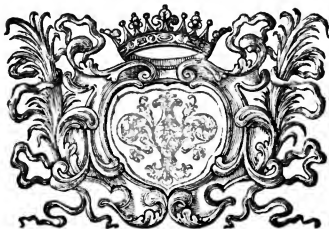
Questo Flos Sanctorum a Confronto
co'l' originale del P. Ribadeneira
non è [illegible] un Compendio di quello,
mentre chi l'ha tradotto e stam
pato, l'hanno accorciato, e diminui
to, per aggiongervi alcune altre
vite de Santi —

FLOS SANCTORUM,
CIOE'
VITE DE SANTI
Scritte dal Padre
PIETRO RIBADENEIRA
Toletano, della Compagnia di GESU;

PRIMO SEMESTRE,

NEL QUALE SI CONTIENE LA VITA DI CRISTO NOSTRO SIGNORE; *della sua* SANTISSIMA MADRE, *e di tutt'i* SANTI *che vengono ne primi sei Mesi dell'anno: aggiuntevi nel fine del presente Tomo le Vite de Santi communemente detti* STRAVAGANTI; *come pure di quelli nuovamente Canonizzati.*

TRADUZIONE DALLO SPAGNUOLO IN ITALIANO, corretta, e ridotta in miglior forma delle passate.

IN VENEZIA, MDCCXXIII.
Presso Nicolò Pezzana.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL
CRISTIANO,
E Benigno Lettore.

RAgionevolmente disse il Reale Profeta, Dio essere meraviglioso ne' Santi suoi: perchè veramente, sebbene il Signore è ammirabile in tutta la terra, ed in tutte le cose, che sono opere delle sue mani, come canta il medesimo Reale Profeta, nondimeno molto maggiormente risplende l'Onnipotenza, la Sapienza, la Provvidenza, e la Bontà sua nelle anime, e nelle virtù de' Santi. In un moscione, nell'ape, nel verme, ò baco da seta, ed in altre creature disprezzabili, e vili, è ammirabile Iddio, e nelle minime cose si fà conoscere per artefice grande, e sovrano. Mà molto più manifesta i suoi infiniti tesori in tutta questa macchina del Mondo, composta con meravigliosa, e singolare armonia, e disposizione di tante, e sì varie cose, tanto belle, tanto rare, tanto esquisite, che ciascuna per sè sola considerata, tiene sospeso, ed astratto qualunque più alto intelletto, e tutte insieme lo traggono fuori di sè, acciochè con una debita meraviglia assorto raccolga l'ale, e si renda, e si umilj nel cospetto di quel Signore, che puote, seppe, e volle fare opera tale, per isvegliare i nostri cuori con queste cose visibili alla contemplazione delle invisibili, e delle loro perfezioni infinite. Ma senza dubbio, che in niuna cosa di queste visibili, nè in tutte insieme, tanto si vede la grandezza della grazia, e bontà di Dio, quanto in una sola anima di un Santo. Non solamente perchè nessuna opera della Natura può agguagliare le opere della Grazia, e sopranaturali, ma ancora perchè tutte l'altre opere sono, come un vestigio di Dio, ed il Santo è una immagine, e sembianza sua, è tempio, amico, e figliuolo suo, col quale egli si diletta, e trastulla: dippiù, perchè la Santità, che egli hà, non l'hà da sè, nè per sè, ma per il sangue di Cristo, che nella Croce si sparse per farlo Santo. Onde nè la terra con tutta la sua fertilità, ed abbondanza di tanta varietà di fiori, di frutti, e di animali, nè l'immensità dell'Oceano con tanta copia di pesci, e di Mostri, nè l'aria con la diversità de gli uccelli, nè il fuoco con i suoi tuoni, lampi, e saette, nè il medesimo Cielo, che con la chiarezza, e col corso del Sole, della Luna, e delle Stelle in queste cose inferiori così meravigliosi effetti cagiona, ci predican tanto la grandezza, e la gloria di

a 2 Dio,

Dio, quanto l'anima di un Santo, nella quale egli abita, come in sua casa, e riposa, come in suo talamo, e con essa, come con sua dolce sposa, si abbraccia. Non vi è lingua d'uomo, che possa esplicare, nè intelletto di Angelo, che possa comprendere l'amore, che porta il Signore ad un'anima casta, e pura, che trasformata in lui vive col corpo in terra, e col cuore in Cielo. Questa tale anima lo onora, e lo glorifica più, che tutte le creature naturali non fanno. Questa riceve i tesori della sua grazia. Questa è ritratto di Dio, specchio della sua bontà, mostra delle sue perfezioni, e consorte, e partecipe della sua divina natura. Che se in ciaschedun Santo è così meraviglioso il Signore, quanto meraviglioso sarà in tutti i Santi insieme? Qual gloria risulterà al suo santo Nome di un numero innumerabile di Santi, che dal principio del Mondo insino ad ora sono fioriti nella sua Chiesa? Qual lode avrà dal Santo de' Santi Gesù Cristo, Dio ed uomo, Redentor Nostro? Dalla Regina degli Angeli sua benedetta Madre? da S.Gio: Battista suo Precursore? da quel collegio de' dodici pescatori e predicatori del suo Vangelo, che conquistarono il Mondo? da questo esercito copiosissimo, e fortissimo di Martiri? da quella scuola di tanti, tanto illustri, e sapientissimi Dottori? Da una moltitudine di Confessori umili, e solitarj penitenti, che parevano Angeli in carne mortale? da un coro di Vergini purissime, che per non macchiare la loro purità, offersero le loro vite al coltello? dalla compagnia delle maritate, e da ogni condizione di persone, che presero per regola la legge di Dio, ed aggiustarono le vite, e costumi loro alla sua volontà? i quali Santi sono stati tanti in numero, che non si possono contare più che le Stelle del Cielo, o le gocciole della pioggia, o le arene del mare.

Questi Santi sono la Famiglia di questo gran Padre, il Gregge di questo Sommo Pastore, il Regno di questo Rè, e Principe supremo. Sono squadrone invincibile contro le porte infernali, scuola di vera, e divina sapienza, ornamento del Cielo, gloria della terra, conforto de' giusti, esempio, e riprensione de' peccatori. Di maniera, che siccome il Sole oscura con la sua luce la chiarezza delle Stelle, ed uscendo lui, esse si nascondono: così tutta la bellezza, e disposizione di tutte le creature corporali, si dilegua, e sparisce, se si paragona con la bellezza, con lo splendore, e con la grazia de' Santi, ne' quali, più che in tutte quelle, è ammirabile, onorato, e glorificato il Signore.

Per questa cagione principalmente si devono scrivere le vite de' Santi, e per la gloria, che da essi ridonda in quello, che Santi li fece, e gli ornò, ed arricchì di tanti doni, e di grazie sì singolari, e di più per li molti beni, che quindi seguono a tutta la Chiesa così Trionfante, come Militante.

Perchè primieramente è cosa molto dovuta, che noi onoriamo, e serviamo quelli, che seppero così bene onorare, e servire il Signore, e che accresciamo la gloria accidentale di quelli, che sempre ebbero l'occhio, e 'l pensiere raccolto a propagare la gloria di Dio. E posciachè il medesimo Iddio onora quelli, che onorano lui, come disse il Salvatore: è ben giusto, che gli uomini onorino quelli, che sono onorati da Dio. Risguardando a questo obbligo tanto dovuto disse il Reale Profeta: *Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus*. Signore, l'anima mia, e 'l mio cuore onora sopra modo gli amici vostri. Ed in un'altro Salmo ei esorta a lodare il Signore ne' suoi Santi. E' parimente cosa giusta, e molto utile, che noi domandiamo favore, ed ajuto a' nostri fratelli, già vittoriosi, e sicuri, acciocchè con le preghiere, ed intercessioni loro arriviamo al tranquillo porto, al quale essi arrivarono, e siamo partecipi delle corone, e de' trionfi loro.

E'

E' medesimamente di grandissima gloria a tutta la Chiesa Cattolica il sapersi gli innumerabili, ed illustri figliuoli, che ella hà avuti. Perchè se un figliuolo ben nato è bastante ad onorare tutta una famiglia, che cosa saranno tanti, e sì segnalati figliuoli con la madre loro? Oltre a ciò è un forte scudo, ed una sicura difesa contro gl'infedeli, che la combattono, ed un martello, ed una spada contro gli eretici, gli errori de' quali non si convincono meglio con cosa alcuna, che con gli esempj de' Santi; perchè il più eccellente modo d'insegnare, è l'insegnare con l'opere, che con le parole, e l'opere dei Santi sono sante, e contrarie in tutto, e per tutto alla impertinenza, ed alle assurdità degli eretici. Onde per convincerli, ed interpretare le cose dubbiose, ed i luoghi difficili della sagra Scrittura è di gran luce la vita, e l'esempio de' Santi: che per questo S.Girolamo disse: *Vita Sanctorum interpretatio est Scripturarum*. E S.Agostino dice, che le sagre Lettere, non solamente trattano de i Commandamenti di Dio: ma ancora delle vite, e de i costumi de Santi, acciocchè dubitando noi, come si debba intendere quello, che commandato ci viene, lo intendiamo da quello, che fecero i Santi.

Adunque, che altro sono per noi le Vite de i Santi, fuorchè un Ritratto, ed uno Specchio, il quale dobbiamo sempre avere dinanzi a i nostri occhi, per mirare in esso i vizj, ed i difetti nostri, e correggerli? e l'eroiche virtù loro, per isvegliare la nostra tiepidezza ad imitarle?

Per tutti questi rispetti celebra la Santa Chiesa la memoria de i Santi, con tanta sollecitudine, e con tanta pietà, e proccurò sempre, che si scrivessero le Vite, e la Morte de i Martiri. Ed è ciò manifesto per li Sette Notari istituiti da S. Clemente Papa, e Martire, Discepolo dell'Apostolo S.Pietro, per raccogliere i fatti de i Martiri, e per i sette Diaconi, e sette Suddiaconi, aggiunti a i sette Notari, da S.Fabiano pure Papa, e Martire, acciocchè il tutto si facesse con maggior certezza, ed autorità, e di quanto scrivevano, si faceva parte al Sommo Pontefice, acciocchè egli lo esaminasse, e lo approvasse, e custodisse negli Archivj della Chiesa Romana, come leggiamo aver fatto S.Antero pur Papa, e Martire.

Nè solamente la Chiesa Romana, la quale è Capo, e Maestra dell'altre, usò questa diligenza, ma le altre ancora la imitarono in ciò, come quella di Smirna, e quelle di Lione, e di Vienna in Francia, che scrissero diligentemente i Martirj de i Santi, che nelle loro Città diedero la Vita per Cristo. E nell' Epistola di S.Cipriano, ed in alcune di S.Dionisio Alessandrino, registrate da Eusebio Cesariense nella sua Storia, troviamo i vestigj di questo santo, e lodevole costume. Per questa medesima causa i Martirj di alcuni Martiri, bene, e gravemente scritti, si solevano leggere in alcune Chiese, il giorno della loro preziosa Morte, come fu notato dal Cardinal Baronio, e si raccoglie dal Concilio Cartaginese, al cap. 13. e da una Epistola di Papa Adriano a Carlo Magno, e da quello, che scrive Gregorio Turonense, nel Libro della Gloria de i Martiri. E se attentamente consideriamo, trovaremo che i più Santi, ed i più savj Dottori, e quelli, che furono Luce della Chiesa Cattolica, l'hanno illustrata, ed arricchita con le Vite de i Santi, che scrissero, come furono fra gli altri Greci, S.Atanasio, S.Basilio, S.Gregorio Nisseno suo fratello, e S.Gregorio Nazianzeno suo compagno intrinseco, e cordialissimo amico, S.Crisostomo, Damasceno, Teodoreto, e Metafraste; e fra i Latini, i Santi Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, Paolino, Severo Sulpizio, Gregorio Turonense, Beda, Bernardo, e Bonaventura, per non raccontare gli altri, che sono innumerabili. E' stata sem-

pre nella Chiesa Cattolica, tenuta per occupazione molto lodevole, e di grande stima lo scrivere le Vite de i Santi, si per le molte utilità, che dalla lezione di esse ricevono tutti que', che le leggono, con desiderio di cavarne frutto, come per le molte, e grandi difficoltà, che si presentano a quelli, che pretendono di scrivere bene. Perchè nelle Storie de i Santi sono molte cose oscure, ed imbrogliate, le quali si devono illustrare, e purgare, molte dubbiose, che si devono assicurare, alcune contrarie, le quali essendo possibili, si devono concordare, altre per una parte apocrife, e per l'altra tanto ricevute, e ferme nella commune opinione, che non si possono provare, senza pregiudizio notabile della verità, nè ripudiare, senza grave offesa della gente volgare, e commune. E non è meraviglia, che in alcune cose molto antiche, e per le persecuzioni spaventevoli, che ebbe da i Tiranni la Chiesa, poste in oblivione, non trovassero poi li Scrittori la luce della verità sì chiara, e sì pura, specialmente, che molti Eretici, proccurarono di seminare le loro falsità nelle Vite de i Santi, ed alcuni Cattolici ancora, ò per interessi loro, ò per zelo indiscreto, ne finsero, e ne mescolarono delle altre indegne della Cristiana Pietà, come si vede nella Censura, che fece Gelasio Papa nel Concilio Romano. Ma che dirò dell'elezione, e della disposizione delle cose? Che della brevità, e proprietà delle parole? Che della sincerità, della divozione, e dello spirito, con che le Vite de i Santi devono scriversi, acciocchè sveglino divozione, e spirito in quei, che le leggeranno, e compungano i loro cuori, e gli cangino, e gl' infiammino dell' amore di Dio, e dell' imitazione d'imprese così gloriose, e degne di essere imitate? Oltre a ciò alcune Vite de i Santi, sono molte lunghe, e se si raccontano nel modo, che stanno, con la loro prolissità stancano facilmente il Lettore, e se si vogliono abbreviare, e scortare, molte volte si elegge piuttosto quello, che genera ammirazione, che quello, onde nasce la divozione, e piuttosto i Miracoli, che le Virtù: altre volte vi è pericolo, che per schivare la fatica, si scrivano senza ordine, e distinzione, traducendole, come si trovano scritte da qualunque Autore, senza molta, nè diligenza, nè studio; altre, che mescoliamo in esse la nostra paglia col grano, e con gli esempj meravigliosi de i santi nostri discorsi: dove sebbene proponiamo al Popolo un lungo sermone, pieno di dilicati Concetti, sono però molto lontani dalla Vita del Santo, del quale trattiamo. E se il Signore, col lume, e col fuoco del suo spirito non illumina, ed infiamma il cuore, e non regge la penna dello Scrittore, tutte le sue parole sono aride, e fredde, doppo la lezione delle quali resta così freddo, e secco il Lettore, e così asciutto, e senza profitto, come se non avesse letto la Vita di un Santo, ma quella di un'Imperadore, ò di un Filosofo Gentile, e non ne siegue il fine principale, a cui nello scrivere le Vite de i Santi si deve aver l'occhio. Dalle quali cose tutte si vede, quanto difficil sia lo scriverle bene, e con frutto, ed utilità, e quanto obbligati siamo a coloro, che presero questa fatica, per il beneficio, che apportarono alla Repubblica, e che si deve perdonar loro, se come Uomini in alcuna cosa mancarono, e non poterono arrivare al segno desiderato da loro, e che non dobbiamo meravigliarci, che un negozio sì importante, e tanto perplesso, e difficile, come è questo, non sia ridotto a tal perfezione, che non si possa migliorare ogni giorno, e perfezionare, ed aprire la strada, e dar'occasione ad altri Scrittori di esercitarvi lodevolmente l'ingegno, e l'industria loro. Fra gli altri, che si sono messi a simile impresa, ancorchè io sia minimo, ed il meno sufficiente di tutti, hò nondimeno presa fatica di scrivere di nuovo il *Flos Sanctorum*, che quì offerisco, non

perchè

perchè io mi persuada di poter arrivare, dove gli altri arrivati non sono, e far cosa più perfetta, ch'essi fatta non hanno, che la Dio grazia, non sono così accecato dall'amor proprio, che tanto presuma di me, per le ragioni, ch'ora esporrò.

Quando io fornj di Stampare il Libro del Principe Cristiano, contro la falsa Ragione di Stato, de i Prelati del nostro tempo, il quale dedicai (essendo all'ora Principe) al Re Don Filippo Terzo Nostro Signore; trovandomi già molto vecchio, e stanco, volli mettere da parte la penna, e ritirarmi, per apparecchiarmi a morire, e render conto della mia vita, a quel Giudice, che ci hà da giudicare con tanta Giustizia. Ma essendo Religioso, sebbene indegno, e non padrone di me stesso, ma schiavo della mia Religione, mi sottomisi a i miei Superiori, che mi dissero, che al Signore sarebbe cosa più grata, se io mi occupassi in scrivere qualche Opera per utilità, e beneficio de i Prossimi, ed in effetto mi commandarono, che io scrivessi nella Nostra lingua Castigliana le Vite de i Santi. E per molto, che io mi scusassi, allegando la mia grave età, le fatiche passate, che in 60. anni di Religione, e da i principj della Nostra Compagnia, non hanno potuto mancare, e la poca sanità, e le forze presenti, non atte a carica sì pesante, non accettarono scusa veruna; onde fù necessario chinare il capo, e fare l'ubbidienza. La quale ubbidienza di Dio, che per tale la tengo, mi ha rinvigorito, ed accresciute le forze, cavando dalla debolezza vigore, ed hammi indotto a pigliarla, come per pegno di quelle, le quali spero, che S.D.M. mi darà, poichè egli, per mezzo de i suoi Ministri, ha messo sopra le mie spalle peso, che a giudizio mio, eccede di gran lunga le forze mie. Mi hà ancora animato la voce, ed il desiderio universale della gente divota, che mi chiede con grande istanza questa fatica (nè sò perchè) e molte persone gravi, così Religiose, come Secolari, mi sollecitano, e m'importunano continuamente a fornirla, sperando per avventura di riceverne qualche frutto, e qualche consolazione per le Anime loro. Ma nō è stato il minor motivo a farmi seguitare ancora in simile impresa, il ricordarmi, che il nostro S.Pad.e Fondatore della nostra minima Compagnia di Gesù (del cui latte per particolare misericordia di Dio io fui allevato, e nudrito) essendo soldato, e sommerso nelle vanità del Mondo, aprì gli occhi dell'anima, e si convertì a Dio per leggere le Vite de i Santi; sebbene dapprincipio più per trattenimento, che per divozione le leggeva, ed il sapere, che il leggere la Vita di S.Antonio Abbate, scritta da S.Atanagio, fu cagione, che in Roma molti Gentiluomini, e Gentil donne nobilissime rinunciassero a tutti i piaceri della carne, ed alle pompe del secolo, e prendendo abito Religioso, si crocifigessero con Cristo, come scrive S.Girolamo lodando S. Marcella vedova, per essere stata la prima, che col suo esempio movesse le altre: e che S. Gio: Colombino gentiluomo Sanese, per leggere la Vita di S.Maria Egiziaca, si diede con tanto fervore al servigio di Dio, che fondò la Religione de' Gesuati in Italia, dove fiorisce, ed hà molti Monisterj. Il sapersi questo da me è stato un grande stimolo alla mia debolezza, ed un gran sollevamento alla mia poca sanità, perchè hò speranza, che qualche anima uscita di strada, e smarrita, leggendo quello, che io scriverò, e tocca dalla mano del Signore ritornerà nella buona via, e lo prenderà per guida, e per luce sua, e se non altro sarà utile a me l'ubbidire alla voce di Dio, e prendere questa fatica per solo zelo della sua gloria, per onore de' Santi, per ornamento della Chiesa Cattolica, per utilità de' Fedeli, e per confusione degli eretici, e per edificare la mia anima con leggere, e scrivere vite sì ammirabili, e sì preziose, e perchè se la morte verrà, mi troverà occupato, ed

i medesimi Santi mi impetreranno il perdono de i peccati miei per questo picciolo servizio, che io pretendo far loro, onde sotto l'ombra, e protezione di essi, e confidato nella Divina misericordia, ed invocando lo spirito, ed il favore del Signore, spieghiamo le vele, ed entriamo in questa navigazione con speranza di pervenire al porto desiderato.

Gli Autori, che io nello scrivere di queste vite hò seguiti, sono i più gravi, e di maggior autorità, e per tali conosciuti, e ricevuti da tutta la Chiesa Cattolica, ed i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone. Sommi servito ancora delle pie fatiche di Luigi Lippomano, Vescovo di Verona, e del P. F. Lorenzo Surio Monaco Cartusiano uomini per la vita, per la dottrina, e pe'l zelo dell'onore de' Santi, degni di perpetua lode, e memoria.

Mi sono parimente servito degli Annali, e delle Annotazioni sopra il Martirologio Romano dell'Illustrissimo Cardinal Baronio eletto dal Signore in questi nostri calamitosi tempi, ad impiegare con uno studio infaticabile, e con una diligenza incredibile la maggiore, e miglior parte della sua vita nella lezione delle vite, e de' libri de' Santi, ed a risuscitare con giudicio maturo, e sicuro alcune cose, le quali erano sepolte, e ad osservarne, e raccogliervene altre sparse, ad assicurar le dubbiose, a dar luce alle oscure, e ad illustrare la Storia Ecclesiastica con singolar beneficio della Cristiana Repubblica, con splendor della Chiesa, con lode sua, e con accrescimento della gloria de' Santi. Il quale io ordinariamente seguiterò principalmente in quello, che tocca a gli anni, ed al tempo, nel quale ciascun Santo visse, e morì, parendomi, che egli sia stato più diligente degli altri in rintracciare la Cronologia de' tempi. E nell'allegare le opere sue, e citare i luoghi sarà secondo l'impressione Romana in foglio della Stamperia Vaticana.

E perchè non è in questa storia intento mio principale, di accumulare, e riferire tutto quello, che si trova scritto de' Santi, ma eleggere solamente le cose certe, e sicure, e quelle, che più ci possano muovere all'imitazione de' medesimi Santi, le cui vite scriviamo, lascierò alcune cose, le quali sebbene sono molto ricevute appresso la gente commune, non pare però, che siano così ben fondate, nè con tanta autorità, che io le possa affermare. Nè meno stimo di dover disputare, ed esaminare le ragioni, che per l'una parte, e per l'altra si possono addurre, perchè ciò appartiene più alle scuole, e taglia il filo della narrazione, ed intriga il Lettore divoto, e li toglie il gusto, che hà, ed intiepidisce ancora l'ardore, ed il desiderio d'imitare i Santi, che communemente si sveglia in chi legge le loro vite con l'attenzione, e col fine, che si deve, per il qual fine non sono di momento le cose che io lascierò.

Hò messa nel principio la vita di Cristo nostro Salvatore: perchè è fonte, radice, e causa di ogni Santità, e Autore, e glorificatore di tutti i Santi, e quella della Regina del Cielo Signora Nostra, e sua benedettissima Madre, sebbene con gan brevità, rimettendomi a' più principali misterj della vita del Signore, ed a quei della Vergine, de' quali trattiamo più a lungo nelle loro festività per non stancare il Lettore con replicare inutilmente il medesimo.

La Divina Maestà, che è principio, e fine di tutte le cose, sia di quest' opera ancora per misericordia sua, e dia a me il suo santo Spirito per scrivere le Vite de i Santi, ed a gli altri per leggere in guisa, che si stampino ne' nostri cuori, e risplendano nelle nostre vite. Amen.

D E'

DE' TORMENTI DE' MARTIRI.

UNo de' maggiori argomenti, che abbiamo noi Cristiani per confermazione della nostra Santa Religione, è quello de' Beati, e fortissimi Martiri, che per essa diedero le vite loro; Perciocchè furono innumerabili uomini, e donne di ogni stato, condizione, età, e nazione, e morirono con sì estrema, e meravigliosa costanza, che fecero stupire, e vinsero il mondo, essendo stati prima tormentati con tutte le sorti di atrocissimi, ed esquisi i supplicj, che il demonio, ed i tiranni ministri suoi seppero ritrovare, e questi gloriosi Cavalieri di Cristo gli sostennero con pazienza, fortezza, ed allegrezza più che umana. Ora perchè narrando i martirj loro, dobbiamo necessariamente far menzione de' tormenti, che loro davano, e degli istromenti, che adoperavano per darli; acciò che meglio s'intendano gl'uni, e gl'altri, hò giudicato doverli mettere in questo luogo, perchè recheranno luce a' martirj, de' quali in questa scrittura necessariamente abbiamo a trattare.

Usavano i Tiranni mettere i santi Martiri in Croce, e ciò non sempre in un medesimo modo, perchè alcune volte gli crocifiggevano co' piedi inchiodati all'ingiù, e con le teste levate al Cielo: altre al contrario con i capi verso la terra, e co' piedi in sù. E la medesima Croce non era sempre di una stessa figura, ma di varie: ed alcune volte li crocifiggevano negli alberi, ed in altri legni di diverse forme. Li sospendevano a qualche tronco, colonna, ò albero per poterli più facilmente tormentare a loro gusto. Ed ora li sospendevano per amendue i piedi, ed ora per un solo: accendendo il fuoco di sotto di qualche sozza, e schifa materia, acciocchè dal fumo, e dal mal'odore fossero afflitti, e soffocati. Altre volte li sospendevano per un braccio, ò per amendue, ò per le dita grosse, e li tenevano in questa maniera sospesi gran tempo. E per ismuovere le ossa da' luoghi loro, attaccavano a' piedi, e mettevano sopra la testa, e sopra le spalle gravissimi pesi di pietra, di piombo, ò di ferro, acciocchè si stirassero le membra, e non restasse parte sana in tutto il corpo del santo Martire. Altre volte gli pestavano, e gli strucinavano non altrimente, che si faccia l'uva nel tino, e l'olio sotto la macina.

Altre gli stiravano, e distendevano legate loro le mani, ed i piedi, e con alcune ruote, che chiamavano Troclee, più, o manco, secondo che essi volevano. Altre gli mettevano in una ruota, e quivi gli lasciavano senza mangiare, infinche morivano, ò legati con essa gli precipitavano, ed alle volte ancora empivano la medesima ruota di punte di ferro acutissime, e li travolgevano sopra triboli di acciajo con punte, che tagliavano come rasoi. Era il tormento dell'Eculeo molto ordinario, il quale era un' istromento di legno a guisa di cavalletto con le sue ruote da' capi, per istirare, e smovere da' loro luoghi le ossa del Martire. Altre volte li tormentavano nella catasta, ch'era un tavolato armato sopra qualche luogo eminente, dove potesse essere veduto dal popolo il tormentato, affinchè quegli orribili, e penosi supplicj cagionassero ne' circostanti orrore, e spavento. Quì si frustravano crudelissimamente ora con nervi di bovi, ora con bacchette, ora con battoni noderosi, ora con una sorte di verga nodosa, e spinosa chiamata scorpione, ora con bacchette di ferro, ò di piombo, overo con piombate, ch'era una sferza fatta, ò di cordelle, ò di cuojo, che aveva ne' capi attaccate alcune palle di piombo. E con questi istromenti i carnefici, e ministri, pestavano, spezzavano, e sbranavano i corpi de' Santi martiri con tanta perseveranza, e con sì barbara crudeltà, che bene spesso restavano essi più stanchi di ferirli, che i medesimi martiri di essere feriti, e tormentati per il desiderio grande, che avevano di patire per Cristo, e per il vigore, e per l'allegrezza, che il medesimo Signore dava loro.

Li tormentavano parimente con schiaffi, con guanciate, con pugni, e con calci, e spesso spezzavano loro i denti, e le mascelle con sassi, ed altre volte li lapidavano, ò mettendo sopra i loro corpi distesi in terra macine di molino, ò altre pietre di grandissimo peso, dalle quali rimanevano schiacciati, e morti.

Ave-

Avevano medesimamente i Tiranni molti stromenti da squarciare, e lacerare le carni, come unghie di ferro, ch' era una sorte di tanaglie armate dall' una parte, e dall' altra di alcune punte di acciajo, con le quali fendevano la carne, e tiravano via i pezzi, ed oggidì si mostra in S. Pietro in Roma uno di quelli istromenti, che solamente a vederlo spaventa. Adoperavano ancora pettini di ferro, co' quali pettinavano, e radevano le carni de' Santi, ed alcuni graffi pure di ferro per afferrarli, tirarli, sospenderli, squarciarli, ò strascinarli doppo la morte, e gettargli nel fiume, ò in qualche luogo immondo, ed infame, e con acute pietruzze ancora, e con coccie minute radevano, e fregavano tutto il corpo già piagato, e lo scorticavano, e spogliavano della pelle, che lo copriva. Usavano di più lame, e piastre di ferro, fiaccole, e lampadi accese, per brucciare i fianchi de' Santi martiri nella catasta, e nell' Eculeo, dal quale poichè deposti gli avevano gli legavano bene spesso a qualche legno, gli stiravano le gambe incrociate, insino a tanto che giungessero ad un certo segno smisurato, altre volte gittavano sopra i loro corpi calcina viva, ed olio bollente, overo gli ravvolgeano nudi sopra minuti pezzi di pietra, acciocchè non restasse membro, nè parte del corpo già lacerato, che non sentisse la sua nuova pena, e dolore.

Oltre a questi tanto atroci, ed orribili tormenti ne ritrovò Satanasso molti altri più crudi, e più atroci per abbrucciare i gloriosi Cavalieri di Cristo. Perchè alcune volte li cacciavano, e li rinchiudevano in un toro di metallo rovente; altre in una caldaja grande, e capace, pur di metallo, piena di olio, di pece, e di piombo distrutto; altre li friggevano nelle padelle; altre li arrostivano con fuoco lento, ò distesi sopra graticole di ferro, ò posti a sedere in una sedia pur di ferro infocata, dove li ardevano, mettendo loro in capo una celata rovente, ò forandogliclo con acuti chiodi infocati. Altre volte vestivano i loro beati corpi di una corazza di ferro ardente, o di un' altra, che essi chiamavano Tonica modesta, inzupata di pece, di resina, d'olio, e d'altre materie simili, ed attaccandole il fuoco gli consumavano. Tormentavano parimente i piedi con scarpe di ferro roventi, e piene di chiodi, e li facevano caminare scalzi sopra le bragie, ò mettevano loro piombo liquefatto in bocca, gli gettavano ne' forni, nelle fornaci, nelle caldaje, e nelle fosse piene di fuoco, ò gli mettevano in qualche Nave piena di stoppa, e di pece, acciocchè fossero bruciati nel mare, e passando per acqua, e per fuoco arrivassero al refrigerio, ed alla corona del Signore. Appicavano per li cappelli, onde alle donzelle onestissime, e più pure del Sole, tagliavano le mamelle, e le menavano alla casa pubblica delle donne infami, dove era il maggiore, ed il più vergognoso tormento, che potessero patire. Finalmente tagliavano a' Santi Martiri le lingue, svellevano loro i denti, gli cavavano gl'occhi, gli mozzavano i piedi, gli spezzavano le gambe, gli scorticavano vivi, gli mettevano acute canne frà le carni, e frà l'unghie, gli tagliavano in pezzi, gli strascinavano per luoghi scabrosi, e sassosi, gli smembravano legati a quattro feroci cavalli, ò a rami di Palma piegati per forza, e poi sciolti, acciocchè con l'impeto loro gli squarciassero, gli gittavano a' Leoni, ed alle bestie fiere, e salvatiche, ed alcune volte legati, e nudi gli facevano mangiare a' topi, ò unti con mele alle mosche, ed a' tassani, ò sparandogli gli empivano di biada, acciocchè i cavalli quivi mangiassero, ò li sepellivano vivi, ò gli affogavano ne' fiumi, ò nel mare. E ritrovarono tante, e tanto isquisite sorti di tormenti per ciascun membro, e tante maniere di morti vergognosissime, e penosissime, che non si possono contare, siccome non si può attentamente considerare quello, che questi fortissimi guerrieri patirono per Cristo, ed il valore, e la costanza con cui patirono, senza lodare il Signore, che loro la diede, ed onorare essi, che l'ebbero, e la Santa Chiesa insieme, ch' è armata di uno squadrone di sì lucidi, e sì inviti soldati, e senza vergognarsi, e confondersi, vedendo la lentezza, e la tiepidezza nostra, e che non bastano tanto illustri esempj di virtù, nè tanto accese fiamme di amor divino ad accendere i nostri cuori, sicche disprezzando tutte le cose caduche, fragili, e transitorie della terra apprezzino, desiderino, e veramente cerchino le sode, e le massiccie del Cielo, che hanno eternamente a durare. Sarebbe un non fornir mai, se volessimo andare innanzi in questa materia, veggala chi ne ha piacere, in Antonio Gallonio Romano, ilquale l'hà copiosamente, e curiosamente trattata in un libro, che hà scritto de gl'istromenti, e de' modi co' quali erano i Martiri tormentati, stampato in Roma l'anno 1594.

TAVO-

TAVOLA
DI QUANTO SI CONTIENE
in questo Libro delle Vite de i Santi.

GEN-

G E N N A J O.

Ha giorni 31. La Luna 29.

A	1	La Circoncisione del Sign.	pag. 83
b	2		
c	3		
d	4		
e	5		
f	6	L'Epifania del Signore.	91
g	7		
A	8	S. Lorenzo Giustiniani.	96
b	9		
c	10	S. Paolo Primo Eremita.	102
d	11	S. Igino Papa.	106
e	12		
f	13	S. Ilario Vescovo.	106
g	14	S. Felice Prete.	112
A	15		
b	16	S. Mauro Abbate.	116
		S. Marcello Papa.	122
c	17	S. Antonio Abbate.	123
d	18	La Catedra di S. Pietro.	135
		S. Prisca Verg. e Mart.	138
e	19	S. Mario, Marta, Audiface, & Abacum Mart.	139
f	20	S. Fabiano Papa, e Martire.	140
		S. Sebastiano Martire.	141
g	21	S. Agnese Vergine, e Martire.	146
A	22	S. Vincenzo Martire.	152
		S. Anastasio Martire.	156
b	23		
c	24	S. Emerenziana.	159.
		S. Timoteo Martire.	159
d	25	La Conversione di S. Paolo.	160
e	26	S. Policarpo Vesc. e Mart.	166
f	27	S. Giovanni Crisostomo.	169
g	28		
A	29	S. Francesco di Sales.	185
b	30		
c	31	S. Pietro Nolasco.	191

Nelli Stravaganti in fine del Tomo.

A	1	S. Fulgenzio Vescovo.	463
		S. Odilone Abbate.	469
		S. Eufrosina Vergine.	471
b	2	S. Macario.	475
c	3	S. Genovesa Vergine.	479
d	4		
e	5	S. Simeone Stilita.	482
		S. Edoardo Re d'Inghilterra.	487
f	6	S. Raimondo di Pennaforte.	492
g	7	S. Andrea Corsino.	499
A	8	S. Gudola Vergine.	502
b	9	S. Giuliano, e S. Basilissa.	505
c	10		
d	11	S. Teodosio Cenobiarca.	512
e	12		
f	13		
g	14		
A	15	S. Giovanni Callibita.	517
		S. Bonito Vescovo.	521
b	16	Ss. Bernardo, e Comp. Mart.	523
c	17		
d	18		
e	19		
f	20		
g	21		
A	22		
b	23	S. Giovanni Elemosiniere.	527
c	24	S. Clemente, e S. Agatangelo.	534
d	25		
e	26	S. Paola Abbadessa.	541
f	27		
g	28	S. Cirillo Alessandrino.	547
		S. Giuliano Vescovo.	550
		S. Giacomo Eremita.	554
		S. Margherita figlia del Re d'Ungheria.	557
A	29		
b	30		
c	31	S. Marcella Vedova.	562

F E B B R A J O.

Ha giorni 28. La Luna 29.

d	1	S. Ignazio Vescovo.	pag. 192
e	2	La Purificazione della Santissima Vergine.	196
f	3	S. Biagio Vescovo.	201
g	4		
A	5	S. Agata Vergine, e Martire.	204
b	6	S. Dorotea Vergine, e Martire.	209
c	7	S. Romualdo Abbate.	211
d	8	S. Giovanni de Matha.	217
e	9	S. Apollonia Verg. e Mart.	219
f	10		
g	11		
A	12		
b	13		
c	14	S. Valentino Prete.	219
d	15	SS. Faustino, e Giovita Mart.	221
e	16		
f	17		
g	18	S. Simeone Vescovo, e Mart.	223
A	19		
b	20		
c	21		
d	22	La Cattedra di San Pietro in Antiochia.	223
e	23		
f	24	S. Matia Apostolo.	224
g	25		
A	26		
b	27		
c	28		

Nelli Stravaganti in fine del Tomo.

d	1	S. Efrem Siro.	pag. 564
		S. Brigida di Scozia.	568
e	2		
f	3		
g	4		
A	5		
b	6		
c	7	S. Mosè Anacoreta.	571
		S. Teodoro Martire.	572
d	8	S. Niceforo Martire.	574
e	9		
f	10	S. Guglielmo d'Acquitania.	576
g	11	S. Eulalia Verg. e Mart.	583
A	12		
b	13		
c	14	S. Martiniano Martire.	584
d	15		
e	16	S. Giuliana Verg. e Mart.	588
f	17		
g	18		
A	19		
b	20	S. Eucherio Vescovo.	590
c	21		
d	22		
e	23		
f	24		
g	25		
A	26		
b	27		
c	28	S. Leandro Arcivescovo.	593

MAR-

M A R Z O.

Ha Giorni 31. La Luna 29.

d	1	
e	2	
f	3	
g	4	
A	5	
b	6	
c	7	SS. Perpetua, e Felicita Mart. p. 226 S. Tommaſo di Aquino. 228
d	8	
e	9	S. Franceſca Romana. 242
f	10	Il Martirio de' Santi Quaranta. 244
g	11	
A	12	S. Gregorio Papa. 248
b	13	
c	14	
d	15	
e	16	
f	17	
g	18	
A	19	S. Giuſeppe. 265
b	20	S. Gioachino. 271
c	21	S. Benedetto Abbate. 273
d	22	
e	23	
f	24	
g	25	L'Annunciazione della B. V. 282
A	26	
b	27	
c	28	
d	29	
e	30	
f	31	

Nelli Stravaganti in fine del Tomo.

d	1	
e	2	
f	3	SS. Emeterio, e Celedonio. pag. 596 S. Cunigunda Imperadrice. 596
g	4	
A	5	
b	6	
c	7	S. Equizio Abbate. 599
d	8	
e	9	S. Gregorio Niſſeno. 601 S. Catterina da Bologna, nel fine del ſecondo Tomo. 706
f	10	
g	11	S. Eulogio Prete. 603
A	12	
b	13	S. Eufraſia Vergine. 606
c	14	
d	15	S. Longino Soldato. 610
e	16	S. Abramo. 612
f	17	
g	18	S. Cirillo Geroſolimitano. 617 S. Narciſo Veſcovo. 618 S. Braulio Veſcovo. 620
A	19	
b	20	
c	21	
d	22	S. Lea Monaca. 622 S. Catterina di Svezia. 623
e	23	
f	24	
g	25	
A	26	
b	27	S. Iſaccio Monaco. 626
c	28	
d	29	
e	30	S. Giovanni Climaco. 628
f	31	

A P R I L E.

Ha giorni 30. La Luna 29.

g	1		
A	2	S. Francesco di Paola.	pag. 290
b	3		
c	4		
d	5		
e	6		
f	7		
g	8		
A	9		
b	10		
c	11	S. Leon Magno Papa.	292
d	12		
e	13	S. Ermenegildo Martire.	296
f	14	SS. Valeriano, Tiburzio, e Massimo.	298
g	15		
A	16		
b	17	S. Aniceto Papa.	300
c	18		
d	19		
e	20		
f	21		
g	22	SS. Sotero, e Cajo Pontefici.	300
A	23	S. Giorgio Martire.	301
b	24		
c	25	S. Marco Evangelista.	304
d	26	S. Cleto Papa.	306
		S. Marcellino Papa.	307
e	27		
f	28	S. Vitale Martire.	308
g	29	S. Pietro Martire.	309
A	30	S. Caterina da Siena.	312

Nelli Stravaganti in fine del Tomo.

g	1	B. Pietro Gonzalez.	pag. 629
		S. Ugone Vescovo.	633
A	2	S. Maria Egiziaca.	639
b	3		
c	4		
d	5	S. Vincenzo Ferrerio.	642
e	6		
f	7		
g	8		
A	9	S. Cassilda Vergine.	653
b	10		
c	11		
d	12		
e	13	S. Giustino Filosofo.	654
f	14	S. Liduvina Vergine.	655
g	15		
A	16	S. Engrazia Verg. e Mart.	660
		S. Fruttuoso Arcivescovo.	662
		S. Toribio Vescovo.	664
b	17		
c	18		
d	19		
e	20		
f	21	S. Anselmo Vescovo.	666
g	22		
A	23	S. Adalberto Vescovo.	673
b	24		
c	25		
d	26		
e	27		
f	28	S. Teodora Verg. e Mart.	675
g	29		
A	30		

M A G G I O.

Ha giorni 31. La Luna 30.

b	1	S. Filippo Apoſtolo.	p.323
		S. Giacomo il Minore, Apoſtolo.	324
c	2	S. Atanaſio Veſcovo.	327
d	3	L'Invenzione della Croce.	340
		SS. Aleſſandro Papa, Evenzio, Teodolo, e Giovenale.	343
e	4	S. Monica.	345
f	5		
g	6	S. Giovanni avanti la Porta Latina.	349
A	7	S. Stanislao Veſcovo.	350
b	8	L'Apparizione di S. Michele Arcangelo.	353
c	9	S. Gregorio Nazianzeno.	354
d	10	SS. Gordiano, ed Epimaco,	362
e	11		
f	12	SS. Nereo, & Achilleo.	363
		S. Pancrazio Martire.	365
g	13		
A	14	S. Bonifacio Martire.	366
b	15		
c	16		
d	17		
e	18		
f	19	S. Potenziana Vergine.	369
		S. Pietro Celeſtino.	370
g	20		
A	21		
b	22		
c	23		
d	24		
e	25	S. Urbano Papa.	373
f	26	S. Eleuterio Papa.	374
		S. Filippo Neri.	375
g	27	S. Giovanni Papa, e Mart.	380
A	28		
b	29		
c	30	S. Felice Papa, e Mart.	383
d	31	S. Petronilla Vergine.	383

Nelli Stravaganti in fine del Tomo.

b	1	S. Valburga Vergine.	p.677
c	2	S. Antonino Arciveſcovo.	678
d	3		
e	4		
f	5	S. Pio V. Papa, nel fine del Secondo Tomo.	715
g	6	S. Giovanni Damaſceno.	684
A	7		
b	8		
c	9		
d	10		
e	11		
f	12	S. Domenico della Calzada.	689
		S. Epifanio Veſcovo.	690
g	13		
A	14	S. Pacomio Abbate.	693
b	15	S. Torquato Veſcovo.	700
c	16		
d	17		
e	18	S. Felice da Cantalice Capuccino, nel fine del Secondo Tomo.	720
f	19	S. Ivone Prete.	703
		S. Dunſtano Arciveſcovo.	704
g	20	S. Bernardino da Siena.	709
A	21		
b	22		
c	23		
d	24	B. Gio: Franceſco Regis.	715
e	25	S. Zenobio Arciveſcovo.	724
f	26		
g	27	Venerabile Beda.	727
A	28	S. Germano Veſcovo.	728
b	29		
c	30		
d	31		

GIU-

G I U G N O.

Ha giorni 30. La Luna 29.

e	1		
f	2	SS. Marcellino Prete, e Pietro Esorcista Martiri.	p.384
		S. Erasmo Vescovo, e Mart.	386
g	3		
A	4		
b	5		
c	6	S. Norberto Vescovo.	388
d	7		
e	8		
f	9	SS. Primo, e Feliciano Martiri.	391
g	10		
A	11	S. Barnaba Apostolo.	393
b	12	SS. Basilide, Cirino, Nabore, e Nazario Martiri.	397
c	13	S. Antonio da Padova.	398
d	14	S. Basilio Vescovo.	406
e	15	SS. Vito, Modesto, e Crescenzia.	416
f	16		
g	17		
A	18	SS. Marco, e Marcelliano.	418
b	19	SS. Gervasio, e Protasio.	421
c	20	S. Silverio Papa.	423
d	21		
e	22	S. Paolino Vescovo.	425
f	23		
g	24	S. Giovanni Battista.	429
A	25		
b	26	SS. Giovanni, e Paolo Martiri.	435
c	27		
d	28	S. Leone secondo Papa.	439
e	29	S. Pietro Apostolo.	440
f	30	S. Paolo Apostolo.	449

Nelli Stravaganti in fine del Tomo.

e	1		
f	2		
g	3		
A	4		
b	5	S. Bonifacio Arcivescovo.	p.731
c	6		
d	7		
e	8		
f	9		
g	10		
A	11		
b	12	S. Onofrio.	735
c	13		
d	14		
e	15		
f	16	S. Lutgarda Monaca.	737
g	17		
A	18		
b	19		
c	20		
d	21	B. Luigi Gonzaga.	740
e	22		
f	23		
g	24		
A	25	S. Prospero Aquitano, Vescovo.	758
		SS. Cucufato, e Felice Martiri.	760
b	26	S. Pelagio fanciullo.	761
c	27		
d	28	S. Ireneo Vescovo, e Martire.	763
e	29		
f	30		

TAVOLA
DEGLI AUTORI,
E LIBRI,

Che in questo Flos Sanctorum sono riferiti, e citati, e donde sono cavate l'Istorie de'Santi.

A

B

C

S. Ci-

S. Cipriano.
S. Cirillo Alessandrino.
S. Cirillo Gerosolimitano.
Cirillo Monaco.
Claudio Sancio.
Claudio Rota.
San Clemente Alessandrino.
Clemente VIII.
Clemente Romano.
Concilj Generali, e Provinciali.
Cosmo Innografo.
Covarruvia.
Croniche de' Frati Minori.
Curopolata.

D

S. Damaso.
Daniele Profeta.
Davidde Re, e Profeta ne' Salmi.
Davidde Romito.
Demetrio.
Democaro.
Dione.
S. Dionisio Areopagita.
Dionisio Alessandrino.
Dionisio Cartusiano.
Domenico Soto.
Doroteo Tirio.
Durando.
Durante.

E

L'Ecclesiaste.
L'Ecclesiastico.
Ecumenio.
S. Efrem.
Egesippo.
S. Eligio.
Elimano.
Emisseno.
S. Epifanio.
Epifanio Prete.
Epistole di San Paolo.
Epistole Canoniche.
Esaia Profeta.
Esdra.
Esichio.
L'Esodo.
Ester.
Ettore Pinto.
Evagrio.
Everardo.
Evodio Vescovo Antioch.
Evodio.
Eucherio.
Eugubino.
Eusebio Cesariense.
Eusebio Emisseno.
Eutimio.

F

Filastrio.
Filone Giudeo.
Filippo Bergom.
Filippo Comineo.
Fortunato.
Francesco Costero S. J.
Francesco Pegna.
Francesco Suarez S. J.
Francesco Toleto Cardinal S. J.
Francesco Turriano S. J.
Fulberto.
S. Fulgenzio.

G

Gabrielle Biel.
Gabrielle Vasquez S.J.
Galesino.
S. Gaudenzio.
Gaufredo Vescovo Assasense.
Gelasio Papa.
La Genesi.
Genadio.
Genebrardo.
Giorgio Nicomediense.
Geremia Profeta.
Germano Costantinopolitano.
S. Giacomo Apostolo.
Giacomo Grineo.
Giacomo Mierio.
S. Girolamo Dottor di Santa Chiesa.
Girolamo Giglio.

Girolamo Osorio.
Girolamo Zurita.
S. Giobbe.
Gio: Antonio Gigli.
S. Giovanni Apostolo.
Gio: Avila.
Gio: de Barro.
Gio: Echio.
Gio: Fernandez S.J.
Gio: Castagnisa.
Gio: Clittoveo.
Gio: Diacono.
Gio: Garzon.
Gio: Gersone.
Gio: Mariana S.J.
Gio: Salisburgense.
Gio: Trittemio.
Giosesso Ebreo.
Giosesso da Siguene.
Giudith.
Giustino Filosofo Martire.
Giusto Lipsio.
Giuvenale Gerosolimitano.
Glica.
Gregorio il Magno.
S. Gregorio Nazianzeno Dottore, e Vescovo.
S. Gregorio Nisseno.
S. Gregorio Taumaturgo.
Gregorio XIII.
Gregorio Prete.
Gregorio XIV.
Gregorio di Valenza S.J.
Guerrico Abbate.
Gulielmo Durando.
Gulielmo Monaco Cantuariense.

H

Ermano Contrato.
Hermando di Castiglia.
Herbeto di Hostani.
S. Hilario Vescovo di Poiziers.
Hilario Arelatense.
Hilduino.
Hincmaro Arcivescovo di Rems.
S. Hippolito.
Historia Scolastica.
Honorio.
Hubertino.
Hugone di San Vittore.

I

Jansenio.
Idacio.
S. Ignazio Vescovo, e Martire.
S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo.
Innocenzo Primo.
Innocenzo Terzo.
Joelle Profeta.
S. Ireneo.
S. Isidoro Ispal.
Isidoro Pelusiota.
S. Ivone Vescovo.

L

Landolfo Certosino.
Lattanzio.
S. Leonardo.
Leonardo Giustiniano.
Leone Ostiense.
S. Leone Primo.
Leone Terzo.
Leone Imperadore.
Lettere d'alcuni Pontefici.
Lettere de' Padri della Compagnia.
Liberio Diacono.
Libro de' Pontefici Romani.
Liodono Proclo.
Lippomano.
Lirano.
Lorenzo Giustiniano.
Lorenzo Surio.
S. Luca Evangelista.
Ludovico Vives.
Luigi Granata.

M

Malachia Profeta.
Maldonato S.J.
Marcello Comite.
Marcello Papa.
S. Marco Evangelista.
Marco di Lisbona.

Mar-

N

O

P

R

S

Salmerone Soc. Jesu.
Sapienza di Salomone.
Scoto.
Sedulio.
Sergio.
San Severo Sulpizio.
Sigonio.
Silvestro Pietro.
Sinodi varie.
Sigiberto.
Sisto Quinto.
Sisto Sanese.
Socrate nell' Istoria Ecclesiast. Tripartita.
Sofronio.
Strabone.
Sozomeno.
Suarez. Vedi Franc.
Svetonio.
Svida.
Surio.

T

Tacito. Vedi Cornelio.
Teatro della Terra Santa.
Teodoreto.
Teodoro Balsamone.
Teodoro Lettore.
Teodoro Studita.
Teodosio Imperadore.
Teofilato.
Teofilo Alessandrino.
Tertulliano.
Testi Canonici.
Timoteo Prete.
Toleto. Vedi Francesco.
Tripartita Istoria Ecclesiastica.
Trittemio.
San Tommaso Dottor della Chiesa.
Tommaso Valdense.
Tommaso Fasello.
Tommaso Stapletonio.

V

Vasco.
Vega.
Venanzio Fortunato.
Vincenzo Bellovacense.
San Vincenzo Ferrerio.
Vincenzo Lirinense.
Vittoria.
Vittore Uticense.
Vittorino Pittaviense.
Ulpiano.
Urbano Secondo.
Uvandelberto.

TAVO-

TAVOLA,

Che contiene li Nomi de' Santi descritti nella presente Opera divisa in due Tomi.

A

B

C

s. Gio-

TAVOLA DE' NOMI DE' SANTI.

I

Im-

L

M

S. Mau-

N

O

P

Ss. Pri-

TAVOLA DE' NOMI DE' SANTI.

Q

R

S

Ss. Set-

T

V

s. Val-

FLOS SANCTORUM, CIOE' VITE DE' SANTI,

Descritte dal P. Pietro Ribadeneira.

INTRODUZIONE PER LA VITA DI CRISTO NOSTRO SIGNORE.

I come Cristo Redentor Nostro è fonte, e radice di ogni Santità, ed è quel Sole di giustizia, che con li raggi della sua luce è cagione di ogni chiarezza, che risplende nella sua Chiesa; così la sua vita, passione, e morte Santissima sono il mezzo, per il quale ci communica, ed influisce questa medesima Santità. Si fece Iddio uomo, e visse vestito della nostra carne frà gli uomini, per insegnarci à viver vita non umana, ma divina; non terrena, ma celeste. Sopportò tanti dolori, e morte così vergognosa per cattivare maggiormente il cuor nostro, e per legarci con più salde catene di amore. Di maniera che la vita di Cristo è un ritratto, & un modello della vita del Cristiano, e la sua Sacratissima Passione è la nostra ricchezza, ed il tesoro de i nostri meriti: E' nostra luce, nostra medicina, nostra salute, nostra vita, nostra gloria, e beatitudine. E perciò niuna cosa dobbiamo aver più dinanzi à gli occhi, e di giorno, e di notte, nè meditarne, ò ruminarne alcuna con maggior diligenza, che la vita, e la morte del Salvator Nostro, per imitar le sue virtù, e per raddrizzare il nostro torto camino con la regola della sua direzione; Perche, come dice San Gregorio, tutte le azioni di Cristo sono instruzione, ed avviso di quello, che noi dobbiamo operare, e quegli è più perfetto, e più santo, il quale meglio sà imitare gli essempj, e la virtù di Gesù Cristo, percioche beve copiosamente alla fonte stessa, e partecipa più della virtù, e dell' umore della radice, e dell'influsso del capo suo: è meglio vestito, e maggiormente illustrato dalla luce di quel Sole, il quale, come abbiamo detto, è cagione di ogni giustizia, e chiarezza. E pertanto San Paolo ci esorta, che lo imitiamo, e rende ancor la ragione, perche egli imitasse Cristo. Onde nacque, che molti uomini santi, e perfetti prendessero per materia dell' orazioni, e meditazioni loro la vita, e la passione del Signore. Perche quivi trovavano cibo per le loro anime, medicina per le lor piaghe, forze per la loro debolezza, incentivi di amore per la loro tiepidezza, perdono per i loro peccati, e rimedio per tutte le loro necessità. E sonosi trovati ancora alcuni gran servi di Dio, che nel passaggio, e nell'agonia della morte loro, si fecero leggere di parola in parola la passione del

del Salvatore per rappresentarla all' Eterno Padre, e per ringagliardirsi con la memoria di quello, che patì per noi, e per ispaventare insieme, e confondere il demonio, che per mezzo di quella fù vinto, e che in quell' ora più, che in ogni altra si sforza, che noi perdiamo il frutto del prezioso Sangue di Cristo. Questa è, benigno lettore, la cagione, che mi ha mosso a metter qui nel principio delle Vite de Santi, la vita del Santo de Santi, dalla quale deriva ogni Santità, che nei Santi si trova in Cielo, ed in terra. E perche io hò altrove molto lungamente scritto della vita di Cristo Salvator Nostro, e de' suoi sacrati Misteri, sebene è poco tutto quello, che se ne dica giamai, ed alcuni Auttori gli sono andati illustrando con divote considerazioni, arricchendoli, & illuminandoli con la loro eloquenza, per dare occasione a' lettori di meditarli con maggiore utilità, e profitto, io non hò voluto stendermi in lunghi discorsi: mà riferire solamente alcune delle cose, che mi sono parute più degne d' esser notate intorno alla vita, e passione del Signore raccontandole semplicemente, acciochè il lettore sappia la verità dell' istoria, e sopra essa fondi i concetti suoi, e formi le sante meditazioni, con le quali edificare l'anima sua.

E ciò hò fatto, sapendo che per la gente semplice, e senza lettere simigliante maniera di scrivere, è più facile, e più profittevole: si per non esser capace di tante, e tanto dilicate sentenze, la moltitudine delle quali le offusca, e le confonde l'intendimento, si ancora perche gusta più, e più le s'imprime nell' anima qualsivoglia cosa ritrovata da se, e da Dio communicatale nell' orazione, intorno à questi divini Misterii della vita, e passion sua, che qualunque altra in altri scrittori, per molto alta, ed eccellente, che sia. Ben' è il vero, che affinche il lettore con più commodità lo possa fare, e l'istoria non sia tanto nuda, in alcuni luoghi gli apriamo la strada, e li diamo motivi per la meditazione degli stessi Misterii; quasi spargendo in questa medesima istoria semplice, e piana la semenza, che seminata, ed innaffiata dentro il suo cuore, con l'orazioni, con lo studio, e con la diligenza, li renderà al suo tempo abbondante, e copioso frutto con la grazia di Dio.

Mi è paruto doverti di ciò avvisare, Cristiano lettore, acciochè tu sappia la cagione, che mi ha mosso à registrar qui la vita di Cristo Nostro Signore, ed a scriverla nella maniera, che è scritta. Egli per sua misericordia ci doni grazia d'imitarlo in tal modo, che meritiamo di godere il frutto inestimabile della sua Croce, e della sua Santissima Passione. Amen.

VITA DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO.

Giunta che fu quell' ora felice, e beata, e venuta (come dice l'Apostolo San Paolo) la pienezza del tempo, nel quale Iddio aveva determinato di vestirsi della nostra carne, e farsi uomo per pagare i peccati dell' uomo, ed avendoli prima dato tutte le cose, che egli creò, darli ancor se medesimo, e unirlo seco sì strettamente, e con un legame sì indissolubile, che Iddio fosse l'uomo, e l'uomo Iddio: elesse per un misterio tanto alto, ed incomprensibile una Donzella chiamata per nome Maria, figliuola di Joachino, e di Anna, di nazione Ebrea, e della Tribù di Giuda, acciochè concependo per virtù dello Spirito Santo il Verbo Eterno nelle sue viscere lo partorisse restando Vergine, e fosse ella sua vera Madre, ed egli vero Figliuolo. Questa Donzella fu da Dio eletta fra tutte le Donne, come la più pura, e la più santa, che sia stata, ò sia per esser giamai, e fu da lui ornata di tutte le virtù, ed eccellenze, che doveva avere, chi aveva ad essere degna Madre di Dio.

Volle, che fosse della famiglia del Rè Davidde, e della descendenza del Patriarca Abramo; perche a queste due avea promesso, che del loro lignaggio nascerebbe il Messia, ed il vero Salvatore del mondo, ed ordinò che questa beata Donna nascesse di sangue illustrissimo di Patriarchi, Profeti, Rè, Principi, Giudici, e Governatori del popolo d'Israelle, e che in lei risplendesse unitamente il sangue reale, e Sacerdotale, perche doveva essere madre del Sommo Sacerdote, e Rè del Cielo, e della Terra.

Volle parimente, che nel tempo, che ella concepì, fosse sposata con un santo uomo della sua medesima Tribù, chiamato

to Gioseffo, accioche avesse chi la servisse, e le facesse compagnia; nè si potesse aver sospetto (vedendola gravida, e non isposata) dell'onestà, e purità sua; nè potesse esservi occasione, onde i Giudei scacciassero il Figliuolo, come conceputo in peccato, tenendo più conto dell'onor di sua Madre, che del suo proprio: poiche essendo stato conceputo per virtù dello Spirito Santo, accioche la sua benedetta Madre non ne restasse con macchia di disonore, si compiacque d'esser tenuto per figliuolo di Gioseffo. Ma perche egli veniva ad insegnarci la umiltà, & il disprezzo del mondo, & a mostrarci quanto più sia stimata nel Cielo la povertà, & il mancamento delle cose temporali, che le ricchezze, e l'abbondanza di esse, volle, che la sua vera Madre Maria, & il suo Padre putativo Gioseffo fossero poveri, accioche niuno disprezzi la povertà, ò essendo povero, se ne prenda afflizione. E per mostrare, che veniva a salvare i peccatori, ed insegnarci insieme, quanto poco debba il Cristiano stimare la carne, & il sangue, volle, che nel suo lignaggio si ritrovassero alcune Donne deboli, e peccatrici. Adunque per condurre a fine un'opera tanto grande, mandò Iddio alla Vergine l'Archangelo San Gabrielle, che le dichiarasse questo misterio, e l'assicurasse, che in essa si effettuerebbe senza punto violarsi, ò macchiarsi il fiore della Virginità sua, e per cavarne insieme il consenso suo come nella festa della sua Annunciazione più distesamente si narrerà.

Avendo la purissima Vergine acconsentito, e conceputo nelle sue viscere il Figliuolo di Dio, per virtù dello Spirito Santo, che le fece ombra (come l'Angelo le aveva promesso) accioche potesse sofferire i raggi del Sole di giustizia, ed il fuoco divino, che veniva ad ardere il mondo; ed avendolo nove mesi nel suo Santo Ventre tenuto, e visitato in tanto Santa Elisabetta cugina sua, e santificato, per mezzo della salutazione, che le fece il suo figliuolo San Giovanni Battista, avvenne, che l'Imperadore Ottaviano Augusto publicò un editto, e commandò, che tutti gli uomini del suo Imperio si descrivessero; il che accioche con maggiore diligenza fosse essequito: ordinò, che ciascuno andasse à darsi in nota al suo popolo, ò alla sua Città. E perche Gioseffo Sposo della Vergine era nativo di Betelemme, da Nazaret, dove egli abitava, li convenne andare con la sua sposa in Betelemme per ubbidire all'ordine dell'Imperadore, di modo che il buon Gesù, il quale veniva per riparare l'uomo perduto per disubbidienza, ancora essendo nel ventre della sua Madre, cominciò ad ubbidire, volle, che i suoi padri ubbidissero alle leggi del Principe della terra. Era Betelemme un villaggio, ed una piccola popolazione in vicinanza di Gerusalemme, nobile per esservi nato il Rè Davidde, che fù figura di Cristo; e molto più per essere stata illustrata col nascimento del medesimo Cristo; il quale per adempire la Profezia di Michea, e per darci in ogni cosa essempio d'umiltà, e di disprezzo della vanità de'figliuoli di Adamo, volle nascere in Betelemme luogo poverissimo, e vile, e morire ignominiosamente in Gerusalemme, Città reale, illustre, e piena di popolo.

Scelse parimente questo Signore, come Signore de'tempi, il tempo più opportuno per venirsene al mondo, dopò tanti secoli, e tanti migliaja d'anni, ch'erano scorsi dal peccato de'primi nostri progenitori; accioche in si lungo corso di tempo maggiormente si conoscesse l'infermità, e la necessità, che gli uomini avevano del rimedio, e che le forze della natura non glielo potevano recare, e perciò desiderassero, e chiedessero a Dio questo medico celestiale, ed accioche essendo stato tanto tempo innanzi promesso a'Patriarchi, ed annunciato per li Profeti, e rappresentato in tante ombre, e figure da'Padri antichi, e desiderato da tutte le genti, fosse più volentieri ricevuto, ed abbracciato da tutti. E perche veniva a far pace fra Dio, e fra l'uomo come Rè pacifico, e mediatore fra l'uno, e fra l'altro, ordinò le cose in maniera, che nel tempo, nel quale egli ebbe a nascere, fosse una somma pace per tutto il mondo, e che l'Imperio Romano, il quale tanto si era allargato, fosse in mano di un solo Principe, che fù Ottaviano, e che questi, avendo vinto, e soggiogato tutti i nemici suoi, godesse una tranquilla pace,

e quiete, e chiudesse il Tempio di Giano; il che appresso i Romani era segno, che non fossero nè guerre, nè strepito d'armi in tutto l'Imperio.

Ordinò questo il Signore per un'altro rispetto ancora; cioè, perche con tale unione, e quiete si aprisse poscia la strada alla predicazione del Santo Vangelo, e la sua Santa parola potesse più agevolmente correre per tutte le regioni, e Provincie del mondo, senza alcuno impedimento, ò disturbo: E perche avendo à venire in terra, ed'a lasciarti vedere fra gli uomini il Creatore del Cielo, e della Terra, era cosa conveniente, che le creature testificassero la eccellenza, e grandezza del loro Signore, e che con prodigj, e miracoli dessero ad intendere la sovrana Maestà di quel Rè, che veniva; operò il Signore molte cose maravigliose, e fuori dell'ordinario corso della natura, poco prima, che egli nascesse, raccontate da gli Storici così Ecclesiastici, come profani.

Le quali, se bene i Gentili, come Idolatri, e ciechi interpretavano diversamente, attribuendole alla felicità de'lor Principi, non erano però altro, che segni, e prodigj significanti la venuta del nostro Dio, e Signore, da cui erano operati, il quale voleva con essi svegliare la considerazione, e la maraviglia de gli uomini, disponendo con questo mezzo i lor cuori a credere in lui, ed a riceverlo, quando per bocca de'Predicatori Evangelici venisse loro annunciato, e manifestato.

Percioche, lasciando da parte gli oracoli delle Sibille, che furono come Profeteffe de'Gentili, e che tanto tempo innanzi, che Cristo venisse, tanto altamente del suo nascimento, della sua vita, Passione, e morte parlarono, i quali con grande studio, ed attenzione i Gentili leggevano, senza intendere quello, che contenessero: e non parlando degli altri prodigj, che potressimo apportare, per non estenderfi troppo: in quel tempo l'oracolo d'Apolline, celebratissimo per tutto il mondo, con il quale soleva il demonio ingannare gli uomini, già erasi ammutolito, e non rispondeva a quelli, che lo interrogavano, come prima faceva; perche il Signore gli aveva commandato il tutto, dandoli solamente licenza di rispondere una volta ad Augusto, che gli aveva sacrificato, ed edificato un solenne Tempio, con dirli di non poter più rispondere, perche un fanciullo Ebreo, il quale era Iddio, l'astringeva a tacere, ed a ritornare all'Inferno.

Nè solamente Apollo rimase muto alla venuta del Salvatore; ma tacquero ancora tutti gli altri demonj, che parlavano per bocca de gl'Idoli; tenuti dalla cieca Gentilità per veraci Dei, a'quali ella ricorreva, e domandava consiglio, tenendo per oracoli le risposte loro. E Plutarco Filosofo scrive un libro, dove va domandando la cagione, perche gli oracoli de gli Dei fossero venuti meno, e mancati; perche come Gentile non sapeva, nè poteva accertare di trovarla. Ed il medesimo Augusto con esser Principe, ed Imperadore di così gran parte del mondo, non volle esser chiamato Signore non tanto per modestia, quanto perche era mosso da Dio, accioche s'intendesse, che alla presenza della chiarezza del Sole, dovevano restare oscurate le stelle, e tutta la potenza, e Signoria de gli uomini doveva rendersi alla Maestà sovrana di Dio, e che niuno si può chiamar nè Rè, nè Signore alla presenza di quello, che porta scritto nella fronte, Rè de' Rè, e Signor de Signori. E perciò, ritornandosene Augusto a Roma, come scrivono Niceforo, e Svida, eresse nel Campidoglio un'altare con lettere, che dicevano, *Ara primogeniti Dei*, altare del Figliuolo di Dio, ove dipoi, per quanto s'intende, Costantino Magno edificò un sontuoso Tempio alla Madre di Dio, che oggi si chiama Araceli, ed è Convento de F. Min. dell'Osserv. di S. Francesc.

In tempo adunque di tanta pace, e di tante maraviglie, e prodigj venne il Salvatore nel mondo, e perche veniva come Maestro dal Cielo per insegnarci a fuggire i gusti, ed i diletti terreni, ed abbracciare l'asprezza, e la mortificazione della carne, elesse per nascere un tempo freddo, e rigoroso: Perche se bene le creature, le quali sono nel ventre delle lor Madri, non possono uscire alla luce a lor beneplacito, nè è in potestà loro l'eleggere il tempo, e l'ora nella quale hanno da nascere; nondimeno Cristo Gesù, come Signore de tempi, e come quegli, che dal punto della sua Concezione, ebbe la medesima sapienza, e lo stesso potere, che ha ora in Cielo, lo potè fare a sua voglia, e perciò elesse il mese di Decembre, tempo aspro, e pieno di rigorosissimo freddo: nel quale essendo la Sacratiss. Vergine giunta col suo dolce Sposo a Betelemme, con quel disagio, che in tal tempo, ed in sì lungo, e fastidioso viaggio cō tanta po-

ver-

vertà fatto, si può pensare, non trovò nè chi la ricevesse in albergo, nè magione da ricoverarsi. Percioche essendo il villaggio piccolo, e la gente, che vi concorreva per ubbidire all' editto dell' Imperadore numerosa; tutti gli alloggiamenti erano stati occupati: onde fù necessitata a ridursi in una stalla fuora di Betelemme, se bene attaccata col borgo, e vicina: perche Betelemme era edificata nella costa d'una collina, al fine della quale verso la parte d' Oriente, era una spelonca, ò grotta, dove communemente i pellegrini, ed i pastori si ritiravano per necessità.

In questo Palazzo entrò la Regina de gli Angeli; quest'umile, e vilissimo luogo, e proprio di bestie elesse per nascere colui, che tiene tutta la machina del mondo posata sopra trè dita, e che per la sua immensità non può essere nè dal Cielo, nè dalla terra compreso; accioche l'uomo si umilj, ed intenda una volta, che egli è pellegrino, e sbandito in questa valle di lagrime, dove la più lucida, bella, e pregiata cosa, che sia, non è altro che stalla di bestie, se si paragona con quei Palazzi del Cielo, e con quelle eterne mansioni, per le quali egli è stato creato.

Era già la mezza notte, e stando tutte le cose in cheto silenzio, ed i Cieli stillando mele, e dolcezza, e tutto il mondo aspettando il desiderato dalle genti, conobbe la putissima Vergine avvicinarsi l'ora del suo santo parto; e messasi in una altissima contemplazione di quel sacrato misterio, ed accesa di uno amoroso, edolcissimo affetto di vedere il benedettissimo suo figliuolo, cominciò con isviscerato desio, e con profonda umiltà a supplicare l'Eterno Padre, che, essendosi degnato di farla Madre del suo prezioso figliuolo, le desse ancota grazia di partorirlo, e mostrarlo al mondo. E stando assorta tutta in questa contemplazione, ed in tal desiderio senza avere bisogno di raccoglitrice, senza dolore, senza affanno, senza corruzione, ò diminuzione della sua purità virginale: si vidde dinanzi più bello, e più chiaro del medesimo Sole, uscito dal suo ventre l'unigenito suo figliuolo, ed il bene, ed il rimedio del mondo, fanciullo tenero, & Iddio eterno, tremante di freddo, e già cominciarne con le sue lagrime a fare ufficio di Redentore, ed a pagare le colpe nostre con le sue pene. Non si può nè con parole esplicare, nè con umano intendimento capire l'allegrezza ineffabile, che in quel punto sentì la sacrata Vergine, e la maraviglia, e lo stupore, che le cagionò il vedere tanto abbassato, ed umiliato colui, che ella sapeva essere il vero Dio. Lo adorò subito come Dio, e lo riverì come suo Signore, e lo baciò, come suo figliuolo, ed abbracciandolo, ed accostandoselo al virginal petto, lo involse in quei poveri sì, ma netti, e dilicati panni, che per questo effetto portava seco. E perche in quella lunga, e gelata notte d'inverno, il freddo era grande, ed insopportabile, posò il Santo fanciullo, così rivolto sopra il Presepio, per non avere in quella stalla trovato altro luogo, nè più commodo, nè più decente; accioche con qualche poco di paglia, ò di fieno, che ivi esser doveva, e con il fiato del bue, e del giumento, che quivi si ritrovavano, si mitigasse alquanto la forza di quel freddo, e di quel rigore; ed insieme si adempisse quello, che aveva prima predetto il Profeta, che il bue conobbe il suo possessore, e l'Asino il Presepio del suo Signore, l' uomo non si vergognerà di non conoscere, e servire a quello, il quale riconoscono, ed a cui servono gli animali? Nacque il Signore secondo il conto de I Martirologio Romano, cinque mila cento novantanove anni dopò la Creazione del mondo; e due mila novecento cinquantasette dopò il diluvio, e due mila, e quindeci dopò il nascimento d' Abramo; e mille cinquecento dieci dopò l'uscita del popolo Israelitico dall' Egitto: e mille trentadue dopò che Davidde fù unto Rè, e nella sessantesima quinta settimana, conforme alla Profezia di Daniele; e nella centesima novantesimaquarta Olimpiade, settecento cinquantadue anni dopò la edificazione di Roma: ed il quarantesimo secondo dell'Imperio di Ottaviano.

In quella medesima ora, nella quale nacque il Signote, si fece festa nel Cielo; e tutti gli Angeli scesero ad adorarlo, e riconoscerlo per Principe, e per Signore loro, e per riparatore delle loro sedie, e della rovina, che gli Angeli cattivi avevano fatto con la loro caduta.

Ed uno di essi apparendo a pastori, che stavano vegghiando sopra il loro

gregge appresso una Torre, chiamata Eder, dove, Jacobbe aveva già pasciuto le pecore, verso la parte Orientale un miglio in circa lontano da Betelemme, diede loro la felice nuova della venuta del Salvatore del Mondo, e del luogo, dove egli era nato, e dove lo troverebbono, insieme co segni per riconoscerlo. Andarono quelli, ciò inteso, al Presepio con molta prestezza, ed allegrezza; e ritrovatolo lo adorarono: e raccontarono à gli altri compagni loro quello, che avevano trovato, e veduto. Nacque ancora nel medesimo punto una stella ne'le parti dell'Oriente, la quale significava esser nata la stella di Giacobbe profetizata da Balaam, accioche li Rè Magi alla vista dell'una si movessero à cercare l' altra, che stava ascosta nella grotta di Betelemme, come più à basso diremo: ed acciocchè à Giudei, ed à Gentili, à Pastori, ed à Rè, à Poveri, ed à Ricchi, à vicini, ed à lontani fosse manifestato colui, che nasceva per tutti, e si unissero insieme nella medesima pietra angolare le due pareti, che erano tanto separate, e divise.

Non manca qui chi contempli, come un'altro Angelo se ne andasse al Limbo ad annunciare à Santi Padri, che quivi stavano, la Natività del Signore, ancorchè ciò non si legga nel sacrosanto Vangelo.

Mà ben si dice, che con quel Angelo, che portò la nuova à Pastori, si accompagnarono altri Angeli senza numero, cantando per l'aria Inni, e lodi al Rè nato, e pronunciando quel'e tanto misteriose parole, Gloria sia à Dio nel Cielo, e pace in terra à gli uomini di buona volontà; per darci ad intendere la gloria, la quale doveva conseguir Iddio per essersi tanto abbassato, ed umiliato, e la pace, della quale dovevano fare acquisto gli uomini, che veramente, e di cuore s'abbracciassero co'l pacificatore del mondo, e sotto la sua imperiale insegna facessero guerra alla loro carne, ed al peccato, ed al demonio. In questa maniera celebrò il Cielo, e la Terra la sacrosanta Natività del Signore, essendo cosa giustissima, che tutte le creature si rallegrassero nella venuta del loro Creatore, dalla quale esse venivano tanto nobilitate; e che l'uomo conoscesse, che quel fanciullo si pargoletto, e si tenero, e che tanto debole à gli occhi della carne pareva, era Iddio vero, ed eterno Rè: e così da una parte raccogliesse la umiltà, e la carità del Signore, e che li sapesse grado, e lo imitasse: e dall'altra la sua sovrana Maestà, e potenza, e la temesse, maravigliandosi, in vedere, che egli avesse saputo unire insieme due estremi tanto distanti, come sono Iddio, e uomo; Vergine, e Madre; eternità, e tempo; Cielo, e Terra; morte, e vita, e fede in cuore umano di misterj sì incomprensibili.

Perche avendo Iddio à nascere, in questo modo doveva nascere; accioche per una parte si discoprisse la sua altezza: e per l'altra la nostra bassezza avesse e rimedio, ed esempio.

In qual giorno della settimana Cristo Redentor nostro nascesse, non è dal Vangelo esplicato, e diverse sono frà Dottori le opinioni. Mà il più certo è ch'egli nascesse in dì di Domenica, come viene affermato dalla sesta Sinodo al Capitolo .·.·.·. l'ora fù dopò la mezza notte, cominciando già il giorno naturale delli vinticinque di Decembre, che si misura da mezza notte à mezza notte, e prima che cominciasse il giorno artificiale, ch'è dall'un Sole all'altro. E questo è conforme alla tradizione della Chiesa, ed all' uso del dire quella notte la Messà, e le parole del Vangelo il significano.

In quel portico di Betelemme scrive Beda, che quella stessa sacrata notte sorse una fonte di acqua per servizio della Vergine, che allora aveva partorito, la quale, dice egli, che durava fino al suo tempo, senza essere venuta meno in tanti anni. Quella vilissima stalla, e più preziosa di tutti i Palazzi de i Rè, fù da Cristiani tenuta in somma venerazione, e vi fù edificata una Chiesa molto sontuosa, e tutta quella grotta coperta di ricche pietre di marmo, ed il Presepio, ch'era di legno, fù portato à Roma, e posto in una Cappella del Tempio di Santa Maria Maggiore, dove oggi si trova sotto l' Altare, riverito con grandissima divozione da tutto il popolo Cristiano.

Non si contentò il Signore di averci nel suo nascimento dato un'esempio tanto stupendo di povertà, e di umiltà: mà vedendo, che la superbia, e la vanità nostra, la quale egli veniva ad abbattere, era si grande, ce ne volle dare un'altro maggiore nella sua dolorosa Circoncisione, otto giorni dopò il suo nascimento, perche in questo prese figura di uomo povero, e vile; mà nella

nella Circoncisione la prese di peccatore: essendo che la Circoncisione era stata instituita per rimedio de'peccati, e chiunque quella medicina prendeva, mostrava di essere infermo. Mà venendo il Signore per pagare i peccati nostri, e lavare col suo sangue le macchie delle nostre colpe, ebbe una carità così eccessiva, & un desiderio del nostro bene tanto ardente, che non li bastò l'animo di aspettare il tempo, nel quale si aveva à sagrificare per noi nella Croce, parendoli, che troppo tardasse; mà volle subito con il sangue, ch'egli versò nella sua Circoncisione darci un pegno del suo amore, & un segno d'intera paga, che doveva fare nel fine della sua vita.

Volle ancora essere circonciso, per mostrare, ch'egli era uomo, e del lignaggio di Abramo, e che la Circoncisione della carne fino à quel tempo era stata buona, ed ordinata da Dio: e per liberarci dall'obbligo di essa, ed insegnarcene un'altra più alta, e Spirituale, significata per la corporale, come nel suo giorno diremo. Si fece questa Circoncisione, per quanto si crede, nel medesimo portico di Betelemme, dove egli era nato; ed ivi si mostra il luogo; poiche non vi era Tempio deputato per legge alcuna, nè luogo particolare, dove la Circoncisione dovesse farsi.

Mà, accioche intendiamo chi sia questo fanciullo, che è circonciso, e prende forma, & abito di peccatore, dice il Santo Vangelo, che li fù posto nome, e fù chiamato GESU', che significa Salvatore, e che questo nome non li fù dato dagli uomini, mà dal Padre Eterno: e che dall'Angelo fù portato dal Cielo, ed annunciato ancor prima, che fosse conceputo nel ventre della sua Madre: e ciò fù, quando l'Angelo salutandola disse, che concepirebbe nel suo ventre, e partorirebbe un figliuolo, e che lo chiamasse GESU'. Ed il medesimo disse à San Gioseffo, aggiungendo di più la cagione di tal nome; perche egli doveva salvare da'peccati il suo popolo: accioche quindi intendiamo, che era senza peccato il Salvator dà peccati: e che l'esser Gesù lo aveva da sè: ma l'essere circonciso, ed il prendere abito di peccatore, dalla nostra colpa, e miseria nostra, alla quale egli veniva à porgere rimedio.

Passati cinque altri giorni dopò la Circoncisione, e tredeci dopò la Natività del Signore, giunsero à Betelemme i Rè Magi, che venivano insin dall'Oriente à cercarlo, mossi dalla stella, la quale abbiamo detto, che apparve in quelle contrade nello stesso tempo, che nacque il Redentor Nostro. Mossi pertanto i Magi dalla comparsa di quella nuova stella, e maravigliati della grandezza, e chiarezza sua, ed illuminati interiormente con un'altra luce superiore, e divina, intesero che nelle parti della Giudea era nato un nuovo Rè, e Salvatore del mondo, e per impulso dello Spirito Santo, lasciati gli Stati, e le commodità loro, si misero in via, e lo vennero à cercare, guidati dalla medesima stella; la quale essendosi loro nascosta, entrarono in Gerusalemme, e publicando quello, che veduto avevano, domandavano dove fosse quegli, che era nato Rè de'Giudei? A tali novelle si turbò Erode, e tutta la Città di Gerusalemme. Et avendo consultato intorno al negozio con gli Scribi, e Savj della legge, ed inteso che il luogo predetto da'Profeti al nascimento di questo gran Rè, era il picciolo borgo di Betelemme, esaminò molto particolarmente i Magi, di quanto apparteneva al viaggio preso, e fatto da essi, e gli avvisò ingannevolmente, che trovato il fanciullo, facessero ritorno à sè, accioche egli ancora potesse andare ad adorarlo. Si partirono i Magi da Gerusalemme, e proseguirono il loro viaggio sotto la scorta della medesima stella, che apparsa loro di nuovo gli precedette fino che giunsero à quella povera capanna, dov'era Iddio Umanato. Quivi non si scandalizando, nè turbandosi per la povertà, nella quale lo ritrovarono, nè per la viltà della stalla, nè per la bassezza del presepio, ma conoscendo col lume della fede, che quel fanciullo era Iddio, se li prostrarono à i piedi, e lo adorarono offerendoli ricchi doni di oro, d'Incenso, e di Mirra: della qual cosa abbondava la patria loro, per significarci gli altri doni maggiori, ch'essi al Signore offerivano, ed i misterii, che riconoscevano in lui significati per l'Oro, per l'incenso, e per la Mirra, che li presentavano. E licenziandosi da quel Santo Bambino, e da quella Santa Donzella, e lasciando in quel presepio i loro cuori, per altra strada, conforme all'avviso, che avevano ricevuto dall'Angelo, se ne tornarono alla lor patria.

Nella stessa povera capanna stette il Signore del Mondo, come si può piamente credere, quaranta giorni dopò il suo nascimento; perche la legge obbligava le Donne,

le quali avevano partorito, a non uscire dalle case loro fino al tempo del purificarsi, & ad andarsene al Tempio, il qual tempo in chi aveva partorito maschio, era di quaranta giorni, e di ottanta in chi aveva partorito femina: e la Santissima Vergine, ancorche non fosse obbligata, osservò perfettissimamente tal legge; e dopò i quaranta giorni portò il suo benedetto Figliuolo, e presentollo nel Tempio, come primogenito per soddisfare ad un'altra legge, che comandava, che tutti i primogeniti fossero presentati, ed offerti al Signore; e che quelli, i quali non erano della Tribù Sacerdotale di Levi, fossero riscattati con cinque sicli, moneta, che in quel tempo correva; acciochè in tal guisa venissero a ricordarsi gli Ebrei di quel grandissimo beneficio ricevuto da Dio nello uscir dall'Egitto; quando egli con si forte, e potente mano ammazzò tutti i figliuoli primogeniti, così degli uomini, come delle bestie di tutto quel Regno. E quantunque Cristo, come Legislatore, e Signor delle leggi non fosse a questa legge soggetto; tuttavia per darci in ogni cosa esempio di ubbidienza, le si sottopose, e volle, che la sua purissima Madre lo accompagnasse, ed ubbidisse alla legge della Purificazione, che altresì l' obbligava, medicando il benigno Signore la nostra disubbidienza con la ubbidienza; e incominciando in tal modo a manifestarsi, ed a consolare il Santo vecchio Simeone, e quella pia, e divota vedova di Anna, la quale il giorno, e la notte spendeva in fare orazione nel Tempio. Affinche con quanto quivi si fece, e si disse, si andasse a poco, a poco stendendo la notizia, e la fama del Salvatore, e gli uomini si avvezzassero a veder quella luce, che per essere immensa, i deboli occhi loro non avrebbon potuto repentinamente vedere.

Fornito il misterio della Presentazione di Cristo, e della Purificazione della Vergine nel Tempio, dice l'Evangelista San Luca, che tornarono in Galilea, e nella loro terra di Nazaret, dove non si sà nè i mesi, nè i giorni, che quì dimorassero. Percioche vedutosi Erode schernito da'Magi, ed inteso il rumore sparsosi per Gerusalemme per cagione della Presentazione del fanciullo nel Tempio, e per quello, che i Santi vecchi Simeone, ed Anna avevano detto, e publicato di lui, per assicurare il suo Regno determinò di uccidere quello, il quale temeva, che ne lo dovesse privare. E perche non sapeva dove quegli si fosse, nè sè il fanciullo, che egli cercava, potesse scampare, fece risoluzione di far morire tutti i pargoletti innocenti, che in quel tempo eran nati, come con fiera, e barbara crudeltà veramente fece. Ma il Signore, il quale non voleva morire se non al tempo, che esso stesso aveva determinato, nè far miracoli nella sua fanciullezza, nè usar potenza divina, ma debolezza, e disposizione umana, rivelò, per mezzo di un Angelo a San Gioseffo, il pericolo, comandandogli, che se ne fuggisse in Egitto, ed ivi fino a tanto si trattenesse, che altro gli venisse ordinato. Se bene non vi mancano Santi, e gravi Dottori, che affermano simil revelazione essere stata fatta a Gioseffo subito, che si partirono i Magi. Ubbidì prontissimamente il Santo Patriarca al comandamento divino, e di notte levatosi senza scandalizarsi, ò turbarsi per tal novità, e fuga si frettolosa, col figliuolo, e con la Madre prese il viaggio verso l'Egitto: fuggendo Iddio dall'uomo, ed il vero Rè, e Signor del Mondo dal Tiranno, & usurpatore dell'altrui Regno, e per dare esempio a'suoi servi, di fuggire a'suoi tempi, ed ascondersi, e non ispaventarsi, se da uomini malvagi sono perseguitati. Dice ancora il Santo Evangelista, che Iddio ordinò questa andata del suo benedetto figliuolo in Egitto, acciochè si adempisse quello, che aveva detto il Profeta Osea: Dall'Egitto chiamai il mio Figliuolo, il che se bene letteralmente s'intende del popolo di Israele: monstra l'Evangelista, che si deve intendere di Cristo ancora.

In questo viaggio raccontano Sozomeno, e Niceforo, che giugnendo Cristo Nostro Signore con la Sacratissima Vergine ad Ermopoli, Città della Thebaide, trovarono alla porta della stessa Città un'arbore grandissimo chiamato Pensis, nel quale i Gentili il demonio adoravano, e che subito abbassò fino a terra i suoi alti rami, come adorando il Signore, e che li rimase tanta virtù, che con le sue foglie, frutta, e corteccia sanava doppo tutte l'infermità. E Burcardo aggiunge, che fra le Città d'Eliopoli, e Babilonia si trovava un'orto di Balsamo, il quale soleva essere irrigato da una picciola fonte, nella quale era fama, che la nostra Donna molte volte il suo pietoso figliuolo, ed i suoi panni

ni lavato avesse, & una pietra appresso, sopra la quale gli avesse distesi, & asciutti; e che non solamente l'acqua di quella fonte era di maravigliosa virtù, ma l'altre ancora, che con quella si mescolavano, e che i medesimi Saracini tenevano in gran venerazione simil luogo. E per conservare la memoria dell'essere ivi stato Gesù Cristo Redentor nostro, vi posero una lampada, che accesa perpetuamente vi si teneva. All'entrar del fanciullo Gesù nell'Egitto, tutti i demonii, che quella Provincia tiranneggiavano, tremarono, conoscendo esser venuto colui, che gli aveva à distruggere, e che aveva à tor loro la signoria, & il dominio, il quale essi avevano nei cuori degli Egizziani, ch'erano ancor più ciechi, e più superstiziosi degli altri Gentili, & adoravano i demonii nelle serpi, ed in altre cose vilissime, come scrive Eusebio Cesariense, Atanasio, & Origene.

Et altri gravi Autori riferiscono, che non solamente i demonii si turbarono invisibilmente, ma che i simulacri, e le statue in alcune parti caddero alla presenza del Salvatore: e Palladio racconta, che nella Città di Ermopoli v'aveva un tempio, nel quale all'entrata del Salvatore tutte le statue de demonii caddero per terra, e si fracassarono. E Sant'Epifanio nella vita di Gieremia dice, che questo Profeta avvisò i Sacerdoti dell'Egitto, che tutti gl'Idoli ruinerebbono, e si spezzerebbono in minutissime parti, quando una Donzella simile à Dio, co'l Figliuolo da lei partorito, entrasse in Egitto. E l'istesso scrive Doroteo Vescovo di Tiro; e che per cagione di quest'oracolo, gli Egizziani solevano adorare il fanciullo giacente nel Presepio, e la Vergine in un letto. Et è cosa certissima, che i demonii furono in tal guisa scacciati da quel paese, che prima era tanto sterile, deserto, e spinoso, e pieno di abominabili vizii d'Idolatria, che doppo si cangiò in un Paradiso di diletti, & in un giardino di fiori, e di piante soavissime di Cristiani, di Monaci, e di uomini perfettissimi per la predicazione di S. Marco, e per la instituzione di Sant'Antonio, e di altri santissimi Anacoreti, i quali lo coltivarono, e lo abitarono: e tutto ciò in virtù di Cristo, e della benedittissima Madre, che con la presenza loro lo illustrarono, e lo benedissero.

Dimorò in Egitto il Signore tutto il tempo, che visse Erode: il quale sebene non può sapersi di certo quanto fosse, nondimeno la più probabile, e commune opinione si è, che fossero intorno à sette anni: In capo de i quali, essendo il Rè Erode già morto, apparve l'Angelo à Gioseffo, e li commandò, che co'l Figliuolo, e con la Madre se ne ritornasse nella Giudea; il che egli fece. E sapendo, che vi teneva il Regno Archelao successore di suo Padre, avvisatone in sogno, rivolse il viaggio verso la Galilea, e ritornossene à Nazaret, e quivi fù la sua stanza. E la Santa Chiesa fà memoria di questo ritorno del Signore dall'Egitto nella Giudea, e lo celebra il settimo dì di Genaro, come ne Martirologii Romano, di Beda, e di Usuardo si vede.

Da Nazaret andava il Signore con i suoi Padri ogni anno à Gerusalemme; perche se bene, come abbiamo detto regnava Archelao, e si poteva temere qualche violenza: nondimeno l'esser poveri, e sconosciuti, e'l venire frà tanta altra gente solamente per visitare il Santo Tempio, senza fermarsi in Gerusalemme, gli assicurava; massimamente movendoli il Signore, senza il voler di cui non poteva accader cosa al Figliuolo, della quale i Padri si prendessero travaglio, e pensiero, prendendolo all'incontro grandissimo di osservare i commandamenti, e le cerimonie di Dio, posponendo qualunque altro timore, & affanno alla osservanza della sua legge divina.

Ora essendo arrivato già al dodicesimo anno della età sua, e volendo dare alcun saggio di sè, e cominciare à spargere i raggi della sua luce, e della sua sapienza, essendo come costumava venuto con essi à Gerusalemme, & avendo visitato il Tempio: quando i padri suoi si partivano, egli restò.

E doppo averlo cercato con molti sospiri, pianti, e lagrime, frà conoscenti, & amici così dentro, come fuori della Città: finalmente lo vi trovarono, passati trè giorni, nel medesimo Tempio frà li Dottori che ascoltava quello, ch'essi dicevano, e gl'interrogava, e rispondeva à i loro dubbii con ammirazione, e stupore di ciascuno, non si sapendo come in sì poca età tanta sapienza, gravità, e maturità risplendesse.

Et essendosi la Santissima Vergine, e Madre amorosamente doluta co'l suo Figliuolo della pena, che loro aveva cagionata, con quelle dolci, e tenere parole: Figliuolo, perche così vi siete portato con esso noi? Vostro padre, & io con molto dolore

vi

vi abbiamo cercato; egli rispose, di averlo fatto per occuparsi, come doveva, nelle cose del Padre suo: le quali parole se bene non furono intese da gli altri, furono però dalla Vergine conservate nel suo cuore, e ruminate diligentemente, considerando i profondi Misterii, che si rinchiudevano in esse. Quindi, dice San Luca, che il Signore ritornò à Nazaret, e ch'era soggetto à i suoi Padri.

Visse nella casa della sua benedetta Madre, dove fù conceputo, e ne fù chiamato perciò Nazareno, e molto più per la significazione, che hà questo nome in Ebreo, nella qual lingua significa, Florido, santo, e separato, perche egli era il fiore, che nacque della verga di Jesse, il quale non si secca mai, nè si putrefà, & il Santo de i Santi, lontano, e separato da ogni peccato. E se bene questo nome fù per ischerno posto nel titolo della Croce, & i Gentili se ne burlavano, gli Angeli nondimeno, & i santi Apostoli lo ebbero in somma venerazione, & i fedeli della Primitiva Chiesa si pregiavano del nome di Nazarei, finche presero doppo quello di Cristiani, e la medesima Chiesa, e Cristiana religione fù chiamata setta di Nazarei.

Ma quello, che nelle parole dell'Evangelista rende stupore, si è il dire, che Cristo era soggetto à i suoi Padri, non solamente alla Vergine, ch'era sua vera Madre, ma per amor della Vergine à Giosesso ancora; il quale se bene non gli era Padre, era nondimeno tenuto per tale; dando à noi in ogni cosa esempio di umiltà, e di quello, che dobbiamo fare con i nostri maggiori, e della ubbidienza, che devono i figliuoli à i loro padri; posciache come ben pondera San Bernardo, il Rè del Cielo si sottomise alla polvere della terra, e'l Creatore alla sua creatura.

Ci volle insegnare ancora, che i superiori per essere tali, non si devono reputar migliori de i suoi sudditi; poiche Cristo fù soggetto à Maria, & à Giosesso.

Era San Giosesso un povero legnajuolo, & i Santi che trattano della vita di Cristo, contemplano come egli ajutava San Giosesso nelle fatiche dell'arte sua, e serviva à i suoi Padri nelle cose necessarie di casa: e giubilano considerando il rispetto, e la confusione, che dovevano avere quelli, che li comandavano, e la prontezza, e l'allegrezza con cui il Signore ubbidiva.

Aggiungono di più alcuni, che doppo la morte di San Giosesso, che dovette seguire nel tempo di questa soggezione, e di questo silenzio di diciotto anni, della quale non fanno gli Evangelisti menzione, il Signore esercitò da se stesso quella medesima arte di legnajuolo, perche non solamente fù chiamato figliuolo di legnajuolo, ma legnajuolo ancora, come dice l'Evangelista San Marco; accioche ci maravigliamo della occulta dispensazione del figliuolo di Dio nella nostra carne, e lo imitiamo, e gradiamo l'abbassamento, ed il silenzio di tanti anni, che per noi osservò, poiche essendo la sapienza, ed il verbo del Padre, non volle parlare, nè con publica predicazione far palese, chi egli fosse, fino à tanto, che non fù giunto al trentesimo anno dell'età sua, passando la vita in povertà, dissimulazione, e silenzio.

Ma sù i trent'anni, essendo già giunta l'ora determinata da Dio, ed il tempo nel quale il giudizio dell'uomo suol' essere più maturo, andò il Signore dalla Galilea al fiume Giordano, per ricevere da San Giovanni Battista il battesimo, collocandosi nel numero de'peccatori, per darci un'altro esempio di umiltà: e come egli medesimo disse à San Giovanni, che stava attonito nel vederlo, per adempire interamente la giustizia Evangelica, che in questa umiltà risplendeva: e per santificare ancora, ed arricchire con nuovi doni San Giovanni, ed autorizzare con la sua presenza quel battesimo, il quale serviva per disposizione al suo; e perche non paresse grave cosa al servo venire al battesimo del suo Signore, poiche il Signore era andato al battesimo del suo servo, e per consacrare co'l tatto della sua purissima carne le acque, le quali avevano à servire per regenerazione de' fedeli, e per fargli figliuoli di Dio; e per insegnare a'Predicatori Evangelici, che prima, che montino in pulpito, e prendano l'ufficio della predicazione, procurino di purificarsi, e di esser netti dalla macchia di ogni peccato, e finalmente accioche con la occasione del battesimo si aprisse, come veramente si aperse, il Cielo, e scendesse lo Spirito Santo in figura di Colomba sopra il Signore, ed il Padre Eterno con quella magnifica voce, e sonora: Questo è il mio Figliuol diletto, in cui io mi son compiaciuto, e per cui mi placo, e mi riconcilio con l'uo-

l'uomo: dasse testimonianza, che Cristo era suo figliuolo naturale, vero, e consustanziale: con l'autorità di tutta la Santiss. Trinità restasse come graduato, e deputato per Maestro, Dottore, e Precettore del Mondo.

Restò co'l Battesimo del Signore santificato il fiume Giordano, e per questo, e per la virtù di sanare miracolosamente gl' infermi, che dopò dentro vi si lavavano, illustrato, e celebrato con molta venerazione di tutti li fedeli. Et alcuni Santi per tal rispetto ebbero devozione di battezzarsi nel fiume Giordano, come dice San Basilio, ed altri. E Gregorio Turonense afferma, che in una certa parte di esso, dove fù battezzato Cristo Nostro Signore, i leprosi lavandosi, restavano mondi, e guarivano.

Ma quancunque Cristo Redentor Nostro, co'l testimonio della Santissima Trinità fosse già dichiarato per Maestro del mondo, come abbiamo detto; non volle però cominciare ad esercitare così alto ufficio, e così sovrano, fino à tanto che non ci avesse dato un'altro esempio, per insegnarci più con l'opere, che con le parole.

Si ritirò nel deserto, mosso dal suo medesimo spirito, per isfidare il Principe de' demonii, ed entrare in campo, e combattere con lui, e vincerlo: attinche l'uomo stii come stà l'uomo armato alla guerra con animo coraggioso: perche i maggiori doni, ch'esso riceve da Dio, sono i segni di battaglie maggiori, nè vi è alcuno per santo che sia, il quale non sia soggetto alle tentazioni: ed accioche niuno si avvilisca, ò si perda di animo essendo tentato, poiche fù tentato il Signore, il quale vinse il tentatore, lo fece prigione; & in tal maniera lo disarmò, che se noi non vogliamo, non possiamo esser vinti, avendo in ajuto nostro un padrino, che con l'esempio suo ci hà mostrato, come dobbiamo combattere, e che co'l suo spirito ci dà arme, con le quali combattiamo, e vinciamo.

Questo deserto dove il Salvatore digiunò, si scrive essere frà Gerusalemme, e Gierico, ed i Cristiani lo chiamano Quarantena, per li quaranta giorni, che ivi stette, e due miglia lontano di là è il monte, da cui il demonio mostrò al Signore i Regni del mondo, e gli promise di darglieli, tutta volta che lo adorasse, e si chiama il monte del diavolo. Digiunò dunque il Signore quaranta giorni, e quaranta notti, senza punto mangiare, come avevano fatto Moisè, ed Elia, e santificò co'l suo digiuno la sacra Quarantena, la quale noi Cristiani dovevamo poi digiunare. Et in capo di quaranta giorni ebbe fame, per dare à conoscere, ch' egli poteva essere assalito, e tentato, sì come in fatti lo fù: proponendogli prima il demonio, che convertisse le pietre in pane: ed appresso, che si gittasse giù dal pinnacolo del Tempio, accioche la gente vedendolo volar per aria conoscesse ch'egli era figliuolo di Dio: e finalmente offerendogli tutti i Regni del mondo se egli si gittava a'suoi piedi, e se lo adorava. Mà vani furono tutti trè questi assalti suoi, e fuggendo il demonio, il Signore restò vincitore, e trionfatore, e gli Angeli del Cielo, che stavano ciò rimirando, lo vennero à servire, e portaronli da mangiare.

Uscì il Salvatore vittorioso di questo deserto, avendo già fatto prigione il nostro nemico, accioche noi lo vincessimo, e diede principio subito ad esercitare l'opera dal suo Padre Eterno raccommandatali, ed à chiamare Discepoli, che lo ajutassero in essa, & imparata da tal maestro la dottrina celeste, la spargessero per il mondo, il quale egli veniva ad illuminare, ed à liberare dalle orribili, e gravi tenebre, nelle quali si trovava sepolto, & à legare quel forte, e potente, armato, che si era fatto forte nel mondo, e che lo tiranneggiava con una possessione, sì quieta, che si teneva per suo Principe, e come tale si chiamava.

Fece frà gli altri discepoli elezione di dodici, i quali egli nominò Apostoli, e questi furono Pietro, & Andrea fratelli, Giacomo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo il minore figliuolo di Alfeo, Simone Cananeo, ò Zelote, Giuda Tadeo, e Giuda Iscariote. Per fare somigliante elezione, si ritirò prima in un monte da una lega lontano dalla Città di Cafarnao, à fare orazione, e raccommandare un negozio tanto importante all' Eterno Padre. E per questa elezione, che ivi fece, e perche il Signor molte volte vi si ritirava ad orare, e per avervi fatto quel sublime, ed alto sermone del monte, ch'è una somma di tutta la dottrina, e perfezione della vita

Cri-

Cristiana, si chiama il monte di Cristo. L' armi che prese il nostro Davidde per combattere, & abbattere questo fiero, e spaventoso Gigante, furono la santissima, e purissima vita, con la quale risplendette frà gli uomini, la dottrina celestiale, e divina, che loro insegnò, & i miracoli innumerabili, che operò.

Fù la vita del Signore tanto santa, quanto doveva essere la vita del Santo de Santi, e fonte di tutta la Santità. Fù vita di uomo Dio; il quale se bene prese la natura di Adamo, non però prese la colpa di Adamo, nè le brutture, e macchie, con le quali restò la natura nostra per il peccato. Ma perche veniva come Medico à curare le infermità nostre, ed era conveniente, che conversasse con gl' infermi, i quali egli veniva à curare, e che si accommodasse alla loro fiacchezza, e miseria, prese una maniera di vita commune, onesta, e moderata, mangiando carne, e bevendo vino, e vestendo di lana, e di lino, quantunque poveramente, accioche la soverchia asprezza, e rigore non ispaventasse quelli, che avevano seco à trattare, ed à valersi della sua dottrina. Perche non avendo il Signore bisogno di penitenza, e di austerità per soddisfare per le colpe, le quali egli non aveva, nè per reprimere gli appetiti della carne, che in noi sono tanto disordinati, e rebelli, & in lui erano regolati, e conformi alla ragione, e divina volontà sua: e venendo per esempio, e modello di tutti, elesse una forma di vita per una parte tanto sublime, e tanto adorna di tutte le grazie, di carità, di umiltà, di pazienza, di mansuetudine, di disprezzo del mondo, e pregio del Cielo, e tanto piena di tutte le altre virtù, nelle quali consiste la perfezione Evangelica, che non se le potesse aggiugnere cosa veruna, nè imaginarsene altra più eccellente, e di maggior perfezione: e per l'altra parte nell' esteriore tanto commune, e famigliare, che si potesse imitare; poiche il rigore, e la penitenza corporale non è il fine, e la somma della Cristiana perfezione, mà mezzo conveniente per conseguitla. Ora perche noi abbiamo bisogno di questo mezzo, per la debolezza, e renitenza della nostra carne; in quella vita commune, che per esempio nostro prese il Signore, usò grande, & eccessiva asprezza, e rigore, come per avanti si vedrà.

A questa vita incolpabile, con la quale il Signore risplendette nel mondo, si aggiunse la dottrina celeste, e purissima, la quale egli come Maestro venuto dal Cielo predicava.

Perche Cristo era Dottore del Mondo, & universale Maestro di tutti gli uomini, molto superiore à gli altri Profeti, Patriarchi, e Dottori della legge, percioche tutti loro furono discepoli suoi, nè potevano bene insegnare, fuor che quello, che da lui avevano imparato, & udito, che così appunto lo disse per Esaia, *Ego ipse, qui loquebar, ecce adsum*. Prima parlava per bocca de' miei Profeti, ora ecco, che io stesso vi ammaestro.

Le parti del buon Maestro sono buona vita, eccellente dottrina, e buon modo di proporla, ed insegnarla.

La buona vita, accioche non si discrediti la dottrina, non si operando quello, che si dice, ò non tanto perfettamente, quanto si dice: Cristo fù ritratto d'ogni Santità, perche fece, e disse, e potette con verità dire: chi di voi mi accuserà di peccato? e soggiugnere; Se io vi dico la verità, perche non mi credete voi? Perche la sua innocentissima vita acquistava credito, ed autorità alla sua dottrina; e si come la faceva credibile, così rendeva inescusabili quelli, che non la credevano. Poiche la medesima dottrina, ch' egli insegnava, corrispondeva al Maestro, perche la sapienza di Cristo, in quanto Dio, era divina, infallibile, e per via d'intendimento generata da Dio; & in quanto uomo aveva perfettissima scienza per ragione dell' unione al Verbo; e perche l'anima sua vedeva chiarissimamente Dio: onde San Giovanni Battista disse, chi viene dal Cielo, è sopra tutti, e rende testimonianza di quello, che egli hà veduto, & udito. Da quella fontana inesausta scaturiva, come rivo, quella dottrina tanto eccellente, tanto sincera, e giovevole, e quella legge Evangelica sovrana, e divina, la quale Cristo con la sua voce insegnò, ed impresse col suo spirito ne i cuori de gli uomini: togliendo via l'imperfezioni dell' antica legge, e purgandola dalla feccia, e dall' altre cose, le quali per la durezza, & ignoranza di quel popolo li si permettevano, e dando à noi non solamente i precetti, & i commandamenti necessarii per l'acquisto della eterna salute, mà ancora i consigli più nobili, e più perfet-

fetti, a i quali anelano l'anime sante ferite da Dio, desiderando con l'osservanza di questi assicurate l'osservanza de i commandamenti.

Chi potrà degnamente esprimere l'eccellenza della dottrina di Cristo? quella sì ricca povertà volontaria, che c'insegnò, per tagliare in un colpo la radice di tutti i peccati, di tutte le cure, travagli, e negozj del mondo, ch'è la cupidità? quella mansuetudine di agnello, che rimuove tutti gli odj, gli sdegni, e le contese de gli uomini? Quelle pietose lagrime, con le quali viene irrigata l'anima, e quasi battezzata, perche renda frutto di vita eterna? quella fame, e sete di giustizia, che sono le primizie della grazia, & i fiori, che precedono al frutto delle virtù? Quella misericordia, che sovvenendo a gli altrui bisogni rimedia a suoi proprj? Quella purità di cuore, dove risplendono i raggi della divina luce, come in un tersissimo specchio? Quella pace, e concordia con tutti, che fa l'uomo Figliuolo di Dio? Quella pazienza, ed allegrezza nelle tribulazioni, e persecuzioni, per grandi, che siano, la quale inalza l'uomo sopra le Stelle del Cielo, e lo pone in quella regione di pace, e tranquillità, dove non giungono le impressioni straniere, e le nuvole di questo secolo tempestoso, ed'onde, come sotto i suoi piedi, vede i travagli, e le tempeste del mondo? Ma che dirò io de gli altri mirabili consigli del Salvatore, che sono sparsi per tutto il Vangelo? Del consiglio della castità, ch'è imitatrice della purezza de gli Angeli? del consiglio di non litigare, e di perdere più tosto la veste, che la carità col prossimo, e la pace della coscienza? del consiglio di non resistere a quel'i, che ci perseguitano, di esser pronti a porgere l'altra guancia a chi nell'una ci averà percossi? Del consiglio di far bene a quelli, che ci fanno male, e pregar per loro, ch'è una imitazione dell'infinita bontà, e beneficenza di Dio?

E de gli altri consigli, che il Signore, come Consigliere, & Angelo del gran consiglio ci diede, e che sono smaltati nella sua divina, e maravigliosa dottrina?

Nè fu la maniera del proporre, e del dichiarare quello, che insegnava manco eccellente, e maravigliosa, che la stessa dottrina; usando da una parte molta facilità, e chiarezza, acciochè gl'ignoranti, & i semplici trovassero pasto proporzionato alla capacità loro, e dall'altra grandissima profondità; affinchè gli elevati intelletti de savj si arrendessero, e si umiliassero: E servendosi ora di essempj, ora di similitudini, e di parabole, così per adempire quello, che di loro aveva il Profeta predetto; come per esser questo modo d'insegnare molto adoperato da'savj, e più facile, & atto per la gente semplice, e rozza, la quale e meglio l'intende, e più agevolmente se ne ricorda, e si muove ad operare quello, che ha ascoltato, facendo ancor ciò per coprire con tal velo, e similitudine i misterj divini, che nella sua dottrina si rinchiudevano, e non gettare dinanzi a porci le margarite. Ma fra tutte l'eccellenze, le quali come Maestro, e Dottore ebbe Cristo, una fù singolare. Perche gli altri Dottori possono proporre la verità, ed insegnare esteriormente; ma non possono interiormente illuminare l'intelletto, nè muovere la volontà, nè dar forze per operare quello, che si ascolta, là ove Cristo Redentor Nostro, come quegli, che era Iddio, operava interiormente nell'anime, illustrando l'intendimento, ed infiammando la volontà, e scrivendo nel cuore la stessa dottrina, che egli insegnava: che così lo disse S. Pietro; Signore dove anderemo? che le vostre parole sono paro'e di vita eterna.

E per questo dice S. Marco, che insegnava a guisa di chi aveva potestà, e dominio sopra di tutti, & era Signore de i cuori.

E quindi è, che ad una sola parola, & ad un solo suo invito gli Apostoli lo seguitavano, lasciando le reti, le faccende, e tutti i negozj loro.

Finalmente la dottrina di Cristo è la midolla di tutti i Profeti, ed una somma di tutta la Sacra Scrittura, e chiave per aprire gl'inestimabili misterj della nostra Redenzione; Sole, che con la sua chiarezza illustra le oscurità, e le ombre della legge vecchia: Oceano della immensa sapienza di Dio, tesoro ricchissimo della Chiesa, pane del Cielo, fonte di acque vive, luce, medicina, sostegno, salute, e vita dell'anime, che da essa si lasciano ammaestrare.

E se bene questa dottrina del Signore per la sua purità, altezza, eccellenza, e maestà meritava per se sola di essere udita, & abbracciata da tutt'il mondo; nondimeno per maggiore auttorità, e confermazione di essa volle, che fosse da infiniti, utilissi-

lissimi, e grandissimi miracoli accompagnata, accioche niuno si potesse ragionevolmente scusare, vedendo, che Iddio era il Maestro, e l'approvatore di quella dottrina: e ch'erano tante, e tanto certe le prove, ed i testimoni, che la confermavano, quanti erano i miracoli, che il Signore operava, i quali furono tanti, e si manifesti, e maravigliosi nel Cielo, e nella terra, e nell'acqua, e nell'aria, e ne i demonii, obbligandoli con auttorità ad uscire da' corpi, e ne gli uomini vivi, e morti, sani, ed aggravati da qual si voglia sorte d' infirmità, che non vi ha lingua, che li possi contare, nè ingegno umano, che li possa comprendere.

E questi miracoli faceva il Signore alla presenza di molti, e di pochi, di savii, e d'ignoranti, di amici, ed'inimici, facevali in ogni tempo, di giorno, e di notte: in giorno di festa, ed in giorno di lavoro; facevali in ogni luogo, nel Tempio, e fuori, nella Città, & alla campagna: nel monte, e nel piano, nella terra, e nel mare, facevali alcune volte con la sola parola, e col commandare: altre col tatto, e con la imposizion delle mani, altre facendo orazione, e guardando il Cielo, altre servendosi di cose giovevoli, & altre di cose in apparenza dannose, come del fango per rendere al cieco la luce.

Facevali non per onor vano, nè per gloria, ò aura popolare, nè per interesse temporale, nè per vana curiosità, mà per la gloria del suo Padre Eterno, per il bene de gl' uomini, per consolazione de gl'afflitti, e per ascoltare le pietose preghiere di quelli, che lo supplicavano, e più particolarmente per beneficio de i poveri, che de i ricchi, percioche avevano maggior bisogno. Facevali per confermare, come abbiamo detto, la sua dottrina, e per illuminare con essa i cuori di quelli, che lo ascoltavano, e per isvegliarli maggiormente ad amare Dio, e per provare, che egli era desso, e che quanto egli insegnava, non era Filosofia umana, bassa, ed abietta, mà sapienza del Cielo altissima, sovrana, e degna di un Maestro, ch'era insieme uomo, e Dio.

Il primo di questi miracoli dal Signore operati, fù in Cana di Galilea, dove essendo stato invitato alle nozze, insieme con la sua benedetta Madre, e con i suoi discepoli; la Sacratissima Vergine avvisò il suo Figliuolo del mancamento, che vi era di vino, accioche egli vi provedesse, nè gli sposi, i quali dovevano esser poveri, e parenti, ò conoscenti della Vergine, non rimanessero con vergogna: E se bene il Signore in apparenza, non senza gran misterio, li rispose assai seccamente; con tutto ciò comprese la Vergine molto bene la intenzione, e volontà del Figliuolo, & ordinò à serventi, che tutto quello, che loro commandasse, facessero.

Commandò loro il Signore, ch'empissero di acqua sei idrie, che ivi erano, la quale si cangiò in dilicato, ed eccellentissimo vino, e publicossi il miracolo con grande stupore della gente: & i suoi medesimi discepoli credettero in lui, e lo seguitarono più volentieri, e più prontamente, che non facevano prima, confermati dal nuovo miracolo veduto da loro, il quale volle il Signore operare ad intercessione della Madre, accioche quindi intendiamo lei esser la mediatrice fra noi, & il suo figliuolo, e quella, la qual procura, che le acque delle nostre tribulazioni, e de' nostri affanni si convertano in soavissimo vino di consolazioni, e di dolcezza: e che senza esser pregata previene i bisogni nostri, come quì fece: molto più procurerà loro il rimedio, se ne verrà dalle nostre orazioni supplicata. Andò alle nozze il Signore per onorare il matrimonio, che egli stesso aveva instituito, e per serrare la bocca à gli Eretici, che avevano dopò à vituperarlo. E se bene vi sono alcuni Auttori, che dicono, quelle nozze essere state di S. Giovanni Evangelista, e che il Signore quindi lo chiamò all'Apostolato: per manifestarci, che se bene il matrimonio è buono, e laudabile, nulla dimeno la virginità, e la continenza è migliore, & a Dio più accetta; io con tutto ciò credo, che le nozze fossero di altri, che di S. Giovanni Evangelista, qual già prima fosse stato chiamato da Cristo, e che egli come discepolo v'intervenisse, e non come sposo; parendo ciò più conforme al testo, & all' ordine del Vangelo: doppo questo miracolo seguitarono tutti gl'altri da i Santi Evangelisti narrati, i quali furono tanti, e si varii, che l'amato discepolo conclude il suo Vangelo, dicendo, che Gesù Cristo tante altre opere aveva fatte, che scrivendosi ad una ad una, tanti sarebbono i libri, che non capirebbono nel mondo: onde noi

noi per fuggir la lunghezza non li registriamo qui separatamente. Basta dire, che la fama di essi si sparse per tutta quella contrada, e si distese per tutta la Provincia della Siria, come San Matteo riferisce, e giunse alla Città di Edessa, dove Abagaro era Rè, e Signore, il quale mosso da quello, che udiva dire, de' miracoli, che Cristo Nostro Redentore operava, e della sanità, che dava à tutti gl'infermi, che ricorrevano à lui, di qualunque sorte fosse la infirmità, li mandò un messo con una lettera, nella quale lo pregava à venirlo à vedere, & à guarirlo da una malatia, che già molto tempo lo travagliava. Il tenore della lettera era il seguente.

Abagaro Rè di Edessa à Gesù Salvator benigno, apparito in carne nella regione di Gerusalemme, manda salute.

HO' inteso le maraviglie, e le cure miracolose, che avete fatto, sanando senza medicine, & erbe gl' infermi; & è fama, che rendiate la luce à ciechi, facciate caminare i zoppi, mondiate i leprosi, scacciate i demonii, e gli spiriti maligni, diate la sanità à quelli, che sono stati lungamente, e gravemente malati, e restituite la vita à i morti: in udendo queste cose di voi, hò stimato, ò che voi siate Iddio disceso dal Cielo, ò che almeno siate Figliuolo di Dio, operando cose tanto stupende, e miracolose. Pertanto m'è parso dovervi scrivere questa lettera, e supplicarvi con tutto l'affetto, che vi prendiate incommodo di venirmi à vedere, e di guarirmi da questo male, che già tanto tempo mi affligge. Hò parimente inteso, che li Giudei vi portano odio, mormorano dell'opere vostre, e procurano di farvi gran danno. Io hò una Città, la quale se bene è piccola, è commoda, e nobile, e basterà per li bisogni dell' uno, e dell'altro di noi.

A questa lettera di Abagaro rispose Cristo Salvator nostro in questa maniera.

BEato sei, ò Abagaro, perche senza avermi veduto hai creduto in me; essendo scritto di me, che quelli, i quali mi vederanno, non crederanno in me, e vi crederanno, e conseguiranno la salute quelli, i quali non mi vederanno. Intorno à quel che mi scrivi di desiderare, che io ti vegga, ti fò sapere, che tutte le cose per le quali io son stato mandato, si hanno ad effettuare in questo paese dove io vivo: & effettuate, che siano, hò da ritornare à chi mi hà mandato, partito, che io sarò, ti manderò alcuno de' miei discepoli, che ti liberi dalla grave infirmità tua, e dia vita à te, & à quelli, che sono appresso di te.

Queste lettere si leggono appresso Eusebio Cesariense nella sua Istoria, e dice di averle trovate ne gli archivii publici della Città di Edessa (dove il sopradetto Abagaro regnò) insieme con la Storia de' fatti suoi, e ch' erano scritte in lingua Siriaca, dalla quale egli le recò nella Greca. La verità è, che per non essere queste lettere state scritte da alcuno de gli Evangelisti, e per non avere auttorità Canonica, Gelasio Papa le dà per aprocrife, mà non per questo come false le danna, & appresso Sant' Agostino vien fatta di esse menzione, e Sant' Efren diacono della medesima Città d'Edessa auttore tanto antico, e sì santo nel suo testamento, e Teodoro Studite in una lettera, che scrive à Papa Pasquale, parlano di esse onoratamente. E Cedreno parimente scrive nel Compendio delle sue Storie, che al tempo di Michele Paflagonio Imperatore, il quale cominciò ad imperare l'anno della nostra salute 1035. si trovava intera la lettera, che il Signore scrisse ad Abagaro, ed era tenuta con grandissima riverenza, come negli annali del Cardinal Baronio è notato; il quale prendendo da altri molti, e gravi scrittori, aggiunge, che Cristo Nostro Signore mandò un suo ritratto ad Abagaro, fatto non per mano di uomini, ma miracolosamente, e che Iddio operò con esso molti miracoli, e diede grandi vittorie a' Cristiani contra gl' infedeli nemici suoi: Per adempimento di quanto nella sua lettera promise il Signore ad Abagaro, racconta Eusebio, che doppo di essere asceso al Cielo, mandò uno de' suoi settanta discepoli, chiamato Taddeo, ad Edessa per guarire il Rè, e tutti gli altri infermi di quella Città, e per illuminarla con la luce del Santo Vangelo, e convertirla alla fede sua, come fece. Tutto questo si è detto con l'occasione di quello, che scrive San Matteo, che i miracoli del Signore furono tanti, e tanto maravigliosi, che si divulgarono per tutta la Siria.

Ma

Ma quanto più cresceva la fama di Cristo, tanto più si accendeva, e si aumentava l'invidia, e l'odio de' Sacerdoti, de gli Scribi, e de' Farisei contro di lui.

Perche essendo la vita del Signore tanto santa, e tanto contraria a' costumi loro, e disfacendo con la sua dottrina le tenebre, e le falsità da loro introdotte in quella Repubblica, e riprendendo con tanta severità l'ambizione, la cupidigia, e gli altri abominevoli vizj, che regnavano dentro i loro cuori: à guisa di frenetici si rivoltavano contra il medico, che li curava, e non potevano gl'occhi lippi, ed infermi sopportare sì grande splendore: come che tutto il popolo maravigliato della santità del Signore, & innamorato delle sue parole, e mosso da' benefizj, che per li suoi miracoli riceveva, lo magnificasse, e lo avesse in grandissima venerazione, ed il credito, la riputazione, e l'interesse de gli Scribi, e de' Farisei si diminuisse, era per questo incredibile l'odio, che li portavano, e desideravano sopra modo levarselo dinanzi, per assicurare le malvagità, e gl'inganni loro. Procurarono prima d'infamarlo appresso il popolo nella vita, dicendo, ch'egli era peccatore, & amico de' peccatori, e de' publicani, e di gente malvagia, e di malaffare, che non osservava il Sabbato, e che violava la legge di Mosè, ch'era uomo dilicato, e bevea vino, che i suoi discepoli non digiunavano, e finalmente, che era Samaritano, eretico, scomunicato, & indemoniato. Riprendevano la sua dottrina, come contraria alla dottrina di Dio, & à quanto Mosè, e gli antichi savj della legge avevano loro insegnato. E quantunque i miracoli del Signore fossero sì grandi, sì giovevoli, sì chiari, e sì manifesti, che non si potevano negare, nulla dimeno essi li calunniavano, ò chiedendoli altri miracoli maggiori dal Cielo, ò dicendo averli operati in virtù di Belzebub, & aver patto con il demonio. Volsero ancora pigliarlo in parola per aver occasione di accusarlo come sedizioso, e turbatore della Repubblica, e come quello, che consigliava à non pagare il tributo all' Imperatore Romano: & à questo effetto li fecero quella maliziosa domanda, se fosse lecito pagare il censo à Cesare, ò nò? Un'altra volta condussero seco soldati, e ministri di Erode, mentre, che il Signore predicava, per udir da lui qualche parola à proposito loro, e per avere occasione di pigliarlo. A questo medesimo effetto il tentarono, presentandoli una povera donna trovata in adulterio, & interrogandolo, che cosa stimasse dovessene fare. Perciochè se il Signore avesse loro risposto, che la lapidassero, come commandava la legge, lo volevano tener per crudele; e se avesse detto, che l'assolvessero, e le perdonassero, per inimico della medesima legge, conseguendo nell'un modo, e nell'altro l'intento loro. Ma conciosia cosa, che niuna delle loro astuzie, e delle loro fraudi riuscisse secondo che essi desideravano, e tutte le machine loro andassero a vuoto, determinarono di ucciderlo, e di levargli la vita. Alla qual cosa furono grandemente incitati, (e fu quasi un gettare olio nel fuoco) dal miracolo tanto famoso, che il Signore operò, risuscitando Lazzero quatriduano dalla sepoltura con imperio, e potenza divina.

E per essere questo miracolo stato tanto nuovo, tanto stupendo, e fatto in persona così illustre, e così conosciuta, ed alla presenza di tanti testimonj, e con tante altre circostanze, che non si poteva negare, e molti per esso si convertivano, e credevano in Cristo; Ragunarono i Pontefici, e Sacerdoti, gli Scribi, e Farisei il consiglio, nel quale per bocca del Sommo Pontefice fù concluso essere ispediente, che uno morisse, affinche non perissero tutti. La verità è, che essi stessi non intesero quello, che lo Spirito Santo, il quale parlò per bocca del Sommo Pontefice, pretendesse; e che Iddio aveva determinato, che il Salvator Nostro, e suo benedetto figliuolo morisse in Croce, acciochè tutto il genere umano ne ricevesse la vita. Non averebbe potuto malizia, nè forza, nè artificio umano privar di vita il Signore, se egli non avesse voluto, nè meno scortargliela, e anticipare un minimo momento il tempo, e l'ora, ch'egli stesso, come Signore de' tempi aveva deputato per termine della sua pellegrinazione, ma essendo già giunto quello, che esso stesso aveva determinato, si servì della mala volontà di quegli infelici, che con tanto odio lo perseguitavano, per effettuare quello, che la sua Maestà divina voleva; Onde doppo aver consumato tre anni predicando, e spargendo come vero sole di giustizia, e luce del mondo i raggi della sua celeste dottrina di provincia in provincia, di Città in Città, e di villa in villa; ora nel a Giudea, ora nella

la Galilea, ora nella Samaria, cercando, a guisa di buon pastore, per monti, e per valli la pecorella smarrita, e sopportando smisurati travagli, povertà, freddo, caldo, stanchezza, persecuzioni, contradizioni, e calunnie, Insegnando di giorno, e di notte, e sempre come vero Padre, rimediatore, e Salvator nostro, il negozio della nostra salute trattando, per fornire, e dar perfezione à quello, che tanto desiderava, e che il Padre Eterno gli aveva raccommandato, egli stesso di sua volontà si diede in mano de i peccatori. Per questa cagione se ne andò al luogo, dove egli si voleva sacrificare, che era la Città di Gerusalemme; accioche la sua passione fosse tanto più ignominiosa, quanto il luogo era più publico, ed il di più solenne. Ma volle questa volta fare l'ingresso a cavallo sopra un'asina, ed un polledro, ed esser ricevuto con gran festa, e solennità con rami d'olive, e di palme, distendendo molti le sue vestimenta per terra, e tutti ad una voce gridando; Benedetto sia chi viene nel nome del Signore; salvaci nell'altezze del Cielo; per mostrare da una parte la umiltà sua poiche entrava sopra una povera cavalcatura, e dall'altra l'allegrezza del suo cuore, vedendo, che già si avvicinava l'ora della nostra redenzione, e di quel soavissimo sacrificio, che nell'Altar della Croce egli doveva offerire per ubbidienza, ed onore del suo Padre; e per dichiararci ancora la mutabilità, e la inconstanza grande dell'uomo; e che non vi è cosa nel mondo, di cui fidarsi, poiche sì facilmente si muta, e domanda, che sia crocifisso, e posposto a Barrabba colui, il quale cinque giorni innanzi aveva ricevuto come Figliuolo di Davidde, e Santo de i Santi. Ed il medesimo giorno ancora, nel quale il Salvatore fù con tanta pompa, e festa ricevuto in Gerusalemme andando tutta la Città sottosopra per allegrezza, dopò che egli fù entrato, e dimorò nel Tempio fino alla sera, come accenna San Marco, e nota la Glosa, non vi ebbe persona, che lo invitasse a mangiare; onde li fù necessario andarsene digiuno in Betania a casa di Marta, e di Maddalena sue divote ospiti, ed albergatrici, dal qual luogo la mattina seguente ritornò in Gerusalemme, per la fete grande, e per lo immenso desiderio, che aveva del bene di quella Città.

Venuto il giorno, nel quale si mangiava l'Agnello Pasquale, volle soddisfare à tal cerimonia della legge, e dar fine all'ombre, ed alle figure, ed essere sagrificato, come vero Agnello, che toglie i peccati del mondo, nel luogo, e nel tempo, in cui si sacrificava il mistico Agnello. Avendo adempiuta la cerimonia della cena legale, instituì l'altra misteriosa, ed ineffabile del corpo, e del sangue suo. Ma prima dice S. Giovanni Evangelista, che fatta la Cena, sapendo egli, che il Padre tutte le cose aveva poste nelle sue mani, ch' era venuto da Dio, ed a Dio ritornava, si levò da cena, e deposti i suoi vestimenti, presa una pezza di lino si cinse con essa, e messa dell'acqua in un vaso, si mise a lavare i piedi de suoi discepoli, asciugandoli poi con la pezza, della quale era cinto. Perche al suo licenziarsi, volle questo Signore darci segni maggiori della sua immensa carità, e soavità, e con l'essempio suo maggiormente raccomandarci l'umiltà, ch'è il fondamento di tutte le virtù, e propria della perfezione, e dell'eccellenza Cristiana. Laonde con quelle medesime mani, con le quali aveva creato il Cielo, e la terra, e nel cui potere il Padre aveva poste tutte le cose, come dimenticatosi della sua Maestà, s'inginocchiò a piedi di poveri pescatori, e cominciò a lavarli: nè si sdegnò di fare questo vile ufizio, ancor con quello, che con sì basso prezzo lo aveva venduto per convincerlo, se avesse potuto con questa inestimabile carità, ed umiltà. Avendo fornito di lavare i piedi, e di esortare i discepoli a fare l'uno con l'altro quello stesso, che a lui veduto avevano fare, instituì il Santissimo, ed ammirabile Sacramento dell'Altare, mandando fuora di sè raggi, e fiamme di amore. Percioche amando il Signore la Chiesa sua sposa con un'amore tanto svisceràto, e tanto infiammato, ed immenso, che non vi ha lingua creata, che lo possa esplicare, avendosi ad allontanare da quella, il medesimo amore li fece trovare un modo, che partendosi da questa vita, restasse nondimeno con essa per compagnia nostra, e per nostra consolazione, per mantenimento, e per vita spirituale, e per un perpetuo memoriale di quello, che fatto aveva, e patito per noi, come più distesamente diciamo nella festa del Santissimo Sacramento.

Ma quello, che si deve diligentemente considerare si è, che nella medesima notte della sua passione, quando si apparecchiavano al Signore i maggiori travagli, e dolori del mondo, egli apparecchiò a noi questo soavissimo, e divino cibo. Perche la presen-

za della morte, e di tante tribolazioni, che lo stavano aspettando, non commosse, nè turbò punto il suo cuore, di modo che i tormenti, i quali egli per sua carità voleva patire, potessero diminuire, ò intiepidire quella medesima carità, con la quale gli aveva da sopportare.

Dopò l'instituzione della Santa Cena, e dopò un lungo, e profondo sermone, che a i suoi discepoli fece il Signore, avendo rese grazie all'Eterno Padre, andò insieme con essi all'Orto chiamato Getsemani, e lasciati gli altri prese seco S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, come per suoi familiari, e cominciò à temere, ed à contristarsi, dicendo loro, dolente è l'anima mia fino alla morte: aspettatemi qui, e vegghiate insieme con esso me: dando loro ad intendere, come ad amici, la profonda, e veemente angoscia, nella quale si trovava l'anima sua, la quale il medesimo Signore volontariamente prendeva, lasciando patire alla sua umanità tutto quello, che avrebbe patito, se non fosse stata unita alla sua divinità, e per dare essempio a noi di ricorrere all'orazione in tutti quanti i nostri travagli, e di rassegnarci nelle mani di Dio, allontanandosi un tiro di pietra da i trè discepoli, si prostrò in terra, e caduto sopra la sua faccia, fece orazione, e disse. Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice: ma non si faccia come io voglio, ma come a te piace. Per insegnarci, che se bene la nostra natura debole, e miserabile sente le pene sue, e desidera di esserne libera, essa nondimeno ingagliardita, ed invigorita dal favor di Dio, deve risegnarsi nelle benedette mani di lui, e non voler più di quello, che esso voglia; posciache qualunque cosa, che ci verrà da Padre tanto amoroso, e celeste, sarà quella, che maggiormente conviene per la gloria nostra, e nostro bene.

Fatta trè volte questa orazione, fù alla terza sopragiunto da tanta angoscia, che cominciò à sudar gocciole di sangue, le quali correvano per tutto il suo Sacratissimo Corpo, e scorrevano fino in terra. Il che è argomento evidente della immensità de dolori di Cristo, e dell'acerbità de i tormenti, che patì per noi, posciache la sola rappresentazione di essi, cagionò un'effetto sì nuovo, e sì strano in quel Signore, che è la virtù, e la fortezza di Dio; ma essendo la sua carità tanto grande, e desiderando egli la gloria di Dio, ed il rimedio dell'uomo con incredibile affetto, e vedendo, che quanto maggiori dolori sopportava per li nostri peccati, tanto più pienamente soddisfaceva all'onore dell'offeso Dio, e più copiosamente riscattava l'uomo prigione, volle, che acerbissimi fossero i suoi dolori, acciochè in tal guisa fosse più perfetta la redenzione nostra. Per questa cagione chiuse tutte le porte, onde li potesse entrare alcun raggio di alleggerimento, e di consolazione, e si diede affatto in preda a tutti i tormenti, e dolori.

Lo affliggevano tutti i peccati di tutto il genere umano, e di ciascun uomo dal principio del mondo fino alla fine; i quali tutti gli aveva dinanzi a gli occhi, ed erano tanti quanti è l'arena del mare, e pieni di enormità, e di abominazione. Lo travagliava l'ingratitudine del popolo Ebreo, il quale così male li pagava i beneficj da lui ricevuti, e la ruina, e la perdizione di esso. L'affannava il sapere, che la maggior parte del mondo non caverebbe giovamento dal prezzo del sangue suo, e che perciò resterebbe obbligato a tanto maggiori, e tanto più gravi pene quanto più inestimabile, e più degno di perpetua gratitudine era stato il beneficio della sua passione. Lo tormentava oltre a ciò la tristezza, e l'affanno della sua Santissima Madre, la durezza, e la ostinazione, e l'eterna condannagione di Giuda, la debolezza, e la caduta di Pietro, l'abbandono, la pusillanimità, e la fuga di tutti i discepoli; le quali cose tutte angustiavano eccessivamente l'amorosissimo, e benignissimo cuore del Signore, il qual per la dilicatezza, e complessione del suo corpo (il quale si come era stato formato per virtù del o Spirito Santo, così fù il più perfetto, ed il meglio complessionato di tutti i corpi, ed il più sensitivo, e'l più dilicato) sentiva maggior affanno che gli altri uomini per l'orrore della morte, la quale aveva presente; il quale è nell'uomo tanto naturale, quanto è l'amore della vita, e maggiormente di vita tale, quale era quella del Salvatore, la quale meritava di essere amata più che tutte le vite create. Ed aggiugnendosi a ciò la maniera della morte, che era di croce, penosissima, e vergognosissima, e concorrendovi tante sorti di ingiurie, e di tormenti, non è maraviglia, che il Signore in quell'ora per sua volontà permettesse, che la imaginazione, e la rappresentazione viva di essi oscurasse in un certo modo quel Sole di giustizia, e mutasse la figura della sacrata sua faccia; e che la sua anima fosse tanto angustiata, e la sua dilicatissima

carne

carne tanto dal dolor oppressa, ed i suoi sentimenti tanto turbati, che tutto il suo corpo si sconcertasse, e si aprisse in tutte le parti, e che il suo sangue infino in terra con tanta abbondanza corresse. Tutti questi suoi membri cominciarono à sentir particolarmente il dolore, che ciascuno dovea sopportare; percioche ivi gli si appresentò, che il capo dovea essere coronato di spine: gli occhi oscurati con lagrime: le orecchie tormentate con ingiurie: le guancie percosse con schiaffi: la faccia imbrattata con sputi: la lingua abbeverata con aceto, e con fiele: i capelli, e la barba svelti: le mani trafitte: il costato aperto con lancia: le spalle flagellate: i piedi passati con duri ferri: i membri, e le giunture scommesse: e finalmente tutto il corpo guasto, insanguinato, e stirato in Croce. E tutto ciò gli si rappresentò con tanta vivezza, e veemenza, come se allora il tutto patisse, e con una divina, e maravigliosa dispensazione godendo la sua santissima anima della perfetta visione di Dio, ed essendo beata, volle che gustasse un sorso di tanta amarezza per più copiosa redenzione, e paga de' nostri peccati; e per mostrare, ch'era vero uomo, e che prendeva la fiacchezza della nostra natura per vestir noi della fortezza della sua divinità; e che quello isfinimento, ch'egli mostrava in sì rigoroso passaggio, ed in quell'angoscia, che tanto affliggeva il suo cuore, era nostro, e che la fortezza, e la costanza, la quale avevano d'avere i Martiri ne' loro tormenti, non era loro, ma di questo Signore. Non fu udito il figliuolo diletto dal Padre in questa domanda, secondo la parte inferiore, la quale ricusava il patire, se bene fù udito secondo la parte superiore, la quale voleva, che in tutto si adempisse la sua volontà; Acciocche quindi intendiamo, che molte volte è maggior grazia l'esserci negato da Dio quello, che domandiamo secondo la fiacca nostra, e disordinata natura, che l'esserci conceduto; e che tutte le nostre domande si hanno à rimettere in lui, e limitare co 'l beneplacito della divina volontà sua. Ma se bene l'Eterno Padre non liberò il suo benedetto figliuolo da quell'affanno, e da quell'agonia, li mandò nondimeno un Angelo dal Cielo, il quale secondo S. Bonaventura fù S. Michele, per confortarlo, ed inanimarlo, e proporli il decreto della divina volontà, la gloria, che a Dio ne risulterebbe, ed il beneficio, che per mezzo della sua passione riceverebbe tutto il genere umano, e la vittoria, ed il trionfo, che del demonio, della morte, e del peccato riporterebbe; e che per quello abbassamento, e supplicio della Croce il suo nome sarebbe inalzato, ed adorato da tutte le creature; affinche in questo passo ci stupiamo ancora della umiltà di questo nostro benignissimo Salvatore; il quale essendo Re di tutti gli Angeli, come se si fosse dimenticato della sovrana Maestà sua, volle esser confortato da una delle sue creature; ed essendo fortezza del Padre, e quegli, che con la sua potenza regge, e sostenta il mondo, riceve alleggerimento, e consolazione da un Angelo; perche quanto all'umana natura, egli si era fatto à gli Angeli inferiore. Ed acciocche insieme impariamo, che l'orazione fatta nella maniera, che deve farsi; hà sempre l'effetto suo: perche ò Iddio ci libera dalla tribolazione, quando ne lo preghiamo: ò ci dà forze per sopportarla, e tollerarla con pazienza, ed allegramente; il che, come dice San Georgio, è un'altra grazia maggiore, che se ci concedesse quel che gli chiediamo, e ci liberasse dalla tribolazione.

Il Salvatore adunque intesa la determinata volontà dell'Eterno Padre, fornita la sua lunga, ed affettuosa orazione si levò da terra, dove poi si edificò, come dice San Girolamo, un Tempio, lasciando in una pietra, che era quivi, impressi i segni delle sue ginocchia, ed andossene a' suoi discepoli, e disse loro, dormite ora, e riposatevi: ecco giunta l'ora: ed il figliuolo della Vergine sarà dato nelle mani de' peccatori; Mentre che egli ancora stava parlando con esso loro, sopraggiunse Giuda accompagnato da molta gente armata, per darglielo in mano. Si fece innanzi il Signore a guisa di buon Pastore per guardia de' suoi discepoli, ed andato incontro a' nemici suoi, gli domandò chi essi cercassero, ed avendo risposto, che cercavano Gesù Nazareno, egli disse loro: Io sono desso. Ed in udendo queste parole, si voltarono addietro, e caddero in terra; onde non si sarebbono levati, se il medesimo Signore, che con una sola parola gli avea abbattuti, non avesse loro conceduto levarsi. Ma sì come nell'una cosa mostrò la potenza sua: così manifestò nell'altra la sua pietà, e che egli volontariamente voleva patire. Perche dopò d'essersi levati in piedi tornò ad interrogarli di nuovo, chi essi cercassero; ed avendoli data la stessa risposta, comandò loro

loro, che non toccassero alcuno de' suoi, e Giuda accostandosi al Salvatore gli disse: Dio ti salvi Maestro, e gli diede insieme il bacio di pace nel volto. Ed il dolcissimo Gesù considerando, che Giuda lo serviva di Coppiero, e gli porgeva il Calice, che gli era stato apparecchiato dal Padre, ancorche il suo cuore, e le sue opere fossero da nemico, con incredibile mansuetudine gli disse: Amico, à che far sei venuto? S. Pietro, il quale, mentre, che il Signore faceva orazione, era stato tutto sonnacchioso, ed addormentato, veduta la molta gente armata, che veniva à pigliare il suo caro Maestro, sfoderò una spada, che seco portava, e ferì un servo del Pontefice chiamato Malco, e taglíolli l'orecchia destra. Disse allora Gesù à Pietro; Rimetti la spada nella guaina: non vuoi tu ch' io beva il Calice, che mio Padre mi dà? Con queste, e con altre parole, ch' egli le disse, mostrando che il patire era volontà sua, non debolezza, e che se avesse voluto, avrebbe avuto esserciti di Angeli per difesa sua; lo raffrenò il Signore, e toccando l'orecchia à Malco gliela guarì. E rivolto a' Principi de' Sacerdoti, e del Tempio, ed agli anziani, che qui erano venuti disse loro: Come à ladro sete venuti à me con spade, e con lance? ma questa è la vostra ora, ed il potere delle tenebre, percioche all'ora fù quel mansuetissimo, ed innocentissimo Agnello dato in preda à lupi voraci, ed a' Principi delle tenebre, che sono i demonj; accioche per mezzo de' servi, e ministri loro eseguissero in lui tutti i tormenti, e tutte le crudeltà, che avessero voluto; non con eccezione della vita, come fù dato il S. Giob in potere di Satanasso, ma accioche senza limitazione alcuna, ò di vita, ò di morte sfogassero tutta la rabbia loro contra quella Santissima umanità. Cominciarono subito ad eseguirla, mettendo le mani addosso al Signore di tutte le cose create, e legando strettissimamente con funi le sue benedette mani, lo fecero con tanta fierezza, che la pelle delle braccia gli si scorticò; menandolo poi in questa maniera legato per le strade publiche con grande ignominia, e schiamazzo. Lo condussero svergognato, e vituperato, ora spingendolo, ed ora arrestandolo, abbandonato da' suoi discepoli, accompagnato da' suoi nemici, con passo frettoloso, e veloce, con anhelare, col color mutato, con la faccia infiammata; ma però con gran modestia, e gravità ne' suoi occhi, e con un sembiante Divino, che nel mezzo di tante villanie, e di tanti affronti non potette esser mai oscurato.

Preso il Salvatore come detto abbiamo, con grande strepito, e con grida straordinarie; fù condotto da' ministri di satanasso à casa di Anna, ch'era suocero di Caifas Pontefice di quell'anno; ed essendo qui domandato de' suoi discepoli, e della sua dottrina rispose: Io hò publicamente parlato al mondo; io hò sempre insegnato nelle publiche radunanze, e nel Tempio, dove che tutti i Giudei si ragunano: ed in secreto non hò parlato cosa veruna. Perche domandi à me? domandane à quelli, che mi hanno ascoltato, ch'essi sanno quello, che io hò detto. Avendo così risposto il Signore, uno de' Ministri assistenti al Pontefice, li diede una fiera guanciata, dicendo, così rispondi al Pontefice? Rispose Gesù: Se io hò parlato male, mostrami in che, e se bene, perche mi percuoti? ò animo crudele, ò sventurata mano, che percosse, e lasciò il segno in quella Faccia Divina, nella quale si specchiano gli Angeli; ò mansuetudine, e lingua soavissima del mio Signore, che in questa guisa rispose! E se fosse stato necessario per salute nostra avrebbe ancor porta l'altra guancia al suo percussore senza turbarsi, e senza sentire dispiacere nel suo umilissimo Cuore.

Dopò questa gravissima ingiuria, e vergogna ricevuta in casa di Anna il Salvatore fù condotto legato à casa di Caifas, dove gli Savj della Legge, e gli Anziani si erano congregati. E come, ch'avessero cercato qualche falso testimonio contra il Signore, per condannarlo alla morte, e non lo avessero trovato, all'ultimo il Principe de' Sacerdoti lo scongiurò da parte di Dio, che dicesse chi egli fosse; ed avendo il Signore à questa domanda risposta la verità, e quello, ch' alla sua persona era conveniente, essi acciecati dalle loro passioni, e dallo splendore di sì chiara luce, dissero, ch' egli avea bestemmiato, e che per ciò meritava la morte, onde li sputarono in faccia, e lo schiaffeggiarono, burlandosi di lui, e dicendo: Profetizaci Cristo, chi ti hà percosso? Non si può facilmente, nè senza lagrime dir quanti fossero i travagli, che il Signore in questa dolorosa notte patì, percioche furono tanti, che il Beato S. Girolamo dice, che fino al giorno del Giudicio non si sapranno.

I Soldati, che lo guardavano, lo schernivano,

vano, e si prendevano per mezzo di vincere il sonno della notte il trattenersi burlando, e beffando il Re della Gloria. Quivi tutti à gara scaricavano schiaffi, e guanciate sopra di lui, sputavano con le lor bocche infernali in quella Faccia Divina: gli cuoprivano con un panno gli occhi, e percuotendolo nel Volto, dicevano, indovina chi ti hà percosso? Sopportando il Signore ogni cosa con pazienza invincibile, e con una mansuetudine inestimabile, e con un cuore amorosissimo, il quale si prendeva maggior' affanno della colpa di quelli, che lo tormentavano, che della pena, ch' egli pativa.

Ma quello, che in questa notte più di ogni altra cosa afflisse l'Anima del Signore, fù il peccato di Pietro, il qual' essendo fuggito insieme con gli altri Discepoli, ritornato poi in sè, e volendo veder qual fine avesse il negozio, e la cattura del suo Maestro, lo seguitò: e per mezzo di Giovanni Evangelista, ch'era nella casa del Pontefice conosciuto, vi entrò dentro, dove lo negò tre volte giurando, e spergiurando di non conoscerlo. E così quel tanto amato Apostolo, e tanto dal Signore favorito, quegli, ch'era Capo di tutti, e che illuminato da celeste luce avea conosciuto, e confessato Gesù Cristo esser Figliuolo di Dio vivo; quegli, che bravando, e confidandosi di sè stesso avea promesso di morir per lui, e di non scandalezzarsi, ancorche gli altri tutti scandalezzati si fossero, e nella sua Passione lo avessero abbandonato; ora interrogato da una Fantesca, s'egli fosse Discepolo di Cristo, si trova impacciato, teme, trema, e lo niega, e si chiama addosso maledizioni. Accioche da questa debolezza di Pietro intendiamo, quanto sia vicino al cadere chiunque molto confida in sè stesso: che non vi è altra fortezza, ò virtù, fuor che quella, che per l'umile conoscimento di sè medesimo si appoggia alla bontà, ed alla misericordia del Signore, il quale non può far à meno di non sentire ancor colà, dov'egli era, la colpa, e la perdizione di quella pecora, la qual'egli voleva far Pastore del suo Gregge. Onde rivolti gli occhi à Pietro, e mirandolo con una vista tacita, ed amorosa, lo svegliò, e lo fece entrare in sè stesso: e quello, che non aveva operato la voce del Gallo, operò la voce di quella segreta favella, e soavissima del Signore con toccargli il cuore, e compugnerlo, e ridurli insieme alla memoria quello, che detto gli aveva, cioè, che prima, che il Gallo cantasse, trè volte lo negarebbe. Illuminandolo adunque il Signore, e penetrando con il suono, e la virtù sua dentro a quell' Anima ferita, e piagata, accioche pentendosi del suo peccato amaramente lo piangesse: cominciò Pietro subito à farlo; e per meglio soddisfare con la penitenza, se ne uscì fuori di quella casa, dove tanto male gli era avvenuto. Perche le Corti, ed i Palazzi de' Principi sono più atti a dar' occasione di commetter peccati, che di farne la penitenza. Di maniera, che non uscirono le lagrime versate da Pietro tanto da gli occhi di lui, quanto da quelli di Cristo, perche i suoi occhi mirandoci, aprono i nostri, risvegliano gli addormentati, e in vita ritornano i morti.

Passata quella travagliosissima notte, e dolente, subito la mattina per tempo presentarono il Signore dinanzi a Pilato, il quale per l'Imperator Romano era Governatore di quella Provincia. Quivi cominciarono ad accusarlo per Uomo seduttore, e sedizioso, e che con nuove, e false Dottrine pervertiva il Popolo, e diceva non doversi pagare il Tributo a Cesare, e che egli era Rè, e Messia. Pilato non facendo stima della prima accusa, che toccava alla sua Dottrina, perche non si curava punto di quello, che Cristo insegnasse intorno alle sue Cerimonie, ed alla sua Legge, nè meno della seconda: perche sapeva, ch' era bugia, che il Salvatore interrogato sopra quell'articolo avea risposto, che si desse a Cesare quello, ch'era di Cesare, si attaccò solamente al terzo punto, e li domandò, se egli era Rè de' Giudei, a cui esso rispose: Tù il dici, e perseverando i Giudei in accusarlo con molte grida, ed allegando contro di lui mille falsità, e bugie, egli stette sempre con grandissima serenità di volto, senza dir mai, ò parlar parola in difesa sua; di modo, che il medesimo Giudice restò maravigliato di tãta gravità, e di tanto silenzio, e però li disse: Non odi quanti testimonj adducono cõtro di te? tacque il Signore senza risponder parola a guisa di muto: percioche tanto grande era il desiderio, ch' egli aveva di morire per la nostra salute, che non volle con le sue parole differire un punto la morte sua: ciò fece ancora per insegnarci, che nel mezzo delle tempeste, delle persecuzioni, e della rabbia de' nostri nemici, l'arme più sicura, che per

far loro resistenza, possiamo usare, è la confidenza in Dio, ed il credere, che avendolo dalla parte nostra, non abbiamo cagione, ò di perderci di animo, o di temere.

Subito, che Pilato intese il Salvatore essere nativo di Galilea, e della giurisdizione di Erode, che si trovava in quei giorni in Gerusalemme, glie lo mandò, acciochè egli fosse Giudice in quella causa, volendone sgravare se stesso, e farsi amico Erode, che prima non gli era. Erode alla vista del Salvatore sopra modo si rallegrò, avendo sentito narrare gran cose delle maraviglie, che esso faceva; e curiosamente desiderando, che operasse alla sua presenza qualche miracolo. Ma il Signore, che tutto quello, che egli opera, indirizza al bene, ed alla salute dell' Anime, non volle acconsentire alla curiosa leggerezza di Erode, nè che l' opere sue servissero per trattenimento di gente, che si prende in burla le cose di Diò. Veduto Erode, che vano li riusciva il suo desiderio, disprezzò il Signore, e per maggiore scherno lo fece come pazzo vestire di una veste bianca, e menar di nuovo a Pilato. Di maniera che il Signore del Mondo, non contento di essere stato tenuto malfattore, e sollevatore del Popolo, per Negromante, ed indemoniato, per uomo di male pratiche, per eretico, e bestemmiatore, che tutti questi titoli, e nomi li furono in vita dati da' suoi nemici, volle ancora esser tenuto per pazzo, e come tale trattato, per dare à noi esempio di pazienza, e di non stimare i vani giudicj del pazzo Mondo.

Conoscendo Pilato, che Cristo Nostro Signore era innocente, e che per invidia veniva accusato, ebbe animo di liberarlo, e per meglio poterlo fare, e mitigare quegli animi si furiosi, e si incruderiti de' Giudei, costumando di liberare nella solennità della Pasqua un Prigione a richiesta loro, gli domandò quale si contentavano, che si liberasse se Barrabba, ò Gesù appellato Cristo? Era Barrabba uomo sceleratissimo, ladrone, micidiale, sedizioso, e sollevatore della Repubblica, e per tale conosciuto, ed odiato da tutto il Popolo: il quale in tal tempo per suoi misfatti si ritrovava prigione. Stimò il Presidente, ch' essendo costui tanto odiato da tutti, nessuno dovesse essere, il quale non volesse più tosto, che si concedesse la vita à chi tanti beneficj aveva fatto loro, che à chi avea commesso tante sceleratezze, ed era meritevole di mille morti. Ma quel Popolo cieco, ed ingrato, ingannato dagli Scribi, e da' Farisei, dimandò la libertà di colui, che tanti uomini aveva ammazzati, e la crocifissione, e la morte dell' Autor della Vita. Di che ti duole, o uomicciolo, quando un' altro ti vien preferito, vedendo Iddio posposto à Barrabba?

Vedendo il Presidente non essergli ben riuscito il disegno suo, e tutto il Popolo esser' in maniera alterato, che con voci, e grida grandissime chiedeva la morte del Salvatore, reso, per placarlo, inumano, e pienissimo di crudeltà, commandò, che fosse il Salvatore flagellato, credendo, che per molto grande, che fosse la rabbia di quella gente, si dovesse con un sì rigoroso castigo addolcire. Fù per tanto preso il Signore de' Cieli, il Creatore del Mondo, la gloria degl' Angeli, la sapienza, il potere, e la gloria di Dio vivo, da que' vilissimi manigoldi, e carnefici, e con gran furia spogliato nudo, e scoperto quel corpo formato dallo Spirito Santo nel ventre della Vergine più bianco della neve, e dell' alabastro, quantunque già fatto negro, e deforme per le percosse.

Fù legato ad una colonna, per poterlo più commodamente ferire; e quivi con grandissima crudeltà fù dato da quegli arrabbiati principio à percuotere le dilicatissime carni, aggiungendo sempre percosse à percosse, piaghe à piaghe, e ferite à ferite, fino a tanto, che quel sacratissimo corpo pieno di lividure, scorticato la pelle, e versando sangue per ogni parte, restò tanto trasfigurato, che la sua medesima Madre appena lo conosceva: perche come scrivono alcuni Santi contemplativi, le battiture passarono il numero di cinque mila, ed osservano alcuni Autori, che il Signore non fù percosso con verghe, consueto castigo di nobili, ma con isferze di cuojo crudo, e duro, che era tormento molto più doloroso, e vergognoso, e proprio di schiavi, e di uomini di vil condizione. Altri Dottori sono di opinione, che fosse flagellato due volte, una per placare i Giudei, e l'altra doppo di essere stato sentenziato alla morte, la quale non davano i Romani, se prima non frustavano il condannato. E vi sono di quelli, che dicono, che fù prima flagellato con bacchette spinose: dopo con corde, le quali ne' loro capi avevano punte di ferro, ed ultimamente con catene medesimamente di ferro. E puosi ogni cosa credere della crudeltà di que' manigoldi, se bene i Santi Evangelisti non lo raccontano. Con tutto

ciò

ciò considerando dall' una parte la malizia del demonio, e l'odio, e la crudeltà, con la quale perseguitava il Signore, e stimolava i suoi membri, e ministri ad affliggerlo, e dall' altra, che chi pativa era Iddio, e che la carità, e la pazienza con cui pativa era di Dio; tutte le foggie, e tutte le invenzioni di tanti, e sì nuovi tormenti, che concorsero nella santissima Passione del Signore devonsi credere, ancorche pajano molto orribili, e fuori del corso di tutta l' umana natura. In questo sì spaventoso spettacolo, alla vista del quale i medesimi Angeli stavano attoniti, afflitti, e come fuori di se stessi, stava il dolcissimo Gesù con un cuore tanto mansueto, con una faccia tanto amabile, tanto composta, tanto benigna, e soave, che bastava per addolcire que' fieri carnefici, se essi avessero rimirato alla dolcezza degli occhi suoi, ed alla tranquillità del suo volto. In tanto vedendo Dio flagellato per i nostri peccati, come può ritrovarsi uomo, a cui pajano insopportabili i suoi travagli?

Avendolo tanto crudelmente sferzato, i soldati del Presidente radunarono tutta la gente da guerra, e spogliatolo delle sue vesti lo coprirono con uno straccio di colore, e formando una corona di spine, gliela posero in capo, mettendoli ancora nella destra mano una canna, ed inginocchiandoseli avanti, lo burlavano, dicendo: Dio ti salvi Re de' Giudei, e sputandoli addosso, e prendendo la canna, la quale egli teneva in mano, lo percotevano con essa nel capo, e li davano delle guanciate. Tutto questo dice il sagro testo: Vollero trattare il Re, e Signor della gloria come Re finto, e per ischernirlo, e burlarlo, come se fosse gioco di gusto, e di spasso, radunarono insieme tutti i soldati per maggior festa, e nel mezzo di molta gente di perduta coscienza lo spogliarono delle sue vesti, le quali per essere attaccate al sangue da tante, e tanto crudeli sferzate, non li poteron essere cavate di dosso senza grandissimo dolore, e vergogna di quel purissimo, ed onestissimo giovane, e Signore di sì gran Maestà. Lo vestirono di una clamide, ò veste colorata, e di porpora, ch' era vestimento reale; per dare ad intendere, ch' essendo vile, e bassa persona, si faceva Re; e per la stessa cagione li posero in capo la corona tessuta di spine, o giunchi marini acuti, duri, e pungenti, premendogliela fortissimamente, accioche non fosse minore il tormento, che la vergogna; li diedero in mano in vece di scettro una canna, ed inginocchiatiseli dinanzi lo adoravano, dicendo per ischerno: Dio ti salvi, Re de' Giudei; gli sputavano in faccia, e gareggiavano fra loro in percuoterlo, e schiaffeggiarlo, e rinovando le piaghe del capo, fattevi dalle spine, mentre che con la canna percuotendolo, glie lo aggravavano, e gliele facevano penetrare più dentro.

E quantunque il Signore fosse tanto afflitto, offeso, schernito, e fatto un ritratto di tutti i dolori, non per questo perdette la sua pazienza, e mansuetudine, anzi con un cuore tutto amoroso, e tutto acceso di fiamme di amore offeriva quei tormenti, e quei disonori al Padre, per quegli stessi, da' quali esso li riceveva.

Era il nostro buon Gesù tanto trasfigurato, e deforme, che il Presidente si persuase, che se que' cuori più che di fiera lo avessero veduto in quella figura, dovessero per pura compassione tenersi per soddisfatti, e non trattar più di darli la morte. Onde uscito un' altra volta fuori, disse loro: Ecco, che io ve lo presento dinanzi, acciò che conosciate, che io non trovo in lui cagione, per la quale sia degno di morte, e facendo veder loro il Signore, com'era, con la corona di spine in testa, e con la veste di porpora, disse Pilato: *Ecce homo*. Ecco l' uomo; come se detto avesse: A quest' uomo portate invidia? Quest' uomo temete che si faccia Re? Eccolo qui flagellato, svergognato, trasfigurato, legato nelle vostre mani, ed in tal figura, che appena pare uomo, e degno più di compassione, che d'invidia. Nè meno questa dolorosa, ed ignominiosa rappresentazione fù bastante à mitigare i cuori di sì crudeli nemici; i quali alzando le voci, cominciarono insieme à gridare: Crocifiggilo, Crocifiggilo. Ma se non bastò questo spettacolo sì compassionevole per placare i cuori rabbiosi degli uomini, bastò almeno per placare lo sdegnato cuore dell' Eterno Padre, il quale vedendo il suo benedetto figliuolo per sua ubbidienza, e per amor nostro si mal trattato, perdona i peccati à chiunque con averne dolore rimira quella immagine dolorosa, e con divozione, e confidanza, se la rappresenta, e le dice: *Ecce homo*: Signore ecco l' uomo, che ci deste; l' uomo della vostra destra, quel tanto umile, tanto ubbidiente, tanto mansueto, tanto amoroso, e tanto zelante dell' onor vostro, che per difenderlo si sommerse nell' abisso di tutti i dolori, e di tutte

le ingiurie: miratelo, e per esso mirate noi, e dateci grazia di mirarlo con occhi chiari, e purgati, e d'imitarlo. Udendo le voci del popolo, che gridava Crocifiggilo, Crocifiggilo, disse loro: Prendetelo voi, e Crocifiggetelo, perche io non trovo in lui cosa alcuna per ciò fare. Risposero allora i Giudei: Noi abbiamo legge; e secondo questa legge convien che muora, perchè si è fatto figliuolo di Dio. Sentendo Pilato queste parole, ebbe maggior timore, ed entrato nell'Udienza di nuovo disse à Gesù: onde sei tù? e Gesù non li diede risposta. Replicò Pilato: A me non rispondi tu? Non sai, che io hò potestà di Crocifiggerti, e di liberarti? A tutte le ingiurie fatteli tacque il mansuetissimo Agnello, e non rispose alle domande del Presidente, ma quando vidde, ch' egli s'insuperbiva per l'ufizio, che aveva di amministrare la giustizia, e non lo riconosceva dal suo Padre Eterno, che gli aveva dato quella potestà di castigare, e di assolvere i delinquenti, prese la difesa dell'onor di suo Padre, insegnando al cattivo Giudice, che tutto il poter della terra deriva come da sua fonte, dal Cielo: e che doveva render conto a chi glielo aveva dato, tutta volta, che male l'adoperasse, e non conforme al voler di Dio; e per questo rispose. Tu non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato di sopra: il che è di grandissima consolazione, per le tribolazioni, e per gli aggravj, che riceviamo dagli uomini: posciache niuno ha potere di offenderci, se non tanto quanto Iddio Nostro Signore, e Padre glielo permette. Da quindi innanzi procurava Pilato di liberarlo; ma furono sì grandi le voci, e le grida degli Ebrei, dimandando che fosse Crocifisso, e tanto grande fu il timore, nel quale lo posero, dicendo, che se non lo condannava, si sarebbe mostrato nemico di Cesare, che come debole, pusillanime, e cattivo Giudice, si lasciò vincere dall' ostinazione, e dalla perfidia loro, e fece risoluzione di sentenziare contro l'innocente, per non incorrere nella disgrazia del suo Principe. Ed ancorche la moglie di Pilato avvisasse il suo marito, e lo esortasse à guardar molto bene quello, che faceva, ed à non condannare il Signore, perche era giusto, e senza colpa veruna, aggiungendo ancor di aver per questa cagione quella stessa notte patito in sogno grandi visioni, e molestie, le quali è da credere, che Iddio le mandasse per maggiormente giustificare la sua morte, e perche da ogni sorte di persone venisse testificata la sua innocenza; era nondimeno già tanto impaurito, e tanto codardo Pilato, che la moglie non fù bastante à rimuoverlo, sì che sedendo *pro tribunali*, e lavandosi le mani, come i Giudei costumavano per mostrare di non aver colpa in quella morte, non condiscendesse alle domande di quelli, e desse nelle loro mani il Signore liberando Barrabba. Sedendo dunque il Presidente nel suo tribunale, diede finale sentenza sopra la causa; il che fatto, fù caricato sopra le spalle del Salvatore, pesto per le percosse, il legno gravissimo della Croce: come era usanza di farsi con gli altri condannati à simile supplicio, nel quale si portavano tutti i peccati del Mondo. Abbracciollo il Signore con somma ubbidienza, ed amore, e cominciò à caminare con esso à guisa di un' altro vero Isaaco con le legna sopra le spalle al luogo del Sacrificio. Il figliuolo portava le legna, ed il corpo che aveva da esser sacrificato; ed il Padre portava il fuoco dell'amore, e 'l coltello della divina giustizia, con cui lo doveva sacrificare. Caminava il Signore di tutte le cose create con quel pesante legno sopra le spalle, che era l'insegna reale del suo Principato, ed essendo ò caduto per la debolezza, ò non potendo caminar tanto in fretta, come quei crudeli carnefici avrebbono voluto, gli aggiunsero un' uomo, nel quale s' incontrarono, chiamato Simone Cireneo, accioche lo ajutasse à portare il peso, non già per alleggerirlo; ma bensì per affrettarli la morte. Era seguitato da molta gente, e da molte pietose donne, che con le loro affettuose lagrime, e con compassione naturale lo accompagnavano: Alle quali rivolto il benedetto Signore avvisolle, che non piangessero tanto lui, quanto i peccati loro, ed i castighi, che per essi dovevano venire sopra quella ingrata Città. Frà queste beate donne, una ve n' ebbe chiamata Berenice, o Veronica, la quale diede il velo, che portava sopra il suo capo, al Signore, accioche si asciugasse con esso il sudore, ed il sangue della sua faccia: il che egli fece, lasciando nel velo impressa la figura, ed il sangue della sua medesima faccia; il qual Velo dal nome della donna chiamasi Veronica, ed in Roma Volto Santo, dove si mostra nella Chiesa di San Pietro con gran riverenza, e frà gli altri luoghi di Terra Santa, si mostra la casa di questa santa donna Veronica.

Ma avendo la sacratissima Vergine nostra

stra Signora saputo, che il suo amatissimo Figliuolo era condotto con tanta fretta, e con tanto rumore di armi alla morte, vinta dal dolore, e coperta tutte le sue verginali membra di sudore mortifero, si mise frettolosamente à cercare il Figliuolo, dandole il desio di vederlo quelle forze, che le toglieva il dolore. E seguitando le gocciole, ed i segni del sangue, e la folla della gente, e'l rumor de' trombetti, che lo andavano publicando; giunse finalmente colà, dove egli era, e vedendolo tanto cambiato, e trasfigurato, non potendo con la lingua parlarli, parlava col cuore afflitto al cuore del Figliuolo, e lo feriva con la sua pena, accrescendo co'l suo dolore maggiormente il dolore di lui.

Questo nuovo tormento ebbe il Signore con la vista della sua benedetta Madre, in quell'affannoso viaggio, finche giunse al Monte Calvario, dove si aveva à fare il sacrificio, che dal palazzo di Pilato fino al luogo, dove si levò la Croce era lontano passi mille, e ventiuno, overo trè mila trecento, e trè piedi secondo il conto di alcuni.

Giunto à quel santo luogo, nel quale dicono molti santi Dottori, che Abramo volle sacrificare il suo figliuolo Isaaco, e in cui fù sepolto Adamo nostro primo Padre, essendoli stato dato à bere vino con fiele, ed egli non avendo voluto ne gustarlo, nè beverlo, fù spogliato il secondo Adamo, e spiritual nostro Padre delle sue vesti fino alla tonaca interiore, accioche fosse la sua morte più vergognosa; & essendo la tonaca attaccata al gelato sangue delle percosse, mentre, che li fù violentemente cavata di dosso, restò scorticato, e gli si rinovàrono le piaghe del corpo, non aprendo l'innocentissimo agnello la bocca, nè dicendo parola contra quelli, che sì fieramente il trattavano. Dicono alcuni Contemplativi, che per cavare al Signore questa veste, gli trassero ancora con gran violenza la corona di spine, e che doppo di nuovo gliela posero in capo, ove si fecero nuove piaghe, e nuove ferite. Quivi conficcarono le mani, ed i piedi del Signore nella Croce con duri, grossi, & acuti chiodi, ch'è il più ignominioso supplicio di tutti, e solito darsi a' Ladroni; onde come ladrone lo crocifissero, e come capo di ladroni lo collocarono in mezzo di due, che per i loro misfatti furono crocifissi insieme con esso lui. Avendolo conficcato, levarono in alto la Croce, la quale scrivono alcuni essere stata di lunghezza dodici piedi, e di larghezza otto, per cacciarla in una buca apparecchiata per tale effetto, e nel tempo del piantarla, e posarla la lasciarono cader di colpo, ciò che con la scossa allargò maggiormente le piaghe del suo santo corpo, & accrebbe i dolori. Nella Croce per ordine di Pilato posero un titolo in una tavoletta con lettere Ebree, Greche, e Latine, contenente queste parole, Gesù Nazareno Rè de' Giudei, accioche tutte le nazioni, le quali erano in Gerusalemme, in queste trè lingue, ch'erano le più principali del Mondo, leggessero, e sapessero chi fosse quegli, che ivi era crocifisso. E se bene i Giudei procuravano impedir ciò, stimando esser vergogna del suo popolo il dirsi, che quello fosse il loro Rè, pregarono Pilato, che mutasse quel titolo; nondimeno egli stette saldo in quello, che una volta avea scritto; perciocche Iddio volle che all'ignominia della morte della Croce si aggiugnesse la Maestà di quel glorioso titolo: e che noi intendessimo, che quel Signore che moriva in Croce, era vero, e sovrano Rè non solo de' Giudei, ma di tutte le genti, e di tutti i secoli, degl'Angeli, e degli uomini, del Cielo, della terra, e dell'inferno, e che il suo Imperio si aveva à distendere per tutta la rotondità della terra; e tutti i Rè sottometter si allo scettro, & alla corona sua; e che i religiosi, savj, e potenti, significati per Ebrei, Greci, e Latini, lo avevano à riconoscere, & adorare per suo vero Dio, e Signore.

Si conserva, e si mostra oggi in Roma questo glorioso titolo nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, dove per divina dispensazione fù trovato l'anno 1492.

Era il Salvatore del Mondo disteso in Croce ignudo, esposto all'aria, & al freddo, lacero, e pieno di piaghe aperte per tutto il corpo. Scorreva quel sangue reale per il capo, per li capelli, e per la barba, e dalle mani, da' piedi uscivano parimente rivi di sangue, che bagnavano la terra; Non aveva dove posare il suo santo capo coronato di spine, se non in quel duro tronco; tutto il corpo era pendente in aria, sostentato da chiodi di ferro, di maniera che quando caricava sopra i piedi il peso di quello, si squarciavano i medesimi piedi co' chiodi, da' quali erano trafitti; e l'istesso avveniva alle mani, quando il peso del corpo verso quella parte piegava.

Mentre, ch'egli stava in questa angoscia, i sol-

i soldati giocavano le sue vesti, e specialmente l'inconsutile, ch'era tessuta, e non si poteva dividere, nè meno sdruscire; la quale ora si dice essere nella Città di Treveri in Alemagna; e come scrive Isidoro Pelusiota, era vestimento da poveri, & era per avventura stato tessuto per mano della Santissima Vergine Nostra Signora. Gl'inimici lo sgridavano; i passaggeri lo bestemmiavano, e scuotendo il capo dicevano, che se era figliuolo di Dio scendesse di Croce. I Principi de' Sacerdoti, letterati, e gli Anziani facendosene beffe dicevano, hà dato la salute ad altri, e non può salvare se medesimo; & insino uno de' ladroni, ch'erano ivi crocefissi con esso lui, li gettava in faccia quelle stesse parole; di modo che pareva, che il Padre Eterno avesse abbandonato il suo benedetto figliuolo, e che i dolori della morte lo avessero circondato da ogni parte; e che egli fosse assorto in un mare di tormenti, senza trovare, ò dove fermare il piede, ò dove appoggiarsi. Ma non per questo si lasciò affogare nelle furiose onde, nè le infinite acque de'suoi dolori poterono spegnere quell'immenso fuoco della sua carità, e del suo cuore amoroso, il quale mandò fuori subito le sue fiamme supplicando il Padre Eterno, che perdonasse à quelli, che così lo trattavano, poiche non sapevano quello, che si facessero. E prima che consoli sua Madre, e provegga à gli amici suoi; prima che raccomandi al Padre il suo spirito, chiede perdono al Padre per quegli stessi, che lo stavano tuttavia tormentando. Percioche era maggiore la compassione, che portava alla perdizione delle anime loro, che il dolore delle sue proprie ingiurie, nè aspettò, che essi si ravvedessero per fare orazione per se stessi; ma pregò egli l'Eterno Padre, che desse loro grazia di ritornare in sè, e di conseguire il perdono; e con la lingua, che sola aveva libera, se bene amareggiata di fiele, fà orazione, benche à lui facevano tanto male, & adduce ragioni per iscusarli, e sminuisce la colpa loro.

Ma non si fermò qui questo tanto acceso fuoco di amore: anzi mandò fuori un'altra scintilla, & un raggio di luce nel cuore di uno de' due ladroni, il quale avendo veduta la pazienza, e la mansuetudine con la quale il Signore sopportava quell'ignominioso, e doloroso supplicio della Croce, & illuminato da quella luce Divina, conobbe, ch'era Iddio, e che le ferite, ch'egli pativa non erano di Cristo, ma sue, e cagionate da'suoi peccati, e confessollo per Rè del Cielo, e con gran conoscimento, e dolore delle colpe sue, e con non minor confidenza della sua infinita bontà, supplicollo umilmente, che si ricordasse di lui, quando fosse venuto nel regno suo; per dichiararci quanto possa un'uomo ancorche ladrone, ajutato dalla grazia Divina, e quanto poco possa, ancorche Apostolo, abbandonato da quella, poscia che Giuda vendette Cristo, Pietro il negò, gl'altri Apostoli l'abbandonarono, e fuggirono, e questo ladrone vedendo il Signore non far miracoli, ma patir tormenti, lo adora, e lo chiama Rè, dicendo: Ricordati di me Signore, quando sarai nel tuo Regno. Lo vede condannato, e lo riconosce per Dio, lo hà per compagno nel supplicio, e gli domanda il Regno de' Cieli. La fede, & il conoscimento di questo Ladrone fù grazia singolare, e misericordia del Signore, per gloria di quel giorno della sua Passione, nel quale mentre, che in tanta copia versava il suo sangue, e spargeva tutti i tesori della grazia sua, volle usar questo privilegio con lui, e così li disse: Veramente ti dico, che tù sarai oggi meco nel Paradiso.

Tù mi chiedi, che io nel mio Regno mi ricordi di te, & io ti prometto il Regno de' Cieli, e non te lo differirò, perche oggi te lo darò, accioche siamo compagni nella Gloria, poiche patendo insieme uno stesso tormento, mi conosci, e confessi per Dio, e non mi chiedi, che io ti liberi dalla pena presente, ma che io ti liberi dal Giudizio avvenire.

Si trovava presente à questo spettacolo in piedi la Santissima Vergine vicina alla Croce, e con maravigliosa costanza di animo; perche se bene il suo cuore era fatto un mare di amarezze, non potette però quella tanto spaventevole tempesta turbarla, nè separarla un punto dalla volontà di Dio. Mirava il Figliuolo con un dolore incredibile, perch'era incredibile il suo amore, e tutti i tormenti della carne del Figliuolo trapassavano il cuore della Madre; le ferite del Figliuolo erano ferite sue; la Croce di Cristo era Croce di Maria, e la morte dell'uno, era morte dell'altra: che per questo fù martire, e più che martire; posciache senti tanto maggior pena nel Sacrifizio, e nella morte del suo benedetto Figliuolo, che se ella medesima fosse morta, e fosse stata sacrificata in ve-

in vece di lui nella Croce: quanto più amava il Figliuolo, che sè stessa. Anzi pare, che il Signore disponesse le cose in maniera, che in quell'ultimo transito, e contrasto della morte, si ritrovasse al piè della Croce sua Madre; accioche ivi vedendola con i suoi occhi sanguinolenti, gli si accrescessero i suoi tormenti, e sentisse più teneramente i dolori del cuore di lei, che i proprj del capo suo. Ma perche in quella partenza, la quale egli faceva dal Mondo, si volle licenziar da sua Madre, alla quale se non avesse parlato, avrebbe raddoppiato le pene, le disse: Donna ecco il tuo Figliuolo, e voltandosi a San Giovanni Evangelista parimente li disse, ecco la Madre tua.

Non la chiamò Madre per non intenerirla, ed affliggerla più con quel dolce nome di Madre: ma Donna: e perche era quella donna forte, che aveva a schiacciare il capo al Serpente; quella Donna venuta da gl' ultimi confini della terra, e sì come il medesimo Signore, per la sua umiltà si chiamò Figliuolo dell' Uomo; così chiamò la sua Madre, Donna, come gloria, & ornamento di tutte le Donne, e nuova Eva, e Madre di tutti i viventi.

Avendo il Signore soddisfatto con simile ufficio alla sua benedetta Madre, al buon Ladrone, & a' nemici, che'l tormentavano, vedendosi tanto abbandonato non solamente da gli amici, e discepoli suoi; ma ancora dal suo Padre Eterno, si rivolse à lui, egli disse: Dio mio, Dio mio, perche mi avete abbandonato? Perche volendo il Signore per redimere il Mondo, e soddisfare per le nostre colpe più pienamente al Padre, patire i maggiori, & i più atroci tormenti, che giamai fossero stati patiti in terra, serrò, come di sopra si è detto, tutte le porte alla consolazione, e si diede in preda a tutti i dolori senza lasciarsi cosa alcuna, che glieli potesse alleggerire, e scemare; e questa privazione di refrigerio, e di consolazione, è chiamata qui abbandono del Padre, dal quale doveva ricevere forza, e sollevamento, come lo ricevettero i Martiri ne' loro tormenti, in virtù del quale poterono sopportare con estrema allegrezza, e con sommo contento i tormenti, e le morti, che sopportarono.

Essendo già il Salvatore tutto esausto, e per il molto sangue versato avendo asciutte, e secche le viscere, e vuote tutte le fonti delle vene, ebbe naturalmente grandissima sete, e disse: *Sitio*. O' sete; alla qual voce quegli arrabbiati nemici, per rinfrescare le asciutte, & aride labbra, e refrigeragli ardori di quella sete tanto crudele, attaccarono in cima di una Canna una Spogna, la quale oggi si conserva nella Chiesa di San Giovanni Laterano in Roma, rinvolta in un' erba d' Isopo, & insuppata di aceto, e con essa le diedero da bere, di maniera che fino un bicchiero di acqua mancò al Signore di tutte le Creature, in sì gran sete nell' ora della sua morte; sebene non era tanto tormentato il Signore da quella corporale sete, quanto da un'altra interiore del desiderio della nostra salute, e del nostro rimedio; la qual sete con le nostre lagrime solamente, con la conversione, e penitenza nostra si può smorzare. Avendo già il Salvatore dato fine a tutte le cose, & adempiuto il commandamento del suo Padre Eterno, essendo vicino a spirare, disse, *Consummatum est*; E' fornito; e subito gridando con grande, e sonora voce; soggiunse l'ultima parola, dicendo; Padre nelle tue mani raccommando il mio spirito; e tenendo le spalle volte verso Gerusalemme, e piegando il Capo con gran mistero verso il Ponente, secondo ch'alcuni Dottori scrivono, rese il suo Spirito al Padre. La qual voce tanto chiara, e gagliarda, con la quale il Signore spirò, fù miracolosa, e fù segno, ch'egli era il Signore della Vita, e della Morte; e fù argomento chiarissimo del desiderio, e dell' affetto tanto svisцerato, e cordiale, con il quale volontariamente morì per li nostri peccati.

Spirato che fù il Salvatore, venendo i soldati a spezzar le gambe de i Crocifissi, accioche morissero più presto, e si distaccassero i Corpi loro, e non istessero pendenti in Croce il giorno solennissimo di Pasqua, vedutolo già morto, non fecero in lui quello che fecero ne' Ladroni, i quali vivevano ancora; ma uno de i soldati ferì con una Lancia nel fianco il suo sacratissimo Corpo, & aperse il cuore del Signore, da cui uscì subito Sangue, ed acqua; servendosi la Divina bontà della fierezza di quel soldato, per significarci i Misterj grandi, che dentro à quell' apertura si rinchiudevano.

Percioche se ben' egli avea già con la morte sua operato la nostra Redenzione nulladimeno non li parve, che ciò fosse perfettamente fornito, mentre che gli restava goccia di sangue nel corpo da spargersi.

si. E per questo volle esser ferito nel cuore, accioche indi con un nuovo miracolo uscisse come da fonte della vita, il sangue più dilicato, e più puro, ch'avea in sè; e con un'altro miracolo uscisse dall' istesso luogo acqua ancora, per lavarci con l'una, e santificarci con l'altro; e per cavare la Chiesa, come un' altra Eva dal costato del secondo Adamo addormentato, ed aprirci il suo cuore, e con esso la porta del Cielo: affinche sappiamo star sempre aperto, perche in tutte le nostre avversità, e tribolazioni ricorriamo a lui, come a Città di refugio, e come a ricovero, abitazione, Paradiso, e porto sicurissimo della nostra salute.

Non sentì il corpo morto del Salvatore la percossa di quella Lancia; ma la sentì ben l'anima della Madre, vedendo che ancora doppo esser morto il suo Figliuolo veniva perseguitato, e raccolse, come il meglio puote quell'acqua, e quel Sangue, ch' era uscito dalla preziosa piaga del Costato, come afferma Simeone Metafraste.

Questa è una breve, e semplice somma della Passione dell'Unigenito Figliuolo di Dio, la quale dobbiamo aver sempre scolpita nella più intima parte del nostro cuore, e meditarla continuamente di giorno, e di notte, con amaritudine, considerando, che i nostri peccati ne furon cagione, e portare sviscerata compassione a chi per noi tanti, e sì crudi, e smisurati dolori sopportò, & imitare gli ammirabili esempj di tutte le virtù, che in essa risplendono, e specialmente quella umiltà profondissima, con la quale il Rè di tutta la Gloria si abbassò tanto; e quella penitenza, e mansuetudine maravigliosa, con la quale sostenne tante, e tanto atroci maniere di pene, e la carità tanto accesa, che ardeva il suo petto divino con un' incendio così veemente, che tutto quello, ch' egli patì, non arrivò a quello, che desiderò di patir per noi, e far molto maggiore il martirio della sua anima, che quello del suo corpo. Accioche raccogliendo quindi il suo inestimabile amore, li rendiamo per cambio il nostro, e non siamo nostri, ma schiavi di quel Signore, che con prezzo sì ricco, e sì grande ci riscattò, e per insegnarci ancora quanto grand' odio egli portì alla bruttezza del peccato, la scancellò col suo Sangue, e serrò dalla parte sua le porte dell' Inferno, e ci aperse quelle del Cielo, acciò che per la Croce, e per la morte sua intendessimo la grandezza della Gloria, che con essa ci meritò, e quanto terribili siano le pene de i condannati; posciache per liberarci da esse Iddio morì sopra il legno di una durissima Croce.

Questa Croce, e Passione del Salvatore deve esser'il pane nostro quotidiano, medicina delle nostre piaghe, consolazione delle nostre pene, alleggerimento ne' nostri travagli, Ancora ferma, e stabile nelle tempeste, e nelle amaritudini di questa vita, e pegno sicuro dell' altra, che noi speriamo. Sentiamo noi quello, che tutte le creature sentirono, perche per la morte del Salvatore la terra cominciò a tremare, le pietre a spezzarsi, l'aria a turbarsi, ad oscurarsi il Sole, a vedersi le Stelle, e tutto il mondo a vestirsi di lutto, perche moriva il suo Signore, e questi prodigj, e segni si viddero non solamente nella Giudea, dove patì il Salvatore, ma eziandio in tutta la terra, secondo la più probabile, e commune opinione, si oscurò il Sole, ritirò i raggi della sua luce, e si eclissò miracolosamente con l'interposizione della Luna, contra ogni ordine naturale, come osservò S. Dionigio Areopagita, ritrovandosi in Jeropoli Città dell' Egitto; il quale, vedendo una cosa sì nuova, sì strana, e prodigiosa, disse queste parole: ò Iddio autore della natura pate, ò la machina del mondo si dissolve, e disfà. Il tremar della terra fù parimente terribilissimo, e lo stesso monte Calvario, essendo di pietra viva, dalla sinistra parte del Signore sotto la Croce del cattivo ladrone si divise, e spaccò con un'apertura profondissima, e larga quanto un corpo di un' uomo, e Luciano Prete Antiocheno adducendo la ragione della Cristiana religione, si serve per testimonio di questa apertura del monte Calvario.

Fù questo terremoto sentito ancora in alcune parti dell' Asia, dove rovinarono molti edificj, ed alcune Città. E vicino a Gaeta nel regno di Napoli vi è un monte, & un' altro, che è quello della Vernia nella Toscana, i quali, per quanto si dice communemente, e si tiene, si apersero per il terremoto avvenuto nel tempo della passione del Signore, il quale si come era il Signore di tutte le creature, così volle ancora, che tutte li dessero testimonianza della sovrana, e Divina Maestà, che in quella ignominia della Croce, e bassezza della sua passione stava nascosta: e che il mondo vedendo quei prodigj, e segni miracolosi, si dispo-

disponesse à ricevere la luce del Vangelo, & à credere, che quell'uomo Crocifisso, e morto in un legno, predicato poi da gli Apostoli, era insieme vero Iddio; come nella sua morte tutti gli elementi, & i Cieli lo avevano testificato.

Ora se le cose insensibili tanto sentono la morte del Signore, quanto la deve sentire, e gradire l'uomo, per il cui beneficio fù operata? e se non la sente, in che modo si chiama uomo, non avendo cuor di uomo, ma di Tigre, e più duro del ferro, e dell'acciajo, e delle medesime pietre, che si spezzarono nella sua morte?

Si squarciò ancora il velo del Tempio da alto à basso, secondo che da i Santi Evangelisti viene scritto: ancorche essendo due veli del Tempio, uno interiore, & esteriore l'altro, che alcuni autori dicono essersi squarciato l'uno, & alcuni l'altro, per dichiarare, che già era cessata la legge vecchia, e che i sacrificj de gli animali con la morte dell'innocente Agnello, che si era offerto in perpetuo, e santissimo Sacrificio, avevano perduta la forza loro; e che levato il velo della corteccia, e della lettera del vecchio Testamento si erano scoperti i Sacramenti misteriosi, che in essa si contenevano; e che la porta del Cielo era già aperta, & in guisa, che niuna cosa poteva vietarci l'entrarvi.

Et aggiugne S. Efrem contemporaneo di S. Basilio, (la cui autorità in quello, che scrive, dice San Girolamo essere stata grande) che quando si squarciò il velo del Tempio, uscì dal medesimo Tempio una colomba; per significarci, che già lo Spirito del Signore aveva abbandonato quel Tempio, nel qual solo tanti anni era stato adorato, e servito; e che presto sarebbe rovinato, e distrutto, e fatto obbrobrio delle genti. Et aggiugne per confermazione di ciò San Girolamo, che nel Vangelo de' Nazareni, ch'egli stesso tradusse in Latino, si scrive, che nel medesimo tempo, e con lo stesso terremoto, cadde il luminare superiore della porta del Tempio, e che gli Angeli, che lo avevano in cura furono sentiti dire; partiamci da questa casa, e da questa stanza: il che scrive parimente Eurelio essere accaduto ne' tempi della passione del Signore; si apersero medesimamente le sepolture, e molti risuscitarono, & apparvero à molti in Gerusalemme: se bene ciò avvenne doppo la Risurrezione del Signore, come nella sua festività si dirà.

Venuta la sera di quel giorno tristo, e doloroso, Giosesso D'Arimatia, e Nicodemo, uomini principali, e Discepoli del Signore, con licenza di Pilato levarono il corpo di Croce, e lo consegnarono alla sua Santissima Madre, ch'era ivi avanti alla medesima Croce, la quale vedendolo già defonto, con il capo trafitto da spine, con gl'occhi sanguinosi, con la bocca amareggiata, con la faccia sputacchiata, co'l corpo aperto, e tutto piagato, con le mani, e co' piedi forati da duri chiodi, e co'l costato ferito di lancia: non si può credere qual coltello di dolore le passasse l'anima: questo fù tanto acuto, e sì fiero, che se Iddio miracolosamente non le avesse prestato forze, sarebbe ivi à quella dolorosa vista venuta meno, e mancata.

Ma col vigore, che le dava l'amore, e co'l conformarsi alla Divina volontà, e si confortò, ed abbracciò il lacero corpo del suo unico Figliuolo, e nostro Signore, e se lo strinse fortemente al petto; pose la faccia trà le spine del sacrato capo, congiunse il suo volto à quello del figliuolo, tintosi il suo viso co'l sangue di lui, e con le sue copiose lagrime gli bagnò la santissima faccia: finalmente, perche già si avvicinava la notte, e si doveva attendere all'ufizio della sepoltura, per cagione della solennità della Pasqua, levarono di braccio alla Madre il corpo del suo figliuolo, e con grande abbondanza di lagrime, le quali spargevano Giovanni Evangelista, Maria Maddalena, e l'altre Marie, e pietose donne, che ivi si ritrovavano; con una buona quantità di una mistura di mirra, e di altre specie aromatiche, l'unsero secondo il costume, che avevano i Giudei nel sepellire i loro morti, e lo rinvolsero in un mondo, e bianco lenzuolo, il quale è oggi appresso il Duca di Savoja, e si conserva, e si mostra nella Chiesa di Turino con gran riverenza, essendovi impressa l'imagine del Signore, che quando stava nel sepolcro, vi fù rinvolto. Li copersero il volto con un Sudario, che la Vergine, secondo che è scritto da Metafraste, diede à Giosesso; il quale doppo miracolosamente fù conservato da un'incendio, come Beda racconta.

Lo posero poscia in un sepolcro di pietra nuovo, dove non era ancora stato sepolto veruno, il quale aveva Giosesso edificato per sè, e questo perche conveniva, che l'uomo nuovo fosse posto in sepolcro nuovo,

vo, e che niun'altro vi fosse stato sepolto; accioche risuscitando il Signore non si potesse sospettare, nè dire, che un'altro, e non egli fosse risuscitato. Questo sepolcro era vicino al monte Calvario in una grotta di un'orto; accioche la passione del Salvatore cominciasse nell'orto, e fornisse nell'orto, e si pagasse il furto commesso dal nostro primo Padre nell'orto del Paradiso terrestre; e per essa finalmente ci conducesse à quel giardino, & orto del Cielo, dove non si guastano i fiori, nè si seccano i frutti, e sempre è perpetua primavera, & eterna. Morì il Signore secondo la più probabile opinione di 33. anni, e trè mesi della sua età a' 25. giorni del mese di Marzo in Venerdì sù l'ora di nona, ch'è alle trè ore della sera doppo il mezzo giorno, se bene alcuni altri autori sono di opinione, che egli non vivesse se non 32. anni forniti, e che morisse nel trentesimo terzo cominciato della sua età.

Subito che il Signore spirò, lasciando in Croce il corpo morto unito con la Divinità, scese la sua benedetta anima al limbo, dove stavano le anime de' Santi Padri, unita con la medesima Divinità, la quale non si separò mai nè dall'anima, nè dal corpo di Cristo, dapoi che per l'unione ipostatica si unì con la sacrata umanità, quantunque l'anima si separasse dal corpo, e per questo diciamo, che Cristo morì, come veramente stette morto que' trè dì, ne' quali la sua anima stette nel limbo, e nella sepoltura il suo corpo. Ma passati i trè giorni l'anima tornò à riunirsi col corpo già glorioso, & il Signore risuscitò come vincitore della morte, e del peccato, e trionfatore del demonio, e dell' inferno, & apparve primieramente alla sua dolcissima Madre, doppo à Maria Maddalena, & alle altre devote donne, & à gli Apostoli molte volte per ispazio di quaranta giorni, in capo de' quali se ne ascese in Cielo à vista della sua S. Madre, de' suoi discepoli, e di altri devoti, e Santi compagni, ove fu ricevuto da tutti gl' Angeli con giubilo, e con festa incredibile, e collocato alla destra del Padre, sopra tutte le creature nel trono dovuto alla sua Real maestà. Indi à dieci giorni mandò lo Spirito Santo consolatore sopra i suoi discepoli, come aveva loro promesso di fare, accioche illuminati, & infiammati con quel fuoco di amore divino, predicassero il suo Vangelo per il mondo, e ne discacciassero le tenebre della ignoranza, e la cecità della Idolatria, & accendessero i cuori agghiacciati de gli uomini con le fiamme di quel medesimo amore, che ardeva ne' petti loro, come più distesamente trattiamo al suo luogo, il che è cagione, che non lo replichiamo al presente.

Stà ora il buon Gesù, capo, e ben nostro in Cielo sedendo, come abbiamo detto, alla destra del Padre, facendo ufficio di avvocato, & intercedendo per noi, mostrando al Padre i segni delle piaghe delle mani, de' piedi, e del santo costato ricevute per noi in Croce, le quali egli, per mostrargliele, conservò, e ritenne doppo la Risurrezione. Dal Cielo regge, e governa la Chiesa sua, e stà con essa, e staravvi fino alla fine del mondo, come esso stesso promise, e le influisce le grazie, & i meriti suoi, finche giunto il tempo dal medesimo Signore ordinato per dar fine à i tempi, pieno di maestà venga à giudicare i vivi, & i morti, e dia à ciascuno il premio, ò 'l castigo, che meritano le opere sue, & i peccatori, che la sua vita non imitarono, nè gradirono la sua morte, scacciati con la sua maledizione dalla faccia sua, patiscano con i demonj gli eterni tormenti, & i giusti, che bene si sono serviti del sangue suo, siano ricevuti in quelle abitazioni di allegrezza, e di pace, e godino quella beata visione di Dio ne i secoli de i secoli.

Il medesimo Signore per il sangue, che con tanta inestimabile carità sparse in Croce per noi, ci doni grazia di conoscere, e gradire questo incomparabile beneficio, e di tenere la sua santissima vita, morte, e Passione per ispecchio, e ritratto, per regola, e livello, per luce, e guida di tutti i nostri pensieri, di tutte le parole, e di tutte le opere; affinche in tal modo lo imitiamo, e siamo fatti partecipi della sua grazia, e della sua gloria. Amen.

SEGVONO LE CINQVE FESTE mobili, nelle quali si celebrano la Risurrezione, e l'Ascensione di Cristo Redentor Nostro, e la venuta dello Spirito Santo, & il Misterio della Santissima Trinità, e l'Instituzione del Santissimo Sacramento, le quali feste si mettono qui dopò la vita del Signore per essere connesse con quella, e per non avere nè mese, nè giorno certo dove riposarsi, come lo hanno tutte quante le altre.

DELLA GLORIOSA Risurrezione del Signore.

TRè cose dobbiamo considerare nell'allegrissimo, e gloriosissimo misterio della Risurrezione del Signore. Prima le cagioni, per le quali fù conveniente, che Cristo Redentor Nostro risuscitasse; Appresso il modo, con cui risuscitò, e quello, che la Santa Chiesa c'insegna intorno à questo articolo della fede, & à questo Sacrato Misterio. Ultimamente quello, che dobbiamo imparare, ed imitare in questa Risurrezione del Signore per godere della sua allegrezza, e del frutto della sua benedettissima passione.

In quanto al primo, convenientissima cosa fù, che il Signore risuscitasse innanzi alla Risurrezione generale; perche se bene non era ripugnanza alcuna dalla parte della medesima cosa, che Cristo differisse la sua Risurrezione insino alla fine del mondo, e che in tanto la sua anima separata dal corpo se ne stesse in Cielo: nondimeno considerando il decreto Divino, e le profezie, e quello, che conveniva à questo Signore, & al nostro bene, fù cosa molto conveniente, che risuscitasse subito il terzo giorno: Imperoche la vita di Cristo, per essere vita di Dio, e di uomo, valeva più che tutte le cose create; onde dare una vita di valore infinito, per la salute degli uomini, ch'è cosa finita, se bene doveva tornare à riprenderla subito con maggior gloria, e splendore, fù dono d'infinito valore, e che dall'uomo non si può nè stimare, nè gradire quanto merita.

E per questo, come dice San Leone Papa; fù molto conveniente, che la carne morta (senza corruzione) del Signore che era nella sepoltura, tornasse si presto ad essere unita con la sua anima benedetta, & à vivere; di maniera che quella morte paresse più tosto simiglianza di sonno, che morte: percioche per ragione della unione al Verbo era dovuta presta, e subita riparazione à quella vita, che era di dignità si sublime. Sì che l'essere morto fù per dispensazione Divina per nostra salute, la quale essendo già operata, & effettuata con la sua morte, conveniva, che subito quel corpo risuscitasse, Che se si differì trè giorni, ciò fù perche noi ci certificassimo della verità della sua morte, nè potessimo dubitarne punto; & acciochè si adempissero i detti de i Profeti, e del medesimo Cristo nostro Signore, che così lo aveva predetto. E se ciascuna cosa desidera star nel suo luogo, e fuori di esso stà violentemente, come si vede del fuoco nelle mine; dell'aria nelle caverne, e viscere della terra, che per essere ivi tenuti contro natura, operano effetti sì stupendi, e si strani, ben s'intende, che per il corpo di Cristo, il quale con la Divinità era unito, non era proprio, nè conveniente luogo la terra: nè doveva esser mangiato da vermi, nè putrefatto, nè corrotto, nè incenerito (che sono effetti del peccato) quel corpo adorabile, ilquale fù formato per virtù dello Spirito Santo, & uscì dal ventre purissimo della Vergine più risplendente che il Sole, e lontanissimo da qualunque macchia, & ombra di peccato.

Oltre à ciò si doveva la gloria della Risurrezione alla umiltà di Cristo: perche essendosi il Signore abbassato, ed umiliato per la gloria, e per l'ubbidienza del Padre Eterno, più di quello, che si possa pensare, morendo di morte sì vergognosa, e penosa, conveniva alla Divina giustizia l'inalzare, e l'onorare tanto questo Signore, quanto egli si era umiliato per suo amore; e darli il premio da lui tanto ben meritato, con glorificare il medesimo corpo, che aveva tanto patito, e con non lasciarlo abbandonato in terra; ma con risuscitarlo, e vestirlo di doti di gloria, e collocarlo alla destra sua; che è quanto disse S. Paolo scrivendo a' Filippensi; Fù Cristo, ubbidiente fino alla morte, e morte di Croce: per questo lo inalzò Iddio, e gli diede un nome superiore ad ogni altro nome.

E lo stesso Signore accennò la medesima ragione a' Discepoli, che andavano in Emaus,

Emaus, quando disse loro: Non convenne forse che Cristo patisse, e che così entrasse nella sua gloria? dando ad intendere, che con gli travagli, e co'l sangue aveva guadagnato, e meritato la gloria del corpo suo.

Fù parimente necessaria la Risurrezione di Cristo, per provare la sua Divinità.

Imperoche non bastando per salute nostra intendere, che Cristo Nostro Signore sia vero uomo, ma dovendo confessare ancora, che egli sia vero Iddio: ciò non si sarebbe potuto provare con alcun'argomento più efficace, che con la risurrezione: onde disse l'Apostolo San Paolo, che Cristo era stato dichiarato per Figliuolo di Dio per cagione de' miracoli operati da lui, e dello Spirito santificatore, ch' egli diede a' fedeli, e per avere con la sua propria virtù risuscitato da morte à vita non solamente altri, ma quello, ch'è più, sè medesimo. Il ch'è proprio di quel Signore, il quale diede l'essere all'uomo, quando non lo aveva, e co'l suo braccio potente dall'abisso del niente lo puote cavare alla luce, & all'aura di questa vita. Solo esso può tornare à dar caldo ad un corpo gelato, e morto, e restituire alle fredde ceneri il vigore, e la leggiadria, che avevano prima, & alle ossa trite la primiera fermezza, e gagliardia loro. Perciò Davidde trattando della Risurrezione del Signore, e dipingendolo à cavallo sopra la morte, come quello, che risuscitando da morte ne aveva trionfato, dà per ragione, ***Dominus nomen illi***. Perche il suo nome è Signore, di maniera che la Risurrezione di Cristo fù come un sigillo reale, che dà forza à gl'ordini del Rè, e fà che come tali siano osservati, e tenuti: Nello stesso modo risuscitando Cristo mostrò, che le sue opere erano di Dio, perche Iddio solo può risuscitare.

E perciò, quando i Giudei domandavano segni à Cristo, per sapere chi egli fosse, sempre come più potente dava loro il segno della sua Risurrezione; come all'ora quando disse; disfate questo Tempio, ed io il terzo giorno di nuovo lo edificherò; & avvertisce San Giovanni, che parla del tempio del corpo suo. Un'altra volta diede loro il segno di Giona Profeta, ch'era figura della sua Risurrezione, perche come Giona stette trè giorni, e trè notti nel ventre della balena, senza ricevere offesa, ò danno veruno: così Cristo stette trè giorni, e trè notti nelle viscere della terra senza restarne offeso, ò danneggiato in alcuna maniera.

Similmente fù necessaria per noi la Risurrezione di Cristo, percioche è il fondamento, alquale si appoggia la nostra fede, e la nostra speranza. Tutte le opere di Cristo, tutto quello, che fece, e patì, fu indirizzato à tal fine, & à questo medesimo segno indirizzate tutte le opere nostre. Perche se avendo il Signore accompagnato la gloria, e la maestà della sua Risurrezione alla bassezza, & all'ignominia della Croce, vi sono con tutto ciò tanti infedeli, e gentili, che non tengono Cristo per Dio; giudicando esser cosa indegna di Dio il morire; che avrebbon detto cottoro, se li fosse loro predicato Cristo esser morto, e non risuscitato? Certo che sarebbono stati più duri, e più ostinati; & avrebbono avuto qualche colore dell' error loro, e qualche scusa del loro inganno. Poiche il morire dell'uomo, ed il risuscitare è di Dio: onde non sarebbe tanto da maravigliarsi, che lo avessero tenuto per solo uomo, & avessero negato, che fosse Iddio.

La onde dice S. Agostino: Non è gran cosa credere, che Cristo sia morto, poiche i Pagani, i Giudei, e tutti i cattivi lo credono; ma la fede del Cristiano è la Risurrezione di Cristo. Questa è la nostra laude, il credere che Cristo Risuscitò.

Ma che dirò della nostra speranza? San Paolo dice. Se Cristo, non è Risuscitato, vana è la nostra speranza, sciocca la nostra fede: stolte, e senza frutto le nostre fatiche, ed i nostri sudori.

Perche se Cristo Risuscitato non è, niuno di noi può avere speranza di Risuscitare, posciache tutta la nostra speranza si posa, e si fonda nell'esser Cristo Risuscitato; e perduta questa speranza, tutto il vigore, e tutta la fermezza della nostra fede si perde. Non si troverebbe, chi si applicasse alla virtù, e fuggisse i diletti di questa vita, e volgesse gli occhi alla eterna, ed i più Santi sarebbono i più infelici, e miserabili, come dice San Paolo, perche sarebbono privi de' diletti temporali, i quali godono gli uomini sensuali, e del frutto, e della Gloria eterna, la quale col mez-

zo

zo delle loro fatiche essi sperano di conseguire: chi sarebbe colui, il quale sapendo di non avere a Risuscitare, nè conseguire quella vita beata, e quel fine, il quale speriamo, castigasse il suo corpo con digiuni, con discipline, con cilicj, e con altre penitenze, ed asprezze, e morisse molte volte in vita, se credesse, che insieme con essa abbiano fine i contenti, e le consolazioni? Qual sarebbe quella Donzella nobile, ricca, e bella, che desse il libello del ripudio a gusti, ed a diletti del matrimonio, e si rinchiudesse dentro a quattro pareti, e si mortificasse in vita, se non avesse una sicura speranza, che il suo corpo stenuato, consumato, ed afflitto per Cristo, dovesse Risuscitare risplendenre, e glorioso con Cristo? perche essendo Risuscitato lui ancor noi abbiamo a Risuscitare.

Ma che dirò de i fortissimi Martiri, che con tanta fortezza, e costanza offersero i corpi loro alla fame, ed alla sete, al fuoco, ed al ghiaccio, alle ruote, ed a i pettini di ferro, alla forca, ed al coltello, ed a tutte le maniere di tormenti, e di morti, che si possono imaginare? come avrebbono potuto patire quello, che patirono, se non fossero stati fortificati dalla certa speranza, la quale avevano, che quei corpi così tormentati, squarciati, e consumati dovessero Risuscitare interi, perfetti, e pieni di splendore, e di gloria, quale speranza non avrebbono potuto avere, se Cristo Risuscitato non fosse? Ma perche il Signore Risuscitò, noi sappiamo di certo di avere a risuscitare ancor noi: perciò che quello che avvenne del capo nostro, avverrà de' suoi membri: dove và il Capitano, là vanno i soldati: e dove stà il Rè, quivi stanno i familiari, e la corte sua, e tutta la parentela segue il parente maggiore: e posciache Cristo Nostro Signore è nostra carne, è nostro sangue, è il majorasco di tutto il lignaggio umano, ed il primogenito de' morti, perche fù il primo, che per propria virtù Risuscitasse a vita immortale, se egli Risuscitò, risusciteremo ancor noi, e staremo dove egli stà. Per questa cagione il pazientissimo Giobbe in facendo menzione della Risurrezione di Cristo, incontanente da essa cava la speranza della Risurrezione sua, e dice. Io sò certo, che il mio Redentor vive, e vuol dire sì come S. Tommaso dichiara: Io sò che Cristo Risuscitò da morte a vita. Che cosa cavate da ciò Santo Giobbe? Ne cavo, che essendo Risuscitato Cristo ancor' io nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra, e un'altra volta della mia pelle, e della mia carne mi vestirò? e questa speranza conservo nel seno, e nel petto mio. E S. Leone Papa dice. Il principio della nostra Risurrezione cominciò in Cristo: perche in quel Signore, che morì per tutti noi, è il modello, e la sicurezza della nostra speranza. Non dubitiamo per diffidenza: nè stiamo sospesi, ed incerti, se sarà, ò se non sarà: Anzi avendo ricevuto in Cristo il principio delle sue promesse, con gli occhi della fede già vediamo quello, che speriamo, e teniamo quello, che crediamo. E S. Cirillo Arcivescovo di Gerusalemme, parlando della Risurrezione del Signore dice queste parole. La radice di tutte le opere buone è la speranza della Risurrezione, perche la speranza del premio sveglia, ed infiamma l'animo alle fatiche: e tutti gli uomini si affaticano volontieri, quando sanno di averne a ricevere il premio, il quale mancando, il cuore si avvilisce, ed il corpo diventa debole, e fiacco; il soldato, che aspetta il guiderdone, và alla guerra con allegrezza, e niuno vuol morire, nè combattere per quel Rè, il quale non si cura punto de i pericoli de suoi soldati. Nella stessa maniera chi spera la Risurrezione, fa stima della sua coscienza, e chi non la crede, rallenta la briglia a' suoi appetiti, e trabocca, e precipita alla rovina, e perdizione sua. Chi crede che il suo corpo deve risorgere, lo mira come una veste della sua anima, e si studia di conservarla netta, e senza macchia veruna: e chi non lo crede si serve male del suo corpo, come se non fosse suo, e macchia con i suoi peccati la veste, che Iddio gli diede.

Tutte queste sono parole di S. Cirillo Nè solamente la fede, e la speranza del Cristiano viene avvivata, ed accresciuta dalla Risurrezione del Signore, ma se ne accende ancora, se ne infiamma la carità, e tutte le altre virtù diventano maggiori con la considerazione di questo Divino misterio. E questa è la cagione, perche Cristo Redentor nostro in tante, e tanto diverse guise provò di essere risuscitato, ed a tanti testimonj si fece vedere, e gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo fanno ogni sforzo per persuaderci questa Risurrezione, e la Santa Chiesa ce la predica, e rappresenta, ed i Santi Dotto-

ri con varj argomenti, e con diverse similitudini la dichiarano, e provano: Perche oltre all'essere cosa sopra ogni umana ragione, ed à cui i Filosofi, e gli Eretici contradissero, ò come detto abbiamo, il fondamento della nostra fede, e la lena, e lo spirito, che dà vita à tutte le nostre buone opere, affinche sapendo di avere à risuscitare, e che ci stà aspettando perche noi lo godiamo una eternità quieta, ed una quiete eterna, e che il medesimo corpo, il quale ora ci affatica, hà da essere glorificato, non ci perdiamo di animo, ne ci disperiamo frà tante tempeste, e miserie di questa vita.

Il modo, con il quale Cristo Nostro Signore risuscitò, è quello, che la nostra Santa Fede c'insegna intorno à questo articolo della Risurrezione (che è la seconda cosa proposta da noi) è in somma, che fornita già la battaglia della passione, quando quel dragone infernale si pensò di aver riportato vittoria dell'Agnello, cominciò nella sua anima à risplendere la potenza della Divinità sua, con la quale il nostro Leone fortissimo lasciando il corpo nella Croce unito con la medesima Divinità, discese all'inferno, e vinto, ed oppresso quel forte armato lo spogliò della ricca preda, che ivi teneva cattiva. Perche per dare fine al negozio della nostra salute, non si contentò il Signore di scendere al più basso luogo del mondo, che è l'inferno, per saccheggiare il Demonio, e trionfare del nostro avversario, e visitare, e liberare i suoi, che vi stavano, e dar loro nuova vita, e non cessare fino ad averli seco condotti nel Cielo, e se bene egli non discese come peccatore, ma come trionfante, fù nondimeno opera di umiltà grandissima il discendere nella sua anima propria à luogo sì brutto, e sì sozzo, à dar nuova da per se stesso del loro riscatto all'anime de' Santi Padri, che quivi si ritrovavano, per insegnare à noi, che i negozj da Dio raccommandatici, per bassi che siano, devono da noi medesimi esser condotti al fine loro, senza servirci dell'opera di terza persona. Entrò dunque l'anima benedetta di Cristo in quelle oscure, e tenebrose caverne del limbo, ed illustratele con lo splendore della gloria sua, le convertì in un Paradiso, con incredibile allegrezza, e giubilo di quelle Sante anime, le quali aspettavano quell' ora beata, in cui il lor glorioso liberatore, e Signore le aveva da liberare, e riscattare da quella cattività miserabile, nella quale alcune erano state due mila, e quattro mila anni sospirando per quello incomparabile beneficio, e possiamo dalla veemenza, e dalla lunghezza del desiderio, ed insieme dall' eccellenza della cosa desiderata fare argomento della grandezza di quel contento, che era uguale all'ansietà del loro desiderio. Percioche se un rivo di acqua, per piccolo che sia, ritenuto per molti giorni, e poi lasciato libero, rotti i sostegni, corre con impeto grande; che cosa dovevan fare i desiderj di tante anime riposati, e trattenuti per tante migliaja di anni? E specialmente vedendo l'inferno cangiato in Paradiso, ed in esso tutti quanti i beni, che può la volontà umana desiderare; perche subito in quel luogo fù mostrata loro nella sua propria bellezza la visione chiara della essenza Divina.

Percioche sì come non è nè in terra, nè in Cielo alcun bene, che si agguagli a Dio: così non vi hà allegrezza alcuna, che pareggi quella del vedere, e godere Dio, che è il porto, ed il fine di tutti i nostri desii. E se quelle Santissime anime sentirono un' allegrezza tanto ineffabile; quale dovette esser quella, che sentì Cristo Redentor Nostro, vedendosi vincitore della morte, trionfatore dell'inferno, glorificatore di quegli stessi Santi, e gustando il frutto, che già dal Sangue, e dalla Passione sua cominciava a raccogliere? Questa è tanta, che non vi hà lingua, che la possa esplicare, nè intendimento di Angelo, che la possa comprendere. Tutto quel luogo era pieno di chiarezza, di allegrezza, di festa, e di giubilo per la presenza del Salvatore, solamente i Demonj, e le Anime de' Dannati nelle loro oscure, e tenebrose abitazioni dell' Inferno urlavano, e miserabilmente stridevano, i Demonj per vedersi scherniti, e per la Croce di Cristo spogliati del dominio, ed imperio, che avevano nel Mondo sopra i peccatori, per aver veduto adoperar' il medesimo sopra il Giusto, e sopra l' Innocente, nella guisa, che avviene al'e volte, ch'essendosi mangiato alcun cibo ricevuto mal volontieri dallo stomaco per essergli contrario, lo vomita fuora, ed insieme con esso ancora gli altri di buon nutrimento, che dentro vi erano. Ebbero ancora le Anime de' Dannati nuovo, ed accidental tormento, vedendo, che per colpa loro non godevano del bene-

ficio

ficio della Redenzione, che alle Anime dei Santi Padri veniva communicato. Stette l' Anima di Cristo nel Limbo dall'ora, nella quale il Venerdì alle trè della sera spitò nella Croce, fino all'alba della Domenica: nella qual ora, secondo la più comune opinione de' Dottori, quell'Anima Santissima accompagnata da quel lucido essercito di Santi Padri, e d'innumerabili Angeli, se ne andò al Sepolcro, dove riposava il Corpo deforme, e trasfigurato, rinvolto nel lenzuolo, e coperto il Volto con il Sudario, ed entrandovi dentro lo vestì d'immensa chiarezza, e lo rese più bello, che tutte le cose belle, in quella maniera, che suol fare il Sole, quando investe, e percuote qualche nuvola densa, ed oscura, che li sia posta dinanzi, la qual'egli rischiara con i suoi raggi, e la rende sì luminosa, e sì lucida, che sembra il medesimo Sole. Uscì il Signore dal Sepolcro, già immortale, risplendente, e glorioso, con quelle quattro doti di chiarezza, d'impassibilità, di agilità, e di sottiglíezza, ed uscinne senza levarne la pietra, sì come era uscito dal Ventre della Vergine, senza danno della sua integrità, se bene dapoi ch'egli ne fù uscito, tremò la Terra, ed il Sepolcro si aperse, ed apparvero gli Angeli, e portarono le nuove della Risurrezione, come Testimonj di essa. Uscì dal Sepolcro il Signore, come un'altro Gioseffo dalla prigione, vestito con veste d'immortalità; non per essere Conservatore dell'Egitto, ma di tutto il Mondo. Uscì come un'altro Mardocheo, trionfando della morte, e lasciando Aman suo nemico disteso nel medesimo legno, che aveva apparecchiato per lui. Uscì come un'alrro Giona dal ventre della Balena, senza aver ricevuto danno da i denti di quella bestia vorace, nè dall'onde spaventose del Mare. Uscì come un'altro Danielle dal Lago de' Leoni affamati, i quali non trovando il Santo Profeta, sbranarono quel'i, che là dentro lo avevano gettato. Uscì come un'altro Sansone, il quale levandosi di mezza notte spezzò le porte, e le serrature della Città di Gaza, lasciando scherniti i Presidenti, ed il Consiglio de' suoi avversarj. Uscì come un'altro Mosè, che fù cavato dall' acque, e dalla povera Cestella di giunchi, per distrugger poi la potenza, e tutti i Carri di Faraone.

Andò subito il pietosissimo Signore à visitare la sua pietosissima Madre, ed à serenare quel Cielo oscurato, ed à scoprire quella Luna eclissata, ed asciugare le lagrime di quegli occhi Virginali, che tanto avevano pianto nella sua Passione. Perche i compagni delle pene di Cristo, come dice l'Apostolo, hanno da esser compagni ancor della Gloria, chi dovea esser la prima, e la più avvantaggiata nell'allegrezza della Risurrezione del Signore se non quella, ch'era stata la prima ne' tormenti, e che maggiormente avea sentiti i dolori, ed ignominie della sua Croce? Dovea in quell'ora esser ritirata la Santa Vergine nel suo Oratorio aspettando questa nuova luce, e con gridi, e con gemiti della sua benedetta Anima, supplicando il suo prezioso Figliuolo, che risuscitasse, e la consolasse; quando subitamente si presentò à gli occhi della Madre il Figliuolo risuscitato, e glorioso con una faccia piena di grazie, e come un'immacolato specchio della gloria Divina. Qual lingua potrà dichiarare, ò qual'intelletto comprendere, à qual segno arrivasse questa allegrezza della Vergine, quando vidde il Corpo del suo dolcissimo Figliuolo tanto bello, tanto glorioso, tanto risplendente? e quelle cicatrici delle piaghe, che prima aveano trapassato il suo cuore, fatte fonti di amore? Quando lo vidde non fra' ladroni; ma circondato di Angeli, e di Santi; non raccõmandandola dalla Croce all'amato Discepolo, ma dandole esso stesso in Faccia il bacio di pace? Fù tanto grande, e tanto eccessiva questa allegrezza della Vergine, che non avrebbe potuto sostenerla il suo cuore, se non fosse stata con miracolo speciale confortata da Dio. Teneva il suo benedetto Figliuolo senza poterlo lasciare, lo abbracciava, e lo pregava à non si partire, ed occupata da quella immensa allegrezza, stava à guisa di muta, e non poteva quasi formar parola. Qual penna potrà scrivere quello, che quì dovette passare fra tal Madre, e fra tal Figliuolo, gli abbracciamenti, i piaceri, i gusti, ed i sentimenti di quei Beati Cuori? Ciò si può più tosto meditare in un quieto, e profondo silenzio, ed edificando le Anime nostre con la considerazione di quanto ivi passò, che descriverne, ò favellarne.

Ma perche era cosa molto conveniente, che la Risurrezione di Cristo, la qual'era stata tanto segreta, si palesasse, e che vi fossero molti, che come testimonj di vista la pubblicassero, fra i quali non dovea essere la

Madre, ma in quel medesimo giorno della Domenica il Signore apparve prima à Maria Maddalena sola, che con tanta copia di lagrime, e di singulti piangeva intorno al Sepolcro, e dopò apparve di nuovo à lei, ed alle altre Marie, e divote Donne, che con tanta divozione, e sollecitudine lo cercavano. Ed appresso in abito di Pellegrino si mostrò a' due Discepoli, che andavano in Emaus ammaestrandoli, ed illuminandoli, e riscaldando i loro cuori, e finalmente scoprendo loro chi egli era, partendo il pane, e cibandoli co'l suo Santissimo Corpo. Apparve ancora nel medesimo giorno à San Pietro, come a penitente, che piangeva il peccato suo, ed era più morto, che vivo per lo dolore di averlo negato.

E ultimamente entrò nel Cenacolo, essendo chiuse le porte, dove si trovavano ragunati gli Apostoli, recatosi in mezzo, parlò loro, e li confortò, e mostrò la Gloria della sua Risurrezione. Oltre à queste apparizioni, ed altre che fece il Signore per lo spazio di quaranta giorni, che dunorò in terra dopò di essere risuscitato, volle ancora, che vi fossero altri testimonj venuti dal Cielo, che furono gli Angeli, e molti dei Santi del Limbo, i quali dopo lui risuscitarono, ed entrarono in Gerusalemme, ed apparvero à molti, manifestando le vittorie di Cristo nel Limbo, e la Gloria della sua Risurrezione.

Ma quello, in che dobbiamo far' ogni nostro sforzo maggiore, si è nell'imitare la Risurrezione del Signore, perche si come egli morì per uccidere la nostra morte, così risorse, accioche noi risorgessimo prima nell'Anima, e dopò nel Corpo, accioche ciascuno intenda, che la Vita, la qual'egli vive, non è sua, ma di Dio, e procuri ajutato dalla sua grazia spenderla tutta in servizio suo. San Paolo scrive, che i Cristiani dovrebbon vivere; *Tamquam ex mortuis viventes*: come Uomini, che siano morti, e poscia risuscitati, di maniera, che si come leggiamo di alcuni esser morti, e dopò miracolosamente risuscitati, e vissuti qualche tempo fra gli Uomini con una strana maniera di vita, e più tosto come Uomini dell' altra vita, che di questa; così vuole l' Apostolo, che viviamo come Uomini risuscitati. Ed altrove dichiarando ciò meglio, dice, che se siamo risuscitati con Cristo, cerchiamo le cose di sopra, e sappiamo le cose del Cielo, dove stà Cristo sedendo alla destra del Padre: dandoci ad intendere, che ci dobbiamo trattar come persone non di questo Mondo, ma dell'altro, ed ascendere alla più alta parte del Cielo sopra gl' Arcangeli, Cherubini, e Serafini, e finalmente fino al Trono di Cristo, che siede alla destra di Dio Padre, alla qual cosa il Signore non solamente c'invita con il suo esempio risuscitando, e stando in Cielo, ma ci dà eziandio forze, e vigore, affinche lo possiamo fare, che questa è la grazia del Vangelo, e la gloria della Risurrezione di Cristo. Ed in un altro luogo dice il medesimo Apostolo San Paolo, che si come Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre; così noi comineiamo nella nuova vita; accioche essendo simili à Cristo nella sua morte, li siamo ancora simili nella Risurrezione. Per questi passi caminavano i Santi, e San Gregorio Nazianzeno parlando di sè, dice: *Heri cum Christo in Crucem agebar, hodie simul glorificor: Heri commoriebar, hodie simul vivificor: Heri consepeliebar, hodie simul resurgo.* Ieri, dice questo Santo, mi crocifiggeva con Cristo, oggi con lui mi glorifico. Ieri morivo con Cristo, oggi son con Cristo vivificato. Ieri fui sepolto insieme con lui, e oggi con lui risuscitato. E San Paolino dice:

Horror abi, discede pavor, fuge culpa, ruit mors.
Vita resurrexit, Christus in astra vocat.
Morte mea functus, mihi mortuus, & mihi victor.
Ut mors peccati sit mihi, vita Dei.

E vuol dire: Partasi da me la malinconia, si allontani il timore, fugga la colpa, e perche la morte è caduta, ed hà perduta la forza sua, e la Vita è risuscitata. Cristo chiama al Cielo, il quale avendo presa la morte mia morì per me, e sù per me vincitore accioche la Vita di Dio sia morte del mio peccato. E questo, che così scrive è San Paolino Vescovo di Nola. O Beato chi muore con Cristo, e risuscita, e vive con Cristo! Felice chi è un giorno tanto allegro, tanto giocondo, e tanto glorioso, quanto il dì della Risurrezione del Signore, nel quale il Cielo, e la Terra, gli Angeli, e gli Uomini, il Figliuolo, e la Madre, il Maestro, ed i Discepoli, i Vivi, ed i Morti tanto si rallegrarono, e solamente i demonj si

si contristarono, e l'Inferno restò spogliato, e la Morte vinta: Gode di questa Festa, e di questa allegrezza, e se è giusto, cresce nella Giustizia, e staccato da tutte le cose della Terra, rivolge il suo cuore al Cielo, ed ivi vive, dove Cristo siede alla destra del Padre: e se è peccatore, e morto à Dio, li chiede la grazia sua, la qual' egli non niega à chiunque glie la domanda, e con l'ajuto di essa risuscitato da morte à vita, e libero già da gli accidenti, e dalla deformità della morte, e dalle angoscie, e dai tormenti della mala Coscienza gode della soavità, della Grazia, e della Gloria della Risurrezione del Signore, la qual' egli ci conceda per sua infinita misericordia. Amen.

DELL' AMMIRABILE Ascensione del Signore.

RIsuscitato il Salvatore del Mondo già impassibile, e glorioso, e dimorato dopò la sua Risurrezione in Terra quaranta giorni, se ne ascese in Cielo, e ritornossene al luogo, ond'era sceso, per dar fine compitamente all'opera, che il Padre Eterno impostagli avea. Scrive S. Luca Evangelista nel Libro degli Atti Apostolici, che dopò la sua Passione si lasciò veder à gli Apostoli per ispazio di quaranta giorni, provando d'esser veramente Risuscitato con molti mezzi, e con molti segni apparendo, e parlando loro del Regno di Dio. Non istava in questo tempo il Signore continuamente con i suoi Discepoli, nè sempre appariva loro, ma di quando, in quando il faceva, acciocche dall' una parte si confermassero nella fede della Risurrezione vedendolo vivo, e parlar, e mangiar, e trattar con essi: e dall'altra à poco à poco si avvezzassero à mancar della sua presenza Corporale: perciò sentissero poi meno l'assenza, quando nel giorno della sua maravigliosa Ascensione se ne fosse salito al Cielo. Prese quaranta giorni di tempo per conversare co' suoi; acciocche si com'era stato quarant'ore morto, così in quaranta giorni si vedesse vivo; ed affinche da questo imparassimo quanto più liberale sia Iddio nelle consolazioni, che nelle pene, e nell'allegrezze, che nei dolori, vedendo le pene misurate à ore, ed i contenti à giorni; dice di più S. Luca, che in questo tempo parlava il Signore co' suoi Discepoli del Regno di Dio. Perche se ben tutte le parole, che disse Cristo Redentor nostro, mentr' egli visse, furono indirizzate ad insegnarci, in che cosa consiste il Regno di Dio, e per qual via dobbiamo caminarvi; nondimeno dopò la sua Santa Risurrezione, doveva favellar più chiaramente della grandezza, e della eccellenza del Regno de' Cieli; si perch'egli già lasciava, ed abbandonava corporalmente i suoi Discepoli, e se ne andava colà; si ancora, perche i medesimi Discepoli erano più atti ad intendere quella dottrina, che il Signore insegnava loro di cosa tanto alta, e che tanto avanza la nostra capacità. Ragionava parimente loro del Regno di Dio, perche dichiarava loro il governo della sua Chiesa, ch' è il suo Regno, si come i suoi Vassali sono i Fedeli, i quali lo stesso Signore, come Re sovrano, governa esteriormente per mezzo de' suoi Ministri, ed interiormente per mezzo de' doni, e delle grazie, le quali egli infonde nell'Anime, giustificandole, fortificandole, e guidandole alla Beatitudine di questo Regno di Dio, è da creder, che parlasse Cristo à i Santi Apostoli, insegnando loro molte cose intorno all'armonia, e Gerarchia della Chiesa, e de' gradi degli Ordini Ecclesiastici, e del Sommo Pontefice, che come Capo, e Padre Supremo soprastà à tutti, e che da lui imparassero il numero, le forme, e le materie necessarie de i Sagramenti, e le Cerimonie, ed i Riti, che per maggior ornamento della Chiesa, nell'amministrarli si dovevano adoprare, e specialmente il modo di celebrare il Sacrosanto Mistero della Messa, ed offrirlo per i vivi, e per li Defonti; della intercessione de' Santi, e dell'affetto, e della divozione, con cui dobbiamo procurare l'ajuto, ed il favor loro; de' Precetti, che la Chiesa ci dà, perche con l'ajuto d'essi più facilmente osserviamo i Precetti di Dio; del Digiuno, della Celebrazione delle Feste, dell'onorare i Santi, e dell'adorare le Imagini, e le Reliquie loro, e d'altre cose simili à queste. Perciò, ch' avendole la Santa Chiesa osservate tutte fin da' principj suoi con tanta pietà, Religione, e costanza, si deve creder, che tutte nascessero da Cristo, come da suo fonte, e che in quei quaranta dì, ne i quali parlò con gli Apostoli del Regno di Dio, e del governo della sua Chiesa, gliele dichiarasse.

Avendo dunque il nostro Maestro celeste insegnato à gli Apostoli le maraviglie del Regno di Dio, e confermatili nella Fede della sua Risurrezione, determinò di salire al Cielo

Cielo in Corpo, ed in Anima, e come nobilissimo Trionfatore entrare Trionfando in quella Città Imperiale, accompagnato da quell' innumerabil'esercito di Prigioni, i quali con il suo Sangue aveva riscattato; perche così conveniva ed alla sua Gloria, ed al nostro bene. Conveniva alla sua Gloria: perche essendo Risuscitato da una vita passibile, e mortale ad un'altra impassibile, ed immortale, non era decente, che il suo Corpo Glorioso restasse in terra, ch'è luogo di generazione, e di corruzione; ma fosse nel Cielo, ch'è incorruttibile, e luogo proprio de'Corpi Glorificati.

Conveniva alla grandezza del Signore, che tanto si era abbassato, ed umiliato per noi ch'egli stesso disse di sè: Io son verme, e non uomo; obbrobrio degli uomini, e scherno, e disprezzo della gente, che fosse glorificato, ed innalzato non solamente sopra tutti gli uomini, ma sopra tutti i Cori degli Angeli, e collocato alla destra del Padre. Conveniva alla sua bontà, che ci dichiarasse il suo Regno non essere terreno, come i Giudei speravano, e gli Apostoli da principio pensavano, ma Celeste: e non consistere ne'beni transitorj, e fragili di questa vita, i quali per molto che durino, con essa forniscono, ma negli spirituali, ed eterni, e non aver nel Regno di Cristo maggior parte, il più nobile, il più onorato, ed il più ricco, e più abbondante de'beni temporali; ma quello, che con maggior'ansietà ascende con Cristo in Cielo, ed anelante sospira alla Beatitudine.

Conveniva medesimamente, che con questo ascendere al Cielo, c'insegnasse, che questo Mondo non è patria nostra, ma prigione, ed esilio, e che l'Anime Cristiane, e pure, ancorche il corpo stia in terra, devono col desiderio dimorar là, dov'è posto tutto il ben loro. E questo è ancora giovamento nostro, perche il Signore in tal modo fece le opere sue, che in esse accompagnò sempre la sua Gloria con il nostro bene, come si vede in questa sua Ascensione, dalla quale molte, e molto grandi utilità riceviamo.

E primieramente giovò questa Gloriosa Ascensione del Signore per maggior perfezione della nostra Fede, perche alla condizione della Fede appartiene, il non vedersi le cose, che crede, onde fù conveniente, che questo Signore, che fù l'oggetto principale della nostra Fede, si allontanasse dalla nostra vita, accioche così fosse la nostra Fede di altra maniera, che quella di S. Tommaso, a cui disse il Signore: Perche mi hai veduto, Tommaso, hai creduto: Beati quelli, che no hanno veduto, ed hanno creduto; di maniera che la nostra Fede, la quale non consiste in vedere con gli occhi corporali, ed in toccare con le mani, ma in non vedere, e credere; con l'Ascensione del Signore al Cielo si venne a rinvigorire; onde disse San Leone Papa. Questo vigore, e questa virtù è propria de'cuori grandi, ed è un lume dell' Anime veramente fedeli, credere senza alcun dubbio quello, che con gli occhi corporali non si vede, e giungere con il desiderio, dove la vista non può arrivare. Oltre à ciò ci fù utile l'Ascensione del Signore, perche con essa si avviva, e si assicura la nostra speranza, avendo egli stesso detto andar'ad apparecchiarci il luogo, come fece salendo in Cielo, dove non ascese solamente per sè, ma per tutti noi, e come Capo nostro prese il possesso di quella Gloria per li suoi membri. Ruppe i serragli, con cui erano state chiuse le porte del Cielo per lo peccato di Adamo. Ci aprì la strada, accioche noi potessimo arrivare a quella Celeste Beatitudine, ed avessimo più certo, e più sicuro pegno di così gran bene. Condusse seco l'Anime di quei Santi Padri, i quali avea liberati dal Limbo; laonde disse il Signore parlando col Padre Eterno avanti la sua Passione: Padre, io voglio, che quelli, che voi mi avete dati, stian meco, dove io stò. Per questo disse San Leone Papa, l'Ascensione di Cristo è ben nostro, perche dov'è preceduta la Gloria del Capo, ivi spera di giugner'il Corpo. Nè solamente siamo entrati nel possesso del Paradiso, ma in Cristo siamo arrivati fino alla più alta parte del Cielo. Così dice San Leone. Perche se bene Cristo ci meritò questo Regno nella sua Passione, e ci acquistò la ragione, che vi abbiamo; nondimeno nell'Ascensione di fatto ci aperse la strada, e mostrocci, ch'il Cielo è già guadagnato, e che in nostro nome n'è stato preso il possesso; ma quanto viene accesa la carità, quanto infiammata con questa Ascensione del Signore? Perche se dove è il nostro tesoro, ivi ancora è il nostro cuore, e tutto il nostro tesoro è Cristo, dove conviene che sia il nostro cuore, se non dove è Cristo? non essendo ragione, che ritrovandosi in Cie-

lo

lo il nostro tesoro, il cuor nostro si trovi in terra. Nel Cielo ha da essere il nostro amore, la nostra speranza, la nostra allegrezza, li nostri pensieri, ed i nostri desiderj. Quivi è tutto il ben nostro, e molto più dobbiamo noi dipendere da quello, che questo mondo inferiore non dipende dalle influenze del Cielo, a questo grandemente ci giova l'Ascensione del Signore, come giovò a gl'Apostoli, a' quali egli stesso disse, che non riceverebbono lo Spirito Santo, se egli prima non salisse al Cielo. Percioche dalla presenza sua corporale erano consolati, e ricreati; e miravano quella sacrata umanità con occhi di carne, e non s'inalzavano alle considerazioni della Maestà immensa della Divinità, come fecero poi quando il Salvatore fù salito al Cielo. Ci fù ancora per un'altra ragione utilissima questa Ascensione; perche si come in terra fece ufizio di Redentore, così ora in Cielo fa ufizio di nostro avvocato; come ce lo dice l'amato discepolo con queste parole. Figliuoli miei vi scrivo questo, accioche non pecchiate; ma se alcuno peccherà, abbiamo appresso il Padre per avvocato il suo Figliuolo Gesù Cristo, il quale è propiziazione per li nostri peccati; Nè è solamente avvocato, ma governatore ancora, e provveditore, e difensore della sua Chiesa, con la quale stà, e starà, come egli promise, fino alla fine del mondo; non solamente nella sacrosanta Eucaristia, nella quale partendosi da noi ci lasciò per nostro rimedio, e per nostra consolazione, ma eziandio assistendole, e governandola con la sua ammirabile, ed ineffabile provvidenza.

Perche tutti i doni, e tutte le grazie, che continuamente sono compartite dal Cielo a tutta la Chiesa, ed a ciascuno de' fedeli, vengono compartite per mezzo di questo Signore, che è fonte di grazia; Onde dice S. Paolo, che a ciascuno è data la grazia secondo la misura, con la quale Cristo la dà, e comparte. Di maniera che l'Ascensione del Signore fù e molto gloriosa per lui, e sommamente giovevole a noi, come si vede da quanto abbiamo detto fin quì.

Ora vediamo in qual modo fù questo divino misterio operato, e qual dolcezza, e tenerezza cagionò questa partita del Signore nella Santissima Vergine, e ne' Discepoli, che lo viddero ascendere, e con qual solennità, e trionfo da tutte quelle celesti Gerarchie fù ricevuto, e posto a sedere nel trono alla destra del Padre, sopra tutte le creature del Cielo, e della terra; scrive l'Evangelista San Marco nell'ultimo capitolo del suo Vangelo, che stando a tavola mangiando gli undeci Apostoli in Gerusalemme, apparve loro l'ultima volta il Signore, e li riprese della durezza, la quale avevano nel principio mostrata, non credendo a quelli, che dicevano lui esser risuscitato, ed essere stato veduto da loro. Usò questa riprensione, acciò che restassero più impresse nella loro memoria le ultime parole, che loro diceva, e conoscessero di avere errato in non credere la gloria della sua Risurrezione, la quale per la loro predicazione aveva da credere il mondo, e doppo ragionò loro in questa maniera. Voi discepoli miei riceverete nelle vostre anime la virtù dello Spirito Santo, che verrà sopra di voi; dalla quale fatti forti, sarete miei testimonj in Gerusalemme, e nella Giudea, e nella Samaria, ed in tutta la terra; Come se detto avesse (dice il Padre Frà Luigi Granata) voi figliuoli miei, e pecore della mia gregge, sete stati testimonj di tutta la vita mia; Avete veduto la dottrina, che io hò predicato, gli essempj, che io vi hò dati, le opere, che io hò fatte, le contradizioni, che io hò sofferte, i tormenti, e le ingiurie, e la morte, che per rimedio del mondo hò patito. Avete veduto la mia Risurrezione, e vedrete ancora la mia Ascensione, dopò la quale riceverete lo Spiriro Santo, accioche eternamente dimori con voi, e con tutti quelli, che per voi crederanno. Andate pertanto con la benedizione del mio Padre per tutto il mondo, e predicate il mio Vangelo a tutte le creature. Predicate queste buone nuove al mondo; che io, essendo naturale Figliuolo di Dio, mi sono fatto uomo per fare gli uomini Iddj, che io sono morto per ammazzare la sua morte, che io sono risuscitato per riparare la sua vita, e che io me ne ascendo al Cielo per apparecchiare la sua gloria. Io vi mando in quella guisa, che mio padre hà mandato me.

Disingannate gli uomini, perdonate loro i peccati, fateli partecipi de' miei meriti, e delle mie pene. Dite loro, che non amino le vanità, le ricchezze caduche, i beni transitorj, che temano Dio, che si ricordino, che vi è giudicio, che vi è un'altra vita,

 che

che vi è Paradiso per li buoni, ed Inferno per li cattivi, e che Iddio è testimonio, e giudice delle opere umane.

Dette queste parole il Signore con tutta quella felice, e beata compagnia, se ne uscì verso Betania, e fermossi nel monte Oliveto, che era per via. Ivi si licenziò dalla sua dolcissima, e benedittissima Madre con affetti tanto teneri, ed amorosi frà la Madre, e'l Figliuolo, che più tosto si possono riverire con umiltà, e con casto silenzio, che ò col nostro ingegno rozzo, ò con la ruvida lingua comprendere, ed esplicare. E quantunque la Madre desiderasse di accompagnare il suo Figliuolo, ed il separarsi da lui le cagionasse gran pena, e dolore, nondimeno si consolava vedendo, che la partenza era conveniente alla gloria del figliuolo, ed il suo restare al bene della Chiesa, e che questa era la volontà del suo stesso figliuolo alla quale ella sempre si sottomise. Gli Apostoli parimente sentivano la privazione di tal Padre, l'absenza di tal Maestro, di tal pastore, e di tal Capitano, e specialmente vedendosi fra tanti, e tanto crudeli inimici, e non armati ancora con la virtù, e fortezza del Cielo. Ma il Signore li consolò con la promessa della venuta, e del favore dello Spirito Santo, e della sua perpetua assistenza, e provvidenza, che loro non mancarebbe già mai: fra queste, e molte altre parole, essendo già giunta l'ora dell'Ascensione, cominciarono gli Angeli a dire quelle parole del Profeta: Levatevi Signore per andare al luogo del vostro riposo, voi, e l'arca della vostra santificazione: questa arca, onde pagaste il debito di tutto il mondo: quest'arca, nella quale stanno ascosti tutti i tesori di Dio: quest'arca della vostra umanità, che è arca di Santificazione, e di amicizia, per la quale furono gli uomini santificati, e riconciliati con Dio.

Si levò dunque quest'arca, e per virtù della Divinità, e mosso dall'anima, con la sua propria agilità cominciò quel corpo glorioso a salire al Cielo. Esso andava ascendendo, nè si può credere le grandi allegrezze, che sentì la Vergine sacratissima vedendo inalzarsi il frutto del suo ventre, e come rimanessero gli Apostoli sospesi, ed attoniti, e pieni d'incomparabile ammirazione, ma non potendo seguitare co' corpi il Signore, lo seguitarono con gli occhi, e co' cuori: che vista? che attenzione? che impressione di occhi in occhi, e di cuore in cuore? Salite, Signore, salite amore, luce, vita, e riposo dell'anime pure, e tutto il ben nostro. Salite non al monte Calvario, per essere crocifisso fra due ladroni in un legno, ma al monte delle Olive, per essere glorificato fra i chori de gli Angeli, e delle anime sante, che invisibilmente vi accompagnano: non per essere inchiodato, e condannato, ma come liberatore de'condannati: non per patire, e morire, ma per trionfare della medesima morte, e del peccato. Salite Signore, accioche con la vostra presenza onoriate il vostro Eterno Padre; accioche mandiate alla vostra Chiesa lo Spirito consolatore, accioche prendiate il possesso del Cielo per tutti i vostri figliuoli, accioche vi poniate à sedere nella sedia dovuta all' umiltà, ed alla grandezza vostra; accioche rallegriate tutta la celeste corte con la vostra vista, accioche riempiate le sedie vuote, le quali perdettero gli Angeli cattivi con coteste anime sante, le quali conducete libere, e prigioniere, per dare a ciascuna il suo luogo, secondo i suoi meriti. Salite Signore, accioche la vostra Santissima Madre, vedendovi salire alla vostra casa, si scordi di tutti gli affanni, e di tutti i dolori patiti nelle vostre pene, e ne'vostri tormenti, ed accioche i vostri discepoli fatti animosi da questi pegni di speranza tanto sicuri, si confortino, e non temano i pericoli, e le tempeste, le quali hanno da sostenere nella predicazione del vostro Vangelo. Salite Signore, accioche salendo in alto, e conducendo per vostri prigioni quelli, che prima erano prigioni del principe delle tenebre, compartiate magnificamente a gli uomini i vostri doni, come fù detto dal vostro real Profeta: *Ascendens Christus in altum captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus*. Dal Cielo compartì il suo Spirito a tutta la Chiesa sua; la carità a gli Apostoli; la fortezza a' Martiri; la sapienza a i Dottori, la castità alle Vergini; l'umile penitenza a Confessori; la luce, e la prudenza a i Superiori, e la ubbidienza, e la soggezione a gli inferiori, e tutti gli stati arricchi con la sua larga mano, e divina. Finalmente salite Signore, accioche conduciate con voi i cuori nostri ignudi, e purgati da ogni amore, e feccia terrena; e stando voi, che sete Nostro Signore nel Cielo, ivi stiano ancora essi, e dimorino con voi. Saliva dunque il Signore

re circondato da tutti quei prigionieri, i quali aveva liberati da quel Limbo, e da innumerabili Angeli, che per accompagnarlo erano scesi dal Cielo. Ma prima che ascendesse, come padre amorosissimo, che si partiva, alzò le mani, e diede la sua benedizione a' suoi figliuoli, che rimanevano in terra; ò facesse ciò inerocicchiando le braccia, come quando Giacobbe benedisse i nipoti suoi; ò facessele come contemplano alcuni, il segno della Croce formando, certo è, che con questa benedizione restò la purissima Madre consolatissima, ed i discepoli ricchissimi, e pieni di doni, e di grazie spirituali. Ed essendo inalzato già tanto, che quasi lo perdevano di vista, accioche si adempisse quello disse il Real Profeta: *Qui ponit nubem ascensum suum*, apparve una nuvola sotto i suoi piedi, che si trapose fra 'l corpo del Salvatore, e gli occhi che lo miravano, onde ne perdeano affatto la vista. Ma non per questo la sciarono di seguire con gli occhi colui, il quale seguitavano con i cuori; chi potrà comprendere la festa, l'allegrezza, ed il trionfo co'l quale il Signore fù ricevuto nel Cielo? come quelle porte state infino à quel tempo serrate, si spalancarono? come tutta quella corte celeste usci à ricevere il suo Re, che tornava dalla guerra vittorioso, tinto di sangue lasciava abbattuto il peccato, la morte, il demonio, e l'inferno? come s'interrogavano l'un l'altro quei cortigiani, quello, che scrive Isaia, chi è questo, che viene di Edom con vesti tinte di Bosra? questo bello, con la stola della sua umanità, che caminava nella moltitudine della sua virtù? quai canti, quai musiche, quai accoglimenti, che cosa doveva essere udire le voci degl' Angeli, gli strumenti, l'armonia, e la consonanza di tutti quegli spiriti beati? Vidde da lontano quella festa quel celeste cantore tanto vivamente, come se presente avuta l'avesse, e disse: Ascese Iddio con giubilo, ed il Signore col suono delle trombe. E nel medesimo Salmo invita tutte le genti à rallegrarsi, ed à celebrar questa festa dicendo: Tutte le genti si allegrino, e facciano plauso con le mani, ed alzino la voce con giubilo, e festa. Ed in un'altro Salmo dice; ò regni della terra cantate à Dio, date laudi al Signore, lodate Dio, il quale è salito sopra il Cielo de' Cieli verso l'Oriente.

E dice l'istesso Profeta Davidde, che in arrivando alle porte del Cielo, gli Angeli, i quali andavano dinanzi al Signore diedero voce à gl' altri Angeli loro compagni, ch' erano dentro, ed erano come guardie, e portinari del Cielo, con queste parole; ò Principi aprite le vostre porte; apransi queste porte eternali, per le quali nessuno è entrato mai infino all'ora presente, spalanchinsi, ed entrerà il Re della gloria; e quelli di dentro risposero; chi è questo Re della gloria? E come se facessero fra loro un dialogo, quei di fuora replicarono; Il Signore forte, e potente, e vincitore in battaglia è il Re della gloria.

Con questa gloria, e con questo trionfo entrò il Re della gloria, e fù collocato nel più alto, e nel più sublime trono del Cielo a la destra del suo Padre Eterno: di maniera che quella natura, alla quale fù detto: Sei polvere, ed in polvere ritornerai; è ora inalzata dalla polvere della terra, ed ascesa sopra tutti i Cieli; e colui, à cui furono chiuse le porte del Paradiso, difendendole un Cherubino con la spada, saglie ora sopra tutti i Cherubini, vola sopra le penne de' venti; nel che si vede quanto per il peccato si abbassò l'uomo, e quanto per la grazia del Signore è stato inalzato.

Ma perche la Sacratissima Vergine, e gli altri santi compagni, ch'erano restati nel Monte Olivetto, tenevano tuttavia fissi gli occhi nel Cielo, per vedere se potessero scoprire il loro bene, ed il loro tesoro; e pareva, che non si potessero partir da quel luogo di tanta venerazione, dove erano come prigionieri, ed incatenati d'amore; ordinò il Signore, che due Angeli vestiti di bianco, e più risplendenti, che 'l Sole scendessero à loro, e dicessero: Uomini di Galilea, che state mirando verso il Cielo; Questo Gesù, e Signore, che da voi è asceso in Cielo, in questa stessa maniera verrà a giudicare i vivi, ed i morti, nella quale ora lo avete veduto salito al Cielo. E con questo avviso se ne ritornarono in Gerusalemme à fare orazione, ed aspettare la venuta dello Spirito Santo, il quale aveva loro promesso il Signore; contemplando dunque questo glorioso misterio; allegriamoci fratelli carissimi con un gaudio spirituale, dice S. Leone Papa, e con rendimento di grazie degno di Dio, facciamo festa, ed inalziamo gli occhi del nostro cuore netti, e purgati à quell' altezza, nella quale fù Cristo. Non abbattano i desiderj carnali quei cuori, i

quali

quali Iddio hà inalzato, e chiamato nel Cielo; non occupino i beni transitorj quelli, che eletti sono per gli eterni; nè i diletti ingannevoli di questa vita trattenghino quelli, che sono entrati nella strada della verità. Trattino tutti i fedeli le cose temporali in tal guisa, che si conoschino uomini pellegrini in questa valle di lagrime, e nella quale ancorche siano alcune cose, che con la loro falsa apparenza ingannare ci vogliono, non dobbiamo però abbracciarle viziosamente, ma con fortezza virile sprezzarle. Queste sono parole di San Leone.

Illustrò, e fece glorioso il Signore con alcuni miracoli quel luogo del Monte Oliveto, onde s'alzò per salire al Cielo, e volle, che restasse, e durasse in esso la memoria di un si sublime misterio, per ammirazione, consolazione, ed edificazione de' fedeli. Perche nella medesima pietra da lui ultimamente calcata, onde cominciò à levarsi in aria, ed ascendere al Cielo, restarono impressi i segni de' suoi santi piedi in maniera, che si veggono insino al presente: e quantunque i fedeli per divozione raschino quella pietra, e ne raccolgano la polvere molto sollecitamente, nondimeno i segni vi si conservano sempre tanto interi, come se scolpiti vi fossero. Questo è scritto da S. Girolamo, il quale visse in quei santi luoghi, da Ottato Milevitano, da S. Paolino Vescovo di Nola, e da Severo Sulpizio, i due ultimi de' quali aggiungono, che volendo i fedeli per memoria di si gran miracolo, ornare quel luogo di marmi, e di pietre ricchissime, non lo poterono mai fare, perche volendo congiungere insieme le pietre, il medesimo luogo impresso de' piedi del Signore le scacciava, e le ributtava da sè con gran violenza.

Operò ancora il Signore un'altro miracolo, ed è, ch' edificandosi in quel medesimo luogo un sontuosissimo Tempio à volta, non si potè mai chiudere, e serrare la volta in quella parte onde era asceso il Signore, ma sempre restò aperta in maniera, che per essa da terra si potesse vedere il Cielo. Come ne fanno testimonianza S. Girolamo del suo tempo, e Beda del suo. Il quale dice di più, che ogn'anno nel giorno dell'Ascensione, fornita la Messa, soleva venire un forte, e gagliardo vento da alto, e gettare à terra tutti quelli, che si trovavano in Chiesa, e che tutta quella notte si vedevano arder lumi con tanta chiarezza, e splendore, che tutto quel monte, ed i luoghi sotto di lui parevano ardere à guisa di fuoco. Ed è piacciuto al Signore, che quel santo luogo per memoria di un Misterio sì glorioso per Dio, ed utile per noi, oggidì si conservi, e si veggano i segni delle benedette piante del Salvator Nostro; il che à giudicio mio è un nuovo miracolo, essendo quei santi luoghi per li nostri peccati in mano de' nemici della fede nostra. E per quanto scrive Gioseffo autor grave, ed in questo degno di fede, quando Tito assediò Gerusalemme, egli piantò i suoi padiglioni per combatterla nel monte Olivetto, ed ivi alloggiò il suo esercito, il quale essendo stato si grande, e di gente tanto guerriera, e che tanta straggе fece nella Città, che non vi lasciò pietra sopra pietra, è miracolo grande, che non distruggesse, e rovinasse tutto quel Monte, e le memorie, che vi erano, senza che ve ne restasse vestigio alcuno. Ma il Signore le conservò allora, e le liberò dalle mani de' Romani, ed ora le guarda da quelle de gl' infedeli; ed acciochè riconosciamo la sua infinita potenza, mentre se bene egli è salito in Cielo, non abbandona perciò la sua Chiesa, la quale è in terra, anzi perpetuamente le assiste, e con la sua provvidenza la regge, e difende, guidando gli eletti suoi al porto della beatitudine, dov' egli stà.

DELLA VENUTA DELLO Spirito Santo.

Dieci giorni doppo l'Ascensione del Signore al Cielo, e cinquanta doppo la sua gloriosa Risurrezione quando i Giudei celebravano la Pasqua di Pentecoste in memoria della legge, la quale Iddio aveva data loro nel Monte Sinai, scese lo Spirito Santo nel Monte Sion sopra il collegio de' Santi Apostoli, per iscrivere ne' cuori loro la legge Evangelica, e dell'amore. Ascese l'uomo in Cielo, ed Iddio scese in terra. Di questo giorno dice l' eloquentissimo Crisostomo quelle parole: Oggi si è mutata la terra in Cielo, non per esser cangiate le Stelle del Cielo in terra; ma in Cielo. Perche oggi si è sparsa per il mondo, e lo hà convertito in Paradiso, la copiosa grazia dello Spirito Santo, non mutando natura; ma comandando, e regolando la volontà. Trovò lo Spirito Santo il Publicano, e fecelo

celo Evangelista. Trovò il Persecutore, e fecelo Apostolo. Trovò il Ladrone, e condusselo al Paradiso. Trovò la Peccatrice, e fecela uguale alle Vergini. Trovò i Maghi, e gl' Incantatori, e convertilli in Evangelisti. Sradicò la malizia, e piantò la bontà. Scacciò la servitù, e condusse la libertà. Perdonò i debiti, e ci diede la grazia, & per questo dice, ch'oggi si è mutata la Terra in Cielo. In fin qui San Giovanni Crisostomo. Ma per favellare della eccellenza, e grandezza di questo giorno, fà di mestieri considerare, chi sia questo Signore, ch'oggi scese di Cielo in Terra: in che modo scese; quali effetti operò con la sua venuta; e come noi abbiamo à disporci, perche venga ne' nostri cuori, e gl'illumini, e gl'infiammi con la sua grazia.

Quegli, ch'oggi venne sopra gl'Apostoli, si è lo Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, ed è loro consustanziale, coeterno, & in tutto uguale, e vero Iddio, come appunto è il Padre, ed il Figliuolo. Percioche amandosi eternamente il Padre, & il Figliuolo con un'amore perfettissimo, & infinito procede da essi, & è Spirito questo Divino Amore, il quale necessariamente è Iddio, essendo che tutto quello, ch'è in Dio, è il medesimo Iddio. Questo Amore eterno, e carità infinita, & ineffabile dilezione, e vincolo indissolubile, e quasi nodo, & abbracciamento soavissimo, & inesplicabile del Padre Eterno, e del Verbo, si chiama Spirito Santo: non perche il Padre non sia Spirito, e Santo, medesimamente non sia Spirito, e Santo il Figliuolo, che sono veramente tali: ma perche quello, ch'è commune alle trè Persone, per una certa appropriazione si attribuisce alla terza Persona della SS. Trinità, per distinguerla dalla prima, e dalla seconda.

La ragione di ciò si è, perche noi non possiamo esplicare le cose Divine, se non con parole umane; e tutto quello, che attribuimo à Dio, lo prendiamo come in prestanza dalle creature; e non trovando noi in esse altra maniera di communicare l'una cosa all' altra la sua natura, ed essenza, fuor che per via di generazione: quivi avviene, ch' abbiamo vocabolo proprio per dichiarar'il modo, con il quale Iddio si communica per via d' intendimento, il qual chiamiamo Generazione; e la Persona, che procede per questa via chiamiamo Figliuolo, e non lo abbiamo per dichiarar la maniera, con la quale Iddio si communica per quest' altra via di amore, e di volontà; e per questo lo chiamiamo Spirazione; & alla terza Persona, ch'in questa maniera procede, diamo il vocabolo commune, come proprio, e la chiamiamo Spirito Santo; perche intendiamo ancora, ch' egli è Autore, e fonte di ogni santità, Spirito, e vita spirituale, ch'è nella Chiesa; senza la cui luce, e favore niuna cosa può operarsi, che degna sia della eterna vita. Perche se bene tutta la Santissima Trinità operò l'opera della nostra Redenzione, la qual particolarmente si attribuisce al Figliuolo, perch'egli fù, che si vestì della nostra carne, e con le sue pene, le nostre colpe pagò, e fù esecutore del Consiglio Divino, e nostro Sacrificio, e cagione meritoria del nostro perdono: nondimeno perche la Fede, & il vero conoscimento di tutti i Misterj operati dal Figliuolo di Dio fatto uomo in questo Mondo, e l'amore della sua dottrina, e la purità della vita avanzano le nostre forze, nè si possono adempire senza la grazia, & il favore del Cielo, il quale ci communica Iddio per la sua bontà, e per l'amore che ci porta; il qual'amore, e bontà si attribuisce allo Spirito Santo: per questo diciamo, che tutti gl'effetti, i quali opera in noi questo amore del Signore, nascono dallo Spirito Santo, come da autore della nostra santificazione. Imperoche sì come Iddio è principio, e fonte di tutte le cose, così volle, ch'in tutte, & in ciascun genere se ne trovasse una, che fosse, come fonte, e principio di tutte le altre di quel medesimo genere, come di tutte le cose Divine, e splendenti il Sole, delle calde il fuoco, degl' uomini Adamo Padre di tutti. In questa guisa in tutti i doni di Dio sono lo Spirito Santo, che per eccellenza si chiama dono di Dio, dono de' doni, e radice, e fonte originale di tutti gli altri doni, posciache l'amore, che Iddio ci porta, è cagione di tutti gli altri beni, ch' egli ci fà.

Questo Santo Spirito è (come detto abbiamo) Iddio tanto veramente, e sostanzialmente, quanto è Iddio il Padre, & il Figliuolo, in tutto uguale, in tutto onnipotente, & eterno, e d'infinita perfezione, bontà, e sapienza, e della stessa natura, & essenza; e questo è articolo di fede, significato in quelle parole, le quali diciamo nel Credo, *Credo in Spiritum Sanctum*: Perche quella proposizione *In*, si usa solamente nella

la Persona del Padre, in quella del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e dinota, che ciascuna delle tre Persone è vero Iddio.

E per questo il Real Profeta Davidde pregava il Nostro Signore, che non gli levasse lo Spirito Santo: e Salomone suo figliuolo disse, chi è, Signore, che possa sapere i vostri segreti, se voi non gli date la vostra sapienza, e non li mandate dal Cielo il vostro Spirito Santo? Ma più chiaramente si esplica questa verità nel Santo Vangelo, nel quale sappiamo, che la Santissima Vergine Maria concepì nel suo ventre il Verbo Eterno per virtù dello Spirito Santo; e Cristo commandò à gli Apostoli, che battezzassero in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: E l'amato Discepolo dice: Trè sono quelli, che danno testimonianza nel Cielo; il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi trè sono una medesima cosa. E la Santa Chiesa per testificar questa verità, fornisce i Salmi, quando gli recita con il *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*.

E per questa stessa cagione ritroviamo, che tutte le cose, le quali sono proprie di Dio, sono dalle sacre Lettere attribuite allo Spirito Santo, come sono santificare, vivificare, penetrare i consigli profondi di Dio, e parlare per li Profeti, & essere in ogni luogo, & altre simili à queste, accioche quindi intendiamo quello essere Iddio, il quale hà le proprietà di Dio: confermò questa verità l'Apostolo, quando disse: La grazia del Nostro Signor Gesù Cristo, e la carità di Dio, e la communicazione dello Spirito Santo sia con tutti voi. Amen.

Nelle quali parole non solamente dichiara, che lo Spirito Santo è Iddio, come il Padre, & il Figliuolo, ma eziandio, ch'è persona distinta dal Padre, e dal Figliuolo. Adunque questo Spirito del Signore, questo Spirito Santo, questo Spirito consolatore è quello, ch'oggi scende dal Cielo in terra, accioche i cuori terreni si facciano celesti. Dal che si comprende l'eccellenza di questo giorno, e la nobiltà, e quanto noi dobbiamo in esso rallegrarci, e far festa.

Nè meno si comprende dalla disposizione, e dall'apparecchio, che fù necessario, che precedesse, accioche il Mondo potesse ricevere questo così segnalato beneficio del Signore. Imperoche, se dirittamente discorriamo tutto quello, che Cristo operò, e patì nella sua santissima vita, servì per disporre le anime nostre ad essere degno Tempio, & abitazione dello Spirito Santo, il nascimento, la Circoncisione, le fatiche, i sudori di tutta la vita del Salvatore, & i tormenti della sua Croce, e la santissima morte à qual'altra cosa erano indirizzati, suorche ad accendere il fuoco dello Spirito Santo ne' nostri cuori? E per questo disse il medesimo Signore; Io sono venuto à mettere fuoco in terra; e che voglio, se non che si accenda, e che arda? E parlando innanzi alla sua Passione co' suoi Discepoli, disse loro: S'io non mi partirò, non verrà à voi lo Spirito Consolatore, ma s'io mi partirò, io ve lo manderò. Nè solamente la vita, e la morte di Cristo servì per questo, ma fù necessario ancora, che risuscitasse, e salisse al Cielo, affinche indi ci mandasse questo fuoco Divino, ed i nostri cuori fossero disposti à ricevere le fiamme del suo amore. Onde S. Giovanni dice: Ancora non era stato dato lo Spirito Santo, perche Gesù non era ancora stato glorificato.

Quanto grande adunque sarà il dono, ch'oggi si riceve, poiche per darcelo fù necessario, che Cristo venisse prima nel mondo, e morisse, e risuscitasse, e trionfando salisse al Cielo? e non è da maravigliarsene, perche senza questo Divino dono tutti gli altri doni, grazie, e meriti di Cristo, quantunque in sè siano inestimabili, non sarebbono stati à noi di giovamento veruno: Percioche chiarissima cosa è, che se una persona impiegasse tutto il suo capitale in comprare una medicina, che li possa dar la salute, & avendola comprata non la pigliasse, nè se ne valesse, ma la mettesse da parte in un canto, che per molto, che costata li fosse, non li renderebbe la sanità.

Simigliantemente il Sangue di Cristo, e la sua preziosissima Passione, ancorche sia tanto efficace, tanto salutifera, e tanto potente per dar salute, e vita à tutto il Mondo, non hà efficacia, nè fà effetto nell'infermo, che non lo riceve; e per riceverlo si ricerca la grazia, ed il favore dello Spirito Santo.

Come avrebbe potuto il Mondo credere in Cristo; e soggettarsi alla verità del Vangelo, e scacciar da sè gli abbominevoli vizj, ne' quali era sommerso, se non avesse udito la Predicazione, ed il suono degli Apostoli, che furono banditori, e trombetti di questa verità?

Ed essi in qual modo avrebbono potuto pre-

predicare sì alti Misterj, e contrastare alla sapienza de' Filosofi, ed alla potenza, & al furor de' Tiranni, & alle passioni tanto bestiali, e tanto arrabbiate de gli Uomini carnali, se non fossero stati armati, come con armi impenetrabili, del favor, e della grazia dello Spirito Santo, alla cui virtù nissuna cosa è, che possa resistere? Per armarli dunque, e vestirli dello Spirito suo, venne oggi lo Spirito Santo.

San Luca racconta la Storia di questo Misterio, dicendo, che licenziandosi il Salvatore da'suoi Discepoli per ascendere al Cielo, al tempo della partenza comandò loro, che si trattenessero in Gerusalemme infino à tanto, che fossero vestiti, e fortificati con la virtù, e potenza dello Spirito Santo.

Con quest'ordine se ne tornarono i Discepoli dal Monte Oliveto al Cenacolo di Gerusalemme, dove si ragunarono cento, e venti persone, delle quali tutte, dice l'Evangelista, che perseveravano in orazione con Maria Madre di Gesù, e con altre sante Donne, che aveano seguitato questo Signore.

Perseveravano tutti con un medesimo cuore in orazione continua, ardente, e fervente, ch'è il modo, co'l quale si acquista la Grazia dello Spirito Santo, e con gemiti, e svisceratì affetti pregavano il Signore, che mandasse loro lo Spirito Consolatore, & il secondo Maestro, che loro avea promesso, e che non differisse questa misericordia; posciache vedea la loro debolezza grande, & il pericolo, & il mancamento di ogni ajuto umano. Sopra tutti gl'altri la Santissima Vergine, come Governatrice, e Presidente di quel sacrato Collegio, in assenza del suo Figliuolo invigoriva, e maggiormente accendeva con le sue fiamme i cuori di ciascuno, disponendoli a degnamente ricevere quel sovrano dono di Dio. Essendo dunque i Discepoli occupati in questa Orazione, dieci giorni doppo l'Ascensione del Signore, discese lo Spirito Santo in forma di un gagliardo Vento. & in figura di Lingue di fuoco, e fermossi sopra i Capi de' Discepoli. Fù tanto grande la carità, e l'amore, e la soavità, ed il conoscimento, che ivi ricevettero da Iddio, che non si poterono trattenere di non uscir' in pubblico, e dire à gran voce, ed in tutte le Lingue le grandezze, e le maraviglie di lui, come lo stesso Spirito Santo gli ammaestrava.

Ma fermiamoci alquanto in questo Misterio, e pensiamo con Cristiana ponderazione le circostanze, che vi concorsero, cavate dalle parole piane dell' Evangelista San Luca.

Dice dunque, che in capo di cinquanta giorni, quando si forniva la Festa della Pentecoste (ch'era Festa solennissima frà gli Ebrei, e Festa di Giubileo, e di remissione) erano tutti gli Apostoli ragunati in un medesimo luogo, tanto conformi, ed unanimi, come se tutti una sol'Anima, ed un sol cuore avessero avuto.

Perche questa unione di amore, e di carità, è quella, che più invita lo Spirito Santo, il qual'essenzialmente è amor'eterno, ed infinito, à venire à noi, ed arricchirci co'doni suoi.

Ed essendo in questo, dice che repentinamente, & alla sprovista venne un Tuono gagliardo dal Cielo, à guisa di un'aura veemente, ed impetuosa sopra la casa, nella quale erano ragunati, che la scoteva, e la faceva tremare, non con paura, e spavento, come quando si leva qualche turbine, ò qualche tempesta, ma con soavità, e piacevolezza, e con un santo, e filiale timore di quelli, che avevano à ricevere quel dono del Signore.

Venne repentinamente, acciòche gli Apostoli intendessero, che non si dava loro per li meriti proprj quel sì gran dono; ma ch'era liberalità della mano larghissima di Dio, il quale operava con tanta prestezza, e tanto impensatamente nelle loro anime.

Perche, come dice Sant' Ambrogio, lo Spirito Santo non suol' operar con pigrizia, e tardanza. Fù quel Tuono forte, e veemente per rendere attenti quelli, che ivi erano, e dire loro; State all'erta, e considerate la presenza della Maestà, che viene; così, come quando fù data la Legge, tutto il Monte Sinai era pieno di tuoni, di lampi, e di baleni, e pareva, che ardesse, per denotare la presenza di Dio, che ivi si trovava, e dava la Legge. Per disporre ancora gli Apostoli con quello soave timore, e con questa riverenza, che suol'essere maravigliosa disposizione à ricever' Iddio, com' egli stesso lo disse per bocca del Profeta Isaia con queste parole. In cui metterò io i miei occhi, se non nel povero, e contrito di spirito, che trema alle mie parole? Et appresso, acciòche la gente udendo quello strepito, e come voce dal Cielo, accorresse alla casa dov'erano gl'Apostoli, e sentisse il ragionare, e si certificasse

di

di quanto era avvenuto, e si convertisse vedendo prodigj, e maraviglie sì grandi. Oltre à ciò dichiarando oggi lo Spirito Santo gli Apostoli per suoi Capitani Generali, per far guerra al Mondo, al demonio, al Peccato, & all'Inferno, pare che con quel suono impetuoso, e veemente volesse spaventare i nemici suoi, come suol farsi quando innanzi alla battaglia si spara l'artigliaria. E venne il Signore in figura di Aura, ò di Vento; per darci ad intendere, che si come l'Uomo non può vivere questa vita naturale senza respirare, così non può senza questo Spirito Divino vivere la sopranaturale, e divina. Percioche questo spirito per l'anima, e per la vita spirituale è quello, che fu per la vita corporale: quello *Spiraculum vitæ*, quel soffio, che Dio inspirò nel corpo di Adamo formato di loto, perche vivesse, senza il quale non avrebbe avuto la vita. Imperoche sì come l'anima è la vita del corpo, così Iddio è la vita spirituale dell'anima stessa; dice di più San Luca, ch' apparvero à gli Apostoli alcune Lingue come di fuoco, e che si posarono sopra il capo di ciascheduno.

Furono Lingue, e Lingue di fuoco. Discese lo Spirito Santo in forma di Lingua; perche è della stessa natura, che le altre membra del corpo, e data da Dio per esplicare i concetti interiori, ed i pensieri dell' anima nostra, e lo Spirito Santo è della medesima sostanza co'l Padre, e co'l Figliuolo, e viene dal Cielo, per dichiararci i segreti di Dio, e quello che l'Eterno Verbo non ci avea manifestato, lasciandolo, affinche lo Spirito Santo, come Maestro, Lingua, ed Interprete Celeste ce lo insegnasse.

Onde disse San Paolo: *Nemo potest dicere, Dominus Jesus nisi in Spiritu Sancto*, e lo Spirito Santo è sì congiunto co'l Figliuolo, e questa Lingua Divina co'l Verbo, che niuno può giovevolmente dire, Signor Gesù, se non con la grazia, e co'l favore dello Spirito Santo. La lingua discerne i sapori, e distingue il dolce dall'amaro, e dall'insipido il saporito; E lo Spirito del Signore è quello, che fà conoscere le differenze, che sono frà le cose caduche, e fragili, e frà l'Eterne, e Divine, accioche fuggiamo le une e desideriamo, e gustiamo le altre: il che senza questo Divino Spirito non può farsi; che per questo disse San Paolo, che l'Uomo animale, e carnale non è capace delle cose di Dio; perche non hà nè gusto, nè lingua per ciò, e per lo contrario dice l'amato Discepolo; Elli sono di questo Mondo, e però parlano delle cose del Mondo, & il Mondo gli ascolta, e riceve le loro parole, la lingua ajuta molto la digestione, perche è come una mano, che dà a'denti quello, che hanno à tagliare, dividere, e masticare, accioche il cibo nello stomaco meglio si cuoca, e la lingua dello Spirito Santo fà, che si meditino, e si ruminino, e come co'denti si sminuzzino i Misterj, & i beneficj di Dio, che sono il mantenimento dell' Anima, e con il caldo, che il medesimo Spirito Santo dà in questa meditazione si digeriscano, e s'incorporino in noi, e ci rechino ricreazione, e sostentamento; della Lingua, dice il Savio, che la Morte, e la Vita stà in potere di lei. E San Giacomo scrive, che niun'Uomo può domare, e raffrenare la sua lingua; perch'è un male inquieto, e pieno di mortifero veleno, come ogni giorno vediamo, e sperimentiamo. Adunque, accioche sappiamo, che l' uomo spirituale, e desideroso di ricevere, e conservare in sè lo Spirito Santo, hà da ingegnarsi di essere padrone della sua lingua, viene lo Spirito Santo in forma di Lingua.

Perche senza dubbio pajono due cose contrarie frà sè, Uomo spirituale, & uomo loquace; e questo è uno de'segni, che il medesimo Spirito Santo ci dà per Salomone; All'Uomo, dice, appartiene preparare il cuore, & al Signore governare la lingua. Uffizio dell' Uomo è apparecchiarsi con l'ajuto di Dio, accioche egli entri nell'Anima sua, il quale entratovi governa la lingua; e ciò si conoscerà nell'accorgimento, nel silenzio, e nella moderazione del parlare, come avvenne à gl'Apostoli, che stando in un casto, e profondo silenzio, in orazione aspettando la visitazione del Signore, venne lo Spirito Santo sopra di loro, e gli fece parlare, come ad Uomini spirituali conveniva; E come dice il medesimo Testo; *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*: come lo Spirito Santo insegnava loro; che la vita spirituale consiste in molto operare con favore, & amore di Dio, & in parlar poco con discrezione, e riserva.

Venne finalmente lo Spirito Santo in Lingue, e Lingue di fuoco, accioche le Lingue degli Apostoli fossero come tante fiaccole accese per infiammare tutto il Mondo; & essendo monde, e purificate come le labbra di Esaia con il carbone acceso, predicassero à gli uomini terreni la verità del Cielo, e gli illu-

illuminasfero, e gl'infiammasfero, e trasformasfero in guisa tale, che di lupi diventasfero pecore, di corvi colombi, di leoni agnelli, di brutti, e mostruosi, Angeli, e figliuoli di Dio. Queste lingue di fuoco resero i discepoli di muti eloquenti, di pescatori Apostoli, d'idioti sapientissimi, di vasi di terra vasi eletti di Dio, per portare per tutto quanto il giro della terra il suo santo Nome. Perche se il Romano Oratore saviamente disse:

Ardeat Orator, si Judicem velit incendere.

Cioè, se l'Oratore vuole accendere, muovere, e persuadere il giudice, sia egli prima acceso, mosso, e persuaso, poiche per molto disposte, e secche, che siano le legna, non si accendono, nè si convertono in fuoco senza fuoco; con quanto maggior ragione era necessario, che avessero lingue di fuoco, & ardessero in vive fiamme di amor divino quelli, ch'erano mandati ad accendere il fuoco, & ad ardere, e mollificare i fermi, e duri cuori de gli uomini con un' incendio si grande, e si strano, e si pieno di maraviglia? Perciò, dice il sacro Testo, che quelle lingue di fuoco si posarono sopra i capi di ciascun de gli Apostoli, accioche s'intenda, che quella grazia, la quale si dava loro figurata in quelle lingue, era grazia di stabilità, e perpetua, e che giamai non sarebbe perduta da loro. Perche oggi furono confirmati in grazia con tant'abbondanza di doni divini, che dopò Gesù Cristo, e la sua benedetta Madre, nessuno ne fù tanto ricco, quanto essi. E fù questa grazia sì copiosa, che non si poterono tenere, di non uscire nelle piazze à predicare la grandezza, e la immensità della bontà di Dio, che per tali mezzi il mondo in Cristo salvato aveva. Cominciarono à parlare in varie, e diverse lingue, perche dovendo predicare à tante, e tanto differenti nazioni per essere intesi, era molto conveniente, che avessero si fatto dono, e sapessero le lingue di tutte. Se bene è cosa probabile ancora, che alcune volte, predicando in una sola lingua à persone di lingue diverse, fossero intesi da tutti, come se à ciascuno avessero predicato nella sua lingua, come si legge essere avvenuto ad alcuni Santi, che non erano Apostoli nel loro predicare. Di maniera, che la superbia di quelli, i quali vollero edificare la Torre di Babelle, fù cagione della confusione delle lingue, e la umiltà de' discepoli meritò la notizia, e l'uso di molte lingue. Ivi di una si fecero molte, e quì tutte quante si unirono per servire à quelli, che dovevano essere interpreti di Dio. Erano in quel tempo in Gerusalemme molti Giudei, venutivi da varie nazioni di tutto il mondo alla solennità di quella festa, & udendo parlare cose tanto alte da gli Apostoli, ciascuno nella lingua sua, restarono attoniti, e come fuora di sè stessi, sapendo che quelli erano Galilei, e poveri pescatori senza lettere.

Et alcuni attaccandosi alla parte peggiore (come fà il mondo nelle cose di Dio) cominciarono à dire, ch'erano ubbriachi, pieni di mosto, e quantunque non dicessero la verità nel sentimento, ch' essi intendevano; era nondimeno il vero, ch' essi erano ebri, e tanto pieni di quel mosto del nuovo Spirito, che bolliva dentro i loro petti, che se non avessero gridato, come gridavano, sarebbono crepati, & andati in pezzi à guisa di tine nuove, quando bollono co'l nuovo mosto. Ma S. Pietro, come capo di tutti, prese la difesa per sè, e per li compagni, e mostrò al popolo quella essere visitazione di Dio, il quale per Joel Profeta l'aveva molto prima promessa, dicendo: Ne gli ultimi giorni io spargerò il mio Spirito sopra tutta la carne, ed i vostri figliuoli, e le vostre figliuole profeteranno, & i vostri fanciulli averanno visioni, & i vostri occhi revelazioni in sogno, & io senza mancamento spargerò da me il mio spirito sopra i miei servi, e sopra le mie serve, e profeteranno; & avendo fatto loro un ragionamento à questo proposito, per buon principio convertì tre mila de gli ascoltatori alla fede di Cristo, frà quali senza dubbio dovettero essere alcuni di quelli, che li procurarono, e li diedero la morte, accioche si vegga la misericordia di questo Signore, e la virtù, e la forza del sangue suo, il quale è potente per impetrare, perdono ancora à quelli, che lo uccisero. Questa è la corteccia di questa istoria. Ma vediamo che cosa operasse oggi, e quali effetti facesse negli Apostoli la venuta dello Spirito Santo.

Primieramente diede loro una nuova luce, uno splendore divino, un perfetto conoscimento della infinita bontà, e bellezza di Dio: Infuse loro una sapienza celeste, accioche intendessero, e comprendessero gli altissimi misterj, i quali avevano à predicare. In un momento gli ammaestrò, *ò quàm velox est sermo sapientiæ*, dice il Magno Leone, *& ubi*

& ubi Deus Magister est, quàm citò dicitur, quod docetur! ò che facil cosa è la dottrina della sapienza, e quanto presto s'impara quello, che s'insegna, quando Iddio è il Maestro! Scrisse nelle loro viscere co'l suo dito la legge di grazia, ed Evangelica, molto diversamente da quello, che la legge di servitù, e di rimore era stata scritta nel Monte Sinai nelle tavole di pietra. Perche quella legge commandava, e vietava, e non ajutava, nè dava forze per osservarla; onde si perdevano d'animo quelli, che la ricevettero, non vedendo forze in sè stessi bastanti a soddisfare all'obbligo della legge. Ma quest'altra legge fù dallo Spirito Santo impressa, e stampata ne' cuori, inclinandoli ad operare quanto cômandava la legge, ed allevandoli, e dandoloro vigore, e forza per ciò. Di maniera che quantunque non vi fosse stata la legge scritta, nondimeno per quella, che avevano scolpita nelle anime loro, l'avrebbono perfettissimamente osservata. Sarebbono stati casti ancorche loro non fosse stata commandata la castità, sarebbono stati pazienti, ancorche loro non fosse stata commandata la pazienza. Sarebbono stati umili, mansueti, benigni, misericordiosi, e pieni di tutte le virtù, ancorche non vi fosse stata legge, che loro commandate le avesse. Perche come gravemente dice S. Leone Papa; la legge vecchia fù ombra della nuova, e la legge nuova adempimento della vecchia: la legge fù preparazione per la grazia, e la grazia perfezione della legge. Ma quello che principalmente operò lo Spirito Santo, si fù l'accenderli con un'amore tãto ardente, e tanto infocato, che se mille vite avessero avute, tutte per amor di lui volentierissimo offerte l'avrebb ono.

E da questo amore nasceva un tanto sviscerato desiderio della gloria di Dio, e che gli uomini conoscessero, amassero, e stimassero la sua smisurata bontà, che ciascuno di loro avrebbe volontieri eletto essere anatema di Cristo per la salute de i loro fratelli, come lo desiderava l'Apostolo S. Paolo. Questo fuoco di amor divino gli ardeva, e purgava i loro cuori, & ingagliardivali, perche andassero incontro à tutta la potenza del mondo, e dell'Inferno. E quelli, che per avanti nel tempo della passione si erano fuggiti, & avevano abbandonato il Maestro loro, e stavano à porte chiuse dentro il cenacolo con paura, e spavento, subitamente ricevuta la fortezza dal Cielo, aprirono le porte, & insieme in un drappello se ne uscirono per le strade gridando. E Pietro, il quale alla voce di una servente aveva trè volte, e con giuramento negato il suo Signore, vestito poscia di questo divino spirito, si oppose al furore de gli Scribi, e de' Farisei, e di tutt'il popolo, e preso, e flagellato co' suoi compagni, e minacciato, e di niuna cosa fà stima, e giubila nelle battiture, ove prima tremava per le parole, e gli altri tutti andavano lieti, e festosi vedendosi fatti degni di essere maltrattati per Gesù Cristo.

E per dire in poche parole quello, che non può esprimersi in molte, se vogliamo pienamente sapere quello, che in questa sua venuta operasse lo Spirito Santo: non occorre, che altro consideriamo, che la conversione del mondo, la quale quindi derivò per mezzo della predicazione de gli Apostoli, i quali, non essendo più che dodici poveri, vili, ed abietti pescatori, privi di eloquenza, e di sapienza umana, privi di favori, e di amicizie di Principi, fecero rimanere confusi i più savj Filosofi, ed i più potenti, e più crudeli tiranni del mondo, e morendo trionfarono de tormenti, e delle morti, e precipitarono Satanasso dalla sua sedia, e gli tolsero lo scettro, e la corona, la quale egli tirannicamente si aveva usurpata, facendosi come Dio adorare; e finalmente convertirono i cuori delle genti, e gl'indussero a credere, che un'uomo crocifisso era vero Iddio, e ad abbracciarlo come tale, ad amarlo, ed a seguitare il soave giogo della sua legge, e lasciare gli abbominevoli, e ferini costumi, che prima avevano, a vivere come uomini creati per il Cielo, e con il sangue dell' Agnello riscattati; e tutta questa mutazione, e la conversione del mondo, fù effetto dello Spirito Santo, che oggi venne sopra gli Apostoli, e li armò con i suoi doni in tal guisa, che il mondo non potè resistere alla virtù del medesimo spirito, che operava in loro, e con loro.

Ma non sia chi pensi, che lo Spirito Santo scendesse solamente sopra gli Apostoli, e che insieme con la vita loro avessero ancor fine gli effetti della sua venuta; perche non è così altrimente, anzi egli è stato sempre, e stà nella Santa Chiesa sua sposa, la quale è sposa di quel maestro del Cielo, che oggi le manda il medesimo Spirito per istruirla, onde Cristo nostro Salvatore dice: Io pregherò

rò il Padre, ed egli vi darà un'altro consolatore, lo Spirito di verità, che con esso voi eternamente dimori. Stà in questa Chiesa come l'anima nel corpo, dando vita a lei, ed a tutte le sue membra: Perche sì come l'anima è cagione, che l'occhio vegga, e l'orecchio oda, le narici odorino, la lingua gusti, e le mani tocchino, ed operino, i piedi caminino, ed ogni membro del corpo faccia l'uffizio suo, così questo divino Spirito, come anima Spirituale di tutta la Chiesa, la vivifica, la muove la regge, e la governa, e come per varj, e differenti membra esercita diversi officj: a tutti però necessarj, e molto convenienti per la conversazione, e per la memoria del corpo mistico di Gesù Cristo. Viene oltre a ciò ogni giorno nelle anime nostre, e le santifica, e dimora in esse. Perche, se consideriamo attentamente, due furono oggi le venute dello Spirito Santo, una visibile, ed invisibile l'altra. La visibile fù col vento veemente, con le lingue di fuoco, con que' prodigj, e miracoli, che già abbiamo raccontati; i quali non furono tanto necessarj per gli Apostoli, quanto per noi, che per la loro predicazione dovevamo credere. E per questo dice il Beato S. Bernardo. Perche diede Iddio a gli Apostoli le lingue delle genti, se non per conversione delle genti? L'altra venuta fù invisibile aumentando i suoi doni, e le sue grazie in loro, ed imprimendo ne' loro cuori le virtù, delle quali abbiamo ragionato di sopra. Perche se bene avevano ricevuto innanzi lo Spirito Santo quando il Salvatore disse loro quelle parole, *Accipite Spiritum Sanctum*, ricevete lo Spirito Santo, non era perciò ciò stato in sì grande abbondanza, e pienezza, nè meno per gli effetti, per cagione de' quali oggi fù dato loro. La prima venuta seguì all'ora con tanta copia di prodigj, e di segni, e cessò: perche piantata la Chiesa; non è più necessaria. L'invisibile sempre dura, ed è più perfetta, e più giovevole che l'esteriore, la quale si fà per le grazie, che si chiamano *Gratis datæ*, delle quali provvede Iddio alla sua Chiesa ogni volta, che sono necessarie: onde si deve maggiormente stimare, e di questa dice il Signore chiunque mi ama, ed osserverà i miei commandamenti, il Padre mio amerà lui, ed a lui verremo, ed in lui faremo la nostra dimora. Ed è certo, che dove il Padre, ed il Figliuolo vengono; là viene ancora lo Spirito Santo non solamente arricchendo quell'anima, nella qual viene de' suoi doni, ma eziandio della sua presenza reale, con la quale entrando nell'anima, la fà tempio, ed abitazione sua, onde egli stesso la purga, la santifica, e l'adotta co' doni suoi, acciò che sia degna abitazione di un ospite così eccellente.

Stà questo divino Spirito nell'anima del giusto, come un sole nel mondo illuminandola; come un Rè nel suo proprio Regno, reggendola; come padre di famiglia nella sua casa, governandola, e come Maestro nella sua scuola, instruendola, e come giardiniere nell'orto suo, coltivandola. Questo beatissimo spirito è luce dell'intelletto, ardore della volontà, risvegliatore della memoria, anchora delle nostre speranze, freno de' nostri timori, sale del gusto spirituale, medicina delle nostre passioni, nocchiero della nostra navigazione, porto, e compimento de' nostri buoni desiderj. Questo è quello, che ci rende odoriferi nel cospetto del mondo; che sana il nostro gusto corrotto, e che ci fà amare quello, che prima odiavamo, ed odiare quello, che amavamo: egli indirizza le nostre intenzioni, refrigera i nostri sentimenti: mortifica i nostri appetiti: e compone, ed aggiusta le nostre potenze.

Lo Spirito Santo (come dice S. Gio: Crisost.) è riformazione della nostra imaginazione, perfezione della nostra mente, Preparazione dell'anima nostra. Lo Spirito Santo è autore della nostra fede, sole spirituale de' nostri occhi, lume del nostro lume interiore lucifero della mattina, che adduce il giorno ne' nostri cuori. Lo Spirito S. è la ricchezza de' figliuoli di Dio, e tesoro infinito de beni divini, pegno della beatitudine, e primizie della vita eterna. Cō lo Spirito Santo sono illuminati i Profeti, sollevati a sapienza altissima gl'idioti, unti i Rè, ornati i Sacerdoti graduati i dottori, santificate le Chiese, cōsacrati gli altari, purificate l'acque, scacciati i demonj, e curate tutte l'infermità. Questa è sentenza, e cōcetto dell'eloquentissimo Crisost. Quando il Santissimo Spirito oggi dalla Chiesa, mentre lo invoca nella Messa, è chiamato Padre de' poveri, donatore de' doni, lume de' cuori, cōsolatore santissimo, e dolcissimo, ospite, e refrigerio dell'anima, riposo nelle fatiche, aura temperata, e fresca nel caldo, e solazzo nel pianto. Senza questo divino spirito l'uomo è ignudo, disarmato, ed in preda de' suoi nimici: è cieco, e non vede sopra di sè Iddio adirato: sotto di sè l'inferno aper-

to per devorarlo, alla destra la prosperità ingânnevole, alla finistra l'avversità angosciosa, dinanzi a sè il demonio, che lo seduce, dietro di sè la morte, che lo perseguita; fuora di sè il mondo, che lo frastorna, dentro di sè la carne, che lo lusinga. Tutto questo non vede, e perche li manca la luce dello Spirito Santo, senza la quale non vi ha altro che tenebre, notte, ed oscurità.

Ed in contrario avendo l'uomo tal luce è tanto bene appoggiato, e protetto, tanto provveduto, tanto forte, e potente, che le porte dell'Inferno non hanno alcuna forza contro di lui. Il che essendo così in nessuna cosa dobbiamo esser più desti, e più vigilanti, che in invocare lo Spirito Santo, e pregarlo col più caldo affetto delle anime nostre, che venga in esse, e vi abiti, e le arricchisca, & adorni de' suoi doni divini.

Ma acciò che egli venga, conviene che ci disponiamo, come si disposero gli Apostoli per riceverlo in questo giorno con una continua, ed infocata orazione, con desiderj ardenti della sua presenza, e del suo amore, perche lo Spirito Santo prontamente viene a quelli, che lo desiderano affettuosamente, e con sospiri, e gemiti lo chiamano; dall'una parte con una profonda umiltà, e con pieno conoscimento della nostra miseria, e dall'altra con gran confidanza fondata nella bontà dello stesso Signore, ed in quell'amore infinito, con cui egli desidera più di communicarcisi, che noi stessi non bramiamo, che si communichi.

Con quella unione, la quale fra di sè avevano gli Apostoli Santi, e con quella carità, e zelo della gloria di Dio, che li disponeva, perche a guisa di legna secche ricevessero lo Spirito Santo in forma di fuoco, e diseccando gli affetti nostri da tutte le umidità de' diletti, de' gusti, e de gli appetiti disordinati: Metriam fine adunque a questo discorso con invocare affettuosissimamente la grazia dello Spiriao Santo, e supplicarlo umilissimamente, che discenda, ed abiti in noi, e ci consacri in suo tempio; affinche godiamo della solennità, e dell'allegrezza di sì gran festa, e del beneficio incomparabile, che per la sua venuta sopra gli Apostoli ha oggi ricevuto tutto il mondo. Ed acciochè non erriamo nell'invocarlo, serviamoci delle parole, con le quali il sapientissimo Dottore della Chiesa Sant' Agostino lo invoca.

Venite ormai, venite benignissimo consolatore dell'anima afflitta, e difensore, ed ajuto certo, ed opportuno nella tribulazione. Venite Santificatore de' peccatori, medico de gli infermi, fortezza de' deboli, vigor de caduti, maestro de gli umili, terrore de' superbi: Padre pietoso de gli orfani, giudice giusto delle vedove, rimedio de' poveri, alleggerimento de' stanchi. Venite tramontana de' naviganti, e porto sicuro de' naufraghi, Venite Signore, venite nell'anima mia, perche siete unica speranza di tutti i viventi, e vera vita di tutti quelli, che muojono. Venite Santissimo Spirito, venite, abbiate misericordia di me; conformate il mio spirito col vostro Spirito, e la mia picciolezza con la vostra grandezza, sostentate la mia debolezza col vostro braccio potente; acciochè io vi serva, e vi piaccia per Gesù Cristo mio Salvatore, il quale vive, e regna nella vostra unità col Padre ne' secoli de' secoli. Amen.

DELLA FESTA DELLA Santissima Trinità.

FRà le altre molte, e maravigliose eccellenze della Cristiana religione, una è, molto grande, il sottomettere, e cattivare col lume della fede l'intelletto dell'uomo, accioche creda quello, che non vede, nè può con sentimento corporale, nè con ragione umana comprendere. Tanto alti sono i misterj della nostra Santa Religione, e tanto sovrane, e divine le cose, le quali crediamo, che si perdono di vista, ed avanzano la ragione di ogni intendimento creato, che con le forze sue non può capirle, sì per cagione dell'Altissima Maestà di Dio, come per rispetto della bassezza, e poca capacità della creatura, frà la quale, ed il Creatore vi è una infinita distanza. Per questo disse Davidde, che Iddio avea circondato di tenebre il tabernacolo, dove abitava, e quei due Serafini, i quali vidde Isaia stare al lato di Dio predicando le lodi sue, coprivano la faccia, ed i piedi di Dio, per significare, che essi non potevano comprendere quella immensità, la quale non hà nè principio, nè fine. Per questo medesimo disse Sant' Agostino ragionando col Signore: Voi solo nelle Santissime, e divine lettere siete chiamato Iddio potente sopra ogni lode, e sopra ogni gloria sollevato, ed altissimo sopra ogni eccellenza, intelligibile, intellettuale, e sensibile sopra quanto è nel Cielo, e nella terra; e

que-

questo in una maniera incomprensibile, ed inesplicabile. Perche con la vostra Divinità occulta, e sopraessenziale, e sopra ogni cagione, intendimento, ed essenza, abitate in voi medesimo, come in una luce inaccessibile, ed in un lume incomprensibile, ed ineffabile, al qual nessun lume può arrivare. Perche nè si può contemplar questa luce, nè vedere, nè intendersi, nè comprendersi, nè arrivar à lei in alcuna guisa, nè mutarsi, nè communicarsi, mà supera i più acuti sguardi, non solamente de gli uomini, ma di tutti gli Angeli ancora.

Queste sono parole di Sant'Agostino. E non è maraviglia, che l'uomo, il qual non intende sè medesimo, nè l'essenza della sua Anima, nè come informi, dia vita, e bellezza al suo Corpo, nè le altre cose più ordinarie, e più vili, le quali egli hà frà le mani; nè può render ragione, come il verme da sè stesso crei la seta, e l'Ape faccia i favi di mele, nè della providenza della Formica; nè della mirabile composizione di una picciola mosca, nè di altre cose infinite, le quali vediamo nelle creature; non possa comprendere quella essenza infinita, immensa, ed incomprensibile; e tanto distante dalla nostra natura, e da ogni cosa creata. E' cosa molto conforme ad ogni ragione, che sentiamo altissimamente di quello, ch'è altissimo, e li attribuiamo il più alto, ed il miglior essere, che possa nell'intelletto nostro cadere. E quando ci faremo imaginati di Dio cose molto alte, crediamo esservene delle altre infinite, le quali non possiamo intendere; perche Iddio non sarebbe Iddio, nè potrebb'essere, se col nostro debole intendimento lo potessimo capire, e comprendere. Laonde il nostro non intendere la profondità de' Misterj della Nostra Santa Fede, è segno, che sono cose di Dio: posciache per esser'egli infinito, deve ancora essere incomprensibile.

Ma come che molti de' Misterj, i quali crediamo, e confessiamo, siano altissimi, e sopra ogni umana ragione, frà tutti nondimeno, il Misterio della Santissima Trinità è il più ineffabile. E un Mare Oceano immenso, un pelago innavigabile, un'abisso senza fondo, dove l'intelletto dell'uomo resta assorbito, e non vi hà lingua, che lo possa esplicare. Per questo disse Sant'Agostino. Voi sola, ò Santa Trinità, vi conoscete, che siete Trinità Santa, ammirabile, totalmente ineffabile, invisibile, incomprensibile, inintelligibile, e sopra essenziale, ed eccedente ogni sentimento, e ragione, ed intendimento, ed essenza de' Celesti Spiriti: la qual non è possibile conoscersi, nè pensarsi, nè dirsi ancor da gli Angeli stessi.

Ed al medesimo Sant'Agostino si dice esser avvenuto questo, che scrivendo i Libri della Santissima Trinità, un giorno per pensare, e meditare quello, che aveva à scrivere, se ne andò tutto solo, e cogitabondo alla riva del Mare: dove ritrovò un Fanciullo: il quale avendo fatta una picciola buca, era tutto intento ad empirla dell'acqua del Mare. Il Santo considerando quell'inutile, e vana occupazione del Fanciullo, li domandò, che cosa pretendesse di fare, e rispondendo, ch'egli intendeva di vuotare il Mare, e mettere in quella fossetta tutta la sua acqua: sorridendo il Santo li disse:

Non vedi, che questo non si può fare, per essere immense le acque del Mare, e questa buca si piccola? Replicò all'ora il Fanciullo: Più facil cosa è effettuare quello, che io pretendo, che comprendere col tuo intelletto quello, à che ora tù vai pensando. E ciò detto disparve: e Sant'Agostino comprese quanto debole fosse l'intelletto dell'uomo, e quanto fragile per navigare un Mare di tanta profondità: e che senza la tramontana, e guida della Fede, è forza fare naufragio, ed annegarsi, chiunque si attenterà à passarlo.

Ben si può provare per via di ragioni naturali, esservi Iddio, e questo Iddio essere un solo, nè potere esser molti, ed alcuni Filosofi col solo lume della ragione naturale l'hanno e conosciuto, e provato. Ma che Iddio sia uno nella essenza, e Trino nelle Persone; e che vi sia Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo in una natura, e sostanza, e che queste Trè Persone siano un solo Dio, nella maniera, che insegna la nostra Fede, è segreto nascosto à tutti i savj, che con luce inaccessibile, e con infinito splendore acceca quelli, che vi rivolgono il guardo; come il Sole suole abbagliare la vista di quelli, che dirittamente lo mirano; Perche per sola rivelazione di Dio si può intendere il Misterio della Santissima Trinità.

Per questo disse Gesù Cristo Redentor Nostro, che niuno conosceva il Figliuolo se non il Padre, nè il Padre, se non il Figliuolo, e colui, à chi il Figliuolo lo avesse voluto rivelare. E San Giovanni Evangelista disse, che nessuno hà veduto Iddio, ma che

il Figliuolo Unigenito, il quale stà nel seno del Padre à noi rivelato lo avea.

Questo Misterio tanto alto, e tanto profondo celebra la Santa Chiesa nel giorno della Santissima Trinità, che per Instituzione di Papa Giovanni XXII. l'anno del Signore M. CCCC. XX. si celebra per tutto il Mondo l'ottavo giorno dopò la Pasqua di Pentecoste, ed è Festa di grandissima venerazione sopra tutte le altre, le quali celebra la Santa Chiesa. Perche se bene tutte le Feste dell'anno sono in onore di Dio, e terminano in lui, come il principio, e fine di tutte le cose. Perciochè ò sono Feste de' Santi, le quali si celebrano, perche furono servi di Dio, e sue Fedeli Creature: ò sono Feste di alcuna Persona Divina, in quanto fece alcuna cosa per nostro bene (come la Natività, la Circoncisione, la Manifestazione, la Risurrezione, e l'Ascensione di Cristo, e la venuta dello Spirito Santo,) e queste più immediatamente sono indirizzate ad onorare Iddio: nondimeno così le une, come le altre s'incontrano in alcuna cosa, che non è Iddio: Le prime ne i Santi, i quali furono uomini, e le seconde in alcuno effetto, ò beneficio nostro, che in esse si solennizza. Ma la Festa sola della Santissima Trinità passa di volo tutti gli effetti creati, e salendo sopra ogni creatura, fissa gli occhi della Fede immediatamente nel medesimo Dio; e questo in un modo maraviglioso, non considerandolo, ò investigandolo per gli effetti soli naturali; in quanto Creatore, nè solamente per gli effetti sopranaturali, in quanto egli è datore della grazia, ed operatore di cose maravigliose: nè mirando solamente i suoi attributi, come la sua infinità, la sua onnipotenza, la sua sapienza, la sua bontà, la sua bellezza, ma riverendo in sè medesimo, e soggettandoli i nostri intelletti, per essere un' Iddio solo nell'essenza; e Trino nelle Persone, il che come abbiamo detto, senza il lume della Fede, non si può in alcuna maniera comprendere.

Quello, che la nostra Fede c' insegna di questo sacrato, & ineffabile Misterio, si è quello stesso, che pur testè abbiamo detto: cioè, che Iddio in tal modo è uno, ch'è parimente Trino, Uno nella sua natura, ed essenza, e Trino nelle Persone, che sono Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: ciascuna delle quali, quantunque sia Iddio, non sono però Tre Dei, ma un solo Iddio vivo, e vero.

C'insegna di più, che la Prima Persona, la qual'è il Padre, contemplandosi, ed intendendo se stessa perfettissimamente, ab eterno produsse, e generò una notizia, e concetto suo non accidentale, ma sostanziale, il qual da noi è chiamato Unigenito Figliuolo di Dio, e Verbo Eterno, splendore della Gloria di lui, e figura della sua sostanza, tanto perfetta, e compiuta quanto n'è l'istesso, che la generò: la qual'è Iddio: così come il Padre, che la generò, è Iddio; E che queste Due Persone Divine, Padre, e Figliuolo, mirandosi, e contemplandosi l'un l'altro con inenarrabile contento, ed allegrezza si amano infinitamente, onde risulta un'amore reciproco, il qual'è medesimamente sostanza, e non accidente, e procede dal Padre, e dal Figliuolo, come da un principio, e questo chiamiamo Spirito Santo, ed è la Terza Persona della Santissima Trinità.

Tutte Tre queste Persone sono uguali in tutto, perche la perfezione, la quale dice nel Padre l'essere del Padre, dice nel Figliuolo l' essere del Figliuolo, e nello Spirito Santo l' essere dello Spirito Santo, e l'essere prodotto da ambidue. Il Padre è principio del Figliuolo, e non nasce da altra persona, ed il Figliuolo generato solamente dal Padre, ed insieme col medesimo Padre è principio dello Spirito Santo.

Ma perch' esplicando questo Divino Misterio, nominiamo Padre, e Figliuolo, e generazione, e noi Uomini siamo molto materiali, e non intendiamo cosa alcuna, se non per la via dei sensi: fà di mestieri, che il Cristiano inalzi il suo cuore, e lo sollevi da tutte le cose corporali, e caduche, e lo conduca all' eterne, e divine, dove non è, nè può essere generazione corporale. Anzi deve intendere, che in quella generazione eterna non si trova quello, che accade nelle generazioni corporali, che terminano, ed hanno il loro fine, perche quella eterna generazione, con la quale il Padre generò il suo Figliuolo non ebbe fine altrimente, anzi ora ancora lo genera, e sempre il genererà. Nè pensi alcuno, che, perche nel Mondo il Padre è innanzi al Figliuolo, così parimente avvenga in questo ineffabile Misterio: Perche sempre, che fù il Padre, fù ancora il Figliuolo, nè hà quivi luogo ò primo, ò secondo; come nel Simbolo afferma S. Atanasio; Nè il Padre è più vecchio, che il Figliuolo: nè il Figliuolo è più giovane del Padre: anzi tutte Tre le Persone sono in tutto, e per tutto uguali, e consostanziali, e

coe-

coeterne: Trinità in unità, ed unità in Trinità, come dice Sant'Agostino.

Questa è la somma di quanto la Nostra Santa Fede c'insegna intorno à questo Misterio. Questa è la Luce, la quale ci portò dal Cielo il vero Maestro, e Sole di Giustizia Cristo Nostro Signore: la quale se bene nel Vecchio Testamento dal Signore era stata manifestata con alcune parabole, ed ombre, e figure; erano nulladimeno tanto oscure à vederle, ed intenderle, che solamente alcuni Santi, e Savj, e Profeti, ed Amici di Dio, intendevano il significato di quelle parabole, e figure misteriose; Perche essendo il popolo Ebreo rozzo, ed inclinato alla Idolatria, non sù cosa conveniente, che si proponesse il Misterio della Santissima Trinità chiaramente, ed in guisa, che per la sua debolezza, e per vivere fra gente Idolatra, prendesse occasione di credere, che le Trè Persone della Trinità fossero Trè Dei distinti, e come tali gli adorasse, ed Idolatrasse. E per questa cagione Iddio sempre per bocca de i suoi Profeti ci predicava, che Iddio era vero, e solo Creatore, e Governatore di tutte le cose create.

Il qual dobbiamo adorare, servire, ed ubbidire, riserbando, come hò detto, ad alcuni Santi, e più savj, ed illuminati di maggior luce dal Cielo, l'intendere la Trinità delle Persone con l'unità dell'essenza. Da' quali, e dalle medesime Sacre Scritture, le quali da alcuni Gentili furono lette, si sparse poi per l'Egitto, per la Persia, e per la Caldea, quantunque confusamente, alcun vestigio, ed alcuna notizia di questo Sacro Misterio. E da questa fonte, ed origine, overo da alcuna particolare rivelazione è da creder, che derivasse tutto quello, che si trovasse scritto ne' Libri degli antichi Filosofi avere alcuna conformità con quello, che la Chiesa Cattolica insegna di questo Misterio. Come quello, che di Mercurio Trismegisto, e Platone vediamo; e quello, che scrive Sant'Agostino aver letto ne' Libri de' Filosofi Platonici, se bene non con le stesse parole, nondimeno quasi con le stesse Sentenze, il principio del Vangelo di San Giovanni, dove si dice, che nel principio era il Verbo; e che questo Verbo era appresso Iddio. Ed è ragionevole ancora, che quanto le Sibille tanto innanzi alla venuta del Salvatore pronunciarono, ò significarono di questo Misterio, tutto sia stato con particolar lume del Cielo; acciochè i Gentili, che leggevano i Libri delle Sibille, e li tenevano per Oracoli, fossero maggiormente disposti à ricevere il Vangelo, ed à credere più facilmente quello, che i Santi Apostoli predicavano loro del Misterio della Santissima Trinità.

Ma convenientissima cosa fù, che la chiara, intera, e perfetta esplicazione dall' istesso Eterno Verbo venisse data. Perche essendosi fatto Uomo, ed essendo necessario per nostra salute, che lo conoscessimo per vero Iddio, non l'avressimo potuto riconoscere per tale, se sapendo prima ch'egli era Uomo, non lo avessimo insieme riconosciuto per Unigenito Figliuolo di Dio, e per la seconda Persona della Santissima Trinità, che per nostra salute si era vestita del sacco della nostra Carne. Ond'egli in molte parti del Sacro Vangelo fà menzione delle Trè Persone Divine; come quando disse; Quando verrà lo Spirito Consolatore, il qual manderà mio Padre in mio Nome, ed altrove; Quando verrà lo Spirito Paracleto, il quale io vi manderò dal Padre, perche una Persona è il Padre da cui si manda, e un'altra il Figliuolo, che lo manda, e un'altra lo Spirito Santo, ch'è mandato. E San Paolo in conformità di questa Sentenza disse; Iddio hà mandato lo Spirito del suo Figliuolo ne' nostri cuori; ed a' Romani; Se lo Spirito di quel Signore, che Risuscitò Gesù, abita in voi. Mà più chiara, e distintamente lo disse il Signore, quando mandando gli Apostoli à predicare il Vãgelo per tutto il Mondo, comandò loro, che battezzassero tutte le genti nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; Specificando, e nominando con i suoi Nomi le Trè Persone Divine del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e l'unità della essenza; che questo vuol dire, che le battezzino nel nome, e non ne' nomi del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; Percioche se bene sono Trè Persone, non hanno se non un nome, che vuol dire una virtù, una sostanza, e natura, una Divinità, e una Maestà. E San Giovanni Evangelista nella prima delle sue Epistole dice; Trè sono quelli, che danno testimonianza dal Cielo, Padre, Verbo, e Spirito Santo, e questi Trè sono una medesima cosa. E San Paolo scrivendo à i Romani. Perche tutte le cose (dice) procedono dal medesimo, e per il medesimo sono, e nel medesimo si conservano, à lui sia onore, e gloria in tutti i seco-

li de' secoli. Dove (com' esplica Sant' Agostino) dicendo l'Apostolo, che tutte le cose procedono dal medesimo, significa il Padre; e dicendo per il medesimo, il Figliuolo, e nel medesimo, lo Spirito Santo, e soggiugnendo: A lui sia l'onor, e la gloria: dà chiaramente ad intendere, che queste Trè Persone sono un solo Iddio, per aver la stessa sostanza. Ed in alcuni altri luoghi del Nuovo Testamento si fà particolar menzione della Divinità di Cristo: come nella prima Epistola di San Giovanni. Acciochè conosciamo, dice, il vero Iddio, e siamo incorporati, ed uniti con Gesù Cristo suo vero Figliuolo, il qual' è vero Iddio, ed eterna vita. E San Paolo dice: E apparsa la benignità, ed umanità del Salvator nostro Dio.

Ed in un'altro luogo: E quegli, che avendo la forma di Dio, non tenne per furto, nè per rapina il mostrarsi, e tenersi per tale. E scrivendo a gli Ebrei, e magnificando la grandezza di Cristo sopra tutti gli Angeli, dice: Perche a qual degli Angeli disse già mai Iddio; Tu sei mio Figliuolo, ed io ti hò generato? E molto più chiaramente il medesimo Salvatore disse, ch' era una medesima cosa con il Padre, e per questo dice l'amato Discepolo, che i Giudei volevano uccider Cristo, non tanto, perche non osservava il Sabbato, quanto perche diceva, che Iddio era suo Padre, e si faceva uguale a Dio. Ma della Divinità dello Spirito Santo è testimonio chiarissimo quello di S. Pietro, quando riprendendo Anania, per essersi ritenuta parte del prezzo dell' eredità, la quale aveva venduta, li disse; In che modo ha Satanasso ingannato il tuo cuore, acciochè tù mentissi allo Spirito Santo? ed aggiugne; Non hai detto bugia a gli uomini, ma a Dio. Come se detto avesse; Chi la piglia con lo Spirito Santo, la piglia con Dio. E nella prima Epistola, che l'Apostolo scrisse a' Corinti, lo testifica chiaramente, insegnando, che tutti i doni, i quali ci vengono dal Cielo, per molti, e varj, che siano, procedono dal medesimo Spirito, e dal medesimo Signore, e dal medesimo Dio.

Presupposta adunque questa verità tanto espressa nel Nuovo Testamento, ed illuminato il cuor nostro col lume della Fede, che ce lo insegna, e confermato con il sapere, che i Santi Apostoli la predicarono, e che innumerabili Martiri per essa morirono, e che i Santissimi, e Sapientissimi Dottori la dichiararono, e la difesero da gli Eretici, che pretesero d'impugnarla, e che la nostra Madre, e Maestra, la Santa Chiesa Cattolica Apostolica, e Romana, nutrisce i suoi figliuoli con questo latte, e con questa dottrina; quelli, che sono veramente tali, soggettano il loro intelletto alla Fede, e senza argomenti, ò sottigliezze di ragioni, con una semplice, e profonda umiltà credono quello, ch' essa comanda, ed insegna loro. Appresso, avendo già ferma questa verità ne' loro cuori cercano ragioni, convenienze, e similitudini, per esplicare questo inesplicabile Mistero, e congiugnere la Fede con la ragione, non perch' ella sola basti, perche come abbiamo detto, non basta, ma perche la ragione illuminata, e certificata con la maggior luce della Fede, trova quello, che senza essa non trovarebbe; e così i Santi, e Savj Dottori, l'hanno in questo Santo Misterio trovate. Perche se il generare nelle creature, si dice perfezione; e l'essere sterile, imperfezione; per qual cagione abbiamo da fare Dio sterile, e non darli in un grado infinitamente più perfetto la perfezione, la quale hanno le sue creature? Onde disse lo stesso Signore. Per avventura, io che dò facoltà a gli altri di generare, me ne resterò sterile? in questa maniera ingrandiamo la bontà di Dio, ed escludiamo la sterilità, e la solitudine. Perche col non vi essere altro che Angeli, ed uomini, insieme con le altre creature inferiori, tanto solo si sarebbe restato Iddio, come solo sarebbe restato Adamo con tutte le bestie, se non fosse stata creata Eva, ch' era della sua stessa natura, posciache maggior distanza ancora si trova da gli Angeli, e da gli Uomini, a Dio, che non è dalle bestie ad Adamo. E se il ben' è communicativo; e quanto è maggiore, tanto maggior parimente è la sua communicazione; essendo Iddio infinitamente buono, infinitamente si deve communicare. E questa communicazione non può essere, dandoci Iddio le creature del Cielo, e della Terra, le quali ci hà date; perche tutti in comparazione di lui sono, come se non fossero, e si reputano come nulla, e sono di sua natura finite; ancorche il modo del produrle sia dalla parte di Dio infinito; ma deve communicare sè medesimo dandoci la sua stessa natura, ed il suo essere, ch'è perfettissima communicazione. E se Iddio non si communicò in questa maniera, ciò fù, ò perche non volle, ò perche non potè. Se non

non volle, fù (come dicono S. Ambrogio, e S. Agostino) invidioso, ed avaro; e se non potè, fù debole; posciache non potè tutto quello, che volle. Oltre à ciò, se Iddio per la sua bontà infinita merita di essere amato con carità infinita, e questa non l'ha se non in Dio, necessaria cosa è, che in Dio siano persone, le quali si amino infinitamente, acciò la bontà di Dio sola non resti priva dell'amore infinito, che le è dovuto. E si come la carità di Dio, per esser infinita, non può essere maggiore; così non può essere più perfetta; e la maggior perfezione dell'amore è, quando arriva à tal segno, che vuole, che la cosa amata sia tanto amata, quanto egli medesimo. Percioche segno di gran debolezza è il non sostenere compagnia nell'amore, nè volere, che un'altro sia tanto amato, quanto l'amante. E dunque ragionevol cosa, che il Padre, ed il Figliuolo abbino un'altra persona, la quale sia amata insieme con essi; e questa è la persona dello Spirito Santo, che è amore eterno, e consostanziale del Padre, e del Figliuolo, e da ambidue, come da un principio procede. Perche si come il padre sempre stà contemplando la sua infinita essenza, e bellezza, perche come disse ancora Aristotile niuna cosa è proporzionata, ed adeguata all'intelletto divino, fuorche la gloria della sua divinità, ed essenza, e con questa vista sempre stà producendo il Verbo Eterno; così amandosi, e compiacendosi il Padre nel Figlio, ed il Figlio nel Padre, spirano perpetuamente lo Spirito Santo, che è amor eterno, immenso, infinito, e consostanziale al Padre, ed al Figlio, da' quali come da principio procede. Ma lasciamo da parte ormai le ragioni, le quali tutte sono deboli, e non arrivano a dichiarare questo misterio ineffabile; il quale Iddio, se bene molto imperfettamente, ha come impresso nelle sue creature, e specialmente nell'uomo, che ha trè potenze in una stessa anima, memoria, intelletto, e volontà, per le quali si dice, che fù formato ad imagine di Dio, e nel Sole, in cui, come dice Sant' Agostino è il corpo del Sole, ed il raggio procedente dallo stesso Sole, e'l caldo, che nasce dal Sole, e dal raggio; e nell'arbore è la radice, che produce il ramo, ed il ramo, e la radice producono il frutto; e nella creazione, e generazione dell'uomo si vede il medesimo, posciache troviamo, che Adamo, Eva, ed Abelle, essendo uomini della stessa natura, non ebbero essa natura alla stessa maniera. Perche Adamo non ebbe principio da altro uomo; ed Eva lo ebbe solamente da Adamo, essendo formata da una delle coste di lui, ed Abelle da Adamo, ed Eva per via di generazione; così parimente le divine persone hanno un'esser medesimo, il Padre da sè medesimo, il Figlio dal Padre per via d'intendimento, e lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio per via d'amore. Se trè uomini fossero stati immortali non sarebbono più tutti e trè, che uno di loro; così le persone divine ancorche sian trè distinte, sono in tutto, e per tutto eguali, per essere in esse la medesima sapienza, e la medesima Eternità. Ma se vogliamo considerare, e più particolarmente spiegare quello, che Iddio ha rinchiuso nelle sue creature, troveremo in tutte quasi un certo segno del misterio della Santissima Trinità. Tutte pare, che siano sigillate con questo sigillo, e marcate con questa marca; in tutte si scorge un vestigio delle trè persone divine, ritrovandosi in esse il numero ternario, ed essendo tutte state create in peso, numero, e misura. Imperoche primieramente tutta questa machina, e università delle creature è una, ma è ripartita, e divisa in trè parti; nelle creature puramente spirituali, come sono gli Angeli; nelle corporali come sono le altre, da l'uomo in fuora, e nel medesimo uomo, che è composto di corpo, e di spirito, e communica con gli Angeli con lo Spirito, e con le bestie co' sentimenti del corpo. Di più gli Angeli sono, quanto alla natura, una stessa cosa, e tutti convengono nell'esser sostanza spirituale, separata da ogni materia; ma sono distinti in trè Gerarchie, e ciascuna Gerarchia in trè Cori, come insegnano i Santi Dottori. Anzi in ciascun Angelo risplende la Trinità; perche, come dice S. Dionisio Areopagita, in ciascun Angelo è l'essenza, e la virtù, ò potenza, e la operazione; e queste trè cose sono un solo Angelo; le creature corporali ei rappresentano medesimamente la Trinità; perche si dividono in Cieli, in elementi, ed in cose composte de gli elementi. I Cieli sono incorruttibili, ed in questo convengono tutti, e sono uno; ma sono differenti nel moto, il quale è in trè maniere; perche il Cielo Empireo nè è mosso, nè muove; il primo mobile è mosso, e muove; gli altri sono mossi, e non muovono. Che dirò de' quattro Elementi, i quali nella materia

corruttibile tutti convengono: ma il supremo, che è il fuoco, è splendente: l'infimo, che è la terra, è oscuro: l'acqua, e l'aria, che sono nel mezzo, nè chiari, nè oscuri, ma diafani, e trasparenti. Nel fuoco è l'essenza, e la luce, e'l calore: nell'aria trè regioni, suprema, mezzana, ed infima, e nell'acqua vi è fonte, rivo, e stagno: nella terra le trè parti principali del mondo.

Ora venendo alle cose composte de gli elementi, come dice Sant' Ilario, ciascuna cosa in sè stessa è una, ed hà la sua propria forma, e specie, e fine, a cui s'indirizza. Dell'uomo, che è il terzo membro della prima divisione, già abbiam detto, che non solamente ci rappresenta la Trinità nella maniera, che il restante delle creature corporali, ma ancora come imagine, e sembianza per la memoria, per l'intelletto, e per la volontà, di cui l'anima di lui è ornata. E quello, che delle creature abbiamo detto, potremo parimente provar nelle arti, e nelle scienze, le quali tutte si perfezionano con la natura, con l'arte, e con l'uso. Ma lasciamo ormai queste minutezze, e le altre, che a simile proposito addurre si potrebbono, cavate da varj Autori, se per esplicare il Misterio della Santissima Trinità, fossero, ò necessarie, ò convenienti, si come non sono: per non trovarsi imagine accidentale, che in tutto sia simile al suo prototipo: nè ombra, che perfettamente rappresenti il corpo, di cui è ombra: nè vestigio di creatura alcuna, il quale ci conduca a conoscere, ed a comprendere questo misterio. Nè vi è altra strada per intenderlo, fuor che il crederlo, ed il sottomettere noi medesimi al lume della fede, come si è detto, umiliarci, conoscendo la nostra bassezza, ed incapacità, e l'altezza, e Maestà di Dio, il quale per nostra consolazione, e per maggiormente confermare questa verità, e per confusione de gli Eretici, in diversi tempi, ed in varj luoghi ha operato grandissimi miracoli raccontati da'Santi, de'quali io racconterò alcuni al presente per consolazione de'fedeli.

A San Gregorio Vescovo Neocesariense, il quale per li grandi, e stupendi miracoli da lui operati, è chiamato Gregorio Taumaturgo, mentre faceva orazione, apparve la Vergine nostra Signora, e S. Giovanni Evangelista insieme con essa, il quale per ordine della Vergine gli diede la formula della fede, che aveva da tenere, e da predicare, nella quale si conteneva espressamente il misterio della Trinità, come nella vita di lui scrive San Gregorio Nisseno fratello di San Basilio.

S. Atanasio scrive nella vita di S. Antonio Abbate, che poco innanzi, che avesse principio l'eresia di Arrio, il quale negava il figliuolo di Dio essere Iddio, rivelò a S. Antonio il Signore la rovina, e la distruzione, che doveva per quella eresia seguir nella Chiesa. Per la qual cosa aveva S. Antonio tanto odio verso gli Arriani, che non permetteva loro il salire al monte, dove egli abitava, nè comparire alla sua presenza. Scrivono Beda, ed Adone ne' Martirologj loro, che Cristo apparve in prigione a S. Pietro Martire Vescovo di Alessandria con una veste squarciata da alto à basso, e domandando il Santo al Signore, che cosa volesse dire quella veste così squarciata; rispose essere la Chiesa sua, squarciata, e lacerata da Arrio, il quale fù poi inventore della eresia del suo nome, contra la divinità di Cristo. Il quale Arrio con un'altro non manco maraviglioso miracolo, volendo per forza entrare nella Chiesa di Costantinopoli, dove per difenderla Sant' Alessandro Arcivescovo faceva orazione, con l'occasione di una certa sua necessità naturale, mandò fuora repentinamente le interiora: vendicando Iddio quella ingiuria contro la Trinità, come nel decimo libro della sua Storia al capitolo tredici scrive Ruffino: e Sant' Atanasio nella prima orazione contra gli Arriani, ed in una Epistola a Serapione.

Essendo stato Santo Ilario scacciato dalla sua Chiesa, perche confessava il misterio della Trinità, liberò per virtù della medesima Trinità un' Isola da innumerabili velenosi serpenti, che la travagliavano, solamente con la sua presenza, e col suo commandamento, e risuscitò un morto, come scrive Fortunato nella sua vita. Nel tempo di S. Basilio fù frà Cattolici, e frà gli Eretici Arriani una grande, ed ostinata contesa sopra una Chiesa, la quale ciascuna delle parti voleva per sè: S. Basilio propose per partito a gli Eretici, i quali negavano la Trinità, che si chiudesse con serrature forti, e sicure la Chiesa; e che si facesse prima orazione; e che se la Chiesa da per sè stessa, senza altra violenza, ò forza si aprisse, fosse loro; ed in evento che altrimente accadesse, fosse de' Cattolici, se essi però con la sola

paro-

parola, ed orazione l'aprissero. Fù accettato il partito, e restando serrate le porte all' orazione de gli Eretici, si spalancarono à quella de' Cattolici, che in nome della Santissima Trinità lo commandarono loro, come se non fossero voci di uomini, ma tuoni dal Cielo. Così scrive S. Anfilochio nella vita di S. Basilio.

Perseguitando Giustina Imperadrice, Madre dell' Imperadore Valentiniano il giovane, come eretica Arriana che era, Sant' Ambrogio, e gli altri Cattolici della Chiesa di Milano: per confusione della mala Imperadrice in quello stesso tempo rivelò Iddio à S. Ambrogio i corpi de' Santi Gervasio, e Protasio martiri, i quali operarono grandi miracoli in confermazione della fede, la quale Sant'Ambrogio insegnava, come egli stesso racconta in un sermone, che fà della invenzione de' corpi di questi Santi; e Sant' Agostino, il quale era in quel tempo in Milano, nel lib. 9. delle sue confessioni al 7. cap. Ma che dirò di quello, che avvenne nella persecuzione de' Vandali, nella quale essendo tanti Martiri tormentati per la confessione della Santissima Trinità, tanto fieramente, che tutte le viscere, e le ossa de' corpi loro rimanevano discoperte, il giorno seguente si trovavano sì sani, e gagliardi, come se non avessero patito tormento veruno, e ad alcuni essendo state tagliate le lingue dalla radice, parlavano nondimeno senza lingua tanto speditamente, come se l'avessero avuta sana, ed intiera.

Vittore Uticense, il quale scrisse quella persecuzione, è autore di ciò nel primo libro, e nel terzo. E San Gregorio Magno fà menzione del miracolo delle lingue, e dice di aver parlato con un Vescovo vecchio, il quale aveva sentito parlare uno di quei Martiri senza lingua, come se avuta l'avesse. Il medesimo S. Gregorio Papa racconta tali miracoli seguiti al suo tempo. Il primo nella Città di Spoleti, dove volendo gli eretici Arriani toglier per forza una Chiesa a' Cattolici, essi per difenderla serrarono le porte, e spensero tutte le lampadi.

Venne il Vescovo eretico accompagnato dalla sua gente armata per rompere le porte, le quali da per sè stesse si apersero, e le lampadi con la luce del Cielo si accesero, e'l Vescovo rimase cieco, insieme con tutti quelli, che lo accompagnavano, tremando di spavento, e di confusione. Il secondo avvenne al medesimo S. Gregorio, perche consagrando in Roma, secondo l'uso Cattolico, una Chiesa di Sant'Agata, stata prima degli eretici Arriani, ne fù veduto uscire visibilmente il demonio in forma di porco orribile, e spaventoso. Il terzo è de' lumi, che furono veduti risplendere, e de' canti de gli Apostoli, che furono uditi sopra il corpo di Sant' Ermenegildo gloriosissimo Principe di Spagna, quando l'empio Leovigildo suo Padre per la confessione della Santissima Trinità comandò, che fosse fatto morire.

Gregorio Turonense racconta, che nel tempo della persecuzione de' Vandali, Sant' Eugenio, ed altri Santi Vescovi Cattolici operavano molti, e molti grandi miracoli in confermazione della fede della Santissima Trinità, la quale essi predicavano, e che un Vescovo eretico chiamato Cirola, mosso da ambizione, e da invidia, diede cinquanta ducati ad un' uomo della sua setta, ed accordossi con lui, che un giorno passando il Vescovo per la piazza, quando vi fosse maggior concorso di gente, si fingesse cieco, ed à gran voce lo supplicasse, che per manifestare la sua santità, e la verità della fede, la quale insegnava loro, volesse restituirgli la vista, come aveva fatto à molti altri ciechi, e lo facesse partecipe di quella salute, la quale à tanti altri infermi donato aveva. Fece quanto aveva concertato, e colui, che prima vedeva, restò privo affatto della luce degli occhi subito, che il Vescovo gli pose sopra le mani, onde gridando, scoperse la malizia di lui, ed illuminato da Dio nell'anima, si convertì alla fede Cattolica, per la quale ricevette poi ancora la salute del corpo.

Scrive il medesimo San Gregorio, che ad un' altro Vescovo eretico Arrianno avvenne lo stesso in Spagna alla presenza del Re Leovigildo, il quale per quel miracolo, e per il pentimento, che ebbe di aver fatto ammazzare il Principe Ermenegildo suo figliuolo, cominciò à procedere più lentamente nella persecuzione contra i Cattolici. Ritrovandosi un' altro Vescoao Arriano, chiamato Olimpo, in un bagno, e bestemmiando la Sātissima Trinità, vennero visibilmente trè raggi dal Cielo, i quali lo abbruciarono, e lo ridussero in cenere. Ed un'altro Vescovo appellato Barba, il quale battezzando uno della setta sua usò altra forma di parole, che quella, la quale usa la Santa Chie-

Chiesa Cattolica, subito disparve dinanzi l'acqua, la quale aveva portata, per versare sopra il capo di colui, che doveva ricevere il battesimo, il quale per questo miracolo si convertì alla nostra santa fede.

Tutti questi, e molti altri miracoli sono riferiti da gli Autori, i quali abbiamo citati, che sono gravissimi, ed antichissimi, e degni di fede, e di riverenza. Operolli il Signore per confermazione, e stabilimento della nostra fede, e del Misterio della Santissima Trinità.

Ma tutti questi insieme con gli altri, che il Signore hà fatto, non sono bastanti à convincere il cuore dell' uomo, se prima non sarà rischiarato, ed illustrato co'l lume della fede, la quale, come abbiamo detto, in questa navigazione hà da essere nostra Tramontana, nostra bossola, e nostra carta da navigare, se vogliamo arrivare al porto della beatitudine, e vedere à faccia à faccia quello, che ora crediamo per fede. E però San Bernardo dice: Domanderà alcuno come possa essere quello, che la fede Cattolica confessa di questo Misterio? Basti à costui il vedere, che è così, non perche sia evidente alla ragione, ma perche così lo insegna, e lo persuade la Fede. Questo Sacramento è grande; ma più però per essere riverito, che per essere investigato. Come sia Trinità in unità, & unità in Trinità; Il cercar ciò è temerità, il crederlo è pietà, il conoscerlo vita, e vita eterna, e beatitudine. Queste sono parole di S. Bernardo. Il Signore per sua misericordia ce ne faccia partecipi, acciòche chiaramente vediamo quello, che ora per ombre, e figure crediamo, e vediamo. Amen.

DELLA FESTA DEL Santissimo Sacramento.

SI come il Santissimo Sacramento dell' Altare è il maggiore, il più alto, e più eccellente di tutti i Sacramenti lasciati come stromenti della sua grazia da Cristo Salvator Nostro alla Chiesa sua; così, acciòche ci sia giovevole, è necessario, che tutti riconosciamo, ed aggradiamo questo sommo, ed incomparabile sacrificio del Signore, e trattiamo i Misterj Divini, che in esso sono rinchiusi con maggior riverenza, e devozione. Negli altri Sacramenti si dà la grazia à quelli, che li ricevono degnamente: in questo vi è la fonte della medesima grazia realmente, e verità; onde con maggiore abbondanza si viene à communicare. Gli altri sono doni di Dio, e questo è il medesimo Iddio, e l'Autore di tutti i Sacramenti, e di tutto il bene nostro. Gli altri sono mezzi per condurci à Dio, ma questo è il fine di tutti, perche la santità cagionata da gli altri, è una disposizione per arrivare con purità à ricevere l'Eucaristia. E per questo il gran Dionisio Areopagita lo chiama Sacramento perfettivo, e consumativo; perche è perfezione, e compimento de gli altri. Ora se qual si voglia de gli altri Sacramenti richiede da noi gratitudine, amore, e riverenza, quanto più la richiederà questo, che è Sacramento de' Sacramenti, e la fonte, onde essi tutti derivano? Celebra la Chiesa Cattolica la sua festa il primo Giovedì doppo l'ottava della Pasqua dello Spirito Santo. Perche se bene Cristo Nostro Signore l'instituì il Giovedì della Cena, quando egli se ne andava alla morte, & à spargere il suo prezioso sangue per il mondo perduto; per mostrare nel fine della vita quel tanto eccessivo amore, che egli ci portava, e quella tanto immensa, ed accesa carità, che ardeva, e che abbruciava il suo petto divino, nondimeno, perche in quei giorni la santa Chiesa è occupata in celebrare, e piangere la passione del Signore; fù cosa conveniente il trasferire in altro tempo più opportuno la commemorazione del beneficio di questa divina instituzione, per celebrarla con la dovuta solennità, festa, ed allegrezza. E per questo deputò il Giovedì, che abbiamo detto, doppo la venuta dello Spirito Santo, che fù quello, che illuminò i fedeli, e dichiarò loro l'altezza di questo sovrano misterio, e gl'infiammò, acciòche ogni giorno si communicassero, e lo ricevessero. Ma per trattare di questo misterio, e della festa, la quale oggi la Chiesa celebra, io non sò nè donde mi cominciare, nè s'io mi debba parlare. Perche dall'una parte il tacere pare ingratitudine, e poco conoscimento di un beneficio tanto inestimabile, e di quella infinita bontà di Dio, che in questa guisa ci si volle communicare; e dall'altro veggo, che non vi hà lingua non solamente di uomini, ma nè meno di Angeli, che lo possa esprimere. La maraviglia del quale dovrebbe rendere muta la nostra lingua, e togliere i sensi, e l'intendimento, acciòche tacendo, e reverendolo con un casto silenzio, ragionassimo

fimo meglio di esso: posciache per molto, che ne favelliamo, non lo possiamo à bastanza esplicare. Ma già che l'odierna Festa c'invita, e ci obbliga insieme ad entrare in questo golfo sinisurato, e senza fondo della Divina magnificenza, e bontà, preghiamo il Signore, che sia nostra guida in questa navigazione, e ci dia parole, con le quali possiamo dire alcuna cosa di questo Sacratissimo Misterio per gloria sua, & edificazione, & utilità di quelli, che leggeranno. Quello, che la Fede Cattolica intorno à questo Misterio c'insegna, si è, che in virtù delle parole, lequali nel consacrare pronuncia il legittimo Ministro di questo Sacramento, ch'è solo il Sacerdote, e sono quelle, che nell'ultima Cena disse Cristo Nostro Signore, quando lo instituì; il Pane, che vuol'esser di formento, e non di alcun'altra materia, si converte nel vero, e real Corpo di Cristo Redentor Nostro: ed il Vino, che parimente vuol'esser'espresso dall'Uva, si converte nel suo preziosissimo Sangue. E che, perche il Corpo di Cristo è vivo, & hà Sangue, ed Anima, & è unito con la sua Divinità; ed il Sangue non è separato, ma è nel suo benedetto Corpo: tutto Cristo Dio, & Uomo si ritrova nell'Ostia, e tutto si ritrova nel Calice, dopò la consacrazione, di maniera, che chi riceve l'Ostia, riceve il Corpo, ed il Sangue, e chi prende il Calice, riceve il Sangue del Signore, ed il Corpo, perche tutto intiero, e perfettamente è sotto qualunque delle due specie Sacramentali del Pane, e del Vino. E non riceve manco il Laico, quando si communica con la sola Ostia; che il Sacerdote con l'Ostia, e con il Calice; perche nell' Ostia è il Corpo, & il Sangue insieme; e nel Calice il Sangue, & il Corpo del Signore; quantunque per dichiararci, che il Sangue di Cristo si sparse in Croce, e si separò dal suo Corpo, si offerisce in questo santo Sacrificio separatamente il Corpo, & il Sangue. C'insegna di più la Fede, che in tal modo si converte la sostanza del Pane, nella sostanza del Corpo, e la sostanza del Vino nella sostanza del Sangue di Cristo, che non resta nell'Ostia parte alcuna della sostanza del Pane, nè nel Calice parte alcuna della sostanza del Vino doppo la consacrazione, perche tutta la sostanza del Pane, e del Vino si muta, e si converte nella sostanza della Carne, e del Sangue del Signore. E per significarci questa cotal conversione i Santi Dottori, & i Concilj la chiamano Transostanziazione, che vuol dir mutazione di una sostanza in un'altra sostanza. Perche tutta una sostanza si converte in un'altra sostanza, per virtù di quel Signore, che di nulla creò i Cieli, e la Terra, & ogni cosa creata, ch'è più che mutar'una sostanza in un' altra, e quello che per virtù del calor naturale in pochi giorni converte il Pane, ed il Vino, che mangiamo, e beviamo, nella sostanza de i nostri Corpi.

Da questa Transostanziazione nasce un' altra maraviglia, che gli accidenti del Pane, e del Vino, chiamati Specie Sacramentali, come sono la quantità, il colore, l'odore, & il sapore restano senza soggetto; con essere accidenti, sostentano, e fanno in quelli, che lo ricevono, i medesimi effetti, che avrebbe fatti la sostanza del Pane, e del Vino avanti la consacrazione, che sono cose maravigliose, sì come maraviglia grandissima è, che tutto Cristo si trovi nell' Ostia piccola non meno, che nella grande, perche vi stà Sacramentalmente, e non come in luogo, e che tutto intero si trovi in qualunque parte dell' Ostia, come si ritrova l'Anima ragionevole tutta nel Corpo, ed in qualsivoglia parte di esso.

Di maniera; che non riceve più, chi riceve Ostia maggiore, nè meno, chi la riceve minore, nè più chi tutta l'Ostia riceve, che chi ne riceve solamente una parte. Nè quando l'Ostia si spezza, naturalmente si parte, e divide il Corpo di Cristo, perche egli stà per modo indivisibile in questo Sacramento: un'altro miracolo è, che nel medesimo punto di tempo stia Cristo in Cielo, e senza partire se ne stia insieme in tanti, e tanto differenti luoghi del Mondo Sacramentalmente, mentre si celebra la Messa; che in quello stesso momento, che il Sacerdote fornisce di proferir le parole della consecrazione, si faccia quella Divina conversione in virtù di quelle, come operatrici di quello, che significano, che perciò Sant'Ambrogio gravemente le chiama; *Operatorium sermonem*, parole operatrici; e succeda alla sostanza del Pane, e del Vino, e stia sotto quel Velo Sacrato degli accidenti insino à tanto, ch'essi si corrompono, non solamente negli Altari, quando si dice Messa, e nello stomaco di chi lo riceve, ma ancora nei Sacrarj, e nelle Custodie, dove per tutta la Cristianità si conserva: perche Iddio Nostro Signore, sì come di niente crea tutte le Anime de gli Uomini, e nel punto, che il

il corpicciuolo della Creatura è organizato nel ventre della sua Madre, ed è atto à ricevere l'Anima ragionevole, glie la insonde in qual si voglia Provincia, e cantone di tutto il Mondo senza alcuna eccezione, e per questo crea molte migliaja di Anime in un medesimo giorno, & in un medesimo punto, così si trova, e stà in tutti gli Altari dove si celebra Messa, e converte realmente, e veracemente il Pane nella sua Carne, & il Vino nel suo Sangue, subito che il Sacerdote fornisce di dir queste misteriose parole, come già abbiamo dichiarato.

Ma lasciando da parte gli altri effetti ammirabili, e miracolosi di questo Divino Misterio, quello, che più dobbiamo mostrare, si è, ch'essendo Pane di Vita, la dona à quelli, che lo ricevono come si deve, & all'incontro dà la morte à coloro, che indegnamente à pigliarlo si accostano. Imperoche sì come il Sole illumina con la sua chiarezza; e ristora gli occhi sani, e gli abbaglia essendo deboli, & infermi, così lo stomaco netto, e purgato cuoce col suo calor naturale il cibo, che lo stomacho pieno di umori non può digerire, & una medesima medicina ad uno dà la sanità, ed all'altro la toglie (secondo la varia disposizione di colui, che la prende) così chi riceve questo Santissimo Sacramento con la dovuta disposizione, ne conseguisce la grazia, il vigor, e la vita, e colui, che non fa differenza da questo cibo Divino à gli altri, ne acquista la morte, e la dannazione.

Grandemente dobbiamo soggettar'il nostro corto intelletto à tutte l'opre di Dio, e più alle sopranaturali, & à quelle ch'eccedono i termini della nostra fiacca ragione, e capacità; e per questo dobbiamo procurar di conoscere la nostra bassezza, e la grandezza del Signore, e riverire umilmente i Misterj suoi, e non investigarli con vana curiosità.

Il che è maggiormente necessario fare in questo altissimo Sacramento, il quale con molta ragione si chiama Misterio della Fede: Percioche esso è il lume del Cielo, che ci dice quello, che abbiamo à credere di lui, e fa credere, e sottomettere il nostro intelletto alla verità, e certezza della medesima Fede; la qual'è un dono segnalatissimo di Dio, principio, radice, e fondamento di tutte le virtù del Cristiano, ed una luce venuta dal Cielo, accioche nelle tenebre della nostra ignoranza, e nella notte di questa vita caminiamo con sicurezza il viaggio dell'altra eterna, e beata.

Perche senza essa, come dice S. Giovanni Crisostomo, l'Uomo è come un cieco inviluppato in un labirinto, che non sa nè andare innanzi, nè tornare à dietro, nè può accertar, nè colpire nel bersaglio della ragione, e della beatitudine sua: come si vidde nelle impertinenze, che dissero i più savj Filosofi del Mondo, e molto più ne gli stravaganti errori degli Eretici, i quali per essere privi di questa luce del Cielo, inciampano ad ogni passo, e traveggono di maniera, che una mosca par loro essere un' Elefante, ed à guisa di nave senza governo, sono riportati da ogni onda senza resistenza veruna, e co'l vento della loro vanità, e superbia urtano negli scogli della Eresia con leggierezza, & incostanza grandissima. Questo si vede specialmente negli Eretici del nostro tempo, che di questo venerabile, & altissimo Sacramento hanno trattato, non come Uomini, ma come Mostri Infernali, e bestie senza sentimento, e senza ragione, e mancando loro questo lume della Fede, e volendo misurare le cose di Dio co'l loro breve, corrotto, ed oscuro giudicio. Ma noi dobbiamo conoscere, & intendere, che Iddio può oprar cose maggiori, che non può intendere l'Uomo, perche altrimente non sarebbe Iddio, e la sua onnipotenza non è limitata com'è il nostro intelletto, ma infinita, e l'Uomo di sua natura è tanto cieco, e sì rozzo, che nè meno intende le cose facili, e basse. Così come tù non sai, dice il Savio Salomone, qual sia il viaggio dell'aria, nè come si convertino le ossa nel ventre della Donna gravida, nè come (secondo che dice S. Girolamo) d'una stessa materia, ed elemento una parte si faccia tenera, e molle nella carne, un'altra dura nell'ossa, un'altra stia come palpitando nelle vene, & un'altra si ristringa ne'nervi; così non potrete intender l'opre di Dio, che di tutte le cose è l'Artefice. E per questo disse il medesimo Savio. Se con tanta difficoltà intendiamo le cose della Terra, e quelle, le quali abbiamo dinanzi à i nostri occhi, chi potrà, Signore, comprendere le cose del Cielo, ed i consigli, e l'opre della tua sapienza? Questo dice Salomone, per insegnarci, che le cose di Dio si devono riverire, e non investigare vanamente, che dovendo l'uomo impiegarsi tutto nel servizio di Dio,

non

non è giusto, che la più nobile parte dell' uomo, ch'è la ragionevole, resti esente da questo servizio: anzi più tosto conviene, che tutto il suo intendimento si occupi in esso, soggettandosi al lume della Fede, e credendo quello, senza cui non può intendere. Il che come detto abbiamo, è ancora più necessario nel trattare di questo ammirabile Sacramento.

Gli effetti principali, che opera in quelli, che degnamente il ricevono, sono due: uno è il dare la Grazia, ch'è effetto commune à tutti i Sacramenti della Legge di Grazia, dalla qual Grazia tutte le virtù infuse procedono, con le quali l'Anima resta netta, ornata, fortificata, ed abilitata per ogni bene. L'altro effetto è proprio di questo Sacramento, e per esso differente da gl'altri, chiamato da' Teologi, Refezione spirituale, perch'è mantenimento dell'Anima, con il qual' ella si ristora, si rinnuova, ed acquista forze, per resistere a' suoi appetiti, ed abbracciare la virtù, ed in effetto (come dice il Concilio di Fiorenza) opera questo Divino Cibo nelle Anime tutto quello, che ne' corpi opera il cibo corporale. Ma il Corpo, & il Sangue del Signore è non solamente Sacramento, ed il maggiore di tutti i Sacramenti, e che per eccellenza si chiama il Santissimo Sacramento, ma è ancora vero Sacrificio propiziatorio per li nostri peccati: il che à nessuno degli altri Sacramenti conviene. Perch' essendo Cristo Salvator Nostro, Sacerdote Eterno, secondo l'Ordine di Melchisedech, come dice il Real Profeta, doveva offerire Sacrificio di Pane, e di Vino, nella guisa, che fece Melchisedech: il che egli fece nella sacra Cena, quando sotto le specie del Pane, e del Vino instituì il Sacrificio del Corpo, e del Sangue suo, e doppo si offerì nella Croce più perfettamente, e col mezzo di quel Sacrificio cruento addolcì l'ira del Padre, è scancellò l'obbligo de' nostri peccati, e ce ne guadagnò il perdono. Ma perch' è Sacerdote Eterno, e non aveva à morire più che una volta (percioche quella sola, & ancora una gocciola del suo prezioso Sangue bastava per ricomperar mille Mondi) volle, che nella Chiesa fosse Sacrificio perpetuo, e che quest'altro non fosse, che quello stesso, il qual' egli aveva nella Croce offerto, e per mezzo de' Sacerdoti, che nel la Santa Cena ordinò, offerisce ogni giorno di nuovo nella Messa, in una maravigliosa, ed inesplicabil maniera.

Perch' essendo l'uno, e l'altro il medesimo Sacrificio, il modo è diverso. Il Sacrificio della Croce fù con ispargimento di Sangue, e questo è senza; quello fù corporale, e penoso, questo è Sacramentale, e senza pena; quello fù pagamento intero per le nostre colpe, questo è applicazione di quel pagamento, e di quello, ch'esso ci meritò, ed una reale, e vera rappresentazione della morte, e passione sua. Ma di tal sorte è rappresentazione, e figura di quanto seguì, che insieme insieme è il medesimo, vero, e real Sacrificio; perche nell'uno, e nell' altro il medesimo Cristo è quello, che si offerisce, & il Sacerdote, che l'offerisce è Iddio, à cui si offerisce, e gli Uomini, per li cui peccati si offerisce sono i medesimi, ancorche sia differente il modo, come abbiamo detto. Nè è inconveniente, nè ripugnante, nè cosa, che abbia in sè alcuna contradizione, che una medema cosa sia figura, e sia figurato, rappresentazione di un' altra, e la stessa, che rappresenta, nè meno, che il Sacrificio incruento della Messa ci rappresenti il Sacrificio cruento della Croce, e che insieme sia il medesimo, che rappresenta. Dichiariamo la cosa con un'esempio. E' una Città assediata da gl'inimici, và il Rè à soccorrerla: combatte, vince, mette in fuga i nimici, e libera la Città. Se per fare che resti eterna la memoria di quella impresa, e gloriosa Vittoria, commandasse il Rè, che ogn' anno in un giorno determinato se ne facesse commemorazione con feste, e con allegrezze, ciò potrebbe farsi in un di questi trè modi. Il primo, raccontando solamente con parole la storia di quanto seguì. Il secondo, rappresentando al vivo l'assedio della Città, la battaglia, la strage degl'inimici, la vittoria, intervenendo i Soldati, ed i Capitani in questa rappresentazione: Il terzo modo sarebbe, se il Rè esso stesso per maggiore allegrezza, e solennità della Festa volesse intervenirci, e rappresentar molte volte per sè medesimo la vittoria, che una volta acquistò. In questo caso, se ben'è la verità, che quella rappresentazione sarebbe figura della battaglia passata, e della vittoria, che il Rè ebbe de' suoi nimici: nondimeno è ancora il vero, che ivi si ritrova in persona il Rè; poiche per sè stesso rappresenta le sue prodezze, ed i suoi trionfi. E per essere rappresentazione del passato, sarà figura, ma per essere chi la rappresenta il medesimo, che oprò la cosa, la qual rappresenta,

fa-

farà il Figurato, e così in questo esempio concorreranno la Figura del passato, e la verità del presente, senza intrigarsi, ò senza che l'una cosa ripugni all'altra. In questo medesimo modo adunque diciamo, che Cristo nostro Redentore trionfò con la sua morte di Satanasso, e liberò il Mondo, ch' era assediato, ed oppresso da i suoi nemici, e che, affinche restasse perpetua memoria nella sua Chiesa di questo inestimabile beneficio, ordinò, che ogni giorno in essa si rappresentasse: Et accioche la rappresentazione fosse più ammirabile, e più gloriosa per lo stesso Signore, che aveva vinto; e più giovevole à quelli, che con tal vittoria aveva liberati, e redenti, instituì il Sacrificio della Messa, nel quale egli stesso per sua immensa carità, e clemenza nella sua persona ci rappresenta le sue vittorie, e con questo incruento, quotidiano, e santo Sacrificio e rinfresca, e rinnuova la memoria di quel Sacrificio sovrano, il qual'egli acceso di un'amore inesplicabile delle nostre Anime, per virtù dello Spirito Santo, si offerse una volta al Padre Eterno sopra la Croce. Laonde diciamo, che il medesimo Signore è il Sacrificio, che si offerisce, & il Sacerdote, che l'offerisce, e che i Sacerdoti celebranti la Messa, non sono altro, che Ministri suoi per mezzo de i quali egli si offerisce. E per questa cagione, quando il Sacerdote nella Messa arriva alla consacrazione, e proferisce quelle misteriose parole, non le proferisce in persona sua, ma in persona di Cristo: percioch'egli è, come già si è detto quello il quale opera, quanto ivi si fà, ed il principale agente, e Sacerdote, che ivi si offerisce, servendosi, come di suo Ministro, del Sacerdote, che celebra.

Questo è quel Sacrificio, e quella Oblazione pura, & immacolata, della quale parlando il Signore con li Giudei per bocca di Malachia, dice loro: Il mio cuore non è con voi, e non riceverà dono dalle vostre mani, perche dal Levante al Ponente il mio nome è grande frà le genti, ed in ogni luogo mi si offerisce una Oblazione pura, & immacolata. In questa sola Oblazione sono rinchiusi tutte le Oblazioni, e tutti i Sacrificj, che anticamente si offerivano à Dio nella Legge vecchia, ch'erano Offerte per li benefícj ricevuti, e Sacrificj per li peccati commessi, ed altre maniere di Sacrificj chiamati vittime per impetrare salute, e rimedio di tutti i bisogni loro. Tutte trè queste cose offeriamo noi molto più avvantaggiatamente nel sacrosanto Misterio della Messa. Perche Cristo è la più preziosa offerta, che noi per li suoi benefizj possiamo offerir' al l'Eterno Padre, & il più accetto Sacrificio per conseguire il perdono de i nostri peccati, e la più pacifica, e gloriosa Vittima per rimedio de' nostri bisogni.

E perch'egli è Sacrificio, non solamente ci dà la grazia, come ce la dà, perch' è Sacramento, ma è ancora soddisfazione, e paga delle pene, alle quali per le nostre colpe siamo obbligati, e per questo nella Santa Chiesa si offerisce per li vivi, e per li morti, secondo la tradizione Apostolica.

O bontà immensa, ò inestimabile carità! ò benignità, e larghezza non più udita, dove il dono è il medesimo donatore, & il Sacerdote il Sacrificio, e la Vittima il Sommo Pontefice, che l'offerisce, e lo schiavo riceve il suo Signore, e l'uomo mangia del Pane degli Angeli, ed il Creatore si offerisce alla sua vile creatura in cibo di vita eterna!

Domanderà per avventura qualche anima divota le cagioni, che mossero il Signore ad instituire questo ineffabile Sacrificio, e Divino Sacramento, & ad abitare dentro di noi in un modo tanto maraviglioso?

A questa domanda rispondo, che per quanto con il debole intelletto nostro possiamo comprendere, due sono state di questa Divina instituzione le cagioni. La prima, e più principale la Gloria di Dio; la seconda l'utilità, ed il rimedio nostro: alle quali due cose si devono riferire tutte l'opre del Signore, come suo scopo, e suo fine, principalmente alla Gloria di Dio: e meno principalmente, e secondariamente all'utile, & al ben nostro, perche Iddio è tanto buono, che sempre con la sua Gloria congiunge la nostra utilità, e non reputa cosa indegna della sua Maestà tutto quello, che serve per beneficio delle sue creature. Si manifesta la Gloria del Signore in quest'opra, perche in essa discopre quella somma, & infinita bontà tanto communicativa di sè medesima che non contento di essersi vestito co'l sacco della nostra carne, e di essersi dato per esempio, per guida, per Maestro, per riscatto, e per prezzo delle nostre colpe, per Santificatore, Riparatore, e Glorificatore delle anime nostre; parendogli tutto ciò poco, vol-

volle ancora dare sè stesso in cibo, e sostentamento delle medesime con una invenzione tanto maravigliosa, e stupenda, che chi degnamente il riceve con purità, e santità di vita, diventa simile à Dio, ed uno spirito, ed una cosa con lui, conforme à quelle parole, le quali disse il medesimo Salvatore:

La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue veramente è bevanda, e chi mangia la carne mia, e beve il mio sangue, egli dimora in me, ed io in lui.

Di maniera che si come il cibo per virtù del calor naturale si converte nella sostanza di chi lo mangia, e si fà una medesima cosa con lui; così chi mangia questo pane degli Angeli, si unisce, e si fà una stessa cosa con lui, non convertendosi il mantenimento nel mantenuto; ma convertendo, e trasformando in sè chi lo piglia, come il medesimo Signore disse à Sant'Agostino. Laonde San Cirillo Gerosolimitano dice, che con questo Sacramento ci facciamo concorporei, e consanguinei di Cristo; perche niuna cosa desidera, e procura più il nostro Iddio, e supremo bene, che fare l'uomo simile à sè, e partecipe de' tesori, e delle ricchezze della sua divinità; onde ci volle scoprire il suo eccessivo, e sviscerato amore nella instituzione di questo inestimabile Sacramento, per provocare noi ad amarlo. Percioche è proprietà dell'amore unire i cuori in uno, e di molte volontà farne una, e trasportare tanto l'amante, ed in maniera tirarlo fuora di sè, che sia come morto nel suo proprio corpo, e viva in quello di altri, e stia la sua anima più là dove ama, secondo che dicono, che là dove, anima, e dà vita alla carne sua. Questo amore ci mostrò il Signore, quando ci si lasciò in questo Sacramento Divino per unirsi con le nostre anime, e stare, ed abitare in esse. E perche l'amore non sopporta l'assenza della cosa amata, ed al Signore si conveniva patire, e la sua sposa non li poteva tener compagnia, trovò un mezzo di partirsi in tal guisa, che restasse ancora con essa, partito che fosse. Nè meno scoperse la sua ineffabile dolcezza, e soavità, come canta la Santa Chiesa, quando parlando con il medesimo Signore, li dice. O quanto è soave, Signore, il tuo Spirito! posciache per dichiarare la dolcezza dell'amore, che tu porti à i tuoi figliuoli, provvedesti loro di un soavissimo pane venuto dal Cielo, il quale empie di bene gli affamati, e lascia vuoti i superbi. E questa dolcezza, e soavità del Signore genera in noi un famigliare amore, ed una confidenza, e ci dà animo per trattar seco, non come deve trattare una vilissima, e bassissima creatura con il suo altissimo, e perfettissimo Creatore; ma come suole un'amico con un'altro amico, ed un figliuolo accarezzato con il suo dolcissimo Padre.

Tutti questi sono argomenti della infinita bontà, amore, e benignità del Signore, di cui egli tanto si pregia, e per cui vuole essere onorato, e sono segni ancora della sua onnipotenza: poiche sotto una specie di pane si è potuto rinchiudere Iddio, ed uomo tutto insieme, e dividersi in tante parti senza punto diminuirsi.

E se bene il Misterio della Incarnazione è altissimo, per cui in una persona si unirono la natura Divina, ed umana, ed il Verbo Eterno, stando in lui ascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio, apparve abbreviato; nondimeno tutti questi tesori, ed infinità Divina, che pareva non potersi abbreviare, nè restringere più, in questo Sacramento stanno molto raccolti, ed abbreviati, conciosia cosa, che in una minima particella dell'Ostia si rinchiudono tutte, e la medesima Umanità, che nell'Incarnazione si vedeva, qui (come dice S. Tommaso) stà coperta, ed ascosta; di maniera, che possiamo ancora più ragionevolmente dire quello, che disse Isaia: Veramente Signore, voi sete Iddio ascosto, il che dice, perche Iddio si era fatto uomo.

Si scopre medesimamente quì la sua sapienza, posciache trovò tanto salutifera medicina, per curare le nostre infermità, ed una triaca efficacissima contra il veleno dell'antico serpente, e per purificare con la sua medesima carne conceputa di Spirito Santo la carne infetta da Adamo, che corrompeva le anime, le quali con essa si congiungevano, e riparare con questo frutto di vita i danni, i quali per l'altro frutto di morte avevano fatti. Dalle quali cose tutte risulta la gloria, e l'onore del Signore, senza alcun dubbio con maggiore e copia, e chiarezza, che dalla creazione, disposizione, ed armonia de' Cieli, e di tutte le cose create.

Nè meno appartiene all'onore di Dio il culto, ed il sacrificio, con cui è riverito, ed essendo già tutti i sacrificj, e Sacramenti della legge vecchia, ch'erano ombre, e figure

figure, cessati, fù cosa molto conveniente, che in luogo di tutti quelli succedesse nella Chiesa questo supremo, ed altissimo sacrificio; accioche non mancasse in essa quel culto, con cui Iddio è maggiormente onorato, e che andando la legge, ed il Sacerdote sempre congiuntamente, ed essendo alla legge vecchia succeduta la nuova, così come vi era nuovo Sacerdozio, vi fosse ancora nuovo sacrificio, che è ciò, che dice il Reale Profeta. *Sacrificate sacrificium justitiæ, & sperate in Domino.* Offerite sacrificio di giustizia, e sperate nel Signore, perche non vi hà alcun'altro, che veramente, e propriamente si possa chiamare sacrificio di giustizia, fuor che Gesù Cristo, il quale nella Croce in Sacrificio all'Eterno Padre si offerse per pagare con ogni rigore di giustizia quello, che meritavano i nostri peccati: e perche non ci dimenticassimo di un beneficio si inestimabile, ordinò, che ogni giorno si rappresentasse, e di nuovo si offerisse nella Messa in perpetua memoria della sua benedittissima passione: onde instituì questo Santissimo Sacramento, quando se ne andava a patire. E per dichiararci, che ce lo lasciava per memoriale della sua Passione li aggiunse: Ogni volta, che ciò farete, fatelo in memoria di me: e vuol dire in memoria della mia morte, sì come ci dichiarò l'Apostolo S. Paolo, quando dice, *Mortem Domini annunciabitis, donec veniam.*

Ma che dirò io del frutto, che da questo fonte di vita deriva sopra tutti quelli, che degnamente vi bevono? chi potrà raccontare gli effetti, che opera nelle anime sante, e pure, i quali sono tanti, e tanto divini, che niuna lingua umana li può esplicare.

Perche primieramenre questo cibo Celeste cagiona spiritualmente nelle nostre anime i medesimi effetti, come si è detto, che il mantenimento corporale cagiona ne' corpi. De quali il primo è, riparare quello, che ogni giorno si và perdendo della nostra sostanza per la forza del calor naturale de nostri corpi, che sempre và consumando la sostanza loro. E sì come, accioche la luce della lampana, che và consumando l'olio, non si spenga, conviene andarla nutrendo: così è necessario dare al corpo il suo sostentamento, affinche si restauri da una parte quello, che si consuma dall'altra. E molto maggior necessità hanno le anime nostre di questo riparo, che i corpi nostri non hanno, perche dentro di esse vi è un'altro calore molto nocivo, che è quello della nostra concupiscenza, che sempre ci stimola, e ci sollecita al male, e consuma il fervore delle forze della virtù, e ci lascia fiacchi, & indeboliti, tuttavolta che con la virtù di questo Santissimo Sacramento non si restauri il perduto. Il secondo effetto del cibo corporale è dilettare, e dar gusto, e sapore a chi mangia, il quale quanto suole esser maggiore, tanto meglio si trova disposto il palato, e la vivanda più delicata. Chi potrà dunque esplicare la soavità, e la dolcezza di questo cibo Divino, ch'è Iddio infinitamente soave, & autore di ogni soavità, la quale tutta si gusta nella sua medesima fonte? Si come non vi è paragone alcuno trà l'eccellenza dell'anima e la bassezza del corpo: così non vi può essere frà i diletti della medesima anima, e quelli del corpo. Perche quelli sono tanto maggiori, e tanto più perfetti di questi, quanto l'anima è del corpo più nobile. Et essendo Iddio il cibo, che in questo Santo Sacramento mangiamo, non vi hà lingua d'Angeli, che possa esplicare la dolcezza, la quale cagiona in un cuore mondo, e purgato. Perche certa cosa è, che Iddio non hà più preziosa gioja da darci nel Cielo, e nella terra di questa: posciache è la medesima con quella, che godono li Beati nel Cielo, se non che essi chiaramente, e senza velo veggono Iddio, e noi coperto sotto quelle cortine, ed accidenti di vino, e di pane; e la vista de i beati sarà eterna, là ove la nostra co'l tempo averà fine, poiche l'uso de Sacramenti non durerà più di quello, che durerà la Chiesa militante. Ma la cosa, che qui, e nella gloria, ci dà, è la stessa, cioè il medesimo Iddio, nel quale non è nè manco nè più. Il terzo effetto del cibo è, levare la fame, e saziare:

Il quale effetto da niuna creatura può essere nell'anima dell'uomo operato, fuorche da Dio, da cui fù creata, & infino a tanto, che giunga a lui, sempre patirà fame, senza vedersi mai sazia a bastanza. Solo Iddio, ch'è l'ultimo fine della nostra vita, ed il centro della nostra felicità, può empirla, e saziarla di tal maniera, che non le resti più, che desiderare. Il che egli fà dando contento, pace, e tranquillità alla medesima anima, facendola disprezzare tutte le cose visibili, e caduche, e mettendole un'acceso desiderio delle celesti, & un vero conoscimento, con il quale intende, che in Dio sono tutte le cose, e che senza lui tutte sono nulla. E ciò suole il Signore operare per mezzo di questo cibo

Divino, quando si riceve spesso col palato ben disposto, e sano. Perche all'ora hà l'anima compagnia nel suo esilio, consolazione ne'suoi travagli, difesa ne' suoi pericoli, forza, e vigore per ogni bene; e piena di santi propositi, e desiderj, arde di amore, e di ansietà delle cose del Cielo, avendo a nausea quelle del mondo, e incorporata, e congiunta con Cristo, si fà partecipe delle fatiche, e de i meriti della Santissima Passione, ed hà un certissimo pegno della eterna vita. In questo pane degli Angeli, ed in questa manna celeste trova soavissimo gusto di tutto quello, che vuole, e può desiare, molto meglio di quello, che nella manna corporale ritrovassero gli Ebrei il gusto, e 'l sapore di qualunque cosa bramavano. Se l'uomo è tentato da' sensuali appetiti, ed acceso dal fuoco della concupiscenza, con questa rugiada celeste si smorzano le fiamme di tutti i disonesti diletti. Se è afflitto, ed oppresso da travagli, e dalle miserie di questa vita, qui trova vigore, gagliardia, e forza: perche sono tante, e tanto gravi le angustie, che ci circondano da tutte le parti, che senza questo refrigerio non potrebbono tollerarsi. E quanto più si sente aggravato il cuore, tanto maggiore alleggerimento prova, e più gusta della dolcezza di questo cibo Divino, si per l'eccellenza di esso, si ancora perche con la tribulazione è meglio disposto a ricevere le grazie, che quivi gli si communicano. Posciache se il vento della vanagloria lo assalta, e lo atterra, quivi con l'umiltà di Cristo si confonde, e conosce la sua bassezza, ed il suo niente.

Se la cupidigia, l'ambizione, e la vanità ingannevole di questo mondo transitorio lo stimola, quivi hà armi, con cui difendersi, finalmente qui trova medicina per guarire tutte le infirmità sue, confettata dal sangue; e dalla carne di Gesù Cristo, che è nostra salute, e vita, e rimedio di ogni nostro male.

Ora perche tanti sono gli effetti, che da questo Santissimo Sacramento sono operati nell'anime, hà varj, e diversi nomi, perciocche con un nome solo non si potevano pienamente significare. Si chiama Eucaristia, che vuol dire buona grazia, ò rendimento di grazie: perciocchè contiene Gesù Cristo fonte di grazia, ed è pegno della vita eterna, che è grazia perfetta, e consumata; ed è un ringraziamento, che facciamo al Signore per tutti li benefici, che dalla sua mano riceviamo. Si chiama communione, ò communicazione; perche si congiunge con Cristo, e per lui ci vengono communicati, e participati i suoi meriti: unisce ancora fra se stessi i fedeli, e li fà un'anima, ed un cuore in Cristo: e per questa cagione si chiama eziandio Sacramento di pace, e di carità. Si chiama viatico, per essere il cibo, con cui ci sostentiamo in questo pellegrinaggio, e perche ci accompagna, e ci apre la strada al Cielo. Si chiama cena del Signore per essere stato instituito in quell'ultima, e Santa cena. Si chiama da' Greci Misterio, e da' Latini Sacramento per li profondissimi, e segretissimi misterj, che si rinchiudono in esso. Si chiama pane di Dio, pane del Cielo, Corpo di Cristo, Corpo del Signore, (e come scrive S. Agostino) dagli Affricani è assolutamente chiamato Vita. Finalmente si chiama offerta, sacrificio, liturgia, e Messa, perche si offerisce per li nostri peccati. Tacciano dunque tutte le opere di natura, dice il P. F. Luigi di Granata, e tacciano parimente quelle di grazia, perche quest'opera è sopra tutte le opere nostre, e questa è singolarissima grazia.

O Sacramento maraviglioso, che cosa dirò io di te? con quali parole ti loderò? Tù sei vita delle nostre anime, medicina delle nostre piaghe, consolazione degli affanni nostri, memoriale di Gesù Cristo, testimonio del suo amore, legato preziosissimo del suo testamento, compagnia del nostro pellegrinaggio, allegrezza del nostro esilio, brage per accendere il fuoco dell' amore Divino, mezzo per ricevere la grazia, pegno della beatitudine Cristiana.

Per questo cibo è unita l'anima con il suo Sposo, per questo s'illumina l'intelletto, si sveglia la memoria, s'innamora la volontà, si diletta il gusto interiore, si accresce la divozione, s'inteneriscono le viscere, si aprono le fonti delle lagrime, si addormentano le passioni, si svegliano i buoni desiderj, si fortifica la nostra fiacchezza, e s'ingagliardisce per caminare insino al monte di Dio. Ma si deve in questo luogo considerare la disposizione, che deve avere chi si accosta all'altare, per ricevere questo cibo Divino, se vuol gustare, e sentire le utilità, le quali abbiamo raccontate.

Perche si come l'anima, che stà nel corpo, e lo vivifica, non dà vita al membro tagliato, e separato dal corpo, ma a quello, che gli è congiunto, ed unito; così questo spirito divino, che è la vita delle nostre ani-

anime, per communicarla, è necessario, che stiano unite con lui per carità, e che siano membri vivi della Santa Chiesa. E si come il Sole, e la pioggia, ed i venti sostentano, e fanno crescere gli alberi, le piante vive, e ben radicate in terra, e seccano, guastano, e putrefanno quelle, che sono già morte, e sbarbate: così questo Santissimo Sacramento dà vita a quelli, che sono in esso ben fermi, e ben radicati, ed a quelli cagiona perdizione, e rovina, che tali per loro colpa non sono.

La medicina, ed il cibo corporale al corpo morto non giovano, nè meno questo Santissimo Sacramento à quelli, che sono in peccato mortale, e morti nelle loro anime. Percioche è, e si chiama pane di vita, non solamente perche dà la vita, e la sostenta, e l'accresce con la sua grazia, ma eziandio, perche ricerca, che sia vivo colui, che lo riceve.

Bene è il vero, che alcuni Dottori mettono un caso, nel quale questo Sacramento dà vita al morto: perche dicono, che se alcuno lo prendesse in peccato senza ricordarsi di tal peccato senza esserne confessato, e senza aver intenzione di peccare, può con tutto ciò avvenire, che non istia in istato di grazia, e che per virtù di questo Sacramento risusciti dalla morte alla vita, e dallo stato di dannazione si metta in istato di salvazione. E conforme a questa dottrina disse S. Agostino che questo Sacramento non solamente mantiene, e sostenta quelli, i quali trova vivi, ma ancora risuscita i morti. Ma l'ordinario è, che chi lo riceve, debba essere prima in grazia, per ricevere l'accrescimento di essa: conciosiacosa che questo Sacramento sia cibo, che non si dà a' morti, ma a' vivi, per sostentarli, ed accrescere loro la vita, che hanno. E per questo dichiarò il S. Concilio di Trento, che qualunque persona, la quale si voglia communicare, se dopò di avere diligentemente esaminata la sua coscienza, troverà in sè di aver commesso alcun peccato mortale, è obbligata a confessarsi Sacramentalmente prima, che si communichi, perche altrimente non portando la veste nuziale, sarà scacciata dalle nozze, e gettata nelle tenebre esteriori: accioche ivi paghi eternamente non emendando la temerità, e la sfacciataggine sua. Ed accioche questo meglio s'intenda, si deve notare, che due cose si trovano in questo Sacramento vivifico. Una è il medesimo corpo del Signore, che stà sotto quelle specie visibili: e l'altra è la virtù, e l'abbondanza de' doni, e delle grazie invisibili, che per esso vengono communicate. Tre dunque sono le sorti delle persone, che si communicano. La prima è di quelle, che si communicano indegnamente, con coscienza di peccato mortale: e queste se bene ricevono il Santissimo Sacramento, non ricevono però la virtù del Sacramento, ma la sentenza della lor dannazione. I secondi sono quelli, che con la debita preparazione, amore, timore, e riverenza si accostano all'altare, e ricevono nell' Ostia consacrata il Signore, e sono spiritualmente ricreati, ed arricchiti de' suoi Divini doni. I terzi sono quelli, che non lo potendo Sacramentalmente ricevere, lo ricevono spiritualmente nelle loro anime, e godono del frutto, e del tesoro della sua benedittissima passione.

Ne' principj della primitiva Chiesa, quando ancora era caldo, e fervente il sangue di Cristo, ed i cuori de' fedeli erano un cuore, tutti ogni giorno si communicavano: e pasciuti, e fortificati a questa mensa reale, si offerivano prontamente al martirio. Cominciò poi ad intiepidirsi questo fervore, e questo Santo costume, il quale fù dopò in parte da S. Anacleto Papa, e Martire rinnovato, ordinando che dopò la consecrazione, tutti i circostanti si communicassero, per essere questo costume, come egli dice in un Decreto stabilito da' Santi Apostoli, ed osservato dalla Chiesa Romana. In progresso di tempo si raffreddò la divozione, e la carità; e San Fabiano Papa medesimamente, e Martino ordinò, che tutti i fedeli si communicassero almeno trè volte l'anno nelle Pasque della Natività, della Risurrezione, e della Pentecoste. Si agghiacciarono finalmente i cuori de' fedeli intorno alla divozione, ed all'uso di questo Santissimo Sacramento, in maniera tale, che per riscaldarli, ed indurli a cibarsi di questo Divino pane, e non morire di fame, fù necessario, che Innocenzio Terzo, nel Concilio Generale Lateranense, sotto gravi pene ordinasse, che tutti i fedeli giunti a gli anni della discrezione, si confessassero de' loro peccati al proprio Confessore, almeno una volta all'anno, e facessero la penitenza con ogni studio, e ricevessero nella Pasqua di Risurrezione con grã riverenza il Sacramento Santissimo dell' Altare. Il che è segno dell' essersi quasi estinta la divozione, e la frequenza di questo Sacra-

cra-

cramento, poiche severamente, e sotto pene si gravi comandò il Concilio, che i Fedeli almeno nella Pasqua si Communicassero.

Laonde non è maraviglia, che mancando il sostegno, ed il vigore di Dio, che per mezzo di questo Pane di Vita ci si Communica, siano traboccati i Cristiani in così profondo abisso di vizj, di miserie, e di calamità, si come vediamo. Ma benedetta sia la bontà, e la dolcezza di questo Signore; che in un Secolo tanto miserabile, e perduto, qual'è il presente, hà illuminate, e svegliate alcune Anime divote a communicarsi spesso, e fortificate dalla Grazia, e virtù di questo Cibo Misterioso, a fare resistenza a'gusti, ed appetiti proprj, & ad abbracciare gli esercizj delle orazioni, e della virtù, e niun' altra cosa, fuor che la eterna vita desiderare. Se ben'è cosa degna di molta compassione, che tanto pochi siano quelli, che ciò fanno in comparazione de' molti, che perseverano ostinatamente nella loro cecità.

Perche se con tanto studio procuriamo la nettezza del Corpo, come non procuriamo maggiormente quella dell'Anima, che tanto più c'importa? Se ogni giorno diamo due volte il suo sostentamento alla carne, che domani, ò l'altro hà da essere cibo di vermi, e usiamo ogni diligenza, perche non li manchi alcuna commodità, e diletto; onde nasce, che all'Anima così rare volte si porge il cibo, ed il sostegno suo? E se quando l'Uomo si trova infermo, desidera di essere spesso visitato dal Medico, perch'essendo il nostro spirito infermo, ed oppresso da tante malattie, e sì gravi, non bramiamo di essere molte volte da quel celeste Medico visitati, ch' insieme è Medico, e Medicina, e intiera salute delle nostre Anime? E se in tempo di peste rimedj preservativi, e difensivi cerchiamo: e se passando frà persone inimiche andiamo armati, ed accompagnati, perche in una infezione tanto contagiosa, ed in un pericolo così evidente di tanto crudeli, e potenti inimici non ci armiamo con questo Signore, e non lo prendiamo per antidoto, scudo, e rimedio? Molto è freddo, ed agghiacciato il cuor nostro, e per accenderlo dell'amor di Dio, è necessario accostarsi molte volte a questo Fuoco Divino. E se il medesimo Signor' è tanto soave, e tanto amoroso con l'Uomo, ch' egli medesimo dice, le sue delizie essere il trattenersi co' figliuoli degli Uomini: e se lo spasso, ed il trattenimento di Dio è il venire nella nostra casa, ed abitarvi: per qual cagione siamo tanto sconoscenti, ed ingrati, che non l'apparecchiamo, e non ci disponiamo per riceverlo spesso con divozione, e con allegrezza? Chi chiude la porta al Rè; che vuol' entrar nella casa, e beneficarlo, e pagarli larghissimamente l'ospizio? Overo qual povero si trova, che non vada alla porta del Signore dove si fa la limosina? Ma di questa materia, e dell'apparecchio, con cui si deve ricevere questo Santissimo Sacramento è stato scritto molto da molti, e non è proprio di questo luogo, veggalo chi vuole ne' suoi Autori, e specialmente nel Padre Frà Luigi di Granata, che in varie parti delle sue Opere, con lo spirito, e con l'eloquenza sua solita, tratta della eccellenza, e degli effetti di questo Sacramento, e del modo, e dell' apparecchio con cui si deve ricevere. Noi ritorniamo all' instituzione della Festa, che oggi si celebra da tutta la Chiesa Cattolica, instituita da Papa Urbano Quarto di questo nome l'anno del Signore 1263. Come apparisce per una Bolla da lui medesimo sopra ciò fatta; la quale ancorche alquanto sia lunga, mi è paruto di doverla qui registrare per edificazione de' Fedeli, con le stesse parole, con le quali la mette nella sua Storia dell' Ordine di San Domenico il Padre Maestro Frà Egnardo dal Castello; perche è piena di grandi, e di gravi Sentenze, in lode del Santissimo Sacramento, ed è meglio, che il medesimo Sommo Pontefice, con le sue proprie parole dica le cagioni, che lo mossero ad ordinare la celebrazione di tal Festa, che non le diciamo con le nostre.

Urbano Vescovo, Servo de' Servi di Dio.

A' Nostri Venerabili Fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ed a gli altri Prelati delle Chiese, &c. Dovendo Nostro Signore, e Salvator Gesù Cristo passare da questo Mondo al Padre, poiche si avvicinava l'ora della sua Passione, avendo Cenato con gli suoi Discepoli, instituì, ed ordinò in memoria della sua Morte il sovrano, e magnifico Sacramento del Corpo, e del Sangue suo; dandoci il Corpo in Cibo, ed il Sangue in Bevanda; ond'è, che qualunque volta mangiamo di questo Pane, e beviamo di questo Sangue, annunciamo la morte di questo soprano Signore; il quale nello instituirlo, disse a' Discepoli suoi; Fate que-

sto in mia commemorazione.

Il che fù con intenzione, che questo tanto alto, e venerabile Sacramento fosse un memoriale molto segnalato, e particolare del suo eccessivo amore verso di noi. Non simile a i memoriali ordinarj, ma memoriale ammirabile, stupendo, dilettevole, soave, sicurissimo, e prezioso sopra tutte le cose, nel quale si rinnovarono i Segni, e si mutarono le maraviglie: In esso si trova ogni diletto, ed ogni soavità di sapore; In esso si gusta la medesima dolcezza del Signore, ed in esso finalmente impetriamo ajuto, e suffragio di vita, e salute. Questo è il memoriale dolcissimo, memoriale sacratissimo, e memoriale, che ci può salvare, nel quale rappresentiamo l'aggradevole memoria della nostra Redenzione: e per il quale ci raffreniamo dal male, ci confortiamo al bene, e ci avanziamo per l'accrescimento della grazia, e delle virtù, ed andiamo sicuramente facendo profitto con la Corporale presenza del Salvatore. Tutte le altre cose delle quali facciamo memoria, sono da noi solamente con lo spirito, e con l'intelletto trattate; ma non per questo abbiamo la loro reale presenza con esso noi. Ma in questa Sacramentale Commemorazione di Cristo egli stesso stà con esso noi nella sua propria sostanza, sebene in forma diversa, che così lo disse a i Discepoli suoi, quando volle ascendere al Cielo.

Starò con voi in fino alla fine del Mondo. Confortandoli con questa Divina promessa di restare con loro ancora con la presenza sua Corporale. O degna memoria, e da non essere lasciata giamai! Nella qual torniamo a ricordarci della nostra morte morta, e che il nostro morire è già morto, e che l'albero della Vita inchiodato in quello della Croce ci hà creato frutto di eterna salute. Questa è quella salutifera commemorazione, ch'empie i cuori de' Fedeli di gaudio salutifero, ed insieme con la infusione dell' allegrezza dà loro lagrime di divozione. Rallegrianci senza dubbio col ricordo della libertà nostra, e riducendoci alla memoria la Passione del Signore, che fù il mezzo per riscattarci, spargiamo abbondanza di lagrime; sì che in questa Sacratissima Commemorazione abbiamo insieme allegrezza di soavità, e lagrime pie. Perche in essa piangendo ci rallegriamo, e divotamente rallegrandoci versiamo lagrime, avendo in un medesimo tempo lagrime allegre, ed allegrezza lagrimevole; perche il cuore da grande allegrezza bagnato, manda fuori per gli occhi dolcissime gocciole. O immensità del Divino Amore! ò soprabondanza della Divina Pietà! ò larghissima liberalità di Dio! Ci aveva egli già dato tutte le cose: e postele tutte sotto i nostri piedi: ci diede il dominio, ed il principato sopra tutte le creature della terra, e con li ministri Celesti, che sono gli Angeli, nobilita, ed inalza la dignità umana, essendo quelli serventi nostri mandati da Dio, per servire, quelli che hanno a ricevere la celeste eredità, e quantunque la magnificenza sua verso noi fosse stata sì grande, volendo nondimeno con una segnalata liberalità mostrare l'amore, e la carità, che ci porta, ci diede ancor sè medesimo: e passando il segno di tutte le altre liberalità, ed eccedendo ogni sorte, e maniera di amore, ci si diede, perche lo mangiassimo.

O singolare, ed ammirabile benignità, dove chi dà il medesimo dono, e la cosa data, e chi quella dà, sono una medesima cosa! Che prodiga liberalità, quando alcuno viene a dar sè medesimo! Chi si diede dunque per cibo? Poscia ch'essendo l'Uomo per il cibo nella Morte caduto, era conveniente, che per il cibo fosse sollevato alla Vita. Cadde l'Uomo per il cibo dell'albero mortifero; si sollevò per il cibo dell'albero della vita. Nell'altro albero era posto il cibo della morte; ed in questo stette pendente il nutrimento, ed il cibo della vita. Il mangiare di quello ci fece schiavi; il provare di questo ci diede la libertà. Il gusto ci piagò; ed il gusto ci rese la soavità. Considerate, che donde venne la piaga, quindi venne la medicina: e che onde venne la morte; indi venne parimente la vita. Dell' altro cibo fù detto; nel giorno, che ne mangierai, morirai di morte; di questo si dice; chi mangierà di questo Pane, viverà in eterno. Questo cibo è quello, che sazia compiutamente; quello che veramente sostenta; e quello ch'ingrassa non il corpo, ma 'l cuore; non la carne, ma là mente. All'Uomo dunque, il quale aveva bisogno di alimento spirituale, il medesimo misericordiosissimo Salvatore provvidde del più nobile, e del più efficace cibo, che si trovasse nel Mondo. Fù ancora liberalità molto decente, ed opra conveniente alla Divina Pietà, che il Verbo Eterno del Padre, ch'è cibo, e rifezione spirituale della creatura ragionevole, fattosi Carne, si dasse per mantenimento al corpo, ed alla carne, cioè all'Uomo, ch'è Creatura ragionevole, come dice il Salmo,

mo; l'uomo hà mangiato il pane degli Angeli: e per questo dice il Salvatore: La mia carne è veramente cibo: Questo è il pane, che si piglia, e non si consuma; che si mangia, e non si trasmuta; e che ricevendosi degnamente, rende simile a sè chiunque il riceve. O eccellentissimo Sacramento degno di essere adorato, venerato, glorificato, ed onorato, e degno di essere con singolarissime lodi inalzato, e pubblicamente lodato, con divoto affetto aggradito, e con mondo cuore ricevuto! O memoriale nobilissimo degno di essere posto nelle tele interiori del cuore, e di essere saldamente attaccato nell'anima, degno di essere custodito nelle viscere con ogni studio, e finalmente di essere continuamente ridotto alla memoria con diligente, e sollecita meditazione, e con divulgazione della sua grandezza! Di questo memoriale dobbiamo far noi continua memoria, acciochè sempre ci ricordiamo di quello, di cui sappiamo essere questo memoriale; poiche si conserverà più nella nostra memoria quello, i doni, e le grazie del quale avremo spesso dinanzi a gli occhi: E se bene è la verità, che ogni giorno nella solennità della Messa frequentiamo questo memorabile Sacramento, nondimeno ci è paruto cosa conveniente, e sicura, che almeno una volta l'anno, si faccia di esso una più celebre, e più particolare memoria, che sia possibile per confondere la perfidia, e la pazzia de gli Eretici.

Perche il giorno della cena, nella quale Gesù Cristo Nostro Signore lo instituì, la Chiesa universale si trova occupata in riconciliare i penitenti, ed in consacrare il Crisma, e nella lavanda de' piedi, ed in molte altre cose; e per questo non hà commodità di festeggiare, e solennizare questo Santo, e sovrano Sacramento, e perche lo stesso osserva la Santa Chiesa ne' Santi, le feste de' quali per tutto l'anno si celebrano: che se bene facciamo spesse volte memoria di loro nelle Litanie, e nelle Messe, ed in altre occasioni, celebriamo nondimeno ancora le morti loro particolarmente in certi giorni deputati alle loro feste: ed oltre à ciò; perche nelle feste de' medesimi Santi alle volte si va trascuratamente, e si lascia di fare quello, che si deve, ò per nostra negligenza, ò per occupazione, che hanno gli uomini ne' negozj loro, ò pure per umana fragilità, determinò la medesima Chiesa un certo giorno, nel quale si facesse generale memoria di tutti i Santi, acciochè in questa festa commune, si restaurassero le trascuratezze, che nelle particolari commesse si fossero.

Questo dunque, che fà co' Santi, molto più ragionevolmente si deve osservare col vivifico Sacramento del Corpo, e del Sangue del nostro Signor Gesù Cristo, gloria, e corona di tutti i Santi, e conviene, che abbia solennità, e festa particolare, acciochè con devota diligenza si supplisca quivi alle negligenze, ed a' difetti, che nelle Messe si saranno commessi, ed i Fedeli Cristiani, vedendo avvicinarsi questa solennità, ricordandosi del passato, emendino quello, che, ò per loro negligenza, ò per altre occupazioni, ò per debolezza umana lasciarono nelle Messe di tutto l'anno. A questo si aggiunge, che, avanti che noi pervenissimo alla dignità Apostolica, nella quale ora siamo, intendemmo, alcuni Santi uomini avere avuto rivelazione, che ne' tempi avvenire si doveva nella Chiesa generalmente solennizare questa festa. Laonde per esaltazione, e confermazione della Fede Cattolica, abbiamo stimato degna cosa, e lodevole ordinare, e commandare, che di un Sacramento tanto alto, e tanto eccellente si celebri nella Chiesa ogni anno una particolare, e solenne memoria, oltre all'ordinaria di ciascun giorno, deputando, e determinando perciò il primo Giovedì doppo l'ottava dello Spirito Santo, acciochè i Fedeli Cristiani concorrino in simil giorno alle Chiese: e tutti così chierici, come laici, cantino con allegrezza, e con festa canzoni di lode, e tutti diano Inni a Dio di allegrezza salutifera con il cuore, con la volontà, con le labbra, e con la lingua. All'ora canti la Fede, la Speranza salti per allegrezza, e giubili la carità. Allegrisi la divozione, facci a giubilo il cuore, si consoli la purità. All'ora concorra ogn' uno con animo allegro, e con pronto volere, mettendo in esecuzione i suoi buoni desiderj, e solennizando tanta festività. E piaccia a Dio, che i cuori de' fedeli Cristiani in tal guisa s' infiammino di volontà di servirlo, che con questa, e con altre cose facciano progresso in accrescimento di meriti appresso quel Signore, il quale si diede per loro in prezzo, in cibo, ed in sollevamento, e siamo degni di averlo dopò questa vita in premio nell'altra. Per la qual cosa avvisiamo tutti voi, ed in virtù di Santa ubbidienza per queste lettere Apostoliche stret-

strettamente vi comandiamo, ed in remissione de' vostri peccati, che celebriate questa festa sì gloriosa il Giovedì sopradetto ogni anno, solenne, e divotamente, e che la facciate celebrare in tutte le Chiese delle vostre Città, e della vostra diocesi, invitando con molta sollecitudine la Domenica precedente alla festa tutti i vostri sudditi, ed esortandoli con salutevoli ammonizioni, e ragionamenti, ò da per voi stessi, ò per altri in nome vostro, ed apparecchiarsi con pura, e vera confessione de' peccati loro, con limosine, ed orazioni, ed altre opere di pietà, e di divozione, in maniera tale, che meritino quel giorno essere partecipi di questo Santissimo Sacramento, e lo possano ricevere con riverenza, e conseguire in virtù di esso accrescimento di grazia. Onde noi volendo inanimire i fedeli con doni spirituali, ad onorare, e celebrare sì gran festa, concediamo à tutti quelli, che veramente pentiti, e confessi si troveranno in Chiesa al Mattutino della festa, cento giorni di perdono, ed altre tanti à quelli, che si troveranno alla Messa, ed il medesimo ancora se interverranno al primo Vespero, overo al secondo, e medesimamente per ciascuna delle ore del giorno, Prima, Terza, Sesta, Nona, e Compieta giorni quaranta.

Ed à quelli, che in qualsivoglia di dell'ottava saranno presenti alle ore Canoniche, come si è detto, per ogni giorno concediamo cento di d' indulgenza, confidati nella misericordia di Dio, e nell' autorità de' suoi Apostoli San Pietro, e San Paolo. Infino à qui sono parole della Bolla di Urbano IV.

Appresso Clemente V. nel Concilio, che egli celebrò nella Città di Vienna di Francia confermò questa medesima Bolla del suo Predecessore Urbano IV. e cõmandò di nuovo, che si celebrasse per tutta la Cristianità la festa del Santissimo Sacramento. E dopò altri Sommi Pontefici, come Martino V. ed Eugenio IV. accrebbero le Indulgenze concedute da Urbano IV. e ne concedettero molte altre à chiunque in tal giorno si communicasse, accompagnasse la Processione, e digiunasse la vigilia di questa Festa.

Fra le altre cagioni d' instituire la presente Festa, fù una l' avere il Nostro Signore in quel medesimo tempo operato alcuni miracoli, in confermazione della verità della sua presenza in questo Divino Sacramento, come quello de' Corporali di Daroca, che successe nel regno di Valenza l'anno del Signore 1239. nell'assedio che Don Berenguello di Entenza Generale del Re Don Jayme, pose al Castello di Clio, che è in mezzo di Luclente, e Pinete non lontano dalla Città di Xativa; che per essere istoria in Ispagna notissima lascio di raccontarla. E quello, che l' anno 1263. che fù il medesimo, nel quale Papa Urbano fece la Bolla, accadde in Italia in una terra chiamata Bolseno, 18. leghe di quà da Roma, e sei lontano da Orvieto, dove in quel tempo si trovava il Papa, e fù tale. Dicendo un Chierico Messa nella Chiesa di Santa Cristina, dopò la consacrazione dell' Ostia cominciò ad essere fortemente tentato, ed à dubitare della verità del Santissimo Sacrameto, ed incontanente l' Ostia cominciò a stillar sangue, ed a tingere i Corporali, e a correre il medesimo sangue infino alla pietra di marmo della predella, ed oggi si veggono i segni del sangue nella medesima pietra, ed io gli hò veduti, e hò detto Messa nel medesimo Altare. Ebbe notizia il Papa di questo miracolo, ed ordinò, che i Corporali tinti di sangue fossero portati ad Orvieto con gran pompa, e processionalmente, e che tutti i Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, e restante del Clero gli andassero a ricevere, e si ponessero nella Chiesa principale di quella Città, dove poi per questa occasione si edificò un tempio molto sontuoso alla nostra Donna.

In Parigi medesimamente l' anno 1258. Dicendo un Chierico Messa in una cappella vicina al palazzo, mentre che alzava l'Ostia consacrata apparve nelle sue mani un fanciullo vivo d' incredibile bellezza, il quale fù da molta gente veduto, e fatto di ciò avvisato S. Luigi Re di Francia, ed importunato à dovere andare à vederlo, non vi si potette mai indurre, dicendo, Chi non crede, che ivi stia Iddio, vada, e se'l vegga, che io con la fede ogni giorno lo veggo. Da questi miracoli, fra le altre cagioni, fù mosso il Papa ad instituire la festa del Santissimo Sacramento. Perche se bene i miracoli non sono necessarj, nè sufficienti (se Iddio interiormente non illumina, e muove il cuor nostro) à farci credere quello, che ci propone, e c'insegna la fede, nondimeno per isvegliarla, e maggiormente avvivarla, e per consolazione, e conforto di quelli, che senza essi credono, suole alle volte il Signo-

re operar miracoli, come hà fatto per confermazione, e per prova della verità di questo Santissimo Sacramento così ne' Secoli passati, come ne' tempi presenti, ed appena si trova Regno, ò Provincia, ò Nazione, dove Iddio non abbia operato cose maravigliose in testimonio, ed in prova della sua reale, e vera presenza, nel Sacramento dell'Altare; ed oggidì resta, e si conserva la loro memoria. In Ispagna vi è il miracolo, che detto abbiamo de i Corporali di Daroca, quello di Fromesta, quello di Santaren, quello di Avila, quello di Segovia, ed altri. In Italia, ne sono due in Roma nel'a Chiesa di S.Giovanni Laterano l'uno, e l'altro in quella di S. Potenziana: ed in Bolseno quello, che abbiamo raccontato di sopra.

In Francia ven'è uno in Parigi, ed un'altro negli Stati di Fiandra nella Città di Brusselles, dove con tanta solennità si celebra la memoria, e la Festa del Corpo miracoloso di Cristo. Nell'Alemagna Alta in una Terra chiamata Zepheli, ch'è nel Contado di Tirolo di tre miglia Tedesche, lontana da Ispruch nella strada, che và ad Augusta, ven'è un'altro molto notabile, e di gran maraviglia, il quale seguì già più di 220. anni sono. Ed in altre parti ve ne saranno degli altri, i quali voglio lasciare, per dirne con brevità alcuni pochi molto antichi, ed autentici, i quali leggiamo nell'Opre, e nelle Vite de' Santi. S. Cipriano Glorioso Vescovo, e Martire nel Libro, ch'egli scrisse. *De lapsis*, racconta molti miracoli, che nel suo tempo fece il Signore per castigo di quelli, che avevano nella Fede commesso diferto, ed indegnamente ricevevano, ò volevano ricevere il Santissimo Corpo, e di alcuni dice esserne stato testimonio esso stesso. Gli Eretici Donatisti gittarono a' Cani il Corpo del Signore, ed i Cani in vendetta di simile irriverenza, e Sacrilegio, si rivoltarono contro di loro, e gli sbranarono, si come scrive Optato Milevitano.

In Costantinopoli, essendovi il Patriarca San Giovanni Crisostomo, una Donna eretica per compiacere al Marito suo, ch'era Cattolico, gli promise di ridursi alla Fede Cattolica: e per effettuar ciò, si Communicò prima per mano di un Sacerdote eretico, e diede ad una sua Servente quello, che avea ricevuto, acciochegli lo custodisse; e appresso prendendo l'Ostia Consacrata di mano del Sacerdote Cattolico, e fingendo di chinarsi per fare orazione; la diede alla stessa Servente, che le era al lato, e prese da lei il Pane, il quale da gli Eretici avea ricevuto, e mettendoselo in bocca, di presente quel Pane fù cangiato in pietra, si come riferisce Sozomeno, e noi abbiamo scritto nella Vita di S. Giovanni Crisostomo, il quale molte volte, quando diceva Messa vedeva gli Angeli intorno all'Altare. S. Gregorio Papa per convincere la infedeltà di una Donna, pregò, ed ottenne da Dio, che le specie del Pane Consacrato, si mutassero in Carne: al qual Miracolo ella si convertì, ed il Popolo si confermò nella Fede. S. Basilio ebbe una mirabile visione, la prima volta, che disse Messa nella nuova forma instituita da lui, come nella sua Vita si legge.

Nel Libro chiamato Prato Spirituale al Capitolo Vigesimonono scrive Sofronio alcuni Miracoli di questo Sacratissimo Sacramento riferiti dal Cardinal Baronio nel Sesto Tomo de suoi Annali: nel Settimo Tomo, toltolo da Evagrio nel Libro Quarto al Capitolo 35. racconta quello, ch'avvenne in Costantinopoli à un figliuolo di un Giudeo Vetrajo di tenera età: il qual'essendo andato con molti altri Cristiani suoi compagni alla Chiesa, e vedendoli Communicare, ancor esso, come se fosse stato Cristiano, si Communicò; la qual cosa dal suo Padre saputasi, si fieramente se ne sdegnò, che cacciò lo stesso figliuolo in un forno acceso, dov' egli soleva cuocere il Vetro, e passati trè giorni, la sua Madre dolentelo trovò nel mezzo delle fiamme senza offesa veruna; e la Madre, ed il figliuolo si fecero Cristiani, ed il Padre perseverando nella sua ostinazione, e perfidia, fù per ordine dell'Imperador Giustiniano fatto morire. Nella Vita di San Bernardo si scrive, ch'egli sanò un' indemoniata, mettendole sopra l' Ostia Consacrata con la Patena, e dicendo; Qui vien' il medesimo Signore, che nacque dalla Vergine, e morì nella Croce, e Risuscitò, ed Ascese al Cielo. Ed il medesimo S. Bernardo nella Vita di San Malachia riferisce, che negando un' Uomo ostinatamente la presenza di Cristo nel Sacramento, San Malachia le disse, Iddio ti faccia confessar la verità, quantunque per forza; e che l'altro rispose; Amen, ed il medesimo giorno fù assalito da una gravissima infermità, dalla quale ritravagliato ritornò in sè, e si conciliò con la Chiesa, confessando la verità, e morì.

Una Mula affamata, e che trè giorni era sta-

ſtata ſenza mangiare, eſſendole moſtrata la Biada, la laſciò ſtare, ed inginocchioſſi dinanzi al Santiſſimo Sacramento, per le orazioni di Sant' Antonio di Padova, fatte per convincere alcuni Eretici, come ſi ſcrive nella ſua Vita. Stando San Bonaventura in orazione dinanzi all'Altare, e dubitando ſe ſi doveſſe Communicare, ò nò, ſi diviſe una Particola dell' Oſtia, e gli andò alla bocca. Ed il medeſimo avvenne à Santa Caterina da Siena andando per Cõmunicarſi, e dicendo Meſſa Fra Raimondo ſuo Confeſſore; la qual Santa ricevendo il Santiſſimo Sacramento, ed ancora ſolamente mirandolo, ò vedendo alcun Sacerdote, che quel giorno aveſſe toccato il Corpo del Signore, perdeva totalmente l' appetito del cibo corporale.

Ma laſciamo ormai queſti Miracoli antichi, e finiamo quello, che ci reſta à dire della Feſta, con raccontarne ſolamente due alquanto più freſchi. L' uno è ſcritto dal Padre Maeſtro Fra Tommaſo Valdenſe, Provinciale della Noſtra Donna del Carmine in Inghilterra, uomo di molta gravità, e dottrina, e degno di molto credito, che fiorì gli anni del Signore 1420. ſotto il Pontificato di Martino Quinto, il quale approvò le ſue opere, e lo ſcrive come teſtimonio di viſta. Dice dunque, che nella Città di Londra, nella Chieſa Catedrale di S. Paolo, l' Arciveſcovo di Conturbia, Primate di quel Regno, eſſendo il medeſimo Padre preſente, domandò alcune coſe ad un Calzolajo Eretico, il quale negava la verità del Santiſſimo Sacramento, ed era quivi per eſſere eſaminato, e giudicato; e che comandandoli, che faceſſe riverenza all' Oſtia Sacra, non volle ubbidire; anzi con la ſua lingua beſtemmiatrice riſpoſe, un Ragno eſſer più degno di riverenza, che quell'Oſtia non era. Appena aveva detto queſte parole, che ſubitamente un Ragno bruttiſſimo, nero, ed orribile ſi ſtaccò dalla più alta parte del tetto, e calò per il ſuo filo à dirittura ſopra la bocca di quell'Eretico ſventurato; alla quale volendo dar di morſo, la gente, che ſi trovava preſente col cacciarlo via glielo vietò. E perche un prodigio sì ſtrano, e sì nuovo non fù baſtante ad intenerire quel duro, ed oſtinato cuore di quell'infelice, fù condannato al fuoco, e ridotto in cenere.

L'altro Miracolo, e più nuovo, ſeguì in Polonia l'anno 1556. e fù in queſta maniera. In una Terra chiamata Sachazeto, un Giudeo importunò molto una Serva ſua Criſtiana, che aveva nome Dorotea, à prendere, come coſtumava, il Corpo di Criſto, e portarglielo, ed alla fine con le molte promeſſe fattele, la induſſe a fare il ſuo volere. Ella gli diede il Corpo del Signore, ed il Giudeo preſelo, ed accompagnato da trè altri Giudei ſuoi amici lo portò nella loro Sinagoga, dove li diedero molte pugnalate, e ferite. Uſcì ſubito dalla Sacrata Oſtia tanta copia di Sangue, che gli ſteſſi Giudei lo raccoglievano con cucchiari, e lo mettevano in un vaſo di vetro, ſi sforzarono ben quei perfidi, e malvagi nimici di Gesù Criſto, di tenere aſcoſto il misfatto loro; ma non poterono, perche il Signore lo manifeſtò, e Sigiſmondo Re di Polonia ſaputolo, li fece ſeveramente punire con ſupplicio di fuoco. E Luigi Lippomano Veſcovo di Verona, e Nunzio del Papa, uomo di vita eſemplare, e di ſingolare dottrina (che ſi trovava in quel tempo in Polonia) giuſtificò il caſo, e preſe informazione autentica di quanto era avvenuto, e mandolla alla Santità di Papa Paolo Quarto, che allora governava la Chieſa Cattolica. Benedetto, lodato, ed eſaltato ſia il Signore, che tanto maraviglioſo, e liberale ſi moſtra in queſto Santiſſimo Sacramento, e da una parte ci comanda, che crediamo i Miſterj ineffabili, ed inviſibili, che ſi rinchiudono, e dall'altra opera tanti Miracoli per iſvegliare la noſtra Fede, ed accendere maggiormente i noſtri cuori nel ſuo divino amore, e nella divozione, e riverenza a queſto ammirabile, ed inenarrabile Sacramento. Riconoſciamo tutti queſto ſovrano beneficio, moſtriamocene grati con profonda umiltà; e con l'animo del noſtro cuore ſerviamoci di eſſo, e prendiamolo per medicina delle noſtre Anime: mangiamo queſto Pane di Vita: inebriamoci con queſto Calice del Signore. Conſerviamo perpetua memoria della ſua Paſſione, e della ſua Croce, e ricordiamoci, che non ſiamo noſtri; ma di quello, che per ſola miſericordia ſua ci comprò col prezzo del ſuo puriſſimo Sangue, ed ha per delizia l' abitare in noi per conſolazione, ſoſtegno, e difeſa di queſta noſtra miſerabiliſſima vita, che ci dà ſe ſteſſo per pegno della eternità, la quale ſperiamo.

VITA DELLA GLORIOSA
Vergine Maria Nostra Signora.

DOppo la Vita del Salvator nostro Gesù, che (si come abbiamo detto) è specchio, regola, e misura di ogni Santità, dobbiamo fissare gli occhi nella Vita della sua purissima Madre, la qual fù eletta da Dio per la maggior dignità, di cui pura creatura possa esser capace: & a questo effetto fù ornata de'maggiori doni, e delle maggiori virtù, che ad alcuno fossero concedute giamai. Et una delle cose, dove Iddio hà maggiormente dichiarato la grandezza della sua bontà, sapienza, ed onnipotenza, è la santità di questa Vergine, la cui Vita, brevemente, & istoriamente descrita, è quella, che siegue.

La Sacratissima Vergine Maria Nostra Signora fù di Nazaret Città della Galilea, e figliuola di padri nobili. Il Padre ebbe nome Gioachino di Nazaret, e la Madre si chiamò Anna, della Città di Bethelem. Erano amendue della Tribù di Giuda, e del lignaggio Reale di Davidde, Gioachino per via di Natan, & Anna per via del Rè Salomone, l'uno, e l'altro de' quali fù fratello di Davidde. Questi Beati Padri della Vergine erano di vita santissima, come conveniva, che fosse l'albero, che tal frutto doveva produrre. S'impiegavano nell' osservanza della Legge con molto studio di digiuni, in orazioni, & in limosine. Dividevano l'entrate loro in trè parti, una ne consumavano nel culto Divino, e ne' Ministri del Tempio; l'altra ne' poveri, e l'altra nel mantenimento delle persone, e della famiglia loro. Avevano venti anni vivuto insieme in matrimonio senza aver mai avuto figliuoli, perche Anna era sterile, onde stavano dolenti, ed afflitti, e quasi si vergognavano, perche in quel popolo carnale la sterilità era tenuta per una sorte d'infamia, e di castigo di Dio; il quale questi Santi Conjugati supplicavano con grande istanza di giorno, e di notte, che concedesse loro frutto di benedizione, con promessa di consacrare a Sua Divina Maestà il figliuolo, ò la figliuola, che da lui impetrassero.

Perseverando in questa orazione, apparve un'Angelo a Gioachino, mentr'era nella corte de' pastori, e gli disse, che Iddio aveva ascoltate le sue preghiere, e che averebbe una figliuola, la quale si chiamerebbe Maria, e sarebbe Madre del Salvatore del Mondo. La stessa rivelazione ebbe ancora S. Anna in un'orto, dove ritirata se ne viveva. Communicarono la cosa frà sè, e trovarono, che le parole dette dall'Angelo all'uno, & all'altra convenivano frà sè molto bene. Ringraziarono affettuosamente il Signore di così segnalata grazia, & Anna concepì la Santissima Vergine l'ottavo dì di Decembre, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la Festa della sua Concezione. Fù conceputa senza peccato Originale, provvedendola Iddio con tant' abondanza di grazia, quanta conveniva, che avesse Colei, la qual'era predestinata sua Madre, e che doveva schiacciare il capo al Serpente infernale. Passati i nove mesi, nacque in Nazaret questa benedetta Fanciulla in una casa, che avevano i Padri suoi alla campagna frà il belar delle pecore, e l'allegro cantar de' pastori. Nacque l'ottavo dì di Settembre, e nove giorni doppo, che fù alli diciasette del medesimo mese, secondo il costume degli Ebrei, le fù posto il nome di MARIA. Li diede il Signore (si come alcuni Santi dicono, e piamente può credersi) per Angelo Custode San Gabrielle, e molti altri Angeli in sua compagnia. In capo di ottanta dì andò Sant'Anna in Gerusalemme, per soddisfare alla Legge della Purificazione, portando la Bambina al Tempio nelle sue braccia, come un prezioso Tesoro: e data per essa la consueta offerta de' primogeniti, se ne ritornò con lei alle case sue. Essendo già la Fanciulla al terzo anno della sua età, per soddisfare il Voto, che fatto avevano di offerirla al Signore, la portarono i suoi Padri in Gerusalemme, e la presentarono nel Tempio alli 21. di Novembre, con le cerimonie, che in simili offerte si costumavano. Espesero al Sacerdote il Voto, che fatto avevano, con incaricarli a tener conto della loro Figliuola, come di cosa dedicata a Dio, ed a metterla frà l'altre Donzelle, che vicino al Tempio, servavano in una Casa edificata per questo effetto, dove le Vergini erano sostentate con le rendite del medesimo Tempio, e separate dallo strepito, e dal tumulto, potevano occuparsi in eserciz; santi, e lodevoli, ed entrare facilmente nel medesimo Tempio a fare orazione.

Fece restare grandemente maravigliato ciascuno la bellezza, e la grazia della Beata Fanciulla, e più ancora la prontezza, e l'allegrezza con cui si licenziava da' suoi Padri, e si dedicava al Signore, raccogliendo

do da quei piccoli indizj l'opere grandi, e maravigliose, che Iddio aveva da operare in quella, che di sì tenera età era eletta per suo servizio.

Fù la Santa Fanciulla ricevuta frà le altre Vergini con maggiori allegrezze dell'altre, e subito cominciò a risplendere in quella material casa di Dio: quella, ch'era Tempio suo vero, e spirituale. Quivi imparò eccellentemente a filar lana, e lino, seta, & a cucire, e lavorare le vesti Sacerdotali, e tutto quello, ch'era necessario per il culto del Tempio, e per servire, e vestire poi il suo prezioso Figliuolo, e farli la tonica inconsutile, come dice Eutimio. Imparò medesimamente le lettere Ebree, e leggeva spesso con molta attenzione, e meditava con gran dolcezza le Divine Scritture, le quali co'l suo alto, e dilicato ingegno, e con la luce sovrana del Cielo, che le infondeva il Signore perfettamente intendeva. Non istava oziosa già mai: osservava il silenzio, le sue parole erano poche, e gravi, e quando facevano bisogno: la sua umiltà profondissima, la modestia virginale, e tutte le virtù in tanta perfezione, che tirava a sè gli occhi, e rubava i cuori di tutti; perche più tosto pareva Fanciulla venuta dal Cielo, che nata qui in terra: digiunava spesso, e co'l ritiramento, con la solitudine, co'l silenzio, e con la quietezza si disponeva alla contemplazione, & ad unirsi con Dio: alla qual cosa fù intentissima, ed il Signore la visitava, e la favoriva co' suoi grandissimi splendori, ed ardori Divini, come sua Sposa, e gli Angeli spesse volte gli si mostravano, e conversavano con lei, e tal'ora le portavano da mangiare vivande non apparecchiate per mano di uomini, ma venute dal Cielo. Visse in questa maniera di vita insino a gli undici anni della sua età, nella quale morirono i suoi Santi Padri assai vecchi, quasi di ottant' anni, senza avere avuto altra figliuola, ò figliuolo, fuor che questa. Dimorando nel Tempio con acuto desiderio, & amore della virginità, che le inspirava lo Spirito Santo, fece voto di perpetuamente osservarla, e fù la prima, che simil sorte di Voto facesse, ed alzò l'insegna della Virginità, e mosse con l'esempio suo tante, e sì grandi squadre di Donzelle purissime ad abbracciarla, e per non perderla, à perdere più tosto le vite, che questa, per la qual cagione ella è chiamata Vergine delle Vergini, come Maestra, e Capitana di tutte loro. Perche se ben'è la verità, che nel Vecchio Testamento alcuni si conservarono casti in tutta la vita, come Giosuè, Melchisedech, Elia, Eliseo, Geremia, & i trè fanciulli della fornace di Babilonia: nondimeno cosa certa, e sicura è, che niuno con obbligazione di Voto promise la Virginità a Dio, e che la nostra Donna fù la prima, che senz' avere innanzi esempio da imitare, lo fece, e si offerse a Dio. Percioche questa gloria era riservata a questa Signora, che sola aveva ad unire insieme il fiore di Vergine co'l frutto di Madre. Essendo già arrivata all'età di prender marito, parve a' Sacerdoti di doverglielo dare, come lo davano alle altre, che perciò avevano la età. Ma essa intendendo, che si trattava di darle marito, rispose con umiltà, e modestia non potersi ciò fare, avendola i suoi Padri offerta a Dio: & avendo essa fatto Voto di perpetua Virginità. Restarono tutti maravigliati in udire cosa tanto nuova, e trattarono se fosse bene l'accompagnarla con qualche Sacerdote, in compagnia del quale perseverasse nel servizio del Tempio: ma questo non aveva luogo, perch'essendo unica de' suoi Padri, era restata erede, e secondo la Legge era necessario, che si maritasse con uomo del suo stesso lignaggio, e della sua stessa famiglia. Ricorsero all'Oracolo Divino, e rispose il Signore, che tutti quelli, che all'ora si trovavano in Gerusalemme della famiglia di Davidde si ragunassero insieme, e sopra chi di loro cadesse la sorte, quegli la prendesse per Isposa: e la Vergine ebbe rivelazioni dal Signore di ubbidire a'Sacerdoti, e di non temere, perch'esso la guarderebbe. Toccò la felice sorte à Gioseffo della Tribù di Giuda, naturale di Betelemme, di esercizio legnajuolo, uomo di matura età, e Santo, e che conservava la castità, & in somma tale qual conveniva, che fosse lo Sposo di tale Sposa. Si sposarono, essendo la Sacratissima Vergine di età di tredici anni, e trè mesi, e fù consegnata al suo Sposo, perche la custodisse, e ne avesse la protezione.

Con questo se ne tornò la Santissima Vergine in Nazaret, & abitò nella casa de' Padri suoi, la qual'essa, come figliuola unica aveva ereditato standosene in Nazaret, e giunta già quell' ora beata, nella quale Iddio aveva determinato vestirsi della nostra carne nel ventre di lei, le apparve l'Angelo San Gabrielle, che le portava

dal

dal Cielo quella tanto alta, e tanto sovrana ambasciata. E trovandola sola, ritirata, e sospesa in contemplazione, e con grande umiltà, e riverenza la salutò, e le disse: Dio ti salvi piena di grazia, il Signore è teco, e tu sei benedetta frà tutte le donne. Turbossi la Vergine non per vedere l'Angelo, che cosa nuova non le era, ma per vederlo in figura di uomo, e per le lodi, che le dava, delle quali ella si stimava indegna. Ma l'Angelo inanimatala le dichiarò il Misterio, per cui veniva, e l'assicurò, che uomo in ciò non averebbe parte veruna, nè la sua virginità, della quale essa era tanto sollecita, patirebbe alcun detrimento, perche lo Spirito Santo verrebbe sopra di lei, in virtù del quale concepirebbe il Figliuolo dell'Altissimo, e le addusse l'esempio d'Elisabetta cugina sua, ch'essendo vecchia, e sterile aveva conceputo, conciosia cosa che niuna cosa è impossibile a Dio, e quando a lui piace: sì come partorisce la sterile; così può la Vergine partorire parimente. Con questa sicurezza ubbidendo alla volontà del Signore, & umiliandosi profondissimamente infino all'abisso del suo niente, diede il sì, & acconsentì all'ambasciata, dicendo quelle parole dolcissime, che rallegrarono il Cielo, e santificarono la terra. Ecco l'Ancella del Signore, adempiasi in me la sua volontà secondo le sue parole. In quel punto concepì il Verbo Eterno nel ventre suo, e fù vera Madre di Dio, e del Padre, e Creator suo, e costituita Regina del Cielo, e della terra, e di tutte le cose create. Dopò questo misterio ineffabile, la Vergine, e già Madre, mossa dal medesimo Spirito, che con tanta copia, e pienezza di grazie l'aveva sopravenuta, si mise in viaggio per visitare Elisabetta cugina sua, ed esercitare con essa la carità, e con ammirabile esempio di umiltà ajutarla, e servirla, e rallegrarsi seco della grazia, che nella sua vecchiezza li aveva fatta il Signore del nuovo figliuolo, e per santificare con le sue parole lo stesso figliuolo. Fece quel lungo viaggio con molta celerità: perche il fervore della sua gran carità le prestava forze, e vigore, e molto maggiormente il tesoro, il quale ella nel suo santo ventre portava, perche la gravidanza non le era d'impedimento. Entrò nella casa di Zacharia, salutò Elisabetta, la maggiore visitò la minore, salutò Elisabetta, prima che fosse salutata da lei: per darci in ogni cosa esempio di quella singolare umiltà, con cui tanto piacque al Signore. Penetrarono le parole della Vergine per gli orecchi della Madre, & arrivando al Santo bambino Giovanni, ch'ella portava nel ventre, il quale ricevendo lo spirito della santificazione, e conoscendo il Signor del mondo, ch'era rinchiuso nel sacrato ta'amo di Maria, diede salti per allegrezza, significando in questa maniera quello, che non poteva dichiarar con parole.

Da questo moto, e da questa nuova festa del suo figliuolo intese Elisabetta il misterio della Incarnazione del Figliuolo di Dio, ed illuminata con spirito di profezia, e con luce celeste disse alla Santissima Vergine: Benedetta sei tù frà tutte le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo. Onde hò io meritato, che la Madre del mio Signore se ne venga a me? e le altre parole, che seguono in lode della medesima Vergine. La quale riconoscendo tutte le grazie dal Signore, e non ne attribuendo nessuna à sè, cantò quella divina canzone del Magnificat, la quale è più piena di misterj, che di parole. Ed essendo stata in quella casa quasi trè mesi, santificandola con la sua presenza, se ne tornò in Nazaret alla sua.

Quì successe quella gran tribolazione, cagionata dal sospetto, che di lei ebbe il suo Sposo Gioseffo, il quale vedendo la Sacratissima Vergine essere gravida, e sapendo certissimo di non avere in ciò parte veruna, si trovò molto turbato, e confuso, non sapendo quello, che in un caso tanto dubbioso dovesse risolvere, per soddisfare alla legge, e non infamare una donna di tanto lodevoli costumi, e che per avventura era senza peccato; e la santa Sposa, se bene vedeva le onde, e gli affetti varj del cuore del suo carissimo Sposo, e sentiva dolore del dolore di lui, nondimeno per coprire il santo misterio, che in essa aveva Iddio operato co'l velo della umiltà, dissimulava, taceva, orava, e raccomandava a Dio la sua causa, acciocche egli vi trovasse il rimedio. Udilla il Signore, e mandò un'Angelo dal Cielo a Gioseffo, che gli apparve in sogno, e dichiarolli il misterio, e li commandò, che pigliasse la Vergine per servirla, accompagnarla, & aver cura del frutto benedittissimo, che nascesse di lei, il quale chiamerebbe Gesù: per questa revelazione si disfecero quelle nuvole, cessò la tempesta, e si serenò il cuore di Gioseffo, e cominciò con maggior riverenza a servire quella Vergine, la qua-

Essendo già Fanciullo di dodici anni, & andato, secondo il costume con i suoi Padri al Tempio, se ne restò in esso, senza ch'essi se ne accorgessero, & avendolo tre giorni cercato con molti sospiri, e con gran copia di lagrime, lo ritrovarono finalmente nel Tempio fra' Dottori, e fra' Savj, che proponeva loro quistioni, e rispondeva alle proposte di essi; vedutolo in questa maniera, li disse la Madre; Figliuolo, perche ci avete fatto così, sapendo, che vostro Padre, ed io vi cercavamo con molto dolore; alla quale rispose il Signore. Perche mi cercavate voi? non sapete, che mi bisogna occuparmi in quelle cose, le quali toccano al servizio del Padre mio? le quali parole, perche se ben non furono intese da' circostanti, furono con tutto ciò notate molto bene dalla Vergine, e conservate dentro il suo petto per rimirarle, e considerare i Misterj profondissimi, che vi erano ascosti. Tutto il rimanente del tempo infino a trent' anni della sua vita, stette il Signore con la sua benedetta Madre, accompagnandola, ubbidendola, e servendola come Figliuolo ubbidientissimo alla sua vera, & amantissima Madre. Dalla qual soggezione, ed ubbidienza possiamo intendere l'umiltà del Figliuolo, e l'eccellenza della Madre: perche non può esservi umiltà più profonda, che il sottomettersi Iddio, ed ubbidire alla sua creatura; nè grandezza maggiore, che il commandare la creatura a Dio. E quella ebbe la Sacratissima Vergine infino all'età de' trent' anni del suo Figliuolo, quale avendo fornito i ventinove anni, e tredici giorni si licenziò dalla Madre, & andossene a Betabora per essere nel fiume Giordano battezzato da S. Giovanni, ed indi entrò nel Diserto, & avendo digiunato quaranta giorni, fù tentato, e vinse il Nimico, & uscì come Maestro dal Cielo a predicare, ragunò insieme i Discepoli, e fece le altre cose, le quali abbiamo racconta te nella sua vita; Ma in questo tempo, se ben' egli andava da una parte in un'altra predicando, la Santissima Vergine l'accompagnava, e si trovò con lui, e co' suoi Discepoli alle Nozze di Cana Galilea; dove mancando il Vino, non mancò la pietà di questa Signora, per pregare il suo benedetto Figliuolo, che rimediasse a quel mancamento, acciocche non restassero con vergogna gli Sposi, e con l'occasione di quel miracolo si manifestasse più la sua Gloria. Condiscese Cristo Redentor Nostro a questa domanda, come quegli, che niuna cosa niega alla Madre, se glie la chiede. E fù questo il primo miracolo, ch'egli facesse, convertendo l'Acqua in Vino, e mostrandosi Signore assoluto di tutte le creature. Un'altra volta, sì come leggiamo, stando Cristo Nostro Signore predicando, arrivò sua Madre, e gli ascoltanti li dissero: Ecco, che tua Madre, e i tuoi Fratelli cercano; chiamando Fratelli, secondo l'uso degli Ebrei i Parenti stretti di Cristo da parte di Madre, & ancor di Gioseffo, il qual era tenuto per Padre suo. Et è da credere, che molte altre volte ancora la Santissima Vergine accompagnasse il suo benedetto Figliolo, & andasse con lui, e lo seguitasse per servirlo nelle sue fatiche, e godere della sua vista, e dottrina, e magnificarlo, per li miracoli, che operava, e ciò fece tutto il tempo, che predicò Cristo in fino a tanto, che appressandosi già l'ora, nella quale il medesimo Signore avea determinato morire, & avendo celebrato quell'ultima, e misteriosa Cena con i suoi dodici Apostoli, si licenziò dalla sua dolcissima Madre, che nella medesima casa con altre sante Donne in disparte aveva medesimamente celebrata la Pasqua, & andossene nell' Orto, dove avea da esser preso, restando la Vergine nella stessa casa sospesa, e piena di paura, il successo della Passione attendendo.

Udendo che il suo Figliuolo era stato preso, e ch'era menato da uno ad un'altro Giudice, uscì incontanente di casa, e con altre sante Donne lo seguitò in fino al Monte Calvario, dove non si può con parole esplicare nè il dolore, che le trafisse il cuore, vedendo il suo Figliuolo così maltrattato, e come Agnello mansueto lacerato da quei Lupi infernali, nè la costanza, e la fortezza, ch'ebbe, conformandosi in tutto con la volontà del Signore, e volendo la morte del suo Figliuolo per gloria di lui, e per soddisfazione delle nostre colpe. Percioche il dolore fù proporzionato alla misura del suo amore, onde & esso, e le altre passioni derivano, e l'amor della Vergine verso il suo Figliuolo fù il maggiore, che avesse già mai, ò sia per avere alcuna pura creatura. Percioche fù amor di Madre verso un suo Figliuolo Unigenito, e Figliuolo tutto suo, senza compagnia di Padre, e Figliuolo, ch'era insieme Uomo, e Dio, ed in quanto alla Natura Umana, il più perfetto Uomo, ed il più pieno di grazia, e di doni, ch'esser possa. Ma questo sentimento e dolore, ancorche fosse ecces-

eccessivo non turbò la Vergine, nè l'afflisse in modo, che non stesse in piedi, salda, a guisa di una ferma colonna vicina alla Croce: mirando con occhi lagrimosi quello spettacolo miserabile, ed offerendo all'Eterno Padre in sacrificio il suo stesso Figliuolo in odore di soavità, e supplicandolo ad accettarlo, ed a placarsi, & a perdonare per esso i peccati del Mondo; perch'ella si conformava con la sua Santissima volontà, e voleva quello, ch'esso voleva, e che il suo Figliuolo morisse di morte si vergognosa, ed acerba, avendo così Sua Divina Maestà ordinato. In questa maniera accompagnò la Madre il Figliuolo ne' dolori, e nelle ignominie sue, e come vera Madre entrò a parte della sua Passione. La qual pietà volendo rimunerare il Signore, le disse; Donna ecco il tuo Figliuolo, & incontinente disse al Discepolo. Ecco la Madre tua; dandole per Figliuolo adottivo S. Giovanni, il quale da quell'ora innanzi la prese per Madre, per servirla, e difenderla, come se Madre veramente statagli fosse. Restando la Sacratissima Vergine con questo cambio trafitta da un'acuto coltello di dolore, vedendo quanto differente fosse il Figliuolo, che perdeva, da quello, che dato l'era; e sentendo quanto sviscerato fosse l'amore, che le portava quel Figliuolo, che stando in Croce con tanta acerbità di tormenti, non si dimenticava di lei. Quando lo vidde spirare, avrebbe ancor'essa reso insieme il suo spirito, se con forze sopranaturali non l'avesse il Signore sostentata: e la lanciata, che fù dopò esser morto, data al Figliuolo, non trapassò meno il cuor vivo della Madre, che si facesse il morto dello stesso Figliuolo: calato poi dalla Croce il santo, e conquassato Corpo, la Vergine lo prese nelle sue braccia con tal sentimento, che non si può nè con parole esplicare, nè con umano intelletto comprendere; finalmente avendo sepellito il Signore, accompagnata da S. Giovanni, andò dove si era fatta la Cena con incredibile dolore, per aspettare l'allegro giorno della Risurrezione del gloriosissimo suo Figliuolo. In questo pianto consumò la Vergine quei trè giorni, che l'Anima del suo benedetto Figliuolo stette nel Limbo, & il Corpo nella sepoltura, in fino a tanto, che venuta la mattina del giorno della Domenica risuscitò vittorioso, e glorioso, & accompagnato da innumerabili Anime di Santi Padri (che come spoglie aveva tratte dal Limbo) le apparve prima, che ad alcun'altro, come à carissima Madre, e che più di ogn'altro lo meritava; alla cui vista le lagrime di dolore si cangiarono in lagrime di allegrezza, e rasserenossi quella Signora, che stava come Luna ecclissata per l'assenza del Sole. Non può nè imaginarsi, nè dirsi l'allegrezza, che la Vergine senti, vedendo il suo Figliuolo vincitore, e trionfator della Morte; nè quanto teneramente lo abbracciasse, e li baciasse i risplendenti segni delle Piaghe, che gli erano restati ne' piedi, nelle mani, e nel Santissimo fianco. Ma chi potrà esprimere le grazie, e le lodi, che le diedero tutte quell'Anime Sante, per essere stata mediatrice del loro rimedio, liberatrice della loro prigionia. Madre di quel Signore, che con tanta gloria riscattati gli aveva. Quaranta giorni dimorò nel Mondo il Signore dopò la Risurrezione, ne' quali è da credere, che molte volte visitasse la sua Santissima Madre, ricreandola con le sue parole dolcissime, e che gli Apostoli, e gli altri Fedeli si congratulassero seco della Gloria del suo Figliuolo, ch'essa togliesse loro ogni dubbio, ed ogni sospetto dall'animo, e gli confermasse nella Fede della Risurrezione. In capo di quaranta giorni apparve ultimamẽte il Signore a sua Madre, & a'suoi Discepoli, e menolli nel Monte Oliveto; ove da loro licenziandosi li benedisse, e con ineffabile gaudio, Gloria, e Maestà se ne ascese al Cielo, lasciando la Sacratissima Vergine più allegra per la sua Gloria, che dolente per la sua assenza. Ritornarono tutti al Cenacolo, dove perseverarono in orazione, e in attenzione della venuta dello Spirito Santo, il quale ricevette la Vergine con tanto maggiori, e più copiosi doni, e grazie, che tutti gli altri; quanto la sua disposizione era maggiore, e la dignità di Madre, e di Maestra di tutta la Chiesa lo richiedeva.

Dopò questo dimorò la Santissima Vergine in Gerusalemme, occupandosi parte in altissima contemplazione di Dio, e dei Misterj, che vestito della sua Carne aveva operato, e specialmente ricevette spesso l'ineffabile Sacramento del suo Corpo insieme con gli altri Fedeli, perche se essi il facevano, quanto più ragionevolmente doveva ella farlo, che tanto meglio di tutti intendeva la dignità di quel Signore, e tanto più era disposta a riceverlo, e con l'uso di esso tanto più soprani doni, e grazie riceveva continuamente? Parte si occupava in visitare, e riverire quei santi luoghi consacrati

dal

dal suo figliuolo con le sue pedate, & opere maravigliose; e parte in formare quella nuova, e primitiva Chiesa del Signore, che cominciava a piantare, & a stendere nel mondo. Imperoche essa era quella, che insegnava a gli Apostoli, e quella, che manifestava loro i misterj della Incarnazione, della Natività, della Circoncisione, e della fanciullezza di Cristo. Essa era quella, che con le sue orazioni, con la sua vita divina, e con le parole celesti dava e vigore, e vita à tutta quella compagnia santa. Essa era quella, che con la sua vista rasserenava i cuori afflitti, regolava gli affetti disordinati, reprimeva, e mitigava gli appetiti sensuali, ingagliardiva i deboli, sollevava i caduti, confermava i forti, convertiva i peccatori. La sua carità verso tutti era ardentissima, l'umiltà profondissima, la pazienza ne' travagli, e nelle persecuzioni invincibile, e tale, che solamente il vederla scacciava qual si voglia tristezza, e vano timore. Finalmente era un'oracolo di tutta la Chiesa, un Sole, che risplendeva nel mondo, un prodigio divino, una Vergine tanto vestita, ed ornata da Dio, che nella sua stessa faccia, e sembianza rappresentava l'ineffabile dignità di sua madre con sì gran maestà, e grazia, che tutti desideravano vederla, e molti a posta andarono a Gerusalemme per godere della presenza di questa Santissima Vergine. Perche come dice S. Ignazio in una lettera da lui scritta a S. Giovanni Evangelista: Qual Cristiano fedele, ed amico della nostra santa fede, e religione si troverà, che non brami vedere, e parlare a quella, che meritò di tenere nel suo ventre, e partorire Iddio vero? frà questi fù quel gran Dionisio Areopagita Discepolo dell'Apostolo S. Paolo, di cui si dice, ch'essendo poco avanti stato convertito a Cristo in Atene per la predicazione di S. Paolo, andò a vedere quella Signora, e che in vedendola restò con grandissimo piacere pieno di maraviglia, scorgendo in lei una dignità maggiore, che di persona mortale; il che li cagionò uno stupore tanto maraviglioso, che l'avrebbe tenuta per Dio, e come tale l'avrebbe adorata, se non avesse per fede saputo, ch'ella non era; & aggiunge Ubertino essere stato da S. Dionisio veduto intorno alla Vergine un'esercito di Angeli innumerabili. Dimorò ancora per alquanto di tempo la Vergine nella Città di Efeso, ch'è nell'Asia in compagnia di S. Giovanni Evangelista, come si raccoglie dal Concilio Efesino in una Epistola scritta al Clero di Costantinopoli, spargendo in tutte le parti i suoi splendori, dando salute spirituale, e vita a tutti quelli, con i quali pratticava.

Avendo con questo tenore di vita passati molti anni, e conservandola Iddio per consolazione, e per beneficio di tutta la Chiesa sua, essendo già matura di età, e vedendo stesa per il mondo la fede, ed il nome di suo figliuolo, accesa d'amore, e di desiderio di vederlo, affettuosamente il pregò, che la liberasse dalle miserie di questa vita, e la conducesse a godere della sua beata presenza: Ascoltò il Figliuolo le pietose preghiere della Madre, la quale egli sempre ascolta, e mandolle un'Angelo con l'allegra nuova della sua morte, la quale ella ricevette con gran giubilo del suo spirito, e manifestolla a Giovanni Evangelista suo amato Figliuolo.

Questi disse ciò a' fedeli, che si trovavano in Gerusalemme, e subito si sparse fra gli altri Cristiani, ch'erano in tutta questa Provincia; e molti di essi andarono a Gerusalemme, e si ragunarono nel monte Santo di Sion, in quella casa dove Cristo avea cenato co' suoi Discepoli, & instituita quella mensa reale del suo Santissimo corpo, per sostentamento di tutta la Chiesa sua, e dove lo Spirito Santo era sceso in lingue di fuoco.

Portarono i fedeli molte candele, unguenti, e spezie aromatiche, sì come avevano usanza di fare, e molti inni per cantare nel suo glorioso transito. E per allegrezza maggiore della Vergine, e consolazione de gli Apostoli da diverse parti, e provincie del mondo, nelle quali andavano predicando tutti quelli, che all'ora vivevano, furono miracolosamente Condotti alla presenza di Lei.

Vi si trovarono ancora altri uomini Apostolici. Geroteo, Timoteo, e Dionisio Areopagita, e molti altri, i quali avevano con grande istanza pregato il Signore di essere fatti degni di vedere quel felice spettacolo.

Quando la purissima Vergine vidde quella Santa, e beata compagnia, si rallegrò di un'allegrezza ineffabile, e rese grazie al suo benedetto Figliuolo di quell'incomparabile beneficio, che fatto l'aveva, e con faccia grave, e serena disse loro, che gli spiriti celesti avevano molto desiderata la sua

par-

partenza da questa terra; e ch' essa parimente ne aveva pregato Iddio, che glie l'aveva concessa, e che presto si manderebbe ad effetto.

Si mise à giacere in un'umile letticiuolo, e risguardando tutti, che già avevano in mano le candele accese, con un'aspetto più divino, che umano, se li fece accostare per dar loro la sua benedizione, e benedettili supplicò il suo Figliuolo a volere confermarla dal Cielo, e dar loro quei beni sempiterni, che mai non mancano, nè hanno fine. Tutti si risolvevano in lagrime per l'assenza di una tal madre; ed essa li consolava, e diceva:

,Restate con Dio figliuoli miei molto amati, non piangete, perche io vi lasci, ma rallegratevi, perch'io vò al diletto mio. Subito impose a San Giovanni, che dispensasse due tonache, ò vesti adoperate da lei, a due donzelle, che ivi erano, e che molto tempo avevano vivuto con lei. In questo punto scese dal Cielo accompagnato da innumerabili Angeli il suo dolcissimo Figliuolo, il quale veduto con grandissima allegrezza di animo disse la Santiss. Madre. Ti benedico Sig. datore di ogni benedizione, e luce di ogni luce, per esserti degnato di prēdere carne nel ventre mio; io son ben sicura, che in me si adempirà tutto quello, che tu dicesti.

Mentre così favellava, si distese nel letto, e decentemente composta, alzando le mani in alto, plena di allegrezza incredibile per vedere il suo figliuolo, che la chiamava, e che la invitava alla eterna felicità, li disse, adempiasi in me la parola tua. E con questo a guisa di persona, che si mette a dormire senza dolore, ò gravezza rese la sua anima a quel Signore, a cui ella aveva data la carne sua, la notte precedente al decimo quinto giorno di Agosto, cinquanta sette anni dopò la natività di Cristo, e ventitre dopò la sua passione, essendo di età di settantadue anni, manco ventiquattro giorni, secondo l'opinione più probabile, e vera; perche alcuni non le danno se non cinquanta nove anni di vita, ed altri settantatrè, ed altri ancor meno.

Ma presupposta la verità tanto testificata da tanti, e sì gravi autori, che i Santi Apostoli si trovassero presenti alla morte della Santissima Vergine, e che San Dionisio Areopagita, si come egli dice, ancor' egli vi si trovasse; dobbiamo necessariamente darle più lunga età: posciache egli non si convertì a Cristo se non quando San Paolo andò in Atene, che fù l'anno del Signore cinquantadue, e della età della Vergine sessantasette.

Condusse il benedetto Figliuolo l'anima purissima della sua benedetta madre nel Cielo, dove fù ricevuta da tutta quella corte celeste, e da' beati spiriti con canti di lode, e con giubilo di feste, e di allegrezze, come era conveniente, che fosse ricevuta la Regina di tutti, e la Madre del suo Signore. Restarono maravigliati della sua bellezza, gloria, e maestà, e di vederla si ricca, ed ornata di tante virtù, e grazie, che co'l suo splendore oscurava quello degli altri Santi: si come il Sole la chiarezza delle Stelle; ivi fù collocata sopra tutti i chori degli Angeli in un choro separato, & a parte persè alla destra del suo Figliuolo. In terra nel medesimo tempo, che la Vergine spirò, i medesimi Angeli, che accompagnarono l'anima sua fecero soavissima musica, si come la fecero ancora quelli, che restarono intorno al Santo corpo, per celebrare l'esequie; e questa musica fù udita da quelli, che si trovarono presenti.

Ma gli Apostoli, & i discepoli del Signore veduta morta la Vergine si prostrarono in terra bacciando con gran tenerezza, devozione, ed affetto quel Santo corpo, cantando inni, e lodando il Signore, che avesse presa carne da quella carne, e per mezzo di essa operato maraviglie tanto stupende.

Unsero il corpo secondo il costume con preziosi unguenti, e lo rinvolsero in un candido lino, spargendolo di fiori, e di soavi odori; ma niuno però pareggiava la fragranza, che usciva dal Santo corpo.

Vi concorsero molti infermi di gravi, e varie malattie, e tutti restarono sani per virtù di quella Signora, che ci diede la sa'ute del mondo. Alli quindeci di Agosto su'l far del giorno i Santi Apostoli presero sopra le spalle loro la bara, dove era il sacrato corpo, e lo portarono per mezzo della Città di Getsemani, cantando essi, e tutti i fedeli, ed i medesimi Angeli, che accompagnavano l'esequie, lodi alla Vergine: fù ardito un perfido, ed ostinato Giudeo del lignaggio Sacerdotale, di dar mano alla bara per gettarla a terra, ma le mani staccatesi dalle sue braccia restarono quivi attaccate

in

in castigo della sua stolta temerità. Conobbe il cieco il peccato suo, illuminato dalla ricevuta pena lo pianse, domandòne perdono, e l'ottenne: perche facendoli San Pietro accostare i moncherini alle mani, che erano rimase attaccate, restò l'uomo sano, e nel corpo, e nell'anima; posciache in un giorno tanto solenne, e di tanta allegrezza per la Vergine non conveniva, che alcuno restasse di ricevere grazie dalla sua mano.

Giunti a Getsemani, quando il santo corpo ebbe a mettersi nel sepolcro, si rinnovellò il pianto, il baciarlo di nuovo, e l'adorarlo con gran riverenza, senza potere levare gli occhi di là, dove avevano il cuore. Riposeli finalmente il corpo nel sepolcro, ma non per questo si partirono gli Apostoli, i quali stettero ivi trè giorni, udendo la musica de gli Angeli, e lodando insieme con essi Iddio. Arrivò il terzo giorno San Tommaso Apostolo, che alla morte della Vergine non si era trovato presente, e desiderando di vedere il santo corpo, e di riverirlo, domandò, che si aprisse il sepolcro, permettendo il Signore, che venisse tardi, acciochè con simile occasione si manifestasse quello, che avvenne.

Perche aperto il sepolcro, il sacrato corpo non vi si trovò altrimente; ma solo il lenzuolo, ed i lini dove era stato involto, i quali essi baciarono, e chiudendo il sepolcro, dal quale usciva un soavissimo odore, e più tosto celeste, che terreno, pieni di gaudio, e di allegrezza incomparabile, se ne tornarono alla Città, tenendo per cosa certa, e sicura, che quel santissimo corpo già unito con la sua anima gloriosa fosse risuscitato, e salito al Cielo.

Fù la Beata Vergine di mediocre statura; se bene alcuni dicono essère stata di grandezza più che mezzana. Il colore era simile a quello del grano, i capelli biondi, e di color d'oro, gli occhi vivaci, le pupille alquanto colorate, le ciglia inarcate negre, e graziose, il naso lunghetto, le labbra belle, e di molta soavità nel parlare; la faccia più lunga, che tonda; le mani, e le dita lunghe, il suo aspetto grave, e modesto, senza alcuna sorte di fasto, e di alterezza, e di affettazione, ma semplice, ed umile, le vesti, che ella portava non erano tinte, ma di colore nativo. Era molto mansueta, e molto composta, riverente, non iraconda, nè ridente, nè libera nel parlare.

Dipinse S. Luca Evangelista, vivendo la Vergine, alcune imagini sue; una delle quali è oggi in Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, in cui si veggono le fattezze della Vergine, e si comprende quanto la Madre fosse simile al suo Figliuolo.

Questa è la vita della Sacratissima Vergine nostra Signora, tratta da gravissimi Autori, raccontata breve, e semplicemente, lasciando gli ineffabili misterj, che in essa stanno rinchiusi, per trattarli più à lungo ne' giorni delle loro feste, ne' quali la Santa Chiesa gli celebra, come a' lor proprj luoghi si vedrà.

E' senza alcun dubbio la Madre nostra in Cielo in corpo, ed in anima, ivi se ne stà avvocata nostra, e nostra Regina, rallegrando con la sua presenza tutte quelle Angeliche Gerarchie, e tutti gli abitatori, e cittadini del Cielo, ed intercedendo per noi, e come fedele depositaria, e dispensatrice di tutti i tesori, e di tutte le grazie di Dio, dispensandole a fedeli, ed a quelli in copia maggiore, che più studiosamente la servono, e che cō più particolar devozione le si raccōmandano, imperoche essa è il collo, per lo quale il nostro capo, che è il suo benedetto figliuolo, influisce nel corpo della sua Chiesa tutto il sentimento, e tutto il moto spirituale, con cui ella vive, e conservasi. E' il canale, e'l condotto, onde passa tutta l'acqua, che da quella fonte di vita si deriva nelle nostre anime. E la tesoriera generale di tutte le ricchezze, che Iddio ha nel Cielo, e nella terra; ed è la porta, per cui abbiamo da entrare, se vogliamo ottenere perdono, e misericordia nella presenza del Signore. E' Madre della grazia, per essere Madre di Gesù Cristo, che è autore, e datore della medesima grazia, per cui sono stati grati à Dio tutti quelli, che stati gli sono dal principio del mondo, e saranno insino alla fine de i secoli, onde si veggono gli obblighi particolari, che abbiamo di essere divotissimi di questa Santissima Vergine, non solamente per averci dato il suo prezioso figliuolo conceputo del suo sangue nel ventre suo, che è ogni nostro bene, ed il compimento di tutti i nostri desiri e della nostra beatitudine; ma ancora perche non possiamo godere di questo tesoro, e sovrano bene, se non siamo ajutati, e favoriti dalla stessa Regina, per la cui mano il Signore ce lo communicò con tanto inestimabile liberalità; abbiamo bisogno (come dice San Bernardo) di questa mezzana

zana appresso il suo figliuolo, che è unico mezzano frà noi, e l'Eterno Padre.

Per questo tutti i Santi di tutte l'età, e nazioni, che sono stati nella Chiesa Cattolica, sono stati devotissimi sempre, e fedelissimi servi di questa Signora, e si sono esercitati in lodarla, magnificarla, e servirla, co' loro pensieri meditando le sue grandezze, con la lor lingua predicando le sue maraviglie, col loro stile scrivendo le sue eccellenze, con la loro vita imitando la vita divina di quella, la quale Iddio pose per esempio del mondo, e quanto più sono stati santi tanto più devoti Servi della gloriosa Vergine sono stati.

E dicono Santi, e gravissimi Autori, essere grazia singolare, e favore di Dio, e quasi un pegno di salvazione, l'esser particolarmente devoto di lei, il ricorrere ad essa con confidenza, il servirla, il pigliarla per avvocata, e l'imitare le sue alte virtù. Perche è Madre di misericordia, e niuno sperò in essa giamai, che rimanesse confuso. E per questa cagione il mellifluo San Bernardo, e devotissimo della Madonna, dice: Taccia la vostra misericordia, ò Vergine Beatissima se si trova alcuno, che non abbia ottenuto il vostro favore, quando ve l'ha chiesto ne' suoi bisogni. Ed in un'altro luogo ci esorta tutti ad essere specialmente devoti, ed a ricorrere a lei in tutte le nostre necessità, con queste parole. O tù, che frà l'onde di questo secolo vai duttuando, se nella tempesta perir non vuoi, non levare gli occhi da questa Tramontana, nè da questa stella. Se si leveranno i venti delle tentazioni, se sarai vicino ad urtare negli scogli delle tribulazioni, mira la stella, e chiama Maria. Se ti assalta l'onda della superbia dell' ambizione, della mormorazione, ò dell' invidia, mira la stella, e chiama Maria. Se la navicella della tua anima ondeggierà, e sarà in pericolo per la cupidigia, ò per altro appetito sensuale mira Maria. Se cominci a sommergerti per la gravezza dei tuoi delitti, e per la bruttezza della tua coscienza, e spaventato del giudicio divino ti affliggi, e temi di non cadere nel profondo abisso della disperazione, pensa a Maria. Ne' pericoli, nelle angustie, ne' punti pericolosi, pensa a Maria, chiama Maria. Non si parta dalla tua bocca, non si parta dal tuo cuore, ed affinche tu ottenga il favore della tua orazione, non lasciare gli esempj della sua conversazione; Perche seguendola, non esci fuora di strada pregandola, non disperi: pensando in essa, non erri: attenendoti a lei, non cadi: difendendoti quella non hai paura: essendo tua guida, non ti stanchi: ed essendoti lei propizia, ti conduci al desiderato porto della eterna felicità. Tutte queste sono parole di S. Bernardo. Ed è cosa certa, che questa Santissima Vergine, e benignissima Madre raccoglie sotto le sue ali, e con particolare protezione difende quelli, che con interno affetto le si raccommandano, e fà loro speciali grazie, e favori. Apparve una volta a San Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, ed ordinò a S. Giovanni Evangelista, che gli insegnasse quello, che doveva credere, e predicare intorno al misterio della Santissima Trinità. Per ovviare i danni, i quali Giuliano Apostata minacciava alla Chiesa del Signore ad istanza di S. Basilio ordinò la Vergine a San Maurizio martire, che uccidesse il Tiranno, e così fù fatto. Apparve a S. Martino, e lo ricreò, essendo accompagnata da un coro di Vergini, che con lei discesero dal Cielo. S. Cirillo Alessandrino, il quale per servizio di lei entrò in campo contra Nestorio eretico, e lo vinse, fù soccorso da essa nella sua morte, e li fù impetrato il perdono della colpa commessa in avere avuto sinistra opinione di S. Giovanni Crisostomo. A S. Giovanni Damasceno restituì la mano diritta, la quale il barbaro Re mosso da una falsa accusa de gli eretici gli aveva fatto tagliare, ed in fede di questo miracolo restò per segno, come un filo nella congiuntura, dove la mano si riattaccò al suo braccio. S. Gregorio Magno con la imagine della Vergine, la quale dipinse S. Luca, ed egli ordinò, che fosse portata in pubblica processione, mitigò l'ira del Signore, e cessò quella crudelissima pestilenza, che rovinava, e consumava la Città di Roma.

E mandò come dono preziosissimo a San Leandro Arcivescovo di Siviglia, strettissimo amico suo, l'imagine della Madonna, che è al presente in Guadalupe, e fà ogni giorno tanti, e tanto continui miracoli, per li quali non solamente in tutta la Spagna, ma ancora in tutto il mondo è tenuta in gran venerazione. Sant' Idelfenso Arcivescovo di Toledo per avère difeso con singolare valore, zelo, e dottrina, la purità, e la perpetua virginità di questa Regina degli Angeli, contro alcuni eretici, che pretendevano di oscurarla, meritò di vederla, ed adorarla

la

la nel Tempio suo di Toledo, e ricevere dalla sua mano quelle vesti celesti, con cui rimase il Santo ricco, e favorito, e fatto intero Cittadino del Cielo. A Ruperto Abbate Tuitiense, che per essere tardo d'ingegno si diffidava di poter' intendere, e penetrare i Misterj, che stanno rinchiusi nella Sacra Scrittura, impetrò dalla Sacratissima Vergine tanto gran luce di scienza, e di dottrina, che fù uno de i più savj uomini del suo tempo, ed illustrato in vita, ed in morte con molti miracoli. Ed il medesimo beneficio ricevette Alberto Magno Frate dell'Ordine di S. Domenico, e Maestro del gran Dottore della Chiesa S. Tommaso di Aquino con la cognizione di tutte le scienze, e specialmente delle Naturali, e Filosofiche, le quali se li desiderò, e chiese alla Nostra Donna, per vedersi di poca capacità, e rozzo d'ingegno. Sarebbe un non finire mai, se volessimo raccontare qui tutto quello, che Autori gravi scrivono delle grazie fatte da questa Signora a quelli, che con puro, e divoto cuore le hanno domandato soccorso, ò l'hanno alcuna volta servita. Ma non è meno ammirabile la Misericordia sua verso i peccatori, che la sua liberalità, e magnificenza verso i suoi Servi divoti. Chi non sà, come questa Madre, ed Avvocata de peccatori liberò quell' Arcediano, ò Maiordomo di Adama Città di Cilicia nominato Teofilo, il qual per vedersi falsamente accusato, vinto dall'impazienza, ed accecato dal dolore rinegò Cristo, e la sua Benedetta Madre, e si diede affatto in preda al demonio, dandoli vassallaggio cō Cedola scritta di sua propria mano, la qual Cedola ricuperò poi per intercessione della medesima Signora offesa da lui, ed ottenne il perdono del suo gravissimo fallo? Ma che dirò di Maria la penitente chiamata Egiziaca, la qual' essendo per avanti stata un letamajo abbominevole per le sue molte disonestà: dopò che in Gerusalemme si raccomandò alla Vergine delle Vergini, e li promise di dar libello di ripudio a tutte le lusinghe carnali, per sua intercessione fiori come un Paradiso di delizie, e fù specchio de penitenti? Nè degna di minor maraviglia è la grazia, la quale Iddio fece ad una Donna Alemanna, che l'anno del Signore 1094. non lontano dalla Città di Ladun, per la morte di un' Uomo, essendo stata condannata al fuoco, mentre ch' era menata al supplicio, domandò con grand' affetto ajuto alla Vergine, la quale glie lo diede tanto cōpitamente, che gettata da due volte nel fuoco non si bruciò nè pur un sol filo della veste, nè rimase offeso.

E simili a questi vi sono altri infiniti Miracoli, che in tutti i passati Secoli, ed in tutte le Provincie, e Nazioni del Mondo con ogni sorte, stato, sesso, e condizioni di persone in pace, ed in guerra, in prosperità, ed in avversità, in vita, ed in morte, con giusti, e cō peccatori ha operato l' unigenito, ed onnipotente Figliuolo di Maria ad onore della sua Santissima Madre. E quelli, che ogni giorno opra per tutto il giro della Terra, e particolarmente in alcuni segnalati luoghi, e Santuarj eletti da lui, accioche in essi sia più invocata, e riverita questa Signora (come sono la Santa Casa di Loreto in Italia, quelle di Monserrato, e di Guadalupe in Ispagna, e molte altre, che quivi, ed in tutta la Cristianità sono tenute in grandissima venerazione) sono tanti, e tanto notorj, che non può tenersene conto.

E come cosa molto manifesta a ciascuno, miglior partito è lasciarli; posciache per molto, che se ne dica, sempre vi resterà da dirsene più.

GENNAJO.

Primo Gennajo.

LA CIRCONCISIONE del Signore.

FRà le altre Cerimonie, e Sacramenti legali istituiti da Dio per il Popolo Ebreo, uno de più principali fù il Sacramento della Circoncisione, il quale separatamente commandò ad Abramo, affinche ed egli, e tutti i suoi discendenti lo usassero, quattrocento, ò più anni avanti, che desse la Legge nel Monte Sinai, ed ordinasse le altre Cerimonie, e Sacrificj, con cui voleva essere servito da quel Popolo, e riverito. Sopra tutti gli altri nella Circoncisione si scancellava la macchia del peccato Originale, e si perdonavano gli altri peccati attuali, e si conferiva la Grazia a chi degnamente la riceveva: non per virtù, ed efficacia della medesima Circoncisione, ma per la professione della Fede, che in essa faceva chiunque la riceveva.

Instituì questo Sacramento della Circoncisione Iddio, e lo diede ad Abramo; accioche fosse un segno dell' accordo, e del patto

fermato frà lui, ed il suo Popolo: e per l'una parte li riducesse a memoria quelle magnifiche promesse fatte ad Abramo di moltiplicare la sua Generazione come le Stelle del Cielo, e di darli il dominio, ed il possesso della Terra di Canaam, e di dovere dalla stirpe, e dal Sangue suo nascere il Messia, per cui sarebbono benedette tutte le genti: e per l'altra gli rappresentasse quella fede eccellente, e perfetta del suo Padre Abramo, con la quale ubbidendo a Dio, era uscito di casa sua, e dalla sua Terra, e da i suoi Parenti si era partito, ed aveva creduto tutto quello, che gli era stato promesso, e con tanta risoluta deliberazione aveva voluto offerirli il suo unico figliuolo Isacco in Sacrificio sopra un'Altare; e perciò si sforzassero d'imitarlo.

Instituì ancora la Circoncisione il Signore per separare, e distinguere il Popolo d'Israele dall'altre genti, e Nazioni con questo segno esteriore, quasi con particolare livrea della sua Famiglia. E per questo, si come i Greci chiamavano gli Uomini di tutte le altre Nazioni, come per disprezzo, Barbari: così i Giudei per ischerno gli chiamavano incirconcisi, come scacciati dal Palazzo, e dalla Corte Reale, per non portare la livrea del Rè del Cielo, nè avere questo Sacramento, nel quale si levava il peccato Originale, derivante dal primo Padre del Genere Umano, e trasfuso per la generazione a tutti i figliuoli suoi: di maniera che essendo il Bambino conceputo nel ventre della Madre, da Dio rimirato come figliuolo di Adamo ribelle, e figliuolo d'ira, e per purgarlo da quel peccato, il qual egli non commise per sua volontà, ma per essere figliuolo di tal padre, ordinò nella Vecchia Legge la Circoncisione, e nella Nuova il Sacramento del Battesimo per la medesima Circoncisione figurato; ch'era come ombra di quello, che Iddio aveva da operar poi nella luce chiarissima del Vangelo. Perche si come la Circoncisione era una Protestazione della Fede, e un segno della Giustizia, che per essa si conseguiva, ed il Circonciso si matricolava, e si registrava nel numero de Fedeli, ed era del Popolo di Dio, e capace degli altri Sacramenti, e Misterj Divini: così il Battesimo si chiama, ed è Sacramento della Fede, e porta degli altri Sacramenti, per la quale si entra nella Chiesa; e chi lo riceve, è annoverato frà i Figliuoli di essa. E sì come la Circoncisione era il marco, e la divisa del Vecchio Testamento, per cui si distingueva il Popolo Fedele dall'Infedele, ed il Circonciso si sottometteva alla giurisdizione, ed alla podestà della Sinagoga, così nel Nuovo il Battesimo distingue il Cristiano da chi non è tale, e lo sottopone alla Chiesa.

Ben'è il vero, che il Battesimo è molto più eccellente della Circoncisione, e la supera di gran lunga: perche non è rigoroso, nè doloroso, nè sanguinolento, come la Circoncisione, nè è necessario aspettare otto giorni per Battezzarsi, com'era per Circoncidersi: ed è Sacramento universale per gli Uomini, e per le Donne, e necessario per tutte le Nazioni del Mondo presenti, e future insino alla fine del Secolo. Il che non era così della Circoncisione, la quale solamente obbligava i maschi, e non le femmine, e quelli del Popolo d'Israele, e non gli altri.

Finalmente il Battesimo è più efficace, e più perfetto della Circoncisione, perche imprime nell'Anima un segno indelebile, e perpetuo, che non si può scancellare, e la purga da ogni macchia di colpa, e la libera dalla pena, che per essa merita: li apre la porta del Cielo, e la fà erede della Beatitudine; non solamente significando la Grazia, che per esso si conferisce a chi degnamente il riceve, come faceva la Circoncisione: ma operando la medesima grazia, come instrumento divino, di cui maravigliosamente, e sopranaturalmente Iddio per tali effetti si serve.

Si è dichiarato dunque, perche Iddio ordinasse la Circoncisione, quali effetti operasse, ed in che cosa dal Sacramento del nostro Battesimo si distinguesse.

Vediamo ora brevemente, perche Cristo Nostro Signore non essendo obbligato (posciache egli era il Legislatore, ed esente dalla sua Legge, e senza peccato, e conceputo di Spirito Santo) si volle sottomettere alla Legge della Circoncisione, la quale oltre all'essere tanto rigorosa, e penale, talche molti Fanciulli per essa infermavano, e morivano; era di più per la di lui Maestà in un certo modo vergognosa; poiche l'innocente, ed il Santo veniva a mostrarsi colpevole, e peccatore.

Non dobbiamo considerare il Misterio Sacratissimo della Circoncisione, come opera di un Fanciullo di otto giorni, che non sappia quello, che si faccia: Perche se ben'è la verità, che chi era eterno, si fece tem-

temporale, e chi fù innanzi a tutti i secoli volle farsi fanciullo, e che li si contrassero i giorni, nondimeno questo fanciullo nel ventre della Madre era uomo; era fanciullo, ed era Iddio, e di tanta sapienza, come è ora nel Cielo.

Onde dobbiamo con ogni riverenza, e devozione andare investigando le cagioni, per le quali il Signore fece quello, che fece; per ammirare maggiormente la sua bontà, aggradire più i suoi beneficj, ed imitare più perfettamente gli esempj suoi.

Si sottomise adunque alla legge della Circoncisione, per manifestarsi, che era uomo vero, e che aveva carne passibile, e della nostra natura; e per confondere l'eretico Manicheo, che diceva il corpo di Cristo non essere vero, ma apparente, e fantastico; ed Apollinare, il quale insegnava essere consustanziale alla divinità, e Valentino che sognava esser venuto dal Cielo: e per chiuder la bocca di tutti i perversi eretici, che presero errore nella umanità di Cristo Redentor nostro.

Lo fece ancora per togliere a gli Ebrei il pretesto, che averebbono avuto per rifiutarlo, e non riceverlo per loro Messia, perche, se non fosse stato Circonciso, avrebbono detto, ò che non era Giudeo, nè figliuolo di Abramo (della cui schiatta aveva da essere l'unto da Dio) ò almeno che non era amico loro, poiche non osservava la Circoncisione data da Dio, che fra essi era Sacramento di tanta stima, e di tanta venerazione. Volle medesimamente cominciar presto l'opera della nostra Redenzione, ed affrettar sè medesimo, percioche non li sofferiva il cuore di aspettare trentatrè anni a spargere il suo prezioso sangue per noi. E se bene la paga intiera, ed il saldo del nostro riscatto si doveva far nella Croce, ed ivi versarsi tutto il suo sangue; oggi nondimeno, come mercatante di gran capitale, diede il segno di quello, che all'ora doveva pagare, e cominciò a spargere il suo purissimo sangue per manifestarci il suo amore, e legarci con pegni si dolci, e farci sentire, e dire con ammirazione, se sei fanciullo, ed hai amore, che sarai sendo maggiore? Nè ci mostrò questo fanciullo Sacratissimo il suo amore solamente con il darci la carne, ed il sangue suo per nostro rimedio; ma molto più con avere oggi preso abito, e forma di peccatore. Perche se la Circoncisione, come abbiam detto, fù instituita per rimettere con essa il peccato originale, chiunque era circonciso, dava ad intendere di aver quel peccato, che con essa si perdona; e per perdono del quale era stata ordinata, e mostrava di essere infermo, poiche prendeva la medicina data da Dio per rimedio della infermità.

Nella sua Incarnazione si fece Iddio uomo, nella sua Natività uomo mendico, e poverissimo, nella Circoncisione si lasciò marcare come schiavo, essendosi vestito di abito, e di forma di peccatore: grandissima maraviglia cagionano questi due estremi Iddio, & uomo, e maggiore, Iddio, e flagelli; Iddio, e morte, ma senza comparazione eccede ogni altro stupore, Iddio, e peccato.

Perche non repugna tanto la carne allo spirito, nè la morte alla vita, quanto la colpa del peccato alla somma, ed eterna bontà, ed essendosi trovato modo di unire con la fonte della vita una morte tanto penosa, e tanto ignominiosa, quale quella fù, che il Figliuolo di Dio patì nella Croce, non è possibile a trovarlo per unir insieme Iddio, e peccato. E quantunque oggi non avesse, nè potesse aver peccato, ebbe però divisa, ed apparenza di peccato, e l'Agnello senza macchia, che venne a levare tutti i peccati del mondo, prese figura di peccatore, per discoprirci maggiormente le fiamme, che ardevano dentro il suo petto Divino, e per abbracciarsi col suo infocato amore, e per confondere la nostra superbia, che vuol peccare, e non parere di peccare, ed avendo le opere di peccatore, fugge il nome di peccatore. Questa umiltà c'insegnò oggi l' umilissimo fanciullo Gesù; posciache (come già si è detto) non è tanto lontano da Dio il morire, quanto il peccare, nè il disonore della Croce, quanto la forma, e l'abito di peccatore. A questa profondissima umiltà accompagnò oggi il Signore l'esempio di una perfettissima ubbidienza, e d'uno esattissimo compimento della sua legge; perche se egli si sottomise per amor nostro alla legge, che non l'obbligava, in qual modo lascieremo noi di ubbidire alla legge, che ci obbliga, per tanti rispetti? Ed essendo Iddio tanto geloso dell'onore, e dell'autorità sua, e tanto esatto nell'esiggere ubbidienza alla legge, che egli ci diede, e così rigoroso in punire qualunque disubbidienza de' suoi comandamenti, de' quali dice il Real Profeta che commandò, che esatissimamente si osservassero,

e con qualche vantaggio ancora (se vantaggio può essere nell'osservanza di quanto commanda Iddio.) *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*: fù cosa molto conveniente, che c'insegnasse questa ubbidienza col suo esempio, e si mostrasse non meno con l'opere, che con le parole, contrario a Farisei, i quali egli riprese, perche imponevano a gli altri carichi gravi, ed essi non solamente non li volevano portare, ma nè meno toccarli col dito. Non così, non così il nostro buon Maestro, e Signore, egli porta il grave peso delle nostre colpe, patendo per noi tante pene per darci i meriti, ed i premj suoi; Egli prese sopra di sè la Circoncisione per liberar noi; ed a guisa di pietosa, ed amorevolissima balia, che essendo sana, prende la medicina per guarire il bambino ammalato, ch'essa allatta; ricevette il cauterio nel capo suo per sanare le membra inferme del corpo. E con questo impose fine il Signore alla Circoncisione della carne; perche dovendo manifestarsi la luce del giorno chiarissimo del Vangelo, era conveniente, che sparisse l'ombra, e la notte oscura; e che dovendo aver principio la verità, la figura cessasse.

Ma perche quella figura era stata buona, ed ordinata da Dio, a tempo prefisso volle, che morisse nelle sue mani; per sepellirla onoratamente; e che tagliando il coltello del dolore le sue dilicate, e tenere carni nella Circoncisione perdesse il suo taglio, ed il suo filo con esso noi, disobbligandoci dal suo duro giogo, e ad un'altra più soave, e più eccellente Circoncisione obligandoci. Morì in Cristo la Circoncisione della carne, e cominciò la Circoncisione dello Spirito. Quella era per li Giudei carnali, questa per li Cristiani, e per uomini spirituali, che sono veri figliuoli di Abramo nella fede, nella ubbidienza, e nella perfetta imitazione: e per questo disse l'Apostolo S. Paolo. Noi siamo la vera Circoncisione, che serviamo a Dio in spirito, e ci gloriamo in Gesù Cristo, e non abbiamo la speranza nella nostra Circoncisione della carne; ed altrove dice. In Cristo siete Circoncisi non col coltello materiale, che taglia parte della nostra carne, ma con quel coltello di pietra viva, che è il medesimo Cristo, col quale nel battesimo siete sepolti. Fù oggi Circonciso nella sua carne il Signore, acciochè noi siamo circoncisi nello spirito; perche tutte le sue azioni sono per nostro ammaestramento, ed esempio non corporale, ma spirituale, e così deve essere la sua Circoncisione imitandola noi spiritualmente, e facendo quello, che disse Geremia parlando col popolo di Giudea, e con gli abitatori di Gerusalemme. Circoncidete, dice egli, tagliate, e levate via i prepuzj, e le superfluità de' cuori vostri. Offerite a Dio il cuor puro, mondo, casto, santo, nudo di pensieri vani, di amori disordinati, di pensieri superflui, d'intenzioni torte, e di fini sinistri. E poiche il cuore è il primo membro, che viva nell'uomo, e da cui deriva la vita negli altri, viva vita spirituale, viva in Dio, acciochè tutte le potenze, e tutti i sentimenti nostri vivano in lui; e specialmente gli occhi, che sono come una imagine, e un ritratto del medesimo cuore, ritirandoli da ogni vista leggiera, vana, e curiosa, e molto più dalla disonestà, e lascivia: e la lingua circoncidendo, e mozzando tutti i giuramenti non necessarj, e le parole oziose, inutili, bugiarde, e dannose a noi, ò pregiudiciali al prossimo nostro: e le orecchie, serrandole alle lusinghe, alle mormorazioni, alle detrazioni, ed aprendole per udire le parole del Signore, per abbracciarle, e metterle nella più intima parte della nostra anima: e finalmente aggiustando la nostra vita con quella di Gesù Cristo, e conformando (per quanto potrà la fiacchezza umana) i nostri costumi co' suoi. E questa è la Circoncisione, che oggi ci diede il fanciullo GESU', il quale per insegnarcela vuole essere Circonciso: e la Santa Chiesa celebra questa Festa.

LA FESTA DEL SANTISSIMO E Dolcissimo Nome di GESU'.

SI circoncide il Bambino, e si chiama GESU': acciochè noi pensiamo, che la Circoncisione fosse rimedio di peccato nel fanciullo: dice l'Evangelista che gli fù posto nome GESU: e che questo nome venne dal Cielo, e che era stato predetto dall'Angelo ancora avanti, che nel ventre della Madre fosse conceputo il fanciullo. Maravigliosa congiunzione è quella della Circoncisione, e del nome di Gesù, che vuol significare Salvatore, per assicurarci, che

che non ha peccato colui, ch'è Gesù, e Salvator de i peccati. La vergogna, che glie ne poteva seguire negli occhi degl'ignoranti, vedendo Cristo Nostro Signore Circonciso, e con apparenza di peccatore, è scancellata, e rimossa dal nome di Gesù con la gloria della sua Maestà, sì come l'ignominia, ed il disonor della Croce fù levato via con quel Titolo Glorioso, che vi si affisse, dov'era scritto, Gesù Nazareno, Rè de i Giudei.

E se attentamente consideriamo, trovaremo, che la Sapienza Divina accompagna sempre ne i Misterj della Nostra Santissima Redenzione l'alto con il basso, ed il Divino con l'Umano.

Perche se Gesù Cristo ebbe Madre in Terra, fù Madre Vergine, e se nacque in una vile, e povera Capanna: fù quivi conosciuto da i Pastori, & adorato da i Rè, lodato da gli Angeli, ed annunciato, e predicato nel Mondo, e per la stessa cagione oggi fù Circonciso, e si chiama Gesù. Gli Ebrei prima si Circoncidevano, e poi si metteva loro il nome, acciochè il segno divino precedesse l'umano: ed il Fanciullo già consacrato alla Maestà di Dio, cominciasse ad avere ancor nome trà gli uomini: di maniera che si come ora nel Battesimo imponiamo il nome a chi già è in Cristo rigenerato; così s'imponeva nel Vecchio Testamento a quelli, che per la Circoncisione erano già del Popolo del Signore. Questo costume si prese dal Patriarca Abramo, il quale il medesimo giorno, che si Circoncise, si mutò il nome, e di Abram, che significa Padre eccelso, si chiamò Abramo, che vuol dir Padre di molte genti.

Aggiugne l'Evangelista San Luca, che questo nome di Gesù venne dal Cielo, e che l'Angelo San Gabrielle lo dichiarò prima, che fosse conceputo il Fanciullo; per darci ad intendere, che il Padre Eterno diede questo nome al suo benedetto Figliuolo, e ch'egli solo poteva darglielo; perche solo sapeva la sua grandezza, la sua eccellenza, e maestà, e solo intendeva la sua natura, e l'ufizio, e l'efficacia di Salvatore, che dato gli aveva.

Noi Uomini mettiamo i nomi, ò dal tempo, chiamando Pietro chi nacque il dì di San Pietro, per varie, e differenti cagioni: ò per conservar la memoria de Nostri Padri, e maggiori, ò per alcun'altro accidente, che segue, e molte volte prendiamo errore dando alle cose nome, che loro non conviene; perche non conosciamo, nè intendiamo bene la natura, e virtù di esse: il che è necessario, acciochè il nome perfettamente risponda alla cosa, la qual significa. E per questo Adamo, come colui, che ben sapeva le nature, e le proprietà delle cose, puotè dar loro il nome conveniente; e molto meglio senza alcuna comparazione fa ciò Iddio, che conosce tutte le cose da sè create, e chiama ciascuna Stella con il nome suo; e perciò solamente a Dio tocca il dar nome alle cose; perche egli solo le conosce perfettamente, come opre delle sue santissime mani.

Ora se il dare il nome alle creature è proprio del Creatore, quanto più sarà riservato all'Eterno Padre il dare il nome al suo Figliuolo Unigenito? Perch'egli solo lo genera, e lo conosce, come suo Verbo coeterno, e consustanziale, e splendor della sua Divina Gloria: e figura della sostanza: onde disse il medesimo Verbo Incarnato: Niuno conosce il Figliuolo, fuor che il Padre. E s'è ufizio del Padre l'imporre il nome al suo Figliuolo, come mostrò San Zaccaria, quando disse, *Joannes est nomen ejus*: Giovanni è il suo nome, non avendo Gesù Cristo Padre in Terra, ma solo in Cielo, di là doveva venire questo nome; ed essere pubblicato per bocca di Angelo, il qual non diede altrimente il nome di Cristo, ma dichiarò quello, che il Padre in Cielo gli aveva dato.

Si chiama dunque il Fanciullo Gesù, che significa Salvatore; perche (come disse l'Angelo a San Gioseffo aveva da salvare il suo Popolo da i suoi peccati.

Molti hanno avuto il nome di Gesù, e di Salvatore, ma niuno di loro è stato nè Gesù, nè Salvatore, in maniera, che questo nome propriamente li convenisse e che adempiesse l'intiera significazione di Salvatore. Gesù si chiamò Giosuè Capitano valoroso di Dio, che spianò con l'armi la Terra di Promissione, e la compartì a i figliuoli d'Israele.

Si chiamò medesimamente Gesù Sirach, uomo savissimo, il quale scrisse il Libro dell'Ecclesiastico; e Giosuè dech Gran Sacerdote, e di santissima vita; ma tutti trè questi furono ombra, e figura del Nostro Gesù, il quale come Capitano valoroso doveva vincere tutti i nostri nimici, e consegnarci la vera Terra di Promissione, e co-

me sapientissimo Dottore insegnarci la strada del Cielo, e come Divino Sacerdote offerirsi al Padre Eterno per li nostri gravissimi peccati.

Salvator, si chiamò Gioseffo, e Gedeone, e Sansone, e Jefte, ed altri si chiamarono Salvatori de i Popoli, i quali difendevano, ò governavano; ma, che cosa ha da far quella salute, ch'essi davano con quella, che noi dal Nostro Gesù, e vero Salvatore abbiamo ricevuto? Quelli salvarono il loro Popolo dalla oppressione, e dalla cattività de i nimici, e difesero la terra, le vigne, i campi, le case, e le facoltà dal furore di quelli, che venivano per abbrucciarli, e distruggerli, e con la morte de i loro avversarj diedero vita, e quiete temporale a i loro conterranei, e vicini. Ma il Nostro buon Gesù è Salvator da i peccati, e di tutti i peccati di tutti gli Uomini, che sono stati, che sono, e che saranno nel Mondo, e Salvatore che salva, non con spargere il sangue altrui, ma il suo proprio per dar salute a i suoi riscattati.

Niuno può ben' intendere l'eccellenza di questo dolcissimo nome di Gesù, e quello, che voglia significar Salvatore da i peccati, fuor che chi con la dovuta considerazione penserà alla strage, che fa un peccato mortale nell'Anima di chi lo commise.

Non è alcuna calamità, nè miseria in questa Vita tanto degna di esser temuta, quanto il peccato; non la povertà, e la nudità; non la fame, e la sete; non il disonore, e l'ignominia; non la guerra, e la peste; non i tormenti, e le morti: niuna cosa di quante possono cader sopra un'Uomo infelice, e miserabile è da paragonarsi con la rovina, e con la distruzione, che fa un solo peccato mortale. Il medesimo Inferno con le sue fiamme eterne, e con il suo perpetuo batter di denti, e con la compagnia di quei mostri fieri, ed orribili, non ci dovriano tanto spaventare, quanto il peccato, ch'è come una spada affilata da due parti, che divide da Dio l'Anima nostra, il qual'è Anima della nostr' Anima, e Vita della nostra Vita, ed abbandonata da Dio resta povera, nuda, brutta, spogliata di ogni virtù, e come una Vigna vendemmiata, ò una casa tanto da i ladri rubata, che non vi resta pur chiodo in parete; debole, e dominata da i suoi appetiti, schiava di Satanasso, & obbligata ad eterna pena, ed in tal guisa abbattuta, e prostrata, che da per sè sola non può sollevarsi, nè mai si solleverà, se Iddio non li porge la mano, e per sua misericordia non la solleva. Perche si come chi volontariamente si getta in un pozzo, non può volontariamente uscirne: ma ha bisogno di chi li porga la mano, e lo tragga fuori, così l'Uomo può per il suo libero arbitrio cader nell' abisso del peccato; ma non può sollevarsene, ed uscirne fuori senza la grazia del Signore, che se li communica per li meriti di Gesù, come di benignissimo Salvatore, senza il cui Sangue non si curano le piaghe della colpa, nè il tempo, che cura le perdite corporali, li può curare per esser piaghe, e perdite eterne, sopra le quali non ha nè forza, nè autorità il tempo.

E se bene per lo peccato trabocca sopra il capo del peccatore un diluvio di disavventure, e di calamità tanto miserabili, e tanto orribili: nondimeno la maggiore, e più lagrimevole è l'offendere quella infinita, e sovrana Maestà, quel sommo essere, ch'è principio, e fonte di ogni essere, e quella immensa bontà, ch'è cagione, e radice di ogni bontà; e il voltar le spalle a chi con trè dita sostenta tutta questa maravigliosa, e bellissima Machina dell'Universo: e la faccia alle creature vili: e mettendo in una bilancia il Signore di tutte le cose create, ed in un'altra un laido, e breve diletto, ò uno interesse disprezzabile, ò un vano puntiglio di onore, abbracciar quello, e spregiare Iddio; senza far conto de'suoi Commandamenti, e di quella sovrana volontà, la quale da tutte le creature è mirata con riverenza, ed ubbidienza. La qual'ingiuria è sì grande, che non si trova capitale nella natura umana, nè nell'Angelica, che basti a soddisfare degnamente per essa; e fù necessario, che il medesimo Iddio si facesse Uomo, e si chiamasse Gesù, per pagarla con potestà di Dio, e con pena, e con dolor di uomo. Niuna cosa è nel Cielo, nè nella Terra, nè nell'Inferno, che non ci dichiari la gravezza, e la bruttezza del peccato, e l'odio, che Iddio porta al peccatore, nè che così ci manifesti quello, che significa questo Nome Sacratissimo di Gesù, come il veder morire Iddio in un Legno, per dar morte al peccato, ed il cominciar questo Salvatore, per essere veramente tale, a spargere il Sangue il medesimo giorno, nel quale gli fù dato il nome di Salvatore.

Li fù dato il nome, perche gli fù dato l' usi-

ufizio, e fù chiamato Salvatore, perch'il suo ufizio fù di salvar da i peccati, quali ancorche siano innumerabili, abbominabili, e gravissimi, vengono nelle fonti di questo Salvatore, e lavati, e purgati dal principio insino alla fine del Mondo, da Adamo in fino all'ultimo de' viventi, non è stato, nè sarà Uomo, a cui siano perdonati i peccati, che non debba riconoscere la grazia della sua giustificazione, e santificazione da Gesù Cristo, e da questo benignissimo Salvatore, come da fonte di grazia, e di tutti i doni di Dio. Di maniera che si come tutta la freschezza, e bellezza di tutto l'albero, del tronco, de rami, delle foglie, de fiori, e de frutti procede dalla virtù della radice, la quale stà sotto terra, e per le sue occulte vene si communica, e si stende infino alle più remote, e più picciole parti dell'albero; così ogni venuta di grazia, e di Gloria, che sia in questo grande, ed immenso Albero della Chiesa Militante, e Trionfante, nasce dalla radice viva, e fecondissima di Cristo Redentor Nostro. La Fede, ch' ebbero i Profeti; la speranza de' Patriarchi; la carità degli Apostoli; la fortezza de' Martiri; l'umiltà, e divozione de' Confessori; la purità delle Vergini; l'ornamento, e la vaghezza delle virtù, con cui risplendettero tutti i Santi in questa vita, e la Corona, e la Gloria, che ora posseggono nell'altra beata, ed eterna, tutti sono frutti di questa radice, ed effetti di questo dolcissimo nome di GESU', che li fece salvi. E quantunque la radice paja secca, e brutta, e sepolta sotto la terra, per i dolori, e rimproveri, e per le ignominie patite; nondimeno per essere stata irrigata dal Sangue suo, dà frutti di vita bellissimi. Percioche se bene il Fanciullo sparge il sangue, è circonciso, e par brutto con l'imagine di peccatore; tuttavia in effetto è veramente Gesù, e Salvatore da i peccati, e cagione, e fonte originale di tutta la santità degli Uomini, e degli Angeli nella terra, e nel Cielo. E sì come è autore, & operatore delle virtù, e de' meriti di tutti i Santi; così ancora è il premio, e la Corona di tutti loro. Tutta l'acqua de' rivi esce dalle sue Fonti; tutta la luce dal Sole; tutti i seni, e bracci del Mare sono parti, e come membri del Mare Oceano, e tutte le grazie ne i loro principj, mezzi, e fini, a Gesù si riducono.

Egli è, che lava la immondezza de' nostri peccati, che cura le nostre piaghe, rompe le nostre catene, mitiga il furore delle nostre male inclinazioni, ci libera dal grave giogo de' nostri cattivi desiderj, e dalla tirannia, e servitù di Satanasso, ci restituisce la vera libertà, abbellisce l'Anima nostra, e la fà figliuola, sposa, e Tempio di Dio, quieta la coscienza, avviva i sentimenti interiori, illumina il nostro intelletto, risveglia, ed infiamma la volontà, rinvigorisce la nostra fiacchezza, ci dà vittoria di tutti i nostri nimici, e ci fà trionfare del Peccato, della Morte, del Demonio, e dell'Inferno; perch' è Salvatore, e Salvatore da i peccati; e tutto ciò si comprende in questo nome Santissimo di Gesù.

Nessuno adunque dica, che aspra, e scoscesa sia la strada della virtù, avendo per guida, e per compagno Gesù. Nessuno si lamenti della povertà, del disagio, della difficoltà, che Gesù è nostra ricchezza, e nostro riposo, ed egli darà ali per volare, perche è nostro Salvatore. Nessuno si diffidi di esser casto, di esser umile, di esser paziente, di restar vincitore nella lotta, e nella dura battaglia: poiche Gesù è nostro Capitano, e ci ordina quello, che abbiamo da fare, e ci dà forze, e spirito per farlo, perch'è Salvatore, e Salvatore da i peccati, e per esser tale, è chiamato Gesù. E questa è la prima eccellenza di questo dolcissimo, ed amabilissimo Nome di Gesù, ch'è esser rimedio di tutti i nostri mali, medicina delle nostre infirmità, alleggerimento delle nostre pene, consolazione delle nostre afflizioni, vigore delle nostre paure, Anchora ferma, e porto sicuro di questa pericolosa navigazione.

L'altra si è l'essere questo il proprio, ed il più significante Nome di tutti quelli, che si attribuiscono a Cristo nella Sacra Scrittura; perche lasciando da parte i nomi metaforici, che li si danno, come Leone, Pecora, Agnello, Pastore, Via, Porta, Luce, ed altri somiglianti, e parlando di quelli, che come proprj gli vengono attribuiti, a rispetto di questo tutti si possono tenere per appellativi, e come sopranomi, ed il più proprio di tutti è Gesù, il quale comprende in sè tutti gli altri; perche tutti gli altri nomi di Cristo, significano Iddio in sè, come fra gli Ebrei, Jehovah, Saddai, El, e quello che il medesimo Signore disse a Mosè: *Qui est, misit me ad vos.* Quello, ch'è, mi hà mandato a voi; ò significano Iddio con alcun rispetto alle creature, come Iddio, Giudice, Creatore,

Go-

Governatore, Proveditore, ò dinotano alcun' effetto della Divina Grazia operata da questo Signore come Emmanuelle, Ammirabile, Consigliero, Iddio Forte, Padre del Secolo futuro, Principe della Pace, e quegl'altri: Affrettati in rubare: che tutti sono nomi, i quali dà Isaia a Cristo Redentor Nostro, e quello, che gli dà Geremia, chiamandolo Nostro Giusto; e Zaccheria, Nostro Oriente, e Malachia, Angelo del Testamento, ed altri, se ve ne sono simili a questi tutti si comprendono nel nome di Gesù, come tutti i sapori nella Manna, e nella Confezione della Triaca la virtù di molti semplici, de i quali ella è composta; e tutti gli altri nomi significhino il principio, ò il mezzo, ò il fine della nostra salute: ma il nome di Gesù significa Iddio Uomo; Iddio come la medesima salute, e l'Uomo come Vaso, nel quale questa salute ci viene dal Cielo.

Per li nomi significanti Iddio in sè appena lo conosciamo, per li secondi, che hanno rispetto alle creature alquanto più, per li terzi, che ci dichiarano gli effetti, ch'egli opra nelle Anime nostre con la sua grazia molto maggiormente.

Ma niuno ci ruba più il cuore, nè c'infiamma tanto nell'amor suo, quanto questo nome di Gesù, perciochè questo più di tutti ci dichiara, ch'egli è Salvatore, e Salvator da i peccati, e che per salvarci da essi, diede il suo Sangue, e morì nella Croce. Onde quando proferiamo il dolcissimo nome di Gesù, non dobbiamo proferirlo come un nome ignudo, ma vestito, ed adornato di tutti i suoi ornamenti, e come quello, che ci rappresenta non solamente la salute dataci dal Salvator nostro, ma il modo ancora, con cui fù data. Perche senza dubbio, il modo, con il quale ci salvò, è più ammirabile, e più amabile per noi, che la medesima Redenzione; posciache non solamente ci diede salute, il che senza alcun suo costo avrebbe potuto fare, ma ce la diede prendendo sopra di sè le infirmità nostre, sanando le nostre piaghe con le sue, e con le sue pene pagando le nostre colpe, e con la sua, liberando noi dall'eterna morte. E per questo quando diciamo Gesù, diciamo un Salvatore, che per noi fù reclinato in un Presepio, e fù Circonciso, e pianse, e si stancò, e patì fame, e sete, e finalmente fù sputacchiato, schiaffeggiato, burlato, schernito, flagellato, coronato di spine, abbeverato di fiele, inchiodato, trapassato con una Lancia in Croce per li nostri peccati.

Tutto questo si rappresenta in questo nome di Gesù, ch'è nome di tant'amore per gli Uomini, e di tanta riverenza per gli Angeli, e di tanto terrore, e spavento per li demonj. E' nome sopra tutti gli altri nomi, al quale si umiliano le Podestà del Cielo, s'inginocchiano quelli della Terra, e tremano quelli dell'Inferno. E' nome dato dal Padre Eterno al suo benedetto Figliuolo pronunciato dall'Angelo, dichiarato da i Profeti, sparso per il Mondo, abbracciato, e creduto da tutti i Fedeli, in virtù di cui si salvano tutti quelli, che si salvano.

Questo Nome diede forza a tutti i Martiri, e li fece con allegrezza spargere il sangue per amor di questo Salvatore, che il suo già aveva sparso per loro. Per questo Nome Stefano fù lapidato, crocifisso Pietro, decapitato Paolo, scorticato Bartolomeo, arso Lorenzo, e tutti gli altri Apostoli, e Martiri flagellati, disonorati, e morti.

Questo Nome ebbe tanto altamente impresso l'Apostolo nella sua Anima, che in tutte le sue Epistole lo replica, e lo predica infinite volte: e la sua lingua, essendo già il Capo spiccato dal busto, tre volte lo proferì, ed in vece di sangue uscì latte dalla sua Testa tagliata.

Questo Nome ebbe tanto stampato nel suo cuore S. Ignazio, ch'essendo separato (come dicono S. Tommaso, e S. Antonino) vi si trovò scritto il nome di Gesù con lettere d'oro.

In virtù di questo Nome moltissimi Santi fecero molti, e grandissimi miracoli: e S. Bernardo insegnò doversi onorare con la medesima riverenza, e latria, con la quale adoriamo il medesimo Salvatore, non per le lettere con cui si scrive, nè per la voce, ò per il suono, con cui si pronuncia, ma per la Persona Divina da questo Nome rappresentataci.

O Nome Glorioso, Nome dolce, Nome soave! Chi ti portasse sempre scritto con lettere d'oro in mezzo del cuore? Nome d'inestimabile virtù, e riverenza, che vince i demonj, illumina i ciechi, risuscita i morti, e fà altri di un'Uomo fragile, caduto, e miserabile figliuolo, e partecipe di Dio.

6. Gen-

6. *Gennajo.*

LA FESTA DELLA EPIFANIA del Signore, ed adorazione de' Magi.

NEl sacrosanto Misterio della Epifania celebra la Santa Chiesa quel felice, e beato giorno, nel quale il Figliuolo di Dio vestito della nostra carne si manifestò a i Rè Magi, come a primizie della gentilità. Perche conciosia cosa che questo Signore fosse Re del mondo, e venisse per darli salute, subito nato volle essere da' vicini, e da' lontani conosciuto: da' naturali, e da gli stranieri; da' pastori, e da' Re; da' semplici, e dotti; da' poveri, e da' ricchi; da gli Ebrei, e da' Pagani; dalla Sinagoga, e dalla Gentilità, e congiungere insieme quelli, ch'erano fra sè contrarj nel culto, nella religione, e nel conoscimento del medesimo Dio. Tutta la Sacra Scrittura ci predica questo misterio, ed incomparabile beneficio del Signore, e ci dichiara, che doveva essere adorato dalle genti, e riconosciuto, e servito da i Re della terra. Disse il Profeta Balaam. Nascerà una Stella da Giacobbe, ed una verga d'Israelle, la quale sottometterà i Capitani di Moab, e distruggerà i figliuoli di Beth, e sarà Signora, e posseditrice d'Idumea: significando, che tutti questi popoli, ch'erano de' Gentili, sarebbono soggetti alla verga, ed allo scettro di Gesù Cristo, il che nella conversione della gentilità si vidde adempiuto. Ed il Real Profeta David cantò: *Reges Tharsis, & insulæ munera offerent: Reges Arabum, & Saba dona adducent; Et adorabunt eum omnes Reges terræ, omnes gentes servient ei.* Che i Re di Tarso, e di Arabia porterebbono doni a Cristo, e che tutti i Re lo adorerebbono, e tutte le genti lo servirebbono. Ed Isaia in diversi luoghi profetizzò questa venuta de i Re, ed il vassallaggio, ed i doni, con cui nutrire, ed adorare lo dovevano. E gli altri Profeti illuminati con lume celeste, tanto tempo innanzi ci avvisarono di questa verità, come di cosa di grand' importanza, e nella quale dovevano i Giudei inciampare. Ed a gli stessi Apostoli fù nuovo, infino à tanto, che per la visione del lenzuolo pieno di serpenti, e di animali immondi da San Pietro veduto, intese questo misterio divino. Adunque sì come il tenero fanciullo, & Iddio eterno essendo nato nella capanna di Betelemme; mandò l'Angelo ad avvisare i Pastori, che guardavano il gregge, e vegghiavano in quella contrada, del nascimento del Salvatore, e a dar loro i segni per ritrovarlo, e conoscerlo, ed essi andarono, e lo adorarono come primizie della Sinagoga; così parimente ordinò il medesimo Signore, che nello stesso tempo nascesse in Oriente una Stella, che illuminasse i Magi, e con il suo nuovo, e straordinario splendore li movesse a seguirla, e li guidasse, e li conducesse infino à Betelemme, accioche trovandolo in una stalla, ed in un presepio lo adorassero come loro Re, e loro vero Iddio.

Ma chi son questi, che vengono? Magi; donde partono? d'Oriente; Chi seguitano? Una Stella; dove giungono? In Gerusalemme; Chi cercano? il nuovo Re; dove si fermano? Nel Presepio; Chi trovarono? Un fanciullo nato di fresco; Che fecero? Lo adorarono; Che li diedero? Tesori; Che ricevettero? Lode, amore, e salute per li loro corpi, e per le loro anime. Magi sono quelli, che vengono; non perche ingannassero Erode, non ritornando a lui (secondo che alcuni hanno voluto dire) nè perche fossero incantatori, e dediti alle arti Magiche, come altri hanno stimato; ma perche erano uomini savissimi; Percioche quelli, che da gli Ebrei sono chiamati Scribi, da' Greci Filosofi, da' Latini sapienti, da gli Egizj Profeti, da gl' Indiani Ginnosofisti, da gl'Assirj Caldei, da' Galli Druidi, da' Persiani nella proprietà della lingua loro si chiamano Magi, e fra essi erano i più savj, e più intendenti, e specialmente nella contemplazione de' Cieli, e del corso, e movimento delle Stelle, accioche non si creda essere stati mossi da alcuna leggerezza a cercare il Re poco innanzi nato.

Ed erano parimente Re, come communemente si tiene per tradizione della Chiesa, e ciò pare, che venga significato da alcune autorità delle sacre lettere, ch'essa usa nella presente solennità, e le pitture antiche, e moderne lo manifestano, ed i Santi Dottori Cipriano, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Crisostomo, Tertulliano, e Teofilatto, ed altri lo dicono, e l'uso di quei tempi lo persuade, ne' quali si dava lo scettro, e l'imperio a' più savj, ed i Re, ed i Principi erano sapientissimi. E quantunque il Vangelo non dica, che fossero Re, non per questo lo

lo niega, ed il tacerlo hà misterio, acciochè intendiamo, che alla presenza di Gesù Cristo Re de' Re, niuno deve chiamarsi Re, e che per conoscerlo, ed adorarlo non importa tanto esser Re, quanto esser savio.

Si crede medesimamente, che fossero eziandio Sacerdoti, perche così costumavano i Persiani, acciochè colui, il qual'era Re, fosse ancora interprete delle cose divine, ed offerisse sacrificj, ed orazioni a Dio, e perciò fosse più stimato, e più riverito da' sudditi. Nel vecchio testamento Melchisedecco fù insieme Re, e Sacerdote; & Eli, e Samuele, Sacerdoti, e Giudici del popolo, ed i Maccabei erano di lignaggio Sacerdotale, e Governatori del Regno di Giuda. Si dice communemente, che questi santi uomini furono trè, e che i loro nomi erano Gasparo, Baldassare, e Melchiore.

Vennero d'Oriente, sì come essi stessi dissero: *Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus, &c.* Non vennero dal vero Oriente, ma dall'Arabia felice, ò da altra contrada ivi vicina, che in rispetto alla terra di Palestina, era Orientale, ed onde in tredici giorni usando diligenza, con Cameli, e con dromedarj potevano giungere in Betelemme. E questa forma di parlare usa la Sacra Scrittura, quando dice, che Abramo separò Ismaelle da Isaacco, e lo pose nella terra Orientale, ch'era vicina a quella di Canaan, dove visse Isaac. Ed Isaia dice, che gl'Ebrei dovevano spogliare i figliuoli dell'Oriente, che vuol dire i popoli vicini alla terra di promissione, con li quali fecero guerra i Giudei, e li soggiogarono, e li chiama figliuoli dell'Oriente, perche a rispetto loro erano Orientali. Seguitarono i Magi la Stella, la quale non era vera Stella, nè una di quelle del firmamento, ma un corpo misto, e perfetto in forma di Stella, che risplendeva nell'aria con una nuova chiarezza, e notabile, nella guisa che sogliamo alle Comete dar nome di Stelle, e Cristo nostro Signore disse, che le Stelle caderebbono dal Cielo avanti il Giudicio universale, perche caderanno alcune esalazioni infiammate, ed accese. E così quella, che apparve a' Magi, era molto differente dalle Stelle del Cielo: perche quelle del Cielo furono create dal Signore nel principio del mondo, e nel quarto giorno della sua creazione, questa fù creata nel medesimo punto, nel quale il Salvatore nacque. Le altre furono create per distinguere il dì dalla notte, e per segnare i tempi, i giorni, e gli anni; questa fù creata per significarci, che la luce, e la chiarezza eterna era già venuta nel mondo. Le altre sono perpetue, sì come perpetuo è il Cielo: questa fornito l'ufizio suo, e mostrato il Presepio, dove era il Figlio di Dio, disparve, e si risolse nella materia, della quale era prima stata formata; Le altre stanno nel Firmamento, e nell'ottavo Cielo; questa stava nel mezzo dell'aria, e tanto vicino alla terra, che poteva esser veduta, e seguitata da i Magi. Le altre ritengono il loro movimento, e corso perpetuo, regolare, ed uniforme; questa si moveva, quando caminavano i Magi, e si fermava, quando si fermavano quelli.

Le altre con il movimento del primo Cielo si muovono dal Levante al Ponente, e co'l suo proprio chiamato di trepidazione da Tramontana a mezzo giorno, questa se bene dal Settentrione al mezzo giorno; nondimeno seguitava la strada de' Magi. Le altre solamente si veggono di notte; questa era di tanto grande, ed eccessiva chiarezza, che di giorno ancora si lasciava vedere. Le altre finalmente sempre appariscono con un medesimo aspetto, e della stessa maniera; questa altre volte si mostrava, ed alcune altre si nascondeva.

Questa Stella, che prediceva essere nato il Re de' Giudei, ed il Salvatore del Mondo, viddero i Magi, ed intesero di presente quello, che come lingua del Cielo ragionava loro; perche come successori di Balaam, e discepoli, che seguitavano la sua dottrina, intesero quella stessa essere quella, la qaale egli aveva profetizato, quando disse:

Nascerà la Stella di Giacobbe, che è Cristo Redentor Nostro, che come Stella risplendente dal lignaggio di Giacobbe se ne uscì al mondo per illuminarlo, e tirarlo a sè con il suo nascimento, ed amore. Per questa Profezia, della quale si ragionava molto appresso di loro, ò per altre rivelazioni, ch' ebbero, conobbero esser già nata la speranza, ed il bene del mondo; ed illuminati, e mossi da un'altra luce spirituale, e divina, ed accesi i cuori con quel fuoco, che in loro faceva il Signore, che li chiamava, determinarono di seguitarla, e cercare, adorare, e prestare omaggio al nuovo Re, che la Stella mostrava loro. Onde lasciando la patria, gli Stati, i parenti, gli amici, i vassalli, e non facendo caso

caso di alcuna di quelle cōmodità, che godevano, con grandissima divozione, e con affettuoso desiderio di ritrovarlo, si misero in via lunga, difficile, e pericolosa, & entrarono in Gerusalemme con gran strepito, ed apparato, interrogando, e dicendo; dov' è quegli, ch'e nato Re de' Giudei? vennero in Gerusalemme, perche il Signore, che con la Stella gli conduceva, volse, che sparisse loro dagli occhi, prima che giungessero in quella Città, nella quale per essere capo del Regno, essi credettero, che il nuovo Rè dovesse esser nato, disponendo Iddio le cose in maniera, che con la venuta de i Magi, i quali erano persone pubbliche, e di grāde affare, si divulgasse per Gerusalemme, e per tutta quella Provincia, esser già nato il vero Messia, e Rè, che gli aveva da liberar dalle miserie, e dalla cattività, che pativano, & il Tiranno Erode si turbasse, e chiamasse a consiglio gli Scribi, e Savj della Legge, e con il testimonio dello Spirito Santo si confermasse maggiormente la verità, & i Giudei non avessero alcuna scusa di non ricevere Cristo, poiche vedevano, che i Gentili, Rè, e Savj di lontani paesi il cercavano; e sapevano di sicuro essere arrivato quel tempo felice, nel quale (secondo le Divine Lettere) doveva nascere; essendo mancato lo Scettro di Giuda, & avendolo all'ora Erode Ascalonita, ch'era straniero, e dover nascere in Betelemme, conforme alla Profezia di Michea, & alla interpretazione, ch'essi stessi dato le avevano.

Giunsero dunque in Gerusalemme, e senza paura, riservo, ò terrore alcuno, sapendo, che ivi regnava Erode, pubblicamente domandarono del nuovo Rè: perche quella Fede, e divozione, ed amor'eccessivo, che avevano non li lasciava pensare al proprio pericolo, e come quelli, ch'erano feriti di Dio, giudicando, che gli altri tutti parimente feriti fossero, e che i naturali di Gerusalemme, e della Giudea sapessero molto bene quello, ch'essi sapevano, essendo stranieri, e che per così allegre novelle, e per il nascimento del nuovo Rè, grandemente rallegrat si dovessero. Si turbò Erode, come Tiranno, & uomo, che non essendo Giudeo di Nazione, ma Idumeo, aveva usurpato il Regno, & amministratolo con tanta crudeltà, e fierezza, che aveva fatto morir quelli, che discendevano dalla stirpe di Davidde, e da quella de Maccabei, per assicurarvisi meglio. Si turbò, perche sapeva, che i Giudei desideravano di avere Rè naturale, e che aspettavano quello, che Iddio aveva loro promesso; e temeva, che quello non fosse, il quale annunciavano i Magi, che non gli togliesse il possesso del Regno. Si turbò, perche dinanzi alla Maestà del Rè supremo ogni potenza, e grandezza de i Regi teme, e trema, e si disfà come fumo, e si turbò in maniera tale, che con il suo esempio fece turbar parimente tutta la Città di Gerusalemme, ò perche, qual'è il Capo, ed il Governatore della Repubblica, tali sogliono essere i sudditi, ò perche gli adulatori de Principi sono molti, i quali per acquistarsi la grazia loro li prendono per ispecchi, e si trasformano in essi, ò perche ebbe paura il Popolo, che per la nuova divulgata da i Magi, non s'incrudelisse Erode, e per non perdere il Regno, togliesse loro la roba, la libertà, e la vita. Ma dissimulò Erode, chiamò gli Scribi, ed i Savj, e consultò con essi il luogo dove Cristo doveva nascere. Et essendosi con molta segretezza, curiosità, e diligenza informato da i Medesimi Magi di quanto li pareva conveniente dover sapere intorno alla Stella, & al tempo, nel qual'era apparsa loro, li mandò in Betelemme, acciochè si certificassero di ogni particolare intorno a quel Fanciullo (che Rè non lo volle chiamare) e ritornassero a lui, riferendogli quanto trovato avessero, ch'egli ancora sarebbe poi ad adorarlo venuto

Non volle andar con loro in compagnia, perche non dava interamente credito a i Magi; & ancora perche non paresse leggierezza, che un si grande, e sì potente Rè si movesse per una cosa sì nuova, e maravigliosa, avanti che fosse in tutto verificata. Non mandò alcuno de' suoi famigliari ad accompagnarli, & ad insegnare loro la strada, perche non si fidava de i Giudei, e perche con questa dissimulazione pensava dovergli meglio riuscire il disegno suo, ch'era di ammazzare il Fanciullo nuovamente nato, per assicurare il suo Regno, e liberarsi dall'affanno, e dalla paura. Ma il Signore con la sua inestimabile provvidenza ordinava ogni cosa, acciochè Cristo non morisse per le sue mani, nè fosse necessitato a fuggirsene innanzi il tempo, ò a far nuovi miracoli, & acciochè i Rè Magi lo trovassero, e lo adorassero. I quali udito quanto il Tiranno Erode aveva detto loro, usciti di Gerusalemme, videro con incredibile allegrezza la Stella, ch'era loro apparita prima, la quale andava innan-

innanzi, guidandoli in fino a tanto, che arrivarono in Betelemme, ed ivi si fermò sopra la Capanna, dove stava nascosto il Tesoro del Mondo. Ivi si fermò, e calò, mandando fuora di sè chiari raggi di luce, e di nuovi splendori, quasi dicesse: Qui stà; qui è quegli, che voi cercate; quegli che io vengo a manifestare. E così nella maniera, che potè, mostrò loro il Fanciullo, che tanto ansiosamente desideravano di vedere, e soddisfece pienamente all'ufizio, per cui Iddio formata l'aveva.

Entrarono i santi Rè in quel vile, e povero albergo, e trovaronvi dentro un Bambino di tredici giorni, in braccio di una povera Donzella, ch'era Madre, e Vergine insieme; nè si scandalizzarono; nè si turbarono, nè pensarono di essere stati ingannati, perche quel Fanciullo non avesse apparato, nè strepito, nè Maestà di Rè, non guardie alla porta: non numero di Gentil' uomini, e di Signori, non Palazzo Reale, non tapezzarie ricche, e di tele d'oro; non letto dilicato, e sontuoso; non trattenimenti, e diporti, & in somma niuna cosa, che rappresentasse Reale Maestà; anzi una estrema povertà, un sommo disagio, & una incredibile solitudine.

La stanza stretta, e stanza di bestie, i panni vili, il letto duro come quello, ch'era un Presepio, e tutte le cose predicavano quel Fanciullo non essere, nè poter'esser Re; con tutto questo mirandolo con gli occhi della Fede, e con il testimonio, che dentro i loro cuori ne faceva lo Spirito Santo, conobbero, ch'era Rè de i Rè, e Principe dell' Universo, e vero Iddio, & Unigenito Figliuolo dell' Eterno Padre, e prostrandosi in terra, come tale lo conobbero, e l'adorarono. Non si schifarono, dice S. Bernardo nel sermone terzo di questa Festa della stalla, non si scandalizzarono de i poveri panni, nè di vederlo pigliare il latte dal petto della sua Santissima Madre, anzi si gettarono a i piedi, facendoli riverenza come a loro Rè, e come loro Signore adorandolo. Adorarono (come dice Rabano) nella Carne l'Eterno Verbo; nella Fanciullezza la Sapienza infinita; nella fiacchezza la Fortezza di Dio; nella bassezza dell'Uomo, la Maestà, e la Gloria Divina. Che fate Savj (dice S. Bernardo nel medesimo luogo.) Che fate? Adorate un Fanciullo, posto in una Capanna, e rinvolto in vili pannicelli? E' forse Iddio questo? Iddio stà nel suo santo Tempio, e voi lo cercate in una stalla, egli offerite Tesori? Se questo è Rè, dov'è il Palazzo Reale? dov'è il Seggio del Rè? dov'è la compagnia de i Cortigiani? E' per avventura Palazzo la stalla, e Trono il Presepio, e la compagnia de i Cortigiani, Gioseffo, e Maria? Come Uomini sì savj sono divenuti tanto ignoranti, che adorino per Dio un Fanciullo tanto negletto, così nell'età, come nella povertà sua, e de i suoi? Queste sono parole di S. Bernardo.

Ma (ò raggi di luce divina, ò dono inestimabile, ò forza, & efficacia della Fede, che così traporti gli animi dalla terra al Cielo, e serri gli occhi a tutto quello, che pare, e gli apri a quello, che non si vede) essendo illuminati gl'intelletti di questi santi Rè da un'altra Stella più chiara, e più risplendente, che quella non era, la quale i loro occhi avevano avuto per guida, & i loro cuori accesi dell'amore di quel benedetto Fanciullo, che gli aveva chiamati, e tratti da sì lontani paesi, non tennero conto di quello, che con gli occhi esteriori vedevano, ma di quello, che Iddio parlava loro interiormente nelle Anime. E per questo tanto più si umiliarono, quanto più umiliato, ed abbassato in forma di Fanciullo, trovarono Iddio: intendendo, che la lunghezza in esso era abbreviata, ed abbassata l'Altezza, e la luce oscurata, e l'Eterno fatto Fanciullo, e lo splendore della Gloria del Padre rinvolto in vili pannicelli.

E perche sapevano essere debitori di tutto quello, che avevano, per essere ogni cosa di quel Fanciullo, e per averlo ricevuto dalle sue mani, tutto glie lo vollero offerire; il corpo prostrandosi; l'anima adorandolo, & i beni temporali, aprendo i loro tesori, e presentandoli Oro, Incenso, e Mirra, cose delle quali il loro paese abbondava, ancorche non senza Mistero grande, per dar'ad intender con l'Oro, ch'egli era Rè; con l'Incenso, ch'era Iddio, e con la Mirra, ch'era vero Uomo. L'Oro, per provvedere alla sua povertà, l'Incenso per iscacciare il cattivo odore della stalla, e la Mirra per confortare le membra tenere, e dilicate. Ma altri maggiori, e più preziosi doni ricevettero questi santi Uomini per l'anime loro, che non furono quelli, i quali essi offerirono, perche ricevettero l'Oro purissimo di una perfettissima carità, per amare Iddio, & il prossimo: Una divozione tenera, ed una tenerezza divota, con cui le loro anime si dis-

disfacevano, come incenso, nella considerazione di quel sacrato Misterio, il quale avevano dinanzi, ed una mortificazione di tutte le loro passioni, gusti, e spassi del mondo, per la Mirra significata. E furono dal Signore instituiti Predicatori del suo santo Vangelo, e divulgatori della sua gloria, e magnificatori della bassezza, e della povertà sua.

Non esplica San Matteo gli affetti, che quivi dentro le loro anime ebbero questi santi Re, nè le parole, che dissero a quel Fanciullo, ed a quella donzella, al Fanciullo Dio, ed alla Madre Vergine, nè l'allegrezza, che quella purissima, e beatissima Signora sentì, quando vidde cominciarsi a stendere, e dilatare per il Mondo la gloria del suo Figliuolo, e se, essere stata eletta da Dio per Madre di tal Figliuolo, e darsi principio già a dileguare le tenebre della Gentilità, ed a risplendere il raggio della nuova luce, cosa tanto desiderata da lei. Nè meno quale dovesse essere il sentimento dello stesso Fanciullo, ch'era sceso dal Cielo in terra per la salute de gli uomini; quando nelle primizie di questi tre Re vidde, che già cominciava ad avere principio la conversione del Mondo, la Gloria di Dio, la confusione del demonio, il trionfo del peccato, e le vittorie di tanti, e tanti innumerabili Santi, che lo avevano a seguitare. Di niuna di queste cose parla l'Evangelista, sì perche sono cose ineffabili, nè si possono co'l nostro debole intendimento comprendere, nè con la nostra muta lingua spiegare, e perche è meglio il riverirle con un casto silenzio, e coprirle co'l velo di una santa, e profonda ammirazione, si eziandio, perche ciascuno edifichi l'anima sua con la meditazione; e considerazione di questi Misterj divini, e preghi il Signore, che parli al suo cuore quelle cose, che lasciò di dire il Santo Scrittore.

Appresso l'adorazione, e quei segreti amorosi, e dolcissimi ragionamenti, che i Magi dovettero aver con la Vergine, essendo stati per divina rivelazione avvisati, che ad Erode non ritornassero, licenziatisi con dolci, e divote lagrime dal Figliuolo, e dalla Madre, dal presepio, e dalla culla, e lasciando i loro cuori, ed il loro spirito, come in un Paradiso, in quella negletta capanna, si partirono per ritornarsene alla loro patria, per diversa strada da quella, che fatta avevano, ubbidendo alla voce dell'Angelo, che in sogno era loro apparso con tanta sollecitudine, che per dilungarsi più da Erode, e da Ministri, e soldati suoi, non vollero alloggiare negli alberghi communi, e pubblici; anzi uscendo di strada andavano per monti, e luoghi disabitati, e si riposavano nelle caverne, secondo che scrive S. Cirillo Gerosolimitano nella vita di Teodosio Cenobiarca, e guidati dal medesimo Signore, che condotti gli aveva, giunsero nelle patrie loro, e diedero a quelle genti notizia di quanto veduto avevano, & udito dal Verbo di Dio, abbreviato, e vestito di carne, e lasciati gli Stati, le ricchezze, e gli spassi loro, per imitar meglio la povertà, e'l dispregio, che avevano veduto nel Redentore, e Salvatore del Mondo, si fecero poveri, e cominciarono a predicare, e con la luce, che in loro risplendeva ad illuminare quei popoli ciechi, che nell'ombra della morte vivevano, e finalmente furono uccisi per Cristo, e conseguirono la Palma, e la corona del Martirio, offerendo sè stessi in sacrificio Santissimo, e più accetto al Signore, che l'Oro, l'Incenso, e la Mirra, che prima avevano offerto, ed i loro corpi furono poi da quelle contrade portati a Milano, dove stettero per alcun tempo, e quando l'Imperador Federigo Barbarossa distrusse quella Città, furono indi trasferiti a Colonia, dove al presente si trovano, tenutivi con grandissima riverenza. Fù questa venuta de' Re Magi tanto illustre, e sì celebre, non solamente fra gli Cristiani, ma fra li Gentili ancora, che Calcidio Filosofo Platonico ne' Commentarj, che scrisse sopra il Timeo di Platone, dice queste parole: Un'altra Storia, dic'egli, abbiamo, che conta la nascita di una Stella, la quale non minacciava nè infermità, nè morti, ma significava la venuta della Maestà di Dio, per bene de' mortali, e per conversare con essi, la quale Sella essendo stata di nuovo veduta da' savj Caldei, esercitati nella contemplazione delle cose celesti: si dice, che cercarono il nuovo nascimento di Dio, ed avendo trovato quella Maestà di Bambino, la riverirono, e le offerirono doni convenienti a gran de Dio. Tutto questo dice questo Filosofo Platonico.

Ma acciochè la venuta di questi gloriosi

Magi

Magi giovevole ci sia, non ci contentiamo solamente di sapere la sua Storia, e quello, ch'essi fecero; ma procuriamo ancora d' imitarli, e seguirli, posciache a tale effetto la Santa Chiesa ogn'anno ci rappresenta questo glorioso Misterio. Seguitiamo la Stella, e la santa inspirazione, e movimento interiore, che il Signore ci manda, perche lo conosciamo, lo cerchiamo, e lo adoriamo. Ed il fare in questa maniera, ancorche ci bisognasse lasciare la nostra patria, i gusti, gli spassi, e quanto il mondo ci può offerire, e non ci può dare, riputiamolo per sommo guadagno, e per un ricchissimo, ed inestimabile tesoro, e per molti pericoli, travagli, disagi, che sia necessario sopportare in questo viaggio, e per molto, che il mondo abbia, ed Erode si turbi, ed i cattivi mordino, e con le parole, e con le opere si studino d'impedire il nostro camino, non porgiamo loro orecchie, ma seguitiamo la luce del Cielo, che và innanzi, la quale se alcune volte si asconderà, non per questo disperiamo, come non si disperarono i Magi, perche ella ritornerà, e ci guiderà, e ci mostrerà quasi co'l dito quel bene eterno, e beato, che andiamo cercando. Non ci offenda la povertà di Cristo, nè l'altezza de' Misterj, che ci predica, nè l'asprezza della vita, che ci domanda, nè cosa alcuna di quelle, che a gli occhi della nostra debol carne pajon difficili, e dure, sia bastante a fare, che non conosciamo questo Fanciullo pur dianzi nato, essere il centro de' nostri cuori, il riposo delle nostre fatiche, il porto sicuro de' nostri desiderj, e la nostra vita, gloria, beatitudine, e sommo bene, e che come tale prostrati in terra non l'adoriamo, e gli offeriamo i corpi, e l'anime nostre insieme co' beni temporali, conformandoci in tutto con la sua santissima volontà, e tornando nella nostra patria per diversa strada da quella, che abbiamo insino a quì fatto in offesa, & in dispiacere suo; Perche così imiteremo questi Santi Re nella vita presente, ed insieme con essi conseguiremo la futura eterna, e felicissima, la quale per sua misericordia, e per intercessione de' medesimi Re Magi, si conceda Gesù Cristo vero Re, e Signore. Amen.

Alli 8. Gennajo.

LA VITA DI SAN LORENZO
Giustiniani Patriarca di Venezia, Confessore.

LA vita di S. Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia fù scritta nel modo seguente da Bernardo suo Nipote, il quale praticò assai con esso lui, e fù uomo di segnalata prudenza, e molto eloquente.

La Famiglia Giustiniana è una delle antiche, e nobilissime nella Repubblica di Venezia, come quella, che dicesi aver avuto origine da alcuni Parenti dell'Imperador Giustiniano, i quali essendo sbanditi da Costantinopoli vennero a dimorar in Venezia. Quì adunque nacque di questa Famiglia S. Lorenzo. Il di lui Padre chiamossi Bernardo, e la Madre Quirina. Questi Signori ebbero cinque Figliuoli, tra' quali Marco, e Leonardo per la loro virtù, integrità, e scienza furono di grande ornamento alla loro Repubblica; ma più di tutti fù segnalato il nostro Lorenzo, che fin dalla sua fanciullezza diede indizj manifesti, qual esser poi dovea in età più matura, e perfetta; imperciochè fù molto amabile, pudico, grazioso, e di tanto spirito, ed intendimento, che nella tenera età parea già vecchio. Scrive egli medesimo, ch'essendo di diciannove anni ebbe dal Signore la seguente rivelazione: Io (dic'egli) era simile a voi altri, che con grande, antico, ed acceso desiderio me ne andava cercando la pace dell'animo, e non la trovavo; alla qual cosa essendo intento, mi apparve una Donzella (il cui nome non seppi) più del Sol risplendente, che avvicinandosi a me con viso amorevole, e con soavi parole mi disse: O Giovine molto da me amato, e perche struggi il tuo cuore, e cercando la pace, la vai fuggendo con la varietà di tanti pensieri? In me stà riposto ciò che vai cercando, e prometto di dartelo, ogni qual volta mi vogli tù prendere per Isposa: Poscia dice, che gli manifestò, essere la Divina Sapienza, che per salvar l'Uman genere avea preso carne Umana, e ch'egli dandole l'assenso la sposò, con che, datogli da essa il bacio di pace, sparì.

Confermato con questa visione, e Celeste favore, seppe che Quirina sua Madre (essendo già morto suo Padre) cercava di am-

ammogliarlo, per lo che deliberò di rinunziare a tutte le cose terrene, seguendo la povertà Religiosa, e lo stendardo della Croce di Cristo. A tal effetto si pose un giorno a considerar attentamente i commodi, e beni temporali che possedea, e che acquistar potea; la Nobiltà; le ricchezze; gli onori; i piaceri; le cariche della Repubblica; la Moglie; i Figliuoli; lo splendor della sua Casa, e Famiglia, ed altre simili cose: Dall'altra parte si pose dinanzi a gli occhi la povertà; la Croce della Religione; la fame; la sete; il caldo, ed il freddo; le aspre penitenze; il negar la propria volontà, e tutte le altre difficoltà che si rinchiudono sotto il nome di Religioso: E dopò di aver molto ben considerato, e ciò che lasciava, e ciò che pigliava, rivoltossi al Crocifisso, e così disse: Voi siete, ò Signore, la mia speranza; voi solo voglio seguire: E con questo andossene in un Monistero, ch'è in una delle Isole di Venezia, e chiamasi San Giorgio in Alga, ch'era di Canonici Regolari, nel qual era un suo Zio chiamato Marino, ed ivi prese l'Abito Religioso.

Vedendosi adunque Religioso, procurò di essere veramente tale, mortificando tutt'i suoi appetiti, e dilicatezze della carne con varie sorti di penitenze, trattando il suo corpo come se suo non fosse stato; ma bensì di un suo capital nimico, il che fù in lui cosa tanto più degna di meraviglia, quanto più era debole di complessione.

L'Inverno mai accostavasi al fuoco; ed una volta un Padre della sua Religione, toccandogli la mano per invitarlo a scaldarsi, e sentendola gelata, gli disse; O' Figliuolo, gran fuoco esser dee quello che arde nel tuo petto, già che niente curi un freddo sì grande! Per maggiormente mortificarsi andava nell'Orto a lavorare (come faceano gli altri Padri); in coro poi era sempre il primo, e vi stava con gran divozione, senza mai appoggiarsi. Astringendolo i suoi Superiori a non esser così severo con se medesimo nel dormire, vestire, e nel mangiare, per essere ciò contrario alla sua salute, rispose, che avrebbe ubbidito, ma che non mancavano modi a chi volea patire per amor di Cristo. Caduto una volta in una grave infermità, soffrì con paziente costāza, e fuoco, e ferro senza mai lamentarsi, gemere, nè sospirare, ed una volta sentendo un eccessivo dolore non proferì altra parola, se non il nome Santissimo di Gesù. Un altra volta (essendo già vecchio) doveagli esser necessariamente tagliato un bugnone nella gola, ed accorgendosi che il Cerusico era timido, gli disse il Santo Prelato: Tagliate pur senza timore, perche il vostro rasojo non arriverà mai a darmi quel tormento, che patirono i Santi Martiri per amor del Signore. E questo quanto al corpo.

Ma chi mai dichiarar potrebbe le virtù interne di quell'Anima Santa? Egli fù umilissimo; laonde non parlava se non de' suoi peccati; desiderava di essere disprezzato; trattava sempre della umiltà del nostro Salvatore, e della sua Gloriosa Madre. Occupavasi assai volentieri negli ufizj più vili della casa; e quando era Superiore governava in maniera tale i suoi sudditi, come s'ei fosse il minimo di tutti. Con sommo suo contento dimandava limosina di porta in porta, e con gusto maggiore ne' luoghi frequentati, dove più era conosciuto, dimostrandosi vero amico della povertà, e disprezzatore de' rispetti umani. Soffriva con gran pazienza, e mansuetudine allor che veniva ripreso, benche senza sua colpa (come gli avvenne più volte) senza scusarsi già mai, cercando in tutto la pace dell'anima per maggiore umiltà sua, e per edificazione de' suoi fratelli. Dopo che si fece Religioso, mai più entrar volle in Casa di sua Madre, fuor che per ajutarla a ben morire, il che fece ancora co' suoi Fratelli, parendogli che avendoli una volta lasciati per Cristo, non dovea tornare a loro, se non allorche lo necessitasse la carità verso il medesimo Cristo. Nelle sue orazioni fu divotissimo, e perciò molto favorito dal Signore.

Una volta celebrando la Santa Messa la notte di Natale; dopo fatta la Consagrazione dell'Ostia, e del Calice, restò come rapito in estasi, e benche il Ministro che lo serviva, gli facesse più volte segno, acciò che proseguisse, e vedendo che non si movea, ma che stava come morto, lo tirò fortemente per il camice; laonde il Santo, quasi destatosi da un lungo, e dolce sonno, voltossi a lui, e gli disse: Già io, fratello, seguito la Messa; ma, che farem noi di questo sì bel Fanciullino? come potrem noi lasciarlo solo, e nudo, tremante di freddo? Nel parlar, e nel persuadere ciò che volea, ebbe una grazia singolare. Mentr'era stato al secolo avea avuto uno strettissimo amico, il quale trovavasi a caso in Levante, allorche San Lorenzo si fece Religioso, il che saputo da quello quando ritornò a Venezia, ne

ne mostrò gran dispiacere, e pensando di esser capace di levarlo dalla Religione, se ne andò al Monistero, conducendo seco molti cantori, e suonatori di varj strumenti, ed eziandio alcuni uomini armati; quelli per allettarlo, tentandolo di tornare al secolo, e questi per usar la forza ogni qual volta ricusasse il Santo di farlo: ma le di lui speranze restarono deluse; imperoche solo al sentir parlare quegli ch'ei volea trar fuori del Monistero, vi restò egli medesimo, per viver, e morire in compagnia di un amico sì caro, e di un Uomo sì Santo.

Non minore fù la efficacia datagli dal Signore, per confermar nella Religione alcuni, che vacillavano. Trovavansi nel suo Monistero un Religioso gravemente istigato dal demonio a lasciar l'abito, e ritornare al secolo. Scoperse questi la sua tentazione a S. Lorenzo, raccommandandosi alle di lui Orazioni. Non mancò il S. Padre di ajutarlo co' suoi buoni consiglj, animandolo alla perseveranza; ma una volta ritrovandosi a termine tale, che già era per esser vinto dalla tentazione, ritornò dal Santo, e gli disse: Padre, se il vostro ajuto mi manca, io son per tornare al secolo; a cui rispose il Santo: Fatemi piacere di non partire per oggi, ed aspettate sino a domattina. Consumò il Santo quella notte in Orazioni, le quali furono di tanta efficacia, che il tentato mai più pensò di uscir dalla Religione.

Un'altra volta viddesi da una simil tentazione angustiato un altro Religioso; fece ricorso al Santo, il quale preso un ramoscello di alloro fuori di un vaso, in cui avea bollito, lo diede al Frate con dirgli: Pigliate questo ramoscello, piantatelo nell'Orto, e se vedrete che si rinverdisca, state sicuro della vostra perseveranza. Preselo il Frate, piantò il ramoscello, il qual rivisse; laonde animato da quel miracolo, perseverò nella Religione fino alla morte.

Fù eziandio dotato dal Signore col dono della Profezia. Nel primo giorno di Quaresima uno de' principali Senatori di Venezia, chiamato Fantin Dandolo, dopo di aver pigliate le ceneri per mano di S. Lorenzo, questi gli disse, che nella Domenica delle Palme dell'anno venturo, non averebbe ricevuto per mano altrui l'ulivo benedetto, ma ch'egli stesso decorato con Ecclesiastica Dignità lo averebbe dispensato a gli altri. Si maravigliò il Senatore; perch'era secolare, in età di cinquant'anni, ed ingolfato ne' negozj della Repubblica. Successe in questo tempo, che il Cardinal Condulmiero Nobile Veneto fù assunto al Ponteficato col nome di Eugenio Quarto: Il Senato gli spedì Ambasciadori di ubbidienza, uno de' quali fu il sudetto Fantin Dandolo, il quale restò dal Papa promosso al Cardinalato, inviandolo per suo Legato a Bologna, dove nella Domenica delle Palme distribuì gli Ulivi, e Rami benedetti al Popolo, come da S. Lorenzo Giustiniani era gli stato predetto.

Risplendendo adunque in lui molte segnalate virtù, ed essendo Superiore del suo Monistero, il medesimo Papa Eugenio IV. lo nominò per Vescovo di Venezia: E' indicibile il rammarico di questo Sant'Uomo allorche sentì la intenzion del Ponteficejusò tutte le diligenze ancora col mezzo altrui per ischivare quella Dignità, di cui si teneva indegno; ma saputa l'ultima risoluzione del Papa, egli abbassò la testa, come figliuolo di ubbidienza. Era in età di anni cinquanta uno quando prese il possesso del suo Vescovado; e ciò fece senza pompa, o accompagnamento, nè pur de' suoi proprj fratelli; e passò la cosa talmente senza strepito, che si seppe esser arrivato il Vescovo, prima che si parlasse della sua venuta. La notte antecedente fù da lui spesa in assidue orazioni, pregando con molte lagrime il Signore che l'ajutasse, e confortasse colla sua Divina grazia. Prese in sua compagnia due de' suoi Frati, ed altri cinque ministri, quali solea dire, ch' era gran famiglia per lui, avendone un' altra maggiore, e che più gli dava fastidio; volendo con ciò significare la moltitudine de' poveri, co' quali sempre mostrossi amorevolissimo Padre. Portò sempre l'abito azzurro della sua Religione; non usò mai vasi di argento, nè cose dilicate, nè odorose; i cibi suoi erano ordinarj, e grossolani; mai dimandò cosa particolare, e mai lodò, nè disprezzò cosa che data gli fosse. Il suo povero, ed angusto letto consisteva in un pagliariccio, ed in una rozza ed aspra coperta; non volle che alcun de' suoi famigliari entrasse mai nella camera in cui dormiva, per poter più liberamente impiegarsi nelle Orazioni, e nelle lagrime.

Disposte le cose spettanti alla sua persona, casa, e Famiglia, subito assiso nella Sede Epi-

Episcopale, cominciò ad esercitar ottimamente il suo ufizio. Affaticossi molto acciò la Chiesa Cattedrale risplendesse nel culto Divino, e nella maestà, come convenivasi ad una Chiesa di tanta dignità. Riformò i Canonici; instituì Cantori, ed aggiunse altri Prebendati per il serviggio Ecclesiastico: Fece Statuti e Costituzioni maravigliose per emendar la vita di alcuni Chierici, che viveano dissolutamente: Procurò che i Monisterj di Monache fossero ben provveduti delle cose necessarie, acciò le Donne Religiose vivessero con ritiratezza maggiore, e non solo riformò quei Monisterj, che nel principio del suo Vescovado eran al numero di venti; ma ne edificò ancora quindici di nuovo. Non avea cosa che fosse sua; il tutto era de' poveri, ch'erano innumerabili, invigilando il Santo Prelato nel ben intendere le occulte loro necessità, per rimediarvi, specialmente a quelle de' vergognosi, a' quali dava soccorso con più larga mano. Dava più volentieri a' Poveri vitto, vestito, e letto, che dinari per provvedersene. E benchè esaminasse diligentemente la necessità di ciascuno (al qual'effetto avea persone di abilità deputate a questo) non volea però che fossero in ciò troppo sottili, e curiose; ma che alle volte si lasciassero ingannare; giudicando esser meglio il darne a chi non ne ha di bisogno, che il non darne a chi ne avea necessità. Una volta essendo l'inverno così rigido, e lungo che i poveri morivan di freddo, fece venir a sue spese molti navigli carichi di legna, e fece distribuirle a' poveri a' quali ciò fù di gran sollievo, e di sõma edificazione alla Città. Gli dimandò un suo parente qualche soccorso per maritar onoratamente una sua Figliuola; ma il Santo gli rispose: Non aver lui tal bisogno; che da lui non potea aver molto, senza manifesto aggravio de' poverelli; che i Beni Ecclesiastici non debbono consumarsi in ricche vestimenta, ma bensì in sostentar quei che muojon di fame, ed in vestir quei che periscon di freddo. Ma sì come in soccorso de' poveri spendea molto più di quel che potea, laonde ogni giorno più crescevano i debiti, interrogato con quale speranza ciò facesse, rispose: Con quella che ho nel mio Signor Gesù Cristo, che facilmente potrà pagare quanto io debbo. Ed era ben da lodarsi, e benedirsi la Misericordia Divina in provveder con tanta liberalità il suo Servo; imperoche molte persone ricche gli davano abbondanti limosine per distribuirle a' poveri.

Gli fù da Dio conceduto un lume soprannaturale per intender le scienze, e per decider le liti, e cause Ecclesiastiche, con tanta franchezza, che niuna delle sue sentenze fù già mai rivocata in Roma. E benchè ei fosse clemente di sua natura, e più inclinato alla pietà, che al rigore, volle contuttociò, che la clemenza sempre fosse accompagnata colla giustizia, e ciò con sì grande integrità, che nè lagrime, nè preghiere, nè minaccie furono mai valevoli a traviarlo dal diritto sentiero, inducendolo a far cosa indebita.

Ma, che dirò io della sua pazienza, mansuetudine, e tranquillità di animo, nelle persecuzioni, & ingiurie da lui sofferte, ancora essendo Prelato? Gli fece Iddio una grazia maravigliosa di saperli raccoglier in sè stesso quando volle, tenendo in ogni tempo, e luogo l'Anima rassegnata in Dio, non turbandosi già mai per qualunque cosa gli accadesse, e vivendo (per così dire) col corpo in terra, ma col cuore in Cielo; laonde come uomo Celeste, e vestito della Divina luce, prediceva le cose a venire, il che accadde in molte occasioni; ma specialmente nelle infermità de' suoi fratelli Marco, e Leonardo, che in diversi tempi sentendosi molto aggravati, ed in pericol di morte, fecer pregare il Santo Fratello, che se volea trovarli vivi, andasse a vederli quanto prima; egli però si trattenne, dicendo che quella per anco non era l'ora, e che a tempo sarebbe andato, come poi fece allorche eglino meno se l'aspettavano, e morirono nelle di lui braccia; imperoche (sì come si è detto di sopra) dopo entrato nella Religione, mai più entrar volle nella casa di sua Madre, nè de' suoi Fratelli, se non nella urgente necessità di ajutarli a ben morire. Molte volte ancora, essendo state alcune persone abbandonate da' Medici, egli disse, che non sarebbero morte, e così succedea. Ebbe egli eziandio la grazia, ò dono, che chiamiamo; Discrezione di spirito, perche leggea ne' cuori de' suoi Prossimi ciò ch' essi vi tenean celato, senza che da loro gli fosse scoperto, e tra le altre cose che su questo proposito si narrano, è assai notabile la seguente.

In un Convento di Monache della Città di Venezia, una ve n'era di gran santità, e perfezione, risplendendo tra le altre co' digiu-

digiuni, orazioni, penitenze, e con ogni sorte di virtù: questa nel giorno del Santissimo Sagramento, molto era bramosa di communicarsi, ma non potendo, mandò a supplicare il Santo Vescovo, che almeno si ricordasse di lei nella Messa, già che non avea meritato in quel giorno di godere gli abbracciamenti del suo dolce Sposo Gesù. Così le promise il Santo di fare, e celebrando alla presenza del Popolo, dopo di aver fatto la elevazione dell'Ostia, rimase rapito, e come fuori di se stesso; e lo Spirito del Signore lo condusse alla Cella di quella Sagra Vergine, che stava in una profonda contemplazione con un acceso desiderio di communicarsi, e la communicò; senza però muoversi dall'Altare col corpo; ritornato poscia in sè, terminò la Messa, e procurò fino che visse, che ciò non venisse risaputo da alcuno.

Crescendo sempre più la fama della di lui Santità, Papa Eugenio Quarto desiderò di aver presso di sè un Uomo sì riguardevole, e sì grande amico di Dio; laonde procurò alcune volte, ch'ei si trasferisse in Roma; il Santo però che al sommo grado amava la tranquillità dell'animo, ed era nimico de' tumulti, e traffichi della Corte, supplicò Sua Santità che volesse lasciarlo, adducendo per sua scusa l'età molto avvanzata, e la sua poca salute. Ma ciò, che ottenne da Eugenio Quarto non potè impetrare da Nicolò Quinto, che gli successe nel Pontificato; imperoche lo creò Patriarca di Venezia, e fù il primo de' Veneti Patriarchi. E benche da principio non fosse ciò ben inteso dal Senato, sul dubbio, che indi potessero nascere motivi di discordie tra la Repubblica, e la Santa Sede, con tutto ciò ne restò contento, conoscendo che questo affare veniva dalla mano di Dio; perche San Lorenzo, Uomo sì illustre nella sua Patria, e sì maraviglioso per le sue rare virtù a tutto il mondo, comparve nella sua nuova Dignità, con tanta umiltà, e prudenza, che agevolmente converti tutti quelli, ch'erano stati di contrario parere. Si diffuse poi per tutto il Cristianesimo la fama del nuovo Patriarca, che molti da varie Provincie dell'Italia, venivano a Venezia sol per vederlo, e per averne la benedizione da lui. Gli altri Forastieri Oltramontani subito giunti in Venezia (dove son tante varie cose da vedersi) cercavano prima di ogni altra il Patriarca Giustiniani, perch'era tenuto come un Oracolo di Sapienza; uno specchio esemplare di Santità, e come un Uomo, che con le sue lagrime, ed orazioni sostenea la Repubblica, la quale in que' tempi era molto afflitta, ed angustiata dalle guerre. Per il che un Santo Romito, che per molti anni era stato in una vita rigorosa, e penitente presso all'Isola di Corfù, disse ad un Gentiluomo Veneziano, che Iddio era molto adirato contro la sua Città; ma che per i meriti, ed orazioni del suo S. Patriarca non l'avea desolata.

Essendo poi giunto all'età di 74. anni, carico di fatiche, e di meriti, fù sorpreso da un ardente desiderio di morire: Conformossi però alla volontà del Signore, da cui gli fu mandata una pericolosa infermità; e per esser curato non si lasciò indurre a lasciare il suo aspro, e duro letto, e giacere in un altro, almeno men rigido; anzi accorgendosi di esser medicato con gran diligenza, e spesa, lamentandosi disse: Perche prendersi tanto pensiero di questo sacco vile, e mortale? e perche infruttuosamente spender tanto per la salute di chi sì poco la merita, mentre i poverelli muojono di fame, e di freddo? Conoscea il Santo Prelato avvicinarsi gli ultimi estremi della sua vita; e se bene come uomo veramente umile, e che si conoscea per peccatore, mostrasse alle volte di temer la morte; con tutto ciò non potea celare il gusto, e giubilo del suo cuore nel pensarvi, acciò in simil caso imparassimo noi a temer con fiducia, ed a confidar con timore. Fecesi portar a braccia in Chiesa, per quivi ricevere il Santo Sagramento della Eucaristia; dalla cui grazia, e virtù armato potesse animosamente combatter con la more, e col dragone Infernale. Ricevuta poi l'Estrema Unzione, fece un soavissimo ragionamento con Dio, supplicandolo a riceverlo come pecorella smarrita, che facea ritorno al suo Pastore; e benche indegno della sua mensa, e di mangiare co' Cittadini del Cielo, si degnasse di lasciargli raccor le miche, le quali cadeano, come ad un suo Cagnolino. Poscia esortò i circostanti alla virtù, ed a conoscere, che la carne tutta

è un

è un poco di fieno: A quei che governavano la Repubblica raccomandò la Misericordia verso de' Poveri, e la Giustizia verso di tutti: A i Sacerdoti l'onor di Dio; la Carità; il culto della Chiesa, e che si ricordassero di pregare per lui: Raccomandò agli altri ciò che loro più conveniva; ed universalmente a tutti, che sopra di ogni altra cosa temessero Dio, e procurassero di osservar la sua santa Legge; poscia dando a' suoi Figliuoli in Cristo, presenti, ed assenti, la sua benedizione, commandando che lo sepellissero senza pompa nel suo Monistero di San Giorgio d' Alga, spirò nelle braccia de' suoi Frati, rendendo lo Spirito a quel Signore, che per tanta sua gloria lo aveva creato.

Quando si riseppe da tutta la Città la morte di un Prelato, e di un Pastore sì Santo, non può ridirsi quanto, e quale fosse l' universale dispiacimento. Corsero tutti dal primo all'ultimo per vederlo, riverirlo, e per assistere alle di lui esequie. Comparvero le Confraternità non già vestite di lutto; ma di allegrezza, e di festa, come suol farsi nelle Processioni. Lo tennero alquanti giorni sopra terra per soddisfar alla divota moltitudine del Popolo desideroso di vederlo, e di toccare il suo Sagro Corpo, che sempre conservò senza verun mal odore, o corruzione; ma sempre fresco, e trattabile spirava una maravigliosa fragranza: Ed essendo nato lite tra la Chiesa Patriarcale di Venezia, ed il Monistero de' Canonici Regolari di San Giorgio, a chi di loro dovesse restare il morto Patriarca, nel che ciascuna delle due parti adducea le sue ragioni; crebbe talmente non men la divozione, che la ostinazione dell'una, e dell'altra parte, che lo tennero insepolto 67. giorni, cioè dal giorno, in cui morì, che fù a gli 8. di Gennajo, fino a' 16. di Marzo, e lo sepellirono nella sua Chiesa Patriarcale, restando il corpo sempre intiero, come abbiam detto di sopra.

Molti miracoli fece Iddio per mezzo di questo Santo Patriarca, mentre visse, e dopò la di lui morte: Negli ultimi periodi della sua vita lo andò a visitare un Cavalier non men nobile, che virtuoso, e che per le sue rare prerogative lo amava teneramente il S. Patriarca: questi vedendolo amaramente piangere, gli disse: Non pianger, Figliuolo, perche io mi parta; presto mi seguirai, volendo il Signore, che in questa Pasqua ventura ci rivediamo: Ammalossi gravemente questo Cavaliere sul principio della Quaresima, ed alla Pasqua se ne morì, acciò si verificasse quanto gli avea predetto il Santo Patriarca. In quello stesso punto, essendo un altro suo caro figliuolo in Cristo quasi vicino a morte, disse, ch' egli sarebbe guarito, e così avvenne: Alcuni Religiosi della Certosa, che intervennero alle sue esequie udirono una Celeste musica, e grande armonia di strumenti, e di voci. Liberò una Donna, che molto era tormentata dal demonio, e ponendole la mano addosso, disse al demonio: Dimmi, ò maledetto, perche sei tu venuto ad affliggere questa poverella? dov' è ora la tua superbia, per la quale cadesti dal Cielo? non ti vergogni tu di combattere con una Donnicciuola? Lasciala, che così comanda il Nostro Signor Gesù Cristo: con che la Donna rimase libera, e sana. Oltre di questi, narransi di lui altri miracoli, che dice l'Autor della sua Vita, essere stati innumerabili dopo la sua morte. Scrisse questo Santo Patriarca alcune opere maravigliose piene di Dottrina, e di soavissimo Spirito del Signore, dal che può comprendersi, che la profonda scienza di cui sono ripiene, non può impararsi nelle scuole, ma bensì deriva da quella eterna Sapienza, e fonte inesausta di luce, che Iddio concede agli umili, privandone i superbi, e tutti quelli, che gonfj, per la vanità del saper loro, presumono di sè stessi: Ed abbenche tanto si occupasse questo Sant' Uomo in leggere, e scrivere, fù nondimeno sì povero di spirito, che mai volle aver, nè posseder libro proprio. Bernardo Giustiniani suo Nipote, il quale conversò con lui, fù presente alla sua morte, e (come dicemmo) ne scrisse la vita, registra alcune Sentenze notabili del Santo, alcune delle quali vogliam noi qui riferire.

Il Religioso, e Servo del Signore (dicea egli) non solo dee guardarsi da' peccati gravi (il che ha da procurar anche il Secolare) ma eziandio da' piccioli, acciò non s'infievolisca la carità.

L' Uomo è simile ad un di quei torrenti, che la State sono secchi, ma nell' Inverno hanno molt' acqua; e così la umiltà suole nelle prosperità esser picciola, e cresce nelle avversità.

Niuno sà cosa sia l' Umiltà, se non colui

colui, che mediante la Divina grazia è umile; ed in niuna cosa s'ingannano gli uomini, quanto in conoscere la vera umiltà.

Deesi aver gran riguardo alla vocazion di coloro, che vengono alla Religione, acciò colui, che non è atto a quella non distrugga col suo esempio quelli che sono ben intenzionati.

Spesse volte, per accrescer il numero de' Religiosi perdesi il vigor della disciplina Religiosa; pochi essendo quei, che sono perfetti.

Una volta essendo andato un giovine Cavaliere alla sua Religione per prenderne l'abito, s'avvidde il Santo, ch'egli era mosso a far ciò, solo a persuasion di altri Religiosi; la onde rimandollo al Padre con dirgli che prendesse il suo Figliuolo, imperoche la vocazion Religiosa venir dee dallo Spirito Santo; non dalle umane persuasioni.

Celebrava la Santa Messa ogni giorno, quando era sano, e dir solea: Chi può godere il suo Signore, e non lo fà, mostra di farne poco conto.

Chi pensa di viver casto, e nello stesso tempo si dà in preda a' commodi, e delizie, è simile a quello, che volendo spegnere un gran fuoco, lo và nutrendo con nuove legna. Le molte altre bellissime Sentenze di questo Santo Patriarca si tralascian da noi, potendole il Lettore agevolmente vedere a suo luogo.

Fù S. Lorenzo alto di statura, diritto di corpo, dilicato, e di color bianco; di aspetto bello, e venerabile, in modo che la sua presenza facea venir in chiaro della sua santità, con cui conciliavasi l'affetto, e la riverenza di tutti. La sua Vita è cavata dal P. Lorenzo Surio nel suo Primo Tomo delle Vite de' Santi.

Il Sommo Pontefice Alessandro VIII. pose S. Lorenzo Giustiniano nel Catalogo de' Santi, decretando che nel Breviario Romano vi si ponesse l'ufizio a' 5. di Settembre; ma qui in Venezia se ne celebra con solennità in questo giorno la Festa; e la Serenissima Signoria va con pompa grande nella Chiesa Patriarcale, dove il Santo Corpo è collocato magnificamente alla pubblica venerazione sull' Altar Maggiore.

Alli 10. Gennajo.

LA VITA DI SAN PAOLO
Primo Eremita Confessore.

LA Vita di San Paolo primo Eremita è cavata da San Girolamo, che la scrisse nella seguente maniera:

Stando S. Antonio nell'Eremo, e menando una vita da Angelo in terra, giunto alla età di 90. anni, gli venne un pensiero nell' animo, se si trovasse qualcuno, che fosse stato nel Diserto tanti anni, quanti vi era stato egli, e che lo uguagliasse in perfezion, ed in meriti. Permise Iddio, che gli venisse un tal pensiero, per quello che dopoi ne seguì.

La notte seguente gli rivelò il Signore, che vi era un altro assai migliore di lui, e ch' ei dovea cercar, e visitare. Subito venuto il giorno, deliberò il S. Vecchio di cercar quel ch'ei non conosceasi sostentando le fiacche, e stanche membra con un bastone, uscì dal Convento per andar dove non sapea. Camminò fino al mezzo giorno, e benchè travagliato da' cocenti raggj del Sole, proseguiva il suo viaggio, dicendo: Spero che Iddio mi mostrerà quel suo Servo, che mi ha promesso. Appena dette queste parole, gli si fece innanti un Mostro, che parea mezz' uomo, e mezzo cavallo; laonde armatosi col segno della Croce, dimandogli, dove abitasse quel Servo di Dio, ch'egli andava cercando, ed il Mostro avendogli colla mano accennata la strada, si mise a correr per quelle Campagne, e disparve. Seguitò S. Antonio più oltre; e giunto ad una profondissima valle, vidde un altro Mostro, che avea figura di uomo picciolo; il naso schiacciato; la fronte con due picciole corna, ed i piedi di capra: gli dimandò chi fosse, ed udita la sua risposta, pianse molto, perchè le bestie conosceano Dio, e gli uomini adoravano le bestie come Dio; inteneritosi poscia per quello che il Mostro gli avea detto, seguitò il suo viaggio, ed entrato in quel Diserto, altro non vidde, se non vestigj di bestie feroci, senza saper dove andava, nè ciò che far dovea per trovar colui, ch'ei cercava.

Due giorni consumò in tal maniera, spendendo le notti in far orazione, affidato sempre nell'assistenza Divina. Il terzo giorno sul levar del Sole vidde alla lontana una Lupa stan-

ſtanca, ed aſsetata, che andava verſo la falda di un monte. Seguitolla cogli occhi quanto potè, ed avendola perduta di viſta, ſi avvicinò ad una caverna, ch'era quivi, e cominciò curioſamente a guardare coſa ſoſſe là dentro, ma la grande oſcurità non gli facea veder coſa veruna: Ma perche (siccome dice lo Spirito Santo) la Carità perfetta ſcaccia il timore; Sant'Antonio vi entrò paſso paſso, fermando qualche volta il piede, e tenendo attente le orecchie, per aſcoltar ſe dentro qui ſentiſse qualche ſegno; quando in quella oſcurità vidde una luce, ed affrettando il paſso per giunger colà, fece rumore inciampando in una pietra, il che avendo udito San Paolo, ſubito chiuſe la porta, e vi poſe la ſtanga. Allora S. Antonio ſi gettò in terra preſso la porta, e vi ſtette ſino a mezzo giorno paſsato, pregandolo inſtantemente che gli apriſse, così dicendo: Ben ſapete voi chi ſono io, e per qual cagione ſon qui venuto; ma io sò ancora che non ſon degno di vedervi; aſſicuratevi però che non partirò di qui ſe prima non vi vedo. Voi dunque ricevete le Beſtie, e ſcacciate l'Uomo? Vi ho cercato, e vi ho trovato; chiamo alla porta voſtra accioche mi apriate: e ſe non poſſo ciò impetrare, morirò qui, e voi ſepellite il mio corpo quando lo troverete. A queſte voci accompagnate da ſingulti, e da lagrime, così riſpoſe di dentro San Paolo: Neſſuno dimanda grazia con minaccie, nè colle lagrime fa torto, o ingiurie: ſe vieni per morire, perche ti maravigli, ſe non ti ricevo? Ciò detto, ſorridendo aprì la porta, ed abbracciandoſi affettuoſamente amendui, ſalutaronſi, chiamandoſi per nome, come ſe da lungo tempo ſi foſſero conoſciuti; e dopo il bacio di pace, ringraziando il Signore, che avea lor conceduto queſta grazia, ſi poſero a ſedere, e San Paolo così diſſe a S. Antonio: Ecco colui, che tu hai cercato con tanta fatica: ecco le membra mie già putride per la vecchiaja: Eccomi grinzo, e canuto; ecco l'uomo, che in breve ſi ridurrà in polvere; e perche la carità ſoffre tutto; voglio che oltre al travaglio da te patito nel cercarmi, mi racconti ciò che ſi fà nel Mondo; chi lo governa, ed in che ſtato ſi trova il genere umano; e ſe vi è tuttavia gente cieca che adora i demonj. S. Antonio ragguagliò San Paolo minutamente di tutto, e poſcia gli dimandò per qual motivo ſoſſe venuto nel Diſerto; quanti anni vi era ſtato; di che età ſoſſe, e qual era ſtato il ſuo modo di vivere. Allora S. Paolo per ſoddisfare al deſiderio di Antonio, lo informò della ſua vita, dicendogli, che nel tempo, in cui Decio, e Valeriano perſeguitavano la Chieſa nelle parti di Egitto, e della Tebaide, dov'egli era nato, gli morirono i ſuoi Genitori, eſſendo lui in età di quindici anni, e già bene ammaeſtrato nelle lettere Greche, ed Egiziache; e che per fuggir il pericolo delle tiranniche perſecuzioni, ſi ritirò, con una ſua ſorella maritata, in una ſua Caſa in villa; ma quivi ſi trovò in pericol maggiore; imperciocchè il ſuo Cognato per cupidigia delle di lui facoltà, volle venderlo nelle mani della giuſtizia, e per levarlo da queſto perverſo proponimento, non giovarono le lagrime della ſua ſorella di lui moglie; non lo commoſſero le Leggi della parentela; e quel ch'è peggio, la Legge di Dio, che ſiccome premia i buoni, così caſtiga i cattivi. Vedendo egli adunque l'inumanità del Cognato, e la crudeltà di quella terribil perſecuzione, nella quale i Criſtiani eran cercati, tormentati, ed uccisi co' più atroci martirj, deliberò di fuggir da' Tiranni, e dal Cognato, finche ſi quietaſſe quella furioſa tempeſta; sì che facendo della neceſſità virtù eraſi ritirato nel Diſerto, cercando in diverſe parti qualche naſcondiglio; e finalmente alla falda di quel monte ritrovò una grande ſpelonca, la qual divideaſi con un gran ſaſſo; lo tolſe via, e deſiderando curioſamente vedere coſa vi foſſe dentro, entrovvi, e vi trovò un luogo aſſai ſpazioſo in forma di piazza, ò cortile a Cielo ſcoperto, nel mezzo di cui vidde una grande, e bella palma, che co' ſuoi larghi rami facea ombra ſoave a quella piazza, in cui altresì era una fontana di acqua non men chiara, che leggiera. Per il che parendogli, che la Provvidenza Divina gli aveſſe fatto ritrovar quel luogo per ſua ſtanza, ed abitazione, ſi era quivi fermato, ſervendogli di veſtimento le foglie della palma, ed i ſuoi frutti per cibo; laonde ſegregato dal commerzio degli uomini, ritrovavaſi

vavasi molto consolato, e favorito da Dio.

Mentre così ragionavan tra di loro questi due Santi Anacoreti, arrivò quivi un Corvo, che posatosi sopra un albero vicino, indi volando leggiermente, lasciò presso di loro un Pane, e si partì. Disse allora S. Paolo a S. Antonio: Sia benedetto Iddio, che ci manda da ricrearci; sappi, ò mio caro fratello, che già sin da settanta, e più anni, questo Corvo mi porta qui ogni giorno mezzo pane, ed ora per la tua venuta, il Signore lo ha mandato intiero. Renderono ambidue grazie alla Divina Provvidenza, e volendo divider il pane, incominciarono a contendere con santa umiltà, chi di loro lo dovesse dividere; volendo Paolo che lo dividesse Antonio, come Ospite; e questi all'incontro asseriva, che ciò doveasi fare da Paolo, come più vecchio; ma finalmente dopo questa divota contesa, tenendo ambidue il pane, lo divisero, lo mangiarono, e beverono a quella fontana, lodando il Signore in tutto il rimanente di quel giorno, siccome tutta la notte fù da loro consumata in orazione.

Venuta la mattina, San Paolo in tal guisa parlò a S. Antonio: Sò bene sin da molti giorni, fratel mio Antonio, che tu abiti in questi diserti, e che mi promise Iddio di darmiti per compagno, ma perche giunto è il tempo da me tanto bramato, in cui hò da essere sciolto da questa carne mortale, ed hò da vedere il mio Redentor Cristo Gesù, egli per mia consolazione ti ha qui mandato, acciò che sepellischi questo mio corpo, e nascondi la terra sotto terra. Intenerissi grandemente Antonio a queste parole, e con molte lagrime, e profondi sospiri che uscivangli dal più profondo del cuore incominciò a pregare S. Paolo, che non lo abbandonasse; ma che in quel felicissimo passaggio, seco lo conducesse: (I Santi tengono la vita per pena, e per grazia la morte.) A questo rispose San Paolo: Non dei volere ciò che Iddio non vuole; ne ricercar il tuo utile, ma bensì quello de' tuoi fratelli. Buon sarebbe per te il lasciare questa grave spoglia mortale per andar a godere la Celeste gloria; ma per i tuoi fratelli convien che tu vivi, per ammaestrarli, ed ajutarli col tuo esempio: Però ti prego, se non ti è grave, vanne subito, e portami quel mantello, che ti donò Atanasio, per sepellire il corpo mio rinvolto in esso.

Ciò disse Paolo, non perche ei si curasse di esser sepolto nudo, ò pur coperto; ma affinchè trovandosi Antonio lontano, non sentisse tanto dolore per la sua morte. Volle ancora con ciò dimostrare ch'ei seguitava la Cattolica Fede professata da Atanasio, il qual valorosamente la difendea dagli Arriani, che in quel tempo la travagliavano. Maravigliatosi Antonio udendo S. Paolo parlar di Atanasio, e del mantello, conobbe che Cristo era in lui, ed adorando Dio nel suo petto, non ebbe ardire di contradirgli; anzi accostandosi a lui, e piangendo gli baciò gli occhi, e la mano. Indi s'incamminò al suo Monistero, quasi portatovi dall' accesa brama di presto ritornar in dietro; e giuntovi tutto affannoso, e stracco gli uscirono incontro due de' suoi Discepoli, dimandandogli d'onde venisse, e dove fosse stato sì lungo tempo? Ai quali egli rispose: Guai a me peccatore, che di Religioso altro non ho, se non il nome: Hò veduto Elia; hò veduto Giovanni Battista nel Diserto, e veracemente Paolo nel Paradiso: Indi percotendosi il petto, cavò il mantello dalla sua Cella; pregavanlo i suoi Discepoli, che dichiarasse loro ciò che significar volesse tal cosa; ma egli solamente rispose queste parole: Tempo di tacere, e tempo di parlare: Uscì frettolosamente di casa, dimenticato affatto di se stesso, senza nè meno pigliare un boccon di pane, avendo solo nella mente la memoria di Paolo, ch'ei temea (siccome avvenne) di non trovare più vivo. Il seguente giorno avendo Antonio colla solita sua celerità caminato trè ore, vidde fra' Cori degli Angeli, de' Profeti, e degli Apostoli, l' Anima di Paolo salire al Cielo più candida della neve, e circondata di splendori: Gettossi colla faccia in terra, e spargendosi sul capo la polvere in segno del suo eccessivo dolore, amaramente piangendo così dicea: Ahi misero me, Paolo, e perche mi abbandoni? Perchè ti parti, senza darmi almen l'ultimo addio? Così tardi ti hò conosciuto, e così presto ti hò io perduto? Il medesimo Sant' Antonio raccontava poi, di aver fatto il rimanente della strada con tanta

ta velocità, che pareagli più tosto di volare, che di caminare.

Entrato nella spelonca, vidde il Corpo inginocchioni con la testa alta, e colle mani alzate al Cielo; laonde credendolo vivo, e ch'ei facesse orazione, gli si pose a canto; ma non sentendolo sospirare, com'era il suo solito, si accorse ch'egli era morto, e che il Corpo restato era in quella positura per la lunga consuetudine; laonde accostando la sua faccia a quella del Santo defonto, la baciò molte volte, e la bagnò colle sue lagrime. Rinvolse il Corpo nel mantello di Atanasio, che seco portato avea; lo cavò fuori, e recitò Inni, e Salmi, secondo l'uso della Chiesa: Ma volendolo poi sepellire, non sapea come, già che non avea gli strumenti per far la fossa. Si vidde molto perplesso: Il tornar al Monistero, vi eran tre giorni di strada, ne' quali non era decente lasciar solo il Santo Corpo; ed il fermarsi quivi, era senza profitto veruno.

Determinò al fin di restare, e parlando con Cristo Salvator Nostro così disse: Quì morirò, Signore; Starò presso a questo tuo Soldato fino all'ultimo respiro del viver mio: Stando Sant' Antonio in questo pensiero, ecco che improvvisamente dalla più segreta parte di quel Diserto uscirono due gran Leoni che a gran passi andavano alla volta sua; e se ben il Santo spaventossi alquanto a prima vista, nondimeno rivolgendo gli occhi a Dio, acquietossi, e scacciò il timore, come se avesse veduto due mansueti Agnelli. Andorno a dirittura i Leoni alla volta del Corpo di San Paolo, si gettarono a' suoi piedi, accarezzaronlo con le code, e diedero poscia un gran ruggito, come se dassero a divedere, che piangeano la di lui morte.

Cominciarono subito con le zampe a cavar la terra, e fecero una fossa, in cui potè capire il corpo di un uomo, e come se avessero avuto sentimento, e dimandassero il premio della fatica, movendo le orecchie, ed abbassando il capo, andarono a leccar i piedi, e le mani di Sant'Antonio, il quale intendendo, che gli dimandavano la benedizione, cominciò a lodar il Signore, cui eziandio le bestie feroci conoscono, ed ubbidiscono, e disse: Signore, senza la cui Provvidenza non si muove una foglia dell'arbore, nè un uccello dell'aria, date a questi Leoni quello, che si conviene; e fatto cenno con la mano, comandò loro che si partissero, siccome fecero. Piegò poscia il Santo Vecchio il collo, e la schiena, e preso il Corpo morto sulle spalle, lo mise nella fossa, e con la terra il coperse. E per esser erede di tutte le ricchezze che Paolo possedea nel mondo, ritenne presso di sè quella Tonaca fatta di foglie di palma, da lui tessuta in forma di stuoja, che per tanti anni avea ricoperte le sue nude carni, e con l'acquisto di tal tesoro tornossene al suo Monistero, narrando a' suoi Discepoli quanto era accaduto; e per mostrar quanto egli apprezzasse quella veste, se la mettea in dosso per festa, e pompa ne' giorni solenni di Pasqua, e della Pentecoste. Nè solamente ebbe credito Sant'Antonio in ciò ch'ei raccontò di San Paolo, presso i suoi Discepoli; ma eziandio presso tutta la Chiesa Cattolica, la quale per la sola testimonianza di lui, lo canonizzò, e celebra la sua Festa.

Morì questo Santo glorioso a' dieci di Gennajo l'anno del Signore 343. in età di cento, e tredici anni. Solennizza la Chiesa la di lui Festa a' quindici del suddetto Mese di Gennajo per essere gli antecedenti giorni occupati dall'Ottava dell'Epifania; ma qui in Venezia se ne fa la Festa nel giorno proprio, per esservi il suo Santo Corpo, che con somma venerazione si custodisce nella Chiesa di Santo Giuliano Martire.

Fù portato da Costantinopoli a Venezia nell'anno di Cristo mille duecento quaranta da Giacomo Lanzio, ò Lanzuol Nobile, e Senatore di questa Repubblica.

Alli 11. Gennajo.

LA VITA DI S. IGINO
Papa, e Martire.

IL Beato Sant' Igino naturale di Atene, fù figliuolo di un Filosofo, il cui nome dice di non aver potuto sapere l'Autore del libro de' Pontefici Romani, che si legge sotto nome di Damaso. Fù per la morte di S. Telesforo Papa, eletto suo successore nella Sedia di San Pietro, la quale sette giorni stette vacante nel tempo di Antonino Pio Imperadore, sotto il cui Imperio furono nel mondo molte, e gravi calamità. E conciosia cosa che i Gentili tenessero per incantatori, per Maghi, per sacrileghi, e per inimici de'loro Iddj, si persuadevano, che tutti i mali avvenissero loro per cagione di essi, e perche i loro Iddj gli avessero in odio, ed in abbominazione, e mossi da questa falsa credenza, e malevolenza, li perseguitavano per placare i loro Iddj, e per pigliare vendetta de nemici della loro Religione Per questa cagione patì la Chiesa grandissima persecuzione da Gentili, sotto il Pontificato di Sant' Igino: e non minore da gli eretici, che nel suo tempo andarono a Roma, come furono Valentino, e Cerdone, i quali furono eresiarchi, e Maestri di eresie infernali; e per potere più facilmente ingannare, si finsero da principio Cattolici, e molto ubbidienti alla Chiesa. Quantunque tutto questo giovò loro poco per la vigilanza di Sant'Igino, il quale si oppose alla loro malizia, esortando i Fedeli a star saldi, e costanti nella Fede Cattolica, e Romana, che da i Principi degli Apostoli San Pietro, e San Paolo era stata insegnata, e co'l sangue loro consacrata.

A questo effetto scrisse alcune Epistole, delle quali se ne trovano due: una per tutti i Fedeli, dove dichiara il Misterio dell' Incarnazione, tanto male da gli eretici inteso; e l'altra scritta a gli Ateniesi naturali della sua patria, dove gli esorta ad esercitarsi nelle opere virtuose, e dà loro ammaestramenti per ciò. Ordinò molte, e molto giovevoli cose pertinenti all' amministrazione de i Sacramenti, & al culto divino.

Prescrisse quello, che l'Ostiario, il Lettore, l'Esorcista, l'Accolito, il Suddiacono, & il Diacono far dovessero ne' gradi, ed ufizi loro, ed il rispetto, che à qualunque cosa Ecclesiastica si deve portare; Le cerimonie, con le quali si deve consacrare il Crisma; che nel Battesimo non fosse più nè di un Compare, nè di una Commare: Come debba il Metropolitano procedere contra alcun Vescovo suo suffraganeo, ed altre cose simili a queste, e tutte sante, come per li suoi decreti apparisce, che nel primo tomo dei Concilj si possono vedere. E finalmente avendo governato la Chiesa di Dio, secondo il libro de i Romani Pontefici, quattro anni, trè mesi, e quattro giorni, sostenne il martirio per Cristo gli undici di Gennajo l'anno 135. della nostra salute, tenendo l'Imperio il già detto Antonino Pio. Altri danno più anni al Pontificato di Sant' Igino, ed il Cardinal Baronio dice, lui esser vissuto in esso quattro anni manco due giorni. Trè volte tenne ordinazioni, nelle quali ordinò quindici Preti, cinque Diaconi, e sei Vescovi. Il suo corpo fù sepolto nel Vaticano appresso al corpo di San Pietro, e de gli altri Pontefici suoi predecessori. Fà la Chiesa Cattolica commemorazione di questo santo Pontefice il medesimo giorno del suo Martirio.

Alli 13. Gennajo.

LA VITA DI SANT' ILARIO
Vescovo di Poitiers.

SAnt'Ilario Vescovo della Città di Poitiers in Francia, è stato uno de i segnalati Prelati, e Dottori, che abbia avuto la Chiesa Cattolica, un pozzo di scienza; luce di dottrina, fonte di eloquenza, difensore della Fede, e martello de gli Eretici; la vita, ed i miracoli del quale furono scritti da Fortunato, e molti Santissimi Dottori danno a Santo Ilario soprane, e grandissime lodi.

San Girolamo stimò tanto la dottrina di Sant'Ilario, che stando nella Città di Treveri, copiò di sua propria mano un solo lungo libro de Synodis, ed in un luogo lo chiama Rodano (che è fiume, rapido, e grosso) della Latina eloquenza: ed in un'altro, trombetta contra gli Arriani: ed altrove, dice lui essere stato il più eloquente uomo de i tempi suoi; e per gli meriti, per la vita santa, e per lo splendore della sua eloquen-

za

za essere famoso, e celebre per tutto l'Imperio Romano. Altrove dice, che tutti i suoi libri si possono leggere senza inciampo, ò pericolo alcuno.

Sant'Agostino una volta lo chiama valorosissimo difensore della Fede contra gli Eretici, e degno di ogni venerazione. Altre volte Dottore insigne della Chiesa; e certo con molta ragione, perche fù luce, ed ornamento della Chiesa Cattolica, e quegli, che si oppose a un numero infinito d'inimici, e di eretici Arriani, che nel suo tempo con astuzia, e con forza si sforzarono di rovinarla.

Nacque Sant'Ilario di padri nobili, e ricchi nella Provincia della Guascogna, e da essi fù con molta sollecitudine, e studio allevato. Si applicò da fanciullo a gli studj, ne' quali diede segno di grande ingegno, e di sicuro giudicio. Essendo di buona età prese moglie, ed ebbe una figliuola, che si chiamò Abra. In quello, che il medesimo Santo scrive di sè nel primo libro della Trinità, par che accenni, che essendo già dotto, e versato in tutte le lettere umane, e Filosofiche, si mettesse a studiare le Sacre, e divine, e che per la lezione di esse, il Signore lo illuminasse, ed (essendo ancora Gentile) lo convertisse alla Fede. E San Girolamo scrivendo sopra Isaia accenna il medesimo, e dice, che Iddio aveva dal secolo trapiantati nella Chiesa sua, come due cedri del Monte Libano, due alberi grandi, e di molta vaghezza, che erano San Cipriano, e Sant'Ilario. E fù cosa veramente maravigliosa, che essendosi tanto tardi dato alle Sacre lettere, gli infondesse il Signore in sì breve tempo così gran luce, e tanto conoscimento de' profondi Misterj della nostra santa Religione: come quegli, che lo pigliava per difensore di essa, per maestro de' Fedeli, e per coltello de gli eretici, di che incontanente cominciò a dar segno perseguitandoli con la sua eccellente dottrina, fuggendo la loro conversazione, ed insegnando à tutti a fuggirla, ed a non trattare con loro in alcuna cosa, poiche erano dichiarati nemici di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, e ciò faceva egli eziandio, quando era laico, e congiunto in matrimonio, vivendo con tanta onestà, e rispetto, che poteva essere esempio de' Sacerdoti, e procurando di amare il Signore con timore, e temerlo con amore.

Cominciossi a spargere subito lo splendore delle sue virtù non solamente per quella Provincia, ma per le altre ancora più lontane, e rimote: essendo morto il Vescovo di Poitiers fù egli eletto, con particolare istinto di Dio, per Vescovo di quella Città con grande, ed universal consentimento di tutto quel popolo. Dicono alcuni, che quando fù eletto per Vescovo, gli era già morta la moglie: e altri (ed è l'opinione più certa,) che ancora viveva, e che contentandosi lei, fù consacrato Vescovo, come anticamente fù fatto con altri, i quali, poiche erano creati Vescovi, vivevano in continenza, e separatamente dalle loro mogli. Perche se bene non fù mai nè lecito, nè usato nella Chiesa, che chi era Sacerdote, potesse moglie pigliare, con tutto ciò si permise un tempo, che chi l'aveva, si potesse ordinare, facendo conto da indi innanzi di non l'avere, come chiaramente si raccoglie da' Concilii, e da i Santi.

Essendo adunque Sant'Ilario creato già Vescovo, e vedendo che gli eretici Arriani spargevano il veleno della loro perversa dottrina, ed infettavano le anime de' Fedeli, e che l'Imperadore Costanzo essendo Arriano, con le armi, e con la potenza sua affliggeva i Cattolici, e che molti Vescovi ingannati ingannavano le lor pecorelle, che tutta la Chiesa Cattolica era oppressa, e come annegata; spogliatosi di ogni timore; vestitosi di fervore, ed armatosi di zelo della Fede, determinò di andare incontro a i nimici, e perdere la vita temporale, accioche altri non perdesse l'eterna.

Non si può facilmente credere la tempesta che al tempo degli eretici Arriani afflisse la nave della santa Chiesa, e la furiosa crudeltà di quella persecuzione; la quale Vincenzo Lirinense dipinge in questa maniera. In questo periglioso tempo si vidde bene quanto gravi calamità vennero al mondo con la introduzione di dottrine nuove. Perche non solamente le cose picciole, ma le grandi ancora in quel tempo patirono. Non solamente il parentado, le affinità, le amicizie, e le case particolari; ma le Città, le Terre, le Provincie, le Nazioni, e finalmente tutto l'Imperio Romano si turbò, e si sconvolse. Percioche avendo la profana novità de gli Arriani,

riani, a guisa di una furia infernale guadagnato, e ingannato prima l'Imperatore, subito sottomise i principali ministri del suo palazzo, ed impadronitasene cominciò a consumarlo tutto, ed a turbare le cose particolari, e le pubbliche: le sacre, e le profane; e senza far differenza dal bene, ò dal male; dal vero, ò dal falso, a percuotere i capi, come inimici. In questo tempo le donne maritate erano disonorate, le vedove spogliate, le Vergini violate, i Monisterj distrutti, i cherici scacciati dalle loro case: e le prigioni, e le carceri eran piene di uomini santi, e servi di Dio: una buona parte de i quali andavano afflitti eziandio per le campagne di giorno, e di notte, perche loro era vietato entrar nelle terre, onde erano necessitati a vivere ne diserti, nelle spelonche, e nelle caverne frà le fiere, e frà sassi, e consumati dalla fame, e dalla nudità quasi morti in vita fornire i loro amati, e felici giorni. Infino qui sono parole di Vincenzo Lirinense, autore gravissimo, il quale fiorì da più di mille anni sono.

San Basilio confessa tale essere stata questa persecuzione; che pensò essere principio dell'apostasia, di cui parla S. Paolo nell' Epistola a i Tessalonicensi, e San Girolamo in una Epistola dice, che fuor che Atanasio, e Paolino, tutto l'Oriente era infetto dalla eresia Arriana. In questo tempo dunque sì travaglioso, e sì pieno di afflizioni di tutta la Chiesa Cattolica, manifestò Iddio a Sant' Ilario, e l'armò del suo spirito, e della sua sapienza per consolazione de' Cattolici afflitti, e per freno, e tormento de gli eretici, e per trionfare senz' armi dell'armi, e della potenza de gli Imperatori, e dare ad intendere al mondo, che non vi hà potere contra Dio, nè forza contra la verità. La prima cosa che Sant' Ilario fece contra gli Eretici, fù, scrivere una dichiarazione della Fede Cattolica, e mandarla ad un conciliabolo, che Saturnino Vescovo d'Arli, principal capo de gli Arriani aveva ordinato, che si facesse nella Città Biterrense, che è nella Provincia di Linguadoca in Francia. Perche, non essendo quel Concilio legitimo, Sant' Ilario non volle andarvi, ma scrisse, come hò detto, un trattato pieno di molta dottrina, e con molto vive ragioni, ed autorità della Sacra Scrittura dichiarò la Cattolica verità, e la ugualità del Verbo eterno co'l Padre, e mandollo a quella ragunanza, acciò che si leggesse, e si sapesse la verità, e la confessione della fede sua.

Procurarono gli eretici di sopprimere, e sepellire questo libro di Sant' Ilario, come sogliono fare in tutte le cose, le quali sono contrarie alla loro perversa dottrina; e giudicando di non avere nelle parti Occidentali il maggior nimico di Sant' Ilario, e che atterrato, e vinto lui, che come Capitano valoroso faceva loro asprissima guerra, e sostentava, e porgeva forze, e vigore a gli altri, conseguirebbono la vittoria, e resterebbono Signori del Campo, procurarono appresso l'Imperador Costanzo, di farlo scacciare dalla sua Chiesa, e levarselo dinanzi. Onde per ordine di Costanzo fù sbandito il santo Pontefice, e mandato in Frigia, Provincia dell'Asia, e con esso furono sbanditi ancora San Dionisio Vescovo di Milano, e Sant' Eusebio Vescovo di Vercelli.

Maravigliosa fù l'allegrezza, che sentì Sant' Ilario, intesa ch' ebbe la condannagione sua: perche non desiderando alcuna cosa più, che patir per Cristo, si reputò a grandissima grazia, e tenne per dono particolare l'essere sbandito dalla sua Patria, da' suoi Parenti, ed Amici, ed allontanarsi da loro, per appressarsi maggiormente a Dio. Quattro anni stette il Santo Vescovo in quel penoso, ma per lui dilettevol'esilio (dove, come dice Adone, scrisse i dodici libri della Trinità, altissimi, e profondissimi) in fino a tanto, che quando egli manco vi pensava, fù chiamato al Concilio, che per ordine dell'Imperadore Costanzo si radunava nella Città di Seleucia d'Isautia, e fù chiamato contra la volontà dell'Imperadore. Perche avendo egli generalmente ordinato a' Ministri suoi, che dovessero per il Concilio convocar tutti i Vescovi; essi fra gli altri chiamarono ancora Sant' Ilario, come Vescovo, senza considerare, ch' egli fosse sbandito, ed in disgrazia dell' Imperadore. Ma fù, come dice Severo Sulpizio, provvidenza particolar del Signore, che non mancasse in quel Concilio, dove si dovevano trattar tanto alte, tanto difficili, e tanto da gli Eretici combattute verità della Fede, colui, che lo stesso Signore aveva eletto per luce, per maestro, e per difensore di quella. Andando Sant' Ilario al Concilio, gli occorse di battezzare per strada una Donna, chiamata

mata per nome Florenzia, la qual'era Gentile, insieme con il Padre di lei, che aveva parimente nome Florenzio, con tutti gl' altri della sua casa, perche la Donzella illuminata da Dio lo conobbe, e lo diede a conoscere a gli altri, e lo pregò, che la battezzasse: ed appresso lo seguitò in fino in Francia, dicendo di dover stimare più il Padre, che l'avea generata in Cristo per il Battesimo, che quello, che generata nella carne l'aveva. Andò per tanto Sant' Ilario al Concilio di Seleucia, con gran contradizione, e ripugnanza de' Vescovi Arriani, i quali per l'odio, che li portavano, e per la paura, che ne avevano; procurarono prima d'infamarlo, e di domandar conto della sua Fede; e di quella degl' altri Vescovi della Francia (che queste sogliono esser le arti, e le astuzie degli Eretici) ma avendo il Santo reso conto di sè, e di quello, che egli commandavano, restarono grandemente confusi, e con l' autorità, zelo, e sapienza di lui si trattarono in quel Concilio le cose, che parvero convenienti per confermazione, e stabilimento della Nostra Santa Fede con grandissima ripugnanza, e contradizione degli Eretici, ed il medesimo Santo scrisse quello, che in quel concilio di Sileucia si era trattato, e dice di scriverlo, come testimonio di vista. Furono dal Concilio mandati alcuni Ambasciadori a Costantinopoli per dar conto di quanto si era fatto all'Imperadore. E Sant' Ilario temendo, che gli Eretici non trovassero in lui troppa facilità, e li mostrassero una per un' altra cosa, come sono soliti fare, andò ancor' esso in loro compagnia. Giunto a Costantinopoli, pregò l'Imperadore, che per maggior cognizione della verità, rimosse le tenebre, con cui gli avversarj suoi s'ingegnavano di oscurarla, ordinasse, ch' essi disputassero seco; percioche in tal modo facendo, nè l'Imperadore farebbe resistenza a Dio; nè la bugia prevalerebbe contro alla Verità, nè l'Eresia contra la Fede Cattolica. Inclinando l'Imperadore ad una domanda sì giusta di Sant' Ilario, Valente, ed Ursazio, i quali erano i Capi principali degli Eretici, temendo, che se l'Imperadore concedesse a Sant' Ilario quello, che domandava, e si venisse alla disputa, non fosse conosciuta la loro ignoranza, e malizia, e dubitando di non saper rispondere alle ragioni di Sant' Ilario, nè resistere alla forza dello Spirito suo: con astuzia grande, e con artificio persuasero all' Imperadore che alla Chiesa sua ritornar lo facesse, perche così, ed egli ritornerebbe contento, ed essi restarebbono senza pensiero.

Lo fece Costanzo, ed ordinò al Santo Vescovo che alla sua Chiesa se ne tornasse: alla quale amaramente piangendo se ne tornò, per non aver conseguito il Martirio, che tanto desiderava, e per non lasciar quieta, e tranquilla la Chiesa dell' Oriente; e per reputare esilio più duro il vivere riposatamente nella sua medesima Patria, che nella Frigia, dove aveva patito tanto per Gesù Cristo. Ritornandosene Sant' Ilario dall'Oriente in Francia, il Glorioso San Martino, che poi fù Vescovo di Tours, mosso dalla fama della sua Santità, e conoscendo Cristo nel Santo Dottore, come lo aveva conosciuto nel povero, quando la metà del suo mantello li diede, andò a trovarlo a Roma, e lo seguitò in fino in Francia, e fù da lui ordinato Esorcista, e per li consigli, ed esempi suoi arrivò a tanta altezza di Santità, e perfezione, che fù tenuto per ispecchio di Santità, e per un singolare miracolo nel Mondo.

Nel viaggio navigando Sant' Ilario, giunse al Porto dell'Isola Gallinaria inabitabile per la moltitudine de i varj, e velenosi Serpenti, che vi si trovano; i quali sbarcando il Santo si ritirarono alle loro tane, fuggendo da lui, come se ad incantarle nel Nome del Signore venuto fosse, ed il Santo avendo fitto un legno in una certa parte dell'Isola, lo mise per termine, e commandò a' Serpenti, che non passassero quel segno, ed essi ubbidirono, accioche si vegga quanta forza abbia la voce, ed il commandamento di Dio; e che i suoi servi commandano alle Serpi, e sono ubbiditi da loro, non ubbidendo l'Uomo al medesimo Dio.

Non si può credere l'allegrezza, e la festa, con la qual Sant' Ilario fù ricevuto da tutti i Cattolici; mirandolo, come dice San Girolamo, come Vincitore ritornato dalla guerra, e da combattere le battaglie del Signore, e lo spavento, ed il terrore, che cadde sopra gli Eretici, de' quali un grandissimo numero, per lo zelo, per la dottrina, ed industria di Sant' Ilario, si convertì. Si rallegravano le Pecore del loro Pastore, la Chiesa di Poitiers del suo Sposo, e Prelato:

gli

gli Orfani avevano ricuperato il Padre: le Vedove il conforto: i Poveri il soccorso: gl' Ignoranti il Maestro: i Sacerdoti l'esempio: e tutti un ritratto perfettissimo di ogni virtù: Ed acciochè maggiore utilità cavassero da' costumi, e dall'ammirabil dottrina di Sant' Ilario, il Signore con molti, e con grandi Miracoli l'illustrò, per li quali maggiormente si sparse la fama della sua Santità per tutta la Terra.

Uno di essi fù, risuscitar un Bambino, ch'era morto senza Battesimo: Un'altro, e non punto minor del primo fù, che ritrovandosi Sant' Ilario in esilio, Iddio Nostro Signore gli rivelò, che Abra figliuola sua la qual'era restata in Francia, aveva volontà di pigliare Marito, e che un Gentiluomo Giovane, e Nobile la domandava per moglie. E perche il Santo desiderava, che la sua figliuola perseverasse nella sua purità virginale, e prendesse Cristo per Sposo, le scrisse una lettera, come Santo, e come Padre: nella qual mostra il desiderio grande, ch' egli hà del suo bene, e di darle uno Sposo avvantaggiato sopra tutti gli uomini della Terra: e di aver ben trovato uno, il quale di nobiltà, bellezza, e ricchezza, di condizione, grandezza, e maestà avanzava quanti ne aveva nel Mondo, e che con esso pensava di accompagnarla; e che per questo si trattenesse, nè prendesse altro Marito in fino à tanto, ch'egli non ritornasse, e di sua manoglie lo dasse. Ricevuta questa lettera, fù grandissima l'allegrezza, che Abra ne prese, e perciò ogni giorno le pareva mille anni, di vedersi dal Padre accompagnata con tale Sposo: e con quella speranza si trattenne in fino à tanto che Sant' Ilario a casa fù ritornato. Dove giunto trovò la figliuola, che stava aspettando con gran desiderio, sì lui, come lo Sposo, che nella lettera scrittale promesso le aveva. Le ragionò il Santo, come Padre, con gran tenerezza: e come orator'eccellente con grand'efficacia, e persuasione, e dichiarolle lo Sposo da lui apparecchiatole esser' immortale, ed incorruttibile, e sopra tutte le cose bello, e Divino, e pregolla ad abbracciarsi con lui a consegnarseli, ed a servirlo, ed a procurare con tutte le forze sue di piacerli. Ed avendola persuasa, con aver' ancora avuto rivelazione lei essere in grazia di Dio, temendo che come Donna debole non si mutasse, e pentisse, pregò il Signore, che quanto prima glie la levasse di questa vita, pura, ed intatta nel fior della sua Virginità, ed il Signore l'esaudì, dando alla Santa Figliuola una morte senza ò dolore, ò infirmità, e sepoltura per mano del medesimo Padre; il che a giudicio mio non è miracolo minore, che avere risuscitato il Fanciullo morto; posciache in quello si diede vita al morto, affinche ricevesse il Battesimo; in questo si diede morte alla Donzella viva, acciochè dell' effetto del Battesimo Santo godesse; nell' uno colui, che risuscitò, puote dopò peccare; nell'altro, colei, che morì, fù confermata in grazia, e cominciò una vita, che non hà fine in compagnia dello Sposo dal suo Santo Padre promessole: celebrando le nozze con l'Agnello, che è luce, allegrezza, e beatitudine di tutte le anime, le quali per isposo lo prendono.

Visse poi il Beato Sant' Ilario alquanti anni con molta pace, e quiete, pascendo le sue pecorelle, e scrivendo molti, e dottissimi libri, co quali illustrò la Chiesa. San Girolamo nel suo libro degli scrittori Ecclesiastici fà di essi menzione. E giunto il tempo, nel quale il Signor nostro aveva determinato di rendergli il guiderdone delle molte, grandi, ed utili fatiche patite per suo amore, passò da questa vita alla eterna, con eccessivo dolore di tutto il popolo, che perdeva si buon Pastore, e con grande allegrezza sua, e del Cielo, sotto l'Imperio, come San Girolamo dice, di Valentiniano, e Valente: e come nel Breviario Romano si legge l'anno del Signore 373. Se bene San Girolamo nel suo Cronico mette la morte sua nell' anno 372. e Tritemio nell' anno 371. e Onofrio nel 352. ed il Cardinal Baronio nel 369. Dalche si vede essere incerto l' anno della sua morte.

Mancò alli 13. di Gennajo; ma la Chiesa celebra la sua festa a i quattordici, per celebrarsi il giorno innanzi l' ottava della Epifania.

Fù il corpo di questo Santo sepolto da i Fedeli con dolore, e con devozione grande, ed in processo di tempo essendo Tridelino Abbate del monistero, dove riposava, gli apparve, e li commandò, che lo trasferisse in un Tempio, che si era fabbricato di nuovo; e gli Angeli medesimi cavarono il corpo dal luogo, dove era, e lo trasportarono a quello, che si era preparato di nuovo; si come riferisce il Cardinale Pietro Damiano santo, e grave scrittore in un sermone, che fece della sua traslazione; e

dice

dice di averlo saputo per relazione di persone degne di fede.

Di Sant' Ilario scrissero San Girolamo nel libro degli scrittori Ecclesiastici, e nell' Apologia contra Ruffino, e nelle Epistole à Florenzio, ed a Leta, e al grande Oratore, e nel libro contra i Luciferiani, ed altri luoghi. Severo Sulpizio nel secondo libro della sua Istoria. Ruffino nel secondo libro al *capit*.30. e 31. Socrate nel libro 3. al *capit*.8. Sozomeno nel libro 3. al *cap*.13. e nel libro 5. al *cap*. 12. e San Gregorio Turonense nel libro secondo della gloria de' Confessori al 2. *cap*. dove racconta alcuni miracoli operati da Dio per Sant' Ilario, poiche egli fù morto; e Fortunato ne scrive un libro, il quale à chi così piacerà, potrà leggere. Io qui solamente due ne vò raccontare, perche hanno dottrina particolare; l'uno fù, che stando due mercatanti nella Chiesa di Sant' Ilario, ed avendo ivi presente una figura di cera, disse l'uno di essi all' altro, che ben fatto sarebbe offerire al santo quella figura a spesa commune; All'altro non piacque ciò; perche non voleva spendere, nè fare tale offerta. Con tutto ciò accostandosi all'altare ambidue, ed offerendoli quella imagine, uno di buona voglia, e l'altro mal volentieri; l'imagine si divise in due parti uguali da alto a basso, e restandosi il Santo con una gettò via l'altra; come quegli, che non voleva ricever cosa, che mal volontieri offerta li fosse. Tanto importa non la cosa, che si offerisce, ma l'anima, con cui si offerisce al Signore: l'altro miracolo fù, che andando Clodoveo Re di Francia con l'esercito a far guerra a gli eretici, vidde sù la mezza notte una luce grande, che usciva dalla Chiesa di Sant' Ilario, ed andava verso lui, e sentì una voce uscir dalla luce, che disse, che si avvicinasse, e che, fatta prima orazione dentro di quella Chiesa, il giorno seguente dasse la battaglia a i nimici, che senza alcun dubbio ne riportarebbe vittoria, il che egli fece, e riportò: Onde si vidde, che questo Santo non solamente in vita fù nimico, e persecutore de gli eretici; ma morto ancora gli odiava. E questa è la prima cosa, che nella sua vita dobbiamo notare, ed imitare, cioè l'odio, che egli portò a gli eretici, e lo spavento, che dobbiamo avere di loro, e fuggirli, e'l fervore, e'l zelo, con cui abbiamo da resistere à gli artificj, a gli inganni, ed alle violenze loro, ancorche ci convenga patire travagli, pericoli, e tormenti, ed esporre il collo alle scuri, perche in questa virtù, e nella costanza della Fede si avanzò Sant' Ilario molto, ed ebbe sì gran libertà, che fa stupire chiunque legge i suoi Libri, ed in essi si vede lo spirito, il fervore, e la veemenza, con la quale tratta gli eretici, ed il medesimo Imperadore Costanzo; con lui parlando in un Libro, che scrisse, dice nel principio queste parole. E tempo omai di parlare, poiche il tempo del tacere è passato. Aspettiamo Cristo, poiche l'Anticristo è venuto. Diano voci i pastori, perche i mercenarj sono fuggiti. Mettiamo le anime per le nostre pecore, perche i ladri sono entrati dentro, ed il Leone affamato le circonda d'intorno. Usciamo con queste voci al martirio. E più abbasso parlando col medesimo Imperadore dice; Fosse piacciuto a Dio di farmi tanta grazia, che io avessi potuto servirlo, e fare questa confessione della mia Fede, nel tempo, che imperava Nerone, ò Decio, che furono tanto crudeli persecutori della Chiesa: mà ora noi combattiamo contra un persecutore ingannevole, contra un nimico piacevole, contra Costanzo Anticristo, che non ferisce le spalle, ma fà con la mano dolcemente carezze, che non taglia con la spada il capo, ma corrompe con l'oro l'animo, non ci minaccia col fuoco temporale, ma accende segretamente quel dell' Inferno, confessa Cristo per negarlo, edifica i tetti delle Chiese per distruggere la Chiesa. E più abbasso. Ascolta, Imperadore quello, che è tuo proprio, dici di essere Cristiano, essendo nuovo nimico di Cristo, ci rappresenti innanzi tempo l' Anticristo, e fai quello, che egli ha da fare. Fai formule di fede, e vivi, come se tù non avessi fede, sei maestro de gli uomini profani, e non porgi orecchie a i più fedeli, dai li Vescovati a' tuoi servidori, e cambii cattivi per gli buoni, incarceri i sacerdoti, e spaventi le Chiese con i tuoi soldati; e fai ragunar concilj, acciochè i fedeli incorrano in impietà, e tenendo i sacerdoti, come prigioni in una Città, con minaccie gli spaventi, con la fame gli indebolisci, col rigore dell'inverno gli consumi, e con la tua dissimulazione gli strazj, e pervertisci in maniera, che vediamo la tua pelle di pecora, essendo tù in effetto lupo rapace, e sanguinolento. Ed aggiugne questo Santo altre parole piene di gran libertà, e di zelo, dalle quali si raccoglie, quanto poca stima facesse della sua vita, e quan-

e quanto poca medesimamente ne doveriano fare tutti i Vescovi, e tutti i Prelati, quando si tratta della sincerità della Fede, e della difesa della nostra Santa Religione. E tanto è più degno di ammirazione questo spirito sì veemente di Sant'Ilario, quanto più maravigliosa fù la sua mansuetudine, della quale da Ruffino viene particolarmente lodato. Ma l'uomo deve essere mansueto nelle proprie ingiurie, e zeloso, e forte in quelle di Dio. Un'altra virtù ancora dobbiamo in Sant'Ilario imitare, e questa è la stima, ed il pregio della castità; posciache questo glorioso Santo la stimò tanto, che, perche sua figliuola non perdesse la ricca, ed inestimabile gioja della sua virginità, pregò il Signore, e fù esaudito, che le togliesse la vita, ed Iddio glie la tolse, come si è già narrato, per darle l'eterna, la quale conceda ancora a noi tutti il Signore per li meriti di questo Dottore Santissimo, e gloriosissimo.

Alli 14. *Gennajo.*

LA VITA DI SAN FELICE *Prete di Nola.*

LA vita di San Felice Prete di Nola, fù scritta in verso Latino da San Paolino Vescovo della stessa Città, ed il Venerabile Beda la ridusse in prosa, e fù nella maniera, che segue.

Il Padre di San Felice, fù di nazione Soriano, e chiamossi Hermia. Venne in Italia per vivervi, e prese casa nella Città di Nola, che è nella Provincia di Campagna, da cinque leghe lontano da Napoli. Ebbe due figliuoli, uno de quali si chiamò Hermia, come suo padre, e l'altro Felice, che è il Santo, di cui parliamo. Morto il padre, Hermia si diede alle armi, e seguitò la milizia sotto le insegne dell'Imperadore, ma Felice, per esser tale in effetto, quale era di nome, deliberò di seguitare la bandiera del Sommo Imperadore, e Rè de' Rè Gesù Cristo, e disprezzare tutte le cose terrene, cercare, e procurare ansiosamente quelle del Cielo, e perciò distribuì la maggior parte del suo patrimonio a poveri. Si applicò al servizio della Chiesa, nella quale ebbe grado di Lettore, ed Esorcista, con tanta virtù, e con tanto spirito, che scacciava i demonj da i corpi, i quali essi tormentavano, e possedevano, e finalmente ascese al grado di Sacerdote, non solo con la sua eccellente dottrina a tutto il popolo, ma ancora con l'esempio della sua santa vita, grandemente giovando. Sorse in quel tempo una orribile, e gravissima persecuzione contro la Chiesa di Gesù Cristo, mossa da' Tiranni Gentili, che a forza di atroci tormenti, e con esquisite maniere di morte procurarono di estinguerla. Andarono alla Città di Nola i ministri dell'Imperadore, e cercarono, secondo il costume loro, i Capi, e la guida de i Cristiani, per farli prigioni, e ridurli, se fosse possibile, al culto della loro setta, ò non si potendo ciò, tormentarli acerbissimamente, e sbranarli, acciocche gli altri acconsentissero alla volontà dell'Imperadore, vedendo avere acconsentito quelli, i quali essi per Padri, e per Maestri tenevano, ò essere stati uccisi con tanto strazio, che il timore inducesse loro a far quello, a che l'amore, e la piacevolezza non avesse potuto indurli. Era in questo tempo Vescovo di Nola un Sant'Uomo, chiamato Massimo, maturo di età, santo di costumi; di aspetto venerabile, zelante, prudente, e di alto, e Cristiano spirito, il quale intesa la intenzione, e la rabbia, con cui erano venuti a Nola i Ministri di Satanasso, e ch'egli doveva essere il primo, in cui dovevano quei Lupi investire, acciocche ferito, e morto il Pastore, potessero più facilmente poi assaltare il Gregge del Signore, cominciò seco stesso a pensare qual cosa fosse conveniente, ch'egli facesse, ò lasciarsi prendere per morire, secondo il suo desiderio, per Cristo, ò pure conservarsi a miglior occasione, acciocche per lui non corressero pericolo, e rischio le Pecore: Stando così dubbioso, e frà sè medesimo ragionando diceva. Il vivere in tanti pericoli, non è veramente vivere, ma un continuo morire, & un essere soggetto a mille morti, senza mai fornir di morire. Ogni cosa, che presto passa, è facile da sopportare, per molto grave, ch'ella paja: s'io mi presento a questi empj Ministri, una sola volta mi lacereranno, e con la morte mi apriranno la strada alla vera Vita; ma se io mi nascondo, le mie angoscie, ed i miei affanni non averanno mai fine, poiche mi bisognerà frà le fiere viver senza aver mai alcuna quiete, e riposo. Il com-

combatter'è una morte certa, ma breve; il fuggire un morir lungo, e dubbioso, l'una è in una volta, e con un solo colpo uscir fuora di affanni, e di miserie infinite di questa vita, l'altro è patir molti colpi senza giamai fornire. Il patir Martirio a me è giovevole, il nascondermi sarà per avventura utile, e necessario alle mie Pecorelle. Perche voglio io adunque aver più riguardo al mio bene, ch'à quello del mio Gregge? disse il Signore à gli Apostoli, che se fossero perseguitati in una Città, se ne fuggissero ad un'altra, si che la mia fuga è lecita, e sicura, e per quanto io posso dallo stato delle presenti cose vedere, sarà di grande utilità al mio Popolo; lasciando dunque di seguitare il mio interesse seguitiamo per quello, ch'è interesse degli altri, e se ben desideriamo di morire per Cristo, viviamo ora per amore di Cristo, ch'egli ci darà altro tempo da mettere la vita per lui. Con questa risoluzione il Santo Vescovo raccommandò il suo Gregge a Felice, ed egli si ritirò in alcuni Monti disabitati, ed in luoghi tanto aspri, quanto sicuri. Non avendo i persecutori trovato il Vescovo, posero le mani addosso a San Felice, ch'era la seconda rocca, ed antemurale di quella Cristianità: Avendolo fatto prigione, e strettamente legato, poiche le lusinghe, le promesse, e le minaccie loro tutte riuscirono vane, lo misero in una molto sicura prigione, ed acciache non potesse prendere nè riposo, nè sonno, sparsero per tutto il suolo di essa acutissime coccie di coppi, cioè rottami. Mentre che S. Felice se ne stava in prigione, il Santo Vescovo Massimo, come che si trovasse libero dalle catene, non però era libero dall'amore delle sue Pecore, e da altre pene, che il buon Vecchio pativa, perche ricordandosi del suo Gregge si consumava, parendoli, che la prigione, il fuoco, e la morte stessa non fosse sì dura, come il vedersi lontano dal Popolo, che gli era stato raccommandato da Dio. E quantunque molto si confidasse nella virtù, e nel valor di Felice, nondimeno sempre temeva, che le Pecore in assenza del loro Pastore non patissero. Per questo rispetto, e per lo deside rio ardente, che aveva di mettere la vita per Cristo molte volte pensò di ritornarsene alla Città; ma il Signore, che per altra strada voleva essere nel Santo Vescovo glorificato, lo distolse da tal pensiero. A questo si aggiunse un'altro tormento, che non trovava ormai i più, che cosa mangiare, nè con che sostentarsi, e conciosia cosa ch'egli fosse Vecchio, ed il tempo d'Inverno, e gran freddo, e la terra fosse coperta di neve, e di ghiaccio, ei si gelava, e veniva meno. Erano nello stesso tempo i due Santi sopramodo afflitti, Vecchio l'uno, e Giovane l'altro: l'uno Vescovo, e l'altro Sacerdote, l'uno libero, e l'altro prigione. Il Santo Vescovo era tormentato dalla fame, ed il Sacerdote da ferri, e dalle catene; Avevano ambidue bisogno di consolazione; e del favore Divino, ed il Signore, ch'è benigno, e non abbandona mai quelli, che sperano in lui, lo diede loro in questa maniera. Andò alla carcere, dov'era San Felice un Angelo, che con la sua risplendente luce la illuminò; se bene solamente dal Santo, per cui solo era mandata, veduta fù: e udì una voce, che gli diceva, che si levasse, ed uscisse dalla prigione, li parve in sogno, come a San Pietro, mentre, ch'era prigione di Erode: ma tornando l'Angelo a commandargli, che si levasse, e lo seguitasse, si trovò sciolto dalle catene, e lo cominciò a seguitare, aprendosi da per sè stesse le porte della prigione, che per gli altri stavano serrate. Andava l'Angelo innanzi, e San Felice lo seguitava, in fino a tanto, che giunsero al Monte, dove il Santo Vescovo Massimo stava disteso in terra, agghiacciato, e consumato dalla fame, dal freddo, e da gli anni, e con un sembiante, che più pareva morto, che vivo: l'abbracciò San Felice, ed avendolo trovato senza sentimento, e gelato, cominciò a riscaldarlo con il fiato, sforzandosi di dare qualche spirito, e vita, a chi mostrava di esserne senza. Veduto che quanto egli faceva, nulla giovava, si mise a far orazione, ch'è l'universal rimedio di tutti i mali, e pregò il Signore, che in tanto estremo bisogno lo soccorresse, ed incontanente vidde da un pruno salvatico pendere un bel grappolo di Uva, il qual'egli prese, come mandato dal Cielo, e lo spresse in bocca del Santo Vecchio: il quale in virtù di quel liquore in sè ritornato aperse gli occhi, mosse le labbra, cominciò a lodare Iddio, ed appresso a dolersi di San Felice, che tanto fosse tardaro a venire, avendogli promesso il Signore, ch'egli sarebbe venuto a soccorrerlo, ed a visitarlo. Chi ne i suoi travagli si diffiderà dell'ajuto di sì buon Signore? chi, ancorche stia nel ventre della Balena, come Giona, si disprererà, sapendo, ch'Iddio ha potenza di liberarlo? e che se ben mor-

mortifica, dà parimente la vita, e dopò di aver lasciato arrivar l'uomo nella maggiore profondità dell'abisso, lo libera, lo solleva, lo consola, e lo ingagliardisce? liberò col mezzo dell'Angelo Felice dalla prigione, accioch'egli, come un'altro Angelo liberasse Massimo dalla morte, e dalla estrema afflizione, nella qual si trovava. Tennero i due Santi alcuni dolci, e pietosi raggionamenti frà sè, ed alla fine determinarono di ritornarsene alla Città per dar' animo, e forze a i Fedeli, e non potendo il Santo Vecchio per debolezza nè caminare con i suoi piedi, nè avendo piedi altrui, che portar lo potessero, la carità, a cui niuna cosa è impossibile, diede forza à San Felice da portarlo sopra le spalle mosso dall'amore, e dalla speranza del frutto grande, che le Anime de Fedeli avrebbono riccvuto dalla vista del loro Pastore.

Preso dunque il Santo Giovane sopra le spalle il Santo, e debolissimo Vecchio, ed andando con questo peso più leggero, e più sciolto, lo condusse segretamente nella Città, lo consegnò ad una buona Vecchia, che sola stava in casa del Vescovo, ed egli si ascose in fino a tanto, che quella tempesta cessò, dopò la quale ambidue uscirono in pubblico, e visitarono, e consolarono i Fedeli, i quali per la passata persecuzione avevano bisogno di consiglio, e di ajuto. Breve tempo durò quella bonaccia, e quella pace da Dio data alla Città di Nola, percioche subito tornò a turbarsi il Mare, & ad alzarsi con l'onde sue in fino alle Stelle. Ritornarono alla Città i Ministri dell' Imperadore, e sapendo, che San Felice era il Capitano de gli altri; la prima cosa fù il cercar lui, lo trovarono in piazza, ma non lo conobbero, domandarono al medesimo San Felice, s'egli lo conoscesse, a i quali egli rispose di non lo conoscer di faccia, com'era la verità, perche niuno si conosce, nè può veder la sua faccia, ed intendendo, che lo cercavano, si partì quindi, ed andossi a nascondere in un luogo segreto, il quale a lui parve sicuro, ancorche non vi fosse con che cuoprirsi, fuor che una vecchia, e rovinata muraglia. I Ministri avendo da altri inteso, che quegli, con cui avevano parlato, era quello stesso, che andavano cercando, si misero in cerca di lui, ed entrarono nel medesimo luogo, dov'egli si era nascosto.

Ma accioche si vegghino i nuovi, e maravigliosi modi usati da Dio, per soccorrer, e difendere i Servi suoi, coperse subito quel cantone, dov'era San Felice nascosto, con le tele di Ragno sì spesse, e sì chiuse, che non lo poterono altrimenti vedere. E stimando di essere stati ingannati, e non trovando quello, che cercavano, se ne ritornarono in dietro disperati, e confusi, acciò che intendiamo, come dice San Paolino, che quando Iddio è con esso noi, le tele de i ragni ci servono per sicuri ripari, e quando non vi è, ogni riparo è come tela di ragno per nostra difesa.

Chi dunque non servirà ad un Signore tanto potente, e tanto sollecito della salute de i suoi, e che li difende con modi tanto maravigliosi? Si partirono i persecutori quella sera, e San Felice restò cantando quel Verso del Salmo: Quantunque io mi ritrovi nel mezzo dell'ombra della morte, non avrò paura de i mali, perche voi siete con esso me. Ed entrato più dentro frà le rovine di alcuni edificj, vi stette sei mesi, secondo San Paolino, senza essere stato nè conosciuto, nè veduto giamai. Et accioche maggiormente restiamo maravigliati, e lodiamo la provvidenza del Signore in sostentare questo suo Servo in tutto quel tempo. Ivi appresso, dove S. Felice stava celato, abitava una buona, e divota Donna, la quale inspirata, e mossa dallo stesso Signore ogni giorno (senza saper quello, che si facesse, nè perche lo facesse) metteva pane, ed altri cibi, i quali aveva cucinati per quelli di casa sua, in quel luogo ascosto, dove S. Felice si ritrovava, pensando di metterli nella sua propria casa, & in questa guisa lo sostentò, senza sapere altrimenti di sostentarlo, ricordandosi ogni giorno di mettere la vivanda in quel luogo, e non si ricordando mai di avercela posta, ch'è esempio raro, e maraviglioso, & accioche non li mancasse da bere, in un vaso rotto, ch'era quivi, mandava Iddio ogni notte tanta quantità di rugiada, che il Santo con essa rinfrescare, e mantener si poteva. In questo modo visse sei mesi ritirato da ogni conversazione, e pratica di uomo, ma accarezzato molto da gli Angeli, e visitato dal medesimo Dio, in fino a tanto, che cessata quella tempesta, e serenatosi il Cielo, e tranquillatosi il mare, uscì San Felice fuor del suo nascondiglio, e cominciò a far quello, che prima soleva, ch'era predicare, ed esortare il

il Popolo ad ogni virtù, il quale vedendolo all'improvviso, l'onorò, e lo riverì, come se venuto fosse dal Cielo.

Morì frà tanto il Vescovo Massimo, consumato dalla lunga età, e dalle fatiche per Cristo patite. Subito mise ciascuno gli occhi addosso a San Felice, perch'egli fosse e Pastore, e Vescovo loro: ma essendo egli umilissimo li persuase con buone ragioni ad eleggere per Vescovo Quinto, il qual'era un Chierico di santissima vita, & ordinato da Messa sette giorni prima di lui, allegando doverseli ciò, sì per essere Sacerdote più antico, come per le rare condizioni sue, ed appresso, perche il popolo in questa maniera goderebbe, e delle sue fatiche, e di quelle di Quinto, ed in vece di uno avrebbe due, che lo ajutassero, e servissero per la salute dell'anime, e così fù fatto, prendendo Quinto il governo di quella Chiesa, e continuando Felice la predicazione, & ajutando il nuovo Vescovo a portare il peso della sua dignità.

Se l'umiltà di Felice fù grande, non fù minore l'amor svisceraro, ch'egli portò alla santa povertà; il quale chiaramente mostrò all'ora, che compartì a i poveri la maggior parte del suo patrimonio, vivendo modestissimamente di una picciola parte, che se ne ritenne, e distribuendo a i medesimi poveri tutto quello, ch'esserli avvanzato in capo dell'anno trovava. Ma molto più evidentemente si vidde ciò in quello, ch'egli dopò la persecuzione fece; perch'essendoli, mentre che quella durò, stati tolti, e confiscati tutti i beni, e venduti all'incanto; cessata poscia quella tempesta, e cominciando la Chiesa a godere la quiete, e la pace, fù S. Felice consigliato a ridomandare i suoi beni per Giustizia, come avevano fatto molti altri, i quali e domandati, e ricuperati gli avevano. Ma egli con spirito di vero, e perfetto Santo, rispose: Non piaccia a Dio, ch'io torni a possedere i beni, ch'io hò una volta perduti per Gesù Cristo, nè ch'io desideri quelle ricchezze della terra, le qual'io una volta lasciai per meglio possedere i tesori del Cielo.

Onde si sostentava con i frutti di un picciolo Orto, e di trè campi di terreno, che egli medesimo con le sue mani, e con l'ajuto di un'altro Lavoratore coltivava; e se alcuna cosa gli avvanzava, la riputava per cosa de i poveri, e non per sua. Non ebbe mai più di un vestimento, e se glie ne veniva dato per sorte un'altro, lo dava di presente a chiunque bisogno ne aveva.

Con questa santità visse San Felice molti anni, essendo non meno Felice per li suoi gran meriti, di quel che per il suo nome si fosse.

Morì finalmente alli quattordici di Gennajo; per meglio dire, cominciò a vivere una vita beata, ed eterna, di cui diedero manifesta testimonianza i molti Miracoli, e grandi, che il Signore per lui oprò, i quali furono tanti, e tanto notorj, ed illustri, che da molte parti del Mondo andavano in pellegrinaggio i fedeli al sepolcro di lui per conseguir dal Signore grazie, e favori con il mezzo dell'intercessione sua. E San Damaso Papa compose versi, ringraziandolo della salute, che Iddio per le sue orazioni conceduta gli aveva. Frà gl'altri Miracoli, che il Nostro Signore per questo Santo oprava, uno era il manifestare la verità occulta, e che per altra via non poteva sapersi, percioche, quando vi erano indizj gagliardi, che alcuno qualche grave delitto avesse commesso, e l'accusato il negava, nè si poteva provare, solevano condurlo al sepolcro di San Felice, perche ivi giurasse, e dicesse la verità, la quale s'egli negava, era castigato visibilmente, della qual cosa fà menzione Sant'Agostino nell'Epistola 137. ed aggiunge di aver egli stesso mandato d'Africa alla Città di Nola un suo Chierico, ch'essendo infamato di un delitto grave, il negò, accioche con il suo giuramento fatto sopra il sepolcro del Santo, si manifestasse la verità, e purgasse l'infamia. Per lo spazio di molti anni, e di molti secoli scaturì dal suo Corpo un celeste, e salutifero liquore, con il quale si guarivano molti infermi, e si sanavano dalle loro malattie.

Nella vita di questo Santo (sì come veduto abbiamo) sono molte cose maravigliose, per le quali dobbiamo lodare il Signore, come sono l'averlo liberato dalla prigione con il mezzo dell'Angelo, e condotto al Monte, dove il suo Vescovo se ne stava morendo, l'aver prodotto il grappolo dell'Uva per ristorarlo, l'averlo ascosto con tele di ragni da quelli, che lo cercavano per ammazzarlo, e l'averlo tanti mesi per mano di quella Donna miracolosamente sostentato. Ma ve ne sono ancora delle altre, non punto manco maravigliose delle sue eroiche vir-

tù, le quali noi dobbiamo procurar d'imitare, e specialmente quella carità svisscerata, e fervente, con la quale dimenticato di sè medesimo portò sopra le spalle il suo Vescovo, e l'umiltà, con la quale morto il medesimo Vescovo rifiutò egli quella dignità, e quell' alto, ed ammirabile spirito di povertà, con cui disprezzò i beni della terra, per godere il sommo bene, ed ebbe per guadagno la perdita di tutto quello, che di quà possedeva per conseguire, e posseder quello, ch'è il tutto de i tutti, e perfetta beatitudine di quelli, che lo servono, e patiscono per amor suo. Fà menzione di questo Santo San Paolino, il quale come abbiamo detto, scrisse in versi la vita sua, e Beda la scrisse in prosa, e Sant' Agostino nell' Epistola 137. nel libro *De cura pro mortuis*, e Gregorio Turonense nel libro della Gloria de i Martiri al cap. 104.

Alli 16. Gennajo.

LA VITA DI SAN MAURO *Abbate.*

SAn Mauro Discepolo di San Benedetto, fù figliuolo di un Gentil' Uomo principale dell' Ordine de' Senatori, chiamato per nome Eutichio, o vero, come S. Gregorio lo nomina, Evicio; ed i una Signora, il cui nome fù Giulia. Essendo di età di dodici anni, fù dal suo medesimo Padre offerto a S. Benedetto, acciochè lo allevasse dentro il suo Monistero nel timore di Dio, ed in religiosi, e santi costumi. E Mauro si consegnò tanto di cuore alla volontà di suo Padre, e Maestro, ch'essendo di tenera età, pareva vecchio nel senno, nella maturità, nell' orazione, e nella penitenza antico, e perfetto Religioso. Li fù molto a cuore il cavare un vivo ritratto del suo Padre San Benedetto, e con tutte le sue forze imitarlo, ilche egli eccellentemente faceva ne' digiuni, nelle vigilie, e nelle penitenze, le quali erano asprissime, e quasi sopra le umane forze, nell' orazione, e nella perpetua mortificazione, ed in tutti gli altri esercizj religiosi, e lo faceva con tanto spirito, e con tanta veemenza, che i Monaci lo tenevano per ispecchio, e modello di ogni virtù, ed il medesimo Padre Benedetto lo amava, e lo stimava più, che gli altri, e gli si proponeva per esempio con amore straordinario, conoscendo quanto liberalmente il Signore gli si fosse communicato: Nè per questo s' insuperbiva Mauro, ò se ne gonfiava, anzi ogni giorno più procurava di umiliarsi, e di crescere nel disprezzo di sè medesimo per esser degno Discepolo di tal Maestro, il quale accrebbe maggiormente l'amore, e la stima, che faceva di Mauro, poiche vidde che Iddio Nostro Signore operava per lui miracoli grandi, e per essi la santità della sua vita scopriva.

Perche stando il Beato Padre San Benedetto occupato in un' opera di carità fuori del Monistero, ed essendo restato San Mauro in suo luogo, fù quivi da i suoi Padri condotto un Fanciullo zoppo, e mutolo, i quali gettatisi a i piedi di Mauro, con molte lagrime per amore di Gesù Cristo il pregarono, che li rendesse la sanità, ed egli se bene con gran confusione, e ripugnanza, vinto dal pianto de' padri, e dalle pietose preghiere de' suoi Frati, lo sanò col mettere sopra il capo dell' infermo una stola, che il suo Padre San Benedetto data gli aveva, per ordinarsi da Evangelio, come si ordinò, attribuendo a' meriti di quello la salute dell' infermo ricuperata. Un'altra volta ritrovandosi S. Benedetto nella sua cella (sì come scrive S. Gregorio Papa) San Placido, ch' era suo Monaco, e di poca età, andò a pigliare acqua a una leguna, che era vicina al Convento, e nel mettere il vaso nell' acqua li sfuggì di mano, ed esso li cadde dietro: Preselo un'onda, e portollo un buon tratto, e mentre che stava contrastando con l' onde, rivelò Iddio il pericolo di Placido a San Benedetto, il quale di presente chiamato Mauro li disse; Corri presto alla laguna, perche Placido vi è caduto, e stà in gran pericolo di annegarsi. Prese la benedizione dal suo Santo Padre l' ubbidiente figliuolo, senza mirare quello che facesse, entrò nell'acqua senza affondarsi, credendosi di caminar per terra, e preso Placido per li capelli lo trasse fuora, e rivolgendosi indietro con gli occhi, si accorse di essere caminato sopra l'acqua, e maravigliossi per aver fatto quello, che non stimò potere giamai. Ritornò a San Benedetto, e li disse quanto era seguito, ed il Santo Padre lodando il Signore, attribuì quel miracolo alla pronta ubbidienza di Mauro, e Mauro al commandamento, ed alla voce di S. Benedetto, dicendo di non potere avere alcuna

cuna parte nel fatto, non sapendo quello, che si facesse, procurando ciascun di loro, con umile contesa, e con santa gara, dare all'altro l'onore di quella maravigliosa opera del Signore, dal che si raccoglie quanto perfetta fosse l'ubbidienza di Mauro, e quanto eccellente, e grata a Dio sia questa virtù nel religioso, e le meraviglie, che il Signore opera per quelli, che confidati in lui ubbidiscono alla voce del loro Superiore, come a voce di Dio, e con pronta, semplice, e fervente ubbidienza l'esequiscono. Risplendendo dunque San Mauro con questi miracoli, e spargendo ogni giorno raggi più chiari della sua santità, S. Benedetto lo mirava, e trattava non come discepolo, ed inferiore, ma come compagno, e Coadjutore, e tutti i Monaci del suo Convento avevano gli occhi in lui, come in un vero ritratto del suo Padre San Benedetto per farlo suo successore nel governo della sua Religione, avendo saputo, che il medesimo San Benedetto aveva avuto rivelazione dal Signore del suo glorioso transito, e che in breve i suoi felici dì fornirebbono.

Ma in questo tempo un divoto Vescovo di Cenomanta, Città nella Francia, chiamato Bertingrano, mosso dalla fama, che già per ogni parte correva della santità di S. Benedetto, e de' suoi figliuoli, li mandò un'Archidiacono, il cui nome era Flodogario, ed un suo Maggiordomo chiamato Arderado con lettere, e con ricchissimi doni, istantemente pregandolo a volerli mandare alcuni de' suoi discepoli per fondare nella sua Diocesi un Monistero dell'Ordine suo a gloria di Dio, e ad edificazione del suo popolo.

Per questa impresa fù da San Benedetto eletto San Mauro, come il più amato figliuolo, ch'egli avesse, e che meglio di ogn'altro la poteva fornire, e per compagni gli aggiunse Simplicio, Antonio, Costanziano, e Fausto. Non si può credere quanta tristizia, e quanto dolore cagionasse in tutta quella santa Congregazione la partenza di Mauro, nel quale doppo la morte del padre loro avevano collocate tutte le loro speranze. Ma per consolazione de i suoi Monaci, avendoli S. Benedetto fatti ragunare insieme, parlò loro in questa maniera: Se la partenza di Mauro, fratelli, e figliuoli carissimi, ci dovesse recar dolore, a me la doverebbe recar maggiore, che a ciascun altro; posciache resto privo del sollevamento, e dell'ajuto, che io aveva da lui. Ma perche la carità non ha tanto risguardo a sè, quanto al bene degli altri, non è giusto, che sentiamo dolore di quello, onde i nostri prossimi hanno a ricevere utilità, che questa sarebbe tentazione del nostro commune inimico. Nè meno stimate, mancandovi Mauro, mancarvi assai, perche il Signore è potente a mandarvi altri migliori di noi, i quali con il lor buon' esempio portino innanzi quello à che il medesimo Signore hà dato principio. Io confido nella sua bontà, che quella carità, la qual'egli hà piantato ne' vostri cuori, non debba intiepidirsi per la distanza de' luoghi, e che se bene saremo disgiunti, sempre nondimeno ci vedremo con gli occhi dell'uomo interiore, e che non sia per morire la memoria degli uni negli altri, mentre che averemo vita.

Voltatosi poi verso Mauro, ed i suoi compagni; Voi disse, figliuoli miei, i quali Iddio hà chiamato per piantare, e per coltivare questa sua pianta novella in quelle parti, prendete animo nel Signore, e sappiate certo, che quanto più patirete in questo esilio per la salute dell'anime, le quali egli comperò co'l suo Sangue, tanto sarà maggiore il premio, il guiderdone vostro. E se udirete dire la mia anima essersi sciolta dal laccio di questo corpo, non pensate perciò che io vi abbandoni, perche stando assente co'l corpo, io vi sarò più presente, e più giovevole, che ora, ch'io sono con voi. Ciò detto, diede il libro della sua Regola scritta di sua mano, a Mauro, al quale, ed ai compagni diede appresso la sua benedizione, e li licenziò, ed il giorno seguente mandò a Mauro, che era già entrato in camino, dentro una cassetta trè pezzi della santa Croce di Cristo, ed alcune ossa di San Stefano, e di S. Martino insieme con una lettera, la quale per la divozione, e per l'amore, che al suo padre portava, vo'le poscia San Mauro, che fosse co'l suo corpo sepolta, nella quale li diceva queste parole: Ricevi, figliuolo questo dono, che sarà l'ultimo, che dal tuo Maestro riceverai, il quale ti servirà per segno del nostro vero amore, e per iscudo, e difesa contra tutti i travagli, che hai a patire. Dapoi che ti partisti da me, si è il Signore degnato di rivelarmi, che tù sessanta anni dopo l'abito preso, anderai a godere di lui. Ti avviso ancora, che hai da trattenerti assai in questo viaggio, e che molte

molte difficoltà devi avere in trovar luogo a proposito per edificare il Monistero, perche il nemico del genere umano si sforzerà d'impedirlo: Ma la benignità del Signore sarà con voi, e fatta prova della pazienza, e longanimità vostra, adempirà il vostro desiderio, e vi darà miglior luogo, che noi non sappiamo pensare. Il mio Iddio sia in tua compagnia, e prosperi il viaggio, e l'arrivo tuo. Con questa lettera, e con dono tanto prezioso armato, ed inanimito San Mauro, seguitò co' suoi compagni il viaggio, avendo ancor seco gli Ambasciadori, ch' erano stati mandati dal Vescovo, ed acciochè essi conoscessero, e maggiormente stimassero la grazia, la quale Iddio aveva fatto loro, ed il tesoro, che seco portavano, e la santità di San Mauro si divulgasse, e stendesse più per il Mondo, fu servito il Signore di onorarlo, e manifestarlo in quel viaggio con molti miracoli. Uno de' quali fu, che essendo in Vercelli il Maggiordomo Arderado cadde dalla Torre d'un Castello, e per la caduta, si condusse à punto di morte, senza che alcun' umano rimedio li potesse dare speranza di vita; ma mettendo S. Mauro la santa reliquia della Croce della nostra redenzione, mandatali da S. Benedetto, sopra l'infermo incontanente guarì. Un'altra volta passando le Alpi cadde da cavallo uno de' servidori, che aveva nome Sergio, ed avendo percosso in un gran sasso, si ruppe una gamba, e restò di maniera infranta, che non pareva più gamba di uomo; ma co 'l segno della Croce, che San Mauro sopra vi fece, guarì tanto perfettamente, come se caduto non fosse. Più innanzi, entrando nella Chiesa di San Maurizio, e de' Santi Martiri Tebei suoi compagni trovarono alla porta di essa un cieco, il quale già undici anni la frequentava, e pregava il Signore, che ad intercessione di que' Santi, e gloriosi Martiri gli concedesse la vista, e non l'aveva impetrata: Questo cieco, il quale si chiamava Lino, sentendo dire, che ivi si trovava S. Mauro, discepolo di S. Benedetto, gli si gettò a' piedi, e pregollo per li Santi, che ivi stavano, per il suo Padre S. Benedetto, che lo illuminasse, e li desse la luce degli occhi. Fece Mauro il segno della santa Croce sopra di esso, e subito uscitane gran copia di sangue ricuperò la vista, ed il Santo gli disse, che per mostrarsi grato a Dio del beneficio ricevuto dalla sua mano, lo servisse in quella Chiesa tutto il tempo della sua vita: la qual cosa egli fece, ordinandoli Chierico. Nè questi soli furono i miracoli, i quali operò Iddio nostro Signore per S. Mauro in questo viaggio, perche diede eziandio con le sue orazioni la sanità ad un figliuolo di una vedova chiamata Remeja, che già due giorni era stato senza sentimento, e senza favella, e sano lo consegnò alla madre sua, la quale si risolveva in lagrime, ed era più morta, che viva, ed il giovane, il cui nome era Eligio si fece Monaco, e visse nel Monistero Lerinense, ch'era ne l'Isola Dera, e ne' secoli passati molto celebre per tutta la Francia. Con questi miracoli si andava la santità di Mauro sempre più divulgando, insieme con quella del suo Padre, e Maestro S. Benedetto, e la gente prendeva divozione alla sua santa Religione nelle parti di Francia. Ma un' altra cosa avvenne non manco maravigliosa. Seppe San Mauro, che San Romano Monaco, il quale ne' suoi principj ajutò, e servì a San Benedetto, come scrive San Gregorio nella sua vita, essendo per divina rivelazione venuto in Francia, edificava un Monistero in un borgo della Città Antisiodorense, che al principio si chiamò Anxerte; e desiderando vederlo, e godere della sua santa conversazione, se ne andò al Convento di San Romano il giorno del Venerdì Santo con proponimento di fare ivi la Pasqua; e dopò molti altri dolci, e santi ragionamenti, disse San Mauro a Romano, che il giorno seguente il suo beatissimo Padre San Benedetto, libero dal peso di questo corpo mortale, se ne doveva salire al Cielo: e così seguì; e quella notte San Mauro, ed i suoi compagni gli recitarono l' ufizio, che secondo l'antica tradizione della Chiesa si suole recitare a' defonti. Ed essendo il Sabato Santo si ritirò in Chiesa con due altri compagni suoi, rapito in ispirito, vidde San Mauro il Monistero di Monte Cassino, e dalla cella del suo Padre San Benedetto uscire come una strada diritta verso Oriente, la quale arrivava infino al Cielo, tappezzata riccamente, e di maravigliosa chiarezza, per gl' infiniti lumi, che v' erano, e (come dice San Gregorio) apparve loro un' uomo di abito venerabile, e risplendente, che gli domandò se sapessero, che strada fosse quella, che essi vedevano, e per chi si apparecchiasse, e rispondendo di non saperlo, egli disse loro; Per questa strada Benedetto tanto grato al Signore se ne sale al Cielo.

La

La qual cosa il medesimo San Mauro raccontò a San Romano, ed agli altri suoi santi compagni, e li consolò, stando essi molto afflitti, e dolenti per la morte del loro dolcissimo, e Beato Padre, ed essendosi in quella casa riposato il giorno di Pasqua, licenziandosi con molta tenerezza da S. Romano, seguitò con li suoi compagni l'incominciato viaggio, infino a tanto, che giunsero alla Città di Orliens, dove intesero il Vescovo Bertingrano, dal quale erano stati chiamati, essere morto; della qual cosa sentirono molto dolore, stimando che fosse rotto il disegno loro, ed il fine della loro venuta, e vedendo cominciare ad effettuarsi quello, che il Padre San Benedetto gli avea scritto delle difficoltà, le quali avere in quel viaggio doveva. Consultarono poi il caso con li familiari del Vescovo, che erano venuti a levarli, ed erano guide, e compagni loro; i quali furono di parere, che si dovesse andare a trovare il nuovo Vescovo, e successore di Bertingrano, ed esporli il desiderio del suo predecessore, e l'arrivo di San Mauro, e de' suoi compagni in Orliens, e che essi fra tanto si trattenessero in quella Città, infino a tanto che avessero la risposta del Vescovo. Il quale avendo udito la proposta dell' Arcidiacono, del Maggiordomo, e ricevutoli amorevolmente rispose, che, avendo in cura molte altre cose, e sue, e della Chiesa, alle quali attendere doveva, non voleva prendere altra carica sopra di sè, nè edificare sopra i fondamenti altrui. E con questo esclusi il negozio, ed i compagni di San Mauro restarono sospesi, e confusi, i quali egli consolò, ed inanimì, con far loro vedere il costume del Signore essere far prima prova de' suoi, e poi consolarli, nè mai essere solito abbandonar quelli, che sperano in lui, e che senza dubbio veruno scoprirebbe loro alcuna altra cosa migliore, che quella non era del Vescovo, come il suo Santo Padre nella sua lettera promesso gli aveva. Fecelo molto compiutamente il Signore; perche un parente di Arderado, chiamato per nome Floro, Gentiluomo ricco, e principale, e molto familiare, e domestico del Re di Francia Teodoberto, e che aveva gran parte nel governo del regno, avendo dal medesimo Arderado intesa la venuta di San Mauro in Francia, e la morte del Vescovo, che per loro aveva mandato, e che il successore non voleva pigliarsi carico di mantenere quei Santi Padri, ed edificare loro Monistero, deliberò di dar loro un solo figliuolo di otto anni, che aveva, e tutte le sue facoltà, ed eleggere un luogo nel Vescovado di Angiò, dove ne aveva la maggior parte, per sito di un Monistero sontuoso, e capace, e fabbricarlo a sue spese, a gusto, e volontà di San Mauro, e così fece con consentimento, ed approbazione del medesimo Re di Francia suo Signore. Non volle il Santo accettare il luogo, infino a tanto che agiatamente non lo avesse veduto, e considerato, se fosse a proposito per la quiete, che la sua Regola professava. E disse a Floro di volere simigliantemente vedere le facoltà, le quali per remissione de' peccati suoi voleva dar loro, e che, se fossero state di sua soddisfazione le averebbe accettate, e che in tal caso sarebbe bene, ch' egli loro le consegnasse, e ne facesse rinunzia. Tutto si fece. Floro consegnò a Mauro i suoi beni, e le sue possessioni, ed il figliuolo, che si chiamava Bertolfo, perche glielo allevasse, ed egli promise di pigliare l'abito di San Benedetto, se Iddio li donava vita, e cominciò con molta diligenza, e sollecitudine a dar principio alla fabbrica del Monistero. Ma per confermare maggiormente Floro nel suo proponimento, permise Iddio, che un Chierico chiamato Langiso, il quale era come soprastante dell' opera, cadesse da un luogo molto alto sopra alcune pietre, e tutto si fracassasse in maniera, che per ogni parte del corpo gli usciva sangue, e trattandosi già, come se fosse morto, di sepellirlo, San Mauro con la orazione gli rese la sanità; e gli comandò che continuasse nel suo ufizio, acciocche per l'assenza sua non s'interrompesse il lavoro. Avendo Floro con gli occhi proprj veduto questo miracolo, si gettò ai piedi del Santo, e glieli volle baciare, e cominciò ad averlo in tanta venerazione, che da indi innanzi, per la riverenza, che li portava, non aveva ardimento di accostarglisi. Ma acciocche si veda, che non è bastante la Santità della vita, nè i miracoli, che i Santi fanno a raffrenare gli uomini malvagi dal mormorare, ed a far sì, che non rimanghino dalla luce accecati: alcuni de gli ufiziali dell'opera, i quali avevano veduto quanto con il mezzo di San Mauro aveva il Signore operato, cominciarono a dire; lui essere ipocrita, ed ambizioso; nè essere venuto da Italia in Francia per maggiormente servire a Dio; ma per avere più roba, e per essere

fere più onorato, nè essere veramente miracoli quelli, che tali parevano, ma inganni fatti con astuzia, e con artificio. Dove non giugne la malizia umana! Qual cosa è sicura dalle lingue serpentine, e maledicenti? Proprietà del malvagio è portare odio al buono, e giudicare, e riprendere l'intenzione, quando non può dannare l'opera. Ma per questa strada hanno caminato tutti i Santi, ed il Santo de Santi Cristo Gesù, il quale prende la protezione de i suoi servi; e li difende nella maniera, che fece qui; imperciò che subito castigò tre di quelli, che avevano parlato male di San Mauro; morendone uno chiamato Flodegiso, e gli altri due restando tormentati dal demonio sì fieramente, che si ferivano, e si sbranavano l'un l'altro. Pianse amaramente San Mauro, vedendo il castigo dato da Dio a quei poveri uomini, e conciosia cosa che i Santi sono di dolce, e tenero cuore, e pregano per quelli, che li persegnitano, e fanno bene a I loro malfattori: si rivolse a Dio con gran sentimento, ed affettuosissimamente pregollo, che liberasse i due dal tormento, che gli affliggeva, ed al terzo restituisse la vita; ed a tutti dasse conoscimento della sua bontà. Ascoltò il Signore l'orazione del suo servo, e gli concesse quanto chiedeva. E perche i Santi, quanto sono più ammirabili ne gli occhi de gli uomini, tanto più umili sono ne'suoi, commandò al desonto, che mentre egli vivesse, non dimorasse in quel luogo, acciò che gli altri vedendolo, non si ricordasero del miracolo, e per esso lo stimassero, ed onorassero.

Cresceva con questi miracoli la fama della Santità di Mauro, e l'edificazione, ed utilità ne' Fedeli, insieme con la fabbrica del Monistero; il quale in termine di otto anni si condusse à fine con quattro Chiese, che vi si edificarono; la prima, e la maggiore in onore del Principe de gli Apostoli San Pietro; la seconda di San Martino; la terza di San Severino; e la quarta di San Michele Arcangelo. Ciò fornito, Floro fondatore del Monistero, ricordandosi della promessa, che fatta aveva, volle attenderla, ed essere una delle vive pietre dell'edificio spirituale, che il Signore andava inalzando nella sua Chiesa per via dell'ordine del glorioso Padre San Benedetto, prendendo il suo abito, e vivendo sotto la Regola, ed ubbidienza sua. E per poterlo effettuar meglio, communicò col Rè Teodoberto suo Signore i suoi desiderj, e pregollo a voler darli licenza di ritirarsi in quella Santa casa, e far penitenza de' peccati, che nel suo Real servizio commessi aveva. Glie la concedette il Rè, se ben con gran sentimento, ed il giorno, nel quale doveva Floro pigliare l'abito, andò al Monistero accompagnato da' grandi, e da' Gentiluomini della sua Corte; ed inginocchiatosi con molta umiltà a i piedi di San Mauro, gli domandò la sua benedizione, e con gran copia di lagrime lo pregò a raccommandare a Dio sè, e i suoi figliuoll, e'l Regno, ed a riceverlo nel numero de suoi compagni, ed a farlo partecipe dell'orazione, e de' meriti suoi. Vidde appresso tutta la casa, e confermò la donazione, che Floro de suoi beni aveva fatta, ed egli glie ne fece un'altra di molte Possessioni, e di molte Terre. E stando a sedere dall'uno de i lati dell'Altare della Chiesa di San Pietro, si presentò Floro vestito da Gentiluomo dinanzi a San Mauro, che stava con i suoi Monaci dall'altra parte dell'Altare, e gettatosi in terra si levò la Cintura Militare, e le insegne di Cavaliere, e con grande umiltà, divozione, e conoscimento del poco, ch'egli lasciava, e del molto, che se li dava, chiese a San Mauro l'Abito della sua Religione; il Santo pregò il Rè, ch'egli medesimo fosse il primo, che di sua mano tagliasse i capelli, e lo consagrasse a Dio: e così fù fatto, piangendo il Rè, e tutti i Circostanti in vedendo come Floro trionfava del Mondo, e l'esempio, che dava loro di tenerlo per quello, ch'egli è di non lasciarsi vincere dalle sue false promesse, ed inganni. Percioche vedevano un'Uomo nobile; ricco, potente, favorito dal suo Principe, e che aveva parte nel governo del Regno, nel più bello della sua età illuminato con la luce del Cielo, rinunciare a tutto quello, che aveva, ed abbracciare l'umiltà di Dio, la povertà Evangelica, ed il dispregio del Mondo, e vendendo quanto possedeva per comprare il Tesoro ascosto, per trovar riposo nelle fatiche: gloria nell'ignominia: ricchezza nella povertà, e nella morte la vita. Dato fine a questa azione così solenne, e così gloriosa, mangiò il Rè quel giorno nella foresteria del Monistero, per essere stato da San Mauro pregato; e chiamando Floro già Monaco, e Cavaliere di Gesù Cristo alla sua presenza, versando

molte

molte lagrime da gli occhi, li disse, che poscia, ch'egli come Cavaliere lo aveva tanto onoratamente, e fedelmente servito nel Secolo, servisse da indi innanzi a Dio in quella Santa Casa con la stessa sollecitudine; che avendo con la spada in mano difeso il suo Regno, ora lo difendesse con le sue orazioni appresso il Signore; e ciò detto, e presa la benedizione da San Mauro, se ne tornò il Rè alle stanze sue.

Mosse l'esempio di Floro molti Gentiluomini, e Signori, ed alcuni a consegnare i suoi Figliuoli a S. Mauro, perche gli allevasse, e gli ammaestrasse nel suo Monistero, ed altri a pigliarvi l'Abito, e rinunciando a tutte le cose del Mondo, a seguitare la Milizia di Cristo. Visse Floro dodici anni con molta Religione, e morì santamente in quel Monistero. In questa maniera con il mezzo della Santità, e dell'industria di Mauro, si cominciò a fondare la chiara Religione di San Benedetto nel Regno di Francia, e quel Monistero crebbe sì fattamente, che venne con il tempo ad avere in fino a cento quaranta Monaci; il qual numero ordinò Mauro, che non si passasse, perche con le sue rendite non se ne potevano sostentar più. Avendoli il Santo trenta otto anni governati santissimamente, ed avendo operati molti altri miracoli, ed opere maravigliose, intendendo avvicinarsi il suo fine conforme alla Profezia del suo Padre San Benedetto, lasciato il governo ad altri, e deputato per Abbate di quella Chiesa, e successore suo Bertolfo figliuolo di Floro, si ritirò in una Casetta vicina alla Chiesa di S. Martino con due suoi compagni, Primo, ed Ariano, per attendere con più fervore alle orazioni, alla lezione, ed alla contemplazione di Dio, ed a purgare gli occhi della sua Anima per vederlo più chiaramente nel Cielo. Quì stette due anni, e mezzo, menando una vita anzi da Angelo, che da uomo; abitando con il corpo in terra, e con lo Spirito in Cielo. Andando, secondo il costume suo, una notte alla Chiesa di San Martino, per pianger, e per far orazioni al Signore, gli si fece incontro alla porta di essa satanasso, accompagnato da una gran moltitudine di demonj per impedirli l'entrata, e cominciò a gridare, e dirli: Pensi tù forse Mauro, per essere venuto in queste parti da paesi così lontani, di averci a scacciar dalla casa nostra? Ora lo vedrai con la strage, che faremo ne tuoi Monaci, de i quali trionfaremo, e ucciderêmone tanti, che pochi di questa tua Congregazione resteranno. Al quale il Santo rispose. Il Signor ti confonda, bestia feroce, poiche sei bugiardo, e padre della bugia. A questa voce disparve il demonio con tutta la sua Infernal compagnia; ma con tanto strepito, che ne tremò tutto il Monistero, e li levarono i Monaci spaventati, e si posero in orazione. San Mauro se n'entrò in Chiesa pauroso, ed afflitto, per le parole, che de suoi Monaci gli aveva dette il demonio; ma il Signore lo consolò, mandandogli un Angelo, che gli disse, che non si prendesse affanno per quello, che udito avesse; perche Iddio aveva commandato al demonio, che lo avvisasse: se ben'egli, com'è suo solito, aveva mescolato la bugia con la verità, e la verità era, che Iddio aveva determinato, che molti di quei suoi Religiosi morissero, ed era falso, che il demonio dovesse di loro trionfare; poiche per la grazia del Signore, e per li ricordi, ed ammaestramenti di San Mauro morirebbono santamente, e goderebbono di Dio; e che avendoli egli mandati al Cielo dinanzi a lui a prepararli la strada, esso li seguirebbe. Chiamò, venuto il giorno, San Mauro tutto il Capitolo, e quivi espose tutto quello, che udito aveva. Li pregò, che niuno si addolorasse, nè si turbasse, dovendo il vero Servo di Dio voler quello, che vuole il medesimo Iddio, e non andare innanzi, ma seguitare la sua volontà; e venendo la morte per mano di sì buon Signore, riceverla volontieri, e con molta prontezza: essendo cio mezzo di metter fine a i travagli, a i pericoli, ed alle miserie di questa vita, e da entrare nel gaudio del Signor, e che perciò ciascuno con l'orazione, e con la penitenza si apparecchiasse a quell'ora. Per queste, e per altre parole, che il Santo disse, si intenerirono, e si consolarono, e fatti animosi si prepararono; e dentro allo spazio di cinque mesi, di varie infermità cento, e sedici morirono di loro, solamente ventiquattro restandone vivi, acciochè tutti ci maravigliamo de i segreti giudicj di Dio, i quali, quantunque occulti, non sono però ingiusti giamai: e non siamo curiosi in investigarli, ma umili in riverirli, e sappiamo, che, perche gli Uomini muojono, non per questo vengono meno l'opre del Signore. Poco appresso sopragiunse un'acerbo dolore di fianco a San Mauro; per il quale fattosi portar dinanzi

all'

all'Altare di San Martino, giacendo sopra il suo Cilicio, si armò de Santissimi Sacramenti, e ricco di meriti, forni il corso di questa vita mortale a i quindici di Gennajo l'anno del Signore 583. secondo il Baronio, essendo di età di poco più di settantadue anni, de i quali dodici ne visse nel Secolo, venti con il suo Padre San Benedetto, e quaranta in Francia, dove morì, si come nella sua Vita scrive Fausto, il quale fù suo compagno nel viaggio, e nel Monistero, ch'egli fondò, ed era stato in fin dall'età di sett'anni allevato dal medesimo Padre San Benedetto.

Fù questo Glorioso Santo divotissimo, ubbidientissimo, umilissimo, di gran carità, di estrema penitenza, nella vita, e nella morte ammirabile, per li molti, e gran miracoli, che Iddio oprò, vero figliuolo, ed imitatore del suo Padre San Benedetto, gloria, ed ornamento della sua Religione. Preghiamo il Signor, che ci doni grazia per li suoi meriti d'imitare le sue virtù, affinche poi godiamo il premio di quelle. Fà di questo Santo menzione San Gregorio Papa nel secondo libro de i Dialoghi, dove scrive la Vita di San Benedetto.

Alli 16. Gennajo.

LA VITA DI SAN MARCELLO Papa, e Martire.

AVendo gl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano perseguitato crudelissimamente la Chiesa Cattolica, e sparsa grandissima copia del Sangue Cristiano, deliberarono di lasciare l'Imperio, si come fecero, l'uno in Nicomedia, e l'altro in Milano; ed instituirono per Imperadori, Costanzo Cloro Padre del Gran Costantino, e Galerio Armentario: sotto l'Impero de quali per ammutinamento, e sedizione de Soldati Pretoriani, e della guardia, ch'era vicina a Roma, fù gridato Imperadore Massenzio, figliuolo di Massimiano, che aveva rinunciato l'Impero, e di una Donna Soriana di bassa condizione appellata Eutropia. Questi intendendo, che i Cristiani, per essere molto cresciuti, lo avrebbono potuto ajutare a confermare, e stabilire l'Impero suo, cominciò a mostrarsi loro benevolo e favorevole in fino à tanto, ch'ottenuta una gran vittoria contro Severo (che da Galerio Armentario era stato nominato per Cesare, e per suo Successore) parendogli di non aver più di che cosa temere, si levò la maschera, e scoperse il suo animo; e di Volpe astuta si mostrò feroce Leone contro i Cristiani. Nel tempo di questo Tiranno fù San Marcello Papa Martirizzato, il quale dopo San Marcellino Papa parimente, e Martire, essendo vacata la Sedia Apostolica, non sette anni, come dicono alcuni, ma sei mesi, e venticinque giorni fù eletto con universale consentimento del Clero, e con soddisfazione di tutto il Popolo, per Vicario universale di Cristo, e Successore di San Pietro; Suo Padre si chiamò Benedetto; Governò santissimamente la Chiesa, la quale per la persecuzione di Diocleziano, e di Massimiano era gravemente afflitta, inanimando con la dottrina, e con l' esempio suo tutti i fedeli a perseverare nella fede costantemente. E perche il sangue de' Cristiani, il quale avevano sparso i tiranni, era stato come semenza di grano, che produceva nuova messe, e moltiplicava, e per uno, che moriva, ne nascevano molti; instituì Marcello in Roma 25. titoli, ò Parocchie, dove si battezzassero quelli, che venivano di nuovo alla fede, ed i peccatori facessero penitenza, e si sepellissero i Martiri. La qual cosa venuta a notizia del tiranno Massenzio, ordinò che fosse preso il Santo Pontefice, e procurò prima con dolci parole, e promesse di persuaderlo a non nominarsi Pontefice di Cristo, e ad adorare i suoi falsi Dei: Ma vedendo, che egli di ciò si rideva; lo fece crudelissimamente battere; e lo condannò al Catabulo, che era una stalla grande, nella quale stavano le bestie da soma per uso, e servizio della Repubblica; e volle, che esso ne avesse il carico: Stette il Santo Pontefice nove mesi in quel basso, e vilissimo ufizio orando, vegliando, piangendo, ed esortando in voce, e con lettere alla perseveranza i Fedeli, in capo de' quali andarono di notte i Chierici di Roma, e liberato il loro Pastore, lo ascosero in casa di una santa donna chiamata Lucina, la quale avendo vivuto quindici anni col suo marito, già dicianove erano, che ella era rimasa vedova. Lo ricevette nella sua casa come un' Angelo mandato da Dio, e lo pregò a consacrarla in Chiesa, il che il Santo Pontefice le concedette, e fù poscia chiamata la Chiesa di San Marcello. Quivi si ragunavano i Cristia-

ſtiani a lodare, e glorificare di giorno, e di notte il Signore. Seppe queſto Maſſenzio, e pieno di rabbia, e di furore fece profanar quella Chieſa, e ridurla in uſo di ſtalla per le beſtie pubbliche, commandando, che San Marcello attendeſſe al governo di quelle, e viveſſe in quel ſozzo luogo.

In queſta lorda, ed umida, e puzzolente ſtalla ſtette alquanto tempo il Santo Pontefice ignudo, e ſenza coperta, veſtito di cilicio ſervendo quegli animali. E con tal ſorte di martirio reſe l'anima a Dio alli 15. di Gennajo l'anno 309. nel qual giorno la Chieſa celebra la ſua feſta. Il corpo di San Marcello fù raccolto da Giovanni Prete, e da Lucina, e fù nella via Salaria, nel Cimiterio di Priſcilla ſepolto. Viſſe nel Ponteficato cinque anni, un meſe, e 25. giorni, ſe bene negli anni del ſuo Ponteficato ſono fra sè molto diverſi gli Autori. Ordinò in Roma in una volta il meſe di Dicembre 25. Preti, e due Diaconi, e conſagrò Veſcovi vent uno in diverſi luoghi. Si trovano due lettere di San Marcello, una ſcritta a' Veſcovi della Provincia di Antiochia, nella quale egli prega, a non ſentire, ed a non inſegnare altra coſa, oltre a quello, che ricevettero dal Beato Apoſtolo San Pietro, e da gli altri Apoſtoli, e Santi Padri: poiche avendo avuto San Pietro per primo Maeſtro, non è giuſto, dice egli, che laſciate il voſtro Padre, e ſeguitiate gli ſtranieri; ſpecialmente eſſendo egli il capo di tutta la Chieſa. L'altra a Maſſenzio Tiranno, dove gli dice, che i veri Sacerdoti di Dio vogliono più toſto eſſere perſeguitati per la Giuſtizia, e per la vera Fede, e patire per il Nome del Signore, che poſſedere molte ricchezze, eſſere onorati, e ſtimati, e perdere il Cielo. Perche tutte le coſe di quà ſono momentanee, e quelle di là ſono eterne; quelle di quà in un'ora hanno fine, e quelle di là durano perpetuamente; gli dice ancora, che l'ufizio del buon Principe, e religioſo Re, è riparare, e riſtaurare le Chieſe guaſte, e rovinate, ed edificare nuovi Tempj, ed onorare i Sacerdoti del Signore.

Alli 17. Gennajo.

LA VITA DI SANT' ANTONIO Abbate.

PRomiſe Iddio per il Profeta Iſaia al ſuo popolo di riſtorare le ruine ſue, e di convertire quel diſerto pieno di ſpine, e di lappole in un bello, e dilettevoliſſimo giardino. Queſta promeſſa del Signore ſi effettuò, quando egli veſtito della noſtra carne mortale venne nel Mondo, il quale per gli innumerabili peccati degli uomini, e per la cecità abbominevole dell' idolatria, nella quale ſi viveva, era come un diſerto ſterile, e per li meriti, ed eſempj di Gesù Criſto Redentor Noſtro ſi coltivò, e ſi mutò in un orto belliſſimo, pieno di ſantiſſimi uomini, e di generoſe piante, fra le quali una fù Sant' Antonio Abbate, Padre, Guida, e Maeſtro di tanti Monaci, e ſervi di Dio, che fiorirono per l'eſempio ſuo ne' diſerti di Egitto, e della Tebaida. Di maniera, che i medeſimi diſerti, dove prima non ſolevano abitare ſe non beſtie feroci, ſi convertirono poi in giardini dilettevoli, e furono un ritratto del Paradiſo. La vita di Sant' Antonio fù ſcritta da quel gran Dottore, e invincibile difenſore della Chieſa Sant' Atanaſio Veſcovo di Aleſſandria, il quale gli diede due manti, e ſi pregia di aver conoſciuto Sant' Antonio, ed eſſendo ancor giovinetto, di averlo ſervito, ed avergli molte volte portata dell' acqua, accioche ſi vegga l'umiltà di S. Atanaſio, e la ſtima, che egli faceva di Sant' Antonio; la quale fù sì grande, ch' egli medeſimo dice, di riputarſi per gran guadagno il ſolamente ricordarſi di S. Antonio, ed il medeſimo S. Atanaſio eſſendo perſeguitato da gli Arriani, ſe ne andò a Roma a Papa Giulio, come a ſicuro porto della Fede Cattolica; e ſcrive S. Girolamo, che egli portò ſeco la vita, la quale aveva ſcritta di Sant' Antonio, e che cagionò tali effetti con eſſa, che molte perſone acceſe dall'amore di Dio, rinunciarono a gli ſpaſſi, ed alle commodità di queſta vita preſente, e preſero l'abito monacale per ſervire più perfettamente al Signore, e la prima, che fece ciò, fù Marcella, ſanta, e nobiliſſima Matrona, tanto dal me-

medesimo Santo lodata, ed appresso molti altri mossi dall'esempio di lei. Il medesimo San Girolamo tradusse di Greco in Latino la vita di Sant'Antonio, scritta da Sant'Atanasio. E Santo Agostino con aver solamente udito raccontare alcune cose di essa, si accese tanto nel desiderio di servire a Dio, che rivoltosi ad Alipio suo grande amico, a gran voce li disse: Che è questo, che noi parliamo? Che è questo, che avete udito? Si levano gl' ignoranti, e rapiscono il Cielo, e noi con le nostre dottrine privi di cuore, andiamo annegati sotto l' onde della nostra carne, e del sangue? Abbiamo forse perciò che essi vanno innanzi, vergogna di seguitarli? Tutte queste sono parole di Santo Agostino. Fù la vita di Sant'Antonio tanto ammirabile, che fù tenuto, ed onorato come un' uomo venuto dal Cielo, tanto santo, che santificò gli eremi, ed i diserti: tanto chiaro, che la sua fama si sparse per tutto il mondo: tanto spaventosa a' demonj, che udendo il suo nome urlavano, e se ne fuggivano: tanto giovevole, e di tanta edificazione alla Chiesa Cattolica, che insino al dì d' oggi la propone per ispecchio a tutti i suoi figliuoli, acciò che la imitino.

Nacque Sant'Antonio in Egitto in una terra chiamata Coma, secondo Sozomeno, da padri nobili, e ricchi; i quali lo allevarono in tanta solitudine, che non conosceva altri che loro, e la sua propria casa; onde la sua fanciullezza, e la sua tenera età fù molto differente da quella de gli altri giovanetti; perche infin da fanciullo fù egli molto raccolto, e grave, e nimico de' giuochi, e della loquacità: amico delle Chiese, e dell' ascoltare cose sante, e del mangiar poco, e vivande grosse. Morirono i suoi padri, essendo egli di diciotto, ò venti anni, come dice Sant'Atanasio. Le rimase una sorella piccola, e perciò fù necessitato a prendere il carico, e di lei, e della sua roba, infino a tanto, che in capo di sei mesi un giorno cominciò seco stesso a pensare come i Cristiani della primitiva Chiesa per seguitare più speditamente Cristo nostro Signore vendevano le facoltà, e le possessioni loro, e ponevano il prezzo di esse a' piedi degli Apostoli, ricevendo dal nostro Signore, per favore, che s'impiegassero per sostentare, e mantenere i Fedeli; ed entrando in Chiesa con questo pensiero, udì leggersi quel Vangelo, nel quale Christo nostro Signore disse ad un giovane, che li domandava in qual modo potesse esser perfetto. Se vuoi esser perfetto, và, e vendi tutto quello, che possiedi, e dallo a' poveri, e seguimi, che così guadagnerai tesoro nel Cielo. Le quali parole prese Antonio tanto a cuore, come se per lui fossero state dette da Cristo nostro Signore. Ed a casa tornatosene, diede alla sorella la parte della roba, che le toccava, e raccommandatala ad alcune sante Donzelle da lui conosciute, distribuì a' poveri quello, che rimaneva: e diede principio ad una vita molto rigorosa, ed austera.

Non erano in quel tempo tanti Monisterj di Monaci, quanti appresso se ne fondarono; nè i diserti erano tanto pieni di servi di Dio, come poi per l'esempio di questo gran Padre si empirono; si trovavano solamente alla campagna alcuni Monaci, che vivevano separati l' uno dall'altro; e fra essi un vecchio di santa vita, il quale Antonio principalmente si propose da imitare, se bene a guisa d'ape sollecita, ed industriosa andava ancora gli altri Santi Monaci visitando, per raccogliere da tutti, come da fiori, materia da formar il mele della sua divozione, e compire il desiderio del suo cuore; da uno imparando la pazienza, dall' altro l'ubbidienza; da questo il digiuno, da quello il silenzio; dal divoto l'orazione, dall'umile il disprezzo di sè medesimo; dal penitente l'asprezza, dal piacevole la mansuetudine; e finalmente cavando in sè un perfettissimo ritratto di tutte le Virtù, le quali vedeva negli altri. Lavorava con le sue mani per guadagnarsi da vivere poveramente, e presesi tanto a cuore lo studio della perfezione, che in breve si sparse per tutte quelle Contrade la fama della sua Santità, e tutti quei Monaci, i quali sparsamente vivevano per quelle Campagne, ò vicini, ò lontani da lui, lo amavano, e lo riverivano, alcuni come Padre, altri come figliuolo.

Ma il demonio temendo, che da si grandi, e gloriosi principj non risultasse qualche suo grandissimo danno, determinò

minò di assaltare il Santo Giovane, e con forza, e con inganno combatterlo. Alla fine, alla fine, che farai, diceva il demonio, in questi luoghi così ritirato? Tù hai poco consiglio, e poco avvedutamente lasciato le tue facoltà, per lavorare sporte, e per guadagnarti col sudor del tuo volto un pezzo di pane da poter mangiare? quanto meglio sarebbe stato, goder quello, che Iddio dato ti aveva, ed i tuoi Parenti ti avevano lasciato, e vivere con gli altri Gentiluomini tuoi pari, che startene solitario in questa vile, e puzzolente Cappanna, con pericolo della tua salute, e della tua vita? Pensi per avventura di aver ben fatto a lasciare quella tua povera Sorella nelle mani di chi, Iddio sà, senza considerare, che di qualunque danno, ò vergogna che le ne segua, Iddio hà da chiedere il conto a te? Tien per certo, che le sue lagrime saliranno al Cielo, e grideranno contro di te. Molto meglio sarebbe stato se quello, che tù desti a i poveri, avessi lasciato a lei: la quale così averebbe trovato uno Sposo uguale alla sua Nobiltà, atto a proteggerla, ed a difenderla. Forse è maltrattata dalle sue Compagne, e duolsi della tua crudeltà, e della sventura sua.

Ritorna, ritorna a prendere la cura di lei, la qual tù per tutte le Leggi Divine, ed Umane, sei obbligato a difendere: e fallo presto, perche se indugi, quello, che ora si attribuirà alla poca età, ed isperienza tua, dopò ti sarà ascritto a leggerezza, ed a poco senno, specialmente, che la tua compleslione dilicata non potrà portar così grave somma, ed ò morirai, essendo micidiale di te stesso, ò vinto dalle fatiche, e dalle molte difficoltà di questa maniera di vita l'abbandonerai con ischerno, e con riso del Popolo. Fece il Santo Giovane resistenza a questi fierissimi colpi con lo scudo dell' orazione. Ma vedendo il demonio, che questa batteria non li riusciva: lo assaltò per un altra parte, risvegliando in lui con gli pensieri, e movimenti sensuali grandissime alterazioni, e con le fiamme degli appetiti libidinosi un incendio infernale, il qual era impossibile a spegnersi, fuor che con una rugiada Celeste. Ed accioche si trovasse stretto, e combattuto da ogni parte, lo molestava ancora di notte con voci, gridi, ed urli terribili, accompagnando lo spavento al diletto, alle lusinghe le minaccie, ed al prurito della carne il tormento dello spirito.

Ma Antonio armato della grazia, e del favor di Dio stava saldo, come una rocca, e non apriva il varco al nimico, anzi maggiormente cresceva l'animo, e la costanza nelle sue dure contese, e battaglie; le quali se ben da gli Uomini vedute non erano, erano vedute però dal Signore, che assisteva al suo valoroso Soldato. Li proponeva il demonio, com'esca, i sensuali, ed i dilettevoli appetiti carnali; ma egli con lo scudo della Fede, con digiuni, e con vigilie domava la sua carne, e da essi si difendeva.

Gli apparve alcune volte in forma di una Donzella sopra ogni stima bella, e lasciva per provocarlo a peccare, ed egli ricordandosi del Fuoco Infernale, del Verme consumatore, delle tenebre perpetue, e delle disperazioni, confusion' eterna di quelli, che allentano le redini a gli appetiti bestiali, discacciava finalmente, e vinceva quelle laide rappresentazioni.

Si sforzava il Nimico di farlo caminare per la strada lubrica, e pericolosa della gioventù, ma egli considerando quel terribile Giudicio, ch'è apparecchiato a i Malvagi, raffrenava i suoi sentimenti, e riusciva vincitore di tutte le tentazioni del Nimico. Con queste armi combattè, e vinse Antonio il demonio, il quale confuso, per vedere, che avendo già avuto animo da combattere con Dio, fosse ora vinto da un Uomo, s'infuriò maggiormente, e determinò di mostrarsi ad Antonio sì scuro, e sì brutto in vista, come nelle passate battaglie fiero, e malizioso gli si era mostrato. Prese pertanto la figura di Giovane negro, deforme, sparuto, e schifo, e gettossi a i piedi di S. Antonio, gridando con voce umana, e dicendo: Molti hò ingannato; molti grandi Uomini hò atterrato; ma mi trovo, e mi chiamo vinto da te: Volle il maligno vincere con la Vanagloria colui, il quale nè co' diletti, nè con le minaccie avea potuto vincere.

Ma Antonio, che non confidava in sè stesso, nè era fondato sopra l'arena, ma sopra Iddio, come sopra viva, e fortissima pietra, non istimò questo colpo tiratoli dal Nimico; anzi li dimandò, chi sei tù? ed egli rispose: io son amico della disonestà, e son quegli, che attizzò il fuoco della Concupiscenza, ed infiammò i cuori de i Giovani, e de i Vecchi, degli

degli Uomini, e delle Donne a qualunque bruttezza, e carnalità, e per questo mi chiamo lo Spirito della Fornicazione. Quanti hanno avuto intenzione di vivere in Castità, e per le mie persuasioni satto non l'hanno? Quanti avendo ben cominciato, hanno fornito male, e dopò molte vittorie avute della lor carne, mi si sono arresi, e fatti soggetti? Io son quegli, che molte volte ti hò tentato, ma sempre sono restato vinto. S'intenerì Antonio, considerando la sua fiacchezza, e la fortezza di Dio, e rendendoli molte grazie con umile riconoscimento del favore, e della grazia ricevuta da lui, prese maggior animo contra il Nimico, e li disse.

Tù dei per certo essere una cosa molto vile, e sprezzata, poiche confessi di esser vinto da un Giovane sì debole, e di poca età, come io sono, e la tua stessa forma di Giovanetto, e la tua oscurità lo testifica. Oramai io non hò più paura di te, combatti con tutte le forze, e con tutto l'ingegno tuo, che il Signore, il quale infino a quest'ora mi hà difeso, mi difenderà eziandio da qui innanzi. E ciò dicendo, cominciò a cantare quel Verso del Salmo: Il Signor'è in mio favore, ed io mi burlerò de' Nimici miei, ed a questa voce il demonio disparve, ed Antonio, come vincitore, rimase Signor del Campo, se bene non restò perciò trascurato, nè meno apparecchiato, sapendo, che il suo Nimico suol'acquistar nuove forze, e nuovo ardire, e che in questa vita non vi è nè vittoria, nè sicurezza perfetta.

Per questo deliberò di darsi ad una vita più aspra, e più dura, onde cominciò a macerare il suo Corpo, & ad affliggersi maggiormente, parendoli non avere ancor cominciato. Consumava tutta la notte in orazioni, mangiava un poco di pane con sale, e beveva acqua, e questo faceva tramontato il Sole una volta il giorno, ed alcune volte passavano i due, e tre giorni senza, ch'egli prendesse boccone, dormiva, quando la necessità, e la debolezza della natura lo sforzava, disteso in terra, ò sopra alcuni giunchi, di Cilicio vestito. Non si ricordava mai quello, che fatto avesse, ma di quello, che a far li restava, non del passato, ma del presente ad imitazione del Profeta Elia, il qual diceva. (Vive il Signore, nella presenza del quale io stò oggi,) considerava molto, come dice Sant'Atanasio, il dir'il Profeta, oggi; come chi si era dimenticato del passato, e solamente pensava, in qual modo quel giorno, ch'era presente, dovesse servire al Signore.

Volendo adunque Sant'Antonio entrare in Campo di nuovo, e combattere col suo Nimico, si rinchiuse in una Caverna vicina ad una Sepoltura, dove a' suoi tempi un suo conoscente li portava quello appunto, ch'era necessario per sostentarsi. Ma temendo il demonio di quello, che avvenne, cioè, che per l'esempio di Antonio quei Diserti non venissero frequentati, ed abitati da Angeli vestiti di Carne, convocò i suoi Ministri Infernali, e flagellò, e trattò il Santo di tal maniera, che lo lasciò senza sentimento, senza voce, e quasi privo di vita. Furono i colpi, e le percosse dategli tanto crudeli, e sì dolorose, che il medesimo Santo soleva dir poi, niuno di questi tormenti di quà potersi loro paragonare.

Ma non per questo si perdè di animo Antonio, nè abbandonò il suo luogo; anzi essendo dal suo ministro poco men che morto stato trovato, e perciò portandolo per curarlo alla Terra; ritornando il Santo in sè, lo pregò a volerlo tornare colà, onde lo aveva levato, e quivi stando per cagione delle gravi percosse, senza potersi pur muovere, sfidava i demonj, e diceva: (Qui son, io son' Antonio, non fuggo, non mi nascondo, fate in me tutto quello, che potete, che la violenza vostra non potrà separarmi da Cristo,) e cantava quel Verso del Salmo, (Per molto, che io sia circondato da gli eserciti de' miei nimici il mio cuore non avrà paura.)

Ciò udendo quel Dragone Infernale, spaventato, e confuso, chiamando gli altri suoi compagni, diceva loro: Avete veduto come costui non si è lasciato vincere nè dallo Spirito della Fornicazione, nè dalle percosse, che date gli abbiamo? anzi che come vincitore si ride di noi, e ci sfida? Prendete le armi, ed assaltiamolo con maggior impeto, e con forze maggiori. Senta lo stolto, senta con chi hà da fare.

A questa voce tremò tutto quell'edificio, ed apertesi le pareti, uscirono quei mostri infernali in campo contra Antonio, pigliando per più spaventarlo, varie,

rie, e orribili figure di Leoni, di Tori, di Lupi, di Aspidi, di Serpenti, di Scorpioni, di Orsi, e di altre feroci bestie, mandando ciascuna fuori le sue spaventose voci, conforme alla sua natura, e figura; assaltaronlo con la loro orribilissima vista, con gli artigli, con i denti, con le corna, e presolo, li sbranarono le carni con intolerabile dolore: Ma il valoroso, ed invitto soldato di Gesù Cristo, se ne stava intrepido, con gli occhi, e co 'l cuore in Dio, e ridendosi de' suoi nimici, diceva loro: Molto vili, e molto codardi è forza, che siate, posciache tanti contra un solo venite.

Non può uno di voi combattere con un omicciuolo? Come vi sete cangiati in fieri animali? dov'è quella faccia Angelica, la quale avevate? Orsù, che fate? perche tardate? se mi potete divorare, divoratemi, se non potete, perche tentate un'impresa impossibile? Dicendo queste parole, vidde risplendere sopra di sè, & in tutta quella stanza una luce celeste sì chiara, che subito si dileguò tutta quella oscurità, e disparve quella squadra di mostri infernali, ed Antonio si trovò sano, e l'edificio intero, e conoscendo, che il Signore a visitarlo veniva, mandando fuora un'amoroso, e profondo sospiro, disse: dove, buon Gesù eravate? dove stavate? perche non veniste prima, e non vi trovaste nella mia battaglia, per ajutarmi, e sanar le mie piaghe? Rispose a questa amorosa querela il Signore: Antonio, io stavo presente, ed hò veduto le tue battaglie, e ti hò lasciato percuotere per sanarti, ed abbattere per sollevarti, ed affliggere per consolarti. Hai come buon soldato combattuto: non aver da qui innanzi paura de' tuoi nemici, che io ti ajuterò, e ti farò famoso per il Mondo. Per queste parole solo si trovò Antonio più forte, e più vigoroso, che mai, ed in tal tempo era di età di trentacinqu'anni.

Ma perche il Nostro Signore voleva far Sant'Antonio guida, e Maestro d'infiniti Monaci, e Fondatore di molti Monisterj, e che aprisse la strada a' santi Romiti, ed Anacoreti, ò abitatori de' diserti, lo inspirò ad entrare nell'Eremo, ed indurre con la sua vita altri a servirlo, come si fece.

Ma il demonio vedendo il proponimento di Antonio, e non avendo più ardire di assaltarlo scopertamente con violenza, ricorrendo alle arti, ed a gl' inganni suoi, gittò nella strada un vaso grande d'argento per tentarlo di avarizia, ed avere occasione di passare più oltre con l'inganno suo.

Si fermò Sant'Antonio, e veduto il vaso d'argento, conobbe l'artificio del nimico, e non potere essere stato perduto da alcuno, perche il padrone in quel diserto lo avrebbe cercato, e trovato, nè esservi stato messo a posta, perche in quella strada non erano passaggieri, nè si vedevano le pedate nè di uomini, nè di bestie, onde mirandolo con occhi severi, e gravi l'argento, disse al demonio. Sparisca questo argento insieme con esso te, ò nemico infernale, ed a questa voce l'argento subitamente disparve a guisa di fumo, ed il Santo seguitò il viaggio suo.

Vidde un'altra volta nell'istesso viaggio una buona quantità d'oro, e dice Sant'Antonio essere stato vero oro, e non sapersi se il demonio ve l'avesse gettato per tentarlo, ò pure Iddio Nostro Signore per provarlo, ma in qualunque modo il fatto si stesse, Antonio vedendo l'oro si mise a fuggire, nè ristette infino a tanto, ch'egli giungesse al monte, dove trovò un Castello solo, ed abbandonato, nel qual era grandissima copia di serpenti, e di fiere, che ivi avevano le loro tane.

In questa rocca, ò castello fermò la sua abitazione Sant'Antonio, ed incontanente tutte quelle bestie, e serpenti di là si fuggirono, ed egli restò accompagnato da gli Angeli, e dal Re de gli Angeli, che ve lo aveva condotto.

Venti anni stette rinchiuso in una caverna di quella rocca, senza veder mai, nè esser veduto da alcuno, nè manco da un suo Ministro, che due volte l'anno li portava un poco di pane, e di acqua per sostentarsi, e gliela dava per uno spiraglio.

Concorrevano molti alla caverna, alcuni per vederlo, essendo grande la fama della sua santità, altri per consiglio, altri per rimedio nelle infermità, ed altri mali: e quantunque egli confortasse tutti, ei non apriva perciò la porta ad alcuno, nè si lasciava vedere.

Mentre che alla porta si trattenevano, udiva spesso alcune, come voci di gente, che gridasse, e dicesse: Perche sei tù entrato nella nostra casa? che hai a far tù in questo diser-

diserto? Partiti da i nostri confini, perche non potrai dimorarvi, nè far resistenza alle nostre forze. Coloro, che ciò udivano, si persuadevano da principio, che quelle fossero voci di uomini entrati là dentro, dov'era il medesimo Sant' Antonio; ma intesero poi esser querele de' demonj contra il Santo, e spaventati lo pregavano, che gli ajutasse, e con le sue orazioni li difendesse, ed esso gli confortava, e gli esortava a segnarsi, ed armati co'l segno della Croce a non temere il demonio, il quale per quella fù vinto, e sbandito dal Mondo.

Passati venti anni, fù tanto grande il numero di quelli, che ad uscire di quel serraglio lo importunarono, ch'egli deliberò finalmente di uscirne, ed uscirne, come se uscisse dal Paradiso. Aveva la faccia allegra, l'aspetto grave, le parole dolci, il color vivo, le forze intere, senza essere stato da una penitenza si lunga, e sì aspra punto indebolito, ò mutato di colore, nè dalle gran tentazioni, e battaglie afflitto punto nel corpo.

Restarono stupiti tutti, quando lo viddero, percioche si pensavano, che l'ombra, e l'oscurità di questa caverna, ed il rigore di una vita sì aspra l'avesse ò morto, ò condotto molto vicino alla morte.

Ma conobbero quella esser opra singolare del Signore, che sostenta i suoi Servi con quello, che a lui più piace, e co'l vigore del suo celeste spirito fà, che la carne non solamente non s'indebolisce, ma acquista forze, e diventa robusta.

Fù si grande la maraviglia, la qual cagionò Sant' Antonio con la santità, e novità della vita sua, che da quel cantone, dov'egli stava, si divulgò per tutto il Mondo la fama del nome suo, e penetrò infino in Africa, in Ispagna, in Francia, in Italia, ed in altre Provincie più riposte, e lontane, e ad imitazione sua, cominciarono ad andarlo a trovare molti Uomini feriti dall'amor di Dio, e dispregiatori della terra, per essere ammaestrati da lui, e seguitar le pedate sue, e vivere sotto la sua santa disciplina, ed instituzione: ed a questo effetto si fondarono molti Monisterj, e si frequentarono i Diserti in maniera, che per la gran moltitudine de' Monaci parevano Città molto popolate, abitate da' Cittadini del Cielo, a i quali Sant' Antonio andava innanzi co'l suo esempio, e con le sue ammonizioni, e con parole soavissime li confortava, e diceva loro, nella vita spirituale non vi esser cosa di maggior importanza, che persuadersi il Religioso di essere sempre al principio: potersi in qualunque luogo trovare il Paradiso, se il cuore stà fisso in Dio: i demonj aver paura dell'orazioni, delle vigilie, e delle penitenze de' Servi di Dio, e più della povertà volontaria, dell'umiltà, del disprezzo del Mondo, della carità, e mansuetudine, peroche con queste virtù si pesta, e si schiaccia il capo al Serpente.

Insegnava loro le vere armi da combattere il demonio, essere la Fede viva, e la vita pura; e che quà chi compra, dà il giusto prezzo della cosa, che compra a chi glie la vende; ma che il Cielo si compra a buona derrata, e per molto meno di quello, che vale; posciache tutti i travagli, e dolori della vita presente, ancorche si stendano a ottanta, e cento anni, sono momentanei, e la Beatitudine, che in premio di essi data ci viene, non hà mai fine. Che niuno, per molto che lasci per servire a Dio, stimi esser cosa di alcun momento quella che lascia, quantunque fosse di tutt'il Mondo Signore; perche tutta la terra à rispetto del Cielo, è come un punto, e quello, che l'Uomo lascia, finalmente ò voglia, ò non voglia, lo ha da lasciare: ne è gran cosa, ch'egli lasci innanzi la morte quello, che seco non può portare.

Che sì come chi serve al Re, non si scusa di far quello, che ordinato gli viene, con dire di aver molto servito; così il vero Servo di Dio non hà l'occhio a quello, che fatto hà, ma a quello, che à far li resta per piacere al Signore, che il guiderdone non si dà a chi bene abbia cominciato, ma a chi abbia fornito bene. Che per tener lontana l'Accidia, il miglior mezzo è aver sempre presente l'incertitudine di questa vita, e la notte non aspettar la mattina, nè il giorno aspettare la sera, che la virtù non è tanto difficile, quanto ella pare, che i demonj portano odio crudele a tutti i Cristiani, e maggiore a i Religiosi, ed a i Vergini, che usano varie arti, ed inganni, e prendono ora figura di Lupo, ora di Volpe, ora di Agnello, ora di Leone: ma che tutte le arti, e tutti gl'inganni si risolvono in nulla, per la diffidanza, che il buon religioso usa di sè, e per la confidanza, che tiene in Cristo, il quale nella Croce li disarmò, e tolse loro le

forze,

forze; se noi stessi per nostra colpa non ci diamo loro nelle mani.

Ed a questo proposito raccontò, che il demonio lo aveva una volta chiamato alla porta del Monistero, e che egli uscito a vedere chi lo chiamava, vidde un' uomo di stravagante statura, che co 'l capo toccava il Cielo, al quale egli dimandò chi fosse, e rispose: Io son Satanasso, ed avendo replicato, che cosa vuoi qui, egli soggiunse: Vorrei sapere perche non solamente i Monaci, ma tutti i Cristiani ancora mi maledicono, conciosia cosa che a qualunque disgrazia loro, subito dicono: Maledetto sia il diavolo; e che il Santo li disse, che ciò facevano con molta ragione; percioche egli li tentava, e tendeva loro lacciuoli, e gl'induceva a peccare. Ed a questo rispose il demonio; lui non aver colpa nelle colpe degli uomini, ma essi stessi, che si fanno la guerra, e cercano l'occasione del peccare, però ch'egli, da poiche Iddio si era fatto uomo, non aveva nè forze, nè armi, nè Città, e che infin da' diserti, per li Monaci, che vi dimorano era stato scacciato; e perciò concludeva doversi gli uomini nelle loro cadute dolere di sè medesimi, e non di lui, che non vi hà colpa veruna, onde disse Sant' Antonio di avere ringraziato Gesù Cristo Nostro Signore, che lo vinse, e lo sforzò a dire questa verità, quantunque sia padre della bugia, e che il demonio, udendo il Nome di Gesù Cristo, subitamente disparve.

Fra gli altri documenti avvisava i Monaci, che non fossero curiosi in cercare di sapere le cose avvenire, perche molti per questa curiosità erano stati ingannati. Che facessero più stima di viver bene, che di fare miracoli; e che chiunque averà grazia di farli, non s'insuperbisca per questo, nè disprezzi chi non li fà, perche i miracoli sono dono di Dio, e proprio della sua misericordia, e non della nostra miseria, e che il farli non è sempre segno, che chi li fà piaccia a Dio.

Che la più forte arme per vincere il nimico è l'allegrezza, ed il giubilo spirituale dell'anima, che sempre ha Iddio dinanzi, perche con quella luce spariscono le tenebre, e si risolvono come fumo le tentazioni del demonio; che dobbiamo avere sempre dinanzi a gli occhi gli esempj de' Santi, per incitarci alla virtù, che per non cadere è di gran giovamento lo scoprire le sue cadute a' fratelli, e con la vergogna pubblica, e manifestazione del peccato suo guardarsi da non più peccare.

Ed in una ragunanza, che fece Sant'Antonio de' suoi Monaci, dove si trattò della eccellenza della virtù, e qual virtù superasse le altre, ed al Monaco fosse più necessaria, dando alcuni il primo luogo alla penitenza, con la quale si mortifica la carne: altri alla solitudine, ed al silenzio, con cui si togliono le occasioni del peccare, altri alla misericordia, alla quale il Signore promette il dì del giudicio l'eterna retribuzione, ed altri ad altre virtù. Sant' Antonio come più esercitato diede il più alto, ed il primo luogo alla discrezione, come a scorta, ed a maestra di tutte le altre, e senza la quale la vita spirituale è cieca, sconcertata, ed isprovveduta. Con questi, e con altri simiglianti consigli instituiva Sant' Antonio nella vita religiosa, e perfetta i suoi Monaci, e con le sue accese parole gl'infiammava al disprezzo di tutte le cose visibili, ed all'amore di Dio, ed essendo così molto ben disposti, a guisa di una terra fertile, e ben coltivata, la semenza di questa celeste dottrina, rendeva copioso frutto, ed abbondante, e piena ricolta. Onde quei monti erano pieni di Cori di santi Monaci, che leggevano, oravano, cantavano, piangevano, e si affliggevano per li loro peccati, e per quelli del mondo, e rappresentavano a chi li vedeva una viva imagine, ed un perfetto ritratto del Cielo: percioche regnava fra loro somma pace, e somma concordia, senz'ambizione, senza invidia, senza mormorazione, senza riprensione di alcuno, con una perpetua dimenticanza della terra, e continua meditazione del Cielo. Stimò Sant' Antonio, ancorche egli vivesse in terra come un' Angelo del Cielo, e fosse Padre di tanti, e di tanto perfetti figliuoli, di non aver fatto niente, se non moriva per Cristo, e non dava il suo sangue per la sua santissima Fede, e conciosia cosa che nel suo tempo per la persecuzione di Massimino, molti Cristiani fossero presi, e tormentati, e condotti in Alessandria, per esser ivi fatti morire, acceso di un grandissimo desiderio del martirio, se ne andò in Alessandria, ò per morire insieme con essi, se Iddio tanta grazia li compiacesse di fargli, ò per servire a quei, che morivano, ed ajutarli a morire. Già era martire co 'l desiderio, e per esserlo

etian-

eziandio con l'opera, serviva a' Cristiani incarcerati, gli accompagnava, quando erano presentati dinanzi a' giudici, faceva loro animo ne' tormenti, ed infino nel medesimo luogo del supplicio si trovava con esso loro, acciochè li toccasse sorte così felice, e potesse tener loro compagnia, godendo della gloria de' vincitori, non altrimente che se egli medesimo avesse vinto. Tanto in questo pietoso ufizio perseverò, che il giudice, se bene non si attentò di metterli addosso le mani, fece un'ordine, che tutti i Monaci ci partissero dalla Città, e nascondendosi gli altri, Sant'Antonio il giorno appresso vestito della sua veste lavata, e bianca, per essere meglio veduto, e notato, si pose in un luogo pubblico, ed alto, dolendosi, perche non moriva per Cristo.

Ma il Signore, che voleva servirsi di lui per Padre, e Maestro d'infiniti Monaci, e per cangiare i diserti in Paradiso, non volle, che con coltello si dasse fine alla vita di colui, dal quale tanti avevano a ricevere vita. Cessata quella tempesta, e restituita in qualche parte la tranquillità alla Chiesa, se ne ritornò incontanente al suo Monistero, e come se all'ora appunto cominciasse a servire a Dio, così digiunava, orava, vegliava, vestito di cilicio continuamente, e procurando di esser martire in tutta la vita, poiche non aveva meritato il martirio. Si rinchiuse di nuovo nel suo Monistero senza lasciarsi veder da alcuno, e quivi operava miracoli, e meraviglie grandissime, e la maggiore di tutte era la sua umiltà, per la quale era tanto fondato nella cognizione di sè stesso, che quanto più il Signore lo inalzava, e glorificava, egli tanto maggiormente si abbassava, ed annichilava, dando la gloria a quello, di cui ella era, ed a sè la confusione. Non si può facilmente credere la moltitudine, la grandezza, e l'utilità de' miracoli, che Iddio Nostro Signore operò per Sant' Antonio in ogni sorte d'infermità, e di mali, e particolarmente contro i demonj, sopra i quali come vittorioso, e trionfante ebbe sì gran dominio, ed imperio, che il suo nome solo bastava per tormentarli, e scacciarli da' corpi.

Ma avendo egli paura, che queste tanto, e tanto segnalate opere, che Iddio faceva per lui, non fossero cagione, ò che egli se ne insuperbisse, ò che gli altri lo tenessero per quello, che non era, e l'onorassero sopra i suoi meriti, deliberò di fuggirsene, e ritirarsi nella Tebaida superiore, dove nessuno lo conoscesse, e preso seco alquanto di pane, si partì, e trovandosi sopra la riva di un fiume, aspettando quivi la barca, che lo portasse dall'altra banda, sentì una voce, che disse; Antonio dove vai, e perche? ed egli con gran sicurezza rispose: Vò nella Tebaida superiore, perche la gente mi rompe la mia quiete, e mi chiede cose, le quali sono sopra le forze mie, e per avviso della medesima voce lasciò di far quel viaggio, e caminò trè giorni per quel diserto, infino a tanto, che arrivò alla falda di un monte alto, dove era una fontana di acqua dolce, ed alcune poche palme in una campagna, che circondava d'intorno un monte. In questo luogo si fermò, come in luogo deputato da Dio.

Ma saputosi da' Monaci, dov'egli fosse, li mandavano, come buoni figliuoli da mangiare con molta fatica di quelli, che lo portavano: ed il Santo Padre per liberarli da questa briga, e da questo pensiero, seminò una parte di quel piano, che si poteva adacquare, e quindi raccoglieva il suo pane con gusto, e contento grande; pero che viveva della fatica delle sue mani in quel diserto, senza essere molesto ad alcuno, e perche cominciarono ad andare molti forestieri a cercarlo, per refrigerio di coloro, che andavano, piantò in un' orticello alcune erbe da dar loro, quando vi venissero.

Entrarono alcune bestie a pascolare nell'orto, che il Santo con tanta fatica sua aveva coltivato, alle quali disse: Perche mi fate danno, poiche io non lo fò a voi: Partitevi quindi, ed avvertite, che io vi commando, che non vi torniate mai più. Così disse il Santo, ed esse ubbidirono come a commandamento di Dio.

Un'altra volta il demonio per spaventarlo, ragunò insieme di notte gran moltitudine di bestie feroci, e mentre, che S. Antonio faceva orazione, gliele pose dinanzi, come se avessero voluto sbranarlo, ed egli, come colui, che conosceva l'astuzia di Satanasso, disse loro, se Iddio vi hà daro alcuna potestà sopra di me, io son qui, divoratemi, ma se fete per istinto del nimico commune, partitevi di presente; perche io son servo di Gesù Cristo, e ciò dicendo, disparvero.

Un'

Un'altra volta sù l'ora di Nona, avanti mangiare misesi S. Antonio a far'orazione, e rapito in ispirito, li parve, che gl'Angeli lo portassero al Cielo, e che i demonj li si paravano davanti per impedirlo, e domandando gli Angeli a' demonj la cagione, perch' essi non volessero, ch' egli salisse in Cielo, non avendo peccati, che glielo vietassero, lo cominciarono ad accusar di tutto il male, che dal dì del suo nascimento aveva commesso, infino a quell' ora, dicendo gli Angeli, che quei peccati già erano espurgati, e perdonati per penitenza, e perciò assegnassero quello, che avevano da dire, da poiche S. Antonio si era fatto Monaco, e consacrato al Signore; ma per molto, ch' essi con bugie si affaticassero, non trovarono cosa, che gl'impedisse il viaggio. Ma ritornato, che fù il Santo in sè non mangiò niente, anzi stette tutta quella notte gemendo, e piangendo la miseria, e la trascuraggine degli Uomini, i quali avendo tanti, e sì gagliardi inimici contro di sè, vivono tanto inconsideratamente, come se non ne avessero alcuno.

Nè è da questa diversa molto un'altra visione, ch' egli ebbe: Sentì di notte una voce, che lo chiamava, e diceva: Antonio levati, esci fuora, e vedrai. Si levò, uscì, e vidde una Fantasima come d'Uomo grande, e terribile, che col capo toccava le nuvole, e stendeva le mani per ritenere alcuni, che con le ali salivano in Cielo, de i quali alcuni afferrava, e gittavali a terra, altri scappavano, ed ascendevano al Cielo, senza ch'egli potesse impedirli. Appresso questo udì una voce, che disse: Considera bene quello, che tù vedi; ed illuminandolo Iddio, intese, che quelle, le quali salivano, erano l'anime degl'Uomini, e che il demonio s'ingegnava d'impedir loro la salita, prevalendo contra quelle dei peccatori, e non avendo forza contra quelle de i gloriosi Santi.

Tutte queste tentazioni, e visioni servivano a S. Antonio per nuovi incentivi, e stimoli da crescere maggiormente nell'amore, e nel santo timor del Signore.

Fù tanto compassionevole, e di tanto tenero cuore, che quando alcun povero era oppresso, e non poteva ottenere giustizia, egli lo difendeva così vivamente, come s'egli stesso ricevesse quel torto. Nell' onestà pareva più tosto Angelo, che Uomo. In tutto il tempo, ch'egli visse, niuno vidde mai il suo corpo.

Fù Sant'Antonio di amabilissime qualità, ma sopra tutto umilissimo; nell' orazione fù tanto assorto, e rapito, che spesso consumava le intere notti in ginocchioni, sì che il Sole, quando tramontava percuotendolo nelle spalle, li dava la mattina seguente, quando si levava negli occhi, ed egli si doleva di lui, che lo privasse della sua dolcezza, e del riposo del suo cuore, e diceva: O Sole, perche con la tua luce mi togli la chiarezza del vero, ed eterno lume? Nella penitenza fù tanto rigoroso, che non pareva formato di ossa, e di carne. Nella fortezza tanto invincibile, che non solamente non aveva spavento alcuno de i demonj, ma egli atterriva loro.

Aveva la faccia sempre molto allegra, e serena, e di uno stesso sembiante, perche nè le prosperità lo gonfiavano, nè le avversità lo abbattevano, e quelli che veduto mai non lo avevano, se bene con molti altri Monaci veduto lo avessero, dà per sè stessi lo conoscevano, e se gli accostavano, e da quel sembiante, che di fuori splendeva, argomentavano la molta purità dell'anima sua.

Portò grandissimo rispetto à tutti i Chierici, e s'inginocchiava, e piegava il capo a' Sacerdoti, ed a' Vescovi, per avere da loro la benedizione.

Fuggiva la pratica di tutti quelli, ch'erano separati dalla Chiesa, ed insegnava ancora, che il vero Cattolico li deve abborrire, e fuggire più che le serpi velenose, e lo stesso Santo gli abborriva, e si opponeva all' empietà, ed al furor loro.

Scrisse una volta ad un falso Vescovo Arriano chiamato Gregorio, il quale con incredibil crudeltà perseguitava i Cattolici: ò, come si legge nella sua Vita, a un Capitano chiamato Blacio, che si moderasse, e pensass a sè, perche l'ira di Dio era vicina, e veniva sopra di lui, se non si emendava.

Si rise della lettera del Santo l'Eretico, la gettò in terra, vi sputò sopra, e la calpestò, ed in termine di pochi giorni un Cavallo mansueto li diede un morso nel fianco, del quale indi a tre giorni, in castigo del suo peccato, e dell' ingiuria fatta a Sant' Antonio miserabilmente morì.

Un'altra volta standosene nel suo Monte, e tanto lontano dall'Egitto, vidde in ispirito

to la strage, che gli Eretici Arriani avevano a fare in Alessandria, e prostrato in terra cominciò a piagnere, ed a sospirare, ed a pregare il Signore, che non permettesse nella sua Chiesa una calamità così grande, come le era in quella visione minacciata.

Perche li fù rivelato, che molti muli, ed altre bestie davano de' calci nell'Altare di Dio, e lo gettavano per terra, e che quelle sì fatte bestie erano gli Eretici Arriani, i quali in breve avrebbono distrutte le Chiese, e rovinati gli Altari del Signore, il quale consolò il Santo afflitto con rivelarli la vittoria, la quale al fine riporterebbe la Chiesa Cattolica, che vinti, e distrutti tutti i nimici suoi fiorirebbe appresso con maggiore prosperità, e gloria, che prima. Tutto ciò raccontò il medesimo Santo Padre a i suoi figliuoli, che piangevano amaramente vedendo lagrimar lui, e si consolarono vedendo lui consolato.

In questa stessa persecuzione degli Arriani, chiamato da Sant'Atanasio se ne andò in Alessandria per opporsi al furore degli Eretici, e consolare, ed inanimire i Cattolici afflitti; e secondo che scrive il medesimo Sant'Atanasio maraviglioso fù il frutto, che il Signore cavò dalla predicazione del suo Servo Antonio.

Restarono in quella congiuntura confusi, ed attoniti gl'inimici della verità, ed i Figliuoli della Chiesa Cattolica allegri, e gagliardi: i Gentili stupefatti dell'ingegno, e delle profonde, e sode ragioni di Antonio per confermare, e provare quello, che voleva, perche se bene non aveva studiato, nè letto i Libri de i Filosofi, e de i Savj del Mondo: era nondimeno stato interiormente ammaestrato dal Signore, ed illustrato dalla vera, e celeste sapienza, alla quale la vana Filosofia del Mondo non poteva resistere.

Onde si vidde nelle dispute, le quali molte volte fece con valenti Filosofi, i quali se n'erano andati a lui per burlarsi della semplicità, e dell'ignoranza sua, ch'egli li convinse, e gli fece tacere in maniera, che non seppero, che cosa rispondere allo Spirito Divino, che parlava in Antonio. Quando Antonio se n'andò con tal'occasione in Alessandria, fù come scrive S. Girolamo, visitato da Didimo Uomo santissimo, e tenuto per un miracolo di sapienza in quei tempi, il qual'essendo cieco aveva perfettamente imparato quelle scienze, le quali senza occhi non si possono ben'imparare, e ragionando insieme della Sacra Scrittura, domandò Sant'Antonio famigliarmente a Didimo, se l'esser cieco li dispiacesse, e schivando Didimo di rispondere a questa domanda, alla fine il Santo in tal guisa il sollecitò, ch'egli apertamente confessò dispiacergli la sua cecità.

All'ora Sant'Antonio amorosamente li disse, di maravigliarsi molto, che un Uomo tanto prudente si affliggesse di esser privo de gl'occhi, i quali le formiche, le mosche, ed i moscioni avevano, e non si consolasse più tosto per avere quegli occhi, i quali hanno solamente i Santi, e gli amici di Dio. In questa maniera consolò Sant'Antonio Didimo della sua cecità.

Nè solamente gli Uomini saviissimi lo riconoscevano, e gli si umiliavano, ma eziandio i Principi, gl'Imperadori, ed i Monarchi l'onoravano, gli scrivevano, e domandavanli l'ajuto delle sue orazioni, come fecero l'Imperador Costantino, ed i suoi Figliuoli molte volte, pregandolo, che scrivesse loro, e li rallegrasse con sue lettere. Una volta fra le altre, chiamò i suoi Monaci, e disse loro: I Re di questo Secolo ci hanno mandato loro lettere; ma che maraviglia è questa per il Cristiano? poiche sappiamo, che se bene la dignità loro è tanto alta, nondimeno nel nascere, e nel morire tutti siamo uguali. Quello, che dobbiamo stimare, ed ammirare è, che Iddio abbia scritta la sua Legge per gli Uomini, e che abbia con le sue parole arricchita la Chiesa.

Che hà da fare il Monaco con le lettere de' Re? a i quali non sà rispondere secondo il costume loro? Così ragionò, se bene poi stimolato da i suoi Fratelli, rispose alla lettera dell'Imperadore, e gli disse quanto si rallegrasse, ch'egli fosse Cristiano, e che non pensasse essere cosa di gran stima l'essere Re, e che non s'insuperbisse nella potenza, anzi tremasse di averne a render conto al Re dei Re, che mantenesse la Giustizia, e la clemenza con i suoi sudditi, e la benignità, la misericordia con i bisognosi, e con i poveri, la qual lettera ricevette l'Imperador Costantino con molta allegrezza, e la tenne per una gioja preziosa, e per un ricco tesoro.

Nè solamente appresso i Principi, e gl'Imperadori fù grande la di lui autorità:

torità: ma appresso tutta la Chiesa Cattolica ancora, la quale sù la sola parola, e testimonianza canonizò, e messe nel catalogo de' Santi San Paolo primo Romito, come nella sua vita si è detto. Finalmente essendo questo santissimo, e gloriosissimo Padre vissuto cento, e cinque anni, ed avendo ripieno il Mondo della fama, e dell'odore della sua santità, de' miracoli, delle vittorie, e de' trionfi: ebbe rivelazione dal Signore, che egli voleva condurlo a godere di sè, e darli per le sue temporali fatiche l'eterno premio: la qual cosa egli molto allegro fece sapere a' suoi Monaci, esortandoli alla perseveranza, e ad ogni virtù, e particolarmente ad essere nimici de gli Eretici, com'egli era sempre stato, perche erano nimici di Gesù Cristo, ed avevano bandita guerra contra la Chiesa sua. Ordinò poi separatamente a due de' suoi compagni, che morto ch'egli fosse, lo sepellissero senza manifestare ad alcuno il luogo, dove fosse sepolto, temendo di essere onorato dagli uomini, e che non fosse il corpo suo portato in Egitto, e quivi imbalsamato, ed unto con le confezioni, e specie aromatiche, con le quali costumavano in quei tempi d'imbalsamare i corpi de' morti, i quali essi amavano, per farli come incorruttibili, e conservarli lunghissimo tempo, ch'era cosa, la quale il Santo aveva sempre abborrita, poscia che in qualunque luogo si fosse, sperava in Dio, che il dì della risurrezione generale, il suo corpo dovesse incorruttibile risuscitare. Appresso questo fece il suo testamento, che fù distribuire le sue vecchie, e povere vesti in questa maniera.

Una veste di pelo di capra, ed il manto vecchio, che portava al Vescovo Atanasio, da cui l'aveva ricevuto nuovo, ed il medesimo Atanasio dice di avere avuto tal manto per una ricca, e singolare eredità. Un'altro vestito di pel di capra lasciò al Vescovo Serapione; il suo cilicio a due discepoli, fornito ciò, disse loro: Restatevi con Dio, figliuoli miei, che il vostro Antonio se ne và, nè starà più in questa vita con voi.

Dette queste parole, baciando con straordinario sentimento, e con incredibile tenerezza i suoi discepoli, distese i piedi, ed aspettò la morte con allegrezza, come colui, che vedeva i Cori degli Angeli, che venivano per la sua anima benedetta per condurla ne gli alberghi celesti, ed eterni. In questa guisa spirò, restando il suo corpo tanto fresco, ed intiero, quanto se vivo fosse: e fù cosa certo maravigliosa, che avendo questo Santo fatto tante sì lunghe, e sì eccessive penitenze, non li mancasse con tutto ciò pure un dente, nè la vista de gli occhi, nè la fermezza ne' piedi, nè il vigore nelle membra, che tutto era segno de' suoi gran meriti, e di quello, che può, e suole operare Iddio nostro Signore ne' servi suoi.

Fecero i discepoli di S. Antonio quanto il loro Padre aveva loro ordinato, ed il suo santo corpo stette molto tempo nascosto, infino a tanto, che poi per divina rivelazione fù trovato, e portato dalla Tebaida in Alessandria, ed indi appresso nella Città di Vienna in Francia, dove le sue reliquie sono riverite. Morì Sant'Antonio alli 17. di Gennajo, l'anno del Signore 361. secondo che San Girolamo scrive, e secondo il Baronio l'anno 358. di età, come già si è detto di 105. anni. E parve, che tutto il Mondo sentisse, e piangesse la morte di questo Santo, poiche si dice, doppo il suo glorioso transito, essere stato il Cielo trè anni senza mandar mai pioggia. Scrisse molte lettere nella sua lingua, delle quali dice San Girolamo, che sette furono tradotte nella lingua Greca, piene di ammirabile dottrina, e di celeste spirito.

Riferisce Tritemio, che Sant'Antonio scrisse un'altr'opra di due libri, intitolata Melissa, che vuol dire Ape, i quali si trovano nel quinto Tomo della Biblioteca de gli antichi Padri, stampata in Parigi l'anno 1589. con tutto ciò quei libri pajon più tosto d'un'altro Antonio Abbate, che del nostro grande, e santissimo Antonio, sì perche San Girolamo non fà di essi menzione, come perche sono raccolti da altri Autori, alcuni de' quali vissero molti anni doppo la morte di Sant'Antonio Abbate. S.Giovanni Crisostomo dichiarando, come per essere il Fanciullo Gesù, fuggito in Egitto, e vissuto ivi alcuni anni lo santificasse, dice: Se ora anderà alcuno ne' diserti di Egitto, li troverà ameni, dilettevoli, e troverà innumerabili compagnie di Angeli in figura umana, ed eserciti di Martiri, e Cori di Vergini, e la tirannia del demonio abbattuta a terra, e risplendere il Regno di Cristo, e la santità, e la virtù non fiorir meno nelle donne, che ne gli uomini; anzi molte volte la debolezza femminile vincere, e trapassare la costanza de gli uomini, ed aggiunge; Chi hà caminato

minato per questi diserti, sà che diciamo il vero: ma se alcuno veduti non gli hà, consideri quel grande Antonio, che doppo gli Apostoli l'Egitto ci diede, e fino al dì d'oggi è celebre nelle bocche di tutti per tutto il Mondo, il quale fù di quelle contrade, e degno di vedere Iddio, e menò una vita celeste, e quale le Leggi di Cristo richieggono. Leggasi la Storia sua, ch'è una chiara Profezia, confusione degli Eretici, dottrina de' Filosofi, e de' Savj, ed esempio de' Cristiani. Io vi prego, che attentamente leggiate il libro della sua vita, e che non solamente il leggiate, ma lo imitiate ancora.

In fin quì San Giovanni Crisostomo, e Sant' Agostino racconta, che un suo amico chiamato Potiziano nella Città di Treveri con tre altri compagni suoi, essendosene andato a spasso, mentre che l'Imperadore si trovava occupato in vedere certe feste. Due di loro, senza sapere dove si andassero, pervennero ad una certa casetta, dove abitavano alcuni servi di Dio, e trovarono un libro, dov'era scritta la vita di Sant' Antonio, ed uno di essi preso il libro in mano, e cominciatolo a leggere, ed a maravigliarsi, si accese in leggendolo di gran desiderio d'imitarlo, e di lasciare la milizia secolare, ed entrare in quella di Dio per servirlo, e questi era uno degli agenti dell'Imperadore. Stando in questo pensiero, subitamente pieno di un santo amore, e di una religiosa vergogna, come dispiacendo a sè stesso, rivolti gli occhi al compagno, gli disse: Io ti prego, che tu mi dica, dove noi pensiamo arrivare con questi nostri travagli, che cerchiamo? Quale è il fine della nostra milizia? Può la nostra speranza, e la nostra buona ventura nella corte passare più innanzi, che ad essere famigliari, e domestici dell' Imperadore? Ma questa famigliarità quanto è ella fragile, e pericolosa? E per quanti pericoli si và ad un' altro maggior pericolo? e ciò quanto durerà? Ma se io potrò essere amico di Dio, di presente posso essere.

Questo (disse turbato) co'l parto della nuova vita, e di nuovo tornò a leggere il libro: leggeva, e si mutava interiormente dove Iddio lo vedeva, e la sua anima, si andava spogliando del mondo, come poco appresso si vidde.

Perche leggendo, e rivolgendo l'onde del suo cuore: mandò fuori un gran gemito, e conobbe, ed abbracciò la parte migliore, essendo divenuto già dal Signore, e disse all' amico. Io hò già rinunciato a tutte le nostre false speranze, e son risoluto di servire a Dio, e di cominciare in questo medesimo punto, ed in questo luogo: tù se non mi vuoi imitare, non mi volere impedire.

Rispose il compagno di non potersi separare da lui, nè lasciar di tenerli compagnia in simile ufizio, e con speranza di sì gran premio: e così amendue cominciarono ad edificare la torre Evangelica con spese sufficienti, che sono il lasciare tutte le cose per amor di Dio, e seguirlo. Aggiunge di più, che in questo tempo Potiziano, ed il suo compagno, i quali passeggiavano dall'altra parte dell'orto cercando i due, li trovarono nel luogo dove erano, e li dimandarono, se volevano ritornarsene, perche già era tardi, ma essi manifestato il disegno loro, ed il proponimento ricevuto, e confermato da Dio, li pregarono, che se non volevano far loro compagnia, gli lasciassero, e si partissero.

Non si mutarono Potiziano, e'l compagno per quello, che udirono, se ben piansero, e lodarono il loro buon proposito, e si raccommandarono alle loro orazioni, ed abbassando il cuore alla terra, se ne ritornarono alla Corte, restando gli altri due con gli animi fissi nel Cielo dentro quella piccola casa.

E perche amendue erano sposati, le spose inteso quello, che fatto avevano gli sposi loro, consecrarono a Dio la loro virginità. Tutto questo dice Sant' Agostino; ci raccontò il medesimo Potiziano, mostrando l'utilità grande, che quei due famigliari dell'Imperadore cavarono dal leggere solamente la vita di Sant' Antonio. Leggiamola, e caviamone utilità ancor noi, imitando le sue eroiche virtù, acciochè per opera delle sue sante orazioni, meritiamo di tenerli compagnia, e di entrare nel gaudio del Signore. Di Sant' Antonio scrivono quasi tutti gli Autori dell' Ecclesiastica Istoria.

Alli

Alli 18. Gennajo.

DELLA CATEDRA DI S. PIETRO *in Roma.*

LA festa della Catedra di San Pietro in Roma, fù dalla Santa Chiesa instituita, per celebrare quel felice giorno, nel quale il Principe de gli Apostoli San Pietro, avendo sette anni tenuto la Catedra Apostolica nella Città di Antiochia, entrò in Roma, la collocò in quella Città, che era Signora, e capo del Mondo, il quale convertendosi alla luce del Vangelo per la predicazione de gli Apostoli, l'aveva da riconoscere, e da riverire; e tutti i Fedeli dal Levante al Ponente, dal mezzo giorno al Settentrione, come pecore della mandra del Signore avevano ad ubbidire a qualsivoglia legittimo successore di San Pietro, come a vero, ed universale Pastore della Chiesa sua. Celebra medesimamente la Santa Chiesa in questo giorno quel singolar beneficio, che Cristo Nostro Signore fece a San Pietro, ed in lui a tutto il Mondo, quando illuminato non dalla carne, e dal sangue, ma dalla luce del Padre Eterno, riconobbe, e testificò Gesù Cristo per suo coeterno figliuolo: ed il Signore in premio di questa cognizione, e confessione li disse: Tù sei Pietro, e soprate, come sopra pietra fondamentale edificherò la mia Chiesa; e tutto il poter dell'Inferno non prevalerà contro lei; ed io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli, acciochè tutto quello, che tù legherai in terra, sia legato nel Cielo, e quello, che tù scioglierai nella terra, sia parimente sciolto nel Cielo. Con le quali parole Cristo nostro Signore constituì suo Vicario in terra, e pietra fondamentale della Chiesa sua; acciochè qualunque fedele vorrà come pietra essere incorporato nell'edificio della Chiesa, sappia di dovere essere unito con questa prima pietra, e con la Fede, e dottrina della Chiesa Romana, la quale è da' successori di Pietro insegnata; e che sì come il membro per aver vita ha da essere unito col suo capo, e 'l ramo con la sua radice, ed il rivo, per aver acqua, con la sua fonte, così qualsivoglia Fedele, e Cattolico Cristiano, deve essere unito, e soggetto alla Catedra di San Pietro, e de' suoi successori, i quali dopò Cristo, sono il capo di tutto il Corpo della Chiesa, fuori della quale non si trova vita, spirito, e grazia, con cui ella si sostenta, e mantiene.

Questo è il beneficio, che con questo nome, e con questa festa della Catedra di San Pietro, ci rappresenta oggi la S. Chiesa, e ci dà ad intendere di avere un solo, ed unico, e sommo, ed universale, e perpetuo Pastore, che la regge, e governa, come Vicario, e Luogotenente di Cristo, il quale volendo allontanarsi da questo Mondo, e salire al Cielo, lasciò in terra, acciochè fosse capo visibile, ed esteriormente la governasse con quella luce, influenza, e spirito, che il medesimo Signore le communicasse, come capo invisibile, che egli è, e come principal Pastore, e Signore di essa. E volle che questo Pastore, e Vicario suo fosse uno; perchè sì come la fede della Chiesa è una, così conviene, che uno sia il Giudice delle cause della medesima fede, acciochè non vi sia disunione, nè diversità di pareri; ed acciochè, sì come ogni ben ordinata famiglia hà un capo, ed un padre di famiglia, e nel gregge un majorasco, e nella nave un padrone, ed in ogni esercito un Capitano generale, e nel regno un Re: ed essérvene più sarebbe confusione: così nella Santa Chiesa, che nella Sacra Scrittura si chiama gregge, famiglia, Nave, esercito, e Regno di Dio, non vi fosse più di un supremo padre di famiglia, di un Sommo Pastore, di un Governatore, di un Capitano generale, e di un Monarca spirituale, che la governasse, e non mancasse alla Chiesa nel suo governo spirituale quell'eccellenza, che il Regno temporale hà nel suo, nel quale tutta la potestà si riduce a un capo, per cui è meglio governato, conservato, e difeso.

Nè desiderasse la Chiesa di Cristo il concerto, che ebbe la Sinagoga, nella quale fù un Sommo Sacerdote; poichè la medesima Sinagoga figurava la Chiesa, nè conviene che la figura sia stata più perfetta del figurato, e l'ombra della verità, nè meno che la Gerarchia Ecclesiastica sia dissomigliante dalla Celeste, dove se bene si trovano differenti Cori di Angeli, tutti però riconoscono uno, come più eccellente di tutti, il quale communemente si tiene essere San Michele Arcangelo, conforme a quello dell'Apocalisse, dove si legge, che si fece nel Cielo una gran battaglia, e che San Michele, ed i suoi Angeli combatterono col dragone, e co' suoi seguaci, e nell'ufizio Ecclesiastico si di-

ce di San Michele, lui essere il Preposito del Paradiso, ed il Principe della milizia celeste. Ed essendo in ciascuna Parocchia un Curato; in ciascuna Chiesa Catedrale un Vescovo; in ciascuna Provincia un Metropolitano; e sopra i Metropolitani gli Arcivescovi, i Primati, e Patriarchi; fù cosa molto conveniente, che sopra tutti questi gradi, e dignità avesse la Chiesa un Papa, che vuol dir padre di tutti i padri, accioche a ciascuno communicasse la potestà necessaria per lo servizio delle sue pecore, e le indirizzasse alla salute, ed al bene di quelle, e come Pastore universale vegliasse sopra tutta la Greggia del Signore, la quale è stesa per tutte le parti del Mondo, nè solamente avesse cura di pascerla per altri Pastori inferiori, ma di ridurre eziandio ad essa le pecore smarrite, e perdute, e fare di lupi Agnelli, e di Gentili Cristiani; mandando buoni Predicatori per illuminarli con la luce del santo Vangelo, come vediamo, che sempre hà fatto la Sedia Apostolica, dalla quale sono derivate le altre Chiese per tutto il Mondo, come apparisce dalle Storie Ecclesiastiche, e lo dice Innocenzo Primo di questo nome. E perciò conveniva, che questo Pastore universale non solamente fosse uno, ma ancora perpetuo, e che durasse per legittima successione infino alla fine de i secoli, poiche la Chiesa hà da essere perpetua, ed hà d'avere sempre pecore di Cristo da pascere, e sommo Pastore, che le pasca.

Percioche molto debole, ed imperfetta sarebbe la provvidenza divina, se nella vita di un uomo mortale, e fragile avesse fondato la Chiesa, la quale doveva perpetuamente durare. Onde quando Cristo Redentor nostro disse a San Pietro: Io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli: non le promise a lui solo, ma a tutti i suoi successori. Di maniera che sì come quando disse Iddio ad Adamo; sei polvere, ed in polvere ritornerai; non intese solamente la persona di Adamo esser polvere, e doversi per la morte risolvere; ma con questa maledizione comprese tutti i figliuoli di Adamo, e come quando Iddio promise ad Abramo di darli la terra di Canaam, *tibi dabo terram hanc*; s'intende, che la darebbe a' figliuoli, a' nipoti, ed a tutta la posterità sua; così dicendo Cristo nostro Signore a San Pietro, che li darebbe le chiavi del Regno del Cielo, s'intende, che le darebbe a Pietro, ed a tutti i suoi successori. Perche altrimente molto corta, ristretta, e limitata sarebbe stata la promessa di Cristo, se con la vita di Pietro, come abbiam detto, avesse dovuto aver fine: e non averebbe il Signore ben provveduto alla Chiesa sua: se non avesse dato un capo perpetuo, e un successore di Pietro, che la governasse in fino alla fine del mondo, il che dopò la morte di San Pietro ancora era più necessario, che mentre egli viveva: percioche vivendo lui, non era così grande il numero de' Fedeli, nè la Chiesa si era tanto allargata per tutte le Provincie, e Nazioni del Mondo, come si allargò poi: ed i Cristiani ne' principj ebbero come dice l'Apostolo, le primizie dello spirito, e bevevano dalla fonte della dottrina Apostolica, ed erano più perfetti, e più accesi nell' amore di Dio: come pecore ubbidienti, e mansuete, conoscendo la voce del suo Pastore, e lo seguitavano, ed avevano scritta la sua Legge nelle lor viscere: onde non aveano tanto bisogno di maestro esteriore, che loro l'insegnasse, che tanto stesse vigilante per difenderle da tanti eretici, quanti dopò se ne sono levati, i quali, come lupi affamati le circondano, e le molestano; e per ritenerle dentro la mandra, e curare la peste de' vizj, che per tante parti vi sono entrati. Questo Pastore universale, e perpetuo è il Vescovo di Roma, dove San Pietro per divina ordinazione pose la sedia sua, e ve la tenne per ispazio di 25. anni, e la stabilì per tutti i suoi successori in perpetuo; di maniera che sì come alcuni Generali di alcune Religioni, non solamente sono Generali, e governatori di tutto il suo ordine: ma sono ancora Abbati, ò Priori particolari di alcuna casa: e chi è Superiore di quella tal casa, è insieme Generalissimo di tutta la Religion sua, come il Priore di San Barton di Lupina in Ispagna è Generalissimo dell'Ordine di San Giro: e l'Abbate di San Benedetto, di Vagliadolid, Generalissimo di quel di San Benedetto, ed il Priore della gran Certosa in Francia è Generalissimo de' Cartusiani, così il Vescovo di Roma è insieme Vescovo di quella santa Città, e Pastore universale di tutta la Chiesa. Percioche Nostro Signore per mostrare il suo infinito potere, soggiogò per opera di un povero pescatore quella Città, che era capo, e padrona del mondo; come lo aveva predetto Isaia. E la Sibilla Eritrea, parlando de' Discepoli di Cristo avea detto: Eleggerà

gerà da' Pescatori dodici Uomini, e fra essi sarà un demonio (che fù Giuda,) e non con spada, e con armi sottometterrà la Città di Roma, ed i Rè; ma con l'amo del Pescatore. Volle parimente onorare, ed innalzare quella Città sopra tutte le altre del Mondo, e metter'ivi la Monarchia Spirituale, dove aveva posto la Temporale; accioche si ajutassero insieme, e la Temporale servisse alla Spirituale, e la minore alla maggiore, e stando fra l'Oriente ed il Ponente, più facilmente abbracciasse, e governasse tutte le Provincie del Mondo.

A San Pietro dunque, ed a suoi Successori diede il Signore le Chiavi del Cielo, la Chiave della scienza, e la Chiave della potestà; però che l'una, e l'altra erano necessarie per lo buon governo della sua Chiesa: la scienza, per insegnarci, ed illuminarci, e la potestà per reggerci, e castigarci, e nell'una, e nell' altra li diede molto pienamente tutto quello, ch'era necessario per incamminare le Anime a Dio, e come dice l'Apostolo: *In ædificationem, & non in destructionem*: per edificazione, e non per destruzione della Chiesa. Li diede potestà, per ragunare, e per celebrare i Concilii, ed essere Presidente in essi, e confermare i Decreti, e le Determinazioni loro, per instituir nuove Religioni, ed approvare i loro Instituti, e proporli a tutta la Chiesa, come strade sicure per andare alla Vita Eterna. Li diede potestà per esaminar le Vite, ed i Miracoli, ed i Meriti de' Santi, e dichiarar quelli, che sono, Canonizati, affinche siano venerati da tutta la Chiesa. Li diede potestà per far Leggi, che obblighino tutti i Fedeli, e per interpretare le Divine, e dispensar nelle Umane, ed in tutta la Ragion Positiva. Li diede potestà per Consacrare i Vescovi, instituir Chiese, unirle, dividerle, transferirle, stenderle, e scortarle, come più fosse conveniente al ben de' Fedeli. Li diede potestà sopra tutti gli altri Vescovi, e Pastori, e sopra tutti i Principi, e Rè Cristiani del Mondo: perche tutti sono sue Pecore, ed in quanto Cristiani lo devono ubbidire in quello, che tocca alla salute delle Anime loro, ed de' loro Vassalli.

Percioche tutto il buon governo Temporale de' Rè, si deve, come a suo fine indirizzare al bene Spirituale dell'Anime, e la felicità temporale alla eterna. Li diede potestà per dispensare il Tesoro della Chiesa, e conceder Indulgenze, e Giubilei, perdonare i peccati; ed altre sì fatte cose, che è bene sopra tutti i beni, e singolarissimo beneficio di Dio.

Per questa sì grande, e Divina potestà data dal Signore a S. Pietro, il Vescovo di Roma, ch'è il Successor di San Pietro, è chiamato Papa, Padre di tutti i Padri, Pontefice de i Cristiani, Sommo Sacerdote, e Principe de i Sacerdoti, Vicario di Cristo, Capo del Corpo della Chiesa: Fondamento dell'Edificio della Chiesa; Pastore del Gregge del Signore: Padre, e Dottore di tutti i Fedeli, Governatore della Casa di Dio, e Guardia della sua Vigna, Sposo della Chiesa, Prelato della Sedia Apostolica, Vescovo universale: Che tutti questi Nomi, e Titoli, sono dati da i Santi Concilj, e da i Dottori della Chiesa a chi siede nella Catedra di S. Pietro; la qual'è Catedra di verità, Madre di tutte le Sante Religioni, Maestra di tutte le Chiese, Giudice infallibile della Fede, Regola certa de buoni costumi, Luce del Cielo, Interprete della Divina Volontà, Giudice della Sacra Scrittura, e Pietra da Tocco de i Libri Sacri, Onore, ed Ornamento de Santi, Consolazione de Giusti, Spavento de Peccatori: Guida de Cattolici, Coltello, e rovina de gli Eretici.

Refugio degli Afflitti: alla quale, come a Porto sicuro si sono ridotti, ed hanno ricorso tutti i Santi Prelati, che ingiustamente sono stati perseguitati, come Ceciliano, Atanasio, Grisostomo, Teodoreto, e gli altri. Questo è quel beneficio, che oggi celebra la Chiesa Cattolica in questa Festa della Catedra di San Pietro, nel quale sono racchiusi molto alti, e molto notabili beneficj per tutta la Chiesa, per ciascuno de' suoi Figliuoli. E che a rappresentarne questo sì grande, ed incomparabile beneficio, e muoverci a renderne le dovute grazie al Signore sia stata instituita questa Festa della Catedra di San Pietro in Roma. San Gregorio Papa lo dice nel suo Messale, ò nel suo Libro dei Sacramenti antichissimo, che oggidì si conserva nella Libraria Vaticana, con queste parole. Veramente Signore è cosa molto giusta, che vi lodiamo, per essere Voi tanto ammirabile ne' vostri Santi, ne' quali maravigliosamente siete glorificato, e per li quali ornate il Corpo del vostro Figliuolo Unigenito, e ne' quali posaste i fondamenti della vostra Chiesa, la qual purgaste ne' Profeti, fondaste negli Apostoli, fra i quali eleg-

geste

geste il Beato San Pietro, e per la Confessione del vostro Figliuolo Unigenito, mutandoli il nome, e mettendolo per pietra fondamentale della vostra Chiesa lo faceste Prelato, e guardia de' vostri Sacramenti, e li donaste potestà, che nel Cielo si osservasse quello, ch'egli nella Terra ordinasse. In onore del quale oggi celebriamo questa Festa, e vi offeriamo Sacrificio di Grazie, e di lode per Gesù Cristo Nostro Signore. In fino al dì d'oggi si conserva, e si mostra in Roma la Catedra, ò Sedia di legno, nella quale si dice, che sedeva il Glorioso Apostolo S. Pietro, e per essa opera Iddio molti Miracoli. Questa Festa della Catedra Romana si celebrò anticamente, come abbiamo detto, e poi in progresso di tempo si tralasciò, e si mise in oblivione, in fino à tanto che Paolo IV. Sommo Pontefice la restituì, e commandò, che per tutta la Chiesa Cattolica si celebrasse l'anno del Signor 1557. ed il terzo del suo Ponteficato, accioche tutta la Chiesa rendesse grazie al Signore di così segnalato beneficio, ch'è a tutti commune. Entrò in Roma San Pietro, secondo Eusebio, e S. Girolamo l'anno 49. del Signore, ed il secondo di Claudio Imperadore, alli 18. di Gennajo, nel qual giorno si celebra la Festa della sua Catedra.

Alli 18. Gennajo.

LA VITA DI SANTA PRISCA Vergine, e Martire.

ESsendo Claudio il Secondo succeduto a Gallieno nell'Impero, fù grandemente occupato nelle guerre contro i Goti, e contro altre genti straniere, e ne riportò illustri Vittorie: perche ruppe trecento mila Barbari, prese due mila Navi, e pieno di gloria se ne andò trionfante à Roma, dove avendo inteso, che i Cristiani, per la pace, la quale avevano alcuni anni goduta, erano cresciuti assai, e che le cose della Nostra Santa Religione fiorivano molto, e volendo egli come Pagano mostrarsi grato a suoi falsi Dei delle Vittorie, le quali stimava, ch'essi concedute avessero, cominciò a perseguitare con gran crudeltà i Cristiani, come capitali Nimici de' suoi dei; e del suo Impero. Con la qual' occasione molti Santi Martiri sparsero in Roma il suo Sangue per Cristo, e furono da lui coronati in Cielo. Frà questi fù una Donzella di tredici anni, chiamata Prisca, nata nella medesima Città di Roma di sangue illustre, la qual fù presa da Ministri della Giustizia, e presentata all'Imperadore, il qual vedendola di poca età, e credendo, che agevolmente si dovesse mutare, la fece condurre al Tempio di Apolline, accioche ivi l'adorasse, e li sacrificasse.

Non volle la Santa Vergine ubbidire all' ordine Imperiale, per ubbidire all'ordine di Dio, allegando solamente Gesù Christo, il quale i Cristiani adoravano, ed esser verace Iddio, e li Dei de Gentili esser demonj, da i quali erano miseramente ingannati. Commandò l'Imperadore, che le fossero date nel suo virginal Volto molte guanciate, per le quali, se ben negli occhi degli Uomini rimase brutto, e macchiato, nondimeno negli occhi di Dio restò più bello, e più risplendente, che mai. Fù messa in prigione frà genti di mal'affare, dove alcuni con lusinghe, ed altri con minaccie procuravano d'indurla alla loro malvagia intenzione; ma ella stando sempre ferma, e costante, nè da terrori, nè da carezze si lasciò vincer giamai.

Fù crudelissimamente frustata; e fù sparso sopra le sue tenere, e dilicate Carni, lardo, e grasso bollente; rimessa poscia in prigione, in capo di trè giorni ne fù cavata, e presentata a tutto il Popolo nell'Anfiteatro, ch'era il luogo, dove i Romani celebravano gli Spettacoli, e le Feste loro.

Quivi posero la Santa Vergine, e sciolsero incontanente un ferocissimo Leone, che la sbranasse, e la divorasse, il quale dimenticatosi della sua naturale ferocità, le si gettò a i piedi, come una pecora, e cominciò a lecarli con molta mansuetudine. Restarono a questo nuovo spettacolo stupefatti, e confusi i Gentili, e all'incontro i Cristiani consolati, ed inanimiti. Ma non fù tutto ciò bastante a mitigare il Tiranno, il qual'era più fiero, che le medesime Fiere. Commandò, che fosse di nuovo messa in un'altra prigione di Schiavi, più ignominiosa, che la prima non era, e che quivi fosse lasciata trè giorni senza mangiare, i quali passati, fù tratta fuori, e tormentata crudelissimamente, fù distesa nell' Eculeo, e con unghie, e graffi di ferro gli furono lacerate le Carni, aggiugnendo nel dilicato Corpo pene a pene, e tormenti a tormenti. Fù buttata poi in una gran Fornace di fuoco, dove non ricevette offesa veruna, accioche si vedesse, che tutte le creature

ure al Signore ubbidivano, dall'uomo in fuori, il quale per avere dalla sua benedetta mano ricevuto più, più ancora lo dovrebbe servire; acciochè si sapesse, che quando permette il Signore, che i suoi siano afflitti, ciò non è, perche egli non li possa liberar dalle pene, ma per coronare la loro pazienza. Non furono queste prove, e queste vittorie bastanti a fare, che il crudele Imperadore riconoscesse in questa santa Vergine il verace Iddio, anzi attribuendo tante, e tanto gran maraviglie ad arte magica, e credendo, che in virtù de' demonj ti facessero da' Cristiani; ordinò, che fosse menata fuori della Città, e che quivi li fosse tagliata la testa, come fù fatto. E Santa Prisca lasciando il Mondo pieno del soavissimo odore del suo martirio, e stupefatto della sua virginal purità, e della sua costanza virile in così tenera età se ne andò a godere il premio de' suoi meriti in Cielo, dove seguita l'Agnello, e li canta Inni di lode; quali solamente le Vergini posson cantare.

Il suo corpo fù da' Cristiani sepellito nella via d'Ostia, che è da dieci miglia lontana da Roma alli 18. di Gennajo, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa. Morì sotto l'Impero del già detto Claudio Secondo.

Alli 19. Gennajo.

LA VITA E MARTIRIO
De' Santi Mario, Marta, Audiface, e Abacum Martiri.

NEl tempo dell' Imperador Claudio, Secondo di questo nome, andò à Roma un Cavaliero Persiano appellato Mario insieme con Marta sua moglie, e con due figliuole, l' uno chiamato Audiface, e l'altro Abacum, tutti quattro Cristiani, e gran servi di Dio. La cagione, che li mosse ad andare, fù per visitare i Santuarj, e le Reliquie di questa santa Città, e particolarmente i corpi de' Principi de gli Apostoli San Pietro, e San Paolo, che ivi sono riveriti. Giunti a Roma soddisfecero alla loro devozione, e poscia si diedero à visitare, ad ajutare, ed a consolare i Cristiani, i quali erano tenuti prigioni, ed acerbissimamente tormentati in quel tempo. Gli confortavano con le loro parole, gli ajutavano con le loro limosine, gli servivano con la loro presenza, e sepellivano quelli, che morivano per la fede, con gran devozione, e tenerezza: la quale era tanta, che una volta fra l'altre essendo andati alla carcere, ed avendo lavato i piedi a' Cristiani, che dentro vi erano, sparsero sopra i loro stessi capi l'acqua, con cui lavati gli avevano, per aver quella toccato i piedi di loro, che per Cristo pativano. Mentre che con tanto affetto di devozione si andavano occupando in queste sante opere, furono presi per ordine dell' Imperadore, il quale gli volse persuadere ad adorare i suoi Dei, e lasciare la Fede di Nostro Signore Gesù Cristo: Ma trovatili fermi, e costanti, ed apparecchiati a morire più tosto, che a far cosa tanto sacrilega, e detestabile, commise la causa loro ad un suo Luogotenente chiamato Muziano, acciò li tormentasse, e li facesse morire. Fece Muziano spogliare nudo il padre, e i due figliuoli alla presenza di Marta, e comandò, che fossero i corpi loro con bacchette orribilmente percossi, e distesi poi nell'Eculeo, fossero loro con facelle accese abbrucciati i fianchi, e lacerati i corpi con pettini di ferro. Ne' quali tormenti stavano i Santi con grande allegrezza lodando, e glorificando il Signore, per amor del quale pativano. Nè minore era l'allegrezza della santa Moglie, e Madre, che con lieto volto diceva loro, state forti, figliuoli miei.

Furono appresso tagliate a tutti le mani, e con esse attacate al collo furono menati per la Città, con un banditore innanzi, che diceva. Non bestemmiate gli Dei: al quale essi rispondevano; Non sono Dei quelli, che voi adorate, ma demonj, che v'ingannano, ed insieme col vostro Principe vi conducono alla perdizione. Raccoglieva in tanto Marta il sangue, che stillava dalle membra del suo marito, e de suoi figliuoli, e ungeva con esso il suo capo con gran giubilo dell'anima sua, tanto era ardente il fervore, ed il desiderio che aveva di morire per Cristo. Furono finalmente condotti fuori della Città, & in un arenale furono decapitati, e bruciati i loro corpi, acciochè non fossero da' Cristiani onorati; Marta fù gettata in un pozzo, e quivi morì. Prese i corpi de' tre santi mezzi bruciati una Santa Matrona, chiamata Felicita, e sepelilli in una sua possessione, e cavato il corpo di Marta dal pozzo, lo pose insieme con quello del suo marito, e de' suoi figliuoli a' 19. di Gennajo l'anno del Signore 270. nel qual gior-

giorno la Chiesa celebra la festa di questi Martiri, per l'intercessione de' quali fece Iddio molti miracoli, e molte grazie al suo popolo. Furono poscia i corpi di questi Martiri trasferiti nella Chiesa di Sant'Adriano Martire; dove al tempo di Sisto Quinto Sommo Pontefice, come scrive il Cardinal Baronio, furono trovati insieme con altri corpi di Santi, ed allogati con gran riverenza, e con gran concorso di tutto il popolo Romano.

Alli 20. Gennajo.

LA VITA DI SAN FABIANO *Papa, e Martire.*

SAn Fabiano Papa fù di nazione Romano, e suo Padre ebbe nome Fabio. La sua elezione al Sommo Ponteficato, fù, come scrive Eusebio, per ispeciale revelazione di Dio.

Perche essendosi ragunato il Clero, e'l popolo Romano per la morte di Santo Aniceto Papa, e Martire, per eleggere il successore, come in quel tempo si costumava, ed avendo differenti pareri intorno alla persona, alla quale quella suprema dignità si dovesse commettere, venendo da alcuni nominato uno, e da altri un'altro, avvenne, che ritornando Fabiano di villa con alcuni suoi amici, entrò nella Chiesa, e volle sapere in quale stato il negozio si ritrovasse, e chi fosse stato nominato per Sommo Pastore di tutti, e mentre che egli se ne stava tutto spensierato, scese improvisamente una colomba dal Cielo (la quale pare che rappresentasse quella, che calò sopra Cristo nostro Redentore nel fiume Giordano, dopò il suo Santo Battesimo,) e si posò sopra il capo dello stesso Fabiano. Tutti rivolsero gli occhi in lui; e conoscendo ciò non essere seguito a caso, ma per particolare provvidenza di Dio, il quale voleva manifestar loro la sua volontà, e colui, il quale dovevano eleggere per Padre, Maestro, e Pastore della Chiesa universale, mossi dallo Spirito del medesimo Signore, unitamente, e ad una voce elessero per Papa Fabiano, e nella Sedia di S. Pietro lo collocarono. Nel suo tempo si convertì alla Fede di Cristo nostro Signore l'Imperadore Filippo, e fù il primo Imperadore Cristiano: appo il quale fù San Fabiano di sì grande autorità, ed era tanta in quel tempo l'ubbidienza, e rispetto, che i Cristiani portavano a' superiori Ecclesiastici; che volendo l'Imperadore entrare un giorno di Pasqua in Chiesa, per fare ivi orazione con gli altri Cristiani, e ricevere il Corpo di Cristo nostro Signore, il Santo Pontefice non gliel permise, se prima non faceva pubblica penitenza di alcuni peccati pubblici commessi da lui; e l'Imperadore la fece, e ubbidì con molta umiltà, come scrive Eusebio nella sua Ecclesiastica istoria. Per la conversione dell' Imperadore alla nostra Santa Fede, stette Fabiano alquanto in pace, e in quiete, ed ebbe commodità di ristorare alcune Chiese ruinate nelle passate persecuzioni, e di edificare cemeterj, e sepolture per li Santi Martiri, e di ordinare altre cose giovevoli, e salutifere, a' Fedeli, e pertinenti all'ornamento, ed al concerto della Chiesa. Distribuì la Città di Roma, e le sue parocchie à sette Diaconi; deputò sette altri Suddiaconi, come sopra intendenti de' sette Notari instituiti da Antero suo Predecessore, perche riconoscessero, e scrivessero pienamente, ed interamente i martirj de' Santi Martiri. Scrisse alcune lettere molto piene di Santità, e di gravità, le quali nel primo tomo de' Concilj si leggono, se bene la prima di esse non si sà di certo, se ella sia sua. Fece alcuni decreti, uno de' quali è, che ogni anno il giorno del Giovedì Santo si consacrasse il Crisma, e che quello, che dell' anno precedente fosse avanzato, ò si bruciasse, ò si consumasse. Ordinò che i Giudici secolari non s'intromettessero nelle cause Ecclesiastiche. Proibì il matrimonio fra parenti per affinità dentro al quinto grado, e che essendosi maritati nel quarto non fossero separati. Commandò che tutti i Fedeli almeno nelle trè Pasque dell' anno si communicassero, fece ancora altre constituzioni, le quali si trovano nel libro de' Concilj, ed in quel de' Decreti. Tenne cinque volte ordinazioni nel mese di Dicembre, ed ordinovi ventidue Preti, sette Diaconi, e per diverse Diocesi undici Vescovi. Finalmente avendo Decio ammazzato l'Imperadore Filippo, ed il suo figliuolo, che si chiamava medesimamente Filippo, & usurpato l'Imperio per l'inimicizia, che con loro aveva, e per cupidità de' tesori, i quali intese, che aveano lasciati alla Chiesa, cominciò a perseguitarla, ed a spargere il sangue de' Cristiani: frà quali fù eziandio il Santo Pontefice coronato di martirio alli 20. di Gennajo, l'anno del Si-

Signor 253. avendo, secondo Damaso, tenuto la Sedia di San Pietro quattordici anni, un mese, & undici giorni, e quindici anni, e quattro giorni, secondo il Baronio.

Alli 20. Gennajo.

LA VITA DI SAN SEBASTIANO *Martire.*

IL fortissimo Martire di Cristo San Sebastiano, ebbe per Padre un Gentil'Uomo Francese della Città di Narbona, e per Madre una Signora nata in Milano; e quindi è forse nata la contesa, ch'è fra queste due Città, qual di essa sia la propria Patria di questo Santo. Percioche qualsivoglia Santo, e molto più un Santo così illustre, e glorioso, come fù San Sebastiano, può molto onorar, e nobilitare la sua Patria, ed acquistargli gran meriti, e favori dal Signore, ed essa può gloriarsi di un Figliuolo, e di un Cittadino così fatto. Può essere, che San Sebastiano nascesse in Narbona, come suo Padre, e si allevasse in Milano, come sua Madre; e Roma si pregia di avere il suo Santo Corpo, e di essere stata bagnata del Sangue suo. Della fanciullezza, ed educazione di San Sebastiano, non abbiamo alcuna cosa di certo. Quello, che si trova scritto da gravi Autori, ed antichi della sua Vita, è questo. Visse San Sebastiano sotto gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano, capitali nimici di Gesù Cristo. Era Soldato nobile, e valoroso, molto discreto, e di sì gran qualità, che l'Imperador Diocleziano lo fece Capitano della prima Coorte, ò Squadra (carico, che non si dava, se non a Cavalieri di Sangue illustre, e ben conosciuti,) e li commandò, che fosse assistente nel suo Palazzo, avendo gusto di trattar seco, e di commettergli cose di suo servizio. Era Sebastiano interiormente Cristiano, se ben'esteriormente il dissimulava.

Perche se bene l'Anima sua ardeva tutta nel fuoco dell'amor di Dio, ed egli era acceso di grandissimo desiderio di morire per lui; nondimeno vedendo, che per la terribilità di quella persecuzione molti Cristiani pericolavano, e vacillavano nella Fede, giudicò per all'ora essere maggior servizio di Dio il non discuoprirsi per meglio poter'ajutare, e favorire i Cristiani, in fino à tanto, che fosse tempo di palesarsi, e morire con loro. Per questo visitava i Cristiani, ch'erano incarcerati; gli ajutava nella loro povertà, gl'inanimiva ne'loro tormenti, e sostentava quelli, che mostravano di voler cadere, e sollevava i caduti, guadagnando per Cristo le Anime, le quali il demonio si studiava di torli.

Frà questi Cristiani, a'quali con le sue parole diede la vita San Sebastiano, furono due Gentil'Uomini Romani, chiamati Marco, e Marcelliano Fratelli uterini, e figliuoli di Tranquillino, e di Marzia sua Moglie, persone molto nobili, e ricche, ed i medesimi Marco, e Marcelliano aveano Moglie, e figliuoli, e si trovavano prigioni per la Fede di Gesù Cristo. Visitolli San Sebastiano, e con dolci, ed efficaci parole gli persuase a non temere i tormenti, nè la morte per Cristo, ch'è la vera, ed eterna Vita. Furono di tanta forza le sue parole appresso di loro, che con gran costanza, ed allegrezza sopportarono i tormenti, ed esposero il Capo al coltello. Fù data Sentenza di morte contro di loro, tutta volta, che non sacrificassero a gl'Idoli. Ma perche erano Gentil'Uomini così principali, i Padri, le Mogli, i Parenti, e gli Amici ricorsero a'Giudici, e domandarono loro alquanti giorni di tempo, per indurre i due Fratelli a sacrificare: ottennero una proroga di trenta dì per simil'effetto. Nel qual tempo non si può credere quanto fieramente li combattessero, e quali mezzi tenessero, e quali atti usassero per pervertirli, e rimoverli dal loro santo proponimento. Gl'altri Gentil'Uomini Amici loro, co quali in altro tempo si erano preso piacere, mettevano loro innanzi gli onori, le ricchezze, i piaceri, e gli spassi del Mondo, de'quali come giovani onorati, e ricchi potevano godere senza perder le Vite, le Donne, i Figliuoli, senza esser cagione di una dolorosa vecchiezza a'loro Padri, e di puro dolore farli innanzi il tempo morire. La Madre Marzia riduceva loro a memoria i dolori patiti, quando insieme li partorì, le molestie sopportate nell'allevarli; li travagli tollerati nell'ammaestrarli, i pensieri, e gli affanni del suo cuore in dar loro Moglie, e metterli in stato, e finalmente di averli tanto volte partoriti, diceva, quando essi avevano alcuna disgrazia, ò infermità, e che in cambio di tutti questi benefizj volevano torle la vita, la quale senza alcun dubbio con la sua morte verrebbe al suo fine.

Tran-

Tranquillino loro Padre carico d'anni,ed afflitto da'dolori della Gotta, non poteva per l'affanno formare parola, ma parlava con le sue continue lagrime, co'singulti, co' gemiti,ed abbracciando, e stringendo i suoi figliuoli con amore, e con tenerezza Paterna, si sforzava di muovere a compassione i loro cuori.

Ma le Consorti di Marco, e di Marcelliano, mettendo loro innanzi li loro dodici figliuoli,ed alzando le voci infino alle Stelle, affliggevano gravemente gli animi de'Santi Martiri, i quali come uomini amorosi, e nobili sentivano i duri colpi, e la fiera batteria, ed i continui assalti, che da tutte le parti venivano dati loro; i quali erano si gagliardi, e si furiosi, che appena far resistenza, e difendersi in una si forte, e si fiera battaglia potevano.

Trovossi presente à questo spettacolo San Sebastiano,e veduto il pericolo,in cui si trovavano que'due Soldati di Gesù Cristo, e la fiera battaglia,che da tutte le parti davano loro i nimici di lui, stimò che avessero bisogno di essere soccorsi, e che già fosse tempo palesarsi, e di parlare; acciochè il demonio non restasse vincitore, con poca riputazione della parte di Gesù Cristo. Voltatosi per tanto a i due Fratelli, alla presenza di tutti, parlò loro in questa maniera.

O valorosi Soldati, e fortissimi Capitani del Rè de' Rè Gesù Cristo, state saldi in questa dura contesa, e non vi lasciate vincere da tanti,e si gran nimici: Vincano le lagrime Femminili le Femmine,e le parole piacevoli gl' Uomini dilicati, che in voi essendo, come sete, si valorosi,perdino il vigore,e la forza loro; nè la presenza, e le lagrime de' vostri Padri, nè la tenerezza delle vostre Mogli, nè la tenera età, e solitudine de'vostri figliuoli,nè i danni rappresentativi, trapasseranno il vostro cuore armato di fortezza,e costanza. Perche non può ricever danno,se non falso,ed apparente,chiunque ubbidisce al suo Creatore; nè fà stima dell' Onor della Terra,chi aspira alla Gloria, ed alla Beatitudine Eterna. Mostrate a tutti questi vostri Amici,e Parenti,secondo la carne, che il vero Soldato di Cristo, con lo scudo della viva Fede, e con le armi della Carità, facilmente fà resistenza a tutti gli assalti dilettevoli del piacere, a tutti i duri colpi del tormento, ed alla ferocità, ed allo spavento della medesima Morte, quando pretende separarlo dall'amore del suo Signore. Voi sete arrivati ad un segno, che vi bisogna perdere, ò Cristo, ò tutti questi, che sono presenti, e voi stessi insieme con loro. Chi v'ha fatto in fino a ora confessar Cristo? Chi v'hà tenuto tanto tempo in questa prigione? Chi v'hà dato forze da patire tanti tormenti, e martirj? Non è stato l'amor di Cristo? Non sapevate dunque, che la morte vostra doveva recar dolore a i vostri Padri,alle vostre Mogli,ed a vostri figliuoli? Ma se per la Gloria Eterna avete sopportato ogni cosa, potranno ora dunque vincer le lagrime quelli, i quali i dolori, ed i tormenti vinto non hanno, per dar da ridere a i Gentili, e da schernire la vostra costanza, ch'essi chiamano ostinazione, vedendovi ora pentiti vilmente,e vinti? No, nò, non potrà tanto il dolce amore de'vostri figliuoli,che perder vi faccia quello, che avete guadagnato col vostro Sangue. Alzate in alto il Trofeo della vostra Gloria, e non gettate le armi dinanzi al vostro nimico, avendolo già vinto, e postovelo sotto a piedi. Se quelli, che qui piangono, sapessero quello, che voi sapete, e la Gloria, che sperano i buoni, e le pene, che sono apparecchiate a' malvagi, senza dubbio ancor' essi, non con compassione, ma con invidia, non con pianto, ma con allegrezza, non con dolore,ma con giubilo accompagnarebbono il vostro Trionfo. Ma essi amano questa vita temporale,che inganna chiunque l'abbraccia, non stimando l' Eterna. Questa vita è quella, che mena ingannati, fuor di sè stessi i suoi amatori, precipitandoli in ogni sorte di vizio: al Goloso persuade la crapula; al Disonesto gl' adulterj; il furto all' Avaro; la crudeltà al Vendicatore: l'astuzia, e l'inganno al Bugiardo. E voltandosi a'Circostanti; Non vogliate, disse, Signore, che per una vita sì fragile, si laida,si ingannevole,questi Gentil'Uomini perdano il Cielo, nè v'opponete allo Spirito Divino, che gli fà calpestar la vanità, e la malizia di questa vita mortale, ò per dir meglio, di questa vita già morta. Nè vi affligga il vederli da voi separati, posciache vi faranno la strada per conoscere la verità,ed amarla,e poi vi unirete con essi per sempre in quel Palazzo Regale, che noi altri Cristiani speriamo; dov'è un'altra Vita vera, una Vita eterna, una Vita tranquilla, una Vita felice, e sicura, che questa nostra è Vita mortale, travagliosa, miserabile, ed incerta. E se vi pare, che si possa sprezzare la morte;ma non i tormenti,

che

che a' Cristiani si danno più orribili della medesima Morte: A questo rispondo, che quanto più crudi sono i tormenti patiti per Cristo, tanto più sono gloriosi, e poscia-che con li temporali schifiamo gli eterni, e conseguiamo corona immortale, dobbiamo riputarli per grandissimo acquisto. Non so-no questi nè sogni, nè favole, nè imaginazio-ni, ma verità manifeste, e celesti; ed i Mi-racoli, che fanno ogni giorno i Cristiani il confermano. I morti risuscitano, veggo-no i ciechi, gl' infermi da tutte le infermità per arti umane incurabili, ricuperano per-fetta sanità nel solo nome di Cristo con tanta evidenza, che non si può negare, nè attribuire, come voi dir solete, ad incantesi-mi, ò ad arte magica, non avendo mai al-cun Mago risuscitato alcun morto. E se so-no veri i miracoli de' Cristiani, operati, sa-rano eziandio vere le promesse di Cristo, e sarà giusto il morire per esso. Ma se non sono veri, qual maggior miracolo può esse-re nel Mondo, che vederlo convertito sen-za miracoli alla Fede di questo Signore, al dispetto degl' Imperadori Romani, e dell' ar-mi, e della potenza, e di tutti i tormenti da loro ritrovati contra quelli, che professano questa Religione? Asciugate per tanto le la-grime Signori, ed allegramente accompa-gnate il trionfo di questi Santi Martiri, per li meriti de' quali hò speranza in Dio, che sia per illuminarvi.

Mentre che così ragionava il valoroso soldato di Gesù Cristo, scese improvisa-mente una chiara luce, la qual cagionò gran maraviglia, allegrezza, e timore in tutti quelli, che quivi si trovavano presenti; nel mezzo della quale apparvero sette Angeli, e dinanzi a loro il Signore de gli Angeli, a cui essi facevano riverenza, ed accostatosi a Sebastiano, gli diede il bacio di pace, e gli disse: Tù sarai sempre in mia compagnia. Seguì tutto questo in casa di Nicostrato, do-ve avevano menato in prigione i Santi Fra-telli. Aveva Nicostrato per Moglie una Donna chiamata Zoa, la quale per una in-fermità molto grave, avuta sei anni avanti, aveva perduta la favella, ed era mutola, quantunque non fosse sorda. Avendo in-teso costei tutto quello, che San Sebastiano aveva detto, e veduta la luce, e gli An-geli in favor del Santo, gettatasegli a' piedi, con segni, come potè il meglio, fece inten-der di voler essere Cristiana, e pregollo a volerla far battezzare. Il Santo intesa la in-fermità di Zoa, e che non poteva parlare, le disse, se io sono servo di Gesù Cristo, ed è vero tutto quello, che ho detto, il medesimo Signor Gesù Cristo ti sani, ti sciolga la lingua, e ti faccia parlare. Dicendo queste parole, fece il segno della Croce sopra la bocca della Donna mutola, ed incontanen-te ricuperò l'uso perfetto della sua lingua, e lodò il Signore, e S. Sebastiano, per la grazia, che aveva ricevuta. A questo così chiaro, ed illustre miracolo, Nicostrato si conver-tì subito alla Fede di Cristo, e gettatosi a' piedi di que' Santi Fratelli, li pregò, che se ne andassero con Dio alle case loro, e che a lui perdonassero l'averli tenuti nella sua, percioche era stato cieco, e non aveva co-nosciuta la verità, e che da qui innanzi sen-tirebbe molto piacere di essere preso, tor-mentato, e morto per aver liberato loro.

Già Tranquillino, Mario, e le Mogli, ed i figliuoli di Marco, e di Marcelliano, con quelli, che avevano udito, e veduto, si erano mutati di opinione. Versavano tutti da gli occhi, dolci, e copiose lagrime, ma lagrime, che uscivano già da altra fonte, e da altro cuore, perche le prime erano lagri-me, con le quali piangevano le passate la-grime, e le persuasioni, che fatto aveva-no ai due Cavalieri di Gesù Cristo, pro-curando di pervertirli, e separarli dalla nostra santa Fede. Intese ciò Marco uno de' due Fratelli, il quale avendo in fino a quell' ora tacciuto, voltatosi a loro, dis-se: Padri miei amantissimi, Moglie, Co-gnata, figliuoli, parenti miei dolcissimi, da quanto avete veduto, & udito, potete avere agevolmente compreso la peggior co-sa, che l'Uomo possa fare, essere l'amare, e l'accarezzare la sua carne; e la migliore l' odiarla, ed il pensare alla salute dell'anima, ed aspirare alla vita eterna. Perche quest' anima nostra è sigillata con l'imagine Divi-na, ornata con la sembianza del suo Crea-tore, sposata con l'anello della Fede, do-tata de' doni dello Spirito Santo, redenta co 'l Sangue di Cristo, difesa con la custo-dia degli Angeli, capace della Beatitudine, ed erede della bontà, e delle ricchezze di Dio. Che hà dunque da fare quest' anima così nobile con la carne sì fiacca, e sì soz-za, come mostra tutto quello, ch' esce da diverse parti del nostro corpo? Ora essen-do questo così, perche vogliamo aver tan-ta cura di questo nostro corpo fragile, e sottrarlo alle pene, ed a' tormenti? Muo-

ja,

ja, muoja il corpo vile, accioche l'anima viva per sempre. Il mio cuore era punto da grave dolore, vedendovi tutti ingannati: ma ora io rendo grazie al mio Signor Gesù Cristo, che vi ha illuminati, e posti nella strada della salute. Fratello Marcellino, combattiamo come Cavalieri di Cristo: moriamo per il Signore, che morì per noi, e tutta la nostra contesa sia sopra chi di noi due abbia ad essere il primo a morire, ed a fare all'altro la strada. Tutti approvarono quanto Marco aveva detto, & il fine felicissimo di questo spettacolo fù, che domandando Nicostrato, e Zoa sua Moglie con grande instanza il battesimo, S. Sebastiano commandò loro, che prima conducessero quivi tutti gli altri prigioni, che per i loro delitti si trovavano incarcerati, acciochè udissero la parola di Dio, e quelli, che la ricevessero fossero fatti partecipi de i santi Misterj della nostra Fede, e del prezzo della nostra Redenzione.

Furono condotti i prigioni da Claudio Scrivano del Criminale, e licenziati i Ministri della Giustizia, Nicostrato li presentò tutti legati a S. Sebastiano, il quale predicò loro con tanto vive, efficaci, ed accese ragioni, che aprendo loro il cuore il Signore co'l suo spirito, lasciarono penetrar dentro il raggio della luce Divina, per conoscere gli errori della loro preterita Vita, la cecità della Idolatria, in cui si trovavano, e per convertirsi alla Fede di Cristo, & a domandargli perdono, e misericordia delle sue colpe. Il numero di quelli, che questa volta per opera di S. Sebastiano si convertirono, fù di sessantaquattro, e fra essi fù Tranquillino con la sua Moglie, con le Nuore, co' Nipoti, e con gli amici; Nicostrato medesimamente con la Moglie, e Famiglia sua, ch' erano trentatrè persone, ed altri diciasette de i malfattori, che di prigione erano stati tratti.

Tutti questi furono battezzati da Policarpo Sacerdote di Cristo, avendo prima digiunato tutto quel giorno in fino alla notte, ed offersero al Signore sacrificio di orazioni, e di lodi. Il Padre spirituale, e Padrino di tutti quei nuovi Cristiani fù S. Sebastiano. Frà quelli, che si battezzarono, ve n'erano alcuni, ch'erano infermi, i quali per virtù del santo Battesimo furono di presente sanati, ed uno di essi fù il medesimo Tranquillino, il quale già undici anni era per la Gotta, come attratto, e due altri Figliuoli di Claudio Scrivano, che si erano medesimamente convertiti, uno de' quali era idropico, e l'altro tutto impiagato.

Nissuno può facilmente credere l'allegrezza, che cagionasse questo successo nel petto di San Sebastiano, e di quei due Santi Fratelli Marco, e Marcelliano, se non colui, che ha sapore delle cose di Dio, e gusto della salute dell'anima; confortavansi l'un l'altro à star saldi nella Fede, e nel servizio di Cristo, aspettando che spirasse il termine de i trenta giorni deputati dal Giudice all'esecuzione della sentenza de i due Santi Fratelli. Spendevano tutto il tempo in orazioni, ed in cantare Inni, e Salmi, ed in pregare il Signore a dar loro costanza, ed a far degno del Martirio ciascuno di loro, ardendo in vive fiamme dell'amore di Cristo in fino alle Donne fiacche, e timide per natura, ed i teneri, e dilicati Fanciulli. Giunse il termine de' trenta giorni, ed il Prefetto della Città chiamato Cromazio, mandò a chiamare Tranquillino, e gli disse. Che risoluzione hanno fatta i vostri Figliuoli? Li avete voi indotti a sacrificare a i nostri Dei, & ad ubbidire a gl'Imperadori? Rispose Tranquillino. Beati sono i miei Figliuoli, ed io parimente, avendomi Iddio fatto conoscere la verità della Cristiana Religione. Hai ancor tù, gli disse il Prefetto perduto il cervello, e sei divenuto stolto nel fine de tuoi giorni? Stolto è, replicò Tranquillino, colui che lasciata la strada della Vita per quella della morte camina. Che vita, e che morte? disse il Prefetto; Se mi vuoi attentamente ascoltare, rispose all'ora Tranquillino sarai beato tù, e l'anima, e la famiglia tua. Io ti sentirò volontieri, soggiunse il Prefetto, ma guarda di non mi dir cosa, la qual tù non mi possa provare. Ragionarono lungamente insieme; dichiarò Tranquillino à Cromazio i Misterj della nostra santa Fede; rispose gravemente a i dubbj che aveva, ed ajutato dal Signore lo piegò alla Fede: se bene Sebastiano poi, e Policarpo effettuarono quello, che Tranquillino aveva cominciato. Si convertì insieme con Cromazio tutta la sua Famiglia, nella qual'erano mille, e quattrocento Schiavi, donò a tutti la libertà, dicendo, che quelli, i quali cominciavano ad avere Iddio per Padre, non dovevano essere schiavi degli Uomini.

Cresceva ogni giorno più la persecuzione, ed arrivavano in fino al Cielo le onde di quella tempesta, di maniera, che i Cristiani non potevano già nè comprare, nè vender,

dere, nè trovar da mangiare, se prima non incensavano le statue de gli Dei, che per ordine dell'Imperadore si erano poste in tutti i mercati, ed in tutte le piazze, e vedendo, che già non potevano campare, e che fra essi ve ne avevano molti deboli, ed infermi per ordine del Santo Pontefice Cajo, che in quel tempo governava la Chiesa universale, molti uscirono con Cromazio dalla Città, e furono da lui sostentati, e difesi nelle sue possessioni, e ne' suoi poderi, e molti restarono in essa, come vittime nel macello. Frà quelli che restarono fù San Sebastiano, al quale San Cajo Papa diede titolo di difensore della Fede; & è la prima volta, che leggiamo essere stato dato così glorioso titolo dalla Sedia Apostolica.

Restarono medesimamente in Roma Marco, e Marcelliano, e'l nuovo Prefetto, chiamato Fabiano, fece eseguir la sentenza di morte contro i due fratelli, a'quali legati ad un legno, cõficcarono crudelmente i piedi con chiodi, cantando essi in tanto Inni, e Salmi al Signore tutto il giorno, e tutta la notte, infino a tanto che i colpi di lancie trapassarono loro i fianchi, ed i petti, & in questa maniera spirarono, e resero le loro anime a Dio, essendo poi i corpi stati sepolti in un'arenale lontano da Roma due miglia. Morirono similgliantemente, e diedero la vita per Cristo tutti gli altri, che erano stati da S. Sebastiano convertiti, della qual cosa si sentì grande allegrezza, e si fece gran festa frà li Cristiani, come per lo contrario ne ricevettero dolore, e confusione i Gentili.

Intese l'Imperadore Diocleziano, che Sebastiano con nome, e con abito suo di Capitano, era soldato di Cristo, e quegli, che faceva maggior guerra a gli Dei, ed a'Tempj, & a tutto l'Imperio Romano, percioche persuadeva ogni uno credere in un'uomo Crocifisso, ed a bestemmiare gl' Iddj, accioche essi sdegnati distruggessero quell'Imperio, che nel culto della sua Religione era tanto fiorito. Chiamò l'Imperadore Sebastiano, ed alterato, e per rabbia mutato in faccia li disse: Ti hò per avventura, ò Sebastiano, onorato, e posto nel grado dove tù sei, accioche tù vivendo nel mio palazzo come Cristiano, mi sia disleale, e provochi l'ira de gli Dei contro di me? A ciò rispose con molta mansuetudine, ed umiltà Sebastiano. Io Signore sempre sono stato molto leale, e per la salute tua, e per quella del tuo Imperio: Sempre hò perciò pregato il vero Iddio, che è Creatore del Cielo, e della terra, per istimare grandissimo inconveniente l'adorare le pietre, e domandare ajuto a quelli, che non possono moversi, e sono senza spirito, e senza vita. Si turbò fieramente a queste parole l'Imperadore, e commandò che Sebastiano fosse preso, e menato via della sua presenza, e che messali una tavoletta dinanzi al petto, dove fosse scritto, che egli era Cristiano, & in piedi alla campagna fosse legato ad un tronco, e quivi saettato da'soldati della sua guardia: Il che conforme all'ordine dell'Imperadore fù appunto eseguito. Mettono le mani addosso al Santo Cavaliere di Cristo Gesù i soldati, & i ministri di satanasso, lo menano alla campagna, lo legano, e lo spogliano, e lo caricano di sì gran numero di saette, che il suo santo corpo pareva non d'uomo, ma di riccio spinoso. Ma la sua anima benedetta nel mezzo delle saette, e delle pene gioiva, e giubilava grandissimamente, e consolandosi con Dio, ed avendo tutto il cuore acceso dell'amor divino, desiderava di patir molto più di quello, che pativa, e che multiplicasse il numero delle saette, e delle ferite, per aver da fare maggiore offerta al Signore. Lo tennero i soldati per morto, e lasciatolo quivi legato, se ne tornarono alle case loro.

La notte seguente la moglie già di Castulo martire, chiamata Irene, andatasene segretamente al luogo, dove era stato saettato San Sebastiano per pigliare il suo corpo, e sepellirlo, lo trovò vivo. Lo condusse a casa, lo curò, lo guarì, ed in termine di pochi giorni fù ridotto nel primo stato di sanità. Intesero ciò i Cristiani, andarono incontanente à trovarlo, e pregaronlo con molte lagrime a volersi partire, acciò che di nuovo non cadesse nelle mani di tiranno così crudele.

Ma il valoroso Campione di Cristo, mosso da altro spirito superiore, ed acceso di un ferventissimo desiderio di patire il martirio: sapendo che l'Imperadore doveva passare per una certa parte della Città, si fece a lui incontro, e disse con voce grave, e severa. I Pontefici, ed i sacerdoti de'vostri Tempj v'ingannano fingendo molte cose contro i Cristiani, e dandovi ad intendere, che siano nimici del vostro Imperio; Essendo

la verità, ch'egli si mantiene, e stà in piedi per l'orazione, ch'essi per la conservazione di esso fanno continuamente. Turbossi Diocleziano sopra ogni credere, sentendo queste parole, e vedendo vivo colui, ch'egli per morto teneva, e stato alquanto sospeso, e confuso: ritornato finalmente in sè li disse. Sei tù Sebastiano, il quale io ordinai, che fosse fatto morire? In che modo sei vivo? Rispose il Santo. Perche il mio Signore Gesù Cristo si è degnato darmi la vita, acciò che quì alla presenza di tutto il popolo renda testimonianza della verità della Fede sua, e della crudeltà vostra, con cui tanto fuor di ragione perseguitate i Santi, e quelli, che in cosa alcuna offeso non vi hanno. Ponete fine ormai alla vostra malvagità, non ispargete più il sangue de gl' innocenti, se volete vivere, e se bramate conservazione dell' Imperio vostro. Si sdegnò maggiormente il fiero Tiranno, e fattolo levare dinanzi; ordinò, che fosse frustrato infino alla morte. Furono tanti, e si crudeli i colpi, che diedero al Santo, ch'egli rese l' anima sua al Signore. Fù poscia preso il suo corpo, e gettato di notte in quel luogo, dove solevano gettarsi tutte le immondezze della Città, accioche i Cristiani non sapessero dove si fosse, e non l'onorassero come martire, nè facesse miracoli, con l'occasione de' quali si convertissero i Gentili alla Fede di Cristo.

Ma il Signore, che tien cura dell' onore di quelli, che lo glorificano, e muojono per lui, dispose le cose in altra maniera. Perche il medesimo S. Sebastiano apparve in sogno ad una santa Matrona chiamata Lucina, e li rivelò dove fosse il suo corpo, e come trattenuto da un legno non fosse caduto in quel luogo immondo dove era stato gettato, e le ordinò, che lo sepellisse nelle catacombe all'entrata della grotta a' piedi de gli Apostoli San Pietro, e San Paolo. Eseguì il tutto la religiosa donna secondo la commissione datale, e stette trenta giorni senza partirsi, facendo orazione nel luogo dove aveva il santo corpo sepolto. Ed appresso avendo il Signore tranquillata la Chiesa, fece un Tempio della sua medesima casa, lasciolli tutti i suoi beni ch' erano molti, per il culto Divino, e per sostentamento de' poveri Fedeli.

Questa fù la vita, e la morte del glorioso Cavaliere, e fortissimo Capitano di Cristo San Sebastiano, il quale possiamo chiamare due volte Martire, poiche due volte fù tormentato per privarlo di vita. Hà tutt' il popolo Cristiano a questo Santo grandissima devozione per li beneficj, che ad intercessione sua continuamente riceve dalla mano del Signore, specialmente in tempo di peste, mostrandosi pietoso verso coloro, che li si raccomandano, e li chieggono ajuto. Il che ebbe origine da quello, ch' avvenne in Roma sotto il Ponteficato di Papa Agatone, dove essendo la peste, per divina disposizione si eresse un' altare a San Sebastiano, e subito la pestilenza cessò: e dopò altri popoli, ed altre Città hanno in somiglianti strettezze, e difficoltà ottenuto il medesimo beneficio: è parimente consuetudine, che la Chiesa Romana invochi l'ajuto del Signore contra i nimici della Santa Fede, servendosi d' intercessori di San Sebastiano, di San Giorgio, e di San Maurizio, come l'ordine Romano lo dice, ed il Cardinal Baronio lo nota. Fù il martirio di S. Sebastiano alli 20. di Gennajo l'anno del Signore 286. e'l terzo di Diocleziano: celebra la sua festa la Chiesa il medesimo giorno. Di questo glorioso, e valoroso martire di Cristo fanno menzione Sant' Ambrogio sopra il Salmo 118. nel sermone 10. S. Agostino nel sermone di S. Fabiano, e S. Sebastiano, San Gregorio nel primo libro de' Dialoghi al capitolo 10. S. Isidoro nel suo Breviario, Paolo Diacono nel lib. 6. de' Gesti de' Longobardi, al cap. 2. Beda, Adone, Usuardo, ed il Baronio nel 2. tomo, e nell'annotazioni del Martirologio.

Alli 21. Gennajo.

LA VITA DI SANT' AGNESE Vergine, e Martire.

ANcorche nelle vite di tutti i Santi maravigliosamente risplenda la bontà di Dio, e l'eccellenza della Cristiana Religione; nondimeno alcune ve ne sono, nelle quali queste due cose più manifestamente si veggono. La vita della gloriosa Vergine, e Martire S. Agnese, è si piena di prodigj Divini, e di virtù ammirabili, che senz' alcun dubbio, come dice Sant'Ambrogio, gli uomini, e le donne, i giovani, e vecchi, e tutti gli stati la possono leggere, lodare, ed ammirare. Perche in questa vita vedremo accompagnata con la ricchezza la povertà

vo-

volontaria, con la nobiltà l'umiltà; con la piacevolezza del corpo la grandezza dell' anima; con la fanciullezza il senno; con la debolezza la vittoria; con la Virginità il Martirio, e nel medesimo luogo pubblico, ed infame, trionfare la castità. Nacque S. Agnese in Roma di Padri ricchi, ed illustri.

Fù allevata con quell'educazione, e con quei costumi, che a Padri, ed a tal Famiglia erano convenienti. Cominciò in fino da Fanciulla à compiacersi nell'amore di Cristo, ed a darsegli in guisa, che tutta l'allegrezza, e la vita sua era con il pensare alla Vita, ed alla Passione di lui. Aveva edificato nelle sue sante Piaghe un'abitazione, ed un tempio per il suo cuore, e ricordandosi de i dolori del Signore, e sperando di godere il frutto della sua Croce, l'anima sua sentiva consolazione, e gusto molto particolare. Perche lo Spirito Santo era il Maestro suo, ed il dolcissimo Gesù, che la voleva per Sposa, la mosse a consacrarli la sua Virginità, ed a dedicarseli perfettamente.

Tenne occulte dentro il suo petto le fiamme di questo casto, e dolce amore, tutto il tempo della sua Fanciullezza, in fino a tanto, che forniti dodici anni della sua età, essendo di eccessiva bellezza, procurò il demonio d'impedirla, e privarla di quei santi diletti, che la sua anima possedeva. Perche un Gentil' Uomo giovane, figliuolo di Simfronio, Prefetto di Roma, vedendola, talmente si accese della grazia, e della bellezza sua, che nè di dì, nè di notte, ad altro pensava mai, che a lei, ed essendosi informato, lei essere Donzella nobile, e veduto, che per pigliarla per moglie, il suo lignaggio non ne restarebbe macchiato, usò tutti i mezzi possibili per indurla a voler'essere sua moglie.

Ma non si prendendo i Padri della santa Donzella tanta sollecitudine, quanta esso desiderava, ò perche loro paresse essere troppo fanciulla, ò perche la vedessero poco inclinata a pigliar marito: il Giovane infiammato di cieco amore, e vinto da passioni, cercò occasione di vederla, e parlarle, pensando in questa maniera di conseguire più facilmente l'intento suo, ed avendola incontrata nella pubblica strada, gli si accostò, e pregolla, che si degnasse di pigliarlo per sposo, offerendogli dalla parte sua tutto quello, che in simili occasioni l'amore pazzo suol' offerire, e mostrandole, e presentandole molte gioje, e pietre preziose, che seco a questo fine aveva portate. Mà la santa Donzella, che già era unita, ed abbracciata con lo Sposo suo, si ritirò in dietro, come se appunto all' improviso una velenosa serpe veduto avesse, e con aspetto grave, e composto gli disse: Partiti da me, tizzon dell' Inferno, incentivo di peccato, scandalo di malvagità, cibo di morte, e non ti pensare, che io debba mai essere disleale al mio Sposo, al quale io mi sono data in tal guisa, che vivo solamente dell'amore di lui. Nè creder di poterla competere con esso; percioche egli è sommamente perfetto, e non è alcuno, che lo possa agguagliare.

E' nobile, è bello, è savio, è ricco, è buono, ed è potente. Guarda s'egli è nobile, ch'Iddio è suo Padre, il qual senza Moglie lo generò, e la Madre, che lo partorì restò Vergine. E' tanto bello, che vince co'l suo splendore la chiarezza del Sole, della Luna, e delle Stelle con tanto vantaggio, ch'esse stesse si maravigliano della bellezza di lui, e con una muta favella confessano di esser tenebre, se si paragonano a lui. E' tanto savio, che mi ha presa, e fatta schiava in tal modo dell' amor suo, che a niun'altra cosa posso pensare, ch'a lui, e mentre, ch'io ragiono delle sue eccellenze, sento sì gran diletto, che quãtunque io odj te al pari della morte, mi compiaccio nondimeno di vederti per poterle raccontare. E'tanto ricco, che mi ha dato un Tesoro, che vale più di tutto l'Imperio Romano, nè v'ha alcuno, che lo serva, che non sia ricchissimo. Ma che dirò della sua bontà, ch'è immensa? e per meglio mostrarla, mi ha co'l suo Sangue segnata. Mi ha dato la parola, e la fede sua di non abbandonarmi giamai: Mi ha presa per Isposa sua, mi ha dato vestimenti ricchissimi, ed ornamenti d' inestimabilissimo valore: è tanto potente che non vi è nè in Cielo, nè in terra chi vincere lo possa, ed il suo solo odore sana gl'infermi, e risuscita i morti. Per le quali sue qualità io sono tutta sua, e l'amo più, che l'anima mia, e più che la stessa vita, e dolcissimo mi sarebbe il morire per lui. Quando io l'amo, son casta, quando me gli accosto, son monda, quando mi congiungo seco, son Vergine. Ora essendo questo così, lascio pensare a te, se lo devo lasciare per isperanza, o timore di qualsivoglia premio, ò supplicio: ciò tutto le ispirò Nostro Signore, e lo disse lei per confondere quel presontuoso Giovane, ed anco per ammaestramento dell'altre.

Accioche le Donzelle seguitino quest'esempio di Sant' Agnese, e non prendano, come dice San Massimo, doni, e presenti da gli Uomini, per molto, che siano vestiti con nome, e con titolo di pietà. Da chi non ti dà cosa, con cui tù ami maggiormente Iddio (dice questo Santo) non ti pigliar cosa, con cui tù ami maggiormente il Mondo.

Credette il giovane cieco, Agnese essere innamorata di un'altro Sposo, sì fieramente, che perciò vaneggiasse, e come frenetica chiamasse l'amante suo Iddio, suo Idolo, sua vita, e sua anima, che questi nomi suole alle volte usare il disordinato, e pazzo amor degli Amanti, e ne senti così eccessivo dolore, che se ne gettò ammalato in letto. Il Padre di lui intesane la cagione, fece chiamare la santa Donzella, e con ogni artificio possibile si sforzò di persuaderla a maritarsi con il suo figliuolo, essendo il partito tanto proporzionato. Ma trovandola più ferma, che uno scoglio nel suo proposito, ed udendola dire, che per niuna cosa del Mondo cambiarebbe lo Sposo già da sè preso: desideroso d'intendere chi questo Sposo esser potesse, à cui Agnese portava tanta affezione, ed usando due diligenze per venirne in cognizione, uno de' suoi adulatori gli disse: Signore questa Fanciulla è Cristiana, & infino dalla culla allevata nell'arte magica, nella quale sono tanto eccellenti i Cristiani, quanto dimostrano l'opere, che fanno ogni giorno.

Si compiacque molto d'intender questo il Prefetto, per aver' occasione di tormentar Sant' Agnese, e vendicarsi di lei con giusto titolo, perche il non volersi co' ʃuo figliuolo maritare, non era sufficiente cagione, e per esser lei così nobile, non poteva farle torto per altra via. Risoluto dunque di stringere la santa Donzella, ed indurla alla sua volontà con carezze, e promesse, e quando queste non fossero bastanti, con terrori, e tormenti; mandò i suoi ministri di Giustizia a pigliarla, e se la fece menar davanti. Quivi li diede gagliardissimi assalti per ogni parte, adoprando tutte le machine, e tutti gli artificj soliti adoprarsi dalla malizia, accompagnata con la potenza nelle cose, che molto desidera. Ma non essendo alcuna cosa bastante a mutare il cuore della santa Vergine, tutto fermo, e fisso in Cristo Gesù, finalmente le disse; Agnese, ò prendi marito, ò se vuoi esser Vergine sacrifica alla Dea Vesta, e servila perpetuamente, come fanno le altre Donne Romane: Se ciò ricusi di fare, io ti darò il castigo, che meriti, & io ti farò menare al luogo pubblico delle male Donne, accioche tu sii quivi disonorata. Rispose la santa Vergine: Non ti sdegnare Prefetto, perche io non lascierò per alcuna cosa lo Sposo, che hò già preso, e s'io non voglio tuo figliuolo, ch' è Uomo, e Cavaliere tanto principale, molto meno mi lascierò ingannare per adorare Iddj bugiardi, che non si muovono, nè sentono; anzi sono muti, e sordi, e non hanno vita. In quanto a quello, che tù dici di farmi condurre in pubblico luogo, ed infame, io non hò paura di vergogna alcuna, perche hò meco un' Angelo, ch'è uno degli innumerabili Ministri dello Sposo mio, il quale mi custodisce, e con un zelo maraviglioso difende la mia persona; ed il mio Signor Gesù Cristo, il quale tù non conosci, a guisa di muro impenetrabile mi circonda da ogni parte.

Udendo il malvagio Giudice queste parole, uscì tutto fuori di sè stesso, e fatta spogliare ignuda la santa Donzella, e menarla per le pubbliche strade della Città al luogo delle femmine del Mondo, li mandò innanzi un Banditore, che diceva quella essere Agnese, Maga, e Strega, la quale per aver bestemmiato contro gli Dei, il Prefetto di Roma aveva commandato, che a quel luogo menata fosse, accioche chiunque volesse, sfogasse in lei i suoi libidinosi appetiti.

Questo tormento usarono molte volte i Gentili contro i Cristiani, mostrando con esso, che gli Dei da loro adorati, fossero sozzi, ed essi disonesti, ed infami, e che le Donzelle Cristiane lo tenevano per più orribile, che la medesima morte, posciache, come dice Tertulliano, più tosto amavano di essere date in preda a' Leoni, che a' Lenoni, cioè di essere più tosto date a divorare al Leone, che consignate al Ruffiano. Il modo, che in questo spettacolo detestabile, e maledetto tenevano, si era questo. Prendevano la Donzella Cristiana, la rinchiudevano in una piccola stanza di quell'abominevole luogo; mettevano nell' entrata il nome della Donzella, ed il prezzo della bruttura; venivano i Lupi, e giovani lascivi per faziare la loro fame, e carnalità, e per divorare l'Agnella innocente, che ivi stava. E permetteva il Signore questa malvagità, per manifestar maggiormente la provvidenza, che tiene del-

delle anime pure, e per custodirle nel mezzo delle fiamme, senza abbruciarsi, e per dare ad intendere al Mondo la purità, e santità della Cristiana religione, e non essere braccio sì forte, che li possa far resistenza, come nella beata Sant' Agnese si vidde; perche spogliando i ministri quel virginale, e dilicato corpo, incontanente fece il Signore crescere i suoi capelli con i quali la vestì, e coprì di maniera, che niuno puote vederla ignuda. Entrata in quella tenebrosa, e sozza stanza, trovò un'Angelo apparecchiato alla sua discesa, ed una veste bellissima, e più candida della neve, la quale ella si mise indosso, e tutta quella stanza risplendette di una luce sì chiara, che sì come non si può con parole esplicare, così non si poteva con occhi sofferire. La santa Vergine favorita così dal suo Sposo, e rapita, & assorta nell' amor suo, si mise a fare orazione, rendendo grazie a chi in tal guisa la difendeva. Non vien macchiata l'anima pura, a somiglianza del Sole, per l'immondezza de i luoghi, nè il martire di Cristo resta disonorato per la prigione, anzi le prigioni, ed i ceppi rimangono santificati, perche dentro vi siano stati i martiri.

Il Monte Calvario non disonorò Cristo, anzi Cristo lo fece sì glorioso, che tutti i Principi del Mondo l'hanno onorato, e riverentemente baciano le pietre di quello, e la Croce, che soleva essere supplicio d'uomini infami, non infamò altramente il Signore, anzi ricevette dalle sue sante membra sì grande onore, che è adorata da tutti.

Non venne à ricevere macchia la castità di Agnese dalla sordidezza di simil luogo, anzi il luogo per la castità di Agnese restò nobilitato, ed illustre; e quel pantano d' immondizia divenne un Paradiso di casti diletti, e quella caverna di bestie feroci si cangiò in albergo di Angeli, e del mio medesimo Dio. Ivi fù poi in onore di lei edificata una Chiesa, che oggi si conserva in piedi, ed è in Roma grandemente onorata. Ceda il demonio a i servi di Dio, avendolo una giovinetta di tredici anni in tal modo vinto, ed in mezzo di un fiero, e tempestoso golfo di carnalità avendo ritrovato sicuro porto la castità. Entravano nell'albergo della Santa i giovani lascivi, e ne uscivano mondi, e mortificati; ed avendo prima avuto intenzione di servire al demonio, ed allo sfrenato appetito carnale: ritornavano indi moderati, e composti, conoscendo, e lodando Iddio.

Ma il figliuolo del Prefetto, che era stato principal cagione della sacrilega crudeltà usata con la santa Donzella, per effettuare il suo pessimo desiderio, entrò nella stanza, e non ponendo mente, che cosa vi fosse, volle assaltare la Santa, ma in quell' instante ferito, e percosso dall'Angelo, che la guardava, cadde ivi subito morto a' piedi di Sant' Agnese. E vedendo gli altri giovani suoi compagni, i quali lo stavano aspettando alla porta, ch' egli indugiava tanto ad uscire, entrarono dentro ancor essi, e vedutolo disteso in terra, e morto, cominciarono con gridi, e con pianti altamente a dire: Venite Romani, che Agnese Cristiana, e Maga ha con le sue stregarie dato morte al figliuolo del Prefetto. Si sparse in un tratto questa voce per tutta Roma, e pervenne a gli orecchi del suo dolente Padre Simfronio, il quale come forsennato se ne corse volando al luogo dove era il corpo del suo figliuolo, e vedutolo morto rivoltosi a Sant' Agnese le disse; ò Maga, ed incantatrice; ò furia infernale, ò mostro nato per mia miseria, come hai tu dato morte al mio figliuolo, che meritava di vivere eternamente, e la cui vita era la vita mia? Rispose a questo la Santa: Non hò io tolto la vita al tuo figliuolo altrimente, ma sì bene l'audacia, e la temerità sua.

Gli altri, che quivi entrarono avanti di lui, ne uscirono liberi, perche vedendo questa camera piena di luce resero al gran Rè del Cielo dovuto onore, e conobbero, ch' essendo io nuda, egli mi ha vestita, e ch' essendo io sola, ed abbandonata, mi ha custodito, ed in questo infame luogo conservato la mia verginità, la quale io infino dalla mia fanciullezza consacrata gli aveva.

Ma il tuo figliuolo ardito, e tirato dal suo furore, senza aver rispetto al mio Dio mi volle far forza, e per questo l'Angelo, che mi custodiscelo fece miserabilmente morire. Le disse all'ora con voce più mansueta, e più dolce il Prefetto. Ti prego dunque, che tu restituisca la vita al mio figliuolo, acciò che si vegga non essergli stata tolta da te con incantesimi, e con arti vietate. A cui Sant' Agnese rispose. Per certo che la cecità, e falsa credenza tua non merita, che il mio Iddio risusciti il tuo figliuolo: ma acciò che la sua gloria si conosca più chiaramen-

ramente: e tutta la Città di Roma sappia la felicità di quelli, che fedelmente lo servono; esci fuori di questa stanza tù, & i tuoi compagni, mentre, che io fo orazione, e lo prego di ciò. Uscitine fuora quelli Idolatri, e Sant'Agnese prostrata in terra con gran copia di lagrime, supplicò il suo dolcissimo Sposo, che facesse ritornare l'anima di quel giovane nelle fredde membra. Mentre ch'ella orava, le apparve l'Angelo, e confortatala risuscitò il giovane, il quale levatosi in piedi, ed uscito fuori, cominciò a dar voce, & a dire: Non vi è altro Iddio nè in Cielo, nè in terra, nè in mare, nè negli abissi, fuor che il Dio de' Cristiani, à lui solo si deve ogni onore, egli solo è degno di essere adorato; che gl' Idoli nostri sono demonj, che c'ingannano, per tirarci seco all'inferno.

O' onnipotenza del Crocifisso, che così convertei Lupi in Agnelli, e le pietre ne' figliuoli di Abrammo, e gli adoratori de gl' Idoli infedelissimi servi suoi, ed i persecutori della castità, in predicatori della medesima castità! Subito che le parole del figliuolo del Prefetto risuscitato vennero a gli orecchi de' Sacerdoti, e de' Pontefici de gl'Idoli, cominciarono ed essi, e tutto il popolo ingannato da essi, con voci, che giungevano al Cielo, a gridare: Muoja, muoja l'incantatrice, muoja la strega, muoja la sacrilega, sozza, svergognata, infame, che con le sue malie toglie l'intelletto a gli uomini, e muta loro gli animi, ed à guisa di un'altra Circe trasforma in bestie. Si turbò a queste voci il Prefetto, e restò confuso; perche da una parte, avendo veduto sì gran miracolo nella Vergine inclinava a liberarla, e dall'altra temeva il furore del popolo, e la violenza de' Pontefici: alla fine come uomo debole si lasciò vincere dalla paura, e rimettendo la causa ad Aspasio vicario suo, si ritirò, come sogliono i giudici pusillanimi, quando conoscono la verità, e potendo non la vogliono difendere. Si fece Aspasio menar Sant'Agnese alla sua presenza, ed acceso un gran fuoco, ordinò che vi fosse gettata dentro.

Ma non permesse il Signore che colei, la quale dal fuoco della concupiscenza stata arsa non era, dal fuoco corporale rimanesse abbruciata. Onde divisesi le fiamme in due parti, lasciarono lei nel mezzo intera, sana, ed illesa; e cominciarono ad ardere i circostanti Idolatri, che furiosamente prima gridavano contro la Santa, la quale allegra, e contenta, e rivolta al suo Sposo diceva. O Iddio mio tutto potente, degno di ogni lode, e di ogni onore, io vi lodo, e v'inalzo, perche in virtù del vostro figliuolo unigenito Gesù Cristo io ho vinto la violenza de' Tiranni, e son passata per la strada immonda senza macchiarmi; e perche il vostro spirito, e la vostra celeste rugiada mitiga l'ardore di questo fuoco, e fa che la fiamma mi pajà dolce, ed il suo incendio soave, e che gl'inimici vostri, ed i tormentatori miei provino in sè la forza di questo elemento. Benedetto sia, Signore, il vostro santissimo nome; poiche io veggo già quello, che desiderava, godo quello che sperava, abbraccio, e tengo quello, ch'amava il mio cuore, la mia lingua, la mia anima, le mie viscere vi lodano, e vi magnificano. Io vengo à voi vero Iddio, Iddio eterno, & Iddio verace, che regnate co'l vostro unico Figliuolo Gesù Cristo nel secolo de' secoli.

Fornita quest'orazione, si spense il fuoco in maniera, che non ve ne restò segno.

Ma Aspasio per quietare il popolo, che tumultuava, le fece con una spada passar la gola, dalla qual ferita uscì sì gran copia di sangue, che coprì il corpo della Santa Vergine. Nel cavar fuori, e nell'alzar della spada, che per ferirla fece il ministro, tremò, e si mutò di colore, come se egli fosse il condannato alla morte, stando ella intrepida, ed aspettando con tanto animo il colpo, che pareva riprendere l'indugio del manigoldo, e dirli; Che fai? Che aspetti? Perche ti trattieni? Muoja, muoja il corpo, che può essere amato da gli occhi de gl' uomini, e viva l'anima, che piace a gli occhi di Dio. Quel Signore, il quale mi ha eletta per sposa, ed a cui solo io desidero di piacere, per sua benignità mi riceva nelle sue braccia. Ciò detto si tacque, orò, ricevette il colpo, e della gloria del martirio fù coronata. Furono messe le sue sante reliquie in una possessione de' suoi padri fuori della porta Numentana, che ora si chiama di Sant'Agnese, non con pianto, e con lagrime, ma con allegrezza, e con gaudio, concorrendo tutti i Cristiani con gran devozione a riverirlo: se bene con dispetto, e con rabbia de' Gentili, che diedero addosso a' Cristiani, i quali nel sepolcro della Vergine se ne stavano facendo orazione, e ne malmenarono molti.

Frà

Frà essi fù Emerenziana Santissima Vergine compagna, e sorella di latte di Santa Agnese, che non si volle quindi partire, & avendo cominciato a riprendere i Gentili della loro empietà, e fierezza, fù ivi lapidata, e battezzata nel suo proprio sangue. Era Catecumena, perche non aveva ricevuto ancora l'acqua del santo Battesimo; il suo corpo fù ivi sepolto vicino a quello di Sant' Agnese; e la Chiesa celebra la sua festa a' 23. di Gennajo, che fù il giorno del suo martirio.

Ed acciocche i Gentili non turbassero i Cristiani, e loro impedissero quel santo pellegrinagio, e quella pia devozione; mandò il Signore uno spaventoso terremoto, e molti tuoni, lampi, e saette dal Cielo sopra di quelli, molti de quali morirono, ed altri pieni di paura lasciarono il campo franco a' i Cristiani, e se ne ritornarono alle loro case.

I Padri di Sant' Agnese per l'amore sviscerato, e per la dolce memoria della figliuola stavano di giorno, e di notte continuamente facendo orazione al sepolcro di lei, infino a tanto, che una notte viddero un grandissimo numero di donzelle, ornate di ricchissime vesti d'oro, e di pietre preziose, e coronate di ghirlande, di perle, e di gioje sopra modo splendenti. Era Sant' Agnese frà esse trionfante, e gloriosa, ed à canto a lei un' Agnello più bianco assai, che la medesima neve. Fermossi la Santa Vergine, e pregò le compagne che si fermassero, e rivolta a suoi padri, disse loro: Padri miei guardatevi di non piangermi come morta, anzi rallegratevi meco, che io abbi acquistato in Cielo corona di gloria, con si santa compagnia, e che io mi sia congiunta con quello, il quale, mentre ch' io vissi in terra, amai con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima, e con tutto il mio spirito. Dette queste parole si tacque, e con quello celeste Coro di Vergini, che l'accompagnavano, passò innanzi. Questa divina rivelazione seguì otto giorni dopò il martirio di Sant' Agnese, e fù tanto illustre, che si divulgò, e venne a notizia di tutti quelli, che abitavano in Roma; e per questo la santa Chiesa celebra con festa particolare il giorno, nel quale seguì, che fu alli 28. di Gennajo.

Alcuni anni appresso Costanza figliuola dell'Imperador Costantino, che era donzella molto prudente, gravemente inferma per essere da capo a piedi coperta tutta di piaghe: avendo intesa tal visione da quegli stessi, che veduta l'avevano (il che è segno, che il martirio di Sant' Agnese è stato nell' ultima persecuzione di Diocleziano) deliberò di andare alla sepoltura di Sant' Agnese, e di far quivi orazione con speranza di conseguire per l' intercessione di lei intera salute.

Andò Costanza: (essendo gentile ancora) da Sant' Agnese, e con grande affetto pregolla, che le donasse la sanità: quivi facendo orazione soprapresa da un dolce sonno si addormentò: e vidde la Beata Vergine Agnese, che le apparve, e parlolle in questa maniera:

Costanza non ti scordar del tuo nome: opera costantemente, abbraccia la Fede di Cristo, per cui tutte le tue piaghe infin dal presente punto saranno sane in tal guisa, che nè il cattivo odore del tuo corpo ti affliggerà più, nè il dolore delle tue membra impiagate ti tormenterà, nè il timore di nuova infermità ti terrà travagliata, e sollecita. Ricordati di quella, che sei, e come sei stata: Rimanti sana, riconosci Cristo tuo Signore, e mostrateli grata di tal beneficio.

Fornendo di dire S. Agnese queste parole ebbe parimente fine il sonno di Costanza, la quale si trovò tanto sana, come se mai stata inferma non fosse, e per dar segno di gratitudine alla Santa di tal beneficio, le edificò un superbo Tempio, con un sepolcro al suo santo corpo, al quale concorreva continuamente gran gente per domandar grazie al Signore per mezzo di Sant' Agnese, e molti, che vi andavano infermi, se ne tornavano a casa sani, e gli afflitti consolati, e contenti. Perseverò Costanza Vergine infino alla morte, e mosse col suo esempio molte illustri donzelle a seguitare questa celeste virtù per vincere perfettamente le guerre, e le battaglie della carne, e per essere coronate da Cristo suo dolce sposo nella Corte Celeste con quello diadema, che egli tiene apparecchiato per quelli, che per suo amore fuggono i diletti, ed i piaceri sensuali. Il martirio di Santa Agnese fù alli 21. di Gennajo l'anno del Signore 303. sotto l' Imperio di Diocleziano, e Massimiano. Frà le opere di S. Ambrogio si legge la vita di Sant' Agnese, ed egli fà menzione di lei nel sermone 90. e nel libro primo delle Vergini, scrivono medesimamente di questa Vergine gloriosa San Damaso, S. Gregorio nell' Omilia un-

decima, e duodecima. Prudenzio in un' Inno, e Sant' Isidoro, e San Girolamo scrivendo a Demetriade dice queste parole. La vita di Sant' Agnese è lodata con le lettere, e con le lingue di tutta la gente, nelle Chiese specialmente: la quale con la sua tenera età vinse l'Il Titanno, e consacrò la sua castità col martirio. E San Massimo in un sermone dice. O Vergine gloriosa, quale esempio del vostro amore avete lasciato alle Vergini da imitare! O come insegnaste loro a rispondere, spregiando le ricchezze del secolo, fuggendo i diletti del mondo, ed amando la sola bellezza di Cristo? Accostatevi donzelle a questa donzella, e negli teneri anni della sua faciullezza imparate ad amar Cristo con vive fiamme di amore. Dice Agnese, che vuole essere reale al suo sposo, e che quello solo desiderava, il quale non ricusò di morire per lei. Imparate vergini da Agnese, che tanto è accesa dell' amor divino, e tien per niente tutti i tesori, e tutte le delizie terrene. Queste sono parole di San Massimo Vescovo.

Alli 22. Gennajo.

LA VITA DI SAN VINCENZO Martire.

NAcque l'Illustrissimo, e gloriosissimo Martire di Gesù Cristo S. Vincenzo in Osca, e fù allevato in Saragozza Città, e capo del Regno di Aragona. Il padre ebbe nome Eutichio, e la madre si chiamò Emola. Si applicò da fanciullo alle opere virtuose, e pie, e si diede alle lettere, e fù finalmente ordinato Diacono da San Valerio Vescovo di Saragozza; il quale per essere già vecchio, per avere la lingua impedita, commise à Vincenzo l'ufizio del predicare. Tenevano in questo tempo l' Imperio Diocleziano, e Massimiano, tiranni tanto crudeli, e si fieri inimici di Gesù Cristo, che non si viddero mai sazj del sangue de' Cristiani, stimando in questa maniera di gratificare a'loro falsi Dei, e di stabilire con il favor loro maggiormente l'Imperio.

Mandarono gli Imperadori in Spagna per Presidente, e ministro della loro empietà Daciano, tanto cieco nella superstizione de suoi Dei, e tanto crudele, e terribile nella fierezza, quanto essi erano. Arrivò questo mostro in Saragozza, fece grandissima strage nella Chiesa di Dio, tormentò, e uccise molti Cristiani, molti ne prese, e fra questi furono San Valerio Vescovo, e San Vincenzo suo Diacono, che erano due, che più li potevano resistere, ed in cui tutti gli altri Cristiani avevano posti gli occhi, e l'esempio, e la fortezza de' quali maggiormente inanimate gli potea. Ma volendo il Presidente vedere con più agio la causa di questi due Santi, li fece menare alla Città di Valenza à piedi, e carichi di catene, venendo nel viaggio pessimamente da' ministri trattati, i quali con tal crudeltà si pensavano di acquistarsi la grazia del loro padrone. Giunti a Valenza furono messi in una oscura, fetida, e disagiosa prigione, dove stettero molti giorni gravemente afflitti dalla fame, e dalla sete, dalle catene, e da' ceppi; ma molto più consolati dal Signore, perche pativano per suo amore.

Pensava il Presidente di dovere col tempo, e co' mali trattamenti piegare alla sua volontà quegli animi vigorosi, ma avvenne tutto il contrario, perche quanto egli più gli affliggeva, tanto più essi prendevano vigore, e nel fuoco della tribulazione risplendeva più chiaramente l'oro della loro carità, e i loro medesimi corpi deboli, e fiacchi nelle pene acquistavano lena, e fortezza. Se li fece Daciano venire dinanzi, e vedutili sani, robusti, ed allegri, dove egli stimava, che la fame, la sete, ed i travagli della prigione gli avessero fatti divenir pallidi, e smorti si turbò sopra modo, sdegnato contra il custode della prigione, stimando, che da lui fossero stati umanamente trattati, e li disse: E questo quello, che io ti hò ordinato? Così freschi, e robusti hanno ad uscir di prigione gl'inimici del nostro Imperio? E rivolto a' Santi Martiri disse; Che mi dici Valerio? Vuoi ubbidire a gl'Imperadori, ed adorare gli Iddj, che essi adorano? E perche il Santo vecchio rispondeva con molta quiete, e mansuetudine, e per l'impedimento della sua lingua, non s'intendeva molto la sua risposta; San Vincenzo fattosi innanzi, disse con grande spirito, e fervore a Valerio. Che vuol dir questo, Padre mio? Perche parli fra li denti, come se tù avessi paura di questo cane? Alza la voce, acciochè tutti ti sentano, e resti schiacciato il capo di questo serpente infernale. E se per la tua grave età, e debolezza non puoi, dammi licenza, che io li risponderò.

Otte-

Ottenuta licenza, disse a Daciano. Questi tuoi Dei, Daciano, siano per te, offerisci tu loro Incenso, e sacrificio di Animali, ed adorali, come difensori del vostro Imperio, che noi Cristiani sappiamo, esser opere di quelli, che le fabbricarono, nè aver sentimento, nè potersi movere, nè udire alcuno, che gl'invochi. Noi riconosciamo quel Sommo Artefice, che per suo solo volere creò il Cielo, e la Terra, e che con la sua singolar provvidenza questa machina del Mondo regge, e governa.

Questo solo Signore teniamo per Dio, questo adoriamo, questo riveriamo insieme col suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo, che vestito della nostra Carne morì per noi nella Croce, e per pagarli nella maniera, che ci è possibile, quell'infinito amore col nostro amore, quella morte con la nostra morte, desideriamo patire molti tormenti, e spargere il Sangue, e dare la vita per la sua Fede.

Si confermarono per queste parole grandemente i Cristiani, ch'erano presenti, sì come il Presidente si sdegnò forte, ed ordinò, ch'il Santo Vescovo fosse mandato in esilio, e che San Vincenzo fosse tormentato acerbissimamente. Fù spogliato da' Manigoldi, e disteso sopra un'alto legno, li furono con corde stirati i piedi, e tutte le sante membra disgiunte: nel qual tormento gli parlava Daciano, e diceva: Non vedi misero, come vien lacerato il tuo Corpo? Al quale il coraggioso Martire con faccia allegra, e ridente rispose: Questo è quello, che io hò sempre desiderato. Credimi, Daciano, che nissuno poteva farmi beneficio maggiore di quello, che mi fai tù, quantunque in te non sia volontà di farmelo. Maggior tormento patisci tù, vedendo, che i tuoi tormenti non possono vincermi, che non è quello, che io patisco. Pertanto ti prego, che tù non allenti punto l'arco, il quale hai teso, e carico contra di me: perche quanto più crudeli saranno le tue saette, tanto più sarà gloriosa la mia Corona, ed io più pienamente soddisferò al desiderio, che hò da morire per quel Signore, che morì per me nella Croce.

Uscì a queste parole fuor di sè stesso il fiero Tiranno, e con gli occhi turbati, mandando schiuma dalla bocca, e ruggendo, come un Leone, tolse i sanguinosi flagelli di mano a' Ministri, e cominciò esso stesso a percuotere con essi, non il Santo Martire, ma i medesimi Manigoldi, chiamandoli infingardi, donne, e galline. Mirò all'ora Vincenzo con piacevol volto Daciano, e li disse: Molto ti son'obbligato: Daciano, poiche fai ufizio d'Amico, e pigli la mia difesa: percuoti quelli, che mi percuotono: flagelli quelli, che mi flagellano, e malamente tratti quelli, che mi trattano malamente. Tutto questo era un gettare olio nel fuoco, e un'acceder più l'animo del Tiranno, vedendo, ch'ei si rideva de' suoi tormenti. Pativa la carne del Santo Levita: e parlava il suo Spirito, restava convinta l'empietà del Tiranno, ed il Martire ne acquistava forze, e vigore.

Commandò Daciano a que' Manigoldi, che continuassero a tormentarlo, e con gran graffi, ed unghie di ferro squarciassero il Santo Corpo: il che essi fecero con crudeltà incredibile. Ma il Santo, come se non fosse di carne, e non sentisse i proprj dolori, si burlava di quei feroci Ministri, e diceva loro: Come siete codardi? Quanto poche forze avete? Più valenti credeva io, che foste. Erano stanchi i Ministri di tormentare il Santo, ed egli non era stanco di ricevere tormenti. Avevano quelli perduto il vigore, e non potevano più faticarsi, ed il nostro Vincenzo più robusto, e più allegro, che mai acquistava forze nelle sue pene; acciochè, come dice Sant'Agostino, consideriamo in questa Passione la pazienza dell'uomo, e la fortezza di Dio. Se consideriamo la pazienza dell'uomo, pare incredibile; se consideriamo il potere di Dio, non abbiamo di che cosa maravigliarsi.

Si vestì Iddio della debolezza dell'Uomo, e perciò sudò Sangue, quando fece orazione nell'Orto, per la terribilità de' tormenti, che gli si rappresentavano, e vestì l'Uomo della virtù della sua Deità, acciochè fosse forte, ed allegro, e si sentisse obbligato a render grazie al Signore, per quello, ch'egli prese della sua fiacchezza, ed a lui communicò della sua virtù. Ciò vediamo essere in S. Vincenzo seguito, il quale Iddio armò di tanto divina fortezza, e costanza, che stimava solazzi i tormenti, le spine fiori, il fuoco refrigerio, la morte vita, e pareva, che combattessero à gara la rabbia, ed il furor di Daciano, e l'animo, ed il furore del Santissimo Martire, l'uno in darli tormenti, e l'altro in soffrirli. Ma prima si stancò Daciano in affliggerlo, che Vincenzo in ridersi delle pene, che date gli erano. Lo misero per tan-

tanto in una Croce, lo distesero, come in un letto di ferro infocato; gli bruciarono i fianchi con facciole accese: correvano i rivi di sangue, che uscivano dalle sue viscere in tanta abbondanza, che spegnevano il fuoco: la carne era consumata, e solamente vi restavano l'ossa già affumicate, ed abbrustolite. Faceva il Prefetto gettar nel fuoco grani grossi di sale, accioche saltando lo percuotessero, ed il valoroso Soldato di Cristo, come se fosse in un letto di rose, e di fiori, scherniva i tormenti suoi, e molto più Daciano, il quale vedendosi vinto dal Santo Giovane, ordinò, che da capo fosse messo in una oscura prigione, sparsa tutta di acutissime coccie di rottami, e che sopra esse fosse ignudo rivolto, accioche non restasse parte alcuna del suo Corpo senza nuovo, ed acerbo dolore, se ben, come dice Sant' Isidoro, non cercò Daciano, il segreto, e l'oscurità della carcere, tanto per tormentar con esso Vincenzo, quanto per ascondere il suo dolore, e la pena, che sentiva in vedersi vinto da lui.

Stava il forte Levita sopra quel durissimo letto, con il Corpo morto, e con lo Spirito vivo, preparandosi a nuovi Martirj, ed a nuove pene, quando il Signore rimirando il suo Soldato dal Cielo, volle darli nuovo savore, e mostrare, che non abbandona quelli, che sperano in lui.

Avendolo consolato con la costanza, e con l'allegrezza ne' tormenti, e con l'ardente desiderio di patir più, e con la vittoria sì gloriosa delle sue pene, gli piacque ora di favorirlo più altamente in un'altra guisa, liberandolo da essi con terrore, e stupore de' suoi stessi nimici. Apparve in quella immonda, e tenebrosa prigione una luce venuta dal Cielo, e si sentì un'odore soavissimo, e discesero Angeli a visitare il Santo Martire, il quale in un medesimo punto vidde la sovrana luce, sentì l'odore soavissimo, & udì gli Angeli, che con armonia Celeste lo ricreavano.

Si turbarono le Guardie, stimando, che San Vincenzo si fosse fuggito, ma il Santo vedendoli in questa maniera turbati, disse loro: Non sono fuggito nò, qui sono, e qui starò. Entrate Fratelli, e gustate parte della consolazione da Dio inviatami, che quindi conoscerete, quanto sia grande il Dio, al quale io Servo, e per il quale tutto patisco: e poiche vi sarete certificati di questa verità, ditelo a Daciano, e da mia parte gli ricorderete, che apparecchi nuovi tormenti, perche io già sono sano, e preparato a sopportarne altri maggiori. Andarono a Daciano i Soldati, e avendogli raccontato quanto passava, restò come morto, e fuor di sè stesso. E mentre, che pensava seco stesso a quello, che far dovesse, facevano gli Angeli, in tanto al Santo Martire una dolcissima Musica, e tenendoli compagnia, gli parlavano, e come dice Prudenzio in questa maniera. Il Nostro Signor Gesù Cristo, che hà veduto le tue gloriose battaglie, ti vuol ormai, come Vincitor Coronare: lascia le spoglie di questo carcere, e vientene con esso noi a godere la Gloria del Paradiso.

Passata quella notte, si fece Daciano condurre il Santo Martire alla sua presenza; e vedendo, che la crudeltà usata contra di lui, gli era riuscita vana, volle con astuzia, e con lusinghe tentar quel petto invincibile, che aveva fatto resistenza a i tormenti, e cominciò ad accarezzarlo con dolci parole, ed a dirli: Molto lunghi, e molto atroci sono stati i tormenti, sitta per tanto ragione, che tu in un morbido, ed odorifero letto prenda riposo, e che si trovi modo da restituirti la sanità. Non era questo nè zelo, nè carità, nè pentimento del Tiranno, ma una sete insaziabile del sangue del Martire. Lo voleva sanare per tormentarlo di nuovo, ed acciochè egli avesse forze da sopportare nuovi tormenti. Queste sono le arti, come dice Sant' Agostino, le quali usava il Mondo contro i Soldati di Cristo; Lusinghe, per ingannare, spavento per atterrare; Ma con due cose si vince il Mondo, col non lasciarci levare dall'appetito, e dalla volontà nostra, e col non lasciarci spaventar dall' altrui. Ma il Glorioso Martire di Cristo Vincenzo Santo, vedendosi steso in quel morbido letto, abborrendo più le delizie, che le pene, e più i solazzi, che i tormenti, rese il suo Spirito, il quale accompagnato da gli Spiriti Celesti, salì al Cielo, e fu presentato dinanzi al Signore, per cui aveva tanto patito.

Si inasprì Daciano fierissimamente, e levata quella maschera di Volpe, che presa aveva, ritornò alla sua fiera di Leone, e deliberò di vendicarsi del Santo morto, poscia che non aveva potuto vincerlo vivo. Comandò, che il Santo Corpo fosse gettato a' cani, ed alle fiere, accioche lacerato, e divorato da esse, non lo potesfero

fero i Cristiani onorare. Ma che può tutta la potenza, e cattività degli Uomini malvagi contro i servi di quel Signore, che con tanta sua Gloria gli difende in vita, ed in morte, e dopo la morte gli fà trionfare, restando i loro nimici vinti, e confusi? Erano le membra del nostro Vincitore ignude, ed in terra, presso una strada, la quale era vicina ad un Monte, acciocchè gli uccelli del Cielo, e le bestie fiere se ne pascessero; ma quando sopra il Santo Corpo si calava qualche uccello di rapina, subito usciva dal monte un gran corvo, il quale gracchiando, e battendo le ali si spingeva addosso all' uccello, e col becco, e con l'unghie lo stringeva, e lo travagliava in maniera, che lo faceva fuggire, e poi ritiratosi, si poneva come in guardia a vista del Santo Corpo. Andò un lupo per pascersi di esso: ma il Corvo l' assalto, e postosi sopra il capo lo ferì col becco tanto negli occhi, che lo fece velocemente ritornare alla tana, ond'era venuto.

O' immensa bontà del Signore, che così sà accarezzare i suoi! O Onnipotenza di Dio, cui servono tutte le creature! Qual fù miracolo maggiore, o che il corvo portasse da mangiare ad Elia affamato, o che il corvo affamato non si cibasse del corpo morto di Vincenzo? e che non solamente lasciasse di cibarsene egli, ma impedisse ancora di cibarsene agli altri uccelli di rapina, ed altre fiere affamate? O' pazzo furore, e furiosa pazzia di Daciano, dice Sant' Agostino: il corvo serve a Vincenzo, il lupo lo riverisce, e Daciano il perseguita, nè si vergogna di starsene ostinato nella malvagità sua, ed incrudelirsi più contra quello, che le fiere bestie della lor fierezza dimenticate procurarono di difendere.

Intese Daciano quanto era seguito, ed alzando, come forsennato la voce diceva: O' Vincenzo ancora morto vinci, e le tue membra ignude, e senza sangue, e senza spirito mi fanno guerra? Nò, nò, non sarà così: e voltatosi a' manigoldi, ed a' ministri della sua crudeltà, ordinò loro, che prendessero il corpo del Santo Martire, e cucitolo in una pelle di bue, come costumavano di fare contra i parricidj, lo gettassero nella più profonda parte del Mare, acciocchè fosse mangiato da' pesci, nè comparisse mai più, stimando di poter vincere nel Mare colui, il quale non aveva potuto vincere in terra, come se Iddio non fosse Signore, così dell'uno, come dell'altro elemento, e tanto potente nell'acqua, quanto nella terra, e quelli, che, come dice il real Profeta; Fà tutto quello, che vuole in Cielo; ed in terra, nel Mare, ed in tutti gli Abissi: Presero gli empj ministri il Santo Corpo; lo misero in una barca tanto dentro nel Mare, che altro che acqua, e Cielo non poteva vedersi: lo gettarono in quell' abisso profondo; e con molta allegrezza se ne ritornarono verso al lido, avendo eseguito l' ordine del Presidente. Ma la potente mano dell' Altissimo, che aveva ricevuto nel suo seno lo spirito di Vincenzo, raccolse il corpo di mezzo l'onde, acciocchè si seppellisse, e con tanta facilità, e prestezza sopra l'acque lo condusse al lido, che quando i ministri di Daciano, che ve lo avevano gettato, vi giunsero lo trovarono quivi, e tutti pieni di spavento più di toccarlo non si attentarono. Fecero l'onde leggiermente una fossa, e con le arene, che vi erano copersero il Santo corpo, come se sepoltura li dessero infino a tanto che il Santo martire avvisò un' Uomo, che quindi il levasse, e lo sepellisse. Ma essendo costui per paura di Daciano negligente in eseguire il commandamento del Santo, il medesimo Santo apparve ad una buona, e divota donna vedova, e rivelatole il luogo, dove era il suo corpo, le impose, che lo sepellisse.

Fece la donna virile quello, che il timido uomo non aveva avuto ardimento di fare, e vincendo con la devozione i terrori del Tiranno, prese il corpo, lo seppellì fuori delle mura della Città di Valenza in una Chiesa, che fù poi in onore del Martire dedicata al Signore. Queste furono le battaglie, le vittorie, le corone, ed i trofei del gloriosissimo Martire S. Vincenzo, il quale, come dice S. Agostino, ebrio di quel vino, che fà casti, e forti quei, che lo bevono, si oppose al Tiranno, che contra Cristo s'incrudeliva, sopportò con pazienza le pene, e sicuro in sè stesso se ne burlò; forte a far resistenza, umile quando vinceva, perche sapeva non esser lui, che vinceva, ma il Signore in lui; e per questo nè le piastre infocate, nè le fartagini di fuoco, nè l'eculeo, nè l'unghie, e i pettini di ferro, nè le spaventose forze de' tormentatori, nè il dolore delle sue consumate membra, nè i torrenti di sangue, nè le viscere aperte, che con le fiamme si liquefacevano, nè tutti gli altri esquisiti, ed atroci tormenti, che dati li furono, ebbero forza di addolcirlo un punto,

ed

ed indurlo a fare il voler di Daciano. Che altro è questo, che un mostrarci la fortezza di Dio nella debolezza nostra, acciochè il servo di Dio, quando bisogna metter la vita per l'onor del suo Signore non tema della sua fiacchezza? sapendo che non è egli che hà da combattere, ma Iddio in lui? Ebbero fine, e la rabbia di Daciano, e la pena di Vincenzo, ma non avrà già fine nè la pena di Daciano, nè la corona di Vincenzo. In qual parte del mondo non è penetrato l'onore, e la gloria di questo martirio? Dove non risuona il nome di Vincenzo? Chi avrà sentito mentovare Daciano, se non per aver letto la passione di chi gloriosamente lo vinse? le quali cose tutte ci devono inanimire alla imitazione del nostro vittorioso Vincenzo, disprezzator del Tiranno, vincitore de' tormenti; trionfatore della morte, del demonio, e dell'inferno, acciochè essendo partecipi de' suoi meriti, siamo ancora delle sue corone, e de' suoi trionfi. Morì S. Vincenzo alli 22. di Gennajo l'anno del Signore 303. Scrisse Sant'Agostino due sermoni di questo glorioso Santo, e S. Bernardo uno. Fanno di lui onorata menzione Leone Papa, Prudenzio, ed Isidoro, e Metafraste, e gli altri scrittori de' Martirologj.

Alli 22. Gennajo.

LA VITA DI S. ANASTASIO *Martire*.

TEnendo l'Imperio Foca, il Re di Persia chiamato Cosdroe fece cruda guerra contro i Cristiani. Assediò Gerusalemme, e la prese, e destrusse, e con grande orgoglio, e trionfo portò nel suo Regno il legno della Santissima Croce, sopra la quale Cristo Redentor nostro aveva trionfato del peccato, del demonio, e dell'Inferno. Condotto in Persia questo divino Tesoro, non si può credere la guerra, che fece a' Persiani Gentili, ed i miracoli, che per mezzo della sua Croce il Signore operò: accecando con la sua luce i Gentili ostinati; che per propria colpa non volevano aprire gli occhi, ed illuminando, e convertendo gli altri, e tirandoli alla cognizione di sè.

Fra questi, che si convertirono, fù uno Anastasio Persiano, che in quel linguaggio era prima chiamato Magudar, figliuolo di un'uomo, il cui nome era Brau, il quale era famoso Negromante, e facendone professione aveva molti discepoli, che ingannati lo udivano, e li credevano; ed il suo stesso figliuolo era uno di quelli: e tanto esercitato nell'arte Magica, che competeva col suo medesimo Padre.

Ma sentendo Anastasio communemente dire, che il Dio de' Cristiani era in Persia, e che per mezzo di quel legno sopra il quale era morto, faceva opere maravigliose, si sentì muovere un desiderio di parlare per curiosità con qualche Cristiano, e domandarli in qual modo Iddio fosse disceso dal Cielo? Come si fosse fatto uomo? e se dopò fosse di nuovo tornato a salire in Cielo? E sentendo la ragione, ed il conto, che li si dava del Mistero della nostra Redenzione, andava a poco a poco edificando il suo animo, e disponendo il terreno del suo cuore a ricevere il seme della Fede, ed a produrre il frutto della vita Cristiana, e perfetta.

In questo tempo successe a Foca nell'Impero Eraclio, il quale in trè battaglie riportò di Cosdroe, e de' suoi Capitani trè illustri vittorie, e ricuperò con gran gloria tutto quello, che il suo predecessore aveva con grande ignominia perduto.

Era Anastasio nella prima giornata per soldato con un'altro suo fratello nell'esercito di Cosdroe; il quale sbaragliato, e rotto; e conseguita da Eraclio la vittoria, Anastasio, che già si sentiva punto dall'amore di Dio; lasciata la milizia si accompagnò con alcuni Cristiani, ed andonne a Geropoli, dove si acconciò con un'Orafo, ch'era Persiano, e Cristiano.

Quivi si trattenne per alcun tempo lavorando in questo mestiero con le sue mani; e pregando col cuore Iddio. Richiese l'Orafo, che lo volesse far battezzare; e differendosi ciò per timore de' Gentili, se ne andava Anastasio quante volte poteva alla Chiesa con l'Orafo, per fare orazione a Dio; dove vedendo dipinte le imagini di alcuni santi Martiri domandava all'Orafo, che imagini fossero quelle: ed intendendo essere di uomini, che avevano patiti acerbi tormenti, e la morte per Dio: si stupiva, e s'inteneriva, e parendoli, che troppo si differisse l'effetto del suo desiderio, fece risoluzione di andare in Gerusalemme. Quivi fù battezzato, e fulli mutato il nome di Magudar in quel di Anastasio; e stette ottanta giorni, senza uscir mai di casa del Sacerdote, che lo battezzò, per essere instrutto più pienamente

re ne' Misterj della Santa Fede. Udì dire esservi molti Cristiani, che per più altamente servire al Signore prendevano Abito Monacale, e si rinchiudevano ne' Monisterj, osservando perpetua Povertà, Castità, ed Ubbidienza, ed acceso di Divino Amore, se ne andò ad uno di essi, ch'era quattro miglia lontano da Gerusalemme, nel qual'era Abbate un Sant'Uomo chiamato Giustino; per mano di cui ricevuto l'Abito di Monaco, vi stette sett'anni, servendo a' Monaci di Ortolano, e di Cuoco con grande umiltà, diligenza, carità, sforzandosi di soddisfare a questi oblighi in maniera tale, che però non mancasse a quello dell'Orazioni della Messa, e della Communione, e degl'altri ufizj.

Leggeva spesso Libri divoti, e specialmente le battaglie, e le vittorie de' Santi Martiri con gran tenerezza, bagnando i Libri medesimi, ch'egli leggeva di dolci lagrime; e pregando Nostro Signor Gesù Cristo, che lo facesse compagno di quelli, ch'erano morti per lui; volle il demonio abbatterlo con ridurli a memoria la sua preterita vita, e le arti diaboliche già esercitate da lui. Ma il Santo Monaco lo vinse, raccomandandosi a Dio, e palesando le sue tentazioni al suo Padre Spirituale, e Maestro, che per li Religiosi è efficace, e singolare rimedio contra li stratagemmi di Satanasso.

Ma crescendo in Anastasio ogni giorno più quel fervore, e desiderio del Martirio, volle il Signore con una visione dargli segno, che glie ne averebbe fatta la grazia. Perche dormendo una notte gli parve di essere salito sopra la cima di un Monte; e che stando quivi un Uomo, gli si accostasse con una Coppa d'oro, smaltata di pietre preziose, piena di Vino, e disse: Prendi, e bevi: e che avendola egli presa, e bevuto, penetrasse nell'Anima una soavità tanto grande, che ancor dormendo conosceva, Iddio della Corona del Martirio volerlo gratificare.

Communicò il Sogno, e la Rivelazione sua col suo Padre Spirituale, e dopò di aver quella notte cantato il Mattutino, ed il giorno appresso udito la Messa, e preso il Corpo Sacratissimo del Signore con i Monaci, licenziatosi da tutti col suo Abito, solo si partì per Cesarea di Palestina, dove fece orazione, e stette due giorni nel Tempio della Madre di Dio, ed appresso in quello di Santa Eufemia; e finalmente fù preso, e presentato al Governatore di quella Provincia, il quale aveva nome Marzabane, ed era Luogotenente di Cosdroe Re di Persia, il quale perseguitava fieramente i Cristiani.

Si pensò Marzabane d'indurre con buone parole, e promesse il Santo Monaco Anastasio a lasciare, com'egli diceva, la Cristiana superstizione, e tornarsene alla sua antica, e vera Religione: e per questo gli faceva offerta di molti doni, e di gran ricchezza.

Ma ritrovando il Santo tutto pieno di costanza, lo strinse con terrori, e spaventi; ma egli però, nè dalle minaccie, nè dalle lusinghe si lasciò vincere. Fù dal Giudice condannato a portar pietre con gli altri Cristiani, carico tutto di catene, e di ferro: A lui erano imposti pesi più gravi, che a gli altri; era ingiuriato di parole, maltrattato, e percosso: Godeva il Santo delle sue pene: e desiderando patir più, si disponeva con esse al Martirio.

Passato alquanto di tempo, credendo il Giudice, che la fatica, e lo stento dovesse aver piegato l'animo di Anastasio, tornò di nuovo a tentarlo, ma trovatolo più saldo, che una rocca, sdegnato, e furioso lo fece distendere in terra, ed ordinò, che fosse crudelissimamente, in fino a tanto, battuto, che si mutasse di opinione.

Vollero i Manigoldi legare il Santo, per eseguire in esso meglio questo tormento; Ma pregolli, che ciò non facessero, perch'egli volontariamente, e con gran contento della sua Anima pativa, e sperava in Dio, che fosse per dargli forza di star quieto, e senza esser legato, non muoversi, sì come fece. Pregolli ancora, che per meglio percuoterlo, e batterlo, volessero cavargli di dosso l'Abito Monacale; il che domandò ancora, acciochè quel Santo Abito non fosse oltraggiato, e sprezzato nel Corpo suo: tanto grande era la sua divozione, e rispetto, ch'egli portava, non solamente alla Professione di Monaco, ma al segno ancora della medesima Professione. Fù percosso, bastonato, e pesto per tutto il Corpo; e fracassategli le ossa con la veemenza de' colpi, stette il Santo sempre immobile, come una statua, non per forza de' lacci, e de' ferri, i quali non aveva, ma dello Spirito del Signore, che lo teneva, ed ingagliardiva. Fù di nuovo posto in prigione, dov'egli spendeva l'intere notti in cantare Inni a Dio, ed i giorni in ricreare la sua Anima con le parole, e sentenze sue.

Fù

Fù quivi visitato da due Monaci del suo Convento, e molto più dagli Angeli Santi; i quali in una oscurissima notte andarono a lui vestiti d'immensa chiarezza; fra i quali uno ve ne aveva, che con un Turribolo incensava il Santo Martire.

Si sforzò il Giudice, poiche Anastasio non voleva adorare i suoi Dei, d'indurlo almeno a dir con parole, di non voler essere Cristiano; e quando si vergognasse di dire ciò pubblicamente alla presenza di molti, a dirlo segretamente a lui, ed a due altri testimonj, che ciò facendo lo scioglierebbe, e lo lascierebbe libero nel suo abito Monacale.

Ma non potendo nè anche questo piegare il santo, e fortissimo animo di Anastasio, lo mandò in ferri al Re di Persia suo Signore, il quale commise la causa ad un suo Presidente, e questi, avendogli offerto in nome del Re, dignità, onori, ricchezze, e commodi della vita presente, ed essendosene il Santo, come di vilissime cose burlato, lo fece distendere in terra, e mettergli fra le gambe alcuni forti legni, e questi stringere violentemente da uomini gagliardi, e robusti, acciocheè spezzati, gli penetrasse in fino all' ossa il dolore. Fù legato poi con un braccio ad un'altro legno, ed all'uno de' piedi fù attaccata una pietra di molto peso, accioche tutto il Corpo si disunisse, e smembrasse, nel qual tormento fù tenuto due ore.

Ma vedendo, che niuna cosa giovava contra la costanza, e fortezza invincibile del Santo Martire, stanco già il Giudice, e consultato il fatto col Re, deliberò di spedirsene, e di dargli morte. A questo effetto cavarono di prigione altri settanta Cristiani, che vi erano, ed alcuni uomini scelerati condannativi per loro misfatti, e tutti insieme con Anastasio li condussero alla riva di un fiume; dove gettato a gli altri un laccio al collo li strangolarono, e ad uno, ad uno dinanzi a gli occhi del Santo Martire, li buttarono nel fiume, dicendo, qualunque volta ne gettavano alcuno: Perche vuoi tù morire come questi; e non ubbidire al Re, e vivere felice, e beato? Ma egli alzando gli occhi al Cielo con grande affetto, ed umiltà rendeva grazie al Signore di così segnalata grazia, e dell'ora vicina tanto desiderata del suo Martirio, e della porta aperta del Paradiso; e rivolto a' Ministri, diceva loro; io desideravo, e speravo di morire con un'altra morte più crudele, che questa non è; che tutte le membra del Corpo mio, ad uno, ad uno, mi fossero tagliate tutte per amore del mio Signor Gesù Cristo; ma posciache a lui piace, che io muoja con una morte così piacevole, io nel ringrazio; sì come lo ringrazio ancora, che si degni di ricevere questa mia morte, la quale io devo alla natura.

Dicendo queste parole, fù strangolato, li fù appresso tagliata la Testa, e portata al Re. Ma Iddio, il quale si era mostrato maraviglioso, e potente nella virtù, e nella costanza, la quale aveva data al Martire, mentre ch'era vivo; volle medesimamente mostrarsi benignissimo Padre, e non manco potente nell'onore, che diede al suo Corpo morto.

Perche venendo segretamente alcuni Cristiani per prenderlo, e sepellirlo, trovarono in terra i Corpi degli altri, ch'erano stati giustiziati con lui, mangiati, e lacerati da' Cani, ed il Corpo del Santo intiero, ed illeso; ed i medesimi Cani sazj degli altri Corpi, trovarono appresso il Corpo di Santo Anastasio, che gli facevano la guardia. Fù parimente veduta una Stella di molto splendore star sopra il Corpo del Martire, il quale preso da' Cristiani, e con gran riverenza involto, fù portato, e posto nel Monistero del Santo Martire Sergio. Fece Iddio molti miracoli con l'abito di S. Anastasio, e col suo Ritratto; le Sante Reliquie del quale, furono trasferite a quel Monistero, dov'egli aveva l'Abito preso, e quindi fù poscia portata a Roma la Testa con una sua Imagine; in virtù della quale, come dice il Martirologio Romano, allegando il Secondo Concilio Niceno, erano i demonj scacciati da' Corpi, e molti Infermi guariti. E nel medesimo Concilio si riferisce, che quando di Persia fù condotto a Cesarea di Palestina il Corpo del Santo, tutta la Città con gran pompa, e con molta festa uscì incontro a riceverlo; e che andando ciascuno a riverirlo, una Gentildonna molto principale, chiamata Areta, disse: Io non farò riverenza altrimenti alle Reliquie, che vengono di Persia; Ma il Santo vestito del suo Abito Monacale apparve in sogno; e le disse, male stai: rispondendo ella: Io stò bene, fù sopragiunta subito da tanto acuti dolori, che la cavavano fuor di sè stessa, con i quali perseverò quattro giorni infino a tanto, che venne avvisata di doversi raccommandare al Santo, per l'intercessione di cui ricuperarebbe la sanità, sì come la ricuperò in effetto, facendosi condurre al luogo,

dove

dove era il santo Corpo, e riconoscendo il suo fallo.

Tutto questo è scritto in quel Libro de i suoi Miracoli, allegato dal detto Concilio. Fù la Testa di S. Anastasio posta nella Chiesa di Santa Maria ad Aquas Salvias, ch'è quella delle Tre Fontane, dove fù decapitato S. Paolo Apostolo: La qual Chiesa mutò poscia il nome, ed oggi si chiama di S. Vincenzo, e di S. Anastasio. Morì questo Santo alli 22. di Gennajo l'anno del Signore 627. e dicessettesimo dell'Imperio di Eraclio.

Nella Vita di Sant'Anastasio dobbiamo primieramente considerare i modi, che la Divina provvidenza suol prendere, per castigare alcuni, e per far beneficio ad altri. Permise, che Cosdroe Re di Persia distruggesse la Città di Gerusalemme, per castigo degli abitatori di essa, e che portasse il Legno della Santa Croce in Persia, per illuminare i Persiani Gentili, ed illustrare il Martire S. Anastasio, ed altri con lui. Secondariamente dobbiamo considerare, che nessuno in questa vita si deve disperare della sua salute, per malvagio, che sia: poiche Anastasio essendo Mago, e figliuolo di Negromante, per udire i Misterj della nostra Fede, si convertì, e ricevette il Battesimo. Onde si può medesimamente cavare la gran forza, che hà la parola di Dio, e l'attenzione con la quale dobbiamo ascoltarla: percioche ella è come pioggia, che sempre cagiona frutto, quando cade in terra stagionata, e ben preparata. Ultimamente dobbiamo sforzarsi d'imitare questo glorioso Santo, ch'è lo scopo, ed il fine più principale, che dobbiamo avere nel leggere le Vite de' Santi. In questa di S. Anastasio ci si propone il disprezzo del Mondo, ch'egli ebbe la santa, e religiosa vita che fece, la sete ardentissima del Martirio, la costanza ne' tormenti, la perseveranza in fine nella morte, la stima dell' Abito Religioso; e finalmente quell'amore tanto sviscerato, e tanto ardente verso il Signore, per cui gli atrocissimi tormenti gli parevano solazzi, le pene dolcezze, e la morte vita, la qual per sua infinita bontà, e per le orazioni del medesimo Santo ci doni il Signore, che lo coronò, e glorificò nel Cielo. Amen.

Alli 24. Gennajo.

MARTIRIO DI S. EMERENZIANA.

Lo celebra la Chiesa a' 23. di Gennajo: Si troverà la sua Storia nella Vita di Sant' Agnese. Pag. 146.

LA VITA DI SAN TIMOTEO Vescovo, e Martire.

LA vita di San Timoteo, discepolo dell' Apostolo San Paolo, Vescovo di Efeso, e Martire di Gesù Cristo, raccolta dal Breviario Romano, e da Sant' Isidoro, e da Metafraste, fù nel modo, che siegue. Nacque San Timoteo in Licaonia, e fù allevato in Listri. La Madre ebbe nome Eunice, e l'Avola Loide, delle quali fà menzione San Paolo come di persone molto divote, e virtuose, erano Giudee, ed il Padre fù Gentile. Andando San Paolo con San Barnaba a Listri, come si narra negli Atti Apostolici, ed avendo quivi sanato un zoppo, e mossa molto la gente con tal miracolo; fra gli altri, che all'ora si convertirono alla Fede di Cristo, uno fù Timoteo, i cui padri alloggiarono gli Apostoli in casa, e gli consegnarono il figliuolo giovane di bell'ingegno, e bene inclinato, e di piacevol natura, accioche di lor propria mano lo ammaestrassero, e coltivassero. Lo prese poscia l'Apostolo San Paolo in sua compagnia, e lo tenne per amatissimo figliuolo, e discepolo, insegnandogli quella dottrina, ch'egli aveva apparata nel terzo Cielo, e menandolo seco ne' suoi pellegrinaggi come carissimo suo compagno. Lo accompagnava Timoteo con grande allegrezza, e con grand'animo, e spirito del Signore sopportava i travagli, e pericoli, che ogni dì li si presentavano, e senza avere riguardo alla sua fiacchezza, ed alla sua giovane età. Per le quali cagioni S. Paolo nelle sue Epistole ora lo chiama fratello, ora figliuolo carissimo, e fedele nel Signore, ed ora ministro di Dio, e suo coadjutore del Vangelo. Ed in alcune sue medesime Epistole nomina nella salutazione, Paolo, e Timoteo, servi di Gesù Cristo, come se quelle lettere fossero di amendue loro, e non di S. Paolo

lo solo: e finalmente dice di Timoteo, che faceva la medesima opera di Dio, ch'egli, e che non aveva alcuno, il quale fosse così unito seco, e di un medemo cuore, come egli era. Il che è grande argomento della rara virtù, e de gli alti meriti di questo Santo; posciache quel vaso eletto da Dio, ed organo dello Spirito Santo lo amò, lo stimò, e lo lodò tanto. Ma se bene San Timoteo fù tale, quale San Paolo il dipinge, non per questo trascurava sè stesso, ò s'insuperbiva, anzi era più umile, e più penitente. Affliggeva la sua carne, acciochè il suo spirito fosse più vigoroso, e robusto; e patendo molto di debolezza di stomaco, e di altre infermità, beveva acqua con tanto rigore, che bisognò cheil medesimo Apostolo gli commandasse, che bevesse un poco di vino, essendo così spediente alla sua sanità.

Nè fù solamente discepolo tanto amato di San Paolo, e quegli, che lo seguitò in molti viaggi, e lo servì, visitandolo in suo nome i Fedeli, e consolandoli, ed inanimandoli con la predicazione sua; ma fù eziandio discepolo, e figliuolo molto favorito dell'amato discepolo del Signore San Giovanni Evangelista, il quale avanti che l'Imperadore Domiziano lo confinasse nell'Isola di Patmo, viveva in Efeso, e quindi governava tutte le Chiese dell'Asia, e poichè fù mandato in esiglio, lasciò in suo luogo Timoteo, che fù Vescovo di Efeso, con grandissima sua santità, & edificazione, ed utile di tutta la Chiesa del Signore. Ma se bene egli non visse in questa Sedia molti anni; perche facendo i Gentili una festa, nella quale mascherati usavao una barbara crudeltà contro gli uomini, e contra le donne, nella quale s'incontravano per le strade, percotendoli con una mazza, che portavano in mano, ed uccidendone molti, persuadendosi di placare con quel sacrificio i loro Dei; il santo Vescovo li riprese, e procurò di rimuoverli da quella sacrilega, e maledetta pazzia; del che essi si sdegnarono si fieramente, che tutto quello, che veniva loro alle mani li gettarono addosso, e presolo con gran crudeltà, e fierezza lo strascinarono, e lo lasciarono per morto.

I Cristiani vi accorsero, e trovatolo, che già spirava, sì come appresso poi fece: sepellirono il suo corpo in un luogo chiamato Pion, con gran dolore, e con particolar devozione, insino a tanto che l'Imperadore Costanzo, figliuolo del gran Costantino trasferì le sue sante Reliquie in un Tempio, che egli edificò in onore de gli Apostoli, e l'Imperadore Giustiniano lo accrebbe, e lo fece più magnificò, e più sontuoso. Sant'Ignazio in una Epistola, che scrive a quelli di Efeso dice loro: Voi avete conversato con Paolo, e con Giovanni, e co'l fedelissimo Timoteo. Ed in un'altra Epistola, la quale scrive a quelli di Filadelfia dice, che Timoteo si doveva annoverare fra gli uomini santissimi, che in virginità, ed in purità menarono la vita loro. Morì San Timoteo alli 24. di Gennajo l'anno del Signore 109. sotto l'Imperio di Trajano, ed il medesimo giorno la Chiesa celebra la sua festa.

Alli 25. Gennajo.

DELLA CONVERSIONE
dell'Apostolo San Paolo.

Dice San Gregorio Papa nel libro de' suoi Dialoghi, che maggior miracolo è il dare Iddio la vita ad un'anima morta per lo peccato, che il risuscitare dalla sepoltura un morto, perche nell'uno risuscita la carne, che un'altra volta deve morire, e nell'altra l'anima, che hà da vivere eternamente. Ed afferma con molta ragione essere stato maggior miracolo l'avere Iddio convertito S. Paolo, che l'avere risuscitato Lazzero morto di quattro giorni, e che già putriva nella sepoltura. Grande opera, e propria della mano di Dio, è convertire un peccatore, e di corvo farlo colomba, di lupo pecora, di schiavo di Satanasso figliuolo suo, e di condannato alle fiamme infernali erede del Cielo. Ed è tanto grande, e maravigliosa, che richiede tutta la potenza di Dio, dove si mostra più, che nella creazione del Mondo, e nella Fabbrica tanto bella, e stupenda dell'Universo. Perche tutte le creature furono dal sommo Artefice create con la sua sola volontà, e con dire *Fiat lux*: Sia fatta la luce, subito la luce fù fatta, senza alcuna ripugnanza, ò contradizione. Ma avendo l'uomo il libero arbitrio, ed essendo

do Signore di sè, e della sua volontà, e compiacendosi tanto Iddio di conservare i suoi doni, e di non toglierci quello, che una volta ci ha dato, trova bene spesso resistenza nell' uomo per indurlo a fare quello, che conviene, ed a seguire il beneplacito del suo santo volere. Ora se bene in tutte le conversioni de' peccatori risplende il potere infinito, e la somma bontà di Dio, onde miracolose si possono chiamare, perche le forze umane, e di tutta la Natura non sono sufficienti a convertire un peccatore, ed a farlo d'ingiusto giusto: non dimeno alcune conversioni vi sono molto straordinarie, e singolari, nelle quali più chiaramente si scorge il braccio potentissimo del Signore, e sono più miracolose, e più degne di maraviglia, non solamente per la potenza, con la quale Iddio le fà, ma eziandio per il modo, che in esse tiene.

Tale è la conversione di San Paolo, la quale dice San Gregorio essere stata più miracolosa, che la Risurrezione di Lazzero nõ fù, e come tale è oggi celebrata dalla santa Chiesa con gran festa, e con solennità. E cosa maravigliosa, che avendo Iddio Nostro Signore convertiti tanti, e sì gran peccatori alla penitenza, e cavatili da un abisso di tenebre, e di malvagità, dove erano sepolti alla luce del suo conoscimento, ed ornatili di sì gran meriti di santità, di niuno celebri la Chiesa il giorno della sua conversione, nè la solennizzi, fuor che di S. Paolo, per essere cosa tanto nuova, tanto ammirabile, e tanto giovevole a tutta la Chiesa.

Dichiariamo ora qui la ragione di questa particolarità, che fà oggi la Chiesa. Per la qual cosa si deve avvertire, e considerare, che la Chiesa Militante, e Trionfante sono due sorelle, che si amano con molto stretto vincolo di carità; se bene l'una è in Cielo, e l'altra in Terra: l'una in porto, e l'altra in mare. La militante combatte, e la celeste trionfa: l'una travaglia, e l'altra riposa, e l' una, e l'altra si ajutano, ed hanno frà sè corrispondenza, e communicazione.

La trionfante non ha per sè bisogno veruno, ma hallo per li suoi membri, che sono qui in terra stanchi, e molte volte infermi, ed oppressi.

La Militante stà sempre in guerra, e temendo di esser vinta, chiede soccorso, ed ajuto alla sua buona sorella, e d'imitarla s'ingegna. E perche sà, che nel Cielo si fà festa solenne per la conversione di San Paolo, vuole imitarla in questo, ed accompagnare la sua allegrezza, con l'allegrezza della sua sorella, e'l gaudio della terra con quello del Cielo. Perche essendo verità infallibile quello, che Cristo Nostro Signore dice appresso San Luca, farsi maggiore allegrezza nel Cielo per un peccatore, il quale si converta, e faccia penitenza, che per novantanove giusti, che bisogno non n'hanno; quale allegrezza crediamo, che si faccia in Cielo per la conversione di un sì gran peccatore, come fù Saulo, che tanto di cuore ritornò à Dio, e fece penitenza, e fù specchio di santità, e un vivo ritratto di Gesù Cristo? L'allegrezza nasce dall'amore; ed ove è grande amore, ivi è grande allegrezza, quando si conseguisce quello, che si ama, si come ne è poca, dove è poco l'amore; onde avendo Iddio amato tanto San Paolo, come si vedrà poco appresso, non è maraviglia, che il Cielo tanto per la sua conversione si rallegri; Percioche se bene è il vero, che considerando l'affetto con il quale Iddio ama le sue creature, le ama tutte con il medesimo amore, perche in Dio non è nè più, nè meno, nè accrescimento, nè diminuzione: nondimeno considerando gli effetti, ed i doni, che comparte loro, l'amor di Dio è disuguale, e maggiore, e minore secondo la misura delle grazie, che egli fà loro.

Perche non essendo l'amare altro, che voler bene, ed il volere essendo in Dio operare; à chi fà più bene diciamo, che lo ama più, e che più vuole per lui. Questa è la prima cagione, perche la Chiesa Militante conformandosi con la Trionfante, celebra questa festa.

La seconda è per la novità, e per la maniera straordinaria, con la quale Iddio convertì San Paolo, il quale essendo giovane, ed Ebreo di nazione, e nobile di legnaggio della Tribù di Beniamino, e Fariseo, e Cittadino Romano, e discepolo di Gamaliele, ed allevato, ed ammaestrato infino da fanciullo in tutte le cerimonie, ed in tutti i riti della Legge Vecchia, e desiderosissimo, che puntualmente si osservassero, e che si onorasse Iddio in Mosè; credendo, che il Nostro Signore gli fosse contrario, e non fosse il vero Messia; ma un'ingannatore, & un distruggitore della Legge, aggiugnendo il fervore della età a quello del falso zelo deliberò di far guer-

guerra à sangue, ed a fuoco contra Gesù Cristo, e tutti i seguaci suoi.

Per questo acconsentì alla lapidazione di San Stefano, ed acciochè i Giudei nel lapidarlo fossero meno impacciati, esso stesso guardò a loro le vesti, lapidandolo con le mani di tutti quelli, che lo lapidavano, e come egli stesso disse, perseguitando sopra modo la Chiesa del Signore con proposito di rovinarla, e distruggerla, e come scrive S. Luca: *Adhuc spirans minarum, & cædis in discipulos domini*. Sopra le quali parole dice San Gio: Crisostomo. Che vuol. dire, *Adhuc* tuttavia? se non dichiararci, che infino à quel tempo aveva fatto molti mali? Ma che mali aveva egli fatto? Anzi ti domando io? che mali non aveva egli fatto? Aveva riempita di sangue Gerusalemme; aveva ucciso i Fedeli, afflitta la Chiesa, perseguitato gli Apostoli, lapidato San Stefano, non perdonato a uomo, nè a donna, perche non contento di presentarli a' Tribunali, ed accusarli dinanzi a i Giudici, gli cercava per le case, gli cavava fuori, e come una fiera metteva loro addosso le mani. Infino a qui il Crisostomo.

Stando dunque nel suo malvagio proponimento, e perseverando nella sua malizia, incrudelito nel sangue, e nella morte de gli innocenti, e non pensando di dì, nè sognando di notte altro, che il modo di esterminarli; ed avendo a questo effetto ottenuto licenza dal Sommo Sacerdote di perseguitare, pigliare, ed affliggere tutti i Cristiani, ed andando per esecuzione di ciò a Damasco in tal tempo lo mutò Iddio, e lo convertì alla sua cognizione. Gli altri peccatori, dopò di avere offeso Iddio, tocchi dalla sua benedetta mano si convertono.

Pietro avendo negato il Signore si ravvidde, e pianse; Davidde avendo commesso l'adulterio, ritornò in sè, e fece penitenza. Ma Paolo nel medesimo tempo, che con tanto fervore, e con tanta rabbia perseguitava Cristo, e procurava di spargere il sangue de' servi suoi, e svellere dal mondo, se potuto avesse, la Cristiana Religione, fù dal Signore convertito.

Nello stesso tempo, che commetteva così grave peccato mortale: ed acceso, ed ingannato dal suo falso zelo buttava fiamme di fuoco, ed armato con la bacchetta della giustizia, e cinto di soldati minacciava tormenti, e morte a gli amatori di Cristo, & andava in Damasco per effettuare questo suo disegno, e furore: gli si fece incontro il medesimo Cristo per combatter seco, per gittarlo a terra, e farlo prigione. Perche essendo già vicino alla Città, si vidde subito circondato da una luce celeste, e caduto in terra sentì una voce come tuono spaventosa, che gli diceva, Saulo, Saulo, perche mi perseguiti? ed egli più morto, che vivo rispose: Chi sete voi Signore? ed il Signore disse: Io sono Gesù, il quale tù perseguiti, dura, e difficile impresa hai preso; tù tiri calci contra lo sprone, e Saulo tremando, e pieno di paura, come fuor di sè stesso, soggiunse, Signore, che cosa vuoi tù, che io faccia? Cōmandolli Iddio, che levatosi in piedi, entrasse nella Città, dove gli sarebbe detto quāto dovesse fare.

Questo fù il modo, col quale Cristo nostro Signore convertì Saulo. Per convertire la Città di Ninive mandò Iddio il Profeta Giona. Per convertire il popolo d'Israelle mandò prima Mosè, e poscia gli altri Profeti. Per convertire il Mondo mandò prima il suo Figliuolo unigenito, abjetto, e povero; ed appresso gli Apostoli scalzi, e disprezzati. Ma per convertire Paolo lo stesso Iddio scende dalla destra del Padre in terra, e viene glorioso, e vestito di luce. Investì Paolo, penetrolli, ed illuminolli il cuore con un raggio così splendente, ed efficace di questa luce, che in un punto conobbe tutte l'ombre, e le figure, e le lettere del vecchio Testamento, e tutte le creature, senza Cristo esser manco, che niente, e lui solo essere eterna Verità, e quello che ad ogni cosa dà l'essere; e quello finalmente, il quale quell'ombre, e figure della vecchia Legge rappresentavano. E fù tanto eccessiva questa divina luce veduta da Paolo, che restò cieco, e perdè la vista per tutte le altre cose del mondo.

Li disse il Signore, *Saule, Saule, quid me persequeris*? Saulo, Saulo, perche mi perseguiti? due volte lo chiama, per darli ad intendere, che due volte era venuto al mondo per lui, e che si trova in un sonno tanto profondo, che per risvegliarlo era necessaria la voce di Cristo, e che non una, ma più volte il chiamasse Saulo, Saulo, perche mi perseguiti? Io sono dolce, & amoroso, e non ti hò offeso giamai; anzi hò procurata, e desiderata la tua salute, e son tuo intimo, e cordiale amico, e desidero, che tù abiti nel centro del mio cuore: perche mi perseguiti? due volte son venuto in terra per te, una

una in Carne passibile, e mortale; e l'altra ora, immortale, eglorioso.

Hò sparso per te lagrime, e sudore, e sangue, e tù mi perseguiti? Me, che per te hò disteso le mie mani in Croce, & hò dato la mia propria Vita, e la darei ancora molte volte, se bisognasse? Me, che ti ho eletto per mio Capitano, e per mio Vaso d'Elezione? Me perseguiti? è cosa maravigliosa il considerare, ch'essendo tutta la Vita di Cristo Redentor Nostro, stata piena di travagli, persecuzioni, e di pene, e la sua Santa Passione colma di tante, e tanto inestimabili ignominie, e tormenti, il Signore non si dolse mai, nè aprì la sua bocca per dire: Perche mi perseguiti?

Lo vediamo schiaffeggiato, sputacchiato, flagellato, incoronato di spine, schernito, e posposto a Barrabba; Lo vediamo inchiodato in un Legno, con il Corpo stirato, con le membra disgiunte, versare rivi di sangue da quelle fonti Divine, e non aprire la bocca per lamentarsi, ed ora con una Voce spaventosa, e sonora lo sentiamo dire a Paolo; Saulo, Saulo, perche mi perseguiti? Che vuol dir questo, Signore? In che modo poteva Saulo perseguitarvi, essendo egli un poco di polvere, e voi Rè della Gloria, e stando lui in terra, e voi in Cielo? Ma perche Saulo perseguitava i membri di Cristo, ch'erano in Terra, il medesimo Cristo, come Capo nostro pigliava per proprie le ingiurie, che si facevano contro le sue Membra; E non essendosi lamentato delle ingiurie fatte al suo proprio, e natural Corpo da'suoi nemici, si duole adesso per quelle, che fà Saulo al suo Corpo Mistico.

In maniera tale, che non disse, come bene osservò il Gran Padre Sant'Agostino: Perche perseguiti i miei Servi, e le Membra mie; ma perche mi perseguiti? Accioche quindi conosciamo l'amore inestimabile, che questo Signore ci porta, e ci sforziamo di dargli il cambio del nostro, ed insieme intendiamo il riservo, e la cautela, con cui dobbiamo vivere, per non aggravare, nè offendere i prossimi nostri, nè perseguitare, ò ingiuriare i Servi, ed i Membri di Cristo: perch'egli si prende la cura della vendetta, e molte volte castiga con più grave mano quello, che contro essi si fà, che quello, che viene commesso contro di lui stesso.

La terza ragione, perche la Santa Chiesa celebra la Festa della Conversione di San Paolo, si è per l'eccellenza, e perfezione di tutte le Virtù, che il Signore in questa Cõversione gli communicò. Gl'altri Peccatori, quando si convertono, vanno a poco a poco conoscendo, e piangendo i peccati loro, ed emendandosi; e rivolgendosi a Dio, e sentono gravissime difficoltà in vincere i cattivi abiti della loro preterita vita, ed in darsi veramente, e di cuore a Dio. Ma a S. Paolo pare, che dasse subito il Signore la chiave de' suoi Tesori, e le ricchezze de' suoi doni, e del suo amore: perche in tal guisa lo prese, e lo trasformò in sè quella luce soprana, e quell'empito della Grazia Divina, che lo mutò tutto; e di Persecutore lo fece Predicatore; e di Leone Agnello; e di Lupo Pastore: e chi procurava prima di ammazzare i Cristiani, subito cominciò a desiderare di morire per Cristo, con tanto affetto, e fervore, che niuna sorte di tribulazioni, e fatica gli pareva grave, patita per Cristo.

La fame, la sete, la nudità, la carcere, i tormenti, il coltello, e la medesima morte, per molto orribili, e crudeli, che fossero, non arrivarono al segno dell'acceso desiderio, che aveva di morire per il suo Signore, con il quale tanto strettamente si abbracciò, che per guadagnarlo, tutte le cose del Mondo più preziose erano a lui, com'egli medesimo dice, sterco, e fango, che si calpesta co piedi. Chi imitò Gesù Cristo più del medesimo San Paolo, che ci si pone per esempio, e ci esorta, che lo imitiamo, per esser'egli imitatore di Gesù Cristo? Chi seguitò Gesù Cristo Crocifisso più dello stesso S. Paolo, che dice, ch'era Crocifisso con Cristo, e che tutta la sua gloria era la Croce di Cristo, e che altro non sapeva, che Cristo Crocifisso, e che nel suo Corpo portava impresse le Stimmate, i segnali, e le Piaghe del suo Signor Gesù Cristo? e che tutto il giubilo, ed il suo trionfo era il vedersi in ceppi, e carico di catene, e di ferri per lui? Chi potrà, se bene abbia lingua di Angelo, esplicare le Virtù di San Paolo, e quanto in questa Conversione ricevette da Dio? Quanto viva Fede? Quanto certa Speranza? Quanto accesa Carità? quanto profonda Umiltà? quanto perfetta Prudenza? quanto invincibile Pazienza? quanto ardente zelo, e fervore della salute dell'Anima? qual cogni-

nizione del suo nulla, e quale stima, e pregio, e predicazione della Grazia Divina? Qual colmo di tutte le Virtù, tanto massiccie, tanto eroiche, e tanto divine, che ciascuna di esse considerata in sè stessa fà stupire l'altrui, ed è bastãte à tenere sospeso qualsivoglia intelletto? Subito entrato in Damasco, e per mano di Anania ricevuta la vista, fù Battezzato, e rigenerato in Cristo; e pieno già di Spirito Santo, se ne andò alle Sinagoghe de' Giudei; dove predicava loro Gesù Cristo, e gli confondeva, provando con le Scritture, lui essere il Messia, ed il vero Figliuolo di Dio, con tanta forza, ed efficacia; che non potendo resistere alle sue ragioni, ed alla grazia del Signore, che parlava in lui, lo vollero uccidere. Se ne andò poi in Gerusalemme; se bene i Discepoli di Cristo al principio, non ardivano fidarsi di lui, temendo quella bravura, e quel furore, col quale poco prima gli aveva perseguitati. Ma poiche Barnaba lo condusse alla loro presenza, ed essi da lui medesimo intesero quanto nel viaggio di Damasco avvenuto gli fosse, e come Iddio illuminato, e vinto lo avesse, si acquietarono, e con allegrezza incredibile lo ricevettero nella loro compagnia. Ed egli con lo stesso ardire, e valore, con cui aveva perseguitato Cristo Gesù, e con molto maggiore lo predicava a' Giudei della Grecia, i quali lo vollero medesimamente ammazzare.

Fù eziandio ammirabile la Conversione di San Paolo, non solamente per averlo Iddio abbattuto, ed illuminato, ed ornato di Sante Virtù; ma ancora per averlo appresso rapito in fino al Terzo Cielo; dove non con gli occhi del corpo, mà con quelli dell'Anima, vidde chiarissimamente tutto quello, che Cristo aveva patito, ed oprato in Terra: e gl'intimi pensieri, dolori, affetti, e desiderj del suo cuore amoroso. Vidde tutto quello, che opera Cristo ne' suoi Eletti, ne' Beati, come Capo, e Principe delle Potestà del Cielo, e della Terra, nella quale ritornò Paolo per poter' essere ad altri di giovamento, rimanendosi il suo Spirito in Cielo con Cristo; laonde dice: La nostra conversazione è in Cielo, e la mia Vita è Cristo, ed il morire per lui è guadagno per me. E restò tanto trasformato in Cristo, ch'egli non teneva la sua Anima propria, ch' era forma del suo corpo, per tanto intima, e propria, quanto il medesimo Cristo, che dava vita all' Anima sua, è riprendeva nel suo cuore, e soprabbondava nella sua bocca, e ne' suoi occhi, ed in tutta la conversazione sua.

Evvi ancora un'altra ragione, ed è la quarta, perche la Santa Chiesa fà Festa della Conversion di San Paolo: per il frutto inestimabile, che hà da questa Conversion ricevuto: non solamente per avere in San Paolo un ritratto di ogni virtù, ed il più perfetto, che de' Santi Penitenti, sia nella Chiesa, ma ancora per le molte fatiche, ch' egli sostenne in piantarla, irrigarla, allargarla, e stenderla per il Mondo, con tanti sudori, e con tante persecuzioni, che vi ebbe, quante sono quelle, che il medesimo Apostolo scrive di sè, e San Luca di lui nel Libro degl' Atti Apostolici, e molto più per quella maravigliosa, e divina Filosofia, con la quale ammaestrò tutta la Chiesa, e le diede dottrina in fino alla fine del Mondo; perche senza dubbio, chiunque leggerà le sue Epistole, troverà in esse tanta eccellenza di dottrina, ed uno spirito tanto elevato, e tanto sopra tutti gli altri, che pare la voce di Paolo, non essere voce d'Uomo, ma di Angelo, e di Cantore divino, che sopra il Canto Fermo degli Evangelisti, faccia un Contrapunto con tanto soave armonia, che tiene sospese con maravigliosa dolcezza le Anime purificate, e disposte à sentire la grandezza de' Misterj del Cielo. In esse si scopre le ricchezze infinite della bontà dell' Eterno Padre, che con l' Incarnazione, e Passione del Figliuolo ci sovvenne, ci onorò, e ci risuscitò da morte a vita; e ciò fece, non per nostra giustizia, mà per sua sola benignità, e misericordia, con cui ci volle salvare. In esse si vede la grandezza della carità di Cristo verso gli Uomini, poiche morì per li peccatori, e per li suoi inimici, dandoci speranza, che avendoci Iddio dato il suo Figliuolo, non vi sarà cosa alcuna, ch' egli ci nieghi per lui, ch'è il Nostro Avvocato, il nostro Propiziatorio, il nostro Sacerdote, e Pontefice, la nostra Sapienza, la nostra giustizia, la santificazione, e redenzione nostra. In esse ci fà vedere, che i nostri peccati furono i Manigoldi, che posero in Croce il Figliuolo di Dio, e che quelli, che peccano, per quanto è in loro, tornano a Crocifiggerlo un' altra volta. E quindi ci esorta ad odiare eccessivamente i peccati, ed a mortificare la

no-

nostra carne, per corrispondere in alcuna maniera à chi per nostro rimedio consentì, che fosse crocifissa la sua. Ma non è maraviglia, che chi fu vaso eletto del Signore, e rapito insino al terzo Cielo, e quivi udì parole tanto misteriose, e profonde, che lingua umana non può esplicarle, parli così altamente de' misterj, che ivi aveva veduti, e compresi.

Quello, che è degno di maraviglia si è, il vederlo scendere dal Cielo, e fare ora ufizio di lavoratore, che coltiva il campo della Chiesa; ora di Architetto, che la edifica; ora di Medico, che la cura; ora di Soldato che la difende; ora di Dottore, che l'ammaestra; ora di Padre, che la genera; ora di Balia, che le dà il latte, e la nutrisce; ora di Giudice severo, che riprende, e castiga; ora di Madre pietosa, che accarezza, e fa vezzi, e non essere stato alcuno nella Chiesa, che nelle Epistole di San Paolo non abbia i suoi particolari ammaestramenti, e la sua propria dottrina.

Perche egli ci dichiara, quali i Ministri della Santa Chiesa esser devono, e le virtù, che devono risplendere ne' Prelati, e ne' Maestri di quella, ed il conto, che Iddio domanderà loro di ciascuna delle sue pecore. Insegna quello, che devono fare li Principi co'loro vassalli, i Padri co loro figliuoli, i figliuoli co'padri, i padroni co' servidori, i servidori co'padroni, i Signori con gli schiavi, gli schiavi co'Signori, i maritati frà sè, le vergini, e le vedove, i giovani, ed i vecchi, i ricchi, ed i poveri, ed in somma non vi è nè uomo, nè donna, che non possa bere a questa fontana universale, ed abbondantissima della divina dottrina di San Paolo.

Laonde la Santa Chiesa molto ragionevolmente dice nella orazione odierna, che Iddio col mezzo di San Paolo ammaestrò tutto il Mondo, e lo chiama Dottor delle genti, e per eccellenza l'Apostolo. Perche fra tutti gli Apostoli egli più si affaticò, e sudò, e maggior frutto fece con la sua predicazione, e con le quattordici Epistole scritte da lui. Le quali, come dice San Cirillo Gerosolimitano, volle Iddio, che fossero più in numero, che quelle di tutti gli altri Apostoli, perche non si poteva riprendere il testimonio di chi prima era stato nimico, e persecutore della Chiesa. Per tutte queste cagioni con molta ragione si deve celebrare la festa della sua Conversione, più che quella di alcun altro Santo, la quale solennizza la Chiesa il giorno medesimo che seguì, che fù alli venticinque di Gennajo l'anno del Signore XXXVI. E'l secondo dopò la sua gloriosa Ascensione, come lo prova il Cardinal Baronio con Usuardo. E dice il medesimo Baronio, che nel luogo dove seguì la Conversione di San Paolo, insino al dì d'oggi vi è una Chiesa in memoria di quella, la quale è vicina alla Città di Damasco, e lo cava da Sant' Agostino nel sermone trentesimo quarto. San Gregorio scrivendo sopra i libri de Rè, e dichiarando quelle parole, *Num Saul inter Prophetas*? E possibile che Saulo sia frà i Profeti? dice, che si può dire ancora, *Num Saulus inter Apostolos*? E possibile, che Saulo si trovi nel numero de gli Apostoli? e che la Conversione di San Paolo è come Proverbio per il peccatore, ed aggiugne: Ascolti qualunque peccatore la conversione di San Paolo, e per molti peccati, che abbia, non si disperi di conseguirne perdono, perche colui, che gittava fuoco, e che aveva sete del sangue, e della morte de' discepoli del Signore, e gli affliggeva, e perseguitava, e guardava le vesti di quelli, che lapidavano San Stefano, convertito che fù, conseguì il Principato di tutta la Chiesa, acciochè niun peccatore si disperi; anzi sappia, che non solamente potrà conseguire il perdono de' peccati suoi, ma arrivare ancora alla corona, tuttavolta, che animosamente combatta, e sia imitatore di S. Paolo. Così dice San Gregorio. Accioche il peccatore non perda la speranza, ed il giusto non disprezzi il peccatore; percioche non è certo, se esso sia per cadere dalla giustizia, nella quale si trova, e se il peccatore sia per sollevarsi, e divenire un gran Santo. Quantunque nessuno, per vedere questa conversione di San Paolo tanto miracolosa, deve pigliare occasione di starsene ne' suoi vizj, credendo, che Iddio all'ultimo lo abbia da convertire, ed usar seco la misericordia, che usò con San Paolo. Perche questi sono doni straordinarj di Dio, e l'ordinario è, che chi mal vive, mal muore; e molti che perseverano nelle loro iniquità, aspettando la loro conversione, trovano all'ultimo la loro dannazione. Preghiamo tutti il Signore, che ci dia luce, e forze da conoscere la sua bontà, ed amarla, ed imitare questo gloriosissimo Apostolo rassegnandoci tutti nelle sue benedette mani; e dicendo col cuo-

cuore, con la lingua, e con le opere: *Domine, quid me vis facere?* Signore, che ti piace, ch' io faccia? prendendo per norma, e per regola della nostra vita la sua santissima volontà, il che egli ci conceda, per la intercessione, e per li meriti di questo gloriosissimo Apostolo. Amen.

Alli 26. Gennajo.

LA VITA DI SAN POLICARPO Vescovo, e Martire.

Caveremo la vita, ed il martirio di San Policarpo Vescovo, e Martire, da quello, che di lui scrissero Santo Ireneo Vescovo di Lione, e Martire, che lo conobbe; Eusebio Cesariense nella sua Istoria, San Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici, ed il Clero di Smirna, che alla sua gloriosa morte presente si trovò. Fù San Policarpo uomo di gran Santità, di rare lettere, di alto ingegno. Conobbe molti de' discepoli del Signore, e praticò familiarmente con essi, ed in particolare col discepolo amato San Gio: Evangelista, il quale fù Padre, e Principe di tutte le Chiese dell' Asia, e di sua mano fece Policarpo Vescovo di Smirna, come uomo degno di quel luogo, e di ministero così sublime. Stando Policarpo al governo della sua Chiesa furono fra Cristiani gran dubbj, e difficoltà intorno al tempo, nel quale doveva celebrarsi la Pasqua di Risurrezione, e per prender buona risoluzione, e stabilimento sicuro, deliberò San Policarpo di andare in persona à Roma per conferire i suoi dubbj con Sant' Aniceto Papa, che era in quel tempo Vicario in terra di Cristo Redentor nostro. Arrivato à Roma fece riverenza à Santo Aniceto, communicò seco i suoi dubbj, propose le sue difficoltà, e quello, che esso stesso aveva imparato da San Giovanni, Evangelista, e da gli altri discepoli del Signore, e sapendo, che Valentino, e Marcione eretici seminavano in Roma la loro perversa, e diabolica dottrina, cominciò San Policarpo à predicare, esortando tutti i Fedeli a guardarsi da loro, come da serpenti, ed inimici di Gesù Cristo, e certificandoli, che la dottrina, la quale egli predicava loro, era dottrina de gli Apostoli, e del medesimo Signore, che per opera de' suoi discepoli glie l' aveva insegnata, e dalle fonti de' quali egli l' aveva bevuta, e per indurli maggiormente ad odiare gli eretici, e fuggire del tutto la conversazione di essi, raccontava loro, che andando una volta S. Gio: Evangelista Maestro suo accompagnato da molti discepoli a certi bagni, dove si lavava Cherinto eretico, disse il Santo Apostolo: Fuggiamo di qui, e partiamoci presto, acciochè non ci rovinino questi bagni addosso, dove si lava Cherinto nimico della Verità. Il medesimo San Policarpo andando un giorno per Roma, si avvenne in Marcione eretico, ed in vedendolo, voltò indietro la faccia, e si discostò per non li parlare. Osservò ciò Marcione, e come eretico, e senza vergogna, si accostò à Policarpo, e gli disse. Non mi conosci? Sì ti conosco, disse Policarpo: Chi son io dunque? Tù sei, replicò, il figliuolo primogenito di satanasso: per darci ad intendere, che se bene tutti i peccatori per imitazione sono figliuoli di satanasso, sì come i giusti sono figliuoli di Dio: nondimeno l'eretico è come suo figliuolo primogenito, e suo Majorasco: perche è quello, che lo imita, che più lo ama, e che meglio fa i negozj suoi. Convertì S. Policarpo in Roma molti eretici alla Fede Cattolica con la sua santa dottrina, ed esempio.

Ritornossene poi alla sua Chiesa di Smirna per pascere le sue pecorelle, e difenderle da lupi infernali come buono, e diligente pastore. Mentre che egli era in Smirna, passò di là il fortissimo Martire di Gesù Cristo Sant' Ignazio per andare a Roma, dove era stato condannato a' Leoni; lo accolse San Policarpo, e lo accarezzò, portandoli grande invidia, perche andava a morire per Cristo prima di lui, e con l'esempio vivo di S. Ignazio confortava à patire molto per il Signore tutti i Fedeli, che si trovavano presenti. E S. Ignazio partitosi di Smirna scrisse poi una maravigliosa lettera a S. Policarpo, dandogli conto del suo viaggio, e raccomandandosi alle sue orazioni.

In questo tempo, essendo già Imperadori Marco Aurelio Antonino, e Lucio Vero, si levò contro la Santa Chiesa la quarta persecuzione, che fù cruda, e spaventosa molto: perche i Presidenti, ed i Ministri degl' Imperadori tormentavano, con supplicj atrocissimi tutti i Cristiani, i quali potevano aver nelle mani; e quello si teneva per più eccellente, e per miglior giudice, che più sangue de' Cristiani spargeva, nè per le Città,

per

per le Ville, e per tutti i luoghi di altro si sentiva parlare, che di nuove pene, e di nuovi, ed esquisiti tormenti, che contro i Cristiani ogni giorno si ritrovavano. Giunse la furia di questa tempesta nella Provincia dell' Asia, e nella Città di Smirna. Vegliava il Santo Vescovo Policarpo sopra il suo Gregge, consolava gli afflitti, confortava i deboli, soccorreva i bisognosi, e dava a ciascheduno tutti gli ajuti, e tutti i favori, che poteva, ritrovandosi in quella fiera tempesta con animo tranquillo, e sicuro, perciochè stava appoggiato, ed abbracciato con Diò, il qual'egli continuamente pregava ad aver compassione della sua Chiesa, & a dare ò fine à quella tribulazione, ò vigore, e forze da sostentarla con fortezza, e con pazienza. Intesero gl' inimici di Dio la resistenza, che loro Policarpo faceva, e ch'egli era il sostegno de' Cristiani dell' Asia, e persuadendosi, che cadendo lui, dovesse insieme cader l'edificio, che sopra lui si posava, cominciarono a cercarlo per dargli morte. Non si alterò, nè si mutò punto S. Policarpo per sapere, ch'era cercato, nè lasciò per timore, ò per ispavento di fare quello, che faceva: ma puote appresso di lui tanto la carità, ed i prieghi di molti Cristiani, ed amici suoi, i quali lo sollecitavano a partirsi dalla Città, che per compiacergli, si ritirò ad una certa Casa in Villa; dove stette alcuni pochi giorni nascosto, facendo continua, e fervente orazione al Signore, per la Pace universale della Chiesa. Trè giorni innanzi, che fosse preso, una notte dormendo ebbe in sogno una rivelazione da Dio intorno al Martirio, che per suo amore aveva a patire. Parevagli, che il Capezzale, sopra il quale teneva posata la testa, fosse tutto arso, e consumato dal fuoco, ed intendendo ciò, che quel fuoco significava, subito chiamò con grande allegrezza i suoi Amici, e disse: Tenete per certo, Fratelli miei, che io hò da essere bruciato vivo, e che questo sarà frà non molti giorni. Lodato sia, e glorificato per sempre il mio dolcissimo Signor Gesù Cristo, che mi vuol far degno della Corona del Martirio. Ma se bene il Santo stava tanto allegro, e contento, aspettando la morte, vinto nondimeno dalle importunità di quelli, ch'erano con lui, se ne passò ad un'altra Casa, dove stimavano, che dovesse star più sicuro. Ma non fù così, perche venendo indi a tre giorni i Ministri degl' Imperadori a cercarlo, lo trovarono per indicio di due Giovanetti presi da loro, uno de' quali frustarono, acciochè confessasse la Verità. Entrarono i Manigoldi nella Casa dove stava San Policarpo, e se ben'egli avrebbe facilmente potuto scampare, non volle, anzi voltando gli occhi al Cielo, e dicendo: Signore facciasi in tutto il vostro volere: Scese le scale per ricevere, ed accarezzare i suoi stessi nimici, fece loro apparecchiar da mangiare, e con gran serenità, e maestà di faccia, pregolli, che mangiassero, e che fra tanto gli concedessero un'ora di tempo da ritirarsi in sè, e raccommandarsi a Dio. Mangiarono quelli, ed esso fece orazione, e mangiò di quel Cibo di Vita, che glie l'aveva a dar ne' tormenti, e nella medesima morte.

Restarono gli empj Ministri tanto maravigliati dell' aspetto venerabile di Policarpo, della dolcezza delle sue parole, della cortesia, e delle carezze, che loro faceva, dell' allegrezza, e del contento grande, ch'egli mostrava, che in un certo modo sentivano dispiacere di esser venuti, e cominciarono a dire: E possibile, che per questo Vecchio degno di tanto rispetto, si facciano tante diligenze? Si mandino tanti soldati, tante spie, e si tendano tante reti per affliggerlo, e privarlo di vita? Ma finalmente per eseguire il commandamento, e l'ordine, che avevano; lo presero, e postolo sopra un Giumento, lo condussero alla Città. S'incontrarono per strada nel Prefetto della Pace, il quale aveva nome Erode, e nel suo Padre Niceta, ch'erano Uomini di molta autorità, i quali preso Policarpo nel Cocchio loro, cominciarono a persuadergli, che non avendo egli forze da giovane, per far resistenza, nè essendo la sua vecchiezza più atta a litigare co' Magistrati, e contrastar co' tormenti, volesse pensare a sè, e vivere quel poco, che gli avvanzava di vita con riposo, e quiete, ubbidendo a gl' Imperadori: aggiugnendo, ch'essi, per lo amore, che gli portavano, gli dicevano questo, come Amici. Taceva il Santo, e faceva, come si dice, orecchie sorde a parole stolte, in fino a tanto, che vedendoli pur continuare, disse loro, Signori, non perdete più tempo; perche io non m'indurrei mai a far quello, che mi consigliate. Si sdegnarono all' ora contra Policarpo, e con parole ingiuriose, lo gittarono dal Cocchio, e con tal furore, che quasi l'uccisero, restandone in una gamba gravemente ferito. Ma il Santo, senza punto

stimare il suo dolore, ò la sua ignominia, se ne andava con grand'animo, e con grande ardore alla battaglia. Lo condussero al Proconsole, il qual'era nel Teatro, dove prima, ch'egli entrasse, udì una voce dal Cielo, che gli diceva; Stà di buon' animo, Policarpo, e tratta valorosamente la causa di Dio. Fù questa voce udita da molti Fedeli, ancorche nissuno vedesse, chi lo domandasse. Con essa armò il Signore il suo Soldato contro le voci furiose, ed i gridi, del Popolo, che contro di lui si levarono. Domandogli il Proconsole, s'egli fosse Policarpo Vescovo; ed il Santo rispose di sì. Lo consigliò à giurare per la Fortuna degl'Imperadori, ed a bestemmiare Cristo; ed egli con grand'autorità, e quiete, rispose parole degne di Policarpo: ottanta sei anni, disse, sono già, che io servo a Gesù Cristo, ed in tutto questo tempo non hò mai da lui ricevuto alcun male, anzi hò avuto dalla sua mano molti, e molto gran beni, e favori, e come vuoi tù, che io bestemmi chi tanti beneficj mi ha fatto, chi mi hà creato, e chi mi conserva, e che io mi mostri ingrato a così buon Dio, e Signore? E tornando il Giudice a stringerlo, rispose con gran libertà; Vuoi tù per avventura far prova, se io sono Cristiano? Io ti dico liberamente, che lo sono, e se vuoi sapere, che cosa rinchiude in sè questo nome di Cristiano, dammi un giorno di tempo libero, ch'io te lo dirò, rispose il Proconsole; Quello, che vuoi dire à me, dillo qui al Popolo pubblicamente. E Policarpo soggiunse; Io volontieri darei conto à te di tutto quello, che ti piacesse, perche noi siamo obbligati ad onorare i Magistrati, & ubbidir loro in ogni cosa, che ci commandano, pur che non sia contra Dio; ma il Popolo è bestia di molti Capi, & ora non è capace, nè disposto ad udire i Misterj Divini. Guarda, disse il Proconsole, ch'io ti farò arder qui vivo, ò sbranar dalle fiere, ed il Santo rispose: Io non temo questo fuoco corporeo, che uccide il Corpo, ed in un momento fornisce; Quel fuoco temo io, che dura sempre, e si sostenta con la morte di quelli, che vivono in esso. Non ti pensar, che le tue minaccie mi abbiano a spaventare; chiama le bestie, accendi il fuoco, che io sono presente. Questo diceva il Santo con un volto allegro, e giocondo, con un sembiante così composto, e con parole tanto quiete, e gravi, che il Proconsole, quantunque fieramente sdegnato contro di lui, si maravigliò, e stupì. Ma commandò alla fine, che il Banditore quivi nel Teatro ad alta voce, dicesse: Policarpo aver confessato di essere Cristiano. All'ora tutto il Popolo, ch'era di Gentili, di Giudei, e di Eretici, alzò la voce, e gridò forte, dicendo: Questi è il distruggitore degl' Iddj, questi è il Maestro de' Maghi, e de' Cristiani: muoja, muoja abbruciato vivo nel fuoco; e con gran prestezza cominciarono a condur legna, e sarmenti per accenderlo grande; nè con minor fretta il Santo Vecchio Policarpo si trasse di dosso le vesti, le calze, e le scarpe: Lo vollero inchiodare in un legno, acciochè il dolore, che il fuoco gli recherebbe, non lo facesse muovere, e dimenare; ma il Santo disse a' Ministri; Non m'inchiodate, ch'io spero in quel Signore, che mi dà animo di sopportare questo tormento del fuoco, me lo darà ancora per istarvi dentro fermo, senza alcun moto, ancorche io legato non sia. Così fù fatto; e legategli solamente dietro le mani, fù gittato nel fuoco, dove il Santo offerendosi, come un' olocausto vivo, ed odoroso al Signore, cominciò a pregare in questa maniera.

Ricevete, ò Padre Eterno, in Sacrifielo accettabile questa mia Vita, che voi medesimo data mi avete. Voi sete Signore dell' Universo; Voi sete Padre del mio Signor Gesù Cristo, per cui vi abbiamo conosciuto, ed il quale per noi si offerì nella Croce, ed io per lo medesimo ora mi offerisco a voi nella Confessione della sua Santa Fede, per onore, e gloria perpetua vostra, e sua. Io vi rendo infinite grazie, perche vi siete degnato di mettermi nel numero de' vostri Beati Martiri, e perche mi abbiate fatto partecipe del Calice, e della Passione del mio buon Signore. Io vi lodo, vi predico, e vi benedico, insieme col vostro Figliuolo Unigenito, ch'è Sommo Sacerdote, e Pontefice Eterno, e che vive, e regna con voi, e con lo Spirito Santo ne' Secoli de' Secoli.

Appena puote conchiudere questa affettuosa orazione, e dire; Amen, quando il Ministro attaccò il fuoco alle legna apparecchiate, il quale incontanente si accese, ed acciochè si vedesse, come tutte le creature siano ubbidienti al Signore il fuoco non toccò il Santo, nè l'arse, anzi se ne sta-

stava a guisa d'una Vela di Nave, che naviga gonfia da prospero Vento; dentro il seno, di cui si vedeva il Corpo del Santo, non come carne abbruciata, ma come oro nel Crociolo splendente, e le medesime fiamme, per miracolo maggiore mandavano fuora un soavissimo odore, come d'Incenso arso sopra le brage, ò di preziosissimo Unguento. Ma vedendo gl'empj Ministri, che non si poteva dar fine alla Vita del Santo co'l fuoco, determinarono di dargliela con la spada, e non perdonare a colui, a cui perdonavano le fiamme. Lo passarono per tanto da banda a banda col ferro, ed uscì dalla ferita così gran copia di sangue, che spense il fuoco, volandosene gloriosa l'anima al Cielo, per godere eternamente di Dio. Furono insieme co'l Santo fatti morire altri dodici, ch'erano venuti da Filadelfia.

Ebbero gran desiderio i Cristiani di pigliare il suo Corpo per onorarlo, ma i Giudei fecero tanto strepito, e tanto rumore, che il Presidente commandò, che fosse abbrucciato, come fù fatto. Raccolsero poscia i Cristiani quelle sacrate Reliquie, e quelle sante ossa, e le collocarono in luogo decente, onorandole come Reliquie di un sì gran Vescovo, ed un Martire così costante, e facendo ogn'anno Festa particolare nel giorno del suo Martirio, accioche tutti imitiamo così santa, e gloriosa morte, e seguitiamo le pedate di quelli, che ci ammaestrano, e ci generano in Cristo, come scrive la medesima Chiesa di Smirna, ed il Clero, che si trovò presente al suo Martirio, in una Epistola, che si soleva leggere nelle Chiese pubblicamente, come Gregorio Turonense racconta.

Scrisse San Policarpo una lettera a' Filippensi, la quale, come dice San Girolamo, si soleva pubblicamente leggere in Chiesa a' Fedeli, in cui li prega con molto affetto a stare ben saldi, e fondati nella Fede, nella Speranza, e nella Carità, e specialmente gli esorta a fuggire l'avarizia, e ricordarsi, che ella è radice, e principio di tutti i mali, e che sì come entrarono nel Mondo ignudi, così ancora ignudi ne usciamo. Appresso gl'insegna ad allevare i figliuoli, ad essere soggetti, ed ubbidienti a' Sacerdoti, come a Dio, e dà loro documenti maravigliosi, e divini, discorrendo per tutti gli Stati, dicendo ciò, che in ciascuno di essi dovevano fare. Un'altra Epistola, dice Suida, che scrisse a S. Dionisio Areopagita, la quale non si trova. Ebbe San Policarpo per Discepolo Sant'Ireneo Vescovo di Lione, e Martire; ed Andochio Prete, e Tirno Diacono, e Felice. Questi trè furono da lui mandati in Francia, dove meritarono la corona del Martirio. Fù medesimamente Discepolo di San Policarpo, Benigno Prete, il quale essendo andato ancor'esso in Francia, per ordine del suo Maestro diede la sua vita per Cristo nella Città di Digion nel Ducato di Borgogna. Celebra la Chiesa la Festa di San Policarpo il giorno, nel quale morì, che fù alli 26. di Gennajo l'anno del Signore 168. secondo Onofrio, e 169. secondo il Cardinal Baronio, e fù anticamente tanto celebrata la memoria del suo Martirio, che soleva leggersi nelle Chiese, come scrive S. Gregorio Turonense, ed osserva il medesimo Cardinal Baronio.

Alli 27. Gennajo.

LA VITA DI SAN GIOVANNI Crisostomo Vescovo, e Dottore.

SAn Giovanni, chiamato per la sua grand'eloquenza, Crisostomo, che significa Bocca d'Oro, nacque in Antiochia di nobil sangue; Il Padre ebbe nome Secondo, e fù Capitano Generale, ed Uomo ricchissimo, e la Madre Antusa. Erano Gentili, quando Crisostomo nacque, il quale allevarono con molta sollecitudine in fino da Fanciullo, e lo diedero ad un'eccellente Maestro, che gl'insegnasse lettere, per le quali mostrava svegliato, e vivace ingegno, e tanta modestia, e gravità, che non gustava degli spassi, nè de' trattenimenti, che sono proprj di quella età. Era in quel tempo Vescovo di Antiochia Melezio, Uomo Santo, il qual procurò di guadagnare per Cristo Crisostomo, e convertirlo alla nostra santa Fede: perche dalle sue buone qualità faceva argomento, ch'egli dovesse riuscire valoroso Capitano, e Predicatore Divino del Signore. Si fece Cristiano Crisostomo, e per opra sua si fecero ancora i suoi Padri. Negli studj suoi faceva ogni giorno maggior profitto, dando continuamente segni maggiori della sua capacità, e modestia. Era tanto nimico del fasto, e dell'apparenza, che non voleva an-

andar' alle Scuole accompagnato da' Servitori, come andavano i figliuoli degli altri Gentil' Uomini suoi pari, e riputandosi ciò il Padre a vergogna, e riprendendolo, non puote mai indurre il figliuolo a quella vanità, che così la chiamava; e per mitigare il Padre, diceva, che si ricordasse, come que' tre Giovanetti Ebrei, tanto celebrati nella Sacra Scrittura, per la modestia, e temperanza loro, pervennero a sì gran perfezione, e meritarono tanto nel cospetto di Dio, che il medesimo fuoco non ebbe forza di offenderli. Aggiungeva di più, che piacendo tanto l'umiltà, e la modestia a Dio, che innalza gli umili, ed abbassa i superbi, non avevano quelli, ch'erano Cristiani, ragione di riprenderlo, perche egli come Cristiano ubbidisse a Gesù Cristo, e facesse quello, che gli piaceva, e quello ch'egli odiava, fuggisse. A queste parole di tanto peso, si acquietarono i Padri suoi, ed egli per compiacerli in alcuna parte, permise, che da indi innanzi un solo servitore lo accompagnasse alle Scuole. Poco appresso morì Secondo Padre di Crisostomo, restando egli Giovinetto, e sua Madre giovine: la quale ancorche vedesse quanti travagli seco porti lo stato Vedovile, quanti pericoli la sua età, e che il figliuolo per essere Fanciullo non la poteva ajutare, e servire, com'ella aveva bisogno, nondimeno confidatasi nel Signore, determinò di osservare la continenza Vedovile; di non maritarsi di nuovo, e di allevare il figliuolo con grandissima sollecitudine, ed in guisa tale, che potesse da indi avanti essere l'onore della sua casa, e bastone della sua vecchiezza. A questo effetto avendo Crisostomo imparato perfettamente la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, la Filosofia, e le Matematiche, sotto la disciplina di Libanio, e di Andragazio, Uomini eccellenti, e molto stimati in quel tempo, lo mandò all'Università di Atene, accioche ivi seguitasse i suoi studj, e fra gli altri grandi, e dottissimi Uomini, che vi erano, apprendesse tutto quello, che gli mancava, per essere ornamento della sua Casa, e gloria della sua Città. Cominciò subito Crisostomo a risplendere con notabil' esempio di modestia, e con fama di sapienza, non solamente in Atene, ma per tutta la Grecia, essendo celebrato il suo nome da tutti i Filosofi, e Savj di quella età in sì fatta guisa, che dovendo il Rettor dello Studio recitare un'Orazione in pubblico, ed avendo per ciò invitati tutti gli Oratori, ed Uomini eccellenti di Atene, e fra essi Giovanni Crisostomo, li mandò il suo Cocchio, accioche più commodamente potesse andarvi. Ma Crisostomo non volle usarlo, dicendo, che i Cocchi erano stati fatti per la gente inferma, o troppo dilicata, e ch'egli era sano, e desiderava fuggir le delizie. E giunto al Teatro, dove stavano gli Ascoltatori a sedere, tutti si levarono in piedi, l'onorarono, e gli diedero il primo luogo, ed altri privilegj, che solevano darsi ad Uomini di singolar' eccellenza nelle scienze. Fra gli altri segnalati Uomini, che quivi erano, vi trovò un famoso Oratore, il cui nome era Artemio, il quale stimolato da invidia, fece gran risentimento dell'onore, che si era fatto a Crisostomo, dicendo, non convenirgli per esser Giovane, Forastiero, Cristiano, e contrario alla loro Religione, e fece di questo suo sdegno pubblica dimostrazione, tassando il Rettore, il quale si scusava, dicendo, che ad un' Uomo così ben nato, com'era Crisostomo, così dotto, e così modesto, che fuggiva gl'onori, e l'ambizioni, niun' onore si poteva far tanto grande, ch'egli non ne meritasse un'altro maggiore, percioche l'onore è simile all'ombra del corpo, la quale fugge quelli, che la seguitano, e quelli seguita, che la fuggono. Ma Crisostomo avendo udito le parole di Artemio, gli rispose con una dolce, e cortese querela, dicendo, che l'immoderato appetito dell'onore era indegno di un'uomo Filosofo, e che non fù giovevole già mai, ma sempre dannoso. Ma, che lasciato da parte ciò, voleva solamente rispondere alla nota datagli per essere Cristiano, e perciò gli faceva sapere, ch'egli non adorava gl'Idoli, nè conosceva altro Iddio, fuor che Gesù Cristo, il quale col Padre Eterno, e con lo Spirito Santo i Cristiani conoscevano, e adoravano per un solo, e verace Iddio, e che questo Iddio aveva creato il Cielo, e la terra, e governava il Mondo con mutazione, e varietà di stagioni, e mandava la pioggia, e la serenità, accioche la terra producesse le cose necessarie al sostentamento della Vita de gli Uomini, e gli mantenesse. A questo rispose Artemio: Ciò non opra il vostro Cristo, ma gli Elementi, ed il movimento de' Cieli, dalla provvidenza degl'Iddii governato. Appena avea dette queste parole, che gli

gli entrò addosso il demonio, e cominciò a tormentarlo, ed a scuoterlo con grandissima maraviglia, e spavento de' circostanti. Fù liberato Artemio per le orazioni di Crisostomo nel corpo, e nell' anima; perciò che si convertì, e si fece Cristiano, e per l'esempio di lui molti altri abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, e si battezzarono. Veduto dal Vescovo di Atene questo miracolo operato da Dio per li meriti di Crisostomo, ebbe sommo desiderio, che si facesse Chierico, perche li succedesse nel Vescovado.

Ma il Signore, che aveva già determinato di mettere Crisostomo, come una fiaccola accesa sopra il candeliere della sua Chiesa, e come una Città edificata sopra il monte, non gli diede all'ora quella volontà, anzi se ne ritornò in Antiochia, dove con eloquenza ammirabile difendeva ne' tribunali le cause de' poveri, e prendeva il patrocinio de' miseri, e si esercitava in opere pie. E per questo, e per il suo raro esempio, e dottrina, era da tutta la Città amato in commune, e da ciascuno in particolare.

In questo tempo vedendo Crisostomo le vanità, e gl'inganni del mondo, fece deliberazione di lasciarlo, e di ritirarsi in un Monistero. Ebbe la sua madre sentore di questo disegno suo, e chiamatolo in disparte, e fattolo sedere appresso al letto, in cui partorito lo aveva, con molte lagrime li parlò in questa maniera: Figliuol mio, io non hò molto tempo potuto godere il frutto della virtù di tuo padre, perche piacque a Dio di togliermelo poco doppo d'averti con tanti dolori partorito, me vedova lasciando, e te orfano. In questo stato io hò provato tutte le miserie, e tutte le afflizioni, che può una donna onorata provare: perche veramente innumerabili sono le miserie, alle quali è soggetta una donna vedova, specialmente giovane, come io era quando rimasi vedova, e che poco avanti ero uscita di casa de' miei padri, con sì poca esperienza delle cose umane, ed oppressa dal dolore per la morte di tuo padre, e carica di tante altre molestie, ed affanni, che io non sò come una donna giovane li possa portare, dovendo tener conto della casa, e della famiglia, riprendere i servitori, e serve, e guardarsi da' loro inganni, armarsi contra le finte parole, e contra la mala corrispondenza de' parenti, e sopportare la gravezza de' gabellieri, e de gli altri, che a niuna cosa più pensano, che ad opprimere le povere vedove. Alle quali se restano figliuoli maschi, sempre vivono con timore, e spendono con essi più, che le loro rendite non comportano, e le femmine si consumano in continui sospetti, e paure. Tutte queste cose mi movevano a prendere di nuovo marito, per liberarmene, ma è stato sì grande l'amore, che io ti porto, che io hò posposto, e sprezzato tutte le commodità, solamente per goderti, e vivere in tua compagnia.

Mentre che tù fosti fanciullo, co'l solo mirarti, e co'l ricordarmi, che tù eri un vivo ritratto di tuo padre, sopportavo con allegrezza tutti i miei travagli, e tutte le mie sciagure. Mi sono ingegnata di conservarti le tue facoltà intere, e mantenerti nello stato, nel quale tù sei. Non ti dico ciò per ampliare quello, che per te hò fatto; ma per pregarti, che tù in ricompensa di tutto questo, non mi abbandoni, nè mi facci vedova la seconda volta. Io sono già vecchia, aspetta un poco, che molto non può essere, quello che mi resta di vita, e da poi, che tù avrai serrato i miei occhi, e dato sepoltura al mio corpo, all'ora potrai liberamente far quello, che più a te piacerà, che io per me non te lo vieto: Ma ora non voglio, che tù ti parti da me, nè che tù offenda Iddio co'l lasciarmi, non avendo lo offeso tù mai, che di giorno non penso, e di notte non sogno in altro, che nella grandezza, e nella felicità tua. Dicendo queste parole l'afflitta madre, trafitta dal dolore, spargeva gran copia di lagrime, e gli occhi suoi parevano divenuti due fonti. S'intenerì il Santo un tantino per il gran sentimento, e per la tenerezza della madre, non per lasciare di non andare innanzi nel suo disegno, ma per trattenersi alquanto, e andar disponendo le cose, ed effettuare solamente il suo desiderio. Fù ordinato Lettore, dichiarava i sacri libri con maraviglioso spirito, e con stupenda eloquenza.

Poco appresso vinto dall'amore della solitudine, e mosso dal Signore senza avere risguardo alla madre vedova, o alla benevolenza del popolo, che lo adorava, ò alle preghiere della sorella, ch'era fanciulla di poca età, lasciata la casa, le ricchezze, gli amici, i parenti, la libertà, gli spassi, e le speranze, che il mondo li prometteva, essen-

essendo giovane, e poco sano del corpo, ma molto fervente di spirito, si diede tutto al servizio di Dio, e prese l'Abito di Monaco in uno di quei Monisterj, dove vivevano i Religiosi con molto rigore: Entrando Crisostomo in questa scuola di perfezione, cominciò subito a darsi più dell'usato alla penitenza, all'orazione, alle vigilie, ed altre asprezze del corpo, e per dormir poco teneva sopra la tavola sospesa una fune, alla quale si attaccava con le mani, e piegava il capo, e così dormiva, e non dormiva, e moltevolte si risvegliava. Studiava continuamente, e dichiarava i luoghi della Sacra Scrittura, che li parevano più a proposito per riformare i costumi, e muovere a divozione i Lettori. In questo tempo, che stette nel Monistero, che furono quattro anni, scrisse que' libri maravigliosi della dignità Sacerdotale, il libro della virginità, i due della compunzione, e molte altre omilie, e trattati di varie materie. Spendeva in orazione la maggior parte del tempo, visitava gl'infermi, dando loro quell'ajuto, e quella consolazione, che poteva, fuggiva ogni onore, ed ogni ambizione del secolo, e si ascondeva quanto poteva per non essere conosciuto, e stimato da gli uomini. Ma come è possibile, che si asconda il Sole, che i suoi raggi non si manifestino con la sua medesima luce? Voleva il Signore onorare Crisostomo, e farlo conoscere al Mondo; e per questo cominciò ad operare in lui, e per lui cose maravigliose. Nel medesimo Monistero dove viveva Crisostomo, abitava un santo Uomo, chiamato Esichio, che era come Padre Spirituale dello stesso Crisostomo. Facendo Esichio una volta orazione, vidde che due uomini vestiti di bianco con aspetto celeste, e più che umano, si accostavano a Crisostomo, che faceva parimente orazione, lo pigliavano per la mano, e gli dicevano: Noi siamo da Cristo stati mandati a te, e l'uno li pose nelle mani un libro, e gli disse: Prendi questo dono, che ti manda Iddio, e sappi, ch'io son Giovanni Apostolo, ed Evangelista, il quale posai il mio capo sopra il petto del Signore.

Con questo libro intenderai facilmente la Sacra Scrittura, ed ajutato da me non vi sentirai alcuna difficoltà, e l'altro che era San Pietro, li diede due chiavi dicendo: Io son quegli, che confessai il Figliuolo di Dio vivo; tù avrai potestà di perdonare i peccati, e queste chiavi sono il segno della tua giurisdizione. Mentre che così dicevano i Santi Apostoli, era Giovanni prostrato, e con la faccia in terra diceva: Io non son degno di cose sì grandi. E quei celesti uomini, che li parlavano, lo confortavano, e datogli il bacio di pace se ne ritornarono al Cielo. Molti miracoli operò per lui in questo tempo il Signore, fra quali uno fù, ch'essendo in quella contrada un crudelissimo, e ferocissimo Leone, che faceva grande strage di gente, S. Gio: Crisostomo fece piantare in un certo luogo una Croce, ed il giorno appresso a piè di essa si trovò morto il Leone.

Ma vedendo, che quanto egli più si ascondeva, tanto più gli uomini l'onoravano, e lo cercavano, determinò di fuggirsi, e di andarsene più à dentro per quel diserto, e vivere senza compagnia, con desiderio di essere conosciuto solamente da Dio, e di piacere a Dio solo. Mandò questo suo disegno ad effetto, e stette due anni solo senza letto, senza sedia, senza tavola, e senza lucerna, mangiando un poco di pane, che alcuni buoni uomini li portavano infino a tanto, che caduto infermo, astretto dalla necessità per essere curato, alla Città se ne ritornò. In questo tempo Melezio Vescovo di Antiochia l'ordinò Diacono, ed il Santo servì cinque anni alla Chiesa in quel grado, doppo i quali tornò di nuovo alla sua solitudine. Intanto San Flaviano essendo morto Melezio, fù posto nella Sedia Archiepiscopale di Antiochia, e standosene una mattina facendo orazione, vidde un'Angelo, che gli disse, che se ne andasse al Monistero dove stava Giovanni, e che lo menasse alla Chiesa, e l'ordinasse da Messa, perche doveva essere un'altro vaso di elezione come S. Paolo.

La stessa rivelazione ebbe Crisostomo ancora, e stando per la sua grande umiltà travagliato, e confuso, sentì una voce dal Cielo, che gli disse: Chi può impedire, che quello non segua, che hà ordinato Iddio? Andato Flaviano al Monistero abbracciò Giovanni, ed informatolo del motivo della sua venuta, lo esortò a non far resistenza al voler di Dio. Ed avendo detta la Messa in quel Monistero, e communicati i Monaci di sua mano, condusse seco Giovanni alla Chiesa di Antiochia, e quivi l'ordinò Sacerdote.

Mentre che lo consacrava, bassando Crisostomo il capo, venne una bella, e bian-

bianca Colomba volando, e posovisi sopra, intendendo tutti per quel segno visibile, che lo Spirito Santo lo aveva eletto, e conferma-va quell'elezione.

Cominciò subito a predicare per la Città, con eloquenza tanto Divina, e con tanto spirito, che gli uditori non solamente lo chia. mavano Bocca d'oro, ma ancora Bocca di Dio, e Bocca di Cristo. E se ben Flaviano ebbe intenzione di farlo suo Successore nella Chiesa di Antiochia; Crisostomo non lo permise, si per la sua grande umiltà, come per occuparsi con più quiete nello studio del. le sacre lettere, e nell'ufizio del predicare. Visitava con gran diligenza gl'infermi, e con le sue orazioni ne guariva molti: Fra gl' altri, ch'egli sanò, fù la Moglie del Prefetto di Antiochia, ch'era Eretico Marcionista, e nimico grande de' Cattolici, il quale avendo ragunato insieme tutti gli Eretici principali della sua Setta, acciòche facessero per la sua Moglie inferma orazioni, ed accrescendosi per le loro orazioni ogni giorno più i dolori, ch'ella pativa, mosso dalla fama di Crisostomo, menò un giorno sopra un Camello la Moglie colà, e postala davanti la Chiesa, dove stava Crisostomo in compagnia di Flaviano suo Prelato, lo pregò di voler rendere la sanità all'inferma. Egli doppo avergli ripresi della Setta, e dell'inganno loro, mosso alla fine dalle loro preghiere, pregò il Vescovo, che benedicesse un poco d' acqua, e la diede alla Donna inferma, la quale incontanente guarì, e tornata a casa co'l suo Marito, amendue si convertirono alla Fede Cattolica.

Pubblicossi questo Miracolo per la Città, onde si convertirono molti altri Eretici con grande allegrezza de' Cattolici, e confusione di quelli, che non si vollero convertire.

Questi cominciarono ad infamare il Santo, ed a divulgare, ch' egli era Mago, ed Incantatore, ed a dire altre cose secondo il costume loro, delle quali S. Giovanni riceveva contento particolare, per avere occasion di patire per Dio; e dall'altra parte esortava i medesimi Eretici a convertirsi, perche doveva venire loro sopra una grave, e repentina calamità, come venne, con un Terremoto, che seguì in Antiochia indi a pochi giorni, per il quale molte case de' Marcionisti caddero a terra, e gran numero di essi perì.

S'inanimirono, e presero maggiori forze i Cattolici, e molti Gentili ricevettero la luce del santo Vangelo, e gittati per terra gl'Idoli, fioriva il culto, e l'onor del Signore. Non si contentò Crisostomo delle cose tanto segnalate, che faceva nella sua Città; anzi essendo infiammato tutto dell'amor di Dio, e del bene de' prossimi, s' ingegnò di addomesticare con la dottrina celeste gli abitatori del Monte Amano, che in quel tempo senza legge, e senza Dio, vivevano a guisa di fiere.

Fece rovinare ancora un Tempio nel Monte Casio, dove ogni giorno si sacrificava a' demonj, e ridusse al culto del vero Dio quella gente, e lo stesso fece in Seleucia, dove mandò alcuni de' suoi Discepoli, per illuminar que' Gentili, e distruggere i Tempj de' falsi Dei, ed altre cose simili a quelle, che oprò il Santo ne' dodici anni, che fù Sacerdote, e Predicatore di Antiochia.

Morì in questo tempo Nettario Patriarca di Costantinopoli, e volendo l'Imperadore Arcadio, e tutto il Clero, e popolo provvedere a quella Sedia di un' Uomo degno di sì gran dignità, mise subito ciascuno gli occhi in Crisostomo, il quale per li suoi meriti risplendeva sopra gli altri tutti, come sopra le Stelle risplende il Sole. Per questo scrisse l'Imperadore Arcadio a Flaviano Vescovo di Antiochia, che persuadesse Crisostomo ad accettare quella dignità, e glielo mandasse a Costantinopoli con gl' Uomini, che andavano per lui, acciòche fosse consacrato Patriarca di quella Città Imperiale. Sēti grand'affanno Giovanni, quando intese la risoluta volontà dell'Imperadore, giudicandosi per la sua umiltà indegno di sì alto grado, e la Città di Antiochia si alterò in guisa, che cominciò a mormorare contro l'Impera. dore, come cōtro un Tiranno, che volesse levargli Giovanni, ch'era la gloria, e l'ornamēto di lei, il Padre, ed il Maestro, la consolazione, e l'ajuto di ciascuno di essa, e determinarono di voler più tosto morire, che lasciarlo uscire: onde, acciòche non si potesse partire, misero per ogni parte le guardie.

Fu finalmente necessario, che l'Imperadore, per conseguire l'intento suo, ordinasse al Prefetto di Antiochia, che con qualche occasione facesse chiamare Crisostomo fuori della Città, e che avendolo in suo potere, lo consegnasse a quelle persone, che andavano per lui, e così fù fatto, e se ben ripugnando lui, fù nondimeno condotto a Costantinopoli, uscendo tutto il Senato, tutto il Clero, e tutta la Nobiltà per ordi-

ordine dell'Imperadore a riceverlo con tanto universale allegrezza, e festa di tutto il Popolo di Costantinopoli, come se Crisostomo fosse Padre di tutti, e di ciascheduno.

Fù consacrato Patriarca da' Vescovi suffraganei, e da Teofilo Patriarca d'Alessandria, ed il giorno seguente alla sua consagrazione, fù visitato dall'Imperadore, il quale chiese la sua benedizione, ed egli datagliela, gli parlò appresso in questa maniera: Molto afflitto sono stato, ò Imperadore, questi giorni, considerando il peso, che tù volevi mettere sopra le mie deboli spalle, e che questa sublime dignità non conviene alla mia bassezza, essendo per gli alti gradi necessarj alti meriti, e gran forze per carichi grandi. Ma poiche è piacciuto a quel Sommo Principe, e Signore dell'Universo, i cui giudicj sono sì profondi, che io sia Pastore di questo gregge, io ti supplico, che tù ascolti le mie parole, perche da qui avanti io non potrò tacere, per non essere, tacendo, Mercenario, e non Pastore.

A te conviene innanzi a tutte le cose udire attentamente la parola di Dio, ed a me scoprirti la sua volontà. Io vengo a questo governo per volere di Dio, e cominciò a dire quello, che il medesimo Signore, e San Giovanni Battista, prima di ogn'altra cosa predicarono, ch'è: (fatte Penitenza.) Io non avrò rispetto a persona alcuna; a tutti liberamente dirò quello, che al mio ufizio è richiesto; se tù lo farai rallegrerai il mio spirito, e lo spirito di Dio, e farai cosa per te utilissima; e se non lo farai, il danno sarà tuo, e l'afflizione mia. Restò molto edificato l'Imperadore della libertà di Crisostomo, e tutti quelli, ch'erano presenti, ed udivano le sue parole, lodavano Iddio, perche avesse dato un Pastore, ed un Prelato così Santo a quella Città. E per confermar maggiormente, ed accrescere quella consolazione, che sentivano, volle il Signore, che nel medesimo tempo, che Crisostomo favellava all'Imperadore, si trovasse nella Chiesa un'indemoniato, il quale il Santo Vescovo co'l segno della Croce sanò, esortandolo ad emendarsi, ed alla frequenza de' Sacramenti.

Prendendo Crisostomo il governo della sua Chiesa, cominciò a fare ufizio di un buono, e diligente Ortolano, ed a svellere prima l'erbe cattive, e nocive, e da esse purgare la terra per seminarvi, e piantarvi poi l'erbe salutifere, e le piante fruttuose. Predicava contro la lussuria, e contro quelli, che sotto pretesto di parentado si tiravano Donne in casa. Perseguitava gli avari, gli spergiuri, i superbi, e gli ambiziosi, e quelli, che spendevano le loro facoltà in vesti, in pompe, ed in banchetti superflui. E così avendo co' suoi ragionamenti sradicato molti vizj dalla Città, cominciò a piantare ne' petti degli ascoltanti l'amore della virtù. Amplificava il frutto della limosina, celebrava la castità: alzava fino al Cielo l'umiltà, come perfezione, e vera guardia di ogni virtù. Ma che dirò dell'amore di Dio, e del prossimo, e di quel zelo, di cui tanto era accesa l'anima sua, della salute de' prossimi, che mandava fuori da ogni parte fiamme di carità? come si vede in uno de' suoi Sermoni, dove dice queste parole: Io vorrei potervi mostrare, se fosse possibile, l'amore, che io vi porto, essendo cosa certissima, che io non hò cosa più amata di voi, percioche io più vi amo, che non sò questa luce corporale, e vorrei mille volte esser cieco, se con esserlo in alcuna cosa potessi giovarvi. Non piaccia a Dio, che alcuno di voi pecchi, e l'offenda: ma se peccherà, io lo piangerò con una fonte di sì copiose lagrime, che gli sia testimonio del mio dolore, e credetemi, che io hò in un certo modo perduto la speranza della mia salute; perche, mentre che io piango per voi, non hò tempo di piangere per me, e quando io sento, che fatte profitto nelle virtù, è tanto grande il contento, che io ne ricevo, che pare, che io mi scordi subito di tutti i miei mali; e per il contrario stando voi male, il mio cuore incontanente si attrista, e si affligge, ancorche fosse pieno di ogni altro bene.

Niuna cosa desidero maggiormente, nè hò più fissa nell'animo, nè domando a Dio con maggiore affetto, doppo la salute mia, che la vostra, perche io vi amo, e vi stringo con le braccia della carità, ed apprezzo il ben vostro; parmi di avere in voi tutte le cose, che si possono desiderare. In voi hò Padri, fratelli, figliuoli, e madri, e s'io potessi mostrarvi il petto, voi vi ci vedreste dentro scolpiti, con tutti i vostri figliuoli, con tutte le case, e con tutta la roba vostra, e vi capite tutti per la forza della carità, la qual'è tanto potente, che fa la nostr' anima più capace del Cielo. Tutto questo in sostanza, dice Crisostomo; il che hò voluto qui registrare, accioche si vegga quan-

quanto infiammato fosse di divino amore il petto di questo Santo, e quali fiamme di carità mandava fuori con le sue parole, ed acciochè i Prelati della Chiesa, e tutti quelli, che hanno cura dell'anime, lo imitino in tutte le virtù, e specialmente in questo tenero, ed amoroso affetto, ed in questa sollecita vigilanza del ben loro, poiche per questo ne hanno dal Signore avuto il governo. Era questa carità di San Gio: Crisostomo tanto grande, che non si rinchiudeva dentro i confini di Costantinopoli, e della sua Chiesa, ma si stendeva a tante altre Provincie, e nazioni, che pareva quasi abbracciar tutto il mondo. In Fenicia distrusse i Tempj de' Gentili, scacciò i demonj da' cuori de gli uomini, fondò Chiese, e mandò santi Monaci, e servi di Dio, che coltivassero tutta quella gente. Il medesimo fece co' Celti, ch'erano macchiati dell'eresia Arriana, e con gli Sciti, e con molte altre genti, e Nazioni, illuminandole con la sua dottrina, e mandandovi operarj fedeli, e solleciti, che li ammaestrassero nella verità. Corresse eziandio molti abusi, ch'erano nell'amministrazione delle rendite Ecclesiastiche, spendendole fedelmente in limosine, ed in ajuto de' poveri, ed in spedali ch'egli fondò, de' quali dava il governo a' Chierici onesti, senza sospetto.

Si prendeva cura delle vedove, e consigliava quelle, che erano giovani, ò a maritarsi, ò a vivere con gran riservo, acciochè o non cadessero esse, ò non fossero occasione di cadere ad altri. Esortava le vedove vecchie a vivere in perpetua vigilia, ed orazione: Ma non consentiva, che perciò le donne andassero di notte, ancorche fosse per occasione di andare alle Chiese; anzi fù tanto circospetto intorno all' onestà delle donne, che ordinò, che in Chiesa avessero luogo separato, e distinto da gli Uomini. Persuadeva ciascuno a frequentare divotamente i Santissimi Sacramenti. Fuggiva i conviti, e non convitava, nè voleva essere convitato da alcuno; così per osservare la sua solita temperanza, come anche perche pativa molto di debolezza di stomaco, il quale egli aveva debilitato, e co' molti digiuni, e co'l bere acqua continuamente. I suoi continui esercizj erano, orare, studiare, predicare, scrivere, ed insegnare a ciascuno. Diceva Messa con tanta devozione, e stava tanto elevato nel celebrare, che soleva vedere segni visibili dello spirito del Signore, che dal Cielo sopra i sacrati Misterj della Messa scendeva. Ed avendo una volta uno de' ministri, che all'Altare assistevano, mirato lascivamente una donna; privò Iddio Crisostomo della sola visione, e del solito gusto, della qual cosa egli rimase maravigliato; ed intesane poi la cagione, castigò il disonesto ministro, e privollo di quest' ufizio, ed egli tornò di nuovo a godere l'usato favore del Signore. Fra gli studj delle sacre lettere quello, che più gli piaceva, era delle Epistole di S. Paolo, ed alla lezione delle quali stava con tanta attenzione, e con tanto gusto, che pareva, che non se ne potesse spiccare. Gli venne desiderio di esporle, e stimando la impresa troppo alta, ed avvanzante le forze sue, fece orazione al Santo Apostolo di giorno, e di notte, pregandolo a volerli significare la sua volontà, e doppo alquanti giorni confidatosi nella intercessione del Santo, diede principio ad esporle. Nello stesso tempo l'Imperadore privò dell' ufizio di Senatore un Gentiluomo, che falsamente era stato accusato, il quale, per aver perduta la grazia del Principe, fù abbandonato da' suoi medesimi amici, e parenti (come suol farsi da molti, che seguitano più la fortuna, che gl' obblighi del parentado, e dell'amicizia,) e volendo valersi del favore del Patriarca, gli scrisse una lettera, nella quale il pregava a volerli dare commoda udienza, e S.Crisostomo gli rispose, che molto volentieri l'ascolterebbe, ma che andasse di notte, ed ordinò a Proclo suo cameriero, che venendo quel Gentiluomo glielo facesse sapere. Venne due sere appresso all' ora determinata, e volendo Proclo avvisarne S. Giovanni Crisostomo, che stava scrivendo, vidde che aveva a canto di sè un uomo di molta autorità, che li parlava all' orecchio, come in segreto, e giudicando, che dovesse essere qualche negozio importante, licenziò il Gentiluomo, dicendoli quanto passava, e ch'era mala creanza fare l'ambasciata in tal tempo; ma che però egli li prometteva di guardarli la porta per la sera seguente, nè lasciare entrar dentro alcuno, acciochè egli potesse parlare col Patriarca a sua voglia. Fece Proclo quanto aveva promesso diligentissimamente, e tornato la sera appresso il Gentiluomo, li disse: Ora sì, che potrete parlare co'l Patriarca a vostro piacere, che io vi hò guardato la porta, nè alcuno è dentro con lui. Ma nell'aprire della stanza del Santo,

to,

to, li vidde a canto il medesimo uomo, che aveva veduto l'altre due volte, e stupito, ed attonito raccontò il fatto al Senatore, dicendoli che se ne andasse, nè tornasse più, se egli non lo chiamasse. Si partì il Senatore molto sconsolato, ed afflitto. Ma il Signore, che nelle tribulazioni non abbandona, mosse il giorno appresso S. Giovanni a domandare al suo Cameriero, se quel Gentiluomo, il quale tre giorni avanti aveva voluto parlargli, fosse venuto: E dicendoli il cameriero di sì, e quante volte venuto fosse, e la cagione perche non li avesse parlato, e che quell'uomo il quale gli aveva veduto appresso, era simile ad una immagine di San Paolo, che aveva dinanzi: conobbe il Santo la grazia, che Iddio fatta gli aveva, e ringraziònnelo, e mandò a chiamare il Senatore, ed intesa la sua sventura, informò l'Imperadore della verità, ed intercedendo per lui, lo rimise nella grazia, e nell'ufizio di prima, ed appresso tirò a fine l'esposizione incominciata sopra San Paolo, la quale è tanto maravigliosa, e divina, che ben pare, che il medesimo Santo Apostolo gliela dettasse.

Avevano gli Arriani con astuzia, e con artificio (come sogliono fare gli eretici, quando non hanno potere) allargata la loro Setta perversa in Costantinopoli, e presasi tanta licenza, che pubblicamente facevano le loro conventicole con grande scandalo, e danno de' Fedeli, al quale senza il braccio dell'Imperadore non poteva San Crisostomo rimediare, e per impetrarlo aspettò il giorno dell'Epifania, ò de' Re, quando l'Imperadore andando alla Chiesa con pompa, e maestà grande, ed uscito a riceverlo alla porta della Chiesa, e fattali riverenza, gli disse: Se alcuno, ò Imperadore volesse levarvi da questa Imperiale, e ricca Corona, che avete in capo, alcune pietre preziose, ed in vece di esse mettervi delle false, ò de' pezzi di vetro, lo consentireste voi? E rispondendo l'Imperadore di nò: Come dunque, soggiunse il Patriarca, permettete, che in questa Città, e nella Chiesa di Costantinopoli, ch'è come una corona ricchissima, stiano mescolati gli eretici co' Cattolici, e le pietre false con le fine? Procurate, che gli eretici si convertano, ò partino di questa Città. Fecelo l'Imperadore, confiscò loro i beni, e cacciolli di Costantinopoli: Se bene doppo vi ritornarono; e per fare dispiacere a Crisostomo, ed a gli altri Cattolici, cominciarono à cantare alcune loro antifone, e cantici. E Crisostomo per reprimerli, e confonderli, ordinò, che i Cattolici cantassero certi Inni, che egli stesso aveva composti contro gli eretici, i quali come inquieti sollevarono la Città, e la recarono in tanta sedizione, ed in tanto tumulto, che i Cattolici, e gli eretici vennero fra loro alle mani, ed un famigliare dell'Imperadrice vi restò ferito, con la quale occasione commandò l'Imperadore à gli Eretici, che tacessero, e non cantassero più. Mostrò parimente Crisostomo in un'altra cosa il suo zelo, e valore contro gli Eretici, e fù tale. Era fra' Soldati dell'Imperadore un Capitano di molta stima appellato Gaina, il quale di nazione era Celta, e di setta Arriano, e da bassi principj era montato a carichi grandi, ed aveva ottenuto illustri vittorie combattendo in servizio dell'Imperadore, e finalmente conseguì il Generalato del suo esercito con tanta autorità, ch'ebbe ardimento di chiedere all'Imperadore una Chiesa in Costantinopoli, nella quale egli, e gl'altri Arriani liberamente potessero esercitare la loro religione. E conciofia cosa che Gaina fosse uomo barbaro, e fiero, e per il carico, e per le vittorie insolente, e potente, non ardì l'Imperadore di negargliela, temendo d'inconvenienti maggiori. Lo seppe Crisostomo, e disse all'Imperadore, che facesse venire alla sua presenza, e sè, e Gaina insieme, perciò che egli lo acqueterebbe, e lo farebbe tacere. Fù eseguito così, e stando amendue dinanzi all'Imperadore, disse a Gaina Crisostomo: L'Imperadore, ò Gaina, non può disporre de' Tempj di questa Città, nè delle altre cose Ecclesiastiche, se non vuol perdere il titolo di Principe Cattolico, e pio. Meco hai tù a trattare, perche questo è ufizio mio. Se tù vuoi un Tempio per fare orazione, tutti i Tempj di Costantinopoli ti sono aperti. E se tù mi dici di volerne un particolare per te, e per quelli della tua setta, e non essere gran cosa, avendo tù sopportate tante fatiche, e sparso il tuo sangue in servizio dell'Imperadore, il concederti questa grazia particolare: io ti rispondo; che se tù hai ben servito, bene ancora sei stato pagato, ed essendo nato sì povero, e sì bassamente, sei pervenuto al Consolato, ed al Generalato, per la sola liberalità dell'Imperadore, il quale ti hà inalzato, ed arricchito, nè devi tù esserli ingrato, e sconoscente a Dio,

Dio, che per mano di lui ti ha collocato in simile stato. Questa tua domanda è contro Dio, poscia che tù vuoi dare il suo Tempio a'nimici suoi, e contro il Principe, per essere cosa ingiusta, ed indegna; e dirli, che egli lo faccia, è un darli occasione di mandare in perdizione e sè, e l'Imperio, poiche niuna cosa mala, e contraria a Dio fatta dal Principe, resta senza il meritato castigo, ò tardi, ò per tempo. Restò mutolo, e non seppe Gaina che dirsi, sentendo le ragioni di Crisostomo, e conobbe, che gli aveva tanta forza nella lingua, quanta esso ne aveva nella sua spada. Ma non s'acquietò per questo, anzi volendosi vendicare dell' Imperadore, mandò due volte di notte i suoi soldati a dar fuoco al palazzo Imperiale, i quali senza fare effetto ritornarono adietro, per avere veduto in forma di soldati infiniti Angeli, che stavano nel palazzo apparecchiati a difenderlo. Ed il medesimo Gaina non lo credendo, andò in persona per effettuare il suo malvagio disegno, e vedendo i soldati, si ritirò, e uscito con la sua gente fuora di Costantinopoli, cominciò a distruggere, ed a rovinare la Provincia di Tracia, ed a far grandi, e notabili danni in tutta la Terra. Non si trovava alcuno, che si attentasse di andare al furioso, e Barbaro Capitano per mitigarlo, temendo ciascuno la ferocità, e lo sdegno suo. Ma Crisostomo, che aveva Iddio dalla parte sua, si offerse all'Imperadore di andare in persona a parlargli, se bene sapeva essere da Gaina grandemente odiato, per avergli, come abbiamo detto, negato il Tempio.

Andò dunque Crisostomo, dove stava Gaina; il quale stupito della santità dell'animo, e del valore di esso, gli uscì incontro a riceverlo, gli si gettò a'piedi, gli prese la mano, e la pose sopra il suo capo; e commandò a' suoi figliuoli, che gli s'inginocchiassero innanzi, e gli facessero riverenza, ed egli con la prudenza, e con la eloquenza sua ebbe tanto di forza, che lo placò, e lo riconciliò con l'Imperadore.

In questa maniera si ripresero, e si raffrenarono gli eretici; e con un'altra cosa maravigliosa, la quale narra Sozomeno essere avvenuta al tempo di Crisostomo ad una donna eretica; il marito di cui era medesimamente stato eretico Macedoniano, e per la dottrina di S. Giovanni Crisostomo si era convertito alla Fede Cattolica. Quest'uomo desiderando di ridurre la moglie alla Cattolica verità, già da lui riconosciuta, e persuadendola a lasciare i suoi errori, trovandola tuttavia dura, ed ostinata, la minacciò di volerla lasciare, e di non voler più vivere in sua compagnia.

La povera donna più per soddisfare al marito, che perche ella veramente così sentisse, gli disse di voler fare tutto quello, che a lui piacesse; ed accordatasi prima con una servente sua, prese il pane consacrato, il quale gli eretici davano, e datolo alla serva; accioche glielo serbasse, se ne andò alla Chiesa de' Cattolici col marito per communicarsi, e per assicurarlo di essere Cattolica, e presa l'Ostia consagrata, e fingendo di abbassarsi per fare orazione, la diede alla serva, che le era a canto, e prese dalla medesima il pane, che dagli eretici aveva ricevuto, e messoselo in bocca, incontanente il pane si cangiò in pietra, e la meschina attonita, e fuor di sè stessa communicò con Crisostomo il caso, ed egli la ridusse alla Fede Cattolica, e pubblicò il miracolo a perpetua memoria del quale si conservò in Costantinopoli quella pietra, in cui si era mutato il pane de gli eretici.

Con opere somiglianti fioriva San Giovanni Crisostomo in Costantinopoli, e distesasi la sua fama per tutta l'Asia, e per la Grecia, e per altre più lontane, e rimote Provincie, sentiva ogn'uno beneficio dalla sua vita, dalla sua dottrina, dalla sua lingua, dalla sua vigilanza, e da quella carità sviscerata, con cui abbracciava ciascuno in Cristo. Ma l'invidia, ch'è mortale nimica della virtù, non potè sopportare la chiarezza, con cui per tutte le parti la vita di Crisostomo risplendeva; anzi cominciò con gran rabbia a spargere il suo veleno contra di lui, ed a raccogliere tutti i cattivi vapori, e tutte le esalazioni, che le furon possibili, per formarne un nembo, e una tempesta, e svellere quella bella, e ricchissima pianta, che produceva frutti di vita nel giardino del Signore, quali registraremo qui brevemente.

Primieramente vedendo il Santo, che molti cittadini, Gentil'uomini, Signori, e Magistrati, ed ancora la medesima Imperadrice Eudosia avevano ardentissima sete d'oro, e d'argento: e che per il loro

intereſſe commettevano molte coſe indegne della Criſtiana pietà, cominciò con grande ſpirito, e con molta veemenza a predicare contro l'avarizia; ed ancorche egli nel pulpito non nominaſſe perſona particolare, ciaſcuno nondimeno accuſato dalla coſcienza propria prendeva come detto per sè quello, che generalmente era ſtato detto dal Santo, e dovendoſi adirare contra sè medeſimo, ed emendarſi, ſi ſdegnava contro Criſoſtomo, e mormorava di lui. Si aggiunſe a queſto, che Eutropio Cameriero maggiore dell'Imperadore perſuaſe il ſuo Signore a fare una legge contro la immunità della Chieſa, nella quale ordinaſſe, che da eſſa, e dal medeſimo altare ſi poteſſero trarre quelli, che ricorſi vi foſſero; e poco dopò di eſſerſi pubblicata tal legge, per giuſto giudizio di Dio perdè la grazia dell'Imperadore, il quale commandò, che foſſe fatto prigione, ed egli non avendo altro modo da ſalvarſi ſi ritirò alla Chieſa, e pregò il Patriarca a volerlo quivi difendere, onde tutto il popolo, per l'odio, che gli portava, lo voleva cavare, e ſbranarlo con le ſue mani: lo difeſe il Santo da' ſoldati, che erano venuti per prenderlo, nè permiſe, che egli uſciſſe di Chieſa infino a tanto, che l'Imperadore giurò di non farlo morire, e di non darlo in mano di Gaina, che era quegli, che maggiore iſtanza faceva della ſua morte. E ſtimando, che Eutropio non foſſe ravveduto ancora del ſuo peccato, e del danno, che fatto aveva alla Chieſa, e dello ſcandalo, che aveva dato al popolo, e che foſſe conveniente in un negozio di tanta importanza, e di così gran conſeguenza, che tutti ſapeſſero quell'eſemplare caſtigo venire dalla mano di Dio, e l'Autore di quella legge pernicioſa eſſere ſtato il primo, in cui ella ſi eſfettuaſſe, accioche, ed egli ſi ravvedeſse, e gli altri dall'eſempio ſuo imparaſſero. Salito in pulpito li parlò gravemente alla preſenza del popolo, moſtrandoli, che egli raccoglieva appunto quello, che aveva ſeminato, ed i frutti della ſua ſtolta empietà: e queſto non per affliggere maggiormente l'afflitto; ma accioche dal preſente ſuo ſtato traeſſe qualche utilità, e tutto il popolo, che era bramoſo della ſua morte, ſi mitigaſse, e gli aveſse compaſſione, onde dice il medeſimo ſanto in quella orazione: Non dico queſto per opprimere chi è caduto, ma accioche quelli, che ſono in piedi, meglio vi ſi conſervino, non per rinnovare le piaghe del ferito, ma per conſervare la ſalute di quelli, che feriti non ſono; non per affondare quello, che è quaſi annegato; ma per inſegnare a quelli, che navigano con vento proſpero, a non fare naufragio, ed urtare in ſcoglio con la lor nave. E più a baſſo. Queſto dico per mitigare i voſtri animi, e muovervi a compaſſione, ed a contentarvi della pena preſente di queſto infelice: percioche molti ſono tanto inumani, che ci riprendono di averlo raccolto, i quali per placare con le mie parole, pongo loro dinanzi la calamità di coſtui. E ſebene tutto ciò naſceva da zelo, e da miſericordia, gli uomini appaſſionati lo attribuirono ad immoderato rigore, & ad inumanità. Oltre a ciò fù un'altra cagione, e non punto minore, perche l'Imperadrice Eudoſia contra Criſoſtomo ſi ſdegnaſse.

Era in Aleſsandria per Luogotenente dell'Imperadore un Gentil'Uomo chiamato Paulazio, avariſſimo uomo. Fulli detto, che una donna, la quale aveva nome Callitropa, era molto ricca, e ſi trovava gran quantità di danari, ed egli ſolamente per ſaziare la ſete della ſua ingordigia, la fece pagare cinquecento ducati, i quali ella, per eſsere donna, e vedova, e per non voler litigare con quel fiero Tiranno, preſili in preſtanza, ſubitamente pagò, ed al tempo della reſidenza ella ſteſsa andò a Coſtantinopoli, ed accuſollo di quanto ingiuſtamente tolto le aveva. Ma perche alle vedove, ed alla gente di poco potere, ſi fà communemente poca giuſtizia, ed i cattivi giudicj l'un l'altro ſi danno la mano, non trovando Callitropa chi l'aſcoltaſse, fece ricorſo ad Eudoſia, come a donna, e come ad Imperadrice, accioche favoriſse, ed ajutaſse un'altra donna ingiuſtamente aggravata.

Fece l'Imperadrice pagare à Paulazio cento libre d'oro, minacciandolo, ſe non le pagaſse di farlo ſubito caſtigare. Le pagò Paulazio, e l'Imperadrice ſe le ritenne, facendone dare a Callitropa trentaſei ducati ſoli, che non erano ſufficienti per la ſpeſa del viaggio, non che per altro. E vedendo di non avere alcuno altro rimedio, communicò con Criſoſtomo il ſuo travaglio, il quale fece intendere a Paulazio, che doveſse pagare, e lo ſtrinſe in maniera, che biſognò che l'Imperadrice vi metteſse la mano,

no, e pregasse il Patriarca a lasciarlo, il che egli non volle altrimente fare, se non gli pagavano i suoi danari alla Vedova. Si sdegnò per questo Eudosia sì acerbamente, che come forsennata mandò Soldati, e Capitani a cavar fuori della Chiesa Paulazio per forza, dov'era per ordine di Crisostomo. Ma andando i Soldati per eseguire l'ordine ricevuto dall' Imperadrice, e volendo entrare armati nel Tempio, trovarono un'Angelo di Dio in forma terribile, con una Lancia in mano, che lo difendeva, ed impauriti ritornarono all' Imperadrice, e gli contarono quanto avevano veduto: ed Ella udendo di non poter contrastare contro Iddio, nè contra il suo Servo, depose molto del furore; e Paulazio intendendo quanto poco valesse il favore della Imperadrice contra il petto invincibile di Crisostomo, per liberarsi da sì gran molestia, pagò i Cinquecento Ducati alla Vedova, la quale ringraziando Iddio, ed il Santo, se ne ritornò a casa con molta allegrezza.

Un'altra volta l'Imperadrice con un certo vano pretesto, tolse una Vigna, o una Possessione fruttifera ad una Vedova, la quale se ne lamentò con Crisostomo, e lo pregò à volerla ajutare. Scrisse il Santo all' Imperadrice, pregandola a dare a quella povera Donna soddisfazione, ed a restituire la Vigna toltagli.

Scosse gli orecchi la Imperadrice, ed andatole il Santo a parlare, la trovò fiera, ed ostinata. Ma essendo egli zelantissimo, ed avendo imparato a temere più Iddio, che i Principi della Terra, per soddisfare all'ufizio suo, andando l'Imperadrice con gran compagnia alla Chiesa un giorno solenne della Croce, nella quale tutta la Città concorreva alla Festa, Crisostomo le fece chiuder la porta, ed ammettendo gli altri, non permise, ch'ella entrasse altrimenti in Chiesa. Cacciò mano alla Spada uno de'Soldati della Guardia della Imperadrice, per vendicare l'ingiuria della sua Signora, ed entrare per forza; ma gli si seccò di presente la mano, ed Eudosia restò da una parte, mandando fuori fiamme di fuoco per rabbia, e dall'altra spaventata, ed attonita per il Miracolo, che Dio aveva oprato alla sua presenza. E per maggior testificazione della Santità di Crisostomo, l'Uomo, al quale si era seccata la mano, riconosciuto il suo fallo, ne domandò perdonanza al Santo Patriarca, il quale fattagli lavare la mano con l' Acqua della Chiesa, gli rese subito la pristina sanità. Furono ancora altre cagioni di disgusto frà San Giovanni Crisostomo, e l' Imperadrice, le quali io lascio per brevità; percioche tutte nacquero dalla cattiva radice dell' Avarizia, ò dalla vanità, ch'è tanto naturale alle Donne, e più alle Regine, e Signore potenti, le quali vogliono essere adorate, nè consentono, che alcuno, quantunque Santo, e Ministro di Dio, si opponga alle voglie loro.

Servendosi dunque dell'odio, che l'Imperadrice portava à Crisostomo, quelli, ch'erano stati ripresi de'loro vizj dal Santo ne' suoi Sermoni, ed alcuni Vescovi, e Cherici, i quali per la loro debolezza non potevano sostenere una luce sì grande, nè la schiettezza, e la serenità, con la quale Crisostomo gli trattava, tutti insieme armarono un nembo per oscurar, ed ecclissare quel Sole, che con la sua virtù, e chiarezza dava la vita a tanti, e procurarono unitamente, che si facesse un Sinodo di Vescovi, e che in esso fosse San Giovanni Crisostomo accusato, condannato, e mandato in Esilio, ancorche il pretesto di quella Ragunanza fosse diverso. Frà i Vescovi, che per la condannagione del Santo si ragunarono, alcuni ve n'ebbero passionatissimi; i quali furono accecati dall'ambizione, dall'appetito della vendetta, e dal desiderio di far cosa grata all' Imperadrice, ed acquistarne la grazia sua, ch'è male, che tira a sè molti. Altri ve n' ebbe di buona intenzione, che furono ingannati per troppo credere a quelli, a cui non dovevano, come fù Sant'Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, Uomo per santità, dottrina, ed età venerabile; il qual' essendo in quel tempo andato a Costantinopoli, fù ingannato da gl' inimici di Crisostomo, ed indotto ad acconsentire alla condannaggione di lui, la quale stimavano, che con l'autorità di un Sant' Uomo si venisse a giustificar grandemente, e passarono fra i due Santi Epifanio, e Crisostomo alcuni disgusti, ed alcune parole, con le quali l'uno all'altro predisse quello, che doveva succedergli, se vero è ciò, che alcuni Storici gravi scrivono, il che altri mettono in dubbio. La qual cosa permette Nostro Signore, acciòche tutti ci umiliamo, e separiamo il nostro dal suo, e nissuno si maravigli, vedendo i servi di Dio di differenti, e contrarj pareri, che si possono con la carità, e con una medesima, e perfetta volontà compatire.

M 2 Ma

Ma quella, che più attizzava il fuoco, e cavava fuori di sè stesso l'Imperadore, acciochè lo cacciasse dalla Città, era Eudosia. Uscì il Santo dalla Città, la quale si era messa per difenderlo in armi, per levare ogni occasion di risse, di sollevamenti, di ferite, e di morti.

Ma fù sì grande il dolore, che sentì tutto il Popolo della sua partenza, che quasi lapidarono Teofilo Patriarca d'Alessandria, per avere inteso, ch'egli era stato il principale autore di quella persecuzione: E poco appresso seguì uno spaventoso Terremoto in Costantinopoli, che l'afflisse; e l'Imperador si trovò in grave pericolo, e tutta la gente per le strade gridava, che tal flagello veniva per cagione dell'Esilio del Santo. Di maniera che fù di mestiere per mitigarlo, e per placare Iddio, che l'Imperadore scrivesse a Crisostomo che subito se ne dovesse tornare a Costantinopoli; ma esso non voleva tornare se prima la sua Causa non era esaminata legittimamente, e non si revocava tutto quello, che violentemente, e contra giustizia era stato fatto contro di lui; Pure per quietar la Città fù astretto à tornare, e fuvvi ricevuto da tutti, come un'Angelo mandato dal Cielo, con tanta allegrezza, e festa, che andava sottosopra Costantinopoli.

Ritornato Crisostomo alla sua Chiesa, cominciò a fare quello, che aveva fatto ancor prima, vivendo come Santo, predicando come Apostolo, vegliando sopra il suo Gregge come diligente Pastore, svellendo i vizj, come sollecito Ortolano, ed opponendosi con incredibil zelo, e costanza alla corrente impetuosa de'mali costumi, ed a tutto il potere de'medesimi Principi, quando erano contrarj a Dio.

Quindi avvenne, che volendosi fare alcune Feste nella Piazza della Chiesa di Santa Sofia, dinanzi ad una Statua dell'Imperadrice Eudosia, ch'era alla porta della medesima Chiesa, il Santo fece un Commandamento, che quivi quelle Feste non si facessero: perche con lo strepito, e col tumulto impedivano i Sacerdoti, che cantavano dentro alla Chiesa, e disturbavano gli Ufizj Divini. E conciosia cosa che Eudosia avesse già cattivo animo contra Crisostomo, prese questo Commandamento del Santo in cattiva parte, stimando essere stato fatto in vergogna sua: e non potendo dissimular la sua rabbia, procurò che di nuovo si ragunassero i Vescovi, e condannassero Crisostomo, e lo mandassero un'altra volta in Esilio, in parti più remote, e più aspre, dove avesse occasione, ò di morir presto, ò di vivere morendo, e così fù fatto.

Uscì di Costantinopoli il Santo, piangendo tutta la Città dietro, e specialmente alcune Signore divotissime sue: le quali egli consolò, benedisse, e pregò, che non si maravigliassero di quella tribulazione, che Iddio per suo bene gli mandava, ed esortolle a perseverare infino alla fine nel santo amor, e timor del Signore. Frà queste divote Donne la principale fù Olimpiade, ch'era una ricchissima, e nobilissima Signora, la qual'essendo stata venti mesi maritata, ed essendo poi morto il Marito, restando giovane, e volendo l'Imperador maritarla di nuovo con un suo Parente, non volle acconsentir mai ad altro, ch'à voler perpetuamente servire alla Chiesa, e spendere tutta la sua facoltà in sollevamento de' Poveri, in alloggiare, e raccogliere, ed accarezzare i Servi del Signore, e particolarmente San Giovanni Crisostomo, dalla cui Dottrina, e santi consigli Ella tutta pendeva, e per cagione del quale, dopò il suo Esilio patì molte ingiurie nella sua persona, e gravi danni nella sua roba. Ma tutto sostenne con gran pazienza, ed allegrezza per amor del Signore, ed il Santo le scrisse diverse Lettere, esortandola alla perseveranza, e consolandola ne'suoi travagli, ed il Martirologio Romano fà menzione di Lei, come di Santa alli 17. di Decembre. Il medesimo fece ancor con Pentadia, ch'era stata Moglie del Console Timasio, e si era dedicata al servizio della Chiesa, ed aveva perciò patito infinite molestie.

Entrò in Barca il Santo, per andarsene al luogo deputatogli per Esilio, ch'era Cucusco ne'confini dell'Armenia, parte molto travagliata da' Barbari, e per volontà del Signore, e per castigo di quelli, che la tela del suo Esilio ordita, e tessuta gl'avevano, sotto il Pulpito, dove San Crisostomo era solito di predicare, si attaccò un gran fuoco, e uscendo fuori per lo tetto della Chiesa, ajutato dal vento, che soffiava gagliardamente crebbe in un grande incendio: il quale, perdonando alle Case, ch'erano in mezzo, passò al Palazzo, dove si ragunava il Senato, ch'era molto lontano, e molto sontuoso, ed in termine di trè ore l'arse tutto, e ridusse in cenere. Ma conciosia cosa che i Malvagi da tutte le cose prendono occasione per la loro

mal-

malvagità, e come serpenti in veleno le convertono, dal fuoco, che Iddio aveva mandato per loro castigo, presero gli inimici di Crisostomo occasione di perseguitare, ed affliggere acerbamente tutti i divoti suoi, imputando loro, che essi avessero attaccato il fuoco, ed arso il palazzo del Senato; non perche così veramente credessero, ma perche erano amici de' nimici di lui. Non si può facilmente credere quanti travagli, e quante molestie patisero, solamente perche piagnevano per lui, e perche, mentre egli visse, non vollero mai communicare co' Patriarchi stessi di Costantinopoli, che gli succedero. Se ne andava il santo al suo esilio con grande allegrezza, sapendo di patire per la giustizia, e per aver fatto quello, che a buon prelato si richiedeva, e quantunque fosse debole, stanco, e stretto da quelli, che lo conducevano, non lasciava per questo la cura, e la sollecitudine delle sue Chiese, e della predicazione del Vangelo, e della conversione dell' anime a Dio, come si vede per un capitolo di una lettera che egli per viaggio scrisse a Costanzo suo Prete; dove li dice: Questa lettera ti scrivo io, per esortarti a fare quello, di che sempre ti hò pregato, e (se bene si èlevata una tempesta tanto orribile, quanto questa è, e se ne levasse anco. ra un'altra maggiore, e le onde si alzassero insino al Cielo) a non lasciare di fare quello, che sei obbligato, ed hai cominciato: ed a distruggere la superstizione de' Gentili, edificare le Chiese, ed essere sollecito della salute dell' anime. Non t'indebolire per la difficoltà, e malvagità de' tempi, perche nè il buon nocchiero abbandona nella tempesta il timone, nè il buon Medico lascia la cura per vedere l'infermo pericoloso.

Non ti perdere d'animo per lo stato delle cose presenti, perche non renderemo noi conto del male, che altri ci fà, anzi ne riceveremo premio da Dio, se pazientemente il sopporteremo. E se saremo trascurati, e negligenti nel suo servizio, non ci potremo scusare con la turbazione delle cose, poiche San Paolo stando incatenato in prigione, e Giona nel ventre della Balena, ed i trè Santi fanciulli nel mezzo delle fiamme facevano l'ufizio loro. E così ti prego, che faccia ancor tu, e procuri il ben delle Chiese, e mi scrivi quelle, che si sono edificate quest' anno, e quelli, che sono andati a coltivare la vigna della Fenicia, e la speranza, che vi è del profitto dell' anime.

Tutto questo scrive San Crisostomo andando in esilio, il che hò quì posto, accioche meglio si veda la sicurezza di quell' anima pura, e quanto fosse accesa dell' amor del Signore, poscia che si scordava di sè, e si ricordava di Dio ne' travagli suoi, i quali furono tanti in settanta giorni, che durò per viaggio, che egli stesso in un'altra lettera scrive queste parole.

Se sete incarcerati, ed incatenati, e rinchiusi in prigione, e con uomini di mal affare per non volere acconsentire alla loro malizia, rallegratevi, giubilate, e fate festa, poiche perciò riceverete copioso guiderdon dal Signore: ancor noi siamo afflitti, e abbiamo tolerati innumerabili maniere di morte, il che meglio vi potranno dire quelli, che veduto lo hanno, con i quali ardendo io di febre, non mi hanno lasciato parlare, anzi co' medesimi accidenti mi hanno fatto caminare di giorno con grandissimi caldi, e di notte senza dormire con grandissima povertà, e con bisogno di tutte le cose necessarie; e sopportato travagli maggiori, che quelli non fanno, i quali ò lavorano nelle mine, ò sono tenuti prigioni. Giunto a Cesarea hò avuto per gran delizia il bere un poco d'acqua monda, e mangiare un pezzo di pane, che non fosse duro, e fetente. Infino qui San Gio: Crisostomo, il quale frà le altre opere maravigliose, che in questo tempo compose, una eccellentissima, e divina si è quella, dove tratta stupendamente, che niuno può ricever danno, se non da sè stesso; e lo prova con tanta eloquenza, e con tanto vive ragioni, che reca stupore. E tutto ciò dal conoscimento nascea della verità, che avea Crisostomo, non essere alcun vero danno, fuor che il peccato, il quale niuno commette se non per sua volontà, con la quale fà danno a sè stesso non potendoglielo fare alcun altro, e tutti gli altri danni di roba di onore, di sanità, e vita temporale essere da stimarsi sì poco, in rispetto di quest'altro danno del peccato, che si possono tenere per danni dipinti.

Giunse finalmente il Santo a Cucusco, dove fù ricevuto amorosamente, ed accarezzato da un Santo Vescovo chiamato Filadelfo, per ordine, e rivelazione del Signore, e da Dioscoro, nella casa di cui egli visse. Era quella contrada molto ruvida, ed aspra, e gli abitatori di essa barbari, fieri, ed idolatri, come quelli, che adoravano il Sole, e le bestie; e gli Arabi

vi facevano continue scorrerie, e rubavano, e distruggevano il tutto; e per questo la Imperadrice aveva procurato, che Crisostomo fosse quivi mandato in esilio, acciochè presto restasse morto per mano di coloro. Ma il Signore ordinò altrimente, poiche per mezzo del Santo diede a tutta quella gente vita spirituale, addomesticandola con i miracoli, che vi fece, ed addolcendola con l' esempio, e con la dottrina sua; e fù tanto il profitto, che ne seguì, che fù necessario, che egli consagrasse sette Vescovi di nuovo, ed ordinasse molti altri chierici, i quali avessero cura delle anime convertite. Non si contentarono gl' inimici di Crisostomo della crudeltà usata con lui, ma per farlo più presto morire, e liberarsi da tal pensiero, ordinarono, che da Cucusco fosse condotto in Arabesa, ed indi a Pizionde, nelle ultime parti del Ponto Eussino nell' estreme terre dell' Imperio Romano. In questo ultimo viaggio si trovò il Santo stanchissimo; perche quelli, che lo conducevano, e desideravano di farlo tosto morire, per acquistarsi la grazia della Imperadrice, ancorche egli fosse molto debole, ed infermo, li facevano fare le giornate lunghissime, senza fermarsi mai: e trovando alcun albergo buono, e ben provveduto, e con alcuna commodità passavano innanzi, ed alloggiavano in quello dove non fosse nè da mangiare, nè da bere, nè da coprirsi, nè da ristorarsi in alcuna maniera.

Per questi tanto eccessivi, e continui travagli, fù sopragiunto da una ardentissima febre, e da un dolore di stomaco crudelissimo, e quantunque egli fosse in stato molto pericoloso di morte, non perciò lo lasciarono mai riposare, ò prender quiete.

Ma se bene il corpo era stanco, ed afflitto, nondimeno lo spirito del Santo godeva di quella ricreazione, e di quel ristoro, di cui godono i Santi. Non aveva Medico, che lo visitasse; ma gli Apostoli San Pietro, e S. Giovanni lo visitarono.

Non aveva che cosa mangiare: ma questi gloriosi Apostoli gli portarono un cibo dal Cielo, il quale mangiato da lui lo saziò in guisa, che non ebbe più di corporal sostentamento bisogno. Seguitando il viaggio loro pervennero ad un luogo, dove era il corpo di San Basilisco Vescovo, e Martire, il quale apparse a San Crisostomo, e dissegli: Fratello Giovanni, stà di buona voglia, ed allegro; che domani saremo ambidue in un medesimo luogo. Il giorno avanti il medesimo santo Martire era apparso al Sagrestano di quella Chiesa, e gli aveva detto: Apparecchia il luogo per mio fratello Giovanni, che viene. Con questa revelazione, e con sì dolci pegni del suo felice fine, pregò San Crisostomo quelli, che lo menavano, a volersi quivi fermare, ma essi non lo vollero compiacere: onde essendosi partiti, li fece il Signore a dispetto loro ritornare al medesimo luogo; dove avendo il Santo ricevuti i Sagramenti, e dato per limosina tutto quello, che seco portava, e consolati alcuni Amici, che l' accompagnavano, serrò gl' occhi del corpo, ed aperse quelli dell' Anima, per vedere eternamente Iddio nell' essenza sua.

Rese il suo Spirito al Signore alli quattordici di Settembre: nel qual dì la Chiesa celebra l' Esaltazione della santa Croce, volendo Iddio, che quel Ministro fedele, e divino della gloria della Croce, e che così bene aveva saputo portar la sua, ed in questa vita imitarlo, godesse de' meriti della sua Santissima Passione, e della Corona, che per essa data ci viene, il medesimo giorno, nel quale la Chiesa celebra le vittorie, e trionfi suoi.

Morì San Giovanni Crisostomo l' anno del Signore 407. tenendo in Oriente l' Imperio Arcadio, ed in Roma Onorio, figliuoli di Teodosio il Maggiore.

Morto San Giovanni Crisostomo, cadde in Costantinopoli una tanta, e sì grossa grandine, che fù per rovinare la Città, e quattro giorni appresso morì la misera, e sventurata Eudosia; perche si vegga, che se bene il Signore permette, che alle volte i Principi affliggano i suoi Santi, (percioche così conviene alla gloria di Sua Maestà, ed al bene di quelli) nondimeno all' ultimo lega loro le mani, e castigali. Ancorche Socrate, e Sozomeno dicano, che la grandine cadè in Costantinopoli, non dopò la morte, ma dopò l' essere stato Crisostomo la seconda volta scacciato dalla sua Sedia, e sbandito, e che l' Imperadrice Eudosia morì indi a quattro giorni, vivendo ancora San Giovanni Crisostomo. Ma in questo si trova gran varietà appresso a gli Autori, dicendo alcuni, lui esser morto alli 14. di Settembre, alli 30. esser caduta la grandine, e quattro giorni appresso esser morta Eudosia; altri esser morta quattro mesi dopò; ed altri esser San Gio:

Cri-

Crisostomo dopò la morte di Eudosia vissuto quattro anni. Ma se le Lettere del Cardinal Baronio registrate sono certe, come pare, che siano, nelle quali Papa Innocenzio Primo di quel nome, scommunicò Arcadio, & Eudosia per la morte di S. Crisostomo, ed essi si umiliarono, e gli chiesero perdono, necessariamente conviene, che diciamo esser' Eudosia dopò San Crisostomo vissuta alcun tempo.

Nè solamente castigò Iddio l'Imperadrice; ma gl'altri ancora, che avevano insieme con lei perseguitato, ed afflitto Crisostomo. E Teofilo Patriarca d'Alessandria, ch'era stato l'Autor principale, e quasi promotore fiscale della condannagione di lui, essendo vicino alla morte, non puote mai spirare insino a tanto, che gli fù portato un' Imagine di Crisostomo, ed all'ora riconosciuto il suo fallo, e riveritala, mandò fuora lo Spirito; come scrive San Giovanni Damasceno, e riferisce ne' suoi Annali il Cardinal Baronio.

E S. Cirillo Patriarca pur d'Alessandria, e Cugino di Teofilo, essendo male informato delle cose di S. Crisostomo, e non consentendo, che nella Messa si facesse menzione di lui, come si faceva degl'altri Santi Pontefici già defonti, ebbe una Visione celeste, nella qual gli pareva, che Crisostomo accompagnato, ed armato dalla Guardia del Cielo, lo avesse scacciato dalla sua Chiesa, e la Madonna, a cui Cirillo aveva molto servito nel Concilio Efesino, pregasse Crisostomo a restituirlo: ed egli riconosciuto il suo inganno, cominciò ad onorare quello, di cui prima non aveva fatto alcun conto. E gl'altri Chierici, Vescovi, e Secolari, che avevano congiurato contra Crisostomo, ed erano stati cagione dell'Esilio di lui, furono castigati visibilmente, e patirono gravissime infermità, e miserie, chi di una, e chi di un'altra maniera: mà tutti con giusta, e severa sentenza di Dio. E fra essi Cirino Vescovo, che fù uno di quelli, che fecero maggiori dimostrazioni contra Crisostomo, essendogli stato a caso calpestato un piè da Maruta Vescovo di Mesopotamia, gli si marcì di maniera, che fù necessario tagliarglielo a pezzi, insieme con l'altro piè, per essersi il cattivo umore sparso per tutto il corpo, intendendo ogn'uno, questo essere flagello di Dio, per vendicare le ingiurie del Servo suo.

Sant' Innocenzio Papa Primo di questo nome, avendo inteso quello, che gl' Imperadori Arcadio, & Eudosia, avevano fatto contra San Giovanni Crisostomo, e la sua morte, gli scommunicò con parole gravissime, le quali voglio qui registrare.

La Voce, dic'egli, del Sangue del mio Fratello Giovanni, grida a Dio contra tè, ò Imperadore, in quella maniera, che la Voce di Abelle Giusto gridava contro l'omicida Caino. Non solamente hai ciò fatto, ma in tempo di pace hai messo una gran persecuzione contro Cristo, e contro la Chiesa sua. Hai scacciato dal suo Trono, senza esser'esaminata la sua Causa, quel Gran Dottore di tutto il Mondo, e l'hai perseguitato, ed hai perseguitato in lui Gesù Cristo. Non mi reca tanto dolore la morte di Crisostomo, il quale co' Santi Apostoli gode di Dio nel suo Regno, ancorche la sua perdita sia gravissima, quanto la salute delle vostr' Anime, ed il danno ricevuto da quelli, che si sostentavano col pasto della sua Spirituale, e divina dottrina. Perche non solamente la Chiesa di Costantinopoli ha perduto quella lingua più dolce del miele, ma tutta la Terra, che riscalda il Sole rimane orfana, per avere perduto un' Uomo di Dio così eccellente; e questo a persuasione di una Donna, la qual'è stata cagione di tutta questa Tragedia, e che si presto riceverà la pena della sua colpa. Ed aggiugne:

Per tanto, Io il minimo di tutti, e peccatore, a cui Iddio ha raccommandato la Sedia del Grande Apostolo San Pietro, separato, scaccio te, e lei fuori della communicazione, e participazione de' Sacrosanti Misterj di Gesù Cristo, e dichiaro per privato della sua dignità qualunque Vescovo, ò Clerico della Santa Chiesa, che avrà ardimento di ministrarvi i Sacramenti, dall'ora, che queste mie Lettere leggerete, e vi saranno notificate. E se Voi, come Uomini potenti astringerete alcun Sacerdote a farlo, e violerete i Sacri Canoni, datici da Dio, per li suoi Santi Apostoli, sappiate certo di commettere grave peccato, e di doverne dar conto nel giorno terribile del Giudizio, quando si scopriranno tutti i segreti de' nostri cuori, nè la grandezza dello stato, nè la potenza, nè l'onore, nè la dignità potranno ajutare alcuno, ma solamente la sua buona coscienza. Tutte queste sono parole di Sant' Innocenzio Papa, scrivendo all' Imperadore Arcadio, il quale si riconobbe, si umi-

si umiliò, e chiese perdono per sè, e per l' Imperadrice Eudosia, spaventato dalla Scommunica tanto giusta del Vicario di Cristo, e facendo penitenza del suo peccato; ed in segno di ciò scrisse alcune Lettere registrate dal Cardinal Baronio, cavate dalla Libraria Vaticana, e da Glica; le quali io tralascio per non allungare più questa Istoria.

Il Corpo di S. Giovanni Crisostomo fù trasferito dal luogo dove morì, e dove fù sepellito, a Costantinopoli, essendo già Imperadore Teodosio il Minore, figliuolo di Arcadio: il quale per la sua molta pietà, e per soddisfare per la colpa de' Padri suoi, e lo gran desiderio, che tutto il Popolo di Costantinopoli aveva di veder le Reliquie del suo Santo Pastore, e per essere stato, come figliuolo di San Giovanni Crisostomo, che lo Battezzò, e gl' insegnò i primi Precetti della Dottrina, e della Vita Cristiana, mandò alcuni Nobilissimi Senatori, acciocchè con gran pompa, e solennità, con Musica, con Torci accesi, con Processione, e con feste da farsi per tutti i luoghi di così lungo viaggio, a Costantinopoli il Santo Corpo portassero di Crisostomo. Andarono gl' Ambasciadori, presentarono le Lettere dell' Imperadore, le quali portavano al Vescovo, ed alla Città di Comana, dove commandava loro, che consegnassero quel Santo Corpo alle persone da lui mandate; ed andati per ciò eseguire, e messe le mani nell' Arca, dentro la qual' egli era, non furono mai bastanti per muoverla. Ne fecero avvisato l' Imperadore, il quale scrisse una Lettera a San Crisostomo morto, come se ancora vivesse, nella quale il pregava con grande umiltà a ritornare a Costantinopoli, con queste parole.

Al Dottore di tutto il Mondo, e Padre Spirituale San Giovanni Crisostomo, Teodosio Imperadore.

Pensando, ò Venerando Padre, che il vostro Corpo stesse, come quello degl' altri Defonti, e desiderando, come buoni figliuoli, che amano i Padri loro, di averlo presente, ordinammo, che fosse levato dal luogo dove siete, e condotto in questa Città, commettendo con la maggiore umiltà, e modestia, che possibile ci fù, che tutto ciò si facesse con l' onore, con la riverenza, e con la venerazione dovuta alla vostra Santa Persona: Ma non abbiamo conseguito il desiderio nostro, forse per questo fasto Imperiale, con cui governiamo le cose del Secolo, e per aver Noi avuto ardimento di trattare le Spirituali, e Divine. Per la qual cosa, ò Santo Padre, Padre veramente degno di ogni riverenza, al quale io parlo, come se foste vivo, vi supplico a condescendere al nostro desiderio, e avendo insegnato ad altri a far penitenza, vi prego a degnarvi di perdonare a' penitenti, ed a concedervi a quelli, che con tanto affanno vi bramano, e che con umile confessione accusano i loro peccati, ed à non tormentare più li nostri cuori con dilazioni, e lunghezze. In questo farete cosa degna della vostra benignità, e del nostro amore, e della cofidanza, che abbiamo in voi; perche non solamente desideriamo vedere, & onorare il vostro Corpo, e le vostre Sagrate Ceneri, ma ancora l' ombra vostra per giovamento nostro, e per nostra consolazione.

Questa fù la Lettera dell' Imperadore, la quale fù con gran riverenza posta sopra il petto del Santo, pregandolo tutti i Circostanti a lasciarsi vincere dalle preghiere dell' Imperadore, ed incontanente, come se avesse avuto Anima, e Vita, si lasciò levare in virtù di quel Signore, nel quale vivono i morti. Fù condotto il Corpo con grandissima solennità, concorrendo tutti i Popoli, d' onde passava, a vederlo, riverirlo, e ricevere per l' intercessione di lui favori, e grazie da Dio. Arrivò a Calcedonia, ch' è dirimpetto a Costantinopoli, dove stette infino a tanto, che nella Città, messo in ordine tutto quello, ch' era necessario per convenevolmente riceverlo, uscì tutta la Città di Costantinopoli a ricevere il suo Santo Pastore, e passarono quello stretto di Mare con un numero infinito di Barche, essendo il Cielo sereno, e tranquillo il Mare: e l' Imperadore medesimo prese il Santo Corpo nella sua Galera: e levatasi improvisamente una fiera tempesta, che sparse in diverse parti tutte le Barche, solamente la Galera, nella qual' era il Corpo del Santo, come guidata da Dio, fù spinta alla Possessione di quella Vedova, che da Crisostomo era stata difesa, la quale per avere ingiustamente l' Imperadrice usurpata, era dal medesimo Crisostomo stata ripresa, ed esclusa di Chiesa. Subito s' acquietò la tempesta, e le Navi di nuovo si misero in-

sie-

fieme. Il Santo Corpo portato per la Città, come trionfante nel Carro Imperiale, fu collocato nel Tempio de' Santi Apostoli, prostrandosi l'Imperadore con grande umiltà, e chiedendo perdono per le anime de' suoi Padri, e particolarmente per quella di Eudosia sua Madre, e che cessasse ormai quello strepito, che per spazio di 35.anni si sentiva nella tomba dov' era il suo corpo, ed era sì grande, che faceva tremare la Chiesa: il che impetrò Teodosio dal Santo con la sua orazione: perchè d'indi avanti non si sentì più strepito. Gridava tutto il Popolo: Ricevete il vostro Trono, ò Santo Padre; Alle quali parole, il Santo, come se stato *vivo* fosse, rispose: *Pax vobis*; Sia la Pace con voi. Questo fù alli 27. di Gennajo l'anno del Signore 438. ed il 31. dell'Imperio di Teodosio, ed il 35. doppo, che S. Crisostomo la prima volta era stato privato della sua Chiesa. In questo giorno della sua Traslazione celebra la sua Festa la Chiesa, e tralascia quella della sua morte, che fù, com' è detto alli 14. di Settembre nel dì della Esaltazione della S. Croce. Fù poi in progresso di tempo trasferito la seconda volta il corpo di S. Crisostomo da Costantinopoli a Roma, dove ora è nella Chiesa di S. Pietro.

Così suole il Signore onorare i suoi Servi, e mandar la bonaccia doppo la tempesta a quelli, che stanno, fra l'onde turbolente, e fra' furiosi Venti non perdono il timore della tolleranza, e della costanza. Di San Giovanni Crisostomo scrivono quasi tutti gl'Autori dell'Ecclesiastica Istoria, come Cassiodoro nel lib. 10. della Tripartita; Socrate nel lib. 6. Teodoro Lettore in Collectaneis, lib. 2. Sozomeno lib. 8. Teodoreto lib. 5. Niceforo lib. 3. c. 2. e Suida. Fanno menzione di San Giovanni Crisostomo diversi Sommi Pontefici, come Leone, e Gelasio, e la festa, e settima Sinodo generale, Sant' Agostino nel 2. lib. contra Giuliano, Damasceno in alcuni luoghi. Scrissero di proposito la sua vita Palladio Vescovo, Giorgio Patriarca di Alessandria, ed il Metafraste; e l'Imperadore Leone scrisse un' Orazione in sua lode, nella quale racconta la vita sua, e Cosmo Vestiario più lungamente.

Alli 29. Gennajo.

LA VITA DI S. FRANCESCO *di Sales Vescovo, e Confessore.*

NAcque San Francesco nel Castello di Sales l'anno del Signore 1567. alli 21. di Agosto. Il di lui Padre chiamossi Francesco, e la Madre, Francesca di Sionas, illustri amendui per la nobiltà de' natali, accompagnata da tutte quelle Virtù, che possono desiderarsi in un pio, e perfetto Cristiano. Questi felici Genitori, sino dalla più tenera età del loro Figliuol Primogenito stillarono in lui l'amore, ed il timore di Dio, insegnandogli i primi principj della nostra Santa Fede Cattolica; del che seppe così bene approfittarsi il nobil Fanciullo, che diede indizj manifesti della futura sua Santità, con cui ridondar ne dovea gloria a Dio, giovamento alla Chiesa, & edificazione a tutto il Mondo Cristiano. Applicavasi, non in passatempi, nè in giuochi, come sogliono fare gli altri Fanciulli; ma in fare Altarini, ed in recitar orazioni. La sua modestia, il silenzio, ed il candore de' suoi costumi facevano stupire ogn' uno: Era sì caritativo co' Poveri, che spesse volte si privava del cibo, che gli veniva dato, per dispensarlo ad essi, chiamandoli suoi fratelli, ed amici. Giunto alla età competente d'imparar le Lettere Umane, fù a tal effetto mandato in Annisì; andò poscia in Parigi, dove imparò Filosofia, e Teologia; e finalmente studiò le Leggi Civili, e Canoniche in Padova, dove si elesse per suo Confessore il Padre Antonio Possevino della Compagnia di Gesù, il quale gli predisse, ch' egli sarebbe stato Vescovo di Geneva, e che averebbe convertito molti Eretici alla Cattolica Fede; laonde sarebbe stato di maggior servizio di Dio l'attender più tosto a gli studj della Sacra Teologia; diedegli eziandio molti altri utili avvertimenti, mediante i quali tanto maggiormente restò infervorato lo spirito del nostro Sales per incaminarsi nella via della Cristiana perfezione. In tutt'i suoi pensieri, parole, ed opere portava indelebilmente scolpite nel Cuore queste belle parole: Nulla contro di Dio: Massima veramente degna di esser imitata da chiunque brama di restar munito contro le offese di Dio. Nel tempo che fù in Parigi (come abbiam detto) facendo un gior-

giorno orazione nella Chiesa di S.Maria de' Greci, fece voto di perpetua Virginità; e fù in lui così grande la forza di questo voto, che in Padova si liberò dalle insidie tese alla sua pudicizia da alcuni giovani, i quali volendolo impegnare in un amore infame, egli coraggiosamente sputò in faccia ad alcune femmine di mala vita. Partitosi da Padova per tornar alla Patria, visitò la Santa Casa di Loreto, e quivi rinnovò il voto di Virginità fatto in Parigi: Portossi poscia in Roma, e quivi avendo scoperto un teatro proporzionato all'ardore della sua Fede, e divozione, gli fù da Dio ispirato un ardente desiderio di compir l'edifizio di quella eminente santità ch'egli avea cominciato sin dalla sua più tenera età, ed avea conservato, ed accresciuto nella sua giovinezza. In tal guisa vittorioso del Mondo, e di sè medesimo giunse nella sua Patria, per ivi raccogliere i frutti de' suoi studj; e certamente nè egli, nè i suoi Genitori restorno delusi dalle concepite speranze.

Avendo Monsignor Granieri allora Vescovo di Geneva veduto il de Sales, disse con giubilo, come se avesse avuto lo spirito Profetico, di avere in lui un Successore, come poscia seguì. Ivi trovò Francesco un campo aperto, e spazioso per tener occupato il suo ardente zelo per la salute delle anime: E benchè per ubbidir a suo Padre avesse studiato Leggi, ed acquistato una eloquenza, che potea renderlo uno de' migliori Avvocati de' suoi tempi, con tutto ciò venendogli parlato di Matrimonio (a cui rinunziato avea mediante il voto fatto) si vestì da Chierico, e presi gli Ordini Sacri, fù ordinato Sacerdote, ed onorato con la prima Dignità della Cattedral di Geneva. Aveva sempre in bocca queste parole: Tutto ciò che non serve alla Eternità, non può esser che vanità. Attendendo con gran sollecitudine a seminar in ogni luogo la Divina parola, fondò la Compagnia de' Penitenti di Santa Croce; convertì molti Eretici di gran considerazione, ed armatosi colla spada della Cattolica Dottrina (come dal Vescovo suo eragli stato commandato) assalì nella sua Fortezza la Eresia di Calvino, che devastava il Paese del Chiablais, ed i luoghi circonvicini. Appena può credersi con qual ardore, costanza, carità, fiducia in Dio, ed amor verso del prossimo combattesse il nostro Sales, e quante vittorie ne riportasse. Un giorno considerando dalla sommità della Fortezza di Allinges le spaventose rovine cagionate dall'Eresia, da per tutto, quanto poteasi scoprire con l'occhio, restò così commossa la sua pietà, ed intenerito il suo cuore, che gettando un sospiro verso del Cielo, non potè rattenersi dall'andar subito a Tonone, capitale di quella Provincia. Ivi avendo lo stendardo della Eterna Verità, colla pazienza, co' travagli, e con la forza della sua Dottrina, sollevò potentemente la Religione che languiva, ed a guisa di un altro Davidde, rovesciò il Trono della Empietà, che vi tenea il sovrano commando. Ma ciò che rendealo più maraviglioso nelle sue imprese, era il non disperar già mai de' successi eziandio più malagevoli. Non era opera, che non cedesse al suo gran coraggio, ed allorche incontrava insuperabili ostacoli, o gli schivava, o pure se ne allontanava.

Non essendogli allora permesso di celebrare in Tonone, andava ogni giorno a celebrare in Allinges; ma per passare il fiume Duranzia, era costretto di appigliarsi con le mani, e con i piedi ad una trave tutta ricoperta di ghiaccio. Lo caricavano di villanie, chiamandolo perturbatore della quiete pubblica, seduttor del Popolo, Incantator, e Mago. Ma nè la tema di perder l'onore, nè l'apprensione dell'imboscate, nè tutt'i pericoli della vita, da' quali vedeasi circondato, furono già mai capaci di frastornarlo dalla presa risoluzione di ristabilir in quei contorni la Cattolica Fede. Ne' luoghi, e nelle occasioni, nelle quali non eragli permesso il predicare, nè di comparir in pubblico, si nascondea in qualche altro luogo (come dice il Vangelo) uscendone poscia per assalir la Eresia con più vigore. Ritiravasi talora ne' forni; alle volte nelle rovine de' Tempj; alcune volte ne' boschi, anzi tra' ghiaccj, uscendone poi con maggior coraggio, per andar contro gli Eretici, che andavano in traccia di lui per dargli morte. Disprezzava gli avvisi, che gli eran dati, che si guardasse, perche gli veniva insidiata la vita; ed un giorno il Governatore di Allinges, ch'era il Barone di Ermance, volendo farlo accompagnare da una truppa de' suoi Soldati, gli rispose il Sales: Non aver lui bisogno di altre guardie, se non di quelle, che destinavagli la Provvidenza Divina: Replicò il Barone, ch'era necessaria la forza contro gli Eretici; ma il Santo soggiunse, che tutte le arme sarebbe-

ro

ro inutili, purche gli permetteſſe Iddio di predicare la ſua ſanta parola. Ed in fatti volle la bontà del Signore fargli conoſcere gli effetti della di lui fiducia; imperò che aſſalito una volta da alcuni aſſaſſini con le armi alla mano per ucciderlo, reſtorno ſorpreſi dalla dolcezza del ſuo ſembiante, e diſarmati dalla ſua ſola preſenza. Tutta la ſicurezza ſua era la protezione di Dio ſperimentata più volte da lui, anteponendo generoſamente gl' intereſſi della ſua Chieſa a' commandi del proprio Padre, il quale ordinavagli che non ſi eſponeſſe più alle imboſcate de' ſuoi nimici, e di tornarſene alla propria Caſa, dove avrebbe potuto ſervir a Dio con più pace, e con minor pericolo.

Non volendo adunque porger orecchie alle perſuaſioni della carne, e del ſangue, intrapreſe animoſamente la difeſa della Fede Cattolica; e vedendo, che gli era impedito il predicare per conſervar nel cuor de' Popoli quella Fede medeſima, ſervilli di un altra batteria contro degli Eretici. Fece affiggere Propoſizioni; compoſe Libri, e gli pubblicò; e ſtabilita una Parrocchia in Tonone, con avvantaggio notabile della Santa Chieſa, convertì ad eſſa molti Eretici anco dottiſſimi, che la impugnavano prima co' loro errori.

Nel mezzo di sì glorioſi ſucceſſi, temendo di perder l' acquiſtato, ſe aveſſe voluto guadagnar troppo in una volta, accommodava il zelo alla prudenza: Si miſe adunque a far l' ufizio di Curato nella Parrocchia: Viſitava gl' Infermi Cattolici; amminiſtrava i Sagramenti a chi era in pericol di morte; e per impedir che la Santiſſima Eucariſtia non riceveſſe qualche irriverenza dagli Eretici per la ſtrada, la portava in una ſcatoletta di argento pendente dal collo, caminando con paſſo grave; col cappello in teſta bensì; ma col mantello indoſſo, ſenza render il ſaluto a veruno per le ſtrade, per iſchivare ogni cattivo incontro con queſto pietoſo artificio.

Il Sommo Pontefice Clemente Ottavo avendo con un ſuo Breve ordinato a Franceſco, che andaſſe a trovare Teodoro Beza uno de' più dotti Maeſtri dell' Ereſia, per conferire a ſolo a ſolo con lui, e procurar di ridurre queſta pecorella ſmarrita, e coll' eſempio ſuo di ridurre ancora le altre; adempì degnamente la ſua cōmiſſione, e con riſchio della vita entrò in Geneva, conferì per qualche tempo con Beza, sforzandolo a confeſſar la verità, ma ſenza convertirlo; laſciandolo Iddio per ſuo giuſto, e ſegreto giudizio nel peccato, che rendealo indegno di rientrare nella ſua Chieſa. In tanto non rimaſe oziosa la carità di Franceſco, avendo ben preſto ritrovato il modo di occuparſi in Tonone, che inſieme co' luoghi circonvicini era travagliato dalla peſte. Aſſiſtè in tutti quei luoghi con tanto amore, e procurò ad ogn' uno le neceſſarie coſe corporali, e ſpirituali con tanta ſollecitudine, ed induſtria, che guadagnoſſi l' affettuoſo cuore, e la ſtima di tutti, che reſtavan maravigliati; ſapendoſi per altro, aver lui rifiutato il denaro eſibitogli dal Veſcovo, per le ſpeſe fatte nel tempo della Miſſione.

Avendo poi dati moltiplicati contraſſegni della ſua ſantità già conoſciuta da tutti, il Veſcovo Granieri lo eleſſe per ſuo Coadjutore, per alleggerirſi in parte dal grave peſo delle funzioni Epiſcopali. Ne ſcriſſe per tal effetto al medeſimo Pontefice Clemente Ottavo, pregandolo che voleſse conferir a Franceſco una tal Dignità, con la occaſione che ſpedivalo a Roma per affari della ſua Dioceſi. Condeſceſe il Papa volentieri ad una tal dimanda; fece venir il Sales all' eſame, e vedendo che in lui ſpiccava una ſcienza ſublime accompagnata da una profonda umiltà, per tenerezza piangendo lo abbracciò, lo baciò, e gli diſse quelle parole cavate da' Proverbj di Salomone: *Bibe, fili, de ciſterna tua, & fluenta putei tui: Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide:* cioè a dire: Bevi, ò figliuolo, dalla tua ciſterna, ed alla ſorgente del tuo pozzo: Sgorghino fuori le tue fontane, e compartiſci le acque tue per le pubbliche piazze.

Queſta ſegnalata grazia fattagli dal Vicario di Criſto diede all' Apoſtolico zelo di Franceſco impulſi maggiori di dilatar la Fede, e di innalzare la Chieſa Cattolica ſulle rovine dell' Ereſia. Ritornato da Roma in Anniſsi, fondò in Tonone una Caſa pia, per lavorarvi, e vendervi diverſe merci, affin di togliere a quegli abitanti, e Cattolici di quei contorni di andar a provvederſene in Geneva, ſapendo bene quanto ſia pericoloſo il trattar cogli Eretici. Non gli mancarono in tanto nuove occaſioni di ſoffrire, per dar pruove ſempre maggiori della ſua coſtanza: Colui, che nel Vangelo chiamaſi, nimico, avendo ſeminato la Zizania

nia tra la Francia, e la Savoja, per indurre quei due Potentati ad un'aperta guerra, i Genevrini prevalendosi della occasione (sotto pretesto di dar soccorso a' Francesi) s'impadronirono del Chiablais, e del Paese di Tonone colle sue pertinenze, per discacciarne i Parrochi, e perseguitar i Cattolici, mandando in vece di essi, alcuni loro Ministri, per far sì, che ripullulasse l'Eresia, e che restasse sradicata la Cattolica Fede da quei luoghi. Il zelo di Francesco vi andò subito; (animato da quelle parole del Salmo: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exurgat adversus me prælium, in hoc ego sperabo*) ma per istrada fù arrestato da una partita di Francesi, che lo condussero al Signor di Vitri Capitano Commandante del Re in quella Provincia. Questi onorevolmente lo accolse, e poi licenziandolo gli diede alcune Lettere, nelle quali per parte del Re proibivasi qual si sia novità sul proposito di Religione, e se a caso seguita fosse qualche alterazione, dovesser le cose rimettersi nello stato di prima. Questa vittoria, per cui ricuperò quanto perduto avea, fece che ne conseguisse un altra, quanto utile alla Santa Fede, altrettanto pregiudiziale alla Eresia. Fece un viaggio in Parigi, andò alla udienza del Re; lo supplicò, e ne ottenne la permissione di predicare nel Paese di Gez, dipendente dalla sua Corona. Vi si portò, vi predicò, e co' suo Sermoni convertì molti Eretici alla Fede.

Era sì efficace la eloquenza conceddutagli da Dio, accompagnata dalla purità de' suoi costumi, e dalla sua prudenza, che il Re di Francia dicea, che non vi era Prelato più abile a guadagnar il Re d'Inghilterra, & ad indurre i cuori ad abbracciar i lumi della verità predicata da Francesco di Sales. Fù poscia da Paolo Quinto spedito nella Contea di Borgogna per aggiustar le differenze degli Arciduchi Alberto, e Chiara Eugenia, col Clero di quella Provincia. Ma benche, mentre fù Coadjutore, fosse maraviglioso il suo zelo con cui si affaticò in avvantaggio della Chiesa, con tutto ciò assai maggiore fù quello che dimostrò, allorche il Padre suo, ed il Vescovo Granier passati a miglior vita, non poterono più valersi dell' autorità, che aveano per richiamarlo, e per ritardare le sue conquiste, onde potè in avvenire secondare gl' impulsi fervorosi della sua carità.

Avendo adunque il potere in mano, e volendo incominciar le Funzioni Episcopali con piena autorità, per impedir che la empietà, e la Eresia, come affamati Lupi non guastassero il suo Gregge, giudicò a proposito di prescrivere santi ordini al suo Clero; di non accettar nella propria Famiglia se non persone di sperimentata virtù; d' imitar i costumi de' Vescovi antichi, e di esercitarsi tutt' i momenti della sua vita nell' esercizio delle virtù, e funzioni Pastorali. Facea ogni anno il Sinodo; prescriveva regolamenti per la disciplina Ecclesiastica; ristabiliva quei ch'eran andati in disuso; e sopra tutto si studiava di fare, che i Fedeli non si allontanassero dalla sincerità della Cattolica Religione; insegnando accuratamente a quei che la professano; distruggendo vigorosamente le ragioni degli Eretici, e riducendo con tutta benignità le Pecorelle sedotte da questi. Arrabbiando perciò i Ministri, la loro collera si convertì in furore; laonde alla presenza di due Gentiluomini convertiti da lui gli diedero il veleno, per cui stette bensì qualche tempo ammalato, ma assistito dalla Gloriosa Vergine, di cui tanto era egli divoto, non morì, com'era il desiderio degli Eretici. Allora con maggior fervore di prima diedesi a predicar la Divina parola in Digione, in Granoble, in Parigi, ed in diversi altri luoghi, ne' quali molti per la efficacia delle sue parole ritornarono alla communione della Fede Cattolica; e fra gli altri Claudio Boucard Professore di Teologia in Losanna; Francesco Duca di Lesdiguieres Luogotenente del Re nel Delfinato; Berberi, e Giacomo Filippo, due de' più celebri Ministri.

Ma qui tra tutte le virtù riguardevoli di San Francesco di Sales, dobbiam con edificazione considerare la di lui gran disinteressatezza. Volea egli dimostrare, che non volea verun altro frutto da' suoi Sermoni, se non la salute delle Anime. Rifiutò sempre qual si sia denaro spontaneamente offertogli, ò per onorevolezza, o pure per suo sostentamento, senza riguardo veruno alla qualità delle persone dalle quali veniagli offerto, accompagnando sempre il rifiuto con la gran generosità. Un giorno la Duchessa di Longaville stimolandolo a ricever una borsa piena di oro, scusandosi egli dal pigliarla, rispose, che bisogna donar gratuitamente ciò che graziosamente fù dato. I

Pre-

Predicatori non dover aspettare altra ricompensa dalla parola di Dio predicata da loro, se non quella ch'è dal Signore promessa a quei che fedelmente lavorano nella sua Vigna. Era egli primo Limosiniere di Cristina Duchessa di Savoja, e n'esercitava l'ufizio quando si trovava nella Corte; ma con tutto ciò non volle mai approfittarsi se non del solo titolo, contentandosi di questo, e rifiutando con modestia gli onorarj che per tal carica gli eran offerti: Solamente una volta accettò un Anello che valea cinquecento Scudi; ma nello stesso tempo destinollo a' bisognosi, dicendo: Servirà per li nostri poveri di Annisi.

Ma per mettere la sua Fede alle pruove, conveniva, che la sua costanza fosse assalita da scosse più fiere: Due cose sono capaci nelle occasioni di dar il crollo alla fedeltà di un Uomo; e sono ò la perdita, o il guadagno: Ma il nostro Sales manifestò chiaramente che nè l'una, nè l'altro potean già mai alterarlo. Avendo ricevuto ordine dal Re di andare a Gez, per ristabilirvi la Cattolica Religione, in compagnia del Barone di Luz suo Luogotenente in Borgogna, bisognava necessariamente passare il Rodano; ma il voler ciò tentare, era un esporsi ad un evidente pericolo, per esser quel fiume assai rapido, ed allora molto gonfio per le pioggie; sicchè non eravi altro rimedio, che di passar il Ponte a Geneva. Armatosi con la Orazione, volle prima celebrar la Santa Messa, e dopoi entrò in Geneva, senza cambiare il suo abito Episcopale; anzi essendo alla Porta interrogato chi fosse, rispose, esser il Vescovo della Diocesi: Si fermò più di un ora in Geneva, e dopoi andossene a Gez. I Genevrini, che si avviddero del fatto, allorche il Santo era di già partito, fremean di sdegno, e per vendicarsi, presero il motivo di accusarlo al Duca di Savoja, quasi che il Sales trattasse di trasferire nel Re di Francia la Giurisdizione che avea sopra la Città di Geneva: Indi a poco il Senato di Savoja per dargli terrore, confiscò i suoi beni temporali: Ma il Santo Vescovo niente si alterò; anzi con la sua solita giovialità disse, che non gli si facea quel torto che parea a prima vista; giudicando più tosto, che volesse Iddio con ciò ammonirlo ad esser in avvenire tutto Spirituale, già che permesso avea, che fosse spogliato de' beni temporali.

Restò confuso a tal risposta il Senato, gli dimandò scusa, e gli restituì tutt' i suoi beni, volendo il Signore che restasse nobilitata la Fede, per difesa di cui aveva il Sales fatto una tal perdita.

Non lasciossi Francesco abbagliare dallo splendore delle ricchezze anche sotto pretesto d'impiegarle in bene; il che ben diede egli a conoscere, allorche ricusò la Dignità di Coadjutore dell'Arcivescovado di Parigi, offertagli sul motivo, che averebbe goduto entrate assai magglori di quelle, ch'ei possedea, dicendo col Real Profeta: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit, in loco pascuæ, ibi me collocavit*: cioè a dire: Il Signor mi governa; niuna cosa mi mancherà, perche mi hà collocato in un luogo di buon pascolo.

Sopra i fondamenti di una perfezione tanto sublime stabilì la sua santità arricchita da tutte le virtù da lui praticate in grado eroico, dalle quali ben giustamente meritò di esser venerato come Santo.

Era sì grande l'amor suo verso de i poveri, che ne portava sempre seco il Catalogo. Avendo maggior compassione de' vergognosi, procurava con sollecitudine premurosa di provvedere a' loro bisogni. Regolava le spese della propria mensa, e degli abiti, secondo le più rigorose Leggi; e ciò non solo a titolo di modestia; ma eziandio acciò che ogni risparmio ridondasse in benefizio de' poverelli; ben conoscendo, che lo spirito della vera carità vuole, che siamo scarsi con noi medesimi, per soccorrer con abbondanza maggiore alle altrui necessità. Le vivande, ch'erano poste in tavola per lui, faceale alle volte portare a' poveri; altre volte donò loro le proprie camicie, essendogli eziandio accaduto di spogliarsi de' medesimi abiti che aveva indosso, per vestirli.

A tal effetto impegnò la sua argenteria, le ampolline di argento, ed altri vasi della sua Cappella, e fino il proprio anello Pastorale.

Facea

Facea tutto il possibile per maritar le Fanciulle povere per salvar la loro pudicizia. Ricevea in Casa i Pellegrini, e Religiosi, come se fossero suoi fratelli: In somma non era cosa ch'ei non facesse per sollevare le altrui miserie; e ciò con tanta beneficenza, che ritrovandosi tutto quel Paese in una gran carestia, facea dar la limosina a quanti poveri comparivano alla porta, e ne distribuiva eziandio per tutte quelle case, che ne avean di bisogno. Non si contentò di alimentar come gli altri, uno ch'era nato sordo, e muto, incontrato accidentalmente da lui; ma lo ritenne in casa, e co' segni, e co' gesti (tanto è industriosa la carità) lo ammaestrò nelle cose che sono necessarie a sapersi per la salute dell'Anima. Finalmente animata la Grazia dal fuoco di questa medesima carità, donò tale accrescimento a tutte le altre sue virtù, che dicesi aver lui convertito più di settantadue mila Eretici. Da questa carità, come da un fonte inesausto di beni, uscirono quei Libri da lui composti, che ogni qualità di persone leggendoli vi ritrova una strada spaziosa da far profitto nella vita spirituale. Indi provengono quei Consiglj Divini, che servono di regolamento a tante sacre Compagnie istituite da lui, come quelle del Sacramento; della Concezion della Beatissima Vergine, de' Romiti del Monte Voiron; e spezialmente delle Religiose dell' Ordine della Visitazione di Santa Maria, sotto la Regola di Santo Agostino, il quale si è propagato in un sì gran numero di Monisterj. Finalmente questa è quella carità, che lo facea vegliar giorno, e notte per vantaggio maggior della Diocesi, e del suo Gregge.

Dopo le continue fatiche delle sue visite, ritornando in Annissi, fù in Lione una mattina dopo di aver celebrato la Santa Messa, assalito da un accidente Apopletico, nel giorno di San Giovanni Evangelista: Dimandò che gli fosse dato il Sacramento dell'Estrema Unzione; & andando a visitarlo molti Religiosi, e suoi cari Amici per consolarlo, il Santo facea coraggio a loro, edificando le anime di tutt'i circostanti con santissimi ammaestramenti. Fece la Profession della Fede, replicando poi spesso queste parole: Io sono un servo inutile; adempiasi la Divina volontà, e non la mia: Mio Dio, e mio tutto. Avendo poi perduta la favella, gli raccommandarono l'Anima, dicendo le solite Litanie degli Agonizzanti, ed allorche giunsero a quelle parole: *Omnes Sancti Innocentes* (de' quali correva in quel giorno la Festa) sollevando gli occhi al Cielo, diede a Dio l'Anima sua pura, ed innocente con quella stessa tranquillità con cui era vivuto. Seguì la sua morte a' 28. di Dicembre l'anno del Signor 1622. nel cinquantesimo sesto della sua età, ed il ventesimo primo, dal che era Vescovo.

Così terminò il corso della sua vita mortale Francesco di Sales Vescovo, e Principe di Geneva, Apostolo del Chiablais; Maestro della vera Divozione: Patriarca delle Fanciulle di Santa Maria; Martire per le sofferenze; e Vergine senza macchia per la povertà della vita: Quindi è, che Iddio (il qual' è sempre ammirabile ne' suoi Santi) ha voluto onorare questo grand' Uomo, non solo con la venerazione de' Popoli; ma eziandio con la gloria di molti Miracoli, e prodigj fatti colla sua intercessione, per renderlo altrettanto utile, dopo morte al mondo Cristiano, quanto lo fù in vita: De' quali Miracoli ne accenneremo quì brevemente alcuni.

Girolamo Gemini affogatosi in acqua, il di lui corpo che già mezzo fracido portavasi a sepellire, risuscitò; e muovendo il braccio sotto il lenzuolo che lo ricopriva, incominciò a parlare magnificando San Francesco di Sales, che in quel punto in cui ritornò in vita, eragli comparso vestito con gli abiti Pontificali, con la faccia piena di dolcezza, e di splendore, con molti altri contrassegni, che accompagnarono questo Miracolo.

Claudio Marmon nato cieco, e restato così insino a' sette anni, essendo stato condotto da' suoi Genitori al Sepolcro di San Francesco di Sales, per farvi una novena, ricuperò miracolosamente la vista.

Giovanna Petronilla Curaz in età di cinque anni, paralitica nelle gambe, e coscie, delle quali non si potea in verun modo servire, fù perfettamente risanata,

nata, caminando da sè sola, e correndo verso la madre, nello stesso tempo che il Padre suo pregava per lei al Sepolcro del Santo.

Questi, e moltissimi altri Miracoli operò il Signore a benefizio di chiunque con viva fede ha fatto ricorso a questo glorioso Santo, il quale fù solennemente Canonizzato in Roma dal Sommo Pontefice Alessandro Settimo a' 19. di Aprile, l'Anno del Signore 1665. l'anno undecimo del suo Pontificato, e gli assegnò nella Messa, ed Ufizio una Orazione (come può vedersi nel Breviario) nella quale si vede, che Iddio avea fatto che San Francesco di Sales, qual nuovo Paolo Apostolo, fosse tutto di tutti.

Chiunque brama di aver un perfetto Ritratto delle qualificate Virtù di questo Santo, legga le Opere composte da lui, ed agevolmente ritroverà in esse un vero specchio in cui rimirar si possono tutte quelle persone non solo Ecclesiastiche, ma eziandio Secolari, che vogliono incaminarsi per il diritto sentiero della Cristiana Perfezione.

Molti Autori Francesi hanno scritto in loro lingua la Vita di San Francesco di Sales, come afferma nella sua composta in Italiano, e stampata in Venezia nel 1712. Pier Giacinto Gallizia Canonico della Insigne Collegiata di San Lorenzo in Giaveno. Questa che noi abbiam qui registrata, l'abbiamo raccolta dal Breve della sua Canonizazione, per mantener tutta la più possibile brevità, senza tralasciar però nè pur minima cosa di essenziale.

Dicemmo di sopra che questo Glorioso Prelato diede l'Anima al suo Creatore alli 28. di Dicembre; ma essendo tutti quei giorni impediti, come ogn'un sà, quindi è che la Sacra Congregazione de' Riti assegnò il giorno 29. di Gennajo per solennizzarsi in esso (con Rito doppio) la Festa di S. Francesco di Sales, e sotto il medesimo giorno l'abbiamo noi qui registrata.

Alli 31. Gennajo.

LA VITA DI SAN PIETRO Nolasco Confessore.

FU' San Pietro Nolasco di Nazione Francese; nacque in Recaudo, luogo vicino alla Città di Carcassona di nobile stirpe, che da lui fù maggiormente nobilitata con la sua gran carità verso del prossimo, del che sin dalla Fanciullezza diede chiarissimi segni; imperoche essendo bambino in culla, volandovi uno sciamo di api, queste fecero un favo di mele nella di lui mano destra. Era egli per anco giovinetto allorche gli morì il Padre, e la Madre. Detestò in tal maniera la Eresia degli Albigesi, la quale allora si andava dilatando nella Francia, che venduto il suo Patrimonio andossene in Ispagna, dove a' piedi della Beata Vergine di Monserrato, soddisfece al Voto che fatto avea di visitarla. Quindi portatosi a Barcellona, diedesi alle opere di pietà, e specialmente al Riscatto degli Schiavi Cristiani dalle mani degl'Infedeli; nella qual opera santa avendo speso tutto il suo dinaro, restò con un ardente desiderio di restar egli schiavo in luogo loro nelle mani de' Barbari. Fù così grato a Dio questo suo buon desiderio, che una notte stando in orazione, e pensando in qual modo avesse potuto effettuar questa sua brama pietosa, gli apparve la Gloriosa Vergine, la qual gli disse, che molto grato sarebbe stato a lei, ed al Divin suo Figliuolo, se avesse instituito un Ordine, che avuto avesse una cura particolare di riscattar i poveri Schiavi dalle mani degl' Infedeli. In quella notte medesima ebbero la stessa visione San Raimondo di Pegnafort, ed il Re Giacomo di Arragona; laonde restò instituito l'Ordine della Beata Vergine della Mercede del Riscatto degli Schiavi, astringendo San Pietro Nolasco i suoi Religiosi al quarto Voto; cioè di restar in pegno in poter de' Pagani, se ciò fosse stato necessario per la liberazion di qualche Cristiano.

Conservò sempre illibata la sua Castità, la Umiltà, l'Astinenza, e le altre Cristiane Virtù spiccavano in lui al più alto grado. Fù dotato del dono di Profezia, predicendo le cose avvenire: Fù cosa di gran

mara-

maraviglia, allorche prediſſe al ſudetto Re Giacomo la infallibil vittoria da lui riportata de' Mori, che occupavano Valenza. Fù ricreato ſovente con Celeſti Viſioni dalla Beata Vergine, e dall'Angelo Custode, che ſpeſſe volte gli appariva. Finalmente, eſſendo già pieno di anni, e di meriti, ed aſſicurato della vicina morte, ſi munì co' Santiſſimi Sacramenti, esortò i ſuoi alla carità verſo de' poveri Schiavi, incominciò a recitar divotamente il Salmo 110. e giunto a quel verſetto: *Redemptionem miſit Dominus Populo ſuo*, diede lo ſpirito al Signore la mezza notte della Vigilia di Natale, l'anno 1256. Aleſſandro Settimo Sommo Pontefice lo poſe nel Catalogo de' Santi, e commandò che ſi celebraſſe la ſua Feſta a' 31. di Gennajo.

Fa menzione di S. Pietro Nolaſco il Martirologio Romano riviſto, e riſtampato per ordine di Papa Clemente Decimo.

FEBRAJO.

Primo Giorno.

LA VITA DI SANT'IGNAZIO *Veſcovo, e Martire.*

SI come l'acqua, ch'è più vicina alla fonte, ond'ella naſce, è più chiara, e più pura, che quella de' rivi, che dalla medeſima fonte ſono lontani; così i Santi nella converſione più vicini a Criſto Noſtro Signore fonte puriſſimo, e chiariſſimo di ogni ſantità, ſono ſtati, e più ferventi, e più del divino amore infiammati; Ciò ſi vede chiaramente eſſer vero ne' ſanti Apoſtoli, e ne' Settantadue Diſcepoli del Signore, e ne' primi Santi, che gl'imitarono, e ſi nutrirono con quella dottrina celeſte, i quali furono tanto in ogni genere di ſantità ſegnalati, che anzi Uomini divini pajono, che Santi. Uno di queſti fù Sant'Ignazio Diſcepolo di San Giovanni Evangeliſta, tanto acceſo dell'amore di Gesù Criſto, e tanto deſideroſo di morire per lui, che meritamente fù chiamato Deifero, o Criſtifero, che vuol dire, colui, che porta in sè Iddio, e che porta in sè Criſto. La ſua vita tratta da Sant'Ireneo, da San Girolamo, da Euſebio Ceſarienſe, da Simeone Metafraſte, e principalmente dalle ſue medeſime Epiſtole, nelle quali il Santo ritraſſe sè ſteſſo dal naturale, fù di queſta maniera.

Eſſendo Imperadore Trajano, era Veſcovo di Antiochia Sant'Ignazio, che ſucceſſe in quella Sedia ad Evodio, nella qual' Evodio era ſucceſſo a San Pietro Apoſtolo; dicono Niceforo, e Metafraſte nella ſua vita, che Sant'Ignazio fù quel fanciullo, il quale Criſto Redentor Noſtro preſe con le ſue divine mani, e lo poſe nel mezzo de' ſuoi Diſcepoli, e diſſe loro, che dovevano eſſere ſimili a quel fanciullo, ſe volevano entrare nel Regno de' Cieli, e che all'ora reſtò come dedicato al Signore, ſe bene Janſenio, ed altri Autori dicono, quel fanciullo eſſere ſtato San Marziale Martire, il quale dal Principe degli Apoſtoli San Pietro fù mandato in Alemagna per illuminarla con la luce del ſanto Vangelo.

Ma in quello, che dice Janſenio, San Marziale eſſere ſtato mandato da San Pietro in Alemagna, è un'errore di Stampa, dovendo leggerſi Gallia in vece di Alemagna, eſſendo coſa chiariſſima, che San Marziale fù da San Pietro mandato in Francia, dove predicò, e fù Veſcovo di Limoges, e converti i Popoli dell'Acquitania alla Fede, come nota il Baronio, ed aggiunge, che fù il Fanciullo, il quale portava i cinque Pani, & i due Peſci ſecondo l'opinione di alcuni, quando il Signore fece il Miracolo de' cinque Pani, e diede da mangiare a cinque mila perſone. Ma tornando a S. Ignazio, ebbe famigliarità co' Diſcepoli del Signore, e molto ſtretta con San Giovanni Evangeliſta, e con San Policarpo Veſcovo di Smirna, Condiſcepolo, e compagno ſuo, ch'è argomento grande della ſua ſantità ammirabile, per la quale fù fatto Veſcovo di Antiochia, e gli fù data la Sedia, la quale avea tenuta San Pietro. Faceva S. Ignazio in ogni coſa ufizio di ſanto Paſtore, conſolava gli afflitti, viſitava gl' infermi, inſegnava a gl'ignoranti, predicava ſempre Gesù Criſto con gran diſpiacere de' Gentili, menava una vita celeſte in terra, ſeguitando la dottrina Apoſtolica, e manifeſtando a tutti gl'ineſtimabili teſori, i quali abbiamo nel prezioſo Miſterio della Croce del Salvator Noſtro Gesù.

Ebbe una volta Sant'Ignazio una maraviglioſa viſione, come ſcrivono Euſebio Ceſarienſe, Socrate, ed il Baronio. Vidde gran moltitudine di Angeli, che a Cori cantavano Inni, e Lodi alla Santiſſima Trinità,

nità, e mosso da questa visione, ordinò nella Ciesa sua di Antiochia, che si cantasse a Cori, il che fù seguitato poi, ed imitato dall' altre Chiese. In questo tempo avea l'Imperadore Trajano ottenute alcune illustri vittorie contra Decebalo Rè di Dacia, se ne andò in Antiochia, ed inteso, che Ignazio publicamente facea professione di Cristiano, e che predicava Cristo nostro Signore essere Iddio, e dover'essere perciò adorato, e che insegnava la Virginità, e la continenza, il disprezzo delle ricchezze, la mortificazione de nostri gusti, e de nostri appetiti, e che gl'Iddj de i Romani erano falsi, ed indegni di essere riveriti, si sdegnò fieramente, e fattolo chiamare, e condurre alla sua presenza, gli disse: Sei tù quell'Ignazio, che ti fai chiamare Deifero, e sei Capo di quelli, che si burlano de gl'Imperadori, e nô vuoi riconoscere per Iddio quelli, che noi adoriamo? Io, disse il Santo, sono Ignazio, e mi chiamo Deifero, perche porto scolpito nella mia anima Cristo, che è mio Iddio. Come dunque non ti pare, disse l'Imperadore, che noi medesimamente portiamo impressi nelle nostre anime gli Dei immortali, acciochè favoriscano le nostre imprese? Rispose all'ora Ignazio: Non dir questo, ò Imperadore, nè chiamare le mute statue Iddj; non vi è altro, che un' Iddio vero, Creatore del Cielo, e della terra, del Mare, e di tutte le cose, le quali in questo Mondo vediamo, ed il suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo, che si fece Uomo per gli uomini, il quale, se tù, o Trajano, conoscessi, avresti il tuo Imperio, il tuo Scettro, la tua Corona, la tua Vittoria molto sicura contro i nimici tuoi. Lasciamo queste parole, disse l'Imperadore, se vuoi far cosa a me grata, ed utile a te, sacrifica a gli Dei immortali, che io ti prometto di averti per amico, e farti sacerdote del gran Giove, e darti nome di Padre del Senato.

Ben veggo, rispose Ignazio, che a tutti si devono rêder grazie, e più a gl'Imperadori, quãdo ci offeriscono la grazia loro, che tanto si dee stimare, ma quando la cosa, ch'offeriscono è dannosa all'anima, misero, ed infelice colui, che la promette, e la dà, e colui insieme, che la desidera, e la riceve, e tal'è quella, che tù mi prometti: Io sono Sacerdote di Cristo, al quale offerisco sacrificio ogni giorno, ed ora desidero sacrificarli me stesso, morendo per lui, si com' egli morì per me. Alla fine, dopò molte ragioni, e dispute passate frà Ignazio, e l'Imperadore, in materia della nostra santa Religione, e del culto de' loro falsi Dei, offeso Trajano dalla libertà, con cui il Santo Vescovo li parlava, e scherniva i suoi Dei, e non avendo speranza di muovere quel petto armato di Dio, pronunciò la sentenza contro di lui, che fosse condotto à Roma, e quivi nel Teatro gettato vivo a' Leoni, come disprezzatore delle Leggi Imperiali, e bestemmiatore contra gli Dei immortali, e questa sentenza fù dal Senato approvata, stimando essere cosa giustissima, che Ignazio morisse, e morisse lontano d' Antiochia, acciochè patisse prima per viaggio molti travagli, e ne restasse il Popolo spaventato, ed i Cristiani dopò la sua morte non potessero onorare il suo corpo.

Tornò l'Imperadore a parlare un'altra volta ad Ignazio, per indurlo a fare la sua volontà, ora promettendoli, ora minacciandolo, e trovatolo saldo come una rocca, perdutane la speranza, ordinò, che fosse menato a Roma, e che ivi si eseguisse la sentenza già data della sua morte, trovandosi con l'occasione di qualche Festa tutto il Popolo presente.

Qual' Uomo già mai, dopò di essere stato lungo tempo con somma miseria in prigione, ed incatenato, aspettando d'ora in ora le mani del Boja, che gli dasse la morte, tanto si rallegrò all'avviso del perdono, e della liberazione sua, quanto fece Ignazio, intendendo la sentenza della sua morte, piangevano tutti i Fedeli di Antiochia, ed egli solo stava con la faccia serena, ed allegra. Gemevano le Pecore per la partenza del loro Pastore, ed il Pastore le consolava, le inanimiva, e pregavale a mettere la loro speranza in quell'Eterno Padre, che non abbandona mai il suo Gregge, e dando loro la benedizione, si licenziò, raccômandando con molte lagrime la sua Chiesa al Signore, la qual'egli aveva per ispazio di quarant' anni governato santissimamente. Egli stesso si misse i ferri, e con un sembiante celeste si diede in mano de' soldati, e de' Ministri, che condur lo dovevano, i quali erano Uomini fieri, barbari, e tanto avari, che stimavano di far'un gran bene a travagliarlo, ed affliggerlo sopra modo per cavare danari da' Cristiani, i quali erano tanto pii, e liberali, che davano loro tutto quello, che avevano, acciochè Ignazio non fosse così acerbamente trattato.

Andò per terra in fino a Seleucia, ed indi per mare a Smirna, dov'era Vescovo Policarpo suo antico amico, e Condiscepolo,

per la presenza, e vista del quale restò sommamente consolato, abbracciādosi l'un l'altro con singolar carità, e piangendo Policarpo, perche Ignazio co'l mezzo della Corona del Martirio, andasse prima di lui a godere Iddio. Concorreva con grande affetto, e divozione tutto il Popolo di Smirna a vederlo, ad ascoltare le parole sue, ed a seguir la sua Fede, ed accendere con l'esempio di lui i suoi cuori; chiedevano la sua santa benedizione, gli si gettavano a' piedi, li baciavano le mani, le vesti, le catene, ed i ferri, che aveva attorno, e lo miravano come un vivo ritratto di Cristo.

Nè solamente quelli di Smirna facevano ciò, ma le altre Chiese dell' Asia ancora più lontane lo mandarono co i Vescovi, e Chierici loro a visitare come Padre spirituale, e Maestro di tutti, ed egli vedendo, che molti Fedeli s'intenerivano, e spargevano gran copia di lagrime, quando si partiva da essi, li pregava, che con le loro orazioni gl'impetrassero favore, e grazia di essere presto sbranato dalle fiere bestie, e che non li perdonassero, come ad altri Santi aveano già perdonato. E temendo, che i Cristiani, i quali erano in Roma, non si attristassero gravemente del suo Martirio, e procurassero perciò con le loro orazioni appresso Iddio d' impedirglielo, scrisse loro una lettera, buona parte della quale è registrata da S. Girolamo, ed io la voglio qui mettere alquanto più distesamente, stimando, che non si possa con altri colori più vivamente dipingere il fuoco Divino, il quale ardeva nel petto di questo Santo, e le fiamme, che glielo accendevano, che con le parole, le quali egli stesso scrive di sè.

Scrivo, dic'egli, a tutte le Chiese, e fò loro sapere, ch' io muojo allegramente per Cristo, se voi non me lo impedite. Io vi prego, che non mi sia dannosa la vostra benevolenza; lasciatemi lacerat dalle fiere, per le quali possi arrivare a Dio. Sono formento di Dio, e con i denti delle fiere bestie devo essere macinato, per essere pan bianco, e degno di Cristo: anzi dovete irritare le bestie, acciocche io abbia sepoltura dentro di loro, nè lascino parte alcuna del mio corpo sana, perche all'ora sarò vero Discepolo di Cristo, quando il Mondo non vedrà nè pure il mio corpo. Pregate per me Gesù Cristo, acciocche io vēga per questo mezzo ad essere ostia immacolata. Non vi commando, come San Pietro, e S. Paolo, perch'essi erano Apostoli, ed io son miserabile, essi liberi, ed io schiavo; ma se voi vorrete, io sarò riscattato per Cristo, e libero in lui. Ora che io sono prigione imparo a non desiderare cosa alcuna transitoria, e vana, andando di Soria à Roma, e combattendo con le bestie per terra, e per mare di giorno, e di notte legato frà dieci Leopardi, che sono dieci soldati, i quali mi fanno la guardia, e tanto crudeli, che quanto più bene loro si fà, tanto sono peggiori: Ma la loro malvagità mi ammaestra: se bene perciò io non mi tengo per giusto. Quello, che desidero, è, che le bestie siano apparecchiate, e vedermi nel mezzo di esse. Piaccia a Dio, che ne goda, e che parimente mi ammazzino, e mi devorino. Non vorrei, che facessero meco quello, che hanno fatto con altri, i quali non hanno avuto ardire di toccare. Se esse non volessero venire a me, io anderei a loro, e le provocarei, e le sforzerei. Perdonatemi Fratelli, ch'io sò quello, che mi dico, e quello, che mi si conviene. Ora comincio ad essere discepolo del Signore, niuna cosa visibile, nè invisibile desidero, tutto reputo vile per abbracciarmi con Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, le bestie, l'essermi tanagliate, rotte, fracassate le membra, e la morte di questo miserabil corpo, e tutti i tormenti del demonio vengano sopra di me, acciò che io mi accosti, e sia unito con Cristo. Nessuna cosa di questo mondo mi piace, nè il Regno della terra mi tira dietro di sè, perche a me è molto meglio morire in Cristo, che esser Rè di tutto il Mondo. Il mio Signore cerco io, Figliuolo di Dio vero, ed il Padre del mio Signor Gesù Cristo, dietro a quello vò io, che per noi morì, e risuscitò. Perdonatemi fratelli, non m'impedite questo viaggio della vita, perche la vita de' Fedeli è Gesù. E non vi caggia in pensiero di volere, che io non muoja: perche la vita senza Gesù Cristo non è vita, ma è morte.

Se voglio essere di Dio, non posso piacere al mondo, lasciatemi arrivare alla luce pura, ed immacolata, perche arrivato a quella sarò uomo di Dio. Concedetemi, che io sia imitatore della Passione del mio Signore, e più abbasso. Bramo i diletti non di questo Mondo, ma del Pane di Dio, il Pane celeste desidero, Pane di vita, che è la carne di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo: il Sangue di lui desidero io di bere, che è dilezione incorruttibile, ed eterna vita: non voglio vivere vita di uomini, e questo conseguirò, se vorrete voi. Sono crocifisso con Cristo, perche io non vivo, ma vive in me Cristo, se io patirò,

rirò, e morirò per Cristo farà segno, che voi mi amate, e se non morirò, che voi mi odiate. Tutto questo dice S. Ignazio in quella lettera, che scrive a' Romani, dal che si raccoglie il suo ardente desiderio di morire per Cristo, e che egli senza lui teneva la vita per morte. Non intendono questo linguaggio gli uomini carnali, e dati a i gusti, ed a gli appetiti suoi, nè meno gli spirituali, se non sono molto ferventi, ed accesi nell'amor del Signore. E necessario lo spirito celeste, e divino per udire, ed intendere questa musica, e questa lingua divina d'Ignazio.

Ma certissimo è questo, che ciascuna cosa ha sapore di quello, che ella è, Iddio di Dio, e la creatura della creatura. Ma per gustare Iddio, e perche abbiamo noi sapore di quello, ch'egli è, conviene, che molto purgato il nostro palato sia da tutti gli altri sapori, come era il palato d'Ignazio; il quale fece il suo viaggio per la Macedonia, per l'Albania, e per le altre Provincie, con molto travaglio suo, e con grande utilità de' Fedeli confortandoli nelle avversità, infiammandoli all'amore divino con l'esempio suo, e pregandoli a perseverare.

Visitava le Chiese, scriveva lettere a Vescovi, ed a' Prelati, ed a gli altri Cristiani raccommandati alla cura loro, e finalmente essendo passati a Pozzuolo presso a Napoli, ed essendo stato accarezzato da' Fedeli con i soldati, che lo menavano, giunse a Roma, e fù consegnato al Prefetto della Città, il quale un giorno di molta festa fece condurre nel teatro Ignazio per darlo a' Leoni, ed eseguire in lui la sentenza dell'Imperadore; il Martirologio Romano dice, che prima, che S. Ignazio fosse gittato a' Leoni, patì molti altri tormenti: ed Adone aggiunge nel suo Martirologio, che con piombate li fù pesto, ed ammaccato il corpo, e che li furono squarciati i fianchi con unghie di ferro, e fregati poscia con pietre ruvide, ed aspre, e che gli furono lavate le piaghe con sale, ed aceto, e che stette trè giorni, e trè notti senza mangiare, e senza bere in prigione, e che sostenne altre pene esquisite, ed atroci. Entrò adunque il Santo nel Teatro con un'animo generoso, sicuro, ed allegro, perche andava a patire per Cristo, vedendo, che tutta la Città lo mirava, e teneva in lui fissi gli occhi, disse queste parole:

Non pensate, ò Romani, i quali sete presenti a questo spettacolo, che io sia condannato alle fiere per aver commesso alcun maleficio, ò delitto indegno della mia persona, ma perche desidero unirmi con Dio del quale hò una sete insaziabile. Ciò dicendo senti il ruggir de' Leoni, che già gl'andavano addosso: onde egli con quel divino ardore della Fede disse: Io son formento di Cristo, i denti delle fiere mi macineranno, e faranno farina di me, acciò che di essa si faccia pane, e sia presentato al mio Signor Gesù Cristo.

Mentre che egli queste parole diceva, i Leoni l'afferrarono, lo sbranarono, e divorarono le sue carni, come appunto aveva desiderato, e pregato Iddio, che seguisse, restando le ossa intatte da' denti delle voraci fiere. Se bene S. Antonino prendendo ciò da Adone, dice, che lo soffocarono senza toccar le sue carni. Ed aggiunge di più, che mentre il Santo era tormentato, aveva sempre in bocca il dolcissimo Nome di Gesù, invocandolo, e chiamandolo in ajuto suo, e che interrogato, perche tante volte quel Nome invocasse, rispose: Perche l'hò scritto nel cuore, non me lo posso dimenticare, e ch' essendo poi morto, alcuni per curiosità gli trassero il cuore, ed apertolo, vi trovarono dentro scolpito, come in lettere d'oro questo santissimo, e soavissimo Nome di GESU'

Dopo la morte sua raccolsero i Cristiani le sue sante ossa con gran divozione, e riverenza, e fuor di Roma le sepellirono, e nel tempo dell'Imperadore Teodosio furono portate in Antiochia con grandissima pompa, e solennità, facendo Processioni, e festa tutti i Popoli, per dove quelle passavano, a' quali fece il Signore per intercessione del Santo innumerabili benefizj, come S. Giovanni Crisostomo scrive.

Subito dopo la morte di Sant'Ignazio, seguì in Antiochia un terribile Terremoto, il quale rovinò quasi tutta la Città, restandovi morta moltissima gente, e molt'altra mal concia, ed il medesimo Imperadore Trajano stette in gran pericolo, e si salvò per providenza Divina, che lo guardava, acciochè si emendasse, e facesse quello, che appresso fece, che fù mitigare la persecuzione contro i Cristiani, & ordinare, che non fossero nè cercati, nè tormentati, nè morti, ma che si lasciassero vivere in pace senza ufizj, e senza dignità, per avere inteso, ch'erano Uomini quieti, senza vizj, e non inimici del suo Imperio. Di maniera, che possiamo dire, Sant'Ignazio essere stato utile

N 2 alla

alla Chiesa del Signore in vita, ed in morte.

Scrisse questo gloriosissimo Vescovo, e fortissimo Martire di Cristo alcune Epistole maravigliose. S. Girolamo ne numera sette, ed altri gravi Scrittori, ve ne aggiungono quattro altre, che si tengono per certe, e legittime di Sant' Ignazio, nelle quali dipinge il Santo maravigliosamente la faccia della Chiesa Cattolica del suo tempo, e ci rappresenta quasi con vivi colori i costumi de' Cristiani di quel secolo d'oro, la disciplina Ecclesiastica, e le tradizioni Apostoliche, esortando tutti con gran veemenza ad osservarle, e riverirle, come cose ordinate dal Signore per mano de' suoi santi Apostoli. Fà menzione di tutti gl'Ordini della Chiesa, ed insegna l'ubbidienza, ed il rispetto che alle persone Ecclesiastiche, si deve portare, ed amplia l'eccellenza, e la dignità de' Vescovi con queste parole. I Principi rendono ubbidienza agl'Imperadori, i soldati a' Principi, i Diaconi a' Preti, i Preti a' Diaconi, ed il restante del Clero, insieme con tutto il Popolo, con i Soldati, co' Principi, ed il medesimo Imperadore ubbidiscono al Vescovo, ed il Vescovo a Cristo. Ci dà eziandio notizia della Celeste Gerarchia, e fà menzione de' Cori degl' Angeli, e scendendo alla terra, dà gran documenti di virtù, e di santità, e nel fine delle sue Epistole usava di mettere come per sigillo queste parole: *Amen Gratia*: si come scrive S. Gregorio Papa. Sono l'Epistole di S. Ignazio di tanta autorità, che S. Policarpo le raccolse, e S. Dionisio Areopagita le allega, e Sant' Ireneo ne fà menzione. S. Atanasio, S. Girolamo, Eusebio, Teodoreto, ed altri Padri ne parlano con molto rispetto, e venerazione. Oltre a queste Epistole, che si tengono per legittime, e certe, alcuni ve ne aggiungono quattro altre, delle quali non fanno menzione que' santissimi Padri antichi, che riconoscono l'altre. Ma San Bernardo, e Dionisio Cartusiano, ed altri moderni Autori addotti dal Padre Pietro Canisio Uomo dottissimo, e gravissimo citano una lettera di Sant' Ignazio alla Madonna, ed un'altra a Sant' Ignazio della Madonna, e le tengono per vere, con due altre di Sant' Ignazio a S. Giovanni Evangelista.

A S. Ignazio successe nella Sedia di Antiochia, com'egli medesimo predetto lo aveva, Hero Diacono della medesima Chiesa, il quale fù Uomo santissimo, e Martire, e per mostrare la divozione, che avea verso il suo santo Maestro Ignazio, che già regnava nel Cielo, gli fece un' Orazione, con queste parole, le quali mi è paruto qui registrare. Sacerdote, dice, e Capitano di Dio Ignazio, che sei vestito di una Stola d'immortalità, ed hai bevuto di quella Fonte perpetua di vita, e canti con gl' Angeli lodi al Signore, sei amico dell' Unigenito Figliuolo di Dio, e libero già dal peccato, e dalla tētazione di Satanasso, e combattesti come valoroso soldato nel campo della verità, e conseguisti vittoria, e confondesti Trajano, ed il Senato Romano, che in questo si mostrò poco savio. Già Benedetto Santo, sei abitatore del Cielo, stai unito con Cristo, con un modo indissolubile di amor dolce, e di carità eterna; Ricordati di questo tuo Figliuolo Hero Diacono, acciocche ancor'io uscendo di questa vita sia annoverato fra' Santi, e meriti tanto alto nome, e non sia cosa in me, che sia indegna della mia professione. Trè, quattro, e molte volte, ti prego, ò Beatissimo Ignazio, ch'eri il carro, e la guida d' Israelle, ed ora regni con Cristo, che posciache tù ti vedi libero dalla morte, e sei volato dalla terra al Cielo, ed hai conseguita la Corona della Beatitudine, per avere in questa così pericolosa lotta riportato vittoria: non ti scordi, ò Martire glorioso di questo figliuolo allevato da te, e non lasci di consolarmi, e di visitarmi con le tue sante parole, si come facevi, mentre ch'eri in questa vita mortale. Tutto questo è di S. Hero Diacono, Discepolo di Sant' Ignazio, onde si vede la stima, che faceva di lui, e la divozione con la quale gli si raccommandava. Il medesimo dobbiamo fare sempre ancor noi, ed imitare gli esempj di questi Santi, Padre, e Figliuolo, Maestro, e Discepolo. Il Martirio di S. Ignazio fù il primo di Febrajo l'anno del Signore 120. e dell'Imperio di Trajano l'undecimo, e nel medesimo giorno la Santa Chiesa celebra la sua Festa.

Alli 2. Febrajo.

LA FESTA DELLA PURIFICAzione della Vergine Maria Nostra Signora, e della Presentazione del suo prezioso Figliuolo al Tempio.

QUaranta giorni dopò il nascimento di Gesù Cristo Nostro Salvatore, che forniscono alli 2. di Febrajo, celebra la Santa Chiesa la Festa della Presentazione al

Tem-

Tempio, che si chiama ancora la Purificazione della Madonna, e la Candelaria, e gli Antichi la chiamavano la Festa di Simeone Giusto, e di Anna Profetessa, e con altro nome in Latino, *Occursus*, che vuol dire, incontro, e ricevimento, come quello, che si fà a chi vien di viaggio, a cui si và incontro a riceverlo, per onorarlo. Ma lasciando gli altri nomi, e parlando della Presentazione del Figliuolo nel Tempio, e della Purificazione della Madre Santissima, per intendere i Misterj Divini, che nell'una, e nell'altra si chiudono, si devono presuporre due Leggi, le quali Iddio commandò, che il Popolo d'Israelle osservasse, & alle quali Cristo Nostro Signore, e la sua Purissima Madre vengono a soddisfare oggi, sottoponendosi volontariamente per esempio alle Leggi, che non gli obbligavano. La prima Legge era de' Primogeniti, dove commandava il Signore, che gli si offerisse il primo figliuolo, che nascesse de gli Uomini, e degli animali, e che non essendo il primogenito degli uomini della Tribù di Levi, presentato che fosse stato nel Tempio offerto a Dio, venisse riscattato per cinque Sicli, moneta, che valeva in quel tempo, come dicono alcuni, quattro Reali, e che il primogenito degli animali ammazzato dal Sacerdote, in Sacrificio offerto gli fosse. Questa Legge stabilì Iddio, accioche i Giudei si ricordassero di quella maravigliosa, e memorabile impresa, che avea fatta, quando per liberarli dalla servitù, e cattività Egiziaca, con braccio potente uccise tutti i Primogeniti degli Egizj, ed empì tutta quella Provincia di sì gran pianto, e spavento, che i medesimi Egizj sollecitavano gli Ebrei a partirsi subito dalle loro contrade, ed à lasciarli: perche stando essi quivi, non si tenevano sicuri, e pieni di paura, e di orrore, temevano di morire. E percioche Iddio, sì come è liberalissimo in farci grazie, così è gelosissimo del suo onore, e vuole, che ce li mostriamo grati, e lo riconosciamo, e serviamo, in memoria, e riconoscimento di beneficio sì segnalato, volle, che gli si offerisse ogni figliuolo Primogenito, il che ordinò ancora, accioche i Padri intendessero, che i figliuoli non sono tanto suoi, quãto del Signore, che loro li dà, crea l'anima di niente, e forma, ed organiza il corpo nel ventre della Madre, e li cava alla luce di questo Mondo, perche siano allevati nel suo servizio, come cosa più propria sua, che de i Padri, ed accioche non avendo essi figliuoli, non si querelino soverchiamente, e non si turbino, ed affliggano in sè medesimi; anzi sappiano, che non sono bastanti i rimedj umani per avere figliuoli, se Iddio non gli dà, e che molte volte gli niega, e molti gli toglie con gran misericordia, e benignità.

La seconda Legge commanda, che la donna, la quale per opra d' uomo partorirà figliuolo, stia per purificarsi, ritirata quaranta giorni, i quali compiti offerisca un' Agnello di un'anno, ed una Colomba, overo una Tortora, e non potendo offerire Agnello, offerisca un pajo di Tortore, overo un pajo di Colombe, e partorendo figliuola, che stia ottanta di ritirata. Di queste due Leggi fà menzione l'Evangelista S. Luca, e perche nella prima Legge del Primogenito, non si determina giorno per presentarlo nel Tempio, ed offerirlo a Dio, e nella seconda si limita il tempo di quaranta dì d'interdetto alla Madre, costumavano gli Ebrei di pigliare quel giorno per soddisfare all'una obbligazione, ed all' altra.

Chiara cosa è, che il benedetto fanciullo Gesù, e la gloriosa Madre non erano alla osservanza di queste leggi obbligati, perche il Figliuolo era Iddio, e Legislatore, e Signore della legge, e la Madre era Madre di Dio, e Regina, e Principessa di tutte le cose create.

Oltre a ciò le medesime leggi con le loro parole gli eccettuavano da simile obbligazione, perche la legge de' primogeniti, diceva che il primogenito, ilquale aprisse la strada per uscire dal ventre della sua Madre, fosse offerto al Signore, e Cristo, uscì per quella porta orientale della Vergine da Ezechiele profetizata, lasciandola chiusa, e sigillata. E la seconda legge non obbligava se non la donna, che concepiva per via ordinaria. La dove la sacratissima Vergine concepì il Verbo Eterno per virtù dello Spirito Santo, senza detrimento della sua purità celestiale. La purificazione delle donne di parto era per purgarle dalle immõdizie del parto: ma quel la che restò più pura, che il Sole, e più bella, che la rosa, e che la viola, non era obbligata a ciò, perche come può purificarsi la verità, rischiararsi la luce, farsi bianca la bianchezza, e bella la bellezza? E per questa cagione il S. Evangelista dicendo, che si compirono i giorni della sua purgazione, aggiunse divinamente quelle parole (secondo la legge di Mosè) dando ad intendere, che quella purificazione era secondo la legge, e non secondo la Vergine, secondo la quale non poteva venire questo giorno, per essere la me-

desima purità, e più risplendente del medesimo Sole. Ma fù molto conveniente, che il Fanciullo Gesù osservasse la legge, alla quale non era obbligato, e che la Madre la osservasse per rimedio, ed esempio nostro, co'l Figliuolo. Non avevano essi bisogno di osservare la legge, ma avevamo bisogno noi, che l'osservassero, acciocche da tali Maestri imparassimo ad ubbidire à Dio, perche tutto il nostro male è libertà, dissoluzione, e disubidienza, per la quale, come per porta entrò la nostra rovina nel Mondo, e questo mare Oceano di sventure, e miserie, nelle quali siamo annegati, ed assorti. Ed essendo il Signore venuto come sovrano Medico, per curarci dalle infermità nostre, volontariamente si sottopose alla legge, ancorche obbligato non fosse, acciocche l'infermo con minor ripugnanza, e più prontamẽte gli ubbidisca, sodisfaccia all'obbligo suo, ed acciocche considerando quanto Iddio sia verso di noi liberale, e che egli non ha misura in quello, che fà, e patisce per nostra salute, non restringiamo noi i nostri cuori in servirlo, chiudendo la mano per dare, ed aprendola per ricevere, come fanno alcuni scarsi, ed avari, e meschini, che patteggiano con Dio, ed esaminano minutissimamente quello à che la sua legge gli obbliga, non volendo passar punto i segni, ed i limiti de' precetti divini per non andare all'Inferno. E non considerano, che alla presenza di quella sovrana, e divina luce qual si voglia altra luce è tenebre: e paragonata con quella purezza, ogni santità è immonda, e che chi più franco sarà verso Iddio, più liberale, e più largo lo troverà verso di sè: Perciocche egli è sì franco, che non vuol mai essere debitore di cosa alcuna ad alcuno, ma bẽsì che tutti siano debitori a lui, e che i suoi medesimi doni siano meriti nostri per rimunerarli con gloriosa corona di beata eternità. Volle ancora il Signore, e la sua dolcissima Madre insegnarci à fare le nostre opere in guisa, che non solamente siano pure ne gli occhi di Dio, ma eziandio lodevoli ne gli occhi de gli uomini, che non ci contentiamo del testimonio della nostra coscienza, quando diamo al prossimo cagion legitima di mormorare. Perche il medesimo Iddio ci commanda, che procuriamo di non dar da dire di noi, e la coscienza non è pura, quando non si aggiusta con quello, che commanda Iddio. Quando i gabellieri domandarono a Cristo il tributo di Cesare, disse egli a San Pietro: Chi lo deve? i figliuoli, ò pure i vassalli? ed aggiunse; Ma acciò che non gli scandaliziamo, e non abbian occasione di dire, che io mi ribelli contra Cesare, và Pietro, cava un pesce, e paga. Così oggi, perche non si dica, che Cristo non osserva la Legge, e che sia contrario a Mosè, e che la Madre, essendo di parto non si purifichi, volle, ed egli essere presentato, e ch'ella fosse purificata, per fuggire lo scandalo, e darci esempio, di considerare come viviamo, e di rimuovere le giuste occasioni di mormorare. Per abbagliare ancora il demonio, e tenerlo perplesso, e confuso. Perche si come volle il Signore, che la Vergine fosse sposata, frà le altre ragioni, acciò che il demonio andasse sẽpre come tormentato in mezzo a due acque, e non si accorgesse, che quello fosse il figliuolo di Dio, come dice S. Ignazio: così ordinò il medesimo Signore, che questa purissima donzella, non avendo macchia, ed essendo più pura de gli Angeli, si sottomettesse alla legge della purgazione, come se ne avesse bisogno, acciò che il demonio, il quale è superbo restasse accecato da questa luce, e da questo esempio di sì rara, e profonda umiltà.

Oltre à queste ragioni ve ne ha un'altra molto importante, per dottrina, ed informazione della nostra vita, che è averci dato l' Eterno Padre il suo Figliuolo Unigenito, e cõ esso tutto quello, che ci può dare, acciò che sua Madre, che senza Padre generato in terra lo aveva, glielo presentasse oggi nel mezzo del Tempio, e glielo offerisse per tutti i peccati del Mondo, ed inanimisse noi con questa offerta divina, ad offerire ciascuno per la parte sua, accompagnando il suo cuore, ed il suo Primogenito, co'l Primogenito della Vergine, ed a fare quello perfettamente, che in ombra, e figura ci rappresentava la legge de' primogeniti. Il figliuolo primogenito, ed il majorasco del Regno, e di qual si voglia casa, e famiglia illustre è stimato assai, ed è il primo, nel quale si affissano gli occhi; ed il primogenito dell' uomo, che ragionevole, ed hà intelletto, e volontà, e si governa per ragione, e per amore, è il primo giudicio, ch'egli ha, dal quale dipendono gli altri giudicj dell' uomo, e quel primo, e principale amore, che è come regola, e fonte di tutti gli amori. E questo giudicio, e questo amore commanda il Signore, che gli presentiamo, e gli offeriamo come cosa sua; quello onde l' uomo stima di poter' essere, conseguendolo beato, ed infelice perdendolo, quello, che con più stretto amore abbrac-

braccia, e tiene stretto al suo cuore, e con maggiore affetto desidera, e cerca; quello, che come olio nuota sopra gli altri liquori, e che incontrandosi in qualunque altra cosa, la supera, e la conculca, questo è l'amore, ed il primogenito, che Iddio ci domanda.

Di maniera che se bene gli diamo tutte le altre cose, egli poco le stima, e sono nulla alla sua presenza, e sì come se Iddio dasse a noi tutto quello, che è nel Cielo, e nella terra, e non dasse sè stesso, nulla ci gioverebbe per aver contento sicuro, e beato. Ama l'uomo la roba, ed ama il figliuolo, ma quando l'amore della roba s'incontra in quello del figliuolo, ò infermo, ò posto in qualche pericolo, si spende la roba, accioche non muoja il figliuolo. Questo amore dunque ci chiede oggi il Signore, questo è il Majorasco, che gli dobbiamo offerire, che nella nostra opinione non sia cosa, che con Dio si agguagli, ò si paragoni, ò sia di valore, e di pregio più che un poco di fango in comparazione di un ricchissimo, ed inestimabile tesoro, e che per non perderlo perdiamo la roba, l'onore, la moglie, i figliuoli, e la propria vita, se così fora di mestieri. E non è gran cosa, che avendo Iddio dato a noi Gesù Cristo, che è primogenito di tutte le creature per mano della Vergine, accioche ella oggi glielo offerisse; noi all'incontro diamo a Sua Divina Maestà questo nostro giudicio, ed il nostro amore, il quale se bene per sè stesso è vile, ed in poco pregio, nondimeno per essere primogenito nostro, e per andare accompagnato con i meriti di questo Signore, gli sarà sagrificio più accetto, più grato, che quello della Legge Vecchia de' primogeniti, la quale sotto ombre, e figure, che ci rappresentavano questa offerta spirituale, ci insegnava a seminare, ed a far sacrificio de' primogeniti de gli animali, che sono le passioni nascenti dalla nostra sensualità, e dalla parte inferiore dell'anima nostra come da animale bruto, e senza ragione. Come medesimamente la legge della purificazione delle donne di parto c'insegna il pensiero, che dobbiamo avere della purificazione interiore. Non ha ora più bisogno la donna, che ha partorito di osservare l'interdetto di molti giorni per entrare in Chiesa, perche già è spirata quella legge ceremoniale, e può farlo tutta volta che abbia forza da entrarvi. Mà ha ben bisogno di purificar la sua anima, di reprimere i diletti carnali, e di offerire a Dio il gemito, e la castità delle tortore, e la simplicità della colomba, che questo è quello, che Iddio voleva per quella offerta significarci.

Queste sono alcune delle ragioni addotte da' Santi per dichiarare quanto conveniente cosa fosse, che il soavissimo Gesù osservasse la legge de primogeniti, e la Sacratissima Vergine sua Madre quella della Purificazione, ancorche obbligati non fossero. Vediamo ora il modo, che tenne in ubbidire alla legge, ed a gli alti misterj, che si rinchiudono in questo sovrano Misterio. Entrò la Vergine nel Tempio accompagnata da S. Gioseffo suo sposo, portando nelle sue braccia il Tesoro del Cielo, e la ricchezza, e la Beatitudine del mondo, e prostrata dinanzi al cospetto Divino, levò i suoi occhi, e'l suo cuore a Dio, e con la maggiore umiltà, con cui pura creatura gli parlasse giamai, gli disse: O Padre Eterno, Signore, e Creatore del mõdo, ecco quì il vostro Unigenito, e molto amato Figliuolo, il quale con tanta carità voleste, che fosse ancora Figliuolo mio, accioche prendendo carne, e venendo al mondo in forma di uomo mortale, redimesse tutto il genere umano, qui ve lo porto, qui ve lo presento, e ve lo offerisco, accioche di lui, e di me facciate, Signore, secõdo la vostra santissima volontà. Dette queste, ò simili parole, offerì i cinque sicli, che commandava la legge, e con essi riscattò il suo prezioso Figliuolo, e riscosse il Redentore del mondo, e volle essere redento quello, che era perfettissimo Redentore, ed essere riscattato con cinque sicli, quello, che dovea con cinque piaghe riscattare tutti i figliuoli di Adamo. Offerì parimente la Vergine un pajo di tortore, ò di colõbe, e per soddisfare alla legge della purificazione, e non offerì agnello figurativo, sì perche offeriva il vero, ed innocente Agnello, che toglie tutti i peccati del Mondo, sì ancora perche era povera, ed amica della povertà, come era medesimamente il suo benedetto Figliuolo, il quale essendo Rè di gloria aveva preso abito, e figura di povero per arricchirci, ed era giustissima cosa, che egli apparisse quello, che era, e con questa umiltà reprimesse la nostra presonzione, e superbia; che essendo peccatori vogliamo essere tenuti per innocenti, e per Santi. Dice di più il Sacro Testo, che in questo tempo era in Gerusalemme un'uomo chiamato Simeone, il quale era uomo giusto, e temeva Iddio, ed aspettava la consolazione del popolo d'Israel-

le, e lo Spirito Santo dimorava in lui, ed aveva dal medesimo Spirito Santo avuto rivelazione, di non avere a morire senza prima vedere il Messia, ed il Cristo del Signore, e questi per istinto del divino spirito andò nel Tempio per vedere il Redentore del Mondo, per adempire i suoi desiderj, e perche la promessa da Dio fattali si effettuasse; dice, che Simeone era uomo giusto, perche aspirava alle cose del Cielo, e conosceva l'eccellenza, e la dignità dell'uomo, e co' suoi santi costumi procurava di conservarla, perche quelli, che si danno in preda degli appetiti carnali, e degenerano dalla nobiltà, nella quale sono stati creati da Dio, non si possono chiamare uomini, ma bestie. Era uomo giusto verso il prossimo, e temente Iddio, e vedevasi molto bene la giustizia, e la santità sua, posciache aveva così gran sete del bene commune, e desiderio così ardente della consolazione di tutto il popolo, la quale consisteva in conoscere, in abbracciare, e servire il suo riparatore, liberatore, e glorificatore; e per questo era albergo, e tempio dello Spirito Santo, che abitava in lui, e lo possedeva; e come cosa rara, nuova, e maravigliosa aggiugne il divino Scrittore, *& ecce homo erat in Hierusalem*, che questo tale uomo era in Gerusalemme, che era la Metropoli, ed il capo del Regno, ed in quel tempo molto piena di vizj, e di peccati, dove il Rè era tiranno, i Consiglieri adulatori, il Sommo Sacerdozio vendibile, gli Scribi, e i Farisei ambiziosi, il popolo carnale, e dal capo a' piedi non era in tutta la Repubblica parte sana; il che accresce maggiormente la lode di Simeone. Perche si come l'essere cattivo fra buoni è cosa molto degna di riprensione, così l'essere buono frà cattivi è degna di molta lode, e di maraviglia. Scrive Niceforo Calisto, che questo Simeone oltre l' essere uomo santissimo, era uomo parimente sapientissimo, e che leggendo quelle parole d' Isaia. *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium*: Una Vergine concepirà, e partorirà, un figliuolo; stette molto dubbioso, e confuso, pensando come esser potesse, che una donzella partorisse, e dopo il parto restasse Vergine, e che il Signore li rivelò, che egli stesso con gli occhi suoi avrebbe veduto un tal miracolo, e la Vergine profetizata da Isaia, ed il Figliuolo partorito, da lei prima che egli uscisse da questa vita. E che per questa promessa, e risposta di Dio, il santo vecchio si ristorava, e si manteneva in vita insino a tanto, che nello stesso tempo della venuta di Cristo lo Spirito Santo lo mosse ad andare al tempio, assicurandolo, che vi trovarebbe quell' Iddio, il quale ed egli promesso aveva, ed esso cotanto desiderava.

Andò Simeone, carico d'anni, ed acceso di desiderj, andò come una cerva ferita, ed assetata per rinfrescarsi in quella fonte di vita; e col medesimo spirito, che lo guidava, vidde nel Tempio morto il Tempio vivo, nel corporale lo Spirituale, e nelle braccia della Vergine il Figliuolo purissimo, che ella aveva partorito; vidde il Tesoro del Mondo, l'erede de Secoli, il Majorasco di Dio, la Beatitudine delle creature, ed il Rimedio di tutto il Genere umano, perche stando con quell'affettuosissimo desiderio di vederlo, ed attentamente mirando le altre donne, che entravano nel Tempio per purificarsi co' loro figliuoli, vidde d'intorno alla Sacratissima Vergine, ed a quell' *Agnus Dei*, il quale ella portava posato al petto, una luce d'immensa chiarezza; conobbe subito quello essere il suo Bene, ed il suo Tesoro, il Lume de gli occhi suoi, e la quiete del suo cuore, come riferisce Timoteo Prete di Gerusalemme, ed accostandosi con umiltà, ed allegrezza incredibile, prostratosi adorò il Fanciullo, e pregò la Madre che glie lo lasciasse prendere nelle sue braccia, frà le quali tenendolo, cantò come Cigno divino quella tanto celebrata Canzone: Ora lascia Signore il tuo servo in pace, secondo la promessa della tua parola, perche già hanno veduto i miei occhi la tua salute; la quale apparecchiasti dinanzi alla faccia di tutti i popoli per luce delle genti, e per gloria d'Israelle. Avete effettuato Signore la vostra parola: già hò veduto, quello, che mi prometteste, già è tempo, che mi caviate dalla penosa carcere di questo corpo, e mi liberiate dalla grave, e pericolosa guerra di questa vita, e riceviate il mio spirito in pace: posciache io hò veduto la vera Pace, ed il Pacificatore del Mondo. Hò veduto il Salvatore, che gli ha da dare la luce, e la vita illuminando i Gentili, che giacciono nell' ombra della morte, e glorificando il vostro popolo, che è abbattuto, ed oppresso. Già non mi resta più che vedere: già non hò più che desiderare, ò sperare, se non chiudere gli occhi, posciache hanno veduta la luce del Celo. Ora non temerò io la morte, avendo sentito nelle mie braccia la Vita.

Appresso, come Sacerdote il cui ufizio è be-

è benedire nel Tempio, datall la sua benedizione, e voltatosi alla Santissima Vergine, li disse parole di molta tenerezza, e di gran sentimento: Guarda, disse, che questo fanciullo è posto qui per caduta, e per sollevamento di molti in Israelle, e per un segno, a cui il mondo hà da contradire, e la tua anima sarà trafitta da un coltello, acciochè siano scoperti i pensieri di molti.

Con le quali parole profetizzò il Santo vecchio alla Vergine, che quantunque quel fanciullo preziosissimo fosse vero Salvatore del Mondo, e fosse venuto per darci salute, e per illuminare, come un'altro Sole di giustizia gli occhi di quelli, che gli volessero aprire a mirarlo, ed a godere della sua chiarezza, vi sarebbbono con tuttociò molti tanto ingrati, che li chiuderebbono, e con la medesima luce si acciecherebbono, e cangierebbono la salute in veleno, e che per questi tali sarebbe occasione di rovina, e di distruzione non per difetto suo, ma per colpa loro come chi potendo passare il fiume per un ponte largo, e sicuro si getta nella più profonda, e più rapida parte di esso, e volontariamente perisce. Aggiunse il venerabil vecchio, che Cristo doveva essere come un bersaglio contro di cui avevano a dirizzar tutti i colpi, le machine, e le saette per contradirli, e perseguitarlo in sè, e ne' membri suoi tutti gl'inimici della luce, e finalmente, che verrebbe a morire in croce, e che l'anima della Vergine sarebbe trafitta da un coltello di dolore tanto acuto, e penetrativo, che se non venisse confortata dalla grazia divina, senza dubbio morirebbe di quel dolore: e con queste parole ci dichiarò, quanto fosse quel coltello affilato, che trapassò il cuor della Vergine, quando vidde distesa la Vita del Mondo in un legno, e che i tormenti, e le pene sue furono più atroci, e più eccessive di quelle di tutti i martiri, e che giustamente si può, e si deve chiamar Martire, e più che Martire, quella, che nel desiderio di morire per Cristo, e con Cristo, e per quello, che all'ora patì per lui avanzò tutti i Martiri. Ma acciochè tutti gli stati, tutte le età dassero testimonianza, e lode al Signore, non mancò una Santa vedova vecchia di ottanta quattro anni chiamata Anna, che si trovò in questo tempo nel Tempio, nel quale di giorno, e di notte serviva al Signore, affliggendo con digiuni il suo corpo, e ricreãdo con orazioni la sua anima. Questa intervenne alla festa, ed ajutò la solennissima Processione, che oggi si fece in quel sacro luogo, alla quale oltre gli Angeli, che invisibilmente accompagnavano il loro Re, e Signore, intervennero alcuni Sacerdoti, e Ministri del Tempio, ed altri Fedeli del popolo, che ivi si dovevano trovare, la sacratissima Vergine, Nostra Signora insieme con S. Gioseffo suo sposo, ed Anna Profetessa, ed in mezzo di tutti il santo vecchio Simeone, che portava nelle sue mani quella Custodia, e Reliquiario divino. Questo misterio ci rappresenta ogni anno santa Chiesa nella processione, che fà oggi con le Candele benedette, ed accese, ch'è cerimonia antichissima, e di gran divozione; instituita per instituto dello Spirito Santo, per insegnarci a prender Cristo, e portarlo nelle nostre mani, come Luce del Mondo, e fiaccola accesa supplicandolo ad illuminare, ed infiammare col suo divino amore i cuori nostri, ed acciochè sappiamo, che si come le api senza corruzione alcuna lavorano la cera della candela, che portiamo in mano: così la Sacratissima Vergine, senza scapito della sua purità virginale, ci diede la Carne del suo benedetto Figliuolo, nella quale come in bianca, e tenera cera s'impressero i dolori, ed i tormenti della sua Sacratissima Passione. Altre cagioni anco vi furono dell'instituzione della Processione, che usa in tal giorno la Chiesa addotte da gl'Autori dell'Ufizio Ecclesiastico, e dal Padre Canisio; le troveranno quelli, che le vorranno vedere. S. Epifanio dice, che S. Simeone morì molto Vecchio, che gli altri Sacerdoti non l'onorarono con sepoltura, quando morì, e ciò forse avvenne, per l'odio, che li portavano, avendo lui adorato, ed annunciato Cristo. La Chiesa celebra la sua Festa a gli 8. di Ottobre, quella di Anna Profetessa il 1. di Settembre.

Alli 3. Febrajo.

LA VITA DI SAN BIAGIO Vescovo, e Martire.

LA Vita di S. Biagio Vescovo, e Martire, cavata da Simeone Metafraste, è la seguente. Fù S. Biagio infin da fanciullo di buonissima inclinazione, modesto nella gioventù e in tutta la vita fù timoroso di Dio. Gli si affezionò per le sue rare virtù tutto il Popolo di Sebaste, ch'è nella Provincia di Armenia, e ne lo fece Vescovo. Appresso per divina inspirazione ritiratosi in un Monte chiamato Argeo,

Argeo, visse alcun tempo in una spelonca, dove ogni giorno si riducevano le bestie fiere di quelle campagne, per onorare il Santo, per esser curate da lui, e riceverne la benedizione, e se per avventura lo trovavano, che facesse orazione, non lo interrompevano, nè lo sturbavano, anzi aspettavano, che fornisse, nè quindi senza la sua benedizione si partivano; accioche si vegga, come il Signore onora i suoi Santi, e che tutte le creature gli rendono ubbidienza, e s'intenda ancora quell'eccellenza, e quell'impero, che i nostri primi Padri ebbero sopra di esse nel felice stato dell'Innocenza.

Trovò San Biagio delizie nella spelonca, ubbidienza nelle fiere, sicurezza ne' mostri, abbondanza ne' diserti, e diletti nella solitudine. Andò un Presidente degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano, chiamato Agricolao, alla Città di Sebaste, dove cominciò à perseguitare il Gregge del Signore, e per opra de' suoi Ministri, come lupi affamati, e crudeli a lacerare le Pecorelle di Cristo, mentre che i naturali, e veri lupi i piedi di Biagio suo Pastore mansuetamente baciavano; essendo gl'uomini per loro malignità più feroci, e più crudeli contra gli uomini, che le bestie per loro natura non erano. Stimò ben fatto il Presidente di lavarsi una volta le mani, e liberarsi da' Cristiani, che teneva prigioni, con farli sbranar dalle fiere; accioche in questa maniera avessero tormento più crudo, e più vile, ed il loro sepolcro fosse il ventre delle medesime fiere; ed il Popolo ne ricevesse qualche trattenimento, e qualche solazzo. A questo effetto mandò i suoi Ministri a caccia di fiere; i quali cacciando nel Monte Argeo, le condussero alla spelonca, dov'era San Biagio, dinanzi al quale trovarono un gran numero di feroci animali, Leoni, Tigri, Orsi, Lupi, ed altri, che con molta concordia si facevano trà loro compagnia. Stupiti di ciò, entrarono curiosamente nella spelonca, dove viddero il Santo assiso, ed assorto in Dio, pregandolo (come si può piamente credere) per la pace, e per la tranquillità della Chiesa sua. Ritornarono incontanente alla Città i Ministri, ed avvisarono il Presidente di quanto avevano, e trovato, e veduto. Mandò egli buon numero di Soldati a quel Monte, perche cercassero diligentemente i Cristiani, e menassero alla sua presenza tutti quelli, che quivi trovassero. Giunti alla spelonca, trovarono San Biagio solo, che faceva orazione, e lodava il Signore; a cui essi dissero; Vieni con esso noi, che il Presidente ti chiama. Ed il Santo con grande allegrezza rispose; Figliuoli miei, voi siate molto ben venuti; Io vi stò già molti giorni fà aspettando; Io mi sono lasciato governare qui dentro dal mio Signore, ed ora per volontà di buona voglia vi seguito. Questa notte mi è apparso trè volte, e mi hà detto; ch'io mi levassi, e gli offerissi il Sacrificio solito da' Sacerdoti offerirsi; Per tanto, Fratelli andiamo, andiamo nel nome di Dio.

Conducevano i Soldati il Santo; ed egli con le sue parole accendeva i cuori di chi lo ascoltava; ed a' miracoli, che per viaggio faceva, molti si convertirono alla Fede del Signore. Giunto alla Città, fù per ordine del Presidente messo in prigione, ed il giorno appresso lo fece menar davanti, e volendolo prima con piacevolezza tentare, gli disse:

Siate il ben venuto, Biagio, mio Amico carissimo, e degl'Iddj immortali. A questo rispose Biagio: Dio ti guardi, o Presidente, ed accioche ti guardi, io ti prego, che tù non chiami con nomi di Dei i demonj, nelle cui mani saranno dati tutti quelli, che li adorano, e li tengono per Dei. Restò attonito il Presidente di questa risposta del Santo, sì libera: e stette alquanto sospeso, pensando, come dovesse procedere con lui: ed infiammandosi nella collera, commandò, che fosse subito bastonato, il che fù esequito da' manigoldi, e crudelissimamente, ed a lungo: stando sempre il Santo costante, ed allegro, e facendosi beffe del Presidente, a cui disse: ò ingannatore dell'Anime, ed infelice, pensi tù forse, che io mi debba per li tormenti discostare da Dio? Nò, nò, che il medesimo Signore stà meco, e mi conforta: Per tanto fà di me quello, che più ti torna in piacere. Lo fece il Presidente metter di nuovo in prigione: dove una pietosa Donna Vedova, e Vecchia gli portò da mangiare, e gettatasegli a' piedi il pregò a ricevere quella miseria, che dalla sua povertà gl'offeriva; l'accettò il Santo, e ne la ringraziò, lodando la buona volontà, con la quale gli l'aveva portata, ed esortandola a far bene sempre a tutti i poveri, ch'ella potesse: e promettendole vivo, e morto di sovvenire in tutti i bisogni, non solamente a lei, ma

anco-

ancora a tutti i devoti suoi. Conducevano al Santo tutti gl'Infermi di quelle contrade, ed egli con le sue orazioni rendeva loro la sanità. Fù fra questi un Giovanetto, al quale, mentre, che mangiava un Pesce, si era attraversata nella gola una spina, che lo affogava, e lo aveva già condotto vicino alla morte. Questi fù dalla Madre menato con molte lagrime a' piedi del Santo, il quale pregò il Signore, che guarisse, non solamente quel Giovane, ma tutti gl'altri ancora, che avessero quel male, ed a lui si raccommandassero, e così restò sano, ed Iddio Nostro Signore fece tanti, e sì segnalati miracoli, per l'intercessione di San Biagio, sanando molti, che avevano alcuna spina, ò osso attraversato alla gola, che Aezio Medico Greco antichissimo, fra gli altri rimedj, che scrive per questo male, mette l'invocazione di San Biagio, e dice, che preso per la gola l'Infermo gli si dicono queste parole: *Blasius Martyr, & Servus Christi dicit, aut ascende, aut descende*: Biagio Martire, e servo di Cristo commanda, che tù, ò ascenda, ò descenda; il che è segno, che ciò molto al suo tempo si usasse.

Passati alquanti giorni, fece Agricolao condurre un' altra volta il Santo Vescovo al suo Tribunale, e trovandolo sempre più costante, e più fermo nel suo Santo proponimento, ordinò, che fosse distesο in un legno, e quivi crudelissimamente sferzato; il che stimando pochissimo il Santo, lodava il Signore, perche gli facesse grazia di patire per lui, restando i circostanti stupiti di tanta costanza. Lo fece il Presidente cacciar di nuovo in prigione, dove mentre che egl' era condotto, sette divote Donne, e piene di pietoso affetto lo seguitavano, raccogliendo il Sangue, che stillava dalle sue piaghe, e cadeva in terra, ed ungendosi con esso con grand'affetto. Furono prese le Sante Donne, e menate alla presenza del Presidente, il quale disse loro, che, ò sacrificassero a gli Dei, ò si apparecchiassero a dover morire. Li risposero, ch' egli mandasse i suoi Dei ad una Laguna quivi vicina, accioch' esse lavatesi prima nell'acqua, potessero con maggior purità far loro sacrificio; Si rallegrò molto il Presidente di ciò, ed ordinò che così fosse fatto, ma le sante Donne presi gli Dei del Presidente, li gettarono nella Laguna, la qual cosa saputasi da Agricolao, non si può facilmente credere in quanto sdegno montasse, e fatto accendere un grandissimo fuoco, ed apparecchiare piombo distrutto, e sette camicie di ferro, disse loro, ch' eleggessero, ò di sacrificare a gli Dei, ò di provare, se quel fuoco ardeva, e quel piombo liquefatto abbruciava. Mentre ch' egli queste cose diceva, una di quelle sante Donne, che avea seco due picciolі Figliuoletti, si mise a correre alla volta del fuoco, pregandola in tanto i Figliuoli a non lasciar loro vivi, morendo ella; ma sì come aveva dato loro questa luce corporale, così gli ajutasse a vivere nella celeste, ed a godere del suo Signore. Si turbò sopramodo Agricolao, quando udì le voci, e vidde le lagrime de' Fanciulli, e come trafitto da un'acuto coltello di dolore, mandò fuori un gran sospiro, e disse: Che! le Donne, ed i Fanciulli si fanno beffe di noi? e fattele distendere, ordinò, che con pettini di ferro fossero lacerate. Ma, ò infinita bontà del Signore, dalle piaghe non usciva sangue, ma latte, le loro carni erano più candide della neve, e nel medesimo tempo, che i Manigoldi i Corpi scorticavano delle sante, gli Angeli le sanavano, e visibilmente apparendo, dicevano loro: Non vi spaventino i tormenti, combattete, che vincerete, e sarete Coronate, passerà tosto questo travaglio, ed il premio sarà eterno. Commandò finalmente il Presidente, che fossero gettate nel fuoco, dal quale avendole il Signore liberate, ed essendone uscite senza riceverne offesa veruna, sentenziò, che fossero decapitate, come fù fatto, avendo esse ringraziato prima il Signore di quel beneficio, che dalla sua mano ricevevano, e supplicandolo a ricevere i corpi, e le anime loro in sacrificio, e dicendo tutte sette insieme con uno spirito, e con una voce: Vi ringraziamo Signore perche ci avete fatto grazia di essere sacrificate in questo altare come agnelli innocenti: Volle il Presidente tentar da capo San Biagio, e non li riuscendo quello, che egli si persuadeva, lo fece gettare in quella laguna, ma egli fattosi il segno della Croce, caminava sopra le acque senza affondarsi, e postosi a sedere nel mezzo di quella invitò gli infedeli, ed i ministri di giustizia ad entrare nell'acqua, come avea fatto egli, se stimavano, che i loro Iddj avesssero forza di ajutarli. Ve n'entrarono sessanta otto, e si affogarono tutti; e l' Angelo apparve a San Biagio, e li disse: O

anima

anima illuminata dal Signore, ò Vescovo amico di Dio esci fuor di quest' acqua per ricevere la gloria immortale. Uscì subito il Santo Martire dalla laguna, con una faccia tanto splendente, che recò timore, e spavento a' Pagani, ed allegrezza, e conforto a' Cristiani: il Presidente confuso, e schernito, vedendo, che poco le invenzioni, e le arti sue li giovavano, commandò, che gli fosse tagliata la testa. Il Santo dovendo già distendere, e porgere il collo alla spada, fece orazione al Signore, e pregollo per tutti quelli, che lo avevano ne' suoi travagli ajutato, e per quelli, che ne' futuri secoli si raccommandassero alle sue orazioni, ed il medesimo Signore gli apparve, e con voce chiara, e sentita da tutti gli disse: Io hò udito la tua orazione, e ti concedo quello, che mi chiedi. Ed incontanente gli fù tagliata la testa insieme con quegli altri due figliuoli di quella Santa Donna, che detto abbiamo, la quale ad instanza de gli stessi figliuoli gli aveva raccommandati a San Biagio.

Tale fù il fine glorioso di questo Santo Vescovo, morì in Sebaste alli 3. di Febrajo, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa. I Cristiani presero il suo corpo, e lo sepellirono con gran divozione, ed il Signore fece per intercessione di lui molti miracoli, e sanò molti infermi. Nel martirio di questo Santo abbiamo ammirabili esempj di Fede, di Fortezza, e di Costanza, ed i Prelati della Chiesa lo devono particolarmente imitare come Prelato di così gran Santità, e le donne devono imitare quelle Sante Donne, che per loro divozione, e per raccogliere il suo benedetto sangue morirono virilmente per Cristo, ed infino i fanciulli possono prendere esempio da' fanciulli, che furono decapitati col Santo, volendo più tosto seguitare nella morte le pietose lor madri, che restare in questa misera vita.

Alli 5. Febrajo.

LA VITA DI SANT' AGATA Vergine, e Martire.

ESsendo Imperadore Decio, e Presidente della Sicilia Quinziano, vi si pubblicò un crudelissimo Editto, dove si commandava, che tutti i Cristiani fossero presi, ed a forza di atroci tormenti fatti morire: Ebbe di questo commandamento notizia una Vergine, il cui nome era Agata, dotata di quattro cose che nelle donne sono tenute di gran pregio. Era nobilissima, ricchissima, bellissima, ed onestissima, e sopra tutte le sue eccellenze era Cristiana, e nata nella Città di Palermo, come afferma Metafraste, addotto dal Surio, e dal Lippomano; e desiderosa oltre modo di conservare la sua virginità, e morire per Cristo affettuosamente il pregò, che la custodisse, e la difendesse da quel tiranno, che pretendeva di farle perdere la Fede, e la castità. Ordinò Quinziano, essendo in Catania, che gli fosse condotta dinanzi, ed ella armata con l'orazione, e col favore, e con lo spirito del Cielo vi andò molto allegra, e sicura. Veduta, che Quinziano l'ebbe, fù incontanente preso dalla sua rara, ed eccessiva bellezza, e dimenticatosi dell'ufizio di Presidente, e di quello, che alla giustizia si richiedeva, e non guardando al cattivo esempio, che dava a quei popoli, che egli governava, e che in lui come in uno specchio si rimiravano, per fare quello, che egli faceva: conculcando i buoni costumi, le leggi, la pietà, e la religione, determinò di operare tutti i mezzi possibili per godere della Santa donzella, e condurla a fare la sua volontà, ed essendo già nella sua passione accecato, la fece pigliare. Ma per dissimulare, e coprire maggiormente l'intento suo fece consegnare Agata in mano di una vecchia sagace, chiamata Afrodisia, la quale aveva cinque figliuole ugualmente belle, e lascive, acciochè con la pratica, e compagnia loro la Santa donzella Sant'Agata andasse addolcendo, e perdendo l'amore, che portava alla castità, ed a Gesù Cristo, ed in questa guisa venisse egli a conseguire

quello,

quello, che da lei pretendeva. Subito, che Agata fù in casa di Afrodisia, la maliziosa, e sfacciata vecchia cominciò ad usare le arti, e le fraudi sue solite per ingannare la simplicità della pura donzella, ea dire con lusinghevole parole, e soavi, che sfogasse, ed allargasse il cuore, perche in quella casa non vi era uomo veruno, ma solamente le sue figliuole, fra le quali poteva bene liberamente dire, e fare tutto quello, che avesse voluto senza riserva, ò rispetto alcuno, che non si prendesse affanno, ò paura, perch'ella la libererebbe dalle mani di Quinziano, il qual'era uomo nobilissimo, e cortese, ed amicissimo di far piacere ad altrui, che se ella stata Cristiana non fosse, senza alcun dubbio sarebbe stata Signora del Presidente, e di tutta la Sicilia; ed altre parole le disse a questo proposito, come inspirate da Satanasso costumano quelle, ch'esercitano simile ufizio. L'ascoltava la santa donzella, e non l'ascoltava: perch'era tanto fissa col cuore in Dio, pregandolo caldissimamente, che custodisse la sua virginità, e la guardasse da ogni violenza, che poco badava a cosa, che detta le fosse. Ma replicando Afrodisia spesso le stesse ragioni, e non cessando di molestarla, stimò Agata esser ben fatto il dichiararsi con essa una volta, per liberarsi da' sibili, e da' fischi di quella serpe, e le disse: Io intendo molto ben Afrodisia le arti, e le ragioni, con le quali tù ti pensi di indurmi a lasciare il mio Cristo, a far vergogna alla mia casata, ed a vendere la mia virginità: Ma non credere di avere tanta eloquenza, e tanto artifizio nelle tue parole, che io mi lasci vincere da esse. Io non ascolto la tua lingua, come lingua di donna, ma come lingua del demonio, che parla per bocca tua: e sì come fuggo da lui, fuggo parimente da te, ne hò voluto por mente a quello, che mi dici. Io ti avviso come Cristiana, ch'è obbligata a desiderar bene a quelli, che a noi desiderano male, che tù consideri a' casi tuoi, e lasci l'infame, e maledetto ufizio, che fai, con vergogna tua, con danno pubblico, e con pessimo esempio delle tue figliuole, che tù non inviluppi co' tuoi lacci questa Città, nè accenda il fuoco ne' cuori delle innocenti, e pure donzelle, perche fai maggior danno, e con maggior pregiudizio della Repubblica pecchi, che se tù attaccassi il fuoco nelle quattro parti della Città, ò se tù le pubbliche fonti avvelenassi: e se bene Quinziano dissimula teco, Iddio dal Cielo ti castigherà. E se non vuoi lasciar quest'impresa, alla quale ti sei messa contra di me, per bene, e per onor tuo: lasciala almeno per non perdere tempo, e spargere parole al vento. Percioche ti faccio sapere, che io son così ben fondata, e ferma nell'amore del mio Signor Gesù Cristo, e tanto costante nel voto, che hò fatto di virginità, che con l'ajuto del mio Dio hò speranza, che prima, sia per perdere il Sole la chiarezza sua, il fuoco, il suo calore, e la neve la sua bianchezza, che io mi muti di proposito, e di volontà. Affili pur Quinziano i rasoi, apparecchi i leoni, accenda il fuoco, tenda i lacci, apra, se può, le porte dell'inferno, e tolga le catene a tutti i demonj contra di me, io hò da morir vergine, e Cristiana, nè temo che Quinziano forza mi faccia: perche Iddio, al quale io hò consacrato il mio corpo, e l'anima mia, mi difenderà. Tù sei vecchia, ò Afrodisia, ed hai già la morte alle porte, ed il tuo cattivo colore il dimostra: pensa a te, riconosci il tuo creatore, vergognati del male esempio, che hai dato alle tue figliuole, ed a tutta questa Città, piangi te, e la tua passata vita, convertiti a Dio, e fà penitenza, confessandolo, ed adorandolo, affinche non abbia da castigarti.

Udite Afrodisia le parole della Santa Vergine, e conosciuto, che con essa perdeva il tempo in capo di trenta giorni, che in casa tenuta l'aveva, se ne andò al Presidente, e disse: Signore, io hò tenuto per ordine vostro in casa mia la donzella, che mi consegnaste, ed hò adoperato con essa tutto quello, che hò potuto, e saputo per piegarla al vostro volere, ma siate certo, ch'ella sta così salda in essere Cristiana, ed in conservare la virginità sua, che più tosto si mollificherà il ferro, l'acciajo, ed il diamante, ch'ella muti proponimento. Io le hò offerto ricche vesti, ornamenti, gioie, e pietre preziose, le quali cose tutte ella non stima più, che se fossero vilissimo fango: nè pare che desideri, ò di giorno, ò di notte, pensi ò sogni altra cosa, che morire per Gesù Cristo.

Udito ciò Quinziano, e fattasi menare Agata alla sua presenza, le dimandò di qual famiglia ella fosse. A cui la santa donzella rispose; Io sono nobile, e nata di sangue illustre, ed i miei parenti ne fanno testimonianza, com'è noto a tutta Sicilia. Come dunque, replicò Quinziano, essendo tù nobile, seguiti i costumi di gente vile, ed abiet-

abietta? Perche se bene io sono nobile, soggiunse Agata, sono Serva, e Schiava di Gesù Cristo, nè la mia stirpe mi fà superba: percioche io sò la vera nobiltà essere servire a Gesù Cristo con puro cuore: Rispose all' ora Quinziano: Adunque noi altri, che sprezziamo il vostro Crocifisso, non siamo Nobili? E la Santa, se tù sei, replicò, schiavo del demonio in tal guisa, che adori le pietre, in che consiste la nobiltà, e la libertà tua? Gli fece il malvagio Giudice dare uno schiaffo nel volto, dicendogli, che imparasse a tacere, e non ad ingiuriare il suo Signore. Restò il viso della Santa Vergine livido, e macchiato, ma bello, e risplendente dinanzi a Dio: vedendo Quinziano di non potere con tutti gl' artificj suoi cavar da lei altro, che parole piene di Fede, di Speranza, e di amore di Cristo, la fece condurre in prigione, dicendole, che pensasse bene al suo meglio, ò a morire a forza de' più duri tormenti, o a negar Cristo. Entrò la Santa nella prigione con costanza, ed allegrezza maravigliosa, come se entrasse in un Paradiso di delizie, pregando il Signore, che e la vittoria del Tiranno, e la corona del Martirio le concedesse. Ed il giorno appresso fù di nuovo presentata a Quinziano, il qual da principio con lusinghe, e piacevolezze, e poi con terrori, e minaccie tentò di persuaderla a lasciare la Fede di Cristo, perche in tal guisa facendo, averebbe salute, e vita, riposo, e felicità. Ma ella con gran fervore di spirito, disse: Tù mi prometti, ò Quinziano, vita, e salute, se io abbandono Gesù Cristo, ed io ti dico di non voler, suor che Cristo, nè altra vita, nè altra salute: nè pensare con la tua ferocità di spaventarmi, perch'io voglio, che tù sappia non essere Cerva così stimolata, ed assetata, che tanto brami una fonte di pura, e chiara acqua, quanto io desidero di esser tormentata da te per unirmi, ed abbracciarmi più facilmente con Cristo. Il formento non si ripone ne' Granaj, insino a tanto, che non è dalla paglia netto, e purificato; nè lo Spirito è ricevuto nel Cielo, se il Corpo prima non rimane morto in Terra.

Se vuoi adoperare il ferro contra di me, eccoti il Collo, se i flagelli, ecco le spalle, se il fuoco, eccco quì tutto il Corpo, se mi vuoi gittare alle fiere, le mie carni, i miei piedi, le mie mani, ed il mio capo, e tutti i miei membri sono apparecchiati, accioche tù li tormenti nella maniera, che più ti aggrada. Tormenta, ardi, lega, stringi, schianta, lacera, svelli, affoga, sbrana, ed ammazza questo mio Corpo, che quanto meco sarai più crudele, tanto maggior bene mi farai, ed io maggiormente favorita sarò dal mio dolce Sposo Cristo Gesù. Che fai, che aspetti? Perche tanto indugi? Si sdegnò fieramente Quinziano, udendo le parole della Vergine: e così sdegnato ordinò, che le fosse rotta, e tormentata una delle Mammelle, e che poi dalla radice tagliata le fosse. E la Santa, senza punto turbarsi, anzi con un'animo valoroso, e costante, gli disse: E come non ti confondi, ò crudele Tiranno, di tormentare una Donzella nelle Mammelle, avendo tù ricevuto il primo sostegno della Vita dalle Mammelle della tua Madre: Ma il Presidente incrudelito già contra quel puro Sangue, è più fiero di una Tigre, non si mosse punto alle parole della Vergine, anzi fece di nuovo metterla in carcere, ordinando, che nè da mangiar, nè da bere alcuna cosa data le fosse, nè si lasciasse entrarvi Medico, che la curasse, accioche in tal modo di dolore, e di spasimo si morisse.

Ma il Signore, mentre che Agata era in quella oscura, e penosa prigione, gli mandò l'Apostolo S. Pietro in forma di un venerabil Vecchio, il quale a guisa di Medico portava seco diversi Unguenti, e dinanzi a lui andava un Giovanetto, che con una torcia accesa illuminava, questi con un sembiante ridente, e pacifico, salutata amorosamente la Santa, le disse: Non ha co' suoi tormenti guadagnato teco, cos' alcuna il Tiranno: anzi tù l' hai lasciato confuso, ed attonito, e se ti hà tormentato, e tagliato la Mammella, egli con fuoco eterno lo pagherà. Io era presente quando te la tagliò, e vidi poterfi curare: e così venuto sono per guarirti, e restituirti la pristina sanità: Rispose all'Apostolo, senza però conoscer chi fosse, ch'ella in tutto il corso della sua Vita medicina corporale adoprato mai non aveva, e che nè meno al presente intendeva di adoprarla, avendo speranza di dover venire curata da Cristo, il qual'era riparatore di tutte le cose. E non volendolo la Santa Vergine per l'onestà sua, e per la speranza di dover essere sanata da Cristo, lasciarsi curare, S. Pietro alla fine le palesò, chi egli si fosse, dicendole di essere stato dal Signore mandato colà, accioche da parte sua la sanasse, e le restituisse la Mammella tanagliata, e che in segno della Verità di ciò, ella

vi restarebbe sana perfettamente, e nel dir questo sparì: ed ella mirando il suo Corpo, si vidde guarita, e la Mammella rimessa al suo luogo, onde rivolta col cuore, e con l' Anima tutta al Signore, gli disse: Io vi ringrazio Signor mio Gesù Cristo, che vi siate ricordato di me, e mi abbiate mandato il vostro Apostolo a curar le mie piaghe, ed a rinnovare, e confortar le mie membra. Risplendette una luce tanto eccessiva in quella tenebrosa prigione, che le Guardie turbate, e fuora di sè, lasciandola aperta, si misero in fuga. I prigioni, che vi erano dentro, consigliavano la Santa, poich'erano aperte le porte, e non vi era chi lo vietasse, a mettersi in salvo, a' quali essa rispose: Non piaccia a Dio, che io abbandoni il Campo, e fugga in fino a tanto, che non riporto vittoria del mio nimico.

Quattro giorni appresso Quinziano la fece di nuovo condurre al suo Tribunale, e vedendola così sana, e che con tanto animo predicava di aver da Cristo ricevuto la sanità, restò da una parte ammirato, e confuso, e dall'altra pieno di sdegno, e di rabbia, dalla quale trasportato, commandò, che si coprisse il terreno di carboni accesi, e di bragie, insieme con minutissimi pezzi di pietre, e che sopra essi ignuda fosse distesa, e rivolta la Vergine, acciochè il fuoco le carni, e le acute punte l'affliggessero con maggior tormento, e dolore. Mentre, che la Santa era in questo supplicio, mandò il Signore un grandissimo Terremoto nella Città di Catania, il quale tolse la vita a due Amici, e Consiglieri del Presidente, che come dice Metafraste, aveano nome Volterio, e Teofilo: o come dice il Breviario Romano: Silvino, e Falconio. Cominciò tutta la Città spaventata a gridare, che quello era castigo di Dio, per l'ingiusta crudeltà, che si usava contro Agata, e correvano tutti verso la Casa del Presidente, il quale al veder della gente, ed al sentire de' gridi, estremamente turbato, e temendo, che non gli fosse tolta per forza di mano, e liberata Sant'Agata, la fece mettere di nuovo in prigione. Quivi la Santa Vergine alzando le mani al Cielo, dove avea il suo cuore, si diede a far' orazioni, e pregare in questa maniera. Iddio mio eterno, che per tua sola bontà mi hai armata della celeste tua grazia, acciochè io potessi per esaltazione della tua Fede combattere contro il Tiranno, ed essendo Donna giovane debole, e sola vincessi nella mia carne fragile tanti tormenti, e tanti Soldati; apri Signore le braccia della tua pietà, e ricevi il mio Spirito, che con un' intensissimo desiderio ti brama.

Qui insieme con la Vita fornì l'orazione, anzi cominciò a vivere, e vive eternamente nel Cielo. Andate in buon'ora, ò Beata Anima, andate alla vostra Magione, ò felice Spirito, godete ora, e per sempre la gloriosa vista di lui, che in tal guisa vi cattivò col suo amore, che per esso questa Vita, e tutti i gusti, e i diletti terreni sprezzaste. Il Mondo tutto predica la vostra virtù, i Fedeli celebrano le Vittorie, e le Corone vostre. Le Donne, che patiscono nelle Mammelle dolori, v'invocano, e ricevono salute, la vostra Patria per Voi è onorata, e la Santa Chiesa arricchita. Dateci il vostro ajuto, affinche, e noi, che serviamo, e quelli, che leggeranno la vostra Vita, siano imitatori delle vostre virtù, e partecipi della vostra Gloria.

Divulgatasi la morte di Sant'Agata, corse subito tutto il Popolo per riverire quel Corpo castissimo, e martirizzato per Cristo, e e volendolo rinchiudere in un Sepolcro, apparve un Giovane riccamente vestito, accompagnato da certi altri Giovani, ch'erano Angeli del Signore, il quale mise al capezzale della Santa una tavoletta di marmo, dov'erano intagliate queste parole: *Mentem Sanctam, spontaneam, Deo honorem, & Patriæ liberationem*: ed incontanente sparì. Vogliono significar le parole: Agata ebbe la Mente Santa, volontariamente si offerse, diede onore a Dio, e da lui conseguì la salute della sua Patria. Questo è l'Epitaffio, che per mano degli Angeli venne portato dal Cielo, nel quale con poche parole, si abbraccia tutto quello, che in lode di questa Gloriosa Vergine, e Martire si può dire, poiche il Santo de' Santi la chiama Santa, e dice essersi offerta di sua volontà al Martirio, & aver saputo onorare Iddio, e la sua Città liberare. Non la lodò per esser nata in una famosa Città, nè per la Nobiltà, nè per le Ricchezze sue, nè per la Bellezza, nè per altre naturali doti, delle quali le Donne si pregiano, se bene tutte queste cose in grado molto eccellente in S. Agata si ritrovarono: perche tutte per sè stesse, e di sua natura sono di poca stima dinanzi a Dio, ma per la sua santa mente ch'ebbe, e per lo grande, ed acceso affetto, con cui si offerì a Dio. Il giorno del Martirio di S. Agata

fu

fù a' 5. del Mese di Febrajo l'anno del Signore 252. sotto l'Imperio di Decio, essendo Sommo Pontefice S. Cornelio Papa. Celebra la Chiesa la sua Festa il medesimo giorno, nel qual'ella morì.

Subito che Quinziano intese esser morta la santa Vergine, desideroso delle sue molte ricchezze, si partì accompagnato da molta gente di Catania verso Palermo, dov' erano, per impadronirsene, e nel passare un fiume, un Cavallo lo morsicò nel volto, ed un'altro con calci ve lo gettò dentro, dove restò affogato, e cercandosi il corpo suo, non fù mai possibile il ritrovarlo: Acciochè si veggano i giusti giudicj del Signore, e come egli finalmente castiga la disonestà, la crudeltà, e l'avarizia di quelli, che perseguitano i Santi. Per questo successo crebbe maggiormente l'onore, e la riverenza verso S. Agata, la quale si aumentò ancora molto più per quello, che l'anno appresso il medesimo giorno del suo Martirio seguì, e fù questo. Il Monte Etna, che ora Mongibello si chiama, è uno de' più alti, e de' più maravigliosi, che siano nel Mondo, stà sempre coperto di neve, e per la bocca manda fuori fumo, e fiamme di fuoco continuamente; La Città di Catania è una lega lontana dalla falda di questo Monte. Avvenne dunque, ch'essendo preceduto uno strepito spaventoso, e come un muggito nelle viscere della terra, cominciò dal sudetto Monte ad uscire, come un rivo di fuoco verso la parte rivolta a Catania; onde gli abitatori, quantunque fossero Gentili, temendo della rovina della Città, e vedendosi senza rimedio, per inspirazione di Dio, che voleva manifestare la gloria della sua Santa, corsero al sepolcro di lei, e preso il Velo, che il suo benedetto corpo copriva, andarono con esso incontro al fuoco, e spiegandolo, e mostrandolo, il fuoco si fermò, nè passò più oltre. Questo così segnalato Miracolo, che all'ora oprò il Signore, hà molt'altre volte operato da quel tempo in quà, quando il Monte Etna, come uscito di sè, hà sparso per quelle Campagne rivi di vive fiamme verso la Città di Catania; la quale già sarebbe stata arsa, e distrutta da quegl' incendj, se la sua gloriosa Avvocata S. Agata non l'avesse difesa. E' cosa maravigliosa, e quasi incredibile, se non fosse propria dell' onnipotenza di Dio, il veder venire dalla cima di un Monte altissimo verso la Città un rivo di fuoco, largo, sparso, e di materia densissima, come di piombo, o di altro metallo liquefatto, ardendo tutto quello, che trova intorno per dove passa, ed uscire il Clero, e tutta la Città processionalmente, come a combattere con questo fuoco, non con armi, nè con acqua, nè con altri instrumenti da estinguerlo, ma con la sola protezione di S. Agata, e co'l suo Velo, e che mostrandosi questo al fuoco, come se avesse l'uso della ragione, fermi il suo corso, e si arresti. Nè solamente hà questa virtù qualsivoglia Velo, che sopra il corpo di S. Agata stato sia, ma in Catania adoprano ancora contro il fuoco la Bambagia posta sopra il suo corpo. A' tempi nostri l'anno 1537. venendo questo rivo di fuoco verso il Monistero di S. Nicolò d'Arena, non lo toccò, quantunque distruggesse quasi del tutto li due Borghi chiamato Nicoloso, e Mompolieri, e seguendo il suo corso, e dovendo dare in una Vigna di un pover'uomo ch'era nella strada, onde aveva a passare, la quale io hò veduta, mettendo in alcune canne sparsamente un poco di questa Bambagia, in quel punto che il fuoco giunse alla Vigna, si divise in due rami, e la circondò, e senza farle alcun danno passò avanti, rovinando, ed ardendo il restante. E questa volta mandò fuora il Monte così gran copia di cenere, che arrivò insino a 300. miglia lontano, ed alcune Navi, che andavano da Venezia in Sicilia incorsero gran pericolo per la gran quantità della cenere, che cadde loro sopra; sì come scrive Tommaso Fazelio diligente Scrittore delle cose di Sicilia.

Queste sono le maraviglie del Signore; questi i Miracoli perpetui, che opra, argomenti della sua infinita possanza; questo è l'onore, che fà a' suoi Servi, per indurci a lodar lui in tutte le sue creature, ed a glorificare, ed imitare quelli, che con tanta purità, e costanza perdono la Vita loro, per non perdere la Castità, e la Fede, come fece S. Agata, la qual' è perciò tanto celebrata nel Mondo, e da che ella morì fù riverita in maniera tale, che la gloriosa Vergine, e Martire S. Lucia andò da Saragozza a Catania per visitare il Sepolcro di lei, e quivi impetrare, sì come impetrò, la sanità a sua Madre.

Alli

Alli 6. Febrajo.

LA VITA DI SANTA DOROTEA Vergine, e Martire.

NEl tempo degl' Imperadori Costanzio Cloro, e Massimiano Galerio, che successero a Diocleziano, e Massimiano Erculeo, durando tuttavia la persecuzione contro i Cristiani, fù nella Città di Cesarea nella Provincia di Cappadocia, una Donzella Cristiana, chiamata Dorotea, ornata di tutte le grazie, che in una Donna si possono desiderare; ma la principale, e più eccellente di tutte, era la sua modestia; la sua onestà, il suo raccoglimento, la sua gravità, il continuo studio dell'orazione, e la sua mortificazione. Era per le sue gran virtù posta negli occhi di tutta la Città, dove andato un Presidente dell' Imperador Massimiano grandissimo nimico di Cristo, e della sua Religione, ed intendendo Dorotea esser Cristiana, e Vergine di sì buon nome, la fece pigliare, e condurre al suo Tribunale.

Entrò la Santa come Vergine onesta con gl'occhi bassi, e co'l cuore inalzato a Dio, gli domendò Apricio, (che tal'era il nome del Presidente,) com'ella si chiamasse, e dopò le disse di aver mandato per lei, acciòche sacrificasse a gli Dei immortali, come gl'Imperadori commandavano. Rispose a ciò Dorotea: Iddio vero, & Imperadore del Cielo mi ha commandato, ch'io serva a lui solo, e lui solo riconosca per Dio. A chi pare a te, ò Apricio, che dobbiamo ubbidire, quando sono contrarj frà loro, ò all'Imperadore del Cielo, ò a quello della terra? a Dio, ò all' Uomo? Lascia, dice Apricio queste pazze parole, e disponti ad ubbidire, ed a sacrificare a gli Dei, se non vuoi, che ti costi caro, e che io ti metta per esempio, onde gl'altri imparino alle spese tue; l'esempio, ch'io darò, rispose Dorotea, sarà l'insegnare ad ogn'uno a non temere gl' Uomini per Dio: conciosia cosa che tutte le pene, che voi Presidenti, e Giudici potete darci, siano brevi, e temporali, essendo eterne quelle dell'Inferno, e senza alcun fine. Si sdegnò il Presidente a questa risposta, e commandò, che nell'Eculeo fosse tormentata la Santa, la quale standovi con molta sicurezza, e costanza, disse al Giudice; Perche indugi? fà presto quello, che hai a fare; accioch'io vegga quello, per amor di cui non temo, e desidero esser tormentata da te, ed è mio Sposo, e c' invita, perche andiamo al Paradiso delle delizie, dove sono Pomi di maravigliosa bellezza, che si conservano eternamente, dove sono Gigli, Rose, e Fiori innumerabili, che non amarciscono mai, e Fontane di acque vive, che non si seccano, e le anime de' Santi gioiscono in Cristo. Meglio sarebbe per te, disse Apricio, che tù lasciassi queste vanità, e sacrificassi a gli Dei, e prendessi Marito, per vivere allegramente: Rispose Dorotea. Io non sacrificherò a' demonj, perche sono Cristiana, nè prenderò Marito, perche sono Sposa di Gesù Cristo. Avvedutosi Apricio di perdere il tempo vanamente con Dorotea, chiamò due Sorelle, le quali avevano nome Cristiana, e Calliste, overo secondo il Cardinal Baronio; Cristiana, ò Cristete, e Calista, le quali prima erano state Cristiane, e per timor de' tormenti, avevano poi negato la Fede di Gesù Cristo, e commandò loro, che si prendessero Dorotea in casa, e che con dolci parole, e ragioni, la persuadessero a far quello, che esse avevano fatto, promettendo di rimunerarle larghissimamente, ed oltre a' doni dati loro, per avere riconosciuto, ed adorato gli Dei, di darne ancora degl'altri maggiori, se mollificassero il duro petto di Dorotea, e la inducessero a seguire l' esempio loro.

Cominciarono le due Sorelle a persuadere alla Santa Donzella, che dovesse pensare à sè stessa, ed a' contenti, ed alle dolcezze di questa vita, e che non volesse perderla per una cosa si facile, e sì irragionevole: le addussero per esempio quello, ch' esse avevano fatto, il bene, che conseguito ne avevano, e gl' atroci tormenti, e supplicj, che doveva patire, tutta volta, che non lo facesse. Ma la Santa confutando le loro ragioni, a poco a poco persuase loro a ravvedersi dell' errore commesso, a ritornare a Dio, à domandargli perdono, ed a tornare di nuovo alla battaglia apparecchiatali, e morire per lui. Percioche Iddio, diceva la Santa, è misericordiosissimo, nè si trova piaga tanto incurabile, ch'egli non la possa sanare, e chiamasi Salvatore, perche salva, e Redentore, perche redime, e tiene per maggior peccato il disperarsi della sua misericordia, che il negarlo nell'acerbità de' tormenti. Con queste, e con altre parole piene di spirito, e di verità, le ridusse alla Fede, ed in-

inanimille a patire i tormenti, e pregò il Signore, che perdonasse loro il peccato commesso, e le armasse di fermezza, e costanza, sì come fece. Perche facendole il Presidente chiamare tutte tre, e tirando da parte le due sorelle per intender da esse qual fosse l'animo di Dorotea, e se volesse sacrificare: quando intese la loro conversione, e che Dorotea non solamente non era stata vinta, ma era stata vincitrice nella contesa, che frà loro avevano avuta, e che esse erano risolutissime di patire tutti i tormenti, che loro volesse dare, per pagare la colpa passata col proprio sangue, e morire per Cristo, uscì fuora di sè stesso, e fatte legare le due sorelle insieme con le spalle rivolte frà sè, ordinò che così fossero gettate nel fuoco, quando non volessero sacrificare, le quali alzata la voce gridarono al Signore, e dissero, Signor Gesù Cristo ricevete questa nostra penitenza, e perdonateci.

Mentre che elle così dicevano furono gettate nel fuoco, essendo Dorotea presente, ed allegra molto per aver guadagnato al Signore quell' anime, alle quali diceva; Andate sorelle, andate al Cielo innanzi di me, e tenete per certo, che Iddio vi ha perdonato, e con questo martirio avete acquistato, e ricuperato quello, che prima avevate perduto, e che il Padre Eterno con le braccia aperte della sua infinita clemenza vi verrà incontro per ricevervi nella sua gloria: la fece Apricio spogliare, e mettere di nuovo nell' Eculeo, dove la Santa stava con tanta allegrezza, quanta suole essere di quelli, che conseguiscono cosa da loro sommamente desiderata. Stupito il Presidente di questo le disse. Qual è questa tua finta allegrezza, che mostri? Perche dai falsamente segno di essere tanto allegra, e contenta? Io non sono, rispose Dorotea, stata mai in tutto il tempo della mia vita così allegra, come son oggi; sì per avere acquistato a Dio le anime, che tù tolte gli avevi, delle quali fanno gli Angeli allegrezza nel Cielo; sì ancora perche in loro compagnia spero godere il Signore, e Dio mio. Pertanto affrettati Apricio, e non trattenermi. Ciò udendo il fiero Tiranno, fece accendere alcune facelle, ed accostargliele a' fianchi, e bruciare l' interiora. Ma Dorotea, quanto più era tormentata, tanto più allegra si dimostrava, schernendo i suoi medesimi tormentatori.

Fattala quindi levare, commandò, che le fossero date molte guanciate nel volto, solamente, perche con troppa libertà li parlava. Ma quanto più le pene crescevano, tanto maggiore era il giubilo, & il vigor dello spirito del Signore, che in Dorotea risplendeva. Finalmente essendo già stanchi i ministri, ed Apricio turbato, e confuso, pronunciò contro Dorotea sentenza di morte, e la condannò ad essere decapitata. Intesa Dorotea la sentenza data contro di sè, ne rese grazie al Signore, e li disse. Io vi lodo Signor mio, amator casto delle anime, perche mi avete chiamata alle nozze dell' Agnello senza macchia, e mi avete a cotesto vostro talamo celeste invitata.

Mentre che menavano la Santa alla morte, un' Avvocato, ch'era quivi, chiamato Teofilo, avendo sentito dire alla Santa, che dove era Cristo, e dove ella andava, erano pomi perpetui, e rose, che non si marciscono, come facendosi beffe di lei le disse. Fatemi di grazia piacere, Dorotea, di mandarmi dal giardino del vostro sposo di quelle mele, e di quelle rose, che tanto ci avete lodate, a cui ella con molta tranquillità, e sicurezza rispose. Io lo farò senza dubbio: Io lo farò. E mentre, che se ne stava inginocchiata, e fornita la sua orazione aspettava il colpo della spada, che le spicasse il capo dal busto, apparve un' Angelo in figura di un fanciullo, con una cestelletta in mano, dentro la quale erano trè bellissime mele, e trè rose maravigliose, e Dorotea li disse, che le portasse a Teofilo, e dandogliele in nome suo li dicesse, che quelle erano le mele, e le rose, le quali ella per mantenere le promesse, gli mandava dal giardino del suo sposo Gesù Cristo. Mentre che Teofilo stava raccontando ad altri quello, ch'era passato con Dorotea, ridendosi delle mele, e delle rose, le quali gli aveva promesso mandare, essendo alli sei di Febrajo, ed in una stagione freddissima, li si presentò dinanzi il fanciullo, e fattali l'ambasciata in nome di Dorotea, restò egli fuor di sè stesso, e conobbe la potenza di Dio, e mutato nel cuore, cominciò a dar voce, ed a confessare per vero Iddio Gesù Cristo. E dopò molte interrogazioni, e risposte passate frà lui, ed i suoi compagni, il Presidente lo fece chiamare, non credendo quello, che di lui gli era stato riferito, perche Teofilo era uno di quelli, che più attizzavano il fuoco, e che perseguitavano

vano

vano più acerbamente i Cristiani; ed essendo passati frà amendue molti ragionamenti, vedendolo fermo, e costante in confessare, che Cristo era Iddio, ed in ridersi degl'Idoli, lo fece distendere nell'Ecnleo, e tormentare crudelissimamente. Ma Teofilo con allegrezza stupenda diceva: Ora sì, che io sono veramente Cristiano, poiche stò come in una Croce disteso; Ed uscendo dalle sue piaghe torrenti di sangue, gli diceva il Presidente: Misero, che tu sei, abbi compassione del tuo corpo. Ed egli tutto lieto, e ridente gli rispondeva: Infelice, che sei, abbi compassione all'anima tua, che io non voglio ora perdonare al mio corpo, accioche Iddio alla mia anima eternamente perdoni. Gli fece Apricio graffiare i fianchi con unghie di acciajo, ed ardergliesi poi con fiaccole accese. E non bastando nè questi, nè altri tormenti per indebolire, e contristare il forte, ed allegro petto di Teofilo, ordinò, che li fosse mozzato il capo, ed egli udita la sentenza disse: Io vi ringrazio Signor mio Gesù Cristo di questa grazia. Ed in questa guisa morì, ed insieme con Santa Dorotea gode eternamente di Dio; la festa del quale celebra la Santa Chiesa il giorno del suo martirio, che fù alli sei di Febrajo, l'anno del Signore trecento quattro, imperando, come abbiamo detto, Costanzo, e Massimiano Galerio.

Alli 7. Febrajo.

LA VITA DI S. ROMUALDO Abbate, Fondatore dell'Ordine Camaldolense.

FRà i Capitani eletti da Dio Nostro Signore per reggere questo lucido esercito della sua Chiesa, uno fù il glorioso Abbate San Romualdo, il quale fù prima Monaco, e discepolo di San Benedetto, e poi Padre, e Maestro di molti Religiosi, e Fondatore dell'ordine di Camaldoli. La vita di questo Beato Padre fù scritta dal Cardinal Pietro Damiano, che visse ne' medesimi tempi, e fù di una medesima patria, ed è tale.

Nacque San Romualdo in Ravenna nobilissima Città d'Italia; il Padre ebbe nome Sergio, e fù della famiglia, e del lignaggio de' Duchi di Ravenna, che altrimenti si chiamavano Onesti. Fù Romualdo allevato con molte delizie, e con molta morbidezza infino all'età di venti anni, e le sue occupazioni ordinarie erano la caccia, ed altri trattenimenti da giovani. Ma ancora in tal tempo, mentre che andava per li boschi, per i monti, aveva sempre gli occhi, e'l cuore rivolto a gli alberi, alle fonti, ed alla campagna, piacendoli sommamente la solitudine. Ivi si svegliava il suo spirito, e considerava quanto quietamente, e con quanto riposo potrebbe vivere nell'eremo, e dispiacevali la vita della Città co' suoi spassi, e co' suoi pericolosi maneggi. Sentiva particolarmente grandissimo dispiacere di una inimicizia, che all'ora ardeva fra Sergio suo Padre, ed un'altro suo molto stretto parente per cagione di un pascolo, e passò tanto innanzi, che Sergio determinò, per restare padrone di quelle facoltà, di far morire il suo concorrente. E se bene Romualdo non approvava la risoluzione del Padre, nondimeno dalle minaccie di esso sforzato, bisognò che tenesse mano, e lo ajutasse in un'azione così brutta; Perche Sergio in una disfida uccise il suo avversario, e quantunque il suo figliuolo Romualdo non vi avesse altra parte, che l'essersi trovato nella fazione, restò nondimeno tanto afflitto del caso, ch'egli stesso si condannò a farne grandissima penitenza, che con tal mezzo Iddio lo voleva chiamare a sè, ed indurlo a lasciare le vanità, e le leggerezze del mondo. Si ritirò in un Monistero dell'Ordine di San Benedetto, chiamato Classense, dove era il corpo del glorioso Martire S. Apollinare, Vescovo già di Ravenna, e discepolo di S. Pietro Apostolo. Quì stette Romualdo quaranta giorni; lo serviva un Frate laico di molta virtù, e sopra modo desideroso di guadagnare un tal Gentiluomo per la Religione: onde con l'esempio, e con la divozione sua, e con alcune ragioni, che li addusse, e con una giocondissima visione, che loro fece S. Apollinare, apparendo ad amendue pieno di splendore, e di gloria, fece Romualdo ferma risoluzione di abbandonare il secolo, e scordarsi delle sue vane speranze, e pieno di una allegrezza incredibile, e tutto bagnato di lagrime, si prostrò dinanzi ad un'Altare dedicato già al Signore per servirlo, e poco appresso andatosene all'Abate del Monistero, li chiese l'abito. Ma egli non si attentò di dargliele, per paura di Sergio suo Padre, ch'era uomo potente, ricco, ed impaziente; e Romualdo successo-

re della casa, e della sua roba, insino a tanto, che l'Arcivescovo di Ravenna, chiamato Onesto, parente suo, il qual'era stato Abbate in quel Monisterio, gli liberò la mente da tal paura, e lo pregò, senza aver risguardo ad altri rispetti umani, ma solamente al servizio di Dio, a voler ammettere, e ricevere Romualdo nella sua Religione. Fugli pertanto dato l'Abito di San Benedetto, con universal allegrezza di tutti i Monaci.

Cominciò da dovero Romualdo a trattar del profitto Religioso, ed a procurar d'avanzarsi ogni giorno in ogni genere di virtù. Era uno specchio per tutti i Monaci, alcuni de' quali però, ch'erano tiepidi, e poco osservanti, non potevano tanta santità di vita, tanto rigore, e tanta asprezza sopportare in un Giovane, il quale da una parte pur jeri aveva lasciato i diletti del secolo, e dall'altra si mostrava tanto geloso della Regola, e della Professione sua.

Questa cosa gli offendeva in maniera, che trattarono di levargli la vita; che in fin' a questa estrema malvagità può giungere un' animo sfrenato di qualunque Uomo, sebben' è Religioso, quando, come freno, teme la correzione. Avrebbono effettuato il loro malvagio disegno, se Iddio, il quale piglia la protezione di quei, che lo servono, non lo avesse per avviso d'uno di essi liberato dalle loro mani; Onde il santo Giovane senza dar segno di saper cos'alcuna, considerando, che quella vita non era secondo il suo desiderio, nè la compagnia di quel Religioso l'ajutava a' disegni suoi, dopo d'essere stato trè anni nel Monisterio, con licenza del suo Prelato se ne andò a cercar'un santo Romito chiamato Marino, il quale abitava in un Diserto non molto lontano dalla Città di Venezia. Trovato che l'ebbe, il pregò, che volesse riceverlo sotto la disciplina, ed ubbidienza sua: Glielo concesse Marino, il quale una vita molto aspra, e molto rigorosa menava. Trè giorni della settimana mangiava solamente un pezzo di pane, ed un pugno di fave, e beveva acqua; gli altri gustava un poco di vino, e mangiava alcun' erba, ò altro sì fatto cibo, attendendo sempre all'Orazioni con molto fervore. Sotto Maestro tale si trovava Romualdo contento, uscivano ogni giorno amendue dal Tugurio, e passeggiando per quella solitudine salmeggiavano. E perche Romualdo non sapeva ancora ben'a mente il Salterio, qualunque volta egli errava, lo percuoteva il suo Maestro con una bacchetta nel capo, acciochè prendesse quindi occasione di meritare, e di esercitarsi nella pazienza. Il Discepolo sopportava, e taceva in fino a tanto, che passati alquanti giorni, disse con umiltà a Marino, che parendogli così, d'indi innanzi lo percuotesse dalla parte diritta, percioche dalla sinistra andava perdendo l'udito, per averlo stordito da' colpi, che ricevuti vi aveva. Si maravigliò Marino di tanta virtù, e pazienza, e cominciò a rispettare, ed a mirare con altri occhi Romualdo. Andarono indi a non molti giorni insieme alla Città di Venezia, per guadagnare a Dio Pietro Urseolo, il quale con cattivi mezzi aveva usurpato il dominio di quella Città, e si era fatto Doge, ed esortandolo alla penitenza, ed al pentimento del suo peccato, non solamente lo persuasero a rinunciare lo Stato, ma ancora a lasciare il secolo, ed a ritirarsi nel sicuro porto della Religione, prendendo l'Abito di San Benedetto, ed in compagnia di un suo famigliare, chiamato Gradenigo, e di un santo Abbate, nominato Guarino, se ne andarono nel Diserto, ed al Romitorio di Marino, e di Romualdo, e poscia santamente morirono.

Ma Romualdo frà tutti sempre si andava avanzando nella via della perfezione, e fù tanto grande la grazia, ed i doni, che Nostro Signore gli diede, che non volle, che servissero solamente per lui, ma ancora giovassero ad altri, e però fosse padre di molti, e molti santi Figliuoli. Onde dopo i trè anni stato nel Monisterio, ed alcuni altri passati nell'Eremo, determinò di riformare i Monisterj del suo Padre San Benedetto, che per l'Umana fragilità, e per le Guerre erano molto mancati, e rilasciati nella disciplina Religiosa.

Fece a quest'effetto molti viaggi, e sostenne molte persecuzioni, ma sì com'era mosso da Dio, così fù ajutato dalla sua potenza, e dalla sua grazia tanto abbondante, che riformò i Monisterj di Venezia, e di Toscana in Italia, e molti di Francia, ed in molti anni, i quali consumò in questa fatica del Signore, edificò da novecento Monisterj dell'Ordine di San Benedetto, e riempì parimente di Romiti i Diserti.

E perch'egli doveva essere la guida degli altri, cominciò, e con gl'ammaestramenti, e con l'esempio suo à mostrarlo. La

sua

sua astinenza era grandissima, perche quel primo anno altro non mangiò mai ogni giorno, che un poco di Ceci cotti; il suo studio era legger le Vite de' Santi, imitando i digiuni, le vigilie, le penitenze, e l'orazioni loro in tanta eccellenza, che quindici anni continui osservò questa usanza di non violare il digiuno in tutti i sei giorni della settimana in fino alla Domenica, ed in questa maniera digiunò poi tutto il tempo della sua vita le due Quaresime dell'anno, che nell' Ordine di S. Benedetto si osservano, l'una la generale della Chiesa, e l'altra di S. Martino al Natale. Per ispazio di trè anni egli, e Giovanni Gradenigo lavoravano la terra, seminavano, raccoglievano il grano, e sostentavano con le fatiche delle loro mani (che fù frà i Santi Padri antichi molto usitata,) non solamente sè stessi, ma eziandio tutti i Religiosi, che sotto la sua ubbidienza vivevano, al digiuno accompagnavano le orazioni, e la meditazione; ed era tanto grave colpa il sonnacchiare nel tempo dell' orazioni, che S. Romualdo non lasciava quel giorno dir Messa, a chi in simil colpa caduto fosse, per il poco rispetto, con il qual'era stato alla presenza del Signore, che doveva ricevere,

L'ubbidienza era la sua più favorita virtù, e perche uno de' suoi Monaci lasciò un' altro deputatogli per compagno, quando quel tale a morte venne, non volle, che si sepellisse in Sacrato.

Non potè sopportar'il demonio, che Gesù Cristo fosse sì ben servito da anime sì pure, e sì sante, principalmente da S. Romualdo, autore, e guida degli altri. Cominciò dunque a muovergli terribilissima guerra, ed a tormentarlo con gravissime tentazioni, proponendogli i commodi, e gli spassi lasciati nel secolo: i disagi, che al presente pativa, e quella sì penosa vita, nella qual'era impossibile, ch' egli perseverasse. Altre volte gli diminuiva, ed avviliva tutto quello, che faceva, dicendo tutto essere di niun merito, di niun valore.

Mà il Santo, quanto più era combattuto, tanto più ricorreva a Dio, con l'ajuto, e con la grazia del quale vinceva il demonio, che di nuovo con maggior furia tornava a perseguitarlo, trattandolo malamente nel corpo, spaventandolo di notte con strepiti, e con fantasmi nella sua Cella, apparendogli in forme orribili, e spaventose, e mettendogli nel pensiero brutte, e disoneste immaginazioni, e durò questa furiosa tenzone per spazio di cinque anni, mettendosigli di notte, quando il Santo si era posto a giacere, sopra le ginocchia per ammaccarlo, e fiaccarlo. E perche simili incontri con il demonio erano ordinarj, egli lo svillaneggiava, e lo trattava come una bestia, dicendogli, ò nimico, fosti scacciato dal Cielo, e vieni al diserto? Và malizioso serpente, che già hai quello, che meriti. Con queste parole svergognato si partiva dalla sua presenza, & il Signore consolava, e favoriva il suo valoroso soldato, e specialmente lo consolò con tirare alla Religione il Conte Oliviano, che in Francia era stato molto ricco, e potente, e di pessima vita. Questo Signore fù per mezzo di San Romualdo chiamato da Dio, il quale gli mise in considerazione il pericolo nel quale viveva nel secolo, e gli mostrò, che gli conveniva far grandissima penitenza, per essere i suoi peccati grandissimi.

Ebbe tanta forza quello, che al Conte ragionò il Santo, e lo mutò in maniera tale, che restò in appuntamento di andarsene al Monte Cassino, dove era fondato il primo Monisterio di S. Benedetto, e di prendere quivi il suo Abito, e vivere indi innanzi a Dio, e gli diede San Romualdo per compagno, e per Maestro Giovanni Gradenigo, commandandogli, che non lasciasse mai Oliviano in fino alla morte. Fù ancora in quel viaggio accompagnato da Marino, che nel principio era stato Maestro di Romualdo, e dall' Abbate Guarino.

Nè meno maravigliosa è la mutazione di Sergio, Padre di San Romualdo, perche avendo ad esempio del figliuolo preso l' Abito di Religioso in un Monisterio di S. Severo in Italia, come incostante, e mutabile trattava di lasciarlo. Volle San Romualdo adoprarsi in cosa tanto spettante al servizio di Dio, ed all' obbligo del Santo Figliuolo, il quale quanto deve scordarsi de' Padri, e de' Parenti, per le cose, che toccano al Mondo, tanto deve ajutarli per quello, che appartengono al Cielo. Si partì da' confini della Francia, dove in quel tempo si ritrovava, andò a Ravenna a piedi scalzi, e con il solo bastone in mano. Parlò con suo Padre, e non potendolo far capace di ragione, per il zelo grande, ch'egli aveva della sua salute, lo fece metter ne' ceppi, dove lo tenne molti giorni, ed a forza di di-

giuni, d'orazioni, ed di parole di Dio lo ridusse à dolore, ed a penitenza dell'error suo.

Si vidde questa essere stata opera celeste, perciòche Iddio Nostro Signore favorì Sergio con la dolcezza del suo divino spirito, dàdoli il giorno appresso una morte di molta consolazione, e quiete, che seguì l'anno di Cristo 992. Contentissimo, e consolatissimo per questo felice successo se ne ritornò Romualdo all'amata sua solitudine. Quivi ebbe nuove battaglie e visibili, ed invisibili con i demonj, ed un giorno frà gl'altri essendo a compieta entrarono in schiera molti spiriti infernali, e gettatolo a terra, lo percossero in maniera, che gli pestarono tutta la vita. Ma il Santo con umiltà, e con tenerezza si rivolse a Gesù, e gli disse: Amato Gesù, perche mi avete abbandonato, e lasciato in mano de'miei avversarj? Al suono di questo dolcissimo nome si dileguò subito quella maledetta canaglia, ed il Santo per grazia del Signore ne trionfò, se bene li restò un segno de'colpi nella testa, che vi durò tutto il tempo della sua vita. Vedendo i demonj di non essere più temuti da lui, ed essere vinti da Romualdo, determinarono di farli guerra per mezzo d'uomini, che alle volte sono più fieri di quello, ch'essi non sono da per sè stessi. Erano alcuni Monaci nel suo Monasterio, i quali per vivere più liberamente, che alla loro professione richiesto non era, non potevano sostenere tanta luce, e quello spirito, che risplendeva nel Padre loro: s'aggiunse à questo, che un Marchese chiamato Ugo gli mandò per limosina una gran quantità di danari, i quali il Santo, sapendo che alcuni Monasterj delle cose necessarie pativano bisogno, gli distribuì frà quelli, senza pensare a sè, come la perfetta carità costuma di fare. Diede questo fatto occasione a' Monaci di mormorare, e di trattarlo male, e di metterlo in necessità di quindi partirsi. Ma il Signore, che prende per proprie le ingiurie, che si fanno a' suoi, fece la notte seguente cadere tanta neve dal Cielo, che per il gran peso della quantità, che ne cadde sopra quella casa, il tutto sfondò, e cogliendo sotto i colpevoli li ferì gravemente, co'l qual castigo venuto dal Cielo conobbero l'error proprio, e l'innocenza del loro Abbate, ed il capo principale di quella congiura ritrovandosi in tal tempo fuora del Convento, nel passare un ponte del fiume Sapis, posto un piè in fallo, cadde nell'acqua, ed affogovvisi dentro.

S'infermò poco appresso gravemente San Romualdo per le continue, ed aspre sue penitenze, nella quale infermità gli crebbero i capelli, e gli s'enfiò tutto il corpo, per essersi ritirato in un' Eremo molto umido, e malissimo sano: Quivi gli apparve di nuovo S. Apollinare, come al principio della sua conversione, e gli commandò, che, quantunque vi sentisse difficoltà, se ne ritornasse al Monasterio di Classi, dove egli era sepellito, e Romualdo aveva preso l'abito; il che subito fece il Santo. Vacava in questo tempo l'Abbadia di quel Monasterio, e l'Imperadore Ottone terzo di questo nome l'aveva da provvedere, il quale avendo rimessa l'elezione ne' Monaci, essi elessero Romualdo per loro Abbate; della qual cosa l'Imperadore si rallegrò molto, ed andò a visitare il Santo, che all'ora si trovava in un'Eremetto della Valle di Pereo, e da quattro leghe lontano da Ravenna: Lo raccolse San Romualdo, e servillo in quel miglior modo, che possibil gli fù, dandoli il suo povero letto, ch'era di paglia, nella quale si riposò quella notte l'Imperadore, e la mattina seguente condottolo seco al palazzo, gli espose il suo desiderio, e mostrogli quanto importasse, che egli governasse quell' Abbadia. Fece da principio resistenza San Romualdo; ma poi più per ubbidire all' Imperadore del Cielo, che a quello della terra, l'accettò, essendo già ordinato Sacerdote, e con grandissima vigilanza, e prudenza governò quel Monisterio due anni, dove fù molto perseguitato, ed odiato da alcuni de'suoi sudditi, che tanta virtù, e perfezione soffrir non potevano. Mà San Romualdo, che di sua natura era mansueto, e soave, sostenne gli sdegni, ed i mali trattamenti loro con grandissima pazienza, e vedendo quanto dissimili fossero i costumi suoi da' costumi di quei Monaci, determinò di lasciarli; e così avendo pregato l'Imperadore a dargli licenza, alla presenza di lui, e dell'Arcivescovo di Ravenna rinunziò quella dignità, e quell' Abbadia. Essendo l'Imperadore in Tivoli con animo di rovinare quella terra, e di struggerla, S. Romualdo fù di tant' autorità appresso lui, ed i suoi che placò il giusto sdegno dell'Imperadore, & accommodò quel negozio come meglio poteva desiderarsi.

Trovavasi di questi tempi cinto dalle armi Impe-

Imperiali un Gentil'uomo Romano per nome Crescenzio, a cui per mezzo di Tanno suo intimo, e favorito aveva data parola l'Imperadore, che se spontaneamente ei fosse venuto a mettersi nelle sue mani, gli averebbe accordato gratuitamente il perdono. Andovvi Crescenzio sù la fidanza delle Imperiali promesse; ma tosto che l'ebbe l'Imperadore in sua balia fattagli levare la vita, si fè Padrone ancora della di lui vedova moglie, che si trattenne per concubina. Arse Romualdo di zelo alla notizia di questo fatto, e come che pesava le offese fatte al suo Dio sù la bilancia, sù cui si devon pesare, quando poi venne l'Imperadore a presentarsi a lui per rimanere prosciolto dal suo reato, servendosi di quella Autorità che gli conciliava il suo credito, e il suo Carattere, volle obbligare non meno Tanno che l'Imperadore medesimo a rendersi Religiosi per dare soddisfazione proporzionata all'eccesso da lor commesso violando la fede data, e caricandosi di un Omicidio, e di un Adulterio. Ubbidì Tanno, e realmente entrò in Religione, e l'Imperadore quantunque non vi entrasse, andò però a piedi scalzi da Roma sino al monte Gargano, ch'è presso à Manfredonia nella Puglia a visitare il Tempio dell'Arcangelo San Michele, ed una Quaresima si ritirò nel Monisterio Classense, digiunando, e portando un Cilicio sopra le carni, e dormendo sopra una stuora, che è molto raro esempio per li Principi, e per li Signori, che si facilmente peccano, e con tanta difficoltà si pentono, e non fanno la penitenza, quantunque picciola, de' peccati loro.

Mossi da questo esempio, e da quello di Tanno, molti uomini principali della Corte dell'Imperadore, chiesero l'abito della Religione a San Romualdo, frà quali i più segnalati furono Bonifacio, che era parente del medesimo Imperadore, e Buselavino figliuolo del Rè della Schiavonia. Accompagnato da tutti questi nuovi Religiosi, se ne andò San Romualdo al Monisterio del Monte Cassino a visitare il santo corpo del suo amato Padre San Benedetto. Qui cadde infermo, ma presto guarì, e con tutti quei Gentil'uomini, che già erano suoi discepoli, se ne passò al Monisterio Pereo, dove gli si accostarono molti altri. Governava, ed ammaestrava tutti con la dottrina, e con l'esempio suo, compartendoli per li suoi Romitorj. Era cosa degna da vedersi, ed ammirarsi insieme, che figliuoli di Principi, e Signori grandi, che poco prima vivevano morbidamente liberi, stimati, ed accompagnati, ora menassero la lor vita in penitenza, in solitudine, in asprezza, in digiuni, in freddi, in nudità, ed in ogni disagio. Oravano, salmeggiavano, facevano opere manuali, alcuni filavano, altri tessevano, ed altri zappavano la terra, e co'l sudore del loro volto, e con la fatica delle loro mani, sostentavano la vita, che ben era con poca spesa, e frà tutti Bonifacio con maggior fervore risplendeva. Gli accadeva tal'ora di non mangiare in tutta la settimana se non due volte, una il Giovedì, e la Domenica l'altra; e quando vedeva ò urtiche, ò spine, vi si gettava ignudo sopra, e vi si travolgeva insino a tanto, che tutto si scorticava, e si bagnava di sangue; il quale egli desiderava di sparger tutto per Gesù Cristo, patendo il martirio per lui, ed essere erede di S. Bonifacio non meno ne' tormenti, che nel nome; onde con la benedizione del suo Abbate, e licenza del Papa, si partì per la Provincia di Russia a predicare il Santo Vangelo, ed allargare la fede di Gesù Cristo, ed avendo patito infiniti travagli di fame, di sete, di stanchezza, e convertite molte anime alla nostra santa religione, conseguì finalmente la bramata corona del martirio, perche un fanciullo del Rè di quelle contrade lo fece crudelissimamente ammazzare, e quelli, che lo uccisero con molta altra gente, piangendo il peccato loro, si convertirono alla nostra santa Fede, e si battezzarono. Questo felice fine ebbe S. Bonifacio discepolo di S. Romualdo, il quale non cercò manco il suo martirio, che il suo discepolo, e co'l medesimo desiderio passò in Ungaria a predicare la Fede di Gesù Cristo, & a dare la sua vita per lui. Ma il Signore, i fini, e le vie del quale sono incomprensibili, gl'impedì quel viaggio, percioche fù soprapreso da una grave infermità, che lo trattenne alcuni giorni, e qualunque volta risolveva di tornarsene a dietro, si sentiva bene, e volendo seguitare innanzi il viaggio, subito ricadeva, e li ritornava di nuovo il male, la quale cosa li fece conoscere la volontà di Dio essere, che egli se ne tornasse, percioche voleva il Signore darli un lungo, e penoso martirio di travaglio, e di persecuzione. Ma non se ne tornò da quell'impresa con le mani vote; anzi essendo

ed egli, ed i suoi compagni stati molto mal conci, alcuni de i quali furono flagellati, ed alcuni venduti, menò seco per discepoli molti Alemanni, e fondò loro Monisterj.

Chi potrà raccontare le altre battaglie, e vittorie, che ottenne quest' uomo Santissimo di sè medesimo, de' suoi nimici, e de' medesimi demonj, e di tutto il poter dell' inferno, che tante volte, e con tanti spaventi l' assaltò, e procurò d'atterrarlo? Qual perseveranza ebbe ne' suoi digiuni, e nelle sue penitenze? le quali furono sì rigorose, che stette sette anni in una grotta rinchiuso con perpetuo silenzio, ed essendo già molto vecchio, e debole non mangiava tutta la Quaresima altro, che una scudella di erbe, ò di legumi, e portava trè aspri cilicj, i quali in capo di trenta giorni nettava per non essere mangiato da' vermi, e trattava con tal rigore il suo corpo, come se non fosse corpo di carne. Ma che dirò di altre volte, quando fù maltrattato, disonorato, e quasi ucciso da' suoi medesimi Monaci, i quali restavano abbagliati dalla chiara luce delle sue virtù, ed a guisa di farnetici si voltavano contra il medico, che gli voleva sanare.

Una volta standosi di notte riposando nella sua cella, un monaco li mise le mani alla gola per strangolarlo, e Iddio per mezzo di un suo discepolo chiamato Ingilberto miracolosamente lo liberò. Un' altra volta, essendo già di cento anni, fù da un malvagissimo uomo, che portava abito di religione infamato di gravissimi delitti, de' quali non era capace nè l'età, nè la Santità sua, e come se fossero stati veri, fù per essi tormentato, ed afflitto acerbissimamente infino a tanto che Iddio lo consolò, e commandogli che celebrasse senza far caso delle censure, e delle sospensioni, con le quali era stato punito. Ma i demonj in qual modo il perseguitarono, come procurarono di spaventarlo, apparendogli in forme orribili, battendo alla sua cella, e movendo tempeste, e nembi di acque, e di venti, e con modi esquisiti, e pieni di spavento, volendolo in questa maniera levar dal mondo? Ma il Signore gli diede vittoria di quelle potestà infernali, perche aveva vinto perfettamente sè stesso con pazienza, e con umiltà; la quale lo rese spaventevole a quegli stessi demonj, che pretendevano di spaventar lui, scacciandoli da' corpi, ed ancora dall' anime da loro occupate. Ebbe medesimamente dono di profezia, e luce soprанaturale dal Cielo per intendere la Santa Scrittura, e scrivere sopra i Salmi, e fecevi sopra una mirabile esposizione, la quale oggidì si conserva scritta di sua mano nell' eremo di Camaldoli. Fù ancora provveduto miracolosamente ne' suoi bisogni, e favorito con illustrazioni, e visitazioni divine dal Signore del Cielo, e stimato, e riverito da gl' Imperadori, e da' Principi della terra: e pare che tutto il Mondo si tinnovasse con gl' esercizj delle sue maravigliose virtù: si edificarono ancora, come abbiamo detto, molti Monisterj, di nuovo si empierono di Santi Religiosi, e si riformarono i vecchi, ed i diserti furono abitati da uomini più tosto divini, che umani, e particolarmente l' eremo di Camaldoli, il quale egli fondò, mosso da celeste visione.

Era San Romualdo pervenuto all' anno centesimo secondo della sua età; e correva quello della nostra salute 1009. quando volendo ritirarsi in alcuna solitudine per attendere con più fervore a servire a Dio quel poco, ch' egli avanzava di vita, se ne andò nel Monte Appennino, che divide l' Italia, e stando nella cima del Monte in un campo ameno, e copioso d'acque, ed avendo quivi passeggiato, si addormentò vicino a una fontana; Quivi ebbe un sogno misterioso, e simile a quello del Patriarca Giacobbe, in cui vidde dalla terra infino al Cielo una scala, ed i suoi Religiosi non già vestiti di negro, ma di bianco, ascendere per essa a Dio. Fece sopra ciò riflessione, e inteso che per questo segno se gli manifestava la Divina volontà, sen' andò a trovare il padrone di quel campo, che era un Conte chiamato Maldolo, e glielo chiese; ed il Conte, il quale aveva avuto il medesimo sogno, glielo concesse liberamente insieme con una casa di villa, che ivi era, per edificarsi la Chiesa, e l' abitazion per li Monaci. E quindi venne quel sito a chiamarsi Camaldoli, che vuol dire Campo, ò casa di Maldolo. In questo luogo fondò Romitorj, e mutò l' abito negro, che prima aveva portato, in abito bianco. Questo eremo è il principale, e Capo dell' Ordine suo, e quivi cominciò il nuovo Paradiso di questi uomini celesti, la cui vita è contemplazione, e penitenza perpetua, ed i gran geli, ghiacci, nevi, e freddi,

che quasi tutto l'anno tengono occupato quel monte, ajutano ad essere un ritratto della Croce di Gesù Cristo, in cui consiste la vera vita. In questa casa veramente di Dio, vivono i Religiosi già seicento anni sono, in osservanza: e'l Signore la conserva, governa, e sostenta; ed i Sommi Pontefici suoi Vicarj l'hanno onorata, confermando gli statuti suoi, e concedendo molti favorevoli privilegj, e molti, e molto illustri uomini secolari, ed Ecclesiastici, e Religiosi hanno abbracciato quel Santissimo instituto, e si son fatti figliuoli di S. Romualdo; e tutto quello, ch'essi in servizio della Santa Chiesa operarono, ch'è molto, si deve a tal Padre, e Maestro; Il quale avendo posto le cose della sua Religione in buonissimo stato, essendo la sua anima piena di grazia, e di meriti, riposò in pace una sera alli 19. di Giugno l'anno 1027. essendo egli di età di cento, e venti anni. Seppe l'ora della sua morte venti anni prima; morì nel Monistero di Val Castro, ch'egli aveva edificato, ch'è nella Marca d'Ancona; e quivi fù sepellito il suo corpo; E l'anno 1467. che fù 440. anni dopò la morte sua, fù trovato incorrotto, ed intero con una faccia piacevole, canuta, e venerabile, e col corpo vestito di un cilicio sotto il suo abito.

Fù trasferito poi alla Città di Fabriano nella Chiesa di S. Basilio, ch'è del suo Ordine, e quivi al presente si trova, e nel giorno di questa traslazione, che si fece l'anno 1481. a' sette di Febrajo, celebra la Chiesa Cattolica la sua festa, come apparisce, per la Bolla del Santissimo Signor Nostro Papa Clemente VIII. dove commanda, che se ne faccia l'ufizio doppio come di Santo Abbate, e Confessore, data alli 9. di Luglio del 1595. In questa Bolla dice il Sommo Pontefice queste parole, che sono una breve somma della vita di questo Santo.

Fra i più eccellenti Santi pare a noi, che deva esser tenuto il glorioso Anacoreta Romualdo per tanti titoli chiaro, ed illustre, per la sua patria, per la sua stirpe, per la sua virtù, per la contemplazione tanto alta, quanto fù la sua, delle cose divine, e per avere fondato l'Ordine Camaldolense. La Religione, e la pietà sua verso Iddio fù tale, che pareva non essere di questo Mondo; tanto fù separato dalla pratica, e dalla vista degli uomini, e tanto famigliare, ed avvezzo alla conversazione de' Santi, che godono di Dio, poiche alcune volte ancora gli apparvero, come se non fosse vivuto in terra, ma in Cielo. La sua carità verso i prossimi fù in tanto grado, che a pure orazioni, e lagrime comprò la salute del suo proprio padre; avendolo con esse tratto alla Religione, e condotto alla gloria. Fù tanto efficace la forza del suo esempio che persuase molti Principi, e Re, e persone insigni a lasciare le Corti, ed a ridursi negli eremi, mutando le delizie, e le morbidezze delle pompose vesti, in penitenza, ed in abiti ruvidi, ed aspri; liberò molti da gravi pericoli, e di corpo, e di anima, restituì a molti infermi la sanità col segno solo della Croce. Egli è, che ritornò nel suo stato pristino, e ridusse a perfezione la vita, e la professione de' Santi Romiti, che in Italia era venuta meno, e mancata. Fù tanto umile, e tanto disprezzator di sè stesso, che fù eletto per tempio vivo dello Spirito Santo, che regge, ed accompagna gli umili, ed a lui fù data l'intelligenza della Sacra Scrittura, e'l dono della Profezia, e quanto più egli si umiliava, tanto più era innalzato da Dio, il quale finalmente li diede moltissimi anni di vita in questo mondo, e la vita eterna, e la gloria nel Cielo. Tutte queste sono parole del Sommo Pontefice. Fù scritta la vita di San Romualdo, oltre al Cardinal Pietro Damiano, da Frà Paolo Morigia nella storia delle Religioni al secondo capitolo, e da Agostino Fiorentino Monaco Camaldolense nella storia dell'Ordine suo, e ultimamente dal Padre Maestro Fra Giovanni di Costagnizza dell'Ordine di San Benedetto, uomo per la sua Religione, predicazione, e dottrina chiaro, e famoso.

Alli 8. di Febrajo.

LA VITA DI SAN GIOVANNI de Matha Confessore.

NAcque San Giovanni de Matha nella Provenza in un luogo detto Falcone da Genitori nobilissimi, ed altrettanto pii, e tanto più acrebbe splendore alla sua nobiltà la elezione sublime che fece Iddio di lui, desti-

destinandolo al riscatto de' poveri Schiavi, mediante il Sacro Ordine instituito da lui sotto la invocazione della Santissima Trinità. Nella sua fanciullezza fù educato con ottimi costumi, e giunto poi all'età di poter attender agli Studj, fù per tal effetto mandato in Aix, e di poi alla insigne Accademia di Parigi, dove terminato con somma sua lode il corso della Teologia, ricevè la Laurea Dottorale, segnalandosi non meno nella Dottrina, che in tutte le Virtù Cristiane. Da questi lumi di singolar perfezione fù eccitato l'Arcivescovo di Parigi a proporgli d'intraprender lo stato di Ecclesiastico. Molte furono le ripugnanze del nostro Santo, le quali erano un puro effetto della di lui profondissima umiltà; ma finalmente prevalsero l'efficaci ragioni dell'Arcivescovo, che lo promosse al Sacerdozio, ben prevedendo che sarebbe stato un vivo esemplare di sapienza, e di santità, e come risplendente fiaccola posta sul Candelier della Chiesa.

Volle Iddio testificare la elezione che fatto avea di San Giovanni de Matha, col seguente insigne Miracolo: Celebrando egli la prima Messa nella Cappella, ed alla presenza del sudetto Arcivescovo, apparve un Angelo vestito di un abito bianchissimo, e risplendente; avea sul petto una Croce in forma quadra di color rosso, e turchino; tenea le braccia incrociate, e le mani distese sulla testa di due Schiavi, uno Moro, e l'altro Cristiano. Rapito il Santo in estasi per questa visione, ben intese il significato di essa, cioè che Iddio destinavalo al riscatto degli Schiavi: Ma conoscendo che una impresa tanto disastrosa non si potea intraprendere senza una particolare assistenza di Dio, si ritirò in una solitudine per poter quivi, lontano da ogni umano commerzio, con assidue orazioni disposi a ricevere gli ajuti Divini. Quivi accidentalmente incontrò Felice de Valois, che fin da molti anni abitava in quell'Eremo, abbandonate le pompe Reali, e tutte le grandezze mondane. Strinsero tra di loro una Spiritual Fratellanza, e stettero insieme tre anni, esercitandosi negli atti delle Virtù più perfette con iscambievol consolazione dell'Anima loro. Un giorno questi due Santi stavano sedendo vicino ad una fontana, e discorrendo al solito loro delle cose Celesti, viddero avvicinarsi un Cervo, che avea tra le corna una Croce rossa, e turchina. Stupissi grandemente Felice vedendo una sì stravagante novità; laonde Giovanni raccontogli distintamente la visione, che avuto avea nel celebrar la sua prima Messa. Allora conobbero amendui esser questo un evidente segno mandato loro da Dio; laonde accrescendo il loro fervore nelle sante orazioni, furono per tre volte in sogno certificati di ciò che il Signore volesse da loro: Quindi è che determinarono di andarsene a Roma, per ottener dalla Santa Sede l'approvazione del nuovo loro Istituto. Governava allora la Chiesa di Cristo Innocenzo Terzo Sommo Pontefice, il quale la accolse con paterna benignità, e mentre stava tra se stesso pensando cosa risolver dovesse in simil affare, celebrando la Messa in Laterano il giorno della Ottava di Sant'Agnese, ch'è alli 28. di Gennajo, nella Elevazione dell'Ostia, vidde la visione medesima che avea veduta in Parigi, allorche celebrava la sua prima Messa, Giovanni de Matha. Questo bastò al Pontefice, per approvar subito il nuovo Ordine del Riscatto degli Schiavi sotto la invocazione della Santissima Trinità, e ne assegnò a' suoi Religiosi l'Abito bianco con la Croce rossa, e turchina.

Stabilito in tal modo il loro Sagro Istituto, questi Santi Fondatori tornarono in Francia, e nella Diocesi Meldense fu eretto il primo Convento chiamato di Cervo freddo, al governo del quale restò Felice de Valois. Giovanni con alquanti Compagni tornò a Roma, dove il sudetto Pontefice assegnò per loro abitazione la Chiesa, e Spedale di S. Tommaso nel Monte Celio con molte possessioni. Dopò di che, speditesi lettere a Miramolino Re di Marocco, diedesi felicemente principio all'opera del Riscatto. Andò poscia Giovanni in Ispagna (essendo la maggior parte di quel Regno occupata, ed oppressa da' Saraceni) e con Apostolico zelo mosse a compassione gli animi de' Principi Cristiani, per sollievo de' poveri, e spezialmente degli Schiavi. Molti ne riscattò; edificò alcuni Conventi; eresse Spedali, e guadagnò

dagnò molte anime. Ritornato finalmente in Roma, sempre indefesso nelle opere di pietà, e consummato dalle lunghe fatiche, una malattia lo ridusse agli ultimi estremi di sua vita: Ma sempre avvampando di carità, chiamò a sei suoi Fratelli, e raccommandando loro la santa opera del Riscatto, come cosa rivelata, ed ordinata da Dio, diede l'Anima felicemente al suo Creatore a' 15. di Dicembre l'anno 1213. Il di lui Corpo fù con onor grandissimo sepolto nella Chiesa di S. Tommaso.

Il Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo approvò l'Ufizio di San Giovanni de Matha, ordinando che se ne facesse la Festa con rito doppio alli 8. di Febrajo.

Alli 9. Febrajo.

LA VITA DI S. APOLLONIA Vergine, e Martire.

IL Martirio della Beata Vergine, e Martire Sant'Apollonia fù scritto da San Dionisio Alessandrino in una Epistola, la quale Eusebio Cesariense riferisce nella sua Storia Ecclesiastica in questa maniera. Fù Sant'Apollonia della Città d'Alessandria, e visse tutto il tempo della sua vita Vergine con molta riserva, e con singolare modestia, ed esempio. Era in quella Città un Mago, ò Stregone, nimico crudelissimo de' Cristiani, il quale per istigazione del demonio cominciò a sollevar tutto il popolo, ed esortarlo a difendere la sua antica Religione, ed il culto de' loro falsi Dei, ed a perseguitare, e levar dalla faccia della terra i Cristiani, che l'impugnavano, ed introducevano nel Mondo una nuova, e ridicola Religione, e predicavano un'Uomo Crocifisso per Dio. Furono le parole di questo Mago, come scintille di fuoco Infernale, che caddero ne' cuori di quella Gente Idolatra, e perduta, come sopra esca secca, onde gli accesero, e gl'infiammarono in sì fatta guisa, che subito entrarono furiosamente per le Case de' Cristiani, rubando quanto di ricco, e di prezioso vi avevano dentro, e bruciando quello, che non era tale, e tormentando, ed uccidendo con diverse maniere di morti molti Cristiani, che diedero loro nelle mani, fra i quali una fù Santa Apollonia Vergine, ch'era già matura d'età, e piena di grandi, e maravigliosi meriti, e molto rispettata in quella Città. Si sforzarono di persuaderla a negare la Fede di Cristo, ed a sacrificare a gli Dei; Ma stando la Santa costante, e ferma, la percossero con molti colpi, gli ruppero le Mascelle, e con gran violenza, e furore gli svelsero i Denti, ed acceso un gran fuoco, la minacciarono di bruciarla viva, se non bestemmiava Cristo. Si trattenne all'ora un poco la Santa, raccolse l'animo suo, e fece orazione al Signore, ed accesa dell'amor suo, e di quel fuoco divino, che le ardeva nel petto, con particolare istinto, e motivo di Dio (senza il quale lecitamente non si sarebbe potuto fare) correndo si gettò nel fuoco, dal quale fù consummata, restando stupefatti i Gentili in vedere, che la Santa, più pronta stata fosse a ricevere la morte, ch'essi non erano a volergliela dare. Seguì ciò alli 9. di Febrajo l'anno 252. sotto il Ponteficato di San Fabiano; ed imperando Filippo Primo. Celebra la Chiesa la Festa di Sant'Apollonia il medesimo giorno del suo Martirio. E' questa Santa Avvocata de' dolori de' Denti, e per sua intercessione concede il Signore molte grazie a quelli, che divotamente la invocano.

Alli 14. Febrajo.

LA VITA DI SAN VALENTINO Prete, e Martire.

FRa gli altri Gloriosi Martiri, che nel tempo dell'Imperadore Claudio Secondo di questo nome, diedero testimonianza della vera Fede con la morte, e sparsero il loro Sangue per Gesù Cristo, uno fù San Valentino Prete; il quale, mentre, che il medesimo Imperadore si trovava in Roma, essendo Uomo per la Santità, e per la Dottrina sua venerabile, fù preso, e carico di catene posto in prigione: onde due giorni appresso fù tratto, e menato dinanzi all'Imperadore; veduto, che Claudio l'ebbe, gli disse con dolci parole, perche ò Valentino,

tino, non vuoi godere della nostra Amicizia, ma essere Amico de' nostri Nimici? Io ti sento parlare da Uomo savio, ed accorto, e dall'altra parte ti veggo vano, e superstizioso. Rispose Valentino, se tù, ò Imperadore intendessi bene il dono di Dio, saresti felice tù, e beata la tua Repubblica: renunciaresti a' demonj, ed alle Statue, che tù adori, e conosceresti, quello essere vero, e solo Iddio, il quale creò il Cielo, e la Terra, e Gesù Cristo Unico Figliuol suo.

Era presente, quando così parlava San Valentino, un Letterato dell'Imperadore, il quale in maniera, che tutti udissero, disse al medesimo Valentino. Qual' opinione hai tù dunque de' Nostri Dei, Giove, e Mercurio? E Valentino: Io tengo, disse, che fossero Uomini miserabili, e sozzi, e che tutto il tempo della loro Vita spendessero in disonestà, ed in diletti viziosi de' corpi loro. Non si puote, ciò udendo, contenere il Letterato, che non gridasse con alta voce: Valentino ha bestemmiato contro gli Dei; e contro quelli, che governano la Repubblica. E chiedendo Valentino attenzione all' Imperadore, e dicendogli, che dovesse far penitenza del Sangue, che sparso avea de' Cristiani, che credesse in Cristo, e si Battezzasse: perche in questa maniera si salvarebbe, ed accrescerebbe il suo Imperio, e riportarebbe Vittorie da suoi Nimici: e mostrandosegli benigno l'Imperadore, e dando segno di ascoltarlo di buona voglia; Il Prefetto della Città, chiamato Calfurnio, disse alla presenza di tutti, gridando: Vedete, com'è ingannato il Principe Nostro? è possibile, che vogliamo lasciare la Religione, la quale succhiammo insieme col Latte, e nella quale ci allevammo, e la qual tennero i Padri, e gl' Avoli Nostri?

Udite Claudio queste parole, e temendo di qualche tumulto, e sollevamento nella Città; Commise al Prefetto, che ascoltasse Valentino; e che non rendendo buon conto di sè, lo castigasse, come sacrilego; e rendendolo, non lo condannasse. Delegò il Prefetto la Causa ad un suo Luogotenente, chiamato Asterio, il quale se lo menò in casa; ed il Santo entrandovi dentro pregò il Signore, che illuminasse quelli, ch' erano ciechi nelle tenebre della Gentilità, e facesse conoscer loro Gesù Cristo vera luce del Mondo. Avendo Asterio sentito ciò, disse a Valentino: Molto mi sono io maravigliato della tua prudenza, e che tù dica, Cristo essere vera luce; e Valentino, non solamente (rispose) è Luce vera, ma Luce, che illumina ogni Uomo, che vien nel Mondo. Se questo è così, disse Asterio, io presto ne farò prova; Io hò qui una Figliuola adottiva, la quale già sono due anni, ch'è cieca; e se tù la illuminerai, e gli renderai la luce degl'occhi, conoscerò Cristo essere Luce, e Dio, e farò tutto quello, che ti piacerà. Fù condotta la Donzella al Santo, il quale poste le mani sopra gl' occhi di lei, fece orazione, e disse, (illumina Signor Gesù Cristo questa tua Serva, percioche tù sei vero Lume.) Ricuperò la Donzella incontanente la Vista, ed Asterio, e la Moglie gettatisi a' piedi di San Valentino, lo pregarono, che posciache per suo mezzo avevano conosciuto Cristo essere vera Luce, dicesse loro quello, che far dovevano per salvarsi. Commandò loro il Santo, che spezzassero tutti gl' Idoli, che avevano, e che digiunassero tre giorni, e perdonassero a tutti quelli, che offesi gli avessero mai, e che poscia si battezzassero, che in questa maniera si salverebbono. Fece Asterio ogni cosa ordinatagli con molta prontezza, e sciolse, e liberò di più tutti quanti i Cristiani, che teneva prigioni, e con tutta la sua Famiglia, ch' era di quarantasei persone, si battezzò. Ebbe di ciò notizia l'Imperadore, sospettò di qualche gran tumulto nella Città, e per Ragion di Stato, fece prendere Asterio, e tutti gli altri, che seco si erano battezzati. E San Valentino Padre, e Maestro di tutti, dopò alquanti dì di penosa prigione, fù acerbissimamente bastonato, ed alla fine, nella Via Flaminia decapitato, dove Teodoro Papa dedicò in onor suo un Tempio al Signore. Si fà di questo Santo menzione nel Sacramentario di S. Gregorio Papa. Il giorno del suo Martirio fù alli 14. di Febrajo, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la sua Festa, e fù l'anno del Signore 271. imperando Claudio Secondo di questo nome.

Alli 15. Febrajo.

LA VITA DE' SS.FAUSTINO, e Giovita Martiri.

SAn Faustino, e San Giovità fortissimi Martiri del Signore, furono Fratelli, e molto Illustri di Sangue; ma molto più per essere stati Cristiani, e per avere con un'acerbissimo, e lunghissimo Martirio, che sostennero, data la Vita per Cristo; essendo stati molte volte in diverse Città d'Italia, con atroci, ed esquisite pene tormentati. Nacquero questi Beati Cavalieri di Gesù Cristo in Brescia principal Città della Lombardia. Infino da Fanciulli furono ben'inclinati, modesti, e virtuosi, e fra sè medesimi uniti col vincolo di una fraterna carità. Faustino, ch'era il maggiore, fù ordinato Sacerdote da Apollonio Vescovo di quella Città, e Giovita Diacono. Cominciarono i Santi Fratelli ad esercitare gli ufizj loro con grande utilità de' Popoli, & edificazione de' Fedeli; e molti Gentili per la predicazion loro, alla nostra Santa Fede, si convertirono, e scacciate le tenebre della loro ignoranza riceveano la luce del Santo Vangelo. E ciò faceva con tanto frutto, che la Religion Cristiana fioriva, e quella de' falsi Dei ogni giorno andava mancando; stendendosi la fama de' due Fratelli per tutta quella Provincia, ed arrivando ancora ad alcune Città più lontane, e remote.

Ma il demonio volendo impedire questo felice progresso, indusse un Ministro suo, e grandissimo nimico di Cristo, e della sua Chiesa, chiamato Italico, a persuadere all'Imperadore Adriano, che continuasse nella persecuzione contro i Cristiani, la qual Trajano suo predecessore avea cominciata, e togliesse la vita a Faustino, e Giovita, ch'erano i principali Predicatori di questa superstizione, se voleva aver propizj gli Dei, e sicuro il suo Imperio. Diede l'Imperadore ampla comissione, e facoltà al medesimo Italico di procedere contra i due Santi Fratelli, e contra gl'altri Cristiani. Giunto Italico a Brescia, fece prendere Faustino, e Giovita, propose loro il commandamento dell'Imperadore, ed esortolli ad ubbidirli; promise loro gran doni, se lo faceano, e gravi tormenti, se lo disprezzavano, e trovandoli nella Confessione della Fede valorosi, e costanti, non volle passar più innanzi, infino a tanto, che il medesimo Imperadore, che andava in Francia, non entrasse nella Città di Brescia, sì per sapere da lui la sua volontà, come per essere i Santi persone illustri, e di gran parentado. Andò l'Imperadore, intese quanto passava, s'ingegnò di piegarli ad adorare i suoi Dei, li fece condurre al Tempio del Sole, dove era una statua del medesimo Sole ricchissimamente adornata; la quale aveva in capo molti raggi d'oro finissimo, che maravigliosamente splendevano. Fecero i Santi orazione a Dio del Cielo; ed incontanente divenne la statua negra come fuligine: ed i raggi del capo, come un carbone. Stupissi l'Imperadore, il quale si trovava presente: ed ordinò a' Sacerdoti, ed a' ministri del Tempio, che nettassero la statua, e la mondassero da quella fuligine: ma mentre che essi le volsero mettere le mani attorno, cadde, e spezzatasi in minutissime parti si vidde risolta in cenere. Si sdegnò fieramente a questo successo l'Imperadore, e condannò i due Santi alle fiere. Ed avendo spinto loro addosso quattro Leoni, dopò terribilissimi ruggiti, che facevano tremare di paura i circonstanti Gentili, si accostarono mansuetamente a' Santi fratelli, e cominciarono a leccar loro dolcemente i piedi. Furono parimente irritati contra di loro leopardi, orsi, ed altre bestie feroci; a' fianchi delli quali, per renderle più crudeli, furono messe facelle accese; ma tutte però si mostravano verso i Santi come tante pecore mansuete: e contro i ministri dell'Imperadore si portarono con tanta ferocità, che tutti li lacerarono. E volendo i Sacerdoti de' Tempj attribuire a Saturno questo miracolo, e avvicinarsi a' Santi con una sua statua, perche l'adorassero, furono assaltati dalle fiere, e da esse sbranati insieme con Italico, principale Autore di questa persecuzione, ch'era in lor compagnia. Gridavano i Gentili ad alta voce, e dicevano: Ajuta, Saturno Iddio, i ministri tuoi, ma la sua medesima statua restò ivi in terra calpestata da quei fieri animali, e bagnata del sangue de' suoi Sacerdoti. La moglie d'Italico, la quale aveva nome Afra, intesa la morte del suo marito, se ne corse furiosamente al Teatro, dove era l'Imperadore, e con voce lamentevole, ed adirata le disse: Quali Dei sono questi, che tù adori, ò Imperadore? Iddj, che non

non possono liberare i lor sacerdoti, nè meno se stessi: e per loro cagione, e per tua io son restata oggi vedova. Si converti questa donna alla Fede, insieme con molti altri, ch'erano presenti: fra i quali fù Calocero uomo principale nella corte, e nella casa dell'Imperadore con molti suoi famigliari, e ministri: Ed accioche si vedesse, che quelle maraviglie erano opere di Dio, il quale conservava in quelle bestie la natural crudeltà, per adoperarla contra i Gentili, e per essere verso i santi mansuete, e piacevoli, essi commandarono loro, che senza far danno ad alcuno, se ne uscissero dalla Città come fecero, ritirandosi ne' luoghi diserti. Fece appresso Adriano mettere i santi nel fuoco; ma nel mezzo delle fiamme essi stavano, come in un morbidissimo letto, cantando con gran giubilo, e lodi, e inni al Signore. Furono di nuovo cacciati in prigione con ordine espresso, che non si lasciasse entrare dentro veruno, e che niuna cosa nè da mangiare, nè da bere vi si portasse, accioche morissero di fame, e di sete. Ma chi può contrastare con Dio? Scesero gli Angeli dal Cielo a favorire, e rallegrare i valorosi guerrieri del Signore, illuminarono con la luce celeste quella tenebrosa prigione, e accrebbero la consolazione di quelli, ch'erano consolati: perche pativano per il loro Signore.

Ma l'Imperadore vedendo la costanza de' Martiri, e che molti per l'esempio loro si erano convertiti a Cristo, e che avevano gran parte nella Città; temendo di sedizione, fece ammazzare tutti quelli, che con Calocero avevano creduto, e condurre il medesimo Calocero, ed i Santi Fratelli Faustino, e Giovita incatenati a Milano, dov' egli andava. Quivi furono tormentati di nuovo: essendo tutti trè stati distesi supini in terra, e con alcuni imbuti essendo loro stato infuso in bocca piombo disfatto, accioche perdessero la respirazione, e la vita, ma il piombo, come se avesse sentimento, non facendo offesa veruna a' Martiri, ardeva i crudeli ministri. Quindi furono posti nel pollero, ed accostate loro a' fianchi piastre infuocate, onde Calocero sentendo acerbissimo dolore per lo fuoco, che gli penetrava le viscere, disse a Faustino, ed a Giovita: Pregate, ò santi Martiri, Iddio per me: che questo fuoco mi reca intolerabil dolore. Ed essi risposero: stà saldo, Calocero, che questo durerà poco, ed il Signore sarà in ajuto tuo; e così fù veramente; perche subito si senti Calocero ristorato, e consortato in maniera, che disse loro, che più non sentiva tanto dolore. E quantunque con stoppa, resina, ed olio accendessero un molto gran fuoco d'intorno a' Santi, ogni cosa nondimeno perdeva la virtù sua, e non fù bastante a fare, che essi non restassero molto consolati, e rendessero lodi al Signore. La onde molti de' circostanti maravigliati di quello, che vedevano, ed intendendo quelle non essere, nè poter esser opere della nostra debol natura, conobbero l'Autore, e l'operatore di sì gran miracoli, e si convertirono. E l'Imperadore non sapendo ormai, che più farsi, e riputando a vergogna l'esser vinto da' Santi Martiri: consegnò Calocero ad uno de' suoi Governatori, chiamato Antioco, affinche lo martirizasse; e partendosi per Roma si fece menar dietro Faustino, e Giovita. Arrivati in quella Città, furono di nuovo crudelissimamente tormentati, e visitati, e consolati dal Sommo Pontefice. Quindi furono condotti a Napoli, ove da capo furono afflitti con altri esquisiti tormenti, e gettati nel mare. Ma l'Angelo del Signore li liberò, ed in virtù dell'istesso Signore, che in loro combatteva, uscirono vittoriosi, e più puri, e più lucidi co' tormenti, come l'oro nel crociuolo col fuoco. Finalmente furono ricondotti a Brescia lor patria, accioche quelli, che per la vita, e per la costanza loro si erano convertiti alla Fede di Gesù Cristo, restassero spaventati per la lor morte. Questo pretendevano i Tiranni, ma Iddio di onorare con questa, ed illustrare, e difendere quella Città, dove questi Santi erano nati col sangue, con l'intercessione, e co' meriti loro. Qui furono decapitati fuori della porta, che và a Cremona, essendosi prima inginocchiati, ed avendo raccommandato al Signore lo spirito loro, da cui aveano ricevuto forze per combattere valorosamente in tante, e tanto dure battaglie, e da cui ora erano fatti degni di sè, e della corona del martirio, il quale seguì alli 15. di Febrajo l'anno della nostra salute 122. secondo il Baronio, ed il medesimo giorno la Chiesa celebra la loro festa. Il Martirologio Romano dice, che furono martirizati sotto l'Imperadore Adriano, ed il Breviario medesimamente Romano dice, che ciò seguì nella persecuzione di Trajano.

I tormenti di questi Santi furono tanti, e dura-

durarono sì lungo tèmpo, che potè Trajano cominciarli, ed Adriano fornirli: se bene par cosa più probabile, che il tutto seguisse sotto Adriano: il quale non mosse contro la Chiesa propria persecuzione, ma continuò la cominciata da Trajano suo predecessore, ed in questa guisa, si può chiamare persecuzione di Trajano prendendo il nome dal suo autore.

Alli 18. Febrajo.

LA VITA DI SAN SIMEONE *Vescovo, e Martire.*

LA vita, ed il martirio di San Simeone Vescovo di Gerusalemme è scritta da Egesippo Autore antichissimo, e vien riferita da Eusebio Cesariense nella sua Ecclesiastica Storia in questa maniera. Fù San Simeone figliuolo di Cleofas, e cugino, secondo la carne di Cristo Redentor Nostro, e di sì gran Santità di vita, e di tanto alti meriti, che da poi, che San Giacomo il Minore primo Vescovo di Gerusalemme, fù ucciso dalli Giudei per aver confessato pubblicamente con gran libertà Gesù Cristo, gli Apostoli, ed i Discepoli del Signore, che in quel tempo vivevano ragunatisi da varie parti, lo elessero per successore di San Giacomo, e per secondo Vescovo di quella Città. Governò alquanti anni quella Chiesa santissimamente, infino a tanto che la Città fù distrutta da Vespasiano, e da Tito: che poi furono Imperadori, e visse infino all'Imperio di Trajano, il quale per falsa ragione di Stato perseguitò crudelissimamente i Cristiani, come nimici de' suoi Dei, e tutti i Giudei, che discendevano dalla stirpe di Davidde, per avere inteso dover quindi nascere un Re, e Messia tanto potente, che liberasse quel popolo dalla servitù, e lo magnificasse, e mettesse in nobile stato. Fù accusato Simeone, essendo di cento venti anni, dinanzi ad Attico, uomo Consolare, e Luogotenente dell' Imperadore, come Cristiano, e come parente di Davidde. Tenne Attico molti ragionamenti con Simeone per persuaderlo a lasciare la Fede di Cristo, ed ubbidire a Cesare; e riuscendo le parole vane, e non operando alcun frutto, lo fece molte volte, e per molti giorni sferzare, e tormentare in altre maniere, i quali tormenti il Santo vecchio patì con tanta serenità, e con tanta costanza, che il medesimo Giudice, ed i circostanti restavano maravigliati, come un Corpo di tanta età, e sì consumato, potesse sostenere pene sì atroci, e sì crudeli. Ma il Signore, che a tanti teneri Fanciulli, ed a tante dilicate Donzelle diede forze, e vigore di passar per suo amore per acque, e per fuoco, e per tutti i supplicj, che l'ingegnosa, e barbara crudeltà de' Tiranni seppe trovare; diede parimente vigore in quell'età decrepita a Simeone di resistere virilmente a i flagelli, a i tormenti, ed a morire, sì come poi morì in una Croce disteso, ad imitazione del medesimo Signore, che in un' altra Croce era morto per lui. Seguì la sua morte alli 18. di Febrajo, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua Festa l'anno del Signore 109. e dell'Imperio di Trajano il decimo. Niceforo Calisto scrive il Martirio di questo Santo, ed il Martirologio Romano, e gl'altri ne fanno menzione.

Alli 22. Febrajo.

LA CATEDRA DI SAN PIETRO *in Antiochia.*

LA Catedra di San Pietro in Antiochia è dalla Santa Chiesa celebrata alli 22. di Febrajo, per dichiararci il beneficio, che riceve tutto il Mondo nell'instituzione della Catedra Apostolica, e nella potestà, che Cristo Nostro Signore diede a San Pietro, quando lo fece suo Vicario, e Pietra fondamentale della Chiesa, come nella Festa della Catedra di Roma del medesimo Principe degl'Apostoli alli 18. di Gennajo, si è detto: Quello, che particolarmente si deve in questa Festa di Antiochia notare, si è, che da poiche Cristo Nostro Signore se ne ascese in Cielo, subito il Glorioso Apostolo San Pietro cominciò ad esercitare il suo ufizio di Pastore Universale, e di Capo di tutta la Chiesa; prima in Gerusalemme, ed in tutta la Giu-

Giudea: fù Presidente ne' Concilj, come quando propose a gli altri Apostoli, e Discepoli, che nominassero un'altro in luogo di Giuda, e parlando sempre, come lingua di tutti gli altri, e predicando, e convertendo tante Anime al Signore; e facendo tanti, e sì gran Miracoli, e visitando, ed esortando tutti i Credenti di quelle Provincie: Se ne passò poi in Soria, ed entrò nella Città di Antiochia, ch'era principalissima, e come Metropoli delle altre: dove, se ben da principio sostenne molte gravi tribulazioni, e fù schernito, disonorato, imprigionato, e perseguitato da quelli, che aveano in odio la luce, e la verità: nondimeno, da poiche ricevettero la sua Dottrina, ed uscirono dalla cecità, e dall'ignoranza, nella qual giacevano, vi fù onorato, e magnificato, e vi si edificò un Tempio a Dio vero, dove vi fù posta una Catedra, nella quale il Santo Apostolo sedeva, quando predicava loro la Verità. E fù sì grande il numero di quelli, che per la sua Predicazione si convertirono, e per quella parimente de' Santi Apostoli Paolo, e Barnaba, che ivi cominciarono i Fedeli a chiamarsi Cristiani, chiamandosi prima i Discepoli. E perche in Antiochia fermò S. Pietro la Catedra sua, e dichiarò maggiormente la sua potestà: e quà concorrevano a lui i Fedeli con dubbj, e con le difficoltà (se ben' egli non stava sempre in quella Città, ma come Pastore Universale, visitava ancora le altre Chiese) s'instituì questa Festa della Catedra di S. Pietro, per memoria, come abbiamo detto, di un beneficio così segnalato. Sett'anni stette in Antiochia San Pietro, in capo de' quali, per ordinazione, e rivelazione Divina, trasferì la sua Sedia Apostolica nella Città di Roma, ch'era Signora del Mondo, e Maestra di superstizioni, e d'inganni: ed ella sola, come dice San Leon Papa, abbracciava in sè, e teneva per Dio tutti i Mostri, che nell'altre Provincie, la cieca Gentilità adorava: accioche più chiaramente splendesse la nuova luce del Vangelo, che veniva dal Cielo, in quell'abisso tanto profondo, e sì tenebroso: e conquistato il Capo dell'Imperio Romano, più facilmente si soggettassero gl'altri. E nostro Signore, che fù dichiarato Re de' Giudei, de' Greci, e de' Latini, nel Titolo, che in queste tre Lingue si pose sopra il Glorioso Stendardo della sua Croce: ordinò, che il Principe degli Apostoli San Pietro, come suo Vicario in Terra, abbracciasse con la Predicazion sua, queste tre Nazioni, ed in esse tutte le altre del Mondo: e che prima predicasse a' Giudei, appresso a' Greci, ed ultimamente a' Romani, ed a' Latini: accioche s'intendesse lui essere Pastore Universale di tutti, e tali essere eziandio i suoi Successori. Di questa solennità fà menzione Sant' Ignazio nell' Epistola, che scrive a Magnesiano: ed Ivone Carnotense in un suo Sermone: e nel Concilio di Turone, che nel tempo di Pelagio Papa si celebrò, se ne fà parimente menzione. E avanti di questi Autori, San Clemente Papa nel decimo libro delle sue Recognizioni, tratta di quello, che avvenne in Antiochia a San Pietro.

Alli 24. Febrajo.

LA VITA DI SAN MATTIA *Apostolo.*

ESsendo il Figliuolo di Dio venuto dal Cielo per redimer'il Mondo, e per conquistare i cuori degli Uomini: elesse per tal conquista dodici Apostoli pescatori, poveri, e di bassa fortuna, ed armolli della grazia dello Spirito suo, accioche come valorosi, e fortissimi suoi Capitani, facessero guerra al Peccato, al demonio, ed al medesimo Inferno. Volle che fossero dodici, nè più, nè meno; figurati per li dodici Patriarchi, per li dodici Titoli dell' Altare; per li dodici Principi, che portavano l' Arca del Testamento; per le dodici Pietre del Fiume Giordano; per li dodici Fonti; per li dodici Buoi del Mare di metallo, ch'era nel Tempio; per le dodici Spie degl' Ebrei; per li dodici Leoni del Trono di Salomone; per le dodici Pietre preziose del Razionale d'Aron; per le dodici Stelle della Corona, ch'avea in capo la Donna vestita di Sole; per li dodici Fondamenti, e per le dodici Porte della Celeste Città.

Uno di questi dodici Apostoli fù Giuda

da Iscariotte, il quale dopò di essere stato innalzato alla maggior dignità, che sia nella Chiesa, ch'è l'Apostolato, e dopò di essere stato alcuni di nella Scuola di Gesù Cristo, avendo predicato, e fatto molti Miracoli nella Giudea, vinto dall'avarizia, vendè il suo Santissimo, e Dolcissimo Maestro per trenta Danari, e diedelo in mano de'nimici suoi; e vedendolo condannato a morte, e disperandosi di poter' impetrare perdono della sua gravissima colpa, egli stesso con le sue proprie mani s'impiccò, e crepò, e diede la sua infelicissim' Anima al diavolo. Accioche per questo sì miserabil esempio tremiamo tutti, e sappiamo, non essere in questa Vita sicurezza veruna; e colui, che stà in piedi, non s'insuperbisca per ciò, anzi renda grazie al Signore, che ve lo tiene, e lo preghi umilmente à non ritirare da sè la sua mano, perche non cada; ed accioche intendiamo, che per esser buoni, non ci giova la compagnia de' buoni, se non caviamo frutto dalla bontà della Vita loro, e non imitiamo i loro buoni esempj, e che non v'è luogo sicuro, per Santo, che sia, se l' Uomo non ci vive con circonspezione, e riservo; posciache l'Angelo cadde dal Cielo, il nostro Padre Adamo nel Paradiso, e Giuda nel Collegio Apostolico in compagnia del Signore. Ed oltre a questo possiamo ancora imparare dalla caduta di Giuda, che quando cade colui, che maggiori doni ha ricevuto da Dio, e per essi è più obbligato a servirlo, non cade di caduta ordinaria, ma si precipita in fino al più profondo abisso dell'iniquità, facendosi Capitano, e guida d' uomini malvagi, (come dice S. Pietro, che Giuda si fece de' Giudei per pigliar' il Signore) percioche di buon Vino, come suol dirsi, si fà buon' Aceto; e d'un gran Santo, un gran demonio, quando non persevera nella sua Santità; E questa è la cagione, perche il Religioso, che vive nella sua Religione santamente, e vi persevera in fino alla morte, è esempio di virtù, e un ritratto del Cielo, quell' altro, che vinto dalla sua fiacchezza, volta le spalle a Dio, e come Apostata, a bello studio getta via l' Abito, è communemente scandalo, ed inciampo di quelli, che vivono seco, quantunque, per quel, che si è detto, non sia cosa questa da maravigliarsene molto. Ora avendo Giuda avuto così sventurato fine, ed essendo dalla cima dell' Apostolato caduto in tanto estrema miseria, scrive San Luca negl'Atti Apostolici, che dopò l'Ascensione di Cristo Nostro Redentore al Cielo, essendo tutti gl' Apostoli, e gl' altri Discepoli del Signore, ragunati insieme, si levò San Pietro, come Capo, e Pastore Universal di tutti, e raccontò brevemente l'iniquità, e la pena di Giuda, disse, che per complemento della Profezia di Davidde si dovea elegger' uno di quelli, ch'erano presenti, ed aveano conversato con Cristo, dal Battesimo di San Giovanni Battista, in fino al giorno della sua Ascensione, accioche entrasse in luogo di Giuda, e fosse testimonio, e predicatore della Risurrezione del Signore insieme con gl' altri Apostoli.

Approvando ciò tutti quelli, che si trovavano presenti, ch' erano da cento, e venti persone, di commun consentimento fecero frà tutti elezione di due, di Gioseffo, nominato Barsaba, e chiamato per la sua gran Santità il Giusto, e di Mattia, che ambidue erano nel numero de' Settanta Discepoli del Signore, e postisi in orazione, umilmente lo pregarono, che posciach' egli solo conosceva i cuori degl' Uomini, e sapeva qual de' due fosse per quell' ufizio più a proposito, dichiarasse la sua volontà, e manifestasse qual de' due presentati da essi eleggesse, perche nell' Apostolato servissero in luogo di Giuda.

Dichiarò Iddio la sua volontà, e cadde la sorte sopra Mattia, la qual sorte dice San Dionisio Areopagita, ed altri Dottori, che lo seguono, era stato un raggio di luce Divina venuto sopra Mattia, ed un segno sensibile di essere lui stato eletto da Dio; Se bene altri Dottori dicono quella sorte essere stata di quelle, che usavano nel Vecchio Testamento i Giudei, e che posta nelle mani di Dio con quella umile, e divota orazione de' Fedeli, egli la condusse in quella maniera. Altri nondimeno vi sono, che interpretano questa sorte per l' elezione, che gl' Apostoli, e gl' altri Fedeli fecero della persona di Mattia illuminati, e mossi da Dio, il qual' essi pregavano, che gl' inspirasse ad eleggere quello, che fosse a proposito, ed il Signore ascoltò la loro petizione, inspirandoli all' elezione di Mattia, sì come lo elessero, concorrendo unitamente i Voti di tutti nella persona di lui. E questa esposizione pare più conforme al Testo Greco, il quale dove noi leggiamo. *Annumeratus est cum undecim*: Fù contato con gl' altri undeci: disse, *Suffragiis additus est*; Fù

Fù aggiunto a gl' undici con Voti, di maniera, che si dice essere caduta la sorte sopra Mattia, perche fù dichiarato lui dover' essere preferito a Barsaba, e dover godere della dignità Apostolica, ed essere stato eletto da Dio: perche gl' Apostoli nell' eleggerlo non seguirono l'affetto della carne, e del sangue, nè ebbero risguardo, che Giosesso fosse parente di Cristo, e Fratello di trè altri Apostoli, ma solamente alla luce, ed all' istinto dello Spirito Santo, che gl'inspirò ad elegger Mattia, lasciando Giosesso, che avea nome, ed opere di giusto; Per insegnare a noi, che nelle provisioni degl' ufizj, e de' beneficj Ecclesiastici, non ci dobbiamo muovere per la carne, e per il sangue; ed elesse Mattia, per darci ad intendere di quanto santa vita, e di quanti meriti fosse colui, che in quella apposizione di tanta dignità era stato preferito al giusto, e messo nel numero de' dodici Apostoli. E che questa elezione di Dio si chiami sorte, non è cosa nuova nella Sacra Scrittura, perche in questo medesimo ragionamento fatto da S. Pietro a' Discepoli, per eleggere un'altro in luogo di Giuda, chiama l' Apòstolato, ch' ebbe Giuda, con nome di sorte, non perche li fosse stato dato per sorte (che non gli fù dato se non per beneplacito, e per mera volontà del Signore) ma perche, sì come non è in poter dell' Uomo, che la tale, ò la tal sorte gli tocchi, così non fù in poter di Giuda l' esser' eletto a dignità sì sublime. E San Paolo chiama sorte la medesima elezione, e Salomone dice di sè, che, come per sorte aveva ottenuta buon' anima, avendogliela data Iddio per sua gratuita volontà. Cominciò S. Mattia subito creato Apostolo ad esercitare il suo ufizio, avendo con gl'altri Apostoli, e Discepoli del Signore ricevuto lo Spirito Santo, ed a predicare a' Popoli il Mistero ascosto, ed ineffabile della Croce con gran santità di vita, fervore di spirito, e celeste dottrina. Perche oltre a quella, ch'essendo giovane aveva imparato, il medesimo Spirito Santo era suo Maestro, e Dottore, e quello, che gl' illuminava l'intelletto con la sua luce, egl' infiammava l' affetto co'l suo ardore, e gli dava lingua di fuoco divino, per accendere i cuori di quelli, che l udivano.

Nella divisione poi, che i Santi Apostoli fecero delle Provincie, nelle quali aveano da predicare, à S. Mattia toccò la Giudea, dove predicò mirabilmente, e convertì innumerabil numero di persone al Signore, come dice S. Isidoro nella sua vita, e penetrò con la predicazione, e dottrina sua insino all' inferiore Etiopia, come dice Sofronio, Niceforo, e Doroteo, e patì molti gravi travagli di viaggi per Paesi aspri, e solinghi, e di persecuzioni da' Giudei, e da'Gentili, da' quali finalmente fù lapidato, e decapitato per il Signore. Morì intorno il sessantesimo anno di Cristo, imperando Nerone. Il Corpo di S. Mattia, fù in progresso di tempo condotto a Roma, ed è nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove si mostra il suo capo. Se ben Giovanni Echio Alemanno uomo grave, e dotto, che disputò, e fece tacer Lutero, scrive, che il corpo di San Mattia, fù da Roma portato, e trasferito in Augusta; e può essere, che ve ne sia stata condotta qualche Reliquia, restando in Roma la maggior parte del corpo, e la testa, dov' è oggi tenuta con molta venerazione.

M A R Z O.

Alli 7. Marzo.

LA VITA DELLE SANTE Perpetua, e Felicita Martiri.

IN Tuburba Città della Mauritania, nella Provincia dell'Africa, essendo Imperadore di Roma Settimio Severo, ed Antonino, frà molti altri Cristiani, furono prese due Matrone maritate, e Sante, chiamate Perpetua, e Felicita, e messe in prigione, acciò che ò adorassero gl' Idoli, ò perdessero la vita. Furono insieme con esse presi ancora quattro altri Cristiani, strettissimi Parenti loro, i cui nomi erano Satiro, Saturnino, Revocato, e Secondolo. Santa Felicita era gravida in otto mesi, e Perpetua allattava all'ora un figliuolo. Or mentre era in prigione, ebbe una visione di questa maniera; Gli parve di vedere una scala d'oro, che dalla terra arrivava al Cielo; da' lati avea molte, e molto acute, ed affilate spade, le cui punte erano frà sè tanto unite, e congiunte, che a pena poteva alcuno per quella scala passare, senza essere offeso da esse: à piè della scala stava un' orribile, e spaventoso Dragone per impedire la salita ad ugn' uno. Vidde parimen-

mente, che per quella ſcala montava Satiro, uno de' quattro prigioni, che detti abbiamo, il quale con grand'animo eſortava tutti a tenerli dietro, ſenza ſtimare il Dragone, che non poteva vietar loro il ſalire. Raccontò la Santa la Rivelazione avuta in ſogno a gl'altri prigionieri ſuoi compagni, i quali inteſero ſubito la grazia, che Iddio noſtro Signore voleva far loro, di coronarli con la Corona del Martirio nel Cielo, e condurli per quella ſcala tanto difficile di coltelli, e di tormenti, ſenza che il Dragone Infernale gli poteſse impedire, onde lo ringraziarono di tanto ſegnalato favore (poiche l'andare al Cielo, ancorche biſogni andarvi per mezzo delle ruote piene di raſoi, e di ſpade, è ſua ſingolariſſima grazia) e lo pregarono a volerli armare co'l ſuo ſpirito, e con la coſtanza. Furono preſentati al Giudice, ed eſortati ad ubbidire a gl'editti degl'Imperadori, e beſtemmiare Criſto Crocifiſso. E trovandoli il Giudice apparecchiati a morir mille volte, più toſto, che ubbidire a così empj commandamenti, ordinò che S. Felicita per eſsere gravida foſse rimenata in prigione, e ritenne S. Perpetua, per far prova, ſe la tenerezza de' Padri, del Marito, e del Figliuolo la poteſse addolcire, e mollificare. Tutti furono a lei, ed inſieme l'inveſtirono, e la combatterono con parole dolci, con lagrime, e con metterle dinanzi il figliuolo, ch'ella allattava, e per intenerirla; Ma ella ſtette sì forte, e coſtante nell'amore di Criſto, che per non perderlo, trattò tutti loro, come crudeli nimici, sì com' erano veramente, volendola dal ſommo Bene ſeparare, e precipitarla nel male maggiore di tutti i mali.

La fece il Giudice fieramente sferzare inſieme con gl'altri Santi, e cacciarla di nuovo in prigione dove era S. Felicita. E volendo il Giudice, conforme alle Leggi Romane, aſpettare, che Felicita partoriſse, prima che pronunziaſse la ſentenza contro di lei, ed eſſi tutti ſopra modo deſiderando, sì com'erano inſieme prigioni, così medeſimamente morire tutti inſieme per Criſto: meſſiſi in orazione, pregarono con caldiſſimo affetto il Signore, che Felicita inſieme con eſso loro foſse partecipe del Martirio. Udì Iddio quella pietoſa orazione, e Felicita partorì negli otto meſi in prigione, ma eſsendo il parto difficile, i dolori acuti, e la Santa dolendoſi, le diſse il cuſtode per iſcherno; Se tù ti duoli ora, e ti lamenti per queſti dolori; come potrai dimattina ſoſtenere i tormenti, e la morte, che ti ſtà aſpettando? Et ella riſpoſe. (Ora ſon'io che patiſco, dimani patirà in me Criſto; ora con le forze naturali pago le pene, che ſi devono alla natura; ma dimani la grazia del Cielo vincerà i tormenti, che la voſtra empietà mi darà.) Indi a pochi giorni il Proconſole commandò, che le Sante ed i loro compagni foſsero per vergogna menati ignudi per le ſtrade della Città; e che poſcia, per diporto, e ſolazzo del Popolo, foſsero gittati nell'Anfiteatro alle fiere. Andavano le Sante alla morte con allegrezza incredibile, cantando quelle parole del Salmo: (Tutti gli Dei de' Gentili ſono demonj. Iddio ha fatto il Cielo, e la terra.) Udendo ciò il Preſidente, fece dar loro molti ſchiaffi nel volto; ed eſse alzando maggiormente la voce, replicavano i medeſimi Verſi, lodando, e glorificando il Signore. Condotti che furono nell'Anfiteatro con le mani legate, furono incontinente ſciolti i Leoni, ed i Leopardi, che li sbranaſsero; onde i Leoni lacerarono Santa Perpetua, e San Satiro, ed i Leopardi Felicita. Reſtarono Revocato, Saturnino, e Secondolo liberi per volontà del Signore, e Saturnino fù poco appreſso decapitato, e Secondolo morì in prigione, come ſi narra ne gli atti del ſuo martirio, i quali regiſtra il Baronio. Seguì il martirio di Santa Perpetua, e di Santa Felicita alli 7. di Marzo, nel qual giorno la Chieſa celebra la loro feſta, l'anno del Signore 205. imperando Aleſsandro Severo. I corpi di queſte due Sante furono poi portati alla Città di Cartagine, e con gran venerazione collocati nella Chieſa maggiore, come ſcrive Vittore Uticenſe. Di queſte Sante fanno memoria Tertulliano, autore antichiſſimo, e S. Agoſtino in diverſi luoghi, il quale fece trè ſermoni nel giorno della loro feſta: ed il Martirologio Romano, di Beda, di Uſuardo, e di Adone, e gli altri.

Alli 7. Marzo.

LA VITA DI SAN TOMMASO d'Aquino Confessore, e Dottore.

IL Beato San Tommaso d'Aquino, luce della Chiesa Cattolica, Dottore Angelico, e guida sicura delle scuole, ornamento, e gloria dell'Ordine sacro de' Predicatori, fù nobilissimo, e figliuolo de gl'Illustrissimi Conti d'Aquino. Il Padre ebbe nome Landolfo, e Teodora la madre. Essendo questa Signora gravida di San Tommaso fù a lei un Romito, uomo Santo, che portava al collo una picciola immagine della Madonna, a piè di cui era un ritratto di S. Domenico, e le disse, che Iddio l'illuminarebbe, e partorirebbe un figliuolo, che prenderebbe quell'abito di San Domenico, e sarebbe onore del suo casato, e lucerna del Mondo; udito ciò Teodora, rispose: Sia fatta la volontà del Signore. Nato il santo fanciullo fù ricevuto da' padri, come dato dalla mano di Dio. Lo chiamarono Tommaso al Battesimo co'l nome del loro avolo paterno, che fù il Conte Tommaso di Sommocaglia, molto famigliare dell'Imperadore Federigo il Secondo, e suo Capitano generale in diverse imprese. Volendo una volta la balia, che lo allattava, fasciarlo, trovò che il benedetto fanciullo teneva stretta in mano una poliza; e volendogliela torre, per meglio poterlo fasciare, si mise il bambino a piangere sì agramente, che fù forza di lasciargliela, e cavandogliela poi la madre di mano, e spiegandola, vi trovò scritto, Ave Maria, e perche egli piangeva dirottamente per la carta, che tolta gli avevano, per acquetarlo, tornarono a dargliela, ed egli accostatosela alla bocca, & a poco a poco con le tenere ungie rompendola, se la mangiò; mostrando, che insieme co'l latte fucchiava l'amor della purissima Vergine, di cui tutto il tempo della sua vita fù divotissimo. In questo medesimo tempo della sua fanciullezza, quando alcune volte piangeva, il rimedio da farlo tacere, era il darli in mano alcun libro, perche ne voltasse le carte. Essendo già di cinque anni, fù da' padri mandato al famoso Monisterio del Monte Cassino, accioche in fin di quella età imparasse frà gli altri santi Monaci l'amore, ed il timor del Signore. Perche il glorioso patriarca San Benedetto, conoscendo quanto importi per la riforma, e per il buon governo della Repubblica, che i figliuoli de' Gentil'uomini, e di persone nobili, e principali si allevino bene in fin dalla loro fanciullezza: per far questo servizio a Nostro Signore, e questo beneficio di tanta importanza al Mondo, si prese, mentre egli visse, carico di allevare nel suo Monisterio di Monte Cassino alcuni figliuoli di gentil'uomini, senza avere in ciò risguardo alla quiete, ed alla ritiratezza, di cui fanno i suoi Monaci professione, e lasciò questo lodevole instituto a' figliuoli, ed a' successori suoi, il quale durava ancora nel tempo di S. Tommaso. Frà gli altri fanciulli, che in quella santa casa si allevarono, si avanzò Tommaso sopra tutti, nella mansuetudine, nel silenzio, nella quiete, nell'ubbidienza al Maestro, che gl'insegnava, nella modestia, schifando sempre gl'altri fanciulli inquieti, ed accompagnandosi co' riposati, e divoti: ed egli era dato alla divozione in maniera tale, che ogni giorno spendeva due ore nelle sue orazioni; e con una pietosa curiosità molte fiate pregava il Monaco, che di lui aveva cura, a dichiararli, che cosa fosse Iddio, e mandava a memoria, e conservava nell'animo gli ammaestramenti, ed i buoni ricordi, che esso gli dava.

Pervenuto all'età di dieci anni ritornò a Napoli per istudiare: Ebbe per Maestro nella Gramatica, nella Rettorica, e nella Dialettica un'uomo famoso, che aveva nome Martino, e nella Filosofia un'altro non meno eccellente, chiamato Pietro d'Ibernia, che è l'Irlanda, onde era venuto a leggere in Italia. Ajutato dal suo grande, e vivace ingegno imparò quelle scienze in tal guisa, che si lasciò a dietro per molto spazio tutti i suoi condiscepoli, e diede segno di quel che doveva egli essere co'l tempo. Teneva ciascuno gli occhi rivolti in lui, si per la nobiltà, e per l'ingegno suo, come per l'esempio, e per la grave, ed allegra modestia, che in lui risplendeva.

Era egli tornato dal Monte Cassino tocco dal Signore, ed inclinato al disprezzo di tutte le cose terrene, ed alla stima delle Celesti. Per questo cominciò a praticare con i Padri di S. Domenico, che pochi anni prima avevano fondato casa in Napoli, e fiorivano con gran fama di santità, ed uno di essi vidde uscire dal volto di S. Tommaso alcuni, come raggi di molto splendore, che si spargevano d'intorno, dove egli stava, ed illu-

stra-

ſtravano i circoſtanti, con ſua grandiſſima maraviglia. Preſe Tommaſo ſtretta amicizia con un Padre di quel Convento, chiamato Frà Giovanni di San Giuliano uomo venerabile, e Santo, co'l mezzo del quale preſe ancora l'abito di S. Domenico, eſſendo di età di quattordici anni, e lo preſe di mano di Frà Tommaſo da Lentino, che in quel tempo era Priore di quel Convento, e fù poi Patriarca di Geruſalemme. Cagionò in Napoli gran maraviglia, e diede molto da ragionare l'entrata nella Religione di un giovane tanto illuſtre, e di sì tenera età, e di sì grandi ſperanze, eſſendo maſſimamente all'ora la Religione, dove egli era entrato, nuova, e non molto conoſciuta nel Mondo. Alcuni mormoravano de' Frati, come ſe eſſi ingannato lo aveſſero; Altri de' Padri del Santo, che lo permetteſſero, ed altri dicevano eſſerſi moſſo da leggerezza, e da penſiero fanciulleſco; Ma fra tanti non vi mancavano di quelli, che con l'eſempio di Tommaſo ſi moveſſero ad imitarlo, ed a laſciare il mondo. La madre quando ciò inteſe, da Rocca Secca dove ella era, ſe n'andò ſubito a Napoli per vedere il figliuolo, il quale non ſapendo con qual'animo ella veniſſe, e la forza, che avrebbono potuto avere appreſſo di sè le parole, e gli affetti materni; per fuggire il pericolo, che ſeco portano ſimili occaſioni, pregò, ed importunò il Priore a volerlo quindi levare, e condurre in un'altro luogo, perche non intendeva di abboccarſi da ſolo a ſolo con ſua Madre: condeſceſe il Priore alla domanda del ſuo Novizio, sì per darli queſta ſoddisfazione, sì ancora perche temeva, che la Madre come Signora potente, non glielo toglieſſe per forza, e l'Ordine faceſſe perdita di quel teſoro, che Iddio gli aveva mandato per arricchirlo, e nobilitarlo.

Lo mandarono per tanto ſubito a Roma, nel Convento di Santa Sabina, accompagnato da alcuni Religioſi. Deliberò la Madre di ſeguitarlo inſino a Roma, dove nè meno lo trovò, perche per non metterlo à prova delle lagrime della Madre, e di Madre tanto afflitta quanto ella era, con conſentimento del ſanto giovane, il Priore lo aveva già con quattro Frati inviato a Parigi, perche ivi attendeſſe a gli ſtudj. Quando la Madre vidde, e conobbe, che i Frati non le credevano; ancorche ella affermaſſe di non eſſere quivi venuta per cavare il figliuolo dalla Religione, ma sì bene per ajutarlo, ed eſortarlo a perſeverare, ne ſentì infinito dolore, e ſcriſſe a' due fratelli di lui Landolfo, ed Arnaldo, che erano valoroſi ſoldati nell'eſercito dell'Imperador Federigo il Secondo, che quanto prima andaſſero a prendere i paſſi, onde Tommaſo fratello loro aveva a paſſare per andare in Francia, e lo riteneſſero, e glie lo mandaſſero; Il che eſſi fecero con tanta ſollecitudine, che per mezzo di alcuni ſoldati loro a queſto effetto mandati, ebbero nelle mani, e lui, ed i quattro Religioſi, che lo accompagnavano, e tutti inſieme li mandarono alla loro Madre. Volsero i ſoldati de' ſuoi fratelli levarli per forza l'abito; ma egli fece loro reſiſtenza con tanto ſpirito, che ſe bene glielo ſtracciarono indoſſo, e li coſtò molte lagrime, con tutto ciò non poterono. Giunto Tommaſo alla caſa della Madre, non ſi può facilmente dire quanto foſſe grande il contento, che ella ſentiſſe, parendole di rimaner vincitrice, e di avere in mano il figliuolo, il quale per eſſere fanciullo, ſperava con poca fatica poterlo indurre a fare la ſua volontà. Usò tutti i mezzi, e tutti gli artificj, che ſeppe, e che potè per perſuaderlo a laſciare l'abito, meſcolava le minaccie con le carezze, e con la terribilità la piacevolezza, le lagrime con gli ſdegni, e non laſciava coſa, che poteſſe eſſerle di giovamento per la ſua intenzione. Il ſanto figliuolo la mirava come Madre, la riſpettava come Signora, e le riſpondeva con modeſtia, e con verità, dichiarandole quanto egli foſſe più tenuto ubbidire a Dio, che a lei, e quanto preparato foſſe a tutti i buoni, e cattivi ſuoi trattamenti. Veduto la Madre di quanto poco valore riuſciſſero tutti i ſuoi artifizj, non volle per sè medeſima ſtar più a contendere con San Tommaſo, ma raccomandò quell'impreſa a due ſorelle di lui, imponendo loro, che non lo laſciaſſero inſino a tanto, che non foſſe rimoſſo da quel penſiero. Fecero le due ſorelle l'ufizio impoſto loro dalla Madre, uſando ogni tenerezza, ed ogni luſinga, che in ſimili occaſioni l'immoderato affetto della carne, e del ſangue è ſolito di adoperare, l'aſſaltarono molte volte: e lo combatterono gagliardiſſimamente; ma il petto del Santo giovane reſiſteva à tutti i colpi, come una ſaldiſſima rocca, e come muro d'impenetrabile acciajo, e fù ciò in guiſa, che la maggiore delle due ſorelle volendo eſpugnar Tommaſo, reſtò ella eſpugnata, e vin-

vinta; onde rinunziò alla vanità, alle ricchezze, ed alle speranze del maritarsi altamente, e si applicò, e dedicò alla Religione in Santa Maria di Capua; nel qual Monisterio in progresso di tempo fù Abbadessa con grande esempio di Santità.

Ritornarono dalla guerra i due fratelli di Tommaso, Landolfo, ed Arnaldo, e trovata la Madre tanto afflitta, le due sorelle così sconsolate, e Tommaso, per quanto pareva loro, tanto ostinato; come soldati vollero fornire quel negozio con bravura, e con violenza, ed avendo con gravi, ed ingiuriose parole offeso il Santo giovanetto, e fratello loro; gli misero le mani addosso, lo acconciarono male, e volendo per forza cavarli l'abito, glielo stracciarono. Ma non fù tutto questo bastante per rimover Tommaso dal suo Santo proponimento; anzi che come arbore ben piantato per le brine, fermando le radici sempre più saldamente, accompagnato da buona guardia lo fecero condurre nella fortezza di Rocca secca; dove lo angustiarono, e l'afflissero grandemente non pur con la penosa prigionia del corpo, ma con altri mezzi infernali, e perniciosi nell'anima. Si accordarono con una donna, maritata di fresco, giovane, bella, e lasciva, e le promisero gran premj, se con le sue parole, e lusinghe inducesse Tommaso a peccare; invenzione propria di Satanasso, e di quelli, che vestiti del suo spirito si spogliano di ogni altro rispetto divino, ed umano, e trasportati dalla passione non si contentano d'impedire il bene negli altri, ma sono loro ancora inciampo, e laccio, e coltello acuto da due parti affilato per ferire, ed offendere le anime.

Entrò la malvagia femmina nella stanza del Santo giovane per indurlo a peccare. Usò le sue arti diaboliche per effettuare il suo sfrenato appetito, e la promessa fatta a fratelli, e per godere il premio dell' iniquità sua. Ma il Signore, che già aveva eletto Tommaso per metterlo per esempio di castità nella Chiesa sua, l'armò del suo celeste spirito in guisa, che dopò aver detto alla donna alcune parole degne della sfacciataggine di lei, vedendo che non si partiva, anzi più dissolutamente l'importunava, prese dal fuoco un tizzone per iscacciare da sè il tizzone dell'inferno, che lo voleva abbruciare. Uscì fuggendo quel demonio, che così ragionevolmente si può chiamare colei; che faceva ufizio di demonio, e pretendeva di cacciar quella pura, e benedetta anima nell'inferno; e restò il buon Tommaso tanto pieno di paura, e di vergogna, che pareva, che egli tremasse di sè; perche le anime immacolate, e caste non temono tanto tutti gli altri pericoli, e danni temporali, quanto la perdita della preziosa gioja della castità. E perche ella è dono di Dio, senza la cui grazia non si può custodire; il Santo giovane col medesimo tizzone, che aveva in mano, fece nella parete una Croce, e inginocchiatosi quivi, e spargendo con gran tenerezza abbondante copia di lagrime, pregò con amoroso affetto il Signore, che presolo sotto le sue ali lo difendesse, come la gallina il pulcino dal nibbio infernale, che lo circondava, e voleva rapirlo; perche egli offeriva l'anima, e'l corpo suo, e glielo consacrava, per guardarlo puro, ed immacolato tutto il tempo della sua vita, e chiamò appresso in ajuto suo la Vergine Maria nostra Signora come Madre di ogni pietà. Per l'affanno, che il Santo giovane in tal contesa patì, ò per la tristezza, e pe'l sentimento, ò pure perche Iddio lo voleva così consolare, restò addormentato, ed appoggiato alla parete, e venuti due Angeli dal Cielo, come per rallegrarsi seco della sua vittoria, ed assicurarlo, che Iddio gli aveva conceduto, quanto domandato aveva, gli dissero, che perciò li mandava quella Cintura di perpetua virginità, e mentre che queste parole dicevano, li misero una cintura attorno; e gli strinsero con essa tanto fortemente le carni, e con sì grave dolore, che gridando si risvegliò; ed a gridi accorsero le guardie, temendo che alcuna cosa di male non gli fosse avvenuta. E se bene lo sollecitarono a dire, perche egli avesse così forte gridato, non volle però manifestarlo, nè mai in tutto il tempo della sua vita, fuor che al solo suo confessore lo manifestò. E se bene il Santo giovane ebbe dalla mano del Signore, come si è detto, il prezioso dono dell' inviolabile castità; nondimeno è cosa maravigliosa con quanto riservo, e con quanta circonspezione egli vivesse poi sempre fuggendo tutte le occasioni di perderla, e la familiarità delle donne; tanto che dicendoli una volta una gentildonna, perche così fuggisse da loro, essendo nato di donna? rispose: Per questo le fuggo

tutte,

tutte, perche son nato da una di loro, e con questa cautela custodì tanto interamente la sua virginal purità, che dopò la morte sua, Frà Reginaldo suo compagno, il quale più fiate generalmente confessato lo aveva; con giuramento affermò lui esser morto così puro, ed immacolato, come un fanciullo di cinque anni. In questa prigione stette San Tommaso due anni odiato da' suoi, e favorito da Dio, separato da gli uomini, ed accarezzato da gli Angeli; patendo da' suoi fratelli, e dalla medesima Madre, che era donna, e cristiana, ed in somma madre, quello, che i Santi sogliono patire da i tiranni, e da gli inimici di Cristo. Ma il Signore, per amore di cui egli pativa; l'invigoriva, e lo consolava ne' suoi travagli, lo rallegrava nelle sue pene, e con l'orazione, con la contemplazione, e con lo studio lo tratteneva, e lo ricreava: il che faceva ancora con alcune visite, che di quando in quando con molta segretezza Frà Giuliano li faceva, portandoli nascosamente qualche tonica per vestirsi, e qualche libro per istudiare. Ed oltre a' gusti spirituali, ed al frutto dell' anima, che il Santo ebbe in questa prigione, fù cosa maravigliosa il profitto, che fece nelle scienze; perche se bene non aveva maestri, che gl'insegnassero, il medesimo Iddio lo ammaestrò, e gli stessi travagli, che sosteneva per suo amore, lo abilitavano, e disponevano ad essere ammaestrato da lui.

Passati i due anni della prigione, vedendo la madre la costanza del suo figliuolo, parte perche le pareva quello essere negozio di Dio, e parte perche aveva perduto la speranza di poterlo più conquistare: si cominciò a placare, ed a permettere: se bene dissimulatamente, che le due sorelle sciogliessero Tommaso, e segretamente il calassero per una finestra della torre, dove egli stava, essendo in tanto i Frati abbasso apparecchiati a riceverlo. Lo ricevettero, come un' Angelo dal Cielo, e quantunque lo avessero già nelle mani: nondimeno appena credevano a sè medesimi: Lo portarono mezzo coperto a Napoli, dove fece professione di diciasette anni dell'età sua: e poco appresso per assicurarlo, più lo condussero a Roma, ed indi a Parigi in compagnia di Fra Giovanni Alemano, Generale dell' Ordine: il quale andando in Francia lo volle menar seco. Quindi lo mandarono poi alla Città di Colonia in Germania, dove Alberto Magno Dottore eminentissimo dell'istesso Ordine di San Domenico leggeva Teologia, con tanto gran fama di dottrina divina, ed umana, che era tenuto per un oracolo di sapienza. Stette San Tommaso sotto la disciplina di questo sapientissimo Dottore alcuni anni, e da lui imparò la Teologia; in tutto quel tempo fù umilissimo, ubbidientissimo, devotissimo, e molto taciturno, e modesto. Fuggiva le pratiche, e le conversazioni: attendeva all'orazione, ed il restante del tempo spendeva in leggere, in udire, in studiare, ed in meditare con grande attenzione tutto quello, che aveva letto, e udito. Ed era tanto occupato in far ciò, e sì rigorosa legge di silenzio aveva posto a sè stesso, che appena si sentiva mai dir parola: di maniera che gli altri Frati suoi condiscepoli vedendo, che sempre taceva, e che di complessione era grasso, e pieno di faccia, lo chiamavano il Bue mutolo; ed imputavano a grossezza, ed a mancamento d'ingegno tutto il ritiramento, e silenzio suo. Ma in alcune occasioni, che si presentarono, e negli esercizj ordinarj delle conferenze, delle conclusioni, e delle dispute, che si usavano ne gli studj, restarono disingannati; perche S. Tommaso diede tal saggio dell' acutezza, e della profondità del suo ingegno, che Alberto Magno, maravigliatosene disse. Questo chiamate Bue mutolo? se egli ha vita, muggirà in maniera tale, che sarà sentirsi per tutto il Mondo, pronosticando la riuscita, che doveva fare quel suo gran discepolo, e la luce, che con lo ingegno, e con la dottrina sua aveva da dare a tutta la Chiesa. Da quì innanzi cominciarono tutti i Frati a mirarlo con altri occhi, che infinn all'ora non avevano fatto, ed a stimare l'attitudine, e la sufficienza di Tommaso, ed a riverire la Virtù, e la compostezza sua, e ad intendere, che quella così gran scienza, di cui dava segno, era più tosto comunicazione del Cielo, che acquistata per forza di studio, parendo loro impossibile, che alcun' ingegno umano in sì breve tempo avesse potuto arrivare a quel punto di sapienza, al qual' egli era giunto, senza particolar soccorso, ed ajuto di Dio. Per questa cagione rispettavano, ed onoravano San Tommaso; ma egli non perciò

ciò se ne insuperbiva: anzi con una profonda umiltà, quanto più essi mostravano di farne conto, tanto più si abbassava, e si metteva sotto i piedi di tutti.

Lo pregavano ancora, perch'era tanto grande il suo ingegno, e l'acurezza della sua vista, che scuopriva nelle materie, che si trattavano nuove, e gravi difficoltà, le quali non si potevano facilmente scioglierre, a voler loro dichiarargliele.

Essendo stato in Colonia sotto la disciplina di Alberto Magno, il tempo, che gli parve conveniente, per ordine suo, e de' suoi Superiori, se ne tornò San Tommaso a Parigi, ed ivi fatto Baccelliere in Teologia, cominciò a leggere il Maestro delle Sentenze, con tanta chiarezza, distinzione, sottigliezza, e risoluzione, che dall' ora in quà non vi è ancora stato, chi gli si agguagli; seguitò la sua Lettura, e gl' esercizj Scolastici, insino a tanto, che prese il grado di Maestro, il che egli fece per pura Ubbidienza del suo Prelato, con molto suo dispiacere, perch'essendo egli umilissimo, e riputandosi indegno di qualunque cosa, si afflisse non altrimenti, che se fosse stato il più inabile Uomo del Mondo, e fosse conosciuto veramente per tale. Ricorse, com'era solito in tutte le cose all'orazione, ed il Signore, che voleva cominciar' à scuoprire i Tesori nascosti del Santo, e metterlo nella sua Chiesa, come Torcio acceso sopra il Candeliero, lo consolò, e lo inanimì quella notte in sogno in questa maniera. Gl'apparve un Vecchio venerabile di grave, e di piacevole aspetto, e gli domandò la cagione della tristezza, e del pianto suo. Rispose Tommaso, ciò nascere dall'essergli commandato, ch'egli prendesse il grado di Dottore, non essendo atto per ciò. A questo replicò il Vecchio, che si confidasse in Dio, poich'egli non lo prendeva per sua volontà, nè per ambizione, ma per volontà del medesimo Dio, che glielo commandava per bocca de' suoi Prelati, che l'Ubbidienza nel Religioso è potentissima, ed efficacissima per impetrar dal Signore grazie, e favori, e che prendesse per principio dell' Azione, che doveva far il grado, quelle parole del Salmo: *Rigans montes de Superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra*. E con questo si svegliò contento, e consolato molto, ed il giorno appresso fece la sua Azione, con maraviglia di tutta la Scuola, ed ebbe per concorrente nel medesimo grado S. Bonaventura dell'Ordine di S. Francesco, che insieme con lui ricevette il Grado, ed il Titolo di Maestro, congiugnendo in fino all'ora il Signore queste due saldissime Colonne della Chiesa, perche con la loro dottrina la sostentassero, con l'esempio la edificassero, e difendessero le loro Sante Religioni da tutte le calunnie, e da tutti gl'incontri, che da alcuni nimici di ogni Verità, e Religione, furono levati loro contra in Parigi. Perch'essendo le Religioni di San Domenico, e di San Francesco nella forma dell' Abito, nella Regola, e nella Professione, nuove in quel tempo, e molto Sante, ed Illustri, alcuni Dottori di quella Università, per avere gli occhi deboli, e loschi, restarono ciechi a così gran luce, scrissero, e pubblicarono Libri contro l'Instituto, che que' Gloriosi Patriarchi, per beneficio del Mondo avevano portato dal Cielo. E fù necessario, per reprimere gl'Autori di questa Malvagità, e farli tacere, che San Tommaso, e San Bonaventura uscissero incontro a i nimici loro, e come buoni Figliuoli difendessero i Padri, ed i Religiosi loro. San Tommaso, di cui scriviamo la Vita, fece ciò eccellentemente, e con una sapienza molto profonda, e divina, quanto si può vedere negli Opuscoli, che scrisse di questa materia, ed i Libri di que' Dottori, ed i loro Autori furono condannati, e Scommunicati dalla Sedia Apostolica, restando la Verità Cattolica in piedi, e le Religioni trionfanti de' loro nimici con gloriosa vittoria. E se bene in questa pericolosa guerra passarono molte, e molto gravi battaglie, nelle quali gl'inimici della Verità, dissero, e fecero molti torti, e molte ingiurie a i Santi: nondimeno fù tutto permesso da Dio, accioche più chiaramente si vedesse la malizia, e l'iniquità degl'uni, e la pazienza, e tolleranza degl'altri, e si rendesse la gloria a chi aveva dato loro tanto chiara, ed illustre vittoria. Quindi naeque la grande, e la stretta Amicizia, che fù poi sempre frà San Tommaso, e San Bonaventura: perch'erano molto conformi, e simili nella Santità, nella Dottrina, nell' Ingegno, e nel zelo della gloria del Signore, e Compagni in difenderla: onde si visitavano, e conferivano insieme, come veri, e Santi Fratelli.

E un

E un giorno andando San Tommaso a visitare San Bonaventura, e trovandolo occupato in scrivere la vita del suo Padre S. Francesco, non lo volle sturbare: anzi se ne tornò in dietro, senza vederlo, dicendo: Lasciamo, che il Santo si affatichi per l'altro Santo. Perch'essendo egli Santissimo, conosceva molto bene la Santità di Bonaventura, ed il servizio, che si fà al Nostro Signore in scrivere le Vite de' Santi: acciochè gl' altri imitino, quando si fà nella guisa, che fece San Bonaventura nella Vita, che scrisse di San Francesco.

Lesse S. Tommaso molti anni in Parigi, e dopò in Bologna, in Roma, ed in Napoli, spargendo i raggi della luce, e della dottrina sua con la sua lingua in quelle Università, e con la penna per tutto il Mondo: oscurando la fama de' gran Letterati, che in quel tempo fiorivano, come il Sole con la sua chiarezza oscura quella delle Stelle: perche la sapienza di San Tommaso fù tanto illustre, tanto sovrana, e divina, che tutti gl' ingegni grandi ne restarono sommamente maravigliati, e più i maggiori.

Non è cosa nè della Teologia, nè nella Filosofia tanto difficile, che non la spiani: tanto oscura, che non la dichiari: tanto recondita, che non la scuopra, e non la tratti con una brevità tanto precisa, che sono tante sentenze, quante parole, ed in poche righe, dice in sostanza quello, che in molte scrissero gli altri Dottori: e ciò con una chiarezza, distinzione, disposizione, e connessione delle cose fra sè tanto maravigliose, che (come la luce corporale si vede col mezzo di sè stessa) pare, che la sua dottrina ella stessa sia la luce, con cui si hà da vedere, ed intendere; e dall' altra parte è tanto fondata, ferma, e sicura, che non vi è dove inciampare, ò cadere, anzi come si dice dell'Unicorno, che mettendo il suo Corno nell' acque, e bevendone, subito gl' altri animali bevono sicuramente senza paura di veleno; così si può bere della fonte di San Tommaso, e tener per sicura la Dottrina, ch' egli approva.

E quest' acqua è non solamente chiara, lucida, e pura, e reca salute a quelli, che ne bevono: ma eziandio medicina contra il veleno, e Triaca contro il tosco dell'Eresie, perche tutte si troveranno convinte da questo Santo Dottore, o si potranno confutare, e distruggere co' principj, e co' fondamenti irrefragabili della sua dottrina. E quindi è, che tutti gli Eretici del nostro tempo, gli portano tant' odio, e lo perseguitano, perch' è loro coltello: e tutti i Santi, e Savj Cattolici lo lodano, esaltano, e lo magnificano, come Colonna, e Rocca inespugnabile della Chiesa Cattolica: e danno a San Tommaso illustri Titoli, e gloriosi Nomi con grandi esaggerazioni, se ben non può esser' esaggerazione alcuna in lodarlo. Lo chiamano Fiore della Teologia, Ornamento della Filosofia; Delizie de' grand' ingegni; Tempio della Religione: Sostegno della Chiesa, Dottore Angelico; Scudo della Fede Cattolica; Martello degl' Eretici; Luce delle Scuole; Uomo ammaestrato da Dio, e che bevè nella Fonte della Divinità; frà i Santi Dottissimo, e frà i Dotti Santissimo, e finalmente concludono, che colui può persuadersi di aver fatto profitto nelle Scienze, a cui piace la dottrina di San Tommaso. Nè solamente gl' Uomini particolari, ed i dotti qualificano la sua Dottrina in questa maniera; ma eziandio le Università, fra le quali quella di Parigi, ragunatasi insieme col Vescovo, col Decano, e Capitolo di quella Chiesa, e con l' Arcivescovo di Vienna, e censurando la dottrina di San Tommaso, lo chiama splendente, e chiaro lume della Chiesa Universale, Fonte de' Dottori, specchio chiarissimo di quella Università, Candeliero insigne, e lucente per cui tutti quelli, ch' entrano per le vie della Vita, e per le Scuole della sua Dottrina, veggono luce con la chiarezza della Vita, della fama, e della scienza di lui, come di splendidissima Stella, che non insegnò mai, nè scrisse cosa, che contradicesse alla Fede, ò a' buoni costumi. Ma molto più grave testimonio è quello, che danno di San Tommaso i Sommi Pontefici, e la Santa Sedia Apostolica, ch' è Maestra della Verità; Papa Innocenzo Sesto, in un Sermone delle sue lodi, dice: La sapienza di questo Dottore più, che le altre (dalla Canonica in fuori) ha proprietà di parole, modo nel dire, verità nelle sentenze, maniera tale, che chi l'hà seguito, non si è mai trovato fuora del diritto camino della verità, e chi l'ha impugnato, sempre n'è stato sospetto. Urbano Quinto commanda, che si seguiti la dottrina di S. Tommaso, come vera, e Cattolica: Giovanni XXII. che lo canonizò, disse, che non aveva bisogno di miracoli per essere canonizato; perche tanti erano i miracoli, ch'

ch'egli aveva fatto, quante erano le questioni, che aveva scritte: ed altri Pontefici ancora eccessivamente lo lodano, e finalmente San Pio Quinto per una sua Bolla spedita alli 11. d'Aprile del 1567. che fù il secondo del Pontificato, ordinando, che si celebri la festa di S.Tommaso, con la medesima solennità, con la quale si celebrano l'altre feste de' quattro Dottori della Santa Chiesa; dice, che questo Santo Dottore hà illuminato la Chiesa, e distrutte infinite eresie, e che le nate dopò la sua canonizazione, si sono dileguate, e vinte con la luce, e col vigore della sua dottrina; il che si prova esser vero per l'autorità, che il Concilio di Fiorenza, nel tempo di Eugenio IV. e ultimamente quello di Trento, han dato alla dottrina di San Tommaso seguitandolo ne' Canoni, e nelle decisioni loro.

Questa sapienza sì grande, o celeste, acquistò San Tommaso con l'acutezza dell'ingegno suo, il quale fù tanto, che non lesse mai cosa, la quale egli non intendesse, e con la memoria tanto eccellente, che non si scordò mai di cosa, la quale una sola volta avesse imparato, col giudizio finissimo, con la continua, ed attenta lezione di tutti i Santi Dottori, con la meditazione, e con lo studio incredibile, che pose in raccogliere, come ape industriosa, e sollecita, le sentenze da tutti, come fiori da' campi, per empire il suo favo, e dare alla Santa Chiesa la cera, e la luce, con cui si illuminasse, e favi di mele, con i quali si sostentasse. Ma chiara cosa è, che tutto ciò non sarebbe bastato per un capitale di scienza sì ricco, e sì copioso, com'egli ebbe, senza altri maggiori ajuti, e senza altro più particolare, e straordinario concorso, e favor del Signore, che sopranaturalmente illustrava quella pura anima del suo servo, ed avvivava, e fortificava gli occhi del suo intelletto, perche vedesse tanto alti, e tanto divini Misterj, e raccogliesse in uno con tanta strettezza, e chiarezza, tante, e tanto diverse, e tanto sparse materie.

Onde il medesimo Santo confessò a Fra Reginaldo compagno suo, che quello, che egli sapeva, più dall'orazione, che dallo studio il riconosceva, perche egli orava in tal modo, come se di orazione fosse vissuto; e studiava in tal guisa, come se non avesse a fare alcun' altra cosa. Ma era tanto assorto in Dio, che l'orazione, e lo studio scambievolmente si porgevano ajuto, e l'orazione illuminava l'intendimento, acciò che meglio intendesse quello, che studiava, e lo studio svegliava, ed infiammava l'affetto; acciochè meglio si desse a Dio, e godesse gli abbracciamenti, e le dolcezze di lui. Non si pose mai a scrivere, a leggere, a disputare, ad argomentare, ò a rispondere, che prima non facesse orazione, nella quale spendeva tutte le notti, fuor che quel poco tempo, che dava al sonno, per soddisfare alla debolezza della natura. Aveva alcune volte tre, e quattro Scrittori, a' quali in un medesimo tempo dettava materie tanto differenti, e profonde, quanto oggi ne' suoi libri si veggono; e gli avveniva tal fiata, che mentre egli scriveva, se ne restava facendo orazione, e rispondeva ad una questione, e fermavasi: stava alla mensa, e continuava nell'orazione. Diceva ogni giorno messa, se da infermità non era impedito; e un'altra ne udiva, servendola ordinariamente egli stesso, e quando non poteva dirla, ne ascoltava due intere, ed in questo ammirabile, e divino Sacramento s'inteneriva, e si bagnava per dolcezza di lagrime, e restava rapito, ed astratto per la profonda contemplazione, e maraviglia de' Misterj, che in quel *Sancta Sanctorum* gli si discoprivano: che furono tali, e tanti, che se bene San Tommaso nell'esplicazione delle altre materie vince gli altri, in quella di questo ineffabile Sacramento, e divino Sacrificio vinse sè stesso, come si vede nelle sue opere, e nell'ufizio, che per la celebrazione della sua festa, d'ordine di Papa Urbano IV. egli scrisse. Essendosi trattata una volta nell'Università di Parigi una questione ardua, e difficile intorno agli accidenti del pane, e del vino, che dopò di essere la sostanza loro convertita nella sostanza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, restano ivi visibili, e si chiamano specie Sacramentali: San Tommaso, a cui gli altri si erano rimessi, scrisse in una carta quello, ch'egli ne stimasse, e la pose sopra un'altare, e con gli occhi, e con il cuore fisso in un

Cro-

Crocifisso, che quivi era, affettuosissimamente il pregò, che, se quanto egli aveva quivi scritto, era vero, gli facesse grazia di poterlo dire, ed essendo altrimenti, che glie l'impedisse; e mentre ch'egli era nel maggior fervore della sua orazione il medesimo Gesù Cristo si mostrò visibilmente sopra l'altare, e gli disse. (Bene hai scritto questo, ò Tommaso) E seguitando il Santo la sua orazione, fù elevato il suo corpo in aria, che era prostrato in terra, e stette per buon spazio sospeso, vedendolo molti de' Religiosi del Monistero. Un'altra volta, quando compose l'ufizio, il quale recita la Chiesa Romana nel giorno di questo Santissimo Sacramento, trovandosi nella Città di Orvieto un Crocifisso li parlò, e li disse il medesimo, ed oggi si chiama Crocifisso di San Tommaso. Simile fù parimente quello, che avvenne in Napoli, quando scriveva la terza parte della sua somma, che ricorrendo, come in tutte le sue difficoltà costumava, a Dio, nella guisa, che fà un molto accarezzato figliuolo a suo padre, e stando una notte nella cappella di San Nicolò, facendo orazione, cominciò ad essere rapito, e sollevato un braccio da terra, e'l Crocifisso, che era sopra l'altare gli parlò in voce alta, ed intelligibile. Bene hai scritto Tommaso di me; che vuoi, che io ti dia per premio della tua fatica? A cui egli rispose: Niuna altra cosa voglio, Signore, se non voi: Perche veramente tutte le altre cose senza Dio, sono nulla: ed egli solo è sufficientissimo, e cumulatissimo premio di tutte le nostre fatiche.

Scriveva San Tommaso i Commentarj sopra San Paolo, che sono ammirabili, e perche l'Apostolo è uno abisso di sapienza, trovò gran difficoltà in un passo; ricorse al suo solito all'orazione: e se ne partì tanto pieno, e con luce tanto sovrana, che non vi ebbe mai più nè dubbio, nè alcuna difficoltà. Un'altra volta scrivendo sopra Isaia, giunse ad un luogo di quel Profeta assai oscuro: digiunò molti giorni, e fece molta orazione pregando il Signore, che gli scoprisse il vero sentimento di esso; e una notte mentre faceva orazione, gli apparvero San Pietro, e San Paolo, e glielo dichiararono; ed essendo il suo compagno vicino, lo chiamò, e fattoli portar la penna, li fece scrivere nel testo d'Isaia quella esposizione; ed il medesimo compagno suo, ch'era Frà Reginaldo, e lo aveva udito favellare col Santo mentre che se ne stava facendo orazione, lo scongiurò, che volesse dirli con chi avesse parlato, ed egli con grandissima segretezza li dichiarò essere stati San Pietro, e San Paolo. Aveva le sue orazioni vocali per ogni proposito, per apparecchiarsi a dir Messa, e dopò di averla detta, per render grazie al Signore; per quando studiava, per quando scriveva; e per le altre occupazioni, ed esercizj suoi. Quando si alzava l'Ostia diceva quelle parole, *Tu Rex gloriæ Christe, &c.* che sono nel Cantico, *Te Deum laudamus*. Quando faceva tempesta de' tuoni, e de' baleni, de quali era paurosissimo diceva, *Verbum caro factum est.* Era divotissimo delle reliquie de' Santi, e ne portava sempre seco una di Sant'Agnese, con la quale sanò una volta il suo compagno Frà Reginaldo che aveva un'ardentissima febre. Aveva una grandissima, e particolarissima divozione alla Madonna, e sempre l'adoperava per avvocata appresso il suo Figliuolo, per qualunque cosa si domandasse. E poco avanti, che egli morisse disse di non aver mai domandato cosa al nostro Signore, per questo mezzo, che non l'avesse impetrata; e una volta la Sacratissima Vergine li fece grazia di onorarlo, e di favorirlo con la sua presenza.

Trè cose con grande instanza soleva chiedere a Dio. La prima, fortezza per servirlo senza mancare ne' primi propositi, con cui aveva cominciato a far ciò. La seconda, che lo conservasse nell'umile, e povero stato di Religione, nel qual era. La terza, che li manifestasse lo stato, nel quale il suo fratello Arnaldo si ritrovava, a cui l'Imperadore Conrado aveva tolto la vita, perche seguitava l'insegne della Chiesa. Tutte trè queste cose li furono molto pienamente concedute da nostro Signore, posciache li diede grazia di perseverare nel servizio suo insino alla morte nel'o stato Religioso con tanta gran Santità; e con una visione li rivelò, suo fratello essere in istato di salute, avendo il Signore ricevuto la morte di lui in servizio suo, per essere stata la cagione la difensione della Chiesa. Un'altra volta, stando lui in orazione, gli apparve la sua sorella Religiosa già morta, e li disse di essere nel Purgatorio, e li chiese ajuto di Sacrificj, e di orazioni sue; onde avendo il

Santo presa con molto affetto la cura dell'ajuto, e del rimedio della sorella, con Messe, con digiuni, e con orazioni sue, come di altri Religiosi; in capo di alcuni giorni gl'apparve di nuovo, ringraziandolo del beneficio per lui ricevuto, e della gloria, che già godeva nel Cielo. Domandogli il Santo nuova de' suoi Fratelli, e di sè stesso, e dello stato, che teneva appresso Iddio; de' Fratelli rispose, che Landolfo era nel Purgatorio, e che Arnaldo già riposava; ed in quanto a quello, che toccava a lui, egli era in molto buon stato con Dio, e che presto sarebbono insieme, ma San Tommaso con maggior gloria, per le molte fatiche, le quali per la Chiesa pativa.

Oltre a ciò, stando un'altra volta facendo di notte Orazione nella Chiesa del suo Convento di Napoli, gli apparve Fra Romano, poco dinanzi morto (se ben' egli ciò non sapeva) Maestro in Teologia, il qual'egli aveva lasciato in Francia per suo Successore nella Catedra; e riconosciutolo, e da lui inteso, che già era morto, gli domandò se i suoi servizj piacessero a Dio, e s'egli fosse nella sua grazia? Rispose Fra Romano, che perseverasse nello stato in cui si trovava, perch' era Uomo, e piaceva a Dio. E volendo saper da lui, dov'egli si trovasse, e come passassero le cose sue; intese, che già era in Cielo, essendo prima stato quindici giorni nel Purgatorio, per la poca cura, e diligenza usata nella esecuzione di un Testamento del Vescovo di Parigi; intorno d'una certa cosa, che di ragione si doveva far subito, e per sua colpa si era differita.

Gli domandò ancora San Tommaso altri dubbj, a' quali Fra Romano rispose, e spati, lasciando il Santo consolatissimo, per le buone nuove, che dato gli aveva. Perche, quando Iddio vuol rivelare alcuna cosa a' suoi Servi, suol prima muoverli a desiderarla, ed inspirargli a chiederegliela: con la qual Santa inspirazione vanno sicuri, e senza essa non andarebbono: massimamente se con vana curiosità pretendessero di sapere i segreti giudizj del Signore, e lo stato dell'Anime de' Defonti, come suol'accader molte volte. Era tanto astratto ne' negozj medesimi, ch'egli trattava, come se fosse vissuto col Corpo in Terra, e con lo Spirito in Cielo, tanta era la forza della meditazione, e della contemplazione continua delle cose, che trattava della sua Anima. E spesso gli accadde di restare sospeso, e senza sentimento, quantunque fosse con Arcivescovi, con Cardinali, e Prelati grandi, senza poter far di manco, ò guardarsene. Ed una volta scrivendo contro una certa Eresia de' Manichei, vi si immerse in maniera fisso tutto col pensiero in quello, che scriveva, che standosene mangiando con San Luigi Re di Francia, (il qual per lo gran rispetto, che a San Tommaso portava, ed al suo Ordine, volle fargli questo favore) senza por mente a quello, che si facesse, ò dov'egli fosse, alzò la mano, e percuotendo la Tavola, disse: A questa ragione sì, che non potrà rispondere il Manicheo. E tirandolo il Priore, che seco era andato, per l'abito, e ricordandogli, ch'era alla Tavola del Re, ritornò in sè il Servo di Dio, come se dall'altro Mondo venuto fosse, e della sua trascuraggine, chiese perdono al Re; il quale intesane la cagione, fece quivi incontanente venire chi scrivesse quello, che il Santo aveva pensato, e d'indi innanzi lo stimò, e lo riverì molto più. Stava alcune volte tanto rapito, e sì fuori d'ogni sentimento, che pareva una pietra; e gli occorse, mentre stava scrivendo i Libri *de Trinitate* di bruciarsi la mano con una candela, senza sentirlo, ò accorgersene. E quello, ch'è più degno di maraviglia, pareva che fosse in potestà sua l'elevarsi quando, e come voleva: perche dovendoglisi dar' in una gamba un botton di fuoco, e postosi prima in orazione, si elevò tanto fortemente, che nè vidde il Cerusico, nè sentì quando lo percosse, nè mosse la gamba più, che se sua stata non fosse. Tutti questi effetti nascevano dall'orazione, e dall'altissima contemplazione di San Tommaso, e dalla dolcezza, e benignità del Signore, che così la sua Anima favoriva, illuminandola con la sua luce divina, ed accendendola nelle fiamme di quel fuoco celeste, che arde, e non consuma già mai.

Da questa medesima Fonte derivò l'Umiltà profondissima di questo Sapientissimo Dottore: la quale fù tanto eccessiva, ch'egli stesso ringraziava Iddio di non avere in tutto il tempo della sua Vita avuto vanagloria che a giudizio fosse da stimarsi

marsi peccato. Ma non è maraviglia, che chi aveva una luce tanto sovrana, e tanto chiara da Dio, vedesse in sè quello, ch' era suo, e quello, ch' era di Dio, ed attribuisse a Dio la Gloria, ed a sè la confusione, e per questo quanto più era riverito da tutti, più si umiliava, e si sottometteva a tutti, non si preferendo ad alcuno. Non volle mai accettare l' Arcivescovado di Napoli, nè altre Dignità grandi offerteli da' Sommi Pontefici, riputandosene indegno, diceva di stimar più il Libro dell' Omilie di S. Giovanni Crisostomo, ch' esser Signor di Parigi. Presedendo una volta ad alcune Conclusioni di un Frate libero, ed arrogante: il quale per ostentazione del suo ingegno, volle difendere alcune opinioni contrarie a quelle, che aveva lette, ed insegnate il Santo Dottore (che nelle Communità, quantunque di Santi, non manca mai chi camini per istrada torta) con gran sprezzo, ed offesa del suo Maestro, e di tal Maestro; il Santo non parlò mai parola sopra cosa, che toccasse a sè, edificando più con la sua modestia gli Ascoltatori, che non gli aveva prima fatti maravigliare con la sua dottrina. Ma acciò quella di quel Religioso non fosse per sua dissimulazione tenuta per buona, il giorno seguente con gran mansuetudine, e vivezza di ragioni lo fece disdire, e confessare la sua ignoranza.

Predicando in una Chiesa di Parigi, nel tempo di quella gran Revoluzione, e Persecuzione, che si levò contro gl' Ordini di San Domenico, e di San Francesco, entrò il Bidello dell' Università, chiamato Gugliotto in Chiesa, e quivi alla presenza di ogn' uno, con gran sfacciataggine, gli disse, che dovesse tacere; E se ben tutta la Gente si sollevò, e volle mettere le mani addosso a quell' Uomo insolente; il Santo nondimeno si tacque, e rispose con silenzio, e con pazienza, senz' alterarsi, o aprir la bocca per lamentarsi, dando in tutto esempio di umiltà, e di mansuetudine singolare, e maravigliosa.

Passeggiando un' altra volta nel Chiostro del Convento in Bologna; venne a lui un Frate forastiero, senza conoscerlo, e gli disse: che d' ordine del Priore, gli dovesse tener compagnia, ed andar seco a spedire un certo negozio, percioche il Priore detto gli aveva, che prendesse il primo Frate, ch' egli trovasse disoccupato, ed il Santo, senz' altra risposta, prese subito le sue bisaccie sopra le spalle (ch' era la tasca, nella quale mettevano il pane, che per limosina veniva loro dato, e tutti uscivano con essa) ed andò a far compagnia al Frate; e non potendoli per la debolezza della sua gamba tener dietro, l' andava seguitando con grande affanno insino a tanto, che una persona molto principale, veduto il Santo, che si andava strascinando dietro al suo Compagno, l' avvisò quanto male stesse, ch' egli in questa maniera si portasse con Fra Tommaso d' Aquino. Conobbe all' ora il Frate, colui, che prima non aveva conosciuto, e l' umiltà insieme del Santo: e gittatosegli a' piedi, gli chiese perdono. Ma egli sorridendo lo dirizzò sù, dicendo di non saper dove fosse la colpa, di cui gli domandava perdono; posciache per questo portava Abito, che si confaceva con la bisaccia da povero, e che tutta la sostanza della Religione si restringe nell' Ubbidienza, con la quale l' Uomo sottopone la sua propria volontà agl' Uomini per Dio.

Leggeva San Tommaso una volta nel Refettorio mangiando i Frati, e colui, il quale aveva carico di correggere a Tavola, gli emendò un' accento: e se bene il Santo sapeva di avere ben pronunciato la sillaba, e che il Correttore ingannavasi, nondimeno replicò quella parola con l' accento, che gli era stato ordinato, emendando quello, ch' esso aveva proferito, ed essendo poi domandato della cagione, rispose: Poco monta il pronunciare la sillaba, ò longa, ò breve; ma importa assai l' essere umile, ed ubbidiente. Da questa medesima umiltà procedeva il leggere tanto spesso, e con tanta attenzione le Collazioni de' Santi Padri, scritte da Cassiano, imitando in ciò il Padre suo San Domenico, e servendosi della Lezione di esse per suo giovamento, come averebbe ogni Novizio potuto fare. Dall' istessa Umiltà nasceva la buona opinione, che aveva di tutti, ed il non credere, nè giudicar mai male di veruno, perche l' Anima umile stà sempre sicura, quando nel conoscimento di sè medesima comincia, e fornisce; e di sè sola ha paura, e confidenza, e sicutezza di tutti gl' altri.

Quella medesima Umiltà risplende mirabilmente in quella singolar modestià,

ftia, con cui San Tommaso tratta ne i suoi scritti gl'altri Santi, e Dottori della Chiesa, riverendo la dottrina loro, come di Maestri, ed esponendo, e dando buon sentimento a quello, ch'è oscuro, e dubbioso; e quando forzatamente si parte da alcuna opinione di quelle, che tennero alcuni Santi (per esser contrario a quello, che poi la Chiesa insegnò) lo fà, usando parole piene di tanta modestia, ed umiltà, che ben danno segno di quel celeste Spirito, con cui furono scritte, e del gran rispetto, che egli portava a i Padri, che come Angeli ci ammaestrarono; ancorche in alcune cose, come Uomini s'ingannassero, permettendolo il Signore, accioche riconosciamo i suoi doni, e sappiamo, che quanto si dice, ò si fà di buono, ò di vero, tutto è suo. Ma non è gran maraviglia, che San Tommaso abbia usato così gran modestia con gli altri Santi, e Maestri della Chiesa, vedendo quella, che usa co' medesimi Eretici, dichiarando altissimamente la Cattolica verità, e distruggendo gli errori loro con grandissima forza, senza aspramente, e rigorosamente trattar coloro, che gl'insegnano.

Ma la carità di San Tommaso, e l' amore infocato di Dio, e della salute dell'anime, non si può facilmente nè esplicare, nè comprendere, dal molto, ch' egli travagliò, leggendo, insegnando, scrivendo, ed illuminando il Mondo con la luce della sua Dottrina, ne' pochi anni, che visse. Si può raccogliere una parte del fuoco dell'amor Divino, che ardeva in quel santo petto, che tanto vive, e tanto continue fiamme mandava fuori di sè, dalla sollecitudine grande, ch'ebbe in predicare la parola di Dio al popolo, e dal modo, che in predicarla teneva. Perche non si contentò questo sapientissimo Dottore d' insegnare nelle Catedre, e di scrivere di giorno, e di notte i Libri, che scrisse, e di rispondere a' dubbj, che come a Divino, e Celeste Maestro da tante, e tanto diverse parti gli venivano proposti; ma si occupò ancora in predicare il Vangelo; il che egli faceva, come Uomo Apostolico, indirizzando i ragionamenti suoi, non ad una ostentazione della incomparabile scienza, nè all'applauso degl'ascoltatori, ma a muovere, ed incitare i cuori all'amor santo di Dio, al disprezzo delle cose temporali, ed al desiderio dell' eterne.

Non predicava in stile alto, nè usava nuovi, ed esquisiti Vocaboli, ma piani, e communi: non cercava curiosità da dire, ma verità ferme, e sicure da persuadere, temperando la luce dell'ingegno, e della dottrina sua con la necessità, e capacità debole degl'uditori. E per questa strada, e per il raro esempio della sua santissima vita, che dava forza alle sue parole, convertì molti, e ridusseli a penitenza, ed a piangere amaramente i peccati loro, ed emendare la loro vita, e seguir con maggior fervore d'indi innanzi il Signore.

Aveva gran compassione al suo prossimo, spargeva molte lagrime per amore di esso, si spogliava de' suoi abiti per darli a' poveri, non potendo patire di veder sè stesso vestito, mentre vedeva i suoi Fratelli nudi, e spogliati. Raccoglieva con mansuetudine, ed allegrezza infinita tutti i travagliati, ed afflitti, che a lui ricorrevano, e mandavali consolati, ed alcuni per il solo vederlo, e parlargli, sentivano nell'anima una miniera di consolazioni, che non era possibile averla in cosa terrena. Era finalmente in tutte le virtù così compito, e perfetto, che Papa Clemente Sesto, in un sermone, dice di lui queste parole:

Fù il Beato San Tommaso esemplare di ogni virtù, tutti i suoi membri erano manifesti esempj di esse; ne' suoi occhi si vedeva la simplicità, nel suo volto la benignità, nelle sue orecchie l' umiltà, nel suo gusto la sobrietà, nella sua lingua la verità, nel suo odorato la soavità, ne' suoi fatti l'integrità, nelle sue mani la liberalità, nel suo andare gravità, nel suo sembiante onestà, nelle sue viscere pietà, nel suo intelletto chiarezza, ne' suoi affetti bontà, nella sua mente castità, carità nel suo cuore: Di maniera, che tutta la bellezza del corpo fù un ritratto dell'anima, ed una immagine di virtù. Tutte queste sono parole del Sommo Pontefice: dalle quali si veggono gl'ornamenti dell'anima di questo Santo, e quanto egli piacesse al Signore, che così onorato l'aveva, e quanto ammirabile fosse negl'occhi degl' Uomini,

mini, e come spaventoso al demonio, il quale non restò mai in tutto il tempo della sua vita di fargli guerra, apparendogli in diverse figure. Ma contro tutte le sue bravure, e terrori bastava fare il segno della Croce, perche fuggisse, se bene alcune volte il Santo con le voci lo spaventava, e lo minacciava, per il grande impero, che aveva acquistato sopra di lui.

Con queste tante, e tanto eroiche virtù risplendeva San Tommaso nel Mondo, quando si compiacque il Signore dargli il premio delle sue gloriose fatiche, ed il guiderdone de' suoi alti meriti, e coronare i doni maravigliosi, de' quali il medesimo Signore arricchito lo aveva. Ritrovandosi in un luogo di sua sorella con Fra Reginaldo, e con altri Religiosi, si elevò una volta, & andò in estasi, in guisa, che la sorella, ed i Frati si conturbarono, e durò quell'estasi quasi trè giorni, a tanto, che a viva forza lo fecero ritornare in sè; ma con sospiri strani, e compassionevoli; percioche quello, che ivi gli si era manifestato era tanto, che tutto quello, che prima sapeva, li pareva pochissimo, ma non gli si concedeva tempo da scriverlo, e pubblicarlo, e disse segretamente a Fra Reginaldo, che in breve sarebbe morto, sì come morì. Perche congregando Gregorio Decimo Sommo Pontefice un General Concilio nella Città di Lion di Francia, g'i commandò, che vi andasse, ed il Santo per ubbidire, partitosi da Napoli, e messosi in via, arrivato, che fù ad un luogo di una Signora Cugina sua, cadde malato con tanta debolezzà, e sì poca volontà di mangiare, che quasi affatto aveva l'appetito perduto, senza poter gustar cosa, che se gli desse. Ed essendo per ricuperarlo, venuta volontà al Santo di mangiare una certa sorte di Sardella, ò Aringa, che in Parigi si mangiano, ed in Italia non si trova, il Medico, che lo curava, più per compiacere a lui, che per credere, che se ne potesse quivi trovare, se ne andò in Piazza, e la prima persona, in cui s'incontrò, fù un Pescatore, il quale portava una Cestella di altro Pesce, differente da quello, che si cercava; e scoperta la Cesta, trovò, che tutto quel Pesce si era convertito nelle Sardelle, ò nell'Aringhe, delle quali era venuto voglia a S. Tommaso. Ma quando glie le portarono, intendendo essere Miracolo fatto da Dio per sua consolazione, se ne astenne, e non ne volle mangiare altrimenti, riverendo, e lodando il Signore, come fece Davidde, quando non volle accostar la bocca all'acqua, ch'egli aveva desiderata della Cisterna di Betelemme, e che con tanto rischio gli avevano portata i suoi Capitani. Ma essendo migliorato seguitò il Santo il viaggio suo, ancorche con molto travaglio, e si condusse ad un Monistero de' Frati di San Bernardo, chiamato Fossa nuova, vicino a Piperno, ed a Terracina. Quivi gli crebbe il male, e fù da que' Santi Monaci servito, ed accarezzato con tanta carità, che in fino le legna, che si avevano a cosummare per servizio suo, non permettevano, che altri ò le tagliasse, ò le portasse dal bosco, ma essi stessi volevano portarle sopra le loro spalle, per l'amore, e per la riverenza grande, che gli portavano, e perche non istimavano convenirsi, che per ministero alcuno servissero animali bruti, ma Uomini ragionevoli a persona sì santa, e di tante virtù, quante se ne raccontano nella Bolla della sua Canonizazione.

Nell'entrar dentro le porte del Monistero, intese, che quivi doveva essere il suo fine, e disse quel Verso del Salmo: (Quì sarà il riposo mio in fino al secolo de' secoli.) Lo pregarono que' Padri con grande istanza a dichiarar loro la Cantica, come aveva fatto San Bernardo in Chiaravalle, ed il Santo Dottore rispose: Datemi voi lo spirito di S. Bernardo, ch'io molto volontieri dichiarerò i Cantici, com'egli fece. Ma importunandolo i Monaci forte, ed egli essendo di natura dolce, e soave, condescese per compiacerli alla domanda, ed alla divozione loro in fino, ch'egli giunse al sesto Capo de' Cantici, dove si fermò, non potendo passar più oltre, ed accorgendosi, che si avvicinava l'ora da lui desiderata, nella quale doveva por fine alle sue fatiche, ed aver principio la sua vera vita, essendosi confessato, si fece portare il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia; il qual'egli ricevette, essendosi prima prostrato in terra con profondissima umiltà, e riverenza, pregando quel Si-

Signore, il qual'egli aveva dinanzi a ricevere, e prendere a grado quello, che di esso aveva scritto, tutta volta, che fosse bene, e sicuramente scritto, ed essendo altrimente, gli perdonasse la sua ignoranza, poscia che non aveva mai avuto intenzione di allontanarsi dalla sua volontà; e quanto egli aveva ò scritto, ò insegnato, tutto metteva a' suoi piedi, sottoponendosi alla correzione della Chiesa Romana, nell'ubbidienza di cui era vissuto, e moriva. Prese appresso il Santo Sacramento dell'Estrema Unzione, e mandandogli sua Cugina a domandare se cos' alcuna gli mancasse: Rispose, ora nò; ma quindi a poco avrò ogni cosa, senza, che niente mi manchi. Avendo finalmente ringraziato que' Padri della loro ospitalità, e carità, che gli avevano usata, e chiesto loro perdono degl' incommodi, che come infermo poteva loro aver dato, e pregandoli ad amarsi come figliuoli, ch' hanno per Padre Iddio, ed a trattarsi, e servirsi l'un l'altro per Dio, rivolti gli occhi al Cielo, e giunte le mani, con un sembiante allegro, senza far altra mutazione, rese il suo spirito al Signore alli 7. di Marzo sù l'ora del Matutino, l'anno della nostra salute 1274. nel cinquantesimo della sua età.

Fù tre notti prima veduta una Stella nuova, e splendente sopra il Monistero di Fossa nuova, la quale disparve nel punto, ch'egli spirò. Poco avanti, che il Santo morisse, facendo orazione un Monaco nella Chiesa di quel Convento, si addormentò, e vidde in sogno una Stella, che dal Cielo calava sopra il Monistero, alla quale si accompagnavano due altre, e tutte insieme ritornavano al Cielo, e stando in ciò gli pareva sentire svegliare il Convento, come soleva farsi, quando alcun Monaco stava in punto di morte, ed intese esser la partita di San Tommaso da questa vita molto vicina. Il medesimo giorno, nel quale morì, essendo il suo gran Maestro Alberto Magno in Colonia, cominciò a piangere amaramente alla presenza di molti Frati: e domandato della cagione, rispose: Il mio figliuolo Frate Tommaso d'Aquino, ch'era lume della Chiesa, oggi è morto. Ed un'altro Padre chiamato Fra Paolo dall'Aquila, Inquisitore di Napoli, ebbe quel giorno una visione immaginaria molto maravigliosa. Vidde stare il Santo Dottore, come leggendo nella sua catedra, ed entrare dentro San Paolo, al quale San Tommaso facendo riverenza, gli domandò, se nell' esposizione delle sue Epistole egli avesse accertato; a cui l'Apostolo rispondeva di sì, quanto qui in terra si può, ma che se ne andasse seco, che meglio l'intenderebbe, e che tirandolo per la cappa lo cavava fuor del Capitolo, e seco lo conduceva. Per la qual visione intese, che Iddio gli toglieva il suo gran Maestro, e che l' Apostolo San Paolo lo menava in sua compagnia a godere di Dio.

Altre cose simili a queste operò nostro Signore per gloria di San Tommaso, il cui corpo fù solennissimamente depositato nel medesimo Convento di Fossanova, dove morì, essendo presente il Vescovo di Terracina, e molt'altra gente concorsavi da tutto il paese. In quelle esequie successero due cose notabili: L'una fù, che il muletto, sopra il quale il Santo, per avere una fistola nella gamba, soleva cavalcare, rotta la catena, che lo teneva legato, senza che alcuno ritenere il potesse, corse alla vista del santo corpo, e quivi cadde morto. L'altra, che il Priore di quel Convento di Fossanova, chiamato Fra Giovanni, essendo per una lunga infermità avuta restato cieco, gettatosi a' piedi del Santo, e molte volte baciandolo, ricuperò la perduta vista. Fù questo glorioso Dottore canonizato dal Sommo Pontefice Giovanni Vigesimosecondo di questo nome alli 18. di Luglio, l'anno del Signore 1323.

Stette il corpo di San Tommaso alcuni anni in Fossanova dove morì, e diverse volte, che per portarlo da un luogo all' altro, fù discoperto, fù trovato intero, fresco, odorifero, e spirante celeste odore.

Fù poscia per varj accidenti mutato, e portato in più luoghi, infino a tanto che piacque a nostro Signore con l'autorità di Papa Urbano Quinto di questo nome, di dar questo prezioso tesoro al suo Ordine di San Domenico, e fù trasferito a Tolosa in Francia, dove fù posto con grandissima riverenza nella sua Cappella, che in pochi giorni mutò il nome antico, che aveva di San Romano, e per la nuova reliquia si chiamò di S. Tommaso. Seguì questo l'anno 1368. novanta quattro anni dop-

po la morte del glorioso Santo, per il quale fece il Signore molti, e gran miracoli, i quali si potranno vedere nella Bolla della sua canonizazione, ed appresso gli autori, che scrissero la sua vita.

Voglio io qui riferire solamente una rivelazione, la quale ebbe Frà Alberto da Brescia, uomo di molta autorità, e di molti meriti, acciochè intendiamo il luogo, chè ha S. Tommaso nel Cielo, ch'era quello, che Frà Alberto desiderava sapere, e quello, che continuamente pregava Iddio a volergli manifestare. Facendo dunque una volta orazione con grandissimo affetto di devozione, li si presentarono avanti due persone di grande autorità; una di esse portava abito, e Mitra Pontificale; l'altra l'abito di S. Domenico sparso tutto, e tempestato di perle, con una catena d'oro al collo ricchissima, dalla quale pendeva una pietra d'inestimabil valore, e tanto splendente, che dava chiarezza a tutta la Chiesa; ed il maggiore di età, che portava abito Pontificale, gli disse, sè essere Agostino, e l'altro Tommaso, il quale avea sempre seguitato la sua dottrina, ed ora essere nella gloria compagni, se bene Tommaso nella corona della virginità lo avanzava, com'egli superava Tommaso nella dignità Episcopale.

E non può negarsi, che San Tommaso non fosse grande imitatore, e discepolo di Sant'Agostino, e che a guisa di una spugna non si empiesse della dottrina, dello spirito, dell'erudizione, e della verità di quel glorioso Dottore, di maniera che pare, ch'egli si trasformasse in lui, guardandolo sempre in faccia come Maestro. Fù San Tommaso di bella, e gentile disposizione, alto di corpo, ben proporzionato, bello di faccia, di complessione dilicata, di buone forze, prima ch'egli le indebolisse con le penitenze, e con le fatiche. Aveva la testa grande, la fronte rotonda, ed era alquanto calvo, pativa alcune volte di dolor di stomaco.

Fra le altre eccellenze, ch'ebbe l'ingegno suo, una fù, rinchiudere in poche parole, grandi, ed importanti sentenze; Molte delle quali, e molto notabili sono raccontate da gli Scrittori della vita sua; quelle, che più fanno al proposito nostro sono: Che la povertà del Religioso senza la pazienza è spesa senza guadagno; che l'anima senza orazione non avanza; e che il Religioso senza orazione è come soldato ignudo, che combatte senz'arme; che il Religioso deve andare sempre accompagnato (come nella sua Regola commanda S. Agostino) perche il Frate solo è demonio solitario; che non sapeva come un'uomo, il quale sà di essere in peccato mortale, potesse nè ridere, nè rallegrarsi già mai, e come fosse possibile, che un Religioso ad altro già mai pensasse, che a Dio; che l'oziosità era un'amo, con cui il demonio pescava, e che qual si voglia esca con esso era buona. Domandato una volta, come si potesse conoscere, se un'uomo fosse perfetto, e spirituale, rispose: chi nella sua conversazione parla di fanciullezze, e di burle, chi fugge di esser poco stimato, e non essendo, se ne attrista; ancorche faccia miracoli, non lo reputate perfetto; perche tutta è virtù senza cimento, e chi non vuol patire è vicino a cadere. Domandato da sua sorella una volta, come si potrebbe salvare, rispose: Amando; ed un'altra volta interrogato dalla medesima, qual cosa in questa vita dovesse maggiormente desiderarsi, rispose: Il morir bene; e pregandolo un'altro giorno, che le dicesse, che cosa fosse il Paradiso, le disse: Insino a tanto che non l'abbiate meritato, non lo potrete sapere. Stando già per morire, fù domandato da' Monaci in qual maniera potrebbono passare la vita senza peccare; Rispose, se potrete render conto, e ragione di tutte le opere vostre, e quando le fate. Interrogato, come un'uomo potesse diventare molto dotto, disse, leggendo solamente un libro. Scrivono di San Tommaso il Martirologio Romano, Sant'Antonino, Antonio Pizzamano, Paolo Regio, Surio, ed ultimamente il Padre Fra Ernando dal Castello, e da questi Autori abbiamo raccolta la vita, la quale fù scritta ancora in lingua Greca da Demetrio Cidoneo, che trasportò di Latino in Greco la prima, e la seconda Parte della Somma de' libri contra i Gentili, i quali oggidì si conservano in Venezia nella Libraria di S. Marco, secondo che afferma Sisto Sanese.

Alli 9. Marzo.

LA VITA DI S. FRANCESCA *Romana.*

NAcque S. Francesca in Roma circa l'anno 1384. di Famiglia nobilissima: Il suo Padre chiamasi Paolo de Bussis, e la Madre Iacobella de' Profedeschi, amendue nobili, e ricchi: Fù battezzata nella Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona; & educata da' suoi Genitori con buoni, e santi costumi; per li che sin dalla sua fanciullezza incominciò ad amar la vita ritirata, solo attendendo alle orazioni, ed altre cose divote. Giunta che fù all' undecimo anno, propose di farsi Monaca, e facea in Casa sua una vita quasi solitaria; ma non potè ottenere quanto bramava, perche i suoi Genitori vollero che si maritasse con Lorenzo de Pozianis, uomo nobile, e ricco. Quanto fosse aliena la Santa dallo stato matrimoniale, chiaramente si conobbe; imperoche amalossi gravemente sin da quel giorno in cui andò in casa del Marito, e durante la vita maritale non andò giammai nè a nozze, nè a Conviti, giuochi, ò Feste anco in casa de' suoi Parenti; occupandosi solo in Orazioni, e sante Meditazioni, e divotamente ascoltando gli Ufizj Divini, e le Prediche. Fra tutte le Virtù, che gareggiavano in questa Santa essendo per anco Fanciulla, viddesi poi, che in essa teneano il primo luogo la Umiltà, e la Carità, perche non ostante che fosse Nobilissima, e maritata con un ricchissimo Gentiluomo, lasciando gli abiti preziosi, vestivasi di poveri panni di lana; & andando alla sua Vigna fuori di Porta S. Paolo, raccoglieva fasci di legne, e mettendoseli in testa distribuivagli a' poveri; e se talora eran legne in tal quantità, che non le avesse potute portare, le caricava sopra di un Somarello, ed essa gli andava dietro a piedi per la Città, scaricandole per le case di quei poveri, ch' eran talor angustiati più dal freddo, che dalla fame: Anzi per sovenir loro ancora in questo, come benigna, ed amorevol Madre, spesse volte in compagnia di Vannozza sua Cognata, Gentildonna di gran qualità, e e prudenza, fù veduta andar per Roma dimandando umilmente limosina, per potere (oltre quelle che facea del suo) più copiosamente soccorrere alla necessità de' poverelli. In casa, benchè fosse Padrona, compiaceasi di esser trattata come se stata fosse una delle altre Serve. Non sentissi giamai da bocca onorarsi con altro Titolo, se non di peccatrice, vaso d'immondezze, e persona vilissima. Erale sommamente a cuore la virtù dell' Ubbidienza, per mezzo di cui, si governava in tal maniera col suo Marito, che vissero sempre insieme (cosa rarissima in una Casa!) con una vera concordia, e felicissima tranquillità: Questa Ubbidienza poi non andava a terminare ne' soli voleri del Marito, ma ne aveano buona parte i commandamenti de' di lei Padri Spirituali, da' quali altresì procurava di aver frequenti ricordi, per metterli prontamente in esecuzione con sommo suo profitto, & edificazione di tutti. Il principale scopo, a cui eran indirizzate le sue azioni, era un ardente Carità con Dio, e col prossimo: Quindi è che volentieri visitava spesso gli Spedali di Roma, e spezialmente quello di S. Spirito, e di Campo Santo, dove subito giunta, procurava che quegl' Infermi si raccommandassero alla Divina Misericordia, e si rendessero degni di ottenerla, fortificandosi co' Santissimi Sacramenti della Chiesa. Dispensava poi loro con somma sviscératezza quel nutrimento, ò medicina, che a tal effetto portava seco dalla sua Casa, esortandoli poi con dolci maniere a sopportar il male con pazienza, e rassegnazione a' Divini voleri. Compativa le disgrazie altrui, somministrando a' miseri quegli ajuti ch' eranle suggeriti da Dio: Pregava con molte lagrime per la conversione de' Peccatori; e dall' altro canto, con efficaci esortazioni ammoniva i buoni alla perseverãza nel bẽ operare.

Ebbe ancora questa Santa quelle avversità, che produr suole questo Mondo; ma se nell' averle fù simile alle altre Donne; fù però nel sopportarle differentissima dalle altre: L'animo suo era si moderato, e composto, che non si alterava nelle prosperità, nè si lasciava opprimere dalle avversità. Essendo il suo Marito Lorenzo mandato in esilio, con perdita di molti beni, laonde quella Casa era piena di confusione, e di disturbi, questa Santa senza sbigottirsi, replicava spesso quelle parole del pazientissimo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*. Non minore fù la di lei costanza nel resistere alle diaboliche tentazioni, e poi superarle: Imperoche gli spiriti maligni (così permetten-

do

do Dio per maggior gloria della sua Santa) più volte in varj modi procurarono di perturbar, ed interrompere le sue orazioni, ed esercizj di pietà; or la batteano fieramente, or la gettavano, e strascinavan per terra; or le buttavan della cenere su gli occhi; dandole schiaffi crudeli, e facendole molti altri strapazzi; ma ella in vece di cedere a tutte queste Infernali persecuzioni; maggiormente s'infervorava nel servizio di Dio, con che poi rendeasi formidabile agli stessi demonj. Rinvigoriva lo spirito, macerando il suo Corpo con rigorose penitenze: Non bevè mai vino, nè mangiò altri cibi, se non legumi, ed erbe, fuorche nelle sue infermità, per ordine de' Medici: Vestiva di lana (come abbiam detto di sopra) e portava sulla nuda carne un aspro cilizio; si battea con una disciplina, che avea le stellette acute di ferro, e talmente pungenti, che appena toccando la carne, usciva gran copia di sangue. Custodisconsi al giorno d'oggi nel Monistero di Torri di specchj si fatti strumenti di penitenza, conciliando nell'animo di chi li vede non meno stupore, che divozione. Accorgendosi qualche volta di esserle uscita di bocca qualche parola oziosa, ne facea pagar al suo corpo la pena a forza di rigorose discipline, con altre penitenze afflittive. Nel far le sue Orazioni dirottamente piangea; ma spezialmente nel meditar qualche Mistero della Passione di Cristo Redentor nostro, in si fatta guisa restava oppressa dal dolore, che parea morta. Fù molte volte veduta rapita in estasi, restando per buono spazio di tempo sollevata in aria con le man giunte, il che particolarmente le accadea doppo ricevuto il Divinissimo Sacramento: Si confessava due volte la settimana, cioè il Mercoledì, ed il Sabbato, non permettendo che si radicasse in lei nè pur un minimo peccato, che le potesse macchiare il bel candore dell'Anima sua. Communicavasi spezialmente nelle principali Feste dell'anno, e ciò nella Chiesa di S. Maria in Trastevere, ò pur in quella di S. Cecilia, dove alcune onorate Gentildonne che praticavano con la Santa, la viddero alzata in estasi, come si è detto. Ogni giorno recitava in ginocchioni l'Ufizio della Beata Vergine, con molte altre divote orazioni, e ciò finche stette nella Casa di suo Marito; nella Casa poi delle sue Consorelle da lei fondata, distribuito avea le Ore dell'Ufizio medesimo, recitandolo tutte insieme alle sue ore determinate. Vedesi presentemente in Roma nel Monistero sudetto di Torre di Specchj, l'Ufizio scritto a penna, di cui servivasi S. Francesca, il che muove ad una gran divozione chiunque ben considera quanto fervoroso fosse lo spirito di questa gran Santa, che in tutte le azioni sue avea sempre fissa la mente alla gloria, e lode della Santissima Trinità; laonde poi la fama della di lei perfetta vita si sparse non sol ne' luoghi circonvicini, ma eziandio per tutta l'Italia.

Volle Iddio concederle un Angelo in sua compagnia in forma visibile a lei. Era questi (come vedesi dipinto in molti luoghi di Roma) vestito con una tonicella bianchissima, ed essa è dipinta in abito vedovile, con un Libro in mano (il qual si crede che sia l'Ufizio della Madonna) dove si vede scritto quel verso del Salmo 72. il qual dice: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me; & cum gloria suscepisti me.* Congregò alcune Figliuole, ed insieme con esse, in forma divotamente solenne si offerse alla Sagra Religione di Monte Oliveto dell'Ordine di S. Benedetto, promettendo di osservar la sua Regola, e commandando alle sue Figliuole presenti, ed a quelle ch' eran per venirvi, che inviolabilmente osservar dovessero; il che seguì nel modo seguente. Morto il suo Marito Lorenzo de' Ponziani, tre, ò quattro anni prima ch'ella passasse a miglior vita, lasciò la sua propria Casa, ed andò in quella dove abitavano già le Figliuole in Cristo da lei congregate: Entrata in Casa, fece serrar la porta, ed a piè della Scala si distese lunga in terra con le braccia in Croce, scalza, con veste nera, e con un cingolo; in tal positura, con molti singulti, e lagrime incominciò a pregare per l'amor di Dio tutte quelle Sorelle, che in quella Congregazione volessero riceverla, come povera, e miserabile peccatrice, che dopo di aver dato al Mondo il fior, ed il frutto della sua gioventù, ora volea dar le feccie a Dio (benche in questo modo parlasse per sua umiltà, essendo veramente vaso odorifero a Dio, ed alla Corte Celeste.) Fù accolta da quelle buone Sorelle con quell' affettuosa tenerezza, che ogn'un può immaginarsi; e benche volessero farla Superiora, per esser governate da lei, ella col solito della sua profonda umiltà, serviva a tutte, come se fosse stata la minima di tutte.

Ecco in qual maniera fù instituita questa Santa Congregazione, la quale, dopo che

morì la Beata Fondatrice, si è andata poi accrescendo non solo in Roma, ma eziandio in Italia, ed altrove, con molti Monisterj, dove le Sante Religiose vivono con maravigliosa esemplarità impiegate nell'esercizio di tutte le Cristiane Virtù. La opinion della Santità di questa Serva di Dio venne maggiormente manifestata, e confermata da Sua Divina Maestà, operando molti miracoli ad intercessione di essa, e mentre visse, ed ancor dopo morte. Seguì questa l' anno 1440. a' 9. di Marzo, sotto il Ponteficato di Eugenio Quarto, essendo allora Santa Francesca in età di anni 56. in circa.

Prima ch'ella partisse da questa misera vita, volse Iddio consolarla con visioni Divine, in una delle quali le rivelò il giorno della sua morte. Nel principio di Marzo andò la Santa in Trastevere presso la Chiesa di S. Cecilia in Casa di Battista de' Ponziani suo figliuolo, per consolarlo, ed esortarlo a confessarsi: la sera volle tornar a Casa delle sue Consorelle, ma il di lei Confessore, considerata la sua gran debolezza, le commandò che restasse quivi, e così essa fece in virtù della ubbidienza (benche le dispiacesse di lasciar le sue care Compagne:) In quella notte medesima le sopraggiunse una gravissima febbre; per il che impiegò i due giorni seguenti nella contemplazion delle cose Celesti: Ma sentendo avvicinarsi già il tempo rivelatole da Dio, fece alle amate sue Consorelle (ch' eran andate a visitarla) un Sermone tutto ripieno di fervorosa Carità, esortandole ad amar, e temere Dio; a conservar tra di loro un affettuosa, e vera benevolenza, ed unione fondata sulla base della Carità; a tollerar le tribulazioni, e finalmente a superar, mediante la grazia Divina, tutte le tentazioni, e pericoli di questo Mondo. (Così appunto si legge in molti luoghi, aver fatti i Santi Fondatori delle Sacre Religioni.) Disposte in tal maniera le cose, recitando Salmi, e divote Orazioni questa Serva del Signore santamente spirò. Divulgatasi la sua morte, concorse a vederla un incredibil numero di Religiosi, e tutto il Popolo. Fù portato il suo Corpo da Trastevere a Santa Maria nuova, dove stette tre notti, e due giorni senza esser sepolto; e fù cosa di sommo stupore, che non si guastò, nè si corruppe; anzi, come se fosse stato vivo, era morbido, flessibile, e trattabile: Finalmente (non senza grandissima difficoltà, per la gran moltitudine della gente) fù quel prezioso Tesoro posto sotto terra nella stessa Chiesa il dì 12. di Marzo, in cui Santa Chiesa celebra la Festa di San Gregorio Papa. Doppo 4. mesi, e 18. giorni, si stimò bene di metterlo in luogo più decente, dove fino al giorno d'oggi si vede, dinanzi all'Altar Maggiore: E perche Iddio, ad intercessione di questa Santa, eziandio dopo che fù morta, operava molti Miracoli, Paolo V. Sommo Pontefice la Canonizò l' Anno 1608. ed Innocenzio X. la pose nel Breviario commandando che si facesse la sua Festa li 9. di Marzo, trasferendosi quella de' Santi Quaranta Martiri, al giorno seguente. Di S. Francesca Romana fà menzione il Martirologio Romano a' 9. di Marzo.

Alli 10. Marzo.

IL MARTIRIO DE' SANTI *Quaranta Martiri.*

FRà gl'altri Tiranni fieri, e barbari, che perseguitarono la Chiesa di Gesù Cristo Nostro Signore, uno fù Licinio, competitore del Gran Costantino, che aveva per Moglie la sua sorella Costanza, il quale se bene da principio, per guadagnarsi la volontà del Cognato, ch'era Cristiano, finse di favorire i Cristiani; nondimeno poi venuto a rottura con Costantino, gli perseguitò fieramēte, e come Uomo bassamente nato, avarissimo, lussuriosissimo, e crudelissimo, e tanto ignorante, che a pena sapeva formare, e sottoscrivere le sue provisioni, effettuò crudamente il suo furore contra quelli, i quali egli e per la Religione, e per la santità de' costumi, riputava nimici suoi, e del suo Impero. Essendo dunque Licinio nella Cappadocia Provincia dell'Asia con un poderoso esercito, fece pubblicare un'Editto, dove si cōmandava, che tutti i Cristiani sotto pena della vita lasciassero la Fede di Cristo; e perche Licinio era uomo severo, e terribile, fù fra' Cristiani gran confusione, e spavento, percioche ogni cosa era piena di Carnefici, e di Manigoldi, di Forche, di Ruote, e di atroci tormenti, per adoprarli contra coloro, che non avessero voluto ubbidire. De' Cristiani alcuni per paura fuggivano, altri per la loro debolezza ubbidivano all'Imperadore, e mancavano ne' tormenti: ed altri per la grazia del Signore rimanevano vincitori, ma tutti però estremamente afflitti. Si trovò nell' esercito

cito una Squadra di quaranta soldati valorosi Cristiani, e tutti della medesima Provincia di Cappadocia, se bene di diversi luoghi. I nomi di questi coraggiosi soldati, erano Domiziano, Ennochio, Sisinio, Eraclito, Alessandro, Giovanni, Claudio, Atanasio, Valente, Eliano, Melitone, Eudicio, Acacio, Viviano, Elizio, Teodulo, Cirillo, Flavio, Severiano, Cirione, Valerio, Clidione, Sacerdone, Prisco, Eutico, Smaragdo, Filotimone, Aerio, Micalio, Lisimaco, Domino, Teofilo, Euticio, Xanzio, Angia, Leonzio, Isichio, Calo, Gorgonio, Candido. Il Prefetto chiamato Agricolao, uomo adulatore, e così crudele, com'era il Padrone, e severo esecutore degl'Editti di lui, fece chiamare questi quaranta valorosi Guerrieri di Cristo, e disse loro, che molto ben sapeva il loro gran valore, e quanto uniti fossero fra sè, e le nobili Imprese, che nelle guerre avevano fatto, e la volontà, che l'Imperadore aveva di rimunerarli de' loro servizj, e che perciò, e per aver l'amicizia sua, gli esortava ad ubbidire all'Editto di lui, per non perdere così gran favori, come quelli erano, che dalla sua liberalità potevano ragionevolmente sperare, e perdere insieme la vita nel fiore della loro età. A questo risposero i Santi; Se noi, ò Prefetto, come tù dici, abbiamo combattuto con tanto valore per l'Imperadore della terra, che pensi tù, che faremo, dovendo ora combattere per l'Imperadore del Cielo? Sappi certo, che combatteremo, e persevereremo, e vinceremo. Minacciolli il Prefetto di privarli dell'onor Militare, diede loro tempo di pensar meglio, e gli fece menare in prigione, dove cominciarono tutti a fare orazioni, ed a pregare Iddio, che avendoli tante volte favoriti, e dato loro vittorie, combattendo per le cose fragili, e transitorie, ora che dovevano combattere per la sua Gloria, non li abbandonasse della grazia, e del favor suo. Passarono poscia la notte cantando il Salmo: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*: e lodando, e dicendo Inni a Cristo Nostro Signore, il quale apparve loro, e disse: Ben'avete cominciato: guardate di fornir bene, e perseverate insino alla fine, perche la Corona non si dà se non a' perseveranti. Il giorno seguente il Prefetto li fece chiamare, ed alla presenza di molti amici, e soldati suoi, avendo prima lusinghevolmente lodato il valore, e la virtù loro, li pregò a voler condescendere alla sua petizione, accioch' egli potesse beneficarli, ed accrescerli di onori, e di dignità. E non potendo nè con le promesse, nè con le minacce sue fare in essi effetto veruno, li fe di nuovo condurre in prigione, ed ordinò, che fossero consegnati al custode della prigione, perche li tenesse diligentemente guardati, infino a tanto, che venisse il Capitano de' santi soldati, e con lui risolvesse quello, che dovesse fare.

Mentre stavano in prigione, uno di essi chiamato Cirione inanimiva gl'altri, e diceva: Fratelli miei, per volontà di Dio, siamo stati uniti in una medesima squadra, e compagnia; procuriamo di non separarci, nè in vita, nè in morte, e sì come ci siamo affaticati per servire all'Imperadore, ch'è Uomo mortale, in tante Imprese, e per guadagnar la sua grazia, affatichiamoci ora per il Re del Cielo, e diamo la vita per lui, ch' egli molto meglio, che Licinio ce la pagherà con vita eterna, e beata. Quante volte combattendo abbiamo domandato soccorso a Dio, e non ce l'hà negato? Pensate dunque, che ora in questa tanto gloriosa occasione ci sia per mancare? Ricorriamo all'orazioni, chiediamo ajuto al Signore, ch'è fedele, benigno, e difesa di quelli, che patiscono per lui.

Passati sette giorni, venuto già il Capitano, sotto l'Insegna del quale militavano, furono chiamati dinanzi al Prefetto, ed al loro Capitano, e mentre che andavano, Cirione diceva: Tre inimici abbiamo, satanasso, il Prefetto, ed il Capitano; o per dir meglio, non abbiamo se non uno invisibile, che per mezzo di questi suoi Ministri ci fà la guerra; Ma potrà un solo vincere quaranta soldati di Cristo, ed armati di Cristo? Nò, nò.

Spese il Capitano senza alcun frutto molte parole, per indurli a lasciare la Fede di Cristo, e trovandoli in essa sempre più fermi, e più stabili, commandarono i Giudici, che con pietre fossero loro percosse le bocche, e per volontà del Signore, volendo i Ministri esequire quell'empio commandamento, dopò essersi in ciò travagliati molto, ferirono sè stessi in maniera, che le loro bocche versavano sangue da ogni parte, restando quelle de' soldati di Cristo intere, e senza alcun danno. Vedendo il Capitano, e credendo essere stato fatto per arte Magica, pieno di furo-

re prese egli stesso una pietra, e scagliola alla volta di uno de' Santi, la quale guidata da più certa mano, non percosse colui altrimente, contra cui ella era stata tirata, ma la bocca del Prefetto rompendola malamente.

Li cacciarono da capo in prigione, per prendere miglior partito, e cercare alcuna nuova, ed esquisita invenzione di più gravi tormenti. Stando i Santi in prigione, oravano al Signore, e cantavano il Salmo: *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in Cœlis.* A Voi, Signore, alzai i miei occhi, che abitate nel Cielo. Fornita la loro orazione, apparve loro il Signore, e sentirono una voce, che disse: Chi crede in me, quantunque sia morto, averà vita. Sperate, e non temete i tormenti degl'Uomini, perche presto hanno fine, combattete valorosamente, acciochè siate coronati. Con questo favore del Signore, furono confortati, onde con grandissima consolazione orando, passarono quella notte. La mattina seguente furono condotti al Tribunale, per udire la sentenza di morte, data dal Prefetto contra di loro.

Era una laguna di acqua freddissima vicino alla Città di Sebaste, dove questo fatto seguì: Il tempo era rigorosissimo, e pieno di ghiaccio, già tramontava il Sole, e veniva la notte aspra, e cruda, nella quale la Laguna si soleva gelare. Quivi commandò l'empio Giudice, che i Santi nudi fossero cacciati, acciochè i corpi loro afflitti dal freddo della notte, e dal gelo mancassero; ed ordinò poi, che presso alla stessa laguna si apparecchiasse un bagno di acqua calda, accioche se alcuno vinto dalla fierezza di quel tormento, ed alla forza del freddo, volesse rinegar Cristo, avesse preparato il ristoro, che fù per li Santi una terribilissima tentazione, avendo così vicino il rimedio de' loro tormenti. Si posero le guardie, che tutta la notte vegliassero, accioche l'esecuzione della sentenza non fosse impedita: La quale udita da' forti guerrieri di Cristo, sopra modo si consolarono, e giunti alla laguna essi stessi si spogliarono delle loro vesti con singolare allegrezza, dicendo fra se: I soldati spogliarono Cristo delle sue vesti, e le giuocarono, ed egli questo tormento per li nostri peccati sostenne; spogliamoci ancor noi per suo amore, affinche sodisfacciamo per le nostre colpe. Dura cosa è per certo patir freddo sì aspro, e sì acuto; ma dolce sarà veramente godere il Paradiso per questa via. Il gelo affligge la carne, ma lo spirito ci tierra con la speranza del premio, il tormento sarà breve, e la gloria eterna, e cambieremo una notte con un giorno, che non ha nè notte, nè fine: se i piedi si geleranno, falteranno poi con gli Angeli in Cielo, e se si perderanno le mani, abbraccieranno poscia il Signore, il quale ce le diede.

Quanti de' nostri compagni son morti nelle battaglie per esser leali al Principe della terra? e noi per esserlo a Dio, non perderemo la vita? Quanti per misfatti loro sono tormentati, e lacerati con altre pene più terribili, che questa non è? rendiamo dunque grazie a Dio, che noi moriamo per la giustizia, per la virtù, e per la confessione della fede sua, e rivolti al Signore gli si offersero in sacrificio, ed in olocausto, il quale con acqua, e non con fuoco si doveva fare. Armati con questa orazione, e vestiti dello spirito del Signore entrarono nudi nella laguna: dove con grande affetto pregarono Iddio, che siccome erano entrati nella battaglia quaranta, così quaranta ne uscissero vincitori, senza che a questo santo numero ne mancasse pur uno. Ma, essendo il freddo rigorosissimo, uno di essi vinto dal dolore intensissimo, che pativa, chiamata la guardia, uscì dalla laguna, ed entrò nel bagno, e poco appresso spirò, lasciando i trentanove per una parte afflittissimi, & addoloratissimi per il danno irreparabile di quello sventurato compagno; e per l'altra con la sua morte molto più animosi fatti a morir mille volte prima che fare tale domanda; e levando gli occhi al Cielo, pregarono il Signore, che o mitigasse quel rigore del freddo tanto aspro, e veemente, o concedesse loro forze da sostenerlo con perseveranza infino alla fine.

Cosa maravigliosa! sù la mezza notte apparve sopra i Santi una immensa chiarezza, che co'l suo caldo disfece quel gelo, e riscaldò le acque, e dal Cielo scesero Angeli con trentanove corone, le quali messero sopra le teste di trentanove Cavalieri di Cristo, ch'erano restati nella laguna; Il che vedendo uno delle guardie solo, che vegliava, percioche gli altri dormivano, mosso da quella novità, ferito da spirito celeste, svegliati con molta fretta i compagni suoi, e trattasi di dosso la veste, entrò fra gl'altri Santi Martiri nella laguna, dicendo ad alta voce di esser Cristiano, di maniera che entrò in luogo di quello, che uscito n'era, accioche come erano entrati quaranta a combatte-

battere, così ne uscissero quaranta vittoriosi; e noi ammirassimo, e riverissimo i giusti, e segreti giudicj di Dio, che non lascia cadere chi stà in piedi, e solleva il caduto, ed in luogo del Cristiano, che manca, elegge il Gentile, acciochè non manchi, e mancando Giuda, fà Apostolo Mattia, perche niuno si fidi di sè, nè si assicuri per aver cominciato bene, anzi sia tutta la nostra speranza nella sua sola bontà, e misericordia.

Venuta la mattina trovarono gli empj ministri i Santi Martiri, quasi gelati, e morti, e tra' essi uno de' compagni loro, ed inteso il caso, e saputo come egli stesso si era spogliato, ed era entrato volontariamente nella laguna, e detto apertamente d'esser Cristiano per aver veduta la chiarezza del Cielo, e le corone sopra i trentanove soldati; infuriatosi Agricolao, commandò rabbiosamente, che fossero cavati dall'acqua, e che con bastoni fossero loro spezzate le gambe, acciochè fornissero di morire, ed i Cavalieri, replicando quelle parole del Salmo: La nostr'anima è stata liberata, come il Passero dal laccio de' cacciatori; il laccio si è rotto, e noi siamo restati liberi, perche il nostro ajuto è in nome del Signore, ed alla fine di esse dicendo, Amen, resero le loro anime benedette a chi create le aveva, ed a chi co'l suo sangue le aveva redente per coronarle nel Cielo. Furono fatti pigliare i corpi, e bruciare, e perche uno di questi fortissimi guerrieri chiamato Melitone, ch'era il più giovane, ed il più robusto, era ancor vivo, portando via gli altri, fù egli lasciato, per far prova, se stando in quel transito, si pentisse, e mutasse parere. La qual cosa vedendo la Santa Madre di Melitone, e prendendolo sopra le spalle andava dietro a' corpi de gli altri santi compagni suoi, i quali portavano ad ardere, e per la via gli diceva: Figliuolo mio dolcissimo, figliuolo del mio ventre, quanto sarò io felice, se tu persevererai, e morrai per Cristo? Beato sarà il ventre nel quale nove mesi già ti portai, e beate le mie mammelle, che tu succhiasti. Fà animo, ò luce de gli occhi miei, e stà forte, acciochè tu goda la luce perpetua, ed illumini le mie tenebre. Quando tu combattevi per il Principe della terra, io ti accompagnavo con lagrime, perche il pericolo era grande, e'l guadagno picciolo: ma ora io ti accompagno con giubilo, e con allegrezza incredibile, perche per questo breve martirio conseguirai un'eternità di gloria. L'Angelo, che dal Cielo ti portò la corona ti aspetta per darti il possesso del Paradiso; il gelo ti ha posto alle porte del Cielo, ed il fuoco ti farà entrare alla presenza del Signore; sopporta figliuol mio, quel poco che ti resta, acciochè tu sia martire, ed io rimanga contenta. Che sì come Iddio per grazia sua mi ti diede, così io te li rendo con molto gusto, ed affetto; Le altre madri, che non hanno certa speranza della salute de' loro figliuoli, li piangono: ma io, che sono sicurissima della tua, non hò cagione di piangere, ma rallegrarmi con teco, e pregarti, che mi aspetti colà nel Cielo, e preghi Iddio per colei, che in questa transitoria vita ti partorì, e che ora co'l tuo martirio ti desidera partorir nell'eterna. Dicendò la valorosa Madre queste parole, il valoroso figliuolo Melitone spirò nelle braccia sue: di che la madre molto contenta, per vederlo in luogo di sicurezza, preso il corpo di lui lo gettò nel carro dove erano i corpi de gl'altri Santi, acciochè con essi fosse arso: nè si partì infino a tanto, che non lo vidde abbrucciato con gli altri. O donna forte, e virile, e tanto infiammata dell'amor divino, ch'ebbe animo, e forze da gettar con le proprie mani nel fuoco quelle membra, ch'erano state formate nel ventre suo, e sostentate, e cresciute co'l suo latte, erano con molto suo stento, e travaglio a quell'età pervenute! Madre, che tanto desiderò di veder morire co' suoi occhi il figliuolo, a cui ella aveva dato la vita, reputando maggior felicità il morire per Cristo, che il vivere senza Cristo; acciochè da questa santa Madre imparino tutte le madri ad allevare i figliuoli, ed a desiderare, e procurar loro il vero, e sommo bene, ed allontanarli da questi beni transitorj, e caduchi, che tanto ingannano i figliuoli del presente secolo.

Non contento il Tiranno di avere bruciato i corpi di questi valorosi Cavalieri, acciochè non fossero da' Cristiani onorati, fece ancora gettar nel fiume l'ossa, e le ceneri loro. Ma Iddio, ch'è Signore non meno delle acque, che della terra, le conservò nell'acqua, in maniera che non ne ricevettero danno veruno, anzi ivi risplendevano come Stelle del Cielo: ed i medesimi Santi apparvero al Vescovo, chiamato Pietro, e l'avvisarono dove, e come stessero le reliquie loro. Onde il Vescovo andatovi con tutto il Clero, trattele con debita riverenza

dal fiume, le collocò in luogo decente per la Gloria del Signore, che così trionfa ne' Santi suoi, e per confusione del demonio, e de' suoi ministri, che tanto crudamente li perseguitarono, armando tutti gli elementi contra di loro. Perche nella terra furono tormentati, l'aria della notte co 'l suo gelo, stando al sereno, gli trafisse; il fuoco gli arse, e l'acqua ricevè le loro sante reliquie, accioche co 'l Real Profeta dicessero; Siamo passati per il fuoco, e per l'acqua, e voi Signore, ci avete liberati dalle pene, e posti in luogo di refrigerio.

Furono in progresso di tempo le reliquie di questi Santi trasferite a Costantinopoli, e stettero ascoste in un'orto infino a tanto ch' essi stessi apparvero all'Imperadrice Pulcheria, e le dissero dove si trovavano, e quindi levate furono collocate nel Tempio, che si era fabbricato a San Tirso famoso Martire. Il martirio de' Quaranta martiri fù scritto da Metafraste, ed avanti di lui San Gregorio Nisseno fece due omilie in loro lode, e San Basilio suo fratello ne scrisse una maraviglio. sa, nella qual e narra tutta l'istoria, e nella fine di essa dice queste parole: O santo coro, ò ordine sacro, ò squadra invincibile, o conservatori del lignaggio umano, compagni nelle nostre sollecitudini, adjutori nelle preghiere, e nelle orazioni nostre, ambasciadori efficaci della nostra fiacchezza appresso Iddio Stelle del Mondo, fiori della Chiesa, abitatori non della Terra, ma del Cielo; Le porte del Paradiso vi sono state aperte, perche fete stati un maraviglioso spettacolo a gli Angeli, a' Patriarchi, a' Profeti, ed a tutti i giusti: Nella gioventù vostra sprezzaste la vostra vita, ed amaste Iddio più che i vostri padri, ed i vostri figliuoli, e nel fiore della vostra età glorificaste il Signore nelle vostre membra, sollevaste col vostro esempio i caduti, teneste quelli, che vacillavano nella Fede, perche non cadessero, invigoriste i deboli, ed apriste la strada a' forti, accioche vi seguissero, lasciaste quì in terra tutti insieme un medesimo trofeo della vostra vittoria, per essere coronati con una istessa corona di gloria nel Cielo. Infin quì S. Basilio. Seguì la morte di questi Santi a' nove di Marzo, l'anno del Signore 316. e nel medesimo giorno la Chiesa celebra la loro festa.

Alli 12. Marzo.

LA VITA DI SAN GREGORIO *Papa, e Dottor della Chiesa.*

FRa tutti i Santi Dottori, e Pontefici, che per singolar virtù conseguirono il nome, e sopranome di Grandi, ò di Magni, niuno ve ne ha avuto, a cui più ragionevolmente sia stato dato, che a San Gregorio Magno, uomo veramente grande per la sua nobiltà, per la sua Santità, per la sua dignità, e per i suoi miracoli; come in questa sua vita si vederà, la quale raccoglieremo da Giovanni Diacono Autore antico; che in quattro libri la scrisse: e dal Metafraste, e da gli altri Autori, che impiegarono lo ingegno loro, e lo stile in dipingere, come col pennello i fatti maravigliosi, e le virtù eroiche di questo Santo. E perche San Gregorio fù Monaco, e Diacono Cardinale, e Sommo Pontefice, ed in questi trè stati esemplare di ogni virtù, diremo quello, che in ciascun di essi facesse.

Nacque San Gregorio in Roma; Il Padre si chiamò Gordiano dell'ordine Senatorio uomo ricchissimo, la Madre ebbe nome Silvia non meno santa, che illustre. Fù Pronipote di Felice Terzo Sommo Pontefice, e uomo Santissimo: e cugino della Beata Vergine Tarsilla, la quale nel l'ora della morte meritò di udire la musica del Cielo, e di veder Cristo Nostro Signore, che veniva a ricevere la sua anima santa. Fù al battesimo chiamato Gregorio, che in Greco significa vigilante: volendo Iddio infin dalla prima sua fanciullezza darci ad intendere la cura, e la vigilanza, che doveva avere della sua salute, e di quella de' prossimi: e ciò si scoprì maggiormente per la sua buona inclinazione, per l'ingegno grande, e per la diligenza, con cui imparò perfettamente le lettere umane, e divine; e per la gravità, e modestia, con cui visse tutto il tempo della sua fanciullezza. Vivente il Padre si occupò ne' maneggi della Repubblica, e fù Prefetto della Città di Roma, e poiche si vidde padrone di sè, e della sua roba edificò in Sicilia sei Monasterj, ed uno in Roma nella sua medesima casa con una Chiesa sotto titolo di Sant' Andrea.

drea. A tutti questi Monisterj assegnò entrate, e possessioni sufficienti al sostentamento de' Monaci: il restante del suo patrimonio, che era amplissimo vendè, e dispensollo a' poveri. E non contento di aver data la sua roba al Signore volle offerirli ancora sè medesimo in olocausto, rinunziando a tutte le cose transitorie del secolo, e prendendo abito di Religione per vivere in santa povertà con disprezzo di tutto quello, che non è Dio; la qual cosa il Santo molto tempo prima aveva desiderato, come egli stesso scrive a San Leandro nel Proemio de' suoi Morali; e per diverse occasioni, ed impedimenti l'aveva differito insino a tanto che con l'ajuto di Dio superò tutte le difficoltà, che lo trattenevano. Fù Monaco nel Monisterio, che egli medesimo aveva edificato in Roma, essendovi Abbate un uomo venerabile, chiamato Valentino, che così lo chiama il medesimo Santo, il quale era prima stato Abbate di un' altro Monisterio nella Provincia di Valeria, dove S. Equizio uomo santissimo era stato padre, e fondatore di molti Monisterj, e di lui fà menzione S. Gregorio. In questo Monisterio fù la vita di S. Gregorio perfettissima, e tale, che in essa, come in uno specchio, si miravano tutti i Religiosi; onde in spazio di tempo vi fù eletto per Abbate, e Prelato, sebene con gran resistenza del Santo, che desiderava ubbidire più tosto, che commandare. Era la sua ubbidienza straordinaria, e continui erano i digiuni, e le orazioni sue; Stava tutto il tempo, che poteva, assorto nella contemplazione di Dio, con la qual cosa venne a indebolirsi lo stomaco, ed a patire isvenimenti sì gravi; che era necessario il soccorrerlo con alcuna cosa da mangiare per ritornarlo in sè, e sostentare la fiacca natura, che non mancasse; di maniera che un Sabbaro Santo, non potendo per debolezza digiunare, si vidde in grandissimo affanno, e chiamando un santo Monaco per nome Eleuterio, di cui aveva sentito dire, che avesse risuscitato un morto, se ne entrò con lui nel suo oratorio, e con molte lagrime, e con affettuosi sospiri cominciò quivi a pregare il Signore, che gli desse forza da poter digiunare quel giorno (che i Santi non tanto sentono le loro infermità, quanto il non potere per cagione di esse fare opere di penitenza) ed incontanente il Signore gli diede tanto vigore, che digiunò quel giorno, ed avrebbe potuto digiunare il seguente.

Soleva nel Monisterio mangiare alcuni legumi, che Silvia sua Madre li mandava in un vaso di argento. Accadde una volta, che standosene San Gregorio scrivendo, venne a lui un' Angelo dal Cielo in figura di mercatante, che navigando aveva fatto naufragio, e perduta tutta la mercanzia, e per questo diceva di ritrovarsi in estrema necessità. Gli si mise dinanzi, e gli chiese limosina; ed il Santo ordinò, che sei ducati dati li fossero. Tornò subito, e disse, che la perdita fatta era grande, e che quello, che aveva ricevuto era pochissimo per sollevarsi; e che perciò li dovesse dar più; ed il Santo li fece dare altri sei ducati. Tornò indi a trè giorni la terza volta, e tutto dolente, ed afflitto, chiese di nuovo soccorso, allegando la sua estrema miseria; San Gregorio diede commissione al Procuratore, che sei altri ducati li desse, e perche non erano in casa, nè vi era altra cosa da poterli dare, fuor che quella tazza di argento, nella quale sua Madre li mandava i legumi, come hò detto, quella li fece dare. Furono tanti da indi innanzi i miracoli, che San Gregorio operò, che chiaramente s'intese quel povero essere stato l'Angelo del Signore, ed esserli piacciuta molto la limosina, che egli senza sdegnarsi gli aveva fatta, come si vedrà più a basso.

Mandò una volta a comprare le cose necessarie per il Monisterio un Monaco giovane, ed in compagnia sua un' altro Monaco vecchio. Il giovane, senza che il vecchio se ne accorgesse, rubò parte del denaro, che portava; (e non è maraviglia, che in qualunque Monisterio per santo, che sia, si trovi un Giuda, poiche si trovò nel collegio Apostolico,) e tornando al Convento, in arrivando alla porta della Chiesa il demonio gli entrò addosso, e cadde ivi in terra. Vi accorsero i Monaci, e con le loro orazioni lo liberarono. Interrogato dall' Abbate se cosa alcuna avesse rubato, lo negò, e subito tornò di nuovo ad essere tormentato dall' inimico: il quale otto volte il lasciò, ed altrettante lo tornò ad affliggere, quando negava la verità, infino à

tanto

anto che confessato a' piedi di San Gregorio, ed umiliatosi, e fatta la penitenza impostagli, fù libero del tutto dal maligno spirito. Determinò un Monaco di lasciare l'abito, e uscirsene dal Monisterio: aprì gli occhi, e si trovò cieco; cominciò a tremare, a gridare, & uscire fuora di sè, di maniera, che egli non intendeva: nè sentiva cosa, che si facesse.

Lo fece San Gregorio portare dinanzi all'altare di Sant'Andrea: dove postisi i Monaci in orazione, ritornò in sè, e confessò, che gli era apparso un vecchio, che lo riprese dicendo. Come? tù vuoi fuggire dal Monisterio? e lo aveva dato in preda ad un cane grande, e nero, accioche lo sbranasse: ma che poi ad instanza de' Monaci il vecchio l'aveva liberato da quel cane spaventoso, che andava alla volta sua. Avendo un'altro Monaco pensiero di lasciare segretamente la Religione, volle entrare nell'Oratorio, ed incontanente fù dal demonio tormentato, ed uscendone, lo lasciava: e qualunque volta voleva entrarvi, tornava a tormentarlo di nuovo: Ed essendo ciò molte volte accaduto, San Gregorio gliene domandò la cagione, ed egli liberamente la confessò. Fece il Santo con i suoi Monaci trè giorni orazione per lui, e così lo liberò dalla tentazione, e da quel maligno spirito, che lo teneva. Fuggirono un'altra volta due Monaci dal Monisterio, e temendo di non essere giunti, e scoperti se n'entrarono in alcune grotte molto occulte, e segrete poco dalla strada lontane, e per assicurarsi più, chiusero la entrata con pietre; San Gregorio mandò loro dietro, e quelli, che li cercavano, andati in diverse parti, arrivarono a quelle grotte, dove i Monaci fuggitivi si erano ascosti, e per molta diligenza, che usassero, non potettero mai discostare da quel luogo le cavalcature, sopra le quali cavalcavano: e stimando ciò non essere a caso; ma per volontà di Dio, smontarono a piedi, levate le pietre dalla bocca della spelonca, ed entrati dentro, trovarono i Monaci distesi in terra, e gli condussero al Convento; ed essi trà quel miracolo, e trà per l'ammonizione di San Gregorio riconobbero l'error loro, e cavarono da quella fuga quest'utile, che perseverarono nella Religione. Seppe San Gregorio, ch'un Monaco, il qual'era gravemente ammalato, e vicino alla morte, teneva trè Ducati ascosi, giudicando il delitto gravissimo, ordinò a Prezioso Priore del Monisterio, che non permettesse, che alcun Monaco lo visitasse, e lo consolasse, accioche sapendo di essere odiato, ed abborrito in tutto il Convento, almeno nell'ora della morte riconoscesse il suo fallo; e piangendo si salvasse.

Morì il Monaco: ed il Santo non volle, che il suo Corpo fosse sepolto con gl'altri; ma in un Letamajo, dove lo fece gettare insieme con li trè Ducati, dicendo tutti; *Pecunia tua tecum sit in perditionem*. Maledetto sia il tuo Dinaro, ben'è, che ti accompagni, e venga teco in cotesto viaggio di perdizione.

Fù di gran giovamento questo rigore: perche il Monaco Proprietario, quando intese il grand'odio, che da tutti gli era portato, senti gran dolore della colpa sua, e la pianse, e morì con pentimento di essa: e gli altri, per non cadere in sì fatto errore, portavano a' piedi dell'Abate tutto quello, che avevano, ancorche il tenerlo non fosse contro la Regola.

In capo di trenta giorni, mosso il Santo a compassione dell'Anima di quel meschino, ordinò à Prezioso, che per trenta giorni, senza lasciarne veruno, dicesse ogni giorno la Messa per lui; ed avendolo fatto, l'ultimo de' trenta dì apparve il Defonto ad un'altro Fratello suo, e gli rivelò di esser stato insino a quel giorno purgando i suoi peccati nel Purgatorio, ed ora andarsene per misericordia del Signore alla Gloria; il che s'intese esser seguito per le trenta Messe fatte dire da San Gregorio per lui, e quindi ebbe principio l'usanza di dire trenta Messe per li Defonti, e di chiamarle le Messe di San Gregorio.

In questo medesimo Monisterio era un Giovane chiamato Teodoro, il quale più per necessità, che per volontà viveva in compagnia di un'altro suo Fratello Religioso. Era fastidioso, ed inquieto, e ridevasi di chiunque gli ragionava di farsi Frate; fù ferito di peste, e San Gregorio con gl'altri Religiosi fece per lui orazione.

Mentre, ch'egli era già con tutte le mem-

membra del corpo fredde, ne aveva caldo altro, che il petto, levò una voce tremenda, e con gridi cominciò a dire a' Circonstanti; Partitevi di quì, perche io sono dato in preda al Dragone, perche mi divori, e non mi può divorare alla vostra presenza. Già mi tiene afferrato il capo, e per vostro rispetto non m'inghiottisce.

Gli diceva San Gregorio, che facesse il segno della Croce, ed egli rispondeva; Io lo vorrei ben fare, ma non posso, impedito dalle scaglie di questo Dragone.

San Gregorio, ed i Monaci con maggior'istanza, e fervore seguitarono a far' orazione, spargendo molte lagrime per quell'Anima, la qual vedevano perire; ed indi a un pezzo cominciò l'Infermo a ringraziare Iddio, ed a dire con voce più soave, e più chiara; Per le vostre orazioni non mi ha divorato il Dragone, già se n'è fuggito; pregate Iddio per me, che mi perdoni i peccati commessi, che io sono apparecchiato ad essere veramente Religioso; e con questo quel Giovine di perduta speranza, per l'orazione di San Gregorio, si guadagnò, ricuperò la sanità, ottenne la grazia dal Signore, e la remissione de' peccati.

Passando un giorno San Gregorio per una Piazza, vidde alcuni Giovinetti, che si vendevano, di bella faccia, bianchi, e rossi, e di fattezze molto gentili. Domandò d'onde fossero, ed essendogli risposto, ch'erano di Nazione Inglesi; volle sapere, se gli Uomini di quel Paese fossero Cristiani, ò Pagani; ed inteso, ch'erano Pagani, il Santo s'intenerì, e pianse, dicendo; Come possiede Satanasso le Anime d'Angeli, come sono questi nel Corpo! ed andossene da Papa Benedetto Primo di quello nome, che governava la Chiesa del Signore in quel tempo, e pregollo a mandare in Inghilterra Predicatori, che illuminassero quella Gente cieca, e la convertissero alla Fede di Cristo; ed egli stesso si offerse di andare, se Sua Santità gli dava la sua Benedizione.

Lo compiacque il Papa, onde S. Gregorio, con alcun'altri Servi di Dio, si mise subito in viaggio per questa impresa. Ma quando s'intese la sua partenza, fù tanto grande il dolore, ed il sollevamento, che se ne fece in Roma, che andando il Papa alla Chiesa di San Pietro, tutto il Popolo ad alta voce gridava Padre Santo, gran torto avete fatto à San Pietro; avete distrutto Roma, lasciandone partir Gregorio. Il che fù cagione, che il Papa mandatogli dietro, gli ordinò, che se ne tornasse al suo Monisterio. Standosene quì il Santo molto quieto, e contento, fu necessitato a lasciare questa sua tranquillità, e quiete, perche Papa Pelagio Secondo, il qual'era succeduto a Benedetto, lo fece Diacono Cardinale, e lo mandò à Costantinopoli per Legato, ed Ambasciatore suo all'Imperadore Tiberio, per trattar seco alcuni gravi, ed importanti negozj, per li quali fù di molto peso la Santità, la dottrina, e la prudenza di San Gregorio. Il quale dovendo lasciar'il suo Monisterio, e far quel viaggio, menò seco alcuni de'suoi Religiosi, che di buona voglia il seguirono, per conservar meglio in compagnia loro, com'egli medesimo dice, i propositi, e gl'eserciz), che nel Convento soleva tenere.

Fù in Costantinopoli accolto, e ricevuto molto graziosamente dall'Imperadore, e spedì i negozj, per li quali era andato, con molto gusto, e contento suo. Ivi fece Amicizia con San Leandro Arcivescovo di Siviglia, il qual'era andato a Costantinopoli a chiedere soccorso all'Imperadore Tiberio in nome del Principe di Spagna Ermenegildo, e di altri Cattolici contro Leovigildo suo Padre, e gli Eretici Arriani, da' quali erano oppressi.

A petizione, ed a preghiere di San Leandro, cominciò San Gregorio a scrivere in Costantinopoli i trentacinque Libri ammirabili de' Morali sopra Giobbe, i quali fornì poscia in Roma. Di essi, dice Sant' Isidoro, che se bene tutti i membri del corpo fossero lingue, non potrebbono esplicare i Misterj, che contengono, ne i precetti, che ivi ci si danno per li buoni costumi, nè l'eloquenza, con cui sono scritti.

Ebbe parimente nel medesimo luogo una gran disputa con Eutichio Patriarca di Costantinopoli; e convintolo alla presenza dell'Imperadore lo fece disdire, ed abbruciare un Libro, che aveva scritto, in materia della Risurrezione della

Carne.

Carne. Perche Eutichio, se ben fù Uomo santo, e patì Esilio per la Fede, e fece Miracoli, ed ebbe altre segnalate Virtù; nondimeno cadde per permissione del Signore in un' error grave, accioch' egli maggiormente si umiliasse, e noi per l'esempio suo fossimo più circonspetti. Credette, ed insegnò, ch'i nostri Corpi, quando Risusciteranno non saranno palpabili; nè di carne, ma più sottili dell'aria. Ma San Gregorio con evidenti ragioni gli provò, che saranno palpabili, e di carne vera nella loro natura, se ben vestiti di Gloria, e d'immortalità, averanno la dote della sottigliezza, nella guisa, che Cristo Nostro Redentore, dopò la sua Risurrezione, entrò a' suoi Discepoli, essendo chiuse le porte; e mostrò loro i piedi, e le mani, e disse, palpate, e vedete, che lo Spirito non ha ossa, nè carne.

Restò Eutichio tanto da questa disputa persuaso, che caduto subito, dopò tal disputa, in una gravissima malattia, della qual morì, prendendo con la mano la pelle del suo braccio, diceva, io confesso, che tutti in questa carne risorgeremo.

Si trattenne in quella Città alcun tempo, e per l'amore, e per la divozione, che portata gli era, andò d'Italia a visitarlo un Abbate del suo Monisterio, chiamato Massimiano con altri suoi Monaci; i quali ritornando da Costantinopoli a casa, passarono una fiera, e pericolosa tempesta in Mare, e perduto il timone, rotto l'arbore, e cadute le vele, corsero otto giorni con tanto pericolo, che tutti si tenevano per morti, non parendo, che la Nave andasse sopra l'acqua, ma che l'acqua sopra la Nave. S'abbracciarono l'un l'altro tutti, si piansero, e si licenziarono: ed il nono giorno, la Nave prese Porto a Crotone, ch'è nel Regno di Napoli: e smontato Massimiano co' suoi Monaci, subito si affondò nel medesimo Porto, tenendo tutti per certo di essere stati salvati per l'orazione di San Gregorio; e che il Signore non avesse voluto, che perissero in quella tempesta, coloro, i quali per amor suo erano andati con tanti disagi, e da paesi così lontani a vederlo.

Speditì i suoi negozj in Costantinopoli, essendo già morto l'Imperador Tiberio, ed accommodate le cose d'Italia con Maurizio, che nell'Imperio gl'era successo, ed il cui figliuolo aveva tenuto al Battesimo, se ne ritornò a Roma con Smaragdo Esarco, e Capitano del nuovo Imperadore, che con gente veniva à soccorrerla contro i Longobardi, che la distruggevano. Giunse San Gregorio a Roma, portando seco da Costantinopoli, il Braccio di Sant'Andrea Apostolo, di cui egl'era molto divoto, e la Testa di San Luca Evangelista, che oggi si mostrano, e si riverìscono in Roma.

Fù ricevuto da Papa Pelagio, e da tutta la Città, come un' Angelo del Cielo, e quantunque con le genti, e con l'armi dell' Imperadore si reprimessero i Longobardi, e si mettesse nell'Italia alcuna pace, e quiete; nondimeno il Cielo cominciò a fare una cruda guerra, perche cresciuto il Tevere, & uscito fuor del suo letto si sparse smisuratamente per la Città, inondandola con distruzione degli edificj, & infettandola con moltitudine di serpenti, & un mostruoso Dragone, che portati a terra dalla piena del fiume, morirono in essa, e vi corruppero l'aria, con seguirne una crudelissima peste, che tolse di vita una infinità di persone. Restarono perciò le Case vuote di abitatori, e la stessa Chiesa Cattolica senza Pastore, essendo restato morto il Sommo Pontefice Pelagio; onde non si può credere l'angustia, la paura, e lo spavento di tutti quelli, che vivevano in Roma, i quali non avevano altra consolazione dopò Iddio, fuor che il sapere, che San Gregorio ivi fosse; il qual solo per la Santità della vita, e per il gran valore, e prudenza sua poteva dare alcun rimedio a sì grande calamità; onde tutto il Clero, ed il Popolo unitamente determinò di eleggerlo per Sommo Pontefice, e Pastore universale della Chiesa. Ma il Santo, sì come era umilissimo, così non volle acconsentire nella sua elezione; ma vedendo poi tutta la Città tanto risoluta, diede ad intendere, che egli accettarebbe tal carica, se l'Imperadore Maurizio avesse prestato il consenso suo. Perche in quel tempo gl' Imperadori per ragione di stato più, che per potere legittimo si avevano usurpato la potestà, e la preminenza di approbare, e confermare l'elezione, che il Clero, e'l popolo Romano faceva de' Sommi Pontefici; stimando, che vivendo essi in Costantinopoli, ed il Papa in Italia, se non fosse persona molto loro confidente, la potessero alterare, e turbare; ed

ed i Papi per la necessità, che avevano dell' ajuto de gli Imperadori per difesa della Chiesa lo permettevano. E perche Maurizio Imperadore era restato tanto amico, ed affezionato di S. Gregorio si persuase il Santo, che pregandonelo lui, non averebbe dato il consenso a quella elezione per farli piacere, onde glie ne scrisse, e così con molta istanza à voler fare il pregò. Ma Germano, che era Prefetto di Roma (come dice Giovanni Diacono) ò fratello del medesimo San Gregorio, come scrive San Gregorio Turonense avuto notizia dell'intento di San Gregorio prese le lettere, che egli scriveva all'Imperadore le trattenne; e ne scrisse altre in nome, e suo, e del Senato, e del Clero, e di tutta la Città, pregandolo ad approvare sì fatta elezione, ed a dare il consenso, ed il beneplacito suo; non potendosi avere per rimedio delle piaghe, e delle miserie presenti, medicina migliore, che quella di un'uomo sì Santo, e sì eccellente. Questo spazio fù mandato a Costantinopoli; ma frà tanto, che si aspettava la risposta dell'Imperadore la pestilenza pigliava forza, e faceva grandissimo danno nella Città, sopra cui pareva, che piovesse l'ira di Dio.

Per placarla, oltre alla continua, e fervente orazione, che San Gregorio faceva, ed i suoi Monaci insieme con altri servi di Dio, prevenne il popolo, ed esortollo alla penitenza, ed a riconoscere, che per li suoi peccati veniva quel castigo dal Cielo, ed a piangerli amaramente, ed a domandare la vita ad esempio de' Niniviti, i quali mediante il digiuno, e la penitenza conservarono la loro Città, contro alla quale già il Signore aveva per bocca di Giona Profeta pronunciato la sentenza della sua distruzione, ed a questo proposito fece al popolo un maraviglioso ragionamento, e nello spazio di un'ora, che quello durò, morirono ivi nell'uditorio medesimo ottanta persone; non però per questo si perdette d'animo il Santo; anzi tanto maggiormente gli confortò proponendo loro il pericolo, ed insieme la misericordia di Dio; ed ordinò, che il giorno appresso si facesse una solennissima processione; ò per dir meglio, in una, sette processioni; di Chierici, di Laici, di Monaci, di Monache, di Maritate, di Vedove, e di poveri, e di Fanciulli, sì che ciascuno di questi stati uscisse dalla sua Chiesa, particolare, e facesse da sè la sua processione, cantando tutti le Litanie, insino a tanto, che alla Chiesa di Santa Maria Maggiore arrivati fossero, dove tutte le processioni andavano a terminare, portando processionalmente l' Immagine di lei; la quale San Luca dipinse. Ed era cosa di grandissima maraviglia, che l'aria corrotta, per donde passava l'Immagine, si discostava, e cedeva luogo; e San Gregorio alzando gli occhi vidde sopra il castello, ovvero sepolcro antico dell'Imperadore Adriano, un'Angelo, che rimetteva nella guaina la spada; dal che comprese già essere l'ira giusta di Dio mitigata, e lui commandare all'Angelo, che levasse la mano dal castigo, e così fè veramente; onde da indi innanzi si chiamò, e oggi si chiama quell'edificio Castello Sant'Angelo. Così restò Roma libera da quella gravissima afflizione; ma non restò già libero San Gregorio dalla paura di quello, che l' Imperadore dovesse rispondere; il quale saputa l'elezione fatta in Roma del Sommo Pontefice nella persona di San Gregorio, se ne rallegrò sopra modo per avere occasione di onorare chi tanto lo meritava; onde li scrisse lettere che facevano testimonianza del suo contento, approvando quanto intorno alla persona di San Gregorio era stato fatto. Intese ciò il Santo, e deliberò di fuggirsene dalla Città, ed ascondersi, ed accordarsi con alcuni mercatanti; in fatti mutato l'abito uscì travestito di Roma, fuggendo per monti, e per boschi, e per spelonche con tanta sollecitudine quella suprema Dignità, con quanta altri appetiscono, e la procurano. Ma il Signore, il quale lo aveva eletto, quanto egli più si voleva ascondere, tanto più lo scopriva, con una colonna splendente dal Cielo, che poneva sempre sopra di lui, e in qualunque luogo egli si mutasse, l'accompagnava, e con questo indizio fù trovato da quelli, che erano stati mandati dalla Città a cercarlo, e condottolo a Roma, fù quivi consacrato per Vicario di Cristo Nostro Signore nella Chiesa di S. Pietro, facendo egli ogni sorte di resistenza. Ma cedendo già alla volontà di Dio, il quale in tante maniere avea mostrato di volersi servire di lui in quell'ufizio di Sommo Pastore, consentì alla sua elezione, e fù consacrato alli trè di Settembre; nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la sua medesima Consegrazione, e

fù

fù questo l'anno del Signore 590. nel quinto dell' Imperio di Maurizio, come si raccoglie dal medesimo San Gregorio nel principio del secondo libro del suo Registro. Ma sempre restò gemendo sotto quel peso si grave, e sospirando la sua cella, e la sua quiete, onde dice il medesimo Santo in una sua Epistola. Piagnete, se mi amate, il mio essere asceso al Sommo Sacerdozio; perche sono tante le occupazioni di questo mondo, che con tal carico mi veggo quasi separato dall' amor di Dio: il che io piango continuamente, e prego voi, che per me facciate orazione al Signore; ed in un'altra Epistola scrivendo a San Leandro dice queste parole: Io son combattuto da tante, e tanto orribili onde di questo secolo, che non posso indirizzare al porto questa nave vecchia, e tarlata, che Iddio mi ha dato da governare per sua occulta disposizione. Da una parte mi investono l'onde furiose, e contrarie: dall' altra il turbato mare s'innalza infino al Cielo, e d'ogni intorno mi circonda, e mi perseguita la tempesta; ed io turbato son posto in necessità di dirizzare alcuna volta il timone contra l'istessa tempesta, ed altra di schifar la nave dall'impeto, e dalla furia corrente, e mi affanno, e mi affliggo, perche conosco, che per mia negligenza crescono i vizj, e che la nave fà acqua, talche al furore de' venti contrarj, ed alla fierezza del mare è vicina ad aprirsi, e sommergersi. Mi ricordo con lagrime di aver perduto la tranquilla spiaggia della mia quiete, e miro con molti sospiri la terra, alla quale per cagione de' venti contrarj non posso arrivare. Non si può facilmente credere quello, che questo santissimo, e veramente gran Pontefice fece ne gli anni del suo governo per gloria di Dio, e per bene della Chiesa Cattolica; egli fù Riforma de' costumi, Edificazione de' Fedeli, Ajuto de' poveri, Consolazione de gli afflitti, Difesa della disciplina Ecclesiastica, e Splendore, ed Ornamento della Cristiana Religione.

Sopra ogni altra cosa, sapendo molto bene quanto importi la sanità del capo per quella de gli altri membri, e che la casa del Principe sia ritratto di virtù a gli altri, non volse nel suo palazzo per servizio suo, e della sua camera, servirsi di uomini secolari, quantunque fossero illustri; ma di Chierici di conosciuta bontà, dottrina, e prudenza, e di alcuni Monaci appresso, per vivere in quanto li fosse possibile a guisa di Monaco, e per meglio rappresentar nella Chiesa l'autorità Pontificia. Nelle provisioni, che egli faceva, non aveva risguardo nè alla ricchezza, nè alla povertà di alcuna persona; ma solamente alla bontà della vita, ed all'eccellenza della dottrina, ed all'altre condizioni necessarie per l'ufizio, ò beneficio, che egli provvedeva, onde avveniva, che nel suo Pontificato fiorissero le buone arti, e le discipline, che Roma fosse un modello di vita Cristiana, e religiosa, e che molti Gentil'uomini, lasciato l'abito secolare, chiericassero. Celebrò un Concilio in Roma, nel quale levò via molti abusi, ed ordinò molte cose salutevoli, e di gran giovamento per il servizio di Dio, e per edificazione de' Fedeli. Fece grandissima stima del Culto Divino, ed ebbe molto a cuore le Cerimonie Ecclesiastiche, le quali devono usarsi, e le Antifone, le Orazioni, l'Epistole, ed i Vangeli, che per tutto l'anno nella Messa si cantano: come si raccoglie dal Libro chiamato Antifonario, e dal Sacramentario, ch' egli scrisse. Egli fù, che instituì le Litanie, che si chiamono Maggiori, secondo, che dicono alcuni, ovvero, (il che è più certo) ordinò, che le Litanie, che prima si celebravano, e la Processione solenne, che si faceva, andasse a San Pietro, come si cava dal medesimo San Gregorio nel principio del secondo libro del Registro: e lo cita il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio a'25. di Aprile. Egli fù che accrebbe le Stazioni principali di Roma, che riformò il Canto Ecclesiastico, il qual' in fino à oggi si chiama Gregoriano: Ed era intorno a ciò tanto vigilante, e sollecito, che fece a tal' effetto fabricare due Case, una a canto a San Giovanni Laterano, e l'altra vicino a San Pietro, accioche i Chierici, e gl' altri Ministri, che servivano nella Chiesa, imparassero quivi a cantare. Ed era tanto grande l' umiltà, e divozion sua, che l'istesso Santo Pontefice, essendo indisposto di Gotta, si faceva portare dove i Giovani cantavano, e disteso sopra un Letto, insegnava loro, e li correggeva, tenendo una sferza in mano, per castigare chiunque errasse: e dice Giovanni Diacono, che insi-

infino al suo tempo si conservava il Letticciuolo, nel qual'egli soleva stare, e la sferza con la quale castigava. Per la singolar divozione, e rara sollecitudine, che usava questo Santo, intorno a tutto quello, che tocca al Culto di Dio; all'ornamento della Chiesa, specialmente al Sacrosanto Sacrificio della Messa, oprò Iddio Nostro Signore alcuni Miracoli in segno, che grato gli fosse tutto quello, che da lui si prendeva a fare. Uno fù, che volendo Consagrare per uso de' Cattolici una Chiesa di Sant'Agata, della quale gl' Eretici Arriani si erano prima serviti, e per far questo più solennemente, portando in Processione alcune Reliquie di San Sebastiano, e della stessa Sant'Agata, per metterle nell'Altare, mentre, che il Santo Pontefice cantava la Messa, uscì dalla Chiesa un Porco grugnando con molto strepito, intendendo ciascuno, ch'il demonio, il quale avea tenuta per sua quell' Abitazione, fuggiva da essa all'entrare delle Sante Reliquie. Ed alcune volte essendo spente le Lampade di quella Chiesa, si accesero da sè medesime, senza che alcuno vi accostasse la mano, ed un giorno si calò una lucidissima Nuvola sopra l'Altare, e si sparse per tutta la Chiesa un' odore tanto soave, e celeste, ch'essendo la porta aperta, niun'era, che per riverenza avesse ardire di entrar dentro.

Un'altro Miracolo fù, che dicendo un giorno San Gregorio Messa; arrivato a communicare una Donna, la quale aveva offerto il Pane, ch'egli nella Messa aveva consagrato, nel proferir di quelle parole: Il Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo custodisca l'Anima tua per l' Eterna Vita, vidde la Donna ghignare; rispostа però la Particola sopra l'Altare, e fornita la Messa, alla presenza di tutto il Popolo, commandò alla Donna, che dicesse la causa, perche in quel punto, in cui voleva ricevere il Corpo del Signore, avesse temerariamente riso; E la Donna avendo un pezzo taciuto, finalmente disse; per aver voi detto, che il Pane fatto dalle mani, era Corpo del Signore; udita San Gregorio questa risposta, si pose con tutto il Popolo in ginocchioni dinanzi all'Altare a far' orazione al Signore, e pregarlo, che aprisse gli occhi dell'Anima a quella povera Donna; e subito la Particola consagrata si convertì in Carne, ed egli alla presenza di tutti i Circonstanti la mostrò alla Donna incredula; col qual Miracolo ella si ridisse, ed il Popolo maggiormente si confermò nella Fede, ed indi a poco l'Ostia tornò a prendere la spezie del pane, che aveva prima.

Andarono a Roma certi Ambasciadori a pregare il Papa, che desse loro alcune Reliquie per le loro Chiese; ed il Santo Pontefice; prese un bianco, e netto Lenzuolo, e messolo dentro una Cassetta, come si costumava in quel tempo in Roma, ed accostata la cassetta al Corpo del Santo, le Reliquie del quale domandavano, ed appresso con riverenza serratala, la diede a gl'Ambasciadori, acciochè la portassero nella loro Terra, senza dirgli altrimenti, che cosa fosse. Si partirono gl'Ambasciadori, e nel viaggio volendo sapere ciò, che portassero, aperta perciò la Cassetta, vi trovarono solamente il Lenzuolo, senz'altra Reliquia. Ritornarono à Roma, e si dolsero di San Gregorio, che avesse voluto ingannarli. Il Santo preso il Lenzuolo, lo pose sopra l'Altare, e prostratosi insieme col Popolo a far'orazione, pregò umilmente il Signore, che manifestasse, che cosa ivi fosse, e con quanta riverenza dovesse riceversi qualunque cosa mandata dalla Sedia Apostolica per Reliquia, ed appresso levatosi in piedi alla presenza degl'Ambasciadori, punse con un Coltello il Lenzuolo, dal quale incontanente uscì Sangue, restando gli Ambasciadori stupiti, e confusi per lo Miracolo; i quali preso nella cassetta quel Santo Lenzuolo, se ne ritornarono a casa con molto contento. E questo era il costume, che all'ora si osservava in Roma, di cui il medesimo San Gregorio fà menzione in una Epistola scritta all'Imperadrice Costanza; che gli aveva domandata la Testa di San Paolo, per un sontuoso Tempio, ch'Ella edificava in Costantinopoli, sotto nome del medesimo Apostolo:

A cui San Gregorio rispose, non esser costume de' Pontefici Romani il dar le Reliquie de' Corpi de' Santi, nè meno toccarle, se non con grandissima riverenza, e quello, che usavano di fare, era mandare il Brandeo, ovvero il Lenzuolo, nel modo, che detto abbiamo, per mezzo del quale Iddio operava molti Miracoli; Ed

in

in luogo di gran presente, e di dono singolare, mandò all'Imperadrice alcune Limature della Catena di San Paolo, come si può vedere nella medesima Epistola, che è maravigliosa, ed è la trentesima del libro terzo del Registro; e molto a proposito per considerare con quanto rispetto, e riverenza si devono maneggiare le Reliquie de' Santi.

Non si fermava solamente nel culto esteriore, e nell'ornamento della Chiesa la vigilanza di questo Santo Pastore; anzi era molto maggiore nella cura, che si prendeva de' Tempj vivi di Dio, per riparare il caduto, ed abbellire il macchiato, e provvedere all'Anime, ed a' Corpi de' Sudditi. Maravigliosa fù la sua carità verso i Poveri: e per essa ricevette gran doni da Dio. Gl'invitava à mangiare alla mensa sua, e volendo una volta per sua umiltà esso stesso dar l'acqua alle mani ad un povero Pellegrino, mentre che dava di mano al vaso per far tal'ufizio, il Pellegrino disparve, e la notte seguente Cristo Nostro Signore gli apparve in sogno, e gli disse: Altre volte mi hai ricevuto ne' membri miei, ma jeri mi ricevesti nella mia Persona.

Un'altra volta ordinò ad un Cappellano, che chiamasse a mangiare dodici poveri: ed il Santo entrato a vederli, osservò, che tredici erano: e domandando al Cappellano, perche tredici ne avesse invitati, avendogli esso ordinato, che dodici ne chiamasse, il Cappellano rispose, che dodici ne aveva chiamati, e che dodici erano, e non più: percioche veramente egli non ne vedeva se non dodici: ma San Gregorio ne vedeva tredici, e stimando ciò non essere senza misterio, affissò gli occhi nel tredicesimo, e cominciò attentamente a mirarlo, e vidde, che si mutava di colore, e di sembiante nel volto, parendo ora Giovane, ed ora Vecchio. Fornito il mangiare, lo tirò in disparte, e lo scongiurò, che dovesse dirgli chi era, e qual nome avesse, ed egli rispose: (Perche mi domandi il mio nome, ch'è ammirabile? Io sono quel Mercadante perduto nel Mare, a cui tù desti i dodici Ducati di limosina, e la Scudella di argento di tua Madre. Sappi certo, che per quell'opra, volle Iddio, che tù fossi Successor di San Pietro, e che si effettuasse in te quello, ch'ab Eterno aveva determinato; posciache tù così bene imiti Pietro; e ti prendi cura de' Poveri.) A questo rispose San Gregorio, come sai tù, che Iddio avesse questo determinato? (Perche sono Angelo, disse, e mandato da lui per provarti.) Udito ciò San Gregorio, si turbò forte; e l'Angelo gli disse:

Non temer Gregorio, che il Signore, mi ha mandato a te, accioche io ti assista, e ti guardi infino alla morte; e per impetrarti tutto quello, che domanderai. A queste parole si gittò San Gregorio a terra, e prostrato con gran riverenza, e timore, disse; (Se per una cosa sì picciola, mi ha fatto Iddio Universal Pastore della Chiesa sua, quanto maggior cose posso io aspettare dalla benedetta, e larga mano di lui, se lo servo con grande affetto, e dispenso a' poveri tutto quello, ch'è suo?) per questo divenne il Santo sì liberale, che non vi aveva Chiesa, Monisterio, Spedale, luogo Pio, nè persona povera, e bisognosa, che non participasse della sua benignità. Aveva scritti in un libro tutti i Poveri, ch'erano in Roma, e ne' Borghi, e nelle Ville vicine, a' quali compartiva le provvisioni, e limosine, conforme alla qualità, ed al bisogno di ciascheduno. Mandava ogni giorno il Vitto a gl'Infermi poveri, ed a i vergognosi nobili, alcuna sorte di cibi più delicati; e questa cura, che de' poveri si prendeva il santo Pontefice, era tanto straordinaria, che per avere inteso una volta essersi trovato morto un povero in una Contrada separata dalla Città, se ne prese tant'afflizione, che si astenne alquanti giorni dal celebrare, temendo, che fosse morto di fame, ò di sete, ò di altro disagio per colpa sua, volendone perciò far penitenza co'l non accostarsi all'Altare: Ch'è esempio raro, e degno di molta considerazione, sì per la sollecitudine, che questo santo Pontefice si prese di sovvenire a' bisogni de' Poveri, sì per la devozione, e dolcezza, con cui celebrava Messa, ogni giorno, poiche lasciò di celebrarla per far penitenza della colpa, che non aveva.

Questa sì gran vigilanza, e compassione verso i Poveri, non era limitata solamente, verso quelli, ch'erano in Roma, ò nel suo Territorio, ma si stendeva a tutta Italia, ed a tutte le Provincie, ancorche lontane, nelle quali la Sedia

dia Apostolica avesse rendite, e beni, perche in ciascuna di esse teneva S. Gregorio Majordomi, e Ministri, che le riscuotevano, e le dispensavano a' Poveri, i quali esso ordinava con tanta particolarità, che fà maravigliar quelli, che leggono l' Epistole di questo Santo, dove si tratta di tal limosina, che sono molte, e varie, e degne di esser considerate.

Manteneva in Roma trè mila Monache di sì santa vita, che l' istesso Pontefice dice, che se non fossero stato le orazioni, e le lagrime loro, non vi sarebbe persona, la quale avesse potuto scampare dall' armi de' Longobardi.

Mandò in Gerusalemme un' Abbate chiamato Probo, con buona quantità di danari, per edificare uno Spedale in quella Città, al quale, mentre ch' egli visse, provvidde sempre di tutte le cose necessarie. E l'istesso fece nel Monte Sinai con i Monachi di Santa Catarina Vergine, e Martire, che per mano degl' Angeli fù sepolta in quel luogo. Nè si contentava S. Gregorio di far ciò co' Poveri, qui da noi raccontati, ma stava ancor vigilante sopra gl' altri Vescovi, e Prelati, procurando d'intender quello, ch' essi facessero, e riprendendoli, quando mancavano al debito loro. Et ad un Vescovo il qual' era scarso co' Poveri, scrisse, che sapesse, non bastare per rendere buon conto di sè a Dio, lo starsene ritirato studiando, ed orando, se le sue opre non erano fruttuose, e non teneva aperta la mano, per sovvenire a' bisogni de' Poveri, e se non teneva per sua propria l' altrui povertà, e che quando ciò non facesse, falsamente aveva il nome di Vescovo.

Se la carità di San Gregorio, per rimediare alle necessità corporali era tanta, che diremo di quella, ch' egli ebbe per rimedio dell' anime, e per tirar tutt' il Mondo alla cognizione, ed all' amore di Dio? Ardeva il petto del santo Pontefice di divino amore, e desiderava, che tutti amassero il Signore, ed era principalmente stimolato alla conversione del Regno d' Inghilterra, la quale, essendo Monaco, aveva con tanto ardor procurato.

A questo effetto elesse un santo Monaco del suo Monisterio, il cui nome era Agostino, ed accompagnatolo con altri Monaci, li commise simil' impresa, ordinandoli, che se ne andasse in Inghilterra a predicare il Vangelo, & ad illuminar co' splendori della nostra santa Fede quella cieca Gentilità. Partissi Agostino per tale impresa, ma dopò pochi giorni di strada i suoi Compagni stanchi, ed afflitti desiderarono tornarsene a Roma, nè andar tanto lontano a trattare con gente barbara, ed infedele, i cui costumi non potevano soffrire, nè intendevano la lingua per trattar seco: onde mandarono il medesimo Agostino al santo Pontefice, supplicandolo a contentarsi, ch'essi lasciassero quel pellegrinaggio sì lungo, e pericoloso, dal quale sì poco frutto poteva aspettarsi (avendo tutte le cose grandi gran difficoltà ne' principj loro, nè essendo minori, quelle, le quali trovano gli stessi, che l' hanno da oprare.) Negò loro tal grazia Gregorio Santo, e li confortò al viaggio con una breve lettera, dove scrive queste parole.

Gregorio Vescovo Servo de' Servi di Dio, a' Servi di Nostro Signor Gesù Cristo.

Perche meglio sarebbe il non cominciare il bene, che avendolo già cominciato lasciarlo, è necessario, figliuoli dilettissimi, che con l' ajuto di Dio procuriate con gran studio di tirare à fine quel bene, al quale avete dato principio. Per tanto non vi spaventi il travaglio, e l' incommodo del viaggio, nè meno le lingue delle maledicenti persone: anzi più tosto con grande affetto, e fervore, date fine a quello, a cui per volontà di Dio, avete dato cominciamento; essendo sicuri, che quanto saranno maggiori i travagli, tanto sarà maggiore il premio della Gloria Eterna. Ubbidite in tutte le cose con umiltà ad Agostino vostro Preposito, il quale se ne torna a voi, e ch'io hò dichiarato per vostro Abbate, sapendo, che sarà di giovamento all'anime vostre tutto quello, che farete per consiglio, e volontà sua: Dio onnipotente vi guardi, e difenda con la sua grazia, ed a me la dia, affinche nel Cielo io goda il frutto delle vostre fatiche, e sia compagno vostro nel premio di esse: perche se bene io non posso travagliare, ed affaticarmi con voi; hò nondimeno la volontà, ed il desiderio di farlo.

Per quella Lettera inanimiti i Monaci a seguitare il viaggio, furono per le orazioni, e meriti di San Gregorio condotti da Dio

Dio a salvamento in Inghilterra, dov'ebbero tanto felice successo, che vi furono volontieri ricevuti, e vi convertirono Edelberto Rè di Canzia, ed una gran moltitudine di Popolo. Quindi avvisarono S. Gregorio della gran messe, che avevano trovato, e de' pochi operari, che avevano; onde il Santo rallegratosi infinitamente di ciò, mandò nuovi Ministri, e Predicatori, frà' quali furono li principali Melito, Justino, Paulino, e Rufiniano, ed insieme con essi tutto quello, ch'era necessario per ornamento delle Chiese, come Vasi sacri, Paramenti ricchi, e molte Reliquie, e Libri, e commandò, che Agostino si ordinasse Arcivescovo, & a questo effetto gli mandò il Pallio; e che nella sua Metropoli di Canzia ordinasse dodici Vescovi, e non distruggesse i Tempj de' Gentili, ma li purificasse con l'Acqua benedetta, e li consagrasse a Dio vivo, e vero. Gl' impose ancora, che andasse a poco a poco introducendo in quel Paese la Cristiana Religione; e che non isbarbasse in un tratto alcuni mali costumi, che si potessero tollerare, ma ne dissimulasse, e ne lasciasse passare alcuni, infino a tanto, che quella nuova Pianta acquistasse forze, e non corresse pericolo di svellersi a qualche vento di contradizione, ò di novità.

Gl'ordinò ancora, che non si attaccasse agli usi, i quali avesse veduto nella Chiesa Romana; ma che da tutte le parti prendesse quello, che più conforme alla disposizione, ed alla necessità d'Inghilterra stimasse dovergli recar maggior giovamento, e soggiunse la ragione, dicendo: *Non enim pro locis res, sed pro bonis rebus loca amanda sunt*; perche non per i luoghi si devono amar le cose, ma per esser buone le cose, si devono amare i luoghi. Molti altri documenti, e precetti diede ad Agostino San Gregorio, ed a' suoi Compagni, per opra de' quali fece Iddio molti Miracoli, e grandi in quell' Isola, la quale convertì alla santa Fede, essendo San Gregorio autore di opera tanto eccellente; per la qual'è meritamente chiamato Apostolo d'Inghilterra, e scrisse ad Agostino queste parole.

Ho inteso, che l'Onnipotente Iddio per tuo mezzo ha operato molti Miracoli in codesta gente, ch'egli ha eletto, ond'è necessario, che con timore ti rallegri di questo dono celeste, e rallegrandoti temi. Devi rallegrarti, perche l'anime degl'Inglesi, co'l mezzo di questi Miracoli esteriori sono illuminate dalla grazia interiore del Signore; e devi temere, che frà' Miracoli, che Iddio fà, non si gonfii, e s'insuperbisca il tuo animo con qualche vana presunzione, ed onorato di fuori con applauso, cada interiormente per vanagloria. Di questa Conversione d'Inghilterra, e de' Miracoli, che Iddio vi fece, lasciò scritto il medesimo San Gregorio, queste parole: La lingua degl' Inglesi, che prima non sapevano se non barbaramente parlare, già ha cominciato a lodare Iddio nella lingua Ebrea; e l'Oceano, che prima era gonfio, ed altiero, ora è piacevole, e soggetto a' piedi de' Servi di Dio, ed i Popoli fieri, che i Principi della terra non poterono con le loro armi domare, sono stati soggiogati dalle semplici parole de' Sacerdoti, ed il popolo infedele, che non temeva le squadre di genti armate, ora essendo Fedele, teme le lingue degli umili, perche ricevendo le parole celesti, e vedendo risplendere tanti Miracoli, è illuminato di lume celeste, e dalla riverenza della Divina Maestà raffrenato, accioche non operi male, ma si affatichi per conseguire la grazia dell'Eterno Signore. Ed in alcuna delle sue lettere scrive il medesimo, mostrando quanto grande allegrezza sentisse l'anima sua, per vedere ridotte quelle di quegl'Infedeli al Signore. Nè solamente questo fece in Inghilterra S. Gregorio, ma faceva raccogliere ancora i Giovanetti Inglesi di diciasette, ò di diciotto anni, che andavano ramminghi in diverse parti, e gli faceva mantenere ne' Monisterj, accioche ivi si convertissero, e si ammaestrassero, e fossero buoni Cristiani, e Servi di Dio. Tutto questo faceva, mosso dal gran zelo, che aveva della salute dell'anime; e questo medesimo zelo era cagione, che egli prendesse alcuni mezzi austeri, perche erano giovevoli all'istesso fine. Percioche essendo ancora al suo tempo molti lavoranti pagani vassalli, e sudditi nella Chiesa, gli aggravava di tributi, per tirarli in tal modo alla verità della Fede, ed a' Giudei, che alla medesima Fede si convertivano, faceva alleggerire le gravezze. E se bene intendeva, che molti di questi tali, che si convertivano, ciò facevano allettati più da quell' esca dell'interesse temporale, che per zelo, e per desiderio della vera Religione, voleva nondimeno, che benignamente fossero ricevuti, sperando, che se bene i padri non

stbat-

si battezzavano sinceramente, i figliuoli nondimeno, ed i nipoti co'l tempo dovessero essere buoni Cristiani, e veramente fedeli a Dio.

Ordinò, che persone laiche non avessero l'amministrazione de' beni della Chiesa; & ad una persona non si desse più di un'ufizio Ecclesiastico; dicendo, che si come in un corpo sono molte membra, ciascuno de quali ha il suo ufizio particolare, così nel corpo Ecclesiastico, secondo la dottrina dell'Apostolo dee darsi un'ufizio ad uno, & uno ad un'altro, affinche ciascuno nel medesimo spirito serva al Signore: ordinò, che i Chierici non s'intramettessero nel governo de i Monisterj; e non voleva, che nè essi, nè i Religiosi intercedessero appresso i Giudici per li delinquenti, se non con molto riservo, e con molta moderazione, di modo che non avesse a pensarsi, che la Chiesa favorisse i facinorosi, ed impedisse la giustizia.

Perseguitò, e castigò severissimamente i Vescovi, che vendevano gli ordini Ecclesiastici, ed i laici, che salivano al Vescovado senza passar prima per gli altri Ordini Ecclesiastici. Era tanto inimico di ricevere presenti, che alcune volte essendoli state mandate a donare cose di molto valore, le fece vendere, e mandò il prezzo a quegli stessi, che glie le avevano presentate. Riprese Januario Vescovo di Caglier, perche avesse scommunicato una persona per cagione di certa ingiuria ricevuta da lei, dicendoli non convenire, che il Vescovo scommunichi mai alcuno per sua ingiuria particolare, ò usi la censura della Chiesa per vendicarsi. Ammonì gravemente un Vescovo di Francia, chiamato Desiderio, che non leggesse libri di Poeti profani, che nè alla sua età, nè alla sua dignità convenivano, e riprese agramente Natale Vescovo di Salona, perche era trascurato nel governo della sua Chiesa, e spendeva molto in conviti.

E scusandosi il Vescovo con alcuni luoghi della Sacra Scrittura da lui male intesi; egli insegnandoli quali devono essere i conviti de' Prelati, gli scrisse queste parole. I conviti, che si fanno per esercitare la carità, con ragione sono lodati da voi; ma è bene, che consideriate, che all'ora veramente tali conviti nascono da carità, quando in essi non si dice male di alcuno per ischerno, che si mormora della vita de gli assenti, nè si odono parole vane di negozj secolareschi, ma quelle della Sacra Scrittura, quando non si dà al corpo più di quello, che ha bisogno, nè si prende più di quello, che la fiacchezza nostra richiegga, per potersi esercitare nell'opere virtuose. Non permetteva, che i Vescovi stessero fuora delle Chiese loro, se non per breve tempo, e per occasione necessaria; nè che s'intrigassero in negozj secolari, e lontani dalle loro persone. E se alcun Vescovo andava vagando, ed avvisato non si emendava, lo faceva rinchiudere dentro a qualche Monisterio, e darli altre penitenze più aspre conforme alla qualità dell'errore. Fù gelosissimo, che le Monache, le quali avevano preso abito di Religione, e le donzelle, che si erano consacrate a Dio, perseverassero in quel santo stato con gran purità; e riprese agramente un Vescovo chiamato Vitaliano, perche avesse permesso, che una Religiosa lasciasse l'abito, e tornasse al secolo. E minacciò Romano Esarco d'Italia, perche alcune donne Religiose si fossero co'l suo favore maritate; e pronosticolli, che non emendandosi, verrebbe sopra di lui l'ira di Dio. Ed avvisò Venanzio, il quale di Monaco si era fatto Patrizio; che se Anania, e Saffira erano morti a i piedi di S. Pietro, per aver defraudato parte del prezzo della possessione, la quale avevano promessa a Dio; con molto maggior ragione poteva egli temere il suo giusto castigo, avendoli rubato non danari, ma sè stesso, e quello, che gli aveva promesso, quando in abito di Monaco gli si era consagrato. Essendo in punto di morte Venanzio, gli ricordò, che almeno all'ora si pentisse, e piangesse il peccato suo, accioche non lo pagasse con pena eterna. Dell'onestà de' Chierici fù di maniera geloso, che scrisse a Vittore Vescovo di Palermo, che sentendosi macchiato d'alcuna fiacchezza, e di conversazione di donne, lasciasse la dignità Episcopale, e non ardisse di offerire nell'altare sacrificio al Signore. Predicava il Santo Pontefice al popolo egli stesso, e quando non poteva, ò si trovava indisposto, ovvero impedito, scriveva i Sermoni, e l'Omelie, e faceva da un'altro leggerle in pubblico, per ajutare tutti nel modo, che gli era possibile. Era finalmente tanto solleci-

to, e vigilante in tutto quello, che apparteneva all'ufizio di Sommo, e vero Pastore, che pareva cosa impossibile, che un solo uomo attendesse a tante, e tanto gravi, e tanto diverse cose, di pace, e di guerra, Ecclesiastiche, e secolari; con Dio nell'orazione, e ne' negozj con gli uomini, nel governo spirituale, e temporale della Chiesa, nel predicare, e nel dettare Epistole tanto ammirabili a tante persone di varj stati, ed insieme scrivere i libri, che egli scrisse. Fiorì nel suo tempo, e si stese maravigliosamente per il Mondo la nostra santa Religione, e vi ebbero molti santi uomini non meno Religiosi, che laici, i quali con miracoli risplendettero, come si cava da quello, che il medesimo Santo scrive ne' quattro libri de' suoi Dialoghi.

Oltre a ciò si estinsero molte eresie, e si sradicarono in alcune Provincie per l' industria, e per li sovrani meriti di questo S. Dottore, come quella de' Donatisti nell' Africa: quella de gli Arriani nella Spagna, ed altre altrove. E con tutto, che tanto eccellenti fossero l'opere di questo gran Santo, che risplendeva con esse nel Mondo a guisa di Sole, non gli mancarono però contradizioni, e persecuzioni di uomini inquieti, e maligni, che in vita, ed in morte si affaticarono per oscurarlo. Frà questi fù un Gentil' uomo Romano, il quale aveva lasciato la sua legittima moglie, e perciò era stato scommunicato da San Gregorio.

Questi volendosi vendicare, si accordò con alcuni Maghi, ed incantatori Gentili, i quali promisero, che andando un giorno il Papa a cavallo per Roma, farebbero entrar nel cavallo un demonio, il quale saltando lo gettasse a terra, e calpestandolo lo ammazzasse. Entrò il demonio nel cavallo, com'essi aveano promesso, ed il cavallo si alterò di maniera, ch'i palafrenieri non lo potevano tenere. Ma conobbe per rivelazione di Dio il Santo Pontefice quel che ciò era, e fatto il segno della croce scacciò il demonio dal cavallo, e gli incantatori rimasero ciechi, e veduto il miracolo si convertirono alla Fede, e S. Gregorio li battezzò; sebene non volle restituire loro la vista, acciochè non tornassero di nuovo a quella mala arte, ed a leggere libri d'incanti. Ordinò bene, che fossero date loro le cose necessarie dalle rendite della Chiesa.

Un'altro grande incontro ebbe con Maurizio Imperadore, il quale di suo grande amico, ch'egli era prima, gli diventò crudel'inimico, perche non gli lasciava governare le cose Ecclesiastiche, come egli avrebbe voluto, e gli faceva resistenza in una legge perniciosa fatta da lui, nella quale commandava, che niun soldato si potesse far Monaco se non fornita la sua milizia, e trovandosi impedito, ed inutile. Gli scrisse San Gregorio una lettera, nella quale gli dice.

Cristo per me, che son suo, e vostro umil servo, vi dice queste parole; Io di Notajo ti feci Conte, di Conte Cesare, di Cesare Imperadore, e non solo Imperadore, ma padre d'Imperadori. Io hò posto nelle tue mani i miei Sacerdoti, acciochè tù gli difenda, e tù ritiri dal mio servizio i soldati tuoi? dimmi, che risponderai il dì del Giudizio al Signore, quando ti dirà quello, che io qui ti dico? Cerca, e ricerca qual Principe, ò Imperadore ha fatto infin' ora una legge tale, e dopò averlo saputo potrai meglio giudicare, se tù la dovevi fare. Il che dice, perche Giuliano Apostata capitale nimico di Gesù Cristo, e della sua Fede, fù il primo, che quella legge facesse; come in un'altro luogo dice il medesimo Santo.

Stette saldo S. Gregorio in questo negozio, e fece resistenza valorosamente all'Imperadore, e scrisse molte lettere a lui, ed a' suoi ministri, acciochè annullasse la legge, che aveva fatto così pregiudiciale a quelli, che Iddio chiamava al servizio suo, e che dalla milizia volevano rivolgersi a lui.

Per la qual cosa si sdegnò fieramente Maurizio contra il Santo Pontefice, ed il suo sdegno fù ancora accresciuto da un'altro particolare, e fù questo. Essendo San Gregorio in Costantinopoli, un Monaco chiamato Giovanni, che faceva molti digiuni, ed altre penitenze, fù eletto per Patriarca di quella Città per la santa vita, che nell'esteriore apparenza mostrava, e per un falso splendore, con il quale luceva negli occhi de gli uomini.

Essendo stato eletto, fece gran diligenze, quantunque finte, per iscaricarsi, dando ad intendere, che quel carico avvanzava le forze sue, e ch'egli era indegno di tanto grado: per la quale apparente umiltà, e per dimostrazioni di virtù ebbe San Gregorio fami-

miliarità, e pratica seco. Appena fù posto à sedere nella Sedia Patriarcale di Costãtinopoli, che subito cominciò a scuoprire quello, ch'egli era, perche con una superbia di Lucifero, si chiamò Patriarca Universale della Chiesa, e ragunò un Concilio di Vescovi a tal'effetto, e commandò, che ciascuno così lo chiamasse, usurpando il titolo di Universale, che non gli conveniva, nè ad altri conviene, che al Sommo Pontefice Romano successor di S. Pietro, e Vicario Universale in terra di Cristo Redentor nostro. Quando Papa Pelagio intese l'arroganza, e l'impudenza del Patriarca, gli contradisse, ed annullò quanto in quel Concilio si era determinato. E S. Gregorio, che successe à Pelagio, con maggior forza, e valore, prese a difendere l'autorità della Sedia Apostolica, e riprese Giovanni della sua temerità, e scrisse all'Imperadrice Costanza, la qual difendeva la parte di S. Gregorio, che non si lasciasse ingannar da quelli, che superbamente erano umili, ed artificiosamente piacevoli, nè comportasse, che l'Ipocrisia prevalesse contro la Verità.

Perche (dic'egli) vi sono alcuni, li quali, secondo l'Apostolo, con le loro dolci parole, e benedizioni, ingannando i cuori schietti, e sinceri, si mostrano nel vestir disprezzati, ed abietti, e sono gonfi nel cuore, e danno esteriormente segno di sprezzare tutte le cose del Mondo, volendo veramente conseguirle, ed acquistarle tutte quante insieme, e pubblicando di essere i più indegni di tutti, cercano vocaboli, e nomi esquisiti per parere più degni di tutti. Scrisse parimente all'Imperadore, pregandolo a non permettere una novità così grande, e che un'Uomo particolare, si facesse, e nominasse Patriarca Universale della Chiesa.

L'Imperadore ò perche credesse al suo Patriarca, ò perche desiderasse, che la Città di Costantinopoli, dov'esso viveva, e per Capo del suo Imperio, fosse onorata con sì fatto titolo, ò perch'essendo già disgustato da San Gregorio, per la resistenza fattagli nella legge de'soldati, cercasse occasione di travagliarlo, ed affliggerlo, favorì il Patriarca Giovanni, non tenendo conto di San Gregorio, e perche la mala volontà del Principe è potente, ed ha molti adulatori, che per interessi proprj si lasciano portar da quella, e con parole, e bugie apparenti attizzano il fuoco, e soffiano nelle fiamme, che ardono dentro il suo petto: non mancarono a Maurizio famigliari, & adulatori, che gli dissero gran male di S. Gregorio, a'quali egli, come appassionato, e già accecato, prestò facilmente fede, e vituperando ingiustamente colui, che prima aveva tante volte lodato, lo pubblicò, e chiamò ingrato, perche avendolo innalzato alla Sedia Pontificale, non lo compiaceva; come se S. Gregorio fosse perciò obbligato ad usar male l'autorità Apostolica, datagli contro la sua volontà dall'Imperadore del Cielo, e non da quello della terra. Fù sì grande l'odio, ch'à San Gregorio portò Maurizio, ch'i suoi Ministri, per dargli gusto, senz'alcuna occasione lo affliggevano, e di uno d'essi, il qual'era Romano Esarco, dice il medesimo Beatò S. Gregorio queste parole.

Non si può esplicar quello, che da Romano in questo paese patiamo: dico solamente in poche parole, che la sua malignità verso noi vince la crudeltà dell'armi de' Longobardi in sì fatto grado, che possiamo tenere per più pietosi gl'inimici, che ci uccidono, ch'i Giudici della Repubblica, i quali con la cattività, rapine, ed inganni loro ci consumano. Ed è nel medesimo tempo necessario prendersi cura, e travaglio de'Vescovi, e de'Chierici, de'Monisterj, e di tutto il Popolo, e vigilare contro l'insidie degl'inimici, e guardarsi da gl'inganni, e da gl'aguati de'Capitani, ch'è tanto travaglio, e dolore, quanto voi potete pensare.

Agiulfo poi Rè de'Longobardi sapendo tal'odio dell'Imperadore, andò sopra Roma, l'assediò, e la tenne stretta più di un'anno, stimando, come era la verità, che Maurizio non l'avrebbe soccorsa, per la gara, che teneva con S. Gregorio, e così fù certamente, perche l'Imperador non si mosse: ma Iddio favorì, ed ajutò il suo Servo, e gli diede valore, e costanza per difendere la Città, e far, che Agiulfo co'l suo Esercito si levasse dall'assedio: nel qual tempo scrisse alcune lettere a Maurizio dolendosi, ed in una di esse gli dice queste parole. Non vi sdegnate Signore contro i Sacerdoti per la potestà, che avere in terra, anzi con una profonda considerazione dovete in tal guisa mostrarvi Signore, che per amor di quel Signore a cui essi servono, ed il qual rappresentano, gli riveriate. Per-

che i Sacerdoti dalle Divine lettere ora sono chiamati Dei, ed ora Angeli, e per Mosè si dice, che colui, il quale ha da dare il giuramento, si presenta agli Dei, che non vuol dir'altro, che a'Sacerdoti. Ed il Profeta dice, che le labbra del Sacerdote sono le chiavi della scienza, e la sua bocca, è interprete della Legge, perch'è Angelo del Signore degl' Eserciti. Che maraviglia è adunque, che voi onoriate quelli, ch'il medesimo Dio chiama Angeli, e Dei? Avete l'esempio di ciò nell' Imperador Costantino di pia memoria, di cui nell' Istoria Ecclesiastica viene scritto, ch'essendogli stati posti alcuni Memoriali contro i Vescovi, gli prese, e brucciolli alla presenza de' medesimi Vescovi, dicendo; Voi siete Dei posti nella Chiesa del vero Dio, ordinate, e disponete le cose, come più vi pare, che convenga: che non è giusto, che noi essendo Uomini giudichiamo li Dei. E con tal sentenza il pio Imperadore, per la sua umiltà guadagnò a sè stesso maggior'onore, che non fù quello che diede a' Vescovi, con la riverenza, che portò loro.

Et avanti di Costantino vi ebbero molti Principi Pagani, i quali non conoscendo il vero Dio, adoravano Dei di legno, e di pietra, ed onoravano grandemente i loro Sacerdoti.

Che maraviglia è dunque, che un'Imperadore Cristiano, che adora Dio vero, onori i Sacerdoti di Dio, poiche i Principi Gentili facevano tanta riverenza a' Sacerdoti de' Dei di legno, e di pietra? Et in un'altra Epistola, dice al medesimo.

In questa causa non mi disprezzi la vostra pietà, perche se bene i peccati di Gregorio sono tanti, che perciò meritò di patire: nondimeno San Pietro, il luogo del quale io tengo, non ha peccato veruno, onde meriti di patir quello, che patì ne' vostri tempi. Per la qual cosa una volta, e due per amor di Dio onnipotente vi prego, che si come i Principi vostri predecessori hanno desiderata la grazia dell' Apostolo S. Pietro, così procuriate voi di conseguirla, e di conservarla, e di fare, che non si diminuisca l'onore del medesimo Apostolo: posciache potrà ora ajutarvi in tutte l'imprese vostre, e perdonarvi i vostri peccati.

Tutte queste sono parole di San Gregorio. Ma tanto non bastò per mitigare, e ridurre alla cognizion di sè medesimo Maurizio, finche il Signor si mosse per castigarlo, avendo così ingiustamente perseguitato, chi punto non l'aveva meritato.

L'anno medesimo nella Piazza di Costantinopoli apparve un' Uomo vestito da Monaco con una spada nuda in mano, che con voce chiara, e terribile, disse; Con questa spada morirà Maurizio, e fù inteso subito quello, che il Cielo minacciava, ed il castigo, che doveva venirgli addosso; ed il medesimo Imperadore ebbe paura, e mandò molte, e larghe limosine a tutti i Monisterj di Costantinopoli, & a molti di fuora ancora, pregando i Religiosi a supplicare il Signore, che in questa, e non nell' altra vita lo castigasse: ed esso stesso con molte lagrime chiedeva il medesimo a Dio, dal qual parve, che fosse ascoltato. Perche poco dopò si levò contro Maurizio Foca, per commandamento del quale egli, la Moglie, i Figli, e le Figliuole furono morti, lodando Iddio, perche gli dasse il castigo nella vita presente come l'aveva supplicato, e riconoscendo, e confessando esser giusta simil sentenza, per quello, che contro San Gregorio aveva operato, e Giovanni Patriarca per giusto giudizio del Signor, morì repentinamente.

Non è maraviglia, che Dio, si prendesse tanto a cuore le ingiurie fatte a San Gregorio, per castigarle: percioche nascevano dal gran zelo, ch'egli aveva della sua gloria, e dal desiderio di soddisfare al carico suo, con una sincerità, e magnanimità tanto rara, da una parte essendo a tutti superiore, e dall'altra con umiltà sì profonda, e con una pazienza, e mansuetudine tanto divina, che porta maraviglia il vedere tanto congiunte, ed unite insieme due cose sì differenti, che sono la severità, e la costanza in difendere, e conservare la dignità di Sommo Pontefice; e l' umiltà, con la qual rimirandosi, come persona particolare, si metteva sotto i piedi di ogn' uno. Lo vedrete una volta dar ordini, e commandare a tutti i Sacerdoti, Giudici, & a i medesimi Rè, che gli osservino con tanta autorità, che gli priva delle dignità loro, tutta volta, che non lo facciano, ed un'altra umiliarsi, e prostrarsi, come se fosse il minore di tutti, & un poco di polvere della terra.

Perche, come dice il medesimo Santo i Su-

i Superiori non devono considerare la potestà della loro dignità, mà l'egualità della condizione umana, la quale hanno co'sudditi loro; nè devono vanagloriarsi per vedersi superiori a gl'uomini, ma si bene per essere loro giovevoli, e fruttuosi: Ma il più delle volte colui, che governa, s'insuperbisce nel suo cuore, e vedendo, che tutto ubbidisce a lui, e che i sudditi lodano il bene, che egli fà, e non contradicono al male; anzi bene spesso lodano quello, che dovrebbono vituperare, ingannato dalle cose, le quali hà sotto di sè, si leva nel cuore sopra di sè; ed essendo di fuori circondato da favore, ed applauso popolare resta vuoto della verità, dimenticato di sè porge orecchio alle parole lusinghiere, e si persuade essere tale, quale di fuori ascolta chi egli è, e non quale egli è veramente di dentro; e quindi avviene, ch' egli disprezza i suoi sudditi, nè conosce, che sono suoi uguali nella natura, stimando di essere migliore di loro nella vita, perche gli avanza nella potestà, e perche egli può più, pensa di saper più di tutti; Così dice S. Gregorio, l'umiltà del quale fù sì grande, che chiamava tutti i Sacerdoti Fratelli; figliuoli dilettissimi, gl'altri Chierici di grado inferiore; gli uomini laici, Signori; le donne Signore, ed essendo lui Sommo Pontefice, Pastore, e Patriarca universale di tutta la Chiesa, non voleva essere così chiamato da gli altri; anzi umilissimamente prese il titolo di servo de' servi di Dio, e l'usò nelle lettere Apostoliche, e dopò ad imitazion sua, è stato usato da tutti gl' altri Sommi Pontefici suoi successori. Riprendè una Signora chiamata Rusticana, perche nelle lettere, che gli scriveva, si chiamava sua serva, e la prega a non usar più tal modo di scrivere, poiche esso non era Signore, ma servo di tutti.

Ed in un'altra lettera scritta alla cameriera dell' Imperadrice chiamata Gregoria, trà le altre cose li disse;

In quanto a quello, che mi dite, che sempre mi sarete importuna, infino a tanto, che io vi scriva essermi stato rivelato da Dio, che vi abbia perdonati i vostri peccati, domandate cosa difficile, e vana, perche io non sono degno di avere rivelazioni vane, ed inutili, perche non dovete star sicura de' vostri peccati, infino all' ultima ora della vostra vita, quando non li potrete più piangere; infino, che quell' ora venga sempre dovete star con sospetto, e timore delle vostre colpe, lavarle ogni dì con lagrime. Et in un' altra Epistola scrivendo a Stefano Vescovo dice: Molto mi favorite nelle vostre lettere, e molto più, ch'io non merito, essendo scritto: Non lodate l'uomo, mentre che vive. Ma se bene io non son degno di udire le cose, che voi dite di me, vi prego con le vostre orazioni a farmene degno; perche avendo voi detto il bene, che in me non è, da quì innanzi vi sia per averlo voi detto. Un'Abbate Persiano, chiamato Giovanni, uomo Santo, e di molti meriti, andò a Roma per visitare i corpi de' gloriosi Apostoli S. Pietro, e San Paolo, ed un giorno vedendo passare il Santissimo Pontefice Gregorio per strada, andò per gettarglisi a' piedi, ma Gregorio il prevenne, e fù il primo ad inginocchiarsi a piè dell' Abbate, nè volse levarsi infino a tanto, ch' egli ancor si levò, e dopò tutto il tempo, che stette in Roma, gli fece provvedere di tutte le cose necessarie. Da questa medesima umiltà nasceva il sentimento, e'l conoscimento, che aveva di sè, e quello, che scrisse all' Imperadore Maurizio, quando più fiero, che mai il perseguitava, con queste parole.

Io son' uomo peccatore, e perche offendo continuamente Dio, stimo, che dinanzi al suo tremendo giudicio sia in qualche parte rimedio delle mie colpe, l'essere continuamente afflitto per esse, e credo, che voi Signore tanto più guadagnate la grazia di Dio, quanto più travagliate me, come suo servo debole, e trascurato.

Che i Santi quanto più vicini stanno, e più partecipano della fonte della luce divina, tanto più veggono gli atomi de' loro difetti, e quello, che la creatura deve alla Maestà sovrana del Creatore. Da questa medesima umiltà procedeva ancora il disprezzo di tutte le cose terrene, ed il possedere quello, che possedea questo Santo, senza punto attaccarvi il cuore. Per la qual cosa ad un santo Romito, il quale era vissuto molti anni solitario, facendo molte orazioni, e gravissime penitenze, e pregava il Signore, che li manifestasse il premio, che gli aveva a dare per aver lasciato tutti i commodi di questa vita per servir lui in povertà, li fù risposto una notte in sogno, che poteva aspettare il premio, che si doveva alla povertà di Gregorio Santo. Restò molto conturbato per tal risposta il Romito, stimando, che non piacesse a

Dio la sua povertà, posciache per essa non gli veniva promesso maggior premio di quello, che doveva darsi ad un Principe tanto ricco quanto San Gregorio era, e perche piangeva il giorno, e la notte la sua sventura, un'altra volta dormendo sentì il Signore, che gli disse. Se non è la possessione de' beni quello, che fà ricco altrui, ma l'affetto; come ardisci tu paragonare con le ricchezze di Gregorio la tua povertà? essendo, che tu ami più una sola gatta, che hai, che non fa Gregorio tutti i beni, e tutti i tesori, che possiede, i quali egli non ama, ma disprezza, e liberalmente dispensa a' poveri, ed è perciò nel suo cuore più povero, che tu non sei.

A questa così alta povertà di spirito era aggiunta la virtù della pazienza, la quale fù perfettissima, e divina in Gregorio, perche è cosa stupenda il vedere, come sopportava le calamità pubbliche del suo tempo, la guerra crudele, e continua, che facevano i Longobardi: le persecuzioni, ed i mali trattamenti de' suoi nimici, e l'infirmità dolorose, con le quali l'esercitava il Signore, e come oro nel crociuolo, lo purificava per farlo maggiormente degno di sè. Il medesimo Santo dice di sè medesimo queste parole: Sono ora mai passati due anni, che io me ne stò in un letto con sì gravi dolori di gotta, che appena i giorni di festa posso levarmi per celebrare, e subito dall'acerbità del dolore sono astretto a tornare a giacere, perche mi tormenta sì fieramente, che mi fa gemere, e sospirare. Ed è questo dolore alcune volte più rimesso, ed alcune altre più rigoroso; ma non è mai sì debole, che mi lasci, nè sì intenso, che mi dia morte; onde morendo ogni giorno, non fornisco mai di morire, e non è maraviglia, che essendo io sì gran peccatore Iddio mi tenga tanto tempo in questa prigione. Et in un'altra Epistola dice. Io vi prego, che facciate con grand'istanza orazione per me peccatore, perche il dolor del corpo, e l'amarezza del cuore, e la strage, e la rovina, che veggo frà tante spade de' barbari sopra modo mi affliggono; se bene fra tanti mali non trovo consolazione temporale, ma l'eterna, la quale non posso per me stesso impetrare dal Signore, ma confido di poterla ottenere per mezzo delle vostre orazioni. E da altre sue lettere si cava, che nostro Signore lo travagliava, e lo consumava con infermità, di maniera che dove prima era pieno, e corpulento, divenne poi arido, e secco, come se fosse nella sepoltura, nè aveva altro sollevamento, che il desiderio, e la speranza del morir presto, e prega tutti gli amici suoi a pregare il Signor per lui, acciochè li dia tolleranza, e pazienza; perche le mie colpe, dice egli, che con i dolori si potevano curare, non venghino a crescere per l'impazienza. Ma il Signore, che è benignissimo, dopò di avere affinato, e purificato il Santo Pontefice con tante afflizioni, ed angustie, effettuò i suoi desiderj, e lo liberò dalla carcere di questo corpo, per darli la corona di gloria così ben meritata da lui per le sue eroiche virtù, alti meriti, e celeste dottrina, con cui aveva illustrato, e governato la sua Chiesa tredici anni, sei mesi e nove giorni. Morì questo Santissimo Pontefice il giorno, nel quale la Chiesa celebra la sua festa, che fù a' dodici di Marzo, l'anno del Signore 604. e nell'anno secondo dell'Imperio di Foca. Lasciando quì molti altri titoli, e singolari lodi, che gli danno i Santi Dottori, che lo chiamano uomo eruditissimo, Principe de' Teologi, splendor de' Filosofi, lume de gli Oracoli, specchio di santità, organo dello Spirito Santo; voglio registrar qui solamente alcune parole, che di lui dice il nostro Santo Idelfonso Arcivescovo di Toledo, ancorche sian dette con amplificazione. Fù in tal modo (dice egli) ornato de' meriti di tutti gli antichi, che lasciando la comparazione di tutti gl' uomini illustri, non troviamo nell' antichità cosa simile; percioche nella santità vinse Antonio, nell'eloquenza Cipriano, & Agostino nella sapienza, &c. Queste sono parole di S. Idelfonso. E Sant' Isidoro dice, che niuno de' Dottori del suo tempo, nè de' passati gli si può agguagliare. E come nell'ottavo Concilio Toletano si dice, nelle cose morali S. Gregorio si deve preferir quasi a tutti gl'altri Dottori della Chiesa.

Non cessarono le persecuzioni di S. Gregorio con la sua morte: anzi crebbero, perche fosse più conosciuta la sua Santità, e più illustrata dal Cielo co' miracoli. Fù eletto in suo luogo per Sommo Pontefice Sabiniano, uomo non così pio, ed amico de' poveri, come S. Gregorio era stato, ed il medesimo anno dopò la morte sua fù in Roma una grandissima fame, e molta gente periva. Ricorrevano al Sommo Pontefice, domandando soccorso, ed ajuto a gl'estremi bisogni loro, allegando la carità, cō cui ciò soleva far S. Gregorio; si turbò di questo Sabi-

nia-

niano, e quelli, che lo adulavano; onde cominciarono a pubblicare, che S. Gregorio era stato uomo vano, e scialacquatore; e che per aver dissipati i beni della Chiesa, ella si trovava in tanta strettezza, che non poteva provvedere a quella estrema necessità. E passò tant'oltre questo ingiusto sentimento, che si ordinò, che fossero messi insieme, ed abbruciati i libri, che San Gregorio avea scritto con luce celeste, e spirito divino, per beneficio di tutta la Chiesa Cattolica, ed in effetto se ne abbruciarono alcuni, secondo Giovanni Diacono, ovvero li volsero bruciare, secondo il Cardinal Baronio: e restarono quelli, che abbiamo, per industria, e provvidenza di Pietro Diacono, gran figliuolo, e famigliare di S. Gregorio, ch'è quello, che dal medesimo santo è introdotto ne' suoi Dialoghi, e parla con lui. Questi vedendo l'ingiusto sdegno di Sabiniano, e che molti per adularlo attizzavano il fuoco, e gettavanvi l'olio, e che infino il medesimo popolo, il quale aveva da S. Gregorio ricevuto così gran benefizj si era mutato, e lasciava portarsi dalla corrente, disse di avere molte volte veduto lo Spirito Santo in figura di Colomba sopra San Gregorio, quando scriveva; e che si faceva grandissima ingiuria al medesimo Spirito Santo in voler bruciare i libri, che per istinto, ed inspirazion sua erano stati scritti: e ch'egli, acciochè così fossero certi di tal verità, pubblicamente, ed alla presenza di tutti la confermarebbe con giuramento, e che, se subito dopò di aver ciò fatto morisse, sapessero, ch'era la verità, quanto esso diceva, e che perciò conservassero, e riverissero gli scritti di San Gregorio, e quando subito non morisse, lo tenessero per ingannatore, e ch'egli stesso attaccarebbe il fuoco a gli stessi libri. Fù accettato il partito: affermò Pietro con giuramento quanto aveva detto, e nel finir del giurare spirò. Rimase ciascuno attonito, e compunto a tal vista, e da indi in poi riverirono molto più colui, che Iddio con si manifesto miracolo aveva magnificato. Da quel tempo cominciarono i dipintori a dipingere una colomba bianca all'orecchie di San Gregorio, per significarci che lo Spirito Santo era l'Autore, e l'inspiratore di quanto egli avea scritto. Nondimeno Sabiniano con tutto ciò era scarso co' poveri, ma Nostro Signore in pochi giorni con un fiero dolore di testa lo tolse di vita, e vi sono Autori gravi, che scrivono, che San Gregorio gli apparve tre volte in sogno riprendendolo della poca carità sua, ed avvisandolo, che si emendasse; e non facendolo, gli apparve ancora la seconda volta, e gli diede un colpo nel capo, dal quale ne seguì il dolore, ed appresso la morte. Molti altri miracoli operò nostro Signore per l'intercessione di San Gregorio dopò la morte sua, e specialmente contra coloro, che profanavano il suo Monistero con la cattiva lor vita, ò temerariamente dissipavano, e scialacquavano le sue facoltà, ò toglievano a' poveri quello, che il Santo aveva lasciato loro, ò commettevano altre cose indegne di quel luogo, e della riverenza, che si doveva alla memoria di sì santo Padre, i quali miracoli possono vedersi in Giovanni Diacono; noi gli lasciamo per fuggire la lunghezza, supplicando il Signore, che per li meriti, ed intercessione di questo santissimo Pontefice, e glorioso Dottore della Chiesa sua, il quale egli tanto sublimò nella terra, e nel Cielo; ci conceda grazia d'imitarlo in quanto può la nostra fiacchezza, e farci partecipi della gloria, ch'egli possiede. Amen.

Alli 19. Marzo.

LA VITA DI SAN GIUSEPPE Sposo della Madre di Dio.

Quello, che teniamo certo della Vita del Glorioso San Giuseppe Sposo della Vergine Maria Nostra Signora, si hà da cavar dal Santo Vangelo: Perche i medesimi Storici, che per istinto, e rivelazione dello Spirito Santo scrissero la Vita di Cristo Redentor Nostro, scrissero ancora quello, che ci conveniva sapere di questo santissimo Patriarca, come di suo Ajo, e Padre putativo.

Onde per ragionare più fondatamente delle grandi eccellenze di San Giuseppe, sarà necessario ricorrere alla pura fonte del Vangelo, e veder quello, che S. Matteo, e S. Luca di quest'Uomo celeste ci dicono. Ma per meglio rintracciar, ed investigare le Vir-

Virtù, ed i meriti di San Giuseppe, si deve prima presupporre il fine, per il quale fù eletto da Dio, e gli ufizj, che gli furono dati per lui; percioch'è certo, e sicuro, che insieme l'ornò di tutte quelle doti, e virtù, che per ben' esercitarlo erano necessarie. Lo elesse il Signore per Sposo, e vero Marito, (fuor dell'uso conjugale,) e conseguentemente (in ciò) per Capo, e Superiore della Vergine Maria Nostra Signora, ed insieme per Padre putativo del suo Unigenito, e Benedetto Figliuolo. Lo elesse, accioche guardasse quel Graziosissimo Tempio di Dio, quel Sacrario dello Spirito Santo, quella ricchissima Camera della Santissima Trinità, accioche accompagnasse quella, che teneva il Verbo Eterno nel Ventre suo, e servisse a quella, a cui servono gli Angeli: Accioche fosse depositario di quello, in cui stanno ascosi tutti i Tesori della Sapienza, e della Scienza di Dio. Accioche conversasse con Dio Umanato, e con un Fanciullo Dio, e lo allevasse, e lo accarezzasse, e lo trattenesse, e lo portasse in Egitto, e ne lo riportasse, e finalmente, accioche gli commandasse, come a figliuolo, ed egli gli ubbidisse, come a Padre. Perche se ben non gli era in verità Padre, gli era in apparenza, e nell'opinione degli Uomini, e tutti lo chiamavano con questo nome: non solamente quelli, che la verità non sapevano, ma quelli ancora, che la sapevano, poiche così lo chiamò quella, ch'era vera Madre, e gli Evangelisti. Adunque per soddisfare ad ufizj tanto alti di Sposo della Madre, e di Padre putativo del Figliuolo di Dio, chi potrà esplicar, o comprendere i divini doni, e le virtù maravigliose di San Giuseppe? Egli aveva per sua Sposa la più Santa Donna, che sia mai stata, o sia per essere nel Mondo già mai: della quale canta la Chiesa. *Nec similem visa est, neque habere sequentem*. Non vi fù, nè vi sarà mai altra simile a lei. E questa è una inestimabil grazia di Dio, di cui la Scrittura dice, che i Padri danno a' figliuoli la casa, e la roba; ma che la Donna prudente è dono proprio della mano di Dio. E se gli Sposalizj, perche siano sicuri, e pacifici, devono farsi fra persone uguali, e conformi di lignaggio, di stato, di costumi, è da credere, che il Signor Nostro, il quale accoppiò con laccio sì stretto d'amore, come Sposo, e Sposa, Giuseppe, e Maria, gli facesse in Santità molto simili, non già con ugualità, ma nel modo, che Giuseppe poteva imitar quella, la quale se ben'era sua Sposa, e per ciò suddita, era nondimeno sua Signora, e Regina del Cielo, ed in Santità ritratto de' Serafini. Qual Padre si trova, che potendo non dia ad una sua unica, e molto amata figliuola, il più avvantaggiato Sposo, che sia nel Mondo? Ma qual Padre è simile a Dio, nella mano di cui è posto il fare gl'Uomini, secondo quella misura, che più gli piace? e qual figliuola fù mai tanto amata dal Padre suo, quanto la Santa Vergine da Dio, che dal medesimo Signore fù eletta per Madre? E se Iddio formò Eva della Costa di Adamo, accioche l'ajutasse, e gli fosse simile, perche non crediamo, che avendo dato Giuseppe, perche ajutasse, e servisse a Maria, lo facesse molto simile a lei, e lo formasse, come del suo Spirito, e di doni celesti, affin ch'essendo, come un vivo ritratto delle sue virtù, più facilmente si conservasse, e si accrescesse l'amore di ambidue fra di loro?

Per questo dicono alcuni gravi Dottori; che quando Giuseppe si sposò con la Vergine, non si trovava Uomo nel Mondo più perfetto, e più santo di lui, nè che fosse più degno di quella soprana, e celeste compagnia. E se quindi possiamo raccogliere alcuna cosa de' meriti di San Giuseppe, non meno lo possiamo fare, per essere nato Padre putativo del vero Figliuolo di Dio vivo, e della stessa Maria, di quello, ch'è Specchio senza macchia, e Santo de' Santi, e Fonte, da cui deriva ogni Santità. Perche qual maggior favore può far un Re ad una sua Creatura, che consegnargli di sua propria mano il suo Unico Figliuolo, Principe, & Erede di tutti i suoi Stati? accioche lo custodisca, lo allevi, lo serva, e lo accompagni con tal sorte di superiorità, e di confidenza, come se la Creatura fosse veramente suo Padre? Questo dunque fece con San Giuseppe il medesimo Dio, consegnando, e depositando nelle sue mani quel Principe, ed erede universale del Cielo, e della Terra, splendore della sua gloria, e figura della sua sostanza.

Pre-

Presupposto questo, il santo Vangelo ci dice, che questo Glorioso Patriarca ebbe nome Giuseppe, e che fù della Casa, e Famiglia di David: e che quando si sposò con la Vergine Nostra Signora, era Uomo, e Uomo giusto, ed ornato di tutte le virtù, che in questo nome di giusto sono comprese. Fù il suo nome Giuseppe, e significa Accrescimento, acciochè intendiamo, che ne' doni fù accresciuto da Dio, e molto avvantaggiatamente colmo di tutte le virtù, ed eccellenze, le quali aveva già avuto il Patriarca Giosèffo, il qual' essendo stato venduto da' suoi Fratelli a gl' Ismaeliti, fù poi dal Signore esaltato, e fatto Principe dell' Egitto. Perche quel Giosèffo provvidde con la prudenza, e con lo Spirito del Signore al mancamento del Grano dell' Egitto, perche non perisse: ma quest' altro Giuseppe fù depositario di quel Pane celeste, ch'è sostegno, salute, e vita di tutto il Mondo.

Quell' altro fù tanto casto, che lasciò la cappa in mano della femmina sua padrona, che a male il sollecitava, e volle più tosto patir la carcere, ed altre calamità, e miserie, ch' esser disleale al Padrone; ma il nostro Giuseppe fù Vergine, ed ebbe una purità più Angelica, che Umana, come conveniva, che l'avesse colui, ch' era Sposo, e Custode di quella Vergine, ch' è fior di tutte le Vergini, e più pura, che le Stelle, e che il Sole. Perche se si sono trovati alcuni Maritati sì puri, e sì casti, che sono vissuti nel Matrimonio, come se maritati non fossero, conservando la Virginità, come Santa Cecilia col suo Sposo Valeriano; Pulcheria Imperadrice con l' Imperadore Marciano, Santa Conigunda con l' Imperadore Errico; Edita, ovvero Edigida con Sant' Edovardo Re d'Inghilterra: e di tali esempj sono piene l' Ecclesiastiche Storie, con molto maggior ragione, e fondamento mostrano i Santi Dottori, che questo santo Patriarca perpetuamente conservò la Virginità, con perfezione sì grande, come se non fosse stato Uomo, ma Angelo venuto dal Cielo. E come dice Giovanni Gersone, che Iddio Nostro Signore gli aveva tolto, ò mitigato il fomite della concupiscenza, di maniera che senza fatica, e senza contrasto dello Spirito con la Carne, poteva conversare con una Donzella di così eccessiva bellezza, e grazia: e tanto altamente ornata di tutti i doni di Dio, e che per la continua contemplazione, e communicazione, che aveva con lei, niuno poteva senza riverenza mirarla, ed affissarle gli occhi nel Volto, se non per regolare gli affetti suoi, ed innamorarsi della sua castità.

Dicesi ancora, che fù della Casa, e della Famiglia di Davidde, per dichiararci, che San Giuseppe fù nobilissimo, e di lignaggio illustrissimo, e della stessa Genealogia, e stirpe, secondo la Carne di Cristo Redentor Nostro. Avoli furono molti Patriarchi, Re, Principi, e Capitani valorosi, e quello, ch'è più, i Patriarchi furono Amici, e Famigliari di Dio: i Re eletti, e unti dal medesimo Dio, ed i Principi; ed i Capitani alla fortezza accompagnarono quella Religione, che il medesimo Dio aveva loro insegnato. E con tutto, che San Giuseppe discendesse da Sangue, così chiaro, e reale: volle nondimeno il Signore, che fosse un povero legnajuolo per far intendere, che la povertà non è altrimente viltà, nè è mala cosa, come il Mondo ingannatore si persuade: e che si come elesse la Madre povera; così parimente volle, che il Padre putativo fosse povero, e non avesse negli occhi degli Uomini cos'alcuna di chiaro, ed illustre, che potesse convertire i loro cuori alla Santa Fede: ma che s' intendesse, come dice il Concilio Efesino, che la divinità sua era quella, che aveva convertito, e trasformato il Mondo, e tiratolo al conoscimento, ed all' amor suo, e per manifestare ancora la bontà di S. Giuseppe, ch' essendo persona tanto qualificata, non si vergognò di esser povero, nè cercò mezzi, ò traffichi scrupolosi per arricchire, volendo più tosto la povertà innocente, e sicura, che l' abbondanza dannabile, e perigliosa.

Il Padre di San Giuseppe, dice San Matteo, esser stato Giacobbe, e S. Luca Eli, ò perche suo padre ebbe ambidue questi nomi; ò perche l'uno fù suo Padre naturale, e l'altro legale: dice ancora l'Evangelista, che quando si sposò con la Vergine, *erat Vir*, che in latino vuol dire Uomo, e Uomo già maturo, e robusto, che non è Giovane, nè Vecchio,

chio, perche intendiamo, ch'egli era di mezzana età, com'era necessario, che fosse, perche si credesse, che Cristo Nostro Signore era suo Figliuolo, e la Madre non fosse stimata adultera, ed egli avesse forze a tante fatiche, quanto erano quelle, che in servizio della Madre, e del Figliuolo dovea patire, di maniera che non era sì Vecchio, nè sì decrepito, come affermano alcuni, ed i dipintori dipingono; il che fanno forse per significare, che in quell'età tanto vecchia, non poteva essere ardore di Concupiscenza, e per conservare alla Vergine il decoro, che gli si deve. Ma la Castità è dono di Dio, e per guadagnarla non bastano solamente i molti anni, ed i capelli canuti, e la Grazia è superiore alla Natura, e senza dubbio la purità di San Giuseppe, come abbiamo detto, fù tanto grande, che più tosto d'Angelo pareva, che di Uomo mortale. Aggiunge l'Evangelista San Matteo, che San Giuseppe era uomo giusto, e vuol dire, che non solamente avea quella virtù di Giustizia, ch'è una delle quattro Virtù Cardinali, e dà a ciascuno quello, ch'è suo; a Cesare quello, ch'è di Cesare, ed a Dio quello, ch'è di Dio, ma ancora l'altra Giustizia universale, e perfetta, che abbraccia tutte le Virtù, e consiste nel complimento, e nell'osservanza di tutta la Legge di Dio.

Era Uomo giusto, perfetto, santo, e per ogni parte quadrato. Ed in segno dall'aver San Giuseppe questa giustizia, dice l'Evangelista, che vedendo il Santo la sua Sposa gravida, e sapendo di non avere in ciò parte, determinò di lasciarla segretamente, per non infamarla; nè partecipare di questo delitto. Perche sì come era giusto, così parimente era benigno, misericordioso, circonspetto, e prudente. La giustizia gli faceva considerar l'obbligo della sua persona; la benignità, quello, che dovea alla persona della Vergine; la prudenza a non trascorrere a cosa, onde a quella potesse seguirne infamia; nè lasciarsi trasportare dalla passione della Gelosia, che tanto furiosa suol'essere negli Sposi, che amano grandemente. E questa è la più commune esposizione di quel luogo del Santo Vangelo.

Se ben non vi mancano molti altri, e gravissimi Dottori, che danno a questo luogo altra interpretazione, e dicono, che San Giuseppe era giusto, che vuol dire umile; come quando Cristo Nostro Signore, dice a San Giovanni Battista, lasciami adesso, che così conviene adempire tutta la giustizia; prendendo la giustizia per umiltà, e con questa umiltà, conoscendo la dignità della Vergine, ed il Mistero ineffabile, che Dio aveva operato in lei, si riputò indegno di stare in sua compagnia, e servirla, e che per questo fece risoluzione di lasciarla segretamente, per non avere a render conto ad alcuno di quello, ch'egli faceva, e sapeva. Si fondano questi Dottori, nel saper San Giuseppe, quanto desiderata fosse stata da' suoi Padri, e quanto domandata a Dio quella Sacratissima Vergine, le maraviglie, che seguirono nel suo Nascimento, la sua Presentazione ammirabile al Tempio, la Vita Angelica, che quivi menò, la Rivelazione, ch'ebbe nel suo Sposalizio, il Voto di perpetua Virginità, che seco aveva communicato, e l'accordo, che insieme avevano fatto di vivere ambidue con purità Virginale, le parole che aveva udite da Santa Elisabetta in casa di Zaccaria, quando disse alla Vergine: Onde hò io meritato, che venga alla mia casa la Madre del mio Signore? e Beata sei tù fra tutte le Donne; perche in te si adempirà tutto quello, che ti ha promesso il Signore, e quello, che la medesima Vergine aveva risposto, quando intonò quel Cantico Divino del *Magnificat*. Le quali cose non poteva lasciar di averle saputé, nè sapute le dimenticarsele; poscia ch'erano tanto misteriose, ed egli sì Santo, ed amico di Dio. Nè meno poteva lasciar di stare maravigliato, e sospeso della Santità della Vergine, nella cui Vita non trovava orme di vanità, nè di leggerezza, ò dissolutezza negl'occhi, nelle parole, ne' movimenti, ne' gesti, e nell'opere, ma vedeva essere tutta uno specchio di Santità, ed un ritratto del Cielo. Tutto ciò lo teneva sospeso, per la gran stima, e riverenza, che portava alla Vergine, e confuso per il conoscimento, ch'egli, essendo tanto umile, aveva di sè medesimo: e confermandosi maggiormente, sapendo la profezia d'Isaia tanto celebrata

ta in quei tempi: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*, che una Vergine concepirebbe, e partorirebbe il Messia, e che già era giunto il tempo segnato da' Profeti intorno alla sua venuta, e che dovendo nascere di donna, non ve n'era altri in terra, che più lo meritasse di quella purissima, e divina donzella. E per questo dice l'Autore dell'Imperfetto sopra S. Matteo. O incredibile gloria di Maria! più credeva Giuseppe alla castità della sua sposa, che al suo ventre: più alla grazia, che alla natura. Altri Santi Dottori, seguitano l'opinione di mezzo, e dicono, che S. Giuseppe non credesse certo male della sposa sua, per vederla sì santa, nè intese il mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio nel ventre di lei sì perfettamente, che non stesse dubbioso, e perplesso, e che perciò prese per partito il lasciarla, per non aver parte, ò nella colpa dell'adulterio, se stata vi fosse; ò nell'infamia della Vergine se fosse stata colpevole, e che il Signore permise, che avesse tale angustia, e travaglio, per provarlo, come giusto, ed esercitarlo come Santo, e darli occasione di mostrare le sue gran virtù, e farlo degno testimonio, e confermatore della purità della Vergine, e di quel santo parto. Ma in qualunque modo sia stato non può dubitarsi, che San Giuseppe non fosse uomo giusto, e non procedesse in questo negozio tanto perplesso, e difficile, come uomo interamente giusto, e santo, e non meritasse di essere consolato in sogno, ed ammaestrato dall'Angelo del Signore, e udire dirsi quelle parole: Giuseppe figliuolo di David non temere di vivere con la tua sposa Maria, perche quello, che hà conceputo nel ventre suo, non è opera d'uomo, ma dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, il quale tù, facendo ufizio di Padre, chiamerai per nome Gesù, perche sarà vero Salvatore, e salverà da' suoi peccati il suo popolo. In questa medesima giustizia si comprende la fede maravigliosa, con la quale questo santo Patriarca credette tutto quello, che gli disse l'Angelo, ed effettuò tutto quello, che gli fù commandato, nel nascimento, nella Circoncisione, e nella Presentazione del benedetto Figliuolo Gesù nel Tempio. Nè meno si vede l'eccellenza di questa Fede, e la sua grande ubbidienza, quando di nuovo gli apparse l'Angelo, e gli commandò, che si levasse, e con la Madre, e col Figliuolo suggisse in Egitto, e vi dimorasse insino a tanto, che di nuovo fosse avvisato, perche Erode lo cercherebbe per ammazzarlo. E Giuseppe, come giusto, e santo, ch'era, non si turbò, nè si scandalizzò, nè fece nuovi, e vani discorsi, nè domandò all'Angelo, come gli commandasse, ch'egli fuggisse, avendoli già detto, che quel fanciullo era Salvatore: perche il fuggire non si confaceva bene con quel nome, ed ufizio; nè messe difficoltà dalla parte della sua povertà, e della delicatezza del Figliuolo, e della Madre, ne allegò di poter in qualche angolo della Giudea fra i suoi parenti nasconderli, e salvarsi: ma con una semplicissima, e perfettissima ubbidienza, si levò subito quella medesima notte, con la Madre, e con il Figliuolo si mise in un lungo, aspro, e pericoloso viaggio. Si partì per andare in paese non conosciuto, e visse tanti anni fra gente barbara, ed idolatra, tollerando molte fatiche, povertà, travagli, e sopra tutto gravissime afflizioni, ed affanni di cuore, vedendo le offese di Dio, e le idolatrie, che commetteva quella gente, il bisogno, ed il disagio, che pativano quella Madre, e quel pargoletto, ch'erano la ricchezza del Cielo, senza poter provvederci fuor che con le povere fatiche delle sue mani: con questa medesima ubbidienza ritornò da Egitto in Giudea, quando morto già Erode, l'Angelo gli commandò che tornasse, ed all'ubbidienza accompagnò la prudenza, discostandosi dalle terre di Archelao, che nel Regno era successore ad Erode suo Padre temendo, che insieme non gli fosse succeduto nell'empietà, e che ivi non fosse sicuro il fanciullo.

Abitò questo Santo Patriarca in Nazaret con la sua dolcissima Sposa, e con quell'amabilissimo pargoletto, andando ogni anno in Gerusalemme per fare orazione in quel Santo Tempio, e soddisfare alla legge di Dio, la quale commandava, che gli uomini così facessero infino tanto che essendo di dodici anni il fanciullo, e lo persero, e lo cercarono con gran dolore, ed il terzo giorno con allegrezza incredibile lo ritrovarono fra' Dottori nel Tempio. E la Santissima Vergine domandò al suo Santo Figliuolo, perche avesse fatto così, ed avesse dato sì grande affanno al padre, ed a lei, che con tan-

to dolore cercato lo avevano. Ritornò con essi a Nazaret il benedetto Figliuolo, e stette con loro ubbidendoli, e servendoli, come dice l'Evangelista S. Luca: *Et erat subditus illis*. Nelle quali parole amplifica la dignità, e la eccellenza di San Giuseppe, la quale fù sì grande, che per poterla esplicare, sarebbe necessario aver lingua di Angelo. Perche puote abbassarsi più l'umiltà di Dio che sottometterfsi ad un povero legnaiuolo? E dove può più oltre salire, ed ascendere la dignità di un'uomo, che a commandare a Dio, ed essere ubbidito da lui? In questo solo si rinchiude tutto quello, che può dirsi de i privilegj delle virtù, e dell'eccellenza di San Giuseppe, che furono tali senza dubbio, quali dovevano essere quelle di Uomo santissimo, ch'era sposo della Madre di Dio, e padre putativo di tal Figliuolo, come abbiamo già detto. Quanti splendori doveva aver questo gloriosissimo Santo nel suo intelletto: Quante luci. Quanti raggi divini mentre stava mirando, e contemplando il Sole di giustizia, coperto, come da nuvola, da un corpo di fanciullo? mentre che vidde la chiarezza della notte, e unirsi il Cielo con la terra nel suo Nascimento, cantare gli Angeli, adorarlo i Pastori, prostrarsegli, ed offerirli preziosi doni i Re, prenderlo nelle braccia il Santo vecchio Simeone, e cantare a guisa di Cigno quel dolce Cantico, e pregare il Signore, che lo sciogliesse dalla carcere del corpo, avendo veduto già il lume de' Gentili, la gloria de' Giudei, ed il Salvatore di tutti. Quali ardori, quali incendj di amore ardevano quel santo petto, che stava sempre attaccato a colui, ch'è fuoco, che sempre arde, e mai si consuma, anzi che tutte le cose trasforma in sè? Qual meraviglia, quale stupore, e qual estasi doveva patire, chi sapeva certo, che quel fanciullo, al quale egli serviva, e commandava, era fanciullo, e Dio, poverello, e ricchissimo, vestito di carne mortale, e di gloria immortale? Con che profonda umiltà, con che confusione, e raccoglimento di cuore doveva egli annichilarsi dinanzi al Signore dell'Universo, quando per adempire la disposizione di quell'occulto, e sovrano Mistero, egli alcuna cosa gli commandava, e l'umilissimo Fanciullo prontamente ubbidiva? Perche se Santa Elisabetta si stupì, quando vidde entrare per le sue porte la Madre di Dio, e San Giovanni Battista uscì fuora di sè, quando Cristo andò al Giordano per essere Battezzato da lui, e San Pietro gli si gettò a i piedi, e pregollo che da lui si partisse, perch'era Uomo peccatore, e quando il Signore gli volse lavare i piedi, esclamò: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Signore, voi mi lavate i piedi? ed aggiunse: Non me li laverete in Eterno. Ed insino il Centurione, ch'era Gentile, si tenne per indegno, che il Signore entrasse nella sua Casa; Quanto maggior ragione aveva San Giuseppe di annichilarsi nel profondo abisso del suo niente, vedendo Dio Eterno, e Creatore dell'Universo, di giorno, e di notte, essendo Fanciullo, ed essendo giovane umiliato dinanzi a sè? E se la Santissima Vergine con poche parole, che disse a Santa Elisabetta, fù mezzo, che il Signore santificasse il gran Battista nel Ventre della Madre, e che la medesima Madre restasse piena di Spirito Santo: quale Spirito, qual Grazia, quale ardore, e fuoco divino pensiamo, che dovesse dare al suo dolcissimo Sposo, parlandogli tante volte, e tanto familiarmente, ed amorevolmente, tanti anni, e degli altissimi, ed ineffabili Misterj di Dio, che passavano per le sue mani? ed essendo ella la porta del Cielo, la Tesoriera, per le cui mani si dispensano a tutti i divini doni, per chi doveva ella desiderare più, ed a chi procurare, che più liberalmente fossero communicati i doni del Cielo, che a colui, il quale, per nodo, e unione di quel castissimo Matrimonio, era seco una stessa cosa? Onde non dee dubitarsi, che non fosse maggiormente illustrato di conoscimento, e di luce, chi era più vicino alla Luce Divina, e più acceso in amore, chi era più congiunto al Fuoco Divino, e che non participasse più della Virtù della radice, chi stava più attaccato alla stessa radice, e che non fosse più ricco di Tesori, e di Grazie, chi tante volte abbondantemente bevè dalla Fonte della medesima Grazia, e per mano di cui si scoperse al Mondo, la Vena, e la Miniera di tutti i Tesori, e di tutte le ricchezze di Dio.

Tutte le Virtù ebbe in sommo grado questo

questo Patriarca Santo, gran Fede, gran Speranza, grandissima Carità, Purità Virginale, e Celeste, Umiltà profondissima, perfettissima Ubbidienza, rara Simplicità, singolare Prudenza, maravigliosa Fortezza, e Costanza, Pazienza incredibile, Vigilanza sollecita, e Provvidenza, ed un Silenzio sì straordinario, che non leggiamo in tutto il Vangelo, parola detta da San Giuseppe, perche non era Uomo di parola, ma di opera, e stava tanto assorto nella contemplazione del Sommo Bene, che aveva seco, e tanto trasportato da quell'altissima maraviglia, che al dir di San Luca ci concepiva, considerando, e ruminando quello, che nel Fanciullo vedeva, & udiva, che stava come muto, parlando solamente co' sentimenti, con gl'affetti, e con le opere, e riverendo con sommo silenzio colui, che gli era cagione di maraviglia tanto ineffabile.

Fù finalmente San Giuseppe tanto compito, e perfetto, che più tosto divino, che uomo mortale si poteva chiamare, ed a proporzione della carità, ed altri meriti suoi ricevette il guiderdone, e la Corona della Gloria: Ond'è chiaro, che questo Santissimo Patriarca hà in Cielo eminentissimo luogo, e dicono alcuni Dottori, che vi sia in Corpo, ed in Anima: sì per non sapersi dove il suo Corpo si sia, (e se fosse in terra, non permetterebbe il Signore, che stesse nascosto, e restasse privo di quell' onore, che hanno altri Santi minori) sì perche se i morti, i quali risuscitarono dopò la Risurrezione di Cristo Nostro Signore, ed apparvero a molti in Gerusalemme, ascesero in Cielo in Corpo, ed in Anima il giorno dell'Ascensione con l'istesso Signore, come affermano molti gravi Dottori, si può piamente credere, che il Figliuolo di Dio, non negasse al suo Padre putativo quel privilegio, che aveva conceduto a tanti altri.

Quanti anni San Giuseppe vivesse non si hà nel Vangelo, nè in altra Scrittura autentica, nè meno in che tempo morisse. Quello, che si tien per più certo, si è, ch'egli fosse morto nel tempo della Passione del Signore, perche se fosse stato vivo, non averebbe raccommandata dalla Croce ad altri la sua Santiss. Madre. E sono alcuni, che dicono, ch' egli era già morto, quando Cristo fece il Miracolo nelle Nozze di Cana di Galilea: perche dicendosi, che la Vergine, e Cristo, ed i suoi Apostoli vi si trovarono, non si fà menzione alcuna di S. Giuseppe. Ma ciò non è certo: questo bensì, che doppo, che Cristo Nostro Signore essendo già di anni dodici, se ne andò a Nazaret con sua Madre, col suo Padre putativo, stette con essi come figliuolo soggetto a' suoi Padri servendoli, ed ubbidendoli, come già abbiamo detto; e questo tempo pare, che dovess'essere di molti anni; ma quanti veramente fossero, il Signore lo sà, che sà il tutto. Il Corpo di San Giuseppe fù sepolto nella Valle di Giosafat, come dice Beda, ed appresso al Sepolcro, dove fù poi depositato il Corpo della Santissima Vergine nella medesima Valle, fra il Monte Sion, ed il Monte Oliveto, secondo che dice Bucardo: volendo il Signore, che i Sepolcri dello Sposo, e della Sposa, che tanto, e tanto puramente si erano amati, fossero da' Fedeli riveriti insieme.

Di San Giuseppe, oltre a quello, che si trova nelle Sacre Lettere, e che noi abbiamo, quì raccontato, molti, e molto gran Santi hanno scritto Omilie, Sermoni, e trattati in sua lode.

Alli 20. Marzo.

LA VITA DI S. GIOVACCHINO Padre della Beatissima Vergine.

LA Città di Nazaret fù Patria di S. Giovacchino. Egli fù della Tribù di Giuda, e della Regia stirpe di David; ed ebbe per Moglie Anna, la quale fù della medesima stirpe, per via di Salomone: amendui felicissimi, per esser nata da loro la Gloriosa Vergine Madre di Dio. Fù questo Santo diligente osservatore della Legge Divina: La di lui vita era un continuo esercizio di virtuose operazioni, le quali erano unicamente indirizzate all'amor verso Dio, e verso il suo prossimo. Essendo Uomo ricco, divideva le sue facoltà in tre parti; una

era

era destinata per il Tempio consecrato al Signore; l'altra per i Poveri, e Pellegrini, e finalmente la terza per i bisogni della sua Casa, e di sè medesimo. Erano già scorsi venti anni da che vivea insieme con Sant'Anna sua Sposa; ma vedendosi senza prole, ricorrea con fervorose orazioni al Signore, facendo voto di consagrare al Divino servizio quel figliuolo, ò figliuola, che avesse ottenuto dalla mano di Dio; per il che in tutte le Feste più solenni dell'anno era solito di visitare il Tempio di Gerusalemme.

Accadde una volta, che andando al Tempio medesimo, di cui celebravasi la solenne Dedicazione, si accostò con gli altri suoi Concittadini per presentare la sua offerta, Isacar Sommo Sacerdote non volle accettar i suoi doni, dicendogli, che non poteano esser grate all'Altissimo le offerte di chi, per non aver avuto prole in Israele, considerar doveasi, come maledetto da Dio. Rimase a queste parole San Giovacchino pien di vergogna, e confusione; laonde per non esser mostrato a dito con una sì gran nota d'infamia da quei della sua medesima Tribù, che udito aveano le parole dettegli dal Sommo Sacerdote, non volle tornare a Casa sua, ma si ritirò presso a i Pastori, che pasceano le sue Pecore.

Doppo qualche spazio di tempo, standosene Giovacchino solo, e pensieroso, viddesi ad un tratto comparir dinanvi un Angelo circondato da un immenso splendore; dalla qual visione spaventato, sentissi dire queste parole: Non temer, Giovacchino, io sono un Angelo mandato da Dio, per assicurarti da parte sua, che le orazioni tue sono state esaudite; le tue limosine sono ascese nel cospetto dell'Altissimo, il quale mosso a compassione della vergogna da te sofferta per le parole, che ti disse il Sommo Sacerdote, vuol benignamente rimediare alla sterilità di Anna tua Sposa. Sappi per tanto, ch'essa ti partorirà una Figliuola, alla quale porrai nome MARIA: Questa (conforme il Voto, che facesti) consagrerai a Dio sin dalla di lei Fanciullezza; non in luogo, dove conversar possa con la gente, ma bensì nel Tempio del Signore: Giunta poi ad una età competente (siccome ora sarà per nascere da Madre sterile, così allora senza minimo pregiudizio della sua Virginità) concepirà, e partorirà il Figliuolo dell'Altissimo, che chiamerassi GESU', perche sarà Salvatore di tutte le genti.

Udite ch'ebbe San Giovacchino queste parole dell'Angelo, si partì subito da quel luogo, e con la sua Santissima Sposa Anna se ne andò in Gerusalemme, rendendo a Dio infinite grazie di quanto per somma sua misericordia erasi degnato di fargli prometter dall'Angelo. Ritornossene a Casa, ed Anna concepì, e doppo i nove mesi partorì una Figliuola, alla quale doppo i nove giorni (secondo il costume degli Ebrei) pose nome MARIA. Giunta che fù la Santissima Fanciulla alla età di tre anni, i suoi gloriosi, e felicissimi Genitori Giavacchino, ed Anna per effettuare quanto avea commandato l'Angelo, e quanto eglino promesso aveano, la condussero di Nazaret in Gerusalemme, dove la offerirono a Dio nel Tempio alli 21. di Novembre, nel qual giorno celebrasi da Santa Chiesa la Festa della Presentazione.

Ritornato S. Giovacchino con la sua Sposa in Nazaret, attese più che mai alle opere di pietà, ed in continue orazioni, lodando, benedicendo, e ringraziando l'eterna bontà di Dio, che gli avesse dato una Figliuola che dovea esser Madre del Redentor del Mondo.

Di quanti anni, ed in qual tempo morisse Santo Giovacchino, è difficil cosa il risaperlo, già che niuno de' Santi Padri ne scrive: La di lui Festa fù introdotta nella Chiesa da un secolo in quà, e gli è stato assegnato questo giorno, accioche dopo di essersi solennizzata la Festa dello Sposo, si celebrasse altresì quella del Padre della sempre Gloriosa Vergine Madre di Dio.

Alli

Alli 21. Marzo.

LA VITA DI SAN BENEDETTO *Abbate.*

LA Vita, Morte, e Miracoli del Gran Patriarca S. Benedetto, Padre di tante, e sì Sante Religioni, furono copiosamente scritte dal Glorioso Pontefice, e Dottore della Chiesa San Gregorio, nel secondo libro de' suoi Dialoghi.

Fù San Benedetto Italiano di Nazione, nacque nella Città di Norcia, di Padri nobili, e pii. Fù insin da Fanciullo molto inclinato alla ritiratezza, ed alla virtù; ed essendo nell'età di pochi anni, nella modestia, e nella gravità, superava molti: disprezzava le cose terrene, avendo sempre rivolto l'animo al Cielo. Fù da'suoi Padri mandato a Roma ad apprender lettere; il che avendo cominciato a fare, mentre che vedeva alcuni de' suoi Compagni lasciarsi trasportare da gl' appetiti, da' Vizj, e dalla libertà della gioventù, temendo di cadere insieme con essi, si ritirò, con risoluzion di lasciare gli studj per non perder Dio: volendo più tosto essere ignorante, e virtuoso, che dotto, e vizioso.

Abbandonati dunque gli studj, i Padri, i Parenti, le commodità, e le morbidezze di questa vita, con una savia stoltezza, e dotta ignoranza si ritirò, cercando una maniera di vita perfetta, nella quale potesse maggiormente piacere, e servire al Signore.

Al partire, che fece di Roma, la Balia, che allevato l'aveva, per l'amor grande, che gli portava, lo volse seguire, e giunti ad un Borgo, dove si trattennero, chiese alle Vicine in presto un Vaso di terra, il quale per inavvertenza ruppe; ed affliggendosi di ciò molto la donna, perche non poteva restituire il vaso intiero a chi glie l' aveva prestato; il santo Giovine Benedetto, mosso a compassione dalle lagrime della sua Balia, presi i pezzi di quel vaso, e messi insieme, pregò il Signore a voler consolare quella povera donna, e subito il vaso fù intiero, e la donna lieta. E quantunque picciolo miracolo paja questo; non è però picciolo segno della gran Santità di Benedetto, ancora in quella tenera età, e di molti, e gran miracoli, che il Signore doveva poscia oprar per lui.

Gl' Abitatori di quel luogo, inteso quello, ch'era seguito, riconobbero, e lodarono la grazia di Dio in quel santo Giovane, ed attaccarono il medesimo vaso nell' ingresso della Chiesa per memoria eterna di quel Miracolo, dove dice San Gregorio, che stette insino alla venuta de' Longobardi in Italia. Ma desiderando Benedetto di essere più tosto disprezzato, che onorato, temendo la vanagloria, e l' impedimento della sua Balia, l'abbandonò, ed andossene in un luogo, da quaranta miglia lontano da Roma, chiamato Sublaco, e volgarmente corrotto il vocabolo, Subiaco; luogo solitario, e ritirato, aspro, ed abbondante di acque, dove intese, che santamente vivevano alcuni Servi di Dio; frà' quali vi era un Monaco chiamato Romano, nel quale per Divina volontà s'incontrò. Veduto Romano un Giovane di sì poca età, e nobile nell'aspetto, dilicato, e solo, gli domandò, chi egli fosse, dove andasse, e che cosa cercasse: Et inteso il suo desiderio, si offerse di ajutarlo, e tenerlo segreto, e datogli l' Abito di Monaco, lo accompagnò ad una stretta Caverna, dove dimorò trè anni, senza che alcuno il sapesse, fuor che Romano, il quale di quando in quando lo visitava, portandogli alcuni pezzi di pane, che a lui erano dati nel Monisterio, e ch'egli lasciava di mangiare per portarli a lui. E perche l'entrata di quella Spelonca, dove stava il santo Giovane, era molto difficile; quando Romano gli portava il pane, l'attaccava ad una corda pendente da un grande, ed alto Scoglio, che alla Spelonca soprastava, e con una campanella, ch'era quivi, faceva segno, acciò che Benedetto intendesse esser venuto Romano. Ma non potendo il nostro nimico patire nè la pazienza dell' uno, nè la carità dell'altro; un giorno, mentre che Romano attaccava il pane, tirata una pietra si ruppe la Campanella; ma non per questo lasciò Romano di andare a' suoi tempi, ed esercitar quell' ufizio di tanta pietà.

Ma volendo il Signore, che Romano riposasse ormai di quella fatica, e che altri participassero del merito di quella buona opera, e che Benedetto, il quale stava in quell' oscurità, si manifestasse, ed uscisse alla luce per luce di molti; Avendo un buon Chierico, che viveva in quella Contrada, se bene alquanto lontano,

apparecchiato un buon desinare per il giorno di Pasqua, il Signore gli apparve la notte innanzi, egli disse; Come hai tù apparecchiato il tuo desinare per ricrearti in questa Pasqua, ed il mio Servo Benedetto se ne stà nella sua spelonca morto di fame? Non bisognò altro, perche il Chierico subito si levasse, e presa la già fatta provvisione, si mettesse in via, per cercare chi egli non conosceva; e diede finalmente nella Spelonca dov'era il santo Giovane, che non pensava punto al giorno di Pasqua, nè al ristoro, che Dio gli mandava.

E dopo di essersi insieme abbracciati, ed aver fatto orazione, postisi a sedere, e tenuti alcuni ragionamenti della vita Eterna, disse il Chierico à Benedetto: Levati sù, e mangiamo, che oggi è il giorno di Pasqua. Rispose il santo Giovanetto: Pasqua è oggi certo per me; poiche il Signor mi ha consolato con la tua vista. Oggi certo, disse il Chierico, è il giorno di Pasqua, nel quale Cristo nostro Signor gloriosamente risuscitò; e non conviene, che tù oggi digiuni, per essere tal giorno, e per avermi mandato Dio con questa refezione, acciòche tù mangi; e prendi conforto nella dura fame, che tù patisci. Ciò detto mangiarono insieme, e di nuovo abbracciatisi, il santo Giovane restò nella sua Caverna, ed il Chierico se ne ritornò a casa.

Un'altra volta fù scoperto da alcuni Pastori, i quali da principio credettero, che fosse qualche fiera salvarica, ma poiche avvicinatisi conobbero, ch'era Uomo, ragionarono con esso, egli diedero di quelle vivande, che aveano, perche mangiasse; a' quali egli insegnò quello, che doveano fare per salvarsi, e con le sue dolci, e celesti parole gli addomesticò, e coltivò nell'amore, e timor santo di Dio. Quindi venne a poco a poco a farsi conoscere, e cominciò a spargere per tutta quella Contrada la fama sua, dalla quale mossi molti, gli portavano le cose necessarie per sostegno del corpo, ricompensandoli il santo Giovane con un'altro sostegno più utile, e più lodevole per le anime loro.

Mà vedendo il Demonio il rigore, e l'asprezza grande con cui viveva, e come di giorno, e di notte anelava alla perfezione, e come già cominciavano a scuoprirsi i raggi della divina luce, che nel suo petto splendeva; Un dì, che Benedetto era solo, trasformatosi il Tentatore in un picciolo, e negro Uccello, simile al Merlo, cominciò a volare, e girare più volte d'intorno a lui, e spesso gli si accostava tanto vicino alla faccia, che avrebbe potuto pigliarlo con mano se avesse voluto. Fecesi Benedetto il segno della Santa Croce, e l'Uccello sparì; ma lo lasciò con una tentazione di Carne tanto veemente, che l'onestissimo Giovane, come di cosa nuova in lui, e pericolosa, restò molto travagliato, ed afflitto. Aveva veduto una donna in Roma, ed il demonio glie la rappresentava sì vivamente, e l'incitava a desiderarla con tali fiamme di fuoco Infernale, che gli si abbruciavano le viscere, di maniera, che quasi già vinto dall'impeto di quella diabolica tentazione, stette in dubbio, se dovea lasciar l'Eremo, ed andarla a trovare. Ma il Signore nel maggior bisogno lo soccorse, e gli diede forze, e spirito da tornare in sè, e resistere con lo scudo della Fede a sì fiero colpo.

Armato dunque di virtù Celeste, si spogliò de' suoi vestimenti, e si gettò in un Campo pieno di sterpi, e di spine, frà le quali si travolse, infin che il suo corpo restò ferito, e piagato in guisa, che per ogni parte versava sangue, e quell'ardore, e fuoco acceso nelle sue membra da Satanasso, con la forza dell'eccessivo dolore si smorzò. Che così solevano i Santi, alcune volte inspirati da Dio, combattere con la carne loro, e vincere, e trionfare di sì crudele, ostinato, e domestico nimico. Fù sì grato al Signore questo sacrifizio, che gli fece di sè Benedetto, che d'indi in poi (come egli stesso a' suoi Discepoli disse) non ebbe mai più tentazioni simili a quella; anzi cominciò ad essere Maestro di tutte le virtù, ed insegnarle a molti, che ad esempio di lui, lasciando tutte le cose transitorie, andavano a ritrovarlo, per esserne ammaestrato. Era ivi appresso un Monisterio di Frati, l'Abbate del quale era morto, e trattando i Religiosi di eleggere Superiore, tutti di commun consenso posero gli occhi addosso a Benedetto, e lo pregarono a ricevere tal carico, & a voler, come Padre, e Maestro governarli, ed indirizzarli alla perfezione.

Si scusò da principio il Santo: ma essendo pure da' medesimi importunato, disse loro, che non lo potrebbono patire, perche i costumi loro, ed i suoi non erano conformi.

Final-

Finalmente perseverando nella loro petizione, e facendogli grandissima istanza, con offerirsi prontissimi ad ubbidire in tutto quello, ch'egli commandasse, si lasciò vincere, e prese il carico di Abbate, dove egli si pose come specchio di ogni virtù, e di ogni santità a' suoi Monaci, movendo li co'l suo esempio ad amare la Cella, a fuggir l'ozio, ad osservare il silenzio, a faticar volontieri, al digiuno, alle vigilie, alle penitenze, alla continua orazione, e meditazione, alla carità fraterna, fuggendo ogni mormorazione, e detrazione, alla santa Povertà, essendo tutto quello, che nel Convento era di tutti, e niente di niuno.

Serviva egli stesso a gl'infermi, e voleva, che tutti gl' altri li visitassero, e servissero. Riceveva gl' Ospiti con gran carità: sopportava i difetti de' suoi sudditi con gran mansuetudine, gli ammoniva dolcemente, e quando faceva bisogno severamente gli castigava, portandosi in tutto da saviissimo Padre, perfettissimo Maestro, e gelosissimo Superiore. Non poterono gli occhi deboli di quei Monaci soffrire così gran splendore, nè i loro torti costumi la dirittura, e la Regola di sì santo Padre; cominciarono a dolersi di sè medesimi per averlo eletto Abbate, e stimando durissima cosa il lasciare gl'invecchiati costumi, ed accommodarsi al nuovo spirito, & alla disciplina di San Benedetto, per liberarsi da esso, presero partito di avvelenarlo, ed uscire una volta da quella molestissima servitù.

Gli diedero il veleno in un vaso di vetro pieno di vino, ma facendo il Santo il segno della Croce sopra di esso, com'era solito, quando voleva bere, subito, come se quella Croce fosse stata una pietra, il vaso, senza esser tocco, si ruppe in pezzi, spandendosi il vino, ed il veleno, che insieme era mescolato. Inteso l'amico di Dio la malizia, e senza turbarsi, ò mutarsi in faccia, verso i Monaci disse; Dio vi perdoni Fratelli per quello, che avete voluto fare. Non vi dissi io, che i vostri costumi, ed i miei, non si potevano confare? E che voi, ed io non eravamo conformi? Cercate un'altro Padre, che vi governi, perche non viverò più con voi. E perduta la speranza di far frutto in quella casa, dove non era chi lo ajutasse, e dove tutti lo perseguitavano, lasciando i Monaci, e'l Monisterio se ne ritornò alla sua amata solitudine, menando vita più Angelica, che umana, e conservando perpetuamente con grandissima diligenza, e sollecitudine, la preziosa gioja della Virginità, e stando co'l corpo in terra, e co'l cuore in Cielo, sempre allegro, sempre forte, e costante, sempre innamorato del Signore, ed assorto nell'altissima contemplazione di quello.

L'esempio ammirabile di San Benedetto fù di tanta efficacia, e furono tanti i discepoli, che a lui concorrevano da tutte le parti, che in breve tempo per quel Monisterio, che lasciato aveva gli diede grazia il Signore di fondarne dodeci di Santi, ed eletti Religiosi, frà quali costituiva un'Abbate, e Padre, che in suo nome gli governava, andando egli da un Monisterio all'altro, & ordinando quello, che si dovea fare in ciascheduno. Frà questi Monisterj, che San Benedetto fondò, ve n'erano trè posti sopra un monte scabroso, e secco, dove non era acqua; e perche i Monaci con gran fatica scendevano a provvedersene ad una laguna, pregarono San Benedetto, che li mettesse in un'altro luogo, dove fosse acqua; fece egli orazione, commandò, che si cavasse in un certo luogo da lui mostrato nel medesimo monte, e scaturì subito una fonte tanto abbondante, che bastò, ed avanzò per tutti i bisogni de' Monaci. Nè solamente quelli, che rinunciavano al mondo, andavano per pigliare il suo abito, e seguitare il suo santo instituto, ma molti Gentil'uomini ancora, e Signori gli menavano i loro figliuoli, acciochè gl'instituisse, ed ammaestrasse infino dalla tenera età nel timore di Dio, quali il Santo Padre volentieri accettava per fare questo servizio a nostro Signore, e beneficio alla Repubblica, per il molto, che importa, che i figliuoli infino da fanciulli siano bene educati. Frà gli altri Gentil'uomini, che menarono i loro figliuoli à San Benedetto, uno fù Evizio, che gli offerse Mauro, ed un'altro Tertullo, che gli presentò Placido, i quali in progresso di tempo per l'instituzione di San Benedetto, diventarono gran Santi, e San Placido fù Martire ancora. Erano tutte quelle campagne convertite in un Paradiso, abitato da Cittadini del Cielo per la santità di San Benedetto, e de gli altri Religiosi, che vivevano in quei Monisterj sotto l'ubbidienza di lui. Ma conciosia

cosa che dietro alla virtù segue ordinariamente l'invidia, nè vi è cosa alcuna, la quale i cattivi abborriscano maggiormente, che la buona vita: ebbe l'eccellenza, e la santità di S. Benedetto molti avversarj, e cani, che li abbajavano contra, e pretendevano di oscurarla. V'ebbe frà gli altri un Chierico Prete, chiamato Florentino, il quale aveva una Chiesa ivi appresso al Monisterio, dove S. Benedetto viveva; uomo da bene nell'esteriore, ma interiormente malvagio, e perverso. Questi mosso da invidia cominciò a dir male di S. Benedetto, e persuadere a quelli, che lo andavano a ritrovare, che egli era uomo, come gli altri, e non si santo, come pareva, e che si guardassero da lui, perche sotto quell'abito d'ipocrisia era ascosta alcuna gran malvagità, ed alcun gran vizio. Ma poco giovava tutto quello, che costui facesse, o dicesse, perche la santità di Benedetto era tanta, che con la chiarezza sua disfaceva quella nebbia, con cui Florentino la voleva oscurare. Ora perche le parole non li bastavano a discreditarlo, secondo, che egli voleva, acciecato dalla sua passione determinò di ammazzarlo; & a questo effetto li mandò un pane avvelenato, come pane di limosina, e benedizione. Prese il pane il Santo graziosamente, se bene conobbe quello, che dentro vi era, ed il mal'animo, co'l quale gli veniva mandato. Soleva ogni giorno venire al Monisterio un corvo da un bosco, al quale il Santo dava sempre qualche cosa da mangiare, ed essendo venuto quel giorno al solito, li gettò il pane, che Florentino gli aveva mandato, commandandoli da parte di Dio, che lo portasse in luogo, dove niuno lo potesse trovare. All'ora il corvo gracchiando, ed aprendo il becco, e stendendo l'ale, cominciò à volare attorno di quel pane, quasi significando il male, che vi era dentro, e mostrando di volere, ma di non potere effettuare quanto gli era stato commesso. All'ora il Santo li disse; Io non voglio, che tù lo mangi, ma che lo prendi (che senza alcuna paura puoi farlo) e lo porti dove io ti hò detto. Lo prese il corvo, e portatolo via, tornò per la sua porzione, la quale ricevuta, secondo il solito, di mano del Santo si partì. Restò San Benedetto molto dolente, ed afflitto, non già per il suo pericolo, ma per l'offesa di Dio, e per il danno di quel meschino, che senza sua colpa lo perseguitava.

Non si fermò qui la malignità di questo uomo infernale, anzi vedendo di non aver potuto uccidere il corpo del Santo, determinò di dar morte alle anime de' Monaci, che con esso vivevano. Trovò sette donne giovani, belle, lascive, e restò d'accordo con esse, che ignude entrassero nell' orto del Monisterio, ed ivi si trattenessero, e ballassero, affinche con la vista loro provocassero a male i Monaci, che dalle celle potevano vederle. Dove non giunge la malizia di un'uomo senza conscienza, ed abbandonato da Dio? che cosa non farà l'invidia, e la passione in un cuore da sè posseduto? Ma il Santo vedendo dalla sua cella quell'abbominando spettacolo, temendo che alcuni fiacchi potrebbono cadere, e che tutte quelle invenzioni diaboliche fosse, ro contro la sua persona più tosto, che contra quella de' Monaci, lasciando un Superiore, che governasse quel Monisterio, e prendendo seco alcuni pochi Religiosi, se ne partì, cedendo con pazienza, e con umiltà a colui, che senza timor di Dio fieramente lo perseguitava.

Ma il Signore, ch'è giusto rimuneratore dell'opere nostre, e retto giudice delle ingiurie, e de' torti, che a' suoi Servi si fanno, non volse, che una malvagità tanto abominevole rimanesse senza castigo; perche mentre se ne stava Florentino contento, e come trionfante per avere scacciato quindi il suo avversario, gli rovinò addosso la casa, nella quale abitava, e l'uccise. Mauro diede subito avviso di questo successo al suo Padre, e Maestro San Benedetto, che stava in un luogo lontano di là dieci miglia, dicendogli, che bene poteva ritornarsene a casa sua, essendo già morto Florentino, ed avendo ricevuto il castigo della sua colpa. S'intenerì a questo avviso San Benedetto, e versò molte lagrime per la morte di Florentino, e perche Mauro suo discepolo mostrava di rallegrarsene, lo castigò, e li diede penitenza assai grave.

Scornato restò il demonio per tal successo, e vedendo, che per mezzo di un'altro uomo non aveva potuto abbattere, nè vincere S. Benedetto, risolse di farli guerra per sè medesimo, persuadendosi di poterlo vincere, per essere le sue forze maggiori.

Restavano nel monte Cassino tuttavia alcune reliquie della Gentilità, e vi era un Tem-

Tempio, ed un simulacro di Apollo, il quale la gente rustica, e villana adorava, poi che ancora era Pagana, ed offeriva sacrificj a' suoi falsi Dei: ciò inteso da San Benedetto, se ne andò là, e spezzò la statua dell' Idolo, atterrò l'altare, attaccò il fuoco al monte, dove si offerivano i sacrificj a' demonj: edificò nel medesimo Tempio una cappella a San Martino, ed un'altra a San Giovanni Battista, e cominciò a predicare il Vangelo a quei popoli d'attorno, e con la vita, e dottrina sua a tirarla alla cognizione del Signore: ciò vedendo il demonio, fremeva, e per rabbia si consumava, ed in forma orribile, e spaventosa, gettando fiamme di fuoco per gli occhi, e per la bocca, apparve a San Benedetto, gridando, ed urlando, e chiamandolo per nome, e dicendo Benedetto, Benedetto; E non gli rispondendo il Santo, nè tenendo conto di lui, aggiungeva: Maledetto, e non Benedetto, che hai tù da far meco, che così mi perseguiti? e da indi innanzi cominciò a perseguitare più furiosamente il Santo, dal quale si doleva di essere perseguitato, permettendolo il nostro Signore per maggior confusione del demonio, ed onore di San Benedetto, e sua gloria, che li dava vittoria di bestia sì spaventosa, e potente.

Si aveva da alzar da terra una pietra, per l'opera, che si faceva: Vi si pose sopra il demonio; onde per molta forza, che vi mettesse un gran numero d'uomini, non furono bastanti a muoverla mai. Lo seppe S. Benedetto, fece orazione, e benedisse la pietra, e subito fù alzata senza alcuna difficoltà.

Nel cavare, che qui si faceva, fù trovato un idolo di metallo: fù posto à caso nella cucina, dove in un tratto si accese un fuoco sì grande, che pareva, che tutta abbruciasse; nè si poteva smorzare per molta acqua, che i Monaci vi gettassero. Accorse il Santo all' incendio, e veduto, che il fuoco era fantastico, e non vero, pregò il Signore che aprisse gli occhi a i suoi Monaci, sì che vedessero la verità, e subito viddero essere inganno, e trama del diavolo.

Alzandosi un'altra volta un muro, e standosene San Benedetto facendo orazione in cella, vidde il demonio, che pieno di furore gli veniva a far guerra. Diede una voce a' suoi Monaci, che si stavano affaticando nell'opera, perche si guardassero da lui; ed appena era gionta la voce all'orecchie de' Monaci, quando il demonio fece rovinare il muro, il quale colse sotto un Monaco giovanetto, e tutto l'infranse.

Fù in una Barella portato a San Benedetto, il quale fattolo mettere nel luogo dove faceva orazione, licenziò i Monaci. Chiuse appresso la Cella, e prostrato in orazione, pregò il Signore a risuscitarlo, e fù esaudito sì perfettamente il suo prego, che il Santo gli commandò, che incontanente tornasse alle opre, acciochè quel medesimo ajutasse a rifar il muro ruinato, con la morte del quale il nimico avea pensato di trionfare.

Innumerabili, varj, ed ammirabili furono i Miracoli, che Dio oprò per S. Benedetto, per ammaestramēto de' Religiosi, per edificazione di tutti i Fedeli, per spavento de' ribelli, e sopra tutto per gloria di chi tanto lo magnificò, e lo fece in terra sì glorioso. Veggali chi n'ha piacere nella vita di questo Santo, descritta da S. Gregorio. Noi ne racconteremo solamente alcuni più illustri, e che contengono qualche dottrina particolare, specialmente per Religiosi.

Mandò San Benedetto Placido a pigliare dell'acqua ad un Lago, ch'era sotto il suo Monisterio. Questi mettendo il vaso, che aveva portato nell'acqua, vi cadè dentro: Fù rapito da un'onda, e mentr'era in grandissimo pericolo di affogarsi, S. Benedetto per divina rivelazione lo vidde, e chiamato con gran fretta Mauro, gli disse, Mauro, corri, che Placido andato per acqua, è caduto nel Lago, e si trova in pericolo. Mauro presa la benedizione dal suo Padre, se ne corse colà volando, e senza mirare a quello, che si facesse, caminò a piedi asciutti per il Lago, come se caminasse per terra, e preso Placido per li capelli lo tirò alla riva, e voltandosi poscia indietro, si accorse di aver fatto quello, che mai non avrebbe pensato potersi fare. Narrò a S. Benedetto il successo, con attribuire a' suoi meriti sì fatto miracolo, il qual però il Santo attribuiva alla virtù dell' ubbidienza di Mauro.

E non ha dubbio, che molte volte il Signore per mostrare quanto gli piaccia questa virtù dell'ubbidienza tanto importante, è tanto necessaria nella Religione, ha oprato cose grandi, e maravigliose per quelli, che prontamente, e senz'altro pensare hanno ubbidito a' Prelati loro; E per il contrario ha mostrato, che mancando l'ubbidienza, manca il principal fondamento, ed ornamento nel

nel Religioso; come si vede in un'altro Miracolo. Perche avendo il Beato Padre dato tutto quello, che aveva nel Monisterio per sovvenimento de'Poveri in una grandissima fame, e venendo uno a chiedergli un poco d'olio, commandò che glie ne fosse dato un po, che solo v'era restato in una catasta. Non fece il Dispensiero questa ubbidienza si presto, temendo, come debole, che dandolo ne patirebbono i Monaci.

Lo seppe il Santo, e con giusto sdegno commandò, che da una finestra fosse gettata a basso quell'ampolla d'olio, acciochè il Monisterio non facesse contra l'ubbidienza. Fù cosa maravigliosa, ch'essendo la finestra alta, e percotendo sopra alcuni sassi, che sotto v'erano, non si spezzò l'ampolla di vetro, nè si sparse l'olio. Ed il Santo presa quindi l'occasione, chiamò i Monaci, e ripreso con molta asprezza il disubbidiente per la superbia, e diffidenza, che aveva avuto, si mise con i medesimi Monaci in orazione, e pregò il Signore, che lo provvedesse d'olio, e subito si empì di perfettissimo olio una tina, che quivi era vota; acciochè tutti intendiamo quanto sia grata a Dio la semplice, ed umile ubbidienza, e che l'Uomo non dà mai tanto a Dio ne'suoi poveri, che molto più non riceva dalla sua larghissima mano; e che provvedendo il Signore agli uccelli dell' aria, ed a' vermini della terra da sostentarsi, non lo negherà a'suoi Servi; come nel medesimo Monisterio di S. Benedetto si vidde, ch'essendo gran fame in tutto il Paese, e non trovandosi in esso più di cinque pani per mantenimento di tanti Religiosi, stando essi per ciò afflitti, e perduti d'animo; Il Santo li riprese, dicendo. Oggi abbiamo carestia, e bisogno di pane; ma domani non sarà così, ed il giorno seguente si trovarono alla porta del Convento ducento Staja di pane, senza essersi potuto sapere chi l'avesse portato.

In un Monisterio di quelli di S. Benedetto era un Monaco, che non poteva star quieto nell'orazione; anzi nel punto, che gl'altri Religiosi si ragunavano insieme ad orare, egli se ne usciva fuori, e si tratteneva in cose di poca sostanza. Avvisollo alcune volte l'Abbate di questo errore, che nel Religioso è sì grave: ed il medesimo Santo Padre il riprese, e se bene si emendò per un par di giorni, subito ritornò al suo cattivo costume. Ed un giorno essendosi tutti i Monaci ragunati à quel santo esercizio, San Benedetto, che vi si trovava presente, illuminato da luce celeste, vidde, che un Fanciullo negro tirava per l'Abito questo Monaco, e lo cavava fuora dagl'altri. Fornita l'orazione, uscito fuora, e presa una bacchetta, diede al Monaco molti colpi con essa, come se nella persona di lui percuotesse il demonio, che tanto ingannato, ed inquieto lo teneva. Si vidde immediatamente l'effetto di questa correzione, e castigo; perche il demonio rimase tanto scornato, che d'indi innanzi non osò mai più tentare il Monaco, nè d'inquietarlo nell'orazioni, ch'è l'arma, con cui combattiamo co'l nostro nimico, ed il vinciamo, ed il mezzo, con cui l'anima si accosta a Dio, e riceve la sua luce, ed il suo ajuto; onde non è maraviglia, che il demonio si sforzi di ritirarci dallo studio, e dall'attenzione dell'orazioni, che gli fà tanta guerra. Questo medesimo modo, ed imperio contro il demonio usò un'altra volta S. Benedetto, quando avendolo incontrato, che se ne andava sopra una Mula in forma di Medico verso il suo Monisterio, e quivi entrato poi nel Corpo di un Monaco vecchio, che cavava acqua dal pozzo, il Santo diede un gran schiaffo al Monaco, come se lo dasse al demonio; e con questo fuggì subito da quel corpo, ed il Monaco restò libero, e sano. Prendendo una notte San Benedetto la sua solita refezione, un Monaco figliuolo di una persona onorata, gli faceva lume con una candela in mano. Venne un pensiero al Monaco di vanità sua, e di poca stima del Santo, e cominciò a dire frà sè stesso; chi è questo a chi io fò lume? A chi servo, e dinanzi a chi stò in piedi? son'Uomo, ch'hò da servire a costui? Penetrò il Santo nel cuor del Monaco, e lessevi quello, che vi passava per entro, ed alzando la voce, gli disse: Fratello, fatti il segno della Croce sopra il cuore. Che cosa è quella, che tù ora pensi? Ch'è quello, che tù dici? fatti il segno della santa Croce. Gli fece metter giù la candela; gli commandò, che sedesse, e quietasse: E dopò interrogato da gl'altri Monaci, che cosa era quella, che era seguita, confessò pienamente la sua fiacchezza, e superbia, ed inteso ciascuno, che infino le più intime, e più segrete parti del cuore vedeva San Benedetto, illustrato da luce celeste, e che nella Religione il più alto non deve sdegnarsi di servire al più basso, nè il più nobile al più vile di tutti i Fratelli

ad esempio di Cristo Redentor nostro, che essendo Rè del Cielo, venne a servire, e non ad essere servito, che non è giusto, che chi lasciò più roba, e più onore, che non fece un'altro, stimi per questo di dover' essere meno umile, che chi lasciò meno.

Fù un Monaco gravemente tentato dal demonio a lasciar l'Abito, e vinto dalla tentazione, si risolse di farlo. N'ebbe notizia San Benedetto, e procurò, come Padre, di farlo tornare in sè; e darli a conoscere l'inganno, e la perdizion sua; ma egli era sì fuora di sè stesso, che non ascoltò le ragioni di chi sì ben lo consigliava. Gli diede licenza il Santo di andare, e fece orazione per lui. All'uscir dalla porta vidde un spaventoso Dragone, che voleva inghiottirlo: onde tutto pieno di paura se ne tornò correndo al Convento, gridando, e dicendo quanto passava. Avendo per tanto veduto con gli occhi corporali quell'invisibile Dragone, che lo seguitava, mentre ch'egli usciva fuori della Religione, per le orazioni del Santo mutò pensiero, e nella sua vocazione santamente perseverò.

Frà gl'altri doni di Dio, ch'ebbe S. Benedetto, uno molto eccellente fù quello della Profezia, con il quale prediceva le cose avvenire molto tempo prima, che succedessero; e stando assente, diceva quello, che si faceva in luoghi lontani, come s'egli fosse stato presente; uscirono una volta alcuni Monaci fuor del Convento con occasione di certo negozio, il quale gli trattenne più tempo, ch'essi non pensavano; pregolli una molto divota Signora, ch'essendo sì tardi prendessero un poco di cibo. Lo fecero, vinti dalla sua importunità, e tornati al Monisterio, ed andati a pigliare la benedizione di San Benedetto, gl'interrogò dove avessero mangiato. Si trovarono a tal domanda impacciati, e negarono la verità (perche il mangiar fuora era contro la Regola) dicendo di non avere altrimente mangiato.

Mà il Santo disse loro puntualmente, dove erano stati; quello, che avevano mangiato, e quante volte avevano bevuro. Ond'essi riconoscendo il peccato loro, gettatisi a' piedi gli ne domandarono perdono, e fecero la penitenza, ch'à lui piacque d'imporli. Il medesimo avvenne con un'altro Monaco, il quale essendo andato a predicare in un certo Villaggio, dopò il Sermone aveva senza licenza accettato un fazzoletto, che una Serva di Dio con grande importunità gli avea dato, ed ascostoglielo nel seno: Fù gravemente ripreso dal Santo, il quale gli disse tutto quello, che aveva fatto non altrimente, che se si fosse ritrovato quivi presente. Furono una volta mandati per limosina a S. Benedetto due fiaschi di vino; ma chi li portava nascostone uno per la strada, un solo ne presentò al Santo, il quale lo ricevette con volto allegro, e con segno di molta gratitudine; ma volendosi da lui licenziare, e partire, gli disse; Guarda figliuolo, che tù non beva del fiasco, che hai nascosto; Mira bene quello che vi è dentro, accioche non ti faccia danno. Si stupì sentendo queste parole, e restò confuso, e ritornato per la strada, e preso il suo fiasco, mirandovi dentro, ne vidde uscire una serpe, per la qual cosa conobbe il male, che aveva fatto, e che non si devono ingannare i Servi di Dio, nè defraudar le limosine, che loro si mandano. Aveva Totila Rè de' Goti sentito dire maraviglie grandi della Santità di S. Benedetto, e di quello, che il Signore operava per lui, e particolarmente del dono della Profezia, che aveva, e non credendolo, volse farne la prova. A questo effetto ordinò, che un suo famigliare, il cui nome era Riggio, si vestisse de' suoi manti reali, e che con gran compagnia, come se fosse la persona del medesimo Totila, andasse a visitare S. Benedetto; Fece Riggio quanto gli era stato ordinato. Entrò nel Monisterio con gran pompa, e con molta gente, dicendo ogn'uno essere il Rè Totila, che andava a visitare, ed a far riverenza al Santo Padre, il quale se ne stava sedendo nella sua cella; e vedendo il Rè finto, gli disse, lascia figliuolo, lascia quest'abito, che tu porti, che non è tuo. Restò agghiacciato, ed attonito il falso Rè; ed udendo queste parole, si gettò in terra, e tornato a Totila, li fece sapere il tutto. Andò all'ora Totila a vedere il Santo, e non ardì per riverenza di avvicinarseli, nè meno di levarsi di terra, dove si era prostrato insin che il Santo con le sue mani il levò, e lo riprese della crudeltà, che usava per tutto, ed in poche parole li predisse tutto quello, che li doveva succedere con queste parole, dicendoli: Molte male opere fai, e molte ne hai fatte, cessa ora mai dalla tua malizia. Prenderai Roma, passerai il mare, viverai nove anni, e nel decimo morirai, e tutto avvenne come il Santo predisse; sì co-

me avvenne ancor quello, che pronosticò della destruzione del suo Monisterio di Monte Cassino molto prima, che succedesse, perche il Signore li mostrò, che quella casa, e quanto il Santo con fatica aveva adunato in essa, per giusto, e segreto giudicio di Dio, caderebbe in mano de' barbari, e sarebbe distrutto, e che le persone sole per le sue orazioni si salvarebbono, il che si effettuò pienamente, quando i Longobardi distrussero quella Santa Casa, salvandosi tutte le persone, che vi erano dentro.

Lunga cosa sarebbe il raccontare tutti gli altri particolari pertinenti à questa divina luce, che ebbe il Santo. Lasciamoli dunque; e diciamone altri non manco maravigliosi, nè di minor edificazione. In un Monisterio di Monache, le quali vivevano sotto l' ubbidienza di S. Benedetto, n'erano due di gran nobiltà, le quali ricordandosi di quello, che nel secolo erano state, si portavano meno umilmente, e modestamente di quello, che fosse conveniente. Usavano cattive parole verso il religioso, il quale aveva carico di provvederle delle cose necessarie; questi avendole sopportate un pezzo, ne diede finalmente avviso à San Benedetto, il quale fece loro intendere, che dovessero raffrenare la lingua, e che non lo facendo, egli le dichiarava scommunicate. Non si emendarono altrimente le Monache, le quali indi a poco tempo morirono, e furono sepolte in Chiesa, dove mentre che si celebrava Messa, il Diacono, secondo l'uso dall' ora diceva: Escano fuora di Chiesa gli scommunicati: una balia delle due religiose defonte, che ogni giorno portava offerta per loro, le vedeva molte volte uscire della sepoltura, e della Chiesa medesimamente; e ricordandosi del commandamento di San Benedetto, e della scommunica, con cui minacciate le aveva, se non si emendavano, li notificò quello, che aveva veduto. Il Santo con molto sentimento, e dolore, diede di sua mano una offerta da portare alla Chiesa, e disse: offerite a Dio per loro questo, che io vi dò, e da qui in dietro non saranno più scommunicate; e così fù veramente, perche da quel tempo in poi non furono più vedute uscire, nè dalla sepoltura, nè dalla Chiesa come prima. Nel che si vede il rispetto, che alla scommunica si deve portare, e la forza, che ebbe nelle sue parole S. Benedetto, posciache potè con esse legare, e sciogliere l'anime di quelle, che non gli avevano voluto ubbidire. Nè meno si vede questa medesima forza in un'altro caso, che avvenne ad un giovinetto, il quale portava l'abito monacale, e stava nel Monisterio per essere ammaestrato. Questi per l'amore, che portava a suoi padri, se ne uscì un giorno senza licenza, e se ne andò a casa per visitarli, dove subito giunto spirò. Fù sepolto, e come se la terra avesse sentimento, così lo scacciò da sè. Fù trovato dissotterrato, e fù di nuovo sepolto; ma il giorno seguente fù trovato ancora, come prima, fuora della sepoltura, e ricorrendo i Padri con molte lagrime a S. Benedetto, lo pregarono a voler ripigliare quel Monaco nella grazia, e nell' amicizia sua. Egli presa un' Ostia consagrata, la diede loro, perche con molta riverenza la mettessero sopra il petto del morto. Ciò fatto, la terra lo ricevette, nè più lo scacciò da sè. Quanto grandi furono, dice San Gregorio i meriti di questo Santo, poiche la terra spinse lontano da sè colui, che era in disgrazia di lui?

E con tutto che tanti fossero i meriti suoi, nacque un caso, nel quale S. Benedetto desiderò una cosa, e non l'impetrò; ed in una contesa, che ebbe fù vinto da Santa Scolastica sua sorella, la quale infino dalla fanciullezza era stata Santa, e vissuta con molta ritiratezza, e purità; ed ogn'anno una volta soleva visitare il suo santo Fratello. Andovvi un' anno secondo il solito, e S. Benedetto con alcuni de' suoi Monaci le uscì incontro a riceverla. La fece posare in una sua stanza vicina al Convento, dove consumarono quel giorno in santa, e dolcissima conversazione. Essendo già sera, e volendo il Santo Padre ritornarsene al suo Convento, la santa sorella il pregò affettuosissimamente a restare quivi per quella notte, per ragionare delle cose celesti, e della gloria de' Beati. Mostrandosi in questo S. Benedetto difficile; e non glielo concedendo, ella chinato il capo, e postoselo sopra le sue mani fece orazione, e con molte lagrime pregò il Signore a trattenere in quel luogo suo fratello per quella notte. Quando Santa Scolastica principiò la sua orazione, il Cielo era chiaro, e sereno; ma subito cominciò a serrarsi, e venne una tempesta d'acqua con tuoni, e con lampi si grandi, che San Benedetto, ed i suoi Monaci non poterono uscir fuora di quella casa. Conobbe il Santo quello essere effetto dell'orazione di Santa Sco-

Scolastica, e dolendosi disse: Che è questo, sorella? Dio vi perdoni la mala opera, che mi fate, ed ella rispose: Fratello, io vi pregai, che vi tratteneste, e non mi ascoltaste, hò pregato il Signore, ed egli mi ha esaudita. E con questo forzatamente restò quella notte San Benedetto con sua sorella, e fece quello, che volontariamente non aveva voluto far prima. Spesero i santi fratelli tutta quella notte in ragionamenti divini con incredibil gusto, e contento dell'anime loro. Venuta la mattina San Benedetto se ne tornò al suo Monistero, e Scolastica alla sua casa. Indi a tre giorni, stando il Santo Padre nella sua cella, alzò gli occhi, e vidde con gran giubilo del suo spirito, che liberata già dalla carcere miserabile del corpo, l'anima della sorella, ascendeva in Cielo in forma di colomba bianchissima; dal che intese lei esser morta, e lo disse a' suoi Monaci, fece portare il corpo di lei al suo Monistero, e sepellirlo nella medesima sepoltura, che stava apparecchiata per sè, con quella solennità, che conveniva a sì santa sorella. Un'altra volta stando S. Benedetto di notte facendo orazione, vidde in un subito disfarsi l'oscurità della notte, con una luce sì chiara, che vinceva la chiarezza del mezzo giorno, ed appresso, come un raggio del Sole, vidde tutto'l Mondo compendiato, ed abbreviato dinanzi a sè; e stando fisso con gli occhi in quella luce divina, vidde insieme, che gl'Angeli portavano in un globo, ò sfera di fuoco l'anima di S. Germano Vescovo di Capua; e chiamò subito un Diacono amico suo, e persona molto esemplare nominato Seravallo, il qual'era ivi vicino, a vedere il miracolo; il quale, quando fù giunto, non potette vedere se non una striscia di quello splendore, che forniva di sparire, e di dileguarsi. E trovossi poi, che l'anima di San Germano era uscita di questa vita in quel medesimo punto nel quale San Benedetto ebbe tal visione. E non è maraviglia, (come dice San Gregorio) che chi aveva la luce divina, ed era alzato sopra tutto il mondo, e sopra sè stesso, vedesse tutto il mondo raccolto, ed abbreviato dinanzi a sè, non perche la terra, e'l Cielo, si ristringessero alla misura de gli occhi suoi, ma perche con quella divina luce si dilatarono i sensi dell'anima sua, sì che posta, ed assorta in Dio, vedesse con facilità tutto quello, ch'è sotto il medesimo Dio.

Illuminato San Benedetto da questa luce celeste scrisse per li suoi Monaci una Regola con tal discrezione, che pare un perfettissimo ritratto della sua santissima vita. In essa fra le altre cose raccommanda a gli Abbati, e superiori, che siano zelosi, e circonspetti, ma non però sospettosi; perche in altra guisa non averanno nè pace, nè riposo nell'anima: e che fuor della Regola non introducano cose più aspre, e perfette di quello, che richiegga lo stato, e l'istituto loro. Finalmente il medesimo anno nel quale la sua anima benedetta doveva andar a godere di Dio, egli lo manifestò a' suoi Monaci insieme col giorno, in cui doveva morire, imponendo a quelli, ch'erano presenti il silenzio, e facendo sapere a gli assenti, ch'egli darebbe loro segni certissimi nel punto, che l'anima si licenziasse dal corpo. Ed avvicinandosi il tempo, sei giorni prima fece aprire la sua sepoltura. Fù assaltato da una febbre molto grave, e molto affannosa, e conoscendo appressarsi il suo fine, il sesto giorno così fiacco, e pesto, come si trovava, si fece portare nella Chiesa. Quivi ricevuto il Santissimo Corpo di nostro Signore Gesù Cristo, ed appoggiato alle spalle de' Monaci, che lo sostenevano, alzate le mani, e fissi gli occhi, ed il cuore nel Cielo, facendo orazione, resè la sua anima a quel Signore, che per tanta sua gloria l'aveva creata. Nel medesimo punto, che il Santo spirò, uno de' suoi Monaci insin dalla sua cella lo vidde salire al Cielo. E S. Mauro suo discepolo in Francia, vidde parimente come una strada nell'aria, coperta di ricchissimi panni, e piena di maravigliosa chiarezza, la quale usciva dalla cella di San Benedetto, ed arrivava insino al Cielo; ed accostandoglisi un'uomo molto splendente, gli disse: Questa è la strada, per la quale il servo, ed amico di Dio Benedetto se ne và a godere sua Divina Maestà: morì di 72. anni, l'anno del Signore secondo il Cardinal Baronio 542. ovvero 543. secondo Leone Ostiense, alli 21. del mese di Marzo, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa, se bene così ne gl'anni della sua vita, come in quello della sua morte si trova molta difficoltà. Il suo santo corpo fù sepolto nella Cappella di S. Giovanni Battista, ch'egli stesso aveva edificata nel Monte Cassino, e quando quel Monistero fù destrutto da' barbari (come abbiamo detto, e Dio Nostro Signore molti anni prima aveva a lui rivelato) fù il suo benedetto corpo portato da' suoi Monaci in Francia al Monistero Floriacense. Nella

qual

qual traslazione fece Iddio molti miracoli, uno de' quali, e molto stupendo fù, ch' essendo, quando si fece d'inverno, e tempo per il gran freddo molto aspro, nell' arrivare il corpo ad una certa campagna secca, e gelata, e piena di alberi privi di foglie, e di frutti, subito si vestì di tutta verdura, e gli alberi rinverdirono, e si caricarono di fiori non altrimente, che se fosse di Primavera. In progresso di tempo poi, fù ricondotto alla sua antica casa di Monte Cassino, Capo della Religione di San Benedetto, dov'è ancora al presente. E questa seconda Traslazione è dal suo Ordine celebrata a gli undici di Luglio: e nostro Signore hà operato, ed opera continuamente molti miracoli per intercessione di questo gloriosissimo Santo, e Patriarca di tante, e sì Sante Religioni. Ed è veramente cosa degna di grandissima maraviglia, che ridonda in gran lode della benignità del Signore il vedere la perfezione, ed eccellenza della Regola, ch'egli scrisse in sì poche parole, le lodi, e le confermazioni, che hà da Sommi Pontefici, le molte, e diverse Religioni, così monacali, come militari, che militano sotto di lui, gl'innumerabili Monisterj di quest' Ordine, che per tutte le Provincie di Europa si sono fatti, ne' quali ha fiorito la Santità, la dottrina, e 'l governo di tutta la Chiesa Cattolica, ed i quali hanno prodotto una infinità di Santissimi, e dottissimi Uomini, Abbati, Vescovi, Cardinali, e Papi, che per molti anni governarono la Nave di San Pietro mirabilmente, e furono luce, ornamento, e presidio di tutta la Chiesa. Ond'è meno da maravigliarsi, che molti Duchi, Principi, Re, ed Imperadori, abbiano lasciato gli Stati loro, le Corone, e gli Scettri, e vestiti di un povero abito di S. Benedetto siano vissuti con tanta umiltà, e con tanto disprezzo del mondo, sotto la sua Regola, e sotto il suo Santo instituto. Il che tutto ci predica chiaramente gli alti meriti di questo Santissimo Padre, e la corona di gloria, che ha nel Cielo, e la divozione, che tutti dobbiamo portare a lui, ed alla sua Sacra Religione, procurando d'imitar quello, che si bene seppe imitare il Signore, e piacerli, e che con l'esempio, e dottrina sua si tirò dietro tanti celesti squadroni di Uomini, e di Donne perfettissimi in ogni maniera di Santità. Egli c'impetri grazia, perche seguitandolo nella vita meritiamo la sua compagnia nella gloria. Amen.

Alli 25. Marzo.

LA FESTA
DELL' ANNUNCIAZIONE
della Beatissima Vergine.

NEl Sacrosanto, ed ineffabile Mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, per cui nel ventre di una purissima Verginella si vestì della nostra carne, ed essendo Dio immortale, si fece Uomo mortale; la prima cosa, nella quale dobbiamo affissare gli occhi, si è quell'Eterno Iddio, Onnipotente, ed infinitamente savio, e buono, che trovò, e prese un mezzo tanto alto, tanto inesplicabile, e tanto incomprensibile per rimedio, e salute nostra. Perche se bene avrebbe potuto servirsi di molti altri mezzi per liberare il genere umano da' peccati, e dalle miserie sue, niuno però ve n'era più conveniente di questo; nè più degno della grandezza di Dio, nè della sua gloria, nè più utile, e più onorevole per l'uomo. Perche primieramente, quanto un'artefice è più eccellente nell'arte sua, tanto più eccellenti opere deve fare, ed essendo Iddio sommo artefice, ed infinito di tutte le cose (come dice lo Spirito Santo per Salomone) fù cosa molto conveniente, ch'egli facesse un'opera degna della sua grandezza, e della sua sapienza infinita; e perche la creatura, per perfetta, nobile, ed eccellente che sia, sempre è limitata, finita, ed infinitamente distante da Dio, ch'è artefice infinito; pose Sua Divina Maestà gli occhi in un'opera tanto sublime, e tanto più eccellente di tutte le altre, acciochè si discoprissero in essa i tesori della sua sapienza, ed onnipotenza, e fosse infinita, ed uguale all'eccellenza, e perfezione dell'artefice. Questa fece Iddio nell'incarnazione del suo benedetto Figliuolo, unendo in una persona Iddio con l'uomo, e con l'umana la divina natura, e l'eterno col temporale, ed impassibile, ed immortale

le col mortale, e passibile; Accioche per esser uomo sia opera, e fattura sua: e per essere Iddio sia infinita, e così eccellente, ed incomprensibile, com'è il medesimo artefice. Oltre a questo, quanto la persona, che dona è più magnifica, e più potente, tanto deve essere maggiore il dono, perche il povero deve dar come povero, e 'l ricco dar come ricco, il gentiluomo come gentiluomo, il Signore come Signore, il Re come Re, e Dio come Dio, accioche il dono corrisponda allo stato del donatore. Ora essendo Iddio un Principe sovrano, immenso, infinito, e tanto magnifico, e liberale, che tutte quante le cose fuora di lui sono come una mica delle sue ricchezze, e de' suoi inestimabili tesori: che cosa ci puote egli dare, che agguagliasse la sua grandezza, se non sè medesimo, perche il dono corrispondesse alla grandezza immensa del donatore? E questo si fece nell'Incarnazione del Figliuolo di Dio. Percioche avendo dato all'uomo tutte le cose create, che nel Cielo, e nella terra sono comprese, e vedendo che tutte non pareggiavano la sua infinita grandezza, volle dare sè stesso, accioche quindi sapessimo, che a colui non restava più cosa alcuna da dare, che aveva dato, e consegnato sè medesimo, come dice l'Apostolo S. Paolo con queste parole: Chi non perdonò al suo proprio figliuolo, ma lo diede per tutti noi, com'è possibile, che con lui non ci abbia dato tutto il restante? massimamente che da questo dono così sovrano, e divino ne risulta grandissima gloria all'istesso Dio, ed all'uomo singolare beneficio, perche per esso si manifestano più chiaramente le più principali perfezioni del nostro Dio, e a noi sono più efficaci motivi ad amarlo, e servirlo. Perche primieramente ci manifesta la sua infinita Bontà, ch'è la fonte di tutti i beni, che da essa si stendono alle creature: e la propria natura della bontà è il communicarsi: e della maggior bontà il maggiormente communicarsi: e quella somma bontà, ed infinita (qual'è quella di Dio) il sommamente, ed infinitamente communicarsi. Nè vi è altra somma maniera di communicarsi all'uomo, fuor che communicandoli il proprio esser suo. Perche tutto il resto comparato con Dio non è se non un punto nel mezzo del Mondo paragonato con la circonferenza del più alto Cielo: ò come una gocciola di rugiada della mattina, come dice il Savio, ed un grano di peso, che si mette sù la bilancia dell'orefice: Ed aggiunge di più Isaia, che tutte le nazioni del Mondo sono avanti di lui, come se non fossero: come nulla sono reputate alla sua presenza: Onde non si può chiamare somma communione quella, che fà Dio all'uomo, dandogli tutte le cose, le quali il Profeta pieno del suo spirito chiama nulla: Nè altra può esservene, fuor che nella sua Santissima Incarnazione, in cui communica all'Uomo il suo esser Divino, unendo la Natura Umana in una Persona con la Divina. Ma che dirò dell'Onnipotenza del Signore, che tanto risplende in questo altissimo Mistero? poiche potè unire insieme due estremi tanto distanti, come sono Dio, e Uomo; Verbo Eterno, e Carne; Madre, e Vergine; e la Fede di tanto ascosto mistero col cuore umano? Che dirò di quel pelago immenso della Sapienza di Dio, e che si scuopre in questa sua opra? Poiche sì come per un'Uomo era entrata la Morte nel Mondo, così ordinò, che per un'altro ci entrasse la Vita: e sì come tutti fummo condannati per la superbia di un solo, ch'essendo Uomo, volle esser Dio: così fossimo riparati per umiltà di colui, ch'essendo vero Dio si fece vero Uomo. Ma la Giustizia, e la Misericordia, della quale tanto si pregia il Signore, come campeggiano bene in questo negozio della Redenzion Nostra? Come si abbracciarono, e si accompagnarono insieme; Perche la Giustizia fù soddisfatta in sommo rigore; e le offese, e le ingiurie commesse contro quella sovrana Maestà, e tutti i peccati di tutti gli Uomini, che sono, furono, saranno, e possono essere; si scontarono, e pagarono pienissimamente per l'ubbidienza, e per il Sangue del suo Figliuolo; il quale avendo seco congiunto la Natura Umana in una stessa Persona, prese da essa il poter patire, e meritare; e da sè li diede virtù infinita per potersoddisfare perfettissimamente, e questa fù la maggior gloria, che mai si desse, ò potesse darsi a Dio, per essere

opra,

opra, non di puro Uomo, ma di Dio, ed Uomo, e di Figliuolo naturale di Dio, ed infinitamente amato dal Padre. E da questo conoscasi ancora quanto grande sia il rigore della Divina Giustizia, posciache volle, che sì gran soddisfazione gli si offerisse per li peccati del Mondo, e che il suo stesso Figliuolo li pagasse con la sua ignominiosissima, ed acerbissima morte; perche niùna pura creatura avrebbe potuto interamente pagar questo debito tanto cresciuto, e tanto universale.

Ma quanto più rigorosa, e severa par che sia questa Giustizia di Dio verso il suo Figliuolo, tanto più risplende, e più ammirabile, e più stupenda è la misericordia verso lo schiavo; poiche arrivò infino a farsi egli Uomo, ed a morire in una Croce per esso, ed a ricevere nel suo Sacratissimo Corpo flagelli, pene, e dolori, che quegli meritava, per le sue colpe. Il che tutto ridonda, come abbiam detto, in maggior gloria di Dio, e non meno utile, ed onor nostro; avendo qui stimoli, ed incentivi per amarlo, temere, ed ammirare maggiormente la Bontà, Maestà, Giustizia, e Clemenza, e tutte le altre perfezioni di di Dio, che risplendono in questo Santo Mistero. Perche chi non amerà quella eterna, ed infinita bontà, che senza aver bisogno di noi, per sua sola misericordia con un mezzo per sè sì raro, procurò il nostro rimedio? Chi sarà tanto insensibile, e di cuore sì duro, che non s'intenerisca, e non si disfaccia col fuoco di un'amor tanto ardente, e che non ami chi tanto lo amò? Quali beveraggi, ò quali artificj possono trovarsi sì efficaci per isvegliare il nostro amore, come il vedere, che siamo amati, ed amati tanto teneramente dal Re della gloria; che discese dal Cielo in Terra, acciocche noi salissimo di Terra in Cielo? Qual cosa trova più allegra, e più dolce per chi è in misero stato di quel che sia la misericordia? Ma il timor Santo, e la riverenza, e rispetto di Dio nasce molto principalmente, e cresce ne' nostri cuori dalla considerazione della Giustizia Divina, che si esequì in Cristo per li nostri peccati. Perche, se acciochè quelli non restassero senza castigo, volle Iddio, che il suo Figliuolo morisse, e col suo Sangue pagasse quello, che noi dovevamo, con quanto rimor conviene, che viviamo noi? Che tremore e spavento dobbiamo avere, che il Signore ci castighi come schiavi, ribelli, e fuggitivi, se non abbiamo saputo valerci di così incomparabile beneficio? Se non ha perdonato al proprio Figliuolo, perdonerà allo schiavo? Se l'Innocente è morto, viverà l'ingrato? Se chi non aveva colpa, morì sopra un legno di Croce; il colpevole, e lo sconoscente di questa bontà di Dio, che gli volta le spalle, ed aggiunge peccati a peccati, e malizia a malizia, resterà libero, e senza castigo? Ma non dobbiamo fermarci qui; ma passare innanzi nella considerazione di questo Mistero, e rimaner, com'assorti, e sospesi nell'onore, che da esso segue, e deriva sopra tutto il lignaggio Umano; il quale fù nobilitato, ed esaltato a così gran dignità, ed a tanta gloria. E questa ragione accennata dall'Apostolo San Paolo, mentre scrive a que' di Corinto, dicendo: Parliamo la Sapienza di Dio in Mistero, la quale stà nascosta, e Iddio avanti i Secoli per nostra gloria la predestinò.

Perche questo è il Mistero, che un Uomo sia Dio, e noi Uomini siamo Figliuoli di Dio; che così egli ci chiama, quando dice: Io manifesterò il vostro nome a' miei Fratelli. Cristo è Osso delle nostr'Ossa, e Carne della nostra Carne; ed in lui la Natura nostra è esaltata sopra tutt'i Cori degl'Angeli. E per questa, tutti siamo Parenti di Dio; affinche considerando questo Parentado, e quest'obbligo tanto stretto, che abbiamo di servire al Signore, viviamo, come chi conosce la sua Nobiltà, e chiaro lignaggio, senza far cosa indegna, di quello, che a tanta dignità è richiesto. Oltre a ciò, per curare le piaghe della nostr'Anima, le quali erano tante, e sì grandi, qual medicina più efficace di questa poteva trovarsi? Quali esempj più vivi, e potenti si potevano immaginare, per ingagliardire la nostra fiacchezza, e confonder la nostra ingratitudine, che quelli di quel Signore, che insieme era Dio, ed Uomo? Chi poteva illuminare il nostro oscuro intelletto, se non la Divina luce? Chi soggiogare, e sottomettere la volontà rubelle, se non chi è Signore

gnore della Volontà? Chi raccogliere l' imaginativa sparsa, sanare l' appetito guasto, trattenere la carne fiacca, e mal' inclinata, se non chi è medicina di tutte le nostre infirmità, e di tutti i nostri bisogni spirituali? E come gravemente, ed elegantemente dice il Padre Frà Luigi di Granata: Con che si poteva curar meglio la nostra superbia, che con la sua umiltà? e la nostra avarizia, che con la sua povertà? e la nostra ira, che con la sua pazienza? e la nostra disubbidienza, che con la sua ubbidienza? e le delizie, ed i diletti della nostra Carne, che con i dolori, e con l'asprezze della sua? Parimente,

Con che si poteva meglio vincere il disamor nostro, che con tale amore? E la nostra ingratitudine, che con tali benefici? E la nostra dimenticanza, che con tal provvidenza? l'ambascie della nostra diffidenza, che con tali meriti, e con tali pegni di amore?

La seconda cosa, per la quale abbiamo da fissare gli occhi in questo ineffabil Mistero, è la purità, e Santità della Santissima Vergine Maria Nostra Signora, eletta ab Eterno da Dio per prender Carne da lei. Perche senza dubbio, si come questa Vergine fù eletta per la maggior dignità, che possa in creatura pura capire, qual è esser Madre di Dio, così gli fù conceduta la maggior grazia, e Santità, che potesse capire in pura creatura, e tutta quella, ch'era necessaria per esser Madre di Dio, il quale in questa Vergine ha mostrato più la potenza, la sapienza, e la bontà sua ornandola, ed arricchendola di maggiori, e più eccellenti doni, e prerogative sopranaturali, che in tutte l'altre Creature insieme, ed in questa Machina dell'Universo. E chi avesse occhi spirituali, per vedere, e penetrare la leggiadria, e la bellezza dell'Anima Santissima della Vergine, e le Virtù, delle quali era ornata, e le grazie Divine, che risplendevano in lei, senza dubbio, che lodarebbe molto più per essa il Signore, che per avere creato il Sole, la Luna, le Stelle, i Cieli, e tutto il restante: perche in niuna di quelle si è mostrato tanto ammirabile, tanto ricco, e liberale, quanto nella perfezione, e nell'ornamento di questa Santa, e Purissima Vergine. E per lasciar quello, che tutti i Santi dicono intorno a questa materia, ch'essendo tanto, tutto però è poco per lo molto, che si può dire: voglio qui solamente addurre un luogo del Beato Lorenzo Giustiniano, che parlando della Vergine, dice in questa maniera:

La Beata Vergine è una Camera addobbata per la purità sua: adornata per li suoi costumi, e piena di ogni Santità: ricamata di fiori, bella di virtù, odorosa per la fragranza della sua Castità, accesa di carità, e per la sua Virginità, ed umiltà ammirabile.

Ella è Signora Gloriosa, e Donna Beata, intera, e gravida: Madre, e Vergine, eletta per partorire Dio, e sua serva: la quale sbandì la colpa, e portò la Grazia; diede pace al Mondo, Dio all'Uomo, fine a' Vizj, ordine alla Vita, regola, e norma a' costumi. Ella è, che ricevè nel suo Ventre il Verbo, concepì il Figliuolo, e partorì Cristo. Ella è la Porta del Cielo, l'Entrata del Paradiso, la Stella del Mare, l'Allegrezza del Mondo, il Rifugio de' Peccatori, il Porto de' Naviganti, la Guida di chi pericola, la Via degl'Erranti, la Medicina del Mondo, la Morte del Peccato, lo Spavento del demonio, il Terror de' maligni Spiriti. Ella è il Tabernacolo, e l'Arca del Testamento, il Propiziatorio del Tempio, il Trono di Dio, la Verga fiorita, la Nuvola leggiera, l'Orto serrato, la Fonte segnata, la Porta chiusa, la Colomba senza macchia, la Rosa odorifera, il Giglio bianco, il Fiore soavissimo, e come una verghetta di fumo di tutti i profumi aromatici, che diritta ascende con ammirabil fragranza, e soavità, Oliva sempre verde, Vite fruttifera, Cipresso alto, Palma carica di verdi, e belle foglie, Terebinto, che stende i suoi rami, Campo vestito di biade, e Terra benedetta, che produce frutto di Vita. Ella è l'Alba della mattina, è il Lucifero risplendente, più bella, che la Luna, e più chiara, che'l Sole, più pura dell'Oro, e più preziosa delle Margarite, più soave che il Balsamo, più stimata, che le Perle, più dolce, che 'l Mele, e sopra ogni armonia, e concerto dilettevole. Questa Vergine Santissima, è quella, ch'è adornata di tutte le virtù, ed abbellita di tutte le Grazie Divine, con l'odore di esse tirò a sè il Re del Cielo; perche con la purità della sua virginità, e della sua innocentissima vita, essendo più Santa di tutte, fù eletta per esser Madre di Dio,

Dio, e per li meriti della sua umiltà, e della sua infocata carità fù amata dall'Altissimo, eletta dal Verbo, gravida per virtù dello Spirito Santo; arricchita col frutto divino, prefigurata nelle sacre lettere, annunciata da' Profeti, esaltata sopra gli Arcangeli, e sopra tutti que' Beati spiriti. Perche chi non cape ne' Cieli, ed è da tutta la Natura con ammirazione riverito, fù da questa Vergine conceputo prima nella sua anima, e poi nel suo ventre; sì che lo chiuse nelle sue viscere, lo allattò al suo petto, lo tenne nel suo grembo, e lo abbracciò con le sue braccia virginali. Laonde ogni onore, ogni dignità, ogni merito, grazia, e gloria si trova in Maria. Grande fù quando nacque, e maggiore, quando concepì; sempre santa, sempre piena, sempre purissima, e senza macchia. Santa nell'anima, e nel corpo; piena di grazia, e di virtù; purissima in tutti i suoi pensieri, parole, opere, ed azioni. Tutte queste sono parole di San Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia.

A questa Santissima Vergine Maria, dice l'Evangelista S. Luca, che Iddio mandò l'Angelo San Gabrielle, e che essa abitava in una Città della Provincia di Galilea, chiamata Nazareth, e ch'era sposata con un'uomo della Famiglia, e del sangue di Davidde, chiamato Giuseppe, e che il nome di questa Vergine era Maria. La più solenne, e più alta ambasciata, che mai sia stata fatta nel Mondo, ò sia per farsi già mai, fù que[illegible], perche chi la manda è Dio, e niun[illegible]ro fuor ch'esso poteva mandarla. Il Messagiero è l'Arcangelo San Gabrielle, uno de' maggiori Principi della Corte del Cielo, che il suo medesimo nome, che vuol dire fortezza di Dio, ci dà ad intendere il braccio, e 'l potere di Dio, che in questo mistero si discopriva. La persona, a cui fù mandato, era la Vergine Maria nostra Signora, la quale, come abbiamo detto, con le sue virtù, e singolarissime grazie, aveva innamorato, e rubato il cuore a Dio, ed era sposata, non solamente perche così conveniva per suo sollevamento, e per suo onore, e per quello insieme del suo figliuolo, e per tenere nascosto al demonio questo misterio; ma ancora perche le maritate, e le Vergini la tenessero per ritratto, e per ispecchio. Lo sposo era Giuseppe, uomo santo, castissimo, e degno di tale sposa. Il negozio, che si trattava fù il più alto, il più sublime, e maraviglioso, che già mai fosse, ò possa essere; perche fù, accioche Iddio si facesse uomo, come si è detto, e quel purissimo, e semplicissimo spirito nel ventre di questa donzella castissima si vestisse della nostra carne, e si sposasse con la Santa Chiesa con un vincolo di amore fortissimo, ed indissolubile. E perche in qualunque sposalizio, e matrimonio, accioche sia valido, e fermo, è necessario, che le parti, cioè lo sposo, e la sposa, diano il consenso loro; fù convenientissima cosa, che l'Angelo andasse alla Vergine a chiederle il suo, e ch' ella, come persona pubblica, e rappresentante tutto il genere umano, dasse il sì, ed accettasse quel favore inestimabile di Dio. Il nome di questa Signora, e Regina del Cielo, è Maria, che, come dice San Girolamo, è Signora illuminata, ed illuminatrice, e Stella del mare, che tutto ciò si rinchiude in tal nome. E' vera Signora, non di una parte della terra, ma di tutto il Mondo, e di tutte le creature, che sono nel Cielo, e nella Terra, e nell'Inferno, perch'è sposa del Padre, e del Re dell'universo, e Madre del Principe del Cielo, e della Terra, e Tempio dello Spirito Santo, ch'è un medesimo Dio col Padre, e col Figliuolo; e il Padre Eterno vuole, che sia onorata la sposa sua, e 'l figliuolo, che sia glorificata sua Madre, e lo Spirito Santo, che sia riverito, e magnificato il suo Tempio. Fù ancora illuminata, e vestita del Sole di giustizia con sì grande splendore, e chiarezza, che scacciò le tenebre del peccato, e c' illuminò tutti, e restando con la gloria della sua virginità, partorì, e ci communicò la vera Luce, che illumina ogni uomo, che viene nel Mondo. E' parimente Stella di questo mare tempestoso, e torbido, la quale dobbiamo sempre con divozione, ed attenzione, rimirare come Tramontana, se vogliamo navigar sicuri, e passare il golfo pericoloso di questa misera vita, e giungere al porto della Beatitudine. Standosene dunque questa donzella nel suo segreto ritiramento rinchiusa, ed ascosta, ed in altissima contemplazione, e come affermano alcuni Santi, me-

meditando questo Mistero, e pregando Iddio, che venisse ormai, ed effettuasse le sue promesse, ed il Desiderato di tutte le Genti, entrò a lei l'Angelo in figura di uomo bellissimo, e con grande umiltà, e riverenza salutolla, dicendo: (Dio ti salvi piena di grazia, il Signore è teco, Benedetta sei tra tutte le donne:). Considera come saluta l'Angelo la Vergine ritirata, ed ascolta; acciochè tù non pensi, che per nasconderti da gli uomini non ti sappia Iddio ritrovare: perche tanto meglio ti troverà, quanto più nascosto sarai: e credi certo che quelli sono visitati da gli Angeli, che per amor di Dio fuggono le visite impertinenti de gli uomini, e rinunziano alla riverenza, ed a baciamani falsi del mondo. La chiama piena di grazia. Leggiamo nella Sacra Scrittura, che alcuni furono pieni di Spirito Santo, Zaccaria, ed Elisabetta, ed il lor figliuolo S. Gio: Battista, e gli Apostoli, ed i sette Diaconi, e nominatamente San Stefano, S. Paolo, e San Barnaba, ed i Discepoli de gli Apostoli. Ma non è necessario, che tutti quelli, che furono pieni di grazia, e di Spirito Santo, ne siano stati pieni ugualmente, e con l'istessa misura: perche piena si dice esser la fonte, e pieno il rivo, e pieno il lago, ma però con gran differenza. Cristo Redentor nostro fù pieno di grazia, come purissimo Fonte, dal quale scaturisce tutta la grazia, e si stende come da capo nelle sue membra. Piena fù di grazia la Vergine, come rivo copioso, che nasce dal la fonte, e con essa è congiunto, e pieni furono di grazia gli altri Santi, ciascuno secondo la capacità, e sufficienza, ovvero abbondanza sua. Ma quando l'Angelo chiama piena di grazia la Vergine parla di un'altra pienezza più avvantaggiata, e più eccellente, e più singolare, e la maggiore, che alcuna pura creatura potesse ricever già mai. Fù tanto piena, che ridondò in tutti gli altri, e diede a gli schiavi libertà, a gli afflitti consolazione, a' peccatori perdono, a' giusti grazia, a gli Angeli allegrezza, alla Santissima Trinità gloria, e la sostanza della sua propria carne all'Eterno Verbo, e come dice il gran Dottore della Chiesa S. Girolamo: A gli altri si dà una parte di grazia; ma a Maria s'infuse insieme tutta la pienezza della grazia; perche l'Autore, e'l fonte di essa abitò nel suo purissimo ventre. Il Signore dice, è teco, ed hà prevenuto il suo messaggiero, ed infin dal punto della tua purissima Concezione stà teco il Padre, come sposo con la sua sposa diletta, e come padre con la sua figliuola dolcissima. Il Figliuolo, come con Madre amantissima, e lo Spirito Santo, in virtù di cui tù concepirai, come Santificatore del suo Tempio; Tutta la Santissima Trinità è teco; teco nel cuore, teco nel segreto della tua conscienza, teco nelle parole, e nell'opere, ed ora in un nuovo modo il Figliuol di Dio starà nel tuo Santissimo ventre: onde puoi star sicura, che teco è il Signore; Benedetta sei fra tutte le donne: perche le altre donne, ò sono sterili, ò concepiscono con peccato, e stanno gravide con molestia, e con dolore partoriscono: Ma tù concepirai Dio per opera dello Spirito Santo, e lo porterai con allegrezza, e lo partorirai con giubilo di maniera tale, che nè il parto diminuirà la gloria della tua Virginità, nè la dignità di esser Madre, ch'è privilegio fra tutte le donne conceduto a te sola. O quanto maraviglioso è Iddio ne' consigli suoi, e quanto contrario allo stile del mondo! Perche il mondo è tutto apparenza, ed ostentazione, molto strepito, e poca sostanza, e quello, che più suona, considerato dappresso, e di dentro è una vanissima vanità, è simile alle mele di Sodoma, e di Gomorra, che dopò quell'incendio venuto dal Cielo, restarono molto belle alla vista; ma toccandole, si disfacevano fra le mani, e si convertivano in cenere. Ma Iddio opera i suoi sovrani misterj con silenzio, e senza rumore, e fra un'Angelo, ed una donzella raccolta nella sua camera, senza, che alcuno lo senta, tratta, e conclude la maggior opera, che abbia fatto, ò far possa già mai.

Dice l'Evangelista di più, che udendo la Vergine le parole dell'Angelo, si turbò. Non si turbò per veder l'Angelo, come cosa nuova, non più veduta; perch'è credibile, che gl'Angeli spesse volte la visitassero, e familiarmente trattassero seco, riverendo in quel Corpo tenero, e dilicato di Vergine, lo Spirito

to più puro, e più perfetto de' medesimi Angeli, i quali per la purità loro sono amicissimi delle Vergini, e le accompagnano volontieri. Ma si turbò per veder l' Angelo in figura di Giovinetanto grazioso, e molto più per le parole che disse, e per la Salutazione, che gli fece tanto maravigliosa, e sì nuova, che avanti la Vergine non leggiamo essere stata salutata persona alcuna in tal modo. E perch'era la Santissima Vergine umilissima, e vilissima negli occhi suoi, e si riputava indegna di sì fatte Lodi, restò confusa, e turbossi, e cominciò a pensare, se quella Salutazione venisse da buono Spirito, ò pur cattivo. Perche il vero umile da niuna cosa è turbato più, che dal sentirsi lodare, temendo di perdere l' umiltà, ch'egli cotanto stima, e nella quale ha tutto il suo tesoro riposto; si turbò, ma non parlò, per insegnare alle Vergini il principal decoro, ed ornamento della Virginità, ch' è la vergogna, ed il silenzio. Ma l'Angelo, vedendola così turbata, le disse: Non temere, Maria; perche hai trovato grazia appresso di Dio; come se detto avesse: Temono quelli, che per li loro peccati perdono Dio; ma tù, che hai trovato grazia negl'occhi suoi, che cagione hai di temere? dal principio del Mondo insino al presente, in tanti secoli, ed età, cercandola con grandissima diligenza, niuna si è incontrata nella vena della Grazia, come hai fatto tù, nè è stata sì accetta, e sì grata al Signore, accioche intendasi, che Iddio non si sdegna, vedendo i suoi rispettosi, e che subito non accettano i suoi doni, e la sua salutazione; anzi egli stesso rimuove, e toglie la turbazione cagionata dal santo timore, ed insegna che con prudenza devono esser esaminate le cose; poiche ci commanda il suo Santo Apostolo, ed Evangelista Giovanni, che non crediamo facilmente a qualunque Spirito; ma che proviamo, ed esaminiamo gli Spiriti, per vedere, se sono di Dio. Aggiunse l'Angelo di più, e disse: Ecco, che concepirai nel tuo ventre, e partorirai un Figliuolo, e lo chiamerai per nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo, ed il Signore gli darà la Sedia, ed il Trono di Davidde suo Padre, e Regnerà Eternamente nella Casa di Giacobbe, ed il suo Regno non avrà fine. Quel Signore, che fù promesso da Dio, e desiderato da' Patriarchi, ed annunziato da' Profeti, ed in tutte le ombre, e figure della Legge rappresentato. Quello, per cui sospiravano tutte le Genti, e con grand'ansia chiedevano a Dio, che i Cieli, come ruggiada lo stillassero, e piovessero il Giusto, e che i medesimi Cieli si ompessero, accioche scendesse, e venisse in terra: Questo medesimo, Concepirai, come vera Madre il suo vero Figliuolo, e lo partorirai, e lo chiamerai Gesù, che vuol dir Salvatore, perch'egli salverà il Genere Umano, ed amerà sì teneramente gli Uomini, che la loro salute non verrà da altre mani, che dalle sue. Sarà grande, non come Giovanni Battista, di cui si dice, che sarebbe grande nel cospetto di Dio: ma grande, come Dio. Giovanni, grand'Uomo, Gesù gran Dio. La grandezza di Giovanni ebbe principio, e fine: La grandezza di questo Figliuolo, chiamato Gesù, non ha nè principio, nè fine, perch'egli è principio, e fine di tutte le cose. Già è grande, e gran Dio, e tù lo Concepirai, lo partorirai: perche il Figliuolo, che dal tuo Ventre uscirà, sarà insieme Dio, e sarà grande; perche in quanto Uomo avrà per grazia quello che ha in quanto Dio per Natura. Sarà grande nel Cielo, nella Terra, e negli Abissi, e gli Angeli, gli Uomini, ed i demonj gli si inginocchieranno dinanzi, e prostrati adoreranno questo Dolcissimo, e Santissimo Nome di Gesù.

Sentite le ragioni addotte dall'Angelo, rispose la Vergine. In che modo si farà questo, perche io non conosco Uomo? Non dubitò della Verità della promessa, nè della potenza di Dio; ma stupita della grandezza del Mistero, e che Dio l'avesse eletta per così gran dignità, e desiderosa di conservare il proposito, ed il Voto della purità Virginale, che come Vergine delle vergini la prima di tutte aveva fatto, alzando la bandiera della Castità, e provocando le altre ad imitarla col suo esempio, domandò il modo, col quale si aveva da operar nel suo Santo Ventre quel sovrano Mistero, e se doveva esser con danno della sua Virginità. Non conosco Uomo, dice, cioè, hò fatto proposito fermo, e Voto di non conoscerlo, ed hò consacrata a Dio la mia Virginità, e se bene hò Giuseppe per Sposo:

so: hollo per guardia, e non per violatore della mia purità. O Santa Virginità: Sorella degl'Angeli: bellissimo Fiore del Campo della Chiesa, e Vittoria di tutt'i diletti sensuali, e Gloria del Gregge di Cristo, Amata dal Re, dedicata al Signore, e consignata per Dio! Confondansi tutti gli schiavi de'loro appetiti; che così vilmente vendono una Gioja sì preziosa, com'è questa, che la Sapientissima Vergine, essendole offerto l'esser Madre di Dio, interrogò, come ciò dovess'essere, senza perdita della sua Virginità. Rispose alla domanda della Vergine l'Angelo. Lo Spirito Santo sopraverrà: e la Virtù dell'Altissimo ti farà ombra, e quello, che di te nascerà, Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Non temete Vergine Gloriosa, che si offenda Dio, che anzi prenderà egli la difesa della vostra Virginità: e questo stesso maggiormente invita Dio a venire nel vostro purissimo Ventre, ed a prendervi quella Carne, che ha da essere instrumento del Divin Verbo. Chi vien a predicare la Virginità, non viene a toglierviquella, che avete; Vergine vi vuol Dio, e se tal non foste, non vi prenderebbe per Madre. Non cercate in questo Mistero (dice San Crisostomo parlando con la Vergine) il modo, e l'ordine della Natura; perche quello, che in voi si opererà, è sopra ogni Natura. Domandate, come ciò si farà: perche non conoscete Uomo? Per questo si farà, perche Uomo non conoscete, che se lo conosceste, non sareste eletta per Madre di Dio, nè per degna di sì alto Mistero. Si spiccherà senz'ajuto di mano questa pietra, ed il roveto ardendo, non si consumerà: perche lo Spirito Santo vi sopraverrà; e la Virtù dell'Altissimo vi farà ombra: accioche possiate soffrir colui, ch'è fuoco consummatore, e splendor della gloria del Padre. Sotto quest'ombra non v'è cagione di temere la forza del caldo della concupiscenza carnale. Ed accioche la Vergine maggiormente si confermasse, essendo le cose dettele sopra tutte le forze della Natura, le addusse l'Angelo l'esempio di Elisabetta parente sua, dicendogli, ch'essa ancora aveva conceputo un figliuolo nella sua vecchiezza, con tutto, che fosse sterile: perche a Dio non è impossibile alcuna cosa. E qui fornì l'Angelo la sua ambasciata, e la Vergine Santissima con le ginocchia in terra, sommersa nell'abisso del suo nulla, con la maggiore, e più profonda umiltà, che già mai si trovasse in pura creatura, rispose quelle parole, che rallegrarono il Cielo, e la Terra, e diedero la redenzione a' prigioni, la liberazione a' condannati, e la salute a tutti i figliuoli di Adamo. Ecco, disse la Serva del Signore, sia fatto in me, secondo la tua parola. O Vergine incomparabile, e benedetta sopra tutte le Creature! O vera Abigaile, che domandata dal Re Davidde per Moglie, rispose: Ecco la tua Serva per lavare i piedi de' servi del mio Signore! Tutte le virtù furono maravigliose in Maria, ed in questo ragionamento, che tenne con l'Angelo molte, e molto principali se ne scoprirono. Ma l'umiltà sua che risplende in questa risposta, sopra tutte si rende ammirabile. Essendo eletta per Madre del Figliolo di Dio, si offerisce per Serva. Ecco, dice la Serva del Signore: Quanto grande è quell'umiltà, che non si lascia vincere da gl'onori, nè con la gloria si gonfia? Non è gran cosa, dice San Bernardo, essere umile nelle bassezze: ma è grandissima, e rarissima, essere umile nelle grandezze. Proprietà dell'umile è l'abbassarsi più, quanto più egli è alzato, ed esser come arbore, che quanto è più carico di frutti, più si piega verso la terra. Maria innalzata si abbassa, ed essendo piena di grazia, e di Santità, si inchina, e si soggetta alla volontà di Dio, e dice: Ecco la Serva del Signore, sia fatto in me, secondo la sua parola: Come se detto avesse: Dio è il Signore, ed io sono Serva, e creatura sua, faccia di me, come Signore, quel tanto, che li sarà di piacere. Dalla stessa umiltà nacque il conoscersi per Serva, e l'offerirsi alla volontà del Signore con perfetta rassegnazione, & ubbidienza. Piacque al Signore con la sua Virginal purità, e concepillo con la sua umiltà. Sia fatto in me secondo la sua parola; Questa parola *fia fatto* dice S. Bernardo, ò è parola significante il desio, che la Vergine avea di questo Mistero, ò è parola di orazione, che domanda quello, che l'è stato promesso; perche Iddio vuole che li sia chiesto quello, ch'egli ha promesso, e forse per questa cagione promette molte cose di quelle, che vuol dare; accioche con la promessa si svegli la divozione, onde la divota orazione meriti quello, ch'egli graziosamente vuol dare. Fin qui S. Bernardo.

Piacque tanto a Dio questa umiltà, e questo consenso della Vergine, che dice S. Bernardino da Siena, che più meritò in quell'atto solo, che tutti gli Angeli, e tutti gl'Uomini insieme, perche con esso meritò di esser Madre di Dio, e quel suo conoscimento, ed oblazione di tanta umiltà, e soggezione alla volontà del Signore, fù come un'ultima disposizione per ricevere quella sovrana, ed altissima grazia, per la quale Iddio ab eterno l'aveva predestinata, ed eletta.

Subito che la Vergine fornì di dire: Ecco la Serva del Signore, facciasi in me, secondo la tua parola, e diede il consenso suo, per virtù dello Spirito Santo si organizò nel suo ventre, e del suo purissimo sangue si formò un Corpicello ben proporzionato, e capace per ricevere l'anima ragionevole, la quale in quel medesimo puntò creò Iddio, ed infuse, ed unì quella sacra Umanità con la Natura Divina nella persona del suo Figliuolo Unigenito, il quale per virtù di quell'Unione è insieme Dio, ed Uomo, ed il Figliuol naturale, e vero di Maria, ed ella vera natural Madre del suo Creatore, e Signore, generato della sua sostanza, e conceputo nel suo santo ventre. Le ricchezze, e le grazie, che furono concedute a quella sacratissima Umanità, qual'intelletto, fuor che quello di Dio, è bastante ad intenderle? Perche, oltre alla prima, e somma grazia dell'unione di essa co'l Verbo Divino con la quale fù esaltata sopra tutte le cose create da Dio, gli fù conceduta la grazia di universal Capo del Lignaggio Umano, acciò che da essa derivasse la grazia in tutta la posterità, e descendenza di Adamo, e non derivasse da questa fonte, nè giusto, nè santo, che non dovesse a questo Signore la sua Giustizia, e la sua Santità. Con questa grazia gli furono date tutte le grazie, che gratis date si chiamano di perfezione, di sapienza, di far miracoli, e di tutti i doni dello Spirito Santo. Perche in quell'Anima Santissima furono depositati tutt'i Divini Tesori della Sapienza, e della Scienza di Dio, come alla dignità dell'Anima unita personalmente con lui era richiesto. Questo è il Mistero dell'Incarnazione, e quello, che la Cattolica Fede contiene, quando nel Credo diciamo, che Gesù Cristo fù conceputo di Maria Vergine, per virtù dello Spirito Santo. Ma qual lingua Angelica, non che Umana, potrà esplicare i movimenti, e gl'affetti interiori, che in quel punto sentì il purissimo Cuore di quella Regina degl'Angeli: che lumi, che splendori illustrarono il suo intelletto? che ardori, ed incendj infiammarono la sua volontà? Che allegrezze, e che giubili occuparono quell'Anima santissima, quando lo Spirito gli sopravvenne, ed il Verbo Divino si vestì della Carne sua, e le diede la nuova dignità, e gloria di Madre, ed oprò sì grandi, e maravigliose opere, come ivi furono rivelate, ed operate nella sua persona per rimedio, e beneficio del Mondo? Niuno vi hà, che lo possa comprendere, e meglio è lasciarlo, affinche ciascuno lo consideri, e lo mediti dentro di sè, & edifichi la sua Anima, con la contemplazione di cose tanto ineffabili, e tanto segrete, e divine.

A P R I L E.

Alli 2. Aprile.

LA VITA DI S. FRANCESCO di Paola Fondatore dell Ordine de' Minimi.

Nacque S. Francesco in una Terra della Calabria chiamata Paola, lontana dalla Città di Cosenza una giornata in circa. Suo Padre ebbe nome Diego Martoglia, e sua Madre, Vienna, persone povere, ma divote, ed onorate. Non avean Figliuoli, onde ricorrendo alla intercessione di San Francesco di Assisi, ottennero da Dio questo Fanciullo, a cui perciò poseto nome Francesco. Fù questi sin da' suoi teneri anni educato col timor di Dio, ed era naturalmente così bene inclinato, che facea progressi maggiori di quello che i Genitori suoi avesser potuto desiderare. Giunto alla età di tredici anni si ritirò in un Diserto, dove sino a' 19. stette facendo una vita assai rigorosa in digiuni, orazioni, vigilie, e contemplazioni delle cose Celesti.

Divulgatasi la fama della sua Santa vita, molti andarono a trovarlo, pregandolo ad accettarli per suoi Figliuoli, e Discepoli, & ad

ad insegnar loro la strada del Cielo; laonde Francesco ispirato dal Signore, anteponendo la gloria di Dio, ed il giovamento del prossimo, al gusto che sentiva in quella solitudine, uscito da quella ritornò alla sua Patria, dove cominciò a procacciar materiali per fabbricar una Chiesa, portando egli sulle sue spalle, legna, pietre, ed altre cose necessarie, dal qual esempio da tutti quei contorni concorrea gente in gran numero ajutando quell' opera pia con le limosine. Ma avendo il Santo disegnato una Chiesa piccola, ed angusta, gli apparve un Frate vestito dell' Abito di San Francesco d' Assisi, e dopo di averlo ripreso gli comandò che gettasse giù quella fabbrica, e ne incominciasse un altra maggiore: Rispósegli San Francesco di Paola, non aver nè forze, nè capitali da poter ciò fare; soggiunse il Frate, che sperasse in Dio, da cui sarebbe provveduto; e rovinati i muri della Chiesa incominciata, disparve quel Frate, e si tenne per certo, ch' egli fosse San Francesco d' Assisi; imperoche il giorno seguente un Gentiluomo di Cosenza gli portò buona quantità di danaro, col quale si terminò la Chiesa più presto, e di grandezza maggiore di quel che il Santo avea pensato.

Quindi cominciò ad instituir l' Ordine de' suoi Religiosi, quali per la sua grande umiltà volle che si chiamassero Minimi, ed egli stesso, benche fosse General, e Superiore di tutti loro, volle con segnalato esempio impiegarsi negli esercizj più bassi del Convento, servendo a tavola, spazzando la Chiesa, e lavando gli Abiti de' suoi Religiosi, benche fossero Novizj: Fù altrettanto maraviglioso eziandio l' esempio che dava loro nelle asprezze, e penitenze, andando sempre a piedi scalzi alle nevi, ed a' ghiaccj; per le strade scabrose, e sin per le spine. Il suo cibo era pane ed acqua dopo il tramontar del Sole; ed una volta sola il giorno; e se talora pativa gran debolezza, in tal caso mangiava erbe, ò legumi, ò qualche altro cibo Quaresimale: volendo che i suoi Frati nel far la Professïon Religiosa si obbligassero al quarto Voto, ch' è quello di non mangiare già mai in tutta la vita loro, se non cibi Quaresimali, fuorche in caso di malattia. Osservò Castità perpetua: Il suo letto era la nuda terra; si disciplinava ogni notte; ed il vestimento suo era di lana assai grossa. Era egli nelle sue parole si affabile, e cortese, che chiunque parlava con esso lui, si partiva innamorato della sua dolcezza, e virtù, il che molto contribuì per guadagnar Anime a Dio: Quindi è, che il Signore operò per mezzo suo molti Miracoli. Gli Elementi, gli Uomini; le infermità; la Morte; e sin gli stessi demonj eran ubbidienti a' cenni di San Francesco di Paola. Gli accadde una volta che dovendo andar in Sicilia, e non avendo dinari per pagar il nolo della barca per sè, e per il suo Compagno, distese il suo mantello sul Mare, e con infinito stupore de' Marinari, passò a salvamento, e giunse in Sicilia sù quel mantello medesimo.

Ebbe da Dio il dono della Profezia, predicendo molte cose assai prima che accadessero; e fece in vita, e doppo morte molti miracoli, che possono vedersi nella Bolla della sua Canonizazione, sì come nella di lui Vita scritta dal Padre Fra Pietro Mena Generale del Sacro Ordine de' Minimi. La fama di questi Miracoli si estese per tutta Italia, e poi per altri Paesi del Mondo Cristiano, ma spezialmente nella Francia, dove trovandosi gravemente infermo il Re Luigi Undecimo, questi mandò a supplicar Sisto Quarto Sommo Pontefice, che si degnasse di mandargli Francesco di Paola (persuadendosi di poter con tal mezzo ricuperar la salute, per ottener la quale tutti gli altri rimedj più squisiti erano stati infruttuosi.) Per ubbidir al Vicario di Cristo andò il Santo in Francia, dove fù ricevuto con grandissimi onori dal Re Luigi, che gli narrò la cagione, per cui l'avea fatto venire d' Italia: Il Santo dopo di aver fatto orazione per la di lui salute, gli disse liberamente, che Iddio non era contento di dargliela; che però avesse pazienza; si uniformasse a' Divini voleri, e si preparasse alla morte, per dover render conto e di sè, e del Regno, ch'eragli stato raccommandato. Il Re, benche non ottenesse quanto desiderava, ubbidì al Santo; lo ebbe in gran riverenza, e lo savorì di modo tale, che si edificarono in Francia molti Conventi dell' Ordine de' Minimi; ed era si esemplare la Vita di quei Religiosi, ch' erano chiamati, Gli Uomini Buoni; e sino al giorno d' oggi è restato loro questo nome in Francia. Fra gli altri celebri Conventi edificati da San Francesco in quel Regno, uno fù nella Città di Tours (dove fù Vescovo San Martino) e per la fondazion di esso Convento il suddetto Re Luigi donò il suo Palazzo Reale, facendo

edificare una fontuosa Chiesa, ed abitazione per il Santo, e per i suoi Religiosi.

Stette quivi molti anni S. Francesco di Paola sempre intento alla gloria di Dio, ed alla salute delle Anime, con somma edificazione di tutta la Chiesa Cattolica, ed avvanzamento del suo Sagro Instituto, fondato sulla base della Umiltà, per cui volle, che i suoi Frati si chiamassero Minimi; ed eziandio della Carità, ch'è la Insegna dell'Ordine suo, che porta scritto questa parola: CHARITAS. Finalmente avendo lasciato tre Regole, una per i Frati, l'altra per le Monache, e la terza per quelli che si chiamano Terziarj (le quali sono confermate dalla Santa Sede Apostolica) ed essendo già di anni 91. intese avvicinarsi quel momento felice, in cui sciolto da' legami del corpo, dovea ricever da Dio il premio eterno delle sue gloriose fatiche. Il primo giorno di Aprile, ch'era il Giovedì Santo, andò in Chiesa, e quivi alla presenza di molti Religiosi, e di altri Fedeli, che da diverse parti eran andati a vederlo, ricevè con gran divozione, e con molte lagrime di tenerezza il SS. Viatico. Il giorno seguente, che fù il Venerdì Santo, dopo di aver affettuosamente abbracciato i suoi amati Figliuoli, raccommandando loro la Carità fraterna, la Umiltà, e tutte le altre Virtù Religiose, diede loro la benedizione: Poscia stringendo molte volte la Croce, e dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo Spiritum meum;* alzando le mani, e gli occhi al Cielo, diede il suo spirito al Redentore in quel giorno, ed in quell'ora medesima, ch'egli sul'Altar della Croce avea dato il suo al l'Eterno Padre, per la Redenzione del Mondo.

Morì questo Santo Glorioso nella Città di Tours, l'anno 1507. Il di lui Corpo stette undici giorni senza esser sepolto, così fresco, ed intero, che parea vivo, spirando un soavissimo, e celeste odore. Fù canonizzato, e posto nel Catalogo de' Santi da Leone Decimo Sommo Pontefice, l'anno 1519. e da quel tempo in quà, in tutte le parti del Cristianesimo, si è andata maggiormente dilatando la Religione de' Minimi.

Alli 11. Aprile.

LA VITA DI S. LEONE PRIMO, detto il Magno, Papa, e Confessore.

NEl tempo, che morì Sisto III. Sommo Pontefice, si trovava in Francia per comporre alcune differenze molto gravi, e di somma importanza, San Leone, ch'era naturale di Toscana, e Figliuolo di Quinziano, e Diacono Cardinale della Santa Chiesa Romana. Quelli, che avevano a dar Successore al morto Pontefice, rivolsero tutti gl'occhi in lui, ancorche si trovasse assente, e lontano, percioche per la sua gran Santità, dottrina, prudenza, ed eloquenza faceva vantaggio a tutti gl'altri di quella Città, e pareva, ch'egli fosse il più degno di quella Santa Sedia. Fù mandato a chiamare con pubblica Ambasciaria: ed egli guidato dalla grazia del Signore ritornò a Roma: dove giunto fù ricevuto, e riverito, come Vicario di Cristo in terra, e sedette nella Sedia di San Pietro, dove non favore, nè pratica umana, ma le sue eccellenti virtù esaltato l'avevano. Nella sua assunzione mostrò la sua grand'umiltà in un Sermone, che fece, nel qual dice queste parole: *Domine, audivi auditum tuum, & consideravi opera tua, & expavi. Quid enim tam insolitum, tam pavendum, quam labor fragili, sublimitas humili, dignitas non merenti?* Signore io hò udito la vostra voce, & hò avuto paura: hò considerato l'opre vostre, ed hò avuto spavento: Perche qual cosa è tanto insolita, e nuova, e così da temere, come la fatica al debole, l'altezza al basso, e la dignità a chi non la merita? La prima cosa, che fece, fù il voltarsi a Dio, e chiederli ajuto da portare quel peso, ch'esso stesso gli aveva posto sopra le spalle, conoscendo quanto poco atte fossero a poterlo portare, tuttavolta, che non fossero ajutate dalla forza, e dal braccio di Dio. Cominciò subito a coltivare questo gran campo della Chiesa, svellere i vizj, e le macchie che vi erano. E perche in quel tempo molti Eretici Manichei, Donatisti, Arriani, e Priscillianisti infettavano la Chiesa del Signore, ed in Oriente vivea tuttavia l'Eresia di Nestorio, di Eutichio,

e di

e di Dioscoro, che con nuovi errori procuravano turbar, ed oscurar la Fede Cattolica: il santo Pontefice molto si adoprò in purgare affatto la Chiesa; perseguitare gli Eretici, e sradicar l'Eresia. Scoperse in Roma alcuni Manichei, e gli castigò, ed il medesimo fece in altre parti, fece abbruciare i loro Libri, ed avvisò i Vescovi, che stessero vigilanti contro di loro. In Africa diede ajuto contro i Donatisti, ed in Ispagna contro i Priscillianisti, che in questo tempo la contaminavano, e scrisse lettere a San Toribio Vescovo d'Astorga, e ad altri Vescovi, commettendo loro, che ragunassero, e celebrassero un Concilio, e l'istesso fece in Francia contro i Pelagiani, scrivendo a San Prospero Aquitanico, che gli perseguitasse, e per mettere una volta fine a gli errori, ed all'Eresie d'Oriente, fece molta istanza, perche si celebrasse il Concilio Calcedonense, al quale intervennero 630. Vescovi, e che stando presenti i Legati suoi, Eutichio, e Dioscoro vi fossero condannati, e vi fosse stabilita la santa Fede Cattolica, la quale in tal modo confessò in Cristo Nostro Redentore due sostanze, divina, ed umana in una persona, che non per queste consonde le proprietà, e le operazioni dell'una, e dell'altra natura. E fù di tanta efficacia il zelo, la vigilanza, e 'l valore del santo Pontefice, così appresso l'Imperadore Marciano, ed appresso l'Imperadrice Pulcheria, come appresso tutti i Patriarchi, Vescovi, e Prelati della Chiesa, che si concluse felicissimamente il Concilio: & Iddio con un gran miracolo confermò tutto quello, che vi si era determinato. Perche avendo i Cattolici scritto in una carta la confessione della Fede loro, ed in un'altra gli Eretici la confessione della loro, posero di commun consenso le due carte sopra il corpo di S. Eufemia Vergine, e martire, nel cui Tempio si era celebrato il Concilio, e serrate le porte, e sigillatele, fecero trè giorni orazione; in capo de' quali tornati al sepolcro della Santa Vergine, trovarono la confessione de gli Eretici gettata a' piedi, e quella dei Cattolici in mano della Santa, che aprendola ivi alla presenza di tutti la diedero all'Imperadore Marciano, & ad Anatolio Patriarca di Costantinopoli.

Scrisse ancora questo santo Pontefice una lettera a Flaviano, ch'è la decima delle sue Epistole, nella quale altissimamente, e con singolar spirito, dottrina, ed eloquenza tratta il misterio dell'Incarnazione dell'Eterno Verbo, e quanto d'intorno ad esso la nostra santa Cattolica Fede c'insegna: Ed affinche si vegga come si devon trattare i Misterj del Signore, e l'umiltà, e modestia di questo santo Pontefice, non si fidò San Leone della sua scienza, per diffinire cose sì alte, e difficili, anzi sapendo esser necessario spirito, e lume celeste per esplicare sicuramente i Misterj divini, doppo di aver scritto in quella Epistola quanto egli seppe, la pose sopra il corpo del gloriosissimo Principe degli Apostoli San Pietro, e per ispazio di quaranta giorni digiunando, ed orando, ardentissimamente il pregò, che, se in quella Epistola alcuna cosa si ritrovasse, che sicura non fosse, e benedetta, gli piacesse di scancellarla, e correggerla, accioch'egli sicuramente la potesse emendare, ed insegnare quello che fosse conveniente a' Fedeli. In capo di quaranta giorni trovò S. Leone la sua scrittura emendata, e corretta, e l'Apostolo San Pietro gli apparse, e gli disse: *Leggi, ed emendavi; L'hò letta, ed emendata*. Per la qual cosa rese San Leone molte grazie al Signore, ed al suo Apostolo San Pietro, e come cosa del medesimo Apostolo, la mandò a Flaviano sicuramente, e doppo apparve una volta in sogno a Sant'Eulogio Patriarca d'Alessandria, che l'aveva difesa contra gli Eretici, e gli disse di venire a ringraziarlo dell'aver lui dato autorità alla lettera da sè scritta a Flaviano; e che perciò sapesse di non avere solamente onorato lui, ma San Pietro ancora Principe de gli Apostoli, e la medesima verità, che in quella lettera si conteneva. E fù di tanta autorità questa lettera di San Leone, che tutto il Concilio universale de' 630. Vescovi, la onorò, lodò, e magnificò, e Gelasio Papa scommunica chiunque non la riceverà in ciascuna minima parte sua, e nelle Chiese Orientali soleva leggersi ogni anno per Pasqua di Natale; ed i Vescovi di Francia la tradussero, mandandone le traduzioni al medesimo San Leone, e pregandolo a farle riscontrare col suo originale, accioche non vi fosse punto di differenza, ed essi seguitassero la dottrina, e la regola della Santa Sedia Apostolica.

Usò diligenza incredibile, perche si osservassero i sacri Canoni, e le tradizioni Apostoliche, e quanto ne' Concilj Niceno, e Calcedonense si era decretato, e commandato, e che inviolabilmente si conservassero i privilegj, e l'elenzioni, che in commune, ed in particolare avevano le Chiese. E parlando di questo, dice: Perche sarebbe mia colpa grande, se per dissimulazione, e trascuraggine mia si rompessero le regole, & i decreti de' Santi Padri, che nel Concilio Niceno per il buon governo di tutta la Chiesa lo Spirito Santo inspirò, e potesse più appresso di me la volontà di qual si voglia Vescovo, mio fratello, che la commune utilità di tutta la Chiesa di Dio. Ordinò San Leone, che da' Religiosi non si ricevessero gli schiavi senza licenza de' loro padroni: che i Monaci non s'intrigassero ne' negozj secolareschi, nè meno in quelli, che sono proprj de' Chierici. Tenne gran conto dell'onestà, e continenza de gli Ecclesiastici, e che non fossero avari; ma in ogni parte tanto esemplari, e di vita così intera, e perfetta, che servissero a' secolari di modello, e specchio di ogni virtù. Guardava molto bene, chi egli ordinasse Sacerdote, e Vescovo per non ammettere uomini indegni a dignità così alta, e solea dire, che l'ammetterli era un far danno alla Chiesa, ed a' Popoli, ed alle Città: perche la integrità di quelli, che sono superiori, è la vita, e la salute de' sudditi; e se ne gli altri gradi della Chiesa non dev'essere cosa disordinata, nè brutta, con quanta maggior sollecitudine si hà da procurare, che non si erri nell'elezione di chi ha da essere Capo degli altri, e Superiore di tutti gli altri gradi, e che non manchi nel capo quello, che si ricerca ne gli altri membri del corpo? E non è maraviglia, che fosse così vigilante questo Santo, perche facendo una volta orazione al sepolcro dell'Apostolo San Pietro, al quale, pare, ch' egli avesse particolar divozione, perseverando quaranta giorni vegliando, e pregandolo con molte lagrime ad impetrarli il perdono dei peccati suoi, gli apparve finalmente l'Apostolo, e gli disse: Io hò pregato per te; ed i tuoi peccati sono stati rimessi; guarda bene sopra chi tù metti le mani, ed ordini; perche di quello ti sarà domandato strettissimo conto; ch'è esempio notabile, e da temer grandemente, e degno di essere considerato da quelli, che hanno ragione di presentar persone per le Chiese, ò che loro le conferiscono.

Scrisse alcune volte a' Prencipi, ed Imperadori, che favorissero la Religione Cattolica, e difendessero lo Stato della Chiesa; perche così Iddio conserverebbe, e difenderebbe l'Imperio loro. Nel tempo di San Leone per li peccati del mondo, seguirono gravi calamità, per rimedio delle quali mandò Iddio questo santo Pontefice, accioche come valente Nocchiero, e pratico, governasse la Nave della Chiesa, che all'ora da tante onde, e da tanti venti era combattuta per ogni parte. Perche Attila Re degli Unni, uomo fiero, e barbaro, che si chiamava flagello dell'ira di Dio, doppo di aver assediato in Italia la Città di Aquilea, ricca in quel tempo, e potente; e dopò di averla in capo di tre anni presa a forza, e destrutta, scorrendo l'Italia, e mandando a ferro, ed a fuoco quanto trovava, determinò co'l suo numerosissimo esercito assaltar Roma, distruggerla, e farsi Signore, e padrone d'Italia. L'intese il Santo Pontefice Leone, mosso dalla ruina, e calamità, che a tutta la Cristianità minacciava, armato di orazione, e di una maravigliosa costanza, e spirito celeste si partì da Roma, & andò a ritrovare Attila in un luogo, dove il fiume Mincio, che passa per la Città di Mantoa, entra nel Pò, ed ivi vestito in abito Pontificale; stando tutto il Senato di Roma prostrato dinanzi al barbaro Re, li parlò con tanta gravità, prudenza, ed eloquenza, che lo persuase a non passare più oltre, ed a lasciare quel pensiero, ed a partirsi d'Italia, e ritornarsene nella Pannonia inferiore, che prendendo il nome da gli Unni, si chiamò Ungaria. Restarono tutti maravigliati, che quel mostro orribile, e spaventoso, deposta la sua crudeltà, e fierezza, si fosse mitigato, e lasciato vincere dalle ragioni addotte da San Leone. Ma egli domandato da' suoi famigliati della causa di tal novità, rispose di aver veduto appresso a Leone, un'uomo; altri dicono due vecchi, venerabili di aspetto con le spade sfoderate

rate in mano, i quali, mentr'egli parlava, lo minacciavano, se non gli ubbidiva; intendendo ogn'uno, che quei vecchi erano stati i Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, protettori di Roma, che per mezzo del santo Pontefice Leone, questa volta in tal modo la difendevano. Con questa sì segnalata vittoria ritornò S. Leone a Roma, come trionfando di quello, che di tanti aveva trionfato, e come liberatore della Città di Roma, e di tutta Italia; se bene fù breve questa felicità, perche alcuni anni doppo Genserico, Re de' Vandali, fattosi padrone dell'Africa passò in Italia con potentissimo esercito, invitatovi da Eudoxia moglie di Valentiniano Imperadore, che fù figliuolo di Placidia: la quale volendo vendicare la morte del suo marito, e l'ingiuria, che Massimo fatto le aveva, sposandola, e facendosela moglie per forza, ed usurpandosi il nome d'Imperadore, prese questo malvaggio partito con suo danno, e con la distruzione, e rovina di Roma. In quest'altra calamità il santo Pontefice Leone, ancorche sapesse Genserico essere Eretico Arriano, e nimico di tutt'i Cattolici, e le crudeltà, che aveva usate contra i Vescovi, e contra le Chiese di Africa, determinò nondimeno come buon pastore, mettersi a pericolo per il suo gregge, ed uscirli incontro prima, che giungesse a Roma, e pregarlo a moderare la sua ira, ed a contentarsi de le ricchezze di quella Città, senza distruggerla, ò toccare i Tempj, e le cose sacre, e poiche egli aveva già trovato grazia, e clemenza in Attila, ch'era uomo il più fiero di quanti fossero nati di donna, volesse ancor egli placarsi, ed usare moderatamente della resa, e soggezione, che tutti i Romani facevano, rimettendosi nelle sue mani, e confidando nella sua clemenza. Questo fece, e disse il Santo Pontefice; ma il crudel Rè entrò in Roma, e la saccheggiò senza fare alcuna differenza dal sacro al profano, & in capo di quattordici giorni se ne partì con infinite ricchezze, ed innumerabili prigioni: lasciando distrutta la seconda volta quella Città, ch'era stata Capo, e Signora del Mondo: se bene per le preghiere di San Leone dicono, che commandò, che non si attaccasse il fuoco alle fabbriche, nè si tormentasse, ò si uccidesse veruno.

Dopò la partenza del Re eretico, e barbaro, San Leone cominciò come buon padre, e Santo Pastore a raccogliere i Romani, che si erano fuggiti, e riscattare i prigioni, e ricordare a tutti, che piangessero i peccati loro; per li quali il Signore benignissimamente gli aveva flagellati, e che procurassero di placarlo con le buone opere. Si diede a restaurare i Tempj, e gli edificj pubblici, che i Vandali avevano rovinati: Edificò a sue spese una Chiesa nella via Appia, in honore di S. Cornelio Papa, e Martire, ornò i Tempj di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Giovanni Laterano, e gli arricchì di pitture, e d'immagini di Mosaico, che insino al dì d'oggi si veggono nel Tempio di S. Paolo. Pose per guardie a' sepolcri degli Apostoli Cappellani, e chiamolli Cubicularj. Fece un'altro Monistero a canto alla Chiesa di S. Pietro. Donò a diverse Chiese calici, e vasi, ed altri ricchi ornamenti. Persuase a Demetria matrona Romana, e ricchissima, che edificasse il Tempio di San Stefano nella strada Latina, tre miglia lontano da Roma, ordinò che il Sacerdote nella Messa dicesse: *Orate Fratres*, e nel Canone aggiunse queste parole: *Sanctum Sacrificium, immaculatam Hostiam*. Ordinò, che nessuna Monaca riceva il velo consecrato, se prima non sia vissuta quaranta anni castamente, e ritiratamente, il ch'era stato molto tempo avanti ordinato nel Concilio Agatense. Era grande la divozione, e la riverenza, che in quel tempo si portava alle Reliquie de' Santi, che nessuno le toccava; e quando fuora di Roma erano domandate per consagrar qualche Chiesa: i Pontefici Romani non mandavano l'ossa, nè parte alcuna de' corpi de' Santi, ma un velo, che fosse stato sopra il corpo di quel Santo, le cui Reliquie si domandavano, il quale si metteva nella Chiesa, che si dedicava, ed Iddio operava per esso maraviglie grandi, e miracoli, come riferisce S. Gregorio in una lettera, scrivendo a Costanza Augusta, che gli aveva domandato la testa di San Paolo, per un magnifico Tempio, ch'ella edificava nella Città di Costantinopoli, ed in essa racconta un miracolo, che avvenne a S. Leo-

ne Papa, con queste parole: Sappia la Maestà vostra, che i Pontefici Romani, quando danno le Reliquie de' Santi, non ardiscono di toccare i loro corpi, ma mettono in una cassetta un velo, e questo posto sopra i corpi de' Santi, si manda poi, e si tiene in grandissima riverenza nella Chiesa, che si dee dedicare, e fà Iddio tanti miracoli per questo velo, come se ivi fossero i corpi de' medesimi Santi. Onde nel tempo di Leon Papa di santa memoria, avvenne, che dubitando alcuni Greci di quelle Reliquie, e velo, che il Santo Pontefice dava loro, egli con una forbice tagliò quel velo, ed uscìne subito sangue. Queste sono parole di S. Gregorio.

Avendo finalmente S. Leone spesa tutta la vita sua in opere Sante, e difesa da gli Eretici la Chiesa Cattolica, e l'Italia da' Barbari, ed avendo illustrato il Mondo con i suoi scritti, e fatto stupire gli uomini più dotti con la sua divina eloquenza, e conseguito per i suoi alti meriti il sopranome di Magno, e tenuta la sedia di S. Pietro anni vent'uno, manco trentadue giorni, secondo il Cardinal Baronio, morì già vecchio, e stanco in Roma alli undici di Aprile, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa, l'anno del Signore 461. avendo in quattro volte ch'egli fece ordinazioni in Roma nel mese di Decembre, ordinò 81. Sacerdoti, 31. Diaconi, e consacrato per diverse Chiese 185. Vescovi. Fù molto pianta la sua morte in Roma, per mancare così grande, e così santo Pastore: il quale dal Concilio Calcedonense, e da tutta quella Santa Congregazione di 630. Vescovi fù chiamato tre volte Santo, e Leone Santissimo Apostolico, ed Ecumenico, ed universal Patriarca, supplicando Dio, che gli concedesse molti anni di vita per beneficio della sua Chiesa: Il suo corpo fù sepolto nella Chiesa di S. Pietro; scrisse molte, e gratissime epistole in confermazione della nostra Santa Fede: le quali si conservano nell' Archivio della Chiesa Romana. Dodici ne scrisse all'Imperadore Marciano, tredici all' Imperador Leone; nove al Vescovo Flaviano: e diciotto a' Vescovi Orientali, tutte quante queste in confermazione della Fede; oltre alle altre, che scrisse di altri negozj, e oltre a molti sermoni, ed omilie ammirabili, che si trovano nelle sue opere.

Alli 13. Aprile.

LA VITA DI S. ERMENEGILDO *Martire.*

Sant'Ermenegildo Principe di Spagna, e Martire glorioso, fù figliuolo di Leovigildo Goto, & Eretico Arriano, Re di Spagna, qual ebbe due figliuoli, Ermenegildo, ch'era il maggiore, e Principe, ed erede del Regno, e come a tale gli diede titolo di Re, e Reccaredo, che per la morte di Ermenegildo suo fratello successe nel Regno. Furono quelli due Principi allevati col velenoso latte dell'eresia Arriana, la quale professava il loro Padre, ed i Goti avevano portata in Ispagna, infino a tanto, ch'essendo Ermenegildo cresciuto in età, ed in giudizio, conobbe l'inganno suo, ed illuminato dal Signore, ed ammaestrato da S. Leandro Arcivescovo di Siviglia, si convertì con intero cuore alla S. Fede Cattolica, detestando l'eresia. Intesero questo i Cattolici, de i quali era un buon numero in Ispagna, e presero estrema affezione ad Ermenegildo, non solamente come a lor principe, ma ancora come a Capo, e difensor valoroso della Fede Cattolica, per mezzo del quale stimavano di poter prevalere, e liberarsi dalla tirannide degli eretici Arriani, e del medesimo Re Leovigildo, che crudelmente gli perseguitava. Passarono fra il Re Leovigildo, e 'l Principe suo figliuolo alcune differenze, da principio assai dolcemente, ma dopò con rottura di guerra: perche oltre al volere il Re mantenere nel suo Regno la sua falsa credenza, ed il suo errore, sospettò che il figliuolo per questa strada venisse ad impadronirsi del Regno: Ed il Principe Ermenegildo come quegli, che conosceva la vera, e pura Religione Cattolica, giudicava di essere obbligato a difenderla, e se facesse bisogno per quella morire: onde in una lettera, che scrisse a suo padre, gli dice queste parole: Se vi sdegnate che senza averne prima il vostro patere, io abbia avuto ardimento di mutar Religione, vi prego, che riflettiate, se sia mio dovere il sottomettermi in cosa, che risguarda la mia eterna salute, e che ben sò che non saria per concedermisi, quand' anche la dimandassi. Ma sappiate, che se sarà di mestieri io sono pronto a dare il sangue, e la vita per essa; perche non è giusto, che il padre

padre carnale più possa, che Dio; nè che abbia più forza col suo figliuolo, che la propria conscienza. Finalmente dopò molte contese, che passarono frà il padre, e'l figliuolo mancando ad Ermenegildo i soccorsi, che aspettava fuori di Spagna, e la lealtà, ed il zelo, e la prontezza di quelli, che in essa lo seguitavano, venne nelle mani di suo Padre: il quale presolo, e messolo in ferri, lo fece condurre in Siviglia, e cacciare dentro una torre, dove per ordine del suo medesimo Padre fù martirizato per Cristo, nel modo, che San Gregorio scrive nel libro de suoi dialoghi con queste parole, che per essere sue, mi è parso di dovere puntualmente quì registrare. Ermenegildo, dice egli, Rè, e figliuolo di Leovigildo Rè de Visigori, a persuasione di Leandro Arcivescovo di Siviglia, lasciò la setta Arriana, e si convertì alla fede Cattolica, il che saputo dal Padre procurò di ridurre il figliuolo alla eresia, che aveva lasciata, con grandissime promesse, e minaccie, ma il Santo giovane stando fermo, e costante rispose, che per niuna cosa del Mondo avrebbe lasciato mai quella Fede, e Religione, la quale una volta aveva conosciuta per vera, e come tale abbracciata. Per la qual cosa il Padre lo privò del Regno, lo spogliò di tutti i beni, che aveva, e non essendo questo bastante a mollificare, e vincere il forte petto di Ermenegildo, lo fece mettere in una stretta prigione, e caricarlo di catene, e di ferri. Essendo il Santo giovane in carcere, cominciò a tener poco conto del Regno terreno, ed a bramar molto il Regno del Cielo: e per conseguirlo non contentandosi de' ferri, e delle pene, che sosteneva, si vestì di cilicio, facendo continuamente orazione al Signore pregandolo, che li desse forza da sopportare allegramente quelle persecuzioni, e quei travagli, i quali pativa disprezzando la vana, e transitoria gloria del mondo, con animo uguale al conoscimento, che egli dato gli avea, di tenere per nulla tutto quello, che aveva perduto, e suo padre avea potuto levargli. Venne la solennità della Pasqua, ed in quella notte il perfido Rè Leovigildo mandò un Vescovo Arriano alla carcere, accioche il suo figliuolo ricevesse la communione del sacratissimo Corpo di Cristo dalla mano sacrilega di quell'eretico, promettendogli, se l'accettava, di restituirli la grazia sua. Il Santo giovane se bene era stretto, ed afflitto nel corpo, era però libero, e svegliato nell'anima, e stimando più la grazia di Dio, che quella di suo Padre, scacciò il Vescovo Arriano da sè, con riprenderlo, e dirli le parole, che meritava di udire. Intesosi dal Padre, quanto era passato fra'l Vescovo, ed il suo Figliuolo, uscì di sè stesso, e tratto dalla collera, e dal furore, mandò i Soldati, ed i Ministri suoi, perche ivi in prigione l'uccidessero; e così fù fatto. Conciosia ch'entrati nella carcere, lo percossero con un' accetta nel capo, e li tolsero la vita corporale, la quale il Santo con tanta costanza aveva disprezzata. Ma per mostrare la gloria del suo Martire, fece Iddio alcuni Miracoli; perche nel silenzio della notte si udì una musica celeste sopra il Corpo del Rè, e Santo Martire, che per essere tale fù veramente Rè. Si dice ancora, che apparvero molti lumi accesi sopra il medesimo Corpo, intendendo da questi segni i Fedeli, che lo dovevano riverire, come Corpo di Martire Glorioso. Ed il Padre perfido, ed omicida di suo Figliuolo, si dolse, e si pentì di quanto aveva fatto, ma non di modo, che gli giovasse per l'acquisto dell'Eterna salute. Perche sebben conobbe la Fede Cattolica essere la vera, nondimeno non ardì di confessarla pubblicamente per paura de' suoi Sudditi, e per non perdere il Regno, e caduto infermo, ed essendo vicino alla morte, pregò Leandro Vescovo, offeso prima molto gravemente da lui, che dovesse avere per raccommandato il suo figliuolo Reccaredo, il qual lasciava per Successore, e che con i consigli, e con l'ammonizioni sue, procurasse di ridurlo alla Fede Cattolica, come prima avea fatto col suo Fratello Ermenegildo, e con questo finì la sua vita. Tutto ciò, dice S. Gregorio, il quale attribuisce la conversione del Rè Reccaredo alla Fede Cattolica, e quella parimente di tutto il suo Regno, che nel Terzo Concilio Toletano si fece, al Sangue, ed a' meriti di Sant' Ermenegildo suo fratello, il quale ottenne da Dio nostro Signore con la morte sua quello, che sempre aveva in vita preteso; essendo stato simile a un grano di frumento, che seminato in terra, e morendo, produce molte spighe, il che non farebbe

fenon moriffe. Si dice, che l'efferfi Leovigildo mutato, e l'avere defiderato, che Reccaredo fuo figliuolo foffe Cattolico, e perciò aver pregato S. Leandro a volerfi adoprare, parte nafceffe dal dolore, che fentì della morte di S. Ermenegildo fuo figliuolo, conofcendolo innocente, e fenza colpa veruna: e parte di alcuni Miracoli veri, che Iddio per mezzo de' Cattolici oprò, e da altri falfi, e finti, che per ingannar maggiormente il Rè, pretefero di fare gl' Eretici Arriani. Perche oltre, che il foldato chiamato Sisberto, il quale ferì, ed amazzò S. Ermenegildo, in termine di pochi giorni, miferabilmente morì, avvenne ancora, che rubando i foldati di Leovigildo un Monifterio vicino a Cartagena, e volendo un di loro ferir l'Abbate, che folo vi era reftato, in caftigo di tal peccato, ivi repentinamente cadè morto il Soldato. E difputando un Cattolico con un'Eretico, prefe per prova della fua verità in mano un cerchio di ferro rovente, fenza riceverne offefa, e l'Eretico non ardì fare altrettanto per confermazione della fua bugia. Ed effendo un Vefcovo Arriano accordato con un'altr' Uomo della fua Setta, che fi fingeffe cieco, e che quando, il vedefse in pubblico accompagnare il Re, lo pregaffe ad alta voce a volere reftiturli la vifta, come Sànto, e Amico di Dio: ciò facendo quell' Uomo, e mettendogli il Vefcovo le mani fopra gl' occhi, perdè la vifta, che aveva, e reftò totalmente cieco: onde gridando palesò la malizia; ed il Rè venne a intendere, che inganni, ed artificj ufaffero quelli della Setta fua. Ma tutto quefto non fù baftante a farli confeffare pubblicamente quello, che avea nel cuore, come dice S. Gregorio, ed imitar la fortezza, e coftanza del fuo figliuolo, che pofpofe il Regno, e la Vita all' amor di Dio, ed al culto dalla fua Santa Religione. Fù Sant' Ermenegildo Coronato di Martirio, fecondo il Baronio, l'anno del Signore 584. a' 14. d'Aprile, nel qual giorno Papa Sifto V. ordinò, che per tutta la Spagna fi celebraffe la Fefta fua, per un proprio Moto, dato alli 12. di Febrajo del 1586. l'anno Primo del fuo Pontificato, fupplicandovelo il Rè Cattolico Filippo Secondo di quefto nome, ed il Principe Don Filippo fuo figliuolo: i quali fecero portar la Tefta di Sant' Ermenegildo dal Monifterio della Madonna di Sigena, ch'è dell' Ordine di S. Giovanni nel Regno di Aragona, dove all' ora fi confervava nel Magnifico, e Real Tempio di S. Lorenzo dell' Efcuriale, dov' è riverita con quel culto, e con quell' onore, che a sì Gloriofo Martire, e Principe delle Spagne fi deve. Di S. Ermenegildo fcrivono S. Gregorio Papa, 3. *dialogor.* 31. Gregorio Turonenfe de Gloria Confeffor. *cap.* 12. 13, & 14. Adone *in Chron. ætat. 6. ann.* 583. *Sur. tom.* 1. Vafco *in Chron. ann.* 584. ed il Padre Giovanni di Mariana della Noftra Compagnia, nella fua Iftoria al *lib.* 5. *cap.* 12.

Alli 14. *Aprile.*

LA VITA DE' SS. VALERIANO, Tiburzio, e Maffimo Martiri.

IL Martirio de' Gloriofi Cavalieri di Crifto, Valeriano, Tiburzio, e Maffimo, tratto da quello, che Metafrafte ne riferifce, pigliando da quanto i Notai di Roma fcriffero nella Vita, e Morte di S. Cecilia Spofa di Valeriano, e Cognata di Tiburzio, fù tale: Effendo Papa Urbano Primo di quefto nome, ed Imperadóre Aleffandro Severo, fù in Roma una nobiliffima, e belliffima Donzella criftiana chiamata Cecilia: la quale i Padri Maritarono contro fua voglia con un Gentil'uomo giovane, fuo pari di fangue, di gentilezza, e di nobiltà, quantunque Pagano, che Valeriano aveva nome. Fatto lo Spofalizio, e le Fefte folite. Volendo Valeriano godere della Spofa fua, ella il trattenne, e li diffe con parole piacevoli, ed amorofe, che li faceva faper di aver feco, ed in fua cuftodia un' Angelo molto zelofo della Purità, e Caftità fua, e che s'egli foffe ftato ardito di carnalmente toccarla, teneva per certo, che foffe per ifdegnarfi contro di lui, e privarlo di vita in quella florida età della fua gioventù. E rifpondendo Valeriano, ftupito già di quanto fentiva, ch'egli defiderava veder l' Angelo di cui ragionava, e che pertale conofcendolo, non le fi accoftarebbe in alcuna maniera; ma che non glie lo moftrando crederebbe, ch'ella portafse amore ad altr' Uomo. Santa Cecilia li dichiarò, come non poteva veder l' Angelo del Cielo fenza Spirito celefte, e fenza ricevere prima il Battefimo. Ed offerendofi Valeriano per il defiderio grande, che aveva di veder

veder l'Angelo, pronto a far tutto quello, che gli diceva Cecilia; Essa lo mandò a Sant' Urbano Papa, che per la persecuzione contro i Cristiani, se ne stava nascosto. Fù da lui benignamente accolto, ed ammaestrato, e battezzato, essendo apparso alla presenza di ambidue un Vecchio venerabile, vestito di bianchissime vesti, con una Tavoletta in mano, nella qual'erano scritte in lettere d'oro queste parole. Un Dio, una Fede, e un Battesimo. Un Dio, e Padre di tutti, ch'è sopra tutte le cose, ed in tutte le cose. Amen. Battezzato adunque Valeriano ritornò a casa della sua Sposa, trovolla, che faceva orazione, e gli vidde a canto l'Angelo del Signore, che splendeva a guisa di Sole, ed aveva in mano due bellissime Corone di rose, e di gigli: una delle quali diede a Cecilia, e l'altra a Valeriano, dicendo:

Queste Corone vi hò portate dal Paradiso; conservatele con puro, e casto cuore: mai non si seccheranno, mai non moriranno, nè perderanno l'odore soave, che tengono, e colui solo potrà vederle, a cui la castità piacerà, nella guisa, che piace a voi. E perche tù Valeriano hai preso il consiglio della tua Sposa, e ti sei con la Castità abbracciato, Iddio mi ha mandato a farti sapere da sua parte, che tù domandi quello, che vuoi, ch'egli te lo concederà. Valeriano rendendo umilissime grazie al Signore di tal beneficio, rispose di non avere a pregarlo d'altro: se non che Tiburzio suo fratello, da sè tanto amato, ricevesse la luce, ch'egli aveva ricevuta, e venisse al conoscimento di Gesù Cristo (perche essendo l'Anima innamorata di Dio subito brama, e procura, che tutti l'amino, ed infiamma gl'altri con il fuoco, che ha dentro di sè.) Glielo promise l'Angelo, e disparve. Venne Tiburzio, ed entrando nella Camera, dove Cecilia, e Valeriano stavano, sentì incontanente l'odor soavissimo delle Corone di rose, e di gigli, che l'Angelo gl'aveva portate dal Cielo, se ben non le vidde. Ed interrogando onde quel sì grand'odore derivasse, in tempo, che non era nè di gigli, nè di rose, gli fù da loro palesato il tutto, consigliandolo insieme, che per essere partecipe di quel segnalato favor di Dio, e per ricevere dalla sua mano un'altra Corona simile a quella, che avevano ricevuto, disprezzati i falsi Dei, e disprezzate le loro Statue, si Battezzasse: il che egli fece, e ricevette l'Acqua del Santo Battesimo per mano del medesimo Papa Sant'Urbano, al quale Valeriano suo fratello lo condusse, e fù così grande la grazia, che fece Iddio à Tiburzio, che ogni giorno vedeva gl'Angeli, ed oprava cose maravigliose, sanando Infermi, e facendo molti Miracoli.

Si diedero i due Fratelli subito à tutte l'Opere di Carità, gloriandosi, e pregiandosi più del nome di Cristiani, che di quello di Gentil'uomini, davano a' poveri larghissimamente tutto quello, che avevano: confortavano i Cristiani incarcerati, e perseguitati, e con le loro proprie mani sepellivano i Corpi di quelli, ch'erano stati tormentati, e morti per Cristo. Non potè star celata così gran luce, e non venire a notizia di Almachio Prefetto la vita, che i due Santi fratelli facevano; li chiamò, e li riprese, che essendo gentil' uomini così illustri, e sì giovani, si fossero abbassati alla viltà, ed allo stato ignominioso dei Cristiani, e che scioccamente consummassero le loro facoltà, e si privassero de' diletti, e de' gusti di questa vita, avvisandoli che lasciassero di far più ciò, e vivessero, come eran vissuti gli avoli, e i padri loro, ed adorassero gli Dei immortali fondatori, ed amplificatori dell' Imperio Romano, come l'Imperadore suo Signore commandava. A tutto questo risposero i Santi fratelli, che essi stimavano più l'essere Christiano, che Patricj Romani, e la grazia dell'Imperadore del Cielo, più che quella dell'Imperadore della terra, e che erano risoluti di osservare le leggi di Dio vero, e non quelle degli uomini, che gli erano contrarie. Gli fece crudelmente flagellare Almachio, e sentenziolli alla morte, commettendo a Massimo, che era uomo principale della casa sua, l'esecuzione della sentenza. Mosso Massimo a compassione di veder due fratelli giovani, Gentil'uomini, illustri, ricchi, e potenti, andare alla morte in sì fresca età con tanta allegrezza, disse loro alcune parole per tirarli alla volontà del Prefetto, e persuaderli a tener conto delle vite loro. Ma egli sentì da essi argomenti tali intorno al disprezzo della vita presente, ed alla gloria dell'eterna, che tutto intenerito,

to, li condusse a casa sua; ed ammaestrato da quelli si convertì alla Fede di Cristo con tutta la sua famiglia; Andovvi Santa Cecilia accompagnata da alcuni Sacerdoti, da' quali furono battezzati Massimo, e gli altri, che avevano ricevuto la Fede. Fece Almachio decapitare i due Santi fratelli, a' quali furono tagliate le teste dinanzi a un tempio di Giove fuori della Città alla presenza di Massimo, il quale a gran voce diceva di aver veduto due Angeli più splendenti, che il Sole, portare l'anime de' due Santi fratelli, per le parole di cui alcuni Gentili si fecero Cristiani. Saputosi il caso da Almachio, si sdegnò di maniera, che fece con tanta crudeltà flagellar Massimo con bacchette prima, e poi con piombate, che in quel tormento diede la sua benedetta anima a Dio. La Beata Santa Cecilia procurò di aver i corpi del suo sposo Valeriano, e del suo cognato Tiburzio per sepelirli, si come fece. Il giorno del lor martirio fù alli 14. d'Aprile, nel quale la Chiesa celebra la loro festa, l'anno del Signore 232. essendo Imperadore di Roma Alessandro Severo.

Alli 17. Aprile.

LA VITA DI SANT' ANICETO. *Papa, e Martire.*

PEr la morte di S. Pio primo di questo nome Papa, e Martire successe nella Sedia di S. Pietro Aniceto, Siro di nazione, figliuolo di Giovanni di Bico, ed Umisia: il quale tenne il Pontificato undici anni, quattro mesi, e trè giorni, imperando Marco Antonino Vero, e Lucio Aurelio Commodo suo fratello. Fù Aniceto Santissimo Pontefice, e meritò la corona del martirio morendo per Cristo, e fù sepolto nel Cemiterio di Calisto alli 17. Aprile, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la sua festa. Morì l'anno del Signore 173. Fece ordinazioni cinque volte nel mese di Decembre, nelle quali ordinò dicisette Preti, quattro Diaconi, e nove Vescovi. Nel tempo di questo Santo Pontefice andò a Roma S. Policarpo discepolo di San Giovanni Evangelista, e Vescovo di Smirna, che era come padre, e governatore di tutte le Chiese dell' Asia per trattar seco del tempo, nel quale i Cristiani dovessero celebrare la Pasqua per non concorrere con li Giudei, come abbiamo detto nella vita del medesimo San Policarpo. Andò ancora a Roma Egesippo scrittore antico, che visse poco dopò gli Apostoli, e scrisse con facile, e piano stile, l'Istoria Ecclesiastica dalla Passione del Signore, infino al suo tempo. Si trova una Epistola decretale di Sant' Aniceto per li Vescovi di Francia, nella quale ordina molte salutifere cose intorno a Vescovi, Arcivescovi, Metropolitani, e Primati, e quello, che devon fare frà di sè, ed ordina finalmente, che i Chierici non portino i capelli lunghi, e che si conformino con la dottrina dell' Apostolo San Paolo, perche si come il chierico nella virtù, e nella Santa conversazione deve essere differente dal secolare: così medesimamente deve essere nell' abito, e nella tonsura. Di Sant' Aniceto hanno scritto San Damaso, il Platina, e gli altri, che trattano de' Sommi Pontefici.

Alli 22. Aprile.

LA VITA DE' SS. SOTERE, *e Cajo, Pontefici, e Martiri.*

SAn Sotere Papa, e Martire fù nativo della Città di Fondi, che è in Campagna nel Regno di Napoli. Fù figliuolo di Concordo, e successore nel Pontificato ad Aniceto, e lo tenne nove anni, sette mesi, e vent'un giorno, secondo il libro de' Pontefici, che và fuori sotto nome di Damaso; e secondo il Platina nove anni, e trè mesi, e giorni vent' uno: se bene il Cardinal Baronio non li dà se non quattro anni, manco 11. giorni che è segno di non esservi cosa certa del tempo del suo Pontificato, che fù sotto l'Imperio di M. Antonino, e di Lucio Vero suo fratello. Celebrò ordinazioni nel mese di Decembre trè volte, nelle quali ordinò diciotto Preti, nove Diaconi, & undeci Vescovi. Scrisse due epistole decretali. La prima a' Vescovi di Campagna, nella quale tratta della Fede di Cristo: e l'altra a' Vescovi d'Italia, dove ordina, che le Monache, e le Vergini consagrate a Dio, non tocchino i corporali, ed i panni sacri, nè offeriscano incenso all'altare, e che il giovedì Santo, ogn' uno si communichi, fuor che chi per gli suoi gravi peccati ne fosse escluso, e dichiarò non doversi of-

servare il giuramento di cosa illecita, e mala. E finalmente sparse il suo Sangue per il Signore, e fù coronato di martirio alli 22. d'Aprile l'anno 179. e fù nel. la via Appia nel Cemiterio di Calisto sepolto. S. Sotere è lodato molto da San Dionisio Vescovo di Corinto in una lettera, che scrisse a Romani, e dice di lui, che era molto benigno, limosiniero, e che spendeva le ricchezze della Chiesa Romana in soccorrere, e sostenere i servi di Dio, ed in ricevere, ed accarezzare quelli, che andavano alla Sedia Apostolica, ricevendoli come amorevolissimo Padre, ed esortandoli ad ogni virtù.

In questo medesimo giorno celebra la Chiesa la festa di San Cajo Papa, e Martire, il quale fù di Dalmazia. Suo padre si chiamò ancor egli Cajo, e fù parente dell'Imperador Diocleziano, e fuggendo la rabbia, e la crudeltà, con la quale perseguitava i Cristiani, stette ascosto in alcune spelonche con Gabino suo fratello, e con Susanna sua consobrina purissima Vergine. Furono finalmente scoperti, e tutti trè morirono per la Fede con gran fortezza, e costanza nella persecuzione del medesimo Imperadore Diocleziano. Fece Cajo un decreto, nel quale ordina, che chi ha da esser Vescovo, ascenda prima per li gradi di Ostiario, Lettore, Esorcista, Acolito, Suddiacono, Diacono, e Prete. Fece ordinazioni quattro volte nel mese di Decembre, ed ordinò venticinque Preti, otto Diaconi, e cinque Vescovi. Tenne il Ponteficato, secondo Damaso, undici anni, quattro mesi, e dodici giorni, e secondo il Baronio dodici anni, quattro mesi, e cinque giorni. Scrisse una gravissima Epistola, e degna di sì Santo Pontefice, dell'Incarnazione del Verbo eterno piena di molta eloquenza. Fù martirizato l'anno del Signore 296. alli 22. di Aprile, nel quale dì la Chiesa celebra la sua festa. Fù il suo Santo corpo sepolto nel Cemeterio di Calisto.

Alli 23. Aprile.

LA VITA DI SAN GIORGIO Martire.

FRà l'altre cose, con le quali gli Eretici hanno procurato di oscurare lo splendor de' Santi, e la gloria della Chiesa Cattolica, una si è stata, scrivere le vite di alcuni gloriosi Martiri del Signore, mescolandovi tante favole, e cose prodigiose, che quelli, che le leggesero, le tenessero per incredibili, e stimassero, che quei Santi, le cui vite si leggessero non fossero stati Santi altrimenti, nè degni di essere tenuti per tali. Questo testifica la festa Sinodo, la quale commanda, che sì fatti libri si brucino, e che non si pubblichino, nè si leggano. Questo medesimo costa per il decreto, che fece San Gelasio Papa ne i libri apocrifi, i quali dice, che non si leggano nella Chiesa Romana, per essere composti da eretici, e frà essi mette il martirio di S. Giorgio Martire, la cui vita vogliamo al presente descrivere. Di modo che per quel decreto di S. Gelasio sappiamo, che da gli eretici fù scritta la vita, e'l martirio di San Giorgio, e che tal vita è stata vietata; se bene non sappiamo qual vita sia questa, nè chi la scrivesse. E questa è la causa, perche nel Breviario Romano riformato da Pio V. non si mettono Lezioni particolari di S. Giorgio, nè si fà menzione della vita, e del martirio di lui, non si avendo per certo quello, che scritto se ne ritrova: desiderando la Chiesa Romana fuggire, come peste, qualsivoglia cosa, che possa in qualunque modo avere odore, ò artificio di eretici.

Luigi Lippomano Vescovo di Verona, pubblicò due Vite di San Giorgio Martire, una la qual'ebbe in Venezia, scritta da Metafraste, e l'altra dalla Libraria di Grotta Ferrata, ch'è un Monisterio di Monaci Greci, dell'Ordine di San Basilio, dodici miglia lontano da Roma, scritta da Pasicrate, familiare dell'istesso San Giorgio: la qual'egli fece tradurre di Greco in Latino, e pubblicò, e dice non essere queste le Vite reprobate da Papa Gelasio; anzi esser queste approvate dal testimonio della Chiesa Orientale, nella quale ogn'anno compendiosamente sogliono leggersi, e tenersi per vere. Ed il Surio le mette anco-

ancora nel suo Secondo Tomo delle Vite de' Santi. Ma il Cardinal Baronio, esaminando con la diligenza sua solita queste Vite, non le tiene per tanto legittime, e sincere, che non si ritrovi in esse qualche cosa aggiunta, ed incerta, che non sia vera. Ond'io avevo pensato lasciare affatto la Vita di San Giorgio, e seguitare in ciò il Breviario Romano, per non mettere cosa de' Santi, che non sia molto certa, e molto sicura: ma poscia m'è parso di poter seguitare la censura, e l'autorità di due uomini si gravi, come furono il Lippomano, ed il Surio, tanto benemeriti della Chiesa Cattolica. Prenderò per tanto dalle Vite di S. Giorgio, mosso da loro, quello, che giudico per ciò certo, e di maggior' edificazione, lasciando quello, che al Cardinal Baronio, ed à me parimente pare, che non abbia molta nè probabilità, nè fondamento di verità.

Fù San Giorgio di Cappadocia, figliuolo di Padri nobili, e ricchi, ed infino dalla Fanciullezza allevato nella Cristiana Religione. Essendo Giovanetto, e di gentile disposizione di Corpo, e di molta forza, seguitò la Milizia, e fù per il suo valore fatto Tribuno, ò Mastro di Campo nell'Esercito dell'Imperador Diocleziano: il quale onorò molto San Giorgio per le sue qualità, non sapendo che fosse Cristiano, ed avendo animo di servirsene in Imprese grandi. Avvenne, che volendo l'Imperadore perseguitare la Chiesa Cattolica, e sradicare, se avesse potuto, dal Mondo la Fede di Gesù Cristo Nostro Redentore, acciochè più fiorisse il culto de' suoi falsi Dei, da' quali ingannato, stimava, che pendesse la felicità sua, e la Maestà del suo Impero, espose a' consiglieri, e Ministri suoi, le intenzioni, che aveva di perseguitare, e far con atrocissimi tormenti morire tutt'i Cristiani, i quali avesse potuto aver nelle mani, domandando, e chiedendo per ciò l'ajuto, ed il consiglio loro. E conciosia che l'adulazion' è potentissima, e commune in tutte le Corti de' Principi, tut'i Circostanti lodarono, ed approvarono la determinazione dell'Imperadore.

Solamente San Giorgio, il quale si trovò anch'esso presente, gli contradisse, come a cosa ingiusta, e contraria al culto del vero Dio, l'Amore, e la Religione del quale conservava dentro il suo petto, apparecchiato a perdere più tosto la vita, che discostarsi punto da quella.

Dalle parole, che San Giorgio disse, si accorse l'Imperadore, e tutti gl'altri, che lo sentirono, ch'egli era Cristiano: onde fecero ogni opera per rimuoverlo da quel pensiero, e proposito, mettendogli avanti il fiore della sua gioventù, la nobiltà, la ricchezza, e la robustezza sua insieme con li favori, e le grazie, le quali aveva ricevute dall'Imperadore, e che potrebbe ricevere per l'avvenire; mettendoli ancora in considerazione i danni, che gli ne potrebbono seguire, non sacrificando à gli Dei, come Diocleziano commandava. Ma il valoroso Soldato di Cristo non si turbò, nè si perse d'animo anzi rivolto all'Imperadore, gli disse: Meglio sarebbe, ò Diocleziano, che tù conoscessi, & adorassi il vero Dio, e gl'offerissi sacrificio di lode: perche così ti darebbe un'altro Regno più eccellente che non è quello, che ora tù hai: il qual'è fragile, caduco, e presto vien meno insieme con quanto è in esso, che per sua stessa natura è breve, e svanisce, nè può giovare a chi lo possiede. Ed avendo io questa cognizione, e luce, non ti affaticar, ò Imperadore, in persuadermi, ch'io lasci il vero Dio, perche nè le tue promesse mi potranno allettare, nè spaventar le minaccie. Non si può credere, con quanto sdegno, e con quanta rabbia l'Imperadore commandasse, che fosse subito preso, e menato in prigione, dove lo fece caricar di catene, distendere in terra, e metterli addosso una pietra grande, e pesante.

Il giorno seguente fù menato al suo Tribunale, e dopò varie interrogazioni, e risposte: ordinò Diocleziano, che fosse tormentato in una ruota armata da ogni parte di punte di acciajo, le quali sbranavano le carni del Santo. Nel qual tormento fù consolato da una voce del Cielo, che gli disse, Giorgio non temere, ch'io sono teco, e da un'Uomo risplendente, e vestito di bianco, che gl'apparve, e lo prese per mano, e l'abbracciò, e confortollo nelle sue pene. Alcuni mossi dalla costanza di S. Giorgio, si convertirono alla Fede di Cristo Nostro Signore, e fra questi furono due Pretori, Uomini di grande autorità, che aveva nome l'uno Anatolio, e l'altro Protoleo, i quali furono per Cristo decapitati. Ma quanto erano maggiori i tormenti, che al Santo si davano, tanto era mag-

maggiore con la sua pazienza, e costanza nel sopportarli, l'allegrezza de' Cristiani, la confusion de' Gentili, ed il furor, e la rabbia dell' Imperadore, che non sapeva qual mezzo prendersi per vincere il Santo Martire, che si mostrava invincibile in tanti esquisiti tormenti, si risolse alla fine di parlargli piacevolmenre, e con volto allegro, esortandolo a non essere tanto ostinato a volere perdere la grazia sua, promettendogli onori, e benefizj, se gl' ubbidiva, come a Padre. Il Santo, accioche meglio si manifestasse la virtù di Dio, gli rispose, se ti piace, ò Imperadore, andiancene al Tempio, e vediamo gli Dei, che voi altri adorare, e l' imperadore con grand'allegrezza, credendo, che Giorgio si fosse mutato, fece ragunare il Senato, ed il Popolo per andare al Tempio, acciò che tutti si trovassero presenti al Sacrificio, che Giorgio dovea offerire. Si entrò nel Tempio, e stando tutti mirando il Santo, egli si accostò alla Statua di Apollo, ch'era quivi, e stendendo la mano, li disse, Vuoi ricever da me Sacrificio, come Dio? E nel dir questo, fece il segno della Croce, e subito il demonio, ch'era nella Statua, rispose. Io non sono Dio, nè è Dio altro alcuno, fuor che il Dio, che tù predichi. Replicò il Santo: Come hai ardir di star qui alla mia presenza, che conosco, ed adoro il vero Dio? dicendo queste parole si sentì un'urlo flebile, e dolente, che usciva come dalla bocca di quegl' Idoli, i quali tutti caddero, e si spezzarono.

Ciò veduto da' Sacerdoti, incitarono il Popolo, e mettendo le mani addosso al Santo, lo legarono, e percuotendolo di mala maniera, e gridando verso l' Imperadore, che levasse loro dinanzi quel Mago, e li togliesse la vita prima, ch' essi perdessero loro, vedendo ingiuriati i loro Dei. Mosso l' Imperador dalle voci de' Sacerdoti, e dalla sua propria fierezza, e crudeltà, e da un gran numero di Gentili, che si erano convertiti alla Fede di Cristo, per aver veduto cadere, e spezzarsi gl' Idoli, per la virtù, e per l' orazioni di San Giorgio, ordinò, che fosse decapitato: acciò che il male non passasse più oltre. Fù condotto il Santo al luogo del supplicio, dov' egli pregò i Ministri, che gli concedessero un poco di tempo per far'orazione, ed avendolo impetrato; fissi gl' occhi, e le mani al Cielo, con una voce, e con un sospiro, che gli usciva dal cuore, orò in questa foggia. Signor mio Diò, che siete avanti tutt' i Secoli, e che mi eleggeste per voi insino dalla mia Gioventù, e che fete la speranza unica, e vera di tutt' i Cristiani, ed il rifugio sicuro de' vostri Servi, ed il Tesoro ricchissimo, e perpetuo di tutti quelli, che confidano in Voi, e che favorite quelli, che v' amano, ancor prima, ch' essi dimandino, ascoltatemi Signore, e poiche per vostra misericordia m'avete dato pazienza, e fortezza per patire tanti tormenti, e confessare il vostro Santissimo Nome, ricevete ora l' Anima mia, e collocatela in cotesti vostri Eterni Abitacoli, dove stanno gl' Eletti vostri. Perdonate a questa cieca Gente quello, che contro me, e contro gl' altri vostri Servi hanno fatto, e date loro lucè da conoscere sè stessi, e Voi, perche volete, che tutti si salvino, porgete la mano a tutti quelli, che v' invocano, vi domandano ajuto, e dare loro un santo timore, ed una carità infiammata, affinche amandovi sopra tutte le cose, imitino i Santi, e seguitino le pedate loro, ed insieme con essi godino di Voi, di cui è il Regno, e la Gloria, e la Beatitudine. Fornita quest' Orazione, porse il Collo alla spada, e morì nel Signore alli 23. di Aprile, imperando il sopradetto Diocleziano. Il suo Martirio seguì in Persia nella Città di Diospoli, se bene altri dicono, che seguisse in Armenia in una Città chiamata Melitina. Il Martirio di San Giorgio fù molto illustre, e molto celebrato in tutte le Chiese dell' Oriente, e dell' Occidente, ed i Greci per eccellenza lo chiamano il Gran Martire San Giorgio. San Germano Vescovo di Parigi, ritornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme, portò il Braccio di S. Giorgio, datogli dall' Imperador Giustiniano, come un ricchissimo Tesoro, e lo mise in Parigi nella Chiesa di San Vincenzo. In Roma si conserva la Testa di questo Santo nella Chiesa del suo Nome, la qual vi fù posta da Zaccaria Papa, come si scrive nel Libro de' Romani Pontefici. San Gregorio Papa restaurò una Chiesa del medesimo Santo Martire, com'egli stesso scrive nell' Epistola 68. del *lib.* 4. *in dict.* 4. L'altro Braccio del medesimo Martire fù portato a Colonia, e per esso fece Dio molti, e gran Miracoli, come si vede negl' Atti di Sant' Annone Vescovo di Colonia.

nia. E Gregorio Vescovo di Tours, scrive parimente delle sue Reliquie, e de'suoi Miracoli *de Gl. Martyr. cap.* 101. Giustiniano Imperadore edificò un sontuoso Tempio a San Giorgio. I Re nelle loro battaglie l'hanno per particolare Avvocato. E la Chiesa Romana suole invocare San Giorgio, San Sebastiano, e S. Maurizio, come speciali Protettori contro gl' inimici della Fede Cattolica.

Alli 25. Aprile.

LA VITA DI SAN MARCO *Evangelista, e Martire.*

SAn Marco Evangelista fu Ebreo di Nazione, della Tribù di Levi, come scrivono alcuni Autori; uno de' settanta Discepoli del Signore, e compagno dell'Apostolo San Pietro, il quale tanto lo amava, che nelle sue Epistole lo chiama Figliuolo carissimo, perch'era stato suo Discepolo; laonde per la sua grandissima vivacità d'ingegno, e per la grazia che avea nel discorrere, lo prese per suo Interprete, per dichiarar più copiosamente ciò ch'egli predicava con brevità di parole; il che San Marco facea con uno spirito maraviglioso, e con un dono veramente Celeste.

Essendo già notabilmente cresciuto in Roma il numero di quelli che alla predicazion di San Pietro eransi convertiti alla nostra Santa Fede, e desiderando di aver in iscritto ciò che udito aveano della Vita di Cristo Salvator Nostro, pregarono San Marco che lo scrivesse, ed egli lo fece, scrivendo il suo Vangelo, nel modo che udito avea da S. Pietro, da cui fù approvato; e con l'autorità sua confermato, commandando ancora che si leggesse nella Chiesa di Dio. Dice S. Girolamo, che questo Evangelio è come un Compendio di quello di S. Matteo; perche ciò che questi scrive con più parole, San Marco lo scrive con meno; benche racconti S. Marco alcune cose, che in San Matteo non si trovano, anzi sono da San Marco più copiosamente distese.

Dopò di essere stato S. Marco alquanti anni in Roma interprete di San Pietro, andò per ordine suo nell'Egitto, portando seco il Vangelo scritto da lui. Cominciò a predicar in varj luoghi dell' Egitto, e spezialmente in Cite, in Pentapoli, ed altrove con grandissimo frutto, illuminando, e riducendo alla cognizion della nostra Santa Fede molta gente Idolatra, che ammirava in lui non men la facondia della Dottrina, che la esemplarità della sua pura, e santa vita; laonde Iddio facea per mezzo suo molti segnalati miracoli. Andò poscia in Alessandria, Metropoli dell'Egitto, che avea bisogno di questo lume celeste, già che stava miseramente sepolta nelle tenebre della Idolatria. Quivi edificò San Marco una Chiesa al Signore, sotto il Titolo di San Pietro suo Maestro, che per anco viveva, e questa è la cagione, per cui la Chiesa Alessandrina è Patriarcale, anzi è la prima Dignità dopò quella di Roma, come afferma Gelasio Papa. Innumerabili furono coloro che in Alessandria si convertirono alla Cristiana Fede, non solamente Giudei, ma eziandio Egizj, gente per altro così superstiziosa, e renace nella osservanza della loro falsa Religione, che si contentava di perder la vita, più tosto che trasgredire nè pur in minima parte il culto de'loro Dei, ch'erano vili, sozzi, e ridicoli.

Fù di tanta efficacia la esemplarità di S. Marco, insieme co'suoi consigli, e con la sua dottrina, che molti di quelli che alla Predicazione di lui eransi convertiti, andarono a popolar i Monti, & i Diserti dell'Egitto, vivendo quivi con tanta santità, che parean Angeli vestiti di carne mortale. Rinunziando le cose terrene; fuggendo la conversazion degli altri uomini, vivean con tranquilla pace, e con maravigliosa concordia tra di loro. In quel nuovo Paradiso terrestre, non sapeasi cosa fosse povertà, cosa fossero ricchezze: Tutto era ugualmente di tutti: L'unico scopo a cui era diretta la loro santa emulazione, era la umiltà, la modestia, il silenzio, la orazione, lo studio delle Sagre Lettere, e la non interrotta Contemplazione delle cose Divine, nelle quali erano talmente occupati, che passavano le intiere giornate senza prender cibo, e questo consisteva in un poco di pane, e di sale; solo a' più dilicati concedeasi un poco di erba Issopo: La loro più deliziosa bevanda era l'acqua cristallina

na di quelle fontane: Il vestito loro era puro, e semplicissimo, per coprir il corpo, e difenderlo dalle ingiurie de' tempi.

Finalmente la vita di questi Beati Discepoli del Glorioso Evangelista S. Marco era una vera copia di quella insegnata, e piantata nella primitiva Chiesa da' Santi Apostoli, allorche tutti i Fedeli (come dice S. Luca) era un solo cuore, un anima sola:

Filon Ebreo Autore accreditatissimo di quei tempi, vedendo in tal guisa fiorir la Chiesa Alessandrina piantata da San Marco, e le maravigliose Virtù di quei nuovi Cristiani, scrisse in lode loro un Libro, che vien citato da Eusebio nella sua Istoria, e da San Girolamo nel Libro degli Scrittori Ecclesiastici. Nè solamente gli Uomini viveano nel modo che abbiam detto; ma eziandio le Donne di ogni età, vincendo la femminil debolezza, e trionfando della propria loro carne, vivean con perfettissima castità, consagrando a Dio non men le Anime, che i Corpi loro.

Ma vedendo quegli ostinati Gentili che dì giorno in giorno andavasi diminuendo la loro falsa Religione, e che andava mancando il culto de' loro Dei, determinarono di dar la morte a S. Marco, il quale altro non procurava, se non di dar loro la vera, ed eterna vita. Seppe il Santo Evangelista questa perversa loro intenzione; per il che essendogli sommamente a cuore, che mancando lui, le Pecorelle sue non restassero senza Pastore, ed il Gregge di Cristo non fosse esposto al furor di quei famelici Lupi, si elesse per suo Successore Aniano, consagrandolo Vescovo, ed ordinò tre Sacerdoti, che furono Malco, Sabino, e Cerdone, siccome ancora sette altri Diaconi. Lasciando adunque in Alessandria questi undici Ministri per servizio di quella Chiesa, ritornossene in Pentapoli, ove prima predicato avea: Quivi stette due anni confermando nella Fede quei Cristiani già da lui convertiti, e come buono, e zelante Pastore, diede loro Vescovi, e Sacerdoti, accioche li governassero, ed ammaestrassero. Ritornò poscia in Alessandria, dove con indicibil giubilo dell'infervorato suo cuore vidde molto accresciuto il numero de' Cristiani.

Subito che seppero i Gentili esser tornato San Marco in Alessandria, risolverono di effettuar contro di lui ciò che avean empiamente deliberato. Era giorno di Domenica ventiquattro di Aprile, nel quale gli Egizj Idolatri celebravan la Solenne Festa di Serapide loro Dio; e ritrovando il Santo Evangelista che dicea la Messa, lo presero, e gettatagli una fune alla gola, strascinaronlo con barbara violenza, e furore per le strade, a segno tale che le di lui carni restando fieramente lacerate dalle percosse, correa in gran copia il sangue in tutte le parti del corpo. San Marco rendea grazie al Signore, che lo facea degno di patire per amor suo.

Strascinato in tal guisa il Santo Evangelista, fù rinchiuso in una prigione, dove lo tennero tutto il rimanente del giorno, con la notte seguente, per consigliar tra di loro, qual morte gli dovessero dare. A mezza notte, essendo chiuse le porte della prigione, e vegliando le Guardie, cominciò subitamente a tremar la terra; scese un Angelo dal Cielo, il quale comparendo innanzi al Santo Evangelista, così gli disse:

Marco Servo di Dio, il tuo nome è scritto nel Libro della Vita; Tù sei annoverato nel numero degli Apostoli; La tua memoria sarà eterna; Gli Angeli riceveranno il tuo Spirito nel Cielo; e le Reliquie del tuo Corpo saranno onorate in terra.

Allora il Santo alzando le mani al Cielo, ringraziò Dio di tanto favore, umilmente supplicandolo a ricever in pace l'Anima sua: E per assicurarlo ch'era stata esaudita la sua orazione, gli apparve Gesù Cristo Redentor Nostro in quel sembiante medesimo, in cui era vivuto con lui nel mondo, e dolcemente salutandolo, gli disse: La pace sia teco, Marco Evangelista mio: ed egli rispose: La pace siete voi, mio Signor Gesù Cristo.

Venuta la mattina, fù cavato di prigione, e con la stessa fierezza, e barbara crudeltà del giorno passato, lo strascinarono di nuovo per luoghi aspri, e sassosi, talche diede il suo benedetto Spirito al Signore. Vollero quei Ministri di Satanasso abbruciar quel Santissimo Corpo, e di già cominciando ad

effettuarne l'empio disegno, la Provvidenza Divina suscitò repentinamente nell'aria un turbine, ed una tempesta sì spaventosa, e terribile, con tuoni, lampi, saette, acqua, e gragnuola, che vi restò gran numero morto di quegl'Idolatri, e rovinarono molti edifizj; per il che i Cristiani ebbero commodissimo tempo di pigliar il prezioso Corpo, e lo riposero con Salmi, ed Inni in un luogo decente, ed onorevole, di dove poi l'anno di Cristo 827. fù portato in Venezia, e collocato in un sontuosissimo Tempio edificatogli dalla Repubblica, e di questa Traslazione se ne celebra la Festa alli 31. di Gennajo, come può vedersi nel Martirologio Romano.

Accadde poi, che nell'anno di Cristo 1094. essendosi abbruciata la Chiesa di San Marco, e non sapendo precisamente il luogo, in cui riposto fosse il Corpo del Santo Evangelista, il Popolo Veneto con digiuni, ed orazioni fece ricorso alla Divina Misericordia, che lo esaudì con un evidente miracolo nella seguente maniera: Si spezzarono i marmi che incrostavan uno de' pilastri della Chiesa, ed alla presenza di numeroso Popolo viddesi dal detto pilastro uscir un braccio disteso, il qual mostrò un Anello, consegnandolo a Domenico Delfino, persona molto riguardevole per la Nobiltà de' natali, e per la santità de' costumi. Divulgatosi questo prodigio, fù incredibil il concorso della gente da molte Città nella Chiesa di S. Marco, per intercessione del quale operò Iddio molti miracoli, rimanendo sani tutti quelli, che da qualche malattia erano travagliati: Per la qual cosa, dal giorno 25. di Giugno, in cui seguì questa Apparizione, insino agli 8. di Ottobre, nel qual giorno si celebra la Dedicazione della Chiesa di San Marco, questa si tenne aperta giorno, e notte, per commodo maggiore di tanti Fedeli, che da ogni parte concorrevano per impetrar grazie da questo Gloriosissimo Evangelista: Ed in memoria di questa prodigiosa Apparizione, ogn'anno a' 25. di Giugno si fanno in Venezia solenni Processioni in rendimento di grazie a Dio.

La Repubblica Veneta tiene per Insegna il Leone di San Marco, con quelle parole: *Pax tibi Marce Evangelista meus*; anzi per Titolo, e Nome di sè medesima, servesi del nome di S. Marco; laonde il dire: Viva San Marco, & il dire: Viva il Dominio Veneto, è tutta una medesima cosa.

Il Martirio di San Marco seguì alli 25. di Agosto (nel qual giorno celebrasi la sua Festa dalla Santa Chiesa) l'ottavo anno dell'Imperio di Nerone, ed il sessantesimo quarto di Cristo, secondo il Cardinal Baronio, e secondo Onofrio il 63.

In questo medesimo giorno di San Marco, la Chiesa celebra le Litanie, che si chiamano Maggiori, e si fanno per tutto il mondo solenni Processioni, per implorar la Divina Misericordia che ci conceda salute, ed abbondanza di tutto ciò ch'è necessario per l'umano sostentamento; ed è così antico l'uso di queste Litanie, che San Gregorio Papa fà di esse menzione, come istituite da altri Pontefici suoi Antecessori; egli ordinò bensì, che in Roma la Processione di questo giorno andar dovesse dalla Chiesa di S. Marco, insino a quella di S. Pietro.

Alli 26. Aprile.

LA VITA DI SAN CLETO Papa, e Martire.

NAcque San Cleto Papa, e Martire in Roma, di nobile, ed antico lignaggio, e figliuolo di Emiliano. Fù convertito alla Fede da San Pietro, e da lui ordinato Vescovo, facendosi conoscere per uomo spirituale, prudente, e zelante, e perche il santo Apostolo era occupato in predicare, in insegnare al popolo, ed in altre cose spettanti al governo universale della Chiesa, e non poteva supplire a tutti i negozj, che gli si presentavano di continuo, prese per suo Coadjutore Lino dentro la Città di Roma, e Cleto fuora di quella; i quali doppo la morte di San Pietro, uno dietro all'altro gli successero nel Pontificato, prima Lino, e poi Cleto, il quale governò santissimamente la Chiesa sotto l'Imperio di Vespasiano, e di Tito, infinche successe Domiziano, che fù viziosissimo,

fimo, crudele, ed abominevole Imperadore ne' costumi, e molto differente da Vespasiano suo Padre, e da Tito suo fratello. Perche oltre all'altre sceleraggini, che commesse, si fece chiamare Dio, e Signore, e perseguitò i Cristiani, perche non lo riconoscevano per tale, e predicavano non esservi se non un Dio vero Creatore del Cielo, e della terra. In questa persecuzione di Domiziano, che fù la seconda, che la Chiesa patì, fra gli altri Santi martiri, fù coronato ancor di martirio S. Cleto alli 26. di Aprile, l'anno del Signore 93. avendo tenuto la Sedia Apostolica dodici anni, sette mesi, e due giorni, secondo il Baronio, e secondo il libro de' Romani Pontefici, dodici anni, un mese, ed undici giorni. Per ordine avuto dall'Apostolo S. Pietro, distribuì S. Cleto la Città di Roma in 25. Parocchie, e messe in ciascuna di esse un Prete, che le governasse, ed amministrasse i Sacramenti. Fù il primo, che nelle lettere Apostoliche usasse quelle parole: *Salutem, & Apostolicam benedictionem*; le quali poi tutti gli altri Pontefici ad imitazione di S. Cleto hanno usato; fù sepolto appresso l'Apostolo S. Pietro, e la Chiesa celebra la sua festa nel giorno del suo martirio.

Alli 26. Aprile.

LA VITA DI S. MARCELLINO *Papa, e Martire.*

NEl medesimo giorno vigesimo sesto di Aprile, celebra la Chiesa il martirio di S. Marcellino Papa, il quale fù nativo di Roma, e figliuolo di Projetto, e succedette nel Pontificato a S. Cajo pur Papa, e Martire, essendo Imperadore Diocleziano, e Massimiano, nel qual tempo si levò la decima persecuzione contra la Chiesa, che di tutte fù la più fiera, e la più crudele. Perch'essendosi alquanto rilasciati i Cristiani, per qualche quiete, che avevano avuto, & indeboliti nella virtù, essendosi dati a diversi vizj massimamente gli Ecclesiastici, come racconta Eusebio Cesariense, volle Dio purificarli con quel flagello, e purgare la feccia col fuoco di questa persecuzione; La quale fù sì orribile, e spaventosa, che in spazio di un mese patirono per Cristo in diverse Provincie più di diciasette mila martiri, e furono i tormenti sì atroci, e sì esquisiti, che solo il demonio avrebbe potuto trovarli. E nella Provincia di Frigia attaccarono i Gentili il fuoco ad una intera Città, bruciandovi tutti quelli, che vi erano dentro, uomini, e donne, fanciulli, e fanciulle, perch'erano Cristiani, ed in tutte le Provincie, Città, Castella, e Ville dell'Imperio Romano, altro non si vedeva, che morti, e tormenti, ed un'orribil macello, e spargimento di sangue Cristiano.

In questo tempo fù preso in Roma San Marcellino, e menato al tempio de' Dei, acciochè sacrificasse, ed egli spaventato dalle minaccie, e vinto, come debole, dal timore de' tormenti, offerse incenso a gli Dei con grandissimo dolor de' Cristiani, e con allegrezza incredibile de' Gentili. Da i quali fù perciò liberato, credendo, che vinto il Capo, ed il Capitano de' Cristiani facilmente vincerebbono gl'altri, e che le pecore senza difficoltà farebbono quello, che il lor Pastore avesse fatto. Ma la cosa seguì altramente; Perche fù sì grande il dolore, che Marcellino si prese del suo peccato, che essendosi ragunato nella Città di Sinuessa un Concilio di 300. Vescovi, se bene altri dicono di 180. per trattar quello, che convenisse fare in un caso sì nuovo, e scandaloso: Marcellino vi si presentò vestito di cilicio, e coperto di cenere, sospirando, e piangendo, chiese perdono del suo fallo, e disse non esser degno di essere annoverato nel numero de' Sacerdoti, nè di tenere la Sedia Apostolica. Qui tutto il Concilio rispose, ch'egli era il supremo Giudice, e Vicario di Cristo in terra, a cui spettava giudicare gli altri, e non poteva essere giudicato da alcuno, ch'egli stesso si giudicasse, e si sentenziasse; che San Pietro ancora per fiacchezza, e per vana paura aveva negato Cristo, e doppo con le sue lagrime aveva ottenuto il perdono. Mosso Marcellino dal Signore, e dal suo spirito fatto gagliardo, non stimando più sè medesimo, se ne andò all'Imperadore, e con parole gravi, e severe il riprese della sua crudeltà, che usava contro i Cristiani, e dell'essere stato cagione, ch'egli avesse commesso quel grave peccato, offerendosi apparecchiato a tutti i tormenti, che dar gli piacesse, i quali, disse, che volontierissimo riceverebbe, per soddisfare al peccato suo, e per iscancellar co'l suo sangue questa macchia di colpa sì grave. Si sdegnò sopra modo l'Imperadore, sentendo quello, che Marcellino gli diceva,

e tratto dalla rabbia, e dal furore, commandò che fosse decapitato. Essendo condotto al Martirio, vidde il santo Pontefice, Marcello suo Prete, che poi gli successe nel Pontificato, e commise, che nelle cose pertinenti alla Religione, non ubbidisse all'Imperadore, e che non sepellisse il suo corpo, perche chi aveva commesso cosa sì brutta com'era, l'aver offerto incenso a gli Dei, non era meritevole di sepoltura. Gli fù tagliata la testa, e con esso insieme ancora a Claudio, Cirino, ed Antonino fù fatto il medesimo. Stettero i Santi Corpi di tutti quattro senza esser sepolti trenta sei giorni, per aver così commandato l'Imperadore, in capo de' quali Marcello li raccolse, per rivelazione avuta dall'Apostolo S. Pietro, ed accompagnato da' Sacerdoti, e Diaconi, cantando Inni, e Salmi, gli sepellì nel Cimiterio di Priscilla nella Via Salaria. Tenne Marcellino due volte ordinazioni, nelle quali ordinò quattro Preti, e cinque Vescovi. Sedette nella Sedia di S. Pietro, secondo Damaso, nove anni, due mesi, e sedici giorni, e secondo il Cardinal Baronio, otto anni, meno sette giorni. Si trovano due Epistole di San Marcellino, nell'una tratta il Misterо dell'ugualità delle Persone della Santissima Trinità, e nell'altra scritta a' Vescovi Orientali, gli esorta a vivere Cristianamente, ed esercitarsi nell'opere di misericordia. Celebra la Chiesa la Festa di S. Marcellino il giorno del suo Martirio, che fù alli 26. di Aprile, l'anno del Signore, secondo il Baronio 304.

Ancorche la caduta, e la penitenza di S. Marcellino, sia tanto ricevuta da tutti gl' Autori Ecclesiastichi antichi, e moderni, nondimeno il Cardinal Baronio nel secondo Tomo de' suoi Annali, dubita molto, e la tiene per sospetta; fondandosi sopra alcune ragioni, che il curioso Lettore, piacendoli, potrà vedere, che io per non esser lungo, e per non allontanarmi dal mio proposito, ch'è scrivere le vite de' Santi, in maniera, ch'edifichino, e ci muovino ad imitarli, non le registro qui altrimenti.

Alli 28. Aprile.

LA VITA DI SAN VITALE Martire.

FRà gl'altri Santi, che sparsero il suo sangue per Cristo nella persecuzione di Nerone, uno fù, secondo, che dicono molti Autori, S. Vitale Gentiluomo principale di Ravenna, Marito di S. Valeria, e Padre di Gervasio, e Protasio, che tutti quattro furono illustri Martiri del Signore, se ben non vi manca chi dica, ch'essi non furono tanto antichi, e che non patirono in quella prima persecuzione di Nerone, ma doppo, fondandosi nella Relazione di Filippo, che per Divina rivelazione trovò S. Ambrogio co' corpi de' Santi Gervasio, e Protasio, ed in altre congetture ancora. Il Martirio di S. Vitale, di cui qui scriviamo, come si cava da S. Ambrogio, e da Pietro Damiano, e da Girolamo Rosso Istorico delle cose di Ravenna, fù in questa maniera. Avevano i Gentili in Ravenna preso un Cristiano chiamato Ursicino, di professione Medico, e l'avevano tormentato fierissimamente, il ch'egli ajutato dalla Grazia Divina, aveva sopportato con grandissima costanza, e fortezza. Lo sentenziarono a morte, e lo condussero al luogo del supplicio, per esequir la sentenza, e mozzargli il capo. Quando vidde appressarsi l'ultima ora, e che il Manigoldo sguainava la spada, e gli velava gl'occhi, e che altro non mancava, fuor che ricevere il colpo, cominciò, come uomo a perdersi d'animo, volendo il Signore in ciò mostrare quanto forte sia l'uomo con la sua Grazia, e quanto debole per sè medesimo, e dar con la fiacchezza di Ursicino occasione a Vitale di manifestare la sua fortezza, e glorificarli co'l Martirio amendue. Perch'essendosi Ursicino quasi mutato, e disposto ad adorare i falsi Dei, Vitale, che si trovava presente a questo spettacolo, mosso a compassione di lui, e stimando di essere obbligato a soccorrerlo in quel conflitto, alzò la voce, e pubblicamente gli disse, che è questo Ursicino? che dubiti? che temi? Avendo tù come Medico dato salute a tanti infermi, tù ti lasci ora ferire, e non sai curar te medesimo? Hai patito tanti tormenti, e vuoi

e vuoi ora perdere in un punto tutto quello, che hai guadagnato, e perdere quello, che hai raccolto? Ricordati, che con questa morte, la quale in un soffio fornisce, acquisterai una vita beata, che non ha fine. Furono di tanta efficacia le parole di Vitale, che tennero in piedi colui, che minacciava di ruinare, e l'inanimirono di tal sorte, che con grande allegrezza, e costanza porse il collo alla spada, e morì per Cristo, e S. Vitale, non contento di aver dato vita all'anima di Ursicino, per onorare il suo corpo morto, con molto zelo, e fervore il rubò, e lo sepellì. Il Giudice, che aveva nome Paulino, veduto quello, che aveva detto, e fatto Vitale, intendendo, ch'era Cristiano, lo esortò dolcemente a lasciare la vana superstizione de' Cristiani, e seguitare l'antica, e vera Religione de' Romani; e facendo altrimenti, lo minacciò di castigo. Si rise Vitale delle parole di Paolino, e gli disse, che meglio sarebbe ancor'egli a lasciar di adorare gli Dei, e gl' Idoli vani, ed adorar Gesù Cristo Creator del Cielo, e della terra. Lo fece il Giudice tormentare nell'Eculeo, dove li furono sbranate le carni, e scommosse le membra, e provata insieme la fede, e costanza sua. E non bastando tutto ciò per mutarlo, e ritrarlo dal suo proposito, commandò Paolino, che fosse condotto nel medesimo luogo, dov'era stato giustiziato Ursicino, e che quivi si facesse una fossa grande, e non volendo Vitale adorare gli Dei, vi fosse cacciato dentro, ed empitala di terra, e di pietre, vi fosse affogato, e sepolto, e con tal Martirio diede San Vitale l'anima a Dio. Questa sentenza di morte diede Paolino contro Vitale a persuasione di un Sacerdote di Apollo, nel qual, subito che S. Vitale fù morto, entrò il demonio, e cominciollo a tormentare sì terribilmente, che gridava, e diceva: Tù mi abbruci Vitale: tù mi tormenti Vitale: tù mi ardi Vitale. Sopportò sette giorni questo tormento, e non potendo più tollerare il fuoco, che lo consummava, si gittò in un fiume, e sommersosi, in premio del mal consiglio dato da lui contro il Santo, il quale all'incontro meritò di morire per Cristo, per il buon consiglio che ad Ursicino aveva dato, ajutandolo a patire la morte per il Signore. Celebra la Chiesa il giorno di San Vitale alli 28. di Aprile, nel qual giorno morì.

Alli 29. Aprile.

LA VITA DI SAN PIETRO Martire.

Verona deliziosa, ed amena Città della Lombardia, tra le altre sue prerogative, meritamente può gloriarsi di esser Patria fortunata di S. Pietro Martire. Egli nacque di Padri Manichei: Questa pestifera sorte di Eretici tra gli altri suoi errori dicea, che sì come Iddio era principio, ed autore delle cose spirituali, ed invisibili, così il demonio era principio, ed autore delle corporali, e visibili, governandole a suo piacimento, e disponendo di esse come di cosa propria. Ma Iddio, che dalle spine cava le rose, l'acqua da' sassi, ed il fuoco dalle selci, permise che San Pietro Martire nascesse da Genitori sì ciechi, acciò co' raggi della sua santissima vita, e dottrina illuminasse gli Eretici che stavan sepolti nelle tenebre de' loro errori. Sin da' più teneri anni parve, che incominciasse ad abborrire quella Diabolica Setta, imperoche non volle già mai praticar con gli altri Fanciulli Eretici, benche i suoi Parenti impiegassero tutt'i loro sforzi, ò con lusinghe, ò con minaccie. Un giorno essendo già di sette anni, ritornando a casa dalla Scuola, incontrandolo un suo Zio fratel di suo Padre, e grandissimo Eretico, gli dimandò che cosa avesse imparato: Allora il Santo Fanciullo rispose, che avea imparato il *Credo*; e subito incominciò a dire: Credo in Dio Padre onnipotente Creator del Cielo, e della Terra: Si turbò il suo Zio, e gli disse: Figliuolo, non passar più oltre; devi dire Creator del Cielo, e della Terra, perche queste cose, le quali vediamo cogli occhi, e sono cattive, non furono fatte da Dio, ma dal demonio: Stava il Fanciullo disputando col Zio, il quale agitato da sdegno, da vergogna, e da stupore, conoscendosi convinto dal suo Nipotino, raccontò al Fratello, Padre di S. Pietro quanto era seguito, e lo pregò che non lo mandasse più a Scuola, perche un giorno sarebbe stato la distruzion della loro Setta. Poco si curò il Padre de' consigli del Fratello, persuadendosi, che crescendo il Figliuolo lo averebbe fatto far a

modo suo. Ecco le ineffabili disposizioni della Provvidenza Divina! Non solo seguitò il Padre a mandar Pietro a scuola, ma indi a qualche tempo, egli medesimo lo condusse a studio nella celebre Università di Bologna. Quivi non ebbe il Santo Giovine occasione di contrastar con gli Eretici; ma bensì di combatter contro altri più pericolosi nimici, e questi furono i sensuali piaceri, che nella età giovenile bollono insieme col sangue. Il conversar con altri suoi Condiscepoli dediti ad una vita licenziosa, era un fiero incentivo di far naufragio, e di perder le preziose merci della purità Virginale; ma il Santo Giovine assistito dalla Divina Grazia, la conservò sempre intatta, imperoche lasciata la conversazione di quei suoi dissoluti Compagni, determinò di ritirarsi nel Porto sicuro della Religione.

Era in quel tempo in Bologna il Gran Patriarca San Domenico, Fondator dell' Ordine de' Predicatori, ed i di lui Santi Figliuoli risplendeano con una maravigliosa, e nuova luce nel mondo. Si affezionò il nostro Santo alla loro santità, e vita esemplare; dimandò istantemente di esser amesso in quella Sacra Religione; dimandò l'Abito, e gli fù dato con le sue proprie mani da S. Domenico, il quale ben conobbe il prezioso tesoro che guadagnava la Chiesa di Dio in quel nuovo Religioso. Sino dal bel principio incominciarono a spiccare in lui tutte le più segnalate virtù, che gareggiavano tra di loro per avere il primo luogo: Umiltà, Modestia, Orazione, Silenzio, Vigilie, e Digiuni, e questi fù poscia costretto a moderare, perche una volta era stato dalla gran fiacchezza ridotto agli ultimi periodi della sua vita. Fù così grande la purità del suo cuore, che non commise già mai peccato mortale, come testimoniarono i Padri, che generalmente aveanlo confessato.

Fece maraviglioso profitto negli studj, e specialmente nella Teologia, e nella Sacra Scrittura, servendogli per ammaestramento dell'Anima sua, che dovea poi esser di sì gran giovamento a quelle de' suoi Prossimi. Un giorno volle Iddio favorirlo con una grazia molto segnalata, con la quale però volle dargli occasione di esercitarsi maggiormente nella Virtù della Pazienza. Ritrovandosi egli nel Convento di S. Gio: Battista vicino a Como, e stando nella sua Cella tutto attento alle sue orazioni, Iddio mandò à visitarlo da S. Agnese, S. Caterina, e S. Cecilia, le quali cominciarono a ragionare con lui di cose Celesti, ma con voce sì alta, che un Frate passando, stimò esser Donne della Terra che fossero entrate in Convento, per il che scandalizzato, accusò il Santo in Capitolo publico, esaggerando la stravaganza di quel caso. Egli che per umiltà non volle scusarsi, nè meno palesare i favori Celesti, si prostrò in terra, dicendo ch'egli era un gran peccatore.

Fù dal Priore aspramente ripreso alla presenza di tutti, e lo mandò come prigione nel Convento di Jesi nella Marca di Ancona. Fece il Santo prontamente la ubbidienza, e giunto in quel Convento stette quivi tutto svergognato facendo pubbliche penitenze, e ciò con somma pazienza, ed umiltà, aspettando che Iddio difendesse la sua innocenza col farla palese; ma il Signore tardò di esaudirlo, per maggiormente provarlo; laonde il Santo molto afflitto ritrovandosi in Chiesa dinanzi ad un Crocifisso, cominciò dolcemente a lagnarsi, come suol fare un rispettoso figliuolo col dolce Padre suo, e così gli disse: Come, ò Signore! Non sapete voi la mia innocenza? Io non parlo; e perche dopo tanti mesi non parlate voi, pigliando la mia difesa? Perche fino da tanto tempo soffrite che io patisca sì grande infamia senza mia colpa? A queste parole si tenere, rispose dalla Croce il Signore: Ed io, Pietro, qual peccato commisi, per cui meritassi di esser in questa Croce confitto? Impara tù col mio esempio ad aver pazienza ne' tuoi travaglj, i quali non si possono paragonare co' miei. A queste parole restò il Santo confuso, e consolato, rimettendosi a' voleri di Dio, il quale manifestò a' Padri del primo Convento la Innocenza di Fra Pietro; per il che in avvenire fù da tutti al maggior segno stimato, ed onorato.

Uscì il Santo pubblicamente alla vista del mondo, per illuminarlo con la sua dottrina, e per infiammarlo coll'esempio della sua vita. Distribuiva talmente il tempo, sì che ne avvanzasse per gli altri,

tri, e non ne mancasse a sè medesimo. Tutto ansioso della salute delle Anime si occupava in confessar, ed in predicare. Il concorso degli Uditori era sì grande, che nè men le Piazze più spaziose potean capirne il gran numero.

L'Italia tutta lo riveriva come un nuovo Apostolo; ma tra le altre Città, era sommamente tenuto con somma divozione in Milano, dov'era con sì grande allegrezza incontrato da tutto quel popolo che affolatamente correa per baciargli la mano, ed il Sagro Abito, che alcune volte fù in pericolo della vita per la gran calca di gente; laonde fù d'uopo di portarlo in Chiesa entro una lettighetta su le spalle.

Il principale scopo delle sue Prediche si era la Penitenza, l'odio, e la emendazione de' peccati; ei principiava sempre i suoi ragionamenti con quelle parole di Giona Profeta: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*: e poi dicea: Popolo mio tù sei un altra Città di Nive; se tù non fai penitenza, presto verrà la tua rovina; il flagello di Dio è sopra di te; convertiti a lui, e fa penitenza. Era maraviglioso il frutto delle sue prediche; molti peccatori si convertivano, e si sradicavano molti vizj. Per il che il demonio facea ogni suo sforzo per impedir questo frutto, ma sempre in darno. Ebbe oltre di ciò moltissime dispute con gli Eretici, de' quali riportò sempre segnalate vittorie, autenticando Iddio co' miracoli ciò che dal Santo era detto; laonde Innocenzo IV. Sommo Pontefice lo elesse Inquisitore nello Stato di Milano, acciò castigasse gli Eretici, e perseguitasse la Eresia. Quanto poi a' gran miracoli fatti da S. Pietro Martire in varie occasioni, potrà il Lettore agevolmente vederli in Tommaso di Lentino Patriarca di Costantinopoli suo contemporaneo, siccome in Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altri Autori, che ne scrissero diffusamente la Vita.

Egli ebbe il dono della Profezia in molte cose, le quali tutte si verificarono. Profetizzò la sua morte alquanti giorni prima, predicando in Milano, e disse al suo Uditorio, che gli Eretici procuravano di levarlo di vita, e che a tal effetto aveaǹ di già sborsato il denaro a' Sicarj che dovean ucciderlo; ma esser lui disposto a morir per la Fede, che lor predicava; non pensassero però gli Eretici con ammazzarlo di liberarsi di lui, perche sarebbe loro guerra maggiore morto, che vivo: Tanto appunto seguì quattordici giorni doppo di averlo predetto.

Il Santo allora era Priore nel Convento di Como; e benche travagliato dalla Quartana, e ben sapesse le trame de i suoi nimici; con tutto ciò un Sabbato sera si partì per Milano, chiamatovi per cose importanti del Santo Ufizio: Era il quinto giorno di Aprile nell'anno 1252. e camminando a piedi con Frà Domenico suo Compagno, giunse ad un luogo tra Como, e Milano, chiamato Barlassina; quivi fù assalito dagli Assassini che lo aspettavano; uno de' quali gli diede con la spada un crudelissimo colpo sulla testa, per la qual percossa cadde il Santo in terra, e come meglio gli fù possibile incominciò a dire il *Credo*, ed in particolare quelle parole: Creator del Cielo, e della Terra, e di tutte le cose visibili, ed invisibili; e bagnando un dito nel proprio sangue si sforzò di scriver con esso quelle parole: Credo in Dio Padre: alzando poscia gli occhi al Cielo, pronunziò quelle parole, con le quali il Figliuol di Dio spirò in Croce: Nelle mani vostre, ò Signore, raccommando lo Spirito mio. Ma vedendo il Manigoldo, che il Santo ancora vivea, gli diede una pugnalata nel petto, e gli passò il cuore, laonde restando il Santo Corpo tutto bagnato di sangue, volò quell'Anima gloriosa in Cielo, per ricever la triplicata Corona di Martire, di Dottore, e di Vergine. Fù eziandio mortalmente ferito il Compagno, il qual gridando accorsevi gente, che seguitò l' Assassino, il qual fù preso in quella notte medesima.

Divulgossi per tutti quei contorni la morte del Santo Martire, con gran dolor de' Cattolici, e consolazion degli Eretici. Andarono i suoi Frati, e presero il Corpo, riponendolo quella notte, per esser tardi, in una Chiesa di S. Simpliciano (come il Santo avea detto nell'uscire di Como.) Il seguente giorno 6. di Aprile fù ricevuto nella Città di Milano, e con indicibil pompa, solennità, e divozione,

collocato nella Chiesa di S. Eustorgio, ch'è Convento de' Padri Predicatori. Volle Iddio fin d'allora illustrar il nuovo Martire con molti Miracoli, fra' quali, al creder mio, il più segnalato si è, che gli Eretici, i quali stavano come trionfando per questa morte, incominciarono a perder quella loro baldanza; molti si convertirono alla Santa Fede; e quei che restavan ostinati nella loro perfidia, non aveano più ardire di comparir in pubblico; sì che in tal guisa venne a verificarsi ciò che il Santo Martire detto avea, cioè: Che averebbe fatto agli Eretici maggior guerra morto, che vivo.

L'uccisore del Santo, che avea nome Carino, scappato dalle mani della Giustizia, fuggì nella Città di Forlì, dove fu vicino alla morte; ma passato il pericolo, fece voto di servir all'Ordine di S. Domenico per tutto il tempo di sua vita, in penitenza del suo peccato: E preso l'Abito di Religioso Laico, vi perseverò santamente con umiltà, e con grandissimo rigor di vita. Questa fu l'alta vittoria di S. Pietro Martire, e la vendetta che prese del suo nimico; accioche noi lo imitiamo, e non disperiamo già mai della penitenza di qualsisia gran peccatore.

Infiniti furono i Miracoli fatti da Dio dopo la morte di S. Pietro Martire, i quali si potranno vedere nella Bolla della sua Canonizazione: Questa fu fatta da Papa Innocenzo Quarto l'anno susseguente al suddetto Martirio, alli 24. di Marzo, e nel Decimo anno del suo Pontificato.

Nell'anno poi 1586. Papa Sisto Quinto con sua Bolla ordinò, che per tutta la Chiesa Cattolica si recitasse l'Ufizio di S. Pietro Martire con rito Doppio alli 29. di Aprile. Imperoche se bene il Santo morì a' cinque, con tutto ciò la Chiesa in quei giorni ordinariamente suol esser occupata in celebrar la Passione, ò la Risurrezione del Signore.

In alcune Città d'Italia nel giorno di questo Santo si benedicono le Palme, ò pure rami di Ulivo, che hanno virtù contro la tempesta, gragnuola, e saette.

Alli 30. Aprile.

LA VITA DI S. CATERINA da Siena Vergine.

LA Beata Vergine Santa Caterina da Siena, favorita Sposa di Gesù Cristo, e Figliuola Spirituale del Glorioso Padre San Domenico, e Specchio di tutte le Religiose, che militano sotto il suo Confalone, nacque nella Città di Siena, dalla qual'ella prese il nome, il Padre si chiamò Giacomo, e la Madre Lapa, persone virtuose, e plebeje, ma che avevano però tanto del loro, che con esso convenevolmente si sostentavano. Si affaticò molto la Madre, e fece ogn'opra per allattar'ella stessa Caterina, il che non aveva potuto fare con gl'altri figliuoli; onde gli portò poi amore, e le prese più affezione, ed ella infino da Fanciulla riuscì sì amabile, e sì graziosa, che da ogn'uno, che la conosceva, si faceva amar grandemente, nè vi era alcuno, che non volesse menarsela a casa, e tenerla appresso di sè, per il gusto grande, che prendeva dalle sue amabili, e soavi maniere. Cominciò subito a risplendere in essa la Grazia del Signore, e si conobbe, che in fino dal Ventre della Madre l'aveva eletta per sua singolar Sposa: perche appena aveva cinque anni, quando cominciò a recitar la Salutazione Angelica alla Madonna tanto spesso, con sì gran divozione, che nello scendere, ò nel salire che faceva di qualche scala, s'inginocchiava ad ogni scalino, e diceva l'*Ave Maria*. Ed essendo già di sei anni, mentre che con un suo fratello, chiamato Stefano andava a casa di Bonaventura, ch'era l'altra sorella sua, vidde nel ritornarsene a casa sopra la Chiesa di San Domenico un trono ricchissimo, e risplendente, nel quale stava a seder Gesù Cristo in abito di Pontefice Massimo, con la mitra in testa, ed a canto a lui San Pietro, e San Paolo, e San Giovanni Evangelista. Fissò la beata fanciulla gli occhi in Cristo, e'l medesimo Cristo mirò lei con allegra faccia, e la benedisse; ond'ella restò assorta, e rapita in guisa, che il fratello non potè con chiamarla più volte a gran voce farla tornare in sè, ma bisognò che le si attacasse alla vesta, e la tirasse forte, ed all'

ora

ora come da un profondo sonno si risvegliò, e disse:

O fratello, se tù vedessi quello, ch'io veggo, non ti vorresti partire mai di quì. Tornò di nuovo a voltare gli occhi alla visione, e trovolla sparita; onde cominciò a piangere amaramente, e dolersi di averli levati da cosa, che tanto gusto all'anima le recava. Da questo tempo parve, che di fanciulla, ch'era, si mutasse in donna di età, e di prudenza matura, e com'ella poi disse a Frà Raimondo da Capua suo Confessore. In questo tempo seppe per divina rivelazione le vite dei Santi Padri dell'Eremo, e di molti altri Santi, e specialmente quella di San Domenico, e le nacque gran desiderio d'imitarli, per quanto le fosse possibile. Attendeva all'orazione grandemente, osservava il silenzio, e si toglieva una parte del suo cibo ordinario, e molte altre fanciulle della sua età le si accompagnavano con desiderio di udire le sue sante parole, ed imitare i suoi santi costumi, ed essa le ammaestrava; si rinchiudeva con loro, e faceva, che in sua compagnia si disciplinassero.

Cresceva in lei il desiderio d'imitare i Padri dell'Eremo, e per questo un giorno non prendendo seco se non un pane, uscì fuora della Città, e molto allegra se n'entrò in una grotta, ch'era in un luogo disabitato. Si pose in orazione, e fù molto dal divino spirito consolata, che le commandò interiormente che a casa de' suoi padri se ne tornasse, il che ella fece. Essendo di sette anni si accese tanto dell'amore di Gesù Cristo suo sposo, ed arse di tanto desiderio di consacrarli la sua anima pura, ed immacolata, che fece voto di perpetua virginità, pregando umilmente la Santissima Vergine, che posciache ella era stata la prima fra tutte le donne, la quale con voto consacrasse a Dio la virginità sua, si degnasse di darle il suo Figliuolo per isposo: perch'ella le prometteva di non prenderne altro in tutto il tempo della sua vita.

Fatto questo voto, cominciò ad inclinare a farsi Religiosa, e se vedeva passar dinanzi alla casa sua qualche Religioso, specialmente dell'Ordine di San Domenico, riceveva nell'anima un'allegrezza maravigliosa, ed uscita subito fuora baciava molto divotamente la terra, dov'egli avesse posato i piedi, crescendo sempre in lei il desiderio di seguire, ed abbracciare quell'Ordine, ed Instituto. Perche se bene era molto divota di tutti i Santi, amava nondimeno più teneramente quelli, che più si erano adoperati in guadagnare anime a Dio com'è l'instituto di quella Santa Religione: ed ebbe varj pensieri di cercar modi da vivere fra quei Religiosi dissimulatamente fingendosi uomo, solamente per ajuto dell'anime, tanto era il fuoco dell'amor divino, che infin da fanciulla gli ardeva nel petto.

Ma il Signore la divertì da simile proposito, e la ornò di tante, e si eccellenti virtù: che i suoi fratelli si maravigliavano, i suoi padri restavano attoniti, e stupiti tutti quelli, che la consideravano. Essendo già la nostra Santa Vergine in età di prendere marito, trattarono i padri di dargliela, non sapendo il voto di virginità, ch'ella aveva fatto, ma la Santa Vergine ne prese grandissimo dispiacere, e dissimulava: perche da una parte portava rispetto, ed amava i padri, e non voleva disgustarli, e dall'altra era risolutissima di morir mille volte più tosto, che rompere la fede al suo dolce Sposo Gesù Cristo. Bonaventura sua sorella, ch'era maritata, e molto amata dalla Santa Vergine, la consigliò, quando ancora non prendesse marito, a vestire almeno pulitamente per meglio dissimulare, e dar soddisfazione a' suoi padri. Lo fece con questa intenzione, ma pianse tutto il tempo della vita, stimandolo grave peccato, e poco appresso morì la sua sorella Bonaventura di parto, ed intese ciò esser stato in castigo dell'aver consigliato la sorella a vestire attillatamente, e Santa Caterina ebbe rivelazione, che si salvò dopò di aver con aspri tormenti purgato i suoi peccati nel Purgatorio. Tanto dispiace al Signore che siano impediti quelli, che lo vogliono servire da dovero, o intiepiditi ne loro santi proponimenti. Le facevano grande instanza i padri, perche si contentasse di pigliar marito, quando con carezze, e quando con minacce, ed asprezze: Ed essa vedendosi così travagliata, ed afflitta, inspirata da Dio, si tagliò i capelli, i quali aveva bellissimi; accioche si comprendesse da questo, quanto ella fosse risoluta

luta di non maritarsi. Dispiacque ciò sopramodo a' suoi padri, e cominciarono con parole, e con fatti a straziarla, e per indurla nel lor volere, le commandarono, che in luogo della fante attendesse a far la cucina, ed a servire ne' più vili, e più bassi servizj di casa. Il che faceva la Santa Vergine con una pace, ed allegrezza maravigliosa della sua anima, lavorando nel suo cuore una cella, ed un segreto ritiramento, nel quale dimorava sempre, e conversava col suo dolcissimo Sposo; senza mostrare alcun segno di amaritudine, ò di alterazione. Ebbe tanta forza la sua perseveranza, che tutti conobbero quello essere negozio di Dio, e specialmente il padre, il quale si confermò molto nel credere, che la sua figliuola seguisse l'inspirazione dello Spirito Santo. Perche un giorno mentre ella faceva orazione in un cantone della camera, vidde sopra di lei una colomba bianca, la quale subitamente sparì. Onde ordinò, che non fosse più molestata da alcuno, nè impedita, che non seguitasse la volontà di Dio, che la chiamava; del che ella restò contenta sopra maniera, e molto più per esserle San Domenico apparso; ed averle offerto l'abito delle Suore di penitenza, e promessole, che senza dubbio lo goderebbe. Per la qual cosa grandemente lo ringraziò, ed avendo già disingannato i fratelli, ed i padri, cominciò a fare una vita più che umana. Cercò una picciola camera separata per ritirarsi, e fare le sue penitenze, lasciò di mangiar carne, se bene poche volte, essendo fanciulla, ne aveva mangiato, beveva acqua, ed appena gustava cosa, che fosse cotta, mangiando solamente un poco di pane, ed alcune erbe crude, ed essendo già di venti anni, lasciò ancora di mangiare il pane, non usando altro per suo sostentamento, che l'erbe. Il suo letto erano alcune tavole, portava sopra la nuda carne una catena di ferro, e la stringeva sì forte; che stava attaccata con la medesima carne. Vinse il sonno in tal guisa che appena dormiva. Si disciplinava trè volte il giorno con una catena di ferro per imitare il suo Padre San Domenico, ed ogni disciplina durava un'ora, e mezza, mandando fuora dal suo corpo rivi di sangue, e volendo con esso pagare al Signore quello, che aveva sparso in croce per li peccati di lei: E con queste penitenze tanto eccessive indebolì grandemente il suo corpo, e le accrebbe poi maggiormente, quando prese l'abito di San Domenico; parendo che il nuovo abito l'obbligasse ancora a nuova perfezione, ed a maggior fervore, ed essa stessa parlava seco, e diceva: (Ricordati, che quell'abito nero, e bianco ti predica, che tu sia morta al mondo; e procura con grande studio la purità dell'anima tua.) Per meglio ottenerla, trè anni stette senza parlare ad alcuno, se non quando si confessava; se ne stava nella sua cella; nè mai ne usciva, se non per andare alla Chiesa. La notte, quando riposavano i Frati di San Domenico, i quali ella chiamava fratelli suoi, vegliava orando, e lodando il Signore, e quando entravano in Coro a cantar Matutino, prendeva un poco di riposo sopra alcune tavole, mettendosi sotto la testa un legno per capezzale, parendole di lasciare chi lodasse in suo luogo il Signore, il quale una volta gli apparve, e le insegnò tutto quello, di che per bene, e per indirizzo della sua anima avea bisogno, ed essa stessa confessò Cristo essere stato Maestro suo, ò ispirandola, ò apparendole, ò insegnandole quello, che aveva da fare.

Ma chi potrà esplicar le virtù di questa castissima Vergine? chi le tentazioni, e l'afflizioni, che patì? chi i favori straordinarj, che le fece il Signore? chi i miracoli, che per essa operò? chi il frutto, che cagionò nel Mondo con la sua santa vita, con la sua dottrina, con le sue fatiche, con le sue pellegrinazioni? Sono sì rare, e sì eccellenti le cose di questa gloriosa Vergine, che pajono incredibili, ed alcuni le terrebbono per tali, se gli Autori, che le scrivono, come testimonj di vista, non fossero gravissimi, e degni di fede, e se la bontà, e soavità, del Signore verso l'anime pure, e Sante, non fosse maggiore di quello, che noi uomini possiamo capire.

Diremo qui brevemente una parte del molto, che dir si potrebbe. La trattava Gesù Cristo suo sposo così familiarmente, e le appariva sì spesso, ò stando lei in orazione, ò leggendo, meditando, ò vigilando, ò dormendo, che pareva, che sempre stesse con lei, ed alle volte, mentre ch'ella parlava con altri, la ricreava con la sua vista, in maniera, che col cuor parlava con Cristo, e con la lingua con altri; gl'apparve una volta, facendo lei orazione, e gli disse: (Sai

(Sai tù figliuola, chi sono io, e chi sei tù? Beata sarai, se lo sai. Io sono quegli, che sono, e tù sei quella, che non sei.) Un' altra volta disse, (Figliuola pensa tù a me, ed io penserò, ed avrò sempre cura di te.) Da queste parole sì brevi, cavò Santa Caterina gran dottrina. Ne cavò primieramente la confidanza, che dobbiamo avere della Provvidenza Divina, e la cura paterna, che Dio Nostro Signore tiene de' suoi nelle prosperità, e nelle avversità in Mare, ed in Terra, nella Santità, e nella malizia, nella vita, e nella morte, e quanto staccato deve essere il cuor del Cristiano da tutte le cose terrene, e quanto consermato, e stabile in questa provvidenza di Dio, per lasciarsi reggere da essa, prendere, come dalla sua mano, tutt'i varj accidenti; così particolari, come communi: Onde la Santa scrisse della Provvidenza un maraviglioso Trattato; dove dice, che Cristo Nostro Signore le insegnò a fabbricare nell' Anima sua una stretta stanza a volta fortissima della Provvidenza Divina, ed a star sempre ritirata in essa, senza uscirne mai fuori; perche in tal modo troverebbe pace, quiete, e riposo dell' Anima sua, nè onda alcuna, ò tempesta la trarebbe fuora di sè. Cavò ancora da questa dottrina la propria cognizione di sè stessa, per umiliarsi, e confondersi per il suo niente, e per stupirsi, elevarsi, e rapirsi maggiormente nel Sommo Bene, ed annegarsi in quel pelago dell' Essere immenso di Dio, e delle sue perfezioni infinite, per lodarlo, e servirlo con più accesi desiderj, ed affetti divini, e conoscere, che tutto quello, che faceva per lui, era nulla, e per tenersi per la maggior Peccatrice del Mondo, per qualunque error commettesse, quantunque picciolo. Con questa dottrina andava la Santa ogni giorno crescendo in Santità, ed il demonio, a cui dispiaceva molto il vedersi vincere da una tenera, e dilicata Donzella, cominciò a tentarla, ed affliggerla sopra modo, pensando di poter' ottenere vittoria di quella, ch'era armata dello Spirito del Signore, e sotto la sua protezione, il qual la prevenne, e gli commandò, che abbracciasse la Croce, e tenesse il dolce per amaro, e l'amaro per dolce, e che di essere tribolata si rallegrasse: ed il fece sì perfettamente, che di niuna cosa sentiva tanto diletto quanto delle pene, e dell'afflizioni; senza le quali diceva, che grave gli sarebbe stata la vita presente, e che con esse aveva caro, che si differisse la sua gloria: percioche sapeva, che tanto sarebbe maggiore, quanto maggiori fossero le sue afflizioni. Avendola dunque il Signore armata in questa maniera, permise, che i demonj la tentassero, per manifestar maggiormente la sua virtù: onde cominciarono a tormentarla con immaginazioni disoneste, con sogni brutti, e con rappresentargli laidezze, e cose, che alla purità dell' Anima sua erano più orribili, che la medesima morte. Tormentava essa, per discacciarle da sè, il suo Corpo, disciplinandosi con la sua catena di ferro, senza venir' à parole, ed a disputar col demonio, sapendo essere tanto invecchiato nel male, che ingannerà facilmente chiunque gli darà orecchi.

Avendola un giorno il demonio combattuta crudelissimamente con rappresentazioni di Uomini, e di Donne nude, che dicevano, e facevano cose abbominevoli, ed essendo restato vinto; le apparve Gesù Cristo, a cui ella disse amorosamente, come dolendosi: Dove sete stato, che così mi avete lasciata, mio Sposo? Con teco sono io stato, Caterina mia Sposa, gli disse il Signore; Com' eravate meco, avendo io sì cattivi pensieri, e sì brutte immaginazioni? Ti compiacevi in esse? gli disse Cristo. Anzi, rispose la Vergine, pativo una pena terribile. In questo dunque era il tuo merito, ed il frutto delle tue battaglie, le quali io stavo mirando con allegrezza, e rinforzandoti dentro il cuore, perche non sente, chi non consente, e la pena, che si riceve in discacciare i cattivi pensieri, è segno, che non è colpa nell' Anima, che contro la sua volontà li patisce. Fù molto tempo afflitta da queste disoneste rappresentazioni, che per lei erano un terribilissimo Inferno, permettendolo il Signore per corona, e gloria maggiore della Santa Vergine, e confusione di quel Serpente Infernale, che tante volte combattendola, e tanto tempo, non la potè giamai atterrare, anzi le medesime tentazioni, e battaglie le furono occasione di crescere maggiormente nella virtù, e di più glorioso trionfo. In questo tempo procurava Santa Caterina di stare in Chiesa più, ch'era possibile: percioche quivi

vi non aveva il demonio tanta forza a tentarla.

Non avendo in ciò potuto il demonio vincerla, nè muover punto quel Virginale, e fortissimo petto, prese altri mezzi per affliggerla, e farle perdere la costanza ne' suoi Santi proponimenti, e la virtù della Pazienza.

Per questo avendo la S. Vergine preso cura di una Donna Vedova, e Vecchia, che aveva una Postema nel petto sì puzzolente, che non era alcuno, che potesse sopportarne il cattivo odore, e servendola con carità, e con allegrezza mirabile, vedendo il demonio di non poterla rimuovere da quell'opera sì piena di carità, dopò diversi mezzi, che aveva usato per ciò, entrò addosso alla medesima Donna in tal modo, che converti la medicina in veleno, le rose in spine, ed in odio eccessivo la buona opera, che dalla Santa Vergine riceveva; e passò questo tant'oltre, che pubblicò Santa Caterina essere Donna vana, e disonesta, ed interrogata, se fosse la verità, confermò quanto aveva detto.

Ma non si turbò per questo la Santa, nè lasciò di servire con maggior affetto, e sollicitudine a quella, ch'era inferma, e più nell'Anima, che nel Corpo, procurando con umiltà, e mansuetudine, di mollificare il cuor duro di quella povera Donna, e farla ravvedere, e piangere il suo peccato. Oltre a ciò ricorse al suo dolce Sposo, con molte lagrime; acciò ch'egli, ch'era testimonio, ed autore della sua purità, ne prendesse la protezione. Il Signore gli apparve con due Corone, una d'Oro finissimo, e risplendente nella diritta mano, e l'altra di Spine nella sinistra; e gli disse, ch'elegesse qual di quelle due Corone volesse, ed ella rispose, Signore io voglio in questa vita conformarmi con la Passione vostra, e che le vostre pene siano i diletti miei. E ciò dicendo, prese con tanto fervore la Corona di Spine di mano del Salvator, e se la pose sì strettamente nel Capo, che subito vi senti acerbi dolori. Gli commandò il Signore, che perseverasse in servire all'inferma; perch'egli difenderebbe l'onor, e la fama sua, come avvenne; perche l'inferma riconobbe il suo fallo, e la Santità insieme di Caterina, con una visione, ch'ebbe, nella quale si rappresentò la medesima Vergine piena di maestà, e chiarezza: onde confusa, e piena di vergogna, predicò la purità della Santa, e quello, che aveva veduto, e si disdisse di quanto aveva detto, confessando, e chiedendo perdono del peccato suo. Così il demonio, che avea preteso infamare Santa Caterina, e fargli perdere la pazienza, e lasciar la buona opera, che aveva cominciata, restò scornato, se bene non stanco di perseguitarla; anzi cercò una nuova occasione per affliggerla di nuovo, e fù tale. Fra gl'altri amorosi, e divoti affetti, che il Signore a questa Vergine communicò, fù una singolar divozione del Santissimo Sacramento dell'Altare, ed era questa tanto ardente, ed accesa, che il giorno, che non si Communicava, pareva, che dovesse spirare, e nel Communicarsi era tanto abbondante la consolazione Divina, che la sua Anima riceveva, che da essa ridondava nel Corpo, e facevalo vigoroso, senza che avesse bisogno di mangiar cibi corporali, anzi le cagionavano gran pena, quando li avesse voluti prendere.

Prese questa occasione il demonio per affliggere la Vergine, mettendo sospetto, ed ombra d'inganno di quello, ch'essa faceva, e gran scandalo, e mormorazione fra le Genti, non solamente communi, ma ancora spirituali, e divote, e nel suo medesimo Confessore, che in quel tempo era Frà Tommaso dell'Ordine di San Domenico, il quale la strinse a mangiare sì fortemente, ch'ella per ubbidirlo, ne perdè quasi la vita. E per levar le occasioni di quella maraviglia, e di quello scandalo a chi mormorava, si metteva con gl'altri a tavola, e si sforzava di mangiar qualche cosa: ma era ciò sempre con sì gran pena, e danno della sua Santità, che subito tutta si conturbava, nè potea riposare, prima, che non avesse vomitato quel poco ch'aveva mangiato: prendendo quel tormento per soddisfazione de' suoi peccati, e lodando il Signore, ch'in tal modo in questa Vita la castigasse, nè serbasse il castigo all'altra, e soleva dire, quando andava a tavola: Andiamo a prendere il giusto castigo di questa miserabile Peccatrice. Fù ancora da questa tribulazione, e persecuzione dal Signor liberata, perche i suoi medesimi Confessori co-

conobbero, che la Santa Vergine era guidata da Dio, e gli commandarono, che nel mangiare non facesse quella violenza a sè stessa, e tutti quelli, che la sua Santità conoscevano, restarono maravigliati, e lodarono il Signore per li modi sì rari, e straordinarj, che usa con li Santi suoi.

Ma il demonio, ancorche fosse stato tante volte vinto da lei, non lasciò per questo di tornare a nuove battaglie; anzi, permettendolo il suo dolce Sposo, convertì contro di lei tutto il suo furore, ed il suo sdegno, e tormentò il fiacco, & indebolito corpo della Vergine, con tante, e sì crudeli infermità, e dolori, che a pena può credersi, fuor che da quelli, che ciò viddero. Non aveva altro, che la pelle, e le ossa, nè altro che un vivo ritratto della morte pareva. Si vedevano nel corpo suo le lividure, ed i segni de' colpi, che gli dava il demonio, il quale la gettava alcune volte nel fuoco, ed ella sorridendo, senza riceverne alcuna offesa ne usciva: di modo, che non fù mai bastante per vincerla, crescendo in lei più tosto con le pene il fervore, come cresce co'l vento la fiamma, ed acquistando vigore dalla debolezza, orava più, e più si affaticava con gran maraviglia di tutti quelli, che la vedevano. Tanta era la fortezza, e virtù del suo spirito, e tanta la pazienza, e perseveranza, di cui l'aveva armata il suo Sposo.

Ma che dirò della sua perpetua mortificazione, e degl'atti eroici, che fece per vincersi, più ammirabili, che imitabili: Una volta curando quella Donna, che aveva la Postema nel petto, come abbiamo detto, sentì un'intollerabil fetore, che gli alterò lo stomaco grandemente, ed accorgendosi essere tentazioni del nimico, che per quella strada la voleva da quella buona opera separare, sdegnandosi seco stessa diceva: come così hai a schifo la tua sorella, comprata co'l Sangue di Cristo? Non puoi tù cadere in questa, ò in altra infirmità più schifa di questa? Non sarà così; ed accostando la bocca, ed il naso alla Piaga incancherita, e marcia della Donna, stette tanto in questa maniera, infino, che conobbe la carne ribelle esserfi sottomessa allo spirito.

Un'altra volta fece un'altra cosa di maggior maraviglia: perch'essendosi grandemente schifata di quella medesima Piaga, la lavò, e nettò, e raccolse la materia in una scudella, e con grande ardore di Fede la bevè, e con questo cessò subito la tentazione, e confessò doppo a Fra Raimondo suo Confessore, di non aver mai in tutto il tempo della sua vita, nè mangiato, nè bevuto cosa più soave, ò più saporita.

Le apparve la notte seguente Cristo, e volendogli pagare questa gloriosa vittoria, le scoperse la Piaga del suo sacro Costato, e quindi le diede da bere, consolando, e ricreando l'anima di questa Vergine, in guisa, che quel favore Divino si sparse nel corpo ancora. Questo faceva seco stessa la Santa, e questi sono gli esempj, che ci lasciò di perfetta mortificazione, pazienza, e mansuetudine.

Ma non furono manco ammirabili quelli della sua carità verso i prossimi, i quali ella mirava com'un vivo ritratto di Cristo, e li soccorreva, e serviva, come il medesimo Cristo. Chiese licenza al Padre di dar limosina a' poveri, ed egli gliela concedette, e cominciò subito ad usarla sì largamente, che tutto quello, che poteva, dispensava a' poveri, ed a' vergognosi in particolare.

Avendo una volta il corpo enfiato, e sì fiacco, che appena poteva reggersi in piedi, intese, che una povera Vedova carica di figliuoli, si trovava in estremo bisogno, pregò il Signore, che le desse forza di sovvenirla, e levatasi la mattina per tempo, preso una misura di formento, un vaso di vino, uno di olio, ed altre cose, le quali tutte insieme pesavano molto, e caricatasi al meglio, che puote, le portò insino alla casa della Vedova, dove la lasciò, e non potendo per la stracchezza, e fiacchezza tornarsene in dietro, pregò il Signore a darle forza da ritornarsene, e l'impetrò.

Un'altra volta facendo orazione nella Chiesa di S. Domenico, chiedendogli un povero limosina, gli diede una Crocetta d'argento, che aveva seco, per non aver altro da dargli, e la notte appresso gli apparve Cristo, e mostrolle quella medesima Croce incastrata in pietre preziose, e promisegli di mostrargliela nel dì del Giudicio, alla presenza degli Angeli, e degli uomini.

Un'altra volta tornando dalla Chiesa a casa, le si pose dinanzi Cristo in forma di un povero Giovine, e Pellegrino, e doman-

domandogli una veste: ritornò ella in Chiesa, e quivi segretamente si trasse la saja, che portava sotto, e la diede al povero, non sapendo, che fosse Cristo, il quale di nuovo le chiese qualche vesta di lino, ed essa fattoselo venir dietro, entrò in casa, e trattasi la camicia di dosso, gli la diede.

E non contento il povero di ciò, le domandò ancora per sè, e per un'altro suo compagno altre vesti, le quali la S. Vergine non aveva, nè poteva dargli, e perciò se ne dolse molto. La notte seguente le apparve il medesimo Signore in quella forma di povero, mostrandogli la veste, che dato gli aveva piena di splendore, e promettendole di dare una veste invisibile, con la quale non sentirebbe freddo nè nell'anima, nè nel corpo. Eravi in casa una botte di vino, della quale dava la santa Vergine a' poveri tutto quello, di che avevano bisogno, e bevendone continuamente tutta la casa, durò il vino molto più di quello, che avrebbe potuto durare, se non se ne fosse mai dato a' Poveri. Ma questo era un dare delle facoltà de' suoi Padri, maggior limosina era servite a gli stessi poveri infermi, ed abbandonati, com'ella faceva.

Vi aveva in Siena una povera Donna chiamata Cecca, inferma, e leprosa, e che per esser tale, non aveva chi si prendesse cura di lei, anzi si trattava di cacciarla fuori della Città. L'intese Santa Caterina, la visitò, e le offerse il servizio suo, andava ogni giorno a vederla due volte la mattina, e la sera, e portavale quello di che aveva bisogno. Con questa carità, la Donna, che doveva umiliarsi, s'insuperbiva, ed in vece di ringraziare la Santa della buona opera, che seco usava, cominciò a perseguitarla, ed ingiuriarla, chiedendo pet giustizia quello, ch'era per grazia; accioche intendiamo, che cosa sia l'uomo, e di che terra siamo composti, ed i modi, che tiene Dio per provare i suoi servi.

Non si turbò Caterina; nè punto s'intiepidì nel servizio della povera inferma, e per la mala natura, ed ingratitudine di lei; anzi da indi innanzi la serviva con sollecitudine, e con allegrezza maggiore, procurando con accatezzarla di darle soddisfazione. Ed accioche si vedesse più la carità della santa Vergine, volle Dio, che le si attaccasse la Lepra in una mano, ma essa non stimò quel male, nè il pericolo, che correva, quando si andasse stendendo per il restante del corpo. La servì infino alla morte, la lavò, la coprì, e sepellila con le sue mani, restando ella sana, e con le medesime mani più nette, e più belle, che prima.

Un'altra Donna chiamata Palmerina, dell'Ordine della Penitenza di S. Domenico, per istigazion del demonio concepì un'odio sì grande contro la Santa, che non si può credere, perche non la potea nè vedere, nè sentir nominare, e la fece scacciare dalla casa sua, senza volersi placare per alcun servizio, che la Vergine le facesse, nè per le gravi infirmità, e dolori, che Dio gli diede in castigo della sua colpa, infino a tanto, ch'essendo l'infelice Donna in punto di morte, e sempre ostinata, e con quella cattiva volontà contra Santa Caterina, ella si prostrò dinanzi al cospetto di Dio con tanto fervore, e con tante lagrime, pregandolo per quell'anima, e dicendogli di non volersi levar di quel luogo, se non ne avea compassione, che fù esaudita, perche la Donna essendo stata trè giorni in agonia non puote morire insino a tanto, che toccandola il Signore, ed intenerendo il duro cuore, si riconobbe, pianse la colpa sua, ricevè i Santi Sacramenti; e diede la sua anima a Dio. Quello, che avvenne con questa Donna, avvenne ancora con molte altre persone, che si trovavano in malo stato, e se ne andavano diritto all'Inferno, le quali per le sue orazioni si convertirono, e si salvarono, perche di niuna cosa aveva sete maggiore, che della salute dell'anime. Fra queste fù quella di un'uomo ricco, Cittadino di Siena, chiamato Andrea, ch'era uomo perverso, senza conscienza, e nimico di Dio, e de'Santi, li quali bestemmiava: Questi essendo per spirare, e non volendosi confessare, nè sentire cosa della sua conscienza, per le lagrime, ed orazioni di questa Santa Vergine ritornò in sè, si confessò, fece il suo Testamento, e passò dalla vita presente.

Si menavano a giustiziare due famosi Ladroni, e si andavano tanagliando in un Carro; questi in luogo di piangere i loro

i loro peccati, e ricevere quel castigo in soddisfazione di essi, andavano come demonj rinegando Dio. Li vidde la Santa nel Carro, ed appresso loro una gran moltitudine di demonj, che gli attizzavano, e li provocavano, e mossa a compassione, chiese grazia di essere lasciata andare con essi nel Carro insino alla porta della Città, dove per le orazioni della Santa, apparve il Salvatore a' Ladroni piagato, e sanguinolento, invitandoli con maravigliosa mansuetudine a penitenza, e promettendo loro il perdono, se la facessero. La fecero, si confessarono, piansero i loro peccati, protestando di meritare per essi altri tormenti maggiori, e lodando il Signore, che avesse usata tanta misericordia, e clemenza con quelli, che sì poco la meritavano. Nè fù manco maravigliosa la conversione di un'altro Cittadino Senese, chiamato Giacomo Tolomei, uomo fiero, e crudele, il quale aveva ammazzati due uomini, e viveva come un pagano, e voleva impedire, che due sorelle, non servissero a Dio in stato di perfezione: Ma pregando la Vergine per lui, si convertì con maraviglia, e stupore di tutti quelli, che lo conoscevano.

Altrettanto avvenne ad un'altro, chiamato Narni, uomo perverso, e nimico della pace, e della quiete, che teneva intricata tutta la Città con pianti, e con frodi. Parlò con esso la Vergine, e di fiero leone lo fece diventar mansueto agnello.

Ma chi potrà raccontare i peccatori ostinati, i quali ella cavò dalle porte dell'Inferno, e le persone sommerse nell'abisso delle loro miserie, le quali liberò, e ridusse al disprezzo del mondo? Innumerabili erano quelli, che andavano a vederla, così uomini, come donne, ed alla sola vista di lei restavano compunti, e con gran contrizione, ed abbondanza di lagrime si gettavano a' piedi del Sacerdote per confessarsi de' peccati loro, di modo che vedendo questo il Sommo Pontefice Gregorio Undecimo, diede al confessore della Vergine, ed a due altri compagni suoi ampia facoltà di udire le confessioni, ed assolvere tutti quelli, che andavano a lei, e volevano confessarsi.

Quello, che faceva quanto quì abbiamo raccontato con gli stranieri, non è maraviglia, che co' padri, che generata l'avevano, usasse maggior carità. Essendo suo padre gravemente infermo del male, di cui morì, la Vergine pregò il Signore, che se non voleva allungarli la vita, lo liberasse dalle pene del Purgatorio, perchè essa le pagherebbe in questa vita per lui. L'esaudì il Signore, morì il padre, e nel medesimo punto, che la sua anima uscì dal corpo, fù la figliuola sopragiunta da gravissimo dolore di fianco, dal quale fù tormentata tutto il tempo, ch'ella visse. Lapa sua madre, ch'era donna da bene, ma semplice, e paurosissima della morte, essendo gravemente malata, non poteva patire, che le si ragionasse di morte, Pregò la Santa il suo Sposo, a non tirare a sè la sua madre insino a tanto, che non fosse più conforme con la sua volontà.

Ma perche la madre continuava tuttavia ad amare assai questa vita, commandò Cristo nostro Signore a Caterina, che le dicesse, che poscia che non si contentava di morire, all'ora le seguirebbono tanti travagli, che desidererebbe la morte, e finalmente morì senza confessione. Ma la santa figliuola pianse tanto per la sua madre nel cospetto di Dio, che la risuscitò, e visse insino a gli ottantanove anni della sua età, molto travagliata, ed afflitta, per le calamità, che patì, come da parte del Signore la sua benedetta figliuola detto le aveva.

Grandissimo fù l'amore, che quella santa Vergine portò a' prossimi per amor di Cristo, in curarli, convertirli, e sopportarli, e quello parimente, che mostrò in vita, ed in morte a' suoi padri. Ma chi potrà dichiarare degnamente l'amore ardentissimo, con cui amò il medesimo Cristo suo dolce Sposo, e Signore, ed i favori singolari, co' quali egli la esaltò, e la fece gloriosa nel Mondo? Fù tanto intenso, e divino questo amore di Santa Caterina verso Gesù Cristo Salvator nostro, che stava quasi sempre inferma, fiacca, e consummata di puro amore del suo Sposo, ed ella stessa diceva al suo Confessore, di sentire tale allegrezza, e giubilo nella sua anima, che si maravigliava, come potesse stare nel suo corpo, ed essere sì eccessivo il fuoco, che le ardeva nel

petto

petto, che 'l fuoco materiale le pareva freddo, e crebbe una volta tanto, che venne a morire, ed in effetto stette morta quattr'ore, nel qual tempo vidde cose maravigliose della gloria de' Santi, e delle pene dell'Inferno, e del Purgatorio.

Ma volle il Signore, che tornasse in vita, per dichiarare quello, che aveva veduto, ed ajutare i giusti con la speranza del premio, e della divina retribuzione, e spaventare i peccatori co'l timore del castigo della pena eterna.

E perch'ella era amantissima, e fedelissima al Signore, l'abbracciava, e l'accarezzava con favori straordinarj. Perche le apparve una volta Gesù Cristo, con la sua benedetta Madre, e con altri Santi, e sposossi con lei in una singolare, e maravigliosa maniera.

La visitava quasi continuamente, con famigliarità, e tenerezza grandissima, ed alcune volte menava seco la Vergine Maria nostra Signora, ed altri Santi, se bene ordinariamente andava solo, e passeggiava con lei, e recitava i Salmi in sua compagnia, i quali (non sapendo prima leggere) la Santa miracolosamente imparò avendone pregato il suo Sposo.

Dopoi, che bevè del Costato di Cristo, come abbiam detto, rimase tanto schiava della dolcezza del suo diletto, che stava sempre assorta in un'altissima contemplazione, restando la parte dell'anima sensitiva, come abbãdonata dalle sue azioni.

Una volta facendo orazione al suo Sposo, e pregandolo a levarle il suo proprio cuore, e la sua volontà, le parve, che venisse Cristo, e le aprisse il fianco sinistro, e le cavasse il cuore, e si partisse con esso; e se bene al suo Confessore parve questa cosa incredibile, perch'ella diceva di non aver cuore: tuttavia da quello, che seguì, si conobbe, ch'era la verità. Perche alcuni giorni appresso volendo la Vergine uscire da una Cappella della Chiesa di S. Domenico, le apparve il medesimo Cristo splendente, che portava nella mano un cuore rosso, e bellissimo, ed accostatosi a lei, glielo mise nel lato sinistro, e li disse: figliuola mia Caterina già per il tuo cuore hai il mio, e le chiuse il costato; ed accioche si vedesse ciò non essere stata immaginazione, le restò nel medesimo lato il segno, che fù molte volte veduto da alcune delle sue compagne.

Prima, che ciò seguisse, soleva dire nelle sue orazioni al suo Sposo: Signor mio, io vi raccomando il mio cuore: E doppo diceva; Sposo mio vi raccomando il cuor vostro.

Furono tante, e sì continue, ed alcune di esse sì lunghe l'estasi, le quali ebbe questa santa Vergine, che non si possono con poche parole esplicare. Stava alcune volte elevata in aria, con tutte le membra sì immobili, come se fosse già morta, senza sentir cosa alcuna, che se le facesse, ò tormento, che se le dasse, per farla tornare in sè: ed in una di esse dettò quel maraviglioso libro della Provvidenza, che stà stampato, il quale scrisse uno de' suoi Scrittori nominato Stefano, che si fece Frate della Certosa, e fù Priore della Certosa di Pavia.

Una volta nel finire di communicarsi nella Cappella di Santa Cristina di Pisa restò rapita, e sospesa; e poco appresso s'inginocchiò, e stese le braccia, con una faccia chiara, ma interizzita però, e con gli occhi chiari, e stette buona pezza in questa maniera, insino a tanto, che caddè in terra, come se fosse stata percossa di ferita mortale, e ritornata in sè, dichiarò in segreto al suo Confessore, che Cristo Redentor nostro in quel ratto le aveva impresso le cinque piaghe del suo santo corpo, e ch'era sì grande il dolore, che per esse sentiva, e specialmente per quella del costato, che le pareva impossibile il vivere, se non si mitigava in qualche maniera. Se bene, come dice Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza, queste piaghe furono interiori, e non esteriori, perche ella stessa ne pregò il Signore.

Non forniressimo mai, se volessimo raccontare qui le altre grazie, e prerogative, che il Signore concedette a questa preziosa Vergine. Le scoprì la bellezza dell'anima, e quanto bene impiegata sia qual si voglia fatica presa in beneficio di quella.

Le diede uno istinto maraviglioso, ed una luce divina, con la quale penetrava, i cuori delle persone, con cui trattava ed intendeva lo stato delle conscienze, e se erano in grazia di Dio, ò pure in peccato; e come se avesse letto i cuori, così sapeva tutto quello, che vi era celato. Ed alcune volte andavano persone disoneste a parlare in abito onesto, e con dimostrazioni, ed apparenze di Serve di Dio

ed

ed ella con quella luce celeste penetrava la bruttezza delle loro anime, e torcendo il volto diceva di non poter sopportare il cattivo odore, che usciva da esse.

Ebbe dono di Profezia, e tante rivelazioni, ed intelligenze celesti, quando si communicava, che pajono quasi incredibili, e fù estremamente divota del Santissimo Sacramento dell'Altare. Il giorno poi, che lo riceveva, ò vedeva; ò (ciò, che ancora è più) vedesse il Sacerdote, che aveva celebrato in quel giorno, non poteva prendere cibo alcuno corporale, e bene spesso vedeva nelle mani del Sacerdote, quando teneva l'Ostia consacrata, un fanciullo bellissimo, alcune volte una fornace di fuoco; altre sentiva un'odore celeste; e qualunque volta vedeva, ò riceveva quel Pane di vita, era sì consolata la sua purissima anima con la presenza del Signore, che le saltava il cuore di piacere, e pareva, che volesse crepare, ed alcune volte Gesù Cristo con le sue mani proprie la communicava.

Onde dobbiamo manco maravigliarci, che Dio Signor nostro abbia per lei fatto molti miracoli. Sanò molti infermi, guarì appestati, risuscitò i quasi già morti, scacciò demonj da' corpi, con pochi pani diede da mangiare a molti, ed avanzò di quello, che loro dava.

Facendo pane di certa farina alquanto corrotta, l'ajutò a farlo la Regina degl' Angeli, e il pane riuscì sì saporito, e sì bello, che fù cosa di maraviglia, e quanto più se ne dava a' poveri, tanto più nella cesta moltiplicava.

Da una botte vuota uscì vino perfettissimo, per questa Vergine.

Impetrò con le sue orazioni gran contrizione, e dolore de' suoi peccati a Frà Raimondo suo Confessore, ed a F. Tommaso gran divozione, e tenerezza, & ad altri tante altre misericordie da Dio, che pare, che non gli domandasse cosa, che non l'impetrasse da lui.

Ma il maggior Miracolo di tutti quelli, che Dio operò per questa santa Vergine, è la medesima Vergine, nella qual sono tanti prodigj Divini, quanti si sono in parte veduti in quello, che quì abbiamo raccontato.

Fra questi a giudicio mio, non è il minore la Sapienza Celeste, che Dio le infuse, per parlare di Dio: il che faceva con tanta soavità, grazia, ed efficacia, che sarebbe stata cento giorni, e notti, senza mangiare, e senza dormire, parlando sempre di Dio, senza punto stancarsi, quando sempre si fossero trovate persone, che volontieri ascoltata, ò sentita l'avessero.

Si vede ancora questa Sapienza Celeste, nell'essersi il Signore servito di lei in cose grandi, e difficili del governo, e della pacificazion della Chiesa. Perch'essendo al suo tempo succedute in essa gravi turbazioni, e discordie per li peccati del Mondo, ed essendo nato quel compassionevole Scisma, che durò tanti anni, in tempo di Urbano Sesto, due Sommi Ponteficì, che furono il medesimo Urbano, e Gregorio XI. suo Predecessore, si servirono di lei in negozj gravissimi, la mandarono per loro Ambasciatrice, e posero i Capitoli, e la Pace in sua mano, gli commandarono, che parlasse alla presenza de' Cardinali, e gli esortasse alla Pace, ed alla Concordia: il che ella fece con sapienza ammirabile, con prudenza, umiltà, modestia, ed efficacia somma, e per mezzo suo s'ottenne in alcuni negozj importanti quello, che si poteva desiderare. Con questa medesima luce celeste rispose questa Vergine a molto sottili, e dilicate questioni, che gli proponevano alcuni superbi Dottori, e confuse, ed umiliò, e convertì altri al Signore, che la volevano riprendere, e scrisse quel maraviglioso Libro della Provvidenza di Dio, che si legge stampato, nel quale sono cose altissime, per giovamento dell'anime, che si danno allo spirito, ed al ritiramento interiore.

Scrisse parimente due Tomi di Lettere, il primo a' Papi, Cardinali, Vescovi, e Prelati della Chiesa, e Persone Ecclesiastiche, il quale contiene cento, e cinquantacinque Lettere: ed il secondo, dove ne sono cento, e trentanove, a' Re, Principi, Repubbliche, e gente secolare, nel. le quali si vede uno spirito Divino, ed una scienza più data da Dio, che imparata con studio, e consigli tanto prudenti, e tanto sicuri, che ben pajono derivati da quella Fonte di somma sapienza, e di verità increata.

Finalmente essendo vissuta trentatrè anni con la santità di vita, edificazione, e maraviglia, e frutto della Santa Chiesa, che detto abbiamo, accesa di desiderio dello Sposo

Sposo suo, e desiderosa di vederlo, cadde inferma, e prese con singolar divozione, ed affetto i Santissimi Sacramenti, e chiamando le sue figliuole, e compagne le esortò a mettere tutto il loro amore in Cristo, & a darli da dovero il loro cuore, senza invilupparsi in alcuna cosa terrena, & a non giudicar male de' prossimi, e chiedendo loro perdono, e la plenaria Indulgenza, che i Sommi Pontefici Gregorio XI. ed Urbano VI. conceduta le avevano; stette in agonia, e combattè valorosamente col demonio, e trionfò di lui nella morte, come fatto aveva nella vita.

Fra le altre tentazioni, che quivi ebbe, una fù, che il demonio l'accusava di vanagloria, ed ella con allegrezza rispose: Vanagloria, mai, sempre hò procurato la vera gloria, e lode di Dio onnipotente. E fornita quella battaglia, orando, e parlando amorosamente col suo dolce Sposo, e dicendo queste parole. (Nelle tue mani, Signore, raccommando il mio spirito, volò al Cielo alli 29. di Aprile, l'anno 1380. e nella medesima ora apparve al suo Padre spirituale Frà Raimondo, che in quel tempo era in Genova, e fù poi Maestro Generale dell'Ordine di San Domenico, e scrisse, come testimonio di vista, la vita di S. Caterina, dalla quale, e da quanto scrisse il Padre Frà Stefano Corrado, Priore della Certosa di Pavia, ch' era stato Scrittore della Santa Vergine, e dalla Bolla della sua Canonizazione di Papa Pio II. si è compilata la vita presente, e registrata da Frà Lorenzo Surio nel secondo Tomo delle vite de' Santi.

Morì Santa Caterina in Roma. Fù portato il suo santo Corpo alla Chiesa chiamata della Minerva, ch'è de' Padri di San Domenico, e fù tanto il concorso di tutto il Popolo Romano, e tanti i Miracoli, che il Signore operò per suo mezzo, che non si puote sepellire il suo Corpo, se non passati trè giorni, e doppo continuarono, e crebbero i Miracoli, e Papa Pio II. Senese la Canonizò, e la mise nel Catalogo de' Santi l'anno 1461. che furono 81. dopò il suo glorioso transito.

E la Santità di Clemente VIII. nel Breviario Riformato, ha ordinato, che di lei si faccia commemorazione a i 29. di Aprile, che, come abbiamo detto, è il giorno, nel quale morì; e nel quale la Santa Chiesa celebra la Festa di S. Pietro Martire medesimamente dell' Ordine de i Predicatori.

Or chi non resta da una parte ammirato, e dall'altra compunto, leggendo la vita di questa santa Vergine? Chi non loda il Signore, per averla eletta per sè di tenera età? per essersi sposato singolarmente con lei? per averla armata di tante, e tanto eroiche virtù? per averla consolata con sì strani favori, e dolcezze? per averle dato da bere dal suo sacro Costato, ed impresse le sue Piaghe, e mutatole il cuore, e d'averla communicata con le sue mani? per avere confusi per suo mezzo i Savj del Mondo, e datoci ad intendere, che la Femminile debolezza appoggiata a Dio è più forte che la fortezza degl' uomini, i quali confidano in sè? Quanto gran confusione è per li tiepidi, vedere il fervore di questa purissima Donzella, e l'incendio d'amore, che le ardeva nel cuore? Quanto profonda era la sua umiltà? Quanto rara la penitenza? Quanto assorta l'orazione, e continua? Quanto grande la benignità verso i poveri? Quanto fina la carità verso quelli, che la perseguitavano? Quanto il zelo della gloria di Dio? Quanta la sete, e l'ansietà della salute dell'anime? Quanta la mortificazione, e la vittoria di sè medesima? Quanta la sicurezza, e la efficacia dell' orazioni? Quanta l'alienazione da tutte le cose terrene, e quanta la conversazione, e participazione delle celesti? Imitiamo tutti gli esempj di Santa Caterina, e se non possiamo per la nostra miseria arrivare alla cima, ed al colmo di santità, dov'ella arrivò, preghiamo il Signore, che per intercessione sua ci conceda grazia di regolare le nostre vite, e conformarle con la sua santissima Legge.

MAG-

MAGGIO.

Al primo Maggio.

LA VITA DI SAN FILIPPO Apoſtolo.

IL Glorioſo S. Filippo Apoſtolo fù di Nazione Galileo, e nacque in Bethſaida, dove parimente nacquero S. Pietro, e S. Andrea. Eſſendo giovane, ſi diede molto allo ſtudio delle Lettere Sacre, e particolarmente de' Libri di Mosè, ne' quali trovò come in ombra, ed in figura dipinto il Meſſia, e Redentore, che dovea venire al Mondo: onde quando Criſto Noſtro Signore lo chiamò, per la notizia, che già avea, gli fù più facil coſa il conoſcere, ch'egli era il vero Meſſia, e lo ſeguitò, e l'ubbidì, e fù contato nel numero de' dodici Apoſtoli. Quello ch'abbiamo certo della ſua vita, e Martirio, cavato dal Vangelo, e da gravi Autori, ſi è il ſeguente.

Subito, che S. Filippo conobbe Criſto, cominciò a far ufizio d'Apoſtolo, ch'è tirar'altri al conoſcimento, ed amore di Dio, perche la bontà incontanente ſi ſparge, e ſi communica, e procura, che tutti godano il bene, ch'ella poſſiede. Onde S. Filippo conduſſe Natanaelle a Criſto, di cui diſſe il Signore, ch'era vero Iſraelita, ed uomo ſenza doppiezza, ò inganno. Prima, che Criſto Noſtro Signore faceſſe quel gran Miracolo della moltiplicazione di cinque pani nel Diſerto, con i quali cibò cinque mila perſone, domandò a Filippo, onde ſi ſarebbe comprato il pane per ſoſtentare quella gran moltitudine; per inſegnare a lui, e dar'ad intendere a noi con la ſua riſpoſta il difetto, ed il biſogno, ch'egli aveva del pane. Dapoi ch'il Signore ebbe riſuſcitato Lazzero, andarono alcuni Gentili a veder Gesù Criſto, e ſi ſervirono del mezzo di S. Filippo, eſponendoli il deſiderio, che avevano, e Filippo dettolo a S. Andrea, amendue inſieme lo fecero ſaper' al Signore, il qual reſe grazie all'Eterno Padre, perche già i Gentili cominciavano a conoſcerlo, ed in quel Sermone maraviglioſo, ed altiſſimo, che il medeſimo Signore fece agli Apoſtoli, doppo la ſanta Cena, S. Filippo gli diſſe: Signore moſtrateci il Padre, che queſto ci baſta per compimento di tutt' i noſtri deſii, come ſi legge nel ſanto Vangelo di San Giovanni, dove ſi vede ancora quanto gli riſpoſe il Signore. Queſto è quello, che nelle ſacre Lettere troviamo ſcritto di S. Filippo Apoſtolo, diciamo ora quello, che i Santi, e gravi Autori aggiungono di più.

Doppo la ſalita al Cielo del Figliuolo di Dio, e la venuta dello Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli, eſſi ſi compartirono, e ſi ſparſero per tutto il giro della terra. Toccò a S. Filippo la Provincia dell'Aſia ſuperiore, nella quale predicò, come Ambaſciatore, mandato da Dio per ſalute di tutti, a que' popoli, che lo aſcoltavano, e con la ſua vita ammirabile, e con la celeſte dottrina, e co' grandi, e continui miracoli illuminò quella cieca Gentilità, e la converti alla Fede di Gesù Criſto: Atterrò gl' Idoli, edificò Chieſe, ereſſe Altari, ordinò Sacerdoti, e diede a' popoli forma, e regola di vivere come Criſtiani, e come uomini, ch'erano uſciti dalle tenebre dell'idolatria, e dalla cattività de' vizj, e peccati loro, e che con la nuova luce del Cielo conoſcevano Gesù Criſto per Dio, e Salvator loro. Paſsò ancora nella Scitia, ed avendo in queſta glorioſa predicazione conſummato venti anni con frutto grandiſſimo, e maraviglioſo, ſe ne andò nella Città di Ierapoli, ch'è nella Provincia di Frigia per far quivi quello, che avea fatto nell'altre, e come dice Simeon Metafraſte, trovò che in un tempio di quella Città riſiedeva una Vipera ſtrana, la quale il popolo adorava, offerendole ſacrificj, come ſe foſſe ſtato Dio. S'intenerì l'Apoſtolo vedendo la cecità di quel popolo, e darſi al demonio in forma di ſerpe, quella riverenza, e quel culto, che ſolamente a Dio è dovuto, e proſtrato dinanzi al coſpetto ſuo, lo pregò con molte lagrime affettuoſiſſimamente, che apriſſegli occhi a quella povera gente, e dalla tirannia di ſatanaſſo la liberaſſe: percioche molti perivano, ò perche il ſerpente li divoraſſe, ò perche foſſero offerti in ſacrificio, eſſendo il demonio crudeliſſimo carnefice, ed amiciſſimo del ſangue umano, come noſtro nimico mortale. Udì il Signore le orazioni del ſuo ſervo, e la ſerpe reſtò ivi

morta, ed il popolo liberato da' danni, che ne riceveva, e disposto a ricevere la luce del Vangelo, e la dottrina, che il S. Apostolo gli predicava. La qual cosa non piacendo a' Sacerdoti, ed a' Magistrati, fecero pigliare l'Apostolo, e cacciarlo in prigione, e doppo di averlo flagellato asprissimamente lo crocifissero, e con le pietre, e con le fassate l'uccisero, rendendo egli in tanto infinite grazie al Signore, perche lo facesse imitatore della sua Croce, e burlandosi gl'empj ministri del Santo Apostolo, mandò Iddio un terremoto spaventosissimo, e straordinario, che rovinò edificj, atterrò case, le quali nelle loro rovine sepellirono quelli, che le abitavano, ed inghiottì vivi i crocifissori di S. Filippo in castigo del loro peccato. Per il qual successo restarono i Pagani confusi, ed attoniti, ed i fedeli, e Cattolici consolati, e lodando il Signore per le maraviglie che co 'l suo servo operava. Volendolo levar dalla Croce, fece il Santo Apostolo orazione per sè, e per tutti i circostanti, e fù esaudito da Dio: perche prima che lo calassero giù dalla croce, fornì il viaggio felicissimamente, e diede il suo spirito al suo Creatore, ed il popolo rimase libero dalla paura, e dallo spavento, che aveva. Morto che fù S. Filippo, i Cristiani presero il suo corpo, e lo sepellirono con la riverenza, e con l'onore, che si conveniva, ed in progresso di tempo fù portato a Roma, dove al presente è co 'l corpo di S. Giacomo Minore nel Tempio de' dodici Apostoli edificato da' Papi Pelagio, e Giovanni suo successore, e chiamato volgarmente S. Apostolo, ed è Convento de' Frati di S. Francesco. La Chiesa celebra il giorno del suo martirio il 1. di Maggio, e fù l'anno del Signore 54. nel duodecimo dell'Imperio di Claudio; secondo Eusebio; Avvertiscasi, che alcuni Autori Greci, e Latini confondono l'Apostolo S. Filippo con Filippo uno de' sette Diaconi, ed attribuiscono all'Apostolo quello ch'è del Diacono, e dicono, che S. Filippo Apostolo ebbe figliuole, il che si deve intendere di S. Filippo Diacono. Perche come dice S. Girolamo scrivendo contra Gioviniano, di niuno de gli Apostoli, è certo, che avesse moglie, fuorche S. Pietro. Di S. Filippo scrissero S. Isidoro nel libro de' Padri del Vecchio, e del Novo Testamento al c. 75. S. Girolamo de gli Scrittori Ecclesiastici, Sofronio in Filippo, Eusebio nel 3. libro dell'Istoria Ecclesiastica al cap. 30. e 31. Metafraste addotto dal Surio nel Tom. 3. Antonino nella 1. p. tit. 6. cap. 11. Baronio nel Tom. 1. degli Annali, e nelle Annotazioni del Martirologio.

Al 1. *Maggio*.

LA VITA DI SAN GIACOMO *il Minore, Apostolo.*

SAn Giacomo il Minore, ò per altro nome il Giusto, e fratello del Signore, fù di Cana Galilea, e si chiama fratello del Signore, non per essere stato figliuolo della gloriosissima sempre Vergine Maria Signora nostra, come Elvidio eretico si sognò, nè meno per essere stato figliuolo di S. Giuseppe di altra moglie, come alcuni Dottori hanno scritto.

Ma perche fù figliuolo di una sorella, ò cugina della Madonna. Se bene non vi manca chi dica essere stato chiamato fratello del Signore, perch'era figliuolo di Cleofas, ò di Alfeo, fratello di Giuseppe; e sì come Cristo fù tenuto per figliuolo di Giuseppe; così Cleofas suo fratello fù tenuto per Zio di Cristo, e S. Giacomo figliuolo di Cleofas per suo fratello cugino, poiche secondo il costume de gli Ebrei, i cugini, ed i parenti stretti erano chiamati fratelli.

Ed è parimente chiamato fratello di Cristo, perche nelle fattezze del volto lo assomigliava sì fattamente, che doppo l'Ascensione di Cristo Redentor Nostro molti Cristiani andavano in Gerusalemme per vedere San Giacomo, stimando nel veder lui, vedere il medesimo Salvatore, per la simiglianza grande, che seco aveva.

E Sant' Ignazio in una Epistola, che scrive a San Giovanni Evangelista, dice, che aveva pensiero di andare in Gerusalemme a vedere San Giacomo, perche vedendologli pareva veder Gesù Cristo. E' medesimamente San Giacomo chiamato il Minore, per rispetto di San Giacomo il Maggiore: non per essere stato minore nella dignità, ò nella Santità, ma perche fù chiamato all'Apostolato dopò S. Giacomo, fratello di San Giovanni Evangelista,

lista, e figliuolo di Zebedeo; che per questa cagione è chiamato il Maggiore. Fù detto il giusto, per eccellenza della sua santa vita, e costumi; perche come dice Egesippo, fù santificato nel ventre della sua Madre, e come scrive Epifanio, fù perpetuamente vergine, e come dicono San Girolamo, Eusebio, Metafraste, e gli altri Autori dell'Ecclesiastica Istoria, fù di gran penitenza, e di una vita tanto esemplare, che pareva un ritratto del Cielo.

Erano gli occhi suoi onestissimi, le sue orecchie attente alle cose Divine: Nella sua bocca si trovò verità: le sue mani pronte a tutte le opere virtuose: il suo corpo, ed i suoi affetti molto mortificati con li continui digiuni.

Non mangiò mai carne, nè bevè vino, nè altro liquore di quelli, che sogliono imbriacare.

Si sostentava con pane, e con acqua, e mescolava molto ordinariamente lagrime con la bevanda. Non faceva differenza dalla notte al giorno per l'orazione, della quale pare, ch'egli vivesse, e si sostentasse. Dallo stare tanto inginocchiato, gli erano le ginocchia divenute dure, e con calli simili a quei di Camelo; e San Giovanni Crisostomo aggiunge, che aveva calli ancor nella fronte, la quale egli teneva posata in terra, mentre che faceva orazione. Andava vestito di lino, e non di lana, e co' piedi scalzi. Non si lasciò mai tagliare i capelli, nè si volle bagnare già mai, ò essere unto con olio, come in quel tempo si costumava. Era sì grande l'opinione, che gli stessi Giudei avevano della sua santità, che a gara andavano a lui per toccarli la veste, e baciarla, e lui solo lasciavano entrare nel *Sancta Sanctorum*. E Gioseffo gravissimo Autore, ancorche Giudeo, scrive, che la rovina, e distruzione di Gerusalemme fatta da Vespasiano, e da Tito suo figliuolo fù castigo mandato da Dio a quella Città, per aver dato morte a San Giacomo fratello di Cristo, uomo giustissimo, e piissimo, e conosciuto per tale: sì grande era la fama, e l'opinione, che portavano di lui. Se bene veramente la causa principale della distruzione di Gerusalemme fù l'ingratitudine di quel popolo sconoscente, e ribelle, che chiuse gli occhi alla luce, e diede la morte all'Autore della vita. Avendo adunque gli Apostoli ricevuto lo Spirito Santo, e predicato in varie lingue a' Giudei, che quell'istesso Signore, il quale essi avevano crocifisso, era il Messia nella legge promesso, e verace Dio, e confermato ciò con molti miracoli, e grandi, con consentimento de gl'altri Apostoli S. Pietro (come dice S. Gio: Crisostomo) ordinò S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme; perche se bene Cristo Nostro Signore l'aveva prima ordinato con altri Apostoli, non gli aveva però deputato Chiesa certa, e luogo particolare, nella quale esercitasse la potestà, che data gli aveva, e ciò fece S. Pietro come capo della Chiesa. E S. Anacleto Papa aggiunge di più, che S. Pietro, S. Giacomo Maggiore, e S. Gio: Evangelista suo fratello, tutti trè insieme l'ordinarono, per dar forma a' suoi successori, e stabilire, che non si consacri Vescovi, se non con l'intervento di trè Vescovi nella sua consecrazione.

Portava S. Giacomo in segno della suprema dignità sua, una lametta d'oro nel capo, la qual dice Policrate, che portava ancora S. Gio: Evangelista. Fù tanta l'autorità di questo S. Apostolo, che quando S. Pietro liberato dall'Angelo uscì di prigione, dov'era stato messo da Erode, subito lo fece sapere a S. Giacomo nominatamente fra tutti, come a fratello maggiore, e degli altri più principale.

Nel primo Concilio, ò Congregazione, che gli Apostoli fecero, per determinare sei Gentili, che alla Fede si convertivano, si dovevano circoncidere, come ostinatamente volevano alcuni Giudei, che si erano battezzati, dipoi che S. Pietro ebbe detto quello, che Iddio aveva per lui operato, e come avea aperto la porta a' Gentili, accioche ricevessero il battesimo, e si salvassero, San Giacomo come Vescovo di Gerusalemme, dove quel negozio si trattava, disse il parer suo così altamente, e con tanta risoluzione, che tutti gli altri Apostoli lo seguitarono, e conforme alla sua sentenza si fece il Decreto, che si scrisse a' Gentili, insegnando loro, che cosa dovevano fare. E S. Paolo fà onorata menzione di San Giacomo, e dice, ch'essendo andato in Gerusalemme a vedere San Pietro, niun'altro de gli Apostoli vidde fuor che San Giacomo. Ed altrove, che S. Pietro, e S. Giacomo, e S. Gio-

Giovanni, ch'erano le colonne della Chiesa gli avevano fatto compagnia, e ajutatolo, acciò nel Vangelo, come essi, si affaticasse. E S. Giuda Apostolo si pregia tanto di essere fratello di S. Giacomo, che nel principio dell'Epistola Canonica, la quale scrive a' Fedeli, si chiama insieme servo di Gesù Cristo, e fratello di Giacomo, e così li saluta.

Vivendo San Giacomo in Gerusalemme con la Santità di vita, e con l'autorità, che abbiamo detto, e facendo ufizio di vero Apostolo, e Pastore di quel gregge del Signore era maraviglioso il frutto, che faceva nell'anime, ed innumerabili i Giudei, che per la sua predicazione si convertivano alla luce del santo Vangelo. La qual cosa non potendo sopportare Anano sommo Sacerdote, ch'era uomo ardito, fiero, e crudele, e di setta Saduceo, nè meno gli altri Sacerdoti: e non avendo per altro ardire di opporsi al Santo, per la sua grande autorità, e per la riverenza, che il popolo gli portava, determinarono di tirarlo, se avessero potuto, dalla parte loro per conseguire col suo mezzo quello, che senza esso tenevano per cosa molto difficile: lo pregarono, ch'essendo lui così gran servo di Dio, e così geloso di quel Tempio, che giorno, e notte vi stava dentro facendo orazione, entrando esso solo nel *Sancta Sanctorum* per singolar privilegio, si movesse a compassione del medesimo Tempio, e della legge data da Dio, e con tanti miracoli confermata, e disingannasse il popolo: acciochè non seguitasse un'uomo confitto in Croce, poichè essi crederebbono qualunque cosa loro predicasse, e che per questo il giorno di Pasqua, quando fosse il maggior concorso del popolo, esponesse quello, che di Cristo sentiva: perch' essi mettevano nelle sue mani l'onore di Dio, e del Tempio suo. Promise di farlo l'Apostolo. Venne il giorno determinato, ed essendo presente un numero senza numero di Giudei, e di Gentili, fù il Santo fatto salire in un luogo alto, ed eminente del Tempio. Quivi, dopò di avere i Principi de' Sacerdoti sommamente lodato San Giacomo per guadagnarsi meglio la sua volontà, l'interrogarono, che cosa gli paresse del Figliuolo dell'Uomo Gesù Cristo. Rispose con gran risoluzione, e costanza. Che mi dimandate del Figliuolo dell'Uomo? Non sapete, che egli siede alla destra di Dio Padre, ed ha da venire a giudicare i vivi, ed i morti? Si levò subito un mormorio fra i Fedeli, sentite queste parole, lodandone Dio, e confermandosi nella Fede. Ma i Sacerdoti fremendo come leoni, presero pietre per lapidarlo, ed alzando le voci alle Stelle dicevano: Non vedete, come il Giusto ha errato? e mettendoli adosso le mani, lo precipitarono abbasso, e sebbene egli restò gravemente offeso dalla caduta, dimenticandosi nondimeno di simile ingiuria, e ricordandosi della carità del suo Signore, che nella Croce aveva per li suoi nimici pregato l'eterno Padre: alzò le mani, ed il cuore a Dio, ed inginocchiato cominciò a mandar fuori fiamme di amore, ed a dire (Io vi prego, Signore, che li perdoniate, perchè non sanno quello, che si facciano.) Non si placarono quegli uomini malvagi a parole sì dolci, che bastavano per intenerire qualsivoglia più duro cuore, anzi perseverando nella loro iniquità, lo ferivano, e lo percuotevano, ed uno di essi, preso in mano un grosso bastone, lo percosse con esso nel capo spargendoli le cervella pel suolo. Col qual martirio rese la sua benedetta anima a Dio, avendo governato la sua Chiesa, come dice San Girolamo, trenta anni, nell'anno settimo dell'Imperio di Nerone. Fù il suo santo corpo sepolto vicino al Tempio, nel medesimo luogo dove morì; Dopò qualche spazio di tempo fù poi trasferito a Roma, dove ora è col corpo di San Filippo Apostolo. Seguì il suo martirio il primo giorno di Maggio l'anno del Signore 63. secondo il Baronio, ed in esso la Chiesa celebra la sua festa. Scrisse San Giacomo una Epistola, che è una delle Sette Canoniche, che la Chiesa tiene, nella quale ci dà maravigliosa, e celeste dottrina per tutti gli stati, e particolarmente ci insegna il gran bene, che è nelle avversità, e nelle tribulazioni, quando si sopportano pazientemente, e ci esorta a fare gran festa, quando siamo provati, e tentati con molte, e varie afflizioni dal Signore. Scrisse parimente la forma di celebrare la Messa chiamata da' Greci Liturgia, la quale sempre è stata tenuta in molta venerazione, ed è allegata da Pro-

clo

clo Arcivescovo di Costantinopoli contro Nestorio eretico, nel Concilio, che nella Città di Efeso si celebrò. E 'l Concilio universale Trullense, che si celebrò nel tempo di Giustiniano Imperadore, con autorità di questa divina Messa di San Giacomo, riprende gli eretici, che non mescolavano nel Calice l'acqua col vino per la consecrazione. San Girolamo nel libro de gli scrittori Ecclesiastici, parlando di San Giacomo dice, che nel Vangelo, chiamato secondo gli Ebrei, il quale egli stesso aveva tradotto in Greco, ed in Latino, si trovava scritto, che la notte della Cena S. Giacomo giurò di non gustar cibo, infino a tanto, che non vedesse Cristo risuscitato, e che Cristo gli apparve dopò la Risurrezione, e fatto portare del pane, lo benedisse, lo spezzò, e glielo diede dicendo: Fratello mio mangia il tuo pane, perche già il Figliuolo dell'Uomo è risuscitato. Ed alcuni vogliono dire, che risguardi quà quello, che San Paolo dice, scrivendo a' Corintj, che il Signore dopò la Risurrezione apparve a gli undeci Apostoli, ed a San Giacomo; dando ad intendere, che gli apparisse due volte, una essendo lui solo, e l'altra trovandosi in compagnia de gli altri Apostoli.

Alli 2. Maggio.

LA VITA DI S. ATANASIO Vescovo, e Confessore.

FRa le Vite de' Santi, che la Chiesa Madre nostra ci propone per ritratto di Santità, per regola delle nostre vite, e per modello delle nostre azioni, la vita di Sant'Atanasio Vescovo di Alessandria, e Dottore della stessa Chiesa, è chiarissima, e maravigliosa. Percioche Iddio Signor Nostro diede alla Chiesa questo Santo Prelato, accioche fosse Colonna della Fede, Coltello degli Eretici, Fortezza de' Cattolici, ed Esempio de' Santi Prelati, Luce della verità, Pozzo di sapienza, Fiume di eloquenza, Spavento de gl' Imperadori, Terrore de gli Eretici, Manifestator de gl'inganni, e delle frodi de' suoi nimici, Rocca fermissima, nella quale si spezzarono l'onde delle sue persecuzioni, e Trionfatore di tutta la potenza dell'Universo, che con tutte le sue machine si armò contro di lui. Nacque Sant'Atanasio nella Città di Alessandria di padri nobili, e fù infino da fanciullo inclinato alle cose Ecclesiastiche, ed alla virtù. Giuocando una volta con altri fanciulli vicino alla riva del mare, contrafaceva Atanasio quello, che nella Chiesa facevano i Vescovi, e battezzò alcuni fanciulli, che non erano ancor battezzati. Lo vidde da una finestra, ch'era volta alla parte del mare, Sant'Alessandro, ch'era in quel tempo Vescovo di Alessandria, e maravigliato di ciò si fece condurre innanzi Atanasio, e gli altri compagni suoi, e domandò loro, che cosa facessero. Inteso, che Atanasio aveva battezzato quei fanciulli, e detto le parole, che usa la Chiesa, con intenzione di far quello, ch'ella fà in questo Sacramento, dichiarò, che realmente fossero battezzati, e che non avessero bisogno di altro battesimo, ma di aggiunger solo alcune cerimonie, ch'erano mancate in quell'atto, e così ordinò, che fossero aggiunte. Da questo fatto, e da altre cose, che vidde in lui, comprese che Atanasio doveva essere un vaso eletto da Dio per difesa della sua Chiesa, e per amplificare il suo Santo Nome, onde pregò molto strettamente i suoi padri ad allevarlo in ogni virtù, & ad ammaestrarlo nelle scienze, & a presentarglielo poi, e dedicarlo al servizio della Chiesa, e di Dio. Imparò il Santo fanciullo le prime lettere, con grande stabilità, e sollecitudine, e dopò essendo giovane studiò Ragion Civile, e Teologia, nella quale fece singolarissima riuscita. Stette alquanto tempo ritirato in un eremo per vivere solitariamente. Ebbe conversazione col gran Padre Sant'Antonio Abate, e lo servì, com'egli medesimo dice, e si pregia di ciò, e gli diede due toniche per coperta, e per difesa del corpo. Ritornossene poscia in Alessandria, ed al servizio della Chiesa totalmente si dedicò, cominciando a servire in essa da gli Ordini minori, infino ad essere finalmente Prelato suo.

Erasi poco prima in Alessandria levato un Chierico superbo, inquieto, furioso, e

so, e pestilente nominato Arrio, il quale con le sue eresie, ed errori turbò la pace di tutta la Chiesa, si ragunò il Concilio in Nicea di 318. Vescovi, per quietare sì fatta tempesta, e condannare le impertinenze, e gl'errori di Arrio, che già avevano infettato molti. Fù a questo Concilio il Vescovo Sant' Alessandro, ed Atanasio, che già era Diacono, ve lo accompagnò; dando con la dottrina, con l'ingegno, e col valor suo grandissima luce a quel Concilio, e conservando la Cattolica Verità, e confondendo gli Eretici, ed il medesimo Arrio, nelle Dispute, ch'ebbe seco. Si fornì felicissimamente il Concilio, e la Verità trionfò della Bugia, e la Fede Cattolica dell'Eresia ritrovata da Arrio. Ma non bastò questo per isvellerla dalle radici; perche Arrio, ed alcuni seguaci suoi, finsero di essere pentiti, come sogliono fare gli Eretici, per maggiormente ingannare. Cinque mesi dopò il Concilio il Santo Vescovo Alessandro morì, e fù eletto in suo luogo Sant'Atanasio, con gran consentimento, ed applauso di tutta la Città di Alessandria. E per Divina inspirazione, e rivelazione Sant'Alessandro, essendo per spirare lo nominò per suo Successore. E perche Atanasio, sospettandone, era fuggito, il Santo Vecchio Alessandro, vedendo, che dopò l'averlo alquante volte chiamato per nome, non rispondeva, disse: Pensi fuggire, Atanasio? Non fuggirai. E quivi è, che parlando Gregorio Nazianzeno di questa Elezione di Atanasio, dice: Per queste cagioni Atanasio Successore non meno della pietà di San Marco, che della sua Sedia Patriarcale, fù posto nel suo Trono, per consentimento di tutto il Popolo, non come altri sogliono, per ambizione, ò per violenza, ma Apostolicamente, e Spiritualmente.

Fù grandissima l'allegrezza di tutti i Cattolici, vedendo Sant'Atanasio innalzato a quella Dignità di Patriarca di Alessandria; ma non fù minore il dolor, e la pena, che gli Eretici Arriani sentirono, temendo di non poter contrastare, nè combattere contro tal Capitano, nè sbaragliare, com'essi pretendevano, gli Squadroni invincibili della Chiesa di Dio. Vedevano la vita di Sant'Atanasio essere irreprensibile, la dottrina eccellente, l'ingegno raro, il zelo della Fede Cattolica singolare, il petto costante, fermo, e più forte del ferro, dell'acciajo, e del diamante, per resistere a tutte le forze, machine, ed arti de' suoi Contrarj. Ma non si abbandonarono per questo gl'Eretici, anzi si unirono, e messero insieme, per abbatterlo, e scacciarlo, non solamente dalla Sedia, nella quale Iddio lo aveva posto, ma ancora dalla Città di Alessandria, e dall'Oriente, e da tutto il Mondo ancora, se avesse potuto, che pare, come dice Ruffino, che ben si potesse dire di Sant'Atanasio, quello, che Cristo Nostro Signore disse di San Paolo: Io gli mostrerò quanto avrà da patire per il mio nome. Perche furono tante le accuse, le calunnie, e le persecuzioni, che si mossero, ed armarono contro di lui, che pareva tutto il Mondo aver congiurato contro Atanasio, ed i Principi della Terra, le Genti, i Regni, e gl'Eserciti, essersi tutti uniti, e confederati per distruggerlo, e farlo morire: ed egli all'incontro diceva col Salmista: Se tutto il Mondo sarà in arme contro di me, e circonderà il mio cuore, Signor, non avrò paura, avendo voi dalla parte mia.

Quattro furono gl'Imperadori, che lo perseguitarono, Costantino Magno, Costanzo suo figliuolo, Giuliano Apostata, e Valente, ancorche con molta differenza fra loro: Perche Costantino lo perseguitò con buon zelo, stimando di far bene: e gli altri, come nimici di Dio. Fù Atanasio accusato da gl'Arriani appresso l'Imperador Costantino, prima per Uomo avaro, superbo, e nimico suo, e perturbatore della Repubblica, e vi aggiunsero ancora, ch'egli aveva mandato una gran quantità di danari ad un certo Filomeno, che si era contro l'Imperadore ribellato. Ma chiamato Atanasio da Costantino, e fatta conoscere la verità, fù rimandato alla sua Chiesa; il medesimo Imperadore scrisse alla stessa Chiesa una Lettera, riprendendo gl'Inimici di Atanasio, e lodando lui con queste parole: Io hò ricevuto Atanasio vostro Vescovo volontieri, e gli hò parlato, come a Uomo di Dio: Ma a Voi, e non a me tocca il giudicar questo. Nondimeno, per quello, che di vero hò cavato da' ragionamenti tenuti seco, egli è Uomo paziente,

te, e necessariò, che sia vostro Prelato: perche la sua diligenza in difendere la Verità è grande, e molto opportuna a conservare la vostra Religione, ch'è pacifica, e quieta, e sempre abbraccia le sentenze salutifere, e ragionevoli. Avendo scritto l'Imperadore questa lettera, ed essendosene con essa ritornato in Alessandria Atanasio con somma consolazione de' Cattolici, gli Eretici turbati, e sdegnati, attaccarono il fuoco da tante parti, e con tal veemenza, che non si potè poi in molti anni smorzare. Ingannarono il medesimo Imperadore con false, e nuove accuse contro Atanasio, lo pregarono a far radunare un Concilio, nel quale quella Causa si terminasse, e che Atanasio comparisse dinanzi a' Vescovi, ch'erano suoi Giudici, e rendesse conto di sè: E perche l'Imperadore era umano, facile, e desideroso di quiete, e di pace, e quelli, che ciò gli proponevano, erano Vescovi, ch'esteriormente mostravano di esser Cattolici, ed ubbidire al Concilio Niceno, se bene interiormente erano Eretici, e fautori di Arrio; ingannato da loro commandò che si radunasse il Concilio in Tiro, impacciandosi in cosa, che non era di suo ufizio, e dando animo a' nimici della Verità, con pensar falsamente, che quella fosse la strada per farla venire in luce, e più chiaramente conoscere, acciocheintendiamo le astuzie, e gl'artifici degli Eretici, e che da una piccola scintilla, se non si spegne, nasce talvolta un gran fuoco; e con quanto riservo devono procedere i Principi in materia di Religione, e con costanza difendere quello, che avranno una volta maturamente deliberato. Perche in quel Conciliabolo, che nella Città di Tiro si congregò, si trovarono molti Vescovi, per la maggior parte Arriani, e nimici della Fede Cattolica, e di Atanasio, i quali avevano ad essere, e testimonj, e giudici insieme contro di lui, e per questo avevano procurato con tanta istanza, che si facesse tale Adunanza, della quale sentirono grande allegrezza, potendo far, e disfare a loro volontà, assolvere il colpevole, e condannar l'innocente. Quegli che ivi presiedeva, era Eusebio Vescovo di Cesarea, Arriano. Il Conte mandato dall'Imperadore, perche assistesse, era già prevertito. Aveva molti Soldati, e faceva gran strepito d'armi, per ispaventare Atanasio, e far per forza quello, che non avessero per giustizia potuto. Andò Atanasio accompagnato da' Vescovi di Egitto, entrò nel Concilio, e non gli fù dato luogo, dove sedesse, dovendo egli, come Patriarca di Alessandria, e Capo, esservi presidente, la qual cosa veduta da Potamone Vescovo di Eraclea, uomo chiaro, ed illustre Confessore di Cristo, nè potendo ciò sopportare, levato dal luogo, dov'egli stava, disse piangendo ad Eusebio Cesariense, che presiedeva. Star tù a sedere, ed Atanasio in piedi; egli come reo, e tù come Giudice? Chi lo può sopportare? Non ti ricordi, che io, e tù siamo stati insieme prigioni per la Fede, e che io perdei quest'occhio dritto per confessarla, e tù ne uscisti libero senza danno, perche facesti quello, che i Gentili ti commandarono, ò almeno promettesti di farlo? Ma niente bastò a proibire, che l'accusa non andasse innanzi, nella quale, se ben furono altre imputazioni, due nondimeno furono le principali.

La prima, di una Donniciuola leggiera, e disonesta, la quale a persuasione degl'Arriani, che le diedero buona quantità di danari, esclamò nel Concilio contro Atanasio, dicendo, che avendolo ricevuto, ed alloggiato in casa, l'aveva violata, e toltale per forza la virginità. Ma subito si conobbe la sfacciataggine della mala Femmina, e l'artificio, e l'inganno degl' Eretici: perche Timoteo Prete di Atanasio, fingendo di essere l'istesso Atanasio, che la Donna non conosceva, disse: Dimmi Donna: Io sono stato alloggiato nella tua casa? Io ti hò fatto forza, ed hò macchiato la tua castità? E rispondendo ella a gran voce, e con lagrime finte, di sì, e lui essere quello, che l'aveva disonorata, e giurando quanto diceva, essere la verità, e pregando i Giudici a dargliene il meritato castigo: si venne a scoprire tutto quell'inganno, ed a risolversi in risa la prima accusa.

La seconda, fù di un Braccio, che gli Eretici dicevano Atanasio aver tagliato ad un suo Lettore, ò Prete chiamato Arsenio, per servirsene ne' suoi Incanti, e Negromanzie, se bene il medesimo S. Atanasio dice, che Arsenio fù Vescovo, e fecero veramente vedere un braccio tagliato, alla presenza di tutti,

tutti, persuadendosi di poter colorire la menzogna contro di Atanasio con l'abbondanza de Testimonj, e con la mancanza di Arsenio fatto prima nasconderе da' medesimi Eretici, e poi nascostosi da per sè stesso per tema di restare da loro ucciso. Ma per volontà di Dio, intesa la tela ordita, e tessuta da gl'Arriani contro il Santo Vescovo, ed in quanto pericolo si trovasse, andò Atanasio a trovarlo la notte innanzi, e gli fece palese il tutto.

Onde quando si propose l'accusa del Braccio tagliato, disse Atanasio: E qui alcuno, che conosca Arsenio? E rispondendo molti di sì, lo fece comparir nel Concilio, e disse: E' questi Arsenio: Ed avendolo riconosciuto: Egli levatoli il Manto: Ecco, disse: questo è il braccio destro di Arsenio, e questo è il sinistro: questo terzo, di chi è egli', dicanlo gli Accusatori, e rendino conto. Fù sì grande la rabbia degl' Eretici, per vedersi così chiaramente convinti, e scoperti, che cominciarono a gridare, ed esclamare contra Atanasio, chiamandolo ingannatore, mago, stregone, e fattucchiero, ed averebbono voluto metterli le mani addosso, e sbranarlo, come avrebbono realmente fatto, se egli con molta diligenza non fosse scappato, ed andato a Costantinopoli a dar conto all'Imperadore di quanto era seguito.

Ma gli Eretici non avendo potuto effettuare lo sdegno, e la rabbia loro nella persona di Atanasio, diedero sentenza contro di lui, privandolo della sua Sedia, e della Chiesa, e Città, e confermarono l'istesso in un'altro Conciliabolo, che i medesimi Vescovi fecero da Tiro in Gerusalemme, dov'erano andati per ordine dell'Imperadore a consacrare un Tempio magnifico, e sontuoso edificato da lui. In questa ragunanza Arrio, e quei, che lo seguitavano furono ammessi alla communione della Chiesa, dando ad intendere all'Imperadore di esser pentiti de gli errori loro, e di essere apparecchiati, conosciuta la verità della Chiesa Cattolica, a seguitarla. Ebbero gli eretici tanta forza con le astuzie, ed inganni loro, che andando Atanasio a Costantinopoli con alcuni Vescovi della sua parte, per parlare all'Imperadore, non potè mai avere udienza, essendo da gli eretici state corrotte tutte le guardie, e volendo i suoi principali ministri contentare Costanzo suo figliuolo, che già era tocco dall'Eresia Arriana, ed era stato dichiarato per Cesare, e successore nell'Imperio del Padre. Onde fù sforzato Atanasio ad aspettare un giorno, che l'Imperadore entrava in Costantinopoli, e parlagli in istrada, il che ancora ottenne con molta difficoltà, perche la guardia lo teneva lontano, e non lo lasciava accostare: Ed il medesimo Costantino ancora, non lo conoscendo, faceva segno con mano, che fosse scacciato, infino a tanto, che gli disse con gran libertà Atanasio: Non dimando altro, Signore, se non che venghino alla vostra presenza quelli, che mi hanno condannato, accioche dinanzi a voi possa dolermi di loro. Ordinò allora, che i Vescovi giudici di quella causa comparissero in Costantipoli a render conto di quanto avevano fatto.

Si presentarono i Vescovi più principali, e più nimici di Atanasio, e della verità, ma tanto armati di malizia, di bugie, e di nuove calunnie contra il Santo, che infiammarono maggiormente l'animo di Costantino, e come se avessero gettato olio nel fuoco, l'accesero contra di lui.

Perche li disero, aver minacciato Atanasio di fare, che non fosse condotto frumento di Egitto a Costantinopoli, che non sarebbe stato altro, che un levargli il sostegno, e sollevare tutta quella popolata, ed Imperiale Città, nella quale viveva il medesimo Imperadore, e la corte sua con grande splendore, e magnificenza, ed alla qual'egli bramava dare allegrezza con l'abbondanza delle cose necessarie per vivere. Ordinò l'Imperadore, che fosse mandato in esilio in Francia, ò perche credesse esser vero, quello, che i falsi Vescovi gli dicevano, ò perche giudicasse, che la Chiesa di Alessandria non avrebbe mai pace, nè verrebbono a fine quelle contese di Religione, se Atanasio (contra il quale erano tutti sì fieramente inaspriti) non si levava loro dinanzi, ò perche avesse paura, che lo ammazzasero, come pazzi, ch'erano, e fuor di sè stessi. E perch'egli non diede quella sentenza come giu-

giudice, che non era altrimente giudice di Atanasio, ma come esecutore della sentenza già data dal Concilio di Tiro, la maggior colpa si dee attribuire a chi la diede, ed a chi ingannò l'Imperadore con finta di pietà, ed essendo lupo gli si mostrò come pecora. Ma con tutto questo, quando Atanasio intese il mandato, e l'ordine di Costantino con gravità, ed autorità insieme gli disse: (il Signore giudicherà fra me, e fra te, ò Imperadore, poiche ti sei lasciato ingannare dalle calunnie de' miei avversarj.)

Andossene in esilio il grande Atanasio, e con esso andarono ancora altri Vescovi, che difendevano la sua innocenza. E se bene egli fù molto accarezzato, e volentieri ricevuto da Costantino il giovane, maggior figliuolo dell'Imperadore nella Città di Treveri, che all'ora era Città di Francia, ed ora è Città di Alemagna, e da San Massimo Vescovo della medesima, nondimeno questo esilio cagionò gran disturbo, e confusione nella Chiesa di Dio, e tutti i Cattolici si trovarono molto angustiati, ed afflitti, ed il gran Padre Sant'Antonio Abate scrisse una lettera all'Imperadore, riprendendolo, e pregandolo, a non eseguire contra uomo sì santo così ingiusta sentenza. E Costantino, che infino a quel tempo era stato a guisa di un Sole, che dava luce, e vita al Mondo, in questo caso parve, che si ecclissasse, e si oscurasse parandoseli dinanzi come nuvola tenebrosa alcuni Vescovi nimici di Atanasio, che lo ingannarono.

Ma la tempesta non si quietò per essere stato gettato nel mare Atanasio, come un nuovo Giona, anzi acquistò nuove forze, e con l'animo, che i Capi, e gli Autori avevano preso crebbe di modo, talche procuravano di far tornare Arrio in Alessandria, dove stando Atanasio, non era potuto tornare, ed avendo ciò ottenuto, e messa di nuovo quella Città in confusione perche i Cattolici l'odiavano, com'Eretico, e desideravano il loro Santo Prelato, ritornò a Costantinopoli, e col favore de' Vescovi Eretici, e dei Cortigiani, che lo seguitavano scrisse una confessione della fede sua, e giurò falsamente, che quello, e non altra cosa credeva, col che ingannò l'Imperadore, e gli disse: (Se questo, che dici con le parole, lo senti veramente col cuore, bene hai giurato; ma se senti una cosa, e ne dici un'altra, e con tutto ciò hai giurato, Iddio ti condanni per il giuramento.) che hai fatto.) Procurò Arrio poi istantissimamente di essere da Sant'Alessandro Vescovo di Costantinopoli ammesso alla communione della fede Cattolica, ed a quest'effetto si valse dell'autorità dell'Imperadore, e dell'armi de' suoi soldati, del favore de' Vescovi Arriani, e di una gran parte del popolo, che li seguitava. Ma il Santo Prelato Alessandro, come che sapeva la verità, e che Arrio non era pecora del gregge del Signore, ma lupo rapace, e crudele, che lo voleva sbranare, determinò di morir mille volte più tosto, che ammetterlo, e lasciati da parte i libri, e gli argomenti, le armi, e tutti gli altri mezzi umani ricorse a Dio come difensore, e protettore della Chiesa sua. Si diede alla penitenza, ed all'orazione, si rinchiuse in un tempio, che della Pace si nominava, e con la faccia in terra spargendo gran copia di lagrime, perseverò molti giorni, e molte notti nell'orazione, e disse a Dio queste parole:

Signor mio concedetemi, che se la fede, che io tengo è vera, com'è veramente, Arrio Autore di questi mali paghi con la pena la sua malizia. Per questa orazione, e per quella, che fece tutto il popolo Cattolico, digiunando sette giorni continui per consiglio di quel Patriarca Giacobbe Vescovo di Nisibis, che si trovò in quel tempo in Costantinopoli, Iddio castigò Arrio visibilmente con un vergognoso, ed orribile castigo, perche andando una mattina armato, ed accompagnato da molta gente per entrare in Chiesa per forza, volendo soddisfare ad una necessità naturale, che lo strinse, mandò fuori l'interiora, a guisa di un'altro Giuda, e diede la sua infelice anima a Satanasso, restando attoniti, e confusi gli Eretici, che lo accompagnavano, ed ammirati i Cattolici, che per questa particolare provvidenza di Dio maggiormente si confermarono, intanto Arrio lasciando nel mondo la semenza de' suoi errori, ed un'incendio tanto nocivo, che con molti fiumi di lagri-

lagrime, e di sangue a pena si potè estinguere. Poco appresso morì l'Imperadore Costantino, mentre che trattava di restituire Atanasio: il quale essendo stato due anni, e quattro mesi nel suo esilio, ritornò alla sua Chiesa con lettere molto onorevoli di Costantino il giovane, che governava quella Provincia di Francia, e già co' suoi due fratelli Costanzo, e Costante era nell'Imperio succeduto a suo Padre.

Questo è sommariamente tutto quello, che avvenne ad Atanasio nel tempo del gran Costantino: il quale se bene fù ingannato, e si lasciò portare da' Vescovi Arriani nella condannazione di Atanasio: pensando che con essa dovesse quella tempesta cessare, ed aver pace la Chiesa, tuttavia essendo Principe Cattolico, e geloso della nostra Santa Religione gli Eretici nel tempo suo non si attentarono di far contro a quella, quanto desideravano: come fecero poi al tempo di Costanzo suo figliuolo, ch'era, come abbiamo detto, macchiato, e tocco da questa peste, che palesemente la favoriva, e dopò la morte de' suoi due fratelli Costantino, e Costanzo, restando tutto l'Imperio a lui, afflisse la Chiesa Cattolica sopra ogni credere. E se bene desiderava scacciar di Alessandria Atanasio, per essere tanto contrario a gl'intenti suoi: nondimeno per ragione di Stato non si arrischiava.

Percioche Atanasio era ritornato in quella Città con lettere di Costantino suo fratello maggiore, al quale egli portava rispetto, e non voleva darli occasione di disgusto, riserbandosi a farlo al suo tempo. Ma perche i nimici di Atanasio erano furiosi, e violenti, e non potevano patir tanto indugio, per ispogliarlo della dignità, e della Chiesa sua, mandarono Ambasciatori a Giulio Sommo Pontefice Romano, ed a gl'Imperadori Costantino, e Costante contro Atanasio, persuadendosi, che per essere essi lontani, non saprebbero la verità di quanto passava, e potrebbono più facilmente indurli a credere le loro calunnie, e bugie, contra il Santo.

Ma essi furono scacciati da gl'Imperadori, come meritavano, e Papa Giulio, se ben'era certo della verità, per meglio chiarirla, ragunò un Concilio (come i medesimi Ambasciatori, pensando, che non lo dovesse fare, avevano pregato,) ed ordinò, che gli Accusatori, ed Atanasio venissero a Roma.

Vennevi Atanasio subito, per render conto di sè, e si trattenne in Roma un'anno, e mezzo, aspettando, che venissero gli Accusatori, i quali sapendo quanto poca ragione avessero, non ebbero ardimento di venirvi, e vedute, ed esaminate esattissimamente tutte le cose, nel Concilio di cinquanta Vescovi Cattolici, che si ragunarono in Roma, e lette le Lettere, che un'altro Concilio di Vescovi Cattolici di Alessandria scrisse a Papa Giulio, informandolo interamente della verità, pronunziò il Sommo Pontefice la Sentenza a favor di Atanasio, dichiarandolo innocente, e senza colpa veruna, e valoroso difensore della Fede Cattolica, e condannando all'incontro i suoi Avversarj. Mentre che stette in Roma Atanasio, scrisse il Simbolo, che và col suo nome, per dar conto della sua Fede: il quale, come cosa venuta dal Cielo, e regola certissima della nostra Santa Fede, è stato ricevuto, ed usato da tutta la Chiesa Cattolica.

Portò parimente Sant'Atanasio, quando andò a quella Santa Città, la Vita, ch'egli stesso aveva scritto di Sant'Antonio Abate, che ancor viveva, e fù di tanta efficacia appresso alcuni Gentiluomini, e Signori principali, che la lessero, che cominciarono subito a rinunciare tutte le cose del Secolo, con desiderio d'imitarla, e di servire perfettamente a Gesù Cristo, il nome de' Monaci cominciò a fiorire, & ad essere stimato per tutta l'Italia, e nelle parti dell'Occidente: perche l'Instituto, e la fama del viver loro aveva avuto principio molti anni prima. Con la Sentenza di Giulio Sommo Pontefice ritornò Atanasio alla sua Chiesa la seconda volta. Ma gli Eretici gente perniciosa, ed indiavolata, avendo tanto favorevole Costanzo, procurarono, che si celebrasse in Antiochia un Concilio, al quale intervenne il medesimo Imperadore, dove condannarono di nuovo Atanasio, accusandolo fra le altre cose, ch'essendo stato nel Concilio di Tiro deposto, se ne fosse ritornato alla sua Chiesa, senza l'autorità del Concilio, che deposto lo aveva. Nominarono per Vescovo di Alessandria, perche sedesse nella Sedia di Atana-

tanasio; un certo Gregorio, ch'era di Cappadocia, uomo facinoroso, Eretico, insolente, e sfacciato, ed andò costui a pigliare il possesso, accompagnato dal Prefetto di Egitto, chiamato Filagrio, che aveva Apostatato dalla nostra Santa Religione, e con gente armata, e barbara, la quale fece in quella Città una strage, ed una rovina sì miserabile, come se fosse stato un' Esercito di Nimici, che fosse andato a distruggerla: non perdonò nè a Donzelle, nè a Maritate, nè a Vecchi, nè a Fanciulli, nè a Secolari, nè ad Ecclesiastici, nè a cose Sacre, nè a Profane, nè a Divine, nè ad Umane, con tanta empietà, e fierezza, che non si può esplicare. La qual calamità vedendo Sant' Atanasio, se ne uscì ascosamente dalla Città, acciochè sapendosi, ch'egli non vi era, il furore de' suoi Nimici in qualche parte si mitigasse: ma prima, ch'egli ne uscisse, scrisse a tutt'i Fedeli, innanimandoli in quella persecuzione, ed esortandoli a perseverare costantemente nella Fede Cattolica, ed a morir mille volte più tosto, che communicar con gli Eretici, i quali erano crudeli nimici di Gesù Cristo, e della Religione, e della Verità, ed avendo fatto con le sue Pecore quest' ufizio sì degno di buon Pastore, andò la seconda volta a Roma, come a porto sicuro della Fede, per vedere, se con l' autorità del Sommo Pontefice, e dell' Imperadore Costante (che già Costantino suo fratello maggiore era morto) avesse potuto trovar qualche mezzo da reprimere l'impeto furioso degl' Eretici, e smorzare l'incendio, che abbruciava Alessandria, Egitto, e tutte le parti del l' Oriente.

Fù Sant' Atanasio ricevuto volontieri in Roma dal Santo Pontefice Giulio, e da tutta la Città, come valoroso Capitano del Signore, e Difensore invincibile della sua Chiesa; celebrossi un' altro Concilio in Roma, ed approvossi la sua innocenza, ed essendo quivi dimorato tre anni, il quarto fù chiamato dall' Imperadore Costante a Milano, dov'egli all'ora si trovava, e con autorità del Papa, e consenso di Costante, si convocò un Concilio Ecumenico, generale, ed universale in Sardica Città ne' confini della Dalmazia, della Misia, e della Tracia, la quale oggi dicono chiamarsi Triadisse, ed è de' Turchi. In questo Concilio, che fù di 300. Vescovi di tutte le Provincie della Chiesa Occidentale, e e di 76. dell'Orientale: se ben' altri dicono di meno, e tutti Cattolici (perche i Vescovi Arriani non vi vollero andare, e fecero il Conciliabolo separatamente in Filopoli, e lo vendettero poi, e lo pubblicarono per il Concilio Sardicense) fù Presidente Osio Spagnuolo Vescovo di Cordova, come scrive l'istesso Atanasio, ed Archidamo, e Filosseno Legati della Sedia Apostolica, e v'intervennero Pafnuzio, Serapione, Appollonio, Amonio, Paolo, Agatonio, Spiridione, Trifilio, Protaco, Massimino, ed altri santissimi Vescovi, e per tali conosciuti in tutta la Chiesa Cattolica. Quivi avendo con gran diligenza esaminata la causa di Atanasio, dichiararono, che la sua Fede era la sincera, la vera, e la Cattolica: e quella de' suoi Avversarj, l'Eretica, e la reprobata: e privarono Gregorio usurpatore della Sedia di Alessandria, dichiarando non essere stato mai Vescovo, come scrissero in una lettera alla Chiesa della medesima Alessandria, acciochè non fosse nè ubbidito, nè tenuto per tale, e venisse ricevuto, e riverito Atanasio come vero Vescovo, e Santo, il quale fornito il Concilio, chiamato dall' Imperadore Costante, se ne andò alla Città di Aquileja, e quindi con esso in Francia, e passando un'altra volta per Roma, andò in Antiochia, dov'era l'Imperadore Costanzo; perche Costante suo fratello fù tanto zeloso della Fede Cattolica, e tanto imitatore della pietà di Costantino il Grande suo Padre, che vedendo quanto per esso Atanasio patisse, l'onorò, lo favorì, e lo difese gagliardamente, e scrisse a Costanzo, che lo facesse ritornare alla Chiesa sua, e non lo facendo, minacciava di muovergli guerra, e di andare esso stesso in Persona col suo Esercito, a restituirglila.

E perche Costante, per la morte di Costantino suo fratello, era restato potente, e colle due parti dell' Imperio, ed era uomo risoluto; temette Costanzo, e non volle venire con esso alle rotte, tanto più, ch' essendo in quel tempo stretto, e travagliato dalla guerra de' Persiani, non averebbe potuto sostenere peso sì grande, e resistere insieme a due Nimici tanto poten-

potenti: consigliatosi co' medesimi Vescovi Arriani, scrisse ad Atanasio tre Lettere, pregandolo, che lo andasse a vedere, ed offerendogli il favore, e l'ajuto suo; e non per Religione, ò per zelo della Fede Cattolica, ma per ragione di Stato, per la quale lo accolse cortesemente, e con volto allegro; e non volle, che si trattassero, ma che si sepellissero le ingiurie passate, promettendogli con giuramento di favorirlo d'indi innanzi, e di non credere per l'avvenire alle accuse, che contro di lui presentate gli fossero, senz' ascoltarlo. E conciosia cosa che l'Imperadore si mostrasse tanto benigno verso Atanasio, a persuasione degli Eretici, gli disse, ch'essendo egli tanto pronto, ed apparecchiato a restituirlo nella sua Chiesa, gli facesse piacer di dare in Alessandria una Chiesa a quelli, che per Fede di altra Religione, non volevano con esso communicare.

A questo rispose Atanasio, che tutto sarebbe fatto, secondo che l'Imperadore domandava; ma che lo pregava a far dare in Antiochia una Chiesa a quelli, che professavano seco la medesima Fede, (poiche non ce ne avevano alcuna) accioche senza paura si potessero ragunare, e celebrare gl' Ufizj Divini.

Con questa risposta tagliò la pratica; perche gl' Eretici stimarono meglio lasciare il negozio nello stato, in cui si trovava, e non ricevere la Chiesa in Alessandria da Atanasio, che darla essi in Antiochia a' Cattolici.

Scrisse Costanzo lettere alla Chiesa di Alessandria, perche fosse ricevuto Atanasio, sapendo i Principi tutto ciò fare, quando si tratti de' loro interessi; e gli Eretici usare astuzia di Volpe, quando non possono usare forza, e crudeltà di Lione.

Con le lettere di Costanzo, e quelle, che Papa Giulio scrisse alla Chiesa, ed al Clero, ed al Popolo di Alessandria, vi ritornò la seconda volta il Santo Prelato: passando prima per Gerusalemme, dove fù ricevuto dal Santo Vescovo Massimo con gran segno di vera benevolenza, e si celebrò un Concilio, nel quale si trovò Atanasio, e fù lodata, ed esaltata la Fede sua. Quando giunse in Alessandria Atanasio, già il falso Vescovo Gregorio Arriano, che con violenza, ed armata mano di Arriani, come abbiam detto, aveva quella Sedia usurpato, ed era stato privo, e dichiarato dal Concilio Sardicense, non Vescovo, dieci mesi doppo la celebrazione di detto Concilio, era stato ammazzato dal medesimo Popolo Alessandrino, che non poteva sopportar l'insolenza, e gl' errori suoi.

Fù ricevuto Atanasio, come se venuto fosse dal Cielo, con incredibile allegrezza, applauso, e festa di tutt'i Cattolici, conforme a quanto Papa Giulio scriveva nelle sue lettere, con queste parole: Ricevete, diletti miei, il vostro Vescovo Atanasio con intera gloria, ed allegrezza spirituale, e con lui ricevete insieme tutti quelli, che gli sono stati compagni nelle sue grandi, e maravigliose persecuzioni, e godete del frutto delle vostre orazioni, poiche con le vostre salutevoli Scritture l'avete ricreato, e sostentato, e stando lontano da voi, e desideroso di vedervi costanti nella Confessione della Fede, l'avete consolato, e con la vostra fedeltà, e sincera ubbidienza rinvigorito nelle avversità, e calamità, ch' egli hà patito. Io certo sento allegrezza particolare, quando penso a quello, che ciascuno di voi sentirà, quando arrivi il vostro Pastore a cotesta Città, e com' ella tutta uscirà a riceverlo, e qual sarà la festa, che ne farà? Qual' allegro giorno sarà per voi, quando il vostro Fratello torni a vedervi, quando avranno fine i vostri passati mali, ed il cuore di tutti sarà un solo? Perche una sarà l'allegrezza di tutti, la quale in gran parte arriva anche a noi, a cui Iddio ha fatto grazia di conoscere un' uomo sì Santo, e sì segnalato. Tutte queste sono parole di Papa Giulio. Maraviglioso fù il frutto, che nell' anime del Popolo di Alessandria cagionò la venuta di Atanasio, della qual egli stesso dice queste parole: Grande è stata l'allegrezza di tutt'i Popoli per la mia venuta, esortandosi l'un l'altro alla virtù. Quante donzelle, ch'erano per maritarsi, hanno consacrato a Cristo la virginità loro? Quanti giovani, mossi dall' esempio di altri compagni loro, hanno abbracciata la vita Monastica? Quanti Padri hanno pregato i Figliuoli, e quanti Figliuoli i Padri, che non gl' impedissero, e non li riti-

ritirassero dalla pietà, che devono a Cristo? Quanti mariti hanno persuaso le mogli, e quante mogli i mariti, a vivere in continenza, per poter più liberamente attendere alle orazioni, come insegna l'Apostolo? Quante Vedove, quanti Orfani, che prima andavano morti di fame, ed ignudi, sono stati sollevati, ed ajutati dalle abbondanti limosine de' Popoli? E per dirlo in poche parole, hà la gente avuto tanto fervore, e gareggiato sì fattamente nel darsi all'opere virtuose, che ogni casa, ed ogni famiglia pare una Chiesa di Dio, per bontà degl'abitatori, e per la continua orazione: ed era nella Chiesa una pace eccellente, e maravigliosa, scrivendo tutti ad Atanasio, e ricevendo da lui lettere di somma pace, e tranquillità. Così dice questo santo Dottore.

Stando la Chiesa Alessandrina in tanto felice stato, per la vigilanza del suo santo Pastore, gl'Arriani pretesero, come solevano di disturbarla, e scacciare un'altra volta Atanasio dalla sua Sedia, perche essendovi lui, stimavano di non poter prevalere. Ebbero occasione di tentarlo, perche l'Imperadore Costante, ch' era l'unico Protettore, e difensore di Atanasio, ed a cui Costanzo suo fratello portava rispetto, era stato a tradimento ammazzato, e Magnenzio tiranno aveva usurpato l'Imperio; permettendo il Signore, che morisse l'Imperadore Cattolico, e restasse vivo l'eretico per castigo del Mondo, e per affinar, e purgare maggiormente co'l fuoco delle tribulazioni i suoi Servi, e separare la paglia dal grano, co'l vento delle persecuzioni, che poi si levò. Si affaticarono molto gl'eretici per persuadere a Costanzo, che mandasse Atanasio in esilio, poich'era cessato il rispetto, che a suo fratello portava; Ma Costanzo, ancorche avesse gran desiderio di farlo, e di effettuare lo sdegno, che avea contro di lui, vedendosi stretto da tante bande, e che la guerra de' Persiani, co' quali aveva combattuto molte volte infelicemente, non gli succedeva, secondo, ch'egli avrebbe voluto, e che il tiranno Magnenzio si era fatto molto potente, ed impatronitosi delle Provincie, ch'erano state di suo fratello; per ragione di Stato, non volle per all'ora tentar cosa contro Atanasio, aspettando miglior' occasione; anzi gli scrisse nuove lettere di amore, e di benevolenza, confermando in esse quello, che prima promesso gli aveva, ed offerendogli di nuovo favore, ed ajuto. Ma dopo di aver combattuto con Magnenzio, e sbaragliatolo, e vinto in una fiera battaglia; e dopo di essere stato da tutte le Provincie riconosciuto per Imperadore, abusando quella prosperità, e grandezza, che Iddio gli aveva dato, si voltò contro lui, e contro la sua santa Fede Cattolica, e determinò a tutto suo potere di perseguitarla, ed estirparla, se avesse potuto dal Mondo. A quest'effetto aggiustò tutt'i suoi colpi, e tutte le machine contro il grande Atanasio, ch'era suo principal difensore, e colonna, ed il qual'egli, per esser tale, odiava come nimico mortale, senza avere risguardo a quello, che tante volte gli aveva promesso, ed alla costanza, che nella Fede, e nella parola sua doveva osservare, e per il suo nome, e per la maestà della persona; e dell'Imperio suo. Ordinò, che la memoria di Atanasio fosse condannata, e che tutti i Vescovi, i quali non volessero confermare la sua condanna, fossero mandati in esilio, e per mettergli maggiormente alle strette, fece ragunare un Concilio in Milano, di quasi 300. Vescovi, e cominciandosi a celebrar nella Chiesa, lo fece trasferire nel Palazzo suo, per trovarsi presente, ed esser Giudice, e testimonio contro Atanasio; e privò delle sue Chiese i Santi Dionisio Vescovo di Milano, Eusebio Vescovo di Vercelli, Paolino Vescovo di Treveri, Lucifero Vescovo di Cagliari in Sardegna, perche non vollero sottoscrivere la sentenza della sua condannagione, de' quali Eusebio, e Dionisio morirono nell'esilio; e per la medesima causa, confinò in Berea di Tracia Liberio Sommo Pontefice, e Capo della Chiesa, ch'era succeduto a Giulio già morto, non l'avendo potuto corrompere con doni, nè spaventar con minaccie, nè persuadere con lettere, ò con Messi inviatigli, nè meno con le ragioni, che il medesimo Imperadore gl'addusse, avendolo fatto condurre a Milano. Travagliò ancora, ed afflisse sopra maniera, Osio Vescovo di Cordova, Uomo tenuto in somma venerazione, e per l'età, e per le Lettere, e per l'autorità, e per essere

stato

ſtato Padre, e Maeſtro de' Veſcovi, e Preſidente ne' Concilj Niceno, e Sardicenſe, ſtimando, che molto importaſſe, che un tanto Prelato condannaſſe Atanaſio, accioche tutti lo teneſſero per giuſtamente dannato. Ma niuna di sì fatte coſe giovò, per fare, che queſti venerandi Prelati condeſcendeſſero al ſuo malvaggio volere; volendo più toſto patire qualſivoglia calamità, e la morte ſteſſa, che condannare un'uomo tanto inſigne, ed innocente, la cauſa del qual' era tanto attaccata, ed incatenata con quella della Fede Cattolica, che il condannar lui, era l'iſteſſo, che condannar quella, e per queſto riſpetto lo procuravano gli Arriani con tutte le forze loro, laſciando da parte il reſto, per conſeguire il fine, che volevano.

Non ſi può facilmente credere quanto orribile, e ſpaventoſa foſſe queſta perſecuzione, che ſotto colore, e preteſto di Atanaſio moſſe Coſtanzo contro tutta la Chieſa Cattolica; e dove giungeſſe il furore di quella tempeſta, che come un diluvio inondò, ed annegò tutte le Provincie dell'Oriente, nè perdonò a quelle dell'Occidente. L'empietà di Coſtanzo era uguale alla ſua potenza. L'Imperadrice Euſebia, ch'era Eretica, ſagace, ed aſtuta, e metteva legna continuatamente nel fuoco, che ardeva nel petto del ſuo infelice Marito. L'artificio, e violenza degli Eretici incredibile; la ſollecitudine de' Miniſtri, a' quali ſi raccommandava l'eſecuzione, e l'adulazione, con cui pretendevano di acquiſtarſi la grazia del ſuo Padrone, non ſi può ragguagliare; il demonio, come nimico di Gesù Criſto gl'incitava tutti, e gl'infiammava quaranta cubiti ſopra la Fornace di Babilonia, ed il Signore lo permetteva per caſtigo de' mali, e prova de' buoni, e per gloria maggiore della ſua ſanta Fede, la quale alla fine trionfò maraviglioſamente di tanti, e di tanto potenti avverſarj, e nimici. Furono innumerabili i Veſcovi diſcacciati dalle loro Chieſe, e sbanditi; i Chierici, Diaconi, ed i Preti afflitti, e trattati male; i Monaci, ed i Santi, che ſtavano naſcoſti nelle loro ſpelonche, e vivevano ne' diſerti paeſi, ſvergognati, e perſeguitati, in maniera tale, che San Baſilio, dice eſſere ſtata così atroce, ed orribile queſta perſecuzione di Coſtanzo, ch'egli ſtimò eſſere principio di quella dell'Anticriſto, della quale parla S. Paolo nell'Epiſtola, che ſcriſſe a' Teſſalonicenſi. Ma laſciamo da parte il reſtante, e diciamo quello, che avvenne in Aleſſandria al grande Atanaſio. Ordinò Coſtanzo, che Veſcovo di quella Città, foſſe fatto un'uomo ſenza conſcienza, fiero, e crudele, nominato Giorgio, e mandollo accompagnato da' Capitani, e gente da guerra, che arrivavano al numero di cinque milla ſoldati, entrò con eſſi Siriano, ch'era il Capo di tutti, nella Chieſa, dove ſtava Atanaſio facendo orazione, e di repente urtò nel Popolo, ch'era co'l ſuo ſanto Paſtore, occupando le porte, accioche non poteſſe ſcappare Atanaſio, il quale ſe ne ſtette nella ſua Sedia, eſortando tutt'i ſuoi a far'orazione, nè volendo fuggire, accioch'eſſi non correſſero pericolo. Ma il Signore in tal guiſa, tolſe gl'occhi a' medeſimi ſoldati, che lo cercavano, e gl'erano appreſſo, che per mezzo di eſſi, fra alcuni Monaci, e Chierici ſuoi, uſcì dal Tempio, e ſalvoſſi per particolar provvidenza di Dio. Se ne andò all'eremo, dove queſta volta ſtette aſcoſto in una ciſterna ſenz'acqua ſei anni, ſenza poter vedere ò parenti, ò amici, nè meno il Sole, ò eſſer veduto da alcuno, fuor che da un ſolo Miniſtro, che gli portava le coſe neceſſarie per ſoſtentarſi, percioche era tanta la rabbia, ed il deſiderio, che aveva Coſtanzo, ed i ſuoi Conſiglieri eretici di averlo nelle mani, ò vivo, ò morto, che fecero eſquiſitiſſime diligenze per iſcoprirlo, e cavarlo di ſotto terra. Mandarono commiſſarj, e ſpie per tutte le parti accompagnati da una infinità di sbirri, e di altri miniſtri, che andaſſero ſcorrendo per le Provincie, Città, Caſtella, Ville, e Parocchie, che non laſciaſſero luogo per trovare Atanaſio, come ſe foſſe inimico di tutto il genere umano, ma era amico del Signore, e come tale era provato da lui, ed eſercitato con queſte due battaglie, e nella ciſterna, ed in quell'aſpro diſerto, ed abbandonato da tutti, era accompagnato, ſoſtentato, ed accarezzato da lui con diverſe conſolazioni, e reſo ſuperiore, e trionfatore di tutti quelli, che lo cercavano.

In

In questo tempo, che stette nascosto, seppe, che gli eretici avevano scritto una confessione della loro perfidia, e l'avevano data a' Cattolici, affinche essi la confermassero, e che molti spaventati dalle minaccie dell' Imperadore, l'avevano confermata; della qual cosa il Santo, e valoroso Campione sentì inestimabil dolore, vedendo la debolezza, e fiacchezza de' soldati di Cristo, in difendere la Fede Cattolica, e come leone, che dal diserto manda ruggiti, scrisse quattro orazioni in confermazione della verità, ed a destruzione, e ruina dell'eresia, con tanto spirito, dottrina, ed eloquenza, che sono un vivo ritratto di Atanasio.

Essendo le cose della Chiesa in simile stato, piacque a Dio, che morisse Costanzo, a cui successe nell'Imperio Giuliano Apostata suo cugino, e se bene egli era stato finto Cristiano, ed era vero nimico di Cristo, il Nome, e la Religione del quale desiderava, se avesse potuto, diradicare da tutta la terra; nondimeno per meglio ingannare i Cristiani, ed acquistarsi opinione di benigno, e clemente Principe, e stabilire con la benevolenza de' popoli il suo Imperio, e per l'odio, che portava a Costanzo, e brama di disfar quello, ch'egli aveva fatto, e sollevare gli oppressi, ordinò, per ragion di Stato, che tutti i Vescovi sbanditi ritornassero alle loro Chiese, come dice S. Girolamo con queste parole: (La navicella Apostolica si trovava in molto pericolo: soffiavano i furiosi venti: s'alzavano l'onde, e da tutte le parti la combattevano; di modo che già niuna speranza più vi restava; si svegliò il Signore, e commandò alla tempesta, che cessasse: morì la bestia, cioè Costanzo Imperadore, e seguì bonaccia nel mare. Dirollo più chiaramente. Tutti i Vescovi, ch' erano stati scacciati dalle proprie lor Sedie, ritornarono alle lor Chiese di consenso del nuovo Principe; all'ora l'Egitto ricevette il suo grande trionfatore Atanasio.) Tutto questo dice San Girolamo, e S. Gregorio Nazianzeno descrive, e dipinge l'entrata, che dal diserto in Alessandria fece S. Atanasio, e dice, che fù più solenne, e di maggior concorso, che se il medesimo Imperadore Costanzo avesse fatto l'entrata, e che tutto il popolo messo in ordinanza secondo l'età, e stati, ed ufizj gli uscì incontro a riceverlo, andando il Santo sopra un giumento, e rappresentando con questo atto l'entrata di Gesù Cristo Nostro Signore in Gerusalemme, e che non solamente i fanciulli come a Cristo, ma tutti gli uomini, e le donne di diverse lingue, a gara davano voci di giubilo, e di allegrezza, ringraziando Dio, che il loro Pastore gli si avesse lasciato vedere. Si fecero molti, e gran banchetti in pubblico, ed in privato, si sparsero molti unguenti odoriferi, e per la gran copia di lumi la notte pareva dì chiaro; nè vi è sorte alcuna di allegrezza, che per la venuta di Atanasio non si rappresentasse in quella Città. Così suole Iddio onorare i suoi; ed era giustissimo, che onorasse chi aveva tanto patito, e tanto disonorato era stato per amor suo. Ed accioche meglio s' intenda, che Iddio, sì come esalta l' umile, così abbassa il superbo; ed alcune volte innalza il malvagio, accioche faccia maggior caduta; e l'onore avuto gli torni in maggior disonore: è da notarsi, che il falso Vescovo Giorgio, il quale con violenza, e per commissione di Costanzo era stato intruso nella Sedia di Atanasio, oltre all'essere eretico, e odiato da' Cattolici, fece tante insolenze, ed aggravj a tutto il popolo, che gli stessi Gentili, che vivevano in Alessandria, non lo potendo più sopportare, con gran rabbia l'uccisero, e lo tagliarono a pezzi, e caricato il suo corpo sopra un Camelo, lo portarono per la Città, e l'abbruciarono, e gittarono le sue ceneri in mare, e bruciarono insieme ancora il Camelo, come cosa detestabile per aver tocco quel corpo sacrilego, di modo che pagò l'iniquità commessa contra Dio, e contra la sua santa Religione, e contra Atanasio, e cambiandosi le sorti, come un' altro Aman fù sospeso nel legno, che aveva apparecchiato per Mardocheo, ed Atanasio esaltato, ed onorato da tutti, come nel suo tempo fù Mardocheo.

Trovò il Santo la sua Chiesa molto disordinata, ed imbrattata per il cattivo governo del falso Vescovo Giorgio, e per le violenze, le quali aveva patite, subito si diede à nettarla, e purgarla da tutte le immondezze dell'eresia Arriana, non con terrore, e spavento, ma come dice S. Greg. Nazianzeno, con soavità, e piacevolezza, e con ragioni efficaci, e gagliarde, a persuadere il vero; e ragunò un Concilio per sanare le rotture, e le piaghe, che avevano fatte gli Eretici. Oltre a ciò con l'esempio della sua santa vita, e con la dottrina celeste, e co'l singolar valore, e prudenza sua convertì alla

Fede di Cristo nostro Signore molti Gentili, che ancora in quel tempo erano in Alessandria. Intese questo l'Imperadore Giuliano, e dispiacquegli sopra modo, perche già si era tratto la maschera dell'ipocrisia, con la quale si era mostrato umano, e benigno a'Cristiani per ingannarli, essendo la verità, ch'egli niuna cosa tanto desiderava quanto ingannarli, e propagare, e stendere per tutto il suo Imperio l'adorazione de' suoi falsi Dei, a' quali faceva continuamente crudeli, ed abominevoli sacrificj, consigliandosi con Negromanti, e con Maghi. E per accenderlo maggiormente contra Atanasio, unitisi gli eretici, che come difensore della Fede Cattolica l'odiavano, e li Gentili, che non potevano patire, che tanti della loro setta si facessero Cristiani, scrissero all'Imperadore, che Atanasio era il veleno della Religione de i Dei immortali, e che se presto non lo scacciava di Alessandria verrebbe a fine, e seppero dipingere le cose in maniera, che Giuliano, il quale già da sè stesso era inclinato a perseguitare Atanasio, scrisse a Edizio Prefetto di Egitto una lettera del seguente tenore:

(Ancorche le altre cose tu non mi scriva, certo dovevi scrivermi di quel grande inimico de' nostri Dei Atanasio, specialmente avendo prima sentito gli eccellenti decreti, che abbiamo fatti contra di lui. Io ti giuro per il Dio Serapi, se Atanasio nimico de gli Dei, non esce di cotesta Città, ò per dir meglio, di tutto Egitto, avanti il primo di Decembre, di castigare i soldati, che sono sotto il suo commando, e far loro pagare cento pesi d'oro. Ben sai, che io son tardo, e che vò lentamente prima, che io condanni veruno, ma che più tardo sono in perdonare a chi io hò condannato una volta. Non posso sofferire, che per industria di quell' uomo siano i nostri Dei disprezzati. Di tutti i servizj, che mi puoi fare, nessuno posso io, ò vederne, ò sentirne, che tanto accetto mi sia per essere, quanto intendere, che quel traditore di Atanasio sia stato scacciato da tutti i luoghi di Egitto, mentre ha avuto si grande ardire, che nel mio Regno ha indotto le donne illustri de' Greci a ricevere il battesimo.)

Questa è l'Epistola di Giuliano, dalla qual' si vede l'odio, che ad Atanasio portava, e la causa perch' egli lo perseguitasse. Per questo nuovo editto mandato da quel sacrilego Apostata, fù sforzato a fuggire un' altra volta di Alessandria Atanasio, il quale vedendo il suo popolo dolente, ed afflitto, e che con molte lagrime si doleva della sua partenza, con l'anima, e col volto quieto, e tranquillo gli disse: Non vi dolete, ma state di buona voglia, che presto passerà questa nuvola.

Non si contentò Giuliano di aver fatto uscire Atanasio di Alessandria, e da tutto l'Egitto; ma per il grand'odio, che gli portava diede ordine segretamente, che fosse ucciso, la qual cosa intesa da Atanasio, entrò in un navilio per fuggir quel pericolo. Chi aveva il carico di ammazzarlo, gli tenne dietro con molti uomini armati, ed essendogli già vicino; quelli, che accompagnavano Atanasio, lo consigliarono a smontare in terra, e salvarsi in qualche spelonca; ma egli mosso da Dio, commando al governatore della barca, che voltasse indietro, ed andasse incontro a quelli, che lo cercavano, i quali domandarono a quei dell'altro navilio, se avessero veduto Atanasio, e rispondendo essi di sì, e che poco prima l'avevano veduto passar di là, seguitarono il lor viaggio, e restando burlati S. Atanasio ritornò in Alessandria, dove stette nascosto, e difeso da' Cattolici infino alla morte di Giuliano Apostata, il quale avendo minacciato di distruggere tutti i Cristiani, fornita ch'egli avesse la guerra di Persia, morì in essa infelicissimamente, e disfecesi quella nuvola, come aveva predetto Atanasio, e cessò quel turbine impetuoso con l'Imperio di Gioviniano, Principe Cattolico, e pio, eletto Imperadore dall'Esercito Romano, per il suo molto valore; il qual carico, ed Imperio egli non volle accettare infino a tanto, che i soldati non dissero di esser Cristiani. E se ben' egli visse nell' Imperio solo otto mesi, nondimeno ordinò, che tutti i Vescovi da Giuliano sbanditi ritornassero alle Chiese loro, e principalmente Atanasio, il qual'egli stimò come Santo, e riverì come Vescovo, ed ubbidì come Maestro, ed onorò come unico difensore della Fede di Cristo.

In questo breve tempo dell' Imperio di Gioviniano, ed in quello di Valentiniano, che gli successe, visse in quiete Atanasio, e governò la sua Chiesa con manco difficoltà, e contesa, che prima non aveva fatto, se bene gli Arriani, i Gentili, e Giudei continuamente abbajavano, e gli davano da fare.

Ma avendo Valentiniano fatto suo compagno

pagno nell' Imperio Valente suo fratello, e prese per sè le Provincie dell' Occidente, e dato a lui il governo di quelle dell' Oriente, ed avendo Valente, ch'era stato Cattolico, a persuasione della moglie, ch'era Arriana, e di Eudosio Arcivescovo di Costantinopoli, abbracciata l'Eresia di Arrio, per favorirla, ed amplificarla nel suo Imperio, determinò di perseguitare i Cattolici, e privarli delle Chiese, e sbandire i Vescovi, che gli contradicessero, e sopra tutti Atanasio, che gli poteva far maggior resistenza.

A quest'effetto pubblicò un Editto, dove commandava, che tutti i Vescovi, i quali nel tempo di Costantino erano stati privati della loro Chiesa, ed in quello di Gioviniano erano stati restituiti, ne fossero di nuovo scacciati. Venuto quest' Ordine a notizia di quella d'Alessandria, non si può facilmente creder quanto tutta la Città si turbasse, prendendo tutti i Cattolici le armi per difendere il loro Pastore, e Santo Prelato, il quale temendo, che se si venisse alle mani, ne nascesse qualche grande inconveniente, e che per sua cagione ne patissero le sue Pecore gravi danni, e calamità, si nascose nella stessa Città, e stette quattro mesi nella sepoltura di suo padre, come sepolto, e passata la furia di quel tumulto, ed essendo più quiete le cose, uscì improvvisamente dalla Città, ed un'altra volta si nascose in certo luogo ritirato, e rimoto. Fù questa uscita per inspirazione, e provvidenza particolar del Signore, che lo custodiva, perche la notte seguente alla sua partenza, andò il Prefetto con la sua gente alla Chiesa, dove prima stava, per cercarlo, e prenderlo, e non ve lo trovò, e l'Imperador Valente, ò perchè temesse, che Valentiniano suo fratello Principe Cattolico, sentirebbe gran dispiacere, che fosse molestato Atanasio, ò per fuggire gli scandali, che per la divozione, che il Popolo portava al suo Vescovo, avrebbono potuto succedere in Alessandria, ò per altri rispetti, che lo movessero, essendo stato informato di quanto passava, ordinò, che Atanasio alla sua Chiesa liberamente se ne tornasse. Tornossene dunque, e con la medesima vigilanza, e costanza si affaticò nella Vigna del Signore infino a tanto, che gli piacque tirarlo a sè, e dargli il premio, e la Corona delle sue lunghe, immense, e gloriose fatiche.

Della morte di S. Atanasio, dice S. Gregorio Nazianzeno queste parole: Fornì la sua vita in santa vecchiezza, e si accompagnò con i suoi Padri, e Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, che combatterono, com' egli per la verità, e per restringere in poche parole il suo Epitaffio, con molto maggior gloria, ed onore si partì dalla vita presente, che non fù ricevuto nell' entrare, che fece in Alessandria; perche la sua morte con infinite lagrime fù pianta da tutti i buoni, lasciando ne' loro cuori impressa l'immortal gloria del nome suo. E doppo rivolge il suo ragionare al Santo, e lo prega a guardarlo dal Cielo, a favorirlo, ed ajutarlo in reggere il gregge, che Iddio raccommandato gli aveva, ed in conservarlo nella Fede Cattolica, e quando per i peccati del Mondo gli Eretici l'abbiano da travagliare, lo supplica a liberarlo da quelle miserie, ed a condurlo per la sua intercessione a godere di Dio in sua compagnia, se bene era quello, ch'egli chiedeva. Così dice Nazianzeno.

Morì alli due di Maggio, l'anno di nostra salute 372. avendo governato la Chiesa di Alessandria 46. anni, con le persecuzioni, fatiche, angustie, battaglie, vittorie, e trofei, che brevemente abbiamo raccontati, e per molto, che si dica, sarà tutto poco se si mira a quello, che i più gravi Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica scrivono di lui, ed alle lodi, con le quali i SS. Padri, e lumi della Chiesa Cattolica celebrano la memoria sua. Fra' quali S. Gregorio Nazianzeno lo chiama Occhio del Mondo, Prelato de' Sacerdoti, Confessore, Guida, e Maestro, Voce sublime, ferma Colonna della Fede, e dopò S. Giovanni Battista, la seconda lucerna, ò torcia, e Precursore di Cristo, e San Basilio suo cōpagno, e gl'altri l' innalzarono sopramodo, con molta ragione; perche oltre al gran valore, al zelo, alla costanza, e perseveranza, ch'ebbe infino alla morte in difendere la Fede Cattolica, fù umilissimo, modestissimo, sapientissimo, ed acceso tanto dell' amor Divino, quanto si vede da quello, ch'egli per essa patì, ed il desiderio, ch' ebbe di stendere il suo santo nome per tutto il Mondo, mandando infino nell'ultime parti, e Provincie più rimote dell'India Orientale, Frumenzio, consacrandolo Vescovo, accioche coltivasse, ed illuminasse quella gente cieca co'l conoscimento di Cristo, e con la luce del santo Vangelo. Per essere stata la vita di questo Santo così ammirabile, stimo che non sia fuor di propo-

posito, avvisare il Lettore, che cosa principalmente debba in essa considerare, ed imitare. Perche primieramente nel corso della vita di questo gloriosissimo Dottore, risplende il potere di Dio, che arma, ed ingagliardisce talmente un' uomo debole, e fiacco, che tutta la potenza de' Principi, de' Re, degli eserciti, e di tutto il Mondo, ed Inferno, non può contro di lui prevalere.

Viddesi parimente la costanza, e fermezza, che deve avere il vero Cattolico in tutto quello, che tocca alla purità, e schiettezza della nostra santa Religione, e gl'inganni, e gl'artificj, che usano gli Eretici, per contaminarla, e corrompetla, e che co'l favore, e co'l caldo de' cattivi Principi l' eresia si fomenta; e che Iddio li fà Principi, e dà loro in mano la sferza per castigo de' nostri peccati; poiche in si breve tempo tolse la vita a Costante, ed a Gioviniano Imperadori Cattolici, ed amici gelanti della santa Fede; e diede l'Imperio a Costanzo, a Giuliano, ed a Valente, che come suoi crudeli inimici la perseguitarono, e la travagliarono.

Si deve considerare ancora, che questi medesimi nimici di Dio, quando si trattava de' loro interessi, favorirono Atanasio, e gli si mostrarono cortesi, e benigni, servendosi della Religione per la conservazion dello Stato loro; Ma Iddio, che vuol essere servito da' Principi con verità, e semplicità, finalmente li castigò. Costanzo con una Apoplesia, che in breve gli tolse la vita. Giuliano con una Saetta venuta dal Cielo; e Valente con essere stato bruciato da' Barbari in una Capanna, dove si era fuggito dalla battaglia, che co' medesimi Barbari aveva fatto, e perduto. Perche se bene Iddio si serve de' Principi cattivi, come de i buoni, e Ministri suoi, per castigar le Provincie, ed i Regni, ch' essi governano; nondimeno non godono simile Imperio, e potestà più lungo tempo di quello, che piaccia all'istesso Signore, e dopò di essersi servito di loro, come di verga, e bacchetta dell'ira sua, la gitta nel fuoco, e la brucia, ed i giusti, che con essa sono stati percossi, e flagellati, rimangono vittoriosi, e gloriosi, come rimase S. Atanasio trionfatore di questi infelici Tiranni, e di tutti gli Eretici, che con rabbia, e fierezza tanto ostinata lo perseguitarono. Scrisse S. Atanasio, come dice S. Girolamo, due libri contro i Gentili, ed uno contro Valente, ed Ursazio, ed un'altro della virginità, e molti delle persecuzioni degli Arriani, e de' titoli de' Salmi, e la vita del grande Antonio Abbate, e molte Epistole, ed altre Opere, le quali dice il medesimo Dottore, che lunga cosa sarebbe a raccontarle, e furono tanto stimate, e riverite da tutta l'Antichità, che un S. Abbate chiamato Cosmo, di cui scrive Sofronio, dice: (Quando troverai qualche sentenza, ò parola dell'Opere di Atanasio, e non averai carta da scriverle, scrivile nelle tue vesti.) E Focio Arcivescovo di Costantinopoli, amplificando lo stile, ed il modo di scriver di S. Atanasio, dice, che da quello, come da fonte, scaturiscono i copiosi rivi dell'eloquenza di S. Gregorio Nazianzeno, chiamato per la sua eccellenza il Teologo, e di S. Basilio il Magno, che furono negli studj, e nella Santità della vita compagni, ed oggi sono luce, ed ornamento della Chiesa Cattolica.

Alli 3. Maggio.

DELL' INVENZIONE *della Santa Croce.*

IL terzo giorno di Maggio celebra la Chiesa Cattolica l'Invenzione della S. Croce; l'Istoria della quale cavata da S. Ambrogio, da S. Paolino, da Ruffino, e da gl'altri Autori dell'Ecclesiastica Istoria, fù tale. Dapoi, che l'Imperador Costantino vidde di mezzo giorno nel Cielo una Croce splendente, ed intorno a quella, lettere, che dicevano: (Costantino, con questo segno vincerai,) e seguendone l'effetto, vinse Massenzio Tiranno; fù grandissima la divozione, che al segno della Croce prese l' Imperadore, e studio, e cura particolare usò, perche fosse conosciuta, stimata, e riverita in tutto il suo Imperio. Mutò le Aquile dello stendardo Imperiale nella Croce, co'l segno della quale fece battere, e sbozzar le monete, e mettere un globo del mondo nella mano dritta delle sue statue, e sopra il globo la Croce, acciòche s'intendesse per la Croce essere stato conquistato il Mondo. Questa medesima divozione alla Santa Croce fù ancora nella Beata S. Elena madre dell'istesso Imperador Costantino, la quale mossa da una divina rivelazione, fornito, che fù il Concilio Niceno, determinò di andare in persona in Gerusalemme per visitare quei santi luoghi, consagrati con

la

la vita, e con il Sangue di Cristo Redentor nostro, e per cercare la Croce, nella quale con la sua morte aveva data la vita al genere umano.

Arrivata in Gerusalemme, trovò molte difficoltà intorno allo scoprire il tesoro inestimabile della Santa Croce, ch'ella cercava. Perche quel serpente infernale, vedendo che Cristo nostro Signore gli aveva spezzato il capo, ed abbattutolo dalla sua sedia per mezzo della Croce, che voleva, che fosse riverita, & adorata da tutti; per l'odio grande, che portava a Dio, procurò, che fosse nascosta, e levata dagli occhi degli uomini. E perciò fece che i Giudei, ed i Gentili ministri suoi la sotterrassero in una profonda fossa, insieme con le altre croci de' due ladroni, e co'l titolo della Croce del Signore, e co' chiodi, co' quali era stato confitto, e che doppo empiessero quella fossa di terra, e sopra vi mettessero di molte pietre, e per meglio nascondere il fatto, che i Gentili collocassero quivi un'idolo di Venere, accioche, se alcun Cristiano, inteso, che ivi fosse sepolta la Croce, andasse per farvi orazione, paresse, che adorasse la statua di Venere, e che per non dar tale scandalo lasciasse di farlo. Questa fossa, nella quale avevano ascosa la Croce del Signote, era presso al luogo, dove il suo santo Corpo era stato sepolto, il quale coprirono medesimamente di pietre, accioche affatto si perdesse la sua memoria. Erano passati molti anni doppo tal fatto, ed appena vi restava vestigio, ò segno di quello, che si cercava, nè persona, che dir lo potesse. Trovavasi molto dolente, e molto perplessa l'Imperadrice, perche per una parte la sua divozione, e'l suo ardentissimo desiderio non la lasciava prender riposo; e per l'altra la difficoltà, e quasi impossibilità di trovarla, l'affliggeva sopra ogni credere. Ma sperava però, che nostro Signore, che l'aveva mossa ad andare in Gerusalemme, e datole quel desiderio, dovesse darle ancora l'effetto, e scoprirle quello, che cercava, sì come fece. Perche avendo inteso da alcuni Giudei molto vecchi, i quali per timore di castigo manifestavano la verità, e la fama, che da i padri a i figliuoli era passata di ciò, dove fosse sepolta la Santa Croce, commandò, che si nettasse, e si cavasse quel luogo. Il Cardinal Baronio dice essere stato costume de' Giudei, quando facevano morire per giustizia alcun'uomo facinoroso, sotterrare gl'instrumenti del supplicio, che li davano, appresso il luogo, dove sepellivano il corpo; e che avendo Sant' Elena inteso dai Cristiani, e dai Giudei il luogo del Sepolcro di Cristo, fece cavare ivi d'attorno, sperando, che vi si dovesse trovar la Croce, nella quale egli fù confitto, perche i Giudei seguitando il costume, e la tradizion loro, quivi l'avrebbono sotterrata. In qualunque de' due modi si fosse, in quel luogo si trovarono tutte tre le Croci, quella di Cristo nostro Redentore, e quelle dei due ladroni, ed il titolo della Croce di Cristo tanto lontano, che non poteva mostrare quale delle tre fosse quella del Signore. Questo cagionò nel petto di S. Elena grande allegrezza, ma confusione ancora non punto minore; perche aveva trovato quello, che con tanto desiderio cercato aveva, ed era come se non l'avesse trovato, poiche non lo poteva conoscere.

Ritrovandosi in questa perplessità, S. Macario Patriarca di Gerusalemme, che ivi era presente, la consolò, e facendo far orazione al Signore, accioche manifestasse quel tesoro divino, e mostrasse con qualche miracolo qual delle tre Croci fosse quella della Redenzion nostra, fece condurre in quel luogo una donna inferma sì gravemente, che i medici la tenevano per disperata.

Fece applicare a costei la prima, e la seconda croce, senza vedersene frutto veruno, e nell'applicarle la terza, ricuperò subito la sanità, e restò interamente guarita. Per questo miracolo cessò il dubbio, e s'intese quella essere la Croce del nostro Salvatore, come dice Ruffino, se bene S. Paulino, ed altri scrivono, che la Croce del Signore risuscitò un morto; e l'orazione, che la Chiesa usa in questa solennità pare, che l'accenni, ed il più certo è, come dice Niceforo, che Dio fece l'uno, e l'altro miracolo, e per mezzo della Santa Croce sanò l'inferma, e risuscitò il morto.

Incredibile fù l'allegrezza, che sentì la Santa Regina per sì fatta grazia, e segnalato favore, del quale rendendogli grazie, fece edificare un sontuoso Tempio in quel medesimo luogo, dove lasciò parte della Croce riccamente incastrata, ed ornata; ed il restante con i chiodi mandò all' Imperadore Costantino suo figliuolo, il quale fece mettere il legno della Santa Croce nella Chiesa, ch' egli medesimo aveva edificato in Roma, e che poi si chiamò, ed oggi ancora si chiama

S. Croce in Gerusalemme. Ordinò ancora l'Imperador Costantino, che nissun malfattore fosse da indi in poi crocifisso, per essere in quella maniera morto il Signore. Onde la croce, ch'era il più vile, e 'l più ignominioso supplicio, che infino a quel tempo si fosse usato, da indi innanzi fu la gloria, e la Corona de i Re, e lo Scudo, e la difesa della Cristiana Repubblica.

Questa è la festa dell'Invenzione della S. Croce, che oggi celebra la Chiesa, per insegnarci la riverenza, che dobbiamo portarle, e la divozione, con la quale dobbiamo valerci delle gran grazie di questo Tesoro Divino; perche in essa consiste la salute, la pace, la vera libertà, la vita, la grazia, la vera sapienza, la giustizia, la santificazione del genere umano, e finalmente il rimedio universale di tutti i mali, di tutti i secoli passati, presenti, e futuri. Per la qual cosa con molta ragione in un sermone della Croce esclama S. Gio: Crisostomo, e dice: (La Croce è speranza de i Cristiani, risurrezione de i morti, guida de i ciechi, bastone de i zoppi, consolazione de i poveri, freno de i ricchi, distruzion de i superbi, tormento de i rei, trionfo contra i demonj, ajuto de i giovani, governatrice di quelli, che navigano, porto di quelli, che pericolano, è muro de gli assediati. La Croce è madre de gli orfani, difensione delle vedove, consigliera de' giusti, riposo de' tribolati, guardia de' piccoli, lume di quelli, che dimorano nelle tenebre, magnificenza de i Re, scudo de i poveri, sapienza de i semplici, libertà de i servi, e filosofia degl' Imperadori. La Croce è tromba de i Profeti, predica de gli Apostoli, gloria de i Martiri, astinenza de i Monaci, castità delle vergini, ed allegrezza de i Sacerdoti. La Croce è fondamento della Chiesa, distruzione de gl'Idoli, scandalo de i Giudei, perdizion de i cattivi, fortezza de i deboli, medicina de gl'infermi, pane de gli affamati, fonte de gli assetati, coperta de i nudi.) Tutto questo è di San Gio: Crisostomo: e S. Efren dice: Dipingiamo nelle nostre parti, e nelle nostre fronti, nella bocca, e nel petto, ed in tutte le nostre membra il vivifico segno della Croce; armiamoci con quest'arma dura, impenetrabile de i Cristiani, perche la Croce è la vittoria della morte, speranza de i Fedeli, luce del Mondo, chiave del Paradiso, coltello dell'eresie, ajuto de i Monaci, vigor della Fede, difesa, guardia, e gloria de i Cattolici. Quest'arma, ò Cristiano, di giorno, e di notte, in ogni luogo, ed a tutte le ore, porta sempre con esso te, e non far cosa alcuna senza il segno della Santa Croce; Quando dormi, quando vegli, quando camini, quando lavori, quando mangi, e bevi, e navighi, e passi i fiumi, armati con queste armi della Santa Croce, perch'essendo con essa armato, i mali fuggiranno da te. In fin qui S. Efren, e S. Gio: Damasceno. La Croce, dice, è nostro scudo, e nostr'arme, e nostro trofeo contra il demonio. La Croce è il segno che abbiamo, acciochè l'Angelo distruggitore non ci tocchi, nè c'impedisca. La Croce solleva i caduti, tiene in piedi quelli che stanno, sostenta i deboli, regge i pastori, è guida de' comincianti, e perfezione de' perfetti, e salute dell'anima, e del corpo, distruzione di tutti i mali, e radice, e cagione di tutti i beni, morte del peccato, ed albero della vita, e fonte della nostra beatitudine. E Tertulliano antichissimo Autore, il quale da San Cipriano era chiamato Maestro, dichiara il costume de' Cristiani in santificarsi, ed armarsi co 'l segno della Croce, con queste parole: In tutti i passi, che moviamo, nelle nostre entrate, e nelle nostre uscite, quando ci vestiamo, e quando ci calciamo, quando ci laviamo, e ci mettiamo a tavola, quando sediamo, quando ci è portato il lume, e quando ci mettiamo a giacere, e finalmente in tutte le nostre azioni facciamo il segno della Croce in fronte. Questo dice Tertulliano, dichiarandoci l'usanza antica de' buoni Cristiani, la quale noi dobbiamo imitare, ed in ogni luogo, e tempo, poiche sappiamo di non averne sicuro alcuno, che il demonio in tutti ruggendo come leone, ci cerca, e procura la nostra rovina, armianci di quest'arme divina per nostra difesa.

I miracoli, che il Signore ha operati per mezzo della S. Croce, sono tanti, e sì grandi, che non si possono comprendere in brieve scrittura; perche quasi tutti quelli, che nella Chiesa Cattolica si sono fatti in tutti i passati secoli, che sono innumerabili, hanno avuto il principio, e l'efficacia loro da questa Fonte di vita.

Ma fra gli altri miracoli fatti per la Croce da Dio, non vò lasciar di riferire qui uno di gran maraviglia operaro nella medesima Croce, e scritto da gravissimi Autori. Perche

che San Paolino dice, che il pezzo della Croce, che rimase in Gerusalemme, per molto, che se ne distribuisse a pellegrini, che colà andavano, mai non si scemava però, nè veniva minore, anzi con un perpetuo, e continuo miracolo, sempre si conservava sì intero, come se niente ne fosse stato tagliato. Le parole di San Paolino sono queste: La Croce essendo di un legno, che non hà senso, par che abbia una virtù viva, e che da quel tempo in quà, per soddisfare al desiderio d' innumerabili persone, talmente si lascia partire, e distribuire, che non senta diminuzione, e resta, come se stata tagliata non fosse; di maniera, ch' è divisibile per quelli, a' quali si distribuisce, e rimane intera per quelli, che la riveriscono, e che l' adorano. Fin qui sono parole di questo Santo, il quale riferisce questo miracolo, come cosa molto nota, e sicura, e per essere di sì gran Santo, sì dotto, e sì antico, noi lo dobbiamo tener per tale, e con ciò soddisfare a quelli, che si maravigliano, che nel mondo siano tanti pezzi, e reliquie della S. Croce del Salvatore, che se si mettessero insieme potrebbono fare molte, e molte gran Croci. E S. Cirillo Patriarca di Gerusalemme, e vicino di quei tempi, afferma, che tutto il Mondo era pieno, e ricco del prezioso tesoro della S. Croce cavata di Gerusalemme.

Un' altra cosa si deve parimente avvertire, ed è questa, che affinche i Gentili ricevessero più facilmente la luce del Vangelo, e credessero, che Iddio si fosse fatto uomo, e fosse morto sopra una Croce, volse il Signore, che molti anni innanzi, una delle Sibille con spirito divino il pronosticasse, e dicesse: *O lignum felix, in quo Deus ipse pependit!* O felice legno, nel quale il medesimo Iddio stette pendente! ed ordinò, che gli Egiziani nelle lor lettere geroglifiche per la Croce significassero la salute, e la vita futura. E Socrate scrive, che rovinando i Cristiani il tempio di Serapi, trovarono nelle pietre scolpito il segno della S. Croce, e che molti Gentili si mossero a farsi Cristiani per avere una tal maraviglia veduta.

Domandano alcuni, se il Salvatore fosse confitto in Croce con tre chiodi, o con quattro, la commune opinione è, che solamente con tre: e questa seguitano communemente i pittori, e gli scultori ne' Crocifissi, che ci rappresentano: se bene se ne veggono alcuni antichi di molta divozione con quattro chiodi, due ne' piedi, e due nelle mani. E S. Gregorio Turonense, Autor di mille anni dice, che furono quattro: e S. Brigida nelle sue rivelazioni, sente il medesimo, ed il glorioso Vescovo, e martire S. Cipriano pare, che accenni l' istesso con quelle parole: *Clavis sacros pedes terebrantes*, Trapassando i Santi piedi co i chiodi.

L' Invenzione della Croce seguì l' anno del Signore, secondo Eusebio 326. che fù il seguente alla celebrazione del Concilio Niceno, essendo Sommo Pontefice San Silvestro, ed Imperadore il gran Costantino, l' anno vigesimo primo del suo Imperio.

Alli 3. Maggio.

LA VITA DE' SS. ALESSANDRO Papa, Evenzio, e Teodolo Preti, e Martiri, e Giuvenale Vescovo, e Confessore.

NEl medesimo giorno della Invenzione della S. Croce, celebra la Chiesa Cattolica il martirio di S. Alessandro Papa, e martire: il qual fù nativo di Roma, e figliuolo di un Cittadino Romano chiamato parimente Alessandro. Successe nella Sedia Pontificia al S. Pontefice, e martire Evaristo, e fù il settimo Papa dopò San Pietro, mettendo nel numero de' Papi, come si devono mettere, S. Lino, e S. Cleto, che immediatamente l' uno dopò l' altro successero. Fù Alessandro nella Santità ammirabile, e nella Fede, e costanza del martirio chiarissimo. Era giovane di 30. anni, quando cominciò a governare, e reggere la Chiesa. Ma la vita, e dottrina sua supplivan bene al difetto della sua età. Convertì con la sua predicazione, e celeste pratica molti Senatori, e gran parte della nobiltà di Roma, e fra gli altri un Prefetto chiamato Ermes con tutta la sua famiglia, che furono da mille ducento cinquanta persone: per la qual cosa fù preso di ordine di un Governatore chiamato Aureliano, e messo in prigione, dove fece molti, e gran miracoli, fra quali uno fù, che stando quivi stretto con ferri, andò a lui di notte un fanciullo con una fiaccola accesa in mano, e gli disse: Seguimi Alessandro, ed avendo fatto orazione,

ed inteso, ch'era l'Angelo del Signore, lo seguì, senza che, ò le mura, ò le porte, ò le guardie gli vietassero l'uscita della prigione, ed il fanciullo lo condusse alla casa di Quirino Tribuno, dove Ermes era tenuto prigione con grandissimo desiderio di vedere Alessandro, ed avea promesso a Quirino, che se ben egli era preso, sarebbe con tutto ciò venuto à trovarlo.

Nel vedersi i due Santi martiri si abbracciarono, e sparsero molte lagrime per allegrezza, facendosi l'un l'altro animo a patire per Gesù Cristo.

Questa cosa fece grandemente stupire il Tiranno, il quale avendo da Ermes intese alcune ragioni, ed il modo, con il quale egli si era convertito alla Fede di Cristo Nostro Signore, e veduto, che Sant'Alessandro toccando solamente con le catene una sua figliuola gravissimamente inferma, e chiamata Balbina, l'aveva guarita, si convertì ancora egli alla Fede di Gesù Cristo insieme con la figliuola, e con tutti i prigioni, ch'erano quivi. Ed il Santo Pontefice Alessandro li fece battezzare tutti da Evenzio, e Teodolo Sacerdoti, che d'Oriente se n'erano venuti a Roma. Ebbe di ciò notizia Aureliano, e sdegnossene sopramodo, ed avendo fatto tormentare, ed uccidere Quirino, e decapitare Ermes, e gettar in mare tutti quelli, che si erano in prigione battezzati, ed insieme con essi Santa Balbina Vergine, figliuola di Quirino, ordinò, che gli fosse menato dinanzi Alessandro con li due Preti Evenzio, e Teodolo, e dopò alcuni ragionamenti passati fra loro, disse Aureliano, lasciamo le parole da parte, e trattiamo quello, che fa a proposito, e ciò detto, fece da' ministri spogliare Alessandro, e distenderlo nell'Eculeo, e sbranarli con unghie di ferro le carni, ed abbruciarli i fianchi con accese facelle. In questo tormento se ne stava tacendo il Santo, e dicendoli Aureliano: Perche taci? Rispose Alessandro, (Quando il Cristiano ora, parla con Dio.) L'istesso tormento patirono Evenzio, e Teodolo; Era Evenzio di anni ottantauno, ed erasi battezzato di undici, ed ordinato in Sacris di venti. E perche i Santi Martiri per li tormenti si confermavano maggiormente nella Fede, e nell'amor del Signore, ed Aureliano non poteva piegarli, nè indurli a fare la sua volontà, fece accendere una fornace, e gettarvi dentro Alessandro, ed Evenzio, e mettere Teodolo alla bocca di essa, acciòche vedendoli ardere, e temendo simil castigo, sacrificasse alli Dei. Ma Teodolo non solamente non si spaventò per vedere i suoi Santi compagni nel fuoco, ma acceso di divino amore si lasciò cadere colà giù dov'essi erano, che infino dalla fornace il chiamavano, e gli dicevano, che ivi non era nè dolor, nè tormento, ma refrigerio, e consolazione, e così fù veramente, perche le fiamme non gli offesero punto, nè meno li tinsero, anzi uscirono fuora di esse più chiari, come dal crogiuolo esce l'oro.

Non si mitigò per questo miracolo il duro, e ribelle cuor del Tiranno, anzi fece decapitare Evenzio, e Teodolo, e con alcune lesine molto acute di acciajo pungere, e trafiggere per tutti i membri del corpo Alessandro, acciòche più crudelmente morisse, ed in questo tormento, ò come dice il libro de i Romani Pontefici, dopò di essere stato decapitato, diede la sua benedetta anima a Dio, alli trè di Maggio, l'anno del Signore 132. secondo il Cardinal Baronio, imperando Adriano, il quale, per essere stato adottato da Trajano si chiamò Trajano Adriano; Onde non è maraviglia, che alcuni Autori ingannati dalla simiglianza del nome scrivano, che Alessandro fosse martirizato sotto Trajano.

Restò Aureliano molto allegro della morte de i Santi martiri, come se avesse acquistato qualche segnalata vittoria, ma quella allegrezza presto si cangiò in pianto, perche udì una voce che gli disse: (Aureliano, a questi che tù hai tolto la vita, si sono aperte le porte del Cielo, ed a te quelle dell'Inferno.) Rimase a quella voce Aureliano fuori di sè stesso, cadde in terra, e mordendosi la lingua spirò, per essere nell'inferno tormentato con eterni supplicj. I corpi di S. Alessandro, e de' suoi compagni furono sepolti fuori della Città nella via Numentana, sette miglia lontano da Roma, e furono poi trasferiti dentro nella Chiesa di S. Sabina, ch'è convento de i Padri di San Domenico. Visse S. Alessandro nel Sommo Pontificato dieci anni, e cinque mesi, e venti giorni, secondo il Cardinal Baronio; se bene Eusebio li dà solamente dieci anni, ed il libro de i Romani Pontefici 10. anni, 7. mesi, e due giorni.

Fù Alessandro gelosissimo del culto divino; ordinò che nella Messa si consacrasse

con

con pane senza lievito, per dinotare la purità del Santissimo Sacramento, ed imitare più Cristo Nostro Signore, che nelle instituzioni di questo Sacrato Mistero, la notte della Cena lo fece così: diede per Legge, che nella Consacrazione del Calice si mescolasse un poco di Acqua col Vino, per significare l'Unione di Cristo Nostro Signore con la Chiesa sua, e per rappresentare il Sangue, e l'Acqua, che uscirono dal suo prezioso Costato. E quando diciamo, che S. Alessandro ordinò queste cerimonie Sante, non vogliamo dar ad intendere, ch'egli le instituisse di nuovo; perche gli Apostoli le usorono; ma che quello, ch'essi appresero da Cristo, ed insegnarono alla Chiesa, questo S. Pontefice lo approvò, e lo stabilì co' suoi Canoni. Onde vediamo, che S. Cipriano, e S. Giustino Martire, parlano del mescolar Acqua col Vino nel Calice, come di cosa insegnata agli Apostoli dal Signore, e per tale ricevuta, ed usata sempre nella Chiesa Cattolica. Aggiunse ancora alla Messa, quella divotissima Clausula, che comincia: (*Qui pridie, quam pateretur*,) insino alle parole della Consacrazione. Ordinò, che niun Sacerdote potesse dire più d'una Messa il giorno: Pronunciò Sentenza di Scommunica contro coloro, che impedissero i Legati Apostolici, sì che non possano far quello, perche dal Sommo Pontefice fossero stati mandati.

Tenne Ordinazione tre volte, il mese di Decembre, nelle quali Consacrò cinque Vescovi, sei Preti, e due Diaconi. Scrisse tre Epistole, che si leggono nel primo Tomo de' Concilj, dalle quali si cavano i Decreti, e gli Ordini, che detto abbiamo, ed un'altra ne scrisse molto importante di benedire l'Acqua col Sale, e con le Cerimonie, che oggidì usa la Chiesa, e di tenerla nelle Chiese, nelle Case, e nelle Camere, contro le tentazioni, ed insidie de' demonj, che ci perseguitano continuamente, ed infestano. Il qual costume ha perseverato nella Chiesa Cattolica da' suoi principj, ed il Signore ha fatto innumerabili Miracoli di diverse maniere per mezzo dell'Acqua Benedetta, sanando ogni sorte d'Infermità, spegnendo fuochi, ed incendj, quietando tempeste marine, terremoti, e tempeste d'aria, e fulmini, e liberando l'Anime, ed i Corpi degl'Indemoniati. Ed a' nostri tempi si sono nell'Indie veduti grandissimi effetti dell'Acqua Benedetta fra' Gentili, e Cristiani novamente convertiti, e ne' paesi macchiati di Eresia fra' medesimi Eretici, e senza dubbio l'Acqua Benedetta è un'Arma potente contro le Malie, ed Incantesimi, e contro tutte le Arti del demonio; la quale il Signore con gran misericordia ha dato alla Chiesa sua, e noi dobbiamo servirsene sempre con grandissima divozione, e speranza nel medesimo Signore, che ce la donò.

Di San Giuvenale Vescovo di Narni, ch'è Città dell'Umbria quaranta miglia lontana da Roma, fà la Chiesa Commemorazione insieme co' Santi Martiri Alessandro, ed i suoi Compagni. Il Breviario Romano, ed i Martirologj di Beda, di Adone, e di Usuardo; dicono di lui, che fù Uomo di santissima Vita, e chiaro per Miracoli, e che convertì alla Fede di Gesù Cristo, quasi tutta la Città di Narni. Un'altro Giuvenale, parimente dice S. Gregorio essere in Narni sepolto, il qual'è Martire, e del quale si fà menzione nel Martirologio Romano alli 7. di Maggio.

Alli 4. Maggio.

LA VITA DI SANTA MONICA
Madre di Sant'Agostino.

FU' S. Monica di Nazione Affricana, figliuola di Padri onorati, e Cristiani, che l'allevarono in ogni sorte di onestà, e virtù; ed ella, ch'era per natura ben'inclinata, si dava molto alla divozione.

Essendo Fanciulla, se n'entrava molte volte in Chiesa, e postasi in un canto di quella, faceva quietamente, e riposatamente orazioni. Si levava di notte a recitar le orazioni insegnatele da Facondia sua Madre. Era limosiniera, e si toglieva parte del suo proprio cibo, per darlo a' poveri, e quanto più cresceva in età, tanto più cresceva il desiderio di ogni virtù. Quando i suoi Padri gli commandavano, che si ornasse, lo faceva per ubbidienza, quantunque di mala voglia, perch'era nimica di simili vanità. Ebbe desiderio di perseverare in Virginità, ma condescese alla volontà de' suoi Padri, che la diedero per Moglie ad un'Uomo chiamato Patrizio; volendo Iddio, che di sì buon'Arbore, uscisse per beneficio del Mondo un frutto sì prezioso, e soave, come fù S. Agostino suo figli-

figliuolo. Era Patrizio Uomo Nobile, ma Gentile. Ebbe che patire assai con lui Santa Monica; perch'ella era ottima Cristiana, e sentiva grandissimo dispiacere, che suo Marito non fosse tale. Era essa affabile, e piacevole, ed il suo Marito ruvido, e zotico: Ma ebbe tanta forza la Beata Santa con le orazioni, e lagrime sue appresso il Signore, e con la sua pazienza, ed ubbidienza verso il Marito, che lo mollificò, lo soggettò a Cristo Nostro Redentore, e lo fece Cristiano; e conformossi poi tanto con la volontà della sua Moglie, che si sforzava in ogni cosa di contentarla, come chi conosceva la sua Santità, e la grazia, che per suo mezzo aveva ricevuto da Dio. Il modo, che S. Monica tenne per guadagnar suo Marito, dice Sant'Agostino, che fù servirlo, come Signore, parlargli piu con i costumi, che con le parole, sopportare le asprezze, che seco usava, non isdegnarsi mai seco, nè dirgli cattiva parola: fare orazioni assai al Signore, e pregarlo, che lo facesse Cristiano, e con la Fede Casto: Quando suo Marito era come fuori di sè per la collera non resistergli nè con fatti, nè con parole, ma tacere: ed al suo tempo, quando già era placato, esporli umilmente, e modestamente le sue ragioni; non lamentarsi mai con le altre Donne de' mali trattamenti del suo Marito, nè dir male di lui, come sogliono far quelle, che hanno poca pazienza, e prudenza. Ed aggiunge il medesimo Sant'Agostino, che dolendosi le altre Maritate, e Vicine, con Santa Monica, de' mali portamenti de' loro Mariti, mostrandole le lividure, e i segni delle percosse da loro ricevute, e maravigliandosi, ch'essendo Patrizio così collerico, e fiero di natura, non si sapesse, che mai avesse messo le mani addosso alla Moglie, nè che fosse stata fra loro alcuna discordia, ò parole cattive; e domandando a S. Monica qual fosse di ciò la cagione: ella rispondeva, narrando il modo, che con suo Marito teneva, per non disgustarlo, e non darli occasione di sdegnarsi, e consigliava ancor esse a far cosi i suoi il medesimo, ed a ricordarsi, che da quel punto, che presero Marito, ed erano gli si sottomesse, l'avevano preso per Capo, e Signore, e come tale dovevano ubbidirlo, e rispettarlo, e con la pazienza, mitigare il Marito duro, e con la maniera soave del proceder, render lui soave, e piacevole. Perche non è minore la colpa della Donna, che straparla del suo Marito, che dell'istesso Marito, che col maltrattarla, glie ne dà occasioni. Le Maritate, che prendevano il consiglio, che loro dava la Santa, sentivano il giovamento, e si rallegravano; e quelle, che nol prendevano, sentivano il loro travaglio, e piangevano.

Tutto questo dice di sua Madre S. Agostino. E dice di più, che si seppe guadagnare la Suocera ancora; la quale da principio non avendo dalla sua Nuora molta soddisfazione, per cagion delle Serve, che seminavano zizania, come sogliono, fra ambidue: Santa Monica con la sua umiltà, pazienza, mansuetudine, e perseveranza, di tal maniera se l'acquistò, che l'istessa Suocera fece castigare le Serve, che mettevano male, ed inquietavano, e minacciò, ed avvisò tutte le altre di casa sua, che farebbe seco il medesimo, tuttavolta, che più mormorassero di sua Nuora, e le andassero a dir male di lei; e con questo si pacificò la casa, e restarono tutti d'accordo. Così fù Santa Monica esempio, e ritratto delle Maritate nel Matrimonio.

Ebbe dal suo Marito Patrizio Sant'Agostino, il quale allevò con somma diligenza, e sollecitudine, partorendolo tante volte con dolore dalle viscere sue, quanto lo vedeva allontanare dalla Legge di Dio. Perch'essendo Giovane, s'inviluppò ne' vizj, e nelle vanità, e cadde negl' Errori degli Eretici Manichei, prima che si Battezzasse: onde la Santa Madre spargeva fiumi di lagrime per suo Figliuolo: e gridava di giorno, e di notte, senza cessare al Signore, pregandolo a cavarlo fuori di quella profondità di Errori, e bruttezze, nelle quali giaceva. E ciò faceva in maniera, che il suo Spirito non trovava riposo, temendo la perdizione del Figliuolo. Per la qual cosa ricorreva a tutte le Persone sante, dotte, e gravi, ch'ella trovava, pregandolo, che parlassero, ammaestrassero, e convincessero il suo Figliuolo, e l'illuminassero con la luce della Dottrina vera, e Cattolica; E pregando una volta di questo un santo Vescovo, e non volendo lui farlo, per giudicar, che Agostino non fosse atto ancora, e maturo a ricevere la santa Dottrina, e facendone lei tuttavia istanza maggiore, ed importunandolo con preghiere, e con lagrime a farlo, le disse finalmente il buon Vescovo, come già stanco: Di grazia, Signora, lasciatemi, che non è possibile, che peri-

perisca un figliuolo comprato con tante lagrime, quante son quelle, che voi versate. E con questa risposta si consolò. Un'altra volta ebbe in sogno rivelazione dal Signore, che suo figliuolo non si perderebbe: perche stando molto afflitta, e addolorata, le pareva vedere in una tavola di legno vecchio appresso di sè un fanciullo bellissimo, e risplendente, che con volto allegro, e ridente le domandava la causa del suo dolore, e rispondendo essere la perdizione del suo figlio, le disse, che non temesse, ma che avvertisse bene, che dov' ella stava, stava ancora il suo figlio, onde mirandolo attentamente vidde il suo figliuolo stare nella medesima tavola, nella quale essa stava, ed intese, che il Signore con simile dimostrazione le dava ad intendere, che il suo figliuolo verrebbe a credere quello, ch'essa credeva, ed a ricevere la Fede, che teneva. Venne volontà a Sant'Agostino di partir da Cartaginé, dove leggeva Rettorica, ed andarsene a Roma, per farsi di più valore. Procurò la Santa Madre vietargliclo con tutti i mezzi possibili, e finalmente egli l' ingannò, ed andossene a Roma, dove ebbe una infermità grave, e pericolosa, dalla quale il Signore lo liberò per le orazioni della sua Santa madre, acciò che non avesse a sentire perpetuo dolore, vedendo il suo figliuolo morto senza battesimo, ed in disgrázia di Dio, come dice il medesimo Sant' Agostino con queste parole: (Con maggior sollecitudine mi partoriva mia madre in spirito, che non mi avea partorito in carne, e non veggo come si fosse potuta curare la piaga, che avrebbe ricevuto vedendomi morire in quel modo, e di qual giovamento sarebbono state quelle lagrime, e quelle orazioni continue, e ferventi, che per me faceva a voi, ò Signore? Avreste potuto voi, che sete il Dio delle misericordie, disprezzare il cuor contrito, ed umile di una vedova casta, e sobria, che faceva tante limosine, e serviva con tanta sollecitudine a vostri servi, ed ogni giorno presentava offerta nel vostro altare, e la mattina, e la sera infallibilmente andava alla Chiesa, non per parlare, ma per udire la vostra parola, e per essere udita da voi nelle sue orazioni? Voi avevate a sprezzar le lagrime di chi non chiedeva nè oro, nè argento, ò altra cosa terrena, ò caduca, ma la salute dell' anima del suo figliuolo?) Questo dice Sant'Agostino. Ne si contentò Santa Monica delle orazioni, e delle penitenze, che continuamente faceva per suo figliuolo, ma determinò ancora di andare a cercarlo in Italia, e passò coraggiosamente il mare facendo animo a gli altri passaggieri, che temevano molto per una pericolosa tempesta, dalla quale furono sopraggiunti, e trovò suo figliuolo in Milano, dov'era stato da Roma mandato, perche quivi insegnasse Retrorica, ed era per la conversazione, e per li ragionamenti di Sant'Ambrogio alquanto amolito, nè si ostinato, come soleva: Ebbe in Milano gran familiarità col suddetto Santo, ch'era all'ora Vescovo di quella Città, e l'amava, e lo riveriva come un Angelo venuto dal Cielo, sì per le sue virtù ammirabili, come perche sperava che col suo mezzo dovesse il suo figliuolo convertirsi, ed uscire di quell' abisso di errori, nel quale si trovava, come poco appresso seguì.

Stimava S. Ambrogio, e lodava S. Monica, come grandissima serva di Dio; ed amava Agostino, non tanto per la grandezza dell' ingegno suo, quanto per essere figliuolo di tal madre, la qual viveva di orazione, ed era la prima ad entrare nel tempio, e l'ultima ad uscirne, e la più fervente nelle vigilie, che in quel tempo in Milano si facevano con molta divozione, e fervore dei Cattolici, contra la violenza, e furore di Giustina, madre dell' Imperadore Valentiniano il giovane.

Era questa Imperadrice Eretica Arriana, e per favorire, e stabilire la sua mala setta, perseguitava S. Ambrogio, che le si opponeva, e gli altri Cattolici, che le contradicevano. Ma S. Ambrogio per inanimire il suo popolo, e rallegrarlo con qualche consolazione spirituale, acciocche non si avvilisse, e venisse meno per la violenza della persecuzione dell'Imperadrice, ch'era terribile, instituì che si cantassero gl' Inni, e Salmi, come si usava nella Chiesa Orientale, e questo stesso costume seguitarono poi le altre Chiese. Di maniera che non ha fondamento quello, che scrivono alcuni, che S. Ambrogio per avviso di S. Monica levasse via le vigilie Ecclesiastiche, perche gli uomini già se ne servissero male. Percioche nel suo tempo si frequentarono, e si celebrarono con maggior caldezza, e fervore per l' occasione, che abbiamo detto: come si cava dal medesimo S. Ambrogio, e da S. Agostino, e fù dottamente notato dal Car-

dinal

dinal Cesare Baronio. Alla fine con la pratica, e familiarità, che Agostino ebbe con S. Ambrogio, si convertì, e si battezzò in Milano di 34. anni della sua età, e fù poi grandissimo Santo, ed uno de i più fermi antemurali, e difensori della Santa Chiesa Cattolica; facendo Iddio Nostro Signore grazia tanto singolare a lui, ed a noi in lui per le orazioni, e per le lagrime della benedetta S. Monica madre sua. E per questa cagione celebra S. Chiesa la conversione di S. Agostino a' cinque di Maggio, nel qual giorno si battezzò, e non fà ciò per la conversione di alcun altro Santo, fuorche per quella di S. Paolo.

Partitasi S. Monica di Milano allegrissima, e consolatissima per tornarsene in Africa insieme col suo figliuolo Agostino, e giunta alla Città di Ostia, che è da dodici miglia lontano da Roma, aspettando occasione d'imbarcarsi, e tempo di navigare, piacque a Nostro Signore, che quivi morisse. Aveva poco prima tenuto da sola a solo, altissimo, e dolcissimo ragionamento col suo figliuolo Agostino, intorno al disprezzo di tutte le cose visibili, ed all'amore delle celesti, ed eterne, e dettoli che già non aveva più cagione di bramar di vivere, avendole Iddio fatto grazia di vederlo Cristiano, e suo servo, e che ivi sarebbe morta, e che sepellissero il suo corpo, dove volessero: poiche niuna cosa è lontana a Dio Signor Nostro, il quale in qualunque luogo fosse, conoscerebbe il suo corpo, e lo potrebbe risuscitare; e che una sola cosa chiedeva, e questa era, che dicessero Messe per lei, e si ricordassero della sua anima nell'altar del Signore, ed il nono giorno della sua malattia passò la beata Monica alla vita eterna, essendo di 56. anni.

Restò il Santo figliuolo afflitto per la perdita di madre sì Santa, e sepellì il suo corpo nella Chiesa di S. Anna nella stessa Città di Ostia: dalla quale l'anno 13. del Pontificato di Papa Martino V. fù trasferito a Roma, e collocato nella Chiesa di S. Agostino alli 9. di Aprile.

Della sua madre dice S. Agostino, che fù serva de' servi di Dio, e che qualunque di essi la conosceva, e la praticava, si moveva a lodare, onorare, ed amar molto il Signore; perche conoscevano, ch'egli dimorava nel cuor di lei, come testificavano le buone opere, ed il frutto della sua Santa conversazione, e ch'era stata moglie di un sol marito, e che aveva pagato a' suoi padri quello, che per averla generata, doveva loro: che aveva governato con gran pietà la sua casa, esercitandosi continuamente in opere virtuose, che aveva allevato i suoi figliuoli nel timor di Dio, partorendoli tante volte, quante essi dalla strada della virtù si allontanavano: E che prendeva sì fatta cura di tutti quelli, che andavano in sua compagnia, come se fosse madre di tutti, e che così li serviva, come se fosse figliuola di ciascun di loro. Dice di più S. Agostino ch'era molto pacifica, e che procurava volentierissimo di metter pace fra quelle persone, che insieme si odiassero, e che per questo aveva dal Signore ricevuto grazia particolare, perche sentendo molte volte dall'una parte, e dall'altra querele, e parole risentite, ed ingiuriose, come sogliono dirsi communemente, quando il cuore è cieco, e turbato dalla passione dell'ira, ò dell'odio non faceva mai saper cosa, che udita avesse dall'uno, all'altro, ma quello solamente che avesse potuto giovare a placarli, e rappacificarsi insieme, procurando in tutto di unire i cuori disuniti, e levare da quelli l'amarezza dell'odio con la dolcezza della sua santa carità: Molto differentemente da quello, che fanno alcuni, che non solamente riferiscono il male, che odono alle persone, di cui si dice; ma lo accrescono ancora, e vi aggiungono quello, che udito non hanno; come lo dice, e lo piange il medesimo S. Agostino, il quale con distendersi in queste, ed in altre lodi della sua pietosissima Madre, è maravigliosa cosa il vedere con quanto dolce, e tenero affetto preghi il Signore, che li perdoni i commessi peccati; e tutti i servi di Dio, che leggeranno le scritture sue, che di lei si ricordino, quando staranno nell'altar del Signore: Percioche dice, che se bene ella fù in Cristo vivificata, e visse santissimamente; nondimeno non ardiva di dire, che dapoi ch'ella fù lavata con l'acqua del santo battesimo, non le fosse uscita parola di bocca contra i commandamenti di Dio, e che senza la sua misericordia, non vi è vita di uomo tanto lodevle, che non abbia da temer molto. Celebra la Chiesa Cattolica la festa di S. Monica il giorno della sua morte, che fù alli 4. di Maggio, l'anno del Signore 389.

Alli

Alli 6. Maggio.

LA VITA DI SAN GIOVANNI dinanzi la Porta Latina.

CElebra la Santa Chiesa il sesto giorno di Maggio la festa di San Giovanni dinanzi la Porta Latina; ed in essa un miracolo maraviglioso, che il Signore operò per onor, e gloria del suo amato Discepolo San Giovanni Evangelista, e fù di questa maniera.

A Vespasiano, ed a Tito, che furono Imperadori modestissimi, successe nell'Imperio Domiziano, ben dissimile a Vespasiano suo Padre, ed a Tito suo Fratello, e mosse la seconda persecuzione contro i Cristiani, nella quale infinitamente gli afflisse. Si trovava in quel tempo il Gloriosissimo S. Giovanni Evangelista nella Città di Efeso, governando tutte le Chiese dell'Asia; ed illuminando con la sua dottrina, e vita celeste tutt' i Fedeli, i quali lo miravano come un Uomo Divino, e come Apostolo, e Discepolo favorito dal Signore, e come un' Oracolo, e luce del Mondo. Fù preso per occasion della persecuzione di Domiziano, essendo già vecchio, e fù con molte fatiche, travagli, e molestie condotto a Roma; dove per non voler' ubbidire a Domiziano, & adorare i falsi Dei, fù condannato esser messo in un Tino di Olio bollente, acciochè con quel tormento crudele avesse fine la sua vita felice. Deputossi il giorno, per far questo Sacrificio, che fù a' sei del mese di Maggio, l'anno novantadue del Signore, ed il luogo fù fuora di una Porta della Città: la quale, perche indi si và ne' Popoli del Lazio, che sono chiamati Latini, fù detta, & oggi si dice Porta Latina. Si trovò il Senato presente a tale spettacolo; al quale concorse tutta la Città, per la fama grande del Santo Apostolo, e per la sua venerabil' età, e per la novità del caso. Quivi essendo prima stato frustato, come solevano fare i Romani, con quelli, che condannavano a morte, fù poi spogliato, e gittato nel vaso dell' olio bollente già preparato. Vi entrò dentro con grande allegrezza, e sicurezza il Glorioso Evangelista, ricordandosi, che Cristo Nostro Signore, aveva detto a lui, ed a suo fratello S. Giacomo, che beverebbono il Calice della sua Passione, e considerando quanto più amaro, e doloroso fosse stato quel della Croce, che il medesimo Signore aveva patito per lui, e bramando nel modo, che gli era possibile, pagare quell' inestimabil beneficio, e morir per amore di lui, che per amor suo aveva dato la vita sua, e per questa strada arrivar a godere l'Eterna Beatitudine.

Entrando il Santo Apostolo nel Tino, il fuoco perdè la sua forza, e l'olio, che bolliva, si cangiò in una celeste rugiada, ed in refrigerio i tormenti. Ed affinche si vedesse, che tutte le creature servono al Creatore; e la differenza, ch'è fra 'l Giusto, e fra 'l Peccatore, fra 'l Cristiano, e 'l Pagano, attizzando gl' Empj Ministri il fuoco, e gittandovi delle legna, perche più ardesse, il medesimo fuoco fece vendetta di quella crudeltà, abbruciando molti di essi, senza fare al Santo una minima offesa. Uscì San Giovanni dal Tino più puro, e più risplendente, e con maggior forza, ch' entrato non vi era (come suole uscir l'oro fino dal crogiuolo) con gran spavento, e terror de' Gentili, con allegrezza, e consolazione de' Fedeli, e con grandissimo sdegno dell' Imperadore, il quale lo confinò nell' Isola di Patmo, ch'è una delle Sporadi, non molto lontano da Candia; dove fù il Glorioso Evangelista condotto, e dov' ebbe poi Rivelazioni singolari, ed infiniti favori dal Signore, e dove scrisse l'Apocalissi, come dice S. Girolamo, che contiene in sè tanti Misterj quante parole, tanto profondi, ed ascosti, che per esplicarli si sono molto affaticati i più alti Ingegni, ed i maggiori Letterati, che abbia avuto la Chiesa; e per molto, che si dica, sempre vi sarà da dir di più.

Stette san Giovanni Evangelista in questo conflitto, o Esiglio insino alla morte di Domiziano, ed in questo tempo convertì gl' Isolani, ed abitatori di Patmo, alla Fede di Cristo Nostro Redentor, e S. Dionisio Areopagita gli scrisse una lettera, nella quale gli dice, che presto sarebbe libero, e che si vedrebbero insieme, e che S. Giovanni da quell' Esilio, tornarebbe in Asia, perche così gli aveva rivelato il Signore. E così avvenne, perche subito, che in Roma fù ammazzato Domiziano per i suoi gran vizj, odiandolo tutti in estremo, il Senato disfece tutto quello, che aveva fatto in sua vita, e rivocò i decreti, e le condannazioni sue, onde il S. Evan-

vangelista se ne tornò dal suo Esilio nell' Asia, e fù da tutt' i Cristiani ricevuto, come se fosse venuto dal Cielo: mirandolo, come Apostolo, ed Apostolo dal Signore amato, e come Profeta, e Martire, che avea patito per lui, ed a cui non era mancata la volontà, e l'occasion di morire per Cristo, ma l'effetto della morte, che il Signor non li volle concedere, acciochè scrivesse dopo il Santo Vangelo, e volasse, come Aquila, alla più alta parte del Cielo, e vedesse con la luce soprana, ed acutezza della sua vista, quella generazion Eterna del Verbo, che nasce sempre dal Padre, e nascendo stà nel suo petto, e ci dichiarasse, come questo medesimo Verbo si era vestito di Carne, ed aveva patito fra gli Uomini, per i medesimi Uomini. E questo è quello, che oggi celebra la Chiesa Santa nella Festa di S. Giovanni di Porta Latina, del qual miracolo Tertulliano, e San Girolamo fanno menzione.

Alli 7. Maggio.

LA VITA DI S. STANISLAO *Vescovo, e Martire.*

IL Beato S. Stanislao Vescovo, e Martire, nacque nella Città di Cracovia, Capo del Regno di Polonia, di Padri ricchi, e nobili: i quali essendo stati congionti in Matrimonio trent'anni, senz'avere figliuoli, con le orazioni, e lagrime impetrarono dal Signore, Stanislao. Da Fanciullo cominciò a mostrar quello, che aveva da essere, così nell' abilità, ed ingegno, per ogni sorte di lettere, come nella decenza, e modestia de' costumi suoi. Studiò prima nella Città di Gnesna, e dopò nell' Università di Parigi, le Arti Liberali, e Legge Canonica, e la Sacra Teologia con molto profitto, e ritornato in Polonia, essendo già morti i suoi Padri, dispensò a' Poveri il ricco Patrimonio, che lasciato gli avevano. Ebbe desiderio di rinunciare a tutte le cose del Secolo, e farsi Religioso: Ma Iddio, che voleva servirsi di lui in altro Ministero, ordinò, che fosse Canonico, e Predicatore, e dopò Vescovo della Chiesa di Cracovia, e che succedesse in essa a Lamberto: La qual Dignità accettò egli con molta difficoltà, per non si opporre alla volontà del Signore, che lo chiamava, e voleva metterlo sopra il candeliero, come una splendente facella, per illuminar con la luce della sua vita, e dottrina, tutti que' Popoli, che gli si raccommandavano.

Fù ammirabile la Santità, vigilanza, e prudenza di questo Santo nel governo del Vescovado, e la carità, e misericordia verso i poveri, e bisognosi.

Era il più umile di tutti, piacevole co i deboli, severo co i ribelli, mansueto nelle sue ingiurie, e zelante, e terribile in quelle di Dio. Era in quel tempo Re di Polonia Boleslao, Figliuolo del Re Casimiro, il quale avendo nel principio dato saggi di Principe valoroso, nelle guerre, che fece co' Russi, si rilasciò poi con le morbidezze, e si diede ad ogni sorte di vizio, e disonestà, e convertissi in una bestia, non solamente carnale, ma ancora fiera, e crudele, e sitibondo di Sangue Umano. E perchè i vizj de' Principi sono più osservati, e più dannosi, tutto il Regno di Polonia restava molto scandalizzato, ed afflitto per il mal'esempio, e per la tirannia del suo Re.

Parve a Stanislao d'essere in obbligo di avvisarlo, come Padre Spirituale, e lo fece con grave modestia, pregandolo una, e più volte a moderarsi, e tenersi a freno, e considerare, che i peccati de' Re sono molto più brutti, che quelli delle persone particolari, si per il maggior obbligo, che hanno a Dio, che gli hà fatti Re, si ancora per il maggior danno, che a tutto il Regno ne segue, il quale col mal'esempio del suo Re s'infetta, e si guasta, e che non emendandosi, tenesse per certo, di dover essere castigato da Dio; e forse ancora privato, della Corona, e del Regno, ch'esso dato gli aveva.

Uscì fuor di sè Boleslao, a sì santa, e giusta ammonizione del Vescovo, perche non voleva lasciare la sua vita cattiva, nè che persona fosse nel Regno, la quale ardisse riprenderlo. Determinò di perseguitar Stanislao, e farlo tacere a suo mal grado, e scacciarlo dalla sua Chiesa, e non trovando occasion vera da farlo, ne cercò una finta, e di sola apparenza.

Aveva il Santo Vescovo comprata una Possessione di un' Uomo ricco, chiamato Pietro, per la sua Chiesa, e pagatone interamente il suo prezzo: ma non aveva scritture bastanti a poterlo provare. Era già trè anni

anni innanzi morto il Padrone della Possessione, dal qual'egli l'aveva comprata, e gli eredi del Defonto per piacere al Re, e valersi dell'occasione, mossero lite al Vescovo, dicendo esser loro quella Possessione, ch'egli aveva usurpato. Si mise la Causa in Corte dinanzi al Re, e mancando al Vescovo le Scritture, e le prove necessarie, ed i testimonj, che sapevano la verità, non volendola dire per timore del Re, fù condannato a dover restituire la Possessione.

Chiese termine trè giorni, per condurre ivi Pietro morto, come si è detto trè anni innanzi, che gli l'aveva venduta: Gli fù conceduto, ridendosi ciascuno di lui. Ma il Santo digiunò, vegliò, ed orò con gran fervore al Signore, pregandolo, che, essendo quella sua Causa, volesse difenderla: ed in capo di trè giorni, avendo offerto il santo Sacrificio della Messa, se ne andò alla sepoltura, dov'era Pietro sepolto, e fatta cavar la terra, e scoprire il corpo, e toccarlo co'l Baston Pastorale, commandogli, che si levasse, ubbidì il morto alla voce del Santo, e vivo levossi, e seguitollo infin'al Tribunale, dove stava il Re, i Grandi, ed i Giudici della sua Corte, a'quali Stanislao disse: Ecco quì Pietro, che mi hà venduta la Possessione, il quale di morto ch'era, è risuscitato, e si trova presente. Domandateli se sia il vero, che io li pagassi interamente il prezzo di quello, che mi vendè per la Chiesa.

L'uomo è conosciuto, la sepoltura è aperta, Iddio l'hà risuscitato per confermazione della verità: più si deve dar fede alla sua parola, che a quella di tutti i testimonj, ed a quante Scritture si possono produrre.

Per questo Miracolo sì grave, e sì manifesto, restarono attoniti, e gelati gli avversarj del Santo Vescovo, e non ebbero, che dire, perche Pietro dichiarò loro tutta la verità, ed avvisò i Parenti, che facessero penitenza del loro peccato, e delle molestie, che ingiustamente al Santo aveano date: il quale gli offerse, che volendo lui vivere qualche anno, glie l'impetrarebbe da Dio; e Pietro elesse più tosto ritornare alla sepoltura, e morire di nuovo, che restare in una vita sì miserabile, e tanto pericolosa, dicendo al Santo, ch'egli stava nel Purgatorio, e che poco tempo gli rimaneva a fornir di purgare i peccati, che in questa vita aveva commesso, e che più tosto voleva esser sicuro della sua salvazione, ancorche patendo le pene, che gli restavano da sopportare, che mettersi a pericolo di perderla, ritornando al golfo, ed alle tempeste del Mare procelloso di questo Secolo, e che quello, di che lo pregava, si era, che supplicasse il Signore a rimettergli quelle pene, ed a condurlo presto a godere di sè fra i Beati.

Con questo accompagnandolo il santo Vescovo, e gran numero di gente, ritornò Pietro alla sepoltura, e compose i suoi membri, e pregando i circostanti, che lo raccommandassero a Dio, morì la seconda volta, per vivere eternamente con Dio. Chi non si convertirebbe a un Miracolo tanto illustre, e così evidente, com'è questo? Qual petto sì duro, e ferigno può esservi, che non s'intenerisca, e si emendi, vedendo, che un'uomo risuscitato, elegge più tosto di tornar a morire, che di vivere in questa vita fragile, e miserabile?

Ma il cuore del Re era tanto abbracciato con i vizj, e tanto incarnato nelle disonestà, e crudeltà sue, che tutto ciò non bastò per ridurlo, e convertirlo al Signore. Anzi come una fiera, andava spargendo, e succhiando il sangue innocente de' sudditi, e come immondo animale, si andava travolgendo nel fango delle sue bratture, con scandalo notabile di tutto il suo Regno. Usò prima Stanislao tutti i mezzi soavi, e piacevoli, che puote, per sanar quella piaga tanto incancherità del Re, e vedendoli tutti riuscire vani, ricorse all'ultimo del ferro, e del fuoco; e scommunicollo, separandolo dalla communione de' Fedeli, come membro putrido, accioche per tal colpa, ò ritornasse in sè, e si ravvedesse, ò si perdesse in tal modo, che non perdesse insieme il Regno con seco. Ma il Re, come un'altro Faraone flagellato da Dio, divenne più duro, e sapendo, che il Santo Vescovo andava a dir Messa ad una Chiesa di San Michele, mandò i suoi soldati, e Ministri a cavarnelo fuori, e levarnelo per forza dall'Altare, quando bisognasse, per ammazzarlo. Andarono costoro, e volendo mettere le mani nel Santo, che celebrava il Mistero della nostra Redenzione, spaventati da una subita, ed eccessiva luce celeste, caddero in terra senza poter eseguire l'opra mal vagia, per la quale erano andati. E l'istesso avvenne la seconda,

e la terza volta ad altri soldati, che il Re avea mandato per il medesimo effetto. Era andato Boleslao per trovarsi presente a questo spettacolo detestabile, e consolarsi, vedendo con i suoi occhi la morte di colui, ch'egli teneva per suo crudele inimico. E perche i Ministri spaventati, ritornavano in dietro, senza poter effettuare quello, che loro era stato ordinato, egli riprendendogli, come codardi, e pusillanimi; si spinse alla volta del Santo, e di sua mano gli diede nella testa un colpo tanto terribile, che le cervella si sparsero per le muraglie, e subito quei della Guardia sua, ivi all'Altare, dove stava, lo fornirono di ammazzare, e lo tagliarono a pezzi, gittando per la Campagna quelle Sante Membra, acciocche fossero mangiate da i cani, e dalle fiere salvatiche. Ma il Signore mandò da quattro parti, quattro Aquile di notabil grandezza, e si posero appresso il santo Corpo, e miracolosamente per due giorni interi lo difesero, e di notte furono vedute molte luci nell'aria sopra queste sante Reliquie.

Mossi da tal Miracolo alcuni Sacerdoti, ed altre persone pie, che da principio per paura del crudel Boleslao stavano ritirate, preso animo, raccolsero le sparse membra di quel santo Corpo, e le unirono insieme, e quì per volontà di Dio, con un'altro Miracolo si congiunsero, e si attaccarono fra sè così saldamente, come se mai non fossero state divise, nè separate, e non restando in esse nè vestigio, nè segno delle ferite, fù sepolto il Corpo intero alla porta della medesima Chiesa di San Michele, dov'era stato morto, e indi a dieci anni fù trasferito alla Città di Cracovia, e con grande onore sepellito nel mezzo del Tempio della Fortezza di quella Città.

Non si può facilmente credere quanto dispiacesse a tutto il Regno di Polonia, ed a gl'altri della Cristianità un caso sì grave, ed abominevole, e quanti danni, e calamità predicessero tutti i buoni a quell'infelice Re: Ma chi di ciò fece maggior dimostrazione: fù il Sommo Pontefice Gregorio VII. il quale volendo castigare un caso così atroce, e l'ingiuria tanto strana alla Chiesa, interdisse tutto il Regno di Polonia, scommunicò, ed anatematizò il Re Boleslao, e privollo del Regno, ed ordinò a i Vescovi, che senza licenza sua non ungessero alcuno, nè lo coronassero per Re; esclusi tutti quelli, ch'erano intervenuti alla morte del santo Vescovo, insieme con tutti i loro discendenti, insino alla quarta generazione, da tutti gli ufizj, beneficj, e rendite Ecclesiastiche, ed il miserabile Re odiato da tutti, e tormentato dal carnefice crudele della sua coscienza, fuggì di Polonia in Ungheria, dove non molto doppo non potendosi sopportare, da sè stesso si diede la morte: se bene altri dicono, che andando a caccia, cadè da Cavallo, e fù mangiato da i cani, e non manca chi dice, che facendo penitenza, e che senza essere conosciuto stesse in un Monistero, servendo nella cucina insino alla morte.

La morte di San Stanislao, secondo Martin Cromero, fù l'anno del Signore 1079. a gli 11. del mese di Aprile. E doppo fù trasferito il suo corpo a gli 8. di Maggio, se bene per essere questo giorno occupato con l'Apparizione di San Michele, la Chiesa celebra la sua Festa a' 7. di Maggio. L'anno poi 1253. 174. anni doppo la morte sua Innocenzio Quarto Sommo Pontefice lo canonizò, e lo mise nel Catalogo de i Santi, essendo preceduti alcuni Miracoli, che Dio operò, per onorare, e magnificare il suo santo Vescovo, e Martire. E Papa Clemente Ottavo ordinò, che la Festa di San Stanislao fosse posta nel Breviario Romano, e che si celebrasse con Ofizio doppio in tutta la Chiesa Cattolica.

Si è tratta questa Vita da Fra Lorenzo Surio, nel secondo tomo delle vite de i Santi a gli undici di Aprile, e da Giovanni Longino Canonico di Cracovia, e dalla Vandalia di Alberto Cranzio nel Terzo, libro secondo, capitolo 12. 13. e 14. e da Martin Cromero Autore molto grave, nella sua Istoria delle cose del Regno di Polonia, al fine del libro quarto, e nel principio del nono, e dalle Lezioni approvate con autorità della Sedia Apostolica.

Alli

Alli 8. di Maggio.

L'APPARIZIONE DI SAN *Michele Arcangelo.*

SIcome la Divina bontà hà dato alla sua Chiesa, per Principe, e per difensore il glorioso San Michele Arcangelo, come prima l'aveva dato alla Sinagoga, così parimente hà voluto in luoghi, e tempi diversi operar cose maravigliose, per intercessione, e Ministero di questo beato Principe della Chiesa, acciochè tutt'i Fedeli sappiano di essere sotto la sua protezione, e ne siano divoti, e ricorrano à lui ne'travagli, e bisogni loro.

Leggiamo nell'Istorie Ecclesiastiche varie Apparizioni di San Michele Arcangelo, e molti Tempj in memoria sua consagrati al Signore, sì nell'Oriente, come nell'Occidente. In Roma Bonifacio Papa edificò una Chiesa in onor di San Michele Arcangelo, nel più alto di quella fabbrica, che si chiama Moles Adriani, ed oggi si chiama Castel Sant'Angiolo, ed un'altra ne fù fabbricata appresso la Pescaria, ed un'altra n' edificò nel Vaticano Leone Papa IV. dopo la vittoria, ch'ebbe de'Saraceni. Di un'Apparizione più antica di S. Michele fatta in Roma fà menzione Drepanio Floro Poeta antichissimo, e di altre seguite in Francia. Scrive Sigisberto, e Sozomeno, e Niceforo, ne raccontano una molto segnalata; che successe presso à Costantinopoli, dove si edificò un solenne Tempio in onore di S. Michele, nel quale Iddio operò molti miracoli. I Greci celebrano un'altra apparizione molto insigne appresso alla Città di Rodi, ed al tempo di Diocleziano Imperadore, fù nella Bitinia una Chiesa di San Michele. E Giustiniano Imperadore gliene dedicò sei, come scrive Procopio. Perche essendo San Michele Principe universale della Chiesa, volle Iddio, che tutte le parti di quella sentissero la protezione, e ricevessero molti, e molto continuati benefizj dalla sua mano. Mà la più illustre, e più segnalata Apparizione è quella, che oggi celebra la santa Chiesa, e seguì nel monte Gargano ora chiamato di S. Angelo nella Provincia di Puglia del Regno di Napoli, presso alla Città di Siponto, che oggi Manfredonia si dice, e di questo monte, chiamandolo Gargano Virgilio, e Lucano fanno menzione. Ma l'apparizione fù di questa maniera.

Essendo Papa Gelasio, primo di questo nome, (e fù creato l'anno 492.) Un'uomo ricco chiamato ancor'esso Gargano, aveva grande, e grosso numero di armenti, da i quali si sviò una volta un Toro. Fù cercato alquanti giorni, e finalmente trovato dentro di una spelonca, li fù tirata una frezza, la quale da mezz'aria ritornò indietro contra chi l'aveva tirata, e ferillo.

Si turbarono, e si spaventarono quelli, che erano quivi presenti, intendendo esservi qualche occulto, e segreto misterio, ricorsero al Vescovo Sipontino, per averne da lui la dichiarazione. Ordinò il Vescovo, che per trè giorni ciascuno digiunasse, e facesse orazione, per invocare la grazia di Dio, in capo de'quali gli apparve S. Michele, e gli disse, che quel luogo, dove il Toro si era ritirato, era sotto la sua tutela, e che à Dio piaceva, che in quella spelonca si fabbricasse un Tempio in onor suo, e di tutti gli Angeli.

Il Vescovo accompagnato da tutto il Clero, e dal popolo andò alla spelonca, e trovolla molto atta per farvi il Tempio, e celebrandovi gli ufizj divini, la consacrò in onore di S. Michele, per gli meriti del quale da indi in quà Iddio nostro Signore hà operato in quel Tempio molti miracoli, mostrando di avere à grado, che in esso sia San Michele riverito, e per questa cagione è stato sempre tenuto per un santuario di gran concorso, e di gran devozione. E leggiamo, che San Romualdo Fondatore dell'Ordine di Camaldoli, impose à Ottone Imperadore, che à piedi, e scalzo andasse in pellegrinaggio da Roma al monte Gargano, à visitar questo Tempio di San Michele, in penitenza di avere ordinato, ò almeno acconsentito, che fosse ammazzato Crescenzio, uomo principale, avendogli prima promesso di non ucciderlo. La qual penitenza fece l'Imperadore, come scrive Pietro Damiano Cardinale, ed autore gravissimo di quel tempo, che è segno della molta venerazione, nella quale è sempre stato tenuto questo Tempio di S. Michele, e che i Fedeli Cristiani co i loro pellegrinaggi lo frequentano.

Alli 9. Maggio.

LA VITA DI S. GREGORIO, *Nazianzeno, Vescovo, e Confessore.*

SAn Gregorio Nazianzeno, per la sua grande eccellenza chiamato il Teologo, fù di Nazianzo, Città della Cappadocia. Suo padre ebbe nome Gregorio, e fù Vescovo della sua medesima Città. La madre fù detta Nona, santissima donna, e la Chiesa celebra la sua festa alli cinque di Agosto. Di tale albero nacque tal frutto, e non solamente Gregorio Nazianzeno, mà ancora San Cesario suo fratello, di cui, come di Santo, si fà menzione nel Martirologio Romano, a'25. di Febrajo, ed alli 9. di Decembre della sua sorella Gregoria. Tutti furono Santi, e Gregorio Santissimo, e dato dalla mano di Dio alla sua Chiesa, ed ottenuto per le orazioni, e per le lagrime della sua piissima Madre. Perche desiderando di avere un figliuolo, e domandandolo instantissimamente al Signore, e promettendo se gliela desse di consagrarlo al servizio suo, ebbe in sogno una rivelazione, nella quale molto al vivo le fù mostrato il figliuolo, che doveva avere, con la sua propria figura, e fulle detto, che lo chiamasse Gregorio. Per questo rispetto furono i suoi padri molto solleciti in allevarlo per Dio, così ne'costumi, come nelle lettere, mostrando lui grandissima inclinazione à tutte le opere virtuose, ed abilità singolare alle scienze, alle quali attendeva.

Essendo di ragionevole età fù da i Padri mandato ad Atene, che in quel tempo era università molto illustre, e scuola, dove concorrevano i grandi ingegni, e madre dell'eloquenza, e della Filosofia.

In questo viaggio navigando Gregorio ad Atene, si levò fierissima tempesta nel mare, si che egli ebbe timor di perire, percioche ancora non era battezzato, mà era catecumeno solamente, e rivoltatosi al Signore umilissimamente il pregò, che lo liberasse dal pericolo, e li desse tempo da battezzarsi, promettendogli, se ciò impetrasse, di spendere tutta la vita in servizio suo. E fù tanto efficace la sua orazione, che subito si tranquillò il mare, e quelli, che erano nella nave, gliene resero grazie, intendendo, che per suo mezzo era cessata quella tempesta, ed in quel medesimo punto, che ciò avvenne, stavano i suoi padri pregando il Signore, che liberasse il figliuolo da'pericoli del mare, e fornita l'orazione, lo viddero, come che tenesse sotto i piedi un demonio, ò furia infernale, che procurava di danneggiarlo, e distruggerlo. Giunse Gregorio in Atene, e fù in quella università grandemente lodato da tutti i maestri, e scolari, i quali per la sua rara modestia, e per la eccellenza dell' ingegno, e della dottrina sua lo amavano, e lo stimavano molto.

Alla medesima università di Atene, e poco appresso, andò S. Basilio per istudiare le medesime facoltà, e scienze, che Gregorio studiava, e perche amendue erano nelle inclinazioni, nelle virtù, e negl'ingegni somigliantissimi, fecero frà loro un'amicizia sì svisceràta, e stabile, che parevano una stessa anima, ed un medesimo cuore, ed un'esempio, e ritratto di quella Università. Vivevano insieme con estrema temperanza, e modestia; fuggivano la pratica de gli studenti liberi, e dissoluti, conversavano co' ritirati, e co'virtuosi.

Erano i primi ad ogni opera di virtù, non attendevano à gli spassi, e vani trattenimenti: due sole strade sapevano, l'una, che andava alla Chiesa, e l'altra alle scuole. Disprezzavano le ricchezze, e le tenevano per spine, facevano il bene, che potevano à i poveri, si occupavano ne i loro studj, lezioni, ed orazioni, e finalmente si esercitavano in tutte le opere di pietà, di lettere, con una gara, e contesa sì grande frà loro, che niuno de' due pensava come potesse vincere il suo compagno, mà come potesse essere vinto da lui, perche non regnava invidia ne i petti loro, mà carità, benevolenza, e ciascuno teneva per proprio l'onore dell'altro. E così avendo ne gli studj spesi molti anni, divennero i più celebri, ed i più illustri Dottori, che abbia la Cattolica Chiesa.

San Basilio finito i suoi studj, se ne tornò à casa, e S. Gregorio rimase in Atene, perche tutti gli amici, e conoscenti suoi lo pregarono con grande instanza à leggere in quella Università le scienze, che vi aveva imparate, e possedea così bene, e specialmente l'arte del ben parlare, nella quale egli era eminentissimo, che lo fece per contentarli. Nello stesso tempo, che dimorava Gregorio in Atene, viandò Giuliano Apostata per lo studio delle buone lettere, e se bene

era

era giovanetto, ed di buon'ingegno, e voleva mostrarsi devoto Cristiano, tuttavia San Gregorio il conobbe, ed infino allora previdde, ed indovinò quanto dannoso fosse per essere à tutta la Cristiana Repubblica, se Iddio glie ne avesse dato il governo: perche nel falso riso, nell'andar dissoluto, nelle cattive compagnie, che aveva, ne gli argomenti, e nelle dispute empie, che faceva, se ben coperte con velo di pietà, nell'odio che portava à quelli, che lo ammonivano, e gli davano buoni consigli: pare che leggesse il cuore di Giuliano, ed in esso tutto quello, che doveva succedere, per le quali cagioni, si ritirò dalla sua compagnia.

E quantunque Giuliano, essendo già Imperadore, facesse opera di guadagnarsi la volontà di Gregorio, e tirarlo al servizio suo, non lo potette però impetrare, anzi avendosi conciliato Cesario suo fratello, ed onoratolo con un'ufizio molto eminente, Gregorio ne sentì tanto dispiacere, che gli scrisse una gravissima, e severissima lettera, nella quale gli dice, quanto fosse gran vergogna sua, de'suoi padri, e de'suoi fratelli, che essendo chi egli era servisse à un Principe nimico di Gesù Cristo, e che aveva lasciato la sua S. Fede. Ed ebbe tant'autorità appresso Cesario, che lasciò l'ufizio, e l'onore che Giuliano gli aveva dato, e si mise à pericolo di perdere la roba, e la vita per non volerlo servire. E lo stesso Gregorio veduta la persecuzione mossa da Giuliano contra i Cristiani, scrisse alcune orazioni elegantissime, ed eloquentissime contro di lui, in difesa della nostra santa Religione. E non contento di questo, perche il sacrilego Apostata comandò, che i Cristiani non insegnassero lettere umane, di Poesia, di Rettorica, e di Filosofia, parendoli, che con queste armi lo combattessero, e li facessero guerra, S. Gregorio infiammato dall'amor di Dio, e dal zelo della sua gloria, si mise à scrivere di proposito Comedie, e Tragedie, ed ogni sorte di Versi, con sì grand'eleganza, acutezza, ed eccellenza di concetti, che i Cristiani trovarono in essi tutto quello, che ne' Poeti Gentili avrebbono potuto desiderare,

Avendo S. Gregorio soddisfatto à gl'amici, e letto in Atene alquanti anni, come si è detto, presa occasione dalla vecchiezza del Padre, e dal desiderio, che il buon vecchio avea di veder suo Figliuolo, e da'bisogni della sua casa, licenziatosi da essi, e da quella Università, se ne ritornò in Patria, e si battezzò, ricordandosi della tempesta, che aveva avuto, quando navigava ad Atene, e di avere promesso à Dio di dedicarsi al servizio suo, determinò di farlo, e rinunciando à tutti i diletti, ed à tutte le cose di questa breve, e caduca vita, diedesi totalmente al Signore, e per principio di ciò propose di non giurar mai in tutto il tempo della sua vita, e così osservò. Stava tanto immerso nella lezione, meditazione, e contemplazione delle cose Celesti, che di giorno, e di notte non pensava ad altro, e bene spesso di notte gli appariva Cristo, e con la sua dolcissima presenza lo consolava, ed una volta in sogno gli si presentarono due Donzelle bellissime, e si accostarono alla tavola, dov'egli stava studiando, e cominciarono ad accarezzarlo, e trattar seco amorosamente, e perche esso non conoscendole, le rispingeva da sè, e sdegnava di vederle sì licenziose, e domandava loro, chi fossero, ed à che effetto venissero, esse risposero: Non ti dispiaccia, ò Gregorio, che noi ci accostiamo à te, e ti facciamo carezze: perche sappi, che l'una di noi è la Sapienza, e l'altra la Castità, e che Iddio ci hà mandate à te, accioche teniamo teco amicizia, e ti accompagniamo tutto il tempo della tua vita. Il che effettuò di maniera, che S. Gregorio perpetuamente fù Vergine, ed ornato di una sapienza sì profonda, e sì alta, che fù chiamato il Teologo, ch'è lode, e sopranome, il qual solamente à San Giovanni Evangelista, ed à S. Gregorio Nazianzeno è stato dato da' Padri Antichi, e tutta la sua dottrina è stata tanto sicura, e tanto da tutta la Chiesa stimata, che come dice San Tommaso, allegando S. Girolamo, non vi è dove inciampare, aggiunge Ruffino, che chiunque hà voluto contradirgli, è stato tenuto per eretico, ò per sospetto di eresia. E quindi è, che il Gran Dottor della Chiesa San Girolamo, si pregia di essere stato Discepolo di San Gregorio, essendo andato di Siria in Costantinopoli, in compagnia di Vincenzo, per imparare da lui ad esplicare la Sacra Scrittura.

Desiderò il Padre di Gregorio di avere il Figliuolo appresso di sè, per governo della sua casa, e bastone della sua vecchiezza, e per obbligarlo à questo, l'ordinò

Prete, contro la sua volontà, pensando in tal modo di metterli i ceppi a' piedi: Ma conciosia cosa, che il Santo anelasse alla perfezione, e fosse nimico della moltitudine, e degli strepiti, e sapesse, che il suo grande amico, e compagno Basilio, si era ritirato, come a porto sicuro, alla solitudine di Ponto, senza poter' esser trattenuto, se ne andò a trovarlo, e stette in sua compagnia, se bene abitavano, l'uno separato dall'altro, molti anni, menando amendue in quel luogo Angelica vita. San Gregorio parlando di questo tempo, quando era giovane, dice queste parole: Macerai con le continue fatiche la carne, la qual co'l fior della età calcitrava, e bolliva, vinsi la giottoneria del ventre, e la tirannia, che gli stà appresso, mortificai i miei occhi, ripresi l'empito della mia ira, raffrenai le mie membra, e piansi il riso, e consacrai tutte le mie cose a Cristo.

La terra fù il mio letto, il cilicio la veste, il vegliare fù il mio sonno, e le lagrime il mio riposo. Di giorno misi le spalle sotto alla fatica, e di notte me ne stetti, come una Statua, scrivendo Inni, senza voler ammettere diletto umano nell'anima mia, e nè meno nel pensiero: Questo fù lo stile della mia vita, quando io ero giovane, perche il sangue, e la carne, come un'incendio mandavano fuora fiamme, e procuravano sviarmi dalla strada del Cielo. Gittai parimente via la pesante carica delle ricchezze, per poter più leggiero ascendere a Dio. Tutto questo dice S. Gregorio, parlando di sè.

Il medesimo dobbiamo credere di San Basilio, il quale il medesimo Santo in comparazion sua, chiama Gigante: attendevano amendue allo studio della Sacra Scrittura, procurando intenderla, non con capriccio, ma con la luce Divina, che communicava loro il Signore, e con la interpretazione de' Dottori, e de' Padri Antichi della Chiesa Cattolica, che dichiarata l'avevano. Scrissero ancora in questo luogo, salutifere, e perfette Regole per li Monaci, dando loro la forma, ed il modo, che dovevano tenere per esser tali, nò meno nell' opre, di quello che fossero nel nome. Ma perche il Padre di S. Gregorio era di età già decrepita, e molto afflitto per la morte di S. Cesario suo figliuolo, importunò Gregorio ad andare a vederlo, ed a prendere il governo della casa, e della roba, poiche egli non era più in termine di amministrarla, nè di litigar con coloro, che con falsi titoli se la volevano usurpare. Ond' egli vinto dall'ubbidienza, e dal rispetto del Padre, e dalla necessità, che vi era della sua persona, se bene con molte lagrime, e con grandissimo dispiacere, lasciò quella solitudine, tanto accompagnata da' diletti, e gusti celesti, ed il suo caro amico Basilio, e tornossene a Nazianzo per sollevamento del Padre. E pare propriamente, che il Signore lo mandasse, non solamente per dargli questa consolazione temporale, ma molto più per rimedio, e per salute eterna della sua anima. Percioche andando gl' Eretici Arriani co'l favore dell'Imperador Valente, perseguitando sfrenatamente la Chiesa di Dio, scacciavano dalle loro Chiese i Vescovi Cattolici con grandissima violenza, e si sforzavano con promesse, e minaccie indurli ad acconsentire alla loro empietà, allacciando, ed ingannando i più semplici, e meno letterati, con ragioni, e con argomenti, nella maniera, che fecero co'l Padre di San Gregorio, il quale per esser' uomo sincero, e di 90. anni, e non molto esercitato nelle scuole, cadde nel laccio, ch'essi gli tesero, e diede loro il consenso. Ma il Gran Gregorio suo figliuolo, con le orazioni, che fece, con le buon' opere, che offerse a Dio per suo Padre, e con l'efficaci, e vere ragioni, che gli addusse, lo ridusse, e fattogli conoscere l'error suo, quietò i Monaci, ed il Popolo di Nazianzo, che non volevano communicare con il suo Vescovo, per essersi lasciato da gli Arriani ingannare; a i quali per far maggior resistenza, persuase il Gran Basilio a lasciare il Deserto, & andare in ajuto suo, perche gl' inimici erano molti, e potenti, ed era necessario, che amendue si unissero insieme, ed insieme prendessero la difesa della Fede Cattolica, e della causa di Dio. Andò San Basilio, e morendo poco appresso Eusebio Vescovo di Cesarea, e stimando Gregorio, che niuno potesse in quella Sedia succedere più a proposito dello stesso Basilio, per la santità, dottrina, ed eloquenza del quale gli Eretici perderebbono l'ardire, ed i Cattolici lo acquistarebbono, procurò con tutte le sue forze di farlo eleggere, e che Basilio lo accettasse, e così avvenne; perche questi Uomini santissimi non cercavano sè stessi, ma Dio,

nè

nè pretendevano soddisfazione particolare, ma fatiche per sè, e riposo, e salute per le anime de' prossimi loro. Ma subito, che Basilio fù posto in Sedia, e si vidde Vescovo di quella gran Città, e Metropoli di Cesarea, volle avere chi lo ajutasse a portar quel peso, e pregò San Gregorio, che, poiche egli fuggiva altre maggiori dignità, accettasse almeno il Vescovado di Sasima, ch'era una Città piccola, soggetta a Cesarea, e bisognosa di dotto, e di vigilante Pastore, per li molti Forastieri, che vi concorrevano. Accettollo Gregorio, se bene mal volontieri, ma presto lo lasciò, perche Antimo Vescovo di Tiana, pretendendo, che quella Chiesa fosse di sua giurisdizione, era entrato in essa, ed avea impedito, che San Gregorio non sedesse in quella Sedia, acciochè San Basilio, con cui litigava, non ne acquistasse il possesso, e per questo, e per vedere, che in Sasima non avrebbe fatto frutto, come sperava, e perche suo Padre, essendo già di cent'anni, ed inabile a reggere la Chiesa di Nazianzo, gli fece istanza di pigliare il governo, e sgravarsene: Gregorio per dar contento al Padre si offerse di farlo, non come Vescovo di Nazianzo, ma come Ministro suo, con patto, che morto il Padre, non restasse però a quella Chiesa obbligato, e così fù, perche morendo prima il Padre, e poco doppo la Madre, si partì di Nazianzo, e se ne andò, come in Pellegrinaggio ad un Tempio di Santa Tecla di gran divozione, ch'era nella Città di Seleucia, acciochè, trovandosi lui assente, il Clero, ed il Popolo di Nazianzo facesse elezione di un' altro Vescovo, ma ritornato, che fù, trovò non essere stata fatta mutazione, nè elezione di Vescovo nuovo, percioche tutti stavano aspettando lui, che prendesse tal carico, il qual'egli, nè per molte lagrime, che versarono, nè per molti mezzi, che usarono, non volle mai accettarle, anzi procurò, che fosse fatta elezione di un' altro, perche egli non era altrimente stato consagrato Vescovo di quella Città, se bene per un poco di tempo, come si è detto, n'ebbe l'amministrazione, per dare ajuto a suo Padre. Fù dunque ad instanza del medesimo San Gregorio eletto, e posto in quella Sedia Eulalio, se bene alcuni inimici di Gregorio andavano spargendo voce, che egli ne fosse stato levato contra sua voglia, ed altri, ch'egli non la volesse, per essere piccola, e di poca rendita, perche gli occhi deboli non possono sostenere li grandi splendori, e l'invidia, e la malizia degli uomini non pensa a quel che si dica, bastandole di dir male ancora del buono. Ajutò San Gregorio il suo carissimo amico Basilio nella fabbrica, e nella fondazione di un magnifico, e sontuoso Spedale, per riceverví dentro, e curarvi i lebbrosi, che fù opera di gran carità, ed utilissima per la necessità, che ve n'era.

Trovandosi San Gregorio libero dalla cura della Chiesa di Nazianzo, non istette perciò ozioso, anzi fù necessario, che impiegasse tutto il gran capitale, che Iddio dato gli aveva in difesa della Cattolica religione, ed in reprimere i nimici eretici, che in quel tempo gli si levarono contro. Perche oltre gli Arriani, che avevano infettato con la loro pestilente dottrina il Mondo, e negavano la Consustanzialità, ed egualità del Figliuolo eterno Gesù Cristo co'l Padre, uscì dall'Inferno Macedonio, bestemmiando contra lo Spirito Santo, ed affermando non esser Dio, ed Apollinare si sognò, e trovò altre assurdità intorno alla Incarnazione del Figliuolo di Dio, ed alla carne, ed all'anima, che egli prese, quando unì la nostra natura umana con la sua persona divina.

Seminarono i loro errori questi falsi maestri, e moltiplicaronsi di maniera, che San Gregorio si riputò obbligato di andare a Costantinopoli, dove quella contagiosa peste regnava, per più opporsi loro, e difendere la causa di Dio. Il che fece con spirito sì divino, con dottrina si singolare, e con eloquenza tanto ammirabile, che in breve tempo in quella Imperiale Città si mutarono le cose, e dove prima i Cattolici non avevano se non una piccola Chiesa di S. Anastasio, doppo ve n'ebbero molte, per gl' innumerabili eretici, che si convertirono. Ma quelli, che nella loro perfidia ostinati restavano, non poterono sopportare pazientemente la gloria di Gregorio, onde persuasero alla guardia del Palazzo, che Gregorio fosse uomo inquieto, e facinoroso, e però degno di venire scacciato da quella Città. Per la qual cosa gli furono addosso co' sassi, e l'avrebbono ucciso, se il Signore non lo avesse guardato. E non contenti di ciò, lo presero, e lo accusarono dinanzi a' Giudici come sedizioso, e sollevator della patria loro, ed offerendosi il Santo prontissi-

tissimo a tutti i tormenti, ed alla morte per Cristo, ed essendo martire co 'l cuore, e con la volontà, non piacque al Signore che morisse, nè meno che patisse altro, volendosi per altre cose servir di lui. Onde trovata la verità, e conosciutala sua innocenza i Giudici lo assolsero, e lo diedero per libero.

Intese Pietro Patriarca di Alessandria, il qual'era successo a Sant'Atanasio, il frutto maraviglioso, che faceva San Gregorio in Costantinopoli, co' sermoni, co' ragionamenti, e con gli scritti suoi, e come per industria di lui fioriva in quella Città la Fede Cattolica, e gli eretici rimanevano abbattuti, e confusi, e stimando che le sue fatiche sarebbero più giovevoli, tuttavolta che fosse Prelato, e che userebbe maggior diligenza, e si prenderebbe cura maggiore di quel gregge, quando ne fosse pastore. Consacrò Gregorio per Arcivescovo di Costantinopoli, ed egli, se ben' era amico della quiete, e nimico de gli onori, e delle grandezze, vedendo nondimeno, che non schifava fatica, accettò quella dignità, per resistere con più forza a gli eretici, e servire maggiormente al Signore. Nel tempo poi, ch' egli la tenne, con tutto che fosse quella Chiesa sì ricca, fù nondimeno sì povero, e sì disinteressato, che non volle tener mai conto nè delle sue rendite, nè di quelle della medesima Chiesa, ma lasciava tali brighe a i Majordomi, ed a gli altri ministri, de quali diceva, ch' erano, e non de' Vescovi, che si devono occupare in pascere le lor pecorelle con l'esempio della santa vita, e con il pasto della salutifera dottrina, e parlando il medesimo Santo di ciò, scrive queste parole: Se bene l'avarizia è brutta in tutte le cose, nelle sacre nondimeno è più brutta, e se tutti intorno alle ricchezze fossero del mio parere, non vi sarebbono tanti danni nella Chiesa di Cristo. Ma avvenne, che un' uomo chiamato Massimo, di nazione Egizio, e Filosofo, Cinico di professione, esteriormente, ed in apparenza molto composto, ma interiormente vano, ed ambizioso, pecora in vista, e internamente vérace lupo, entrò in casa di Gregorio, e fecesclo molto amico, mostrandosi modesto, dispregiatore del mondo, e prudente, ed essendo stato battezzato, e fatto membro della Chiesa, passò la famigliarità tanto innanzi, che San Gregorio lo teneva seco a tavola, gli conferiva i negozj, e prendeva il consiglio suo, perche come colui, ch' era Santo giudicava gli altri dal suo cuore, così da quello, che vedeva di Massimo, giudicava l'interiore, che non poteva vedere. Questi, a guisa di un'altro Giuda prese a vendere il suo Maestro, e scacciarlo dalla sua Sedia, ed usurparla per sè, e trattò questo, ed ottennelo in Alessandria, ingannando Pietro Patriarca con artificj, e bugie. Tornossene quindi a Costantinopoli per pigliare il possesso, se bene i Cattolici si misero in armi, e vietandoglielo, lo scacciarono dalla Città, sdegnandosi molto con San Gregorio, che tanto si fosse fidato di quell'uomo doppio, ed ipocrita, e che lo avesse ammesso alla sua amicizia, e fù necessario, che il Santo rendesse a loro ragione, e conto di sè, e dicesse quanto benignamente dev' essere ricevuto ciascuno, che viene al sacro battesimo, e lasciando la ignoranza della sua vana Filosofia, abbraccia la luce della verità della Chiesa: con le quali ragioni gli acquietò finalmente.

Era già l'Imperadore d'Oriente il gran Teodosio Spagnuolo, Principe chiaro più per la sua pietà, e religione singolare, che per il valore, e fortezza militare, con la quale trionfò de i nimici suoi, ed andò a Costantinopoli appunto in tal tempo, ed onorò, e riverì S. Gregorio, come suo padre, e luce della Chiesa Cattolica, e Colonna, e difesa della nostra santa Religione, e pregollo ad aver cura di quel gregge, come Pastore; mostrando di gradire le fatiche, le quali aveva prese.

E perche tuttavia gli eretici Arriani tenevano per suo il Tempio Patriarcale di Costantinopoli, l'Imperadore gli promise di levarlo loro dalle mani, e darlo a' Cattolici, e deputò il giorno nel quale disegnava di farlo. Pubblicossi questo per la Città, si turbarono gli eretici, e presero le armi, dolendosi dell'Imperadore, e minacciando di morte Gregorio, e tentarono ancor di ammazzarlo. Ma Teodosio dispose la sua guardia per la Città di maniera, che non seguì la sollevazione, di cui si temeva, ed egli stesso andò al Tempio per darne il possesso a Gregorio. Avvenne quel giorno, che una nebbia scurissima, e spessa occupò la Città di Costantinopoli in guisa, che pareva più tosto notte, che giorno. Servendosi gli Arriani di simile occasione, dicevano questo essere miracolo di Dio, che mostrava non esser di sua volontà, che loro fosse

tolto quel tempio: ma restarono burlati, e confusi, quando viddero, che accostandosi l'Imperadore, e San Gregorio alla Chiesa, subito si disfece la nebbia, ed apparve un giorno chiarissimo, e splendidissimo, che fù di molta allegrezza a' Cattolici. Entrati in Chiesa, San Gregorio inginocchiatosi rese grazie al Signore, perche si compiacesse di restituire per suo mezzo quel tempio alla divozione, e servizio suo. Il medesimo faceva l'Imperadore, ed i Cattolici abbracciandosi l'un l'altro, rallegravansi insieme; soli gli eretici si consummavano di dispiacere, e di rabbia. Volle l'Imperadore, che Gregorio sedesse nella sua Sedia, e prendesse intieramente il possesso della sua dignità; ma egli il pregò a non commandargli tal cosa, e parlando per un trombetta al popolo, che per le molte voci, e per lo strepito grande non udiva, pregò ciascuno a voler spendere tutto quel giorno in lode della Santissima Trinità, che così trionfava de' suoi nimici. E con questo restò contento l'Imperadore, maravigliandosi della modestia, e della santità di Gregorio, invitandolo al suo palazzo, e pregandolo à visitarlo spesso, il che però non faceva San Gregorio, se non di rado; perciocheamando la quiete, molto fuggiva la pratica della Corte, e vidde, che se bene l'Imperadore era Principe bene inclinato, umano, giusto, e pietoso, alcuni però de' suoi principali ministri erano avari, e favorivano più quelli, che gli presentavano, che quelli, che ne erano meritevoli, ed il Santo non aveva tanta entratura appresso di loro quanta averebbe dovuto.

Tutto il favore, che faceva l'Imperadore a Gregorio era tossico per gli eretici, i quali determinarono di farlo morire, ed a quest'effetto si accordarono con un giovane pure eretico valente, bravo, ed ardito, che insieme con altra gente, che andava a visitare San Gregorio infermo, entrasse a lui, e cercasse occasione di effettuare l'empio disegno: Lo fece il giovane, ma quando si vidde nella camera del Santo in tempo, che per esservi manco gente lo averebbe potuto ferire, se gli gittò a' piedi, e lagrimando, e sospirando gli chiese perdono, e domandandogli San Gregorio, che cosa volesse, e perche piangesse, il giovane non potendo parlare, niente altro faceva, che piangere, e sospirare, insino a tanto, che uno de i circostanti gli disse: Questo giovane, Padre, persuaso da gli eretici, è quà entrato, per ammazzarti, e ti averebbe con questa spada tolta la vita, se Cristo non lo avesse trattenuto, ed ora pentito piange il peccato suo, e te ne domanda perdono: All'ora il Santo rivolto al giovane, e benignamente, e dolcemente abbracciandolo disse: Dio ti perdoni, figliuol carissimo, e ti guardi, poiche ha guardato me, io ancora ti perdono: Una cosa ti chieggo, che tù lasci l'eresia, e sia Cattolico, e servi al Signore con cuor sincero, e perfetto. A sì soave, e paterna risposta rimase maggiormente confuso il giovane, e tutti i Cattolici molto edificati: Lodando Dio, che tal Pastore avesse loro dato. Nel quale usizio, accioche San Gregorio fosse perpetuamente, e con maggior unione, e conformità di tutti (perche dicevano Massimo essere il Pastore, e non lui: ed altri, ch'essendo Vescovo di Nazianzo non poteva passare ad altra Chiesa senza ordine di alcun Concilio legittimo) l'Imperadore procurò, che si ragunasse Concilio in Costantinopoli, per più stabilire la Fede del Concilio Niceno contra gli eretici Arriani, e condannare l'eresie, che di nuovo si erano ritrovate, ed insieme con maggiore autorità mettere nella sua Sedia Gregorio. Si ragunarono 150. Vescovi d'Oriente, e vi mancarono quelli di Egitto, con Timoteo, che già era Patriarca Alessandrino, e gli Occidentali. Si confermò in quel Concilio a Gregorio la dignità Archiepiscopale di Costantinopoli, e la Fede Cattolica contra gli Arriani, Macedoniani, ed Apollinaristi. E San Damaso Papa lo approvò, e fù Concilio Ecumenico, ed universale, ed uno de' quattro, che San Gregorio scrive di riverire come i quattro Evangelii. Ma perche altre contese, e differenze furono in quel Concilio, ed i Vescovi erano divisi, e di varj pareri, e perche San Gregorio si voleva mettere d'accordo, ed unire, e perciò diede loro un salutifero consiglio, che da essi non fù ricevuto, si sdegnarono alcuni col medesimo San Gregorio, e sopragiungendo poi i Vescovi di Egitto col loro Patriarca, allegando, che Gregorio non poteva essere Vescovo di Costantinopoli, perche il Concilio non gli aveva aspettati, nè essi avevano acconsentino nella sua elezione, cagionarono gran novità, e divisione, volendo una parte de' Vescovi, che Gregorio

gorio fosse Arcivescovo di Costantinopoli, ed altra che nò, non perche odiassero la persona, ò la stimassero indegna di si alta dignità, mà per vendicarsi di quelli, che non gli avevano aspettati, ò per loro altri rispetti particolari.

All'ora il Santo come amator della pace, e quiete sua parlò a tutto il Concilio in questa maniera (: Padri, e Pastori della greggia del Signore, che quivi siete ragunati per metter pace nella sua Chiesa, considerate, che è cosa indegna delle vostre persone, che vi sia guerra, e discordia frà voi. Se io ne sono la cagione: eccomi qui: gettatemi in mare, come un'altro Giona, che così cesserà la tempesta. Se volete dare questa dignità ad un'altro: datela, che io non la desiderai mai: e la presi contro mia voglia, se ordinate, che io me n'esca dalla Città, molto volentieri il farò, e ritornerommene alla mia quiete, affinche l'abbiate ancora voi, e la Chiesa del Signore stia in pace.) Se ne andò di là all'Imperadore, e disseli di volerlo pregare di un segnalato favore, e che ciò non erano nè ricchezze per se, nè ufizj, ò carichi per li suoi parenti, ò amici, ne alcun'altra cosa temporale, mà licenza di lasciare l'Archiepiscopale dignità, e di ritirarsi in qualche solitudine a fornir la sua vita, che per la sua stanca vecchiezza, ed infermità non poteva ormai essere se non breve, percioche questo era quello, che conveniva alla pace, ed all'unione della Chiesa, la quale egli era obbligato a procurare sopra tutte le cose, importunò tanto l'Imperadore, e quelli del suo consiglio, che se bene egli lo fece mal volentieri, non potè non concederli la licenza, che li chiedeva. Con questo si licenziò il Santo con gran tenerezza da tutto il popolo di Costantinopoli, da' Monachi, da' Chierici, e da' Laici, da' Tempj, da gli spedali, da' palazzi Imperiali, e dalla sua medesima Catedra, e Chiesa Archiepiscopale, e finalmente da tutte le cose, che trattener lo potevano, ò piacerli in quella Città, come uomo, che non l'aveva più da vedere, e che se ne andava à vivere, e morire con Cristo. E' cosa incredibile quanto dolore cagionasse la sua partenza in Costantinopoli; perche perdevano un Pastore vigilantissimo, un Maestro irrefragabile della verità, un ritratto perfettissimo di Santità, che andava sempre innanzi con il suo esempio, e non insegnava mai cosa, che egli prima non l'avesse fatta. Perdevano un valoroso difensore della Fede Cattolica, un terrore, e spavento de gli eretici, un padre de gli orfani; difesa delle vedove, consolazion de gli afflitti, sollevamento de' poveri. Perdevano un Dottore chiarissimo della Chiesa, una luce di sapienza, un mare di eloquenza, un Sole, che con la sua chiarezza illuminava gli altri Dottori del suo tempo. Fù accompagnato da molta gente, che versava lagrime di dolore, e di pena, ed egli se ne ritornò alla patria sua, ed indi si ritirò in villa ad una possessione de' suoi padri, chiamata Alianzo, carico di anni, e di dolori, e specialmente di gotta, che lo travagliava, e lo teneva legato nel letto, se bene egli si consolava con l'orazione, e con la considerazione della vita beata, ed eterna, la quale aspettava, ed occupavasi in scrivere in prosa, ed in verso alcune delle opere, che ora abbiamo di suo, sì di rara, ed esquisita eleganza di parole, e gravità di sentenze, che senza maraviglia non possono leggersi, frà le quali scrisse il medesimo Santo in versi il corso della sua vita, e trattando di questa sua ritirata, per darci esempio di umiltà, e per insegnarci a domare i sensuali appetiti, ed a non fidarci nè della vecchiezza, nè di altre vittorie, che abbiamo avute in materia di castità, parlando in persona sua dice queste parole contro la sua carne. (Quando hai da cessare, e por fine alla ostinazione, e sfacciataggine tua? Quando sventurata che sei ti hai da soggettare allo spirito, ed alla vecchiezza già bianca, e canuta? Raffrena, raffrena questi libidinosi, e sfrenati appetiti, e non mi far guerra con tanto furore, perche se non lo farai, io ti prometto di farti resistenza, e combatter teco con tutte le forze mie, e fiaccarti con tutti i dolori, e con tutte le pene che potrò, infino a tanto, che tù ti arrenda, e sia più debole, che un corpo morto.) E subito chiama le lagrime; acciochè uscendo abbondantemente da gli occhi lavino le macchie de' suoi peccati, ed egli stesso si esorta al digiuno; alla penitenza, a prostrarsi spesse volte in terra, ed a mangiare la cenere in luogo del pane, a vestirsi di sacco, & ad usare ogni maniera di asprezza per trionfar della carne, e và dicendo altre cose a questo proposito, ammirabili, e di edificazione, nelle quali risplende la sua umil-

umiltà; posciache palesa le tentazioni della sua carne, che permettendolo Iddio, nella sua vecchiezza lo travagliavano; acciochè intendesse, che la sua verginità, ed il non averle sentite da giovane, era dono di Dio Nostro Signore, e non s'insuperbisse della sapienza, e dell'eloquenza sua, in quella guisa, che per tenere umiliato San Paolo volle Iddio, che nell'altezza delle sue rivelazioni sentisse gli stimoli della sua carne, che lo affliggevano. O volse forse S. Gregorio nella sua persona insegnarci il riservo, col quale dobbiamo vivere, e le armi, che dobbiamo usare contra sì fiero, domestico, e perseverante nimico.

Per maggior gloria del Santo permise Nostro Signore, che un cattivo Gentil'uomo, chiamato Valentiniano, il quale abitava ivi appresso, conducesse nella sua casa alcune donne disoneste, e lascive, le quali con la loro licenziosa dissoluzione inquietassero San Gregorio.

Mà egli stimando più la nettezza della sua anima, che la soddisfazione del suo corpo, e la quiete del suo Spirito, più che tutte le commodità di quel luogo; lo lasciò, ed andossene in altra parte, e scrisse una lettera a quell'uomo infelice, nella quale gli diceva di essere da lui stato scacciato dal Paradiso, per mezzo di queste donne, come per un'altra Eva, pretendendo privarlo della gravità, e dell'innocenza della vita, la quale infin a quell'ora aveva professato. Nè fù perseguitato da Valentiniano solamente, che era secolare, ed uomo dissoluto, e carnale; ma ancora da alcuni Religiosi, che avevano nome di Monaci, e non lo erano nella vita, i quali per invidia mormorarono del Santo, e gli fecero guerra con le loro lingue, e con le mani ancora lapidandolo, e volendolo uccidere, se Iddio per sua misericordia non lo avesse salvato, le strade, e le vie del quale sono varie, e maravigliose, e permette alle volte, che il reo abbia forze contro il buono, e che a guisa di tribbia lo spezzi, e lo purghi, separando la paglia dal grano, ed acciochè eserciti la carità con quel medesimo, che l'ha travagliato, ed afflitto nella maniera, che fece San Gregorio pregando per quelli, che perseguitato l'avevano, appresso Teodoro Vescovo di Tianea, che li voleva castigare. Perche questo benedetto Santo se bene in tutta la vita si era totalmente consagrato a Dio, ed allo studio della mortificazione, e della perfezione, nondimeno verso il fine de' suoi giorni, lo faceva con più fervore, ed era come la pietra, che quanto più si avvicina al suo centro, tanto è più impetuosa nel moto suo. E viddesi ciò molto bene in quello, ch' egli stesso scrive di sè, che parendogli di esser facile nel parlare, se ben tutte le sue parole, dovevano essere necessarie, ò giovevoli, e di cose Sante, e Divine, nondimeno per maggiormente mortificarsi, stette quaranta giorni senza dire parola, in capo de' quali diede la libertà alla Lingua, slegandola, e sciogliendola, per meglio servir con essa al Signore. Finalmente avendo questo Glorioso Dottore illustrato la Chiesa, con la vita, con la dottrina, e con gli scritti suoi, carico di meriti, di novant' anni di età, se ne andò a ricevere il premio delle sue lunghe, e felici fatiche dalla mano del Signore, al qual'egli con tanto affetto, sollecitude, e perseveranza, aveva servito. Mancò alli 9. di Maggio, l'anno del Signor 389. e l'Undecimo dell'Imperio di Teodosio. Dolse la sua morte a tutta la Chiesa Cattolica, se ben' egli non morì; rimanendo vivo nell' opere, che ci lasciò, lodate infinitamente, e celebrate da' Dottori, che dopo lui sono seguiti, e frà gl'altri dal suo grandissimo Amico San Basilio, il quale lo chiama Vaso di Elezione, e Pozzo profondo, e Bocca di Cristo; e Cassiodoro dice di lui queste parole: (Gregorio, come una luce chiarissima di Scienza, e di Dottrina, se ben pare, che restasse oscuro, per la sua morte, nondimeno vive ora con la sua autorità, e con la sua Fede, ed essendo già molti anni separato dal'a Chiesa col Corpo, stà presente con la sua Voce, e co' Precetti, e Documenti di Maestro.) Così disse Cassiodoro.

Fù San Gregorio di mediocre statura, di color smorto, ma non tristo però, aveva le narici piatte, le ciglia inarcate, l'aspetto piacevole, e soave, l'occhio diritto alquanto offeso, la barba non lunga, ma folta, era alquanto calvo, e venerabile per la canutezza. Così depinge Metafraste San Gregorio Nazianzeno, e un Libro Greco antico della Libraria Vaticana. E lo riferisco qui, perche dopo la morte sua fù messo il Ritratto suo nella Chiesa, e fù riverito con gran divozione da tutt'i Fedeli, e Dio fece per esso molti Miracoli, frà' quali si scrive, che restituì la favel-

vella a Costanzo figliuolo dell' Imperadore Leone Armeno, che l'aveva perduta, come racconta Cedreno. La Vita di S. Gregorio, fù scritta da un Gregorio Prete, Autore antico, da Suida, da Adone, e dal Metafraste. Ma meglio di tutti la scrisse il medesimo San Gregorio in un lungo Trattato, che compose in Versi della sua Vita, e nell' Orazioni, che fece in lode di San Basilio, ed in onor di suo Padre, e de' suoi Fratelli. E molto distesamente è riferita dal Cardinal Baronio nel Quarto Tomo de' suoi Annali. Il Corpo di questo Santissimo Dottore, come si hà nel Martirologio Romano, fù portato da Costantinopoli a Roma, e collocato in un Monistero di Monache, che prima furono dell'Ordine di San Basilio, ed ora sono di quello di San Benedetto, e si chiama Santa Maria in Campo Marzio, nel qual luogo stette insino, che Papa Gregorio XIII. di felice memoria, con grandissima solennità, e pompa, lo trasferì da quella Chiesa, in una Cappella della Basilica di San Pietro, che il medesimo Papa Gregorio, per sua Sepoltura aveva edificato, di eccessiva magnificenza, e di Architettura mirabile.

Alli 10. Maggio.

LA VITA DE' SS. GORDIANO, ed Epimaco Martiri.

DApoi che Giuliano Apostata fù in Francia dal suo Esercito gridato Imperadore, e per la morte dell' Imperadore Costanzo suo Fratello Cugino, acquistò forza, e si vidde Signore, cominciò subito a levarsi la maschera di pietà, con la quale aveva prima favorito, ed ingannato i Cristiani, i quali determinò di perseguitare, e distruggere, e di conservare, ed accrescere il culto de' suoi falsi Dei; ma perche desiderava di essere da tutti tenuto per Principe mansueto, e benigno, e non voleva, che quelli, che morivano per Cristo, fossero, come Martiri onorati, e già la Religione Cristiana era stesa, e fioriva per il Mondo, temendo di qualche alterazione nell' Imperio, per Ragion di Stato, volle con inganni, e con artificj distare i Cristiani, creando Presidenti, e Governatori delle Provincie, Uomini crudeli, e barbari, ed inimicissimi della Nostra Santa Religione, per tirare, come si dice, la pietra, ed asconder la mano, e col mezzo de' suoi Ministri, tirare a fine una cosa, la quale stimava non esser bene il farla per sè medesimo. Fra gli altri Ministri da Giuliano nominati, per effettuare il disegno suo, uno fù Gordiano, il qual' egli fece suo Vicario in Roma, e molto diligentemente essercitava la sua crudeltà, e spargeva l' innocente sangue de' Fedeli.

Era con molti altri Prigione un Santo Prete vecchio, e venerabile, che aveva nome Gianuario: Ebbe Gordiano, lunghi, e diversi ragionamenti con esso: e finalmente, toccandogli il Signore il cuore, aperse gli occhi al raggio della Luce Divina, e determinò di farsi Cristiano: onde insieme con Marina sua Moglie, e con altri cinquantatrè della sua Famiglia fù per mano di San Gianuario battezzato, per il che egli diede a Gianuario un' Idolo di Giove, che aveva in Casa, e spezzatolo in minutissimi pezzi, lo gittarono in luogo immondo. Si seppe da Giuliano il tutto, sdegnossi incredibilmente, vedendo, che li suoi principali Ministri, e que' medesimi, ch' egli metteva per perseguitare i Cristiani, e difendere l' Imperio suo, gli si ribellavano, e si facevano Cristiani, e togliendo a Gordiano l' ufizio, lo diede a Clemenziano Tribuno, ordinandogli, che severissimamente dovesse castigare Gordiano. Fecelo Clemenziano, facendoselo venire dinanzi carico di ferri, e di catene, e riprendendolo, come ingrato all'Imperadore, e minacciandolo, se non sacrificasse agli Dei.

E perche Gordiano stava costante nella Confessione di Gesù Cristo, e burlavasi di Giuliano, e de' suoi falsi Dei, Clemenziano ordinò, che fosse tormentato, e flagellato crudelissimamente, ammaccandogli ancora con piombate le ossa: rendendo in tanto il Santo Martire grazie al Signore, perche lo facesse degno di patire per lui, e lo mettesse nel numero de' suoi santi Martiri.

Commandò finalmente, che gli fosse tagliata la Testa dinanzi al Tempio della Dea Tellure, e che non fosse il suo Corpo sepolto, affinche fosse mangiato da' Cani. Ma il Signore, per mostrar la bontà, ed onnipotenza sua, permise, e lasciò, che andassero i Cani affamati, e non toccassero il santo Corpo: anzi abbajando, lo guardassero,

fero, e lo difendessero. Essendo stato cinque giorni senza sepoltura, fù da una Creatura di Gordiano, e da altri Cristiani, di notte levato, e sepolto un miglio lontano da Roma sù la Via Latina, in una Spelonca, dove prima era stato sepolto Sant'Epimaco Martire, il cui Martirio è parimente dalla Santa Chiesa celebrato in questo medesimo giorno.

Questi essendo naturale di Alessandria, fù preso per il Nome di Gesù Cristo, ed avendo in un'aspra, e dura prigione soppor. tati molti giorni eccessivi travagli, e molestie con grandissima pazienza, ed allegrezza, fù finalmente abbruciato, e le Ossa, e le Ceneri, furono da alcuni Cristiani portate a Roma, e messe nel Sepolcro, dove abbiamo detto, che poi fù posto San Gordiano, e per quello la Chiesa Cattolica, celebra insieme il Martirio di questi due Santi in un medesimo giorno: ch'è a' 10. di Maggio, nel quale fù Martirizzato Gordiano, l'anno del Signore 362. imperando il già nominato Giuliano Apostata: Le Reliquie di questi Santi Martiri, furono poi trasferite in Alemagna l'anno del Signore 770. come scrive nella sua Cronica Ermanno Contratto.

Di San Gordiano, ed Epimaco, scrivono i Martirologii Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, ed il Surio nel terzo tomo, ed il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio Romano, nel quarto tomo de' suoi Annali p. 98.

Alli 12. Maggio.

LA VITA DE' SS. NEREO, & Achilleo Martiri.

I Santi Martiri Nereo, & Achilleo, furono Fratelli, ed Eunuchi, e Camerieri di Flavia Domitilla, figliuola di Plautilla, e Cugina di Flavio Clemente Console, il qual'era Fratello Cugino dell' Imperador Domiziano. Si convertirono questi due Fratelli alla Fede di Cristo per la predicazione dell' Apostolo San Pietro, ed ebbero tanto di forza col loro buon' esempio, e con le sante parole appresso Domitilla Signora loro, che la persuasero ad essere Cristiana, senza avere risguardo alla grandezza del suo Lignaggio, nè alle molte ricchezze sue, nè alla persecuzione, che perciò doveva patire.

Essendo già Domitilla Cristiana, fù trattato di maritarla con un gentiluomo principalissimo, il cui nome era Aureliano. E standosene un giorno vestendosi riccamente, ed ornandosi con molta sollecitudine alla presenza de' due fratelli suoi servi; quando essi la viddero così pomposa, le dissero: Se lo studio, e la diligenza, che metti, ò Domitilla in ornare il corpo per piacere ad Aureliano figliuolo del Console, tuo sposo, la mettesti in ornare l'anima con le virtù, piaceresti senz' alcun dubbio a Gesù Cristo, ed egli ti riceverebbe per sposa, e farebbe, che questa tua bellezza, che finalmente si ha da guastare, durasse perpetuamente nel suo fiore, e si accrescesse nel Regno del Cielo. Rispose Domitilla. Non è male, che io mi marìti per avere figliuoli, e successione nella casa mia, che con questa intenzione mi adorni, e pulisca, e pretenda godere de' diletti del matrimonio: poichè sono tanto conformi alla nostra natura, che Dio creò. A questo rispose Nereo.

Tù Signora riguardi i diletti brevi, e fragili di questo soffio di vita, e non pensi a quelli massimi, e perpetui della beatitudine eterna: consideri i beni, che sono nel matrimonio, e non consideri i pesi, ed i travagli di esso, e questo vorrei io, Signora, che tù attentamente considerassi, prima, che tù perdessi quello, che tù hai al presente.

Percioche primieramente la donzella, che si marita, perde il nome di donzella, ed essendo libera si fà schiava di un' uomo straniero, e non conosciuto da sè, e molte volte è trattata da schiava, e se così ne viene volontà al marito, li è vietato il praticare co' proprj parenti, ed ancora alle volte co' suoi medesimi padri, li è proibito il vedere, l'udire, il parlare, e tutto quello, che le piace: e se è geloso, tutto quello, che la moglie farà con animo sincero, e puro, interpreterà malamente. Gli uomini (soggiunse Achilleo) prima che prendano moglie, sogliono mostrarsi cortesi, affabili, ed amorosi, infino al dì delle nozze; ma quando già hanno la moglie in casa, si mutano di maniera tale, che pajono altri, e trattanle come vogliono, non solamente con male parole, ma ancora con fatti peggiori.

Ma dato, che lo sposo non sia geloso, nè abbia

abbia cattive pratiche, quali utilità riceve la sposa della sua compagnia? Se non hanno figliuoli, quali disgusti, e quali dispiaceri? Se gli hanno, quali molestie nella gravidanza, quali dolori nel parto, quali pericoli di perdere la vita, ò la sanità? Quante madri hanno perduto la vita, che a' loro figliuoli hanno data? Quali travagli nell'allevarli? Quali paure di perderli? Quali angustie, ed afflizioni, se fanno riuscita cattiva, e se sono disubbidienti, e ribelli? Ma quali, se sono ò zoppi, ò ciechi, ò stroppiati, ò sordi, ò muti, ò gobbi, ò attratti, stolti, e deformi, ò con altre imperfezioni, che continuamente si veggono, ancora ne gli occhi de' Signori, de' Principi, e di quelli, che stimano beati? Non vò raccontare gli affanni, le angustie, ed i pericoli, che portano seco le figliuole nell'allevarle, guardarle, maritarle, e metterle in istato.

Quanto pochi sono i figliuoli, che riescano buoni, e diano sollevamento, e consolazione a' loro padri? Quanto più sono quelli, che hanno dato loro gran contento nel nascere, e molto maggior nel morire? Quanti sono nati per cruccio, e per tormento di quelli, che gli hanno generati per disonore delle loro famiglie, per distruzione della Repubblica, per infamia di tutto il loro sangue, e per loro propria ruina? i quali con le loro calamità, e sfortunati successi hanno cangiato in pena il piacer delle madri loro, l'allegrezza in angustia, ed il riso in pianto? Finalmente se si potessero come in pittura rappresentare tutti i travagli, i dolori, le sollecitudini, i timori, e le miserie, le quali porta quella infelice donna, che si marita ad uomo disordinato, essi soli sarebbono sufficienti a disingannare ogni donna, e torle il desiderio, e la voglia del maritarsi.

Avendo Achilleo in questa maniera parlato; Nereo suo fratello riprese il ragionamento, e disse: O quanto è beata la virginità, ch'è libera da queste miserie, che piace a Dio, e lo tiene per isposo, ed è in terra quello, che sono gli Angeli in Cielo! ò ricco, ed incomparabile tesoro; che perduto una volta più racquistar non si può! O amor divino, e fortezza non umana, ma celeste! con cui la donzella vince la sua carne, resiste a' sensuali appetiti, e trionfa del mondo, della morte, e dell'inferno, e conseguisce in Cielo una nuova corona, che non si dà a quelli, che non sono vergini, e gode per sempre di quella dilettevole, e soavissima Primavera del Paradiso, e passeggia per quei campi pieni di maravigliosi, ed odorissimi fiori, senza paura d'infermità, ò di corruzione alcuna, ò di esser maledal marito trattata: perche stà abbracciata sempre col suo dolcissimo Sposo Cristo Gesù con un castissimo amore, e da lui è infinitamente accarezzata, e tenuta in delizie. Eleggi dunque, ò Domitilla, Signora nostra, quale de' sposi tù vuoi, ò Gesù Cristo, che sempre accarezza la sposa sua, e mai non muore, ò un'uomo mortale, che per buono, che sia, ti ha da lasciare.

Queste, ed altre ragioni addussero a Domitilla Nereo, ed Achilleo; ed essa per essere donzella di somma prudenza, persuasa da quelli, ed illuminata da luce celeste, disse: Piacesse a Dio, che questa vostra dottrina mi fosse venuta all'orecchie prima, che io prendessi il nome di sposa, ma quantunque paja già tardi non è però, se possiamo trovar modo da conservare la mia virginità, e liberarmi dalle mani di Aureliano, al quale io son già promessa per sposa. Lodando il suo pensiero i Santi fratelli, ed andatisene incontanente a San Clemente Papa gli esposero l'intenzione di Domitilla, che gli era cugina, ed il desiderio, che aveva di consacrare a Dio la virginità, e lasciare Aureliano, e prendere Cristo per Sposo. Rispose il Pontefice: altro non posso credere, se non che questo sia il tempo, nel quale Iddio vuole, che voi, ed io, ed ella conseguiamo la corona del martirio. Ma poscia che il Signore ci commanda, che non temiamo quelli, che solamente possono uccidere il corpo, non facciamo conto di un' uomo mortale, per ubbidire a Dio immortale, che è Principe sommo, e sovrano: ed andarosene subito con Nereo, ed Achilleo a casa di Domitilla, la consacrò al Signore, com'essa desiderava.

Non si possono facilmente esplicare i travagli, e le persecuzioni, che questa Santa Vergine patì da Aureliano suo sposo per questa cagione, il quale valse tanto appresso l'Imperador Domiziano, che ordinò, che fosse mandata in esilio, e sbandita in un'Isola chiamata Ponzia, tuttavolta che non sacrificasse a' Dei, persuadendosi Aureliano di dovere con i travagli, e con le afflizioni di simile esilio piegare l'animo della Santa Vergine ad accettarlo per isposo.

An-

Andarono in sua compagnia Nereo, ed Achilleo, per servirla, e consolarla in tempo sì travaglioso, e stettero seco alcun tempo.

Andò Aureliano all'istessa Isola Ponzia, per vedere se ancora si fosse mutata di volontà, e trovandola più costante che mai nel suo santo proponimento, e vedendo che i due Santi fratelli erano in buona parte causa di ciò, rivoltò la sua rabbia contro di loro, e si risolse di cacciarli dal Mondo. Li fece flagellar crudelmente, li mandò a Terracina a Minuzio Ruffo, uomo Consolare, e Giudice di quella Provincia, perche ne prendesse castigo: il quale vedendo di non potere nè con minacce, nè con carezze indurli a sacrificare a gli Dei, perche dicevano di non volere per alcuna cosa lasciar di ubbidire alla dottrina imparata dal glorioso Apostolo San Pietro, gli fece di nuovo tormentar nell'eculeo, ed abbruciar loro i fianchi, e decapitarli. Raccolse i Corpi Auspicio discepolo loro, ed Ajo di Santa Domitilla, e li sepellì in una possessione della medesima Domitilla, nella via Ardeatina, non molto lontano da Roma, e dal luogo, dov'era sepolto il corpo di Santa Petronilla Vergine figliuola Spirituale dell'Apostolo San Pietro.

Fù poi edificata loro una Chiesa in Roma: Gregorio Papa fece in essa l'omilia vigesima ottava sopra gli Evangelj, dove esorta i Fedeli al disprezzo del mondo con l'esempio di questi Santi, i corpi de' quali avevano quivi presenti. Seguì il Martirio alli 12. di Maggio l'anno del Signore secondo il Cardinal Baronio 98. e nel medesimo giorno la Chiesa Cattolica celebra la loro festa.

Se bene non iscriviamo qui la vita di Santa Domitilla, è bene però, che diciamo il fine, ch'ella fece. Fù da Aureliano condotta alla Città di Terracina, e volse, che ò per amore, ò per forza fosse sua moglie. A questo effetto la rinchiuse in una camera, e fece invitar molta gente per la solennità delle nozze, si cominciò festevolmente a ballare, ed Aureliano volle essere uno di quei, che danzavano: nel qual atto egli cadde morto, mentre che la Santa Vergine faceva orazione, e pregava il Signore, che la liberasse dalle sue mani: con questo restò libera Domitilla dalla forza, che ella temeva, ma non dalla morte: perche un fratello di Aureliano chiamato Lussorio, volendo vendicare la morte di suo fratello, la colpa della quale versava sopra Domitilla, impetrò da Trajano, che già era Imperadore, licenza di tormentarla, e di farla morire, se non volesse adorare gli Dei Protettori dell'Imperio Romano.

Con questa intenzione andò a Terracina Lussorio, dove trovò Santa Domitilla, ed altre Donzelle insieme, le quali ella aveva indotte a farsi Cristiane, e ad osservare perpetua Virginità. Fece loro instanza, che sacrificassero ai Dei: ed usò ogni diligenza, perche si risolvessero a farlo; ma trovandole ferme nel loro santo proponimento, mentre che Santa Domitilla con due sue Compagne Teodora, ed Eufrosina, se ne stava in una Camera rinchiusa a far orazione, le fece di fuora attaccare il fuoco, e bruciarvele dentro. Andò il giorno seguente Cesario Diacono, e trovolle prostrate in terra, a guisa di chi stia facendo orazione. Il fuoco le aveva private di vita, ma non aveva bruciato loro, ò tocco pure un capello del capo: Egli presi i Corpi, onorevolmente li sepellì.

La Chiesa celebra la Festa di Santa Domitilla a' 7. di Maggio, ed Eusebio, e Niceforo, ed il Martirologio Romano, e gli altri ne fanno menzione: e San Girolamo scrive, che nella navigazione, la quale fece Santa Paola da Roma in Gerusalemme, andò nell'Isola Ponzia, e visitò con gran riverenza que' Luoghi, dove Santa Domitilla era vissuta, ed aveva patito nel suo Esilio tanti travagli per Cristo.

Alli 12. Maggio.

LA VITA DI SAN PANCRAZIO Martire.

CO' Santi Nereo, ed Achilleo accompagna la Santa Chiesa in questo medesimo giorno San Pancrazio Martire, Fanciullo di 14. anni, il quale nel tempo degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano, vinse virilmente la debolezza della sua tenera età, e con la fortezza, e con l'ardor della Fede trionfò gloriosamente del Diavolo.

Fù

Fù San Pancrazio della Provincia di Frigia figliuolo di un Gentil'Uomo Nobilissimo, chiamato Cledovio, il quale nel passare, che fece da questa vita, raccommandò ad un suo Fratello, il cui nome era Dionisio, affettuosissimamente Pancrazio suo figliuolo, e la molta roba, che gli lasciava, perche restava solo, e senza Madre, e non aveva altro Padre, nè appoggio, che lui. Li promise Dionisio di farlo, e morto Cledovio, prese per figliuolo Pancrazio, e come tale lo amò, lo allevò, e lo accarezzò, e partendosi trè anni doppo dalla sua Patria per Roma, lo menò seco, e prese abitazione in un Borgo separato dalla Città, dove San Marcellino Papa, per la persecuzion degl'Imperadori, se ne stava nascosto.

Era si grande la Santità del Santo Pontefice, e l'odore, che in ogni parte si spargeva delle sue virtù, e miracoli, che pervenne a notizia di Dionisio, e Pancrazio, i quali tocchi dal Signore, desiderarono di vederlo, e di praticarlo, ed essere ammaestrati dà lui, come furono, e convertiti alla Fede di Cristo Nostro Signore, con tanto fervore, e desiderio di morire per lui, che senza essere cercati, si offerivano a' Ministri della Giustizia.

Morì di sua morte naturale indi a pochi giorni Dionisio, e Pancrazio fù preso, e sapendosi, ch'era Nobile, e di Sangue illustre, fù presentato a Diocleziano, il quale per essere stato, secondo ch'egli diceva: Amico di suo Padre, e per vederlo di età così tenera, e di estrema bellezza, procurò con lusinghe, e carezze persuadergli, che sacrificasse ai Dei. Ma il Santo Fanciullo rispose, grandemente maravigliarsi, che l'Imperadore essendo Uomo savio, volesse, ch'egli tenesse per Dei quegli Uomini, ch'erano stàti tanto viziosi, che se tali fossero i Servi suoi, severamente gli punirebbe. Per le quali parole, sdegnato l'Imperadore, commandò, che subito fosse decapitato: ed una Santa Donna, chiamata Ottavilla, prese di notte segretamente il suo Corpo, ed in una Spelonca nuova onorevolmente lo sepellì alli 12. di Maggio, l'anno del Signore 303. secondo il Cardinal Baronio.

Molti altri gravi Autori fanno particolar menzione di San Pancrazio. Ha in Roma Chiesa particolare: e la Porta della Città, che anticamente si chiamava Aurelia, oggi si chiama di San Pancrazio, e sono molti anni, ch'ella ha questo nome, come si vede in Procopio nel primo libro della guerra de' Goti. S. Gregorio Papa ragiona delle sue Reliquie, e San Gregorio Turonense, contemporaneo di questo Santo Pontefice, dice, che furono trasferite in Francia, e racconta un Miracolo, che Iddio operava per li meriti di questo Santo Fanciullo Martire, ed era, che quelli, i quali condotti al suo Tempio, giuravano il falso, erano visibilmente castigati da Dio, e cadevano subito morti, ovvero il demonio entrava loro addosso, e li tormentava.

Alli 14. Maggio.

LA VITA DI SAN BONIFACIO Martire.

NEl tempo degl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano Erculeo, fù in Roma una Gentildonna, chiamata Aglae, nobile, ricca, e bella, ed imparentata co' più illustri, e principali di quella Città. Questa, come Donna debole, e giovane, male usando i doni di Dio, era più licenziosa, e più vana, che alla sua persona, ed al suo stato non conveniva. Aveva fra gli altri suoi servitori un Cittadino Romano, detto Bonifacio, Procuratore de' suoi negozj, e della sua roba.

Affezionoglisi Aglae, per la sua bella disposizione, come per la sua destrezza, e graziose maniere: e secondo, che sogliono simili affezioni, esser deboli ne' principj, e crescer poi eccessivamente, l'amore si cangiò in straordinaria familiarità, e disonesta amicizia, con grande infamia di Aglae, dispiacere de' Parenti suoi, e scandalo del Popolo. Bonifacio, col caldo dell'età, e col favor della sua Signora, allentò la briglia a' vizj: ma talmente però, che se ben' attendeva a darsi buon tempo, non lasciava per questo di fare alcune opere buone. Era liberale, elimosiniero: faceva il bene, che poteva a i Poveri, si moveva a compassion, vedendo qualche persona afflitta, e nella maniera, che gli era possibile, procurava di sovvenirla.

Durò quella cattiva pratica, e conversazione alquanti anni, infino a tanto, che il Signore mosso a pietà della Donna fragile, e dell'Uomo miserabile, ed usando con essi la sua solita Misericordia, per alcune buone opere, che facevano, toccò loro il cuore,

re, affinche vedessero l'Abisso delle miserie, nelle quali si trovavano, la brevità della vita presente, le pene dell'Inferno senza fine, la fama perduta, lo scandalo di tutta la Città, e la propria coscienza, che crudelmente li tormentava. Con questo raggio di luce, che in loro entrò, si ravviddero, si riconobbero, e piansero, e fecero risoluzione di tornare a Dio: ma perche sapevano di averlo sommamente offeso, e sdegnato co' loro gravi peccati, giudicarono dover trovare qualche Intercessore, e mezzano, per impetrar dal Signore co' suoi meriti quello, che per sè stessi diffidavano di poter conseguire.

Durava tuttavia la persecuzione orribile, che Diocleziano, e Massimiano avevano mossa contro la Chiesa, e specialmente nell' Oriente, dove già Galerio Massimiano Imperava, Uomo fiero, e barbaro, e nimicissimo de' Cristiani: perche se bene i già nominati Imperadòri, avevano lasciato l'Imperio, si osservavano nondimeno le loro crudelissime Leggi, ancorche nell'Occidente, dove governava Costanzo Cloro Padre del Gran Costantino, era un poco più di quiete, per la grande umanità di Costanzo, ch'era nimico di sparger sangue, ed affezionato a i Cristiani. Determinarono adunque Aglae, e Bonifacio di cercare alcuni Corpi di Santi Martiri, & onorarli, e riverirli: accioche fossero loro Avvocati nel cospetto di Dio: e da lui gl' impetrassero il perdono de' commessi peccati.

Intesero, che nella Provincia della Cilicia vi era un Presidente, chiamato Simpliciano, Uomo tanto avaro, quanto crudele, che faceva macello de' Santi Martiri, ammazzandone innumerabili, con esquisiti, ed atroci tormenti, e vendendo i loro Corpi a i Cristiani, che gli compravano con singolar divozione, e gli tenevano, e gli custodivano, come un prezioso Tesoro.

Conclusero, che Bonifacio andasse in quella Provincia, dove facilmente, e senza pericolo trovarebbe quello, che tanto desideravano. Diede Aglae a Bonifacio gran somma d'oro per la spesa del viaggio, per dare a i poveri, e per comprare dall'avaro Tiranno qualche Corpo di Martire, e con esso tornarsene a Roma. Gli diede di più cavalli, e servitori, che l'accompagnassero, e Veli dilicati, Unguenti preziosi, e profumi, ed altre cose odorifere, per involgere le Reliquie de' Santi Martiri. Nel partire, ò per scherzo, ò inspirato da Dio, disse Bonifacio ad Aglae, che sarebbe Signora, se io non vi portassi i Corpi de' Martiri, ed altri vi portasse il mio Corpo? lo riceverreste voi per Reliquia? Ella rispose, non è questo, Bonifacio, tempo da motteggiare, ò burlare; Ricordati, che non siamo degni di toccare, nè meno di mirare le Reliquie de' Santi Martiri. Vivi in maniera, che tù meriti di conseguire quello, che io tanto ti raccommando, e desidero.

Con questo si partì Bonifacio da Roma, per opera di tanta pietà, e fù sì grato al Signore questo desiderio di onorare, e cercare i Santi Martiri, che gli cominciò ad aprire meglio gli occhi, accioche si odiasse, e si conoscesse per indegno di maneggiare, e di toccare le Reliquie de' Martiri, e si disponesse con limosine, digiuni, e penitenze, che fece per tutto il viaggio, a ricevere dal Signore il favore, e la grazia, che poi ricevette.

Giunto in Tarso, Città principale di Cilicia, dove stava il Presidente Simpliciano, esequendo la sua crudeltà contra i Cristiani, ordinò Bonifacio a quelli, ch'erano seco, che trovassero commodo alloggiamento per tutti, perche egli in tanto voleva dare una volta per la Città. Era già tanto acceso, ed infiammato di desiderio di esser Martirizzato, che se ne andò dirittamente alla piazza, dove i Santi Martiri erano tormentati, e nel punto, ch'egli colà arrivò, vidde, che venti di loro, chi in una, e chi in un'altra maniera, tutti atrocissimamente erano afflitti, e sbranati. Pose subito gli occhi, dove aveva il cuore, e vedendo la pazienza, la fortezza, e la costanza di quelli, n'ebbe grandissima compassione, e s'infiammò maggiormente nell'amor del Signore, e correndo alla volta loro, gli si gittò a' piedi, baciando le piaghe, che avevano per tutto il corpo, e lavandole con le lagrime, ed ungendosi gli occhi co 'l sangue, che in gran copia versavano, cominciò a gran voce a dire: O beati Martiri, ò amici di Dio, state costanti, resistete con animo valoroso a questi dolori, poiche sono brevi, e vi hanno a dar gaudio, ed allegrezza perpetua.

Vedendo ciò l'empio Giudice Simpliciano, ordinò, che fosse preso, e condotto alla sua presenza. Gli domandò chi egli fosse, e come si chiamasse, ed udendo dire, ch' era Cristiano, lo fece tormentare, e strac-

stracciare con unghie di ferro sì crudelmente, che tutte l'ossa gli si vedevano: e non contento di questo tormento, gli fece cacciare canne acute, e sottili frà l'unghie delle dita, e le carni. E vedendo, che il Santo Martire stava allegrissimo, con gli occhi fissi nel Cielo, e con la lingua lodando il Signore della grazia, che gli faceva, commandò, che gli fosse cacciato in bocca, giù per la gola piombo liquefatto, e bollente. Supplicò all'ora Bonifacio affettuosissimamente il Signore, che gli concedesse vigore, e costanza, e pregò gli altri venti Martiri, che quivi erano tormentati, ad ajutarlo con le loro orazioni, acciochè con l'ajuto di quelle conseguisse da Dio, ciò che per li suoi gran peccati non meritava. Fecero i Santi le orazioni, che Bonifacio loro domandò, ed egli sopportò quel tormento con un sembiante celeste; onde tutto il Popolo si commosse in favore del Martire contra il Tiranno, e cominciò ad esclamare altamente, dicendo: Grande è il Dio de' Cristiani: Gran Re sei, ò Cristo! tutti crediamo in te. E nel dir ciò, rovinarono un' Altare, che quivi era eretto, acciochè i Cristiani, che di esser tali si pentissero, non potessero sacrificare a gli Dei, e cominciarono a tirar sassi alla volta del Presidente: il quale temendo di restarvi morto, si ritirò per all'ora in casa, e si ascose. Ma non si emendò per questo, nè si placò, anzi il giorno seguente fece gittar Bonifacio co'l capo all'ingiù in una caldaja grande, piena di pece liquefatta, ed ardente. Ma il Signore mandò il suo Angelo, che lo difese, acciochè ne uscisse fuori senza offesa veruna, restando dalle fiamme arsi molti de' circostanti infedeli.

Ordinò finalmente, che gli fosse tagliato il Capo, come fù fatto: chiedendo prima il Santo un pòco di tempo per far' orazione, e pregare il Signore a non mirare a' suoi peccati, ma alla volontà presente, ch'egli stesso gli dava, di morire per la sua santa Fede, ed a volerlo metter nel numero de' suoi Beati Martiri, ed illuminare tutta quella Gentilità, e liberarla dalla cecità delle tenebre. Fornita l'orazione, fù decapitato, ed il suo spirito volò al Cielo, e cinquecento, e cinquanta Gentili, che ivi si trovavano presenti, si convertirono alla Fede del Signore, come Bonifacio lo aveva supplicato.

Non sapevano i compagni del Santo Martire quello, che passasse, e vedendo, che Bonifacio non tornava all'Albergo, ebbero sospetto, che come uomo vano, e lascivo, si trattenesse con qualche disonesta Donna, ò mangiando, ò bevendo, e così dissero, e mormorarono fra loro. Perche gli uomini sono più inclinati a credere il male, che il bene, quando ancora la vita passata, e le azioni de' prossimi non danno occasione di farlo. Uscirono fuora a cercarlo, e non trovando indizio veruno, incontratisi in un Ministro di giustizia, domandarongli se avesse incontrato un Forestiero Romano, che il giorno innanzi era giunto in quella Città, ed egli rispose, che il medesimo giorno era stato Giustiziato un Cristiano, che aveva ciera di Forastiero, ma che però non sapeva se fosse quello, ch'essi andavano cercando. Nò, dissero essi, non è cotesto. Più tosto lo trovaremo a trattenersi con qualche donna, ò in altri diletti di gusto suo, che a morire per Cristo. Nondimeno intendendo da' segni, ch'egli potrebbe ancora esser quello, se ne andarono in Piazza, dove tuttavia giaceva il suo corpo lontano dalla testa, e vedutolo, conobbero, ch'era il medesimo, ch'essi cercavano; e maggiormente ne furono certificati, quando viddero il capo, il qual' essi presero, e con molte lagrime lo accompagnarono, e l'unirono al busto, e domandando perdono al Santo per il sinistro giudicio, che avevano fatto di lui; aprì il Santo Martire gli occhi, e se ben morto, mirolli amorosamente con volto allegro, come chi perdonava loro tutto quello, che contro di sè avessero e detto, e pensato. Questo è il costume de' Santi, perdonare facilmente le ingiurie, e mostrarsi benigni, e piacevoli ancora verso i proprj nimici.

Parve a' compagni di Bonifacio, essendo andati a cercare Reliquie di Martiri, di non poterne portare altre più certe, nè che più fossero per piacere ad Aglae, che quelle del medesimo Bonifacio. Chiesero il suo corpo, e per 500. Soldi lo comprarono, non l'avendo in altra maniera potuto impetrare, ed involtatolo ne' veli, e negli unguenti odoriferi, che portavano, lo condussero a Roma, dove Aglae, già per rivelazione Divina, era stata avvisata del tutto, ed avvertita da un'Angelo del Signore, che ricevesse Bonifacio, non come suo Servo, ma come Signore, perch'era Martire di Cristo, ed ella per mezzo suo riceverebbe da Dio

molte grazie. Onde uscì solennissimamente in compagnia del Clero a riceverlo, ed edificogli un Tempio, nel quale il Santo Martire fù collocato, & Iddio operò per lui gran Miracoli; ed Aglae per sua intercessione rinunciando a tutte le cose del Mondo; fù santissima Donna; dispensò a'poveri le sue ricchezze; diede libertà a' suoi Schiavi, e si rinchiuse in un Monistero, attendendo all'orazione, e macerando la carne con digiuni, e con penitenze, nella qual vita perseverò quindici anni, e morì santamente, e fù sepolta appresso San Bonifacio. Acciochè noi ammiriamo le misericordie di Dio, che cava tanti beni da' nostri mali, e fà Santi i peccatori, e cangia i Lupi in Pecore, ed i vasi immondi, e di corruzione, in preziosissimi vasi di Gloria. Mala cosa è lasciare la briglia a' nostri appetiti, e dimenticarsi di Dio, confidandosi prosontuosamente nella sua misericordia, e prendendo occasione da quella, che usò con Bonifacio, ed Aglae così largamente: poiche per ordinario vediamo, che chi mal vive, mal muore. Ma chi sarà caduto, non si disperi; esercitisi sempre in opere di pietà, come Bonifacio fece; prenda i Santi per intercessori appresso il Signore, si dia alla penitenza, pianga i peccati suoi, e faccia quello, che fecero questi due Santi, che così potrà sperare la grazia, ch'essi dal Signore riceverono.

Fù martirizato San Bonifacio alli 14. di Maggio l'anno della nostra salute 303. sotto gl'Imperadori, che abbiamo detto, Costanzo Cloro, e Galerio Armentario, e nel secondo anno del Pontificato di S. Marcello. La Chiesa di San Bonifacio è principale in Roma, dove Sant'Alessio stette sepolto, e fù una delle 22. Abbazie, ch'erano in quella santa Città, come si raccoglie dall'antico Cerimoniale Romano. Di San Bonifacio, oltre al Metafraste, che scrisse la vita sua, fanno menzione i Martirologj Romani, di Usuardo, e di Adone, il Surio nel terzo Tomo delle Vite de i Santi.

Alli 19. Maggio.

LA VITA DI S. POTENZIANA, ò Pudenziana Vergine.

QUando il glorioso Principe degli Apostoli San Pietro andò a Roma, si tiene per commune, e certa tradizione, ch'egli alloggiasse in casa di un Senatore grave, e principale chiamato Pudente, il quale avea per moglie una Gentildonna, nominata Priscilla, dalla quale ebbe due figliuoli maschi, Novato, e Timoteo, e due figliuole femmine, Potenziana, ò più propriamente Pudenziana, e Prassede.

Tutti i Padri, e tutti i figliuoli furono Cristiani, e gran servi di Dio, e riceverono molto larga benedizione dalla sua mano.

Ebbe Pudente per Maestro San Paolo, e di lui fà il santo Apostolo menzione nella seconda epistola, che a Timoteo suo discepolo scrisse. Meritorono questi Santi, che la loro casa si convertisse in Chiesa, e si chiamasse il titolo, ovvero Chiesa di Pudente dal nome del padrone, ò pure di Pastore, dal nome di un Prete chiamato Ermes, che la consacrò, a cui apparve un' Angelo in forma di Pastore, e fù il primo titolo, che in Roma s'instituisse, oggi si chiama la Chiesa di Santa Potenziana, della quale per lasciare gli altri Santi fratelli suoi, celebra oggi la festa la Chiesa, come di santissima Vergine, perche essendo morti i suoi Padri, vendè la sua roba, ch'era molta, e la diede a' poveri, e ritirata nella sua casa insieme con la sua Santa Sorella Prassede, altro amendue non trattavano di giorno, e di notte, che di digiuno, di penitenza, di orazione, e di raccogliere il sangue de' martiri, e sepellire i loro corpi, e fare animo a' Cristiani, e consolarli. Ed ebbe la Vergine Potenziana tanta forza con la santità della vita sua, e con le ammonizioni, ed esortazioni, che tutti quei della famiglia, che erano novantasei, si convertirono alla Fede di Gesù Cristo, e furono battezzati dal santo Pontefice Pio Primo di questo nome. E perche l'Imperadore Antonino aveva ordinato, che i Cristiani non avessero Tempj, dove pubblicamente celebrassero gli ufizj divini, il medesimo Pontefice andava alla casa di Santa Po-

Potenziana, e quivi diceva Messa; e molti Cristiani andavano segretamente ad udirla, ed a ricevere il corpo sacratissimo del Signore. Raccoglieva la Santa tutti con gran carità, ed allegrezza, e dava loro le cose necessarie per vivere. Mentre che in questi santi esercizj si andava occupando, piacque al Signore di chiamarla a sè, e darle il premio delle sue sante opere, e per la vita temporale l'eterna: il suo corpo fù sepolto alli 19. di Maggio, nel sepolcro de' suoi Padri, nel Cimiterio di Priscilla nella via Salaria. Morì l'anno del Signore 164. sotto l'Imperio del già nominato Antonino Pio, e nel medesimo giorno di S.Potenziana fà il Martirologio Romano menzione di S. Pudente suo Padre. Di S.Potenziana scrivono i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone; ed il Cardinal Baronio nelle annotazioni del Martirologio, e nel secondo tomo de' suoi Annali.

Alli 19. Maggio.

LA VITA DI SAN PIETRO Celestino Papa.

NAcque S.Pietro Celestino l'anno 1215. in Isernia, ò sia Sernia, Città di Terra di Lavoro nel Regno di Napoli. Il Padre suo chiamato Angelerio, e la Madre Maria; persone povere sì, ma virtuose, e timorate di Dio. Ebbero dodici figliuoli, laonde l'uno, e l'altro pregava sempre il Signore, che scieglieffe uno di quei dodici, acciochè fosse tutto suo, e continuamente dedicato al suo Divino serviggio. Fù adunque da Dio eletto Pietro, il quale a guisa di un altro Giuseppe era l'undecimo tra' suoi fratelli, e fin dal ventre della Madre avea dato saggio della sua vocazione, imperoche quando naeque era vestito come di una tonaca da Religioso. Essendo in età di sei anni mostrossi talmente inclinato a tutte le opere di virtù, che parlando con sua Madre solea dirle: Madre, io voglio essere buon servo di Dio: Questa essendo rimasta vedova, procurò di farlo attendere agli studj, benche il demonio in varj modi cercò d'impedirlo.

Era Pietro divotissimo giovane; a segno tale, che incominciando a leggere il Salterio, tenea gli occhi fissi in una Immagine del Crocifisso, dov'era la Santissima Vergine, e San Giovanni Evangelista a piè della Croce, da cui scendea il nostro Salvatore, il quale cantava con Pietro soavissimamente i Salmi. La notte mentre dormiva, pareagli di vedere in sogno gli Angeli che lo ammaestravano, e lo riprendeano, se a caso l'antecedente giorno commesso avesse qualche peccato. Sentissi poscia un gran desiderio di ritirarsi a far penitenza in qualche solitudine, per il che giunto al ventesimo anno, si partì di casa sua, e dimorò con un Romito dieci anni, dopo i quali per Divina ispirazione andossene in un alto monte, dove con astinenza maravigliosa, ed asprezza di vita stette per altri tre anni dentro di una grotta, in cui appena capiva il suo corpo. Consigliato poscia, e pregato da alcuni suoi Amici divoti, andossene a Roma, dove, fattosi Sacerdote, prese poi l'Abito di San Benedetto, nel Monistero di Santa Maria di Fiesole. Quivi le frequenti visite che ogni giorno riceveva da molti, servendo d'interrompimento, e di sturbo alla da lui amata solitudine, ottenne dal suo Abbate la permission di partirsi, & andò nel Monte detto Morone, dove per lo spazio di cinque anni fece una vita più da Angelo, che da Uomo; e per aver miracolosamente scacciato un terribile velenoso serpente, che infettava con gravissimi danni tutti quei luoghi, da indi in poi fù sempre chiamato Pietro Morone. Divulgatasi la fama della di lui gran santità, molti ancora in quel suo Romitorio andavano ad inquietarlo, per il che determinò di abbandonarlo, e con due soli Compagni se ne andò segretamente ad un altro Monte detto, la Magella, presso alla Città di Sulmona, dove gli parve di potere star con maggior sicurezza, per essere affatto sconosciuto.

Era la sua penitenza rigorosissima; cingeasi la nuda carne con una catena di ferro; portava un aspro cilicio; la sua mensa era imbandita da un digiuno quasi cotidiano, e molti giorni, altro non era il cibo suo, se non pane, ed acqua; il suo letto, ch'era la nuda terra, avea per capezzale un legno, e per coperta il suo vil, e rozzo vestito. Egli era umile al maggior segno; laonde, benche nel celebrar la Santa Messa gli facesse Iddio sperimentare una soavissima divozione; con tutto ciò considerando la sublimità di quel Divino Misterio, che in

sè

sè racchiude la incomprensibile Maestà del Re de' Cieli; e dall'altra parte esaminando la picciolezza de' propri meriti; volle tralasciare di dirla; ma poi continuò come prima, per consiglio del suo Confessore, sì come per una visione ch'ebbe da un Santo Abbate (già defonto) da cui ricevuto avea l'Abito Monastico.

Essendo adunque sì eccellente la vita di San Pietro, e più Divina che umana, volle Iddio servirsi di lui, manifestandolo, ed ispirando molti, ch' eran desiderosi della perfezione ad andarlo a trovare, per esser istruiti da lui, per incamminar le Anime loro al Cielo. Incominciò egli per Divina ispirazione a fondar l'Ordine de' Celestini, ed edificò una picciola Chiesa, che si chiamò Santo Spirito di Magella, perche per lo spazio di tre anni, mentre il Santo celebrava la Messa, fù veduto quivi lo Spirito Santo in forma di Colomba; e questo fù il primo Monistero della Religion de' Celestini, che poi col tempo si dilatò molto, vivendo i Religiosi con gran povertà, e perfetta osservanza. Erano visitati da San Pietro, che gl' inanimiva coll' esempio suo, e co' suoi buoni consigli; ed affinche l'opera incominciata da Dio avesse fondamenti più fermi, e stabilita fosse con l'Autorità della Sede Apostolica, se ne andò a piedi con due Compagni in Lione di Francia, dove si celebrava il Concilio Universale, e supplicò umilmente Gregorio Decimo Sommo Pontefice, che si degnasse di confermar quel suo Ordine, ed il Papa volentieri lo fece. Trentasei furono i Conventi edificati da San Pietro, ne' quali viveano circa seicento Frati, con gran giovamento della Chiesa di Dio, & edificazione del Prossimo. Riformò in oltre molti Monisteri dell' Ordine di S. Benedetto, sotto la di cui Regola i suoi Monaci viveano.

Era già il Sant' Uomo assai vecchio di età, ma di spirito sì vigoroso, e robusto, che aggiungea ogni giorno nuove penitenze, facendo una vita prodigiosamente austera. Eragli sopra il tutto a cuore la ritiratezza, per il che andava spesso da un luogo all'altro, per essere tanto più sconosciuto, e per liberarsi da quella gran moltitudine di gente, che da varie parti andavalo a visitare. Ma Iddio che innalza gli umili, e manifesta quei che per amor suo si nascondono, volle porlo, come accesa torcia, sul Candelier della sua Chiesa, destinandolo suo Vicario in terra, nel modo, che siamo adesso per dire.

Per la morte di Papa Nicolò Quarto si radunarono i Cardinali nella Città di Perugia per eleggere il Successore. Sì grandi erano i dispareri, e le discordie in quel Sacro Collegio, che per lo spazio di ventisette mesi durò la Sede vacante, con gravissimo danno della Chiesa Cattolica ch' era Vedova, e dell' Ovile di Cristo, che privo del suo Sommo Pastore stava esposto miseramente alle rapine di molti Lupi affamati: Ma Iddio, i di cui giudizj sono incomprensibili, dispose in guisa tale i cuori de' Cardinali, che di commun consentimento elessero per Sommo Pontefice Pietro Morone, che se ne stava nella sua grotta senza pensar ad altro, se non alle sue penitenze; sommamente allegro, e contento, allorche considerava di non esser considerato da alcuno. Ma quando viddesi comparir dinanzi gli Ambasciatori spediti dal Sacro Colleggio, che prostrati a' suoi piedi lo supplicavano ad accettar il Pontificato, s' immagini ogn' uno qual maraviglia, qual turbazion, e spavento cagionò in lui una nuova non meno inaspettata, che stravagante: Non sapea se questo fosse un sogno; ma pur vedea che non era da porre in dubbio la verità del fatto. Tentò di fuggir, e di nascondersi, ma fù sì grande il concorso della gente da ogni parte, mossa dalla fama della di lui santità, e da una sì maravigliosa elezione, che chiudendoglisi i passi, non potea ottener il suo intento. Finalmente comprendendo esser tutto ciò voler di Dio, acconsentì alla sua elezione, e commandò a' Cardinali che andassero nella Città di Aquila Metropoli dell' Abbruzzo, dove fù coronato l'anno del Signore mille dugento novanta quattro, in età di settantanov' anni, e prese il nome di Celestino Quinto. Ritrovaronsi alla sua incoronazione il Re di Napoli, e quello di Ungheria, e più di dugento mila persone che concorsero sol per vederlo, e per aver la benedizione da lui. In Aquila fece dodici Cardinali, persone segnalate per i loro meriti, e dottrina.

Non s'insuperbì, nè si cangiò punto il nuovo Santo Pontefice, vedendosi giunto a quella Dignità, ma con la solita umiltà sua procurò di conservare il suo modo antico di vivere; laonde allorche fù coronato in Aquila, volle andar sopra un povero Asinello,

nello, ad imitazion di Cristo Salvator nostro, nè fù possibile il lasciarsi persuadere altrimenti da' due sudetti Re. Fece altresì fabbricar nel suo Palazzo una camera di legno in un luogo rimoto, per potersi ritirar in essa, e goder la solitudine Religiosa. Ma non avendo la pratica de' negozj, e maneggi del Mondo, e vedendosi fuor del porto della sua quiete, ingolfato nel tempestoso mare sbattuto dall'onde di tante gravissime occupazioni, è indicibile l'affanno, e l'angustia che sperimentava il di lui cuore, temendo che per i suoi peccati lo avesse Iddio innalzato a quella suprema Dignità, per poscia condannarlo a pene maggiori. Questa sua poca sperienza ne' pubblici negozj dava occasione a molti di mormorare, il che risaputo dal Santo Pontefice, ne sentiva un sommo rammarico, laonde poi cominciò ad avere scrupolo, dubitando se fosse obbligato a rinunziar il Papato, ed a lasciar quel peso ch'ei non potea portare. Questi scrupoli erano sempre più fomentati da un Cardinale di gran letteratura, e prudenza mondana, del quale molto si fidava S. Pietro Celestino: Egli adunque diceagli che in coscienza era obbligato a rinunziar la Dignità Pontificia, perche altrimenti averebbe dovuto render a Dio strettissimo conto di tutt' i danni che sofferti avesse la Chiesa per colpa sua. Il Santo che per esser pien di semplicità non conoscea gl'inganni, e le astuzie mondane, determinò di far la rinunzia, per potersene ritornar a goder la bramata sua solitudine. Risaputasi questa sua risoluzione, il Re Carlo in Napoli (dove si trovava il Pontefice) fece fare una solennissima Processione, per implorar il Divino ajuto in quell' emergenze tanto pericolose per la Chiesa di Cristo. Stando il Santo ad una finestra del suo Palazzo vedendo passare la Processione, dov'era un Popolo innumerabile, inginocchiossi a' suoi piedi l'Arcivescovo di Napoli, e con molte lagrime così ad alta voce gli disse: Beatissimo Padre, non lasciate ciò che Iddio vi diede: Non abbiate scrupolo alcuno, perche questa è la volontà Divina. Doppo queste parole si alzò lo strepitoso grido di tutto il popolo, che piangendo così dicea: Padre Santo, non ci lasciate: Non ci date in potere di qualche Lupo, che ci divori: Non si mutò, nè alterossi punto il Santo Pontefice a queste voci, ed a queste lagrime, anzi fece rispondere per mezzo di un Vescovo suo assistente, ch'egli averebbe fatto ciò che fosse stato voler, e serviggio di Dio: Non fù bastevole diligenza veruna per farlo mutar di proposito; tanto avean potuto le persuasioni di quel Cardinale suo finto amico: Ma perche incominciavasi a dubitare, se di ragione far si potesse, il Santo, consigliato dal Cardinale medesimo, fece un Decreto, che sì come i Prelati possono rinunziar le loro Prelature, così ancora potesse far il Sommo Pōtefice, spezialmente allorche si riconoscesse inabile a sostenere quel peso: Il qual Decreto fù poi confirmato, e fatto registrare ne' Canoni da Bonifacio Ottavo, che gli fù Successor nel Pontificato.

S. Pietro Celestino adunque rinunziò in solennissima forma il Papato, a' 12. di Dec. del medesimo anno 1294. avendolo tenuto 6. mesi, e diede a' Cardinali facoltà libera di poter a piacimento loro elegger un nuovo Pontefice. Ed acciochè si vedesse che Iddio approvava questa rinunzia, che da alcuni attribuivasi più ad effetto di pusillanimità, che di umiltà, il giorno seguente nella Chiesa di S. Pietro risanò un zoppo con la sua benedizione, facendo poscia molti altri miracoli; il maggior de' quali fù la di lui somma pazienza, ed allegrezza, con la quale sopportò la innumana persecuzione di Papa Bonifazio VIII. suo successore. Temendo questi di qualche novità, e disunione nella Chiesa, fece rinchiuderlo in una stretta prigione con due de' suoi Monaci, dov'era custodito da molti Soldati. Stavasene il Santo in quella prigione con maravigliosa tranquillità di animo, senza turbarsi, e senza pentirsi della rinunzia fatta da lui; anzi con celeste giubilo solea spesso dire: Pietro, Cella bramasti; Cella possiedi, ed hai: Doppo dieci mesi di prigionia, avendo celebrato la S. Messa, fece chiamar i Soldati, che lo custodivano, e con grande allegrezza di cuor, e serenità di volto disse loro, che già si avvicinava l' ora tanto desiderata da lui, nella quale il Signore volea usar seco la sua misericordia, conducendolo a goder della sua Divina presenza; indi ricevè la estrema unzione disteso in terra sopra di una tavola; e cantando Salmi, terminando quel versetto che dice: *Omnis Spiritus laudet Dominum*: diede il suo spirito al Signore per lodarlo eternamente nel Cielo, in età di anni 81. alli 19. di Maggio, l'anno della nostra salute 1296.

Quando Papa Bonifacio intese la sua morte, ne mostrò esteriormente gran dispiacere; gli fece solenni onori nella Basilica

Va-

Vaticana con tutto il Collegio de' Cardinali, uno de' quali fù mandato da lui, acciochè radunando i Vescovi, e Religiosi di quella Provincia in cui era morto il Santo, lo facesse portar nella Chiesa di S. Antonino della Città di Ferentino, dove con gran solennità fù sepolto vicino all'Altar Maggiore, avendolo Iddio illustrato con molti miracoli, ed in vita, e dopo morte: Per il che Papa Clemente Quinto lo pose nel Catalogo de' Santi l'anno 1313. commandando che si celebrasse la sua Festa a' 19. di Maggio, che fù il giorno in cui morì.

La Religion de' Celestini (come dice il Padre Paolo Morigia nella Istoria della Origine delle Religioni) a suo tempo avea 124. Conventi in Italia, Alemagna, Francia, e Fiandra. Di San Pietro Celestino scrivono tutti gli Autori della Istoria Ecclesiastica, e delle Vite de' Pontefici: Ma più diffusamente il Cardinal Pietro di Aliaco Vescovo di Cambrai, che fù Maestro di Giovan Gersone. Fanno eziandio menzione di lui il Martirologio Romano; il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni; S. Antonino, ed ultimamente Paolo Regio.

Alli 25. Maggio.

LA VITA DI SANT' URBANO
Papa, e Martire.

SAnt'Urbano Papa, e martire, fù Romano, figliuolo di Ponziano, successe a Calisto nella Catedra di San Pietro; fù uomo santissimo, e di amabile, e dolce conversazione, e con l'esempio della sua vita, e con la predicazione Apostolica, in Roma converti alla nostra santa Fede gran numero di Cittadini, e di Gentiluomini, fra i quali furono Valeriano, sposo di S. Cecilia, e Tiburzio suo fratello, battezzati dal Santo Pontefice, e confortati a morire costantemente per Gesù Cristo, ad onore di cui consacrò il Santo Pontefice la casa di S. Cecilia, e la fece Tempio. Scrisse un'epistola piena di ammirabile dottrina, dalla quale si cavano alcuni Decreti. Davano in quel tempo i Fedeli le loro possessioni alla Chiesa per il culto Divino, e per sostegno de' Ministri di essa, e de' poveri. Ordinò Urbano, che simili beni non si potessero spendere, nè impegnare in altri usi, aggiungendo gravi pene contra chiunque usurpasse le cose Ecclesiastiche, percioche sono, diss'egli, offerte de' Fedeli, e riscatto de' peccati, e patrimonio de' poveri.

E perche alle volte le medesime possessioni si vendevano per sovvenire a' bisogni de' poveri, ordinò, che da indi innanzi non si vendessero; ma che con le rendite di esse si provvedesse alle necessità de' ministri Ecclesiastici, e de' poveri, restando sempre in piè la radice, e la fonte, onde si potesse sovvenire a sì fatti bisogni. Ordinò parimente, che si fuggisse la pratica dello scommunicato dal Vescovo, ancorche la sentenza non fosse totalmente giusta, e che di mano del medesimo Vescovo ricevessero i Fedeli il Sacramento della confermazione doppo il battesimo. Fù il primo, che usasse patene, ò calici, e vasi d'argento per uso della Chiesa, e per ministerio del santo Sacrificio della Messa.

E non solamente calici, e vasi d'argento, ma d'oro, e di pietre preziose adoperarono i Santi nel servizio della Chiesa, ed i Fedeli gli offerivano al Signore con dimostrazione della pietà, e divozione loro, e con riconoscere, quello, che gli uomini tengono per più prezioso, deve servire al Signore di ogni cosa creata, che loro gli diede, e di cui è. Visse il santo Pontefice Urbano nella Sedia di San Pietro sei anni, sette mesi, e quattro giorni, ed avendo molto patito per la Chiesa di Dio, fù preso dal Prefetto Almachio, e doppo di essere stato crudelmente con piombate flagellato, e percosso, fù dal medesimo fatto decapitare, e gittare il suo corpo in preda alle fiere; ma una santa matrona chiamata Marmenia, e Lucina sua figliuola lo raccolsero, e lo seppellirono nel cimiterio di Pretestato nella via Appia.

Fù il martirio alli vinticinque di Maggio, l'anno del Signore 233. nel decimo dell'Imperio di Alessandro Severo. Perche se bene quest'Imperadore non fù nimico de' Cristiani, nè mosse persecuzione alcuna contra la Chiesa, anzi tenne l'immagine di Cristo, nostro Redentore nel suo Oratorio, fra quelle de' suoi Dei: nondimeno alcuni de i suoi ministri, de' quali egli si fidava molto, furono grandissimi nimici di Gesù Cristo, e della sua Croce, e procuravano di sradicare la Cristiana Religione.

Tenne Urbano Ordinazioni cinque volte nel

nel mese di Decembre, nelle quali creò nove Sacerdoti, cinque Diaconi, ed otto Vescovi. Di S. Urbano scrisse S. Damaso Papa, e gl'altri Autori delle vite de' Sommi Pontefici, e ne fanno menzione i Martirologii Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, ed il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio, e nel secondo tomo de' suoi Annali.

Alli 26. Maggio.

LA VITA DI S. ELEUTERIO *Papa, e Martire.*

PAssati venti giorni doppo la morte del Santo Papa Sotero, fù in suo luogo eletto Eleuterio, natural di Nicopoli, Città della Grecia, e Diacono, e discepolo del santo Pontefice Aniceto. Ebbe nel suo tempo la Chiesa qualche tranquillità, avendo con lo squadrone invincibile de' suoi valorosi guerrieri, e gloriosi Martiri, conquistato i cuori di molti Gentili, e la vita esemplare, e dottrina celeste de i santi Pontefici, accompagnata da i miracoli, che Dio operava in ogni parte in testimonio della verità della Cristiana Religione, aveva avuto più forza a piantarla, e distenderla per il Mondo, che la rabbia, e'l furore dei Tiranni per abbatterla, ed opprimerla. Moltiplicava maravigliosamente con questa quiete la Chiesa, ed in Roma molti Gentiluomini, e Signori, stanchi già della superstizione de' loro vani Dei, e della crudeltà, ed abominazione degl'Imperadori, mossi dalla dottrina, e predicazione del santo Pontefice Eleuterio, ricevevano la luce del Vangelo, e si convertivano a Cristo. Nè scopriva meno la nostra santa Religione i suoi chiari raggi, e splendori nelle altre Provincie, e negli altri Regni, cosa, che particolarmente si vidde nella Britannia, che ora è detta Inghilterra; perche Lucio, che quivi era Re, avendo inteso la santa vita, ed i miracoli de' Cristiani, e che poco prima Marco Aurelio Imperadore aveva per le loro orazioni ottenuto una grande vittoria contra i Marcomani, e che perciò gli trattava bene, e permetteva che vivessero nella loro legge, e che alcuni Gentiluomini, e Senatori Romani avevano ricevuto il battesimo, e seguitato lo stendardo di Cristo; mosso dal medesimo Cristo, e Signore lasciati i Vescovi, ch'erano in Francia, ed in altre parti più vicine, mandò una solenne Ambasciaria con Elvano, ed Eduino sue creature a Sant' Eleuterio, il quale conosceva essere capo, Padre, e Pastore universale di tutti i Fedeli, supplicandolo a mandarli alcuni de' suoi ministri, acciocche battezzassero lui, la sua Corte, e'l suo Regno, e volesse riconoscerli come sue pecorelle, e del gregge di Cristo Signor del Mondo.

Sentì Eleuterio infinita allegrezza di tale ambasciata, e per effettuare quanto con essa si domandava, mandò Fugazio, e Donaziano, chiamato da altri Damiano; uomini degni di sì grande impresa, in Britannia, per insegnare i Misterj della nostra santa Fede al Re Lucio, ed al Regno suo, e per regenerarli in Cristo con l'acqua del santo battesimo.

Andarono, e fecero il tutto conforme al desiderio, ed alla commissione di Eleuterio, ed il Re si battezzò, e fù Santo, e come di tale fà di lui menzione il Martirologio Romano alli 3. di Decembre, ed il suo Regno accettò pubblicamente la Fede di Cristo nostro Signore, e fù il primo del mondo, che per pubblico Decreto, e commun parere degli abitatori ricevesse, e professasse la Cristiana Religione; ancorche in Spagna, & in Francia, e negli altri Regni, e Provincie fossero già in questo tempo molti Cristiani. Questa conversione di Lucio fù l'anno della nostra salute, secondo il Cardinal Baronio 183. Erano nell'Isola d'Inghilterra, prima, che si convertisse 22. Flamini, e trè Archiflamini, che così chiamavano i Gentili i Pontefici, ed i Sommi Sacerdoti loro. Ancor questi si convertirono, e Fugazio, e Damiano instituirono in loro luogo 22. Vescovi, e tre Arcivescovi, e compartitigli per quell' Isola, assegnarono a ciascuno le Chiese, e distretti loro, acciocche a' Cristiani convertiti, non mancassero Pastori, che li governassero nelle cose della vera Religione, avendoli avuti i Gentili nelle loro superstizioni, e Idolatrie.

Con la pace, ch'ebbe in questo tempo la Chiesa, si levarono alcuni eretici, che la turbarono, come i Valentiniani, i Marcioniti, i Severiani, ed altri mostri simili a questi, a' quali il santo Pontefice Eleuterio valorosamente si oppose, e fù ajutato dal glorioso Vescovo, e Martire Sant' Ireneo discepolo di San Policarpo, e di Papia, ch'

ch'erano stati discepoli degli Apostoli. Perche Ireneo, essendo Prete, andò a Roma mandato dalla Chiesa di Lion di Francia, e nel tempo, che vi dimorò, scisse contro gli eretici, come uomo dottissimo, ed Apostolico, li combattè gagliardissimamente, confutando gli errori, ch'essi insegnavano con la dottrina, e con le tradizioni Apostoliche, le quali esso aveva imparate. Ritornossene poscia a Lione, dove fù Vescovo, e glorioso Martire.

E perche alcuni di quegli eretici insegnavano, che Dio aveva create molte cose male, e che alcuni cibi, per esser tali, non si dovevano mangiare, S. Eleuterio ordinò, che niuno, per superstizione lasciasse di mangiare alcuna sorte di cibo delle Creature, che Iddio fece, per servizio dell'uomo: Non perche non sia lecita, e laudabil cosa, il non mangiare alcuni cibi di icati, e gustosi, e mortificare, e raffrenare la carne, ed i suoi appetiti, ò perche non si debba ubbidire alla Santa Chiesa, quando ci commanda, che ci asteniamo da sì fatti cibi ne' giorni di digiuno, che questo, si deve fare necessariamente; ma perche non si devono rifiutare, stimandoli cattivi per sua natura, essendo creature di Dio. Ordinò ancora questo santo Pontefice, che niun Sacerdote fosse deposto, se prima non fosse legittimamente convinto di qualche grave delitto, che niuno assente fosse condannato, senza essere udito, poiche Cristo nostro Signore non condannò, nè lasciò di Communicare Giuda, sapendo chi egli era, per non essere ancora notorio il suo peccato.

Tenne tre volte Ordinazioni nel mese di Decembre, nelle quali ordinò 12. Preti, 8. Diaconi, e 15. Vescovi, e dopo di avere santissimamente governata la Chiesa Romana 15. anni, e 23. giorni, fù martirizzato, dando la sua vita per Cristo, come dicono i Martirologii Romani Antichi, se bene non esprimono con qual maniera di morte. Celebra la Chiesa alli 26. di Maggio la Festa sua, nel qual giorno egli morì, l'anno del Signore 194. Imperando Commodo. Il suo Corpo fù sepolto nel Vaticano. Di Sant' Eleuterio, oltre a gl' Autori, che scrivono le vite de' Sommi Pontefici, fanno menzione tutt' i Martirologii, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e più distesamente nel secondo Tomo de' suoi Annali pag. 226.

Alli 26. Maggio.

LA VITA DI S. FILIPPO NERI Confessore.

NAcque San Filippo in Firenze l'anno 1515. di Francesco Neri, e di Lucrezia Soldi. Sin dalla sua Fanciullezza si trovò in molti pericoli di perder la vita, ma sempre miracolosamente preservato da Dio, che lo avea destinato a cose grandi per benefizio della sua Chiesa; ed egli dal canto suo diede indizii chiarissimi della gran riuscita, che far dovea, mostrandosi ubbidientissimo a' suoi Genitori, e pazientissimo in tutte le sue infermità, ed altri disastri: Incominciò per anco Fanciullo a frequentar le Chiese, dove con indicibil gusto sentiva la parola di Dio; per il che rendendosi al maggior segno amabile per le sue dolci, e soavi maniere, tutti lo chiamavano, Pippo buono: Giunto all'età di anni diciotto, fù dal Padre mandato a San Germano in Regno di Napoli a trovar un suo Zio, ch'era Mercante assai ricco, e ciò ad oggetto ch'egli attendesse alla Mercanzia, e che restasse poi erede di tutte le facoltà di esso, già che non avea figliuoli. Andovvi Filippo, e vi stette per qualche tempo, per non mostrarsi renitente a' Paterni voleri; ma sentendosi al cuor cert' impulsi di darsi tutto a Cristo, abbandonando tutti quei beni temporali che potea sperare, per poter più liberamente servire a Dio, allontanandosi da' suoi Parenti, l'anno 1533. se ne andò in Roma, dove in Casa di Galeotto Caccia Nobile Fiorentino, visse per alcuni anni così santamente, che ne giunse la fama fino in Firenze sua Patria. Mangiava per il più una sol volta il giorno, ed il cibo suo era pane, ed acqua con alcune ulive, ò erbe; il vestir suo era semplicissimo; ed allontanandosi dalle conversazioni, piacciagli di starsene ritirato nella sua picciola camera, dove spendendo i giorn' intieri, e le notti in orazione gustava le dolcezze Celesti. Ma il demonio che mal volentieri ciò soffriva incominciò a travagliarlo con tentazioni lascive, le quali furono da lui superate sì prodigiosamente, che anzi restarono convertiti quei medesimi, de' quali erasi servito satanasso, come suoi Ministri.

In tanto San Filippo ispirato da Dio, attese agli studii della Filosofia, e Teologia; e

tanta fù la perspicacia del suo ingegno, accompagnata dalla purità de' suoi innocenti costumi, che facilmente si acquistò la stima de' suoi Condiscepoli, ed il particolar affetto de' suoi Maestri. L'applicazione agli studj però non gl' impediva i soliti suoi esercizj di pietà, per i quali avea le sue ore determinate. Bene spesso andava da per sè solo a visitare le sette Chiese, tutto raccolto con la mente in Dio. Finalmente avendo fatto negli studj un progresso tale, che veniva da tutti stimato per un uomo assai dotto, egli all'incontro determinò di non voler altro imparare se non l'amore di Gesù Crocifisso.

Venduti adunque tutt'i suoi Libri, ne dispensò il prezzo a' Poveri, ed in età di venti tre anni in circa diedesi totalmente all'orazione, altro non facendo in essa, che pianger, e sospirare, e per poter ciò fare liberamente, stava più che potea in luoghi men frequentati. Dimorava le notti intiere nel Cimiterio di Callisto, e se talora era sorpreso dal sonno, riposavasi alquanto sotto i Portici di una delle sette Chiese. Per il che in breve si accese talmente in lui la fiamma del Divino amore, che bene spesso prostrato in terra, e versando copiosissime lagrime, prorompea in queste parole: Non più, Signor mio, non più. Ed un giorno fra gli altri si trovò talmente sopraffatto dalle Celesti dolcezze, che vedendosi quasi vicino a morte, incominciò al miglior modo che gli fù possibile a gridare: Partitevi da me, Signor mio, perch' essendo io mortale, sostener non poss' io tanto peso della vostra Celeste allegrezza: Volle Iddio esaudir le di lui preghiere, temperandogli alquanto l'ardor sì grande del suo amore, affin di ritenerlo più lungamente in vita per utilità di tante Anime, che per le di lui orazioni, ed ammonizioni dovean esser tutte di Dio.

Diedesi adunque Filippo a visitare gl' infermi negli Spedali, consolando con gran carità, ed ajutando, spezialmente i moribondi; oltre di che per allettar co' suoi dolci ragionamenti la gioventù a lasciar i vizj, ed intraprendere azioni virtuose, frequentar solea i luoghi pubblici di Roma, come Banchi, e simili, dove procurava di far amicizia con quei ch' eran di vita più licenziosa, per poscia con belle maniere ridurli a vita migliore; Attenevasi però quanto potea dal praticar Donne, tanto era egli geloso della sua pudicizia. In tal guisa infervorato tutto dal desiderio della conversione altrui, procurava d'impetrarla da Dio con le penitenze, co' digiuni, con le asprezze.

Il demonio che di giorno in giorno vedeasi scemare la sua preda, facea ogni suo sforzo per far desister Filippo da quella santa impresa. Apparivagli di notte in orribili forme per ispaventarlo, ed alle volte procurava d'indurlo a disonesti pensieri. Una volta indusse alcuni giovani licenziosi a chiuderlo in una camera solo con due Donne lascive, per fargli perdere la verginità, se fosse stato possibile. Ma il Santo ricorrendo alle orazioni, ed alle lagrime, con l'ajuto Divino restò vincitore; anzi sempre più consolato, e favorito dal suo benignissimo, e dolce Gesù con Celesti doni, e grazie maravigliose.

Un giorno fra gli altri (ed all'ora era in età di anni 30. in circa) supplicando con tutto l'affetto del suo cuore lo Spirito Santo, che si degnasse di riempirlo co' suoi doni, ottenne una tal grazia, che a niuno, ò almeno a pochi leggesi essere stata conceduta. Nel maggior fervore delle sue orazioni si sentì in un subito il cuor acceso, ed infiammato dall'amoroso, e Divino Spirito si fattamente, che senza una particolar disposizione di Dio non averebbe potuto in alcun modo resistere ad una violentissima palpitazione del cuore medesimo; laonde Iddio permise che gli si dilatasse la quarta, e quinta costa del lato sinistro, imperoche in altro modo non averebbe potuto vivere. (siccome di commun parere affermarono tutt' i Medici, che lo medicarono in vita, e lo aprirono doppo morte.) Da indi in poi fù così copiosa in lui la dolcezza del Divino Spirito, da lui sentita nelle sue orazioni, che bene spesso alla vista di molte persone restava rapito in estasi col corpo sollevato da terra, senza ch' egli se ne accorgesse.

Ripieno adunque in tal guisa di tante grazie Celesti, sempre più si andava impiegando per serviggio del Prossimo. Nel luogo chiamato San Salvatore in Campo, insieme con Persiano Rosa Sacerdote di santa vita, diede principio alla Confraternità della Ss. Trinità per commodo maggiore de' Pellegrini. Radunavansi quivi frequentemente que' buoni Fratelli, e s' impiegavano in opere pie: Frequentavano i Santissimi Sagramenti, ed ogni prima Domenica del mese faceano in quella Chiesa la Orazion delle 40. ore.

Fi-

Filippo tutto pien di fervore passava le intiere notti senza dormire, eccitando tutti al. la pietà, e divozione, procurando al maggior segno la conversion di coloro, ch' eran di vita meno che onesta, e virtuosa. Venuto poi l'anno Santo del 1550. considerando S. Filippo Neri, e gli altri suoi Compagni, che molti poveri Pellegrini per non aver in Roma luogo dove alloggiare giacean per le strade, e per le piazze alla scoperta, gli andarono cercando per la Città, e trovarono loro alcune Case, dov' erano con molta carità provveduti di tutto il bisognevole. Questo raro esempio di pietà diede un santo impulso a molti altri di entrare in detta Compagnia, laonde poi, mediante le premurose attenzioni di Filippo si ridusse in quella buona forma, che presentemente si vede il Pio Luogo della Santissima Trinità de' Pellegrini, dove in ogni tempo dell'anno vi sono ricevuti, alloggiati, ed alimentati per tre giorni; ed i Convalescenti, ch' escono dagli Spedali, per cinque, affinche possino meglio ricuperare le forze.

Mentre si andava egli esercitando in queste sante opere, volle Iddio con manifesti segni mostrargli quanto fossero grate alla Divina sua Maestà; imperoche andando egli una notte allo scuro per provveder da vivere ad una persona di nobili natali, che si trovava in estrema necessità, gli accadde, che nel voler dar luogo ad una Carrozza, cascò in una fossa molto profonda; ma da un Angelo ne fù miracolosamente cavato fuori, senza che ne restasse in minima parte offeso. Nel medesimo anno gli avvenne un secondo miracolo, cioè: Un Angelo in forma di un Povero gli dimandò limosina, e mentre il Santo gliela dava; l' Angelo gli disse: Io volea vedere ciò, che tù eri per fare: e subito disparve.

Ma non cessava l'ardente cuor di Filippo d' implorar da Dio la solitudine, per poter vivere più unito con lui, quando una mattina gli apparve San Gio: Battista, e poco doppo vidde apparire due Anime tutte vestite di gloria, una delle quali parreagli di veder che mangiasse un pan duro senz' altro cibo, e che così gli disse: Filippo, la volontà di Dio è, che nel mezzo della Città tù viva, come se fossi in un diserto: Conferì egli questa cosa con Persiano Rosa suo Confessore, da cui gli fù commandato che si facesse Sacerdote, il che fin' allora non avea voluto fare per umiltà, benche avesse trentasei anni. Andò dunque ad abitare a San Girolamo della Carità, ove dimoravano alcuni Sacerdoti di Santa vita. Quivi altro da loro non volle, se non una picciola camera spogliata di ogni cosa, e seguitò a vivere con le sue solite austerità, e penitenze. Non tralasciò già mai di celebrare la Santa Messa, ed in caso di malattia, ogni mattina si communicava, costume osservato da lui fin che visse.

Maraviglioso era il profluvio delle Celesti dolcezze, allorche celebrava, a segno tale, che molte volte nella Elevazione della Sagratissima Ostia, e del Preziosissimo Sangue nel Calice, non potea più calar giù le mani, sentendosi ancor lui alzare in aria. Mostrava in oltre tanta soavità nell'aver gustato il Santissimo Corpo, e Sangue del Signore, che leccavasi le labbra, e le dita, e tornava più, e più volte a mettersi il Calice alla bocca. Terminata la Messa, restava in guisa tale astratto da' sensi, che parea più morto, che vivo. Quando era all'Altare, non averebbe voluto già mai che alcuno degli astanti lo avesse guardato in faccia.

Ma che direm noi del suo grandissimo zelo, allorche per ubbidienza impiegossi a udire le Confessioni? Era si eccessivo il desiderio di guadagnar Anime a Gesù Cristo, che dimenticandosi di sè stesso, non sarebbe mai uscito dal Confessionario. E' incredibile il numero de' peccatori convertiti da lui; sì come degli Uomini, e delle Donne che a di lui persuasione si fecero Religiosi.

Si accrebbe adunque talmente la fama della di lui santa vita, che tirò a sè molte persone anco di riguardevole qualità, le quali con edificazione universale frequentavano i Santissimi Sagramenti, e visitavano gli Spedali con ardentissima carità. Erano tutti guidati da San Filippo con una prudenza così soave, che non eravi cosa, benche malagevole, alla quale non avessero lietamente ubbidito. A segno tale, che molti di loro giunsero poi a tal perfezione, che doppo morte apparvero al loro Santo Padre Spirituale tutti ripieni di gloria. Ma non si fermò quì la fervorosa carità del nostro Filippo, il quale sempre desideroso di veder i suoi Figliuoli ridotti ad una maggior perfezione, determinò una certa ora in cui si facesse ogni giorno la Orazion mentale, ed i Sermoni

moni Spirituali, con una maravigliosa semplicità di parole, sì che agevolmente intese da tutti, facessero il desiderato profitto nelle Anime di tutti. Egli fù quello, che mosso dallo Spirito Santo, affin di toglier a' suoi Discepoli ogni occasion di peccato, introdusse in Roma il bell' uso di andar a visitar le sette Chiese nel giorno di Carnevale, allorche per ordinario sogliono i Giovani darsi a' passatempi, ed alle mondane vanità; e benchè nel primo anno furono soli trenta quelli, che vi andarono, si andò poi talmente accrescendo il numero, che se ne contavano le migliaja, e faceasi questo viaggio con un ordine sì bello, e con tant' allegrezza spirituale, che recava una somma edificazione a tutti gli Uomini buoni; e nello stesso tempo un incredibil dispiacere a gl' invidiosi, e maligni.

Costoro andavan dicendo che San Filippo era un uomo ambizioso; autore di novità, e di conventicole, dal che doveasi ragionevolmente dubitare, che avesse voluto introdur qualche nuova Setta, con gravissimo scandalo di Roma; del Cristianesimo, e del Mondo tutto. Portarono tutte queste accuse al Vicario del Papa: Egli fece a sè chiamar San Filippo; lo riprese con aspre parole, minacciandolo di farlo metter in prigione, se non tralasciava simili cose; gli commandò che ogni qual volta fosse chiamato in giudizio, dovesse comparir prontamente, e che in tanto, per lo spazio di quindici giorni non ascoltasse le Confessioni, nè facesse più Sermoni senza nuova licenza. Il Santo senza dir cosa veruna in propria difesa, con allegro sembiante rispose, ch'era prontissimo di ubbidir a quanto gli fosse commandato da' suoi Superiori; non aver lui altro fine, se non la gloria di Gesù Cristo, e la salute delle Anime: Alle quali parole acceso maggiormente di sdegno il Vicario, scacciollo dalla sua presenza. Ma quel che arreca maggior maraviglia si è, che tra questi accusatori eranvi altresì alcuni Sacerdoti di San Girolamo, quali viveano insieme con San Filippo. Egli con tutto ciò sopportava il tutto con maravigliosa pazienza, ed allegrezza, dicendo che il Signore permetteva così, acciochè diventasse più umile; anzi che meritava assai peggio: laonde procurava di occultar questi suoi avversarj, scusandogli quanto gli era possibile, e pregando con molte lagrime il Signore, che dasse loro la grazia di ravvedersi del loro errore. Ma indi a non molto le cose andarono a terminar con ottimo fine, sì come un Sacerdote non conosciuto avea predetto al Tarugi, e poscia eziandio al medesimo San Filippo. Comparve questi dinanzi al Giudice, a cui umilmente rispose ch' egli era ugualmente disposto a proseguir l' opera incominciata, sì come anco ad abbandonarla, mentre in ciò ad altro non avea riguardo, se non alla gloria di Dio; per il che maravigliandosi ognuno della sua umiltà, e rassegnazione, dal che scoprivasi chiaramente non men la innocenza sua, che la sua bontà, sì come l' accusa ingiusta, e le false querele degli Avversarii, fù rimesso nello stato di prima. E perche uno di quel Tribunale, persona di grado sublime, persistendo per anco nella sua rigidezza, non lasciava di perseguitar il Sant' Uomo, fù sorpreso da una improvvisa morte, non senza grande spavento, ed ammirazione di tutti; e ciò fù cagione che si cominciò di nuovo a frequentar la camera di Filippo da ogni qualità di persone, ch' egli accoglieva con indicibil amore, ed ajutava con la sua maravigliosa carità; sperimentandone gli effetti prodigiosi non meno i sani, che gl' infermi; i lontani, e quei ch' eran presenti.

Essendo adunque ammirata da tutti la sua vita esemplare, accadde, che dalla Nazion Fiorentina fù istantemente pregato a voler governare la loro Chiesa; ed egli, dopo di aver raccommandato a Dio questo negozio con la orazione, vi acconsentì, mandandovi perciò a risiedere alcuni Sacerdoti, che andava ogni giorno a trovare, ammaestrandoli, ed introducendo fra di loro una certa forma di vita spirituale, per mezzo di cui andava ogn' un di loro a gara nell'indefessamente lavorare in quella Vigna del Signore con sommo giovamento, & edificazione di tutti. Doppo desinare andavan questi a San Girolamo della Carità (dove attualmente il nostro Santo abitava) e quivi da quattro di loro a tal effetto destinati, si faceano ogni giorno i Sermoni, ne' quali con uno schietto parlare, discorreasi delle cose spettanti a' buoni costumi, e ne restavan accesi gli animi di tutti, spezialmente con gli esempj de' Santi; e da questo principio ebbe origine la Congregazione dell' Oratorio instituita da S. Filippo Neri.

Ma invidiando il demonio il gran frutto spirituale che faccasi nell'Oratorio, indusse alcuni, che sotto pretesto di zelo rappresen-

sentarono al Santo Pontefice Pio Quinto, esser Filippo un Ipocrito, e permettea che ne' Sermoni cotidiani si dicessero molte sciocchezze ch'eran assai disdicevoli. Il Pontefice che non avea in pratica Filippo, conferì la cosa con due Teologi dell'Ordine de' Predicatori (senza che uno sapesse dell' altro) ordinando loro che ogni settimana intervenissero a quei Sermoni, mostrando però di andarvi per altro, e che esaminassero bene se fosse vero quanto eragli stato rappresentato. Vi andarono i due Teologi, e restando attoniti dell'Apostolico ardor di Filippo nel sermoneggiare, diedero di lui sì buone informazioni al Pontefice, che da indi in poi dimostrò verso di Filippo un amor particolare. In tanto crescendo sempre più il numero di coloro che concorreano a simili esercizj di pietà, determinarono quo' buoni Padri di ottener dal Sommo Pontefice la conferma della Congregazion dell'Oratorio, e di procurar una Casa più commoda, e più capace non men per sè stessi, quanto de' loro Successori, che impiegar doveansi al serviggio di Dio, ed alla salute del Prossimo. Raccomandarono questo interesse al Signore insieme con Filippo, e venne loro in mente una picciola, ed allor vecchia Chiesa di Santa Maria in Vallicella, il qual luogo fù da tutti stimato molto a proposito, per essere nel mezzo della Città.

Ottennero adunque da Papa Gregorio Decimoterzo la Conferma, ed insieme la Chiesa vecchia sudetta: Ma non avendo il modo di risarcirla, non che di fabbricarla di nuovo, Filippo, che nelle opere del Signore avea l'animo grande, la fece gettare a terra, e fabbricarne da' Fondamenti quella sontuosa, che al presente chiamasi la Chiesa Nuova. Questa fù in meno di due anni terminata, e vi cantò Pontificalmente la prima Messa solenne Alessandro de' Medici allora Arcivescovo di Firenze, che fù poi Papa Leone Decimo.

Crescendo sempre maggiormente il numero di quelli ch'erano ammessi nella Congregazion dell'Oratorio, e trattenendosi tuttavia Filippo in San Girolamo della Carità, con intenzione di non volersi partire di lì, quando Iddio non avesse disposto altrimenti, gli fù commandato dal Sommo Pontefice che andar dovesse alla Chiesa nuova, ed ivi abitasse co' suoi, al che egli prontamente chinò la testa, ed in tal guisa la Congregazion avendo il Capo unito al suo Corpo, incominciò ad aver una forma di maggior perfezione. Ma non per questo abbandonò il nostro Santo la sua ritiratezza, ed asprezza di vita. Solo con sè medesimo era egli rigoroso; ma con gli altri, era tutto benigno, e tutto soave. Studiavasi di eccitar con l'esempio suo i suoi amati Discepoli all'esercizio perfetto di tutte le Cristiane virtù: La Carità, la Umiltà, e la Ubbidienza risplendeano in lui al sommo grado; il dispregio di sè medesimo era maraviglioso; riputava sè stesso per un uomo da niente, e come tale volea esser tenuto da tutti. Avendogli conceduta Iddio la grazia particolare di saper discernere gli spiriti, era egli eccellente Maestro nell'indirizzar gli animi di ciascheduno ad uno stato sublime di perfezione. Benche sempre s'ingegnasse di occultar la somma prudenza, di cui avealo dotato Iddio, ne sperimentava però i favorevoli effetti chiunque prendea consiglio da lui, sì come accadde a molti Prelati, Principi, Cardinali, ed agli stessi Pontefici, che negli affari di somma importanza si governavano secondo il di lui consiglio, come di Uomo illuminato mirabilmente da Dio.

Oltre al dono della Prudenza ebbe altresì quello della Profezia, non solo prevedendo le cose future, ma penetrando i più occulti segreti de' cuori: Per le quali cose, quanto più vedeasi onorato, e riverito da ogn'uno, tanto più abbassavasi, parendogli di non aver già mai fatto cos'alcuna di buono: Quindi è, ch'essendo infermo, solea dir bene spesso col più vivo sentimento del cuore, che se fosse piaciuto a Dio di rendergli la sanità, averebbe, mediante la sua grazia, mutato vita; riputandosi veramente di esser il più gran peccatore del mondo; laonde riuscivagli sommamente nojoso il dover commandare agli altri.

Ma crescendo sempre più in Filippo l'ardente brama di patire per amor di Gesù Cristo, e di dar la vita, ed il sangue per lui, volle il Signor visitarlo con una gravissima infermità, per la quale ogn'un credea che morisse; ma sì come tutte le sue malattie erano più miracolose, che naturali, così ancora miracolosamente cessavano con sommo stupore di tutt' i Medici. Risanato ch'egli era, proseguiva col solito zelo tutte le sue occupazioni a gloria di Dio, e salute del Prossimo. Accoglieva tutti con aspetto allegro, e gioviale; ma finalmente sen-

ten-

tendosi avvicinare gli ultimi periodi della sua vita, con suo grandissimo gusto incominciò a ragionar della morte, per mezzo di cui ben conoscea San Filippo, che dovea passare ad una vita immortale nel Cielo; e ciò appunto seguì la notte trà li 25. e li 26. di Maggio l'anno della nostra salute 1595. avendo l'antecedente mattina, Festa del Santissimo Sacramento, celebrato la Santa Messa con indicibil giubilo dell'infervorato suo cuore. Nello stesso punto ch'ei spirò apparve a diverse persone spirituali tutto risplendente, significando loro che se ne andava in Cielo per quivi ricever l'eterno premio delle Apostoliche sue fatiche. Divulgatasi la di lui morte fù innumerabile il concorso di gente di ogni condizione, che amaramente piangendo procuravan di baciargli le mani, toccando per divozione il santo Corpo con le corone, e pigliando a gara i fiori, che di quando in quando eran gittati sopra di esso.

La sera seguente a tre ore di notte serrata la Chiesa, fù aperto il Corpo alla presenza di molti Medici, e fù ritrovato, che non solo con la rottura delle coste, ma con dilatar più dell'usato la vena arteria che porta il sangue a' polmoni, avea Iddio miracolosamente conservato in vita il suo Servo per tanti anni, ed in un sì continuo fervor di contemplazione. La cassa del cuore fù ritrovata maggiore assai di quel che suol essere negli altri uomini, e senza punto di acqua. Fù posto poscia il medesimo Santo Corpo in una Cappella, dove fino al presente giorno è da' Fedeli venerato con grandissima divozione, facendo Iddio continui miracoli a sua intercessione. Gregorio Decimoquinto Sommo Pontefice lo pose nel Catalogo de' Santi nel 1622. a' 12. di Marzo; e da Urbano Ottavo fù messo nel Breviario Romano.

Chi desidera di veder la Vita di San Filippo Neri scritta assai più diffusamente, legga quella, che ne ha stampato in un bel Tomo il P. Pietro Giacomo Bacci Prete della Congregazione dell'Oratorio, dove altresì è la Vita di tutt'i Discepoli, che vivean nel tempo di questo Gloriosissimo Santo.

Alli 27. di Maggio.

LA VITA DI SAN GIOVANNI *Papa, e Martire.*

SAn Giovanni Primo di questo nome, Sommo Pontefice, e glorioso Martire del Signore, fù Toscano di nazione, e figliuolo di Costanzo: successe nella Sedia Apostolica al santo Pontefice Ormisda: la cui morte per le sue rare virtù sommamente dispiacque. Ma presto furono consolati i Fedeli con l'elezione, che si fece della persona di Giovanni, per le singolari qualità, che tutti conoscevano in lui, di santità di vita, di dottrina, di prudenza, e magnanimità, e di altre, che per un Sommo Pontefice della Chiesa sono richieste. Onde cominciò subito il santo Pontefice Giovanni a dar segni della sua pietà, e del zelo, che aveva di accrescere tutto quello, che appartenesse alla nostra santa Religione, e culto Divino. Fece un Cimiterio nella via Ardeatina, e lo dedicò a' Santi Martiri Nereo, ed Achilleo: Un'altro in onore de' Martiri Felice, ed Adautto: ed un'altro sotto nome di Santa Priscilla Vergine. Ornò l'Altare di San Pietro di molte gioje, e pietre di gran valore, ed in tutte le cose del Signore era molto sollecito, e vigilante. Regnava in quel tempo in Italia Teodorico Re degli Ostrogoti con gran potenza, e fama di valoroso, prudente, e benigno Principe, perche se ben'egli era Arriano, lasciava però vivere quietamente i Cattolici, ed in alcune cose li favoriva, ed alla Chiesa di San Pietro, & ad altre faceva presenti, procurando per ragione di Stato di contrapesare le cose fra i Cattolici, e gli Arriani, e conservarli in pace, ed in quiete.

Ma venne a poco a poco in sospetto del Senato Romano, che alcun principale di esso avesse intelligenza con l'Imperadore Giustino, che imperava nell'Oriente, contro di sè; onde cominciò a perdere quella piacevolezza, e moderazione nel governo, che prima aveva, e divenne sospetto, inumano, e crudele. A questo si aggiunse un'altra cagione, che fù, come un gittare olio nel fuoco. Volle l'Imperadore Giustino, come Cattolico Principe, ridurre tutti i suoi sudditi di Oriente, dove infino a quel tempo aveano gli Eretici Arriani avuto gran parte, alla Cattolica Religione, e rimovere

la

la confusione, che nel suo Imperio si ritrovava. Et a questo effetto ordinò, che non si ammettessero Vescovi, e Sacerdoti Arriani, e che si privassero delle Chiese, che avevano, e si dessero a' Fedeli, e Cattolici.

Dispiacque ciò sopra modo a Teodorico, si sdegnò, e diede ruggiti come Leone, sì perche come Arriano desiderava, che la sua falsa setta prevalesse, ed i medesimi Arriani di Oriente gli domandavano ajuto; sì ancora, perche temeva, che crescendo il numero de' Cattolici, venisse a farsi il suo Imperio più debole. Minacciò di mettere a sangue, e fuoco l'Italia, e menare a fil di spada tutt' i Cattolici del suo Regno, e distruggere le Chiese loro; se Giustino non rivocava gli Editti, e non si restituivano a gli Arriani in Oriente le Chiese loro.

Si guardava da tutte le persone di valore, che fossero Cattoliche, e ch' ei vedesse affezionate alla parte di Giustino, e fece pigliare il Sapientissimo Severino Boezio, e Simmaco suo Suocero, Uomini principalissimi, ch' erano stati Consoli, ed erano grandemente stimati in Roma, ed alcuni altri, perch' erano amici dell' Imperadore, e contrarj a sè. Ma prima, che determinasse cos' alcuna contro costoro, mandò Ambasciatori a Giustino con molte minaccie, tuttavolta che non restituisse le Chiese a quelli della sua falsa credenza.

Elesse per questa crudele Ambasciata, Teodoro, e due Agapiti, uomini insigni, e di gran valore, e volle per ogni modo, che il santo Pontefice Giovanni, fosse il principale, ed il Capo di tutti, acciochè con la sua autorità, e presenza, potesse più facilmente ottener da Giustino quanto desiderava.

Ed il buon Pontefice mosso dalle lagrime di tutta Italia, se ben' era debole, ed infermo, non ricusò la fatica del viaggio, per quietare il Tiranno, e schivare i danni, che si temevano, e vedere se potesse trovar qualche sesto ad un negozio tanto difficile, nel quale per l'una parte, e per l'altra si mostravano tanti, e sì gravi inconvenienti; se bene, come il successo mostrò, sempre fù con animo di preferire la Religione allo Stato, e di arrischiare il Temporale, per conservare lo Spirituale, e pura, e netta la Fede di Gesù Cristo.

Si partì per tanto il santo Pontefice a fare quest'ambasciata; e racconta San Gregorio Papa, che giunto in Corinto, un Gentiluomo gli prestò un Cavallo piacevole, e di buon passo, per il viaggio di cui soleva la sua Moglie servirsi, e che avendoglielo da un certo luogo il Pontefice rimandato, da indi in poi non volse mai il Cavallo, che quella Signora sù vi montasse, come prima soleva; dando per volontà del Signore ad intendere essere cosa indegna, che una donna adoprasse il Cavallo, che aveva servito al Vicario di Cristo.

Onde il Gentiluomo lo mandò di nuovo al santo Pontefice, pregando a riceverlo in dono, e servirsene sempre. Arrivato a Costantinopoli, fù dall' Imperadore Giustino, e da tutta la Città ricevuto con straordinaria allegrezza, e solennità, percioche dicevano, che quivi non si era veduto mai altro Pontefice Romano.

All'apparire del S. Pontefice, scese Giustino dal Cavallo sopra il quale andava, ed inginocchiatosigli umilissimamente dinanzi, l'adorò come Vicario di Dio in terra. Ed entrando per la porta della Città, come scrive il medesimo San Gregorio Papa, diede il santo Pontefice la vista ad un Cieco, solamente con mettergli sopra gli occhi le mani. Trattò con l'Imperadore i negozj, per li quali era andato, e conclusigli, secondo il suo desiderio; se ben furono d' accordo amendue in non concedere le Chiese agli Arriani, ed in non profanare, e contaminare i tempj del Signore con cerimonie lontane dalla Cattolica professione. Fù il Papa molto onorato, servito, e regalato dall'Imperadore, il quale ancorche già fosse stato incoronato dal Patriarca di Costantinopoli, pregò nondimeno instantemente il santo Pontefice Giovanni, che di sua mano lo incoronasse, ed egli lo fece con pompa, e con apparato grandissimo, e lasciando l' Imperadore molto consolato, la Città di Costantinopoli stupefatta delle sue virtù, i Cattolici confermati nella Fede, e gli Arriani all'incontro dolenti, e rabbiosi, se ne ritornò in Italia.

Intendendo Teodorico quanto era stato trattato, lo fece prendere, e mettere in una dura, e tenebrosa prigione nella Città di Ravenna, dov'egli risiedeva: ma non per questo si perse d' animo il santo Pontefice, ò lasciò per timor del Tiranno di continuare nella difesa della Fede Cattolica; anzi scrisse

una

una lettera a'Vescovi d'Italia, nella quale dice le parole, che mi è parso di dovere qui registtare, accioche meglio si scorga l'animo di questo santo, e fortissimo martire, e quello, che facesse in Costantinopoli, pèr essere diverso da quello, che alcuni Istorici riferiscono. Disse dunque così. (Hò molte volte per isperienza veduto, che la santa sollecitudine, e pietà, che avete della Cristiana religione, cresce sempre, e si avanza, e che la Fede Cattolica, la quale non solamente consola, e dà forze à me, ma ancora a tutti gl' altri Sacerdoti del Signore, si manifesta, si dilata, e si amplifica per mezzo delle vostre fatiche, e sante opere.

Pertanto io vi esorto, e vi avviso, fratelli miei, che vi armiate con la spada dello spirito del Signore, contra la perfidia de gli Arriani; la quale non una, ma più volte è stata condannata, ed ora pare, che in alcuni risorga, e germogli. Perseguitatela insino a tanto, che non ve ne resti radice, nè segno, e consacrate co'riti, e con le cerimonie Cattoliche senza indugio le Chiese de gli Arriani, in qualunque luogo saranno.

Perche noi, quando fummo a Costantinopoli, per la Religione Cattolica, e per gli negozi del Rè Teodorico, riconciliammo, e statuimmo al Signore con l'ajuto suo tutte quelle, che in queste parti trovammo, ajutandoci a ciò il piissimo, cristianissimo, e vero cattolico Imperadore Giustino, per sradicare affatto gli eretici Arriani.

E quantunque il Rè Teodorico, per essere macchiato di peste Arriana, ci minacci, e dica di voler distruggere, e mettere à sangue, ed a fuoco noi, e tutto il nostro paese, non vi sgomentate per questo, nè lasciate di farlo, anzi affaticatevi virilmente nella vigna del Signore, e conformatevi con le sue divine parole; non temete quelli, che possono uccidere il corpo, ma chi può mandare il corpo, e l'anima nell'Inferno.) Tutte queste parole sono dell'istesso Pontefice S. Giovanni, dalle quali, e da gli strazj, che li fece Teodorico, e dalla morte, che finalmente li diede, si vede chiaramente la sua intenzione, e quello, che fece in Costantinopoli, e che volle più tosto perdere la vita, come santo Pastore, che la sincerità della Fede, mancando all' ufizio suo. Fù il santo Pontefice tanto mal trattato in quella oscura prigione, che in termine di pochi giorni diede al Signore il suo spirito. E Teodorico non contento della sua morte, fece morire ancora Simmaco, e Boezio, i quali aveva prigioni, essendo amendue uomini chiarissimi, e la gloria, e l'ornamento di Roma, e Boezio si santo, che doppo di essere stato decapitato in Pavia, domandandoli per ischerno uno de' carnefici, e dicendoli, chi ti hà ucciso? Rispose: Gli empii: e prendendo con le sue mani il suo capo, come un'altro Dionisio Areopagita, se ne andò con esso ad un Tempio quì vicino, ed inginocchiato ricevette il Santissimo Sacramento, ed incontinente spirò. Ma non se ne lodò Teodorico molto, perche novantaotto giorni doppo la morte del santo Pontifice Giovanni, fù castigato da Dio nel corpo, e nell' anima severissimamente in questa maniera. Cenava Teodorico, e fulli portata in tavola una testa di un pesce di eccessiva grandezza, e parendogli, che quella fosse la testa di Simmaco, il quale egli poco prima aveva fatto ammazzare, e che lo mirasse con occhio, e con aspetto turbato, e che lo minacciasse, stringendo i denti, restò Teodorico agghiacciato, ed isvenne. Fù portato nel letto, ed in termine di pochi giorni, conoscendo, che quella era vendetta del Cielo, per la morte, che ad uomini così giusti, e santi aveva fatto dare, e non domandando misericordia a Dio, diede la sua anima a satanasso, la quale, come scrive San Gregorio ne'suoi Dialoghi, vidde un santo Romito condurre presa, ed incatenata, e stretta da' Santi Giovanni Papa, e Simmaco esecutori della divina giustizia, e cacciarla nel profondo abisso nell' Isola di Vulcano, che è presso a Lipari, e manda continuamente fuora fuoco, e fumo, per essere tormentata in eterno.

Così permette il Signore, che i suoi servi patiscano, e siano afflitti, e tribolati da' Tiranni, per coronare la loro pazienza, e doppo castigate gl' istessi Tiranni con la sua forte, e potente mano, mostrandosi per l'una parte giusto, e misericordioso per l'altra.

Morì San Giovanni alli 21. del mese di Maggio, l'anno del Signore, secondo il Cardinal Baronio 526. avendo tenuto la Cattedra di San Pietro due anni, ed otto mesi. Celebrò ordinazioni in Roma, prima

ma che si partisse per Costantinopoli, nelle quali ordinò quindeci Vescovi. Il suo santo corpo fù con grandissima divozione da Ravenna portato a Roma, e sepolto nella Chiesa di San Pietro alli ventisette di Maggio, nel qual giorno la Santa Chiesa celebra la Festa, e la Traslazione sua. Di San Giovanni Papa, e martire scrivono gli Autori dell' Istoria Ecclesiastica, e delle vite de' Romani Pontefici, e tutti i Martirologii, ed il Cardinal Baronio nel settimo Tomo de i suoi Annali.

Alli 30. Maggio.

LA VITA DI SAN FELICE *Papa, e Martire.*

SAn Felice Papa primo di questo nome, nacque in Roma, e fù figliuolo di Costanzo. Successe nel Pontificato a San Dionisio Papa, fù martirizzato sotto l'Imperadore Aureliano, il quale, se bene ne' primi anni dell'Imperio suo, per trovarsi occupato in gran guerre, lasciò vivere in pace i Cristiani, nondimeno dappoiche riportò gloriose vittorie de'suoi nemici, e di essi trionfò in Roma, mosse persecuzione contra la Chiesa di Cristo, e fù la nona, ch'ella pati, e morirono molti gloriosi martiri del Signore, per gli Editti, e per le crudeltà di Aureliano, frà i quali fù il nostro santo Pontefice Felice, doppo di avere tenuto il Pontificato due anni, e cinque mesi, secondo il Cardinal Baronio, se bene altri dicono quattr' anni, ed altri li danno più mesi. Nel tempo di San Felice due eretici uscirono dall' Inferno, per far guerra alla Chiesa Cattolica: Paolo Samosateno Vescovo di Antiochia, di nazione Siro, ed un Manes Persiano, Capo, ed Autore della setta de' Manichei, che durò, ed afflisse tanti anni la Chiesa di Dio. Ma il nostro glorioso, e Sommo Pastore, valorosamente si oppose loro, nè lasciò di fare il possibile per sanare gli eretici, confermare nella Fede i Cattolici, e soddisfare al debito di santo Prelato, e come tale scrisse una lettera maravigliosa a Massimo Vescovo di Alessandria intorno alla divinità; ed umanità del Figliuolo di Dio, ed alle due nature distinte in una persona, nella quale gravemente confuta gli errori di Paolo Samosateno, e di Sebellio. E di questa Epistola si fà menzione nel Concilio Calcedonense, e San Cirillo la cita, e si vale dell' autorità di quello contra gli eretici. Ordinò che nessuno, da Sacerdote in poi, potesse celebrare, che la Messa non potesse dirsi fuor della Chiesa, nè in luogo profano, senza estrema necessità, il che fù confermato ancora da altri Pontefici, e Concilii, giudicando esser minore inconveniente il non udire Messa, che udirla in luogo indecente, e profano. Determinò, che se per caso si dubitasse, che una Chiesa fosse consacrata, ò nò, in dubbio potesse consacrarsi di nuovo, non potendosi dire, che si torni a fare quello, che non si sà certo, se altra volta sia stato fatto. Decretò, che si celebrassero Messe in memoria, ed onore de' martiri, come insin' all' ora si era nella Chiesa usato, se bene non ne era formato Decreto. Ordinò in due volte nove Sacerdoti, cinque Diaconi, ed altrettanti Vescovi. Il suo martirio fù alli trenta di Maggio, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa, e morì l'anno del Signore 275. nel quinto dell' Imperio di Aureliano. Fù sepolto il suo santo corpo nella via Aurelia, due miglia lontano da Roma, nel Cimiterio suo proprio, dove egli aveva edificato, e consacrato una Chiesa.

Alli 31. Maggio.

LA VITA DI S. PETRONILLA *Vergine.*

SAnta Petronilla Vergine fù figliuola di S. Pietro, il quale ebbe moglie prima, che da Cristo nostro Signore fosse chiamato all' Apostolato, ed il medesimo nostro Signore sanò la Suocera di S. Pietro amalata gravemente di febre. La sua moglie ebbe nome Perpetua, di cui dice Clemente Alessandrino, che fù Martire, e che San Pietro vedendola condurre al martirio si rallegrò grandemente della grazia, che riceveva da Dio, e che chiamandola per suo nome la consolò, l' esortò, e le disse. (*Heus tu, memento Domini.*) Perpetua, fate che vi ricordiate del Signore. Da questo matrimonio S. Pietro, prima che seguitasse Cristo Gesù, ebbe una figliuola, che si chiamò Petronilla, perche dopò si separò dalla moglie, e visse in continenza perpetua. Fù Petronilla di estrema bellez-

za, e grazia, della quale acciò che non s' insuperbisse, e col fior dell' età perdesse il frutto della virtù, il Signore le diede una lunga, e fastidiosa infermità.

Fù detto a San Pietro, perche sanando lui tanti infermi con l' ombra sola del corpo suo, non sanasse la sua figliuola, la quale aveva paralitica in casa, e perche essendo pietoso con tutti, con lei sola fosse crudele? Rispose il Santo Padre: Non è questo quello, ch' è spediente alla mia figliuola: Per bene dell'anima sua le è necessaria l' infermità, che molte volte guarisce l'anima, ò non lascia cadere inferma, ed acciochè vediate, che il lasciarla in letto non è mancamento in me di potere, ma solo abbondanza di amore, e risguardo, che io hò al suo bene, levati, Petronilla, disse, e servici a tavola, levossi la santa figliuola sana, come se mai non fosse stata malata, e servì a tavola, il che fatto ritornò in letto, avendogli così commandato suo padre. Passarono alquanti anni, ed essendo già senza le imperfezioni, che aveva prima, ò si potevano temere, guari della sua infermità, e fù sì gran santa, che fece molti miracoli, e molti altri per intercessione sua ricuperarono la sanità. Ebbe della sua bellezza, e grazia notizia un gentiluomo nobile, e potente, chiamato Flacco, e si accese tanto dell' amor suo, che desiderando di pigliarla per moglie, andò a casa di Petronilla, accompagnato da soldati, e da gente armata, ed espose alla santa la cagione della sua venuta. Al quale ella senza turbarsi rispose: A che proposito Flacco, tanto strepito d' armi per una donzella debole, e fiacca? Non si sogliono acquistare le volontà delle donne con armi, nè con spaventi, ma con preghiere, e con beneficj.

Se vuoi, che io sia tua moglie, dammi tempo di apparecchiarmi trè giorni, in capo de i quali mandami donne, e donzelle, che mi accompagnino a casa tua conforme al tuo stato. Con questa risposta rimase Flacco contento, e disse di così fare. Ma la santa donzella, la quale avea offerta la sua virginità a Cristo Gesù, consumò i trè giorni in perpetua orazione, e digiuni, supplicandolo con molte lagrime affettuosissimamente, che la liberasse da quel pericolo, e non permettesse, che ella contra la sua volontà perdesse quello, che gli aveva promesso, e che tanto bramava di conservare. Venne il terzo giorno alla casa di lei un santo Sacerdote, chiamato Nicomede, il quale disse quivi Messa, e le diede il Santissimo Sacramento, e ricevutolo si collocò nel letto, e rese il suo spirito a Dio. Andarono il medesimo giorno le donne, e donzelle mandate da Flacco per accompagnarla, e condurla alla casa di lui, e trovatala morta, in luogo di celebrare le nozze, celebrarono le sue esequie. Morì l' ultimo giorno di Maggio; nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa. Fù sepolto il suo corpo nella via Ardeatina nella Basilica del Principe de gli Apostoli San Pietro nel tempo di Papa Paolo primo di questo nome. Scrisse di Santa Petronilla Marcello Prete, come testimonio di vista, e se bene Sant' Agostino scrivendo contra Adimanto Manicheo, dice, che quel libro è apocrifo, non lo riprova però come falso; ma risponde all'eretico, che l'allegava in suo favore, e riprendeva quello, che nelle Divine Lettere è scritto; mostrando quanto più credito si debba dare a qualsivoglia libro Canonico della Sacra Scrittura, che à tutti gli altri libri, e Autori. E che senza pregiudizio della carità si può castigare il corpo dell'inimico, acciochè si salvi l'anima; facendo in questo ufizio d' amico, come molte volte fecero i Santi.

Scrivono ancora di Santa Petronilla, come di figliuola di San Pietro, tutti i Martirologj, e per la commune tradizione ricevuta con consenso universale la Chiesa oggi celebra la sua festa, e riverisce il suo santo corpo nel Tempio di San Pietro di Roma, dove si trova. Onde a giudizio mio quanto abbiamo quì riferito, si deve tenere per certo: ancorche alcuni uomini di gran dottrina vi sentano qualche difficoltà.

GIUGNO.

Alli 2. Giugno.

LA VITA DE' SS. MARCELLINO Prete, e Pietro Esorcista Martiri.

FRa gli altri gloriosi Martiri, che diedero la loro vita per Gesù Cristo, nel tempo degli Imperadori Diocleziano, e Massimiano, furono Pietro, e Marcellino. La festa de' quali celebra la santa Chiesa il secon-

secondo giorno di Giugno. Era San Pietro Esorcista, ed il Signore operava per lui molti miracoli, liberando molti indemoniati dalle forze di satanasso, e per questo era molto conosciuto, ed odiato da gl' ingiusti ministri di giustizia, e da' crudeli carnefici, che non si vedevano mai sazj del sangue de' servi di Gesù Cristo. Fù da Sereno Vicario fatto pigliare, e consegnare ad Artemio: il quale aveva una figliuola chiamata Paolina molto amata da lui, e dal demonio tormentata, ed afflitta. Essendo S. Pietro in prigione, e vedendo Artemio addolorato per il male della sua figliuola, gli disse: O Artemio, se tù conoscessi Gesù Cristo, e lo adorassi per Dio, quanto gran bene riceverebbe l'anima tua; e come subito rimarrebbe libera la tua figliuola? Rispose Artemio: Da quello, che tù mi dici, comprendo, che tù sei stolto, e vaneggi. Questo Cristo, che tù tieni per Dio, non può liberar te dalla carcere, dove tù sei, e dalle mie mani; e dici che credendo in lui, libererà la mia figliuola dal demonio, che la tormenta, e che le darà salute? Replicò all'ora Pietro. Il nostro Dio non libera sempre i suoi servi dalle pene, e da' travagli, che patiscono, per provarli, ed affinarli co' tormenti, come si purga l'oro col fuoco; Ma può ben liberarli, e li libera, quando conviene.

E se ti piace farne la prova, accordiamoci, e promettimi di credere in Cristo, tutta volta che io questa notte mi liberi di prigione. Artemio burlandosene gli promise, ed acciò che non vi fosse inganno, raddoppiò le catene al Santo, lo cacciò nella più profonda parte della prigione, chiuse le porte con maggior diligenza, rinforzò le guardie, e disse a Candida sua moglie quanto passava, ridendosi di quello, che Pietro detto già aveva. Ma Candida, ch'era più savia, rispose al marito, che non si burlasse delle parole di Pietro; mà che aspettasse quella notte; per vedere il successo: poiche sì presto si poteva chiarire della verità. Mentre che sopra ciò discorrevano, S. Pietro si presentò ad ambidue loro, ed a Paolina loro figliuola, ch' era quivi col padre. Comparse vestito di bianco, e con una croce in mano, la quale vedendo il demonio subitamente fuggì volando, e dicendo (la virtù di Cristo, ò Pietro, che è in te, mi ha legato, e scacciato, e lasciò Paolina libera, e sana del tutto.)

Restarono i padri attoniti, vedendo Pietro senza fune alla loro presenza, e libera la figliuola. Si gittarono subito a i piedi del santo, confessando Gesù Cristo per vero Dio, e chiedendo l'acqua del santo battesimo, e l'istesso fece tutta la loro famiglia, e trenta altre persone, che alla fama di tal miracolo concorsero alla casa di Artemio, e gl'incarcerati, che per loro delitti si trovavano ne' ceppi sciogliendoli Artemio, e conducendoli a S. Pietro, inteso il miracolo che Iddio aveva operato per lui, ancor essi si convertirono, e da San Marcellino Prete a questo effetto da San Pietro chiamato furono battezzati: Ed egli stette più di un mese in casa di Artemio catechizando, ed insegnando a quei nuovi Cristiani i misterj ammirabili della nostra santa Religione, e confermandoli nella Fede; perche in quel tempo il giudice Sereno giaceva infermo nel letto.

Ma guarito, fece incontinente sapere ad Artemio, che menasse alla sua presenza i Cristiani, i quali aveva prigioni. Ma Artemio baciando con molta divozione a tutti le mani, disse loro, che chi aveva desiderio di martirio, si apparecchiasse animosamente a combattere, e chi voleva salvarsi il facesse, perche esso gliene dava commodità, e licenza. E la mattina seguente se ne andò al Giudice, e narolli quanto passava, e che Pietro, e Marcellino non avevan mai voluto uscir di prigione, per molto, ch' egli avesse loro aperto le porte, e gli avesse pregati.

Si sdegnò fieramente Sereno, e fatto prendere Artemio, e crudelmente batterlo con piombate, e cacciarlo in prigione, ordinò che li fossero menati dinanzi Pietro, e Marcellino. Li tentò da principio amorevolmente, e vedendo, che non giovava, e che Marcellino con gravità, e costanza gli rispondeva, fece da' soldati della sua guardia darli molte guanciate, e furono tante, che si straccarono, ed il malvagio Giudice comandò, che fosse separato da Pietro, e ricondotto in prigione, e quivi disteso in terra, sparsa tutta, e coperta di pezzi di vetro, e lo lasciasfero senza luce, e senza darli alcuna sorte di cibo, e voltatosi a Pietro con faccia severa, e turbata, gli disse: Non pensi che io deva tormentarti un'altra volta nell' Eculeo, ed abbruciarti i fianchi con accese facelle? Domattina farò legarti ad un legno, acciochè tù sia dalle fiere sbranato, e mangiato. Risposе

pose il Santo Esorcista. Non sò, perche tù ti chiami Sereno, essendo tanto nuvoloso, e pieno di tenebre, e facendo ferire, ed imprigionar Marcellino, ch'è amico di Dio, il qual dovresti supplicare a pregar per te, affinche Iddio dall'Eterne pene ti liberasse, che apparecchiate ti sono. Si crucciò maggiormente Sereno alle parole di Pietro, ed ordinò, che fosse cacciato in prigione, e messo ne'ceppi. Ma il Signore non si dimenticò de'suoi Servi, anzi mandò loro un Angelo, il quale apparve a Marcellino, che disteso sopra i pezzi di vetro faceva orazione, e lo vestì delle vesti sue, e gli disse, che lo seguitasse, e menollo dov'era Pietro ne'ferri; il quale avendo medesimamente liberato, li condusse ambidue colà, dov' erano tutti quelli, che prima si erano Battezzati, facendo unitamente orazione. Quivi, disse loro l'Angelo, che stessero per ispazio di sette giorni in compagnia di quei nuovi Cristiani, confermandoli nella Fede, e che poi tornassero a presentarsi al Giudice Sereno; il quale mandando il giorno seguente alla carcere per Pietro, e Marcellino, intese, che non si trovarono. Onde turbato, e convertito il furore, e la rabbia sua contro Artemio, Candida sua Moglie, e Paolina sua figlia, commandò, che fossero vivi sepolti, ed essendo il giorno appresso menati all'esecuzione della cruda sentenza, ebbero incontro San Pietro, e San Marcellino, andati per confortarli, e ricordar loro il premio, che averebbono ricevuto da Dio, se combattessero, come valorosi Soldati. Conoscendoli gli empj Ministri, misero loro in un tratto le mani addosso, e tagliando ad Artemio la Testa, gittarono Candida, e Paolina dentro una fossa, coprendole con una quantità di grossissime pietre, sotto le quali restarono sepolte.

Commandò il Giudice, che Pietro, e Marcellino fossero condotti in un Bosco, separato dalla Città, che si chiamava la Selva Negra; e che per loro fù poi chiamata la Selva Candida, ò Bianca, ed aggiunge San Damaso Papa, ch'essendo quel Campo pieno di spine, i medesimi Santi con le loro mani le levarono, acciochè ivi fossero Santificati. Abbracciati i due gloriosi Martiri, e datisi il bacio di pace, con grandissima tenerezza, e divozione inginocchiatisi, ed orando al Signore, furono decapitati. Lucina, e Ferina due Sante Matrone, raccolsero i Corpi, e li sepellirono appresso il Sepolcro di San Tiburzio Martire, per ordine del medesimo San Tiburzio. Tutta questa Istoria intese San Damaso, essendo ordinato Lettore, dallo stesso Carnefice, che li decapitò, ed avea nome Doroteo, e doppo essendo Vescovo, scrisse alcuni Versi in lode di questi due Santi, dove racconta il Martirio loro. E lo stesso Carnefice, disse pubblicamente di aver veduto le Anime di questi felici Martiri, vestiti di bianco, ascendere per mano degl'Angeli in Cielo, e compunto si battezzò, e fece penitenza del suo peccato, e morì santamente. La Chiesa celebra, come abbiamo detto, il Martirio di questi Santi, alli due di Giugno, fù l'anno del Signore 302. L'Imperador Costantino edificò a questi Santi un Tempio nella Via Lavicana, e dotollo di molte Possessioni, e di molti doni, ed in Roma è un'altra Chiesa dedicata pure a questi medesimi Santi. Alcune delle loro Reliquie furono portate in Francia, essendo Sommo Pontefice Gregorio IV. E la Città di Cremona ebbe un'insigne vittoria l'anno 1213. contro i Milanesi, per l'intercessione di San Pietro, e San Marcellino; a quali tutto il popolo chiese soccorso, e dal loro Altare subito uscirono due bianche Colombe, e nel tempo della Battaglia i Soldati della Città di Cremona si viddero avanti due Giovani sopra due bianchi Cavalli, che sbaragliavano li Squadroni de' loro Inimici, e li mettevano in fuga. Così riferisce Carlo Sigonio nel lib. 17. del Regno d'Italia, nell'anno 1213. Scrivono di questi Santi li Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, e gli Atti del loro Martirio, che sono registrati da Fra Lorenzo Surio, e dal Cardinal Baronio.

Alli 2. Giugno.

LA VITA DI SANT'ERASMO, *Vescovo, e Martire.*

CON i Santi Pietro, e Marcellino, accompagna la Chiesa Cattolica, il medesimo giorno la Festa di S. Erasmo Vescovo, e Martire, il quale nel tempo de'medesimi Imperadori Diocleziano, e Massimiano, combattè valorosamente per la Fede di Gesù Cristo, e fù molte volte tormentato

tato con più esquisite, ed atroci pene. Fù per ordine di Diocleziano battuto prima, e pesto con piombate, e poi con bastoni, e non essendo alcuna di queste cose bastanti a fargli mutar proposito, e separarlo dalla Fede di Cristo Signor Nostro, fece apparecchiare una gran Caldaja piena di pece, resina, solfo, e cera, ogni cosa disfatta insieme, e cacciarvi dentro il Santo, mentre, che ardentemente bolliva. Ma per volere di Dio, niuna offesa ricevette.

Veduto dal Popolo questo Miracolo, lasciando l'adorazione de' loro falsi Dei, molti si convertirono, ed abbracciarono la Nostra Santa Religione. Lo fece l'Imperadore menare in prigione carico di catene, e di ferri, commandando sotto pena di morte, che niuno gli desse, nè da mangiar, nè da bere. Sù la mezza notte, stando il Santo in orazione, risplendette nella carcere una luce maravigliosa, e vi si sparse un soavissimo odore, ed apparvegli un'Angelo, che levandogli i ferri, gli disse: Levati Erasmo, e vieni meco, perche hai da convertire al Signor molte Anime. Lo condusse l'Angelo ad una Terra, chiamata Lucrano, ch' è nella Puglia, nel Regno di Napoli; dove Iddio fece per il suo Santo molti Miracoli, mediante i quali, e la sua vita, e dottrina celeste, furono innumerabili gl' Infedeli, che lasciate le tenebre della loro ignoranza, viddero la chiara luce del Santo Evangelio, e si ridussero alla Mandra, ed all' Ovile del Signore.

Si divulgò per tutta quella Contrada la fama di Sant' Erasmo; dov' essendo andato Massimiano Imperadore; ed avendo udito tanto parlar de' Miracoli, e della virtù di S. Erasmo, se lo fece condurre innanzi, e domandogli in qual Religione egli fosse; Alzò il Santo gli occhi al Cielo, come chi chiedeva ajuto a Dio per rispondere; di che sdegnato il Tiranno, lo fece percuotere nel volto, e gli disse: Pensa al ben tuo, e sacrifica a i nostri Dei. Ordinò subito, che gli fosse messa in dosso una Corazza di ferro infuocata sopra le nude carni, dalla quale non restando bruciato, nè con segno alcuno di offesa nel Corpo, adirato il Tiranno, lo fece di bel nuovo mettere dentro un gran Vaso di piombo, pece, resina, ed olio bollente, acciò che ivi morisse. Ma qual forza può avere il fuoco contro la volontà del Signore? Stette in questo tormento buona pezza il Santo senza tormento, e senza lesione: Onde turbato il Tiranno, lo mandò di nuovo in prigione, per trovar nuove sorti di pene da tormentarlo; Ma quella notte gli apparve un' Angelo, il qual trattigli i ferri, lo condusse a la riva del Mare, dov' era apparecchiata una Barca, sopra la quale montato, e guidandolo l' Angelo, pervenne alla Città Formiana in Campagna, non lontano da Gajeta. Fece quivi, secondo il suo solito, e con l' esempio, e con la Predicazione, e co' miracoli suoi illuminò quella Gente cieca, e gli communicò la luce del Santo Vangelo, e un giorno, mentre faceva orazione, sentì dal Cielo una voce, che disse: Erasmo mio fedel Servo; poiche come buon Soldato hai combattuto per me, vieni a riceverne la Corona. E subito vidde una Corona ricchissima, che gli era portata dal Cielo, e chinando il capo, disse: Ricevi, Signore, in pace il mio Spirito: e con questo in figura di bianca Colomba, accompagnato da gli Angeli, se ne volò al suo Creatore, che gli aveva dato fortezza nelle battaglie, e liberatolo tante volte da' tormenti, e dalla morte, come si è detto.

Morì alli 2. di Giugno, l'anno del Signore, secondo il Baronio 303. Il suo Corpo, come dice S. Gregorio, stette nella Chiesa Cathedrale di Formia, e doppo fù trasferito a Gajeta, dov'è al presente riverito con gran divozione. Il Glorioso Padre S. Benedetto fù divotissimo di S. Erasmo, e gli fece edificare due sontuose Chiese: una in Roma, e l'altra nella Città di Vercelli, come osserva il Cardinal Baronio. Si è tratta la Vita di questo Santo dal Martirologio di Adone, e più distesamente è narrata da S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e da Vincenzo Belluacense. Calisto Secondo Sommo Pontefice, essendo Monaco del Monte Cassino, scrisse la Vita di S. Erasmo Vescovo, e Martire, e di altri Santi, come riferisce Pietro Diacono nel Libro, che fece degli Uomini illustri di quel Monistero. E fanno di S. Erasmo menzione la maggior parte de' Martirologj.

Alli 6. Giugno.

LA VITA DI SAN NORBERTO
Vescovo, e Confessore.

NAeque San Norberto in un Villaggio chiamato Xanctis, ed anticamente Troja, non molto lungi dalla Città di Colonia. Il Padre suo ebbe nome Eributo, & Eduige la Madre, persone illustri, e ricche. Essendo Eduige gravida di lui, sentì una voce, che in sogno le dicea: Stà di buon animo, perche il Figliuolo, che hai nelle viscere, sarà Arcivescovo: Nato Norberto, e cresciuto in età, studiò, e stette in Corte, prima di Federigo Arcivescovo di Colonia, e poi di Enrico Imperadore, dove da tutti era molto amato, e riverito per la sua gran nobiltà, ricchezze, ed affabili costumi; laonde ingolfatosi nelle mondane vanità, si diede in preda a' suoi gusti, e piaceri, fantasticando col suo cervello, come avesse potuto accrescer quella, ch' era da lui stimata felicità: Ma perche pare che non abbia termine l'ambizione del mondo fallace, i di cui gusti son brevi, e da ogni parte pieni di amarezze, non trovava Norberto in un golfo sì profondo, e tempestoso, quella quiete, ch' egli andava cercando: Laonde Iddio incominciò a svegliarlo, facendogli conoscere, che la vera pace dell' anima consiste solo in Dio, e l'averebbe trovata, s'egli avesse atteso a servirlo con altrettanta diligenza, con quanta servito avea fino a quel tempo al Mondo.

Abbracciò per tanto la vita Ecclesiastica, e lasciando le vestimenta ricche, e dilicate, che portava prima, si vestì di un abito grossolano, ed abbandonando i piaceri, & i divertimenti, ne' quali era stato allevato, diedesi alle orazioni, e penitenze.

Ordinato che fù Sacerdote, si ritirò in un Monistero, dove stette quaranta giorni, e poi tornato alla sua Chiesa, nella qual era Canonico, incominciò per Divino istinto a predicare con gran fervore, esortando tutti alla penitenza, ed alle Cristiane virtù, con sommo stupore degli Uditori, vedendo fatto Predicator del Vangelo quegli che poco prima era stato Cortigiano licenzioso, e tutto dato alle vanità. Ma benche alcuni si compungessero, altri però che non potean soffrire di esser ammoniti, e ripresi con tanto zelo, istigarono un Prete uomo di bassa condizione, affinche lo maltrattasse con ingiuriose parole (si come ei fece) anzi di più gl' imbrattò la faccia per fargli affronto maggiore: Norberto però, che non era più quello, e che avea donato il suo cuore a Dio, non si turbò, non si mosse, anzi sopportò il tutto con pazienza, attendendo più a piangere i suoi peccati, che a vendicare le ingiurie.

Gli accadde un giorno un caso assai maraviglioso. Andava egli per il più a celebrar la Santa Messa in luoghi rimoti, per aver maggior quiete, e divoto raccoglimento, e mentre celebrava in una Cappella sotterranea, vidde nel Calice già consacrato, caduto un Ragno velenoso, e bruttissimo. Il Sant' Uomo stette perplesso, e dubbioso di ciò che far dovesse (forse non bene istruito di ciò che in simili casi commandano le Rubriche) finalmente determinò di assumere il Sangue, sebbene con evidente pericolo, ed inghiottì quel Ragno, ch' era caduto nel Calice.

Terminata la Messa, si pose in orazione, aspettando la morte; ma Iddio, per amor di cui erasi esposto a quel pericolo, permise che sopraggiungendogli uno stranuto, gli uscisse dal naso il Ragno senza offesa veruna.

Doppo di aver predicato tre anni, come Canonico, ma in abito di povero Prete, sopportando molte moleste persecuzioni da quelli, che non potean tollerare di potersi riprendere de' loro vizj, rinunziò tutt' i suoi Beneficj Ecclesiasticis dispensò tutto il suo patrimonio a' Poveri, & andossene a Roma scalzo, e malamente vestito nel cuor dell' inverno, con due soli Compagni. Giunto in quella Città Metropoli del Mondo, si portò dal Sommo Pontefice Gelasio, a' cui piedi prostrato, gli rendè conto della sua vita passata, e di ciò che per l' avvenire avea intenzione di fare.

Il Papa lo accolse con molta benignità, e conoscendolo per Uomo di santa vita, e di somma prudenza, volle ritenerlo presso di sè. Ma Norberto supplicò umilmente Sua Santità, che non lo astringesse a questo, già che

la

la intenzion sua era di attendere a far penitenza, ed a predicar la Parola di Dio, per salute delle Anime. Il Pontefice gli diede facoltà di predicare in qualsivoglia parte del Mondo, il che gli fù eziandio confermato da Papa Calisto Terzo, Successore di Gelasio.

Partito Norberto da Roma, scalzo, come prima, in tempo freddissimo, co' suoi medesimi due Compagni, unissi a lui un terzo Compagno nella Città di Orleans, ed un altro poscia in Valencienes, il quale avea nome Ugone, partissi con esso loro, predicando in ogni luogo con grandissimo profitto dell'anime; imperoche tra gli altri doni, che avea Iddio dato a San Norberto, uno era quello di metter pace tra gli uomini discordi, ed amici di risse, che prontamente piegavansi a' di lui voleri, e se qualche ostinato avesse ricusato di accettare i suoi buoni consiglj, sperimentava i funesti effetti della vendicatrice mano di Dio, come accadde in diverse occasioni.

Andatosene poscia in Colonia, con desiderio di avere alcune Sante Reliquie, queste gli furono rivelate dal Signore, insieme col Corpo di San Gerione; laonde in tutta quella Città si fecero grandissime allegrezze. In tanto moltiplicava Iddio i Compagni di Norberto, illuminandolo, ed istradandolo per fondare una nuova Religione, per il che si elesse un luogo solitario, ed aspro detto Premostrato nel Vescovado di Lauduno, per quivi fabbricare il primo suo Monistero.

In questo luogo incominciò il suo primo Istituto, che perciò fù detto Premostratense, sotto la Regola di S. Agostino; con l'Abito bianco de' Canonici Regolari, e con una vita sì rigorosa, e penitente, che parea più tosto Angelica, che umana. L'Infernal nimico incominciò terribilmente a perseguitar quei buoni Religiosi con varie tentazioni, ma eglino restavano vincitori, perche le armi loro erano le penitenze, i digiuni, e le continue orazioni; benche tra tanti ve ne fosse qualcuno che si lasciò vincere. Eravi un Religioso assai divoto, che digiunava rigorosamente ogni giorno, senza mangiar mai cibi cotti, eccettuatone le Domeniche: Questi, nel primo giorno di Quaresima (essendo S. Norberto assente) fù sorpreso da una terribile tentazione di gola, che datosi per vinto, disse di non poter digiunar la Quaresima, nè astenersi da vova, e latticinj, perche altrimenti sarebbe morto, e Iddio non volea, ch'ei morisse. Non fù ragione alcuna che potesse indurlo a digiunare, laonde bisognò permetergli, che mangiasse ogni qual volta la necessità lo astringesse. Ritornato S. Norberto al suo Monistero, e conoscendo, per Divino istinto, quanto era seguito, chiamò alla presenza quel Religioso, e vedendolo sano, robusto, e molto grasso, conobbe subito esser quella una tentazion del demonio, e non altrimenti necessità; laonde gli commandò che digiunasse, facendogli dare una limitata porzione di pane, ed acqua, con la qual regola, fra pochi giorni tornò in sè, e seguitò la vita commune, e Religiosa.

Un altra volta ritornando al suo Monistero con due Novizj, fù sentita da lui come una voce, che veniva dal Cielo, e che dicea: Uno di questi tuoi Novizj non è della tua compagnia: del che spaventato il Santo, e postosi in attenzione, osservò che uno di essi era men divoto; meno modesto nelle parole; incostante ne' suoi proponimenti; debole nella orazione, e negligente nella ubbidienza. Doppo di essere stato paternamente avvisato, e ripreso, alla fine uscì dalla Religione, rubando un poco di argento, ed alcune cosette portatevi da un altro Novizio. Ma se questi uscì dalla Religione, vi entrarono molti altri, e fra essi un Conte assai potente di Vestfalia, chiamato Gottifredo, che sul bel fiore degli anni suoi, lasciò ricchezze, onori, e delizie, con sommo stupore di tutti. Lo stesso far volle il Conte Teobaldo Principe ricchissimo nella Francia; ma da San Norberto fù consigliato ad ammogliarsi, perche così sarebbe stato maggior servizio di Dio, ed utile della sua Chiesa.

Fù dal Signore illustrato con molti miracoli, tra' quali ebbe il dono di cacciare i demonj da' corpi. Tra gli altri gli fù condotta una Fanciulla, che sin da un anno era tormentata dal maligno spirito, il quale per bocca di lei recitò il Libro della Cantica di Salomone, interpretandola in Latino, ed in Todesco. Ebbe il Santo gran contrasti con quello Spirito, perch'era furioso, e rubello; ma finalmente, celebrando la Santa Messa lo vinse, scacciandolo per virtù del Santissimo Sagramento dell'Altare.

Diedegli eziandio il Signore lo spirito di Pro-

Profezia, rivelandogli quanto si dovesse aumentare il di lui Sacro Istituto. Debellò più volte il demonio, che gli appariva in forma di spaventevol mostro, ma poi tutto svergognato era da lui costretto a sparire.

Tornossene per sua divozione a Roma, e per ottenere dalla Santa Sede Apostolica la confermazione del suo Ordine, la ottenne benignissimamente dal Sommo Pontefice, da cui gli furono concedute molte altre specialissime grazie, e favori. Essendo poscia in procinto di partirsi da quella Santa Città, si udì una voce dal Cielo, che disse così: Egli ha da esser Vescovo Magdeburgense: e così per voler Divino si effettuò, senza ch' egli potesse resistere, con gran contento dell' Imperador Lotario; di un Cardinal Legato del Papa, e di tutt' i Prelati, e Principi, che ritrovaronsi presenti a questa elezione; accompagnandolo alla sua Chiesa con grandissima festa, ed acclamazioni di tutto il numeroso Popolo; ma l' umile S. Noberto volle andarvi col solito suo povero vestito, e co' piedi scalzi.

Assiso che fù nella sua Sede Episcopale, diedesi con ardente zelo a pascer le Pecorelle sue con la dottrina Celeste, riformando coll' esempio della sua perfettissima vita, i costumi del Clero. Sentendo poi che molti Beni Ecclesiastici erano stati usurpati da persone prepotenti, se ne afflisse al maggior segno, vedendo che altri occupassero quello ch' era sostentamento de' Poveri. Temendo adunque d' incorrere il Divino castigo, s' egli non gli avesse ricuperati, costrinse gli usurpatori a farne la dovuta restituzione; laonde si tirò addosso l' odio di tutti loro, che cercarono in qual modo avessero potuto far contro di lui la più aspra vendetta; e si scoprì la trama nella seguente maniera:

Un Giovedì Santo, mentre il nostro zelantissimo Arcivescovo stava udendo le Confessioni nel suo Palazzo, comparve un uomo in abito di penitente, facendo al Portiere istanza che lo lasciasse entrare, perche volea confessarsi: Il Portiere lo disse al suo Padrone, il quale commandò che senza suo ordine non lo lasciasse entrare.

Licenziati che furono gli altri Penitenti, commandò San Norberto che lo lasciassero entrare; ma subito vedutolo, gli disse che non si accostasse, nè si movesse. Commandò poi a' suoi Servitori, che gli levassero il mantello, per vedere cosa portava nascosto, e gli trovarono un pugnale, con cui andato era per uccider il Vescovo, come confessò egli medesimo, il quale manifestò gli autori di quell' empio attentato. In un' altro simil pericolo trovossi una notte nell' andare al Matutino in Chiesa; ma permise Iddio, che ferito fosse uno de' suoi Preti, che venne creduto esser lui il Vescovo.

Per poter meglio attendere alla sua Diocesi, elesse un Superiore, acciòche in vece sua governasse la Religione Premostratense, fondata da lui, e ciò far volle col consiglio di uomini riguardevoli per santità, e prudenza; la qual elezione fù approvata da Dio, il quale con maravigliosa rivelazione volle confermare la persona eletta.

S. Norberto servì parimenti alla Chiesa di Cristo nel tẽpo di quel pericolosissimo Scisma cagionato da Pietro Leone contro il Pontefice Innocenzio Secondo, il quale tra gli altri fù dal nostro Santo Prelato assistito, difeso, e riconosciuto per vero Vicario di Cristo; per il che venne per la terza volta in Italia, e vi stette finche vidde le cose ridotte in uno stato quieto, e tranquillo, ed egli allora tutto contento fece ritorno alla sua Chiesa, ch'era stata da lui santamente governata per lo spazio di otto anni.

Ritornato adunque dall' Italia, gli mandò Iddio una lunga malattia di quattro mesi, che fù da lui sofferta con somma pazienza, e con altrettanta rassegnazione a' Divini voleri; laonde pieno di virtù, e di meriti, dopo di aver dato la sua benedizione a tutti quelli, ch' eran quivi presenti, con indicibile tranquillità, e pace del suo Spirito; andò a godere la Gloria eterna, l' anno del Signore 1134. alli 6. di Giugno. Fù il di lui sacro Corpo con gran solennità sepolto nella Chiesa di Santa Maria, ch' era di un Monistero dell'Ordine Premostratense, avendo il Santo disposto in vita; e così volle ancora l' Imperador Lotario (benche il Clero pretendesse che sepolto fosse nella sua Chiesa Cattedrale.) Dopo la sua morte apparve ad alcuni de' suoi Religiosi, a' quali fù rivelata la sua Gloria.

La Vita di San Norberto fù esattamente scritta da un accreditato Autore del suo tempo, ed è registrata dal Surio nel Tomo terzo. Fanno di lui menzione il Martirologio Romano; il Baronio nelle Annotazioni del medesimo; Sant' Antonino; Sigeberto; e Paolo Morigia, il quale dice, che l' Ordine Premostratense a tal segno era cresciuto, che in trenta Provincie avea più di

mille

mille trecento Monisteri, oltre quattrocento di Monache.

Tra le altre lodi, che meritamente debbono darsi all'Ordine Premostratense, una è, che il Gloriosissimo Patriarca San Domenico prese da esso alcune Cerimonie, e Riti; dal che ben si vede, che insino da quel tempo quel Sacro Istituto fioriva in tutte le virtù che si ricercano in una perfetta Religiosa osservanza.

Alli 9. Giugno.

LA VITA DE' SS. PRIMO, e Feliciano fratelli Martiri.

I Santi Martiri Primo, e Feliciano furono fratelli gentiluomini illustri per sangue, e più illustri per la Fede, e Confessione del Signore. Nacquero in Roma, e vissero lungo tempo virtuosamente, senza nuocere a niuno, e giovando a molti. Ebbe il demonio grande invidia alla pace, e tranquillità loro, e per turbarla, mosse i Sacerdoti degl'Idoli, suoi ministri, ad accusarli a gl'Imperadori, che erano in quel tempo Diocleziano, e Massimiano, capitali nimici della nostra Santa Religione. Ed oltre all'accusare i Santi fratelli perche fossero Cristiani, dissero i Sacerdoti a gli Imperadori, essere tanto sdegnati gli Dei, che non darebbono risposta a cosa, che si domandasse loro, che cesserebbono gli oracoli, e che più non farebbono alcun beneficio, insino a tanto, che Primo, e Feliciano non gli riconoscessero per Dei, e protettori dell'Imperio Romano, ed offerissero loro sacrificio. Furono per ordine de gl'Imperadori presi i due Santi fratelli, e cacciati in prigione. Ma l'Angelo del Signore quella medesima notte li visitò, li consolò, e liberò dalla carcere, del qual favore essi lo ringraziarono, e lo pregarono per intercessione del glorioso Apostolo San Pietro liberato già parimente dall'Angelo di prigione, a dar loro il suo santo spirito per combattere valorosamente, e vincere per amor suo. Passati alquanti giorni furono presentati a gl'Imperadori, con i quali avendo tenuti alcuni ragionamenti, senza potere i ministri di satanasso commovere punto quei petti, e quegli animi valorosi, per molto, che si adoperassero per indurli a sacrificare alli Dei, commandarono gli Imperadori che fossero condotti al Tempio di Ercole, e non sacrificando al suo simulacro, fossero tormentati acerbissimamente. Ma stando i Santi fratelli saldi, come una rocca, furono con molta crudeltà battuti con verghe, e intendendo gl'Imperadori, che Primo, e Feliciano erano apparecchiati più tosto a morire mille volte, che a vivere con offesa di Gesù Cristo, sopra modo cruciati li fecero dar nelle mani di un governatore della Città di Numento, il quale aveva nome Promoto, con ordine, che non potendoli rimuovere dal proposito loro, procedesse con essi con ogni estremità di rigore. Condotti a Numento, che è da dodici miglia lontano da Roma furono consegnati al Giudice. Messi in prigione non cessavano di cantare Inni, e lodare il Signore, che ogni giorno li consolava per mezzo de gli Angeli, che li visitavano.

Li fece un giorno Promoto comparire in giudizio, e proposto l'ordine de gl'Imperadori, gli esortò a voler ubbidire. Ma vedendo riuscir vane tutte le sue diligenze, fece separare l'uno dall'altro, per assaltare, e tentare ciascuno da per sè, stimando di poterli facilmente vincere in questa maniera. Onde avendo rimandato Primo in prigione; restato il Giudice con Feliciano da solo a solo cominciò a dirli, che avesse risguardo alla sua vecchiezza, e non volesse terminare la vita con atroci dolori. Rispose Feliciano: Abbia risguardo Cristo alla mia vecchiezza, poiche si è degnato di conservarmi insino a quest'ora costante nella Confessione della Fede. Ottanta anni hò d'età, e trenta sono passati da che Dio mi illuminò, ed io feci risoluzione di vivere a Cristo solo, il quale spero, che debba liberarmi dalle tue mani. Lo fece il Giudice battere con flagelli piombati acerbissimamente, e veduto, che ciò non bastava, conficcar poi in un legno, e trapassarli con acuti chiodi le mani, ed i piedi. Ma il Santo martire acceso dell'amor del Signore con allegra faccia, così come stava mirante il Cielo cantava. *In Deo speravi, non timebo, quid faciat mihi homo.* In Dio hò posta la mia speranza, nè temo il male, che l'uomo mi possa fare. Si ritornò a tormentarlo di nuovo, e fù per ordine del Tiranno lasciato così confitto trè giorni, senza darli nè da mangiare, nè da bere, accioche vinto dalla sua stessa fiacchezza cadesse.

Non mancò ivi celeste consolazione a Feliciano, anzi col refrigerio, che ebbe da gli Angeli, acquistò tante forze, che tutto quel tempo consumò orando, e lodando il Signore. Ne sentì grandissimo dispiacere il Giudice, e fattolo levare dal legno, di nuovo più crudelmente, e più che mai flagellare, ordinò che fosse rimesso in prigione, e che niuno entrasse a parlargli. Ed il giorno seguente si fece venire Primo dinanzi, al quale parlando amorevolmente per ingannarlo, disse, che Feliciano suo fratello già si era mutato, avea ubbidito a gli Imperadori, e che per questo era stato grandemente onorato da loro, ed ammesso nel loro palazzo. A cui Primo rispose: Se bene sei figliuolo del demonio padre della bugia; dici nondimeno il vero, perche mio fratello ha ubbidito all' Imperadore, non della Terra, ma del Cielo. Io sò i tormenti, che egli ha patito, che l'Angelo del Signore me li ha rivelati, ed al presente è in prigione favorito, ed accarezzato da Dio, come se stesse nel Paradiso, ed io desidero, che tù non separi co' tormenti quelli, che Gesù Cristo ha unito col suo amore. Ordinò subito il Giudice a' suoi ministri, che pestassero le ossa a Primo con nodosi bastoni, e che poi distesolo nell' Eculeo, gli abbruciassero i fianchi con fiaccole accese; nel qual tormento il Santo cantava, *Igne nos examinasti, sicut examinatur argentum.* Con fuoco, Signore, mi purificate, come si purga l'argento. Io vi benedico; perche mi ricreate in maniera tale, che non sento i tormenti. E perche il giudice attribuiva questa allegrezza, e costanza del Santo martire ad incantesimi, il Santo le disse: Non attribuire, ò Promoto ad arte magica la misericordia, che Gesù Cristo usa co' suoi servi per gloria del nome suo.

Il malvagio giudice calato giù dall' Eculeo Primo, e distesolo in terra, gli fece cacciare in bocca piombo liquefatto presente Feliciano, acciochè spaventato da quel tormento, che vedeva patire il fratello, e temendo il simile, si riducesse, e cedesse alla sua volontà. Bevè il Santo il piombo disfatto senza ricevere danno veruno, non altrimente che se acqua stata fosse, ò altro soave liquore, ed avendolo bevuto vedendosi appresso Feliciano suo fratello, disse al Giudice. Guarda come Feliciano mio fratello, non ha sacrificato a gli Dei, come tù dicevi, ma stà fermo in Cristo, nel quale hò speranza, che liberatici da' tuoi tormenti, ci darà il premio, che suol dare a quelli, i quali per suo amore li patiscono.

Non sapeva Promoto che più farsi contra i Santi, perche i tormenti erano per essi refrigerj, e le pene dolci, e 'l fuoco consolazione, e quanto egli più gli affliggeva, tanto più essi si rinvigorivano, e si consolavano. Volse far prova, se quegli incantesimi, i quali egli pensava usassero i Santi, fossero bastanti a fare resistenza alle fiere; onde fece spingere loro addosso due Leoni ferocissimi, i quali se bene co' ruggiti loro spaventarono la gente della Città di Numento, ed altri, che da tutti que' contorni erano concorsi a tale spettacolo, nondimeno quando furono vicini a' Santi, come due agnelli mansueti si gittarono a' piedi loro, e leccandoli, ed accarezzandoli mostravano di riverire in essi la Divina virtù. Sciolsero doppo i Leoni, due Orsi spaventosi, e terribili, ma questi ancora, come dimenticati della propria natura, fecero l' istesso, che avevano fatto i Leoni, ubbidendo al Signore di tutte le cose create.

All' ora alzarono i Santi la voce, e dissero al Presidente: Malvagio Giudice, le fiere riconoscono il suo Creatore, e tù sei sì cieco, che non lo vuoi riconoscere, nè credere, nè temer per Signore, che ad immagine, e sembianza sua ti creò? Si commosse la gente a questo miracolo, e si convertirono alla Fede di Gesù Cristo 500. persone con le sue famiglie, e Promoto stanco di tormentarli, commandò, che fossero decapitati, ed i corpi gittati a' cani, si come fù fatto; ma, se bene stettero alquanti giorni alla campagna scoperta i corpi de' Santi, nè i cani, nè le fiere, nè gli uccelli ebbero per questo ardire di toccarli. Onde i Cristiani li rubarono, ed involti in mondi, ed odoriferi lenzuoli, gli sepellirono nell' Arenale presso a gli archi Numentani, perseverando in orazione trenta giorni, cantando Salmi, ed Inni in lode del Signore, per il dono di così illustre vittoria, e della corona del martirio, ed in progresso di tempo, Papa Teodoro trasferì i detti corpi a Roma, e li collocò nella Chiesa di San Stefano Protomartire nel monte Celio, che oggi si chiama San Stefano Rotondo, e per divozione di questi Santi martiri fece a quella Chiesa ricchissimi doni: dove infino al dì d'oggi si veggono

no

no due loro immagini antichissime di Mosaico nel luogo dove furono sepolti.

Il giorno del loro martirio fù alli nove di Giugno, ed in esso celebra la Santa Chiesa la festa loro, e fù l'anno 303. della nostra salute. Scrivono di Santi Primo, e Feliciano i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e più copiosamente quello di Adone, e'l Surio nel terzo tomo delle vite de' Santi.

Alli 11. Giugno.

LA VITA DI SAN BARNABA Apostolo.

IL Glorioso Apostolo San Barnaba, che nella Scrittura è chiamato ancora Gioseffo Levita, fù di Nazione Ebreo, e della Tribù di Levi: nacque nell'Isola di Cipro, dove i suoi Padri avevano molte Possessioni, come ne avevano in Gerusalemme altresì, dov'essendo già di convenevol'età, mandarono Gioseffo, acciochè imparasse virtù, e Lettere, com'egli fece sotto la disciplina di Gamalielle uomo dottissimo, ed esercitatissimo nella Legge di Mosè, ed ebbe per condiscepolo S. Stefano Protomartire, e Saulo, che fù chiamato poi Paolo, e fù Apostolo, e Vaso eletto da Dio.

Infin da Fanciullo fù Gioseffo molto bene inclinato, modesto, e lontano dalle dissoluzioni, che sono proprie di quell'età. Accompagnava con lo studio delle Divine Lettere, digiuni, orazioni, e limosine: fuggiva le cattive pratiche, e conversava con gente virtuosa, e divota, frequentando il Tempio di Dio. Queste occupazioni lo ajutarono grandemente a conservare la purità dell'Anima sua tanto intera, che perpetuamente fù Vergine, ed a far, che il Signor maggiormente illustrasse il suo intelletto, e gl'infondesse la luce della divina sua sapienza, onde riuscì molto dotto nella Divina Scrittura; e col sapere a mente molti de' Sacri Libri, fù in fama, ed in credito grande appresso i suoi pari.

In questo tempo andò Cristo Nostro Redentore in Gerusalemme, e cagionò in tutta quella Città grandissima maraviglia con la sua dottrina Divina, e co' Miracoli nuovi, e non più uditi, ch'egli operava. I quali Barnaba vedendo, e per essi intendendo, che Cristo era il Messia nella Legge promesso, lo andò a trovare, e gittatosegli a' piedi, gli domandò la benedizione, e fù dal Signore ricevuto amorosamente, e doppo contato nel numero de' Settantadue Discepoli, che lo seguitarono, e come negli Atti degli Apostoli si riferisce, gli Apostoli gli mutarono il nome di Gioseffo, e chiamaronlo Barnaba, che vuol dir, Figliuolo di Consolazione, perche veramente fù tale per tutti gli sconsolati; e per la sua gran Santità, e dolce natura molto grato a tutti quelli, che conversavano seco.

Udì un giorno, che Cristo Signor Nostro predicava quelle parole: (Vendete le vostre Possessioni, e fate limosina, e non tenete ricchezze, che consumar vi si possono: ma tesoreggiate nel Cielo, acciochè il vostro Tesoro sia perpetuo, e non manchi mai.) Udite queste parole, vendè subito Barnaba tutte le sue facoltà, perche già erano morti i suoi Padri, e dispensonne il prezzo fra i Poveri, ritenendosi una sola Possessione assai grossa, per poter sostentarsi: la quale dopò l'Ascensione di Cristo al Cielo, vendè parimente, e ne pose il prezzo a' piedi degli Apostoli. Gli altri Fedeli, e Discepoli del Signore, si privavano delle loro facoltà, in maniera, che tutte erano di tutti, e ciascuno si provedeva, conforme al bisogno suo, e non davano il prezzo di esse nelle mani degli Apostoli, ma lo mettevano loro a' piedi per la riverenza, e per il rispetto, che gli portavano, e per dar ad intendere, che più facevano gli Apostoli ricevendolo, ch'essi offerendolo. E se ben tutt'i Fedeli, che avevano Beni stabili, facevano ciò, come ivi si dice; nondimeno si fà particolar menzione di San Barnaba; perche sì come la Possessione da lui venduta era maggiore, e più ricca, così fe cosa più notabile in venderla, e cagionò maggior maraviglia.

Con questo spirito di povertà Evangelica, e disprezzo di tutte le cose terrene, ebbe S. Barnaba un desiderio ardentissimo di quelle del Cielo, e ferito dall'amor del Signore era geloso del ben dell'Anime, ed in particolare di quella di Saulo; con cui aveva, e studiato, e tenuto amicizia. Perlavagli molte volte, esortandolo a lasciare la torta strada, per la qual caminava, ed a non essere sì cieco, che non vedesse la luce di mezzo giorno, ed a non perseguitare gl' Innocenti, e

ti, e lavarsi le mani nel sangue di quelli, che credevano in Cristo. Ma Saulo, che aveva il cuore di durissima pietra, da quanto Barnaba gli diceva, cavava veleno, e diventava più duro, e più ostinato; infino a tanto, che il Signore per sua pietà lo mollificò, lo convertì, ed illuminò interiormente col togliergli prima l'esterior vista degli occhi, ed essendo di già mutato, e di Lupo fatto Pastore, e di Uomo di perduta speranza, Vaso di Elezione, e fuggendo tuttavia gli Apostoli, e Discepoli di Cristo, che non sapevano di tal mutazione da lui, come da nimico, San Barnaba gli si accostò, e parlogli, ed inteso, quanto fosse mutato, e quello, che gli era avvenuto nell'andare a Damasco, lo abbracciò, e lo menò a gli Apostoli, da' quali, con grandissima festa fù ricevuto, ed ammesso nella loro compagnia.

Fù S. Barnaba mandato da' medesimi Apostoli in Antiochia; dove con la dottrina, e l'esempio suo fece frutto maraviglioso, confermando quelli, che già si erano convertiti, e convertendo molti altri alla Fede di Gesù Cristo.

Si partì di Antiochia per ordine dello Spirito Santo, ed andò per la Città, e Terre circonvicine, communicando a tutti la dottrina celeste, e la luce del Santo Evangelo, e condottosi insino in Alessandria di Egitto, di là per la via di Gerusalemme se ne tornò in Antiochia, dove quelle nuove piante del Signore erano mirabilmente cresciute, e la moltitudine de' Fedeli grandemente moltiplicata; dalla qual cosa, vedendo il felice progresso della Nostra Santa Religione, egli, come Uomo Apostolico, e pieno di Spirito Santo, senti incredibile allegrezza, e contento. Indi se ne andò a Tarso, cercando Saulo, col quale ritornò alla stessa Città di Antiochia dove ambidue si trattennero predicando per ispazio di un' anno, con sì gran profitto de' Fedeli, che lasciando il Nome di Discepoli, e mettendo da parte il timore, ed il rispetto del Mondo, ivi prima, che in altro luogo, cominciarono a chiamarsi Cristiani, confessando con questo Nome di essere Discepoli, ed Imitatori di Gesù Cristo Signor Nostro. Ritornarono poi in Gerusalemme, dove con San Pietro, e con alcuni altri Apostoli conclusero, ch' essi dovessero predicare a gli Ebrei, e Saulo, e Barnaba a i Gentili; perche lo Spirito Santo gli aveva fatti Apostoli, ed eletti a sì grande, e sì alto ufizio. Onde partitisi per l'Isola di Cipro, predicarono in Salamina, ed in Paso, illuminando quelle Genti con la dottrina, e co' Miracoli insieme.

Passarono quindi in Panfilia, ed indi tornarono in Antiochia: onde andarono un' altra volta in Gerusalemme, per compartir le limosine, che da' convertiti di nuovo avevano ricevute fra i Cristiani, che vivevano in quella Città, e che per la carestia di quegl' anni, si trovavano in estremo bisogno. Vi andarono ancora, per chiarire, e risolvere con gli Apostoli una differenza, ch'era nata fra quelli, che si convertivano dal Giudaismo, e quelli della Gentilità, ed era, se bisognasse, che il Gentile, che si convertiva, si circoncidesse, per esser salvo, come alcuni de' Giudei convertiti affermavano. Per decidere questa questione si ragunarono gli Apostoli in Gerusalemme, e risolsero, non esser necessaria la Circoncisione, nè l'osservanza della Legge di Mosè, ma bastare per la salute, la Fede di Gesù Cristo, per mezzo del Santo Battesimo ricevuto, accompagnata dalle buone opere. Con questa Risoluzione, e Decreto del Concilio Apostolico, consolarono in Antiochia i Fedeli, che stavano perplessi, ed afflitti.

In tutti questi viaggi patirono i Santi Apostoli, e Paolo, e Barnaba infiniti travagli, e persecuzioni, lavorando con le loro mani, e mangiando del loro sudore, per seminar la Dottrina Evangelica, e piantar Cristo ne' cuori degl' Uomini, ed essendo stati sempre sommamente concordi, ed uniti fra sè, volle il Signor separarli, acciocche ciascuno predicasse da sè, e facesse frutto maggiore; ed a questo effetto presentò loro un'occasione, che li compagnò, e fece, che l' uno da una parte, e l' altro dall' altra si rivoltasse.

Aveva San Barnaba un Fratello Cugino, chiamato Giovanni, e Marco per altro nome, il qual'era figliuolo di una sua Zia, chiamata Maria, in Casa di cui si dice, che Cristo celebrò la Cena con gli Apostoli, e Discepoli suoi; dove dopò la Risurrezione apparve loro, e scese lo Spirito Santo dal Cielo, e finalmente, dove tutti stavano in orazione, quando San Pietro liberato dalla prigione, andò a loro, guidato dall' Angelo. Questo Marco era andato qualche tempo in compagnia di San Barnaba, e di

San

San Paolo, ajutandoli, e servendoli nella Predicazione Evangelica, ed essendo in Panfilia, per timor, e fiacchezza umana, gli abbandonò, e ritornossene a casa. Ma pentitosi poi, volle tornare alla medesima compagnia, che aveva lasciato, promettendo emendazione per l'avvenire, e fermezza, e costanza maggiore. San Paolo, ch'era più severo, non voleva ammetterlo in alcuna maniera, giudicando esser bene usare sì fatto rigore, acciò ch'egli si ravvedesse, e gl'altri dall'esempio suo restassero ammaestrati, San Barnaba era più mite, e caminava per via della benignità, e della misericordia, volendo, che si perdonasse a chi sì di cuore, e con tante lagrime domandava perdono. Affinche intendiamo, che non si diminuisce la carità fra' Santi, per la diversità de' pareri, nè ci scandalizziamo per veder ciò negli uomini perfetti, ed amici di Dio, e che il medesimo Dio si serve alle volte di questi mezzi per cavarne gran bene, come questa volta fece con S. Paolo, e con S. Barnaba. Perche San Paolo preso per suo compagno Silla, se ne andò in Siria, ed in Cilicia, e San Barnaba navigò con Marco nell'Isola di Cipro, e si vidde, che la severità di Paolo, e la piacevolezza di Barnaba furono al medesimo Marco di grandissimo giovamento: Perche doppo, essendo già più perfetto, e robusto, fù compagno di San Paolo, e lo stesso Apostolo lo chiamò suo Coadjutore, ed essendo in Roma, lo mandò a chiamare sin dall'Oriente, come Ministro utilissimo, e giovevolissimo nell'opera del Signore.

Predicò San Barnaba in Cipro con gran frutto degli abitatori di quell'Isola, e particolarmente di quelli di Salamina, che fù poi chiamata Costanza, dove dimorò molto tempo. Indi passò in Italia, e stette in Roma, non prima, come malamente affermano alcuni, ma doppo, che il Principe degli Apostoli San Pietro vi ebbe predicato, e piantata la Sedia Apostolica, e convertite molte anime dalle tenebre della Gentilità alla luce del Santo Vangelo, e di quì se ne andò nella Lombardia, e per quanto si cava da' gravi Scrittori, da' testimonj sicuri, da pietre antiche, e dalla medesima tradizione de' Padri a' figliuoli, che in fino al dì d'oggi dura, San Barnaba fondò la Chiesa di Milano, e vi stette sett'anni, e fù il primo Arcivescovo di quell'insigne Città, dove lasciato in suo luogo un suo discepolo, chiamato Anatalone, e visitando le Città di Bergamo, e di Brescia, nelle quali ancora durà la sua memoria, e si mostra l'Altare in cui il Santo Apostolo celebrava, se ne ritornò in Cipro, andando con molte fatiche, illuminando tutta quell'Isola con la sua dottrina, e dandogli il conoscimento vero della Beatitudine, ch'è posta in Gesù Cristo Signor Nostro. In Salamina disputava ogni Sabbato co' Giudei, convincendogli co' testimonj della Sacra Scrittura, che Gesù Cristo era Messia promesso da Dio. Portavano tutti grandissima riverenza, e rispetto al Santo, per la sua singolare modestia, e per la celeste onestà, che in lui si scorgeva.

Era il volto suo venerabile, il portamento povero, il vestir umile, e come d'uomo, che disprezza il Mondo. Aveva le ciglia inarcate, gli occhi allegramente gravi, e fissi in terra; grazia, e soavità nelle labbra, e nella bocca: le sue parole erano più dolci del miele, nè mai oziose, e sempre giovevoli; il suo andare composto, e senz' alcuna affettazione, ò ostentazione, ed oltre alla riverenza, che tutti per sì fatti doni apparenti portarono al Santo Apostolo, la sua vita ammirabile, e la celeste dottrina, ed i miracoli, che continuamente faceva, obbligava ogn'uno a rispettarlo, ed onorarlo, non come uomo mortale, ma come Divino, e venuto dal Cielo. Ma risplendendo le sue virtù, ed essendo tanto rispettato, e riverito per esse, come abbiamo detto, andarono in Cipro alcuni Giudei della Siria, con intenzione di perseguitarlo, e farlo morire, e cercando occasion d'effettuare il loro cattivo disegno; il Santo ne ebbe notizia, e messi insieme i suoi discepoli più famigliari, esortolli a perseverare nel timore di Dio, ed osservare i suoi santi commandamenti, e ricordarsi dell'Universale Giudicio, avvisandoli, che presto li lasciarebbe, poiche già si avvicinava l'ora della sua morte.

Si turbarono a queste parole, e sparsero insieme con lui molte lagrime, ed egli avendoli consolati, si ritirò, fece orazioni, disse Messa, e si Communicò, e preso in sua compagnia Marco suo Cugino, e tiratolo in disparte, gli disse, che quel giorno morirebbe per mano de' Giudei, e ch'egli prendesse il suo Corpo, mostrandogli il luogo, dove lo troverebbe, e lo sepellisse, e ciò fatto andasse a cercare San Paolo, e

stesse

stesse seco infino a tanto, che Iddio ordinasse altra cosa. E come uomo Apostolico, e forte, e desideroso di lasciare ormai questa prigione del corpo mortale, per godere gli eterni alberghi del Cielo, in compagnia del suo dolcissimo Signore, e sommo, e solo bene Gesù Cristo, entrò in una Sinagoga di Giudei, dove sapeva, che gli era apparecchiata la morte, e mostrando, e provando loro efficacemente, che Cristo era il Messia, il quale avevano annunciato i Profeti, concepirono sì gran rabbia contro di lui, che gli misero le mani addosso, ed avendolo crudelmente tormentato, lo lapidarono, e con questo rese il suo spirito a Dio; il quale non permise, che il suo santo Corpo si bruciasse, nè ricevesse alcuna offesa dal fuoco, dove i medesimi Giudei lo gittarono, acciochè si riducesse in cenere, e non ne restasse memoria.

Andò Marco insieme con molti Cristiani, e versando gran copia di lagrime per la perdita di sì santo, e dolce Maestro, presero il suo Corpo, e fuori della Città in una caverna lo sepellirono.

Si levò poi nell'Isola di Cipro contra i Cristiani una terribile persecuzione, per la quale in progresso di tempo venne in dimenticanza il luogo dov'era sepolto il Corpo del Santo Apostolo. Perche se ben' il Signore faceva gran Miracoli, sanava molti infermi, e scacciava da' corpi i demonj, ed il luogo della sua sepoltura si chiamava per questo rispetto il luogo della salute; nulladimeno non sapevano, che il santo Corpo fosse quivi sepolto, nè che per sua intercessione ricevessero tanti, e si segnalati beneficj, e favori, infino a tanto, ch'essendo Zenone Imperadore, il medesimo santo Apostolo apparve tre volte ad Antemio Vescovo di Cipro, e gli dichiarò dove fosse il suo Corpo, e che sopra di esso troverebbe il Vangelo di San Matteo scritto di sua propria mano, e gli tolse i dubbj, e le perplessità, che aveva, e gli commandò, che se ne andasse in Costantinopoli a difendere la sua Chiesa contra un falso Vescovo, che pretendeva di sottometterla. Andò Antemio al luogo mostratogli, accompagnato da tutto il Clero, e trovò il Corpo, ed il Vangelo di San Matteo sopra il petto del Santo, nel modo appunto, che gli era stato rivelato. Per il Vangelo posto sopra gl' infermi, dava Dio la sanità; e per questo fu portato a Costantinopoli all'Imperadore Zenone, che con grande istanza lo domandò, e fece fare in Cipro un magnifico Tempio per sepoltura del Santo, nel medesimo luogo dove il suo santo Corpo fu ritrovato.

Stette ivi molti anni, e Iddio per le orazioni, e per li meriti suoi operò maraviglie, e prodigj stupendi, in beneficio di tutta quell' Isola. La Chiesa celebra la sua Festa il giorno del suo Martirio, che fu agli 11. di Giugno, Imperando Nerone, se ben non si ha certezza dell' anno, nel qual' egli morisse. Scrisse Barnaba Apostolo, come S. Girolamo riferisce, un' Epistola, per edificazione de' Fedeli, la quale anticamente fu molto stimata, se ben nella Chiesa non fu tenuta mai per canonica: Ed Origene, e Clemente Alessandrino la citano, e ne registrano alcuni pezzi, i quali sono addotti da Sisto Senese nella sua Biblioteca. La vita di San Barnaba fu scritta da Alessandro Monaco diffusamente, il quale in fine di essa, dice queste parole:

(Questo glorioso Apostolo, come un' Oliva fruttifera, ed abbondante, che offerisce ogni giorno soavissimo liquore al Signore; è gloria de gl' Imperadori, onor de' Sacerdoti, allegrezza de' Popoli, consolazione degli sconsolati, refugio degli afflitti, speranza de' disperati, riposo de' pellegrini, medicina degl'infermi, salute de' sani, fonte de' beni spirituali, muro della Chiesa, riparo de' Cattolici, difesa della Fede, ed ornamento di tutt'il Mondo:) Del medesimo Santo scrivono ancora tutt' i Martirologj, ed Eusebio nel lib. 2. dell'Istoria al cap. 24. e nel medesimo libro al cap. 3. e 5. S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici, e S. Isidoro in quello delle vite de' Padri del Nuovo Testamento al cap. 82. e Beda nel fine del 4. cap. degli Atti Apostolici. E si avvertisca, che và fuora un' Istoria sotto nome di Marco Cugino di S. Barnaba, dove si racconta la vita, ed il Martirio suo, e che nel libro intitolato, delle Recognizioni di Clemente, si fà menzione di S. Barnaba: ma questi libri non sono tenuti per autentichi, e degni di fede, per trovarsi in essi alcune cose contrarie a quelle, che nelle Divine Lettere di questo Santo si scrivono.

Alli 12. Giugno.

LA VITA DE' SS. BASILIDE, *Cirino, Nabore, e Nazario Martiri.*

I Santi Martiri Basilide, Cirino, Nabore, e Nazario furono Gentiluomini Romani illustri per sangue, e più illustri per la loro pietà. Avevano come Soldati seguitato la guerra, dalla quale si ritirarono, per militare più quietamente sotto le Bandiere di Gesù Cristo, vivendo pacificamente, senza far offesa ad alcuno, e far bene a molti. Furono accusati a Diocleziano, e Massimiano Imperadori, perch'erano Cristiani. Fù dato ordine, che fossero presi, la qual cosa essi intendendo prima, che si eseguisse la commissione, venderono il più, ed il meglio delle loro facoltà, e ne dispensarono a' poveri il prezzo.

Furono presi, e consignati ad Aurelio Prefetto, il quale gli fece mettere in una oscura prigione per affliggerli, e per pigliar tempo a pensare a' tormenti, che doveva dar loro in evento, che non avessero voluto negare la Fede di Cristo, ed ubbidire a gl' Imperadori. Stando i Santi Martiri in questa profonda oscurità della carcere, risplendette in essa una subita, e maravigliosa chiarezza, che gl' illuminò insieme con tutti quelli, ch'erano presenti, e rinvigorì i cuori de' Santi Martiri, i quali riconobbero quel favore dal Signore, e lo ringraziarono per averlo a canto in quella dura battaglia. Vidde fra gli altri la luce Marcello soprastante della prigione, e stupito credette in Cristo, con altri della sua famiglia.

Furono poi tratti fuora i gloriosi martiri, ed al Giudice presentati, il quale vedendoli ancor più fermi, che prima nel loro proposito, e più accesi nell'amore di Cristo, e desiderosi di spargere il sangue per lui, li fece spogliare ignudi, e battere crudelmente con bacchette nodose, che avevano alcune forti, ed acute punte, come ne' roghi veggiamo, e venivano chiamate scorpioni, perche non solamente ferivano le carni, ma le scorticavano, e tiravano via i pezzi, a' quali si attaccavano.

Sopportarono questo tormento i valorosi soldati, non già dell'Imperadore della terra, ma di quello del Cielo, con estrema allegrezza, e costanza. Furono di nuovo condotti in prigione, dove stettero sette altri giorni ne' ceppi, con cattivissimo odore, con fame, e con sete, e con tutti i disaggi, che in simili occasioni i crudeli nimici di Cristo solevano far patire a' servi, ed amici suoi. In capo de' sette giorni furono cavati di prigione, e menati alla presenza del medesimo Imperadore Massimiano, il quale commandò, che fossero decapitati, e gittati i loro corpi alle fiere. Fù questa sentenza eseguita nella via Aurelia; ma le fiere trattarono con più rispetto, e con maggior riverenza i corpi de' Santi già morti, che gli Uomini non gli avevano trattati vivi, perche non ebbero ardire di toccarli.

Furono raccolti da' Cristiani, e portati a Roma, e sepolti onorevolmente in un luogo chiamato le Catacombe. La Chiesa celebra la loro festa alli dodici di Giugno, nel qual giorno furono martirizzati l'anno del Signore 303. secondo il Baronio.

L'anno poi settecento sessanta cinque, essendo Sommo Pontefice Paolo I. di questo nome i corpi di San Nabore, e di San Nazario insieme con quello di San Gregorio Martire furono condotti in Francia, per mano di Grodegano Vescovo di Metz, e posti in tre Monisterj diversi, dove diedero la sanità a molti infermi, e Iddio operò per essi molti miracoli, come scrivono Beda nel suo Martirologio, e Molano nelle sue annotazioni a quello di Usuardo.

Ma si deve avvertire essere stati due altri martiri di questo nome Nabore, e Nazario, i quali furono martirizzati con S. Felice in Milano nel tempo di questi medemi Imperadori Diocleziano, e Massimiano, la cui festa si celebra a' dodici di Luglio, e Nazario con San Celso patì nella stessa Città di Milano a' ventotto del detto mese nella prima persecuzione di Nerone.

Alli

Alli 13. Giugno.

LA VITA DI SANT'ANTONIO, *da Padova Confessore.*

NElla famosa Città di Lisbona, Capo del Regno di Portogallo, fù un nobiluomo chiamato Martin di Buglione, il quale aveva per moglie una Gentildonna non meno principale nominata Teresa di Tavora, e di questa ebbe un figliuolo, a cui posero nome Fernando. Si battezzò nella Chiesa maggiore di Lisbona, ch'è dedicata alla Regina degli Angeli nostra Signora, ed in essa fù allevato infino dalla sua fanciullezza, ed imparovvi le prime lettere, perch'era alla casa de' suoi padri vicina, e vi bevè co'l latte la divozione della Madre di Dio, la qual conservò per tutta la sua vita. Diede subito segno di chi egli doveva riuscire, sì per la vivezza, e prontezza dell'ingegno suo, sì ancora per la ritiratezza, e modestia sua, vivendo in quell'età tenera con posatezza, e maturità da vecchio. Giunto a' quindici anni, quando gli altri aprono gli occhi per vedere le pompe del mondo, e seguire gli appetiti carnali, esso gli aperse per conoscere la vanità, ed i pericoli, che in essi si trovano, ed entrare in qualche Religione, come in porto sicuro, ed effettuò questo suo desiderio in un Monistero di Canonici Regolari dell'Ordine di Sant'Agostino, ch'era fuora della Città di Lisbona, e chiamavasi San Vicenzo. Ivi prese l'abito, e fece professione, e stette due anni con molta divozione, umiltà, ed ubbidienza, gittando profondi fondamenti di virtù per l'alta opera, che Dio voleva innalzare in lui. Andavano a trovarlo i parenti, e gli amici lo visitavano spesso, e sturbavano, come sogliono, il ritiramento, e la quiete del santo giovane, insieme co'l profitto spirituale. E perche Fernando faceva più conto di Dio, che del Mondo, e più dell'anima, che della carne, e del sangue; per essere più lontano da' parenti domandò licenza di andare al Convento di Santa Croce di Coimbra, dove stette alquanti anni, attendendo all'orazione, ed allo studio delle Divine lettere con frutto maraviglioso. Passarono in questo tempo per Coimbra cinque Religiosi del sacro Ordine di San Francesco, mandati dal loro glorioso Padre a predicare la Fede di Gesù Cristo fra i Mori, ed avendo con gran fervore predicato, e sigillata la predicazione co'l loro sangue nella Città di Marocco; indi a poco tempo furono portati i loro santi Corpi dall'infante D. Pietro, fratello del Re di Portogallo Don Alfonso il secondo, a Coimbra, dove furono ricevuti con festa, ed apparato grandissimo, e collocati nel medesimo Convento di Santa Croce, dove Fernando abitava; il quale udendo la costanza, con cui avevano quei santi Religiosi predicato la Fede di Cristo, i tormenti, che avevano patito, la fermezza, e l'allegrezza, con la quale erano morti; i miracoli, che doppo la morte Iddio aveva operato per loro, acceso di amor divino desiderò imitarli in vita, ed in morte, e nell'abito di San Francesco, e nella professione della Fede, per conseguire la corona del martirio, ch'essi avevano conseguito, tuttavolta, che il Signore gli volesse far tanta grazia. Per la qual cosa communicò il suo animo con certi Padri Minori, che già vivevano in un Romitorio di S. Antonio fuor della Città di Coimbra, ed erano andati a chiedere limosina al Convento di Santa Croce. Restato con essi d'accordo prese l'abito di S. Francesco, dandogli il suo Prelato la benedizione, quantunque di mala voglia, per la gran perdita, che faceva il suo Ordine, partendosi Fra Fernando, nel quale riluceva tanta religione, e virtù. Dispiacque tal mutazione a tutti i Religiosi di S. Croce, ed uno, che più la sentiva, come per isdegno gli disse: Và Fra Fernando, prendi l'abito de' Minori, che per avventura sarai presto Santo; al quale egli umilmente rispose: Fratello, quando ciò udirai, che io sia Santo, la gloria sarà di Dio.

Era già di ventisei anni, quando prese l'abito di S. Francesco, ed acciochè i suoi meno l'importunassero, nè sapessero dove egli fosse, si mutò il nome di Fernando in Antonio, per la divozione a quella casa, nella quale prendeva l'abito, ch'era così nominata. Cresceva in Antonio ogni giorno più la sete del martirio, e conforme al concerto, che aveva fatto con i suoi Frati, fù da essi mandato in Africa, perche a' Mori predicasse la Fede di Cristo. Ma il Signore, che lo serbava, affine, che con l'esempio, e dottrina sua si salvassero molti, mentre ch'egli era in Africa, gli mandò una grave, e lunga infermità; onde egli vedendo di non avere per all'ora forze da es-

fettuare quello, che desiderava, s'imbarcò per Ispagna, per ricuperare quivi la sanità. Ma in questa navigazione, per volontà del Signore, i venti gli furono tanto contrarj, che di lancio spinsero il Naviglio, nel qual'egli era, in Sicilia. Ivi intese, che il suo Padre San Francesco celebrava in Assisi il Capitolo, e se bene non era ancora affatto guarito, nondimeno vi si volse trovare, e ricevere la benedizione dal suo Serafico Padre. Fornito il Capitolo, e ritornandosene i Frati a' Conventi loro, non vi fu alcuno, che volesse condurlo seco; perche vedendolo infermo, e tenendolo per idiota, e non sapendo a che cosa potesse servire, ciascuno lo rifiutava. Ond'egli fece instanza ad un fant'uomo chiamato Graziano, ch'era Ministro della Provincia della Romagna, che volesse condurlo seco; ed egli veduta la sua umiltà, lo fece con licenza del Ministro generale, e mandollo ad un Monistero, ch'era in un diserto, e si diceva il Monte di Paolo. Stette quivi il Santo dandosi tutto all'orazione, ed alla contemplazione, e facendo una penitenza rigorosissima, cibandosi solamente di pane, ed'acqua, e debilitando il suo corpo con tanta asprezza, che a pena poteva tenersi in piedi. Serviva a' Frati in fregare, spazzare, ed in tutti gli esercizj bassi dell' Ordine, senza dar segno di avere studiato, ò di saper lettere. Passato un certo tempo in questa maniera di vita, fu mandato alla Città di Forlì con altri Religiosi, che andavano à ordinarsi: dove andarono ancora alcuni altri Frati dell'Ordine de' Predicatori, ed essendo tutti insieme nell'ora della collazione, il Prelato, in casa di cui si trovavano, pregò i Padri Predicatori, che alcuni di essi facessero qualche ragionamento spirituale. Ma scusandosi tutti per voler di Dio; Il suo Guardiano commandò a S. Antonio, ch'egli parlasse, e sforzollo a fare senza che gli valesse il dire, ch'egli si era esercitato più negli ufizj bassi de' Frati, che nello studio delle Lettere, e nelle sottigliezze Scolastiche. Parlò per ubbidienza, e parlò così altamente, che lasciò gl'Uditori stupefatti, ed attoniti, per le profonde cose, che disse, e per la proprietà delle voci, con le quali le disse, e molto più per l'efficacia, e per il fervore dello spirito, con cui aveva mosso, e rapito i loro cuori, e per la grande umiltà, con la quale aveva tanto tempo coperto, e dissimulato i doni di Dio, che portava chiusi nel petto. Con questa occasione ordinò a S. Antonio S. Francesco suo Padre, ch'esercitasse l'ufizio del predicare, e non occultasse più la grazia datagli dal Signore per beneficio di molti, ed ordinolli ancora, che leggesse a' Frati la Sacra Teologia; ed accioche lo facesse con maggior rasegnazione, ed ubbidienza, gli mandò una licenza del seguente tenore:

Al mio cariss. Fratello F. Antonio.

Fra Francesco salute in Cristo. Parmi, che tù legga a' Frati la Santa Teologia, in maniera però, che per lo studio soverchio non si estingua in te, ed in essi il fervore, e lo spirito della santa orazione, come nella Regola si contiene.

Con questo Commandamento, pose Iddio la lucerna accesa sopra il candeliero per illuminare con essa la Casa della sua Santa Chiesa, ed innalzò l'umile Antonio, il quale lesse Teologia nella Città di Mompelieri in Francia, di Bologna, e di Padova in Italia; e fù il primo della sua santa Religione, che la leggesse, e predicò la parola del Signore nel Regno di Francia, ed in Italia, e con l'esempio della sua santa vita, e celeste dottrina, e co' molti miracoli, che operava, convertì innumerabili anime a Dio, passando i cuori di chi lo ascoltava, come con un'acuta saetta: e scorrendo per le Città, e per le Terre, e Ville con grandissimo zelo della salute di tutti. Le sue parole erano a guisa di fiamme di fuoco, che ardevano i petti: le sue riprensioni severe, le sue ammonizioni soavi, la copia, e la grazia della sua lingua ammirabile, il modo del dire discreto, ed accommodato al bisogno, ed alla disposizione degli ascoltatori, senza avere rispetto nè a grandi, nè a piccoli, ma regolando il tutto con santa prudenza, e con la gloria maggior del Signore. Quindi nascevano i singulti, e le lagrime, che spargevano gli Uditori, l'emendazion della vita, la riforma de i costumi, e la conversione di molti gran peccatori: fra quali si confessarono a lui, & si convertirono ventidue famosi ladroni, e molti altri Eretici, per li suoi sermoni, si ridussero, i quali il Santo perseguitò con tanta sollecitudine, e perseveranza, che con ragione fù chiamato Martello degli Eretici.

Disputando una volta con uno, che aveva nome Bombiglio, ed era molto ostinato, e negava la verità del Santissimo Sacramento dell' Altare, avendolo il Santo con-

vinto in maniera, che non aveva, che cosa rispondere, si ritirò l'Eretico, come sogliono, à chiedere Miracoli, e Sant' Antonio ne fece uno di grandissima maraviglia, e fù, che avendo l'Eretico tenuto una sua Mula trè giorni rinchiusa, nè datogli mai cosa alcuna da mangiare, il Santo dopo aver detto Messa, portò l'Ostia consagrata con gran compagnia di gente, e con molta riverenza, e fece trar fuora, e menar la Mula affamata, alla qual'egli disse: Nel nome di quel Signore, ch'io, quantunque indegno, tengo nelle mie mani, ti commando; che tù venga subito a far riverenza al tuo Creatore, acciochè la malizia degli Eretici resti confusa, e tutti intendano la verità di questo altissimo Sacramento, che noi Sacerdoti trattiamo, e maneggiamo nell'Altare, e tutte le Creature stiano soggette al loro Creatore. Mentre che il Santo diceva queste parole, l'Eretico gettava della biada innanzi alla Mula, perche mangiasse, ma ella, che aveva più conoscimento di lui, s'inginocchiò, non curandosi del mangiare, e prostrossi dinanzi al Santissimo Sacramento, adorandolo, e riverendolo, come suo Creatore, e Signore.

A questo si evidente Miracolo, restarono tutti i Cattolici consolatissimi, e gli Eretici rabbiosi, e confusi, ed il loro principale Maestro, con cui era passata la disputa, guadagnato, e convertito alla Fede Cattolica.

Un'altra volta essendo nella Città di Rimini, dove in quel tempo erano molti Eretici, volendo il Santo predicar loro, e ridurli alla cognizion della verità, si chiusero le orecchie, e non lo vollero udire, ond'egli se ne andò alla riva del Mare, ch'è quivi appresso, e con grandissima sicurezza, e confidanza nel Signore, chiamò i Pesci, che l'ascoltassero, e disse loro. (Uditemi voi, poiche non mi vogliono ascoltar questi Eretici.) Fù cosa di maraviglia, che a queste parole comparve una moltitudine innumerabile di Pesci grandi, mezzani, e piccoli, posti, ed accommodati ordinatamente; con tutte le teste fuora dell'acqua, e con grande attenzione, e quiete, lo cominciarono ad ascoltare, ed il Santo chiamandoli Fratelli, fece loro un Sermone de' benefizj, che avevano ricevuto da Dio, e delle grazie, che glie ne dovevano rendere, e come lo dovevano servire. Fornito il ragionamento, i Pesci chinando le teste, come domandando la benedizione, si partirono; e tutto il Popolo, che si era trovato presente a tale spettacolo, rimase attonito, ed i medesimi Eretici restarono tanto convinti, che gli si gittarono a' piedi, lo pregarono a voler predicare, ed insegnar loro la verità, e molti di essi lasciando le tenebre de' loro errori, furono illuminati dalla luce celeste.

Un'altra volta invitato da certi Eretici fù a mangiare con essi per compiacerli, e tirarli con questa occasione al grembo di Santa Chiesa, ma essi come Eretici, per ammazzarlo, avvelenarono i cibi, che il Santo aveva da mangiare, ed egli inteso ciò per rivelazione, gli riprese piacevolmente: del che si scusarono dicendo d'averlo fatto per esperimentare, s'egli era Predicatore Apostolico, e se in lui si adempiva quello, che aveva detto il Signore, che qualunque credesse in lui, non sentirebbe danno dal veleno, che bevesse; finalmente promisero, che s'egli l'avesse mangiato, e non ne avesse ricevuto danno, si sarebbono convertiti alla Fede, che predicava. Fece il Santo il segno della Croce sopra quelle vivande, e mangiolle senza offesa veruna; e molti di essi riconobbero i loro errori, ed abbracciarono la Fede Cattolica.

Operava il Signore gran Miracoli, quando Sant'Antonio predicava: e se bene i maggiori erano le mutazioni della vita, e le conversioni dell'anime, e la riforma della Repubblica, che in tutt'i suoi membri, ed in tutti gli stati si migliorava, come abbiamo detto, nondimeno non erano questi solamente, ma altri ancora esteriori, e visibili, perche predicando in una lingua, l'intendevano gl'uditori di varie nazioni, e lingue, come se avesse predicato in quella di ciascheduno; e fù sentito insino due miglia lontano dal luogo dove predicava, da una donna, che per non averla il Marito lasciata andare al Sermone, ascese sopra il battuto della casa ad udirio. Avvenne ancora, che predicando alla Campagna a gran moltitudine di gente, si levò repentinamente una gran tempesta d'acqua, di tuoni, e di lampi; onde alterandosi l'uditorio, disse il Santo, che si acquietassero, perche niuno sentirebbe danno da quella furia, nè si bagnerebbe; Ubbidirono al Santo, e piovendo gagliardamente ivi attorno, niuno degl'Uditori si bagnò.

Predicando una volta della Croce, e Passione

sione di Cristo Redentor Nostro, in un Capitolo Provinciale, gli apparve il Serafico Padre San Francesco, che si trovava molto lontano da quel luogo, ed era miracolosamente andato per aria con le braccia distese in forma di Croce; come approvando tutto quello, che Sant'Antonio diceva. Per questi Miracoli, e per la Divina efficacia della sua Predicazione, era tanta la gente, che concorreva ad udirlo, che non capiva ne' Tempj, e nelle Chiese; onde si levavano di mezza notte, ed andavano a prendere i luoghi, per udirlo, come uomo Apostolico. Gli Artigiani tenevano chiuse le Botteghe insino, che fosse fornito il Sermone, e fornito, ch'era, bisognava, che alcuni robusti, e gagliardi, prendessero il Santo di peso, e lo difendessero dalla gente, che andava a baciargli la mano, e toccargli l'abito, acciochè non fosse dalla moltitudine soffocato. Ed in una Quaresima, che in Padova predicò, si mosse in guisa a pianto, e penitenza quella Città, che molti messisi insieme, e spogliati si disciplinarono per le strade, e chiedendo misericordia al Signore, e da quella Città si sparse poi nelle altre il costume; e si dice, che restò l'uso delle pubbliche discipline, che la Settimana Santa si fanno. Dava il Santo gran forza, ed efficacia alle sue parole, con altre cose molto straordinarie, che Iddio operava per lui. Perche molte volte appariva di notte in sogno ad alcuni, e diceva loro: levati, e confessati del tal peccato, che hai commesso contra Dio, e fà penitenza; essendo il peccato si occulto, che solo Iddio, e chi commesso l'aveva lo poteva sapere. Predicava una volta nell'esequie di un ricco molto avaro, e disse: Sapete, che come dice Cristo nostro Signore: (Dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore) e così questo ricco avaro ebbe il suo cuore nel suo tesoro, ed ivi lo lasciò. Andate alla cassa dove teneva le sue ricchezze, che ivi lo troverete. Andarono, e trovarono il cuore dell'avaro fra i danari, come il Santo avea detto.

Nè solamente ne'sermoni era questo Santo maraviglioso, ma ancora in alcune confessioni, che udiva. Andò una volta a confessarsi a lui un gran peccatore, il quale aveva tanto gran dolore de' peccati commessi, e versava tante lagrime, che non poteva parlare, gli disse il Santo: Poi che tù non puoi parlare, scrivi i tuoi peccati in una carta, e portameli. Li portò, e si trovarono scancellati. Un'altra volta andò un'altro, che aveva dato de' calci a sua madre, ed accusossi di quel grave peccato, lo riprese severamente il Santo, e gli disse, che il piè del figliuolo, il quale aveva percosso la madre, meritava di esser tagliato. Si stamparono queste parole nel cuore del penitente in maniera, che fornita la confessione, se ne ritornò a casa, e tagliossi il piede; la qual cosa dal Santo saputa, fece orazione, e preso il piè l'attaccò con la gamba, e rimase sano.

Facendo S. Antonio così gran guerra con le sue parole al demonio, e con le sue opere, non è maraviglia, che il demonio la facesse all'incontro a lui, e che procurasse, se avesse potuto, di ucciderlo, ed impedire il frutto della sua predicazione. Lo volle strangolare una notte, e gli messe le mani alla gola, e gliela strinse sì forte, che il Sant'uomo fù a pericolo di morire; Ma invocando la Santissima Vergine Maria Signora nostra, e sua particolare avvocata, e dicendo, come gli fù possibile, quell'Inno, che comincia: *O gloriosa domina*, il demonio fuggì, e lasciollo. Un'altra volta fece cadere il tavolato del pulpito dove predicava, ma senza danno di alcuno, ò turbazione degli ascoltatori; perche il medesimo Santo gli aveva prima avvisati, che non temessero. Un'altra volta, mentre che Sant' Antonio predicava, prese figura, ed abito di viandante, ed accostatosi ad una Gentildonna, che lo ascoltava, le disse, che un suo figliuolo era morto: lo vidde dal pulpito il Santo, ed a quella Gentildonna disse, che non credesse a quanto quel falso messaggiero le diceva; percioch'era il demonio, che veniva ad inquietarla, acciochè non ascoltasse la predica, nè sentisse il giovamento di quella, e che il suo figliuolo non era morto, ma vivo, e con questo il demonio sparì.

Se bene S. Antonio, e'l demonio si facevano sì cruda guerra, l'uno predicando, e l'altro inquietando la sua predicazione, nondimeno più dispiacevano al demonio le ferite, che il Santo gli dava con la santità, e con l'esempio della sua vita, e con le rare, e chiare virtù, delle quali era ornata l'anima sua, perche da esse, come da fonte uscivano gli splendori, e gli ardori, che ne' suoi ragionamenti spargeva. Tutto il tempo, che poteva, attendeva all'orazione, ed alla pratica famigliare con Gesù, il quale accarezza-

va il suo servo, e lo consolava con visite straordinarie, e divine. Ed una volta fra le altre, essendo il Santo una notte nella sua camera, l'ospite, che in casa ricevuto l'aveva lo stette osservando, e vidde nella stanza una gran chiarezza, e mirandovi attentamente, vidde un fanciullo bellissimo, e grazioso sopra maniera, prima in cima del libro, e poi nelle braccia di S. Antonio, e vidde che il Santo l'abbracciava, e si trastullava con esso, senza mai levargli gli occhi dalla faccia divina. Seppe doppo il Santo per divina rivelazione, che l'ospite aveva veduto il favore, che gl'aveva fatto Giesù, e pregollo a non palesarlo a persona del mondo, mentre ch'egli vivesse. Era mite, e compassionevole, specialmente con quelli, i quali vedeva tribolati, ed afflitti da varie tentazioni del demonio.

Ebbe rivelazione dal Signore, che un suo Novizio era molto perseguitato, e sollecitato da satanasso a lasciare l'abito, e ritornare alle pignatte d'Egitto, e che gli aveva ceduto, e determinato di farlo. Se ne dolse, e fece orazione, e pianse per lui, ed appresso chiamatolo, gli aprì la bocca con le sue mani, e soffiandovi dentro gli disse. (Ricevi lo Spirito Santo.) E con questo il Novizio restò libero dalla sua tentazione, e perseverò nella sua santa vocazione.

Essendo un'altra volta in Francia in un Monistero, ricorse a lui un Monaco molto affannato, e quasi disperato per cagione di una molestissima tentazione di carne, la quale egli non poteva vincere nè con orazione, nè con digiuni, e penitenze, nè con l'uso de' Santi Sacramenti, nè con alcun'altro rimedio. Si confessò da S. Antonio, ed egli chiamatolo da parte si spogliò della tonica, che portava, e commandò al Monaco, che indosso se la mettesse: il che fatto, si quietò quella tempesta terribile, e si tranquillarono l'onde turbolente de' sensuali appetiti, e la sua anima restò con santa quiete, e bonaccia, che non sentì mai più nè molestia, nè tentazione di tal sorte.

Fù tanto ubbidiente, e sì puntuale nell'osservanza delle regole, e de' statuti dell'ordine suo, che predicando una sera del Giovedì Santo in una Chiesa, e cantando in quell'ora medesima i Frati il Matutino nel suo Convento, dov'egli aveva a cantare una lezione, quando venne il tempo di dirla, comparve in coro, e cantolla, restando in tanto nel pulpito, e tacendo tutto il tempo nel quale cantò la lezione, ed un'altra volta un'altro simil caso gli avvenne: Perchè, avendoli l'ubbidienza imposto un certo ufizio nel coro, ed essendo egli in quella medesima ora andato a predicare, senza ricordarsi di avisare il Superiore, che raccommandasse quel tale ufizio ad un'altro, mentre che predicava, si ricordò di quel mancamento, ed abbassatosi nel pulpito, e copertosi co'l capuccio il capo, se ne stette chetto; ed in quell'ora medesima fù veduto cantare in coro, e fare l'ufizio, che dal Prelato gli era stato commesso; che tutto è segno della diligenza, che questo sant'uomo metteva nell'ubbidienza, e che per manifestarla, e dare essempio a gli altri d'imitarla, operava il Signore Dio sì grandi, e sì particolari maraviglie.

Possiamo aggiungere a questo il gran zelo, ch'ebbe questo glorioso Padre dell'osservanza del suo Instituto, e quanto egli fece, e patì, perche non si allargasse la Regola, e la forma del vivere lasciata da San Francesco. Perch'essendo Ministro Generale dell'Ordine Fra Elia, uomo più di potenza, e di negozj nel secolo, che figlio, ed erede dello spirito di San Francesco, cominciò ad allargare l'Ordine, ed indurre nuovi usi, e costumi contrarj alla povertà Evangelica, ed alla purità, e santità, che il loro Padre, ed i suoi primi compagni avevano professato, i quali, perche gli si opponevano gagliardamente, egli perseguitò, ed afflisse con molte, e varie molestie; e S. Antonio, come capo, e fratello maggiore de gli altri, gli fece resistenza, e contradisse, e volendo Fra Elia farlo prigione, scappò, ed appellossi dalla sua sentenza a Papa Gregorio IX. e dinanzi a sua Santità lo convinse, e lo fece tacere: e fù causa, che il Sommo Pontefice lo privasse di quell'ufizio, e lo desse ad altri, che avesse il primitivo spirito del suo santo Fondatore, e procurasse di conservare quella Religione, che Iddio aveva instituita per sì gran beneficio del Mondo.

Nè mostrò Sant'Antonio questo zelo, e questa fortezza solamente nell'osservanza, e nella purità della sua Religione, ma ancora in molte altre cose gravi, che gli si offersero, fra le quali una molto notabile fù quella, che gli avvenne con Ezzelino Tiranno di Padova, e di altre Città della Lombardia. Era questo Tiranno uno de' più spaventevoli, e fieri mostri, che mai siano stati nel Mondo, e più

e più tosto Leone, ò Tigre, che uomo. Perche, lasciate le altre cose, nelle quali manifestò la sua crudeltà, in una sola volta fece ammazzare con esquisiti tormenti, e con diverse maniere di morti undici mila Padovani, i quali aveva nella Città di Verona, soldati, e ministri suoi, per avere inteso, che la Città di Padova gli si fosse ribellata. A questo Tiranno, e nimico dell' umana natura andò S. Antonio, e con aspre, e severe parole, che uscivano da quel petto acceso di amor divino, lo riprese, e gli rinfacciò le sue sceleraggini, minacciandolo con l'ira divina, e co 'l fuoco eterno, ch' era apparecchiato per lui. Ed aspettando i soldati di Ezzelino, ch' egli commandasse, che fosse morto, come soleva fare con gli altri, che in qualche modo lo disgustavano, egli prese la sua cintura, e messasela al collo, si gittò a' piedi di S. Antonio, promettendo di emendarsi, se ben poi non lo fece. E la cagione di tal mutazione in questo Tiranno, fù l'aver veduto uscire dalla faccia di S. Antonio, mentre che parlava, uno splendore divino, che lo fece tremare, e come sforzato l' indusse a far l' atto, che fece. Questa sì gran magnanimità, e costanza, che aveva questo Santo, nasceva dal disprezzo di tutte le cose terrene, e dall'aver fisso il cuore nel Cielo; onde non temeva morte, ne bramava vita, nè desiderava beni caduchi, e fragili, che poteva il mondo offerirli. E così gli avvenne co 'l medesimo Tiranno Ezzelino, che avendoli mandato un ricco, ed onorato presente, con parole molto umili, ed amorevoli, non lo volle il Santo ricevere, anzi si sdegnò con quelli, che lo portavano, commandando loro, che subito partissero dalla sua presenza, accioche non gli rovinasse addosso la casa, dov' egli stava. E liberò dalla morte il Santo il non aver voluto accettare il presente; perche il Tiranno aveva ordinato a' suoi, che accettandolo, subito lo ammazzassero, e pare che S. Antonio per divina rivelazione sapesse quello, che Ezzelino aveva commandato.

E non è maraviglia, perche fra gli altri gran doni di Dio, ch' egli ebbe, uno, fù quello della Profezia, come si vede in due cose, che fra le altre gli avvennero. Una, che disse ad una gentildonna, la quale si era raccommandata a lui nelle sue orazioni, che Iddio le averebbe dato un figliuolo il quale sarebbe grande nella Chiesa del Signore, Frate Minore, e Martire, e Padre Spirituale di molti martiri, che egli con la sua predicazione esorterebbe al martirio; e così successe. L' altra è, che in una Città di Francia era uno scrivano, uomo di malissima vita; al quale, quando l'incontrava per la strada, il Santo chinava la testa, e con le ginocchia in terra faceva gran riverenza, e facendo ciò un giorno più particolarmente, si sdegnò lo scrivano, pensando di essere burlato da lui, e gli disse, che se non fosse stato il timor di Dio, egli l'averebbe con la spada passato da banda a banda. Gli rispose piacevolmente, e con faccia serena il Santo, e gli disse, che non si maravigliasse, se gli faceva così riverenza, facendogli intendere, ch' egli aveva molto desiderato, e chiesto con grande instanza al Signore di essere posto nel numero de' Santi Martiri, e che non avendo meritato tal grazia desiderava almeno onorare i Martiri, e perche Iddio gli avea rivelato, ch' egli sarebbe, per questo lo riveriva. Risesi lo scrivano, e burlossi del Santo, e di quanto detto gli aveva, perche avea pensieri molto differenti. Ma non passò molto tempo, che quest' uomo in compagnia del Vescovo della sua Città, che andava a predicare a' Mori, navigò in terra Santa, e vedendo un giorno, che predicava tepidamente il Vescovo, egli si infiammò di maniera, che come fece con San Valerio Vescovo, San Vincenzo martire, prese egli il carico, e con grande spirito, e fervore disse tanto alte cose dell' eccellenza di Cristo, e delle abominazioni del falso Profeta Maometto, che fù preso da' Mori, e tormentato per tre giorni continui, e finalmente fù morto. E mentre era menato ad essere decapitato, si ricordò della Profezia di Sant' Antonio, ed a' circostanti la palesò.

Innumerabili sono i miracoli, che Sant' Antonio fece in vita, ed in morte, e per raccontarli sarebbe necessaria una lunga Istoria. Noi ne abbiamo qui raccontati alcuni, chi più distesamente gli vuol vedere, li troverà nella Cronica dell' Ordine del glorioso Padre San Francesco. Un solo non voglio io lasciar qui di scrivere, per esser raro, e maraviglioso, nel quale mostrò Iddio, quanto grandi fossero negli occhi suoi i meriti di questo Santo, e l' istesso Santo, e 'l rispetto, e l'amore, che portava, e doveva a suo padre; perche due volte andò da Italia a Lisbona per ajutarlo, e liberarlo dal peri-

pericolo di perdere l'onore, e la vita. E fù in questa maniera: che avendo suo padre avuto il carico, e la cura di alcune cose del Re di Portogallo, ed avendole, come uomo semplice, e senza malizia date a gli ufiziali del medesimo Rè, senza farsene far carta di ricevuta, perche di loro si fidava: al tempo di rendere i conti, essi negarono quello, che aveano ricevuto; e suo padre si vidde in grave travaglio, e senza ajuto, e soccorso umano; se bene non gli mancò il divino; perch' essendo stato citato per render conto di sè dinanzi a quei del consiglio della camera Reale: nel medesimo punto, ch' essi erano ragunati per udire il padre di Sant' Antonio, e decidere la causa, il medesimo Santo entrò subito nella sala dov' erano, e con parole gravi disse a gli ufiziali del Re, menate buono a questo uomo quello, che vi consegnò della roba del Re, nel tal giorno, nella tal ora, e nel tal luogo, e nelle tali case, ed in tal moneta, ed alla presenza di tali persone: e se non lo farete, offenderete Dio, ed egli vi castigherà gravemente. Rimasero attoniti gli ufiziali, e subito fecero la ricevuta, e la quietanza allo sconsolato padre di Sant' Antonio, ed esso disparve, e non fù più ivi veduto. Un'altra volta fù falsamente accusato il suo medesimo padre d'avere ammazzato un' uomo, e standosi già per eseguire la sentenza di morte, ch' era stata data contro di lui, e contra alcuni suoi servitori, Sant' Antonio, ch' era in Padova, seppe per Divina rivelazione il pericolo di suo padre; e domandando licenza al suo Guardiano di andare a camminare un poco fuora della Città; quella medesima notte fù da un' Angelo, come un' altro Abacuc, ò San Filippo il Diacono, portato da Padova a Lisbona: ed andossene subito la mattina per tempo al correttore, pregandolo per le viscere di Gesù Cristo a non far morire quelle persone innocenti. E non volendo il correttore rivocar la sentenza, il Santo risuscitò il morto, ed alla presenza della giustizia lo interrogò, se quegli uomini, che ivi erano, e si menavano a giustiziare avessero colpa nella sua morte, ed egli rispose di nò. E non volle domandare al risuscitato, chi uccise l'avesse, come pretendevano i ministri della giustizia; perche egli non era colà andato per condannare il colpevole, ma per liberar l'innocente, com' era suo Padre. Il quale per questo miracolo restò libero, il risuscitato se ne ritornò alla sepoltura, ed il Santo a Padova con la medesima prestezza, con la quale era andato, e tutta la Città di Lisbona, ed altre Città, e Provincie, nelle quali questo si seppe, lodarono il Signore per quello, che opera ne' suoi Santi; e perche, se bene lascia alle volte patire l'innocente, e permette, che s' ingannino i Giudici nelle prove, e ne' giudicj loro, prende nondimeno la difesa della verità, quando, e dove conviene.

Ritornato, che fù Sant' Antonio a Padova da questo viaggio tanto maraviglioso, quanto pietoso; attendeva, come prima alla sua predicazione, & ad acquistare anime a Dio, e fecelo ancora con maggior fervore l'ultima Quaresima, ch' egli visse nella quale fù incredibile il frutto che fece, e le messi copiose, che ne' granai del Signore abbondantemente raccolse. Passata quella Quaresima, restando il Santo debole, e stanco, e mal sano, per molte, e continue fatiche, e penitenze, e volendo riposare un poco, e darsi maggiormente a Dio, ed apparecchiarsi con più orazione alla sua gloriosa vista, intendendo, che già forniva il tempo del suo pellegrinaggio, e si avvicinava quello del premio, e guiderdone eterno, si ritirò con due suoi compagni uomini perfetti ad un luogo solitario, e rimoto, dove cominciò ad indebolirsi, ed a crescerli il male, del quale finalmente dopò di avere con singolare divozione ricevuto i Santissimi Sacramenti della Chiesa, e recitato insieme co i Frati i sette Salmi, e detto da sè solo alla Madonna, l'Inno: *O gloriosa Domina*, per intercessione, e favor della quale vidde Nostro Signore Gesù Cristo, parlando interiormente seco con molta quiete diede la sua anima benedetta all'istesso, che creata l'aveva per tanta sua gloria, e beneficio della sua Chiesa.

Restò il corpo del santo, come addormẽtato, e con sì vivo colore, che se morto non fosse, e con le sue membra così molli, e flessibili come quando era vivo. Morì a i 13. di Giugno l'anno 1231. il trentesimosesto della età sua, de' quali quindici stette in casa de' padri, undeci nell'Ordine de i Canonici Regolari di Sant' Agostino, e dieci in quello de i Frati Minori. Il medesimo giorno, che egli morì, volendo i suoi Frati occultare la

sua

sua morte, per poterlo sepellire nella loro Chiesa senza contradizione della Città di Padova, i fanciulli mossi da Dio cominciarono per la medesima Città a gridare, ed a dire; (E morto il Santo, è morto il Santo,) alle quali voci restò tutta la Città attonita, ed intese, che Sant' Antonio era morto, e forsi da quelle voci ebbe origine, che egli si chiamasse poi non Sant' Antonio, ma il Santo, che così si chiama oggidì Sant' Antonio in Padova; dove andar al Santo, ò venire dal Santo, vuol dire andare, ò tornare dalla Chiesa di S. Antonio.

Furono tanti, e tanto chiari i miracoli, che Dio fece per Sant' Antonio, dopò la sua morte, che tutti gli infermi di qualunque male, che andavano al suo Santo corpo, ricevevano la sanità, se si confessavano prima, che andassero alla sua sepoltura, e se non, rimanevano senza; e per essere questi tanti, e tanto notorj, subito l' anno seguente 1232. Papa Gregorio Nono, essendo nella Città di Spoleti, nella Pasqua di Pentecoste lo canonizò, e lo messe nel Catalogo de' Santi. In quel giorno, senza sapersi, che in quello fosse stato canonizato il Santo, successe in Lisbona una cosa rara, e maravigliosa, per la quale pare, che il Cielo, e la Terra volessero celebrare la festa della sua canonizazione, perche tutte le campane della Città sonarono da per sè stesse non sapendosi la cagione di tal novità, e gli uomini, e le donne uscivano delle loro case, saltando per allegrezza, e tutto il popolo era fuor di sè, movendoli tutti il Signore, per testificazione della gloria del Santo suo come nativo di quella reale Città, e notandosi il giorno, si seppe poi essere stato l'istesso, nel quale egli era stato canonizato.

Si sparse per tutto il Mondo la fama della santità, della gloria, e de' miracoli di Sant' Antonio, e specialmente per le Città di Italia, e di Francia, dove egli aveva predicato: le quali cominciarono a portarli grandissima divozione, ricorrendo a lui in tutti i bisogni loro, ed andando in pellegrinaggio al sepolcro suo, ed offerendoli ricchi, e preziosi doni. Ma quella, che più si avvanzò nella devozione verso il Santo, fù la Città di Padova, che gli edificò un fontuosissimo tempio, ed ogni anno celebra la sua festa, e fà in suo onore una solennissima Processione, nella quale si portarono con gran Pompa, ed Apparato le sue Reliquie, e molte Città di gran prezzo, fatte d' Argento, che sono le medesime, che le vere Città, per quelle d'Argento rappresentate, offersero al Santo, per avere da Dio, a sua Intercessione, ottenuto quello, che gli domandavano, mentre da qualche Pubblica Miseria, e Calamità, si ritrovavano travagliate, ed afflitte. E tiene la Città di Padova Sant' Antonio, per sì proprio, e particolare Avvocato, ch' essendo egli nato in Lisbona, non si chiama communemente, se non Sant' Antonio da Padova: ed all' incontro il Santo hà favorito sempre, e favorisce questa Città, la qual' essendo una volta oppressa dal crudel Tiranno Ezzelino, il Santo la liberò dalle mani di lui: e dalla sua sepoltura uscì una Voce chiara, e sonora, che disse a Frà Bartolomeo Corradino, Guardiano allora di quel Convento, che stava di notte piangendo dinanzi al Santo, per le Miserie, che tutta la Città pativa da quel Tiranno, che tenesse certo, ch' otto giorni dopo la sua Festa, sarebbe consolata, e rimarrebbe libera la Città, e così fù appunto, com' egli disse.

Trentadue anni dopo la morte di Sant' Antonio, fù trasferito il suo santo Corpo nel Tempio, dove ora stà, essendo Ministro Generale nell' Ordine, S. Bonaventura, che vi fù presente. Ed essendosi trovata la Lingua di S. Antoniò tanto fresca, ed intera, come s'egli fosse stato vivo, S. Bonaventura la prese in mano, e lagrimando con affettuosissima devozione, disse queste parole: (O Lingua benedetta, che sempre lodasti Dio, e fosti causa, che altri lo lodassero, ben si vede ora di quanto merito sei dinanzi a Lui, che ti formò per tanto alto Ofizio,) e baciandola con molta soavità, e riverenza, la collocò nella Sagrestia di quel sacro Convento. La Vita, Morte, Traslazione, e Miracoli di questo Santo, sono scritte copiosamente nelle Croniche dell' Ordine di San Francesco, e tutto quello, che si dice è poco, rispetto del molto che di Lui si potrebbe dire.

Tiene il Popolo Cristiano Sant' Antonio per Avvocato intorno alle cose perdute, e veggonsi molte volte effetti maravigliosi. Avvenne al medesimo Santo, ch' essendosi fuggito un Novizio dell' Ordine suo, ed avendo deposto l' Abito, e rubato un Salterio manuscritto, e Glosato, nel quale l' Uomo di Dio studiava, per leggere a i Frati la Scrittura Sacra, si pose subito in Orazione,

ne, pregando il Signore, che gli restituisse il suo Libro; ed al passare di un Fiume, il Demonio si fece incontro, e si oppose al Novizio cō una spada in mano, e gli disse, che dovesse incontanente tornare al Convento, e restituire a Sant' Antonio il suo Libro; perche non lo facendo, egli l'averebbe ammazzato. E glie lo disse con un sembiante si severo, e terribile, ch'il Novizio impaurito, ritornò a Casa, e restituito al Santo il suo Libro, domandò di nuovo l' Abito della sua Santa Religione.

Alli 14. Giugno.

LA VITA DI SAN BASILIO Vescovo, Confessore, e Dottor della Chiesa.

LA Vita di San Basilio Vescovo di Cesarea, e Dottor della Chiesa, fù tanto rara, e maravigliosa, che meritò, che i più insigni, e chiari Lumi della Chiesa la lodassero tanto eccessivamente, e così l' innalzassero, che quanto dicono, tutto stimano poco, in comparazione di quello, che può dirsi di lui.

Tutta l' Antichità gli diede il Titolo di Magno, e con molta ragione, perche veramente fù Grande in tutte le cose sue; Grande il suo Ingegno, Grande la sua Eloquenza, Grande la sua Sapienza, Grande la sua Santità, Grande il suo Zelo, e la sua Forza contra gl' Eretici, Grandi i suoi Miracoli, e finalmente tutta la sua Vita, e la sua Morte furono di un perfettissimo Uomo, e Celeste. L' Istoria della sua Vita, si ha da cavare principalmente da quello, che il medesimo Santo scrisse di sè, e dalle Orazioni, che fecero in sua lode, dopò la sua morte, San Gregorio Nisseno suo Fratello, San Gregorio Nazianzeno suo fedelissimo Compagno, ed Amico, e da quello, che San Girolamo, ed Anfiloohio Vescovo della Città d' Iconio, ed Elladio Vescovo di Cesarea, e suo Successore, e Metafraste, e'l Cardinal Baronio, e Suida, ed altri Autori gravi, hanno lasciato scritto di lui.

Nacque S. Basilio in Elienoponto Città della Provincia di Ponto. Il Padre ebbe nome Basilio, come il Figliuolo, e la Madre Eumelia. Furono Nobilissimi, Ricchi, e Santi, e di loro fà Commemorazione il Martirologio Romano alli 30. di Maggio; E vedesi molto bene la Santità de' Padri nella Santità del Figliuolo, e la Bontà dell' Arbore nella soavità, e bontà del Frutto. Percioche ebbero dieci Figliuoli, frà i quali maggiore di tutti fù Macrina, Donzella Santissima, ch' essendo stata maritata di 12. Anni, e mortoli avanti le Nozze lo Sposo, consagrò la sua Virginità al Signore, e visse con gran ritiratezza, chiusa in un Monistero. Degl' altri, fuor che di quattro Fratelli, non sappiamo i nomi, di Basilio Magno, di cui ragioniamo, di Gregorio Vescovo di Nissa, di Pietro Vescovo di Sebaste, e di Naverazio, che fù Monaco, e tutti eccellenti nella integrità, e perfezione della Vita Cristiana. Di Macrina fà commemorazione il Martirologio Romano alli 19. di Luglio, di Gregorio Nisseno alli 9. di Marzo, ed a i 9. di Gennajo di Pietro. I suoi Avoli Paterni patirono grandissime persecuzioni, e travagli per la Fede di Cristo, e nel tempo di Massimino Galerio crudelissimo Tiranno, e capital Nimico della Nostra Santa Religione, stettero sette Anni ascosti in un Monte, con disagio grandissimo di tutte le cose. Pativano crudelissimi freddi, dormivano al sereno sopra la Terra, mangiavano un poco di Pane, ed erano privi d'ogni consolazione Corporale, sopportando pazientemente, ed allegramente i travagli, per non si metter' a pericolo di negare la Fede, e non volere spontaneamente esporsi a i Tormenti, se il Signore non gl' avesse dati in mano di quelli, che li cercavano, e perseguitavano. E fù cosa maravigliosa, che non avendo essi da mangiare, se non scarsamente, e poveramente, andavano per volontà del Signore alla spelonca, dov' essi stavano branchi di Daini, e d' altre salvaticine, che si lasciavano prendere da loro, & ammazzare à misura, di che avevano bisogno per sostentarsi; e finalmente morirono con molta fortezza, e costanza, per la Confessione di Cristo Gesù; di maniera, che il Legnaggio di San Basilio, fù Legnaggio di Santi, gli Avoli Santi, i Padri Santi, e Santi i Fratelli, e Basilio sopra tutti Santissimo, il quale, com' egli medesimo scrive, fù allevato da Macrina sua Avola, Madre di suo Padre, ch'era stata Discepola di San Gregorio Vescovo di Neocesarea, chiamato per la moltitudine, e grandezza de' Miracoli, Taumaturgo; della quale fà come di Santa, Commemorazione il Marti-

tiro-

tirologio Romano a i 14. di Gennajo. San Basilio chiama questa Avola, Balia, e Maestra sua nella Fede, e si pregia di aver succhiato quel Latte, e conservato la Dottrina, ch'ella gl'avea insegnata. Nè dovea essere di minor Santità l'altra Macrina, Nipote di questa, e chiamata, Minor sorella di San Basilio, posciache Gregorio Nisseno, Fratello d'ambidue, confessa di avere da lei imparato i più alti Misterj, e Segreti della Nostra Santa Fede, i quali, dice non potersi vedere se non con occhi purgati, e con Cuor mondo comprendere.

Fù San Basilio di alto, e delicato Ingegno, di grave, e maturo Giudizio, e ne' suoi costumi molto composto, in tanto, che nella sua tenera Età pareva Vecchio nella Prudenza. Imparò perfettissimamente le Lettere Umane, prima in Cesarea, e dopò in Costantinopoli, onde già dotto, e ben coltivato, andò in Atene, come Madre di tutte le Discipline. Quivi trovò Gregorio Nazianzeno, con cui fece Amicizia strettissima, e cordiale, perche erano frà di loro grandemente conformi, non meno nelle Virtù, e ne' Costumi, che nell'ingegno, e negli studj, ne' quali si esercitarono, molti anni diligentissimamente, ed acquistarono Nome di sapientissimi in ogni sorte di Lettere. San Basilio, dopò di averle insegnate in Atene, per Inspirazione Divina, e per consiglio della sua sorella Macrina, fece risoluzione di darsi tutto allo studio della Sacra Scrittura, e lasciato Gregorio in Atene, passò nell'Egitto, per vedere, e trattare con un gran Teologo, chiamato Porfirio, ch'era Abbate di un Monistero, col quale dimorò un'anno, godendo della sua pratica, ed imparando dalla sua Erudizione, e Dottrina. Era San Basilio robusto di Complessione: ma per lo studio continuo, e per la fervente Orazione, e perseveranza, e per la grande Astinenza, e Penitenza, ch'egli faceva, mangiando Erbe solamente, e bevendo Acqua, venne à indebolirsi, ed a perdere la sanità. Mosso da Divozione di veder la Città di Gerusalemme, e visitare i Santi Luoghi, dove si era la Nostra Redenzione operata; prese la Benedizione da Porfirio, e partissi d'Egitto, per fare questo devoto Viaggio. Ma perche in Atene aveva avuto per Maestro Ebulo, eccellente, e famoso Filosofo, volle vederlo, e tentare se l'avesse potuto staccare da' pensieri vani, e da' desiderj impertinenti, e dalle fallaci speranze del secolo, nelle quali era Ebulo involto, e sommerso: e gl'avvenne, come desiderava. Perche trovandolo a disputare frà gli altri Filosofi, e stando seco trè giorni nella sua Casa, gli parlò in maniera, e sì fattamente l'esortò ad abbracciar Gesù Cristo, ed a seguitarlo, che vendè subito le sue facoltà, e le diede a' poveri, e se ne andò in Gerusalemme in compagnia dell'istesso Basilio, con intenzione di battezzarsi ambidue nel fiume Giordano.

In questo viaggio avvenne, che passando per Antiochia, alloggiarono in casa di un'ospite molto onorato, il quale aveva un figliuolo studente discepolo di Libanio Sofista, che era pure stato Maestro di San Basilio: il quale vedendo il giovane malinconico, e pensoso, gliene domandò la cagione, e rispondendoli lo studente, che il suo Maestro gli aveva dati alcuni versi di Omero, perche gli dichiarasse, ed esso non gli intendeva, e che questa era la cagione della sua tristezza: San Basilio glieli dichiarò, e diedegliene la dichiarazione in scritto, e fù tale, che Libanio restò stupito, come colui, che credeva niuno, fuor di lui, potere interpretare, e dichiarare cosa tanto oscura, e tanto difficile. Ed inteso, che un'ospite, il quale era alloggiato in casa sua, gli aveva dato simile esplicazione, andò a trovarlo, e rieonobbe Basilio, ed Ebulo, e condusseli alle sue stanze, dove li volle onorare con mensa splendida, e di varie vivande, se bene essi si contentarono di pane, e di acqua, che era il loro cibo ordinario. In cambio delle carezze da Libanio ricevute, volse Basilio persuaderlo a lasciare la ostentazione della eloquenza, e la dannosa superstizione de gli Dei, e convertirsi al conoscimento del vero Dio, e Redentore del Mondo Gesù Cristo. Ma Libanio serrando gli orecchi alla voce di Dio, disse non essere ancor giunta l'ora sua, e così restò nella sua cecità, se bene pregò Basilio, che insegnasse a suoi scolari (i quali egli fece ragunare insieme a simile effetto) la strada della vera Filosofia: e desse loro precetti per essere dotti, e virtuosi, il che esso fece di buonissima voglia. Disse loro, che conservassero la castità, e con essa la purità del corpo, e dell'anima, che il loro andare fosse grave, posato: le parole ben

composte, e ben pronunciate, il mangiare temperato, che alla presenza de' vecchi tacessero, e mentre che parlavano i Savj, stessero attenti: che fossero ubbidienti ai soggetti maggiori, e caritativi, ed amorevoli con gli inferiori, e uguali, che parlassero poco, & udissero assai, e fuggissero la garrulità, e la ostinazione, che non fossero facili a ridere, nè vani, e dissoluti, mà composti, modesti, e vergognosi, portando gli occhi chinati a terra, ed il cuore innalzato al Cielo, che disprezzassero tutti gli honori vani del secolo, e non pretendessero gradi, e magisterj, non essendo sufficienti ad amministrargli, che facessero a tutti il bene, che potessero, e ne aspettassero il premio da Dio.

Questi documenti in somma diede San Basilio a' discepoli di Libanio, e licenziatosi da lui, e da loro, seguitò con Ebulo il suo viaggio in Gerusalemme. Dove giunti i due pellegrini visitarono con singolar divozione i santi luoghi, e parlarono con Massimo Vescovo di quella Città, il quale conoscendo quello, che sotto quel povero abito si nascondeva, andò con essi per battezzarli al fiume Giordano, e nel dare il battesimo a San Basilio, calò una vampa di fuoco dal Cielo, dalla quale uscì una colomba, che toccò l'acqua con le sue ali, e subito volò in alto, lasciando pieni di maraviglia, e paura quelli, ch'eran presenti. Battezzò il Vescovo Massimo Ebulo ancora, e unse con olio santo, e vestì i nuovi battezzati della veste di Cristo, ed appresso diede loro la Sacra Communione con gran contento di quelli, che la ricevevano, e de' circostanti.

Fornito il pellegrinaggio ritornarono in Antiochia, dove Melezio Vescovo ordinò Basilio Diacono, il quale cominciò a predicare, ed a spargere i raggi della luce, e dottrina sua, con tanto fervore, e sì grande efficacia, che con le sue parole, e più con l'esempio della sua vita infiammava, e mutava i cuori degli uomini. Andò predicando per molti luoghi, illuminando i popoli, ed inducendoli al disprezzo del Mondo, ed all'amore della virtù. Capitò in Cesarea, e vi fece il medesimo frutto, che avea fatto nell'altre Città, dove avea predicato; e fù ordinato Prete per mano di Ermogene Vescovo di Cesarea; il quale fornì il corso della sua pellegrinazione; onde trattandosi di eleggere successore in suo luogo, la gente zelante, e virtuosa messe gl'occhi addosso a Basilio, che con tanta fama di vita, e di dottrina sopra tutti gli altri splendeva, mà per pratica di alcuni, in luogo di Ermogene fù eletto Eusebio uomo Cattolico, e di buone parti: ma però vanetto, e tocco da invidia, e che per vedere Basilio in sì gran concetto appresso di ogn'uno, si sdegnò seco, e gli diede occasione di effettuare quello, che già aveva pensato di fare, cioè di fuggire, ed ascondersi; per non essere astretto a ricevere quella dignità; onde con molta pazienza, modestia, e umiltà si ritirò in un diserto di Ponto, chiamato Mataja sù la riva del fiume Iride; dove visse alcuni anni in compagnia di San Gregorio Nazianzeno, con una maniera di vita tanto ammirabile, e tanto perfetta, che più tosto parevano Angeli venuti dal Cielo, che uomini nati in terra, e vestiti di corpo mortale. Il medesimo San Gregorio nell'Epistola ottava dipinge la vita, che quivi facevano in una capanna, senza porte, senza finestre, e senza camino.

Il mangiare, ed il bere era un perpetuo e stretto digiuno, e se Emmilia, madre di San Basilio, non gli avesse soccorsi, e mandato loro da mangiare, sarebbono quivi morti di fame. In questo luogo si accompagnarono con Basilio molti Monaci, e in esso gli instituì, e diede loro scritte le Regole, e gli Ordini, che dovevano osservare, andando egli col suo esempio avanti di tutti, ed ammaestrandogli più con fatti, che con parole. Di maniera, che se bene San Basilio non fù Autore, ed Institutore de' Monisterj, e de' Monaci; fù nondimeno loro Maestro, e illustratore, e Legislatore, e da lui, come da fonte bevettero quelli, che poi scrissero Regole di Religione, e furon Padri delle medesime. Qui nel diserto furono Basilio, ed i suoi Monaci perseguitati da gli eretici con accuse false, e calunnie, perche essendo morto San Musonio, Vescovo di Neocesarea, uomo di perfettissima vita, e trattandosi di eleggere in suo luogo prelato degno di tanto predecessore, e degli altri Santi Vescovi, che quella Sedia aveva tenuti infin da San Gregorio Taumaturgo, stimarono molti, che San Basilio fosse il più degno di tutti, e'l più atto a tal Dignità; il che dispiacque infinitamen-

mente agli Eretici, sì per la dottrina di San Basilio tanto contraria agli errori loro, sì perche pretendevano quella Chiesa per sè, essendone tanto indegni, e temevano di non poterla ottenere, tuttavolta che San Basilio fosse lor concorrente. Per questa cagione adoperarono la maledicenza delle lor lingue contra di lui, e de' Santi Monaci, che aveva in sua compagnia, perche facevano loro guerra con le lor vite, ed essi restavano ciechi con sì inusitata chiarezza.

Illuminò San Basilio, come un Sole spirituale quelle genti di Ponto, e convertì innumerabili persone al conoscimento di Gesù Cristo. Ma perche nel tempo dell' Imperadore Valente Arriano, l' eresia col favore di lui a guisa di furioso incendio ardeva per tutte le parti dell' Oriente, ed in Cesarea faceva nella Fede Cattolica grandissima strage, non bastò il cuore a Basilio di starsene nella quiete, e solitudine sua in tempo, che la causa di Dio richiedeva, ch' egli come buono, e valoroso soldato, uscisse a difenderla, onde lasciate le consolazioni, ed i gusti suoi, senza tener conto della mala soddisfazione, che Eusebio Vescovo Cesariense data gli aveva, se ne andò in Cesarea per opporsi all' impeto furioso de' nimici di Cristo, e fù la sua carità, modestia, e prudenza sì eccessiva, che si riconciliò Eusebio, e se l' obbligò tanto con le sue buone opere, che da indi in poi stimò sempre, ed onorò sommamente Basilio, nè pareva, che cosa alcuna sapesse fare senza il consiglio di lui. Piacque a Nostro Signore che Eusebio morisse, e che il Clero, ed il popolo inclinasse ad eleggere Basilio per suo Pastore; il quale sebene si nascose, e finse di essere infermo, nondimeno cedette finalmente alla volontà di Dio, a persuasione di San Gregorio Nazianzeno, ed accettò quella Dignità, stimando di dovere in tal modo avere autorità, e forze maggiori per difendere, e pascere quel gregge di Cristo, e resistere, e mettere in fuga i lupi, che da tante parti lo circondavano, e procuravano di divorarlo.

Successe nella Città di Cesarea una crudelissima fame: nè, per essere detta Città lontana dal mare, ed in tutto il paese grandissima carestia, poteva essere in alcun modo soccorsa. I ricchi stringevano la mano; i mercanti non vendevano le loro mercanzie; gli artigiani non avevano da guadagnarsi il pane; i poveri affamati, indeboliti, espiranti gridavano per le strade, e più a statue, che ad uomini si assomigliavano. Ma il Santo sovvenne con la sua carità a questo bisogno. Vendè tutte le possessioni, e beni che aveva: dava da mangiare a i poveri con le sue mani, e sostentava insino i figliuoli de' Giudei: e cominciò a predicare della limosina ne' Tempj, nelle piazze, nelle strade, e nelle medesime case, esortando ogni uno a non perdere sì buona occasione di guadagnare con la limosina il Cielo: ed a ricordarsi, che a Cristo si dava quello, che a' poveri si donava; e che il Ricco avaro, per non aver dato a Lazaro una briciola di pane, non trovò nell' Inferno una gocciola d' acqua; e che chi può ajutare il povero, che si muor di fame, e resta di farlo, l'uccide: e che la Limosina è il Riscatto de' Nostri peccati, e quello, ch' è l' olio nella lampada, ed il Sole nel giorno, la Primavera nell' Anno, e l' Anima nel Corpo, e che è la Chiave del Paradiso, l' Arbore della Vita, il Tesoro nascosto nel Campo, la Pietra preziosa, della quale il Vangelo parla, e quella semenza seminata da Isacco, che diede cento per uno: e l' Olio della Sunamite, che moltiplicò, e crebbe ne' vasi: e la Farina della Vedova Sarettana, che non manca mai, la Scala di Giacobbe, che stando in Terra arriva infino al Cielo; l' Unguento della Maddalena, che tanto aggradì a Cristo, la Guida, che condusse i Magi ad adorare il Fanciullo Gesù; il Pozzo di Giacobbe, dove Cristo stà a sedere, e converte la Samaritana, il rifugio de' Peccatori, la Veste bella di Giosesso, e quel Tesoro, che non teme le Tarme, nè la violenza de' Ladri, e finalmente l' Usura, che si dà a Dio, è di tanto guadagno, che per il pane, che si dà a' poveri, ci dona il Cielo. Furono di tanta efficacia le sue parole, ed i suoi esempj, che furono sovvenuti i poveri, ed ajutati in quella estrema necessità. Nè mostrò meno questa medesima Carità nello Spedale, ch' egli fabbricò per curarvi i poveri Infermi, la quale fù Opera tanto insigne, e magnifica, che San Gregorio Nazianzeno scrive, dopò di averla considerata, stimare, che si possa contare fra le altre maraviglie del Mondo; perche i poveri, che vi si ricevevano, e si curavano, erano molti, e la diligenza, e l'ordine, con cui si curavano, era maraviglioso, ed il medesimo Santo non contentandosi di quel-

quello, che gli altri Ministri facevano, esso stesso serviva a gl' Infermi con singolare benignità, ed umiltà, abbracciando, e baciando teneramente quelli, ch' erano più piagati, e più schifi, come chi conosceva in essi il Signore, e li teneva per membri del Corpo, il Capo del quale era Cristo.

Non mancava chi mormorasse, ed attribuisse a Vanità, quello, ch' era Carità, e ad Ambizione, quello, ch' era Disprezzo del Mondo. Ma egli avea Virtù da resistere a tutto, ed era sì fisso in Dio, che tutte le cose mirava in quella luce sovrana, e vedendo, che quelle, le quali egli faceva, erano grate al supremo Giudice, che penetra i Cuori, non teneva conto de' giudizj vani, nè delle parole maligne degli Uomini. Perche fra tutte le Virtù, delle quali fù questo Glorioso Santo adornato, fù singolare, e divina la fortezza, e la costanza, ch' ebbe nelle cose prese da sè, per servizio di Dio, come si vede in quello, che gli avvenne, prima con l' Imperadore Giuliano Apostata, e poi con l' Imperadore Valente Arriano. Perche Giuliano, il quale in Atene aveva praticato con San Basilio, e conosceva la sapienza, e l'Eloquenza, ch'era in lui, lo stimò tanto, essendo già Imperadore, che gli scrisse, e pregollo, che lo andasse a vedere, come suole un' Amico l' altro, ed il Santo non facendo stima di ciò, gli rispose, protestando la Fede sua, e dando ad intendere di essere apparecchiato a morire per essa. Onde Giuliano, sì per questo, come, perche gli era tanto contrario, e con la Vita, e Dottrina sua, gli faceva guerra, l' odiò insieme con Gregorio Nazianzeno infinitamente, e determinò di farli morire ambidue, fornita la guerra di Persia, nella qual' egli miracolosamente fù morto, e si attribuì la sua morte all' orazioni, ed alle lagrime di San Basilio, il quale pregò affettuosamente il Signore, che tagliasse il passo a quell' Empio Tiranno, e gli levasse di mano il flagello, con cui pensava distruggere la Chiesa Cattolica, e per impetrarlo si servì per Avvocata, e Mezzana, della Gloriosissima Vergine Maria Nostra Signora, Protettrice, e unico riparo della medesima Chiesa. Ma più notabile fù quello, che con Valente gli avvenne, ed argomento maggiore dello spirito, e del valor suo. Perche avendo Valente distrutto, e rovinato, e come una repentina, e furiosa tempesta, schiantato gli Alberi fruttiferi, e le Piante salutifere de' Campi del Signore, scacciati i Vescovi Cattolici dalla Chiesa, e perseguitato la Fede Cattolica sì crudelmente, che fece prendere in una volta 80 Chierici Cattolici, metterli in un Naviglio, ed attaccarci il fuoco in mezzo del Mare, andossene in Cesarea con gran desiderio di abbassare Basilio, che solo gli faceva più resistenza di tutti gli altri. Ma perche l' autorità del Santo era grande, volle prima con promesse, e con piacevolezze tentarlo, ed a questo fine gli mandava alcune volte, ò Consiglieri, ò Camerieri suoi a persuaderlo, che si conformasse col suo volere. Altre volte Capitani, e soldati, che lo spaventassero con le armi. Ma perche il tutto era vano, un Prefetto di Valente, chiamato Modesto, Uomo fiero, e terribile, gli ordinò, che dovesse comparirgli dinanzi.

Andava Basilio col Cuor quieto, con la Faccia allegra, e grave, e con la Fronte serena, come se andasse ad alcuna Festa: e Modesto, senza fargli segno di riverenza, ò chiamarlo Vescovo, gli disse: Che ardire, e presunzione è la tua, che così ti opponi all' Imperial Maestà? Pensi tù poterli resistere? Rispose piacevolmente Basilio: Io non sò, perche tù mi chiami presuntuoso, non avendo io fatto cosa, che meriti questo nome. Quello, di che io mi dolgo, disse Modesto, si è, che servendo tutti all' Imperadore, tù solo lo disprezzi. Rispose il Santo: Io devo ubbidire al sommo, e supremo Imperadore del Cielo, e della Terra, che mi commanda quello, che hò da credere, e che io sia contrario a quelli, che non credono quello, ch' egli commanda.

Io voglio essere ubbidito, disse Modesto, non ti pare di far grand' acquisto di onore con essere nell' opinione, che son' io, e compagno in quello, che professo? Gran cosa è veramente, l' averti per compagno, disse Basilio; ma non come Ministro dell' Imperadore, nè come Arriano, ma come uno degli altri Cristiani Cattolici, che sono mie Pecore, e mi stanno soggette; perche il Cristiano non si deve stimare per la Persona, nè per la Nobiltà, ma per la Verità della Fede, e per la Purità della Coscienza. Io ti tengo per un gran ministro dell' Imperadore, e per Uomo illustre; ma non penso per questo, che tù a Dio sii più grato di me. S' adirò Modesto, ed andò in collera per simil risposta: onde cominciò a bravare, ed a minacciar San Basilio, con Confiscazio-

ne

ne di Beni, con Esiglio, con Tormenti, ed alla fine con la Morte. Ma il Santo quietamente, e severamente gli disse: Non pensar Modesto di spaventarmi. Non puoi confiscare i Beni, che io non hò, nè meno sbandirmi, perche tutto questo Mondo è un'Esiglio per me, e sò, che mia Patria è il Cielo. Non temo i tormenti tuoi, perche il mio Corpo è tanto estenuato, ed esausto, che non hò in qual parte riceverli, ed al primo colpo verrà al fine; e molto manco temo la morte, perche sò, che mi libererà da questa Prigione, e mi restituirà al mio Creatore. Rimase il Prefetto attonito per la costanza di Basilio, e gli disse: Non hò infin ora trovato persona, che mi abbia parlato con la libertà, e con l'ardire, che hai fatto tù. Ciò, disse Basilio, sarà accaduto, perche tù non hai parlato con alcun Vescovo; che noi Vescovi siamo obbligati ad essere nelle altre cose più umili di tutti, ma quando si tratta della Fede, e riverenza, che a Gesù Cristo si deve, dobbiamo essere arditi, ed animosi, e non patire in alcuna guisa, che punto si scemi la Maestà della Divinità sua. Finalmente doppo molte parole dall'una parte, e dall'altra, la conclusione fù, che Modesto disse a San Basilio, che gli dava quella notte di tempo per pensare alle cose sue.

All'ora il Santo con gran costanza, e risoluzione, rispose: Io sarò domattina quel, l'istesso, che oggi sono, guarda, che tù non ti muti: In somma S. Basilio restò vincitore, e fermo, come uno scoglio in mezzo del Mare, e Modesto confuso, e cominciando a rispettare oramai il Santo, se ne andò all'Imperadore, e gli disse; essere opera, e tempo perduto quello, che si mettesse in conquistare Basilio, e l'Imperadore mutando l'odio in ammirazione, ed in riverenza, ordinò, che non gli fosse dato molestia, e per essere di dell' Epifania, andò alla Chiesa, dov'era, ed egli, e tutta la moltitudine de' Cattolici celebrando quella Gloriosa Solennità, e veduto l'ordine, e'l concerto, che si osservava nella Chiesa Cattolica, nel cantare de' Salmi, nelle Cerimonie sante, e negli Ornamenti degli Altari, nella Divozione, nel silenzio, e nella modestia del Popolo: Restò sopra modo maravigliato, perche tutti stavano, come Angeli d'intorno a Basilio, onorandolo con riverenza, e guardandolo con venerazione: ed egli in mezzo di tutti con gli occhi bassi, e con l'aspetto raccolto, senza moversi più, che se fosse stato di pietra. Entrato l'Imperadore, presentò ricchi doni alla Chiesa, sebene nessuno del Clero ardì di riceverli dalla sua mano, non sapendo, se per esser Eretico, San Basilio volesse ammetterli. Tanto grande era il rispetto, che a lui, come a Santo portavano, e sì picciolo quello, che all'Imperadore, per essere dalla Fede Cattolica separato. Nella medesima Chiesa fù sopragiunto Valente, come da Vertigine di Capo, ed accioche non cadesse, fù necessario, che i Ministri lo sostentassero. Ivi parlò San Basilio a Valente, e restò per le sue parole mollificato, e cominciò a mostrarsi più Umano verso i Cattolici; ma perche tanti, e tanto importuni erano gli Eretici, si adoperarono in maniera appresso l'Imperadore, che commandò, che Basilio fosse bandito. Era appunto per venirsi all'esecuzione della sentenza, quando venuta la notte, ed apparecchiato il Carro, facendo festa gli Eretici, e stando per lo contrario dolenti i Cattolici, senza partirsi dal fianco del loro Pastore, desiderosi di tenerli compagnia nell' Esiglio, il Signore impedì, e frastornò così crudele, ed empio Decreto. Percosse quella medesima notte di grave, e pericolosa infermità un figliuolo unico dell'Imperadore chiamato Galate di tenera età, e lo strinse in guisa, che i medici lo diedero per disperato, e l'Imperadrice Dominica disse all'Imperadore, che quello era castigo di Dio per l'ingiuria, e per il torto, che si faceva a Basilio, e che ella aveva per l'istessa cagione patito sogni, e visioni pieni di spavento. Fece l'Imperadore chiamare a sè Basilio, e gli disse: se la tua Fede è vera, prega Iddio, che il mio figliuolo non muoja: ed il Santo rispose: se tù, ò Imperadore, credi quello, che io credo, e lasci vivere in pace la Chiesa, il tuo figliuolo avrà vita. Fallo battezzare da i Cattolici. Cominciò con questo a migliorare il figliuolo, e Basilio se ne uscì dal Palazzo, e l'Imperadore, accioche quel miglioramento non venisse attribuito alle orazioni di Basilio, lo fece battezzare per mano de' Vescovi Eretici, ed ordinò, ch'essi facessero per lui orazione, e subito spirò il fanciullo, che senza dubbio sarebbe vissuto, se Valente avesse seguitato il consiglio salutifero di Basilio.

Restò l'Imperadore afflittissimo per questo

sto successo, e fù importunato tanto da i Vescovi, e da i suoi famigliari Eretici, dicendoli, che stando Basilio in Cesarea, la sua Religione non poteva nè fiorire, nè aver progressi felici, sì che un'altra volta determinò di sbandirlo, e scacciarlo dalla sua Chiesa. Formossi il Decreto Imperiale, e fù portato a Valente, perche lo sottoscrivesse, e prendendolo in mano, si ruppe la sedia nella quale egli sedeva; Prese la penna per fermarlo, e passarlo, e quella non rese l'inchiostro; Mutolla trè volte, e tutte trè le penne si ruppero. Non intese, nè conobbe Valente, che quella era mano di Dio, e perseverando nella sua malvagità, cominciò a tremarli il braccio, come se divenuto paralitico fosse. All'ora si arrese, e temendo il suo danno, stracciò con le sue mani il Decreto, che aveva fatto contro Basilio, e lasciollo stare in Cesarea senza molestarlo, quantunque contro sua voglia, perche non poteva contrastare con Dio, che difendeva il Santo Prelato.

Parlando una volta S. Basilio con Valente, un suo servitore chiamato Demostene, che era come sopra intendente della casa dell'Imperadore, ed aveva cura delle vivande, che si portavano alla sua tavola, si ritrovava quivi per avventura presente; e volendo adulare il Padrone, si frapose in quel ragionamento, e riprendendo S. Basilio, perche non si accommodasse alla volontà dell'Imperadore, fece un barbarismo, ed il Santo disse: Basta, che udiate Demostene, che non sà parlare (alludendo a Demostene, che fù Principe dell'eloquenza Greca, come della Latina fù Cicerone) e volendo pur continuar a parlare, aggiunse il Santo, meglio faresti ad attendere all'ufizio tuo, e procurare, che le vivande dell'Imperadore siano stagionate bene, che trattar di cose pertinenti alla Fede.

Un'altra contesa ebbe S. Basilio, quantunque di minore importanza con Eusebio Prefetto dell'Imperadore, Zio dell'Imperadrice, e Governatore delle Provincie di Ponto, e di Cappadocia, nella quale mostrò parimente la sua costanza.

V'era una donna nobile, ricca, vedova, e di bell'aspetto chiamata Vestiana, figliuola di Arassio, Senatore del supremo Consiglio. Le si affezionò l'Assessor del Prefetto, ed ebbe desiderio di pigliarla per moglie, e perche Vestiana non l'ascoltava, come quella, che voleva osservar castità, volse il malvagio Assessore ottenere a forza quello, che per amor non poteva. Vedendosi la donna in grande strettezza, ricorse all'orazione, e si ritirò alla Chiesa, come a porto sicuro, e pregò San Basilio a volerla difendere, il quale, come colui, che fù sempre vergine, e nimico di ogn'immondizia, e corruzione di carne, prese sotto la sua protezione la povera donna per difendere la purità, ch'ella desiderava di conservare. Volle il Prefetto cavarla di Chiesa, e'l Santo glielo vietò, onde egli infuriato, e come eretico, e come giudice ingiusto, prese questa occasione di perseguitar S. Basilio; Lo fece accusare di alcuni delitti, mandò ministri, ed uficiali di giustizia alle stanze per infamarlo, come se avesse avuto qualche cattiva pratica: Lo fece comparire al suo Tribunale, e levarli da dosso il manto, ò la vesta, che aveva, stando il Santo in piedi, e sedendo l'iniquo Giudice, come Cristo dinanzi a Pilato.

Disse al Giudice San Basilio, che se così li piacesse, si trarrebbe ancor la sottana, ed egli cominciò a minacciarlo, e a dirli, che lo faria tormentare, e morire di morte vergognosa, e crudele. Stava il Santo, mentre così parlava, e minacciava il Prefetto, con volto sereno, e pacifico, senza temere punto simiglianti minaccie. Si seppe per la Città l'insolenza, e la tirannia del Prefetto; onde corse ciascuno a gara a difendere il loro Pastore, e liberarlo da quel lupo rapace. Correvano uomini, donne, giovani, e vecchi, poveri, ricchi, artigiani, e Gentiluomini, ciascuno con l'armi, e con gl'instrumenti, che alle mani gli venivano, per adoperarli contra Eusebio, e per difendere Basilio, il quale per render bene, in vece di male, e per dare la vita a chi gli minacciava la morte, quietò il popolo, e con la sola presenza sua lo raffrenò, sì che non isfogasse il suo giusto sdegno contra quell'uomo barbaro, ed inumano. Vestiana intanto entrò nel Monistero, dove Santa Macrina sorella di San Basilio era Abbadessa, per essere ammaestrata da lei nella vita Religiosa. Questo fù il fine di questo incontro, ch'ebbe Basilio per difendere la castità di una donna onorata, ed onesta, contra la tirannia dell'ingiusto Prefetto, che con la verga della Giustizia, come costumano alcuni, la volle violare, ed opprimere. Questo cambio rese il Santo a chi non

lo

lo meritava, per imitar la clemenza, e benignità del Signore, che fà del continuo grazie a chi l'offende, perche la costanza, e magnanimità di S. Basilio era accompagnata da una rara piacevolezza, e modestia, e sì come era un Leone in quello, che toccava l'onore di Dio, così era Agnello mansueto nelle proprie ingiurie, ed in far bene a chi lo perseguitava, come fece all'altro Prefetto Modesto, di cui abbiamo di sopra parlato, dal quale era stato tanto scortesemente, e tanto rigorosamente trattato, perch'essendo incorso in una grave, e pericolosa infermità, nè valendoli Medicina, che usasse, pregò S. Basilio, che lo andasse a vedere, e con umiltà gli chiese perdono, ed ajuto, ed il Santo se lo guadagnò di modo, che da indi innanzi fù tromba delle sue virtù, e grandezze.

In un'altra cosa mostrò la sua singolare pazienza, che non fù manco notabile, e suol' essere più rara ancora ne' medesimi Santi. Visitando S. Basilio le Chiese d'Armenia, per provederle di Pastori, e di Vescovi, ammesse alla Communione della Fede Eustazio Vescovo di Sebaste, ch'essendo stato Eretico, diede segno di ridursi alla Chiesa Cattolica, e fece la professione della Fede, abjurando l'Eresie, alle quali poi ritornò. Per questa clemenza, che aveva S. Basilio con lui, restarono grandemente scandalizati i Cattolici, che si separarono da lui, come da uomo sospetto, ed infino i suoi medesimi Monaci fuggivano la conversazione sua. Sentì gravissimamente il Santo, come doveva, questo travaglio, e se bene addusse alcune ragioni, di quanto aveva fatto, per soddisfazione di quelli, che ne restavano scandalizzati, nondimeno stette trè anni senza pigliare la penna per iscrivere a Eustazio, ò contra di lui, come contra ingannatore, e questo fece per non dir parole impertinenti, e che procedessero più dal dolore, ch'egli sentiva, per esser stato ingannato da lui, che dalla ragione.

Questa singolarissima pazienza, nasceva dall'essere S. Basilio tutto staccato da sè medesimo, ed appoggiato, e fermato in Dio, e dal tenere i giudicj degli Uomini, per quello, che sono, e dal godere del testimonio della buona coscienza. Era arrivato a quella perfetta rinuncia, ch'esso stesso insegna, per la quale l'uomo illuminato, ed ajutato da Dio, si separa da tutte le cose del Mondo, e non hà nè timore, nè spavento della medesima Morte. Alla cima di questa perfezione, era giunto per mezzo della Penitenza, e dell'Orazione, che in lui furono più ammirabili, che imitabili, perche non portò mai indosso più di una vesta, dormiva sempre in terra, digiunava ogni giorno, non beveva mai vino, trattava il suo corpo, come se non fosse suo, ed in tanto grado, che per l'estrema penitenza si estenuò di maniera, che non aveva altro, che l'ossa, e la pelle, vegliava le intere notti nelle Orazioni, nelle quali era favorito grandemente dal Signore, e per esse ricevette da lui molte grazie, ed operò molti Miracoli, alcuni de i quali racconterò in questo luogo.

Desiderò particolarmente il favore dello Spirito Santo per lodare Dio nella Messa con Orazioni, e parole sue proprie, e doppo d'avere avuto un'estasi, e rivelazione sopra quello, che desiderava, gli fù conceduta la grazia, che domandava, e scrisse la Messa, che si chiama di S. Basilio: ed il primo giorno che con quel nuovo Ordine celebrò, scese sopra di lui un gran splendore, e durò insino a tanto, che fornì il Sacrificio. Un'altra volta celebrando, si mescolò con i Cristiani, ch'erano presenti, un Giudeo per curiosità di vedere quello, che si faceva, e nel tempo di frangere, e partire l'Ostia, vidde nelle mani di S. Basilio un Fanciullo bellissimo, che insieme si divise con l'Ostia. Mosso da quello, che aveva veduto, si accostò con gli altri a communicarsi, e ricevette l'Ostia consacrata mutata in carne. Per il qual ammirabil caso intese la verità di quel sacrato misterio, ed il giorno appresso andò a trovar S. Basilio, e fù da lui battezzato con tutta la sua famiglia.

Un gentiluomo principale, chiamato Proteno, aveva una figliuola donzella, virtuosa, e desiderosa di farsi Monaca, e consagrare la sua virginità al Signore. Ma il demonio, come nimico della castità, e del nostro bene, mosse una creatura dell'istesso Proteno a desiderarla per moglie, e perche non si arrischiava a chiederla per essere di còdizione tanto disuguale, per ottenere quello, che tanto desiderava per mezzo di un Mago promise vassallaggio al Demonio, e gliene diede scrittura di sua propria mano, rinunciando al battesimo, che aveva ricevuto, e negando Gesù Cristo nostro Signore, permise Iddio, che il demonio avesse potere di tentare la donzella, e ch'ella amasse ardentissimamente il suo medesimo servitore,

re, e che con lagrime lo domandasse per marito al padre, e lo pregasse affettuosissimamente a darglielo, se non voleva vedersela tosto morta dinanzi. In somma ella si maritò, ed intese doppo, che quell' uomo nè entrava in Chiesa, nè faceva opere da Cristiano, saputane la cagione, ed udito il patto, ch' egli aveva co 'l demonio, piangendo la sua sciagura andò a trovar San Basilio, e contolli il caso. Il Santo esortò quell'uomo infelice, il quale disperava già della sua salute, e credeva, che non potesse esserli perdonato a confidare nella bontà infinita di Dio, ed a gittarsi tutto nelle sue braccia. Lo rinchiuse in una stanza, lo fece digiunare, ed egli si mise a fare orazione, e doppo molti assalti datili da' demonj, e voci, ed urli orribili, che gli dicevano, ch'egli era andato a loro, e non essi a lui, e che non poteva dalle loro mani scampare, perche per pegno del suo omaggio avevano scrittura di sua propria mano, furono le orazioni di S. Basilio tanto efficaci, che quei mostri infernali sforzati da esse, restituirono la scrittura di quell' uomo meschino, gittandola per l' l'aria ivi alla presenza di tutto il popolo, che per ordine del Santo se ne stava con le mani alzate al Cielo facendo orazione. Stracciolla il Santo, e doppo di averlo riconciliato con la Chiesa, vedendolo pentito della sua gravissima colpa, gli fece dare la Communione, avvisandolo di quanto per l'avvenire aveva da fare.

Fù parimente gran miracolo quello, che successe ad Efren Siro Diacono con San Basilio. Questo fù uomo sì santo, ed illuminato da Dio, e scrisse tanto altamente delle cose divine, che (come San Girolamo dice) doppo la Sacra Scrittura, si leggevano le sue opere nelle Chiese con gran riverenza, e stupore. Standosene dunque Efren nel diserto vidde una colonna di fuoco, e sentì una voce, che disse: Quella colonna essere il gran Basilio, e gli commandò, che lo andasse a trovare, ed apprendere dottrina da lui. Andò a Cesarea, entrò nella Chiesa, dov' era il Santo, e senza scoprirsi fù da San Basilio per divina rivelazione conosciuto, la cui bocca quando cantava l'ufizio divino, pareva ad Efren bocca di fuoco, e vidde sopra la destra di Basilio una colomba, che l'inspirava, e lo avvisava di quello, che doveva predicare. Il medesimo Efren, raccontando la cognizione, ch' ebbe di S. Basilio, riferisce, che per l'orazione di esso, impetrò grazia d' intendere la lingua Greca, e parlare, com' egli stesso aveva domandato, ed aggiunge, che San Basilio guarì un leproso tanto guasto, e mangiato dal male, che aveva già perduto l' uso della lingua, e e stava in casa di un santo Chierico, chiamato Anastasio, che lo teneva rinchiuso in una stanza separata per curarlo secretamente, ed usar seco quest' opera di carità. Dice di più, che con le sue orazioni impetrò da Dio il perdono de' suoi peccati ad una donna nobile, e ricca, che con nome di vedova era stata lasciva, e disonesta, ed aveva allentato la briglia ad ogni maniera di vizio. Questa tocca dalla mano del Signore, conobbe la sua mala vita, e la pianse, e scrisse in una carta tutti i suoi peccati, de' quali aveva memoria, e sigillatala, la diede a San Basilio, pregandolo a supplicare il Signore, che gli scancellasse da quella carta, acciochè ella sapesse di avere conseguito il perdono. Fece orazione il Santo, e tutti si viddero scancellati da uno in fuora, il qual' era più grave. Doppo la morte di San Basilio, mettendo la medesima carta sopra il suo corpo, mentre ch' era portato alla sepoltura, si trovò scancellato quel peccato, come già gli altri, per li meriti del Santo, e per la Fede, e per le lagrime, con le quali la donna ne lo pregò.

Andò un' altra povera, e sconsolata vedova a San Basilio, e pregollo a farle una lettera di raccommandazione al Prefetto, ò Governatore, che li doveva certa quantità di danari. La compiacque il Santo, e gli scrisse queste parole: Questa povera donna è venuta a me, pregandomi a raccommandarla, perche tù farai quello, che io ti domanderò: Se così è, fanne vedere gli effetti. Non ne fece nulla il Prefetto, e volendo usare con San Basilio complimenti di parole, come è costume, rispose, che molto volontieri avrebbe fatto quello, che gli commetteva, ed averebbe avuto compassione a quella povera donna, se avesse potuto; ma che il negozio spettava al Fisco. Intese il Santo il negozio, e scrisse al Prefetto queste parole: Se volesti, e non potesti, non occorre trattarne più: ma se potevi, e non volesti, tù caderai, e verrai in stato tale, che vorrai, e non potrai. Come S. Basilio scrisse, così avvenne; perche indi a poco perdette la grazia dell' Imperadore, e fù preso per ordine suo, e non ebbe altro rimedio, se non pregar S. Basilio, che per lui interceles-

cedesse appresso all' Imperadore, ed egli lo fece, restandogli il Prefetto molto obbligato; e chiarito dell'incostanza della fortuna, e pagando alla donna, che Basilio gli aveva raccommandato, due volte più di quello, che gli dovea.

Un'altro miracolo, e non manco notabile, è raccontato dal medesimo Istorico, e da Giovanni scrittor Greco registrato ne' suoi Annali, il quale maggiormente dichiara l' efficacia dell'orazione di S. Basilio, e le cose maravigliose, che Dio per quello operava. Aveva l' Imperadore Valente dato ordine, che nella Città di Nicea fosse tolta una Chiesa a' Cattolici, e data a gli Eretici; pregarono i Cattolici S. Basilio a voler andare a Costantinopoli, e pregare l'Imperadore a restituirli la Chiesa. Andò, parlò, pregò, importunò, e non potè dall' Eretico impetrar cos' alcuna. Allora Basilio con gran fede, e libertà gli disse: Mettiamo, Signore, questo patto nelle mani di Dio, accioch' esso lo termini. Fate serrar questa Chiesa, ed ordinate, che quelli della vostra setta stiano fuori, e facciano orazione, e se le porte della Chiesa serrate da per sè si apriranno, la Chiesa sia loro, e non aprendosi, noi faremo orazione, e se si apriranno, sia nostra, e se le porte resteranno chiuse a gli uni, ed a gli altri, noi ci contenteremo, che la Chiesa rimanga loro.

Piacque il partito all' Imperadore, e lo accettò. Si chiusero le porte, e gli Eretici fecero una lunga orazione, e restaronsi chiuse. Venne la sera di quel giorno, ed essendosi ritirati gli Eretici, San Basilio co' Cattolici fece la sua orazione, ed incontanente rotti gl' impedimenti, le porte si spalancarono con incredibile contento de' Cattolici, e terrore, e stupor de gli Eretici, molti de' quali si convertirono a questo miracolo, sebene l' Imperadore Valente stette di continuo saldo nella sua ostinazione, e durezza: Ma poco doppo fù dal Signore castigato severamente; perch' essendo stato vinto in una battaglia da' Goti, e nel fuggire da essi, essendosi nascosto in una capanna, le fù attaccato il fuoco, ed egli vi rimase abbruciato come Eretico. Tutti questi furono effetti miracolosi dell' orazione di San Basilio: e fra essi un' altro raccontato dal medesimo Autore, che successe al tempo della sua morte: e fù tale:

Aveva San Basilio tenuto amicizia con un Medico di setta Giudeo, chiamato Giosesso, molto savio, ed esercitato nell' arte sua della medicina, con desiderio di tirarlo al conoscimento di Gesù Cristo Salvator nostro; ma non glielo potete mai vivendo persuadere. Essendo vicino alla morte lo mandò a chiamare, per intendere da lui dello stato della vita, e salute sua. Avendogli il Giudeo messa la mano al polso, gli disse non esservi più rimedio al suo male, e che co 'l tramontare del Sole egli morirebbe. Li disse all' ora San Basilio, che direte voi, se domattina mi trovate vivo? Questo è impossibile, rispose il Medico, e se io lo vederò, io prometto di farmi Cristiano. Pregò il Santo il Signore, che gli allungasse la vita corporale, accioche il Giudeo facesse acquisto della spirituale dell' anima, e si convertisse, sì come veramente si convertì, per aver veduto quel miracolo tanto contrario alle regole della Medicina, e sopra ogni potere, e forza della natura: ed il medesimo Santo con le forze sopranaturali dategli dal Signore, si levò di letto, ed andò alla Chiesa, e lo battezzò con gli altri della sua casa; il che fatto ritornossene al letto, aspettando il suo fine.

S' intese per la Città il pericoloso stato del Santo Pastore, e non altrimente, che se fosse Padre del corpo, come dello spirito di ciascuno, così andavano tutti afflitti, e sconsolati alla casa di lui piangendo, e gemendo, e cercando mezzi, e rimedj per tenerlo in vita, e bramando ogn'uno levare a sè dei suoi anni per darli a lui. Ma più forza ebbero nel cospetto di Dio i meriti del Santo, e'l desiderio, ch'egli aveva grandissimo di vederlo, che la brama del popolo. Fece il Santo orazione, ed esortò tutti i circostanti a servire di cuore al loro Creatore, e vedendo gli Angeli, che venivano per l'anima sua, la rese al Signore, e dicendo quelle parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, morì il primo dì di Gennajo, l' anno 378. essendo stato Vescovo otto anni, sei mesi, e sedici giorni, e per essere il giorno della sua morte occupato con la festa della Circoncisione di Cristo Redentor nostro, la Chiesa celebra la memoria di San Basilio alli quattordici di Giugno, nel qual giorno fù consacrato Vescovo. Non si può a bastanza esprimere il dolore, e le lagrime, che la perdita di tanto Pastore cagionò nella Città di Cesarea, e'l concorso del popolo, che fù alle sue esequie, di Cristiani, di Giudei, e di Gen-

Gentili, che andavano in frotta a vederlo, e la divozione con la quale i Fedeli toccavano il corpo defonto, desiderosi di portarsene qualche sua reliquia, come tesoro ricchissimo. Ma fra tutti il Medico amico di S. Basilio, e per lui di Giudeo divenuto Cristiano, vedutolo morto, gittossi co'l petto sopra il corpo del Santo, e versando infinite lagrime disse (Veramente Basilio servo di Dio, se tù avessi voluto, nè meno adesso saresti morto, come non moristi pure dinanzi.)

Oltre all'avere questo illustre Dottore servito con la vita, e dottrina sua tanto eccellentemente al Signore, scrisse molti libri, e maravigliosi, de' quali gode la Chiesa Cattolica, e sono tenuti in somma venerazione, e Sant' Ambrogio gli stimò tanto, che quasi tradusse di Greco in Latino il libro, che S. Basilio scrisse dello Spirito Santo, e le Omilie sopra l'Essameron, dove esplica la Creazione del Mondo, e quello, che Dio in quei sei primi giorni operò, ed ebbe amicizia con S. Basilio, e fra l'uno, e fra l'altro passarono lettere di amorevolezza; e per mezzo di San Basilio fù a Sant' Ambrogio mandato il corpo di S. Dionisio martire, Vescovo di Milano, che sbandito dall'Imperadore Costanzo per la Fede Cattolica, era morto nella Cappadocia, e San Gregorio Nazianzeno parlando de gli scritti di San Basilio dice, che niuno avanti di lui aveva così altamente, e sicuramente dichiarato la Sacra Scrittura. Fù San Basilio alto di statura, ma scarmo, ed asciutto di corpo, ebbe il color pallido, ed alquanto malinconico, il naso proporzionato, le ciglia inarcate, l'aspetto d'uomo cogitabondo, ed astratto, la faccia lunghetta con alcune crespe, le tempia concave alquanto, la barba lunga, e mezza canuta.

Le lodi, che i Santi Dottori antichi attribuiscono a San Basilio, sono tante, e sì grandi, che esse sole sono bastanti a farci intendere in quanta stima, e venerazione lo dobbiamo tenere, e quanto sollecitamente lo dobbiamo imitare. San Gregorio Nazianzeno suo strettissimo compagno, ed amico, scrive un'orazione ammirabile della sua vita, e virtù, e lo chiama vincolo della pace, tromba della verità, occhio chiarissimo de i Cristiani, ed uomo, che agguagliò la vita con la dottrina, e la dottrina con la vita. San Gregorio Nisseno suo fratello, che pure con un'altra eloquentissima orazione il lodò, dice, che fù Profeta, ed interprete dello Spirito Santo, valoroso soldato di Cristo, eccellente predicatore della verità, e difensore invincibile della Chiesa di Dio. Lo paragona nel zelo ad Elia, e nell'asprezza del corpo, e nella libertà del riprendere i Principi, a S. Giovanni Battista. Sant' Efrem dice, che fù accetto a Dio come Abel, e come Noè conservato nell'acque del diluvio, e come Abramo chiamato amico di Dio, ed offerto per vittima come Isacco; e vincitore delle tribulazioni, ed avversità come fù Giacobbe; ed esaltato come Gioseffo; e lo và paragonando con Mosè, con Aronne, con Giosuè, e con gli Profetti del Signore, e con gli Apostoli, ed Evangelisti, ed esorta ad imitarlo in tutte le cose, senza rifiutarne alcuna, ò nelle opere, ò nelle parole. Simeone Metafraste lo chiama Fiaccola della Chiesa Cattolica: Sole splendente della verità, che co' suoi raggi illumina tutta la terra; Colonna eccelsa di Dio; luce della Teologia; legittimo figliuolo della sapienza; pienezza d'intelligenza; Ambasciatore del Padre; Tromba del Verbo eterno, e Dispensatore de' doni dello Spirito Santo, e nella medesima maniera altri Santi lodano l'eccellenze, e le virtù sue. Supplichiamo il Signore per i meriti dell' istesso Santo, che ci doni la grazia sua, acciochè in qualche parte lo possiamo imitare, e godiamo finalmente la Gloria, ch'egli gode in quell'eterna Beatitudine. Amen.

Alli 15. Giugno.

LA VITA DE' SS. VITO, Modesto, e Crescenzia Martiri.

NAcque San Vito Martire nella Città di Mazara, ch'è nel Regno di Sicilia. Il Padre era Gentil'uomo ricco, e potente, e detto per nome Hila; contro la volontà del quale, Vito essendo fanciullo, si battezzò, e cominciò a far Miracoli, sanando infermi, liberando indemoniati, ed operando grandissime maraviglie; percioche Iddio l' l'aveva infino da quella tenera età eletto per manifestare in lui la sua Gloria. Essendo di dodici anni, ed avendo Valeriano Prefetto della

della Sicilia inteso, ch'egli era Cristiano, fece chiamare Hila alla sua presenza, insieme con Vito, e dopo di avere a lungo parlato co'l Padre, e poi procurato di persuadere a Vito, con molte ragioni di negar Gesù Cristo, e ridursi al culto de' Dei; vedendo, che nè le lusinghe, nè le minaccie giovavano, per far mutare proposito al Santo fanciullo, lo fece battere crudelmente con verghe, e ciò non bastando, tormentare ancora con altri più aspri istrumenti. Volendo i Ministri mettere le mani addosso al Santo, per ubbidire a Valeriano, si seccarono loro le braccia, e la mano al Giudice, i quali Vito sanò, e guarì perfettamente con le sue Orazioni. Valeriano per non correre qualche altro pericolo, consegnò il Figliuolo a suo Padre, dicendogli, ch'egli come Padre lo castigasse, e facesse ogni sforzo, per ridurlo all'adorazione degli Dei. Adoperò il Padre prima i mezzi piacevoli, stimando di dover con carezze, e lusinghe conseguire l'intento suo. Fece riccamente addobbare una stanza, ed apparecchiarvi dentro un morbidissimo letto, vi condusse poi con una soavissima Musica alcune Donne, non meno licenziose, che belle, per trattenimento del suo Figliuolo, acciochè come Fanciullo, mollificato, e preso da quei diletti, lasciasse vincersi. Ma egli rivoltò gli occhi, ed il cuore a Dio, pregollo teneramente a volerlo ajutare, e liberarlo da quelle Donne, come da velenosi serpenti. Fù veduta subito in quella stanza, una chiarissima luce venuta dal Cielo, e furono uditi gl'Angeli cantare, e lodar Dio. Ed andando il Padre alla stanza dov'era il Figliuolo, fù sì grande lo splendore, ch'egli vi vidde, che non potendolo sostenere, perse la vista, e gridò fortemente, e pianse per l'intenso dolore, che aveva negl'occhi. Corse al Tempio de' Dei per essere guarito, e non ne sentì giovamento, perche le Statue, che non avevano la vista, non furono bastanti a restituirgliela. Ma restituigliela Vito, per virtù di quello, che è luce del Mondo, senza la quale i più acuti occhi son ciechi. Ma non per questo l'ingrato Padre ò conobbe Gesù Cristo, ò si ricordò di esser Padre, e di dover' amare ancora per quel beneficio, colui, che doveva per istinto della natura. Anzi determinò di tormentarlo, ed affliggerlo. Mà il Signore lo liberò dalle sue mani, e mandò un'Angelo a Modesto, e Crescenzia, che allevato l'avevano, imponendo loro, che preso Vito se n'andassero con esso al Mare, ed entrassero in una Barca, che quivi troverebbono apparecchiata, perche esso li guiderebbe, e così fù fatto; ed il medesimo Angelo fù il Piloto, e la guida di quella Navigazione, e li condusse nel Regno di Napoli, nella Lucania, e lasciatili appresso un Fiume, disparve.

Stettero tutti trè in quel luogo, cibandosi di quello, che un'Aquila portava loro, facendo Dio, per le orazioni di San Vito molti Miracoli, illuminando i popoli di quel Paese, i quali, essendosi la sua santità divulgata, concorrevano a lui, è scacciando da' loro corpi i demonj, che li tormentavano. E per maggior gloria del suo santo Nome volle Iddio, che un figliuolo, o figliuola dell'Imperador Diocleziano, si trovasse in quel tempo agramente afflitta dal demonio, il quale disse, che in niun modo l'averebbe lasciata, insino a tanto, che non fosse venuto Vito servo di Gesù Cristo. Fù cercato subito il santo fanciullo per ordine dell'Imperadore. Fù trovato, e menato, e nel porre, ch'egli fece le mani sopra l'indemoniata, il demonio subitamente fuggì, lasciando feriti, e malconci alcuni de' Gentili, ch'erano quivi presenti, per essersi burlati di San Vito, e per aver detto, che non avrebbe potuto guarir l'inferma, la quale rimase sana perfettamente. L'Imperadore veduta la sua figliuola sì presto guarita, e Vito Giovanetto, e di buona disposizione, e presenza, gli si affezionò grandemente, e gli offerse gran doni, e favori, e luogo nel suo Palazzo, promettendogli di trattarlo come figliuolo, se lasciando Gesù Cristo riconoscesse, ed adorasse i suoi Dei. E perche Vito mostrava di non curare tutto quello, che l'Imperador gli offeriva, egli di piacevole divenuto fiero, e sdegnato lo fece insieme con Modesto, e Crescenzia cacciare in un'oscura prigione, caricatili di catene, ordinò, che non fosse dato loro pure una gocciola d'acqua. Ivi cantava Vito co'l Profeta Davidde, ***Deus, in adiutorium meum intende***: Venite Dio mio, in ajuto, e soccorso mio. Apparse nella prigione il favor celeste, vi si vidde un'immensa luce, e si udì una voce che disse; Stà forte Vito mio servo, che io son pronto per ajutarti. E quello spaventoso luogo, ed immondo si riempì di soavissimo odore. Intese

iocleziano dalle guardie della prigione uanto era seguito. Fece condursi innanzi Santi martiri, i quali, mentre che erano menati al tribunale, Vito confortava, e gl'inanimiva dicendo, che già si appressava l'ora della corona, la quale senza dubbio averebbono dal Signore ricevuto, se infino alla fine della confessione della sua Fede perseverassero. E non potendo l'Imperadore indur Vito alla sua volontà, fece accendere una fornace piena di piombo, resina, e pece, e mettervi dentro i Santi dicendo a Vito: Ora sì, che vedremo, se il tuo Dio può liberarti dalle mie mani: Ma il Santo facendo il segno della Croce, entrò dentro nella fornace, ed a guisa de' trè fanciulli nella fornace di Babilonia, cantò Inni in lode di Dio, e ne uscì sì netto, e sì illeso, come se fosse stato in un soavissimo bagno; fù gettato ad un ferocissimo Leone, perche lo sbranasse, ma quello, come agnello mansueto, gli si prostrò a' piedi, ed accarezzandolo glieli leccava. Erano concorse à questo spettacolo più di cento mila persone, ed un numero infinito di fanciulli, e di donne, da' quali veduta tale maraviglia, intorno a mille si convertirono, e credettero in Cristo. Diceva Vito all'Imperadore; non vedi Diocleziano, come le fiere divengono mansuete, e dimenticate della loro crudeltà naturale, riconoscono, ed ubbidiscono al loro Signore, e tu non lo conosci, nè l'ubbidisci. Ma era sì cieco, e sì duro il misero Imperadore, che nè le parole del Santo, nè i miracoli, che vedeva, nè il beneficio ricevuto bastarono a farli intendere, che la virtù di Dio operava in quel santo fanciullo, per confusion sua, e de' suoi vanissimi Dei: Anzi insieme con Modesto, e Crescenzia, lo fece distendere nella catasta, ch'era un tavolato alto; ed eminente dove distendevano, e tormentavano i Santi martiri con diversi istrumenti, e con varie pene, e quivi li fece tormentar tutti trè in maniera, che non solamente smossero loro da' luoghi tutte le membra del corpo; ma li squarciarono, e li lacerarono in guisa, che si vedevano l'interiora. Era in quel tempo sereno il Cielo, e l'aria tranquilla, e facendo San Vito orazione, e chiedendo ajuto al Signore, si levò repentinamente un'orribile tempesta, e cominciò a tremare la terra, ed a cadere saette dal Cielo, e molti Tempj degl'Idoli rovinarono, e restarono morti molti Gentili, ed il medesimo Imperadore percotendosi la fronte fuggì, per vedersi vinto da un fanciullo. Scese un'Angelo dal Cielo, e liberò i Santi da quel tormento, e li menò al fiume Silario, donde erano venuti, e li messe sotto un'albero a prendere riposo. Ivi San Vito fece orazione al Signore, pregandolo, che avendo loro fatto grazia di superare i tormenti, ed i pericoli de' demonj, e de' Tiranni, donasse loro la gloria, che dalla sua misericordia speravano, e fornita l'orazione sentì una voce, che disse: Vito io hò udito le tue preghiere, e con questo resero le loro anime a Dio, ed i fedeli sepelirono i corpi onoratamente.

Il martirio di questi Santi fù alli quindici di Giugno, l'anno del Signore 303. e'l vigesimo dell'Imperio di Diocleziano, e Massimiano. Il corpo di San Vito fù poi portato da Roma a Parigi, e San Venceslao Rè di Boemia ebbe uno de' suoi bracci per gran tesoro, ed edificolli un magnifico Tempio in Praga, ch'è la Metropoli, e'l capo del Regno di Boemia, l'anno 775. ed indi fù trasferito in Sassonia l'anno 836. Chi non vede in questa vita, e martirio di San Vito l'onnipotenza, e bontà di Dio, in un debole, e delicato fanciullo, così trionfar de' Tiranni, de' tormenti, della morte, e di tutto il poter dell'Inferno? chi temerà la sua debolezza propria, considerando la virtù, e'l favor del Signore? E chi si fiderà di amor di padre, ò di altr'uomo per gli beneficj, che fatti gl'abbia, se il suo medesimo padre, e Diocleziano, la figliuola del quale aveva sanata, furono i carnefici di San Vito, e causa del suo martirio? La vita di questi Santi è registrata da Fra Lorenzo Surio nel terzo Tomo, e de' medesimi fanno menzione i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone.

Alli 18. Giugno.

LA VITA DI SS. MARCO,
e Marcelliano fratelli Martiri.

I Valorosi, e nobili Cavalieri di Gesù Cristo, Marco, e Marcelliano, furono Romani, e gemelli, di sangue illustre, e si-

e figliuoli di Tranquillino, e di Marzia, ricche, e principali persone. Erano Cristiani, ed avevano moglie, e figliuoli. Furono fatti prigioni per la Fede di Cristo da Cromazio Prefetto della Città, il quale dopo molti tormenti li condannò ad essere decapitati, se in termine di trenta giorni non si pentivano, ed adoravano i Dei. In questo spazio di tempo è cosa incredibile quante machine adoperasse il demonio per atterrarli, quante battaglie essi avessero, e quanto combattuti fossero dal padre, dalla madre, dalle mogli, da' figliuoli, da' parenti, da gli amici, e da' conoscenti, ch'erano molti, per essere essi personaggi di rispetto, e di qualità. Tutti li furono addosso. Perche primieramente li visitavano altri gentil'uomini lor compagni, ed amici, e con isdegno, e dolore insieme dicevano loro. Che pazzia è questa amici? E' possibile, che siate nati in Roma, e sia Gentiluomini Romani, e non nell' Arabia, ò nella Scitia fra fiere, e fra gente barbara, poiche nè la canutezza del vostro povero padre, nè le lagrime della vostra afflitta madre vi muovono a lasciare l'impertinenza, e l'errore, che questi maledetti Cristiani vi han'no cacciato nel capo? Gran dolore deste alla vostra madre, quando in un parto vi partorì, ma che hà da fare quello con questo? vedendo, che in un momento vi deve perdere, e piagnere insieme la morte di voi, a' quali insieme diede la vita? Questo è il cambio, che date a' vostri padri, e padri tanto amorevoli? E che tanto si sono affaticati per voi? Se non vi movete a compassione di quelli, che generati vi hanno; movetevi almeno a pietà de' vostri dolci figliuoli, i quali, persevérando voi nella vostra ostinazione, perderanno la roba, la nobiltà, ed in un punto resteranno orfani, poveri, ed infermi. Ricordatevi delle vostre mogli, e non dare loro con le mani vostre la morte, desiderando esse tanto la vostra vita. Mentre, che quei falsi amici, e veri nimici queste, ed altre simili parole dicevano, entrò dentro Marzia loro Madre, carica d'anni, e di doglia, e risolta in lagrime si gettò a' piedi de' suoi figliuoli, e li disse. O figliuoli miei, nati del ventre mio, allattati alle mie mammelle, e con tanti travagli, e dolori miei sostentati, che cosa è questa? Così correte alla morte, dalla quale tutti i savj uomini fuggono? Volete in un medesimo tempo ammazzare voi stessi, e vostra madre, vostro padre, le vostre mogli, e i vostri figliuoli? che male vi abbiam fatto noi, che voi vogliate con un sol colpo tagliare la testa a tutti quelli, che tanto vi amano, e tanto la vita vostra desiderano? O' nuova, e non più udita calamità, che io vegga i figliuoli da me partoriti correre tanto precipitosamente a morire! Che nè le mie lagrime, nè il pianto di tutta Roma li possino mutare? Infelice me, perche i miei stessi figliuoli pregano il carnefice, che gli uccida, e non amano la vita, se non per perderla? Nè vogliono ascoltar me, che son madre, ed à vivere li consiglio, per potere io vivere, e godere della vita loro? Come si sono cambiate le cose? che i giovani con tanta sollecitudine cercano la morte, ed i vecchi piangono, perche giungono al fin della vita. Così parlava la madre bagnata tutta di lagrime, quando il padre Tranquillino, per grave età, e per la gotta, di cui pativa, portato a braccia da due de' suoi servitori, entrò tutto afflitto, dove stavano i suoi figliuoli, e vedutili appena potette formar parola per l' acerbità del dolore, ma disse pur finalmente: Io son venuto figliuoli miei, a licenziarmi da voi, e ad offerirvi per le vostre esequie tutto quello, che per le mie aveva già provveduto, se bene io vorrei sapere da voi, poiche avete tanto letto, e tanto savj vi riputate, se mai abbiate udito, ò letto, che alcuno; se non è qualche disperato, desiderasse la morte, la quale essendo, come è, il fine della nostra vita, che è si gran bene, non può da alcuno, che abbia giudizio, essere desiderata. Voi correte alla morte senza guerra, senza forza, senza violenza, fuggendo ella da voi. O' che stoltezza, ò che impazienza? Venite giovani, e piangete meco questi giovani, che volontariamente si danno in preda alla morte. Venite vecchi, ed accompagnate il dolore, ch'io sento nella mia vecchiezza cagionato da quelli, che non vogliono vivere, acciochè io muoja? Sarebbe passato più oltre Tranquillino, ed averebbe sciolta maggiormente la briglia alle sue lagrime, ed al suo dolore, se dalle sue nuore, e da' suoi nipoti non fosse stato interrotto, i quali entrarono nella prigione, e senza far segno di riverenza ad alcuno, perche erano fuor di se stessi gridando à gran voce cominciarono a parlare a Marco, e Marcelliano in questa maniera: O infelici, e sventura-

te mogli, che presero voi per mariti, poiche così, per non vederci, volete fuggire da noi, e per non vedere questi vostri figliuoli. Dove è quella fede, e quel nodo indissolubile, con cui vi legaste con esso noi, e che se non per morte non si può sciogliere? Dove è il nostro amore, la nostra unione, e quella carità che fece di due corpi un corpo, e di due corpi un'anima? e quello svisceraro affetto, col quale siamo tanti anni in tanta pace, e concordia vissuti? O figliuoli, che usciste dal nostro ventre, conoscete voi questi vostri padri? Piacesse a i Dei, che non gli aveste mai conosciuti; nè foste venuti alla luce di questo mondo, poiche essi sono sì crudeli, che vogliono, che gli perdiate non per mano di Tiranno, nè di carnefice, ma perche essi stessi si tolgono la vita, acciochè voi non viviate, e noi infelici moriamo insieme con loro. Sveglisi in voi l'amore paterno, che dorme; aprite gli occhi della ragione, che col velo della ostinazione avete coperti, considerate a quanta povertà, ed a quanta infamia condannate questi nostri innocenti figliuoli, condannando voi stessi alla morte. Non sapete quanto infame sia il nome de' Cristiani? a quanti tormenti, supplizj, e pene siano per le leggi soggetti? Non sapete, che tutti i nostri beni sono già confiscati, e che i vostri figliuoli restano diseredati, e mendichi? Questa chiamate pietà? Uccidervi con le vostre mani proprie, e con un solo colpo dare la morte a' padri, che vi diedero la vita, alle mogli, che in voi soli hanno vita, ed a questi piccoli fanciullini, a quali sì come avete dato voi l'essere, così avete obbligo di conservarlo? Accostatevi, figli, a' vostri padri, accostatevi, abbracciateli, baciateli, teneteli stretti. Morite con essi: perche il viver senza, vi sarà morte più cruda, e più dura. Caddero come morte le madri in terra senza potere formare più parola. I figliuoli si risolvevano in lagrime, tutti i circostanti sospiravano, e con occhi pregni di pianto, simiravano l'un l'altro, e già le viscere di Marco, e Marcelliano si intenerivano per dolore.

Trovossi a tutti questi assalti presente il glorioso San Sebastiano; come Gentiluomo della Corte Imperiale, che se bene internamente era Cristiano, teneva nondimeno esteriormente coperta la Fede sua, per meglio poter ajutare i perseguitati Cristiani, che per essere quella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano tanto orribile, e spaventosa, che alcuni non facevano resistenza a' tormenti, e per non perdere la vita perdevano la Fede: ed il santo martire Sebastiano assisteva loro, e li confortava, ed in tempo di necessità gli ajutava, come quì fece co' due santi fratelli Marco, e Marcelliano. Perche vedendogli già quasi cedere alla continua, e furiosa batteria dei loro nimici domestici, giudicò esser tempo di manifestare quello, che teneva ascosto nel petto, e palesarsi Cristiano, acciochè i due fratelli non lasciassero di esserlo: ed esporre il suo corpo alla morte, acciò che le anime loro non perdessero la vita: e cominciò con parole gravi, e accese di amore di Cristo, ad esortarli alla perseveranza, ed alla gloria del martirio, e parlò tanto altamente della brevità, fragilità, ed inganni di questa nostra vita mortale, e della certezza, e gloria della beata, che noi Cristiani speriamo; che i Santi fratelli determinarono di morire: ed i circostanti si convertirono alla Fede di Cristo, e furono compagni nel martirio di quei medesimi, a' quali pur dianzi con parole, con lagrime, e con sospiri persuadevano, che non morissero per Cristo; onde passato il termine di trenta giorni, un Giudice chiamato Fabiano, che era successo a Cromazio, ed era uomo crudelissimo, fece legare ad un legno i santi fratelli, e quivi conficar loro i piedi con duri, e pungenti chiodi, dove inchiodati allegramente cantavano quel verso di Davidde: O quanto buona, e soave cosa, è abitare i fratelli in uno! Ed esortandoli il giudice a lasciare tal pazzia perche così sarebbono liberi da' tormenti, essi risposero di star bene in questa maniera, poichè erano fissi nell'amore di Cristo Gesù, e di bramare di essere lasciati così insino a tanto, che la vita lasciasse loro. Stettero in questo tormento un giorno, & una notte, lodando il Signore, e cantando alcuni Salmi a vicenda; per la qual cosa Fabiano veduta la loro costanza comandò, che fossero saettati, col qual tormento diedero le loro anime a Dio. I corpi di questi santi furono sepolti nella via Ardeatina. La Chiesa celebra la loro festa a' otto di Giugno, che fu il giorno del loro martirio, l'anno del Signore 284. ed il primo dell'Imperio di Diocleziano. Di questi Santi fanno menzione

ne il Breviario Romano, ed i Martirologj, Romano, di Beda, di Adone, ed Usuardo, e l'Antifonario di San Gregorio, e Metafraste nella vita di San Sebastiano, ch' è nel primo tomo del Surio.

A i nostri giorni, essendo Sommo Pontefice Gregorio XIII. alli 29. di Luglio, l' anno del Signore 1582. si trovarono i corpi di questi due gloriosi Santi Martiri, e fratelli Marco, e Marcelliano, e quello di Tranquillino lor padre in un'arca di marmo, nella Chiesa de' Santi Cosmo, e Damiano, ch' è titolo di Cardinal Diacono in Roma, e nella medesima arca da un lato, il corpo di San Felice Papa, e Martire, che condannò l'Imperadore Costanzo, come racconta il Martirologio Romano a i 29. di Luglio, ed il Cardinal Baronio nel terzo tomo de' suo Annali.

Alli 19. Giugno.

LA VITA DE' SS. GERVASIO, e Protasio Fratelli Martiri.

LA vita, e'l martirio de' beati Martiri, e fratelli Gervasio, e Protasio si trarrà da una lettera, che scrisse a tutti i Vescovi Cattolici d'Italia Santo Ambrogio Arcivescovo di Milano, e Dottore della Chiesa, avvisandoli del favore, e della grazia, che il Signor Iddio fatta gli aveva, con manifestare i corpi di questi Santi Martiri, ch' erano nascosti, per mezzo di una rivelazione, ch'ebbe il medesimo S. Ambrogio di questa maniera: La Quaresima passata, dic' egli, avendomi Iddio fatto grazia di digiunarla, e di essere compagno d'altri fedeli, che pur digiunarono, standomene in orazione, fui soprapreso dal sonno, e mi addormentai in tal guisa, che io non era nè addormentato, nè desto: ed aprendo gli occhi vidi due giovani vestiti di vesti bianche più della neve, in atto di fare orazione, e con le braccia distese, e perche io era mezzo addormentato, non potei parlare con essi, infino a tanto che partitosi il sonno, e trovato mi affatto svegliato, disparve la visione. Mi rivolsi a Dio, e lo pregai, che se quella era stata illusione del demonio, lo allontanasse da me, ma se rivelazione sua, me la facesse palese, e per ottenere da sua Divina Maestà questa grazia, accrebbi il digiuno. Mi apparvero un'altra notte i medesimi giovani, e nell'istesso modo che prima, e la terza volta, essendo svegliato del tutto, perche il digiuno mi toglieva il sonno, tornarono di nuovo a rappresentarmisi, e con essi una terza persona venerabile, che nell' aspetto somigliava a S. Paolo, il ritratto del quale io avevo: e tacendo loro, egli mi parlò in questa maniera. Questi sono quelli, che seguitando i ricordi miei, disprezzarono le ricchezze, le possessioni, ed i beni della terra, ed imitarono il nostro Signor Gesù Cristo, e nel mezzo di questa Città di Milano perseverarono dieci anni continui nel servizio di Dio, con tanto fervore, che meritarono la corona del martirio. I loro corpi stanno dove tu stai. Caverai la terra dodici piedi, e troverai un'arca ferrata, e dentrovi i corpi loro, cavala fuori, e mettila in luogo alto, ed onorevole, & edifica una Chiesa al nome di questi Santi. E domandando io quali fossero i nomi loro, mi disse: Appresso i loro corpi troverai una carta, nella quale si contiene, chi furono, ed il principio, e 'l fine della vita loro. Convocai tutti i Vescovi circonvicini, fratelli miei: esposi a tutti insieme quello, che io aveva veduto, e prendendo io il primo la zappa cominciai a cavare la terra, e seguitandomi loro, e facendo il medesimo trovammo l'Arca, la quale avea promessa l' Apostolo. L'aprimmo, e vedemmo i Santi, come se in quel punto fossero stati messi là dentro: tanto erano freschi, e tanto era vivo il sangue, spirando di più un'odore pieno di maravigliosa soavità; al capo de' quali trovammo una scrittura con queste parole.

Io Filippo servo di Cristo, in compagnia del mio figliuolo, rubai i corpi di questi Santi, e dentro la mia casa li sepellj. La loro madre ebbe nome Valeria, e Vitale il Padre. Nacquero di un parto, e furono chiamati Gervasio, e Protasio. Essendo già morti i padri, S. Vitale martire, e S. Valeria, ed essendo essi ab intestato succeduti ne i loro beni paterni, venderono la propria casa, nella quale erano nati, e tutta la roba, e dispensarono il prezzo a' poveri, ed a gli schiavi, ch' essi avevano, a' quali diedero anche la libertà, e rinchiudendosi in una stanza per attendere alla lezione, ed alla orazione, vi stettero dieci anni, sempre occupati in cose divine: e l'undecimo conseguirono la Corona del Martirio. Andava in

in questo tempo alla guerra contra i Marcomani, che sono i Popoli della Moravia, un Conte chiamato Astasio. Gl uscirono incontro a riceverlo da'loro Tempj i Sacerdoti, e gli dissero, che volendo riportare Vittoria, sforzasse Gervasio, e Protasio, ch' erano Cristiani, a sacrificare a gl' Iddj Immortali; i quali erano tanto sdegnati contra di loro, perche negavano di adorarli, che non volevano rispondere alle domande, nè fare a i Popoli le Grazie, che prima solevano con gl' Oracoli. Li fece Astasio cercare, e pigliare, e pregatili a sacrificare a gl' Iddj acciochè prosperassero la sua Impresa, e gli dessero Vittoria tale, che si celebrasse per tutto l' Imperio Romano: Rispose Gervasio: La Vittoria, o Astasio, viene dal Cielo, data da Dio vero, e da lui la devi aspettare, e non da queste Statue vane, e mute de' tuoi Dei, che hanno occhi, e non veggono; orecchie, e non odono; narici, e non odorano; bocca, e non parlano; mani, e non toccano; piedi, e non caminano; e non hanno nè vita, nè spirito. Si sdegnò fieramente Astasio, udendo da Gervasio con tanta libertà dire queste parole. Lo fece subito flagellare, e con piombate sì crudelmente percuotere, che con questo Tormento rese la sua Anima a Dio: Fatto quindi levare il suo Corpo, ordinò, che li venisse dinanzi Protasio, e gli disse: Infelice, e meschino, pensa a te stesso, e non essere stolto, come tuo Fratello: Rispose Protasio, Chi di noi è infelice, tù che temi me, ò io che non temo te? Ed Astasio: In che cosa temo te io, o uomo vile, e sgraziato? Ed il Santo: Se tù non mi temessi, non mi faresti tanta istanza, che io sacrificassi a i tuoi Dei, nè crederesti, che se io non lo fò, debba qualche grave danno seguirtene. Ma io, perche non ti temo, non istimo le tue minaccie, e molto meno i tuoi Dei, ma solamente quel Dio, che regna ne' Cieli. Udendo Astasio queste parole, lo fece battere, e pestar tutto con nodosi Bastoni, e ciò fatto, gli disse: Perche sei Protasio sì superbo, e tanto ribelle? Vuoi tù morire, come il tuo Fratello Gervasio? Ed il santo Martire con molta piacevolezza rispose, non mi sdegno teco, ò Astasio, perche veggo la cecità del tuo cuore, la quale non ti lascia vedere le cose di Dio. Hò imparato dal mio Signor Gesù Cristo, il qual non aprì la Bocca contra quelli, che lo Crocifissero, e l' aprì per pregare il Padre, che volesse loro perdonare; percioche non sapevano quello, che si facessero. Imitando io questo Esempio, ò Conte Astasio, ti porto gran compassione, percioche non sai quello, che tu ti faccia. Per tanto dà fine a quello, che hai cominciato, acciocheio, in compagnia del mio Fratello Gervasio, possa godere della Benignità del mio Signor Gesù Cristo. Il Conte all' ora lo fece Decapitare. Ed io Filippo, servo di Cristo, con mio Figliuolo, segretamente, presi di notte i Corpi di questi due santi Fratelli, e li portai nella Casa mia: ed essendo solo Testimonio Iddio, li posi in un' Arca di pietra, e li sepelii in questo luogo, sperando, mediante le loro Orazioni, conseguire Misericordia dal Nostro Signor Gesù Cristo, il qual con il Padre, e con lo Spirito Santo, Vive, e Regna ne' secoli de' secoli.

Infino a qui sono parole della Lettera, che Sant' Ambrogio scrisse a i Fratelli d' Italia, ed il medesimo Santo ne scrisse a sua sorella un' altra, dove dice, che i Corpi de' due Santi trovati da lui, erano molto grandi, e di maravigliosa statura, che quando furono trasferiti, e portati alla Chiesa Ambrosiana, sanarono un Cieco; e mandò alla medesima sua sorella, due Ragionamenti, che fece al Popolo di Milano, ne' quali racconta i molti Miracoli, che Iddio aveva operato per essi: e riprende gl' Eretici Arriani, che non gli credevano, ed erano più ostinati, che gli stessi Demonj, i quali uscivano da' Corpi in Virtù delle Reliquie di questi santi Fratelli, e confessavano di non poter stare alla loro presenza, perche erano tormentati da essi. Sant' Agostino si trovò presente in Milano, quando si scopersero i Corpi di questi Martiri gloriosi, e ne' Libri della Città di Dio, fà menzione d' un Cieco, che illuminarono. Ed in quello delle sue Confessioni, notò questo Grandissimo Santo, che il Signore fece questi Miracoli, per reprimere il furor dell' Imperadrice Giustina, Madre dell' Imperadore Valentiniano, il giovane, la qual' era Eretica Arriana, e per favorire gl' Arriani, perseguitava crudelmente Sant' Ambrogio, e pretendeva di scacciarlo dalla sua Sedia, e dalla Città di Milano. E raccontando ciò, dice queste parole. In questo medesimo tempo revelaste al Vostro santo Prelato il luogo, dove stavano ascosti i Corpi de' Martiri Protasio, e Gervasio, i quali per tanti anni avevate conservato incorrotti nel Tesoro del Vostro segreto Consiglio, per palesarli al suo tempo,

po, e reprimere con questa Grazia, la rabbia di una Donna, e Donna Regina. Perche essendosi questi Corpi manifestati, e portati alla Chiesa di Sant' Ambrogio con l' onore, e con la riverenza dovuta, non solamente gl' indemoniati restavano liberi, confessando i medesimi demonj di essere tormentati; ma un Cittadino molto conosciuto nella Città, che molti anni era stato Cieco, udendo lo strepito, e l' allegrezza, che si faceva, domandatone, ed intesane la cagione, si rallegrò infinitamente, e pregò colui, che lo guidava, che lo conducesse là, dov' erano i Corpi. Giunse fà, ed impetrò grazia di toccare col suo Fazzoletto la Bara de' Nostri Santi, la cui Morte è preziosa nel cospetto Vostro: Il che fatto, si accostò il Fazzoletto a gl' occhi, e subito vidde: E quindi si cominciò a spargere la Fama di questo Miracolo per la Città, & ad esercitarsi tutti in lodarvi, ed in ardere del Vostro Amore; e l' Anima della cattiva Regina, ancorche non si convertisse, nè si sanasse, si raffrenò nella persecuzione del vostro servo, e mitigò il furore, e la rabbia sua. Tutto questo dice Sant' Agostino. E San Gregorio Turonense scrive d'avere udito, che nel tempo, che si fece la Traslazione de' Corpi di questi Santi, e si cantava in Chiesa la Messa, cadde da alto una Tavola, e percosse nella Testa i Santi, e ne uscì un rivo di sangue, che bagnò tutte le Lenzuola, nelle quali erano involti: e se ne raccolse una buona quantità, e delle Reliquie loro s' arricchirono molte Chiese d' Italia, e di Francia, e che il Beato San Martino n'ebbe una buona parte, come in una Epistola scrive San Paolino, ed aggiugne di più questo Autore, di scriver ciò, perche non si leggeva nell' Istoria del loro Martirio. Ed è certo, che in Roma, una illustre Matrona, chiamata Vestina, edificò loro una Chiesa, la quale dedicò Innocenzio Papa primo di questo Nome, e fanne menzione San Gregorio, e Gaudenzio Vescovo di Brescia, e San Paolino Vescovo di Nola: ancor' Essi n' edificarono, e vi posero le Reliquie di questi Santi; ed infino in Africa, furono portate, come scrive Sant' Agostino. Fù il Martirio loro alli 19. di Giugno, nel qual giorno Celebra la Chiesa la Festa.

Avvertiscasi, che Metafraste, nella Vita, che scrive di questi Santi, dice, che il Giudice, il quale gli martirizò, aveva nome Anolino, e che stettero dieci anni Prigioni in Milano, e che insieme con essi, furono martirizzati due altri Santi, chiamati Nazario, e Celso, e che morirono, essendo Nerone Imperadore.

Mà niuna di queste cose si contiene nella Lettera d' Ambrogio, anzi da essa pare, che si possa cavare, che il loro Martirio fù Imperando Marc' Antonio, e Lucio Vero, nel tempo de' quali fù la Guerra contra i Marcomani, il quarto Anno del loro Imperio, come fù dal Cardinal Baronio osservato nelle sue Annotazioni sopra il Martirologio Romano.

Alli 20. Giugno.

LA VITA DI SAN SILVERIO Papa, e Martire.

ESsendo andato a Costantinopoli il Santo Pontefice Agapito, ed essendo stato dall' Imperador Giustiniano ricevuto con gran pompa, e solennità; spediti i negozj, i quali era andato a trattare col medesimo Imperadore, e privato Antimo della Sedia Patriarcale di Costantinopoli, per esser' Eretico Eutichiano, e posto in suo luogo Mena, Uomo Cattolico; quando appunto s' apparecchiava a partire di quella Città, piacque al Signore, chiamarlo a sè, e darli il premio delle sue pietose fatiche.

In luogo di Agapito, fù Eletto in Roma S. Silverio Papa, nato in Campagna, Figliuolo di Legitimo Matrimonio, come si deve creder di Papa Ormisda. Celebra la Chiesa la sua Festa, come di Santo, e di vero Martire. La causa del suo Martirio, fù quella, che ora racconterò. Era l' Imperador Giustiniano in questo tempo Cattolico Principe, e aveva Teodora per moglie, la qual' era Eretica, e dipendeva tanto dal volere di lei, che per compiacerla, faceva tutto quello, ch' ella desiderava; ed era essa tanto artificiosa, e tanto efficace, che poteva, quanto voleva, e più commandava, ch' il medesimo Imperador non faceva. Per questa cagione, se ben Giustiniano ordinava, che fossero sbanditi gl' Eretici, e faceva molti Decreti contra di loro; Teodora nondimeno li difendeva, ed operava, sì che non si eseguissero le Leggi Imperiali, e dava a loro caldo, e forze, per moltiplicare, e prevalere, e turbare la Chiesa Santa di Dio. Oltre a ciò procurò, che Antimo fosse rimesso nella sua Sedia, e che San Silverio

con la sua autorità Apostolica, lo facesse ritornare alla Chiesa sua di Costantinopoli, dalla quale, come si è detto, era stato deposto, e privato da Agapito suo predecessore. Fù in questo di ajuto a Teodora Vigilio Diacono della Chiesa Romana, che era in quel Tempo in Costantinopoli, il quale acceso d' ambizione, e cieco dall'appetito di comandare, si offerse a Teodora di compiacerla, e di rendere ad Antimo la sua sedia, se lo facesse far Papa. Era all'ora in Italia il gran Capitano Bellisario, che guerreggiava contro i Goti a nome dell'Imperadore Giustiniano: ed aveva seco Antonia sua moglie. Teodora stimando questa buonissima occasione, e credendo di potere con l'armi di Bellisario comandare, e vietare tutto quello, che le fosse piaciuto senza contradizione, scrisse per l'istesso Vigilio a Bellisario, che procurasse che Silverio Papa facesse quanto nelle sue lettere ella ordinava, e che revocasse la sentenza di Agapito contra Antimo, e privandone Mena, lo facesse ritornare alla sua Chiesa, e che non volendolo nè per preghiere nè per minaccie fare, lo privasse del Pontificato, e facesse Papa Vigilio, ch'era quello, il quale tutta quella tela aveva ordita, e tessuta. Propose Bellisario a San Silverio l'ordine dell'Imperadrice, il quale non facendone conto: rispose con molta costanza di voler più tosto perdere il Pontificato, e la vita, che rivocare quello, che si santamente aveva fatto Agapito suo predecessore, e rimettere in Sedia un' eretico impenitente, condannato giustissimamente. E perche Bellisario vedeva, che con Silverio poco valevano le minaccie, ed egli era nelle cose della guerra molto occupato, diede questo negozio ad Antonia sua moglie, acciò che ella eseguisse l'ordine dell' Imperadrice. A questo effetto non mancarono testimonj falsi, che finsero alcune lettere come scritte in nome di Silverio a' Goti: alli quali prometteva tutta volta che si accostassero a Roma di darla loro nelle mani insieme col medesimo Bellisario. E con questo colore, avendo già concertato il tutto, Bellisario, ed Antonia chiamarono al loro palazzo il Santo Pontefice, sotto finta di voler trattar seco negozj di grande importanza. Entrato Silverio, e con esso Vigilio suo Diacono, fù trattenuta fuori l'altra gente che lo accompagnava; giunto alla stanza dove era Antonia nel letto, e Bellisario sedendole appresso; la presontuosa, e stolta donna cominciò a gridare contra il Santo Pontefice, come contra un traditore, che volesse venderli, e darli in mano de' nimici loro ingiustissimamente; e dicendo ciò, lo fecero spogliare dell'abito Pontificale, e vestito da Monaco con buona guardia lo confinarono nell'Isola Ponzia, dove afflitto, e consumato da povertà, e calamità, e miserie, ragunò alcuni Vescovi, ed ordinò alcune cose importanti per la conservazione della Fede Cattolica, e riformazione dei costumi; e scrisse una lettera ad Amatore Vescovo, registrata da Graziano, e da Anastasio Bibliotecario; se bene altri la stimano apocrifa, & un'altra a Vigilio, nella quale come Vicario di Cristo scommunica lui, e tutti quelli che lo seguitavano, e riverivano per Papa.

Grande scandalo, e confusione cagionò in Roma, ed in tutta la Chiesa Cattolica il vedere si maltrattato, e disonorato il Padre, e Pastore in tempo di un' Imperadore Cristiano, e che si mostrava zelantissimo della Fede Cattolica, e che Vigilio uomo indegnissimo con cattivi mezzi fosse stato messo in suo luogo. Ma per all'ora la ragione cedette alla forza, e l'innocenza oppressa dalla malizia, la quale passò tanto oltre, che gl'inimici del Santo Pontefice l'afflissero tanto, e si male il trattarono nell'Isola Ponzia, che egli di disagio se ne morì. E Iddio dopo la sua morte operò per lui molti miracoli, e la Chiesa Cattolica, siccome abbiamo detto, lo tiene per martire, avendo patito per la giustizia, e per la verità: così si dice, che San Silverio morisse; Ma Liberato Diacono, Autore di quei tempi, scrive, che fù confinato a Patara in Licia, e che ad istanza del Vescovo di quella Città, Giustiniano lo fece tornare a Roma, e che i suoi nimici lo trattennero nell'Isola Palmaria, che è vicina all'Isola Ponzia, e che ivi di strazio, e di pura fame morì.

Strano caso, e compassionevole, e per questo degno di gran maraviglia; Che Dio nostro Signore permettesse, che un suo Vicario, e Pastore, e universal Prencipe della sua Chiesa, fosse spogliato della sua Sedia, e patisse tanta calamità, e la morte stessa per mano di due donne stolte, e sfacciate. Mà dobbiamo riverire i suoi segreti giudizj, ed intendere che egli permise un caso si brutto, ed indegno per far santo Silverio, ed onorarlo come Martire con corona di eterna gloria: come per-

permise, che il suo gran favorito, e precursore San Giovanni Battista perdesse il capo per una femina, che ballando era piacciuta ad Erode: ed insieme per insegnarci la forza, e violenza dell'eresia, quando s'impadronisce di persona potente; e che ogni fedele deve averla in abominazione, e sofferire più tosto tutti i travagli, e tormenti del mondo, che far cosa, che non convenga, e communicar con l'eretico dalla Chiesa già condannato. Ci insegna ancora il Signore, quanto grave castigo meriti chi tratta senza rispetto il Vicario suo, e mette violentemente le mani nel Cristo del Signore. Perche da poiche San Silverio fù preso, pare che il Cielo, e la terra si congiurassero contro l'Imperio Romano: e gli Unni fiera, e barbara gente per una parte fecero crudel guerra nell'Oriente a Giustiniano, ed i Persi per l'altra, e l'Italia patì una fame sì eccessiva, e rabbiosa, che molte madri mangiarono i propri figliuoli, ed i Goti tornarono un'altra volta a farsi padroni di Roma in castigo di quanto ivi si era fatto contra il suo Vescovo, e Pastore universale della Chiesa. E Bellisario, che per l'adietro era stato in varie Provincie, e guerre uno de' più famosi Capitani del Mondo dopo tal fatto perdè il valore, la grazia dell'Imperadore in sì fatta guisa, che privato della roba, e della dignità, e come alcuni scrivono, privato degli occhi, si ridusse come mendico a limosinare: se bene altri non dicono, che egli altro perdesse, che la roba, e la dignità.

Ed acciochè maggiormente lodiamo il Signore per la providenza, con la quale assiste alla Chiesa sua, ed a chi n'è il Capo, è da notare, che Vigilio, morto San Silverio, lasciò la Cattedra Apostolica, la quale indegnamente aveva usurpato, ed essendo eletto canonicamente dal Clero Romano, per Sommo Pontefice, da poiche fù vero Papa, e si assise in quella Santa Sedia, non volle effettuare quello, che all'Imperadrice promesso aveva, nè restituire Antimo Patriarca, dicendo di non poterlo con buona coscienza fare, nè assolvere colui, che da due suoi predecessori era stato per eretico condannato, ancorche ne dovesse perdere il Pontesicato, e la vita: scommunicò la medesima Teodora, la quale non molto dopo infelicemente morì. E Giustiniano Imperadore essendo stato prima Cattolico, e chiarissimo Principe per ingerirsi più di quello, che fosse conveniente nelle cose della Chiesa, e volere in esse comandare, e vietare: e per aver tanto favorita la moglie, cadde nell'eresia de' Monoteliti, ed oscurò la sua prima gloria, e splendore. Fù San Silverio Papa diciasette mesi, come dice il Breviario Romano, ed alcuni Autori, contando per avventura il tempo del suo Pontificato insino a quello, che fù spogliato della sua dignità. Ma se si conta infino alla morte come si deve contare, pare, che da una lettera, che l'istesso Pontefice scrisse a Vigilio, si possa raccogliere, che egli vivesse almanco trè anni, ed è osservato ciò dal Cardinal Baronio. Tenne ordinazione una volta, nella quale ordinò quatordici Preti, e consagrò diecinove Vescovi. La Chiesa celebra la sua festa il giorno della sua morte, che fù alli 20. di Giugno l'anno del Signore cinquecento, e quaranta.

Alli 12. Giugno.

LA VITA DI SAN PAOLINO Vescovo di Nola.

La vita del glorioso San Paolino Vescovo della Città di Nola, tratta da i suoi medesimi scritti, e da quello, che i Santi Ambrogio, Agostino, e Gregorio Papa, Dottori della Chiesa scrissero di lui, ed Uranio, il quale si trovò alla morte sua, e San Severo Sulpizio, suo contemporaneo, e San Gregorio Turonense, ed altri Santi raccontano, fù di questa maniera. Fù San Paolino di nazione Francese: Nacque nella Città di Bordeos in Guascogna. I Padri furono Gentiluomini Romani illustri, e ricchi, e lasciarono al figliuolo grandissima facoltà. Essendo giovane attese con molto studio alle lettere umane, ed ebbe per Maestro Ausonio Gallo, eccellente Poeta, e molto stimato in quei tempi. Fù nello scrivere tanto eloquente, e tanto elegante, e così di concetti, e di parole copioso, e ricco, che San Girolamo avendo letto una sua orazione da lui mandatali in difesa dell'Imperadore Teodosio, la loda sopramodo, ed esorta lui a darsi allo studio delle Divine lettere, acciochè accompagnandole con le umane, venga ad oscurare gli scrittori della Chiesa, con lo splendore, e con la purità della sua elo-

eloquenza, ed aggiugne queste parole. Felice Teodosio, che da tale oratore di Cristo è difeso; tu hai illustrato la sua porpora, ed hai consacrato a i futuri secoli l'utilità delle leggi sue. Se ora, che sei nuovo nella Guerra, sono tali i principj tuoi, che farai, quando sarai Veterano? Grande è il tuo ingegno, ed infinita la copia delle tue parole. Parli facilmente, e puramente, e questa facilità, e purità, sono accompagnate dalla Prudenza; perche quando il Capo è sano, tutti i sentimenti hanno vigore. Queste sono parole di San Girolamo. Ebbe San Paolino per moglie una principal Gentildonna, chiamata Teresia, e fù Console, e Prefetto della Città di Roma, fù osservato, e riverito da tutti, sì per la Bontà, per le Ricchezze, e per la Dignità sua; come anche per la Dottrina singolare, per la modestia rara, e per li costumi lodevoli. Non ebbe Figliuoli; anzi con la Moglie attese tanto alla Divozione, che di commun consenso, determinarono di separarsi, e vivere come Fratelli, e darsi totalmente al Signore, rinunciando a tutti i diletti, e piaceri della Carne. Fatto questo proponimento, andò San Paolino in Ispagna, e dimorò buon tempo nella Città di Barcellona; dove per la grande instanza, che tutto il Popolo glie ne fece, il Vescovo Lampio, contro la volontà del Santo, l'ordinò Prete. E se ben' egli, per sua umiltà desiderava più di dar principio a servire alla Chiesa di Sagrestano, com' egli medesimo scrive, nondimeno chinò il Capo, e rimessesi, intendendo quella essere Ordinazion del Signore. Andossene poscia in Italia in compagnia di Teresia, già sua buona sorella, e non Moglie, e passando per Milano, conferì i pensieri, e disegni suoi con Sant' Ambrogio, per l'esortazioni, e ricordi del quale, s' infiammò maggiormente nell'amor del Signore. Giunse a Roma, dove fù accarezzato, visitato da' buoni, e ripreso, e perseguitato da quelli, che non amavano sì gran perfezione. E perch' egli era stato sempre particolarmente divoto di San Felice Martire, e Vescovo di Nola; al quale in alcuni Versi, che scrive in sua Lode, si offerisce di servire, spazzando la Porta della sua Chiesa, e vegliando in essa le notti, per fornir ivi la sua Vita in questi santi Esercizj, determinò col consenso di Teresia, di vendere le Possessioni, e le facoltà di ambidue, & edificare del prezzo di quelle una Chiesa nella Città di Fondi, e dispensare il restante a i Poveri, rimanendo essi poverissimi, e vivere in una Villa della Città di Nola sconosciuti ritirati, ed in Abito, e Professione di Monaci. E lo fecero con tanta perfezione, e con tanto desiderio di piacere a Dio, e d'imitare la povertà di Gesù Cristo, ch' essendo Re di Gloria, si fece Povero per arricchirci, che parevano Angeli vestiti di Carne. Domandò San Paolino consiglio a San Girolamo, che già era Vecchio, e dimorava in Betlemme, di quello, che dovesse fare, e se stimasse esser bene, ch' egli se ne andasse in Gerusalemme, per godere di quei Santi Luoghi. Ed egli per all' ora rispose di nò perche in Gerusalemme era strepito grande, ed esortollo a starsene solitario a guisa di Monaco in qualche Villa lontana dalle Città: Posciache già aveva posto a piè degli Apostoli il prezzo delle sue Possessioni; per insegnarli, che la roba si deve calpestare, ed acciochè vivendo in silenzio, ed in umiltà, potesse disprezzar sempre quello, che aveva disprezzato una volta; e gli diè l' Ordine, che per essere perfetto Monaco, dovea tenere. Stettero un tempo in Nola Paolino, e Teresia sconosciuti, vivendo di Limosine, che loro erano date; ma quando s' intese chi erano, cagionò questo fatto in Roma, in Italia, ed in tutto il Mondo, grandissima maraviglia. Perche essendo Paolino conosciuto per Personaggio tanto illustre, di tanto onore, tanto ricco, tanto potente, di tante lettere, ed essendo nel più bello della sua età, e fornito abbondantemente di tutti i beni, che di Fortuna si chiamano: il vederlo poi in istato tanto diverso, e sì basso, per propria sua volontà, e per avere volontariamente rinunciato a tutte le cose, che gli Uomini naturalmente appetiscono, e cercano, era un gran motivo, per fare, che i Figliuoli di questo secolo lo riputassero per stolto, ed i servi di Dio, come Santo lo riverissero: Onde Sant' Ambrogio, parlando di questo esempio di Paolino, dice queste parole: Paolino, che nella chiarezza del sangue, non hà alcuno, che lo passi, avendo venduto i suoi Beni, e quelli della sua Moglie, nella Provincia di Guascogna, ha preso abito di Monaco, per dispensarne a i Poveri il prezzo, ed è restato egli di ricco povero, e sgravato di un grave peso, lasciata la sua Casa, la sua Patria, i suoi Parenti, per

me-

meglio servire al Signore, ed a questo fine hà eletto la solitudine della Città di Nola, per fuggire i tumulti della moltitudine, e vivere quietamente. Che diranno di questo esempio i Signori, ed i Gentiluomini? Come si sdegneranno, e grideranno, non esser cosa da tolerare, che un' Uomo di tal Famiglia, di tanto ingegno, e di tanta eloquenza lasci lo Stato, e dia fine alla successione di una casa sì nobile, (radendosi essi le teste quando si consagrano a Iside loro falso Dio,) se qualche Cristiano, per darsi più liberamente al vero Dio, muta vestito, lo tengono per stolto, e per pazzo? Io certo sento gran dispiacere; vedendo quanta diligenza si usa nella bugia, e quanto trascuratamente si tratta la verità. Queste sono parole di Sant' Ambrogio parlando della mutazione di San Paolino. Nè Sant' Ambrogio solo; ma molti de gli uomini più insigni di quella età ebbero amicizia seco, mossi da esempio sì raro. Sant' Anastasio Papa subito che nella sedia di San Pietro si assise, scrisse a' Vescovi di Campagna, dove si era ritirato San Paolino, che ne facessero gran conto, ed andando a Roma a visitare i corpi de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, fù accolto, e ricevuto da lui con particolare onore, e benignità. Quelli di Africa gli mandarono una solenne ambasciata, e S. Agostino, che fù suo grandissimo amico, gli scrisse diverse lettere, e dedicò il libro, *De cura pro mortuis agenda*, e lo prega ad andare in Africa per consolazione di tutti i Prelati di là, che di vederlo sommamente desideravano. Egli si era nascosto, e Dio lo manifestava: Fuggiva l' onore, e l' applauso de gli uomini, e l' onore, come ombra, gli andava dietro. Si era fatto povero per Cristo, e Cristo lo arricchiva co' tesori de' suoi doni divini, ed ornava di virtù dell' anima pura. Con tutto che così povero fosse San Paolino, era nondimeno tanto pietoso, che non gli si accostava povero a domandarli limosina, che non volesse darli più di quello, che avesse. Andò a lui un povero un giorno, e domandogli soccorso, ed il Santo disse a Teresia, che quello le dasse, di che aveva bisogno. Rispose Teresia, in casa non essere altro, che un pane. Dagliela, soggiunse egli all' ora, che Iddio ci proveder à. E perche ella non volle farlo, accioche non mancasse pane per S. Paolino, sù l' ora del desinare giunsero alcuni marinari, che dissero di condurre alcune barche di grano, e di vino, e che per essersene loro affondata una, si erano trattenuti. Era presente Teresia, e 'l Santo le disse: Non vedete sorella, che per un pane, il quale non voleste dare, vi hà Iddio tolto una barca di grano?

Morì il Vescovo di Nola, e perche la fama di San Paolino si era distesa per tutto il paese, ed egli era conosciuto, e stimato da tutto il popolo, e tenuto in molta venerazione, subito fù instantemente pregato, e forzato ad accettare la dignità Episcopale, e ad esercitare l' ufizio di Pastore nella Chiesa di Nola, ch' era molto ricca, e molto principale in quel tempo. Cominciò San Paolino ad esercitare il carico suo in tal modo, che quantunque le sue opere fossero prima chiarissime, egli nondimeno le oscurò con quelle, che fece dopò: sì come il Sole con la sua luce oscura la luce delle altre stelle, perche non si pregiava di essere come Vescovo riverito, ma amato a guisa di padre. Consolava gli afflitti, sollevava i caduti, confortava i timidi, ajutava alcuni col consiglio, alcuni con le limosine, e tutti con le sue orazioni. Niuno si partiva sconsolato da lui. Era pietoso, misericordioso, umile, e mansueto, & edificava tutti non meno con la sua santa vita, che con la sua celeste dottrina. Essendo Vescovo fù mandato a chiamare dall' Imperadore Onorio per un Concilio, che si ragunava intorno a certi negozj spettanti alla quiete della Chiesa, ed a questo effetto gli scrisse una lettera, e perche Paolino per essere infermo, non era potuto andare, tornò a scriverli un' altra volta, avvisandolo essersi differita la conclusione del Concilio, e pregandolo ad andarvi con queste parole:

Specialmente, Signor Santo, e Padre venerabile, e vero servo di Dio, vi prego, che posposta la fatica, ed il travaglio facciate l' opera di Dio, e ci consoliate con la vostra presenza, e senza dilazione veniate per beneficio del Sinodo, per soddisfare a' nostri desiderj, e per darci la benedizione.

Due altre cose successero a San Paolino, essendo Vescovo, nelle quali mostrò il grande amore, che portava alla povertà, e la sua maravigliosa carità verso i prossimi. L' una è raccontata da Sant' Agostino, e l' altra da San Gregorio Papa, e noi le registraremo in questo luogo ambidue. Dapoi che

Ala-

Alarico Re de' Goti ebbe presa, e saccheggiata Roma, passò col suo esercito vittorioso verso il Regno di Napoli, rovinando, e distruggendo i popoli, e le Provincie per dove passava. Andò la sua gente alla Città di Nola, e fece prigione il Santo Vescovo Paolino: della quale cattività S. Agostino dice queste precise parole: Il nostro Paolino Vescovo di Nola, che di uomo ricchissimo volontariamente si era fatto poverissimo, ed era santissimo, quando i Barbari distrussero Nola, essendo prigione nelle loro mani, faceva questa orazione, com' egli stesso ci racconto. Non sia io, Signore, tormentato per l'oro, e per l'argento; perche ben sapete voi, dove io hò riposto tutto il mio bene. Ivi certo aveva Paolino tutti i suoi beni, dove il medesimo Signore, che tanto prima predisse i futuri mali, ci avvisò, che riponessimo, e custodissimo i nostri Tesori. Tanto dice Sant' Agostino, il quale aggiunge, che San Felice apparve a' Nolani, e li difese co 'l suo Patrocinio. Alcuni anni doppo uscirono i Vandali dell'Africa, e scorsero tutta quella Costa, rubandola, distruggendola, e facendo prigioni molti di quelli di Nola, e S. Paolino fù uno di quelli, che maggior danno ne ricevesse; perche gli spogliarono la Casa, e la Chiesa, e quantunque fosse restato sì nudo, procurò nondimeno di sviscerarsi, e dare tutto quello, che poteva, per ajuto, e riscatto de' schiavi.

Non essendogli restata cosa da dare, dice San Gregorio Papa, che andata a lui una povera Vedova, lo supplicò di qualche limosina, per riscattare un Figliuolo, che aveva in Africa, in potere del Genero del Re de' Vandali; Alla quale il Santo rispose, di non aver più cosa alcuna da darle, fuor che sè stesso, che lo desse al Genero del Rè, in cambio di suo Figliuolo, ch' egli molto volontieri servirebbe in suo luogo. E ridendosi la donna di ciò, il Santo con la sua eloquenza la persuase sì, che la indusse a farlo. Passarono in Africa insieme, dove la vedova chiese grazia al Genero del Re, che le restituisse il Figliuolo, e non ottenendola: lo supplicò almeno di cambiargliela con quell' uomo, che ivi gli presentava. Lo guardò il Barbaro, e piacquegli la modestia del volto: lo interrogò se sapesse mestiero alcuno: e rispondendo il Santo di nò, se non fosse dell' Ortolano, per il governo di un Orto; contentossi di questo, e restituito il suo Figliuolo alla Vedova, consegnò a Paolino un' Orto, acciochè lo lavorasse, e lo coltivasse. Facevalo Paolino con molta sollecitudine, e mandava ogni giorno al Padrone dell' erbe, e de' fiori del suo Orto, ed il medesimo Barbaro, quando talvolta vi entrava dentro, ne aveva piacere, ed attaccava ragionamento co 'l suo Ortolano, e gustava molto del suo parlare, e lasciando molti suoi amici, andava spesso a ragionar seco, ed a domandarli diverse cose, riuscendoli persona molto savia, e molto prudente. Passò la conversazione tanto innanzi, che un giorno Paolino, disse in segreto al Padrone, che provedesse a sè, ed alle sue cose, perche il Re suo Suocero, doveva presto morire. Palesò questo segreto il Genero al Suocero, e volendo il Re veder Paolino, ordinarono di farlo venire, mentre ch' essi mangiassero, come con occasione di portare qualche gentilezza dell' Orto. Vedendolo il Re divenne di ghiaccio, e disse al Genero, che doveva essere la verità, quanto il suo Schiavo detto gli aveva, perche la notte innanzi aveva veduto alcuni Giudici, e fra essi quell' Ortolano, à sedere in un Tribunale, e che per ordine suo gli toglieva la sferza, che teneva in mano. Interrogalo tu; disse il Re, separatamente, chi egli in verità sia; perche non è possibile, che sia quello, di che ha esteriore apparenza. Interrogò il Padrone Paolino, e lo strinse in maniera, che se ben' egli si volle coprire, non potette lasciar di dirli, ch' era Vescovo. La qual cosa udendo il Padrone, si turbò forte, e gli disse, che guardasse ciò che volesse, perch' egli voleva mandarlo a casa con molti doni. E non voleva il Santo nè oro, nè argento, ma solamente gli Schiavi del suo Vescovado; il Barbaro li fece cercare, e mettere in una Nave, e caricarla di grano, con la quale il santo Vescovo vincitore di sè stesso, del Mondo, de' Tiranni, del demonio, dell' Inferno, e con rappresentare il trionfo della carità, ritornò a Nola, e fù ricevuto dalle sue pecore con l'allegrezza, e festa, che si può pensare. E come il Santo la profetizzò, così seguì la morte de' due, in ispazio di pochi giorni.

Esercitandosi San Paolino nell' opere di pietà, prese il governo della sua Chiesa, come prima soleva, cadde infermo di un grave dolor di fianco. Fù visitato da due Vescovi Simmaco, e Benedetto, e restò molto

tò consolato, per la loro vista. Fece metter nella sua stanza un'Altare, e cavando forze dalla fiacchezza, per la gran divozione, si levò di letto, e disse Messa, ministrandoli loro. Ritornò subito in letto, e domandò, dove sono i miei Fratelli, e pensando un suo servitore, ch'egli domandasse de' Vescovi, ch'erano presenti, rispose, eccoli quì Padre, ed il Santo disse: non dimando io di questi, ma di Gianuario, e Martino, che sono stati quì ragionando meco, e mi hanno detto di tornare. Fù San Gianuario Vescovo, e Martire, ed è Protettore della Città di Napoli, dov'è oggi il Capo, ed il suo sangue, il quale messo vicino al Capo, suol liquefarsi, e bollire con un'ordinario, e perpetuo Miracolo, e S. Martino era il Vescovo di Tourstanto famoso nel Mondo, per la sua santità, e Miracoli: il qual'era stato da S. Paolino conosciuto, e gli aveva particolar divozione, avendo per le sue orazioni ricevuto la salute di un'occhio, ungendolo con un poco di oglio della Lampada, che doppo la morte sua ardeva dinanzi il suo santo Corpo. Questi due Santi andarono a visitare Paolino nella sua morte, il quale cominciò subito a cantare quel Salmo di Davidde: *Levavi oculos meos in montes, &c.*

Si trovava quivi un Sacerdote chiamato Postumio, grandemente afflitto, perch'era debitore di quaranta soldi di limosine, fatte per ordine di S. Paolino, e lo vedeva morire, senza aver modo da poterli pagare. Lo disse a S. Paolino, ed udendolo il Santo, ghignò, e rispose: Non ti affliggere Figliuolo Postumio, che non mancherà chi paghi i debiti in beneficio de' poveri, e poco doppo giunse una limosina, che gli era mandata, di cinquanta soldi, due de' quali diede a chi la portò, e de gl'altri ordinò, che si pagassero i debiti, e ringraziò Iddio, che non abbandona mai quelli, che confidano in lui. Passò quella notte con gravissimi dolori, e la mattina seguente recitò Matutino, ed avendo esortato i suoi Chierici a servire al Signore, ed amarsi, ed a vivere in concordia, ed in pace, si pose con silenzio grandissimo in orazione insino all'ora di Vespero: e come chi si sveglia dal sonno, vedendo, che già veniva la notte, ed era tempo di accendere i lumi, con una voce bassa, e soave, cantò quelle parole: *Paravi lucernam Christo meo.* Ed essendo stato me[illegible] ando, ercitando infino alle quar[illegible] /inotte, essendo quivi molta gente, che aspettava il suo glorioso transito, cominciò subito a tremare la stanza, dove il Santo giaceva. Cagionò questo grande spavento ne' circostanti, caddero spauriti in terra, chiedendo misericordia al Signore, ed il Santo con questo strepito, che si sentì solamente nella sua stanza, rese la sua anima a Dio, e la sua faccia restò bellissima, e bianca come la Neve, e che ben manifestava la Gloria, della quale godeva l'anima, che aveva servito a quel Corpo. Si addolorò per la sua morte la terra, e rallegrossi il Cielo. Le Pecore di Nola piangevano il loro Pastore, e gli Angeli facevano festa, per averlo in loro compagnia. Morì San Paolino alli 22. di Giugno, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua Festa, e fù l'anno del Signore 431. essendo Imperadori Teodosio il Minore, e Valentiniano. Con tutto che San Paolino fosse di sì grand'ingegno, e di tanta eloquenza, quanto abbiamo detto, non volse però dichiarare, nè interpretare la Sacra Scrittura, per la sua grand'umiltà, e per riputarsene indegno. Scrisse alcuni Versi, ed Epistole eccellenti: ma non le pubblicò egli, nè le conservò, anzi per industria di Sant'Amando, Vescovo di Bordeos amico suo; furono raccolte, ed oggi le abbiamo: Perche il Santo era tanto distaccato da sè, e da tutte le cose del secolo, e tanto fisso in quelle del Cielo, ch'egli medesimo dice, che non aveva memoria dell'Epistole, che scritte aveva.

Il Corpo di San Paolino è in Roma, nella Chiesa di San Bartolomeo dell'Isola, come dice il Martirologio Romano; aggiunge, che San Paolino fù molto potente contra i demonj, ed ebbe grandissima virtù contra quelli.

Alli 24. Giugno.

LA VITA DI SAN GIOVANNI Battista.

LA Festa del nascimento del gloriosissimo Precursore di Cristo, S. Giovanni Battista, è tanto allegra, e tanto gioconda nella Chiesa di Dio, che per celebrarla più solennemente, solevano anticamente in tal giorno dire tre messe, come ora si dicono nel giorno della Natività del Redentor nostro:

nostro: cosa, che non hà usato la Santa Chiesa in nessuna Festa di alcun' altro Santo. La Concezione di quest'Uomo miracoloso, la nascita, la vita, e la morte, sarà da noi tratta da' Santi Evangelisti; che molto particolarmente ne scrissero. Perche Iddio nostro Signore, il quale aveva S. Giovanni Battista, per sì alto, e per sì avvantaggiato Ufizio, fra le altre prerogative, e privilegj di somma eccellenza, che gli diede, uno fù, che gl'istessi Istorici della sua vita fossero ancor di quella di S. Giovanni. Fra i quali S. Luca Evangelista comincia il suo Evangelio, dicendo, ch'essendo Erode Ascalonita Re de' Giudei, vi ebbe un Sacerdote chiamato Zaccaria, il quale aveva per moglie una donna nominata Elisabettà, e che amendue erano giusti, ed osservavano interamente la legge di Dio, senza querela, o aggravio, o torto di veruno, e che non avevan figliuoli, sì perche Elisabetta era sterile, come perche amendue erano già vecchi, e di molta età, e che offerendo un giorno Zaccaria incenso al Signore dinanzi all' Altare, e stando fuora tutto il popolo orando, gli apparve un'Angelo di Diò dalla destra parte dell'istesso Altare, alla cui vista si turbò grandemente; e l'Angelo gli disse: Non temere, Zaccaria, perche la tua orazione è stata ascoltata, ed Elisabetta tua moglie ti partorirà un figliuolo, al quale metterai nome Giovanni, e sarà cagione di allegrezza, e molti faranno festa nella sua nascita; perche sarà grande alla presenza del Signore, non beverà vino, nè cosa, che possa imbriacare, e sarà pieno di Spirito Santo dal ventre della sua madre. E và il divino scrittore seguitando l' istoria sua, e narrando il dubbio di Zaccaria, e l'interrogazione, che all'Angelo fece, il quale era San Gabriele, e la risposta che n' ebbe, e come rimase muto in castigo della sua colpa, e la maraviglia, e lo spavento del popolo infino a tanto, che fornito il tempo del suo ufizio, ritornò Zaccaria a casa, ed Elisabetta concepì San Giovanni alli 24. di Settembre, sei mesi avanti l' Incarnazione del figliuolo di Dio, e lo partorì alli ventiquattro di Giugno dell' anno seguente.

Ma perche la vita, la predicazione, l'ufizio, e le altre cose, che a quest'uomo divino appartengono, sono notissime; lasciando il filo dell'istoria; mi pare di dovere alquanto trattare delle virtù, e dell'eccellenze sue; se bene per esprimere l'ombra di alcuna di esse, Angelica lingua bisognerebbe; poiche disse l'Angelo a Zaccaria, che il suo figlio sarebbe grande nel cospetto di Dio. E se tutte le genti sono come se non fossero, e come una gocciola d' acqua alla presenza di Dio; quanto grande, quanto eccellente, quanto sublime uomo, e divino converrà dire sia stato quello, che nel cospetto del medesimo Dio fù sì grande; negli occhi di cui chi è grande, è veramente grande, ed il piccolo è piccolo, e chi è nulla, realmente è nulla, come soleva dire l'umilissimo San Francesco. Perche se dirittamente consideriamo, troveremo, che tutta l'eccellenza, e grandezza della creatura non consiste nell' errante giudizio, e nell'opinione falsa de gli uomini, ma nel valore, e nel peso, che hanno dinanzi al loro Creatore. Noi, come quelli, che non conosciamo le cose, non possiamo pesarle con giusto peso, e se bene l'Intelletto le vede, è alcune volte accecato dalla passione, e per questa cambiamo i nomi, e chiamiamo povero il ricco, savio lo stolto, prudente l'astuto, e forte l' audace, lodando quello, che dovressimo vituperare, e vituperando quello, che dovressimo lodare; onde disse San Paolo: (Colui è degno di essere lodato, ch'è lodato da Dio, e non da gli uomini,) ed altrove (degno di lode è, non chi loda se stesso, ma chi è lodato da Dio;) e quindi è, che quelli sono veramente beati, e grandi, che sono tali nel cospetto di Dio, e quelli sono degni di essere lodati da gli uomini, che sono lodati da Dio, e tanto maggiore deve essere la lode nostra, quanto maggiore è quella, che dà loro il Signore. Perch' egli è, come dice Sant' Agostino, la vera lode de' Santi suoi, e la misura, e la regola di tutto quello; che in essi si deve lodare. Lodò Iddio nel vecchio testamento Noè, quando gli disse: (Fra tutti gli uomini te solo hò trovato giusto ne gli occhi miei.) Lodò Mosè chiamandolo fedelissimo servo. Lodò Davidde, dicendo, ch'era uomo conforme al suo cuore. Lodò Giobbe per uomo sincero, netto, e timorato di Dio, e per tale, che altri a lui simile non ritrovavasi in tutta la terra; ed altri ancora si trovarono nella vecchia legge, e che per le loro gran virtù meritarono essere lodati da Dio. E nel sacro Evangelio si trovano molti, che furono magnificati dalla bocca del Verbo Eterno

terno. Del Centurione disse, che non aveva tanta Fede trovata in Israelle; ed alla Cananea, come vinto dalle sue pietose preghiere, e dalla sua umile perseveranza, disse: (Grande è la tua fede, ò donna;) Ed a Natanaele diede testimonio, ch' egli era vero Israelita, in cui non era nè fraude, nè inganno. Ed all'Apostolo San Paolo disse, ch' egli era Vaso di elezione per portare al Mondo il suo santo Nome, e predicarlo a' Gentili, ed a' Re, ed a' figliuoli d' Israele. Il Principe de gli Apostoli San Pietro, doppo di aver conosciuto per rivelazione dell' Eterno Padre, e confessato Gesù Cristo per suo figliuolo, meritò di udire dall'istesso Signore (Beato sei Simone, figliuolo di Giovanni; perche hai imparato non nella scuola della carne, e del sangue, ma in quella del mio Padre Eterno). Singolari, ed ammirabili, e divine sono le lodi di questi Santi, che narrato abbiamo; perciò che l' Autore di esse è la prima verità, che non può ingannare, nè meno essere ingannata. Ma senza comparazione maggiori sono quelle, che il Signore diede al suo servo; il Giudice al suo Banditore; lo Sposo al suo paraninfo; il Sole al Lucifero della mattina; la luce del Mondo alla Fiaccola accesa; il Re del Cielo al suo Foriero; il Verbo eterno alla voce sua, e finalmente Gesù Cristo a San Giovanni Battista, quando parlando di lui disse: (Fra i nati di donne niuno è maggiore di Giovanni Battista,) sopra le quali parole disse Sant'Ambrogio. (E' più avantaggiato di tutti, avanza i Profeti, eccede i Patriarchi, e qual si voglia nato di donna è minor di Giovanni.) Questa così eminente, e sovrana eccellenza ci viene dichiarata dal medesimo nome di Giovanni, il quale fù portato dal Cielo, e rivelato a Zaccaria, ed egli lo mostrò nel giorno, che il suo figliuolo fù circoncifo, dicendo: *Joannes est nomen ejus*. Giovanni è il suo nome, e non gli è posto da me, ma da Dio, che hà voluto, che così si chiami. Perche Giovanni significa quello, in cui è grazia; e se attentamente consideriamo, tutte le cose di Giovanni, sono tanto piene, e colme di grazia divina, che come figliuolo di grazia, hà in lui maggior parte la grazia, che la natura. Perche grazia singolare fù nascere di Padri vecchi, e di madre, che naturalmente, per essere sterile, non poteva avere figliuoli: Grazia fù, che il medesimo Angelo Gabriele, che annunciò alla Santissima Vergine il benedetto Parto del Verbo Eterno, rivelasse a Zaccaria la nascita di Giovanni, e gliela rivelasse nel Tempio mentre stava incensando l'Altare, ed offerendo le orazioni, e sospiri di tutto il popolo a Dio. Grazia fù il manifestare, che questo fanciullo doveva essere grande dinanzi a Dio, e santificato nel ventre della sua madre, e pieno di Spirito Santo, al suo servizio dedicato perpetuamente; di maniera che quello, che gli Apostoli conseguirono in ispazio di tanto tempo, e doppo di aver conversato con Cristo, e vedutolo ascendere in Cielo, e ricevuto lo Spirito Santo, conseguì San Giovanni Battista nel ventre della sua Madre, come dice il Cardinal Pietro Damiano. Grazia fù, che andasse Gesù Cristo rinchiuso nel ventre della sua purissima Madre a visitarlo, e che udendo le parole dette da lei a Santa Elisabetta, quando la salutò, saltasse per allegrezza prima, che fosse nato, e per mezzo di quella voce divina fosse santificato, e mondato dal peccato originale, nel quale era stato concetto, e che gli si accelerasse l'uso della ragione, e cominciasse a vivere prima a Dio, che al Mondo; perche prima arrivò al Cielo, che alla terra; prima vidde Cristo, che la luce corporale, o per dir meglio, nel medesimo tempo cominciò Cristo a vivere in Giovanni, ch'egli cominciò a vivere in terra, e per vincere il mondo, vinse la natura prima, e con questa grazia sì singolare potette Giovanni avanzarsi ogni giorno, e crescere in nuova grazia, e nuovi doni del Signore. E se la Regina del Cielo Signora nostra si trovò, come dicono alcuni gravi Dottori, al parto di Santa Elisabetta, ancor questa fù nuova grazia, che uscisse dal ventre della sua madre nelle mani della Madre di Dio, e fosse levato, e fasciato da quella Signora, ch'era piena di grazia, e portava nel suo Santissimo Ventre il Tesoro, e la Fonte di tutte le grazie, delle quali sì gran parte doveva toccare a Giovanni. Grazia parimente fù l'allegrezza, ed il giubilo, che il suo nascimento cagionò ne' cuori della gente, che maravigliata de' prodigj divini, che udiva di lui, non senza grande stupore interrogando diceva: *Quis putas puer iste erit?* Chi pensate, che sarà questo fanciullo tanto miracoloso, e tanto dal Signore favorito? Nè minor grazia fù l'averlo Dio eletto per un'ufizio tanto alto, quanto è l'essere Precursore

di

di Cristo. Perche consistendo il bene del Mondo in conoscere, e servire Gesù Cristo, e per questo avendolo Dio tante volte, e tanto innanzi promesso a i Patriarchi, e profetizzato per bocca de' Profeti, e prefigurato con ombre, e figure, e segnato il luogo, ed il tempo, nel quale egli doveva nascere, fu necessario, che fosse più divino, che umano quell'uomo, il quale lo potesse mostrare co'l dito, e dire: Questi è desso, accioche gli uomini di quel tempo non potessero scusarsi, nè avessero occasione di errare in cosa, che tanto importava per la loro salvezza. Perche se bene in generale la venuta del Messia, come si è detto, era profetizzata, non erano però tutte le circostanze di essa tanto specificate, e dichiarate nella divina Scrittura, che la gente commune da per sè stessa le potesse intendere, senza avere bisogno di chi gliele dichiarasse, e più particolarmente gliele esplicasse. Essendo massimamente, com'era in errore, e pensando, che il Messia dovesse venire con grande apparato, potenza, e maestà temporale, per liberarci dalla servitù, e dalle calamità, e miserie del corpo, senza pensare a quelle dell'anima, ch'erano maggiori, e degne più di essere piante; e conciosia che Cristo Redentor nostro, principalmente venisse per liberare l'uomo dalla cattività, e tirannide miserabile di satanasso, e venisse povero, umile, e sconosciuto, era conveniente, che vi fosse una persona di tanta autorità, e di tanta stima, che con la luce dello Spirito Santo lo conoscesse, ed illuminasse con il suo testimonio gli altri, accioche per questa esteriore umiltà, e bassezza di Cristo, non lasciassero di conoscere quello, che avevano dinanzi a gl'occhi, nè di ricevere, e di ubbidir quel Signore, ch'essendo Re di Gloria, ed eguale al Padre, aveva preso quella Figura umile, e bassa, per più cattivarli con questa dimostrazione della sua incomprensibile bontà. Oltre a ciò fu necessario, che San Giovanni venisse per apparecchiare la strada al Signore, e disporre i cuori de gli uomini a riceverlo; percioche erano tanto pieni di spine, e di sterpi di vizj, e di peccati, che faceva di mestiere svellerli prima, e rompere, e coltivar quella terra, per poter seminarvi seme venuto dal Cielo, in maniera, che fosse ricevuto, e fruttificasse. Non averebbe potuto il Mondo, il qual' era involto in tenebre tanto orribili, sostenere il colpo di quella sovrana luce del Sole di giustizia, senza acceccarsi, se prima, a poco a poco, non avesse fissati gli occhi nell'accesa fiaccola di Giovanni, che glielo veniva a mostrare: *Ille erat lucerna, lucens, & ardens*: E questo è quello, che dice il Santo Evangelista Giovanni nel suo Evangelio; Che da Dio fù mandato un'uomo chiamato Giovanni, il quale venne per rendere testimonianza alla luce, ed accioche tutti credessero per lui. San Giovanni adunque, per far quest' ufizio di Precursore, per apparecchiare, e nettare la strada al Signore, e per dare testimonianza della luce, e della verità; essendo fanciullo, e di tenera età, figliuolo di padri nobili, e ricchi, uscì fuori della casa sua, ed andossene in un' aspro diserto, vivendo solo, ed in compagnia delle Fiere, vestendo le dilicate sue membra di un Cilicio di peli di Camelo, e cingendosi con una cintura di pelle, cibandosi di mele salvatico, ed amaro, e di alcune Locuste, vili, e schifosi animali; dormendo in terra, ed affliggendo con penitenze quel corpicciuolo santo, che non aveva commesso peccato, con sì estremo rigore, come se molti commessi ne avesse.

Questa così rigorosa penitenza di S. Giovanni, viene dipinta, e rappresentata nel sacro Evangelio, ed è il certo. Niceforo, Calisto, e Cedreno, Scrittori Greci, dicono, che nella persecuzione di Erode, quando cercava li fanciulli per ammazzarli, Santa Elisabetta fuggì nelle Montagne più ritirate, e più nascoste col suo figliuolo S. Giovanni di un'anno, e mezzo, e che ivi in una spelonca, nella quale dice Beda, che poi si edificò una Chiesa, visse la Madre quaranta giorni, lasciando il fanciullo benedetto nelle mani di Dio, perch'egli lo custodisse, e che il Signore gli mandò un' Angelo, accioche lo cibasse, come un' altro ne mandò ad Ismaele figliuolo di Abramo, quando Agar sua madre lo lasciò sotto un' albero, e si allontanò, per non vederlo morire. Così scrivono questi Autori, ed il Cardinal Baronio, ed il Padre Dottor Francesco Suarez lo riferiscono, de quali per esser' uomini diligenti, e sì dotti, non hò io voluto lasciar di farne menzione.

E San Giovanni Crisostomo, e San Pietro Martire, Vescovo Alessandrino, aggiungono, che la morte di Zaccaria, fù per avere nascosto il figliuolo, e non averlo voluto

luto scoprire. Ma in qualunque modo sia stato, in questo concordano tutti i Dottori, che S. Giovanni di molto tenera età facesse penitenza nel diserto, e fosse il primo, che aprisse la strada agl' Anacoreti, ed a' solitarj, e per questo S. Gregorio Nazianzeno a piena bocca lo chiama Romito, e S. Girolamo, e S. Crisostomo, e San Bernardo, Capitano, Maestro, e guida de' Monaci, perche fù il modello, ed il ritratto di tutti loro, e perseverò in quest' asprezza di vita, infino a tanto, ch'il Signore gli commandò, che uscisse a predicare, ed esercitare l' ufizio di Precursore, per il quale eletto lo aveva, ed acciocche tutto il popolo, vedendo le maraviglie, ed i prodigj del suo nascimento, e l'asprezza eccessiva, con la qual'era nel diserto vissuto, ed il nuovo abito, che portava, e lo spirito, con cui predicava la penitenza, e battezzava, intendesse, che quell' uomo aveva lo spirito, e sigillo di Dio, e che gli dovevano credere, ed ubbidire, come a Ministro di lui. Egli fù il primo, che come uomo venuto dal Cielo, predicò il Regno de' Cieli, e la penitenza, che colà ci conduce. Fù tutto questo, che narrato abbiamo, di tanto peso, e di tanta autorità, che come a continuo, e perpetuo Miracolo, senz' altro Miracolo, che San Giovanni facesse, fù da' Giudei tenuto, non solamente per Santo, ma per l'istesso Messia, che aspettavano, e di tanto credito, che gli mandarono una solenne ambasciata ad interrogarlo, s'egli era il Messia; essendo apparecchiati a crederlo, e tenerlo per tale, s' egli l' avesse confessato, ed avesse detto di sì. Ma egli fù così umile, che non si lasciò insuperbire, nè gonfiare dal favore, ed applauso del popolo; anzi confessò, e protestò di non essere Cristo, nè quel Profeta, ch' essi pensavano; ma voce di Cristo, che veniva a gridare, ed a predicare, che apparecchiassero la strada al Signore, come molto prima avea profetizzato Isaia. Disse Giovanni ch' egli era voce di Cristo: Non era il Verbo, che fù, ed è, e che sarà nel principio, ma era voce, ed Ambasciadore di questo Verbo, per manifestarlo, e darlo a conoscere al Mondo. Perche siccome il Verbo nostro interiore, è il concetto, che forma il nostro intelletto; e la voce è quella, che lo dichiara; così Cristo Redentor nostro è il Verbo, ed un semplicissimo, e perfettissimo Concetto del suo Padre Eterno, e vera Immagine, Forma, e Figura della sua sostanza, splendore della sua Gloria, ed un sostanziale specchio, nel quale sono, e si rappresentano tutte le sue perfezioni, e Giovanni è la voce, che deriva da Cristo, come da sua fonte, per predicarlo, e testificare, ch' era l' Agnello senza macchia, che veniva a levare i peccati del Mondo. La voce fù instituita, per significare il Verbo, e Giovanni, per mostrar Cristo. Il Verbo è chiuso, e coperto, prima che la voce lo manifesti, e Cristo stette senza essere conosciuto nel seno del Padre, infino a tanto, che venne questa voce Divina, e lo palesò a' Giudei. La voce si forma, per esplicare il Verbo, & è dopo di lui, e Giovanni fù dopo Cristo, perche Cristo, come Verbo del Padre, fù ab eterno; e Giovanni, come voce, fù formato in tempo, e per questo, egli stesso disse, dopo me verrà quello, che fù avanti di me. Finalmente fù voce, perche siccome in udendo la voce di uno, diciamo: Egli è desso, e per la voce propria conosciamo la persona, come la serva di Maria, Madre di Giovanni, conobbe alla voce San Pietro, quando l'Angelo lo liberò di prigione, e dalle mani di Erode; così in udendo Giovanni, ch'è la voce di Cristo, subitamente s' intese, ch'era venuto Cristo. Gl' altri Profeti dicevano; Verrà, verrà; ma Giovanni disse, già è venuto, e mostrandolo co'l dito, aggiunse. (Questo è l'Agnello di Dio, questo è quello, che toglie i peccati del Mondo.) E per questo S. Giovanni è non solamente Profeta, ma più che Profeta.

Profeta lo chiamò suo Padre, quando disse: (Tù sarai Profeta dell' Altissimo,) ed il Salvatore, parlando di lui, disse: (Che non solamente era Profeta.) Perche i Profeti, come abbiamo detto, avevano per ufizio l'avvisare, ed il dichiarare al Popolo, che il Messia doveva venire, e San Giovanni ebbe carico di mostrarlo, e testificare, che già era venuto. Fù più che Profeta; perche gl' altri Profeti, profetizzarono di lui, ed egli fece l' ufizio di Profeta con la Madre, prima che nascesse, e già nato co'l Padre, al quale, essendo muto, per non aver dato fede all' Angelo, restituì la favella: Percioche non era conveniente, che uscendo alla luce la voce, e sentendola gl'altri, il Padre di essa restasse muto. Fù più che Profeta; perche fù il fine di tutt'i Profeti del vecchio Testamento, e principio di quelli del Nuovo: che per questo dice Cristo nostro Signore. (Che la legge, ed i Profeti avevano finito

in Giovanni.) Fù più che Profeta, perche non solamente vidde, e conversò come amico con quello, che gl' altri Profeti desideravano di vedere, e di riverire; ma perche meritò di battezzarlo con le sue mani, e di vedere lo Spirito Santo in figura di Colomba sopra il Signore, ed udire la voce del Padre Eterno, che testificava quello essere il suo Benedetto Figliuolo.

Fù più che Profeta, perche fu Angelo, ed Angelo lo chiama il medesimo Dio, per il Profeta Malachia, e lo confermò Cristo nostro Redentore, allegando il medesimo luogo del suo Profeta. Non perche non fosse uomo nella sua natura; ma perche ebbe ufizio, e vita di Angelo, e si può paragonare co' più alti Cherubini, e Serafini. Angeli si chiamano quei beati Spiriti, perche sono Messaggieri del Signore, e Ministri suoi, ed Interpreti della sua volontà. Perche questa voce Angelo, in Greco significa Nuncio, e conciosia cosa, che Giovanni fù Ambasciador del Signore, ragionevolmente, deve aver nome di Angelo, avendone avuto l'ufizio, e molto più per avere avuto la purità di Angelo, e per essere stato in terra con carne fragile, più perfetto, e più Santo, che non sono in Cielo molti Angeli nobilissimi per la loro natura, perche qual' Angelica lingua potrà esplicare quel colmo di virtù, quel mare di santità, e quell' abisso di perfezione, ch' ebbe Giovanni da che fù santificato nel ventre di Santa Elisabetta, in fino al tempo, ch' egli diede il suo capo per la giustizia, e per la difesa della castità? Quali trattenimenti di pensieri divini ebbe egli nel diserto? quai gusti di gloria? quai favori celesti? quali Angeliche consolazioni? Quali splendori, quali fiamme di carità ardevano in quel petto santo, e facevanlo vivere non dove egli era, ma dove amava, e dove aveva tutto il suo bene? perche se di alcuni Santi leggiamo, che per la gran forza dello spirito, e per singolar favore del Signore sono stati elevati sopra di sè, ed assorti di tal maniera, che si dimenticavano della fiacchezza della propria carne, e di tutti i concetti, e bisogni di questa vita, e gli occhi loro vedendo non vedevano, e le orecchie udendo non udivano, e non mangiavano mangiando; che cosa dobbiamo noi credere di San Giovanni Battista, che in sì tenera età lasciò tanto più di loro, & andossene ad abitare nel diserto, per non vivere a sè, ma a Dio, e per esser degno Ambasciadore della gloria, e testimonio senza eccezione del suo unigenito, e benedetto Figliuolo.

Ivi dicono Sant' Ambrogio, San Crisostomo, ed altri santi Dottori, che egli ebbe per Maestro lo Spirito Santo, che l'illuminò de i misterj divini non come uomo, ma come Angelo. Ivi ricevette il dono del dichiarare le divine Scritture, e di scrivere, e di parlare come canonico Scrittore. Ebbe il dono della Fede, della scienza, e di tutta la sapienza necessaria per un predicatore, e Dottore sì grande, come egli era, venuto, acciò tutti gl' uomini credessero per lui. Gl' altri Apostoli convertirono chi una, e chi un' altra Provincia; e San Paolo predicatore delle genti ne convertì molte; ma di San Giovanni Battista, dice il Vangelo che fù mandato, affinche tutti credessero per lui. E per questo San Girolamo, ed altri Santi lo chiamano Apostolo, non nella dignità, e podestà Apostolica; mà nell' ufizio, e nel ministerio, perche Apostolo vuol dire mandato; e Giovanni fù mandato da Dio, non a un Regno, ò ad una Nazione, e Provincia, ma a tutto il Mondo. Ebbe finalmente in altissimo, e perfettissimo grado tutte le grandezze, ed eccellenze, che per la vita attiva, e per la contemplativa, nella quale si esercitò, e per li ministerj di Precursore, e di Battista, che Iddio li commise, erano necessarie. Il che è cagione, che per molto, che i Santi dicano delle sue virtù, sempre resti lor più che dire; e chi volesse raccogliere le lodi sue, farebbe un grosso volume. San Pietro Crisologo lo chiama scuola di virtù, Maestro della vita, Modello di Santità, Regola di giustizia, Specchio di verginità, Titolo di onestà, Esempio di castità, Predicator della penitenza, Dottor della Fede, più che uomo, e uguale a gl' Angeli, Somma della legge, Semenza del Vangelo, voce de gl' Apostoli, silenzio de' Profeti, Fiaccola del Mondo, Tromba del Giudice, Foriero di Cristo, Testimonio del Signore, e Sacrario di tutta la Santissima Trinità. Sant' Agostino, e S. Bernardo, ed altri Santi, lo chiamano Tromba del Cielo, Predicatore di Cristo, Secretario del Padre, Precursore del Figliuolo, Alfiere del supremo Rè, Predicatore della penitenza, Correzione de' Giudei, Giubilo de' suoi padri, Nobiltà del legnaggio suo, E-

sem-

Tempio del Mondo, Esiglio della morte, Porta della vita, Ornamento de gli uomini splendore della conversazione, Norma, e regola della giustizia, Allegrezza de gli Angeli, Uomo eccellentissimo, parente di Cristo, amico dello sposo, ed attillatezza, e polizia della sposa. E'l medesimo S. Bernardo lo chiama Patriarca, e Capo, e fine de' Patriarchi, e Profeta, e più che Profeta, Angelo, e frà gl' Angeli eletto, Vergine, e sposo purissimo della verginità, Martire, e lume de' Martiri, e quello, che frà la Natività, e morte di Cristo ci lasciò esempio di costantissimo martirio. Ma tutte le lodi, che i Santi accumulano parlando di San Giovanni Battista per grandi, e maravigliose, che siano, cedano a quella, che il Signore de' Santi gli diede, quando disse, che frà i nati di donne non vi è il maggiore di Giovanni Battista, perche in questa si contengono tutte quelle, che possono dirsi di lui. Onde dice Eusebio Emisseno, che S. Giovanni non può lodarsi con voce umana, perche fù lodato dal medesimo Dio. E Sant' Agostino viene a concludere; che se fra gli uomini, e nati di donne non vi è altri maggiore di Giovanni, chi di lui è maggiore, non solamente deve esser uomo, ma Dio. E fù nella santità tanto simile a Gesù Cristo, che in vita fù tenuto per il Messia, come dice Sant' Ambrogio, ed in morte, il Messia fù tenuto per Giovanni.

Finalmente dopo di avere soddisfatto perfettissimamente al suo ufizio di Predicatore della penitenza, e di Testimonio, e Precursore del Signore, gli fù per commandamento del Re Erode tagliata la testa, avendolo egli ripreso liberamente per aver tolta a Filippo suo fratello Erodiade sua moglie, e per stare con essa in concubinato con grave offesa di Dio, e con scandalo di tutto il popolo, come si dirà nel giorno del suo martirio, che con festa particolare è dalla Chiesa celebrato, e perciò non si tratta qui, che non volse il Signore, che mancasse al suo grande amico Giovanni questa laureola, e corona sì gloriosa di Martire, posciache gli aveva dato quelle di Dottore, e di Vergine, e tutte l'altre eccellenze, e grandezze, che si sono raccontate di sopra.

Di San Giovanni, oltre a quello, che si legge nella sacra Scrittura, scrivono ancora quasi tutti i Dottori, ed Autori dell' Ecclesiastica Istoria sì antichi, come moderni, ed il Lippomano, ed il Surio registrano molti sermoni di Santi, intorno alle virtù, ed a i privilegj suoi, dove, chi vorrà, li potrà vedere.

Alli 26. Giugno.

LA VITA DI SAN GIOVANNI, e Paolo Martiri.

Il Martirio de' valorosi martiri San Giovanni, e Paolo, fù scritto da Terenziano, il quale essendo Capitano della guardia dell' Imperadore Giuliano Apostata, per sua commissione li fece ammazzare, ed appresso si convertì alla Fede di Cristo nostro Signore, ed è nel modo, che segue.

Nel tempo dell' Imperadore Costantino il Magno, gli Sciti, gente feroce, e barbara, assaltarono con gran furore l' Imperio Romano, e cominciarono a far cruda guerra per le Provincie di Tracia. Non potette l' Imperadore andare a questa guerra in persona. Fece disegno sopra un Capitano molto valoroso, esperimentato, e che avea riportate molte vittorie, chiamato Gallicano, il quale era Gentile, vedovo, ed aveva due figlie, l' una delle quali aveva nome Attica, e l' altra Artemia, donzelle di rara virtù, ed ammaestrate in ogni sorte di lettere. Inviò Costantino Gallicano con carico di Capitano Generale à quell' impresa tanto importante, e pregollo, che l' accettasse; perche tutti i soldati, e Capitani lo desideravano, stimando non esservi persona più a proposito per impresa tanto difficile. Non l' accettò altrimente Gallicano, temendo il pericolo, e la difficoltà grande di quella guerra; ma disse in fine all' Imperadore, ch' egli sarebbe andato tuttavolta, che fornita la guerra, e vinti i barbari gl' avesse promesso di farlo Consoie, e dargli Costanza sua figliuola per moglie. Si trovò Costantino a tal domanda in travaglio, non tanto per avere a dare una sua figliuola ad una sua creatura, quanto, perche Costanza aveva fatto voto di perpetua virginità, e sapeva, che più tosto, che perderla, si sarebbe lasciata ammazzare. Intese Costanza il travaglio nel quale si trovava suo padre, e dopo di essersi raccomandata a Dio, gli parlò, e gli disse: Se io, Signore, e padre mio non sapessi certo,

to, che Iddio non mi abbandonerà, io starei con paura per quello, che tocca à me, e per veder posto voi in tanto affanno, e perplessità; ma perche io spero, che il mio Dio sarà meco, non dubitate di promettermi a Gallicano, ed i farlo Console, ritornando vittorioso; con questo però, che meni alla guerra seco due miei intimi servidori, Giovanni mio Maggiordomo, e Paolo mio Secretario, e che in mia compagnia lasci le sue due figliuole. Propose l'Imperadore a Gallicano il partito, e piacciutogli, ed accettandolo, si partì per la guerra, menando seco i due santi fratelli, ed Eunuchi, Giovanni, e Paolo, e le figliuole di Gallicano andarono a palazzo, le quali avendo Costanza in suo potere, alzate le mani, ed il cuore a Dio, fece orazione in questa maniera: Signore, Dio mio onnipotente, che per la orazione della tua santa Vergine, e Martire Agnese mi guaristi dalla piaga incurabile, e m'inspirasti a conservare castità, e ti degnasti di ammettermi nel numero delle tue spose. Tù Signore, che sei figliuolo, e Padre di Maria, e ricevesti il latte dal suo santo petto, essendo tu quegli, che l'Universo sostenti: Tu che cresce sti in età, essendo quegli, che fà crescere tutte le creature: Tu che crescesti in sapienza, essendo sapienza eterna: Tu che sei grãde, onnipotente, infinito, e nascesti in tempo di madre, generato ab eterno della sostanza dell'eterno Padre, Dio da Dio; e Lume da lume: Tu che reparasti il mondo con la tua morte, e sei Giudice universale de' vivi, e de' morti. Io ti prego Dio mio, umilissimamente: che tù mi conceda per il tuo servizio queste due anime, che riscattasti col tuo prezioso sangue, e quella parimente di Gallicano lor Padre, acciochè si convertano a te, e vivano in te, essendo Cristiani. Apri, Signore la mia bocca, acciochè io sappia dir loro quello, che conviene, ed apri le orecchie loro, acciochè udendo le mie esortazioni, e ricevendole, esse, ed io, viviamo in castità, e non desideriamo altro sposo che te, con cui, ed esse, ed io, eternamente godiamo del tuo Regno celeste. Questa orazione fece la santa donzella Costanza, la quale scritta di sua propria mano dice Terenziano di averla avuta appresso di sè, e che la stessa Costanza gliela recitò.

Ascoltò questa orazione il Signore, perche le due donzelle, figliuole di Gallicano, promettendogli la loro virginità, ricevettero la Fede di Cristo, ed il medesimo Gallicano, facendo voto di essere Cristiano, per consiglio de' due santi fratelli Giovanni, e Paolo, riportò vittoria de' barbari. I quali al principio lo strinsero gagliardamente, ed in varie battaglie, che fecero, sempre si partirono con vantaggio: e col numero, e col valore della gente loro lo tennero assediato, passando tuttavia i soldati di Gallicano all'esercito de' nimici, nè facendo esso altro, che sacrificj a Marte, acciochè l'ajutasse, il che non essendo Dio, ma semplice statua, non poteva fare altrimente. Trovandosi in tanta strettezza, che più pensava al fuggire, che al combattere, o far resistenza: andarono a lui i due santi fratelli, Giovanni, e Paolo, e gli dissero, che facesse voto a Dio del Cielo di credere in lui, e di farsi Cristiano, e che così otterrebbe la vittoria, che Marte non aveva potuto darli. Fece Gallicano il voto, subito si vidde dall'un de' lati un giovane alto di corpo, che aveva sopra la spalla la Croce, e gli disse; prendila spada, e seguì me. Presse egli la spada, e seguillo, e si vidde intorno moltissimi soldati armati, che lo confortavano, e gli dicevano: Non temere, che noi verremo teco, tu entra animosamente ne' padiglioni de' nimici con questa spada nuda in mano, e non ti fermare infino a tanto, che tu non sia giunto alla tenda, dove il Re stà. Fece Gallicano tutto quello, che gli era stato ordinato, ed il Re de' Sciti vedendolo accompagnato da quegli squadroni armati del Cielo, gli si gittò a' piedi, chiedendogli in grazia la vita, la quale egli mosso a pietà gli concesse, nè volle, che fosse ammazzato alcuno degl' inimici; e con questo conseguì la gloriosa vittoria. Liberò la Tracia da gl' inimici Barbari, e fece tributarj gli Sciti, Raccolse il suo esercito, se bene non vi volle ricever i soldati, ed i Capitani, che si erano fuggiti, se prima non si facevano Cristiani, e dispensò onori, e dignità a quelli, che si fecero, e licenziò gli altri. E per mostrarsi più grato a quel Signore, che gli aveva dato così illustre, e miracolosa vittoria, e non solamente esser Cristiano, come aveva promesso, ma esserlo perfettamente, e rimaner più libero, e più sbrigato dalle cose del mondo, determinò di non pigliar moglie, ed in vita solitaria darsi tutto al servizio di Dio.

Con questo prospero successo, e con questa

questa vittoria più del demonio, che de gli Sciti, ritornò Gallicano à Roma, dove con incredibile allegrezza, e festa fù dall' Imperadore, dal Senato, e da tutta la nobiltà ricevuto.

Ma prima, che entrasse nella Città, andò a visitare la Chiesa del Prencipe de gli Apostoli San Pietro, della qual cosa maravigliato l' Imperadore gli disse: Quando uscisti di Roma per andare alla guerra, ti vidi andare prima al Campidoglio, ad offerir sacrifizj a i demonj, ed ora, che tù ritorni vittorioso, veggo che tù adori Cristo, e fai riverenza al suo Apostolo. Gran desiderio hò d'intenderne la cagione. All'ora Gallicano narrò all' Imperadore tutto il successo della guerra, che è quello, che già abbiamo raccontato, e gli disse di più, che per compimento de' suoi desiderj, lo pregava a dare ad altri quei carichi, e quegli onori, ed a lasciarlo libero a ritirarsi per servire con tutto lo spirito a quel Signore, che avea conosciuto, e che Costanza sua figlia, con chi più li piacesse si maritasse; avendo egli fatta risoluzione di non prender più moglie; e di rinunciare a tutti i gusti, ed a tutte le cose terrene. Udendo questo l'Imperadore l'abbracciò amorevolmente, e gli disse, che le sue due figliuole erano parimente Cristiane, ed avevano consagrato a Cristo la loro virginità, di che egli sentì contento, e piacere grandissimo. Entrando con l'Imperadore in palazzo, uscirono a riceverlo Elena madre dell' Imperadore, e la sua figliuola Costanza insieme con le sue donzelle Attica, ed Artemia, versando tutti da gli occhi lagrime di allegrezza, e lodando l' Autore di meraviglie si grandi. Voleva Gallicano lasciare ogni cosa subito: ma non glielo permise l' Imperadore, il quale lo fece Console, e l'onorò, e l'esaltò molto, accioche fosse più notabile la sua mutazione, ed i Cristiani si inanimassero, ed i Gentili conoscessero maggiormente la virtù, ed il potere di Cristo; il quale, perche trionfino del mondo, e delle sue vanità, dà luce a servi suoi per conoscerle, e spirito per calpestarle, e cacciarsele sotto i piedi, come Gallicano fece. Perche diede la libertà a cinque mila schiavi, che aveva; vendè le sue possessioni, ch'erano ricchissime, e lasciando alle sue figliuole quello, di che avevano bisogno, nè dispensò a i poveri il prezzo, e si ritirò à vivere ad Ostia, dove fece uno Spedale per ricevere i poveri pellegrini, ed edificò la prima Chiesa, che fosse in quella Città, e dotolla di ricchissimi doni, ed un'altra a San Lorenzo Martire, che gli apparve, e commandogli, che la facesse, mostrandogli il luogo, dove la dovea fabbricare. Ivi si accompagnò con un sant'uomo, chiamato Ilario, ed esercitossi con grande affetto, ed umiltà nell'opere di misericordia, alloggiando i pellegrini, servendo in persona a i poveri, dando loro l'acqua alle mani, e lavandogli i piedi, e facendo Iddio per lui molti miracoli; sanando infermi, e liberando indemoniati. E perche al secolo era stato conosciuto molto, veniva molta gente dall' Oriente, e da altre parti a vederlo, ed a prostrarsegli a i piedi, stimandolo più per quella umiltà, con la quale risplendeva in Cristo, che per tutte le sue grandezze, e ricchezze, e trionfi passati.

Perseverò Gallicano in questa vita molti anni, infino a tanto, che morto l'Imperador Costantino, e trè suoi figliuoli, Costantino, Costante, e Costanzo, cadde l'Imperio in Giuliano Apostata loro cugino, il quale volendo vendicarsi di Gallicano, lo fece ammazzare; perche i demonj parlando per bocca di quelli, che essi tormentavano, dicevano di non voler uscire de' loro corpi, infino a tanto, che Gallicano non adorasse li Dei; il che non volendo far egli, come l'infelice Giuliano aveva fatto, pronunciò contra di lui sentenza di morte, e la Chiesa celebra la sua festa alli 25. di Giugno, e per la medesima causa fù fatto morire a forza di bastonate Ilario compagno suo. Ed avvenne una cosa notabile, che volendo Giuliano torre a Gallicano quattro possessioni molto grosse, che aveva in Ostia, per sostegno de' poveri, il demonio entrava addosso a quelli, che andavano a pigliare il possesso per il Fisco Imperiale, e trattavano di esigerne frutti, ò rimanevano lebbrosi; difendendo Dio con evidenti miracoli la roba, e'l sostentamento de' poveri.

Questo glorioso fine ebbe Gallicano, il principio del quale, e di tutto il suo bene furono i due Santi fratelli Giovanni, e Paolo, la vita de' quali al presente scriviamo per essere andati in sua compagnia, e per averlo consigliato a farsi Cristiano, se voleva avere vittoria de' suoi nimici.

Mà perche l'Imperadore Giuliano era avidissimo delle facoltà de' Cristiani, e desiderosissimo di privarli di quanto avevano, ed allegando falsamente, che Cristo li voleva poveri, e che niuno poteva essere suo discepolo, se non lasciava tutto quello, che possedeva (il che si deve intendere dell'affetto, e non dell'effetto, e quando la roba è contraria alla Legge di Dio,) e seppe, che i Santi Giovanni, e Paolo dispensavano largamente a i poveri le ricchezze, che da Costanza loro Signora avevano ricevute, cercando qualche colore di spogliarli della roba, e della vita in un medesimo tempo, mandò a invitarli nel suo palazzo, ed a far loro sapere, che volentieri si servirebbe di loro, e li terrebbe appresso di sè, e gli onorarebbe come cortigiani antichi, e creature tanto care all'Imperadore Costantino suo zio, ed à Costanza cugina sua, tutta volta, che essi facessero quello, ch'era il dovere, e lo imitassero in lasciare la vita Cristiana, perche era una vita infelice, ed inutile, e adorassero i Dei immortali, che erano i protettori, ed i conservatori del suo Imperio, e che non volendo farlo, aspettassero di esserne acerbamente puniti: percioche egli era risoluto di non volere, che nè essi, nè altri lo disprezzassero. A tutto questo risposero i Santi, che non lasciavano il servizio di Giuliano per servire ad altro uomo mortale; ma per servire a Dio Creatore del Cielo, e della Terra, e vero datore, e conservatore di tutti gl'Imperj, e che per non offendere Dio ricusavano la sua amicizia, ne volevano entrare nel suo palazzo, nè veder la sua faccia, posciache aveva lasciato la fede di Cristo, la quale aveva già ricevuta. Terenziano, ch'era l'interprete, & il ministro di Giuliano in questo negozio, diede loro dieci giorni di tempo a pensare, e prendere risoluzione sopra ciò: ed essi li dissero, che facesse conto, che i dieci giorni fossero passati, e ch'eseguisse l'ordine del suo Signore, perche essi starebbono saldi, nè si muterebbono.

Conoscendo i Santi, che dovevano morire per Cristo, e riconoscendolo per suo singolar beneficio, e rendendogliene debite grazie, dispensarono a i Poveri in que' dieci giorni tutto quello, che avevano, occupandosi di giorno, e di notte in far larghe Limosine. Andò l'undecimo giorno sul'ora di Cena, Terenziano, accompagnato da molti soldati alla Casa loro, e trovatili in Orazione, mostrò loro una piccola statua di Giove fatta d'oro, la quale aveva seco portato, e disse esser' ordine dell'Imperadore, che l'adorassero, e le offerissero incenso, e non lo facendo, fossero decapitati in quel medesimo luogo, perche non voleva, che morissero in pubblico, essendo Persone principali, ed allevate in Corte; se bene la cagione, che lo mosse a farli segretamente morire, fù il timore di qualche sollevamento nella Città; e che non fossero onorati come Martiri da' Cristiani. Risposero con gran costanza a Terenziano. Se Giuliano è tuo Signore, pregiati di essere suo servo, che noi non ci pregiamo di avere altro Signore, che Cristo Gesù, il qual' egli hà avuto ardire di negare, che sia Dio, avendo ricevuto il Battesimo. Con questo, ordinò Terenziano, che quivi fossero subito decapitati, e sepolti segretamente in una fossa, che nella medesima Casa si fece: pubblicando per la Città, che fossero stati sbanditi, per commissione dell'Imperadore, senza che cosa certa si sapesse della loro morte.

Ma chi può ingannar Dio, e liberarsi dalle sue mani? Perche l'empio Giuliano, andando alla Guerra contra i Persi, morì infelicissimamente l'anno seguente, nel medesimo giorno, che in Roma morirono i Santi Martiri, Giovanni, e Paolo, e l'Imperio cadde in Gioviniano Prencipe Cattolico, e Fautor della Chiesa: la quale cominciò subito a rifiorire, con stendersi la nostra Santa Religione, e nella medesima Casa de' Santi Fratelli, dove stavano ascosti i loro corpi, cominciarono i demonj a pubblicare, che ivi erano i Santi, e che da loro erano tormentati, e molti Indemoniati per l'Intercessione loro rimasero liberi; e frà gl'altri un figliuolo unico di Terenziano, che gl'aveva fatti decapitare, e fù cagione, che il Padre si ravvedesse dell'error suo, e conoscesse la vanità de' suoi Dei, e l'empia crudeltà, che contra i suoi Santi aveva commessa, ubbedendo a Giuliano, e prostrato dinanzi a i Martiri, domandò loro perdono; e si convertì alla Fede di Cristo, e fece penitenza, e scrisse il Martirio di questi due Santi Fratelli, ch'è quello, che abbiamo quì raccontato.

Morirono alli 26. di Giugno, l'Anno di Cristo 363. I Corpi di questi Santi furono collocati in una sontuosa Chiesa, che si edi-

ficò nella medesima Casa, che oggi è titolo di Cardinale, e si chiamò anticamente il Titolo di Pamachio, e ora si chiama la Chiesa de' Santi Giovanni, e Paolo. Furono portate alcune delle loro Sante Reliquie in Francia in tempo di Papa Pelagio, e fanne menzione Gregorio Turonense, della Gloria de' Martiri al *capitolo* 83. In Ravenna, dove hanno una Chiesa, risplendettero con Miracoli, come scrivono Paolo Diacono, al secondo Libro de' Fatti de' Longobardi, al nono capitolo, e Fortunato nel quarto Libro della Vita di San Martino. De' Santi Giovanni, e Paolo fanno menzione ancora tutt'i Martirologj.

Alli 28. *Giugno*.

LA VITA DI SAN LEONE Secondo, Papa, e Confessore.

PEr la morte del Santo Papa Agatone, fù eletto in suo luogo Leone Secondo di questo Nome, Figliuolo di Paolo, e Siciliano di Nazione, come ancora il suo Predecessore era stato. Fù Uomo santo, dotto, vigilante, piacevole, e molto destro, ed esercitato nella Musica. Si era nel tempo di Agatone celebrato un Concilio in Costantinopoli, ed è il Sesto Generale, essendo Imperadore Costantino Quarto, il quale il Santo Pontefice Leone confermò, e lo tradusse di Greco in Latino. Confermò medesimamente gl'altri Concilj Generali, già celebrati, e condannò gl' Errori, e l' Eresie, che in essi erano state già condannate. Scrisse all' Imperadore una molto grave, e cortese Lettera, lodandolo, e ringraziandolo del zelo, che aveva mostrato in procurare, che quel Concilio si celebrasse, per istabilire la Pace nella Chiesa, e scacciarne gli scandali, e gli errori, che la conturbavano. Bene è vero, che il Cardinal Baronio dubita molto della verità di questa lettera, ed elle altre, che vanno impresse sotto nome di San Leone Secondo di questo nome. Fù il primo, che ordinasse, che nella Messa si desse la pace a tutti quelli, che l' ascoltassero, perche se bene avanti di lui, costumava di darsi, come si raccoglie da San Dionisio Areopagita, da San Giustino martire, e da San Giovanni Crisostomo, egli nondimeno dovette esser quegli, che con decreto stabilì tale usanza. Mostrò grande animo, e gran valore contra gli Arcivescovi di Ravenna, i quali col favore de gli Esarchi, e Governatori de gli Imperadori di Costantinopoli, che ordinariamente abitavano in quella Città, s' insuperbivano, e non volevano riconoscere, nè ubbidire a i Romani Pontefici. Il nostro Leone, per fiaccare questo orgoglio, e questa insolenza fece un Decreto, nel quale ordinò, che niun Vescovo di Ravenna potesse usare, ed esercitare l' ufizio di Prelato, se prima non fosse stato dal Sommo Pontefice confermato. Ordinò ancora, che in Roma graziosamente, e senza interesse si desse il Pallio, che si manda a' Patriarchi, ed a gli Arcivescovi, e gli altri Ecclesiastici ufizj si dassero graziosamente, e senza interesse. Edificò in Roma una Chiesa vicino a Santa Bibiana, e la dedicò a San Paolo Apostolo, e vi pose i corpi de' Santi Simpliciano, Fausto, e Beatrice, e di altri Santi. Trovò San Leone molto alterato, e guasto il canto fermo, che San Gregorio Magno aveva composto, e riformò la musica de' Salmi, ed altre cose Ecclesiastiche, e ridusse in buona armonia gli Inni, che nella Chiesa si cantano, e ne compose alcuni. Tenne ordinazioni una volta, ed ordinò 23. Vescovi, nove Sacerdoti, e trè Diaconi. Era molto amato, e riverito da tutti per le sue ammirabili, ed eroiche virtù, e per essere di natura mite, piacevole, liberale, e misericordioso verso i poveri, e religiosissimo in tutte le cose. Non li mancò cosa alcuna per essere contato nel numero de' segnalati Pontefici, che abbia avuto la Chiesa, fuorche la vita, che fù breve molto, percioche il decimo mese, e l' ottavo giorno del suo Pontificato mancò a i 28. di Giugno l'anno del Signore 683. ed in tal giorno celebra la Chiesa la festa sua. Il suo santo corpo fù nella Chiesa di San Pietro sepolto.

Alli 29. Giugno.

LA VITA DI SAN PIETRO
Principe de gli Apostoli.

LA Vita di San Pietro gloriosissimo Principe de gli Apostoli si hà da raccogliere principalmente da' Santi Evangelij, dal libro de gli Atti Apostolici, che scrisse San Luca, e poi da gli altri gravi Autori, ed antichi, che trattano delle sue maravigliose imprese, e virtù. Fù San Pietro Ebreo, di nazione Galileo, e naturale di Betsaida, ebbe per moglie una donna, il cui nome dicono, che era Perpetua, e figliuola di Aristobolo, fratello di San Barnaba. Suo fratello maggiore fù Sant'Andrea, ed ambidue vivevano dell'arte del pescare. Ebbe Sant'Andrea notizia di Cristo da alcune parole, che di lui udì da San Giovanni Battista Maestro suo, e lo seguitò, ed andò seco alla casa, dove abitava. Dimorò col Signore un giorno, ed innamorato delle sue divine parole, e per esse intendendo, ch'egli era il Messia, il quale tutto il popolo d'Israelle aspettava, cercò Pietro suo fratello, gli communicò il bene, che aveva trovato, e condusselo a Cristo. Vedendo il Signore San Pietro, li dimandò, come si chiamasse, chi fosse suo padre, e dissegli che doveva mutare il nome, con queste parole. Tù sei Simone figliuolo di Giovanni, ti chiamerai Cefas, che in lingua Siriaca, ò Caldea, è l'istesso, che Pietro; dando Cristo nostro Signore con queste parole ad intendere, che siccome egli è la prima, e fondamental pietra, sopra la quale tutto l'edificio della Chiesa è fondato, così doveva communicare il suo nome di pietra, e le sue proprietà a Pietro, acciochè sopra essa come sopra un fermo, forte, benche secondario fondamento, tutti gli altri Fedeli, come vive pietre, si fondassero, e restassero nella sua Chiesa con sì grande, ed inviolabile fortezza, che tutta la forza, e tutto il poter dell'inferno non potesse nè offenderla, nè atterrarla. Non restò San Pietro questa volta per discepolo del Signore, ma alcuni giorni passati, caminando il medesimo Signore per il lito del mare, lo vidde con Andrea suo fratello, che stavano insieme pescando, e li chiamò tuttidue, e disse: Venite appresso di me, per essere pescatori non di pesci, ma d'uomini. Ed essi ubbidendo senza dimora alle voci di lui, lasciarono le reti, e la loro povera cappanuccia, e tutto il Mondo con l'affetto, e lo seguitarono come discepoli il suo Maestro, e tutti si rassegnarono nella sua volontà. Fù tanto il favore, che Cristo Nostro Signore fece a San Pietro, che tutti gli altri Apostoli per maggior fratello lo riconoscevano; e gli Evangelisti nominando gli altri, e variando nell'ordine del contarli, sempre mettono per il primo San Pietro, come Capo di tutti, senza mai variare. Egli era quello, che sempre accompagnava Cristo, ancora nelle cose più segrete, e più occulte, come quando si trasfigurò nel monte Tabor, e quando risuscitò la figliuola di Jairo Principe della Sinagoga, e quando si ritirò nell'orto a fare orazione. Egli fù quello, nella cui barca il Signore entrò per predicare di là alla gente, che nella riva del mare ascoltava le sue parole dolcissime, per darci ad intendere, che dalla nave di Pietro si deve insegnare l'Evangelica, e celeste dottrina. Finalmente Pietro fù quello, il quale Iddio elesse per suo Vicario in terra, e per unico, & universale Pastore di tutta la Chiesa sua, ed a cui diede le Chiavi del tesoro di essa, e la dispensazione del prezzo inestimabile del suo sangue, e della Redenzione nostra, ed acciochè fosse suo degno Ministro, e Pastore, l'adornò di tutte le grazie, e virtù, che erano necessarie. Li diede grande umiltà, con la quale, avendo in una sola tratta presa grandissima quantità di pesci, nel luogo mostratogli dal Signore dopo di essersi vanamente affaticato tutta la notte, attonito, e come fuora di se stesso, si inginocchiò a suoi piedi, pregandolo a partirsi da lui, per essere egli peccatore, ed indegno di stare in sua compagnia. E quando Cristo li volse lavare i piedi, con la medesima umiltà, e spavento gli disse queste parole: Voi, Signore mi lavarete i piedi? E conoscendo la sua indignità, soggiunse: Non mi lavarete i piedi in eterno: se bene dopo ubbidì, e se gli lasciò lavare, per la minaccia fattali dall'istesso Signore. Li diede gran Fede, dalla quale illustrato, trapassando tutte le cose visibili, e create, conobbe con vero, e certo conoscimento, che Cristo era figliuolo di Dio vivo, e vero Dio, e confessollo per tale, in premio della qual confessione gli diede il Signore il primato della sua Chiesa. Li diede un dolcissimo, e tene-

tenero amore, con il quale amava Cristo, e desiderava star sempre seco, e non discostarsi punto da lui. E quindi avvenne, che quando alcuni Discepoli l'abbandonarono, scandalizati per la Dottrina del Corpo, e del Sangue suo, ch'essi non intendevano, ed egli disse a quelli, che restavano: Volete ancor voi andarvene? Pietro rispose: *Domine, ad quem ibimus?* Signore, dove andaremo per starne meglio, mentre le vostre parole danno Vita, e senza Voi mancheremo, e moriremo? Da questo medesimo Amore nasceva il dire di lui nel Monte Tabor: Signore, ben stiamo noi qui. Perche stando con Cristo, stimava di non potere in alcuna parte star meglio, e l'esortarlo a non morire, perche come uomo, non sapeva ancora il Mistero ineffabile della Redenzione Nostra. Per questo medesimo Amore desiderò di sapere in quell ultima, e sacrata Cena, chi fosse il Traditore, che doveva vendere Cristo, perche se l'avesse saputo, l'averebbe, come dice San Giovanni Crisostomo, lacerato co' denti.

Da questo medesimo Amore, nacque il gittarsi due volte in Mare, per andare a Cristo, perche non poteva patir tanto indugio, ed aspettare, che arrivasse la Barca, nella quale egli era con gli altri Apostoli. Per questo medesimo Amore si offerse animosamente a qualsivoglia travaglio, e pericolo, ed alla morte per Cristo, se bene, accioche conoscesse la sua fiacchezza, e ch' egli era uomo, ed affinche compatisse poi ai suoi Fratelli, e più meritasse, piangendo la sua colpa, e facendone in tutta la sua Vita si gran Penitenza, che mangiava solamente Pane, ed Olive, o pure, come dice San Gregorio Nazianzeno, Lupini, ed alle volte qualche Erbaggio, o Legume, permise il Signore, che lo negasse, e cadesse. Questo medesimo amore gli fece cacciar mano nell' Orto, ed opporsi alle squadre di tanti soldati, e della gente armata, e ferire il servo del Sommo Sacerdote, pensando, che quel negozio si dovesse vedere per punta di ferro; perche ancora non intendeva la Divina Dispensazione; e fù questo Amore si grande, e si eccessivo, che il medesimo Signore tre volte gli domandò, se l'amasse più che tutti gli altri Apostoli non facevano, e confessando di amarlo molto: Esso gli raccommandò il suo Gregge, e lo fece Pastore Universale della Chiesa sua; Onde salito Cristo Redentor Nostro al Cielo, cominciò subito ad esercitare l'Ufizio suo, quando essendo gli Apostoli, ed i Discepoli tutti nel Cenacolo ragunati insieme, come Capo propose loro, che si eleggesse un'altro in luogo di Giuda: e cadde la sorte sopra San Mattia, e e fù contato nel numero de' dodeci Apostoli.

Venuto lo Spirito Santo, Pietro, fù il primo che l'ascoltò Mistero della Croce predicasse a i Giudei, con sì grande spirito, e fervore, che in un sermone convertì tre mila, ed in un'altro cinque mila anime al conoscimento, ed all'amore di Gesù Cristo nostro Salvatore. Egli fù il primo, che facesse miracoli in prova della dottrina Evangelica, cominciando da quel povero zoppo dal suo nascimento, che ogni giorno era posto alla porta del tempio a chiedere limosina; al quale San Pietro porse la mano, e lo dirizzò in piedi, e lo sanò con maraviglia grande, e stupore del popolo. E furono tante le meraviglie, ed i prodigj, che Iddio operò per San Pietro, scacciando demonj da' corpi, e sanando tutti quelli, che a lui ricorrevano, da qualunque male, che da altre Città, e da tutto il distretto di Gerusalemme erano condotti infermi, e posti nelle piazze; accioche quando egli passava, toccandoli con l'ombra del suo corpo restassero sani: Il che non si legge di alcun'altro Santo, nè meno di Cristo Redentor nostro, perche in questa parte volle, che il suo servo si avanzasse più, e facesse maggiori miracoli, non per sua virtù, ma per quella del suo Signore. E non solamente sanava l'ombra di Pietro gl'infermi, ch'ella toccava, ma, toccandone un solo sanava tutti quelli, che stavano nel medesimo luogo, come osservò S. Crisostomo, e pare, che accenni S. Luca in quelle parole: Ponevano (dice) nelle piazze gl' infermi sù i letti loro, accioche passando Pietro, la sua ombra toccasse alcuno di quelli, e tutti restassero liberi dalle infermità loro. Nè fù il minore de' miracoli di San Pietro, l'esserli caduti a' piedi morti Anania, e Zaffira, marito, e moglie, i quali avendo offerto a Dio una possessione, che avevano, e vendutala, ne portarono il prezzo a piedi de gli Apostoli; ma defraudando, e ritenendosi parte del prezzo che vendendola ne avean cavato: castigando il Signore per la bocca di Pietro, come

me di supremo Giudice, quella infedeltà, ed insegnando a ciascuno la sincerità, e la verità, con cui vuole esser servito, ed il rigore, con cui ancora in questa vita castiga alle volte coloro, che si lasciano dall'avarizia acceccare, ne danno interamente a Dio quello, che gli promettono, per esempio degli altri. Il medesimo Pietro fù quello, che pieno di Spirito Santo, quando i Principi de i Giudei commandarono a gli Apostoli, che non parlassero, nè insegnassero nel Nome di Gesù, con gran costanza, e fortezza rispose, che non potevano lasciare di parlare quello, che avevano veduto, e udito, e che dovevano ubbidire a Dio, più tosto, che a gli uomini. Egli per parere, e consenso de gli altri Apostoli andò con Giovanni in Samaria, acciò che quelli, che quivi avevano creduto, ricevessero lo Spirito Santo. Egli fù il primo, che per particolare rivelazione fattali da Dio con quel misterioso lenzuolo pieno di serpenti, e di animali, predicò il Vangelo a i Gentili, e convertì Cornelio Centurione, e gli altri della sua casa, e con le sue parole communicò loro lo Spirito Santo, ed il dono delle lingue, perche volle il Signore, che colui, ch'era Capo di tutta la Chiesa, fosse il primo, che a i Giudei, ed a i Gentili predicasse, i quali dovevano in essa unirli, come in un medesimo ovile, e conoscere, ubbidire, e riverire Pietro, e qualunque suo legittimo successore, come proprio Pastore. Oltre a questo andò il Santo Apostolo, illuminando con la sua dottrina, e facendo stupire con i miracoli tutti i popoli della Giudea; fra i quali furono segnalati; quello, che fece sanando in Lida un' uomo chiamato Enea, che otto anni era stato paralitico in letto; e quello, che fece in Joppe, risuscitando Tabita, donna pia, e limosiniera, e penetrò, ed illustrò le Provincie di Ponto, di Galazia, e di Cappadocia, di Asia, e di Bitinia, gittando in esse i fondamenti della nostra Santa Religione, ordinando Sacerdoti, e Vescovi, e facendo tutto quello, ch'era necessario per il buon governo delle Chiese. Ed essendo arrivato in Antiochia, visitandola, ed esercitando l'ufizio di sollecito, e di vigilante Pontefice, sopportò molti travagli, e patì da principio gagliardi incontri, e piantò finalmente in essa la sua Catedra Pontificale, alla quale, come ad oracolo ricorrevano i fedeli in tutti i dubbj, ed in tutte le difficoltà, che avevano.

Stette la Catedra di San Pietro in Antiochia sette anni, non in modo, che il santo Apostolo vivesse tutto questo tempo, in quella Città, senza uscirne, perche avendo sopra di sè il peso, ed il governo di tutte le Chiese, era necessario, che andasse, dove il bisogno lo chiamava; ma si dice, che tenne la Catedra in Antiochia sett'anni, perche ivi communemente faceva il più del tempo la sua residenza.

Andando una volta in Gerusalemme, fù per ordine del Re Erode fatto prigione; il quale per guadagnarsi gli Animi de' Giudei fece decapitare San Giacomo il Maggiore, Fratello di San Giovanni Evangelista, e per contentarli più pienamente, determinò di uccidere ancora San Pietro, come Capo principale de' Cristiani, e Maestro degli altri. Dispiacque infinitamente a tutta la Chiesa tal cosa; onde stava in continua, e fervente orazione, supplicando il Signore, che liberasse San Pietro dalle mani di Erode, e dal Lupo rapace, acciochè quel suo Gregge non si dissipasse, e mancasse, mancando il suo Pastore, ed il Signore lo liberò, nel modo, che negli Atti Apostolici è scritto. Ed essendo passati già dodici anni dalla salita di Cristo al Cielo, ne' quali, secondo che molti, e gravi Autori scrivono, aveva commandato a i suoi Apostoli, che predicassero a' Giudei, e non a' Gentili, ed essendo già giunto il tempo di portare la Luce Evangelica, e lo Stendardo di Cristo per tutto il Mondo, gli Apostoli si divisero, e ciascuno prese quella Provincia, che gli toccò per ispirazione, ed istinto dello Spirito Santo. Il Nostro Apostolo San Pietro, per particolare rivelazione dello Spirito Santo, venne a Roma, sì per fondare in quella Città la sua Sedia Apostolica, e farla Capo della Chiesa Cattolica, com'era Capo, e Signora dell' Imperio, sì ancora per convincere Simone Mago, nimico capitale del Vangelo, ch'era passato a Roma, e con Arti cattive, e diaboliche teneva ingannata la Gente, e si vendeva per Dio, e come a tale gli era stata già posta una statua.

Perche il demonio vedendo, che in Virtù della Croce, doveva essere scacciato dal Mondo, e privato della Sedia, che come Tiranno aveva usurpato, e che gl'Idoli avevano ad essere distrutti: ed indebolite le forze sue, procurò per rimedio de' danni, i qua-

i quali temeva, levare una nuova Sinagoga, ed opporla alla Chiesa del Signore, che già cominciava a fiorire, e con tanta gloria si doveva distendere, e crescere per tutto il giro della Terra. A questo effetto, prese Simon Mago per suo instrumento, ed opposelo a Simon Pietro, acciochè quello, che operava l'uno con la Verità, e con lo Spirito Celeste, distruggesse l'altro con la Bugia, e con lo spirito di satanasso; e sì come San Pietro, nel Nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, andava fondando la Chiesa Cattolica; così Simone, fingendo d'esser Dio, e Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo con una vana, e diabolica ostentazione, ingannasse i Popoli, e li separasse dalla vera Fede, e conoscimento di Dio.

San Pietro con la Dottrina del Cielo faceva Uomini Celesti, quelli, che l'ascoltavano, e ia credevano; e Simon Mago con la sua falsa predicazione frastornava la gente; San Pietro con veri Miracoli, e prodigj, confermava la sua Dottrina; e Simon Mago con apparenti, e finti, per Arte Magica, e diabolica, abbagliava gli occhi deboli di quelli, che lo praticavano: Finalmente egli fù un Ministro del demonio tanto efficace, che Sant'Ignazio con molta ragione lo chiama Primogenito di satanasso, e San Giustino, Ireneo, ed Epifanio, ed altri santi, dicono, che fù Maestro, e Fonte di tutti gl'Errori, e di tutte l'Eresie. Ebbe questa contesa fra i due Simoni principio in Samaria, dove Simon Mago era nato: perch'essendo colà andato San Pietro, e San Giovanni, ed avendo i Fedeli ricevuto lo Spirito Santo, per l'imposizione delle mani de' Santi Apostoli; fù come stupito di tal maraviglia, e desideroso di acquistarsi potenza, offerse denari a gli Apostoli; acciochè li desse quella Grazia di communicare lo Spirito Santo con le sue mani; credendo, che il Dono di Dio si potesse comprar con danari: e San Pietro ne lo riprese, e l'esortò a far penitenza.

Partitosi Simone da quella Città, e Predicando per altre la Bugia, e la fallità sua, e pervertendo i Popoli, per dove passava: il glorioso San Pietro lo seguitò in alcune Provincie, e li fù al fianco, per disfare le tenebre delle sue Arti malvagie, e disingannar quelli, che creduto gli avevano, e che lo tenevano per una Virtù sovrana di Dio. E perchè Simone fuggendo dal Santo Apostolo, fuggì a Roma, commandò il Signore a San Pietro, ch'esso ancora se ne andasse a Roma, per iscacciarlo da quella Città, e togliere alla Cristiana Religione quel grandissimo impedimento, e stabilirvi, come abbiamo detto, la Catedra Pontificale.

Partì San Pietro da Antiochia per Roma, accompagnato dal suo Discepolo San Marco, che scrisse poscia il Vangelo, e da Appollinare, il quale fece Vescovo di Ravenna: e da Marziale, che mandò in Francia: e da Rufo, che ordinò Vescovo di Capua: e da alcuni altri Santi Discepoli, e compagni, e come scrive Metafraste, arrivò in Sicilia, e per tradizione si tiene, ch'egli fosse a Napoli: e oggi si riverisce il luogo, dove si dice, che il Santo Apostolo celebrò Messa.

Entrò in Roma alli diciotto di Gennaio l'anno del Signore 44. ed il secondo dell'Imperio di Claudio, secondo la più probabile opinione di Eusebio, e di San Girolamo: sebene altri dicono, che fù il Terzo del suo Imperio, il 45. di Cristo. In questo giorno celebra la Santa Chiesa la Catedra di S. Pietro in Roma, come nella sua Festa si è detto. E fù il giorno felicissimo per quella Città, e per tutto il Mondo, che doveva essere illustrato con i raggi della sua luce, e bagnato da' copiosi rivi, che dalla Sedia di Pietro, come da Fonte perpetua, e Divina, avevano a spargersi per tutta la Terra, e fecondare tutte le Provincie, Regioni, e Nazioni del Mondo. Onde San Pietro, prendendosi cura di tutte, ed abbracciandole con la sua vigilanza, e sollecitudine Pastorale, le provídde di Pastori, e mandò per tutta Italia, Francia, Spagna, Africa, Sicilia, ed altre Isole, Vescovi, e Sacerdoti, che l'ammaestrassero, e l'illuminassero con gli splendori del Santo Vangelo.

In Sicilia mandò Pancrazio, Martiniano, Berillo, e Filippo. A Capua Prisco. A Napoli Aprenate. A Terracina Epafrodito. A Nepi Tolomeo. A Fiesole Romolo. A Lucca Paolino. A Ravenna Appollinare. A Verona Euprepio. A Padova Prosdocimo. A Pavia Siro. Ad Aquileja prima Marco, e dopò Ermagora.

In Francia, Marziale, Materno, Valerio, Sisto, Trofimo, Sabiniano, e Giuliano.

In Spagna, Torquato, Tesifonte, Secondo, Indalezio, Cecilio, Esichio, Eufrasio,

frafio, ed altri: E scrive ancora Metafraste, che il medesimo Apostolo andò in Ispagna, e passò in Inghilterra, spargendo per tutte le parti, come Sole splendente, la sua chiarezza, ed i raggi della Luce Divina.

Perche come Pastore Universale si prendeva cura di tutti, e provvedeva a tutti. E San Cipriano chiama la Chiesa Romana, Matrice, perche non solamente la Chiesa di Cartagine, aveva da essa ricevuta la Fede, ma quella ancora della Mauritania, e Numidia, ch'erano suffraganee di quella di Cartagine, e San Gregorio Papa, scrivendo a i Vescovi di Numidia, dice loro, che avevano ricevuto i principj della loro Fede dall'Apostolo San Pietro; e per questo Innocenzo Primo Sommo Pontefice, in una Epistola, che scrive a Decenzio, afferma, che da San Pietro, e da' suoi successori furono mandati per il Mondo Vescovi, e Sacerdoti, che piantarono la Fede, e fondarono le Chiese in molte Provincie, e Nazioni.

Non si può facilmente credere il frutto, che fece il Santo Apostolo in Roma; così distruggendo, e rendendo vani i diabolici inganni di Simon Mago, che per la venuta di San Pietro si partì per all'ora da quella Città, come illuminando quelli, che l'udivano con la Dottrina Evangelica, e con le maraviglie che Iddio operava per lui, con gran contradizione de' Giudei, che gli si opponevano; e che con questa occasione sollevarono, e turbarono la Città. Per la qual cosa l'Imperador Claudio, il nono anno dell'Imperio suo, gli fece uscire tutti di Roma, come gente inquieta, e sediziosa.

Per questo Commandamento dell'Imperadore ancora San Pietro se ne partì, se però non era partito prima, ordinando, e disponendo così il Signore: accioch'egli presenzialmente visitasse le Chiese dell'Oriente, e celebrasse in Gerusalemme il primo Concilio, che nella Chiesa si fece, e componesse le differenze, e controversie, che vi erano fra i Giudei, e Gentili convertiti alla santa Fede, le quali erano di molto momento. Perche, come si scrive negli Atti Apostolici, i Giudei convertiti col zelo della loro Antica Legge, volevano, che i Gentili, insieme col Battesimo, si circoncidessero, affermando, non potersi in altra maniera salvare.

Ed i Gentili non volevano sottomettersi alla Circoncisione, intendendo, com'era la Verità, di conseguir la salute Eterna, per mezzo della Fede di Cristo Nostro Signore, e del Battesimo, accompagnato dall'Opere buone. E passò tanto innanzi questa contesa, che per determinare quello, che aveva da farsi, fù necessario, che San Paolo, e San Barnaba, andassero in Gerusalemme, e proponessero questa Questione a San Pietro, ed a San Giacomo il Minore, Vescovo di quella Città, ed a San Giovanni Evangelista, & ad alcuni altri de i più principali discepoli del Signore. Fù in quel Concilio concluso conforme al parer di San Pietro, che non si mettesse questo grave peso addosso a' Gentili, come i Giudei pretendevano, poiche la sola grazia del nostro Signor Gesù Cristo è cagione della nostra salute, e formossi il Decreto di quello, che si doveva osservare, e mandossi per li medesimi San Paolo, e San Barnaba, e per Giuda, e per Sila due de' fratelli più principali con tanta risoluzione, ed autorità, che in esso dicono i Santi Apostoli:

E' paruto allo Spirito Santo, ed a noi di non caricarvi, nè obbligarvi a più, che al guardarsi, ed astenervi da' cibi, che sono stati offerti a gl'Idoli, e dalla fornicazione.

Spediti i negozj, che si presentarono al Santo Apostolo in Gerusalemme, nella Giudea, e nelle parti dell'Oriente, ritornò a Roma, passando, come scrive Metafraste, per Egitto, e per l'Africa. Affrettò il suo viaggio San Pietro, per aver inteso, che Nerone, il quale nell'Imperio era succeduto a Claudio, era amicissimo de' Maghi, e de' Negromanti, che li cercava per ogni parte, ed onoravali molto, e che aveva fatto chiamare Simon Mago, il quale nel tempo di Claudio per la venuta di San Pietro si era, come abbiamo detto, partito di Roma, e che ne faceva gran conto, credendo, che fosse Dio, o qualche divina virtù. Perche questo primogenito di Satanasso, come scrive Anastasio Niceno, per arte d'incanti, e diabolica fingeva molte cose apparenti, le quali cagionavano stupore in chi le vedeva. Faceva caminare le statue; prendeva figura di serpente, e di altre bestie; calcava il fuoco senza abbruciarsi, volava per l'aria, convertiva le pietre in pane, apriva le porte chiuse senza

ra toccarle, rompeva le catene, i ceppi, sciogliendo quelli, ch'erano con esse legati, ed operava altre cose simili a queste, vane, finte, ed apparenti, con le quali tirava incantata, ed ingannata tutta la Città. Oltre a questo, essendosi in Roma acceso un fuoco orribile, e spaventoso, che durò sei giorni, e sette notti, secondo Svetonio, e Tacito, ed abbruciò buona parte della Città, fosse per caso, o fosse, come gravi Scrittori affermano, per ordine secreto del medesimo Imperadore, certo è, che di quà aveva presa Nerone l'occasione di muovere una fierissima persecuzione alla Chiesa, che fù la sua prima, e con esquisiti, ed atrocissimi tormenti fatto morire un gran numero di Cristiani, come scrivono gli stessi autori Gentili.

Per questa crudeltà di Nerone i Cristiani, che vivevano in Roma, stavano molto afflitti, ritirati, e sbigottiti, e come pecorelle spaventate, e smarrite, avevano bisogno del loro pastore, che le raccogliesse, e le difendesse dal fiero, e furioso Leone, che così da S. Paolo è chiamato Nerone, il quale lo voleva divorare, e se bene già era andato a Roma l'istesso S. Paolo, e con la sua presenza consolava, ed inanimiva i Cristiani; nondimeno andò S. Pietro come Vescovo particolare di Roma, e Pastore Universale di tutto il gregge del Signore per le ragioni addotte di sopra.

Giunto in Roma, e confortati con la sua vista i Fedeli, entrò il Santo Apostolo in battaglia con Simon Mago suo grande avversario, e competitore, e doppo varie contese, e dispute, disse il Santo Apostolo, che si portasse quivi un defonto, e che chi di loro due lo risuscitasse, fosse tenuto per Predicatore della verità.

Fù portato il morto, e se bene al principio Simon Mago co' suoi incantesimi fece parere, che il morto movesse la testa, e che il popolo presente credesse, ch'egli l'avesse risuscitato; nondimeno alla fine il morto si restò morto, e si scoperse l'inganno di Simone, e San Pietro facendo orazione alla presenza di tutti, veramente lo risuscitò: per il qual miracolo rimasero convinti, e chiariti della verità del Santo Apostolo, e della bugia di Simone; il quale come sdegnato per la resistenza, che il Santo Apostolo gli faceva, e perche i Romani non gli credevano tanto, quanto esso desiderava; disse loro: che posciache erano tanto insensati, che lasciavano lui, e credevano a Pietro, egli commanderebbe a' suoi Angeli, che alla presenza di ogn'uno lo portassero per aria in Cielo, onde gli castigherebbe con estreme calamità. Essendosi deputato un dì di Domenica, nel quale doveva volare, scrive Sant'Agostino per relazione di molti, che il Santo Apostolo digiunò, e fece digiunare tutti i Fedeli il Sabbato precedente, accioche il Signore gli concedesse, come fece, vittoria di sì pernicioso inimico. Perche venuto il giorno determinato, Simone alla presenza del popolo montò sopra un'alto, ed eminente luogo, e portato da' demonj per l'aria, cominciò a volare, e salire verso il Cielo, con grandissima maraviglia di tutto il popolo, ch'era concorso a questo spettacolo, e mosso da così strano prodigio, gridava, credendo, che Simone fosse Santo, e verace Iddio. Ma il glorioso Apostolo San Pietro, vedendo l'alterazione del popolo, e la vanità di Simone, e gl'inganni de' demonj, alzati gl'occhi al Cielo con grande umiltà, e confidenza fece orazione al Signore, e commandò a quegl'infernali spiriti, che lo sciogliessero, e lo lasciassero cadere a basso. Incontanente lo sciolsero, ed egli rovinato, e caduto, si ruppe le gambe, accioche non potesse caminare per terra, chi aveva voluto ascendere al Cielo, e perdesse l'uso de' piedi, chi per volare, aveva preso le ali, e si vedesse quanto più potente era l'orazione dell'Apostolo, che la prosonzione del Mago; e la virtù di Dio per atterrarlo, che per innalzarlo il potere de' demonj.

Non volse S. Pietro, che cadesse morto, acciochè quel meschino avesse tempo da ravvedersi, e pentirsi; ed acciochè il popolo, vedendolo vivo, si confermasse più nella verità; ma il giorno seguente morì Simone in Arizia, luogo vicino a Roma, dove si era fatto portare.

Restò S. Pietro molto glorioso, avendo dato fine ad una impresa sì memorabile, e rotto, e distrutto quel Mostro Infernale, che infettava, e guastava tutta la terra. I Fedeli restarono confermatissimi, i Gentili stupiti, e confusi, e l'Imperador Nerone, arrabbiato, per aver perduto un amico tanto eccellente in quell'arte, la qual'egli tanto stimava, ed infuriandosi contra S. Pietro, e S. Paolo, li fece pigliare, alla qual cosa, concorse un'altra cagione, e non fù la minore.

Fra

Fra i Romani, che avevano ricevuto la Fede, per la predicazione de' Santi Apostoli, erano molte donne, e Matrone, che insieme co'l battesimo, avevano ricevuto la grazia, ed il dono della castità, e procuravano con ogni diligenza di conservarla, rinunciando ad ogni piacere sensuale, ed a' gusti, e trattenimenti della vita passata. Nel numero di queste donne, ve n'ebbero due, le quali essendo state prima amiche dell'Imperadore, ed avendo tenuto seco cattiva pratica, lasciarono la sua conversazione, senza ch'egli, o con lusinghe, o con minaccie, potesse più indurle alle voglie sue. E perch'era Nerone carnalissimo, come crudele, uscì fuori di sè stesso, ed accecato dalla passione, stimando, che non dovesse essere nel mondo chi gli resistesse, o non si sottomettesse alla sua volontà, ed intendendo, che quelle donne per essere Cristiane, non lo facevano, rivolse il suo sdegno contro i Maestri di quella dottrina, che tali costumi, e tal castità insegnava, la quale si come è virtù celeste, e propria dell'Evangelio; così i predicatori di quello sempre la raccommandarono, e la lodarono molto a i Fedeli, ed accioche più la stimassero, ordinò il Signore, che alcuni de' suoi maggiori famigliari, ed amici morissero per difesa della castità, come San Giovanni Battista, San Matteo Apostolo, ed Evangelista, ed i due Principi de gli Apostoli San Pietro, e San Paolo, di cui qui trattiamo.

Stettero i Santi Apostoli nove mesi in una prigione, chiamata di Mamertino, tenebrosa, e penosa, se bene non senza profitto, e guadagno de' soldati, e delle guardie, che ne aveano cura. Perche Processo, e Martiniano, ch'erano i principali, e molti altri per la predicazione dell'Apostolo S. Pietro si convertirono alla nostra santa Fede, e furono illustri Martiri del Signore; ed accioche non mancasse acqua per battezzarli, da' medesimi sassi della carcere scaturì una fonte, che oggidì si vede in Roma nel medesimo luogo, senza essersi mai seccata insino al presente; scorrendo con sì gran copia d'acqua, che alcuni giorni fra l'anno, ne' quali i fedeli concorrono con gran divozione a visitare la carcere de' gloriosi Apostoli, bevendo dell'acqua di questa fonte, non si secca mai, nè lascia di darne quella copia, di che la gente per suo refrigerio hà bisogno.

Si avvicinava il tempo nel quale i Santi Apostoli dovevano morire, piangevano i Cristiani con grandissima tenerezza, dovendo rimaner privi di quei due occhi, e colonne della Chiesa. Pregarono San Pietro, come loro amato pastore, a voler uscire di prigione, ed allontanarsi per loro beneficio. E quantunque il Santo Apostolo desiderasse morire per il Signore, fù nondimeno tanta l'instanza, e l'importunità, che li fecero, che vinto da' prieghi, e dalle lagrime loro, uscì di prigione, e di Roma per nascondersi a tempo. Ma Gesù Cristo nostro Signore, come scrivono Sant' Ambrogio, San Gregorio, ed Egesippo, gli apparve in un luogo, che si chiama Santa Maria *ad passus*, nel quale infino al dì d'oggi è edificata una Cappella fra S. Giovanni Laterano, e S. Sebastiano, onde l'Apostolo vedendo il suo buon Maestro, e conoscendolo, gli disse, *Domine, quò vadis?* Dove andate, Signore? Ed egli rispose: (A Roma, per essere crocifisso di nuovo.) Intese San Pietro subito, che Cristo, il quale è già immortale, e glorioso non doveva essere più crocifisso nella sua propria persona, ma in quella del suo servo, nella quale doveva di nuovo morire; e tornando a dietro entrò in Roma, ed andossene alla prigione apparecchiato a morire, consolando, ed inanimando i Fedeli con la visione, che avuto aveva, ed esortandoli a conformarsi con la volontà del Signore.

Fù pronunciata sentenza di morte contra i Santi Apostoli, nella quale si commandava, che Pietro, come Giudeo fosse crocifisso; e Paolo, come Cittadino Romano decapitato. Furono frustati crudelmente prima, che fossero condotti al supplicio, e nella Chiesa di Santa Maria Traspontina, ch'è de' Padri Carmelitani si mostrano, e si riveriscono oggidì in Roma le colonne, alle quali furono legati, quando furono frustati. Cavati poscia dalla prigione, furono menati fuora della Città per la porta chiamata Trigemina, overo Ostiense, perche per essa si và ad Ostia, e licenziandosi l'uno dall'altro, e dandosi il bacio di pace, con gran tenerezza, furono separati. Fù condotto San Pietro ad una parte alta, ed eminente del Vaticano, che ora si chiama *Mons aureus*, Monte d'oro, forsi per esservi stato crocifisso il Principe della Chiesa. Ivi fù spogliato, e confitto in Croce con

con suo inestimabil contento, per la grazia, che dal Signore riceveva, dandoli occasione d'imitarlo, e con quel tormento, e con quella morte di Croce corrispondere nel modo, che poteva allo sviscerato amore, con il quale il medesimo Signore in un' altra Croce aveva dato la sua vita per lui. E tenendosi per indegno di stare in Croce in quella forma, e figura, che il maestro suo vi era stato, pregò i ministri della giustizia, che lo crocifiggesero co'l capo in giù, e co' piedi in sù, posponendo con la sua grande umiltà la sua maggior pena alla sua maggior divozione. Così fornì il corso del suo pellegrinaggio il Principe de gli Apostoli San Pietro, imitando con la sua mortela morte, e con la croce, la Croce di Cristo, e piantando la Religione Cristiana, e rigandola col suo sangue in quella Città, che all'ora era Signora dell'Imperio, e doppò per la catedra, e successione di San Pietro, doveva esser Capo di tutti i Fedeli, che sono sparsi per l'Universo, essendosi più distesa, e più dilatata per la giurisdizione spirituale, che ora hà, che non fù già mai per la potestà temporale.

Il corpo di San Pietro con gran riverenza, e divozione fù preso da Marcello Prete, e con odoriferi unguenti solennemente sepolto in una parte del Vaticano, non molto lungi dal luogo dov'era stato crocifisso.

Fù San Pietro alto di corpo, ma non molto pieno; bianco di faccia, e scolorito; aveva i capelli del capo, ed i peli della barba crespi, e folti, ma non lunghi, occhi negri, e come tinti di sangue, per le molte lagrime, che spargeva, particolarmente quando udiva il canto del gallo, e si ricordava di avere negato il Signore, le ciglia rare, e quasi senza peli, il naso lungo, e non acuto, ma curvo, ed alquanto schiacciato.

Portarono i Santi antichi tanta divozione all' immagine de' Principi degli Apostoli San Pietro, e San Paolo, che Sant'Agostino scrive, che i Cristiani solevano dipingere a i lati dell' immagine di Cristo nostro Salvatore. Ed Eusebio Cesariense afferma di aver veduto le immagini di questi due Apostoli antiche, e nella Chiesa di San Pietro di Roma si conservano oggi quelle, che aveva San Silvestro Papa, e che mostrò a Costantino Imperadore, quando per rivelazione, ed avviso de' medesimi Santi Apostoli lo fece cercare, per essere instrutto, e battezzato da lui, restando poscia il detto Imperadore tanto divoto di San Pietro, che gli edificò un sontuosissimo Tempio in Roma, ed egli stesso, deposta la porpora Imperiale, cavò dodici sporte di terra, per mettere i fondamenti di esso; e tutti gl' altri Imperadori, Re, e Principi Cristiani, hanno in decorso avuto quel Tempio in somma venerazione, per conservarsi in esso le sue preziose reliquie, e molti di loro l'hanno visitato, e deposte le Corone Imperiali, si sono prostrati dinanzi di quelle, e distesi in terra hanno baciato le soglie delle sue porte, mostrando con questa pietosa, ed umile divozione, quanto il povero pescatore di Cristo avanza l'altezza, e la Maestà dell'Imperadore terreno, e da tutte le parti del Mondo vanno i Fedeli in pellegrinaggio per conseguire doni, e beneficj dal Signore per l'intercessione, e meriti del suo Vicario, ed Apostolo glorioso. E non solamente doppo che fù fabbricato quel Tempio, gli hanno questa divozione i Cristiani; ma nel tempo ancora de gl' Imperadori Gentili, quando era più che mai cruda la persecuzione contra i Cristiani, andavano dalla Persia, e da altre lontanissime parti a Roma con molta pietà per far riverenza a quel santo luogo, e raccommandarsi alla protezione di San Pietro, giudicando di dover essere sicuri sotto il suo patrocinio, come si vede negli atti di molti martiri. Ed insino i Vescovi solevano andare a Roma da varie parti per celebrare la festa dell'Apostolo con maggiore solennità, come si cava da San Paolino nell'Epistola decimaterza, scritta a Severo, e nella decimasesta a Delfino. Ed i Santi Pontefici Anacleto, e Zaccaria ordinarono, che tutti i Vescovi una volta l'anno visitassero i Tempj de gli Apostoli, e San Gregorio Papa l' ordinò parimente a i Vescovi di Sicilia. E San Cleto terzo Papa doppo San Pietro, e Martire del Signore in una Epistola dice, che il visitare la Chiesa di San Pietro, era di maggior merito, che il digiunare due anni. E San Gregorio confessa, che la Città di Roma senza gente armata, e quasi senza difesa fra le spade, e le armi de i Longobardi era stata custodita da Dio per il patrocinio di San Pietro, ed insino i barbari stessi, ed i Principi empj ebbero sempre tanto rispetto alle Chiese di San Pietro, e San Paolo, che Alarico Re de' Goti, quando entrò in Roma, e la saccheggiò, commandò, che

che si conservassero inviolabilmente quei Tempj, e non si toccasse cosa alcuna di essi, nè de' loro Ministri, nè si offendesse persona, che in quelli si ritirasse. E Teodora Imperadrice eretica dando ordine ad Antemio di prendere Papa Vigilio, in qualunque luogo si fosse, aggiunse, fuorche nella Chiesa di San Pietro, perche se bene era grandissima la sua rabbia contra Vigilio, ed uguale la sua empietà, non ardì con tutto questo l'Imperadrice di perdere il rispetto a quel Tempio, ch'era venerato da tutto il Mondo, e, violandolo, offendere il Santo Apostolo aggradito, ed arricchito da Dio con sì larga mano, perche certo par cosa degna di gran maraviglia il vedere le grazie, i privilegi, e le prerogative, che sopra tutti i mortali, e sopra tutti gli altri Apostoli diede il Signore a San Pietro. Percioche fra tutti i suoi Apostoli a San Pietro solo mutò il nome, sì che gli durasse, e fosse suo proprio, e di Simone lo chiamò Pietro, o Cefas, che è l'istesso, per darci ad intendere, che gli dava quello, che quel nome significava, facendolo, pietra fondamentale della Chiesa sua. A lui particolarmente fece la rivelazione della sua Divinità, e della distinzione delle persone Divine, e dell'Incarnazione del Verbo, e de' Misterj della nostra santa Fede, che sono altissimi, ed incomprensibili all'umana ragione. A Pietro si dà sempre nella sacra Scrittura, come abbiamo detto il primo luogo fra tutti gli Apostoli, non perche fosse maggiore di età, poich'era minore di Sant'Andrea suo fratello, nè per essere stato chiamato da Cristo avanti di tutti, ma perch'era il primo nell'elezione del Signore, e Capo de gli altri, e per questo gli ordinò Cristo, che pagasse il tributo per sè, e per il medesimo Pietro, come Padre di famiglia, e pastore di tutti. Ond' egli solo, secondo che osservò San Bernardo, caminò sopra le acque, come fece Cristo, e per questa cagione egli per commandamento di lui gittò la rete, e prese tanti, e così gran pesci due volte miracolosamente; per dinotare con l'una la Chiesa Militante, e con l'altra la Trionfante, come scrive Sant' Agostino. A Pietro promise, e diede il Signore le Chiavi della sua Chiesa. Per Pietro specialmente fece orazione, acciòche non mancasse la Fede sua, acciòche ajutasse, e desse animo a' suoi fratelli. Pietro solo battezzò Cristo con le sue mani fra tutti gli Apostoli, come scrive Evodio Vescovo di Antiochia, e Clemente Stromateo. Pietro fu il primo, a cui lavò i piedi, secondo S. Agostino. A Pietro apparve doppo di essere risuscitato, prima che a niuno degli Apostoli. A Pietro solo disse Cristo di qual morte dovesse morire. Pietro è la bocca di tutti gli Apostoli, egli parla per tutti, e come si è detto, è il primo, che predica il Vangelo a' Giudei, e per confermarlo fece il primo miracolo, e condannò come Giudice supremo, Anania, e Saffira; e per divina rivelazione aprì la porta alla conversione de' Gentili, battezzando Cornelio Centurione. Per Pietro, come per Capo di tutta la Chiesa, faceva ella continua, e fervente orazione, quando Erode lo teneva prigione. Pietro è quello, che raguna il Concilio, ed è Presidente in esso, e decreta quello, che si hà da seguire, perche questo era l'ufizio suo, e quello si doveva tenere per sicuro, e per certo, ch' egli insegnava.

Per questo, dice San Paolo, che andò in Gerusalemme a veder Pietro, perche se ben'era Vaso di Dio eletto, per predicare il Vangelo; volse con tutto ciò conferirlo co'l Principe di tutta la Chiesa, come osservarono S. Crisostomo, S. Ambrogio, S. Girolamo, ed Ecumenio. Solamente a Pietro apparve visibilmente, e gli disse quelle parole: (Vò a Roma, per esser Crocifisso di nuovo.

Finalmente tutta la Chiesa Cattolica hà riconosciuto sempre, e riconosce Pietro per pastore unico, ed universale, ed ha riverito per Primaziali, e Patriarcali, le Chiese, che S. Pietro fondò, che sono la Romana, l'Alessandrina, e l'Antiochena.

Perche se bene la Chiesa Alessandrina, non fù da San Pietro fondata in persona sua propria, fù però fondata da San Marco suo discepolo, che con titolo di San Pietro l'edificò, di maniera, che ancora vivendo il Santo Apostolo, ebbe Chiesa dedicata al Signore in suo nome, come scrive il Cardinal Pietro Damiano in un sermone di San Marco Evangelista. Celebra parimente la Santa Chiesa, la Festa della sola Catedra di San Pietro, non celebrando quella degl' altri Apostoli. Ed anticamente, come dice Attico Vescovo, nelle lettere scolpite, o formate doppo il Nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, mettevano i Fedeli il nome del Principe degli Apostoli, ricevendolo sopra tutti, eri.

e riconoscendo in lui quell'amore, e quell' inestimabile liberalità, con la quale il Signore lo fece Pastore del suo gregge, Padre della sua famiglia, Maestro della sua scuola, Capo del corpo della sua Chiesa, Capitano Generale del suo esercito, Depositario, e Dispensatore del suo tesoro, Portinaro del Cielo, Principe sopra tutti i Rè, e Principi della terra, e Ministro principalissimo de' suoi meriti, e del suo sangue, che con questi, ed altri simili titoli è lodato, ed onorato da' santi Dottori. Ed il Divino Dionigio Areopagita, lo chiama Suprema gloria, ed ornamento sovrano, e Base, e Colonna fortissima, ed antichissima di tutti i Teologi. E' stato tanto rispettato il nome di Pietro, che niuno de' suoi Successori hà osato nella sua Assunzione, di chiamarsi Pietro.

Scrisse San Pietro due Epistole Canoniche ricevute dalla Chiesa, ed usate. E da quello, ch'egli predicò in Roma, scrisse il suo Evangelio San Marco, Interprete, e Discepolo suo; il quale San Pietro approvò, ed ordinò, che si leggesse nelle Chiese. Altri libri ancora, secondo che riferisce Eusebio, e Sofronio, si dice, ch' egli scrivesse, come sono quello de' suoi Atti, il Vangelo di Pietro, quello della Predicazione, quel dell'Apocalissi, e quel del Giudicio; ma tutti questi sono libri Apocrifi, e dalla Chiesa non ricevuti; se bene Clemente Alessandrino, ed Origene allegano il libro della Predicazione di San Pietro, e Ruffino fà menzione del libro del Giudicio. Morì San Pietro alli 29. di Giugno, l'anno del Signore 69. e secondo Eusebio, e San Girolamo, il decimoquarto di Nerone, se bene il Cardinal Baronio dice che fù il 13. del suo Pontificato il vigesimoquinto, dapoi ch'entrò in Roma la prima volta, e vi piantò la sua Catedra Apostolica, al qual tempo niuno de' suoi legittimi Successori è mai arrivato, nè vissuto nella Sedia di Pietro tanti anni.

I suoi Miracoli furono innumerabili; le lodi, e le grandezze, che di lui dicono quasi tutti i Santi, e' Dottori della Chiesa, sono tante, che non si possono quì raccontare.

Preghiamo il Signore, per li meriti, e per le orazioni di questo gloriosissimo Apostolo, che ci faccia pecorelle degne della sua greggia, e di tal Pastore, affinche udendo la sua voce, ed ubbidendo alla sua dottrina, e seguitando le sue pedate, meritiamo di entrare in que' pascoli eterni, dove il Principe de' Pastori, Gesù Cristo, Vicario di cui fù Pietro, pasce con la sua vista gl'eletti suoi, e dà loro a bere in que' torrenti di vita eterna.

Alli 30. Giugno.

LA VITA DI SAN PAOLO Apostolo.

SOno sì grandi i meriti de' gloriosissimi Principi degl' Apostoli San Pietro, e San Paolo, e tanto immensi i benefizj, che come da' suoi principali Maestri hà la Santa Chiesa ricevuto da Dio, per la loro mano; che per maggior riconoscimento di essi, non si contenta di accompagnare, come suole, questi due Apostoli, e celebrare la loro Festa nel medesimo giorno, nel quale morirono; ma vuole ancora, che per maggiore solennità, si spenda il giorno del loro Martirio, e in celebrare principalmente la Festa di San Pietro, ed il seguente quella del suo Beato, e glorioso San Paolo. Ilche come dice Micrologo, instituì San Gregorio Magno, primo di questo nome; percioche prima, per quanto si raccoglie dal Poeta Prudenzio, solevano i Pontefici Romani con gran solennità celebrare due volte le Feste degl' Apostoli nel medesimo giorno del loro Martirio, la prima nella Chiesa di San Pietro, e la altra in quella di San Paolo, la cui vita quì scriveremo.

Fù San Paolo Ebreo di nazione, della Tribù di Beniamin: Nacque, com'egli stesso dice, nella Città di Tarso; i Padri furono persone onorate, e ricche, da essi fù mandato in Gerusalemme, accioche sotto la disciplina di Gamaliele, famoso letterato, fosse instrutto nella legge, e nelle cerimonie di Mosè; ed egli le apprese con tanto studio, e fervore, che per meglio osservarle, e difenderle, in-

intendendo, che i discepoli di Cristo erano a quelle contrarj, cominciò a perseguitarli, con animo di spiantarli affatto dal Mondo. E non contento di avere procurato la morte del glorioso Protomartire San Stefano, e di guardare le Vesti di quelli, che lo lapidavano, acciochè più liberamente potessero farlo, senza tirar lui pietra, lapidollo per mano di tutti, per isfogare il suo sdegno, e saziarsi del sangue de' Cristiani. Egli stesso si offerse al Sommo Sacerdote di perseguitarli, con le lettere del quale, e con gente armata si partì per Damasco, per cercare, prendere, e condurre prigioni tutti quelli, che trovasse uomini, e donne, che credessero in Cristo, e farli vergognosamente, e crudelmente morire. Ma nell'istesso tempo, ch'egli così infuriato se ne andava a Damasco, gl'apparve per strada il Signore, ed accecandolo prima, con la sua luce l'illuminò, e con la sua voce sonora, e potente come tuono lo stordì, lo gittò a terra, e lo convertì, e di lupo lo fece pecorella, e di persecutore, difensore della sua Chiesa, e Dottor delle genti, e Vaso elet. to, per portare il suo santo Nome per il Mondo, come si disse nel di della sua Conversione.

Ed essendo stato alquanti giorni in Damasco, ed avendo predicato Gesù Cristo per vero Dio, e per il Messia promesso nelle Sinagoghe de' Giudei, con estraordinaria efficacia, veemenza, ed ammirazione, e stupore di tutti quelli, che lo ascoltavano, e vedevano la mutazione sì subita, e sì strana nella sua persona, se ne andò in Arabia; e dopo di avere ancor quì predicato, di nuovo tornò alla Città di Damasco, convincendo, e confondendo i Giudei, che vi erano, e provando loro con ragioni, ed autorità evidenti della sacra Scrittura, che Gesù Cristo (da sè dianzi perseguitato) era il vero Salvatore. E se bene alcuni de' Giudei si convertivano, ed abbracciavano la verità; i più, nondimeno erano tanto ostinati, che si acceccavano con la medesima luce, e convertivano la medicina in veleno, e questi si sdegnarono in tal guisa contra San Paolo, che determinarono di levarli la vita, e cacciarlo dal Mondo, e per poterlo fare più sicuramente, persuasero a' Governatori della Città di Damasco, ch' egli fosse un'uomo malvagio, ingannatore, sedizioso, affinche gli facesse mettere le mani addosso, siccome tentarono di fare, serrando le porte della Città, acciochè non potesse scampare. Ma conciosia che il Signore lo serbava a cose maggiori, gl'altri discepoli di Cristo lo calarono di notte per una finestra, fuor delle mura della Città dentro una sporta, ed in questo modo dalle loro mani si liberò. Andò appresso in Gerusalemme, e volendosi accompagnare con gl'altri discepoli del Signore, essi lo fuggivano come nimico crudele, non sapendo ancora, ch'egli non fosse più tale, e che fosse divenuto discepolo, com'essi di Cristo, e Predicatore del suo Evangelio, insino a tanto, che S. Barnaba, il quale aveva studiato nella medesima scuola di Gamalielle, ed era stato condiscepolo di San Paolo, ed amico suo, gli parlò, ed intesa la misericordia, che Dio aveva usato con lui, e quanto fosse mutato, l'abbracciò, e con grand'allegrezza, e festa lo condusse a gl'Apostoli, dov'egli stesso raccontò tutto il successo del suo viaggio a Damasco, ed il modo con il quale Iddio l'aveva chiamato, e convertito, e quello, che poi gl' era nella medesima Città di Damasco avvenuto, lodando tutti il Signore per quella grazia, che con la sua potente mano aveva fatto alla Chiesa, traendo acqua viva da dura pietra, e da tenebre, luce, e da un fiero, e rabbioso persecutore, un valoroso Capitano, e difensore della Chiesa sua.

Non si può con parole spiegare, nè facilmente credere quanto questo santissimo Apostolo si affaticò, e patì in coltivare la Vigna del Signore; le pellegrinazioni, che fece, i Paesi ne' quali andò; le anime, che convertì al Signore, e'l modo, che tenne nel convertirle, che fù, insegnando loro una dottrina venuta dal Cielo, ed infiammandole con il fuoco della sua accesa carità, e con l'esempio delle sue ammirabili, e divine virtù, e con una pazienza invincibile, con la quale sopportava le persecuzioni, e gl'incontri di Satanasso, e de i suoi ministri, che l'affliggevano, e con i miracoli continui, e stupendi, che Dio operava per lui. Perche siccome l' aveva eletto come prezioso vaso per portare,

tare, e spargere per tutto il Mondo l'unguento odorifero, e salutifero del suo santissimo Nome, e testificare a i Rè, ed a i Principi, a i Giudei, ed a i Gentili, che egli era il Salvatore del genere umano; così fù necessario, che lo arricchisse di virtù, l'adornasse, e lo armasse co'l suo soprano spirito, acciochè con esso potesse soddisfare a sì alto ufizio, a resistere a tutti gli assalti, ed a tutte le difficoltà, che gli si paravano dinanzi.

Perche primieramente parlando delle Regioni, e Provincie, che questo divino Sole illuminò con la luce dell'Evangelio, egli stesso dice di sè, che da Gerusalemme insino alla Schiavonia, e Dalmazia, ed alle terre circonvicine, aveva predicato il Vangelo, e predicatolo nelle parti, dove prima non era stato sentito, nè altri aveva predicato; perche il glorioso Apostolo non edificò sopra fondamento altrui, anzi sopra quelli, ch'esso gettò, altri edificarono poi. Ed in questi pellegrinaggi di San Paolo è molto da osservare, che alcune volte il Signore gli rivelava, dove aveva d'andare, ed a chi doveva predicare, ed altre, volendo lui predicare, glielo vietava; come avvenne una volta, quando, secondo che scrive San Luca, lo Spirito Santo gli proibì, che non predicasse nell'Asia minore, ed in un'altra, quando in sogno gli apparve un'uomo della Provincia di Macedonia, che peravventura era l'Angelo, che ne avea il carico, e pregollo ad andarsene là, & ad ajutar quella gente, e San Paolo si pose subito in viaggio per Macedonia, tenendo per certo, che il Signore lo chiamasse, e con quella rivelazione gli commandasse la predicazione del Vangelo nella Macedonia. Perche i giudizj di Dio sono segretissimi, ed incomprensibili, e se bene noi non gl'intendiamo, li dobbiamo però riverire, nè sono senza ragione, la quale in questo fatto può essere in volere il Signore illuminare i Macedoni per la predicazione del suo Apostolo, perche in quel tempo erano disposti a ricevevla, dove quelli dell'Asia per avventura non erano, e sarebbe stato per loro maggiore condannazione, se non avessero ubbidito alla verità, ed alla dottrina del Vangelo, che avesse loro predicato. E può esserne la causa ancora, il volere il Signore, che per all'ora l'Apostolo seminasse in altra terra, dove aveva da raccogliere più frutto, ed aspettasse, che quella dell'Asia fosse più stagionata, e disposta a ricevere quei rivi celesti, che sopra di quella doveva al suo tempo spargere il glorioso Apostolo, ed Evangelista San Giovanni, che fù il Padre, il Maestro, ed il Principe di tutte le Chiese dell'Asia.

In tutti i luoghi, ne' quali l'Apostolo fù, guadagnò innumerabili anime a Dio con la forza della sua predicazione, e con l'ammirabile, e divina dottrina, ch'egli insegnava, la quale non aveva imparata da gli uomini, nè avuto altro Maestro del suo Vangelo, fuor che quello, che solo è, e l'aveva eletto per ministerio sì alto, e glie l'aveva rivelato. Era salito al terzo Cielo, dove udì quelle parole misteriose, ed ineffabili, che non si possono con lingua umana spiegare, bevè della stessa fonte, si vestì della luce stessa, arse in quel fuoco divino, e restò tanto pieno, tanto risplendente, e tanto acceso, che non poteva lasciare d'irrigare, e bagnare la terra con le sue acque, illuminarla co' suoi splendori, ed infiammarla co' suoi ardori, e con le fiamme, che uscivano dal suo petto. E s'è la verità, come affermano Sant' Agostino, Sant'Anselmo, San Tommaso, ed altri gravi Autori, che San Paolo in quel ratto vedesse l'Essenza divina, ancorche altri siano di contrario parere, quantunque per poco tempo fosse beato, come crediamo, che restasse l'anima sua? Quanto ricca di tesori? Quanto ornata di doni? Quanto illustrata di scienza celeste? e quanto accesa d'amore divino, ed in tutta la vita con qual memoria di ciò? Onde San Paolo in qualunque cosa, che insegnò, e scrisse, fù come interprete del Vangelo, perche gli Evangelisti raccontano la vita, e la morte del Signore con uno stile piano, ed istorico, senza amplificare la grandezza de' misterj; ma sopra questo canto fermo mandò Dio San Paolo, come divino Cantore, che vi facesse sù il contrapunto, scoprendo la carità di Dio in darci il suo benedetto Figliuolo, e le ricchezze, ed i tesori, che in Cristo sono nascosti. E per questo di-

ce San Giovanni Grisostomo, che quando gli altri Apostoli, e discepoli erano in compagnia di San Paolo, sempre davano a lui il luogo del predicare, perche egli era la bocca di tutti, e che per questo tenevano i Gentili, che Paolo fosse Mercurio, e Barnaba Giove, perche Paolo era, che parlava per tutti, e con la sua eloquenza gli faceva restare stupiti, ed attoniti.

Questa eloquenza di San Paolo fù sì stupenda, che il medesimo San Crisostomo ragionandone dice queste parole. Non spaventa noi tanto il tuono, come la voce di Paolo spaventa i demonj, perche se essi fuggivano dalle sue vesti, quanto più fuggiranno dalla sua voce, la quale fù quella, che li vinse, e cattivò, quella che purgò il Mondo, quella che sanò le infermità, scacciò la malizia, e restituì la verità, che era sbandita, ed ebbe sempre Cristo sopra di sè, perche Cristo lo accompagnò, ed in qualunque luogo egli andò, fù con esso. E siccome Dio è assiso sopra i Cherubini, così stette sopra la lingua di Paolo, per il quale parlò Cristo tanti, e tanto ineffabili Misterj, e maggiori, che non parlò per sè stesso; perche siccome operò cose maggiori per li suoi discepoli, che per sè stesso, così parlò ancora, e lo Spirito Santo pronunciò tanti oracoli, tanto maravigliosi, e divini. Queste sono parole di San Giovanni Crisostomo, e S. Girolamo parlando di questa medema eloquenza di San Paolo dice, che quando leggeva le sue Epistole, gli pareva di sentir non parole, ma tuoni, e che erano come lampi, e saette; ed in un'altro luogo, dice queste parole: Il Vaso di elezione, il Trombetta dell'Evangelio, il ruggito del nostro Leone, il tuono delle genti, il fiume dell'eloquenza Cristiana ci dichiara il misterio ascosto a' passati secoli, ed il profondo abisso delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio in tal modo, che più pare, che egli stia assorto, e sospeso nella considerazione di essa, che occupato a parlare, e manifestare quello, che aveva nel suo petto.

In fin qui sono parole di San Girolamo, dichiarando l'eloquenza, e scienza di San Paolo, e quell'affetto interiore ammirabile, che aveva dentro, e non lo capiva, ma lo dava fuori, e lo communicava con gl'altri in tal guisa, che mutava i cuori, e trasformavali in Dio: Perche l'eloquenza di S. Paolo non consisteva nell'eleganza, e nell'esquisitezza delle parole, nè in fiori, ed in Rettorica umana, che reca diletto all'orecchie, e lascia asciutto il cuore de gli ascoltatori, e vano quello dell'oratore; ma, come dice egli stesso, i suoi ragionamenti, e sermoni non erano ornati di parole affettate, ed artificiosamente composte per persuadere; ma di forza di spirito di Dio, che si serviva di essi, come di saette acute per penetrare le anime, e compungerle, e tirarle al conoscimento, ed all'amore della verità.

Ne si contentava l'Apostolo di dar pasto alle anime delle sue pecorelle, e dispensare il pane della dottrina Evangelica a gli affamati, ed a' bisognosi; ma si prese ancora cura di provedere a' corpi, e di sovvenire a' bisogni di tutti, accioche di fame corporale non morissero; perch'essendo sotto l'Imperio di Claudio, seguì una fame grandissima, ed universale, la quale, prima che succedesse, era stata predetta da Agabo Profeta, e discepolo del Signore, e patendo i nuovi Fedeli, che in Gerusalemme si erano convertiti, estrema necessità, il glorioso Apostolo mosso dalla sua carità, procurò che gl'altri Cristiani, i quali erano sparsi in diverse parti, li soccorressero, contribuendo ciascuno quello, che gli era possibile, e messe tutte quelle limosine insieme, egli stesso le portò in Gerusalemme in compagnia di S. Barnaba: Procurò parimente di non insegnar solo la dottrina, che Cristo data gli aveva; ma che si conservasse ancora pura, e sincera, e che in tutto si riconoscesse la virtù, e l'efficacia della grazia di Cristo, e che per li suoi meriti con le opere della grazia Evangelica ci salviamo, senz'avere bisogno di osservare la legge di Mosè nella circoncisione, e le altre cerimonie Giudaiche, come alcuni de' Giudei nuovamente convertiti volevano, per la qual cosa essendo sopra tal materia nata controversia fra i Giudei, ed i Gentili, per deciderla, e risolverla con l'autorità di San Pietro, e de gli altri Apostoli, andò San Paolo co'l suo compagno San Barnaba un'altra volta in Gerusalemme, dove in un Concilio,

cilio, nel quale fù Presidente S. Pietro, si decise quella questione nel modo, che abbiamo detto nella sua vita.

Ma ritornando a S. Paolo, egli non solamente illuminava le genti con la luce della sua dottrina, e le infiammava, e le moveva con le parole infocate della sua divina eloquenza, ma le tirava ancora, e le convertiva alla Fede di Cristo co' molti, e gravi miracoli, che il medesimo Signore per lui operava. De' quali uno fù, che essendo l'Apostolo in Cipro nella Città di Passo trovò un falso Profeta, e Mago, Giudeo di nazione chiamato Bariesù, che era gran laccio del demonio, ed impedimento, perche un gentiluomo Romano principale, e prudente, che era quivi Proconsole, che chiamavasi Paolo, non ricevesse la Fede. L'Apostolo pieno di Spirito Santo mirandolo con faccia grave, e severa gli disse: O figliuolo del demonio, pieno di malizia, e d'inganno, e nimico di ogni giustizia, infino a quando hai da essere inciampo, ed impedimento delle diritte vie del Signore? Per castigo di questa malvagità tua, la mano del Signore si scarica sopra di te, e sarai cieco, senza potere per qualche tempo vedere il Sole. Alle quali parole incontanente il Mago divenne cieco, e'l Proconsole Paolo si convertì, e per essere stato il primo gentiluomo Romano, e personaggio sì illustre, che avesse ricevuto la Fede di Cristo, San Paolo prese il suo nome, come dicono San Girolamo, e Sant'Agostino, e di Saulo si chiamò Paolo; e San Luca ne gli Atti Apostolici, infino a questo miracolo aveva chiamato Saulo, da indi innanzi lo nomina Paolo; se bene Origene dice, che dal suo nascimento ebbe ambidue li nomi di Saulo, e di Paolo; ed altri scrivono, che nel battesimo mutò il nome, e non manca chi dica essere il medesimo Paolo in Latino, che Saulo in Ebreo, ed aver preso l'Apostolo il nome di Paolo per essere più usato frà i Romani, e Gentili, con i quali aveva a trattare. Ma San Giovanni Crisostomo è di parere, che Dio gli mutasse il nome, come a Simone, chiamandolo Pietro, e di questa medesima opinione sono Teodoreto, Teofilatto, ed Ecumenio.

Un'altro miracolo fù, che nella Città di Listri sanò un'uomo nato zoppo, per il qual miracolo stupito il popolo, lo volle adorare, e sacrificarli tori, ed offerirli corone: se bene poco appresso lo lapidò. Nella Città di Filippi, che è nella Macedonia, dice San Luca, che sanò parimente una giovane, la quale aveva lo Spirito Pitonico, ed indovinava, e scopriva per arte diabolica le cose rubate, ed occulte, e per via d'incanti teneva ingannata la gente, ed era di gran guadagno a' padroni. La quale, ò perchè Dio glielo faceva dire, acciò i suoi servi fossero conosciuti, ò perche il demonio pretendeva sturbare le loro orazioni, e farli cadere in qualche laccio di vanagloria, andava spesso dietro a San Paolo, ed a' suoi compagni, e diceva gridando; Questi uomini sono servi di Dio eccelso, i quali dimostrano la strada della salute. E l'Apostolo San Paolo avendole compassione, si voltò una volta, e disse al demonio. Ti comando nel Nome di Gesù Cristo, che tù esca da questa donna; non volendo essere lodato da lui, e subito uscì il demonio, e la giovane rimase libera. Ma i suoi padroni vedendo di aver perduto il guadagno, che con quel malo spirito solevano fare, mossero tutta la Città contra loro, e frustatili gravemente gli cacciarono in una oscura prigione. Ma mentre facevano la notte orazione, tremò la carcere, e si aprirono le porte, e manifestatasi in loro la virtù di Dio il giorno seguente furono liberati. Nella Città di Trojade, predicando una volta San Paolo, e col fervore dello Spirito tirando il ragionamento infino alla mezza notte, un giovane chiamato Eutichio, che quivi stava ascoltando vinto dal sonno si addormentò, e cadde da un'alta finestra in terra, e morì. Ma l'Apostolo abbracciandolo gli restituì la vita con gran maraviglia, ed allegrezza de' circostanti: finalmente dice l'Evangelista San Luca, parlando de' miracoli di San Paolo, che non erano ordinarj, e communi: ma straordinarj, ed esquisiti, e che solamente mettendo il suo fazzoletto, ò altri suoi panni più vili sopra gl'infermi, e gli indemoniati, tutti guarivano dalle loro malattie, e rimanevano liberi da' demonj, che gli tormentavano, ed il

il medesimo Apostolo parlando con quei di Corinto dice ; Iddio ha operato in voi i segni del mio Apostolato, in ogni pazienza, in miracoli, in prodigj, ed in opere maravigliose.

E non hà dubbio, che furono innumerabili, ammirabili, e utilissimi i miracoli, che fece Dio per San Paolo, per confermazione del suo Vangelo, e per conversione del Mondo.

Ma il maggiore di tutti, per mio credere, ed il maggior testimonio della dottrina, che predicava, era la vita, che egli menava:

La quale non era vita di uomo, ma di Angelo, ò di uomo venuto dal Cielo: era vita di uomo, in cui viveva, e per cui parlava, ed operava Dio, e che con verità potè dire: Vivo io, non già più io: ma vive in me Cristo. E la mia vita è Cristo, & il morire è guadagno per me; e la nostra vita, e la nostra conversazione è in Cielo, & evidente prova per sapere di certo, che in me parla Cristo. Di maniera che San Paolo era un ritratto di Cristo, e non tanto viveva vita naturale per l'anima, che era forma del corpo suo, e gli dava l'essere, quanto vita sopranaturale, e divina per il vigore, e per lo spirito, che la grazia del Signore li communicava. Come era trasformato in Cristo colui, che diceva di non sapere altra cosa, che Cristo, e Cristo crocifisso? Colui che diceva, Non permetta Iddio, che io mi glorj, fuor che nella Croce del mio Signor Gesù Cristo: per il quale il Mondo mi abborrisce, ed io abborrisco il Mondo? Colui che tutte le cose di questo Mondo calpestava, e riputava vilissime, per guadagnare, abbracciare, e possedere Cristo? Qual fuoco di amore divino, e quale incendio pativa colui, che disprezzava tutte le avversità, e con tanto fervore diceva: Chi ci separerà dalla carità di Cristo: forse la tribulazione, ò l'afflizione, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, il coltello? Io sò certo, che non mi potranno separare dalla carità di Dio, la quale manifestò nel suo Figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le potestà del Cielo, nè i presenti, nè i futuri, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcuna altra cosa, che sia in Cielo, ò in terra. Con che copia, e con che impeto si spargeva questo rivo di fuoco d'amore ne' prossimi, ed in tutto il Mondo? poiche essendo tanto grande, quanto egli è, non empiva il cuore di Paolo? Che carità aveva verso gl'inimici colui che parlando de' Giudei, che tanto lo perseguitavano, e procuravano di spiantarlo dal Mondo, dice, che desiderava di essere anatema, e separato da Cristo per essi, per liberarli dall'ira di Dio? Colui, che s'infermava con gl'infermi, e s'affliggeva con gli afflitti, e si consumava, ed ardeva di dolore, quando alcuno inciampava, e cadeva? Colui, che a tutti era padre, e madre, e balia amorosa, che col latte della sua dottrina dolcissima sostentava, come fanciulli teneri, quelli, che erano convertiti di nuovo? Quanto disinteressato era colui, che non cercava la roba, ma l'anime di quelli, con li quali trattava? Colui, che per non essere loro grave, ò d'incommodo, e per non macchiare la gloria del Vangelo, che predicava, si sostentava con le fatiche delle sue mani, e col suo sudore; ed essendosi tutto il giorno impiegato nella salute de' prossimi, spendeva le notti in lavorare tende di cuojo, per avere un poco di pane da mangiare? Non perche non potesse prendere, e ricevere il necessario da quelli, a' quali predicava, che ben poteva, ed essi glielo dovevano, e gli altri Apostoli così costumavano; ma perche i Giudei, a' quali gli altri predicavano, tenevano per usanza di provedere, a i Padri, ed a i Maestri spirituali le cose necessarie per mantenersi, e non si scandalizavano, che essi le ricevessero, come si sarebbono scandalizati i Gentili, a i quali San Paolo predicava, se esso avesse preso da loro, con iscapito, e diminuzion del Vangelo.

Ma che dirò delle altre ammirabili virtù di questo gloriosissimo Apostolo? Quanto viva Fede, quanto ferma speranza, quanto eccellente temperanza, quanto eguale giustizia, quanto divina prudenza, quanto perfetta costanza, e fortezza? Quanta penitenza, e quanto rigore, in castigare, e domare il suo corpo, per non giovare a gli altri con danno suo, e restare esso secco, innaffiando,

do, e fecondando i campi de gli altri? Basta udir le parole, ch' egli stesso dice di sè, le quali sono queste. Se sono ministri di Cristo maggiormente son' io esercitato in molti travagli, imprigionato più volte da loro, flagellato, e piagato, e molte volte in pericolo di morte.

Cinque volte sono stato da' Giudei frustato, ed hò ogni volta ricevuto nel corpo mio trentanove colpi, secondo la legge loro. Trè volte son stato percosso con verghe, e una lapidato. Trè volte hò fatto naufragio; Una notte, e un giorno sono stato nel profondo del mare, pellegrinando tutta la vita, e passando pericoli di fiumi, di ladri, di Giudei, di Gentili, nella Città, e nella solitudine, in mare, ed in terra, e da falsi fratelli; stanco dalle fatiche, e da' travagli, e consumato dalle vigilie, dalla fame, dalla sete, da' continui digiuni, dal freddo, e dalla nudità. Ed in un'altro luogo. Infino all' ora presente patiamo fame, e sete, e siamo nudi, e schiaffeggiati, senza avere albergo certo, doveri coverarsi, faticando con le nostre mani. Ci maledicono, e noi benediciamo; siamo perseguitati, e noi stiamo forti, e con allegrezza lo sopportiamo; siamo bestemmiati, e noi preghiamo per quelli, che ci bestemmiano. Finalmente siamo tenuti, come immondizie del Mondo, e come polvere della Terra, e come Uomini, che i Gentili sacrificano per tutto il Popolo, per placar l'ra de' loro falsi Dei.

Ma chi potrà degnamente esplicare quell' umiltà profondissima, radice, e fondamento di tutte le virtù, la qual'ebbe questo Beato Apostolo? Il quale con tutto, che fosse tanto eccellente, e di tanto avanzasse gl' altri, che quando si dice assolutamente l' Apostolo, s'intende per eminenza l'Apostolo San Paolo, egli nondimeno dice di sè: Io sono il minimo di tutti gl' Apostoli, ed indegno di essere chiamato Apostolo, perche hò perseguitato la Chiesa di Dio. Ed altrove dice: Gesù Cristo venne nel Mondo per salvare i Peccatori, de' quali io sono il maggiore. Ma Iddio mi ha perdonato, per mostrare la sua longanimità, e pazienza, e con questo esempio indurre i Credenti, a sperare nella Divina Misericordia, e così fare, che conseguiscano la vita Eterna. E per magnificar più la soprabbondante Misericordia di Dio, dice essere stato Bestemmiatore, Persecutore, e Vaso d'ira, e di dispregio.

Ma quello, che più si deve considerare, è questo, che per conservare il suo Apostolo in questa umiltà tanto necessaria, e preservarlo dalla vanità, e dal compiacimento di sè medesimo, che in lui poteva nascere da tante, e sì grandi Rivelazioni avute da Dio, dalla Predicazione del Vangelo con tanto frutto, ed applauso, e da gl' innumerabili Miracoli, che operava, permetteva il Signore, che fosse afflitto dallo stimolo della Carne, e gli fece conoscere, ch'egli era uomo, e bisognoso dell' ajuto Divino, e che trè volte lo pregasse a liberarlo da esso, e non impetrasse, perche così conveniva, per conoscere la sua fiacchezza, ed essere forte in Dio, e non in sè.

Percioche faceva Iddio col suo Apostolo, quello che i Romani facevano con chi trionfava, che uscendo il Senato Romano, e tutta la Città con gran pompa, ed apparato a riceverlo, ed andando i Prigioni innanzi, ed accompagnandolo i soldati, e l'Esercito Vittorioso, e tutto il Popolo gridando, e lodandolo: nel medesimo Carro, nel quale sedeva il Trionfatore, era di dietro ancora uno schiavo, che frà le lodi, e le Voci della gente diceva; Ricordati, che tù sei uomo: Accioche colui, che così trionfava, conoscesse per quell'avviso di essere tale veramente, e non s' insuperbisse alle voci, ed alle lodi, che da gli altri sentiva darsi. Questo stesso fece il Signore con San Paolo, quando con tanta gloria trionfava del mondo, dandogli come schiavo lo stimolo della carne, il quale giusta il parere de' santi sù questo proposito, gli andasse dicendo; (Ricordati che sei uomo) perche non vi è cosa, che più ci faccia conoscere la fiacchezza, e miseria nostra, quanto si è questa: Ed altri dicono, ch'era l'infermità, e le persecuzioni, che il Santo Apostolo pativa, le quali furono tali, e tante, e quelle in particolare de' Giudei, con tanta pazienza, ed allegrezza sopportate da lui, che cagionano meraviglia, e stupore.

Perche, come se l'Apostolo fosse stato un crudele, e commune nimico di tutto il Genere umano, così i Giudei lo perseguitavano in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, procurando con sì grande instanza di farlo morire, come se in ciò fosse stata riposta la conservazione della vita di ciascuno di loro; ed in tal guisa lo strinsero alcune volte, che il medesimo Apostolo dice queste parole di sè: (Vogliamo fratelli, che sappiate la tribulazione grande, che abbiamo avuto nell' Asia, la quale ci hà sopra modo, e sopra le nostre forze travagliato, ed afflitto, e ci hà angustiato in tal modo, che la medesima vita ci rincresceva; tutte le cose ci pronosticavano, e ci minacciavano la morte, e noi come senza rimedio la stavamo aspettando, permettendolo Iddio, acciòche imparassimo a non confidare in noi, ma in quel Signore, che risuscita i morti, e che col suo braccio potente ci liberò, e ci libera da tanti pericoli,) ed altrove dice: (Io mi glorio nelle mie infermità, negli oltraggi: ne' bisogni, nelle persecuzioni, e nelle afflizioni, che patisco per Cristo; perche quanto in me son più fiacco, e più debole, tanto nel Signore son più potente, e più forte.) Avendo il Signore molte volte liberato il suo Apostolo dalle mani de' Giudei, volle che vi cadesse una volta, per essere maggiormente glorificato, ed acciòche egli avesse occasione di andare prigione infin à Roma, e manifestare in quella Città, che era Capo del Mondo, e nel medesimo Palazzo dell' Imperadore, che la governava, il nome di Cristo, che per questo mezzo voleva trionfare della grandezza, e della maestà dell' Imperio Romano, e metterla sotto i piedi di un povero servo, e ministro suo, accusato, ed imprigionato, e tenuto per immondizia del Mondo, e fù in questa maniera.

Andava l'Apostolo in Gerusalemme, ed arrivato in Cesarea; il Profeta Agabo presa la cintura di San Paolo si legò con essa i piedi, e le mani, e per instinto dello Spirito Santo disse; Così legheranno i Giudei in Gerusalemme il padrone di questa cintura, e lo daranno in mano de' Gentili. E se bene gli altri discepoli vedendo ciò, pregarono il Santo Apostolo, che si liberasse da quel pericolo, e non andasse in Gerusalemme: egli nondimeno con animo forte, e costante rispose. Che fate? perche piangete, e mi tormentate? Io non solamente sono apparecchiato ad essere legato, ma ancora a morire in Gerusalemme per il nome del mio Signor Gesù Cristo.

Andò in Gerusalemme; perche nè con lagrime, nè con preghiere fù possibile di frastornarlo; Entrò nel tempio a fare orazione; Fù veduto da alcuni Giudei venuti d'Asia, i quali sollevando il popolo gli misero le mani addosso, e gridando a gran voce lo strascinarono fuori del tempio percotendolo gravissimamente, e l'averebbero ucciso, senza alcun dubbio, se Claudio Lisia Tribuno, ò Maestro del campo, non l'avesse tolto loro dalle mani; il quale temendo di qualche sedizione, corse là con molti soldati. Lo mandò Lisia a Felice Presidente della Giudea con l'informazione di quanto passava, e Felice dopo di aver udite le querele, ed imputazioni, che i Giudei gli davano, e le sue difese, e non potendo da San Paolo cavare il guadagno, che egli sperava; per dare soddisfazione a' Giudei, in capo di due anni, che l'avevano tenuto prigione, lo lasciò quivi, rimettendo la sua causa a Festo, che nel governo della Giudea gli era già succeduto; perche il Signore stimò più il guadagno, che il suo Apostolo, e vaso eletto doveva ricevere nella sua anima in quei due anni di carcere; che il gran frutto, il quale essendo libero, averebbe in altri potuto fare. Festo per farsi benevoli gli stessi Giudei, i quali volevano per strada ammazzare San Paolo, l' invitò ad andare in Gerusalemme, acciòche ivi speditamente si vedesse la causa sua, ma l'Apostolo intendendo le insidie che gli erano apparecchiate, e confortato da una rivelazione, che il Signore gli aveva fatta, nella quale gli disse: Stà costante, perche sì come hai dato testimonianza di me in Gerusalemme, così è necessario, che tù la dia in Roma; si appellò al tribunale di Cesare, e fù in una barca con un Centurione, e con molti soldati mandato all' Imperadore l'anno secondo del suo Imperio,

perio, come dice Eusebio, ed il vigesimo quinto doppo l'Ascensione del Signore, come scrive San Girolamo, ordinando a gli accusatori, che comparissero a Roma, e dinanzi a Cesare seguitassero la causa loro.

La navigazione fù tanto pericolosa, che tutti si tennero per perduti, e senza dubbio sarebbono periti, se 'l Signore per l'orazioni del suo Apostolo non gli avesse salvati, al quale mandò un' Angelo a fargli sapere, che nessuno perirebbe, e che Dio gli concedeva le vite di tutti quelli, ch'erano con lui. Finalmente continuando la tempesta per molti giorni, ed essendo stati quattordici di senza pigliar cibo, affondandosi la nave, nella quale andavano, si salvarono gli uomini, ch'erano 276. per li meriti, e per le orazioni dell'Apostolo, e ridottisi nell'Isola di Malta furono ricevuti volentieri, ed accarezzati da quegli Isolani, i quali per uscire la gente bagnata dal mare, e per essere freddo, e piovoso il tempo, accesero per ristorarli un gran fuoco. Ed avendo l'Apostolo preso alcuni Sarmenti per metterli sul fuoco, una vipera ch'era tra essi, sentendo il caldo, uscì fuora, si attaccò alla mano di San Paolo, e restò pendente da essa.

I barbari ciò vedendo, dicevano l'uno all'altro: senza dubbio, che questo deve essere qualche omicida, e mal'uomo: poiche essendo scampato con tanta fatica dal mare, i peccati suoi lo perseguitano; Perche come uomini ciechi, non sapevano, che non sempre le pene date in questa vita da Dio, sono castigo di colpe, nè tutte le colpe sono castigate di quà, e che Nostro Signore alle volte dà beni temporali a' cattivi, e male a' buoni in questo mondo, perche così conviene alla disposizione della sua provvidenza divina. Ma l'Apostolo scotendo la vipera la gittò nel fuoco senza riceverne offesa. E stando attenti a mirare i barbari, e vedendo, che non si enfiava, nè cadeva, nè moriva, nè aveva ricevuto danno veruno, cominciarono con un'altro nuovo, e maggior errore a dire, che non era uomo, ma Dio. Per questo miracolo, e con avere San Paolo guarito il Padre di Publio, Signor di quell'Isola, ch'era infermo, e travagliato da febre, e da altri mali, gli condussero innanzi tutti gl'infermi dell'Isola, a' quali tutti restituì la sanità. Dapoi che l'Apostolo fù nell'Isola di Malta, e gli seguì il caso che detto abbiamo della vipera: per memoria di cosa sì segnalata, e per maggior gloria del medesimo Apostolo, piacque a Dio che le serpi di quell'Isola non fossero velenose, nè facessero danno. Indi seguitò la sua navigazione l'Apostolo, per Siracusa di Sicilia, per Reggio di Calabria, per Pozzuolo di Napoli infino al giugnere a Roma, uscendoli incontro a riceverlo i Cristiani, che già erano in quella Città, ed abbracciandolo, e ricevendolo come Apostolo di Gesù Cristo, ed incatenato per amor suo.

Entrò in Roma San Paolo, secondo il Cardinal Baronio l'anno 59. del Signore, e dell'Imperio di Nerone il terzo. Stette due anni prigione con un soldato di guardia in una casetta, che oggi si mostra nella Chiesa di S. Maria in via Lata, ch'è titolo di Cardinal Diacono, dove si dice per tradizione, che San Paolo stesse. Nello spazio di questi due anni disputò con i Giudei molte volte, da' quali fù accusato, e perseguitato fieramente: si esaminò la sua causa dinanzi al medesimo Imperadore, ed al Senato, ed a i Pontefici per esser causa di religione, e perche fù veduto a sì stretti tormenti, tenendo per certo, che sarebbe sentenziato alla morte, molti di quelli, che l'avevano accompagnato, l'abbandonarono. San Luca mette fine all'istoria della pellegrinazione di S.Paolo, ed al Libro degli Atti Apostolici: in questi due anni di prigionia di S.Paolo in Roma, il quale fù consolato, visitato, e confortato da Dio, e liberato dalla bocca del Leone (così chiama Nerone l'istesso S.Paolo) accioche fornisse il ministerio della Predicazione Evangelica, che il medesimo Signore gli aveva raccommandato. Essendo in capo de' due anni messo in libertà, accompagnatosi col Principe de gli Apostoli San Pietro, non si può facilmente credere il progresso, che con due così valorosi Capi fece la nostra Religione, e la gente, che lasciate le tenebre della sua cecità,

tà, ed idolatria, ricevette in Roma la luce dell'Evangelio.

Ma perche San Paolo era stato eletto per portare il nome del Signore per il Mondo, e manifestare alle genti il Misterio nascosto della nostra Redenzione, non si trattenne molto tempo in Roma, anzi, come dice il Metafraste, e molti altri Autori, se ne andò per l'Italia, e per la Francia seminando la semenza, e la dottrina celeste, ed arrivò in Ispagna, e vi predicò, e di questo vi restano ancora oggi vestigj, ed argomenti non piccioli. Perche in Narbona, ch'è nella provincia di Linguadoca in Francia, tengono che Paolo Proconsole convertito da San Paolo, fù primo Vescovo di questa Città, e dicono, che ivi lo lasciò il medesimo Apostolo. Ed in Vortosa di Spagna si celebra la festa di San Rufo, uno de' due figliuoli di Simon Cireneo, che ajutò Cristo a portare la Croce, e tienlo quella Città, per Prelato suo, affermando averlo condotto San Paolo, quando andò in Ispagna, dove si convertì il divino Jeroteo nostro Spagnuolo, tanto lodato, e celebrato dal gran Dionigio Areopagita. E nell'Istoria de' Santi Martiri Facondo, e Primitivo, che furono Spagnuoli, si dice, che interrogandoli il giudice, chi avesse loro insegnato quella dottrina, risposero San Paolo Apostolo, non perche l'avessero ascoltata da lui medesimo, che non lo viddero, ma da quelli, che da San Paolo imparata l'avevano. Ed aggiugne ancor Metafraste, che andando l'Apostolo predicando per Ispagna con molto frutto una donna principale, e ricca, mossa dalla fama dell'Apostolo desiderò di vederlo, ed udirlo, e che una volta con particolare istinto di Dio, se ne andò in piazza, e lo vide, e parendogli uomo piacevole, e di santi costumi, persuase al marito chiamato Probo, a riceverlo in casa, il che egli fece, e che trattenendosi quivi, ella vidde nella fronte di S. Paolo scritte come a lettere d'oro queste parole: (Paolo predicatore di Cristo,) e mossa da ciò gli si gittò a' piedi, e si convertì, e fù la prima che si battezzasse, e chiamossi Xantippe, e dopò lei suo marito, e gli altri.

Non sappiamo se l'Apostolo da Spagna passasse in Africa, nè se dapoi che andò da Gerusalemme a Roma, tornasse più nelle parti dell'Oriente. Dalla carità di San Paolo si può presumere, che non lasciasse di far cosa, che fosse di fatica sua per gloria di Cristo, e di benefizio dell'anime. Ma quando egli si licenziò da i Vescovi, da i Preti, da i Capi della Chiesa di Efeso, disse loro chiaramente, che non lo vedrebbono più; onde si licenziarono da lui con molte lagrime, e con molti sospiri, come uomini, che non avevano a vedere più la sua faccia.

Quello, che si sà, è, che avendo l'Apostolo consumato otto anni, da che in Roma fù liberato, nella predicazione del Vangelo, e pellegrinando per le Provincie, che dette abbiamo, illuminandole con la luce, e con la dottrina celeste, ritornò a Roma l'anno duodecimo dell'Imperio di Nerone, dal quale fù fatto pigliare insieme con l'Apostolo San Pietro per le cagioni, che abbiamo dette nella sua vita; le quali, nè il modo, col quale furono cavati di prigione, nè come l'un dall'altro si licenziassero, non occorre al presente qui replicare. Solamente voglio aggiugner quello, ch'è proprio dell'Apostolo San Paolo, la cui vita scriviamo.

Era condotto al supplicio con grande accompagnamento, e con molto strepito, e giunto alla porta della Città vidde una gentildonna nobilissima chiamata Plautilla tutta mesta, e dolente, le chiese un velo per coprirsi gli occhi, com'era costume di quelli a i quali si mozzava il capo, promettendole di restituirglielo; il quale essa molto prontamente gli diede. Nel medesimo viaggio tre soldati di quelli, che lo conducevano si convertirono alla Fede di Cristo, ed avevano nome Longino, Acesto, e Megisto, e furono Martiri, e la Santa Chiesa alli due di Luglio celebra la memoria loro. Il luogo dove fù decollato, fù quello, che oggi si chiama le trè fontane; dove doppo i Gentili fecero macello de' Cristiani, e ammazzarono San Zenone, e diecimila ducento, e trè soldati compagni suoi. Ivi si pose in orazione quieta, e fervente, e con grande alle-

allegrezza, e giubilo del suo cuore stese il collo alla spada. Ma fù cosa maravigliosa, che (come dice San Crisostomo) dal capo tagliato non uscì sangue, ma un rivo di latte. E non è maraviglia, secondo che dice Sant'Ambrogio, che chi come balia dava il latte a' fedeli della sua dottrina purissima, e gli nutriva con essa; versasse nella sua morte latte, e non sangue; ed il medesimo capo per tradizione si sà, che diede tre salti, e con essi fece tre fonti, che oggidì si veggono in Roma nel medesimo luogo, e sono riveriti con gran divozione da tutto il popolo Cristiano. E per questi miracoli, che nel martirio di San Paolo seguirono, trentacinque uomini si convertirono alla nostra Santa Religione, come San Giovanni Crisostomo afferma, ed il medesimo Apostolo apparve doppo a Plautilla, e le restituì il velo, che per bendarsi gli occhi gli aveva prestato. Il corpo di San Paolo fù poi preso da una Gentildonna illustrissima, e divotissima chiamata Lucina, e da lei sepellito in una sua possessione con gran riverenza, e pietà.

Fù San Paolo picciolo di statura, ed alquanto piegato di corpo, di faccia bianco, e che nel sembiante mostrava più anni, che non aveva; gli occhi erano graziosi, le ciglia basse, il naso bello, curvo, e lungo: la barba pur lunga, e folta; si vedevano in essa, e fra capelli del capo alquanti peli canuti: la sua vista era venerabile, e provocava a divozione, dando indizio di essere Vaso della divna grazia. San Giovanni Crisostomo scrive, che San Paolo visse sessant'otto anni, e morì il sessantesimonono del Signore, ed il tredicesimo dell'Imperio di Nerone secondo il Cardinal Baronio.

Le lodi, e le grandezze, che tutti i Santi antichi, e moderni danno a' due Principi della Chiesa San Pietro, e San Paolo, sono tante, e tanto ammirabili, che non si possono raccogliere in sì breve scrittura, com'è questa, e per molto, che dicano, tutto è poco, in rispetto del molto, che resta da dire. San Giovanni Crisostomo parlando co' medesimi Apostoli dice: Voi siete lodati dal medesimo Dio; egli vi chiama luce del Mondo, siete più potenti, che i Re, più valorosi, che i soldati, più forniti, che i ricchi, più savj, che i Filosofi, più eloquenti, che gli oratori, e non avendo cosa alcuna, avete ogni cosa. Voi siete esempio de' Martiri, corona delle Vergini; regola de' Maritati, Forma de' Monaci, ornamento de' Re, difesa de' Cristiani, freno de' barbari, e martello, e confusione de gli Eretici. Tutto questo dice San Giovanni Crisostomo.

Eusebio Emisseno chiama questi due Apostoli, due fonti, che escono dal trono di Dio, come da un rivo impetuoso per ismorzar la sete dell'anime, due Medici del Cielo, due Saette acute, mandate dalla faretra di Dio, due Trombe, che svegliano, e confortano col lor suono gli uomini, e due Lampade risplendenti, che a tutto il Mondo danno luce.

San Gaudenzio Vescovo di Brescia dice, che sono lumiere del Mondo, Colonne della Fede, Fondatori della Chiesa, Maestri dell'innocenza, ed Autori di ogni Santità, e verità, e che non si possono degnamente lodare, se non con le parole del Salvatore.

San Leone Papa in un Sermone, ch'è il primo, che fece nella Festa di questi Apostoli, dice, che nel Corpo Mistico di Cristo, ch'è la Chiesa, rispetto a gl'altri Santi, sono come i due Occhi posti nel volto, e che da' meriti, e dalle virtù loro, ch'eccedono, e sono maggiori di tutto quello, che può dirsi di loro, non dobbiamo stimare, che sia alcuna differenza fra essi, perche furono pari nell'elezione, e simili nel travaglio, ed uguali nel Martirio.

Sarebbe un non finir mai, se volessimo quì raccontare quello, che gl'altri Santi hanno detto in lode di questi due Principi della Chiesa. Amiamoli, come buoni Figliuoli i loro Padri, ascoltiamoli, come Discepoli i loro Maestri, seguitiamoli, come Pecore i loro Pastori, imitiamoli, come santi, domandiamo loro ajuto, e favore, come a Beati, sapendo, che non ce lo negheranno.

Racconta Gregorio Turonense, che un uomo divoto di San Paolo, essendo gravemente tentato, e disperato, trovandosi

dosi

dosi già col laccio alla gola, per strangolarsi, non lasciava d'invocare il Nome del Santo Apostolo, e dire, S. Paolo, ajutatemi, e che mentre così lo chiamava, gli si presentò avanti il demonio, come un'ombra orribile, e spaventosa, affrettandolo, e sollecitandolo a finire quello, che aveva cominciato, ma che subito gli apparve l'istesso San Paolo, alla cui vista il demonio sparì, e l'Infelice ritornò in sè, e pentissi de' suoi peccati, e con molte lagrime, ne domandò perdono al Signore, e rese grazie all'Apostolo, che dalla morte temporale, e dall'Eterna insieme, l'aveva liberato, dalla quale ci liberi il Signore, per li meriti, e per le orazioni del suo Santo Apostolo. Amen.

VITE DE' SANTI
Communemente detti
STRAVAGANTI,
Scritte dal Padre
PIETRO RIBADENEIRA.
Primo Semestre.

AL PRIMO DI GENNAJO.

LA VITA DI SAN FULGENZIO Vescovo, e Confessore.

A vita di San Fulgenzio Vescovo di Auspa nell' Africa uomo santissimo, e sapientissimo, fù già da un suo Discepolo, e compagno scritta a Feliciano Vescovo suo successore, nella seguente maniera. (*Sur. tomo* I.) San Fulgenzio fù di nazione Africano, nato di padri illustri, e Cristiani: L' Avolo suo detto Gordiano essendo Senatore di Cartagine, quando Genserico Re de' Vandali s' impadronì di quella Città, ne fù con molti Senatori, e nobil gente scacciato, e insieme spogliato di ogni suo avere: partito dunque Gordiano dalla patria navigò in Italia per non perdere con le facoltà la libertade ancora. Dopò la sua morte due suoi figliuoli se ne ritornarono in Africa, e ricuperarono parte delle loro facoltà, ed ivi uno di loro nominato Claudio, da Mariana sua moglie, matrona onestissima, ebbe S. Fulgenzio, che nacque nella Città di Lepte. Morì il Padre lasciando il figliuolo di pochi anni sotto la custodia della madre, che diligente lo fece allevare in ogni sorte di virtù, e buone lettere prima Greche, e poi Latine, e in queste egli fù consummatissimo. Già ch' egli era giovine tutto si diede al servire la madre nell' amministrazione delle cose famigliari con tanta modestia, ubbidienza, e diligenza, ch' era il riposo di lei, la consolazione de' servi, e l' esempio alli stranieri, che con lui trattavano. Ma Nostro Signore, che lo serbava a cose maggiori, cominciò a destarlo, e aprirli gli occhi, perche vedesse la vanità del Mondo, e la differenza, che hanno quelli, che abbracciati con i vizj si danno tutti in preda a gusti, ed appetiti della carne, ed altri, che con il mezzo della Santa Religione mortificandola, con Cristo crocifisso godono di quei beni, che non può dare il mondo. Così a poco a poco tanto si cominciò ad accendere nell'amor del Signore, che determinò di farsi Religioso, per assuefarsi alla vita austera, e parimente a lasciare la conversazione, ed amicizia de' giovani Cavalieri suoi pari, ed occuparsi nel silenzio, orazione, lezione, digiuni, e penitenze, cercando la quiete dell' anima, lontano da' rumori, e traffichi popolari. Esercitato per qualche tempo in queste cose andossene ad un santo Vescovo, e Monaco, chiamato Fausto, e con grande umiltà supplicollo instantemente, che lo ammettesse nel suo Monistero, e gli desse l'abito della sua Religione. Il Vescovo se bene al principio se ne stette sospeso in riceverlo, a cagione, che lo vedeva giovine nobile, ricco, e dilicato, e temeva non fosse abile a quell' asprezza di vita, condescese nulladimeno alle sue voglie, considerata l' ansietà, e veemenza, con le quali ne lo pregava, e la speranza che mostrava d' aver a perseverare. Tosto che si seppe

seppe Fulgenzio essersi fatto Monaco, si rallegrarono i buoni, ed i cattivi rimasero confusi;laõde fù da molti suoi amici,e famigliari imitato. Ma la dolente madre,quando intese che suo figliuolo senza pur farle moto, s'era partito dalla propria casa, e l'avea lasciata per Cristo, pensando d'averlo perduto, sdegnata del mancamento contro lei commesso, non si può di leggieri credere le grida, ed i lamenti che ne fece, le lagrime che sparse, e la prestezza, e collera con che se ne andò al Monistero per parlar a Fulgenzio, ed indi trarnelo, tenendo per certo, che siccome in ogni altra cosa gli era stato ubbidiente, e amorevole, così parimente le avesse ad essere in questo. Ma il santo giovane non volle parlar alla madre, nè vederla, nè il Vescovo Fausto dare licenza, perche gli parlasse, o lo vedesse, così se ne ritornò sconsolata, non sapendo il gran bene, che per Fulgenzio aveva a venire alla casa sua, e che non l'aveva perduto, ma guadagnato, perche il santo giovine subito, che si vidde Monaco, e del tutto consacrato a Dio, per essere veramente quello, che con l'abito professava, si diede allo studio di ogni virtù, e ad una vita molto rigorosa, e penitente. Mangiava sì poco, che non pareva bastevole per lo sostentamento della sua vita, con niente però di gusto, e non beveva vino. Finalmente di modo afflisse il suo corpo, con il continuo digiunare, che cadde in una grave infermità; ma nè per questo rimase egli punto dal suo rigore, giudicando, che non fosse veramente cagionata dalla smisurata astinenza (sendoche quelli non meno, che mangiano dilicatamente, e vivande preziose cadono in infermità alle volte più gravi delli astinenti) ma gli fosse da Dio inviata, per provarlo, nel quale confidava, che lo sanarebbe, come lo sanò. Quella parte delle facoltà, che a lui andava di ragione, rinunciò alla madre (forse, perche doveva ella averne bisogno,) e non volle lasciarla ad un suo fratello minore, nomato Claudio, perche non s'insuperbisse, e restasse più facilmente alla madre soggetto, se non per la riverenza, che come figliuolo le doveva, almeno per l'eredità maggiore, che da lei così poteva sperare. Levossi in quel tempo in Africa una gran persecuzione contra la Fede Cattolica, sotto Transimondo Re de' Vandali, e fù necessario, che il Santo Vescovo Fausto partisse da quel Monistero dove viveva Fulgenzio, il quale parimente se ne andò ad un'altro d'indi poco lontano, dov'era Abbate un Monaco nomato Felice, che al secolo era stato suo grande amico; ed ivi essendo molto ben ricevuto, a' prieghi, ed importunità del convento, e dell' Abbate medesimo fù forzato ad accettar' il carico d'ajutarlo, e d'essergli compagno nel governo; il che fece con grãn modestiá, ed umiltà, sempre vivendo con l'altro in tranquilla pace. Avvenne in quei tempi a quella Provincia non leggere disgrazia per una moltitudine di barbari armata, che la infestò. Laonde Fulgenzio, e Felice per salvar la vita furono con i loro Monaci necessitati a lasciar quel Monistero, e fuggirsene altrove, dove per non cadere nelle mani de' Barbari, diedero in quelle de gli eretici Arriani vie più delli stessi Barbari crudeli. Dimorando dunque in un loro podere chiamato Barbadiglia nel territorio Siccense, un Chierico Arriano, che chiamandosi parimente Felice, era infelicissimo nell'opere sue (perche infettava tutta quella terra con la falsa, e pestilente sua dottrina) Barbaro di nazione, e di costumi inumano, ricco di facoltà, e crudel persecutore de' Cristiani, trovò modo, che l'Abbate Felice, e Fulgenzio furono presi, e crudelmente tormentati per la fede Cattolica. Tra li due compagni nacque una santa emulazione, o vogliamo dire differenza, per voler amendue per liberare il compagno esser tormentati; ma non molto doppo avendoli fatti battere, e tormentare, rasi, ed ignudi li scacciò con grande ignominia dalla casa sua. Questo fatto fù sì mal'inteso, che se bene era il Chierico della setta loro, gli eretici Arriani, che conoscevano Fulgenzio, ed erano consapevoli della di lui nobiltà, dottrina, e costumi lodevoli, n' ebbero sdegno, ed il Vescovo medesimo di Cartagine, se bene era eretico, ebbe a dire, che se Fulgenzio avesse voluto accusar quel Chierico, egli l'averebbe castigato; ma non volle il Santo, acciò non paresse, che di quanto pativa per Cristo cercasse la vendetta, tenendolo per somma gloria, e trionfo; bene determinò di tornarsene nella sua Provincia, e prima viver tra Barbari, che tra gli eretici. Così passò in Sicilia, e venne a Siracusa dove fù ricevuto, conosciuto, e regalato da un Santo Vescovo chiamato Eulalio, e da un' altro per nome Auffiniano, che fuggendo

la

la persecuzione d' Affrica dimorava in un' Isola vicino a Sicilia, e San Fulgenzio lo volle visitare. Se n' andò d'indi a Roma per visitare, e riverire quei Santi luoghi, e i corpi de' SS. Pietro, e Paolo Apostoli, ed avendo compita la sua divozione per la via dell' Isola di Sardegna, se ne tornò in Affrica con allegrezza incredibile de' Monaci, che se ne stavano dolenti dell' assenza sua, e godevano della presenza. Quivi fabbricò egli un nuovo monistero in un sito ameno, e commodo offertogli da un cavaliere chiamato Silvestro gran Cristiano, e principale in quel paese. A lui s' unì buon numero di Religiosi, e furono da Fulgenzio con estrema carità, e prudenza governati: ma essendo egli sì umile, più tosto desideroso di ubbidire, che di commandare, e di osservar la regola, che di farla osservare segretamente se ne fuggì dal Monistero suo, e se n' andò ad un' altro per non essere conosciuto, e lasciando il nome, ed ufizio d' Abbate vivere trà loro come il minimo di essi. Nulladimeno tosto che ciò si seppe, il Vescovo Fausto commandò che ritornasse al suo Monistero, e ripigliasse il carico d' Abbate facendolo Sacerdote, e poi Vescovo di Ruspa molto ricca, e popolata Città, non senza ch' egli ripugnasse, e contradicesse a tutto suo potere; ma li bisognò finalmente bassar il capo per non resistere alla volontà di Dio, e non mancare alli Cattolici d' Affrica, che in quel tempo venivano grandemente perseguitati, ed afflitti: E quanto questi n' ebbero consolazione, tanto all' incontro li Arriani ne sentirono maggior tristezza, e dolore. Solo trovossi un Diacono Cattolico detto Felice, che pretendendo con ambizione astutamente quella sedia, proccurò distornare l' elezione del Santo Pontefice; ma non puote; e tutto che, dopo che egli ebbe tal dignità conseguita, onorasse molto il Diacono, e l' ordinasse Sacerdote; Nostro Signore, che vuole, che li suoi servi siano cercati, e che le dignità ecclesiastiche non siano ambite; ma accettate, quando pare a lui di darle con umiltà, castigò severamente Felice, levandogli la vita dentro d' un' anno: parimente un nobile, che lo favoriva, ed era molto ricco, e possente, perduto ogni suo avere, venne in gran povertà, ed angustia. Il rimanente del popolo diede all' incontro molte grazie a Nostro Signore di un tanto Pastore, e nella prima Messa Pontificale, che egli cantò, ricevette il Santissimo Sagramento dell' Altare di mano del suo nuovo Prelato, ilquale punto non si mutò, o insuperbì per la nuova dignità, nè lasciò i suoi santi, ed antichi costumi, nè la mansuetudine, e affabilità con i sudditi, nè il rigore, ed asprezza con sè stesso, nè la pietà, e divozione con Dio. Usava lo stesso abito di Monaco, come per l'addietro, mangiava con la stessa temperanza, solo aggiunse al mangiare essendo già vecchio un poco d' oglio, e se a sorte s' infermava mescolava con l' acqua una goccia di vino, nè potò l' acqua riceveva odore, ò sapore alcuno. Levavasi la notte allo studio, e all' orazione, con questa diligenza ricuperando il tempo, che li conveniva di giorno spendere nelle forzate occupazioni sue per la dignità, nella quale si trovava, e tanto grande era l'amore, che portava alla Religione, che giammai volle vivere senza la compagnia de' Monaci, e perciò fondò egli un' altro Monistero in un luogo molto commodo, che gli donò un Cavaliere, e per virtù, e per sangue nobile detto Postumiano. Già che il Santo Vescovo cominciava a far l' ufizio di vero Pastore, curando, e tenendo le pecorelle in pace, che il Signore le aveva raccommandate, il Rè Drasimondo Arriano fece sbandire dall' Affrica tutti li Vescovi Cattolici: laonde solo dalla Provincia Bizazena n' uscirono più di sessanta, e maggior numero ancora dall' altre parti circonvicine: ed avvi un' autore, che dice furono ducentoventicinque relegati in Sardegna, trà li quali uno fù il nostro Fulgenzio per consolazione, e ristoro degli altri, perche con la sua santa vita, pazienza, e conversazione fece loro animo, e con l' eccellente dottrina, e consiglio li ajutò in tutte le cose importanti, che occorrevano, così pubbliche, come private. (*Paolo Diacono Ist. Miscel. lib. 15. Sigib. in Ch. e Mariano Scoto in Chro.*) Non si trovava persona tribolata, ed afflitta, che in lui non trovasse consolazione, nè che desiderasse udir la parola di Dio, che non si ricreasse con li sermoni di S. Fulgenzio. Egli era quello, che rispondeva alli dubbj, che si proponevano della scrittura Sacra, e de' casi di coscienza, egli era quello che metteva pace trà gli litiganti, e nimici, egli che soccorreva li poveri: ajutando li peccatori ad

uscir dal peccato, ed esortando tutti, che conoscendo, e disprezzando la vanità del mondo, seguissero Gesù Cristo, e si raccogliessero al porto della Religione, ilche fù da molti eseguito. (*Anastas. in Sin. Baron. Tom.6.*) Teneva all'ora in Roma la Sedia del Pontificato San Simaco Papa, ilquale avendo avuto notizia della distruzione delle Chiese dell' Africa, e della calamità nella quale erano quei Vescovi in Sardegna, li volle consolare, e seguitando l'orme degli altri Santi Pontefici suoi predecessori fecesi che fù loro provveduto largamente di quanto avevano bisogno, per il mangiare, e vestire, e scrisse loro una lettera, nella quale trà le altre dice queste parole: A voi altri specialmente si dice. Non temer picciolo gregge, perche al Sommo Padre tuo è piaciuto di darti il Regno. (*Luc.* 12.) La spada de' perfidi eretici è venuta solo per tagliar le membra putride della Chiesa, ed al Cielo innalzar le sane. La battaglia mostra chi è vero soldato di Cristo, e nella guerra si conosce chi merita la corona, ed il Trionfo. Non abbiate già timore, per vedervi privati delle insegne Pontificali, e della vostra dignità, però che con voi se ne stà quel Sacerdote, e quell' Ostia, che più gode di vedere i cuori, che gli onori esteriori. Molto più son grandi quei premj, che operate in confessando al presente Cristo, di quelli che prima godevate con lo splendore delle vostre Mitre, perche questi molte volte si acquistano per favor umano, e quelli non può dare se non la grazia del Signore sovrano. Egli è quello che in voi altri hà combattuto, e vinto, e la fede è quella, che merita la grazia di patir per lui. Queste, ed altre cose assai scrisse il Santo Pontefice a quei Santi Vescovi, e insieme loro mandò le Reliquie de' Santi Nazario, e Romano Martiri, acciò più facilmente rimanessero consolati, e soddisfatti.

Ma il Rè Trasimondo non contento ancora avendo sbanditi li Pastori, per meglio distruggere, e rovinare la gregge del Signore, veggendo, che li Cattolici stavano pronti per spendere a dilui gloria la propria vita, e che le sue promesse, cortesie, e minaccie non bastavano a rimuoverli dalla loro volontà, si servì (sendo un'ingordo, e vorace Lupo) della spoglia, ed astuzia della Volpe, per meglio poterli ingannare. Finse di altro non pretendere, se non sapere la verità della Religione Cattolica, e che perciò desiderava trovar alcuno, che rispondesse, e soddisfacesse alle sue dimande, e dubj, dandosi a credere, che per timore della potenza, e ferocità sua non si trovarebbe chi ardisse dirglicla, ò fargli resistenza: così proponendo alcuni dubbj a persone idiote Cattoliche, che non sapevano rispondere, si gloriava, e stava molto gonfio, vantandosi, che non aveva Cattolico, che più di lui sapesse. Poscia intendendo egli, che trà gli altri Vescovi da lui sbanditi, e relegati in Sardegna, v'era Fulgenzio uomo di sapienza, eloquenza, ed umiltà quasi infinita; atto a soddisfare ad ogni suo dubbio, commandò subito fosse richiamato, non per sapere da lui la verità; ma per coprire, e colorare le sue menzogne, con l'autorità di un tanto uomo. Per commandamento dunque del Rè passò il Santo da Sardegna a Cartagine, dove nel tempo, che vi stette fece animo a' Cattolici, e disingannò molti eretici, dichiarando loro come la fede Cattolica nell'unità dell'essenza confessa tre Persone nella Santissima Trinità. Fulli per parte del Rè presentata una scrittura ingannevole, artificiosa, e falsa, acciò rispondesse, ed il Santo lo fece con sì grande acutezza d'ingegno, gravità di sentenze, ed eloquenza di parole, che il Rè ne rimase meravigliato, sebbene sempre ostinato nella sua perfidia: Anzi per far di lui maggior prova gliene fece proporre un'altra tanto falsa, e sproporzionata come la prima, con condizione, che non glicla lasciassero per tenerla, ò trascriverla; ma subito letta glicla togliessero dalle mani, per obbligarlo a rispondere di memoria. E questo similmente fece S. Fulgenzio, scrivendo tre libri del Misterio dell'Incarnazione del Nostro Signore (che era la questione proposta dal Rè) con tanta sublimità, e chiarezza, che lo sventurato Rè restò confuso, e non ardì di più trattar con lui; anzi a persuasione, e per consiglio d'alcuni ministri del demonio, e suoi (che vedevano per la presenza di S. Fulgenzio molto avvilirsi la setta loro, ed allo splendore della sua dottrina rischiararsi le tenebre de' loro errori) di nuovo lo fece relegare in Sardegna, ordinando, che di notte s'imbarcasse, perche non si levasse strepito, ò tumulto nella Città. Ma non volle la divina bontà, che li fedeli restassero di veder il Santo Padre, e con lui consolarsi, perche essendo egli già imbarcato cò venti contrarj ritenne la nave, acciò lo vi-

sitas-

tiraffero, e da lui prendeffero congedo, come fecero tutti piangendo amaramente la perdita di un tanto, e sì dotto Paftore. Trovovifi trà gli altri un religiofo per nome Giuliano, che più di tutti intenerendofi, e fpargendo copiofe lagrime di difpiacere, commoffe il Santo di modo, che per confolarlo pieno di fpirito Profetico, e illuminato dalla luce del Cielo gli diffe. Lafcia figliuol mio di piangere, che prefto cefferà la perfecuzione, e ci rivederemo: ben ti prego, che tu non dica ciò ad alcuno, perche a te lo dico in fegreto moffo dalla tua carità, e tenerezza, e quefto diffe il Santo per umiltà, come quello, che non bramava onore da gli uomini, ma folo la teftimonianza della cofcienza fua; per quefta fteffa caufa mai puote inclinarfi a far miracoli, e per coprirne alcuni, che per fuo mezzo faceva Iddio, foleva più attribuirli all' altrui fede, che alla propria virtù, però che diceva, che li miracoli non fanno l' uomo Santo; ma sì bene famofo al mondo, e perciò fe veniva pregato a far orazione per qualche infermo, ò tribolato, foleva orare nella feguente maniera: Voi Signore fapete ciò, che fà bifogno per la falute dell' anime noftre: io dunque vi fupplico, che foccorriate alle neceffità noftre corporali, di modo, che non perdiamo le fpirituali. Tornoffene dunque in Sardegna, lafciando li Cattolici Affricani molto dolenti del fuo partire, e trovando quei Vefcovi fuoi compagni in quell' Ifola molto lieti del fuo ritorno. Quefta volta conduffe egli feco buon numero di religiofi, e con licenza di Brumafio Vefcovo di Cagliari fondò un Moniftero fuori della Città vicino alla Chiefa di San Saturnino. In quefto egli dimorò con fantità mirabile, governandolo con prudenza, e vigilanza, e proccurando, che cinquanta Monaci, che in effo vivevano, confervaffero intera la purità della difciplina religiofa. E perche non aveffero occafione di effere ambiziofi, e cercar le commodità, compartiva loro egli medefimo con gran difcrezione le cofe necefsarie, conforme la forza, ò debolezza di ciafcuno; ma voleva, che quegli, che era più debole, foffe ancora più umile, e non penfaffe, che fofse prerogativa, ò privilegio l'aver maggior bifogno. Infegnava a tutti li fuoi, che que' foli meritavano il nome di Monaco, che mortificando il proprio appetito s' inclinavano prontamente a più non defiderare di quanto piacefse al loro fuperiore. Di più diceva, che gli efercizj manuali de' Monaci erano di poca ftima, fe non fi accompagnavano con la divozione interiore. A tutti li foggetti fi moftrava dolce, affabile, & amorevole, fenza dar fegno alcuno di arroganza, ò di fdegno: febbene ne' bifogni fo leva mefcolare l' amaro con il dolce, ed ufava efsere fevero. Con li femplici, deboli, ed ignoranti, era benigniffimo, facilmente li ammetteva, e con gran pazienza li udiva, rifpondendo loro con maravigliofa foavità, e manfuetudine.

Stando San Fulgenzio così occupato nel fuo Moniftero, fi verificò quanto al partir fuo di Cartagine avea profetizato, perche morendo il Tiranno Trafimondo, a lui fuccedette Ilderico molto diffimile al fuo predecefsore: perche fubito commandò fofsero richiamati li Vefcovi Cattolici alle loro Chiefe; onde effi fe ne tornarono dalla Sardegna nell' Affrica infieme con il noftro Sanro Dottore, dove furono da que' popoli Cattolici con fefta incredibile, e contento ricevuti, fpecialmente San Fulgenzio, che di tutti era l'ornamento, e la corona. Quando trà gli altri egli fù veduto, l'applaufo, e l' allegrezza di quella gente fù sì grande, che alzando la voce con clamori di contento, e giubilo lo ricevette a gara, proccurando ciafcun d' efser il primo a gittarfegli a' piedi, baciargli la vefte, & aver la fua fanta benedizione: laonde fù necefsario, che alcune perfone principali, e divote circondandolo lo pigliafsero in mezzo, acciò la moltitudine della gente non lo calpeftafse: ed avvenne, che efsendo vicino a Cartagine ofcuranlofi il Cielo, e piovendo furiofamente, non fù però chi lo abbandonaffe, anzi molti fpogliarono sè fteffi per coprir lui, tanta era la divozione di quel popolo, e la ftima, e riverenza, che portavano alla fantità, e dottrina di Fulgenzio. Tornato al fuo Vefcovato, ed infieme al fuo Moniftero, lafciando il governo di quello totalmente all' Abbate Felice, s'occupò egli folo in pacificare la fua gregge, e ridurre sù la via vecchia le pecore già quafi fmarrite, e confolar le afflitte, ch' erano molte per cagione della pafsata perfecuzione. Ma quantunque vigilafse fopra tutti li fuoi affari, attendeva però fpecialmente alla riforma del Clero, e di tutti quelli, ch' erano miniftri di Dio, e fuoi. Non voleva, che li Chierici veftifsero

vanamente, e politamente, nè che si occupassero in negozj secolari, ò profani, nè che mancassero al Coro, ed alli ufizj divini. E perche più facilmente potessero assistere, gli faceva abitare vicino alla Chiesa, e gli esortava, che ove gli avanzasse alcun tempo, non lo perdessero; ma si esercitassero in cantar Salmi, ed in coltivare qualche orticello, ed in altri esercizj onesti, e che si ricordassero, che avevano a vivere sì esemplarmente, che da tutti fossero tenuti per fontane, e specchi di virtù. Era communemente la venerazione sì grande, che tutti avevano in San Fulgenzio, che non solamente li sudditi suoi, ma li stranieri ancora rimettevano a lui ogni loro lite, e contesa, perche la terminasse, e componesse, ilche egli cortesemente faceva. Non mancarono però al Santo contradizioni, e calunnie, sebbene egli procurava di vincer il tutto con pazienza, e mansuetudine, facendosi per sua propria umiltà inferiore a gli altri, a' quali era di santità, e di meriti superiore. E questo gli avvenne particolarmente con un Vescovo chiamato, *Quot vult Deus*, che se ne stava collerico, per esser stato in un Concilio a lui preferito Fulgenzio. Quando lo seppe il Santo in un'altro Concilio procurò miglior luogo per il Vescovo, *Quot vult Deus*, che per sè stesso, con maravigliosa sua modestia, ed ammirazione di tutti que' Prelati, e letterati, che vi erano convenuti. Tra le altre sue eccellenze, fù mirabile in predicar la parola di Dio, ilche faceva egli con grazia, e spirito maraviglioso, sempre tenendo per scopo, e meta più la compunzione, e movimento interiore del popolo, che l'ostentazione, ed applauso vano di chi l'udiva. Così stando il Santo occupato in sì alte, e sante occupazioni, con esser la sua vita una continua meditazione della morte, presentendo, che s'avvicinava ormai l'ora sua, volle uscirle all'incontro, e si volle ritirare con alcuni pochi Monaci, in un bosco di una certa Isoletta ivi vicina; un'anno prima per darsi a penitenza maggiore; ma per le lagrime, e preghiere de' suoi figliuoli se ne tornò a casa, dove una grave infermità lo soprapprese, e gli durò settanta giorni, con dolori acerbissimi, ne' quali mirando al Cielo, parlando con il Signore diceva; Signore datemi ora pazienza, e poscia il perdono, e l'indulgenza. Finalmente sapendo esser l'ora sua vicina, fece a sè chiamare il Clero, ed i Monaci, e umilmente chiese loro perdono, se in cosa alcuna si tenevano da lui offesi, e supplicò Nostro Signore, che di buon Pastore volesse provvederli, e per esser egli stato fin a quel punto fedele dispensatore delle rendite Ecclesiastiche, ricordò per lo proprio nome ad una ad una (come quello che molto ben lo sapeva) tutte le persone miserabili, vedove, orfani, pellegrini, & altri poveri, così Ecclesiastici, come secolari, ch'erano nella sua Città, lasciando, che tutto il suo ugualmente si avesse a compartir loro fin ad un minimo obolo. Indi postosi in orazione, e dando la sua benedizione a chi per quella veniva, con gran quiete, sentimento, e intiero giudizio, rese l'anima al suo Creatore, il primo giorno di Gennajo dell'anno DXXIX. essendo d'età d'anni sessanta, il vigesimoquinto del suo Vescovato. In questo tempo avendo quella provincia patiti gravi incendj, e ruberie da' Mori, la Diocesi Ruspēse stette in molta pace per li meriti del suo santo Vescovo. Tutta quella notte vigilarono sopra il suo corpo i Religiosi cantando Salmi, ed Inni conforme l'uso della Chiesa, e la mattina con il concorso d'innumerabil gente fù sepolto in una Chiesa detta Seconda, nella quale egli medesimo aveva collocate le sacre reliquie d'alcuni Apostoli, per la riverenza delle quali fin'a quell'ora niuno v'aveva voluto esser sotterraro. Scrisse S. Fulgenzio molte opere maravigliose, degne del suo grande ingegno, santità, dottrina, ed eloquenza, delle quali alcune si sono perdute, ed altre ne sono stampate. Di quelle fanno menzione l'autor della vita sua, S. Isidoro, & il Tritemio, nel suo libro delli scrittori Ecclesiastici, ed il Cardinal Baronio nelle annotazioni sopra il Martirologio Romano, e nel 6. Tomo de' suoi Annali. Ove dice che il libro stampato trà le opere di Sant'Agostino intitolato (*De fide ad Petrum*) non è di Sant'Agostino, ma di San Fulgenzio, del quale fanno commemorazione li martirologi Romano, di Beda, di Usuardo, di Adone, e S. Isidoro, ed altri Autori.

Al 1. Gennajo.

LA VITA DI S. ODILONE Abbate, e Confessore.

IL Beato Pietro Damiano, Cardinale della Santa Chiesa Romana, ed uomo sapientissimo, ad istanza di Ugo Abbate, fù quello, che prima scrisse la vita di Sant' Odilone Abbate Cluniacense, ed inviolla a tutte le Chiese della Francia del tenor, che segue. Nacque Sant' Odilone in Alvernia di padri nobili, ed essendo ancora fanciullo, fù sì gravemente infermo in tutte le sue membra, che rimanendo attratto, per modo alcuno non poteva reggersi in piedi. Avvenne una volta, che la Balia, che lo allevava, lasciò il fanciullo alla porta d'una Chiesa di Nostra Sign. e partissi. Quando il Fanciullo si vidde solo, proccurò come meglio puote, strisciandosi per terra, d'entrar nella Chiesa, tanto che, gionto all'altare, con le mani a quello appigliandosi, miracolosamente si sentì subito sano, e mosse quelli, che lo viddero a render grazie a Dio, che si gran miracolo si fosse compiaciuto di fare. Cresciuto in età volle impiegare la sanità, e le forze del corpo in servigio di quel Signore, che con tal miracolo l'aveva sanato, e si fece Chierico nella Chiesa di S. Giuliano Martire, e poco dopo prese l'abito di Monaco, nel Monistero Cluniacense, che in quel tempo fioriva in grande opinione di santità, sotto la disciplina del Beato Majolo Abbate: Di maniera si diede allo studio della perfezione, ch'essendo ancora quasi novizio, quattro anni dopo l'aver preso l'abito, l'Abbate lo nominò per suo Vicario, indi succedendo la morte dell'Abbate, per commun consenso fù innalzato a quella dignità. Così il Santo Abbate cominciò subito a risplendere de' raggi chiarissimi d'ogni virtù. Sempre era il primo ad entrar in Coro; macerava il suo corpo con continui digiuni, discipline, & cilicj, portava una catena sopra l'ignuda carne, diceva Messa ogni giorno con estrema divozione, era molto misericordioso, e tanto liberale con i poveri, che da alcuni veniva chiamato prodigo, e più distruggitore, che dispensatore de i beni del Convento. In una gran carestia, che al suo tempo patì la Provincia d'Acquitania, avendo già dispensato tutta l'entrata del Convento, vendè per sostentare li poveri li Calici, e vasi sacri della Chiesa, con ogni altra cosa preziosa. Et un giorno, trovando in viaggio due fanciulli morti di fame, smontato da cavallo, e levatasi la propria veste in quella gli involrò, e diede loro sepoltura. Con i sudditi era piacevole, e più tosto con loro sembrava pietosa madre, che padre severo, laonde essendo di ciò ripreso, soleva dire, che più tosto voleva render conto à Dio della misericordia, che della severità. Fù divotissimo di tutti i Santi, e più della santissima Regina del Cielo, la Vergine Maria Nostra Signora. E quando era in Coro, cantandosi il *Te Deum laudamus*, giungendo a quel verfetto. *Tu ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*. Si gittava con profonda umiltà in terra, per riverire il Misterio della Incarnazione del Salvatore, e la dignità sovrana della purissima Madre.

Essendo dunque Sant' Odilone ornato di sì eccellenti virtudi, e fiorendo con gran fama, ed esempio di santità; volle Nostro Signore onorarlo di molti, ed importanti miracoli. Illuminò un fanciullo cieco fin dal suo nascimento: sanò un'altro dalle scrofole, che quasi non poteva parlare, e scorreva pericolo di perder l'udito, e un'altro, che pativa la gotta artetica, dandogli solamente a bere dell'acqua benedetta, con la quale anco si sanò un povero Soldato, che per i campi correva forsennato solo, e nudo, esclamando. Un'altro soldato medesimamente, ch'era privo della favella, seppe per rivelazione, che bevendo l'acqua, nella quale Sant'Odilone s'avesse lavato le mani, di subito avrebbe riavuto la voce, e così facendo fù subito sano. Spesso piacque al Signore di moltiplicare il pane, e il vino, che avevano a bere, e a mangiare gli ospiti, che venivano a vederlo, i compagni, che seco conduceva, ò li poveri bisognosi, che nel camino incontrava. Una volta, volendo il S. Abbate digiunare più parcamente un Mercordì delle ceneri, e mangiar solamente un poco di pane mescolato con la cenere, commandò gli fosse portato un vaso d'acqua per bere, ma gustandolo gli parve vino, onde vedendo essere ingannato dal latore, di nuovo gli ordinò, che un vaso di acqua gli portasse; portoglie la ancora la seconda volta, e nulladimeno trovò, che era

era vino; perloche conoscendo quello esser un favore fattogli da Dio, rendendogliene grazie, lo bevè. Passando per un torrente molto gonfio per le pioggie, l'aqua, che al suo compagno giungeva alla cintura, non copriva a pena a lui li piedi, nè lo bagnò poco, nè molto. Un'altra volta essendo caduto un cavallo carico de i suoi libri in un fiume molto profondo, dopo di esser stato dall'onde per buono spazio agitato, venuto finalmente a terra si trovarono le sue scritture, ed i libri asciutti, ed ogni altra cosa; che non poteva patire, bagnata. Altri molti miracoli operò il Signore per mezzo del suo servo, se bene tutto veniva attribuito alla fede, e divozione di quelli, che ricevevano il beneficio, per umiltà schifando d'essere da gli uomini lodato, e procurando, che si credesse, che per li meriti loro, e non per altro li facesse il Signore. Ma trà tutte le cose, che in Sant'Odilone furono di meraviglia degne, una fù la carità, per ajutare le anime del Purgatorio con le orazioni, elemosine, digiuni, sagrifizj, e opere di penitenza sua, e de' suoi sudditi; perche à lui, come a suo principio, ed origine si deve la commemorazione de' Defonti, che la Santa Chiesa Cattolica suol celebrare ciascun'anno, il secondo di Novembre. E la causa di questa institutione fù quella, che ora dirò.

Tornando un Religioso Francese dal pellegrinagio di Gerusalemme, sbattuto dalla tempesta, giunse ad un'Isola non molto lontana da Sicilia, dove aspettando bonaccia, evento favorevole per navigare, si trattenne alcuni giorni con un Santo Eremita, che dimorava in una grotta, e faceva aspra penitenza. Costui chiese al Religioso Francese, s'egli aveva notizia del Monistero Cluniacense, e de' suoi Monaci, perche li faceva sapere, che vicino a quell'Isola aveva spesso veduto grandi incendj, e fiamme di fuoco, dalle quali aveva compreso, che l'anime pativano asprissimi tormenti, e con quelli pagavano gli errori commessi in questa vita. Di più, che aveva udito lamentevoli strida, e voci compassionevoli di demonj, i quali terribilmente si lamentavano, che quell'anime uscissero da quelle pene andandone al Cielo, in virtù delle orazioni, sagrifizj, e penitenze de' fedeli, e specialmente de' Monaci Cluniacensi, come di quelli, che con maggior istanza, e fervore si occupavano in questa opera di tanta carità. Et intendendo quel Religioso, la patria sua essere non molto da quel convento lontana, e che sovente conversava con quei divoti Padri, pregollo l'Eremita, che volesse girsene a quello, e parlare all'Abbate, che era Sant'Odilone, narrandogli ciò, che egli gli avea detto, e pregandolo da sua parte, che per l'avvenire egli con i suoi Monaci insistesse maggiormente nelle orazioni, digiuni, Messe, ed elemosine per le anime del Purgatorio, onde essendo poi esse liberate da tormenti, che patiscono, con la loro gloria accrescessero il gusto de' Beati in Cielo, e la tristezza de' demonj nostri nimici, che d'ogni benefizio nostro si stimano offesi. Tornatosene il Religioso in Francia se ne andò à Cluniaco, parlò con Sant'Odilone Abbate, riferigli il tutto, ed egli ne fece patecipi tutti li Monisterj dell'ordine suo a lui sottoposti, ch'erano molti: ed oltre le altre opere pie, che commandò si facessero, instituì, che il secondo giorno di Novembre di ciascun'anno, cioè il primo dopò la festa di tutti li Santi, si facesse commemorazione dell'anime del Purgatorio: ilche inteso dal Sommo Pontefice, ciò che egli per i suoi Conventi aveva ordinato, stabilì, e commandò si celebrasse nella Chiesa universale. Avvi un'Autore, ch'afferma il Papa institutore di questa commemorazione esser stato Gio: XVI. di questo nome, e che lo fece per consiglio dello stesso Sant'Odilone. Un'altra cosa successe parimente nobile, che dichiarò maggiormente la divozione di questo Sant'Abbate verso l'anime del Purgatorio: (*Gelasii annot. Mart. 2. Nov.*) Avea Papa Benedetto VIII. avuta molta familiarità in vita con Sant'Odilone favoritolo, ed onoratolo nel tempo, che egli fù a Roma per visitare le Reliquie di S. Pietro, e di San Paolo, provvedendolo d'ogni cosa a lui necessaria: alcuni giorni dopo la morte di detto Pontefice, egli apparve una notte al Vescovo Portuense, e gli fece sapere, come si ritrovava in tenebre, e tormenti orribili, da' quali aveva Iddio deliberato di liberarlo per mezzo delle orazioni, e meriti di Sant'Odilone Abbate; per lo che volesse con ogni prestezza spedir un'uomo a posta, per pregarlo, e raccommandargli efficacemente, che nelle sue orazioni, e sagrifizj pregasse Iddio per l'anima sua, onde potesse uscir da quelle pene. Avvisato Sant'Odilone

ne fece diligente, e divotamente ciò che il Papa Benedetto li chiedeva, impiegandoci ancora i suoi Monaci, e non molto dopo apparvel'istesso Papa in visione ad un Monaco chiamato Edelberto, non più tenebroso, e piangente, ma glorioso, e risplendente, accompagnato da una moltitudine d'anime vestite di luce: ed entrando nel capitolo, dove era Odilone con i suoi Frati, se gl'inchinò, e gli fece riverenza aggradendo il beneficio ricevuto in esser stato per mezzo de' suoi meriti, ed orazioni liberato da Dio dalle pene del Purgatorio. Fondò questo Santo Padre molti Monasterj, altri riparonne, e provvidde di ricchi ornamenti per le Chiese, e di facoltà, e possessioni per il sostentamento de' Religiosi, essendo veramente Iddio con lui. Essendo già molto vecchio cadde gravemente infermo, e così stette cinque anni: onde desiderando di morire in Roma a' piedi de' Principi degli Apostoli, San Pietro, e S. Paolo fu a visitare i loro sagri corpi. Dimorato quattro mesi in Roma infermo, e presentando esser ciò voler di Dio, se ne tornò a casa, e per lo spazio d'un' anno molto più si diede all'orazione, ed alla penitenza, quanto però gli cõcedevano la sua debolezza, e infermità per apparecchiarsi alla morte, tutto che fosse molto bene perciò sempre preparato. E per non mancar un punto all'ufizio, che esercitava di Pastore, volle di nuovo visitar i Conventi, ch'erano a suo carico, per esortare, ed animare i Monaci alla perfezione. Chiaramente predisse, che aveva da morire il giorno della Circoncisione; il che avvenne nel Convento detto Silviniaco, avendo ricevuti tutti gli sagramenti l'anno del Signore 1048. di età d'anni ottantasette, il cinquantesimo sesto, ch'egli fù fatto Abbate. Quella istessa notte, che à Dio rese lo spirito, apparve ad un Monaco per nome Gregorio, e gli manifestò, che si trovava in gloria, e godeva della presenza del Signore: aggiungendo di più, che nel punto, che l'anima sua era uscita dal corpo, avea veduta in un tal luogo (segnandolo con il dito) una figura orribile, e spaventevole, che avea procurato d'impaurirlo, e distornarlo, ma che con l'ajuto di Cristo era stata da lui superata. Il medesimo Santo essendo in agonia, vidde il demonio, che gli era vicino, e con grande impeto, gli commandò, e scongiurollo nel nome del Signore, che si partisse da quel luogo. O Dio se il nostro commun nimico ardisce d'avvicinarsi a' Santi, che sarà poi a' peccatori? E se quegli, che spendè tutta la vita sua in prepararsi per ben morire, trovò sì mal incontro, come potrà star sicuro colui, che vive dl modo, come se mai avesse a morire; O ciechi, e folli mortali, che non pensano all'avvenire, ma solo al presente! Mirate, che quegli occhi, che dalla colpa vengono chiusi, perche non veggano la luce del Cielo, gli apre la pena nell'ora della morte, perche discernano, e sentano le pene, e le tenebre. Dopo la morte di Sant' Odilone fece Nostro Signore per lui molti, e grandi miracoli, e di lui fanno menzione, i Martirologj, San Bernardo, Sigiberto, Tritemio, ed il Cardinal Baronio.

Al 1. Gennajo.

LA VITA DI S. EUFROSINA *Vergine*.

DOminando in Oriente Teodosio il minore, nipote del gran Teodosio, e figliuol d'Arcadio Imperadore: v'ebbe in Alessandria d'Egitto un Cavaliere molto principale, ed illustre detto Pafnuzio. Era questi congiunto in matrimonio con una matrona nobilissima, e in tutto sua eguale, essendo amendue nobili, ricchi, poderosi, e non men pii, ed inclinati ad ogni opera virtuosa. Vivevano essi in pace, e concordia; pure trà i gusti del matrimonio avevano mescolata l'amarezza del desiderio de' figliuoli, che da Nostro Signore non gli erano stati concessi, parendo loro che mancasse il frutto di sì bel seme, ed il pegno, e nodo dell'amore, che i figliuoli sogliono stabilire trà maritati, mancando, chi ereditasse le copiose loro ricchezze, e fosse colonna della casa, e sostegno della loro vecchiaja. La Donna per la parte sua imitando Anna madre di Samuele, promesse a Dio, che se ne gliene concedeva, l'avrebbe impiegato nel suo santo servigio, ed il marito per la sua, se ne andava per i Monisterj, pregando i Religiosi, che con le loro orazioni impetrassero da Dio per lui questa mercede. Seppe che in uno di questi v'era un Monaco, che teneva gran fama di santità; andossene a lui, e git-

tatosi a suoi piedi, con lagrime supplicollo a voler pigliar quella causa per sua propria, e favorirlo nel cospetto del Signore, e che non lasciasse di pregare finche non otteneva la grazia. Così come per lo più sogliono i Santi partecipare delle condizioni di Dio, ed esser amorevoli, benigni, e compassionevoli, il Santo Monaco s'intenerì a' prieghi, e lagrime di Pafnuzio, e con le sue orazioni ottenne da Dio ciò che dimandava, concependo la Donna, ed indi a poco partorendo una figliuola, che chiamarono Eufrosina, che in lingua Greca significa allegrezza, per quella, che sentirono i suoi genitori nel suo nascimento, che con il nuovo acquisto pensavano d'avere.

Con somma diligenza fù da' genitori nodrita, come un singolar dono dato loro da Dio. Era la fanciulla amabile, ed estremamente bella, e tanto inclinata alle cose del Cielo, che più tosto pareva scesa da quello, che cosa terrena. Strana era la sua solitudine, il suo silenzio, la sua modestia, la sua purità, vergogna virginale, e il desiderio, che ne' teneri anni aveva di abbracciarsi con Dio, e prenderlo per suo dolce sposo. Morì la madre, sendo ella d'età d'anni dodici, e crescendo tuttavia non meno nella virtù, che nell'età, quando giunse alli diciotto, molti Cavalieri la chiesero per moglie, veggendo in lei concorrere tutte le parti, che in una Donzella nobile si potevano desiderare. Il padre desideroso di successione promise di darla ad un Cavaliere, che più degno di sua figliuola a lui parve; ma ella quando lo seppe, ne fù molto mal contenta, essendo il suo intento molto differente. Prima, che il matrimonio s'effettuasse, parve al padre fosse bene condurre sua figliuola al Monistero, dove dimorava quel Monaco, per le operazioni del quale l'aveva da Dio ottenuta, perche le desse la sua benedizione, e fosse il matrimonio si fortunato, quale era anco stato il suo nascimento, e così ve la condusse: la Santa Donzella con la vista de' Religiosi più s'innamorò del Nostro Signore tenendo per fortunati, e beati coloro, che illuminati dalla sua luce, e accesi del suo amore, dato bando a' piaceri, e trattenimenti carnali, si davano in preda à quelli dello spirito, e come in sicuro porto vivevano in quella santa casa, lungi dalle burrasche, e tempeste del Mondo. Con la benedizione del santo vecchio, via più confermossi nel suo proposito, ilquale leggendole nel cuore, supplicò N. Sign. volesse porre la mano sopra lei, e prenderla del tutto, conforme la sua santa volontà. Tornossene Eufrosina a casa con più vivo, ed acuto desiderio di non pigliar altro sposo, che Gesù Cristo N. Sign. e cominciò a darsi più allo spirito, e digiuni, ed alle penitenze, lasciando le pompe, addobbamenti, e gioje, e vendendole, per dar il prezzo a' poveri, vestissi un cilicio. Fuggiva le Donne leggere, parlatrici, accompagnavasi con le ritirate, ed oneste, con le quali passava il suo tempo, e quando alcun Santo Monaco veniva a casa di suo padre, procurava di parlargli, e scoprirgli il suo pensiero, perche la consigliasse, & indirizzasse, a crescer tuttavia nel santo timor di Dio. Ma il padre, avvegnache vedesse molto bene sua figliuola aliena dal maritaggio, non cessava però dalla pratica cominciata, e d'apparecchiare le cose necessarie per le nozze, onde vedendo ella che il tempo d'effettuare s'avvicinava, e che il maggior contrario a gli intenti suoi era il proprio padre, avendo prima segretamente ricevuto l'abito di Religiosa, con le benedizioni solite della Chiesa, da un santo Monaco, che a caso le venne in casa, servendosi dell'occasione, che Nostro Signore le offeriva con l'assenza di suo padre, ispirata (come si deve credere) con ispeciale istinto, e spirito del Cielo (che senza quello non sarebbe stato bene, far quel, che fece) determinò di lasciar la propria casa, e di porsi in salvo, e perche suo padre (come dicemmo) era uomo possente, e principale, e sapeva, che l'avrebbe fatta cercare per mare, e per terra, con tanta diligenza, che non sarebbe potuto star nascosa, si trasse le vestimenta dònesche, e con loro la femminil debolezza, e vestitasi da uomo, lasciando la casa, i servi, e le ricchezze, una notte segretamente si partì, e andossene a quell'istesso Monistero, dove vivea quel Santo vecchio, per l'orazione del quale era ella nata, e per meglio dissimulare prese il nome di Smaragdo, e chiese all'Abbate, che l'accettasse, perche era molto stanca del mondo, e degl'inganni suoi, e desiderava servir a Dio lontana dallo strepito del volgo in quel sagro Convento, la cui fama in ogni parte dava di sè buonissimo odore. Chiese la buona Eufrosina, omai diremo Smaragdo, questo con tanta umiltà, modestia, e lagrime, che l'Abbate, mosso dal Signore, l'ammesse

con

con gran gusto suo, e de' Monaci, e vestitolo dell' abito della sua Religione, gli diede per guida, e maestro un Santo, e perfettissimo Monaco chiamato Agapio, perche sotto la sua ubbidienza, apprendesse le cose, che sono proprie della Religione, e si assuefacesse all' istituto, che aveva da professare. A questo Santo maestro diedesi Smaragdo, come un poco di creta, o di cera, perche a suo modo lo riformasse, ed imprimesse in lui ciò, che più gli fosse piaciuto. Ma Pafnuzio quando tornossene a casa, per maritar sua figliuola, e non la trovò, nè meno indizio, o segno dove si potesse esser nascosta, non si può facilmente credere il dolore, che n'ebbe, le lagrime, che sparse, i sospiri, e gemiti, e la disperazione, nella quale si trovò, specialmente quando seppe, che non se n'era andata, come sospettava a casa del suo sposo; il quale per la stessa causa stavasene mal contento, e con la sua pena, e doglia accresceva quella del misero padre. Dopo aver ordinato, che si guardassero le porte della Città, i Porti, passi, e vie, per le quali sua figliuola potesse passare, vinto dal dolore, e più morto, che vivo, se ne andò al Monistero dov'era quel Santo vecchio, nel quale avea molta fede, e divozione, per scoprirle la piaga del suo cuore, e pregarlo, che vedesse con le sue orazioni di sanarla, tenendo per certo, che poiche erano state possenti con Dio, per farle concedere quella figliuola, sarebbero ancora state per farglicla scoprire, e trovare. Parlogli, pianse dirottamente, ed alla sua presenza lamentossi della sua disgrazia, di aver perduto la luce degli occhi suoi, il bastone della sua vecchiezza, la consolazione, ed unico rifuggio ne'travagli della sua persona, e casa, e quella alla quale avea pensato di lasciare le sue facoltà, senza che gli restasse altro erede, nè appoggio. Udillo il santo vecchio, pregò, e fece a gli altri Monaci pregar Dio, che a lui volesse rivelare, dove fosse quella giovinetta, ma volendola la Maestà divina occultare (com' ella stessa ne la pregava) non fù per quella volta contenta d'esaudire l'orazione di que' Santi Religiosi, per maggior bene del Padre, e della figliuola; e così quel Sant' uomo consolò l'afflitto padre pregandolo a voler conformarsi con la volontà di Dio, ed assicurandolo, che sua figliuola era al sicuro in qualche buona parte per il suo santo servigio, e che avanti la sua morte, se così fosse stato convenevole, l'averebbe veduta. Con questo tornossene Pafnuzio più consolato a casa, e rimase Smaragdo più sicuro nel suo convento. Ma il demonio, quando vidde, che una tenera, e frale fanciulla gli faceva sì cruda guerra, ed ogni giorno con virile, e celestiale animo con lui combatteva, e lo vinceva, determinò d'assalirla con forze maggiori, e se potesse precipitarla. Mettevale continuamente avanti il pianto di suo Padre, l'amore intenso, e fervido del suo sposo, la debolezza della carne, la commodità della propria casa, l'asprezza, e penitenza di quella vita, il servigio delle sue ancelle, l'amicizia delle compagne, e finalmente tutto ciò, che la poteva alienare, od infievolire nell'amore, e contemplazione di Dio, e adescarla a' gusti, e trattenimenti vani del secolo; pure avendola il Signore, quando la scielse, riempita di forze, per resistere, e trionfar dell' inimico, vedendo, che per questa via non poteva, cercò di farla cadere per mezzo degli altri Monaci, tentandoli, e proccurando, che lordamente se gli affezionassero per la sua gran bellezza, senza sapere, ch'ella fosse Donna. Venne a notizia dell'Abbate la tentazione, che pativano alcuni Monaci, ed il pericolo, che correvano, e per rimediarvi come prudente, e vigilante Pastore, e levar loro l'occasione di turbazione, e di scandalo, commandò a Smaragdo, che si ritirasse in una cella rimota, e che non ne uscisse, nè parlasse, o trattasse con alcuno, fuori che con Agapio suo Maestro, al quale raccommandò, che con diligenza lo provvedesse di tutto quello, che gli faceva bisogno per l'anima, e per il corpo. Molto s'allegrò Smaragdo di ubbidire in questo, per star più ritirato, darsi meglio a Dio, e per patire, e star più sicuro di non esser scoperto. Accrebbe le sue orazioni, le sue vigilie, e digiuni, le penitenze, e cominciò a vivere, non come femmina debole, e di carne, ma come uno spirito sceso dal Cielo, di modo, che Agapio suo Maestro, tutto che fosse uomo perfettissimo, ne rimaneva maravigliato, e con lui tutto il convento per quello, ch'egli riferiva della santità, e rara virtù di Smaragdo. Venne a tanto la cosa, che venendo spesso suo Padre al Monistero cercando per sua consolazione, e ristoro quei Religiosi, che avevano maggior fama di santità, una fiata intese da loro, che ivi dimorava un Monaco giovine, il quale aveva lasciato molte ricchezze,

s'era vestito della povertà di Cristo, e che se bene pochi anni erano, che vi stava, con si gran passo avea nondimeno caminato, anzi corso con tanto fervore nella via della virtù, che appena qualch'uno de' vecchi poteva con lui competere. Pafnuzio inteso sì buona nuova, desiderò conoscere, e parlare a sì sant'uomo, onde condusselo Agapio, ed entrando nella cella di Smaragdo, fù subito da lui conosciuto il Padre, ma non egli all'incontro dal Padre, perche con l'abito, astinenza, ed asprezza di vita era sì sfigurato, che ciò non puote avvenire. In questa visita fece la natura l'effetto suo, intenerissi la figliuola, e sparse molte lagrime, pur le ripresse, e vinse con lo spirito del Cielo; ma il Padre credendo, che nascessero da divozione, e gusto interiore dell'anima, non diede nel punto, anzi si meravigliò della presenza, e modestia di quel Monaco, e delle parole poche, gravi, e spirituali, che da lui aveva udito, e con raccommandarsi alle sue orazioni prese da lui congedo, rendendo ad Agapio grazie, per avergliela fatto conoscere.

Trenta otto anni in somigliante vita passò Smaragdo, senza che niuno mai s'accorgesse lui esser Eufrosina, al fine de' quali rivelolle il Signore come voleva liberarla da questo carcere mortale, & alzarla a goder della presenza sua; in quel tempo volle la sua divina provvidenza, che suo Padre si ritrovasse nello stesso Monistero: fecelo la figliuola chiamare, e pregollo a voler ivi tre giorni dimorare, perche non sarebbe per lui stato tanto tempo perduto. Consentì il Padre molto volontieri, & il terzo giorno lo chiamò un'altra volta, e disegli in segreto: Voglio Pafnuzio liberarti da molti gravosi pensieri, e palesarti quel ch'io sò di tua figliuola, della quale tanto desideri sapere. Io Padre mio sono la tua figliuola Eufrosina, questa è la faccia di lei, Dio incaminommi, e m'inspirò a prendere questo abito di Monaco, e perseverare sin a questo punto. Egli mi hà fatto grazia, che vedendoti spesso in questo Monistero, mai mi son pentita d'esservi venuta, poco muovendomi le tue lagrime, per far ch'io tornassi addietro. Ed egli ancora al presente qui ti hà condotto, perche tu sepellisca il corpo mio; Rimanti con pace; e così detto rese lo spirito al Signore. Chi mai potrebbe esplicare ciò, che queste parole con sì repentino caso operassero nel cuore di Pafnuzio, quando vidde morta alla sua presenza in abito di Monaco l'unica sua figliuola da lui cercata con tante lagrime per lo spazio di tanti anni, e non trovata, anzi tante volte trovata, e non conosciuta? Cadde come morto in terra, e quando in sè tornò cominciò a lamentarsi della sua mala sorte, e con dolente cuore, voce, e gemiti, che givano al Cielo, a dire: O figliuola mia dolcissima, perche da me ti nascondesti, perche in questa sì gloriosa impresa non mi prendesti per compagno? io misero avevo alla mia presenza, e parlavo con quella, che io cercavo, e non la conoscevo; piangerò io per averla perduta, o farò io festa per averla Cristo guadagnata? più giusto sia, che io goda del suo gusto, che l'attristarmi della mia solitudine: Io figliuola mia Eufrosina vò seguirti, ed esser erede della tua cella, già che tu non volesti essere de' miei beni. Mentr'egli queste cose dicea, fù da Agapio udito, onde si sparse tosto il fatto per il Monistero, e cominciarono i Monaci a concorrer a sì raro, e nuovo spettacolo, & a riverire quel santo corpo: tra i quali essendovene uno cieco d'un'occhio in toccandolo subito ricoverò la vista, volendo Nostro Signore con questo miracolo testificare, ch'egli era stato l'Autore della mutazione, e vita di Eufrosina. Sepellironla con gran solennità cantando Inni, e lodi al Signore, e Pafnuzio suo padre, avendo a poveri ripartite le sue grandi ricchezze alle Chiese, & in parte ancora a quel Monistero, si chiuse nella cella di sua figliuola, dove dopò d'essere dieci anni vissuto morì santamente, lasciando, che il suo corpo fosse posto con quello di sua figliuola. Questa è la vita di Santa Eufrosina scritta da Simeone Metafraste, e recopilata dal Padre Lorenzo Surio nel suo primo Tomo. E di lei fà menzione, e commemorazione il Martirologio Romano il primo giorno di Gennajo.

Ora chi non si meraviglierà leggendo questa vita, della virtù, grazia, e spirito del Signore, che così rinforza la nostra debolezza, e di Donne fiacche, e dilicate non solamente fà uomini forti, e robusti, ma Angeli in terra? Fù Eufrosina figliuola d'Orazioni, e lagrime, e prima che nascesse, dedicata a Dio, il quale la diede a suoi Padri, non per quello, ch'essi pensavano, nè perche si sostenesse la memoria della casa loro, e si radicasse nella terra; ma perche

esten-

estendesse i suoi rami fino al Cielo, e con l'esempio della vita sua ci predicasse il disprezzo delle cose visibili, e tenesse, ed alzasse i cuori nostri all'amore delle invisibili, ed eterne; e perche la fiacchezza di una Donna trionfasse di tutto il poter dell'Inferno, e con la norma sua di vivere spaventasse, e santificasse il mondo, convertendo lo stesso Padre, e lasciando a tutta la Chiesa di Cristo una soavissima fragranza delle sue estreme virtù.

Alli 2. di Gennajo, ed alli 15. del medesimo.

LA VITA DELLI DUE SANTI Macarj, l'Egizio, e l'Alessandrino Monaci.

DUe uomini santissimi, discepoli del gran Padre Sant'Antonio Abbate hà la Chiesa santa nel nome di Macario, i quali furono di vita si celestiale, e perfetta, che rimase per esempio, regola, e forma a tutti li Monaci, che desiderano, ed aspirano alla participazione, e communicazione di Dio. Uno fù chiamato Macario l'Egizio, perche nacque, e visse in Egitto; L'altro Macario Alessandrino, perche sebbene parimente era nato in Egitto, fù Prete d'Alessandria, e così detto a differenza dell'Egizio. Di questi due Macarj parlano quasi tutti gli Storici delle cose Ecclesiastiche, e da loro pigliaremo noi quello, che qui brevemente riferiremo.

Il primo, e più antico Macario fù discepolo (come diecemmo) di Sant'Antonio Abbate, e molto a lui grato per la maniera d'orare, e contemplare, per l'umiltà, e disprezzo di sè stesso, per la penitenza, ed asprezza di vita, per il Dominio, ed imperio, ch'ebbe sopra i demonj, per le rivelazioni, ch'ebbe da Dio, e per i miracoli, che il Signore operò per suo mezzo, che furono molti, e grandissimi, de' quali narreremo noi alcuni. Essendosi trovato un' uomo morto, fù incolpato di quell'omicidio un' innocente, e stando per essere preso, come a porto sicuro, si ritirò alla cella di S. Macario. Seguironlo quelli, che lo cercavano, e chiedendolo al Santo gli dissero fosse contento di darglielo, acciò non pagassero essi la pena, che quell'uomo meritava. Dall'altra parte colui, con mille giuramenti persisteva in affermare, che di quell'omicidio non era colpevole; San Macario, con quella gente andossene alla sepoltura del morto, e fatta la sua orazione in nome di Gesù Cristo, lo chiamò per il proprio nome, ed egli subito rispose, onde il Santo gli disse: Io ti chiedo, e commando nel nome di Cristo, che tu voglia dire, se quest'uomo fù quello, che t'uccise? All'ora il morto con voce chiara, e che tutti la puotero intendere, rispose, che nò. Rimasero i circostanti attoniti, e lodando Iddio, che aveva liberato un'innocente, si gittarono a' piedi di San Macario, supplicandolo chiedesse al morto, chi fosse stato veramente il micidiale. A che rispose San Macario, che a lui bastava l'innocente fosse rimasto impunito, e che il castigo del colpevole non era cosa spettante a lui.

Innamorossi fieramente un'uomo d'una Donna maritata, ma essendo ella tanto onesta quanto bella, con quanti artificj frapose, non potè mai ridurla alla sua volontà. Venne ad accordarsi con un Mago, o vogliamo dire Negromante, perche co' suoi malefici, e fattuchierie, la vincesse, e se non potesse, almeno la distogliese dall'amor del marito. Non puote il Mago indurla al peccato, nè farla consentire; ma si bene puote (permettendolo Nostro Signore) fare, che quella donna non paresse più Donna, ma giumenta; Giumenta sembrava a chiunque la mirava: Giumenta a' suoi servi, e Giumenta al proprio marito, avvegnache veramente ella fosse Donna, non consisteva in lei la mutazione, ma negli occhi di chi la mirava. Il marito doppo aver usato altri mezzi senza profitto, la condusse legata con un capestro come una bestia a San Macario, al quale Iddio nostro Signore già aveva rivelato la verità di quel negozio. Gittossi il dolente consorte a piè del Santo, e piangendo, e sospirando supplicollo a voler avere di lui compassione, e di quella sfortunata Donna, tornandola alla pristina sua figura umana. Rispose il Santo, questa non è giumenta, ma Donna, e voi altri ingannati dal commun nimico avete occhi di cavallo; asperse le la testa d'acqua benedetta, e subito a gli occhi d'ogn'uno parve quella, che veramente era, perdendo quella forma prestigiosa, e fantastica di giumenta. Esortolla a frequentare il sagramento dell'Altare, e dissele, che quella illusione aveva

sopra

sopra di lei avuto possanza, per essere stata cinque settimane senza ricevere il Corpo di Cristo nostro Signore, e perch'era solita entrar di rado in Chiesa; così contenta, e consolata l'inviò con il conforte a casa.

Un'altra volta venne a lui un'Eretico, che negava la Risurrezione della carne, ed alla presenza di altri Monaci, si pose a disputare sopra questo Articolo con San Macario, e non potendo il Santo Padre con ragioni, ed argomenti convincerlo, per esser quello un'acuto disputante, e comprendendo, che alcuno de' circostanti stava in pericolo di credere ciò, che l'Eretico diceva, e di cadere in quell'errore, propose il Santo, che se n'andasse ad una sepoltura, e quello di lor due, che un morto risuscitasse, fosse tenuto per predicatore della verità. Parve a tutti buona la proposta di San Macario; se n'andarono alla sepoltura, ma non ardì l'Eretico d'intraprendere quel fatto; all'ora San Macario prostrato, ricorrendo al Signore, supplicollo, che con la risurrezione di un morto, fosse servito manifestare, chi di lor due insegnava la vera, e Cattolica Fede: indi chiamando per nome proprio un'uomo poco di anzi sepolto, il morto rispose, ed uscì dalla sepoltura, con ammirazione di tutti i circostanti, gloria del Signore, confermazione della Santa Fede, e confusione del medesimo Eretico, che si pose a fuggire; però non puote scampare; anzi fù preso, e sbandito da tutto quel contorno.

Aveva due compagni, e discepoli, e per ispirazione divina conobbe, che uno di loro chiamato Giovanni era molto dedito all'avarizia, ed il danno grande, che se non lasciava quel vizio, ed a tempo non gli provvedeva, gli era per avvenire. Dissegli un giorno, ch'egli sapeva, che il demonio lo tentava d'avarizia, e che se gli resisteva, Dio l'averebbe vie più favorito; ma che se si lasciava trasportare dal suo pessimo desiderio, averebbe fatto il fine di Giezi, ed imitatolo nella pena, poiche lo imitava nella colpa. Morì il Santo, e Giovanni suo discepolo si lasciò ingannar dal demonio, e cadde nel laccio, usurpando, e pigliando per sè i beni de' poveri; onde perche si compisse la profezia di San Macario, fù soprapreso da una infermità di lebbra si stomachevole, ed orribile, che il suo corpo divenne tutto una piaga, nè si vedeva in lui parte sana.

Una povera, ed afflitta Donna condusse a lui un figliuolo tormentato dal demonio, con una fame insaziabile, il quale dopò aver mangiato una grandissima quantità di pani, e bevuto, il tutto rigettava per la bocca, e lo risolveva in aria. Sanollo il Santo con l'orazione sua, e commandò, che ogni giorno, ch'egli lavorasse, gli fossero date tre libre di pane, picciola parte di quello, che prima soleva mangiare. Essendo la gente tanta, che concorreva a S. Macario per trovar in lui consolazione, ò rimedio, ed egli già stanco di vedersi sturbare dalla contemplazione, fece sotto terra una grotta segreta, ed occulta, nella quale si ritirò come in sagrato, fuggendo dall'onde, ed alterazioni del mare. Visse questo Santo uomo novant'anni, trenta nel secolo, e sessanta nella solitudine in tutti i travagli, ed asprezze de' Monaci, e da essi gli fù posto un nome Greco, che vuol dire il giovinetto vecchio; perch'essendo di poca età, e quasi novizio, superava i molto vecchj, ed esercitati in quella scuola di perfezione, onde pervenne a grado si raro, e divino di communicazione con Dio, che per il continuo contemplare, e trattar con lui, sempre quasi era in estasi.

Oltre la vita sua santissima, con la quale edificò la Chiesa, l'illustrò ancora con i suoi scritti, e nel secondo Tomo della Biblioteca de' Padri si leggono cinquanta sue Omille tradotte di Greco in Latino. Ma lasciamo omai l'altre cose di questo Macario Egizio, e veniamo a parlar del secondo Alessandrino.

Alli 15. Gennajo.

DI SAN MACARIO
Alessandrino.

FU' parimente questo Macario discepolo di Sant'Antonio, e compagno dell'Egizio, tutto che fosse di lui più giovine, e sì perfetto, che Sant'Antonio gli disse, che lo Spirito Santo si era sopra di lui riposato, e che sarebbe egli stato l'erede delle sue virtù. Andavano una volta i due Macarj insieme, ed avendo da varcare il fiume Nilo, entrarono in una barca, nella quale erano due soldati Maestri di Campo con gran pompa, e compagnia; i quali veggendo

do i due Macarj ritirati in un canto della Barca, sì poveri, ed umili, disse uno di loro: Beati voi, che così del mondo vi burlate. Allora rispose Macario: Noi ci burliamo del mondo, ed il mondo ci burla di noi. Penetrarono queste parole il core di quel soldato di maniera, che lasciò le cose della terra, e facendo a' poveri grandi elemosine, si ritirò alla solitudine.

Una volta fù a San Macario inviata dell' uva fresca, e saporita, ed ebbe appetito di mangiarne, pure per negare il proprio gusto non la volle toccare, anzi la inviò ad un altro Monaco, che desiderava mangiarne, la ricevette, ringraziandolo. Il Monaco per mortificarsi non la mangiò, ma inviolla ad un'altro; ed in somma l'uva andò di mano in mano tanto, ch' essendo passata per tutti li Monaci tornò a San Macario, senza che niuno ne mangiasse, nè pur la toccasse. Quando il Santo lo seppe conobbe la virtù, e la temperanza di quei Santi uomini, rese grazie al Signore, e non volle gustarne, se bene per due volte gli era stata donata, dando in ciò esempio a gli altri. Seppe, che i Monaci Tabemorioti non mangiavano in tutta la Quadragesima cosa posta al fuoco, ed egli determinò per lo spazio di sette anni di far il simile, e l'osservò sì perfettamente, che da tutto quel tempo non mangiò se non erbe crude, o legumi ammolliti nell'acqua, e per vincer il sonno stette venti giorni, e venti notti senza andar al coperto. Tentollo una volta gravemente lo spirito di fornicazione, e per vincerlo nudo s'assise in un luogo, dove erano innumerabili mosche, e grosse come Api, e con pungoli sì acuti, e penetranti, che passavano la pelle del Cinghiale. In questo luogo dimorò sei mesi, vincendo lo stimolo della carne, con il pungolo delle mosche, e come si suol dire cavando un chiodo con un'altro, e rimase sì mal concio, e piagato, che pareva un lebbroso.

Un'altra volta caminò venti giorni per un diserto senza mangiare, e venendo già per la stanchezza meno, lo provvidde il Signore di una Vacca, con il cui latte si refocillò, e ricuperò forza per seguir il suo camino, seguendolo la stessa Vacca, e dandogli il latte, che le faceva bisogno fino alla sua Cella. Cavando un pozzo fù morsicato da un'Aspide, ch'è serpente velenosissimo, onde prendendolo egli con amendue le mani, lo fece in pezzi dicendo: Come non avendoti inviato il mio Dio, ardisti tù di avvicinarti a me?

Essendo già vecchio se ne andò sconosciuto al Convento di San Pacomio, nel quale vivevano mille, e quattrocento Monaci, e chiese con grande istanza, ed umiltà d'esservi ricevuto per compagno: lo trattenne 7. giorni l'Abbate prima di riceverlo, allegando, ch'essendo egli già vecchio non averebbe potuto sofferire il travaglio, come un giovine. Finalmente lo ricevè, e fù tale la vita di Macario, che spaventò tutti i Monaci, parendo loro, ch'egli fosse più d'uomo, e non composto come gl'altri di carne, ed ossa, onde pregarono l'Abbate, che dal Convento lo scacciasse, perche altrimenti essi se ne sarebbero partiti, non potendo soffrire tanta perfezione. Supplicò Pacomio Nostro Signore, che le piacesse di rivelargli chi fosse quel Monaco, ed egli le scoprì, ch'era Macario, onde chiamatolo a parte, abbracciandolo, e dicendogli, che pur troppo s'era edificato, ed umiliato (perche non s'insuperbissero i suoi Monaci) pregollo, che a Dio gli raccommandasse, e partendosi se ne tornasse al suo luogo, il che fece.

Venne a lui una volta un Sacerdote, che aveva un cancaro nella testa sì difforme, che tutta la mangiava, e scopriva fin sù l'osso, per chiedergli, che di lui volesse aver pietade, e donargli la salute: trovossi ivi presente Palladio (il quale lo scrive,) e supplicollo volesse aver compassione di quel pover'uomo, almeno dandogli buona risposta, essendo che il Santo non ne voleva far nulla, nè meno udirlo; e manifestogli, che quel cancaro era castigo di Dio, perch'essendo colui caduto in fornicazione, aveva avuto ardire di approssimarsi all' altare, e dir Messa senza prima far la penitenza, pure, che s'egli si contentava per avanti di astenersi da quel santo Sagrificio in pena della sua colpa, disse, che Dio lo averebbe risanato. Promise il Sacerdote tutto ciò, che volle San Macario, ond'egli mettendovi la sua mano, fra pochi giorni lo mandò sano a casa, perche veniamo a conoscere il rigore, con il quale nostro Signore castiga quelli, che con il cuore macchiato, e lordo s'approssimano a lui, e che sovente le infermità, che pensiamo ci vengano a caso, nascono, ed hanno la radice, e principio dal peccato.

Ten-

Tentollo una volta il demonio di vanagloria, persuadendogli a volersene andar a Roma, con colore, che ivi avrebbe potuto far maggior bene sanando gl' infermi; però la verità era, perche fosse più conosciuto, stimato, e lodato in quella Città, ch'è capo del Mondo. Combattè con questo pensiero molti giorni, e non potendo tralasciarlo si assise alla porta della sua Cella, e porgendone fuori i piedi, chiamò i demonj, e disse loro: Cavatemi, e strascinatemi voi altri fuori di questa Cella, se da Dio avete il potere, perche io di volontà mai non ne uscirò, nè per avanti più v' udirò, e così stette sino a notte disteso in terra, ma importunandolo tuttavia quel cattivo pensiero, riempì una gran sporta d' arena, e presala sopra le spalle, se ne andava carico di quella; chiesto perche ciò facesse, rispose, per affliggere chi mi affligge, ed affaticare chi mi affatica. Stando un giorno San Macario assiso, una Hiena, ch'è animale feroce, e basso a guisa di Lupo, ma di corpo maggiore, e più fiero, e come altri vogliono una Leonessa, le presentò un Leoncino suo figliuolo, ch' era cieco, ed avendo con il capo picchiato alla porta, entrò, e si pose a' piedi del Santo, il quale conoscendo ciò, che quella fiera da lui voleva, orò, e sputando negli occhi del cieco Leoncino, gli restituì subito la vista, onde dandogli la madre latte, si partì molto contenta; e per mostrar d' esser grata, il giorno seguente se ne tornò al Santo, portandogli a presentare una pelle d' una gran pecora. Videla San Macario, e disse alla Fiera: Se tu non avessi mangiato la pecora, che tua non era, non lascieresti la pelle, perilche non voglio altro. La Fiera pure bassando il capo, e come si ponesse ginocchione umiliandosi, metteva a' piedi del Santo la pelle, ed egli tornò a dire: Già ti hò detto, che non la piglierò, se tù non mi prometti di non far più danno a' poveri mangiando le loro pecore; ed accennando ella, che così avrebbe fatto ubbidendolo in tutto, prese Macario la pelle, e poi la diede a Sant' Atanagio, e Sant' Atanagio a Melania la vecchia, come noi dicemmo nella vita di Melania la giovine alli trentauno di Dicembre.

Chieselo una volta Palladio, che avesse egli a fare, poiche sovente veniva tentato dal demonio con metterle in cuore, che d' indi si partisse, perche nulla faceva, e tutte le azioni nulla valevano. Disse Macario: Rispondi a questo perverso, quando ti verrà. Io per amor di Cristo stomene quivi custodendo queste mura.

Giovanni Cassiano scrive, che soleva dir San Macario, che il Monaco aveva da digiunare come se avesse da vivere cent' anni, e da mortificar le sue passioni come se avesse da morir quel giorno. In un' altro luogo cita una sentenza, con la quale soleva il Santo mostrar l' inganno del Monaco, che trovandosi nella sua quiete, e solitudine la lascia, e torna ne' tumulti della Città con speranza di fare tra' suoi parenti, ed amici maggior profitto. Fù (diceva San Macario) in una Città un Barbiere eccellente nell' arte sua, egli acconciava ogn' uno, che a lui ne fosse andato, e veniva ordinariamente da ciascuno pagato del suo travaglio con tre quattrini, con i quali comprava il suo vitto, ed ogni notte si trovava averne anco avanzato. Venne costui a sapere, che in un' altra Città solevano essere meglio pagati i barbieri, che nella sua, onde andossene a quella, credendo in breve di farsi ricco; pose bottega, e cominciò ad esercitare l' arte sua, ed essendo sì ben pagato, ragunò quel giorno gran quantità di denari, molto allegro, e contento se ne andò alla piazza per comprar da mangiare, ma trovò ogni cosa sì cara, che di tutto il guadagno nulla gli avanzava, sicche veniva ad esser più ricco quando nella Città sua era pagato con tre quattrini, perche con quelli si era abondantemente sostenuto, ed ancora aveva avanzato, perciò facendo il suo conto, e conoscendo l' inganno, disfece la tela incominciata, e tornossene alla sua prima patria. Così diceva San Macario, è appunto il guadagno de' Religiosi, che dimorando ne' Monisterj vanno ogni giorno travagliando, guadagnando, e sostentandosi nella vita spirituale, perche se bene pare poco, essendo nulladimeno continuo, e sicuro, e minor la spesa, in capo d' anno trovano augumentato il capitale. E quelli, che avaramente con speranza di ricchezze maggiori, e guadagni escono dal porto della quiete, e s' ingolfano ne' negozj del mondo, che non appartengono alla loro regola, ed istituto, sebbene pare, che molto guadagnino sono sì grandi le spese de' pensieri, distrazioni, e vanità, che se gli attaccano, che il tutto và in fumo, e nulla loro resta di fermo in mano. Tutto questo è di San Macario, e lo adduce (co-

me diceммо) Cassiano. La vita di questi due Macarj fù scritta da Palladio, che visse con l'Alessandrino tre anni, ed ebbe molta notizia dell'Egizio, morto poco prima, ch'egli entrasse in quella solitudine. Fà menzione delli due Macarj il Martirologio Romano, quello di Beda, e quello di Adone, dell'Egizio alli due, e dell'Alessandrino alli quindici di Gennajo. Parlano di lui Socrate nella sua Istoria lib. 4. cap. 18. Sozomeno lib. 6. cap. 19. Ruffino libro 1. cap. 4. San Girolamo, epist. 27. Cassiano nella collazione 5. cap. 12. e nella collazione 14. cap. 13. il libro delle vite de' Padri nella prima parte. Niceforo lib. 11. cap. 35. Suida, ed altri, perche questi due Macarj furono uomini divini, e maestri di tutti li Monaci del tempo loro, e di quelli, che poscia vennero, per questo tutti gli autori di loro riempirono i loro libri.

Alli 3. Gennajo.

LA VITA DI S. GENOVEFA *Vergine.*

LA Santa Vergine Genovefa protettrice, e padrona della Città di Parigi, capo del Regno di Francia, nacque in un villaggio a quella vicino. Suo padre chiamossi Severo, e sua madre Gerunzia. Sin da fanciulla cominciò in lei a risplendere la grazia del Signore sì altamente, che San Germano Antisiodorense, Vescovo santissimo, ed uomo Apostolico, andando in compagnia di San Lupo Vescovo di Troja in Inghilterra per estirpare gli errori, e l'eresie, che il malvagio Pelagio in lei avea seminato, e passando per la terra di Genovefa, nell'uscire, che fece il popolo a ricevere, onorare, e riverire quei due santissimi Vescovi, ch'erano in quel tempo due lumi della Chiesa Cattolica, essendovi tra gli altri Genovefa con i suoi genitori, e veggendola da lungi S. Germano, fissò subito in lei gl'occhi, e illuminato dalla luce del Cielo, comprese, che quella fanciulla era singolarmente scielta da Dio, e che aveva da essere gran serva sua. Volle saper come si chiamava, e chi fossero i Genitori suoi, e inteso lo disse loro, ch'erano fortunati, e beati per essere Genitori di tal figliuola, e che la nodrissero per darla a Dio; l'altro giorno se la fece condurre al suo alloggiamento, e con lusinghiere, e dolci parole l'esortò a volersi abbracciar con Gesù Cristo come con il suo sposo, e disprezzare le cose terrene. E intendendo da lei questo esser veramente il suo desiderio, ed intento; in segno, che la consagrava a Dio, le diede una Croce, perche la portasse al collo, come una preziosa gioja, rinunciando a tutte le pompe, e addobbamenti femminili. Con questo raccommandandola il Santo Prelato a' suoi genitori si partì. Poco doppo un giorno di festa solenne avvenne, che volendo la madre andar alla Chiesa, ordinò a sua figliuola, che rimanesse in casa, e riposasse, ma desiderando essa, come accesa di Divino amore, più tosto di girne al tempio, che di restare, pregò la madre a volerla condurre, e negando la madre, e con maggiore istanza importunando la figliuola; la vecchia collerica, le diede un schiaffo, e subito rimase cieca, stando così due anni, fin che pregò la sua stessa figliuola, che le portasse un poco d'acqua di un pozzo, e facesse sopra quella il segno della Croce, con la quale lavandosi gli occhi ricuperò la vista. Questo fù il primo d'altri molti miracoli, che per lei fece il Signore. Essendo già di età conveniente con altre due giovinette d'età maggiori di lei se ne andò dal Vescovo per esser da lui benedetta, e consagrata al Signore, il che fece il Vescovo cominciando da Genovefa, perche se bene era minore d'anni, per ispirazione divina, comprese i tesori, e le grazie celestiali, che nel suo petto si nascondevano. Morirono i Genitori, ed ella per commandamento della sua superiora, e madre spirituale, se ne andò a Parigi, per dimorarvi, ed ivi la visitò il Signore con un'infermità di Paralisia sì travagliosa, e terribile, che pareva i membri volessero andarle in pezzi, pure doppo averla provata, ed esercitata la sua umiltà, e pazienza, gli restitui intieramente la salute: facendola con il mezzo della detta infermità meglio conoscer alla gente, ed esser più pubblica la virtù, e la santità, ond'ella risplendeva.

Venne in questo tempo in Francia Attila Re degli Unni, che fù chiamato Flagello di Dio, realmente tale per le provincie, che distrusse, e ruvinò; per il molto sangue, che sparse, e per la crudeltà, e fierezza con la quale eseguì lo sdegno, e furor divino. Giunse vicino alla Città di Parigi, e te-

temendo i Cittadini, che non la distruggesse, e desolasse, come avea fatto d'altre molte, determinarono per salvar la vita, le facoltà, Donne, e figliuoli loro d'abbandonarla, e ritirarsi in parte più rimota, e sicura. Seppelo Genovefa, e parlò con alcune Donne principali, pregandole volessero parlar a' loro mariti, e persuaderli, che non precipitassero, e temessero tanto, ma induggiassero fin ch'essi con loro unitamente ricorrerebbero a Dio con orazioni, elemosine, e digiuni, sperando nella divina misericordia, che averebbe difesa la Città di modo, che quella feroce Belva non l'avrebbe distrutta, nè meno in lei sarebbe entrato. Fecesi, e la Santa Vergine con la sua continua, e calda orazione, e con le sue lagrime raccommandò al suo dolce sposo la difesa della sua patria, dando a tutti speranza, che non averebbero patito danno alcuno. Ma perche si vegga come Dio Nostro Signore permette alle volte, che i suoi per far bene patiscano male da quelli stessi, che ricevono il beneficio, volle, che alcuni de' Cittadini di Parigi, o più timidi, o più desiderosi d'uscir della Città per ischivar il pericolo, vedendo, che Santa Genovefa era di contrario parere, e che il popolo la seguiva, determinassero di ucciderla, ed arderla viva, o di gittarla nel fiume, o di darle altra morte crudele, e questo loro pensiero non esequirono essi subito, per non aver concluso la specie di morte, che le avevano a dare. Ed essendo giunto un Arcidiacono inviato a Parigi dal Santo Vescovo Germano, doppo aver inteso la deliberazione di quegli uomini perduti, e la morte ch' essi trattavano di dare alla Beata Vergine, appena puote con parole, e buone ragioni placarli, e persuaderli, che lasciassero quel crudele, ed inumano intento, ed a lei credessero, poiche Dio in lei dimorava, e negl'occhi di San Germano era sì gloriosa, come poteva scorgere da' doni, che quel santo Pontefice per sua mano le inviava. Fù Dio servito, che per i meriti di Santa Genovefa, e l'esercito d'Attila non giugnesse a Parigi, e restasse quella Città esente, e libera dal furore di sì crudo, e barbaro nimico.

La vita di questa santa Vergine fù mirabile, e piena d'ogni virtù, di castità, carità, prudenza, simplicità, pazienza, e mansuetudine; ma la sua astinenza, e pazienza fù estrema, perche dal quintodecimo anno dell'età sua fino al cinquantesimo solamente fù solita di mangiare due giorni della settimana, la Domenica, ed il Giovedì, un poco di pane, ed una scudella di fave. Passati cinquant'anni commandandoglielo i Vescovi, cominciò a mangiare un poco di latte, ed alcuni pescinoli. In tutto il tempo della vita sua non bevè vino, nè cervosa, nè cosa, che possa, e soglia ubriacare. Sempre, che alzava gli occhi al Cielo s'inteneriva, e spargea copiose lagrime. Ebbe gran divozione a San Dionigio Areopagita, e procurò, che gli fosse edificato un solenne Tempio nel luogo, dov'egli era sepolto, avveghache ella fosse povera, e vedesse gran difficoltà per opera sì grande, il Signore le fece la via piana, e la provvidde di calce, che mancava per l'edifizio, quasi miracolosamente, muovendo molte pie, e divote persone ad ajutarla con l'elemosina, e molti artefici a travagliar nella fabbrica, a' quali essendo mancato il bere ne li provvidde essa abbondantemente, e miracolosamente. Molto grandi, e pubblici furono i miracoli, che fece il Signore per intercessione della sua dolce sposa Genovefa. Stando una notte ella in orazione all'oscuro, s'accese da sè una candela, che ivi era in pezzi, con la quale poscia ebbero la salute molti infermi. Un'altra notte andando con le sue compagne alla Chiesa se le estinse il lume, che portavano, e prendendo la Santa Vergine in mano subito tornò ad ardere. Rubolle una Donna certe scarpe, e restò cieca, onde conoscendo il suo peccato, e chiedendone il perdono ricuperò la vista per lei pregando Santa Genovefa. Sanò una giovinetta, che non poteva muovere alcuno de' suoi membri. Una volta essendo in Parigi le furono condotti dodici indemoniati, e con le sue orazioni li liberò. Risuscitò un fanciullo morto, ch'era caduto in un pozzo prima di essere battezzato, e ad un'uomo rese maneggevole la mano. Soleva la Santa Vergine, per star più ritirata, e darsi meglio alla penitenza, ed orazione, rinchiudersi in una sua cella nella festa dell'Epifania fino al Giovedì Santo, volle una Donna osservarla per vedere ciò, che rinchiusa faceva, e rimase subito cieca, e così stette fin che uscita dalla cella la Santa con le sue orazioni le restituì la perduta vista.

Pregò una volta un Cavaliere a voler perdonare al suo servidore, che l'aveva offeso,

fesso, ma facendo egli del sordo, nè volendogli perdonare, la Santa con gran confidenza gli disse. Se tu nieghi d'udirmi, e di fare quello, di che io ti prego, udirammi il mio Signor Gesù Cristo, e tornando quel Cavaliere a casa sua fù subito assalito da una mortal febbre, perloche conoscendo la sua colpa gittossi a piedi di Santa Genovesa, supplicandola lo volesse soccorrere, e compassionare il suo male; fecelo, e con le sue orazioni impetrò la salute all'infermo, e il perdono al servidore. Da questo non è dissimile quello, che intervenne al Rè Childerico, ilquale sebbene non era battezzato, portava gran divozione, e rispetto alla Santa Vergine. Questo una volta avendo commandato, che si facesse giustizia di certi delinquenti, e temendo, che la Santa glieli avrebbe potuti chieder in grazia, e che egli non avrebbe potuto negar cosa alcuna a lei, uscì dalla Città, e commandò, che fossero chiuse le porte, perche la Santa non potesse uscire, e gire a cercarlo. Seppelo Genovesa, e caminando alle porte, subito da sè stesse s'aprirono, restando le guardie confuse; così seguendo la sua via, e giungendo al Rè; ottenne la vita di quelli, che già erano condennati alle porte della Morte.

Altri molti miracoli fece Dio per questa serva sua sanando gl'infermi di varie infermità, scacciando da' corpi con le sue orazioni i demonj, moltiplicando in un vaso quasi voto l'olio benedetto, con il quale gli soleva scacciare, e sospendendo le nubi perche non piovessero sopra la sua messe, piovendo sopra l'altrui, penetrava i cuori, e la vita d'alcuni, che esteriormente parevano Santi, ma nell'interno malvagi, ò fiacchi, con altre cose mirabili, e divine, le quali più largamente si narrano nella sua vita. Solo aggiungerò, che essendo la Città di Parigi molto afflitta per mancamento di pane, e morendosi i poveri di pura fame, ella pietosa di sì gran calamità, determinossi senza aver rispetto alla propria persona d'imbarcarsi con altra gente nel fiume Senna, che passa per Parigi, e girsene a cercar frumento per soccorrere a quel bisogno. Navigando nella riviera del medesimo fiume trovò un'albero grandissimo, che con i suoi rami abbracciando tutto il fiume impediva il passaggio delle navi, e trattando i naviganti del modo di tagliar quell'albero, e levar l'impedimento; la Santa si pose in orazione, e subito l'albero si sterpò da sè stesso, e ne uscirono due serpenti di estrema grandezza, e di pessimo odore. Tornando da questo istesso viaggio con le navi cariche di frumento ebbero una perigliosa burrasca tra certi scogli, dalla quale liberolli il Signore per le sue orazioni, rivedendo tutti la Città di Parigi carichi di provisioni, e vettovaglia, per il sostentamento, ed abbondanza di quella.

Finalmente essendo questa Santa Vergine vissuta più di ottant'anni, con rarissimo esemplo di santità, essendo al mondo pellegrina, al popolo venerabile, e a Cristo gratissima, finì il corso della sua santissima vita alli tre di Gennajo, e fù sepolta nella Città di Parigi, con gran divozione di tutto il popolo, pompa, e solennità; dove è riverita, e tenuta per ispecial padrona, e protettrice di quella nobilissima Città, e dove poscia dal Rè Clodoveo, e dalla Regina Clotilde le fù edificato un Tempio. Di Santa Genovesa fanno menzione i Martirologi, Romano, di Beda, d'Usuardo, e di Adone. Mette la sua vita il Padre Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo, cavata da' libri antichi manuscritti. In oltre di lei scrivono San Gregorio Turonese nel libro della gloria de' confessori, *cap.* 91. e nella sua Storia di Francia, *lib.* 4. *cap.* 1. e Sigiberto nella sua Cronica nell'anno 457. Vien commemorata nella vita di San Germano Vescovo Antisiodorense scritta da Costanzio. Fiorì questa Santa nel tempo dell'Imperador Valentiniano III. che cominciò ad imperare l'anno del Signore 425. e arrivò fin al Regno di Clodoveo, che fù il primo Rè di Francia, che si battezzasse, il quale cominciò a regnare l'anno 484. secondo il Cardinal Baronio.

Trà le altre lodi di questa sagra Vergine, non è la minore, che vivendo al suo tempo nelle parti d'Oriente il gran Simeone Stilita, ch'era un prodigio di Santità nel mondo, solea per li Mercatanti, ed altre persone, che passavano in Francia, mandar a visitare Santa Genovesa, e a pregarla affettuosamente, che di lui si ricordasse nelle sue orazioni a Dio, perche sebbene non la conosceva di veduta, n'avea avuto notizia in ispirito, illuminato con la luce del Cielo, sapeva quanto fosse grata al Signore, e quanto fossero grandi i suoi meriti per poter con il lo-

ro mezzo pervenir a maggior grado di grazia, e di perfezione.

Alli 5. Gennajo.

LA VITA DI S. SIMEONE Stilita, ò della Colonna, Confessore.

LA vita prodigiosa, e mirabile di Simeone Stilita fù scritta dal dottissimo Teodoreto Vescovo Cirese, che lo conobbe, praticò, e fù testimonio di veduta. Cominciandola a scrivere, dice queste parole. Tutti quelli, che all' Imperio Romano sono soggetti i Parti, Indi, e Medi, e i popoli dell' Etiopia, sanno chi fosse Simeone, uomo illustre in santità, e miracolo grandissimo di tutto il mondo: pure io confesso la verità, che con tanti testimonj de' suoi gesti, temo assai di narrarli, perche le cose, che sono sopra la nostra Natura, non sogliono esser credute, anzi si tengono per favolose, e noi uomini siamo usi a misurare, e credere, che l'altro facesse solo quello, che noi possiamo fare, e teniamo per falsa, e finta ogni altra cosa, alla quale noi non ci sentiamo abili a giungere. Ma perche questo interviene solamente a' vili, e non a coloro, che pongono gli occhi nel potere, e virtù della divina grazia, per la quale i Santi sono Santi, ed operano cose meravigliose, e sopra la capacità nostra, voglio quivi scrivere senza timore di non esser creduto tutte le cose, che io sò di questo notabil' uomo. Queste sono parole di Teodoreto.

Nacque Simeone ne' confini di Cilicia in una popolazione detta, Sisano, guardava armento, ed era Pastore, ed una volta, per la molta neve standosene la mandra, che egli aveva in cura rinchiusa nell' ovile; egli se ne andò con i suoi genitori al Tempio, e s' abbattè ad udire quell' Evangelio, che dice esser beati coloro, che piangono, e sventurati coloro che ridono. Chiese egli ad uno de' circostanti in che modo si farebbe potuto acquistar quel pianto, e beatitudine. Ed essendogli stato risposto, che lasciando tutte le cose vane di questa vita, e abbracciandosi con la perfezione di Monaco, entrò in un Tempio di Santi Martiri ivi vicino, e prostrato in terra, cominciò a supplicare il Signore, che gli mostrasse il camino e l'indirizzasse per il sentiero della perfezione, insegnandogli in tutto a far la sua santissima volontà. Lungo spazio di tempo perseverando in questa orazione con grande affetto si addormentò, ed ebbe in sogno la seguente rivelazione. Parvegli, che se ne stava cavando un fondamento, e che udiva una voce, che gli diceva: Più fà di mestiere, che tù cavi, ond' egli più cavava, e quando gli parve di aver a bastanza cavato di nuovo udì la voce, che tre, e quattro volte, pur gli commandava, che seguisse a cavare, e avendo ubbidito, la voce stessa gli aggiunse; Se vuoi far edifizio durabile conviene, che tù travagli senza stancarti, perche non si può far cosa grande senza grande, e continuo travaglio. Destossi, e rimanendoli la visione impressa nell' anima, se n' andò ad un Monistero di Monaci, il cui Abbate era Eliodoro, uomo perfetto di settantacinque anni, li settantadue de' quali era vissuto nel Monistero. A questo Santo Abbate diedesi Simeone, e dimorò in quel Convento dieci anni, servendo a Nostro Signore con sì gran fervore, che superava tutti i suoi compagni, e con sì strana astinenza, che mangiando gli altri una volta il giorno, e alcuni di due in due giorni, egli passava tutta la settimana senza mangiar boccone, portando una fune, intessuta di palme su la nuda carne sì dura, e sì stretta, che le fece una gran piaga, che stillava molto sangue, per lo quale si venne questo segreto a sapere. Levarongli la fune, e perche non volle lasciarsi curar la piaga, l'Abbate gli disse, che dal Monistero si partisse, per quella disubbidienza, temendo, che altri Monaci deboli, e di poche forze non lo volessero imitare in quel rigore; e così si partì Simeone; però poscia col parere de' Padri gravi del Convento, l'Abbate lo mandò a cercare, e fù trovato in una cava, ò cisterna, senza acqua, nella quale si era gittato, e statovi cinque giorni, cantando lodi a Nostro Signore, e con gran difficoltà con le corde fù cavato da quella, e ricondotto al Convento. Stette in quello poco tempo, perche desiderando asprezza maggiore di quella, che ivi si permetteva, se n' andò ad un Monte, e trovando una picciola casa, od Eremitaggio si chiuse, e dimorò in quella tre anni. Vennegli divozione di digiunare quaranta giorni, senza mangiare, nè bere cosa alcuna ad imitazion di Cristo Nostro Signore, di Mosè, e di Elia: perloche pregò

un

un Prete chiamato Basso, che gli facesse serrare la porta dell'Eremitaggio con un muro, e lo lasciasse quaranta giorni senza vettovaglia alcuna; ma rispondendo Basso quello esser un tentar Iddio, ed un uccidersi da sè stesso, chiese, che gli lasciasse dieci pani; e un vaso di acqua, perche sentendosi gravemente bisognoso potesse mangiare di quel pane, e bere di quell'acqua. Consentì Basso, e lasciatovi il pane, e l'acqua: chiusa la porta nel modo, che n'era stato pregato, poscia tornandovi al fine delli quaranta giorni, ed entrato dentro, trovò il pane, e l'acqua dell'istessa maniera, che l'aveva lasciato; ma Simeone, che stava come morto in terra, muto, e senza movimento alcuno, prese Basso una sponga, e bagnando gli le labbra a poco a poco fece li aprisse, e mangiasse, con che ricuperò le sue forze Simeone, e dice Teodoreto, che da quel tempo fino a quello, nel quale egli questo scriveva, erano passati ventiotto anni, nè mai era restato di proseguir quel digiuno una volta l'anno, benche con il tempo poi, e con la debolezza aveva moderato quel rigore.

Passati li tre anni, che egli stette rinchiuso in quell'Eremitaggio, ascese all'alto del monte, dove avendosi fatta una piazza, prese una catena di venti cubiti di lunghezza, e fece, che da un capo fosse attaccata ad una gran pietra, ed al suo piede diritto dall'altro, perche sebbene avesse voluto, non fosse potuto partir da quel termine, se non mirando, e contemplando il Cielo, e aspirando con il cuore, e con vivo desiderio, ed ansia al Signore. Vennelo a visitare Melezio Vescovo d'Antiochia uomo santissimo, e trovandolo in quel modo legato con la catena, lo richiese, perche stesse così incatenato? E rispondendo Simeone, che per sforzarsi, e non aver libertà d'uscir da quello spazio, il Santo Vescovo gli disse, che le Belve si domavano in quel modo legate, ma che a gli uomini ragionevoli la stessa ragione ha da servir di prigione, e di catena. Così fece venire un ferrajo, perche gliela levasse, e levandogliela dalla parte, che la teneva legata al suo piede, avendo sotto una pelle d'animale peloso (perche non mordesse la carne) vidde il Santo Vescovo come venti cimicioni, che avevano fatto il nido in quella pelle non senza grave tormento del Santo, che sofferiva le loro penose morditure, per assuefarsi in queste cose minute, per altre maggiori.

La vita, che quivi fece Simeone fù strana, e prodigiosa, e divolgossi per ogni parte la fama della sua santità, onde veniva a lui innumerabil gente, chi con infermità corporali per esser sanati, chi con spirituali, cercando il rimedio, e salute per le anime loro, e tutti trovavano in lui ciò che desideravano; sì che tornandone a casa erano gli Araldi delle meraviglie, che Dio operava per mezzo del servo suo. Questa era la causa, che molti altri di più lontane parti, e Provincie, come Spagnuoli, Francesi, e Inglesi lo cercavano: e in Italia fù sì celebre il nome di Simeone, che narra Teodoreto, in quel tempo appena in Roma essérvi stata tenda, ò casa, che alla porta non avesse una picciola immagine di Simeone, per guardia, e sicurezza.

Per esser tanto il concorso della gente, che d'ogni parte vi veniva per toccarlo, e ricever da lui la sua benedizione, bramoso di fuggire questo onore, e molestia, che a lui era grande, immaginò una nuova maniera di vivere sopra una colonna al principio di sei cubiti, poscia di dodici, e di venti, finalmente di trenta sei cubiti di altezza, e dice Teodoreto, che lo vidde, che questo avvenne per singolar provvidenza di Dio, per destare a penitenza i vili, e deboli, e perche si vergognassero vedendo il molto, che questo Santo faceva rispetto di loro, e non solamente, perche li Cristiani emendassero la vita loro, s'accendessero più nel timore, e amor santo del Signore, e quelli, che erano carnali vivessero castamente, gli avari, e scarsi allargassero la mano nell'elemosina, gli ambiziosi, e vani si compungessero, e tornassero a Dio; ma ancora che gli infedeli, che erano nell'ombra della morte, e non lo conoscevano, ricevessero per suo mezzo la luce del Cielo, e conoscessero Gesù Cristo per Signore, e Redentore, e non meno perche con la grandissima sua autorità, cagionata da quella stupenda, e nuova maniera di vivere, reprimesse gli Eretici, che in quel tempo in Oriente turbavano la Chiesa del Signore; ed essa in lui trovasse lo scudo, e difesa sua, come più avanti si dirà. Non si può facilmente credere quanti fossero li sciami, ed eserciti di persone fedeli, e infedeli, Cri-

ſtiani, e Pagani, che venivano a San Simeone per vederlo, udir le ſue parole, ricever la ſua benedizione, e impetrare da lui altri benefizj per l'anima, e per il corpo. A tutti inſegnava, a tutti predicava, a tutti dava ſalute, e vita; molti Gentili ſi convertivano, e battezzavano, innumerabili peccatori uſcivano dal fango, e profondità de' ſuoi peccati, gran moltitudine d'infermi veniva riſanata, e i litiganti s'accordavano, e ſi componevano ſecondo il ſuo parere. Oltre di ciò ebbe ſpirito di Profezia. Una volta vidde una bacchetta, che minacciava gran male, e ſubito compreſe ciò, che Dio con quella voleva ſignificare, che era una gran ſiccità, e dietro a lei una crudel fame, e peſtilenza, che il Signore per caſtigo de' peccati voleva inviare al mondo, così lo diſſe, e così appunto avvenne.

Un'altra volta diſſe che aveva a venire gran copia di locuſte, pure che non ſarebbero ſtate sì dannoſe, come in effetto averebbero potuto eſſere, perche la ſteſſa mano del Signore, che le mandava, per la ſua benignità le avrebbe ritenute; indi a trenta giorni venne di eſſe sì gran copia, che pareva una nube, che il Sole oſcuraſſe, la quale conſumò, e ruvinò tutti i fieni, e il paſto degli animali; ma non toccò i frumenti, nè le coſe attinenti al vitto dell'uomo.

La Regina di Perſia ebbe in lui particolare divozione, e ſtimò qual preziosiſſimo teſoro un vaſo d'Olio benedetto da lui inviatogli. La Regina degli Iſmaeliti eſſendo prima ſterile per le ſue orazioni ebbe un figlio, con il quale andoſſene a S. Simeone per eſſer da lui con il figliuolo benedetta. Dice Teodoreto, che quello, che più lo faceva meravigliare in queſto Santo, era la ſua pazienza, e perſeveranza, che di giorno, e di notte ſtava in orazione or in piedi, ora aſſiſo ſopra la colonna. Quando in piedi orava ſpeſſo s'inchinava. Una volta uno de' familiari di Teodoreto volle annoverare tutti gl'inchini, e arrivò al numero di mille ducento quaranta quattro, e di pura ſtanchezza non volle paſſar più oltre: quando s'inchinava, abbaſſava la fronte ſino alle piante, e mangiando pochiſſimo cibo ſolo una volta la ſettimana, aveva forze di farlo tante volte come detto abbiamo. Pativa grave doglia, e pena di una piaga, che aveva in un piede, che ſtillava gran quantità di putredine, e pure non faceva di quella più caſo, che ſe non l'aveſſe avuta, ſebbene le fù forza una volta moſtrarla con l'occaſione, che quivi dirò.

Venne uno Straniere, uomo principale a viſitarlo; giunſe al monte, nel quale era la colonna, e conſiderando la vita, ch'egli ivi menava in luogo sì alto, e sì ſtretto, ſenza difeſa per il Sole, per l'aria, e per il freddo, di più intendendo, che non mangiava, beveva, nè dormiva, gli diſſe: Dimmi per quel Signore, che per noi altri volle umanarſi, ſe tu ſei uomo, ò qualche altra natura, ò coſa creata, che ſembri aver corpo umano, e non l'abbia, poiche non ſei ſoggetto alle miſerie del corpo; Commandò il Santo, che gli foſſe poſta una ſcala, e che aſcendeſſe a lui, ed eſſendo aſceſo, lo laſciò, tirato il Cilicio a parte, del quale era veſtito, toccare con le ſue mani i piedi nudi: in toccandoglieli quell'uomo ſcoprì quella piaga, e rimaſe molto più meravigliato, e certo, che era creatura umana, e più poi quando inteſe, che una volta la ſettimana ſolo prendeva cibo. Le notti delle feſte principali dal tramontar del Sole fin' all'alba vegnente ſe ne ſtava ritto ſopra la colonna con le mani levate al Cielo, non ſtancandoſi con quella poſitura sì penoſa, nè vincendolo il ſonno importuno. Di maggior meraviglia in queſto Sant' uomo era, che con far vita sì auſtera ſempre nondimeno ſi trovava di placida condizione, affabile, e umaniſſimo. Riſpondeva con grande amorevolezza a tutte le dimande, tanto ſe quelli, che interrogavano erano nobili, quanto ignobili, tanto dotti, quanto ignoranti. Era uomo veramente illuminato con la luce del Cielo; predicava ogni giorno due volte con gran guſto, e utile d'innumerabil gente, che lo veniva ad udire: il ſuo ſcopo era il perſuadere, che ſprezzaſſero le coſe terrene, fiſſaſſero gli occhi nelle celeſti, che non ſeguitaſſero ſolamente le coſe preſenti: ma penſaſſero alle future, e ſi ricordaſſero delle promeſſe di Dio, de' ſuoi premj, e caſtighi. Aveva diſtribuito il tempo, e ſtabilite l'ore, nelle quali aveva ogni coſa da fare. Al principio del giorno orava, poſcia predicava, indi aſcoltava, e ſpacciava le petizioni di varie perſone, accordava liti, e componeva i diſcordi, dopo queſto faceva il ſecondo ragionamento; e ſubito tornava alla

ſua

sua orazione. Non per tutte queste cose si dimenticava della Chiesa Cattolica universale, così in supplicar Nostro Signore, che la governasse, e difendesse, come in proccurare ogni mezzo umano per mantenerla: Avvisava li Re, ei Prelati di quello, che avevano a fare; confondeva gl'Idolatri con efficacissime, ragioni, convinceva i Giudei pertinaci con i luoghi della sacra Scrittura. Chiudeva la bocca a gli Eretici con argomenti, e ragioni. Finalmente per tutti era Sole, luce, maestro, e vero ministro, e istrumento della gloria del Signore. A gl'Imperadori Teodosio il Minore, e Leone scrisse lettere, ammonendoli di ciò, che avevano a fare nel loro governo, e da loro gli fù rescritto, pregandolo, che con le sue orazioni impetrasse la pace della Chiesa; a Teodosio con le preghiere, e lagrime ottenne una illustre vittoria de i Persi: Eudossa Imperadrice sua moglie essendo stata ingannata da un falso Monaco, si ridusse alla vera, e Cattolica dottrina, e si soggettò al parere di S. Simeone. (*Vide Baron. num. 5. par. 4. 6. 9. tom. 6.*) Intese, che per Decreto dell'Imperador Teodosio si avevano a restituire a' Giudei in Antiochia alcune Sinagoghe occupate loro da i Cristiani, e scrivendogli una lettera molto grave, e severa lo riprese di tal Decreto, esortandolo a rivocarlo, e farne la penitenza; il che fece subito l'Imperadore, e gli rescrisse, pregandolo volesse nelle sue orazioni lui, e il suo Impero raccommandare a Dio.

Ma avvegna che San Simeone in ogni cosa fosse specchio di perfezione, e tema d'ogni virtù, in una però molto mostrò la sua Santità, e pose, come si dice, il sigillo alla sua vita. Congregaronsi i santi Eremiti, che dimoravano per quei diserti, e per far prova dello spirito di Simeone, e meglio sapere se traviava, ò nò dal diritto camino, mandarono due d'essi, che per parte loro gli dicessero, come molto si meravigliavano, che lasciata egli la via diritta, certa, e sicura de' primi Santi Padri, caminasse per altra nuova sì strana, non conosciuta, nè udita mai da uomo vivente, e che perciò gli commandavano, che scendesse da quella colonna, e che vivesse come gli altri. Questa ambasciata gli mandarono, essi avvisando gli Ambasciadori, che se Simeone subito mostrasse di voler ubbidire, ve lo lasciassero stare, perche era segno, che Dio lo governava, ed era con lui, e lo spirito, che lo moveva era buono, e sicuro; ma che se non volesse ubbidire, e si facesse forte nella colonna, che lo gittassero da quella perche ivi non era Dio. Fecero i Monaci l'ambasciata, e subito Simeone disse, che molto volontieri avrebbe ubbidito, chiedendo la scala per scender dalla colonna, con che diede ad intendere, che il Signore era con lui, e l'aveva ispirato a far quella vita, per la quale operava tante meraviglie, onde eseguendo l'ordine de' loro superiori, gli dissero, che restasse al suo luogo nel suo proposito, e vita, poiche era sì buon figliuolo d'ubbidienza.

Il Cardinal Baronio dice, che visse più di ottant'anni nella colonna, e provalo, perche ascese sopra di quella, essendo (come dicemmo) Melezio Vescovo d'Antiochia, il quale morì l'anno del 481. e Simeone morì alli cinque di Gennajo il quarto anno di Leone il primo Imperadore, che fù quello del 640. onde da ciò segue, che Simeone visse più di cento, e tanti anni, che è cosa, menando egli vita sì austera, degna di meraviglia. Giunse il giorno del suo glorioso transito, e morì sopra la stessa colonna, nella quale era vissuto, rimanendo il suo corpo immobile, come quando orava, vivendo. Stette quel Sagro corpo per alcun tempo sopra la colonna, facendo li popoli la guardia, con soldati armati, perche non gli fosse rubato, come un preziosissimo tesoro. Poscia fu portato alla Città di Antiochia, per sua intercessione facendo Dio molti miracoli nel camino, e volendo l'Imperador Leone trasferirlo in altra parte, tutta la Città lo supplicò, che ciò non facesse, perche non essendo cinta di muraglie, nè munita d'altra fortezza per sua difesa, non era giusto fosse privata del Santo corpo, con il quale si teneva sicura d'ogni nimico. Così glielo concesse Leone, per esser la dimanda pia, e giusta, e gli Antiocheni gli edificarono un Tempio in quel monte dove sopra la colonna era vissuto, nel quale non lasciavano entrar Donna alcuna, e il Signore con divini prodigj solea mostrarne la gloria del suo gran servo Simeone. La sua vita in parte (come dicemmo) fù scritta da Teodoreto, ed Evagrio Scolastico la compì. Niceforo, Suida, Cedreno, Glica, e le vite de' San-

ti, Daniele Stilita, e Teodosio Cenobiar-
ca fanno di lui menzione. Gregorio Tu-
ronese di lui parla. E' nel libro delle vite
de' Santi la sua vita; ma non si sà chi ne
sia l'Autore. Niceforo dice, che fù pa-
rimente scritta dal Metafraste, ma deve-
si esser perduta. Oltre di questi, è San
Simeone Stilita commemorato da' Greci
nel loro Menologio alli ventiquattro di
Maggio, e da' Martirologi Latini, dal Ro-
mano alli 5. di Gennajo, da quel di Be-
da, di Usuardo, e di Adone, e dal Car-
dinal Baronio nelle annotazioni sopra il
Martirologio, e nel quinto, e sesto To-
mo de' suoi Annali.

Si hà però d'avvertire, che vi son sta-
ti due Simeoni, sebbene alcuni li confon-
dono, e di due ne fanno uno, il primo
è detto il vecchio, che visse al tempo di
Teodosio il Minore, e giunse fin al quar-
to anno di Leone, e questo è quello, del
quale quivi abbiamo parlato. Il secondo
vien detto Simeone il giovine, che fiorì
nel tempo dell'Imperador Giustiniano fin'
al tempo di Maurizio del quale scrive Eva-
grio, che lo conobbe, nel *lib. 6.* della
sua Istoria, *cap.*22. e di lui fà menzione S.
Giovanni Damasceno nella terza orazio-
ne, che scrisse delle Immagini. L'uno, e
l'altro visse in Soria. Un'altro Simeone
parimente Stilita fù in Cilicia, che percos-
so da un raggio finì la vita, del quale par-
la Sofronio nel libro chiamato Prato spiri-
tuale, *cap.* 57. Avvertasi parimente, che
questo Simeone il vecchio, del quale ab-
biamo ora scritto la vita, lasciò come per
suo erede, nell'asprezza, e maniera di vi-
vere sù la colonna Daniele Stilita, del qua-
le fà menzione il Martirologio Romano al-
li undeci di Dicembre, e fù uomo insigne,
e santissimo, e come di tale scrisse la sua vi-
ta il Metafraste, e fanno di lui menzione i
Greci nel loro Menologio. Niceforo *lib.*
15. *cap.* 32. *e lib.* 16. *cap.* 6. Cedreno, ed al-
tri nella vita di Leone Magno. Sì che pa-
re fosse particolar provvidenza di Dio, che
non solo uno; ma molti con la stessa spe-
cie di vita sì rara, e stravagante edificassero
il mondo, perche chi non si spaventerà,
leggendo questa vita, e considerando, che
un uomo mortale, e debole, vestito di car-
ne, e composto di terra come gli altri, ab-
bia potuto fare ciò, che questo Santo vi-
vendo fece? più di ottanta anni stando so-
pra una colonna, esposto a gli ardori del
Sole, a' geli della Vernata, e alle furie de'
venti, quasi senza mangiare, nè dormire,
come se fosse stato incorporeo, orando, e
contemplando continuamente di giorno, e
di notte, e facendo tante, e così profonde
inchinazioni, per adorare, e riverire il Si-
gnore. Ci meravigliamo, (e con ragione)
quando leggiamo nelle divine lettere, che
Mosè, ed Elia per la communicazione,
che ebbero con Dio nel monte, stessero
quaranta giorni senza mangiare, sostentan-
doli il Signore, con il quale conversavano
miracolosamente; or con quanto più di
ragione dobbiamo meravigliarci, che San
Simeone facesse questo non una volta, co-
me Elia, nè due, come Mosè; ma ventiot-
to volte in ventiotto anni, ciascun'anno
una volta, come afferma Teodoreto. Chi
non si stupirà che egli passasse le settimane
intiere senza prender cibo? ch'egli essen-
do uomo rustico fosse così illuminato dalla
luce del Cielo? E che di un povero, e vil
pastore Dio l'alzasse, e sublimasse, ad es-
ser predicatore del suo Evangelio, difen-
sore della sua Chiesa, e maestro di tanta
gente, quanta a lui concorreva? armando-
lo di maniera tale del suo spirito, che po-
tesse illuminare il Gentile, confondere il
Giudeo, convincer l'Eretico, e indirizza-
re, e insegnare al Cristiano? Chi non lo-
derà il Signore, pensando a' suoi segreti
giudizj, e a' mezzi, che prende, per ma-
nifestar quanto possa la fragilità nostra so-
stentata dal suo braccio possente? chi si
smarrirà nel camino delle virtù per aspro, e
difficile, che egli sia, considerando quan-
to in lui fece questo sant'uomo? perche se
bene egli è vero, che la vita sua è più mira-
bile, che imitabile, eccedendo l'uso della
natura nostra, e il corso commune, e or-
dinario de gli uomini; volle Nostro Signo-
re collocarlo nella Chiesa sua per un ritratto
di perfetta santità, perche quelli, che leg-
geranno gli esempj straordinarj della vita
sua più che umana, si ammirino del suo
potere, che gli diede forza per vivere, co-
me visse, e non smarriscano, e diffidino
tanto della propria fragilità, che tornino a
dietro, e lascino lo studio delle virtù, anzi
animati con questo esempio, e confidati
nello stesso Signore sperino, che se da loro
non mancherà, egli darà loro forza, e co-
raggio bastevole, per combattere, e vince-
re le difficoltà del suo proprio stato, e poi
corona, e premio eterno, come lo fece con
que-

questo glorioso Santo, ed ammirabile prodigio del Mondo.

Alli 5. Gennajo.

LA VITA DI S. EDOARDO
Confessore, e Rè d' Inghilterra.

SAnto Edoardo Rè d' Inghilterra fù figliuolo di Etelredo similmente Rè di quell' Isola, e della Regina, che fù sorella di Ricardo Secondo Duca di Brettagna, e perche i Daci, che sono i Transilvani, Valacchi, e Moldavi, Uomini feroci, e Barbari, in quel tempo erano entrati in Inghilterra, e la distruggevano, e la disolavano, (altri autori li chiamano Dani, e non Daci, e dicono essere i popoli di Danimarca) la Regina Emma, morto il Rè suo marito, come a sicuro porto con Edoardo, ed Alfredo suoi figliuoli, si ritirò da Riccardo suo fratello, nella casa del quale stette, e fù allevato Edoardo, mentre durò quell' infortunio. Sin da fanciullo mostrò, che Dio l' avea singolarmente scielto per la difesa del Regno d' Inghilterra, e rimedio a tanti mali; perch' era molto piacevole, onesto, parco nel dire, divoto, ed amico di frequentar le Chiese, udir Messa, e conversare con i santi Monaci, a' quali tanto più si affezionava, quanto più intendeva fossero servi di Dio. Nello stesso tempo, ch' egli in Brettagna dimorava, i Daci, ò Dani (come dicemmo) facevano guerra a fuoco, e sangue, e ruvinavano il Regno d' Inghilterra, con non minor empietà, che crudeltà, disolando i Tempj, abbrugiando i Monisterj, e perseguitando, ed uccidendo i Sacerdoti, ed i Laici, senza perdonare a cosa sagra, nè profana. Tutt' il Regno se ne stava in continuo pianto, oppresso da quell' estrema calamità, e miseria, quando stando un Santo Vescovo Vvintoniese, detto Britualdo, in orazione, spargendo molte lagrime al Signore, perche alzasse la sua mano, e mirasse con occhio benigno quello sconsolato, ed afflitto Regno, stanco già della lunga orazione, e dalle molte lagrime sparse, rimase soavemente addormentato, e vidde in sogno in un luogo alto, ed eminente il Beato Apostolo S. Pietro, ed avanti a lui con faccia serena Edoardo vestito del manto regale, e che il medesimo Apostolo avendolo consagrato, ed unto per Rè, gli dava alcuni salutiferi documenti, tra' quali vi era, che fosse sempre casto, insieme dichiarandogli quanti anni aveva da regnare. Di questa visione rimase il Santo Vescovo meravigliato, e chiese al glorioso Apostolo ciò, che volesse significare; e San Pietro volgendosi al Vescovo amorevolmente gli disse: I Regni sono di Dio, ed ei regna ne' figliuoli de gli uomini, ed alle volte per i loro peccati spoglia i Rè de' Regni, muta gl' Imperj, e fà regnare l' Ipocrito: Questo tuo popolo ha peccato gravemente contra il Signore, e perciò l' hà egli dato in mano de' suoi nimici: nulladimeno placherassi dopo d' averli castigati perche ha scielto un' uomo secondo il suo cuore, il quale co'l mio favore sarà Rè d' Inghilterra, ed esterminerà da quella il furore, e bravura de' Daci, e sarà accetto a Dio, grato a gli uomini, spaventoso a' nimici, amabile a' sudditi, utilissimo alla Chiesa del Signore, e finirà la sua vita santamente; molto si consolò il santo Vescovo di queste parole di S. Pietro, e chiesegli di più, quello ch' avvenirebbe di quel Regno dopo i giorni d' Edoardo; ma il glorioso Apostolo, a questa seconda richiesta, non rispose altro, se non che il Regno d' Inghilterra era di Dio, ilquale dopo la morte d' Edoardo l' averebbe provveduto, come meglio fosse stato servito. Questa rivelazione ebbe il Vescovo, che fù una Profezia, di quello, ch' aveva da far Dio nostro Signore in quel Regno, prendendo Edoardo per instrumento, ed esecutore della sua volontà. Oltre l' orribile burrasca de' nimici, che disolavano l' Inghilterra, scorsero in lei altri travagli, e discordie civili, che in un certo modo gli furono più dannose, perche in quel tempo era tutta l' Isola piena di traditori, il fratello non si poteva fidare del fratello, nè l' amico poteva scoprir all' amico il suo pensiero interno senza temere, nè creder alle sue parole, tanta era la finzione, e la doppiezza, con la quale l' uno trattava con l' altro. Finalmente passò sì avanti la barbara crudeltà de' nimici, che uccisero il Rè Emundo figliuolo maggiore del Rè Etelredo, della prima moglie, ed i suoi due figlioletti, ch' erano ancora nella culla; lo stesso indi a poco fecero di Alfredo fratello di Edoardo, che di Brettagna era passato in Inghilterra. Intese ciò Edoardo, e volgendosi al Signore, sup-

supplicollo volesse mostrare pietà di quel misero Regno, averne cura, e se era meglio per il suo santo servigio liberarlo dalle mani de' nimici, i quali avendo sparso tanto sangue de' suoi fratelli, parenti, ed amici, pretendevano sparger ancora il suo, uccidendolo, perche non rimanendo poscia, chi loro facesse resistenza, potessero più facilmente a lor beneplacito consummar quel Regno. Aggiunse di più, che se sua divina Maestà gli concedeva il Regno paterno, avrebbe proccurato di servirlo, e che i popoli facessero il simile, prendendo il Principe de gl' Apostoli per protettore, e singolar padrone, in oltre che sarebbe andato a Roma a visitar le sue preziose reliquie, e con il favor del medesimo Signore, e dell' Apostolo S. Pietro, per l'intercessione del quale ne lo pregava.

Questa orazione fece Edoardo nel suo esilio, con molte lagrime, e grande affetto; udillo il Signore; cessò la tempesta, serenossi il Cielo, quietossi il mare, ed i Daci, morendo il Rè Canuto, furono cacciati d'Inghilterra, e rimase il Regno libero da quel grave giogo. Chiamarono subito Edoardo, dichiarandolo Rè, e lo consagrarono, ed unsero con sì grande allegrezza, concordia, e gusto, che ben si potea scorgere quella essere opera della destra dell' Altissimo, che sebbene mortifica, ancora vivifica, e dopo la notte manda il giorno, e dietro al Verno la Primavera. Cominciò Edoardo con una nuova, e chiarissima luce a dar bando alle folte tenebre, che avevano quel Regno oscurato, perchè rappresentandosi egli sì Santo alla presenza de' suoi sudditi, facilmente li persuadeva ad ogni opera pia, e virtuosa. Era umile con i Sacerdoti, modesto con i servi, piacevole co' vassalli, misericordioso co' miserabili, e liberale co' bisognosi. Era padre de gl' orfani, giudice delle vedove, e giusto con tutti. Fioriva in tutt'il Regno la pace, la concordia, e la Religione. Onde perche si gran bene non finisse insieme con la vita di Edoardo, tutt'il Regno lu supplicò, che si volesse maritare, per aver successore, e perpetuare in casa sua la corona. Quivi trovossi Edoardo assediato, e molto perplesso, perche nel suo cuore avea determinato di viver vergine, e per una parte non volea scoprire questo segreto, nè contrastare a quelli del Regno, per l'altra temeva di rompere il suo proposito, e perder la gioja, che tanto stimava, se accettava l'occasione di perderla, al fine dopo aver molto considerato, e raccommandato questo negozio al Signore, determinò d'ammogliarsi con una figliuola d'un gran Cavaliere detto Goduvino, uomo astuto, inquieto, e possente, dal quale come la rosa dalla spina, era nata una purissima, e bellissima giovinetta chiamata Editta. Prima, che le nozze si celebrassero, il Santo Rè fece orazione al Signore, supplicandolo, che poiche aveva liberato i tre fanciulli dalle fiamme della fornace ardente di Babilonia, salvato il casto Giuseppe dalla lasciva importunità della sua padrona, e l'onesta Susanna dalla falsa testimonianza de' vecchi pazzi, e sfrenati, e la sagra Giuditta dall'impeto carnale d'Oloferne, volesse parimente salvar lui casto, e puro in quel matrimonio, che per sua gloria, e per rompere il proprio gusto, volea celebrare. Indi parlando con Editta sua sposa le manifestò il suo intento, e si accordò con lei di vivere perpetuamente in castità, senza che altra persona, fuori che un solo Iddio sapesse quel segreto. Editta essendo onestissima, e conforme al cuore del Rè, facilmente consentì, così tutti due, custodirono perpetuamente castità, in pubblico trattandosi come marito, e moglie, ed in segreto come fratello, e sorella, esempio raro, e grande per ammirare, e lodar Iddio Nostro Signore, che fu Vergine, e volle nascere di madre Vergine, ed è tanto possente, che nel mezzo delle fiamme della nostra concupiscenza, e di tante occasioni di cadere, conserva quelli, ch'egli sceglie per suoi, ed in lui si fidano, facendoli trionfare d'ogni diletto, ed appetito sensuale, come trionfarono questi due Regi sposi sul fiore della loro gioventù, e negli agi del Regno. Ora sebbene i Daci (come dicemmo) furono cacciati d'Inghilterra, per i meriti del Rè Edoardo; il quale un giorno di Pasqua fiorita, udendo Messa nell'alzar dell'Ostia ebbe di ciò rivelazione, e se n'allegrò, e sorrise; finita la Messa narrò la rivelazione, che aveva avuta, peroche i circostanti veggendolo con quella nuova, e straordinaria allegrezza gliene chiesero la causa. Notarono il tempo, e l'ora, e poscia sapendo la verità del successo, si comprovò quello, ch'il Santo Rè avea detto, ed il Regno rimase tutt'il tem-

tempo, ch'egli visse, in grandissima pace, e quiete.

Parve à Sant'Edoardo, che con la pace, e tranquillità, che Dio gli aveva data sarebbe stato bene di compire il suo voto, di girne à Roma a visitar il corpo del Principe degli Apostoli suo protettore. Ragunò il suo consiglio, con i Prelati, e Signori del Regno, e manifestò loro il voto, che stando come in esilio aveva fatto, la necessità, ed angustia in che si trovava, quando lo fece, ed il desiderio, che aveva di pagar a Dio quel debito, e fargli quel servigio d'andare a Roma in ricompensa di tanti, e si gran benfizj, che sua divina Maestà gli aveva fatto, dandogli lo scettro, e liberando quel regno dalla Tirannide, e dura servitù de' Daci, e risuscitandolo come da morte a vita. Tutti ad una voce gridando, supplicarono il Rè, che non li volesse lasciare, e per quella sua particolar divozione mettere in pericolo tutto il Regno. Trovossi Edoardo confuso, perche gli pareva esser dura, ed inumana cosa non condescender a' prieghi di tutti i suoi; dall'altra parte il voto, che aveva fatto, e la divozione l'incitavano a tener più conto di sè stesso, che de' suoi, e più della propria obbligazione, che dell'importunità altrui: dopo aver ben discorso sopra questo negozio, e raccommandatolo a Nostro Signore, si risolse di proporre il caso al Santo Sommo Pontefice (che doveva all'ora essere Leone IX. di questo nome) il quale cominciò a reggere la Chiesa Cattolica l'anno 1049. e d'aspettare, e far quello, che nella risposta commandasse. Il Papa rispose, ch'egli dovesse rimanersi nel suo Regno, perche ciò più conveniva al servigio di Dio, ch'egli lo dispensava per il voto, l'assolveva da quell'obbligo, e che lo mutava in dare a' poveri per elemosina quello, che averebbe potuto spendere nel viaggio, ed edificando di nuovo un Tempio ad onore di San Pietro Apostolo, ò augmentando qualche Monistero antico di Monaci, nel quale Dio fosse perpetuamente lodato; e che egli confermava con Apostolica autorità tutto quello, che il Rè avesse dato a quel tale Monistero, esimendolo dalla giurisdizione de gli ordinarj, e da qual si voglia altra laica podestà, dalla Regia in poi. Nello stesso tempo, che questa risposta tornava di Roma, Dio Nostro Signore la confermò con una rivelazione, ch'ebbe un sant'uomo già da molti anni rinchiuso in una grotta per far penitenza. Apparve a questo una notte, mentre era in orazione S. Pietro, e dissegli, che da sua parte scrivesse al Rè Edoardo, ch'era sua volontà, ch'egli compisse quanto il Papa a lui scriveva, e che con la sua autorità l'avea liberato da quel voto: onde tosto cominciasse a riparare, & amplificare un luogo in Londra, che il medesimo santo Apostolo aveva scielto, e nobilitato con la sua presenza, consagrato con le sue proprie mani, ed illustrato cō suoi miracoli, perche in quello avesse da esser'un Monistero di S. Monaci, da i quali desiderava d'essere servito. Ciò detto sparve quella visione; & il Sant'uomo scrisse subito al Rè, quel che aveva veduto, ed udito, e giunse sì a tempo questo avviso della rivelazione di Dio, e del suo santo Apostolo, che quasi ad un'istessa ora arrivò la risposta del Papa; onde il Rè rimase molto allegro, e contento di vedere, che il Cielo, e la terra gli levavano il suo scrupolo, e le commandavano quello, che aveva a fare. E comprendendo, che il luogo scielto dal Santo Apostolo per esservi onorato, cōsagrato di sua mano, e sublimato con suoi miracoli, doveva esser quello, che in Londra era stato edificato dal Rè Seberto ad onor di S. Pietro, e fattone Vescovo Melito, che stando per consagrarlo lasciò di farlo per averlo in persona consagrato lo stesso Apostolo non senza evidenti miracoli, commandò, che vi fosse edificato un sontuoso Tempio con un Monistero di Monaci di San Benedetto, accrescendo quello, che dianzi vi era, e dandogli ricchissimi doni, rendite, possessioni, singolari privilegj, ed esenzioni: le quali tutte confermò il Papa, che già era Nicolao II. di questo nome, raccommandando al Rè, ed a' suoi successori la protezione, e difesa di quel luogo, e di tutte le Chiese d'Inghilterra, perche con l'autorità Apostolica, e consiglio de' Vescovi, ed Abbati, ordinassero ciò, che paresse giusto, e convenevole per il servigio di Dio, e bene delle medesime Chiese. Questo Monistero è quello, che in Londra chiamano Vumester, ch'è molto illustre sepoltura de' Rè, ed è congiunto con il Palazzo Regio. Di questo modo fioriva il Santo Rè, è per lui il suo Regno, ed in ogni parte mandava chiarissimi raggi delle sue eccellenti virtù, e risplendeva come un Sole nel mondo. Ma sebbene in ogni virtù era mirabile, specialmente fù nel disprezzo delle ricchez-

ze,

ze, e beni temporali, nella pietà, ed amore de' suoi vassalli, e nella misericordia, e liberalità con i poveri. Vidde una volta, che un'uomo suo famigliare, servendosi dell'occasione cavava danari da un' arca della sua guardaroba, ch' era rimasta aperta, viddelo, e tacque una volta, viddelo la seconda volta, e parimente dissimulò, pure l'uomo ingordo tornò la terza, pensando, che niuno lo vedesse, allora il Re gli disse: Mira, che non venga il Cameriere, e ti pigli. Indi a poco venne il Cameriere, e trovando il mal ricapito si cominciò a turbare, ed affliggere: Chiese il Re la causa dell'afflizione, come se non l'avesse saputa, e quando gliela disse, il Re graziosamente rispose: Non prendiamo di ciò pena, che per avventura, chi li pigliò, dovea averne più di noi bisogno. Erasi imposto al Regno un tributo per le spese della guerra, e difesa contra i Daci: e questo fece egli levare, perche vidde una volta i demonj giuocare, e saltare sopra una valigia di moneta, per quel tributo riscossa.

Essendo il Re Edoardo sì santo, e sì benigno con i suoi sudditi, non è meraviglia, che Nostro Signore l'illustrasse con tanti, e sì notabili miracoli, de' quali alcuni quivi noi riferiremo. Venne una volta un' uomo Irlandese di nazione, attratto, e che in niun modo poteva andare, e disse al Re, che avendo fatto sei volte orazione a San Pietro, e visitato la sua Chiesa, supplicandolo per la sanità, il santo Apostolo gli avea risposto, che voleva in quel miracolo aver per compagno il Re Edoardo suo divoto, e che a lui da sua parte dovesse dire, che lo guardasse, e portasse sovra le sue spalle dal suo palazzo fin' alla sua Chiesa, che subito avrebbe ricuperata la sanità. Fecelo il Re con grande umiltà, allegrezza, e costanza, alcuni meravigliandosi, altri ridendo de' circostanti. Portò il povero alla Chiesa, ed offertolo al glorioso Apostolo San Pietro rimase subito sano, e sì forte, che si partì in pellegrinaggio per Roma a visitare il suo sacro corpo, dandogli il Re le cose necessarie per il camino.

Un'altra volta udendo Messa vidde Cristo nostro Signore con gli occhi corporali, che con la destra mano gli dava la sua benedizione, facendo il segno della Croce. Una donna piena di scrofole, per commandamento di Dio, venne al Re, perche la toccasse, ed in toccandola, facendole sopra il segno della Croce, con lavarla con un poco d'acqua, rimase sana: lo stesso avvenne ad un cieco, il quale ricuperò la vista, bagnandosi gli occhi con un poco d'acqua, nella quale il Santo Re s'era lavate le mani, lo stesso ancora avvenne ad un'altro Cittadino di Linconia: molti altri ciechi, i quali, o toccati da lui, o lavandosi gl'occhi nell'acqua, dove si era lavate le mani, intieramente ricuperarono la vista.

Il Conte Goduvino suocero del Re era uomo possente, (come dicemmo) ma astuto, sagace, amico di commandare ad ogn'uno, e che niuno fosse appresso il Re, che potesse, o facesse nulla da lui in poi; usando male la bontà del Re, faceva molte cose contra Dio, contra la Giustizia del Regno, e procurava di cacciarne tutti i parenti, amici, e fedeli del Re, perche da lui solo prendesse consiglio, e potesse egli solo fare, e disfare a sua voglia. Essendo il Conte un giorno con il Re a mangiare, con certa occasione venne il Re a dargli ad intendere, come sapeva, ch'egli aveva avuto mano nella morte dell'Infante Alfredo suo fratello: Molto ciò senti Goduvino, e rimanendo quasi attonito disse. Prego Dio Signore, ch' io non possa inghiottire questo boccone di pane, che hò in mano, s'io ebbi colpa nella morte di vostro fratello, nè in cosa alcuna ordita contro di voi. Il Re fece il segno della Croce sopra il pane, che il Conte aveva in mano, e mettendolo il Conte in bocca, se gli traversò di maniera nella gola, che ivi spirò.

Nel giorno di Pasqua di Risurrezione, mangiando a tavola, si elevò in ispirito fra tanti cibi sì regalati, essendo egli più intento a pascer con sante considerazioni l'anima sua; ed il Signore l'illustrò con una subita rivelazione, nella quale gli manifestò ciò, che per lo spazio di settant'anni aveva da succedere in Oriente, e le misere guerre, e calamità, che ivi si avevano da patire.

Dopo San Pietro, che fù suo special avvocato, e padrone, ebbe grandissima divozione a San Gio: Apostolo, ed Evangelista, e non negava cosa alcuna, che gli fosse stata richiesta in suo nome. Venne una volta un pellegrino, e chiese elemosina al Re per San Giovanni Evangelista con grande affetto, ed importunità. Non si trovava a sorte presente l'elemosiniere del Re, per dargli elemosina, e per non rimandarnelo senza, e non farlo aspettare, diedegli un' an-

anello ricchissimo, e di gran prezzo, non avendo cosa più a proposito all'ora, per dargli. Indi a poco avvenne, che due Inglesi se ne andavano a Gerusalemme in pellegrinaggio per visitar quei santi luoghi della Croce, e sepolcro del Signore: a costoro, una notte, ch'era molt'oscura essendosi perduti, e trovandosi fuor del camino diritto, apparve un venerabil vecchio, il quale li condusse alla Città, e li alloggiò, e regalò con gran cortesia, poi la mattina vegnente uscendo già della Città loro disse, che seguissero con buon'animo il loro viaggio, perche senza dubbio prosperamente sarebbero tornati alla patria, e ch'egli li ajuterebbe, e sarebbe stato sua guida; che se non sapete, (soggiunse) io son Giovanni Evangelista, ed Apostolo di Cristo, che amo il Re vostro Edoardo per l'eccellëte sua castità, al quale darete quest'annello, che lo stesso Re mi ha dato, chiedendogli l'elemosina in abito di pellegrino, di più ditegli da mia parte, che il tempo s'avvicina nel quale egli hà da partir da questa vita, e che in termine di sei mesi lo verrò a visitare, e condur meco, perche segua l'Agnello immacolato, e goda de' meriti della sua Croce, e Sangue benedetto. Ciò detto disparve il vecchio, che parlava a gl'Inglesi, ed essi se ne tornarono prosperamente in Inghilterra, dove diedero conto al Re di quello, che avevano udito, e l'annello datogli dal Santo Apostolo in testimonianza. Cadde il Re infermo, ed essendo aggravato dal male stette due giorni in estasi come morto. In quella a lui rivelò Nostro Signore i mali, che intendeva d'inviare sopra l'Inghilterra per i gravi peccati, che gli Ecclesiastici, e secolari, Principi, e Giudici, e plebei commettevano; tornato in sè manifestò ciò, che Dio gli aveа rivelato, il che punto per punto avvenne. Conoscendo adunque il medesimo Re, che s'avvicinava l'ora di lasciare il Regno temporale della terra, e di girsene a godere l'eterno del Cielo, commandò, che subito morto si dovesse pubblicar la sua morte in ogni parte; perche i fedeli, e buoni suoi vassalli l'ajutassero con i loro suffragj, ed orazioni; così pieno di giorni, e di meriti, avendo regnato ventitre anni, sei mesi, e ventisette giorni rese l'anima al Signore alli 4. di Gennajo del 1106. morendo con lui la libertà, e cadendo tutta la felicità d'Inghilterra. Fece Dio molti miracoli per intercessione del Santo Re già defonto, sanò molti infermi, illuminò ciechi, e castigò una Donna, che lavorava il giorno della sua festa con paralitia, della quale rimase libera, riconoscendo la sua colpa, e chiedendogli perdono. Trentasei anni doppo la sua morte fù la sua sepoltura aperta, e trovato il suo corpo intero, maneggiabile, e del tutto incorrotto, con i panni sì nuovi, come quando fù sepolto. Canonizollo Papa Alessandro Terzo, e spedì la Bolla della sua canonizazione in Anagni alli sette Febbrajo, ed Innocenzo Papa Quarto commandò fosse celebrata la sua festa. L'anno del Signore 1206. cent'anni doppo ch'egli morì, un giorno di Domenica, alli tre d'Ottobre, il Re Enrico Secondo d'Inghilterra accompagnato da Vescovi, Abbati, Prelati, Conti, e Signori del suo Regno, e di Normandia, che fù il quarto anno d'Alessandro Terzo, ed il nono del suo Regno, si fece un'altra traslazione del santo Corpo, portandolo sopra le spalle lo stesso Re, ed i Maggiori della sua Corte.

La vita del Re Sant'Edoardo fù scritta da Abredo Rivallo Inglese, Monaco, ed Abbate Cisterciense, che visse circa l'anno del Signore mille cento sessantaquattro, e da lui, e dall'Istoria di Polidoro Virgilio, collettore Apostolico in Inghilterra, si è cavata questa nostra. Fà menzione di Sant'Edoardo Re, il Martirologio Romano, alli cinque di Gennajo, il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, Gio. Molano in quelle, che fece sopra il Martirologio di Usuardo, il quale allega altri Autori, che scrissero la sua vita, e miracoli, ed il Padre Frà Lorenzo Surio la mette nel suo primo Tomo, insieme con la sua canonizazione fatta da Alessandro Terzo successore d'Adriano Quarto di questo nome. Ora chi sarà, che non lodi il Signore per i doni sì eccellenti, de' quali adornò questo Re? avendolo scielto per tanta gloria sua, prima che nascesse? e per aver tanto prima rivelato i gran beni, che per lui intendeva di fare al Regno d'Inghilterra? Chi non si meraviglierà, e procurerà imitare quella castità, ch'essendo Re tanti anni guardò con la Regina sua moglie in un santo Matrimonio? e quella profondissima umiltà, e disprezzo di sè stesso, quando sopra le sue spalle portò quel povero attratto, per dargli la salute? Chi non servirà affettuosamente al Signore, vedendo come illustra con miracoli, e pa-

paga con sì larga mano i lor servigj? e come dà pace, salute, e felicità a' Regni per loro intercessione; facendoli Rè immortali, e perpetui cortigiani del Cielo.

Alli 6. Gennajo.

LA VITA DI SAN RAIMONDO *di Pennaforte dell'Ordine de' Predicatori.*

IL Beato San Raimondo di Pennaforte, figliuolo del glorioso Patriarca San Domenico, Padre, e maestro Generale del suo sagro ordine, nacque nella Città di Barcellona capo del Principato di Catalogna, ò in Pennaforte dominio del suo lignaggio, e famiglia non lontano da quella Città. I suoi genitori furono nobili, e ricchi, e Leandro Alberto, ed altri autori dicono, ch'era disceso dalli Rè di Aragona. Sin da fanciullo fù sempre inclinato alle cose virtuose, e pie, e nelli pochi anni mostrò molto senno. Diedesi allo studio delle lettere umane, e fece in quelle sì gran profitto, che essendo ancora giovine lesse Filosofia in Barcellona sebbene senza salario, ed altro interesse, che recar utile al prossimo, il che fece non meno con l'esempio, che con la dottrina. Parve poscia a Raimondo di passare ad altre scienze maggiori, ed inclinossi ad applicare alle Leggi Civili, e Canoniche, onde perciò si partì per la Città di Bologna in Lombardia dove fiorivano, e fino al giorno d'oggi tuttavia fioriscono gran Letterati in quella professione. Giunto a Bologna si diede sì gran fretta, e studiò con tal diligenza, ed attenzione le sue leggi, che in breve tempo si addottorò, ed ottenne la prima Catedra, che è quella de' Canoni, qual' ufizio esercitò con gran concorso, soddisfazione, e frutto degli uditori, e tutto che fosse la sua dottrina sì eccellente, l'insegnava graziosamente, nè prendeva il salario, che a gl' altri Dottori si dava. Avvertirono ciò i Cittadini di Bologna, e del proprio gli stabilirono un buon salario, così per pagargli la sua fatica, come per più obbligarlo a perseverare in quella università, che sì gran splendore dal suo ingegno, e dottrina riceveva. Raimondo l'accettò, e tanto di quello, quanto di ogn' altra cosa, che acquistava, sempre fù solito di dare la decima parte al Curato della sua Parochia.

Stando il Santo impiegato, e molto contento della sua Cattedra con desiderio di dimorare qualche anno in Bologna, venne costì a passare Don Berengario di Palou, Vescovo di Barcellona, che da Roma, dove era stato per negozj importanti, se ne tornava alla sua Chiesa. Questi desiderando di arricchirsi con un tant' uomo, qual' era Raimondo, lo pregò, ed importunò, che con lui volesse tornare in Barcellona, proponendogli tali partiti, e tali ragioni, che ve lo indusse, facendolo lasciare la Catedra, non senza grande risentimento, e dispiacere de' suoi discepoli, e di tutta l' Università di Bologna. Giunto il Vescovo alla sua Chiesa con sì buona compagnia, subito gli diede un Canonicato, ed una prebenda, che all'ora vacavano. Il P. F. Ernando di Castello dice, che fù Canonico, & Archidiacono di Barcellona. In questo stato visse egli con notabile modestia, e grande umiltà, e gentilezza nel trattare, accompagnandole con le sue tare lettere, e dottrina, ed essendo divotissimo di Nostra Donna la Vergine Maria, proccurò con il Vescovo, che la festa della sua gloriosa Annunciazione, fosse con maggior solennità celebrata, e per questo effetto assegnò entrata. Ma sebbene tutta la Città di Barcellona se ne stava molto contenta con il suo Cittadino, e Canonico, non però egli si acquietava, perche gli pareva, che per lui troppo grande fosse il Mondo, e che Dio lo chiamasse per cose più alte delle terrene. Poco tempo prima aveva il Signore inviato al mondo il Padre San Domenico, come un Sole, perche lo illuminasse, ed i suoi benedetti figliuoli spargevano per ogni parte una soavissima fragranza della loro Religione, e virtù: sentì questa fragranza Raimondo, e determinossi di andarle dietro, e far divorzio con tutto ciò, che non è Dio, per abbracciarsi con la Croce di Cristo. Oltre l'inspirazione, e la luce del Cielo, che lo mosse, dicono, che parimente fù spinto a far quella risoluzione da uno scrupolo, ch' ebbe di avere impedito un giovinetto cugino suo, che entrasse nell'ordine di San Domenico, e che per soddisfare a quel danno egli stesso si condannò ad entrare nel detto ordine in vece di quello, che vi avea distolto.

Prese l'abito in Barcellona un Venerdì San-

Santo dell'anno 1222. a quello, che si può comprendere, essendo già morto l'anno avanti il B. San Domenico in Bologna; onde molte persone ricche di gran lignaggio, Chierici, e secolari seguendo il suo esempio, entrarono in quella sagra Religione, e Raimondo la illustrò con la sua vita, lettere, e governo; perchè dimenticandosi del suo gran sapere, e dell'opinione in che era di Dottor celebre per aver molti anni letto in Bologna, tutto si diede all'umiltà, ed all'osservanza delle sue regole si perfettamente, come il minor novizio di tutti: ma il Provinciale Frà Suginio (che fù il primo dell'Ordine de' Predicatori in Ispagna) in remissione de' suoi peccati, gli commandò, che scrivesse una Somma di casi di coscienza, con la quale i Confessori dell'Ordine si potessero governare, il che fece il Santo, ed è quella, che dal suo nome vien detta Somma Raimondina, e dicono, che fù la prima, che di simile argomento uscisse in luce. Poco doppo la morte di Onorio Terzo, successe nella Sedia di San Pietro l'anno 1227. Gregorio Nono, ch'era stato molto grande amico di San Domenico, ed essendo Legato del Papa si era trovato presente a' suoi funerali. Questi l'anno 1229. mandò il Cardinal Sabino in Ispagna per negozj di grande importanza, ed in particolare per esortare i Re, che con grand'animo proseguissero la guerra contra i Mori, portando per questo effetto una grandissima indulgenza della Crociata. Giungendo il Cardinale in Barcellona, ed avendo avuto notizia della persona di San Raimondo, lo prese per suo principal consultore, e coadiutore in quella Legazione, inducendolo in virtù di Santa Ubbidienza a lasciar la sua quiete, e ad accompagnarlo. Fecelo il Santo con estrema umiltà, e raro esempio, perche volle sempre gire a piedi con il suo compagno, mangiando solamente quello, che averebbe mangiato nel suo Refettorio, e non ammettendo altri regali. Prima, che il Legato partisse da ciascun luogo egli se ne giva una giornata, ò due avanti; predicava l'indulgenza al popolo, confessava, e disponeva la gente con la sua santità, e prudenza, di modo che quando giugneva il Legato trovava gli animi della gente si ben disposti, che compiva con loro ogni suo desiderio.

Per questo rimase il Cardinal Sabino molto affezionato a S. Raimondo, e tornando a Roma lo volse condur seco; ma il Santo per sua umiltà, e per essere amico della quiete si scusò, e lo supplicò, che lo volesse lasciare nel suo Convento di Barcellona. Così fece, ma diede però parte alla Santità di Papa Gregorio, che l'aveva mandato, del gran talento, ed eccellenza di Raimondo, e del molto ajuto, che aveva da lui ricevuto per spacciar bene i negozj impostigli da sua Beatitudine. Il Papa per la divozione, che aveva all'Ordine di San Domenico, e per il desiderio di non errare nel suo governo, mandò a dimandare Raimondo a Roma, e lo fece Cappellano, Penitenziere, e Confessor suo. Esercitando il Sant'uomo quell'ufizio di Confessore, leggesi nel libro antico della sua vita, che imponeva, e dava per penitenza al Papa, che con misericordia, e brevità spacciasse i poveri, che per diversi negozj venivano alla Corte, e spesso per la loro povertà, e necessità non trovavano chi gli udisse, nè spacciasse; e che sua Santità mosso dalla carità del suo Confessore riceveva con divozione questa penitenza, ed ordinava a lui medesimo, che senza dilazione li spacciasse; onde perciò scrivendogli qualche volta, il Pontefice lo chiama padre de' poveri. In un'altra cosa parimente gravissima si servì il Papa di San Raimondo, che fù in recopilare il libro de' Decretali con la distinzione de' titoli, e capitoli, che oggidì si vede, del quale si serve la Chiesa, di che n'è testimonio lo stesso Papa Gregorio Nono nel prologo di questo suo libro. Quest'opera fù senza dubbio per S. Raimondo di travaglio grandissimo; utilissima per la Repubblica Cristiana per non errar nelle liti, e giudizj di cose Ecclesiastiche.

Stando San Raimondo in Roma per la morte di Sparago Arcivescovo, vacò l'Arcivescovato di Tarragona, all'ora Metropolitano di tutta la Corona di Arragona: Il Papa subito lo conferì al Beato Raimondo, commandandogli, che in termine di tanti giorni dovesse averlo accettato. Di ciò il Santo oltre modo mal contento, supplicò umile, ed istantemente il Papa, che non volesse imporgli carica, ch'egli non potesse portare, per superare di molto le sue forze; ma intendendo, che sua Santità stava forte, e voleva, che l'accettasse, tanto si afflisse, che fù sopragiunto da una gran febbre, che lo travagliò fin tanto, che il Pôtefice avendo di lui compassione, e temen-

temendo, che di puro affanno non si morisse, lo liberò da quella paura; però volle, che lo stesso P. F. Raimondo, (già che per sè non lo voleva) nominasse per quella dignità chi più a lui fosse piacciuto, onde il sant'uomo nominò Guillelmo di Mongroy Sagrestano dell'Arco di Girona, che fu elezione molto bene intesa. Dopò molti, e grandi travagli, di orazioni, studii, e vigilie, cadde il Santo in una grave, e perigliosa infermità, e per consiglio de' Medici se ne tornò all'aria nativa con buona licenza di sua Santità, che gli disse più tosto volerlo assente vivo, che presente morto. Uscì di Roma tale, quale vi era entrato senza uficio, senza benefici, nè pensioni, e senza, che lo splendor della Corte, nè la grazia sì grande del Sommo Pontefice, nè l'amicizia, e favore de' Cardinali, nè l'ambizione, ed appetito di ascendere, e potere, ch'è sì naturale negli uomini, nè le dignità, che gli erano state offerte, fossero capaci di torcerlo, o mutarlo un apice dalla sua umiltà religiosa, e costante. Fece il suo viaggio per mare, e sbarcò in un luogo di Catalogna chiamato Tessà, posto nel Vescovato di Girona a due leghe da Blanes, e dodici da Barcellona. Aveva quattro Frati in compagnia, ed ivi se gli presentò occasione di esercitare la sua carità, e dar mostra della sua Santità, perche un' uomo del luogo medesimo detto Barcello del Farro, cogliendo le sue messi, cadde subitamente in una sì grave infirmità, che non potea parlare, nè muoversi, e tutti lo tenevano per morto. Pregarono San Raimondo, che volesse aver compassione di quel poverello, che se ne moriva senza confessione; ed egli perche quell'anima non si perdesse, si pose ginocchioni in orazione, supplicando nostro Signore gli desse tanta vita, che potesse confessare i suoi peccati. Udillo il Signore, perche l'infermo già quasi morto, aprì gli occhi, e tornato in sè si confessò dal medesimo S. Padre, poi subito senza dir altro morì, e rese lo spirito al suo Creatore.

Giunto in Barcellona, e risanatosi della sua indisposizione, cominciò di nuovo, come se fosse stato novizio, a far vita molto penitente, ed esemplare, e com'era sì grande l'opinione della sua dottrina, e Santità, da molte parti concorreva molta gente a chiedere da lui consiglio in casi intricati, e difficoltosi, specialmente sapendo, che il Papa gli aveva dato la medesima potestà di Penitenziere suo, come se fosse stato in Roma. Ma sebbene riceveva con grande benignità, e mansuetudine tutti quelli, che a lui venivano, e proccurava rimandarli consolati, e con profitto delle anime loro, com' egli era amico della quiete, e nimico di tanta gente, che lo visitasse, interrompendogli i suoi santi esercizj, rinonciò con molta umiltà la potestà di Penitenziere del Papa, riservandosi solamente quella, che gli conveniva per consolazione de' suoi Frati, e de' Minori, fino in questa parte volendoci mostrare l'amore con il quale abbracciava il sagro ordine di San Francesco, ed insegnare, che tutti noi Religiosi dobbiamo essere di un sol cuore, poiche siamo soldati di un' istesso Signore. In quel tempo scrisse S. Raimondo ad istanza di alcuni Vescovi la forma, che si deve tenere nel visitare le Chiese, e diede ancora a' Mercanti alcune regole per esercitare i loro traffichi senza peccato, e sapere in che caso siano obbligati a restituzione. Ma quello in che più s'impiegava era in essere santo, e perfetto, e con il suo esempio muovere tutti all'amor del Signore. Nel governo della sua persona era rigorosissimo. Ogni giorno fuori della Domenica mangiava una sola volta con molta sobrietà, e temperanza. Di notte si disciplinava rigidamente, dopò Compieta, e la mattina visitava tutti gli altari della Chiesa, facendo a ciascuno particolar inchino, e riverenza. La sua orazione era molto continua, ed accompagnata con lagrime, assisteva alle ore canoniche nel Coro con straordinaria divozione, ed in un libro antico della sua vita si legge, che Dio nostro Signore gli aveva dato un' Angelo sì famigliare, che poco prima, che nel suo Convento si toccasse la Campana del Matutino, alla mezza notte lo destava, ed invitava ad orare, ed il Santo lo ubbidiva, si levava, e se ne andava in Coro. Dopò Matutino facea una lunga, e fervente orazione, dormiva un poco, e poi subito con grande preparazione si disponeva per dir Messa, il che faceva ogni giorno, confessandosi prima umile, e divotamente. E solea dire, che il giorno, che non diceva Messa, per infermità, ò per altro legittimo impedimento appena star potea allegro, ed avere la sua solita contentezza. In conversazione era molto soave, abbondava di parole, ed esempj di edificazione; e nè egli mormorava, nè consentiva, che altri in sua presenza mormorasse,

rasse, anzi riprendendoli cortesemente, e con buontermine, disendeva egli l'assente.

Tra le altre cose memorabili, che questo Sant'uomo fece, una fù l'aver tanto ajutato l'istituzione, e fondazione dell'ordine di Nostra Donna della Mercede, che fù fondato nel tempo del Rè Don Giacopo il Conquistatore, per una certa rivelazione, che il Rè stesso, il B. P. S. Raimondo, e Pietro di Nolasco ebbero in una medesima notte, apparendo loro la B. Vergine, e dichiarandogli, quanto grato servigio si sarebbe fatto a suo figliuolo, se fosse stato fondato un'ordine per redimere schiavi, e conferendo tutti trè questa loro simile rivelazione, e consentendo in ciò il Vescovo di Barcellona, Don Berengario di Paloù, ed i Giurati di quella Città, che hanno nome di Censori, il giorno di S. Lorenzo, che fù il decimo dopo la rivelazione, nella Chiesa maggiore detta Santa Croce, con una divota processione, stando il Rè, e tutta la Città presente, si diede principio all'Ordine, ed il B. F. Raimondo predicò, e diede di sua mano l'abito a Pietro di Nolasco, che fù il primo Religioso del nuovo ordine di Nostra Donna della Mercede della Redenzione de' Schiavi. Dopò Papa Gregorio nell'anno ottavo del suo Pontificato, il giorno decimosesto di Gennajo, essendo in Perugia lo confermò, che fù l'anno 1235. Vi sono ancora alcuni, che scrivono, che il medesimo Santo per ordine del Rè Don Giacopo fù a Perugia in persona dal Papa per impetrare la confermazione, e che l'impetrò; aggiungendo che egli fù, mentre visse, sempre protettore, e favorì molto con gran suo gusto detto Ordine, sapendo di quanto grande utile aveva da essere alla Chiesa del Signore, nelche non s'ingannò, come l'ha ben mostrato l'esperienza, perche oltre il gran numero di Schiavi, che erano in potere de' Mori, ed infedeli liberati da questo Sant'ordine, sono in lui stati molti Santi, e gran servi di Dio, Martiri, Confessori, e Prelati, i quali con l'esempio, con la dottrina, e con il buon governo, hanno illustrata, ed amplificata la Chiesa del Signore, e di tutto questo bene hà buona parte S. Raimondo, come anco l'ebbe nell'istituzione.

Venne trà tanto a morte il P. F. Giordano secondo maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori, il quale successe al primo Istitutore, e Padre San Domenico, e si congregarono i Padri dell'ordine per fare un'elezione di nuovo Generale nella Città di Bologna l'anno 1238. Trà gli elettori vi furono molti uomini illustri in santità, lettere, e prudenza, e specialmente trà gli altri, risplendeano Alberto Magno, ch'era Vicario Generale dell'Ordine, e Provinciale di Alemagna, ed Ugo di San Teodorico Provinciale di Francia, oltre molti altri gravi, e segnalati Maestri. Al principio del Capitolo Generale v'ebbe gran divisione, partendosi i voti, che furono eguali trà Alberto Magno, & Ugo di S. Teodorico: poscia quasi miracolosamente, facendosi maggior orazione, innanzi all'altare del B. San Domenico, e supplicando Nostro Signore, che desse loro luce per non errare, e per nominare per capo, e Pastore quello, che da sua Divina Maestà era già stato scielto, e preveduto dover meglio imitare il loro glorioso Padre San Domenico, conservando il suo spirito nella sua Religione, tutti di comun parere elessero il Beato Frà Raimondo, che se ne stava in Barcellona, molto alieno dal credere, che tal cosa fosse potuta succedere. Ma perche quei Padri Elettori sapevano l'umiltà dell'eletto, e dubitavano, che non avrebbe voluto accettarla, mandarono da Bologna a Barcellona cinque Padri, de' più gravi di tutto il Capitolo, imponendo, che con ogni loro sforzo, lo astringessero, e non ammettessero scusa, ma in ogni caso proccurassero, che si arrendesse, e ricevesse sopra di sè quel giogo. Vennero i Padri, e fecero l'ufizio: si scusò, e fece tutto ciò, che puote per non essere Maestro Generale dell'ordine suo, pur al fine intendendo quella essere volontà di Dio, si arrese, e soggettò all'ubbidienza di quei Padri, & al volere della Religione. Accettò il carico, ma non lo volle esercitare più di due anni, ne' quali ordinò alcune cose importantissime, per l'Ordine. Pose molto rigore nell'osservanza regolare, non solo nelle cose sostanziali, ma ancora nelle minori, e di meno importanza in comparazzione dell'altre, perche come egli solea dire, chi nella virtù sprezza il poco, non sprezzerà il molto. Pose in ordine le costituzioni della Religione nella forma, che ora le hanno i Frati con le distinzioni. Visitò egli stesso, ed a piedi le Provincie con raro esempio di virtù, e grandissima

sima dimostrazione di penitenza, e rigore, e trovandosi già vecchio, e carico d'infermità, rinunziò il Generalato l'anno 1240. nel Capitolo generale, che si fece nella medesima Città di Bologna: con che molto contento, ed allegro se ne tornò alli suoi ordinarj, e religiosi esercizj nel suo Convento di Barcellona, ch'erano, orazioni, meditazioni, aspra penitenza, e provvedere a negozj, che i Re di Arragona per la nota santità della sua vita, ed eminente dottrina spesso con lui consultavano; parendo loro, e con ragione, ch'essendo guidati da sì buon consiglio non avrebbero potuto errare. Non solamente l'occupavano quei Re, ma ancora i Sommi Pontefici a lui raccommandavano molti negozj spettanti alla Sede Apostolica, come di elegger Vescovi, ed Abbati, ed esaminare alcuni Prelati, deporre gli esaminati, assolvere, e scommunicare, dispensare con irregolari, ed altre cose somiglianti, qualche volta limitandogli ciò, che aveva a fare, e spesso imponendogli, che eseguisse, se così a lui pareva, rimettendo il tutto al suo giudizio, per la grande opinione, che avevano della sua santità, lettere, e riguardo in far le cose. Con l'autorità, che il Santo ebbe appresso a' Pontefici, e Re di Arragona, procurò, che la Sede Apostolica istituisse l'ufizio della santa Inquisizione in quei Regni, come fu fatto, ed Innocenzo Papa IV. che successe a Gregorio IX. a lui diede insieme con il Provincialato dell'Ordine di San Domenico in Ispagna, la provvisione d'Inquisitore nelle terre del Re d'Arragona, e nella Provincia Narbonese. Il medesimo Santo F. Raimondo era quello, che più vigilava nelle cose della Fede contra gli Eretici, perche fu gran zelatore della nostra Religione, molto sollecito persecutore de' nimici suoi, ed estirpatore d'ogni genere di errore, e di eresia. Oltre di ciò, volendogli il Re Don Giacopo il Conquistatore gran bene, e riverendolo, seco lo condusse alle corti di Nonzone, e preselo per Padre, e Confessor suo, e conoscendo molto bene quanto i suoi consiglj li fossero profittevoli, con altri Ambasciadori lo mandò a Papa Urbano Quarto, perche trattasse negozio arduo, e di somma importanza.

Ma non è giusto, che lasciamo di trattare molto amplamente quello, che gli occorse con il medesimo Re Don Giacopo il quale se bene amava, e rispettava tanto S. Raimondo (come si è detto) come uomo però; e come Re sì possente, e che avea tante occasioni di cadere, seco conducendo in Majorica San Raimondo per guida, e Maestro, condusse parimente una Dama, con la quale aveva disonesta amicizia. Giunto che fu a Majorica, ciò venne all'orecchie del Santo, il quale non restò di chiedere, e supplicare con grande istanza il Re, che si volesse spacciare di quella donna, e levarsela dinanzi, perche altrimenti egli non lo averebbe potuto servire. Il Re sebbene promise, che l'averebbe fatto, vinto dalla sua passione non lo fece, perche ne' vizj carnali è molto facile il promettere, molto difficile l'attendere. Il Santo con faccia alquanto severa all'ora disse al Re, che se ne voleva tornare in Barcellona, perche sua Maestà non compiva quanto gli avea promesso. Molto sentì il Re, che F. Raimondo persona sì conosciuta, e stimata da tutti lo volesse lasciare, e partisse dal suo servigio, perche niuna cosa più spiace a i Re, che di vederli abbandonare da simil gente, e così commandò a tutti i padroni delle navi, sotto pena della vita, che niuno ardisse di ammetterlo nel suo Naviglio per condurlo in Ispagna. Il Santo senza sapere di questo commandamento Regio, una notte dopò mattutino, presa la benedizione dal Priore del suo Convento se ne andò al porto della Città di Majorica per imbarcarsi con un suo compagno in una Nave, ch'era in punto di partire per Barcellona, e non potendo essere ammesso nè in quella, nè in altra per timore del Re, se ne andò al porto di Soglier, tre leghe distante dalla Città, dove trovò alcune Barche cariche, che spiegavano le vele verso Barcellona, pregò i marinari, che lo levasero, ma ne pur essi ardirono. All'ora preso il suo compagno per la cappa se ne andò ad uno scoglio più nel mare a dentro, e gli disse: Ora vedrai come il Re eterno ci provvederà molto ben di barca, e ciò detto toltosi la cappa dalle spalle, e distesala sopra l'acqua, preso il suo bordone in mano, e facendosi il segno della Croce, entrò, e si pose sopra quella come se fosse stata una Barca, anzi con maggior quiete, e sicurezza. Piantò il bordone in mezzo, e chiamò il suo compagno, perche facendosi il segno della Croce entrasse ancor esso, ma egli attonito di quello, che il Santo faceva, non ardì, e così rimase in terra, ed il Santo elevò in aria la metà della cappa

cappa a maniera di vela sostentandola con la cima del bordone, che serviva d'albero; subito spirò un vento delicato, e soave, e San Raimondo cominciò a navigare, mirandosi l'un l'altro quelli, che si trovarono presenti, come fuori di sè stessi. Il medesimo giorno, che da Majorica partì, in spazio di sei ore giunse a Barcellona, che è viaggio di cento sessanta miglia, ò di cinquanta leghe, e saltando dalla cappa in terra, come da una Barca, la riprese, e rivestì sì asciutta, come se l'avesse cavata da qualche cassa; poi con il suo bordone in mano se ne andò diritto al suo Convento, e trovandolo chiuso entrò senza che niuno gli aprisse le porte, aggiungendo Dio un miracolo ad un'altro. Entrato se ne andò umilmente al Priore, e presa da lui la benedizione sentossi con gli altri a tavola a mangiare di quella poca benedizione, ch'essi mangiavano. Pubblicossi questo stupendo prodigio nella Città di Barcellona, perche molta gente principale trovossi presente quando il Santo sbarcò, che accompagnandolo, rimasero tutti meravigliati, e lodarono l'artefice di tante meraviglie. Il medesimo Rè Don Giacopo quando seppe, che si era imbarcato nel porto di Soglier, vi andò in persona, vidde quel luogo, e si pentì del suo peccato. Lasciò quella Dama; per l'avvenire visse bene, e cominciò a rispettare più il Santo, e mirarlo come uomo venuto dal Cielo, con il concetto medesimo, che gli altri facevano. Per questo miracolo, e per alcuni altri, che in vita fece S. Raimondo fù tenuto in somma venerazione, ed acquistò maggior autorità con i Pontefici, con il Rè d'Atragona, con tutti i paesani; sebbene egli fù sempre sì santo, sì acceso nell'amor di Dio, e zelante del divino onore, che non si servì di quest'autorità in alcuna cosa sua temporale, ma solo in amplificare la gloria di Dio, e il bene dell'anime. Ebbe rivelazione del molto, che Dio nostro Signore si voleva servire de' suoi fratelli, e compagni dell'ordine di S. Domenico circa la conversione de gl'Infedeli Mori, e Giudei dimoranti in quel tempo in Spagna, e in Affrica, onde fece istituire due studj di Ebreo, e di Arabico, uno in Tunigi, l'altro in Murzia, perche in essi studiando alcuni Religiosi del suo ordine, ed apprendendo quei linguaggi potessero predicare a Giudei, e Mori, come lo fecero, e si convertirono più di dieci mila Mori, divulgandosi la Fede di Cristo in quella nazione. Per questo Alessandro IV. l'anno secondo del suo Pontificato, che fù il mille ducento cinquanta sei, con una sua Bolla commandò al Provinciale di Spagna, che mandasse Frati alle terre de gl'infedeli, che predicassero il Santo Evangelio, conferendo grande autorità a quelli, che si fossero posti a sì gloriosa impresa; dalla quale seguì gloriosissimo frutto, e molti de gl'infedeli, che se ne stavano ciechi, e vivevano nell'ombra della Morte, illuminati con la luce del Cielo conobbero, ed abbracciarono Gesù Cristo per loro Redentore, e Signore. Il Santo Raimondo era molto sollecito in ricevere questi tali, e proteggerli, e con l'elemosine, che perciò gli venivano date dalli Rè, e Prelati, li sostentava, e confermava nella Fede Cattolica, che avevano ricevuta. E perche più facilmente i Sapienti delle sette loro si convertissero, pregò San Tommaso d'Acquino, che scrivesse un libro contra gli errori, ne' quali si trovavano immersi, il che fece l'Angelico Dottore, e scrisse quel libro contra i Gentili, che è sì dotto, e mirabile.

In queste, e somiglianti cose, tutte incaminate al servigio di Dio Nostro Signore, si occupò San Raimondo trentacinque anni, ch'egli visse dopo aver lasciato il carico di Maestro Generale del suo Ordine, e la sua vita sì lunga non fù altro, che apparecchiarsi per ben morire.

Giunse all'età decrepita, essendo già molto vecchio fù sopragiunto da un'infermità, nelle quale li Rè di Castiglia, e di Aragona lo visitarono con molta tenerezza, e riverenza, ed aggravandosi il male alli sei di Gennajo dell'anno 1275. il dì dell'Epifania circa l'ora di Sesta, essendo presenti, orando, e piangendo i Religiosi del suo Convento rese lo spirito a quel Signore, che per sua gloria, e bene della sua Chiesa l'aveva creato. Si trovarono presenti al suo mortorio li Rè di Castiglia Don Alonso, e suo fratello Don Fernando, suo figliuolo Don Sancio, e due infanti minori, il Rè Don Giacopo di Arragona con l'Infante Don Giacopo suo figliuolo, i Vescovi di Conca, e di Barcellona, e di Huesca, e molti altri Prelati, e Signori, con tutta la nobiltà di quella illustrissima Città, e delle Corti delli due Rè. Morì di età di quasi cent'anni; perche nacque l'anno del 1176. e passò a vita migliore nel 1275 secondo, che si dice nel Sommario della relazione, che si fece per la canonizzazione sua in Roma, questo è quello, che di lui commune-

mente si scrive. Ben'è vero, che il P. Frà Francesco Diego dell'Ordine di San Domenico dice, che nacque l'anno del mille cento ottantasei, e morì del 1289. Per S. Raimondo fece Dio molti miracoli, mentre visse, e dopo la morte. Nel processo della sua canonizzazione se ne leggono tre, che fece in vita, il primo è di quell'uomo, che nel porto di Tossa avendo perduto la favella, ed il sentimento, stando come morto, per le orazioni del Santo tornò in sè, e da lui si confessò, come di sopra abbiamo riferito. Il secondo è la navigazione, che fece sopra la cappa per il mare da Majorica a Barcellona, con tanta brevità, e sicurezza come si è detto. Il terzo di un Frate del suo ordine, il quale essendo gravemente tentato, ed afflitto dalli stimoli della carne supplicò nostro Signore, che per i meriti di San Raimondo lo liberasse, e dicendo il Santo Messa, vidde nelle sue mani un bellissimo fanciullo; con quella visione rimanendo libero da quella tentazione, che tanto lo stringeva.

Dopo la sua Morte nel sommario del processo della sua Canonizzazione si narrano altri otto miracoli. Di un Cavaliere familiare del Rè di Aragona, il quale essendo pieno di lebbra fù guarito. Di una fanciulla di età di quattro anni, che morta risuscitò. Di un'altra Donna, che stando con grandissimo dolore di parto tre dì, e tre notti senza poter partorire, per le orazioni del Santo partorì un fig'iuolo; di un'altro giovinetto, che stando per morire, e quasi morto ricuperò la salute. Di un'appestato, che si raccommandò al Santo, e gli apparve, lo toccò, e rimase sano. Di un'altra Donna si scrive, che avendo sparso gran copia di sangue per la bocca, se le stagnò, e visse, bevendo un poco d'acqua con la polvere del sepolcro di San Raimondo; e non è il minore de suoi miracoli, che dal sepolcro, dove la prima volta fù depositato, esce continuamente una polvere, che bevuta con un poco d'acqua da gl'Infermi, ha virtù di guarirli dalla febbre, ed altri dolori. Meno è da tacere quello, che successe l'anno del 1569. alli quattro di Aprile, che aprendo l'Arcivescovo di Tarragona, e i Vescovi di Barcellona, e di Vique Commissarj Apostolici il sepolcro suo, ne uscì un'odore soavissimo, e celestiale, che fù da molti sentito, & un'uomo, che diciotto anni prima avea perduto l'odorato, con l'odore del sagro corpo lo riacquistò. Questi miracoli vēgono riferiti nel processo della sua canonizzazione come dicemo, ma altri molti ne scrivono gli autori della sua vita, a' quali rimetto il Lettore. E Frà Leandrō Alberto dell'Ordine di San Domenico dice di aver letto, che risuscitò quaranta morti.

Per i Miracoli, che il Signore operò per mezzo di S. Raimondo, e della sua vita santissima in un Concilio di Vescovi, che si celebrò nella Città di Tarragona l'anno del 1279. fù supplicato Nicolò Terzo Sommo Pontefice, che lo canonizasse, e la medesima istanza fece con Bonifacio VII. Dieci Conventi l'anno del mille ducento novantaotto intercedettero per la medesima Canonizzazione, e il Rè, e Regina di Aragona, e Catalogna molte volte fecero questa petizione, ma per varj impedimenti non fecero le loro preghiere effetto, finche Paolo III. alli tre di Giugno l'anno ottavo del suo Pontificato, chè fù quello del Signore 1542. concesse, che si celebrasse ogni anno la sua festa, facendo un'ufizio solenne alli sette di Gennajo un giorno dopo quello della sua Morte nella Provincia d'Aragona dell'Ordine suo, approvando l'ufizio, che del Santo si canta, composto da Frà Giacopo Fenante di nazione Turco, e nella Religione uomo raro, che per le sue buone parti fù Provinciale in quella Provincia. Finalmente l'anno passato 1601. la Santità di Clemente VIII. alli ventinove di Aprile, nel giorno di San Pietro Martire lo canonizò, e pose nel catalogo de' Santi con grande apparato, e solennità, pregandolo il Rè Don Filippo III. la Città di Barcellona, e il Principato di Catalogna. Scrisse la sua vita Frà Leandro Alberto del suo Ordine, e la pone il Padre Frà Lorenzo Surio nel suo primo Tomo. E' parimente narrata dal P. M. Fernando del Castello nel secondo libro dell'istorie del suo ordine *cap.* 16. 17. 18. In oltre la recopilò brevemente il Dottor Francesco Pegora Auditor di Rota, che intervenne nella sua Canonizzazione, e più copiosamente il Padre Frà Francesco Drago dello stesso Ordine nell'istoria, che scrisse della Provincia di Aragona dell'Ordine de' Predicatori l'anno 1599. nel lib. 2. c. 8. fin alli 28. Febrajo. Di più fà menzione di S. Raimondo Pietro Marsilio nella sua Storia, e Girolamo Zunita nel terzo libro de' suoi Annali, *cap.* 60. e 94.

Alli

Alli 7. Gennajo.

LA VITA DI S. ANDREA *Corsini Frate di N. Donna del Carmine, e Vescovo di Fiesole, Confessore.*

IL B. Frate Andrea Corsino dell' ordine di Nostra Donna del Carmine nacque in Fiorenza, di Nicolò, e di Pellegrina sua moglie, della nobile famiglia di Corsini, e molto più illustri per essere timorati di Dio. Desiderava questa divota coppia, essendo sterile, di avere alcun figliuolo, per offerirlo a Dio, e così promisero di fare in caso, che fosse loro nato. Per avere la grazia presero la sagratissima Vergine per mezzana; e così nacque Andrea, a cui diedero questo nome, per esser nato nel giorno del glorioso Apostolo S. Andrea, determinando di restituirlo a chi glie l' aveva dato, e consagrarlo al servigio perpetuo del Signore, come avevano promesso. Il giorno avanti, che nascesse, sognò Pellegrina sua Madre, che partoriva un Lupo, il quale a poco a poco entrando nella Chiesa diveniva Agnello, e sebbene non seppe interpretare ciò, che quel sogno volesse dire, sempre però stette con timore, e lo tenne segreto fino a suo tempo. Subito cominciarono i genitori ad incaminare il loro figliuolo alla virtù, e buone lettere, come figliuolo d' orazioni, e dedicato al servigio della Regina degli Angeli. Ma appena fù Andrea entrato negli anni della discrezione, quando con la sua licenziosa vita mostrò la miseria della nostra natura, e quanto ella sia al vizio inclinata, e dedita, se Dio non la soccorre; perche acceso dal fuoco della concupiscenza, stimolato dall' Angelo cattivo, incitato dalle male compagnie, e ingannato dall' apparenza delle cose sensibili, trascorse, ed entrò nella larga via della sua perdizione, fuggendo dallo studio, e dalla virtù, dandosi a disonesti diletti, e giuochi, a' trattenimenti dannosi, risse, discordie, e dispersione delle paterne facoltà, e mettendosi ogni giorno in pericolo di perdere l' anima, ed il corpo. Tutte queste cose erano chiodi, e pugnali, che trafiggevano con incredibile dolore le viscere de genitori, e sebbene essi proccurarono con lusinghe, e con sincerità, con regali, e con spaventi di ritenere il povero giovine, che non precipitasse in quell' abisso di maledizioni, niuna cosa giovava, perche a guisa di un cavallo fiero, e sfrenato mordeva il freno, spiccava salti, sparava calci, e ogni giorno diveniva più rubello, ed incorriggibile; ma non permise la divina bontà, che un ramo nato da sì buon tronco, e santa radice per sempre si perdesse, perche un giorno, che insolenti senza termine con la madre, dicendogli parole svergognate, e sfacciate, ella ricordatasi del segno, che il giorno avanti alla sua natività aveva segnato, gli disse; veramente, che tu sei quel crudo, ed infame Lupo, che io sognai di aver a partorire. A queste parole Andrea rimase attonito, e come svegliandosi da grave sonno, pregò la madre, che gli volesse dichiarare, che mostro, che Lupo, e che sogno era quello, che diceva; onde ella gli venne distintamente a dichiarare il voto, che ella, e suo padre avevano fatto di dedicare il primogenito al servigio di Dio, e della sua purissima Madre: come essendo di lui gravida, si era sognata di avere nelle viscere un Lupo, il quale entrando nella Chiesa, lasciando la sua figura prendeva quella dell' Agnello, sì che dall' opere sue comprendeva, che egli era quella fiera Bestia, sebbene non disperava, che per avanti sarebbe stato mansueto agnello, poiche era nato non per servire a' genitori, ma per essere dedicato del tutto alla Sagratissima Vergine. Furono sì efficaci le parole della santa Madre, che il figliuolo rimase compunto, e chiedendogli perdono, il giorno dopo se ne andò al Convento di nostra Donna del Carmine a far orazione avanti l' Altare della stessa Vergine, ed ajutato dal suo favore inginocchioni chiese l' abito del sagro ordine al P. Provinciale, detto Girolamo Migliorato, dal quale fù ricevuto con gran gusto, e giubilo de' genitori, che vollero essere presenti per compire il loro voto di nuovo offerendolo al Signore, ed alla Santissima sua Madre.

Ben si vidde, che la Beata Vergine l' aveva preso in sua protezione, e che Andrea era veramente innamorato del suo Figliuolo beatissimo, perche subito cominciò a far guerra a sè stesso, a romperla col mondo, a vincere gli appetiti della carne, annullando la superbia, e la vana presunzione di sè stesso, e proccurando di umilmente soggettarsi a gli altri Frati. Per più ajutarlo in questa battaglia i superiori l' occuparono negli ufi-

zj più vili, della cucina, ed in scopare le immondezze della casa, onde si venisse a rompere la vanità orgogliosa della propria eccellenza, da lui avuta nel secolo. Avendo un giorno egli la chiave della porta, impensatamente, mentre gli altri mangiavano, vi giunse un Cavaliere parente suo, uomo astuto, e sagace, per persuaderlo a lasciare quel vile stato, e quella, a suo parere, follia, tornandosene a casa di lui, dove sarebbe stato assoluto Signore, vivendo con lui unanime, e concorde. Gli rappresentò la guerra, che gli avevano a fare la memoria delle lasciate commodità, la doglia del pentirsi senza profitto, le fatiche, i travagli, le persecuzioni, le infermità del corpo, l'amarezza dell'animo, che avrebbe patito, e che si ricordasse, che sebbene era fuggito dal secolo, non si era spogliato della sua carne, ma l'aveva seco, con i suoi appetiti, e stimoli, che continuamente pungono i cuori de' giovani irremissibilmente, onde sarebbe morto di tristezza, ò avrebbe vissuto una penosa vita, il perche poscia sarebbe stato forzato a lasciare quell' abito con ignominia, che all' ora con buona coscienza essendo novizio, poteva lasciare. Terribile fù l'assalto, che il demonio in figura di quel suo parente, ò quel parente come ministro di Satanasso gli diede, ma il nuovo soldato in si dura battaglia si difese, e stette forte come una rocca, armato del segno della Croce, e con un profondo silenzio, perche tacendo non volle rispondere, di modo che quel Cavaliere, e tentatore diabolico confuso lo lasciò, e si partì dalla sua presenza. Fece la professione sua il nostro Andrea, e con quella nuovi propositi, riprese vigore, e forze maggiori per avvanzarsi nella virtù, e insieme per darsi allo studio delle lettere, di modo però che con la troppa speculatione non perdesse il fervore della divozione. Procurava una continua familiarità con Dio per mezzo dell' orazione, di guardarsi il cuore, di esercitarsi nell' umiltà, e carità, e di domare il suo corpo con digiuni, vigilie, ed asprezze. Portava sù la nuda carne un Cilicio, spesso si disciplinava, a tempo debito osservava grande silenzio, tre volte la settimana digiunava in pane, ed acqua, oltre i digiuni ordinarj dell' Ordine: cercava tutte l'occasioni di ubbidire, e servire qualsivoglia de gli altri minori del Convento, e volontieri se ne andava con le bisacche, che per la Città chiedendo elemosina trà suoi parenti, ed amici, gustando di essere da loro sprezzato, e schernito. Con questo esercizio di umiltà, e penitenza avea congiunto un'insaziabile desiderio, ed acceso zelo del bene dell' anime, e Nostro Signore lo favoriva, e gli dava efficacia, per ajutarle, e trarle dal peccato. Un Cavaliere ricco suo parente detto Giovanni Corsino pativa una molto molesta infermità detta Lupa, che lo andava mangiando, e consummando a poco a poco, costui per avere qualche consolazione nella sua pena tutto il giorno si tratteneva giuocando, di modo che la sua casa era divenuta una pubblica Taverna: parlogli Frate Andrea, e promessegli, che se lasciava quei mali trattenimenti di giuochi, digiunando otto giorni, e raccommandandosi con divozione alla B. Vergine si sarebbe risanato, l'infermo, tutto che dure le paressero, accettò le condizioni per il gran desiderio, che aveva di vivere, e risanarsi, sbandì il giuoco, digiunò, orò, e si trovò sano con meraviglia di tutta la Città, ed utile dell' anima sua, rendendo grazie a Maria Vergine, che sì buon consigliere come Andrea gli avesse dato; il quale per ubbidire a' superiori, ancor che molto ripugnasse, si ordinò da Messa, e prevedendo, che i suoi parenti averebbero voluto fare gran spese in musiche, e banchetti, come si usa in quella Città, ed altre parti, quando cantasse la prima Messa, alieno da simili vanità, con licenza del suo superiore si ritirò ad un Monistero sette miglia distante da Fiorenza, dove senza strepito di gente con meravigliosa consolazione dell' anima sua offerì a Dio le primizie del suo Sacerdozio. E perche si sapesse quanto grato gli fosse stato quel sagrificio, gli apparve la stessa Regina del Cielo accompagnata da innumerabili Angeli, mentre celebrava, e gli disse quelle parole d'Isaja. Tu sarai mio servo, ed io mi glorierò in te; ciò dicendo sparve quella visione, e con quella rimase il Sant' uomo più umile, e più confuso, e procurando di farsi ogni giorno più capace di altri maggiori favori, e grazie del Signore.

Perche più si disponesse, e fosse più versato nella dottrina, fù mandato all' università di Parigi, dove studiò le scienze maggiori, e finiti i suoi studj, se ne tornò in Italia, passando per Avignone, dove trovò il Cardinal Corsino stretto parente suo, con il quale si trattenne alcuni giorni, illuminando ivi

un

un cieco, che alla porta di una Chiesa (come si suole) le avea chiesta elemosina.

D'Avignone tornato a Fiorenza guarì un Frate del suo ordine detto Ventura da Pisa dall'Idropisia. Con i quali miracoli Dio Nostro Signore andava scoprendo la Santità del B. F. Andrea, e non meno ancora con il dono della profezia con il quale piacque a lui d'illustrarlo; perche essendo stato caramente pregato da un suo amico a voler battezzare un fanciullo natogli, ed egli avendogli condisceso, nell'estrarlo dalla pila, ebbe da Dio rivelazione dello sfortunato, e tristo fine di quella creatura; intenerissi il Sant'uomo, e sparse molte lagrime, e chiedendo il padre dello stesso infante, perche piangesse? sebben mal volontieri rispose: Piango, perche questo fanciullo è nato per la ruvina sua, e distruzione della sua casa, e così fù, perche essendo in età giovenile congiurò contra la sua patria, e morì per le mani del Manigoldo con infamia sua, e danno della famiglia.

Sebbene proccurò di non essere, fù creato Priore del Convento di Fiorenza: bassò il capo all'ubbidienza de' Superiori, preso il carico, mostrò in quello gran santità di vita, e di spirito, e gran governo, perche non lasciò gli esercizj di virtù, orazione, e penitenze, che dinanzi faceva, anzi gli accrebbe, e proccurò con somma diligenza, che i suoi suddici liberi, e sciolti da carichi temporali, attendessero solamente a Dio.

Guadagnossi subito i cuori di tutti i Frati, non solo udendoli benignamente, ma prevenendo, e provvedendo alle loro necessità, e condiscendendo in quello, che onestamente poteva alle loro dimande: tanta fù la soddisfazione, che diede nel suo governo, che pare, che'l Cielo, e la terra si concertassero per sublimarlo a grado maggiore, con l'occasione, che qui sotto dirò.

Venne a morte il Vescovo di Fiesoli Città in quel tempo molto ricca, e nobile, ma al presente picciola, e quasi rovinata vicina a Fiorenza: Congregandosi gli elettori per far nuova elezione tutti nominarono il P. F. Andrea, il quale avendone avuto nuova, e sapendo quanto fosse grave il carico, che gli volevano dare, se ne fuggì segretamente dal suo Convento, e se ne andò a quello della Certosa, non lungi dalle mura di Fiorenza, dove di modo ben si ascose, che i Fiesolani non potendolo trovare in Fiorenza, nè in tutto il suo distretto, determinarono di eleggerne un'altro. Ma perche si vedesse, che la divina provvidenza aveva scielto per Vescovo quello, che si nascondeva per non esserlo, nel tempo del votare, un muto, che si trovò presente, alzando la voce disse: Il Signore ha scielto Andrea per suo Sacerdote, che se ne stà orando nella Certosa, dove lo potrete trovare. Per questa voce cessarono dall'intrapresa, e inviarono loro messaggi alla Certosa, che lo pregassero a voler accettare quella dignità, che tutti concordi gli offerivano, approvando il loro volere fin dal Cielo lo stesso Dio. Il medesimo Santo avendo avuto rivelazione, che quella era la volontà divina, che perciò non temesse il pericolo, nè ricusasse il travaglio, se ne uscì dal Monistero della Certosa, e per la strada incontrò in quelli di Fiesoli, che givano a cercarlo, con i quali se ne tornò alla sua Città.

Essendo di età d'anni 58. prese il possesso della sua Chiesa con straordinaria letizia di quella Città, e non con minore utile, e frutto delle anime. Faceva vita più austera, che prima, perche non si contentava di portare il Cilicio sù la nuda carne, ma vi aggiunse di più una catena di ferro.

Dormiva sopra alcuni secchi tralci, abborriva ogni sorte di passatempo, e commodità, schivava con ogni possibile modo di aver a parlare con Donne, chiudeva le orecchie alle lusinghe, scansava la vana confidanza, e stima di sè stesso, non desisteva punto dallo studio della meditazione, era sempre nella presenza di Dio con amoroso affetto, riconoscendolo in tutte le creature; provvedea compassionevolmente a gli angustiati, ed afflitti, e udendo i loro travagli non potea ritenere le lagrime, imitando S. Gregorio Papa, il quale aveva in lista tutti i poveri, massime vergognosi, cui segretissimamẽte proccurava soccorrere; onde il Signore tanto ebbe grata la cortesia, e liberalità del suo servo, che in una grandissima fame, avendo egli dato il pane, che aveva a' poveri, e più tuttavia venendone, miracolosamente lo provvidde di gran quantità di pane, perche potesse saziare gli affamati.

Ora se tanta diligenza usava in rimediare a' corpi, che dobbiamo pensare facesse, nella cura, e pace dell'anime, nel che questo eccellentissimo Prelato fù molto avvantaggiato, ma in specie si segnalò in fare, e in accor-

accordare le paci, sbandendo le risse, e per questo Papa Urbano Quinto lo inviò per suo Nuncio alla Città di Bologna, che ardeva in un'incendio di discordie, e fazzioni: ed egli ammorzò quel fuoco, acquietò gli animi, e unì la nobiltà con la gente popolare, legandoli con un nodo di tranquilla pace, e perfetta.

Posta ad effetto un'opera sì difficultosa, e tanto desiderata se ne tornò alla sua Chiesa, dove oltre il pensiero di provvedere all'anime, ed a' corpi delle sue pecorelle, riparò ancora alcune Chiese, e trà quelle la Catedrale, che stava per rovinare.

Finalmente essendo giunto all'anno settuagesimo primo della sua età, standosene la felicissima notte della Natività dicendo Messa solenne, di nuovo gli apparve la Vergine Madre di Dio, che datagli la buona Pasqua l'avvisò, che il seguente giorno dell'Epifania, libero dal carcere di questa nostra fragile mortalità, sarebbe entrato nella suprema Gerusalemme, a vedere a faccia a faccia quell'incomprensibile, ed eterno Bene, al quale tanti anni con tanta fedeltà, e fervore avea servito.

Di questa nuova ricevette il nostro Santo gaudio infinito, e sebbene perciò stava sempre apparecchiato, più si apparecchiò, poscia avendo ordinate le cose del suo Vescovato, lo stesso giorno dell'Epifania alli sei di Gennajo l'anno del Signore 1373. rese lo spirito al suo Fattore.

Nel suo felice transito si vidde un gran splendore, che gli circondava il letto, e il suo sagro corpo spirò un'odore soavissimo, e s'ebbero alcune visioni, e rivelazioni della sua gloria. Illustrollo il Signore con miracoli, che fece per sua intercessione; tra' quali insigne fù quello, che succedette l'anno mille quattrocento quaranta, essendo Eugenio IV. Sommo Pontefice 77. anni dopo la sua Morte.

Faceva guerra alla Chiesa, e alla Repubblica Fiorentina Filippo Maria Duca di Milano per mezzo del suo Capitano Nicolò Piccinino con un potente esercito, il quale di già avendo prese molte Città, e popolazioni, e distrutto il territorio d'ogn'intorno, si avvicinava alla Città di Fiorenza, i cui Cittadini considerando la debolezza delle forze loro, e di quelle del Pontefice Eugenio, che ivi si trovava per difendersi, massime essendo la gente inimica molta, e valorosa, e la loro poca, e non esercitata, temettero il pericolo, e cominciarono a sconfidare, rammaricarsi, ed angustiarsi sopra modo. Così stando tutti in quest'agonia, e ricorrendo divotamente per ajuto alla Vergine Sagratissima del Carmine, dove è sepolto il corpo del Beato Prelato, apparve egli ad un giovine, e gli commandò, che dicesse da sua parte al Magistrato, che non temesse de' nimici, nè dubitasse di dar la battaglia alli ventiotto di Giugno, perche senza dubbio averebbero ottenuto la vittoria. La battaglia si diede lo stesso giorno, che commandò il Santo, e l'esercito Ducale fù sbaragliato, i molti furono da pochi vinti, ed appena vi fù de' nimici chi fuggisse.

Con questo sì felice successo respirò il Papa, e la Città di Fiorenza, che fece meravigliosa festa, ed allegrezza per sì gran vittoria, riconoscendola da Dio per l'intercessione del Beato Andrea. Fecesi una solenne processione dalla Chiesa maggiore fino a quella de' Carmelitani per onorare il Santo Vescovo, gradendo quel benefizio, e prendendolo per avvocato, e protettore di quella Repubblica. Inoltre fù stabilito con benedizione, e beneplacito del Pontefice, che ogni anno si facesse la sua festa, e il Magistrato avesse da visitare il suo sepolcro, perche vediamo quanto siano possenti i Santi con Dio, e quanto più vaglia il loro patrocinio, che le deboli forze dell'uomo. La vita del Beato Andrea Vescovo nel suo primo tomo lasciò elegantemente scritta il Padre Frà Lorenzo Surio.

Alli 8. Gennajo.

LA VITA DI SANTA GUDOLA Vergine.

FU' Santa Gudola figliuola di Vvitigero, gran Signore, e Conte, e di Amalberga, figliuola di una sorella di Pipino gran Maresciallo del Rè di Francia, e Governatore di tutto il Regno. Erano questi Signori suoi genitori non meno pii, e timorati di Dio, che ricchi, e possenti, ma la madre di Santa Gudola essendo di lei gravida ebbe rivelazione, che la figliuola, che aveva da partorire, sarebbe Santa, e molto chiara ne gli occhi del Signore, e per buon principio, e compimento di ciò, dopo nata la fanciulla, Santa Gertruda Vergine ammirabile, e sua

sua parente la levò dal sagro fonte del Battesimo, e poscia la prese a suo carico per nudrirla nel servigio di DIO. Stette Gudola nel Monistero di Nivalla tutto il tempo, che visse Santa Gertruda con meraviglioso ritegno, ed insigne santità, ma essendo la sua santa Maestra passata a miglior vita, se ne tornò a casa de' suoi genitori non per vivere libera, ma per far profitto, e più accendersi con l' esempio loro nell' amor del Signore.

Vicino alla casa sua paterna due miglia in circa eravi un Casale detto Morsella, nel quale essendovi un' Oratorio, ò Chiesa dedicata al Salvatore, spesso la Santa Vergine lasciando la casa soleva con una Donzella girsene per far ivi più quietamente orazione, e contemplare il suo dolce Sposo. Una notte andandovi, com' era suo solito, il demonio spense il lume, che portavano, perilche trovandosi esse all' oscuro per via incognita nè potendo gire avanti, fece Santa Gudola orazione, e subito il lume tornò miracolosamente a riaccendersi, con il qual celeste favore giunse all' Oratorio, e consummò tutta quella notte in render grazie, e lodare il Signore. La seguente mattina dopo aver udita la Messa, e finita ogni sua divozione, tornossene molto allegra, e contenta alla sua casa. Ma nel camino incontrossi con una povera Donna molto afflitta, che conduceva seco un fanciullo d' anni nove sì carico d' infermità, e miseria, che non poteva muoversi, nè alzare il capo per mirare il Cielo, nè parlare, nè mangiare con le sue mani; finalmente era un ricetto di piaghe, e di dolori: viddelo la Santa Vergine, ed avendo di lui compassione, orò al Signore, sparse molte lagrime, poscia prendendolo nelle braccia, subitamente rimase del tutto sano, con meraviglia della medesima Santa, che fosse piaciuto alla divina bontà, (essendo ella creatura sì vile) di restituire per suo mezzo la salute a quel fanciullo, e con allegrezza della madre, per vedere il suo figliuolo del tutto sano per intercessione di quella Santa Donzella. Un' altra volta stando sola in orazione nella sua Cella, venne a lei una Donna carica, e quasi consummata dalla lebbra, supplicandola volesse curarla, fece ella orazione, posta sopra di lei la mano subito rimase purgata, e sana. Altri molti miracoli per mezzo di questa Santa fece il Signore, mentr' ella visse, ma molto maggiori furono quelli, che fece dopo la morte, perche non sì tosto fù il suo sagro corpo sepellito, un' albero ch' era indi non lontano nel mezzo della Vernata fiorì, e si rivestì di foglie, e di bellezze, e trattandosi di trasferire al Monistero di Nivalla le reliquie, non fù possibile moverle dal luogo dov' erano, finche non determinarono di portarle all' Oratorio, ò Tempio del Salvatore nel villaggio di Morsella, dove la Santa Vergine era stata solita di spargere tante lagrime, ed orare con tanta divozione, ma facendosi questa deliberazione, mossero di subito la cassa che rinchiudeva il suo sagro corpo, e puotero condurla a Morsella. In questa traslazione un' altra cosa successe prodigiosa, e fù, che quell' albero, che dinanzi era fiorito vicino alla sua sepoltura, per divina virtù traportossi dal suo luogo, e si trapiantò avanti la porta di quel Tempio vestito d' ogni sua pristina bellezza, e per questo miracolo volle Carlo Magno Imperadore, che ivi fosse edificato un Monistero di Vergini ad onore della Santa. Cacciando egli a sorte una volta un' Orso di notabile grandezza, nè potendo quella Fiera omai fuggire da Cacciatori, entrò in quella Chiesa, ed umiliando la Cervice cominciò a leccare i piedi alle Suore, che ivi ritrovò, e non volle partirsi da quel luogo, mentre visse, dimorando tra quelle purissime Vergini, non come Orso feroce, ma come mansueto Agnello.

Quando fù la Santa Vergine sepolta essendo i suoi genitori Signori molto illustri, e ricchi, commandarono fosse sepellita con gran pompa, e solennità, facendola di ricchissime vesti, e gioje adornare. Osservò questo un ladrone, e mosso dall' avarizia tre giorni dopo di notte entrò nella sepoltura, e spogliò il sagro corpo di quelle ricchezze participandole, e compartendole ad una sua figliuola; intesa questa cosa da Sant' Emeberto Vescovo di Cambrai, fratello della Santa, scommunicò per quel sacrilegio chi l' aveva commesso, confermando eziandio il Signore dal Cielo quella sentenza, perche tutti quelli, che nacquero di quella famiglia, furono tormentati da varie infermità, e non trovossi in quella, chi con alcuna bruttezza, ò pena corporale non pagasse la colpa di sì grave errore.

Questo miracolo seguì per castigo di coloro, che avevano spogliato il sepolcro

della Santa Vergine; ma un'altro maggiore ne fece Dio per onorare lo stesso sepolcro per intercessione della Santa per illuminare quelli, che vivevano nell'ombra della morte. Nelle parti d'oltremare regnava un Rè Gentile, che aveva una figliuola attratta, e che sino dalla natività non si poteva muovere: a questa Donzella una notte apparve in sogno una Donna venerabile, e di bell'aspetto, che le disse volesse girsene al sepolcro di Santa Gudola, perche ivi avrebbe ricuperata la sanità; la giovinetta con il desiderio, che di ciò aveva riferì subito a' genitori quanto aveva veduto, ed udito; ma essendo essi Pagani, e per non avere notizia della Santa, nè sapere dove si fosse, nè come cercarla, non fecero di ciò caso, finche tre notti dopo alla medesima giovine fù rivelato il luogo dove avea da trovarla: Con questa luce fece il Rè suo Padre porre in ordine un Naviglio, inviando in quello sua figliuola ben accompagnata di Damigelle, e Soldati in Fiandra, dove giunta fù a visitare il sagro corpo di Santa Gudola, & in capo di trè giorni, che stette in orazione, impetrò la salute corporale, che tanto desiderava, e quella dell'anima, che più importava, perche lasciando la cecità dell'Idolatria, nella qual era, abbracciò la Fede di Cristo Nostro Salvatore, luce vera, che illumina tutti quelli, che in lui credono. Gli stessi suoi genitori inteso il miracolo, e veduta sana la figliuola, fecero il medesimo viaggio, e visitato il corpo della Santa Vergine, rotte le tenebre della loro ignoranza, si battezzarono, e si fecero Cristiani.

Risplendette Santa Gudola con questi, e molti altri miracoli, fin che fù N. S. servito di castigare i peccati di quei terrazzani con flagello grave, e rigoroso, permettendo, ch'entrassero per quel paese genti crudeli, e barbare, nimiche della nostra Santa Religione, rubando, abbrugiando, e distruggendo, e che disolassero lo stesso Monistero, dov'era il suo sagro corpo sepolto, tutto che per la divina bontà non lo toccassero, per esser egli prima stato trasportato in luogo più lontano, e sicuro. Ma cessata quella burrasca, e scacciati quei barbari, riportarono il sagro corpo al suo primo luogo, ove stette fino che imperando Ottone II. Carlo fratello di Lotario Rè di Francia, condusse con gran processione, ed onore il corpo di Santa Gudola a Brusselles, e collocollo nel Tempio di San Gaugerico. Volendo lo stesso Carlo in questa traslazione con gli occhi proprj curiosamente vedere il corpo della Santa Vergine, fece aprire la cassa, e subito fù soprapreso da una sì spessa, e tenebrosa nebbia, che a lui tolse il vedere, ed a' circostanti causò spavento, e confusione, di modo, che impauriti fecero trè giorni orazione, supplicando N. Sig. di perdono, e senza più curarsi di vedere ciò che fosse nella cassa, la rinchiusero, e riposero al suo luogo, sigillandola con il suo proprio sigillo il Duca Carlo, il quale di più offerì alla Vergine ricchi ornamenti per servigio del suo Altare, dotandolo di alcune possessioni, e rendite. In questo luogo stettero le sagre reliquie di Santa Gudola fino all'anno MXLVII. nel quale essendosi in Brusselles edificato il Tempio di San Michele, furono a quello trasportate dal Conte Uldrico, nipote del Duca Carlo, con solenne processione, e compagnia del Vescovo, e di tutto il Clero, e popolo, dove di presente ancora sono riverite da tutta quella nobile, ricca, e divota Città di Brusselles, che tiene Santa Gudola per speciale sua padrona, e quel Tempio, che fù edificato a San Michele, ed al suo nome all'ora dedicato, dopò che in lui sono queste reliquie state riposte, vien detto di Santa Gudola, per la gran divozione in che l'hà tutto il popolo. La sua vita tratta da un libro molto antico manuscritto, recopiolla il P.F. Lorenzo Surio nel primo Tomo delle sue vite de' Santi. Fanno di lei menzione il Dottore Gio: Molano nelle addizioni ad Usuardo: e più largamente l'Indice de' Santi delli Stati di Fiandra, il quale asserisce il giorno del suo glorioso transito essere stato alli 8. di Gennajo, e quello della traslazione alli 6. di Luglio. Fiorì questa Santa circa l'anno del Signore MCLXX. regnando il Rè Sigiberto in Francia.

A

Alli 9. Gennajo.

LA VITA DI SAN GIULIANO, e di Santa Basilissa Vergini, e Martiri.

SAn Giuliano inclito Martire del Signore, nacque in Antiochia Metropoli di Siria, e fù figliuolo unico de' suoi genitori, che furono illustri, ricchi, Cristiani, e timorati di Dio. Questi l'allevarono ornato di ogni lodevole costume, e procurarono, che fosse addottrinato nelle buone lettere, le quali facilmente per il suo grande ingegno furono da lui apprese; e per l'inclinazione, ch'egli aveva alle scienze. Dimoravano a quei tempi molti Cristiani, e Santi in Antiochia quali erano dal virtuoso giovinetto visitati con gran divozione, e tenerezza, e con vivo desiderio d'imitarli, ed arricchire l'anima sua con il tesoro di ogni virtù. Essendo già di età d'anni diciotto lo persuadevano i suoi genitori a volersi ammogliare, adducendogli perciò molte ragioni fondate nel timor di Dio, e nel pericolo, che come giovine poteva correre, e nella successione, e stabilimento della loro progenie. Ma gli intenti di Giuliano erano molto differenti, perche aveva fatto voto di castità, e desiderava, di osservarlo perfettamente: laonde vedendo la batteria, che gli davano i genitori, occultato il suo desiderio, chiese loro sette giorni di tempo per pensarvi, e raccommandare quel negozio a Dio. Passò questo tempo Giuliano in orazioni, supplicando giorno, e notte il nostro Signore, che gli piacesse guidarlo di modo, che senza contravenire alla volontà del Padre potesse conservare la sua virginità, e purità, come avea fatto voto; la notte del giorno ultimo delli sette, essendo il Santo giovine stanco di orare, e digiunare, si addormentò, ed in sogno gli apparve il Nostro Signore, che lo confortò, e gli commandò, che ubbidisse a' suoi padri, e si ammogliasse, assicurandolo, che perciò non avrebbe perduta la castità, anzi con il suo esempio, la moglie da lui apparecchiatali, l'avrebbe imitato, restando Vergine, e dando a molti occasione di fare il simile, e divenire Cittadini del Cielo. Ciò dettogli il Signore, e toccandolo con la mano, soggiunse: combatti virilmente Giuliano, e si avvalori il cuor tuo. Con la quale visione rimase Giuliano innanimito, e consolato, e rendendo grazie a Dio per quella sì segnalata mercede, rispose a' suoi padri, ch'egli avrebbe fatto ciò, ch'essi gli avessero commandato, del che ricevettero essi incredibile contento, ed allegrezza. Subito procurarono di trovare una donzella al loro figliuolo eguale, e per Divina ordinazione una ne trovarono onesta, bella, ricca, di gran lignaggio, e unica, detta Basilissa. Concertaronsi li sposalizj, e venne il giorno delle nozze, concorse molta gente di tutti quei confini, e tutta la nobiltà della Città, si fecero molte feste, ed allegrezze (com'è di costume,) secondo la qualità de' sposi tanto principali, nelle quali Giuliano sebene esteriormente si mostrava lieto, e festevole, interiormente nondimeno stava molto sopra di sè, e con singolare affetto, e timore della castità raccomandavasi al Signore, che gliela guardasse. Venuta la notte, ed essendo i sposi insieme nella camera loro nuziale, fuori di ogni ora, e tempo, si sentì un'odore soavissimo di rose, e gelsomini, di che restando Basilissa meravigliata, chiese al suo dolce sposo, che odorè era quello, che sentiva, e di donde veniva? perche quella non era stagione di fiori, e parea più tosto fragranza celestiale, che terrena, di modo che si dimenticava, sentendosi rubare il cuore, di essere sua sposa, e di ogni altro diletto conjugale. Rispose Giuliano, l'odore soavissimo, che tù senti Basilissa sposa mia, non è cagionato dal tempo, ma da Cristo amatore della castità, e che ama molto, e regola quelli, che la custodiscono, dandogli la vita eterna, la quale io da sua parte ti prometto, se consentirai meco, offerendogli amendue insieme la nostra virginità, e ti piacerà, che viviamo, come fratello, e sorella, osservando i suoi divini precetti, il che ci potrà far vasi degni della grazia sua. Basilissa udendo il suo sposo Giuliano così ragionare, gli rispose, ch'ella aveva molto bene inteso essere la verità, ciò ch'egli diceva, e che cosa alcuna non le sarebbe potuta essere più grata, che il conservare con lui la castità, e servendo a Dio, acquistare la corona da lui promessa a' Vergini.

Levossi subito Giuliano dal letto, udite queste parole, e prostrato in terra rese grazie al Signore per quella ricevuta mercede, affettuosamente pregandolo a volerlo confer-

fermare nel suo buon proposito, e desiderio, il medesimo fece Basilissa inginocchiandosi presso il suo sposo, e stando amendue in questo cominciò a tremare la camera, e vi comparve repentinamente una luce sì celestiale, ed eccessiva, che puote oscurare ogni altro lume, nella quale si viddero due Cori, l' uno di gran moltitudine di Santi, al quale presedeva Cristo Nostro Signore, l' altro d' innumerabili Vergini, che circondavano la Vergine delle Vergini, e Madre di Dio Nostra Donna. Il Coro de' Santi cominciò dolcemente a cantare: Vinto hai Giuliano, vinto hai. E quello delle Vergini cominciò la musica con soavissima armonia dicendo: Benedetta sarai Basilissa, che seguisti i santi consigli, e sprezzando gl' ingannosi diletti del mondo, ti facesti degna dell' eterna vita. Vennero subito, per commandamento del Salvatore due uomini vestiti di bianco, cinti con cinture d' oro, che portavano due corone in mano, li quali appressandosi a Giuliano, e Basilissa gli dissero: *Levatevi come vincitori, e sarete scritti nel numero*. Poi prendendo le mani alli due Santi gliele unirono. Doppo questo viddero un libro risplendente più dell' argento pulito, scritto con lettere d' oro, e fù commandato a Giuliano, che vi leggesse, e vi lesse questa sentenza: Qualunque, che desiderando servire a Dio disprezzerà i vani gusti del mondo, come tu Giuliano hai fatto, sarà scritto nel numero di quelli, che non si mescolarono con Donne, e Basilissa per l' animo, che hà di rimaner Vergine, sarà posta nel Coro delle Vergini, il cui primo luogo occupa Maria Madre di Gesù Cristo Signor nostro. Chiusesi subito il libro, e tutta quella moltitudine de' Santi soggiunse: Amen. All' ora il vecchio, che lo teneva, in questo libro, disse, che vedi, sono scritti gli uomini casti, temperati, veridici, misericordiosi, umili, e mansueti, quelli, che ebbero carità non finta, e pazienza ne' loro travagli; quelli, che lasciarono per Cristo il padre, e la madre, la moglie, i figliuoli, le facoltà, e le ricchezze, e quelli che diedero per Cristo la vita, come tu Giuliano la darai. Con questo disparve quella visione, e Giuliano, e Basilissa, rimasero regalati dal Signore, spendendo tutta quella notte in orazioni, Inni, e Cantici in sua lode: rendendogli infinite grazie per quella incomparabile mercede, ch' egli gli aveva fatta. Giunta la vegnente mattina i due Santi, dissimulando ciò, che avevano veduto, e coprendo la loro determinazione, compirono esteriormente con la festa del matrimonio, e con la molta gente, che a darle, ed augurarle felicità concorreva.

Poco doppo tolse Nostro Signore presso di sè il padre, e la madre di Giuliano, e quelli ancora di Basilissa, con morte naturale, lasciando loro eredi di ricchissime facoltà; quali essi cominciarono subito a consummare largamente in soccorrere a' bisogni de' poveri, nè contentandosi di rimediare solo alle corporali, per acquistare le anime, ed approssimarle più a Dio, si divisero, e cominciarono a vivere in due case distinte. A quella di Giuliano concorrevano uomini di ogni grado, e condizione, ed erano da lui istrutti, con il suo esempio, e dolci parole; insegnando loro ad abbracciarsi con Cristo, e dar libello di repudio a tutte le cose del secolo, il che molti facevano, e seguivano il consiglio Evangelico; e per poterlo meglio fare, fondavano Monisterj, ne' quali rinchiusi erano governati da San Giuliano. Lo stesso fece dalla sua parte Basilissa per la cui santa vita, e celestiali ammonizioni, molte Donne, e Donzelle fecero divorzio da i diletti della carne, e lasciati i padri, parenti, case, e ricchezze, vissero in vita Religiosa, sotto la sua ubbidienza, e santa disciplina; onde la fama di Giuliano, e di Basilissa volava per ogni parte con gran gloria di Cristo, ed edificazione de' suoi fedeli.

In quel tempo la persecuzione de gl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano, da Massimino continuata in Oriente, era nel suo colmo, e la Chiesa Santa in molto gran travaglio, e pericolo; onde i Santi Giuliano, e Basilissa con gran diligenza, e sollecitudine proccuravano di placare il Signore, e supplicarlo volesse mirare con occhi benigni, ed amorevoli tutti i fedeli, e non permettere, che uomo, nè donna, alcuna di quelle, che avevano a suo carico, e s' impiegassero nel suo santo servigio, commettesse mancamento, anzi a tutti dasse il dono della perseveranza per spargere a suo nome il sangue.

Ebbe Santa Basilissa una visione, nella quale il Signore gli rivelò ciò, che di lei, di Giuliano, e di tutti quelli, ch' erano a suo carico in Antiochia, aveva da essere, assicurandola, che la castità sempre vince, e

mai

mai vien vinta, e che avendo prima a lui inviato tutte quelle altre sue Donne, ella le seguirebbe finendo naturalmente il corso della vita sua; e che Giuliano combatterebbe, e per suo amore averebbe a patire grandi fatiche; ma che vincendo trionfarebbe gloriosamente. Di questa sua rivelazione diede Basilissa parte a Giuliano, e di come aveva veduto il Signor Gesù Cristo più risplendente del Sole, quando spunta in Oriente. Poscia ragunò le sue Monache, e fece loro un ragionamento, esortandole a purificar l'anime, ed apparecchiarsi per godere nel Cielo de' castissimi abbracciamenti del loro dolce sposo, e particolarmente a non essere tra di loro discordi, perche la virginità della carne poco vale, senza la pace del cuore. Mentre stava la Santa ragionando alle sue figliuole il luogo dove erano, tremò, e si vidde in lui una colonna di fuoco, nella quale erano scritte in lettere d'oro queste parole: Tutte le Vergini, delle quali tu sei capitana, e maestra, mi sono gratissime, e non y' hà cosa in esse, che mi offenda; per tanto venite Vergini, e gustate del luogo, che io vi tengo apparecchiato. Questo udito tutte quelle sante Donzelle si ricrearono sommamente nel Signore, lo lodarono per quel favore, che loro faceva, apparecchiandosi per morire, o per dir meglio, con il mezzo della morte gire a godere della vita eterna. Nello spazio dunque di sei mesi tutte morirono, come Dio aveva a Santa Basilissa rivelato, poi ella stando in orazione seguì le figliuole, e rese lo spirito al suo Sposo, andandosene con esse a godere della sua Beata vista. Fece Giuliano sepellire il suo corpo con gran tenerezza, e divozione molto onoratamente, orando, e vegliando alcuni giorni, e notti sopra la sua sepoltura. E in questo modo piacque a Dio di liberare Santa Basilissa, e tutte le Donzelle della sua santa compagnia dalla furiosa tempesta, che poco doppo si levò in Antiochia contra i Cristiani, nella quale San Giuliano, e gli altri santi uomini suoi compagni avevano a patire molti, e gravi tormenti per Gesù Cristo, e guadagnare, come valorosi guerrieri, gloriose vittorie, il che avvenne in questo modo.

Venne in Antiochia per Presidente, e Luogotenente Imperiale Marziano uomo crudele, fiero, zelante del culto de' suoi Dei, e tanto incrudelito nel sangue de' Cristiani quanto il suo Signore. Commandò, che niuno potesse comprare, nè vendere cosa alcuna se prima non adorava un' Idolo, che avea fatto rizzare in ciascun luogo del suo governo, e gli Antiocheni furono forzati tenerne uno per casa. Venne costui a sapere di San Giuliano, della qualità, e nobiltà della sua persona, della moltitudine de' suoi seguaci, e della gran parte, che aveva in quella Città; onde mandò a lui un Assessore, perche amorevolmente gli parlasse, mostrasse li espressi commandamenti dell'Imperadore, e finalmente l' esortasse ad ubbidirgli. Andovvi l'assessore, e trovollo con molti Sacerdoti, Diaconi, e Ministri della Chiesa, che se ne stavano alquanto timorosi, osservando dove avesse a scaricare quel turbine si orribile, e tenebroso, che minacciava; parlò loro il Santo, ed animolli a voler morire per Cristo, ed avendo fatta orazione, armatosi del segno della Croce uscì al Giudice, che lo cercava, e doppo un lungo ragionamento avuto con lui, rispose, che nè egli, nè alcuno de' suoi erano per ubbidire all' Imperadore, nè adorare altro Dio, che Gesù Cristo loro unico Salvatore, e Signore. Sentì si male Marziano questa risposta, che folle, e cieco di rabbia, e di furore commandò subito, che fosse posto il fuoco a quella casa, ed abbruggiata tutta quella santa, ed illustre compagnia di Giuliano, preso prima lui solo, e posto nelle carceri. Tutti adunque furono abbruggiati, e fecero di loro un soavissimo sagrifizio, ed olocausto, offerendo al Signore que' corpi, che da lui avevano ricevuto. E perche si vedesse quanto accetto era stato a lui questo sagrifizio, per molto tempo durò una gran meraviglia, che quelli, che d'indi passavano nelle ore, che di giorno nella Chiesa si sogliono cantare gli ufizj Divini, udivano una musica celestiale, e quelli che erano infermi, udendola, risanarono. Commandò il Presidente, che fosse Giuliano condotto alla sua presenza; onde tutta la Città, dalla quale era tanto ben voluto, concorse per vederlo combattere con il demonio (che così nominavano il Presidente) il quale avendo tentato con tutte le arti, che seppe, il detto Giuliano, e datogli molti assalti con inganno, e con forza, con promesse, e con minaccie, per indurlo alla sua volontà, e trovatolo sempre costante, e forte, impose, che

fosse crudelmente tormentato con sferzate, e percosse di nodoso bastone. Mentre che lo tormentavano, uno de' ministri del Presidente perdette un' occhio, scaricandosi in quello un colpo di quelli, che davano al Santo, il che permise il Signore per più illustrare la sua gloria con quello, che a ragione di ciò poi succedette. Perche a Marziano disse San Giuliano, che facesse congregare tutti i suoi Sacerdoti affine, che pregando, e sacrificando alli loro Dei, impetrassero, che fosse restituito a quell' uomo l'occhio perduto, e che se essi non potessero, e poscia egli gli desse nō solo la vista corporale, ma ancora gli illuminasse l'anima, all' ora si contentasse di conoscere, e confessare la differenza, che vi era tra le pietre, ch' egli adorava, e teneva per Dei, ed il vivo, e vero Iddio Signore di ogni cosa creata adorato da' Cristiani. Feceſi quanto chiedeva; vennero i Sacerdoti de gl' Idoli, e fecero tutte le diligenze con i loro Dei: ma che ajuto potevano elleno dare le pietre, che non vedevano, nè sentivano, a quell' uomo, per restituirgli la vista? Udironsi bene lamentevoli voci delli demonj, che in quegl' Idoli gridavano: Lasciateci, perche siamo condannati a perpetuo fuoco, e dal punto, ch' è stato preso Giuliano si sono moltiplicate le nostre pene: ma come volete voi da noi pretendere la luce, se dimoriamo continuamente in tenebre? In oltre per le orazioni di San Giuliano più di cinquanta Statue de' loro falsi Dei d'oro, d'argento, e d'altri preziosi metalli, ch' erano nel Tempio, improvvisamente caddero, e spezzandosi divennero polvere; ma il Santo fatto il segno della Croce, ed invocato il nome del Signore, restituì l'occhio a quell' uomo sì perfettamente, come se mai l'avesse perduto, e di più illustrato gli occhi dell' anima con la luce del Cielo cominciò a gridare, e dar voci, che Cristo era Dio, e solo degno di essere adorato, e riverito, di che Marziano ricevette sì gran noja, che ivi subito commandò fosse ucciso; onde volò al Cielo battezzato nel proprio sangue.

Stavasi il crudel Tiranno fuori di sè stesso, e quello, che Giuliano operava per Divina virtù, attribuivalo ad arte Magica, onde impose, che fosse condotto per tutte le strade della Città carico di ferro, e di catene, e che in varie parti l'andassero tormentando, con un Trombetta, che dicesse: Cosi hanno ad essere trattati i rubelli de gli Dei, e gli sprezzatori de' Principi.

Era Marziano padre di un solo figliuolo detto Celso, erede della casa sua, quale era fanciullo, e se ne stava in uno studio, per dove aveva a passare Giuliano nel tempo, che lo conducevano alla vergogna; e passando uscì il fanciullo con gli altri suoi compagni a vedere il Martire, e viddelo con una gran moltitudine di Angeli vestiti di bianco, e di chiarezza immensa, che parlavano con lui, ed alcuni gli ponevano una corona d'oro, e di pietre di valore inestimabile in capo, sì risplendente, che oscurava la luce del giorno, con la qual visione (oh potenza del Crocifisso!) il fanciullo si mutò di modo tale, che gittando i libri, e spogliandosi de' suoi vestiti, senza, che potessero i suoi precettori trattenerlo, e meno i suoi compagni, se ne andò correndo dietro il Santo Martire, e trovato, che lo stavano tormentando, si gittò a' piedi baciandoglieli, e protestando, che voleva essere suo compagno ne' tormenti, per esser egli anco nella gloria; perche fin all' ora, ingannato da' suoi genitori, e dal demonio, come cieco aveva sprezzato, e bestemmiato Gesù Cristo Nostro Signore, ch' era Dio vero, sua vita, e salute di tutti quelli, che in lui credono.

Che mutazione è questa? che nuova luce del Cielo? e chi insegnò a questo fanciullo? Qual ammirazione fù in tutta la Città? qual spavento in quei manigoldi?

Come stupì Marziano, quando udì quello, che passava, e che allegrezza, e giubilo sentì San Giuliano, vedendo, che gli anni teneri trionfavano de' falsi Dei, e che il figliuolo vendicava Cristo dell' ingiurie, che gli faceva suo Padre. Vollero separare il fanciullo Celso da San Giuliano; ma egli se ne stava di modo con il Santo abbracciato, che non puotero, perche per volontà di Dio a quelli, che vi volevano porre la mano, subito si facevano le braccia immobili, e le mani stesse si seccavano, e così fù necessario condurli amendue insieme alla presenza di Marziano, il quale stracciate le sue vestimenta, e battuta la faccia, doppo aver ripreso Giuliano per avere con le sue fattucchiarie tratto fuor di senno Celso, ed appartato il figliuolo dal padre, e tolto a gli Dei uno, che con tanta pietà gli adorava, procurò di ritrarre il figliuolo alla sua volontà, il medesimo facendo la madre

Mar-

Marcionilla, che accompagnata da molte serve, e matrone venne a questo spettacolo, graffiandosi, e percuotendosi, e mostrando al figliuolo per intenerirlo le poppe, che allattato l'avevano. Ma il figliuolo Celso rispose non come fanciullo, ma come uomo sapientissimo, come giovine d'anni, e vecchio d'intelletto, e sopra il tutto come quello, ch'era già vestito, ed ornato della luce del Cielo, e della virtù di Dio. Le Rose (disse) perche nascono dalle spine, non perciò perdono il suo soavissimo odore, nè le spine per aver prodotte le Rose lasciano di essere pungenti, e nocevoli. Fà padre mio l'ufizio tuo in nuocere con le spine, che io come Rosa proccurerò di dare buon' odore di me a' fedeli. Ti ubbidiscano quelli, che paventano di perdere la vita temporale, che io per acquistare l'eterna, pretendo di non ubbidirti. Per amore del Padre eterno, ch'è mio vero padre, non ti conosco per padre, o Marziano: e tu per amor de' tuoi Dei puoi negarmi per figliuolo, e tormentarmi come nimico. Nè ti fò già torto anteponendo all'amor tuo l'eterna beatitudine, che per non essere contra me stesso crudele, teco non voglio esser pietoso. Uscì allora di sè lo sventurato padre, e commandò, che con Giuliano fosse il suo figliuolo medesimo posto in profonda prigione, lorda, fetente, tenebrosa, piena di molti vermi, e di un mal odore insopportabile; ma il Signore la illustrò con immensa luce, convertì quel mal odore in una fragranza soavissima, la quale fù cagione, che venti soldati, che vi erano di guardia, si convertissero, e per volontà del Signore vennero alla carcere, guidati da un' Angelo sette Cavalieri Cristiani fratelli, con un Sacerdote chiamato Antonio, il quale battezzò Celso figliuolo di Marziano, e i venti soldati, ch'essendo guardie, si erano convertiti. Fù del tutto avvisato il Presidente, che ne diede notizia agl' Imperadori; onde gli fù da essi imposto, che tormentasse, e facesse morire Giuliano, e tutti quelli, che con lui seguivano la Fede di Cristo, ardendogli tutti in una capanna impegolata di resina, e pece, e d'altre cose atte a cibare il fuoco; con questa risposta degl' Imperadori commandò Marziano, che fosse drizzato il suo tribunale nella piazza, e condotto alla sua presenza Giuliano, con tutti gli altri suoi santi compagni, e nell'effettuarsi questo suo volere, avvenne, che passando d'indi un morto, che certi Gentili portavano a sepellire, il Presidente volle, che si fermassero, e per prendersi piacere, e schernire Giuliano, lo pregò, che volesse risuscitarlo. San Giuliano con gran facilità lo fece, non guardando alla intenzione di Marziano, nè quello, che la sua incredulità meritava: ma sperando, che con quel miracolo la glòria di Cristo sarebbe cresciuta, ed i Gentili sarebbero rimasti confusi, e più animati i Cristiani. Rimase stupito il Presidente, quando con gli occhi proprj vidde vivo, quello, ch'era morto, e molto più quando lo sentì parlare, e dire a gran voci, che gli dei da loro adorati erano demonj, e Gesù Cristo solo vero Dio; che mentre certi mostri neri, ed orribili lo portavano al fuoco eterno per esser egli vissuto Gentile, Dio gli aveva commandato, che tornasse al corpo, per far penitenza, mediante l'orazione di Giuliano, e perchè doppo morte confessasse per Dio quello, che in vita aveva negato. Nè men questo testimonio del Cielo sì grande, e sì forte fù bastevole per ammollire il cuore di Marziano, più duro delle pietre stesse, anzi commandò, che il morto risuscitato fosse preso, perche tornasse a morire per Cristo con gli altri Santi Martiri, che ivi erano. E perche il cuor suo non potea sofferire di veder morire il suo proprio figliuolo, commise la causa al suo Luogotenente, ed egli tristo, e piangente si ritirò alla sua casa. Diedesi la crudele sentenza contro di tutti trenta, e fù apparecchiata una capanna, piena di resina, e di pecè. Snudarono i Martiri, e postigli in quella, vi accesero il fuoco alla presenza di tutta la Città di Antiochia, ch'era concorsa a quello spettacolo. Accendevano, e nudrivano i ministri del Tiranno il fuoco, ed il popolo dava gridi, e si lamentava, spargendo molte lagrime, per veder morire con una sì penosa specie di morte Giuliano, il fanciullo Celso, e tanti innocenti. Ma i Santi Martiri, tenendo gli occhi posti in Cielo, con umile, mansueto, e lieto cuore, davano grazie al Signore per quella segnalata mercede, che gli faceva, e se gli offerivano, come un' olocausto, in odore di soavità. Tutti gli Angeli stavano meravigliati di sì gran fortezza, e costanza, ed il Signore de gli Angeli, che gliela dava, per essere più in loro glorificato, fece, che il fuoco si spegnesse, e da quello

lo uscissero i Santi risplendenti, e puri, come appunto suol l'oro uscire dal crociuolo, senza lesione alcuna, e che dal mezzo delle fiamme fossero udite voci d'Angeli che cantavano. Restò Marziano quando udì quello, che Dio aveva operato con suoi Santi, sebbene credendo sempre, che fossero arti di Negromanzia, e non virtù Divina, non si emendò, anzi chiese a Giuliano, dove, e quando tanto avesse appreso di arte Magica, che tali cose potesse fare; onde gli fù dal Santo risposto, che Dio era l'Autore di tante meraviglie, e che il modo di farle, era l'allontanare da sè stesso, come inutili, i pensieri del secolo, e servire a Cristo, non anteporre all'amor suo padre, nè madre, moglie, nè figli, nè altra cosa temporale, e caduca della presente vita, perche quello, che averà, disse, pensiero di rimediare alla necessità dei poveri, quello, che non si lascierà soggettare da'suoi appetiti, e quello, che vincerà l'impazienza con la pazienza, e le ingiurie con le buone opere, quello, che procurerà più di essere, che di parer santo, quello, che veramente sarà umile, e sprezzatore del mondo, e si abbraccierà con Cristo: potrà fare le meraviglie, che noi Cristiani facciamo al presente.

Vano era nulladimeno quanto il Santo diceva al Prefetto, perche il suo cuore era ostinato, ed impietrito; commandò, che di nuovo fossero imprigionati i Santi, e trà loro suo figliuolo, e che la moglie sua Marcionilla entrasse a visitarlo, e stare seco tre giorni; avendoglielo così lo stesso suo figliuolo richiesto, e desiderandolo la stessa madre, con pensiero, d'indurlo con dolcezze, e lusinghe materne ad ubbidire a suo padre, e non perdersi. Entrata la madre nella carcere si posero i Santi in orazione supplicando il Nostro Signore, che la illuminasse: tremò la carcere, e viddesi in quella uno splendore immenso, e furono udite voci del Cielo; onde per le cose, che ivi vidde, e udì Marcionilla si convertì al Signore, e confessò la Fede di Gesù Cristo, e fù battezzata dal Sacerdote Antonio, che ivi dimorava tra' martiri, essendo Celso suo proprio figliuolo il suo padrino; il che tutto fù d'incredibile allegrezza per i Santi, e nuova croce, e tormento per Marziano, il quale cieco, e folle di rabbia, e di furore, commandò fossero decapitati i venti soldati, che avevano creduto in Cristo, ed abbruggiati i sette Cavalieri fratelli, che spontaneamente erano venuti alla carcere con il Sacerdote Antonio, e che solo si custodissero il detto Antonio, e Giuliano, il morto risuscitato, e la sua propria moglie, e figliuolo per poter con maggiore commodità deliberare ciò, che di loro si avesse a fare, stimolandolo tuttavia l'amore della Donna, e dell'unico figliuolo, e così furono i soldati decapitati, ed i fratelli arsi, come commandò il Presidente.

Era in quel tempo in Antiochia un Tempio sontuosissimo dedicato agli Dei, il cui pavimento, e le cui muraglie non erano di fini marmi, nè di altre ricche pietre; ma coperte di tavole d'oro purissimo, con i rilievi ornati di pietre preziose, e per maggior riverenza di rado solevasi questo Tempio aprire. Ordinò Marziano alli Sacerdoti, che apparecchiassero grandi offerte, e sagrificj, per onorare in quel Tempio i Dei immortali, e con parole lusinghevoli vedendo, che le dure non profittavano, pregò San Giuliano, che si riconoscesse, e in quel Tempio magnifico, ed illustre facesse riverenza agli Dei governatori del mondo, e protettori dell'Imperio. Risposegli Giuliano, che facesse ragunare in quel Tempio tutti i Sacerdoti, perche fossero testimonj del sagrificio, che voleva offerire. Diedesi per queste parole Marziano a credere, che di già avesse Giuliano mutato proposito, che per desiderio di vivere volesse contentarlo per non morire, onde con grande allegrezza fece radunare tutti i Sacerdoti, che furono quasi mille, levar le catene a Giuliano, e suoi compagni, e con gran festa, e giubilo condurli al Tempio, dove gente innumerabile era concorsa. Chinò Giuliano le ginocchia, armò la sua fronte con il segno della Croce, e con grande affetto, tenerezza, e confidanza, supplicò Nostro Signore, che per gloria sua, e confusione della cieca Gentilità, e consolazione de' fedeli, distruggesse quel Tempio, e tutto ciò, che dentro vi era. Terminando San Giuliano la sua orazione, e rispondendo gli altri quattro Santi Martiri, Amen: Tutti gl'Idoli, ch'erano in quel Tempio svanirono in fumo, e lo stesso Tempio ruinò, e rimase di modo desolato, come se mai vi fosse stato. Morirono tutti li Sacerdoti, e una gran moltitudine di gente Pagana, e narra Metafraste scrittore della vita presente, che al suo tempo ancora uscivano da

quel

quel luogo fiamme di fuoco. Ora, che testimonio è egli questo del potere del nostro gran Dio, e Signore? Quante morti patì Marziano prima, che una ne desse a Giuliano? ma non sapeva lo sventurato con chi veniva in paragone, nè quello, che si avesse a fare, nè dove dimorava. Furono i Santi Martiri ricondotti alla carcere, ove standosene essi orando, e cantando lodi al Signore, sù la mezza notte apparve loro da una parte la compagnia delli venti soldati, e delli sette fratelli già gloriosi, e vestiti con vesti di chiarezza immensa; con altri molti Sacerdoti, e illustri Martiri: e dall'altra S. Basilissa con un coro di purissime Donzelle, udendosi nella carcere una voce sola soavissima, che diceva: Alleluja, alleluja. Poi Santa Basilissa parlò, dicendo, ch'era da Dio mandata per avvisarlo essere omai gionto il fine delle sue battaglie, che il Cielo era aperto, la corona apparecchiata, e tutti li Santi aspettavano l'ora, nella quale l'avessero a ricevere con i suoi santi compagni. Il giorno vegnente furono di nuovo tratti li Santi in giudizio, e Marziano gli fece legare le dita delle mani, e de' piedi, per ungergliele di olio, e porvi il fuoco, ma i legami si abbruggiarono, e rimasero i Santi senza lesione. Non contento di ciò commandò, che fossero i capi di Giuliano, di Celso suo proprio figliuolo, e del Sacerdote Antonio scorticati, e che ad Anastasio, (che così si chiamava colui, ch'era risuscitato) fossero cavati gli occhi con uncini di ferro; la moglie sua commandò fosse decollata; ma Nostro Signore non lo permise, perche i ministri, che vollero eseguire la sentenza, rimasero ciechi, e le mani, e le braccia se gli seccarono, restando i Santi come se cosa niuna avessero patito. Gli condussero all'Anfiteatro per ordine del Presidente, esciolsero tutte le più fiere bestie, che vi fossero, perche li sbranassero; ma esse dimenticate della fierezza sua naturale, si gittarono a' piedi de' Santi, leccandogli. Finalmente ordinò Marziano, che tutti i prigioni della carcere condennati a morire, fossero nel teatro decapitati in compagnia di Giuliano, e degli altri quattro suoi santi compagni, perche essi ancora morissero come facinorosi, e non a titolo di Religione, nè paresse, che da loro fosse stato superato.

Furono adunque i Santi decapitati, e nello stesso tempo venne un terremoto sì strano, che rovinò quasi la terza parte della Città, e sopra tutti i luoghi dove erano Idoli caddero fulmini, che uccisero gran numero de' Gentili, rimanendo lo stesso Prefetto Marziano più morto, che vivo, e appena avendo luogo di fuggire; sebbene pochi giorni doppo, mangiato da' vermi, finì la sua infelicissima vita, per cominciare quella morte, che mai finisce. La notte seguente vennero i Cristiani, e Sacerdoti, per raccogliere i corpi de' Santi Martiri, ma essendo mescolati, e confusi con gli altri cadaveri di quegli uomini facinorosi, che con loro erano stati uccisi, non gli poterono conoscere, finche inginocchiatisi, e fatta orazione al Signore, vennero le anime degli stessi Martiri in figura di purissime donzelle, che sederono ciascuna sopra il suo corpo; laonde perciò conosciutili, con gran divozione, e riverenza li sepellirono. Un'altra meraviglia parimente avvenne, che il sangue uscito da' corpi loro congelò, come una massa di pane più bianco della neve, di modo, che non fù sorbito dalla terra già rigata del sangue di quei malfattori. Fece Nostro Signore al sepolcro di S. Giuliano molti, e grandissimi miracoli, non solamente dove stava il suo corpo; ma anco in altre parti della Cristianità, dove si edificarono Chiese in nome suo. Il martirio di questo Santo fù alli nove di Gennajo, l'anno del Signore 309. Imperando in Oriente Massimino, che continuò la persecuzione degl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano. Scrisse la sua vita il Metafraste, e fanno di lui menzione il Martirologio Romano, quello di Beda, di Usuardo, e di Adone, Sant'Isidoro nel Breviario Toletano; e Sant'Eulogio nel libro, che intitolò, Memoriale de' Santi, mette questi Beati Martiri per esempio, esortandone tutti a morire per Cristo, e con molta ragione, perche se con attenzione consideriamo ciò, che abbiamo riferito, troveremo molti, e grandi motivi per lodare Cristo Nostro Signore, e meravigliarci de' suoi segreti giudizj, e riverire quella provvidenza tanto imperscrutabile, con la quale uno sù Santo, lo regola, lo favorisce, gli assiste, perche combatta, e vinca tutto il poter dell'Inferno, e l'altro, per i peccati abbandona, e castiga. E qual maggior meraviglia può essere, che vedere un Cavaliere, giovine, nobile, e ricco (come fù San Giuliano) dar bando a tutti gli agi, appetiti

titi, e lusinghe della carne, ed offerire a Dio la sua castità? che persuadere alla sua sposa Basilissa il vivere, come fratello, e sorella, e seco conservare perpetuamente il fiore della sua virginità? e che il Signore con sì chiari, ed evidenti miracoli dal Cielo lo confermasse in quel santo proposito, e gli desse grazia per perseverare, perche con il suo esempio fosse da altri molti imitato? e che terminando Basilissa in pace il corso della sua pellegrinazione, e conducendosi avanti un numero di Donzelle onestissime in Cielo, restasse vivo Giuliano per la guerra, e per glorificare più con le sue battaglie, e trionfi il Re de' Regi, ed il Signore dell' Universo? Quali, e quanto illustri miracoli succedettero nel suo martirio? Quanto duri furono i tormenti del Tiranno, e quanto soavi i regali del Signore, il quale in Giuliano volle mostrare, che tutte le creature riconoscono, ed ubbidiscono il suo Creatore, e che nell' ignominia è posta la gloria, nella pena il diletto, e nella morte la vita, quando l'uomo con viva fede patisce, e muore per il Signore. Marziano il Tiranno finì; ma non finirono i suoi tormenti, morì Giuliano, e vive per sempre. I Tempj, e le Statue degli Dei caddero, i Gentili furono arsi, e la Gentilità per il martirio di San Giuliano perdette il credito, ma la Chiesa Santa più fiorì, e la memoria di questo glorioso Martire durerà in lei per sempre, insieme con i trofei delle sue vittorie ne' secoli de' secoli.

Alli 11. *Gennajo*.

LA VITA DI S. TEODOSIO Cenobiarca, e Confessore.

IL Beato Padre San Teodosio detto Cenobiarca, che in Greco significa il principale, e come capo, e Principe de' Monaci, nacque in una Villa di Cappadocia per nome Magariasso. Suo Padre chiamossi Proeresio, e la sua madre Eulogia, persone virtuose, ed onorate. Diede egli mostra, che Dio lo aveva scielto per gran ministro della sua gloria, perche datosi agli studj, venne a dichiarare le divine lettere al popolo, e con quella lezione, e meditazione ad affezionarsi ad ogni opera di virtù, e perfezione. Partì dalla casa sua per Gerusalemme con desiderio di adorare quei Santi luoghi, che Cristo Signor Nostro consagrò con la sua vita, e Passione. Giunto in Antiochia se ne andò a vedere il mirabil uomo Simeone Stilita, che faceva vita miracolosa sopra una colonna, ed era come un prodigio di santità nel mondo, per prendere la benedizione, ed innanimarsi alla perfezione con i suoi santi esempj. Quando si avvicinò alla colonna, udì la voce di Simeone, che lo chiamava, e gli diceva: Teodosio uomo di Dio sia tu il ben venuto. Spaventossi Teodosio udendo questa voce, e perche lo chiamava per il suo nome proprio, e l'onorava con titolo di uomo di Dio, per tale non conoscendosi. Ascese sopra la colonna per ordine di San Simeone, e prostrato a' suoi piedi, udì li suoi consiglj, e tutto ciò, che per avanti gli aveva a succedere; poiche presa la sua benedizione seguì il suo cammino per Gerusalemme, e visitati quei Santuarj, volendo da vero cominciare a servire il Signore, dubitò da principio, se piuttosto dovesse seguire la vita solitaria de gli Eremiti, o quella de' Monaci, che vivono sotto l' ubbidienza in communione, e doppo avèr pensato, ed essersi raccommandato a Dio, gli parve, che a lui sarebbe stato meglio, e più sicuro il consegnarsi alla volontà di qualche servo di Dio in qualche Monistero, che vivere, e reggersi con la sua, lontano dalla communione de gli uomini. Con questa risoluzione sapendo, che un Santo vecchio detto Longino, ch'era uomo perfetto, ed eccellente maestro della perfezione, dimorava in una certa casuccia di una Torre detta di Davidde, lo pregò, ed importunò, che lo volesse ammettere in sua compagnia, aggiustandolo, e accommodandolo con la sua vita, il che fece Longino, e trattenutolo seco alcun tempo gl' insegnò tutto ciò, che avea a fare per acquistare quanto desiderava. D'indi passò per ordine dello stesso Padre Longino ad un Tempio, che una buona, e pietosa Donna aveva dedicato a Nostra Donna, di donde poi si trasferì ad un monte: perche per la fama della sua santità alcuni Monaci cominciarono a venire a lui, desiderosi, che come Maestro gli addottrinasse, ed istituisse nella via della virtù: ivi diedesi molto al digiuno, alle vigilie, alle orazioni, alle lagrime, ed alla perfetta mortificazione delle sue passioni. Mangiava molto poco, ed il suo cibo erano

no alcuni dattili, cardi, o radici selvaggie, ovvero legumi, e quando questi mantenimenti gli mancavano, soleva ammollire le ossa de' dattili, e mangiarli, così per ispazio di anni trenta non gustò pane, durando quest'asprezza, e rigore di vita fino alla vecchiezza.

Avendo poscia alcuni pochi compagni, e volendoli incaminare al Cielo, allontanandoli dalle cose terrene, insegnò loro per primo principio, e fondamento della vita religiosa, che avessero sempre la memoria della morte presente, e per questo commandò, che fosse fabbricata una sepoltura, perche la sua vista ricordasse loro, che avevano a morire, e morendo ogni giorno nel la considerazione non temessero quando venisse la morte.

Un giorno stando con i suoi discepoli all' intorno della sepoltura, disse con molta grazia. La sepoltura è aperta; ma chi di voi altri l'hà da riempire? All'hora uno de' discepoli detto Basilio, ch'era Sacerdote s'inginocchiò, e rispose: Datemi Padre la vostra benedizione, che io sarò il primo ad entrarvi. Diedegli Teodosio la benedizione, e commandò, ch'essendo ancora vivo gli fossero fatti gli ufizj, che in diversi giorni suole la Chiesa santa fare alli defonti, ed al capo di giorni quaranta senza febbre, nè infermità, nè dolore, come soprapreso da un dolce, e profondo sonno, rese il Monaco Basilio lo spirito al Signore. Ebbe questo successo per miracolo; ma non fù minore quello, che poscia avvenne per lo spazio di altri quaranta giorni, ne' quali il Santo Abbate Teodosio udì cantare lo stesso Basilio con gli altri Monaci nel Coro, e lo vedeva, il che non era concesso ad alcuno de gli altri Monaci, fuori che ad un solo chiamato Eccio, che lo udiva; ma non poteva vedere la sua faccia, sino che supplicando Teodosio il Signore, che aprisse gli occhi di Eccio, perche potesse vedere Basilio, gli furono aperti, e lo puote vedere; quando lo vidde, corse a lui per abbracciarlo; ma non puote, perche subito gli sparve, dicendo: Rimanete con Dio padri, e fratelli, che più non mi vedrete.

Un'altra volta avvicinandosi la Pasqua della gloriosa Risurrezione del Signore lo stesso Sabbato Santo di sera, non vi era nel Monistero cos'alcuna da mangiare, nè meno un'Ostia per consagrare il vegnente giorno di Pasqua: seppero i Monaci questo mancamento, ed attristandosi, si lamentavano del loro Maestro, ond'egli disse: Prendiamoci noi fratelli pensiero di quello, che appartiene all'Altare ed alla Messa, per la communione di dimani, che del rimanente provvederà il Signore.

Disse ciò Teodosio, e subito al tramontare del Sole giunsero alla porta del Convento due Cameli carichi di provvisione per i Monaci, e del pane necessario per la consagrazione del Corpo di Cristo Nostro Redentore.

Trovossi un'uomo ricco, e pio, che soleva compartire grandi elemosine alli poveri, specialmente alli Religiosi, che sprezzando i proprj beni si erano fatti poveri di spirito per amor del Signore. Questo una volta inviò gran quantità di vestimenti da compartirli a' poveri, ed o per dimenticanza, o per altro rispetto, o che ciò più è credibile, per volontà del Signore, non mandò cosa alcuna di quell'elemosina a Teodosio, nè a' suoi Frati, i quali ciò molto sentendo, pregarono, ed importunarono il loro Abbate, che volesse significare la loro necessità a colui, che compartiva l'elemosina, perch'essi ancora ne potessero aver la parte loro, essendo in così grande necessità. Non parve ciò bene a Teodosio per parergli quella diligenza superflua, e procedente da poca confidenza in Dio; ma il Signore mostrò, che mai non abbandona chi in lui confida, e che tutte le provvidenze umane non uguagliano l'ombra della paternale Divina provvidenza, fece però, che un'uomo, che se ne giva con una somma di varie cose per compartire a' poveri, senza pensiero di andare al Convento di Teodosio, quando vi fù vicino, si fermasse, anzi si facesse immobile il cavallo, senza che potesse egli nè con colpi, nè con bastonate cacciarlo innanzi. Quando egli ciò vidde, comprese, che non era a caso, ma che Dio voleva, ch'entrasse in quel Monistero, ed indirizzando il Cavallo per quel luogo, si mosse facilmente, ed entrato in quella Casa, sapendo la povertà, che vi era lo scaricò, e diede a San Teodosio molto più di quello, che gli averebbe potuto dare l'altro compartitore, che per dimenticanza, o negligenza nulla gli aveva dato.

Per questi miracoli, e per l'esperienza del

del molto, che Dio favoriva San Teodosio, si cominciò a stendere la sua fama, & a venire molti Monaci alla scuola di sì eccellente Maestro, con desiderio di essere addottrinati da lui per gire al Cielo. Ma Teodosio vedendo crescere il numero de' suoi Religiosi, stette in gran dubbio di quello, che avesse a fare, perche da una parte amava la solitudine, e la quiete, dall' altra lo allettava il frutto, ed utile de' suoi fratelli. Fece orazione al Signore supplicandolo, che gli dichiarasse la sua volontà, ed egli gliela dichiarò miracolosamente, e lo mosse a tener più conto del profitto dell' anime da Gesù Cristo comprate con il sangue proprio, che del suo riposo, e gusto interiore; perche con un nuovo fuoco, che da sè stesso si accese in un' Incensiere, che portava, gli mostrò il luogo dove voleva, che fosse fabbricato un Monistero grande, e capace per ricevere i Monaci, i poveri, li pellegrini, e gl' infermi, nel quale il Santo Teodosio potesse spiegare le vele della sua carità. Fù il Monistero fabbricato, e in esso si ricevevano tutte le persone sopraddette; gl' infermi alli quali il Santo Padre serviva, con estrema divozione, e pietà, consolandoli con le sue parole, provvedendogli con le sue elemosine, e servendogli con la persona propria sì caritativamente, che loro lavava il sangue, nettava le piaghe con le sue mani, e gli baciava con la propria bocca, di maniera tale, che niun povero per stomachevole, e sprezzabile, che fosse, veniva scacciato da quella casa, anzi con maggior gusto era ricevuto, quanto era il suo stato più miserabile, ed a tutti era abbondevolmente provveduto, sebbene in quella casa non vi era, che dar loro, il tutto provvedendo il Signore, non ostante, che in un sol giorno fosse bisogno apparecchiare cento tavole, per dar da mangiare a quelli, che venivano. Ma avendo Iddio Nostro Signore inviato una fame sopra la terra sì grande, che appena vi era uomo, nè donna, ricco, nè povero, che da quella si riparasse, cominciarono a venire tanti al Monistero per avere il vitto, e non morire di fame, che quelli, che avevano il carico di dar loro da mangiare, chiusero le porte del Convento, vedendo una moltitudine innumerabile, alla quale era impossibile il soccorrere; e determinarono di dare, e compartire con molta misura il poco, che avevano tra la gente, perche bastasse a molti quello, che non potevano dare a tutti. Seppe ciò San Teodosio, e commandò fossero aperte le porte, sì che tutti potessero entrare, ed avere ciascuno il necessario, nè mancò il Signore di provvederlo con sì larga mano, che tutti restassero paghi, e soddisfatti, e le arche piene di pane. Non fù sola questa volta, che il Signore provvedesse il Santo Abbate conforme alla sua confidenza, ma altre volte ancora diede da mangiare ad un numero senza numero di gente, ch' era concorso a celebrare la festa di Nostra Donna, con tanta abbondanza, che non solo si saziarono quelli, che mangiarono, ma portarono eziandio a casa quello, che avvanzò loro, rinnovando nostro Signore i miracoli della sua onnipotenza, e dando da mangiare a quelli, che venivano al Monistero di Teodosio, come nel Diserto aveva moltiplicato i cinque pani per sostentare li cinque mila uomini, e come ogni giorno fà crescere pochi grani di frumento, e moltiplicarsi le spiche, e messi per il sostentamento del Mondo.

Con queste, ed altre molte meraviglie operate dal Signore per suo mezzo, risplendeva il Santo Teodosio, e molto più con i raggi della sua celeste vita, ed eccellentissime virtù, per le quali crebbe il numero de' suoi discepoli, e figliuoli spirituali in infinito, quali egli come amorevole madre partoriva, come savio maestro addottrinava, come vigilante Pastore governava, con i salutiferi dogmi della sua dottrina, inviandoli alle campagne del Signore: onde scrivesi, che seicento novantatrè suoi discepoli, prima morendo, furono inviati dal Santo padre al Cielo, e dall' Abbate, che a lui successe più di altri quattrocento, e da quella scuola uscirono molti Vescovi, Pastori, e superiori di altri Monisterj, ch' ebbero altri carichi eminenti nella Chiesa di Dio, alla quale alcuni di loro servirono molti anni. Vennero a lui molti, ch' erano stati soldati de' Principi della terra, per divenirlo del Rè del Cielo, e soggettarsi allo stendardo della Croce. Altri uomini ancora ricchi, nobili, e potenti, conoscendo la vanità, ed inganno del mondo, e vedendo, che tutto ciò, che possedevano, non poteva dare loro contento, disfacendosi come fumo, cercarono nell' ignominia di Cristo la gloria, nella povertà le ricchezze, e nel disprezzo di sè stessi la vera beatitudine. Nè pur mancaro-

carono altri saggi, prudenti, e stimati nel secolo, e gonfi dell'aura popolare, che abbracciando la sapienza Evangelica, dal mondo cieco detta pazzia, si diedero a questo sant'uomo per apprendere le prime lettere dell'Alfabeto spirituale, alche egli mirabilmente attendeva, perche sebbene non si era esercitato in Platone, nè in Aristotile, nè aveva appreso le scienze umane, nè si era dato allo studio del ben parlare, era nulladimeno stato addottrinato dal Maestro celestiale, ed illuminato con la sua luce, laonde trattava le cose divine divinamente, e governava le anime con quello spirito mirabile, che il Signore gli aveva dato. Diceva quando parlava tante, e sì vive ragioni, con tanta copia di parole, che metteva stupore. Nel suo governo aggiustavasi alla condizione, e stato d'ognuno, misurando il carico, che imponeva con le forze, caricando il robusto, e scaricando il debole, perche l'uno nell'ozio non infracidisse, l'altro dal travagliare non rimanesse oppresso. Non castigava con la verga del rigore, ma con saggie, ed amorevoli parole, e che piacevolmente penetravano fino al più intimo del cuore, essendo insieme soave, ed austero, e consolazione, e spavento de' suoi sudditi, quali egli governava con tanta pace, e tranquillità, che pareva solo in un diserto, mostrandosi sempre solo, ed accompagnato, perche sempre Dio era con lui.

Nel tempo di San Teodosio fù seminata un'eresia, i seguaci della quale sono detti Acefali, che significa senza capo, perche non l'avevano, nè seguivano alcun'autore principale del loro errore, ch'era condannare il Concilio Calcedonense, il quale affermava due nature distinte in Cristo; Erano costoro favoriti stranamente dall' Imperadore Anastasio, ilquale per meglio ajutarli proccurò di ottenere la benevolenza di molti Vescovi, e persone segnalate, tirandole alla sua opinione per far guerra alla fede Cattolica, con l'autorità di uomini segnalati, e vedendo, che San Teodosio risplendeva tra tutti come il Sole frà le Stelle: volle guadagnarselo, e lusingarlo con doni, che sogliono rompere le pietre; ma perche sapeva, che il Santo Abbate come amatore della povertà Evangelica non voleva, nè cercava cosa alcuna per sè stesso, ma solo per i poveri, e bisognosi, inviogli una buona quantità d'oro, con dire, che glie la mandava, perche la compartisse alli poveri. Ben conobbe Teodosio l'amo, che sotto quel cibo stava nascosto, e quello, che pretendeva l'Imperadore, ma dissimulò per all'ora, per non defraudare i poveri di quella elemosina, e placare il nostro Signore, perche co'l mezzo di quella perdonasse all'Imperadore, onde s'emendasse, ò almeno perche lo stesso Imperadore (essendo avarissimo) sentisse maggior doglia vedendosi burlato: così ringraziandolo accettò quel dono, e lo ripartì in elemosina a' poveri, e bisognosi. Mandò poscia l'Imperadore i suoi messaggi a Teodosio, pregandolo, che dichiarasse la sua sentenza in materia de gli Articoli della fede, quali si disputavano, onde egli fece congregare tutti li Monaci, che aveva al suo carico, e disse loro, che quello era il tempo di combattere valorosamente, come soldati di Cristo, e spendere la vita per la Fede Cattolica, ed animolli con accese, ed affettuose parole a così fare, e poi scrisse una lettera all'Imperadore, nella quale diceva, che sapesse, lui, ed i suoi voler più tosto morire, per osservare quello, che dalli Santi Padri era loro stato insegnato, che vivere, consentendo a gli Eretici, e che averebbero scacciati, e sbanditi da sè con scommuniche qualunque li seguisse, e non abbracciasse li quattro Santi Concilj, che la Chiesa riverisce, ed abbraccia. Turbossi l'Imperadore, ricevuta questa lettera, e di Leone convertendosi in Volpe, volle un'altra volta con lusinghe tentar Teodosio, e dargli ad intendere, che da lui non nasceva la turbazione della Chiesa, ma dalli Preti, e dalli Monaci, che per la loro ambizione l'avevano alterata, e scrisse sopra di ciò una lettera, ma il tutto fù in vano, perche Teodosio stette forte, e costante, e non fece caso delle parole, e dello sdegno dell'Imperadore, nè delle armi de' suoi soldati, che lo minacciavano, nè delle spie, che gl'erano poste, per sapere, cosa dicesse contro quello ch'egli voleva; anzi come forte, e valoroso Capitano del Signore, essendo già vecchio, e molto attenuato, ed esausto per i molti digiuni, travagli, e penitenze, riprese nuovo vigore, e come se fosse stato giovine robusto, andò per tutte quelle Città predicando la verità Cattolica, convincendo gli eretici, confermando i fedeli, levando i caduti, ed ajutando quel-

Kk 2 li,

li, che stavano per cadere. Ed entrando una volta nel Tempio, ascese il pulpito, e fatto il segno al popolo che tacesse, alzò la voce, e disse. Quello, che non riceverà li quattro Concilj Generali, come li quattro Evangelj, sia maledetto, e scommunicato, e con questo scese dal pulpito; lasciando li circostanti attoniti. Ma l'Imperadore Anastasio ebbe sì gran sentimento di quello, che aveva risposto, e fatto Teodosio, che lo fece bandire; ma il bando durò poco, perche il Signore levò in breve la vita ad Anastasio con un fulmine, che l'uccise, e Teodosio ritornò dal suo esilio glorioso, e trionfante.

Illustrò il Signore questo suo servo con molti, e grandi miracoli nella vita, e nella morte, li quali molto più diffusamente vengono riferiti nella vita sua, e noi altri brevemente qui sotto ne porremo alcuni. Una Donna, che avea un cancro in una mammella invecchiato, dopo avere senza profitto provato tutti i rimedj umani, toccando la sua piaga con lo scapolare di Teodosio rimase sana.

Essendo ospite di Marziano Monaco, e non avendo pane in casa per mangiare, commandò Marziano a suoi discepoli, che dessero a Teodosio, e suoi compagni una scutella di lenti, scusandosi di non poter dargli pane per non averlo. All'ora Teodosio posti gli occhi in Marziano, vidde un grano di frumento nella sua barba, e prendendolo con la mano disse. Ecco qui frumento, e come dici tù, che non ve ne hà in casa? Preselo Marziano con divozione, e postolo nel granajo, il giorno seguente si trovò pieno, e colmo, che usciva il frumento per l'uscio.

Caddè in un pozzo un fanciullo, figliuolo di una Donna ricca, e divota, e tenendolo tutti per morto, lo trovarono assiso sopra l'acqua vivo, e sano, perche S. Teodosio l'avea ritenuto con le sue mani, perche non gisse al fondo, e si affogasse.

Eravi una Donna maritata, che aveva partoriti molti figliuoli, ma tutti morti, di modo che sentiva i dolori del parto, e non godeva del frutto del suo dolore, anzi se gli accresceva, vedendo morti quelli, che desiderava vivi: andossene da San Teodosio, gittossi a suoi piedi, supplicollo ad avere compassione di lei, e con le sue orazioni, e lagrime ajutarla, e darle licenza d'imporre il suo nome di Teodosio al figliuolo, che partorisse, perche aveva speranza, che per questo solo sarebbe potuto vivere. Glielo concesse Teodosio, & ella chiamò con quel nome il primo figliuolo da lei partorito, con che campò con tutti gl'altri, che dopo lui nacquero.

Mandò Dio sopra la terra una volta una moltitudine innumerabile di locuste, che la distruggevano, e desolavano, non lasciando cosa verde in campagna; ed il Santo essendo debole si fece portare da' suoi compagni nel luogo dove erano, e dopo aver fatto orazione con molte lagrime, e tenerezza al Signore, parlò con le locuste mansuetamente, come se l'avessero udito, & avuto intelletto, poi in nome di Dio gli commandò, che non ruvinassero le fatiche de' poveri lavoratori, nè consummassero li frutti della terra. Esse ubbidirono, e non si partirono di dove erano, perche ivi rodevano le spine, non toccando l'erba, nè li frutti della terra. Un'altra volta in un'altra occasione somigliante mandando in un vaso olio benedetto ad una Villa infestata da questo flagello, con quello la rese libera, e senza danno alcuno.

Una Donna nobile, e ricca, trattò con poco rispetto il Sant'uomo, e disse, ch'era un'ingannatore, e prestigioso, ma subito pagò la sua colpa, e morì sù gli occhi di quelli, che l'avevano udita.

Passò una volta avanti ad un Monistero di Eretici, li quali si fecero di lui burla, ed il Santo mosso da zelo di Dio, disse, che in breve non sarebbe rimasta pietra sopra pietra di quel Monistero: il che avvenne, perche repentinamente li Saraceni diedero sopra quello, e lo spogliarono, arsero, menandosene li Monaci Schiavi.

Un Capitano dell'esercito Romano, nomato Cerico, avendo da combattere contra i Persiani, se ne andò prima a visitare S. Teodosio per armarsi con la sua benedizione in quella giornata. Il Santo lo consigliò, che non ponesse la speranza della vittoria nell'arco, nella spada, nè nella moltitudine dell'esercito, ma solo in Dio, che è Dio de gli eserciti, e dà la vittoria a chi più gli piace. Chiesegli il Capitano per un tesoro ricchissimo, e forte corsaletto, il cilicio, che egli portava, e Teodosio glielo diede, onde al tempo della battaglia di quello vestito, mentre stava combattendo vidde il Santo, che andava innanzi a lui, facendogli con la mano segno, come, e con chi aveva da com-

combattere, fino che li nimici gli voltarono le spalle, e fuggirono. E non solo questa volta, ma altre molte favorì il Santo Abbate in mare, & in terra gente, che stava in pericolo, apparendo a quei tali or in sogno, ora vegliando, e sempre gli liberava dal pericolo, e travaglio, in cui erano.

Oltre di ciò ebbe spirito di profezia. Una volta fuor di tempo commandò che si sonasse la campana al richiamo de' suoi Frati, liquali non sapendo la causa di quella novità, glila chiesero, ed egli spargendo molte lagrime disse loro: Tempo è, ò Padri, d'orare, perche veggio l'ira del Signore contra l'Oriente. Notossi il giorno, e l'ora, e poi si seppe, che in questo stesso tempo la Città di Antiochia, ch'era molto popolata, nobile, e ricca per un terremoto inviatogli dal Signore, per suo castigo, si era desolata.

Così essendo questo Beato Santo Abbate fiorito nel mondo, ed avendolo illustrato con i suoi miracoli, con la sua vita mirabile, e con l'instituzione di tanti Monaci, essendo già grave d'anni fù da Dio visitato con una lunga, e molesta infermità, che lo ridusse come una statua, e come un'ombra di corpo umano; ed egli con incredibile pazienza, e costanza, come se fosse stato giovine di molte forze resisteva a i dolori, e giubilava nel Signore, perche con lo spirito suo gli dava le forze, che la natura gli negava. Trattenevasi con Dio orando, e tanto continuava in questo santo esercizio, che alle volte quando vinto dalla fiacchezza dormiva, si vedeva muovere le labbra in quel modo, che soleva fare quando vegliava, ed orava. Congregò li suoi Monaci, e figliuoli diletti, che si disfacevano in lagrime, per perdere un sì santo, e dolce padre, ed esortolli alla perseveranza, a resistere con valore alle tentazioni dell'inimico, & ad ubbidire prontamente, e perfettamente a' suoi maggiori, e diede loro altri documenti degni della sua santa persona, e dottrina. Poscia avuta rivelazione, che indi a trè giorni doveva essere sciolto di questo corpo mortale, fece chiamare trè Vescovi, come se avesse voluto trattare qualche negozio grave con loro, ed alzate le mani al Cielo alla presenza di quelli, posto in orazione raccommandò il suo spirito al Signore, e lo consegnò a gl'Angeli, perche lo portassero al Cielo. Morì d'anni 105. con gran sentimento de i suoi Monaci, e di tutta quella terra, che in Teodosio aveva Padre, Maestro, difesa, pastore, rifuggio, e porto sicuro in tutti li suoi bisogni, e nelle sue necessità.

Subito pubblicato il transito di questo Santo Padre, venne il Patriarca di Gerusalemme, accompagnato da molti altri Vescovi per sotterrarlo, e concorse una gran moltitudine di Monaci, di Preti, e di Secolari per vederlo, toccarlo, e portarsene qualche cosa delle sue sante Reliquie, e fù tanto il numero della gente, che non si puote sì tosto sepelire, massime mostrando Nostro Signore subito dopo la sua morte la sua Santità, perche per la sua intercessione liberò un uomo tormentato dal demonio.

La vita di San Teodosio fù scritta da Metafraste, e l'adduce il Surio nel suo primo tomo: fanno di lui menzione il Martirologio Romano alli 11. di Gennajo, ed il Menologio Greco, & il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni del Martirologio, e nel sesto, e settimo Tomo de' suoi Annali.

Alli 15. Gennajo.

LA VITA DI S. GIOVANNI *Callibita Confessore.*

Nella vita di S. Giovanni Callibita scritta da Simeone Metafraste, che si trova nel primo Tomo del P. F. Lorenzo Surio, abbiamo un perfetto esempio per vincere il mondo, e per conoscere quanto possa un'uomo debole favorito dalla grazia di Gesù Cristo. Fù in Roma un Cavaliere molto principale, ricco, e nobile, e che aveva tenuto carichi d'importanza nella guerra, chiamato Eutropio, ammogliato con una Signora principale sua eguale per nome Teodora. Ebbero questi Cavalieri trè figliuoli, li due maggiori de' quali applicarono alli negozj civili della casa, ed il terzo, e minore di tutti allo studio delle buone lettere; chiamavasi questo per nome Giovanni, il quale fin da fanciullo fù molto bene inclinato, e modesto, e con l'acutezza, vivacità del suo ingegno di tal maniera apprese le scienze, che gli furono insegnate, che essendo di età d'anni 12. cagionava meraviglia a' suoi proprj maestri, ed a quel-

quelli, che con lui conversavano. Essendo dunque occupato ne' suoi studj, avvenne che un Santo Monaco da un suo Monistero venne à Roma per passare in pellegrinaggio in Gerusalemme, e per carità fù alloggiato nello stesso Collegio, dove abitava Giovanni, il quale vedendo quell'abito del Monaco, e la compostezza, e modestia di quel santo Religioso, lo chiamò a parte, e pregollo volesse dichiarargli chi era? d'onde veniva? dove andava? che abito era il suo? e che vita era la sua, e che professione? Tutto ciò chiese Giovanni al Monaco con tanta grazia, e spirito, che il Monaco gli rese molto particolar conto del tutto, specialmente del suo Monistero, della regola, che osservava, e come per sua divozione faceva quel viaggio di Gerusalemme, il quale finito se ne sarebbe tornato alla sua casa. Molto si mosse Giovanni con le parole dettegli dal Religioso, & acceso del divino amore lo pregò caramente, che al ritorno da Gerusalemme passasse per Roma, e lo visitasse, ch'egli aveva animo di accompagnarlo al suo Monistero, ed ivi prendere l'abito della sua Religione, e dedicarsi totalmente al servizio di nostro Signore, perche sapeva essere da' suoi genitori più de gl'altri fratelli ben voluto, che pretendevano di ammogliarlo, e proccurargli altre dignità, ed ufizj, cose che egli bramava fuggire per i pericoli, che seco portavano, e per dilongarsi da un mare sì procelloso, come quello di questo secolo, e ritirarsi al sicuro porto della Religione, al quale Dio lo chiamava per maggior sua sicurezza. Il Monaco gli promise di così fare, e giurò, perche Giovanni con il suo gran fervore lo richiese, e costrinsea giurare: e poscia continuò il suo viaggio per Gerusalemme, lasciato Giovanni in Roma occupato ne' suoi studj. Vennegli voglia di avere un libro de i sagri Evangelj per leggerlo, e chieselo a' suoi Padri, di che essi molto si rallegrarono per vederlo sì bene inclinato allo studio, & alle cose di divozione, ed operarono, che fosse scritto il libro da una mano molto delicata, ed eccellente, & adornato, e legato molto riccamente con guarnizioni d'oro, e pietre preziose, e glielo diedero; ed egli vi cominciò a leggere con molta divozione, e tenerezza, proccurando d'imprimere nel cuor suo le verità celestiali, che in esso si contenevano. Passati alcuni mesi, tornò di Gerusalemme il Monaco, come aveva promesso, di che Giovanni rallegrandosi oltremodo, lo pregò, che del concertato frà di loro non facesse parola ad alcuno, a cagione, che amandolo i suoi genitori svisceratamente, se lo avessero prevveduto, gli averebbero disturbato l'intento suo, onde conveniva, che ivi in Roma s'imbarcassero segretamente, e si partissero per il Monistero senza strepito. Promise il Monaco di ciò fare, e sapendo, che facevano di bisogno per il nolo del naviglio cento scudi, avendo a gli soli, e più ritiratamente, Giovanni con ingegno, ed industria tanto fece, che gli trasse dalle mani di suo Padre, e poscia con simulata scusa togliendosi dappresso un servo datogli, perche continuamente lo accompagnasse, con buon vento s'imbarcò co'l Monaco suo compagno, ed uscito di Roma, disparve senza, che più di lui si potesse sapere indizio, nè novella alcuna. Giunti con il favore del Signore, che gli accompagnava al destinato Monistero, rese il Monaco all'Abbate conto di quanto aveva passato con Giovanni, e delle cause, che l'avevano potuto muovere a condurlo seco; ma l'Abbate veduto Giovanni di sì poca età, e sì delicato, e saputo essere nato sì nobile, e riccamente, temendo, che non potesse far vita tanto aspra, ed in quella perseverare fino alla fine, gli rivelò molte difficoltà, e frà le altre cose gli venne a dire, che in quel Convento non si soleva darl'abito ad alcuno prima di conoscerlo, e provarlo per lo spazio di quaranta giorni; perloche il Santo giovine rispose con sì fervente spirito all'Abbate, e glielo chiese con tanta istanza, sperando, che Dio nostro Signore, il quale ivi a' suoi piedi l'aveva condotto, gli avesse a dare perseveranza in quello, che per suo amore intraprendeva, fù forzato a dargli subito l'abito sacro. Sei anni adunque dimorò in quel Monistero, come un Angelo del Cielo, dando a tutti esempio di singolare modestia, umiltà, ubbidienza, e divozione, e facendo una vita sì aspra, che non sembrava giovine di pochi anni, ma vecchio già consummato, e perfetto. Mentre così navigava il Santo giovine con prospero vento, guidato dalla presente mano del Signore, il nostro commun nimico, che mai non dorme, per farci danno, levò una burrasca, con la quale si trovò Giovanni molto afflitto.

Comin-

Cominciolli a ridurre alla memoria la grandezza de' suoi genitori, la ricchezza, e servitù della sua casa, ed i regali, e trattenimenti, che prima in essa godeva; poscia fece che in lui si destasse un vivo desiderio di vedere i parenti (tentazione, che suol' assalire, ed abbattere molti teneri, e deboli Religiosi) ma egli per scacciare questi sì molesti suoi pensieri raccommandavasi molto a Dio, digiunava, e faceva penitenza con grande affetto, supplicandolo del suo divino ajuto.

Con molta penitenza, ed orazione givasi Giovanni debilitando, e consummando, e molto più con le battaglie, che di continuo aveva, laonde con la forza, che faceva in resistere a gli assalti di Satanasso, divenne così pallido, e scarnuto, che nõ pareva altro, che pelle, ed ossa. Scorgendo l'Abbate la sua molta fiacchezza, pregollo, che non si volesse dare a vita tanto austera, per non finire con quella i giorni suoi; sebbene poscia si avvidde, che quella fiacchezza più tosto aveva origine dalle battaglie interne, molto più possenti per abbattere il corpo, che da gli altri suoi esercizj, ed eccessi religiosi. Ma il Signore, che in questo giovine voleva trionfare del demonio lo inspirò, che se ne andasse a vedere i suoi Parenti, perche in vedendoli non si sarebbe turbato, anzi mediante la grazia sua avrebbe vinto l'affetto della carne, e del sangue, e l'amore di quelli, che pure suol' essere sì connaturale ne' figliuoli. E pareapunto, che ciò fosse istinto di Dio per quello, che poscia avvenne; perche Giovanni non andava a vedere i suoi genitori, per godere de' loro regali; ma per più mortificarsi con la vista di essi, e standosene sconosciuto, e simulato nella casa propria molto patire, come prima aveva fatto Sant' Alessio; che se questo non fosse stato particolare impulso del Cielo, troppo bene non avrebbe fatto in mettersi senza necessità a sì grave pericolo. Manifestò Giovanni all' Abbate, & a Monaci il suo proposito di tornarsene a Roma, per rivedere i suoi Padri, chiedendogli insieme in ginocchioni con molte lagrime, che lo raccommandassero al nostro Signore, acciò potesse combattere, e vincere in quel'a così dura impresa. L' Abbate gli diede la sua benedizione. I Monaci l'abbracciarono, e piansero molto, perche se ne andava, ed egli altresi, perche li lasciava, poscia prostrato in terra pregò Dio, che lo guidasse. Nel camino incontrò un povero vestito di stracci, e con lui accompagnandosi lo pregò a voler con lui cangiare le vestimenta, di che contentandosi il povero, Giovanni vestito di quell' abito vile, e sprezzabile seguitò il suo camino, e giunse a Roma. In vedendo la casa propria, chiese di nuovo al Nostro Signore una, e molte volte, che non lo volesse lasciare; ma assisterlo con la grazia sua, perche potesse vincere il nimico, morire in quella casa de' suoi genitori, e liberarsi dalle tentazioni, e miserie della presente vita. Tutta la notte se ne stette intorno alle sue mura, e la vegnente mattina aprendosi le porte se n'entrò nella casa, e si abbattè nel Maggiordomo, che ne usciva, il quale vedendo sul limitare un' uomo sì abietto alla vista, e sì stomachevole, e mal vestito, sdegnandosi gli commandò, che si partisse; ma Giovanni con molta umiltà, e mansuetudine lo pregò, che per amore di Gesù Cristo, il quale gli averebbe pagato ogni cosa, che per lui facesse, lo lasciasse dimorare in un cantone di quel cortile, che non avrebbe fatto male alcuno, nè dispiacere a persona vivente; condiscese il Maggiordomo; ma uscendo poi di casa la Signora, e madre di Giovanni, non conoscendolo, nè sapendo, ch'era suo figliuolo, ebbe tanta nausea in vederlo, che commandò a' suoi servi, che lo scacciassero, ciò che tosto essi fecero. Punto non si turbò il santo giovine in vedẽdo, che la sua propria madre da sè lo scacciava, e che i suoi servi in casa sua lo maltrattavano, anzi prendendo maggior vigore, e giudicando quella essere nuova occasione per fiaccare il capo all' infernale serpente, con indicibile pazienza di nuovo raccõmandatosi a Dio, si ritirò all' intorno della casa, non dilungandosi da quella, ed indi a poco pregò il Maggiordomo, che in un cantone di quella gli facesse fare una picciola capãnuccia, nella quale si potesse ritirare, promettendogli se ciò faceva grandi premj dal Cielo. Fece ciò di buona voglia il Maggiordomo, perche il Signore lo moveva, così entrò Giovanni nella casa de' suoi Padri, come ospite per vivere in quel vile, ed angusto tugurio, da cui prese il cognome di Callibita, che significa; Quello, che dimorò nella grotta. Tre anni visse in quel tugurio più come Angelo del Cielo, che come uomo terreno, favorito, e regalato dal Signore, sprezzato dalli suoi stessi servi, e

più stimato dalli Principi del Cielo, sebbene suo padre, udendo parlare la famiglia delle virtù di quell'uomo, che teneva in casa, dell'umiltà, della modestia, e della sua continua orazione, e penitenza, delle lagrime, che spargeva, e della pazienza, con la quale sofferiva il gelo, ed il freddo, con le altre ingiurie del Cielo, lo soleva regalare, inviandogli il mangiare dalla sua tavola, con dire, che Dio aveva indirizzato alla casa sua quell'uomo, per fargli con il suo mezzo molte grazie. Ma Giovanni niuna cosa mangiava di quanto suo padre gli mandava, anzi l'andava compartendo a' poveri, li quali per questa causa a lui venivano, e si ricreavano con quello, ch'egli loro dava, restando egli magro, e digiuno, e tanto estenuato, che se gli sarebbero potute numerare le ossa. Al fine volendo nostro Signore manifestare, e guiderdonare questo suo sì gran servo, gli apparve, e gli disse, che già era tempo di ricevere il premio de' suoi travagli, e che d'indi a trè giorni sarebbe morto. Rallegrossi il Santo per la sì buona nuova, e rese di ciò grazie al Signore, supplicandolo a volere avere misericordia de' suoi padre, e madre, poi mandò a chiamare il Maggiordomo di casa, e pregollo, che dicesse alla Signora sua, che quel povero, che ella aveva commandato si scacciasse fuori di casa umilmente la supplicava, che non guardando a lui, ma a Gesù Cristo in lui si degnasse di venire a parlargli, perche aveva cose importanti, che dirle. Sdegnossi la Signora, e non volle girvi per parergli, che quel poverello non potesse aver cosa da dire, che importasse, sebbene suo marito sapendolo le disse, che non lasciasse di andarvi, e di consolare quel povero, perche Dio aveva scielta simil gente; e tutto il bene, che se gli fà, lo riceve come se fosse fatto à sè stesso, tuttavia ella, che doveva essere delicata, si trattenne sin che Giovanni gli mandò a dire, ch'egli aveva a morire indi a trè giorni, e che se non veniva a parlargli, se ne sarebbe pentita, con che vi venne; mà essendo il Santo sì povero, disteso in terra, e coperto della sua cappa rotta, ed infangata, sebbene gli parlò, non lo puotè conoscere. Disse a lei il Santo, che le voleva pagare, quanto per amor suo aveva fatto con i poveri, e ch'egli era povero, e non aveva con che guiderdonare le buone opere, che nella casa sua aveva ricevute; ma che se voleva giurare di far quello di che egli la voleva supplicare, gli averebbe lasciato una benedizione di Dio, ed una cosa molto preziosa. Giurò la madre, e soggiunse il figliuolo, che quello, che le chiedeva era, che lo facesse sepellire in quel luogo stesso, e non in altro migliore con quel suo vestito, e non altro, perche egli era peccatore, ed indegno di migliore fortuna, e con questo le diede il libro de gli Evangelj, che prima dalla sua mano aveva ricevuto, per un ricco dono, e preziosissimo tesoro dicendole, ch'ella, e suo marito lo tenessero per tale, e per un'arma, e forte scudo contra i pericoli della vita. Preso, ch'ella ebbe il libro nelle sue mani, cominciò a mirarlo con attenzione, ed a parerle, che quel libro fosse molto simile all'altro de gli Evangelj, ch'ella, e suo marito aveva no dato al loro figliuolo Giovanni. Portollo a suo marito Eutropio, miraronlo amendue, e giudicarono, che non fosse simile; ma lo stesso, come era in verità. Corsero li due precipitosamente a lui, e meravigliati, e confusi gli chiesero nel nome della Santissima Trinità, che dicesse da chi aveva avuto quel libro de gli Evangelj, e dov'era il figliuol loro: Ciò dissero essi con tanta tenerezza, e lagrime, che il Santo giovine si contentò di dire. Io son Giovanni figliuolo vostro, e questo è il libro de gli Evangelj, che voi mi deste, sono stato cagione, che voi abbiate molto sospirato, e pianto; ma per portare il soave giogo di Cristo, & assicurare il mio partito, hò fatto ciò, che vedete. Quando suo padre, e sua madre udirono queste parole, non si può credere il coltello del dolore, che trapassò loro i cuori, gittaronsi sopra il corpo del loro sconosciuto figliuolo, all'ora per maggior doglia conosciuto: piangeva il padre la sua sventura, accusava i suoi servi, e confessava, che per i suoi peccati Dio glie l'aveva tolto, e poi restituito alla sua casa, di modo, che non lo potesse conoscere; ma la dolente madre, alzava la voce, ferivasi il petto, e graffiavasi i capelli, massime ricordandosi, che l'aveva scacciato nel principio, che venne a casa, e poscia al punto della sua morte pregandola egli, che volesse venire a vederlo, e parlargli, si difficilmente gli aveva condisceso; stettero amendue dalla prima ora fino alla sesta di quel giorno, piangendo, e lamentandosi della loro mala Fortuna, ed essendo persone, come si è detto

to principali, subito, che ciò si sparse per la Città, concorse molta gente a questo si nuovo, e meraviglioso spettacolo, piangendo ogn'uno in vedere quel Santo giovine, che si bene aveva saputo vincere il demonio, e trionfare del mondo, perche il Signore, che l'aveva scielto per darci si raro esempio, ivi subito alla presenza de' suoi genitori lo trasse de' travagli, e pericoli di questa vita miserabile, e rapì quel puro, e candido spirito al Cielo, perche riposasse eternamente, e godesse della sua beata vita. Qui rinnovaronsi le doglie, i tormenti, e le lagrime de' genitori, li quali da una parte lodavano il figliuolo per la sua gran santità, e rendevano grazie a Dio, che glie l'avesse data, e dall'altra molto sentivano il non aver conosciuto, e goduto del gran tesoro, che avevano nella casa propria: spargevano lagrime miste di gusto, e di tristezza, di querela, e di meraviglia, e de gli affetti varj, che suol generare l'amore. Al tempo del sepellirlo la madre dimenticatasi di quanto il suo figliuolo le aveva chiesto, ed ella promesso con giuramento lo fece spogliare di quel povero, e sconcertato vestito, e di nuovo ornarlo di vesti ricche, e preziose; ma subito, che fu vestito, restò la madre paralitica; onde conosciuto quello essere castigo di Dio, glie le trasero, e lo rivestirono delle sue, con che risanossi la madre; e fù il Santo giovine sepolto in quel luogo tanto vile, e stretto, ove tre anni era stato, secondo ch'egli aveva lasciato.

Fecero poscia i Padri fabbricare ivi una Chiesa, che oggidì è in Roma nell'Isola di San Bartolomeo, fatta dal Tevere, e gli fecero donazione de' loro beni per il suo servigio, il che fatto, e ripartite larghe elemosine a' poveri, in santa pace, e quiete diedero le loro anime a Dio.

Di S. Giovanni Callibita fanno menzione Niceforo Calisto, lib. I. cap. 23. & il Martirologio, che c'insegna il giorno della sua morte essere stato il 15. di Gennajo, l'anno non si sà. Alcune vite manuscritte dicono, che visse nel tempo dell'Imperador Teodosio. Niceforo, dice in quello dell'Imperador Leone, che cominciò ad Imperare del quattrocento cinquantasette. Ma Simeone Metafraste, ch'è meno antico, e scrisse la sua vita, dice, che visse al suo tempo. Questa fù dunque la vita, e la morte di San Giovanni Callibita, questi furono gli esempj di santità, che ci lasciò, perche sin dalla fanciullezza ci convertiamo a Dio, ed entriamo per il camino stretto, ed aspro, che conduce alla vita, abbracciandosi con la perfezione, e Croce di Cristo, e perche sappiamo non solo soggiogare il nostro appetito alla ragione, ma ancora mortificare, e vincere gli affetti naturali della carne, e del sangue, che sono contrarj alla legge di Dio, e a quello, che una volta promettessimo, onde così rompendo il capo all'infernal dragone, e di lui trionfando, possiamo godere della corona, che San Giovanni callibita gode in Cielo, e goderà ne' secoli de' secoli.

Alli 15. Gennajo.

LA VITA DI SAN BONITO Vescovo, e Confessore.

FU S. Bonito di nazione Francese di sangue illustre, e discendente da' Senatori Romani, suo padre chiamossi Teodato, e la madre Siagria, la quale essendo gravida di Bonito, e gittandosi a' piedi di un Santo Sacerdote con pregarlo, che la raccommandasse a Dio, le fù da quello risposto: Dammi tù la benedizione, ò Sacerdote venerabile, e Signore, e come che la Donna si turbò udendo queste parole, chiese al Sacerdote, che voleva egli inferire? rispose: Non pensare, che a te abbia io chiesta la benedizione, perch'essendo tu Donna, ed io Sacerdote non sarebbe stata cosa dicevole, l'hò ben chiesta al figliuolo, che hai nelle tue viscere, che per divina rivelazione sò, che hà da essere un gran Prelato, ed un lume nella Chiesa di Dio. Nacque il figliuolo, e fù allevato con molta diligenza, diedesi allo studio delle lettere, ed in specie alle leggi civili, nelle quali fece gran profitto, ed essendo già morto suo padre, per volontà di Dio se ne andò alla Corte del Re, ed entrò al suo servigio, dov'ebbe ufizj eminenti, e carichi grandi nel governo del Regno, amministrandoli con meravigliosa integrità, rettitudine, e soavità, e più come benigno Sacerdote, che come giudice rigoroso, e severo.

Ebbe S. Bonito un fratello chiamato Avito, uomo eccellente, e molto dotto nelle lettere divine, ed umane, il quale fù Vescovo di Alvernia, ed avendo governata quella

la Chiesa circa quindici anni, veggendosi infermo, e vicino alla morte, e giudicando, che niuno potesse meglio di Bonito suo fratello succedergli nel Vescovato, lo nominò per suo successore, ed ottenne dal Re di Francia Teodorico, che lo approvasse, e confermasse con gran gusto suo per le grandi parti, che concorrevano in Bonito; il quale accettò il Vescovato, e visse in quello non meno, come Santo Monaco, che come vigilante Prelato, digiunava molto, ed alle volte passava due, tre, e quattro giorni senza mangiare; Era molto assiduo nell' orazione, ed amico del silenzio, e della quiete, aveva un dono raro di poter lagrimare, e con quello pareva appunto, che si pascesse, e sostentasse.

Riceveva i Pellegrini con mirabile carità, non più onorando il ricco per esser ricco, ed avendo maggior compassione del povero per esser povero. Amava i Sacerdoti, come fratelli, ed esortavali con la sua vita, e con le sue parole a vivere castamente, e come degni Tempj di Dio: E provvedeva di cibo spirituale le anime delle sue pecorelle, e del corporale i corpi.

Ma risplendendo il Santo Prelato con queste opere di virtù, e spargendo raggi chiarissimi di santità, cominciò a desiderare perfezione maggiore, & ad avere scrupolo di essere entrato nella dignità di Vescovo, sedendo in quella Sedia, per essere stato nominato dal Vescovo Avito suo fratello; onde prima consultatosi con un Sant' uomo nomato Tilone, determinò di lasciare il Vescovato, e tutte le cose terrene, e farsi Monaco, e così procurò subito, che un' uomo insigne chiamato Nodoberto prendesse quella dignità, e poscia avendo compartito a' poveri il suo avere, se n' entrò nel Monistero Magnilocese, e prese l'abito Monacale, con meraviglioso esempio, ed ammirazione de' Religiosi, e gran gusto, e contento suo, per avere ottenuto ciò, che tanto desiderava.

Passato alcun tempo se ne andò a Roma per sua divozione a visitare i corpi de' gloriosi Principi de gli Apostoli San Pietro, e San Paolo, e gli altri preziosi Santuarj di quella Santa Città, e doppo di aver compita la sua divozione se ne tornò in Francia con molti schiavi da lui riscattati, e dimorò quattro anni nella Città di Lione, dove il Signore lo visitò con una infermità, per la quale sciogliendogli le catene corporali lo alzò a godere eternamente della sua beata presenza. Nel portarlo alla sepoltura, venne un paralitico, e con la sola presenza del sagro corpo, ricuperò la salute. Nè fece Nostro Signore questo solo miracolo per l' intercessione di San Bonito doppo la sua morte, ma molti altri, come parimente in vita. Alcuni infermi ricuperarono la sanità, bevendo l' acqua dove aveva lavate le sue mani. Chiedendogli un zoppo, che ponesse le mani sopra i suoi piedi, per la sua umiltà il santo sorrise, e gli disse: io farò quanto mi chiedi, ma più non ti gioverà, che se un bue con un piede ti toccasse, poi fatto il segno della croce sopra quell' infermo, subito fù sano. Liberò due indemoniati, che se gli pararono avanti nel camino con fare per essi orazione. Un'altra donna del tutto cieca nomata Blada, venne sino dall' Isola d'Inghilterra a cercare il Santo per rendergli grazie della ricevuta vista per sua intercessione. Parimente sanò altri ciechi con le sue orazioni, e molti infermi con l' olio, che per sua divozione aveva portato dal sepolcro di San Pietro.

Pure il maggiore di tutti i miracoli, e il più eccellente privilegio, che avesse S. Bonito, fù il singolare regalo, e favore, che gli fece la Sagratissima Vergine, e Madre di Dio Nostra Signora, della qual' egli era divotissimo, e voglio quivi riferirlo nel modo, che si trova scritto nella sua vita, per essere molto simile a quello, che fece la stessa Vergine al nostro Santo Ildefonso Arcivescovo di Toledo. Un giorno essendo egli entrato nel Tempio di San Michele per orare, e stare più quieto, e lontano da' tumulti, si ritirò in un cantone della Chiesa, dove essendosi finiti gli ufizj divini, rimase il Santo Prelato ancora nascoso. Sopragiunse la notte, ed i custodi, e ministri della Chiesa non vedendo in quella alcuno, chiusero le porte, ed egli rimase di dentro, per darsi quella notte con più fervore all' orazione, veggendosi libero, e solo senza strepito, ed impedimento di gente. Nel fervore della sua orazione udì una celestiale melodia, e vidde, che risplendeva il Tempio con un' immensa chiarezza, e scendevano dal Cielo innumerabili Santi con la stessa Regina de gli Angeli Nostra Donna. Tutti cantavano lodi a Cristo, ed alla sua Madre, e la stessa Madre anch' ella in lode del suo benedetto Figliuolo. Questa celestial compagnia con ammirabile ordine, e concerto

doppo

doppo aver girato il Coro in processione, si fermò tutta avanti l'Altare, dove alcuni di quei Santi chiesero, chi avesse a celebrare la Messa; e la Vergine rispose, che ivi era Bonito vero, e fedel Pastore degno di dirla. Bonito udite queste parole rimase attonito, e pieno di umiltà volendo ritirarsi, e più allontanarsi, si strinse ad una dura pietra, la quale divenne molle, onde in essa rimasero i segni del suo corpo impressi. Finalmente fù cercato, trovato, e tratto innanzi all'Altare, e vestendolo de' sagri ornamenti quei Santi udirono la sua Messa, la quale finita accomiatandosi la Nostra Donna con la sua compagnia dal Santo Prelato, gli diede, per singolar dono una veste tessuta, che non si può scorgere di che materia sia, e solo si vede essere molto leggiera, e molle, e candida sopra modo. Questo miracolo, e favore del Cielo si tiene per cosa molto certa nella Città di Alvernia, dove la suddetta veste si soleva già mostrare.

Il corpo di San Bonito fù sepolto in Lione di Francia, dove morì: ma poi essendo Proculo Vescovo di Alvernia, per Divina rivelazione fù trasferito alla stessa Chiesa, ov'era stato Vescovo, ed al tempo, che lo vollero muovere tremò tutta la Chiesa dalla cima a' fondamenti, di modo, che parve volesse venire a terra; una Donzella paralitica ricuperò l'uso de' suoi membri, e la salute intiera, ed operò il Signore per tutto il camino grandi miracoli per intercessione del Santo.

La vita di San Bonito fù scritta da grave Autore, e l'adduce il Padre Lorenzo Surio nel primo Tomo delle vite de' Santi. Fanno di lui menzione alli quindici di Gennajo, il Martirologio Romano, quello di Usuardo, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni.

Fù il quarantesimo primo nel numero de' Vescovi di Alvernia, e fiorì nel tempo de' Re di Francia Teodorico il Quarto di questo nome.

Alli 16. Gennajo.

LA VITA, E MARTIRIO

de' Santi Berardo, Pietro, Accursio, Adjuto, ed Ottone Frati, e Discepoli del glorioso Padre San Francesco, che furono martirizzati in Marocco.

DEsiderando il Beato Padre San Francesco accendere nel Mondo il fuoco del Divino amore, di cui egli ardeva, ed illuminare gl'infedeli, specialmente i Mori, che dimoravano nell'ombra della morte, e perseguitavano grandemente i Cristiani, di tutta la sua sagra famiglia scielse sei uomini, che gli parvero più a proposito per predicare a simil gente, e per spargere il sangue per amor del Signore. Questi furono Vitale, Berardo, Pietro, Accursio, Adjuto, ed Ottone, a' quali egli dichiarò la sua volontà, e la grandezza di quell'impresa, animandoli ad intraprenderla con gran spirito, e fervore, e a confidare in Dio, il quale avendoli scielti per suo servigio, li averebbe ancora guidati, animati, e fatti vittoriosi de' nimici. Nominò Frate Vitale per superiore di tutti, e con promessa di pregare per loro, data loro la sua benedizione, gli spedì, ed inviò in Ispagna, perche predicassero il sagro Evangelio, e procurassero trarre dalla cecità loro i Maomettani, che in quella regnavano, e barbaramente perseguitavano i Cristiani. I Santi Frati goderono di far l'ubbidienza del loro Santo Padre, come cosa imposta loro dal Cielo, e rendendo al Signore per averli tra gli altri a quel ministerio scielti grazie infinite, con speranza di spendere la vita per la sua santa Fede, e ricevere la corona del martirio, giunsero con somma povertà in Ispagna nel Regno di Arragona, dove Frate Vitale, ch'era superiore, e capo de gli altri cadde infermo, e vedendo, che la sua infermità era lunga, e non poteva seguire il suo cammino perche non perdessero i suoi compagni la gloria del martirio, del quale egli per la sua umiltà si giudicava indegno, rimanendo dolente, in un povero ospitale, ordinò agli altri cinque Frati, che passassero oltre, e facessero quanto da parte di Dio aveva loro imposto il Beato Padre San Francesco. Ed essi tutto, che

che molto sentissero il dilungarsi dal compagno loro, e superiore, lasciandolo solo, e così infermo in quell' ospitale, tuttavia per fare l' ubbidienza, e per non perdere l'occasione di morire per Cristo si partirono, e giunsero alla Città di Coimbra, dove parlarono con la Regina Donna Urraca, moglie del Rè Don Alfonso Secondo di questo nome, che all' ora regnava in Portogallo. La Regina gli ricevette con gran divozione, e benignità, e comprendendo dall'abito, dalla presenza, dal ragionare, e molto più dal sapere l' intento loro, ch' erano servi, ed amici di Dio, li pregò, che per amore di quel Signore, per il quale essi desideravano di patire, volessero supplicarlo, che a loro rivelasse il termine della sua vita. E tutto, ch' essi si scusassero di ciò poter fare per umiltà, allegando di non essere degni di così grande grazia di Dio, vinti nulladimeno dall' importunità della Regina, fecero perciò orazione al Signore, che rivelò loro, com' essi avevano a morire martiri in Marocco, che i loro corpi avevano ad essere condotti in Coimbra, dove la Regina sarebbe uscita ad incontrarli, e riceverli, e che poscia ella prima di suo marito sarebbe morta. Tutto ciò scoprirono i santi Frati alla Regina, esortandola a non perciò attristarsi, ma a conformarsi con la volontà del Signore, giacche niuno più di lui l' amava; e come li Santi dissero, così appunto avvenne, come avanti si vedrà. Da Coimbra passarono i servi di Dio alla Villa di Alencher, dove già era un Monistero della loro Religione, nel quale per alcuni giorni si riposarono, molto favoriti dall' Infante Donna Sancia figliuola del Re Don Sancio Secondo Re di Portogallo, che dimorava nella detta Villa, con maraviglioso ritegno, e raro esempio di Santità, e castità, la quale fù sempre guardata da lei sì perfettamente, che sempre rimase Vergine, nè puotero mai i suoi genitori indurla a maritarsi. Questa Signora li vestì da secolari sopra de' loro abiti, ed essi lasciaronsi crescere le barbe, andandosene a Lisbona, per imbarcarsi per Siviglia, che all' ora era dominata da' Mori, con l' ajuto della detta Infanta che gli fece provvedere di bastimenti, e di tutto il necessario, per l' imbarcazione.

Giunti in Siviglia se ne andarono alla Meschita de' Mori, ed ivi ad alta voce cominciarono a lodare, e predicare la Fede di Gesù Cristo contro Maometto, perloche furono maltrattati, ed affrontati da i Mori, che si abbatterono ad essere presenti, i quali poco doppo gli lasciarono, tenendogli per uomini folli, e senza senno, e sprezgiandoli, per il vile, e povero abito, che avevano. Ma essi se ne andarono al palaggio del Re, al quale parlarono, e predicarono, severamente riprendendo la falsità, ed immondezza della legge Maomettana, e del suo Profeta; onde doppo lunghi ragionamenti commandò il Re che fossero uccisi, sebbene non eseguì la sentenza; perche il Principe figliuolo del Re mosso da pietà naturale placò suo padre, ed impedì, che ciò avesse effetto. Finalmente dopò l'averli molti giorni tenuti prigioni in una stretta, ed oscura carcere, carichi di ferro, gli fece il Re consegnare a certi Cristiani, che s' imbarcavano in un Naviglio; perche gli conducessero alla Città di Marocco, ed indi a Portogallo, dov' essi andavano. Apportarono dunque li cinque ben avventurati Religiosi in Marocco, dov' era il Re Miramolino con l' Infante di Portogallo Don Pietro, fratello del Re Don Alfonso disgustato con suo fratello, per alcuni aggravj, che pretendeva avere da lui ricevuti. L' Infante gli raccolse con molta umanità, tenendoli per veri servi di Dio, per la soavità, e fuoco dell' amor divino, che mostravano nel sembiante, nell' abito, nelle parole, e nella santa conversazione. Diedero al Re l' assalto predicandogli con gran fervore la Fede di Cristo; ma egli li tenne per uomini senza giudizio, e mentecatti; onde commandò, che subito fossero scacciati fuori della Città, ed inviati alle terre de' Cristiani.

L' Infante per assicurarli, e distornare, che non fossero maltrattati, mandò con loro alcuni Cristiani, che gli conducessero a Ceuta, e d' indi in Portogallo; ma essi diedero volta a Marocco, ed entrati nella Città, cominciarono a predicare a' Mori ragunati nella piazza. Quando ciò seppe il Re, n' ebbe gran noja, e fattigli prendere, commandò, che chiusi in aspra, ed oscura prigione fossero tenuti senza mangiare, e senza bere. Ivi stettero venti giorni senza nè mangiare, nè bere, sostentandosi con il solo mantenimento del Cielo, e con la consolazione divina, e quando ne li trassero, uscirono più disposti, e sani, e con maggior vigore, che quando vi erano en-

entrati, di che rimase il Re spaventato, e per commandamento suo furono di nuovo consignati alli Cristiani, perche gl'imbarcassero, e facessero passare in Ispagna; ma essi diedero pur anche volta, e se ne tornarono a predicare a' Mori, finche l'Infante Don Pietro si raccolse, e chiuse nella sua casa con guardie, temendo, che per la loro predicazione succedesse a lui, ed a gli altri Cristiani alcun danno.

In questo tempo uscì l'Esercito del Miramamolino contro certi ribelli, e nimici suoi, con il quale essendo l'Infante Don Pietro, con gli altri Portoghesi, ch'erano molti, e valorosi soldati, mediante il suo ajuto disperse, e vinse i suoi nimici. Ma successe, che tornando l'Esercito gli mancò l'acqua, essendo il calor eccessivo, ed il terzo giorno si trovò così dal Sole afflitto, che pensarono di morir tutti. Conduceva l'Infante seco i Santi Religiosi, i quali facendo orazione, e cavando con un palo Frate Berardo in terra, uscì una fonte di acqua molto copiosa, della quale bevette l'Esercito, e si provvidde di acqua, che per il camino nuovamente mancò, e la terra rimase secca, come prima. Per questo miracolo rimasero i Cristiani molto consolati, ed i Mori molto spaventati; ma non bastò a far sì, che il Re non gli facesse di nuovo prendere, perche tornando alla Città di nuovo avevano predicato, onde il popolo si era inasprito contro di loro con tanta rabbia, e furore, che poste loro addosso le mani li legò, battè, ingiuriò gravemente, e presentò al Giudice supremo, perche subito li condannasse a morte. Fecegli il Re separare, e crudelmente battere, e furono bagnate loro le ferite di aceto, e sale, poi così maltrattati gli condussero alla carcere per raddoppiar loro il seguente giorno i tormenti. Ma il Signore li consolò, ed animò con una luce immensa del Cielo, che scese sopra la carcere, e li viddero le guardie per mezzo di quella chiarezza ascendere al Cielo con gran turbazione, e timore, che i Santi non fossero usciti dalla prigione, e fuggiti, sebbene pois'acquietarono, quando li trovarono quieti, e sicuri nella carcere. Poscia furono consegnati al popolo, perche si vendicasse delle ingiurie, che i Santi avevano detto contro Maometto; onde tratti di prigione nudi, e con le mani legate, e con le corde al collo, di nuovo crudelmente vennero battuti, e strascinati sovra pezzi di vetro, e di pietre scagliose, con gittar sopra le loro piaghe sale, ed aceto bollente, non saziandosi ciascuno di trovar nuovo modo di tormentarli, tanto era il furore di quel popolo cieco, ed ingannato, e tanta la costanza, ed allegrezza con la quale il Signore li rinforzava, facendogli parer gustosi tutti que' tormenti. Grandi furono gl'incontri, ch'ebbero, e molto dure le battaglie di questi Santi Frati, perche un Moro diede una guanciata ad Ottone nel palagio del Re, perche sparlato avea di Maometto, ed il B. Padre con meravigliosa mansuetudine, e serenità gli voltò la faccia, e gli disse: vedi qui l'altra guancia, battila se vuoi, che sono pronto a sofferire il tutto per amore del mio Signor Gesù Cristo. Lo stesso Miramamolino li tentò, e pretese poterli persuadere, che negassero Cristo, e si facessero Mori, offerendogli ricchezze, onori, e beni transitorj della terra, e per meglio ammollirli fece comparire cinque Damigelle molto belle, e nobili, con le quali promise di congiungerli: ma facendosi essi beffe di tutte le sue offerte, e doni, e non lasciando di magnificare la Religione Cristiana, e di maledire la setta di Maometto, il Re uscì di sè stesso, e dato con furore di mano alla spada gli uccise egli stesso partendogli le teste per mezzo, e poscia scannandoli, con che si saziò del sangue, che vidde correre per terra, e si mostrò zelante della sua legge, e vendicatore dell'ingiurie del suo falso profeta.

Di questa maniera ottennero i Beati figliuoli di S. Francesco la corona del martirio alli sedici del mese di Gennajo l'anno del Signore 1220. e nell'ora stessa, che volarono gli spiriti loro purissimi al Cielo, apparvero in Alencher all'Infanta Donna Sancia sù l'ora decimaquinta del giorno molto risplendenti, e l'avvisarono della loro gloria, e trionfo; onde di quella casa, nella quale ella ebbe quel favore di Dio, fece fare una Chiesa. Finito ch'ebbe il Re Barbaro di uccidere li Santi Martiri, fece scagliare fuori del Palagio i corpi, e teste loro, perloche concorrendovi li Mori a furia con grandi strida li strascinarono per le strade, non saziandosi di disonorarli, e sbranarli in onta della nostra Santa Religione. Gittaronli alle fiere, perche fossero da quelle divorati, e volendo i Cristiani raccogliere i sagri corpi, sentiti da i Mori a furia di pietre furono forzati a fuggire, ed

il

il giorno seguente, perche non fossero da i fedeli onorati, accesero un gran fuoco, e li gittarono in esso, perche si riducessero in cenere; ma il Signore li conservò, ed una delle teste molte volte gittata nel fuoco, oggidì intiera, e con i suoi capelli, si mostra in Santa Croce di Coimbra, senza alcuna lesione, nè segno di fuoco. Non si convertirono con questo sì gran miracolo li Mori, anzi più rabbiosi presero le sante reliquie, e strascinandole le gittarono nelle stalle, ed altri luoghi immondi; onde all'improvviso sopravenne una tempesta con folgori, e tuoni, che parve volesse distruggere la Città, il perche li Mori, si come per essere già sopravvenuta la notte, ritirandosi diedero tempo a i Cristiani di raccoglierle, e trarle di donde erano; il che riuscì più facilmente, per avere unte le mani ad alcune guardie, e comprato con denari quel prezioso tesoro.

L'Infante Don Pietro con gran riverenza li collocò in un Oratorio della sua casa, supplicando que' Santi Martiri, che da Dio gl'impetrassero la grazia di poter tosto, e sano tornare in Portogallo, perche il Miramamolino non gli voleva dare licenza, e lui era già stanco di quella maniera di servitù, e schiavitudine. Concesse il Signore all'Infante per intercessione de' Santi quanto desiderava, perche un giorno il Re spontaneamente gli disse, che gli dava la libertà di poter tornarsene a casa sua, tutto che molti del suo consiglio fossero di contrario parere; e così si pose egli in ordine per la partenza; ma prima di partire succedettero due cose notabili, che ei mostrano la purità, con la quale vuole Dio, che si maneggino le cose sagre, e quanto abborrisca la disonestà.

Erano le sagre reliquie in un segreto camerino dell'Infante, ed un Cavaliere, che viveva in peccato con una Donna volle ascendere dov'erano per far loro riverenza; ma essendo asceso fin al mezzo della Scala rimase ivi immobile; onde conoscendo il suo peccato, ivi subito si confessò, e giurò di lasciare colei per sempre, e così si puote muovere; ma non già ben parlare, fino, che sopra il petto non gli fu posto un corpo di uno di que' Santi Martiri.

Un'altro scudiere dell'Infante soleva alcuna volta toccare divotamente le reliquie sante, che si ponevano sopra un suo scudo, commise una volta un peccato sensuale, e e volendo poscia adorarle, com'era solito, subitamente si levò lo scudo in alto, di modo, che mai lo puote giungere, fino che non si pentì, e confessò il suo peccato, che all'ora tornarono le sante reliquie a lasciarsi da lui maneggiare. Per questi miracoli erano in sì gran rispetto a' Cristiani quei sagri corpi, che niuno più osava di entrare in quella casa, con rimorso di coscienza di peccato mortale, tutto che segreto.

Partì l'Infante per Ceuta, portando con esso sè le sante reliquie per guida, e difesa sua, e la prima giornata di notte vennero ad alloggiare ad un luogo disabitato chiamato Azorna, dove si udirono tanto spaventosi ruggiti di Leoni, che temettero di essere da loro sbranati, e divorati. Posero fra mezzo le sante reliquie, e quei Leoni, che si udivano, e vedevano, tosto disparvero, nè furono più uditi, nè veduti. Giunsero ad un'altro luogo, che si divideva in più vie, senza sapere quale di quelle avessero da prendere, commandò l'Infante, che la mula portatrice di quel tesoro del Cielo fosse libera mandata innanzi, e che tutti la seguissero, ed ella lasciando il già cominciato camino si voltò per altro aspro, e faticoso, perloche fuggì l'Infante da' nimici, che stavano, posti in aguato per ucciderlo. E appena fu egli giunto a Ceuta, ed imbarcato, per passare lo stretto, e gire in Ispagna, ch'ebbe avviso essere giunta imposizione, e gente del Re di Marocco per prenderlo, perche quell'empio, e barbaro Re pentito della licenza, che gli aveva data lo fece seguire con gran diligenza, pure per intercessione de' Santi avvegnache con qualche travaglio, e pericolo giunsero a salvamento in Andaluzia, di donde finalmente inviò l'Infante con buona compagnia le reliquie a Coimbra, dove pervennero operando il Signore alcuni miracoli per istrada con il loro mezzo. Il Re Don Alfonso, e la Regina Donna Urraca con tutta la Corte, e moltitudine innumerabile di popolo uscirono a riceverle una lega lontano dalla Città con una solenne processione, alla quale andava innanzi la mula, che le portava, che guidata dallo Spirito Santo, giunse alla porta del Monistero di Santa Croce, ch'è de' Canonici Regolari di Sant'Agostino, dove si fermò fino, che fu aperta, poscia entrando prima d'ogni altro, e postasi in ginocchioni in terra, innanzi all'Altare maggiore, non si volle levare,

vare, finche non le tolsero l'arca daddosso, nella quale erano rinchiusi. Commandò il Re, che fosse fatto un prezioso sepolcro, e cappella ad onore di que' Santi; ma molto più li magnificò il Signore con i molti miracoli fatti per loro intercessione. Morì poco doppo la Regina, come già i Santi Martiri essendo in Coimbra gli avevano profetizzato, (di che di sopra abbiamo fatta menzione,) e di questa maniera crebbe la fama, la divozione, e venerazione di sì ottimi padri, che sì bene seppero combattere per vincere, ed essere coronati con eterna gloria dal Signore; il quale castigò gravemente tutti quelli, che intervennero in dargli la morte, perche al Re Miramamolino si seccò la mano diritta, ed il braccio con il quale gli aveva uccisi, e tutto quel lato fin al piede, e per tre anni non piovette in Marocco, nè molte miglia all'intorno; onde ne seguì tanta sterilità, e pestilenza, che morì la maggior parte della gente del Regno: il Martirio di questi Santi Frati si trova scritto molto amplamente nel quarto libro della prima parte delle Croniche di San Francesco, e l'adduce abbreviate il padre Frà Lorenzo Surio nel suo primo Tomo. Fà di loro menzione il Martirologio Romano, alli 16. di Gennajo, e Sisto Quarto li pose nel Catalogo de' Santi l'anno del Signore 1481. il 261. doppo, che furono Martirizzati.

Alli 23. Gennajo.

LA VITA DI S. GIOVANNI l'Elemosiniere, Patriarca d'Alessandria, Confessore.

TEnendo lo scettro del Romano Impero Eraclio, nacque nell' Isola di Cipro Giovanni, che poscia fù Patriarca di Alessandria, e per la sua gran misericordia, e larghe elemosine, che faceva alli poveri, fù cognominato l'Elemosiniere. Suo padre fù un Cavaliere nobile, e ricco, principale, e governatore della stessa Isola di Cipro, e sua madre una matrona di gran lignaggio, e in tutto eguale al suo marito. Ma tutto che fossero per il Sangue, e per lo stato i suoi genitori così illustri, molto più li nobilitò l'aver avuto un simile figliuolo, il quale fù da loro allevato con gran diligenza, ed essendo giovine gli fecero tanta forza, che l'indussero ad ammogliarsi contro sua voglia, ch'era di vivere celibe. Prese Giovanni moglie, ebbe figliuoli, quali tosto Dio li tolse presso di sè, morì la moglie, e rimase egli libero, e Signor di sè stesso, rendendo grazie al Signore, che lo avesse liberato dalle molestie del matrimonio, e sciolto da tanti fastidj, che simil nodo suol portar seco, perche meglio lo potesse servire. Cominciò subito a darsi tutto a Dio, far grandi elemosine, ripartendo il suo ricchissimo, ed amplissimo patrimonio a' poveri con larga mano, come quello, che ben conosceva, che non era suo; ma di Dio, che glie l'aveva raccommandato. Per le sue buone opere venne tosto Giovanni ad essere famoso per tutto l'Oriente, non solo all'orecchie degli uomini, e Signori particolari; ma a quelle dello stesso Imperadore Eraclio, che all'ora regnava in Costantinopoli, il quale per le cose, che aveva di lui udite, e per la grande opinione, che teneva della sua santità, essendo morto il Patriarca di Alessandria lo fece chiamare a Costantinopoli, e lo richiese, e pregò con molta istanza a voler accettare il carico di governare quella Chiesa, e prendere la Sede Patriarcale di Alessandria, poiche tutta quella Città ne lo supplicava, ed egli comprendeva essere quella ispirazione, e volontà di Dio, che di lui si voleva servire in così alta dignità, per benefizio di molti. Fece Giovanni resistenza a tutto suo potere, tenendosene per la sua grande umiltà indegno; ma fù tanta l'importunità, e forza, che li fece l'Imperadore, che li bisognò bassare il capo per non contradire al Signore, che lo aveva scielto, e dava tanti segni, che quella elezione fosse da lui fatta.

Assiso Giovanni nella Sedia Patriarcale, la prima cosa, nella quale pose gli occhi, fù in purgare quella vigna di Alessandria dalle spine dell'Eresia, e dalle lappole de' vizj, che la coprivano, e l'affogavano. Non trovò se non sette oratorj de' Cattolici in Alessandria, e quando morì ne lasciò settanta. Procurava, che quelli, che si ordinavano Chierici, fossero bene esaminati, se erano degni di quel grado, e che entrassero per la porta de' veri meriti, e non de' doni, e promesse temporali: insegnava alli giudici la rettitudine nel giudicare senza differenziare persone, nè mirare a benivolenza, nè ad odio.

Ve-

Vedendo, che alcuni uomini infingardi, e poco divoti, quando venivano ad udire la Messa alla Chiesa, al fine dell'Evangelio ne uscivano, e stavano ragionando avanti la porta, un giorno lasciò di dire la Messa, e se ne uscì anch'egli dalla Chiesa, sentandosi con l'altra gente, che ivi dimorava, di che maravigliandosi essi, disse loro, che non si meravigliassero, perchedove erano le pecore, bisognava che stesse ancora il Pastore; con che rimasero compunti, e si emendarono. Non consentiva, che si parlasse in Chiesa, e che la casa di Dio fosse loggia di maneggi, e conversazione; finalmente era vigilante Prelato, e come Santo Pastore aveva diligente cura della greggia raccommandatagli dal Signore. Ma sebbene in ogni altra virtù fù uomo perfettissimo, quella, in che più si segnalava, e quella, che teneva il sommo fù la misericordia, e la liberalità verso i poveri, quali chiamava suoi signori, e padroni, perche lo potevano favorire con Cristo. Aveva in iscritto il nome di tutti i miserabili della sua Città, e tutto che fossero settemille cinquecento, tutti li sostentava, commandando, che a ciascuno si desse ogni giorno il necessario.

In oltre essendo giunta in Alessandria innumerabil gente di uomini, e donne, laici, e chierici, ed altre persone nobili, e Vescovi, rifuggiti da i Barbari, che distruggevano la Provincia di Siria, a tutti provvedeva, confidato in quello, che allarga la sua mano, e con la sua benedizione sostenta il Mondo. Ed avendo presentito, che un Capitano di Cosdroe Re di Persia avea rovinata Gerusalemme, inviò i suoi ministri con gran copia di monete, di frumento, e di bastimenti per riscattare li schiavi, dar a mangiare a' famelici, da vestire a' nudi, e refrigerlo, ed alloggiamento a tutti li sconsolati.

Edificò alcuni Ospitali per curare gl'infermi, ed altri per ricevere i pellegrini, ed alcune case dove le povere donne gravide avessero commodità, e copia delle cose necessarie per partorire, assegnando l'entrata, perche simili opere di pietà si conservassero; ed alli stessi Chierici, ed ancora a qualche Vescovo, che pativa necessità, provvedeva il Santo Patriarca di tutto quello, che avevano di bisogno per il loro sostentamento; e per meglio sapere i poveri, che vi erano, e che essi più facilmente potessero dichiarargli la loro necessità, e gli aggravj, che da altri ricevevano, tutto il Mercordì, ed il Venerdì di ciascuna settimana si sentava nel Chiostro della Chiesa, perche tutti quelli, che volessero, potessero parlargli.

Un giorno essendo stato ivi assiso, senza che niuno vi venisse, oltre modo se ne dolse parendogli di aver perduto quel giorno, nel quale non aveva giovato ad alcuno; ma dipoi si consolò, perche gli fù detto niuno esservi venuto, perche tutti vivevano in pace, e per cura, e diligenza sua avevano il necessario.

Una volta i suoi ministri gli dissero, che alcune donne venivano a chiedere elemosina, ornate di gioje, d'oro, con collane, ed annella, e chiedendo se glie l'avevano a dare, egli tutto che fosse mansuetissimo salì in collera, e mirandoli con volto grave, e severo, gli rispose: Non hanno Cristo, ed il suo servo Giovanni ministri curiosi, ma diligenti: Io non v'invio ad esaminare sottilmente la necessità di chi chiede; ma a dare a tutti quelli, che chiedono: perche se quello, che diamo fosse nostro, potressimo usare qualche diligenza, e cautela, ma essendo il tutto, com'è di Dio, dobbiamo osservare l'ordine, ch'egli ci diede circa quello, ch'è suo, ed egli ci dice, che diamo a tutti quelli, che dimanderanno; E se pensate, che si abbiano ad annichilare i tesori della Chiesa, sappiate, che non si possono annichilare i tesori di Dio, ancorache tutti gli uomini del mondo venissero in Alessandria.

A questo proposito contò loro, ch'essendo egli di età d'anni quindici, dimorando in Cipro gli apparve una notte una Damigella d'incredibile bellezza con veste ricchissima, e risplendente, con una ghirlanda in capo, la quale scuotendolo lo destò, e gli disse, ch'ella era la figliuola primogenita del gran Re del Cielo, e che se egli prendeva la sua amicizia, sarebbe stato in sua mano di farlo familiare, e gran favorito suo; onde avvedendosi, che questa era la misericordia, si era con lei abbracciato, e che andando subito la mattina alla Chiesa aveva incontrato un poverello tremante di freddo, al quale togliendola a sè stesso, aveva data la propria veste acciò si vestisse, e che poscia prima di arrivare alla Chiesa un'uomo vestito di bianco gli diede cento scudi d'oro, e

poi

poi disparve, concludendo, che mai non aveva data cosa per l'amor di Dio, che non gli fosse da Sua Divina Maestà moltiplicata.

Fù sì grande questa liberalità di San Giovanni verso i poveri, e la magnificenza, e profusione del Signore verso di lui, che pare appunto competessero infrà di loro, Dio in dargli, ed egli in dare ciò che Dio gli dava. Un Cavaliere ricco amico suo comprò una coperta, che gli costò trenta sei ducati, e l'inviò a lui pregandolo con molta istanza, che di quella si servisse per il suo letto; fecelo San Giovanni una notte, vinto dai preghi, e divozione di quell' uomo; ma poi non fece mai altro, che piangere, e sospirare, accusando sè stesso, e dicendo. Averò io dunque cenato, standosene tanti miei fratelli senza cenare? tenerò io sopra il mio corpo una coperta sì preziosa, essendone tanti di loro nudi, e morti di freddo? che potrò io più mai sperare da Cristo, se non che mi dica quello, che Abramo disse al ricco avaro: Figliuolo tu hai ricevuta la tua parte di bene in vita tua: subito la mattina fece vendere la coperta; e vedutala il Cavaliere, che glie l'aveva mandata in piazza, tornolla a comprare, e di nuovo a rimandargliela, ed il Santo la tornò a vendere, e come il Cavaliere si ostinasse molte volte, che il medesimo succedesse, il Patriarca gli mandò a dire: vediamo, chi prima si stancherà, tu in comprarla, ò io in venderla. Venne una volta un'uomo per provarlo, e vestitosi da povero, gli chiese che lo soccorresse, e riscattasse, perche era Schiavo: commandò gli fosse fatta elemosina; mutò colui l'abito, e tornò di nuovo a chiedere il medesimo, facendolo la terza volta, ed il Santo sempre glie la fece dare, sebbene fù avvisato, ch'era lo stesso povero, che veniva travestito, perche disse, che forse poteva essere il Signore che venisse a trovarlo in figura di povero. Un'altra volta un ricco mercante pati naufragio, e ricorrendo al porto della misericordia, che era San Giovanni, ajutollo una, e due volte, che si perdette con buona quantità, perche tornasse al suo trafico, la terza volta l'avvisò, che non mescolasse i beni della Chiesa, che esso gli dava con quelli, che aveva, perche erano male acquistati, e sarebbero stati cagione, che gli uni, e gli altri si fossero perduti. Partì il Mercatante d'Alessandria con la sua Nave, navigò venti giorni con prospero vento, senza sapere dove si andasse: andando un'Angelo in forma del Santo Patriarca a lato del piloto, e reggendo il timone, giunse la nave all'Isole di Brettagna, in tempo, che la gente si moriva di fame per mancamento di pane, ed ivi il Mercatante vendette tutto quello che portava al prezzo, ch'egli volle, essendo la metà pagata in contanti, e l'altra metà in tanto stagno, ilquale per volontà di Dio si convertì in argento, e così quell'uomo sperimentò quanto il Santo Patriarca potesse innanzi a Dio. Un'altra volta andandosene alla Chiesa venne a lui un'uomo nobile, e ricco, alquale i ladroni avevano rubate tutte le sue facoltà, chiedendo, che lo volesse soccorrere; commandò gli fossero date quindici libre d'oro; ma il tesoriere parendogli smisurata quella elemosina, non glie ne diede se non cinque; all'uscir della Chiesa una signora gli presentò una cedola di cinquecento libre d'oro, perche fossero compartite a' poveri, ed in leggendola illuminanto dallo Spirito Santo, comprese subito, che il ministro aveva sminuita la limosina delle quindici libre, che gli aveva commandato fossero date a quel Cavaliere; onde intesa la verità del fatto, lo riprese severamente, e seppe, che quella, che gli aveva data la polizza, da principio era stata d'intenzione di dare mille cinquecento libre d'oro al Patriarca, e che così prima aveva scritto nella polizza, benche poi senza saper come aveva trovato casso il numero, che significava mille, e questo acciò si sappia, che per uno che dava il Patriarca, Dio a lui ne ritornava cento.

Ma non mancarono a San Giovanni alcuni travagli per causa delle stesse elemosine, ch'egli faceva, sebbene il tutto era permissione del Signore, per maggior gloria del suo Santo. Aveva l'Imperadore un gran suo favorito detto Niceta, parimente grande amico di San Giovanni Elemosiniere, ilquale a lui venuto gli significò, come l'Imperadore era in grande necessità, e che quei denari, che dispensava con i poveri, sarebbero stati meglio impiegati in ajutarlo per le molte necessità, e guerre nelle quali si trovava la Repubblica. Risposegli cō serena faccia il Santo, che non era giusto dare

al Rè della terra, quello, che era già dedicato al Rè del Cielo, pure, che se voleva spogliare la Chiesa, e levare la sua suppellettile, che facesse quanto gli piaceva, che egli non avrebbe fatto resistenza, nè tampoco era per dargli cosa alcuna di sua buona voglia. Niceta (come sogliono i famigliari, e favoriti de' Principi grandi) per far piacere, e servigio all'Imperadore, commandò, che fosse tolto tutto l'oro, e l'argento, che era nella Chiesa, lasciandone solamente cento libre al Patriarca. Così partitosi Niceta allegro molto con il tesoro della Chiesa, s'incontrò con alcuni uomini, che portavano a presentare a San Giovanni certi vasi di mele scieltissimo, e saputo ciò, che portavano, mandò a dire a San Giovanni, che gli mandasse uno di que' vasi, e glielo mandò, ma poiche fù aperto, in luogo di mele si trovò pieno d'oro, come ancora furono trovati tutti gli altri. Veduto questo miracolo Niceta si pentì, e fece restituire al Patriarca il vaso così pieno, e tutto quello, che avea tolto alla Chiesa per l'Imperadore, e di più trecento libre d'oro delle sue facoltà, poi gittatosegli a' piedi gli chiese perdono, riconoscendo nel servo Dio, che tanto lo favoriva. Ma sebbene San Giovanni era così liberale con i poveri, che si sviscerava per loro, non perciò lasciava di fare quanto si conveniva alla rettitudine dell'ufizio suo, col presupposto di sempre più avere, che dargli, e di meglio soccorrere la loro necessità. Una volta trovandosi molto alle strette in una gran carestia, prendendo in prestito danari, per rimediarvi, e non renendo ormai più un soldo, un chierico gli offerì cento, e cinquanta libre d'oro insieme con molte moggia di frumento, da compartire secondo la sua voglia a' poveri, se l'ordinava Diacono, e dispensava con lui circa un certo impedimento, che vi era; non volle il Santo accettare il partito, avvegnache la necessità fosse estrema, anzi riprese gravemente il chierico, che avesse per quella via tentato, e preteso di divenire Diacono. Appena ebbe egli spedito il chierico, quando gli venne detto, ch'erano giunte nel porto di Alessandria due Navi cariche di frumento, che venivano di Sicilia, di che rendette grazie al Signore, che non gli avesse lasciato accettare il partito offertogli, e per altra parte aveva provveduto à quella sì urgente necessità. Un'altra volta lo provò nostro Signore, permettendo, che si perdessero tredici Navi possedute dalla Chiesa Alessandrina, cariche di molta ricchezza, che si aveva da ripartire a' poveri. Ed i Mercatanti, al cui carico andava quella roba, temendo il Patriarca, per la mala cura, che avevano di quelle tenuto, fuggirono dalla Chiesa; ma quando egli ciò seppe, gli mandò a dire, che non dubitassero, nè temessero punto, perche esso gli assolveva di quanto essi dovevano alla Chiesa, avegnache Dio, ch'era Signor del tutto glie l'aveva data, e tolta, e sarebbe provvedere a' suoi poveri per altra strada; come veramente fece dupplicando con larga mano a San Giovanni quanto aveva perduto. Con questi esperimenti della Divina provvidenza andava il Santo crescendo ogni giorno nel suo fervore, e cercava nuove, ed inusitate maniere, per soccorrere alle altrui necessità, come fece con un giovine, che era rimasto povero, per aver suo padre ripartite tutte le sue facoltà (che erano molto grandi) a' poveri, e lasciato suo figliuolo raccomandato alla gloriosa Vergine Maria Nostra Signora, che lo difendesse: per soccorrere a costui fece il Patriarca fare un Testamento, per il quale appariva, che il Padre di lui, e quello del Patriarca erano fratelli cugini, e con quest'occasione lo riconobbe per nipote, ne tenne conto, e lo ammogliò con una Signora illustre, e molto ricca, e ciò perche si veda come la Nostra Donna provvede a quelli, che dimorano sotto le ali della sua protezione.

Non solamente il Santo Patriarca era amico, e fauttore di tutti i poveri (come abbiamo detto;) ma ancora procourava, che quelli, che non erano, divenissero tali, specialmente i Prelati, e persone Ecclesiastiche, che sono a ciò più obbligati. Eravi un Vescovo chiamato Troilo, molto stretto ed avaro, convitollo un giorno S. Giovanni, perche se ne andassero di compagnia amendue all'ospitale, & entrando in quello gli disse: Oggi a voi tocca tener conto de' poveri, ed il Vescovo più per vergogna, che per misericordia, fece compartire trenta libre di elemosina, che si trovò avere appresso; ma tornato a casa fù sì grande la pena, che ricevette, per vedersi senza quel dinaro, che aveva dato per l'amor di Dio, che di puro dispiacere si pose in letto

con

con una gran febbre: Seppelo il Patriarca, & andandolo subito a visitare, sorridendo gli disse, che non voleva, che la da lui fatta limosina andasse a suo conto; ma al suo proprio, sebbene per non avere in quel punto dinari, il suo Elemosiniere l'aveva pregato, che glieli prestasse, e così commandò gli fossero restituite le trenta libre dispensate. Con questo lo sconsolato Vescovo rallegrandosi si riebbe, e si liberò da quella angoscia, ed agonia: ma il Patriarca lo pregò, che gli facesse uno scritto, nel quale confessasse, come aveva ricevute quelle trenta libre di sua mano, e cedesse in quello al diritto suo, ed al premio, che per quelle da Dio si potesse sperare: ilche di buona voglia compì il Vescovo. Ma volendo Nostro Signore curarlo di quel morbo, e pericolosa infermità d'avarizia, gli mandò un'estasi, nella quale il Vescovo vidde un bellissimo, e ricchissimo palagio nel frontispicio del quale era scritto: Questa è la casa, nella quale ha da riposare Troilo Vescovo, ed essendo egli molto contento di questa visione, apparve ivi subito un grave Senatore, risplendente, con alcuni, come servi innanzi a sè, a' quali commandò, che cassato quel titolo, ve ne ponessero un'altro nella vegnente forma: Questa è la casa di Giovanni Alessandrino comprata per trenta libre. Tornò in sè il Vescovo, e contò al Patriarca quanto aveva veduto, e di maniera si mutò, che di scarso, ed avaro, che prima era con i poveri, divenne per l'avvenire liberalissimo.

Per più animare la gente a far elemosina narrava il Santo Patriarca alcuni notabili esempj di persone segnalate in simile virtù. Uno fù di un'uomo molto ricco, e non men crudo con i poveri chiamato Pietro Telonario, il quale vivendo nella Provincia dell'Africa, era sì meschino, e miserabile, che non v'era povero, che da lui potesse cavare un dinajo. Costui si mutò di questa maniera: Una giornata d'Inverno standosene insieme alcuni poveri della Città al Sole, e trattando delle persone elemosiniere della Città, e di quelli di duro cuore, tutti nominarono questo Pietro per lo più misero uomo della Città, perche essendo così ricco come era, niuno di loro aveva mai potuto ricevere un dinajo, nè pure un pezzo di pane da lui; offerissi uno de' poveri di cavare con importunità da esso elemosina, e stando sù l'avviso fù a casa di Pietro in tempo, che gli veniva portata dal forno una tavola di pane cotto, fecesi all'ora innanzi il povero, onde Pietro con il solo vederlo, tanto si turbò, che dato di piglio ad uno di quei pani glielo scagliò contro, come se fosse stata una pietra. Indi a due giorni caddè Pietro in una grandissima infermità, e parendogli di morire, vidde, che i demonj l'accusavano di quanti misfatti aveva commessi in sua vita, quali mettevano sopra una bilancia, e che dall' altra parte i Santi Angeli vestiti di bianco, come di lui dolendosi, dicevano: Non abbiamo, che porre all'incontro sopra l'altra bilancia, se non un pane, che già due giorni avventò ad un povero, poi soggiunsero. Pietro proccura di aggiungere a questo pane altre buone opere, che possano uguagliarsi con le cattive, che hai fatte, perche in altro modo questi demonj, che quivi vedi in forma di Negri ti porteranno. Con questa visione rimase Pietro illuminato, e conoscendo la virtù dell'elemosina, si determinò di dare tutte le sue facoltà per l'amor di Dio, insieme con la sua propria libertà, come fece, perche avendo incontrato un povero marinaro nudo per la strada, subito si trasse il suo vestito ricco, e delicato, e glielo diede, pregandolo, che se lo mettesse, e di quello si servisse per tutta la sua vita, e più confermossi nel suo buon proposito, perche in sogno gli apparve Cristo nostro Redentore vestito di quella veste, che egli aveva data al povero, e gli disse, che egli la portava sempre, dopo che glie l'aveva data. Nè si contentò con dare solo le sue facoltà a' poveri: ma si volle egli stesso far povero, e schiavo per più avere che darli. Concertò con un suo famigliare in segreto di andarsene amendue in Gerusalemme, che ivi lo vendesse per ischiavo, per poter ripartire il prezzo a' poveri in elemosina, così fù fatto; e Pietro fù venduto come schiavo ad un' Orefice, al quale il vero libero in sembianza di schiavo serviva, e veniva maltrattato, ed oltraggiato da gli altri ufiziali di casa, il tutto sopportando con gran sofferenza, e pazienza, e volendo il suo Signore dargli la libertà in gratificazione de' buoni servigi, non volle, perche più amava servire per amor di Cristo, ch' esser libero in casa sua, fino a tanto, che piacque a Dio discoprirlo. Occorse,

corse, che venendo a Gerusalemme certi uomini, che lo conoscevano, dissero al suo padrone chi era, di che avvedutosi Pietro, deposto il piatto, che aveva in mano se ne uscì fuori, e disse ad un sordo, e muto guardiano della porta, che l'udisse, ed aprisse, & il sordo l'udì, aprì, e narrò quanto aveva passato con Pietro, il quale disparve senza sapersi dove fosse andato. Questa narrazione riferiva il Santo Patriarca per meglio dimostrare quanto vaglia la limosina avanti a Dio, e la forza, che tiene un fino amore di Cristo, quando veramente possiede un'anima.

Parimente narrava un'altro esempio di un sant'uomo chiamato Serapione, il quale andando solo con il libro degli Evangelj nelle mani, incontrò un povero nudo, diedegli il suo manto, e trovatone subito un'altro gli diede la sua tonica, restando egli nudo, assiso con l'Evangelio in mano; onde richiesto, chi l'avesse spogliato delle sue vestimenta, rispose. Questo Evangelio, che tengo in mano. Con questi esempj, e con altri, che il Santo riferiva, e molto più con quello, che faceva, infiammava i cuori di molti, ad esercitare la carità con il prossimo, ed a comperare il Cielo con le ricchezze, che Dio aveva loro date, e così facevano molti; e persone di gran qualità, e ricchezze gli mandavano gran somme d'argento, e d'oro, da compartire a' poveri; giudicando, che per simil mano sarebbe stata bene impiegata, e molto accetta al Nostro Signore. Trà gli altri uno offerse a S. Giovanni sette libre d'oro, che era tutto il suo capitale, e pregollo, che chiedesse a Dio, che guardasse suo figliuolo, ed una nave mandata da lui in Africa. Fece il Santo orazione, & al capo di giorni trenta morì il figliuolo, ed indi a trè giorni scorse la nave una gran tempesta, e tutta la mercanzia, che portava, si perdette, sebbene la nave, e la gente si salvò; rimase perciò fuor di modo afflitto quell'uomo, che aveva data l'elemosina, e stando così angosciioso, e tristo gli apparve una notte un'uomo simile al Patriarca, che gli disse, perche stai tu mal contento? Non mi chiedesti tu che io pregassi Dio, che avesse cura del tuo figliuolo? già l'ha egli guardato, e liberato da pericoli, e miserie di questa vita, che se più viveva, si sarebbe perduto. La nave doveva perire con tutti quelli, che in lei erano, ma Dio per le mie orazioni l'ha salvata con la gente, contentandosi, che solo la carica si perdesse; consolati in Dio, e rendili grazie di quanto egli fà, perche i suoi giudizj sono giusti sebben segreti, ed il tutto è per nostro bene. Con questa visione rimase l'uomo consolato, ed andato al Patriarca glie la narrò, aggradendo la mercede, che Dio per mezzo delle sue orazioni, gli aveva fatta: Oltre questa virtù della misericordia, e le pie viscere, che S. Giovanni aveva con i poveri, il Signore l'adornò avvantaggiosamente di tutte le altre virtù, come colui, che per sè l'aveva scielto. La sua pazienza, e mansuetudine in sofferire, e perdonare ingiurie, fù mirabile. Seppe, che uno de' suoi chierici stava sdegnato con lui, ed un giorno celebrando la Messa, al tempo che aveva da dire il Pater noster, si partì dall' Altare, e se gli gittò a' piedi, chiedendogli perdono, come se l'avesse offeso, poi tornò a dire il Pater noster, nel quale sono quelle parole; Perdonaci Signore i nostri debiti, come noi perdoniamo a' nostri debitori. Un'altra volta seppe, che un' Oste della Città con parole aveva trattato male un suo cugino, il quale era molto in collera, e stava con proposito di vendicar quell'ingiuria, chiamò il Patriarca il cugino, e per placarlo gli disse: è egli possibile, che un'uomo sì vile l'abbia presa con voi, senza mirare, che mi siete cugino? io farò una cosa per vendicarmi di lui, che si saprà per tutta Alessandria: e poiche vidde il cugino quivi gli disse: figliuol mio, se tu vuoi da vero essere il mio parente, ed amico non far caso di parole, nè d'ingiurie, perche la vera nobiltà non consiste in carne, nè in sangue; ma nella virtù dell'animo, & in saper soffrire per l'amore di Dio; poi comandò al suo Maggiordomo, che per avanti condonasse a quell'ostiere certo tributo ch'era solito pagare alla Chiesa, azione, che si divulgò molto per tutta la Città. Davasi molto allo studio della Sagra Scrittura, era umile, mansueto, e benigno; il suo mangiare, e vestire, povero, e temperato, e non poteva sofferire, che niuno dicesse male di altri, e diceva, ch'era cosa molto pericolosa il sospettar male, il giudicare, e condannare la vita altrui, perche l'uomo per lo più s'inganna, e che l'essere curioso, e voler sapere ciò, che gl'altri fanno, communemente nasce dall'essere l'uomo ozioso, e spen-

spensierato, & adduceva alcuni esempj di cose, ch'erano succedute ad altri, ò a lui, nelle quali sebbene con buon zelo s'erano ingannati, per giudicare le cose dalla sola apparenza, e non realmente dall'interno. Visitava molto volontieri gl'infermi, ajutandoli a morire, ed egli stesso con le sue mani gli chiudeva gl'occhi, commandava che fossero sepolti, e per le anime loro dette molte Messe, e riferiva molti miracoli, che Dio operava in beneficio dell'anime del Purgatorio, per il santo sagrifizio della Messa, liberandole dalle pene, che patiscono. E finalmente cavava molti dalle prigioni, che si tenevano per morti, e come tali si raccommandàvano a Dio.

Per acquistare queste virtù, e tutte l'altre, che in sommo grado possedette questo Santo Patriarca, si serviva molto della memoria della morte, pensando la mattina, chè non avea da vedere la sera, e la notte di non giungere alla mattina, e per tener sempre avanti gli occhi viva, e fresca questa memoria della morte, commandò fosse fatto il suo sepolcro, e lasciato imperfetto, e che in alcuni giorni segnalati di festa, quelli, che avevano a loro carico quell'opera, venissero a dirgli alla presenza di ogn'uno che con lui fosse, che facesse finire la sua sepoltura, perche non era finita. Era dunque la vita di S. Giovanni una continua meditazione della morte: quando il Signore glie la volle dare, per aprirgli il camino della vera vita; non si turbò, anzi si rallegrò, e giubilò di cuore, presentendo, che il tempo della battaglia, e travaglio finiva, e s'avvicinava quello della corona, e riposo, e fù così. Al tempo, che l'Imperadore Eraclio volle far guerra, ed uscire in campagna contro Cosdroe Rè di Persia, che aveva distrutta Gerusalemme, e partatosene il Legno della nostra redenzione, divenuto insolente per le molte vittorie, Nicetà il gran favorito dell'Imperadore, ed amico di S. Giovanni, venne in Alessandria, à pregarlo con grande istanza, che volesse con lui andare a Costantinopoli, per dar la sua benedizione all'Imperadore prima, che partisse per la guerra (tanta era la divozione, che avevano a S. Giovanni i Principi della terra!) imbarcossi il Santo in una nave con Niceta, il quale in un'orribile burrasca vidde in sogno il Patriarca accompagnato da molti poveri, che andavano per la nave, scorrendo da una parte all'altra, e chiedendo a Dio soccorso, che glielo dava, e faceva cessare quella tempesta. Giunsero all'Isola di Rodi, ed ivi il Santo non in sogno, ma desto, vidde un'uomo di gran maestà, che portava uno scettro in mano, ed avvicinatosegli li diceva, Giovanni, il Rè de' Regi ti chiama. Subito intese il Santo che il Signore lo chiamava per l'altra vita; onde speditosi da Niceta, se ne andò in Cipro: e giunse alla Città di Amatunta sua patria, ove fece testamento in questa forma. Io vi rendo grazie Signor Dio mio, che mi avete fatto degno di offerirvi quello, ch'è vostro, e che di tutti i beni del Mondo non mi sia rimasto che la terza parte di un reale, la quale lascio, che sia data a' poveri, che sono miei fratelli in Cristo. Io vi hò date le vostre facoltà, ora vi dò l'anima mia, che parimente è vostra, e raccommando lo mio spirito nelle vostre mani. Morì il Santo Prelato l'anno del Signore 620. secondo il Cardinal Baronio, imperando Eraclio, ed essendo Sommo Pontefice Bonifacio V. di questo nome. Fù sepolto nel Tempio di S. Ticonio nel sepolcro de' due Vescovi, i corpi de' quali, come se fossero stati vivi, si divisero, e presero in mezzo il corpo di S. Giovanni. L'anima sua fù veduta ascendere in Cielo, con immensa gloria, accompagnata da una innumerabile moltitudine di orfani, vedove, e poveri, che givano avanti con rami di oliva in mano, e dalle sue preziose reliquie usciva un liquore soavissimo per salute di molti. Stando per morire venne a lui una Donna piangente, ed afflitta, supplicandolo con molte lagrime, che la volesse asolvere da un peccato, che aveva commesso gravissimo, e perche aveva vergogna di confessarlo, glie lo diede scritto di sua mano, e sigillato con il suo sigillo: prese il Patriarca la carta, e morì senz'assolvere la Donna, la quale quando seppe, ch'era morto, se ne andò al suo sepolcro, e disfacendosi in lagrime, prostrata innanzi alle reliquie del Santo, stette trè giorni, e trè notti, supplicandolo, che poiche non era morto, ma vivo in Dio, gli manifestasse quello, che aveva fatto della sua carta, e l'ultima notte gli apparve il Santo, e gli tornò la carta sigillata con il suo sigillo, come già da lei l'aveva ricevuta, presela la Donna, e vidde, ch'era la stessa ch'ella aveva scritta, e data di sua mano al Patriarca: ma apertala trovò che erano state cassate le parole, che vi ave-

aveva scritte, ed in cambio riposte altre, che dicevano. Per il mio servo Giovanni il tuo peccato è stato cancellato. La vita di questo gloriosissimo Prelato fù scritta da Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro, e di quella fanno menzione il secondo Sinodo Niceno, S. Giovanni Damasceno, & Anastasio Bibliotecario, che la tradusse di Greco in Latino per commandamento di Papa Nicolò, come l'afferma Sigiberto. Il suo corpo dicono, che fù trasportato a Venezia.

Fanno menzione di S. Giovanni Elemosiniere il Martirologio Romano, ed altri, alli 23. di Gennajo, nel qual giorno celebrano la sua festa i Greci ancora, sebbene il Cardinal Baronio dice, che questo è il giorno nel quale fù consagrato Vescovo, & il 3. di Febbrajo quello della sua morte. Parla di lui nelle sue annotazioni, e nell'ottavo Tomo de' suoi Annali.

Alli 24. Gennajo.

LA VITA, E MARTIRIO
Di San Clemente Vescovo d'Ancyra, e d'Agatangelo suo compagno,

Nacque il Beato Vescovo, e Martire San Clemente nella Città di Ancyra, che è nella Provincia di Galazia. I suoi genitori furono molto nobili, e ricchi, il padre fù infedele: mà la Madre detta Soffia Cristiana, e molto Religiosa. Morto il padre nelle tenebre dell'error suo, lasciò Clemente suo figliuolo fanciullo, che si nutriva con il latte della madre, la quale tosto che fù uscito dalla fanciullezza proccurò di addottrinarlo, ed ornarlo d'ogni virtù. Giunto all'età di anni dodici sentì la buona madre, che già si avvicinava il fine della vita sua: onde preso il figliuolo, & abbracciatolo con grande amore, e desiderio, che avesse ad essere erede non meno de' tesori del Cielo, che del suo patrimonio, gli parlò di questa maniera.

Figliuol mio molto amato, figliuolo, che prima, che il padre tuo vedesse la tua orfanezza, ti diedi questo corpo, che hai: ma Cristo nello spirito suo t'ingenerò, conoscilo per tuo padre, e proccura di non tenere questo nome di figliuolo in vano, servi solo a Cristo, e poni in lui tutta la tua speranza, perche egli è la nostra immortalità, la nostra salute, e quello, che discese dal Cielo per nostro amore, levandoci seco in alto, e facendoci suoi figliuoli: chi ubbidirà a questo Signore, vincerà tutte le cose, non solo trionferà de' Rè, e de' Tiranni, che adorano gl'Idoli, ma ancora de' demonj, che in essi dimorano. Dette queste parole con gli occhi pieni di lagrime, cominciò a profetizzare a suo figliuolo, quello, che gli aveva a succedere nella vita sua, e soggiunse: Io ti priego amato figliuol mio, che nella persecuzione grandissima, che già si và avvicinando contro la Chiesa, per quanto devi a questa madre, che ti nutrì, tu mi faccia questa grazia, e mi dii questo onore di star sempre forte, e costante nella confessione di Cristo, che io confido in lui, che sopra il tuo capo metterà una florida corona di martirio. Apparecchiati con il tempo, e con l'animo grande per questa battaglia, acciò non ti ritrovi all'ora spreparato, e disarmato. I nimici, contro li quali combattiamo sono forti, e possenti, e la cosa, che si contende, è la gloria della vita eterna, e l'infamia con i tormenti, che mai non finiscono. Guarda, di non lasciarti vincere dalle loro promesse, nè dalle loro minaccie, e sappi che è gran vergogna, che noi altri non moriamo per il Rè del Cielo, morendo costantemente tanti Cavalieri per li Rè della terra, con essere sì disuguale il premio dell'uno, e dell'altro, massime, che se ora non moriamo, poco dopo abbiamo a morire, e pagare questo commun debito, che ha tutto il genere umano: e la morte, che si patisce per Cristo, non si può chiamar morte, perche con la speme del guiderdone si alleggerisce il sentimento del suo dolore.

Prima d'ogni altra cosa devi, figliuolo, considerare quanto dobbiamo al Creatore dell'Universo, che si volle far uomo per noi altri servi ingrati, ed essendo Signore della Maestà fù condannato, flagellato, percosso di ceffate, e finalmente fatto morire sopra la Croce, il che tutto patì per noi, per la nostra salute, e per liberarci dalla tirannia del peccato, e dalle pene dell'Inferno, ed aprirci le porte del Cielo. E se tanto patì Nostro Signore per noi, per qual ragione, non abbiamo noi a patire qualche cosa per amor suo? Queste cose figliuol mio hai da imprimere nel cuor tuo, e d'armarti come di un forte Usbergo del suo Divino amore, & abbracciarti con lui di

manie-

maniera, che nè minaccie de' Tiranni, nè spavento de gl' Imperadori, nè atrocità di tormenti, nè la stessa morte per crudele, che sia, ti possa dividere dalla sua carità, ma sempre restare con gli occhi affissi ne' beni, che sono apparecchiati a' martiri, e nel Regno del Cielo, ch' è il premio del martirio.

Queste cose ogni giorno gli ricordava la buona madre, con grande affetto, e tenerezza, e finalmente essendo già per partire da questa vita gli disse: Già io da te mi parto figliuol mio, e questa luce sensibile mi manca, non ti chiedo altro premio, per averti partorito, e nutrito con tanta cura, se non ch' io sia glorificata ne' tuoi membri, io ti prego luce, e vita mia, che non defraudi la mia speranza.

Una Donna Ebrea partorì sette martiri, e visse in sette corpi, ma tu solo basti per gloria mia, e perche io sia beata fra le altre madri. Già da te figliuolo mi separa la morte, e partirà il mio corpo da gli occhi tuoi soavissimi; ma l'anima mia starà sempre collocata nella tua, con la virtù della quale confidentemente mi presenterò al tribunale di Dio, mi glorierò ne' tuoi travagli, e ne' segni delle ferite, che per lui riceverai. Così parlava la Santa Madre al Santo figliuolo, baciandolo, e soggiungendo. O me fortunata, che bacio le membra di un martire, che si hanno ad offerire a Cristo in sagrifizio, e così dicendo abbracciandolo, e parlando dolcemente con lui, rendette lo spirito a Dio, ed il corpo lasciò nelle mani di suo figliuolo, ilquale la fece onoratamente sepellire, e poi lasciato il Mondo, prese la vita Monastica, e Dio per Padre, dal quale gli fù provveduto di un'altra madre, pur anco chiamata Soffia, e nella nobiltà, ricchezza, e santità simile alla prima, sempre di giorno, e di notte occupata in orazioni, che tenne gran cura di Clemente, come se da lei fosse stato partorito.

Essendo nella Provincia di Galazia sopragiunta una grande sterilità, e fame, Clemente sebbene era giovine, andava raccogliendo tutti i poveri, e fanciulli orfani, che andavano per le strade nudi, e famelici, e vestivali, e pascevali, dandogli perciò la sua buona madre tutto quello, che gli faceva di bisogno, ed insieme addottrinava le loro anime procurando, che crescessero nella fede, ed amore di Cristo, ed in ogni altra virtù; onde molti di loro fecero sì gran profitto, che con il tempo vennero a patire con lui. In questo modo la buona Soffia, che prima non aveva figliuoli, venne ad averne molti, e virtuosi; ma Clemente scacciando da sè ogni sorte di delicatezza, quanto al corpo si manteneva con soli legumi, e crescendo ogni giorno più in santità, fù promosso al carico di predicare la parola di Dio, e poco dopo fù ordinato Diacono, e Sacerdote, ed indi a due anni, già che compiva li venti, fù da' suoi paesani eletto Vescovo per risplendere in lui la canizie, e maturità di ogni virtù. Posto in questa dignità, cominciò ad avere maggior cura de gli orfani, amministrandogli il Santo Battesimo, ed insegnando loro la dottrina del Cielo: di modo che alla fama di sì buona istituzione concorrevano a lui da' vicini luoghi molti padri, conducendogli li loro figliuoli, perche li addottrinasse, il che faceva egli con tanta carità, e sollecitudine, come se fossero stati suoi propri figliuoli.

Levossi in questo tempo quella terribile persecuzione, che gl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano mossero contro la Chiesa del Signore, ed in quella fù preso Clemente, e presentato a Domiziano Prefetto di Galazia, il quale da principio pretese con lusinghe, e promesse, e poi con minaccie, e terrori spaventare, e tirare alla sua volontà il Santo Vescovo, ma quando vidde, che tutto ciò, che faceva, e diceva, riusciva vano, commandò fosse legato ad un legno, ed ivi stracciato con uncini di ferro. Ubbidirono i manigoldi, ed empi ministri, e sì inumanamente, che affondando le ferite, gli sterparono tanta carne, che già se gli vedevano le viscere, ed egli era sì maltrattato, e sì coperto di sangue, che quelli, che erano presenti non lo potevano mirare senza gran compassione. Ma il Santo Martire non si alterò, nè mutò sembiante, nè si lamentò, nè diede un gemito, anzi con gran sicurezza, e costanza lodava il Signore, che lo invigoriva; A i primi succedettero nuovi carnefici, ed aggiunsero nuovi tormenti a' passati; restando essi stanchi di tormentarlo, ed il Santo Martire pieno di lena, e d'animo per soffrirne de' maggiori. Ma quel crudele Tiranno meravigliandosi da una parte della costanza del martire, e dall'altra tro-

vandosi confuso, e vinto da lui, commandò, che fosse sciolto dal legno; il chè fù eseguito, essendo egli sì spogliato delle sue carni, che per altro non pareva uomo, che per la compagine delle ossa tutte molli di sangue.

Di nuovo tentollo il Giudice con graziose parole; ma come potevano vincere con le parole uno, cui non avevano potuto soggiogare sì crudi tormenti? E rispondendo il Santo determinatamente, che in lui tutto ciò, che pareva intolerabile, era tolerabile, commandò fosse battuto nella faccia, e nella bocca, le quali ferite sofferì S. Clemente, godendone, e ringraziandone il Signore.

All'ora Domiziano perduta la speranza di poterlo vincere, commandò, che fosse ricondotto in carcere, e sù le braccia di due huomini, pensando, che da sè non si potesse muovere; ma il Signore gli diede tanta forza, e vigore, che puote andarvi senza l'ajuto altrui; di che rimase il Tiranno spaventato, e si determinò d'inviare il Santo martire all'Imperadore Diocleziano, ch'era in Roma, insieme con la relazione di quanto con lui aveva passato.

All'uscire di Ancira per porsi in viaggio supplicò il Santo martire il Signore, che lo lasciasse tornare a morir in quella; e così partito, e giunto a Roma fù presentato all'Imperadore, il quale vedendo l'allegra, e generosa faccia di S. Clemente, e sapendo per le lettere del suo Presidente gli atroci supplicj, che aveva patiti, si meravigliò, che fosse vivo; commandò, che fossero portati alla presenza del Santo da una parte oro, argento, ricche vestimenta, insegne di Magistrati, e dignità, che gli prometteva, e dall'altra fuochi, ruote, rastri di ferro, e tutta l'altra moltitudine di ordigni, con i quali tormentavansi li Santi, e ciò fatto con lieto, e lusinghevole viso mirando il Martire, gli offerse tutte quelle ricchezze, e beni temporali, che ivi erano, se voleva adorare i suoi dei; ma il Santo di quelle beffandosi, dato un gran sospiro gli rispose. Distrutti siano li vostri dii, e voi con essi loro. All'ora l'Imperadore convertita l'amorevolezza in furore, voltati gli occhi in quelli ordigni gli disse. Questi sono apparecchiati per quelli, che bestemmiano li miei dii. All'ora il Martire disse, se i vostri tormenti sono sì intolerabili, come pensate, ed i vostri doni sì preziosi, e magnifici, quali saranno i doni di Dio, e quali i castighi, che tiene apparecchiati per i cattivi? Sdegnato l'Imperadore per queste, ed altre simili parole, fece legare il Martire ad una ruota, e girarla con grand'impeto intorno, & ad un'istesso tempo, con verghe batterlo crudelmente di modo, che quando la ruota lo tirava sotto, gli frangeva le ossa, e quando saliva in alto, i manigoldi sopra lui scaricavano le battiture. Il Santo in questo tormento chiese soccorso al Signore, e lo supplicò, che lo volesse avvalorare per sua gloria, e confessione del suo nome, a confusione de' nimici, e per potere per lui patire dolori più grandi, e subito cessò il moto della ruota, e tutte le legature si sciolsero, restando il Martire restituito alla prima sua sanità; onde molti de' Romani, che assistevano a questo spettacolo, si convertirono a Cristo, di che il Santo rendute le debite grazie a Dio, profetizzò la fine, e distruzione dell'Idolatria, e che gli stessi Imperadori sarebbero giti a far riverenza a quelli, che per Cristo avevano uccisi. Più divenne rabbioso udendo Diocleziano queste parole, e commandò gli fosse spezzata la bocca con punte di ferro; con che gli denti restarono smossi, e le mascelle rotte: ma la voce del Santo mai fù repressa, nè la libertà del parlare in lui rimessa, e dicendogli i carnefici, che tacesse, non cessava di parlare più alto, fatto come una statua di metallo, che tanto più suona, quanto più è battuta. Rimandollo l'Imperadore alle carceri, alle quali vennero tutti quelli, che per il miracolo della ruota si erano convertiti, così uomini, come donne, chiedendogli prostrati a' suoi piedi il Santo Battesimo, ed egli li battezzò insieme con i figliuoli. Essendo tutti in quella carcere risplendette una luce Divina, ed in mezzo di quella un'uomo con allegro viso, vestito di una veste rutilante, che avvicinatosi a Clemente, gli pose nelle mani un pane, ed un calice, e ciò fatto disparve, lasciando i circostanti attoniti, & ammutiti.

Consagrò il Sant'uomo quel pane, e quel vino, nel Corpo, e nel Sangue di Cristo Nostro Redentore, e diede la Santa communione a quelli, ch'erano già battezzati. Concorse tanta gente alla carcere, e crebbe tanto il numero de' fedeli, che di quella si fece una Chiesa. I custodi diedero conto

conto di quanto passava all' Imperadore, per mandato del quale furono presi, e fuori della Città fatti morire con i loro figliuoli, senza che niuno mancasse, salvo che uno solo detto Agatangelo, che fù poi compagno di San Clemente nel suo martirio, come più avanti si dirà.

Commandò il Tiranno, che gli fosse dato un'altro tormento strano, e fù, che molti uomini insieme tirassero le sue membra di modo, che le smovessero da' luoghi naturali, e ad un'istesso tempo quattro carnefici lo stessero flagellando con crudi nervi di Toro. Avendo sofferto anco questo tormento con meravigliosa costanza, commandò l'Imperadore a' Manigoldi, che lasciassero di flagellare il martire, e levatolo sopra un troncone con rastri di ferro gli stracciassero il corpo, fin che consummata tutta la carne, e del tutto esangue, non restasse altro di lui, che le mere ossa compaginate. Finito questo supplicio, e veduto il martire, come stava il suo corpo, disse al Tiranno: Non è questo il corpo, che tu stracci, perche io niuna doglia sento, il corpo, che mi diede la natura con i passati tormenti rimase consummato senza rimanere parte di lui, questo è corpo nuovo datomi dal mio Signor Gesù Cristo; e consummato questo, me ne darà un'altro. Udite, queste, ed altre parole commandò l'Imperadore gli fossero applicate torcie accese, le quali furono sì dilettevoli al Santo, che gli diedero luce, e non l'arsero. Finalmente meravigliato Diocleziano della fortezza del Santo Martire, e confuso, e disperato di poterlo vincere, lo mandò a Massimiano suo compagno, e sì fiero, e crudel mostro come lui, perche di nuovo lo facesse tormentare, e vedesse se lo poteva ridurre alla sua voglia; e così partì di Roma per Nicomedia dove Massimiano dimorava, accompagnato da tutti li fedeli, che puotero, li quali spargendo amare lagrime, prostrati a' suoi piedi, chiedendogli la benedizione, ungendosi del suo sangue, e toccandogli le ferite con somma divozione, non si potevano dividere da quel Sant'uomo, tanto illustre, e che era più forte dello stesso metallo.

Imbarcatosi il Santo, Agatangelo usando astuzia, ed industria, se n'entrò segretamente, e si ascose nella stessa nave, e quando gli parve tempo opportuno si gittò a' piedi del Martire, egli scoprì chi fosse, e come era da lui stato battezzato nella carcere, ed il primo a convertirsi, che veniva ispirato da Dio di accompagnarlo nel suo martirio, per le cui parole il Santo s'intenerì, e rendette grazie al Signore per la venuta di quel giovine, supplicandolo ad avvalorarlo ne' travagli, che restavano a passare. Fecero tutti due lunga orazione essendo digiuni, nè avendo che mangiare come persone, che sostentavano le loro anime con il pane vivo, ed acqua della grazia, Offeritongli li soldati, e marinari mossi a compassione alcun cibo; ma non lo vollero essi accettare, dicendo, che l'aspettavano da Dio, il quale la prima sera per mezzo degli Angeli, gli provvidde di mantenimento. Sbarcarono nell'Isola di Rodi, ove il Vescovo, che era Fotino con molti fedeli lo visitò, favorì, e pregò a voler celebrare i sagri misterj, il che facendo Clemente viddero quelli, che ciò vedere meritavano, una vampa molto risplendente sopra l'Altare, e molti Angeli, che la circondavano, sì che gli astanti furono forzati a prostrarsi in terra boc. one, non potendo soffrire sì gran splendore. Alla fama di questo miracolo concorsero molti infedeli, conducendo i figliuoli, e parenti infermi, che toccati solo con la mano del Santo furono risanati; onde illuminate le anime di molti Gentili per questo mezzo si convertirono.

Seguendo poi la loro navigazione giunsero a Nicomedia, dove era Massimiano, il quale ricevute le lettere di Diocleziano, e ravvisato il sembiante, la fortezza, ed allegrezza di S. Clemente, non ebbe ardire di esaminarlo da sè, temendo essere vinto da lui; ma fingendo alcune occupazioni di guerra, commise questo negozio ad un Presidente per nome Aggrippino. Costui gli chiese se era Clemente, rispondendogli egli che sì, e che era servo di Cristo, commandò a' soldati, che gli dessero una gran percossa, dicendogli, che si chiamasse servo degl' Imperadori, e non di Cristo.

Parimente chiese ad Agatangelo chi fosse, perche di lui non si faceva menzione nella lettera di Diocleziano, risposegli, per la grazia di Dio sono Cristiano, e per mezzo di Clemente servo di Cristo, acquistai questo Beato nome. Subito commandò il Giudice, che fosse levato Clemente in alto, e ferito in ogni membro, ed Agatangelo crudelissimamente flagellato

to con nervi di Toro, e doppo di averli tormentati, fattili tornare alla carcere, ordinò, che per il seguente giorno si apparecchiassero nel Teatro molte specie di fiere belve, per farli sbranare; ma i Santi nella prigione perseveravano in orazione, e gli Angeli vennero a loro dal Cielo, e gli animarono al martirio, il che veduto da gli altri prigioni, che ivi erano, si gittarono a' piedi de' Santi, pregandoli a voler loro dare conoscenza di Cristo, e non averli per indegni di confessarlo anch' essi. Li Santi lo fecero sino alla mezza notte, purificandoli con il Santo Battesimo, e confermandoli nella Fede, e ciò fatto subito Clemente mediante la la sua orazione aprì le porte della prigione, e con molta sua, e loro allegrezza spedì tutti, rimanendo in essa egli solo con il suo compagno. Furono esposti alle fiere, le quali niun male fecero a' Santi, anzi mirandoli con occhi allegri gli leccarono le mani, e gli abbracciarono, come cagnoletti i loro Signori. Ma non perciò perdette punto della sua rabbia quel Tiranno, ch' era più fiero delle stesse fiere, anzi commandò, che si prendessero alcune punte lunghe, ed acutissime, e di ferro rovente, e se gli cacciassero nelle mani tra dito, e dito, fino alla chiave della mano, ed altre sotto le ascelle infino all' omero; vidde questa crudeltà il popolo, e meravigliato della virtù de' Santi tumultuò di modo, che cominciò a lapidare il Tiranno, ed a gridare dicendo: Grande è il Dio de' Cristiani. Con che il Tiranno si pose a fuggire, ed i martiri si ritirarono sicuramente ad un monte, dove l'empio Giudice li trovò, e fattili stendere sopra una gran pietra, fece loro frangere le ossa, gravemente percotendoli con grossi pali, poi così rotti li fece mettere in un sacco, con una grossa pietra legata alla bocca, ed in quel modo rotolare dalla montagna con tal impeto, che non si puotero ritenere fino, che non arrivarono al mare, che batteva la radice di quel monte.

Stettero i Santi lungo spazio sotto l'acqua, poi li sacchi venuti di sopra si appressarono alla riva, dove furono sciolti, e trovati in quelli li Santi martiri sani delle membra, e del tutto illesi. Sù la mezza notte mandò il Signore gli Angeli suoi a ricrearli del passato travaglio, e provvederli del mantenimento, con che tornarono alla Città, e narrarono a' fedeli le meraviglie di Dio, alzando le mani al Cielo, e rendendoglie grazie di tutto cuore.

Saputo quanto era passato Massimiano li tornò a mandare ad Ancyra, con ordine a Curzio suo Presidente che di nuovo li tormentasse, il quale commandò fosse roventato un acuto ferro, e cacciato sotto le braccia de' Santi; poi fatti piantare in terra due grossi pali, vi fece legare San Clemente, ed il suo compagno strettamente con le braccia, e gli fe batter crudelmente da' Manigoldi il corpo tutto. Ne di ciò contento il Tiranno, commandò fosse infocata una celata, e posta in capo a Clemente, siche il fumo delle carni arse cominciò ad uscire per la bocca, per il naso, e per le orecchie; all' ora il Santo dato un gran gemito chiamando Dio disse: O acqua viva, e pioggia di salute, inviami Signore una gocciola della tua rugiada, e già che prima ci traesti dall' acqua, tranne ora dal fuoco, e donaci il tuo refrigerio. In dicendo questo a poco, a poco divenne il ferro freddo, e quelli, che battevano Agatangelo si stancarono: Il Tiranno spaventato di quello, che vedeva, rimandò di nuovo i Santi alla carcere, dove subito accorse quella Santa Soffia, che aveva preso per figliuolo S. Clemente in luogo di sua madre, ed abbracciatolo, e baciandogli il volto, le mani, e tutte quelle sante membra, ch' erano state tormentate per Cristo, pregollo a voler darle conto minutamente di tutte le sue battaglie, e vittorie passate, e mentr' egli le narrava, ella con un panicello lo andava purgando del sangue delle ferite, e rinfrescandolo con i cibi, che soleva prima mangiare in casa sua.

Disperato il giudice di poter vincere que' costanti martiri, non volle più badarvi, e raccommandò il negozio ad un' altro giudice de gli Amaseni chiamato Domizio. Ma la santa madre Soffia non potendo stare con il corpo divisa da quelli, che teneva abbracciati col cuore, molto lieta con quei giovinetti, che Clemente aveva addottrinati ritornò a lui, il che venuto a notizia di Massimiano, commandò, che se i giovinetti da lui si partivano, fossero lasciati liberi, se nò, gli uccidessero. Travagliarono molto i soldati per dividerli a forza dal martire; ma fecero essi resistenza con ogni loro potere, e gittandosi per terra, ed abbracciando i piedi del Santo, piuttosto volendo morire, che partirsi dal loro maestro, e co-

sì

si tutti morirono, e la pietosa Soffia diede loro sepoltura.

Il nuovo giudice de gli Amasseni fece separare Clemente da Agatangelo, perche stessero meno costanti, e non si potessero ajutar l'un l'altro, e poi gittarli amendue in una cisterna di viva calce con guardia de' soldati, acciò i Cristiani non li cavassero fuori, e vi stettero tutto quel giorno, ch'era un Venerdi Santo, senza riceverne nocumento alcuno, dimorando tutta quella seguente notte sopra di loro una risplendente luce del Cielo, che veduta dalli due soldati, illuminati da un'altra più eccellente nell'anime, gl'indusse a saltare anch'essi nella stessa cisterna, ed a congiungersi con i Santi. Subito la mattina veduto il Tiranno, ch'erano vivi, e sani, e con allegra faccia quelli, ch'egli teneva per morti, e con essi li due soldati per nome chiamati Fegi, ed Eucarpo, commandò che i soldati fossero crocifissi, e che a Clemente, ed al suo compagno fossero tagliate due liste di carne delle spalle, e poi crudelmente battuti: e veduto, che questo non giovava fece portare due letti di ferro, sopra quali fattili distendere con il fuoco sotto commandò gli fossero colati addosso aceto bollente, pece liquefatta, e ferro, con che tenendoli già per spacciati, lasciò, che fossero gittati i loro corpi nel fiume. Ma essi in quel letto dormirono un dolce sonno, ed in esso gli apparve Cristo accompagnato da gli Angeli dicendo, che non temessero, perch'egli era con loro.

Disperato Domizio di poterli vincere mandò li Santi a Massimiano, che da Tarso era tornato ad Ancyra, con molti soldati per scorta avanti, e gran copia di fedeli dietro, che volontariamente li seguitavano. Il viaggio era lungo, diserto, e privo di acqua, onde tutti pativano gran travaglio di sete. Ma San Clemente fece orazione al Signore, e subito sorse una fonte di acqua viva in quel diserto, con la quale tutti si ricrearono, ed alla fama di questo miracolo, concorsero tutti gl'infermi di quel contorno, che toccati con la mano del Santo martire tutti ebbero intera salute. Perloche vedendo egli le meraviglie, che il Signore operava per suo mezzo, acceso di una gran fiamma di amor Divino, e di una sete incredibile, e desiderio di patire per si buon Signore, lo supplicò con grande istanza di poter tutti i giorni della sua vita passare in continui travagli, e dolori, sagrificando tutte le sue membra in suo servigio.

Finita questa orazione gli parve di udire una voce dall'alto, che gli dicesse, Clemente io ti hò concesso quanto mi hai chiesto, apparecchiati per passare costantemente questa carriera, perche con quel tempo, che hai combattuto, e con quello, che ti resta per combattere, si conteranno anni ventiotto del tuo martirio. Allegro, e giojoso il Santo di questa risposta, fù di nuovo presentato all'Imperadore Massimiano, il quale fece subito accendere un gran fuoco, ed in esso gittare i Santi; ma essendovi dimorati il giorno, e la notte, non puotero quelle membra dedicate a Dio essere danneggiate dal fuoco, di che spaventato Massimiano, non emendato, commandò, che pubblicamente i carnefici gli stracciassero, e ferissero fino alla morte, e questo parimente non puote succedere al Tiranno, perche molti de' Gentili, vedendo la costanza de' Martiri; e che per tanti tormenti non morivano, riconosciuta la virtù di Dio rinegavano i loro Idoli, e passavano a Cristo. Doppo questo commandò, che così legati fossero ricondotti in carcere, ed ivi fossero lasciati per quattro anni, parendogli, che la lunga, e penosa prigionia avrebbe potuto più che il fuoco, e che il ferro, in domarli. Ma li Santi passati li quattro anni, uscirono dalla prigione molto disposti, perche il desiderio di patire per Cristo gli aveva fatta stimare la carcere un palagio Reale, con che Massimiano disconfidò della vittoria, e non volle più trattar egli questa causa. Ma chi potrebbe mai riassumere in poche parole gli altri martirj, e tormenti, che questi Santi patirono sotto altri Giudici, e Tiranni, a' quali furono consegnati, perche gli uccidessero, o consummassero? Già avevano combattuto con due Imperadori Diocleziano, e Massimiano, e con i Giudici Domizio, Agrippino, Curzio, e Dionigio, e gli restava ancora di vincerne altri quattro non meno fieri, e spaventosi Tiranni de' primi.

Uno fù un crudelissimo Sacerdote de gl' Idoli, molto essercitato in tormentare i Cristiani, e gran maestro di prevertire i cuori. Costui li fece sì crudelmente battere, che consummata la carne tutta, apparivano nude le gionture, e le ossa, e pure i Santi tornatono da sè stessi alla carcere, seguiti

guiti da' fedeli, per raccogliere le reliquie de' pezzi della carne, ed il sangue, ch'essi spargevano, come un prezioso tesoro. Ma il crudo Sacerdote de gl' Idoli, confuso di vedersi vinto, e quasi tramortito, fu su le altrui braccia riportato alla sua casa. Un' altro fu un'uomo principale, chiamato Massimo, che li chiese all'Imperadore, con pensiero di cavarli dal loro proposito, ò almeno ucciderli. Costui commando fosse apprestato un letto seminato di acute punte di ferro, e sopra quello disteso con le spalle San Clemente, e che i carnefici con grossi pali lo percotessero forte sopra il ventre, e lo stomaco, perche così quelle punte gli entrassero per le spalle; e ad Agatangelo fece colare piombo liquefatto sopra il capo, pure il Signore liberò l'uno, e l'altro da sì terribile tormento. Il terzo fu un altro Giudice detto Afrodisio nativo di Persia, il quale fece legare due pietre da molino al collo de' Santi, e con quelle strascinarli per la Città, e lapidarli, per rompere la loro costanza, e concitargli contro la plebe; ma succedette tutto il contrario, perche i Santi crebbero in fortezza, ed allegrezza, ed i Gentili, lasciata l'Idolatria, glorificarono Dio, che tanta costanza, ed animo gli avesse dato, onde stanco il Giudice gli condannò a perpetua carcere, perche ivi consummassero la vita.

Successe nell'Imperio Massimo, e sapendo, che que' prigioni erano d'Ancyra, gli mandò al Presidente di quel paese, chiamato Lucio. Giunti in Ancyra il Giudice senza pur dirgli parola, li chiuse in carcere, di modo legati, che parevano statue, che non si potessero movere, ed il giorno seguente, fece cacciare negli orecchi ad Agatangelo punte di ferro accese, ed applicargli torcie ardenti a' lati, e finalmente alli cinque di Novembre lo fece decapitare. E la santa madre Soffia abbracciò il suo corpo con grande allegrezza, e lo sepellì all'entrata della Chiesa, che ivi era; il che saputo da San Clemente, considerando il glorioso fine del suo fedele discepolo, e compagno, non capiva di piacere in sè stesso, sempre glorificando Dio per sì gran benefizio.

Commandò il Tiranno, che gli fossero un giorno date cento cinquanta ferite nel volto, e nel capo, con che tutto il suo corpo, e la terra era bagnata di sangue; ma di notte vennero Angeli molto risplendenti, e curarono le sue piaghe. Con la quale occasione la pietosa Soffia radunati seco tutti i suoi famigliari, ed i fanciulli da lei allevati, entrando di notte nella prigione slegò il martire, e ne lo cavò, e subito lo vestì di una veste bianca, ed ella altresì di un'altra simile in segno d'allegrezza vestitasi, postogli il Santo Evangelio in mano, con molte accese torcie, ed odoroſi profumi, se n'entrò con lui in Chiesa. Comprese Clemente, che Nostro Signore appresso di sè lo voleva, e fece orazione prima per la sua madre Soffia, poi per il Clero, e popolo, e per tutti quelli, che doppo la sua morte chiedessero a Dio grazie per sua intercessione.

Venne la mattina del glorioso giorno dell'Epifania, nel quale il Santo Vescovo celebrò, e diede il Divino Sagramento a quelli, ch'erano preparati, ricreandoli con parole di vita, e profetizzandogli, che tosto sarebbe cessata quella tempesta, e succeduta una nuova pace nell'Imperio Romano, empiendosi ogni paese della conoscenza di Cristo, aprendosi le chiese, chiudendosi i Tempj de gl' Idoli, e che ciò sarebbe avvenuto si tosto, che molti de' presenti lo averebbero veduto: e tanto riuscì, quanto egli disse. Ma la Santa Soffia se ne stava sì giojosa, che volle condurre a casa sua tutte le vedove, ed orfane, e per lo spazio di dieci giorni dar loro da mangiare abbondantemente, ed insieme a tutti gli altri, che concorsero per festeggiare la venuta del suo Pastore con essi loro. La Domenica seguente essendo S. Clemente nella sua Chiesa, celebrata la Messa, ed amministrata la sagra communione a' fedeli, entrò uno de' Magistrati accompagnato da' soldati, e con impeto, e furore, commandò ad uno che tagliasse la testa al Santo Pastore, di modo che standosene egli sagrificando fu offerto in sagrifizio al Signore. Morirono con esso lui altrui due Diaconi, detti l'uno Cristoforo, e l'altro Caritone, e la buona madre Soffia prese il corpo del Santo martire Clemente, e con molti cerei ardenti lo sepellì nella stessa Chiesa, dove aveva prima sepolto Agatangelo, perche i corpi loro avessero un sepolcro stesso, se le anime unite ancora dimoravano in Cielo; onde ad essi vicino sepellì ancora i corpi de gli altri due Martiri, poscia con interno affetto sopra la sepoltura, forte lagrimando, disse

queste

queste parole: Io figliuoli miei vi hò sepelliti in questo luogo segreto; ma Cristo vi publicherà, egli vi darà riposo, già che tanto patiste per amor suo: la vecchiezza ormai mi chiama, perche io vi venga a tener cōpagnia, che la mia vità per altro non si è allongata, che per ricevere i vostri corpi, e sepellirli. Pregate figliuoli miei per me il Signore, che fui vostra madre, e vostra balia, perche siccome in questo mondo con voi stetti, nell'altro vicino a voi possa stare nella vostra santa compagnia.

Questa è la breve istoria del lungo martirio di questo valorosissimo, ed illustre martire; tali furono le sue battaglie, le sue vittorie, ed i suoi trionfi, e potiamo di lui dire, ciò che disse Niceforo, che doppo che Dio creò il Mondo non si sono trovati tali martiri come Clemente, ed Agatangelo, che di sì gran lunga superarono quanti patirono mai per fuoco, per ferro, per pietre, e per legni, quanti mai combatterono con bestie fiere, quanti soffersero lunghe prigionie, e diverse altre maniere di tormenti in terra, ed in acqua, per caldo, e per freddo, e finalmente quanti perdettero la vita per qualsivoglia altra maniera di morte, perche veramente furono avantaggiati da questi due gloriosi martiri. Questo dice Niceforo, e certo a gran ragione, poiche qual martirio fù mai si prolisso, che sia durato anni ventiotto, come quello di S. Clemente? O quai tormenti hà potuto inventare la ingegnosa crudeltà dell'uomo, e del demonio stesso, che non siano stati eseguiti in questi due valenti, e gloriosi Cavalieri del Signore? Quivi vediamo la perfidia uscire in campo contro la pietà, l'Idolatria contro la vera Religione, la crudeltà contro la costanza, i tormenti contro l'umana debolezza, la morte contro la vita, e finalmente tutto il potere de gl'Imperadori, ed il furor dell'Inferno contro l'onnipotente braccio del Signore. In questo steccato vediamo una mirabile competenza de' martiri, in patire per amor del Signore, e dello stesso Signore in dargli nuove forze per patire, visitandoli, sanandoli, curandogli le loro piaghe, provvedendoli, dandogli che mangiare, ed avvalorandoli, perche patendo meritassero, ed essendo con tante meraviglie confortati, più si animassero, e desiderassero più patire. Ma che dirò di quel sì massiccio, vero, e svisceraτo amore della madre di San Clemente, che così l'esortò al martirio, e con parole dolcissime, e tenerissime l'animò a morire per Cristo? Baciando la santa madre i membri del figliuolo, che avevano da essere, così tormentati; e dall'altra Soffia, sua seconda madre, che tanto fù giojosa di vedere il suo figliuolo Clemente stracciato, e morto, come sogliono le altre essere di vedere i loro vivi, e felici in terra? Or qual esempio possono quindi trarre le madri, per amare la loro prole non con amore di carne, ma con spirito del Cielo, ed amor vero? Chi sarà sì dilicato, che non voglia far penitenza de' suoi peccati in questa vita, vedendo, che questi Santi patirono per godere l'eterna; e chi si scuserà di osservare le leggi, e commandamenti di Dio, dicendo, che sono rigide, e gravose, considerando la moltitudine, atrocità, e continuazione de' tormenti, ch'essi patirono? Non guardi alcuno alla debolezza sua naturale in questa battaglia, perche si perderà d'animo, ma il Signore, che gli è sempre a lato, che fù il campione, e difensore onnipotente, ch'ebbero S. Clemente, ed il suo compagno, per la virtù del quale vinsero, e noi ancora possiamo vincere.

Alli 26. Gennajo.

LA VITA DI SANTA PAOLA Vedova, ed Abbadessa.

IL Dottore della Chiesa S. Girolamo con ammirabile stile, ed eloquenza, scrisse la vita della beata Santa Paola, consolando Santa Eustochia sua figliuola, e brevemente risumendola fù di questa maniera. *Sur. tom.* I.

Se tutti i membri del mio corpo (dice S. Girolamo) si convertissero in lingue, e tutte le sue parti potessero formar voce umana, non bastarebbero degnamente esplicare le alte virtù, e lodi della venerabile Paola. Fù nobile per sangue, e molto più nobile per la sua santità. In altro tempo fù possente in ricchezza, e beni di Fortuna, e nel presente è più illustre per vedersi povera per Cristo. Era discendente da Scipioni, e Gracchi illustrissimi lignaggi Romani. Lasciò Roma per Betelemme, e cangiò i dorati palagi con una casuccia fabbricata

cata di creta. Non piangiamo per averla perduta: ma rendiamo grazie a Dio, perche meritassimo di goderla in questo secolo, e l'abbiamo ora in Cielo alla presenza del Signore, nel quale tutte le cose vivono, e tutto ciò, che a lui torna, è parte della sua famiglia. Se la perdette il Mondo, il Cielo la guadagnò. Vivendo nel corpo sempre si lamentava come pellegrina, e piangendo diceva con il Profeta: *Psal.* 19. O me misera, che molto dura il bando mio! Quando era travagliata dalle infermità le sofferiva con gran pazienza; ed in mezzo de' suoi dolori alzava gli occhi al Cielo, e sospirando diceva con il medesimo Profeta: *Psalm.* 54. Chi mi darà ale, come di Colomba, e volerò, e riposerò? Chiamo in testimonio Cristo, ed i suoi Santi, e specialmente l'Angelo custode di questa mirabil Donna, che non dico cosa per lusingare, nè per aggradire; ma per essere veridico, giudicando, che quanto dirò abbia ad esser poco, e meno di quello, ch'ella merita, perche questa Signora è quella, che tutto il mondo loda, quella della quale i Sacerdoti si meravigliano, quella, che desiderano i Cori delle Vergini, ed i Monaci, ed i poveri piangono, avendogli ella lasciati, e pure fù ella la più povera di tutti. Non si deve lodare colui, che possiede molte ricchezze, ma quello, che le sprezza per Cristo; nè quello d'alto grado, e che hà molto onore, ma sì bene quello, che l'odia per amor del Signore. Compì Dio con Santa Paola ciò, che promise a' suoi servi, perche quella, che disprezzò la gloria di una Città, vien celebrata per tutto il Mondo, e quella, che abitando in Roma, fuori di Roma non era conosciuta; stando nascosa in Betelemme, da' Romani, e da' Barbari vien predicata, con meraviglia della sua santità; perche qual Provincia è oggi al mondo sì rimota, che da lei non passi gente a Gerusalemme? E chi veniva a visitare que' Santi luoghi, che in essi cercasse, e trovasse persona di cui più si potesse meravigliare che di Santa Paola? Ella trà tutte le preziose pietre fù preziosissima, e come il Sole con la sua chiarezza oscura le stelle, così questa Santa oscurò la virtù degli altri, con la sua umiltà, facendosi la minore di tutti, per essere la maggiore; e quanto più si umiliava, tanto più il Signore la innalzava, e fuggendo la gloria terrena, la stessa gloria, come ombra, la seguiva.

Maritossi questa Signora con Tossozio Cavaliere Romano, nobilissimo; discendente da Enea, e dal sangue Illustrissimo de' Giulj, e dello stesso Giulio Cesare, Primo Imperadore. Che posto caso sia poco da lodare il venire da sangue nobile, e che sia più riguardevole lo sprezzare la nobiltà per amore di Cristo, è nondimeno considerabile. Nacquero di questo matrimonio quattro figliuole Blasilla, Paolina, Eustochia, e Ruffina, ed un figliuolo, che come il Padre fù chiamato Tossozio. Morì il marito, e piansselo Santa Paola sì teneramente, che da una parte parve, che volesse con lui morire, e dall'altra di maniera tale si abbracciò con Gesù Cristo, come se avesse desiderata la morte del marito. Subito cominciò a dispensare con larga mano il suo ricchissimo patrimonio a' poveri, facendoli cercare con gran diligenza, e tenendo per danno, e mancamento suo, che povero vi fosse, che con altra elemosina, che con la sua si sostentasse. Faceva curare gl' infermi, involgere, e sepellire i morti, dar da mangiare a' famelici, e vestire i nudi. E riprendendola i suoi parenti, che togliesse a' suoi figliuoli quello, che dava a' poveri, rispondeva, che buona eredità, e ricco patrimonio li lasciava nella misericordia del Signore. Era da tutti visitata per la grandezza del suo lignaggio, il che a lei spiaceva, desiderando vivere ritirata, e quieta, e piangeva per l'onore, che gli facevano, giudicandosene indegna. Vennero a Roma tra gl' altri Vescovi d'Oriente S. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, e Paolino Vescovo di Antiochia uomini Santissimi, e di grande autorità per consultare con San Damaso Papa alcune cose di somma importanza, e comporre certe differenze, ché turbavano la pace di alcune Chiese; questi due Santi Vescovi alloggiò Santa Paola, Epifanio nella sua propria casa, e Paolino in un'altra, che gli fece addobbare, con la conversazione de' quali, e più con quella di San Girolamo a quel ch'io credo (sebbene egli non lo dice) si accese tanto nell'amore di Dio questa Signora, che non ricordandosi di esser Donna, gli venne voglia di girsene ai deserti d'Egitto, e di Tebaida, per vivere in essi, come prima avevano fatto gli Antonj, gl' Ilarioni, ed i Macarj, e quantunque non l'eseguisse fù però sì ardente il desiderio della perfezione, che Dio accese nel suo petto, che tornati i Santi

Ve-

Vescovi alle patrie loro, determinò anch' ella di lasciare la sua, e cambiare la grandezza, e maestà della Città di Roma in una vile, ed umile di Betelemme. Venuta la Primavera, fece apprestare un Naviglio per navigare in Gerusalemme, senza che le preghiere de' suoi amici, nè le querele de' suoi parenti, nè le mormorazioni de gli uomini di questo secolo, nè quello, che più importa, l'amore de' suoi proprj figliuoli da quel proposito la potessero rimovere.

Ripartì a' suoi figliuoli le sue facoltà, e diseredossi in vita, per trovare la vera eredità nel Cielo. Partì di Roma accompagnata da tutti i suoi, dove suo figliuolo Tossozio alzate le mani al Cielo la supplicava, che non lo lasciasse; e Ruffina sua figliuola già in età da marito, che aspettasse le sue nozze: Spargevano tutti molte lagrime, e pure ella con gran severità seguiva la stella, che Dio gli mostrava, vincendo l'amor de' figliuoli con l'amor del Signore, e non sapendo esser madre per esser serva di Cristo.

La più dura cosa, che si patisca in una prigionia, è l'essere i padri divisi da' figliuoli, ma Paola sofferse questa divisione con gran fede, contra l'umana inclinazione, ed affetto di madre, e sebbene le sue viscere s' intenerivano con il dolce amore filiale, l'amor del Signore più forte la sforzava a fare quanto sapeva essere sua volontà. Spiegate le vele, e facendo i Marinari l'ufizio loro, uscì il Naviglio dal porto, mirando tutti i passaggieri la terra, e ciò che in essa rimaneva; solo Santa Paola volgeva gli occhi per non vedere ciò, che senza dolore non poteva mirare, e consolandosi con S. Eustochia sua figliuola, che gli faceva compagnia in quel viaggio, giva con sì grande ansia di giungere in Gerusalemme, che i venti secondi, e favorevoli gli parevano pigri, e tutta la diligenza de' marinari negligenza.

Giunse in Cipro, e fù ricevuta dal Santo Vescovo Epifanio, gittandosi essa a' suoi piedi, e da lui fù favorita, e servita per lo spazio di dieci giorni, che ivi dimorò, non per riposare dal travaglio della Navigazione, ma per visitare i Monisterj, e ripartire copiose limosine a' poveri. D'indi navigò in Seleucia, e da Seleucia per vedere il Santo Vescovo Paolino se ne andò in Antiochia per terra sopra un somaro, quella, che per sua grandezza, e nobiltà soleva andare in lettica, ed a braccio de' suoi servidori.

Arrivò in Gerusalemme con incredibile gusto, ed allegrezza, ed il Governatore di Palestina, che ben conosceva il lignaggio di S. Paola, la ricevette con grande onore, e la pregò molto a voler riposare nel suo palagio, che aveva preparato; ma ella non volle, anzi smontò in una povera casuccia. Visitava i Santi luoghi con sì strana divozione, ed era sì rapita in contemplare ciò, che Cristo nostro Redentore aveva in essi operato, che pareva non potersi da quelli allontanare, nè gli averebbe lasciati, se non gli fossero restati altri ad adorare, e vedere. Nel monte Calvario, dove il Nostro Signore patì per gli uomini, si prostrò innanzi alla Croce con un sì tenero, e lagrimoso affetto, come se avesse ivi veduto Cristo Nostro Salvatore disteso sopra quel santo legno. Entrando nel sepolcro, dove stette il Corpo del Redentore, baciava la pietra, che levò l'Angelo dal monumento, e leccava la terra di quel Santo luogo, spargendo da gli occhi suoi copiosissime lagrime, ed innumerabili sospiri, come sà il Signore, che gli udì, e la Città di Gerusalemme, che ne fù testimonio. Ascese sopra il monte Sion, ed ivi le fù mostrata la colonna, alla quale fù flagellato il Salvatore tinta del suo sangue, che sostentava la volta della Chiesa; ed in questo medesimo Santo monte vidde il Cenacolo, dove celebrò il Signore l'ultima, e misteriosa Cena, e dove discese sopra gli Apostoli lo Spirito Santo. Partissi per Betelemme, ed entrata nella Grotta, dove nacque il Salvatore, giurava, vedendolo io (dice San Girolamo) che vedeva con gli occhi della Fede il figliuolo Gesù di nuovo nato, involto in poveri panni nel presepio, ed i Magi, che l'adoravano, e mescolando con il gusto incredibile, che sentiva nel suo petto, lagrime di consolazione, diceva: Dio ti salvi Betelemme, casa di pane, dove nacque il Pane vivo, che scese dal Cielo. Da Betelemme fù al monte Oliveto, e vidde la sepoltura di Lazzero, ed entrò nella casa delle sue sorelle Marta, e Maria Maddalena. Finalmente non restò luogo di quella santa Terra, calcata con i sagri piedi di Cristo, e consagrata con la sua vita, e miracoli, che non lo vedesse, adorasse, e baciasse con mirabile tenerezza, e divozione.

Se

Se ne andò poscia all'eremo di Egitto, per visitare que' Santi, e Venerabili Eremiti, e Padri antichi, che vivevano per quei diserti più come Angeli, che come uomini in corpo mortale. Uscirono sciami di Monaci a riceverla, ed ella si gittava a' piedi di tutti, tenendosi per indegna di quell'onore; dimenticata della fiacchezza femminile desiderava rimanere tra' Monaci in quei diserti, come tra cori di Angeli: ma tornossene in Gerusalemme, per l'ansia, e più vivo desiderio, che aveva di dimorare in Betelemme, come fece per tre anni, in una picciola casuccia, fino che edificò un Monistero, ed un' albergo per ricevere i pellegrini, che venivano alla terra Santa nel medesimo camino, dove San Giuseppe, e la sagratissima Vergine non trovarono alloggiamento.

Ma chi potrebbe mai riferire, e lodar degnamente le virtù di questa santissima Donna? delle quali fà San Girolamo menzione, come testimonio di villa. Fù si umile, che quelli, che non l'avevano veduta, e per la fama della sua gran santità, desideravano di vederla, e di conoscerla, quando la vedevano, non credevano essere quella Paola; ma una delle sue più basse serve; e parea appunto tale, perche standosene cinta da un Coro, e moltitudine di Vergini, nel vestito, nel suo parlare, nell'andare, ed in ogni movimento suo si mostrava la minima di tutte. Doppo la morte di suo marito non mangiò mai con uomo alcuno, avvegnache Santo, e Vescovo, e costituito in gran dignità. Il suo letto era una coperta di cilicio, stesa sù la terra, sopra la quale riposava, nè la mutava in altro men rigoroso letto, sebbene anco fosse stata inferma; onde il poco suo riposare di notte la faceva sovente sospirare. La sua orazione era sì continua, che pareva di quella si pascesse. Gli occhi suoi erano due fonti di lagrime, e piangeva le colpe leggieri, come se fossero state gravissime. Veniva ammonita, che tanto non piangesse, e si conservasse la vista per la lezione del sagro Evangelio, ed ella rispondeva, giusto è, che quel volto, il quale contro la legge di Dio si fece bello, ora sia fatto brutto, e che quel corpo, che si diede a' piaceri, sia afflitto. Ragionevole cosa è, che l'immoderato riso si paghi con continuo pianto, e che i lenzuoli dilicati, e le vestimenta preziose si cangino in aspro cilicio: e che si sforzino di aggradire a Dio quelli, che posero tutta la loro diligenza in piacere al Mondo. Della sua onestà, che potremo dire, che più non sia? se ancora nel tempo, ch'era maritata, fù uno specchio di castità alle altre matrone Romane, ed in una Città sì libera non si trovò, chi osasse dir male di Paola. Era di pio cuore, e di condizione piacevole per tutti, al povero faceva limosina, esortava il ricco a far buone opere; era pronta di mano con i bisognosi, e non le chiese alcuno limosina, che non glie la desse con tanta liberalità, che pareva eccesso. Lo stesso S. Girolamo l'ammonì, che guardasse a quello, che dava, perche le sue facoltà non si annichilassero, e non avesse poi più, che dare: rispondeva ella con molta pace, che desiderava morire sì povera, che non lasciasse a sua figliuola Eustochia nè anco un reale, e che avesse ad essere sepolta in paesi alieni. E soggiungeva, se io verrò in necessità, troverò molti, che mi daranno, e presteranno, ma questo poverello se io non gli dò, a chi si volgerà? io (dice S. Girolamo) desiderava, che Paola fosse più moderata, ma ella accesa nell'amor del Salvatore, desiderava con lui congiungersi, e seguir povera quello, che per lei si era fatto povero, e così l'ottenne, lasciando con molti debiti sua figliuola Eustochia: la quale confidata non nel suo capitale, ma nella misericordia del Signore pensava di pagare. Nè per essere Santa Paola sì occupata nell'opere di misericordia, ed in far limosine, si dimenticava di sè stessa, e di affliggere la sua carne, ben al contrario di quello, che molti fanno, che allargano la mano per dare al povero, e la stringono per castigare il loro corpo: sono limosinieri, ed insieme disonesti, e dilicati, imbiancando di fuori, ed essendo di dentro pieni di ossa de' morti. Ma Paola castigava con tanto rigore la sua carne, che per i continui digiuni, e travagli immensi cadeva in gran debolezza, ed in pericolose infermità. Nel suo vitto non mangiava olio se non in giorno di festa, nè bevea vino, nè mangiava butiro, pesci, latte, mele, ova, nè altra cosa dilettevole al gusto. Non così fanno alcune, che si tengono molto astinenti, perche non mangiano carne, e delle suddette cose si pascono fino ad essere satolle. Apprese bene la lingua Ebrea, per intendere meglio la

Scrit-

Scrittura Sagra, nella quale consummava molte ore, tenendo San Girolamo in ciò per maestro, ed interprete.

Sempre l'invidia perseguita, e latra contro la virtù, ed i raggi feriscono gli alti monti. Il figliuolo di Dio per invidia fù crocifisso, Abele uccifo da Caino suo fratello, e tutti li Santi furono invidiati, e maltrattati da' mormoratori del mondo, perche non s'insuperbissero, ed avessero occasione di esercitare la carità. Lo stesso avvenne a Santa Paola, a cui, perche non s'insuperbisse, non mancarono calunniatori, che biasimandola pretendevano sminuire l'opinione della sua santità. Sopportava ella ciò con pazienza incredibile, e consigliandola alcuni a cedere, e mutar luogo, rispondeva, che in ogni parte fà il demonio guerra a' servi di Dio, e che in niuna averebbe trovato ciò, che aveva in Betlemme; poiche più valeva vincere la superbia con l'umiltà, e con la mansuetudine l'altrui bestialità. Nè vi mancò un' uomo vaneggiante, che le disse, che per il soverchio suo fervore, molti la giudicavano pazza, senza senno, ed in necessità di curarsi il cervello. Mà via la armata dello Spirito Santo, e di molti luoghi della Scrittura Sagra, che sovente ripeteva, rispondendo diceva, che non era meraviglia che di lei si dicessero cose tali, poiche gli stessi suoi parenti vollero legare il Salvatore del mondo, la sapienza eterna, come uomo fuor di giudizio. Ed i Giudei di lui dissero, ch'era Samaritano, e spiritato, e che scacciava i demonj in virtù di Belzebù.

Oltre il Monistero, che fece fabbricare per Monaci, n'edificò trè altri per le Monache, di modo disposti, che stavano le religiose divise nelle loro stanze, per gli esercizj corporali, e si radunavano tutte a recitare il Salterio, e l'ufizio Divino, ed ella era la prima a venire al Coro, movendo con il suo esempio le altre. Tutte portavano un'abito medesimo, tutte erano eguali, avvegnache prima fosse stato disuguale il loro stato, e condizione. Alle nobili, e Signore, che vi erano non permetteva il tener serve, nè compagne conosciute al secolo, perche non avessero occasione di parlarne, e rinfrescare la memoria delle cose passate. Stavano totalmente lontane dalla conversazione de gli uomini, niuna era oziosa, e travagliavano in opere manuali, lavorando, filando, e cucendo. Niuna aveva cosa propria, contentandosi di quel povero mangiare, e vestire. Governava tutti questi Monisterii di Donne Santa Paola con mirabile spirito di prudenza, usando or dolcezza, or rigore conforme alla condizione di ciascuna. Le giovinette di robusta complessione domava con digiuni, volendo più tosto, che gli dolesse lo stomaco, che l'anima. Se vedeva alcuna ornata, ò polita alquanto curiosamente, riprendevala con trista faccia, dicendo, che la sua diligenza in vestire era segno della tristezza dell'anima, non poteva soffrire le leggiere, e scomposte, e diceva, che le Donzelle avevano da schifarle, come i serpenti. Se alcuna delle Monache era parliera, risentita, ò rissosa, ammonivala prima, e se non s'emendava, non la voleva più in Convento, acciò la vergogna castigasse quella, che non aveva potuto emendare la riprensione. Abborriva il furto, come sacrilegio, per picciolo che fosse, e soleva dire, che quello che al secolo è tenuto per peccato leggiero, deve essere tenuto per grave nella Religione. Con le inferme era molto pietosa, ed usava gran diligenza in servirle, solo contro sè stessa, quando era inferma fù rigorosa, e l'amorevolezza, che usava con altre, con sè stessa si convertiva in severità. Essendo una volta caduta in una pericolosa infermità, consigliaronla i Medici, che bevesse un poco di vino, acciò non cadesse in una Idropisia: e S. Girolamo pregò segretamente S. Epifanio, che gli commandasse di far l'ubbidienza de' Medici in questo, ma ella come discreta intese il segreto, e sorridendo disse; Da Girolamo nasce questo, e come Epifanio le adducesse molte ragioni per persuaderla a questo, furono di sì poco frutto, che uscendo dalla cella di Paola, richiesto se aveva fatto profitto la sua ammonizione, rispose: E' stata sì profittevole, che poco è mancato, ch'ella non abbia a me persuaso di lasciare il vino in questa età mia decrepita. Nè ciò dico (scrive San Girolamo) perche mi piacciano le penitenze indiscrete, poiche la Scrittura dice: Non portate la carica, che non potete: ma perche si sappia la Fede, e fervore di questa Santa Donna, ch'essendo debole, e vecchia, si dava alle penitenze con tanto rigore, che eccedeva tutte le giovinette sane, e robuste. Pure avvegnache

fosse sì penitente, e sì rigorosa contro sè stessa, era nondimeno di molle, e tenero cuore, e quando moriva alcuno de' suoi parenti, specialmente de' suoi figliuoli, era incredibile il suo dolore, ed il molto lagrimare, che faceva in sì estremo grado, che quando morirono suo marito, e le sue figliuole, stette ella in pericolo di seguirle di puro sentimento, e tenerezza: E sebbene ella faceva il segno della Croce sopra la bocca, e sopra il Cuore, per mitigare il dolore; era però sì tenero in lei l'affetto di Donna, e madre, che superava la debolezza, e condizione naturale della carne, tutto che dal vigore dello spirito fosse poi vinto; laonde quando s'infermava, molto le durava l'infermità, tanto di lei s'impossessava. Ad alcuni pareva questo dolore smisurato, e riprensibile quella tenerezza; ma in ciò si può vedere la possente mano di Dio, e la sua santa grazia, perche essendo Santa Paola di cuore sì tenero, ed amoroso verso i suoi figliuoli, ebbe animo di lasciarli, e tanto dilungarsi da loro per amor del Signore, il quale non vuole i suoi Santi insensibili, ma solo resi alla volontà sua. E quell'eccesso di amore, che alcune madri, per sante che siano, hanno verso i suoi figliuoli, communemente nasce dalla naturale condizione, che Dio gli dà, quale anco può loro servire di svegliatore, a conoscere la loro debolezza, e di stimolo per più amare il Signore, come loro creatore, e sommo bene, considerato lo smisurato, ed estremo amore, con il quale amano le creature, che sono uscite dalle loro viscere, finalmente sono creature, e devonsi amare con moderato, e limitato amore. Questa è gran consolazione, per le persone spirituali, e desiderose di far profitto nel camino della virtù, quando sentono grandi battaglie nell'animo, per le tribulazioni, che patiscono in sè, od in quelle cose, che gli appartengono, ed amano, e per quella tenerezza, e strettezza di cuore temono di fare a Dio dispiacere. Ma tornando a Santa Paola cadde ella in una infermità pericolosa, ò per dir meglio trovò quello, che desiderava, ch'era il lasciare il Mondo, e volare al Cielo. In questa infermità ben si finì di comprendere la già provata pietà della Beata figliuola Eustochia verso di sua madre; ella di giorno, e di notte le assisteva, la regalava, e la serviva, come una sollecita, e diligente infermiera in tutte le cose minute, che si offerivano, e non si partiva mai dal suo lato un passo, se non era per sovente gire alla grotta, dove nacque il Signore, a supplicarlo, che se voleva la madre non lasciasse la figliuola: ma permettesse che amendue insieme, fossero portate alla sepoltura. O miserabile condizione umana (dice S. Girolamo) ad un'istesso modo muore, e vien converso il giusto, e l'ingiusto in cenere, il buono, ed il cattivo, l'innocente, ed il nocente. Se la Fede si sublimasse al Cielo, con la speranza della vita promessa all'anime nostre, non si potrebbe questa considerare senza gran pena; ma il lume della Fede rischiara gl'occhi dell'anima nostra, acciò intenda ch'ella è immortale, e che non finisce la sua felicità con la vita, essendo una gran differenza dalla morte de gli uomini a quella delle Bestie, e da quella de' buoni a quella de' cattivi.

Sentendo la Santa, che si avvicinava l'ora della sua morte, con gran quiete, e sicurezza recitava alcuni versetti di Davidde, ne' quali dava ad intendere, che volentieri moriva; poscia tacque, e chiedendole San Girolamo, perche taceva, e non voleva rispondere, e se a sorte aveva qualche cosa, che le desse pena? rispose in lingua Greca, che niuna cosa la molestava; ma che se ne stava con molta pace. E ciò detto chiuse gli occhi a tutte le cose visibili, e fatto il segno della croce sopra la sua bocca, diede l'anima sua a Dio, alla presenza di molti Vescovi, Chierici, Monaci, e Vergini, che cantarono Salmi, ed Inni in diversi linguaggi, e lodarono il Signore, che avesse per sè scielta quella santa Donna, dandole vittoria del suo crudel nimico. Rimase ella morta sì bella, e con sì serena faccia, che più tosto pareva addormentata.

Divulgatosi per la Città di Gerusalemme, e per tutta Palestina, il felice transito di Santa Paola, concorsero molti di quel contorno alle sue esequie. Vennero i Monaci più lontani, e le Vergini più rinchiuse, a vedere il Santo corpo, tenendo per gran colpa il lasciare di servirlo, ed onorarlo in quell' ultima occasione. Le vedove, le orfane, ed i poveri piangevano, & a gran voce dicevano, che la loro madre era morta. Portarono i Vescovi sopra le loro spalle il cataletto, ed altri di loro, con tutto il Clero, e gente innumerabile l'accompagnarono

no

no con accesi cerei nelle mani, cantando Inni, e Salmi in lingua Latina, Greca, Ebrea, e Siriaca. Seppellironla sotto la Chiesa vicino alla grotta, dove nacque il Signore, e la Santa Vergine Eustochia non si poteva dividere dal corpo della sua cara madre, baciava gli occhi, e congiungeva il suo volto con quello di Paola, abbracciava il suo corpo, e pregava di essere con lei sepellita. Durò il concorso non solo tre giorni, che fù il tempo dell'esequie, ma tutta la settimana, piangendo tutti quelli, che vi venivano, come se fosse stata la loro madre propria, mostrando in ciò da una parte il dolore, e dall'altra il concetto, nel quale avevano la santità di Paola. Non lasciò (dice San Girolamo) pur un reale a sua figliuola Eustochia; ma bensì molti debiti, ed una moltitudine grandissima di Monaci, e Monache, che a sostentarle era cosa difficile, ed a lasciarle crudeltà. Ora qual più mirabil cosa potrà essere della virtù di questa nobilissima Donna, che con essere stata sì ricca, si fece sì povera per amore di Cristo? Niuno dà più a' poveri di quello, che per sè non salva cosa alcuna, e sua figliuola Eustochia godeva, che sua madre ripartisse tutte le sue facoltà a' poveri, tenendo per maggior ricchezza l'essere pia con sua madre. Con lei parlando il Santo, gli disse queste parole. Sicura te ne puoi stare, ò Vergine Eustochia, che Dio ti hà arricchita, e data una copiosissima facoltà; la tua ricchezza è il Signore, e perche tu possa vivere più lieta, abbia per fermo, che la tua madre è stata coronata con la corona di un lungo, e prolisso martirio, perche non solo è martirio lo spargere il sangue, ma ancora la vita immacolata, ed il sagrifizio, che ogni giorno fa a Dio di sè l'anima pura. Consolati, e consoliamoci tutti, poiche sappiamo, che questa gloriosa Santa vive, e regna nel Cielo. Non più piangiamo con dolore dell'assenza sua, perche non paja, che invidiamo la sua gloria. Rimanti con Dio, ò Paola Beata, & ajuta con le tue orazioni quest'ultima vecchiezza di Girolamo. La tua Fede, e le opere tue ti hanno unita con Cristo, ed essendo presente, e di lui godendo impetrerai facilmente quanto vorrai. Pose lo stesso San Girolamo un'Epitaffio sopra la sepoltura sua, che in versi Latini così diceva; Quella, il cui lignaggio da parte del padre discendeva dal Rè Agamennone, e della madre da' Scipioni, e Gracchi, che fù chiamata Paola, quivi è sepolta. Fù Madre della Santa Vergine Eustochia, e la prima del Senato Romano, che venisse in Betelemme a seguire la povertà di Cristo. Sovra la porta della grotta pose un'altra iscrizione, che diceva: Quivi è la sepoltura di Santa Paola, che lasciò Roma, e tutti i suoi figliuoli, fratelli, e ricchezze, per Gesù Cristo. Il corpo riposa in terra, e l'anima nel Cielo. Morì questa Beata Santa il giorno 26. di Gennajo, il Sabbato dopo il tramontare del Sole, imperando Onorio l'anno del Signore, secondo il Cardinal Baronio 404. Visse in Roma religiosamente dopo la morte di suo marito anni cinque, ed in Betelemme venti: fù tutto il tempo della sua vita anni cinquantasei, mesi otto, e giorni vent'uno. Di S. Paola, oltre San Girolamo, principale Autore della vita sua, fanno menzione il Martirologio Romano alli 26. di Gennajo, quelli di Beda, di Usuardo, di Adone, ed altri, che pongono la sua morte alli 27. ma S. Girolamo espressamente dice, che fù alli 26. Ed è gran gloria di questa Santa, che questo gloriosissimo Dottore della Chiesa abbia scritto, e celebrato la sua vita, e con sì rara divozione, ed affetto, ed eloquenza.

Alli 28. Gennajo.

LA VITA DI SAN CIRILLO
Alessandrino Vescovo, e Confessore.

San Cirillo Patriarca di Alessandria fù figliuolo di un fratello di Teofilo parimente Patriarca Alessandrino, il quale avendo retta quella Chiesa ventiquattro anni morì, ed indi a trè giorni, in suo luogo fù eletto Cirillo, che in virtù, lettere, valore, e prudenza superava qualunque altro. Sedutosi nella sua Sede, subito cominciò a spargere raggi di chiarissima luce, ed a mostrare con l'opere quanto era stata profittevole quella elezione: perche essendo in quel tempo la Città di Alessandria infetta d'Eretici, e contaminata da' Giudei, S. Cirillo con incredibile vigilanza, e diligenza scacciò gli Eretici, e proccurò, che i Giudei, ch'erano insolenti, tumultuavano,

ed opprimevano i Cristiani, fossero castigati, e ripresi. Occupossi altresì in riformare i costumi de' Cattolici, in insegnare a gl'ignoranti, consolare gli afflitti, soccorrere i bisognosi, & in illustrare tutta la Chiesa con i molti, e mirabili libri, che scrisse. Di più traportò in Alessandria parte delle reliquie di San Marco Evangelista, e de' Santi Ciro, e Giovanni, quali collocò in una Chiesa, che avea edificato Theodosio nel luogo di un famosissimo Tempio d'Idoli, dove prima era molto regnata l'Idolatria, ed essendo questo Tempio stato distrutto, i demonj erano restati in quel luogo, ed infestavano, e turbavano quanti vi venivano; ma dopo, che Cirillo ivi collocò le sante reliquie, per la loro virtù si partirono, nè più si viddero quell'ombre, e spauracchi. Stando San Cirillo si bene occupato, e governando santamente la sua Chiesa permise Nostro Signore, che uscisse dall'Inferno, come una furia, un nuovo Eretico pestilente, e temerario, che turbasse, ed infettasse le parti dell'Oriente. Questo fù Nestorio, il quale era uomo eloquente, sebbene di poche lettere, nell'esteriore molto onesto, e penitente, ed interiormente molto arrogante, sprezzatore de' Santi, ed antichi Dottori suoi Maestri. Ingannò tanto Nestorio con la sua ipocrisia l'Imperadore Theodosio il Minore, che mosso dalla fama delle sue gran parti, di Prete d'Antiochia, ch'era prima, lo fece Patriarca di Costantinopoli, e gli diede molto ajuto, ed autorità. E Nestorio da principio cominciò a mostrarsi molto zelante della Fede Cattolica, a perseguitare in ogni parte gli eretici, & ad esortare l'Imperadore, che gli sradicasse dalla terra, perche purgando egli la santa Chiesa dalle immondezze, ed errori di essi, Dio l'avrebbe favorito, ed egli da sua parte gli prometteva la vittoria de' Persi, e degli altri suoi nimici, e la pace, e la tranquillità del suo Impero. Con questi buoni principj guadagnò Nestorio più la volontà dell'Imperadore, la benevolenza del popolo, e la riputazione di uomo santo, e zelante, ed amico di Dio; però non era egli tale, ma un lupo, che pareva pecora, vestito da Pastore, e che mostrava gran zelo in voler estirpare l'eresie de gl'altri Eretici: per aver maggior credito in piantare la sua, e seminare ne' cuori della gente, come in terra ben disposta, ed atta la sua perversa, e diabolica dottrina. Aprì la bocca sua bestemiatrice, e cominciò ad insegnare, che la Sagratissima Vergine Maria Nostra Signora non era, nè si doveva chiamare Madre di Dio, perche diceva, che sebbene era vera Madre di Cristo, era solo di Cristo uomo, e non di Cristo Dio, ponendo due persone sagrilegamente in Cristo, e pervertendo il Sagratissimo misterio dell'Incarnazione del Signore, nel quale confessa la Chiesa Cattolica, che di tal maniera Dio si fece uomo, e la Divina natura si unì con l'umana nel ventre purissimo della Vergine Madre sua Nostra Signora, che sebbene le due nature rimasero distinte, e senza mescolanza, e confusione, non però si ha da considerare più di una sola persona, che è uomo, e Dio. E perche questo Dio, & uomo, è Figliuolo vero, e naturale di Maria, ella è, e deve chiamarsi Madre di Dio. Contro questo mostro uscì San Cirillo in campo, e da principio come non sapeva l'animo di Nestorio, e vedeva ch'era Patriarca di Costantinopoli molto accetto all'Imperadore, e di tanta opinione, ed autorità, proccurò con buon termine, e molta amorevolezza farlo avvedere, disingannarlo, e ridurlo al camino diritto della verità Cattolica: Scrissegli alcune lettere amorevoli, dotte, e gravi, alle quali l'Eretico rispose con arroganza, e fastidio, non facendo caso di San Cirillo, perseverando nel suo errore, e propagandolo con la sua dottrina, di modo che da una picciola scintilla si accese un gran fuoco, e si levò un compassionevole incendio. Per estinguerlo, scrisse San Cirillo a Papa Celestino, che in quel tempo sedeva nella Catedra di San Pietro, la pessima dottrina di Nestorio, e l'insolenza, e temerità, con la quale la pubblicava, ed il danno, che faceva ogni giorno più crescendo, e dilatandosi, acciò il Pontefice, come capo universale della Chiesa, curasse quella piaga, e commandasse ciò, che si avesse a fare, aspettando tutti la sua determinazione, come dal solo Vicario di Cristo Nostro Signore in terra. Il Papa essendo informato di quanto passava, e vedute le carte, che Nestorio aveva scritte alli Monaci d'Egitto, con le quali aveva pervertiti, ed ingannati molti di loro, radunò un Concilio in Roma, e condannò gli errori di Nestorio, commandando a S. Cirillo,

che

che se nello spazio di giorni dieci, dopo l' intimazione della sentenza, Nestorio non si riconoscesse, lo privasse della dignità, e della communione, e participazione de' Sagramenti della Chiesa. Con questa imposizione di Papa Celestino, ragunò Cirillo in Alessandria un'altro Concilio di Vescovi, nel quale trattò, che Nestorio si avesse a condannare con la sua dottrina, e stabilire quanto il Sommo Pontefice in Roma avesse decretato. Così fecesi, e furono inviati alcuni Vescovi del suddetto Concilio, per Ambasciadori a Nestorio, a notificargli quanto il Papa commandava, & a pregarlo, che non si lasciasse traportare dalla sua passione, nè si appartasse dal camino reale, che hanno aperto i Santi, nè credesse più al giudizio suo proprio, che a ciò, che tutta la Chiesa Cattolica sempre aveva insegnato. Andarono, e tornarono i Vescovi senza far frutto in quel duro petto, & ostinato di Nestorio, perche era cieco con l'ignoranza, arrogante con la superbia, vano, e pertinace con l'autorità di Patriarca, con l'applauso della gente, e con la grazia, che aveva dell'Imperadore; innanzi al quale si appellò Nestorio, & accusò Cirillo, tassandolo, e calunniandolo d'Eretico Apollinarista, e di maniera intrigando il negozio, che non si potesse contro di lui eseguire la sentenza del Papa, facendosi di reo attore contro S. Cirillo come sogliono fare gli Eretici. Ma Cirillo rispose valorosamente per sè stesso, e dopo varie dispute, e contese, che lascio per brevità, fù necessario, che per ordine di Papa Celestino, e dell'Imperadore Teodosio, si convocasse un Concilio generale, ed Ecumenico nella Città di Efeso, al quale soprastò San Cirillo come Legato, e Vicario del Papa, che gli diede la sua voce, e pleniffima potestà, inviandogli il Pallio, e si unirono ducento Vescovi in questo Concilio Efesino, che è uno de' quattro, che dice San Gregorio, che riveriva, come i Santi quattro Evangelj. Fù Nestorio condennato in quella sagra Congregazione per Eretico, anatematizato, e privato della sua Sede, e dignità, non essendosi mai potuto con lui venire al punto, che si avesse a ridire. Molte discordie, e contese furono in questo Concilio, per le astuzie, e male trame di Nestorio, e di alcuni altri Eretici, che lo favorivano, e per la malignità, e tirannia de' ministri, che aveva mandato l'Imperadore, perche a suo nome v'intervenissero, li quali ingannarono il medesimo Imperadore, falsamente informandolo di quanto passava, e ponendo le mani nelle cose Ecclesiastiche più di quello, che ad uomini laici si conveniva. Il nostro S. Cirillo, ed altri Santi Vescovi furono ivi maltratti, e patirono grandi avversità, fino che l'Imperadore seppe dalla radice la verità, e castigò l'insolenza, e malvagità de' suoi, onorando S. Cirillo, e commandando che si osservasse ciò che il Santo Concilio aveva decretato, che Nestorio fosse sbandito, e la Santa Fede Cattolica favorita, ed ubbidita per tutto il suo Imperio. E veramente Teodosio il giovine, fù principe molto Cattolico, pio, e desideroso, ingannato bensì da principio, ed ingannato dall'apparenza, ipocrisia, ed artifizio di Nestorio, e de' suoi stessi famigliari (che senza sua saputa lo favorivano) onde non se gli mostrò sì contrario come faceva bisogno, per schifare i danni, che con la dissimulazione, e poco fervore de' Principi sogliono patire le cose della Religione, la quale rimase finalmente trionfante della bugia, ed errori di Nestorio, e S. Cirillo come valente soldato vittorioso, e con incredibil gloria, e lode di tutta la Chiesa Cattolica, e (quello, che non è meno lodevole) abborrito, e perseguitato da tutti gli amici di Nestorio. Fù lo sventurato sbandito, come meritava, dall'Imperadore, e privato della sua Sede, sì che povero, ed oppresso morì di una morte miserabile, perche i vermi gli mangiarono la sacrilega lingua, con la quale aveva preteso di levare alla Sagratissima Vergine Maria Nostra Signora la maggior gloria che abbia, che è l'esser madre di Dio. Aggiunge Teodoro, che ancora se gli corruppe, e putrefece tutto il corpo; e Niceforo altresì dice, che si aprì la terra, e l'inghiottì nel profondo dell'abisso, dove penerà, e piangerà le sue malvagità, mentre che Dio sarà Dio. E perche si veda, che Nostro Signore è sì buono, che trae bene da' nostri mali, dopo questa detestabile eresia di Nestorio, è cresciuta nella Chiesa Cattolica la divozione, e riverenza di Nostra Donna, quale il demonio pretese di oscurare, ò sminuire per mezzo del suo ministro, spogliandola di quella sovrana, divina, ed in un certo modo infinita dignità, con che crediamo, ch'ella sia vera madre di Dio, come tale chiamandola, ed

ed invocandola, e supplicandola, che ci ajuti, e conservi sotto l'ombra, e difesa sua.

Ben giovò a San Cirillo questa sua protezione, e difesa della Vergine, e seppe per esperienza quanto accetto servigio gli aveva fatto, difendendo la sua dignità, e maestà di Madre di Dio contro Nestorio. Perche avendo Teofilo suo Zio, mentre fù Patriarca di Alessandria, avute gran differenze con San Gio: Grisostomo, e consentito nella sua condannagione, privazione, ed esilio, e dopo, che fù morto detto San Gio: Grisostomo avendo sempre sostentato il suo tema, ed opinione, S. Cirillo, persuaso, che le azioni di suo Zio fossero state giuste, e che San Grisostomo avesse errato, e giustamente perciò fosse stato deposto dalla Sede sua, mai permise, che si facesse commemorazione del Santo nella Messa, come era solito farsi degli altri Santi Prelati defonti, anzi avendogli Attico Patriarca di Costantinopoli scritto sopra di ciò, e pregatolo, che lo facesse ammollendosi, e tenendo Grisostomo per quello, che era, mai non lo volle fare, e rispose gravemente ad Attico, sforzandosi di mostrare ciò essere contro i Sagri Canoni, ed uso della Santa Chiesa, come riferisce Niceforo Calisto nella sua Istoria. Ingannossi S. Cirillo come uomo; ma comeche l'inganno non nasceva da invidia, odio, ò mala volontà; ma dalla falsa persuasione, che prima aveva fondata nel giudizio, ed autorità del Patriarca Teofilo suo Zio, non permise Nostro Signore, che un'uomo si eccellente, e santo perseverasse in quell'inganno: dal quale uscì Cirillo per una visione mirabile, che ebbe, di questa maniera. Parvegli, che stando nella sua Chiesa, entrava in quella San Giovanni Grisostomo accompagnato da molti Angeli, e gente armata del Cielo, che ne lo cacciava; ma che la Sagratissima Vergine Nostra Signora vi accorreva, e si faceva innanzi per difenderlo, e pregava Grisostomo, che lo lasciasse stare nella sua Chiesa, perche era suo Cappellano, e servo divoto, e molto aveva travagliato in suo servigio, difendendo il suo onore, e gloria (tanto è questa Signora grata, e benigna, e sì bene paga quello, che in suo servigio si fà.) Con questo Grisostomo si contentò di lasciare Cirillo nella sua Chiesa, e rimanendo egli disingannato, riconobbe i meriti grandi di Grisostomo, l'onorò per avanti come Santo, e procurò, che fosse onorato da tutta la Chiesa di Alessandria. Scrisse San Cirillo molti dottissimi libri, e gravissimi de' quali fanno menzione Gennadio, il Trittemio, e Sisto Senese, con altri autori, molti de' quali sono stampati, altri non hanno ancora veduta la luce, ma si conservano nella libraria Vaticana, e Cassiodoro pone San Cirillo tra gli scrittori, che dichiararono tutta la Sagra Scrittura. Scrive con meravigliosa acutezza d'ingegno, con sicuro giudizio, varia erudizione, facilità nel dire, copia, ed eleganza di parole, gravità di sentenze, e rara, e sincera pietà; onde con l'opere sue ha illustrata, ed arricchita la Santa Chiesa Cattolica. E dopo avere per lei tanto travagliato, avendo governata la sua di Alessandria trentadue anni, cangiò la vita temporale con l'eterna, alli nove di Giugno nell'anno del Signore secondo il Baronio 354. nel qual giorno lo celebrano i Greci nel suo Menologio; sebbene il Martirologio Romano, e gli altri Latini fanno di lui menzione alli 28. di Gennajo.

Trittemio chiama S. Cirillo ornamento, e gloria del Monte Carmelo, nel quale dice, che fece una vita santissima Eremitica, prima di essere Patriarca: Ed i Padri del Carmine nelle loro Istorie parimente lo fanno dell'Ordine: e ben fù egli si eminente uomo, che qualsivoglia Religione potrebbe di lui gloriarsi; ma il Baronio lo nega, e contradice per le ragioni, che il curioso Lettore potrà vedere nel sesto Tomo de' suoi Annali. Parlando di San Cirillo quasi tutti gli Autori delle Istorie Ecclesiastiche, Socrate, Evagrio, Niceforo Callisto, Cedreno, e Glica. Fanno di lui onorevole menzione Martino I. Gelasio, e Leone Pontefici Romani. Il quinto Sinodo generale, il sesto, e il settimo, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e nel quinto, e sesto Tomo de' suoi Annali. Da gli Atti ancora del Concilio Efesino si possono cavare molte, e grandi lodi di S. Cirillo.

Alli 28. Gennajo.

LA VITA DI SAN GIULIANO
Vescovo di Conca, e Confessore.

San Giuliano, Vescovo, e Padrone di Conca, nacque nella Città di Burgos, l'anno

l'anno del Signore 1128. I suoi genitori visſero lungo tempo congiunti, senza aver figliuoli; onde chiedevano al Signore (che è quello che gli dà, e toglie a sua voglia) e facevano molte preghiere per ottenere questa benedizione dalla Maestà sua, ed egli gliela diede dal Cielo, il perche divenuta la madre gravida, in ricompensa della grazia l'offerì al Signore con promessa di nutrirlo per il suo santo servigio. Standosene una notte il Padre di San Giuliano dormendo, ebbe questa visione. Parevagli, che la camera, dove egli era, tutta ardesse, e che in quella entrassero molti Pipistrelli, ed altri animali neri, che circondassero il luogo, fuggendo, e stridendo, ed insieme vidde, che un cagnolino della neve più bianco, e molto bello, usciva da sua moglie gittando dalla bocca, e da gli occhi risplendenti scintille, e con il suo latrato fugava quelli animali, indi compito questo tornava d'onde era uscito. Questa visione la mattina communicò con la moglie non senza meraviglia, e spavento, aspettando che partorisse, perche dubitava, che quanto aveva veduto pronosticasse qualche gran cosa della creatura, che aveva a nascere. Al suo tempo nacque un fanciullo si bello, e grazioso, che niente più, e subito uscito dal ventre della Madre alzò il suo tenero braccio, e diede la benedizione a tutti quelli, che ivi erano, facendo il segno della Croce, come sogliono fare i Vescovi, quando benedicono il popolo. Molto rimasero ammirati di quella novità, e molto più quando il giorno del suo Battesimo, udirono una soavissima Musica di Angeli, che cantavano nell'aria, e dicevano; Oggi è nato un fanciullo, che in grazia non ha pari. Mentre si battezzava, fù veduto sopra la pila un fanciullo grande, e bello con una Mitra in capo, che disse; Giuliano ha da essere il nome suo. Da' quali prodigj si comprese, che il Signore aveva eletto Giuliano fino dal ventre della madre per farlo lume, e Pastore della Chiesa. E così essendo ancora fanciullo cominciò a mostrare raggi di luce, e dell'amor divino, che aveva nell'anima, & ad affliggere il suo corpicello, digiunando trè giorni della settimana, ercitando molte orazioni, ch'egli aveva segnate per ciascun giorno. Apprese l'arti liberali, e la Sagra Teologia, nella quale fù maestro, ed insegnò pubblicamente nelle scuole. Morì il Padre, e la Madre, e non volle ammogliarsi, come lo consigliavano alcuni; ma conservare la sua purità virginale, e donarsi del tutto a Dio, e perciò fare scielse una picciola casa, che fece fabricare vicino al Monistero di S. Agostino di Burgos, & un' Eremitaggio dove visse San Domenico di Silos.

Prese la prima tonsura, ed i quattro ordini minori; ma non volle passar più oltre, prima di essere più ben disposto, e maturo, e con quella divozione, che gli pareva chiedesse l'alta dignità del Sacerdozio, la quale ricevette al suo tempo con straordinaria umiltà, ed esercitò con non minore profitto suo, & edificazione del popolo. Consummava tutte le mattine in orare, ed in celebrare ogni giorno Messa all'Altare del Crocifisso, ove la diceva con tant' abbondanza di lagrime, e sentimento dell'anima sua, che tutti quelli, che l'udivano s'intenerivano, e compungevano. Occupavasi nella lezione della Sagra Scrittura, e de' Santi Dottori. Non si voleva intromettere in negozj secolari, fuori, che in quelli, che appartenevano al frutto, e conversione dell'anime, e per questo si diede a predicare in Burgos, e suo vicinato, ed indi passò in altre Terre, e Provincie del Regno. Laonde per la sua fama, e santità venne ad essere fatto Archidiacono della santa Chiesa di Toledo, e poscia (essendosi tolta a' Mori la Città di Conca) Vescovo di quella, per la morte di Don Giovanni Yagnez suo primo Vescovo, essendo già S. Giuliano di età d'anni sessantasei. Non voleva il Santo accettare per modo alcuno il Vescovato, attesa la sua grande umiltà; ma il Rè Don Alfonso gli fece tanta forza, che per non resistere alla volontà di Dio bassò la cervice, e la sottopose al giogo. Non consentì, che gli fosse fatto ricevimento alcuno, quando venne a prendere il possesso del suo Vescovato; ma entrò a piedi senz'altra compagnia, che della sua servitù, ch'era ben poca, con una semplicità, e modestia mirabile, come quello, che sapeva, che il carico datogli da Dio era di Pastore, e non di Signore, e più per servire altri, che per farsi servire. Entrando in quella dignità con simil cuore, e di questa maniera cominciò a risplendere come un Sole, ed a spargere sì chiari raggi di virtù, che tirava a sè non solo gli occhi, ma i cuori ancora de' suoi sud-

diti. Era egli occhi per il cieco, mani per lo storpiato, piedi per il zoppo, padre per gli orfani, rimedio per le vedove, consolazione per gli afflitti, e per tutti i poveri, e tribolati sostegno, difesa, e rifugio. Tutto il suo dispensava in elemosina, ed in opere pie, senza riservare per sè un reale, delle rendite della sua Chiesa: e per sostentare sè stesso, ed un suo servidore tesseva cesti, e fattoli vendere, di quelli si mantenevano. Visitava ogni anno il suo Vescovato, ed esaminava attentamente la vita de' suoi chierici, severamente castigando i cattivi, e scandalosi, ed accarezzando, e favorendo i buoni, e virtuosi. Predicava a gl' Infedeli, (che in quel tempo molti ve n'erano nella Città, e terre di Conca) ogni settimana, e giva sermoneggiando di popolazione, in popolazione per il suo Vescovato, esortando ne' suoi ragionamenti quelli, che l'udivano, all'amore del prossimo, & al timor santo del Signore. Usava gran diligenza in riscattare schiavi dal potere de' Mori. Non ordinava chierici ignoranti, nè di mali costumi, per i danni, che riceve la Chiesa santa dall' usarsi il contrario. Quando alcuno gli era debitore di qualche parte della sua entrata, e lo vedeva in necessità, subito l'assolveva, ed ancora quelli, che potevano pagare, proccurava, che pagassero con amorevolezza, nè gli molestava per riscuoterli. Era sì internato in fare l'ufizio di vero Pastore del Signore, che niuna cosa penosa se gli offeriva, che non gli paresse dolce, e facile per amor delle sue pecorelle, per soccorrere alle quali si sviscerava, e disfaceva. E nostro Signore per amor del quale lo faceva, regalavalo, e favorivalo straordinariamente, e mostrava con disusati favori quanto accetti, e grati gli erano i servigi, che S. Giuliano gli faceva: Poiche costumando egli di dar da mangiare ogni giorno in casa sua a molti poveri, e di servirgli egli stesso alla tavola, un giorno vidde un povero fra gli altri di presenza, e faccia venerabile, ma più mal vestito, e trattato de gli altri, e chiamatolo a parte, pensando, che fosse qualche persona illustre caduta in necessità, chiesegli molte volte chi fosse; subito quel povero mendico apparve pieno di splendore, e disse al Santo; Io gradisco Giuliano mio buon' amico ciò, che fai con i miei poveri, e quello, che io ti prometto in guiderdone di ciò, è la gloria sempiterna. Ciò detto disparve, perloche intese S. Giuliano, che quel povero era nostro Signor Gesù Cristo, che l'aveva voluto animare con quel favore, e manifestandogli, che quanto si fà per suo amore con i poveri, si fà a lui stesso. Un'altra volta venendo molti poveri a chiedere limosina, commandò al suo Elemosiniere, che loro desse un poco di frumento; a che rispose l'Elemosiniere, che non ve n'aveva in casa. Tornoglia dire, che guardasse se vi era qualche cosa, acciò non se ne andassero i poveri senza quello, che dimandavano, e dato di volta l'Elemosiniere al granajo, lo trovò pieno di frumento, con il quale si soddisfece a' poveri; ed insieme a molte altre necessità. Un'altra volta non trovandosi nella Città di Conca frumento, nè potendosene avere con denari d'altra parte, dove il Santo l'aveva mandato a cercare, ricorse come soleva all'orazione, e subito si vidde entrare per la Città una lunga fila di bestie cariche di frumento senza guida, che si voltarono verso la casa del Vescovo. Fecelo il Santo scaricare, e cercare quelli, che l'avevano condotto per pagarglielo, ma non comparvero mai. Ordinò ad un suo famigliare, che aveva il carico della casa sua, & era uomo di gran carità, e molto simile al suo Signore, chiamato Lesmes, che ripartisse quel frumento secondo la necessità di ciascuno: ed egli lo fece con sì gran fervore, che morì di puro travaglio, e fù sepolto nella Chiesa di Burgos, dietro il Coro, dove ora riposa il suo corpo, ed è riverito come Santo. Oltre ciò avendo il Signore mandato per castigo de' mortali una gran peste, e non trovandosi rimedio per reprimere la sua furia, ch'era grande, il Santo Vescovo con le sue orazioni la ripresse, e tutti quelli, che toccavano qualch'una delle vesti di San Giuliano, guarivano dalla peste, & ancora dopo la sua morte si vidde l'efficacia di questo rimedio in molte infermità.

Favoriva il Signore con questi miracoli il suo servo, & il demonio invidioso di tanto bene proccurava precipitarlo, e farlo cadere da quella sì rara grazia del Signore. Digiunando un giorno il Santo in pane, ed acqua (come spesso era solito) trovò una ricca tavola in ordine, con una trutta di circa tre libbre, volle sapere, chi l'avesse ivi posta, ed essendogli risposto, che niuno di casa,

casa, la prese per gittarla in un pozzo comprendendo, ch'era laccio di Satanasso; ma subito disparve, ed egli si confermò nel suo buon proposito, che era di digiunare, mangiare sopra la tavola con un mantile senz'altro apparato. Vinta questa tentazione di gola, il demonio l'assalì con un'altra d'avarizia in questa maniera: Standosene una volta dicendo l'ufizio, vidde venire un'uomo carico di bisacche di moneta, e credendolo il suo Maggiordomo, gli chiese: Che porti tù lì? rispose, il denajo delle tue rendite. Ben sapeva il Santo, che non erano, nè potevano essere le sue rendite, pure credette, che gli fossero inviate da Dio per rimedio de' poveri; ma giunto l'uomo vicino a San Giuliano, e porgendogli il denajo nel volerlo egli prendere disparve l'uomo, e la moneta lasciando un fumo, ed un fetore intollerabile. Non lasciò l'inimico la battaglia per essere la seconda volta stato vinto, anzi tornò con maggior forza per farlo cadere con qualche debolezza, o sensualità, già che con la gola, e l'avarizia non aveva potuto, in questo modo. Essendo egli un giorno in orazione vidde al suo lato una Donzella di bellezza estrema, che gli disse: Giuliano servo di Dio, che fai tù? dormi? non mi conosci? alzò gli occhi Giuliano, e miratala, credette veramente, che fosse una Donzella da lui riscattata dalle mani de' Mori di Granata, e maritata con un suo pari. Questa era figliuola di un'uomo nobile della Città di Burgos, e digià, senza che Giuliano lo sapesse, era morta; onde la chiese, che cosa volesse da lui? Ella gli rispose con grande ringraziamento, e dolcezza, il grande obbligo, che gli aveva per averla cavata da quella penosa servitù, nella qual'era, e postasi in sì buon stato, che però per pagargli in parte quanto gli doveva, era venuta a servirlo. E ciò dicendo con altre parole lusinghiere, ed amorose si andava accostando al Santo, il quale si sentì prendere per le spalle, ed appartare da quella Donna, senza vedere chi fosse, chi lo tirasse, ed allora gli fù dato un urtone, ed udì dire: Che fai Giuliano, guarda, che non è quella, che tù pensi, ma il sozzo, ed abbominevole satanasso, che ti vuole ingannare. Con che sparve il demonio, e restò il Santo molto mal contento, per parergli di essere stato alquanto negligente; di questo poi fece gran penitenza. Fiorendo dunque il Santo Pontefice con la sua vita, celestiale dottrina, e miracoli, ed essendo già quasi di anni ottanta, fù Nostro Signore servito di mandargli una grande infermità, con la quale seppe, che aveva a finire la sua pellegrinazione, e gire a godere di ogni bene. Vestissi de' suoi ornamenti, e pallio Pontificale per ricevere i Santi Sagramenti, poscia postosi un'aspro cilicio, e gittatosi in terra coperto di cenere, si pose una pietra sotto il capo per imitare in qualche cosa il Salvatore, stando in agonia vidde venire una Donzella di bellezza incredibile vestita di candidissime vesti, e risplendente come il Sole con una ghirlanda di Rose in capo, accompagnata da Angeli, e da molte Vergini, che cantavano quel verso: Vedi qui il gran Sacerdote, che mentre visse, aggradì molto al Signore. Udendo il Santo Pontefice la musica del Cielo, si pose in ginocchioni, e con gran tenerezza, e divozione, rese grazie a Dio per quella grazia, che gli faceva, ed alla Vergine Maria nostra Signora Madre sua, perche così lo visitava, la qual gli disse: Prendi servo di Dio questa Palma in segno della verginità, e purità, che sempre hai conservata. E ciò detto disparve lasciando la camera piena di una fragranza, ed odore soavissimo, e più divino, che umano; onde il Santo congratulandosi nella sua orazione con Dio, gli diede l'anima sua benedetta, in giorno di Domenica alli ventotto di Gennajo dell'anno MCCXXVIII. Al punto, che spirò, viddero quelli, che presenti si ritrovarono, uscire dalla sua bocca un ramo di Palma molto bello, e più bianco della neve, il quale ascese fino ad entrare nel Cielo, ch'essi viddero aperto, udendo ancora l'armonia de gli Angeli.

Fece Nostro Signore per l'intercessione di San Giuliano molti miracoli doppo la sua morte, parlarono muti, udirono sordi, caminarono zoppi, e ricuperarono la salute molti travagliati da varie infermità; onde sì per questa causa, come per la gran divozione, che il popolo gli aveva, pochi anni doppo, cominciarono a celebrare la sua Festa come di Santo, togliendo il suo corpo dalla sepoltura dov'era, ed alzandolo sopra l'Altare di Santa Agueda, e ponendolo nel Calendario de' Santi, la qual divozione ogni giorno più è andata crescendo. Essendo stato il suo santo corpo nel luogo, dove prima lo collocarono in gran riverenza tre-

trecento, e dieci anni, lo trasportarono a quello dove ora è, sotto il Pontificato di Leone X. e regnando in Ispagna Carlo V. Quando aprirono la sepoltura per trarnelo, trovarono il corpo del Santo intero, e senza corruzione alcuna, le sue vesti Pontificali come nuove, e vicino al suo corpo un ramo di Palma si verde, e fresco, come se fosse stato reciso quel giorno stesso, con una soavità pellegrina, e mirabile, che il Santo corpo spargeva. Era vestito da Pontefice, con mitra di raso bianco lavorata d'oro, con il bastone, calice, e gli altri requisiti tutti d'argento, ed una croce sopra il petto.

Fecesi una solenne Processione, alla quale concorsero tutto il Clero, ed innumerabil gente, e con molte feste, e giubilo collocarono il santo corpo dove ora è alli undici di Aprile dell'anno del Signore 1518. Si viddero molti miracoli, ed in un sol giorno ne seguirono quattordici, come consta dall'informazione giuridica, che fece il Dottore Eustachio Mugnoz, Canonico di Conca, per commissione dell'Ordinario l'anno stesso del MDXVIII. Poscia la Santità di Papa Giulio III. l'anno MDLI. il secondo del suo Pontificato alli cinque di Giugno spedì un breve, nel quale concede, e commanda, che la Festa di San Giuliano in Conca, si trasferisca dal giorno 23. di Gennajo, che fù quello della sua morte, alli cinque di Settembre, perche si possa celebrare con maggiore solennità, e farsi più facilmente le limosine, ed altre opere pie, che in onore del Santo si sogliono fare in quella Città. Nel Martirologio Romano due volte si fà menzione di San Giuliano, una alli 28. di Gennajo, e l'altra alli cinque di Settembre. Oltre ciò Papa Paolo III. l'anno MDXCI. il sesto del suo Pontificato, alli otto di Giugno commandò, che si prendessero le informazioni della vita, e miracoli di S. Giuliano, e si trovarono essere tanti, che lungo sarebbe il riferirli. Leggali chi vuole nel P. Francesco Scudiero della Compagnia di Gesù, che descrisse la vita sua, approvata da Don Gio: Fernandez Vadigli Vescovo di Conca alli 28. di Febbrajo del MDLXXXIX. al quale per ordine del Real Consiglio era stato commesso l'esame; e dice, ch'egli stesso lesse il processo giudiciale, ed autentico, che de' miracoli di San Giuliano aveva formato Don Alfonso Curiglio Vescovo di Veste, per commandamento di Papa Paolo III. e riscontratolo con quello, che scrive il Padre Francesco Scudiero. Basta dire, che non solo il nostro Signore fece miracoli per il santo corpo di San Giuliano, e per le sue vesti; ma ancora per la terra del suo sepolcro, per le piume del suo origliere, per il ramo della Palma, e per l'olio della sua Lampada, e quello, ch'è più, segnando alcuni infermi, che San Giuliano li risanava, si ritrovavano sani. Ultimamente la Santità di Clemente Ottavo l'anno mille cinquecento novantaquattro il Terzo del suo Pontificato alli diciotto di Ottobre, approvò l'ufizio di S. Giuliano, che la Chiesa di Conca aveva inviato a Roma, e diede licenza, che si recitasse, nella sua Festa, e commemorazione. Di S. Giuliano oltre il Martirologio Romano, ed il Breviario antico di Conca fanno menzione molti Autori, che hanno scritto de' Santi di Spagna.

Alli 28. Gennajo.

LA VITA DI SAN JACOPO
Eremita, e Confessore.

FU' San Giacopo cognominato l'Eremita uomo da principio ammirabile, e di molto santa vita, doppo per essersi lasciato trasportare dal senso gran peccatore, e miserabile, e finalmente per la grazia del Signore, che lo sollevò, esempio, ed idea di penitenza. Nella sua gioventù fuggendo da i diletti, e vanità del mondo, si rinchiuse in una grotta, nella quale visse quindici anni con sì grande asprezza, e perfezione, che Nostro Signore lo innalzò, ed illustrò con molti miracoli, cacciando da' corpi i demonj con il suo imperio, sanando molti da varie infermità, di modo che da molte parti al suono della fama sua concorreva molta gente, insieme con gli stessi Gentili, e Samaritani, che per le sue prediche si convertivano a Cristo. Ma il demonio come nimico del nostro bene, volendo sturbare il frutto, che il santo Eremita faceva, e cacciarlo da' confini, per mezzo di uno di quei Samaritani, procurò d'accendere un gran fuoco, e che con lui si unissero parenti, ed amici suoi, e trattassero di tenderli un qualche laccio, per farlo cadere, e aver indi occasione di cacciarlo da

quel

quel paese. Per ciò fare si accordarono con una poco saggia donna, e disonesta, e gli diedero venti ducati, con promessa di dargliene altrettanti se faceva cadere Giacopo in peccato carnale. Andossene la Donna su la notte oscura, e picchiò alla porta della cella, nella quale dimorava il Santo, fingendo essere una Donna di un Monistero indi non lontano, ch'essendo stata mandata dalla sua Superiora per cercare limosina ad una certa terra, sorpresa dalla notte si fosse ritirata a lui come a sicuro porto, perche non la mangiassero le fiere, che fameliche andavano per quel diserto. Non le volle da principio aprire il nostro Eremita, anzi chiuse con grande impeto la porta, temendo di qualche inganno, ò aguato di satanasso; pure sù la mezza notte, come ch'ella gridava, piangeva, dava gran gemiti, e sospiri, e chiedeva all'Eremita, che non la lasciasse mangiar dalle fiere, vinto dall'importunità della Donna, e dal suo scrupolo le aperse la porta, e postole innanzi pane, ed acqua, lasciandola nella prima cella, se n'entrò egli nell'altra più addentro, e chiuse la porta. Mangiò la mala femmina del suo pane, e bevuto un poco di acqua si pose a riposare; ma indi a poco cominciò a dar voci, e lamentarsi, prostrata per terra lungo la porta del Santo, chiedendo, che la soccorresse. Aprì la picciola finestra della sua cella l'Eremita, vide la donna distesa per terra, che facea strane figure, e non sapendo ciò che fosse, nè che si avesse a fare, ella gli disse: Per il sangue benedetto di Gesù Cristo, Santo Padre, fate sopra di me il segno della croce, perche mi muojo di un angustia, e dolor di cuore. Mosso perciò Giacopo a compassione aperta la porta, poscia acceso un gran fuoco per non mancare alla carità, ed insieme non porsi a pericolo, prese con la mano diritta l'olio benedetto per ungerla, e pose la sinistra nel fuoco per arderla, e con l'ardore di quel fuoco corporale reprimere, e vincere l'ardore della concupiscenza carnale. La Donna per ottenere l'intento suo lo pregava, che gli ungesse bene il cuore finche si mitigasse, e cessasse il dolor crudele, che pativa, e Giacopo come uomo sincero, e semplice, e che pensava non vi fosse inganno, faceva quanto voleva la Donna, per lo spazio di due, o tre ore, sempre tenendo la sinistra mano sopra il fuoco sino ad abbruggiarsi, ed inarsicciarsi le dita. Pose a ciò mente la sventurata Donna, e spaventata, ed attonita, toccandole Dio il cuore, conobbe la sua colpa, e confessò a Giacopo, a che effetto era venuta. Ed egli rendute grazie al Signore per la vittoria datagli la mandò a Sant'Alessandro Vescovo, il quale la ricevette, confessò, e pose in un Monistero di Donzelle in cui finì santamente la sua vita. Trovò poscia forma il Vescovo di scacciare dalla sua Diocesi tutti li Samaritani, che per mezzo di quella Donna avevano tentato di rovinare il S. Eremita. Qual'egli poco doppo andò a visitare, lodandolo della costanza con che si era difeso in sì grave occasione di cadere, ed esortandolo a proseguire i suoi buoni pensieri.

Andando il tempo, entrò il demonio in una Donzella figliuola di un Cavaliere, e Senatore principale, onde il Padre subito la condusse dal nostro Santo Eremita, il quale mediante la sua orazione la liberò, e volendo i parenti dargli trecento ducati di limosina li rifiutò, e nè meno li volle vedere, dicendo di non averne bisogno vivendo, come viveva in quella solitudine.

Un'altra volta gli fù condotto un'uomo paralitico, e storpiato de' piedi, al quale restituì la sanità, come altresì ad altri molti infermi, tocchi da diverse infermità. Ma vedendo, che molti a lui concorrevano, l'onoravano, e lo stimavano, determinò di lasciare quel luogo, e d'entrare più addentro nel Diserto: ed avendo trovata una grotta capace vicina ad un fiume, dimorò in essa trent'anni, lodando il Signore di giorno, e di notte, e mangiando dell'erbe, che nascevano in ripa al fiume, fin che si fece un orticello, che coltivava con le sue mani per suo mantenimento, e fù tale la vita sua, che i secolari, i chierici, ed i monaci diventi, o trenta Monisterj venivano a lui per essere addottrinati, e ricevere la sua santa benedizione.

Ma (oh fiacchezza, ed incostanza di cuore umano!) quest'uomo tanto insigne, e sì valoroso vincitore del demonio, e della infermità, questo sì penitente tanto cercato da tutti, questi, ch'essendo giovine trionfò della sua carne, e piuttosto elesse di abbruggiarsi la mano, che lasciarsi abbruggiare dalla concupiscenza: Fatto già vecchio, ed avendo tanti anni servito a Dio nella solitudine si lasciò vincere, e cattivare, e cadde

cadde miseramente, forse per qualche occulta superbia, che fà cadere i cedri del Libano, e quelli, che pajono stare sopra le stelle, di Angeli (perche si conoscano, ed umiliano) cangiandoli in porci. Entrò il demonio in una Donzella figliuola di un' uomo ricco, e cominciò a dire, e ripetere molte volte, che non sarebbe uscito di quel corpo, fino, che Giacopo l' Eremita non lo cacciasse. I genitori desiderando la salute della figliuola, non sapendo dove fosse questo Eremita, lo cercarono per ogni parte con somma diligenza, e finalmente saputo dove era, se ne andarono a lui con la figliuola, e rappresentatogli il loro travaglio, chiesero, che facesse orazione sopra di lei, e la liberasse dalla Tirannia di quel maligno spirito, che la tormentava. Fece Giacopo orazione, fuggì il demonio, e rimase la Donzella sana, con molto contento, e giubilo de' genitori; ma timorosi, che il demonio di nuovo l' assalisse, e desiderando di vederla perfettamente sana, senza sospetto di ricaduta pregarono l' Eremita, che volesse ivi trattenerla per due giorni, a maggior confermazione della sua salute.

Ebbe ciò egli per bene, non sapendo il danno, che glie ne aveva a venire; onde si partirono i parenti, lasciando la figliuola nella cella di quello, che l' aveva liberata dal demonio, il quale per questa via pretese di vendicarsi di lui, e di poter entrare nell' anima sua, facendolo cadere in un profondo abisso di malvagità: perche con l' occasione di vederlo in quel diserto solo, con la Donzella sola, cominciò il demonio, e lo spirito di fornicazione ad accenderlo di fiamme sì infernali, di carnale concupiscenza, che dimenticato di quanto fece, essendo giovine, abbruggiandosi, e perdendo la mano, per non lasciarsi da essa vincere, uscì fuori della cella, e sforzò la Donzella, indi aggiungendo male a male la uccise, e gittò il suo corpo, perche non fosse trovato, nel fiume. Or chi si fiderà delle passate vittorie? Chi non tremerà con questo esempio? Chi non conoscerà la fragilità sua? Chi non fuggirà dalle occasioni, e dal ritrovarsi da solo a solo con le Donne per molto vecchio che sia? Chi finalmente non comprenderà, che un peccato chiama l'altro, se non si purga, e lava con la penitenza? Tutto ciò vediamo dipinto al vivo in questo Eremita, il quale essendo caduto, come dal Cielo, nel profondo di tutti i mali fù terribilmente tentato dallo stesso nimico, che l'aveva fatto cadere, perche come un'altro Giuda si disperasse, e non ardisse alzare gli occhi al Cielo, nè invocare il Signore, perche la terra non si aprisse, e l' inghiottisse. A questo estremo di malignità arriva un cuore umano, quando Dio ritira la sua mano, e lo lascia. In questo ancora lasciossi vincere, quello, che in tanti modi era stato vinto, e determinò di tornare al secolo, e lasciar correre (come si suol dire) l'acqua a seconda. Partitosi dunque con cattivo proposito, si abbattè a passare per un Monistero di Santi Monaci, ch'era sù la stessa via, dove fù con gran carità ricevuto, lavarongli i piedi, accarezzaronlo, e trattaronlo come Santo Padre, e venerabile; ma egli non alzava mai gli occhi da terra, nè osava mirare i Monaci, battendosi il petto, e considerando l'error suo. Uscito d' indi gli venne all'incontro un Monaco gran servo di Dio, che pregatolo volesse un poco riposare nella sua cella, ve lo condusse quasi per forza, e lo fece mangiare, communicandogli Giacopo il suo errore, fù da lui consolato, ed animato a non disperarsi, ma confidare nella misericordia di Dio, e far penitenza, ponendogli innanzi gli occhi l' esempio di Davidde, di San Pietro, e di altri. Finalmente si partì Giacopo per proseguire il suo camino, ed intento; ma (per singolare provvidenza del Signore, e per le viscere della sua misericordia, che lo voleva sanare, e ridurre sulla buona via) veduto fuor di strada un sepolcro a modo di grotta, pieno di ossa di morti, per il tempo lungo, già ridotte in polvere; toccolli Iddio il cuore ad entrarvi dentro; ed ivi ferendosi il petto, e dando lamentevoli sospiri, e dolorosi gemiti, cominciò a gran voce a dire: Come Signore alzerò gli occhi a voi? dove comincierò io a confessare il mio peccato? con che animo scioglierò la lingua mia, e le macchiate mie labbra? perdonami, benignissimo Signore, hò commesso lo stupro, hò sparso il sangue innocente, ed hò nell' acque gittato il corpo, perche fosse mangiato da' pesci, e da gli augelli. Voi sapete, Signore, le mie malvagità, ed io che le feci, le confesso, e ne chiedo perdonanza.

Doppo aver pianti amaramente i suoi peccati dimorò dieci anni in quel sepolcro senza parlare, nè da quello uscire se non due

due volte la settimana, per cogliere alcune erbe ivi vicine per sostentamento suo.

Passava i giorni, e le notti in perpetuo pianto, facendo sì rigorosa penitenza, che puote lavare, e purgare la macchia de' passati suoi delitti tutto che gravissimi. E per mostrare Nostro Signore le viscere della sua pietà, e che aveva accettate le lagrime dell' Eremita penitente, mandò a quella Provincia una siccità sì grande, che il Cielo pareva di metallo, non pioveva, e gli uomini perivano senza trovare altro rimedio, che volgersi a Dio, e far orazioni, Processioni, preghiere, digiuni, e penitenze, supplicandolo a voler avere pietà di que' popoli, e mirarli con occhi amorevoli, e benigni. Onde il Signore rivelò al Vescovo, ch' era un'uomo santo, e timorato di Dio, che in una certa parte vi era un suo servo, che faceva vita in un' Eremitaggio, o sepolcro, uomo nell' apparenza vile, ma ne' meriti santo, il quale avrebbe potuto, mediante le sue orazioni ottenere quello, che gli altri non potevano. Radunò il Vescovo il Clero; ed il popolo, e avendogli palesata questa rivelazione se ne andò con essi al sepolcro, per trovare il santo Eremita Giacopo, ed avendolo trovato, si gittarono a' suoi piedi, supplicandolo, a voler avere compassione di tutta quella Terra, ed a far per lei orazione; ma il Santo non la volle fare, e solo battendosi il petto diceva queste parole: *Perdonatemi Signor mio Gesù Cristo, perdonatemi le mie sì grandi malvagità.* Il Vescovo, e quelli, che lo accompagnavano, vedendo, che non rispondeva, se ne tornarono molto mal contenti, e sconsolati alla loro Chiesa, e si posero di nuovo in orazione, chiedendo a Dio misericordia. E doppo aver consummati alcuni giorni in questa dimanda, digiunando, ebbe di nuovo il Vescovo la medesima rivelazione, ed udì una voce chiara, che gli disse: Intenda il mio servo Giacopo questa tua rivelazione, e persuadilo a far orazioni per questi travagli, che patite, che ve ne libererò. Tornarono alla grotta il Vescovo, il Clero, ed il popolo, e di modo costrinsero il santo penitente con la rivelazione di Dio, e con le loro lagrime, che non puote resistere alle loro pietose preghiere, e posti gli occhi in Cielo, ed alzate le mani, fece la sua orazione, ed ecco in un momento cominciò ad ammollirsi il Cielo, ed a cadere copiosa pioggia in terra, lodando tutti il Signore per quel benefizio, e conducendogli tutti gl' Infermi di quel contorno, e poi da altre terre lontane, perche li sanasse. L'anno stesso, che questo avvenne, il Santo Eremita mandò a chiamare il Vescovo, e lo pregò, che quando fosse morto, lo facesse sotterrare in quel medesimo luogo, dove tanti anni era vissuto, ed avendoglielo il Vescovo promesso fra pochi giorni rese lo spirito a Dio.

Quando lo seppe il Vescovo accompagnato dal Clero, e dalla nobiltà della Città sua, se ne andò alla grotta, e fece sepellire il sagro corpo in quella con molti odori, e spezie aromatiche. Ma passato alcum tempo fece fabbricare una Cappella nello stesso luogo, e ve lo trasportò, dove il Signore fece molti, e grandi miracoli; e tutta quella regione ogn'anno per rendergli grazie del ricevuto beneficio, ad intercessione del Santo Eremita, gli celebrava la festa con gran giubilo, e divozione. Scrisse la vita di questo Santo Simeone Metafraste, e la riferisce il Padre Frà Lorenzo Surio nel primo Tomo delle vite de' Santi, ed il Martirologio Romano fà di lui menzione alli 28. di Gennajo.

Alli 28. Gennajo.

LA VITA DELLA VERGINE Santa Margherita figliuola del Re di Ungheria, e Monaca dell' Ordine di San Domenico.

FU l' Illustrissima Vergine Margherita figliuola del Re di Ungheria Bela Quarto di questo nome, da altri chiamato Andrea, e di Maria figliuola dell' Imperadore di Costantinopoli; la quale vedendo il suo Regno in gran pericolo per essere in esso entrati i Tartari con gran potenza, trà le altre orazioni, che fece supplicando Nostro Signore, che lo difendesse, fece voto, che se sua Divina Maestà le avesse data qualche figliuola, l' averebbe perpetuamente consegrata al suo servigio. Favorì Dio quel Re, perche i nimici voltarono le spalle, e lasciarono la terra disimpedita, ed andando il tempo, la Regina partorì una

una figliuola, che al Battesimo fù chiamata Margarita. Nutrironla i genitori con gran diligenza nel timor di Dio, e ne' santi costumi, ed ella subito cominciò a dimostrare di essere stata eletta da Dio, perche in cosa niuna, fuorche nell'età, era fanciulla, nè tale pareva. Quando fù d'anni tre, e mezzo, ricordandosi il padre, e la madre del voto fatto, la posero nel convento di Vesprinio di Santa Caterina Martire, ch' era di Monache dell'Ordine di S. Domenico, di nuovo offerendola a Dio, e dandole per suo servigio, e compagnia la Contessa Olimpia sua Maestra: la quale per l'amor grande, che portava all'Infanta, dentro di pochi mesi prese anch'ella l'abito della Religione.

Fù ricevuta l'Infanta nel Monistero con grande allegrezza delle Monache, e con l'età crescendo in virtù, e divozione in termine di un'anno recitava l'Ufizio di nostra Donna in Coro con solo averlo udito recitare alle Monache. D'anni quattro chiese l'abito della Religione, e lo ricevette con tanta gravità, e sentimento, che tutti i circostanti rimasero meravigliati. Niuna cosa lei gustava, se non l'udire cose gravi, e spirituali. Di cinque anni, vedendo le altre vestite di cilicio, ne chiese uno con sì grande istanza, che glielo diedero, sebbene poscia glielo tolsero per non martirizzarla innanzi tempo: onde già che non poteva portarlo, volle almeno tenere un'aspra fascia sopra la nuda carne. Era molto amica di vestirsi più poveramente dell'altre Religiose, tutto che il vestito di tutte fosse poverissimo. Vedendo il Re, e la Regina i buoni principj della loro figliuola, le fondarono un Monistero sù la riva del Danubio, oggi detto di Santa Maria, e posero in esso la figliuola essendo di età di anni dieci, in compagnia di altre molto grandi Religiose. Di dodeci anni fece la professione nelle mani del Maestro Frate Umberto, che fù quinto Generale dell'Ordine di San Domenico.

Era Santa Margherita estremamente bella nell'esterno, e nella compostezza dell'animo un' Angelo. Aveva una mansuetudine mirabile, una quiete di coscienza, ed una serenità d'anima tanto simile a quella del Cielo, che niuna cosa, nè prospera, nè aversa, l'alterava, nè turbava. Dallo spuntare del giorno fino all'ora del mangiare faceva continuamente orazione innanzi ad un Crocifisso, ch'era l'immagine sua favorita, e quando da lui si licenziava per andare a prender cibo, gli baciava le mani, i piedi, ed il costato, ch'erano stati piagati per nostra salute, e questo faceva ella con molte lagrime, e con ardenti sospiri per la tenerezza del suo cuore. Volle sempre mangiare in Refettorio de' cibi communi, ed ordinarj del Monistero, e dormire nel dormitorio delle altre Monache sempre sopra il suo povero letticciuolo. Doppo il mangiare fino alle cinque ore si occupava in lavorare per servigio dell'Altare: la notte per la maggior parte consummava in orazioni, sempre con molta avvertenza di non essere osservata essendo sù gli occhi a tutte l'altre. Con essere di sì poche forze, e di sì dilicata complessione, oltre i digiuni dell'Ordine, (che sono tanti, e da lei erano rigorosamente osservati) digiunava in pane, ed acqua tutte le vigilie di nostra Donna, e di altri Santi a' quali aveva particolar divozione: il medesimo faceva le Quadragesime, e li Mercordì, e Venerdì di tutto l'anno. Di anni sette cominciò a portare il cilicio nell'Adventò, nella Quadragesima, nelle quattro Tempora, nelle vigilie delle feste di Gesù Cristo Nostro Signore, della Vergine, de gli Apostoli, e Santi principali, e negli altri tempi dell'anno dal Giovedì fino alla Compieta del Sabbato. E questo fù il suo stile fin che d'anni dodeci fece la professione, perche poscia all'ora cominciò a portare un'asprissimo cilicio di sete di cavallo, con molti nodi, e sotto una catena di ferro, con la quale si stringeva fortemente. Di notte, quando dormiva, portava un cingolo di pelle d'Istrice con le sue spine. Nelle scarpe portava certe punte di ferro per mortificarsi in qualunque modo si stesse. Le discipline furono sì frequenti, che pareva impossibile potesse un corpo umano soffrirle, massime sì dilicato, ed aver sangue da spargere in tanta abbondanza. Perche ancora quando a lei mancavano le forze per disciplinarsi, si serviva delle altrui, e chiamava in luogo segreto una Monaca, ò più, che facessero quell'ufizio, e tanto poteva con esse loro, che con gran dolore, e sentimento givano a fare quel sagrifizio. Dal Giovedì della Settimana Santa di notte fin al Vespro del Sabbato Santo, non mangiava, e non entrava in letto, nè ad altra cosa era più intenta, che ad orare, piangere, disciplinarsi, ed assistere a' Divini ufizj trafitta

fitta dal dolore. Non mangiava carne se non costretta da gravissime infermità, quali con tutto il possibile proccurava coprire, perche non l'astringessero a rimettere punto del suo solito rigore. Con quest'animo sofferì una volta quaranta giorni di flusso di sangue, mangiando con le altre Monache in Refettorio, e andando in Coro con allegra faccia come se fosse stata sana. Il letto della Santa Vergine non meritava nome di letto, perche a' piedi di quello, che aveva nel dormitorio, ch'era poverissimo, come quelli delle altre Monache, stendeva un corame in terra, pigliando per guanciale una pietra, e vi dormiva sopra vestita, per la qual cosa, e ancora per le altre sue continue penitenze, sempre nel colore pareva morta.

Non causava minor meraviglia l'umiltà profondissima di Santa Margherita in tanta altezza del suo Regal sangue, perche con essere quella, ch'era, di niuna cosa più si vergognava, che di sentirsi chiamare figliuola di Re, come se l'essere stata, ò l'essere tale fosse una grande imperfezione; Nel suo pensiero non era persona nel Monistero più vile, e bassa di lei, nè di men valore. Nel vestito, e nel trattamento della sua persona, e in tutti gli esercizj umili della casa, ella era quella, che più pronta si mostrava, servendo a tutte come se fosse stata loro schiava. Del panno, che gli era mandato, per vestirsi, subito faceva un cambio con i poveri, dandolo a loro, e togliendo per se gli stracci, nel che mostrava l'amore, che portava all'umiltà, alla santa povertà, ed il suo tenero cuore verso i poveri. Occorsele vedere un povero nudo di mezza Vernata, ed ella si trasse la saglia sua per vestirlo. Lo stesso faceva del suo mangiare, essendo alla mensa molte volte se ne levava senza prendere boccone, per dare la sua parte a' poveri. Ella era l'infermiera delle converse, e serve del Monistero, prendendo la loro cura sopra di sè, fino a mandarle il mangiare, ed i panni di bucato. La prima, che sapesse le altrui infermità, era essa, trovandosi d'ogni ora pronta in loro servigio. I molti, e gran presenti, che suo padre, o i suoi parenti le mandavano, non erano da lei toccati, ma per mano della Priora si compartivano a' poveri di tutto il Regno, massime in soccorso delle necessità della gente nobile. Stava sì soggetta, ed ubbidiente alla volontà de' suoi Superiori, che della sua non teneva conto. Sempre era desiderosa, che le commandassero qualche cosa contro il suo genio, per più mortificarsi, pure mai non si trovava tal cosa, perche l'altrui volontà era la sua. Quando in specie le veniva commandata qualche cosa, vi attendeva con tutto il cuore, se ben fosse stata fuori di tempo, e le avesse sturbata la sua quiete, e quando si commandava qualche cosa in commune senza esprimere a chi, subito si dava ad intendere, che fosse detto a lei.

Chiedeva istantemente al Provinciale, ed alla Priora, che non le avessero riguardo in cosa alcuna, nè risparmiassero in darle penitenza, per mancamento di silenzio, o altra sua negligenza. Era sì paziente, e mansueta, che chiedeva perdono, a chi non l'offendeva, ginocchioni con strana sommissione; e se qualche Monaca stava qualche giorno senza parlarle, usciva a cercarla, e prostrata in terra, le chiedeva perdonanza di quello, che a sorte aveva potuto contro di lei commettere. Se fra le Religiose vi era qualche discordia, ella le componeva, ed accordava: il che nasceva tutto dalla carità, regina, e signora di tutte le virtù, che in Suor Margherita come in un Real palagio dimorava, possedendo l'anima di questa Beata Vergine, di modo, che niuna cosa più desiderava, che di morir martire per l'amore di Dio, con esser ella divotissima di quelli, che lo erano stati. E così diceva che non desiderava in terra altro bene, se non di vedersi per Gesù Cristo troncar la testa, abbruggiare, e fare in polvere, ed acciò il dolore fosse più durevole, stracciare a poco, a poco, di modo, che non restasse sorte di tormento, che in lei non fosse eseguito.

Avendole un Predicatore del suo Ordine, uomo spirituale, e gran servo di Dio detto, che avendo egli molte volte chiesto nell'orazione a Dio nostro Signore, che gli mostrasse il camino, che i Padri antichi avevano tenuto, per piacergli com' essi, una notte dormendo gli fù posto innanzi un libro in lettere d'oro, e subito una gran voce lo svegliò dicendo: *Levati, e leggi*, onde levatosi lesse queste poche parole; ma celestiali, e divine: *Questa fù la perfezione de' Padri antichi. Amar Dio; Disprezzare sè stesso; Non sprezzare alcuno, nè far di lui giudizio.* Restarono coteste lezioni sì fisse nel cuore di Santa Margherita, che

quanto

quanto trattava, e pensava, era come poter più amar Dio, odiare sè stessa, ed apprezzare, e stimare molto gli altri, come si può scorgere da quello, che di sopra si è riferito. Ebbe grande stabilità in perseverare fino alla morte nella sua virginità, anche con essersi offerte molte importanti occasioni per maritarsi con Principi grandi; come con il Duca di Polonia, e con il Re di Boemia, e di Sicilia, che la chiedevano per consorte, doppo avere avuto con il Re suo padre crudeli guerre, e portandole dispense per la sicurezza della sua coscienza, e stringendola in maniera come se fosse stata obbligata a maritarsi; mai non si puote venire con essa a capo, che avesse ad ascoltare chi di ciò trattava: anzi diceva, che se i suoi genitori gli avessero in ciò voluto far forza, si sarebbe ella stessa cavati gli occhi, e tagliato il naso, e la bocca per non consentirlo. Ma qual meraviglia era, che non volesse Santa Margherita cangiare lo sposo del Cielo per uomo mortale? stando ella sì ben impiegata, e con sì gran gusto, nella sua orazione, che tutte le dolcezze, e diletti della terra erano per lei più amari dello stesso fiele, per essersi, fin da fanciulla, data a questo santo esercizio con tanto spirito, come se non avesse avuto corpo di carne, e fosse stata cosa celeste. Essendo d'anni quattro veduta nel Monistero una gran Croce, e sapendo, che in una come quella aveva sparso il figliuolo di Dio il suo sangue per rimedio del mondo; corse alla Croce, e inginocchiatasi la baciò molte volte, e per avanti dovunque la vedeva, si gittava in terra, e l'adorava. Di notte destandosi prendeva la Croce in mano, ponevala sopra gli occhi suoi, e portandola seco sempre andava all'orazione, quale ogni volta, che poteva, faceva innanzi l'Altare della Croce, ch'era in Chiesa, o del Crocifisso, che avevano le Monache nel capitolo. E quando il Venerdì Santo lo discoprivano al popolo, si prostrava in terra, e l'adorava piangendo, e gridando sì forte, che si sarebbe potuta udire fuori della Chiesa senza poter fare altramente. La Passione del Signore era tutto il suo gusto; e per due settimane innanzi Pasqua non leggeva, nè trattava d'altra cosa. Alla sagratissima Vergine Maria nostra avvocata parimente aveva gran divozione, e non la nominava se non dicendo: Madre di Dio, e speranza mia. In ogni luogo dove vedeva la sua immagine, inginocchiavasi, e diceva la Salutazione Angelica; E nelle sue feste, e vigilie mille Ave Maria le offeriva, sempre in ginocchioni. La vigilia della Natività di nostra Donna, aveva ancora in divozione di recitare mille volte il Pater noster, e la vigilia di Pasqua dello Spirito Santo l'Antifona *Veni, Sancte Spiritus*. Aveva impresso nel cuore il sagratissimo nome di Gesù, sicchè non aveva mai altro in bocca. Gli occhi suoi nell'orazione erano due fonti di lagrime, di modo, che per il continuo piangere aveva sempre rosse le palpebre, e rotte le vestimenta sù le ginocchia, per troppo stare in orazione, essendosi quelle prima scorticate, e poscia indurate con calli. Non mancò mai questa Santa dal Mattutino, che a mezza notte si recitava, se non era a sorte infermissima, anzi andava la prima in Coro, stando ancora gran pezza, prima, che le Religiose si destassero in orazione a' piè del suo letto, e quando udiva la campanna tornandosi a collocare, per non essere in ciò osservata. Del Santissimo Sagramento dell'Altare era estremamente divota, ed al tempo dell'alzar l'Ostia spargeva tante lagrime, ch'era una meraviglia restando alle volte sì elevata, e assorta, che pareva morta. Celebrava il giorno della Communione digiunando la sera in pane, ed acqua, e vegliando tutta la notte. Era tanta la divozione con la quale riceveva il Signore, che alcune volte andava in estasi, e fuor di sè, e spesso veniva miracolosamente alzata nell'Aria. Tutto quel giorno dispensava in orazione, e silenzio fino alla notte, nella quale prendeva qualche cibo: dopò d'essersi communicata (quando non era elevata,) teneva la tovaglia alle altre Religiose, per stare più vicina al Sagramento, e spesso vedere il Sagratissimo Corpo di Gesù Cristo unico sposo dell'anima sua. Serviva volentieri alla Mensa le Monache in Refettorio, perche all'ora con la maggior dissimulazione del mondo si rubava a gli occhi altrui, per fare qualche orazione giaculatoria, e breve, cibando lo spirito suo, mentre che le altre pascevano il corpo. Sempre curava le cantonate del Monistero, come atte per fare orazione, ma non però sì segreta, che alle volte non fosse veduta, perche spesso Iddio aveva cura di mostrarla con luce visibile, e molte volte tornava la Santa con sì gran bellezza, e splendore, che le Monache non ardivano mirarla in faccia,

come

come avvenne a Mosè, quando discese dal Monte dopo avere parlato con Dio.

Come la Santa Vergine si donava del tutto al Signore, e gioiva nella continua sua orazione dolce, ed amorosa, così il Signore le faceva molte grazie, e le concedeva liberamente quanto ella gli dimandava; come le avvenne una volta con due Religiosi del suo ordine, che avendoli la S. Vergine pregati a rimanere, acciò predicassero alle Monache, & avendo essi ricusato, facendo ella orazione, si ruppe il carro sopra il quale andavano: onde fecero per forza quello, che di grado non avevano voluto fare. Un'altra volta ritenne un'altro Predicatore con molta pioggia, mediante la sua orazione, essendo il Cielo sereno, e chiaro. Essendo il Danubio cresciuto di modo, che uscito dal suo letto giunse al Cōvento, ed entrò per tutte le botteghe, fece la santa orazione a Dio, chiedendo, che l'acqua se ne tornasse al suo luogo, e subito mancò il fiume. Una notte dell' Avvento stando nell' orazione molto sospesa, fù rapita in ispirito, ed apparve sopra il suo capo un globo di fuoco, e dopo un lungo spazio essendosi come da grave sonno destata, le fù detto da una Monaca, che sopra il suo capo v'era del fuoco; ma ella non fece altro, che scuoterlo con la mano, e pregarla a non dire cosa alcuna di quanto aveva veduto, e cessata la fiamma, rimase in suo luogo un'odore soavissimo. Occorse una volta, circa la mezza notte, che stando ella sul l'uscio del Dormitorio pensando alle cose del Cielo, se le posero avanti il Sole, e la Luna con una chiarezza, e splendore non più veduto. Un'altra volta spogliandosi in luogo appartato, in una notte oscura, e tenebrosa, perche una Monaca la disciplinasse, scese una luce dal Cielo, che illuminò tutta la casa, e durò tutto il tempo della disciplina, la quale finita disparve. Avendo una notte di Pasqua di Risurrezione mandata una serva del Monistero per una certa sua tonaca, cadde la giovane in un pozzo, senza essere udita, nè veduta, e per l'orazione di S. Margherita venne il corpo sopra l'acqua, e ne fù cavata senza sentimento, nè polso. Intenerissi la serva di Dio, e con molte lagrime chiese al suo sposo la vita di quella giovane, ed egli sì tosto gliela diede, che subito si levò viva, e sana. Altri evidenti miracoli fece il Signore per Santa Margherita, sanando alcune Monache, e facendo cessare una terribile tempesta, maneggiando il fuoco senza abbruggiarsi, e scoprendo con la luce del Cielo ad alcune Monache l'interno del loro cuore, e gl' impertinenti pensieri da' quali erano combattute, e quasi vinte, ò di lasciare la Religione, ò di vendicarsi di quelle, che pensavano l'avessero offese. Perche fù dotata di spirito di Profezia, predisse prima, che avvenisse (essendo le cose in sommo rischio, e pericolo) il felice successo, che aveva di avere il campo del Rè suo padre contro l' Esercito del Duca d'Austria, che gli faceva guerra. Con questo spirito seppe il giorno della sua morte, e lo disse, e publicò un'anno prima che morisse. Finalmente alli diecinove di Gennajo, in quell'anno stesso essendo sana disse, che indi a dieci giorni sarebbe morta, ed il terzo giorno fù soprapresa da una febbre, che l'afflisse puntualmente fino al giorno, che ella avea segnato, nel quale chiamò tutte le Religiose, e prese da loro commiato, con gran giubilo, ed allegrezza, esortandole all' amor di Dio, al disprezzo della vita presente, alla perseveranza nelle buone opere, alla pazienza nelle tribulazioni, & ad aver sempre innanzi a gli occhi quel premio incomprensibile, che il dolcissimo Gesù dà a quelli, che da vero lo servono, ed amano. Ricevette tutti li Sagramenti della Chiesa con singolar divozione, e tutto il tempo, che le avvanzò di vita, consummò in parlare a Dio, e pensare in lui. Recitò il Salmo, *In te, Domine, speravi*, fino al versetto, che dice, *In manus tuas, Domine, &c.* e con quello finì di spirare, alli venti otto di Gennajo, nell'anno del Signore 1270. di età d'anni ventiotto, venticinque de' quali aveva consummati nella Religione. Rimase il suo corpo sì bello, che fù giudicato non poter essere cosa naturale, e concorse tanta gente da tutti quei paesi quando si seppe la sua morte, che per quattro giorni non si puote sepellire. Intervennero alle sue esequie il Rè, e la Regina suoi Padri con molta tenerezza, e lagrime, e l' Arcivescovo di Strigonia con molti altri Vescovi, e Prelati. Fù sentito un' odore soavissimo, che durò molti giorni, si ebbero varie rivelazioni della sua gloria, ed il Signore dopo la morte la illustrò con molti miracoli, illuminando ciechi, curando zoppi, sanando idropici, ed infermi di gotta artetica, liberando indemoniati, e risuscitando morti, che così

si suole il Nostro Signore glorificare quelli, che lasciando l'alto stato si umiliano per lui. Questa santissima Vergine Margherita, non è canonizata, che noi sappiamo, sebbene nel tempo di Papa Clemente V. si trattò della sua canonizazione a nome di tutto il Regno d'Ungheria, quantunque, per le gran rivoluzioni di quel tempo, non fù effettuata; ma questo non pregiudica alla gran santità sua, nè a' miracoli, co' quali l'onorò Dio in vita, & in morte come gravemente lo dice il P. Maestro Frà Ernando del Castello dell'ordine di San Domenico, che scrisse la sua vita, prendendola da quella, che scrisse il P. Frà Garino Dottor Teologo del suo ordine l'anno del Signore 1340. ilquale la trasse da' processi autentici, e detti di testimonj, che furono esaminati con giuramento, ed è nel primo Tomo del Padre Frà Lorenzo Surio. Fà sommaria menzione di questa Beata Vergine Sant' Antonino, innalzando la sua santità. Ma chi non vede in questa Vergine purissima la forza dell'amor di Dio, e quanto egli possa operare ne' suoi, che si lasciano da lui coltivare, e perfezionare? Chi avrebbe potuto congiungere con un corpo sì delicato, e debole sì grande asprezza, e penitenza? Chi tanto senso, e maturità in anni sì teneri? Chi sì profonda umiltà in sangue, e stato reale? Chi tanta bassezza in tanta egualità tra persone nello stato, e condizione disuguali? Chi sostentare l'anima santa, e pura di Suor Margherita con l'orazione, e manna del Cielo? Chi innamorarla di tal modo del suo sposo Signor Gesù Cristo, che stimasse specie di servitù l'essere Regina della terra, e volesse più tosto cavarsi gl'occhi, e tagliarsi il naso, che gustare de' diletti del senso? Tutto questo, e più ancora può un fino amor del Signore, come si vede in S. Margherita, il cui esempio ci si pone innanzi, perche seguendo le pedate di questa Santissima Vergine, non dubitiamo della nostra fiacchezza, ma ci fidiamo nella virtù, e fortezza di Dio.

Alli 31. Gennajo.

LA VITA DI S. MARCELLA Vedova.

LA Vita di Santa Marcella Vedova, cavata da quello, che di lei scrive il gran Dottor della Chiesa S. Girolamo, che fù suo Padre, e maestro spirituale, in una Epistola a Principia Vergine, è di questa maniera.

Fù S. Marcella Romana nobilissima, e discendente da' Proconsoli Romani, e Prefetti del Pretorio, ed' altri Signori chiarissimi, ed ella fù più nobile per aver odiata la nobiltà, e servito à Cristo in vera umiltà, e povertà Evangelica. Perdette il Padre, ed il Marito, con il quale solo visse sette mesi, rimanendo giovine; bella, ricca, ed onestissima. Desiderò Cereale (che era Console, e Cavaliere ricchissimo, e di grande autorità) con lei congiungersi in matrimonio, e fece molte diligenze, perche condiscendesse alla sua voglia, e lo prendesse per marito, dicendo, che non la voleva tanto per moglie, come per figliuola (perche Cereale era vecchio,) e per erede di tutti i suoi beni. Piaceva questo partito ad Albina Madre di Marcella, e pregava la figliuola, che accettasse quell'offerta, per aver buona difesa, ed appoggio nel Consolato, ma non puote mai persuaderlo a sua figliuola; la quale le rispose, che se ella non avesse avuta intenzione di dedicare la sua castità vedovile a Dio, ma di maritarsi, avrebbe cercato un marito, e non un' eredità: e replicando Cereale, che i vecchi non possono vivere lungo tempo, ed i giovani tosto morire, rispose Marcella acutamente, che il giovane può morir tosto, ma il vecchio non può vivere molto, e con questa risposta rifiutò quel maritaggio, e chiuse la porta ad ogni altro. Visse con sì estrema onestà, sì rara modestia, e sì singolare ritegno, che nella Città di Roma patria commune di tutto il mondo, dove tanti vivevano con vita licenziosa, e lingua maldicente, e si riputavano ad onore l'infamare gl'altri, non si trovò persona, che ardisse aprire la bocca per dir male di Marcella (essendo giovine, e vedova, e delle qualità, che detto abbiamo) ò per crederlo prestasse a' maldicenti orecchio. Ella fù l'esempio delle vedove Cristiane, quella, che con la purità dell'anima sua, e con i suoi costumi, ed abito, insegnò alle altre come avevano a vivere, e quella che aprì la strada per vivere ritiratamente, a confusione de Gentili. Il suo vestito era onesto, e solo per coprire il corpo, e difenderlo dalle ingiurie del caldo, e del freddo. Lasciò tutte le cose preziose d'oro, dispensandole in sostentamento de poveri. Giamai volle

volle vedere uomo alcuno, tuttoche Prete, ò Monaco, senza la presenza di testimonj. In sua compagnia teneva sempre Donzelle, e vedove, Donne gravi, perche sapeva, che le colpe delle serve sogliono attribuirsi alle padrone: Aveva una sete insaziabile di leggere, meditare, e di studiare la Scrittura Sagra, e molto più di operare quello, che lo Spirito Santo in essa ci ha rivelato, parendole, che quello, il quale esattamente osserva ciò, che Dio commanda nelle sagre lettere, sia degno di aver da Dio l'intelligenza, e vero senso di esse. Per questa causa essendo San Girolamo andato a Roma con i Santi Vescovi Episanio, e Paolino, fuggendo di conversare con le Signore principali di quella Corte, fù tanta l'istanza, che Marcella gli fece, e tanta la sua importunità, e mezzi, che prese, perche il Santo l'addottrinasse, & illuminasse, dichiarandole le sagre lettere, ed i suoi luoghi più difficili, che non glielo puote negare; E questo seguì di modo, che sempre quando gli parlava, gli proponeva nuove questioni, e nuove difficoltà, acciò gliele sciogliesse, e spianasse, e per intenderle meglio gli faceva molte repliche; onde rimase sì bene addottrinata, che quando S. Girolamo partì da Roma per Gerusalemme, Marcella rimase come sua sostituta, e ripetitrice di quello, che appreso aveva da quel Dottore Massimo della Chiesa, e se si offeriva qualche luogo oscuro della Scrittura, accorrevano a lei, perche lo spiegasse, ed ella lo faceva con sì gran modestia, che mai si attribuiva quello, che diceva; ma sì bene a San Girolamo, ò ad altri autori, come quella, che ben sapeva, che conforme alla dottrina di San Paolo l'ufizio della Donna non è d'insegnare, ma d'imparare.

Li digiuni di Marcella, dice San Girolamo, ch'erano moderati, non mangiava carne, e beveva un poco di vino per la debolezza del suo stomaco, ed altre infermità, ma sì inacquato, che non riteneva il sapore di vino: Di rado usciva di casa sua, e schifava le visite delle Signore principali, per non vedere in esse quello, che in se stessa aveva sprezzato. Visitava le Chiese de' Santi Apostoli, e Martiri, però segretamente, ed in ora, che non vi fosse concorso, e tumulto di gente. E per amore della solitudine, e quiete se ne uscì di Roma, e se ne andò a vivere in una sua villa. Era sì ubbidiente a sua madre, che per darle gusto faceva cosa contro la sua volontà, perche come la madre fosse molto amica de' suoi parenti, e del suo sangue, e per trovarsi priva de' figliuoli, volesse dare le sue facoltà a certi suoi nipoti figliuoli di un suo fratello, sebbene Marcella più inclinava a darle a poveri, rinunciò però le sue gioje, e mobili di casa, perche sua madre le desse a' nipoti ricchi, volendo più tosto perdere la roba, che disgustare sua madre. Non si trovava in quel tempo Signora alcuna Romana, che sapesse, che cosa fosse abito, ò professione di Monaca, anzi si teneva per cosa vile, & indegna trà la gente principale la vita, ed il nome di Monaca: Pure Marcella avendo da Sant' Atanasio intesa la vita di Sant'Antonio, e l'istituto delle Vergini, e vedove, che militavano in Tebaida, sotto la disciplina di S. Pacomio Abbate, l'abbracciò con sì grande affetto, e volontà, che si vestì da Monaca, e non ebbe vergogna di professare quello, che piaceva a Gesù Cristo, essendo la prima, che ciò facesse in Roma, sebbene poi fù seguita da molte altre Signore, e furono istituiti molti Monisterii di Vergini purissime, e di Monache santissime, di modo che quello, che prima era stimato affronto, poi si ebbe per onore, e per gloria. Di ciò si deve la lode a Santa Marcella, come a guida, e maestra delle altre, che alzò la bandiera della Religione trà le gentildonne Romane, e con il suo esempio le incitò a seguirla. Non meno è da lodare quello, che fece per difendere la sincerità della Fede Cattolica, e resistere a quelli, che in Roma al suo tempo la vollero infettare; perche essendo a Roma da Gerusalemme venuto Ruffino con Melania la vecchia, e pubblicando in essa i libri di Origene in Greco chiamati Periarcon, ed in Latino de principiis, pieni di errori, e di falsa dottrina, alla quale molti si cominciavano ad affezionare, & averla per buona, e vera, come Preti Religiosi, e gente di lettere, e principali, sotto pretesto, che San Girolamo l'avesse approvata (come falsamente diceva il Proemio del libro), Marcella si oppose alla bugia, procurò, che s'inintendesse la verità, e che non si contaminasse la purità della nostra Santa Religione con nuove, e pellegrine opinioni; scrisse a San Girolamo, ch'era in Gerusalemme, perche si dichiarasse di non aver

Nn 2 parte

parte in quel libro, e raccoglieſſe, e confutaſſe gli errori, che conteneva, il che fece il Santo. E con queſta luce, e con diligenza di Marcella S. Anaſtaſio Papa, ch'era ſucceſſo in luogo di Siricio, condannò quei libri di Origene con i loro errori, e con gli Autori, che gli avevano ſeminati in Roma. Ma che dirò della pazienza, ſicurezza, e coſtanza, ch'ebbe queſta Santa Donna in quel naufragio sì ſpaventevole, della ruina, e diſtruzione di Roma? quando per i peccati de' ſuoi Cittadini, Dio noſtro Signore li diede nelle mani de' ſuoi nimici, e fece cattiva, e ſchiava quella Città, che era Signora di tutto il mondo? Preſe Alarico Re de' Goti per forza Roma, ſaccheggiolla, e poſcia a ſangue, e fuoco. Entrò in caſa di Marcella un ſoldato bravo, e vincitore per rubare; ricevettelo la Santa con molta pace, e ſicurezza; ma chiedendole colui dove aveſſe ella naſcoſte le ricchezze? e moſtrandogli eſſa il ſuo povero abito, diſſe di non averne, perche volontariamente ſi era fatta povera per Criſto; ma i Barbari, e feroci ſoldati non credendo ciò, che la Santa diceva, acciecati dall'avarizia, la flagellarono, e baſtonarono ſenza ch'ella di ciò ſi moſtraſſe dolente, anzi proſtrata a' piedi di coloro, di altro non gli pregava lagrimando, ſe non che laſciaſſero appreſſo di lei una Santa Donzella ſua compagna chiamata Principia (alla quale ſcrive la vita di S. Marcella S. Girolamo) perche non patiſſe la giovane ciò, che ella eſſendo vecchia non temeva. Ammollì il Signore i duri cuori di que' ſoldati, e tra le ſanguinoſe ſpade ritrovò luogo la pietà. Conduſſero i Barbari Marcella, e Principia alla Chieſa di S. Paolo, per dar loro ivi la vita, ò la ſepoltura: di che Santa Marcella reſe grazie a Noſtro Signore, vedendo quella Pulcella ſalva, e godendo inſieme, che quella ſchiavitudine non l'aveva fatta, ma trovata povera, di modo che aveva biſogno di pane per mangiare, ſebbene era poi sì piena, e paga di Criſto, che non ſentiva la fame, e poteva dire con la voce, e con l'opera: nuda uſcii dal ventre di mia madre, e nuda a lei tornerò; come Dio hà voluto, così è avvenuto; ſia il nome ſuo benedetto. Paſſati alcuni pochi giorni, eſſendo Santa Marcella ſana, e di forze intiere, dormì nel Signore, laſciando Principia, ò in Principia, i poveri arredi della ſua povertà, chiuſe gli occhi corporali, per aprire quelli dell'anima, dando il ſuo ſpirito a Dio, e ridendo tra le lagrime di Principia, per lo teſtimonio della ſua buona vita, che la coſcienza le dava, e con la ſperanza dell'eterna, che già cominciava a vedere per la miſericordia del Signore. Morì Santa Marcella l'anno dal Parto della Vergine 410. nel quale Alarico Rè de' Goti preſe Roma. Il Martirologio Romano diſegna il ſuo giorno alli 31. di Gennajo, e S. Girolamo (come dicemmo) ſcriſſe la ſua vita, & in molte delle ſue Epiſtole fà di lei menzione, oltremodo lodandola. Il Cardinal Baronio nelle annotazioni ſopra il Martirologio di lei parla, e nel quarto, e quinto Tomo de' ſuoi Annali.

AL PRIMO

FEBRAJO.

LA VITA DI SANT' EFREM Siro, Diacono, e Confeſſore.

LA vita di S. Efrem caveremo da quello, che di lui ſcrivono Gregorio Niſſeno, fratello di San Baſilio, San Girolamo, Palladio, Metafraſte, e gli altri Autori dell' Iſtoria Eccleſiaſtica.

Fù ſant' Efrem di nazione Siro, la ſua patria Niſibe, come afferma Sozomeno, ò Edeſſa, come ſcrive Metafraſte. Li ſuoi genitori furono Criſtiani, ed egli ſin da fanciullo cominciò ad inclinare a tutte le coſe di pietà, e virtù, fuggendo le dannoſe converſazioni de' giovinetti ſuoi pari, ed occupandoſi nella lezione, e meditazione delle coſe divine. Il medeſimo Santo narra di sè ſteſſo, che eſſendo uſcito dalla fanciullezza viddę naſcere dalla ſua bocca una vite, che diveniva sì grande, che per tutta la terra ſi eſtendeva, e tanto alta, che gli uccelli vi facevano i loro nidi, paſcendoſi de' grappoli; che la vite produceva, ch'erano molti, e molto belli, e quanto più gl' uccelli ne mangiavano, tanto più carica ne reſtava la vite. Un'altra volta un'altro ſanto uomo vidde una moltitudine di Angeli, che ſcendevano dal Cielo, con un libro ſcritto di dentro, e di fuori, e ſtando egli ſoſpeſo, in mira-

mirare a chi avessero a dare quel libro, vidde, che lo davano ad Efrem, significando nostro Signore con queste visioni la grande eloquenza, e sapienza, che voleva dare al Santo, ed il copioso frutto, ch' egli doveva mettere nella Chiesa del Signore. E fù notato, che da quel tempo innanzi ebbe tanta copia, & abbondanza di concetti Divini, che con tutto l'essere eloquentissimo non gli poteva esprimere, non perche gli mancassero le parole, ma per sopprabbondare la materia, e non per impedimento della lingua, ma per la celerità, e prestezza del suo intelletto. Da principio lasciò il mondo, e si ritirò all'Eremo, dove dimorò in diversi luoghi, secondo che gli pareva di poter fare maggior profitto; ma poscia il Signore gl'ispirò, che communicasse a' prossimi suoi, e lasciasse quella solitudine per il bene di molti; e così deliberatosi, si voltò verso la Città di Edessa, dove lo condusse Dio, perche risplendesse come Divina torcia, e ponessero in lui gli occhi i popoli, come in una Città edificata sopra il monte. Egli andava con intenzione di cercare qualche sant'uomo prudente, e perfetto, per iscoprirgli il suo cuore, e l'intimo dell'anima per essere da lui ajutato, & indirizzato in tutto quello, che tocca alla vita spirituale: Per questo fece orazione al Signore, & umilmente lo supplicò, che entrando nella Città di Edessa, gli facesse grazia di farlo incontrare con un tal'uomo quale egli desiderava; ma Dio, che dalle tenebre cava luce, e dal veleno vita, permise che entrando Efrem nella Città s'incontrasse in una Meretrice. Rimase il Santo sconsolato, ed afflitto, parendogli, che Dio non avesse udita la sua orazione, e parte per la tristezza di ciò, parte per la sua grande onestà fissò gli occhi in terra, ma la Donna come leggiera, e sfacciata pose gli occhi In Efrem, e cominciò molto attentamente a mirarlo. Vergognossi di questo il Santo, e riprendendo la Donna gli disse, perche lo mirasse si a lungo, e con tanta attenzione, essendo egli uomo, ed ella Donna. A che rispose la Meretrice, che in mirarlo faceva bene, come quella, che mirava il suo principio, & origine, perche la Donna era stata composta, e cavata dalla costa dell'uomo; e che egli doveva fissare gli occhi in terra, a cagione, che l'uomo di terra era stato formato. Con queste parole rimase il Santo avvisato, e rese grazie a Dio, che per quella mala Donna gli avesse insegnato, che di terra era stato formato, ed a fissare gli occhi in essa, come nella materia della quale Dio l'aveva fabbricato.

Entrato nella Città prese per abitarvi una picciola casa, ed una volta standosene in essa apparecchiando il suo povero mangiare, venne a lui un'altra lasciva Donna, e disonesta, ch'era laccio di satanasso, e tizzone d'Inferno, per prendere il Sant'uomo, ed arderlo nelle fiamme di concupiscenza. Vomitò il suo veleno, e scoperse la sua mala intenzione, ed il Santo senza turbarsi, con gravità, e serietà grande gli rispose, che se voleva con lui congiungersi, ciò aveva da seguire in luogo a sua elezione, di che la Donna contentandosi, e volendo sapere dove, rispose Efrem, che nella piazza. All'ora disse la Donna: Come potrà egli ciò avvenire, non consideri tù, che la gente ci vederà, e rimarremo affrontati, e con vergogna? Ed il Santo a quel punto, quanto maggior rispetto, disse, dobbiamo noi, o Donna, a gli occhi di Dio, che a quelli de gli uomini? Tù devi sapere, che in ogni luogo per segreto, o palese che sia, sempre Dio chiaramente il tutto vede, anzi con la sua sovrana luce ancora penetra il più intimo del nostro cuore, e le viscere della terra, e l'oscurità della notte, e severamente castiga i peccatori, che gli perdono il rispetto. E così a poco, a poco gli andò predicando ciò, che aveva a fare per uscire da quel cattivo stato, in cui era, e convertirsi a Dio; laonde entrando i raggi della Divina grazia in quel tenebroso cuore, se ne tornò a lui, pianse i suoi peccati, e fece penitenza per mano di Sant'Efrem, entrando in un Monistero di Monache, dove con digiuni, e penitenza visse il rimanente della sua vita, e morì santamente. Ed in questo modo il demonio, che per lana era venuto, se ne tornò scardassato, e quella, ch'era stata suo laccio, rimase slacciata, e libera dalle sue mani.

Un'altra volta stando in orazione udì una voce, che gli commandava, che mangiasse, e rispondendo egli: Dove Signore averò io che mangiare, ò chi me lo darà? Replicò Dio, che se ne andasse a S. Basilio, perch'egli l'avrebbe addottrinato, e pasciuto di cibi Divini, e di vita eterna (e come il medesimo S. Efrem scrive) l'andò a cercare, trovollo ch'era nel Tempio, e vidde sopra l'o-

mero destro del Santo Pontefice una colomba risplendente come il Sole, che parlandogli nell'orecchio, gli diceva, ciò che aveva da predicare al popolo. E lo stesso San Basilio per rivelazione del Cielo, e della medesima colomba, che aveva sù le spalle, seppe, che ivi era Efrem, chi era, e di donde, & a che veniva, e lo ricevette amorosamente parlandogli per interprete, onde conclusero fra di loro una stretta, e santa amicizia, tenendo S. Basilio Efrem per dolcissimo compagno, ed amico, & Efrem, Basilio per Padre, e Maestro di ogni perfezione, e santità. Sonovi alcuni gravi Autori, che scrivono, che desiderando Efrem d'intendere la lingua Greca (perche non sapeva se non la materna, ch'era la Siriaca) e significando questo suo desiderio a S. Basilio, per l'orazioni di quel Santo ottenne quanto desiderava, cioè l'intelligenza della lingua Greca perfetta, sebbene parlando Sant' Efrem di questa visita, e communicazione con San Basilio, non dice questa cosa.

Ma chi potrebbe mai riferire in poche parole l'eccellentissime virtù di quest' uomo di Dio? San Gregorio Nisseno di lui parlando, dice; Di che cosa loderò io questo Santo, di quali lodi gli tesserò io la meritata ghirlanda? Prima delle sue azioni, e contemplazioni, accõpagnate da uno squadrone di virtù, di Fede, Speranza, e Carità, e di pietà verso Dio? Della lezione, e meditazione della Scrittura sagra; della purità dell' anima, e del corpo, di un continuo spargimento di lagrime, dell' amor, della solitudine, e del non cangiare mai luogo senza il commandamento di Dio? Del fuggire perpetuamente qualsivoglia peccato, e ciò insegnare a gli altri? Di un' orazione, e divozione perseverante, del dormire in terra, e di una vita si aspra, ed austera, che pareva incredibile, di una volontaria povertà, congiunta con una profondissima umiltà, di una misericordia, e compassione più, che umana, di un zelo della gloria di Dio, fervente contro li nimici suoi, e contro gli avversarj della religione, e verità, finalmente di tutto quello, che ajuta l'uomo ad unirsi con Dio, ed a riformare l'immagine, e somiglianza sua? Tutto questo è di San Gregorio Nisseno, poi và trattando di ciascuna di queste virtù in particolare, il che lascio per schivare la prolissità. E veramente la vita di questo Santo era come un prato pieno di fiori innumerabili, e soavissimi, ò come il firmamento, che risplendente con tante, e si varie stelle, ò come il terrestre Paradiso, che era pieno d'innumerabili alberi fruttuosi. Pure di trè virtù principalmente era questo Santo lodato, dell' umiltà, del zelo, e fortezza, con la quale s'oppose a gli Eretici, che al suo tempo rovinavano la vigna del Signore, e della misericordia verso i poveri. La sua umiltà fù tanta, che volendolo far Vescovo, essendo egli solamente Diacono, e venendo per condurlo a consagrare, il Santo si tenne per tanto indegno di quella dignità, che nella piazza cominciò a fare brutti visaggi, ed a fingersi folle, correndo a furia per le contrade, stracciando le sue vestimenta, e mangiando alla presenza di tutti, di modo, che quelli che lo accõpagnavano, lo tennero per mentecatto, e lo lasciarono: ma egli non tenendosi ancora ben sicuro, se ne fuggì, e stette nascoso, fino che seppe l'elezione del nuovo Vescovo. Non consentiva, che niuno lo lodasse, anzi fuggiva da quei tali come da nimici, e come sogliono gli altri fare da quelli, che gl'odiano, ò burlano. Ed in un testamento commandò, e lasciò, che non fosse lodato, nè sepellito con pompa, nè coperto con panni ricchi, perche tutte queste cose erano aliene dalla sua persona, e contrarie al concerto, ch' egli aveva fatto con Dio.

Contro gli Eretici, fù molto fervente, e proccurò sempre di distruggere le loro tenebre, ed errori, con la luce della verità, e non solo ebbe zelo grande della Fede Cattolica; ma ancora sagacità, e prudenza per saperla difendere, come lo mostrò in un grazioso caso, che gli avvenne con Apollinare Laodiceno Eresiarca, nella seguente maniera. Era Apollinare uomo d'ingegno, dotto, eloquente, e di grande opinione, e fama nella Chiesa del Signore, per averla illustrata co' suoi scritti, e difesala con trenta libri molto eruditi, che scrisse contro Porfirio, e servita in altre occasioni, che si offerirono; Ma posciache per certi disgusti, ch' ebbe, voltò la foglia, oscurò la sua gloria, ed il buon nome, che aveva acquistato, perche insegnò eresie, ed errori pestilenti, contrarii alla Fede Cattolica, in materia dell' Incarnazione di Cristo Nostro Redentore, e della unione, e distinzione delle due nature divina, ed uma-

umana in una persona. Per stabilire l'error suo, scrisse Apollinare due libri, ne' quali molto diffusamente pretese provarlo, e confermarlo, quali diede in guardia ad una Donnicciuola con cui aveva avuto mala amicizia (che per questa strada sogliono communemente caminare gli Eretici, traviando con l'intelletto, e con la volontà.) Venne a notizia di Sant'Efrem, che i libri erano in potere di quella Donna, e senza darsi a conoscere trattò famigliarità con lei, di modo che parlandole rimase ella sì persuasa, che Efrem fosse uno de' scolari di Apollinare, ed uno de' più affezionati alla sua setta. Quando Efrem ebbe guadagnata la volontà di quella Donna, la pregò, che gli volesse prestare que' libri di Apollinare per leggerli, ed intender meglio i fondamenti della sua dottrina. Ella sebbene con difficoltà glie li diede per pochi giorni, pensando (come si è detto) di dargli ad un discepolo di Apollinare, che cercasse, mediante la sua dottrina, divenir migliore, e far tacere gli Eretici, (che così chiamava la povera Donna i Cattolici.) Prese Efrem i libri, e congiunse con una tenace colla tutti li fogli l'uno con l'altro, di modo, che non fosse possibile aprirli, nè leggerli, ciò che in essi era scritto, e così chiudendogli benissimo gli restituì alla Donna, che per esser Donna non vi pose mente, nè si accorse di quanto Efrem aveva fatto. Poco dopo provocarono i Cattolici Apollinare alla disputa, ed egli sebbene si trovava già molto vecchio, debole, e senza memoria, e forze, accettò la disfida, e disputa molto confidato di uscirne vittorioso con i libri, che aveva scritti, e lasciati in guardia di quella Donna. Uscì in campo, mandò per i libri, concorse gran moltitudine di gente, e quando volle rendere di sè ragione prese uno de' libri, e cominciò ad aprirlo per trar da quello le sue ragioni, ed argomenti: ma non vi puote leggere cosa alcuna, per essere que' fogli come si è detto così fra loro congiunti: lasciò il primo, e dato di piglio all'altro gli avvenne il medesimo; onde rimase sì vergognato, che non seppe dire parola con sì gran tristezza, & angustia di cuore, che essendo soprapreso da una infermità lo condusse quasi a morte. Di questa maniera castigò Dio Apollinare Eretico, e la verità Cattolica trionfò per la prudenza, ed industria di Sant'Efrem; il quale così come era capitale nimico de gli Eretici, all'incontro era molto amico, e misericordioso con i poveri, compassionando i loro travagli, e procurando sovvenire alle loro necessità, come lo mostrò in una gran fame, che al suo tempo afflisse molto la Città di Edessa. Nella quale vedendo il Santo, che perivano molti poveri, che i ricchi stringevano la mano, e gli lasciavano morire, gravemente gli riprese, perche non prendevano l'occasione, che Dio aveva loro mandata per comperare il Cielo, e perche con quello, che loro sopravanzava, stava ozioso, e si putrefaceva non coprivano la nudità, nè rimediavano alla fame de' poveri. E scusandosi i ricchi con dire, che non avevano persona a cui raccommandare quell' ufizio, e consegnare i denari, acciò fedelmente a' poveri fossero distribuiti; il Santo con molta carità si offerse a quel travaglio, prese il carico di raccogliere tutti i poveri, e pascerli, e sostentarli: pose per ciò in ordine trecento letti; e raccolti tutti i poveri, che vennero; curò gl'infermi, vestì i nudi, e diede da mangiare a gli affamati tutto il tempo, che durò la sterilità, laquale cessata lasciò quella cura, e tornò di nuovo a vivere ritiratamente. Pieno dunque di virtù, e di meriti grandi previdde, che il Signore gli voleva far grazia di cavarlo da questo esilio, e ricondurlo alla sua vera patria di eterna beatitudine, e scrisse quella mirabile esortazione piena di santi documenti, che per essere stata scritta all'ora della sua morte viene chiamata il Testamento di S. Efrem, nel quale strettamente raccommandò (come dicemmo) che non lo sepellissero con vesti preziose, e che se qualched'una ne avevano apparecchiata, fosse venduta, e distribuita a poveri; e come un Cavaliere principale per sua divozione aveva apparecchiato un ricco panno per involgervelo, giudicando di fare a Dio servigio più accetto onorando il suo Santo, che dando il prezzo di questo a' poveri, contrafacendo in questo alla volontà di S. Efrem, subito il demonio entrò in lui, e cominciò a tormentarlo, e stracciarlo, finche conosciuta la sua colpa, si gittò a' piedi del Santo, confessolla, e ne chiese perdonanza, onde il Santo compassionando il suo male, posta sopra di lui la mano lo liberò, avvisandolo, che compisse quanto aveva promesso: Parimente commandò, che non lo sepellissero in sepolcro particolare, nè in

Chiesa, ma nel cemitero commune con gli altri poveri, e pellegrini, indi esortando i circonstanti all'amore, e timor santo del Signore, & ad ogni virtù, rese l'anima sua a Dio, che per tanta gloria sua l'aveva creata. Morì sotto l'Imperio di Valente l'anno del Signore secondo il Baronio 378. Ed il Martirologio Romano fà menzione di Sant' Efrem il 1. giorno di Febrajo, & i Greci nel suo Menologio alli 28. di Gennajo.

Fù uomo mirabile, e divino, ed illuminato da Dio, e molto stimato, e lodato da' Santi antichi. S. Gregorio Nisseno, che scrisse la vita sua, lo paragona ad Abelle, a Noè, Abramo, Mosè, Samuele, ed a gli altri Profeti, e Santi del vecchio Testamento; San Basilio lo allega, e dice di lui, ch'era sì lontano dalla sapienza del mondo, quanto vicino a quella del Cielo. San. Giovanni Crisostomo lo chiama il grande Efrem consolatore de gli afflitti, e guida de' peccatori. Teodoreto lo chiama uomo mirabile, ed eccellentissimo. San Girolamo dice, che scrisse molte opere nella lingua sua Siriaca, e che fù sì stimato, che in alcune Chiese dopo la Scrittura Sagra si leggevano i suoi scritti. Metafraste, Sozomeno, Niceforo Callisto, e gli altri Scrittori dell' Istoria Ecclesiastica, come S. Atanasio Synaita, Fozio Patriarca, Giorgio Cedreno, e Teodoro Prodromo parlano di S. Efrem, come di un' uomo sublime, eccellentissimo, e divino. Le sue opere sono molto spirituali, ed in esse come in chiarissimo specchio risplende il valore di Sant' Efrem, l'eloquenza singolare, gl'alti precetti, e sopra tutto uno spirito celeste, e sovrano, soave, efficace, e gustoso, del quale Dio l'aveva dotato. Ammirarono tanto queste opere i Santi antichi, e savi Greci, che le tradussero dalla lingua Siriaca nella loro, e per la bontà del Signore sono anco arrivate in questi tempi a noi, mercè del Dottore Gerardo Vossio Alemano, che le ha raccolte, e tradotte di Greco in Latino, illustrandole con le sue erudite annotazioni, e facendole imprimere in Roma.

Alli 1. Febrajo.

LA VITA DI S. BRIGIDA *di Scozia Vergine.*

Meraviglioso è Iddio nell' opere sue, ed infinita è la sua bontà, poiche da' nostri mali, cava il bene, e per il peccato de' genitori, non condanna l'anima de' figliuoli, anzi molte volte coglie dalle spine rose, e produce dall' oscurità della notte, luce. Vedesi ciò essere la verità in Santa Brigida Vergine Scozzese, che fù di questa maniera. Eravi in Scozia un' uomo chiamato Duptaco, ilquale comperò una schiava di bella presenza, e di buoni costumi, e se gli venne tanto ad affezionare, che di lui rimase gravida. La moglie di Duptaco quando seppe il mal successo, molto le spiacque, sdegnossi contro il marito, e procurò, che vendesse la schiava, e la cacciasse di casa sua; nè furono bastevoli preghiere, nè ammonizioni, nè altresì alcune rivelazioni, che ebbero due Vescovi, servi di Dio, del tesoro, che portava la schiava nel ventre, perche la buona Donna si acquietasse, fino che non vidde la schiava fuori di casa. Partorì al suo tempo una figliuola, chiamaronla Brigida, la quale essendo già grandicella fù dal Padre condotta alla sua casa, dove l'allevò con molta cura, perche era molto onesta, umile, tacita, ubbidiente, sopra il tutto molto caritativa, ed elemosiniera, dando a' poveri tutto quello, che poteva avere dalla casa di suo padre. A queste sì gran virtù dell'animo era congiunta una estrema bellezza del corpo, e particolarmente del volto, ed una leggiadria d'occhi che rubava i cuori di qualunque la mirava: onde proccurarono molti per la sua sì rara beltà di averla per moglie. Suo padre le parlò, e le disse, che scegliesse per marito uno de' molti, che la chiedevano, perche egli contro tanti non poteva più resistere, nè sapeva, che rispondere. Ma Brigida aveva altra intenzione, e desiderava oltremodo prendere Gesù Cristo solo per suo dolce sposo, ed a lui consagrare la sua perpetua virginità. E sapendo, che la bellezza de gli occhi suoi era quella, che faceva la guerra, si pose in orazione, e con grande affetto, e molte lagrime supplicò il nostro Signore, che di maniera volesse farle la faccia brutta, che niuno più avesse a persistere in pretenderla per moglie. Udilla il Signore, e subito uno de gli occhi se le rivoltò, e si risolse in acqua. Così rimase la Santa Donzella sì brutta, che niuno più la cercò per moglie, anzi suo padre le diè licenza di entrare in un Monistero di Monache a servire il nostro Signore, che era quello, che ella desi-

derava tanto. Al tempo di essere velata dal Vescovo, ch'era chiamato Machila discepolo di San Patrizio, vide quel Sant'uomo sopra il capo di Brigida una colonna di fuoco, e bastando ella il capo venne a toccare con la mano il piè dell'Altare, ch'era di legno secco, e subito in toccandolo rinverdì, e rimase l'occhio della Vergine sano, con il volto sì bello come prima, perche non volle il Signore, che chi per non perdere la sua pudicizia, aveva voluto perdere la bellezza del corpo, rimanesse con bruttezza alcuna. Lungo sarebbe quivi il riferire le rare, ed eccellenti virtù di questa sagra Vergine, ed i molti, e gravi miracoli, che il Signore operò per suo mezzo, pure ne diremo alcuni.

Convitolla una volta una Donzella, ed essendo a tavola vidde Santa Brigida un demonio assiso vicino a quella giovinetta, che l'aveva convitata. Chieselo la Santa, che cosa ivi facesse, ed a che era venuto? Ed egli rispose, che la fragilità, e negligenza di quella giovane ve l'aveva condotto, e perche trovava in lei molto buona stanza. E come che il demonio rispose queste parole chiaramente, ed in modo, che la Donzella lo puote udire: fece ella il segno della Croce sopra gli occhi suoi, e veduto quella bestia sì spaventevole gittar fiamme dalla bocca, e fuggire, riconobbe la sua colpa, emendò la sua vita, e per innanzi fù libera da quel mostro infernale. Portò una Donna alcuni pomi a presentare a Santa Brigida, in tempo, che alcuni lebbrosi stavano alla porta chiedendo limosina: dissele la vergine che desse que' pomi a que' poveri; ma la Donna, o per nausea, o per avarizia non li volle loro dare, rispondendo, che per lei, e per le sue Monache, e non per i lebbrosi li aveva portati. Ripresela Brigida, e con spirito Profetico le disse, che in castigo di quel peccato si sarebbero seccati tutti gli alberi del suo orto, e rimasi perpetuamente sterili, e così avvenne. Una fragile, e mala Donna partorì un figliuolo, e per coprire la sua malvagità, diede la colpa ad un Santo Vescovo dicendo di aver da lui conceputo. Chiamolla Santa Brigida, e chiesela di chi fosse quel figliuolo, ed ella con molta temerità, senza vergogna affermò, ch'era del Vescovo. All'ora Brigida fece il segno della Croce sopra la bocca della Donna, e subito gli restarono la lingua, ed il capo immobili. Poi fatta altresì la Croce sopra la lingua del bambino, e chiestolo chi fosse suo padre, rispose, che non era il Vescovo; ma un vile, ed indegno uomo; e con questo si seppe la verità, restando il Vescovo con l'onor suo, e facendo la Donna penitenza de' suoi peccati, di che tutti lodarono il Signore.

Una principale Pulcella figliuola di un gran Signore aveva dedicata la sua virginità con voto, e preso Cristo per isposo; ma il Padre le fece forza, perche si maritasse. Il giorno delle nozze, essendo il convito apparecchiato, la Pulcella segretamente fuggì di casa di suo Padre, e si ritirò come in sagrato a quella di Santa Brigida. Seguitò il Padre la figliuola con molta gente a cavallo per trarnela per forza, viddeli venire la Santa, e fatto il segno della Croce in terra, restarono subito gli uomini, ed i cavalli immobili, come se fossero stati di pietra. Riconobbe il padre la mano di Dio, e fatta penitenza del suo peccato, rimasero tutti liberi, e la figliuola perseverò nel suo santo proposito.

Vennero due lebbrosi per essere sanati a Santa Brigida, ella fatta orazione, e benedetta un poco d'acqua disse loro, che si lavassero l'un l'altro con quell'acqua. Rimase l'uno delli due sano, e dicendogli la Santa Vergine, che lavasse il suo compagno; ma colui sì per il contento dell'avuta sanità, sì per timore di perderla, ricusò di farlo, temendo, che la lebbra di nuovo se gli attaccasse; ma subito se ne trovò di nuovo pieno, e vidde il suo compagno sano per l'orazione della Santa Vergine. Dimorava nel Monistero di Santa Brigida una Monaca di gentil presenza, e di poca età, molto travagliata da pensieri sensuali; a' quali ella aveva dato occasione, per avere con poca avvertenza posto gli occhi in un giovine sfrenato. Cresceva la fiamma della lorda affezione, ed il demonio (come suole) la nudriva, e non lasciava riposare la povera Monaca. (Tanto importa il guardare le porte de' nostri sensi, per le quali entra la morte nell'anima.) Vicina già a cadere, facendo Santa Brigida orazione per lei, (perche il Signore gli aveva rivelato quanto passava) la Monaca ispirata da Dio, prese del fuoco, e con i piedi scalzi lo cominciò a calpestare, e così con un fuoco vinse l'altro fuoco, e con il dolore del corpo l'ardor carnale, che la tormentava; il vegnente giorno le parlò Santa Brigida, e le disse:

Per-

Perche questa notte hai combattuto valorosamente, ed il fuoco della lussuria non ti hà consunta, per avanti sarai da lui libera, e non caderai in quello dell' Inferno: e con questo facendo per lei orazione, rimase sana dalle piaghe de' piedi, che il fuoco le aveva cagionate, e libera dalle tentazioni, che la premevano. Una Vergine nomata Daria era cieca; pregò Santa Brigida, che le desse la benedizione a gli occhi, acciò potesse vedere: Fecelo la Santa, e Daria subito ricuperò perfettamente la vista; ma illuminata con altra luce interiore, conobbe, che quanto poteva in questo mondo vedere, era transitorio, e caduco, e che molte volte quello, che vediamo con gli occhi del corpo, è intoppo, ed impedimento per l'anima; onde tornò a pregare la Santa, che le volesse restituire la sua cecità. Fece la Santa orazione, e con quella chiuse gli occhi, che prima aveva aperti. Una Matrona nobile di Scozia aveva una figliuola muta dalla natività, ed essendo di anni dodeci la condusse a Santa Brigida: la quale prendendola per mano gli disse: Vuoi tù per amor di Cristo guardare la pudicizia del tuo corpo, ed essere perpetuamente Vergine? Rispose la madre, che sua figliuola era muta, e non poteva parlare. A che soggiunse la Vergine; io non la lascierò, fino che non mi risponda: Subito parlò la fanciulla, e disse, che averebbe fatto quello che volesse, e così rimase sempre Vergine, e per avanti parlò perfettamente. Accordaronsi nove uomini di ucciderne un altro, seppelo Santa Brigida, e pregolli, che non facessero, e che desistessero da quella malvagità; ma essi erano sì ostinati, che non puote ammollire que' duri cuori; voltossi a Dio, e supplicollo, che si volesse opporre a quella offesa sua: ed il giorno, ch'essi andarono per porre ad effetto il loro tristo proposito, viddero la figura di quell' uomo, che volevano uccidere, e credendola l'uomo vero, le furono attorno, e le diedero molte ferite, lasciandolo per morto, e come vittoriosi se ne tornarono a Santa Brigida, dandole conto della loro allegrezza, e trionfo. Allora la Santa dichiarò loro, che quello, che pensavano avere ucciso, non era vero uomo, ma una fantasma, e figura del loro nimico, con che riconobbero la loro colpa, e si emendarono. Altri molti miracoli fece Nostro Signore per Santa Brigida, molti ciechi ricovrarono la vista, e molti muti il parlare, e molti lebbrosi, ed altri infermi la salute. Per le sue orazioni convertì acqua in cervosa, ed un copioso fiume mutò il suo corso, e voltossi in altra parte, e quello ch' è più, molti uomini sfrenati per le sue sante ammonizioni lasciarono i vizj, e peccati, e si ritirarono al porto della Santa Religione, dove vissero, e morirono santamente nel servigio del Signore.

Finalmente avendo Santa Brigida corso felicissimamente la sua carriera, e patiti grandi travagli per Gesù Cristo suo sposo, seppe la sua morte, e ne avvisò una Pulcella, ch'ella aveva allevata, segnandole il giorno, nel quale aveva da partire di questa vita, e gire a godere del suo sposo, nelle cui mani diede lo spirito suo nell'Isola d' Ibernia, il primo giorno di Febrajo dell' anno del Signore secondo Sigiberto DXVIII. e secondo Mariano Scoto cinquecento trent' uno, imperando Giustino il più vecchio. La vita di Santa Brigida fù scritta da un' Autore chiamato Cogitoso, come dice il Cardinal Baronio, sebbene questa vita non è stampata. Un' altra ne adduce il Surio nel suo primo Tomo, ch' è quella, che noi seguitiamo. Fa di lei menzione il Martirologio Romano, e dice, che in testimonianza della sua virginità, toccando il legno dell' Altare subito riverdì, (come dicemmo.) Fanno altresì di lei commemorazione gli altri Martirologi, di Beda, Usuardo, ed Adone, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e nel settimo Tomo de' suoi Annali. Or chi non vede in questa Santa Vergine le grandezze, e meraviglie della bontà di Dio, che dal peccato de' suoi genitori, trasse una sì preziosa gioja, ed a una madre schiava, quella che aveva a liberare dalla servitù del peccato tante anime. Come puote mai capire in sì vile, e fragil vaso di una fanciulla schiava, tanta nobiltà di condizione, tanto amore alla virtù, e sì acceso desiderio della purità virginale, che per non perderla volesse perdere gli occhi, e quella bellezza, per la quale le Donne vanno sì vane, è folle? come si vede quanto soave, e benigno sia il Signore verso i suoi servi; poiche restitui a Brigida la beltà del suo volto, che per suo bene, e per i suoi prieghi prima le aveva levate; Così non è dunque meraviglia, che quella, che sì bene aveva saputo guardare la sua purità virginale, e far di sè sagrifizio a Dio.

a Dio, ottenesse per le sue orazioni per le altre Donzelle lo stesso dono; liberasse il Santo, ed innocente Vescovo dalla calunnia impostagli dalla mala Donna, nè che Dio nostro Signore operasse per lo mezzo di questa Santa Vergine le meraviglie, che di sopra abbiamo riferite. Sia egli benedetto, lodato, glorificato, ed innalzato per quello, ch'egli in sè stesso, e per quello, che fà per lo mezzo de' suoi Santi. Amen.

Alli 7. Febrajo.

LA VITA DI SAN MOSE' *Anacoreta, Vescovo, e Confessore.*

Gli uomini Santi, e grandi amici di Dio non solamente sono luce, ed ornamento della Chiesa; ma ancora presidio, e difesa, e spesso meglio con le loro orazioni difendono le Provincie, ed i Regni, che gli eserciti de' valorosi soldati. Vedesi questo nel Santo Anacoreta Mosè, la cui vita vogliamo quivi riferire, acciò si sappia questa verità sì chiara, e manifesta. Facendo l'Imperadore Valente, (ch'era Eretico Arriano) cruda guerra contro la Chiesa Cattolica, perseguitando i Vescovi, Santi, e dotti uomini, che come colonne la sostenevano; permise Nostro Signore, che contro lui si sollevassero le nazioni Barbare, ed affliggessero, e distruggessero molte Provincie del suo Imperio. Tra queste nazioni fù una quella de' Saraceni da altri detti Ismaeliti; li quali fecero guerra a Valente, e morto il loro Principe non perciò la tralasciarono, anzi la continuarono con maggior forza, e valore; perche Maria moglie del Re morto prese il governo della pace, e della guerra, e con grand'animo, costanza, e sforzo non donnesco, ma virile, diede con la sua gente battaglia all'esercito Imperiale, e lo sbaragliò, e vinse di maniera, che obbligò l'Imperadore ad umiliarsi, e chiedere la pace ad una Donna vincitrice del suo esercito. Non volle udire la valorosa Regina la pratica della pace, fin che perseverando l'Imperadore, ed i suoi Capitani nella petizione, ed ammollendole Dio Nostro Signore il cuore (perche si era fatta Cristiana) accettò il partito, con condizione però, che le avessero a dare S. Mosè per Vescovo della sua gente. Era Mosè Anacoreta, ed uomo di eccellente santità, che viveva in quel Diserto, e ne' confini de' Saraceni, che per la vicinanza avevano gran notizia delle sue virtù, e miracoli, ed essendo alcuni di loro stati addottrinati da Sant' Ilario Abbate (come scrive San Girolamo nella sua vita,) ed illuminati con la luce dell'Evangelio, la Regina Maria desiderò aver seco un Vescovo, che coltivasse quella terra incolta, e fomentasse quella scintilla, che si era accesa ne gli animi di alcuni de' suoi sudditi. Quando l'Imperadore Valente intese le condizioni, che per stabilire la pace chiedeva la buona Regina, sebbene era Eretico, e sapeva che Mosè era Cattolico, dissimulò per ragione di Stato, e commandò, che subito fosse cercato, ordinato Vescovo, e consegnato alla Regina per il molto, che gl'importava lo stabilire con lei la pace. Cercarono i ministri dell'Imperadore il Santo solitario Mosè, trovaronlo, e gli dichiararono la volontà del loro Signore, e molto più quella di Dio, che lo aveva eletto, perch'essendo Vescovo, e dando gusto alla Regina liberasse il popolo Romano da quella sì grande calamità, che pativa, e con la pace, e quiete frenasse que' venti, e tempeste, che temeva, se si continuava la guerra. Chinò il Santo il capo, sebbene si teneva per indegno di essere Vescovo, stimando quella essere volontà di Dio, che allora di lui si volesse servire per benefizio del suo popolo. Fù condotto in Alessandria, perche Lucio Patriarca lo consagrasse. Questo Lucio era Eretico Arriano crudele, e fiera bestia, che con violenza era entrato in quella sede, e con estrema rabbia, e furore fatto avea macello de' Cattolici. Quando Mosè vidde Lucio, disse alli Capitani, che lo accompagnavano: Io non son degno di essere Vescovo, nè voglio esserlo; ma se Dio vuole, che lo sia, e con la sua Divina provvidenza hà così ordinato io son risoluto di non divenire Vescovo per mano di Lucio, nè di consentire, ch'egli mi consagri, nè ponga sopra di me le sue mani. Turbossi il Patriarca Eretico udendo Mosè, e gli disse, che egli doveva essere mal informato, e ch'era giusto, che s'informasse della sua Fede prima di condannarlo. Rispose il Santo: Le tue opere parlano, o Lucio, e ad esse abbiamo più da credere, che alle parole: le tue mani sono piene di sangue di Santi Vescovi,

uno

uno cacciato dalla sua Sede, l'altro sbandito, l'altro incarcerato, altri morti, e tutto il popolo Cattolico afflitto, e travagliato per causa tua, e tù vuoi, che diamo minor credito a quello, che vediamo, che a quello che udiamo? Finalmente i ministri dell' Imperadore altresì per ragione di Stato consentirono a Mosè, e lo condussero ad altri Vescovi Cattolici, ch' erano sbanditi, perche lo consagrassero: e questo, acciò consideriamo quanto dobbiamo noi Cattolici star lontani dal conversare con gli Eretici. Consagrato lo consegnarono alla Regina de' Saracini, che con lui estremamente si rallegrò, ed il Santo Vescovo con la sua vita celestiale, dottrina mirabile, e con i miracoli, che Dio fece per suo mezzo, illuminò quella gente, la trasse al conoscimento di Cristo, e la pose sotto il soave giogo dell' Evangelio, e la guadagnò tanto, che la Regina Maria diede sua figliuola per moglie a Vittore Capitano dell' Esercito Imperiale, e poscia con il tempo, morto già l' Imperadore Valente, ed arso in una povera casuccia da' Goti, che l' avevano vinto in battaglia, essendo li stessi Goti venuti sopra Costantinopoli a porle stretto assedio, li Saraceni la soccorsero di modo, che non la puotero prendere: onde levato l' assedio si partirono. Tutto questo fù frutto di S. Mosè Vescovo, il quale finì santamente il corso della sua pellegrinazione in pace. Di lui fanno menzione i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, alli 7. di Febrajo, e Ruffino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Niceforo, ed il Cardinal Baronio, nelle annotazioni del Martirologio, e nel quarto Tomo de' suoi Annali.

Alli 7. Febrajo.

LA VITA DI SAN TEODORO *Illustre Martire.*

TRa gli altri gloriosi Martiri, che nella persecuzione dell' Imperadore Licinio morirono per Cristo, fù uno segnalato, ed illustre Teodoro Capitano dell' Esercito dell' Imperadore della terra, ma più valoroso soldato dell' Imperadore del Cielo. Nacque questo Beato, ed illustre Martire nella Città di Eucaita, fù dotato di gran doni, e virtù, era giovine di molto gentile disposizione, molto savio, bel parlatore, coraggioso, e di grande animo, e forza, come lo mostrò in una impresa memorabile, che fece contro un Dragone in questa maniera: Essendo nell' Esercito, seppe, che un Drago di spaventosa grandezza se ne stava vicino alla sua patria nascosto, e distruggeva, e rovinava tutta quella terra, perche quando usciva dalla sua grotta non se gli parava avanti uomo, nè animale, che non lo divorasse; e mosso dal Signore senza farne moto a gli altri soldati, si partì dal Campo, e andossene a cercare il Dragone, per combattere con lui, e vincerlo in virtù di Gesù Cristo, nel quale operava, e liberar la sua patria, da quell' orribile, e fiera bestia. Con questa intenzione senza sapere dove il Drago si fosse, Teodoro si pose a riposare in un prato dov' era molto fieno, e vedutolo di lontano una buona Donna Cristiana, chiamata Eusebia, e prendendolo per un braccio lo destò, e dissegli: Levati fratello, e fuggi tosto, perche non sai il pericolo, che quivi ti sovrasta, ed in effetto gli manifestò, che ivi dimorava un Dragone, il quale desolava quel paese. Levatosi dunque il soldato di Gesù Cristo senza turbazione rispose ad Eusebia, che si allontanasse, e stesse alla mira, perche averebbe veduto la virtù Divina. Ritirossi la Donna, e da lungi si pose in orazione, supplicando Dio, che favorisse Teodoro, il quale fattosi il segno della Croce, battutosi il petto, ed alzati gli occhi al Cielo fece orazione, chiedendo favore al Signore, e supplicandolo umilmente, che gli desse vittoria contro quel crudel mostro, come altre volte glie l' aveva data contro gli uomini nimici, indi parlando con il suo cavallo, quasi che avesse avuto intelletto, e fosse stato ragionevole, gli disse, che Dio si serviva degli uomini, e delle fiere per fare la sua volontà, e che perciò volesse star forte contra quel Dragone: con queste parole il cavallo se ne stette quieto, ed il Santo Martire commandò al Dragone, nel nome di Cristo, che uscisse all' aperta, e venisse a lui. Subito ubbidì il Dragone, ed uscì in campo facendo tremare la terra, e rompendo le pietre, ch' egli calcava. Vedutolo Teodoro saltò sopra il suo cavallo, ed il cavallo assalì il Drago, e sparando calci si pose sopra di lui con tutti quattro i piedi, ed il Cavaliere di Cristo con la spada l' uccise, di che rendette grazie al Si-

Signore per avergli dato vittoria di quella spaventosa bestia. Saputosi questo miracolo, molti Gentili si convertirono alla Fede di Cristo nostro Signore, e Teodoro per avanti fù più da tutti stimato. Nello stesso tempo essendo Licinio più che mai internato nella sua persecuzione, ed in spargere il sangue de' Cristiani, veduto, che non li poteva annichillare, e che quanto più ne uccideva, tanto più crescevano, determinò di convertire la sua collera, e furore contro i capi de' Cristiani, e di consummare quelli, ch' erano li più insigni, e principali. Avendo però presentito, che Teodoro era di questi, e sì eminente, e stimato per le sue virtù in Nicomedia, mandò per lui ad Eraclea dove Teodoro viveva, ed era Presidente di quella Provincia. Egli avendo molto bene per tre giorni trattato quei soldati, ch'erano venuti per lui, seppe loro dire tali parole, e scrivere all'Imperadore tali ragioni, ch' egli stesso, accompagnato da gran numero di gente, venne in Eraclea, per vedersi con Teodoro, tenendo per fermo, che averebbe adorato i suoi Dei, e con il suo esempio mosso il rimanente a fare il simile. Giunto l'Imperadore in Eraclea dopò molte carezze, e favori fatti a Teodoro, fù da lui supplicato, che gli volesse dare i suoi Dei, che aveva, per incensarli nella sua casa prima di adorarli in pubblico. L'Imperadore di buona voglia, e con gran gusto glie li diede, ed erano molti, e ricchissimi d'oro, e d' argento; ma presi che gli ebbe il Santo Martire ne fece pezzi, e li compartì a poveri. Quando Licinio seppe ciò, che Teodoro aveva fatto, e come l'avea burlato, non si può facilmente credere la collera, che contro di lui concepì, e la rabbia con la quale determinò di eseguire nel Santo martire tutti i tormenti, co' quali si solevano stracciare gli altri Cavalieri del Signore; Ma la bontà divina, prima che Teodoro entrasse in campo a combattere con Licinio, l'armò del suo spirito, con una rivelazione del Cielo, nella quale udì una voce, che gli disse: Teodoro sta buon animo, e confida in me, perche io son teco, e con questo favore del Signore, e con l'orazione fervente, ch'egli fece, apparecchiandosi alla battaglia, ed offerendosi in sagrificio, soffersi tutti i supplici, e pene, che il Tiranno fece in lui eseguire; Perche prima commandò, che quattro valenti, e robusti carnefici, lo stendessero, e con nervi di bue lo ferissero, e gli dessero seicento colpi sopra le spalle, e cinquanta sopra il ventre, indi, che con lastre di piombo gli fosse rotto tutto il corpo, e con uncini di acciajo gli fossero stracciate le carni, con torcie accese abbruggiate le piaghe, e con taglienti pezzi di tegole raso il sangue sopra di lui congelato. Afflitto con questi tormenti lo fece condurre in carcere, e commandò, che per cinque giorni non gli fosse dato da mangiare. Passati li cinque giorni lo fece crocifiggere, e trapassare per le parti naturali con uno spiedo, e lapidare, e tormentare in varj modi da fanciulli. Ma il Santo con con gran costanza si raccommandava al Signore per il quale tanto pativa, e con un'amorosa querela gli diceva: Signore voi mi diceste, che eravate meco, ed ora vedo, che fiere da me lontano, poiche mi avete lasciato in mano de' vostri nimici, che come fiere belve mi hanno sbranato; onde non hò di che più supplicarvi, se non che riceviate lo spirito mio. Dette queste parole il Santo Martire si tacque; e Licinio credendo, che di già fosse morto, lo lasciò come stava sopra quel legno della Croce. Ma la sera venne un'Angelo del Signore, che lo spiccò, e risanatolo perfettamente gli disse: Teodoro godi, ed avvalorati nel Signore, perch'egli è teco, nè puoi dire, che sia da te lontano, finisci animosamente la battaglia, che hai cominciato, e vinci, per ricevere la corona dell' immortalità. Con questo disparve l'Angelo, ed il Santo rimase sano rendendo grazie al Signore per la ricevuta sanità, e per la vittoria, che mediante il suo favore sperava di ottenere. Cōmandò Licinio a due Centurioni, e Capitani suoi l'uno detto Antioco, l'altro Patrizio, che innanzi l'Alba li portassero il corpo di Teodoro, (che pensava fosse morto) per riporlo in una cassa di piombo, e gittarlo in Mare, acciò non fosse da' Cristiani riverito. Vennero i Centurioni al luogo del supplicio, e trovarono bensì il legno dove il Santo era stato crocifisso, ma non Teodoro sopra di esso; onde quando lo viddero poi sano, ed intero, e che lodava Dio, rimasero attoniti, e come fuori di sè stessi, e mossi da quello spettacolo, e molto più dalla luce del Cielo, si gittarono a i piedi del Santo dicendo, che volevano essere Cristiani, e si convertirono insieme con altri ottanta soldati. Saputo Licinio questo avvenimento, mandò Sesto Proconsole con trecento altri soldati, perche uccidessero i compagni, che avevano creduto in Cristo. Vennero

per

per fare il commandamento dell'Imperadore, ma quando viddero le meraviglie, che l'Imperadore del Cielo aveva operare per mezzo del suo santo soldato Teodoro, ancor essi parimente si convertirono, ed abbracciarono la nostra santa Fede, il che fece altresi una innumerabile moltitudine di gente, gridando; Uno è il Dio de' Cristiani, egli è solo Dio, e non vi sono altri dei: Si vollero poscia sollevare contro Licinio come contro il crudele Tiranno, e fù di mestiere, che se gli opponesse Teodoro, e li acquietasse, ricordando loro, che Cristo Nostro Redentore era stato crocifisso per noi altri, e non aveva voluto, che gli Angeli suoi soldati vendicassero la sua morte. Andava Teodoro molto ben guardato da' fedeli, e passando vicino alle carceri, tutti i carcerati cominciarono a gridare, e ad alta voce a dire: Servo di Dio Teodoro abbi compassione di noi altri. Ed il Santo con la sola parola avendoli liberati dalle catene, delle quali erano carichi disse: Gitene in pace, e ricordatevi di me, ciò che vedendo ancora un'altra moltitudine di Gentili ricevette la fede di Gesù Cristo, e molti spiritati toccati dalle sue mani, o dalle sue vesti rimasero liberati, il che tutto essendo venuto a notizia di Licinio, temendo qualche gran tumulto nella Città, commandò gli fosse troncata la testa; onde facendo il Santo il segno della croce sopra tutto il suo corpo, e lasciando di essere portato ad Eucaita sua Patria, doppo aver fatta lunga orazione, e detto a' circostanti addio, stese il suo prezioso collo al coltello, e finì felicissimamente il corso della sua vita alli sette di Febrajo un Sabbato alle tre ore del giorno. Fù poscia portato il suo sagro corpo da Eraclea alla sua patria con gran compagnia, e pompa, dove fù sepolto, e Dio Nostro Signore fece innumerabili miracoli per mezzo delle sue sagre reliquie, alle quali da molte parti concorreva la gente per ottenere, mediante l'intercessione di si illustre Santo, misericordia dal Signore. Il Martirio di San Teodoro fù scritto da un Notaro nomato Augaro, che si trovò presente, ed ebbe ordine dallo stesso Santo di scriverlo, e di condurre le sue reliquie in Eucaita, e collocarle in una possessione de' suoi progenitori, e di più quando lo stesso Augaro fosse morto, di farsi sepellire alla sinistra mano vicino al Santo. Adduce questa vita Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo, ed il Martirologio Romano fà menzione di S. Teodoro alli sette di Febrajo, e di più il Menologio de i Greci, Niceforo Callisto nella sua Istoria lib. 7. cap. 44. ed il Cardinal Baronio nel terzo Tomo de' suoi Annali. Avvertasi, che avvi ancora un'altro Teodoro altresi martire insigne, del quale si fà menzione nel Martirologio Romano alli 9. di Novembre, e fù cognominato il Mendico a differenza di quest' altro cognominato il Capitano, ed altrimente Teodoro Amasseno, per il luogo nel quale morì, ed ancora l'Eucaita per essere stato il suo corpo trasportato a quella Città, che poscia fù detta Teodoropoli, avendo per le orazioni di questo Santo, ottenuta un'illustre vittoria l'Imperadore Giovanni Zemisco, il quale gli edificò un sontuoso Tempio, ed accrebbe la festa, che al Santo si faceva.

Alli 8. Febrajo.

LA VITA DI S. NICEFORO Martire.

IL nono giorno di Febrajo fà menzione il Martirologio Romano di San Niceforo Martire di Antiochia di Siria, quale celebrano ancora i Greci nel loro Menologio, e Metafraste scrisse il suo martirio, nel modo, che io voglio quivi porre per essere cosa notabile, e degna di considerazione, e fù di questa maniera. Essendo Valeriano, e Gallieno suo figliuolo Imperadori, fù in Antiochia un Sacerdote Cristiano detto Saprizio, ed un'altro laico parimente Cristiano, chiamato Niceforo. Questi due avevano fra di loro una grande amicizia, di modo che parevano due fratelli di un ventre, ed un'anima in due corpi. Durò questa amicizia qualche tempo, ma il demonio, ch'è nimico di pace, e concordia invidiando quella, che passava tra Saprizio, e Niceforo, procurò di seminare zizania, e discordia fra di loro, e gli riuscì ciò di modo, che vennero a sì gran rompimento, ed abborrimento l'uno dell'altro, che non si potevano vedere, nè parlare, nè soffrir d'incontrarsi quando givano per la strada, tanto era l'odio, che il demonio aveva seminato ne' loro cuori. Pure con il tempo Niceforo toccato dalla mano del Signore tornò in sè, e considerato, che quel rancore lo conduceva all' In-

Inferno, mandò alcuni amici suoi a Saprizio pregando per l'amore di Gesù Cristo, che gli perdonasse, e lo accettasse in sua grazia. Ascoltò la richiesta il Sacerdote (che doveva essere il primo a cercare la pace) e non l'udì, perche non volle riconciliarsi con il fratello, nè perdonargli. Tornò Niceforo la seconda, e terza volta a mandare altri amici suoi per lo stesso effetto, ma non trovarono ingresso nell' impietrito cuore di Saprizio. All'ora Niceforo per ammollirlo con la propria presenza, e più obbligarlo, se ne andò egli stesso alla casa di Saprizio, e gittatosi a suoi piedi supplicollo con grande affetto, che per l'amore di Dio gli volesse perdonare, ma quell'empio lo scacciò, e non volle aprire il cuore a così giusta dimanda. (O petto duro, e degno del castigo, che Dio gli diede!) Stando la cosa in questo termine, crebbe in Antiochia la persecuzione de gl'Imperadori contro i Cristiani, per uno de' quali fù preso Saprizio, e condotto innanzi al Presidente, ove confessando, ch'era Cristiano, Sacerdote, e che non voleva adorare i Dei, fù crudelissimamente tormentato, e nel tormento, che fù lungo, e duro, Saprizio disse al Presidente ben puoi tù tormentarmi, e stracciar le mie carni, perche Dio ti hà dato per ciò potestà, ma il dominio sopra l'anima mia Dio solo l'hà per sè riservato. Finalmente veduta il Giudice la sua costanza, e che perdeva tempo in dilungarlo dalla confessione di Cristo, commandò che fosse decapitato. Seppe Niceforo la sentenza data contro Saprizio, e parendogli buona occasione nel tempo, che lo conducevano al supplicio gli uscì incontro, e gittatosi nel mezzo della strada a suoi piedi gli disse: Martire di Cristo perdonami quello, che hò contro di te peccato, Saprizio a ciò nulla rispose, onde di nuovo tornò Niceforo in un'altra strada con più umili, ed amorose parole a chiedergli il perdono, di modo, che li stessi manigoldi, che conducevano al martirio Saprizio, si risero di Niceforo vedendolo chiedere perdonanza ad uno, che sì tosto avea da morire, ma questa volta fece profitto in quelle viscere più dure dell'acciajo, e del diamante. Finalmente essendo già nel luogo del supplicio Niceforo prostrato in terra gli pose innanzi il favore, che Dio gli faceva, permettendo, che per lui morisse, onde poiche aveva da esser martire lo consolasse perdonandogli per amore di quello stesso Signore, per il quale si contentava di morire. Nè men questo fù bastevole, acciò si vedesse, che v' hanno cuori d'uomini più crudi de' Leoni, e più fieri delle Tigri, e si verificasse quel detto di San Paolo, sebbene l'uomo dona il suo corpo, perche sia arso alle fiamme, non gli è di profitto alcuno, se non hà carità in sè stesso. Quel misero, nel punto, che il carnefice gli disse, che s'inginocchiasse a ricevere il colpo, rispose: E perche mi volete voi troncare la testa? Perche disprezzi, soggiunse colui, il commandamento de gl'Imperadori, e non vuoi adorare i nostri Dei, tenendo Cristo per Dio; Disse all'ora Saprizio: Se così è dunque non mi ferite, nè mi uccidete, che io sagrificherò alli Dei, ed ubbidirò a gl' Imperadori. A questo lagrimoso spettacolo trovossi presente il buon Niceforo, il quale con molte lagrime, e tenero affetto parlò a Saprizio, supplicandolo, che non mancasse, nè perdesse sì facilmente la corona della gloria, che co' passati tormenti aveva acquistata, e gli era apparecchiata. Ma quello, che aveva chiusa la porta al perdono del suo fratello, non meritò aprirla, perche Nostro Signore usasse con lui sì gran misericordia, e gli perdonasse. Rimase lo sventurato, e miserabile nella sua perfidia, ed ostinazione, negando in quel punto Cristo, che ne' tormenti aveva confessato. All'ora Niceforo, vedendo la perdizione di Saprizio, acceso dell'amor di Dio, e desideroso del martirio a gran voce disse: Io son Cristiano, e confesso per amor di Dio il mio Signor Gesù Cristo, negato da costui, lasciatelo, ed uccidete me in suo cambio. Fù il Presidente avvisato di quello, che passava, e commandò, che rilasciato Saprizio, decapitassero Niceforo, e così fù eseguito, rimanendo l'uno vivo nel corpo, e morto nell' anima per Dio, e lo spirito dell'altro, morto il corpo, assunto in Cielo, per godere di quel beato albergo eterno. Il Martirio di questo glorioso Cavaliere di Gesù Cristo, fù alli 9. di Febrajo, l'anno del Signore CCLX. imperando Valeriano, e Gallieno. Baron. tom. 2. p. 521. Or chi non vede in questo martirio di San Niceforo, quanto sia pericoloso il duro cuore vendicativo, e di poca soddisfazione al prossimo? Chi non si accorge, che tutte l'opere fatte da un Cristiano per alte, e preziose, che siano, se non nascono dalla radice della carità, ed amore di Dio, e del prossimo non sono fruttuose

mosse per guadagnare la vita eterna, nè grate nella presenza del Signore? il quale si poco stimò i tormenti sofferti da Saprizio per la confessione della fede sua (con essere stati tanti, e si grandi) perche non ebbe valore per vincer l'odio, che al suo fratello trafiggeva il cuore. Onde è vera, ed infallibile la sentenza di Cristo, che dice: Se non perdonerete a gli altri le offese fatte contro di voi, nè anco il mio Padre celestiale perdonerà a voi altri i vostri peccati. *Matth.* 6. Perdonate, e impetrerete perdono. Con la misura, che misurerete il vostro fratello, sarete voi misurati. *Mar.* 11. *Matth.* 7. Chi non si ammira, e teme, e trema de' segreti giudizj di Dio? avvegnache sia Religioso, Sacerdote, ed abbia ben cominciato, e patito per Cristo, considerando, che Saprizio era Sacerdote, e patì molte pene, e tormenti per amor del Signore, e poi al fine mancò, e non meritò il dono della perseveranza, nè la corona del martirio. Dall'altra parte Niceforo, ch'era laico, e meno obbligato, che il Sacerdote a seguire la dottrina Evangelica, per essersi con lei abbracciato, e per avere cercata la pace da chi la fuggiva, con chiedere tante volte perdonanza a colui, che con animo pertinace, ed ostinato gliela negò, fù sì grato al Signore, che lo fece degno del martirio, e glorioso in Cielo, ed in terra.

Alli 10. Febrajo.

LA VITA DI S. GUGLIELMO
Duca di Acquitania, e Conte di Pittavia, Eremita, e Confessore.

FU San Guglielmo figliuolo de' Duchi di Acquitania, e Conti di Pittavia Illustrissimi per sangue, per ricchezze, e Stati poderosi. Successe loro Guglielmo come erede, e venne ad essere Duca, e Conte come i suoi genitori, i quali lo nutrirono in tanta grandezza, e dilicatezza, che niente più, essendo egli per natura superbo, e male inclinato. Era molto alto di corpo, e tanto, che pareva Gigante, e di tanto forze, che non trovava chi a lui si agguagliasse, in oltre mangiava tanto, che sarebbe stato bastevole ad otto prosperosi giovani, e robusti. Gustava molto dell'armi, delle discordie, e quando non avevano guerre in che occuparle, sfidava gli altri a combatter seco. Fù molto vizioso, e sì carnale, che come un' altro Erode prese, e rubò per forza la moglie ad un suo fratello, e se la tenne tre anni in casa non sofferendo di essere da alcuno ripreso, nè ammonito. Nella collera era un fuoco, nel perdonare un acciajo, e come una dura pietra in tutte l'opere appartenenti alla pietà, e misericordia. Viveva in quel tempo nel suo povero Monistero di Chiaravalle il glorioso Bernardo, il quale considerando la mala vita di Guglielmo, e lo scandalo, che poteva dare a' suoi popoli, e tutto il regno di Francia per essere Principe sì chiaro, e posto sù gli occhi a tanti, fece per lui orazione, e desiderò molto di parlargli, e ridurlo al camino di vita, ma non trovò modo di compire il suo desiderio, perche nè egli voleva uscire dal suo cantone, e santa ritiratezza, nè poteva mandar a chiamare il Duca Guglielmo, perch'essendo sì libero, e dissoluto com'era, sapeva, che non si averebbe degnato di venire a Chiaravalle. Ma con il tempo Nostro Signore aprì il camino, per il quale S. Bernardo potesse parlare al Conte nel modo, che qui dirò.

Morto Onorio Secondo Sommo Pontefice, fù in suo luogo eletto Innocenzo Secondo di questo nome; al quale s'oppose un Cavaliere Romano principale chiamato Pier Leone, che preso il nome di Anacleto, cagionò un pericoloso scisma nella Chiesa Cattolica, perche alcuni seguivano, ed ubbidivano Innocenzo, ch'era il vero Papa, ed altri Anacleto, ch'era Antipapa, e con violenza aveva usurpata la Sede Apostolica. Congregossi in Francia un Concilio, per diffinire questo negozio, al quale per la sua grande autorità, ed opinione di Santità, e prudenza, fù convocato il B. P. S. Bernardo, nelle cui mani tutto il Concilio avendo posto quel negozio, per sua dichiarazione, e sentenza ricevette per Papa, e Vicario di Cristo Innocenzo, senza che vi fosse persona, che si opponesse alla sua dichiarazione, e così fù ubbidito in tutto il Regno di Francia. Solo Guglielmo parte per la sua mala inclinazione, e parte per la persuasione di un cattivo Vescovo, prese le parti di Anacleto, lo favorì, e perseguitò tutti quelli, che seguirono la voce d'Innocenzo. Con questa occasione passò il Santo Abbate a Poitiers, e dimorando in un Convento del suo Ordine, che ivi era stato fondato, mandò a pregare Guglielmo, che si lasciasse parlare, ed egli venne a S. Bernardo, il quale, nè con amorevolezza, nè con severità, nè

con

con prieghi, nè con minacce dell'ira di Dio puote ottenere dal Duca ciò che desiderava. Così se ne ritornò al suo Monistero tristo, e sconsolato, perche il male di Guglielmo gli trafiggeva il cuore, ed il vedersi nella sua Cella lo rallegrava. Ma non vi puote molto dimorare, perche mandando Papa Innocenzo suo Legato in Acquitania Gaufredo Vescovo Carnotense, per rimediare a' danni, che il Duca Guglielmo in quella Provincia faceva contro la Chiesa, e contro i Vescovi, Prelati, ed Ecclesiastici, condusse egli San Bernardo in sua compagnia con altri molti Vescovi, e Religiosi per trattar di commune accordo, quello, che con un' uomo si terribile, fiero, e possente si aveva da fare. Parlogli la seconda volta il Santo Abbate, e sebbene lo persuase di dare ubbidienza ad Innocenzo, non lo puote però mai ridurre a restituire i Vescovi, che aveva sbanditi, perche diceva, che l'avevano offeso, e ch'egli aveva giurato di non perdonar loro giammai. Quando il Santo vidde sì duro, ed impietrito il Duca entrossene in Chiesa a far per lui orazione, e dicendo la sua Messa, prese il Santissimo Sagramento sopra la patena, ed uscì dalla porta della Chiesa, dov'era il Duca, ch'essendo scommunicato non vi poteva entrare, gli parlò il Santo Abbate, tenendo Nostro Signore Gesù Cristo in mano con sì grande imperio, e spirito del Cielo, che il Duca cadde in terra, e prostrato a' piedi di San Bernardo fece tutto ciò, ch'egli gli commandò, come ampiamente scriviamo nella sua vita. Tornò il Santo a Chiaravalle, lasciando stupido, ed attonito il Duca, ma però più trattabile, ed amorevole. Et il Signore, che di gran peccatore lo voleva fare gran Santo, e di Saulo, Paolo, lo mirò dal Cielo con occhi di pietà, e con gli amorosi raggi della sua divina luce a poco a poco andò penetrando il cuore di Guglielmo, di modo, che sgombrate le tenebre, lo illuminò, ed accese a far penitenza de' suoi gravissimi peccati, ed a convertirsi daddovero al Signore.

Fatta questa deliberazione Guglielmo per accertarsi di quello, che aveva a fare desiderò prendere qualche uomo spirituale per guida, e maestro, acciò gl'insegnasse, e sebbene inclinava a porsi nelle mani di San Bernardo, per essere nondimeno egli lontano, e parergli di averlo molto offeso, lo lasciò, e se ne andò ad un'altro solitario, che dimorava ivi vicino, uomo senza lettere, e semplicissimo, ma tenuto per Santo, il quale quando vidde Guglielmo solo, che lo veniva a cercare, sapendo i mali innumerabili fatti da lui contro la Chiesa, temette, che non venisse per male, e così lo sgridò, e riprese molto, dicendogli, ch'era un crudele Tiranno, ed una furia infernale, e che non stesse a tentarlo, ma si convertisse a Dio, e facesse penitenza de' suoi peccati, e per molto che Guglielmo gli dicesse, ch'era venuto preparato a seguitare il suo consiglio, e fare il suo commandamento, non volle mai il solitario consigliarlo, temendo di essere da lui ingannato; pure lo rimise ad un'altro santo vecchio, uomo dotto, ed esperimentato, che indi non lungi viveva. Non si alterò, nè fù il Duca irritato per la simplicità del solitario, come quello, ch'era già tocco da Dio, anzi con molta umiltà, e pazienza se ne andò da quell'altro servo del Signore, il quale lo ricevette benignamente, ed amorosamente, per avere già avuto rivelazione dal Cielo della venuta del Duca. E così doppo avere inteso il buon proposito, e confermatolo in esso, facendogli le accoglienze, che puote, gli disse, che se ne tornasse alla sua casa, e senza scoprire ad alcuno l'intento suo (poiche lo scoprirlo può essere molto pericoloso per quelli, che cominciano, e vogliono servire a Dio) se ne tornasse poi da lui armato delle sue armi, e sopra il miglior cavallo, che avesse nelle sue stalle. Fece Guglielmo tutto ciò che il santo vecchio gli commandò, tornò molto ben'armato, come se avesse avuto ad entrare in battaglia, e molto bene a cavallo, e trovò il suo maestro, e consigliere, accompagnato da un'armajolo, che aveva portati seco tutti i suoi ordigni d'ordine di quel S. Eremita, che veduto Guglielmo, li cominciò con gran severità, e spirito del Cielo, a rappresentare i mali gravissimi da lui commessi, le pene dell'Inferno, che per quelli meritava, la misericordia di Dio in preservarlo, acciò in questa vita ne facesse condegna penitenza, e che perciò faceva di mestiere di quanto prima soddisfare a questo. Perche alcuni (soggiunse) s'ingannano gravemente pensando di purgare con qualsivoglia penitenza gli enormi, e detestabili peccati da loro commessi, e con essi ancora li Sacerdoti, che con questo inganno li lasciano andare all'Inferno. Meglio è dunque, che tu paghi in questa vita il debi-

debito a Dio, e non nell' altra con il fuoco eterno. A questo effetto prendi il mio consiglio, sappi, che il digiuno doma la carne, l'orazione sana l'anima, e la elemosina vale per ogni cosa; per tanto vendi tutto ciò, che hai, e dallo a' poveri: poi vestiti questa corazza di ferro, che quivi è preparata, per portarla tutto il rimanente della tua vita, e co' piedi scalzi vattene dal Pontefice, e chiedi a lui, prostrato a' suoi piedi, il perdono, acciò ti assolva dalla scommunica, dalla quale sei incatenato, levando lo scandalo, che hai dato al mondo. Dell'orazione altro non ti dico, perche con il tempo confido in Dio, che lo Spirito Santo t'inspirerà ciò, che in essa, e nel rimanente avrai a fare.

Ben si vidde, che non parlava quel vecchio, ma si bene Iddio per sua bocca, il quale aveva già infiammato Guglielmo nel suo amore di tal maniera, che accettò quella sì rigorosa penitenza, come se un' Angelo per ordine del Signore glie l'avesse dal Cielo imposta. Si spogliò egli da sè stesso, e per le mani del Solitario, e dell' armajolo si vestì quella corazza di ferro sopra la carne, quale con dieci catene forte gli strinsero addosso, acciò che con il tempo non si potesse sforzare, sopra la corazza lo vestirono d'un' aspro cilicio, ponendogli in capo un morione, e così acconcio, tornatosene a casa sua, & avendo distribuito tutto quanto il suo a' poveri, scalzo, ed a piedi partì per trovare il Sommo Pontefice, che all'ora era Eugenio Terzo discepolo di S. Bernardo, il quale da Roma passato in Francia aveva celebrato un Concilio, ed in quello di nuovo scommunicato, ed anatematizato Guglielmo, come ribelle, e pertinace, non sapendo, che Dio nostro Signore gli avesse toccato il cuore, e che già fosse pentito. In questa congiuntura si presentò il Duca con quell'abito di penitenza, che portava, e scalzo al Papa, e prostrato a' suoi piedi, con gl'occhi bassi, e piangenti, e con faccia vergognosa, ed umile cominciò a chiedergli perdono, confessando le sue grandi malvagità, e supplicandolo, che lo volesse assolvere, da che Dio era tanto misericordioso, ed egli era suo Vicario in terra. Spaventossi il Papa, quando vidde un' uomo di sì grande statura a' suoi piedi, senza conoscerlo, e chieselo chi fosse? e quando udì, che era Guglielmo Duca di Aquitania, molto si stupì, temendo che non fosse qualche fantasma, ò che il demonio avesse presa quella figura per ingannarlo, e dissegli; Io non sò, chi tu sia, perche io non conosco il Duca Guglielmo di veduta; onde se tu non sei quello, che dici, e mi hai voluto ingannare, guarda che sopra di te non cada la maledizione di Dio: mà se sei, come dici, il Duca, perche fingerti penitente? ò come vuoi ch'io creda, che tu sii pentito delle malvagità, e delitti commessi da te contro Dio, e contro la sua Chiesa, seminando in lei scisma, scandalizando il mondo, e togliendo la moglie al proprio tuo fratello? Ben sò che Dio il tutto può, e che a lui è possibile il convertire le pietre in figliuoli di Abramo, e far di lupi agnelli, pure sino al presente non sò, che in te l'abbia fatto, nè lo crederò fino che non vederò segni più grandi di penitenza? Levati per tanto dalla presenza mia, perche non sò che mi far teco, nè sò chi tu sii. Non si turbò Guglielmo a questa sì severa risposta, anzi più si umiliò, e con gl'occhi bassi, e con la voce tremante, disse: Che ben conosceva i suoi peccati meritare maggior castigo, e che per rimediare a quelli era venuto da sua Santità, supplicandola della sua benedizione, che se gli veniva negata, gli protestava da parte del Sommo Pastore Gesù Cristo, di cui era egli Vicario in terra, che un giorno sarebbe a lui stato chiesto conto dell' anima sua, come di pecorella perduta. All'ora il Sommo Pontefice gli rispose non rigidamente, e lo rimise al Patriarca di Gerusalemme, che era uomo santo, e prudente, dandogli la sua autorità, perche con Guglielmo facesse tutto ciò, che a lui paresse necessario per bene dell'anima sua. Consolato il Duca con questa risposta, dopo avere al Papa baciato i piedi, passò in Gerusalemme, e diede conto al Patriarca della sua venuta. Era il Patriarca oltre l' essere uomo perfetto, prudente, e di gran consiglio, figliuolo di un' antico servidore di Guglielmo, al quale per la sua buona servitù aveva fatte grazie grandi; di che essendo quel Prelato molto bene informato, come buon figliuolo era desideroso di mostrarsi grato de' servigi ricevuti da suo Padre, e così congiungendosi la pietà, ed amor di Dio con questo riconoscimento, e gratitudine, il Patriarca dopo avere rendute grazie al Signore, che avesse illuminato, e cangiato sì forte il cuore di Guglielmo,

sup-

supplicandolo, che lo facesse perseverare, e gli desse perfezione, abbracciollo con carità di vero Padre, l'accarezzò, servì, e lo volle tenere in casa sua; ma ciò non consentì il Duca; anzi gli chiese, che in una gran caverna vicina alla sua casa facesse fabbricare una cameretta a guisa di una grotta, nella quale essendosi rinchiuso, dimorò nove anni con grande asprezza, e rigore di vita; poiche il suo abitacolo era il suddetto, il suo cibo un pezzo di pane nero, la sua bevanda un poco di acqua, il suo vestito la corazza, & il cilicio, il suo letto la terra, il suo capezzale una pietra, e la coperta il tetto. E pure in quel modo stava più sicuro, & allegro, che quando era Signore possente, e vestito di seta, e d'oro. Passava molte notti intiere in orazione, e piangeva amaramente i suoi peccati, batteva il suo petto, faceva una vita, che pareva più di un'uomo venuto dal Cielo, che di sì gran peccatore, come era egli stato, ò di mortale: con che il Signore cominciò a favorire, & ad inviargli Angeli, che sovente lo visitassero, ammonissero, e consolassero.

Ma mentre se ne stava egli occupato in sì santi esercizj, dimenticato della sua terra, grandezza, e stato, non cessavano i suoi parenti, amici, e vassalli di far diligenza per saper dove fosse, inviando per mare, e per terra uomini, che lo cercassero in varie Provincie. E finalmente venuto a notizia loro per mezzo di alcuni Pellegrini tornati di Gerusalemme, che viveva in quella Santa Città, vi andarono alcuni, e trovatolo in quella grotta, ed abito sì vile, e penitente, lo vollero persuadere, che in ogni modo tornasse alla sua casa, e lasciasse quella follia (che così chiamavano quella maniera di vita,) che aveva cominciata; poiche eccedeva le sue forze, e non avrebbe potuto in quella continuare, tanto più che era in età di goderei suoi stati, facendo bene a molti, liberando i suoi vassalli da gli aggravj, che i suoi nimici gli facevano, soccorrendo a' poveri, consolando le vedove, difendendo gli orfani, e reprimendo gl'insolenti, che in assenza sua inquietavano i popoli, distruggevano le Chiese, facevano tutto il loro volere. Udì Guglielmo i sibili di que' serpenti, e non gli udì, perche determinò chiuderli l'orecchio, e per liberarsene partire da quel luogo segretamente, e girsene in altra parte, dove Dio lo guidasse, e così fece. Ma permise il Signore, che per avanti il demonio lo tentasse più fortemente, e che le parole dettegli da' suoi parenti, ed amici, e da lui sprezzate, di modo gli rimanessero nel cuore impresse, che rappresentandosegli ciò che aveva lasciato, e quello che di presente aveva, e più del dovere trattenendosi in simili pensieri, se gli cominciasse ad infievolire, e cangiare il cuore, affezionandosi alla vita passata, e non trovandosi più così fermo nel suo primo proposito, ciò permise Iddio acciochè più si umiliasse, comprendesse meglio la sua debolezza, e conoscesse, che ogni suo potere gli veniva dato da Dio.

Partito da Gerusalemme, arrivò in Italia, e passando per lo Stato di Lucca, trovò, che i Lucchesi guerreggiavano con alcuni loro vicini, a' quali tenendo una Fortezza assediata non la potevano prendere; onde essendo egli soldato sì valoroso, ed esperimentato, e già (come dicemmo) raffreddato nel suo buon proposito, si lasciò uscire di bocca, che que' Capitani non sapevano ciò, che si facessero, e che se quel negozio fosse stato in sua mano, ben tosto con felice successo l'averebbe fatto riuscire. Venuto ciò a notizia de' governatori di quella impresa, parlarono con Guglelmo, e lo pregarono a volerla egli intraprendere, nè egli la rifiutò, anzi armatosi si apprestò, e pose in ordine; quando avendo Dio pietà di lui, per illuminargli l'anima, gli tolse la vista corporale; Aperti dunque gli occhi della carne trovossi cieco; ma poscia aprendo quelli dell'anima conobbe il suo peccato, pianse, e ne chiese perdonanza al Signore, supplicandolo a volergli restituire la vista, con promessa di tornare allo stendardo della Croce, quasi da lui abbandonato, e sotto quello militare fino alla morte. Aprite (disse) Signore gli occhi vostri, mirate la mia disgrazia, e restituitemi il vedere, acciò possa mirare la vostra consolazione; subito fù esaudito, ed egli avvisando i governatori, che gli avevano parlato, che era un povero servo di Dio, a cui non si conveniva maneggiar l'armi, prese da loro congedo, e si partì un'altra volta per Gerusalemme. Entrato in mare, navigando, fù preso da' Corsari Saraceni, li quali veggendolo senz'armi, povero, e nudo, subito compresero, che doveva essere qualche Cristiano penitente, e nel cercargli intorno,

Oo 2 aven-

avendogli scoperta la lorica, che portava sopra la nuda carne, gli ela vollero levare, ma non puotero per essere così ben serrata con quelle catene, che di sopra si disse; onde lo lasciarono, ed egli se ne tornò in Gerusalemme alla sua stretta stanza, dove di nuovo fù assalito da' nimici domestici, parenti, ed amici suoi, che con tutte le macchine, ed artifizj possibili lo volevano precipitare, e far tornare addietro, perche essendo uscito di Sodoma, si convertisse come la moglie di Loth in statua di sale. Ma trovandosi egli più esperimentato, chiuse gli orecchi, come Aspide sordo alle voci de gl' Incantatori, e per liberarsi da loro dopo essere ivi dimorato altri due anni continui, segretamente, e senza essere osservato passò ad una solitudine vicina, per vivere come Eremita senza essere da alcuno conosciuto, e vi dimorò qualche tempo occupato in orazione, e meditazione, in asprezza, ed in penitenza, mortificando rigidamente la sua carne; e ricreando lo spirito con l'alleggiamento, e favore del Cielo. Nulladimeno, fidandosi poco il Sant' uomo di sè stesso per l'esperienza passata, conoscendo la sua debolezza, e giudicando di aver bisogno d'ajuto, e di sostegno, mosso dal Signore determinò di andarsene in Ispagna per visitare il corpo di S. Giacopo suo Protettore.

Giunto in que' paesi vi fù dal Signore molto favorito per l'intercessione del suo Santo Apostolo, ed essendo stato alcuni giorni occupato in quella santa divozione con essere ben trattato da persone serve di Dio, che ivi dimoravano, tornossene in Italia, e nel territorio di Pisa in un bosco chiamato Livallia entrò in una spaventosa caverna, nella quale unendosi a lui altri venti compagni edificarono un' ospitale per ricovero, ed albergo de' poveri. Ma poco quei Religiosi, che con lui si erano accompagnati, si appagarono di lui, perche non parlava mai d'altro che di Dio, e la sua vita pareva loro inimitabile: onde cominciarono a maltrattarlo, e perseguitarlo. Per questa causa, raccommandato egli l'ospitale ad uno di loro chiamato Pietro, che era buon'uomo, li lasciò, & andossene ad un'altro monte detto del Pruno, dove in una selva molto folta fece una capanna, per servire in essa ritiratamente a Dio, sebbene sparsasi la fama della sua santità per quei contorni, vennero molti a trovarlo per vivere sotto l'ubbidienza sua, ed essere indirizzati mediante i suoi santi consigli alla perfezione; ma nè pur questa volta gli mancò, che patire con loro.

Non poteva il demonio più dissimulare l'ira sua, e permettendo così il Signore per maggior merito, e corona del suo servo, determinò muovergli guerra per un'altra via: poiche tutte le passate non gli erano state di profitto alcuno. Standosene dunque egli una notte solo nel suo tugurio, posto in una fervorosa orazione, e contemplazione di Dio, venne una moltitudine grande di demonj a lui con grande strepito, in varie figure, e forme orribili di Cavalli, Leoni, Tigri, orsi, serpenti, ed altre bestie fiere dando ruggiti, ciascuna nella voce sua naturale volendolo spaventare. Pareva, che volessero affondare quel bosco, circondando d'ogni parte il Santo, e cominciando trà loro a combattere, come uomini armati: & uno di loro presa la figura del medesimo suo padre, con chiara, e serena voce, cominciò a parlargli, ed esortarlo, con molte, ed amorose parole, che volesse aver compassione della sua vecchiezza, ubbidirlo, e lasciare quella trista, e sventurata vita, tornandosene a godere la sua primiera; poiche in quella ancora poteva servire a Dio, far bene a molti, ed assicurare la sua salvazione. A queste parole standose il Santo immobile, e vedendo i demonj, che non rispondeva, giudicando, che egli facesse di loro poco caso, entrarono con gran furia, e lo trassero fuori della sua capanna, strascinandolo, e dandogli molte percosse, talche rimase sì maltrattato, pesto, indebolito, e fiacco, che appena poteva parlare. Ma non si dimenticò il Signore del suo soldato, sebbene parve, (che come un'altro S. Antonio Abbate) l' avesse lasciato da solo a solo combattere cō quei mostri Infernali; perche subito apparvero trè bellissime Donzelle vestite d'immensa chiarezza, trà le quali, quella, che più delle altre era risplendente, e maestosa parlò molto dolcemente a Guglielmo, esortandolo alla fortezza, ed alla perseveranza; questa fù la Vergine Maria, Regina del Cielo, e Signora nostra, e le altre due Vergini trattanto, acceso fuoco, lo riscaldarono, e lo unsero con gli unguenti preziosi ed aromatici, che portavano.

Con questo, e con la vista della Vergine rima-

rimasero sane le ferite, ed il corpo di Guglielmo, e con le sue parole ricreato, e confortato lo spirito suo, di modo che poscia in tutte le sue tentazioni, e travagli ricorse con più fervore, e confidenza a questa Signora, tenendola per sua unica difesa, e rifugio. Non fù di questa contento il demonio, anzi veduto, che per sè stesso non aveva potuto vincere Guglielmo, tentò di farlo cadere per mezzo de gli uomini ministri suoi; cominciò dunque a tentare que' Religiosi, che con lui dimoravano, & ad istigarli, ed accenderli contro di lui, acciò concepissero mal talento, & essendo di lui mal soddisfatti con aggravj, ed ingiurie glielo mostrassero. Ed essi lo fecero sì follemente, che obbligarono il Santo a lasciarli, e tornarsene à quel bosco di Livalkia, dove prima era dimorato, e vi aveva edificato un'ospitale, ma ivi non meno lo perseguitarono con burle, ed affronti gl' altri Religiosi; onde vedendosi da ogni parte combattuto, e trovandosi debole, ed infermo, non sapendo, che via pigliare, nè dove gire per trovar pace, e quiete, udì una voce dal Cielo, che gli commandò andasse ad un monte chiamato Patrizio, vicino ad una Popolazione detta Castiglione, dove dimorò qualche tempo in casa di due persone virtuose, che lo ricevettero in essa con gran divozione, e carità. E sentendosi un giorno il Santo per i molti digiuni, gran caldo, ed immensa doglia di corpo, quasi consummato, e mezzo morto, chiese all'ospite sua, che qualche cosa gli apparecchiasse da mangiare, perche non venisse meno; ma non potendo ella compire per trovarsi sorpresa da una gran febbre, fece Guglielmo orazione a Dio, supplicandolo che volesse restituirle la sanità, e subito ritrovatasi sana, gli apprestò le cose necessarie, e lo servì poscia tutto il tempo della sua vita. Per questo miracolo rimase il Santo sì confuso, e sì timoroso di cadere in vanagloria, ed aura popolare, che per non essere stimato, passò d'indi ad una valle detta *Stabulum Rodis*, incolta, e diserta, ora chiamata Malavalle, che è nel territorio di Siena, come lo notò il Cardinal Baronio nelle annotazioni sopra il Martirologio alli dieci di Febrajo, dove con le elemosine, e diligenza di alcune persone onorate, e divote gli fù fabbricato un povero, e vile abituro, nel quale stette fino al fine della sua vita, la quale fù sì eccellente, ed ornata di tante virtù, che parve uomo non umano, ma divino, e le stesse fiere, e serpenti lo riverirono leccandolo, prostrandosi a' suoi piedi, e facendo tutto ciò, ch'egli loro commandava.

Essendo dunque vissuto in questo luogo un anno, e mezzo, nella sua solita rigorosa penitenza, e santa vita, non meno per la disposizione del corpo, che per gli affetti dell'anima sua benedetta, comprese, che si avvicinava il tempo, nel quale il Signore lo voleva chiamare a sè, e tutto che stesse sempre molto ben preparato per quell'ora, ricevette li Sagramenti di nuovo dalle mani di un Sacerdote a questo effetto venuto da Castiglione, e rendette lo spirito suo nelle mani di quel Signore, che per tanta gloria sua l'aveva creato. Ma per più scoprire Iddio in Guglielmo, il ricchissimo, & inestimabile tesoro della sua misericordia, e clemenza fece, che al tempo dello spirare, il suo volto, che per l'asprezza, povertà, e penitenza estrema era pallido, macilente, e consummato, di subito risplendesse, e con nuova chiarezza restasse molto abbellito, e come in vita pareva morto, così in morte paresse vivo. Sepellirono il suo corpo il Sacerdote, ed un suo discepolo chiamato Alberto in un'orto, che lo stesso Santo soleva coltivare con le sue mani, e la sua morte fù alli dieci di Febrajo nell'anno del Signore, (secondo il Cardinal Baronio) 1156. Col tempo fù pur ivi fabbricata una Chiesa, ed un Monistero dove oggidì è il suo sepolcro, e vi era il suo corpo, parte del quale è stato trasferito a Castiglione una lega incirca lontano da Malavalle, e collocato nella Chiesa di S. Giovanni Battista. Illustrò Dio con molti miracoli S. Guglielmo in vita, e più in morte, perche quelli, che con divozione visitarono il suo santo corpo, e sepolcro, essendo infermi ricovrarono la sanità; i ciechi vi riebbero la vista, i sordi l'udito, i muti la favella, i zoppi i piedi, i monchi le mani, i lebbrosi la salute, e finalmente tutti tornarono consolati, & a Dio rendendo grazie per la ricevuta mercede, ed al Santo, per i meriti del quale l'aveva fatta. Ebbe di più San Guglielmo dono di Profezia, come lo mostrò nell'ora della morte, consolando Alberto suo discepolo, e dicendogli, che Dio prima, che fosse partito dalla vita presente gli avrebbe dato com-

sua benedetta, che non lo poteva coprire, di modochè i suoi genitori, e parenti ben lo comprendevano, sebbene non sapevano la cagione di gaudio sì nuovo, e sì grande. Con questo favore, e desiderio del martirio, mossa dal Signore, segretamente uscì dalla propria casa, e se ne andò al tribunale di Daciano, dove con sagre, e gravi parole lo riprese della tirannia, e crudeltà, che usava verso i Cristiani. Rimase il malvagio Presidente meravigliato, vedendo una Donzella di tanta bellezza, e sì poca età con tanta audacia, e libertà parlare, e riprenderlo della esecuzione de' commandamenti Imperiali.

Volle da lei sapere chi fosse, e perche parlasse con sì poca riverenza della Maestà Romana, e d'un ministro, che con tanta autorità la rappresentava? E la Santa Vergine senza turbarsi gli rispose, che ella era Cristiana, serva di Gesù Cristo, che è Rè de' Regi, e Signor de' Signori. Laonde inasprìtosi l' iniquo Giudice, vinto dalla collera, e dal furore, commandò fosse subito crudelmente flagellata. Ferironla terribilmente, e con le sferzate le aprirono il suo virginale, e delicato corpo: ma quanto più la ferivano, tanto ella più stava costante, ed allegra dicendo, *Perche il mio Dio mi conforta, non sento i vostri tormenti*. Quello che doveva ammollire il fiero cuore di Daciano, più l'indurò, e lo accese a maggior furia. Fecela legare all' Eculeo, stracciare con uncini di ferro, abbruggiare con torcie accese le carni, ed aggiungendo tormento, a tormento, e cercandone altri nuovi, involgerla nella calce viva. Fù sopra il suo capo gittato olio bollente, e piombo liquefatto; le ferite del suo corpo furono lavate con aceto, e purgate, raschiate con pezzi acuti di vasi rotti, e finalmente con candele accese gli diedero fuoco a gl'occhi. Fiera così atroce fù quell' inumano, e crudel' uomo. Combatteva l' empietà con la Fede, il demonio con Cristo; Daciano con una santa, e tenera Donzella; l' asprezza de' tormenti, con la debolezza femminile; e la morte con la vita. Or chi potrà giudicare da qual parte avesse ad inclinar la vittoria? Stancossi Daciano, si arresero i carnefici, cessarono i tormenti, il demonio restò confuso, prevalse la Santa Vergine, e Cristo trionfò nella sua sposa, la quale con il conforto del Cielo, sempre lieta, e gioconda miracolosamenre rimase libera dalle piaghe, ed i manigoldi, che la tormentavano in vece di lei furono abbruggiati. Che fai Daciano? Le tue invenzioni sono già ridotte a nlente, insieme con l'ingegnosa tua crudeltà in cercare nuovi tormenti, e nuove pene; Non conosci, che la forza, e la costanza di Eulalia non è sua, ma di Dio vero? perche non lo riconosci? Perche non lo servi, & adori? Non fù al Tiranno cosa, che vedesse di alcun profitto: anzi voltò ogni suo pensiero al disonore, ed ignominia della purissima Vergine, così nuda, e sfigurata come era, per le molte ferite, la fece condurre per la Città, a confusione della Santa, e terrore degli altri Cristiani, e poi decapitare nel campo, in quel modo confessando di avere per disperata la vittoria, e di esser vinto. Fù decollata agli undici di Febrajo, nel qual giorno la Chiesa Santa celebra la sua festa. Il Martirologio Romano, & il Cardinal Baronio dicono, che morì in Croce, e che l'anima sua in forma di colomba ascese al Cielo. E Sant' Isidoro afferma, che il suo sagro corpo fù coperto di neve, con che parve, che miracolosamente lo volesse Nostro Signore onorare, indi onoratamente da' Cristiani fù di notte sepellito. Stette per molti anni occulto, fino che piacque al nostro Signore di scoprirlo, essendo Vescovo di Barcellona Frodoino, l'anno 828. il quale avendo inteso, che quando Santa Eulalia fù martirizata, il suo corpo era stato sepolto fuori della Città, nella Chiesa di Santa Maria del Mare, lo fece in essa cercare con gran cura, e diligenza, e non avendolo ritrovato, commandò, che tutto il popolo della Città, e sua vicinanza per tre giorni digiunasse, e concorresse a quella Chiesa a chiedere con gran divozione al Signore, che manifestasse il tesoro ivi nascosto. Digiunarono tutti, vennero al Tempio, orarono, chiesero a Dio con una molta solenne Processione, che volesse far quella grazia tanto segnalata, ed il Vescovo finita la Messa, e vestito dell'abito Pontificale, toccando con il Pastorale nel cantone dell' Altare, comprese, che era vano; onde fatto cavare, fù trovata un'arca di marmo, & in essa il prezioso tesoro, che cercavano, dal quale uscì subito una fragranza di Paradiso. Trassero il benedetto corpo da quell' arca, e coperto di un ricco panno sù gli omeri lo portarono alla Città, e portandolo avvenne

una cosa meravigliosa, che giunto alla porta della Città, si fece immobile, nè fù più possibile il moverlo, nè portarlo. Il Vescovo all'ora si prostrò in orazione, & ordinò, che tutti gli altri facessero il simile, laquale finita si levò con molte lagrime, prese egli stesso la cassa, e commandò a gli altri Chierici principali, che l'ajutassero, con che il Santo corpo si mosse, e si lasciò portare alla Chiesa Catedrale di Barcellona detta di Santa Croce, dove per alcuni giorni tenutola sopra l'Altar maggiore, lo collocarono poscia nel Sagrato. E di questa invenzione celebra quella Città la sua festa particolare alli 23. d'Ottobre. *Nel Breviar. di Barcellona Ambros. di Morel. lib. 10. histor. cap. 3.* Dopo fù un'altra volta il Santo corpo trasportato ad una pomposa cappella dedicata al suo nome nella stessa Chiesa, alla presenza del Rè Don Giacopo di Aragona il primo, de gl'Infanti suoi figliuoli, e di molti Principi del suo sangue, e Cavalieri della sua Corte, il qual Rè Don Giacopo morì l'anno 1276. secondo Girolamo Zurita, *Annal. to. 1. cap. 3.* ed anco di quella traslazione si fà in Barcellona la festa la seconda Domenica di Luglio.

Il Martirio di questa Vergine gloriosa fù (come dicemmo) alli dodici di Febrajo, circa l'anno del Signore 304. Imperando Diocleziano, e Massimiano. Fanno di lei menzione i Martirologi Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, Sant'Eulogio Martire di Cordova, & il Cardinal Baronio nelle annotazioni al Martirologio, e nel secondo Tomo de' suoi Annali.

Alli 14. Febrajo.

LA VITA DI S. MARTINIANO *Martire.*

FU' San Martiniano Monaco nella solitudine di un Monte vicino alla Città di Cesarea di Palestina. Prese l'abito nel fiore dell'età sua, essendo di anni diciotto, e giovinetto di molto gentile disposizione. Diedesi di cuore a tutti gl'esercizj religiosi, e di perfezione, talche si conobbe in breve essere stato da Dio eletto, e la fama delle sue virtù si divulgò, e sparse per tutto quel paese, di modo che il Signore fece per suo mezzo molti miracoli, cacciando i demonj da' corpi, sanando varie infermità, e facendo altre opere meravigliose, sì che da molte parti concorreva la gente per essere soccorsa, ed ajutata da Dio per mezzo delle sue orazioni. Vidde il demonio la gran virtù di Martiniano, che essendo giovine d'anni, e vecchio, e maturo nel sapere, ebbegli invidia, assalillo, particolarmente con varie figure, e visioni, & una volta presa la forma di un terribil Dragone, cominciò con le ugne a cavare il fondamento della cella, dove dimorava Martiniano, per farla sopra di lui dirupare; ma non per questo si turbò il Santo Eremita, nè lasciò la sua orazione, anzi alzato, e veduto l'inimico in quella figura, gli disse; Perche ti affatichi tu in vano, ò sventurato? pensi tu di potermi spaventare, mentre hò da lato il mio Signor Gesù Cristo? Ciò udito il demonio, fuggì come turbine, gridando; Aspetta, aspetta pure Martiniano, che io ti umilii, ti farò ben io cadere, e ti caccierò dalla tua cella confuso, trovando il modo di ciò fare, avvegnache tu abbi tanta confidanza in quello, che dici. Venticinque anni dimorò in quella solitudine Martiniano, in essa vivendo non come uomo mortale, ma come Angelo del Cielo; ed essendo per la sua rara santità si conosciuto, e famoso, molti di lui parlando innalzavano oltre modo le sue virtù, ed esempj mirabili. Una volta parlando certi uomini nella Città di Cesarea con gran meraviglia della vita più divina, che umana di Martiniano, udendogli parlare, si avvicinò ad essi una Meretrice molto bella, e sfacciata chiamata Zoe, e per istigazione di Satanasso di cui ella era un laccio, cominciò ad avvilire quanto di Martiniano si diceva, dando ad intendere a coloro, che in quella solitudine egli era un Selvaggio, e che non era meraviglia, se fosse casto uno, che mai vedeva Donne, e se alle sue parole, e tentazioni avesse fatto resistenza, all'ora l'averebbero potuto tenere per Santo, e continente. Per abbreviare la sventurata si convenne con quegli uomini di andare alla solitudine, ed assalire Martiniano, ed in caso, che non lo vincesse l'avessero per menzognera; ma se riportava la vittoria, gli pagassero la sua fatica. (A che profondo di malvagità non giunge l'animo di una lasciva, e svergognata donna!) Fatto il concerto se ne andò a casa sua, e spogliatasi le vesti ricche, e polite, si vestì di altre vesti più vili, e sprezzabili, cinsesi di una grossa fune, e con un bordone in

in mano, e l'invoglio delle vesti pompose sotto il braccio (fingendo, che fosse provvisione di Donna pellegrinante) uscì dalla Città con un tempo ventoso, ed umido, e vicino alla notte giunse presso alla cella di Martiniano; dove con una voce compassionevole, e flebile, cominciò a chiamare il Santo, e dire: Servo di Dio abbi di me compassione, che sono una povera Donna, che in questa solitudine hò perduto il camino, e non sò dove mi vada, nè dove ridurmi, per tema di essere dalle fiere divorata. Non mi sprezzare Padre Santo, che sono di Dio fattura anch'io, sebbene miserabile peccatrice. A queste voci aprì Martiniano la finestrella della sua cella, e quando vidde quella Donna in quell'abito, e l'acqua, che le pioveva addosso, intenerissi, ed ebbele compassione. E sebben ebbe paura, che fosse qualche fraude del demonio, per farlo peccare, tuttavia prevalse in lui la compassione, e la tema, che se non la introduceva, e le fiere l'avessero stracciata, Dio ne averebbe a lui chiesto conto. Con questo pensiero affettuosamente raccommandatosi al Signore, supplicandolo, che in quella occasione volesse ajutarlo aperse alla Donna, e intromisela: le fece fuoco, acciò si potesse scaldare, e le diede alcuni dattoli per mangiare quella notte, indi avvisatala, che subito la mattina si partisse per la sua strada, egli se n'entrò nella cella più a dentro, dove chiusa la porta si pose ad orare, e cantar Salmi tutta quella notte; tutto che il demonio lo travagliasse sempre con varj pensieri sensuali di quella Donna. Sù l'Alba uscì Martiniano dalla sua cella per ispedire quella Donna, e la trovò vestita di quelle vesti preziose, che sotto il braccio aveva portate, con un viso lieto, e sorridente; onde giudicando, che fosse una qualche Fantasima, la chiese, chi si fosse, com'era venuta, ed entrata in quella cella. E molto più si meravigliò, quando seppe, ch'era la stessa povera, e mal in essere, da lui ricevuta la sera avanti, il perche volendo sapere la causa di quella mutazione d'abito, ella gli manifestò chi fosse, e per sua bocca parlando il demonio, che l'aveva condotta, usò tali, e tanti artificj, che lusingandolo, a lui approssimandosi, e toccandogli le mani con lascivia indicibile, ammollì quel cuore, che dianzi pareva più duro della pietra, e del ferro, e venne a consentire nel peccato, sebbene per sua misericordia ajutandolo Dio non lo pose ad effetto; perche uscendo egli dalla cella per vedere, se veniva gente a cercarlo al solito, e guardando da ogni parte per non scandalizzare alcuno, che con quella Donna lo trovasse, il Signore dal Cielo pose in lui gli occhi, e con la luce Divina aperse quelli dell'anima sua, perche vedesse ciò, che voleva fare, e da quanta altezza di grazia, e santità sarebbe caduto nell'abisso di ogni male. Riconosciuto il suo pericolo, e che quella non era Donna; ma il demonio, che con lei lo tentava, per trionfare della sua castità, e spogliarlo di tutti i meriti della sua passata vita, se n'entrò nella cella, ed acceso fuoco con alcuni sarmenti, che ivi erano co' piedi scalzi si pose nel mezzo della fiamma, e vi stette fino, che buona parte del corpo si fù abbruggiata, poi indi ad un pezzo uscitone, parlando seco stesso diceva: Che ti pare Martiniano, tiè egli parso buono questo fuoco, con essere stato sì poco tempo in lui? Se pensi di poter soffrire quel dell'Inferno avvicinati a cotesta Donna, ch'è la via per guadagnarlo. Ricordati, di quel supplicio eterno, e del verme, che mai non muore, e dello stridore de' denti, e de' demonj crudeli, che mai non si stancano di cruciare i condannati. Con questo tornò di nuovo nel fuoco ad ardersi meglio, supplicando il Signore, che gli perdonasse quel mal intento, e peccato, e non permettesse, che i travagli da lui patiti fino dalla sua gioventù, si perdessero, poiche per suo amore piurrosto voleva ardere in quel fuoco, che offendendolo andare all'eterno. Allo spettacolo trovossi la Donna presente tutta pulita, ed in ordine, la quale considerando ciò, che Martiniano faceva, e che essa glie ne avea data cagione, con prestezza si trasse quei pomposi vestiti di Meretrice, e gittatili nel fuoco, rivestita di povertà, e penitente, con molte lagrime, e singulti disse a Martiniano, che più non voleva tornare; ma tutta la vita sua far penitenza de' suoi peccati, dove più a lui piacesse: che il demonio aveva lei tolta per istromento di farlo precipitare, e Dio prendeva lui per indirizzar lei alla salute; E per consiglio del Santo Eremita presa la sua benedizione se ne andò in Betelemme, dove fù ricevuta da una Santa Vergine chiamata Paolina, in un Monistero, nel quale visse dodici anni con estrema asprezza di vita, senza bere vino, nè mangiar olio, o frutto di sorte alcuna, se non un poco di

pane,

pane, ed acqua una volta per giorno, ed alle volte ogni due giorni, dormendo in terra, e facendo altre rigorose penitenze; onde aggradì tanto al Signore, che per sua intercessione fece alcuni miracoli, ed a capo d'anni dodici la tolse nella sua gloria.

Rimase Martiniano si arso, e piagato dal fuoco, che per molti mesi ebbe che curare, e si esperimentato, ed intimorito del mezzo, che il demonio aveva preso, per farlo cadere con quella Donna, che determinò uscire dalla sua solitudine, e girsene in parte, dove non potesse vederlo, nè trovarlo Donna alcuna. Con questa intenzione supplicato Nostro Signore, che volesse essere sua guida, e compagnia in quella giornata, armatosi del segno della Croce uscì dalla cella, e prese il suo camino verso il mare. Nell'uscire che fece il demonio vanaglorioso cominciò a sgridarlo, beffandolo, e dicendo: Grande è il nome mio, e grande la mia fortezza, poiche contro di te mi è giovata: io ti feci cadere in peccato con la tua volontà, ti abbruggiai i piedi, e'l corpo, ed or ti caccio dalla cella, e ti fò fuggire. Il Santo a queste voci rispose: Taci miserabile, che se esco dalla cella mia, non è per angoscia, o afflizione, ma per l'odio che ti porto, e per più fiaccarti, e non ti puoi tu vantare della battaglia, perche ti levai quelle armi con le quali pensasti di vincermi, e la Donna, che conducesti per mia distruzione, sarà tua confusione. A questo dire sparve il demonio, e Martiniano cantando Salmi, e lodando il Signore giunse al mare, dove avendo dal Marinaro inteso, che nel mare a dentro vi era un'alto, e capace scoglio, dove si potea ritirare; si accordò con lui, che ve lo conducesse, gli portasse rami di palma, e pane, ed acqua per suo mantenimento, che delle palme egli averebbe fabbricato cestelle, il prezzo delle quali oltre le orazioni, che averebbe fatto a Dio per lui, sarebbe stato la mercede delle sue fatiche. Con questo concerto condusse il Marinaro Martiniano alla sua Isoletta, dove lo visitava, e provvedeva ogni anno di quanto gli faceva di mestiere. Dissegli, se voleva, che gli portasse legnami per fabbricare una capanna da ritirarsi, e difendersi dal Sole, e dalla pioggia, e non volle. Incredibile fù il gusto di Martiniano, quando si vidde sopra quello scoglio d'ogni intorno cinto dal mare, dove non poteva venire Donna alcuna, quale egli più dello stesso demonio temeva. Ma accio si veda, che non vi hà cosa sicura in questo mondo, nò lasciò di fargli guerra sopra lo scoglio colui, che gli e l'aveva fatta nella cella, e l'avea cacciato da quella, perche alcune volte alterava, e turbava il mare, alzando di modo le onde, che parea ad ora, ad ora volessero sommergere lo scoglio, e Martiniano; e ad alta voce dicendo: Ora ti affogo Martiniano, ma il Santo se ne stava quieto, con gran pace, e tranquillità burlandosi di lui, con che il demonio partiva confuso. Essendo adunque dimorato sette anni in quell'Isoletta con una vita più che umana, parendogli di essere dalle Donne sicuro, conobbe, che nò, e che in terra, nel mare, nel fuoco, e nell'acqua si devono temere, perche navigando una nave per quei mari, il demonio, per permissione di Dio, la fece rompere in quello scoglio, dove stava Martiniano, affogandosi tutti quelli, che in essa erano da una giovinetta in poi molto bella, che con una tavola si salvò, ed appigliatasi all'Isoletta cominciò a gridare: Ajutami servo di Dio, e dammi la mano, acciò che io non muoja in questo profondo. Turbossi Martiniano, quando vidde la Donna, ed udì le sue parole, comprendendo l'astuzia del nimico, armossi con l'orazione, e giudicando di essere obbligato a non lasciar morire ivi quella Donna per sua trascuraggine, gli diede mano, e la trasse dall'acqua; ma vedutala si bella, e graziosa le disse: Figliuola la stoppa, ed il fuoco non stanno bene insieme, però rimantene quivi, e mangia del pane, e bevi dell'acqua, che ti lascio, che verrà un Marinaro, che mi suol visitare, quindi a due mesi, narra a lui la tua sventura; ed egli ti trarrà quinci, e condurrà alla tua Città. Ciò detto, e fatto il segno della Croce sopra il mare guardando al Cielo, e parlando con Dio disse: Signore in voi confidato mi gitto in mare, perche piuttosto voglio affogato morire, che pormi a pericolo di macchiare la castità mia. Con che esortata quella giovinetta alla virtù, ed a perseverare nel timore di Dio, si gittò nell'acqua, dove subito vennero due Delfini per permissione del Signore, che mai abbandona i suoi, ed al quale tutte le creature ubbidiscono, e toltolo sopra la schiena lo posero in terra, di ch'egli rese grazie supplicando sua Divina Maestà, che gli mostrasse ciò, che avesse a fa-

a fare; poscia tra se pensando, che il demonio lo perseguitava in acqua, in terra, nella cella, e nello scoglio, determinò di non star fermo più in verun luogo; ma girsene pellegrinando per il mondo povero, e mendico, senza portare cosa alcuna seco, e così fece per lo spazio di due anni, che visse, restandosene in qualsivoglia parte, dove la notte gli sopravveniva, e nelle terre prendendo per suo sostentamento l'elemosine, che alcune pie persone gli davano. Giunto alla Città di Atene, volendo Nostro Signore rimunerare i suoi grandi travagli, dure battaglie, e gloriose vittorie, rivelò al Vescovo di Atene, che ivi era Martiniano, suo speciale amico, e di grandi meriti, perloche andatosene alla Chiesa vi trovò Martiniano sentato sovra uno scanno, quale riverì il Vescovo, chiedendogli la sua benedizione, che lo raccommandasse a Dio; ed ivi avendo prima detto: Nelle tue mani, Signore, raccommando lo spirito mio, e fattosi il segno della Croce, con una bocca ridente, rese a Dio lo spirito.

La giovinetta, che rimase sopra lo scoglio, fece ciò, che il Santo le commandò, sostentossi del pane, e dell'acqua, che ivi era rimasta, e quando al suo tempo venne il Marinaro, gli narrò il successo, come Martiniano l'aveva lasciata, e si era gittato in mare, dal quale era passato a terra con l'ajuto de' Delfini, indi pregollo, che gli volesse dare un vestito da uomo, pane, acqua, e lana, e condur ivi sua moglie, acciò ella la vestisse, ed ammaestrasse; tutto fece il buon uomo, e la giovinetta fu vestita da uomo, e perseverò sei anni in quello scoglio essendo d'età di 25. anni quando vi venne, e così morì santamente. Era il nome suo Fotina, e due mesi doppo della sua morte, giunse il Marinaro a portarle le cose necessarie, come soleva; ma trovatala defonta la portò alla Città di Cesarea, avvisando il Vescovo chi era, e dove, e quando era morta; onde quel Prelato la fece sepellire con gran solennità, come serva del Signore.

Questa è la vita di San Martiniano solitario tanto perseguitato, e combattuto dal nostro commun nimico, vinto, e vincitore, e glorioso trionfatore della carne, del mondo, e dell'Inferno. La scrisse Simeone Metafraste, (che per quanto dà ad intendere) lo conobbe; ed in essa potiamo apprendere molte cose utili per la nostra edificazione; la prima l'odio con il quale il demonio perseguita i Santi, e più i maggiori, e quanto procuri di farli cadere da quella grazia, e sublime stato, in che si trovano, perche cadendo essi, che sono le colonne, ed il fondamento della santità, caggia il rimanente dell'edificio, sovra di loro fondato, come lo notò il P. S. Antonio Abbate, e noi lo dicessimo nella sua vita. La seconda cosa è, quanto preziosa gioja sia la castità, poiche il demonio con tante invenzioni, ed inganni cerca di spogliarcene, e macchiare la purità dell'anime nostre, come si vede in quello, che fece contro Martiniano. La terza, che non si può conservare questa preziosa gioja, se il Signore con la grazia sua non la custodisce, e noi dalla parte nostra non ci ajutiamo fuggendo le occasioni di perderla, e non confidando nell'età, virtù, o vittorie nostre passate, perche in questa battaglia, e guerra sì crudele, e domestica della nostra carne non si ottiene la vittoria tanto combattendo, come schifando le occasioni di combattere, quali sovente il demonio ci offerisce sotto colore di pietà, e manto di carità; da principio cominciando in quella, ed al fine terminando in sensualità, come con l'esempio suo c'insegna il nostro Martiniano, il quale parimente ci mostrò, che un fuoco si estingue con l'altro, e che è meglio patire in questa vita pene temporali, che nell'altra l'eterne, postoche niun travaglio, e pericolo si deve schifare, per non offendere Dio, e per l'eterna salvazione dell'anime nostre. Perloche chieggo io a questi, che leggeranno, in che modo credono di poter estinguere le fiamme della concupiscenza, e quell'incendio, che ne' cuori loro attizza satanasso i giovinetti dilicati, regalati, e che trattengonsi in conversazione di Donne sfacciate, e libere, gravi di senno, e ben pasciuti, ed abbeverati? se Martiniano doppo avere con tanto fervore servito al Signore nella solitudine, tanti anni macerato il suo corpo con digiuni, e penitenze rigorose, e fatti tanti miracoli, avendo per carità ammessa quella povera Donna, che guidata dal demonio venne alla sua cella, con armarsi di orazione, e tanto da quella ritirarsi; finalmente consentì nel peccato, e l'averebbe commesso, e posto ad effetto, se il Signore non gli avesse sporta la mano, e dato animo per gittarsi nel fuoco, e con le sue fiamme estinguere quelle della concupiscen-

scenza, che ardevano il cuor suo. Per insegnarci dunque la vigilanza, che in queste cose dobbiamo avere si scrive questa vita, e perche comprendiamo, che non siamo nè più santi di Davidde, nè più savj di Salomone, nè più forti di Sansone, e che quello, che non vuol ardere, hà da stare lontano dal fuoco: è fuoco per le Donne ogni uomo, e per ogni uomo qualsivoglia Donna, come si vede quotidianamente.

Alli 16. Febrajo.

LA VITA DI S. GIULIANA *Vergine, e Martire.*

NElla Città di Nicomedia fù già un Cavaliere chiamato Eleusio, Senatore molto principale amico de gl' Imperadori, ed insieme del culto de' falsi Dei.

Volendosi questo Cavaliere ammogliare, pose gli occhi in una bellissima Donzella, onestissima, e di virginali costumi figliuola di Affricano, persona illustre, non meno di Eulesio ingannato nell'adorazione de' demonj. Questa era Giuliana, la di cui madre era donna, che nè bene era Gentile, nè ben Cristiana: Ma bensì sua figliuola sino dalla fanciullezza fù tale, perche contemplando l'ordine, concerto, e varietà delle creature, e mediante il suo buon intelletto, e la luce del Cielo, venne a conoscere, che non vi era se non un Dio creatore del tutto, e lo cominciò ad amare, e desiderar di servirlo, con lui trattenendosi nella sua orazione, lezione de' libri buoni, ed in sovente visitare i suoi sagri Tempj. Ora facendo per le rare di lei qualità Eleusio grande istanza di aver per moglie Giuliana, e giudicando i suoi genitori, che molto acquistavano in quel maritaggio; per la qualità, e ricchezza di Eleusio, vi consentirono, e la stabilirono contro la volontà, e gusto della figliuola, la quale per dar tempo al tempo, ed aver qualche occasione di ritirarsene, stando che Eleusio instava, perche si celebrassero le nozze, gli mandò a dire, ch' ella non averebbe mai consentito, se prima non otteneva dall'Imperadore la dignità di Prefetto, ch'era molto grande. E sebbene questa petizione parve nuova ad Eleusio, per l'acceso amore, che le portava, e desiderio di congiungersi con lei, non la rifiutò, anzi proccurò, che gli fosse data la dignità, ed avutala con una gran somma di danari, che vi spese, fù Giuliana avvisata, che già aveva ottenuto quanto ella desiderava, perloche a sua voglia poteva esser moglie del Prefetto. Allora vedendo la Santa, che questo colore, e scusa non era stata sufficiente per impedire il matrimonio, gli rispose, ch'ella era Cristiana, e che aveva fatto risoluzione di non maritarsi, se non con uno della sua legge; onde lo pregava, che accettasse la Fede di Cristo, acciò il matrimonio potesse essere felice, ed avventuroso, e potessero ambidue vivere in una dolce unione, e santa conformità, poiche in altro modo essendo di due differenti religioni starebbero uniti con i corpi, e con i cuori divisi. Turbossi fuor di misura Eleusio di questo, e datone subito parte al padre della Santa Vergine, com' erano ambidue Pagani non si può facilmente credere la collera, che concepirono contro Giuliana. Parlolle prima il padre con dolci, ed amorevoli parole, e con tutto quell'artificio, che l'amore di padre, e zelo della sua falsa religione gli davano, proccurando ridurla alla sua volontà, ed a maritarsi con quel Cavaliere, e veduto, che non faceva frutto, si servì di minacce, spaventi, e finalmente di battiture, percosse, prigionia, e ferri; ma poi accortosi, che perdeva tempo, perche Giuliana sempre diceva, che non si sarebbe con lui maritata se prima non si faceva Cristiano, la consegnò ad Eleusio, acciò la castigasse, e facesse di lei a voglia sua quello, che più gli paresse.

Commandò Eleusio, come Prefetto, che fosse condotta al suo tribunale, e tutto che fosse acceso di collera, quando se la vidde innanzi, maravigliossi della estrema sua bellezza, si pacificò, ed il fuoco dell'amore cominciò a combattere con quello dello sdegno, ed a reprimerlo, e soggettarlo. Disselè molte amorevoli, e placide parole, esortandola, che lo volesse prendere per marito, che non le averebbe vietato il vivere Cristianamente, anzi si sarebbe anch' egli fatto Cristiano, se non fosse stato per timore de gl'Imperadori, e di perdere per quello la vita; E che guardasse bene, ch'egli come padre, ed amico le consigliava il suo bene, che se avesse fatto altrimente, sarebbe morta con ogni specie di tormenti possibili. Tutto questo non fù bastevole, perche la Santa Donzella, che di già

era

era stata prevenuta, e confortata dal suo celeste Sposo si rendesse, anzi chiudendo gli orecchi a' sibili di quell'infernale serpente, gli rispose, che non stesse a perder tempo, perche sebbene l'avesse uccisa, arsa, stracciata, e gittata alle Fiere, non si sarebbe mossa dal primo proposito. Allora il Prefetto ferito dalla collera, come fuori di sè, la fece crudelmente battere con nervi, dicendole, che quelle batriture erano il principio de' tormenti, che aveva da patire. A che rispose ella, che sperava in Dio, che le averebbe data forza, per soffrire qualsivoglia pena, e che si sarebbe prima stancato egli in tormentarla, che essa in essere tormentata. Fecela il Giudice sospendere per i capelli, e così stare buona parte del giorno, di sorte, che se le stirpò la pelle della testa, gli occhi se le oscurarono, e le ciglia si alzarono al luogo della fronte; poi commandò, che le fossero applicate piastre di ferro ardenti alla carne, e con le mani legate le fossero trapassate le gote con ferri roventi, e così condotta nelle carceri. Dove la Santa Vergine vedendo il suo corpo scarnato, e divenuto un ritratto di piaghe, e di dolori, si voltò al suo dolce sposo, e lo supplicò, che la favorisse, e liberasse da quelle pene, come aveva liberato Daniele da i Leoni, e li tre fanciulli dalla fornace di Babilonia, e Santa Tecla dalle fiere, e dal fuoco.

Facendo questa orazione le apparve il demonio, in figura di Angelo del Cielo, e le disse, che il Prefetto aveva preparati gravissimi, ed orribili tormenti per lei, e che Dio non voleva, che li patisse; ma subito cavata di prigione sagrificasse. La Vergine lo richiese chi fosse, ed egli rispose di essere l'Angelo di Dio, da lui mandato, acciochè ella non patisse tormenti sì atroci; ma accortasi, che quel consiglio non era da Angelo di luce, ma di tenebre, supplicò Nostro Signore, che le scoprisse la volontà sua, e chi fosse quello, che con maschera di Angelo la voleva ingannare, e subito udì una voce del Cielo, che le disse: Confida Giuliana, ch'io sono teco, dà di piglio, e prendi costui, che ti parla, perchè io te ne dò il potere, e da lui saprai chi sia. Alla orazione della Santa seguì subito la voce del Cielo, ed alla voce il miracolo, perche subito Giuliana si trovò libera da' ferri, e sana, e levatasi in piedi vidde innanzi a sè il demonio legato, e presolo stretto, come uno schiavo suggittivo, comincio a chiedere chi fosse, da che luogo veniva, e chi lo aveva mandato, a cui il demonio (avvegnache padre della menzogna) costretto dalla Divina virtù, confessò la verità, e disse, ch'egli era uno de' principali ministri di satanasso, da lui mandato, quello stesso, il quale aveva ingannata Eva, incitato Caino alla morte del fratello, Nabucodonosorre ad alzare la statua, Erode a far morire i fanciulli Innocenti, Giuda a vendere il suo Maestro, e poi ad impiccarsi, i Giudei a lapidare San Stefano, Nerone ad uccidere Pietro, e Paolo, e finalmente quello, che aveva cavato Salomone di cervello, mediante l'amor delle Donne. Tutto ciò disse il demonio; e doppo di averlo udito la Santa Vergine legollo di nuovo, battendolo con pugni, quali quella fiera bestia mostrava di sentire, lamentandosene gravemente, per essere stato di tanti vincitore, ed allora sì vilmente trattato da una Donzella; in oltre si doleva, che satanasso l'avesse ivi mandato: sapendo, che non averebbe potuto resistere alla purità di quella Vergine, ed alla forza del suo sangue. Commandò il Prefetto, che se Giuliana viveva le fosse condotta innanzi, ed ella vi venne, menandosi dietro il demonio legato, così sana, e compita, come se nulla avesse patito, con la sua solita bellezza. Rimase il crudo Giudice attonito, e quello, ch'era miracolo, e virtù Divina attribuì (come cieco) a fattucchierie, e male arti; laonde fece riscaldare un forno, e gittarvi dentro la S. Vergine, la quale rivolta al suo sposo lo supplicò, che volesse favorirla in quel transito spargendo molte lagrime, e subito il fuoco rimase estinto. Commosso da quel nuovo miracolo il popolo spettatore cominciò a gridare, e dire, che non v'era altro Dio, che quello di Giuliana, e si convertirono cinquecento uomini, quali furono subito dal Prefetto fatti tagliare a pezzi insieme con cento trenta Donne, che avendo abbracciata la nostra Santa Religione non vollero essere inferiori a gli uomini. Tutto ciò era un più infiammare il cuore del Prefetto, il quale fece gittare la Vergine in una caldaja d'acqua bollente; ma in essa ella trovò refrigerio, e consolazione, ed uscendo per Divina virtù quell'acqua diede sopra i ministri

di

di giustizia, ed altri Gentili circostanti, e tolse loro la vita. Quando il Prefetto vidde questo, non sapendo più che si fare, la sentenziò ad essere decapitata. Ed essendo la Vergine condotta al supplicio, il demonio le andava dietro incitando i carnefici, che tosto l'uccidessero per vedersi egli libero dalle sue mani; perloche la Santa Vergine, guardandolo con un'aspetto severo, e terribile, il demonio cominciò a tremare (o potenza della Croce di Cristo!) temendo, che di nuovo lo tormentasse, e con questo disparve, e Giuliana con grande allegrezza, e giubilo fece orazione al Signore, ed inclinato il suo collo alla spada, morì felicemente, ed il suo purissimo spirito ascese al Cielo per esservi coronata di doppia corona di Virginità, e di Martirio. Poscia una buona Donna chiamata Soffia, che andava a Roma, passando per Nicomedia, prese le sue sagre reliquie, edificò un Chiesa, ed in essa le collocò.

Ma il malvagio Eleusio Prefetto indi a poco fù castigato per mano dell'Altissimo, e pagò ancora nella presente vita la colpa della sua crudeltà, perche navigando per il mare, la nave, dov'era, si perdette per una gran tempesta, e tutti i passaggeri si affogarono trattone lui, che per suo maggior danno, e miseria fù dall'onde gittato in un luogo diserto, perche rimanesse cibo delle Fiere.

Morì questa Santa Vergine di età di anni 18. il CCXC. del Signore, imperando Diocleziano, e Massimiano. Scrisse la sua vita Metafraste, e l'adduce il Surio nel suo primo Tomo. Di lei fanno menzione il Martirologio Romano, quello di Beda, di Usuardo, e di Adone, che pongono la sua traslazione alli 16. di Febrajo, il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e nel terzo Tomo de' suoi Annali, ed i Greci nel loro Menologio alli 21. di Dicembre, e S. Gregorio Papa, il quale scrivendo a Fortunato Vescovo di Napoli fà menzione delle sue reliquie nell'epistola 84. e 85. nel 7. libro.

Alli 20. Febrajo.

LA VITA DI S. EUCHERIO
Vescovo d'Orliens Confessore.

IL B. Sant' Eucherio nacque in Orliens Città principale di Francia di padri nobili, ricchi, e divoti. Essendo sua madre di lui gravida, e tornandosene una notte dall'udir Mattutino, rimessasi sovra il suo letto, vidde un' uomo di splendore meraviglioso, canuto, venerabile, e con gli occhi, che gittavano come raggi di Sole, il quale le disse: Dio ti salvi diletta di Dio, che hai nel ventre un figliuolo, che hà da essere Vescovo di questa Città, per elezione del Signore. La buona madre consolata con queste parole conobbe, che quello era un'Angelo di Dio, lo pregò, che le desse la sua benedizione, il che fece, e disse, ch'era stato da Dio mandato, acciò benedicesse quella creatura, ch'ella aveva nelle viscere. Con questo sparve l'Angelo, ed ella narrò a suo marito ciò, che aveva veduto, di che ambidue resero al Signore grazie, aspettando il tempo del parto per vedere, come la rivelazione aveva il suo effetto. Nacque al suo tempo Eucherio, e mirandolo i suoi genitori, come figliuolo dato dalla mano di Dio, proccurarono, che un Santo Vescovo chiamato Ansberto lo battezzasse; di età d'anni sette lo inviarono alli studj, ed egli vi si applicò sì bene, che superò tutti i suoi eguali per la sua grande abilità, buona inclinazione, e continuo travaglio. Pure sebbene era sì dotato de' doni di natura stimati dal Mondo, molto più era egli adorno nell'anima per l'eccellenti doti, delle quali Nostro Signore glie l'aveva arricchita, e ciò mostrò S. Eucherio nella risoluzione, che fece di odiare tutte le cose terrene, e far divorzio dal mondo, e nudo abbracciarsi alla Croce di Cristo, perche se ne entrò nel Monistero Cemetico, e preso l'abito di Monaco, si diede a tutti gli esercizj della perfezione religiosa. Fù sì grande la luce della sua santa vita, e l'opinione, la quale tutti avevano di Eucherio, che morendo in quel tempo Suanarico suo Zio, Vescovo d'Orliens; tutto il popolo con gran consentimento, e conformità, mandò una solenne ambasciata a Carlo Martello (che sebbene non era Re, governava il Regno di Francia, come se lo fosse stato)

ftato) supplicandolo, che desse loro Eucherio per Vescovo, ed egli se ne contentò, e mandò un Cavaliere di casa sua al Monistero, dov'era, perche a forza, o per amore ne lo cavasse, e lo facesse consagrare, e sedere in quella Sedia. Non si può credere la pena, che sentì Eucherio, e le lagrime, che sparse, quando seppe che lo volevano far Vescovo: Non solo perche si teneva per indegno di così alta dignità; ma anco, perche essendosene egli fuggito da' pericoli del secolo, e raccoltosi al porto della religione, lo forzavano a tornarsene di nuovo ad ingolfarsi in un mare sì alterato, e tempestoso. Pure bassò il capo, e piangendo egli, ed i Monaci, si partì dal Monistero, e venne ad Orliens, dove da Vescovi fù consagrato, e collocato nella Catedra da tutto il Clero, e popolo con sommo contento, e giubilo ringraziando il Signore, che per Prelato avesse loro dato un' uomo tanto eminente. Cominciò il Santo a fare il suo ufizio di Pastore con gran vigilanza, e cura, tenendolo piuttosto per grave peso, che per onore. Procc urava che le Chiese fossero ben servite; ed adornate; che il Clero risplendesse più de' secolari con l'esempiare vita sua; che il popolo fosse addottrinato nella legge di Dio; che si correggessero i vizj, accrescessero le virtù, ed opere pie, e che i Monisterj de' religiosi (quali egli particolarmente visitava,) fossero un ritratto di ogni virtù. E com'egli era sì dotto, prudente, mansueto, benigno, finalmente padre di tutti, così in universale era riverito, amato come Padre, e si pubblicavano per tutto le sue lodi. E pure tutto ciò non fù bastevole, perche il Santo Vescovo non patisse travagli, e non fosse calunniato per far bene l'ufizio suo: Perche come Carlo Martello era Principe d'alti pensieri, che faceva, e disfaceva quanto voleva in Francia; con l'occasione di molte guerre interne de' Saraceni, e de' Mori, che come sciami di Api scorrevano per quei paesi, venendo di Spagna, e trovandosi in bisogno di danari, si volle di sua propria autorità servire delle rendite Ecclesiastiche, come anco faceva in provvedere i Vescovadi, ed altre dignità; di che riprendendolo agramente Eucherio, con dirgli, che i beni della Chiesa non erano suoi, spiacque ciò oltremodo a Carlo, perche i Principi non sofferiscono, che alcuno si opponga al gusto loro, o resista alla loro voglia, nè vi mancarono altri adulatori, e ministri avari, che lo stimolarono a castigare Eucherio, con levargli il Vescovato, che dato gli aveva, e bandire lui, ed i suoi dalla Città di Orliens. E avvegnache Carlo dissimulasse, e si trattenesse per qualche tempo, a cagione che la guerra con i Mori molto lo stringeva, nondimeno dopò che di loro ebbe ottenuta una gloriosa vittoria, credendosi con quella di essere sicuro, e senza travagli, esequì la sua determinazione, e sbandì Eucherio, confinandolo in Colonia, dove fù ricevuto come un' Angelo del Cielo, e favorito, e servito, tanto che avendo Martello di lui timore, lo mandò al Duca Roberto amico suo, acciò lo custodisse; ma il Duca conoscendo i meriti di Eucherio, lo ricevette con somma allegrezza, lo accarezzò oltre modo, e gli consegnò le sue ricchezze, acciò le compartisse a i poveri a sua voglia: sebbene il Santo non accettò altro dal Duca, se non che liberamente lo lasciasse stare nella Chiesa di San Trudone a pregar Dio per sè, e per lui, il che il Duca gli concesse, ed il Santo molto contento, e lieto, dimenticatosi di ogni altra cura mondana, si occupava in orazioni, ed in contemplazione del Signore, per lo più in Chiesa, rendendogli grazie, perche l'aveva liberato dal carico della sua di Orliens, dianzi impostogli, e data sì buona occasione di patire per la giustizia, e per suo amore, e di meritare qualche cosa nel suo cospetto.

Sei anni stette il Santo Pontefice sbandito, al capo de' quali volendolo Dio liberare da quell'esilio, e da un'altro insieme più grande, e grave, nel quale sono tutti i figliuoli di Adamo, fù sorpreso da una grandissima infermità, con la quale finì il corso della sua pellegrinazione, e l'anima sua già libera della carcere di questo corpo, ascese a godere di Dio, ed a ricevere il premio de' suoi gloriosi travagli. Il suo corpo fù sepolto nella Chiesa di San Trudone con gran solennità, dove Nostro Signore lo illustrò con molti miracoli doppo la sua preziosa morte, quali si possono leggere nella sua vita. La somma è, che i cerei, che furono posti per divozione da' fedeli al suo sepolcro, arsero giorno, e notte senza consummarsi, e l'olio delle Lampadi si aumentò, e moltiplicò tanto, che di una Lampada se ne colmarono altre sei, che arsero senza consummarsi l'olio, del quale ciascun infermo per mano di Sacerdote essendo unto sanavasi.

vasi. Un cereo di peso grande come la statura di un' uomo, essendo una notte caduto, mentre era acceso, sopra il panno del sepolcro di S. Eucherio, consummato si egli quasi tutto rimase il panno senza lesione alcuna. Un' altra volta essendo concorsa innumerabil gente alla solennità del Santo, non avendo l' Abbate del Monistero di San Trudone, che darle da mangiare, Nostro Signore miracolosamente lo provvidde di una tanta abbondanza di pesce, che in un punto fù pescato, che fù bastevole per tutti quelli, ch' erano venuti, e per il rimanente del popolo. Oltre ciò molti ciechi ricuperarono la luce, molti zoppi i piedi, molti infermi la salute, e molti spiritati la liberazione per intercessione di S. Eucherio.

Standosene nel suo esilio un giorno in orazione gli successe una cosa molto particolare, che vien riferita nella vita sua, nè io voglio lasciare di raccontarla: Parvegli, che un' Angelo lo conducesse all' altra vita, dove gli mostrava molte cose, e tra le altre vidde Carlo Martello, ch' era nell' Inferno tormentato da molti demonj, il quale per la violenza che aveva fatto alle Chiese usurpandole i suoi beni, e compartendoli a' soldati stava in quel luogo, e vi aveva da stare in eterno. Tornato il Santo in sè, mandò a chiamare S. Bonifazio, che poi fù Vescovo di Magonza, Martire, e l' Abbate del Monistero di S. Dionigi, ch' era Cappellano maggiore del Re di Francia, e scoprì loro quella rivelazione, dicendogli, che se ne andassero al sepolcro, dov' era ripòsto il corpo di Carlo Martello, che se non ve lo trovassero, tenessero per certo, che quanto egli diceva loro era la verità. Andarono li due, ed aperta la sepoltura di Martello uscì da quella improvvisamente un Drago, essendo di dentro tutta nera, e come arsa; onde si confermarono in quello, che Sant' Eucherio aveva detto della sua rivelazione di Carlo Martello, e sua cagione, che fù per essersi arrogato per propria autorità i beni della Chiesa. Questo vien riferito nella vita di S. Eucherio, scritta gravemente da Autore Annonimo, & addotta da Fra Lorenzo Surio nel suo primo Tomo, e nella vita di S. Rigoberto Arcivescovo di Rhems.

Parimente Paolo Emilio, nel secondo libro della sua Istoria di Francia, fa menzione di questa stupenda rivelazione, riferendola per cosa certa. E quello che più importa ne' Decretali si narra distintamente, come mandata da i Vescovi delle Provincie di Rhems, e di Roano al Re Lodovico, e ne' Decreti nuovi ancora riformati dalla Santità di Gregorio Decimoterzo si legge il medesimo, che tutto è di grande autorità.

E' ben vero, che il Cardinal Baronio nel nono Tomo de' suoi Annali, tiene tutta questa Istoria per sospetta, & adduce molte ragioni per provarla tale, e tra le altre, che Sant' Eucherio morì l' anno del Signore settecento trent' uno, dieci anni prima di Carlo Martello, che morì l' anno settecento quarant' uno, e Gio: Molano ancora scrive, che Sant' Eucherio morì l' anno settecento venti sette, quattordici anni avanti a Carlo Martello; e se questo è vero, non è possibile, che il Santo vedesse nell' Inferno l' anima di uno che anco non era morto, nè che per vero argomento di quella rivelazione, non fosse trovato il corpo nel sepolcro, essendo egli ancora vivo, e vissuto doppo di lui tanti anni.

Non v' hà però dubbio alcuno, che Nostro Signore hà dato severissimi castighi a molti, che hanno poste le mani ne' beni della Chiesa, e di ciò ci sono esempi grandi non solo tra' Cristiani, ma anco tra' Gentili; come di questo parliamo amplamente nel primo libro del nostro Principe Cristiano, e posto caso, che Carlo Martello avesse meritato, che Nostro Signore lo castigasse con pena d' Inferno, per questa, ed altre colpe, può nondimeno essere, che gli abbia perdonato per altre molte buone opere, che fece, convertendogli la pena eterna, nella temporale, e nelle angustie, ed afflizioni durissime, che patì nella sua ultima infermità, come dice il Cardinal Baronio; noi abbiamo riferito quello, che ci è venuto letto, lasciando il suo giudizio libero al lettore. Di Sant' Eucherio Vescovo di Orliens fanno menzione il Martirologio Romano alli 20. di Febrajo, Sigiberto nella sua Cronica dell' anno settecento ventitrè, il Molano, ed i sopranominati.

Alli

Alli 28. Febrajo.

LA VITA DI S. LEANDRO
Arcivescovo di Siviglia Confessore.

SAn Leandro Arcivescovo di Siviglia fù figliuolo di Severiano, uomo principale, e di gran lignaggio in Cartagena. Ebbe due fratelli Fulgenzio Vescovo di Ezissa, & Isidoro, che a lui successe nella Chiesa di Siviglia, & una sorella detta Florentina Abbadessa, madre, e Maestra di molte Monache, e Vergini dedicate al Signore. Tutti trè i fratelli furono Santi, e per tali li celebra la Chiesa Cattolica, e Leandro, che era il maggiore di tutti, santissimo. Sino dalla fanciullezza si dedicò alle virtù, e lettere, ed al suo tempo fù tenuto per uomo di grande eloquenza, e prudenza, e così efficace nel parlare, che facilmente persuadeva ciò, che voleva. Diede libello di ripudio al mondo, & a' suoi gusti, e vanità, prese l'abito di S. Benedetto in un Monistero di Siviglia, dove tanto risplendette con la sua santa vita, e dottrina, che venendo a morte l'Arcivescovo di quella Città, per commune consenso degli Ecclesiastici, e secolari, fù egli posto in quella dignità, nella quale fece ufizio di santissimo, e vigilantissimo Pastore, con grande integrità, meravigliosa prudenza, e sollecita cura. Regnava in quel tempo in Spagna Leovigildo Rè Goto, eretico Arriano, e nimico de' Cattolici, i quali per questo venivano maltrattati, ed afflitti, e gli Arriani all'incontro favoriti, onde molti per loro particolare interesse, ed altri per mera cecità, & ingannò traviavano, ed erano infetti di eresia. Perloche il Santo Prelato Leandro, sebbene attendeva a tutte le altre cose necessarie, particolarmente però stava vigilante, e metteva gran cura in confermare i Cattolici nella vera fede, & in resistere agli eretici, illuminarli, e ridurli alla nostra santa Religione, e così mediante il suo spirito, scienza, ed industria favorito dal Signore, cavò dalle tenebre, ed errori loro molti Arriani, e di schiavi di satanasso gli fece figliuoli della Chiesa Cattolica.

Per causa adunque della Religione passarono trà il Rè Leovigildo, ed il Principe di Spagna Ermenegildo suo figliuolo molti, e grandissimi disgusti, e contese, perche il Principe per divina ispirazione, e per consiglio, e persuasione di San Leandro aveva lasciata la setta Arriana, & erasi dichiarato per fedel Cattolico, con determinazione se fosse venuto il bisogno di morire per quella, della qual cosa era suo padre disgustatissimo, e venne il negozio a sì gravi rotture, che il Regno si divise in due parti di Cattolici, & eretici; li Cattolici seguitando il Principe come loro Duca, e Capo, e gli Eretici Leovigildo, come Rè, e Signore loro. I Cattolici sebbene erano molti, & avevano miglior ragione, erano però meno possenti, e non potevano contrastare con la potenza del Rè, sì che per cercare fuori del Regno le forze, che ivi non avevano, mandarono S. Leandro in Costantinopoli a supplicare l'Imperadore Tiberio, ch'era Cattolico, acciò volesse favorire la causa loro, e mandare in Spagna qualche buon numero di soldati per resistere agli Eretici Arriani, e difendere la causa del Signore. Fece S. Leandro questa gita sì lunga, e travagliosa, per non mancare di un punto in sì importante negozio, e tanto desiderato dal Principe Ermenegildo, e da tutti i fedeli di Spagna, e giunto in Costantinopoli contrasse ivi amicizia con San Gregorio, che poi fù Papa, ed all'ora era Diacono Cardinale, e Legato di Papa Pelagio II. suo predecessore, dal quale era stato mandato allo stesso Imperadore Tiberio per alcuni negozj universali della santa Chiesa. E come S. Gregorio, e San Leandro, nella vita, nella dottrina, e nelle intenzioni erano sì conformi, e santi, si strinse trà di loro una paternale, e sì forte amicizia, che durò poscia fino alla morte, come dirassi più sotto. Non puote l'Imperadore Tiberio mandare tutte le forze, in Spagna, che faceano di bisogno in prò de' Cattolici, sebbene per quanto si può comprendere, ò tanto, ò quanto ve ne mandò, e così fù di poco effetto l'andata di San Leandro a Costantinopoli, dove intervenne ad un Concilio di Vescovi, che in quella Città si celebrava. Tornato il Santo Prelato in Spagna, la guerra trà il Rè Leovigildo, & il Principe Ermenegildo suo figliuolo più si accese, e giunse à tanto estremo, che abbandonato il Principe da' suoi, e venduto da' Soldati Romani, venne nelle mani del Padre, che l'imprigionò carico di catene, e finalmente lo fece morire, per non essersi voluto il giorno di Pasqua communicare per mano di un Vescovo Arriano, che suo

Padre gli aveva mandato alla prigione; e così quel glorioso Principe fù coronato di martirio per la nostra santa Fede Cattolica, come lo dicessimo nella sua vita alli quattordici di Aprile. Rimase il crudo Padre molto contento con la morte di suo figliuolo, per parergli di essersi di lui vendicato, con assicurare il suo Regno, e la sua falsa religione, levando a' Cattolici sì principale appoggio, e capitano, ed avendoli intimoriti con sì rigoroso castigo del suo proprio figliuolo. Pure come il male sempre cresce, & un peccato attrae l'altro, non si contentò il Rè di quanto aveva fatto, anzi cominciò a perseguitare con maggior furia, e fierezza la Chiesa Cattolica, ed a sbandire dalla Spagna i Vescovi, e santi Prelati, che la difendevano, tra quali furono i principali S. Leandro, e San Fulgenzio suo fratello, come persone sì eminenti, e che avevano favorito il Principe suo figliuolo. Impadronissi l'avaro Re delle rendite Ecclesiastiche, senza resistenza alcuna, derogò a' privilegi del Clero, e diede la morte a molti uomini principali, de' beni de' quali arricchì il patrimonio Reale. Essendo dunque sbandito di Spagna il S. Vescovo Leandro, non per questo depose l'armi, nè lasciò di combattere contro gli Arriani, come valente soldato del Signore. Scrisse due libri contro i loro errori, e fattili pubblicare per Spagna, con un'altro risposte alle loro obiezioni. In oltre scrisse un trattato a Santa Florentina sua sorella, nel quale parla altamente della Virginità, e gl' insegna la forma, che aveva a tenere in governare le sue Monache. *Isidor. de script. Eccl. c.28. Baron. to.7. p.608.* Non si dimenticò nostro Signore trattando della sua Chiesa, anzi per i meriti, e per il sangue del suo glorioso martire S. Ermenegildo, che più tosto aveva voluto perdere il Regno, e la vita, che la sua Fede, quando la tempesta fù più in colmo, e più furiosa, e che pareva volesse lungamente durare, fece cessare i venti, placarsi il mare, serenarsi il Cielo, e convertirsi il tutto in bonaccia, e tranquillità. Cominciò il Rè Leovigildo a riconoscere il suo peccato, e la crudeltà, con la quale aveva tolta la vita al suo primogenito figliuolo erede del suo Regno; a che l'ajutarono (trà le altre cose) alcuni miracoli, che fece nostro Signore, in questo stesso tempo, così intorno al corpo del Santo Martire, come in altre cose, in testimonianza della verità della fede Cattolica. Ajutollo parimente un'infermità, che gli sopravenne, dalla quale mancò in Toledo l'anno 586. Trovansi autori, che dicono, che al fine della sua vita, standosene in letto infermo, e senza speranza di salute abjurò l'empietà Arriana, e voltò l'animo alla verità Cattolica, e che in particolare con Recaredo suo figliuolo trattò cose in favore di quella, imponendogli, che avesse in luogo di Padri Leandro, e Fulgenzio, quali nel suo testamento lasciò fossero rivocati dall'esilio. *Lib. 3. dialog. cap. 31.* E San Gregorio Magno scrive ancora, che prima, che morisse, raccommandò molto a S. Leandro (che dovette in quel tempo ritornare) la cura di Recaredo suo figliuolo, acciò riuscisse simile ad Ermenigildo suo fratello. Maggiunge San Gregorio, che il Rè per accommodarsi al tempo, e per paura de' suoi vassalli, effettualmente non abbracciò la verità Cattolica, sebbene la conosceva nel cuore, e così morì senza speranza di salute. Con questa ammonizione fatta dal Rè suo Padre al Rè Recaredo, egli invigorito con lo spirito del Cielo, che il Signore gli mandava per intercessione del suo santo fratello Ermenegildo, si diede di maniera nelle mani di San Leandro, che nelle cose pubbliche, e private si governava secondo il suo parere, specialmente in quelle, che appartenevano alla salute dell'anima sua, & alla verità della nostra Santa Fede, la quale imitando più la pietà del santo fratello, che la perfidia del Padre, abbracciò con tanto sincero affetto, che non solo egli si fece Cattolico, ma proccurò, che fosse tale tutto il suo Regno, e che la nazione de' Gothi, che fin' à quel tempo era stata infetta con la pestilenza dell'eresia Arriana tutta, si convertisse, e vedesse, e seguisse la luce della Religione Cattolica. A questo effetto, per consiglio di San Leandro fece congregare un Concilio Nazionale, che fù il terzo Toletano, nel quale si trovò San Leandro, e vi fù Presidente (come dicono Sant'Isidoro suo fratello, e Luca di Tuy, & il Cardinal Baronio) come Legato della Sede Apostolica. Il Concilio fù celebrato con gran pace, e conformità, & il Rè si mostrò piissimo, e zelantissimo verso la Fede Cattolica, la quale fù universalmente abbracciata da tutti i Vescovi Grandi del Regno, e Signori Goti; e San Leandro fece una grave, dotta, ed elegante orazione, lodan-

dando nostro Signore per la mercede fatta quel giorno a tutta quella nazione, al Regno di Spagna, ed a tutta la Chiesa Cattolica, in aver tratto al suo grembo, & a porto di salute tanti figliuoli perduti, e sommersi nell'abisso de' suoi errori, dichiarando le cause, che vi erano di allegrezza, e del giubilo del suo cuore, ed insieme, che la Chiesa santa sempre era cresciuta con travagli, e persecuzioni, ma che dopò la tempesta viene la bonaccia, e dopo la notte il giorno. E fù tanta la fatica, che pose San Leandro in questo negozio sì importante, e di tanta gloria di Dio, che per quella conversione meritò essere chiamato Apostolo de' Goti, *Greg. lib.* 1. *epist.* 41. e S. Gregorio Papa gli scrisse, rallegrandosi di sì felice successo, dichiarandogli il gusto incomparabile, che aveva ricevuto, perche il Rè Recaredo così di cuore si fosse convertito alla nostra santa Religione, e gl'impone, che l'ammonisca, ed esorti a mostrare con santa vita la santa Fede, che aveva ricevuto, e professava. Perche (come di sopra dicemmo) trà questi due santissimi uomini Gregorio, e Leandro pose nostro Signore un' amore interno, ed un'amicizia degna di sì alti, & insigni uomini, che cominciò in Costantinopoli, dove la prima volta si viddero, e si strinse tanto, che a petizione di S. Leandro, S. Gregorio scrisse il libro de' Morali sopra Giobbe, e lo dedicò, e mandò allo stesso Santo, oltre avergli ancora mandato il libro intitolato Pastorale, che nel principio del suo Pontificato scrisse a Giovanni Vescovo di Ravenna. *Baron. to.* 8. *part.* 48. Si scrivevano tra loro molte volte amichevolmente, e dalle medesime epistole, che serve S. Gregorio, ben si comprende la stima, che faceva della santità, e persona di S. Leandro, perche in una di esse, dice queste formate parole. *Ricevetti l'Epistola di Vostra Santità scritta con la penna della carità. Dal cuore tolse la lingua, ciò che nella carta scrisse. Trovaronsi presenti quando si lesse la vostra epistola alcuni saggi, e buoni uomini, ed in solo udirla leggere subito cominciarono ad intenerirsi, e compungersi, e ciascuno con amore, e benevolenza vi pose nel suo cuore, perche gli pareva non udire, ma vedere la dolcezza del vostro. Tutti si accendevano, e ciascuno si maravigliava, e nel fuoco de gli uditori ben si scorgevano le fiamme, che ardevano nel petto di quello, che parlava, perche niuno può infiammare altri, se prima egli non arde. E quindi caviamo quanto grande sia stata la vostra carità, poiche puote accendere in altri sì gran fuoco. Non conoscevano la vostra vita, della quale io sempre mi ricordo con gran venerazione, ma l'altezza del vostro cuore si poteva ben scorgere dall'umiltà delle vostre parole.* Tutto questo è di San Gregorio e poscia si raccommanda alle orazioni di S. Leandro, e gli dice. *Io mi trovo mezzo affogato nell'onde, e cerco la vostra intercessione come tavola per iscampare, acciò, già che non meritai come ricco giungere con la nave intiera a salvamento, almeno dopo avere ricevuto il danno, con la tavola ritorni a riva.* Pativa S. Leandro dolori di gotte, e per consolarlo gli dice San Gregorio. *La Santità vostra mi scrive, che la gotta l'affligge, io parimente hò per lei sì continui dolori, che mi trovo molto debole, e quasi consummato: però facilmente ci potremo consolare se trà i flagelli di Dio ci ricordaremo de' nostri peccati, e conosceremo, che non sono flagelli, ma doni del Signore, acciò paghiamo i diletti della carne con i dolori della carne.* Così dice S. Gregorio, scrivendo a S. Leandro, alquale mandò il Pallio, ed ancora communemente si dice (e così deve essere) che gli mandò un'immagine di nostra Donna, che è quella che al presente si tiene in Guadalupo con tanta riverenza, e frequenza di gente, che in pellegrinaggio và a quella santa casa, per render grazie a Dio delle continue mercedi, che per intercessione della santissima Madre ricevono. Avendo poi S. Leandro dato fine ad un negozio sì importante, quanto fù quello della conversione de' Goti, ed ordinata, e concertata la riformazione delle Chiese, passò alla sua di Siviglia per attendere al governo di quella, ed apparecchiarsi a morire, e dar conto della gregge raccommandatagli dal Signore. Così in quella dimorando, e facendo ufizio di santissimo Prelato, affliggendo il suo corpo con digiuni, e penitenze, regalando lo spirito con l'orazione, e lo studio della Scrittura sagra, rimediando a' poveri, incaminando i ricchi, ed esortandoli ad ogni virtù, essendo già di età d'anni ottanta, e più, e volendo nostro Signore dargli il premio de' suoi grandi fruttuosi travagli, gli sopragiunse un' infermità, della quale morì alli 13. di

Pp 2 Marzo

Marzo circa l'anno del Signore 603. Fù il suo corpo sepolto nella Chiesa delle Sante Vergini Giusta, e Ruffina, ed il Martirologio Romano fà menzione di lui alli 27. di Febrajo. Di lui parlano Beda, Usuardo, ed Adone ne' loro Martirologi, & il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e nel settimo, ed ottavo tomo de' suoi Annali, & il Tritemio, che lo pone tra gli uomini illustri dell'Ordine di San Benedetto.

M A R Z O.

Alli 3. Marzo.

LA VITA DE' SANTI Emeterio, e Celedonio Martiri, figliuoli di S. Marcello.

SAnt' Isidoro, e Sant' Eulogio, Prudenzio, Usuardo, ed altri gravi autori dicono, che i Santi Emeterio, e Celedonio, sotto Massimo, & Asterio Giudici furono in Cordova martirizati per la fede del nostro Signor Gesù Cristo. E non solo questi Tiranni gli fecero morire, ma vietarono sotto gravi pene, che niuno scrivesse, nè trattasse del loro Martirio, facendo cercare, & ardere quello, che già era stato scritto. Nondimeno puote più la provvidenza di Dio, e la divozione, e zelo de' Cristiani per conservare la memoria del Martirio di questi Santi, che la malizia de' Gentili, per oscurarla, e sepellirla. Furono nativi di Leone, e soldati come figliuoli del Soldato, e Centurione S. Marcello. Intesero, che nella Città di Calaorra averebbero avuto miglior occasione per il martirio, e sebbene standosene quieti l'averebbero potuto schifare, mossi nondimeno dal Signore, & infiammati nel suo Amore, desiderando d'imitare il loro santo Padre, e spargere il sangue per l'Imperadore del Cielo, che gli chiamava a così gloriosa impresa, e corona, vennero a Calaorra, e si posero dove era il maggior pericolo. Alcuni Martirologi dicono, che furono presi in Leone, e che ivi cominciarono a patire, finche con lunga continuazione di tormenti gli condussero a Calaorra. La verità è, che ivi furono decollati, e tutti affermano, che prima patirono gravi tormenti; il Poeta Prudenzio dice, che la loro prigionia fù sì lunga, che molto gli crebbero i capelli, e sì stretta, che da sè era un gran tormento. E Sant' Isidoro avvertisce, che furono sì aspri, e crudeli i martirii, che a questi Santi furono dati, che gli stessi malvagi ancora ebbero vergogna, che si pubblicassero, e rimanesse memoria di tanta loro crudeltà.

Finalmente furono decollati, e successe un miracolo raccontato da Prudenzio, S. Gregorio Turonense *de gloria Martyrum cap.93.* da Sant' Isidoro, da Beda, e da Usuardo ne' loro Martirologi, e fù, che si viddero ascendere in alto per l'aria l'anello di uno, & il fazzoletto dell'altro de' Santi, che andavano molto diritti al Cielo, tanto che la vista gli puote seguire. I loro santi corpi furono sepolti vicino al fiumicello, che chiamano dell' Arenale, dove stettero nascosti tutto il tempo, che durò l'infelice felicità de' Gentili. Ora riposano nella Chiesa Catedrale di Calaorra, e sono tenuti per singolari padroni di quella Città, operando per loro il Signore grandi misericordie. La loro festa viene celebrata alli 3. di Marzo, che fù il giorno del suo Martirio circa l'anno del Signore 300. imperando Dioclezia no, e Massimiano, e nello stesso giorno fanno di questi Santi menzione i Martirologi Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, & il Breviario Toletano apporta due Inni in loro lode. De' loro capi dicesi, che miracolosamente dopo molto tempo furono trovati al porto di Santander nella montagna, e si tiene per fermo, che ivi venissero per mare; anzi alcune antiche scritture fanno testimonianza, che quella Villa era detta il porto di San Emeterio.

Alli 3. di Marzo.

LA VITA DI S. CUNIGUNDA Imperadrice, Vergine.

MOrto l'Imperadore Ottone III. di questo nome, fù nominato per Imperadore, e suo successore Errico Duca di Baviera, e Conte di Bamberga, che gli Autori Alemani chiamano Errico II. e gl' Italiani Errico Primo, perche non è tenuto per Imperadore Errico Padre del grande Ottone

Ottone. Ora questo Errico, ò sia egli il primo, ò il secondo, fù singolar Principe, ed eccellente in pace, & in guerra, perche ebbe molti, e possenti nimici, li vinse, e soggettò all'Imperio, e fù causa, che Stefano Rè d'Ongheria presa per moglie sua figliuola Ghisella, si convertisse alla fede di Cristo Nostro Signore, e la conducesse al suo Regno con tanta felicità, che lo stesso Rè Stefano fù Santo, e come tale la Chiesa lo pone nel suo Martirologio alli 2. di Settembre. Ma il nostro Errico non fu men santo, nè meno adorno di grandi, e mirabili virtù, trà le quali una fù quella della castità meravigliosa, e rara in Principe sì possente, perche fù onestissimo, e castissimo, & avendo presa per moglie una Principessa di molto alto sangue, figliuola dei Conti Palatini del Reno chiamata Cunigunda, Damigella bellissima, e dotata di tutte le grazie, che sogliono stimarsi dalle Donne, si convenne con lei di conservare perpetuamente la castità, e di amarsi come fratello, e sorella, e non come marito, e moglie, e così fecero, perche più conto fecero questi Santi di offerire a Dio i loro corpi con quel sagrifizio, e mortificazione di ogni carnale diletto, che di aver figliuoli, a cui poter lasciare i loro grandi Stati, ed Imperio; raro esempio certo, e molto da notarsi, per lodare il Signore, e magnificare il potere della sua divina grazia, con la quale avvalora la debolezza nostra tanto frale, e sensuale, ed alza lo spirito di quelli, che lo seguono al Cielo, con vedere, che Principi sì grandi, e possenti sù'l fiore dell'età, puotero vincere gli appetiti della carne con sì illustre vittoria, e non ardersi in tanti anni standosene così vicini al fuoco.

Vivendo dunque questa coppia in sì gran purezza, e conformità, non essendo meno pii, che casti, si diedero del tutto alla divozione, & ad amplificare il culto di Dio, & ad edificare molte Chiese, e Monisterii, dove egli fosse adorato, e servito. A questo effetto fecero prima ergere un Tempio al Principe de gli Apostoli San Pietro, & a San Giorgio Martire; un'altro Monistero sotto la Regola di San Benedetto ad onore di San Michele Arcangelo, & un'altro di Canonici con titolo di San Stefano Protomartire, dando a queste Chiese molte possessioni, e rendite. Parimente fondò l'Imperadore la Chiesa Cattedrale di Bamberga, la quale fù consagrata da Papa Benedetto Ottavo, che a' prieghi del detto Imperadore era venuto in Alemagna. E perche le Donne, che desideravano servire a Dio con ogni perfezione, altresì potessero aver luogo commodo per poterlo fare, la Santa Imperadrice fece construire un Monistero di Monache di San Benedetto, ad onore del nostro Salvatore Gesù Cristo, e della trionfale sua Croce, arricchendolo, & adornandolo con Imperiale magnificenza, con porre sovra l'altar maggiore un'Imagine ricchissima d'oro, e pietre preziose, e dare per il servigio della Chiesa calici, vasi, e catini d'oro, ed'argento, ornamenti ricchissimi, e tutto il rimanente necessario al culto divino, in sì grande abbondanza, e regale magnificenza, che bene si poteva scorgere la divozione di chi lo dava. Non si contentarono questi Santi Imperadori di aver fondati i Tempii, e Monisterii suddetti, e provvedutili di poderi, rendite, ed ornamenti, ma ancora ripararono le Chiese cadute, e rinovarono le antiche, di modo che appena vi fù Chiesa, che dalla lor mano non ricevesse qualche dono, ò per fabbrica, ò per riparazione, o per ornamento.

Con essere stati questi Beati Principi sì Santi, e vissuti con un vincolo di amore sì casto, non lasciò però il demonio di affliggerli, volendo in tanta unione seminare discordia, ed in tanta purità sospetto di disonestà, perche tanto l'Imperadore Errico, e generò nell' animo suo alcuni falsi sospetti dell' Imperadrice sua moglie, con fargli parere, ch'ella non gli osservava la fede, che gli aveva promessa, e che fosse affezionata ad un cert' uomo; ciò permettendo nostro Signore, acciò più risplendesse la virtù di Santa Cunigunda, e la sua castità restasse confermata con il testimonio del Cielo, stando ch'ella in prova dell' innocenza sua, co' piedi scalzi, caminò quindici passi sovra una lastra di ferro rovente, senz' ardersi, supplicando nostro Signore, che sì come sapeva, ch'ella non era colpevole, ma Vergine senz' aver conosciuto Errico, nè altr' uomo, così l'ajutasse, e fù udita una voce, che le disse; O Vergine pura non temere, che la Vergine Maria ti libererà. Con questo rimase la Santa Maritata, e Ver-

e Vergine vittoriosa, e l'Imperador suo marito pentito, e confuso, il quale fece penitenza del falso sospetto, che aveva avuto e di aver posto a quel passo Cunigunda, cui per avanti egli amò, e rispettò più, vivendo con lei in lieta pace, fino che Nostro Signore lo chiamò a godere di lui, con operare dopo la sua morte molti miracoli, onde la Chiesa Santa lo tiene per Santo, e come di tale fà di lui menzione nel Martirologio Romano alli 14. di Luglio.

Molto rimase Cunigunda melanconica da una parte per avere perduta una sì buona, e dolce compagnia, e molto da un'altra consolata per vedere, che l'Imperador suo marito, e spirituale fratello, già libero dalle cure, & onde di questa vita, e da tormenti dell'Imperio, che governava, era giunto a tranquillo porto di eterna beatitudine, e non meno per trovarsi libera da' lacci, e catene, con le quali a lei pareva di stare imprigionata, e ritenuta di non potersi totalmente (come desiderava) dare al Signore. E così dopo aver compito con l'anima dell'Imperadore facendo grandi, e larghe elemosine per lei, e lasciando, che fossero celebrate molte Messe in ogni parte, avendola raccommandata alle orazioni de' servi, e serve di Dio, determinò di dar libello di ripudio al mondo, abborrire la sua propria grandezza, e Maestà, e prendere l'abito di Religiosa in quel Monistero di Monache, che era stato da lei fatto fabbricare, per servire in quello il rimanente della sua vita a quel Signore, ch'essendo Dio, e Rè del Cielo, e della terra, si era per suo amore fatto povero. A questo effetto fece chiamare alcuni Vescovi, e Prelati, e pregolli che venissero a consagrare la Chiesa di quel Monistero, il che avendo essi fatto, uscì la Santa Imperatrice alla Messa, che si celebrava, con gran compagnia, vestita conforme la sua Imperiale maestà, ed offerse una Croce del santo legno della nostra Redenzione, poi alla fine dell'Evangelio si trasse le vesti Imperiali, e si rivestì di altre umili, ch'ella stessa di sua mano si aveva fatte, e con la benedizione del Sacerdote prese l'abito di Religiosa, e si fece tagliare i capelli, che poscia furono conservati per Reliquia, piangendo molti de' circonstanti, alcuni perche perdevano sì gran Principessa, & amorevole Signora, tenendola per loro come morta, ed altri di pura divozione, considerando l'esempio, che loro dava quella, che con tanto giubilo sprezzava lo scettro, e la corona, gittandola a' piedi di Cristo.

Entrata nel Monistero non si portava come Signora, ma come serva, e sorella delle altre, travagliava con le sue mani, era molto assidua nell'orazione, e nel Coro stava sempre occupata, leggeva, ò udiva leggere santi libri, visitava le inferme, consolava le sconsolate, nel suo aspetto era gravemente soave, e soavemente grave. Finalmente la Beata Imperadrice di modo si diede al disprezzo di sè stessa, allo studio della perfezione, & all'amore, e servigio del Signore, che fù specchio di Religione, idea di santità, & un vivo ritratto del Cielo, onde nostro Signore la illustrò con alcuni miracoli in vita. Tra' quali si narra, che standosene una notte stanca distesa sovra il suo letticciuolo, coperta di cilicio, per riposare alquanto, un'altra Monaca, che le stava leggendo si addormentò, e cadde la candela, che era accesa sovra la paglia del letto, il perche essendosi appreso gran fuoco, la Santa Imperadrice allo strepito si destò, e con solo il segno della Croce estinse quelle fiamme. Tenne nel Monistero una sua nipote chiamata Giuta, la quale fù da lei allevata con grande amore, e cura in ogni sorte di Religione, e virtù, e la nipote proccurava d'imitare la santa Zia, di modo che mirandola, e rispettandola tutto il Convento, la crearono Abbadessa, per le molte, e gran parti, che in sè mostrava; ma indi a poco, pian piano, mancando ella nella virtù, si comprese, che ancora con l'età, e con lo spirito non era perfetta per quel carico, e che le occasioni mutano i cuori, e gli onori, ed ufizj i costumi. Ebbe di ciò gran sentimento la santa Zia, & una volta per certo errore molto grave, che la nipote aveva commesso per castigo suo, & esempio dell'altre, mossa da zelo dell'onore di Dio gravemente la riprese, e le diede una ceffata, e si vidde, che a ciò fare l'aveva mossa Dio, perche nel viso della nipote rimasero impressi i segni delle dita, e vi stettero tutto il tempo della sua vita.

Quindici anni essendo dunque vissuta nel suo santo proposito, con rara edificazione delle Monache, e meraviglia di tutto il mondo, la beata Imperadrice s'infermò gravemente, di modo, ch'ella stessa conobbe vicino il termine de' suoi giorni, e stando per ispirare, mentre si apparecchiavano

vano le cose necessarie per sepellirla, vidde che sopra il feretro mettevano un ricco panno di broccato, il perche volta a' circostanti disse: Levate quel panno, che non è mio, perche io nuda uscii dal ventre di mia madre, e nuda voglio tornare nel grembo della terra, che è mia madre. Coprite il mio corpo con vestito povero, e vile, e ponetelo nella sepoltura vicino a quella del mio signore, e fratello Enrico, il quale mi stà chiamando, e con questo rese lo spirito al Signore, ed il suo corpo fù sepolto dove ella commandò, con gran concorso di tutte quelle terre vicine, che si spopolavano per vedere il santo corpo, toccare il suo feretro, e trovarsi presenti alle sue esequie. Furono tanti quelli che concorsero, che per trè giorni non fù possibile sepellirla, e nostro Signore con molti miracoli illustrò questa Santa Imperadrice; si che molti infermi orando al suo sepolcro ottennero per sua intercessione perfetta sanità: Fà di lei menzione il Martirologio Romano alli trè di Marzo, & il Surio nel suo secondo Tomo adduce la sua vita. E di lei parlano altri scrittori delle cose di Alemagna, e delle vite de gl' Imperadori, insieme con il supplimento dell' Istorie.

Alli 7. di Marzo.

LA VITA DI S. EQUIZIO *Abbate, e Confessore.*

San Gregorio Papa il grande nel primo libro de' Dialoghi al capitolo quarto scrive la vita di un Santo Abbate chiamato Equizio, la quale adduce F. Lorenzo Surio nel suo Tomo alli sette di Marzo, e la voglio io quì riferire. Dice adunque San Gregorio, che Equizio Abbate fiorì nella Provincia di Valeria, che è nell' Abruzzo, la cui Metropoli è la Città dell' Aquila, che fù Padre di molti Monisterii, e Maestro di molti Monaci suoi discepoli, de' quali lo stesso San Gregorio conobbe alcuni, e che essendo giovine fù molto perseguitato dal demonio, & afflitto dalla carne, che gli faceva cruda guerra, ma che però egli come buon soldato armato dell'orazione ricorreva a Dio, supplicandolo di rimedio, per estinguere, e sminuire quel fuoco, & incendio, che lo ardeva, e consummava. Laonde avendo una notte il Signore udita l' orazione del suo servo, gli parve, che a lui venuto un' Angelo, tagliasse quelle parti del corpo, nelle quali più suol regnare la lussuria, e che perciò egli rimanesse libero da tutti i movimenti sensuali, e così rimase egli tale, sì perfettamente, come se appunto non fosse stato di carne. Con questo dono del Cielo si animò a fondare Monisterii di Monache, ad averne cura, e governarle, come prima aveva fatto de gli uomini, sebbene non cessava di avvisare i suoi discepoli, che non lo imitassero in questo, nè trattassero famigliarmente con le Donne, poiche non avevano ricevuto quel dono dal Signore, e senza esso per la propria debolezza, e troppa confidanza sarebbero caduti. Un principal Cavaliere chiamato Basilio, che era Mago, forte, temendo di esser preso, e castigato in Roma, si vestì da Monaco, e venne al Monistero di Sant' Equizio con un Vescovo per intercessore della sua petizione, e pregollo, che lo ricevesse per Monaco, ma differendo il Santo di ciò fare, & importunandolo il Vescovo, al fine gli disse: Padre, questo, per il quale tu mi preghi, non è Monaco, ma demonio, e replicando il Vescovo, che prendeva quella scusa per non concedergli quanto dimandava, soggiunse il Santo: Io sò quel, che dico, e vedo, che questo è demonio, però lo ricevo, acciò tu non pensi, ch'io non ti voglia ubbidire. Lo ricevette, & indi a pochi giorni stando il Santo absente, lo vennero a gran fretta ad avvisare, che una delle Monache del Monistero di bella presenza era caduta inferma, e stava con gran febbre, e doglia di cuore, e che gridando diceva, che subito sarebbe morta, se Basilio Monaco non veniva a lei, e gli dava salute. Ciò udendo, disse Equizio, non dissi io, che costui era demonio? Cacciatelo tosto dal Monistero, e non abbiate pensiero della Monaca, perche da questo punto rimarrà sana, e più non desidererà Basilio. Subito la Monaca si riebbe, e Basilio fù cacciato dal Convento, e poco dopo abbruggiato in Roma per Negromante.

Un' altra volta entrando una Monaca nell' orto, vidde una bella Lattuca, e parendogliene bene la colse, e senza farsi il segno della croce cominciò a mangiarne, e subito il demonio entrò nella povera Monaca, e

la fece cadere in terra. Quando Sant' Equizio lo seppe, entrò nell' orto, ove era caduta la Monaca, e vedendolo il demonio quasi volesse dare soddisfazione al Santo, di quello che aveva fatto, cominciò a gridare. Io che hò fatto? che hò fatt' io? me ne stava assiso sopra la Lattuca, & ella venne, e ne mangiò, & il Santo riprese il demonio, e gli commandò da parte di Dio, che lasciasse quella sua serva, ed egli ubbidendo si partì, e più non le fece danno. Da che si comprende la forza, che ha il demonio contra i Religiosi, che fuori dell' ubbidienza seguono i suoi gusti, e quanto terribile arme sia il segno della Croce contra il potere de' nostri nimici.

Non era Sant' Equizio Sacerdote, e predicava molto, scorrendo per varie popolazioni, perche molto grande era la sua carità, e molto acceso il desiderio di giovare al prossimo. E come un Cavaliere amico suo principale chiamato Felice gli chiese, in che modo ardiva di predicare non essendo ordinato, nè avendo la licenza dal Papa, rispose, che egli altresì molte volte ci aveva pensato, ma che gli faceva sapere, che una notte gli era apparso un giovinetto di estrema bellezza, il quale con una lancetta gli aveva salassata la lingua, dicendogli: lo hò posto le mie parole nella tua bocca, và, e predica, e che da quel punto, sebbene avesse voluto non avrebbe potuto lasciare di parlare di Dio, il che faceva di modo, che con avere a suo carico tanti Monisterj, andava ancora per le Città, Ville, Casali, e per le case particolari esortando tutti alla virtù, & al desiderio, ed amore della patria celestiale. Andava molto povero, e vilmente vestito, e sì spezzabile, che chi non lo conosceva, sebbene veniva da lui salutato, non gli rendeva il saluto. Caminava sopra un' Asinello il più scarno, che poteva trovare, & usava per sella una semplice pelle di castrato senz' altra commodità, ed egli stesso era sempre carico di libri spirituali; perche dovunque arrivava, apriva la fonte della sua dottrina, e piegava abbondantemente i cuori degli uditori, con meraviglioso frutto, ed utilità.

Giunse a Roma la fama de' sermoni di Equizio, e non mancarono alcuni, che alla presenza del Sommo Pontefice biasimarono, che si lasciasse predicare, essendo uomo di poche lettere, senza ordine, nè autorità di sua Santità. Mandò il Papa un Messaggiere ad Equizio, commandandogli, che venisse a Roma per rendere di sè ragione, & ordinò a colui, che onoratamente lo conducesse senza fargli violenza. Quando questo Messaggiero giunse, non lo trovò nel Monistero, e saputo, che stava segando fieno in un prato, lo mandò a cercare da un suo Ragazzo, che era molto mal creato, e sì scortese, che il suo proprio Padrone non poteva di lui avere costrutto. Costui giunto al prato, e veduti i segatori, con gran baldanza chiese chi di loro fosse Equizio? indi cominciò a tremare di sorte, che appena poteva reggersi in piedi; e così tremando giunse al Santo, e prostrato gli baciò i piedi, gli disse, che il suo Padrone era venuto, e stava nel Monistero aspettandolo. Commandogli il Santo, che prendesse di quel fieno per le cavalcature, e s'inviasse innanzi, perch' egli finito di segare l'averebbe seguitato, come fece, portando sopra le sue spalle il sacco, e vestito molto sprezzatamente, e poveramente. Quando Giuliano, (che così si chiamava il Messaggiero del Papa) vidde Equizio in quell' abito, e figura, non fece di lui conto, e cominciò trà sè a pensare in che modo avesse a trattare un' uomo sì basso, e sprezzabile, ma accostandosi più al Santo gli sopravenne una così gran paura, che uscì quasi di sè, ed impaurito, e tremante appena gli puote parlare, e dichiarare l'ambasciata del Sommo Pontefice. Ed umiliandosi fino con le ginocchia in terra, e supplicandolo, che lo raccommandasse a Dio, gli espose a che era venuto, & il desiderio, che il Sommo Pontefice aveva di vederlo. Udendo questo il S. Abbate, rendette grazie al Signore, per la grazia, che gli faceva, che il suo Vicario in terra di lui si fosse ricordato, e l'avesse mandato a visitare. Subito fece apprestare, e porre in ordine le cavalcature per il camino, instando a Giuliano, acciò subito si partisse. E rispondendo Giuliano, che era venuto sì stanco dal viaggio, che non si sarebbe potuto partire fino al giorno vegnente; soggiunse Equizio; se non andiamo oggi, meno anderemo dimani, e così fù, perche il giorno seguente su'l far del giorno, giunse un corriere del Papa con molta pressa a Giuliano, imponendogli, che lasciasse Equizio nel suo Monistero, e non lo inquietasse; e volendo Giuliano sapere la causa di questa nuova mutazione,

intese essere avvenuto, perche la notte stessa, che il Papa l'aveva mandato, per visione, o rivelazione del Cielo, era stato gravemente ripreso di quel fatto. Con questo nuovo commandamento, il quale Giuliano notificò a Sant'Equizio; volendosi partire, si raccommandò alle sue orazioni, ed il Santo Abbate gli rispose, non ve lo diss'io, che se jeri non andavamo, non faressimo andati oggi; così rimase nel suo Monistero lodando il Signore per quello, che in questo caso aveva operato; da che, come dice San Gregorio, possiamo imparare quanto difesi, e favoriti da Dio siano quegli uomini, che ne gli occhi del mondo si umiliano per suo amore, e quanto vili, e sprezzati siano in quelli di Dio coloro, che ambiscono, e proccurano essere da gli uomini onorati.

Non si narra dove, nè in che giorno, nè in che anno, nè di che età morisse Sant' Equizio, come tampoco dove, nè quando nascesse, ma lo stesso San Gregorio racconta altre due cose, che doppo morto avvennero al suo sepolcro. La prima è, che stando il suo corpo sepolto in un Oratorio di San Lorenzo Martire, un lavoratore senza sapere chi fosse ivi sepolto, scaricò un gran sacco pieno di formento sopra la sepoltura, e di repente venne un turbine, che trasse il sacco sopra, portandolo lontano, e non movendo le altre cose. L'altra, che entrando i Longobardi per la Provincia di Valeria, distruggendola, ed ardendola, i Monaci del Monistero di Sant'Equizio impauriti, e soprasaltati, per salvarsi fuggirono al suo sepolcro; ed entrando dietro a loro i Longobardi per trarneli, e tormentarli, od ucciderli, uno de' Monaci voltossi al Santo, e gli disse: O Santo Padre, vedete come ci maltrattano questi vostri nimici, e non ci difendete? Ed in quel medesimo punto i demonj entrarono ne' Longobardi, che ivi erano, e li fecero cadere in terra, e tormentarono, fino che confessarono la loro colpa. Il che inteso da i compagni di fuori, conobbero la riverenza con la quale avevano da trattare quel luogo di Sant'Equizio, e ch'egli era possente per difendere i suoi discepoli presenti, ed assenti. Tutto questo è di San Gregorio, e per essere suo, mi è parso di scriverlo quivi. Di Sant' Equizio fanno menzione il Martirologio Romano alli undici di Agosto, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e nel settimo Tomo de' suoi Annali, sebbene il Surio adduce questa vita al li sette di Marzo.

Alli 9. Marzo.

LA VITA DI S. GREGORIO *Nisseno, Vescovo, e Confessore.*

SAn Gregorio Vescovo di Nissia, e perciò chiamato Nisseno, a differenza di altri Santi Gregorj, che sono stati nella Chiesa del Signore, fù fratello del gran Basilio, e di stirpe di Santi, perche i suoi Padri, avoli, e fratelli furono tali, e di molti di loro come di Santi fanno menzione i Martirologj, come più particolarmente lo dicemmo nella vita di San Basilio, il cui fratello San Gregorio Nisseno, fù eccellente, ed insigne uomo, di grande ingegno, rara dottrina, e mirabile eloquenza, della quale egli fù maestro, ed in lei eccedette molti de suoi tempi, potendosi comparare con i più illustri, ed eloquenti oratori, che abbia avuti la Chiesa di Dio, come lo mostrano le opere sue. Fù ammogliato con una Signora chiamata Teosebia, ma poi, per commune consentimento si divisero, e Gregorio si fece Sacerdote, ed ella si dedicò al servigio della Chiesa, e fù santa Donna, lodandola doppo morte S. Gregorio Nazianzeno, che la chiama ornamento della Chiesa, e di Cristo, gloria del suo secolo, e specchio, e lode delle Donne. Non contento San Gregorio di questo, e desiderando maggior perfezione, si fece Monaco, obliando tutte le cose della terra, e cancellando tutte le speranze, che le sue gran parti gli potevano promettere. Essendo Monaco si diede del tutto allo studio della sagra Teologia, rivoltando di giorno, e meditando di notte le sagre lettere, e pascendo l'animo con i cibi di quella mensa celestiale. Vero è, ch'essendo egli eccellentissimo oratore, è molto dato alle lettere umane, ed eleganti qualche volta si occupava più in esse, che non conveniva al suo stato, e professione, del che lo riprese San Gregorio Nazianzeno in una elegante epistola, che come si santo, si saggio, si fedele amico gli scrisse, ed è da credere, ch'egli prendesse il suo

il suo consiglio, e per avanti si occupasse con maggior cura, e vigilanza nelle divine lettere, ed in fare ufizio di Santo, e vero Pastore, perche sebbene egli si era ritirato alla religione come a porto sicuro, ed a suo parere stava lontano da tumulti, ed onori del secolo; il Signore, che si voleva servire di lui, farlo luce della sua Chiesa, con patir molto per quella, ordinò, che fosse Vescovo di Nissia in tempo, che l'Imperadore Valente, eretico Arriano, perseguitava crudelmente la Chiesa Cattolica, ed ella aveva bisogno di valorosi Capitani per sua difesa, come furono S. Gregorio Nisseno (di cui parliamo) San Basilio suo fratello, e San Gregorio Nazianzeno, che fù amicissimo, e familiarissimo di ambidue.

Essendo il nostro Gregorio Vescovo uscì all'incontro de gli Eretici nimici di Dio, resistendo a' loro errori, ed illuminando, ed animando i Cattolici, e con la sua vita, dottrina, ed eleganza nel dire, sostentando la nostra santa Fede. Ma come Valente Imperadore era del pari furioso, possente, e proccurava rovinare i Vescovi, ch'erano come Colonne della Chiesa, che la sostentavano per il rimanente de Cattolici, li fece scacciare dalle loro sedie, e sbandire per varj paesi, acciò essi patissero, e le loro pecore non potessero essere difese da Lupi, che pretendevano divorarle. Tra gli altri Vescovi, che furono sbanditi uno fù Gregorio, il quale accettò quell'esilio per un gran favore del Signore, avendo occasione di patire per lui, e per la sua santa Religione. E sebbene dimorava fuori della sua Chiesa, diviso dalla sua gregge, e lontano dalle sue pecorelle, raccommandategli dal sommo Pastore, non perciò si diede all'ozio, nè alla quiete, anzi acceso dell'amor del Signore, e dell'anime andò visitando le altre Chiese, che poteva de' Cattolici animandoli con le sue parole, e confortandoli con il suo esempio, perche non s'impaurissero in quella terribile tempesta; ma invigoriti, e fatto animo confidassero nel Signore, perche gli prometteva, che tosto si sarebbe convertita in bonaccia, e rasserenato il Cielo, cessati i venti, e tranquillato il mare, averebbero goduto una lieta pace. Mentre stava San Gregorio occupato in questa pellegrinazione, e visita de' Cattolici, molto si afflisse, vedendo le Chiese desolate, e rovinate, e gli Eretici trionfanti, di che scrisse a San Gregorio Nazianzeno, ed egli gli rispose le parole, che voglio quì porre per nostro avviso, e dottrina. Non ti affliggere (dice) molto per le cose avverse, perche non le averemo per sì triste, e contrarie, se non se ne piglieremo tanto travaglio: Non ti spaventi, che gli Eretici crescano in forze, e come serpenti escano dalle caverne invitati dalla serenità della Primavera.

Poco durerà il sibilare, e presto se ne torneranno sotterra, vinti dalla verità, e dal tempo, e tanto più presto, se noi altri, sapendo, che Dio è il Signore, li lascieremo fare, e porremo ogni cosa in sua mano. Questo è di Nazianzeno, e così avvenne, perche l'Imperadore Valente vinto da' Goti, ed arso in una povera casuccia, e con essergli nell'Impero d'Oriente succeduto Graziano suo nipote Principe Cristiano, e pio, e molto contrario nella Religione a Valente, subito doppo la sua morte, commandò fossero restituite le Chiese a' Vescovi sbanditi, e mandò un suo agente chiamato Sapore, uomo principale, perche questo suo decreto fosse esequito nelle Chiese d'Oriente usurpate da gli Arriani. Con questa occasione si congregò nella Città di Antiochia un Concilio da' medesimi Vescovi Cattolici, per meglio rassettare le cose della nostra Fede, dissipate, e rovinate da gli Eretici, nel quale si nominarono alcuni Vescovi più illustri, ed eminenti in santità, e dottrina, che vi erano, perche come Legati del medesimo Concilio andassero per diverse Provincie, visitassero le Chiese, proccurassero il culto divino, animassero i Cattolici, e si opponessero a gli Eretici.

Tra gli altri eletti dal Concilio uno fù S. Gregorio Nisseno, al quale toccò, per fare questo glorioso ufizio, la Provincia di Arabia. Ma prima di partirsi, volle vedere Macrina sua sorella maggiore, e Vergine santissima, rinchiusa in un Monistero, che per tutto il tempo del suo esilio, (che fù di otto anni) non l'aveva veduta, e per divino istinto fù avvisato, che se prima della morte sua la desiderava vedere, andasse a visitarla. Andovvi, & a quel pietoso ufizio di carità, che doveva a sua sorella, cui egli teneva per madre, essendogli mentre visse stata tale ne' consigli, che gli diede, e delle cose, che i due Santi, fratello, e sorella trattarono in quella visita, scrisse San Gregorio

gorio

gorio un libro, come dell'anima, e della Risurrezione, nel quale chiama sua sorella la Maestra sua, tanta era la sapienza di lei; da cui per gran tesoro, e ricco pegno ottenne un'annello di ferro, ed in lui un pezzetto del legno della Santa Croce di Cristo nostro Salvatore, che la stessa Santa Vergine Macrina portava sempre su'l cuore. Sepelli San Gregorio il corpo virginale della sorella con cerei accesi, Salmi, Inni, e Cantici, secondo l'antico, e santo costume della Chiesa, e colocolla nel tempio de' Martiri con molta solennità, indi scritta un' epistola ad Olimpio della sua santa vita, e morte, prese il suo viaggio verso Arabia per soddisfare alla sua legazione impostagli dal Santo Concilio. E sebbene non sappiamo le cose particolari, che San Gregorio fece in essa, ed il frutto, che Dio ne trasse, per quello però, che gli altri Santi Vescovi fecero nelle loro, e perche di sì chiaro, e mirabil uomo non si può pensare se non bene, possiamo comprendere, che fù fruttuosissima, e per gran gloria di Dio, ornamento della Chiesa Cattolica, & edificazione de' fedeli.

Parimente si trovò Gregorio Nisseno in un'altro Concilio, ch' essendo già Imperadore il gran Teodosio, si congregò nella Città di Costantinopoli, e fù uno de' quattro Concilj da San Gregorio riveriti, come i quattro Evangelj. Ivi conobbe, e conversò familiarmente con San Girolamo, che allora udiva S. Gregorio Nazianzeno, e lesse a lui, come dice lo stesso San Girolamo, ed a Nazianzeno ancora un libro da lui composto contro Eunomio Eretico, onde conclusero tra loro una stretta amicizia. Ed essendo in quel tempo passata a vita migliore l' Imperadrice Plautilla moglie dell' Imperadore Teodosio, il nostro Gregorio orò in suo onore, e la lodò in una elegantissima orazione, nella quale predicò le sue rare, ed eccellenti virtù tante, e tali, che possono servire per un chiarissimo specchio a tutte le Principesse, e Regine Cristiane. E Socrate nel quinto libro della sua Storia capitolo ottavo aggiunge, che in questa radunanza Costantinopolitana furono divise le Provincie, e costituiti i Patriarchi, e che a Gregorio Nisseno toccò la Provincia di Ponto, e Cesarea di Cappadocia, dianzi tenuta dal suo fratello Basilio. Finalmente essendo giunto ad età molto senile pieno di anni, di virtù, e di travagli, e di meriti San Gregorio Nisseno lasciò la terra, e volò con lo spirito al Cielo per godere eternamente del Signore. La Santa Chiesa Romana nel Martirologio pone il suo giorno alli nove di Marzo, ed il medesimo fà Usuardo nel suo, dove dice, che morì in Nissia, sebbene i Greci lo celebrano alli dieci di Febrajo.

Fanno di questo Santo onorifica menzione, San Basilio suo fratello, San Gregorio Nazianzeno, San Girolamo, Teodosio Imperadore, Vincenzo Liriniense, Niceta, Niceforo, Teodoro, Suida il Cardinal Baronio, gli Autori dell' Istoria Ecclesiastica, Socrate, Teodoro Balsamone, ed altri autori, che lo celebrano per santissimo uomo, da' quali, e da quello, che lo stesso Gregorio di sè scrisse, e dalla vita, ch' è stampata in principio delle sue opere, si è cavato ciò, che quivi abbiamo riferito.

Alli 11. *Marzo.*

LA VITA DI SANT' EULOGIO Prete, e Martire.

LA vita del Beato, e glorioso Martire Sant' Eulogio fù scritta da un suo condiscepolo chiamato Alvaro in questa maniera.

Nel tempo, che per giusto giudizio di Dio Spagna fù castigata, ed oppressa da Mori, nacque Sant' Eulogio nella Città di Cordova, dov' essi avevano la loro sede principale, di nobili, e ricchi Padri, per consolazione, e bene di molti; sua Madre fù detta Isabella, e suo Padre Eulogio com' egli. Sin dalla fanciullezza fù inclinato a tutte le cose di divozione, e pietà, e gustava di stare nella Chiesa di San Zoilo Martire a conversar con i Chierici, ed apprendere da loro santi costumi, e buone lettere. Doppo cresciuto in età si diede con gran cura allo studio della sagra scrittura, cercãdo maestri, che in quella lo potessero addottrinare; e tra loro contrasse particolare amicizia con un Santo Abbate detto Sperandio, per esser uomo di buona vita, e molto versato nelle divine lettere. Con l' ajuto di questo Abbate, e con il suo grande inge-

ingegno, e diligenza, venne Eulogio ad esser eminente, e famoso uomo nelle scienze. Ordinossi Diacono, ed indi a poco Prete, ed ottenne il nome, e grado di Maestro, ma non per questo s'insuperbì, anzi la scienza andava sempre accompagnata con la virtù, e quanto più cresceva nell'opinione de gli uomini, tanto più era egli umile nella sua.

Castigava il suo corpo con digiuni, e penitenze: davasi molto all'orazione, era caritativo con i prossimi; visitava i Monisterj de' Monaci, e s'informava de' loro istituti, e regole, proccurando di congiungere la vita Religiosa de' Monaci, e la dottrina, e predicazione de' Chierici. Ebbe desiderio di andare a Roma, per raffrenare, e domare gli appetiti della carne, con il travaglio di quella pellegrinazione, ma lo stesso Alvaro scrittore della sua vita, ed altri suoi amici, lo trattennero, sebbene rimanendo con il corpo in Ispagna, fù a Roma con l'animo, e la volontà. Levossi in Cordova una grande persecuzione contra i Chierici, perche il Vescovo chiamato Rocafredo, o per tema del Re Moro, o per lusingarlo, o per altri vani rispetti indegni della sua persona, e dignità, fece prendere, e carcerare molti di loro, e trà gli altri Sant' Eulogio, ch'era come il precettore di tutti; ed egli in carcere scrisse un libro intitolato Documento de' Martiri, animando i fedeli a morire per Cristo, ed a patire il Martirio, come lo patirono Flora, e Maria due sante Vergini alli ventiquattro di Novembre.

Cinque giorni doppo per volontà del Signore uscì dalla carcere Sant' Eulogio, ed i suoi compagni, cessando per allora quella burrasca. Ma vedendo Eulogio, che il Vescovo favoriva tuttavia il Tiranno, e perseverava nelle sue furberie, si astenne molti giorni dal dir Messa, per non communicare con lui, parendogli esser meglio privarsi della sua divozione, e del frutto, che poteva cavare dal santo sagrifizio della Messa, che autorizzare, ed approvare con quello, ciò, che faceva il Vescovo, il quale, essendo Sant' Eulogio persona tanto insigne, in cui tutti i fedeli avevano posto gli occhi, gli commandò sotto pena di scommunica, che celebrasse. Perloche, non volendolo egli fare, e giudicando non fosse lecito, nè spediente, si partì di Cordova per Francia. Dimorossi in Pamplona, dove fù accolto, e regalato da Guliensindo Vescovo di quella Città, e stette in un Monistero di San Zaccheria posto nella falda de' Pirenei, dove godette della conversazione di molti Religiosi, e servi di Dio, che vi erano, con li quali contrasse stretta amicizia, ed essi quanto più conversavano con Eulogio, tanto più si ammiravano delle sue rare virtù, ed eccellenti doni, de' quali il Signore aveva ornata l'anima sua.

Passò poi Sant' Eulogio in Saragozza, in Sivenza, in Alcala di Henares, ed in Toledo, dove essendo morto Vvistremiro Arcivescovo di quella Chiesa, e congregatisi i Vescovi di quella Provincia con licenza de i Mori (come solevano) per dargli un successore, tutti d'accordo elessero Eulogio per Arcivescovo di Toledo, stando assente per le grandi, e rare parti di santità, e dottrina, che in lui concorrevano. Ma il Signore non volle, che questa elezione sortisse ad effetto, nè ch'egli sedesse in quella sedia, perche glie ne aveva preparata un' altra più gloriosa di Martire in Cielo. Era il Santo Prete tornato in Cordova, e vi aveva trovata gran confusione, e turbazione de' Cristiani, perche il Re di Cordova Matmad li perseguitava con strana rabbia, e furore, proccurando sradicare la Religione, e nome di Cristo da tutto il suo Regno. Molti per timore si assentavano, altri per debolezza rinegavano, e non mancavano altri, che favoriti dallo Spirito Santo offerivano i loro corpi alla morte, acciò le anime loro godessero della vita, che mai finisce, e con allegrezza spargevano il proprio sangue per la fede di quel Signore, che per loro aveva sparso il suo in Croce. In questa sì gran tempesta, e notte tenebrosa, mandò il Signore Sant' Eulogio, acciò risplendesse, come una luce venuta dal Cielo, e come saggio Piloto governasse la nave di quella Chiesa tanto combattuta da furiose onde, perche non andasse a traverso, e si affondasse.

Standoche non si può credere quanto egli confortasse i deboli, accendesse i forti, sollevasse i caduti, e trattenesse quelli, che stavano per cadere con la sua presenza, vita, e dottrina, e con i libri meravigliosi, che scrisse, animando tutti, acciò valorosamente combattessero per Cristo in quella dura battaglia, e scrivendo poscia le vittorie, e corone di quelli, che avevano

ben

ben combattuto, e trionfato gloriosamente del nimico. E sebbene queste opere erano bastevoli per fare, che fosse odiato da' Mori, e gli desiderassero la morte, e che il Signore lo facesse degno del martirio, e lo coronasse con quelli, che per sua esortazione erano divenuti Martiri, v' ebbe nondimeno un'altra particolar causa, perche Sant' Eulogio fosse martirizato, come dirò qui sotto.

Una Donzella nata di nobil sangue, chiamata Leocrizia, venne alla nostra Santa Fede, e si battezzò a persuasione di altre donne Cristiane principalmente di una, il cui nome era Liciosa: I padri della Donzella, e con amorevoli parole, e con spaventarla, vollero levarla dalla sua santa intenzione; ma la santa Donzella facendo più conto del Padre, che aveva in Cielo, che di quello della terra, non si curò delle sue minacce, pure temendo della sua fragilità se ne uscì dalla casa propria per mezzo di una sorella di Sant' Eulogio, chiamata Anulonna, Vergine dedicata a Dio, ed il medesimo Sant' Eulogio (acciò quella pecorella di Cristo non fosse tranguggiata dal Lupo infernale) come buon Pastore la raccolse, e la pose in un luogo segreto, e sicuro, spesso mutandola da una in un' altra parte; ed ella con vigilie, e digiuni, vestita di cilicio, e prostrata in terra nella Chiesa di San Zoilo, ajutandola altresì Sant' Eulogio con le sue orazioni, chiedeva a Dio, che la liberasse da quel sì istante pericolo.

Finalmente per volontà del Signore Leocrizia fù scoperta, e veduta, e trovata da' suoi genitori con Sant' Eulogio, che allora era ito a visitarla, per farle animo in quella tribolazione. Ed essendo eglino ricchi, e possenti, trovarono modo di far prendere la figliuola, ed Eulogio, e li presentarono al Giudice, accusando la figliuola per essere fuggita di casa di suo padre, ed Eulogio per averla ricevuta, ed occultata, il quale essendo dal Giudice dimandato, se era vero ciò, che contro di lui dicevano, e perche l'aveva fatto, costantemente rispose, ch' egli come Sacerdote di Dio era obbligato insegnare il camino del Cielo a tutti quelli, che a lui venissero con desiderio di salvar l'anima, il che aveva fatto con Leocrizia.

Commandò il Giudice, che fossero portate verghe per battere Sant' Eulogio; ma egli con gran serenità gli disse, che non si stancasse, perche le verghe non gli averebbero potuto levare la vita del corpo, e molto meno Cristo dall'anima, pure, che se l'avesse condannato a morte, sarebbe in parte rimaso soddisfatto, perche gli averebbe tolto la vita temporale; ma non già l'eterna, ch'era Cristo. E con questo cominciò a dir male di Maometto falso profeta de' Mori, & a predicare, che solo Gesù Cristo era vero Iddio. Condotto al palagio fù presentato a quelli del Consiglio del Re, ed uno di loro, ch'era amico di Sant' Eulogio, avendogli compassione, tentò di persuadergli, che ivi dicesse bene di Maometo, per soddisfare al Consiglio, che del resto poteva poi seguire la sua legge, e restare Cristiano. Ma il Santo non si lasciò persuadere da colui, che con voce di falso amico, era vero nimico, e pretendeva di pervertirlo; anzi con maggiore costanza, e fermezza seguitò ad innalzare la Maestà, e Divinità di Gesù Cristo, e vituperare la malvagità, inganni, ed abominazioni di Maometo, e così i Giudici diedero sentenza, che fosse decollato. Mentre lo conducevano al martirio, uno de' familiari del Re, che lo aveva udito dir male del suo gran profeta Maometo, istigato da satanasso si appressò a Sant' Eulogio, e gli diede una gran guanciata, ed il Santo senza turbazione alcuna gli offerse l'altra guancia, dicendo, che ivi glie ne avrebbe potuto dare un' altra, il che fece il maledetto uomo, dando testimonio della sua perfidia, e malvagità, ed il Santo di essere vero discepolo di Gesù Cristo. Giunto al luogo del martirio seguito da gran turba, e con gran gridi, fatta la sua orazione in ginocchioni, con le mani levate al Cielo, ed armato del segno della Croce; offerse il suo collo al coltello, e fù decollato alli undici di Marzo, in giorno di Sabbato sull'ora di Nona, l'anno dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio 859. Sopra il suo corpo estinto fù veduta una bianca Colomba, e proccurando i Mori di cacciarnela, per buon spazio di tempo non fù possibile, fino che vedendosi da loro costretta prese il volo, e si assise sopra una torre, dove stette attentamente mirando il Santo corpo, il quale fù sepellito nel Tempio di San Zoilo da' Cristiani il terzo giorno del suo martirio. Scrisse Sant' Eulogio alcuni libri con molta dottrina, e maggiore spirito, e tra gli altri un memoriale, de'

de' Santi, ed un Apologetico de' Martiri, nel quale mette la vita, e martirio, sebbene con molta brevità di alcuni Santi del suo tempo. Quattro giorni doppo il suo Martirio la Santa Donzella Leocrizia fù terribilmente combattuta, perche lasciasse di essere Cristiana; ma quello, che l'aveva scielta per serva, e sposa, la difese da tutti gli assalti, e machine de' nimici suoi. Onde veduto, che niuna cosa era bastevole per levarla a Gesù Cristo, la decollarono ancor essa, e gittarono il suo corpo nel fiume, di donde lo trassero i Cristiani, e lo sepellirono nella Chiesa di San Genesio. Poscia l'anno ottocento sessanta, secondo il Baronio, furono trasferiti i corpi di Sant' Eulogio, e Leocrizia ad Oviedo, facendo Nostro Signore alcuni miracoli per l'intercessione di questi due Santi, con l'occasione de' quali furono di nuovo trasferiti l'anno mille trecento alli nove di Gennajo, essendo Vescovo di Oviedo Fermando Alvarez, collocati in una grande arca d'argento nel sagrario chiamato la Camera Santa, come riferisce Ambrogio di Morales nella vita di Sant' Eulogio, le cui opere fece stampare, ed illustrò con le sue erudite annotazioni. Il Martirologio di Usuardo mette la morte di Sant' Eulogio alli venti di Settembre, ed il Romano alli undici di Marzo, ch' è il vero giorno in cui morì.

Alli 13. Marzo.

LA VITA DI S. EUFRASIA *Vergine, chiamata ancora Eufrosina.*

Nella Città di Costantinopoli fù un Cavaliere molto illustre, Senatore, occupato ne' carichi della Repubblica, che si chiamava Antigono, il quale si congiunse in matrimonio con una Signora di gran gnaggio, ed in tutto sua eguale. Ebbero questi due una figliuola, alla quale posero lo stesso nome della madre, ch'era Eufrasia detta parimente Eufrosina. Antigono era uomo molto virtuoso, Cristiano, d'alto intelletto, e che dava molto buon conto di sè in tutti i negozj pubblici, che trattava; laonde si per questo, come anco per essere suo parente, era molto amato da Teodosio il Minore Imperadore, e da tutto il popolo, ma conoscendo questo Cavaliere la poca stabilità delle cose umane, e la molta vanità del secolo, parlò con sua moglie, e pregolla, che poiche Dio aveva loro data una figliuola, che doveva essere erede della casa, e delle facoltà, si contentasse di quella, per avanti vivendo ambidue in castità, e proccurando solo di servire a Dio, ed aspirare a' beni del Cielo per acquistare l'eterna beatitudine.

Eufrasia udendo le parole del suo consorte rendette grazie al Signore, che sì buon desio gli avesse posto in cuore, e gli rispose, che ciò era tutto il suo desiderio, ricordandosi, che dice San Paolo, che il tempo è breve, e che quelli, che hanno moglie debbono vivere come se non le avessero, perche la figura, ed ombra del Mondo tosto passa, e così pregò Antigono, che delle loro facoltà buona parte compartisse a' poveri, perche in quel modo le deponerebbero in Cielo.

Fecelo Antigono, e per avanti vissero i due castamente come fratello, e sorella, impiegandosi con gran cura solo in servire il Signore. Al capo di un anno venne Antigono a morte santamente, lasciando molto buon odore, e desiderio di sè nella Città di Costantinopoli, di che l'Imperadore con cortesi parole consolò Eufrasia, offerendosegli, ed ella lo supplicò, che volesse favorire sua figliuola, poich'era anco di Antigono, ed esserle vero Padre, e Teodosio promise di farlo, e per mostrare la sua volontà, proccurò che un Senatore principalissimo sposasse la fanciulla Eufrasia, ch'era di anni cinque. Fecesi il contratto, e ricevuti i pegni, furono le nozze differite fino a convenevole età, ma parendo al Senatore, che la fanciulla sarebbe stata gran tempo ad essere atta al matrimonio, tentò di far ciò con la madre Vedova, perch'era giovine, e poco più di due anni aveva dimorato con Antigono, prima che tra loro si accordassero di osservar castità, e solo un anno doppo. Ma sebbene prese perciò il Senatore molti mezzi, e la Imperadrice v'interpose la sua autorità per persuaderlo alla madre Eufrasia, ella lo rifiutò, e le rispose con parole di collera, e sentimento; ed acciò più non le trattassero di quel negozio, se ne passò con sua figliuola, e casa in Egitto, dove parimente aveva poderi, e facoltà. Ivi andava di una in un' altra Città, ripartendo grandi elemosine a per-

a persone bisognose. Visitò la Tebaida inferiore con sua grande consolazione in vedendo que' Santi Eremiti, che ivi dimoravano, e finalmente si fermò in una Città dov'era un Monistero, nel quale vivevano cento trenta Monache con estrema astinenza, e rigore di vita. Il loro mangiare era pane, e ligumi una volta al giorno verso la sera, ed alcune ogni due, ed ogni tre giorni. Il dormire era in terra sovra un cilicio largo un cubito, e lungo tre. Andavano vestite di cilicio, e travagliavano in opere manuali tutto il tempo, che potevano. Infermandosi non chiamavano Medico se non era l'infermità pericolosa, o molto grave, tenendola per favore di Dio. Niuna delle sorelle usciva di Monistero, e se le veniva qualche cosa di fuori, la Portinara la riceveva, e datala a chi andava, portava la risposta. A questo Monistero concorrevano infermi di diverse infermità, e miracolosamente erano risanati per le orazioni delle Monache. Volle una volta Eufrasia dar loro gran quantità d'oro, acciò pregassero Dio per lei, e per sua figliuola; ma l'Abbadessa non lo volle ricevere, sebbene ammesse una buona elemosina di cera, olio, ed incenso, per servigio della Chiesa. Un giorno entrarono la madre, e la figliuola nel Monistero essendo la figliuola di sette anni, ed essendo passati alcuni ragionamenti tra l'Abbadessa, e la fanciulla, quando la madre, sopravenendo la notte, se ne volle tornare a casa con la figliuola, ella disse di voler ivi rimanere, e replicandole l'Abbadessa, che niuna Donna poteva restare nel Monistero, che non avesse perpetuamente votata la sua virginità a Gesù Cristo; subito la santa fanciulla si accostò ad un Crocifisso, e con lui abbracciandosi disse: Per questo non rimanga, io mi offro a Gesù Cristo con perpetuo voto per Religiosa di questo Convento. Questo disse ella con si gran risoluzione, e spirito del Cielo, che niuna cosa, che l'Abbadessa le proponesse dell'asprezza di vita, che si osservava in quella casa, fù bastante per poterla indurre ad andare con sua madre; la quale vedendo, che quella era vocazione, e volontà di Dio, com'era sua serva, si conformò con quella, e con gli occhi fatti due fonti di lagrime la supplicò, che siccome aveva fondati i monti immobili, così confermasse sua figliuola in quel santo proposito, e la rinunziò all'Abbadessa, tornandosene essa a casa battendosi il petto, e lasciando tutte quelle Religiose da una parte piangenti, e dall'altra giubilanti, per quel pegno del Cielo, che il Signore aveva loro dato.

Doppo la madre Eufrasia fece una vita santissima, e molto aspra, ed andò per tutti que' Monisterj di Tebaida, dando copiose limosine a' servi di Dio, che in essi vivevano; e per una rivelazione, ch'ebbe l'Abbadessa del Convento dove aveva lasciata la figliuola, seppe, che Nostro Signore la voleva levare appresso di sè; laonde rinonciando tutte le sue grandi ricchezze alla figliuola, perche le dispensasse in opere pie, datile alcuni salutiferi documenti, rese l'anima al Signore, e fù sepellita nello stesso Monistero. Ma torniamo ora all'altra Eufrasia giovinetta, e Monaca, la cui vita scriviamo.

Intese l'Imperadore Teodosio la morte della madre, e lo stato che la figliuola aveva preso, & ad istanza di quel Senatore, che si era con lei sposato, le scrisse certe lettere, nelle quali gli diceva, che poich'era già in età di marito venisse a Costantinopoli per celebrare le nozze con il suo sposo. Ma Eufrasia vedute le lettere se ne rise, e le rispose, che non era giusto, ch'ella lasciasse il suo sposo Gesù Cristo, ch'era Dio immortale, per maritarsi con un'uomo, ch'era un pezzo di terra, e si tosto aveva da essere mangiato da' vermi. Onde lo supplicava, che non volesse molestarla, perch'ella era determinata di morir piuttosto mille volte, che tornare addietro, e che ricordevole de' suoi genitori commandasse fossero raccolte le sue facoltà, e ripartite alle Chiese, e poveri, liberando i suoi schiavi, e premiando i suoi lavoratori, ch'erano di lei creditori, perche con meno disturbo potesse ella servire a Cristo, al quale del tutto si era dedicata, e che finalmente pregasse Dio per lei. E l'Imperadore fece quanto da Eufrasia gli fù imposto pontualmente.

Ma chi potrebbe mai con poche parole riferire la vita di questa Santa Donzella? gli assalti, e combattimenti datile dal demonio, le persecuzioni dell'invidia, che patì, i miracoli con li quali Nostro Signore la illustrò, e la corona di gloria, che ottenne doppo tante battaglie, e vittorie? Era di anni dodici, quando si consagrò a Dio, e subito cominciò a digiunare, mangiando solamente una volta al giorno, e poscia stan-

stando i due, ed i tre senza mangiare. Scopava la casa, componeva i letticciuoli de' cilici dell'altre sorelle, cavava acqua del pozzo per servigio della cucina, esercitavasi nell'altre cose basse, ed umili del Convento, e ciò con molta sua allegrezza. Ma il demonio, scorgendo i suoi alti intenti, cominciò a farle cruda guerra da principio con tentazioni interne, quali ella vinceva con maggiori digiuni, ed asprezze, e con dar parte del suo travaglio all'Abbadessa, ch'era sua madre, e superiora (mezzo molto usato nelle Religioni, e molto importante per ottener vittoria del nostro commun nimico) l'Abbadessa per occuparla, ed esercitarla più nell'ubbidienza, e nella pazienza le commandò, che portasse da un luogo all'altro una buona quantità di pietre, e poi le ritornasse al primo luogo, il che fec' ella senza rimetter punto de' suoi digiuni, nè chiedere ajuto, sebbene v'erano alcune di quelle pietre, che richiedevano le forze di due sorelle per esser mosse, in oltre commandolle, che facesse, e cuocesse il pane per il Convento, sì che la sera il tutto fosse all'ordine: Tutto fece Eufrasia con gran gusto, ed in ogni altra cosa spettante all'ubbidienza si mostrava pronta, e preparata. Ma non per questo il demonio la lasciava riposare, anzi le faceva più cruda guerra, inquietandola, ed affliggendola con cattivi segni, e tenebrose fantasme, pure la Santa Vergine conoscendo, che nascevano dal suo mortale nimico, non se gli soggettava, nè rendeva, anzi macerava la sua carne con maggiori penitenze, e digiuni. Chiese all'Abbadessa licenza per digiunare tutta una settimana senza mangiar cosa alcuna; cosa, che niuna dell'altre Monache aveva potuto fare, dall'Abbadessa in poi Donna molto esercitata nelle cose spirituali, e santissima.

La madre Abbadessa, veduto lo spirito di Eufrasia le disse, che facesse, e provasse questo ancora a suo piacere, ed ella lo fece stando tutta una settimana senza mangiar boccone. Eravi nel Convento una Monaca chiamata Germana, Donna bassa, e figliuola di una schiava, la quale in vece di render grazie a Nostro Signore, per i doni, e mercedi, che faceva ad Eufrasia, ed imitare le sue virtù, ebbe invidia di ciò, che la santa Vergine faceva in digiunare tutta una settimana, e lo interpretò male, discoprendosi con lei, e dicendole, ch'era ambizione, ipocrisia, ed un pretendere, che morta l'Abbadessa, la facessero lei Superiora; ma che confidava in Dio, che non averebbe avuto tal gusto, nè Sua Divina Maestà l'averebbe permesso. Simili affetti umani, e diaboliche tentazioni permette Dio ancora nelle Congregazioni de' Santi, perche quelli, che sono tali, cavano da quelle profitto vedendosi perseguitati da' fratelli, ed i persecutori si riconoscano, ed umilino, e tutti insieme conosciamo la nostra debolezza, e di quanto fragile materia, e terra siamo composti, se egli non ci ajuta con la sua mano, come ajutò Eufrasia, la quale con essere aggravata, chiese a Germana perdono, gittandosi a' suoi piedi, confessando, che era peccatrice, e volendola placare con le sue parole mansuete, ed amorose. Ma avvegnache Eufrasia ciò facesse per sua rara virtù, e maggior merito, l'Abbadessa però castigò severamente Germana, per lo scandalo, che aveva dato nel Convento, sebbene a' prieghi, ed intercessione della medesima Eufrasia, poscia le perdonò, e rimesse parte della penitenza, che le aveva imposta.

Veduto dunque il demonio, che non aveva potuto prevalere contra Eufrasia, nè con le tentazioni interiori, nè con i sogni importuni, nè con i travagli strani, e continui, nè con la mala lingua di Germana, nè con gli altri mezzi da lui presi per farla cadere, determinò combatterla per un'altra via, e provare, se la poteva uccidere, smovere, o storpiarla di modo, che restasse inutile. E permettendo così Nostro Signore per maggior sua gloria, e confusione del medesimo demonio, un giorno cavando acqua da un pozzo, la prese, e la gittò con il secchio dentro col capo in giù, dove stette sotto acqua fino, che le Monache udita la sua voce, che al cadere nel pozzo disse: Signore ajutami, corsero, e ne la trassero, ed ella sorridendo indi a poco, disse: Per il mio Signor Gesù Cristo, che non mi vincerai, Satanasso. Un'altra volta portando certe legna con una suora glie le intrigò di maniera, che nel piede si fece una gran piaga, ed uscendole molto sangue, cadde in terra di dolore; E portandola le Monache ella raccolse le scaglie delle legna, fatte da lei, acciò il demonio non avesse un punto di vittoria; ma al salir della scala la fece cadere sopra le scaglie, che

che portava, di modo che una glie ne entrò nella fronte, e credendo le Monache, che gli avesse cavato un'occhio, per il molto sangue, che ne usciva, la Santa Vergine con gran tranquillità disse, che non temessero, perche il suo occhio era sano, & il demonio confuso. Un'altra volta la gittò dall'alto di un terrapieno abbasso, e tenendola tutte per morta, ella si levò sana, e senz'alcuna lesione. E standosene una volta a caso cucinando una pignata d'erbe per il Convento, nel punto, che la pignata più bolliva, la prese il demonio, e ve la gittò sopra, e parendo alle sorelle, che si fosse arsa, ella disse, che non aveva sentito più doglia, come se fosse stata acqua fredda.

Tutti questi assalti del demonio permise Nostro Signore, per più illustrare la sua Santa Sposa, e per mostrarci l'odio grande, che questo Infernale nimico porta alla virtù, e quanto poco possa contro quelli, che sono armati, & invigoriti dallo spirito del Cielo, standoche in virtù di Cristo crocifisso, una tenera Donzella, e delicata, lo poteva vincere, come lo vinse Eufrasia, tante volte essendo da lui ferita, e maltratrata, e non volendo lasciar di fare tutto ciò, che prima faceva, così nel servire le Monache del Monistero, come ne' suoi digiuni, e penitenze, ed in assistere in Coro a Mattutino, ed a tutte l'altre ore, come se non avesse avuto altra cosa, che fare. E per questo Nostro Signore, che l'aveva ajutata a combattere valorosamente, e vincere con somma gloria sì terribile, ed ostinato nimico, parimente la volle onorare, ed illustrare con molti miracoli, che per lei fece, de' quali due soli riferirò quivi.

Solevano alcune madri portare al Monistero le loro figliuole inferme, ò figliuoli, e riporli nel coro delle Monache, dove facendo esse orazioni per loro ricovravano la salute. Avvenne, che avendo una volta portato una Donna un certo suo figliuolo picciolo, sordo, muto, e paralitico; la Badessa commandò ad Eufrasia, che gisse alla porta del Convento, prendesse, e le portasse quel fanciullo. Fecelo Eufrasia, e mentre, che lo portava, avendo di lui compassione, gli fece sopra il segno della Croce dicendo; Quello, che ti creò, ti restituisca la sanità, e subito sii sano.

Avevano nel Convento (già molti anni prima) una Donna spiritata, per curarla con il mezzo delle loro orazioni, quali le Monache in tutto quel tempo avevano fatto molto continue, e fervorose, supplicando Nostro Signore, che volesse liberar quella povera Donna da quel maligno spirito, e mai non l'avevano potuto ottenere Anzi era sì terribile, e fiero, che niuna delle Monache che ardiva accostarsi a quella Donna, nè anco a darle da mangiare se non alla lontana sopra la punta di una bacchetta, stando sempre con le manette di ferro, ed incatenata per gli sforzi, che faceva, e per il pericolo, che correvano quelli, che se le avvicinavano. Commandò l'Abbadessa ad Eufrasia, che prendesse ella cura di quella Donna, e le desse da mangiare, il che fece con gran prontezza, ubbidienza, e sicurezza. E sebbene da principio il demonio se le mostrò feroce, e fiero, al fine si rese, e se le soggettò come una pecorella, nè vi era altra Monaca, che osasse maneggiarla soltanto Eufrasia. Quando ecco quella chiamata Germana (la invidiosa di cui sopra parlammo) burlandosi delle altre Monache, e facendosi di esse scherno disse con isdegno; Così è dunque, che in questo Monistero non v'ha chi soggetti questa indemoniata, e le dia da mangiare fuori ch'Eufrasia? diasi a me il carico, che lo farò sì bene quanto essa: prese il mangiare, e portollo alla indemoniata, la quale come un Leone, ò come lo stesso demonio assalì Germana, e stracciatili gli abiti, la trasse per terra, e cominciò a maltrattarla, e mangiarla a bocconi, togliendogli nervi dal corpo co' denti, fino che venne Eufrasia, e gliela tolse dalle mani più morta, che viva, commandole, che stesse quieta. Con questo si placò il demonio, e Germana rimase castigata, & addottrinata, comprendendo le Monache la gran santità di Eufrasia, e che Nostro Signore per le sue orazioni voleva liberare quella povera donna, e concederle la grazia, che per quelle di tutto il Convento in tanto tempo non le aveva voluto concedere, e così fù, perche l'Abbadessa ordinò ad Eufrasia, che prendesse quella impresa, e scacciasse quel demonio da quel corpo, ed ella, che era umilissima, confidata nella virtù dell'ubbidienza, ed armatasi dell'orazione, combattè co'l demonio, e finalmente lo superò, e vinse, e ne uscì dando urli, gittando la spuma dalla bocca, lasciando la Donna del tutto sana. Meno per questo si insuperbì Eufrasia, anzi più rimase con-

confusa, tenendosi per più vile nel cospetto del Signore, e passando tuttavia le settimane intiere a suo solito senza mangiare, le notti senza dormire, e servendo in tutte le occasioni del Convento con gran pace, ed allegrezza dell'anima sua.

Ebbe l'Abbadessa rivelazione, nella quale Dio gli mostrava i meriti grandi di Eufrasia, e l'alto grado di gloria, che le aveva apparecchiato, volendola tosto torla per se in Cielo. Attristossi perciò molto per la perdita, che faceva il suo Convento, mancandole una gioja si preziosa, e si diletta a Dio. Pianse alcuni giorni senza scoprire ad alcuno cosa, che avesse veduta, e poi che le altre sorelle lo seppero, sparsero anch'esse copiose lagrime. Finalmente lo venne a sapere Eufrasia, e con essere vissuta con l'asprezza, perfezione, e santità sud. detta, si turbò, parendole nulla aver fatto, e desiderando, che Nostro Signore le concedesse, se era per sua santa volontà, un'anno ancora, per cominciare a far penitenza de' suoi peccati; poiche fino a quel punto era stata si manchevole, e debole, come ella diceva; Ma la madre l'animò, e confortò con la gloria, che aveva d'aver in Cielo, così subito fù sorpresa da una febbre, che il giorno vegnente l'uccise. Era nel Monistero una Monaca chiamata Giulia, che era stata come madre, e maestra di Eufrasia nelle cose di Religione, compagna ne' suoi travagli, e l'amava tenerissimamente. Questa all'ora della morte le chiese con grande istanza, che non si dimenticasse di lei; ma chiedesse a Dio, che la facesse gir seco, di che la pregò anco l'Abbadessa. Morta Eufrasia, Giulia se ne stette piangendo trè giorni, senza partirsi dal suo sepolcro, che fù quello della sua propria madre, & il quarto giorno molto contenta disse all' Abbadessa, che Cristo la chiamava per le orazioni di Eufrasia, ed il quinto, abbracciate tutte le sue sorelle rese a Dio lo spirito, e fù sepolta con la sua compagna, e discepola Eufrasia. Dopo un mese l'Abbadessa chiamò le Monache, e disse loro come ella se ne andava al Cielo, avendo ciò ottenuto da Dio Eufrasia, che eleggessero un'altra in suo luogo, il che avendo esse fatto, dati alcuni documenti all'Abbadessa nuovamente eletta, & esortate le Monache, che tenessero per loro dettato, e specchio Eufrasia, commandò, che niuna quella notte entrasse nella sua cella, e la mattina la trovarono morta, e che dormiva nel Signore; onde la sepellirono nello stesso sepolcro con Eufrasia, e Giulia, nel quale per l'avvenire non sepellirono altre Monache, perche Dio faceva grandi miracoli con quelli, che divotamente ricorrevano a quello. Morì S. Eufrasia di età d'anni trenta, e fù pianta, e sepellita con gran sentimento, e riverenza di tutto il Convento. Il Martirologio Romano, e quello di Usuardo fanno di lei menzione alli tredici di Marzo, & i Greci alli 25. di Luglio. Adduce la sua vita il Surio nel secondo Tomo, e S. Giovanni Damasceno si serve di quella nella terza orazione, che scrisse delle immagini.

Alli 15. Marzo.

LA VITA DI SAN LONGINO *soldato, di cui si dice, che aperse con la lancia il Costato di Cristo Nostro Redentore.*

Simeone Metafraste scrisse il martirio del glorioso soldato San Longino in questa maniera. Fù Longino Giudeo, e Centurione, ò Capitano di cento soldati, quando Cristo Nostro Salvatore fù condannato alla morte della Croce, & uno de' soldati, che assistevano all'esecuzione di quell'empia, e detestabile sentenza. Il quale avendo veduta la pazienza, e costanza, con la quale Cristo Nostro Signore aveva patito i tormenti, ed affronti della sua passione, e che all'ora dello spirare aveva alzata la voce, e con gran clamore raccommandato il suo spirito al Padre Eterno, che il Cielo si oscurò, la terra tremò, le pietre si fransero, e tutto il mondo si vestì di lutto, per la morte del suo Signore, illuminato con la luce del Cielo, conobbe, che quell'uomo, che ivi moriva, era più che uomo, e vero Figliuol di Dio, e per tale lo confessò. Dopo che il corpo del Salvatore fù sepolto, commandarono a Longino, che con i suoi soldati lo guardasse, ed essendo il terzo giorno risuscitato il Signore, nel modo, che si dice nel Sagro Evangelio, i soldati rimasero confusi, e Longino più confermato, il quale rendette conto al Sommo Sacerdote, & a' Scribi, e Farisei delle meraviglie da Dio operate,

rate, e che egli, ed i suoi soldati avevano veduta la gloriosa Risurrezione di Cristo. Ebbero di ciò grandissima noja, e pena i Sacerdoti, e per oscurare la gloria di Cristo, proccurarono con doni, e promesse di pervertire Longino, e persuaderlo che pubblicasse, che stando i suoi soldati addormentati, i discepoli di Cristo di notte erano venuti al sepolcro, & avevano rubato il suo corpo. Ma il Santo soldato di già tutto mutato, e pieno di Divina luce, non volle consentire a quella menzogna, anzi predicare s'udì la verità come fedel testimonio di vista della Risurrezione di Cristo. Veduta la sua costanza determinarono i Giudei di vendicarsi di lui, ed egli comprendendo la loro mala intenzione, e ciò, che contro di lui avevano ordinato, lasciato l'ufizio del Soldato, e comperate certe facoltà, si partì da Gerusalemme per Cappadocia accompagnato da due suoi soldati, dove cominciò a predicare ciò, che aveva veduto, e con le sue parole, ed opere a convertire molti alla Fede di Cristo. Era strano il frutto, che Longino faceva, e grande il numero di quelli, che rotto il velo della loro antica ignoranza, aprivano gli occhi a i raggi della Divina luce, cresceva, e fioriva la Fede di Cristo con grande ignominia de i Giudei, che l'avevano crocifisso, li quali perseverando nella loro cecità, e non potendo soffrire, che Longino loro Capitano fosse divenuto Nuncio di Gesù, proccurarono con gran forza, che fosse condannato a morte come ribelle, e traditore, e che il Presidente Pilato mandasse soldati in Cappadocia, acciò lo prendessero, & uccidessero. Andarono i soldati armati d'empietà, e furore, e volle Nostro Signore, che lo incontrassero senza conoscerlo, e famigliarmente in segreto gli dicessero a che erano venuti. Il Santo molto lieto, e festoso gli ricevette in casa sua, gli regalò, e festeggiò, e loro disse, che si riposassero, perche egli averebbe lor dato Longino nelle mani, e così mandò a chiamare quei due soldati, che con lui erano venuti da Gerusalemme, acciò fossero a parte della corona del Martirio, che egli desiderava, e sperava; e trà tanto, che venivano, accarezzava oltre modo quei soldati, ch'erano venuti per darli la morte. Giunsero i due soldati di Longino, e giunti disse egli a quelli altri. Io sono Longino, che voi cercate, datemi la morte, vedetemi qui, e pagate con quella il servigio, che questi giorni vi hò fatto in casa mia, ch'io l'averò per singolar beneficio. Ma quando furono certi, ch'era veramente quel d'esso, parendo loro che fosse grande scortesia, & ingratitudine maltrattare, chi così bene gli aveva trattati, e dar la morte a quello, che gli aveva albergati, e regalati con sì grande umanità, gli dissero, che prima averebbero essi perduto la vita, che levarla a lui, & in effetto fù necessario, che gl'animasse, e dasse loro ad intendere, che il maggior bene che in questa vita gli potessero fare, era il mandarlo a regnare con Cristo. Così commandò ad un suo servidore, che gli portasse un vestito bianco, e da festa per celebrare quel giorno le nozze celestiali, poi animati i suoi soldati, & abbracciatosi con loro, s'inginocchiò, con la mano mostrando il luogo, dove voleva esser sepolto, ed ivi fù decollato con i due suoi santi compagni. Presero i carnefici la testa, che gli avevano spiccata, e la portarono a Pilato, ilquale per dar gusto a' Giudei la fece porre sopra la porta della Città. Gettaronla poscia in un cesso, ove Dio la preservò da ogni mal odore, e corruzione, e per più onorare il Santo soldato, che aveva sparso il sangue per suo amore, operò per suo mezzo molti miracoli, tra' quali si narra, che una Donna Vedova, povera, e cieca, che aveva un solo figliuolo, che la guidava, determinò di andare in Gerusalemme per supplicare Nostro Signore, che la sanasse, e liberasse da quella calamità. Giunta appena nella Città le morì il figliuolo, e rimase ella del tutto abbandonata, & in perpetuo pianto; ma standosene dormendo le apparve San Longino, che come consolandola le dichiarava il molto, che aveva partito per i nostri peccati Cristo, e ch'egli aveva per lui combattuto, e mediante la sua grazia vinto, essendo coronato di Martirio. Poi le commandò, che cercasse la sua testa, che se ne stava coperta di sterco, ed altre sporcizie, perche toccandola averebbe ricovrata la vista; e più le disse, che le averebbe condotto il suo figliuolo, acciò lo potesse vedere, rallegrandosi, e serenando il suo cuore. Così come disse il Santo avvenne, perche la Donna destatasi, inanimata con la visione avuta, se ne andò al luogo, che il Santo le ave-

veva mostrato, e tratta la testa da quel cesso, dove era stata gittata, subito ricovrò la vista del corpo, e molto più quella dell'anima. E la notte vegnente le apparve Longino, che le conduceva suo figliuolo vestito di una meravigliosa, e celestiale chiarezza, il quale le disse; Guarda, che tu non pianga, pensando, che siano sfortunati, e miserabili quelli, che sono coronati di gloria, e perpetuamente lodano, e glorificano il Signore. Prendi la mia testa, e sepelliscela con il corpo di tuo figliuolo in un'arca medesima, e loda il Signore ne' suoi Santi, perche questa è la sua volontà. Dette quest parole sparve la visione, e la buona Donna presa la sagra testa con riverenza, & il corpo di suo figliuolo, li collocò onorificamente in una Villa chiamata Sandial, luogo dove San Longino era nato. Di San Longino fanno menzione i Martirologi Romano, e quello di Usuardo, a'quindici di Marzo, ed il Romano dice, che fù il soldato, che con la lancia aprì il costato al Salvatore già morto, dal qual uscì sangue, & acqua. Communemente si tiene, che questo soldato si chiamasse Longino, e così lo nomina S. Agostino, nella Città di Roma si crede sia il suo corpo, come dice il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio Romano, alli 15. Marzo.

Alli 16. Marzo.

LA VITA DI SANT'ABRAMO Confessore.

UN'Abramo celebrano le divine lettere, che fù gran Patriarca, e padre de' credenti, & un'altro Abramo parimente celebra la Chiesa uomo d'insigne santità, la cui vita scrissero Sant' Efrem, & il Metafraste, e l'adduce il P. F. Lorenzo Surio nel secondo Tomo delle vite de' Santi in questo modo.

Fù Abramo figliuolo di Padri nobili, ricchi, e molto stimati nel secolo, fino da fanciullo fù molto inclinato a tutte le cose di pietà, e virtù, e perciò molto amato da i genitori, i quali desiderando aver frutto da si generosa pianta, trattarono di ammogliarlo molto contra sua voglia, perche egli aveva pensieri più sublimi. Pure fù tanta l'istanza, che suo padre gli fece, e tante le lagrime, che sparse sua madre, che per non contristarli disse, che si sarebbe contentato. Fù cercata una Donna ornata di quelle doti, e grazie, che più sogliono stimarsi: si concluse il matrimonio, apparecchiaronsi le feste, e nozze, e dopo essere per sei giorni durata la festa, il settimo, al tempo, che tutta la casa era occupata in conviti, musiche, balli, e danze, il Signore parlò al cuore di Abramo, illuminollo con la sua Divina luce, egli rappresentò la vanità, sogno, ed ombra di tutte le cose terrene, e l'eccellenza, grandezza, e maestà de' beni eterni: e di modo penetrò in lui la forza della Divina grazia, che sù'l fine di quell'ultima cena, si partì senza essere sentito dalla sua casa, e guidato dallo stesso Signore, che lo chiamava, solo se ne andò ad una casa solitaria un quarto di lega in circa vicina al luogo, ed in essa segretamente si chiuse. Quando si accorsero i suoi Padri, che mancava, lo fecero cercare per tutta la Città, e molto più per le Chiese, e Monisteri, e diserti, ricordandosi della ripugnanza da lui fatta in quel matrimonio. Dopo molte diligenze, al capo di diecisette giorni lo trovarono nella sua casuccia da una parte con molta allegrezza, per rivederlo, e dall'altra con non minore tristezza, per vederlo così mutato, e che nel fiore della sua gioventù avesse lasciata la sua sposa, e fatto divorzio dal Mondo. Dierongli grandi assalti, per persuaderlo, che con loro tornasse; ma il Santo giovine stette saldo, e li spacciò, e pregò, che non l'inquietassero, nè venissero a lui, ma lo lasciassero vivere nella sua solitudine, fece chiudere la porta della sua casa, e lasciar solo una finestrella per dove potessero provvedergli un poco di pane, & acqua per suo sostentamento. Dieci anni stette Abramo rinchiuso, facendo vita da Angelo; al capo de i quali morirono i suoi genitori, e lo lasciarono erede di tutte le loro ricchezze, ch' erano grandi; Ma ne anco per quelle si mosse, parendogli, che avendo una volta lasciato il tutto per Dio, non era giusto tornarlo a riprendere; ben pregò un suo amico, che tolta la maggior parte di quei beni, soccorresse a' poveri, e guardasse il rimanente, per qualche urgente necessità, e così si fece, rimanendo Abramo molto contento per quella buona opera, e per vedersi sì povero, che non possedeva più, che un mantello, un cilicio per vestirsi, ed una stora

stora per dormire, & un vaso per bevere un poco d'acqua. Ma quanto esteriormente era più povero, e più nudo della commodità, e regali del corpo, tanto più era l'anima sua ricca, & adorna di celesti doni, e gittava più chiari raggi di vita, e santità, la cui fama risuonava in ogni parte, perche per molto ch'egli si nascondesse, non era possibile che il Sole non fosse veduto, e conosciuto per la sua propria luce, & il Signore ebbe cura di manifestarlo con l'occasione, che qui dirò.

Eravi una popolazione detta Tenia, e gran Borgo dell'Isola di Lampsaco, abitata da' Gentili, molto ostinati, e pertinaci nella loro setta, e nimici de' Cristiani. Il Vescovo di quella Diocesi desiderando di convertire quei Gentili alla nostra santa Fede, mandò i migliori Chierici, e Monaci, che avesse, perche con la loro vita, e dottrina gli coltivassero. Ma essi erano sì fieri, e barbari, che non solo non si ammollivano; ma uccidevano, e maltrattavano i Predicatori, di modo che appena si trovava, chi volesse prendere quell'impresa. Parve al Vescovo, che Abramo sarebbe stato molto a proposito, e così con tutto il Clero andò a cercarlo, e lo pregò, che volesse ordinarsi da Messa, e prendere a suo carico que' cicchi Idolatri, che dimoravano nell'ombra della morte, e con le sue parole, & opere domesticarli, e tirarli a Cristo, che è luce del mondo. Oltremodo rimase Abramo afflitto, e supplicò il Vescovo, che lo lasciasse piangere i suoi peccati, e desse quel carico ad altri di maggior virtù, e forze. Finalmente vedendo essere quella la volontà di Dio, bassò il capo, e si rese alle ragioni, & all'ubbidienza del Prelato, co'l quale andò alla chiesa, e vi fù ordinato, & accompagnato da tutto il Clero, e popolo, si partì per Tenia, chiedendo a Nostro Signore, che poiche voleva, che egli prendesse sì gran carico, gli desse forze bastevoli per portarlo.

Ben comprese Abramo la difficoltà di quella impresa, che si aveva da finire più tosto con orazioni, sospiri, e gemiti a Dio, che con parole, nè altre opere sue. E così si deliberò di consummare giorno, e notte in chiedere a Dio favore, e supplicarlo, che egli stesso facesse quello, che gli commandava di fare. Prima d'ogni altra cosa fece fare una Chiesa molto bella, & ornata, de' denari, che erano in potere di quel suo suo amico, che aveva ripartite le sue facoltà a' poveri; finita la Chiesa la prese per stanza, orando, e piangendo per quelli insedeli, e pregando Nostro Signore, che gl'illuminasse, e trasse al suo conoscimento. Poscia come egli era fervoroso, & acceso della gloria di Dio, e del bene dell'anime, fracassò tutti gli Idoli, che puote trovare. Quando quei Idolatri viddero i loro Dei fatti in pezzi, subito compresero chi fosse stato l'autore, & armati di pietre, e bastoni, diedero sopra Sant'Abramo, e lo maltrattarono, e ferirono di modo, che tenendolo per morto, e che subito sarebbe spirato, lo lasciarono. Ma egli prendendo forze con lo spirito del Signore, che gliele dava, si levò come puote, & a mezza notte fù alla sua Chiesa per piangere, e pregar Dio per quelli, che così l'avevano trattato. Tornarono gl'insedeli la mattina alla Chiesa da Abramo edificata, più per curiosità, che con pensiero, che fosse vivo, e di trovarlo, e quando lo viddero, fù tanto il corruccio, che con gran rabbia, e furore posero in lui le mani, e legandolo con corde lo trassero fuori di Chiesa, e lo strascinarono per le strade tirandogli molte pietre, e così rotto, e stracciato lo lasciarono la seconda volta. Ma il Santo perciò non si perdette d'animo, e non lasciò di tornare alla Chiesa per chiedere misericordia al Signore per quei sì ciechi, e miserabili, da' quali la terza volta fù strascinato, perseguitato, e cacciato fuori del luogo. Consummò il Santo tre anni in questi incontri, e battaglie senza perdersi d'animo, nè far male ad alcuno, anzi pagando l'odio con carità, la collera con mansuetudine, e le maladizioni, che gli davano, con benedizioni, e trattando quei Gentili, con un'amore sviscerato, e più che di fratello, nè di Padre, nè di Madre.

Non puote sì rara, & eccellente virtù non muovere meraviglia ne' Barbari stessi, che lo perseguitavano; perche avendo essi un giorno ragunato il loro consiglio, e trattato della persona di Abramo, illuminati dalla luce del Cielo, vennero a confessare, che non era possibile, che il Dio de' Cristiani, predicato da Abramo, non fosse il vero, e sommo bene eterno, da che per suo amore aveva patito Abramo tutte le ingiurie, e mali trattamenti da loro fattigli, con tanta fortezza, pazienza, e man-

suetudine, senz'aver cercato di vendicarsi: anzi avendo a tutti in universale, & a ciascuno di loro in particolare fatte opere di amorevolissimo Padre. Mossi da questa considerazione, e dallo spirito del Signore, che per le orazioni, e penitenza del Santo voleva loro fare quella mercede, tutti unitamente andarono da lui alla Chiesa, e gittatisi a' suoi piedi, cominciarono ad alta voce a gridare: Gloria sia a te Signore, e Dio del Cielo, che ci hai mandato il tuo servo Abramo, per liberarci dalle tenebre dell'Idolatria. Non si può credere il gusto, e giubilo, ch'entrò nell'anima di Abramo, quando udì queste voci, e le grazie, che rese a Dio Signor Nostro, perche avesse udite le sue preghiere, con l'accoglienza, che fece a quelli uomini de' quali (essendo stati istrutti nelle cose della nostra Fede) si battezzarono circa mille persone, & il buon' Abramo vi consummò un' anno in rassettare ciò, che toccava all'utile, culto, e dottrina di quell'anime. Eccoquanto può un' amor fino di Dio! quanto la pazienza nell'ingiurie, e la mansuetudine negli aggravi! quanto è più possente l'orazione, e pianto innanzi a Dio, ed a gl'uomini, che le parole, e buone ragioni per convertirli, e farli divenire virtuosi! ma ben si vede in questo esempio di Abramo, che orando, e piangendo, sofferendo, e tacendo, ammollì le pietre, e di Leoni, e fiere bestie fece pecore, & agnelli.

Ma passato l'anno giudicando il Santo di aver già compito a quanto Dio da lui pretendeva in quella missione, e che altri avrebbero potuto irrigare quella pianta, mosso dal desiderio della sua quiete, e solitudine, supplicò il Nostro Signore, che lo avesse per bene, e provvedesse a quegli uomini di Pastore; fatto però il segno della Croce sopra quella terra, e raccommandatala a Dio, se ne partì senza che lo sapesse alcuno. Ma quando la mattina vennero i vicini alla Chiesa per aver la benedizione d'Abramo, e non ve lo trovarono, non si può dire il sentimento, che n'ebbero, le lagrime che sparsero, e la diligenza, che posero in cercarlo. Al fine non potendolo trovare, ricorsero al Vescovo, che l'aveva mandato, avvisandolo di quanto passava. Et il Vescovo veduto, che per niuna via poteva avere di lui indizio, venne egli in persona alla Terra, e consolò i nuovi Cristiani, e come buon Pastore raccolse quella sconsolata greggia, ordinando alcuni Diaconi, altri Preti, e dandogli l'ordine, e regola, che avevano da seguitare, per continuare quello, che Abramo sì santamente aveva cominciato. Il quale essendo certificato di quanto era seguito, ne godette estremamente, e ne rese grazie al Signore, perche sebbene egli era sì bramoso della sua solitudine, non perciò lasciava di aver pensiero di quell'anime, che sua Divina Maestà gli aveva raccommandate non senza scrupolo di averle lasciate senza Pastore.

Con questo se ne tornò Abramo alla sua antica clausura, vicino alla quale fece edificare una casetta con la porta murata, per darsi più caldamente a Dio; Ma il demonio gli cominciò a far guerra, & essendo padre di tenebre, una volta a mezza notte si vestì di luce, e cominciò a lodare Abramo, e dire, ch'egli era Beato, e fortunato, perche niuno più di lui era giunto a sì alto grado di perfezione. Conobbe il Santo l'Autore di quella voce, e ciò che pretendeva; onde umiliatosi nel cospetto del Signore, conosciuto, che era terra, e cenere, riprese il demonio, sì che per quella volta sparì, avvegnache alcune altre lo perseguitasse, e e volesse turbare, fingendo di fargli cadere la casa addosso, ò di arderla, ò facendo altri prestigi, & inviluppi, per molestarlo, ed inquietarlo, quali tutti vinse, e trionfò l'uomo di Dio. Meravigliose furono le vittorie di Abramo, ch'ebbe della sua carne, del mondo, de' Gentili, che convertì, e de i medesimi demonii, ma non fù la meno illustre dell'altre quella, che segue. Morì un fratello di Abramo, lasciando una sola figliuola, ch'aveva orfana di Padre, e di Madre, ch'essendo di anni sette fù condotta al suo Zio Abramo, acciò disponesse di lei, non avendo altri a chi poterla raccommandare. Intenerissi il Santo, & avendo compassione della fanciulla, commandò fosse riposta in quella casa congiunta con la sua clausura, acciò ivi vivesse, ed egli da una finestrella le potesse parlare, & insegnare le sagre lettere, e tutto ciò, che spetta all'amore, e timor santo del Signore. Ed ella sì bene intendeva quanto il Santo le diceva, e procurava porlo ad effetto con tanta diligenza, e fervore, che ogni giorno più guadagnava la volontà di Abramo, che sì virtuosa, e perfetta la vedeva. Tredici anni stette Maria (che così era la fanciulla chiamata) in quella clausura, ma essendo già

già d'anni venti, il demonio gli pose un laccio per farla cadere, ed in effetto cadde. Perche un giovine, che con abito di Religioso alcune volte veniva a visitare Abramo, un giorno la vidde, e se gli affezionò, & ella non meno a lui; onde istigandoli il demonio, trovarono occasione, luogo, e tempo per perdersi. Uscì Maria dalla sua clausura, perdette il fiore della sua virginità, e rimase (come sogliono le sue pari) passata dal duolo, doppo commesso il peccato, considerando ciò che aveva perduto (ch'era Dio, la gloria di vergine, il testimonio, e l'allegrezza della sua buona coscienza, e l'opere di penitenza, che tanti anni aveva fatte) e quello, che aveva acquistato, che era l'Inferno, e la confusione, lo stato in che prima era stata, e la miseria nella quale all'ora si trovava, e con un'interiore, e profondo gemito, e dolor di cuore trà sè diceva; O sventurata, e trista me come potrò io alzare gl'occhi al Cielo, che hò tanto offeso? come chiederò favore a Dio, ch'era Padre, e difesa della mia virginità, avendola io macchiata, profanato il Tempio santo del Signore, lordata, e cancellata la sua santa immagine? come in un punto hò disperso tutto ciò, che in tanti anni avevo raccolto, e perduto per un breve, e sozzo diletto i Tesori, che aveva acquistati! O Zio mio, e Padre dell'anima mia dove siete, e quanto mal conto hò io di me dato? Come potrò venir io avanti la vostra faccia, per mezzo la finestra, per dove mi parlavate, & istillavate all'anima mia parole di vita? O fuoco che non mi ardi, terra, che non ti apri, inferno, che non m'inghiotti! Et il demonio, che gli aveva levata la vergogna, acciò peccasse, dopo il peccato glie la restituì, perche non si pentisse, nè facesse penitenza; ma per vergogna abbandonasse il Zio, e ne gisse ad altre parti, ove non fosse conosciuta, per finirsi di perdere, già che aveva cominciato. Con questa intenzione passò ad una Città indi due giornate lontana, e con abito secolare, polito, e lascivo, entrata in una taverna, cominciò a lasciare le redini a'suoi appetiti, e vendere il suo corpo a chiunque lo voleva. Ebbe Abramo una certa rivelazione, nella quale Dio gli significò la caduta di sua nipote, con speranza, che si sarebbe potuta rilevare, e risuscitare la Colomba, che era nel ventre del dragone. Così avendo passati due anni, in continuo pianto, e tristezza, & in pregar Diò per la sventurata nipote, saputo dove dimorava, determinò di cavarla dall'ugne di satanasso, e restituirla a Gesù Cristo. Per far questo trovò un cavallo, e presi i denari, che gli parve, vestito da soldato, lasciò la sua clausura, e fù alla Città dove Maria viveva, dove, smontato nella stessa Osteria, proccurò vederla, e parlarle; ma ciò non succedendogli finse esser di lei innamorato, e di essere da lontano venuto a cercarla, mosso dalla fama dell'estrema sua bellezza, e grazia, prendendo per mezzano, per ottenere l'intento suo, lo stesso Taverniere, che viveva di quella mala mercanzia. E sebbene parve male a colui, che un'uomo vecchio di tanta età come mostrava la canicie di Abramo si volesse intrigare in quei maneggi di folli amori, tuttavia per l'interesse fece quanto egli richiese, e lo pose con Maria. Dove avendo cenato insieme, entrati in una camera dove niuno lo poteva ascoltare, nè sturbare, scoprì Abramo chi era, e parlò con sì tenere, & affettuose parole a Maria, che ella rimase compunta, e non puote resistere allo spirito Divino, che parlava per bocca di suo Zio. Stette da principio la trista Donna, come attonita, e fuori di sè, con gli occhi bassi, le guancie come una grana, e tutta coperta di confusione disfacendosi in lagrime senza osare guardarlo in faccia; ma il Santo consolandola le disse; Perche, ò figliuola, non mi rispondi? Non sai, che per te hò preso il travaglio di sì lungo viaggio? Essendo vecchio, e Monaco, che mai hò saputo se non stare nella mia cella, e tacere senza mangiar carne, nè bever vino, mi son vestito da soldato, & hò rotto tutte le mie leggi, acciò tu non perissi? Non ti disperare figliuola, perche non v'hà piaga tanto incurabile, che con il sangue di Cristo non si possa curare. Questo peccato sia mio, io darò di lui conto al Signore, se tu verrai meco, e tornerai alla tua prima vita. Tornò favorita dal Signore Maria con suo Zio, e prima di partire, lo chiese che si aveva a fare di que'vestiti d'oro, e d'argento; pompe, & ornamenti, che ella aveva? Il Santo le rispose, che il tutto lasciasse, e solo si ricordasse di Gesù Cristo, e così fattala montare il cavallo, a piè conducendola egli per il freno, vittorioso, e carico delle spoglie di satanasso con lei se ne tornò alla sua clausura, dove Maria di tal sorte si diede alla penitenza, che lavò

con le sue continue, copiose lagrime le macchie de suoi peccati si perfettamente, ch' ebbe rivelazione dal Signore avergliéli perdonati, e fece molti miracoli, sanando gl' infermi da diverse, e perigliose infermità, con grandissimo giubilo del santo vecchio Abramo, il quale essendo vissuto cinquant' anni in Santa vita, e rigorosa penitenza debole, e consummato in essa, però sempre con allegra faccia, e color di giovine, che gli durò fino alla morte, senza, che i vestiti mai se gl' invecchiassero, ò guastassero, giunto ad un' estrema vecchiezza diede il suo spirito al Signore, e fù sepellito da infinita moltitudine di gente, che concorse alle sue esequie, procurando ciascuno a vicenda aver parte del suo cilicio, ò abito per una preziosa Reliquia, contro ogni sorte d'infermità, e travagli, che potessero loro avvenire. Cinque anni dopo passò Maria a miglior vita, con grande opinione di Santità, e dopo morta la sua faccia rimase bellissima, e risplendente in segno della beltà dell' anima.

Questa è la vita di Sant' Abramo Anacoreta, & il fine di Maria Penitente sua nipote, perche i giusti imitino l' innocente, & i peccatori non li spaventino, nè disperino, anzi prendano per ispecchio quella, che essendo per sua debolezza caduta, per li favori del Signore si rilevò, e ricuperò la grazia perduta; e sì amaramente pianse i suoi peccati, che meritò ottenere di essi perdono, e far miracoli in testimonianza di avergliéli Dio perdonati. Ma trà le altre cose mirabili, che nella vita di questo Santo Anacoreta, abbiamo da notare, è procurar d'imitare quella fina, & accesa carità del Signore, e dell'anima di sua nipote, che l' arse, & infiammò di modo, che trattolo di sè, lo fece prender abito, e forma, sì contraria al suo stato, e far cosa sì ripugnante a' suoi costumi, proposti, & intenti. Perche, chi non si meraviglierà, vedendo un' uomo dell' età, e severità d' Abramo far quel che fece? Cangiare il cilicio con vestito attillato; il bastone con la spada; la cella con la Città; E quegli, che prima non si saziava di pane, & acqua mangiar cibi regalati, e saporiti; E quegli, che essendo giovine aveva lasciata la Sposa per conservare la sua virginità, su l' estrema vecchiezza fingersi innamorato, folle, perduto, e accarezzare quella, che era perduta veramente per rilevarla, riacquistarla, e renderla a Dio? Quanto è ingegnosa, forte, & efficace la carità! quanto può, e fà fare ad un' anima ferita dell' amore di Dio! ben si vede, che in ogni modo si ha da usare, poiche ad Abramo l'abito soldatesco, la maschera d' innamorato, la simulazione di folle, e di perduto, giovarono più, che il cilicio, & il silenzio in servendo alla carità. Da che si vede, che il bene non stà tanto nel fatto, quanto nell' intenzione con la quale si fà, e che sì come merita castigo il laico, che si veste l' abito Religioso per ingannare, così merita premio il Religioso, che per acquistar l'anime de' prossimi si veste da secolare, come fece Sant' Eusebio Vescovo Samoretano, che per ajutare, & animare nella Fede i Cattolici, si vestiva da soldato, e lo fanno oggidì molti Religiosi della nostra compagnia, & altri Sacerdoti in Inghilterra, negando nel vestire l'essere loro, perche i Cattolici non neghino Cristo, e gli Eretici lo conoscano, e s' emendino. La moglie del Rè Jeroboamo, volendo sapere, che doveva essere del suo figliuolo Abia infermo, mutò vestito per non essere conosciuta dal Profeta Abia, e non le valse. E la S. Giuditta lasciò il cilicio, e si vestì di tutte le più pompose vesti della sua Gioventù, ornandosi con gioje, e ricchezze, e così adorna, e piena di unguenti odoriferi, e preziosi (come per andare a nozze) passò al campo di Oloferne, per troncargli il capo, e liberare il popolo del Signore. Il che imitò Abramo con sì felice successo, come abbiamo riferito. Di Sant' Abramo fanno menzione il Martirologio Romano alli 16. di Marzo, & i Greci nel loro Menologio alli 29. di Ottobre. Scrisse la sua vita (come dicemmo) Sant' Efrem Diacono compagno, e discepolo di San Basilio, e ne parla in un trattato intitolato il Testamento di Efrem. Il Metafraste la narra più diffusa, e Sozomeno nella sua Storia, *lib. 3. cap. 15.* e Niceforo, *lib. 6. cap. 16.* parimente fanno menzione di Abramo discepolo di Efrem, con il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio.

Alli

Alli 18. Marzo.

LA VITA DI SAN CIRILLO. *Gerosolimitano, Vescovo, e Confessore.*

LA vita di San Cirillo Patriarca di Gerusalemme, (che per questo si chiama Gerosolimitano, e per distinguerlo dall'altro San Cirillo, che fù Patriarca di Alessandria) descrisse Gio: Grodecio Decano Glogoviense, raccolta da ciò, che di lui si trova negli Autori dell'Istoria Ecclesiastica, e l'adduce il Padre Fra Lorenzo Surio nel secondo Tomo delle vite de' Santi, in questa maniera.

Fù Cirillo uomo di grande integrità, lettere, e prudenza, ed essendo morto Massimo Patriarca di Gerusalemme, per le sue eccellenti parti fù egli posto in quella Sedia, essendo Costanzo figliuolo del gran Costantino Imperadore. Governò santissimamente la sua Chiesa, e tra le altre lodi, che se gli danno, una è di gran carità, e misericordia verso i poveri; perche avendo Dio mandato nel suo tempo una gran carestia per castigo de' mortali, ed essendo innumerabili i poveri, che ricorrevano al Santo Prelato, per rimedio, non avendo egli altro, che dare, vendette i beni, ornamenti, e gioje della Chiesa, e con il prezzo soccorse a quella necessità, spogliando un Tempio materiale, per sostentarne molti, vivi, e spirituali, come fecero altresì Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, ed altri Prelati. Essendo S. Cirillo Patriarca di Gerusalemme; avvenne in essa una rara, e meravigliosa cosa: Un giorno della Pentecoste, o Pasqua dello Spirito Santo, circa tre ore doppo il levar del Sole, apparve sopra il Monte Calvario nell'aria una croce più chiara, e risplendente dello stesso Sole, che con le sue braccia giungeva fino al monte Oliveto, e durò tanto tempo, che fù veduta da tutta la Città: laonde lasciando ciascuno l'opera, che aveva tra le mani, concorse a vedere questo spettacolo, e prodigio divino, e molti Giudei, che lo viddero, furono illuminati dal Signore, e lo riconobbero per Dio, convertendosi alla nostra Santa Fede; volendo S.D.M. con questa dimostrazione sì evidente del Cielo illustrare il Pontificato di S. Cirillo, per ritenere l'Imperadore Costanzo, che non favorisse gli Eretici Arriani, ma stesse fermo in quella santa fede, e credenza, che l'Imperador Costantino suo padre per mezzo di un'altra Croce, che parimente in Cielo gli apparve, avea ricevuta, e conservata; sebbene egli non lo fece. Onde San Cirillo scrisse a Costanzo una grave, ed elegante lettera, nella quale gli dà conto di questo miracolo, da lui stesso veduto, e lo esorta a seguire lo stendardo della Croce, e servire a quello, che per noi era morto in essa. Fù cosa tanto notabile, e saputa per tutto l'Oriente questa apparizione della Croce, che ne istituì particolar festa per celebrarla ogni anno alli 9. di Maggio, che fù il giorno, nel quale apparve. Con questo segno del Cielo, erano i cuori della gente ammolliti, e ben disposti, e Cirillo con la sua santa vita, e mirabile dottrina faceva grandissimo frutto, animando i Cristiani Cattolici, e resistendo a gli Eretici Arriani, ch'erano molti, e favoriti dall'Imperadore Costanzo, i quali non potevano sofferire, che il Santo Prelato con la sua chiarezza disfacesse le tenebre de i loro errori, ed ignoranze: e com'erano possenti, ed armati della potenza dell'Imperadore, e non meno insolenti, astuti, ed arditi, determinarono scacciar San Cirillo dalla sua Sedia, e levare a' Cattolici un sì valoroso capo, acciò rimanendo l'esercito del Signore senza Duce, e la greggia senza Pastore, potessero essi più facilmente, come Lupi stracciarla, e consummarla. Per far ciò con qualche colore; si congregarono alcuni Vescovi Eretici con Acacio, ch'era il principale, e grandemente compereva con Cirillo, ed occultando la vera causa, che gli moveva, ch'era l'esser essi Arriani, e Cirillo propugnatore della Fede Cattolica; preso il pretesto della vendita da lui fatta de' paramenti Ecclesiastici per mantenere i poveri, e della comparsa di un Forsante, che vestito di uno di quelli se ne servì a rappresentare una Commedia, lo deposero, e privarono della sua Sede Patriarcale, e sostituirono in essa Eraclio, ch'era della loro setta, acciò la fomentasse, ed aggrandisse, e morto lui gli diedero Ilario per successore.

Così fù adunque San Cirillo sbandito da gli Eretici, nel modo, che in quello stesso tempo, anco molti altri Santissimi, e Dottissimi Vescovi, colonne della nostra Santa Fede furono sbanditi; e patì molte, e gravi persecuzio-

cuzioni, e calamità. Ma essendosi poscia congregato un Concilio nella Città di Seleucia, furono chiamati Acazio, ed i suoi seguaci, perche comparendo dessero ragione di quanto avevano fatto contro S. Cirillo. Non comparvero però, perche avevano lite ingiusta, e la mala coscienza gli accusava, e condannava, ed in quel Concilio San Cirillo fù restituito nella sua dignità, essendo stato all'incontro Acazio, ed i suoi compagni scommunicati, e condannati. Con questa sentenza tornò il Patriarca alla sua Chiesa con gran gusto de i buoni, e rabbia, e pena de i cattivi. E San Girolamo di lui parlando disse, che non una; ma molte volte fù cacciato dalla sua Chiesa per la fede Cattolica, ed altrettante restituito ad essa.

Oltre le altre eccellenze ebbe S. Cirillo il dono della Profezia, perch' essendo succeduto nell' Imperio a Costanzo suo fratello Cugino Giuliano Apostata, e volendo favorire i Giudei contro i Cristiani, commandò fosse riedificato il Tempio di Gerusalemme, acciò i Giudei potessero in esso far i sagrifizj, e le cerimonie. Cominciossi l'opera con grande apparato, e sontuosità, e gittaronsi i fondamenti molto profonsti, e stabili, il che vedendo San Cirillo disse, che non farebbe rimasta pietra sopra pietra di quell'edificio, perche così aveva detto Cristo Nostro Signore, e la notte seguente venne un terremoto sì grande, e spaventevole, che sterpò, e trasse fuori le pietre da' fondamenti di quel Tempio, spargendole in varie parti, e sopravenne un fuoco dal Cielo, che arse, e consummò tutti gli ordigni, che a tal effetto erano preparati: e concorrendo a veder questo miracolo molti Giudei, apparvero croci risplendenti tanto impresse, e scolpite sopra le loro vestimenta, che per niun'arte, nè industria si puotero levare, da che si vidde quanto vera fosse stata la Profezia di San Cirillo, e l'Apostata Giuliano rimase confuso, e molti de' Giudei si convertirono al Nostro Signore Gesù Cristo.

Molti, e gravi travagli patì il nostro Santo Cirillo da gli Eretici per difendere la nostra santissima Religione, e parecchi anni, imperando in Oriente Costanzo, Giuliano, e Valente, che tutti tre furono Imperadori, e nimici della fede Cattolica, perseguitandola crudelmente. Ma poiche nell' Imperio successe il gran Teodosio, Principe nō meno pio, che valoroso, Cirillo ebbe pace nella sua Chiesa, per ispazio di anni otto, e la governò mirabilmente fino, che carico di anni, e meriti passò da questa vita all'eterna, alli 18. di Marzo dell'anno del Signore 286. che fu l'ottavo di Teodosio, secondo il Cardinal Baronio. Di San Cirillo fa menzione il Martirologio Romano, ed il Concilio Costantinopolitano in una epistola, che scrisse a San Damaso Papa, lo chiama Reverendissimo, e Santissimo Vescovo, e dice, che molte volte, ed in varie parti aveva combattuto contro gli Eretici. I Greci lo celebrano nel loro Menologio, e gli Scrittori della Storia Ecclesiastica Sozomeno, Socrate, Teodoreto, e Niceforo lo lodano, come uomo dotto, e santo, e martello degli Eretici. Scrisse San Cirillo essendo giovine un libro di grande erudizione intitolato le Catechesi, il quale tradotto di Greco in Latino dal medesimo Giovanni Grodecio, che scrisse la sua vita, a' nostri giorni è uscito in luce con gran benefizio della Santa Chiesa Cattolica.

Alli 18. Marzo.

LA VITA DI SAN NARCISO Vescovo di Girona, e Martire.

SAn Narciso Vescovo di Girona, nacque di sangue nobile della medesima Città, nel tempo, che l'Imperadore Aureliano perseguitava i Cristiani, onde fuggendo quella tempesta, uscì dalla sua patria con un suo Diacono chiamato Felice, e guidato dal Signore, passò in Alemagna con desiderio di predicare l'Evangelio a quei popoli, e convertirli alla nostra santa Religione. Giunse alla Città di Augusta, e volendo ivi albergare, fù incamminato alla casa di Afra Donna principale, ma disonesta, perch' era figliuola d'Ilaria Regina di Cipro, o almeno in quell'Isola Signora ricca, e possente, la quale avendo in guerra perduto suo marito, e lo Stato, era venuta con sua figliuola Afra, Dionisio suo fratello, ed altri servi, e serve sue per istinto divino alla Città di Augusta. E come che nell'Isola di Cipro Venere era stata meretrice, essendovi tenuta per dea, adorata, e riverita più di ogn'altro Nume dalla gente ingannata da i

da i Sacerdoti della stessa Venere, che credeva di più aggradire, e servire alla sua dea, quanto più nel culto; e venerazione di lei era sporca, e disonesta (che di simili Mostri adorava la gentilità) volendo Ilaria consagrare Afra sua Figliuola alla dea Venere, perche da lei fosse più favorita, le permise far vita da Meretrice, ed aver molti Drudi, e quando Narciso entrò nella sua Casa, sebbene il Santo non lo sapeva, guidavalo Dio, per dar salute, e vita a tutta quella Casa, e cavar da un'abisso di lordura, e disonestà Afra, che con le tenebre dell'Idolatria, ed ombra della morte, nella quale dimorava, non conosceva la sua sventura.

Entrando però S. Narciso in Casa, credette da principio Afra, ch'egli fosse uno di quegli uomini, che a lei solevano venire, ma poscia si disingannò, e seppe com'era Vescovo de i Cristiani, e mediante una luce del Cielo, che quella notte vidde, e le orazioni continue del Santo, si cangiò di maniera, ch'essa, sua Madre, Degna, Eunomia, ed Eutropia, tre loro Donzelle, si convertirono al Nostro Redentore, e doppò aver digiunato sette giorni, ricevettero l'Acqua del Santo Battesimo, insieme con molti altri, che per loro mezzo si fecero Cristiani, e furono Martiri di Cristo.

In quella Città predicò San Narciso, e guadagnò tante Anime al Signore, che in Augusta è tenuto per loro Apostolo, e Maestro: ed essendo stato in essa nove mesi doppo avere istituiti Sacerdoti, e consagrato per Vescovo Dionisio Fratello d'Ilaria, e Zio di Afra con gran sentimento, e dolor de i Cristiani se ne tornò a Girona sua Patria, per fare in essa ciò, che aveva fatto in Augusta.

Dimorò ivi tre anni, esercitando la sua Carica, edificando il Popolo con la sua santa Vita, illuminandolo con la sua Dottrina, e guadagnando innumerabili Anime a Dio, con grand'utile, e gusto de' Cristiani, e dolore, e rabbia de' Gentili, i quali finalmente l'uccisero mentre diceva Messa, con tre ferite, che gli diedero nelle spalle, nella gola, ed in una gamba.

Tutto ciò, che fino a qui abbiamo riferito è nel Breviario della Chiesa di Augusta, che per ordine del Cardinal'Otto Truchses, Vescovo di quella Città, fù impresso in Roma l'anno 1570. nel quale si narra ancora il Martirio di Sant'Afra, che fù viva abbrugiata, offerendosi al Signore in Olocausto, ed odore di soavità; essendo indi a sei giorni seguita, mediante lo stesso tormento di fuoco, da Santa Ilaria sua Madre, e dalle sue tre Donzelle, Degna, Eunomia, ed Eutropia.

Il Corpo di S. Narciso è in Girona, e tutta quella Città lo tiene, e riverisce per Padrone. Hà Nostro Signore fatti molti, e grandi miracoli per questo Santo, e tra gli altri è memorabile quello, che successe quando Filippo Re di Francia fece guerra a Don Pietro Re di Arragona, e prese la Città di Girona; perche avendo la sua Gente rubato il Sepolcro di S. Narciso, uscirono da quello innumerabili sciami di Mosche, e Taffani di strana figura, colore, e grandezza, che investendo la Gente, e Cavalli del Re, gl'infettarono in modo, che morirono di peste più di quarantamila Frãcesi, e ventiquattromila Cavalli, ed anco più, secondo, che riferiscono alcuni, e lo stesso Re di Francia indi a pochi giorni morì anch'egli in Perpignano, restando il Proverbio (Le mosche di San Narciso) come notò il Cardinal Baronio nelle Annotazioni, che fece sopra il Martirologio Romano alli 18. di Marzo.

Con S. Narciso fù martirizzato San Felice suo Diacono; ma avvertasi, che questo S. Felice, sebbene fù martirizzato in Girona, non è quell'insigne Martire, che in essa diede la sua Vita per Cristo, ed è tenuto nella medesima Città in gran venerazione, perche l'uno fù Diacono di S. Narciso, e l'altro Fratello, e Compagno di S. Cucufate, come lo dicessimo nella sua Vita. S. Narciso, e Felice suo Compagno, morirono nel tempo dell'Imperadore Aureliano, che cominciò ad imperare l'anno del Signore 271. e quest'altro sotto Diocleziano, e Massimiano, essendo Diacono Presidente in Ispagna.

Hassi altresì d'avvertire, che vi sono stati due Narcisi, che da alcuni vengono confusi facendone di due un solo. Il primo Narciso fù Vescovo di Gerusalemme, Uomo Santo, e per miracoli illustre. Questo essendo falsamente accusato, ed avendo Dio castigati gli Accusatori, per desiderio di quiete, si ritirò alla solitudine, ed in essa stette molti anni, poscia essendo già vecchio tornò alla sua Chiesa, ed ammise per Coadjutore, e compagno S. Alessandro Vescovo, dove finì santissimamente la sua pellegrinazione, essendo visuto anni 116.

L'altro Narciso, è il Vescovo, Martire di

di Girola, del quale quivi parliamo, la cui festa si celebra alli 18. di Marzo, nel qual giorno fà di lui menzione il Martirologio Romano, e la Chiesa di Augusta alli 29. di Ottobre, e questa per avventura è stata la causa di pensare, che li due Narcisi, fossero un solo, perche pure nelli 29. di Ottobre cade la festa di S. Narciso Vescovo di Gerusalemme, e ne fanno commemorazione i Martirologj Romano, di Beda, Usuardo, e di Adone. Però la verità è, che furono due, e non osta, che si celebri la Festa di ambidue in un giorno stesso, come tampoco non è argomento sufficiente, per credere, che siano diversi, per celebrarsi in Augusta il dì 29. di Ottobre la sua festa, ed in Girona alli 23. di Marzo, perche molte possono essere le cause di questa diversità.

Alli 18. Marzo.

LA VITA DI S. BRAULIO
Vescovo di Saragozza.

IL B. San Braulio fù fratello di Giovanni Vescovo di Saragozza, suo successore nel Vescovato, nativo della stessa Città, (per quanto alcuni scrivono,) e discendente da i Re Goti di Spagna. Sin da fanciullo, mostrò egli il suo grande ingegno, e grande inclinazione a tutte le cose virtuose, ed alle lettere, quali apprese, già fatto giovine, e studiò le scienze Divine, ed Umane con gran profitto, ammaestrandolo in esse Isidoro Vescovo di Siviglia, che al suo tempo fù luce di Spagna, ed un fonte di Sapienza.

Aveva questo sapientissimo Prelato eretto nella Città di Siviglia un Collegio, per addottrinare i giovinetti nobili, ed abili che da tutta Spagna a lui concorrevano, per essere istrutti nei buoni costumi, e lettere; ed il Santo si occupava in questo esercizio, per il molto, che importa alla Repubblica, che i giovani, come piante tenerelle, siano ben piantati, ed incamminati sino dall'età tenera per l'orme diritte della virtù. Uno di questi discepoli di S. Isidoro fù S. Braulio, e con tal maestro riuscì Uomo sì perfetto, e sì dotto, come poscia lo mostrò nel progresso della sua vita. Perche con essere S. Braulio, come abbiamo detto, discepolo di S. Isidoro, e con lui consultare i dubbj, che aveva sopra la Sagra Scrittura, era tanto stimato dal suo stesso Maestro, che a lui indirizzava le sue opere, acciò le rivedesse, e censurasse, tanta era l'umiltà, e modestia di S. Isidoro, e la grande opinione, che aveva della rara, ed eccellente erudizione di Braulio; e così gli mandò il Libro dell' Etimologie, che aveva composto a sua petizione. Prima, che divenisse Vescovo di Saragozza, fù S. Braulio Arcidiacono della stessa Città; ma poi essendo quella Chiesa vacante, per la morte di Giovanni suo fratello; congregatisi i Vescovi, e con loro Braulio, molto alieno da quello, che gli avvenne, scese repentinamente dal Cielo un Globo, o Palla di fuoco molto risplendente, e si posò sopra la sua testa, e fù udita una voce, che disse quelle parole del Profeta Isaia: *Questo è il mio Servo; da me eletto, in cui riposa il mio Spirito*. Rimasero i Prelati meravigliati di quella novità; e rendute grazie al Signore per aver loro dichiarato con sì illustre miracolo la sua volontà, conformandosi tutti con quella, l'elessero per Vescovo, e lo pregarono, che ivi loro predicasse; sottopose il Santo le spalle al peso, che Dio gl' imponeva, e per ubbidire a i Prelati, cominciò subito a predicare con sì gran Dottrina, fervore, e spirito, che ben si conobbe essere illuminato dalla luce del Cielo, ed eletto per tanto alto Ministero dalla mano del Signore.

Trovossi presente a tre Concilj Toletani, che furono il quarto (nel quale fù Presidente S. Isidoro suo Maestro) il Quinto, ed il Sesto. Nel Quinto, che si celebrò l'anno 646. (come scrive nella Storia sua Don Roderico Ximenio Arcivescovo di Toledo, e non nel Sesto, come vogliono alcuni) ebbe San Braulio gran parte, ordinò i Canoni, e Decreti di quel Concilio, e tutto il peso di quel negozio fù sopra di lui, per esser egli persona in Santità, Lettere, e prudenza eminente, e segnalata. Scrisse lettere al Papa, ch' era allora Onorio Primo di questo nome, con sì eccellente dottrina, stile, ed eloquenza, che furono molto celebrate, e lette con meraviglia in Roma. Finito il Sesto Concilio, tornossene San Braulio alla sua Chiesa di Saragozza per tranquillare, come buon Pastore le sue pecorelle, e sradicare la mala zizania dell' Eresia Arriana, che se ne stava tuttavia mescolata con il frumento, non potendosi del tutto annichilare; perche sebbene i Re Goti, e gli altri Signori, e persone principali di Spagna,

era-

erano usciti dalle tenebre di quell'eresia, e si erano abbracciati con la Fede Cattolica nel terzo Concilio Toletano, regnando Recaredo, essendo però il male contaggioso, e così fondato, e radicato, non si era potuto così all'improviso estirpare, e fù necessario, a poco a poco sanare le piaghe, che si erano per la lunghezza del tempo inasprite.

Questo fece San Braulio con gran cura, e diligenza nel suo Vescovato sovente predicando, insegnando a gli ignoranti, illuminando i ciechi, e convincendo gli ostinati, con i luoghi della Scrittura Sagra sì chiari, ed evidenti, e citati con tanta grazia, ed autorità, che gli avversarj non gli poterono resistere; in oltre, perche fosse noto, che quanto egli diceva, gli veniva dettato dallo Spirito Santo, una volta fù veduta una Colomba assisa sopra la sua spalla, che pareva gli dettasse quanto egli andava predicando. Così con la diligenza, e sollecitudine di sì buon agricoltore furono estirpate dal campo della Chiesa le spine, e cardi degli errori Arriani, ed in esso seminata la verità Cattolica messe del Cielo. Stavasene oltre ciò il Santo Prelato ordinariamente nella Chiesa di S. Maria Maggiore, o vogliamo dir del Pilastro di Saragozza, occupandosi di giorno, e di notte nel servigio di Dio Nostro Signore, e della Vergine sua madre, nel cui cui Santuario risiedeva. Attendeva alle cose spettanti alle fabbriche, ed ornamento delle Chiese, ed all'aumento del culto divino, e perciò fec'egli edificare una Chiesa sopra la sepoltura de i Santi Martiri Engrazia, e suoi diciotto compagni, e de' Martiri innumerabili di Saragozza, anticamente detto il Tempio delle sante Messe, ed ora di Santa Engrazia, dove poscia il Re Cattolico Don Ferdinando edificò un sontuoso Monistero, e lo diede a' Padri dell'Ordine di San Girolamo, acciò li Santi siano più venerati, ed i popoli edificati, e migliorati con l'esempio, ritiratezza, e Religione dei i detti Padri, che oggidì in esso dimorano. *Levit. libro secundo, Annal. Cæs. 73.*

Era San Braulio molto benigno, e mansueto co i buoni; ma grave, e rigoroso con i superbi, e rubelli a' commandamenti di Dio, e della sua Chiesa. Abborriva, (come scrive di S. Agostino) i vestiti dilicati, e preziosi, ed usava gli aspri, e communali, che non hanno in sè cosa notabile, nè singolare, era molto temperato nel suo mangiare, molto retto nell'amministrare giustizia, fervoroso in predicare la parola di Dio, eloquente, ed efficace in convincere con vive ragioni gli avversarj, ed in disfare con lo splendore della dottrina Evangelica le tenebre dell'eresie, liberalissimo verso i poveri, e gran rimediatore delle necessità altrui. Tenne il Vescovato anni venti regnando in Ispagna Sisenando, Cintilla, Tulga, e Cindasuindo, al fine de' quali carico di giorni, e di meriti, ricevuti tutti i Sagramenti della Chiesa rese il suo spirito al Signore, lasciando tutta quella Città, e Vescovato con gran sentimento, e tenerezza, per aver perduto un sì eccellente Padre, Maestro, e Pastore.

Fu la sua morte una Domenica mattina alli diciotto di Marzo, circa l'anno 646. nel qual giorno si celebra la sua festa in tutto il Vescovato di Saragozza, e nella Chiesa di nostra Donna del Pilastro, con grandissima solennità. Trovaronsi presenti alla sua morte l'Arcivescovo di Tarragona, ed altri Vescovi, che concorsero a visitare, ajutare, e servire il Santo Prelato in quell'ora, nella quale furono uditi soavemente cantare gli Angeli, ed una voce, che disse: *Lievati, e vieni amico mio.* Alla qual voce il Santo quasi destandosi da un profondo sonno, rispose: *Ecco parto Signore.* Il suo sagro corpo fù sepolto da' Vescovi, che ivi erano, e da tutto il Clero, e popolo, sotto l'altare di San Giacopo da lui edificato. D'indi fù trasferito ad un'altra parte della stessa Chiesa, dove per l'entrata de' Mori, e distruzione della Spagna stette coperto più di seicento anni senza sapersi dove fosse, fin che l'anno 1270. come dice il Cardinal Baronio, il cencinquantesimo secondo doppo l'essere stata Saragozza ricuperata da' Cristiani dal potere de' Mori, il B. S. Valerio apparve ad un Vescovo di Saragozza nomato Pietro, e gli rivelò il santo corpo, e così fù trovato, così intero, e sano, come quando fù sepellito, spargendo un'odore soavissimo.

Fù di nuovo trasferito, e collocato innanzi l'Altar maggiore della detta Chiesa, dove riposa oggidì in un sontuoso sepolcro, ed è riverito da tutta quella nobilissima Città, come singolar Padrone, con grandissima divozione, e riverenza, operando Dio in quell'istante molti miracoli. E di questa traslazione fà menzione la Chie-

Chiesa di Saragozza alli 19. di Luglio. Scrisse S. Braulio (come dice S. Idelfonso) alcune opere, e tra quelle la vita di San Migliano Monaco, che oggidì si trova manuscritta, con la quale, come afferma lo stesso Santo Idelfonso, San Braulio dichiarò la santità di Migliano, ed illustrò la sua memoria. Di lui fanno menzione il Martirologio Romano alli 26. di Marzo, S. Idelfonso nel libro de gli uomini illustri, l'Arcivescovo di Toledo Don Rodrigo, il Cardinal Baronio nelle annotazioni del Martirologio, e nell'ottavo Tomo de' suoi Annali, ed altri Autori, che scrivono le vite de' Santi, e le Storie di Spagna.

Alli 22. Marzo.

LA VITA DI SANTA LEA, *Signora Romana, e Monaca, tratta dall'epistola vigesimaquarta di San Girolamo.*

Scrivendo il gran Padre, e luce della Chiesa San Girolamo a Marcella sua divotissima figliuola, e fedel serva del Signore, una consolatoria nella morte di Santa Lea sua amica, paragonando il suo transito a quello di un principalissimo Cavaliere designato Console, ch'era Gentile, e morto poco prima di lei, le dice queste parole: Chi potrebbe mai degnamente lodare la conversione della nostra Lea, la quale di maniera si convertì a Dio, che meritò esser capo del suo Monistero, e madre di tante Vergini: e doppo essersi vestita di ricche, e molli spoglie al secolo, volle cingersi di sacco, per domar la sua carne, passando le notti intere in orazione, senza dormire, ed insegnando alle sue compagne più con l'esempio, che con le parole? Fu sì grande l'umiltà sua, e sì bassa, che con essere prima stata Signora di tanti servi, poscia fu tenuta per serva universale, sebbene tanto più era serva di Cristo, quanto meno era tenuta per Signora de gli uomini. Il suo vestire era povero, e vile, il mangiare rozzo, ed il crine negletto, però di modo, ch'essendo così puntuale nelle sue cose, fuggiva in tutto l'ostentazione, per non ricevere in questa vita la paga delle sue buone opere. Ed ora per il breve travaglio, gode dell'eterna beatitudine, ed è stata ricevuta dalli Cori degl'Angeli, e collocata nel seno di Abramo, dove con il poverello Lazzero vede il ricco avaro, che si vestì di porpora, ed il Console non già con la veste trionfale, ma coperto di un'altra nera, e di confusione, chiedendo una goccia d'acqua per suo refrigerio? O instabilità delle cose! quello, che pochi giorni prima stava nel colmo degli onori, e dignità, quello, che quasi trionfante de vinti nimici ascese in Campidoglio, fù ricevuto con applauso, ed allegrezza di tutto il popolo Romano! quello, la cui morte tanto fù sentita da tutta la Città, ora afflitto, e nudo se ne stà non nel palagio, e corte del Cielo (come la sventurata sua moglie và predicando, e se ne mente) ma in quelle tenebre esteriori, che giammai avranno fine. E la nostra Lea, che se ne stava rinchiusa nella sua cella, e che pareva povera, e vile, la cui vita era notata per una pazzia, ora seguita Cristo, e dice tutto ciò, che prima sentimmo, ora la vediamo nella Città del nostro Dio. Laonde io ammonisco, e piangendo, e gemendo intimo a tutti, che mentre durerà la vita presente, non ci vestiamo due tonache, che è un voler avere due faccie, nè andiamo calzati di pelli d'animali, che sono le opere morte della carne, nè carichi con il bagaglio delle ricchezze, nè cerchiamo il favore della potenza del secolo significata per il bastone, e finalmente, che non vogliamo servire unitamente a Cristo, ed al mondo, tenendo l'uno, e l'altro per Signori, ma che procuriamo vivere con tal riguardo, che alle cose temporali, e caduche, succedano l'eterne, e morendo ogni giorno il nostro corpo, pensiamo, che nel rimanente siamo eterni, perche così diverremo tali. Tutto questo è di S. Girolamo nell'Epistola ventesimaquarta. Fù S. Lea prima maritata, e poscia vedova, come si cava dal medesimo S. Girolamo nell'Epistola quinta, *de laudibus Asselæ ad Marcellam*, e finalmente Monaca, e Donna santissima. Fanno di lei menzione il Martirologio Romano, allegando S. Girolamo alli ventidue di Marzo, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni.

Alli

Alli 22. Marzo.

LA VITA DI S. CATERINA *di Svezia Vergine, figliuola di Santa Brigida.*

SAnta Caterina di Svezia, fù figliuola di Ulfone Principe di Noricia, e di Santa Brigida, molto nota per le sue rivelazioni nella Chiesa del Signore. Sino dalla fanciullezza mostrò di essere stata eletta dal suo celeste Sposo; perche in allattandola, prendeva le poppe della sua Santa Madre, e delle altre Donne oneste, che glie le davano, molto volontieri, ma se qualch'una, meno che onesta, e casta glie le voleva porgere, subito piangeva, e non le voleva pigliare.

Fù dalla sua Santa Madre, doppo averla allattata, consegnata ad una Abbadessa molto Religiosa, perche l'allevasse, ed avvenne una notte, ch'essendo ita la Curatrice a Mattutino, il demonio presa la figura di un Toro, volle uccidere la fanciulla, e con le corna, la trasse dal suo letticiuolo, e la gittò in terra, lasciandola quasi morta, onde così trovandola l'Abbadessa, mentre la teneva nelle braccia, le apparve il demonio, e disse: O quanto di buona voglia l'averei io uccisa, se da Dio mi fosse stato permesso.

Di età di anni sette, essendosi trattenuta una volta con le altre fanciulle in giuocare a certo giuoco con le bamboccie, Nostro Signore, che l'aveva scielta per gran Santa, non volle, che quella bagattella passasse senza castigo, e così la vegnente notte fù da i demonj molestata, che le apparvero in forma di bamboccie, e la sferzarono gravemente, acciò da fanciulla cominciasse a tralasciare le bagattelle, e giuochi, co i quali suole quella tenera età trattenersi. Essendo volontà di suo Padre, ch'ella si maritasse, le commandò, che a ciò si disponesse, ed ella accettò il partito, confidata nella bontà di Dio, e nel favore della Sagratissima Vergine Maria sua Madre, che averebbe potuto maritarsi, senza detrimento della sua virginità, come le avvenne; perche essendosi maritata con un Cavaliere nobilissimo, chiamato Egardo, così gli seppe parlare, che ambidue fecero voto di Castità, quale osservarono tutto il tempo della vita loro, ingannando il Mondo con nome, e portamento di maritati, e trionfando della loro carne, e del nostro commune, e mortale nimico. Davansi molto alle orazioni, all'asprezza della vita, ad a tutte le opere della carità, negli occhi degli uomini parendo, e portandosi da Signori, ma in quelli di Dio da Santi.

Aveva Caterina un fratello, nomato Carlo, giovine scapestrato, e dato alle vanità, il quale non potendo sofferire, che la Sorella, ed il Cognato facessero quella vita, li riprese, e proccurò di storneli; ma molto più si adirò con sua Sorella, quando vidde il suo vestire sì positivo, e che ella non si conformava con le usanze, e foggie, che le altre Signore, e Donne sue pari inventavano, in disprezzo dell'antica simplicità. Nè perciò Caterina si mutò dal suo primo proposito, anzi con le sue parole, ed esempio, persuase la Moglie dello stesso Carlo suo fratello a lasciare le gale, e pompe, e ad imitarla, come fece. Morto Ulfone suo Padre, e passata Santa Brigida sua Madre a Roma, la figliuola Caterina (vivendo ancora il suo marito Egardo) ebbe grande ispirazione dal Signore, di girsene a trovare la Madre. E sebbene da principio, per essere ella solo di età di anni diciotto, e bellissima, suo Marito non condiscese alla sua voglia, pure accorgendosi, che quell'impulso veniva dal Cielo, e che Caterina era mutata d'intelletto, e di costumi onestissima, le diede licenza, servi, e gente, che l'accompagnassero, con che giunse a Roma nel mese di Agosto, e sapendo, che la sua Santa Madre dimorava in Bologna, l'andò a vedere, poi tornatasene a quella Santa Città, e visitati i suoi Santuarj, e Stazioni, per Divino volere, se ne restò con sua Madre, per ajutarla, e servirla, come aveva di già Dio promesso a S. Brigida. Con tutto ciò a Caterina non mancarono grandi travagli, e difficoltà, perche tentolla il demonio, acciò tornasse nel suo Paese, dove averebbe potuto vivere più agiatamente, e quietamente, ed essendo ella Signora di sì alto affare, ed estrema bellezza, doppo la morte di suo Marito, fù da molti chiesta in Matrimonio, quali vedendo, che gli altri mezzi, cortesi, ed amorosi non valevano, vollero farle forza, e precipitarla, ed una volta essendosi nascosti in un certo luogo, con gente armata, per rapirla, un giorno, che con le altre Matrone

trone andava alla Chiesa di San Sebastiano, in uscendo essi dall'aguato, apparve d'improviso un Cervo, dietro cui occupandosi essi, in quel mentre passò Caterina, e scampò dalle loro mani.

Un'altra volta andandosene con la sua Santa Madre alla Chiesa di San Lorenzo, e trovandosi in un'altro simile pericolo, il Cavaliere, che l'aspettava con mano armata, al tempo, che la volle assalire, rimase cieco, onde conosciuto il suo peccato, si gittò a' suoi piedi, e le chiese perdono, il perche pregando le Sante, Madre, e Figliuola, per lui ricovrò il vedere, e narrò questo miracolo a Papa Urbano Sesto, ed ai Cardinali.

Non solo patì Santa Caterina simili molestie in Roma, ma altre ancora non minori, fuori di essa. Perche andando una volta con la sua Santa Madre ad Assisi, per rivelazione di Dio, ed a Santa Maria di Porziuncula, non puotero un giorno giungere, dove si credevano, per essere state sopravenute dalla notte, perciò si ritirarono in un povero tugurio, per fuggire dalla neve, e dall'acqua; dove mentre, che se ne stavano, sopragiunsero certi Assassini in gran numero, e molto sfacciatamente vollero vederle il volto; ed essendo Santa Caterina bellissima, si vennero ad accendere in lorda concupiscenza, di modo, che cominciarono a sparlare, e voler farle forza; ma esse si volrarono a Dio, supplicandolo, che le volesse guardare; da che, per sua ispirazione, e servigio, aveano preso quel camino, e subito fù udito uno strepito di gente armata, ed una voce d'improviso, che diceva, fossero presi quei Ladri forfanti; per la quale essi spaventati, se ne fuggirono, e lasciarono la preda, che avevano nelle mani: Ma il vegnente giorno, seguendo le Sante il loro viaggio, di nuovo le aspettarono, per far di giorno quello, che di notte non avevano potuto, ed avendo presi tutti i passi, in quel momento, ch' esse passarono, rimasero privi del vedere. Con questa protezione del Signore, cresceva ogni giorno più Caterina nel suo amore, e si dava con maggior cura a tutte le virtù, spezialmente alla Santa Umiltà, ch'è la madre, e guardia di tutte; perche a lei molto rincresceva di essere lodata, se godeva di essere sprezzata, e tenuta per vile, e peccatrice. Era molto divota, e fino dalla fanciullezza data molto alle orazioni, a recitar le ore di Nostra Donna, i Salmi Penitenziali, ed altre orazioni, ed ogni giorno consummava quattro ore in piangere, e meditare la Sagra Passione del suo dolce Sposo, offerendosi a lui in perpetuo, e soave Sagrifizio. Una volta standosene in Roma, ed orando nella Chiesa di S. Pietro, le apparve una Donna vestita di bianco, con un manto nero, e le disse, che volesse pregar Dio per la moglie di Carlo suo fratello, ch'era morto, dalla quale presto aspettasse un buon soccorso, perche a lei aveva lasciata la corona d'oro, che secondo l'usanza della sua Patria, portava in capo. E come appunto quella Donna le disse, così avvenne, sostentandosi Santa Brigida, e sua Figliuola, con la loro famiglia, un'anno, con il prezzo di quella Corona.

Ma che dirò del tenero, e grande amore, che la Santa Vergine portò al Signore? che della sua benignità, e misericordia verso i poveri, infermi, e piagati? e ciò, perche la sua Santa Madre la conduceva seco a gli Ospitali, ed alla sua presenza serviva con grande umiltà agl'infermi, e medicava le piaghe putride senza nausea, acciò sua Figliuola apprendesse, la imitasse, e seguisse il suo esempio, il che faceva ella con estrema carità, e diligenza, come figliuola di tal madre. Era tanto amica della povertà di Cristo, che andava con vesti vili, e rotte, e dormiva in un povero letto, con un solo Pagliarizzo, capezzale, e coltre vecchia, e rapezzata; sebbene Nostro Signore, per onorarla in qualche occasione, fece parer lei riccamente vestita, ed il suo letto di prezzo, tutto che realmente non fosse tale. Fù parimente molto paziente, e mansueta, sopportando gli aggravj, ed ingiurie, che le venivano fatte, con maravigliosa mansuetudine, rendendo sempre bene per male, come vera serva del Signore.

Se ne stette 25. anni in compagnia della sua Santa Madre in Roma, e fuori, l'accompagnò in Gerusalemme, si trovò presente alla sua felice morte, e se ne portò le sue Sagre Reliquie, con quelle di altri Santi in Svezia, dove compito il mortorio di sua madre, si chiuse in un Monistero di Monache, in cui fù Superiora, istituendole, secondo la Regola lasciatale dalla sua benedetta Madre, e da lei appresa: Ma succedendo, che si compiacque Nostro Signore di operare molti, e grandi miracoli al Sepolcro

cro di Santa Brigida, e venendo il Rè di Svezia in parere, insieme con i grandi, e Signori di quel Regno, che si dovesse trattare con il Sommo Pontefice della sua canonizazione; acciò la cosa avesse più tosto effetto; presero per ispediente, che Catarina se ne andasse a Roma, di che ella fù contenta, e vi tornò, sebbene trovò le cose sì turbate per la morte di Papa Gregorio Undecimo, e per lo scisma, che si levò al tempo di Urbano Sesto suo successore, che per all'ora non puote il suo negozio sortire effetto alcuno; il perche lasciando le informazioni autentiche de' miracoli, e gli altri ricapiti, che aveva portati a Roma, se ne ritornò alla sua patria, con aver nostro Signore questa volta operato per suo mezzo in quella Città cose notabili, e meravigliose; tra le quali una fù, che essendosi ammalata una Signora principale, e di mala vita; di grave infermità, e non volendosi confessare, nè apparecchiarsi per morire, nè udire Santa Caterina che la consigliava, a quanto conveniva, per la sua eterna salvazione, la Santa si pose in orazione, pregando Nostro Signore per quell'anima peccatrice, e subito usci dal Tevere un fumo negro, e spesso, e venne a porsi sopra la casa dove dimorava l'inferma oscurandola di modo, che non si potevano vedere l'un l'altro, con uno strepito sì spaventevole, che la povera inferma impaurita, e come fuori di sè chiamò Caterina, e con lagrime le promesse di far tutto ciò, che ella volesse; così confessossi, & il giorno vegnente finì la sua vita con lasciare speranza della sua salvazione.

Un'altra Signora aveva fatto sette sconciature, e trovãdosi gravida vicino al tempo del partorire si raccommandò alle orazioni di Santa Caterina, la quale l'animò, e promise di trovarsi presente al suo partorire, trovovisi, e partorì viva, e sana una fanciulla, che chiamò Brigida per la divozione a sua madre.

Usci il Tevere dal suo letto, & innondò di modo la Città di Roma, che tutti temettero l'ultima rovina, e distruzione di quella Città. Fù pregata Santa Caterina ad opporsi a quell'onde, e con la sua presenza, & orazioni, a voler liberare Roma da quel pericolo, e scusandosi ella per sua umiltà, la presero, e trassero per forza, e la posero vicino all'acque, che essendo tocche da suoi piedi se ne tornarono addietro, e cessò, quel periglioso diluvio.

Dimorando nella Città di Napoli (dove era andata per raccogliere, & autenticare i miracoli di sua madre) una Signora, le scoperse, che una sua figliuola vedova ogni notte veniva bruttamente molestata da un demonio, e che sebbene fin'all'ora per vergogna aveva tacciuto, non poteva però più tacere, ma bramosa di rimedio lo scopriva, e confidava alla sua carità. La santa Vergine la consigliò, che si confessasse di tutt'i suoi peccati puramente, & intieramente, perche molte volte per i peccati, che si tacciono nella confessione per vergogna, permette Nostro Signore somiglianti illusioni, e che i demonii abbiano forza di molestar l'anime, & opprimere i corpi con abbominevole tirannia: diedele parimente altri santi consigli, e divozioni, & offerse per lei le sue orazioni, onde a capo di giorni otto, si trovò la Donna del tutto libera da quel mostro insernale, che tanto la perseguitava, e tormentava.

Ora essendo la santa Vergine stata cinque anni questa volta in Roma, e non avendo speranza di conseguire la canonizazione della sua Beata Madre (per le cause che dicessimo di sopra) se ne tornò alla sua patria, e Monistero, essendo stata visitata, alloggiata, e regalata dalli Principi, Prelati, e Città d'Italia, e di Germania, per le quali passò. In questo viaggio parimente fece Nostro Signore per suo mezzo alcuni miracoli, tra quali si conta, che essendo caduto il carro, sopra il quale andava dormendo uno della sua compagnia, con essergli le ruote passate sopra, & averlo tutto franto, e fatto in pezzi, facendo per lui orazione Santa Caterina, e toccandolo con le mani, subito fù sano. Il medesimo avvenne ad un'altro giungendo al suo Monistero, perche essendo caduto dall'alto di un edificio, che si fabbricava, sopra molti legni, e pietre, e fiaccatosi l'ossa di modo che appena poteva respirare, in toccandolo la Vergine dopo aver fatto per lui orazione, tosto se gli consolidarono le membra, e ricuperò sì intiera salute, che ritornò all'opera sua, lodando tutti il Signore, e Santa Caterina, per intercessione della quale era stato risanato.

Era in questo tempo la Santa Vergine molto indebolita, e stanca per i dolori, & infermità di corpo, sebbene molto sana, & al-

& allegra di spirito. Costumava di Confessarsi ogni giorno, da che cominciò ad andare in compagnia della sua Santa Madre, e qualche giorno ancora, due, e trè volte, così fece in questa sua ultima Infermità; sebbene per la debolezza del suo Stomaco non ardiva di ricevere il Santo Sagramento dell' Altare, solo facendoselo portare, per adorarlo, e riverirlo con grandissima divozione, & umiltà.

Finalmente levando gli occhi al Cielo, & raccommandando l' Anima sua con il cuore al Signore, per non poter con la Lingua, alla presenza delle Monache, che in lagrime si disfacevano, diede lo Spirito a quello, che per tanta sua gloria l' aveva creato. All' ora apparve una Stella sopra il Monistero, nel quale morì, e fù veduta da alcuni Religiosi, di giorno, e di notte, sin tanto, che il suo Sagro Corpo fù sepolto. E la medesima Stella l' accompagnò, quando fù portata à sepellire alla Chiesa, stando nell' aria sopra il Cataletto, poi finite l' Esequie, disparve. Concorsero molti Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e Prelati delli Regni di Svezia, Danimarca, Norvegia, e Gothia al suo Mortorio, & il Principe di Svezia, nomato Errico con altri Signori, e Baroni, per loro divozione, vollero portare il Cataletto, sopra le loro spalle, appena potendola sepellire, per la molta Gente, che soprabbondava. Morì la Santa Vergine nel Monistero Vvatsteriense alli 22. di Marzo l'anno di Cristo 1381. & fece Nostro Signore molti Miracoli alla sua Sepoltura. Il Martirologio Romano fà menzione di questa Santa alli 22. di Marzo, & il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, & il Padre Fra Lorenzo Surio adduce la sua Vita nel suo secondo Tomo.

Alli 27. Marzo.

LA VITA DI SANTO ISACCIO *Confessore.*

E' cosa verissima, che alcuna volta Iddio, per castigare i Regni, e le Provincie, suole dar loro Re, e Principi irragionevoli, & empj, servendosi di loro, come di Manigoldi, e Ministri dell' ira, e furor suo, perche affliggano i suoi Sudditi, e gli tormentino con i loro mali trattamenti. Parimente è cosa certa, che dopo essersi Dio servito di questi tali cattivi Principi, castiga ancor' essi, se non si emendano, e gitta nel fuoco il flagello, con il quale ha castigato gli altri. L' uno, e l' altro vediamo in Valente Imperadore, il quale per esser' Eretico Arriano, perseguitò crudelissimamente la Chiesa Cattolica del Signore, distrusse le Chiese, ne cacciò i Vescovi, & con tutta la sua potenza procurò di sradicare dal Mondo la Cattolica Verità, che confessa per vero Iddio, e Consustanziale al Padre, il Figliuolo di Dio; perche quando il Signore si mosse a pietà de i Servi suoi Fedeli, & si fù servito di questo Titanno, e Ministro della sua Indignazione, castigollo severamente, e mosse Gente Barbara innumerabile ad entrar nelle Terre dell' Imperio, a fargli Guerra, vincerlo, & arderlo in una povera Capanna, come più sotto diremo. Pure per giustificare la causa, & usare benignità, & misericordia con chi sì poco la meritava, come Valente, trasse dalle remoti parti di Oriente un Santo Monaco, e suo servo, nomato Isaccio, perche l' ammonisse, e gli proponesse il pericolo, in cui era, con proccurare di ridurlo nel sentiero della Verità. Stavasene Isaccio nella sua solitudine, piangendo i peccati, e calamità del Mondo, e supplicando con molte lagrime il Signore, che volesse badare alla Causa sua, & raffrenare l' Imperadore, che come una Bestia fiera, faceva gran strage de' Cattolici, ovvenendo poscia a sapere, che l' Imperadore usciva alla Guerra con poderoso Esercito, per resistere a i Barbari, che si avvicinavano a Costantinopoli, mosso dal Signore, un giorno, che Valente marchiava con la sua Gente, si appressò lui, & gli disse; Imperadore, lascia che si aprano le Chiese de i Cattolici, che tu tieni chiuse, e Dio agevolerà, e favorirà il tuo camino. Udillo l' Imperadore, e tenendolo per Pazzo, non si degnò di rispondergli, anzi lo lasciò, e seguì il suo Viaggio; L' altro giorno parimente lo trovò, e gli tornò a dire: Imperadore apri le Chiese de i Cattolici, che la Guerra sortirà buon fine, e tornerai con Vittoria a Casa. Quivi l' Imperadore considerando ciò, che il Sant' Uomo la seconda volta gli diceva, per brama di ottener la Vittoria, e non per affezione, che avesse a i Cattolici, volle fare quanto Isaccio gli diceva, ma consultandosi con i suoi Consiglieri, ch' erano Eretici, lo consigliarono, che

che non lo facesse, ne udisse quell' Uomo, anzi lo castigasse. Per questo mal consiglio lasciò di farlo, che per distornare il bene, basta ogni picciola cosa, & i cattivi consiglieri de' Principi sono la rovina della Republica.

Non si stancò Isaccio, anzi dopo alcuni giorni tornò all' Imperadore, che seguiva il suo viaggio, e prendendo con animo grande il suo cavallo pet il freno, lo cominciò a riprendere gravemente, & ad importunare, che gli concedesse quanto chiedeva, altrimente, ch' era per perdersi. Nel luogo dove quella volta parlò all' Imperadore, si abbatterono ad essere molte spine, e cardi silvestri; onde Valente in collera fece gittate il sant' uomo nel mezzo di quelli, pensando, che per essere il luogo si profondo, e coperto ivi avesse a morire; ma partito l' Imperadore subito vennero tre uomini vestiti di bianco, e trassero da quel luogo Isaccio sano, e salvo, disparendo poscia senza potersi sapere chi fossero, sebbene poscia si seppe, che erano stati Angeli del Cielo; di che rendute egli grazie, rinforzato dallo spirito del Signore, seguì l' Imperadore, e caminando per un traverso lo raggiunse, e se gli pose innanzi, dicendogli: Pensavi tù, ò Imperadore, che io avessi a morire trà quelle spine: or sappi, che il Signore mi ha tratto da quel luogo, acciò di nuovo ti dica, che egli ha mosso questi Barbari a farti guerra, per la guerra, che tù fai alla Religione Cattolica: apri le Chiese de' Cattolici, che così vincerai i tuoi nimici, e tornerai con gloria a casa tua. Non puotero le parole tante volte reiterate dal Santo far effetto nell' ostinato, & impietrito cuore di Valente, anzi commandò fosse consegnato a due Senatori chiamati Saturnino, e Vittore, acciò lo custodissero fino che ritornato, lo potesse castigare come meritava. All' ora il Santo, come un' altro Profeta Michea contro il Re Acabbo, gli disse, Se tù tornerai in pace, tienti certo, che Dio non ha parlato in me, ma tù darai la battaglia, e non potrai resistere a tuoi nimici, anzi fuggirai, & al fine caderai nelle loro mani, e vivo sarai arso. Il tutto appunto avvenne, come il Santo disse, perche combattè Valente, e rotto, e vinto il suo esercito, fuggì, e si nascose in una povera casuccia, dove giungendo i Barbari vi attaccarono fuoco, e ve lo arsero vivo, come il Santo aveva profetizzato. Ecco come si mostra Dio padre anco ne' castighi: ecco come l' uomo per sua colpa indurandosi con la pazienza, che conosce in Dio, alli avvisi suoi, chiude le orecchie: mandagli Dio i suoi Profeti, ed egli li perseguita, poi al fine paga il tutto come fece Valente, restando il Signore sempre glorificato, e conosciuto per giusto giudice, & i suoi servi vittoriosi, e più stimati da suoi nimici. Così intervenne ad Isaccio, perche Saturnino, e Vittore, che l'avevano in guardia, lo cominciarono a riverire, conoscendo, che era Santo, & illuminato da spirito di profezia, onde ogn' uno de i due proccurava di fabbricargli casa, e tenersclo per amico, & in effetto gli fabbricarono a vicenda, volendo con una santa emulazione ciascuno di loro, che Isaccio prendesse la sua per stanza; pure Saturnino finì più presto la fabbrica, il perche il Santo la scielse per sua abitazione, e visse in quella fino alla morte in compagnia di altri santi Monaci. Dimorando in questa casa faceva una meravigliosa vita, più da Angelo, che da uomo mortale. Era fervoroso di spirito, giocondo con la speranza della vita eterna, paziente nella tribulazione, continuo nell' orazione, non facendo male ad alcuno, e bene a tutti, imitava la vita Apostolica, movendo quelli, che con lui trattavano, più con il suo esempio, che con le sue parole, a disprezzare il mondo, & apprezzare le cose celestiali, & eterne. Davangli quei Cavalieri, che gli avevano fabbricato la casa, grandi elemosine, da compartire a' poveri, sovente conducendolo alle loro case, che erano fuori della Città, & avvenne alcuna volta, che per essere tardi, trovarono le porte della Città chiuse, onde egli orando, e facendo il segno della croce, subito le faceva da sè aprire, e seguendo il suo camino ringraziava il Signore. Era tanto amico de' poveri, che quando incontrava alcuno, che gli chiedesse elemosina, si levava subito il mantello, e glielo dava. Così essendo gloriosamente giunto al fine del suo corso, prevedendo il fine del suo pellegrinaggio, chiamò i suoi Monaci, & esortolli ad ogni virtù, e perfezione; diede loro padre, e maestro, che gli governasse, supplicando Nostro Signore, che dasse a' sudditi il suo spirito, per ben ubbidire, & al Superiore, per ben commandare, e con questo rese l'anima a Dio alli 27. di Marzo, Scrisse la sua vita il Metafraste: l' adduce il

Padre Lorenzo Surio nel suo secondo Tomo, e Sozomeno, Theodoreto, Niceforo Callisto fanno di lui menzione, e narrano ciò, che gli avvenne con Valente, & il castigo, che per non avergli creduto, gli fù dato dà Dio Nostro Signore.

Alli 30. Marzo.

LA VITA DI SAN GIOVANNI
Climaco Confessore.

LA vita di San Giovanni Climaco fù scritta da un Monaco suo discepolo, chiamato Daniele, e la rescrisse nel suo secondo Tomo il Padre Fra Lorenzo Surio di questa meniera.

Essendo Giovanni Climaco giovine di anni sedici; & avendo studiato quanto a quella età conveniva, si offerse a Cristo Nostro Signore in santo, e gradito sagrifizio, ricevendo sopra di sè il giogo della vita Monastica in un Monistero del Monte Sinai, nel quale dilungando dal suo cuore ogni vana stima, e confidanza di sè stesso, si abbracciò con la santa umiltà, e si soggettò perfettamente al suo superiore, e padre spirituale, ogni giorno più avvanzandosi nelle virtù, in sì alto grado, che venne ad essere como morto al mondo, & a tutti i suoi appetiti, e come un'anima nuda del proprio parere, propria volontà, cosa, che per aver Giovanni studiato, & essere stato istruito nelle scienze, che sogliono insuperbire, più si ha da stimare. Di questa maniera conversò per lo spazio di anni diecinove tra Monaci, fatto una perfettissima idea di ubbidienza; e perfezione, per insino che mancò il Santo Padre, che l'aveva in governo, per la cui morte passò alla vita solitaria, & elesse un luogo detto Tola, cinque miglia distante da una Chiesa, nel quale perseverò costantemente, per lo spazio di anni quaranta; con grande allegrezza, e fervore di spirito. Quanto passò ivi solitariamente, le battaglie, che ebbe, e le vittorie, che riportò del commun nimico, non si possono sapere, è ben da credere, che fossero molte; ma tanti all'incontro i favori, che gli fece Nostro Signore, quanti dalla sua liberalissima mano si possono sperare, e suole egli fare a quelli, che veramente si consagrano al suo servigio. Quanto di lui si può sapere, è che mangiava di tutto ciò, che la sua professione gli permetteva, ma di tutto poco, perche mangiando di ogni cosa fuggisse la nota della singolarità, e vanagloria, e mangiando poco vincesse la gola. Con la solitudine, e poco conversare con gli uomini di modo mitigò la fiamma della lussuria, che più non gli dava travaglio, nè molestia. Vinse l'Avarizia (dal l'Apostolo chiamata Idolatria) con la liberalità, e misericordia verso il prossimo, e con la parcità delle cose necessarie verso sè stesso, perche contentandosi del poco, non era necessario cercare il molto. Tutti gli altri vizj ancora proccurò il Sant'uomo di vincere, e di vivere non come mortale, ma come Angelo. Viveva di orazione, non mai stava oziosa, e perche l'oziosità, (che suole far guerra a solitarj) non lo vincesse, soleva occuparsi in scriver libri: dormiva poco, e solo quanto bastava per non venir meno, con le soverchie vigilie. Ma che dirò dell'abbondanza delle sue lagrime? entrava in una grotta poco distante al piè di un monte, & ivi alzava la voce al Cielo, con grandi gemiti, sospiri, e clamori, disfacendo il suo cuore innanzi a Dio, fatti de gli occhi suoi due fonti di lagrime. Un Religioso chiamato Mosè, che era di quelli, che professavano la vita solitaria, desideroso d'imitare la vita di questo sant'uomo, e vivere sotto la sua correzione, e disciplina, mandò alcuni di quei santi Monaci per intercessori, che con grande istanza lo pregassero a volerlo ricevere per suo discepolo. Fù ricevuto per tale, come aveva desiderato, & un giorno commandogli il sant'uomo, che da un certo luogo portasse un poco di buona terra, per acconciare un'orticello, il che facendo Mosè, nell'attendere con diligenza al suo lavorio, essendo il mese di Agosto, giunto il mezzo giorno, vinto dal caldo, e dalla fatica, si dispose per riposare alquanto all'ombra di un'alta rupe, che ivi era; ma stando per cadere quella gran machina sopra lui, Dio rivelò a San Giovanni Climaco il gran pericolo, in cui era il suo discepolo, e con la sua orazione lo liberò, perche dormendo ivi gli parve di udire la voce del suo maestro, che lo svegliava, con che di paura pieno, si destò dando un gran salto, e subito vide spiccarsi la rupe d'alto, e cadere in terra nel luogo, dove egli era prima, e sen-

za dubbio se non si fosse levato, sarebbe stato fatto in pezzi.

Un'altra volta venne a lui un Monaco, nomato Issaco, infiammato da una tentazione carnale, & oppresso da molta tristezza, e dolore, il quale gli scoperse con molte lagrime la sua piaga occulta. Consololło il Sant'uomo molto affabilmente, e gli disse; Poniamoci amendue in orazione, & il Signore, che è misericordioso, e clemente, non sprezzerà i nostri prieghi, e così orando l'infermo divenne sano, e rimase curato di sì strana passione, lodando il Signore, che avesse data tanta efficacia all'orazione di S. Gio: Climaco. Cominciarono alcuni a venire a visitarlo, mossi dalla fama della sua santità; & il venerabile Padre, per addolcire le anime di quelli, che concorrevano, con il pasto della parola di Dio, dava loro salutiferi documenti. Non gli mancarono alcuni emuli, che proccurarono distornar questo frutto, che dalla sua dottrina seguiva, dicendo, che era un ciurmatore, il che venendo egli a sapere, si risolse di voler più tosto insegnare a quelli, che a lui venivano con silenzio & esempio di pazienza, che con parole; e così tacque, & vinse con sì grande umiltà, e modestia i suoi emuli, che compunti gli chiesero perdono, e lo supplicarono a dar loro di nuovo il costumato pasto della sua dottrina.

Così risplendendo egli in ogni sorte di virtù, e non trovandosi altro a lui simile, vennero a trovarlo gli Monaci del Monistero del Monte Sinai, dove egli era prima stato, e con un concorde affetto, e desiderio contro ogni sua volontà gli diedero il governo, e superiorità di sè stessi, & il Sant'uomo mosso dal Signore, prese sopra di sè il carico di reggerli, e poscia a' prieghi, e suppliche di essi scrisse il libro intitolato Scala spirituale, nel quale si descrivono trenta gradi, per li quali può l'uomo ascendere al colmo della perfezione. Questo libro a' giorni nostri fù dal Padre Maestro Fra Luigi di Granata, per utile di molti, tradotto dal Latino in lingua Castigliana, aggiuntovi alcune dichiarazioni, & annotazioni sue. Di San Climaco fanno menzione il Martirologio Romano alli 30. di Marzo, & il Trittemio, che commemora alcune opere sue, e dice che fiorì circa gli anni del Signore 346. nel tempo degl'Imperadori Costantino, Costanzo, e Costante fratelli, e figliuoli di Costantino Magno. Un'Abbate del Monistero di Raitù nomato Giovanni in una epistola, che scrisse a S. Giovanni Climaco pregandolo, che scriva la regola da tenersi, & osservarsi da' Monaci, & i documenti, che egli come un'altro Mosè aveva appresi nel monte, gli dà questo titolo. *Al mirabil uomo, uguale a gli Angeli, padre de' padri, e Dottor eccellente Gio: Abbate del Monistero del Monte Sinai. Gio: peccatore Abbate del Monistero di Raitù, salute nel Signore.* Della maniera della sua morte, del numero de gli anni, che visse, non si sà cosa certa, pure dovette morire molto vecchio, perche di anni sedici prese l'abito di Monaco, diecinove visse nel Monistero del Monte Sinai, e quaranta nella solitudine, che sono settantacinque, e poscia tornò a prender carico del suo Monistero, nel quale non sappiamo quanti anni vivesse. Il nome di Climaco dice il Trittemio, che suona, ed è lo stesso, che in Latino, *Scholasticus*, & in Italiano, Maestro di Scuola, e che gli diedero questo cognome, come a Maestro, dalla cui dottrina possono tutti trar giovamento spirituale; sebbene ha più del probabile, che meritasse questo nome di Climaco, (che in Greco deriva da un nome, che significa Scala) per aver egli fatto come una Scala spirituale del suo libro, e ripartitolo con ordine di gradi, per poter arrivare alla perfezione.

AL PRIMO

APRILE.

LA VITA DEL B.F. PIETRO Gonzalez, dell'ordine di San Domenico, da' Marinari detto San Telmo.

NElla Villa di Fromesta, cinque leghe distante dalla Città di Palenza, nacque il B. F. Pietro Gonzalez Telmo, di padri nobili, e ricchi. In età competente diedesi allo studio, e fece profitto nelle arti liberali. In quel tempo era Vescovo di Palenza un suo Zio, e sebbene era ancora troppo giovinetto, gli fù da lui conferito un Canonicato in

in quella Chiesa. Vero è che mancavagli ancora la gravità, e modestia, che a tal Dignità conviene, perche il Giovine Canonico, era molto dedito alle pompe, a i passatempi, vanità, e follie palesemente. Ciò non ostante, proccurò il Zio, che il Papa dasse a Pietro Gonzalez suo Nipote il Decanato, & avvenne, che quando fù in procinto di prenderne il possesso, in un giorno di Pasqua della Natività, volle il nuovo Decano fare allegramente la Festa, non come Ecclesiastico, ma come Laico, e profano; Vestissi per quel giorno, come Laico, galante, e profanamente, & uscì in compagnia d'altri sopra un Cavallo Spagnuolo, molto leggiadramente, per tutta la Città, battendo, (come si suol dire) le strade à carriere, molto discompostamente, e con gran scandalo del Popolo. Ma perche si sappiano i varj modi, che prende Dio Nostro Signore per convertire l'Anime, e tirarle, a sè; passando spensieratamente per la strada maggiore di Palenza, cadde il Cavallo nel mezzo della Carriera, con il Decano in un fango, e pantano puzzolente, e stomachevole, di modo, che quando fù soccorso, non gli rimase gala, nè vestito, nè faccia, che non mostrasse lo sventurato Caso. Rimase sì confuso, e svergognato Pietro Gonzalez, di quella caduta, che non ardiva alzare il capo, nè gli pareva potesse vivere trà gente, Uomo, cui sì gran disgrazia fusse accaduta. Illuminogli Dio in quel punto il cuore, sì che trà sè parlando, disse: Da che il Mondo hà meco proceduto da quello, che è, & il giorno, che più aveva pensato di godere, mi ha in questo modo oltraggiato, farò di modo, che più non abbia a ridersi di me. Et con questo subito determinossi di servire a Dio, con tanta attenzione, quanta per l'addietro aveva servito alla sua propria Vanità, rinunziando in un punto a quāto dal Mondo poteva sperare. Indirizzò Pietro Gonzalez l'animo alla Religione di San Domenico, e gli occhi alla Casa, che del suo Sagro Ordine si cominciava a fondare in Palenza, con grande opinione di Santità. In questo Convento prese egli l'Abito, con non poca meraviglia di quanti lo conoscevano; & con l'Abito esteriore, ne stabilì un'altro interiore nell'Anima sua, di Virtù, e Grazie Celestiali. Era molto divoto, di gran carità, & di molta orazione, di profonda umiltà, & di strana ubbidienza, grato, & affabile oltre modo, con quanti lo conversavano. Studiò nella Religione la Sagra Teologia con gran diligenza, con non minor gusto, e consolazione di animo. Pose somma cura in informarsi della Vita, e Costumi del suo Padre San Domenico, per seguire a tutto suo potere le sue pedate, & intese, che il principale intento di quel Santo, era l'impiegarsi totalmente in beneficio del suo Prossimo, supplicava intensamente Iddio, in tutte le sue orazioni, che lo volesse far degno instrumento suo, per riacquistare l'Anime pericolose di perdersi. Per ciò fare, fece una perfetta rinunzia, di tutte le cose Mondane, e datosi totalmente all'orazioni, e povertà, cominciò a predicare con opere, con parole, (come dir si suole) dicendo, e facendo. Tra le altre sue cose segnalate, si narra, che giammai entrò, in casa particolare per mangiare, dormire, ò alloggiare, che prima di partirsi, tutti i domestici non si fossero Confessati, perche subito moveva sopra di ciò ragionamento, con sì gran forza di spirito, che inteneriva le pietre, & infiammava i cuori gelati; ogni suo parlare, si riduceva a due luoghi communi; l'uno della servitù del peccato, della sua tirannia, e danno, che apporta all'Anima; l'altro del gusto, che hanno i Buoni in questa Vita, e della Beatitudine, che sperano nell'altra. Parimente scrivesi di lui, che venendo a sapere, che qualche persona era in bisogno di Confessarsi, non cessava, nè stancavasi, fino che la trovava, & procurava effettualmente ridurla a quel Sagramento; & se stava mangiando, orando, ò dormendo, ò in altro essercizio, e veniva chiamato per Confessare qualsivoglia sorte di Gente, lasciava le orazioni, il sonno, il cibo, per attendere a quello, ch'egli tanto, & a sì gran ragione stimava; perche gli pareva (com'era veramente) che ogni Anima da lui guadagnata a Dio, fosse un cogliere da terra un rigagno del Sangue del Signore, calpestato da gli Uomini, per riporlo a luogo suo. Con simile zelo, e spirito andossene per i Regni di Spagna, dimorò nella Corte del Santo Rè Don Ferdinando, & si trovò nell'Assedio di Siviglia, & in altre famose Guerre contro i Mori, dove fù grande il frutto, che fece ne i Cristiani, e la paura, che cagionò a i Nimici.

Ma dove il Santo fece maggior dimora, e Miracoli, risplendendo con le sue Virtù, fù in

in Galizia, dove tra le altre cose construsse il ponte sopra il fiume Migno, non lungi da Ribadavia, a cagione de' molti pericoli, che in quel passo si scorrevano, e la necessità, che v'era di rimedio. Intraprese quell' opera si grande, e che ad un povero Frate pareva impossibile, cõfidato principalmente in Dio N. S. ilquale mosse il Rè Don Ferdinando, & altri molti Cavalieri, e persone principali, e ricche, con tutta quella vicinanza ad ajutarlo in cosa tanto importante, e profittevole, assisteva il Santo all' opera lavorando, servendo, e travagliando in esso, come un lavoratore, & in brieve tempo lo finì, e ridusse a perfezione. Sovente, mancandogli il mangiare, discendeva vicino all' acque, & i pesci gl' uscivano incontro, e stavano quieti fin tanto, che egli ne prendeva quanti erano bastevoli per il suo sostentamento, e de gli altri, che lavoravano, non partendosi alcuno di essi senza la sua benedizione; con la quale se ne tornavano alle acque a godere della loro libertà. Finito il ponte, se ne andò il Sant' uomo alla Città di Tuy, e nel suo distretto converti molta gente, operando il Signore per suo mezzo meraviglie grandi, & ogni giorno più crescendo la fama della sua santità per tutta quella terra, tanto che veniva rispettato non come uomo, ma come Angelo venuto dal Cielo. Per seguitarlo rimanevano le popolazioni vuote, e per udirlo si caminava di molte leghe da vecchi, e giovani, uomini, e donne, poveri, & infermi, e da ogni sorte di gente miserabile, e bisognosa.

Ebbe rivelazione, che Dio N. Sig. lo voleva pigliare appresso di sè, & un giorno predicando in un Monistero de' Monaci di San Benedetto, trà le altre cose disse in un sermone, che tosto sarebbe passato all' altra vita, e che in quel luogo, dove predicava, più non l'averebbero veduto; onde li pregava, che saputa la sua morte si ricordassero di raccommandarlo a Dio, e supplicarlo ad avere misericordia dell'anima sua. Che sebbene a me pare, disse, di essere tra voi altri vissuto con molta cura di non offendervi, e gran desiderio di edificarvi, non mi fido però tanto della mia vita, che non sappia quanto mi facciano bisogno le vostre orazioni. Quello stesso giorno si partì per Tuy a celebrare la Settimana Santa, e tutti i sei giorni predicò nella Chiesa Catedrale, con più fervore, e spirito, che mai; raccommandando in tutti i sermoni la necessità della penitenza, e confessione de' peccati, con che fece gran frutto in tutto quel popolo. Questa settimana Santa, & i travagli patiti in essa furono gli ultimi del B. F. Pietro Gonzalez, perche passato il primo giorno di Pasqua fù assalito da una gran febre, e con il desiderio, che aveva di morire nel suo Monistero (che era nella Città di San Giacopo) forse innanzi tempo, e traendo forze dalla debolezza si pose in camino; ma l'infermità, e la fiacchezza gli tagliarono i passi, perche giunto ad un luogo, detto Santa Colomba, non puote passar oltre, e seppe per Divina rivelazione, che si avvicinava l'ora del suo riposo, e così disse alli suoi compagni con molta dimostrazione di allegrezza, che era volontà di Dio, che morisse in Tuy, il perche non rimaneva altro a fare, che ubbidire a sua Divina Maestà. Con questo diedero volta alla Città, e giungendovi, molto più lo strinse la febre, onde l' uomo di Dio si confessò, e ricevette il Corpo di Gesù Cristo N. Sign. e l' Estrema Unzione, con somma divozione, allegrezza, e consolazione dell'anima sua. Ciò fatto chiamò a sè il suo albergatore, e dissegli; *Amico rimanete con Dio, & egli sia sempre nella casa vostra; io me ne vado all' altra vita, & hò un si buon Signore liberale, che con averlo poco servito, mi vuole molto pagare, & onorarmi più di quanto io meritava. Hammi promesso per mio rispetto ai favorire questa Città, e tutto il suo distretto, e di liberarla da molti castighi, che merita per i suoi peccati, non solo al presente, ma per avanti ancora, e così ne restèrò qui tra voi come padrone, & amico vostro; acciò vediate quanto sia gran cosa servire a tal Signore. Perdonatemi il travaglio, che vi hò dato con la mia infermità, che io spero in Dio, che egli vi rimunererà largamente, perche io sono povero, e non hò cosa temporale, che darvi: ma prendete questa cintura, e conservatela, per mio amore, che un giorno vi gioverà.* Poscia stando in orazione, e giubilando in Dio, gli rendette l'anima sua il benedetto Padre, la Domenica dopo la Pasqua l'anno del Sig. 1246. alla cui morte si ritrovò presente quasi tutta la gente principale della Città di Tuy, e la celebrò con molta divozione, e sentimento; Et il Vescovo Don Luca di Tuy,

(che in quel tempo reggeva quella Chiesa, e fù presente) gli fece fabbricare un solenne sepolcro tra il coro, e la porta principale della sua Chiesa, la quale celebra la sua festa i primi Lunedì dopo la Pasqua di Risurrezione.

Illustrò il N. Signore questo gran servo suo con molti, e chiari miracoli in vita, & in morte. Uscì una volta di Tuy per visitare un chierico amico suo, che dimorava in Bajona infermo, a piedi, con il suo bordone in mano: conduceva egli seco un frate giovine, & un' altro secolare ancora digiuni, & essendo l'ora del mangiare (perche al punto che gli fù data la nuova del chierico infermo, si partì senza prender cibo) giunti alla cima di un monticello detto Porteglia d'Arceglia, già erano i compagni stanchi, e deboli, onde disse il Fraticello al secolare: Questo nostro buon Padre essendo vecchio, & usato a mangiar poco, non sente il travaglio altrui, e vuole, che io seguiti la sua regola: ma ciò non può essere, perche nè l'etade, nè gli stomachi sono di una sorte. Conobbe il servo di Dio per divina rivelazione la mormorazione del suo compagno, & voltatosi a lui disse: Figliuolo, se avete fame, andate a quella rupe (mostrandogliela con il dito,) & ivi troverete che mangiare per questa volta. Vi andarono il Frate, e il laico, e trovarono due pani bianchi come latte, e di un sapore mirabile, involti in una servietta molto candida, & una borracchia con vino, quale recarono al B. F. Pietro che gli disse, che mangiassero, e bevessero a loro gusto; & il rimanente lo riponessero dove l'avevano tolto: lo fecero essi, e quando ebbero mangiato tornarono al suo luogo il sopravanzo, seguitando con il servo di Dio il loro viaggio; ma al ritorno guardando essi nello stesso luogo, non vi trovarono cosa alcuna, che per loro fù un' altra meraviglia nuova, di che il Santo avuto rivelazione, disse loro, Per qual cagione erano tornati a cercare il Pane, & il vino lasciato?

Un' altra volta avendo sete, chiese da bere in casa di un Curato, e Dio N.S. miracolosamente moltiplicò il vino nel fondo di un fiasco, raccomandato molto dal Curato ad una sua Balia, ma al suo ritorno trovò il fiasco pieno di vino eccellentissimo; onde vedendo che Dio l'aveva moltiplicato, acciò bevesse il B. F. Pietro, se ne andò a lui, e gittatosi a' suoi piedi, gli narrò il miracolo.

Predicando nella Città di Bajona, dove dalla Montagna era concorsa innumerabil gente per udirlo, si levò di repente una spaventosa tempesta di venti, lampi, e tuoni, di modo che tutta la gente congregata per il sermone, cominciava a fuggire, e lasciare il campo dove era. Dissegli il Beato Fra Pietro; Acquietatevi fratelli, non temete, che Dio struggerà dinanzi a gli occhi vostri questa tempesta, che non vi farà danno, & alzando il braccio verso dove le nubi si mostravano più pericolose, fatto il segno della Croce, esse si partirono in due parti, e lasciando tutta la gente in mezzo, scaricarono da un lato, e dall'altro con sì gran furia grandini, acqua, venti, e saette che parvero sommergere la terra tutta, senza che pure una sola gocciola cadesse, dove il Predicatore, & uditorio dimorava, nè molti passi all'intorno.

Questi, & altri miracoli fece Nostro Signore per glorificare il suo servo in vita, ma dopo la sua morte di molto più illustri ne volle fare; Perche prima cominciò il suo sepolcro a scaturire una certa sorte di Olio mirabile in sè, e ne' suoi effetti, come una universal medicina ad ogni sorte d'infermità, & i Canonici di quella Chiesa ne raccolsero, e conservarono gran quantità, & al presente ancora ve ne è alquanto, a perpetua memoria del miracolo. Dodici anni dopo la sua morte il Vescovo di Tuy fece una informazione di cento ottanta miracoli, operati da Dio Nostro Signore per mezzo di questo Beato Padre, nella quale furono esaminati novantasette testimoni, e chiusa, sigillata, & autenticata in pubblica forma, la mandò per un suo famigliare confidente al capitolo generale di San Domenico, che si celebrava in Tolosa, acciò si trattasse della sua canonizzazione. Da questa informazione appare essersi risanati in quel tempo cinque lebbrosi, nove indemoniati, molti ciechi, sordi, e muti, & altri di differenti infermità. Ma sebbene il Santo si è mostrato favorevole, e benigno a tutti quelli, che l'hanno invocato nelle loro necessità: particolarmente però hanno sentito i naviganti il suo patrocinio, e favore, e sono stati liberati da grandissime fortune, & evidenti pericoli per sua intercessione. Stando una volta un Marinaro sopra la gabbia più alta del Naviglio, si levò un vento sì furioso, che lo fece precipitare nel mare: Raccom.

commandossi egli a S. Pietro Gonzalez, ed il Santo Confessore nell' abito del suo ordine gli apparve, e lo sostenne per le mani dicendogli: Da che mi hai invocato io ti voglio soccorrere, e lo trasse al naviglio, che già si era per gran spazio dilungato. In un' altra fortuna molto orribile, e perigliosa chiamandolo i Marinari ad alta voce con grandi preghiere, miracolosamente si viddero a salvamento.

Con questi, ed altri simili successi, cominciò la divozione, che a questo Santo hanno i Marinari, quando si veggono in burrasca, perloche ne' porti di Spagna, e nelle sue popolazioni marittime, vien celebrata la sua festa, portando la sua immagine in processione, con molta solennità, e giubilo, spezialmente in Lisbona, in Biscaglia, ed in Guipuzcoa, dov' è riverito, e chiamato S. Telmo, ed in S. Sebastiano vi hà un Convento dell'Ordine di S. Domenico, detto S. Telmo, di più in Sicilia, ed in altre Provincie, vi sono molte Cappelle, Oratorj, e Chiese dedicate a questo Santo, sebbene non è canonizato: e posto caso, che alcuni per questo rispetto abbiano voluto, che non si faccia di lui commemorazione; tuttavia il costume, e la divozione del popolo hà prevaluto: ed alcuni Vescovi di Tuy l'hanno favorita, perche oltre le solenni esequie, che il Vescovo Don Luca di Tuy, fece a questo B. Padre, Don Diego d'Aveglianeda, Vescovo della stessa Città, lo trasportò dal luogo, dov'era, in una Cappella, dove se li pose un'Altare, e se li diceva Messa di Confessore non Pontefice. Poscia l'anno 1579. essendo Vescovo Don Diego di Torquemada, veduto, che la Cappella, dove il Santo corpo dimorava, era picciola, ed il concorso della gente, che la visitava era grande, ne fece fabbricare un'altra a sue spese, ricca, e grande, e traportò in quella le Reliquie, ponendole in luogo eminente: come molto bene lo notò il Padre Maestro Frà Vincenzo Giustianino dell'Ordine di S. Domenico. Gli Autori della vita di questo Santo sono quelli della Cronica della sua sagra Religione, e quelli, che scrissero de' Santi, ed uomini illustri di essa; E ultimamente il P. M. Fr. Ernando del Castiglio, nella prima parte della Storia generale di S. Domenico.

Alli 1. Aprile.

LA VITA DI S. UGONE *Vescovo di Granoble, Confessore.*

FU' S. Ugone di nazione Francese, e nacque nella Provincia del Delfinato in una popolazione, che si chiamava Castronuovo, vicino alla Città di Valenza. I genitori suoi furono nobili, e virtuosi, ed il padre chiamossi Odilone, il quale essendo soldato, fù tenuto per uomo verace, ed onesto, per niuna cosa dilungandosi dalla verità. Fatto già vecchio dimenticandosi della commodità della casa propria, e dell' età sua decrepita, con gran fervore si abbracciò, con l'asprezza, e rigorosa vita della Certosa, qual cominciò, essendo già suo figliuolo Vescovo, ed in essa visse anni 18. con si raro esempio di umiltà, e perfezione, che gli altri Monaci lo miravano, come un vivo specchio di ogni Religione, e virtù: ed in questa vita morì santamente di età di cento anni. La madre desiderando imitare suo marito, ed abbandonar il tutto, per consiglio di Ugone suo figliuolo non lo fece, anzi se ne restò in casa, allevando gli altri suoi figliuoli nel timor di Dio, e consummando il tempo in orazione, e digiuni, e la facoltà in rimediare a' poveri, ed altre sante opere. Nell' ora della morte dell'uno, e dell'altro, fù il santo figliuolo assistente, e ad ambidue amministrati i Sacramenti, diede i corpi loro alla sepoltura. Essendo sua madre di lui gravida ebbe in sogno una visione, e gli parve di avere partorito un figliuolo molto grazioso, e bello, e che l' Apostolo S. Pietro, ed altri Santi lo prendevano, e portatolo al Cielo, lo presentavano nel cospetto del Signore, con che rimase la Donna molto consolata, e partoritolo lo nutrì con maggior cura, applicandolo in età competente agli studj, a' quali egli si diede di sì di cuore, che poscia uscì di casa, e pellegrinò per altre terre, ed università, per apprendere più perfettamente le scienze, trovandosi qualche volta in molta povertà, e necessità, a cagione di essere molto modesto, vergognoso, ritirato, e nimico di chiedere qualsivogla cosa ad alcuno. Tornò a Valenza sua patria, ed ivi ottenne un Canonicato, nel quale diede sì buon esempio, e guadagnò tanto la volontà

lontà di tutti, che venendo per Legato del Sommo Pontefice Gregorio VII. un Cardinale chiamato parimente Ugone, lo pregò, che lo volesse accompagnare, e servire in quella legazione, per il molto, che aveva inteso delle sue virtù, nobiltà, lettere, e generosi costumi. Consentì il nostro Ugone, ed il suo servigio fù non di poco utile al Legato, il quale lo condusse seco in Avignone, dove celebrandosi un Concilio Provinciale, ed essendovi venuti li Canonici di Granoble, supplicarono con molta istanza, che fosse loro dato per Vescovo Ugone, giache la Chiesa Catedrale era senza Pastore, per le gran parti, che sapevano essere in lui sufficienti a farlo sostenere quel carico a gloria di Dio, e per bene delle sue pecorelle. Il Legato si rallegrò molto di questa dimanda, così per il molto, che stimava, ed amava Ugone, come per l'utile, sperava dover per suo mezzo venire a quella Chiesa: propose dunque la cosa ad Ugone: ma egli si scusò, allegando la sua poca età, che non era, che d'anni ventisette, e la sua insufficienza: insieme supplicando con molte lagrime il Legato, che non gl'imponesse sì difficil negozio, nè peso, che non poteva sostenere. Ma il Legato conoscendo, che quella resistenza nasceva da umiltà: più strinse Ugone, perche accettasse quella dignità, ed andasse con esso lui a Roma, per essere consagrato dal Sommo Pontefice Gregorio VII. di che finalmente egli si contentò.

In questo tempo cominciò il demonio a molestarlo con una tentazione molto grave, ed angosciosa, che gli durò fino all'ultima infermità, della quale morì. Era questa tentazione di bestemmia, e di sentire qualche cosa indegna di Dio, specialmente della sua Divina provvidenza, e governo, essendo che permette alle volte, che uomini perversi, e malvagi, abbiano imperio, disprezzino, e perseguitino i buoni; e che alcuni Prelati non entrino per la porta diritta, ed ottengano con danari le dignità dovute a' virtuosi, con altre cose somiglianti, che S.D.M. permette, per cavar molti, ed importanti beni da essa, che altramente non le permetterebbe. I giudizj del Signore, quantunque occulti, non lasciano di essere giusti, ed un'abisso senza fondo, e noi altri li dobbiamo riverire, e non perscrutare, pure il demonio afflisse molto S. Ugone con questi pensieri, e forsennati pensieri per lo spazio di anni quaranta, senza però frutto alcuno, perche sempre il valoroso soldato di Cristo rimase vittorioso. Giunse il Legato a Roma, e diede parte al Sommo Pontefice così della sua insufficienza per esser Vescovo, come della sua perpetua afflizione, per quella sì importante guerra, e batteria continua di satanasso. Il Sommo Pontefice lo consolò, ed animò con le sue parole da vero padre, e pastore, l'esortò a sottopor la cervice, ed accettare il governo della Chiesa di Granoble, con speranza, che otterrebbe vittoria, mediante il Divino ajuto, di sì crudele, ed ostinato nimico: perche con quel fuoco di tribulazione, ed angustia, si sarebbe raffinato, e fatto più risplendente l'oro della sua virtù, ed eguale avrebbe avuto al travaglio della battaglia la gloria della vittoria, e la corona eterna dalle mani di Dio.

Dimorava in quel tempo in Roma la Contessa Matilde, Signora non meno pia, che possente; la quale sapute le qualità, che in Ugone concorrevano, lo favorì, e presentò di gran doni, e di tutto il necessario, per la sua consagrazione, che fù per le mani del Pontefice: dal quale presa la sua benedizione si comiatò Ugone, e partissi per il Vescovato, e la Contessa Matilde, mentre visse, tenne di lui gran conto, scrivendogli, regalandolo, e cavando utile dalla sua communione, perche dalle sue parole veniva addottrinata, e con le sue orazioni favorita.

Molto pieno di spine trovò Ugone il campo della Chiesa di Granoble. I Preti pubblicamente si ammogliavano, e commettevano simonie, i laici parte erano involti in prodigalità, parte in usure, gli uomini erano senza fede, e le Donne senza vergogna; I beni della Chiesa alienati, le rendite del Vescovato perdute, ed ogni cosa in somma confusione. Turbossene il Santo Prelato; ma però non si perdette d'animo, sebbene per qualche anno patì gran bisogno, anche quanto al mangiare, e proprio sostentamento. Volossi al Signore, e chiesegli il suo favore, digiunava, orava, piangeva, e gemeva in sè stesso, e pigliava altri partiti, per sanare la Scabie di quella gregge, che lo stesso Signore gli aveva raccommandata, ora predicando a tutti in commune, ora esortando alcuni in particolare, ed ora facendo in tutto ufizio di santo, e vigilante Pastore, nella quale impresa

presa avendo già consummati due anni, volle lasciare il Vescovato, o che gli paresse di far poco frutto, o con desiderio di più umile, e sicuro stato, e prese l'abito di Monaco dell'ordine Cluniacese in un Monistero chiamato Casadei, dove dimorò un'anno, come novizio, con gran religione, umiltà, esempio, e meraviglia de' Religiosi vecchi; ma ciò intendendo il Sommo Pontefice, gli commandò, che tornasse al suo Vescovato, a cui egli con prestezza, e prontezza ubbidendo; tornò alla sua Chiesa con maggior fervore, che quando da lei si partì, proccurando di conservare nella sua casa, e governo, quanto di buono aveva appreso nel Monistero, e di aver seco alcuni uomini Religiosi di vita perfetta, con desiderio di vivere con essi santamente.

Tre anni doppo il suo ritorno, venne al Santo Vescovo, guidato da Dio, S. Bruno, con altri sei compagni, come ad un commune rifugio, e sicuro porto, fuggendo dall'onde, e tempeste del secolo, per cominciare nella sua Diocesi il sagro Ordine della Certosa; ed il Santo Vescovo lo raccolse, alloggiò, animò, ed accompagnò sino ad un luogo selvaggio, ed aspro, detto la Certosa, dove diede principio al suo santo istituto, come più ampiamente dicessimo nella vita di S.Bruno alli sei di Ottobre. E rimase il nostro Ugone sì appagato della conversazione di S.Bruno, e de i suoi beati compagni, che spesso poscia se ne andava a quel sagro luogo, e dimorava con essi, non come Vescovo; ma come il minore, e più umile di tutti, occupandosi in servirli, ed in fare tutte le cose più vili, e basse della casa, con tanto fervore, che convenendo per la strettezza, e povertà della casa stare due per ciascuna cella, il compagno di S. Ugone si lamentava, che non fosse da lui trattato come compagno, ma come Signore, di modo faceva egli tutti i servigj vili, e bassi spettanti ad ambidue; onde fù di mestiere, che S. Bruno a ciò provvedesse con dirgli, che se ne tornasse alla Chiesa sua, a tener cura delle pecorelle raccommandategli dal Signore. Di più volle una volta vendere una certa sua cavalcatura, per dare il prezzo a' poveri, e gire a' piedi predicando per le Popolazioni; ma ciò non consentì S. Bruno, così per evitare la singolarità, come per il danno, che ne poteva venire alla sua poca salute, perche per i suoi molti digiuni, orazioni, studj, ed altri santi Esercizj piacque a Nostro Signore di provarlo con un dolore di testa, e di stomaco molto grande, che gli durò tutti li quarant'anni, che poscia visse. Così con quella Croce, e con la tentazione di bestemmia, che patì, (come dicemmo) lo perfezionò il Signore, e lo fece di sè degno.

Facevasi leggere la Scrittura Sagra alla tavola, e quando trovava qualche passo notabile, commandava al Lettore, che ripetesse due, o tre volte, ed era tanto il sentimento, e gusto communicatogli da Dio, che prorompeva in lagrime sì abbondanti, ch'era necessitato lasciar di mangiare, o far cessare la Lezione.

Lo stesso dono di lagrime ebbe ancora nell'udire le Confessioni, perche ne spargeva tante, che moveva i Penitenti a piangere amaramente i loro peccati, in vedendo lui piangere sì copiosamente. Le Donne confessava egli con gran cautela, e rispetto, non ascoltandole nè in cantoni, nè in luoghi oscuri, ma dove potessero essere vedute da molti, e tutto che ponesse gran diligenza in notare le loro colpe, appartava però a tutto suo potere la vista da esse: ed in questo particolare di guardare le Donne, fù sì estremamente circospetto, che con essere stato Vescovo cinquant'anni, ed aver trattato molti negozj con molte Signore principali, che per la fama della sua santità, e per le occorrenze dell'ufizio suo a lui venivano, affermò, che non conosceva di veduta donna alcuna del suo Vescovato, fuori, che una vecchia brutta, che serviva in casa sua. Venne a lui una volta una donna molto pulita, ed ornata, e doppo avergli per buono spazio parlato, quando se ne fù andata, alcuni servi di Dio, ch'erann stati presenti, dissero al Santo, perche non aveva ripresa quella donna, per esserglì venuta innanzi con quelli abbellimenti? a che rispose egli, che non aveva posto mente, se ella fosse ornata, o nò. E di un'altra vecchia, che gli parlò, disse, che non aveva notato se fosse giovine, o vecchia. A questo proposito diceva di non sapere, come potesse colui esser privo di cattivi pensieri, che non sapeva raffrenare gli occhi: essendo che (come dice Geremia) sovente per essi entra la morte; e che non solo si hà da appartare la vista dalle donne; ma da gli uomini disonesti ancora, perche siccome colui, che pone gli occhi in un'uomo adirato, sembra divenire collerico, e chi mira un melanconico

nico divenir parimente melanconico: così dal mirare un disonesto pare appunto, che si divenga partecipe di quella disonestà, il perche tanto hà l' uomo che fare in vincere le passioni proprie, che non deve cercar conto delle altrui, nè lottare, e combattere con esse. Non minor cura teneva di raffrenare gli orecchi, e dilungarli dal sentire mormorazioni, dicendo, che bastava a ciascuno il sapere i proprj peccati per piangerli, senza voler cercar gli altrui, e condannare la sua coscienza. Era nimico di udir novelle, e molto più di riferirle ad altri, e riprendeva i suoi famigliari, se li vedeva trattenersi in ridere, e ciancie oziose. Molto fù segnalato in dire la verità, ed in sì alto grado, che un Conte chiamato Guido uomo possente, e gran contrario suo, essendo in collera con il Santo, confessò di non aver mai udito menzogna dalla sua bocca.

La sua carità, e mansuetudine fù singolare, così in sofferir le ingiurie, che gli venivano fatte, come in pregar Dio per quelli, che gliele facevano, e render bene per male. Era sì benigno, e misericordioso, che da quello in poi, che per la spesa sua moderata era necessario, tutte le sue rendite compartiva alli poveri, non come Signore, ma come dispensiere; molte volte riprendendo, ed accusando sè stesso per quella poca miseria, che consummava nel suo sostentamento, parendo a lui di levarlo a' poveri. Ne gli anni carestiosi non perdonava al suo proprio anello, nè al Calice d'oro, vendendo ogni cosa, per rimediare a' bisognosi, il che veduto da alcuni Signori di conto, gli mandavano molte elemosine, acciò le distribuisse a sua voglia, e li raccommandasse nelle sue orazioni al Signore.

Aveva particolar cura di riconciliare le persone discordi, e quando non bastavano parole, si gittava a' loro piedi, alle volte in mezzo del fango, alla presenza de gli aggravati, ivi dimorava fin tanto, che gli concedevano quanto chiedeva; con la quale umiltà non vi aveva sì duro cuore, che gli resistesse. Nel predicare fù fruttuoso, ed efficace, perche faceva ciò, che diceva, e non pretendeva esser lodato di letterato, nè di eloquente; ma di esser utile, e profittevole all'anime degli uditori, de i quali alcuni tanto si movevano con i suoi sermoni, che occorse più volte loro confessare ad alta voce i loro peccati in pubblico; come tra gli altri una donna, che con veleno aveva morto il marito, di cui tanto fù il dolore di aver commesso quel peccato, che non mirando al luogo, dov'era, nè a chi l'udiva, per la forza, e veemenza della contrizione, lo confessò palesemente. Tutte le virtù furono rare, e mirabili in questo S. Vescovo, e sopra tutto l'umiltà, perch'essendo egli veramente sì grande si teneva per servo inutile, diceva che occupava la Sedia di Vescovo, aveva autorità di Vescovo, godeva le rendite di Vescovo, e non faceva opere da Vescovo. Con questo conoscimento, e profonda umiltà sempre ebbe desiderio di lasciar la sua Chiesa, tenendosene per indegno, e supplicò Papa Onorio II. che ne lo scaricasse, allegando la sua vecchiezza, ed infermità continua: ma il Papa rispose, ch'egli era più utile al popolo vecchio, ed infermo, che un'altro più sano, e giovine, nè si contentò di chieder questo per mezzo di Ambasciadori; ma egli stesso andò in persona a Roma, per persuaderlo al Papa, sebbene non puote. Poscia essendo succeduto nel Pontificato Innocenzo II. di questo nome, fece a lui ancora la medesima istanza, acciò provvedesse la sua Chiesa di degno Pastore, ma il Papa stette molto in sè, non glielo volle concedere, per le stesse ragioni, che il suo predecessore glie lo aveva negato, e ciò con molta ragione, se miriamo la vita incolpabile di questo Santo Vescovo, ed il frutto, che fece nella Chiesa di Granoble, ed in tutta la Chiesa universale. Perche quando entrò nella sua Chiesa la trovò (come sopra dicemmo) sottosopra, e quando morì, la lasciò del tutto riformata, accresciuta, ed illustrata; e con il favore, che diede a San Bruno, e suoi Beati compagni per fondare, ed aggrandire il suo sagro Ordine nella Certosa, (che tanto risplendette, e oggidì ancora risplende in santità nel Mondo) le fece un benefizio singolare, oltre che vi si fondarono mediante il suo ajuto altri Monisterj. Alla Chiesa universale fù di grande utile, perche avendo Pietro Leone levato lo scisma, con pensiero di esser Papa contro il vero Pontefice Innocenzo II. ed essendosi congregato un Concilio in Francia per dichiarare chi fosse il vero Vicario di Cristo, il servo di Dio Ugone v'intervenne, ed in esso fù scommunicato, come scismatico Pietro Leone; onde poscia mandandosi la copia della

della scommunica per diverse parti della Cristianità, firmata dall'autorità di S. Ugone, fù in gran parte causa, che Pietro Leone perdesse il nome, che con alcuni avea. E tanto più fù da stimare in questa dichiarazione la rettitudine, ed integrità di S. Ugone, quanto ch'egli era molto obbligato a Pietro Leone per alcuni favori, che da lui, e da suo padre aveva ricevuti, ma niuna cosa valse nel petto del Santo contro la verità.

Andava l'infermità di S. Ugone ogni giorno crescendo, ed in uno stesso tempo diminuendosi quella tentazione di biastema, che per tanti anni lo aveva afflitto, sempre senza colpa, e non mai senza suo merito; acciò sappiamo, che le tentazioni, che patiamo, tutto che siano angosciose, e durevoli, non perciò lasciano di essere meritorie, e profittevoli a chi le prende per esercizio di virtù, e materia di maggior corona. Con l'infermità venne insieme a perdere la memoria di ogni altra cosa, fuori che delle Divine, e spettanti al bene dell'anima sua. Ed era cosa maravigliosa vedere, che alle volte non conosceva chi avesse innanzi, e pure se gli venivano chieste cose spirituali rispondeva, e dava documenti mirabili. Aveva in memoria Salmi, orazioni, Inni, ed altre cose divote, quali andava continuamente recitando, e ripetendo, da ogni altra cosa lontano. Raro esempio, e contra l'uso della natura nostra, che più facilmente si obblia delle cose spirituali, che delle temporali, e di quelle, che apprese l'uomo essendo già vecchio, che dell'altre imbevute nella gioventù. Tante volte ripeteva egli le sue orazioni, che dieci Religiosi laici, venuti da diversi Monisterj, per servirlo, si stancavano, parendo loro, che per la sua infermità, e debolezza quella frequente orazione fosse dannosa. Di più era tanto paziente, e modesto nella sua infermità, che a gli astanti non chiedeva cos'alcuna commandando, ma pregando per l'amor di Dio, e dicendo Dio ti pagherà fratello di questa carità, che usi meco, e se alcuno a caso mostrava poco gusto di servirlo, e di fare quanto chiedeva, subito si percoteva il petto, ed accusandosi, diceva la confession generale, e le Litanie come togliendo da sè stesso la penitenza. Essendo già vicino alla morte, venne un Conte grande amico suo a visitarlo, ed il Santo lo ammonì, che tanto non caricasse i suoi sudditi di grosse gabelle, e tributi, se non voleva essere da Dio castigato rigorosamente, di che rimase quel Conte meravigliato, e disse, che senza dubbio Dio glie l'aveva rivelato, perche solo ciò aveva pensato, e determinato seco stesso: ma non posto in esecuzione, nè meno per all'ora l'averebbe effettuato. Aggravandolo l'infermità, e patendo gravissimi dolori, con grande soffrimento, e pazienza, venne l'ora felice della sua morte, con la quale il Signore lo voleva appresso di sè, per dargli il premio dell'eterna retribuzione, e così l'anno 1132. il primo di d'Aprile, il Venerdì innanzi la Domenica delle Palme, al cantar del gallo se ne volò al Cielo.

Morì di età d'anni ottanta, il cinquantesimo secondo doppo essere stato consagrato Vescovo. Stette il corpo insepolto fino al Martedì sera della vegnente settimana fresco, e senza cattivo odore, trovandosi alle sue esequie una moltitudine innumerabile di popolo con tre Vescovi, non solo della Città di Granoble, ma di molte altre parti rimote, che vennero a baciare i suoi santi piedi, e toccare il suo santo corpo con anelli, monete, e Rosarj per tenerli poi in venerazione. Fù sepellito nella Chiesa della Madre di Dio, dove fù riverito da' Fedeli, e per lui fece Dio molti miracoli. Scrisse la sua vita il Padre Diego Guignone quinto Priore della Certosa, a cui scrive S. Bernardo alcune delle sue epistole: E scrisse per commandamento di Papa Innocenzo II. che lo canonizzò, e pose nel catalogo de' Santi. L'adduce il Padre Frà Lorenzo Surio nel suo secondo Tomo, e lo stesso San Bernardo visitò S. Ugone, ed ebbe con lui stretta amicizia, e riverì, come si cava dalla sua vita lib. 3. cap. 1. prostrandosi a' suoi piedi. Parlano di lui il Martirologio Romano al primo d'Aprile, il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, Gio: Molano in quelle, che aggiunse ad Usuardo, Pietro Sutore Certosino, nel lib. 2. cap. 7. delle cose dell'Ordine suo; Pietro Cluniacese, lib. 2. cap. 28. Vincenzo, lib. 27. cap. 8. & 12. ed altri.

Alli 2. Aprile.

LA VITA DI SANTA MARIA *Egiziaca.*

ESsendo vissuto in un Monistero di Palestina, molti anni in gran perfezione di vita un Santo Monaco chiamato Zosima, passò ad un'altro Monistero vicino al fiume Giordano per particolare istinto, ed ispirazione di Dio: dal quale uscito una volta (come costumavano fare ogni anno tutti i Monaci di quello nel principio di Quadragesima, doppo aver ricevuto la sagra communione) per entrare più addentro nel diserto, e darsi meglio alla penitenza, orazione, e contemplazione del Signore, senza che cos'alcuna terrena lo divertisse dal tenere il cuore fisso in quelle del Cielo, con un'intenso desiderio di trovare qualche Eremita, che gl'insegnasse il camino della perfezione, perche sebbene in esso aveva esercitata tutta la sua vita, tutto ciò, che aveva fatto gli pareva poco, e non ricordandosi di quanto aveva guadagnato, annellava al rimanente; caminò venti giorni doppo la partenza dal Monistero, doppo i quali stando in orazione, sull'ora di sesta, vidde a sè vicina come un'ombra di corpo umano, di che da principio turbossi alquanto, pensando, che fosse una qualche fantasima: ma poi fattosi il segno della Croce, e scacciato da sè quel vano timore, tralasciando l'orazione, e mirando con più attenzione quella figura, gli parve di una Donna, il cui corpo era arso, e denigrato dal calore del Sole, ed aveva pochi capelli, che solo le coprivano la cervice; ma candidi come lana.

Desiderò Zosima sapere chi fosse, e parlargli, perche da che era uscito dal Monistero, ed entrato nel diserto non aveva veduto persona umana, nè animale della terra, nè uccello dell'aria; ma avvicinandosegli cominciò ella a fuggire nella più rimota parte di quella solitudine: per la qual cosa dimenticatosi Zosima dell'età sua debole, e poche forze, si diede a correre dietro lei, e quasi in arrivandola, giacche poteva essere udito, le disse con tenere, e copiose lagrime.

Perche da me fuggi tu, servo di Dio. Mira, che io son vecchio, e peccatore. Io ti priego, e scongiuro per quel Signore, a cui tu servi in questa solitudine, che tu mi vogli aspettare, ed aver di me compassione: ed ella ciò udendo si voltò al Santo vecchio, e le disse: Abbate Zosima, per Dio ti priego perdonami, che son Donna, e nuda come puoi vedere, e perciò non posso aspettarti: ma se tu vuoi che lo faccia, per dar a me peccatrice la tua benedizione, e pregare per me, dammi quel tuo manto, acciò possa coprire la mia nudità. Spaventossi Zosima quando si sentì chiamarsi per nome da persona, a cui mai non aveva parlato, e compresе questo essere negozio di Dio; onde gittatogli subito il mantello, si tirò a parte, acciò più onestamente lo potesse prendere, con lui coprirsi, e parlargli. Rivestita venne dov'egli era, e gli disse: Che cerchi tu da questa miserabile, e peccatrice Donna, o padre Zosima, che con tanta diligenza mi hai seguita? Si pose egli subito in ginocchione, e chiesegli la sua benedizione, ma ella fece altrettanto, dicendogli: Più conviensi Padre Zosima, che tu me benedica, poiche sei Sacerdote, e per tanti anni hai maneggiato il Signore, partecipando de' suoi doni. Ciò udito più turbossi il Santo vecchio, quando di nuovo si sentì chiamare per nome, pure giudicò che Dio dimorasse in quella Donna, e le avesse rivelato l'esser suo; onde tremando con voce rotta, e che appena gli poteva uscire di bocca accompagnata da molte lagrime, e singulti, le rispose: In questa parte è vero, che io sono di te maggiore; ma tu poi sei da più di me in essere grata a Dio, poiche tu hà scoperto chi io sono, ed a me hà occultato l'esser tuo: per quel Signore adunque a cui servi dammi la tua benedizione. Ed ella convinta dalle sue lagrime, e pietosi preghi le disse: Benedetto sia il Signore, che procura la salute dell'anime nostre, a che Zosima rispose, Amen. Con che levatisi ambidue, diss'ella: Dio ti hà spinto Zosima ad entrare in questa solitudine, acciò tu vedessi questa peccatrice. Dimmi ti priego, come stà ora la Cristianità? Quali Imperadori governano il mondo? Tiene pace la Chiesa, o vien perseguitata da Tiranni? A che avendo Zosima soddisfatto, la pregò volesse per lui orare al Signore, che gli dasse grazia di poter morire nel suo santo servigio. Ed ella per ubbidirlo, dilungatasi da lui alquanto, e voltata la faccia verso Oriente, alzando gli occhi, e le mani al Cielo, orò, ed in orando stava da terra alta un cubito,

bito, della qual cosa fù tanto il timore, che sopravenne al Santo Vecchio, che cadde in terra, dicendo: Misericordia Signore, per dubbio, che fosse qualche spirito, e non persona umana, quella che orava; ma finita l'orazione, tornò a lui la Donna, e scuotendolo, gli disse: che hai Abbate Zosima, che cosa ti scandalezza, e vai nell'animo rivolgendo, dubiti, che io sia spirito? tienti certo, che io sono Donna, e peccatrice, polvere, e cenere. Assicurato Zosima, ch'era Donna, e non spirito, le chiese istantemenre, che le dicesse l'esser suo, qual fosse stata la vita sua, e perche facesse tal penitenza, non occultandogli cosa alcuna, perche comprendeva Dio averlo mandato a quell'effetto, per manifestar con quel mezzo le sue meraviglie.

Strinse tanto Zosima la Santa Donna, che doppo l'avergli (scusandosi) detto, che la sua vita era stata si abbominevole, che nè essa l'averebbe potuta dire senza vergogna; nè egli udirla senza spavento, che l'aria stessa s'infettasse, alla fine narrandogliela, gli disse: Ch'ella era nata in Egitto, e di anni dodici fuggita di casa de' suoi Genitori, passata in Alessandria, aveva perduta la sua virginità, e con essa tutta la vergogna, e modestia donnesca, perche erano state si grandi in lei le fiamme del fuoco Infernale della lussuria, e si strano il diletto, che ne aveva preso in offendendo Dio con il suo corpo, che diecisette anni consummò in ogni sorte di lordure, non per interesse, nè per prezzo, o doni, che le venissero dati, ma solo per suo mero gusto, parendole, che il diletto provenente dalla sua disonestà, fosse il prezzo bastevole; Onde perciò non volle ricevere cos' alcuna, benche le venisse offerta, solo sostentandosi, o di quello, che per le porte chiedeva, o del poco, che in filando stoppa guadagnava. Ch'era stata, come una Cloaca, ed una rete del demonio, prendendo le Anime di ogn' uno, che con lei conversava, sì rottamente, che vedendo un giorno imbarcarsi molta gente, per passare da Alessandria in Gerusalemme, le venne voglia di passare anch' ella in quella Nave, e per essere senza denari, pagare il nolo con dare il suo corpo a chiunque lo volesse, e così scagliata da sè la rocca, ed entratavi aveva provocati tutti quei passaggeri con gesti, e movimenti lascivi, a riso, e dissoluzione, allacciandone molti in quella navigazione con esserle incentivo, e cagione della loro perdizione, di modo ch'ella stessa stupiva, come il mare non l'avesse tranguggiata, e la terra assorta, ed il Signore rilegata nel più basso centro dell'Inferno. Inoltre, disse, che giunta in Gerusalemme, aveva aggiunti peccati, a peccati, e colpe, a colpe, con essere la stessa in terra, che in mare, ed in Gerusalemme, quella, che in Alessandria. Aggiunse poscia, che il giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, andando tutti al Tempio, per vederla, ed adorarla, ella parimente volle entrare, ed insieme con l'altra moltitudine, cacciandosi innanzi, quando fù alla porta, non puote per modo alcuno passar' oltre, entrando gli altri senza impedimento alcuno, perche le pareva di essere ritenuta, e rispinta acciò non entrasse, e con aver provato tre, o quattro volte con grand' impeto; veduto che il tutto riusciva vano, cominciò a pensare qual potesse essere la causa, che entrando gli altri tutti si facilmente nel Tempio, ella sola non potesse; e che pensando a ciò, un raggio della Divina Luce le aveva illuminati; ed aperti gli occhi a conoscere il suo cattivo stato, riconoscendosi indegna di entrare in quel glorioso Tempio del Signore, con l'Anima si lorda, ed abbominevole: che da questo sentimento era in lei nata una gran compunzione, e dolore de i suoi peccati, ed aveva cominciato a battersi il petto, e spargere molte lagrime poscia veduta una Immagine della Gloriosissima Vergine Maria Nostra Avvocata, con intensi sospiri si era a quella rivoltata, e dettole con gran tenerezza: Vergine Gloriosa, che generasti, secondo la carne, Iddio vero, ben sò, che non sono degna di mirarti, nè che tù mi guardi, perche tù sempre fosti castissima, e purissima, ed io nell' Anima, e nel corpo sono una Cloaca d'immondezze; ma da che Dio si fece Uomo, per la salute de i peccatori, non mi scacciare Signora, che io sono sola, nè hò altro ajuto, nè rifugio, che te: Concedimi licenza di entrare nel Tempio a vedere il salutifero Legno della Nostra Redenzione, che io ti prometto di più non illordare il corpo mio con carnale diletto, e vedendo la Santa Croce, porre in oblivione tutte le cose del secolo, ed entrare per lo stesso sentiero della salute, che tù mi mostrerai.

Fatta questa orazione, e confortata con il favore della Vergine, soggiunse, che unita

ta

ta con l'altra gente, provando se poteva passare, entrò senza difficoltà alcuna; e che stando nel Tempio, vidde la Santa Croce, che si mostrava a tutti, con gran paura, e timore, considerando i suoi gravi Peccati: poscia compita la sua divozione, era tornata al luogo di quella Immagine della Vergine, a cui si era raccommandata, e le aveva detto: Già è tempo, Signora, che io attenda a quanto hò promesso, insegnatemi, e mostratemi il luogo, dov'è vostra volontà, che io dimori, e che averò a fare, e che in dicendo questo, udì una voce, che le disse: *Se passerai il Giordano, ivi troverai riposo*; Onde comprendendo, che quella voce parlava seco, di nuovo avendo supplicato la Vergine, che la proteggesse, si era posta in camino verso il Giordano, con solo tre piccioli pani, comprati di certa limosina fattale da un buon'Uomo.

Giunse quel giorno al Fiume Giordano, spargendo per istrada copiose lagrime, lavossi la faccia, ed i piedi con quell'acqua santificata, ricevette i Santi Sagramenti della Penitenza, e dell'Altare, in un Monistero di S. Giovanni Battista, indi non lungi, e poscia mangiato mezzo uno di quei pani, che portava, e bevuto un poco di quell'acqua, si gittò in terra per riposare; e l'altro giorno passò il Giordano, sempre pregando la Santissima Vergine Nostra Donna, che la guidasse, e le mostrasse la strada, che doveva tenere, e con sì buona guida si andò allontanando, ed entrando più addentro nel diserto, con sperare solo in quel Signore, che chiama i peccatori, e salva quelli, che a lui si convertono.

Doppo avere la Santa Peccatrice riferito a Zosima, quanto abbiamo sopra detto, egli le chiese, quanti anni fosse stata in quel diserto, e quai cibi avesse trovati per mangiare? A che rispose, che quaranta sette anni era dimorata in quell'Eremo, e che quelli due pani, e mezzo, che aveva seco portati, quando passò il Giordano, si erano di modo induriti, a guisa di pietra, che masticandone un poco per volta, gli erano bastati per alcuni anni.

Volle Zosima sapere da lei, se avesse avuto gran difficoltà, in quella maniera di vita sì rigorosa, specialmente ne i principj, e quante tentazioni, e battaglie aveva sofferte, e come le avesse vinte; pregandola con grande istanza a volergli scuoprire tutta l'Anima sua, come aveva cominciato, senza lasciare cosa addietro. Ed ella rispose, che solo il pensare alle da lei passate battaglie, ed assalti del demonio, le poneva spavento, perche per lo spazio di anni diecisette, ne aveva patiti, e sofferti tanti, che se dal Signore non fosse stata molto favorita, vinta se ne sarebbe tornata alla vita passata; essendo che il demonio le andava riducendo alla memoria i diletti, e gusti sensuali, ed i cibi dilicati del secolo, specialmente il vino, che prima soleva ella bevere abbondantemente, insieme con le parole amorose, e le cantilene, che soleva cantare per provocare gli Uomini a desiderarla; ma che quando si era trovata più assediata da questi pensieri cattivi, prostratasi in terra, aveva battuto il suo petto, sparse molte lagrime, e supplicata amaramente la Sagratissima Vergine Maria, che poich'era stata sicurtà, verso il suo Figliuolo preziosо, dell'emenda della vita sua, la volesse ancora favorire in quel periglioso transito, e difendendola dal crudele nimico, ottenerle la vittoria dal suo stesso Figliuolo, a cui essa confidata nel suo patrocinio desiderava servire; poiche soleva stare con la bocca in terra, orando continuamente fino, che si vedeva cinta da una luce Celestiale, mediante la quale, tutte quelle tenebre si disfacevano; e rimaneva l'Anima sua serena, e consolata; ma che passati i diecisette anni, era vissuta con molta pace, godendo favori grandi, per l'intercessione della Vergine. Chiesegli ancora, che cosa avesse mangiato, per lo spazio di tanti anni, e come si era vestita? ed ella disse, che finiti li tre pani portati seco, aveva mangiato dell'erbe del Campo, per lo spazio di anni diecisette, ed era andata coperta de i suoi vestiti, fino che si ruppero, e putrefecero; rimanendo poscia nuda; onde aveva molto patito, a cagione degli estremi freddi della vernata, ed eccessivo calore della state, ma che poi la Divina Maestà l'aveva sostentata con la sua Divina parola, e vestitala con la sua grazia, il perche il suo mangiare, e vestire era la parola del Signore, perche l'uomo non vive di solo pane, ma della parola, che procede dalla bocca di Dio. E perche si meravigliò Zosima, che citasse parole della Scrittura sagra, ella le disse, che dopo aver passato il Giordano non aveva veduta persona vivente, nè animale alcuno, nè appreso lettere, ma che il Signore, ch'è Verbo eterno, insegna le scienze a chi più gli piace,

piace, in oltre pregollo, che mentre ella vivesse, non iscoprisse ad alcuno quanto aveva udito, e che l'anno vegnente non uscisse la Quadragesima dal suo Monistero al solito, perche Dio non lo averebbe lasciato uscire, ma la settimana Santa la sera della Cena del Signore, prendesse il Santissimo Sagramento dell'Altare, e con lui venisse vicino al Giordano, acciò lo ricevesse di sua mano, per non essersi communicata più da quella volta, che si communicò nell' Oratorio di S. Giovanni Battista, a cagione di non avere chi le amministrasse quel Santo Sagramento, e per essere volontà di Dio, ch'ella continuasse in quella solitudine.

Di più lo avvisò, che dicesse a Giovanni Abbate del suo Monistero, che invigilasse alla cura di esso, perche si facevano alcune cose degne di correzione: ma non prima che Dio glielo commandasse. Finito questo ragionamento, chiedendo a Zosima la benedizione, e pregandolo, che supplicasse nostro Signore, che le perdonasse i suoi peccati, prese da lui congedo, e lasciatolo se ne entrò per quella solitudine addentro, restando il Santo Vecchio disfacendosi in lagrime, e ringraziando il Signore, per le opere meravigliose della sua misericordia, e baciando la terra calcata da colei, che prima era stata si gran peccatrice, e poscia esempio, e ritratto de' Penitenti. Tornossene al suo Monistero, aspettò l' altro anno, e si fermò la Quadragesima con occasione di una febbricciuola, che lo sorprese, senza scoprire a persona alcuna quanto con quella Santa Donna aveva passato; ma venuta la sera della Cena prese il Santo Sagramento, segretamente in un Calice, ed un cesto di fichi, dattili, e lenti, e se ne andò al Giordano, com'ella aveva ordinato. Dove avendo alquanto aspettato, e passati varj pensieri, se sarebbe venuta, o nò, se era venuta, e non l'aveva trovato, e quando ancora fosse venuta, in che modo averebbe passato il fiume; finalmente la vidde venire, e fatto il segno della Croce passare il Giordano a' piedi asciutti con sua grande meraviglia, e spavento; onde si volle gittare a' suoi piedi, ma ella lo sgridò, che non lo facesse per essere Sacerdote, e portare Iddio nelle sue mani, e gionta a lui chiese la sua benedizione, rendendogli grazie, che l' avesse voluta visitare. Disseto subito il *Pater noster*, ed il *Credo* ambidue, e fù communicata la Santa Donna, spargendo molte lagrime: la quale alzate le mani al Cielo, e posta come in ginocchione, disse quelle parole del Santo vecchio Simeone: *Ora Signore lasci il tuo servo in pace, secondo la tua parola, da che hanno gli occhi miei veduta la tua salute*. E tacque con pregare Zosima ultimamente, che l'anno seguente tornasse allo stesso luogo, dove la prima volta l' aveva veduta, perche nel modo che fosse a Dio piaciuto l'averebbe di nuovo riveduta. Promise egli di farlo, e pregolla istantemente, che prendesse quel suo presente portatole, ed ella stesa la mano prese solo tre lenti, e le pose in bocca, rifiutando ogni altra cosa, con dire, che la grazia dello Spirito Santo era bastevole, per guardare l'anima immacolata, che la raccommandasse a Dio, tenendo memoria della sua miseria, a che rispose egli, che lo stesso facesse ella per lui: e con questo fatto il segno della Croce di nuovo sopra il Giordano, tornò a passarlo come prima, e Zosima si voltò al suo Monistero, da una parte molto consolato, per quanto aveva veduto, e fatto, e dall'altra tristo, ed angosciioso, per non aver chiesto del nome di quella santa peccatrice, alla fine pure consolossi, con speranza, che l' anno vegnente l'averebbe potuta rivedere.

Venne il tempo prescritto della Quadragesima, nel quale Zosima andò al Diserto, e caminò per quello alcuni giorni, cercando la Santa, desiderosissimo di trovarla; e spargendo molte lagrime, con gli occhi fissi in Cielo, diceva: Manifestatemi Signore questo tesoro nascosto, che a questo peccatore vi sete degnato di scuoprire, vedano gli occhi miei quest' Angelo in Corpo Umano, con il quale tutto il Mondo non è da comparare; ma giunto al luogo, dove l' aveva la prima volta veduta, notò che d' indi uscivano alcuni raggi si chiari, come di risplendente Sole, e più avvicinandosi, vidde la Santa morta, ed il suo Corpo in terra disteso, ben composto verso l'Oriente, con lettere scritte, che dicevano: *Sepellisci Abbate Zosima il Corpo di Maria la Peccatrice, dà alla terra ciò, ch'è suo, unisci polvere a polvere, e prega Dio per me, che sono morta la notte della Santissima Passione di Gesù Cristo, alli nove di Aprile, doppo aver ricevuto la Santissima Communione*,

Intese Zosima da questa Scrittura, che il nome di quella Santa era Maria, che subito, doppo avere l'anno avanti ricevuto il Santo Sagramento, dentro un'ora era giunta a quel luogo, caminando tutto quello spazio di terra, a cui appena aveva egli potuto giungere in venti giorni.

Avvicinossi al corpo, e cominciò a baciargli i piedi; recitò l'ufizio de i Defonti, cantando Salmi, ed Inni, conforme l'uso della Santa Chiesa, e standosene dubbioso, per non sapere come avesse a sepellirla, vide improvvisamente venire un ferocissimo Leone a leccare i piedi della Santa, dal che comprese, che Dio lo mandava in suo ajuto, per quel pietoso ufizio: Fece il segno della Croce, e commandò al Leone, che cavasse in terra, e facesse una fossa da riporre il Santo Corpo: Ubbidì il Leone, e ne cavò una capace, nella quale Zosima depose quel ricco tesoro, levandogli il mantello vecchio, e già rotto, che le aveva dato, acciò si coprisse, e portandolo per Reliquia di quella Santa Penitente. Tornò il Leone a ricoprire il corpo di terra, e finito l'ufizio suo, indi partissi, come una Pecorella, e Zosima tornò al suo Monistero, benedicendo, e glorificando il Signore. Narrò a i Religiosi tutto ciò, che con la Santa gli era avvenuto, ed essi rimasero meravigliati, e ringraziando Dio, per quello, che opera nei suoi Santi, segnando quel giorno per celebrar Festa con nome di Santa Maria Egiziaca Penitente.

L'Abbate inquirendo nel suo Monistero, trovò alcune cose da correggersi, ed emendarsi, conforme l'avviso della Santa, e così le corresse. E Zosima visse poscia in quel Monistero molto tempo, fino che di età di cent'anni cangiò la terra con il Cielo. Fù Uomo Santissimo, ed il Martirologio Romano fà di lui menzione alli quattro di Aprile. E questa è la vita di questa Santa Peccatrice, scritta da Sofronio Vescovo di Gerusalemme, come lo testificano Niceforo nel lib. 17. al cap. 5. della sua Storia, Paolo Diacono, (non l'Istorico di Aquileja, ma un'altro Napolitano,) che in Latino la tradusse, il Concilio Secondo Niceno, che nella quarta azione la cita, e San Giovanni Damasceno nella terza orazione, che scrisse delle Immagini. Visse questa Santa Donna imperando Giustino il più vecchio, circa l'anno del Signore 1120. I Martirologj Romano, e di Usuardo mettono la sua vita alli 2. di Aprile, non ostante, che i Greci nel loro Menologio, la pongano al primo, sebbene la sua morte fù alli nove dello stesso mese, come si è detto. Tratta di lei il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio, e nel settimo Tomo de i suoi Annali.

Alli 5. Aprile.

LA VITA DI SAN VINCENZO Ferreri, Confessore, dell'Ordine di San Domenico.

IL glorioso S. Vincenzo Ferreri dell'Ordine de' Predicatori, e luce, e specchio de' Predicatori, gloria di Spagna, ornamento della sua patria, ed uomo Apostolico, nacque nella nobilissima Città di Valenza Metropoli di quel regno di padri illustri, secondo la carne, della famiglia antica de Ferreri, ma molto più nobili per i loro cristiani, e lodevoli costumi: perche trà le altre virtù furono molto benigni, e misericordiosi, e dispensando in capo all'anno a' poveri tutto ciò, che loro avvanzava del loro onesto sostentamento. Suo padre chiamossi Guglielmo Ferreri, e sua madre Costanza Michieli, i quali ebbero tre figliuoli, il primo fù detto Pietro, che ammogliossi, e visse nel matrimonio virtuosamente; il secondo fù Bonifacio gran Giurista, che altresì prese moglie, ma essendogli morta, entrò nell'Ordine della Certosa, e per i suoi gran meriti, venne ad essere Generale di quella Religione, ed il terzo fù il nostro Vincenzo, da Dio eletto, per onore della sua Casa, gloria, ed esaltazione di Gesù Cristo, e bene di tutta la sua Chiesa. Questo è quello, che communemente si scrive, ed è accettato, sebbene il Padre Francesco Diego, dell'Ordine de' Predicatori, nella vita, che scrive di San Vincenzo dice, che fù maggiore di Bonifacio suo fratello, e che i suoi genitori, ebbero quattro figliuoli, e quattro figliuole. Ma seguitando noi la traccia della Storia nostra, essendo la madre gravida di San Vincenzo, ebbe gran segni di avere a partorire un fanciullo, che aveva da essere dell'Ordine di San Domenico, e da illuminare con la sua predicazione il mondo, perche suo padre ebbe di ciò rivelazione in sogno,

gno, e sua madre, oltre che non sentiva fastidio alcuno nella gravidanza di Vincenzo, come avea sentito in quelle de gli altri figliuoli, udiva alle volte nelle sue viscere certi come latrati di cagnoletto, e communicando ciò con l'Arcivescovo di Valenza, ch'era suo parente, le aveva detto, che senza dubbio era per partorire un fanciullo gran Predicatore, ed Araldo di Gesù Cristo, che con i suoi latrati, doveva spaventare i lupi della sua gregge, come parimente si legge del glorioso Patriarca San Domenico. Doppo il suo nascimento, portandola a battezzare, fù gran controversia tra parenti, sopra qual nome si avesse da imporre al fanciullo, il che veduto dal Sacerdote ministro di quel Sagramento, non concordandosi essi, disse, ch'egli li voleva porre il nome e chiamarlo Vincenzo, il che tutti ebbero per bene, tutto che non vi fosse stato alcuno della famiglia con quel nome. Allattollo la madre stessa con gran cura, e fin da fanciullo fù egli sì grazioso, che quanti lo miravano, gli rimanevano affezionati. Cominciò ad apprendere le prime lettere, e di età d'anni dieci avvanzava quanti andavano con lui alle scuole, come quello che si preparava per quello, che aveva da essere: alle volte congregava altri fanciulli suoi compagni, e dicevagli: Udite fratelli, e giudicate, se io son buon Predicatore, poi fattosi il segno della Croce nella fronte, riferiva alcune cose di quelle, che aveva udite predicare in Valenza, imitando la voce, ed i gesti de gli altri, sì vivamente; che gli uditori ne rimanevano meravigliati. Studiò Gramatica, e Logica in brieve tempo, e passò alla Teologia, con sì acuto ingegno, felice memoria, e perseveranza ne' studj, che divenne sì famoso, ed in tanta opinione nella Città di Valenza, che niuno suo pari ardiva con lui concorrere. Non perciò egli s'insuperbiva, anzi era umilissimo, ubbidientissimo a suoi padri, divoto, ed amico di orazioni, e dell'andare alle Chiese. Quando nelle prediche udiva nominare la sagratissima Vergine Maria nostra avvocata, gioiva, e si rallegrava molto, e quando si trattava della Passione del Signore s'inteneriva, e risolveva in lagrime. Digiunava due volte la settimana, ed una di esse ch'era il Venerdì in pane, ed acqua. Andava ogni giorno crescendo in virtù, e per questo, e per la sua buona, ed amabile conversazione era molto da tutti amato. Ma giungendo all'età d'anni diciotto, considerata la vanità, istabilità, e pericoli del le cose mondane, ed i lacci, che il demonio hà tesi in esse, determinò ripudiarle, ed abbracciarsi con Gesù Cristo crocifisso, prendendo l'abito di S. Domenico, e così disse la sua intenzione a'suoi genitori, che se ne contentarono, perch'erano servi di Dio, e si ricordavano de' segni, che il Signore avea loro dati, di averlo eletto per suo ministro, e gloria di quella sagra Religione. Lo ricevettero in Valenza il Priore, e i Frati del Convento de' Predicatori con straordinario contento, ed allegrezza, quasi indovinando ciò che di quel giovinetto doveva avvenire. Gli diedero l'abito, ed egli lo prese con sì gran divozione, e tenerezza, come quello, che sapeva l'inestimabile tesoro, che stà nascosto sotto il povero abito della Religione, e che cosa era, ed importava. Vedendosi Frate, subito si pose attentamente a leggere la vita del suo P. S. Domenico, per prenderlo per Esemplare, ed imitarlo in tutto ciò che potesse. Occupavasi in tutte le opere di umiltà, macerava la sua carne con digiuni, e penitenze, dava tutto il tempo, che poteva all'orazione, assisteva al Coro con gran cura, ubbidiva a'suoi superiori pronto, e pontualmente, raro era il suo silenzio, la sua modestia, affabilità, e maturezza, finalmente la vita sua era un perfetto ritratto della vita religiosa. Finito il noviziato, vollero i Superiori, che leggesse un corso di Logica ad alcuni Religiosi del Convento, e ad alcuni, che di fuori venivano in tutto settanta, ed egli lo fece mirabilmente, e con sì rara modestia, e virtù, che i discepoli rimanevano del pari addottrinati nel timor di Dio con il suo esempio, che nella scienza, che da lui udivano; Poscia lo mandarono alli Conventi di Barcellona, e di Lerida, dove dimoravano letterati famosi dell'Ordine, perche con essi trattasse, ed apprendesse da sì eccellenti Maestri tutte le buone lettere, degne di sì grande, e capace ingegno, ed egli fù sì assiduo in istudiare, che quando giunse all'età d'anni vent'otto, lo addottorarono in Teologia nell'università di Lerida. La maniera del suo studiare, e mischiare l'orazione, con la lezione, fù nella forma, ch'egli stesso insegna, che si deve fare con queste parole: ***Niuno per acuto, ed eccellente ingegno che abbia, hà da lasciare ciò, che può muovere a divozione,***

anzi hà da riferire a Gesù Cristo tutto ciò che legge, ed apprende. Quando attualmente stassene leggendo qualche libro, levi spesso gli occhi da quello, e chiudendoli pongali nelle piaghe di Gesù Cristo, indi torni a continuare la sua lezione, quando lascia di studiare, si hà da inginocchiare, e mandare al Cielo qualche breve, ed efficace orazione, secondo che l'impeto dello spirito insegnerà, nella quale co' gemiti, e sospiri, che escano dal più intimo dell'anima, si hà da chiedere il favore Divino, manifestando il suo desiderio. Passato quel movimento di spirito, che communemente dura poco, puoi fratello, ridurre in memoria tutto ciò che prima averai letto, e Dio te ne darà chiaro conoscimento, subito torna allo studio, e dallo studio all'orazione, ed andando, e tornando vicendevolmente dall'uno all'altra vàsseguitando, perche in questo miscuglio, e varietà troverai più divozione nell'orazione, nello studio più chiarezza. Tutte queste sono parole di Vincenzo nel trattato della vita spirituale, cap. 12.

Tornò a Valenza, dove fù ricevuto con grande allegrezza da tutta la Città, a' preghi della quale cominciò a predicare la parola di Dio, in che consummò sei anni, con grandissimo profitto del popolo, e dell'autorità sua, e della Religione, perche in tutta Valenza egli solo veniva chiamato il dotto, il Santo, ed il servo fedelissimo di Gesù Cristo, ed egli era veramente tale, perche ne' suoi sermoni non cercava la propria lode, nè l'applauso, ed aura popolare, ma la gloria sola del Signore, ed il bene dell'anime, ch'egli aveva ricomprate con il proprio sangue: il suo scopo era di non dilettare, trattenere, nè muovere gli astanti a meraviglia, ma di rompere i duri cuori, compungerli, ed infiammarli nell'amore di Dio.

Temendo il nimico del genere umano la santa vita, e predicazione fervente, e profittevole di San Vincenzo, e prevedendo i danni, che da quella a lui potevano avvenire, determinò di precipitarlo a tutto suo potere, e farlo cadere in qualche peccato grave, ed infame, acciochè perdendo Iddio, ed il suo buon credito, non potesse sollevare i Peccatori, ed ajutare i caduti. Laonde, stando una volta il Santo, dopo il Mattutino in orazione, di notte, avanti un'Immagine di Nostra Donna, supplicandola affettuosamente, che gl'impetrasse dal suo benedetto Figliuolo il dono della Perseveranza, gli apparve il demonio in forma di un Venerabil Vecchio Eremita con barba negra fino alle ginocchia, pareva appunto alla presenza un S. Antonio Abbate, ed un S. Paolo Primo Eremita, o uno di quei Santi Monaci, che con estrema asprezza, ed ammirazione del Mondo vissero nell'Eremo, e dissegli, ch'egli era vissuto in Egitto trà quei Padri, ed aveva fatto rigorosa penitenza, ma che gli faceva sapere, che in sua gioventù era stato molto frenato, e dissoluto, lasciando le redini a tutti i gusti, ed appetiti sensuali, e poi toccato dalla mano di Dio, e tornato in sè, convertendosi, aveva fatta penitenza de' suoi peccati, ed il Signore per sua clemenza gli aveva perdonato, datogli perseveranza, ed ultimamente il premio della vita eterna, il perche lo consigliava, che non si affliggesse, nè forzasse tanto co i digiuni, e penitenze, come faceva, ma le lasciasse per la vecchiezza, e mentre era giovine, godesse, trattenendosi ne' gusti di questa vita, che poscia si sarebbe potuto convertire a Dio, piangere i suoi peccati, ed ottener di essi misericordia, come esso l'aveva ottenuta, e che di più gli faceva sapere, che l'Uomo è sì debole, e conduce seco un nimico sì domestico, ch'è impossibile il non cadere in giovinezza, o in vecchiezza ne i vizj sensuali: onde è manco male, ch'essendo giovine, viva come giovine, ch'essendo vecchio, cadere ne i vizj della gioventù. Comprese il Santo, che colui non era Eremita venuto dal Cielo, per illuminarlo, ma demonio, finto Eremita, venuto dall'Inferno, per ingannarlo, onde fattosi il segno della Croce, e raccommandatosi alla Vergine Maria, sgridandolo, gli disse: O Serpente antico, pensi tù, che io non ti conosca, credesti tù di poter precipitare il nuovo soldato, armato con la virtù di Cristo, di cui, sono io, ed a cui hò consagrato la mia gioventù, e la mia vecchiezza, e tutta la mia vita? con che disparve quel Mostro, lasciando un'abbominevole fetore, perche fosse meglio conosciuto.

Un'altra notte, stando parimente in orazione, avanti ad un Crocifisso, se gli pose innanzi il demonio, in forma di un negro Etiope, grandissimo, e bruttissimo, e gli disse: Non lascierò di perseguitarti, fino, che bruttamente tù non cada, e rimanga vinto, e confuso. A che rispose il valoroso Sol-

Soldato del Signore: Non temerò le tue minacce, o nimico, mentre, che Gesù Cristo farà meco. Replicò il demonio: Non farà sempre teco, che non vi averà cosa più difficoltosa, che perseverare in grazia fino alla morte, e così quando il tuo Cristo ti lascierà, io ti farò conoscere le mie forze. A cui replicò il Santo: Il mio Signore, che mi hà dato grazia per cominciare, me la darà ancora per perseverare nel suo santo servigio.

Un'altra volta leggendo il mirabil Libro, scritto da S. Girolamo, della perpetua Virginità della Sagratissima Vergine Maria Nostra Signora, e supplicando la stessa Vergine, che fosse per lui buona mediatrice con il suo prezioso Figliuolo, a fargli ottenere la grazia di morir Vergine, come per sua grazia lo era stato fino a quel punto; Udì una voce, che gli disse: Non dà Dio a tutti questa Grazia della Virginità, nè tampoco tù l'otterrai, anzi la perderai molto presto. Rimase il Santo afflitto oltre modo, udendo sì triste nuove, e con il cuore angustiato, e gli occhi piangenti, voltossi alla stessa Vergine, supplicandola, che lo consolasse, e discoprisse chi fosse stato l'autore di quelle dolorose parole, apparvegli all'ora la Regina degli Angeli, con molta gloria, ed avisollo, che tutti quelli erano prestigj del demonio, che faceva l'ufizio suo, e che perciò non temesse, perch'ella lo aveva preso in sua protezione, e lo favorirebbe fino alla morte, senza che tutto l'Inferno gli potesse impedire, nè levare un punto del suo desiderio, e con questo favore della Vergine, rimase San Vincenzo molto consolato. Ma veduto il demonio, che per sè stesso non poteva, con tanti assalti, e battaglie vincerlo, nè precipitarlo, pensò di poterlo meglio fare per mezzo di alcune malvagie Donne, perche inescato delle lusinghe, e vezzi, co' quali sogliono ingannare, ei da per sè ne rimanesse preso.

Era San Vincenzo molto grazioso, e di gentile disposizione, e non meno onesto, e puro ne i suoi costumi: onde in Valenza vi fù una nobile Donna, e bella, che istigata dal demonio, s'innamorò di lui, e cominciò a visitarlo, ed a trattare delle cose dell'Anima sua, per ammollirlo a poco a poco, tentare il guado, e per quella via entrare dissimulatamente nel suo cuore: continuò per alcuni giorni in questi maneggi, ed il Santo, com'era puro di Anima, e di Corpo, e sì affabile, e caritativo, giudicando, che quella fosse divozione della Donna pia, che si volesse far scorta de' suoi consigli, per servir meglio a Dio, non pensò altro; ma quando la sventurata Donna non trovò ingresso per questa via cieca, e folle nella sua passione, finse di essere gravemente inferma, e mandò a chiamare San Vincenzo, con iscusa di volersi Confessare; indi veduta si in letto, e da sola a solo con il Santo, come quello, che credeva di averla a Confessare, gli scoprì la sua mala intenzione, e la causa, perche l'avesse mandato a chiamare, manifestandogli l'incendio, che le consummava le viscere, e soggiungendo, che se non la soccorreva, e soddisfaceva, consentendo alle sue voglie, ella si sarebbe consummata, e ridotta in cenere, o uccisa con le proprie mani, ed in dicendo questo, fece altre cose abbominevoli, per provocarlo. Rimase il Santo attonito, quando sentì i sibili di quell' Infernale Serpente, e vidde il laccio per quella via tesogli dal demonio, e voltando il cuore, e gli occhi al Signore, che da lui lo liberasse, confortato, ed avvalorato con il suo spirito, riprese gravemente la miserabile Donna, rimproverandole la sua impudenza, e temerità, esortandola a penitenza, e certificandola, che avendo egli dedicata la purità dell'Anima, e Corpo suo a Dio, prima averebbe patito mille morti, che offenderlo, e con questo si accomiatò da lei, e partissi. E sebbene la svergognata, vedendo, che il suo mal intento, non aveva avuto effetto, cominciò a dar voci per infamare il Santo, e pubblicare, che le aveva voluta far forza, il Signore però, che hà cura de i suoi servi, permise, che il demonio entratole prima nell'Anima, gli entrasse subito anco nel Corpo, e la tormentasse; Udirono i servidori, la gente di casa, che fuori aspettava, le voci della Signora, ed accorrendovi, per sapere la causa, la trovarono spiritata: chiamarono tosto i Sacerdoti, ed Esorcisti, acciò con le cerimonie della Chiesa Santa, scacciassero il demonio, ma nulla fecero, perche ogni volta, che la scongiuravano, rispondeva il demonio, che non sarebbe uscito da quel corpo, fino, che non venisse a scacciarnelo colui, che stando nel fuoco, non si era abbruggiato. Finalmente, sebbene non intesero ciò, che il demonio voleva dire; pure pensando, che San Vincenzo l'aveva Con-

fessata, e che doppo la Confessione il nimico se n'era impadronito, lo pregarono, che venisse a vederla, ed egli lo fece, armandosi prima delle orazioni, e confidenza in Dio, per non discoprire la malvagità di quella Donna, scusandosi, e dare alla gente, che sospettare; poscia entrato nella camera, dov'ella era, il demonio, dato un'alto grido, disse: Questo è l'Uomo, che non arse nel mezzo delle fiamme, io non posso più quì rimanere, e così dicendo, si partì, lasciando la Donna mezza morta.

Non si acquietò, nè rimase perciò confuso il demonio, anzi gli tese, per esser egli bestia inquieta, e furiosa, un nuovo laccio, per prendere il Santo, col mezzo di alcuni Uomini perduti, Ministri suoi, che, o per provare la virtù del Santo, o per avventura, perche nel Pulpito, riprendeva le loro disonestà, ed era Inquisitore della loro cattiva vita, si accordarono con una Donna, non meno lasciva, che bella, perche una notte, mentre San Vincenzo dimorava in Chiesa facendo orazione, segretamente entrasse nella sua Cella, e si ponesse nel letticciuolo dove soleva egli riposare, ella ne fù contenta, ed il Santo ve la trovò distesa, ritornando dalla Chiesa, e quando la vidde, credendo, che non fosse Donna, ma demonio, in forma di Donna, venuto per ingannarlo, con gran collera, le disse, che fai tù quivi demonio maledetto? Perche ti sei tù trasformato in Donna, per tentarmi, come sei solito fare con i servi di Dio? Allora la Donna, o per dir meglio, il demonio nella Donna, gli disse chi era, & a che era venuta, con parole amorose, ed avvicinandosegli, con lusinghe proccurò di provocarlo a lussuria, ma egli la riprese sì aspramente, che si compunse, e promise di emendar la sua vita, manifestando li Autori di quella malvagità, e ciò che le avevano promesso, perche lo facesse cadere in disonestà. Uscì poscia dalla lordura, in che viveva, e maritandosi visse onestamente, pubblicando, quanto gli era avvenuto con San Vincenzo, sebbene le aveva egli commandato, che tacesse, per non infamar quelli, che a sì grande malvagità l'avevano indotta. Ecco dove non giunge la malizia del demonio, e la sfacciataggine di una Donna appassionata, ed ubbriaca del vino dell'amore! in che abisso di abbominazioni riman sepolto, ed assorto il cuore umano, quando da Dio si parte! quando in questo esempio vediamo il laccio, che il demonio tese a San Vincenzo, per mezzo di una Donna cieca per la passione, e senza freno di vergogna, e che gli uomini, che l'avevano da reprimere, l'incitarono, acciò lo facesse cadere, onde perduta la castità non potesse riprendere le loro disonestà, e vizj. In oltre vediamo in questo stesso esempio, quanto più possa l'anima di un servo di Dio, ornata della grazia sua, che tutte le astuzie degli uomini, e prestigi di satanasso. Dell'altre volte ancora assaltollo, per lordare la purità dell'anima sua, ed oscurare la gloria, con la quale negli occhi della gente risplendeva, ma tutte le sue machine, e fallacie uscirono vane, perche il Signore lo teneva sotto l'ombra sua, e lo difendeva, ed egli con molta cura fuggiva tutte le occasioni di trattare con Donne, se non era per bene dell'anime loro, sapendo i danni irreparabili, che per esse erano venuti al mondo. Pure con aver ottenute tante, e sì illustri vittorie della lussuria, non si teneva ancora sicuro, anzi se ne stava più timido, e cauto, proccurando non solo esser puro nell'anima, e nel corpo, ma in ogni altra sua azione. Trent'anni stette senza mirar membro del suo corpo, fuori che le sole mani. E quando aveva da mutare la tonaca di lana, che portava sopra la carne, entrava in qualche luogo oscuro, per non vedersi nudo. Per le stradde andava con i sentimenti sì ben governati, spezialmente gli occhi, e sì savio, e composto, che solo il vederlo componeva, & edificava chiunque lo mirava.

Torniamo ora a Valenza, ed a ciò che fece San Vincenzo in essa, ed in altre parti del mondo, con la mirabile sua predicazione. Dimorandovi egli questa volta, vi venne Don Pietro di Luna Cardinale di Santa Chiesa, poscia al tempo di un certo scisma detto Papa Benedetto XIII. il quale pregò San Vincenzo, che lo accompagnasse in un'ambasciaria, che andava a fare in Francia, ed egli lo accompagnò, ma finita quella gitta, lasciò il Cardinale (che desiderava condurlo seco) e tornò a Valenza a continuare il suo ufizio di predicare, il che fece non solo in quella Città, e regno, ma ancora in altri regni di tutta Spagna, in Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Piemonte, Lombardia, e buona parte d'Italia, con sì straordinario, e meraviglioso

so frutto dell'anime, che non si può con parole dire, ed appena credere. In Ispagna convertì alla fede di Cristo nostro Signore, con i suoi sermoni, più di venticinque mila Giudei, e diciotto mila Mori, di quelli, che a quel tempo vivevano in essa, e per convertirli alle volte, predicando aveva da Dio rivelazione, che dovevano venire ad udirlo, e si andava trattenendo, e tacendo, come rapito in estasi, sopra il pulpito, passando tempo, ed aspettandoli, con meraviglia de gli uditori, che non sapevano la causa di quel silenzio, e sospensione.

Sovente gl'inspirava Dio quanto aveva a dire in proposito di convincerli, e riprovare le loro male sette, e lo faceva predicare ciò, che prima non aveva pensato. Ma che dirò de' vizj, e peccati pubblici, che sradicò dalla Repubblica? che delle case pubbliche di donne infami, che levò? dell'usure, cambi, e bestemmie, che sbandì? che delle inimicizie trà persone popolari, e tra Principi, e popoli interi, che compose, ed accordò? che dell'uso dell'orare, confessarsi, e communicarsi, che introdusse? che delle penitenze, e discipline con che si affliggevano, e mostravano il dolore interiore, e gran contrizione de' loro peccati, quelli, che udivano i suoi sermoni, e di quella riforma de' costumi, e di vita sì nuova, e sì meravigliosa? Venne una volta a confessarsi da S. Vincenzo un' uomo, che aveva commesso un grandissimo, ed abbominevole peccato, e doppo averlo udito gli diede sette anni di penitenza: Era l'uomo sì pentito, che quella penitenza gli parve poca, per sì gran peccato, e disse: O Padre mio, e pensate voi che con questo mi potrò salvare? Sì figliuolo, soggiunse il Santo, digiuna solo tre giorni in pane, ed acqua: piangeva amaramente il peccatore la sua colpa, e non finiva di credere, che con sì poca penitenza fosse possibile ottenere il perdono, il perche veduta da San Vincenzo tanta contrizione, gli tornò a dire, che solo dicesse tre Pater noster, e tre Ave Maria, finendo di dire il primo, cadde ivi a suoi piedi di puro dolore, e poscia apparve al Santo, e gli disse, ch'era in gloria senza essere passato per il Purgatorio, per aver Dio preso quel dolore in iscarico de' suoi peccati. Ora che dirò de gli Ospitali, Monisterj, e case pie, che si edificarono, per consiglio, ed industria di questo Santissimo uomo? Che della moltitudine innumerabile di gente, che di popolazione, in popolazione lo seguiva, per udirlo, come uomo Apostolico venuto dal Cielo per illuminare, e riformare il mondo? Perche veramente pare appunto, che fosse come un nuovo Sole dello stesso mondo, che venisse ad illuminarlo con la sua dottrina, per accenderlo con il fervore, e calore della sua vita mirabile, e per spaventare i demonj stessi, i quali vedevano, che San Vincenzo, come Davidde con gli Orsi, e Leoni, veniva con essi loro alle braccia, e gli cavava dalle branche, e dalla gola le pecorelle della gregge del Signore, quasi da loro tranguggiate. Vidbesi questo esser vero in quello, che occorse ad un Chierico, il quale per disperazione, o altro pazzo rispetto, raccommandò l'anima sua al demonio, facendogli, e dandogli polizza sottoscritta del suo nome, ma poscia riconoscendosi, e piangendo il suo peccato, ricorse a San Vincenzo, ed egli prese a suo carico il supplicare Nostro Signore, che gli perdonasse, e furono di tanta forza le sue orazioni, che predicando egli, il demonio alla presenza di tutti gli tornò la polizza del Chierico, acciò la stracciasse, indi preso il Chierico per compagno gl'impose, che raccogliesse i fanciulli, ed insegnasse loro la dottrina Cristiana, e certe canzoni della passione di Cristo, e di Nostra Donna perche le cantassero per le strade. Questo sì raro, e stupendo frutto, che il B. S. Vincenzo faceva co' suoi sermoni, nasceva primieramente dall'elezione particolare, con che Dio Nostro Signore lo scielse per predicatore del suo Vangelo, acciò lo seminasse per tutte le provincie della terra: perche dimorando il Santo in Avignone nella corte di Papa Benedetto XIII. (del quale fù confessore, e Maestro del sagro palazzo) gravemente oppresso da grandi, e pericolose febbri, gli apparve Cristo Nostro Signore risplendente, e glorioso, accompagnato da moltitudine di Angeli, e Santi, tra i quali era San Domenico, e San Francesco, e lo assicurò, che non sarebbe morto di quella infermità, commandogli, che come singolar banditore del suo Vangelo, lo predicasse per il Mondo, caminando poveramente per Ispagna, e Francia, per insegnare a' popoli la penitenza, ed emendazione di vita. Che non ostante, che averebbe avute molte contradizioni, persecuzioni,

ed avversità, egli l'arebbe ajutato, à riportare vittoria di tutti i suoi nimici, e coronato doppo che avesse seminato la semente del Cielo, e raccolte ne' suoi fondachi copiose, ed abbondanti messi, ed in segno di amore, e famigliarità lo toccò il Signore con la sua mano leggiermente nella faccia, sebbene dicono alcuni, che questo toccamento fù di tanta efficacia, che nella faccia sua rimase il segno de' deti di Cristo. Per la qual cosa inanimato il Santo, lieto di questa visione, ed incitato con sì sublime commandamento lo pose tosto ad effetto: e da questa stessa elezione vennero, come da fonte, le altre cause straordinarie del maraviglioso frutto operato da Dio per mezzo de' suoi servi, il quale quando elegge uno per un'effetto, gli dona il talento, ed ogni requisito, per condurlo à capo, come appunto diede à S. Vincenzo un'intelletto svegliato, un'ingegno acuto, memoria rara, dottrina singolare, conoscimento, ed intelligenza della sagra scrittura, e dell'esposizione de Santi Dottori mirabile, voce grave, ed amorevole, sonora, e penetrante, ed azione sopra il pulpito, con la quale rappresentava bene ciò che voleva, la quale accompagnata da una soave eloquenza di parole moveva l'udienza, e le persuadeva il tutto.

Ma questi doni naturali non sarebbero stati sì grandi, nè sì efficaci, nè sì fruttuosi, se non li avesse accompagnati la singolar grazia del Sig. che mirabilmente risplendeva nella vita sua, perche facendo tanti viaggi come fece, per lo spazio di trent'anni non perdette un punto della sua religione. Osservava minutamente la regola, e costituzioni dell'Ordine, e come si dice nel processo della sua canonizazione, non si sarebbe trovato novizio sì zelante di osservare ogni minima cerimonia, come lui. Era molto amico della Santa povertà, non possedeva altro, che una saglia, uno scapolare, ed una cappa di panno grosso, nè portava seco altro, che un Breviario, ed una Bibbia; non accettava doni, nè presenti, e quando era costretto accettare qualche dinaro, subito lo faceva compartire a' poveri. Tutto il tempo, che visse nell'Ordine, mai mangiò carne, se non per pura necessità. Digiunò poco meno di quarant'anni ogni giorno, eccettuate le Domeniche: dormiva communemente vestito, sopra alcuni sarmenti, ed essendo infermo sopra un povero materazzo. Sin da Fanciullo era solito disciplinarsi ogni notte, se si trovava ben disposto, e quando gli mancavano le forze, pregava qualch'uno de' suoi compagni, che lo disciplinasse, scongiurandolo da parte di Cristo Nostro Signore à non avergli compassione. Andava sempre à piedi, fino che infermandosi di una gamba, cavalcava sopra un' Asinello ad imitazione di Cristo. Fuggiva oltre modo la conversazione de' secolari, se non era per edificarli con la sua dottrina: Era dato all'orazione, e contemplazione, nella quale veniva addottrinato di quanto aveva da predicare, e l'efficacia de' suoi sermoni, più procedeva dalla forza, e luce del Cielo, che dallo studio; e lezione de' Santi, nè dalla gravità delle sentenze, ò copia, ed ornamento di parole. Ed avvenne un giorno, che avendo da predicare ad un gran Principe, che desiderava udirlo, e ponendo egli più studio nel considerare i Dottori, che il suo solito, predicò dottissimamente, mà non contentò tanto quel Principe, come un'altro giorno, che seguendo il suo stile ordinario si diede più all'orazione, che alla lezione, di che rimanendo il Principe maravigliato, gli chiese la cagione di questa diversità, ed il Santo rispose: *Signore ieri predicò Frà Vincenzo, e oggi hà predicato Cristo*. Continuò la predicazione con tanto fervore, e sì assiduamente, che per lo spazio di diciotto anni non lasciò di predicare, che quindici soli giorni. Finalmente la vita di S. Vincenzo era vita Apostolica, e che più moveva gli uditori delle sue parole; e Dio nostro Signore, che (come dicemmo) l'aveva eletto per sì alto misterio, con alcuni prodigj divini lo faceva più mirabile, perche predicando ne' campi, e nelle piazze ad innumerabil gente, grandi, e piccoli, vecchi, e giovani, dotti, ed indotti, poveri, e ricchi, uomini, e donne, lo udivano, ed intendevano quanto diceva, così quelli, che erano lontani, come i vicini: ed occorse ad alcuni, che gli avevano divozione particolare, e desideravano trovarsi presenti à suoi sermoni, udirlo chiaramento, ed intenderlo molte leghe distanti. Di più predicando à persone di differenti nazioni, e linguaggi, e che non intendevano la sua Valenziana, capivano come se avesse predicato nella loro naturale, il che fù dono raro, ed Apostolico. In oltre, mentre predicava, furono più volte veduti Angeli in forma umana sopra il suo capo, e con questi prodigj non è meraviglia, che le sue opere sos-

fossero si efficaci, massime che il Signore con altri innumerabili, ed insigni miracoli lo fece glorioso in vita, ed in morte, e confermò la sua predicazione.

Le meraviglie, che Nostro Signore operò per il mezzo di San Vincenzo, furono tante, che Pietro Rauzano Frate del suo ordine, che per commandamento del Maestro generale scrisse la sua vita in cinque libri, dice, che furono più di ottocento sessanta quelle, che si cavarono di quattro soli processi formati in Avignone, Tolosa, Nante, e Napoli, senza le altre. Nella Bolla della sua Canonizazione, Papa Pio Secondo, che la spedì, per la morte di Calisto Terzo, dice queste parole: *La divina virtù fece per lui molti miracoli, à confermazione della sua predicazione, e vita, così per l'imposizione delle sue mani, come per l'altre sue reliquie, toccamento delle sue vesti, e promesse de' voti à lui fatte; molti demonj scacciò da i corpi umani, à molti sordi restituì l'udito, à molti muti il parlare, illuminò ciechi, purgò lebbrosi, risuscitò morti, e risanò molti afflitti da varie infermità.* Queste sono parole del Sommo Pontefice. Per esser dunque tanti i suoi miracoli, sarebbe cosa troppo prolissa, e fuori di proposito il volerli riferire: un solo ne scriverò, per essere raro, e molto straordinario, di un Fanciullo, che risuscitò mezzo crudo, e mezzo cotto, e fù in questa maniera. Nella villa di Morella, vicino à Valenza; viveva un'uomo onorato, virtuoso, e divotissimo di San Vincenzo, che aveva una moglie giovine, bella, e di buon lignaggio, mà lunatica, e che à certi tempi perdeva il giudicio, e saltava sù le furie, indi tornata in sè restava molto quieta, e mansueta. Passò San Vincenzo à predicare à Morella, e non essendovi Convento di San Domenico, quel buon uomo lo pregò con grande istanza, che si degnasse entrare in casa sua, e dargli la benedizione, e mangiare con lui doppo la predica; accettò il Santo l'invito, e l'uomo intervenne con tutta la sua famiglia al sermone, lasciando la moglie (che allora era sana) sola in casa con un suo figlioletto, con imposizione di acconciare non sò che pesci, acciò San Vincenzo mangiasse. Permise Nostro Signore per maggior gloria del suo servo, e manifestazione della sua gran santità, che la Donna, in quel mezzo tempo, s'infuriasse, più che non era mai stato suo solito, e dato di piglio al suo figlioletto l'uccidesse, ne facesse pezzi, e parte di esso ponesse à cuocere, e parte ne conservasse. Quando il marito tornò à casa, e seppe ciò, che aveva sua moglie fatto, non si può credere il sentimento, e dolore, che n'ebbe, e lamentandosi molto, e struggendosi in lagrime, quasi gli pesava di avere convitato S. Vincenzo à casa sua, da che per sua cagione gli era avvenuta sì gran calamità. Mà il Santo quando intese il caso, con faccia serena, e grave, disse al suo albergatore, ed à gli altri, che si acquietassero, perche simil caso non sarebbe potuto succedere se non per bene, e per voler nostro Signore mostrare le sue meraviglie in ricompensa delle buone opere, che in suo servigio si facevano. Con questo commandò, che si portassero tutte le parti di quel Fanciullo così cotte come crude, e ricongiuntele insieme ciascuna al luogo suo, fece questa orazione; *Gesù figliuolo di Maria, salute, e Signore del mondo, che di niente creò l'anima di questo Fanciullo, la restituisca al corpo suo, per lode, e gloria del suo santo Nome.* Dette queste parole, e fatta la croce sopra lo stracciato corpicello, si ricongiunsero i membri, e riunironsi, e l'anima tornò à dar vita à quel cadavero. Con un miracolo sì raro, e sì stupendo rimase la gente attonita, ed il mondo meravigliato; riconoscendo la santità di Vincenzo, e glorificando il Signore, che l'aveva mandato, per bene della Chiesa sua, ed esaltazione del suo santo nome. Questi miracoli ammollivano i cuori degli uomini, e gl'intenerivano à piangere i loro peccati, e credere, che fosse più che uomo quello, per cui Dio li faceva; onde ubbidivano à suoi consigli, ed ammonizioni, massime tenendolo per uomo illuminato da sua divina Maestà, illustrato con tante rivelazioni, e per Profeta, che con luce divina vedeva le cose lontane, come le vicine, e le future, come se le avesse avute avanti gli occhi, di che avevano prove bastanti, per quello, che sopra il Pulpito lo avevano udito dire.

Ora tornando al filo dell'Istoria nostra, ed al frutto, che S. Vincenzo fece con il suo predicare, fù sì grande l'opinione, e stima in che l'ebbero i gran Principi, che in certi gravissimi casi occorsi al suo tempo, lo presero per Arbitro, e per giudice nella diffinitiva. Morì il Rè Don Martino di Ara-

Aragona l'anno 1410. senza lasciare figliuolo legittimo, che succedesse in quella corona, avendo nel suo testamento ordinato, che fosse data a chi di ragione si spettava. Molti erano i pretendenti del Regno, e grandi le difficoltà in bene esaminare il diritto di ciaschedun. Finalmente dopo varie dispute convennero le Corti di Aragona, di Valenza, e Catalogna di nominare nove Giudici trè per ciascun Regno, i quali udissero le parti, ed il loro diritto, poscia giudicassero, e dichiarassero secondo Dio, e la loro coscienza a chi di giustizia appartenesse, e quello, che essi avessero dichiarato, fosse tenuto per Re. Tra quei trè, che furono nominati per il Regno di Valenza, entrarono li due fratelli, Bonifacio Ferreri, Priore Generale della Certosa, e San Vincenzo Ferreri, in cui tutti aveano la mira come in un Santo, savio, ed amico di Dio, e così fù dato a lui il carico di pubblicare la sentenza, e dichiarare per Rè di que' Regni l'Infante di Castiglia figliuolo di Don Gio: il Primo, nipote del Rè Don Pietro di Aragona, padre del Rè Don Alfonso di Napoli, e del Rè Don Giovanni di Aragona, e Navarra, ed Avolo del Re Don Ferdinando il Cattolico di gloriosa memoria. E lo stesso S. Vincenzo con le sue parole, e ragioni persuase a Deputati de i Regni, che il detto Don Ferdinando era quello, che aveva maggior ragione, ed il Principe, a cui più si conveniva quella corona; così acquietando i romori, e contese, che in caso tanto importante potevano avvenire.

In un'altra cosa parimente mostrò S. Vincenzo, l'autorità, che avea in questi regni, perche avendo per i peccati del mondo permesso Dio N. Signore, un compassionevole, scisma nella Chiesa in vece di un Papa, trovandosene tre ad un'istesso tempo, che Pontefici s'intitolavano, ciascuno di essi con l'ubbidienza di diversi Regni, e Provincie: intendendo il nostro S. Vincenzo, che Don Pietro di Luna uno de i tre sudetti chiamato Benedetto XIII. aveva miglior ragione, ed era il vero, e legittimo Papa, consigliò il Rè Don Ferdinando di Aragona, che gli desse l'ubbidienza insieme con il Re di Castiglia. Pure essendo le ragioni, che ciascuno de Papi allegavano a proprio favore oscure, intrigate, e dubbiose, e non si potendo troppo, bene dilucidare (tutto, che grandi Letterati di quel tempo scrivessero sopra di ciò) per finire una volta un sì lungo scisma, pericoloso, e pernicioso, per il quale tutta la Santa Chiesa Cattolica, che è una, ed universale, era divisa in tante parti, si prese per espediente, che ciascuno de i tre Papi rinonciasse il Pontificato, ed al diritto, che in esso pretendeva, e si eleggesse un nuovo Pontefice come in tempo di Sede vacante, che fosse capo, e Pastore universale di tutta la Chiesa, ed ella per tale lo conoscesse. Contentaronsi del partito Gregorio XII. e Gio: XIII. nel Concilio di Costanza, che erano i competitori di Papa Benedetto XIII. ma egli mai volle ciò fare, nè cedere alla ragione, che asseriva di avere, per molto che l'Imperador Sigismondo (venuto a questo effetto d'Alemagna a Perpignano) il Re D. Ferdinando in persona, ed altri Principi, ed Ambasciadori ne lo pregassero. All'ora S. Vincenzo consigliò di nuovo il Re Don Ferdinando, che levasse l'ubbidienza a Benedetto per la sua contumacia, e ribellione, il che fù fatto, bastando la sua autorità perche se gli desse l'ubbidienza, e se gli levasse. Vacando adunque quella Sede Apostolica, il Concilio di Costanza elesse per nuovo Pontefice, e Vicario di Cristo N. S. Martino V. che fù eccellente Papa, e rimase così estinto quel miserabile scisma, che per tanto tempo aveva afflitto la Chiesa del Signore. E posto caso, che S. Vincenzo da principio seguitasse la parte di Benedetto, che non era vero Pontefice, la causa fù, come dice Sant' Antonino, perche le ragioni erano dubbiose, ed a San Vincenzo, ed a molti altri Letterati quelle di Benedetto parevano più certe, e sicure, ma intesa poi la verità, e veduta l'ostinazione, e durezza di Benedetto, il Santo l'abbandonò, e consigliò il Rè di Castiglia, e di Aragona a levargli l'ubbidienza, andare al Concilio di Costanza, e tenere per Sommo Pontefice quello, che in esso canonicamente fosse stato eletto, come fù fatto. Nello stesso Concilio Costanziense, prima dell'elezione di Martino V. furono grandi dispute, e controversie sopra certe cose molto importanti, e difficili, e non potendosi deliberare ciò, che in essi s'avesse a fare, per essere molti, e varj i pareri, determinò il Concilio di consultarle con S. Vincenzo, che all'ora predicava in Borgogna, e per questo mandò a lui Pie-

tro

tro Anibaldo Cardinal di Sant'Angelo, accompagnato da due Teologi, ed altri due Canonisti, acciò intendesse, ciò che si aveva a fare. Egli come umile rimase confuso di sì solenne Ambasciata, e che il Concilio non l'avesse più tosto mandato a chiamare, poscia risolvette con la luce, che aveva dal Cielo, quanto gli fù proposto, e con gran facilità sciolse le difficoltà, che tanti, e sì dotti Letterati, e con scienza, e prudenza umana, non avevano potuto intendere, nè dichiarare: tanta fù l'opinione della santità, e sapienza; che tutti avevano di questo uomo Apostolico, al quale ricorrevasi con i dubj, come ad oracolo, e bocca di Dio!

Ma non è da meravigliarsi, che gli uomini della terra onorassero con testimonianze sì illustri San Vincenzo, poiche i Santi ancora del Cielo tanto lo lodarono, ed inalzarono! Una volta dimorando egli nella Villa di Cerbera di Catalogna disteso sopra il suo povero letticciuolo, di notte gli apparve il P. S. Domenico, vestito di una meravigliosa chiarezza, e gli disse chi era, e che Dio l'avea mandato, per avvisarlo, che perseverasse sin'al fine, in quello, che aveva cominciato, perche alla presenza del Signore erano molto accette le sue opere, ed egli giudicato degno di riposare in Cielo con lo stesso S. Domenico, per assomigliarsegli molto, non solo in portare l'abito stesso, ed esser Dottore, e predicatore della dottrina Evangelica, mandato da Gesù Cristo, ed in essere vergine come egli era stato, ma ancora per esser simile in tutti i buoni costumi, ed opere, come buon figliuolo, e vivo ritratto del Padre suo. E che di una sola cosa era molto di lui maggiore, perche egli era stato tronco, e radice dell'Ordine de' Predicatori, e San Vincenzo un fiore, e ramo di essa. Tosto, che il Santo conobbe il suo Beato Padre, si gittò a suoi piedi, e glieli volle bacciare, ma non lo consentì San Domenico, anzi volle gittarsi nello stesso letticciuolo nel quale il suo figliuolo dimorava, per mostrargli più amore, e familiarità. Questi ragionamenti delli due Santi furono uditi dalli compagni di S. Vincenzo, quali viddero la chiarezza della quale risplendeva la cella, e poscia dissero al Santo, scongiurandolo per la riverenza, che a Dio doveva, che loro volesse narrare quanto era passato: ed egli sebbene da principio proccurò di coprirla, al fine però loro scoperse la verità con pregarli, che tacessero, e lo tenessero segreto.

Di questa maniera favorì Dio S. Vincenzo, e lo fece glorioso in Cielo, ed in terra, perch'era umilissimo. Lo volle il Papa far Vescovo di Lerida, Arcivescovo di Valenza, e Cardinale, e non puote da lui ottenere, che accettasse le dignità offertegli, tenendosi per la sua umiltà indegno, e più stimando l'ajutare ad uscire un'anima dal peccato, che le grandezze del mondo. E questo per parergli, che carichi sì onorati sarebbero a lui stati come catene, e ferri dorati da tenerlo legato, e preso nella Corte, vietandogli l'andar predicando il Vangelo poveramente, come gli era stato da Dio commandato.

Parimente mostrava l'umiltà sua in altre cose. Una fù, che avendo pienissima podestà da Sommi Pontefici per dimorare, e predicare in qualsivoglia luogo della Cristianità, che più a lui piacesse, in giungendo nondimeno ad ogni luogo, dove fosse Convento dell'Ordine suo, andava a riposare a quello, ed a presentarsi al Priore, e dargli l'ubbidienza, come se fosse stato suo suddito. L'altra fù, che mai predicava senza avere la benedizione, e licenza del Vescovo, nella cui Diocesi di nuovo entrava, portando à Prelati il rispetto, che loro si deve, come à successori degli Apostoli del Signore.

Avendo dunque questo divino Predicatore seminato il seme del Cielo in tante, e sì diverse Provincie, e Regni, ed irrigata la terra col profluvio delle sue copiose, e salutifere acque passò ad una Provincia di Francia detta la minor Brettagna, per illustrarla co'suoi raggi, come aveva fatto con l'altre, ed ivi dimorò due anni tutta coltivandola, ed estirpando le spine, e malerbe de'vizj, e piantandovi come buon agricoltore ogni sorte di virtù. Trovavasi già molto vecchio; e stanco da molti, e tanti travagli da lui per tanti anni patiti: e debilitato da digiuni, e penitenze continue, pure non perciò lasciava di predicare, ed era meravigliosa cosa il vedere, che prima di ascendere il Pulpito, appena per debolezza si poteva muovere; poi ascendendo, e cominciando à Predicare, lo faceva con tanta forza, come quando era Giovane. Consigliaronlo, e pregaronlo molto i suoi Compagni, che se ne tornasse a mo-

a morire a Valenza, a ch'essendo egli benigno di genio, e soave, condiscese, e perche non si facesse della partenza sua rumore alcuno, di notte partissi dalla Città di Nantes, (altri dicono Vagnes) dove dimorava, prese con i suoi compagni il camino verso Spagna, ma la mattina, quando pensò aver caminate molte leghe, si trovò alla porta della stessa Città, da che comprese, che il Signore tosto lo voleva appresso di sè, e che morisse in quella Città, disse a quelli, che lo accompagnavano, che non si doveva resistere, ma in tutto ubbidire alla sua santissima voglia. Entrò nella Città con grande allegrezza, e contento di tutti; ed in capo di pochi giorni fù sorpreso da una febbre gagliarda; laonde, febbene stava sempre apparecchiato, e tutta la sua vita era stata una continua contemplazione della morte, tuttavia si confessò generalmente con un Frate dell'Ordine suo, e ricevette l'Indulgenza plenaria, che il Sommo Pontefice Martino Quinto, per quell'ora gli aveva concessa. Poscia avendo complito con il Vescovo, Magistrato, e gente principale della Città, che con gran sentimento erano venuti a visitarlo, ed imposto loro, che si ricordassero, e guardassero fedelmente ciò, che in quei ultimi due anni aveva loro insegnato, perche facendolo, Dio, gli averebbe favoriti, ed egli fino dal Cielo ajutati con le sue orazioni, commandò, che chiudessero la porta, acciocche molti, che venivano a prendere la benedizione, non interrompessero la sua orazione, nè turbassero la pace, e quiete dell'Anima sua, essendo suo pensiero di consummare quegl'ultimi giorni della sua infermità, ingustarsi, e trattenersi con il suo Diletto, e così fece, rimanendo assorto, e come astratto nella contemplazione del sommo bene, ed anelando a quella Patria, per la quale aveva caminato a sì gran passi, ed a sì gran giornate.

Finalmente avendo ricevuto con meravigliosa divozione, ed abbondanza di lagrime i Santi Sagramenti, e fattasi leggere la Sagratissima Passione del Nostro Redentore, come gli Vangelisti la scrivono, indi recitare li sette Salmi, e le Litanie; subito nel finire di queste, con un giubilo dell'Anima sua benedetta, ed allegrezza esteriore più, che Umana, congiungendo, ed alzando le mani, e gli occhi al Cielo, rese lo spirito, a chi per tanta sua gloria l'aveva creato, il Mercoledì avanti la Domenica delle Palme, nell'anno del Signore 1418. secondo la commune opinione, e secondo la verità l'anno 1419. come dice Martino d'Alpartil, Autore contemporaneo, e che trattò, e conversò con questo Sant'Uomo. E vedesi, che non può essere stata la morte di San Vincenzo l'anno 1418. (come dice) perche quell'anno la Pasqua di Risurrezione cadde nel mese di Marzo secondo il computo Ecclesiastico, ed il Santo morì dodici giorni innanzi Pasqua, alli 5. Aprile, come notò il Padre Maestro Frà Giustiniano Antiste, nella vita, che scrisse di S. Vincenzo, e con lui il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del Martirologio Romano. Il corpo di questo glorioso Santo (per non essere ivi in quel tempo Convento di S. Domenico) fu sepellito nella Chiesa Maggiore della stessa Città di Nantes alla presenza del Duca di Brettagna, D. Giovanni, ed altri molti Signori, e Principi, concorrendo tutta quella Città, e vicinanza, per vedere, e riverire il Sagro Corpo, in modo, che per lo spazio di tre anni, non puote essere sepolto, spargendo trattanto un'odore soavissimo.

Morì di anni 75. secondo Girolamo Zurita, secondo il Padre F. Giustiniano Antiste, di 78. e secondo il P. F. Francesco Diego, di solo 70. perche dice questo Padre, che nacque San Vincenzo l'anno 1350. ed il Giustiniano, l'anno 1340. e ciascuno adduce le sue ragioni, per provare la sua opinione.

Papa Pio Secondo, nella Bolla della sua Canonizzazione, dice, che morì di più di 70. anni: *Septuagesimum ætatis annum transcendens:* ma l'età non fà a proposito di quello, che io pretendo. Scrissero la sua vita Pietro Rauzano Palermitano, Vescovo, e Frate del suo Ordine, quasi suo contemporaneo, in cinque Libri, S. Antonino, Gio: Antonio Flaminio, Leandro, Salvio Cassetta, Generale del suo Ordine, il P. F. Vincenzo Giustiniani, il P. F. Giovanni di Marietta, ed ultimamente, il P. F. Francesco Diego, tutti Frati di S. Domenico; e fanno di lui menzione il Martirologio Romano, il Cardinal Baronio nelle Annotazioni, e Papa Pio Secondo nella Cosmografia lib. 2. cap. 58.

Alli 9. Aprile.

LA VITA DI SANTA CASSILDA *Vergine.*

MEraviglioso è Dio N.Signor nelle opere sue, specialmente ne i modi, che prende per salvar l'anime, e nel pagare qualsivoglia opera, che si faccia, perche non vuole (se così si può dire) restar debitore ad alcuno, essendo egli Signore di ogni cosa buona, e noi suoi debitori. Vedesi ciò nella Santa Vergine Cassilda, che con esser nata Mora, e figliuola di un Rè Moro, si convertì alla nostra Santa fede, e si fece Cristiana, per strano caso, pagandole Dio nostro Signore un opera da lei fatta moralmente buona. Era Rè di Toledo Aldemone Moro di nazione, e setta, e gran nimico de' Cristiani: faceva ad essi cruda guerra, distruggeva le terre loro, e prendendone molti li cacciava, e condannava alle prigioni, e caverne sotterranee vicine al suo palagio; dove li teneva carichi di ferro molto strettamente uccidendoli con la fame, ed oltremodo affligendoli. Aveva questo Rè una figliuola chiamata Cassilda molto compassionevole, e naturalmente pietosa, la quale sapendo la sventura, e dura cattività in che si trovavano, e la necessità, e fame, che pativano quei poveri Cristiani, mossa da natural compassione, raccoglieva certi pani, ed altre cose mangiative, ed ella stessa segretamente li portava loro, acciò trovassero in quella miseria qualche refrigerio, e sostentamento. Ma non puote ciò fare Cassilda sì segretamente, che alcuna volta non fosse veduta, onde venne all'orecchie di suo Padre, il quale concepì grande sdegno contro la figliuola, ma prima di castigarla volle egli sapere la verità, e mirare con gli occhi propri, quanto aveva con l'orecchie udito di lei. Aspettolla un giorno, e vedutole pieno il gremmiale, se le appressò, e chiesele con grande sdegno, che portasse? à cui rispose ella, che rose, e fiori, il padre volle vedere, e Cassilda aperta la falda mostrò esser verò ciò ch'ella aveva detto, per che con un raro miracolo il Signore aveva convertito in fiori, e rose que' cibi, ch'ella portava alli Cristiani prigionieri. Così pagò Dio alla pia Damigella la buona opera, che faceva à suoi fedeli, e per quella misericordia, e benignità naturale l'illuminò (come suole) e la trasse al conoscimento de la verità: tanto importa, e tanto aggrada al Signore quello, che si fà per i suoi poveri, e qualsivoglia misericordia, che usiamo con i miserabili; perche andando poscia alla prigione con ciò che portava, e ripartendolo à prigionieri, esperimentarono essi, che era pane, e carne, sebbene il Rè Moro aveva giudicato, che fossero rose, e fiori, ringraziando il Signore della grazia fatta loro in provederli di che sostentarsi, e Cassilda in liberarla dall'ira del padre con questo miracolo. Ma ella molto maggiori grazie gli rese, che l'avesse liberata dalla sua cecità, e datole conoscimento dell'unigenito suo figliuolo Gesù Cristo. Desiderò subito battezzarsi, ma non lo puote porre ad effetto, perche suo padre glie l'averebbe vietato. Ma il Signore, che già l'aveva scielta come rosa dalle spine, e la voleva far sposa sua, le mandò un'infermità di flusso di sangue sì grande, che tutti li Medici la giudicarono incurabile. Fù ella avvisata, che si dovesse bagnare nel lago di San Vincenzo, che è in Briviesca, non sò se per rivelazione Divina, ò altrimente, che si sarebbe risanata, di che diede conto à suo padre, supplicandolo, che a quel luogo la mandasse, se la desiderava viva, e sana; il padre, che era Moro, non gustava di mandarvela per esser quella terra de' Cristiani: pure finalmente l'amor paterno, e l'istanza, che Cassilda gli fece, lo vinse, e la mandò bene accompagnata da servitori, e da un presente di molti Cristiani prigionieri, fatti liberi, al Rè Don Ferdinando il primo di questo nome, che all'hora regnava, pregandolo, che la facesse curare. Il Rè la ricevette molto bene, e con grande onore, e Cassilda si bagnò nel lago, e si sanò, e vedutasi sana si battezzò, poscia fece fabbricare vicino à quel luogo un eremittaggio con una picciola casetta, nella quale passò il rimanente della vita sua santamente, e morì come visse, facendo Dio per sua intercessione molti miracoli, da'quali rimase ella illustrata, e la gente à lei grandemente divota: La santa Chiesa la pone nel numero de i Santi, che regnano con Cristo in Cielo, ed in Spagna in alcuni luoghi si celebra la sua festa. Fù la sua morte alli nove di Aprile dell'anno del Signore 1407. E questo, è quanto si trova della Vita di Santa Cassilda, scritto sommariamente ne i Breviarj antichi, e Croniche di Spagna.

Alli

Alli 13. Aprile.

LA VITA DI S. GIUSTINO *Filosofo, e Martire.*

LA Vita, e Martirio del sapientissimo Filosofo Giustino caveremo noi da quello, ch'egli dice di sè stesso, e da quello, che ne scrissero San Girolamo, Metafraste, Gioachino Perionio, e dal Cardinal Baronio nelle Annotazioni al Martirologio Romano, e nel Secondo Tomo de i suoi Annali. Nacque San Giustino in Napoli Flavia, Città di Palestina, come dice S. Girolamo, & ebbe per Padre Prisco Bacchio: del suo nascimento, e Fanciullezza, non sappiamo noi cosa certa, solo, che si diede molto alle Lettere Umane, ed indi alla Filosofia, e si esercitò in tutte le Sette de i Filosofi Stoici, Peripatetici, e Pitagorici, con gran desiderio di saper e la verità, e trovando in ciascuna di esse poca fermezza, molta confusione, e gran vanità, le lasciò, e si diede alla Filosofia Platonica, per parergli più grave, e più certa, e sicura, perciò che egli pretendeva, ch'era acquistar la Sapienza, e con essa conoscere, e veder Dio. Per poter meglio attendere à i suoi studi, sciolto da ogni altra cura, e dalle visite, ed importunità degli Amici, e conoscenti, si ritirò ad un luogo fuor di mano, vicino al Mare, dove dimorava, occupato, ed assorto nella contemplazione delle cose invisibili, e Divine.

Così dimorando egli un giorno, vicino à questo luogo remoto, e solitario (come scrive egli stesso) gli apparve un'Uomo Vecchio, e venerabile, il quale con lui ragionando, ed intendendo, ch'era Filosofo Platonico, e cosa cercava con i suoi studi, lo disingannò, dicendogli, che ciò non averebbe trovato ne i Libri de i Filosofi, mà sì ben, solo in quelli de i Profeti, e degli altri Santi, cui Dio aveva illuminato, ed apertogli gli occhi dell'Anima, acciò vedessero la luce del Cielo, ed intendessero i Misterii della Verità. Con questo partì il Vecchio, & San Giustino più non lo vidde, mà rimase vià più acceso nell'amore della Verità, più inclinato à leggere i Libri de Cristiani, ne quali si trovava, e molto più confermosi in questo proposito, quando vidde la pazienza, sofferenza, costanza, e disprezzo di tutte le cose terrene, co quali i Santi Martiri morivano tormentati, e stracciati, dando la Vita per la Fede di Cristo. Perchè giudicava trà sè impossibile, che non fosse vera quella Religione, che dava forza à i Martiri, per patire tanti, e sì atroci tormenti, e che essi non avessero sicurezza dell'altra Vita Beata, ed Eterna, da che con tanto giubilo, e fortezza, lasciavano questa caduca, e frale.

Per questa via entrò Cristo Nostro Signore nel cuore di Giustino, illuminollo, e di Filosofo Platonico, e Maestro di altri, lo fece Filosofo Cristiano, e Discepolo suo, ed il Santo mostrossi mirabilmente tale, dopò che fù Battezato, nella sua Santissima Vita, Celestiale Dottrina, e Glorioso Martirio; perche Imperando Antonino Pio, Successore di Adriano, ed essendo i Cristiani perseguitati da i Ministri dell'Imperadore, à quali estremamente increscceva di vedere, che la Nostra Santa Religione fiorisse, ed ogni giorno più andasse crescendo, ed ampliandosi, e da altri nimici di ogni Virtù, che per loro interessi, con varie, e false calunnie li accusavano, San Giustino scrisse un Libro meraviglioso, e divino, in difesa della Religione, che professava, l'anno dalla Natività di Cristo 150. com'egli stesso dice, e lo presentò all' Imperadore Antonino, nel quale risponde gravemente à i Cristiani, e tanto per l'innocenza loro, come per l'allegrezza, con che morivano per la Fede di Cristo, mostrando, che pativano senza colpa, trà le altre, con queste mirabili parole: Quando siamo tormentati noi, ci rallegriamo, perche ci persuadiamo, che Cristo Nostro Signore ci risusciterà, e quando siamo feriti di spada, posti in Croce, dati alle Fiere, e maltrattati con catene, fuoco, ed altri tormenti, e suplicii, non ci partiamo dalla nostra Professione, perche quanto sono i tormenti maggiori, in tanto più numero sono quelli, che abbracciano la vera Religione, come quando si adacqua la Vite, che rende maggior copia di frutti, così fà appunto il Popolo di Dio, che è come una Vite, e Vigna ben piantata di sua mano. Queste sono parole di San Giustino.

L'Imperadore Antonino Pio, ò fosse perche restasse pago delle ragioni di S. Giustino (come vogliono alcuni) ò per esser egli uomo benigno, e pietoso, fece pubblicare in Asia un'Editto à favore de'Cristiani, commandando, che niuno solo per essere Cristiano fosso accusato, nè condannato,

nato, se non aveva commesso qualche altro delitto contro l'Imperio, e che l'accusatore fosse gravemente castigato. Per questa via cessò per all'hora, o si mitigò quella persecuzione, ma come morto Antonino, successero nell'Imperio Marco Aurelio Antonino detto il Filosofo, e Lucio Elio Vero, ed a i tempi loro risuscitò quella tempesta, fù S. Giustino necessitato, dimorando in Roma, di scrivere un nuovo libro, o Apologia à gli Imperadori, ed al Senato, a favore de'Cristiani per acquietarla. Scrissela il Santo con estrema sapienza, ed eloquenza, ed in premio di questa buona opera, e delle altre molte, che aveva fatte, N. S. gli diede la corona del Martirio, avendolo egli stesso profetizato, nella seguente maniera. Trà gli altri nimici di Cristo, e che più perseguitavano i Cristiani, attizzando i Magistrati, contro essi, uno era Crescentio Cinico nel nome, e nella professione Filosofo, e nella vita viziosissimo, ed abominevole, arrogante nella sua opinione, ed ignorante nella scienza; costui più volte aveva disputato con S. Giustino circa l'eccellenza, ed verità della Religione Cristiana, e sempre era rimasto convinto, e confuso, onde per vindicarsi di lui, si determinò di accusarlo perseguitarlo, e levargli la vita, il che fece, e fù S. Giustino preso, e non bastarono la Santità, ed innocenza della vita sua, nè l' eminenza della sua dottrina, nè il libro, che con tanta gravità di sentenze aveva scritto in difesa della nostra Santa Religione, a fare, che non fosse condannato alla morte. Diede la sentenza Rustico Prefetto di Roma, e fù decapitato con altri sei compagni chiamati Caritone, Caritina, Evelpisto, Hierace, Reone, e Valeriano, ò Liberiano, come si dice ne gli atti del suo Martirio, scritto dalli Notari della Chiesa Romana, riferiti dal Metafraste, ed addotti dal Lipomano, e dal Surio. Morì S. Giustino l'anno del Signore CLXV. imperando i già nominati Marco Aurelio, e Lucio Elio Vero.

Del giorno in che morì discordano gli Autori, perche il Martirologio Romano, e gli altri Latini lo pongono alli 13. di Aprile, e Metafraste alli 12. di Giugno, ed i Greci nel loro Menologio al primo di Giugno. Le cause di questa diversità (come anco di altri Santi) possono essere state molte, ma non già quella, che vi siano stati due Giustini, uno il Filosofo che fù martirizato alli 12. di Giugno con i compagni sopraddetti, l'altro parimente Filosofo, e Martire che morì alli 13. di Aprile, come alcuni hanno scritto, e si legge nel settimo Tomo del Surio raccolto dal P. F. Diego Mosandro Certosino. Più certo è, che s' ingannano quelli, che ciò affermano, e di un Giustino ne fanno due, e così sente, e lo prova il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e nel secondo Tomo de i suoi Annali. Di San Giustino fanno menzione Eusebio *lib*... *cap*. 8. & 16. San Girolamo de i scrittori Ecclesiastici, Sant'Ireneo *lib*. 1. *cap*. 31. Epifanio eres. 46. Niceforo, *lib*. 4. *cap*. 6. e tutti lodano sopra modo la sapienza, e Filosofia Divina di S. Giustino, mettendo alcuni di essi il catalogo de'libri da lui scritti, a quali rimetto il Lettore, non essendo mia intentione nè proprio il riferirli.

Alli 14. *Aprile*.

LA VITA DI S. LIDUVINA *Vergine*.

Essendo tante, e sì grandi le miserie dell' umana vita, e si necessaria la pazienza per sopportarle, sarà bene, che scriviamo la Vita di Santa Liduvina Vergine, perche fu un vivo ritratto di una prolissa morte nelle infermità, e dolori, che patì, e nel sofferirli con allegrezza un raro, e singolare esempio di pazienza, e arrendimento di se stessa alla volontà del Signore. Nacque questa Santa Vergine nel Contado di Olanda, di poveri genitori; ma virtuosi, ed amici di Dio; suo padre chiamavasi Pietro, e la Madre Petronilla, a quali dopò otto figliuoli maschi, nacque Liduvina, che sin dalla sua natività pareva eletta, ed amata da Dio, perche di età d'anni solamente sette, e bella estremamente, cominciò a consegrare l'anima, e corpo suo al Signore, e non curarsi de' trattenimenti, e gusti delle altre fanciulle sue eguali. Giunta all' età di anni dodici, volendola suo padre maritare, ed essendo da molti richiesta per le sue rare doti, in Matrimonio, ella stette salda, e disingannò suo padre, certificandolo, che niun uomo mortale aveva da essere suo sposo, e che se le fosse stata usata forza, averebbe supplicato N. S. che di modo l'

do l'acconciasse, che alcuno più non l'appetisse, ne mirasse in volto. Con questo la lasciarono i genitori, e Dio prese à suo carico di coltivarla, ed affinarla con pene, e travagli, per porla nella Chiesa sua, quasi un perfetto ritratto di pazienza, e perseveranza nell'amor suo.

Già che era circa d'anni quindici, standosene un giorno nel cuore della vernata, mirando altre Damigelle amiche sue, che sdrucciolavano sopra l'acqua gelata di un fiume, secondo l'usanza di quel paese, una di esse cadde sopra lei, e la fece cadere su'l ghiaccio, per qual caduta se le ruppe una costa, e li vennero tali, e tanti dolori, e mali, quanti si dirà più avanti, perche tutti li Medici, e Chirurghi perderono l'arte, e la fatica loro, ed i suoi genitori quel poco, che possedevano in curarla, succedendole di mano in mano tanti mali, che pareva cosa impossibile che un corpo umano potesse soffrirli, se la mano del Signore, che li mandava, non l'avesse conservata, e trà tante morti non le avesse dato la vita, e ben si vedeva, che miracolosamente viveva, perche in trent'anni non mangiò tanto pane, quanto un'uomo sano mangerebbe in trè giorni, ne in tanto tempo dormì tanto, quanto è conveniente, che un'uomo dorma in altri trè giorni, per campare, e quanti più rimedj le facevano, tanto più peggiorava, e sebbene ella li prendeva per non parere di voler tentar Dio, ben sapeva, che non le averebbero giovato e che solo la possente mano, che le feriva, la poteva sanare. Appena poteva muovere alcuno de' suoi membri, strascinava il suo corpo, andando carpone con i ginocchi, e mani: non poteva mangiare, nè bevere cosa, che prò le facesse, se non come sogliono le Donne gravide, à cui vengono in grazia cose stomachevoli; ella appetiva acqua lorda. Non poteva dormire, e trà questi mali se le generò un'apostema nelle viscere, dalla quale uscivano grandi, e terribili vermi, in sì gran numero, che non si potevano mirare senza spavento, e compassione, sebbene, tutto che fossero si deformi, non puzzavano. La prese il fuoco di S. Antonio, che la consummò fino alle ossa, il suo braccio destro con la spalla era putrido, e staccato dal corpo, la testa trapassata come con chiodi di dolore fino alla fronte, e mento, gli occhi, i denti, la gola, e quasi tutte le membra avevano la sua propria, e particolar doglia, e dalla bocca, narici, orecchi, & da gli occhi stessi le usciva tanto sangue che faceva meravigliare, di più gittava per la bocca un'acqua colorita in tanta quantità, che due uomini appena potevano portare quella, che nello spazio di un mese solo aveva vomitata. Che dirò delle piaghe, e dolori, che pativa nel polmone, e nel fegato? che del mal del calcolo, e delle stesse viscere, che gli uscivano vedendole essa con gli occhi propri? che delle febbri, che continuamente l'affliggevano? acciò non avesse nel corpo suo parte alcuna, che non fosse tormentata dal suo proprio, e particolare dolore. In questa vita (se vita si può chiamare; e non morte compassionevole, e prolissa) visse la Santa Vergine trent'otto anni, povera, sola, abbandonata, e non avendo dove voltare il capo, fuori che allo stesso Signore, che l'affligeva, e solo la poteva consolare, il quale per meglio coltivarla, e provarla come il ferro alla fucina, permise, che à questi travagli altri se ne aggiongessero, perche avendo ella bisogno di un poco di grasso di cappone per un certo empiastro, che le volevano fare, chiedendolo in elemosina ad un'uomo molto ricco, che aveva preparati molti capponi per un banchetto, mai glielo volle dare, sebbene per castigo di quella inumanità, tutto l'uccellame, che aveva morto, il giorno del convito si trovò putrefatto. Altri non meno inumani, e crudeli la perseguitarono, tenendola per fattucchiera, e Donna di cattiva condizione, e ciò che fù più duro, lo stesso Signore, alle volte ritirava da lei la sua mano, lasciandola in questo golfo di tormenti, senza consolazione, quasi naviglio senza timone, e Piloto. Li quattro primi anni, patì come Donna debole incredibili angoscie, e svenimenti di cuore, perche cercando la fiacchezza donnesca qualche allegiamento in tante pene, non lo trovava, per insino, che Dio non le mandò un venerabile Sacerdote chiamato Giovanni Por. Questo la visitò, ed ammonì, che nella vita presente non averebbe potuto trovare altra consolazione che l'attenta, ed assidua meditazione de i dolori acerbissimi, che il Figliuolo di Dio patì per i nostri peccari sopra la Croce, e perciò l'esortò ad abbandonare tutti i trattenimenti, e conversazioni dell'altre Donne, ed occuparsi in pensare minutamente à i tormenti, che i

Santi

Santi Martiri, hanno patito per Cristo, avendo rinunciato i lussi, ricchezze, diletti, e tutte le vanità del secolo, per abbracciarsi con lui solo, ch'era tutto il loro bene, e poi alle grandezze, e gusti, a' quali per questa via erano arrivati, e molto più, che di giorno, e di notte, meditasse i tormenti del Re, e capo di tutti i Martiri, standosene sempre intenta nella sua Croce, ed in quel cuore di amor'acceso, con che pati tanto per i nostri peccati. Portolle parimente il Sagramento dell'Eucaristia, e disse le in ministrandoglielo: Sin qui io ti hò esortata a tener sempre avanti gli occhi la Passione di Cristo Nostro Redentore, ora egli stesso ti viene a visitare, e dare ogni sorte di consolazione.

Udendo queste parole, la Santa Vergine cominciò a spargere tanta copia di lagrime, che le durarono quindici giorni, senza che le potesse reprimere, ed il suo afflitto cuore rimase sì rinforzato, e consolato, che per l'avvenire, non chiedeva altro a Dio se non che le facesse crescere i dolori. Ed in una pestilenza, che occorse in quel Paese, supplicando ella N. S. che come Padre pietoso, togliesse l'ira sua da que' Popoli suoi Figliuoli, quantunque peccatori, e sopra lei volgesse il loro castigo, Dio la ferì di due piaghe, una nella gola, l'altra nel lato del cuore, ma desiderandone essa un'altra terza, in onore della Santissima Trinità, tosto se le aperse in una palpebra di un'occhio, delle quali due se ne saldarono, e l'altra rimase tutta la sua vita. Se la pazienza di Liduvina fù grande, non minore era la sua carità, la quale mostrò bene con sua Madre, e con i poveri, perche stando sua Madre per morire molto angosciola, e pregando la Figliuola sua, che la raccommandasse a Dio, perche con questo sarebbe morta consolata, e contenta; ella rispose, che le communicava, e faceva donazione di tutti i travagli, dolori, piaghe, tormenti, vigilie, orazioni, ed esercizj di virtù, che fino a quel punto aveva patito, e con questa divozione fattagli dalla Figliuola, Petronilla sua Madre morì molto contenta. Ma la Santa Figliuola, parendole, che per aver dato a sua Madre il suo Capitale, le convenisse di nuovo travagliare, trovò una fascia, o cinto ruvido, fatto di setole di Cavallo ben'aspro, e con esso si cinse il suo corpo debole, e consummato, portandolo fino all'a morte.

Parimente mostrò questa sua carità con i poveri, perche avendole sua Madre lasciati alcuni mobili, ed utensili di casa, ella li vendette, e dette il prezzo a i poveri, lo stesso facendo di quanto le veniva dato da gente divota, e con esser'ella in maggior necessità, o povertà di tutti, ogni cosa ripartiva a gli altri bisognosi; perche quantunque la S. Vergine se ne stesse nascosta distesa sopra il povero suo letticciuolo, fatta un ritratto di dolori, e coperta a gli occhi del Mondo, non poteva però lo splendore di sì eccellenti virtù lasciar di scoprirla, e manifestarla, tirando la gente pia, e principale a vedere quello spettacolo della nostra fiacchezza, e miseria umana, tanto favorito, e regalato da Dio. Venne a visitarla Margherita Contessa di Olanda, e rimase attonita in vedere tanta povertà, e disprezzo della carne, unito a tanti tesori di spirito del Cielo. Vennevi ancora sovente, incognito Giovanni Duca di Baviera, e cōmunicò con lei alcune cose della sua coscienza, ed altre persone principali, che la soccorrevano con l'elemosine, quali ella compartiva, (come dicemmo) a' poveri. Ed era cosa di meraviglia il vedere una Donna si afflitta, tanto di sè stessa dimenticata, e poco curante, e dall'altra parte tanto sollecita, e diligente dell'altrui necessità. Ella aveva cura di soccorrere le vedove, gli orfani, i pellegrini, e gl' infermi, e da quel povero cantoneello sucido, e doloroso, nel quale dimorava, era la curatrice, e rimediatrice de' bisogni di molti, ed ivi spesso il Signore l'ajutava con miracoli. Le fù dato un quarto di Vacca da ripartire a' poveri, ed ella la fece cuocere, e compartire a trenta famiglie, e doppo il riparto rimase la pentola intera, e senza diminuzione. Ad una povera Donna, che pativa la gotta artetica, diede una volta un poco di vino, con il quale soleva bagnare le sue labbra secche, e piene di aperture, ed il vaso dove era fù subito riempito di vino eletto, e generoso. Morì un suo fratello chiamato Guglielmo, che lasciò molti figliuoli, e molti debiti; Liduvina cercò certa limosina, per pagarli, e postala in una borsa, disse ad un suo Cognato, che da essa traesse i denari, che facevano bisogno, e pagasse i debiti di suo Fratello; con quella borsa furono i debiti pagati, e non avendo posto in essa, che otto Libre, ne avvanzarono più di quaranta, quali tutte fece Liduvina distribuire a i poveri,

veri, e per questo fù quella borsa chiamata la Borsa di Dio. Altre volte, parimente fù dal Cielo provveduta, e vivendo ancora Pietro, suo Padre molto vecchio, e povero, non voleva servirsi dell'Elemosine mandate a sua figliuola, dicendo ch' erano prezzo di sangue: onde per questo Dio vi rimediò, e lo providde di sostentamento per mezzo di Guglielmo Conte di Olanda, che ogni anno gli dava, quanto gli faceva bisogno.

Era Liduvina molto umile, riconoscendo i suoi piccioli mancamenti, e tenendoli per grandi, e soggettandosi a tutti, e desiderando essere tenuta vile, e da poco, ed il Signore le dava occasione per meritare, massime con la Moglie di un suo fratello, mal condizionata, rissosa, e sfacciata, e con altra simile, che le disse parole villane, e le sputò nel volto, senza che la Santa Donzella si turbasse, e dimandata, perche avesse tanta pazienza: Rispose, accioche con la mia pazienza si emendi; perche le simiglianti a noi bisognose di ciò, danno materia di mostrare virtù, e perche non prendano occasione di maggior furore, e turbazione. Abborriva sommamente quelli, che mormoravano, esortava i Religiosi ad essere molto ubbidienti, perche l' ubbidienza ottiene gran premio da Dio, e per insegnarcela, lo stesso Cristo si fece Uomo, ed ubbidì fino al morire in Croce. Parimente mostrava, che il luogo non fà l' Uomo santo, poiche dovunque egli và, porta sè stesso, e non le piacevano le mutazioni di alcuni Religiosi proccurate, e fatte a volontà loro. I Secolari esortava al timor di Dio, all'osservanza de' suoi Commandamenti, e della sua Chiesa; le Donne, ed Uffiziali, che mai stassero oziosi, perche l'ozio è gran laccio del demonio, per pigliare l'Anime. Se ne stava sì contenta in povertà, e miseria, che la sua Capanna le pareva Real Palagio, il Cilicio, un prezioso cinto, le Piaghe putride, gioje, i dolori, diletti, le lagrime, cibi saporiti, ed i vermi, che dal suo corpo uscivano, perle, e favori di Dio. Fù richiesta, se aveva il necessario al suo vitto, e rispose, che le sopravanzava. E perche quelle, che sapevano la sua povertà, soggiunsero, come poteva egli ciò essere, replicò, troppo sopravanza, a chi si contenta di quanto possiede.

Ma qual meraviglia, che dalle spine cogliesse le Rose, e dalle pene, e dolori, contenti, quella ch'era sì favorita, e fomentata da Dio? Ebbe molto continua familiarità, e dolcissima conversazione con l'Angelo suo Custode, apparivale spesso, e con la sua sola vista l'allegrava, e scacciava le tenebre dal suo cuore afflitto, ed ella stessa diceva, che i maggiori tormenti le erano leggieri, e non li sentiva, quando vedeva la faccia dell' Angelo. Or che sarà veder quella di Dio? Rivelavale molte cose occulte, e future, portavala alle volte in ispirito a Gerusalemme, perche vedesse, ed adorasse quei Sagri luoghi, consagrati con la Passione di Cristo Nostro Salvatore. Mostravale le pene Eterne, che patiscono i Dannati, e quelle, che in limitato, e vario tempo (secondo l' importanza delle loro colpe) sofferiscono le Anime del Purgatorio, delle quali questa Santa Vergine era divotissima, e per liberarne alcune, che gli erano mostrate, ed a lei si raccommandavano, patì grandi tormenti nella sua Persona, onde le fù fatta la grazia. Oltre l'Angelo suo Custode, le apparivano altri molti Angeli, in forma Umana, ed ella parlava con loro, li chiamava per i nomi proprj, e le dicevano di chi fossero Custodi. Lo stesso Signore degli Angeli, parimente la favorì in persona, e le impresse le sue Piaghe, perche quella, che nel suo corpo pativa tanti, e sì gravi dolori, e nell' Anima internamente sentiva quelli, che il suo dolce sposo aveva patiti nella sua Passione, co i segni, e piaghe esteriori, più vivamente le rappresentasse. Ma per la sua umiltà, temendo, che quelle Piaghe esteriori le cagionassero vanità interiore, e gloria popolare, supplicò N. Signore, che le levasse quella esteriorità, e lasciasse nel suo cuore il dolore di quelle Piaghe, acciò così godesse del frutto, e gloria della sua Croce, e restasse senza applauso, e vana compiacenza. E questo occorse, circa il diecisettesimo anno della sua infirmità.

Un'altra volta le apparve il Signore, che le portava una Ghirlanda di Fiori, sebbene da una parte manchevole, a rimaner del tutto perfetta, e compita, e dissegli: Conviene figliuola, che tosto tù sij perfezionata. Vennero quattro soldati a casa sua, la maltrattarono di parole, e peggio di opere, e ferendola, le rubarono fino quel povero suo letticciuolo, con che rimase perfetta la ghirlanda, che nelle mani di Cristo aveva veduta. Alcuni che la visitavano, intendendo, che veniva favorita, e consolata con regali celesti, dicendoglielo, rispondeva: Egli è vero fratelli miei, che la pove-

ra

ra cagnoletta di Liduvina lungo tempo non sarebbe potuta durare, senza le miche cadute dalla mensa del Signore.

Venne un suo fratello a morte, e piangendolo essa teneramente, fù questo suo sentimento causa, che perdesse alcuni gusti, e favori celestiali, di che avendo un Santo Eremita avuto rivelazione, ne avvisò Liduvina; onde poscia quando morì suo padre, sopportò quel disgusto con maggior moderazione: da che si comprende, quanto purgati voglia il Signore i suoi servi da qual si voglia affetto imperfetto, ed affetto tutto che naturale, e della morte del proprio fratello.

Illustrolla di più il Signore con il dono della profezia, e con discoprirle quanto tenevano nel cuore rinchiuso quelli, che a lei venivano, come se in esso avesse letto. Essendo una nave in punto per partire dal porto, consigliò un Marinaro, che l'andò a visitare prima di partirsi, che per quel giorno non s'imbarcasse: ancorche gli altri se ne fossero andati. Uscirono dunque tutti i compagni del porto burlandosi di colui, che perdeva sì bel tempo di navigare, e diedero nelle mani de' Corsari, che li assassinarono; e l'altro uscì il vegnente giorno dal porto, e senza pericolo alcuno fece il suo viaggio, e tornò con guadagno a casa sua. Ad una Donna, che presumeva vivere onestamente diede a vedere, che viveva male, e ad un Signore principale in segreto gli scoprì peccati gravi, che aveva commessi, ed egli si riconobbe, pianse, e si emendò. Venivano alla B. Donzella varie persone, chiedendole ajuto nelle loro tribulazioni: tra' quali fù un canonico Regolare, che le disse, volesse pregar Dio per lui, che gli levasse ciò che più a S.D.M. in lui dispiaceva, ed era d'impedimento per la sua salvazione. Aveva questo Canonico una voce soave, chiara, e sonora: onde cantando peccava di vanagloria, perloche avendo Liduvina fatta orazione, rimase egli rauco, e senza voce; non gli sovenne da principio, donde ciò potesse procedere, e fecesi curare; ma quando il Medico seppe quanto aveva con Liduvina passato, disse: Se la cosa così stà bene, possono rinunciare a questa cura, Ippocrate, e Galeno.

Molte volte veniva rapita in estasi, ed avvenne una volta, che trovandosegli vicino un picciolo lume, abbruggiolle la carne, e parte di una costa, e prima, ch'ella sentisse se ne accorsero quelli, ch'erano in sua compagnia. Ebbe rivelazione dell'ora della sua morte, e per più prepararsi per quella chiese perdono a tutti i suoi conoscenti, se in qualche cosa a sorte gli avesse offesi. Così venuta la notte di Pasqua di Risurrezione, vidde nella sua cameretta Cristo, e la sua Santissima Madre con il Coro degli Angeli, e degli Apostoli, ed ivi N.S. la consolò, ed unse il corpo suo di un Unguento preziosissimo, e sì odoroso, che il seguente giorno spargeva una fragranza celestiale. Il terzo giorno doppo Pasqua chiese, che la lasciassero sola con un fanciullo suo parente, e si pose in profonda orazione, parlando teneramente con Cristo; all'ora crebbero i suoi dolori in sommo grado, massime quello della piaga del petto, che oltre modo la tormentò. Le verine vomitò, ed in esso gittò parte del fiele del corpo suo, con che entrando nella sua cameretta alcune persone, che con essa d'ordinario dimoravano, ed il suo Confessore, chiamati dal fanciullo la trovarono morta, e cinta di quella cintura aspra di setole, della quale si servirono a cacciare i demonj da' corpi.

S'ebbero alcune rivelazioni in diversi luoghi della gloria sua, e del solenne ricevimento fatto all'anima sua nella corte Celestiale de i Beati, ed il suo corpo, che in vita era brutto, e pieno di piaghe, rimase intero, e bellissimo, con faccia sì serena, e vaga, che Pittore alcuno non l'averebbe potuta formare sì graziosa. Concorse alle sue esequie tutta la Città, e dalla vicinanza gran moltitudine di gente, e fù sepolta nella Chiesa Parrochiale di S.Gio: Battista, dove N. Sig. fece per suo mezzo molti miracoli. La sua morte fù alli 14. d'Aprile, dell'anno 1433. e Giovanni Brugmano dell'Ordine di S.Francesco scrisse la sua vita, quale adduce il P. F. Giacopo Mosandro nel settimo Tomo aggiunto alli sei di F. Lorenzo Surio. Di più fà di lei menzione il Dottore Giovanni Molano nell'indice de i Santi di Fiandra, dove dice, che morì di età di anni cinquantatrè, e che l'istoria della vita fù scritta dal venerabile Tommaso de Kempis.

Alli 16. Aprile.

LA VITA DI SANTA ENGRAZIA *Vergine, e Martire, e de' diciotto Martiri di Saragozza.*

IL furore del Presidente Daciano in perseguitare i Cristiani di Spagna, era a guisa di un fiume rapido, e crescente con onde impetuose, ch'esce dal letto, sterpa, abbatte, e seco trae ciò, che se gli para avanti, o come un'incendio, che arde, e consumma tutto ciò, che trova, e più ciò che gli fà maggior resistenza. Aveva bagnata di sangue la Città di Barcellona, e consagrata a Dio con il Martirio della preziosa Vergine Eulalia (come dicemmo) e degli altri forti Cavalieri, ed illustri Martiri del Signore, che in essa combatterono con il Tiranno, e lo vinsero. Passò egli più oltre, e giunse a Saragozza Città principalissima, ed oggi Metropoli del Regno di Arragona, lambendo il sangue sparso; e qual crudele, e feroce Tigre desideroso di satollarsi ne gli altri Cristiani, che restavano, quali cominciò ad affliggere con pene, e tormenti al solito suo. Nello stesso tempo ordinò N. S. che un gran Cavaliere, e Signor principale di Portogallo, che aveva una figliuola chiamata Engrazia (da Prudenzio detta Encratide) ordinasse di maritarla con un Duca di Rossiglione, o Capitano di quella frontiera di Francia, e per celebrare le nozze suo padre la inviasse molto bene accompagnata conforme la sua qualità da servidori, ed insieme da dieciotto Cavalieri parenti, e famigliari suoi, i nomi de' quali erano Lupercio, Optato, Successo, Marziale, Urbano, Giulio, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evenzio, Primitivo, Apodemio, Maturino, Cassiano, Fausto, e Gianuario, cognominati li tre ultimi, Saturnini. Tutti questi Cavalieri erano Cristiani, come anco la Damigella Engrazia, la quale desiosa di offerire la virginità, e sangue suo a Cristo, sebbene con suo padre aveva dissimulato, e lasciato la casa propria, dando ad intendere, che voleva andare a celebrare gli sposalizj, veniva molto lieta, e festosa, perche il Signore l'aveva scielta per isposa, e voleva trionfare in essa, e per essa dell'inimico, con averle dati segni, che passando per la Città di Saragozza, sulla sua diritta via, averebbe trovato occasione di esercitare il suo valore, e virtù, e celebrare altre nozze più pure, e ferme con l'Agnello immacolato, dando per lui la vita, come desiderava.

Con queste promesse del Divino amore crescevano le fiamme dello stesso amore, nel petto della Santa Vergine, ed un'ora gli pareva mille di giungere a quel luogo, dove sperava essere coronata. Giunse a Saragozza con la sua nobile, e santa compagnia, dove seppe quanto passava, e l'ira, e bravura con la quale Daciano cercava, inquiriva, e cavava di sotto terra i Cristiani con atroci, ed esquisiti tormenti consummandoli. Non si puote la Santa Vergine contenere (incitando il suo dolce Sposo, e rinforzando la sua femminil debolezza al combattere, e vincere il Tiranno) non si puote, dico, trattenere, nè stette sospesa in quello, che aveva a fare, anzi accompagnata da tutti quei Cavalieri suoi Parenti, che con essa venivano, se ne andò da Daciano, e dicendogli chi fosse, d'onde venisse, dove andava, e sopra tutto, che era Cristiana, severamente lo riprese, che si fosse spogliato della Ragione di Uomo, e vestitosi della crudeltà di Fiera, spargendo tanto sangue di persone innocenti, che non avevano altra colpa, che di adorare un Dio vero, e disprezzare i vani dei della Gentilità, Mostri Infernali, da lui, e da i suoi Imperadori adorati. Rimase Daciano attonito, gelossegli il sangue, uscì di sè, e stette come immobile, pensando da una parte alla bellezza, gravità, compostezza, e nobiltà di quella Damigella, ed alla sua compagnia; e dall'altra, la libertà, con la quale aveva bestemmiato i suoi dei, e la Sovrana Maestà di Diocleziano, e Massimiano suoi Signori. E sebbene gli parve degna di qualche rispetto, per essere forestiera, e di viaggio, e per la qualità della sua Persona, tuttavia, com'egli era di sua natura feroce, barbaro, empio, e nimico de i Cristiani, puote più in lui la crudeltà, ed empietà, che l'umiltà, o altro buon rispetto. Saltò sulla naturale sua furia, se gli scaldò il sangue, prima freddo, e subito fece prendere la Santa Vergine, con quei diciaotto Cavalieri, che seppe essere tutti Cristiani, e fecegli tutti crudelmente battere. E perche Santa Engrazia, con grand'animo, e costanza, diceva male degli dei, e degl'Imperadori, per ispavento, ed esempio di tutti, la fece strascinare per tutta

la

la Città a Coda di Cavallo. L'altro giorno, essendo la purissima Vergine tutta franta da quel tormento, glie ne diedero altri crudelissimi, svegliandosi l'empio Tiranno, ed ispirandolo il demonio, che lo incitava a cercare, e trovare nuovi supplicj, per più tormentarla, e per illustrare con essi la gloria del Signore. Apersero il suo sagro Corpo con Uncini di acciajo, aprendolo fino alle viscere, di modo che gli cavarono un pezzo del Fegato, conservato poscia per Reliquia, quale Prudenzio vidde, com'egli stesso afferma. Tagliaronle la Mammella sinistra, e le scopersero il cuore, finalmente fù si maltrattata per tutto il corpo, che il vestito, con il quale poi si coperse, rimase tutto tinto di sangue, che parimente fù conservato per Reliquia. Sant'Eugenio III. Arcivescovo di Toledo, dice, ch'egli la vidde, e l'adduce per testimonianza di quello, che Santa Engrazia patì. Tutti questi tormenti non furono bastevoli per levare Gesù Cristo dal cuore della Santa Vergine, nè l'allegrezza, e sicurezza dell'Anima sua benedetta, nè la costanza, e fortezza, con che per lui moriva, il che vedendo Daciano, e che tanti, e sì atroci tormenti non potevano vincere il petto di una Donzella dilicata, nè con essi finiva di morire, commandò, che fosse così lasciata con le sue piaghe, acciò la facessero penare più lungamente, ed il dolore non le finisse sì tosto, onde prolungandosi la sua vita, si prolungasse il suo martirio. Di modo che (come gravemente dice Prudenzio) maggior pena fù il prolungarle la morte, che il darglie. la, perche viveva con una morte viva, ed ogni ora si ravvivavano, ed aumentavano i suoi dolori. Ultimamente gli conficcarono un chiodo nella fronte, con che finì di ricevere la corona del Martirio. Quei 18. Cavalieri, fece Daciano decapitare fuori della Città, e fù il loro martirio, e quello di Santa Engrazia alli sedici di Aprile, circa gli anni del Signore trecento, e quattro, imperando Diocleziano, e Massimiano. Il Corpo di Santa Engrazia fù sepolto da un Vescovo chiamato Prudenzio, o Prudente, con grande, e miracolosa compagnia di Angeli, e Santi, che vennero dal Cielo ad onorare l'esequie di quella Sagra Vergine, che sì bene aveva vinto, e trionfato. Il Poeta Prudenzio aggrandisce molto la venerazione, nella quale erano al suo tempo le Reliquie di Santa Engrazia, e de i suoi Santi Compagni, i quali stettero occulti, doppo, che la Spagna fù occupata da i Mori, fino all'anno mille trecento ottanta nove, che lavorandosi la Chiesa di Santa Engrazia de i Canonici Regolari, in un profondo Cimitero trovarono due Arche aperte di marmo, con lettere, che dicevano essere quelli i corpi di Sant'Engrazia, e dei diciotto Martiri, e le ossa erano sì intere, e rubiconde, e di un colore si vivo, come di rose, che ben testificavano la gloria, con che Dio Nostro Signore gli aveva voluti rimunerare. Doppo questa Invenzione delle Sante Reliquie si edificò una Chiesa sotto terra, perche stessero con la dignità convenevole, ed ultimamente il Re Cattolico Don Ferdinando la fece fabbricare, insieme con un Monistero sontuosissimo quale consegnò all'Ordine di San Girolamo per maggior culto di Dio Nostro Signore, riverenza della Santa, e de gli altri Martiri, e divozione, e benefizio di tutto il popolo. Di Santa Engrazia oltre tutti i Martirologj, ed alcuni Breviarj, scrisse il Poeta Prudenzio elegantemente in verso, e Sant'Eugenio Terzo Arcivescovo di Toledo, ed immediato predecessore di Sant'Idelfonso, fù sì divoto di questa Santa Vergine, e de' suoi Santi Compagni, e sì fervoroso in servirli, come scrive lo stesso Sant'Idelfonso, ch'essendo ministro principale nella Chiesa Toletana, lasciò quanto in essa possedeva, e se ne andò a Saragozza ad esser Monaco nella Chiesa di Santa Engrazia, dove dimorò alcuni anni servendola fin che fù fatto Arcivescovo di Toledo.

Ma non si contentò Daciano, con aver coronata di martirio la gloriosa Vergine, ed i diciotto valorosi Cavalieri di Cristo, anzi vedendo la costanza de' Cristiani di quella nobilissima Città, e che non li poteva nè vincere, nè ammollire, determinò una volta dargli spaccio; e per poterlo meglio fare, fece bandire, che tutti i Cristiani uscissero dalla Città in tal giorno, e se ne andassero con le loro facoltà a vivere in altri luoghi minori. Partiti che furono, fece chiudere le porte della Città, acciò non avessero ricorso a quella, e con gente armata, che

che aveva preparata a questo effetto diede sopra di loro, e tutti li uccise, e furono in sì gran numero uomini, e donne, grandi, e piccioli, che per essere infiniti, sono chiamati gl'innumerabili martiri di Saragozza.

Poi, perche non fossero onorati i corpi di questi beati martiri, li fece ardere insieme con altri corpi d'uomini facinorosi, e malfattori morti per giustizia. Ma che può l'astuzia umana, o l'invenzione del demonio contro la perfezione Divina? Le ceneri de' Santi martiri miracolosamente si partirono dalle altre, e si unirono, e fecero una palla candida, che perciò chiamarono la Massa bianca (come avvenne ad altri trecento martiri, che furono martirizzati in Africa, lo stesso giorno, che S. Cipriano, quale celebra la Chiesa Santa alli ventiquattro di Agosto.) Li Cristiani le raccolsero, e collocarono nella stessa Chiesa di Santa Engrazia, perciò ancora chiamata la Chiesa delle Sante Masse. Del martirio degl'innumerabili martiri fanno menzione il Martirologio Romano, quello di Usuardo alli sei di Novembre, ed il Poeta Prudenzio lo celebra. E Sant'Isidoro dice, che la Città di Saragozza è la più illustre di Spagna, per l'inestimabile tesoro di reliquie, e corpi Santi, che hà in sè.

Or chi non vede nel Martirio di questa gloriosa Vergine Engrazia, e de gli altri Martiri da noi riferiti, l'onnipotenza di Dio, e la sventura dell'uomo, e la vana astuzia, e crudeltà di satanasso? il quale infiammò Daciano a tormentare con sì strani tormenti una tenera Donzella, e proccurare di estinguere il culto del vero Dio; sebbene egli restò burlato, Daciano confuso, la Vergine trionfante, Dio glorificato, propagata la sua Santa Religione, e la Città di Saragozza illustrata da trofei di sì gloriosi Martiri, co' quali si stà ricca, sicura, e difesa da tutti i suoi nimici, così spirituali, come temporali.

Alli 16. Aprile.

LA VITA DI S. FRUTTUOSO
Arcivescovo di Braga, Confessore.

FU San Fruttuoso di nazione Spagnuolo, e del Real sangue de' Gotti, suo padre fu Capitano Generale di alcuni Re, ed ebbe molte possessioni, e facoltà nella terra del Vierzo. Essendo fanciullo, e conducendolo una volta seco suo padre a vedere le greggi sue, considerò attentamente il sito di que' campi, ed il buon apparecchio, che vi era per edificarvi un Monistero; perche sino in quella età inclinava (ispirato da Dio) a lasciare la vanità del mondo, e darsi alla perfetta vita di Monaco. Così lo pose ad effetto, non lungi dalla Città d'Astorga nella picciola regione ora detta il Vierzo, vicino al luogo anticamente chiamato Complutica, ed ora Compluto. Questo Monistero edificò San Fruttuoso del suo patrimonio, e lo dedicò alli Gloriosi Martiri San Giusto, e Pastore, ed il Re Cindasvindo l'accrebbe con gran liberalità, per la divozione, e riverenza, che aveva a San Fruttuoso, mosso dalla sua gran santità, ed esempio di vita. Preso, ch'egli ebbe l'abito di Monaco, fù nella Religione istrutto da Tonanzio Vescovo di Palenza, e Fruttuoso si diede alla perfezione, e risplendette con virtù sì mirabili, che gran moltitudine di Monaci a lui concorrevano, per essere addottrinati da sì Santo Maestro, e governati da sì diligente Pastore. Ivi dunque dimorando il Santo Abbate con molta quiete, spargendo in ogni parte odore soavissimo di virtù, il demonio pretese di volerlo turbare, incitando un suo Cognato, Marito di sua Sorella, a pretendere per Giustizia, come suoi quei Beni, che S. Fruttuoso aveva dedicati al Monistero. Da principio pensò egli di poter vincere il Cognato con amorevolezza, e modestia Cristiana, ma trovandolo cieco d'avarizia, ed ostinato, si voltò a Dio, e prostrato con i Monaci avanti il suo Divino aspetto, umilmente lo supplicò, che sapendo egli in fatto la verità, la difendesse, e proteggesse quella Casa, da lui fondata, per amor suo. Udillo il Signore, e mandò una repentina, e grave infermità al malvagio Cognato, della quale morì, con che rimase il Santo, senz'

altra

altra cura di quei negozio, ma con molta pena, per il pericolo dell'Anima di colui.

Era tanta la gente, che veniva da ogni parte a visitarlo, per la gran fama della sua santità, ed egli era sì nimico de i tumulti, e sì amico della solitudine, che alle volte usciva dal Monistero, e fuggiva nella più rimota parte del Diserto, con proposito di rimanervi, fino, che andando i Monaci a cercare, guidati dal Cielo, lo trovavano, alle volte incontrandosi nelle Cornacchie, le quali volando loro a poco a poco innanzi, quasi insegnandogli la strada per la Montagna, li conducevano, dov'egli dimorava nascoso. Ivi con lagrime, ed importuni prieghi, e con i miracoli suddetti, lo persuadevano a tornarsene a casa, ed egli si lasciava vincere, comprendendo esser quella la volontà del Signore, e posponendo il suo gusto nella contemplazione, alle fatiche, e travagli del governare.

E perche nel primo Monistero non capiva tanta moltitudine di Religiosi, quanta ogni giorno a lui concorreva, fondò San Fruttuoso ivi vicino un'altro Monistero, intitolato di San Pietro, in un sito, cinto da ogni intorno da i Monti, ed Arboscelli molto freschi. Un'altro terzo edificò nell'Isola delle Gadi, ed il quarto in Terra Ferma, nove leghe dittante da quella Riviera, senza poi altri diversi luoghi, così di Uomini, come di Donne. Tra le Vergini, ch'ebbe a suo carico, fù una molto segnalata, chiamata Benedetta, la quale essendo sposata con un'Uomo Nobile, e principale, famigliare del Re, accesa di ardor di Fede, o zelo di Religione, uscì segretamente di Casa di suo Padre, e ricorse alla difesa di San Fruttuoso, il quale la preservò, e difese, ed ella crebbe in ogni virtù, e Santità.

Molto fruttuoso a tutta la Spagna fù San Fruttuoso, con la sua Vita, e Dottrina, con fondazione di tanti Monisterj, e con la moltiplicazione d'innumerabili Monaci, che si affinarono, e fiorirono in essi, dei quali, molti suoi Discepoli, furono eccellenti Prelati, e Vescovi; e lo stesso Santo fù forzato ad accettare il Vescovato della Chiesa Dumicense, vicino alla Città di Braga, perche celebrandosi il X. Concilio Toletano, nel quale intervenne il Santo Prelato, un'Arcievescovo di Braga, chiamato Potamio, essendo caduto in una sensualità carnale, fù preso da sì gran pentimento, e dolore, ch'egli stesso spargendo molte lagrime, confessò il suo peccato a gli altri Vescovi, chiedendone la penitenza; onde fù dal Concilio deposto, ed in suo luogo sostituito San Fruttuoso, che fosse unitamente Arcivescovo di Braga, e Vescovo Dumicense, e soprastante alla Chiesa Universale di Galizia. Qual carico egli accettò con tanta carità, e fervore, che mai non trasgredì un punto la Regola de i Monaci, nè sminuì i digiuni, le asprezze, e le opere di umiltà, edificando sempre nuovi Monisterj, e ripartendo in ajutare i Poveri, ed altre opere pie i beni delle Chiese, ch'erano a suo carico, le quali (come dicemmo) era la Dumicense, quella di Braga, e circonvicine. Fece egli tra le altre cose a gran pressa fabbricare un Monistero, dove avesse da essere sepolto, per aver avuta rivelazione del giorno della sua morte; e così essendosi infermato di una gran febbre, che gli durò alcuni giorni, disse a i suoi Preti, e Monaci il preciso giorno in cui doveva morire, il quale essendo giunto, piangendo tutti, e distruggendosi in lagrime, per vedere, che perdevano un Padre, Maestro, e Pastore sì raro, e profittevole, egli solo se ne stava lieto, con la speranza della vita eterna. Fecesi portare alla Chiesa, ricevette li Santi Sagramenti, e non volle tornare a casa; ma alzando le mani al Cielo, senza dolore, nè agonia, rese lo Spirito al Signore alli 16. di Aprile, ch'è il giorno, nel quale si celebra la sua Festa. Fù sepolto in quel Monistero, che oggidì dicono chiamarsi di San Fruttuoso, ch'è de i Frati Scalzi di San Francesco, dove mostrano il Sepolcro, ed Ossa del Santo, ed un poco del Pallio Archiepiscopale, con il quale fù sepellito. Perche circa gli anni 500. doppo fù il suo Corpo trasportato a San Giacopo di Galizia, in tempo del Primo Arcivescovo di quella Chiesa, chiamato D. Diego, ed ivi al presente si trova il Corpo di S. Fruttuoso in una Cappella del Crocchiccio, dalla parte dell'Epistola, dentro un Arca molto antica, riccamente lavorata di smalto, nella quale sono le Ossa preziose, sì ben conservate, ed intere, che rendono gran divozione, ed onore al Santo.

Fece il Signore molti miracoli per mezzo di San Fruttuoso in vita sua. Una volta perseguitando alcuni Cani una Lepre, ella venne a ricovrarsi dove il Santo Abbate stava ritirato nel Diserto, ed egli la preservò, e

difefe da quel pericolo, di che fù quell' Animale sì grato, che come avesse avuto Umano ingegno, giammai volle lasciare la compagnia del Santo, nè da lui partirsi: e se occorreva, ch'egli non tornasse la sera qualche volta a casa, e non lo potesse perciò vedere, non cessava di gemere, e lamentarsi a modo suo, insino, che tornato, si gittava a' suoi piedi, ch'era il luogo dove sempre soleva stare: per la qual cosa, il Santo le aveva preso amor grande, vedendola sì mansueta, e grata, e che gli dava occasione di lodar' Iddio. Uccisela un giovinetto scapestrato, e Dio lo castigò, mandandogli una infermità, con la quale fù a rischio di perdere la vita; ma conoscendo la sua colpa, chiese perdono al Santo, ed egli lo visitò, e toccandolo con la sua mano, gli rese la sanità del corpo, e con i suoi santi consigli, ed ammonizioni ancora quella dell'Anima.

Andando per il diserto sì vilmente vestito, che pareva uno schiavo, fù una volta incontrato da un' Uomo rustico, e grossolano di ufizio, e d'intelletto, il quale tenendo, che realmente fosse schiavo, come al sembiante pareva, lo assalì, e gridando, tù schiavo, tù vai fuggendo dal Padrone, gli diede molte busse con un palo, che portava: il Santo non si difendeva, nè più faceva, che dirgli con mansuetudine: Non sono schiavo, non sono fuggitivo, ma il lavoratore, non per questo lasciava di batterlo, senza ascoltare parole; sino che il Signore, per castigo di quella temeraria crudeltà, permise, che il demonio entrasse nel corpo di quell'Uomo, e lo tormentasse più crudelmente, ch'egli non aveva fatto il Santo, il quale compassionando il suo malfattore, e volendo pagare il male, che gli aveva fatto con altrettanto bene, supplicò Nostro Signore, che lo liberasse da quel crudo tormentatore, poi commandò al demonio, che lo lasciasse, ed egli lo ubbidì.

Parimente si narra, che navigando in una Barca per il Fiume di Siviglia di notte, ed essendosi addormentati i Barcaroli, lasciati li remi, la barca navigava, e traversava il Fiume, come se tutti avessero remato, nè più, nè meno. Un'altra volta navigando all'Isola delle Gaddi, sopravenne un' orribile tempesta, di che stando tutti turbati, S. Fruttuoso li consolò, e con le sue orazioni in un punto si acquietò il Mare, e giunsero a salvamento.

Di San Fruttuoso recitano l'ufizio in Ispagna le Chiese di Braga, Ebora, Compostella, ed altre. La vita sua largamente si trova scritta nei Santorali Antichi, e di lui fanno menzione il Martirologio Romano alli 16. di Aprile, il Breviario, ed il Decimo Concilio Toletano; La Chiesa di Segovia hà per Padrone un'altro Fruttuoso, e lo celebra alli 25. di Ottobre, come dice il Cardinal Baronio nelle Annotazioni del suo Martirologio.

Alli 16. Aprile.

LA VITA DI SAN TORIBIO
Vescovo, e Confessore.

San Toribio Vescovo di Astorga Spagnuolo, e per quanto prova Giovanni Molano nelle Addizioni, che fece al Martirologio di Usuardo, fù nativo di Palenza, Uomo Santo, e dotto, e zelantissimo della Fede Cattolica. Tiensi per certo, che passasse a Roma, ed avesse conoscenza di San Leone Papa il Magno, che allora sedeva nella Cattedra di San Pietro, e che navigasse in Gerusalemme, per vedere quei Santi luoghi, tanta era la sua divozione. Tornossene in Ispagna, e trovolla molto male acconcia, ed infetta dell'Eresia di Priscilliano, portatavi da un'Uomo perverso, chiamato Marco, di Nazione Egizio, dal quale Priscilliano, ch'era Uomo nobile, ricco, eloquente, letterato, efficace, e veemente, avendo bevuto il veleno lo sparse per alcune Provincie, e di Laico, ch'era, ed Eretico, divenne Vescovo per favore, e male arti de i suoi seguaci, per turbare la pace della Chiesa. E quantunque Priscilliano fosse condannato a morte da Massimo Imperadore, la qual sentenza fù eseguita, e che alcuni Pontefici, Dottori della Chiesa, e gl' Imperadori stessi con le loro leggi perseguitassero i Priscillianisti, era nondimeno sì radicata la sua malvagità, ed erano tanti quelli, che la seguitavano, che si ebbe molto che fare in estirparla, consummarla, e sbandirla di Spagna. Per il qual'effetto molto si adoprò il nostro San Toribio con il suo gran zelo, vigilanza, ed industria, perche primieramente comincio a predicare contro quell'Eresia con gran fervore, e fondata dottrina, ed il Signore lo favoriva, e con

e con miracoli confermava, quanto diceva a confusione de gli Eretici; perche predicando una volta in Palenza contro i Priscillianisti, e sprezzandosi con obbrobrio la parola di Dio, egli ascese sopra il più alto poggio della Città, dove ora è l'Eremitaggio di San Cristoforo, e d'indi chiese a Cristo con lagrime il castigo del Cielo contro quei malvagi Eretici, e subito uscì dal letto il fiume Carione, ed entrato per la Città, distrusse buona parte di essa. Non si contentò il Santo di predicar egli, e di scrivere contro questa Eresia; ma avendo visitate molte Chiese di Spagna, e veduto con gli occhi proprj il danno dell'anime sorgente da quella peste, scrisse un' epistola ad alcuni Vescovi con molta umiltà da una parte, e dall'altra con gran veemenza, svegliandoli, ed animandoli a rimediare a cosa tanto importante, e perniciosa alla Chiesa del Signore; ma vedendo, che questo non bastava, ricorse a San Leone Papa, come giudice supremo, e Pastore, mandandogli un suo Diacono con ciò, che egli aveva scritto contro l'Eresia di Priscilliano, proponendogli lo stato delle cose di Spagna, e supplicandolo, che come sommo, ed universale Pastore, e Vicario di Cristo in terra, vietasse che sì grande, e doloroso incendio passasse più oltre.

Il Santo Pontefice Leone abbracciò con gran suo gusto quanto Toribio gli proponeva, lodollo sopra modo, e gli scrisse una lunga epistola, ch'è la 93. in numero delle sue, nella quale a capitolo, per capitolo, và disfacendo, e riprovando gli errori di Priscilliano, ch'erano molti, e spropositati; e commanda a Toribio, che procuri la congregazione de' Vescovi di varie Provincie a Concilio, nel quale si avessero a condannare gli errori di Priscilliano, mostrando in tutto la stima, che faceva della santità, dottrina, zelo, ed ubbidienza del Santo Prelato.

Celebrossi il Concilio in Calenes popolazione di Galizia, ed in esso fù condannato Priscilliano, con la sua dottrina, e si pose in iscritto una forma della Cattolica, e vera Fede, quale mandarono a Balconio Prelato di Braga, superiore di tutte le Chiese di quel confine, ubbidendo tutti, com' era di ragione, al Romano Pontefice.

Tra le altre cose, che scrive S. Toribio a' Vescovi nella sua epistola dice, che a fomentare l'Eresia di Priscilliano, molto avean cōferito i libri apocrifi, quali gli Eretici pubblicavano per divini, e molto gli esorta sbandirli, e condannarli, còme cosa pregiudiciale, e dannosa.

E veramente tra le cure di tutti i Governatori di Repubbliche, e più degli Ecclesiastici, a i quali più conviensi, molto principale deve esser quella del proccurare, chè vi sia abbondanza di libri Cattolici, dotti, gravi, ed utili, e che si sbandiscano, e non si leggano non solo gli Eretici, falsi, e riprovati; ma ancora i disonesti, leggieri, oziosi, ed inutili, che sono quelli, che non apportano benefizio alcuno, se non di trattenere la gente, e fargli perdere il tempo senza frutto.

Ora tornando a San Toribio dico, che occupandosi il Santo Prelato in far guerra a gli Eretici, con la sua vita, dottrina, e scritti, ed in confermare nella vera Fede i Cattolici, e riformare i loro costumi, esercitandosi in opere sante, finì gloriosamente la sua vita, e passò a godere di Dio, avendo Nostro Signore fatti molti miracoli per sua intercessione.

Occorse la sua morte nel giorno che si celebra la sua festa, che è alli sedici di Aprile, e di lui recitano l'ufizio alcune Chiese di Spagna, come quelle di Burgos, Palenza, Segovia, Siguenza, Astorga, ed altre. Fù sepolto nella Chiesa di San Martino nelle montagne dette di Lievana, circa l'anno del Signore quattrocento sessanta, ed ivi si mostra la sua sepoltura, dove riposa il suo Santo corpo, con altre molte, e grandi reliquie, che vengono visitate da molti pellegrini, che vi vanno in pellegrinaggio, ed è inveterata opinione, che parte di quelle Reliquie fossero portate da San Toribio da Gerusalemme, e parte da Roma, avute dal Santissimo Pontefice Leone. Scrivono di San Toribio i Breviarj antichi di Spagna; il Martirologio Romano alli sedici di Aprile, ed il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e più diffusamente nel sesto Tomo de' suoi Annali.

Alli

Alli 21. Aprile.

LA VITA DI SANT' ANSELMO
Vescovo, e Confessore.

NAcque S. Anselmo nella Città di Augusta detta Pretoria, posta ne' confini di Piemonte, e di Borgogna. Suo padre chiamossi Gandolfo di nazione Lombardo; il quale vivendo in Augusta si ammogliò con una matrona per nome Ermerberga, da cui ebbe Sant' Anselmo. Erano nobili, e ricchi; ma molto dissimili nella vita, e costumi, perche il padre si dava molto a suoi gusti, e trattenimenti, senza curarsi della sua casa, e famiglia, e la Donna all' incontro attendeva al governo famigliare, ed all' opere di virtù, e pietà, nelle quali perseverò fino al fine della sua vita, quale finì santamente, e fù N. S. servito, che Gandolfo vedutosi libeto dal vincolo matrimoniale già vecchio, e stanco del mondo anch' egli lo lasciasse, e fattosi Monaco nel Monistero desse l'anima a Dio. Tali dunque furono i genitori di S. Anselmo, il quale fin da fanciullo si diede allo studio delle buone lettere, e di età d'anni 15. considerando i lacci, e pericoli, che sono in tutte le cose del secolo, determinò di rinonciatle, e ritirarsi al sicuro porto della Religione per salvarsi. Chiese l'abito di Monaco ad un' Abbate, ma per tema di suo padre non glielo volle dare; indi a poco essendo caduto in una pericolosa infermità, più confermossi nel suo proposito; ma dopo aver ricuperata la sanità, s' infievolì quel fervore, e con l'età sua giovenile, ricchezze, commodità, male compagnie, e specialmente con la morte di sua madre (alla quale portava grande amore, e rispetto) lasciò le redini a' suoi gusti, ed appetiti, dimenticato della prima vocazione, e spirito, ed insieme dello studio delle scienze, nel quale prima con gran diligenza, si era occupato. Ma nello stesso tempo, che Anselmo si lasciava trasportare da suoi piaceri, Nostro Signore per sua clemenza lo mirò con occhi di pietà, permettendo che suo padre carnale si disgustasse con esso lui di modo, che pareva non lo potesse vedere senza sdegno, e disgusto, non essendo cosa alcuna, che Anselmo facesse atta a placarlo, nè la soggezione, ed umiltà tampoco del figliuolo verso il Padre. Fù questo sì continuo, e sì terribile, che sforzò Anselmo (per schivare altri inconvenienti maggiori) a lasciarlo, e partirsi di casa sua, per cercar fuori la pace, e la quiete, che in essa non trovava. Partitosi adunque con un compagno, consummò lodevolmente tre anni in Borgogna, e Francia ne i studj, poscia saputo, che in un Monistero, chiamato Becco, della Provincia di Normandia, viveva un'uomo molto famoso, in bontà, e lettere, detto Lanfranco, di nazione Italiano, e della Città di Pavia, al quale da molte parti del mondo concorrevano molti giovani, per essere addottrinati, e coltivati con sì eccellente dottrina, mosso dalla fama di un sì notabil' uomo, Anselmo se ne andò a lui, e lo supplicò, che lo ricevesse sotto il suo magistero, lo ammettesse alla sua familiarità, e gl' insegnasse come Maestro a discepolo. Fecelo Lanfranco, ed Anselmo molto stimando l'aver lui per Maestro, attendeva con gran vigilanza allo studio delle divine lettere, senza perdonare a travaglio, nè fatica, facendo in esse meraviglioso progresso, e non meno nella virtù, e desiderio di perfezione, perche con la conversazione, e familiarità del suo Maestro, vēne in lui a risuscitare, e rifiotire quell' antico suo desiderio di ripudiare tutte le cose della terra, abbracciarsi a quelle del Cielo, e consagrarsi totalmēte al servigio del Signore. Ben è vero, che si trovò molto perplesso, e sospeso qual camino avesse a tenere, perche da una parte inclinava alla vita ritirata, e solitaria, per darsi più alla contemplazione, da un' altra gli pareva più sicura quella di stare in Monistero, sotto ubbidienza, e da un'altra dubitava se sarebbe stato meglio per essere già morto suo padre, ed averlo lasciato erede delle sue grandi facoltà tornarsene al secolo, ed ogni anno dispensare a' poveri le sue rendite. Non volle Anselmo da sè risolversi per non errare; consultossi dunque con il suo Maestro Lanfranco, pienamente dichiarandogli quanto aveva nel cuore, e ponendosi nelle sue mani con deliberazione di seguire il suo consiglio; ma nè pure volle il maestro in cosa sì grande consigliare il suo discepolo, che rimesse ad un venerabile, e Santo uomo chiamato Marvillo Arcivescovo di Roano, sotto la cui ubbidienza si governavano all' ora i Monisterj di San Benedetto di quella Provincia; se ne andarono dunque ambidue al

Santo

Santo Prelato, proposero il dubbio, ed egli consigliò Anselmo, che si abbracciasse con la professione di Monaco, come la più perfetta, e sicura. Bassò la testa Anselmo; e soggettando subito la cervice al giogo del Signore prese l' abito di Monaco nello stesso Convento, dove Lanfranco era Priore, ed Abbate Arluino, persona molto stimata, si per le sue tante virtù: come per avere a sue spese fondato quel Monistero. Entrò in esso Anselmo, già di età di ventisett' anni, e diedesi con tanta cura, ed attenzione ad imitare le virtù de gli altri Monaci, che nello spazio di trè anni venne egli ad essere idea, e chiaro specchio di religione, di modo, ch' essendo Lanfranco stato eletto Abbate di un' altro Convento, Anselmo fù sostituito in suo luogo per Priore, con gran contento de gli altri Monaci, e suo disgusto. Sebbene le occupazioni del nuovo carico non lo sturbavano, sicche non si desse allo studio della sua propria perfezione, ed a specolare gli alti Misterj della sagra Teologia, ed a scrivere quistioni profonde, che sino a quel giorno non erano state trattate: per far ciò meglio, poneva più forza nell' orazione, nella purità del suo cuore, nella santa intenzione della gloria di Dio, e bene de suoi prossimi, che nell' intensa specolazione, e curiosa, e continua lezione de' libri; e così Nostro Signore gli illuminava l' intelletto, e gli schiariva con la sua luce tutto ciò, che senza essa non averebbe potuto intendere. Stette una volta molto dubbioso, e perplesso, pensando in qual modo i Profeti avevano veduto non solo le cose presenti, ma ancora le passate, e future, e scrittele, ed annonciatele con tanta sicurezza, e fermezza: ed una notte essendo più che mai assorto in questo dubbio, dal suo letto torse gli occhi verso quella parte del dormitorio, che rispondeva mediante la muraglia in Chiesa, ed illustrato di divina luce, vidde chiaramente, che alcuni Monaci componevano l' altare, altri apparecchiavano nel Coro i libri, altri accendevano le candele, e che toccando uno di essi la campana subito tutti gli altri si levavano da letto per trovarsi all' ufizio divino; per mezzo della quale illustrazione celeste, comprese che facil cosa era a Dio Nostro Signore mostrare a i Profeti in ispirito le cose distanti, poiche a lui aveva concesso di vederle con gli occhi corporali, non ostante le mura, e gli altri impedimenti posti fra mezzo. Diedegli di più Nostro Signore una discrezione di spirito sì dilicata, e sicura, che facilmente penetrava i costumi, e le inclinazioni di qualunque con lui trattava, sin a vedere i più intimi segreti del cuore; ed insieme discopriva la radice delle virtù, e de' vizj, ed insegnava con precetti, e con esempj meravigliosi, come si avevano ad acquistare le une, e fuggire gli altri. A questa liberalità del Signore rispondeva egli con la debita gratitudine, e prontezza in servirlo, tenendo molto diligente custodia di se stesso, e guardandosi da tutto ciò, che poteva disturbarlo, e farlo indegno di sì alti favori. Davasi molto al digiuno, ed aveva in esso fatto un' abito sì grande, che nè quando differiva il mangiare aveva fame, nè quando mangiava gusto. Dormiva molto poco: consummava tutto il tempo, o nel governo dell' ufizio suo, o in consolare quelli, che a lui venivan' afflitti, o nella meditazione, ed orazione, o nelli studj componendo, e rivedendo alcuni libri. Spargeva molte lagrime per le sue colpe, e per i peccati de' prossimi, per le miserie di questa vita, e per il desiderio acceso, ed ansia dell' eterna, che sperava. La sua carità, prudenza, e dolcezza nel governo del suo Monistero era mirabile, massime con quelli, che o non erano ubbidienti, o stavano disgustati, per esser loro spiacciuto che Anselmo (in comparazione de gli altri ancora novizio nella Religione) fosse loro Priore, e Prelato. Con questi tali di maniera combatteva il Sant' uomo, che la sua dolcezza vinceva la durezza de' cuori loro, e con la sua umiltà, e modestia, la volontà; particolarmente lo mostrò, insieme con lo spirito benigno, e soave datogli dal Signore con un Monaco giovine chiamato Osberno, ch' era molto abile, e di grande, e vivo ingegno, ma inquieto, libero, maldicente, e contrario al suo Pastore, al quale con dolcezza, e favori guadagnò egli la volontà; davagli spazio, che potesse ricrearsi, e trattenersi, con che gli rubò di tal sorte il cuore, che poscia lo ridusse a tutto ciò che volle, levandogli le licenze dategli, aggiustandolo alle regole, ed osservanza del Convento, ed emendandolo, tutto che prima paresse incorriggibile, con i suoi santi consigli; così di tal maniera lo riformò, che pareva un esemplare di ogni virtù.

Essendo poi caduto Osberno infermo, curol-

curollo Sant'Anselmo con meravigliosa cura, dandogli egli di sua mano da mangiare, e da bere, ed assistendo alla sua infermità, con affetto di vero Padre, e Pastore, ed essendo stato Nostro Signore servito di troncargli il filo della vita, e torlo appresso di sè; il santo Padre disse per lui Messa ogni giorno un'anno intero, facendo supplire ad altri, quando egli non poteva, proccurando, che altri molti servi di Gesù Cristo dicessero gran numero di Messe, per quell'anima, che tanto gli era costata.

Diede egli in questo esempio a tutti i superiori delle Religioni, come si abbiano a portare in acquistare, e correggere gl'inquieti, in curare gl'infermi, e pregare per i defonti, che sono a suo carico; ma non minor esempio della sua carità fù quella, che usò con un vecchio nella Religione, sebben giovine nella virtù, il quale per istigazione del demonio, era molto sollevato contra il Santo Prelato, e non lo poteva mirar con buon occhio, nè di lui parlar bene. Cadde il povero Monaco infermo, e stando per morire, una notte cominciò a gridare, e dar urli spaventosi, perche gli pareva, che due lupi crudeli lo abbracciassero, ed affogassero: intese ciò Sant'Anselmo, ed entrato nell'infermeria fece il segno della Croce, dicendo: *Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; e subito l'infermo si acquietò, confessossi, e disse, che quando Anselmo fece il segno della Croce, aveva veduto uscire dalla sua bocca una come lancia di fuoco, con la quale que' lupi spaventati erano fuggiti: confortollo il Santo, esortollo a dolersi, e pentirsi de' suoi peccati, e confessatolo gli diede l'assoluzione, con avvisarlo, che sù l'ora di Nona averebbe reso lo spirito al Signore, come fece; restando tutti meravigliati della sua carità, spirito, e luce, che aveva dal Cielo.

La medesima benignità mostrava il Santo Prelato nella cura degl'infermi, spesso visitandoli, consolandoli, ricreandoli, e servendoli egli stesso molte volte con le sue mani, facendo ufizio non solo di vero Padre, ma ancora di dolcissima Madre; per la qual cosa a lui concorrevano i Monaci in tutte le loro necessità con sì gran confidenza, come il fanciullo alla madre, e questa confidenza cagionava, che essi gli scoprissero i segreti, passioni, e piaghe de' cuori proprj, acciò il Santo Padre le curasse con più facilità, sapendo le radici, e cause di esse. Questa congiunzione de' membri con il capo, e buona corrispondenza de' sudditi con il Superiore, è la salute, e vita della Religione. Volontieri si occupava in coltivare i giovani di età mediocre, co' quali pareva, che la sua farica facesse più frutto, e che essi fossero a guisa di cera molle, e non dura come i vecchi, nè mollissima, come i troppo giovinetti; ma in proporzione conveniente, e ben disposta, per poter in essa imprimere, e conservare qualsivoglia virtù.

Costumavasi a quei tempi ne' Monisterj de' Monaci allevare i figliuoli de' Cavalieri, e persone principali, o per religiosi, o perche tornandosene a casa fossero profittevoli alla Repubblica; In proposito di che venne una volta un'Abbate tenuto in grande opinione di santità a visitar Sant'Anselmo, e trattando con esso lui del governo de' Monisterj, si cominciò molto a lamentare della libertà, e disubbidienza de' giovani nobili, che aveva a suo carico, e a dire, che di giorno, e di notte vegliava sopra di loro, e li faceva battere, e castigare severamente, ma che quanto più li stringeva, tanto più gli pareva, che divenissero peggiori, e più incorriggibili. Chiesegli Anselmo come riuscissero quei giovinetti, quando erano maturi, e qual profitto traesse egli da quel tanto batterli, e castigarli? rispose l'Abbate, che communemente riuscivano arditi, e bestiali. Quivi prese la parola l'uomo di Dio, e dissegli, che quella non gli pareva la via sicura; perche se si piantasse in un'orto una nobil pianta, e d'intorno si stringesse di modo, che non potesse crescere, nè stendere i suoi rami, è chiaro, che non crescerebbe, nè farebbe frutto, per essere sì stretta, ed affogata; e che il medesimo avveniva nella educazione de' fanciulli, che sono come piante nobili, e dilicate, che non si hanno d'allevare con spaventi, minacce, e battiture, ma con amore paterno, e con una soave, e discreta libertà, perche quando essi non conoscono in quelli, che li governano, nè amor di padre, nè tenerezza di cuore, nè intenzione pietosa, tutto ciò che se gli dice, e se gli fà, pensano, che nasca da odio, ed abborrimento: quanto più crescono in età, tanto più sospettano, e sono contrarj alli loro Maestri, sempre mirandoli come Bargelli, Fiscali, e Manigoldi.

Final-

Finalmente insegnò Sant'Anselmo all'Abbate, che il buon Governatore hà da saper mescolare il dolce con l'amaro, la dolcezza con la severità, e curare le piaghe non solo col vino, che le mondifica, ma ancora con l'olio, che le ammollisce; perche il pan duro, e la crosta, sebbene è buona per quelli, che hanno denti buoni, non è cibo convenevole per i fanciulli da latte; e così se il Superiore vuol condurre tutti per una strada, e non hà discrezione per distinguere le condizioni, ed inclinazioni delle persone, che governa, necessariamente cometterà molti errori in governare, affliggerà, e farà perdere molti de' suoi sudditi.

Risplendendo dunque S. Anselmo co'raggi di sì eccellenti, e chiare virtù, si cominciò a stendere la sua fama per tutta Normandia, Francia, Fiandra, ed Inghilterra, di maniera, che molti uomini nobili, letterati, e savj, concorrevano al Monistero, dove egli era Prelato, per ricevere l'abito della Religione di sua mano, e vivere sotto la sua disciplina, ed egli era tanto moderato, e prudente, che mai esortava alcuno a servire Nostro Signore più nel suo Monistero, che in un'altro, ma che volendo essere religioso, e vivere in perfezione, eleggesse la Religione, ed il Convento, che meglio a lui paresse, perche se doppo si fosse pentito, non avesse occasione di mormorare, e lamentarsi di lui. Per questa via crebbe molto nel numero de'buoni, e santi soggetti, ed in possessioni, e facoltà quel Monistero Becese, del quale essendo l'Abbate Arluino morto, per commune consenso fù eletto in suo luogo Anselmo, senza poter egli resistere con preghiere, lagrime, e sospiri, e con gittarsi a' piedi de' Monaci, supplicandoli per la Passione di Cristo, che sopra le sue spalle non ponessero sì grave peso: ma non facendo frutto abbassò il capo, comprendendo esser quella la volontà del Signore. Governò essendo Abbate del Monistero con meravigliosa santità, e prudenza, e perche quel Convento aveva in Inghilterra molte ricche possessioni, fù Sant'Anselmo necessitato di passare in quel Regno, per vedere quelle facoltà, il che fece egli volontieri, perche il suo buon Padre, e Maestro Lanfranco, per le sue rare virtù, era stato dall'Abbazia Codomese assunto all'Arcivescovato Cantuariense.

Giunto all' Isola d' Inghilterra fù ricevuto in ogni parte con molta festa, ed onore, ed egli si mostrava a tutti affabile, ed amoroso, accommodandosi alla condizione di ogn'uno, che lo trattava, in quanto poteva senza peccato. Ed a questo proposito soleva il Santo dire, che colui, che in tutte le cose possibili a lui, senza offesa del Signore, procura dar gusto a gli altri, e fare la volontà altrui, viene a meritare innanzi a Dio, che così come egli si conformò con gli altri in questa presente vita per amor suo, all'incontro nell'altra lo stesso Dio, e tutte le cose create gli diano il gusto, e si conformino con esso lui. Per il contrario quegli, che per suo gusto non dà gusto al suo fratello, merita d'essere misurato con la stessa misura, ch'egli misurò gli altri. Tra quelli, che in Inghilterra riverirono, ed onorarono il Sant'Abbate, uno fù il Re Guglielmo il Conquistatore, che a forza d'armi l'aveva soggiogata, e con essere tenuto communemente per uomo feroce, ed aspro si mostrava molto benigno, ed umano ad Anselmo, il quale doppo essere dimorato in quel Regno quanto a lui faceva bisogno, se ne tornò in Normandia al suo Convento. Morto il Re, ed essendo nel Regno succeduto suo figliuolo chiamato Guglielmo, come il Padre, persona molto male inclinata, e che più pareva Tiranno che Rè (perche pretendeva di opprimere il Clero, e la Religione, ed usurpare i beni della Chiesa) volendo alcuni Signori principali del Regno da ciò distorlo, pregarono Sant'Anselmo, che tornasse in Inghilterra, acciocche con le sue sante, ed oneste ammonizioni ritenesse il Re, che non corresse a furia come cavallo sboccato, e senza freno. Il Santo mosso dalle preghiere di tante, e sì principali persone, e giudicando, che Dio Nostro Signore sarebbe stato servito di quella andata, pospose la sua quiete al travaglio, si pose in viaggio, e giunse in Inghilterra, dove da tutti fù ricevuto a grande onore, e lo stesso Re uscì a riceverlo fino alla porta del suo palazzo, e gli diede segreta, e grata udienza, poscia essendosi il Re infermato di una pericolosa infermità, avvisato, che la Chiesa di Cantuaria era senza Pastore, per la morte di Lanfranco suo Arcivescovo, e Maestro di S. Anselmo, nominò il Discepolo per successore del suo Maestro nella medesima Sede, e volle, che Anselmo avesse la dignità stessa, della quale sopra ogn'altro era meritevole.

ritevole, e tanto più degno, quanto egli più se ne teneva indegno. Costituito in quella Chiesa Primaria, e principale del Regno d'Inghilterra, con grande, e straordinaria repugnanza, e contradizione sua, ma non con minore applauso, ed allegrezza di tutto il Regno, fù consegrato nella sua Metropoli alli quattro di Dicembre da tutti li Vescovi. Da principio mostrossegli il Re Guglielmo amico, e benevolo, sperando dal nuovo Arcivescovo qualche gran donativo, ma quando intese, che Anselmo era totalmente alieno dal dare a lui il dovuto a i Poveri, com'egli era avaro, si sdegnò contra di lui, sì per questo, sì perche i costumi di amendue erano del tutto contrarj, essendo, che l'Arcivescovo era sempre intento a compire a gli obblighi dell'Ufizio suo, ed a procurare il bene spirituale delle sue pecorelle, ed il prò del Regno, ed il Re non teneva conto, se non di distorlo, e seguire senza redini i proprj appetiti. Passò sì oltre lo sdegno del Re contro Anselmo, che i suoi Adulatori, e Ministri, ed altra molta gente perduta, lo cominciarono a maltrattare, ed a fare aggravj al Clero, ed alle Chiese, senza che il Santo Prelato potesse resistere, perche quelli, che lo facevano, erano armati dell'autorità, e potestà Regia. E sebbene stava Sant'Anselmo preparato per spargere il suo sangue per la verità, e a difesa della libertà Ecclesiastica, tuttavia giudicò, che meglio fosse per allora allontanarsi, e partir d'Inghilterra, per vedere con quel mezzo di placare il Re, e far cessare quella tempesta. Supplicò perciò Sua Maestà, che gli desse licenza di andare a Roma per il Pallio, che si suol dare a gli Arcivescovi, e riceverlo per mano del Papa.

Turbossi il Re di questa dimanda, e rispose, ch'egli nel suo Regno era Papa, nè conosceva, ne voleva, che in esso nominasse altro Papa, che lui, di che oltre modo si afflisse l'uomo di Dio, e congregati tutti i Vescovi, ed Abbati, per reprimere, ed estinguere quella scintilla di fuoco infernale, prima che tutto quel Regno ardesse, gli propose l'animo del Re, e la gravità, ed importanza di quel negozio, ma per la maggior parte li trovò inclinati alla volontà Regia (tanto può l'adulazione, l'ambizione, e la potenza di un Re assoluto, e furioso) e che gridando, dicevano esser'empio, e rubello al Re, ed al Regno, chiunque dicesse in Inghilterra, avessi da ubbidire ad altri, che al Re Guglielmo nelle cose Ecclesiastiche, e temporali; di modo, che levarono l'ubbidienza al Pontefice Romano, negando il Primato, e suprema sua potestà nella Chiesa Cattolica. Quando il Santo Prelato ciò vidde, e che egli non poteva contrastare con una sì orribile burrasca, supplicò il Re, che gli desse di nuovo licenza per girsene a Roma, ed uscire dal Regno, e non volendogliela il Re dare se non con condizione, che ne andasse sbandito, e più non tornasse: avendo prima esortati i Monaci, Preti, ed il Popolo con gravi, ed amorevoli parole, alla virtù, si vestì in abito di Pellegrino, e partissi piangendo, e gemendo la sua greggia, ed imbarcatosi in Dobra, passò in Francia, e giunse a Leone, dove fù molto ben ricevuto dall'Arcivescovo di quella Città, e tenuto in somma venerazione.

Venne Papa Urbano a sapere quanto era accaduto, e chiamò Anselmo a Roma, dove giunto, fù da tutta la Corte onorato, favorito, ed accarezzato dal Sommo Pontefice, e lodato con sì gravi, ed alte parole, alla presenza de' Cardinali, e d'altri Signori Cortigiani, ch'egli rimase confuso, senza poter alzare gli occhi di pura vergogna: giugiudicando (per la sua umiltà) essere molto differente nell'anima, e negli occhi del Signore, da quello, che fuori pareva. Si trattenne S. Anselmo alcuni giorni per ordine del Papa in un Monistero dell'Ordine di S. Benedetto, vicino alla Città di Capua, dove Dio N. Signore per le sue orazioni trasse da una durissima Rupe un Fonte di acqua viva, che fù chiamato il Pozzo dell'Arcivescovo Cantuariense, ed era di tanta virtù, che risanava gl'infermi di febbre, ed altri mali. Parimente trovossi S. Anselmo, per commandamento del Papa, nel Concilio di Barri, dove mostrò la sua gran sapienza, e prudenza, specialmente in convincere i Greci, e provare che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal Figliuolo, come da un principio; ed in un'altro Concilio ancora, che si celebrò in Roma, ajutando a stabilire le cose grandi, ed importanti, che in esso si decretarono.

Finalmente il Sommo Pontefice, di consenso di tutti i Prelati, fulminò sentenza di scommunica, tanto contro i Laici, che osassero dare investitura de' Vescovati, quanto contra gli Ecclesiastici,

che

che di mano de'Laici la riceveſſero: E con queſta riſoluzione, e con la benedizione di ſua Santità, ſi partì l'uomo di Dio da Roma, per Leone di Francia, dove penſava dimorare con l'Arciveſcovo, perduta la ſperanza di tornare in Inghilterra mentre il Rè Guglielmo viveſſe: ma ſtandoſene ivi occupato ne'ſuoi ſoliti eſercizj virtuoſi, ed in ajutar l'Arciveſcovo, ebbe nuova, che il Rè Guglielmo andando à caccia alli due di Agoſto, era ſtato paſſato da una ſaetta in mezzo al cuore, onde ſubito aveva finita la ſua peſſima vita. Non ſi può facilmente credere il dolore, che di queſta nuova ebbe il Santo Prelato, e le lagrime di amarezza, che ne ſparſe, dicendo che molto volentieri avrebbe data la propria vita per liberare il ſuo Rè da un fine sì sfortunato, e miſerabile: Polidoro Virgilio nella vita di Guglielmo dice che un ſoldato Franceſe chiamato Gualtiero lo ferì, e ſi viddero alcuni prodigj del caſtigo, che Noſtro Signore gli voleva dare: e prima che S. Anſelmo ne aveſſe la nuova certa, S. Ugone Abbate Cluniacenſe gli diſſe, che il Rè era ſtato accuſato avanti al Tribunale di Dio, giudicato, e condannato al fuoco eterno: Perche Noſtro Signore ſe ben permette, che li cattivi Rè affligano i ſuoi Regni, e ſi ſerve di eſſi come di miniſtri, e manigoldi della ſua giuſtizia, al fine li caſtiga, ed in eſſi eſeguiſce il ſuo furore.

A Guglielmo ſucceſſe nel Regno Errico ſuo figliuolo Primo di queſto nome, il quale vedendo tutto lo Stato ſuo afflitto dalle oppreſſioni, e violenze paterne, per tema di qualche ribellione, e per ragione di Stato, ſi moſtrò benigno, e cominciò à disfare gli aggravj fatti da ſuo padre, onorando i Sacerdoti, e proccurando il ben della Chieſa: in conformità di che ſendo Sant'Anſelmo uomo di sì grande autorità, proccurò guadagnare la ſua volontà, e lo fece pregare, che tornaſſe al ſuo Regno, lo ſteſſo facendo i Signori, e Prelati principali di eſſo, per giudicare, che con la ſua preſenza tutte le coſe di quel Regno ſi ſarebbero acquietate. Ma quando inteſe poi il Rè il decreto fatto dal Papa in Roma, circa la proviſione, ed inveſtitura de'Veſcovati, turboſſi ſopramodo, e concepì odio ſtrano contro Sant'Anſelmo, comandando, che i beni del ſuo Arciveſcovato foſſero confiſcati, e volle, che tornaſſe à Roma à disfare con il Sommo Pontefice Paſquale II. ſucceſſore di Urbano II. quanto ſi era fatto, e decretato nel Concilio di Roma. A che non volendo Sant'Anſelmo acconſentire, nè prendere à ſuo carico coſa tanto pregiudiciale alla libertà Eccleſiaſtica, appena puote il Re ottenere, che accompagnaſſe gli Ambaſciatori, quali egli per queſto negozio mandava à Roma. Laſcioſſi il Santo Prelato per ſchivare maggiori inconvenienti perſuadere di tornarſene à Roma, dove fù la ſeconda volta ricevuto dal Papa, e da tutta quella città con onor grande, come ancora la prima; ma gli Ambaſciatori non puotero ottenere dal Papa ciò, che pretendevano, ſebbene lo minacciarono, e diſſero, che il Rè Errico non avrebbe acconſentito, nè ubbidito à quel decreto, ancorchè ne aveſſe avuto à perdere il regno; à che riſpoſe ſua Santità con gran valore, che egli non avrebbe acconſentito à coſa pregiudiciale alla libertà Eccleſiaſtica, tutto che ne aveſſe avuto à perdere la vita, con la qual riſoluzione furono gli Ambaſciatori del Rè ſpediti, il quale ſebbene ſtette renitente, e collerico, e perſeguitò S. Anſelmo un tempo, finalmente toccandogli Dio il cuore, conobbe la ſua colpa, abbaſsò il capo, ed ubbidì alla volontà del Pontefice, laſciando alla Chieſa ciò, che era ſuo, e convertendo l'odio, che portava ad Anſelmo in amore, e per avanti lo favorì molto con guſto grande, e contentezza di tutti li buoni del Regno, perche ſi veda quanto poſſa la coſtanza de'buoni Prelati, quando per puro ſervigio di Diò, e ſenza pretenſione alcuna della terra, difendono l'autorità della Chieſa, e non ſi laſciano portare dalla corrente, nè dal deſiderio di dar guſto in coſe ingiuſte alli Rè; parimente ſi vede il favore, che Dio Noſtro Signore dà alli Rè ſteſſi, per il riſpetto, che portano alla Chieſa, e ſuoi miniſtri, perche poco doppo, che il Rè Errico ſi fù ſoggettato all'ubbidienza della Chieſa, il Signore reſe à lui ſoggetti i ſuoi nimici, egli diede un' illuſtre vittoria contro il ſuo fratello Roberto, e l'eſercito ſuo, con la quale rimaſe Signore del Ducato, e Provincia di Normandia, e per cui ricompenſa ragunò una Dieta in Londra, nella quale con grandiſſima conſolazione di Anſelmo, che vi ſi trovò, e di tutti li buoni, rinun-

rinunciò all'investitura delle Chiese, lasciando liberamente la disposizione di esse al Papa, e suoi Ministri, con mostrarci in questa parte quanto fosse ubbidiente figliuolo della Santa Sede Apostolica. Essendo dunque restato Anselmo nella sua Chiesa con pace, e quiete, e facendo ufizio di vero Pastore, carico d'anni, di travagli, e di meriti, venne ad essere soggetto a molte infermità, massime di stomaco, ed a tanta debolezza, che più non poteva dir Messa, anzi per poterla udire bisognava, che ogni giorno si facesse portare alla Chiesa, e ciò con molto travaglio, e difficoltà. Conobbe il Santo, che il fine della sua vita si avvicinava: onde armatosi de' Santi Sagramenti della Chiesa, e data la benedizione a quelli, ch'erano presenti, con supplicare il Nostro Signore, che sin dal Cielo la desse al Re, alla Regina, alli loro figliuoli, ed a tutto il Regno, disteso (secondo il pio costume di que' tempi) sopra un cilicio, e cenere rese l'anima sua benedetta a quello, che per tanta sua gloria l'aveva creata il Mercordì Santo all'alba, il ventiunesimo di Aprile dell'anno mille cento nove, il decimoterzo del suo Pontificato, ed il settantesimo sesto dell'età sua. Edimero nella sua vita, ed il Baronio nelle annotazioni del Martirologio alli ventuno di Aprile. Fù sepolto con gran solennità, e non minor sentimento della sua Chiesa, e di tutto il Regno d'Inghilterra, per avere perduto un Padre, Maestro, e Pastore sì Santo, saggio, valoroso, e venerabile; illustrò Nostro Signore il suo servo Anselmo con molti miracoli in vita, ed in morte. Facendo di notte orazione, fù veduto cinto di chiarissima luce, e tutto risplendente.

Un Cavaliere nobilissimo ne' confini di Fiandra, trovandosi infermo di lebbra, e non meno di tristezza per vedersi a quella maniera, fù una notte avvisato dal Cielo, che andasse al Monistero, dove Sant'Anselmo era Abbate, e bevesse dell'acqua, nella quale il Santo avesse doppo Messa lavate le sue mani, che così si sarebbe risanato: fecelo, e ricuperò la intiera sanità. Un' altro suo Monaco essendo infermo, spruzzandolo il Santo con acqua benedetta incontinente fù sano. Facendo il segno della croce contro un grande incendio acceso vicino al luogo, dove esso dimorava, subito cessò. Standosene uno de' suoi Monaci molto afflitto, tentato, confuso, e senza rimedio, veduto che non poteva per mezzo umano uscire dall'angustia, ed agonia, con la quale il demonio lo stringeva, e faceva quasi disperare, andossene a Sant'Anselmo, e manifestogli l'onde, che sbattevano, ed affogavano il suo cuore, ed il Santo con affetto amoroso, e da padre, solo rispose queste parole, *Dio ti dia rimedio*; subito sentendosi il Monaco di modo, che gli pareva di non essere quello, che era prima stato, ma un'altro. Molti altri infermi di febbre, ed altre gravi infermità, raccomandandosi al Santo, risanarono per le sue orazioni, o con mangiare qualche cosa, che a lui fosse avvanzata. Parimente ebbe il dono della Profezia: ma il maggior miracolo di tutti quelli, che Dio fece per Sant'Anselmo, fù egli stesso, e la sua vita più divina, che umana. Scrisse molti, e meravigliosi libri, co' quali arricchì la Chiesa Cattolica, e con singolare ingegno, dottrina, e dono del Cielo congiunse la sottigliezza, ed altezza delle Quistioni Teologali con la divozione, dolcezza, e soavità di spirito. Il Catalogo di essi si può vedere nel principio delle sue opere, e nell'Abbate Trittemio, che di lui parlando dice queste parole: Fù uomo nelle divine Scritture eruditissimo, e nelle secolari sopra tutti quelli del suo tempo avantaggiato, nella vita, e conversazione santissimo, nell'anima divoto, nella lingua facondo, nell'opera efficace, nel volto pareva un'Angelo, nell'andar grave, nella vita esemplare, continuò nello studio della Scrittura sagra, ed ornato d'ogni virtù. Scrissero la sua vita Edimero suo famigliare, e compagno ne' viaggi, e travagli in due libri, quali adduce il Surio nel secondo Tomo; & Edmondo Monaco Cantuariense, quale vi aggiunse un trattato delle discordie, ch'ebbe il Santo col Re d'Inghilterra. Fanno di lui menzione il Trittemio nel libro de gli uomini illustri dell'Ordine di S. Benedetto, l'Autore de gli Scrittori d'Inghilterra, il Martirologio Romano, Gio: Molano nelle addizioni, ed Usuardo, e molti altri.

Alli 23. Aprile.

LA VITA DI S. ADALBERTO *Vescovo di Praga, e Martire.*

IL glorioso Vescovo di Praga, e fortissimo Santo Adalberto, nacque in Boemia, e di stirpe nobilissima; suo Padre fù di sangue reale, e parente del Re Enrico; e sua Madre ancora fù donna illustrissima, di nazione Schiavona. Erano questi Cavalieri molto ricchi, e possenti, e molto più fortunati, per avergli Dio dato un tal figliuolo, il quale essendo bambino stette per morire, onde i suoi genitori afflitti, e piangenti promisero a Dio di farlo Prete, se viveva, e raccommandandolo molto di cuore alla sagratissima Vergine Maria Nostra Signora, lo posero al piede del suo Altare. Udì il Signore le preghiere de' genitori di Adalberto, per l'intercessione della Madre sua benedetta, e restituì al fanciullo la sanità, onde riconoscendolo essi come avuto di nuovo dalla sua Divina Mano, lo educarono con gran cura per lo stesso Signore. Essendo di età abile a studiare, lo mandarono a Magdeburgo, dove ebbe maestri eccellenti, e consummò nove anni ne' studj con gran profitto, per il suo raro ingegno, e diligenza, dopo li quali se ne tornò a casa, dandosi, com'era giovine, ed il sangue gli bolliva, a tutti i gusti, e trattenimenti, che sogliono darsi quelli di pari età; ma successe in quel tempo una cosa spaventevole, che lo fece mutare, e tornare in sè. Morì il Vescovo di Boemia miserabilmente, dando gridi, e voci dolorose, dicendo, che gli spiriti negri, e maligni lo rapivano, e portavano all' Inferno, al quale spettacolo molti si trovarono presenti, e tra essi Adalberto, il quale vedendo ciò, che vedeva, ed udendo ciò, che udiva, rimase attonito, e determinò di mutar vita, come osservò compitamente, e così congregatosi il Clero con i capi del popolo, per eleggere un successore, in luogo del Vescovo defonto, elessero Adalberto, ed in quel punto essendo ivi un'uomo tormentato dal demonio, e costringendolo alcuni esorcisti ad uscire, disse loro il nimico, perche mi affliggete voi? Non vi basta la fatica, e travaglio, che sostengo, per vedere, che oggi sia stato fatto un Vescovo, quale io molto temo, e chiamasi Adalberto? e ciò detto partissi, e lasciò quell'uomo sano.

Nel punto, che fù consagrato Vescovo, parve cadesse la benedizione del Signore sopra di lui, che lo vestisse del suo spirito, e lo mutasse in un'altr'uomo. Cominciò subito a risplendere con santa vita, con la cura Pastorale, e con la dottrina del Cielo. Delle rendite della Chiesa faceva quattro parti, una per i Chierici, un'altra per i poveri, un' altra per redimere i schiavi, e la quarta per il suo sostentamento, e de' suoi ministri, e famiglia; digiunava molto, ed affliggeva la sua carne, e con le vigilie, e fervorosa orazione proccurava di ottenere perdono da Dio de' suoi peccati, e di quelli del suo popolo, ch'era molto vizioso, e perverso, e perciò molto ribello alla dottrina del suo santo Pastore. Avevano molte Donne, si mescolavano con le parenti, vendevano per ischiavi i Cristiani alli Giudei, non osservavano le feste, nè le vigilie, ed i Preti stessi, che dovevano riformare gli altri, pubblicamente si ammogliavano, onde vivendo con simili costumi, chiudevano gli occhi alla luce, e le orecchie alla voce del Santo Vescovo, che gli predicava la verità, e mostrava la retta via, cominciandolo ad abborrire, e quasi infermi frenetici, e furiosi a perseguitarlo; il perche accortosi, ch'erano incurabili, e che non faceva con essi alcun profitto, determinò egli di abbandonarli, e di non stancarsi indarno. Partissi dal suo paese con intenzione di andar a visitare i sagri luoghi di Gerusalemme, e per transito la Città di Roma, ch'è ricchissima depositaria, e glorioso Tempio di tanti Apostoli, e Martiri: giunse ad essa, ed avendo in lei compita la sua divozione, prese il camino per Gerusalemme, e giunse a Monte Cassino, da cui, per consiglio dell'Abbate, e di alcuni S. Monaci di quella casa, lasciato il suo primo intento tornò a Roma, e prese l'abito di S. Benedetto nel Monistero di S. Bonifazio con sì grande umiltà, e divozione, ch'egli stesso (dimenticato della sua dignità) scopava la cucina, lavava i piatti, e si occupava ne' più vili ufizj della casa. Scopriva le sue intenzioni, e pensieri all'Abbate, chiedevagli molte cose della sagra Scrittura, delle virtù, e vizj, e delle lotte, e vittorie spirituali, portandosi in tutto, e per tutto come un novizio, che anela alla perfezione. In questi santi esercizj

cinque anni dimorò in quel Monistero, alla fine de' quali, le pecorelle da lui lasciate, tuttoche scabiose, ed erranti, conoscendo il danno, che veniva loro dall'assenza di sì buon Pastore, inteso dove era, mandarono per lui a Roma, pregandolo, che tornasse alla sua Chiesa, e promettendo di emendarsi per l'avvenire. Egli quantunque a ciò mal volontieri si accordasse, basò nondimeno il capo al commandamento del Papa, e del suo Abbate, che vollero tornasse al suo Vescovato. Tornovvi, e fù da principio molto ben ricevuto dal popolo, con mostra di contento, ed allegrezza, e di voler mutar vita; ma, come ciò non gli veniva dal cuore, ed il cattivo antico costume aveva le radici profonde, tosto tornarono alle loro furberie, ed a vivere come prima vivevano, senza che il Vescovo con i suoi consigli, ammonizioni, e riprensioni potesse ammollire quei petti duri, ed impietriti; Con questo tornò a Roma per dimorare come Monaco nel suo Monistero, da che non poteva far frutto nella sua gregge, come Pastore; dove dimorando, avvenne che l'Imperadore Ottone vi venne anch'egli, e procurò che il Papa facesse tornare il Santo al suo Vescovato, e così il Pontefice glielo commandò, sebbene in segreto gli diede licenza, che se le sue pecore non l'avessero voluto udire, nè servirsi della sua dottrina, potesse andar a predicare la parola di Dio ad altre genti inculte, e barbare, senza conoscimento di Cristo. Con questa licenza datagli dal Papa uscì Adalberto contento di Roma, per andare alla sua Chiesa, ma di passaggio volle visitare il corpo di S. Martino in Turs, quello di San Dionigi Areopagita in Parigi, e quello di S. Benedetto Abbate, che allora era nel Monistero Floriacense in Francia, per ottener favore dal Signore per mezzo di tanti santi avvocati. D'indi passò in Polonia a vedere il Duca Boleslao, non ancor fatto Re, suo grande amico, e divoto, con il favore del quale mandò messaggi alla sua Diocesi, a sapere dal popolo, se lo voleva ricevere come padre, e pastore; ma l'ambasciata fù ricevuta in mala parte, e l'ambasciatore mal trattato, rispondendo villanamente alla petizione del Vescovo, il quale si tenne per disobbligato di più andarvi, e con la licenza avuta dal Sommo Pontefice, e con un' intenso desiderio di essere martirizato, si risolse di fare altra giornata. E così essendo stato in Ungheria, ed avendo istrutti, e confermati nella Fede gli Ungheri, che poco dianzi l'avevano ricevuta, ed illuminati i Polachi con la sua vita, e dottrina, determinò per certa sua rivelazione di fare lo stesso con i Pruteni, perche i popoli della Prussia allora erano Gentili, ed il Duca di Polonia Boleslao desiderava ridurli alla Fede di Cristo. Pregò dunque egli S. Adalberto, che volesse prendere questa impresa sopra di sè, andarvi a predicare, ed illuminarli con la luce dell'Evangelio, nè volle il Santo perdere sì buona occasione di spargere il sangue per amor del Signore, ma prese seco alcuni compagni, che a lui parvero i più valorosi, e pronti per quella guerra, passando prima per Gnesna Città principale di Polonia, disse Messa, e battezzò molti, s'imbarcò con la sua compagnia per Prussia, dove appena giunto, cominciò a spiegare i raggi della luce, che portava seco, ed a proporre a i pagani la vita, e beatitudine, che abbiamo noi in Cristo N. Salvatore; ma essi come ciechi non puotero soffrire la luce, anzi burlarono, e schernirono il Santo predicatore, commandandogli, che uscisse da quel paese, e poscia pentiti di averlo lasciato, posero le mani in lui, e ne' suoi compagni, e stretti, e legati come ladroni li condussero alla cima di un monte, dove trafissero il Santo Vescovo con sette lancie, e gli troncarono il capo, conservandolo con il corpo, perche speravano di venderlo molto caro a Boleslao, quale sapevano essere molto divoto del Santo, come fecero, convenendosi con esso lui, che avesse a dare tanto argento, (o come altri dicono) tant'oro, quanto pesava il corpo del Santo, sebbene per volere di Dio quando si venne al pesarlo, fù molto leggiero. Fù il suo sagro corpo d'ordine del Duca prima collocato con gran solennità in un Monistero Tremesnese, e d'indi trasportato al Tempio principale di Gnesna, ove risplendette con molti, e grandi miracoli, siccome fù ancora illustre in vita, perche sanò una Donna molto inferma degli occhi con solo porre sopra di lei le sue mani. Un' altro, che per tre anni non avea potuto mangiar boccon di pane, dandogliene un poco il Santo di sua mano, e gustandolo esso per avanti ne mangiò. Una volta per viaggio cavalcando gli chiese una povera Donna limosina, e non avendo allora il Santo, che darle, le disse, che 'l vegnente

giorno

giorno ritornasse alla Città, che averebbe provveduto al suo bisogno, ma poscia partendosi già la Donna, la fece chiamare, e dicendo, che sò io d'esser vivo dimani? levossi il mantello, che portava, e lo diede alla povera Donna; un'altra volta disse, che pareva cosa facile, ed onorevole portare mitra in testa, baston pastorale in mano, ed annello in dito, ma che al tempo di render conto al giusto, e rigoroso Giudice, era molto difficile. La morte di S. Adalberto fù a' 23. di Aprile dell'anno del Signore 997. Fanno di lui menzione i Martirologj Romano, di Beda, e di Adone, il Breviario Polaco, il B. Pietro Damiano, Sigiberto nella sua Cronica dell'anno 993. Enea Silvio nella Storia di Boemia cap. 10. e Marco Cromero nella sua di Polonia lib. 3. Il giorno della sua traslazione si celebra alli 20. di Ottobre, come dice il Cardinal Baronio. Martino Cromero scrive nella Storia sua, che Boleslao Duca di Polonia diede all'Imperadore Ottone, per un prezioso tesoro un braccio di S. Adalberto, che fù poi portato a Roma, e posto nella Chiesa di San Bartolomeo, e che l'Imperadore in ricompensa di ciò, e di altri servigi ricevuti, fece Re Boleslao, e lo fece coronare circa l'anno del Signore millesimoprimo.

Alli 28. Aprile.

LA VITA DI SANTA TEODORA Vergine, e Martire, scritta da Sant' Ambrogio nel libro secondo delle Vergini.

IL B.S. Ambr. Dottore della Chiesa, scrive il martirio di una Santa Donzella di questa maniera: Fù (disse) in Antiochia una Vergine onestissima molto ritirata, e nimica di esser veduta, ma quanto più ella si nascondeva, tanto più accendeva gl'animi degli uomini lascivi con la fama dell'estrema sua bellezza, i quali vedendo di non poterne avere i loro mali intenti, l'accusarono per Cristiana, e procurarono, che fosse presa, e condotta avanti il Giudice, e per levarle, se potessero prima la religione, a cagione di averla poi più facile alle voglie loro. Venuta innanzi al Tribunale, la trovarono costante nella confessione della Fede di Cristo, e preparata a sofferire per essa tutti i tormenti, e morti, sì onesta, evergognosa, che non osava guardare gli uomini, e tremava in pensando solo, che era mirata. Doppo alcuni ragionamenti avuti dal Giudice con essa lei, per persuaderla a sacrificare a gl'Idoli, veduto, che perdeva il tempo, commandò, che, o sacrificasse, o fosse condotta al luogo pubblico, ed infame delle disoneste Donne. Udendo la S. Vergine cotal sentenza, cominciò pensierosa tra sè stessa a parlare. Che faremo anima mia? oggi entriamo in battaglia; ed il nimico pretende levarci, o la corona di Vergine, o quella di Martire, ma certo per la grazia del Signore non ci leverà quella di Martire, perche moriremo per amor suo, nè quella di Vergine, perch'egli ci preserverà, che quando il corpo riceve affronto, non consentendovi la volontà, non si pregiudica alla castità. Condussero la S. Vergine a quel l'infame luogo, dove (come dice S. Ambrogio) la sposa di Cristo può essere sforzata, ma non però macchiata, perche in qual si voglia parte, ch'ella sia, è in luogo di Dio; e 'l luogo infame non infama la castità, anzi la castità leva l'infamia al luogo, e lo consagra a Dio. Fù l'innocente agnella chiusa in una lorda cameretta, alla quale concorsero i Lupi famelici per stracciarla, e tranguggiarla, ed essa con gli occhi, e le mani levate al Cielo, come se fosse stata in un' Oratorio, e non in quel fondaco di brutture, si raccommandava a N.S. supplicandolo, che la liberasse, e che siccome aveva domati i Leoni famelici, acciò non divorassero Daniele, e liberato Susanna, acciò trionfasse de i mali vecchi, così volesse anco soccorrere essa in quel grande, e manifesto pericolo. Appena aveva la S. Vergine finita la sua orazione, quando vidde entrare nella camera un soldato sfrenato, e feroce, che verso lei ne veniva, a cui vedendo ella di non poter resistere, cominciò a tremare; ma nel tempo, che la casta colomba temeva di esser presa da quel rapace augello, le disse il soldato: Non temere sorella, che io non sono quivi entrato come nimico, ma come fratello, non per dispregiarti, ma per salvarti; fà tù a modo mio, e Dio ti conserverà. Quì sono entrato come adultero, e se tù vuoi ne uscirò come martire, mutiamo vestimenti, che li miei ti staranno bene, e li tuoi a me si confaranno, egli uni, e gl'altri non disdiranno alla professione di Cristo; Li miei vestiti ti conserveranno Vergine, e li tuoi

mi faranno vero soldato di Cristo; tù bene ti vestirai, ed io mi spoglierò meglio, acciò il persecutore mi conosca, e maltratti; Prendi tù le spoglie, con le quali non possi essere conosciuta per donna, e dà a me le tue, onde io divenga Martire; e non dubitare di quanto io ti chiedo, con pensiero, che uscendo tù da questo luogo, abbia da mancare sagrifizio, ed ostia a Cristo, perche io mi offerisco in tua vece. In dicendo ciò si levò il soldato l'abito militare, pregando la Santa Vergine, che se ne vestisse (o potenza, ed efficacia della religione Cristiana, e virtù della grazia, e spirito di Gesù!) In quel luogo infame il Lupo, e l'Agnella, il Soldato, e la Vergine pura contendevano sopra chi di loro avesse da essere per Cristo martirizato, ed alla fine furono ambidue, come vedremo; perche la santa Donzella, comprendendo quel negozio essere guidato dalla mano di Dio, cangiò il suo vestito con quello del soldato, e quella ch'entrò Vergine, uscì Vergine da quel luogo abbominevole, senza essere conosciuta da quelli, che alla porta aspettavano per disonorarla. Ma entrando doppo un'altro nello stesso luogo, per sfogare il suo mal desiderio, pensando di trovare la Vergine, trovò il soldato, onde attonito, e spaventato, credendo che di Donna fosse divenuta uomo, uscì fuori, e manifestò a gli altri compagni ciò, che aveva trovato, tutti temendo, che Cristo facitore di sì stupendi miracoli, non trasformasse ancor essi in Donne, fino che il soldato confessò pienamente com'era passata la cosa, e come aveva cangiati i suoi vestiti con la donzella, acciò ella conservasse la sua castità, e si salvasse, ed egli rimanesse in suo luogo per morire come Cristiano. Fù condotto alla presenza del Giudice, il quale lo condannò ad essere decapitato per ingannatore, e difensore della Vergine, e per esser Cristiano; ma quando la santa donzella ebbe notizia di quella sentenza data contra il suo Liberatore, non potendo soffrire, ch'egli morisse per causa sua, rimanendo essa in vita, ispirata da Dio, ed accesa del suo amore, di sua volontà si offerì alla morte, e con presto passo giunse al luogo del martirio, e disse al soldato: Servo di Cristo, più molto vuoi tù fare, che io non desidero; io ti elessi per difensore della mia pudicizia, e non per sicurtà della mia morte; se l'onor mio porta pericolo, bisogno hò del tuo favore; ma se bramano sangue hò anche io il modo di pagare, nè hò necessità del tuo ajuto. Io fuggii dalla vergogna, e non dal martirio, mutai il vestito, e non la religione, e se tù morirai per me, non mi farai d'utile, ma di danno. Rispose all'ora il Santo: Io sono il condannato sposa di Gesù Cristo, e non tù: non occor pagare con la vita di ambidue, ciò che si può con una sola, condannando me il Giudice, diede te per libera: Così contendevano li due Santi, la vergine, ed il soldato, e finalmente vinsero ambidue, perche ambidue furono decapitati, e lasciando i corpi bagnati nel proprio sangue, volarono le anime loro al Cielo, per esservi coronate di gloria immortale.

Il Martirologio Romano alli vent'otto d'Aprile, fà menzione di Santa Teodora, ch'essendo condotta al luogo pubblico, per non aver voluto sagrificare agli Dei, fù liberata da quella vergogna da un soldato Cristiano chiamato Didimo, il quale cangiò con essa i suoi vestiti, e fù coronato di martirio con la stessa Vergine, nella persecuzione di Diocleziano, sotto il Presidente Eustrazio, il martirio de' quali scrive il Metafraste, e lo riferisce il Lippomano nel suo settimo Tomo, ed il Padre Fra Lorenzo Surio nel secondo delle vite de' Santi.

Può essere che sia tutta un'istoria, sebbene il Martirologio Romano, dice, che quella di Teodora, e Didimo occorse in Alessandria, e la riferita da Sant'Ambrogio in Antiochia, se per sorte non è errata la Scrittura di Sant'Ambrogio, ed in vece di Alessandria, in essa si legga Antiochia. Parimente il Martirologio Romano alli tredici di Maggio fà menzione di un'altra Vergine chiamata Antonia, che in Costantinopoli, nella persecuzione di Massimiano, sotto Fausto Presidente, fù condannata alla stessa vergogna, condotta al luogo pubblico, e liberata da un soldato detto Alessandro, mutando le vestimenta, i quali ambidue dopo l'essere stati tormentati, e troncati delle mani, furono abbruggiati; e la storia loro, come anco l'altra fù scritta dal Metafraste. Questo avveniva, perche siccome i Gentili, erano sì disonesti, come i loro falsi dei, e sapendo le Vergini Cristiane essere onestissime: e temere qualsivoglia bruttezza per maggior tor-

mento

mento della stessa morte, così molte volte le condannavano a simili ignominie, e vergogne, per vendicarsi di esse, e della religione Cristiana, che professavano.

AL PRIMO
MAGGIO.

LA VITA DI S. VALBURGA Vergine.

SAnta Valburga Inglese Vergine, ed Abbadessa del Monistero Eidone Tremense, fù sorella di S. Vvidibaldo Vescovo Liestetese, e di Vviniboldo, che morì santamente in un Monistero della medesima Diocesi d' Eistat. Passò d' Inghilterra in Francia con i suoi santi fratelli per servire più quietamente a Dio, dove la Santa Donzella chiusa in quel Monistero, governava le Vergini, che erano a suo carico, con sì rara santità, ed era sì favorita da Dio, che tutto quanto chiedeva, otteneva per mezzo delle sue orazioni. Una notte non volle colui, che ne aveva la cura, darle il lume, e subito risplendette una immensa chiarezza per tutto il Monistero, della quale le Monache rimasero meravigliate, ed ella di quel favore rendette grazie al Signore. Un' altra volta essendo la figliuola di un uomo ricco molto oppressa da dolori, e quasi stando per spirare, con la sua orazione le impetrò la sanità, perche dandogli il Padre della Donzella molti doni in riconoscimento di quella misericordia per suo mezzo ricevuta da Dio, non li volle accettare; ma così ogni giorno crescendo di virtù in virtù, e dando altri maggiori esempj alle sue Monache di perfezione, e santità, finì il corso della sua pellegrinazione, e rese il suo spirito al Signore nello stesso Monistero, dove fù sepellito. Dal suo sagro corpo dice Giovanni Molano nel Catalogo de' Santi di Fiandra, che fino al dì d'oggi scaturisce un liquore, come olio, il quale giova a molte, e grandi informità, e che l' anno 870. Odagere Vescovo Aciclistacense onoratamente lo collocò nel suo altare, e la pose nel registro de' Santi con il consenso di Papa Adriano Primo. Poscia l'anno ottocento novanta tre al tempo del Re Arnolfo, per una rivelazione, ch' ebbe il Vescovo Liestetense, fù trasferito il suo santo corpo alla Chiesa di quel Monistero, nella qual traslazione riebbe la sanità una giovine oppressa da dolori, e da una fame canina sì grande, che mai si vedeva sazia di mangiare; onde avendola per quella grazia i suoi Signori posta al servigio del Monistero di Santa Valburga, ed ella essendosene (a cagione, che non la vollero ammettere) tornata a casa, subito le tornò il male, e le durò fin che di nuovo tornò al Monistero. Rimase con quella fame per qualche tempo, ed alla fine mangiando un pezzo di pane benedetto, fù liberata, e di maniera tale si saziò, che poscia non poteva mangiar cosa alcuna, e se la mangiava subito la rigettava, e fù di mestiere, che stesse tre anni senza prender cibo, nè bere, soddisfacendo però a' suoi doveri, ed affaticandosi come le altre.

Fece Nostro Signore molti miracoli per mezzo di questa Santa Vergine; e da molte parti concorrevano Pellegrini al suo sepolcro per ottener grazie da Dio, mediante la sua intercessione, ed ajuto ne i loro bisogni. Tra le altre cose memorabili, che di essa si narrano, voglio quivi riferirne una nella maniera, che nella sua vita si trova scritta, per parermi di meraviglia degna. Affliggendo i mortali una gran fame, deliberarono due uomini poveri di provare la loro ventura, e cercar strane terre per aver che mangiare; con essi per viaggio si aggiunse un terzo compagno, che chiesto da essi dove gisse? rispose, che per sua divozione a visitare il Sepolcro di Santa Valburga; e noi ancora (dissero essi) andiamo nello stesso pellegrinaggio, per compire il voto fatto. Determinarono dunque tutti tre di andare insieme, e farsi buona compagnia; ed un giorno essendosi riposati, ed avendo tutti mangiato di quello, che portava il terzo compagno, si posero a dormire: e mentre egli era immerso in un profondo sonno, gli altri due crudelmente l' uccisero; poi per coprire quel malefizio, uno di essi si pose quel cadavero sopra le spalle per gittarlo in qualche luogo rimoto fuori di strada; Ma (o potenza di Dio vendicatrice de' malvagi!) quando fù giunto al luogo dove lo voleva gittare, mai puote,

perche il morto con le sue braccia lo teneva sì stretto, e gli stava sì attaccato, che per quanto facesse non lo puote gittare, nè dilungare da sè. Rimase il micidiale attonito, vedendo non poter coprire la sua malvagità, nè staccare da sè quello, ch'essendo morto gli faceva guerra, e gli voleva levare la vita, come egli a lui l'aveva levata: Così andando incontrò un suo amico, che gli chiese, che ciò fosse, ed egli gli scoprì il tutto, pregandolo di ajuto; L'amico, posto mano alla spada, cominciò a tagliare le braccia del corpo morto, che sì bene afferravano il corpo vivo, ma in toccando anch'egli con le sue mani le braccia del morto rimase sì attaccato, che non se ne puote staccare, sino a tanto, che conosciuta la sua colpa, si votò a Santa Valburga, e mediante la sua orazione rimase libero, e sciolto da quelle legature, che lo tenevano preso, e legato, accompagnando il malfattore legato, e carico con il cadavero fino al fiume Reno, in cui disperato, egli si gittò; ma non sofferendo lo stesso fiume un'uomo sì facinoroso, e crudele lo rigettò alla riva con lo stesso cadavero; di che il compagno attonito, e da una parte piangente per il caso dell'amico, dall'altra rendendo grazie a Dio, che avesse lui liberato, giunse al Monistero di Santa Valburga, dove narrò quanto era avvenuto, pure non puote mai entrare nella sua Chiesa, perche si veda, come castiga il Signore le malvagità, che gli uomini commettono, ed onora i suoi Santi.

La vita di Santa Valburga adduce il Padre Fra Lorenzo Surio nel suo settimo Tomo, aggiunto dal Padre Frà Jacopo Mosandro: e di lei fanno menzione il Martirologio Romano nel primo giorno di Maggio: Giovanni Molano nelle addizioni al Martirologio di Usuardo, e più ampiamente nel Catalogo de' Santi di Fiandra, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, che dice essere fiorita circa l'anno del Signore 750.

Alli 2. Maggio.

LA VITA DI S. ANTONINO
Arcivescovo di Fiorenza, Confessore.

La vita di Sant'Antonino Arcivescovo di Fiorenza, esempio de' Santi Prelati, gloria della sua patria, ed ornamento del sagro Ordine de' Predicatori, fù scritta da Frà Vincenzo Mainardo dello stesso Ordine, per commandamento di Papa Clemente Ottavo, dalla quale, e dalla Bolla della sua Canonizazione caveremo noi, quanto si dirà.

Nacque Sant'Antonio, o Antonino (che così fù chiamato per essere di statura picciola) nella Città di Fiorenza di Padri onorati l'anno 1389. essendo Urbano Sesto Sommo Pontefice, ed Imperadore Venceslao; il Padre chiamossi Niccolò, e la madre Tommasa. Sin dalla fanciullezza subito cominciò a mostrare ciò che aveva da essere, e che era da Dio eletto: perche essendo ancora giovinetto, fuggiva i giuochi, le conversazioni, e leggierezze, che sono proprie di quella età, e si occupava in cose gravi, orando, tacendo, e stando molto sopra di sè. Frequentava le Chiese, udiva volontieri le prediche, e sovente faceva orazione nella Chiesa di San Michele, prostrato innanzi ad un Crocifisso, supplicando di cuore Nostro Signore, che gli donasse grazia di conservare la purità dell'anima sua, e la virginità perpetuamente immacolata: perche fino da quell'età l'amava molto, e la prezzava come una preziosa gioja. Giunto alli tredici anni (come si legge nella Bolla della sua Canonizazione) ispirollo Nostro Signore a prendere l'abito del gran Patriarca San Domenico, e perciò andossene al Convento di Fiesoli, ch'è vicino a Fiorenza, e con grande umiltà, e modestia chiese al Priore, che glielo desse. Era all'ora Priore di quel Convento Frà Gio: Domenico, che per i suoi gran meriti venne poi ad essere Arcivescovo di Ragusa, e Cardinale della Santa Romana Chiesa, il quale veggendo Antonino di corpo picciolo, dilicato, debole, e di poca età, giudicando, che non potesse aver forze bastevoli per portare il peso della Religione, gli chiese, che cosa studiasse? a che rispondendo egli, che Leggi Canoniche, dissegli il Priore

re, che quando avesse saputo a memoria tutti i Canoni, allora l'averebbe ricevuto, prendendo questo espediente, per non contristarlo, e non accettarlo. Non si turbò Antonino di questa risposta, anzi più si accese nel suo buon desio, e tornatosene alla sua casa, si diede a studiare, e trascorrere tutti i Canoni, di maniera, che dentro di un'anno tornò allo stesso Convento di Fiesoli, e disse al Priore, che già aveva eseguito quanto gli era stato da lui commandato, e che sapeva tutti i Decreti a memoria: laonde di nuovo lo pregava, che volesse dargli l'abito. Meravigliossi il Priore, quando questo udì, e molto più quando per isperienza conobbe esser vero ciò che Antonino diceva; perche in qualsivoglia parte de' Decreti veniva interrogato li recitava, come leggendoli. Compresero dunque tutti la sua gran memoria, ed ingegno, e molto più il suo spirito, e considerata la grande istanza, con la quale chiedeva di essere ammesso nella Religione, conobbero che Dio lo conduceva per gran bene di essa, e che quel giovine avea da essere gran ministro della sua gloria. Ricevuto l'abito lo mandarono al Convento di Cortona, e d'indi tornò al suo di Fiesoli, dandosi tutto a gli esercizj di buono, e Santo Religioso. Sopra ogni altra cosa fuggiva di parlare con donne, se non ne aveva urgente necessità, per meglio conservare la castità tanto chiesta da lui a Nostro Signore. Non stava mai ozioso; era il primo ad entrare in coro, e l'ultimo ad uscirne. Doppo Mattutino per lo più restava orando, scrivendo, o studiando. Nel mangiare era molto astinente, mai mangiava carne, se non essendo infermo. Portava il cilicio, o una catena di ferro sopra le sue carni. Dormiva in terra sopra di un'asse, ed essendo più vecchio usava qualche volta per ristoro un paglierizzo. Fù cosa propria della mano del Signore, ch'essendo sì afflitto, e debole, gravato di molte infermità, e sino dalla sua fanciullezza tisico, potesse fare una sì rigida vita, e penitente. Ma la vita di S. Antonino nel Convento era un modello per tutti i Religiosi, ed un perfetto ritratto di ogni virtù; e così sebbene egli era umilissimo, e desiderosissimo di star sotto a gli altri, e non essere superiore ad alcuno, non lo lasciarono godere della sua umiltà, e quiete, anzi gliela levarono, e lo fecero Priore di molti de' più principali Conventi del suo Ordine in Italia, che furono di quel di Siena, di Fiesoli, di Cortona, di Gaeta, di Fiorenza, di Napoli, e di Roma, e Vicario generale della Provincia di Roma, e Napoli, qual carico gli fù raccommandato, perche con l'esempio della sua santa vita, dottrina, e prudenza riformasse la disciplina Religiosa del suo Ordine, ch'era a molto mal termine a cagione di una crudelissima peste, che venne l'anno 1347. della quale morì innumerabile gente in Italia insieme con molti Religiosi dell'Ordine di San Domenico de' più gravi, e zelanti di conservarlo nella sua purità. Fece Sant'Antonino mirabilmente l'ufizio suo, visitando a' piedi quando poteva, o sopra un'Asinello i suoi Conventi, ed era sì grande la sua umiltà, ch'essendo superiore andava in cucina, lavava le scudelle, scopava la casa, serviva a i serventi, e faceva altri ufizj bassi come il minimo di tutti: il che fece anco alcuna volta doppo che fù Arcivescovo. Non minore era la sua carità, ed affabilità, con la quale trattava i suoi sudditi, ammonendoli con dolcezza, e correggendoli con severità, e mostrandosi del tutto padre, nel curare le piaghe con olio, e vino, come fedel ministro del Signore.

Al tempo che Sant'Antonino si occupava nel governo, e riforma del suo Ordine, morì Bartolomeo Zabarella Arcivescovo di Fiorenza, e desiderando Papa Eugenio IV. (che allora sedeva nella Cattedra di S. Pietro) provvedere a quella di Fiorenza di vigilante, e Santo Pastore, pose gli occhi sopra Antonino, che più d'ogn'altro risplendeva come il Sole fra le stelle. Seppe ciò il Santo andando di viaggio a Napoli, e ne rimase perciò sì afflitto, e sconsolato, che volle navigare all'Isola di Sardegna, per nascondersi in essa, fin tanto, che la Chiesa Fiorentina fosse stata provveduta di Arcivescovo; ma Nostro Signore, che lo aveva eletto lo diverti con speranza, che con altri mezzi più facili si sarebbe potuto scusare, e schifare quella dignità, della quale si teneva per indegno, e giudicava essere sopra le sue forze: massime che avendo avuto ricorso alla Religione, come a porto sicuro fuggendo dalle tempeste del secolo, sarebbe tornato ad ingolfarsi, ed a correre gran rischio della sua salvazione. Non si trova sì ambiziosa persona, che tanti mezzi abbia trovati per arrivare a qualche carico, o dignità pretesa, quanti Sant'Anto-

nino ne cercò per fuggire l'onore, che come ombra del suo corpo lo seguiva; sebbene tutto ciò, che fece per scusarsi fù indarno; perche Papa Eugenio Quarto stette molto saldo nella sua risoluzione, e gli mandò le Bolle spedite senza spesa, ed insieme ad intimargli la scommunica, se non lo ubbidiva, spingendolo ad accettare l'Arcivescovato sotto pena di anatema. Avendo Sant'Antonino ricevute le lettere Apostoliche congregò nel suo Monistero gli uomini più gravi delle Religioni, del Clero, e del Magistrato della Città di Fiorenza, per consultare con essi se egli era obbligato ad ubbidire al Pontefice, e se vi era via alcuna di fuggire. Tutti ad una voce risposero, che era obbligato ad ubbidire, che quel negozio era guidato da Dio, e che l'averebbe offeso gravemente, se non lo accettava.

Inginocchiossi il Santo allora, ed alzati gli occhi, e le mani al Cielo, disse: *Ben sapete voi, Signor mio, quanto contro mia voglia io accetti questo carico: il che fo solo per non contradire alla vostra, ed a quella del vostro Vicario; Laonde poiche voi lo sapete, io vi supplico a volermi indirizzare, acciochè sempre io faccia solo la vostra, e quello, che devo.* In dicendo questo spargeva molte lagrime di tristezza, di meraviglia, e di divozione. Quel giorno, ch'egli prese il possesso della sua Chiesa, andò ad essa a' piedi, e scalzo, con grande amarezza, e tenerezza di cuore, e con non minore allegrezza, e giubilo di tutta la Città, che teneva Antonino per Santo; e sperava essere da lui governata come da Pastore non terreno, ma celestiale. Uscì tutto il popolo a riceverlo in quel giorno uomini, e donne, nobili, e plebei, poveri, e ricchi, i quali vedendo il loro Arcivescovo sì umile, e divoto, s'intenerivano, e compungevano, e si prostravano in terra, chiedendogli la benedizione con le mani giunte, e con sì gran riverenza, e rispetto, come se fosse stato lo stesso Sommo Pontefice.

Assiso nel suo seggio, furono mirabili la sua vita, il suo governo, e le cose, che per gloria di Dio, e bene delle sue pecorelle istituì. La sua casa era come un Monistero molto ritirato, e concertato; la sua famiglia poca, e (come si dice nella Bolla della sua Canonizzazione) di solo otto persone, compresovi trà esse un compagno Religioso, tutte però ben create, e timorate di Dio, ed a proposito per negozj dell'Arcivescovato. Non v'erano ornamenti di casa, nè tappeti, nè cavallerizza, nè panni di seta, nè vasi ricchi d'oro, e d'argento, nè cavalli, nè cocchj, ma solamente essendo già vecchio, e debole tenea, per servirsene in viaggio, un mulo, che gli era stato donato, perche soleva dire, che i beni de' poveri non si hanno da consummare in sostentar bestie, nè in altre superfluità. Dava da mangiare a' suoi di casa abbastanza; ma non superfluamente, ed egli insegnava loro la temperanza, mangiando poco a pranso, e meno a cena, e mai chiedendo ciò che vi fosse, solo contentandosi di quanto gli veniva dato. Alla tavola sempre si faceva leggere, e stava egli sì attento alla lezione, che correggeva qualsivoglia minimo fallo del lettore. Sempre osservò la Regola Monastica in tutto quello che puote, non solo nell'abito (che sempre lo portò) ma ancora nelle cerimonie, e statuti della sua Religione. Aveva due Vicarj per decidere le cause, e liti spettanti alla sua giurisdizione, uomini letterati, e di buona coscienza, e li stipendiava molto bene per levar loro l'occasione di torcere la giustizia per interesse.

Mai consentì, che alcuno de' suoi famigli lo servisse senza salario. Sino alla mezza notte si occupava nell'orazione, e diceva il Mattutino con alcuni de' suoi Chierici, dopo il quale dormiva alquanto. Levavasi all'Alba per dir Messa, la quale mai tralasciava, se non per infermità.

Il rimanente del giorno consummava ne i negozj spettanti alla sua dignità; e per essere da tutti tenuto sì santo, sì giusto, e savio, concorrevano a lui con i loro negozj, e liti, acciò li decidesse, e componesse; essendo la prudenza datagli da Dio sì grande, che prima ancora, che fosse Arcivescovo, era detto Antonio de' consiglj: Ma di maniera soprabondavano gli avventori, che molto lo stancavano, ed i suoi uffiziali si lamentavano, dicendo che le sue forze non erano bastevoli a sì gran fatica, e che dovesse avere di se stesso, e di loro compassione: a' quali il Santo con faccia serena (al suo solito) rispondeva, che i Prelati mai hanno da essere suoi proprj, ma d'altri. Visitava egli stesso il suo Arcivescovato, ed ogni Domenica aveva per regola di andare ad una Chiesa Parrochiale, nella

nella quale predicava: ed essendogli venuto all'orecchio, che nella Chiesa Cattedrale si diceva il Mattutino a mezza notte indecentemente, si volle trovar presente per levar quell'abuso con la sua presenza, senza che glielo potessero vietare pioggia, nè intemperie d'aria, nè la sua poca sanità, e molta vecchiezza, fino a tanto che rassettò le cose del coro, come conveniva.

A tutte le cose del suo carico attendeva il Santo Pontefice con grata vigilanza, ma in niuna cosa più si segnalava, che nello sradicare i peccati, ed offese di Dio.

Cacciava con gran severità dalle Chiese le Donne; che vi andavano per allacciare le anime, molto lascivamente ornate, ed i giovinetti baldanzosi, ed innamorati. Non consentiva ragunanze di giuochi, nè altre scandalose in quanto poteva, e spesso con le mani proprie levava i dadi, carte, e denari a' giuocatori. Si sviscerava per i poveri, e dava loro quanto poteva, dicendo il tutto essere di quelli, e non suo. Fece fabbricare un' ospitale, nel quale si avesse a dare limosina a' poveri onorati, e vergognosi, ed acciochè la buona opera rimanesse perp etua, istituì una Confraternità di Cittadini ricchi, e principali, che ne avessero cura, e con le loro limosine lo sostentassero: Ma di tal maniera faceva egli limosina, che potesse servire alle altrui necessità, e non alle vanità, a che si mosse, per un notabile caso, che gli avvenne.

Caminando un giorno di festa per una contrada, vidde sopra il tetto di una povera casa alcuni Angeli, di che meravigliandosi entrò in essa, e trovò una madre Vedova con tre figliuole Donzelle sì povere, che andavano scalze, e vestite di pochi stracci; ma sì virtuose, ed oneste, che lavorando, guadagnavano il vitto con l'opera delle loro mani: Informato chi fossero, come vivessero, e della loro povertà, e necessità; commandò loro fosse data una larga limosina, mediante la quale potessero commodamente vivere. D'indi a qualche tempo, passando un'altra volta per la stessa contrada, e guardando verso la casa della Vedova, vidde sopra di quella non Angeli del Signore, ma demonj dell' Inferno. Spaventossi Antonino di quella novità; ed informandosi della causa, seppe che quelle povere Donne con la limosina da lui fattale erano divenute oziose, nimiche della fatica, amiche del buon tempo, e delle pompe, e di starsene con le mani sopra i fianchi. Fecele il Santo avvisare di quanto aveva veduto la prima volta, e la seconda, ed esortolle al travaglio, ed alle virtù, ed a scacciare dalla casa loro quelle bestie infernali, che vi erano venute in vece degli Angeli, per la mutazione de i loro costumi. E con questo esempio apprese il Santo Prelato a far di maniera la limosina, che con essa si venisse a rimediare alla necessità de i poveri; ma non cagionasse eccesso nel loro vitto, e vestito.

Aveva un pover'uomo molte figliuole già grandi, e da marito, e per consiglio di Sant'Antonino andava molte volte a far orazione alla Nostra Donna dell'Annunziata di Firenze (che in quella Città, ed in tutta Italia è di gran venerazione) a supplicare la Sagratissima Vergine, che provvedesse alle sue figliuole, e le ponesse in buon stato, da che egli non aveva la possibilità. Avvenne che un giorno andando egli al solito a questa divozione, si abbattè in due poveri ciechi, che senza saper di essere da lui uditi, trattavano del guadagno fatto da loro, e delle limosine fattegli da i fedeli, ed uno di essi diceva, che aveva ducento scudi d'oro cuciti nel suo cappanone; e l'altro trecento nel cappello; di che avvisando Sant' Antonino, commandò fossero que' poveri condotti alla presenza sua, ed avendo levato loro il denaro, e ripreseli, perche si chiamassero poveri, possedendo tanto, e levandogli le limosine le diede ad altri più bisognosi, e lasciati ad uno venticinque scudi, ed all'altro trenta, fece dare il rimamente a quel pover' uomo per la dote delle sue figliuole, di che li ciechi si contentarono per riverenza del Santo Prelato, e per tema di altro maggior castigo.

Un'altra volta lo regalò un pover' uomo di una cestella di frutti, pensando, ch' egli come tanto amico de' poveri, e sì liberale, avesse a pagargliela bene, e dargli altra cosa di maggior valore; ma il Santo non gli diede cosa alcuna, se non che con allegro viso lodò le frutta, ed il buon animo di chi gliele donava, e gli disse: *Dio ti rimuneri fratello*. Parve al buon uomo di aver mal impiegato quelle frutta, e di avere tentato in vano quel guado; laonde si lagnava di se stesso, e dell'Arcivescovo. Seppelo il Santo, e fattolo a sè chiamare, si fece

fece portare carta, ed inchiostro, ed una bilancia, poi scritto sopra la carta solamente quelle parole, che gli aveva detto: *Dio ti rimuneri*, e posta la carta da una parte, e dall'altra il cesto de' frutti da lui donatogli levò la bilancia, e si vidde la parte della carta andar verso terra, e l'altra delle frutta come più leggiera andar verso il Cielo con somma prestezza. Allora voltatosi all'uomo disse: *Mira, come io non ti feci torto, dandoti più di quello, che io riceveva*. Significando Iddio con questo miracolo, che colui che fà elemosina dà ad usura. Andandouna volta a Roma incontrò un povero abbandonato, e nudo, e mosso da compassione gli diede la cappa di Frate che portava. Quando giunse a Roma si vidde, che il Santo aveva un'altra cappa molto buona senza sapersi chi glie l'avesse data, da che si comprese essergli stata mandata dal Cielo. Non si contentava il Santo solamente di dare tutto quanto aveva a' poveri, ma di più anco quando non aveva che dare lo cercava, chiedeva ad altri, ed i Sommi Pontefici sapendo quanto bene li dispensava, gli mandarono gran somma di denari da compartire a' poveri.

S'egli era con i poveri sì benigno, e pietoso, non era meno costante, ed animoso in reprimere gl'insolenti, e poderosi, e difendere costantemente l'autorità, e giurisdizione della Chiesa, senza portare rispetto a persona per grande che fosse, scommunicando, facendo far pubbliche penitenze a quelli, che impedivano la libertà, ed immunità della Chiesa. E quantunque alcuni cercassero di spaventarlo con minacce, sempre stette forte, tra sè dicendo, che quelli non era degno di essere coronato con i Santi Martiri, che temeva; e che se gli avessero levato l'Arcivescovato, gli avrebbero fatto un sommo benefizio, tenendolo egli così mal volontieri, come l'aveva ricevuto. Ma tutto che fosse magnanimo in conservare la giurisdizione della Chiesa, era però molto considerato in servirsi delle scommuniche, le quali diceva non dover essere usate da i Prelati Ecclesiastici se non in casi gravissimi, per esser l'armi più forti, e per le anime più spaventevoli. E perche alcuni si lamentavano di lui, perche non scommunicava per ogni minima cosa i suoi sudditi, com' essi desideravano, per dar loro ad intendere la ragione che lo moveva a non farlo, ed il danno grande che da esse viene alle anime, si fece portare un pane bianco, e detto sopra quello le parole, che si sogliono dire nelle scomuniche, subito alla presenza di tutti, si converti in carbone, indi tornando a dirvi sopra le parole dell'assoluzione, il pan negro fù restituito alla sua prima bianchezza; da che compresero l'effetto, che fà la scommunica nell' anima, e che non si deve usare se non in caso di necessità.

Parimente mostrò la sua rettitudine, e zelo in perseguitare gli Eretici, ed in far ardere un Medico straniero, che dimorava in Fiorenza Negromante, e bestemmiatore contro la Sagratissima Vergine Nostra Signora, e di più involto in altre Eresie, e malvagità, tuttoche molte persone principali lo favorissero, e cercassero di distornarlo dalla sua giustizia.

Così governando Sant'Antonino la Chiesa santa di Fiorenza prudentemente, non solo i Fiorentini lo amavano come Padre, e riverivano come Prelato, e Santo, ma anco per tutta Italia risuonava la fama delle sue virtù, ed era da i Principi, e gran Signori tenuto in somma venerazione; in specie i Pontefici Romani, essendo egli Arcivescovo, l'onorarono, e stimarono molto; poiche Eugenio Quarto, che gli diede l'Arcivescovato, lo chiamò a Roma per servirsi del suo consiglio nel governo della Chiesa, e volendolo far Cardinale (per quello che si diceva) non puote, perche gli sopravenne la morte. Nell' ultima sua infermità volle, che Sant'Antonino stesse sempre assistente al suo capezzale, e ricevè di sua mano, e non da altri i Santi Sagramenti della Penitenza, dell'altare, e l'estrema unzione. E Papa Niccolò Quinto, che succedette ad Eugenio Quarto (oltre che non ammise mai appellazione alcuna di sentenza data da Sant'Antonino, rimettendo di nuovo a lui ogni cosa) quando l' anno del Giubileo 1450. pose nel Catalogo de' Santi San Bernardino da Siena, dell'Ordine de' Minori, disse, che del pari si poteva canonizare Sant'Antonino vivo, come San Bernardino morto, tanta era l'opinione, che aveva della sua santità. Dello stesso parere erano i Cardinali, e Prelati, che dimoravano nella Corte Romana, da' quali, e spezialmente da i più dotti, e Santi, era molto stimato, ed amato; e la Repubblica di Fiorenza stava sì paga, e contenta del suo Santo Pastore, che ne i negozj più gravi,

gravi, che se gli offerivano a quel tempo, lo pregò che volesse andare per capo dell' Ambasceria, che mandava a Calisto Terzo, e Pio Secondo immediati successori di Niccolò Quinto. E Cosmo de Medici Cittadino principalissimo di Fiorenza non meno pio, che ricco, e come Padre della sua patria, soleva dire, vivendo Sant'Antonino, che le calamità di fame, guerra, peste, e sedizioni venute sopra quella Città, senza dubbio l'averebbero distrutta, se non fossero stati i meriti grandi di Sant'Antonino, il quale essendo già di anni settanta, de' quali quarantaquattro era vissuto nel Monistero, e tredici nell'Arcivescovato di Fiorenza, cadde infermo di una febbre flemmatica, e lenta, che lo condusse a morte. E sebbene alcuni gli davano speranza di vita, egli disse quelle parole del Salmo: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni*. I giorni della vita nostra sono settanta anni.

Commandò, che tutto ciò, che restava nella sua casa, fosse dato a i poveri, che fù sì poco, che doppo le sue esequie ascese solo al valore di quattro ducati. Armato dunque de i Santi Sagramenti, già quasi privo della favella disse: *Servire Deo, regnare est*. Servire a Dio, è un regnare, come quello, che già vedeva le porte del Cielo aperte, ed il premio delle sue fatiche. Fecesi leggere una Indulgenza plenaria, che il Sommo Pontefice gli aveva concessa per quell'ora, e la ricevette; indi recitando i Frati del suo ordine, ch'erano venuti al suo fortunato transito, le Laudi, doppo il Mattino, e ripetendo il Santo come meglio poteva alcuni versetti, abbracciatosi con gran fervore con un Crocifisso, e baciatolo affettuosamente, rese il suo spirito al Signore, la notte dell'Ascensione verso l'Alba di quel giorno, che fù alli due di Maggio dell'anno 1459. nel quale si ebbero varie rivelazioni della gloria sua. Trovossi al tempo della sua morte in Fiorenza Papa Pio Secondo, che ne rimase molto mal contento, e commandò, che fosse sepolto con gran pompa, e solennità, accompagnato dalla sua Corte, e così si fece, portandolo prima alla Chiesa Cattedrale, e d'indi al Convento di San Marco dell'Ordine de' Predicatori, dove concorse alle sue esequie non solo la Città tutta, ma innumerabil gente ancora di tutti quei confini, per vedere, e baciare il santo corpo, ed acquistare le Indulgenze concesse da Papa Pio. E fù sì grande il concorso, che non si puote sepellire se non passati otto giorni, ne' quali stette il santo corpo nella Chiesa sempre fresco, bello nella faccia, con le membra morbide, e con un'odore soavissimo. Sepellironlo come egli aveva commandato nel suo Convento di San Marco, vicino a' suoi Frati, e Nostro Signore doppo la sua morte fece grandi miracoli per sua intercessione, come ancora in vita: perche come dice il Papa nella sua Bolla, con solo invocare il suo nome, gl'indemoniati rimanevano liberi da gli spiriti maligni, che li tormentavano; gl'infermi gravati da varie infermità, ed abbandonati da i Medici, anzi morti, o tenuti per tali, risuscitarono, e ricuperarono la sanità, i zoppi li piedi, i sordi l'udito, i muti la favella, i ciechi il vedere, ed i stroppiati l'uso delle lor membra. Con le sue orazioni, con la sua tonica, con la beretta, e con le cose, che il Santo aveva toccate, e portate fece miracoli il Signore, quali largamente si possono vedere nella sua vita, poiche in questa non li voglio riferire, per essere cosa lunga. Solo dico, che nell'orazione si accendeva alcuna volta di modo, che rimaneva attratto, e sospeso nell'aria, con la faccia risplendente di meravigliosa chiarezza; e che fra gli altri doni, ch'ebbe da Dio, fù uno quello della Profezia, per il quale disse molte cose, che avevano avvenire, e quasi tutte avvennero.

Parimente voglio aggiungere, ch'essendo i figliuoli di un Chirurgo, chiamato Pietro, molto dal demonio travagliati, mentre li cavava la notte dal letto, senza che alcuno sentisse, e li gittava per i canti della casa; Sant'Antonino scrisse sopra una carta alcune orazioni, ed esorcismi, e li fece porre nella camera dove dormivano, avanti ad una Immagine di Nostra Donna; con che il demonio non ebbe più forza contro quei fanciulli: Sebbene indi a poco intese il Santo Pontefice, che di tutta quella molestia, che il demonio dava alli figliuoli, la causa era l'aver il padre un libro di rimedj per diverse infermità, nel quale erano mescolati alcuni incanti, e fattucchierie; onde commandò fosse quel libro abbrugiato, con che rimase la casa del Chirurgo, e suoi figliuoli senza tema, e pericolo. Scrisse Sant'Antonino alcuni libri molto eruditi, e profittevoli, quali cominciò a scrivere

prima

prima di essere Arcivescovo, e poscia li finì di perfezionare. E pare che oltre la memoria, ed ingegno suo grande, e continua lezione, e studio, che Dio lo illuminasse, e gl'infondesse gran parte di quella scienza, perche si sà, che non ebbe Maestro, che gl'insegnasse tante, sì varie, e recondite cose, delle quali sono pieni i suoi libri, anzi che solamente ebbe precettore nella Gramatica essendo fanciullo, e poi nella Dialettica, e quello che di più seppe, se l'acquistò da sè. La morte di Sant'Antonino fù (come dicemmo) alli due di Maggio l'anno 1459. nel qual giorno la Chiesa celebra la festa, e fà di lui menzione il Martirologio Romano. Canonizollo Adriano Papa Sesto di questo nome, il giorno della Santissima Trinità l'ultimo giorno di Maggio, l'anno secondo del suo Pontificato, ed il 1523. di Cristo, 64. anni doppo la morte del Santo Prelato.

Alli 6. Maggio.

LA VITA DI S. GIOVANNI Damasceno, Confessore.

SAn Giovanni Damasceno fù come dimostra lo stesso nome della nobile, amena, e deliziosa Città di Damasco. Nacque di molto ricchi, generosi, e Cristiani Padri, i quali lo nudrirono nel timor di Dio, nell'onestà, ed in ogni sorte di virtù. Essendo egli fanciullo, avvenne, che i Saraceni assediarono Damasco, la presero a forza, la saccheggiarono, e fecero molti Cristiani prigioni. Piacque a Nostro Signore, che il Padre di S. Giovanni Damasceno rimanesse esente da quella commune calamità, e non perdesse la sua libertà, casa, nè facoltà: anzi per essere da tutti tenuto uomo modesto, benigno, e prudenre, il Principe, e Capitano de' Saraceni, che avevano presa la Città, lo lasciò per Governatore di essa, ed egli lo servì sì bene, che guadagnò la volontà di quei barbari, e riscattò dalle loro mani molti Cristiani schiavi, consolandoli, ed ajutandoli con le sue limosine in quella afflizione. Tra i schiavi da lui riscattati uno ve ne fù di nazione Italiano, chiamato Cosimo uomo retto, saggio, ed erudito in tutte le lingue, e scienze, quale il Padre di Damasceno pregò, che volesse essere Maestro, ed Ajo di suo figliuolo, allevandolo, & addottrinandolo; da che, secondo il grande ingegno, e buona inclinazione, che mostrava, egli aveva speranza, che con tal Maestro dovesse riuscire dottissimo, ed eccellente uomo. Nè punto s'ingannò, perche accettando Cosimo la cura di Giovanni di maniera lo coltivò, e perfezionò, che nella fanciullezza era un'esempio di ogni virtù, e molto avantaggiato nelle lettere, quali proccurava egli di congiungere con l'umiltà, e di unire la scienza con la modestia, di modo che quanto più cresceva per il suo sapere nell'opinione de gli altri, tanto più profondamente si umiliava, e confondeva in se stesso.

Quando Cosimo suo Precettore gli ebbe insegnato quanto sapeva, parendo a lui, che già il discepolo potesse essere Maestro, chiese licenza al Padre di S. Giovanni Damasceno, per andarsene a vivere, e servire a Dio in un Monistero, e dar bando a tutti i gusti, e vanità del secolo. Il Padre gli diede licenza, sebbene mal volontieri, per non ripugnare a sì santo proposito, e Cosimo andossene ad un Monistero di Sabba Abbate, ch'era in un diserto, dove si rinchiuse, e consagrò a Dio. Poco doppo morì il Padre di Damasceno, e trovandosi il Principe di quei Barbari da lui ben servito, veduto, che lasciava un figliuolo di tanta speme, lo richiese, che volesse succedere al padre in quel governo della Città, dandogli libertà di vivere come Cristiano nella sua legge, come aveva fatto con suo Padre. Preso Damasceno il carico governava con meravigliosa giustizia, rettitudine, moderazione, e prudenza, e con tanta soddisfazione di quel Barbaro Principe, che lo fece del suo Consiglio, dandogli gran credito, e possanza in quanto spettava all'amministrazione dello Stato, e Signoria sua.

Dimorando Damasceno quantunque tra nimici, e Barbari con questa pace, e quietes il demonio, che sempre invigila al nostro male gliela turbò con la nuova, e cruda guerra, che levò contro la Chiesa Cattolica. Era all'ora Imperadore d'Oriente Leone Isaurico, che con inganni, e tirannia si era impadronito dell'Imperio, uomo empio, temerario, e sacrilego, il quale ingannato da alcuni Giudei, che gli avevano pronosticato l'Impero, determinò

di

di alzarsi contro la Chiesa Cattolica, e levare da lei l'uso delle immagini di Cristo Nostro Signore, della sua Beatissima Madre, e degli altri suoi Santi, che sempre sono state riverite in essa. Prese ciò tanto a petto il malvagio Imperadore, che l'anno settecento ventisei l'undecimo dell'Impero suo fece pubblicare un'editto, nel quale commandava, che in ogni luogo fossero levate le immagini dalle Chiese, Oratorii, Cappelle, ed altri luoghi sagri, e profani, in alcune parti facendole ardere; e perche alcuni Santi, e dotti uomini fecero resistenza, commandò che fossero maltrattati, tormentati, ed uccisi fieramente, e crudelmente. Fù questa una molto grande, e molto pericolosa persecuzione di tutta la Chiesa, perche non si trovava chi si opponesse ad un Leone si feroce, e forte, armato di crudeltà, e potenza. Molti fuggivano, e pigliavano bando dalla patria, e lasciando le proprie case, e facoltà, entravano ne i diserti, e si nascondevano per le grotte, e caverne per non consentire a quell'empietà. Altri deboli, e pusillanimi, per non perdere le ricchezze, perdevano l'anime, ed ubbidivano all'Imperadore, ed altri, benche pochi, anteponevano il Cielo alla terra, ed i commandamenti di Dio a quelli dell'uomo, offerivano la loro vita al coltello per non lasciare la Fede Cattolica, nella quale vivevano. Stando le cose in questo compassionevole stato, e dando l'Imperadore Leone Isaurico, a guisa di un Leone feroce, libero, e scatenato, gran ruggiti contro Dio, e stracciando, e tranguggiando le sue pecore, mosse il Sommo Pastore il nostro Giovanni Damasceno, acciocche (come un'altro Davidde) difendesse la sua gregge, uscisse all'incontro di quella Fiera, si abbracciasse con essa, e l'affogasse. E perche non poteva vincerlo con le armi, prese la penna, e scrisse molte lettere contro l'Imperadore, e contro gl'empj suoi editti, si gravi, si erudite, e si piene di celestiale sapienza, che più parevano mandate dal Cielo, che scritte da uomo mortale. Queste carte inviò Damasceno per molte parti, e procurò, che si spargessero, e passassero di mano in mano, acciocche molti leggendole, non credessero, che il commandamento dell'Imperadore fosse onesto, e non si lasciassero spaventare dalle sue minacce. Fù si grande il numero della gente, che mosso dalle lettere di Damasceno si salvò dal cadere nel pronfondo di quella malvagità, che venne all'orecchio di Leone esser egli quello, che principalmente gli faceva resistenza, e vedendo, ch'egli non era sotto l'Imperio suo, e che non lo poteva castigare con l'armi, determinò di vendicarsi di lui con inganno, ed artifizio. Proccurò con somma diligenza di aver qualche lettera scritta di suo pugno, ed avutala la diede ad alcuni Scrittori abili, accioche la contrafacessero, il che fecero essi si perfettamente, che pareva il suo proprio carattere. Con questo inganno, e falsità fece scrivere una lettera finta in nome di Giovanni Damasceno all'istesso Imperadore Leone, nella quale in somma si conteneva, che perche ambidue erano Cristiani, e di una medesima religione, e perche speravano un giorno di esserne da lui rimunerato, gli era parso di supplicarlo ad aver compassione della Città di Damasco custodita da poca gente, e che con la pace viveva fuori di ogni sospetto, poiche facilmente l'averebbe potuta avere nelle mani, mandando qualche gente armata segrata, e simulatamente, perch'egli, che aveva tanta parte nel governo di quella, e di tutto il Regno, l'averebbe ajutato, e servito in si gloriosa, e santa impresa. Questo era il contenuro della Lettera falsa di Damasceno per l'Imperadore, il quale ne scrisse un'altra di suo pugno al Principe di Damasco, dicendogli che se egli non fosse stato tanto amico di pace, e di mantenere la sua parola, all'ora averebbe avuto buona occasione di fargli guerra, ma che non piacesse già a Dio, ch'egli mai rompesse ciò che una volta aveva capitolato, sebbene gli dispiaceva, ch'egli avesse si cattivi, e disleali domestici, che volessero venderlo, e privarlo del suo Stato, come averebbe potuto vedere, per una delle molte lettere, che uno di essi, del quale più si fidava gli aveva scritto; quale la inviava, acciò potesse comprendere chi fosse, e quanto si potesse fidare di chi tal cosa machinava. Ricevette queste due Lettere il Principe di Damasco, e lettele, chiamò il suo Governatore Giovanni, mostrogliele, e chiesele se quella lettera era di suo pugno, ed egli rispose la verità, che la lettera, e carattere pareva suo, ma che veramente non era, onde il Principe barbaro senza replica gli fece subito tagliar la mano diritta, e conficcarla ad un legno nella piazza; Ben compresе

prese

Prese San Giovanni di donde il danno veniva, e che il Leone, che non poteva ghermirlo, e stracciarlo con la forza, si era convertito in Volpe per prenderlo con inganno. Così confidando in Dio, che gli averebbe restituita la mano, che prima con inchiostro, e poscia con il sangue aveva difesa la sua Fede, ed il culto delle Sante Immagini, inteso che il Principe si era alquanto placato, lo mandò a supplicare, che volesse far levare la sua mano destra dal luogo pubblico dov'era, e restituirgliela, perche facendola sepellire trovasse alcuno alleggiamento nei dolori gravissimi, ed ignominia, che pativa. Ebbelo il Principe per bene, e fece restituire la sua mano a Damasceno, il quale con essa quella notte entrò nel suo oratorio, e prostrato innanzi ad una immagine della Vergine Maria con grande affetto, e molte lagrime, congiungendo la mano troncata al braccio suo, la cominciò a supplicare, che gliela restituisse, e consolidasse, da che molto bene sapeva, che glie l'avevano tagliata, per aver egli voluto difendere la sua immagine, e quelle del suo benedetto Figliuolo, ch'era la destra del Padre Eterno, e sì facilmente gliela poteva restituire, e consolidare, non desiderandola egli per altro, che per poter meglio servire al Figliuolo, ed alla Madre, ed innalzare le loro lodi con Inni, e Cantici, con accrescimento della divozione de' Fedeli.

Fatta questa orazione Damasceno si addormentò, ed in sogno gli apparve la Nostra Donna, che gli disse: *Già sei tu sano, componi Inni, e scrivi le mie lodi, soddisfacendo a quanto hai promesso*. Destatosi il Santo trovossi sano, e con la mano sì salda, e forte, come se mai gli fosse stata tagliata, onde pieno di giubilo, e d'indicibile gusto, ed allegrezza cominciò a lodare quella Signora, che sempre ode, e consola chiunque in lei si confida, a sì alta voce, che i vicini Saraceni lo udirono cantare, e saputa la cagione, (che non puote stare occulta) subito la mattina lo accusarono al Principe, dandogli ad intendere, ch'era stato ingannato dalli suoi ministri di giustizia, che non avevano in Giovanni eseguita la giusta sentenza; e che quella mano, ch'era stata troncata, e posta nella piazza non era sua, ma di qualche altro suo servo, e schiavo, che per interesse della libertà, o per altro aveva consentito, che gli fosse tagliata, per liberare da quel tormento, ed affronto il suo Signore. Per trovare la verità fece il Principe chiamar Giovanni, e per un picciolo segno, che (per testimonio del miracolo, e confusione de gl'infedeli) aveva Nostro Signore voluto lasciare nella giuntura, che unisce la mano con il braccio, si vidde chiaramente, che la mano era stata tagliata, e si era eseguito quanto il Barbaro Principe contro Giovanni aveva commandato. E volendo sapere come ciò fosse avvenuto, intese da Giovanni, che Cristo suo Signore gli aveva fatto quella grazia, e restituitogli quella mano come Dio onnipotente, perch'era innocente, senza colpa di quanto gli era stato apposto. Rimase il Principe sì soddisfatto, che gli chiese perdonanza, e lo pregò a voler tornare al suo governo, e ad essere il primo, e principale del suo consiglio, persona seconda doppo la sua; ma Giovanni ferito dall'amore di Dio, e desideroso d'impiegarsi tutto in suo servigio, ed in lodare la Sagratissima Vergine, come avea promesso, gli chiese grazia, che non gle l'impedisse, nè l'occupasse, ma gli desse licenza di ritirarsi, ed attendere solo a servire quel Signore, che tanto bene gli aveva fatto. Ebbero in questo particolare molta difficoltà, e contrasto, perchè il Barbaro desiderava tenerlo seco; ed egli voleva partire per vivere a sè stesso, e con Dio, il quale finalmente gli diede vittoria, e grazia per ottenere la licenza, che domandava, con che si spedì dal Re, e da' negozj pubblici, e compartite le sue facoltà a' poveri, data libertà alli suoi schiavi, e composte le cose sue, con incredibile gusto se ne andò soletto, accompagnato da Dio, povero di beni, ricco di virtù, prima per visitare i sagri luoghi di Gerusalemme, e d'indi il Monastero dove vivea Cosimo suo precettore, per prender l'abito di Monaco, e fare un perpetuo sagrifizio di sè medesimo al Signore.

Chiese Giovanni umilmente all'Abbate, che lo ricevesse nel suo Convento, chiamandosi la pecorella perduta, che veniva a Cristo da i diserti del mondo; l'Abbate ne fu contento con grande allegrezza sua, e de i Monaci, che lodavano Dio di un'uomo tanto illustre in lettere, e virtù aggiunto alla loro compagnia. Per istruirlo nelle cose proprie del loro istituto, e Religione, trattarono di dargli un Maestro, che gliele insegnasse; ma non si trovava chi volesse esserlo

ferlo di un sì qualificato discepolo; finalmente un santo vecchio sincero, e senza lettere lo prese a suo carico, e Giovanni lo pigliò in luogo di Cristo, e come tale lo udiva, ed ubbidiva. La prima cosa, che fece il vecchio, fù dargli i precetti, che seguono: Che niuna cosa facesse, secondo la propria voglia: Che offerisse a Dio le sue fatiche, ed orazioni: Che proccurasse lavare le colpe della vita passata con lagrime, che più piacciono a Dio, che l'incenso, o qualsivoglia altro soave odore: Che non andasse scorrendo con il pensiero in diverse immaginazioni: Che proccurasse tenere l'animo suo libero da ogni vana presunzione: Che non entrasse in vanagloria, dandosi ad intendere di saper molto: Che non desiderasse avere rivelazioni: Che non confidasse di sè stesso, nè in scienza umana, e terrena: Che esaminasse bene i suoi pensieri: Che nei casi difficili prendesse da altri consiglio: Che indirizzasse i suoi desiderj a Dio, ed a lui chiedesse sempre, che santificasse il suo corpo, ed anima. Commandogli di più, che non scrivesse cos'alcuna senza sua licenza, nè parlasse di altra scienza, o disciplina, che di quella, che professava: Che osservasse il silenzio, e non pensasse esser bene il ben parlare fuori di tempo.

Queste, ed altre cose gli disse il santo vecchio, cavate non da' libri, ma dallo spirito del Cielo, e dalla sua lunga sperienza; e Giovanni le ricevette come se un'Angelo mandatogli da Dio glie l'avesse dette, con grande umiltà, e fermo proposito di osservarle compitamente come fece: di più ne aggiunse altre, come che non contradicesse ad alcuno, non mormorasse, nè pensasse mai, che quanto il Superiore gli commandasse fosse per mal'affetto. Volle un giorno il suo Maestro provarlo, e gli commandò, che portasse a vendere a Damasco alcune cestelle di Palme fabbricate da' Monaci, perche ivi averebbe trovato compratori, e gli prefisse il prezzo, per il quale le aveva a dare, ch'era il doppio del solito. Accettò S. Giovanni con gran prontezza, ed allegrezza, e postesi le sue cestelle alle spalle andossene alla Città, fù alla piazza, e si pose a vendere nello stesso luogo, dove con tanta pompa, e servitù, prima aveva commandato, e governato. Quelli che venivano a comprare, quando udivano il prezzo, si burlavano di lui, e dicendogli mille ingiurie, e motti, lo trattavano da mentecatto, e forsennato. Viddelo uno, che era stato suo servo, conobbelo, e comprò tutte le sportelle, dandogli il prezzo, che per esse chiedeva, per liberarlo da quelle parole vergognose, che gli venivano dette, e così se ne tornò al suo Monistero molto contento di avere ubbidito, e mortificato l'appetito della vanagloria, e stima del mondo. Esercitavasi nelli ufizj più bassi in servire a gli altri Religiosi, in lavare le scudelle, ed in purgare l'immondezze con estrema umiltà, ed il vecchio in varie maniere lo provava, per farlo più perfetto, e santo, e non lo lasciava trascorrere in errore per minimo che fosse senza riprensione, e castigo, ed il Santo Giovanni ne cavava sì gran profitto, che tutto ciò, che il vecchio faceva, gli serviva di sprone, e stimolo per correre con maggior lena alla perfezione.

Ebbe il santo vecchio suo Maestro una rivelazione, nella quale Dio gli commandava, che ordinasse a Giovanni, che scrivesse acciò scorressero in altri le acque della sua sapienza; così glie l'ordinò, e Giovanni lo ubbidì, e cominciò a scrivere in prosa, ed in verso altamente libri, e trattati mirabili de' misterj divini, li quali sempre sono stati molto stimati, e tenuti in gran venerazione da i Santi Padri Greci, e da tutta la Chiesa Cattolica: ed essendosi stesa la fama della sua santità, e dottrina per molte parti, il Patriarca di Gerusalemme, che aveva ordinato Vescovo Cosimo Maestro di Giovanni contro la propria sua volontà (nella qual dignità santamente morì) chiamò anco Giovanni, e l'ordinò Prete, perche in quel grado più servisse al Signore, ma non volendo egli stare assente dal suo nido, ma esservi assistente, e come Ape sollecita, e diligente fabbricare miele, e cera; con che la santa Chiesa avesse da essere illuminata, e sostentata, se ne tornò al suo luogo, perche diceva che il grado Sacerdotale l'obbligava a più travagliare, e che siccome dice l'Apostolo San Paolo, che il buon Prete è degno di doppio onore, così deve quegli ch'è tale raddoppiare la sua diligenza, e fatica, e coltivare l'anima di tal maniera, che sia un modello di ogni santità. Così dimorando Giovanni nel suo Monistero, consummando tutto il suo tempo nella contemplazione di Dio, nello studio della Sagra Scrittura, ed in scrivere libri frut-

fruttuosi per addottrinare i Cattolici, e confutare gli Eretici, specialmente quelli, che perseguitavano, e facevano guerra alle sante immagini, che già erano molti, ed armati della potenza dell' Imperadore Leone, e di suo figliuolo Costantino Copronimo (che fù una Vipera peggiore, che suo Padre) facevano grandissima strage nell' anime, avvenne che il furioso, e perverso Imperadore non contento di ciò, che sopra dicemmo, proccurò stabilire con violenza l'error suo, e sradicare totalmente a suo potere dalla Chiesa l'uso, e culto delle Sante immagini; ed a questo effetto fece congregare un Conciliabolo, e cacciato dalla sua Sedia Germano Patriarca di Costantinopoli, che non gli voleva consentire, pose in suo luogo Anastasio tanto eretico quanto lui; arse le Immagini, le rase dalle Chiese, e fattele imbiancare, le spogliò delle rendite, ed ornamenti. Proccurò cacciare da Roma, e levare la vita molte volte al Santo Pontefice Gregorio II. di questo nome, fece cercare i suoi Legati, fece dare a i cani i corpi de' Santi martiri, e finalmente accese al mondo un fuoco sì spaventoso, ed un'incendio sì orribile, e compassionevole, che per molti anni non si puote ammorzare, perche i suoi figliuoli, e successori lo nudrirono, e fecero crescere con la loro empietà. Ma nostro Signore lo castigò ancora con il braccio suo possente in questa vita, perche il Papa doppo averlo avvisato, ed ammonito paternamente, veduto che faceva il sordo, lo scommunicò, e fù di tanta autorità il commandamento del Pontefice, e tanto odioso, ed abborrito il fatto di Leone Imperadore, che la maggior parte delle Città d' Italia, e la gente da guerra, che aveva in Ravenna, seguirono la voce del Pontefice contro di lui, uccisero l' Esarco, e supplicarono sua Santità, che privasse Leone dell' Impero, e n' eleggesse un'altro, che fosse Cattolico. Con questo perdette il più delle Città, che possedeva in Italia, e diede occasione al Papa di volgere gli occhi alla Francia, e chiedere il favore di Carlo Martello possente, e valoroso Principe, e che poscia l'Imperio d'Oriente fosse trasferito in Occidente.

In Costantinopoli sopravenne una terribile carestia, e pestilenza, tanto che solo in quella Città morirono trecento mila persone, ed i Saraceni infestarono le Provincie d'Oriente, e distrussero la Cappadocia, ed altre Città dell'Asia Minore. Oltre queste calamità mandò Dio grandi, e spaventosi terremoti, i maggiori, che mai fossero stati, e pochi mesi doppo morì miserabilmente Leone, perche si veda, che sebbene il castigo intero de' cattivi è riserbato all' altra vita, alcune volte nulladimeno per nostra isperienza, ed esempio vuole Dio, che cominci in questa: ed hò io queste cose riferite sì largamente, solo perche gli Eretici de' tempi nostri imitano l'empietà dell' Imperadore Leone, e risuscitano i suoi errori tante volte condannati in tanti Concilj dalla Chiesa Cattolica, pretendendo levare le immagini di Cristo, e de' suoi Santi, che sempre fin dal suo principio furono in essa riverite, e dal culto delle quali segue tanta gloria a Dio, onore a' suoi Santi, edificazione a' fedeli, esempio a' dotti, luce, e dottrina a gl'indotti, e confusione agli stessi Eretici.

Ma torniamo al nostro Damasceno, il quale illustrò la Chiesa con la sua vita, e dottrina: e scrisse con tanta eleganza, che per la sua grande eloquenza gli diedero i Greci il nome di Crisoora; e di lui particolarmente si dice, che era molto diligente in emendare ciò che scriveva, perche le parole fossero a misura propria, ed eleganti, le sentenze gravi, e profittevoli, la disposizione acconcia, e conveniente, e non si trovasse ne' suoi scritti cosa, che dimostrasse ostentazione, e vanità. Finalmente essendo San Giovanni Damasceno vissuto con grande esempio di santità nel suo Monistero, ed avendo servito al Signore sì eccellentemente con le sue fatiche, finì la sua pellegrinazione, e se ne andò a godere eternamente di quel sommo bene, ch'egli tanto aveva amato, ed a cui tanto aveva desiderato di piacere.

Fa menzione di S. Giovanni Damasceno il Martirologio Romano alli sei di Maggio, sebbene come notò il Cardinal Baronio altri pongono la sua morte in differente giorno, ed i stessi Greci lo celebrano chi un giorno, chi un'altro, parte allj 19. di Novembre, e parte alli 4. di Dicembre. Scrisse la sua vita Giovanni Vescovo Gerosolimitano, e l'adduce il Surio nel suo terzo Tomo: dalla quale, e da quello che il Cardinal Baronio scrive nel nono Tomo de i suoi Annali si è cavata la soprascritta. Avvertasi, che il Trittemio, ed altri fanno due Giovanni Damasceni, uno che visse al

tempo

tempo dell'Imperadore Teodosio il Minore, fù Prete, ed Abbate de' Monaci in Costantinopoli, e scrisse alcuni libri della fede Ortodossa, l'altro che fù al tempo dell'Imperadore Leone Isaurico, e contro di lui scrisse le Orazioni, che abbiamo delle Immagini; ma la verità è, che non ci è stato che un solo Giovanni Damasceno, che è questo, la vita del quale abbiamo scritta, ed egli compose l'un l'opera, e l'altra, come si è detto, il che afferma il Cardinal Baronio, e prima di lui Giacopo Billio uomo molto erudito, che a' tempi nostri illustrò le opere di San Giovanni Damasceno.

Alli 12. Maggio.

LA VITA DI S. DOMENICO della Calzada, Confessore.

SAn Domenico della Calzada fù di nazione Italiano, e da fanciullo ben inclinato al servigio di Dio, & ad ogni opera virtuosa: ma per più liberamente donarsi a Dio, vendette il suo patrimonio, e diede il prezzo a' poveri: indi per essere men conosciuto lasciò la sua casa, e patria, e passò in Ispagna, ove volle divenir Religioso nel Monistero di San Benedetto di Balbaneda: ma non avendo egli studiato, ed essendo straniero, non lo vollero ivi ammettere nè meno nel Monistero di San Miliano.

Occorse, che in quel tempo circa l'anno del Signore mille cinquanta in tutto il Regno di Navarra le locuste mangiavano, e distruggevano tutti i frutti della Terra, di che il Papa da i Navarri avvisato (che lo supplicarono di qualche rimedio in quel flagello) mandò in Ispagna per suo Legato un glorioso Confessore, chiamato Gregorio Vescovo d'Ostia, il quale con la sua vita, predicazione, buone opere, orazioni, limosine, e penitenze, che fece fare, ridusse molti a miglior vita, e cessando i peccati, cessò il flagello. Con questo santo uomo si unì Domenico, e lo accompagnò sempre fino alla sua morte; doppo la quale determinossi San Domenico di eleggere stanza ferma nell'istesso luogo, che ora serba il suo nome. Mossesi a farlo, perche in quel luogo prima era una spessa, e folta selva di spine, e lappole, frequentata da molti ladri, ed assassini, che rubavano i pellegrini di viaggio a San Giacopo di Galizia, servendosi di quel mal passo, ed affaticandosi per il loro mal'intento. Edificò per sua abitazione una piccola cella, ed una Cappella ad onore di Nostra Donna, indi proccurò di struggere tutta quella Selva, abbruggiando gli alberi, e facendo strada piana, con una lastricata, e strada di pietre tanto insigne, che da quella prese il Santo il cognome, e fù dato il nome alla Città, che ivi poscia edificò, nella quale è la sua Chiesa Cattedrale.

Oltre le predette cose per albergare i pellegrini, che passavano a San Giacopo, fece fabbricare un' Ospitale, ed il Signore, per amore del quale lo faceva, lo favorì con lo spirito suo, e con larghe limosine, che molti si movevano a fargli, vedendo che sì bene le dispensava. Ivi venne a visitarlo S. Domenico di Silos, che allora viveva, e li due Santi si accolsero l'un l'altro con molta tenerezza, e carità, lodando quello di Silos molto la lastricata, e le altre opere, alle quali l'altro attendeva.

Fù uomo di grande asprezze, e penitenza, ed in essa, ed in questi santi esercizj visse molti anni, doppo i quali morì nel Signore, e fù sepellito nello stesso luogo, dove poco doppo fù fabbricato un insigne Tempio, e poi una Città, che prese, e ritiene ancora il suo nome, chiamandosi S. Domenico della Calzada.

Fece Dio molti miracoli per il mezzo di questo glorioso Santo nella sua vita, e morte, che fù alli dodici di Maggio, nel qual giorno fà menzione di San Domenico della Calzada il Marturologio Romano, insieme con il Dottore Gio: Molano nelle Addizioni ad Usuardo, alcuni Breviarj, ed Autori di Santorali, ed il Cardinal Cesare Baronio nelle Annotazioni al Martirologio dice, che morì circa l'anno mille sessanta.

Alli 12. Maggio.

LA VITA DI S. EPIFANIO *Vescovo, e Confessore.*

La vita del Santissimo Vescovo Epifanio fù scritta da un suo discepolo, la riferisce il Metafraste, e l'adduce il Surio nel terzo Tomo delle vite de i Santi; ma il Cardinal Baronio non l'approva, nè l'hà per sincera, e così noi non lo seguiremo, se non in quanto sarà conforme a quello, che molti, e gravi autori, e santissimi uomini di lui scrissero, ed è di questa maniera: Nacque S. Epifanio nella Provincia di Fenicia di poveri padri, e Giudei, i quali si sostentavano della propria fatica, il padre in campagna come lavoratore, e la madre filando un poco di lino. Ebbero questi un figliuolo, ed una figliuola, che furono Epifanio, e Callitrope sua sorella; morì il Padre, lasciando Epifanio di anni dieci, e la madre rimase sì sola, e derelitta, che non aveva con che sostentare i figliuoli; ma Dio Nostro Signore, che aveva eletto Epifanio, e lo voleva far lume della Chiesa sua, mosse un Giudeo chiamato Trifone uomo ricco, e molto dotto nella sua legge, ad aver compassione di sua madre, ed a compiacersi molto della buona inclinazione, e grazia del figliuolo, tanto che lo chiese a lei, per tenerlo in casa sua, allevarlo, & adottarlo come proprio figliuolo, ammogliandolo con una sua figliuola unica. La madre se ne contentò di buona voglia; Trifone condusse Epifanio a casa sua, dove gl'insegnò tutto ciò che sapeva della lingua Ebrea, della sua setta, e di altre scienze, indi essendo la sua figliuola morta, lo lasciò erede di tutte le sue facoltà: e così quello, ch'era povero rimase molto ricco, e per mezzo di un sant'uomo chiamato Luciano Monaco egli, e sua sorella Callitrope si convertirono alla nostra santa Religione, e si battezzarono. Ed avvenne una cosa particolare, che al tempo, che Epifanio si appressò alla pila per essere battezzato, gli caddero da sè stesse le scarpe da i piedi, da che mosso, mai più in vita sua le volle riprendere, anzi sempre andò scalzo. Con la luce del Santo battesimo entrò nel cuore di Epifanio il conoscimento della vanità del mondo, e desiderò ripudiarlo, e servire perfettamente al Signore.

Per questo collocò Callitrope con una sua Zia sorella di sua madre chiamata Veronica, ch'era molto Religiosa, ed aveva il carico di certo Monistero, dandogli parte delle sue ricchezze, accioche si potesse sostentare; l'altra parte egli vendette, e la comparti a i poveri, serbandone una piccola quantità per comperar libri, ed essendo già di età d'anni 20. entrò in un Monistero fondato da quel Luciano, che l'aveva convertito alla fede di Cristo, nel quale vivevano solo dieci Monaci, e trà essi un santo Sacerdote chiamato Ilarione, che istrusse Epifanio nella vita Monastica, e morto Luciano governò quel Monistero con una vita sì aspra, e penitente, che i Monaci non parevano uomini di carne, ma cittadini del Cielo, tra i quali risplendeva Epifanio con raggi di più chiare, ed eccellenti virtù, e Dio fece per suo mezzo alcuni miracoli, per i quali venne ad essere più stimato, e riverito. Ma il Santo per fuggire l'aura popolare, e l'onor vano, con la benedizione del suo Abbate, e gran sentimento de i Monaci si partì dal Monistero, ed entrò in un diserto scosceso, ed aspro, di dove doppo alcuni meravigliosi successi passò in Gerusalemme, per visitare quei Santi luoghi consegrati con la vita, e morte del Salvatore, ed indi in Egitto per apprendere nuove virtù da quei Santi Padri, che in esso dimoravano, e con il loro esempio avanzarsi ogni giorno nel camino della perfezione.

Dimorando in Egitto (come scrive lo stesso Santo) cadde nelle mani degli Eretici Gnostici, che lo vollero ingannare, e pervertire con i loro errori, e molto più con le brutture, e disonestà; perche i Gnostici furono uomini non solo forsennati in quello, che credevano, ma lordi ancora, ed abbominevoli nella vita loro, ed a questo effetto conducevano seco Donne ornate, lascive, e belle, che allacciassero le anime, e le macchiassero con la disonestà; onde imboccando quel fraudolente cibo, inghiottissero più facilmente l'hamo nel cuore, e l'eresia.

Alcune dunque di queste Donne perdute diedero grandi assalti ad Epifanio per farlo cadere, e fargli perdere la sua castità; ma egli si voltò al Signore, e gli chiese favore, ed ajuto, ed armato dello spirito del Cielo, puote resistere all'impeto di quella terribile tentazione, e rimase vittorioso in due

due maniere; l'una per aver vinta la sua carne in battaglia sì domestica, e pericolosa; l'altra per aver conosciute le abbominazioni degli Eretici Gnostici, ed i modi sozzi, e detestabili, che usavano per prendere, ed infettare le anime, per poterle, come esperimentato, scriver contro, e pubblicare quanto egli stesso aveva passato, e tocco con le mani proprie; il che poi fece dottissimamente, piangendo le loro abbominazioni nel libro, che compose contro ottanta Eresie intitolato Panario.

In Egitto ancora trattò con San Pafnuzio, ch'era stato discepolo del gran Padre de' Monaci Sant'Antonio Abbate, che gli predisse il Vescovato di Cipri, e lo persuase ad andare in quell'Isola, per servire in quel ministero di Vescovo al Signore, secondo la sua santa volontà. Ma sebbene S. Epifanio portava tanto rispetto a Pafnuzio, in questo non si lasciò da lui consigliare, perche si teneva indegno per umiltà di sì alta dignità, onde per ischifarla volle fuggirne; ma imbarcatosi per gire in Ascalona lontano dall'Isola di Cipri, il vento contro sua volontà ve lo portò, e trovò, che in essa i Vescovi si erano congregati per fare un Vescovo di Salamina, altrimente detta Costanza, (che è la Città Metropoli di quel Regno) e per divina rivelazione fù ordinato Diacono, e Prete, e consegrato Vescovo di quella Chiesa senza potere far resistenza, vedendosi chiaramente, che quella era elezione di Dio, sebbene sparse molte lagrime vedendosi sublimare a quella dignità.

Subito assiso nella sua sedia cominciò a risplendere come una torcia accesa, e posta sopra il Candeliere per dar luce a tutti i suoi sudditi. Cominciò a pascere le sue pecorelle con il pasto della dottrina del Cielo, a consolare gli afflitti, a soccorrere i poveri, ad insegnare a gl'ignoranti, a reprimere gl'insolenti, ad animare i Cattolici, a confondere gli Eretici, ed a convertire i Giudei; e tutto ciò faceva Epifanio con somma vigilanza accompagnata da una vita santissima, e da molti miracoli, che Dio per lui faceva; e come la Città di Salamina era sì grande, sì popolata, e marittima, e scala di molte Provincie d'Oriente, che per il traffico, e commercio ad essa concorrevano, non solamente Sant'Epifanio era amato, e stimato nella sua Diocesi, ed in tutto il Regno di Cipri, ma ancora per tutte le altre terre, e nazioni si divulgò il suo nome, con gran fama, ed opinione di santità. Ma non per essere Epifanio uomo sì eminente, e famoso, mancarono anco a lui avversarj, e calunniatori, che latrassero contro di lui, e procurassero di mordere, ed infamare la sua persona, perche sempre dall'eccellente virtù nasce l'invidia come il fumo dal fuoco, e dal legno il tarlo, e Dio lo permette per provar meglio i suoi servi, e come oro affinarli nel crocciuolo. Liberò Sant'Epifanio un Cavaliere Romano, ch'era prigione per debiti con i danari della Chiesa, perche altro non possedeva; venne ciò a sapere un suo Diacono nomato Carino, uomo ricco, insolente, ed ambizioso, al quale era spiacciuta l'elezione di Epifanio, pretendendo egli quella Sedia, e perciò incitò gli altri Preti contro il Santo, chiamandolo dissipatore de' beni della Chiesa, facendogli molte burle, ed ingiurie, quali egli sopportava con mirabile pazienza, e mansuetudine. Avvenne, che una volta il Vescovo invitò i suoi Preti tutti, e tra essi Carino, al quale di già aveva restituito i danari da lui consummati nella liberazione di quel Cavaliere Romano, perche li tornasse alla Chiesa; e standosene tutti mangiando, indi non lungi un Corvo gracchiò tre volte, onde disse Carino ad Epifanio, che se egli gli sapeva dire ciò, che voleva dire quel Corvo, lo averebbe fatto Signore di tutte le sue ricchezze. Rispose Sant'Epifanio: Ciò che vuol dire quel Corvo è, che tù non hai più da essere Diacono. Questo udito Carino gelò, tramortì, e non puote più dire parola: lo portarono alla sua casa in braccio, e la mattina vegnente morì, e tutte le sue facoltà restarono alla Chiesa, da che prendendo gli altri Preti esperienza si rimisero, e per avanti più riverirono il Santo Pastore.

Convenne a lui fare un lungo viaggio a Roma, essendo San Damaso Sommo Pontefice, per alcuni negozj gravi, ed importanti delle Chiese di Oriente. Fece dunque quel viaggio, e giunse a Roma in compagnia di San Paolino Vescovo di Antiochia, e di San Girolamo, che fù suo grande amico, ed interpretò di Greco in Latino alcune delle opere sue, e quando tornò da Roma in Gerusalemme, per adorare, e dimorare nella sagra grotta di Betlemme, passando per l'Isola di Cipro fù ospite di S. Epifanio,

nio, il quale in Roma albergò in casa di S. Paola figliuola in Cristo, e discepola di S. Girolamo, Signora tanto Santa, quanto ricca, e possente; da quella S. Epifanio fù molto ben servito, onorato, e non meno da tutta la corte, e Città per la sua venerabile canizie, rare virtù, singolare dottrina, e varj linguaggi, che possedeva, accompagnati da una grave, e dolce conversazione. Finiti i negozj, che aveva con il Santo Pontefice Damaso, se ne tornò alla sua Chiesa, e di là andando a Gerusalemme, dove già viveva S. Girolamo, vi ordinò Prete Pauliniano fratello dello stesso S. Girolamo, e sotto spezie di questo, sebben veramente era per altra più grave cagione, nacque qualche discordia, e disgusto trà Giovanni Patriarca Gerosolimitano, e lui, essendo il Patriarca amico di Origene, e favorendo gli Origenisti, che a quel tempo erano molti, e seminavano mala dottrina nella Chiesa del Signore, la quale S. Epifanio insieme con S. Girolamo proccurava di estirpare, e per questa causa patirono amendue gravi molestie dal Patriarca Giovanni, sebbene pare per quello, che scrive lo stesso San Girolamo, che finalmente egli conoscesse l'error suo circa il particolare di Origene. Per la medesima causa ebbe parimente Sant' Epifanio alcune controversie con San Giovanni Crisostomo, perche essendo andato in Costantinopoli nel punto, che l'Imperadrice Eudossia, ed alcuni Vescovi trattavano di scacciare della sua sedia quel santo Prelato, essi per colorire la loro malvagità, ed autorizzarla con il parere di uomo tanto insigne com'era Epifanio, proccurarono di averlo dalla parte loro, acciocche consentisse nella condanna di Crisostomo, dandogli ad intendere, ch'egli era un'uomo inquieto, altiero, perturbatore della pace pubblica, ed amico di Origene, e della sua dottrina.

Sant'Epifanio pregò San Crisostomo che la condannasse, com'era stata condannata in Cipri, in Alessandria, ed altre parti, ma egli non lo volle fare, allegando, che per farlo legittimamente, e come si doveva, conveniva prima congregare un Sinodo di Vescovi, ed esaminare quella dottrina, e poi s'era giusto condannarla, spezialmente essendo di un'uomo sì dotto, e ch'era stato tenuto per Maestro della Chiesa, con tanti seguaci Religiosi, ed al parere buoni, e Santi. Per questa causa fù trà i due Santi poca conformità, e communemente gli Autori della Storia Ecclesiastica scrivono, che San Crisostomo mandò a dire a S. Epifanio, che stava per imbarcarsi, che non sarebbe arrivato alla sua Chiesa, ed Epifanio a Crisostomo, che non sarebbe morto nella sua, o che non arriverebbe al luogo del suo esilio; di più aggiungono, che l'uno, e l'altro profetizò, e con spirito divino disse prima ciò che aveva d'avvenire, come avvenne, perche S. Epifanio morì nella nave prima di arrivare in Cipri, e San Crisostomo cacciato dalla sua Chiesa, per viaggio, avanti che giungesse al luogo del suo esilio. *Sozom. lib. 8. cap. 15. cap. 16. Socr. lib. 6. cap. 13. Metafr. nella vita di S. Crisostomo.* Questo è quello, che scrivono gli Autori, ed è communemente accettato; acciocche non ci meravigliamo (se è vero) quando vedremo trà gli uomini santi, e perfetti alcuni disgusti, e differenti pareri, che con la carità si compatiscono. Ma il Cardinal Baronio vuole, che tutto ciò che si è detto delle parole passate trà questi Santi, sia invenzione di uomini, che favorivano alla dottrina di Origene, seminata, e cresciuta nel volgo, dal quale poi la prendessero gli Autori, che la scrivono; e e trà le altre ragioni, che adduce, per provare la sua opinione, vi è un luogo di un'epistola di S. Girolamo, scritta un'anno doppo la contesa di S. Epifanio, e di S. Gio. Crisostomo in Costantinopoli, dalla quale si cava, che quell'anno S. Epifanio viveva ancora; ed essendo così, non può esser vero, che morisse nella nave prima d'arrivare alla sua Chiesa. Dimorando dunque in essa, carico d'anni, che (secondo il Menologio de' Greci, e l'Autore, che con nome di suo discepolo scrisse la sua vita) erano cento, e quindici, e non meno pieno di meriti, finì gloriosamente la sua lunga pellegrinazione, e se ne andò a godere Dio alli 12. di Maggio dell'anno 402. o poco più secondo il Cardinal Baronio, perche l'anno preciso, nel quale morì, non si sà; pure cavasi, che fù al tempo suddetto, perche Sant' Epifanio fù molto amico, e famigliare di Sant' Ilarione Abbate sin dalla sua gioventù, come dice San Girolamo, e d'alquanto più età, che Ilarione, il quale morì di anni ottanta il 372. della nostra redenzione, ed essendo vissuto Sant'Epifanio 115. anni meno tre mesi, possiamo dire, che la sua vita durasse sino a questo tempo, o poco più. E San Girolamo

lamo nel libro de' Scrittori Ecclesiastici parlando di S.Epifanio, dice, che quell'anno, nel quale egli scriveva quel libro, che fù il decimoquarto dell'Impero di Teodosio; ed il 392. di nostra salute, S.Epifanio nell'estrema, ed ultima sua vecchiezza componeva varie opere, e trattati, onde almeno doveva allora avere cento anni. Fù S.Epifanio uomo illustre, e per la sua santità, dottrina, libri, età, e miracoli molto famoso, e tanto stimato in tutto il mondo, che con essere stato uno de' maggiori avversarj, che avessero gli Eretici Arriani, uomini furiosi, ed armati di ardire, e malvagità, mai non ebbero ardire essi, nè il loro Capitano, e protettore Valente Imperadore di molestare, nè toccare un filo della veste di S. Epifanio in tempo che maltrattavano, perseguitavano, sbandivano, e privavano ancora di vita gli altri Vescovi Cattolici: perche (come dice S.Girol.) fù sempre di tanto rispetto, e venerazione, che gli stessi Eretici, quando regnavano, ed erano più potenti, giudicavano, che sarebbe stata grande loro ignominia il perseguitare un tant'uomo. Ed i Monaci, e Archimandritti di Siria in una Epistola che scrivono a S. Epifanio, nella quale gli chieggono il libro da lui scritto contro gli Eretici, gli dicono, che sebbene non erano potuti venire corporalmente a gittarsi a' suoi piedi, confessavano però essi, e tutti quelli, che lo conoscevano, ch'egli era un nuovo Apostolo, e Predicatore della verità, ed un nuovo Gio:Batista, che insegnava ciò, che avevano da osservare quelli, che seguivano quella professione, ed istituto. S. Girolamo scrivendo contra Giov. Gerosolimitano, chiama S.Epifanio padre di quasi tutti i Vescovi, reliquia dell'antica santità. Teofilo Patriarca Alessandrino in una Epistola lo loda come valoroso Capitano, che abbia combattuto per il Signore. E finalmente tutti gli antichi parlano di lui di questa maniera, da i quali in vita fù tenuto per un'Oracolo, e dopo morte per un Santuario di divozione, e medico, e rimedio di salute; perche in Salamina edificarono un Tempio, e lo adornarono della sua immagine, e di altre di altri Santi; e Nostro Signore fece per lui molti, e grandi miracoli, come anco aveva fatto in sua vita. Cacciò molti demoni da i corpi; rese la vista a i ciechi, la sanità a i paralitici; la vita a morti, ed ancora diede la morte a i vivi; perche essendosi convenuti due Briganti, uomini perduti di fingere uno di esser morto, l'altro di chiedere limosina per sepellirlo a S.Epifanio, che passava per una strada, per farsi poi di lui beffe; il Santo si levò il mantello, che portava, e glielo diede; perche ve lo involgesse; ma quando il compagno lo chiamò; burlandosi di lui, come uomo semplice, e facile da ingannare, trovò ch'era morto da vero, quello che vivo aveva finto. Altri molto grandi miracoli si leggono nella sua vita, alla quale rimetto il Lettore. Di S.Epifanio oltre gli Autori sopranominati fanno menzione il Martirologio Romano, quello di Beda, di Usuardo, e di Adone, i Greci nel Menologio, S.Agostino nel libro dell' Eresie a Quotvultdeo, Socrate, Sozomeno, Niceforo, tutti quelli che scrivono la vita di S.Gio:Crisostomo, come Leone Imperadore, Metafraste, Suida, ed altri, il secondo Sinodo Niceno, ed il Cardinal Baronio nelle Annotazioni al Martirologio, e nel quarto, e quinto Tomo de' suoi Annali.

Alli 14. Maggio.

LA VITA DI SAN PACOMIO *Abbate, e Confessore.*

San Pacomio Abbate, Padre, e Maestro d'innumerabili Monaci, ed uomo perfettissimo, nacque di padri Gentili nella Tebaida, dove fù allevato senza lume, nè conoscimento di Cristo; ma subito, che cominciò a vivere, si comprese, che Dio lo aveva eletto per sè, perche se gli davano a bere vino, o qualsivoglia altro liquore, che fosse stato offerto a gl'Idoli, in sorbendolo tosto lo tornava a rigettare per la nausea, che sentiva nel suo stomaco.

Lo condussero una volta ad un sagrifizio de i loro falsi Dei, e stando egli presente, i demonj non puotero mai rispondere alle dimande, ch'erano loro fatte, nè i sacerdoti compire le loro cerimonie, anzi presero gran collera contra i genitori di Pacomio, perche avevano condotto a quel Tempio un nimico de i loro Dei, commandando loro, che tosto di là lo cacciassero, ed essi lo fecero, temendo che sopra essi cadesse l'ira del Cielo.

Essendo già di età d'anni venti si fece soldato, e trovossi nella guerra, che Costanzo Imperadore fece contra Magnesio Tiranno, nella quale molto patirono i soldati per mancamento di vettovaglie, il che saputo da i popoli circonvicini, ch'erano Cristiani, mossi a compassione, per carità, mandarono la provisione, e vettovaglia necessaria a' soldati per rimediare alla fame, che pativano, con tanto fervore, e spirito, che Pacomio rimase meravigliato, e chiese, che gente fosse quella sì benigna, e pietosa? Gli fù risposto, ch'erano Cristiani, e tornando a dimandare qual fosse la loro religione, e maniera di vivere? seppe, che credevano in Gesù Cristo Dio, ed uomo vero, e per suo amore facevano bene a tutti, sperando dallo stesso Dio retribuzione eterna. Udendo queste parole sentì Pacomio nell'anima sua una nuova luce, e consolazione, ed appartatosi alquanto da i suoi compagni, alzò le mani al Cielo, e disse: Signore Dio che creasti il Cielo, e la terra, io prometto di servirti, e di ubbidire a tutti i tuoi precetti, mentre viverò, se tù ti degnerai di guardare alla mia bassezza, e darmi conoscimento della tua divinità. Con questa orazione, e promessa crebbe in Pacomio l'amore della virtù, e cominciò a resistere con la divina grazia alla sua sensualità, indi essendosi la guerra finita, se ne andò ad una Villa della Tebaida Alta, dove dimoravano alcuni servi di Dio, da i quali fù addottrinato, e battezzato. Quella notte stessa, che ricevette il Santo Sagramento del Battesimo, sognando, vidde che dal Cielo cadeva sopra la sua mano destra una rugiada, che si convertiva in miele, ed insieme udì una voce, che gli diceva: Pacomio apri gli occhi del tuo intelletto, perche questa rugiada è il segno della grazia, che Cristo ti dà. Con questa visione più si accese Pacomio nell'amore divino, e determinò subito di rinunciare al mondo, e consagrarsi alla vita Monastica, e sapendo che in quei diserti abitava un'Eremita di gran fama, chiamato Palemone, uomo severo, e rigoroso, se ne andò a lui, e gittossi a' suoi piedi, supplicandolo con molte lagrime, che lo ammettesse in sua compagnia, e gl'insegnasse la via del Cielo. Puote quello appena ottenere, parendo al Santo vecchio, che il giovine Pacomio non averebbe potuto imitare il suo modo di vivere sì aspro, e difficile, ma veduta la sua perseveranza, e l'affetto, con che glielo chiedeva, e che non si spaventava di quanto egli aveva detto, gli aprì la porta, e lo ricevette.

Consummavano la maggior parte del tempo in orazione, e poi in far sacchi, e pannacci di pelo di camelo, per fare limosina a i poveri, e la notte al tempo dell'orazione se Palemone vedeva tentato dal sonno Pacomio, per svegliarlo, e vincere quella tentazione, lo faceva con le sporte portare da una parte all'altra montoni di terra, essendo egli il primo a cominciar la fatica per dargli esempio. Con tal Maestro crebbe Pacomio nella virtù, e nella mortificazione di sè medesimo. Commandogli il Maestro, che andasse scalzo al bosco, per far legna, e portarla, e con essere il campo, e la selva piena di molte, ed acute spine, che trapassavano i piedi del buon Pacomio, egli pure con grande allegrezza, e giubilo di spirito, passava per quel tormento, ricordandosi de i duri chiodi, che avevano trapassati i piedi del Signore. E fù tanto il profitto, che il Santo fece nell'umiltà, ubbidienza, pazienza, penitenza, ed in ogni virtù, che lo stesso Palemone si meravigliava, e riveriva il suo discepolo.

Fù una volta di mestiere, che andasse all'Isola di Tabenna, e stando in una lunga, e profonda orazione udì una voce, che gli diceva: Pacomio stattene quì, e fabbrica un Monistero, perche molti verranno a te con desiderio di salvarsi, e tù gl'incamminerai conforme l'istruzione, che io ti darò. In udendo questa voce gli apparve un'Angelo, e gli diede una tavola, nella quale era scritta una regola, che avevano da osservare, la quale per molti secoli osservarono i Monaci, che in quel luogo si chiamarono Tabennesi. Comprese Pacomio, che quella visione, e regola era cosa del Cielo, onde la communicò con il suo Padre Maestro Palemone, che la lodò, e lo animò a porre in opera quanto Dio gli aveva commandato. Poco doppo il Santo vecchio consummato dalla moltitudine degli anni, e dalle penitenze finì santamente la sua vita, e Pacomio con gran sentimento, e tenerezza, con le sue proprie mani lo sepellì, cantando Inni, e Salmi, conforme il santo uso della Chiesa.

Indi a poco un fratello maggiore di Pacomio, chiamato Giovanni, che si era fatto Cristiano, lo venne a trovare, per vivere

vere con esso lui, e darsi alla perfezione; e vissero ambidue insieme lo spazio di anni quindici; alla fine de' quali parendo a Pacomio, che si avvicinasse il tempo rivelatogli da Dio per mezzo dell'Angelo, cominciò ad edificare il luogo, e prepararlo, per i molti Monaci, che vi avevano da venire. Parve a Giovanni quell'opera essere contraria alla povertà, perche non sapeva l'intento di Dio, e riprese suo fratello con acri, e gravi parole, delle quali interiormente molto si dolse Pacomio, sebbene esteriormente non lo dimostrò. Ma poscia fù tanto il sentimento, che di questa sua doglia ebbe il Santo, che tutta la notte seguente stette in orazione disfacendosi in lagrime, e supplicando Nostro Signore, che gli perdonasse, perche tuttavia egli era uomo di carne, regnava in lui la prudenza del secolo, si lasciava vincere dall'ira, e non poteva esser buono quegli per regger altri, che non aveva ben domate le sue passioni, e furono tante le lagrime, che sparse, che la mattina trovò a' suoi piedi l' effetto di esse. Doppo visse con suo fratello, con gran pace, concordia, e mansuetudine, finoche egli morì, e fù sepolto da Pacomio, con la solita pietà, e divozione.

La vita di Pacomio era perfettissima, e come di uomo da Dio eletto per singolar ministro della sua gloria, e Capitano, Maestro di tanti Monaci, ma il demonio nostro commune nimico, temendolo molto, gli faceva cruda guerra per avvilirlo, impaurirlo, e farlo tornare addietro. Apparivangli quei mostri infernali per ispaventarlo con varie, e strane figure. Una volta, stando egli in orazione subitamente si aperse la terra quasi lo volesse inghiottire, ed alcune altre tornandosene dalle più rimote parti del diserto (dove si ritirava per far più quietamente orazione) se gli pararono avanti come soldati, che marchiavano in ordinanza, e con alta voce dicevano: Date luogo all'uomo di Dio. Vollero parimente rovinare, e gittare a terra la nuova fabbrica la lui cominciata; e con questi, e simili prestigj intesero i demonj di spaventarlo; ma non valsero, perche il Santo si armava con il segno della croce; e con alcuni versi di Davidde, e li sprezzava; il che vedando essi tentarono di farlo ridere, con certi atti provocandolo, ma il santo conservò la sua gravità, e costanza, gemendo, e piagnendo in vece di ridere. Nè meno per questo lasciarono di molestarlo, e perseguitarlo pigliando abito, e forma di Donne belle, che con lui si volessero sedere a tavola, ma non movendosi perciò il Santo punto dalla sua costanza, forma, e figura, per volere di Dio, e per sua maggior corona, lo tormentavano, ingiuriavano, ed affligevano, sì che egli rimaneva sempre vincitore di quelle bestie infernali, così il Signore gli diede il dominio sopra gli animali fieri, e serpenti velenosi, e per insino gli stessi cocodrilli lo servivano, e tragittavano a sua voglia dall'una all'altra parte del Nilo. Essendo con simili prove, e tanto gloriose vittorie giunto Pacomio ad un'alto grado di carità, gli apparve di nuovo l'Angelo, e gli disse, che Dio si compiaceva in lui, e voleva, che fosse suo ministro in acquistargli la gente, che a lui venisse. Indi a pochi giorni cominciarono a venire da diverse parti molti sgannati del secolo, e desiderosi di salvarsi, quali tutti riceveva San Pacomio amorevolmente; ma non dava già l' abito di Monaco a niuno senza esaminarlo, e provarlo con una lunga, ed esquisita prova per lo spazio di anni tre, come gli era stato commandato dall'Angelo nella regola portatagli dal Cielo; dividendogli prima da tutto ciò, che potesse disturbarli, o infievolirli nel loro buon proposito, ed insegnandogli a far totale divorzio dal mondo, dalle sue colpe proprie, e finalmente da sè stessi.

E per muovergli più con il suo esempio egli era il primo ad osservare tutto ciò, che insegnava, quello, che apparecchiava la tavola, e coltivava l'orto, e faceva ufizio di portinajo, e d'infermiere. Edificò, e portò tant'utile con la sua vita alli suoi primi compagni, che il buon odore, e la fama del nuovo istituto si sparse per tutte le parti, ed in brieve tempo vennero ad essere cento Monaci in quel Monistero. Non era tra essi Sacerdote alcuno, perche Pacomio non permetteva, che niuno aspirasse a tal dignità, nè ad altro onore, e grado, giudicando qualsivoglia ambizione essere pericolosa, e qualsivoglia desiderio di luogo alto essere la ruina della Religione, ma quando si avevano da communicare, chiamavano un Prete dalle dalle ville vicine, che celebrasse loro la Messa, ed amministrasse il Sagrosanto Sagramento dell'Altare, sebbene poscia se qualche Sacerdote a lui veniva, e si offeriva di seguire la regola, non

lasciava Pacomio di riceverlo. Siccom' egli era seco stesso rigoroso, ed austero, così con gli altri era dolce, e soavissimo padre, specialmente con i vecchi, ed infermi; ed era sì placido, discreto, ed amorevole verso li giovanetti di età tenera, che a poco, a poco con meravigliosa sollecitudine, e zelo gli conduceva alla perfezione. Insegnava a i rozzi, ed ignoranti con alcuni suoi compagni la Dottrina Cristiana, ed insegnavala con tanta divozione, e grazia, che pareva un' Angelo venuto dal Cielo. Fù molto zelante della Fede Cattolica, e nimico de gli Eretici, i cui libri non consentiva che fossero letti da alcuno de' suoi Monaci. Non poteva soffrire, che alcuno mormorasse del suo prossimo, specialmente de' suoi maggiori. Fuggiva estremamente la conversazione, e familiarità de' parenti carnali, se non era quando sperava di ajutarlo nello spirito. Venne una sua sorella a visitarlo, ed egli non la volle vedere, anzi le mandò a dire dal portinajo, che già sapeva della sua venuta, che era sano, e che tanto le bastasse per tornarsene alla sua casa, se a sorte non avesse voluto abbandonare il mondo, far penitenza de i suoi peccati, e muovere con il suo esempio altre Donne a fare l'istesso, che in tal caso le averebbe assegnata un' abitazione in luogo rimoto, dove in silenzio, ed orazione avesse potuto servire a Dio, da che finalmente non si trova altra consolazione in terra, che far bene, e servire a sì gran Signore. Con queste parole rimase la sorella compunta, e si offerse di servire, e di ubbidire al fratello, il quale le fece fabbricare una casa divisa dal Monistero per sua abitazione, dove subito concorsero altre Donne, e si fondò Monastero di gran santità, la cui Madre, ed Abbadessa, era la sorella di San Pacomio, vivendosi in esso con grande osservanza della sua regola, e perfezione.

Tra gli altri che vennero a Pacomio, per essere da lui istrutti, ed addottrinati, uno fù Teodoro giovine di anni quattordici, Cristiano, e di sangue illustre, il quale un giorno standosene mirando le ricchezze, commodità, ed ornamenti della sua propria casa, illuminato con il raggio della divina luce, cominciò a parlar seco stesso, e dire fra di sè, che mi gioveranno (tristo me) tutte le commodità, contenti, e piaceri momentanei di questa vita, se perdo quelli dell'altra, che sono eterni? da che alcuno non può godere di questi, e di quelli, e dato un gran sospiro si ritirò in un luogo rimoto della sua casa, e prostrato in terra, spargendo molte lagrime, disse: O Signore, che vedete l'interiore de i cuori, ben sapete, che io non antipongo cosa alcuna di questo mondo al vostro amore, illuminatemi, acciochè io sappia la vostra volontà, e datemi forze per farla perfettamente, e perche io sempre vi abbia a glorificare; poscia cominciò a dar bando a i regali, e carezze materne, ed a più digiunare, e più mortificarsi; ed essendosi occupato in questo due anni in compagnia per qualche tempo di alcuni servi di Dio, venne al Monistero di Pacomio, chiedendogli con grande affetto, che lo ricevesse, e fù ricevuto. Ma la povera madre di Teodoro, che era Vedova, vedutasi senza figliuolo, corse volando al Monistero, dov' era, con lettere del Vescovo per Pacomio, nelle quali gli commandava, che restituisse alla madre il figliuolo. Ordinò il Santo Abbate a Teodoro, che uscisse a parlare a sua madre, ed il giovine gli rispose con gran spirito: Padre mio, assicuratemi voi, che il giorno del giudizio non mi chiederà Dio conto della poca edificazione, che darò ora a gli altri Monaci in parlare alla madre, che mi partorì, ed allegò alcune ragioni per escusarsene, onde Pacomio gli disse: Figliuolo, se tù non vuoi, io non ti obbligo a parlarle, anzi confesso, che ciò, che tù dici, è di maggior perfezione, perche il Monaco deve fuggire i ragionamenti delle cose mondane, ed amare con ordinato affetto tutti quelli, che sono membri di Cristo, e se alcuno dicesse, che niuno può lasciar di amare il suo proprio sangue, ricordati di quel detto della Scrittura Sagra, che ciascuno è servo di colui, che lo vince. Con questo Teodoro non volle vedere sua madre, ed ella mossa da quel disamore, e costanza di suo figliuolo, e favorita da Dio, determinò d' imitarlo, e lasciare il mondo, e fù ricevuta nel numero delle altre Monache, e serve di Cristo.

Tra le altre grazie, che ebbe dal Signore Pacomio, una fù la cognizione de i spiriti, ed unitamente quella delle infermità, poiche sapeva distinguere quelle che procedevano da cause naturali, da quelle, che nascevano dalle tentazioni del nimico. Il quale bene spesso per impedire il servigio divi-

divino suole (permettendo il Signore) alterare gli umori del corpo, e causare indisposizioni, ed infermità.

Una volta fù sorpreso da una infermità, e conoscendo, che era tentazione del demonio, che pretendeva indebolirlo, stette cinque giorni senza mangiare, orando in questo tempo con gli altri, con che rimase sano, e vinse quello, che lo voleva far precipitare. Era umilissimo, essendo Padre, e superiore di tutti, si abbassava, ed agguagliava con i suoi sudditi, e con i suoi figliuoli. Tesseva una volta stuore in compagnia d'altri, ed un giovine di quelli, che ivi erano, sinceramente gli disse: Padre, voi non tessete bene, nè fate buon'opera, il nostro Maestro non fà così. Levossi subito l'Abbate, e pregò il giovinetto, che gl'insegnasse, e con somma umiltà, ed edificazione di quelli, che ivi erano, cominciò a travagliare come quel fanciullo gli aveva insegnato. Nell'orazione era molto fervoroso, e perseverante, e volendolo un santo Monaco imitare, mentre orava, fù morso da un Serpente di modo, che sentì gran dolore, ed il veleno gli ascendeva al cuore, ma non perciò si turbò il Monaco, nè si mosse da dove stava, nè lasciò l'orazione, prima di averla compita. Sebbene naturalmente era più inclinato alla pietà, che al rigore, tuttavia quando la necessità lo spingeva, sapeva molto bene congiungere la severità con la soavità, e la dolcezza con il castigo. Tra gli altri Monaci del Monistero uno ve n'era chiamato Silvano, il quale prima che prendesse l'abito era stato Comediante, e di vita (come sogliono essere tutti) libera, e dissoluta. Questi al principio diede di sè buona mostra, mentre che gli durò il fervore della divozione, e l'ajuto che gli dava San Pacomio, con il consiglio, ed ammonizioni sue, ma poi si cominciò a poco, a poco a raffreddare, ed a tornare a i suoi antichi costumi, facezie, e motti del secolo. Avvisollo Pacomio molte volte, ripreselo, castigollo, e vedendo, che tutto ciò non valeva, essendo egli stato venti anni in quel Convento, lo fece chiamare alla presenza di tutti i Monaci, levargli l'abito, e cacciarlo da quella santa Congregazione. Con questo castigo Silvano tornò in sè confuso, e tremante si gittò a' piedi del Santo Abbate, supplicandolo con molte lagrime, che gli perdonasse, e lo aspettasse ancora, perche si sarebbe emendato. Ma stando l'Abbate forte, e dicendo, che non era giusto che un membro putrido infettasse tutto il corpo della Religione, uscì un venerabile Padre chiamato Petronio, per sicurtà di Silvano, e con questo vinto dall'umiltà, e perseveranza dell'afflitto Monaco, gli perdonò, e nostro Signore fin dal Cielo gl'infuse il suo spirito di modo, che per l'avvenire fù a tutto il Convento specchio di virtù, ed ebbe un dono di lagrime mirabile, e singolarissimo, onde al capo di otto anni santamente morì; e Pacomio vidde l'anima di Silvano ascendere al Cielo accompagnata da molti Angeli. Tale fù il frutto prodotto dalla severità sua verso Silvano.

Un'altra volta un Monaco fece in un giorno due stuore, non essendo per la regola obbligato a farne più di una, venne perciò in vanagloria, e pose le due stuore fuori della cella in luogo dove Pacomio le potesse vedere, il quale subito comprese la vanità del Monaco, e dando un gran sospiro, disse a quelli, ch'erano con lui: Non vedete che questo povero fratello si era affaticato dalla mattina fino adesso per dedicare il suo travaglio al demonio, senza utile alcuno dell'anima sua, volendo nell'opera sua aggradire più a gli uomini, che a Dio? Chiamollo, ripreselo gravemente, diedegli alcune penitenze, e chiuselo in una cella per cinque mesi, commandando, che niuno lo visitasse, e che egli non mangiasse per tutto quel tempo, che pane, e sale; sì grande era la cura, che il Santo Abbate teneva della purità del cuore de i suoi Monaci, e di sradicare da essi qualsivoglia imperfezione, e peccato, che a noi altri, per la nostra debolezza, paja veniale, e leggiero.

Gli occorse una volta fare un viaggio, e lasciò ordine, che alcuni giovani novizj inabili, per la loro tenera età, a fare tanta astinenza come i più maturi, e robusti, fossero trattati differentemente da gli altri. Gli uffiziali del Convento, spezialmente il cuciniere vedendo che gli altri Monaci di propria voglia lasciavano di mangiare l'erbe, che ordinariamente per tutti si condivano, contentandosi di mangiare nel Refettorio solo pane, lasciarono di cucinarle, e trattarono giovani, e vecchi tutti di una maniera, occupandosi per non avere

avere altro che fare di cuciniere ancora in fabbricare stuore come gli altri. Tornato Pacomio seppe quello, che passò, e molto si dolse della disubbidienza, e che fossero state trattate ugualmente persone nella età, e nelle forze tanto disuguali, indi commandò al cuciniere, che gli portasse tutte le stuore da lui fatte (ch'erano cinquecento) e tutte le fece abbruggiare, perch' egli faceva gran caso della sincera ubbidienza, e non consentiva che alcuno de i suoi sudditi curiosamente esaminasse i suoi commandamenti, non appartenendo ad essi altro che prontamente, e perfettamente ubbidire.

In una grande, ed estrema carestia, che fù al suo tempo, mandò il Proccuratore del Convento con cento scudi d'oro cavati dal prezzo delle fatiche de i Monaci a comperare frumento, dovunque lo trovasse: il Proccuratore fece le sue diligenze, e non trovandone ne i luoghi circonvicini, passò oltre a cercarne. Piacque a Dio, che si abbattesse in un'uomo ricco, e pio, che ora custode de i magazzeni della Repubblica, il quale non solo gli diede il frumento, che importavano i cento scudi d'oro, ma molto più, obbligandosi in Monaco di pagarglielo allo stesso prezzo a suo tempo: così caricato il suo frumento sopra una barca, se ne tornò molto contento a casa: Seppelo Pacomio, e parendogli, che quella azione fosse nata da disubbidienza, e da avarizia non volle vedere il Proccuratore, nè consentì, che il frumento si scaricasse in Convento, anzi gli mandò a commandare, che vendesse il frumento da lui concertato con il venditore, e compitamente gli pagasse tutto ciò, che gli doveva, indi comperasse il frumento, che poteva per i cento scudi, che gli aveva dati. Ubbidì il Proccuratore, e condusse il frumento al Monistero, ma fù privato di ufizio, e castigato severamente.

A costui successe un'altro Proccuratore nell'ufizio, e nell'avarizia; perche commandogli Pacomio, che portasse a vendere alcune cose fabbricate da i Monaci, con statuirgli il prezzo, per il quale le aveva da dare, il Proccuratore al tempo del venderle trovò chi gli diede tre volte tanto, di quello che l'Abbate le aveva tassate, e parendogli sciocchezza, e goffaria il non prenderlo lo prese, e se ne tornò a casa più che contento. Ma Pacomio inteso il caso commandò al Proccuratore, che restituisse a i compratori tutto il sopra più del prezzo da lui statuitogli, tolsegli l'ufizio, e gli diede altre rigorose penitenze, insegnandoci la purità, e puntualità che i Religiosi devono osservare nell'ubbidienza, e che quelli di loro, che hanno la cura delle cose temporali devono stare molto lontani da qualsivoglia specie di avarizia.

Con essere Pacomio tanto fervoroso era molto discreto, e non gli piacevano alcuni fervori smoderati, che communemente sortiscono cattivo effetto. Eravi nel Convento un Monaco di buona volontà, e di poco sapere, il quale con fervore indiscreto, ed impeto giovanile, cominciò a chiedere con grande istanza a Pacomio, che con le sue orazioni gl'impetrasse da Dio grazia di esser Martire, e di spargere il sangue per la Fede Cattolica. Consigliollo il S. Abbate, che da che per all'ora era pace nella Chiesa, e non occasione di Martirio, ponesse tutta la sua diligenza in domare le proprie passioni, e combattere, e vincere se stesso; poiche quella vittoria, ed il perseverare nella Religione santamente sin'alla morte è una specie di martirio molto grato al Signore. Di questo santo consiglio non rimase il Monaco soddisfatto, anzi ogni giorno rompeva la testa a Pacomio con pregarlo, che da Dio gl'impetrasse la corona del martirio; allora gli disse il Santo: Io farò ciò, che mi chiedi, e penso, che dal Signore l'otterrò, ma guarda poi tù di non spaventarti, e non mancare, quando verrà l'occasione. Indi a due anni mandò Pacomio alcuni Monaci per certe cose, che al Convento facevano dibisogno, e tra gli altri ancora questo tale si ardito, e presuntuoso, acciochè andasse in certa parte con il suo Asinello carico, e prima che partisse, gli ricordò che stesse all'erta, e non perdesse si buona occasione, come se gli sarebbe offerta, per quello che da sì gran tempo desiderava. Il Monaco uscì dal Convento, e per la strada incontrossi in certi uomini Pagani, selvaggi, e barbari, che abitavano in quelle montagne, ed erano discesi alla pianura per acqua, i quali vedendolo gli diedero delle mani addosso, e legato lo condussero sopra la Montagna in tempo, che gli altri Gentili loro compagni, se ne stavano sagrificando a i loro falsi Dei. Quando lo viddero si mossero tutti a riso; e subito cominciarono a costringerlo, che anch'egli sagrificasse a gl'Idoli; e sebbene da principio il Monaco stette sopra di

sè,

sè, e fece resistenza, quando vidde che i Pagani mettevano mano all'armi, e presentandogli i pugnali al petto si rese, e bevette del vino, mangiò delle carni offerte a i demonj, che fù una maniera d'Idolatrare, e riconoscere i dei. Con questo lo lasciarono, ed egli tornato in sè, conobbe la sua sventura, e l'abisso nel quale la sua temerità lo aveva precipitato, onde cominciò a piagnere tanto, che quasi venne a disperarsi, ed a pensare, che non potrebbe ottenere il perdono da Dio: e fù necessario, che Pacomio doppo averlo gravemente ripreso, lo consolasse, inanimasse, e gli desse la penitenza, rinchiudendolo in una cella, ed imponendogli, che non mangiasse se non pane, sale, ed acqua, che accrescesse la sua orazione, e si affaticasse più de gli altri Monaci; il che tutto fece ben volontieri; e poscia avendo perseverato in questa maniera di vita dieci anni, cangiò le miserie temporali, con l'eterna felicità, di che ebbe Pacomio rivelazione.

Fece il Signore molti miracoli per mezzo di San Pacomio, mentre egli visse. Una Donna, che pativa un flusso di sangue incurabile, toccando con gran fede lo scapolare del Santo Abbate, subito fù sana, e libera della sua infermità. Entrando una volta in un Monistero di quelli, ch'erano a suo carico, per visitarlo, vidde alcuni giovani novizj, che ascendevano sopra una ficaja grande, ed alta segretamente per cogliere de' fichi, e mangiarli senza licenza, e fattosi un poco più vicino, avvertì, che un demonio se ne stava assiso sopra la cima della ficaja, da che tosto comprese, che quegli era lo spirito maligno della gola, che suole tentare tutti, spezialmente quelli di poca età. Fece chiamar l'Ortolano, ch'era un Santo vecchio, ed ordinogli, che tagliasse quella ficaja, accioche non desse occasione di tentazione a quei giovani. L'ortolano pregò Pacomio, che non gliela facesse tagliare, perche era utile, e dava molto frutto al Convento, nè più disse Pacomio, per non contristar l'Ortolano, ch'era uomo sì santo, che con essere vissuto ottantacinque anni in quel Convento, e per molti anni avere avuto la cura dell'Orto, e piantato in esso diversi alberi giamai aveva mangiato, nè gustato pur un frutto di essi, essendo molto piacevole, e liberale in darne a gli altri Fratelli. Ma pure Pacomio fece orazione, e la vegnente mattina si trovò la Ficaja secca di modo, che di quella non si trovò nè radice, nè frutto, nè foglia verde.

Un'altra volta facendo un'esortazione a i Monaci (come soleva) andò in estasi, ed essendo per gran spazio stato elevato, e come assorto, commandò al Vicario, che entrasse nella cella di un Monaco, e guardasse ciò che faceva, perche doveva starsene dormendo, e dava occasione al demonio di tentarlo, e cavarlo dalla Religione, come pretendeva. Il Vicario trovò il Monaco addormentato, e poco doppo lasciò l'abito, e tornò al secolo. Un'altro Monaco, che dimorava in un Monistero lontano, molto infermo, e vicino a morte desiderava vedere il Santo Abbate, ed avere la sua benedizione, prima che rendesse lo spirito al Signore, e mandò a chiamarlo; Pacomio con alcuni Monaci si pose in camino per vedere, e consolare l'infermo, ma prima che giungesse al Monistero, mirando il Cielo, vidde che l'anima sua a quello se ne andava, accompagnata da molti Angeli, con gran musica, ed armonia di dilicate voci; poi si seppe, che in quel punto il buon Monaco aveva spirato. Diedegli il Vescovo un luogo commodo per edificare un Monistero, e Pacomio lo cominciò ad edificare, ma certi uomini perduti istigati dal demonio, spiacendogli molto che quell'opera si facesse, vennero di notte, e rovinarono la fabbrica; sopportò questo pazientemente Pacomio, ed esortò i suoi Monaci a fare il simile, pure Dio mandò un' Angelo, che tutti li abbruggiò.

Venne dalle parti di Roma un Monaco straniero, dotto nella lingua Latina, e Greca, ma del tutto ignorante dell'Egizia, ch'era la naturale di Pacomio, e non ne sapeva altra. Desiderava sopra modo il Monaco Romano palesare la sua coscienza a Pacomio, ed a lui confessarsi, non volendo per modo alcuno communicare i suoi segreti ad altra terza persona, di che il Santo trovandosi confuso, spacciato l'interprete ricorse all'orazione, e parlando con Dio gli disse: Signore, se io per non sapere le lingue, non posso ajutare quelli, che vengono a me da terre sì rimote, perche me li mandate? E se voi Signore volete che io vi serva in questo, datemi ciò, che mi fà bisogno, per compire la vostra santa volontà. Continuò in questa orazione lo spazio di tre ore, nella quale vidde cadere dal Cielo nelle

le

le sue mani una carta in forma di lettera, quale egli leggendo, sentì subito dentro di sè il dono de i linguaggi, e cominciò a parlare in Greco, ed in Latino con tanta eleganza, e copia di parole, che parve superare tutti i Letterati del mondo; e così puote confessare il Monaco Romano, mandarlo ben istrutto, e consolato a casa sua, e per avanti parlare in tutte le lingue con i stranieri.

Un'altra volta venne un'uomo a pregarlo, che sanasse una sua figliuola molto tormentata dal demonio, ed egli si scusò con dire, che non soleva trattare con Donne, pure gli disse, che gli portasse una saglia di sua figliuola che l'averebbe benedetta, e che così sperava di risanarla; portogli il Padre la saglia, ed in vedendola disse Pacomio questa non è sua, ed affermando il Padre, che era, soggiunse Pacomio. Ben sò che è sua, ma tua figliuola non osserva castità, professando di esser Vergine, indi promettendo la Donna di emendarsi, con un poco di olio benedetto la sanò.

Con questi, ed altri miracoli, che Dio operava per mezzo del Santo Abbate, e più per la sua santa vita, e spirito, di che Dio lo aveva ornato, avendolo eletto per tanta gloria sua, fondò Pacomio molti Monisterj, ne' quali vivevano come Angeli, quasi sette mila Monaci, essendone solo in quello dov'egli abitava mille quattrocento. Finalmente carico d'anni, di virtù, e di meriti, il Beato Padre, avendo inviati al Cielo innumerabili figliuoli, e presentatili al cospetto del Signore, seppe che la Divina misericordia gli voleva far grazia di liberarlo dal carcere terreno, e torlo appresso di sè; onde fatti congregare i Monaci con un sembiante amorevole, e benigno gli avvisò, come il Signore lo domandava, esortandoli ad osservare con gran cura i precetti, e documenti, che in vita gli aveva dati, ed in particolare ad armarsi internamente in Cristo, fuggendo qualsivoglia cosa, che potesse in loro sminuire la carità, e che sopra tutto abborrissero gli Eretici, e qualsivoglia dottrina discrepante in un sol punto da quella, che insegna la Chiesa universale. Indi data loro la sua benedizione, avendo i Monaci per suo consiglio, eletto in suo successore uno di essi chiamato Petronio, nelle sue braccia, e fra le lagrime di quella Santa Congregazione rese Pacomio lo spirito al Signore, che per tanta sua gloria lo aveva creato. Fù la sua morte alli quattordici di Maggio, e Sigisberto nella sua Cronica dice, che fù l'anno del Signore 406. e che morì di anni 110. Il suo corpo fù sepolto con gran solennità, e pianto da tutti quei sagri cori di Monaci, che in esso avevano un perfettissimo ritratto del la vita Religiosa, e motivi efficaci per disprezzare le ingannevoli lusinghe della carne, le speranze vane del mondo, ed i spaventi, ed astuzie di satanasso.

Della regola di S. Pacomio ricevuta dall' Angelo fà menzione Gennadio, e dice, che scrisse alcune Epistole da lui riferite. Questa medesima regola di Pacomio dalla lingua Egizia, tradotta nella Greca, fù da San Girolamo trasportata in Latino, a petizione, e prieghi di Silvano Monaco, come si vede nella sua prefazione, e si trova al fine delle collazioni di Cassiano stampate in Roma; La vita di San Pacomio fù scritta in Greco, e poi tradotta in Latino da Dionigio Abbate Romano cognominato l'Esiguo, sono ora più di 1100. anni, e trovasi nel libro delle vite de' Santi Padri. Parimente la scrisse Metafraste, e l'adduce il Surio nel terzo Tomo. Fanno di lei menzione i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone, i Greci nel loro Menologio, Sozomeno lib. 3. cap. 13. Palladio in Lausiaca, Cassiodoro Tripar. Niceforo lib. 4. cap. 14. & il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e nel Tomo 3. cap. 5. de' suoi Annali.

Alli 15. Maggio.

LA VITA DI S. TORQUATO e degli altri sei Santi suoi Compagni.

DOppo, che il gloriosissimo Principe degli Apostoli San Pietro pose la sua Cattedra Pontificale, come Vicario di Cristo, e fondò la Santa Chiesa in quella Città, ch'era capo, e Signora di tutto il mondo, subito cominciò a spargere i suoi raggi come un Sole divino per diverse Provincie, e qual copioso fonte ad irrigare coll' acqua della dottrina celestiale l'Italia tutta, Francia, Spagna, Africa, e Sicilia, mandando Vescovi fin da Roma a tutti questi paesi, acciochè li coltivassero, ed illuminas-

nassero con la luce del Vangelo; Così dice Innocenzo Papa Primo di questo nome in un'Epistola, che scrisse a Decenzio, nella quale afferma, che solo i Vescovi mandati dall'Apostolo San Pietro di Roma, o i loro successori istituirono Chiese in varie Provincie. Il Martirologio Romano alli quindici di Maggio, dice queste parole: San Torquato, Ctesifonte, Secondo, Indelecio, Cecilio, Esichio, ed Eufrasio, i quali essendo stati da i Santi Apostoli ordinati Vescovi, furono mandati nelle Spagne a predicare la parola di Dio, e doppo averla seminata per varie Città, e soggettata alla fede di Cristo innumerabile moltitudine di gente in diversi luoghi di quella Provincia, riposarono nel Signore: Torquato in Acci, Ctesifonte in Vergi, Secondo in Avila, Indelecio in Urci, Cecilio in Illiberi, Esichio in Carteria, ed Eufrasio in Illiturgia. Così appunto dice il Martirologio Romano, e Papa Gregorio VII. di questo nome in un'Epistola, che scrisse al Re Don Alfonso, addotta dal Cardinal Baronio, dice, che i Santi Apostoli Pietro, e Paolo mandarono fino da Roma sette Vescovi, per illuminare, & addottrinare i popoli di Spagna, e che questi avendo distrutta l'Idolatria fondarono la Cristianità, piantarono la Religione, e mostrarono l'ordine, e forma, che si aveva da tenere nel culto divino, dedicando le Chiese con il proprio sangue. Tutto questo dice quel Pontefice nella sua epistola.

Per essere stati questi Santi sette Vescovi mandati da gli Apostoli San Pietro, e San Paolo, anzi essendo eglino stati come Apostoli di tutta Spagna, Maestri, e Predicatori del Vangelo, e per aver loro tutti i Cristiani di questi Regni tant'obbligo, sarà bene che noi diciamo quanto di essi sappiamo, cavandolo da gli Autori Ecclesiastici, da i Santorali antichi, e da' Breviarj di alcune Chiese di Spagna.

Presero questi sette Vescovi porto vicino alla Città di Guadix, all'ora chiamato Acci, e venendo stanchi dal viaggio, riposarono in una campagna fresca, e piacevole, di donde mandarono alcuni giovani alla Città, perche comperassero loro, e portassero qualche cosa da mangiare. Era quel giorno la Città in grande allegrezza, per una festa, che celebravano i Gentili ad onore de i loro falsi dei, i quali vedendo que' giovani, e conoscendo al vestire, ch'erano stranieri, e di altra religione, l'ebbero per mal'augurio, e temendo che le loro feste ne rimanessero profanate, ed i sagrifizj contaminati, e che i loro dii ne avessero a prender collera, vollero maltrattarli, perloche i giovani veduto il pericolo, per non cadere in esso, cominciarono a ritirarsi, e tornarsene per donde erano venuti. Quelli di Guadix li seguivano con animo di far loro male, ma il Signore li liberò con un caso molto strano. Era sopra il fiume un ponte di pietra forte, ed antico, quale avendo i Cristiani passato, al punto, che i Gentili seguitandoli vi posero i piedi sopra, cadde con essi al fondo dell'acque, restando i Cristiani salvi, e senza lesione alcuna. Per questo avvenimento i Gentili attoniti, cominciarono a rispettare, e temere i Cristiani, ed a convertire in spavento, e riverenza l'odio, con il quale dianzi li perseguitavano. Tra gli altri particolarmente si segnalò una Signora molto ricca, e molto principale chiamata Luparia, che illuminata con la luce del Cielo, mandò a pregare i Santi, che fossero a visitarla, ed essi vi andarono, la istrussero nella fede, e la battezzarono in una Chiesa, che ella stessa fece preparare. L'esempio di questa Santa Donna fù seguito da molti altri Gentili di Guadix, e gran parte della Città abbracciò la nostra santa religione, e scacciate le tenebre della sua cecità si convertì alla fede di Gesù Cristo. Ivi rimase per Vescovo San Torquato, e gli altri Santi sei Vescovi suoi compagni si compartirono per Ispagna di questa maniera: San Cecilio andò ad Illiberi, che era una Città vicina a Granata, Indelesio ad Urci, ch'è Almeria, o altra Città a lei vicina, Eufrasio ad Illiturga, che ora è Anduxar. San Secondo predicò in Avila, Ctesifonte, ed Esichio in Bergia vicina ad Almeria, ed in Carcosa, la quale sebbene non si può del certo sapere dove fosse, è da alcuni posta vicino ad Astorga. I Martirologj nominano questi Santi per Confessori insieme con il Messale, e Breviario di Sant'Isidoro: altri gli chiamano Martiri; ma non dicono cosa alcuna del loro Martirio. Papa Gregorio VII. nell'Epistola sopra citata, dice,

ce, che dedicarono le Chiese con il sangue loro, che è un dire, che furono martiri.

Leggesi, che innanzi la Chiesa di San Torquato in Guadix vi era un'Oliva piantatavi di sua mano, che miracolosamente fioriva, e fruttava il giorno della sua festa con grande spavento de' Gentili, e questo Santo hà la sua Chiesa in Toledo, ed un'altra del suo nome in una popolazione vicina ad Alcada chiamata Santorchaz. Il suo corpo riposa in un Monistero di San Benedetto, detto Cellanova, vicino alla Città di Orens in Galizia. San Secondo hà la sua Chiesa in Avila, dove si tiene per fermo, che sia il suo santo corpo, ed è grande la divozione di quella Città verso il suo santo Apostolo, e Maestro, che molto più si è accresciuta, da che Don Girolamo Maria Vescovo di essa gli edificò una sontuosa Cappella, e vi trasferì il suo sagro corpo. S. Cecilio hà in granata una insigne Parrochia, che per quanto s'intende sempre è stata de' Cristiani, anco in tempo, che i Mori n'erano Signori; di Sant'Indelecio resta molta memoria, e divozione in Arragona; ed in un luogo detto Pietrapisada fù trovato il suo corpo; sebbene altri dicono, che di Almeria fù portato al Monistero di San Giovanni della Pegna, e la Chiesa di Burgos celebra la sua festa l'ultimo di Aprile, per essere state in tal giorno portate a quella Chiesa parte delle sue reliquie.

In Anduxar al tempo del Re Sisebuto fù edificato un ricco Tempio nel luogo della sepoltura di Sant'Eufrasio, e come si cava da Sant'Eulogio nell'Apologetico, che scrisse de i Martiri. E' il corpo di questo glorioso Santo in Galizia, nella Chiesa del suo nome in una Montagna detta Valdemao vicino al Monistero di Samos dell'Ordine di San Benedetto, dove i Monaci ancora hanno delle sue reliquie in una cappella.

Molti gravi Autori scrivono, che questi sette Santi prima di essere consagrati Vescovi, e mandati da Roma in Ispagna da i Santi Apostoli Pietro, e Paolo erano stati discepoli, e compagni dell'Apostolo S. Giacopo pure in Ispagna, e che se ne tornarono con lui in Gerusalemme, e poscia trovandosi in Roma furono consagrati Vescovi, e mandati di nuovo in Ispagna, come persone, che già avevano notizia, e pratica del paese. Altri a questi sette ne aggiungono due chiamati Atanasio, e Teodoro, che non uscirono di Spagna, de' quali Atanasio rimase per Vescovo di Saragozza, e Teodoro per Prete. *Gal. in Mart. 15. Maji, Moral. lib. 9. cap. 7. Vaseus in Chr. fol.* 58. Nella storia di Pelagio Vescovo di Oviedo, scritta al tempo del Re Don Alfonso il Sesto, dicesi, che i discepoli di San Giacopo furono sette nominati così: Calocero, Basilio, Pio, Grisogono, Teodoro, Atanasio, e Massimo, che sono nomi differenti da i sette primi; Noi riferiamo ciò, che questi Autori dicono, senza potere con certezza affermare qual sia la verità. Ben può essere, che gli uni, e gli altri siano stati discepoli del Santo Apostolo, quantunque i primi più famigliari, e favoriti, e gli altri discepoli communi. Ma tornando a i Santi Vescovi Torquato, ed i sei compagni suoi, che da i Santi Apostoli furono mandati in Ispagna, dico, che la loro festa unitamente si celebra alli quindici di Maggio, nel qual giorno la pongono i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone. Ambrosio Morales scrive, che in un libro molto antico scritto in lettere Gottiche, fù dell'insigne Monistero di San Migliano della Cocolla dell'Ordine di San Benedetto, ed ora è di San Lorenzo Regio dell'Escuriale, dove sono i Concilj di Spagna, vi è una brieve memoria di questi Santi, con titolo, che vi fù scritta da i Santi Giuliano, e Felice Arcivescovo di Toledo, ed ivi in particolare leggesi, che portarono seco la forma, e l'ordine della Messa usata da gli Apostoli, e ricevuta dalle loro mani, insieme con altri riti Apostolici. Fanno menzione di questi Santi oltre i Martirologj, e gli Autori di sopra riferiti, Sant'Isidoro, il Breviario Toletano, nel quale vi è un'Inno sagro in lode loro.

Alli 19. Maggio.

LA VITA DI SANT' IVONE *Prete, Avvocato de i Poveri.*

NAcque Sant' Ivone in un Villaggio communemente detto S. Martino, nella Brettagna minore. Suo Padre chiamossi Aheoloro, e la madre Azona, alla quale rivelò Dio quanto grato servo gli avesse ad essere suo figliuolo, come fù dal di che nacque, sin che rese lo spirito al suo Creatore.

Passata la puerizia, studiò Gramatica fino alli quattordici anni, insieme con le altre lettere convenienti a quell'età, indi lasciando le commodità della casa propria se ne andò alle Scole di Parigi per proseguire ne' studj maggiori, di donde passò alla Città di Orliens per attendere con più quiete, e diligenza alla sagra Teologia, ed alle leggi Canoniche; e per potere ciò meglio fare non beveva vino, e dava bando a tutti gli spassi, e trattenimenti sensuali, proccurando di conservare molto intera la purità del suo corpo, e spirito. Così doppo avere consummati lodevolmente alcuni anni il nostro Ivone in questi studj, e dato di sè molto buon conto, fù chiamato da un'Archidiacono Bedonese per Giudice Ecclesiastico; qual carico egli accettò, ed esercitò con meravigliosa rettitudine, e carità, perche faceva gran conto di difendere tutti gli orfani, afflitti, e bisognosi, di consolare i carcerati, e di vigilare per la libertà della Chiesa; ed era sì pietoso, che quando la giustizia lo costringeva a dare qualche sentenza rigorosa, e castigare i delinquenti, spargeva molte lagrime; Divulgossi la fama della sua bontà, rettitudine, e dottrina, dalla quale mosso il Vescovo Trecorese, lo pregò, che volesse essere suo Uffiziale, e Vicario generale, ed egli tenne quella dignità per qualche tempo, crescendo ogni giorno di virtù in virtù, ed anelando alla perfezione, e con il desiderio di giungervi, lasciò l'ufizio di Giudice, parendogli, che fosse tumultuario, e contrario alla quiete da lui desiderata, e ritirossi in una Chiesa Parrochiale per darsi più all'orazione, e contemplazione, e donarsi del tutto al Signore.

Ivi lasciò le sue vestimenta dilicate, usate da lui a cagione del suo ufizio, e vestissi di un grosso panno bianco, come vero povero di Cristo. Macerava la sua carne con un' aspro cilicio, sopra il quale aveva una ruvida camicia di canape, digiunava molto, ed i giorni di precetto in pane, ed acqua. Non mangiava cibi dilicati, ma solo pane duro, e qualche broda; ed una volta stette per sette giorni nella sua camera in orazione così devoto, ed assorto in Dio, che nè senti fame, nè mangiò boccone; poi finita la sua orazione ne uscì sì sano, e franco, come se avesse mangiato regalatamente. Recitava le Ore Canoniche con meravigliosa attenzione; levavasi a Mattutino, dormiva pochissimo, e quando era stanco di leggere, o di qualche viaggio, allora si gittava vestito nel suolo, o sopra qualche legno, tenendo per capezzale o la Bibia, od una dura pietra.

Era eccellente Predicatore, andando a piedi per diverse popolazioni a predicare la parola del Signore. Ma sopra tutte le altre virtù si segnalò nella misericordia, e nel soccorrere i poveri; ricevevali con carità, lavava loro i piedi, provedevali di quanto avevano bisogno, e teneva una casa solo a questo effetto, alloggiandone uno ammogliato con quattro figliuoli nella casa propria, sostentandoli, e soccorrendoli con estrema carità.

E siccom' egli non era di sè stesso, ma de' poveri, così il Signore lo provvedeva con larga mano molte volte miracolosamente, acciochè loro potesse soccorrere. In una gran carestia non avendo, che un solo picciolo pane in casa, per il suo mangiare, della sua famiglia, e de' poveri, che in gran numero vi erano concorsi, il Signore lo moltiplicò di maniera, che puote egli mangiarne, e compartirne a tutti.

Un'altra volta avendo egli fatto conservare un'arca di frumento per i poveri, l'avvisarono, che 'l frumento era molto poco, e così era veramente, pure ordinando, che tornassero a guardar bene nell'arca, la trovarono piena, e colma. Un'altra volta andando in viaggio un povero gli chiese limosina, e non avendo esso, che dargli, gli porse il suo cappuccio, o berretta, che portava in testa, ed indi a poco seguendo il suo camino trovò la sua testa coperta come prima, che avesse fatta la limosina, ed altri molti miracoli fece per lui il Signore, mentre egli visse.

Celebrando la Messa al tempo dell'alzar l'Ostia, si vidde sopra di quella un globo di fuoco di meravigliosa chiarezza, che la cingeva, che tosto nel finire d'alzare il calice disparve. Una Donna nobile, ed inferma, abbandonata da' Medici, risanossi mangiando un poco di pane bagnato nell'acqua, della quale beveva Sant'Ivone. Un'altr'uomo indemoniato, che per tre anni era stato tormentato da quel crudele, ed infernale spirito, per le sue orazioni rimase libero, e medesimamente ammorzò con esse un grande incendio che si era appeso. Volendo passare sovra il ponte di un torrente, era l'acqua cresciuta di modo, che aveva superato il ponte, ed il Santo facendo il segno della croce sopra le onde, si divisero, e lasciarono libero il passo a lui, ed al suo famiglio, e doppo essere passato tornarono di nuovo a coprire il ponte. Mentre un giorno mangiava a tavola, sopravenne un povero al parere molto stracciato, e miserabile chiedendo limosina: fecelo Ivone seco sedere a tavola, e mangiare nel suo proprio piatto, ma avendo il povero mangiato, si levò da tavola, e disse: *Dominus vobiscum*, indi apparve bellissimo, di una celestiale luce risplendente, con un vestito più bianco della neve, e poscia disparve.

Era molto favorito da Dio Nostro Signore, e sovente visitato da gli Angeli, e con segni esteriori illustrato, ed onorato qui in terra. Essendo egli una volta nella sagrestia della Chiesa Tracorense, scese una Colomba tanto bella, e risplendente, che la sagrestia, e tutta la Chiesa si riempì di nuova luce. Ed un'altra volta mangiando con i poveri, un'altra Colomba si riposò sopra il suo capo, e da lui fù presa, ed accarezzata, e poi dandole libertà le disse: Vattene nel nome del Signore, ed ella disparve. Altre cose a queste somiglianti fece il Signore, per dichiararci la santità di questo glorioso Confessore, il quale trovandosi già molto stanco, ed estenuato per i molti digiuni, e penitenze, e desioso di uscire dal carcere di questo corpo mortale ebbe rivelazione, che il Signore voleva contentarlo, e pigliarlo appresso di sè, e per fiacco, e debole, che fosse, non volle cangiare il suo solito letto, (ch'era la terra con un poco di paglia) nè prendere altro ristoro, che raccommandarsi al Signore di cuore. Ricevette il Sagramento dell'Estrema Unzione, ed armatosi del segno della Croce, raccommandandosi a Dio gli rese il suo spirito alli dicianove di Maggio una Domenica mattina, nell'ottava dell'Ascensione, ed il suo sagro corpo fù onorevolmente sepolto, e con molta divozione nella stessa Chiesa Tracorense, dove è visitato non solo da' nativi di quella Città, e sua vicinanza, ma ancora da altri molti pellegrini, che da diverse, e rimote parti vengono in pellegrinaggio al suo sepolcro per i molti benefizj, che ricevono dal Signore a sua intercessione. Odono ivi i sordi, vedono i ciechi, i zoppi vanno, i muti parlano, i lebbrosi rimangono sani, gl'indemoniati liberi, i morti vengono risuscitati, e quello, che più importa, i peccatori si convertono a penitenza, i disuniti, i discordi si riconciliano, e vivono in pace, e la virtù, e vita Cristiana rifiorisce.

Meritò Sant'Ivone il nome di Avvocato de i poveri a gran ragione, perche in vita sua niuna cosa ebbe più a petto, che di essere rifugio, e difesa de i poveri, Padre de gli orfani, campione delle Vedove, e rimediatore di tutti i bisognosi, facendo ogni cosa a sue spese, e per amor di Dio solo, che lo aveva da rimunerare con la retribuzione eterna.

Lo Canonizò, e pose nel Catalogo de i Santi, Clemente Papa Sesto di questo nome l'anno del Signore mille trecento quarantasette alli dicianove di Maggio, e dalla Bolla della sua Canonizazione, e da quello, che adduce il P. F. Lorenzo Surio nel suo terzo Tomo, si è cavata questa vita. Ed il Martirologio Romano fà menzione di S. Ivone alli 19. di Maggio.

Alli 19. Maggio.

LA VITA DI S. DUNSTANO
Arcivescovo Cantuariense, Confessore.

FU' San Dunstano di nazione Inglese, e di sangue nobilissimo: suo padre chiamossi Orstano, e sua madre Chinedrita; ed essendo egli ancora nelle viscere materne, dichiarò il Signore, che lo aveva per sè eletto, accioche illuminasse il mondo con la luce, e chiarezza della sua santa vita, e dottrina; perche facendosi la processione delle candele il giorno della Purificazione della Sagratissima Vergine Maria Nostra Signo-

Signora, e trovandosi in essa i genitori di Dunstano, con molta divozione, subitamente essendo il Cielo sereno, e l'aere tranquillo furono ammorzate tutte le candele, e restando tutti maravigliati, ed attoniti di quella repentina novità, scese dal Cielo una fiamma, che accese la candela portata dalla madre di Dunstano, la quale all'ora era di lui gravida, e da quella poi accesero gl' altri le loro; comprendendo da ciò, che ella aveva a partorire un figliuolo, che sarebbe stato lampada del mondo, onde cominciarono a rispettare, e far più conto di lei, e di suo marito. E poscia nacque il fanciullo bello, ed avvenente, e nel battesimo gli posero nome Dunstano.

Dopo gli anni della puerizia lo applicarono a gli studi, e per la soverchia cura, che in essi poneva, fù sorpreso da un'infermità, che lo condusse all' estremo, e stando quasi per spirare, a mezza notte con meraviglia di tutti quelli che erano presenti, si sentì sano, e saltando dal letto se ne andò alla Chiesa per render grazie a Dio della ricuperata sanità. Ma il demonio per spaventarlo, e turbargli quell' andata alla Chiesa, l' assalì in figura di un branco di cani negri, e rabbiosi, che latrando lo volessero mordere, di che egli nulla temendo, con il segno della Croce, e con un bastone, che portava, fece fuggire quel mostro infernale, e con molta sicurezza seguì il suo camino, poi giunto alla porta della Chiesa, e trovandola chiusa, per opera de gli Angeli miracolosamente si trovò in esse avanti l' Altare.

Cresceva con gli anni la bontà, e sapienza di Dunstano, e volentieri si occupava per gran spazio nell' orazione, e meditazione del Signore in leggere libri sagri, & in congiungere Marta con Maria, ajutando, e soccorrendo i poveri, e per fuggir l'ozio, padre, e radice di tutti i mali, apprese a scrivere molto bene, a dipingere, a scolpire, e lavorare oro, & argento, come qualsivoglia altro eccellente artefice. Suonava mirabilmente di tutti gli stromenti Musicali, servendosi di tutte queste arti per suo onesto trattenimento, e per lodare con esse il Signore, e muovere più le persone con le quali conversava all' amore di lui. Era all' ora Sant' Athelmo Arcivescovo Cantuariense uomo santissimo, Zio di Dunstano, ed egli se ne andò a lui per vivere in sua compagnia, e servirlo; e l' Arcivescovo conoscendo le rare sue qualità, lo raccommandò al Re d' Inghilterra Ethelstano, che lo stimò molto, e fece di lui gran caso, favorendolo, ed onorandolo più di quello, che alcuni cortigiani averebbero voluto (che l' invidia è frutto ordinario delle corti) costoro prendendo occasioni frivole cominciarono a perseguitare Dunstano, & a porlo in disgrazia del Rè, e di altri Signori; di modo che fù forzato abbandonare la Corte, & andarsene ad Elfego Vescovo di Vintonia suo parente. Intesero questo i suoi contrarj, ed aspettandolo ad un certo passo, lo gittarono da cavallo, lo seguirono, batterono, maltrattarono, e lo lasciarono nel fango, non uccidendolo come desideravano, perche in un subito comparve una gran moltitudine di cani, che lo difesero. Liberato da questo pericolo per la bontà del Signore, giunse a Sant' Elfego, il quale l' ordinò Sacerdote, e subito cominciò a pensare di abbandonare le cose della terra, e farsi Monaco, e per essere più perfettamente tale se ne andò al Monistero di Galsconia dedicato alla Vergine Maria Nostra Signora; Ivi fabbricò una picciola cella di lunghezza di quattro piedi, e due, e mezzo di larghezza, alta quanto la statura di un' uomo, & in quella dimorava per darsi più a Dio orando, e cantando Salmi, sebbene non lasciava di fare qualche opera manuale. Volse il demonio turbarlo, & una volta in forma umana se gli appressò, come pregandolo, che gli facesse cert' opera, ma il Santo lo conobbe, e dato di piglio ad una tanaglia ardente, che ivi era, prese quel mostro per le narici fortemente stringendo, onde egli gridando, e lamentandosi aspramente, e lasciando un' odore abbominevole disparve, e per avanti ricevette Dunstano dal Signore tanta grazia, e fù ornato di sì rara purità di corpo, e di anima, che più pareva Angelo venuto dal Cielo, che uomo nato in terra. Morì il Re Ethelstano, e successe a lui Edmondo suo fratello nel Regno, il quale pregò Dunstano, che stesse sempre al suo lato, e lo ajutasse nel governo, & il Santo (per far quel servigio a Dio, e benefizio alla Repubblica) se ne contentò; ma da questa grazia del Re parimente lo fecero cadere quelli, che non potevano soffrire tanta luce, nè che un solo potesse più di tutti. Cacciollo dunque il Re da sè, ma il terzo giorno andando a caccia, si vidde in pericolo di morte, onde cono-

conosciuta la sua colpa promise a Dio, che se lo liberava da quel pericolo, averebbe restituito Dunstano al luogo suo. Piacque a Dio di liberarlo, ed egli compì quanto aveva promesso, e di più gli donò il luogo, dove il Santo era nato, acciocche ne disponesse a sua voglia, ed egli con l'ajuto del medesimo Re fondò ivi un Monistero, congregò gran numero di Religiosi, li governò essendo loro Abbate, e co'l suo esempio, ed industria uscirono tanti, e si eccellenti uomini discepoli di San Dunstano, che furono esempj della vita Religiosa, e colonne della Santa Chiesa in quel Regno. Morì parimente il Re Edemondo, di che ebbe San Dunstano rivelazione, e poco doppo ancora il Re Edreda suo fratello, che gli era successo nel Regno, il quale venne alle mani di Eduino figliuolo di Edmondo, per giusto giudizio di Dio, che volle prenderlo per flagello ad affliggere, e distruggere quel paese, perche lasciando da parte la sua crudeltà, empietà, e tirannia, con la quale rovinava tutte le cose sagre, e profane, era molto carnale, e dedito a i diletti sensuali, ed era si cieco, ed affezionato a due Donne madre, e figliuola, che lo stesso giorno della sua coronazione, non facendo caso di tutti i grandi Prelati, e Signori del Regno, lasciatigli in un solenne convito, che quel giorno si celebrava, si ritirò pubblicamente con esse, con gran scandalo, e turbazione di tutto il Regno; onde per racquietarlo San Dunstano entrò dal Re, lo riprese, e lo fece uscire dove erano quei Signori; ma fù tanta la collera, che quelle male femmine concepirono contro Dunstano, e sì poco il senno, e tanta la viltà del Re, che si lasciò persuadere a cacciarlo dal Regno, non tenendosi, mentre egli dimorava in esso sicuro. Il Re mandollo in esilio, e confiscogli tutti i beni del suo Monistero, ed il Santo partito d'Inghilterra con gran gusto dell'anima sua, patendo per la giustizia, e per l'amore della castità; navigò quindi in Fiandra, ove fù ricevuto dal Signore di quei Stati con gran benevolenza, e dimorò nella Città di Gante, aspettando ciò che Dio di lui ordinasse. Ma non si contentarono quelle due Donne, anzi furie infernali di aver cacciato il Sant'uomo d'Inghilterra, tentarono elle prima che ne uscisse di prenderlo, e fargli cavare gli occhi, sebbene non poterono esequire il loro mal intento, perche quando giunsero i ministri di questa malvagità al porto, già il Santo si era imbarcato, e passava il mare.

Molto consolò in quell'esilio Nostro Signore Dunstano per mezzo del glorioso Apostolo Sant'Andrea, del quale egli era molto divoto, visitandolo spesso, e regalandolo con la sua visita, e con la speranza, che presto sarebbe uscito di quel travaglio, come avvenne, perche Dio s'interpose, e castigò il Re Eduino, dandogli molti travagli, guerre, e divisione del suo Regno, per la quale perdette gran parte di esso, e poi la vita temporale; ed acciòche non perdesse l'eterna gli furono di grand'utile le orazioni di Dunstano, perche orando egli i demoni gli presentarono l'anima di Eduino, ed il Santo obbliando le ricevute ingiurie, e ricordandosi della benignità di Dio, con grande affetto, ed abbondanza di lagrime lo supplicò, che avesse misericordia di quella pover'anima, nè si levò dall'orazione, fino che comprese, che il Signore lo aveva udito.

Successe Edgardo nella corona, e scettro del Regno a suo fratello Eduino, e volendo dar pace, e quiete al suo Regno, mandò in Fiandra a chiamare S. Dunstano, per governarsi secondo il suo consiglio, e prima lo fece Vescovo di Vintonia, poi di Londra, e finalmente Arcivescovo Cantuariense, e Primario d'Inghilterra. S. Dunstano andossene a Roma per chiedere il pallio al Sommo Pontefice (che così solevano all'ora fare gli Arcivescovi Cantuariensi) dal quale fù molto ben ricevuto, favorito, e regalato, ed impetrato quanto chiedeva se ne tornò alla sua Chiesa. Non si può facilmente credere la vigilanza di questo Santo Pastore in pacificare, e curare le sue pecorelle, e l'integrità, severità, e costanza con che amministrò il suo Arcivescovato. Un Conte, e gran Signore si ammogliò senza dispensa con una sua cognata, ed il Santo Prelato lo avvisò, l'ammonì, e riprese, ma vedendo, che non giovava, lo scommunicò, e segregò dalla communione de i fedeli; salì quel Conte in collera, ed ebbe ricorso al Re, ed al Papa acciòche per lui pregassero Dunstano, ma vedutolo più saldo di uno scoglio, e che per cosa niuna si muoveva, spaventato dalla sua costanza, e temendo che non cadesse sopra di lui la sua maledizione, lasciò quella Donna, e mentre S. Dunstano se ne stava celebrando un Concilio

lio Nazionale di tutto il Regno, venne egli scalzo, e vestito di un panno grosso con un mazzo di verghe in mano, e si gittò a' piedi del Santo Prelato alla presenza di tutti, pregandolo, che con quelle verghe lo battesse, assolvesse dalla scommunica, e lo restituisse al grembo della Chiesa.

Ma di maggior meraviglia è quello, ch' egli fece con il medesimo Re, che tanto l' amava, e rispettava, per castigo di un peccato grave da lui commesso, e dello scandalo, che aveva dato al suo Regno. Andando una volta il Re ad un Monistero di Monache in Vintonia, vidde una Damigella molto bella, e nobile, che in esso si allevava, e di lei subito innamoratosi, la fece chiamare, e volle parlarle, ed ella temendo la violenza del Re, prese il velo di una delle Monache, e se lo pose in capo, parendo a lei, che per rispetto di esso il Re le avesse a portare rispetto. Il Re vedendola le disse, quanto presto ti sei tu fatta Monaca, e trattole il velo finalmente le fece forza (ecco quanto gran nimici dell'anima sono gli occhi nostri, e come ci rubano i cuori.) Seppe questo successo San Dunstano, e andossene al Re, il quale volendolo all' usanza del paese prendere per la mano per onorarlo, il Santo la ritirò, e non gliela volle dare; anzi ripresolo gravemente della sua disonestà, gli disse, che prima con le lagrime di penitenza lavasse le mani, e poi toccasse le sue, che erano sagre; ed il Re sebbene era stato debole in commettere il peccato, fù forte, e valoroso in farne penitenza, perche subito si gittò a' piedi di Dunstano, e gli chiese la penitenza, ed egli gliela diede lunga di anni sette, quale il Re accettò, e compì con gran divozione, umiltà, ed esempio di tutto il Regno prima scandalizato per la sua disonestà. In un' altra cosa parimente mostrò San Dunstano il suo zelo, e carità. Vivevano a quel tempo i Preti in Inghilterra molto licenziosamente, essendo molti di loro ammogliati (o per dir meglio) amicati con grande ingiuria di Dio, ignominia della sua Chiesa, e scandalo pubblico di tutto il popolo; e non essendo stati bastevoli, per curare una piaga si profonda, e incancrenita unguenti placidi, e soavi, fù necessario usare il ferro, ed il foco, per levare quell' obbrobrio dalla casa di Dio, e privare i Canonici, ed altri benefiziati de i loro benefizj, e rendite, cacciandoli dalle Chiese, e ponendo in esse Monaci, che con buona, e santa vita edificassero il popolo, e lodassero il Signore, il che ebbe in molte parti effetto con l' autorità della Sede Apostolica, e con la volontà, e beneplacito del medesimo Re. Ma querelandosi, e lamentandosi i Preti spogliati, fece il Re congregare un Concilio in Vintonia, per trattare in esso con maggior commodità di accordare quel negozio, dove essendosi proposto il caso, e data ragione a Dunstano di quanto aveva fatto, avuto riguardo alle cause che lo avevano mosso, il Re confermò il decreto dell' Arcivescovo, e rimasero tutti soddisfatti: pure essendo i Preti in gran numero, principali, e ricchi, e non acquietandosi, supplicarono di nuovo il Re, che li favorisse, e facesse restituire i loro beni, il Re mosso a compassione insieme con molti de' grandi, cominciò a pregare San Dunstano, che quella volta perdonasse loro, e poi se non si emendassero li scacciasse di nuovo, alla quale dimanda standosene il Santo pensando, che dovesse rispondere, un Crocifisso che aveva dinanzi, udendolo tutti, ad alta voce disse: Non si faccia, non si faccia, non ci faccia, ben hai tu giudicato; non lo mutare in male. Rimase il Re con tutti attonito, e San Dunstano disse, Fratelli, Dio hà data la sentenza, che volete, che noi facciamo? Di questa maniera rimase per quella volta concluso il negozio, ed il Clero cacciato dalla Chiesa, senza ardire di richiamarsi, lodando i Monaci Dio nella loro possessione. Doppo qualche tempo i figliuoli di quei Chierici tentarono di nuovo di ricuperare le facoltà lasciate da i Padri loro, ed a questo effetto cercarono un gran letterato, ed eccellente Oratore, e lo pregarono, che volesse accettare sopra di sè quella causa, e con ragioni, ed eloquenza persuadere a San Dunstano, che restituisse i beni, che de' Padri loro erano stati. Propose l' Oratore molto elegantemente le sue ragioni a Dunstano, a cui il Santo con sembiante sereno, e grave, rispose: Già tu sai, che questa causa, sono già molti giorni, è stata decisa, e finita per sentenza di Dio: io fin' ora hò proccurato di ajutare la Chiesa del Signore con le mie deboli forze, ma al presente con l' età, e con i travagli già sono esausto, e con desiderio di passare il poco, che mi resta della vita in pace, e quiete, nè più sono atto alle liti, ed a nuove fatiche, onde al Signore raccommando

a sua Chiesa acciochè egli la difenda. Terminando egli queste parole, il suolo della camera, nel quale era l'Avvocato con i figliuoli de i Chierici cadde, e li maltrattò, restando la parte dove era San Dunstano con i suoi intiera. Con questa dimostrazione di Dio, cessò quella ostinazione fondata in avarizia, e tutti compresero che il Signore approvava quanto era fatto, e furono tanti quelli, che si applicarono alla Religione, ed abito Monacale, che con quella occasione in Inghilterra furono fondati quarant' otto Monisterj. In un'altra cosa di più mostrò il Santo il zelo, che aveva della giustizia, e che i mali si sradicassero dalla terra. Furono presi, e condannati a morte tre uomini per aver fatto moneta falsa, ed essendosi la giustizia differita un giorno, per essere quello della Pentecoste, non volle il Santo Prelato dir messa sino, che non fù eseguita: e tuttochè paresse ad alcuni troppo rigore, ed inumanità quella di Dunstano, Dio Nostro Signore mostrò, che non era stato, che zelo di giustizia, e del bene della Repubblica, perche dopo eseguita in que' sventurati, si pose il Santo à celebrare, ed in celebrando scese dal Cielo una Colomba bianca come la neve, che si posò sovra il suo capo, e vi stette sino al fine di quel santo sagrifizio, con istraordinaria tenerezza, divozione, e lagrime di lui, acciochè si vedesse quanto grato fosse stato à Dio quell' affetto del suo servo, e che non era stata severità, ma zelo di giustizia, senza la quale non si possono conservare i regni. Favorillo molto il Signore con visioni, rivelazioni, e regali del Cielo, ed il demonio dall'altra parte lo perseguitava, e procurava turbare la sua orazione, contemplazione, e quiete, pure sempre rimaneva vergognato, e confuso; non poche volte, stando in orazione, udì Musiche, e consonanze del Cielo; ed una frà le altre andando alla Chiesa della Sagratissima Vergine gli apparve Maria in Mezzo di un coro d'innumerabili Vergini, che cantavano soavissimamente, e lo accompagnarono sino alla Chiesa dove andava. Di più meritò dal Signore di vedere la bellezza delle anime sante, e rimase con questa vista sì acceso nel loro amore, che poscia non poteva parlare se non della salute dell' anime, e del modo di sublimarle al Cielo. Un giorno della gloriosa Ascensione del Signore, contemplando nella sua Chiesa la gloria, e trionfo di Cristo, vidde entrare una moltitudine innumerabile d'uomini vestiti di bianco, e risplendenti con corone d'oro in testa, e udì che gli dicevano da parte del figliuolo di Dio, che essendo preparato se ne andasse con essi loro a celebrare quella festa in Cielo, con maggiore solennità; a quali il Santo, dopo aver rese grazie al Signore, per quello incomparabile benefizio, rispose, che l' ufizio suo era d'insegnare al popolo ivi preparato, per udirlo, la grandezza della gloria, e trionfo di Cristo, ed il modo, con che lo avevano da imitare, eseguitare con i cuori in Cielo, onde perciò non poteva per quel giorno andare con essi. I Santi accettarono la scusa, e l'avvisarono, che stesse preparato per il Sabbato vegnente di andarvi per cantare con essi Santo, Santo, Santo, eternamente, egli rispose, che così averebbe fatto, e comprese, che il Signore gli voleva far grazia di levarlo da questa vita, come avvenne. Era già molto vecchio il Santo Prelato, onde dopo aver tante volte vinti i demonii, sofferte sì gravi persecuzioni de' suoi ministri, e fatte cose sì maravigliose a servigio di Dio, e prò dell' anime avvisato, con questa rivelazione, lieto, e festante si partì da questa vita, ascese all' eterna, e fù da gli Angeli presentato nel cospetto di colui, che per tanta sua gloria lo aveva creato. Tra le altre grazie celestiali ebbe egli ancora il dono della profezia, ed essendo stato sublimato alla corona Ethelredo per la morte di S. Edoardo, cui aveva fatto uccidere la matrigna sua, e madre di Ethelredo, acciochè suo figliuolo regnasse, San Dunstano profetizzò, che non sarebbe mancata la spada del Signore di danneggiar la sua casa mentre fosse vissuto, e che il Regno sarebbe passato in un'altra famiglia di gente, il cui linguaggio, ed usanza gl'Inglesi non sapevano, e così del tutto avvenne. Oltre ciò i miracoli, che Dio per lui fece furono molti. Rese il vedere a tre ciechi, e sanò un Chierico paralitico nobile, e ricco, che si era posto trà la plebe per chiedere ajuto al Santo, ma poi vergognandosi egli, perche gli dicevano, che si era cacciato fra gente vile, e bassa, e negandolo, subito gli tornò il male, e gli levò la vita come ad uomo vano, ed ingrato. Altri mol-

molti se ne possono vedere nella vita sua, scritta da Osberno Monaco Cantuariense, che fiorì circa gl'anni del Signore mille, e venti, & addotta dal Padre Frà Lorenzo Surio nel suo Terzo Tomo: Fanno di lui menzione il Martirologio Romano alli dicianove di Maggio, ed il Trittemio nel Libro de gli Uomini illustri dell'Ordine di San Benedetto. Morì l'anno del Signore mille ottant'otto il settuagesimo della sua età, ed il trigesimoterzo del suo Arcivescovato, come dice il medesimo Trittemio, e riferisce il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e più largamente nel decimo Tomo de' suoi Annali.

Alli 20. Maggio.

LA VITA DI S. BERNARDINO da Siena Confessore dell'Ordine del glorioso Padre San Francesco.

IL glorioso Confessore, sublime Predicatore, e Frate umile di S. Francesco, San Bernardino da Siena, nacque non in Massà (come alcuni scrivono) ma nella medesima Città di Siena, come testifica Papa Pio II. nativo della medesima Città. Fù la sua nascita l'anno 1380. e suo Padre chiamossi Tubbo, e la Madre Nera, ambidue di nobile famiglia, e che nel matrimonio vivevano virtuosamente. Nostro Signore diede loro per figliuolo Bernardino per consolazione, ed onore della loro casa, bene dell'Italia, ed insieme di tutto il mondo. Morì sua madre lasciandolo di tre anni, ed il Padre di sei. Per la morte adunque di suo padre, rimase accommandato ad una zia, sorella di sua madre, chiamata Diana, la quale lo allevò con gran cura, ed affetto di madre, così per la parentela, che aveva seco sì stretta, come per la bellezza, grazia, e buona inclinazione, che il fanciullo mostrava. Era divoto, umile, modesto, vergognoso, ed amico di fare limosina a i poveri, di visitare le Chiese, racconciare gli Altari, di udire Messe, e Prediche, e d'imitare i Predicatori, che udiva, contrafacendo le loro voci, e gesti, e riferendo le cose da loro dette. Per far questo ascendeva in luogo alto, ed eminente nel mezzo di altri giovanetti assisi, che era come un'assuefarsi a predicare, ed un'indicio di quello, che poi aveva da essere. Studiò lungo tempo le prime lettere, e di età di anni tredici le arti liberali, avendo per Maestro un famoso uomo in quel tempo, il quale soleva dire, che mai aveva avuto discepolo di maggior ingegno, nè di più lodevoli costumi di Bernardino. Era sì composto, ritirato, e posato nel suo parlare, che nè diceva parola oziosa, o men che onesta, nè consentiva, che altri alla sua presenza la dicesse; E se a qualcuno de suoi compagni a caso una ne fuggia di bocca, rimaneva egli confuso, e vergognoso, arrossendosi in viso, come se fosse stato una purissima Donzella. Per questo gli altri giovanetti, che lo conoscevano, si guardavano di parlare alla sua presenza di cose libere, e sporche, e se essendo egli assente le dicevano fra di loro, in vedendolo venire cessavano subito, soggiugnendo: O là, Bernardino viene, lasciamo questi ragionamenti. Celebravasi un giorno in Siena la festa di Sant'Onofrio, ed era concorsa tanta gente alla sua Chiesa, che per non potere in essa capire, gran parte n'era restata alla porta: Vidde questo Bernardino, ed acceso dell'amore di Dio, e rapito dal suo spirito, ascese sopra un pulpito, che ivi era, e fattosi il segno della Croce cominciò a predicare con tanta libertà, divozione, e grazia, che tutti gli uditori rimasero meravigliati, e lodando il Signore, per quello che avevano udito; sebbene non mancarono alcuni figliuoli del secolo, che interpretarono male ciò, che il Santo giovinetto aveva fatto, e l'ebbero per pazzo; ma poscia quando viddero i meravigliosi, e divini effetti, ch'essendo già di età matura, fece con la sua predicazione, compresero, che quel primo sermone era stato un pronostico di quello, che il Signore voleva operare per suo mezzo. Aveva in Siena una sua sorella cugina figliuola di Diana sua Zia, chiamata Tobia, Religiosa del terzo Ordine di San Francesco, donna divo-

ta, e di santissima vita, la quale era spesso da lui visitata, ed ella gli dava salutiferi consigli. Con essa parlando molte volte il casto giovine le diceva, che era innamorato di una Vergine bellissima, e graziosissima, che gli aveva rubato il cuore di tal maniera, che se un sol giorno avesse lasciato di vederla, senza dubbio sarebbe morto; turbossi da principio Tobia udendo dire queste parole a Bernardino, timorosa, che come giovine fosse allacciato, e preso dall' amore di qualche Donzella, avvegnache paresse, che i suoi costumi come gravi, modesti, e contrarj ad ogni leggerezza, ne la rendessero sicura. Volle certificarsi della verità, e ponendogli aguato, e vedendo dove andava, comprese senza essere da lui veduta, che ogni giorno se ne andava ad una porta della Città, che và a Fiorenza, e si chiama Camolia, sopra la quale era una immagine della Vergine Maria Nostra Signora molto vaga, e di gran divozione, e che il giovine si poneva innanzi a quella a ginocchi nudi, e vi stava gran spazio in orazione, godendo, e trattenendosi con la Vergine; il perche accorsasi, che quella era la Donzella tanto amata da Bernardino, e che egli con si grande affetto seguiva, e desiderava, astringendolo a palesarlo fece, che egli stesso lo confessò, e disse la verità, aggiungendo di più, che quello di che la supplicava era, che lo difendesse da i pericoli, poiche come giovine, e di gentile presenza poteva temere di aver da perdere la castità, da lui stimata come una gioja, e tesoro preziosissimo; e in tutta la sua vita fu divotissimo di Nostra Donna, digiunando ad onor suo tutti i Sabbati, di più essendo poscia eccellentissimo predicatore, nelle feste di questa santissima Vergine si segnalava, predicando con maggior allegrezza, e fervore le sue virtudi, e lodi. Un giorno disse in pulpito: Io nacqui nel giorno natale di Nostra Donna, e nel medesimo ancora rinacqui nella Religione, presi l'abito, feci la professione, dissi la prima Messa, e feci il mio primo sermone, e spero, che per i meriti di lei in tal giorno ancora Nostro Signore mi piglierà appresso di sè.

Doppo ch'ebbe ben' appresa la Filosofia Morale essendo di età di diciasette anni, si diede a studiare i Sagri Canoni, e la Divina Scrittura, con la quale si abbracciò si forte, e si di grado, che lasciate le altre scienze, si diede solo a quella, congiungendo con lo studio il profitto nelle virtù, ed il proprio utile. Macerava, ed affliggeva il suo corpo con digiuni, discipline, e cilicj, dormiva vestito, e molte volte in terra: mangiava poco, e cibi communi, e vili: era benigno, e soave nel trattare, e conversare, e sempre era con la faccia piacevole, e senza che mai niuno lo vedesse adirato, e turbato.

Venne l'anno mille quattrocento, che fù molto calamitoso, per una famosa pestilenza, che si accese in Italia, ed entrò nella Città di Siena facendo gran danno, e stragge nella gente, spezialmente nell' Ospitale di Nostra Donna della Scala (che è molto insigne, all' ora lo era più, e riceveva tutti i pellegrini che andavano quell' anno Santo a Roma; curando gl' infermi con gran carità, e sollecitudine) in questo Ospitale non solo erano morti di peste gli stranieri, che per guarire vi erano concorsi, ma ancora gli stessi ministri, che li servivano, e crescendo tuttavia il morbo ogni giorno più erano tanti i morti, che niuno più ardiva di entrare in quell' Ospitale, ne pigliare a suo carico gl' infermi, temendo di perdere la propria vita, per salvarla ad altri, per lo che restava soletto, ed abbandonato, ed i poveri pellegrini, ed infermi restavano senza rimedio.

Mosse Nostro Signore con il suo spirito il nostro Bernardino a prendere sopra di sè per amor suo quel carico tanto importante, ed in età di anni venti, con essere per sopra più di complessione focosa, onde riusciva maggiore il suo pericolo si espose a qualsivoglia rischio, per liberare il suo prossimo, e servir a Dio in si gloriosa impresa. Ma perche solo non bastava per dar ricapito a tanti, e si contagiosi infermi, pregò alcuni giovani bene inclinati amici suoi, che lo ajutassero, e persuase loro, che avessero confidanza in Dio Nostro Signore, che gli averebbe preservati, da che si arrischiavano per amor suo a benefizio di tanti poveri abbandonati, e quando egli restasse altrimente servito, che il morire per carità era un genere di martirio glorioso per quelli che morivano, e profittevole, e di grande esempio per gli altri.

Entrò San Bernardino nell' Ospitale co' suoi compagni, e co 'l suo esempio altri lo seguitarono, e nello spazio di quattro mesi, che vi stette con la sua cura, diligenza, e carità riparollo, e diede la salute a molti; e Nostro Signore lo preservò, accioche

non

non ardesse nel mezzo delle fiamme, & andando continuamente trà gli appestati, senza perdonare a travaglio, ne schifare mali odori, ne fuggir dalle piaghe stomachevoli, che stillavano marcia, nè altri ufizj piu bassi, e pericolosi, non morisse, nè infermasse, stando Dio stesso con lui, ed ajutandolo fino che Sua Divina Maestà fù servita, che mancasse la peste, e cessasse quel flagello, per il quale tutta la terra era afflitta. Ma per maggior prova, e corona di San Bernardino tornandosene egli alla sua casa, s'infermò di una febbre molto acuta, e stette nel letto lo spazio di quattro mesi, sopportando quella malattia con mirabile pazienza, ed allegrezza. Tosto che fù sano, cercò un'altra occupazione per esercitare la sua carità, e Dio gliene offerì una molto a proposito: Aveva egli una Zia chiamata Bartolomea sorella di suo Padre, Donna molto onorata, e vedova, di età di novant'anni, cieca, e si debole, che per sè stessa non si poteva muovere, ed aveva bisogno di chi la servisse; a questa sua Zia (che oltre le altre qualità suddette era di molto santa vita, e del terz' Ordine di Sant' Agostino) cominciò San Bernardino a servire come se fosse stata la sua propria madre, assistendole, curandola, e regalandola per lo spazio di un'anno, che più non durò la vita di lei; dalla quale si crede che San Bernardino imparasse la divozione si cordiale, ed interna, ch'ebbe al dolcissimo, ed amabilissimo Nome di Gesù, come più avanti si vedrà.

Con queste opere di carità, nelle quali si esercitava il nostro San Bernardino, cresceva sempre più la medesima carità nell' anima sua, svegliandosi in lui nuovi desideri, e nuovi ardori per andare più avanti nella virtù. Aveva egli gran voglia di dar bando, e ripudiare tutte le cose terrene, e di liberarsi una volta da' pericoli, & onde turbolente del secolo, raccogliendosi al sagro porto di qualche Santa Religione, perche vedendosi nel fiore dell'età sua, di sì gentile disposizione, e che abitava trà scorpioni, e serpenti, che cercavano di privarlo del fiore della castità, non se gli offeriva miglio mezzo per difenderla, che levare il corpo dalle occasioni, e morir come Cristo in croce nudo: pure gli pareva che per accertare in cosa di tanta importanza, e scegliere la Religione, che aveva da seguire, gli convenisse prima assuefarsi in casa sua, occuparsi in tutti gli esercizj da Religiosi, e chiedere a Nostro Signore con continua, e prolissa orazione che lo illuminasse, e gli mostrasse la sua santissima volontà, insegnandogli in quale istituto, ed ordine si volesse di lui servire. Con questa intenzione ritiratosi in un giardino dove era una povera casuccia, qual prese per sua stanza, si dava alle orazioni, digiuni, vigilie, e discipline, portando il cilicio, e dormendo in terra, mangiando erbe, bevendo acqua, e pacificando l'anima sua con la lezione della sagra Scrittura. Molte volte si gettava a' piedi di un Crocifisso, e con lagrime lo supplicava che gli mostrasse la via per la quale aveva da entrare; ed una volta fra le altre stando in questa orazione, sentì dentro l'anima sua una come voce, che gli diceva: Figliuolo tù mi vedi quivi nudo, ed inchiodato sopra una Croce: se tu mi ami, e cerchi, qui mi troverai; ma procura di essere tù nudo, e crocifisso come son'io, perche così più facilmente mi troverai. Per queste parole, e per divina ispirazione si deliberò di militare sotto il vessillo del glorioso Patriarca San Francesco, il quale trà gli altri Santi aveva seguito nudo, e perfettamente Gesù Cristo. Communicò questa sua deliberazione con un gran Religioso del medesimo Ordine, chiamato Frà Costoro da Siena, e per suo consiglio vendute le sue facoltà diede tutto il prezzo a i poveri: poscia di età d'anni ventidue, prese l'abito di San Francesco nel Convento di Siena nel giorno della Natività di Nostra Donna, l'anno 1411. con straordinaria sua divozione, contento, e giubilo di tutti i Frati, che speravano quel giovine dover essere luce, ed ornamento di questa Religione. Da questo Convento di Siena, dove fù ricevuto per consiglio del Santo Frate Gio: se ne andò a compire il suo noviziato ad un'altro Monistero detto il Colombario aspro, solitario, divoto, e della vocazione di Nostra Donna, nel quale il medesimo Padre S. Francesco era dimorato, e dove allora vivevano i Religiosi con maggiore strettezza, ed osservanza. Ivi compì San Bernardino il suo noviziato con una vita sì perfetta, e piena di divozione, e purità, che più pareva di Angelo, che di spirito in corpo mortale. Finito l'anno dell'approvazione fece la sua professione lo stesso giorno della Natività di Nostra Donna sua dolcissima avvocata, ed indi ad un'anno gli fecero cantare la pri-

Yy 4 ma

ma Messa, e predicare al popolo: e tanto piacque il suo sermone, e si raro fù lo spirito divino, che mostrò nelle sue parole, che i suoi superiori gli commandarono che per avanti facesse ufizio di Predicatore dell' Ordine; ma perche egli pativa certo male di gola, onde la voce veniva ad essere rauca, ed insoave, supplicò egli Nostro Sign. che se era la sua santa volontà, che predicasse (come i suoi superiori gli commandavano) gli levasse quell'impedimento, ed il Signore glielo levò, e gli diede intera salute, manifestando, che lo aveva eletto per magnifico Predicatore della sua parola.

Esercitò il Santo quest'ufizio sì perfettamente, e continuamente, che sedici anni predicò una volta, e più ogni giorno, dove era popolo, che lo udisse, senza lasciar di celebrare, e servire il coro, e le altre fatiche, e carichi del Monistero, nel quale si trovava, come tutti gli altri Frati. Doppo aver predicato in Siena, Fiorenza, ed in altre parti di Toscana, passò nella Provincia di Lombardia, e trascorse le più principali Città di essa, e di tutta l'Italia, illuminandole con la sua dottrina, ed infiammandole con la sua santissima vita. Predicava con sì gran fervore, divozione, grazia, e zelo dell'anime, che pareva un nuovo Apostolo, mandato da Dio al mondo, per ordinarlo, e riformarlo, ed era sì straordinario il concorso alle sue prediche, che a quell'ora si chiudevano le botteghe, e cessavano ne i tribunali le udienze, e nelle università le lezioni, perche tutti correvano ad udirlo, onde per non capire tanta gente nelle Chiese, era forzato predicare nelle piazze, ed in campagna: Il frutto era a misura dell'udienza, raro, meraviglioso, e proprio della mano del Signore, perche al suo tempo essendo in Italia molto in colmo le parti de' Guelfi, e Gibellini, che a guisa di furie infernali desolavano, e distruggevano tutta la terra, e senza rispetto di patria, sangue, ed amicizia si uccidevano l'un l'altro, fratello con fratello, padre con figliuolo, e molte Città, Popolazioni, e Signorie ardevano in discordie, e guerre, San Bernardino con la sua predicazione lo sminuì molto, e quasi estinse. *Sabell. e Genebrar.* Convertì oltre di ciò innumerabili peccatori, e Donne lascive, e pubbliche a piagnere, e far penitenza de' loro peccati, e tornare da vero a Dio, e compungevansi di modo, che facilmente levava a gl'uomini le carte, i dadi, ed altri stromenti di giuochi illeciti: ed alle Donne le loro vanità, belletti, capelli finti, acque, colori, specchi, vesti, e pompe, per farne la sua volontà, ed egli in un gran fuoco il tutto faceva ardere. In non minor quantità gli furono portati libri di sortilegj, fattuecchierie, ed altre superstizioni, acciocche di essi facendo giustizia li ardesse. Chi potrebbe mai esplicare quanto progresso Nostro Signore fece nell'anime co'l mezzo della predicazione di questo servo suo, in sradicare i vizj dalla repubblica, in piantar le virtù, riformare i costumi, svegliare la gente alla divozione, e tirarla al conoscimento, e disprezzo del mondo, ed a vivere in Religione. Questo per esser tanto non si può dire in poche parole, basta sapere che San Bernardino fù in tutta l'Italia una tromba del Cielo, un predicatore sovrano del Vangelo, un sollecito, e diligente ortolano ad estirpare le spine, e lappole dal giardino della Santa Chiesa, una fontana di acqua viva per irrigarlo, e coltivarlo, ed una come copiosa pioggia, che viene a suo tempo per fecondare i campi, anzi come un nuovo Sole, che con la sua luce, calore, e movimento dà vita, e salute al mondo; Perche non solamente la diede a' secolari, che udivano i suoi consigli, ma anco a i Religiosi, che vivevano con più libertà di quella che conveniva al loro abito. Edificò molti Monisterj di Frati dell'Osservanza, quali per la divozione verso il nome di Gesù, e la Nostra Donna chiamava Santa Maria di Gesù, e non pochi di Monache ancora. Riformonne di più altri molti, che vivevano con privilegio rilassatamente, ed il terz' Ordine del Padre San Francesco, che quasi era del tutto dimenticato, e come sepolto, al suo tempo si ravvivò; vivendo in esso molte divote persone nobili, uomini, e donne, con servire al Nostro Signore nelle proprie case, e far penitenza. Finalmente quando San Bernardino prese l'abito, non vi erano che dieci Monisterj d'Osservanza in Italia, con circa in tutto ducento Frati, e quando morì lasciò più di ducento cinquanta Conventi, ed in essi più di quattro mila Frati, senza altrettanti, che già erano morti, e per questo lo elesse Dio, e lo fece ministro, e Vicario generale di tutti i Conventi dell'Osservanza in Italia, ed egli molto si affaticò con la sua rara santità, dottrina, zelo, e pru-

prudenza a riparare la Religione del suo Padre San Francesco, e restituirla al suo antico spirito, e fervore. Ma non è meraviglia, che facesse tanto frutto negli altri, quello ch' era stato eletto singolarmente da Dio per seminatore della sua parola, e che accendesse gli altri del divino amore, chi internamente tutto ne ardeva.

Non è possibile con brevità riferire l'ornamento, e bellezza dell' anima di questo gran servo del Signore, nè meno i doni eroici, ed eccellentissime virtù, con le quali risplendeva. La sua castità, ed onestà fù mirabile, e per molti, e varj lacci, che gli tese il demonio nel secolo, e nella Religione, per fargliela perdere, sempre rimase schernito. Ora per lasciare le altre, diciamo solo una di queste tentazioni, con le quali il demonio lo assalì per fargli perdere la virginità, e purità dell'anima sua, che ci potrà servire di avviso, ed esempio. Dopo che San Bernardino ebbe preso l'abito, andando (come gli altri Frati) a chiedere limosina per la Città di Siena, giunse ad una porta di una Donna maritata nobile, ricca, e bella, la quale si era affezionata al Santo giovane sì lordamente, e ciecamente, che lo stava aspettando per assalirlo, e farlo cadere nella rete, chiesele Bernardino limosina, ed ella gli disse ch' entrasse, che di buona voglia glie l' averebbe data. Entrò il castissimo giovine senza pensiero in casa per ricevere limolina, ed ella gli scoprì il suo mal' intento, protestandogli, che se subito non acconsentiva alla sua voglia, averebbe dato voci, e pubblicato, ch' era venuto per fargli forza. (O laccio di Satanasso, o folle cuore, o donna svergognata, e perduta!) Turbossi il Santo Frate, gelossegli il sangue, e rimase come fuori di sè, quando si vidde nel mezzo delle fiamme, con pericolo tanto evidente di ardere, e perdere la preziosa gioja della sua castità: ma lo soccorse la Regina degli Angeli, e Vergine delle Vergini, sua speciale Avvocata, e Nostra Donna, ed inspirogli Dio una cosa, che fù il suo totale rimedio, e salute.

Disse egli alla mala femmina, che se bramava di averlo alla sua volontà, si spogliasse, e gittasse sopra il letto, ed ella lo fece con gran prestezza, e sfacciataggine, quando ve la vidde trasse un' aspra disciplina, che portava seco, e con la quale spesso si batteva, e cominciò crudelmente con quella a flagellare l' infelice Donna, che non osava gridare, nè far moto, perch' essendo trovata di quella maniera non si venisse a sapere, ch' ella aveva voluto provocare il Santo, e non egli farle forza. Il fine di questa cosa fù che ella rimase afflitta per molte sferzate, ch' ebbe, meravigliata della virtù di San Bernardino, e tremante, e confusa lo pregò che la lasciasse, con promessa di emendarsi, il perche egli la lasciò; rendendo infinite grazie al Signore di aver rotto quel sì stretto laccio, e conservata la sua castità; di più per ajutarsi da sè stesso, sapendo che niuno può essere casto, se Dio N. Signore non gli dà il dono della castità, e che vuole, che gli sia chiesto, si dava molto di cuore all'orazione, e tutto il tempo che poteva consummava nella considerazione della sua fiacchezza, e nella contemplazione della bontà, e potere infinito del Signore, il quale regalava lo spirito di questo suo servo con tanta abbondanza, e soavità, che pareva più tosto vivere in Cielo, che in terra. Con questa continua orazione, e divozione congiungeva l'asprezza, e penitenza rigorosa, trattando il suo corpo come se non fosse stato di carne, spezialmente i dodici primi anni della Religione, ne' quali visse con tanto fervore, che pareva eccedere le sue forze. Ma che dirò della sua ubbidienza, ed osservanza della sua regola? Che dell'amore, e cura della santa povertà? Che dell'umiltà, con la quale non volle ricevere alcuno de i tre Vescovati di Siena, di Ferrara, e di Urbino, che i Papi gli offerirono, avendosi una volta levata la mitra di testa postavi di mano del Sommo Pontefice, con pregarlo umilmente, che non lo astringesse ad accettare Chiesa alcuna, nè cangiare lo stato al quale Dio lo aveva chiamato; poiche averebbe più servito alla Chiesa, predicando la parola del Signore, ed ajutando l'anime in molti Vescovati, ch' essendo Vescovo in un solo: ed il Papa udite le sue ragioni, giudicò che dicesse bene, e così lo lasciò? Chi potrebbe ancora lodare la sua pazienza? che fù eccellentissima, e più divina, che umana, così ne' travagli, come nelle persecuzioni molte, e gravissime, ch' egli patì in tutto il corso della sua vita? Da principio quando andava chiedendo limosina per la Città di Siena, i fanciulli burlandosi di lui, e del suo compagno gli andavano dietro, tirandogli delle pietre, e con quelle offen-

fendendogli i piedi scalzi, di che il suo compagno non poco dolendosi, egli a lui rivolto gli disse: Lasciali fare fratello, che così ci ajutano a meritare il regno di Dio in virtù della pazienza. A cagione delle sue prediche, e del mirabil frutto, che faceva, il demonio levò contra il Santo grandi tempeste, e vi furono persone, che istigate dall' ambizione, e dall'invidia, lo tassarono, ed accusarono a Papa Martino V. di mala dottrina, e di predicare strabocchevolmente, perche portava seco un quadro, sopra il quale era dipinto il sagratissimo Nome di Gesù cinto di raggi d'oro (del quale fù divotissimo) e lo mostrava al popolo quando predicava: ma tutte le calunnie cessarono, quando il Papa chiamò il Santo a Roma, udì le sue ragioni, ed intese la verità, sincerità, e fondamento solido della sua dottrina, onde tutta quella nebbia, con la quale gli avversarj avevano procurato di oscurare San Bernardino, servì per illustrarlo: in questi travagli egli sempre stette con uguale, e costante tranquillità di animo, e con una meravigliosa mansuetudine, senza intermettere perciò di predicare la verità, e riprendere altresì quando faceva bisogno i Principi grandi, e possenti con libertà, sebbene con tal modestia, e prudenza, che niuno delle sue parole giustamente si poteva tenere aggravato; e dato che senza ragione alcuna pretendessero di restare offesi, doppo però che lo provarono tanto retto, disinteressato, e santo, e viddero che non accettava loro doni, nè voleva loro ricchezze, nè cercava altra cosa, che la sola gloria del Signore, e bene dell'anime; se gli resero, ed umiliarono, confessando la loro colpa; spezialmente vedendo, che la sua vita era innocentissima, ed irreprensibile, la sua dottrina alta, sublime, efficace, e più data da Dio, che appresa con istudio, e che il Cielo la confermava con molti, e grandi miracoli, che per essere tanti, non si possono quivi riferire.

Così avendo San Bernardino illuminata la maggior parte delle Città, e popoli d' Italia con la sua dottrina, sebbene già si trovava vecchio, e debole per le fatiche sostenute, non perciò lasciava di predicare (perche la carità gli dava la forza, che la vecchiezza, e la debolezza gli toglievano) e determinando di passare nel Regno di Napoli per seminare in esso la semenza Evangelica, come nelle altre parti aveva fatto, prese il camino verso la Città dell'Aquila Metropoli della Provincia dell'Abruzzo, ma in esso infermatosi gravemente, giunse ad un luogo vicino alla detta Città, dove era una bella fontana, ed ivi gli apparve San Pietro Celestino (quello che lasciò il Sommo Pontificato, ed il Padrone, ed Avvocato di quella Città) il quale con molta amorevolezza, e soavità lo confortò al travaglio della morte, come già a lui vicino.

Con questo avviso San Bernardino si ricreò oltre modo, e rallegrò, perche tutti i suoi desiderj, ed ansie erano dell'altra vita, e di vedere, e godere del sommo bene: e così esortando i Religiosi, che con lui erano alla perfetta osservanza della loro regola, ricevuti i Sagramenti della Chiesa con molta divozione, si fece porre in terra, come vero figliuolo di San Francesco, con gli occhi alzati al Cielo, cominciò a rallegrarsi, e ridere molto dolcemente, come quello, che già vedeva il desiato porto, ed aperte le porte dell'eterna beatitudine, e così in ridendo uscì dal corpo l'anima sua benedetta, per gire a regnare con Dio, la vigilia dell' Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo un Mercordì sull'ora di Vespro alli 20. del mese di Maggio dell'anno 1444. come consta per una iscrizione posta sopra l'arco della cappella maggiore del Tempio, che poscia gli fù edificato nella Città dell'Aquila, che dice così: *San Bernardino da Siena finì l'ultimo giorno della sua vita nell'Aquila alli 20. di Maggio l'anno del Signore 1444. essendo Papa Eugenio IV. ed il suo corpo fù sepolto nella Chiesa, e Monistero di S. Francesco. Doppo fù scritto nel Catalogo, e numero dei Santi da Papa Niccolò V. in Roma l'anno* 1450. *alli* 25. *di Maggio, nel qual' anno era un gran Giubileo in Roma.* Queste sono le parole di quella iscrizione, le quali adduce F. Marco di Lisbona nella sua Cronica di San Francesco, e le riferisce il Cardinal Baronio nelle Annotazioni sopra il Martirologio alli 20. di Maggio, e da esse si deve emendare quello, che altrimente si troverà scritto circa gli anni ne' quali morì, e fù canonizato; visse San Bernardino settantatrè anni, ed otto mesi, e di questi, ventidue nel secolo, e quarant' uno, e gli otto mesi nella Religione. L'anno doppo la sua canonizazione gli fù edificato un sontuosissimo Tempio, al quale fù trasferito il suo sagro corpo l'anno

del Signore 1472. per commandamento di Papa Sisto IV. celebrando i Frati Osservanti Capitolo Generale nel medesimo Convento dell' Aquila. Fece Dio Nostro Signore doppo la sua morte innumerabili miracoli per mezzo di San Bernardino, come ancora in sua vita, sanando infermi incurabili di molte, e varie infermità, risuscitando morti, liberando gl' indemoniati dalla tirannia di Satanasso, e facendo altri grandi benefizj a quelli, che si raccommandarono à lui; e la Città dell' Aquila, con tutta la sua vicinanza gli hà gran divozione, e lo riconosce, e riverisce per Avvocato, e Padrone.

La vita di San Bernardino fù scritta da un Padre di San Francesco, che visse al suo tempo, lo conobbe, e lo udì predicare, sebbene per umiltà, non volle mettere il suo nome. Lo adduce il Surio nel terzo Tomo delle vite de' Santi, e parlano di lui Sant' Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e più copiosamente la Cronica de i Minori, che apporta la Bolla della sua Canonizazione. Di San Bernardino fà menzione il Martirologio Romano alli 20. di Maggio, il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e Papa Pio II. nella sua Cosmografia d'Europa cap. 64.

Alli 24. Maggio.

LA VITA DEL BEATO *Gianfrancesco de Regis della Compagnia di Gesù.*

FRa quanti nel Secolo ultimamente spirato illustrarono col loro Apostolico zelo la Compagnia di Gesù, il B. Gianfrancesco Regis meritò di tenere luogo ben distinto guadagnatogli dalle sue rare Virtù, e frequenti Miracoli. Nacque Egli alli 31. di Gennajo dell'anno 1597. di Padri riguardevoli per antica nobiltà di prosapia, ma molto più per inalterabile fedeltà verso la Religione Cattolica, in un Castello della Diocesi di Narbona chiamato Fonte Coperto, situato nella Linguadoca Inferiore. Si può dire, che fin dalla culla cominciasse la sua guerra coll' Inferno; già che opera di questo convien credere, che fosse l' essersi trovato il Fanciulletto rapito di notte dal lato della Nutrice addormentata, e depositato sul pavimento, sotto il letto della medesima fenza fasce; ma conviene anco credere, che fosse opera del suo buon Angelo Custode, l' esserli trovato senza lesione alcuna.

Passati virtuosamente gli anni più teneri sotto l' occhio, e la disciplina della pia sua Madre, fù inviato alla Città di Biziers, dove potesse avere nel Collegio della Compagnia di Gesù scuola aperta, e di cristiane virtù, e di umana sapienza. Per l' una, e per l' altra mostrò subito quali, e quante disposizioni seco portava il giovanetto nella docilità dell' indole, nella tenerezza della pietà, nell' avversione all' ozio, nel genio di trattare con Dio, nell' aria di un angelica modestia, e nella gelosia di un illibata onestà, che teneva lui sempre in guardia, e gli altri avanti a lui in soggezione di non trascorrere in detti, o in fatti, che punto sapessero di licenzioso. Li suoi detti bensì, e li suoi fatti avevano una meravigliosa virtù per istillare ne' Compagni tali sensi di pietà, che pareva avesse introdotta fra loro una forma di vivere da più che Secolari, e da poco meno che Religiosi. Tanta era in Gianfrancesco, ancor ne' primi anni, la maturità de' costumi, tanta l'alienazione da ogni giovanile trattenimento, come ben lo attestavano li giorni specialmente di vacanza, e di respiro dalle fatiche scolastiche, ne' quali tutte le sue delizie erano per lo più orare nelle Chiese, o leggere libri divoti in casa.

Già si vedeva, che una vita di questa sorte non era pel Mondo, e che Dio l'averebbe voluta per sè: e per sè appunto la domandò, con chiamarlo allo stato Religioso in termini sì chiari, che altro dubbio non gli lasciò, se non sopra la qualità dell' Istituto da sciegliersi tra quei tanti, che abbelliscono con la loro varietà la Chiesa di Dio. Poco però ebbe da consultar seco stesso su questo punto; poiche fra tutti gl'Ordini Religiosi quelli gli parvero più addattati a' suoi disegni, che avevano per mira la salute dell' anime, e fra questi più ancora la Compagnia di Gesù. Pure, per meglio accertare nel divin beneplacito un affare di tanto peso, v'impiegò straordinarj digiuni, e preghiere, e sopra tutto s' industriò di guadagnarsi il favore della Regina del Cielo, di cui può quasi dirsi, che nascesse Figliuolo, tanto a buon'ora cominciò ad esserlo, e poi ne raddoppiò l' obbligo, ed il titolo, quando in Biziers fù ascritto a' suoi

suoi Congregati. Assicurato adunque per questi mezzi del volere Divino, tutto si applicò a promuovere i suoi desiderj appresso li Superiori della Compagnia. Il concetto però, che correva della sua bontà, gli aprì facilmente l'ingresso nel Noviziato della Compagnia in Tolosa, alli 8. del Dicembre dell'anno 1616. Fù lo stesso per Gianfrancesco porre il piede in quella casa, e la mano al lavoro di quella Santità, che doveva sormontare poi tanto l'ordinarie misure. Per dirne qualche cosa del molto, e dirlo in poco, basterà solo accennare l'avidità, con la quale cercava gl'impieghi più abietti, e disgregevoli della casa; la prontezza, con la quale stava in attenzione, ed in moto all'ombra stessa de' cenni de' Superiori: la dilicatezza, che mostrava in tutto ciò, che era Osservanza ancor più minuta di Regola: finalmente il pascolo, che trovava tanto abbondante nella contemplazione delle cose Divine, fino a vedersi ora tutto disfatto in dolci lagrime, ora senza moto, e senza senso, tutto perduto in Dio; nè più reggendo a tanto ardore, si sentiva sfogarlo bene spesso in voci infocate, ed in trasporti di spirito.

Compito con tanta perfezione il Noviziato, e fatta di sè a Dio donazione intera, ed irrevocabile co' Voti Religiosi, fù impiegato all' ammaestramento della Gioventù nelle scuole, e prima, e doppo il corso de' suoi studj. Non può dirsi quanto bene riuscisse all'efficacia delle sue parole, ed all'industria del suo zelo l'imprimere sin nel fondo di quegli animi più teneri un' alto rispetto, ed amore verso la Divina Maestà. Gliteneva non solo attenti, ma attoniti, ogni qual volta egli entrava ad esortare all'orrore del peccato mortale, all'uso frequente dell'Orazione, alla fuga de' Compagni licenziosi, e sopra tutto all'ossequio da' servi, ed all'amore da' figliuoli verso la gran Madre di Dio. Nè meno penetranti delle parole erano i suoi esempj. Per sentirsi compugnere, bastava rimirare quella sua angelica modestia di volto, e di portamenti, che dava subito con tanta sua luce negli occhi, e dagli occhi nel cuore di chi lo vedeva.

Verso la fine de' suoi studj promosso al Sacerdozio, non è credibile la premura, che ebbe di fare un degno apparecchio, per comparire la prima volta al Sagro Altare, con una giunta fatta a discrezione del suo spirito, e di penitenze, di orazioni, di esercizj di virtù, e di altre nuove invenzioni del suo fervore. Venuta finalmente quell'ora felice, fra vampe insolite di carità si portò all'Altare, e tanto crebbe il suo incendio, che si dilatò fra tutti gli astanti; e gli obbligò a confessare, che al riflesso di tanta divozione, sfavillante dal novello Sacerdote, si sentirono inondare il cuore da insolite tenerezze di spirito. Correva fra molti opinione, che il tempo del Sagrifizio fosse per il Padre Gianfrancesco il tempo de' favori; si che allora gli communicasse Iddio molte cose, o segrete, o future; anzi gli communicasse più che mai largamente sè stesso, con tirarlo a sè, e rapirlo a' sensi. Certo è, che aveva sembianza di cosa più che umana, la modestia, il decoro, l'assorbimento in Dio, l'ardore dell'animo, la compostezza del corpo, che spirava dal volto, dagli occhi, dalle parole, e da' gesti in quella sovrumana azione: Onde non è meraviglia, se per godere sì divoto spettacolo, tanta avidità si mostrava da ognuno d'intervenire alla sua Messa; benchè uscisse alquanto dalle ordinarie misure, come regolata più che da altro dal suo fervore.

Dato appena compimento a' suoi studj, rivoltò subito tutti i suoi pensieri dove teneva già da gran tempo rivolti i suoi desiderj, all'esercizio d'una vita Apostolica. Due strade se gli offerivano su' primi passi, adattate a questo suo disegno; cioè l'impiegarsi a coltivare co' suoi sudori o le Città, o le Campagne: la prima strada era più magnifica, e più battuta, e vi si caminava fra corteggi di applausi, alla luce del pubblico, in mezzo a' popoli affollati, ed ammiratori: l'altra era più fuor di mano, perche più fuor degli Uomini, ed andava a perdersi dentro l'ombre de' boschi, sull'asprezze de' monti, tra lo squallore de' tugurj. Questa nondimeno adocchiò subito per sè l'Uomo Apostolico, e la scelse per campo delle sue imprese: anzi di questa istessa volle scegliere la parte più scabrosa, e difficile, quale erano le aspre montagne del Vivarese, di Velày, ed il vasto tratto di Viviers, del Delfinato, e di Valenza, paesi tutti, che quanto mettevano pietà de' suoi abbandonati abitatori; tanto mettean terrore per l'ingombro quasi perpetuo di ghiacci, e nevi, per la mancanza di ogni commodo, e conforto della vita umana, per la rozzezza, e poco men che barbarie di

di quei Paesani insalvatichiti fra tanti orrori. Con gli stessi risguardi a' maggiori patimenti per sè, ed ajuto per gli altri, co' quali si guidò nella scelta de' luoghi, si guidò ancora nella scelta de' tempi. L' Inverno da una parte sembrava la stagione più acconcia all' istruzione di quei miseri Popoli; poichè allora nè la campagna gl'impegna in faccende; nè le nevi, e i freddi, che tutti gli attorniano, dan loro libertà di uscire dalle loro capanne, dove perciò possono essere, e più facilmente trovati, e più a lungo istruiti: dall' altra parte l' inverno istesso pareva meno confacevole a queste appostoliche scorrerie, alle quali chiudeva per ogni banda i passi, con sepellire fra nevi profonde non solo le strade, ma la traccia ancora delle strade: quando nè Cavalli, nè Muli, e nemen semplici Passaggieri si cimentano in quei luoghi a' viaggi: e pure per questi luoghi appunto, e per questi tempi era sempre in moto il P. Gianfrancesco, e sempre a piedi: frequenti eran per istrada gl' incontri de' torrenti, che doveva attraversare, delle punte inaccessibili di rupi, e monti, sulle quali doveva strascinarsi. Dopo sì disastroso viaggio, si trovava la sera tutto grondante di sudore, e di pioggie, sfinito di forze, e di spiriti, finalmente cadente per istanchezza, e per fame: tutto l' allogio, che poteva sperare, ma non sempre poteva ottenere, si riduceva a qualche misero tugurio, o capanna; e in difetto di questa a qualche rovinosa muraglia, dove passava fra' patimenti, e penuria estrema quelle notti gelate: onde teneva in conto di regalo, e di lauto trattamento, quando dopo quel penoso cammino gli riusciva di trovare il ristoro, ò di qualche vil tozzo di pane per rimedio alla fame, o di qualche mucchio di strame per riparo alla stanchezza. La mattina al primo romper dell' alba si portava prontamente alla Chiesa; dove s'impiegava in istruire prima il popolo, poi in udire confessioni, indi in farsi udire con qualche infocata sua predica, e finalmente in celebrare col solito ardore il divin Sacrificio. Dopo uno scarso, e strapazzato pranzo si restituiva sollecito ad ascoltare penitenti, consigliare dubbiosi, quietare litiganti, e riconciliare nemici; e ciò con sì piena soddisfazione delle parti, e con sì autorevoli maniere, che troncava sin dalla radice ogni loro discordia; nè dopo la sua sentenza si trovava chi ardisse di ricorrere ad altro tribunale. Su l'imbrunire poi della sera chiudeva le funzioni con altra fervorosa predica. Dopo tante fatiche restituito finalmente a sè stesso, & a Dio, dava a sè pochi momenti in una leggier cena, & a Dio nella Chiesa buona parte della notte, & alle volte anco tutta. Impiegati in tal forma in benefizio di un luogo uno, ò più giorni a misura del bisogno, si avanzava ad aprire la Missione in altro Villaggio in compagnia de' soliti patimenti, e per mezzo delle solite nevi. Non di rado gli avvenne, che partito da un luogo col Cielo intorbidato da nuvole, si vedeva sorpreso all' impensata da fosca notte in gran lontananza dal termine destinato. Egli nondimeno proseguiva animosamente il camino fra l'orrore di quel bujo; ed immerso fin al petto in alte nevi. Uscito appena da queste a grãde stento si ritrovava sprofondato improvvisamente nel cupo di qualche voragine, senza guida, che gl' insegnasse la strada, e senza altra luce per trovarla da sè, che quanta ne risaltava dal candore della neve. S' incaminò una volta per un Villaggio distante quattro leghe da le Puy con disegno di celebrarvi la Messa, & udirvi le Confessioni; ma sfuggendogli disgraziatamente il piede in una scesa incrostata di ghiaccio, cadde sì rovinosamente, che se gli ruppe una gamba. Il Compagno, toltolo a gran fatica da terra, girava d'ogni intorno con l'occhio per iscoprire o qualche giumento, o qualche carro, sopra cui adagiarlo con minore spasimo, che fosse possibile. Il Sant'Uomo sollecito, non tãto per lo suo male, quanto per la dilazione, che dal suo male poteva provenire all' imminente Missione, si raccolse alquanto in orazione: dopo alla quale intimò al Compagno l'andare, e col sostegno di un semplice bastoncello porgendo qualche ajuto alla gamba pendente, si strascinò più tosto, che caminò per le restanti due leghe; con quale sdegno della piaga già fatta, e con qual pericolo di farla maggiore ognuno può figurarselo. Ma egli come nulla ò gli fosse succeduto di male, o gli potesse succeder di peggio, ad altro non pensò che a portarsi prima in Chiesa, poi al Confessionale. Fra tanto il Parroco informato dell'accidente accorse subito con ansietà, e appena ottenne con prieghi, che il Servo di Dio si ritirasse alcun poco in sua Casa; dove il Chirurgo osservata diligentemente la parte offesa, riconobbe bensì la frattura della gamba per l' osso affatto spezzato; ma insieme vidde, sotto miglior cura che la sua, rammarginato, e saldato

dato prodigiosamente il tutto, ed un nodo callosο, che steso in giro attorno alla gamba, aveva frescamente riuniti fra loro li pezzi, ne faceva testimonio.

Bramosa la Città di le Puy capitale del Vivarese di godere anche essa una buona parte di fatiche sì fruttuose, dispensate dal Servo di Dio con tanta liberalità tutte fin'ora alli soli Campi, e Villaggi, ricorse a' Superiori della Compagnia per la grazia, e con fervide istanze la richiese, e l'ottenne; poiche fu assegnato per abitazione stabile al B. Gianfrancesco il Collegio di quella nobile, e popolata Città; dove si ritirasse quasi a quartiere, doppo aver fatta al solito la sua campagna, e le sue conquiste per le vicine Ville, e per le dilette Montagne. Sebbene anche in mezzo a sì illustre Città prevalse in lui il genio, che da tanto tempo lo predominava verso la povera gente, e verso li ministerj meno splendidi. Perciò lasciati al altri i Palagi, e gl' impieghi più qualificati, le sue cure, e li suoi passi eran tutti rivolti alle cose dell' infima plebe, e la sua occupazione più soave si fermava nello spiegare la Dottrina Cristiana a Bottegaj, e Servidori, radunati in giorni prefissi nella vasta Chiesa di San Pietro: dove però, comunque la sentisse la sua umiltà, si vedeva raddoppiato il concorso pel gran numero delle Dame, Cavalieri, Sacerdoti, e Religiosi, che con avidità vi accorrevano, e con gusto sentivano li ragionamenti, ch' egli in piana forma faceva, adattati alla capacità de' più rozzi. Che se taluno degli amati suoi Poveri non poteva portarsi alla Chiesa, o per malattia, o per rossore di una ignuda mendicità; si portava egli prontamente alle lor case, a provvedergli di ajuti non solo per l'anima, ma ancor pel corpo. A questo fine aveva aperto il Collegio a spese della Provvidenza Divina quasi un ricco fondaco, di dove abbondantemente cavava quante mai voleva, e vesti, e coltrici, e panni, e coperte da letto, ed altre sì fatte provvisioni accattate dalla industriosa sua carità, per colmo della quale egli medesimo le portava bene spesso, sulle sue spalle per le pubbliche vie, fino alle loro abitazioni. Sparse poi per le case de' Cittadini, teneva in soccorso de' mendici arche abbondanti di grano. Una di queste era ridotta già al fine, e la buona Donna, che la teneva in deposito, nè portò al Padre l'avviso. Osservate ancor meglio (rispose questi); mi dice il cuore che vi resti pur qualche cosa. Sarebbe fatica buttata (ripigliò quella); tanto si è non solo osservato, ma ancor ripullito ogni suo angolo. Pure le convenne ubbidire, ed all' aprire di nuovo l'arca, comparve inaspettatamente non che piena, ma fin traboccante di grano. Nè questa fù meraviglia di una sol volta; se ne rinovò la seconda, e terza prova sempre col medesimo successo, e co' medesimi stupori; onde a gran ragione la voce commune l'onorava col glorioso titolo di *Padre de Poveri*. Sebbene questa era una sola parte delle sue tenerezze, e premure verso di quelli. Oltre l'ufizio di Padre faceva ancor quello di lor Tutore, Proccuratore, ed Avvocato. Riscuoteva egli stesso dalle mani tenaci de' potenti le loro mal corrisposte mercedi; girava in lor favore per i tribunali; perorava in loro difesa; ed ora con premere, ora con supplicare tanto si adoperava, che finalmente espugnava o la giustizia, o la grazia. Ma perche le occupazioni più importanti annesse al Sacerdotale suo grado non gli consentivano l'accorrere sempre, dovunque lo chiamassero le tante calamità de' suoi poveri; aveva fatta una scelta di savie, e pie Matrone, le quali supplissero in ciò le sue veci, e spartiti fra loro gl' impieghi girassero per la Città, e porgessero gli ajuti opportuni a' bisognosi. Non communicava però sì facilmente anco ad altri, ma tutti riteneva avidamente per sè gli atti di carità di maggior costo, che esercitava, e frequenti, e di ogni sorte negli spedali, e nelle carceri a prò di quei meschini. Benche la sua caccia più riservata, può dirsi, che fosse in una vile casuccia, ne' sobborghi di le Puy. Giaceva quivi una povera Donna, prima incadaverita, che morta; poiche tutta bruttamente disfatta da un cancro incurabile, che senza pietà ingordamente la divorava: e quel che è più, giaceva abbandonata da tutti; giacchè a niuno dava il cuore nè pure di accostarsi, non che di assistere, a quello stomachevol fracidume. Bastò al P. Gianfrancesco il saperlo, per subito accorrere a godere per sè di sì gran sorte, e a far godere a quella sventurata tutte le finezze della sua carità, con visitarla, sederle a lato, consolarla, soccorrerla: nè ciò sol di passaggio, e di rado, ma ogni settimana più, e più volte seguitò sempre con meravigliosa costanza a provvederla, e di conforti per lo suo male, e

di

di sussidj per l'estrema sua povertà.

Campo però più proporzionato alle sue brame credeva egli di aver trovato nella pestilenza, che furiosamente si gittò sopra la Francia nell'anno 1630. Adoperò egli calde istanze, e più calde lagrime con i Superiori per ottenere facoltà di dedicarsi al servizio degli appestati: ma non ottenutala, ebbe molto che dolersi de' suoi demeriti, quasi gliene avessero rapita la sorte. Parve di lì a non molto, che gli fosse restituita, quando nell'anno 1639. seppe la grande strage, che faceva la peste nella terra di Monte Falcone vicino al luogo, ove allora s'impiegava nelle Missioni. Volò subito colà il Sant' Uomo, e giubilante si esibì al Parroco senza riserva per tutti quegl' ufizj, che ricercava un tal tempo, in soccorso non men dell'anime, che de' corpi. Per niuna preghiera però, e quasi violenza, che il Padre Gianfrancesco gli facesse, si condusse mai il Parroco a consentirgli l'esporre per pochi al cimento una vita sì utile per tutti. Solo lo pregò a cambiare il soccorso in fervorose orazioni per sè, e pel suo popolo: e l'indovinò, perche il Servo di Dio benedicendo tre volte quella terra, predisse alla presenza del medesimo Parroco, e di alquanti Paesani più riguardevoli di quel luogo, che quanto prima la pestilenza si sarebbe di là allontanata, come successe. Egli però spinto dal desiderio di trovare pur finalmente quel, che tanto cercava, si portò nel Villaggio vicino di Monte Aspetto, travagliato anche questo dalla peste. Quivi poi senza risparmio tutto si perdè dietro al servigio degl'infetti; ma senza la sperata mercede di una morte gloriosa, benche provocata da lui in tante maniere; anzi col vantaggio di una perfetta salute, benche da lui cimentata in tanti pericoli.

Anco agli Eretici, convertiti da lui in quantità, fece parte del suo zelo; superava la loro ignoranza con le istruzioni, e la loro durezza con l'efficacia, e con la sofferenza; e dove nè coll'una, nè coll'altra profittava, con le orazioni. Meravigliose poi erano le arti di dolcezza, e di prudenza, con le quali si guadagnava le loro volontà a segno, che quando finita la Missione in un luogo doveva trasportarlo in un altro, si affollavano unitamente co' Cattolici, anco gli Eretici, e si accompagnavano per istrada con pari venerazione, ed affetto.

Benche le armi del P. Gianfrancesco per riuscir vittoriose di animi contumaci, non eran sempre li commandi, e le minacce; più spesso, e più volontieri usava quelle di tempera più dolce, somministrategli dalla piacevolezza del tratto, e dal buon garbo di acconcie riprensioni. Gli arrivarono a notizia le storte vie di frodi, e di usure, per le quali si avanzava sempre più, e a gran ricchezze, e a manifesta perdizione un tal Mercante. Andò egli prontamente a trovarlo; contrattò con lui non sò qual compera; pagò largamente subito il prezzo sulle prime richiesto; lodò del pari, e la merce, e il Padrone; ne accreditò appresso gli altri il fondaco; vi condusse egli stesso compratori. Con tante finezze ne tirò dolcemente prima a sè il cuore, poi l'anima a Dio.

Con l'istessa felicità, ed arti guadagnò un'altro Cittadino famoso per gli suoi scandali: si studiò il servo di Dio di farne in varj tempi, e modi l'acquisto, ma sempre in darno. Finalmente mise in opera le attrative della sua carità. S'ingegnò d'insinuarsi a poco a poco nella di lui familiarità, e stabilirsi nel possesso della confidenza. Ottenutala l'andò gelosamente coltivando con ispesse visite, che gli faceva in casa: non si saziava di lodarne alle occorrenze or l'ingegno, or le altre sue qualità. Finalmente doppo sì lungo assedio, venne alle strette coi ricordi per l'anima, e gli riuscì sì bene, che l'indusse ad una sincera, e general confessione: nella quale ancora fece trionfare la sua benignità, imponendogli per gravissimi peccati leggerissima penitenza: ed alle meraviglie, che quegli ne fece, rispose, che sfaddosava egli i suoi debiti, e a costo del proprio sangue si sarebbe per lui composto colla giustizia Divina.

E ben fece lo sborso promesso, ed in queste, ed in altre somiglianti occasioni a tutto rigore. Nello spogliarlo, che convenne fare in una sua malattia, comparvero le spalle peste, impiagate, e marcite per le tante, e sì furiose tempeste di flagelli, che sopra disperatamente vi si scaricava. Il quotidiano suo vitto tutto si ristrigneva dentro una scarsa misura, o di pomi, o di erbaggi, o di qualche vilissima vivanda da villa, con semplice acqua, senza conforto alcuno di vino. Il suo sonno non riceveva trattamenti migliori, preso, o sulle nude tavole, ò sulla dura terra, e solo per forza, e

di

di fuga. Tutto ciò che potesse, in qualche modo gradire a' sensi, era cosa a lui sconosciuta.

Questi eran li sollievi, che pigliava in mezzo alle intolerabili fatiche delle sue Missioni. Con l'uso di questi però non ebbe egli solo la mira al bene altrui; l'ebbe anco al proprio, cioè alla difesa della sua Angelica purità, salita in lui a tal grado, che non solo non fù mai soggetta a macchia alcuna, ma nè pure ad alcuno stimolo, e ribellione di carne. Privilegio sì raro lo confidò egli gelosamente ad un suo amico: nè manca testimonio anche giurato, che afferma di averlo udito riferire, come assicurato lo aveva la Regina del Cielo, che niun pregiudizio averebbe sofferto la sua sanità dall'uso perpetuo del bevere acqua, al quale si era condannato, per cooperare in tal modo al mantenimento di quella fortunata esenzione da ogni moto ribelle.

Questa celeste virtù sì come in sè, così negli altri la coltivava con ogni industria: Il vizio poi contrario era il suo capital nimico, preso da lui a combattere in ogni luogo, e ad ogni costo. Correva opinione, che il P. Gianfrancesco avesse da Dio ricevuta una virtù particolare, per esterminare, dovunque la trovasse, quella razza infelice di donne, che mettono tutto in un colpo in vendita, e anima, e corpo. Certo è che la maggior parte di loro asserivano, di sentirsi mutare affatto, e mente, e cuore, sol tanto che arrivassero a confessarsi dal servo di Dio. Le poche, ma pesate parole, che con loro usava, erano accompagnate da tanta modestia di volto, gravità di tratto, ed ardore di spirito, che parevano loro parole di Angiolo, e non di Uomo. Una di queste erasi da tanto tempo, e tanto profondamente immersa in questo fango; che quando il Padre volle cimentarsi alla sua conversione; il Vicario del Vescovo gli diè subito per disperato il caso, e per battuta ogni fatica. Così è, rispose il Padre, per chi fà capitale delle forze umane; ma per chi tutto si appoggia in quelle di Dio, non sarà così. Che così non fosse, lo palesò il successo. Ancor a' primi incontri col Padre si arrese la donna, ed egli la condusse qual nobile trofeo della grazia trionfatrice in sicuro. Se mai sapeva, che in qualche casa si teneva nascosta alcuna di queste; egli con santo ardire vi penetrava, e scoperta la preda, con predominio la cavava generosamente di mano, e di casa alli suoi protettori, o traditori, che vogliam dire, benchè potenti.

Fremevano contro un sì valoroso Partigiano dell'onestà gl'impuri fazionarj del vizio, e doppo avergli scaricato contro, quanto sapevano, di contumelie, di calunnie, di disonori, per colpirlo, ma in vano, nella fama, si accordarono a pigliare scopertamente di mira la sua vita. All'improvviso per tanto l'assaliscono, mentre appunto tirava in luogo di sicurezza una fanciulla rapita da un infame ridotto. Spade ignude alla gola, pugnali appuntati al petto del Padre furono il lor primo saluto: poi in tono minaccioso gl'intimano, o la restituzione della fanciulla, o la morte già pronta. Con animo franco, e volto intrepido gli udì alquanto il Sant'Uomo: poi, se non sapete, disse, minacciarmi altro che morte, non vi stancate; eccovi il petto, che deve riceverla; e con aprire subitamente la veste, gliel'offerì: quì dunque sfogatevi pure, quanto volete: nel resto disperate affatto d'aver voi mai questa fanciulla, finche averò io e vita, e spirito. Restaron quelli immobili, e attoniti per lo stupore di fortezza sì inaspettata, senza ardimento di far altro attentato: ed egli passando per mezzo a tante armi seguitò intrepidamente a condurre la fanciulla in salvo. Non si fermò in sole minacce la rabbia di altri temerarj. Infeririti questi per vedersi serrati dal servo di Dio tutti i passi a i loro sfrenati desiderj, armati di bastoni se gli avventano alla vita, e gli scaricano sopra una furiosa grandine di colpi, senza che egli facesse per difesa nè una parola, nè un gesto, se non quello di offerire le spalle a' percussori, e le percosse a Dio con un'alzar divoto di occhi, e di mani al Cielo. Miglior fine ebbe la trama, che ordirono contro di lui tre altri impuri ribaldi. Adocchiato questi, sull'entrare della sera un tempo opportuno alla lor macchina, si portano in Collegio, ed uno più ardito degli altri si fa avanti a far chiamare il Sant'Uomo. Accorre egli subito alla prima voce, credendo che fosse invito a qualche confessione, quello, che era annunzio di morte. Ma nell'accorrere, un lume improvviso del Cielo, che opportunamente gli lampeggiò sulla mente, tutta per ordine gli scoprì l'indegna congiura contro la sua vita, nascosta sotto quella chiamata. Pure seguitò intrepido con la stessa

stessa fretta il viaggio; e salutato sulle prime amorevolmente quello sfrontato, seco in Chiesa il condusse: quivi con parole penetranti, e vibrate gli arrivò sì dentro al cuore; che quegli cambiato subitamente in tutt'altro si prostrò in terra, implorò perdono, e col Padre medesimo si confessò. Ritornato poi a' compagni col racconto del maraviglioso accidente, con encomj dell'amorevolezza del Padre, e con l'attestazione del gran sollievo della coscienza, provato per lo sgravio delle sue colpe, tanto li commosse, che più non tardarono a portarsi anch' essi, a farne la prova, che riuscì loro a meraviglia, e più di quanto aspettavano, per l'accoglienze, ch' ebber dal Padre, e per la sacramentale assoluzione da' peccati, che con tanto lor giubilo ne riceverono. Altri sciaurati ancor più inferociti, ebbero finalmente a confessare, che dopo la risoluzione già fermata fra loro di ucciderlo a tutti i patti, nel tempo stesso, in cui s'adopravano di farlo incautamente cadere nelle loro insidie; si sentivano da certa forza invisibile risospignere, ed atterrire. Vi fu chi per vendetta di una di quelle donne rapitagli, lo assalì sulla pubblica strada; lo gittò a terra; lo rivolse nel fango, e disperatamente lo calpestò; nè altro ò fece, ò disse il Servo di Dio ad insulto sì sensibile, se non proibire a compagno accorso, l'opporsi. Gliscaricò un temerario sulla faccia una solenne guanciata; ed Egli si offerì subito allegramente a ricevere nell'altra parte la seconda. Nè contento di tanto, arrivò ancora a far da avvocato per chi era accusato avanti al magistrato di aver con un altto enorme schiaffo pubblicamente percosso il Padre Gianfrancesco: poiche egli interrogato da' giudici sopra l'indegna azione, non solo rispose di non aver querela alcuna contro di quello; ma ancora gli scongiurò con ogni impegno, ad abbandonare affatto quella causa, e licenziare assoluto un reo, in favore del quale tanto s'interessava, fin la parte stimata offesa. Tropp' oltre porterei questo ragguaglio, se pretendessi scorrere per tutte quelle volte, nelle quali ò fù pesto da percosse, ò si vidde rivolti alla gola pugnali, e spade, o si trovò beffeggiato da que' protervi, che per prendersi trastullo a spese della sua carità, nel colmo della notte chiamatolo in fretta, sotto sembianza di condurlo a' moribondi, lo menavano in giro per varj laberinti di strade, e finalmente in mezzo ad alcuna di esse lasciatolo all'improviso, ed ad bujo, con un solenne sghignazzamento sparivano. Sebbene altri nè pur si curavano di ammantar con le tenebre la loro sfacciataggine; ma in faccia alla luce, ed alla turba, prima spietatamente battutolo, poi cacciatolo via con beffe, finalmente ricoprendolo di sordidezze, e di fango lo prendevano per bersaglio della lor petulanza. Ma pure al riflesso di tanta sofferenza, e mansuetudine aprendo finalmente gli occhi, anche i suoi persecutori eran costretti ò presto, ò tardi, lodare quella virtù, che prima odiavano.

Niente però più lo feriva sul vivo, che quando vedeva Uomini riguardevoli, e per autorità, e per sapere attraversarsi a i suoi zelanti disegni, a' quali per altro sentivasi gagliardamente tirato da interno stimolo, e lume chiaro di Dio. Quel suo impegno scabroso di ritirare dal lor mestiere le femmine di mal guadagno, teneva alle volte in apprensione, e sollecitudine i superiori della Compagnia per l'adito, che poteva darsi alle mormorazioni, e calunnie. Sù tal riflesso se egli per andar in cerca di queste pecorelle smarrite, ò per ricondurre le già trovate a qualche ovile, era necessitato ò ad uscire di Collegio più presto, ò a tornarvi più tardi del consueto fra noi; se gl'interessati ò per affetto, ò per parentela nell preda da lui rapita loro di mano, venivano a far doglianze, e richiami; li Superiori inquietati da tanti tumulti lo trattavano in privato, ed in pubblico tal volta con aspre parole, e con amare riprensioni. E certamente la condotta, che teneva il Sant' Uomo nel suo operare, aveva tanto del nuovo, ed usciva tanto fuori da i soliti riguardi della prudenza ordinaria, che correvan pericolo ancora i più savj di restare dall'apparenza ingannati, e di formarne sinistro giudizio. Si avvedeva ben di ciò il servo di Dio avvezzo a governarsi con istinti speziali dello Spirito Santo, il quale: *Ubi vult spirat, sed nescis unde veniat, aut quò vadat*, ed al lume di principj superiori agli umani: ond' ebbe un giorno a confessare candidamente ad uno de' nostri in termini di confidenza, che gli facevano ugualmente guerra, e li vizj, e le virtù; li vizj de' malvagi, e le virtù de' buoni, li quali male impressionati per falsi rapporti, e delusi da un'apparēte colore di

di virtù, o ritardavano, o troncavano il corso a suoi disegni. Allora si, che egli posto in mezzo a due contrarj affetti, tutto si struggeva per la gran pena, e benche chinasse riverente il capo alle disposizioni della Provvidenza Divina, ed a i cenni dell'ubbidienza Religiosa; pure non poteva la cosa non fargli piaga, e glie la faceva tal'ora si profonda, che l'agitazione dell'animo, tutto che ripressa dalla virtù, se li riconosceva ancora sul volto, e li ritornava talvolta in pregiudizio non leggiero della sanità. Ciò si vidde, allora quando avvisato da una parte del grave pericolo di un infermo, e proibitogli dall'altra per particolari motivi l'uscir di casa, egli stesso divenne infermo per sorpresa di febbre improvvisa, che egli riconobbe dal risalto del polso un'amico accorso all'accidente. Nondimeno per temperar quell'ardenza, con cui promoveva l'opere di servigio di Dio, spezialmente in difesa dell'onestà delle donne, e per iscansare destramente il dare al pubblico occasione, ancorchè non legittima, di censurare le sue azioni, ed anco per provvedere con più stabilità alla sicurezza di quelle meschine già ravvedute, si accinse ad aprir loro un asilo in casa di alcune matrone, la condizione, e bontà delle quali servisse di scudo contro le furie degli empj, e di ritegno all'inconstanza, e volubilità di quel debole sesso. Vi era tra queste divote matrone chi si aveva raccolte in casa fin a quindici, chi fin a venti di queste anime riguadagnate; ed affinchè le loro famiglie non risentissero aggravio col peso di tanto numero, andava il Padre Gianfrancesco in giro per la Città ad implorare sussidj dalla pietà de' ricchi, e fra tanto disegnava di fondar case apposta, provvedute di fisse rendite, e regolate da leggi adattate, dove potesse dare a tutte insieme ricetto. Il disegno, che gli fù allora dalla morte interrotto, fù poi felicemente dopo la sua morte, e per la sua intercessione, come può credersi, condotto a fine, non solo in le Puy, ma ancora in altre Città.

La Morte adunque se gli andava trattanto di buon passo avvicinando, per metterlo in possesso del premio dovuto alle sue fatiche, cresciute ora mai a tal segno, che nè la sanità, nè la vita poteva più sostenerle. Alla notizia, che n'ebbe nel suo cuore da Dio, volle con una general confessione rivedere, e risaldare tutti i conti degli anni suoi, e per mezzo di straordinario apparecchio disporsi a coronare con l'ultimo atto la sua vita. Nel Dicembre adunque dell'anno 1640. si pose in camino per Lalovesco, luogo distante due giornate da le Puy. Fù sopragiunto nel viaggio dalla notte, ed obbligato a voltarsi ad una rustica capanna per impetrar qualche albergo: ma rigettato dallo scortese Padrone, tirò più avanti il camino. Finalmente convenendogli cedere alla stanchezza, si ritirò in un rovinoso tugurio già abbandonato, come inabile a dar ricetto ad altri, che a i venti, e pioggie, le quali vi entravano a lor piacere. Ebbe quivi una tormentosissima notte, circondato da tante miserie, straziato per giunta da un improvviso dolor di fianco. Sostenutolo però a forza di toleranza, ripigliò nel giorno seguente, vigilia appunto del S. Natale, appiedi il camino. Arrivato finalmente a Lalovesco portossi a dirittura, secondo il suo costume, alla Chiesa, benchè si prostrato di forze, e mal condotto di salute. Nella festa poi solennissima del Natale non puote contenersi dal fare fino a tre prediche, ed altrettante nel giorno appresso. Lavorava dentro fra tanto il male, e sempre più prendeva forze, e possesso, parte per iscarsezza di rimedj da non isperarsi in luogo si meschino; parte per non curanza dell'Infermo più sollecito di cercar merito, che sollievo da' suoi dolori. In tali termini abbandonato da ogni umano soccorso, ed abbattuto con furia sempre maggiore dalla febbre, accorgendosi, che poco ormai era discosto l'ultimo suo giorno domandò con premura, e con pari pietà ricevè gli estremi Sagramenti. La memoria corrente in quei giorni del Nascimento del Redentore in una stalla, gli suggerì il pio pensiero di farsi anch'egli portare in una stalla contigua alla casa del Parroco; acciò dove Cristo si compiacque per suo amore di cominciare la vita a lui toccasse almeno la sorte di finirla a suo esempio.

Si inaspettata richiesta sorprese il Parroco, che per quanto replicate istanze ne avesse, non giudicò giamai di compiacerlo, dicendoli, che anche in difetto di esecuzione sarebbe inanzi a Dio bastato per farsi estremamente meritorio questo suo atto di Cristiana, e religiosa umiltà, il suo buon desiderio, e la premurosa dimanda, che ne faceva. Onde arresosi alle caritatevoli negative di esso rivolse l'animo à non lasciare infruttuoso quel poco avvanzo di tempo, che

gli

gli restava. Gli ultimi giorni del Dicembre oramai spirante tutti li consummò in preghiere oltre al solito infocate, in teneri affetti, e in dolci pensieri della felicità eterna de' Santi; quando all'improvviso vede aprirsegli sù gl'occhi il Cielo, scendere tra luminoso corteggio di Beati con la Divina sua Madre il Divin Figliuolo a visitarlo insieme, e ad invitarlo con sembiante amorevole al possesso del premio assegnato alle sue fatiche. Ad una vista, e ad un invito di questa sorte sclamò già mezzo beato il Moribondo: Veggo il mio Gesù, veggo la mia, e sua Madre, che già mi spalancano il Paradiso: e in questo dire consegnò nelle mani appunto del suo Signore il suo spirito alli 31. del Dicembre dell'anno 1640. in età di 44. anni, meno un mese, de' quali 24. ne aveva spesi sì bene nella Compagnia di Gesù, in cui morì.

Nel giorno della felice sua morte molte migliaja di persone, come se fosse passata fra loro parola, e caminassero d'accordo senza sapersi, nè come, nè da chi avvisate, accorsero al suo funerale. Quelli che non ebbero la sorte di arricchirsi con qualche particella ò delle sue vesti, ò d'altra sua cosa, ò almeno della paglia, sù cui morì, si rivolsero a saccheggiare il suo sepolcro, e raccorne, qual tesoro, la terra, la quale poi portata in varj paesi porta seco da pertutto una virtù miracolosa contro ogni genere d'infermità. Così Lalovesco, vilaggio, che prima era sì ignobile, nascosto dentro orridi monti, poco men che inaccessibile per la positura infelice, e composto di soli tre, ò quattro sfortunati tugurj; ora dopo la gran ventura, che gli è toccata di sì glorioso sepolcro, ha cominciato, e sempre più siegue ad alzare, e grido, e nome, ad acquistare abitazioni, ed abitatori, a divenire termine illustre di divoti pellegrinaggi, ed a ricever tributi di Voti, e doni da Città, e Provincie. Ne basta ò l'asprezza de' luoghi, ò il rigore dell'inverno colà sì crudo, ò la distanza de' Paesi a ritenere i popoli, sicchè a gara, ed a schiere non concorrino giornalmente a porgere chi ossequj ad una Santità sì venerabile, chi preghiere per ottenere ne' bisogni l'ajuto, chi rendimenti di grazie, e scioglimenti di Voti per l'ajuto già ottenuto.

A gran ragione adunque 22. tra Arcivescovi, e Vescovi, altrettanti Duchi, Marchesi, Conti, e Visconti, e sopra quaranta altri Personaggi, o rappresentanti di primarie Città assemblati nella Linguadoca l'anno 1704. di commune consenso, registrato ne' pubblici atti, stabilirono, che dovesse umilmente supplicarsi il Sommo Pontefice a coronar il merito del Padre Gianfrancesco Regis co' sagri onori: e l'Arcivescovo di Narbona, che presedeva a quell'Assemblea, ne presentò a CLEMENTE XI. le communi suppliche con lettere molto espressive, spedite da Monpelier sotto li 12. Gennajo dello stesso anno, nelle quali testifica vedersi risorgere a dì nostri dal sepolcro del Padre Gianfrancesco gli antichi miracoli ricordati dalle Divine Scritture: *Cæci vident, claudi ambulant, surdi audiunt*. Ne' medesimi termini si contengono le lettere dell'Arcivescovo di Vienna di Francia, e de' Vescovi di le Puy, e di Valenza, dirette allo stesso Sommo Pontefice, i quali illustri Personaggi hanno tanto maggior merito di esiggere fede a loro detti, quanto che le loro Diocesi serviron già di teatro alle virtù, ed imprese del Servo di Dio, ed essi come deputati dalla Sede Apostolica, ad esaminar testimonj, ed a formar processi sopra le virtù, e miracoli del medesimo, ebbero campo, meglio di ogn'altro, di concepire la giusta idea delle gloriose sue azioni. Essi dunque, udite le deposizioni de' testimonj giurati, superiori per la qualità ad ogni eccezione, e compite, col concorso di tutte le dovute formalità, le autentiche relazioni, presentarono, in conformità della loro incombenza, attestazioni onorevoli delle virtù, e miracoli del Servo di Dio.

Il presente Ristretto è stato cavato da i Processi autentici, e presentato in occasione della Beatificazione fatta da N. S. CLEMENTE XI. prima con suo BREVE, poi colle solite sagre Cerimonie li 24. Maggio 1716. nella Basilica Vaticana.

Alli 19. Maggio.

LA VITA DI SAN ZENOBIO *Arcivescovo di Firenze, Confessore.*

LAvita di San Zenobio Arcivescovo di Firenze, uomo santissimo, e gran difensore della Religione Cattolica contro gli Arriani, fù scritta da Gio: Arciprete di Arezzo in Toscana, e l'adduce Lorenzo Surio nel suo terzo Tomo, e S. Antonino parimente Arcivescovo di Firenze la riferisce nella seconda parte della sua istoria di questa maniera. Nacque San Zenobio in Firenze l'anno del Signore 335. di nobili parenti tutto che Gentili. Suo padre chiamossi Luciano, e sua madre Soffia. Da fanciullo si diede alla virtù, era molto vergognoso, taciturno, e tanto modesto, che mai fù veduto ridere profusamente. Studiò buone lettere, e fece in esse gran profitto, per la felicità dell' ingegno suo, e per la diligenza, e cura, che vi pose. Giunto che fù all'età d'anni venti, i suoi genitori trattarono di ammogliarlo con una Donzella nobile, ricca, e bella, degna di tale sposo, ma egli desiderando servire a N. Sig. in più perfetto stato, e consagrarli la purità dell'anima sua, pregò Teodoro (all'ora Vescovo di Firenze) che lo protegesse, ed ajutasse a liberarsi da quella servitù, e perplessità, & il Vescovo lo fece, di che i suoi genitori si adirarono terribilmente contro di lui, e vennero con gente armata, amici, e parenti a decidere quella questione con il Vescovo, e con Zenobio, il quale illuminato con la luce del Cielo, & infiammato del divino amore, di tal maniera loro parlò, che rimasero quieti, e persuasi a lasciare gli errori de i Gentili, e ricevere il S. Battesimo, come egli aveva fatto. Nè si contentò Zenobio di questa vittoria, ma volle ottenerne un'altra maggiore di molto, disprezzando le sue vanità, e sciocchezze, e dedicarsi totalmente al servigio del Signore. A questo effetto si fece Chierico, e dopo fù Canonico, & Archidiacono della Chiesa Cattedrale, specchio di virtù, ed esempio di santità. Era molto dato all'orazione, molto caritativo, e liberale con i poveri, e forte, e costante Predicatore contro gli eretici, e passando nel medesimo tempo per Firenze il gran Dottore della Chiesa Sant' Ambrogio, che andava a Roma, intendendo le parti grandi di santità, e dottrina, che concorrevano in Zenobio, contrasse con esso lui molto stretta amistà, e giunto a Roma diede parte a San Damaso Sommo Pontefice della persona, e qualità di lui, onde il Papa lo mandò a chiamare, e lo fece Diacono della Santa Chiesa Romana, ordinandogli che risiedesse in Roma, dove un giorno accompagnando San Damaso alla Chiesa di Santa Maria di là dal Tevere, essendogli portato un figliuolo del Prefetto della città paralitico, S. Zenobio con la sua orazione lo sanò. Dopo essendosi a S. Damaso offerti alcuni negozj Ecclesiastici, ed importanti, mandò in Costantinopoli S. Zenobio, acciòche li trattasse con l'Imperadore, il che fece egli con meravigliosa prudenza, e diligenza, confondendo gli eretici, ch'erano molti, e consolando, ed animando i Cattolici, con confermarli nella loro dottrina con miracoli, e con cacciare i demonii da gl'uomini, che da essi erano tormentati.

Data spedizione a i negozj, tornò S. Zenobio da Costantinopoli a Roma, dove fù molto ben ricevuto da San Damaso, il quale avendo saputo, che per la morte dell' Arcivescovo Teodoro la città di Firenze era divisa in parti, e che gli eretici volevano, che il successore fosse eretico, ed i Cattolici, cattolico, per accordarli in pace mandò Zenobio a Firenze, dove fù allegramente ricevuto da tutti, e per ispirazione, e volontà del Signore tutti e Cattolici, ed Eretici, concordarono, che altri non avesse da esser Vescovo, che Zenobio. Egli si come era umile, subito se ne tornò a Roma a gran fretta, disse al Papa, che non aveva potuto concludere nulla co' Fiorentini, ma nello stesso punto giunsero a Roma due Ambasciadori di quella città, supplicando sua Santità, che desse loro Zenobio per Vescovo, poiche non erano per ammettere alcuno trattone lui. Il Papa quantunque molto gli spiacesse, che Zenobio lo abbandonasse, trovandosene ben servito, tuttavia mosso dall'importunità de gli Ambasciadori, e dalla istanza grande, che gli facevano, consentì loro, e commandò a Zenobio, che accettasse il Vescovado, consagrandolo contro sua voglia, e facendo-

lo Metropolitano, e capo de gli altri Vescovi di Toscana, l'anno dell'età sua 41. Al partire da Roma in segno di benevolenza, e di amore, San Damaso gli diede i corpi de i Santi Martiri Abdon, e Sennen, quali egli collocò nella Chiesa di San Salvatore sotto l'Altar maggiore.

Fù ricevuto S. Zenobio da tutta la città di Firenze con sì straordinario modo di allegrezza, e giubilo, che molti giorni fecero festa solo per vederlo già Vescovo nella loro città, ma quanto più essi si rallegravano di avere un tal Pastore, tanto più il medesimo pastore si affliggeva considerando gli oblighi, che aveva di pacificare quel gregge, che temendo si perdesse per sua colpa. Diedesi più all'orazione, supplicando N. Sig. che poiche gli aveva data la carica, gli desse anco le forze per portarla, digiunava, e vegliava molto, affliggeva il suo corpo con aspri cilicj, ed altre penitenze, e con le lezioni, consigli, sermoni, e dispute, proccurava d'illuminare gli Eretici, e tirarli alla via di salvazione, prendendo per sè, e per la sua famiglia solo quanto precisamente aveva bisogno, e ripartendo tutto il rimanente liberalmente a i poveri; e con questa vita, dottrina, e vigilanza, e con i molti, e grandi miracoli, che Dio per lui fece, venne a risplendere nel mondo come un Sole. Uno di questi miracoli fù, che una Donna vedova pagana, nobile, e ricca, aveva due figliuoli, che da lei erano stati allevati con molta delicatezza, quali un giorno per non sò qual collera, che presero contra la madre, posero in essa le mani, e la maltrattarono (e per avventura fù castigo di Dio per la troppo morbidezza con che gli aveva nodriti.) La dolente madre furiosa, rabbiosa, e come fuori di sè, prostrata in terra, cominciò con orribili grida a chiamare tutte le furie infernali, & a chieder loro, che la vendicassero de' suoi figliuoli, e piacque a Dio, che (sebbene quella Donna, & i suoi figliuoli erano Gentili, e per questo paja, che la maledizione della madre non potesse aver effetto sì grande) i demonii entrassero in essi per insegnar loro la ubbidienza, che i figliuoli devono a' Genitori, e quanto abbiano a temersi le loro maledizioni: Entrarono dico i demonii ne i figliuoli di questa povera Donna, ed essi come cani rabbiosi si cominciarono a mordere, e stracciare le carni l'un l'altro, furono legati ed incatenati, e pure non vi era alcuno, che potesse pacificarli. All'ora vedendo la madre i suoi figliuoli di quella maniera a cagione della maledizione da lei datagli, non si può credere il sentimento, che n'ebbe, e le lagrime, che sparse, e vincendo l'amor materno la giusta collera, in che era prima, e non sapendo altro rimedio, condusse i suoi figliuoli innanzi al Santo Pontefice Zenobio, supplicandolo umilmente, che gli sanasse, ed egli lo fece, stando due ore in orazione, e dopo si battezzarono essi, sua madre, e tutta la loro famiglia, e perseverarono nella virtù.

Un'altra Signora Francese, che andava per sua divozione a Roma, passò per Firenze per vedere S. Zenobio, del quale aveva sentito dire tante meraviglie, e lasciovi un figliuolo, che conduceva seco infermo per il lungo viaggio, finche ella tornasse; Morì quel figliuolo in Firenze, prima che la madre tornasse di Roma, e quando fù tornata, e seppe, che suo figliuolo era morto, fece prendere il suo corpo, e portarlo dove era il S. Vescovo, al quale con gran fede, disfacendosi in lagrime di dolore, chiese, che gli restituisse il suo figliuolo lasciatogli in deposito, poiche non sarebbe senza esso tornata in Francia. Intenerissi il Santo, fece orazione, & il segno della Croce sopra il defonto, e subito risuscitò, e lo restituì a sua madre con meraviglia di tutto il popolo, & incredibile gusto della medesima madre.

Un'altra volta andando à visitare una Chiesa, con i suoi Chierici incontrò per strada un Mortorio di un cavaliere giovine, e volendosi allontanare dalla gente non puote, anzi fù tanto il numero di esso, che venne sopra di lui, supplicandolo che risuscitasse quel defonto, che non lo puote negare.

Parimente risuscitò un'altro fanciullo di anni cinque, ch'era stato ucciso da certi buoi furiosi, che tiravano un carro, e così un'altro ancora morto senza confessione, commandando ad un suo Diacono uomo santo, chiamato Eugenio, che si levasse dal letto dove stava infermo, ed aspergesse quel cadavero con l'acqua benedetta, che gli diede, e glielo conducesse vivo, il che tutto compì Eugenio, che poscia tornatosene nel suo letto, morì di quella infermità.

Tutte queste risuscitazioni di morti furono

rono miracolose, e mirabili, ma non fù meno un'altra, che quivi dirò. Caminando sopra le Alpi a consagrare una Chiesa, incontrò per strada un messaggio di Sant'Ambrogio con altri, che gli portava un prezioso dono delle reliquie de' gloriosi Martiri Vitale, ed Agricola, Nazario, e Celso, Gervasio, e Protasio, ma vidde, che tutti stavano lagrimosi, perche il principale di essi chiamato Simplicio, era caduto da un'altissima rupe, rotolando con la sua cavalcatura fino al basso, e fattosi in pezzi finendo compassionevolmente la sua vita: Smontò subito S. Zenobio, & adorò le reliquie, e baciò con gran divozione, umiltà, e riverenza la cassa in che erano; poi mosso da' prieghi, e dalle lagrime de gli altri compagni, fece orazione per lui, e non si levò da terra fino che fù risuscitato, e restituito vivo a i suoi compagni, accioche tutti insieme sani, e contenti tornassero a Sant'Ambrogio, dal quale erano stati mandati.

Tutti questi morti risuscitarono per le orazioni di San Zenobio, ed altri miracoli maravigliosi fece il Signore per suo mezzo. Sanò un cieco di molti anni, che chiedeva elemosina alla porta della Chiesa, il quale essendo prima gentile si convertì alla fede, e si fece Cristiano, dedicando tutto il rimanente della sua vita al Signore, il che fecero anco sua madre, & una sorella, che aveva.

Con questi, ed altri molti miracoli fioriva Zenobio, spargendo un soavissimo odore di sè, risplendeva nel mondo, ed era venerato da tutti li buoni, e rispettato da i cattivi, crescendo egli ogni giorno più in santità. Morirono i suoi genitori, e gli lasciarono molte ricchezze, delle quali una parte diede a i poveri, e l'altra consummò in fondare un Monistero vicino a Fiorenza, perche alcuni Monaci sotto obbidienza, e clausura servissero più liberamente al Signore. Finalmente pieno d'anni, di travagli, di virtù, e meriti, cadde infermo, e comprese, che s'avvicinava il felice giorno del suo transito, nel quale sperava di andare a godere di Dio, e così lo disse a' suoi Chierici, onde essendo concorsa innumerabil gente, per la fama di ciò, che il Santo aveva detto, a cagione di vedere la faccia, e ricevere la benedizione del suo Pastore; avendoli tutti esortati all'amore, e timor santo del Signore, e data loro la sua benedizione, pregò i Vescovi, che ivi erano, che con le loro sagre mani facessero la Croce sopra di lui, & aspettando la morte diede lo spirito al Signore alli 25. di Maggio dell'anno 424. essendo egli di età quasi di novant'anni, Imperando Onorio, e Teodosio il Minore suo nipote. Questo è quanto dice la vita di San Zenobio, addotta dal Surio nel suo terzo Tomo, ma deve aver preso errore ne gli anni, perche nella medesima vita si dice, che morì S. Zenobio nell'anno ottavo del Pontificato d'Innocenzo, primo, il quale fù assunto a quella dignità l'anno 402. e così non può cadere la sua morte del quattrocento ventiquattro, perche visse quindici anni nel Pontificato, e morì secondo il Cardinal Baronio l'anno 417. Fù sepolto da tutti i Vescovi, Clero, e popolo presente, con gran solennità nella Chiesa chiamata Ambrosiana, come il medesimo Santo aveva commandato, sebbene dopo il Vescovo Andrea suo successore con grande apparato lo trasferì alla Chiesa maggiore, ed in questa traslazione avvennero due cose meravigliose; la prima fù, che levando i Vescovi il feretro, nel quale era il Santo corpo, fù sì grande la moltitudine, e furia della gente concorsa a vederlo, e toccarlo, che per non cadere furono forzati appoggiarsi con esso ad un'Olmo antico, e secco, ch'era ivi in piazza, che subito toccato dal Santo corpo di Zenobio ravvivossi, e produsse foglia, e fiori: l'altra fù, che non potendo entrare in Chiesa con il corpo Santo, perche pareva, che virtù del Cielo ritenesse i portatori, il Vescovo prostrato in terra con le mani alzate, e fissi gli occhi al Cielo: supplicò con molte lagrime il Signore, che non sconsolasse quel popolo, e fece voto di fondare in quella Chiesa dodeci Capellanie, nelle quali perpetuamente si avesse a servire al Santo, e con questa orazione, e voto puotero entrare.

Innumerabili furono le misericordie, che Dio Nostro Signore fece a tutto quel popolo per l'intercessione di S. Zenobio, sanando gl'infermi di varie infermità, che venivano al suo sepolcro, e con divozione a lui si raccommandavano. Trà gli altri voglio quivi riferirne uno per essere notabile. Aveva una madre un figliuolo infermo, che ardeva di febbre, e di una sete ardentissima, & assistendogli una notte, mentre di quando in quando gli chiedeva da bevere, gli diede quaranta volte con che estinguere la

sete,

fete, e come la madre fosse perciò stanca, carica di sonno, & il figliuolo di nuovo la chiamasse, e destasse, perche di nuovo ancora gli desse da bere, ella si levò, & in collera, e come fuori di sè dandogli il vaso, gli disse: Bevi il diavolo con quest'acqua. Non fù sordo il demonio, perche subito per volontà di Dio (che ci volle insegnare quanto considerate debbano esse le madri in cacciare somiglianti maledizioni) entrò nel figliuolo, e cominciò à tormentarlo gravemente, come appunto entrò ancora ne gli altri due figliuoli, che maltrattarono la madre, di sopra riferiti, e non trovandosi altro rimedio, condussero il povero giovine a Fiorenza al sepolcro di San Zenobio, e per le sue orazioni rimase libero. Dopo alli 25. di Aprile dell'anno 1439. essendo Sommo Pontefice Eugenio IV. e celebrandosi il Concilio di Fiorenza per l'unione della Chiesa Latina, e Greca, fù fatta una nuova traslazione più solenne del corpo di S. Zenobio, e fù traportato ad un'altro luogo più illustre, & onorato. Intervennero a questa traslazione i Cardinali, Patriarchi, e Prelati, & i Principi, Ambasciadori, e Signori, ch'erano venuti a celebrare quel Concilio universale. Di S. Zenobio, oltre gli Autori sopraçitati, fanno menzione il Martirologio Romano alli 25. di Maggio, il Card. Baronio nelle sue Annotazioni, e nel quarto Tomo de' suoi Annali pag. 244. e 653. e Paolino nella vita di S. Ambrogio, ed altri Autori moderni.

Alli 27. Maggio.

LA VITA DEL VENERABILE Beda, Prete, e Confessore.

IL Venerabile Beda fù Inglese, e nacque in un villaggio detto Jerù, e Geruvico. Essendo di età d'anni sette (come egli stesso dice) fù consegnato per la sua educazione ad un'Abbate chiamato Benedetto, e poi ad un'altro per nome Geofrido, che aveva due Monisteri a suo carico dell'Ordine di S. Benedetto, dedicati a gli Apostoli San Pietro, e San Paolo trà loro poco distanti. Dimoravano in questi Monasteri seicento Monaci, (perche in quel tempo ne i Monisteri di San Benedetto erano studj, e scuole) tra' quali si segnalò Beda nella disciplina religiosa, nell'osservanza della sua regola, ed in ogni virtù. Ebbe per maestro Giovanni Bevelacio, uomo dottissimo, ed apprese la lingua Latina, e Greca, le scienze, e la sagra Teologia sì essatta, e perfettamente, come ben mostrano le opere molte, e varie, che scrisse, ed al suo tempo fù tenuto per un pozzo di scienza, & un'oracolo di dottrina, onde lasciò molti buoni discepoli eccellentissimi in ogni sorte di lettere, quali furono Rabano Arcivescovo di Magonza, Alcuino Maestro di Carlo Magno Imperadore, Claudio, e Gio. Scoto Lettori primarj nel lo studio di Parigi, che illustrarono la Francia con la loro erudizione, e l'arricchirono con i molti, e buoni discepoli, che in essa insegnarono. Fù fatto Diacono di età di anni 19. e di trenta disse Messa. Consummava i giorni, e le notti in orare, scrivere, ed insegnare, e visse tutto il tempo della sua vita nel suo Monistero, e quantunque S. Gregorio Papa Secondo di questo nome mosso dalla fama, & opinione della santità, e scienza di Beda lo invitasse, e commandasse, che venisse a Roma per servirsene nel governo della Sedia Apostolica, come egli era sì umile, ed amatore del suo studio, e quiete, si scusò modestamente, e supplicò Sua Santità non lo constringesse. Visse secondo alcuni sessant'anni, e secondo altri sessant'uno, e più, ed il Trittemio dice, che settantadue. Il Cardinal Baronio dice, che visse cento, e cinque anni, per le ragioni, che adduce, cavate da i medesimi scritti di Beda. Tutta questa sì lunga età consummò il Venerabile uomo in servire il Signore con la sua vita, con la sua dottrina, e con i molti libri, e profittevoli, che scrisse, ed avendo corso felicemente la sua carriera, cadde in un'infermità poco innanzi a Pasqua di Risurrezione, di apertura di petto, e difficoltà di respirazione, la quale gli durò fino all'Ascensione, sebbene essendo egli sì fervoroso, ed amico del travaglio non lasciava di andare in Coro, ed'insegnare leggere, e dettare a i suoi discepoli, a i quali molte volte diceva quelle parole di San Paolo. Orribile cosa è cadere nelle mani di Dio vivo: per più svegliarli al timor del Signore. Ed altre volte diceva loro. Datevi fretta d'imparare, perche non sò quanto tempo mi avanzi di stare con voi. E quando era più afflitto dall'infermità sua, ripeteva spesso: Dio flagella quel-

quelli, che hà per figliuoli, e quel detto di S. Ambrogio. Non son vissuto di tal maniera, ch'io mi vergogni di vivere trà voi altri, nè tampoco temo la morte, perche abbiamo buon Signore. Parimente dicono, che profetizò con spirito divino l'estrema calamità, e compassionevole desolamento, che in breve aveva da venir sopra la Cristianità, se non si ammorzava il fuoco, che si cominciava ad accendere, e che per sue lettere avvisò alcuni Principi suoi conoscenti di questo pericolo. Così poco dopo venne quella terribile tempesta de i Saraceni, che rovinarono, e distrussero l'Europa, e dicesi, che questa sua Profezia la dichiarò con un verso Latino, che diceva: *Regnaruent Romæ ferro, flammaque, fameque*. I Regni di Roma caderanno di ferro, fuoco, e fame. Finalmente conoscendo la sua vita all'estremo, e desideroso di veder Gesù Cristo suo Signore nella sua bellezza, e di godere quella, che è vera vita, cantando il Gloria Patri, diede il suo spirito a Dio il giorno dell'Ascensione, ed il Martirologio Romano fà menzione di Beda alli ventisette di Maggio. Ma si ha da avvertire, che alcuni Autori hanno trovato misterio nel titolo, che communemente si dà à Beda di Venerabile, e non Santo, ed hanno finto, e creduto facilmente alcuni sogni, e favole senza fondamento. La verità è, che in vita lo chiamarono Venerabile per la sua grande eccellenza, e perche non lo potevano chiamar Santo fino che non fosse morto, e dopo morto ancora si continuò in quel titolo Venerabile, come in vita sua si era cominciato. Questo non toglie però, che non sia chiamato Santo da Alcuino, Mariano Scoto, Albino Flacco, Ancalario Usuardo, e altri gravi Autori, come lo notò il Cardinal Baronio. Parimente s'ingannano quelli, che dicono, che egli fù cieco, perche da' suoi scritti, e da altri, che scrivono la sua vita, non si prova questo, ma il contrario. Scrisse la sua vita Coberto Monaco ne' tempi suoi, come dice il Molano, sebbene al presente non si trova; Nel principio delle sue opere ven'è ancora una breve, nella quale il Trittemio dà una relazione della sua morte, che è nel settimo Tomo del Surio, dalle Annotazioni del Cardinal Baronio, e nel 9. Tomo degli Annali del medesimo si è cavata la soprascritta.

Alli 28. Maggio.

LA VITA DI S. GERMANO
Vescovo di Parigi, Confessore.

SAn Germano Vescovo di Parigi, uomo per la sua eccellente santità, e grandi miracoli ammirabile, fù figliuolo di onorati, e nobili parenti, nacque in Austuno, ed il Padre chiamossi Eleuterio, e la madre Eusebia. Portandolo sua madre nel ventre, ed essendo, per averlo concepito in breve tempo dopo la nascita di un'altro figliuolo, abborrita, cercò modo di ucciderlo nel ventre, e smoversi, ma non puote, perche Dio proteggeva quel fanciullo, e l'aveva eletto per gran ministro della sua gloria. Dopo nato, parimente sua Avola lo volse uccidere con veleno, e meno gli riuscì, anzi il veleno, che aveva da dare à Germano, per errore fù dato ad un figliuolo dell'Avola in castigo dell'avarizia, per la quale pretendeva levare le facoltà al nipote. Passati che ebbe lodevolmente gli anni della prima età in buoni esercizj, e studj di lettere, fù ordinato Diacono, e Prete, ed eletto per Abbate del Monistero di San Sinforiano, nel quale visse con mirabile esempio di Religione, orando, vegliando, e digiunando molto, ed essendo in tutte le azioni specchio di virtù a suoi Monaci. Era molto compassionevole, e sì liberale, e misericordioso verso i poveri, che loro dava ogni cosa, senza serbare per sè cosa alcuna. Occorse una volta, che non avendo pane a bastanza per sè, e per i suoi Monaci, a cagione, che tutto si era dato a i poveri, i Monaci sentendo il mancamento, e la necessità, si lamentarono dell'Abbate; ed egli chiudendosi nella sua Cella, si pose in Orazione, supplicando Nostro Signore, che gli provvedesse, e pacificasse i suoi Monaci. Udillo Dio, e subito giunsero alle porte del Convento due uomini carichi di pane, che erano mandati da una Signora, la quale il giorno seguente ancora gli mandò alcuni carri di mantenimenti, e vettovaglie. E con questo miracolo appresero i Religiosi a confidare più in Dio, e conobbero la forza dell'elemosina, cominciando a stimare, e rispettare più il loro

loro Abbate. Ma perche le buone opere, per esser fine, han da passare per il fuoco della tribulazione, permise Dio, che per queste, ed altre buone opere, il Vescovo mal informato lo prendesse, e facesse porre in carcere, con molto gusto del Santo, il quale vedendo per divino volere le porte di essa aperte, non volle uscirne senza la licenza, e benedizione del medesimo Vescovo.

Fiorendo San Germano con rara virtù, e molti miracoli, ebbe rivelazione, che Dio lo voleva far Vescovo di Parigi, perche in sogno gli apparve un venerabil vecchio, che gli dava le chiavi di quella Città: e chiedendogli San Germano perche gli desse quelle chiavi, rispose il vecchio: acciochè tù salvi i Parigini. Verificossi questa rivelazione, e per volontà del Re Childeberto fù consagrato Vescovo di quella nobilissima Città: ed il Santo di maniera prese la cura pastorale, che non lasciò quella di Monaco, anzi sì come allora fosse stato novizio accrebbe le sue orazioni, e penitenze, procurando di giovare a sè, poi giovare ad altri; era molto largo, e profuso nel far le limosine, e Dio lo ajutava per molti mezzi, specialmente per mano del Re Childeberto, che liberalmente gli dava, che ripartisse a i Poveri, fino i proprj suoi vasi d'oro, acciochè gli desse per amor del Signore. Molte grazie, e favori ebbe il Santo Vescovo dal Re Childeberto per le sue orazioni, e meriti, Dio all' incontro fece al Re grandi grazie, ma dopo la sua morte non fù sì favorito dal Re Clotario suo fratello, sebbene Dio Nostro Signore lo castigò perciò con una infermità, ed il medesimo Santo lo sanò. Dopo essendo passata la corona di Francia al Re Caribetto, che disonestamente viveva con una sorella di sua moglie, della quale era innamorato, San Germano tentati tutti i mezzi amorevoli per correggere il Re, e levare dal Regno quello scandalo, ma in vano, con grande autorità, e spirito scommunicò lo stesso Re, e l'amica, ma come questo non bastò, perche gli sventurati erano presi d'amore cieco, *Greg. Turon. lib. 4. cap. 26. Ist. Franc.* s'interpose Dio, e confermò la sentenza di San Germano, levando la vita prima all'amica del Re, e poi al Re medesimo ancora; perche vuole il Signore, che i gran Principi, e Re siano soggetti alle censure della Chiesa, ed ubbidiscano alle sue leggi. Parimente procurò San Germano che sotto di lui si celebrasse un Concilio in Parigi, nel quale egli, e gli altri Santi Vescovi, che ivi si congregarono, fecero molti salutevoli decreti per la libertà Ecclesiastica, e riforma del Regno, senza avere rispetto alla volontà del Re, nè all'ambizione, ed avarizia de i Ministri suoi, e di altre persone, che pretendevano di usurpare, e profanare i beni dati da i fedeli alle Chiese, in remissione de i loro peccati. *Baron. tom. 7.* Pose in questo gran forza San Germano, ed in muovere con i suoi sermoni (che erano mirabili, e come di un Angelo del Cielo) tutti alla divozione, e stima delle cose sagre del culto divino. E per più moverli, egli stesso andò in Gerusalemme al tempo di Giustiniano Imperadore, dal quale fù ricevuto, e regalato oltre modo, ed offerendogli l'istesso Imperadore oro, ed argento, il Sant'uomo non volle accettare cosa alcuna, anzi lo supplicò, che se desiderava fargli mercè, gli desse alcune Reliquie di sua mano; onde l'Imperadore gli diede della corona di spine del nostro Redentore Gesù Cristo, de i corpi de i fanciulli Innocenti, ed un braccio di San Giorgino Martire, di che il Santo vecchio molto giojoso, e ricco, con sì gran tesoro se ne tornò in Francia, e lo collocò nella Chiesa di Santa Croce, e di San Vincenzo Martire, fatta edificare dal medesimo Re Childeberto in Parigi, ad istanza di esso Santo. *Aimone de i gesti de i Francesi lib. 3. cap. 9.*

I miracoli, che Dio fece per San Germano in vita, ed in morte furono innumerabili. Sanò molti infermi di gravi infermità, diede il vedere a' ciechi, l'udire a i sordi, i piedi sani a' zoppi, vita a i morti, e consolazione, e libertà a gl'indemoniati; pareva, che tutte le sue cose fossero medicinali, e salutifere: la sua orazione, il segno della Croce da lui fatto, la sua saliva, il suo vestito, la paglia del suo letticciuolo, il suo tatto, e finalmente qualsivoglia cosa di questo glorioso Santo, bastava per vincere qualsivoglia infermità, e travaglio, perche Nostro Signore pare, che gli avesse data la potestà, ed imperio sopra le creature, sanandole solo con la lette-

lettera di sua mano, o sottoscrizione. Stavasi un Monaco, già da due anni, in letto oppresso da febbre, e ricevendo l' Abbate una lettera di San Germano, nel prenderla, che fece quel Monaco in mano, lambendo la sottoscrizione, subito rimase sano. Un'altro Cavaliere chiamato Leudegisito aveva una lettera sottoscritta da San Germano, ed infermandosi qualcuno di casa sua gli dava a bere un poco di acqua, nella quale prima aveva bagnata la lettera, e solo con questo sanavano gl'infermi. Ma lasciando da parte gli altri miracoli, che (come dissi) sono innumerabili, e si possono leggere nella sua vita, voglio solo riferire quello, che alle volte operò Dio per mezzo di San Germano in ajuto, e refrigerio de i poveri carcerati, a i quali pare, ch' egli fosse molto affezionato, e desideroso di recare consolazione.

Andando per viaggio, giunse ad una popolazione di un Signore, e Conte principale chiamato Nicasio, e seppe che nelle carceri vi erano molti prigionieri; essendo convitato dal medesimo Conte, subito cominciò a parlargli della misericordia, ed a pregarlo, che volesse avere pietà di quei poveri carcerati, facendo in modo che avessero libertà tutti quelli, a'quali potesse darsi. Il Conte fece il sordo, e non volle udire S. Germano, ed egli si levò da tavola, e andatosene alla carcere, prostrato alle porte di essa, con molte lagrime supplicò Nostro Signore, che lo udisse, e liberasse quei poveri, già che il Conte non lo aveva voluto udire. Finita la sua orazione, si spezzarono le porte delle prigioni, i ferri, e le catene, e ne uscirono liberi i prigionieri, ed in castigo della sua durezza, Nicasio si ammalò gravemente, sebbene per mezzo del santo riebbe la sanità. Un'altra volta gli occorse quasi il medesimo con un Tribuno, e Maestro di campo, cui egli pregò per certi carcerati, e non avendo ottenuto quello, che chiedeva, l'ottenne egli con le sue orazioni da Dio, e miracolosamente si aprirono le porte della prigione, in cui erano, e rimasero liberi. Un'altra volta apparve di notte ad altri presi, e disse loro ciò, che avevano a fare per liberarsi, ed essi si liberarono; il perche castigando il Giudice il Custode, e le guardie, che gli avevano lasciati fuggire, il santo convitò a mangiare il Giudice, che seco aveva le chiavi delle prigioni, nelle quali erano le guardie, ma mentre mangiavano, gli vennero innanzi ancora le stesse guardie, con spavento del medesimo Giudice, che rimase attonito, quando vidde alla sua presenza quelli, che pensava di avere prigioni sotto le sue chiavi, e conobbe la gran santità di Germano, e le meraviglie, che Dio operava per mezzo de i suoi santi.

Essendo poi San Germano fiorito con tanti miracoli, ed avendo illuminato il Mondo con la sua vita, e dottrina Nostro Signore gli rivelò il giorno, nel quale lo voleva liberare da questo esilio, e condurlo a godere di sè: onde chiamato un suo Notaro gli commandò, che scrivesse sopra un letto solo queste parole: *Alli vent'otto di Maggio*, la qual cosa sebbene per all'ora non fù intesa, doppo quando viddero, che in quel dì diede il suo beato spirito al Signore tutti vennero in cognizione, che il Santo sapeva il giorno nel quale aveva da morire, e che Dio glie lo aveva rivelato. Morì quasi di anni 80. del 578. ed il suo sagro corpo fù sepolto in San Vincenzo, con gran pianto, e solennità; dal qual luogo al tempo del Re Pipino, padre dell'Imperadore Carlo Magno, circa 200. anni doppo, per divina rivelazione, fù trasferito alla Chiesa maggiore, essendo concorsi a quella traslazione il Re, i Vescovi, ed i grandi del Regno, e facendo Nostro Signore molti notabili miracoli, tra i quali fù uno, che nè il Re con i Signori della sua corte, nè i Vescovi, nè i Religiosi che ivi erano, puotero movere il Santo corpo sino, che il Re non fece donazione al Signore di un territorio, e Villa, che aveva vicina a i beni posseduti da quel Monistero, i cui Ministri per la vicinanza erano maltrattati da quelli del Re.

La vita di S. Germano Vescovo di Parigi fù scritta da Fortunato Vescovo di Pontieri autore dell'istesso tempo, e lo adduce il Surio nel suo terzo Tomo. Fanno di lui menzione, i Martirologj Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone alli vent'otto di Maggio, Gregorio Turonese nella Storia di Francia lib. 4. cap. 51. lib. 5. cap. 8. nel libro della gloria de i Confessori cap. 92. Aimone nel lib. 3. della sua storia cap. *9.* e 16. Adone nella sua Cronaca; Vincenzo lib. 21. cap. *63.* e 64. e Sant'Antonino part. 2. tit. 12. cap. *6.* La storia della sua traslazione è nel settimo Tomo del Surio alli 15. di Luglio,

glio, ed i Miracoli, che in essa operò il Nostro Signore furono da Aimone scritti in due libri, e da Gregorio Turonese nel lib. 8. cap. 33. della storia di Francia. In oltre il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni del Martirologio, e nel settimo Tomo de' suoi Annali parla molto di San Germano Vescovo di Parigi.

ALLI CINQUE DI
GIUGNO.

LA VITA DI S. BONIFACIO Apostolo di Alemagna, Arcivescovo, e Martire.

TRà gli altri molti Santi, ed eccellenti uomini, che hà prodotto il Regno d' Inghilterra, un molto segnalato fù San Bonifacio Arcivescovo, e Martire, ed Apostolo di Alemagna, che con la sua predicazione, e dottrina converti innumerabil gente cieca alla luce dell'Evangelio. L'allevarono i suoi genitori con gran diligenza, e fin dalla fanciullezza mostrò ciò, che aveva da essere. Proccurò suo padre di farlo inclinare alle cose del mondo con vezzi, e con minacce, ma non puote, anzi quanto più era combattuto dal padre, tanto più faceva resistenza, e dalle forti battaglie usciva con più illustri vittorie. Cadde repentinamente suo padre infermo di una grave infermità, e conobbe, che quello era castigo del Cielo, per la violenza che faceva a suo figliuolo, onde piangendo la sua colpa condescese a lui, mandollo ad un Monistero di Monaci, e lo raccommandò all'Abbate, ed ivi stette il Santo giovine per alcuni anni, dandosi allo studio della virtù, e delle lettere, ma perche in quel Convento non erano buoni Maestri per insegnarle con licenza, e benedizione del suo Abbate, passò ad un' altro, dove pensava di avere maggior commodità.

In questo secondo Monistero apprese egli le scienze convenevoli allo stato suo, e per la rara abilità, integrità di vita, ed eccellenza della sua dottrina cominciò ad essere molto stimato, ordinandosi da Messa di età d' anni trenta in circa. Morì l' Abbate del suo Convento, ed i Monaci lo pregarono, che volesse essere Superiore, e Abbate di quella casa, ma egli non accettò, così perche stando nella sua umiltà se ne teneva per indegno, come anco principalmente, perche Dio lo moveva a cose maggiori, e gli dava un desiderio molto acceso di predicare il Vangelo a i Gentili, e di sigillare la sua predicazione con il suo proprio sangue. Manifestò questo suo proposito alli Monaci, ed essi comprendendo, che quella era la volontà di Dio si acquietarono. Con questo si spedì da loro, e se ne andò al Vescovo di quel luogo chiamato Daniele; e gli dichiarò, che il suo intento era di andare a Roma per sua divozione a visitare i corpi de i gloriosi Principi degli Apostoli San Pietro, e San Paolo, e lo supplicò, che gli desse la sua benedizione, e carte di testimonianza della sua vita per il Sommo Pontefice allora Gregorio II. di questo nome. Il Vescovo fece tutto ciò di molto buona voglia, e San Bonifacio si partì d' Inghilterra accompagnato da altri molti servi di Dio, che avevano il medesimo desiderio, e desideravano d' imitarlo. Giunto a Roma, compì la sua divozione, baciò i piedi al Papa, e manifestogli il suo desiderio, e la causa della sua venuta a Roma, ed il Santo Pontefice Gregorio si congratulò molto con Bonifacio, e vedute le lettere del Vescovo, conoscendo, che quello era negozio del Signore, lo ricevette con gran benivolenza, e trattò varie, e diverse cose con esso lui. Finalmente lo fece Predicatore Apostolico, e gli diede un brieve molto favorevole, perche predicasse il Vangelo a tutti gl' infedeli di qualsivoglia parte del mondo, commandandogli, che in tutto seguitasse la regola, e ordine della Chiesa Romana, e che l'avvisasse di quanto per l' esecuzione di sì alto ufizio facesse bisogno.

Presa dunque la benedizione di sua Santità, e un gran tesoro di Reliquie, che San Bonifacio gli chiese, ed il Papa gli diede, si partì da Roma per Alemagna, e passando per Lombardia visitò Luitprando Re de i Longobardi, dal quale fù molto ben ricevuto, ed accarezzato. D' indi per l'asprezza dell'Alpi entrò in Baviera, ed in Alemagna fino alla Provincia di Turingia, dove cominciò a seminare la semente del Cielo, a guadagnare la volontà de i Principi secolari, e ad esortare i Sacerdoti, che riformassero i loro costumi. Quindi avendo inteso,

teso, ch'era morto Ratbodo, Re de' Frisoni, crudel nimico dei Cristiani, e distruggitore delle Chiese, subito s'imbarcò per Frisia, giudicando, che ivi averebbe avuto maggior occasione di patire, e di amplificare la gloria di Cristo, il quale lo favorì in quella santa impresa, e con la sua grazia guadagnò molte anime di quei Pagani, e le ridusse come pecore disperse al pascolo del vero Pastore. Fù egli sì umile, che da sè solo non volle esercitare quell'ufizio Apostolico, commessogli dal Sommo Pontefice, anzi si unì con San Vvilibrordo, o per altro nome Sant' Elemonte Vescovo di Utrech, uomo santissimo, che si occupava nella medesima impresa, e lo servì tre anni in essa con estrema umiltà, ubbidienza, e carità. Poscia volendo il Santo Vescovo, per essere già molto vecchio ritirarsi, e riposare, pregò Bonifacio, che accettasse il Vescovato, e prendesse a suo carico quella Chiesa, ma non puote questo da lui ottenere, anzi per meglio attendere alla predicazione del Vangelo impostagli dal Papa, ed illuminare i Gentili, tornò in Alemagna, lasciando prima fondato in Frisia un Monistero di Religiosi, che con vivo desiderio, e vita perfetta servivano al Signore.

Nella Provincia d'Assia, che confina con la Sassonia, convertì, e battezzò gran numero d'infedeli, ed ogni giorno fioriva più la nostra santa Religione in quelle parti, dove poco prima il demonio era stato adorato. Ruinavansi i Tempj de i falsi Dei, edificavansi altri nuovi al vero Dio, e fondavansi molti Monisterj ne' quali avessero a dimorare quelli, che aspiravano alla perfezione. Erano tanti quelli, che venivano a Bonifacio per essere istrutti da lui, e sì copioso il concorso, che fù necessitato chiedere soccorso, e chiamar d' Inghilterra alcuni uomini Religiosi suoi conoscenti, ed alcune Donne di vita perfetta, e bene addottrinate, perche avessero cura delle altre donne, e governassero i Monisterj, o case claustrali, che per esse si facevano. E per non errare, ed essere indirizzato dalla Sede Apostolica, mandò a Roma uno de' suoi famigliari chiamato Binna con sue lettere, perche particolarmente desse relazione al Sommo Pontefice Gregorio di quello che aveva fatto, e dello stato nel quale restava la Chiesa di Cristo in quelle parti, e supplicasse sua Santità, che rispondesse a' dubbj, proponeva. Il Papa ricevette con molto gusto l'Ambasciatore, ed Ambasciata di Bonifacio, rispose alle sue lettere, e gli commandò che venisse a Roma, ed egli come figliuolo di ubbidienza venne subito, e vi fu dal Papa regalato, e favorito molto, il quale comprendendo, ch'era uomo di Dio, e gran ministro della sua gloria lo consagrò Vescovo, mutandogli il nome, che prima aveva di Vvinifrido in quello di Bonifacio, e facendogli giurare ubbidienza a sè, e tutti i suoi successori; all'incontro di che promise il Pontefice di ajutarlo, e favorirlo perpetuamente, e gli diede sue lettere Apostoliche per il Duca Carlo, che allora governava il Regno di Francia, e per gli altri Principi Ecclesiastici, e secolari Cristiani di Alemagna, nelle quali raccommandava loro Bonifacio, pregandoli che lo accarezzassero, e proteggessero. Scrisse di più al Clero di Turingia, ed altre persone principali un'altro breve particolare, e finalmente a i medesimi popoli infedeli di Sassonia, mostrandosi il Santo Padre Pastore Universale, e Padre amorevole, e zelante della gloria di Dio.

Armato di questi brevi Apostolici, e con la benedizione del Sommo Pontefice, tornò Bonifacio molto contento in Germania, ed avendo ricapitato le lettere a i Principi, da' quali fù molto ben ricevuto, pose mano all'opera, e cominciò con gran fatica, angustia, e somma povertà di ogni cosa a coltivare quella terra erma, e selvaggia. Le difficoltà, che se gli offerivano erano molte, e grandi, e per poterle vincere, oltre l'orazione, che continuamente faceva, proccurava, che altri amici suoi, e servi di Dio con le loro l'ajutassero, e favorissero innanzi al suo santo cospetto, come quello, che ben sapeva quanto debole sia il nostro braccio anco per le cose minime, se non vien sostentato, ed avvalorato con il braccio Divino, nel quale confidato determinò di troncare, e sterpare un' albero di straordinaria grandezza detto l'albero di Giove, per essere dedicato a i demonj, e sebbene concorse gran moltitudine di Pagani per vietarglielo, ed ucciderlo, come nimico de' loro dei, stette però forte, e cominciando a dare con la scure nell'albero, per virtù del Cielo cadde in terra diviso in quattro pezzi. Veduto da i Gentili questo miracolo, si convertirono, ed egli edificò in quel luogo un' Oratorio ad onore dell'

dell'Apostolo San Pietro, del quale era divotissimo; laonde scrisse ad Eadberga Abbadessa parente del Re Concio in Inghilterra, pregandola, che gli facesse scrivere l' Epistole di esso Apostolo in lettere d'oro, e gliele mandasse, per portarle seco, come un preziosissimo tesoro, da che il medesimo San Pietro gli aveva commandato, che predicasse come suo successore. Non si contentò questo Santo con illuminare gl' infedeli, e cavarli dall'ombra della morte in che erano (che furono più di cento mille) ma ancora pose molta cura in estirpare le spine, e la ppole de' vizj, che tra i fedeli, e Cristiani erano cresciute, nel che ebbe molto che fare, e che patire per far resistenza a quelli, che con essi abbracciati lo perseguiravano, ed alcuni eretici, che sotto falso nome di Cattolici seminavano la zizania de' loro errori nella purgata messe del Signore. Tra gl'altri Tempj, ch' edificò in Turingia, fù uno quello dell'Arcangelo S. Michele, per una rivelazione, ch' ebbe di questa maniera: Una notte vegliando, ed orando alla riva di un fiume, apparvegli S. Michele con sì gran chiarezza, che tutto quel luogo dov' era, risplendeva, e lo confortò, ed animò a seguitare quanto aveva cominciato. Ivi la mattina vegnente disse subito Messa, volendo mangiare, non si ritrovò cosa, che dargli, ed egli commandò, che fosse apparecchiata la tavola, tenendo per fermo, che Dio averebbe provveduto; e così in quel punto scese un' uccello volando con un Pesce nel rostro sì grande, che bastava per il mangiare di quel giorno, e lo pose vicino alla tavola. Rese di ciò San Bonifacio grazie al Signore, mangiò di quel pesce, e fece gittare l' avanzo nel fiume, e per questa visione, e dapparizione, ch' ebbe di San Michele, gli fece ivi edificare un Tempio, come si legge nella vita sua.

Mentre che San Bonifacio si occupava in questi esercizj, e come un Sole illuminava quelle parti oscure, e caliginose della gentilità, morì in Roma il Santo Pontefice Sommo Gregorio II. agli undeci di Febbrajo dell'anno del Signore 731. ed in suo luogo fù eletto Gregorio Terzo di questo nome; il che saputo da Bonifacio, subito mandò a lui suoi Ambasciatori per dargli l' ubbidienza, come Vicario di Cristo, e ad informarlo del frutto, che si era fatto in Alemagna, e de i dubbj, che aveva nel governo di quella nuova Chiesa piantata da Dio. Il nuovo Pontefice si rallegrò oltre modo di sì buone nuove, vedendo che si propagava la gloria di Cristo, e gli concesse ciò che chiedeva, rispondendo a' dubbj, ed altre cose ancora, che non dimandava, perche lo fece Arcivescovo, e gli mandò il pallio, dandogli il modo come lo avesse da usare, e commandandogli, che ordinasse Vescovi, dove n' era il bisogno. Con queste grazie, e favori della Sedia Apostolica, si consolò estremamente San Bonifacio, e rese grazie a Nostro Signore, edificando due Chiese, una a San Pietro, e l'altra a S. Michele Arcangelo con due Monisterj vicini, perche in essi i Monaci continuamente lodassero il Signore. Di quà passò alla Provincia di Baviera, ed illustratala con la sua predicazione, tornossene a Roma, accompagnato con molta gente scielta di Francia, Inghilterra, e Baviera, parte per sua divozione, e per chiedere grazie al Signore, mediante l'intercessione de i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e parte per conoscere il nuovo Pontefice, e conferire con esso lui le cose dubbiose, per bene degl'infedeli già convertiti, e di quelli, che sperava si avessero a convertire, e per sradicare le male usanze, e depravati costumi, che fra i Cristiani erano stati introdotti. Fecesi tutto come S. Bonifacio desiderava, ed il Papa gli diede la benedizione, molte reliquie, e doni, e tutte le lettere, che volle per i Principi, Vescovi, e Repubbliche di Germania, dove se ne tornò, ma nel camino visitò il Re de' Longobardi, e per riverenza di S. Agostino (il cui corpo è nella Città di Pavia) si trattenne con lui molti giorni. Indi essendo invitato dal Duca di Baviera Utilone, giunse a quella Provincia, predicò in essa con gran frutto, e v'istituì tre Vescovi per sbandirne alcuni, che non essendo, si facevano tali. Dopo la morte di Carlo Martello, essendogli nella corona succeduti due suoi figliuoli Pipino, e Carlo Magno procurò, che si celebrasse un Concilio, che per ispazio di 80. anni non si era celebrato, per riparare i danni innumerabili, ch'erano risultati dal darsi le Chiese a' laici, idioti, ed uomini perduti, e dall'avere promossi agli ordini maggiori persone nodrite dalla fanciullezza ne' vizj, le quali per essere indurate in essi, vivevano dissolutamente, scandalezzavano il popolo, ed infettavano il grado, e dignità Sacerdotale. In questo Concilio si ri-

si ritrovò Carlo Magno, ed in esso presedette San Bonifacio, come Legato della Sede Apostolica; furono allora ordinate molte cose utilissime per il culto divino, e bene della Chiesa, ed alcuni Chierici, e Vescovi furono privati della dignità, e trà essi un Arcivescovo di Magonza chiamato Gervilio per avere di sua mano ucciso un Soldato, il quale in guerra aveva ucciso suo padre. In luogo di questo Arcivescovo successe San Bonifacio, per volontà di Carlo Magno, e di Pipino suo fratello, e per confermazione del Sommo Pontefice Zaccaria, ch'era succesiò a Gregorio III. già morto, al quale scrisse S. Bonifacio con Bernardo Vescovo di Erbipoli, supplicandolo a voler fare un'altro Arcivescovo di Magonza, ed a voler inviare in Alemagna un'altro di lui migliore, che in nome della Sedia Apostolica fosse Legato, e facesse i negozj di essa. Questo scrisse Bonifacio al Papa, per aver inteso, che alcuni mali uomini lo avevano calunniato, e posto in disgrazia di sua Santità, credendo, che il Papa avesse loro creduto, sebbene in questo secondo come uomo, s'ingannò, perche S. Zaccaria come Santo Pastore, e benigno, rispose amorosamente a Bonifacio, dandogli soddisfazione di tutto ciò che scriveva, e lodandolo di quanto Dio aveva per lui operato, e lo esortò a proseguire in quello, che per tanta gloria del medesimo Dio aveva cominciato, assicurandolo, che durando la vita di lui, non averebbe mandato altro Legato, nè nominato altro Arcivescovo di Magonza. Dopo gl'impose, che coronasse per Re di Francia Pipino, avendo privato del Regno Ilderico come inabile, e postolo in un Monistero; il che fece Bonifacio, ed ottenne dal medesimo Re Pipino, che confermasse i privilegj da Carlo Magno suo fratello concessi al Monistero di Fulda da lui fondato, per riposo della sua vecchiezza, & ad onore del glorioso Apostolo S.Pietro. Ebbe S. Bonifacio notizia, che i Prisoni da lui convertiti avevano apostatato dalla fede, tornando alle loro antiche superstizioni, ed idolatrie, di che egli sentì quel dolore, che si può pensare, e nel medesimo tempo ebbe da Dio rivelazione della sua morte, e che presto lo voleva cavare da questa carcere del mondo; onde per meglio prepararsi, ed aver occasione di spargere il sangue per la fede, da lui predicata, determinò di tornare in Frisia, a riparare con la sua presenza quel danno, che aveva fatto il demonio in quella Provincia, ma prima, che intraprendesse quel viaggio, provvidde alle cose della Chiesa di Magonza, ed alle altre della Cristianità di Germania, come quello, che pensava di più non averla a vedere. Per questo lasciò in Magonza in suo luogo con consentimento di Papa Stefano III. di questo nome successore di Zaccaria, un suo discepolo, chiamato Lullo, uomo secondo il suo cuore zelante, e prudente. Raccommandò al Re Pipino tutti i suoi compagni, ed operarj del Signore, che lo avevano ajutato a piantare, e coltivare quella vigna della nuova Cristianità; ed ordinò, che il suo corpo fosse sepellito nel Monistero di Fulda, e vicino al suo, dopo la sua morte quello della santa Vergine Lioba (che egli aveva fatta venire da Inghilterra alla cura delle altre Vergini, congregate sotto la sua ubbidienza) desiderando, che i corpi stessero insieme fino alla risurrezione, come in vita insieme ancora avevano travagliato in cercare la gloria del Signore. Così avendo rasettate le altre cose spettanti al bene di quelle Provincie, e data la sua cocolla a Lullo suo successore, con esortarlo a perseverare nel la sua vocazione costantemente fino alla morte, s'imbarcò per Frisia con tre Preti, tre Diaconi, e quattro Monaci, i quali tutti meritarono la corona del Martirio con il loro capitano, e maestro San Bonifacio, il che avvenne, come qui dirò.

Avendo con la sua venuta ricreato i buoni cristiani, sollevato molti caduti, ed illuminato con la sua predicazione molti ciechi, non puote però vincere gli altri ostinati, ed impietriti, li quali non solo non si arresero in vederlo, ma determinarono anco di ucciderlo, come nimico, e distruttore della loro falsa religione. Così standosene il Santo con i suoi compagni vicino ad un fiume, aspettando, che venissero i battezzati di nuovo a ricevere il Sagramento della Confermazione, sopragiunsero repente i Gentili, e Barbari armati, ed in truppa con grande empietà, e crudeltà diedero sopra il luogo, dove il Santo dimorava, il quale prese subito per iscudo, e forte corsaletto le reliquie de i Santi, che seco portava; veduto, che i suoi famigliari, e Chierici volevano prendere l'armi per resistere, li pregò, che non lo facessero, e non perdessero sì buona occasione, che Dio loro

ro offeriva di acquistare quel giorno la corona del martirio. Con questo tutti si racquietarono, e si apparecchiarono a morire per Cristo, ed i Pagani gli assalirono, ed uccisero senza resistenza alcuna, poscia rubarono i libri, ed i cossani di reliquie con tutto ciò che trovarono, pensando, che fosse un gran tesoro, e volendo il tutto ripartire, vennero sopra il riparto alle mani, e con l'armi stesse con le quali avevano uccisi i Santi Martiri si uccisero tra di loro. Alcuni che rimasero vivi, rivedendo le spoglie, che essi con i compagni avevano rubate, non trovarono oro, nè argento, nè altri tesori, ma solo le reliquie, ed i libri sagri, tra' quali ne fù trovato uno degli Vangelj, che San Bonifacio portava sempre seco, passato da parte a parte con una spada, senza che gli mancasse una sola lettera, il che si tenne per miracólo.

Quando li Cristiani di Frisia seppero la morte del loro Apostolo, e glorioso Pastore, entrarono con armata mano nelle terre de i Pagani, che avevano commesso l'eccesso, e le distrussero, uccidendo i micidiali del Santo. Dopo questo il Clero di Utrech levò il corpo di San Bonifacio dal luogo dove morì, e lo sepellì con gran venerazione nella sua Chiesa. Ma l'Arcivescovo Lullo, quando seppe la fortunata morte del suo Padre, e Maestro, ricordandosi di quello che gli aveva raccommandato, proccurò, che il suo sagro corpo con gran pompa, e solennità fosse trasportato dalla Chiesa di Utrech a quella di Magonza, ed indi a quella di Fulda, facendo Iddio innumerabili miracoli per l'intercessione del Santo. E dice il Venerabile Beda, che furono martirizati con San Bonifacio cinquanta tre de' suoi compagni.

La vita di San Bonifacio fù scritta da Vvilibaldo suo discepolo, e da Rutardo discepolo di Rabano, che scrisse il suo martirio in verso eroico. Fanno di lui menzione alli cinque di Giugno il Martirologio Romano, quello di Beda, di Usuardo, di Adone, ed altri, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e più largamente nel nono Tomo de' suoi Annali. Fù San Bonifacio martirizato l'anno del Signore 755. alli cinque di Giugno secondo il Trittemio, e secondo Beda nell' Epitome, Sigiberto, ed il Cardinal Baronio dell'anno 754. E' molto celebrato un detto di San Bonifacio, il quale parlando de i Sacerdoti, e de i Calici antichi, e di quelli del suo tempo, disse, che i Sacerdoti antichi erano d'oro, e celebravano in Calici di legno, e che quelli del suo tempo erano Sacerdoti di legnò, e celebravano in Calici d'oro, e di questo detto si fà menzione ne i Decreti, e nel Concilio Triburense. E finalmente subito, che si seppe il martirio di San Bonifacio, si cominciò a celebrare come di Santo Martire la sua memoria, specialmente nel Regno di Francia.

Alli 12. Giugno.

LA VITA DI SANT'ONOFRIO Confessore.

LA varietà de i Santi, che Dio hà nella sua Chiesa, è mirabile, ed un argomento efficacissimo del suo sovrano, ed infinito potere, e con essa è vie più adorna, e ricca, che questa machina del mondo con tanta moltitudine di creature sì belle, e sì differenti, e diverse fra di loro. Ella ha Patriarchi eccellenti nella fede: Profeti illuminati con la luce del Cielo, Apostoli accesi di carità, e Soli del Mondo. Martiri valorosi, e trionfatori di tormenti, e delle morti. Dottori, che come fiumi torrenti di sapienza, irrigano, e fanno fertile la terra. Vergini, e Donzelle, che nella carne debole vissero come Angeli: e Santi Confessori, che con la loro penitenza, ed umiltà c' insegnarono il camino di vita eterna. Ma tra tutte le Vite di questi Santi, ve ne sono alcune di Eremiti, e perfettissimi Anacoreti, li quali dimorarono gran tempo nel diserto, ed essendo uomini come noi altri, vissero sì divisi da gli uomini, ed avendo corpo, sì da quello segregati, che certo muovono gran meraviglia, e sospendono il nostro intelletto, considerando quanto possa la nostra fragil carne, confortata con il favore di quel Signore, che sceglie, e si serve delle cose deboli, per meglio mostrare la sua possanza. Tale è la vita di S. Onofrio Eremita, che fù scritta da un Santo Monaco chiamato Pafnuzio, riferita da Simeone Metafraste, e addotta da F. Lorenzo Surio nel terzo Tomo delle vite de' Santi in questa maniera. Dimorando il Santo Pafnuzio nell'Eremo, ispirato dal Signore, gli venne voglia di entrare più addentro

per

per quei diserti, a cagione di conoscere, e conversare con gli uomini perfetti, e santi, che in essi dimoravano; e dopo aver caminato alcuni giorni, e passate grandi difficoltà di stanchezza, fame, e sete, e trovato in una grotta un Santo morto, ed un' altro piangente, e penitente, finalmente vidde venir di lontano un'uomo nudo, e peloso come una fiera spaventosa, e cinto con una cintura fatta di foglie d'alberi.

Attonito Pasnuzio vedendo, che a lui veniva incontro, impaurito, e tremante, se ne fuggì al monte, e l'uomo nudo lo seguitò fino alle falde di esso, e lasciatosi cadere in terra ad un'ombra, alzando come meglio puote la voce, gli cominciò a parlare di questa sorte: *Uomo santo, descendi, che sono Uomo anch' io mortale, che vivo in questo diserto*. Udendo queste parole discese Pasnuzio, e se gli gittò a' piedi; ma egli lo fece levare, e sedere appresso di sè. Chieselo allora Pasnuzio del suo nome; ed egli rispose, che si chiamava Onofrio, che più di sessant'anni era vissuto in quella solitudine, e che in tutto quel tempo non mai aveva veduto altr'uomo, che lui: perche nella sua gioventù essendo Monaco nel Monistero detto Erizio, in Tebe, dove abitava. no cento Monaci gran servi di Dio, e molto uniti nella medesima fede, e carità, ed avendo udito dire della vita, che fece il Profeta Elia, e San Gio: Battista nel diserto; e che era cosa più perfetta vivere in solitudine diviso da gli altri uomini, e confidato nella sola provvidenza di Dio, che nella communione di essi, dove si trovano tanti ajuti, e soccorsi, determinò di seguitare quella, che più perfetta era stimata, e così avendo presi alcuni pani, che gli potevano bastare per quattro giorni, se n'era venuto a quel diserto, dove aveva trovata una luce, che lo aveva guidato, di che da principio si era turbato, non sapendo ciò che fosse, nè che si avesse a fare, ma che stando perplesso aveva udito una voce, che gli disse, che non temesse, perche era l'Angelo suo custode, che era venuto a guidarlo in quel viaggio molto grato a Dio Nostro Signore. Indi soggiunse, che animato da quella voce, e con sì buona compagnia, avendo caminato per quella solitudine circa sette miglia, era giunto ad una grotta, dove volendo sapere se vi era qualche solitario, chiamò alla porta, chiedendo la benedizione a quello, che era dentro; e che ne uscì un venerabil vecchio in abito d'Eremita, con faccia graziosa, e grave, a' piedi del quale in vedendolo si era gittato, per fargli la debita riverenza, ma che il Santo vecchio alzandolo da terra gli aveva detto: Tù sarai Onofrio ospite mio, ed imitatore, entra figliuolo, e persevera in quello, che hai cominciato, che Dio ti ajuterà; E che essendo entrato nella grotta, e dimorando in compagnia del vecchio per qualche giorno, aveva atteso ad apprendere la vita, ed istituti degli Eremiti, poiche dopo l'averlo istrutto il vecchio gli disse, che lo voleva condurre ad un'altra grotta più rimota, nella quale abitasse solo, perche tale era la volontà di Dio, e così lo aveva condotto più addentro nel diserto quattro giornate; dove avendo trovata una palma vicina ad una povera caverna, gli disse, che quello era il luogo da Dio apparecchiatogli, e che poscia essendo stato con lui trenta giorni si era partito tornando a rivederlo una volta l'anno, per insino, che essendo egli morto lo aveva sotterrato vicino alla grotta, dove era vissuto. Tutto questo narrò il Santo vecchio Onofrio a Pasnuzio, con particolare istinto del Signore per sua edificazione, e di altri, che da lui l'udissero, e perche sapeva il fine, per il quale era da Dio stato condotto in quella solitudine. Ammirato Pasnuzio della mutazione di Onofrio, lo chiese se da principio, quando cominciò quella vita, aveva patito grandi molestie, e difficoltà, ed egli gli rispose, ch'erano state tante, e sì terribili, che sovente aveva creduto di morire di fame, di sete, di freddo, e di caldo; ma che poscia vedendo Nostro Signore la sua pazienza, i suoi digiuni, e penitenze, gli aveva mandato uno de' suoi santi Angeli, con il mangiare cotidiano, e un poco di acqua, e che quella Palma ancora gli dava ogni anno dodici grappi di dattili, uno per mese, li quali insieme con altre erbe gli parevano più saporiti, e più dolci del miele.

Tutto questo trattarono i Monaci a' piedi del monte, dove si erano rincontrati, e Pasnuzio trovavasi contentissimo, essendosi dimenticato del travaglio patito in quel viaggio, in compagnia di sì Sant' uomo. Levossi il Santo vecchio, e dissegli, che se ne andasse con lui, conducendolo alla sua capanna, o grotta dove era la Palma, e viddero nel mezzo di quella, pane, ed acqua, di che rendute grazie a Dio, mangiarono,

rono, essendo già tramontato il Sole, passarono la notte in orazione separati l' un dall'altro. Venuta la mattina, e mirando Pafnuzio la faccia di Onofrio la vidde molto cangiata di colore, e turbossene, mà ciò veduto dal Santo vecchio, gli disse. *Pafnuzio fratello non temere, perche il Signore, che è misericordioso, ti hà qui mandato, acciochè tù sepellisca il corpo mio, poiche oggi finisco la mia pellegrinazione, e me ne vado al luogo del mio riposo. Se tù tornerai in Egitto rendi conto a i Monaci di quanto ti hò detto, e delle grandi misericordie, che hò ricevuto da Dio, nella cui bontà confido, che farà molte grazie à quelli, che a lui si raccommanderanno, prendendo me per intercessore: perche di ciò l' hò pregato, e supplicato.* Dissegli Pafnuzio, che dopo la sua morte egli desiderava ivi rimanere, e vivere in quel luogo, ma il Santo vecchio non lo consentì, dicendogli, che quella non era la volontà di Dio, ma che s' informasse dalle vite, ed esempi de i Santi, che dimoravano per quei Diserti, e gli narrasse a gli altri Monaci di Egitto, per loro edificazione, e che così se ne tornasse alla sua prima abitazione. Gittossi Pafnuzio a piedi del Santo vecchio Onofrio, e chiesegli la benedizione, e che supplicasse Nostro Signore, che come glie l' aveva lasciato vedere in terra in corpo mortale, così glielo lasciasse vedere immortale in Cielo. Ed Onofrio dopo avergli data la benedizione, si pose inginocchione, e facendo orazione con molte lagrime, e gemiti, cadde il suo stanco corpo in terra, e rese con grande allegrezza il suo beato spirito a Dio. Furono subito udite voci di Angeli, che lodavano il Signore, e Pafnuzio fece due parti del suo habito, e con l'una coprì il corpo nudo di Onofrio, che tanto aveva patito, ed era stato sì buon compagno dell' anima sua benedetta, e poi lo riposè in una pietra cava, a modo di cisterna, coprendolo di altre pietre: Standosene poi ivi con gran desiderio di finir la sua vita in quell' istesso luogo, dove Sant' Onofrio era vissuto, vidde, che in quel medesimo punto era rovinato quel povero tugurio, dove soleva dimorare, insieme con la Palma, dei frutti della quale si era sostentato, laonde conobbe non essere volontà di Dio, che ivi rimanesse. La morte di Sant'Onofrio fù alli dodici di Giugno, ed in questo giorno lo pone il Martirologio Romano; ed il Menologio de' Greci, il libro delle vite de' santi Padri *cap.* 52. ed il Cardinal Baronio nelle annotazioni del Martirologio fanno di lui menzione. Il tempo, nel quale egli visse, non si sà di certo, nè chi fosse questo Pafnuzio, a cui il Santo narrò la sua vita, e da cui fù sepolto; perche vi sono stati diversi Pafnuzii, alcuni di essi Martiri, ed uno insigne Monaco, che visse al tempo di Sant' Antonio Abbate, del quale fà menzione Sant' Atanasio nella sua vita, e poi fù santissimo Vescovo, e si trovò nel Concilio Niceno, e l'Imperador Costantino gli portò sì gran riverenza, e rispetto, che molte volte gli baciava l' occhio sinistro, che per amore di Cristo gli era stato cavato; e s'egli fù quello, che scrisse la vita di Sant' Onofrio (perche come dicemmo fù Monaco prima di esser Vescovo) abbiamo da riferire al tempo, che egli visse nell' Eremo tutto ciò, che quivi abbiamo scritto. Benedetto, lodato, e glorificato sia il Signore, che per tali, sì rari, e pellegrini esempi di santità c'insegna, che questo mondo è un esilio, e che le strade del Cielo non sono impossibili; da che gli uomini vestiti di carne come noi altri puotero con la sua grazia passare per quelle, e correre a sì gran passo questa carriera, come corse il santo, e Beato vecchio Onofrio.

Alli 16. Giugno.

LA VITA DI S. LUTGARDA Monaca dell' Ordine Cisterciense Vergine.

NEl Ducato di Brabante fiorì una Vergine santissima, chiamata Lutgarda, la cui vita scrisse in tre libri un Padre di S. Domenico per nome F. Tommaso Cantipratense, che la conobbe, e fù suo familiare, e l' adduce Frà Lorenzo Surio nel suo Terzo Tomo, che ridotta in compendio fù di questa maniera.

Nacque questa Vergine nella Città di Dongre di onorati Padri, ma differenti di opinione, perche il padre desiderava di maritarla, e la Madre di porla in qualche Monistero. Prevalse la volontà della madre, essendo ancora fanciulla di dodici anni, entrò in un Monistero di Santa Caterina dell' Ordine di S. Benedetto, se

bene non con intento,(per quello, che pare) ne risoluzione di farsi Monaca, perche bramando un giovine Cavaliere di averla per moglie gli prestò orecchio: Ma Cristo Nostro Signore, che l'aveva eletta per sua sposa, mentre un giorno parlava con quel giovine, le apparve in quella forma, con la quale visse in terra, e discoprendo la sua sagra piaga del costato, che stillava sangue, le disse: Guarda, che tù per l'avvenire non ti dia a queste lusinghe false di amor pazzo, contempla quivi quello, che devi amare in questa vita, che io ti prometto tutte le delizie, e favori puri, che desidererai. Con questa visione rimase si confusa, e presa dell'amore di Cristo la Santa Vergine, che chiuse le porte del suo cuore a qualsivoglia adulterino amore, e le orecchie alle parole di quel giovine, e di altri, che poscia si vollero con essa ammogliare, come se fossero stati sibili di velenosi serpenti. Cominciò all'ora a darsi all'orazione, e meditazione delle cose del Cielo, ed ad unirsi a Cristo crocifisso con sì gran fervore, come se lo avesse avvuto vivo presente. E come ad alcune delle Monache vecchie pareva quello essere fervore di novizia, che tosto si sarebbe raffreddato, e perciò ella temeva la sua fiacchezza, e si attristava, le apparve la Vergine sagratissima N. S. e con viso allegro, e sereno le disse. Che non temesse, perche ella l'averebbe difesa, e fatta crescere in virtù. Parimente le apparve S. Caterina Vergine, e Martire padrona di quel Monistero, e confortandola le promesse il dono della perseveranza, e poi apparve ad un' altra Donna esortandola a prendere per avvocata innanzi a Dio Lutgarda, per la quale era un gran luogo preparato in Cielo. Per confermazione di questo, la viddero le Monache nel coro, posta in orazione, sollevata nell'aria due cubiti, & un'altra notte una chiarezza sopra di lei sì risplendente, che pareva il medesimo Sole. In oltre diede le Nostro Signore una grazia singolare, che toccando qualsivoglia infermo con la sua mano, ò con la saliva, subito guariva: onde per questa causa concorrendo a lei gran moltitudine d'infermi, acciochè li sanasse, le disturbavano l'orazioni, ed ella voltatasi al suo dolce sposo, gli disse; Signore perche mi avete voi data questa grazia, che mi vieta il dimorare con voi? levatemela, e datemene un' altra più utile per me; a che rispondendo il Signore, che grazia voleva? Soggiunse ella. Il vostro cuore Signore. Ed il Signore a lei. Sì, ma voglio anch'io il tuo, e per l'avvenire rimase il cuore di Cristo tanto unito, ed impresso nel cuore della Vergine, che non sentì per tutta la sua vita mai più movimento sensuale, nè sozzo pensiero. Un'altra volta alla porta della Chiesa le apparve Cristo crocifisso, e sanguinolento, che levando il braccio dalla Croce lo distese sopra di lei abbracciandola, e facendola con la bocca baciare la piaga del suo sagro costato, dal quale bevette una soavità tanto celestiale, e divina, che la saliva della sua bocca gli rimase più dolce, che il mele: E per rimedio di qualunque travaglio, e fatica sua, non aveva bisogno di altro, che di mirare l'immagine del Crocifisso, perche con questa sola vista, con gli occhi del corpo chiusi, era elevata in ispirito, e vedeva Cristo, ed il suo fianco impiagato, con la quale dolcezza di modo si ricreava, che niuna cosa le dava pena, nè afflizione.

Dodici anni stette nel Monistero di Santa Catterina, ed essendo morta la priora, mentre ella era di età d'anni ventiquattro, le Monache la pregarono a voler succedere in luogo suo. Ella condescese, ma poco dopo per divina rivelazione, e per consiglio di un Sant' uomo, determinò di lasciare quel Monistero, e passare ad un'altro nello stato del Duca di Brabante dell'ordine Cisterciense, detto Aquira con gran tristezza, e sentimento di tutto il Convento di Santa Caterina, che in Lutgarda perdeva una madre, e un ritratto di santità. Ed ella, come sì dolce, ed amorevole s'intenerì, e supplicò la N. D. per quel Monistero, che lasciava, e la Vergine le apparve, e le promise, che per sua intercessione averebbe fatto, e tenuto particolar conto di esso in temporale, e spirituale, piacendole molto, che ella passasse al Monistero dell' ordine Cisterciense, perche era a lei dedicato, ed in specie sotto la sua difesa, e protezione. E questa è la vita di questa santa Vergine nel tempo della sua fanciullezza, quale passò nel Convento di Santa Caterina. Or vediamo quello, che poi successe, dopo che fù passata all'altro Cisterciense.

Primieramente tosto che si seppe, che Lutgarda era passata a quel Monistero, altri molti dell'ordine stesso, che in quel tempo si fon-

si fondavano la desiderarono; e chiesero per Superiora stante la fama della sua gran santità. Ma venendo ella questo a sapere, ne rimase molto sconsolata, e supplicò la Nostra Donna, che la liberasse dall'aver cura di altre, e la Vergine sagratissima le apparve, e glielo promesse, e mantenne. Poiche la S. Vergine in quarant'anni, che stette in quel Monistero, nel quale le Monache parlavano Francese, appena in quel linguaggio puote apprendere a chiedere un poco di pane, quando aveva fame. Onde tutti quei Monisterj parlando in quella lingua ciò inteso, la lasciarono nella sua quiete, e contemplazione.

Levossi al suo tempo in Francia quella tempesta orribile de gli Eretici Albigesi, onde la Nostra Donna una volta le apparve con faccia trista, e piangente, e chiedendole Lutgarda la causa di quella tristezza, rispose; che era, perche gli Eretici, e cattivi Cristiani di nuovo crocifiggevano Cristo, il suo benedetto figliuolo, e le commandò, che stesse in continua penitenza, e pianto, e digiunasse sette anni per i peccati del mondo, accioche il suo figliuolo non lo desolasse, essendo molto cõtro di lui irato. Così ella digiunò li sette anni continui, non gustando altro, che un poco di pane, ed un poco di cervosa, e sebbene alcuni suoi Superiori alle volte facendole forza le commandarono, che mangiasse, ed ella per ubbidienza volle mangiare, mai puote di altro cibo inghiottire la quantità di una sola fava. Finiti i sette anni di questo digiuno sì rigoroso, le fù per rivelazione divina commandato, che ne cominciasse un'altro per i peccatori, ed ella lo fece di buona voglia, e digiunò sette altri anni, mangiando ogni giorno un poco di pane, e certe erbe, e non altro. Morì un Cavaliere nobile, e ricco, di nazione Tedesco, chiamato Simone, quale rinunciate le vanità del mondo era entrato nell'Ordine Cisterciense. Per esso la Santa Vergine fece grande orazione, essendo in vita stato suo divoto, ed il Signore udilla, e le apparve conducendo seco l'anima di Simone, la quale poi le apparve molte volte, rendendole grazie della ricevuta da Dio mercede, per mezzo delle sue orazioni, e dicendole, che senza esse undeci anni doveva stare nelle pene del Purgatorio. Molte altre visioni ella ebbe meravigliose di persone, che erano nel Purgatorio, accioche le ajutasse, e quando erano in Cielo, le venivano a dar parte della gloria loro, e beatitudine, perche la sua carità era sì grande, che tutti i mali, e beni dei prossimi gli teneva proprj.

Communicavasi ogni giorno, come consiglia Sant'Agostino, ma essendo in questo la Santa Vergine singolare, l'Abbadessa chiamata Agnese, le ordinò, che non si communicasse sì spesso, a cui ella rispose: Madre io farò ciò, che commandate; ma tengo per certo, e già lo vedo, che voi lo avete a pagare nel corpo vostro: e così fù subito l'Abbadessa sorpresa da una sì gran febbre, che non poteva entrare in Chiesa, onde conosciuta la sua colpa chiese perdono, e ricuperò la sanità; e Lutgar. da seguitò nel suo santo costume di communicarsi ogni giorno. Di questa maniera, furono castigate altre Monache, che mormoravano di lei, o levandole Dio la vita innanzi tempo, e per altre vie, dandole a conoscere l'error loro.

Temevanla terribilmente i demonj, e non osavano appressarsele, nè meno al luogo della sua orazione, e sebbene non intendeva latino, quando si cantava quel verso: *Deus, in adjutorium meum intende*; ed alcuni altri, vedeva fuggire i demonj con grande spavento, dal che comprendeva l'efficacia, che hanno le parole divine per porre in fuga quelle bestie infernali, quantunque non le intendano quelli, che le dicono.

Era così illustrata, e ripiena di luce celestiale, e dotata di un sì raro, e profondo conoscimento dalla sovrana Maestà di Dio, che nel mezzo di tante virtù, grandezze, prerogative, e favori, che ebbe dal Signore, la vanagloria mai la molestava. Ma se questo conoscimento fù sì eccellente, e la sua umiltà sì grande, non furono minori la sua carità, ed acceso desiderio, ch'ebbe di morire per Cristo: perche una notte le venne un'ardentissima voglia d'imitare la gloriosa Vergine Agnese, e di morire nella maniera, ch'ella era morta, e passò tant'oltre questo suo desiderio, che fù per spirare, e rompendosegli una vena del corpo vicina al cuore, le usci tanto sangue, che bagnò tutto l'abito. All'ora le apparve Cristo Nostro Redentore, e le disse, che in Cielo ella averebbe avuto il medesimo premio, che Santa Agnese, perche sebbene non aveva come ella sparso il sangue,

gue, almeno aveva desiderato di spargerlo; così tutto il tempo della sua vita le durò il segno della vena rotta, e saldata; e fù tanta la sua divozione, specialmente quando meditava la passione di Cristo Nostro Signore, che andava in estasi, e pareva tutta tinta in color di sangue.

Da questa virtù interiore dell'anima sua benedetta, nasceva una meravigliosa forza, che Dio dava alle orazioni della sua serva, per convertire i peccatori, dare la salute a gl'infermi, e per operare altre cose mirabili. Un Cavaliere nobile, e ricco, però molto vizioso, e dissoluto, a prieghi di una sua figliuola Monaca, chiese a Santa Lutgarda, che lo raccommandasse a Dio: Fecelo la Santa Vergine con grande istanza, ed in breve tempo perdette tutte le sue facoltà, e di molto ricco cadde in gran povertà, sofferendola con gran pazienza; e finalmente si fece Religioso, e visse, e morì santamente. Ad una Monaca, che per sua debolezza, ed infermità non poteva digiunare, nè lasciare di mangiar carne, ottenne dal Signore forze bastevoli a poter imitare le altre, e far altre penitenze. Un'altra, che per una veemente tentazione era per disperarsi, fù da lei ritenuta, e consolata. Con le sue orazioni sanò una Donna del tutto sorda, e un'infermo di epilepsia: Ebbe dono di profezia, e predisse a molte persone di molto prima la morte. Penetrava le coscienze di molti, co' quali trattava, ed i loro peccati occulti, che non avevano voluto manifestare nè anco a i Confessori. Parlando nella sua lingua Tedesca con alcuni Francesi, che non sapevano quell'idioma, miracolosamente era intesa. Ed in altre molte, e molto segnalate cose mostrava il Signore, quanto dolce sposa gli era questa santa Vergine, ed i gran favori, che gli piaceva di farli.

Ma perche la perfezione della vita Cristiana non consiste tanto in far cose grandi, e meravigliose, quanto in patire per Cristo; undici anni prima, che la Santa Vergine morisse Dio la privò della vista corporale; acciocche più esercitasse la sua pazienza, e con gli occhi del corpo chiusi, più aprisse quelli dell'anima, e più godesse puramente della divina luce. Cinque anni prima predisse il giorno della sua morte, e l'anno innanzi le apparve il suo dolce sposo, che le disse: Già si và avvicinando il giorno, nel quale hai da ricevere il premio de' tuoi travagli, e di stare eternamente meco, però voglio, che tù in quest'anno faccia tre cose, la prima, che tù molto mi ringrazii delle mercedi, che da me hai ricevuto, e che tu chieda a i Santi, che facciano il medesimo per te: La seconda, che tù preghi per i peccatori con grande affetto il mio Padre eterno: La terza, che lasciando tutte le altre cure con grande ansia tù desideri a me venire. Dall'altre volte ancora ebbe rivelazione della sua morte, e quindici giorni prima le apparvero la Sagratissima Vergine, e San Gio: Battista, del quale era divotissima, che l'avvisarono della sua beata morte, e finalmente cadde inferma di una gran febbre, ed armata de i Santi Sagramenti della Chiesa, visitata da gli Angeli, da i Santi, e da molte anime beate di Monache del suo Monistero, che già godevano di Dio, rese il suo spirito al Signore alli 16. di Giugno dell'anno 1246. il sessagesimoquarto della età sua. Rimase il suo corpo fresco, e morbido con la faccia bianca, e risplendente, ed una Monaca storpia di una mano in toccandolo rimase sana, e un altra, che nel collo aveva un carbonchio, toccandolo con il velo della santa, subito fù sana, oltre molti altri infermi, che con le sue Reliquie ricovrarono la sanità. Di Santa Lutgarda fà menzione il Martirologio Romano alli 16. di Giugno, il Cardinal Baronio nelle sue annotazioni, e Giovanni Molano, in quelle, che fece ad Usuardo, e nell'indice de i Santi di Fiandra.

Alli 21. Giugno.

LA VITA DEL BEATO LUIGI *Gonzaga della Compagnia di Gesù.*

IL Beato Luigi Gonzaga Religioso della Compagnia di Gesù fù figliuolo primogenito di Don Ferrante Gonzaga Principe dell'Imperio, Marchese di Castiglione in Lombardia, e parente molto stretto del Duca di Mantova, e di Donna Maria Tana Santena di Chierici del Piemonte Signora molto principale, la quale era stata Dama, e molto favorita della Regina Donna Isabella, moglie del Cattolico Don Filippo il Secondo, e per volontà del medesimo Rè, e della Reina si era marita-

ritata con il detto Marchese di Castiglione Don Ferrante, che era nella Corte al servigio del Rè. Tornarono dopo fatto il matrimonio ambidue in Italia, dove la Marchesa, che era molto divota già libera dallo strepito, e cura della Corte, cominciò a darsi più al Nostro Signore, ed a supplicarlo, che gli desse un figliuolo, che à lui servisse intiera, e perfettamente nella Santa Religione. Divenne gravida del nostro Luigi, e nel tempo del parto ebbe gravi dolori, e tanta debolezza, che a giudizio de i Medici, nè la madre, nè la creatura potevano vivere: ma ella ricorse alla Santissima Vergine, e fece voto, che se la liberava da quel pericolo, ed usciva alla luce quello, che aveva nel ventre, sarebbe andata a visitare la sua santissima Casa di Loreto insieme con il figliuolo, che fosse nato. Rinforzato con questo voto, il fanciullo, che aveva nel ventre, cominciò ad uscire, e subito lo battezzarono per il pericolo, che correva di non poter finire di nascere: ma poi fù Nostro Signore servito, che nascesse, e che vivesse egli, e sua madre, con gran meraviglia di quelli, che si trovarono presenti, di modo che possiamo dire, che per intercessione della Santissima Vergine ricevesse l'acqua del Battesimo, e la grazia del Signore, al quale cominciò a vivere prima, che al mondo.

Nacque questo benedetto figliuolo in Castiglione l'anno 1568. alli 9. del mese di Marzo, essendo Sommo Pontefice Pio V. ed alli 20. di Aprile dell'anno medesimo, con gran solennità nella Chiesa Parrochiale di San Nazaro, e Celso, essendo il Serenissimo Duca di Mantova Don Guglielmo suo padrino, si fecero le altre cerimonie usate dalla Santa Chiesa. Lo allevarono i suoi genitori con gran cura, e diligenza come loro erede, e di altri due suoi zii, fratelli di suo Padre, ne' Stati de quali aveva da succedere. E la Marchesa sua madre fin dal punto, che cominciò il nostro Luigi a sciogliere la lingua gl'insegnò a pronunciare il Santissimo nome di Gesù, e di Maria, ed a fare il segno della Santa Croce, poi a recitare il Pater noster, l'Ave Maria, ed altre orazioni. Se gli attaccava la divozione, ed il timor di Dio di maniera, che la Balia, e le ancelle, che lo servivano, si spaventavano di vederlo così bene inclinato a fare elemosina a i poveri, da che cominciò ad andare da sè, a ritirarsi a qualche luogo rimoto a fare orazione, ed era così amabile che ad alcune persone, essendo ancor fanciulletto, prendendolo nelle braccia, pareva di prendere un'Angelo del Cielo, ed interiormente si sentivano muovere a divozione. Di questo aveva gran gusto la Marchesa sua madre, ma il Marchese suo Padre come quello, che era soldato, averebbe più gustato di vederlo inclinato alle armi, ed essercizj della guerra, onde per inclinarlo ad esser tale lo condusse a Casal maggiore, dove si faceva la mostra della gente di guerra, che il medesimo Marchese aveva da condurre per ordine del Re Cattolico a Tunigi.

Era all'ora Luigi fanciullo di quattro, ò cinque anni, e parlando in quell'età tenera con i soldati, di polve, archibugi, e dello sparare, nel maneggiare quell'ordigno con più animo, che discrezione, e forze, e in sparando una volta, si abbruggiò la faccia, ed un'altra volta stette in pericolo di perdere la vita, per voler dare il fuoco ad un picciolo pezzo di Artiglieria, ma il Signore lo preservò, perche si voleva servire di lui per gran gloria sua. Ivi parimente apprese alcune parole sconcertate, e libere, quali udiva dire a i soldati, senza sapere il fanciullo quello, che si dicesse, e che significassero quelle parole: ma essendo avvisato, e ripreso dal suo Ajo mai più poscia le disse, anzi fuggiva da gli altri, che le dicevano, e rimase poscia il nostro Luigi così confuso, e vergognato d'aver dette quelle parole (sebbene senza intenderle) che ebbe questo per il maggior peccato della sua vita, e come tale lo piangeva, anzi per sua maggior mortificazione, e confusione, essendo già nella religione lo soleva narrare ad alcuni amici suoi, per manifestare quanto rotto, e mal putto fosse stato. Quando giunse all'età di sette anni, nel tempo, che la ragione comincia ad aver qualche luogo ne i fanciulli, pare, che il Signore lo prevenisse, e gli desse la sua luce, perche con tutto il cuore, ed affetto lo amasse, e fosse tutto suo fino alla morte, come nel decorso della sua vita si vedrà. Essendo dunque di quella età avvenne, che in un Monistero di S. Francesco intitolato S. Maria vicino a Castiglione, un Frate di quell'Ordine tenuto per santo, volendo scacciare i demonii da certe persone, fra l'altra gente, che ivi era, si trovò pre-

sente, mentre esorcizava secondo l'uso della S. Chiesa il nostro Luigi, il quale veduto da' demonj alzarono il grido, mostrandolo con la mano dissero: Vedete quel fanciullo, questo sì che anderà al Cielo, ed averà gran gloria, e pare, che Dio gli facesse dir questo, perche veramente fin da quella età tenera nella sua vita, e costumi pareva, ed era tenuto per un'Angelo. Recitava ogni giorno li sette Salmi, le Ore di nostra Donna, ed altre orazioni, sempre ginocchione, senza voler mai servirsi de' cuscini, ò d'altro per porre sotto le ginocchia, il che osservò tutto il tempo della vita sua. Essendo egli di età di anni otto, bisognò al Marchese suo padre andare a i bagni di Lucca, ch'è in Toscana, e condusse seco Luigi il suo primogenito, e Rodolfo, che era il secondo. Quindi dopo aver prese quell' acque tenute per salutifere, visitò il gran Duca di Toscana D. Francesco de' Medici, con il quale aveva grande amicizia, e lasciò li due suoi figliuoli in Firenze, perche si allevassero nella Corte di quel Principe, ed apprendessero la lingua Toscana, provvedendogli di Ajo, Maestro, Maggiordomo, ed altri servi necessarj, e convenienti alla grandezza de i suoi figliuoli. Quivi in Firenze il nostro Luigi oltre il darsi con gran diligenza allo studio della lingua Latina, e della Toscana, ed il visitare i giorni di Festa il Gran Duca, e le sue due figliuole, si diede a maggior orazione, e prese per singolar padrona, Signora, ed avvocata la Sagratissima Vergine Maria, alla quale si raccommandava molto spesso di tutto cuore, con desiderio di farle qualche grato servigio. Quindi avendo considerato, che il maggior servigio, che le potesse fare, sarebbe stato l'imitare la sua virginal purità, ed il conservarsi limpido, ed incorrotto da qualsivoglia corruzione di carne; essendo un giorno innanzi all'immagine dell'Annonciata di Firenze (che in quella Città è di grandissima divozione) fece voto di perpetua virginità a gloria della Santissima Vergine, quale conservò così salva in tutta la sua vita, che ben si può conoscere, che fù dono raro, e proprio della mano del Signore datogli per intercessione della Vergine. Perche affermano i Confessori, che lo confessarono generalmente, e trà essi il Cardinal Bellarmino, che fù tanto celestiale questo dono del Signore, che per tutta la sua vita non ebbe il nostro Luigi stimolo, ò movimento alcuno sensuale nel corpo, nè pensamento, ò immaginazione laida nell'anima, contraria al proposito, e voto, che aveva fatto, che è cosa meravigliosa, divina, e così rara, come ciascuno può in sè esperimentare, tanto più considerando, che Luigi era Signore allevato dilicatamente, non chiuso in un Monistero, ma nelle Corti de i Rè, e de i Principi, di complessione sanguigno, vivo, ed amoroso: pure la grazia del Signore, e la protezione della Santissima Vergine nostra Donna, il tutto puote, specialmente perche il nostro Luigi favorito, ed avvalorato dalla medesima Vergine, si ajutava dalla sua parte quanto poteva, per conservare quella preziosa gioja della virginità, stando sopra di sè con una continua, e straordinaria vigilanza, e raffrenando i suoi sentimenti, principalmente gli occhi, quali teneva sempre bassi, senza mirare nè ad una parte, nè ad un'altra. Quando andava per strada, fuggiva di trattare, e di parlare con donne di modo, che pareva, che le abborrisse, e quando era nella sua camera, e la Marchesa sua madre gli mandava qualche cosa per alcuna delle sue donzelle, egli non aspettava, che entrassero nella sua camera, ma con gli occhi bassi uscitone senza mirarlo, prendeva il ricapito, e le licenziava, il che faceva ancora con la sua stessa madre, quando era solo a solo con lei pieno di una virginale vergogna. In oltre gran prova di questo suo contegno, e guardia de gli occhi suoi, è il sapere, essendoche andato in servigio dell'Imperadrice Donna Maria da Italia fino in Ispagna in compagnia del Marchese suo Padre, con aver poscia servito al Principe di Spagna Don Diego (come innanzi si dirà) ed avendo conversato tanto nel Palagio reale, nel mezzo di tante occasioni di vedere mirare, e rimirare l'Imperadrice, mai la mirò in faccia.

Parimente in Firenze si cominciò a confessare più spesso, e fece una confessione generale con il Rettore della Compagnia di Gesù, con particolare esame, e diligenza piangendo i suoi peccati, con un sentimento, e tenerezza, come se fosse stato il maggiore peccatore del mondo. Si diede poi di questa età tanto alla ritiratezza, ed allo stare sopra di sè, e vincere tutte le virtuose inclinazioni, che diede

bando

bando alle converfazioni, e trattenimenti de' foraftieri, e di quelli ancora di cafa, anzi febbene lo tenevano per fcropolofo, e melanconico, non fe ne curava. Ubbidiva al fuo Ajo con grande rifpetto: commandava à i fuoi fervi con meravigliofa modeftia, e garbatezza, ed era cosi verecondo, ed onefto, che quando il fuo Cameriere lo veftiva, pareva a lui di effere intricato, a pena difcoprendo la punta del piede, per non effere veduto. Udiva ogni giorno la Meffa, e le fefte il Vefpero, e febbene in quel tempo non aveva conofcimento, nè notizia dell'orazione mentale, efercitavafi nella vocale con molta attenzione, e divozione, proponendo di vivere fempre più perfettamente, che poteffe nello ftato fuo.

Più di due anni dimorò il noftro Luigi in Firenze; e già che era di undici in dodici anni, con buona grazia del Gran Duca di Tofcana pafsò con Rodolfo fuo fratello a vivere a Mantova, perche il Duca di quella Città, e Stato aveva fatto Governatore del Monferrato il Marchefe D. Ferrante fuo Padre, ed il Padre volle, che i fuoi figliuoli fteffero nella Corte del Duca, che lo aveva fatto Governatore di quello Stato. In Mantova gli venne un'infermità travagliofa di urina, e per guarire fi diede tanto alla dieta, che quando mangiava un'ovo, (che era di rado) gli pareva ecceffo. Con una tal dieta rifanoffi, ma poi fano ancora profeguì con effa, non tanto per bifogno, come per divozione, e defiderio di patire, così eftremamente, e di maniera, che venne ad indebolirfi lo ftomaco, ed a non poter mangiare; onde quando fi faceva forza per foftentare la vita, non poteva ritenere il cibo, anzi cadde in una debolezza così grande, che gli cangiò, e confummò totalmente la compleffione. Ma come di già guftava tanto della ritiratezza, e della divozione, non ne faceva conto, anzi con quefta occafione diede bando a i piaceri, trattenimenti, e converfazioni degli uomini, ftandofene folo, quieto, e ritirato, leggendo certe vite de i Santi, orando fenza ufcire di cafa, fe non per andare a qualche Chiefa, ò cafa di Religiofi.

Quivi determinò di lafciare al fuo fratello Rodolfo lo Stato, (che per effere primogenito a lui competeva, avendone già ricevuta l'inveftitura dall' Imperadore) e di feguire lo ftato Ecclefiaftico, non per ottenere dignità, ò rendite della Chiefa, ma per darfi più liberamente a Dio. Da Mantova tornò a Caftiglione, dove il Signore gli diede più luce, e gli aprì la ftrada per darfi più alla perfezione, perche fenz'altro Maeftro gl'infegnò a meditare i mifterj fagri della noftra Redenzione, e la grandezza della perfezione, ed attributi divini, con tanto gufto, e giubilo dell'anima fua, che per la dolcezza, che fentiva, fpargeva da gli occhi tante lagrime, che ne rimaneva umido il fuolo ancora dove orava.

Chiudevafi il più, che poteva nella fua camera, e ftendeva le vele della fua divozione al vento favorevole dello Spirito Santo, che lo guidava: onde i fuoi fervi medefimi meravigliati, e fpaventati della vita del loro Signore in così poca età, offervandolo alle volte, lo vedevano proftrato in terra ftare un gran pezzo innanzi ad un Crocififfo con le braccia ftefe, ò incrocicchiate fopra il petto piangendo con molti finghiozzi, e fofpiri, e fpeffo lo trovavano quieto, rapito, fofpefo, ed immobile come una ftatua. Pofcia leggendo un libricciolo del P. Pietro Canifio della Compagnia di Gesù (uomo infigne, ed illuftre in ogni forte di lettere, e virtù) apprefe il modo, l'ordine, ed il tempo, che dovea tenere nella fua orazione, dal quale libretto, e dalle Lettere dell' Indie fentì prima muoverfi a portare affezione alla Compagnia di Gesù, con defiderio d'ajutare come poteffe la falvazione de i Gentili, di tante nazioni incolte, e barbare, che per non avere chi le illuminaffe erano nell'ombra della morte, in un'ifteffo tempo andando le fefte alle fcuole, dove s'infegna la dottrina Criftiana, ed infegnando a gli altri fanciulli, e più volontieri a i più poveri, con meravigliofa modeftia, ed umiltà.

Teneva conto, che fra quelli di cafa fua non foffero difcordie, nè difgufti, che niuno giuraffe, nè diceffe parole fconcertate, ò difonefte, che digiunaffero, ed udiffero Meffa li giorni dalla Chiefa commandati, e che non faceffero aggravio ad alcuno. E quando fapeva che alcuno de i fuoi vaffalli viveva male, gli avvifava, ed ammoniva, accioche fi emendaffe, e Dio non rimaneffe offefo. Tutti li fuoi ragionamenti erano delle cofe di Dio, e facevali con tanta autorità, e fapienza, che pareva un vecchio molto faggio, e canuto.

Effendo fuo Padre nel governo del Monferrato, commandò, che la Marchefa fua moglie, con i fuoi figliuoli andaffero dove egli

era, ed in questo viaggio liberò Dio nostro Signore questo beato fanciullo di un grande, ed evidente pericolo, perche passando in carrozza con suo fratello Rodolfo, ed il suo Ajo, un braccio del fiume Tesino, che per le ploggie grandi correva molto furioso, nel mezzo di quello si spezzò la carrozza, cavandone i cavalli la parte dinanzi, nella quale era il fratello, e l'altra nella quale era Luigi, ed il suo Ajo rimase nell'acqua, onde la corrente li tirò seco a seconda, fin che Dio fù servito, che incontrando in un tronco di un grand' albero si fermò, e puotero essere soccorsi, e cavati da quel pericolo, per la qual cosa subito andarono tutti a ringraziare nostro Signore ad una Chiesa vicina, della grazia, che avevano ricevuta.

Era poco prima stato a Castiglione San Carlo Borromeo Cardinale di Santa Chiesa, ed Arcivescovo di Milano (quale Dio nostro Signore aveva dato in quel tempo alla Chiesa per ispecchio, ed esempio di Prelati) ed avendo a lungo parlato con Luigi, era rimaso meravigliato de i doni di Dio, che scorse in quel giovinetto di così pochi anni, e nel suo spirito, e fervore come d'uomo già perfetto. Esortollo il Cardinale à communicarsi spesso (non avendo egli fin' all' ora ricevuto il Signore) e gli diede una breve istruzione di come si aveva da preparare per riceverlo. Il santo giovinetto la prima volta che si ebbe da communicare fece straordinaria diligenza, esaminando tutta la sua vita passata molto minutamente, e si confessò con grande umiltà, sentimento, dolore, e lagrime, tanto che il Confessore ebbe, che apprendere da lui: in oltre alcuni giorni prima di communicarsi tutti li suoi pensieri, ragionamenti, e cure erano di questo Santissimo Sagramento, che era il bianco delle sue meditazioni, ed orazioni. Frequentò poscia questo Santissimo Sagramento dell' Altare, e rimasegli una divozione così tenera, e soave verso il Signore, che ogni volta, che si communicava, riceveva l'anima sua una celestiale, ed interna consolazione, gran spazio con il corpo, stando in Chiesa ginocchione immobile: poi quando udiva Messa finita la consagrazione, si disfaceva in lagrime, e questa divozione gli durò per tutta la vita: Vivendo dunque con questo gusto interiore, e così regalato dal Signore, non è meraviglia, che determinasse (come determinò) di lasciare lo Stato a suo fratello minore Rodolfo (come si disse) perche in gustando la dolcezza del Cielo facilmente si sprezzano, e lasciano i diletti terreni.

In Casale di Monferrato crebbe il nostro Luigi in ogni virtù con l'uso de i santi Sagramenti, con l'orazione continua, e con la communicazione, che ivi ebbe con i Padri capuccini, e con i Padri Barnabiti (la religione de' quali è de' Chierici Regolari, come la nostra Compagnia) le cui case soleva visitare spesso, servendosi de i loro esempj, e ragionamenti spirituali. Quivi considerando la letizia esteriore di quei Religiosi, il disprezzo delle cose temporali, il concerto nella loro orazione, la quiete, e silenzio fuori d'ogni tumulto, e strepito del mondo, e l'equanimità, con che posti nelle mani del Signore, nè desideravano di vivere, nè temevano di morire: e come avendo lasciato il tutto per Cristo, erano in Cristo Signori del tutto, raccommandandosi a nostro Signore, si determinò di lasciare del tutto il mondo, e con il voto di virginità, che già aveva fatto (come dicemmo) in Firenze, di unire quello dell' ubbidienza, e della povertà Evangelica, essendo in questo tempo d'età di anni tredici non ancora compiti. Non si risolse però qual religione avesse da prendere, ma si bene di coprire questa sua determinazione, e di vivere nel secolo una vita come di religioso, trattanto, che Dio gli dava grazia di porre ad effetto il suo desiderio, e per questo stava per lo più ritirato in camera sua; anzi sebbene era dilicato, e pativa molto freddo, gonfiandosi le mani, per avanti non volle accostarsi al fuoco, nè servirsi de i rimedii, che gli davano per la gonfiatura delle mani, a cagione di patire qualche cosa per l'amore di Dio.

Oltre ciò sebbene il suo mangiare era una perpetua astinenza, cominciò a digiunare molti giorni, almeno trè per settimana, il Mercordì, il Venerdì, ed il Sabbato, e li Venerdì, ed alcuni Mercordì in pane, ed acqua, mangiando la mattina solo trè tagliature di pane bagnate nell'acqua, e la sera per collazione una sola arrostita sù le bragie; fuor di questi giorni il suo mangiare era così parco, che pare, che umanamente non si potesse sostentare, se Dio miracolosamente non lo avesse sostentato, perche i medesimi servi, che lo servivano, e glielo dava-

davano, affermarono con giuramento, che pesarono quello, che mangiava, e che appena era al peso di un'oncia. Diessi parimente ad altre penitenze, e si disciplinava da principio tre volte ogni settimana, poi ogni giorno, ed alla fine tre volte tra notte, e giorno, fino a spargere il sangue, mettendo nascosamente sotto le lenzuola qualche pezzo di asse per dormir meno, e male: nè avendo cilicio per pugnersi, prendeva gli sproni, e li portava sopra la nuda carne, acciochè lo affliggessero, quali asprezze congiungeva con una continua, e fervorosa orazione mentale, e con gli altri esercizj, ed occupazioni sante, e proprie dell'uomo eletto, e guidato da Dio.

Non si contentava di consummare il giorno in queste sante occupazioni, ma ancora la notte dormendo i suoi servi, si levava segretamente da letto in camicia nel cuore della Vernata, e trafitto da i freddi grandi di Lombardia, se ne stava inginocchione fino, che di pura debolezza cadeva in terra con una indiscreta, ma forte, e fervorosa divozione. Dalla forza, che si faceva in stare attento all'orazione, gli sopravvenne un gran dolore di capo, che lo afflisse molto, e gli durò tutta la vita, e ben'egli lo sofferiva con gran pazienza, e letizia, per il desiderio, che aveva di patire, e di conformarsi in qualche cosa con la passione del Signore. Una notte si riposava, e volendo recitare i sette Salmi (che per il dolore di capo non aveva potuti recitare di giorno) si fece portare una candela, e porla vicina al suo letto, poi licenziò i suoi servi, ma vinto dal sonno si addormentò, e la candela si consummò, ed accese il fuoco nel letto di maniera, che se il Beato Luigi non si destava, ed apriva tosto la porta, per chiamare qualche servo, ivi sarebbe rimaso, o arso dal fuoco, o affogato dal fumo: Ebbesi per miracolo, che egli fosse uscito libero da quell' incendio, che arse tutto il letto, il quale fù gittato da i soldati, che vi accorsero nella fossa del Castello, spegnendolo, acciochè non facesse maggior danno.

Venne l'anno mille cinquecento ottant'uno, nel quale l'Imperadrice Donna Maria d'Austria, figliuola dell'Imperadore Carlo Quinto, e sorella del Re Cattolico Don Filippo il Secondo partì d'Alemagna per Ispagna, ed il Marchese Don Ferrante servì sua Maestà con tutta la sua casa, accompagnandola in quel viaggio. In Ispagna il Re fece il nostro Luigi, ed i suoi due fratelli, Paggi del Principe Don Diego; e sebbene per aver d'andare a Palagio a servire ad esso Principe, e per le occasioni di distrazioni, che in quelle sono, non sarebbe stato meraviglia, che un giovine di età sì tenera si fosse infievolito ne' buoni propositi, e santi esercizj: non così fece il Beato Luigi, anzi oltre l'occuparsi nella Logica, e nello studio della Sfera, e della Filosofia naturale, continuò l'uso de i Santi Sagramenti della Confessione, e Communione, e della sua orazione, con il qual mezzo il Signore lo andava perfezionando, ed arricchendo ogni giorno più di nuovi doni, e grazie, per dar compimento a gli accesi desiderj, che gli aveva dati, di lasciare totalmente il mondo, e di fare divorzio da tutte le sue vanità, ambizioni, e gusti. Perche essendo egli stato circa un'anno, e mezzo in Ispagna, giudicò, che già fosse giunto il tempo, nel quale doveva porre in esecuzione la risoluzione da lui fatta in Italia di farsi Religioso, onde per indovinare circa la Religione, che aveva da eleggere per maggior gloria di Dio (che questa fù sempre la sua mira) si diede più all'Orazione, supplicando con grande istanza nostro Signore, che gli desse la sua luce, e'l suo spirito in negozio di così grande importanza.

Dopo molti, e lunghi discorsi, orazioni, e considerazioni, avendo letto in S. Tommaso, che quelle Religioni trà le altre sono in sommo grado di perfezione, che si ordinano ad insegnare, e predicare per la salute dell'anime, perche non solo attendono alla contemplazione, ma ancora communicano a gli altri quello, che hanno contemplato, e sono più simili alla vita sagratissima di Gesù Cristo Nostro Signore, e de i suoi Apostoli, si determinò di eleggere la Religione della Compagnia di Gesù, e diceva, che a ciò lo avevano mosso quattro ragioni. La prima il parergli, che ancora l'istituto di quella fosse nella prima osservanza. La seconda il voto, che in essa si fà di non procurare dignità fuori della Compagnia, nè di accettarla se non per ubbidienza del Papa. La terza per l'occupazione, che hà la Compagnia d'insegnare a' fanciulli il timor di Dio, e le buone lettere, e di muovere alla virtù il popolo con tanti, e così varj artificj. La quarta per essere principalmente istituita, per illuminare i Gentili, e

gli

gli Eretici ridurre al conoscimento del Signore, con speranza, che un giorno potesse toccargli la felice sorte di essere mandato in parte, dove potesse convertire le anime alla santa Fede. Ma per certificarsi più se questa era la volontà del Signore l'anno 1583. essendo già nel decimosesto dell'età sua, presa per interceditrice la Sagratissima Vergine nostra Donna il giorno della sua gloriosa Assunzione si communicò con istraordinario apparecchio, e divozione nel Collegio della Compagnia di Gesù di Madrid, e stando dopo la communione a render grazie a Dio, udì una voce chiara, e distinta, che gli diceva, che si facesse Religioso della Compagnia di Gesù, e subito scoprisse tutto il suo cuore al suo Confessore, che era un Padre della medesima Compagnia Siciliano, chiamato Fernando Paternò, e così fece, e da lui intese, che non lo averebbero nella Compagnia ricevuto senza licenza di suo Padre, per schivare gli strepiti, e litigj.

Quando da suo figliuolo seppe il Marchese la sua risoluzione, se ne dolse in estremo, e prese tutti i mezzi, che puote per divertirlo, ma il giovine stette così stabile, e fermo nel suo proposito, che nè le lusinghe, nè le minacce di suo Padre puotero fare effetto in quel petto già posseduto da Dio. Finalmente dopo molti contrasti convennero che egli non si facesse Religioso in Ispagna, ma in Italia, dove il Marchese voleva tornare, promettendo il Marchese a suo figliuolo, che ivi gli averebbe data licenza, e la sua benedizione, perche facesse la sua volontà.

Tornò il Marchese con la sua Casa in Italia l'anno del Signore 1584. e subito pensò il B. Luigi, che suo Padre gli avesse a dare licenza di entrare nella Compagnia, conforme il concerto, ma gli successe molto il contrario, perche suo padre primieramente lo mandò a visitare da sua parte molti dei Principi dell'Italia, e poi lo inviò a Milano a trattare alcuni negozj importanti, però molto difficoltosi, ed intricati, quali il santo giovine spedì, e districò con gran prudenza, e destrezza. Ma come il Marchese tanto sentiva il perdere un figliuolo primogenito (sebbene non lo perdeva, ma lo guadagnava più) nel quale aveva posta la mira, e tutta la speranza del suo riposo, e della grandezza della Casa sua, non si può credere i mezzi, che prese per divertirlo da quel proposito, e la batteria, che da mille parti gli diede. Il medesimo Duca di Mantova, per mezzo di un Vescovo, e gli altri Signori della Casa Gonzaga suoi parenti, gli uomini letterati, i Religiosi, e sino quelli della Compagnia (per maggior soddisfazione del Marchese) gli diedero terribili assalti, e gli proposero grandi difficoltà, le quali tutte vinse il nostro Luigi con incredibile costanza, e spirito del Signore, armandosi sempre con l'orazione, e con la pazienza, come di un forte arnese per resistere a' fieri colpi, che da ogni parte gli davano.

Ponevasi sotto le ali del Signore, come un pulcino sotto le ali della Gallina, per fuggire dall'ugne del Nibbio, che di rapirlo pretendeva; Finalmente dopo molte, e dure battaglie, con orazioni, digiuni, discipline, ed una meravigliosa fortezza, e perseveranza, vinse il cuore di suo padre, che in ciò pareva invincibile, onde gli diede grata licenza, e la sua benedizione, perche andasse a Roma, ed entrasse nella Compagnia (come lo fece) dopo che ebbe rinunziato lo Stato suo con licenza dell'Imperadore (per essere feudo Imperiale) al suo fratello Rodolfo. Questa rinunzia fece alli due di Novembre del 1585. nella Città di Mantova, piangendo suo Padre teneramente, e godendo il figliuolo di vedersi libero da quelle catene, dalle quali gli pareva di essere cinto, e con speranza di giugnere tosto al porto desiderato della Compagnia, dopo tante burrasche, e venti contrarj. Partì per Roma il nostro Luigi, accompagnato da molti servi, che gli diede suo Padre con gran sentimento, e dolore de' suoi vassalli, li quali quando lo viddero partire, pensando di non averlo più a vedere, correvano gli uomini per le strade, e le donne alle finestre, ed alle porte per vederlo, e fargli riverenza, spargendo molte lagrime, e predicandolo ad alta voce per santo, con dire, che erano sfortunati, poiche non avevano meritato di avere per Signore un giovine così santo, e furono molti, che si lamentarono di essere da lui lasciati, e burlati delle loro speranze. Ma il santo giovine sorridendo rispondeva: Che è cosa molto difficile, che i grandi Signori si salvino, il perche egli voleva assicurare la sua salvazione, la qual cosa proccurassero essi ancora di fare. Passò per Loreto, dove in quella santa, e celestiale Casa si communicò

con

con istraordinaria consolazione, e favore della Sagratissima Vergine, che fino dalla sua fanciullezza lo avea sotto la sua protezione. Fece il suo viaggio con meraviglioso concerto, senza perdere un punto della sua orazione mentale, e vocale, e del suo contegno, e penitenza, disciplinandosi non poco tempo ogni notte: poi giunto a Roma, avendo compito alle sue divozioni, visitate le sette Chiese di quella santa Città, e presa la benedizione dalla Santità di Sisto V. con buona licenza di alcuni Cardinali amici di Casa sua, entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù di Sant'Andrea l'anno 1585. alli 25. di Novembre il giorno di Santa Catterina Vergine, e Martire, essendo egli già di età di diciotto anni non compiti, con notabile tristezza, e meraviglia de i suoi servi, che lo lasciavano, & edificazione di tutti quelli, che vedevano un giovine sul fiore della sua gioventù così nobile, ricco, e possente, dare de' calci al mondo, e trattarlo come merita, e che con tant' ansia aveva proccurato di esser povero, ed abbattuto, con quanta altri cercano di esser ricchi, ed onorati.

Mandò per i suoi servi a dire a suo Padre solo queste parole: *Obliviscere populum tuum, & domum patris tui*. Dimenticati del tuo popolo, e della Casa di tuo padre, ed al suo fratello Rodolfo. *Qui timet Deum, faciet bona*. Chi teme Dio, farà opere buone. Ivi essendo condotto in una cameretta ritirata conforme il costume della Compagnia, per fare la sua prima probazione, quando entrò in essa, parve a lui di entrare nel Paradiso, e disse quelle parole del Salmo: *Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam*. Quivi è il mio riposo nei secoli dei secoli, quivi abiterò, perchè questo è il luogo da me eletto: indi prostrato in terra pieno di dolcezza, e d'incredibile letizia ringraziò il Signore, che lo avesse cavato d'Egitto, e condottolo alla Terra di promissione abbondante di latte, e di miele di consolazioni celestiali, e si offerì alla Divina Maestà in perpetuo sagrifizio, e perpetuo olocausto, supplicandolo affettuosamente, che gli desse grazia di perseverare, e di morire nel suo santo servigio. Poscia mentre visse sempre celebrò con particolar divozione il giorno, nel quale era entrato nella Compagnia, prendendo per sua Avvocata la gloriosa Vergine, e Martire Santa Catterina, la cui festa (come si disse) quel giorno si celebrava.

Entrato il nostro Luigi nel noviziato della Compagnia, non si può facilmente credere quanto risplendesse (quasi torcio acceso) fra tutti i novizzi, ed i raggi di ogni virtù, che scoperse. Nella sua compostezza, ed apparenza esteriore, era molto modesto, e sobrio nel mangiare, domava rigorosamente il suo corpo con le penitenze, attendeva alla mortificazione delle sue passioni, specialmente dell'onore, era umile in sè stesso, affabile, e benigno con gli altri, ubbidientissimo a' superiori, divoto verso Dio, e spogliato di ogni affetto di carne, e sangue, dimenticandosi della sua casa, e parenti, come se non gli avesse avuti al mondo: E ben si vidde questo nella morte del Marchese suo padre, che successe due mesi, e mezzo dopo il suo ingresso nella Compagnia. Morì egli molto Cristianamente con grande apparecchio, divozione, e lagrime per i suoi peccati, avendo ricevuto tutti i Sagramenti, e meravigliandosi egli stesso della mutazione, e tenerezza, che sentiva nel suo cuore, con attribuirla alle orazioni di Luigi suo figliuolo, il quale da Dio gli avesse ottenuto quella compunzione. Rese Luigi grazie al nostro Signore, che avesse così bene tolto dal mondo suo padre, e che questo fosse avvenuto, dopo che egli era già in porto di Religione, e fuori de i pericoli, ed onde del secolo. Parimente si vidde quanto da vero era morto alla carne, ed al sangue, quando essendo in Napoli, gli diedero la nuova, che il Patriarca Gonzaga era stato promosso al Cardinalato (era questo suo Zio, ed a lui portava grande amore) poiche non si mosse più, che se fosse stato di pietra, o quella cosa non gli fosse toccata.

Fù meravigliosa cosa il vedere, quanto presto, e facilmente si acconciò all'uso, e vita commune della Religione, essendo nato Signore, ed allevato con tanta grandezza, e dilicatezza, poiche con essere di complessione debole, non voleva, che seco si usasse particolarità alcuna. Con sì gran gusto si applicava a gli esercizj più vili, e bassi di casa, come se non fosse stato usato ad essere servito, ma a servire, giudicando, che per essere un perfetto Religioso il miglior mezzo, e più facile fosse il prendere la sua Regola, e mirarsi in essa come in ispecchio, guardando esattamente tutte le Regole del suo istituto per minime che siano,

no, si determinò di porre tutto lo studio suo nella perfetta osservanza delle Regole della Compagnia, il che fece così esattamente, come si dirà più avanti.

Portava sì gran riverenza, e rispetto a tutti i Novizj, come se fosse stato il minore di tutti. Raffrenava i suoi sentimenti con tanto rigore, che pareva, che avendo occhi non vedesse, ed orecchie non udisse. Essendo andato con gli altri Novizj alcune volte ad una certa vigna (come a i tempi ordinarj dell'anno sogliono andare per dar posa all'arco, ed aver qualche remissione) e poi un'altra volta (per non sò quale accidente) ad un'altra, dopo essendogli richiesto qual di quelle due vigne gli fosse parsa la migliore? egli a tal dimanda rimase meravigliato, e confuso, perche ancora non aveva osservato, che la seconda vigna non era la prima, pensando, che le due fossero una sola, tanto era assorto in Dio, e tanto poco attento a quello, che vedeva.

Tre mesi aveva mangiato nel Refettorio del Noviziato, e non sapeva la disposizione, ed ordine delle tavole, ed essendogli imposto, che portasse un libro, che era nel Refettorio alla Sedia del Rettore, fù di necessità, che s'informasse qual fosse quella Sedia. Un Giovedì santo gli ordinò il Sagrestano, che stesse intorno al Catafalco per levare il soverchio locignolo alle candele, e torcie, che ardevano innanzi al Santissimo Sagramento, ed egli stette molte ore in ginocchione, senza alzare gli occhi, nè miras l'ornamento, e ricchezza dell'apparato, onde poscia chiesto, che gliene fosse parso, rispose, che non lo aveva guardato, per pensare, che non gli fosse lecito, a cagione, che il Sagrestano non gli aveva commandato se non che avesse cura delle candele. Ebbe grande scrupolo per parergli, che gli occhi li fossero corsi due, o tre volte a badare a quello, che un fratello faceva, il quale era assiso alla tavola vicino a lui, e dando di questo scrupolo conto al Maestro de' Novizj, disse che era il primo, che aveva avuto in materia di mirare dopo, che era entrato nella Compagnia.

Nell'udire era consideratissimo, e mai udiva persone, che narrassero nuove, o cose inutili, e quando si offeriva qualche occasione di questo, cangiava ragionamento: e se erano persone di rispetto, con il silenzio, e con il sembiante severo, mostrava, che non gustava di tali novelle. Pare, che totalmente avesse perduto il senso del gusto, perche nel mangiare non sentiva sapore alcuno, nè faceva differenza, che i cibi fossero buoni, o cattivi, saporosi, o insipidi, anzi dava di mano a i peggiori, e quando mangiava stava con la mente attento a pensare nel fiele, e nell'aceto di Cristo Nostro Salvatore, o in altra pia meditazione. Aveva tanto raffrenata la lingua sua, e diceva così poche parole, e tanto considerate, ed a tempo, che era cosa di meraviglia.

Dierongli un giorno licenza di uscire di casa con un Sacerdote, e perche aveva udito dire, che non sempre, che si dava licenza di uscire di casa, si dava per ciò licenza di parlare, portò seco un libricciuolo spirituale per leggere, e non parlò pur una parola con quel Padre, il quale gustando, & edificandosi molto di quella osservanza di Luigi, tampoco non volle parlare. Era tanto misurato nelle sue parole, ch' essendo (come era) di dilicato, ed acuto ingegno, avendo d'andare dal Noviziato alla Casa professa di Roma, chiese al Superiore se era parola oziosa dire: Vò alla Casa professa, bastando il dire: Vado alla Casa: ed è cosa certa, che in tutto il tempo, che visse nella Compagnia, mai ruppe la regola del silenzio. Nel suo parlare era estremamente veritiero con sincerità, e pienezza: sopra un sì era sì, e sopra un nò, un nò, senza equivocazione, nè simulazione alcuna, dicendo, che la doppiezza, o artifizio, o finzione nel secolo toglieva la communicazione delle pratiche umane, e nella Religione era il veleno della simplicità Religiosa. Mortificava il senso del tatto, e la carne con discipline, cilicj, digiuni, pane, ed acqua, ed altre penitenze, ed asprezze corporali, che erano molte, ma non tante quante egli voleva, perche per la sua debole complessione i Superiori lo tenevano a freno, e lo impedivano ne i suoi disegni. Chiedeva sempre il vestito più povero, e più rotto, ed una volta, che gli fecero fare una veste nuova, sentì così grande mortificazione, e ripugnanza, che il Sartore, e gli altri, che erano presenti ben lo conobbero.

Tutte le meditazioni della Passione del Salvatore, che fece per lo spazio di alcuni mesi, le indirizzò a sradicare da sè la contemplazione vana, & ad ottenere per mezzo di quelle il disprezzo, e l'odio santo di sè stesso.

stesso. Andava volontieri per Roma vestito poveramente, con le bisaccie a canto, chiedendo limosina, e richiesto se sentiva vergogna, o ripugnanza in farlo; rispose, che nò, perche poneva innanzi gli occhi Gesù Cristo abbattuto, ed umiliato per i suoi peccati, ed il premio eterno, che egli dà per quello, che si fà per suo amore; in oltre che quelli, che lo vedevano in quell' abito, se non lo conoscevano, non aveva perche di essi avesse vergogna, e se lo conoscevano si edificavano, onde cadeva in maggior pericolo di vanagloria, che di mortificazione. Con la medesima allegrezza andava le feste ad insegnare la dottrina Cristiana nelle piazze di Roma a i poveri, ed a i lavoratori, ed a servire a gli Ospitali, impiegandosi più volontieri intorno a i più bisognosi, e stomacosi, e nel tutto dando esempio di estrema ubbidienza, umiltà, e carità.

Con questo esempio, e grande opinione di santità visse il nostro Luigi nel Noviziato in Roma, ed in Napoli, poi essendo studente nel Collegio di Roma, e di Milano, crescendo ogni giorno più in virtù, e correndo a lunghi passi fino al giungere al colmo della perfezione, in maniera tale, che un compagno, il quale stette due anni in una stessa cella con lui, ed aveva ordine di notare i suoi mancamenti, per avvisarnelo, mai puote in tanto tempo notare cosa di che poterlo avvisare. Ma chi saprebbe in poche parole esprimere i doni così rari, de' quali il Signore arricchì la sua benedetta anima, e le virtù tanto eroiche, ed illustri con che lo adornò? delle quali avendo altri a lungo scritto, noi riferiremo brevemente la somma, secondo il nostro istituto. Era tanto dedito all' orazione, che pareva di quella vivesse, e metteva tanta cura in non preterire un punto, come se in lei sola fosse stato riposto il suo profitto, e perfezione, e soleva dire: Che quegli, che non è uomo d' orazione, e di ritiratezza, non può arrivare a grado eminente di santità, nè aver perfetta vittoria di sè stesso, e che tutta la mortificazione, turbazione, e scontento, che alle volte sentono i Religiosi, è per mancamento dell' esercizio della meditazione, ed orazione, il quale da lui era chiamato breve sentiero alla perfezione. La sua contentezza era il tempo segnato per l'orazione; ma prima di cominciare si preparava, e raccoglieva in sè stesso, proccurando di avere l' anima quieta, e libera da qualsivoglia sollecitudine, e desiderio d' impertinente; e la notte prima di coricarsi, consummava qualche tempo in prevedere, ed in ordinare la meditazione, che aveva da fare la mattina vegnente. Quando davano il segno dell' orazione la mattina, subito s' inginocchiava con la maggior riverenza, che poteva, e stava così attento alla sua meditazione, che per non essere distratto, ancora quando aveva necessità di sputare non sputava. Non poche volte per l' attenzione della mente rimaneva tanto debilitato, che finita la orazione non si poteva levare in piedi, ed altrettanto astratto, ed assorto (spezialmente quando contemplava gli attributi divini) che non sapeva dove si fosse, fino che poi come un' uomo alienato tornava in sè. Era questo in modo, che mai per tutto il tempo del suo noviziato vidde il fratello, che visitava (come si suole) quelli, che erano in orazione, nè notò, che alcuno entrasse nella sua camera, nè lo vedesse. Ebbe un dono molto segnalato di lagrime, quali spargeva copiose, sì che fù necessario, che i Superiori gli provvedessero, e gli allegassero ragioni per le quali proccurasse reprimerle, per lo gran danno, che non facendolo poteva ricevere la sua sanità. Era tanto Signore della sua immaginazione, che nell' orazione ordinariamente non aveva distrazione alcuna: così estremamente, che essendo dal Superiore richiesto (nel dar conto della sua coscienza) circa questo con molta sincerità, gli rispose: Che tutte le distrazioni, che aveva patito nello spazio di sei mesi nelle sue orazioni, non giungevano a suo parere al tempo di un' Ave Maria, che è cosa rarissima, e di meraviglia.

Pure la grazia del Signore può molto, e con l' uso grande, e di molti anni, che Luigi ebbe in raffrenare la potenza immaginativa, ed apprensiva, l' aveva soggettata, e resa ubbidiente alla ragione, di maniera, che mentre orava non gli veniva alcun pensiero, se non quello, ch' egli voleva: e con veemenza tale fissava la sua attenzione in quello, che voleva, che niun' altra cosa lo turbava, nè distraeva il suo cuore. Sentiva egli tanta difficoltà in levare il pensiero da Dio, quanta altri ne sogliono avere in toglierlo dalle altre cose, e fissarlo in Dio; e questa

questa attenzione fù in lui molto antica, perche essendo ancora giovinetto, e vivendo nel secolo, si determinò di fare ogni giorno un'ora di orazione mentale senza distrazione alcuna, che se cominciata la sua orazione gli veniva un minimo pensiero, o distrazione, non poneva in conto il tempo, che era passato dall'ora, ma la cominciava di nuovo, e perseverava fino al fine tutta l' ora senza distrazione alcuna, e così gli occorse far cinque, e più ore di orazione mentale. Parimente nell'orazione vocale aveva gran sentimento, e gusto spirituale, specialmente quando recitava i Salmi, gli dava Dio un'affetto tanto soave, e veemente, che alle volte non poteva pronunciare la parola del Salmo. Era divotissimo della Santissima Passione del Signore, e godeva, e s'inteneriva in meditare i sagri misterj della Nostra Redenzione. Portava particolare affezione ai Santi Angeli, in specie all'Angelo suo Custode, e scrisse una meditazione molto divota, che è stampata con le meditazioni del Padre Vincenzo Bruno della nostra Compagnia, e con la sua Vita, dell' eccellenza degli Angeli. Ma che dirò della divozione tanto rara, ed interna, ch' ebbe questo Beato fratello al Santissimo Sagramento dell' Altare, che fù così grande, e così nota, che alcuni Padri in Roma giudicarono, che quando si dovesse pingere l' immagine sua, sarebbe stato bene pingerla ginocchioni innanzi alla Santissima Ostia consagrata. Questa divozione in lui nasceva dal gusto, e sentimento notabile, che riceveva nella Santa Communione, perche come aveva l' anima così pura, e si disponeva a communicarsi con tanta diligenza, il Signore lo regalava straordinariamente: una communione gli serviva di preparazione per l'altra, ed aveva tutta la settimana compartita in varie divozioni a questo proposito. Visitava ogni giorno molte volte il Santissimo Sagramento, ed il precedente a quello della communione, consummava tutto in trattare di questo sagro mistero con tanto sentimento, e fervore, che alcuni Sacerdoti, per celebrare con maggior divozione, proccuravano di udirlo parlare, e ragionare di questo mistero. Finita la communione se ne stava ritirato in un cantone buono spazio di tempo, immobile, pieno di celestiale dolcezza, e con difficoltà si poteva levare, o partire da quel luogo. Sin dalla fanciullezza si era donato alla Santissima Vergine, prendendola per sua speciale protettrice, ed avvocata, e dedicandole la sua virginità: e così tutti li giorni della sua vita proccurò di lodarla, e di onorarla, e servirla, ricorrendo a lei in tutti i suoi bisogni, e ricevendo dalla sua benedetta mano il rimedio, ed ogni singolar favore. Finalmente tutta la vita del Beato Luigi era una continua orazione, ed in essa, e nel mezzo delle altre occupazioni esteriori era visitato, e regalato dal Signore con meravigliose consolazioni, che non erano brevi, nè momentanee, ma lunghe, e durevoli, e di modo tale riempivano di gusto lo spirito, che ridondavano nel corpo, e lo accendevano nella faccia, e nella palpitazione del cuore, si discoprivano, e palesavano le fiamme, che ardevano nel suo cuore.

Con questa tanto continua, e gustosa divozione, e singolare familiarità con Dio unì la mortificazione, che è grande sorella della orazione, che sono due ale per volare al Cielo, e come due contrapesi, con i quali corregiusto l'Orologio della vita Religiosa. Era tanto inclinato alle penitenze corporali, che se i Superiori non lo avessero tenuto a freno, si sarebbe accorciato ancora più i giorni della sua vita di quello, che fece, perche il fervore lo trasportava, e lo faceva fare più di quello, che comportavano le forze sue. Come egli era tanto debole, e molti Padri lo riprendevano per ciò, e gli ponevano scrupolo, con dirgli, che si uccideva, rispondeva, che egli rappresentava a' Superiori il suo desiderio, e che quando gli concedevano quello, che chiedeva, non avevano scrupolo alcuno, e quando glielo negavano, che egli offeriva il suo buon desiderio al Signore. Aggiungeva, che molti de i Padri, che lo consigliavano, che si moderasse nelle sue penitenze, essi non osservavano questo seco stessi, onde voleva più tosto imitare il loro esempio, che prendere i consigli, poiche egli era come un ferro duro, e torto venuto alla Religione, come ad una fucina, per essere ammollito, e dirizzato con il martello delle mortificazioni, e penitenze, e che il tempo di farle è, quando l'uomo è giovine, e sano, e con forze corporali, a cagione, che la vecchiezza viene poi carica d' infermità, e non atta a sostenere simili fatiche.

In transito di morte, avendo già ricevuto il viatico, dichiarò in presenza di molti

ti Padri, e fratelli, che non aveva scrupolo delle penitenze che aveva fatte, ma di quelle, che aveva lasciato di fare, perche sempre le aveva fatte con ubbidienza, e non di sola propria sua volontà. Quando i Superiori gli negavano qualche penitenza, proccurava di ricompensarla con qualche altra opera spirituale, e non lasciava passare occasione di mortificare il suo corpo, nell'andare, nello stare in piedi, ed assiso, cercava qualche maniera d'incommodità. Ma che dirò delle mortificazioni interne delle sue passioni, nelle quali ebbe poco che fare, perche era così mortificato, che pareva senza passioni, a che lo ajutò molto la diligenza, che pose in esaminare molto minutamente tutti i movimenti dell'anima sua, e quando conosceva di essere caduto in qualche mancamento, non si affliggeva oltremodo, ma subito si umiliava nel cospetto del Signore, supplicandolo, che gli perdonasse, e proponendo l'emenda. In oltre diceva, che quando la persona cade in qualche mancamento, e dopo si affligge, e duole oltre misura, è segno, che non si conosce bene, perche se si conoscesse, vederebbe che è composto di una terra, che non può produrre se non spine, e cardi. Desiderava molto di essere pubblicamente ripreso de i suoi mancamenti, e li dava a i suoi Superiori scritti in una carta, acciocche lo facessero riprendere. Sebbene la mortificazione del suo corpo, e di tutte le sue passioni era così grande, particolarmente però si mortificò in vincere la superbia, ed ogni altro appetito di onore, e vanità, abbracciandosi con l'umiltà madre, e fondamento di ogni virtù, e dopo la sua morte si trovò una carta scritta di sua mano di questa virtù, e de i motivi, che tiene l'uomo per umiliarsi. Se stesso aveva in bassissimo concetto, e mostravalo nell'opere, e nelle parole: mai fece cosa, nè disse parola che nè pur di lontano potesse ridondare in lode sua, anzi con meraviglioso silenzio copriva ciò, che in lui si poteva lodare, colorendosi come una vereconda donzella nel viso nell'udire le sue lodi. Una volta essendo infermo, un Medico, che lo curava, cominciò a lodarlo, e ad aggrandire la nobiltà, e grandezza della Casa Gonzaga, e di questo il fratello Luigi si afflisse, e mostrò molto disgusto, poiche più tosto gli spiaceva di esser nato di casa illustre, e di essere perciò stimato: e con aver vinte le altre passioni, pare, che sempre gli rimanesse un certo sentimento, e disgusto, quando lo lodavano, o rispettavano, per cosa, che avesse avuta nel secolo. Predicò una volta nel Refettorio, ed essendo molto piaciuto il sermone, nel lodarlo un Padre in presenza, rimase così confuso per la sua grande umiltà, come altri sogliono in tal caso rimanere contenti.

Sempre dava in casa, e fuori a tutti il primo luogo fino a i fratelli coadjutori, ed al cuciniere di casa, con il quale uscendo avvenne, che gli diede il primo luogo, sebbene i Superiori poscia lo avvisarono, che per aver egli ordine Clericale facesse più conto del suo grado, che della propria umiliazione. In casa conversava sovente, e volontieri con i fratelli coadjutori, e con la gente più semplice, e bassa, quando sedeva a mensa ordinariamente si poneva al luogo più umile: e di più essendogli stato imposto, che per essere di debole complessione, ed ammalaticcio sedesse alla tavola de i convalescenti, addusse molte ragioni per mostrare, che non aveva bisogno di quel privilegio, ma che poteva stare con gli altri in communione. Altrettanto avvenne circa la camera, perche avendogliene data una per lui solo, a cagione del bisogno, che aveva di riposare, essendo indisposto, veduto che gli altri studenti avevano compagni nelle camere, fece grande istanza, che gli fosse dato compagno, e che non si usasse quella singolarità con lui, convenendo così per l'utile suo proprio, esempio, ed edificazione de gli altri. Desiderò molto, che finiti li suoi studj di Teologia lo ponessero a leggere l'infima classe di Grammatica, così per non essere in cosa alcuna singolare, come principalmente per fare qualche servigio al Nostro Signore, nella istituzione, e addottrinamento della gioventù, avendo un'invidia grande a i Maestri di Grammatica, quali chiamava beati per avere una così santa occupazione. Molte volte andava per Roma con una veste stracciata, con la sporta, o con le bisaccie alle spalle chiedendo limosina con gran gusto, ed in casa non vi aveva esercizio così vile, e basso, che non lo desiderasse, e proccurasse, più che gli ambiziosi non desiderano gli honori, e le dignità. Alcuni giorni della settimana ordinariamente mattina, e sera serviva nella cucina, ed alla mensa nel Refettorio, levando i piatti, e raccogliendo

do le reliquie per i poveri: a' quali le dava, e ripartiva egli stesso, con molta umiltà, e carità. Gustava molto di scopare la sua camera, e gli altri luoghi a lui assegnati, di levare le tela ragne da i luoghi pubblici, e di nettare, ed accendere le lampadi, facendo questi ufizj vili, e bassi così volontieri, che i fratelli gli solevano dire, che aveva già ottenuto il suo desiderio con aver tale occupazione. Finalmente si può dire di lui, che era vero sprezzatore di sè stesso, e che in ogni cosa cercava la sua umiliazione.

Da questa profonda umiltà nasceva una esatta, e profonda ubbidienza in così alto grado, che non si ricordava di avere trasgredita la volontà de' Superiori, nè pure avuta inclinazione, o primo movimento contra i loro ordini: di modo che in ogni cosa aveva lo stesso volere, sentimento, e giudizio con quello de' Superiori, nè mai cercava la causa, perche la cosa gli venisse imposta, ma solo s'era ordine de' Superiori, per effettuarla. Era tanto esatto, e scrupoloso in ciò che tocca all'ubbidienza, che per niuna maniera voleva avere, o mostrare l'inclinazione sua a i Superiori, in cosa, che gli avessero da commandare, ma stava sempre indifferente, e come una materia prima nelle loro mani, acciochè gli dessero forma, e disposizione secondo la loro volontà, dicendo: Che in fare la sua sentiva grandissima afflizione di spirito. Questa perfezione dell'ubbidienza nasceva in lui, perche aveva il suo Superiore in luogo di Dio, e diceva, che dovendo noi altri ubbidire a Dio, che è invisibile, e non potendosi immediatamente sapere la sua volontà, Sua Divina Maestà mette in terra i suoi Vicarj, ed interpreti, che sono i Superiori, per mezzo de i quali ci fà sapere ciò, che vuole, che noi altri facciamo, perloche dobbiamo ubbidirli, come lo stesso Dio. Da queste persuasioni, e fondamento, che il Beato Luigi aveva nel petto, nasceva in lui una meravigliosa riverenza, e divozione verso tutti i suoi Superiori chiunque fossero, non mirando se erano grandi, o bassi, dotti, o indotti, santi, o imperfetti, o di alta, o bassa qualità, perche a lui solo bastava per perfettamente ubbidire, che fossero ministri di Dio; per la qual cagione si segnalava più in ubbidire, e rispettare i Superiori di minor grado, per insino i fratelli, che per ragione dell' ufizio loro avevano qualche Superiorità, come il Sagrestano, il Cuciniere, Refettoriere, Infermiere, ed altri nelle cose spettanti al loro ufizio; e diceva: Che quegli, che così ubbidisce, hà gran gusto nell' ubbidienza, e può esser sicuro di ricevere il premio, che Dio hà promesso a i veri ubbidienti, avendo per bassezza di animo, che un' uomo si soggettasse ad ubbidire ad un altr' uomo per qualsivoglia rispetto umano, e non per la sola ragione spirituale sopraddetta, che è di essere Superiore in luogo di Dio. Aggiungeva, che i medesimi Superiori, quando commandavano qualche cosa a i sudditi, non dovevano per quel mezzo aver mira a i rispetti umani, ma solo al servigio di Dio, o a maggior sua gloria, per separarli da gli affetti umani, e rinforzarli più a cercare la gloria del Signore, e'l loro proprio utile, che è il bianco, ed il fine della Religione. E diceva il Beato fratello, che spesso aveva in sè sperimentato la provvidenza particolare, che Dio hà de i veri ubbidienti, ordinandogli per mezzo de i Superiori le cose, che egli desiderava, o aveva bisogno, senza, che ne facesse parola. Quando era dal Superiore ripreso, stava con il capo scoperto, e con gli occhi bassi udendo con gran riverenza quello, che gli diceva, senza scusarsi, nè contradire, quale rispetto, e riverenza non solo osservava con i Superiori maggiori, ma ancora con il Cuciniere, Refettoriere, Sagrestano, e con qualsivoglia altro fratello, che avesse qualche superiorità, mirandoli come Dio in terra. Che dirò della vigilanza, che ebbe nell' osservanza delle regole? che fù tanto estrema, che ben si ricordava di averne rotta alcuna, nè in ciò portava rispetto a persona vivente. Essendo egli andato a visitare il Cardinal della Rovere suo parente, il Cardinale lo invitò a mangiar seco, ma egli rispose: Che ciò non poteva fare, perche era contra la sua Regola, di che rimase il Cardinale tanto edificato, che poi chiedendogli qualche cosa, aggiungeva: Se non è contro la vostra Regola.

Chiesegli una volta un suo compagno di camera mezo foglio di carta, per scrivere una lettera, ed egli dubitando non poterlo dare senza licenza, dissimulatamente uscì della camera, e chiesta licenza glielo diede, tanto era minuto, ed esatto nelle cose dell' ubbidienza, e nell'osservanza della sua Regola. Un' altra volta dicendogli un Maestro

ftro di Teologia, che leggeffe un luogo di Sant' Agoftino, in aprirgli il libro, e moftrargli il luogo leffe tutta quella pagina, e non volle voltare il foglio, per finire di leggere alcune righe, che reftavano, folo perche il Maeftro non gli aveva detto, che leggeffe tutto.

Fù amiciffimo della Santa povertà, e godeva in effa come godono gli avari nelle ricchezze. Ancora quando era al fecolo, ed era Signore guftava di portare i panni rotti, e rappezzati, e gli fpiaceva di portare veftiti nuovi, febbene il fuo Ajo lo riprendeva dicendogli, che faceva contro l' onore della fua perfona, e Cafa, ma egli non faceva di ciò cafo.

Abborrì nella Religione qualfivoglia cofa, che aveffe fpecie di proprietà: non aveva vefte, libro, orologio, ftuechio, immagine, nè altra cofa particolare, non reliquiario, non rofario di materia preziofa, ò curiofa, nè pittura, fuori che due immagini di carta, una di Santa Caterina Vergine, e Martire, per effer entrato il giorno della fua fefta nella religione, e l' altra di San Tommafo di Aquino, quali gli avevano fatte, come per forza accettare, con licenza de i Superiori.

Scriffe alcune cofe Teologiche, ed alcuni fuoi concetti in effa, e poi le diede al Superiore: e chiefto perche gliele deffe, avendone bifogno? Rifpofe, che le dava, perche come a cofa fua gli aveva non sò che affetto particolare. Del Breviario, che portò dal fecolo, quando entrò nella Compagnia, non volle fervirfi per effere alquanto curiofo. Dierongli effendo egli Studente una parte di S. Tommafo, perche aveva fogli dorati, non ceffò fino, che non gliela cangiarono in un' altra vecchia. Volendo i Superiori che ftefse in una cella folo per la fua indifpofizione, impetrò che gliene deffero una ftretta, ofcura, baffa, che aveva fopra una fcala, che appena capiva in effa, e pareva più fepoltura de morti, che ftanza di vivi. Tutto il fuo gufto era l'aver nulla, nulla defiderare, e l'effere alieno da ogni cofa mortale, perche così era Signore del tutto, e poffedeva Dio. Quando gli davano la berretta, e le veftimenta, mai diceva, che foffe lungo, corto, largo, ò ftretto, anzi richiefto fe le venivano bene? rifpondea; A me pare, che sì. Ed era cofa meravigliofa il vedere il contento che aveva, quando gli davano le peggiori, tenendo ciò per particolariffimo favor di Dio, per l' amor grande, che portava alla Santa povertà.

Tornò a cafa di fua madre per certa occafione, che fubito fi dirà, ed avendo neceffità di veftirfi, per il gran freddo della Vernata, mai puotero venir a capo con lui di fare, che prendeffe le veftimenta, che aveva bifogno, da fua madre: anzi mandò al Collegio della Cōpagnia di Breffa al Rettore, che gli mandaffe qualche cofa vecchia, con che fi poteffe munire contra il freddo: ed appena puotero perfuaderlo, che prendeffe da fua madre una fopracamicia, e corta vefte bianca fotto titolo di elemofina come a povero; nè confentiva, che i fervi di fua madre gli acconciaffero il letto, anzi l' acconciava da sè, ed ajutava a fare quello del fuo compagno, febbene poi quando i fervi fe ne accorfero, anticipavano, e lo prevenivano. In quefto viaggio, effendo ftato ricevuto da D. Alfonfo Gonzaga fuo Zio con grande onore, ed alloggiato in una camera riccamente ornata fi rivoltò gemendo al fuo compagno, e gli diffe: Dio ci ajuti fratello quefta notte, dove fiamo noi giunti per li noftri peccati. Quanto meglio fareffimo ftati ne i noftri poveri letti? Andando attorno in tempo di freddi grandi, (che in Lombardia fogliono effer rigorofi) ancorche patiffe molto, e fe gli guaftaffero le mani, non voleva portare guanti, nè altra difefa per patire. Della caftità non occorre dire di più di quello, che fi diffe di fopra, poiche fi sà di certo, che confervò sēpre il preziofo dono della verginità del corpo, e della mente, con tanta eccellenza, che più pareva Angelo incorporeo, che uomo di carne.

Per quefti gradi afcefe il B. Luigi al colmo della perfezione, ed alla Regina di tutte le virtù, che è la carità. Amava oltre mifura il Signore, fempre da lui pendeva, e quando fi parlava in fua prefenza di Dio s' inteneriva di tal maniera, che nel fembiāte fi poteva conofcere, e ciò in ogni luogo, e tempo. Una volta māgiādo nel Refettorio, nell' udir leggere nō sò che cofa dell' amor divino, fi fentì accendere fubitamente come un fuoco, e non puote paffar oltre nel mangiare, ripieno il petto, accefo la faccia, come una fiamma, e verfando da gli occhi foavi lagrime. Defiderava che foffe amato, e fervito da tutte le nazioni del mondo, e volentieri averebbe fparfo per lui il fangue; dalla quale carità, ed

ed amor di Dio, nasceva l'amore tanto eccellente, che portò al prossimo.

Proccurava, che lo mandassero spesso a gli Ospitali, per servire a gli infermi, e quando ci andava, racconciava i letti, dava da mangiare, lavava loro i piedi, scopava intorno ad essi, e si occupava con gran gusto negli altri ufizj più umili, e bassi: in casa ancora solea volontieri, e con gusto de gli infermi, visitarli spesso, e consolarli, e quando (per il dolore di capo) non poteva studiare, ajutava l'infermiere, in tutto quello, che voleva commandare. Ebbe gran zelo quando studiava, che nel Collegio, al tempo della ricreazione, nel quale si trovano insieme gli studenti, sempre parlassero di cose spirituali, e con il suo esempio, ed industria, e con la buona disposizione, e desiderio, che tutti avevano della perfezione, s'introdusse questo costume, con gran profitto de i Padri, e de' fratelli: di modo che non solo non si parlava di cose oziose, ed inutili (che questo la regola non permette) ma nè tampoco di cose indifferenti, ò di lettere, attendendosi solamente a parlare di cose spettanti allo spirito: di sorte che la ricreazione era come una conferenza spirituale, dalla quale molti dicevano, che cavavano non minor frutto, che dalla medesima orazione. Laonde in tutto il Collegio Romano si accese un fuoco, ed un fervore di spirito, e divozione, che era cosa da lodarne il Signore: il che principalmente si deve all'esempio di questo Beato fratello.

Sebbene era tanto fervoroso, lo era però con giudizio, e prudenza; e si accommodava ne' luoghi, e tempi, alle persone, con le quali trattava con soavità di spirito, e tutto che grave nelle sue azioni, nelle conversazioni non era severo, nè disgustoso, ma dolce, e grazioso, ed affabile con tutti. Aveva grandissimo zelo della salute dell'anime, e molto volontieri sarebbe andato all'Indie, per impiegarsi in convertirle, ed in tirarle alla conoscenza del Signore, come aveva desiderato ancora quando era nel secolo, se i Superiori avessero giudicato, che fosse stato a proposito per cosa così grande. Con essere caduto nella infermità, della quale morì, per l'occasione di aver servito a i poveri infermi di male contagioso, udendo dire, che si temeva, che in Roma fosse la peste quell'anno, con gran fervore, e giubilo fece voto (con licenza del Padre Generale) di servire a gli appestati, se Dio gli dava sanità.

Non solamente fù ornato delle virtù, che abbiamo dette, e sono proprie de religiosi, e di persone, che cercano la perfezione, ma ancora di una singolare prudenza, la quale fù tanto più mirabile in lui, quanto per gli suoi pochi anni non poteva avere l'esperienza, che suole esser madre della prudenza. Questa mostrò Luigi in una cosa grande, intricata, e pericolosa, che successe: e per deciderla non si trovò altro rimedio, se non il porla nelle sue mani.

Nacque una lite molto aspra tra il Duca di Mantova, ed il Marchese di Castiglione fratello del Beato Luigi, per la morte di Orazio Gonzaga, suo zio, e Signore di Solferino, sopra il feudo di quello stato, perche apparteneva al Marchese, e suo zio nel suo Testamento l'aveva lasciato al Duca, il quale ne aveva preso il possesso. E sebbene da principio la lite fù civile, poi (come si suole) si accese di maniera lo sdegno trà il Duca di Mantova, e Rodolfo Marchese di Castiglione, che il meno che si trattava era il feudo, e l'interesse dell'avere. Questo negozio si alterò molto, e s'intromisero Principi grandi per placare il Duca, e rimediare al danno, che poteva succedere, ma tutti li mezzi furono vani, fin che per ordine, ed ubbidienza del Padre Generale della Compagnia il fratello Luigi fù mandato in Lombardia, dove la prima volta, che parlò con il Duca, compose il negozio, come si poteva desiderare, riconciliando suo fratello con il Duca di Mantova, il quale rimase tanto pago della sua santità, discrezione, e modestia, che quello, che non aveva voluto fare per intercessione di così gran Principi, disse che lo faceva solo per suo rispetto: tanta era l'opinione della sua santità, per la quale ancora quando fù nello stato di Castiglione, che aveva lasciato, tutti li popoli uscirono a riceverlo, e molti s'inginocchiarono come a Santo, piangendo la loro sventura, che lo avessero meritato per Principe. L'istessa sua madre quando giunse a lei, non l'abbracciò come madre, ma lo ricevette in ginocchioni come Santo, e come cosa sagra con una profondissima umiltà, e riverenza avendolo fin dalla fanciullez-

za

za tenuto per Santo, e chiamato Angelo. Oltre ciò tenendo suo fratello una mala compagnia, con scandalo de i suoi vassalli gliela tolse, e fece, che con lei si ammogliasse: ma perche era di bassa qualità in comparazione di suo fratello persuase a tutti li Signori suoi parenti, che di tal matrimonio non gustavano, che ciò conveniva per servigio di Dio, bene dell' anima di suo fratello, e quiete dello Stato, e per essere tale il parer suo, tutti rimasero con intiera soddisfazione. Finì questo negozio il nostro Luigi, con la sua discrezione, e prudenza; e molto più con i suoi digiuni, orazioni, e penitenze, con le quali negoziava prima con Dio ciò che voleva negoziare con gli uomini: e così tutto quello, in che poneva mano, riusciva bene: Ed ottenne una singolare confidenza nella paterna provvidenza del Signore verso di sè così grande, che egli stesso confessò, che mai aveva raccommandata cosa grande, nè picciola a Dio, che non avesse avuto il fine, che desiderava, tutto che difficultosa, intricata, ed al parere d'altri disperata: che è cosa meravigliosa, ma concessa dal Signore ad altri Santi, ed amici suoi.

Dato fine à questi negozj, ed essendo stato per qualche tempo nel Collegio della Compagnia di Milano, dove ebbe da Dio rivelazione, che in breve lo voleva condurre a godere di sè, tornò a Roma molto contento, e lieto con questa nuova, e pegni del Cielo, e tanto mortó al mondo, e dimenticato di tutte le cose terrene, come se più non fosse stato in terra. Tutte le sue cose erano di Santo, e sapevano di santità, ed il solo vederlo componeva quelli, che lo miravano: le sue parole accendevano nel divino amore, e tutti avevano in lui un vivo ritratto di perfezione: In Roma l'anno 1591. fù gran mortalità, cagionata dalla carestia, e fame, che era preceduta, e dal gran concorso della povera gente, che era venuta in Roma per mangiare un pezzo di pane. Procccurò il Padre Generale, con gli altri Padri della Compagnia di soccorrere a i poveri in così estrema necessità, ed oltre le molte, e grandi elemosine, che per ciò cercarono; fecero un Ospitale, per raccogliere, e curare gl' infermi, che erano molti, e d'infermità contagiose. Come la carità del Beato Luigi era così grande, importunò tanto li Superiori, che gli diedero licenza di servire a i poveri, e facevalo con tanta divozione, ed umiltà, che sempre soccorreva a' i più nauseosi, e pericolosi. Da questa fatica nacque il suo male, cosa che avvenne anco ad altri Padri della Compagnia, che parimente morirono: ed egli comprendendo, che il Signore gli voleva far grazia di liberarlo dalla carcere di questo corpo mortale, si rallegrò estremamente, e ne lo ringraziò, massime, perche lo togliesse in quella età, e prima che fosse Sacerdote, giudicando, che il suo caso fosse più sicuro, e che non averebbe avuto tanto da render conto a Dio. Confessossi generalmente, e ricevette il Viatico, e l'estrema Unzione, preparandosi per morire: ma fu Dio servito, che nel settimo giorno dell' infermità cessasse la furia del male, e gli restasse una febbre lenta per lo spazio di tre mesi, che a poco a poco lo andò consummando. In questo spazio di tempo non voleva, che gli fosse parlato d'altra cosa se non di quelle del Cielo, dove aveva posto, e fisso il suo cuore; ed il Signore gli palesò il giorno, nel quale aveva da morire, con incredibile gusto, e contentezza dell'anima sua, onde cantò il *Te Deum laudamus*, ed alcuni giorni prima chiaramente disse, che sarebbe morto l'ottava della festa del Santissimo Sagramento. E quantunque quella mattina, e tutto quel giorno dell'ottava paresse, che migliorasse, e gli infermieri, e gli altri gli dicessero, in che modo credeva di morire quel giorno, sentendosi così migliorato, rispose: ancor non è passato il giorno d'oggi questa notte io morirò. Venne la notte, ed entrando il Padre Provinciale a visitarlo, gli disse, che si fà fratello Luigi? padre rispose Luigi, ce ne andiamo: dove, dice il padre? Al Cielo rispose egli. Come al Cielo? Se i miei peccati non m'impediscono, spero nella misericordia di Dio: che ci anderò. Seppe Papa Gregorio XIV. il passo in che era, e mandogli la sua benedizione, ed indulgenza plenaria: ma quando egli lo seppe, sebbene godette di quella grazia, ed indulgenza plenaria; tuttavia rimase come confuso, per vedere, che sua Santità di moto proprio si era ricordato di lui. Desiderò molto essendo al capo della sua

vita di darsi una disciplina, ò che (per esser debole) un'altro glielo desse, ò almeno di morire in terra, e chieselo al Padre Provinciale tanto era il suo fervore. Finalmente dopo l'aver tolto commiato da i padri, e fratelli del Collegio che tenerissimamente lo piangevano, avuti lunghi, e dolci colloquj interiori con il Signore, e baciato molte volte un Crocifisso, fissamente mirandolo, ed invocando il Santo nome di Gesù diede l'anima sua benedetta al Creatore, sù la sera appunto del Giovedì, ultimo dell'ottava del Santissimo Sagramento alli 22. di Giugno dell'anno 1591. di età di 24. anni, tre mesi, & undici giorni dopo esserne vissuto nella Compagnia cinque, e quasi sette mesi. Gli trovarono sù le ginocchia calli grandi, e duri che se gli erano fatti per il costume preso fin da fanciullo di orare ginocchioni, e questi tagliati, e tolti per reliquie. Parimente gli trovarono sopra il petto un Crocifisso di metallo, che tre giorni ci aveva tenuto: Lo sepellirono nella Chiesa dell'Annonziata del Collegio Romano, con straordinario concorso, e sentimento non solo di quelli della Compagnia, e de studenti di fuora, ma della corte, e popolo Romano ancora, di modo, che appena lo puotero porre sotterra, con divozione baciandogli tutti la mano, e tagliandogli, chi i capelli, chi l'ugne, chi la camicia, chi le vesti, e chi parte ancora de i suoi deti. Fù collocato in una cassa nella Cappella del Crocifisso, poi l'anno 1598. lo passarono ad un'altro luogo più eminente: finalmente l'anno 1605. alli 13. di Maggio fù trasferito con gran solennità di cerei, e faci accese, e Musica nella Cappella maggiore della stessa Chiesa, che è di Nostra Donna, e collocato nella muraglia vicina all'altare dalla parte dell'Evangelio. La causa di questa solenne traslazione furono li molti miracoli, che in differenti parti Dio faceva per lui, e li voti, che si portavano al suo Sepolcro, con li quali cresceva la divozione della gente, ed il concorso; e sono stati tanti, ed alcuni così notabili, e notorii in Roma, che la Santità di Paolo V. il mese di Settembre del 1607. ha concessa la remissoria, perche si faccia il processo, e si proceda alla canonizazione. Frà gli altri miracoli, che il Signore ha operati per intercessione di questo Beato fratello nostro, nello stato di Castiglione da lui lasciato si fece un processo di 44. miracoli, ed ivi vi è l'immagine sopra un'altare, con quasi quattrocento voti appesi, e dodici lampade, che ardono continuamente, oltre la cera in quantità, che il popolo offerisce, e si consumma in onore del Beato Luigi. In altre molte parti ancora si è mostrato il Signore meraviglioso in questo Santo giovine, dando sanità a molti infermi di notabili, e pericolosi mali come di febbri maligne, d'occhi, di sordità, e di cuore, reni, braccia, gambe, parti attraversati, ed irrimediabili, finalmente d'altre varie infermità, come si legge nella sua vita, alla quale rimetto il Lettore. Solamente voglio qui dire, che l'anno 1593. stando la Marchesa, madre del Beato Luigi, per morire di una gravissima infermità, ed abbandonata dopo aver ricevuti li Santi Sagramenti della Confessione, Viatico, ed Estrema Unzione, gli apparve suo figliuolo risplendente, e glorioso, e con la sua presenza ella ripigliò vigore, cominciò dolcemente a piangere, ricuperò la sanità, e per avanti le cose della sua casa, e Stato, che erano molto travagliate, e scomposte, si cominciarono a migliorare, e questo fù il primo miracolo, che Dio Nostro Signore fece per il Beato Luigi dopo la sua morte, per dar vita a sua madre, e con lei usare quello ufizio di pietà. Ne aggiungo a questo un'altro del Serenissimo Duca di Mantova, il quale essendo in Roma l'anno 1605. per baciare i piedi a Papa Paolo V. visitando il sepolcro del Beato Luigi suo parente, e ricevuta una reliquia sua di mano del Marchese D. Francesco fratello del Beato, ed Ambasciadore dell'Imperadore si partì di Roma, ed in Firenze, e poi in Mantova, essendo travagliato da una infermità in un ginocchio, che gli soleva dare gran doglia, per mezzo di quella reliquia fù risanato tosto, e facilmente, come egli istesso scrisse al Marchese, dandogli conto del suo viaggio. Oltre i miracoli parimente ebbe dono di Profezia. Disse a sua madre, che Don Francesco sarebbe stato il riparo, e l'onore della casa sua, essendo ancora il detto Marchese fanciullo, ed avendo altri fratelli maggiori, e così è stato, ed altre cose simili si narrano, che avvennero come egli le predisse.

La

La Vita del Beato Luigi fù stampata in Roma in lingua Italiana l'anno 1606. scritta d'ordine del Padre Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Gesù, dal Padre Virgilio Cepari della stessa Compagnia, il quale conobbe, e trattò molto familiarmente con il detto fratello di Luigi, e s'informò dalla stessa Marchesa di Castiglione sua madre, da i servi, e serve, che sin da fanciullo lo avevano servito, e da altre persone gravi specialmente parenti, che con lui avevano conversato, andando per la Città: dove il Santo giovine era stato, per cavare dalla radice la verità, e leggendo i processi, che in varie parti si sono istituiti per la sua canonizazione. Da questi originali cavò il detto Padre la sua istoria, senza partirsi un punto dalla verità, della quale fanno testimonianza Frà Silvestro Ugoletti dell'Ordine di San Domenico Lettore di Teologia, e Vicario Generale del Sant'Ufizio nella Città di Bressa. Don Paolo Cattaneo dell'Ordine di San Benedetto Lettore di Filosofia, e de' Casi di conscienza, nel Monistero de SS. Faustino, e Giovita della stessa Città, il Padre Frà Giovanni Francesco Provinciale de i Cappuccini di quella Provincia, e Predicatore, e Lettore di Teologia, ed il Padre Giovanni Battista Perasco Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù in Bressa: Li quali quattro Religiosi differenti: testificano con giuramento, e fanno fede, che il libro della Vita del Beato Luigi Gonzaga scritto dal Padre Virgilio Cepari, è conforme, e concorde con i processi, originali, che sono formati della sua Vita da loro veduti, ed iscontrati. Il Padre Claudio Acquaviva Generale della nostra Compagnia nella licenza, che dà d'imprimere il libro della detta vita dice, che egli stesso lo aveva riveduto, ed approvato con altri molti Teologi della Compagnia, ed aggiunge queste parole. E tanto più volontieri concedo questa licenza, quanto per notizia certa, e propria scienza sappiamo che questo Santo, e benedetto Giovine fù in ogni sorte di virtù compitissimo, ed esemplarissimo, che non solo visse nel secolo sempre con grande edificazione di tutti, ma dopo ancora che entrò nella Compagnia fù una vera Idea, e modello di perfetta Santità: essendo per tale communemente tenuto fra noi altri, e da quelli, che lo conobbero, e con lui trattarono ne i pochi anni, che visse con noi, ne' quali chiaramente vedessimo, che Dio Nostro Signore si compiaceva molto in quell'anima, e l'aveva arricchita di segnalati doni spirituali, e sopranaturali, donde derivano nell'esteriore opere Santissime, ed Angelici costumi, e così visse, e perseverò fino che passò dalla terra al Cielo, dove, con grandi fondamenti crediamo, che quell'anima santa sciolta dal corpo, volasse subito per godere della gloria eterna, ed intercedа per noi altri nel cospetto del Signore. Tutto questo dice il Padre Generale. Ed il Cardinal Bellarmino della nostra Compagnia, che prima di esser Cardinale trattò con lui familiarmente, e lo confessò generalmente di tutta la sua vita in una testimonianza, che diede con giuramento della santità del fratello Luigi, dice le cose seguenti.

Prima che tiene per cosa certa che egli mai non peccasse mortalmente.

Secondo che dall'età di sette anni in poi (nella quale il medesimo fratello diceva, che si era convertito dal mondo a Dio) aveva vissuto una vita perfetta.

Terzo, che mai non sentì stimolo di carne.

Quarto, che nell'orazione, e contemplazione ordinariamente non aveva avuto distrazioni.

Quinto, che fù uno specchio di ubbidienza, umiltà, mortificazione, astinenza, prudenza, e purità. Finalmente, che gli ultimi giorni della sua vita, una notte se gli rappresentò la gloria de' Beati, con tanto eccessiva consolazione, che essendo durata quasi tutta la notte, gli parve, che fosse durata non più di un quarto d'ora, oltre la testimonianza aggiunge il Cardinale, che egli si persuade, che il Beato Luigi andasse direttamente al Cielo, onde sempre ebbe scrupolo di pregar Dio per lui, parendogli di fare ingiuria alla grazia di Dio, che aveva in lui conosciuta, e per il contrario, che mai non aveva avuto scrupolo di raccomandarsi alle sue orazioni, nelle quali confidava molto.

Questa testimonianza del Cardinal Bellarmino, persona (oltre la sua alta dignità) così nota per le sue rare lettere, ed integrità di vita, e tanto stimata nel mondo, dal qua-

quale, e da gli altri Padri, che confessarono il fratello Luigi, e maneggiarono l'anima sua come Padri spirituali, si sono sapute molte delle cose interiori, che in questa sua vita abbiamo riferite: e parimente da ciò, che egli stesso disse a' suoi Superiori, dando conto della sua coscienza (come si usa nella Compagnia ogni sei mesi) scoprendo il più intimo, e segreto dell'anima sua, il che egli faceva con singolare semplicità, sincerità, e verità; per soddisfare alla regola. Or chi non vede in questa vita, e non si meraviglia della bontà del Signore, che così prevenne con la dolcezza, e benedizione della sua divina grazia questo santo giovine, e lo elesse fin dal ventre di sua madre, per farlo glorioso nel Cielo, e nella terra? Che fanciullezza tanto amabile? Che intelletto in età così tenera? Che ritiratezza in tanto tumulto? Che mortificazione nel mezzo de' diletti? Che umiltà in tanta grandezza? Che disprezzo di tutte le cose del secolo? e che apparecchio, e stima di quelle del Cielo? Dove può giungere un'anima in questa vita, più che a non perdere la grazia del Battesimo? ed a non sentire in carne stimolo carnale? nell'orazione a non patire spargimento di cuore? e a vivere in terra come Angelo del Cielo? Tutto questo vediamo nel santo giovine ricco nel secolo, e povero nella religione, ma più ricco con la sua povertà, che giammai non sarebbe stato nel secolo, cui tutti li Religiosi, e più noi della Compagnia dobbiamo imitare come fratello carissimo, e membro beato nostro, acciocche imitando le sue virtù siamo partecipi de' suoi meriti, e corone.

Alli 25. Giugno.

LA VITA DI SAN PROSPERO Aquitano, Vescovo di Reggio.

FU San Prospero di nazione Francese, e nacque nella Provincia d'Aquitania, hoggi detta Guascogna. De' suoi genitori, patria, nascimento, e fanciullezza non sappiamo cosa alcuna di certo: solo si scrive, che fù uomo molto eloquente, erudito, e molto dedito alla sagra scrittura; e che un giorno apprendo il libro de gli Evangelii, che aveva in mano, trovò quel luogo, nel quale Cristo nostro Redentore, parlando con un giovine, gli disse. Se vuoi essere perfetto, và, e vendi tutto ciò, che hai, dallo a i poveri, e vieni, e seguimi. Mentre San Prospero leggeva queste parole, gli parlò Dio al cuore, e di maniera lo mosse, come se per lui solo fosse stato scritto il Santo Evangelo, ed illuminato con la luce del Cielo, ed acceso dell'amore divino, comprese, che Dio lo voleva per più alto stato, e perche seguendo lo stendardo della Croce facesse divorzio dal mondo, e vivesse in santa, e ricca povertà; Ne fù egli sordo a quella voce interiore, anzi subito il suo venduto, che era molto, lo ripartì a i poveri, ed a i suoi famigli, e data libertà alli schiavi, sciolto, e libero da quei lacci, e catene passò a Roma per visitare i corpi de i gloriosi Principi de gli Apostoli, San Pietro, e San Paolo, il che fece con rara divozione, e gusto interiore dell'anima sua. Era all'ora Sommo Pontefice il gran Leone primo di questo nome, il quale avendo inteso la venuta di San Prospero a Roma, il perche, e la qualità, e meriti della persona sua, molto nè fù lieto, e fattolo alloggiare nel suo palagio contrasse con lui una familiarità, ed amicizia grande, e gli parve, che Nostro Signore per la sua singolare provvidenza glie l'avesse mandato in quella congiuntura, nella quale la Chiesa Cattolica era crudelmente combattuta da gli Eretici in molte parti, e specialmente nelle Provincie d'Oriente, perche l'empio Nestorio, ed Eutichete negavano le due nature divina, ed umana, che noi Cattolici confessiamo in Cristo, ed avevano acceso un fuoco sì terribile, che in molti anni non si puote spegnere, e fù di mestiere celebrare alcuni Concilj, per estinguerlo, come fù l'Efesino celebrato in tempo di Papa Celestino, e dell'Imperadore Teodosio il Minore, ed il Calcedonese, che sotto l'Imperador Martino fece congregare San Leone Papa, al quale mandò San Prospero, ed altri Prelati, acciocche con la loro grande santità, e sapienza ajutassero in quel

santo

ſanto Concilio a confondere gli Eretici, e ſtabilire la fede Cattolica come fecero. *Adone, ed altri*. *Baron. in annot. Mart.* 25.*Junii*. Fù San Proſpero molto caro a San Leone Papa, e lo ſervì nel medeſimo ufizio, che il gran Girolamo Papa Damaſo, che fù di Segretario Eccleſiaſtico, e di riſpondere alle conſulte, che da tutte le Chieſe della Criſtianità venivano propoſte al Sommo Pontefice: ed alcuni dicono, che il medeſimo San Proſpero fù l'Autore di quella mirabile, e divina Epiſtola dell'Incarnazione del Verbo Eterno, che San Leone Papa ſcriſſe a Flavino. *Baron. tom. 6. part.* 19. Oltre di ciò travagliò queſto Santo molto contro gli Eretici Pelagiani, la cui ereſia ſebbene molte volte era ſtata condannata, e quaſi ſepellita, altre tante però ſi era riſuſcitata, per inſino che (come dice Fozio) per la vigilanza, ed induſtria di San Proſpero fù del tutto eſtirpata. E perche alcuni in Francia riprendevano la dottrina di Sant' Agoſtino, che era ſtata la ſpada, ed il Martello di Pelagio, e quello, che con la ſua luce aveva disfatto le tenebre di quel perverſo Eretico nimico della grazia di Gesù Criſto; San Proſpero uſcì in campagna, e preſe la cauſa a ſuo carico, e difeſe Sant' Agoſtino, e rimaſe la vera, e Cattolica dottrina invitta, ed approvata dalla Sedia Apoſtolica. Standoſene Proſpero ſenza penſiero, ebbe il Sommo Pontefice San Leone iſpirazione, e luce del Cielo per farlo Veſcovo della Città di Reggio: della qual carica egli ſi dolſe molto parendogli troppa alle ſue forze, e di eſſerne indegno; pure baſsò il capo, ed ubbidì al Vicario di Criſto. Quando giunſe alla ſua Chieſa, trovò tutto il popolo molto ſconſolato, per la morte del Veſcovo predeceſſore, che era ſtato molto ſanto Prelato, ma che ſi conſolò quando vidde il ſucceſſore, che Dio gli aveva dato sì avvantaggiato, e quando udì un ſermone, ò predica, che San Proſpero gli fece, parlando di sè modeſtamente, e del peſo dell'ufficio paſtorale, ed eſortandolo a porgerli ajuto, perche la carica di Veſcovo (diſſe) è intollerabile, ed acciò ſi poſſa portare, conviene, che i ſudditi ajutino, e non contraſtino con il Prelato, portando ogni uno la parte che può, e non laſciandola tutta ſopra le ſpalle di eſſo. Aſſiſo nella ſua Sedia, ſubito cominciò a fare ufizio di ſantiſſimo, e vigilantiſſimo Paſtore. Predicava ſovente, con meraviglioſa eloquenza, ed efficacia, e non con minor frutto, perche non inſegnava coſa con la lingua, che prima non l'aveſſe inſegnata con il ſuo eſempio. Era molto caritativo, manſueto, affabile, in caſtigare le colpe, moderato, e benigno, e liberale verſo i poveri, che a lui venivano in tutte le loro neceſſità, alle quali rimediava come vero padre. I vecchi ammoniva egli come Padri, i Giovani correggeva come fratelli, per tutti era ſoave, fuori che per sè ſteſſo, perche ſi dava molto a i digiuni, ed alle penitenze, e trattava aſpramente il ſuo corpo. Con queſta forma di vita sì eſemplare fù amato, e riverito da i ſuoi ſudditi, e da i Veſcovi circonvicini, a i quali ſcriveva molte lettere, eſortandoli a ſervire con gran diligenza il Signore. Viſſe S. Proſpero (come dice il Cardinal Baronio) ventiquattr'anni nel ſuo Veſcovato, ſebbene altri non gliene danno, che ventidue, ed al fine di eſſi volendo il Noſtro Signore dargli premio delle lunghe, grandi, e fruttuoſe fatiche ſoſſerte in ſuo ſervigio, fù ſorpreſo da una grave infermità, nella quale conoſcendo il Santo, che Dio lo voleva liberare dalla carcere del corpo, e torlo appreſſo di sè, molto lieto, e feſtante, fece congregare quelli di caſa ſua, che tutti erano dolenti, e ſconſolati, e gli pregò, che tanto non ſi attriſtaſsero per la ſua partenza, nè per il mancamento, che temevano di avere nella perſona ſua: ma che più toſto ſi rallegraſsero del bene, che ſperava di ricevere dalla miſericordia di Dio, e che egli non ſarebbe andato in parte, dove non poteſse loro dar ajuto. Poſcia diede la ſua benedizione a i Sacerdoti, e Chierici, ed a molti della Città, che erano concorſi per vederlo, e così orando tutti, ed ajutandolo in quel tranſito, e riſplendendo la ſua faccia di una nova chiarezza, e grazia, diede il ſuo ſpirito a quello, che per tanta ſua gloria l'aveva creato, piangendo tutto il popolo la morte di sì Santo Paſtore, la quale fù alli 25. di Giugno dell'anno del Signore 466. eſſendo Sommo Pontefice

 Ilario,

Ilario, & Imperadore Leone. Lo sepellirono con gran solennità fuori della Città in un Tempio di Sant'Apollinare, da lui medesimo consagrato, e Nostro Signore fece per questo Santo Pontefice molti miracoli, ottenendo tutti alla sua sepoltura quello, che chiedevano. Passati alcuni anni, essendo tuttavia il suo sagro corpo in quella Chiesa (che era picciola, e fuori della Città) apparve il medesimo Santo in sogno al Vescovo della sua Chiesa risplendente, vestito di una candida stola, e di aspetto canuto, e venerabile, e gli commandò, che lo trasferisse ad un'altro luogo più onorato, e decente. Il Vescovo fece subito edificare una Chiesa con un sontuoso Altare, e trasse il Santo corpo da dove era, il quale quando fù scoperto, esalava da sè una soavissima fragranza più tosto celestiale, che terrena: e con gran pompa, solennità, e divozione fù trasferito, e posto nella nuova Chiesa, rinovando Nostro Signore le sue meraviglie, miracoli, e dando alli sordi l'udito, a i ciechi gli occhi, l'andare a i zoppi, e la salute a gli infermi di ogni sorte. Scrisse San Prospero molte opere in Prosa, e in verso, nelle quali mostra il suo gran spirito, dottrina, ingegno, ed eleganza, e San Gelasio Papa le approva in un Concilio Romano, chiamando San Prospero uomo religiosissimo. Gio: Antonio Flaminio scrisse la sua vita, e l'adduce il Surio nel terzo Tomo. Di più parlano di lui il Martirologio Romano, Gennadio, Onorio Augustodunese. Altri che trattano de i Scrittori Ecclesiastici, ed il Cardinal Baronio nelle sue Annotazioni, e nel quinto, e sesto Tomo de suoi Annali.

Alli 25. Giugno.

LA VITA DEI SANTI FRATELLI Cucufato, e Felice Martiri.

AL tempo, che Daziano mandato per Presidente da gl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano giunse in Ispagna per irrigarla con il sangue de martiri, e per estinguere a sua possa la religione Cristiana, furono in Affrica nella Città Scilitana due Cavalieri Cristiani (communemente tenuti per fratelli) li quali avendo studiate buone lettere nella Città di Cesarea, e fatto in esse gran profitto, intesa l'andata di Daziano in Ispagna, e l'animo, e fierezza con che veniva, e la buona occasione, che loro veniva offerta di avere per sua mano la corona del Martirio, accesi dell'amor del Signore, e desiosi di spargere per lui il Sangue, lasciarono da parte i studj, ed altre occupazioni, commodità, e dilicatezze, ed entrati in una nave carica di Mercanzia, in abito, e forma di Mercatanti arrivarono in Barcellona, dove si unirono con gli altri Cristiani, e dopo di essere ivi per alcuni giorni dimorati, dando elemosina a i poveri, animando li Cristiani, ed esortandoli ad armarsi, e prepararsi per la battaglia, che si aspettava, convennero trà di loro, che Felice andasse a Girona, e Cucufato rimanesse in Barcellona ambedue Città, che erano come frontiere, dove avevano da essere i primi incontri della persecuzione. In Barcellona, mentre stava predicando, e mentre il Signore faceva per lui molti miracoli, per commandamento di Daziano, S. Cucufato fù da trè Giudici Luogotenenti di Daziano per suo commandamento molte volte tormentato con esquisiti, ed atroci tormenti. Il primo Giudice chiamavasi Valerio, ò Galerio, e questo commandò, che dodici soldati riposandosi, e mutandosi respettivamente lo tormentassero, ed essi lo fecero con sì fiera crudeltà, stracciandogli le carni de i fianchi, e del ventre, che gli uscivano le viscere dal corpo. All'ora fece il Santo orazione, e Dio lo sanò sì perfettamente, come se non avesse patita quella pena, restando subito i manigoldi ciechi, ed il Giu-

Giudice morto inghiottito dalla terra. A costui successe Massimiano, e dovendo prendere l'esperienza da altri, non lo fece, anzi seguitando l'empietà di Galerio fece arrostire il Santo martire sopra una graticola, percotandolo con lardo liquefatto misto di aceto bollente, ma nè meno questo tormento lo uccise, perche Nostro Signore lo conservò, accioche più patisse, e con maggior vittoria trionfasse del Tiranno. Gittaronlo in una focaja, e tosto si raffreddò mediante la sua orazione; onde ripostolo di nuovo in carcere, ivi fù consolato dal Signore con lume del Cielo; di modo che quell'angusto, ed orribile luogo risplendette di meravigliosa chiarezza, qual miracolo veduto dalle guardie si convertirono. Il vegnente giorno Massimiano lo fece flagellare con nervi di Bue, e verghe di ferro, ma andando egli a sagrificare ad un'Idolo di Giove morì di mala morte, l'Idolo cadde in terra, e si fece in minuti pezzi, e molti Gentili si convertirono, e confessarono per solo, e vero Dio quello, che Cucufato predicava, e si visibilmente ne' suoi tormenti lo favoriva. A Massimiano successe Ruffino, il quale temendo di restar vinto dalla costanza, e fortezza di vincibile di Cucufato, e che altri molti Gentili, per il suo esempio si facessero Cristiani, volle finirla con lui, e lo fece decapitare alli 25. di Giugno. Li Cristiani presero il suo sagro corpo, e con il maggior onore, e venerazione, che puotero, lo sepellirono in Barcellona; doppo non si sà il come, nè quando fù trasferito al Monistero di San Dionigi, dove si sepelliscono i Re di Francia, vicino alla Città di Parigi in una Capella del suo nome. Alcuni sospettano, che quando l'Imperador Lodovico figliuolo di Carlo Magno, passò per Barcellona, portasse seco il corpo di S. Cucufato, e che poscia Don Diego Gelmires primo Arcivescovo di S. Giacopo, trasportasse parte di esso in Galizia nella Chiesa di quell'Apostolo (che celebra la sua traslazione) tenendolo in un'arca ben'ornata. Fanno menzione di San Cucufato i Martirologi Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone alli 25. di Giugno; ed i Breviarii Toletano, e di Barcellona, oltre Prudenzio in un suo Inno.

Alli 26. Giugno.

LA VITA, E MARTIRIO DI S. Pelagio fanciullo.

SCriviamo ora l'illustrissimo martirio di un benedetto Fanciullo, che per conservare la fede di Gesù Cristo, e la sua castità, fù martirizato in Cordova. sotto il Re Abderamen Terzo di questo nome; secondo che viene scritto da un Chierico Cordovese, chiamato Raguele (per quello che si può comprendere) testimonio di veduta. *Amer. de Moral. lib. 16. cap. 6. Mariana lib. 7. cap. 20.* Avendo il Re Abderamen dato una crudele battaglia a i Cristiani l'anno novecento ventuno nella valle di Junchera, della quale rimase vittorioso, oltre i molti Cristiani, che in essa rimasero morti, ne prese molti, e tra essi un Vescovo di Tuy, chiamato Ermoigio il quale fù condotto a Cordova, e posto crudelmente legato in una Carcere. Questo Vescovo trattò di dare per suo riscatto alcuni Mori, che aveva, e mentre, che gli mandava al Re, di lasciare per ostaggio un fanciullo di dieci anni suo nipote detto Pelagio, e contentandosi il Re di questo concerto, uscì il Vescovo di carcere, e rimase in essa il fanciullo Pelagio, la cui bellezza era estrema, e non minore la sua modestia. E come il Signore di già lo aveva eletto per Martire, favorillo di maniera in carcere, che quella tribulazione gli fù un'esercizio di virtù, ed in essa si affinò come l'oro nel crocciuolo. Era molto onesto, temperato, riposato, e prudente; vegliava in orazione, leggeva libri santi, i suoi ragionamenti erano di cose di virtù, ed alieni dal riso, e dalla dissoluzione: e finalmente non pareva fanciullo, ma vecchio, e maturo nel senso. Di questa maniera stette il Santo fanciullo tre anni nella prigione, e sei mesi, disponendosi, accioche Dio gli facesse la grazia, che poscia gli fece, di dargli la corona, e gloria di Martire. Ora un giorno mentre quel Re Moro mangiava, quei suoi famigliari gli lodarono la rara, e mirabile bellezza del fanciullo Pelagio, ed egli subito commandò, che fosse tratto dalla prigione, dove stava in-

cate-

catenato, e condotto alla sua presenza. Lo trassero, e lo vestirono riccamente, e con aver lui avvisato della sua buona fortuna, lo condussero innanzi al Re, il quale come era uomo non meno infame, che infedele, in vedendolo rimase cieco allo splendore della sua bellezza, e cominciò ad offerirgli onori, ricchezze, ed altri gran doni, e dignità per lui, e per i suoi discendenti, se lasciata la sua legge di Cristo, voleva seguire quella di Maometto. Il Santo fanciullo stette alquanto sopra di sè, poi rispose: *Tutto ciò che tù, o Re molto possente, mi prometti, è nulla. Io son Cristiano, e tale sarò, come sempre stato sono, senza mai negare Gesù Cristo. Perche quanto tù mi offerisci è caduco, fragile, e momentaneo: ma Gesù Cristo mio Dio, e mio Signore, che creò tutte le cose, e le tiene sotto di sè, è eterno, e non hà fine.* Volle il Re accostarsi ab benedetto fanciullo per lusingarlo, e toccarlo alquanto con molta disonestà: Ma Pelagio non come fanciullo, ma come forte uomo: *Stà lontano cane* (disse) *e non appressare a me la tua faccia, pensi tù, che io sia come uno di questi tuoi effeminati?* e così dicendo stracciò la ricca veste, della quale lo avevano vestito, e gittolla da sè, per essere più svelto nella lotta, e battaglia, che aspettava, e per morire quando fosse stato bisogno per Gesù Cristo. Era già il Re sì fortemente acceso, e legato dall'amore, che nè le parole di Pelagio, nè le opere sue furono bastevoli a fargli mutar pensiero, anzi commandò a i suoi famigliari, che con carezze, e lusinghe proccurassero di persuadergli, che lasciasse di essere Cristiano, e si rendesse alle sue voglie; Ma poi conosciuto dal Re, che perdeva tempo, perche Pelagio stava costante, e forte nel suo proposito, convertì l'amore in odio, e tutte quelle lusinghe in rabbia, e furore: e così inviperito, e con gli occhi, che spiravano faville, e gittavano fiamme, deliberò di porlo alla corda, e dargliene parecchie sterpate, fino a tanto, che o perdesse la vita, o lasciasse di confessare Gesù Cristo per Dio.

Fù tosto posto in esecuzione quanto il Re aveva commandato, con gran crudeltà, ed il santo fanciullo stava con un sembiante di Paradiso, senza mostrare viltà, preparato ancora a patire altri tormenti maggiori in caso, che glieli avessero voluti dare.

Seppe questo il Re, e più crescendo nella sua furia infernale, commandò, che gli tagliassero le membra a pezzo a pezzo, e dopo di averlo così ucciso, lo gittassero nel fiume Guadalchivir. Con questo gli empj ministri più s'incrudelirono, e diedero sopra il santo fanciullo, troncandogli chi un braccio, chi le dilicate gambe, chi ferendolo in testa, e tutti a gara tormentandolo: laonde correndo tutto quel benedetto corpo a sangue, stavasi però Pelagio molto sereno, e quieto nello spirito, come se non fossero state quelle membra sue, ma di un'altro. Invocava Gesù Cristo in suo ajuto, e diceva. Liberami Signore dalle mani de i miei nimici, e volendo alzare le sue al Cielo, i Manigoldi gliele tagliarono, e poscia il capo, e con questa morte diede l'anima al Signore.

Fù il Santo corpo gittato in Guadalchivir, ma dopo i Cristiani con divozione lo cercarono, e trovatolo, lo sepellirono nella Chiesa di San Genesio, ed il capo in quella di San Cipriano. Il suo Martirio occorse una Domenica alli ventisei di Giugno, l'anno del Signore novecento venti sei, secondo questo Autore, e secondo Ambrogio Morales, ed il Cardinal Baronio l'anno novecento venticinque, perche quell'anno cadde in Domenica il ventesimo sesto di Giugno, e non il novecento ventisei. Cominciarono a martirizarlo a mezzo giorno, e durarono i tormenti, che furono asprissimi, e gravissimi quasi sei ore, ma non minore fù la fortezza, che Dio gli diede per sofferirli, e vincerli.

Il Re Don Sanchio cognominato il Grasso, figliuolo del Re Don Ramiro il secondo, mandò una solenne ambasciata al Re di Cordova, per concertare la pace con esso lui, e per avere da lui il corpo del Santo fanciullo Pelagio, e l'ottenne; ma essendo egli morto, il Re Ramiro il Terzo lo ricevette con gran pompa, e lo collocò nel Moni-

nistero fatto edificare da suo Padre a questo effetto.

Dopo con il tempo lo trasferirono ad Oviedo l'anno mille ventitrè alli otto di Novembre, dove al presente riposa. Celebrano la festa di San Pelagio molte Chiese di Spagna, e per tutto è gloriosa, e molto celebre la fama di questo beneditissimo fanciullo, al quale sono dedicate molte Chiese per tutta Castiglia, e più in Galizia: ed in S. Giacopo vi hà un ricco Monistero di Monache dell'Ordine di San Benedetto del suo nome, chiamandosi molti in quel Regno con il nome di questo Santo, da essi detto San Payo. Fù tanto illustre il suo martirio, che si seppe tosto fino in Alemagna; e nella Provincia di Sassonia una Monaca di gran lignaggio, e di maggiore ingegno, e molte lettere chiamata Romitha, in udendolo si mosse a scrivere, e celebrarlo in verso eroico, affermando, che lo intese da un'uomo nativo di Cordova, che si trovò presente, quando lo martirizarono. Fà menzione di San Pelagio il Martirologio Romano, che dice, che con tanaglie di ferro gli furono stracciate tutte le sue membra alli ventisei di Giugno: e ne' Santuarj antichi, specialmente di S. Pietro di Cardegna, della santa Chiesa di Toledo, e di quella di Tuy, viene largamente scritta la sua storia, e quelli di Tuy tengono per certo, per tradizione di uno all'altro, che fosse naturale di quella Città. Gran gloria è di Dio, che così trionfa ne i teneri fanciulli di tutto il potere dell'inferno, e gran prova, e testimonio della verità della nostra santa Fede, e Religione è il troncare il capo per mano di Davidde al superbo, ed orgoglioso Gigante Golia, ed a Satanasso per mano di Pelagio: finalmente è gran vergogna, che i pigri non corrino dietro a i fervorosi, e che gli uomini si lascino vincere da i fanciulli.

Alli 28. Giugno.

LA VITA DI SANT' IRENEO *Vescovo, e Martire.*

DI Sant'Ireneo Vescovo di Lione di Francia scrittore sapientissimo, e Martire fortissimo del Signore, dicono alcuni Autori, come Ecumenio, ed Anastasio Sinaita Patriarca di Antiochia, che fù di nazione Francese, e lo chiamano perciò Lionese; ma il più certo è, che nacque in Asia, perche egli stesso scrive di sè, che essendo giovine udì San Policarpo Vescovo di Smirna, e discepolo già dell'Apostolo diletto del Signore, e che conobbe, e conversò con Papia, ed altri uomini Apostolici, di quel fortunato, e beato secolo: e perciò San Girolamo lo chiama uomo de i tempi Apostolici, e Tertulliano diligentissimo investigatore di tutte le buone lettere, e Sant'Epifanio Santissimo, ed antico Teologo, e successore de gli Apostoli. Può essere, che quelli, che lo chiamano Lionese, ciò facciano, non perche nascesse in Lione, ma perche fù Vescovo di Lione, dove fù mandato fino dall'Asia da San Policarpo suo Maestro, acciochè illuminasse con la luce dell'Evangelio quella Città, il che fece egli con meravigliosa destrezza, insegnandole la dottrina del Cielo, ed infiammandola con la sua Santissima vita, di maniera che, come dice Gregorio Turonense, in brieve tempo la convertì tutta alla fede di Gesù Cristo Nostro Redentore con la sua predicazione; perche Sant'Ireneo fù uomo di eccellente ingegno, di grandi, e varie lettere, e sopra tutto di uno spirito Apostolico, e divino, e tale come conveniva, che fosse quegli, che aveva bevuto di quel sagro fonte di Policarpo, Papia, ed altri uomini Apostolici, ed un discepolo de gli Apostoli del Signore.

Al suo tempo mentre ancora era Prete, furono in Lione molti Martiri, che morirono valorosamente per la Fede di Cristo

Cristo nostro Salvatore, e trattarono alcuni negozj gravi, e quistioni Ecclesiastiche, per le quali la Chiesa di Lione mandò a Roma Sant'Ireneo suo Prete, perche trattasse, e conferisse con Sant'Eleuterio Papa, che all'ora presiedeva alla Chiesa Universale del Signore, al quale i Santi Confessori, che erano nella carcere in ferri, scrissero una Lettera, da mandargli per il medesimo Sant'Ireneo, ed in essa davano grande testimonianza dell'insigne sua Santità, e dottrina, e delle parti avvantaggiate dategli da Dio per sua gloria, e bene della sua Chiesa.

Giunto a Roma fù ricevuto dal Santo Pontefice Eleuterio con molta benignità, e concluse felicemente i negozj che erano a suo carico, e trà le altre occupazioni, che ivi ebbe, una molto particolare fù l'informazione, che prese de i riti, costumi, tradizioni, e di tutta la disciplina Ecclesiastica, che i gloriosi Principi de gli Apostoli San Pietro, e San Paolo avevano insegnato alla Chiesa Romana, e poscia di mano in mano si erano conservati in essa. Perche gli parve, che le tradizioni Apostoliche fossero un'arma molto forte contra gli Eretici, e contra le nuove invenzioni, ed errori della gente traviata. Alcuni dicono, che Sant'Ireneo questa volta passò da Roma in Asia mandato parimente dalla Chiesa di Lione, alla quale spiaceva molto, che in quella Provincia si fossero suscitate alcune eresie, e desiderava, che un' uomo sì valoroso gli successe all'incontro, dando a vedere a i Cattolici la unione, che hanno di aver tra di loro, e che essendo tutti membri di una Chiesa, devono compartirsi, e tenere per proprj i travagli gli uni de gli altri, specialmente in materia della fede.

Può essere, che Sant'Ireneo andasse con questa occasione in Asia: ma nè Eusebio nella sua Storia, nè San Girolamo di lui scrivendo, fanno menzione di questo viaggio. Tornò poi il Santo da Roma a Lione, dove il suo Santo Vescovo Potino di età d'anni novanta era stato martirizato, e per volontà di Dio fù eletto Sant'Ireneo, da tutto il popolo Cristiano per suo successore, e padre, e Pastore, di questa Chiesa, nella quale si affaticò molto, e fece grandissimo frutto con la sua santissima vita, con i suoi scritti, e con il sangue, che sparse per Cristo. Perche prima proccurò di raccogliere il gregge, che se ne stava timido, e travagliato con la persecuzione, di animare i deboli, ritener quelli, che erano per cadere, sollevare i caduti, consolare gli afflitti, provvedere a i bisognosi, e con i suoi consigli, parole, ed opere soccorrere, ed alloggiare quelli, che ne avevano bisogno. E non si contentò il Santo Prelato governare sì santamente la sua Chiesa, e pacificare le pecore raccommandategli da Dio, ma per essere la sua carità tanta, e tanto il fuoco del divino amore, che ardeva nel suo petto proccurò anco di sradicare la Gentilità dalle Provincie circonvicine, e farle coltivare per mano di operarj, e ministri Evangelici.

Per questo mandò alla Città di Bisanzone Ferriolo Prete, e Ferrucione Diacono, ed a quella di Valenza Felice Prete, Archileo Diacono, e Fortunato, accioche illuminassero que' popoli con lo splendore della dottrina Evangelica, e liberandoli dalla tirannia di satanasso, li soggettassero al soave giogo del Signore. E perche al suo tempo molti Eretici facevano guerra alla Chiesa Cattolica, e Valeriano, Marcione, ed altri mostri la solevano infestare, Sant'Ireneo uscì in campo, e scrisse in Greco divinamente contra essi, disfacendo le loro tenebre, ed errori, e dichiarando la sincera, e vera dottrina, da lui appresa da gli uomini Apostolici, che come si è detto, erano stati suoi Maestri. Ed accioche fedelmente fossero tradotti i suoi libri, pose in essi nel fine una clausula, che per essere rara, e di questo Santo la voglio quivi porre.

Io ti scongiuro (dice) o tù, che traduci questo libro, per Gesù Cristo nostro Redentore, e per la sua gloriosa venuta, nella quale hà da giudicare i vivi, ed i morti, che come l'averai tradotto, lo riscontri, ed emendi diligentemente secondo l'originale, dal quale lo traducesti: e che nella sua traduzione parimente tù scriva questa mia petizione,

zione, e protestazione, giusta, come la troverai. Questo è di Sant'Ireneo.

In un'altra cosa ancora si mostrò il suo gran zelo, spirito, e prudenza, perche essendosi levata una scabrosa quistione nella Chiesa di Dio circa il tempo, nel quale si aveva a celebrare la Pasqua di Risurrezione, volendo da una parte alcune Chiese d'Oriente, e molti santissimi, e grandissimi uomini, che si celebrasse alli quattordici giorni della Luna di Marzo, (come la celebrò Cristo nostro Redentore, secondo la legge vecchia, e come ancora la celebrano i Giudei,) e dall'altra San Vittore Papa, che già era Vicario di Cristo in terra, che fosse celebrata la Domenica seguente, nella quale il Salvatore era risuscitato, per avere così insegnato il Principe de gli Apostoli San Pietro, e per non conformarsi con i Giudei: crebbe tanto questa contesa, e controversia, che San Vittore Papa stette per scommunicare, e dividere dalla Chiesa tutti quelli, che sentivano, e seguivano il contrario: ma Sant'Ireneo si pose fra mezzo, e supplicò il Santo Pontefice, che temperasse il suo giusto zelo, che andasse pian piano in quel negozio tanto importante, e che non tagliasse con rigore i membri della Chiesa, ma li curasse, e procurasse di sanarli con soavità, ed amorevolezza; poi scrisse ancora a i Santi Prelati, & alle Chiese ch'erano di contrario parere, che ubbidissero a ciò che la Chiesa Romana (che è Maestra, e capo di tutte le altre) commandasse. Così con questa divina provvidenza placò il Papa, ubbidirono gli altri, e senza scandalo, o rompimento la tradizione Apostolica, e l'uso della santa Chiesa Romana rimase nella sua forza, e vigore.

Avendo poi governata molti anni Sant'Ireneo la sua Chiesa, e risplendendo con tanto insigne santità, dottrina, e meriti, sotto gl'Imperadori Marc'Antonio il Filosofo, Comodo suo figliuolo, ed Aelio Pertinace, successe nell'Imperio Settimio Severo, inimicissimo de i Cristiani, che mosse la quinta persecuzione contro la Chiesa, la quale fù molto crudele, specialmente in Lione di Francia, e sua vicinanza, dove Severo prima di essere Imperadore aveva governato. Sparse dunque il crudo, e Severo Imperadore tanto sangue de' Cristiani, che San Gregorio Turonese afferma, che per le strade di Lione correvano fiumi di Sangue, e Sant'Ireneo, come vigilante Pastore, e valoroso Capitano, morì in questa persecuzione, con quasi tutta la Città, circa gli anni del Signore secondo il Cardinal Baronio ducento cinque, essendo (per quanto scrivono alcuni) il Santo Prelato di età di novant'anni, ed avendo tenuta quella Chiesa sessanta. Patì il Santo molti, e gravi tormenti prima, che l'uccidessero, e fù il giorno del suo martirio alli vent'otto di Giugno, nel quale la Santa Chiesa lo celebra, e l'additano i Martirologi Romano, di Beda, di Usuardo, e di Adone. Il suo sagro corpo fù raccolto da un Prete, chiamato Zaccaria, e posto il meglio, che gli fù possibile, in un luogo decente; e dopo che i Cristiani ebbero pace, sempre fù tenuto in gran riverenza nella Città di Lione, sino, che a i tempi nostri sì tristi, e calamitosi l'anno mille cinquecento sessantadue, gli Eretici Calvinisti, ed Ugonotti del Regno di Francia, armati di empietà, ferro, e possanza rovinarono tutto quel Regno, e presero, saccheggiarono, e desolarono molte Città, rovinando tempj, e Monisterj, e cose sagre in essi, senza perdonare alle reliquie de i Santi, alle quali il fuoco, l'acqua, i Leoni, gli Orsi, le Tigri, ed altre bestie fiere avevano perdonato, mostrando la loro rabbia, e furore contro quelle preziose membra, innanzi alle quali tremavano i medesimi demonj.

Tra le altre Città, che furono arse da quelle furie infernali, fù la Città di Lione, nella quale dopo che ebbero rubata l'arca preziosa delle Reliquie di Sant'Ireneo, presero quelle, e con incredibile, e barbara violenza le gittarono in un fontanile, e giuocarono con il suo capo, come se fosse stato una palla, dandogli de' piedi per le strade, e piazze, e finalmente stanchi lasciandolo per volontà del Signore in un ciacco; dal quale lo trasse un Chirurgo Cattolico segretamente, conservandolo in casa sua, fino che passata quella tempesta, e cangiate le cose, essendo Rè di Francia Carlo nono Cristianissimo Principe, e nimicissimo de gli Eretici, la Città di Lione si riposò, e l'Arcivescovo, il

Clero,

Clero, il Magiſtrato, e tutta la Città con una generale, e ſolenne proceſſione traſ-ſe il capo, e le altre Reliquie del Santo da i luoghi, dove erano, collocandole onorevolmente nella Chieſa del ſuo nome, come riferiſce il Padre F. Franceſco Ferrardenſio dell'Ordine de i Minori, e Dottore Teologo nella vita, che ſcriſſe S. Ireneo, poſta nel principio dell' Opere del medeſimo Santo, da lui illuſtrate con le ſue dotte Annotazioni. Oltre queſto Autore, che noi in gran parte abbiamo ſeguitato in queſta vita, fanno menzione di Sant'Ireneo Tertulliano, Euſebio, Epifanio, San Girolamo, Gregorio Turoneſe, Ecumenio, Adone Vienneſe, i Martirologj, e gli altri Autori ſopra riferiti.

IL FINE.